Digitized by Google

CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

NONA EDIZIONE TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

Digitized by Google

Digitized by Google

8. 2. 27

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TOMO TERZO

EPOCA X, XI, XII

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
MDCCCLXIII

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE *

C'est avoir entrepris une fière et difficile tâche que de gravir au bien public sans ménager aucun parti, sans encenser l'idole du jour, sans autres armes que la raison et la vérité, les respectant partout, ne respectant qu'elles, n'ayant d'amis qu'elles, d'ennemis que leurs adversaires, ne reconnaissant d'autre monarque que sa conscience, et d'autre juge que le temps. Eh bien! je succomberai peut-être dans cette entreprise, mais je n'y reculerai pas.

MIRABEAU.

Quando uscii invitando gli Italiani a sostenermi in questo lavoro, nel proporlo, sotto l'apparente fiducia io covava il timore e lo scoraggiamento. Troppo conoscevo le difficoltà che tale impresa offrirebbe ad ogni italiano, e a me viemaggiori; sentiva che, invece di confortarmi ove il passo era scabroso, troverei chi o mi tacciasse di temerario perchè a tanto mi cimentassi, o di arrogante perchè osassi quel che non altri, ben migliori di me; molti mi ritirerebbero con disprezzo o trascuranza la mano ch'io invocava al soccorso; alcuno si compiacerebbe moltiplicarmi le spine sull'arduo viaggio.

Ardii tuttavia venir ad esporre a' miei connazionali l'intero spettacolo della storia: nulla di quel che avevo presentito mi mancò; non mancò l'operosa detrazione e l'ipocrita calunnia di perfidiare sulle intenzioni ove non poteva sui fatti, per mettere me e il mio lavoro in sospetto or ai buoni ora ai forti; neppure mancò quel che in patria educata non si dovrebbe aspettare, la beffa stizzosa e il petulante insulto. Ma insieme (e lo sappia la gioventù, cui l'amore del riposo potrebbe, per l'esempio mio, gettare all'inerzia che forma i cittadini malvagi) insieme m'abbondarono i conforti. E a tacere quelli che uno prova allorchè, prefissa una mira elevata, a quella tende secondo l'impero d'una

(*) Abbiamo creduto bene non privare questa IX nostra ristampa della prefazione che l'autore ha posto ad uno dei primi volumi della prima. Oltrechè essa spiega il modo di vedere e di disporre dell'Autore, non sarà inutile alla storia letteraria nè alla storia sociale il conoscere come egli, contrariato in ogni peggior guisa dai concittadini in un'opera che la città e la nazione onorava, fosse costretto domandare perdono e addurre scuse dell'aver assunto una così difficile impresa, prima che l'esito avesse deciso se doveva chiamarsi coraggio o temerità.

GLI EDITORI.

Digitized by Google

coscienza illibata, convinta e tenace del meditato proposito, i connazionali, che già aveano fatto cortese accoglienza ad altri miei lavori, trovarono bello e generoso il sostenere un'opera di coraggio e d'importanza italiana; e non isgomentati nè dal prezzo, nè dalla lunga durata, nè dagli ostacoli eventuali dell'edizione, neppure dalle forze mie, troppo scarse alla retta volontà, mi onorarono d'una concorrenza, che deve crescere in me l'impegno d'adempiere nel miglior modo che posso alle promesse mie ed alla lusinghiera loro aspettazione.

Grazie, di cuore grazie a voi, buoni Italiani, che arrideste all'impresa mia; che colla franca letizia onde si compie un dovere, sosteneste quest'italiano che poneva l'ingegno, scarso sì, ma volenteroso, ma tutto, nel farsi perdonare dai nemici l'ardimento, e nel rimeritare la fiducia dei benevoli. Quest'accoglienza, maggiore dell'aspettazione, fatta all'opera mia, attestò come non mi fossi ingannato nè a crederla opportuna ai tempi, nè a confidar nell'amore che voi, buoni Italiani, ponete nei vitali ammaestramenti della storia. Possa nessuna pagina del mio lavoro risentire dello sconforto che ad ora ad ora mi opprime! possa non traspirarne se non l'ilare operosità di chi si affatica con coscienza, con fiducia, con perseveranza, pensando che bronchi non devono mancare sui sentieri del bene; che, se giungerà alla meta, potrà rallegrarsi d'aver terminato un'opera buona, e « se cadrà sull'erta, dirassi almen, Sull'orma propria ei cadde ».

Or ecco già avanzata l'opera tanto che basti, mi pare, a dar argomento del resto, ed a farmi ardito di venire, su diversi punti del mio lavoro, ragionando coi lettori, come con amici ch'io spero d'essermi arquistati o d'acquistarmi.

È una compiacenza tutta pura il saper di favellare al fiore della mia nazione, e discorrere con essi dell'argomento più rilevante, il destino della specie nostra: e tale compiacenza voi me la procurate, cortesi lettori; voi principalmente, o giovani, che amate il bene, cercate il vero con un'anima bisognosa di sentire, con intelletto avido di conoscere, con volontà che cerca convertirsi in opere. A voi pensando, da voi confortato, vo ergendo questo edifizio, originale nel disegno, nuovo ne' compartimenti, sostenuto da quanto di meglio mi somministrano pazienti ed ostinati studj, abbellito con quell'esercizio di letteratura, che formò l'allettamento e l'inciampo della mia giovinezza.

La presente generazione fu educata sopra libri e a scuole, ove di verità prendea veste una vulgare jattanza di massime antisociali, e giudizio eletto parea la facile sapienza del dubbio e dello scherno. Ivi s'imparava che l'uomo, sorto colle proprie forze dallo stato ferino, foggiò una legge di natura, conchiuse un patto sociale, inventò il linguaggio e norme di giustizia e di virtù, mutabili cogli uomini perchè dagli uomini statuite; che la religione è, come la guerra o la polizia, un altro congegno per frenare o dirigere i popoli; che gl'imperj sorgono e stanno solo per ben calcolati personali interessi; o veramente che tutto avviene per concatenata necessità. Degli alunni di quella filosofia vedeansi alcuni trascinare i fatti ad appoggio di loro teoriche improvisate; od ostinarsi a voler fare come gli avi han fatto; o pel contrario, vilipendere ogni cosa antica, e chiedere un progresso violento, scarmigliato, sconnesso dalla tradizione; altri pretendere che le azioni trovino compenso quaggiù, o che siano governate dalla fatalità; altri ancora a grandezze vere largheggiare il disprezzo che una ingiuriosa leggerezza affigge a ciò che essa non sa nè agguagliare nè comprendere; altri venerar i nomi rimbombanti, i fatti strepitosi, l'aureola del bello o della gloria, con un'idolatria che toglie di valutare il merito come si deve, non a seconda del bagliore ma della giustizia, non della vigoria ma della moralità, non dell'allettamento ma del bene comune. Anche la boria di nazione,

Digitized by Google

che tortamento si chiama patriotismo, e che più facilmente invade chi, come noi, nasce di terra insigne per memorie e per speranze, storna dal vero, e nell'adorare gli avelli sopisce quell'attività cui ogni cittadino è chiamato per l'universale vantaggio.

A questi e ad altri pregiudizj noi intimammo guerra, alcuni combattendone a visiera alzata, come inumani e servili; altri coi riguardi che merita il buon sentimento in cui forse han radice. Nè si potrebbe apporvi miglior rimedio della storia, la quale associa la sintesi coll'analisi, la teorica colla pratica, l'induzione collo sperimento; da quel che fu fatto prende norma e stimolo a quel che sia da farsi; e coi vasi tolti alle divinità d'Egitto edifica un tabernacolo al Dio vivente, nell'aere aperto e sereno della libertà.

Blainville, nella bella introduzione ai *Principj generali d'anatomia*, posa questa massima, importante quanto semplice, che qualunque ente attivo può ne' suoi fenomeni essere studiato sotto due aspetti fondamentali, lo statico e il dinamico; cioè (secondo il linguaggio della scuola) in potenza ed in attualità, come atto ad operare e come operante in effetto.

Se applichiamo questa dottrina all'uomo morale, la filosofia lo considera nel primo riguardo, la storia nel secondo: quella indica come può e deve operare, denuda e spiega i congegni della macchina portentosa, decompone le forze che le danno la spinta; l'altra la vede già in corso, avvera la forza dell'impulso, la resistenza, gli attriti, e dal cammino trascorso induce quello che a compiere le rimane. Se la prima vi dice che le idee regolano e sovvertono il mondo; che quelle deve ordinare e convergere ad alcuni punti supremi chi voglia togliere l'anarchia sociale; la storia soccorre perchè esse non si generalizzino di troppo, al modo appunto che l'esperienza frena l'ardimento di Laplace quando, spiegando i chimici accidenti coll'attrazione neutoniana modificata dalla figura e dalla reciproca posizione degli atomi, vorrebbe identificare la chimica coll'astronomia.

Devono pertanto filosofia e storia accompagnarsi o come amici che si sussidiano, o come oppositori che si riscontrano: sono l'affratellamento predicato ad una voce tra la speculazione e la pratica; sono la cooperazione dell'analisi colla sintesi, indispensabili l'una all'altra come alle pompe l'aspirare e il respingere dello stantuffo. Altro modo non cred'io v'abbia per giungere a precise nozioni razionali.

Invano alcuni proclamarono la fatale onnipotenza dei fatti, incatenati per la sola relazione d'antecedenti e conseguenti. Nell'oggi trovo l'effetto dell'jeri e il preludio del domani; e in ciò che il vulgo chiama accidente e fortuna, riconosco un anello della catena che i più lontani avvenimenti rannoda, e che per mille ambagi si attacca a un primo vero: ma l'intimo senso fa ch'io veneri in me un potere dominator della fortuna, e che, rispettando la dignità dell'uomo, io m'adoperi ad estricarlo dalla materia, ed avviarlo al libero perfezionamento.

In tanta luce della filosofia, che ormai si associa a tutti i fatti sociali, e cerca e mostra qual l'uomo è e quale dev'essere, mi parve che, per soddisfare all'obbligo che ciascuno ha verso se medesimo e la società, non potessi scegliere opera migliore, che spiegare dinanzi a' miei concittadini lo spettacolo dell'intera umanità, che guidata dalla Providenza, compisce la sua rintegrazione. Osservate un uomo solo, e non ne trarrete che un esempio; una famiglia vi presenterà scarse connessioni; alquanto maggiori una città; considerando epoche e genti distinte, potrete credere che ciascuna abbia attinto il massimo suo incremento, ridurrete la storia ad una raccolta di fatti e d'osservazioni, inventerete le dottrine dei corsi e ricorsi, delle curve inevitabili, delle età dell'oro: ma quando l'umanità si riguardi come una sola famiglia, questi ed altri sistemi crollano; i fatti più

Digitized by Google

remoti si spiegano un per l'altro, e Mirabeau dà a conoscere Gracco, e Gengis-kan risponde a Sesostri, e i Negri di San Domingo spiegano le guerre servili di Sicilia. Quante false glorie spariscono! quante oscure ricompajono! come meglio si comprende la giustizia nel raffrontare i diritti e le ragioni de' varj popoli! come si dilata e fortifica il giudizio, trovando in un estremo del mondo le cause che sovvertono l'altro! come si chiarisce meglio la vocazione di ciascun popolo e di tutto il genere umano!

Ecco perchè, nelle scuole nostre, allo studio della filosofia si accoppia quello della storia universale; il solo che alle parziali dia un significato. Onde, nel tempo che forti ingegni italiani, non con femminei guaiti, ma col fatto smentendo il rimprovero che la patria di Galileo abbia disimparato a pensare, sorgono ad investigar le leggi del pensiero e le cause prime, io volli narrare la storia universale, còmpito non assunto da altri, tanto più capaci d'adempirlo.

Incarnando questo disegno, parvemi non potrebbe ben comprendere l'uomo chi, insieme cogli atti, non ne studiasse i sentimenti e i raziocinj, cioè la letteratura, la religione, la scienza. Non doveva dunque il mio racconto limitarsi alle politiche vicende, ma seguire il progresso delle arti, del sapere, della moralità, delle ricchezze; nè già come cose distinte, ma incorporandole in modo, che l'una l'altra temperasse o reggesse. Imperciocchè, mentre delle scienze e delle arti speciali lo studio progredisce suddiviso, tutte insieme si sviluppano simultaneamente, ed una operando sull'altra in modo, che ciascuna si vantaggi delle graduali scoperte onde si compone la storia loro. Così le belle arti fioriscono allora appunto quando le scienze sono in progresso, e quando speciali accidenti, che non sempre sono la libertà e il bene stare, drizzano un paese a volo più sicuro. Perciò non possono accertarsi i passi delle scienze se non osservando la storia dell'umanità, e viceversa: donde l'importanza che la storia universale sia enciclopedica.

S'avverano pertanto due fatti simultanei: il primo, che più il lavoro è suddiviso, più si perfeziona; il secondo, che le arti e le scienze si danno reciprocamente la mano. La buona agricoltura richiede un complesso di cognizioni astronomiche, fisiologiche, chimiche, fisiche, matematiche: stromenti all'astronomia provede la fisica e perfino la chimica, come ora fa coi meravigliosi fili micrometrici di Wollaston: la fondamentale scoperta di Cartesio sulla geometria analitica, vero germe d'ogni frutto ulteriore, risultò dall'avvicinare due scienze, fin allora concepite isolatamente: Berzelio persuase della semplicità dell'azoto col mostrare come gli animali pascinti di materie spoglie di quel gas, nella composizione del loro tessuto ne contengano altrettanto, quanto i carnivori: e la dottrina che oggi più occupa la chimica, quella delle proporzioni definite, cioè se per legge necessaria di natura le molecole si combinino in numeri fissi, non si potrà risolvere che sposando l'osservazione chimica alla fisiologica, poichè questa legge, vera negli inorganici, vien meno ne' corpi organici.

Da qui inferii che l'analisi, idolatrata da chi scambia le metafore per raziocinj, ed echeggiata dagl'infiniti cui torna più comodo il credere che l'esaminare, è stromento potentissimo delle umane invenzioni, ma non vale di per sè, finchè la sintesi non ricomponga quegli elementi, finchè i casi parziali non si coordinino alla maestà d'un'idea.

Se dunque i progressi speciali delle arti, delle scienze, delle opinioni si riassumano per ispiegare il successivo perfezionamento dell'umana stirpe, ben più elevato senso acquistano in una storia universale. Cicerone allora più non si presenta solo come oratore e traduttore, che fa germogliar fiori dovunque metta il piede, ma come cittadino, efficace su tutta la politica del suo tempo: la scuola d'Alessandria e l'Accademia fran-

Digitized by Google

cese non ci riveleranno soltanto la protezione d'un re: un sistema di filosofia cessa d'essere mero diverbio di scuola dal momento che inspira il suicidio a Bruto, od arma gli studenti delle università di Germania: gli errori d'un predicatore possono recare trent'anni di guerra: una fola può spinger innanzi il pensiero distruggendo altre fole: come i vortici di Cartesio, sostituendo all'azione incomprensibile il concetto fondamentale d'un meccanismo qualunque, resuscitarono la buona filosofia col movere i migliori ingegni a confutarla.

Al modo pertanto che Lacaille ha creduto dover trasportare il suo lettore alla superficie del sole per fargli comprendere i movimenti celesti, così io pensai convenisse riferire tutto all'uomo, come a re del creato; re e polvere, che è soggetto ai corpuscoli e domina la natura; che è un punto impercettibile nell'universo, e tutto lo abbraccia col pensiero; che dura un giorno, e si perpetua nella tradizione; che quindi è il solo il quale fra le creature possa avere una storia, come il solo che possa scriverla.

Questa allora più non sorvola superba all'infinità degli uomini piccoli per vagheggiare unicamente le sommità: ma cerca come laggiù stiano di agi, di dottrine, di libertà, di costumi; sovente trova ad ammirare chi era sprezzato o il contrario; gli eroi scorge più veri, più reali quando gli ha posti in relazione col tempo; e tra la folla de' minuziosi accidenti, attribuisce una significazione a quelli che contribuiscono alle sorti dell'umanità. Un'idea più nobile e più giusta dell'importanza e dell'oggetto delle scienze corregge l'abitudine, oggi troppo estesa, di cercare l'immediata utilità pratica, il che arresta i progressi col fermare alle applicazioni, e deridendo i lavori puramente speculativi, dimentica che le grandiose applicazioni derivarono sempre da teoriche formate per mero intento scientifico. Accertato che l'uomo è immagine di Dio, ed obbligato a perfezionare se stesso per venire somigliante al Padre suo ch'è ne' cieli, eccolo sciolto dal dover sagrificare l'eguaglianza, la dignità, la coscienza sua a comandi altrui, creato com'è per conseguire la felicità nell'armonia universale. Si snudano quindi le ingiustizie, mascherate col nome di legalità; errori consacrati da secoli, son revocati in discussione, e chiarite le migliori vie per giunger al punto, ove la volontà de' governati s'accordi con quella de' governanti, perchè gli uni e gli altri si uniformano ad una giustizia superiore alle umane convenzioni.

Chi empie questa grandiosa orditura, bisogna che supponga e verifichi, raduni e disponga; ed acquisti la pienezza della scientifica potenza, passando continuo dalla vita passiva all'attiva, dall'immaginazione al ragionamento, dalla dottrina alla poesia. Giacchè, se mal non m'appongo, l'età nostra vilipende di troppo il sentimento a petto della ragione, predicando che quello sia dicevole soltanto all'infanzia della società, l'altra all'età sua virile. Eppure, anche tacendo che l'aridità non è vigore, lo studio può di membra raccozzate formare un cadavere, non infondergli la vita; la dimostrazione scientifica può bensì additare la convenienza d'un atto, ma la volontà non resta determinata che col farlo amare. E se la storia dice il vero, le ispirazioni del genio diedero sempre all'uomo il primo impulso a cercare la sua destinazione e gliela rivelarono; e in ogni tempo e luogo la società fu diretta da coloro che parlavano al cuore.

Accintomi con tali concetti alla storia universale, in luogo d'imitare coloro che la distribuirono per popoli, dovetti farla camminare parallela per tempi (1); e nel mio

(1) Agli sconci che questo sistema presenta, minori però di quelli dell'etnografico, io riparo coll'assidua indicazione degli anni in margine, e coll'indice ragionato in fine.

quadro comprendere (oltre la politica) la vita sociale con tutti i suoi elementi, il conoscere, il sentire, il fare.

Ma qual uomo presumerebbe di abbracciare tutto lo scibile umano?

Tanto non si esige, parmi, da uno storico universale; o s'io l'avessi pensato, meriterei le scurrilità onde alcun concittadino beffò la mia presunzione. Siamo in tempi che ogni parte del sapere, non solo librossi a volo sublime, ma si popolarizzò: talchè uno di mediocre ingegno e di volenterosa applicazione può, in non troppi anni, arrivare al punto di sviluppo che in lunghi secoli raggiunsero molti genj, successivamente applicando tutte le lor forze al medesimo soggetto. Così lo scolaro sulle tavole trova in un istante il logaritmo o l'equazione media del moto di un pianeta, su cui per secoli penarono e fallirono i maestri.

Riassumere in un accordo di dottrina omogenea le cognizioni, senza che vi si sentisse il disordine d'un acquisto recente, mi parve il mio dovere; e che il pubblico e la mia coscienza dovessero pretendere, non ch'io sapessi il tutto, ma che esibissi il meglio, e lo coordinassi sotto un solo prospetto. Questa, non altra originalità, può dalla storia pretendere chi non sia o scemo dell'intelletto, o delirante per gelosa od iraconda passione. Professai quindi chiaro e ripetutamente ch'io credeva obbligo mio il fare pro di quanto avevano trovato scienziati, filologi, antiquarj, e de' giudizj che sui fatti e sugli ingegni essi portarono (2). Il mio è lavoro sintetico, che per necessità deve elevarsi sopra fondamenti e con materiali preparati da altri. Forse inventasi la storia? o forse una vita sarebbe bastante ad esaminare e librare ogni uomo, ogni evento, ogni composizione letteraria, ogni sistema filosofico, ogni passo delle scienze universe? E non sarebbe pretensione più ancora folle che orgogliosa la mia, se volessi dire soltanto cose non dette mai, o sceverare in ciascun pensiero e giudizio ciò che è mio proprio da ciò che ad altri è dovuto? Ogni lettore di senno e leale si accorgerà dove parlo per mio proprio sperimento, e troverà che non è di rado; per quel che adduco sull'altrui autorità, qui rinnovo i ringraziamenti agli autori, nè crederei sdebitarmi meglio con loro, che usando in bene le loro fatiche. Il maestro che insegnò ad altri una lingua, qual compiacenza migliore che udirli ben favellarla? chi dibioscò un terreno e ruppe le zolle, si lagnerebbe se altri vien dietro al suo aratro seminando ciò che frutti a comun pro? Tristo a chi si credesse in dovere di tornare alla tavola rasa per ismania d'originalità, come chi volesse trascinarsi a stento su per le vette dello Stelvio e del Sempione, anzichè camminare spedito e sicuro la via che altri preparò, acciocchè più innanzi potessero i successivi avanzare! Il mio dunque, come ogn'altro lavoro, è un misto di ciò che è generale con

(2) « Oh certo gli avvenimenti non s'inventano: i tanti progressi, fatti in questi anni negli studj storici, devono esser messi a profitto da chiunque ne tratti; ed io crederei disservire i lettori qualora nol facessi ». *Manifesto.*

« Ho sempre ragionato le fonti cui attinsi, ma lasciai da banda il fastoso vezzo d'ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno sempre ai fatti o all'ordine generale: degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all'uno o all'altro, me ne professo loro obbligato; ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti mi precedettero, parvemi acquistare padronanza su ciò che sapessi assimilare al mio disegno ». *Introduzione.*

Nel seguito, per ragioni che facilmente ognun comprende, largheggiai alquanto più nelle citazioni; e così agevolai la fatica a chi andava a cercare le corrispondenze da me stesso accennate. In generale scarseggiai di citazioni nel Racconto, abbondandone nelle riflessioni e nella dottrina. Sarà un vero difetto della mia opera il non appoggiarsi sempre alle edizioni migliori: la scusa è nel trovarmi in paese, ove molteplici ostacoli e crudissimi si trovano, e nessuni, nulli i sussidj ne dal sapere nè dalla benevolenza.

Digitized by Google

ciò che è individuale; e comunque esso riesca, sarò il primo in Italia e (ch'io sappia) anche fuori, a dar da solo una storia universale abbastanza ampia, dove procedano di fronte le varie nazioni, e con esse, immortali pellegrine, le arti, le scienze, la civiltà.

Leggendo i libri migliori, io vi trovava supposta costantemente la lettura di troppi altri, e continui rimandi a prove e discussioni sparse in cento autori. Tal vezzo mi prefissi d'evitare: non destinando il mio lavoro nè ai dottissimi nè agli indottissimi, nell'opera mia, insieme con molte rare, acchiusi cognizioni per avventura comuni o già ripetute da molti, per non obbligare i leggenti a cercar da altri libri l'intelligenza del mio, che si proponeva appunto di riepilogarle. A questo serve il corredo dei *Documenti*, i quali devono formare un corso di letture, istruttive sempre, dilettevoli spesso, e unite fra loro dal legame che hanno col mio *Racconto*, cui provano e chiariscono. È per me consolante il vedere quella scelta generalmente aggradita: chi mi chiese perchè non avessi ai documenti rimesso alcune discussioni introdotte nel testo, forse non comprese abbastanza il mio intento, di far che questo si reggesse nell'integrità sua indipendentemente da quelli (**).

Gravi difficoltà m'opponeva ancora una lingua come la nostra, dove (colpa i sofismi de' dotti e la boria de' municipj) siamo ancora alle più elementari quistioni, e dove pretende avere sciolto il nodo ciascuno che vi mette la mano, senza pur forse conoscerne il bandolo. Io però, fautore dell'uso vivo como sa chi ebbe pazienza di esaminare le opinioni mie altrove discusse (3), credetti e credo che il miglior modo d'avere una lingua sia l'adoperarla, estendendo il circolo della conversazione col favellare di cose a cui tutta la nazione prenda interesse. Chi esca dalla meschina fedeltà al passato, troverà indispensabile l'adottare e vocaboli e forme inusitate dai classici, che scrivevano pel loro tempo, e che la Crusca (se non tribunale infallibile, maestra però veneranda) citava per testimonj del fatto, non per ostacoli al fare. Dovendo esporre qualche cosa non mai detta in loro favella, io m'imposi di non disdire mai questa santa ed ultima nazionale eredità della lingua, ma nè per ciò tradire la precisione: consultai di continuo l'uso degli autori e dei ben parlanti: alla necessaria varietà e (perchè dissimularlo?) ad abitudini di scuola si perdoni qualche voce men comune, qualche eleganza inusitata; all'uso dei libri recenti e del parlare non toscano qualche neologismo non necessario, sfuggitomi contro voglia; avendo del resto aspirato sempre alla purezza ma ancor più alla proprietà, la quale dalla prima non si scompagna se non nei servili precetti o nelle stizzose diatribe di gente che vorrebbe in Italia morta la favella come ogn'altra cosa.

Ad un intento che mi pareva grandioso abbastanza, chiesi la cooperazione dei migliori, e non me la trovai affatto affatto ricusata; chiesi consigli, ed alcuno me ne fu grazioso; chiesi rispetto e tolleranza, e mi furono negati; e più che non temessi in tempi civili, trovai maestri che pretendevano farmi pensare a loro modo, prima ch'essi nè si fossero posti d'accordo, nè avessero ribattute le mie ragioni con altro che col facile ghigno. Piegarsi agl'idoli perchè adorati, non fu nè sarà mai mio costume; e una voce qui dentro m'intima, esser indegno il dire una cosa, una diversa pensare, e m'impedisce di

(*) Nella VIII nostra edizione, volendo più popolarizzare questa Storia col ridurla al minimo di volume e di prezzo, tralasciammo i *Documenti*. Tale fu la concordia degli associati nel domandare anche questi, che dovemmo stamparli. Gli è per ciò che li ritenemmo anche nella presente edizione IX, colle molte aggiunte che comporta, anzi esige la loro natura.

Gli Editori.

(3) Sul *Ricoglitore* e sulla *Rivista europea* 1835-38.

immolare le ponderate convinzioni all'asserzione di chi può o di chi grida. Onde (sia detto senza dispregio) vo lieto d'aver saputo conservare le mie opinioni ed esporlo francamente in un tempo ove è cara la penombra dei sistemi, l'oscillazione delle credenze, la vulgarità del giusto mezzo.

A chi parve che, nella vivacità d'una confutazione, io mandassi a sprezzante fascio i classici tutti, spero a quest'ora risposto, prima coll'appellarmi alle mie parole stesse, non mutile e travisate dalla slealtà; poi col convincere ch'io aveva letto quelli di cui sentenziava; infine col mostrare che altro è il riprovarli, come feci d'alcuni nell'*Introduzione*, relativamente ad un'idea che ad essi mancò, qual era l'universa fratellanza ed il progresso, altro il ponderare ciascuno nel suo tempo e nell'arte sua. Chi parlerebbe degli schiavi senza un rimprovero ad Aristotele, che razionalmente pretese sanzionare quell'enorme ingiustizia? Chi perciò negherebbe di collocarlo a capo de' pensatori?

E perchè appunto quegli erano sommi, e tra i sommi io li nominava, parvemi che la riverenza di tanti secoli e la mia mi dispensassero da quelle timide formole che verso i vivi impone la cortesia. Se v'è chi al contrario fa servire la gloria dei morti che non conosce, a vilipendio dei vivi che invidia, io mi pregio di non imitarlo.

Alcuno invece giudicò ch'io facessi troppo fondamento sopra oratori, poeti, artisti, non consuete fonti della storia. Se di questi io mi valsi per prova anzichè per riprova, se dimenticai quanto si deva sottrarre ad opere d'ostentazione, se credetti riflesso della civiltà ciò che era personale ispirazione, il torto sia mio.

E volentieri tolgo sopra di me la responsalità delle idee che sono o che pajono nuove, e la colpa d'aver ragione troppo presto. Mi ricordo che Fréret fu messo alla Bastiglia per aver detto che i Franchi non costituivano una nazione distinta, e che i primi loro capi avevano ricevuto dall'impero romano il titolo di patrizj. Mi ricordo che i signori Svizzeri condannarono a morte lo storico, che primo tacciò di favola il fatto di Guglielmo Tell. È troppo numeroso lo stuolo di quelli che a due mani s'attengono al passato: noi abbiamo per simbolo il progresso, per grido di battaglia, *Avanti*.

Ho sparlato degli Enciclopedisti e di Voltaire? Affè, io non avrei creduto che stessero ancora nella patria mia su così solida ara quelli che nella loro ne furono, già è buon tempo, sbalzati. Ma che farò? uscire con dissertazioni? toccherebbe anzi agli oppositori lo smentire, meglio che con frizzi e con insultanti aggettivi, i fatti ch'io adduco. Opporre autorità ad autorità? le mi sovrabbondano a segno, da trovare imbarazzo nella scelta: basti leggere i migliori libri usciti da un trent'anni. Que' filosofisti ebbero una missione, l'adempirono: chi demolisce non è architetto, nè coll'ammassar ruine ben si merita dell'avvenire, il quale valuta gli uomini meglio che i contemporanei, come coi metodi di Schröter si misurano le montagne nella luna con maggior precisione che non quelle sul globo nostro.

Dicono che le idee di coordinamento e di fede ora divulgate passeranno di moda, come passarono quelle della distruzione e dell'empietà. Staremo a vedere: intanto mi giovi quel proverbio del Senegal, che il porsi davanti al sole non ne impedisce il corso.

E i Greci? e i Romani? qual colpa per me d'aver dubitato della giustizia e della libertà di un popolo (lo dirò col Dupin) così vantato per le sue virtù, quasi virtù vi fossero che potessero supplire all'umanità! Fin quando viveva un illustre Italiano, ch'io venerava come maestro ed amava come padre, lunghe e vive dispute sostenni seco intorno a quel gran popolo, non mai troppo ammirato come creatore della scienza del diritto: ebbi poi sul punto stesso a ribattere la recriminazione d'un critico, abbastanza

Digitized by Google

civile per meritare risposta (4), e non trovai di recedere dal mio giudizio. Ed ogni uomo che si collochi nel punto ov'io mi posi, dica se si può ribramare quella civiltà; ogni buon Italiano vegga quanto abbia nociuto alla felicità e persino all'esistenza della patria nostra il pensiero di rifarsi ai Romani.

Bersagliato dalla bieca malevolenza, dalla beffarda frivolezza e dalla pedantesca arroganza, io non dirò col Latino, *Nulla m'attedia più che la severità degli oziosi*. No: fin dall'età decisiva del proprio avvenire, io conobbi a mie spese come non sia lecito chiedere che un accusatore non venga creduto sulla sua parola, e si giudichi aver torto chi dice ingiurie. Massime tali san dell'antiquato pel veggente secolo. Nel quale, fra i bisogno universale non di sapere, ma di mostrar di sapere, chi si espone al pubblico deve rassegnarsi alle dicerie le più bizzarre e contraddicenti; ed io le subii. Chi mi trovò esuberante d'erudizione, chi scarso; chi troppo ardito nell'esporre il mio sentimento, chi invece ligio all'autorità; chi soverchio credente, chi inesatto religioso: mentre uno si meravigliava ch'io cercassi nella Bibbia cognizioni d'arti e d'industria antica, un altro avrebbe voluto non tralasciassi verun miracolo, veruna prova della rivelazione, e che, come la storia de' Letterati inglesi, fossi continuo sul provare la verità genealogica del santo libro, quasi questo fosse dato per appagare la curiosità. I più insistettero ad enumerare e fin esagerare le difficoltà di vario genere che il mio lavoro doveva incontrare già sul principio, e incontrerà (dicevano) peggiori nel proseguire, e ne conchiusero l'assoluta impossibilità dell'opera: ora vedendo pure ch'ella procede, vi fu chi disse che era lavorata da una società, e ch'io v'apponeva solo il nome; credenza che tornerebbe troppo onorevole al mio lavoro, se non la rendesse ancor più sciocca che maligna il conoscersi da' miei concittadini, e fin troppo, il mio stile, il mio pensare, le mie opere

(4) Vedi uno *Schiarimento* nel *Ricoglitore* 1837, vol. I, pag. 387. Ivi io conchiudeva... « Come cittadini, credevamo poter essere rispettati nelle nostre credenze; come liberi membri della repubblica letteraria, non ci credevamo obbligati a sagrificare al prepotenti dalla giornata l'integrità delle nostre convinzioni; come nati nel secolo XIX, credevamo poter vedere, al pari almeno d'altre opinioni, tollerato il cristianesimo. Ripeto però che da' contrasti non ci dotiamo; ben ci piacerebbe di più, che, invece di declamare e d'inveire, ci ammaestrassero a ci persuadessero: però non siam gante, che per disapprovazione prestabilita o per subdola persecuzione o peggio si storni da una via che crede buona. Allorchè, convinti che il dire verità sentita è non solo diritto, ma dovere, noi entrammo a questa via, ci sentimmo un'amica voce gridare: — Ad altri nojose, ad altri inconvenienti, ad altri ridicole, ad altri ipocrite forse parranno le vostre parole. Che importa? Al trionfo del vero cosa fanno gli scherni degli uomini? Appello ai dolori e alle guerre dell'umanità, cosa sono le contraddizioni o i rammarichi minacciati ad un amico di lei? Non v'aspettate dagli uomini conforto alcuno; dagli amici aspettate ancor più amaro ricambio che da' nemici. Interpretaranno a rovescio le vostre parole: leggeranno colla mente quello che va letto col cuore: una o poche sentenze staccheranno dal contesto, e sopra quelle, avvelenate dall'odio, faranno giudizio dell'opera intera: vorranno le passioni e gli errori proprj adulati, adorati da voi: saranno più ombrosi, più deboli, più intolleranti de' nemici, se da loro dissentite pur in parte, vi diranno o stolto od ipocrita: sconoscenti del bene da voi fatto od almeno desiderato, freddi schernitori, vi abbandoneranno nel bisogno, nel pericolo vi fuggiranno: ecciteranno contro voi le tre e i sospetti, vi oppugneranno con inimico linguaggio, vi calunnieranno. Ma voi di tali cose non prenderete nè meraviglia, nè ira, nè affanno soverchio. E assai vi sarà compenso la compassione e l'affetto de' pochi buoni, e la speranza del bene futuro, e la gioja del bene operato, e lo spettacolo della natura, che innamorata guarda e v'incuora ad amore, e le ispirazioni continue del vostro arcano dolore. —

A chi così ne parlava (e' non era il nostro signor maestro di retorica) noi esclamavamo:

O anima sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse!

e movevamo al viaggio pel deserto, ed uscendo dall'Egitto, sapevamo che v'era un mar Rosso da passare, e quarant'anni d'errori, e poca speranza di giugnere alla terra promessa; pur beati se dalle vette della montagna ci fia dato salutarla, come quella ove riposeranno i nostri figliuoli! »

antecedenti, alle quali troppo m'importa di attestarmi consentaneo sin alla fine (5). Quanto a chi s'adombra dei tanti e pur troppo veri ostacoli, io li ringrazio dell'affannosa loro sollecitudine, segno d'amore: ma sappiano che la paura non è mio peccato; che male spererei d'esser creduto, se molto non credessi in me stesso; che dal disanimamento rampollarono sempre peggiori germogli che non dal franco operare; e che l'avvenire non è per gli spiriti limitati, nè pei cuori sfiduciati.

In punto religione, noi mostrammo il governo della Providenza e la necessità dell'autorità, gelosi però di francheggiare il libero arbitrio e il libero pensiero: eppure fummo denunziati e davanti all'inquisizione e davanti al filosofico raziocinio; e all'una e all'altro non avremmo se non a chiedere che distinguano i tempi.

Che dire di coloro che, non solo senza le cautele d'ogn'uomo onesto, ma o con pessima fede o con infami suggestioni alterando il da me scritto, ci vengono lanciando di quelle accuse che, nel mio paese, si scontano davanti altri tribunali che i letterarj? Ma di fuori ci è resa giustizia che la nostra professione di democrazia va unita coll'aborrimento del disordine, la nostra fiducia nel progresso col sentimento d'un'irremissibile decadenza originale, che ci fa un dovere di lottare e migliorarci.

La mia vita e il mio libro stanno contro turpitudini di genere opposto, eppur contemporanee non solo, ma concertate (***): come però non dolermi nell'animo che qualche voce di vile, sorto a tacciar me di viltà, ritrovasse ascolto fra i concittadini miei, nè tampoco esaminando donde uscita e a chi avventata?

Perdonatemi, o lettori, se v'occupo d'accuse e discolpe, quantunque io pel primo sappia che un libro deve convincere da se stesso, e che il mondo è qual dev'essere per un ente operoso, cioè scabro di difficoltà. Calcolo però fra le peggiori miserie italiane questa crudele alternativa fra un silenzio dignitoso che il vulgo nè valuta nè comprende, e fra una bassa polemica, ove sperperi le forze e il tempo e, che più cale, l'affetto chi si sente capacità o almeno voglia d'usarli meglio che in litigi.

Senza disprezzo e senza rancore potrei discorrere dei pochi critici che, in tanta importanza d'altri studj, si degnarono, non solo sentenziare dopo un'occhiata come doveva fare, dire, disporre chi anni ed anni v'aveva meditato sopra, ma esaminare con scienza, e con buona volontà consigliare il mio lavoro. Quando gl'Inglesi pubblicarono la loro immensa *Storia universale*, Baumgarten e altri tedeschi la tolsero ad esame, aggiungendo, emendando, rettificando opinioni, date, citazioni, avvenimenti. Che gran frutto non avrei io conseguito se (oltre l'aprire nella mia impresa un campo dove molti collaborassero ad un alto fine) i giornali del mio paese avessero, in grazia mia, tolto a vagliare con dottrina non da mercato, nè da mercato coscienza, alcune delle mille quistioni storiche suscitate in un lavoro che tocca l'universo sapere? Colla serena soddisfazione onde si compie un dovere, io avrei reso giustizia al vero, mia meta, e o confessato e riparato l'errore, o goduto della vittoria in conflitti dove chi vince ritrae compiacenza, chi è vinto istruzione.

Qual vantaggio per me, quale compiacenza per loro, qual bene per gli studiosi, se, colla imparzialità generosa che nasce da nobiltà ed elevatezza di cuore, m'avessero di-

(5) Rendo grazie vivissime a chi, nell'*Annotatore piemontese*, ponendo puramente a confronto le dottrine mie di otto o dieci anni fa colle manifestate al presente, ne mostrò l'identità

(***) Fu annunziata dai giornali del tempo una società di giovani milanesi, che stipendiavano una persona venale acciocchè scrivesse contro quest'opera.

mostro gli errori, avviatomi alla verità, raddrizzatomi da un torto modo di pensare! Mi hanno deriso; m'hanno calunniato fin in ciò che un uomo ha di più caro e sacro; han (se non altro per giustificare la magistrale loro severità) adulterato le mie parole, finto cose che non dissi mai, supposto intenzioni che mai non ebbi; han confuso gli eccessi di un principio col principio stesso: ma ben di rado io potei far senno delle sentenze loro, non trovandoli sinceri, se non per avventura quando in generale mi apponevano ignoranza, presunzione, — e la colpa di non pensare com'essi, di non aver fatto com'essi avrebbero.

Però buoni amici si sono per amor mio assunto di offrirmi, separato dagli incensi che inebriano e dalle villanie che rihuttano, tutto quello onde la sapienza de' molti Zoili e de' pochi Aristarchi giovasse e correggesse l'ignoranza mia o l'errore. La stessa rabbiosa ferocia d'alcuni, non contro il mio libro ma contro me, serva di malleveria al pubblico, che, lungi dall'abbandonarmi alla facile indolenza di chi non è contrastato, dovrò sempre vegliare su ogni sentenza, ogni parola mia, come chi sa che ciascuna passerà sotto la requisitoria d'un accusatore o l'irreparabile sevizie della beffa.

E qual che riesca il mio lavoro, s'accertino i miei concittadini che non istette da me il renderlo migliore. M'imputino d'ignoranza, e sarà per me principio d'emendazione la conoscenza del fallo: ma l'opera che fu l'intento di tutti i precedenti miei lavori spontanei, che formerà l'applicazione della mia virilità, segni il punto maggiore cui potessero giungere le mie forze; nè alcuno abbia mai ragione di dirmi, *Potevi fare di più.*

Da ultimo, chi leggendo penetra più addentro della scorza, spero avrà veduto ed approvato il fondo su cui e per cui edifico. Mi tacciano d'adulare il popolo. Può essere; ma aggiungano che non posso esservi tratto da lusinghe o speranze. In questa vasta coscienza del passato e dell'avvenire miro a guarire l'idolatria per l'evento, per la grandezza, per la rinomanza: dissero che in ciò eccedetti; e può essere, come troppo spesso incontra a chi combatte un errore tanto antico quanto funesto: ma confessino che mi guardai dal sostituire la mia personale convinzione agli argomenti ed ai fatti, scevro come mi tengo dall'irriverente ostinazione e dall'imporre altrui arbitrariamente le mie credenze. Nè è vero ch'io deprima gli antichi per esaltare i moderni; veramente ho ragione di lodarmene! ma credo e confido nel progresso dell'umana società; rispetto il passato perchè generò il presente; il presente ammiro e per se stesso e per l'avvenire che presagisce; se rivelo i guaj antichi non è che per conforto negli odierni; propongo il meglio come uno scopo indeclinabile, il progresso come una legge dell'umanità, como un dovere di ciascun cittadino; e come ad un dovere, esorto ciascuno a portare la sua pietra al crescente edifizio della sociale prosperità.

Avrò io portata degnamente la mia?

Milano, febbrajo 1839.

C. Cantù.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

LIBRO DECIMO

Sommario

Carolingi. — Normanni. — Arabi. — Slavi. — La Feudalità. — L'Impero trasferito ai Tedeschi. — Sue lite col Sacerdozio. — Regni musulmani. — Sapere.

CAPITOLO PRIMO

Lodovico Pio e suoi figli.

Suole dirsi che con Carlo Magno andò a fasci il suo edifizio, e di tanto impero nulla rimase, come di quello di Napoleone, alla caduta del quale la Rivoluzione ripigliò liberamente il corso trionfale, arrestato un momento da braccio sì vigoroso. Per vero l'efficacia di Carlo Magno fu debita in gran parte a personali qualità; il genio proprio l'avea sollevato all'idea di opporsi alle nuove incursioni minacciate da Arabi e Germani e all'interno sminuzzamento, col raccorre gli Stati cristiani in un gran tutto, sottomettere le razze straniere, svellere le credenze nemiche, adoprando la guerra offensiva e la conquista; e con una mente superiore ai tempi, con un'attività portentosa che, come necessità, gl'imponeva di comporre, di riformare, adoprò gli avanzi della civiltà romana, la libertà dei Germani non migrati, i nuovi ordinamenti degli usciti di patria, per elevare uno Stato colle forme dell'amministrazione imperiale, colla *potenza della Corte*, siccome diceano i contemporanei, colle nazionali assemblee germaniche e col patronato militare. Egli capo di guerrieri, egli preside ai campi di maggio, egli imperatore romano, nè la soma parve eccedere le sue forze: ma tra' figli di lui chi era pari ad un impero dilatato dall'Elba all'Ebro, dal mar Settentrionale alla Calabria? Non aveva egli già sentito il Nord dare la scossa alle catene in cui esso lo stringeva? non aveva scontrato in Corsica i vascelli degli Arabi di Spagna, correnti il Mediterraneo, dacchè esso gli aveva forchiusi da ogni altra via? e gli Arabi del Cairoan poteano sottrarsi alla fame altrimenti che corseggiando? Carlo aveva compresso le nazioni: le nazioni rimbalzeranno.

Dovea dunque lentarsi l'unità da esso imposta: nè per questo è vero che nulla ne avanzasse. Perì ciò che traea vita dall'operosità di lui; più non v'ebbe un governo da cui partisse ed a cui si riportasse tutto il movimento; le assemblee generali tornarono più rare e meno potenti; i *missi dominici*, l'amministrazione centrale, l'unica sovranità direttrice,

Digitized by Google

decaddero: pure il governo locale sussistette coi conti, i duchi, i vicarj, i centenarj, i benefiziati; sussistette l'ordine ond'egli aveva disposto le proprietà e le magistrature, togliendole dallo scompiglio di prima, e dirizzandole all'ereditaria indipendenza, cioè alla feudalità; sussistette l'impulso dato agl'intelletti, i quali dal tempo suo procedettero in meglio; sussistette, comunque indebolito, l'impero Occidentale.

Le due invasioni sovrastanti sono fermate una ai Pirenei, l'altra al Weser; e dal frangersi del vastissimo regno, altri rampollano, capaci di tener fronte ai nemici, e che, non più mobili di confini nè astretti a continua difesa, entro barriere determinate prendono ordinamenti più o men regolari. Nuovi Barbari soprarrivano, ma per mare, terribili piuttosto per guasti parziali che per durevoli effetti, ad affliggere le nazioni, non a distruggerle.

Quest'altro flagello avea Carlo preveduto. Mentr'egli si trovava nella Narbonese, alcuni pirati normanni lanciarono gli audaci loro schifi sin nel porto; ma informati di sua presenza, rimisero tosto alla vela. Carlo, appoggiato al balcone donde avea l'oceano in prospetto, si tenne buon tempo in lagrimoso silenzio, indi agli attoniti leudi: — Sapete (disse) di che piango? Non già ch'io tema di costoro; ma mi angoscia che, « me vivo, abbiano osato afferrare a questo lido, e indovino quanti mali ne verranno a « miei figliuoli ed ai popoli loro » (1).

Più che all'esterno pericolo, aveva Carlo Magno di che sgomentarsi all'interiore. Non era sfuggito all'acuto suo sguardo come i grandi inclinassero a trarre a sè tutta la proprietà, sia spogliando i dipendenti con frodi e prepotenze, sia angariandoli coi servigi personali e colla guerra, acciocchè, ridotti all'estremo, invocassero come rifugio la servitù. Quell'avviamento potevasi regolare, ma impedire no. Nazioni d'origine distinta aveva egli unite: ma se ai Merovingi non riuscì di fondere i Franchi coi Galli e cogli Aquitani, anzi nè tampoco quei della Neustria coi Franchi dell'Ostria, tanto meno era a presumere scomparissero le indelebili barriere del Reno e dell'Alpi, e che ai conquistatori si fossero connaturati i sudditi di Sassonia, Bretagna, Baviera, Spagna, Italia, non che i tributarj sull'Oder e sul Theiss come sul Garigliano. La divisione fatta da Carlo snervava i suoi, mentre non adempiva il voto, il bisogno delle razze, secondo le quali vedremo tantosto dissolversi l'Impero, il feudalismo prevalere alla monarchia, lo sminuzzamento all'unità; e ciascun barone farsi centro d'una società ristretta e quasi indipendente; e grandi e vescovi non più tutelare il trono dei Carolingi, ma disputarsene i brani.

I vantaggi d'un grand'impero non possono comprendersi che con argute speculazioni e con calcoli d'affratellamento, superiori alle idee schietto di genti nuove, aliene dalle vaste associazioni, e di scarse e limitate relazioni sociali. La complicata andatura di quello lascia i popoli o tiranneggiati dai governatori o negletti dal lontano monarca, se pure non sia diretta da un'amministrazione troppo più ordinata che non possa attuarsi in uno Stato recente ed inesperto. Conti, messi, vescovi, scabini, moveansi con armonica speditezza, finchè ricevettero impulso da Carlo: lui caduto, nè potendo col titolo ereditarsi quell'impareggiabile solerzia, si doveva necessariamente sfasciare la macchina troppo rapidamente congegnata, e da arditissimo auriga spinta sopra una via non ancora spianata. Sciagurato il re che arriva quand'è sullo scocco una rivoluzione ch'egli non cagionò, ma che non può reprimere nè sa guidare.

Tal sorte toccò a Lodovico il Pio, sotto cui lo scettro di Carlo Magno si franse nei tre grandi regni d'Italia, di Francia, di Germania, oltre alcuni di minor estensione; questi di breve, quelli di non lunga durata. Le varie genti aveano perduto le principesche loro famiglie; i capi sassoni erano convertiti al cristianesimo o distrutti; l'ultimo

(1) Chron. Monaci Sangallensis, II 22: *Scitis o fideles mei, quod tantopere ploraverim? Non hoc timeo quod isti magis mihi aliquid nocere prevaleant; sed nimium contristor quod, me vivente, ausi sunt litus istud attingere; et maximo dolore torqueor quia prævideo quanta mala posteris meis et eorum sint facturi subjectis.*

re longobardo spirò nel chiostro di Corbia; la dinastia degli Agilolfingi era terminata violentemente con Tassilone II. Pertanto esse cercarono capi altrove, e per tali si presentarono i figli stessi di Lodovico, che parvero agitare nna ribellione parricida, mentre effettuavano il voto di popoli, chiedenti nazionale esistenza. In Italia lo scettro passa dai Carolingi a mani nazionali, donde lo strapperanno gli stranieri. I Sassoni che in Germania sottentrano alla stirpe del Magno, a fatica possono ridurre in qualche accordo le differenti popolazioni teutoniche, aspiranti al comando, o le tribù slave destinate ad obbedire; e traggono alla Germania quel titolo d'impero che Carlo aveva rinnovato, e che vi si conservò fin ai dì nostri, quando spirò in mano di Francesco II d'Austria. Nè tampoco la Francia rimane alla discendenza di Pepino, che si estingue nei conventi dove questi avea lasciato morire i Merovingi.

Chiamata all'ordine e alla civiltà la prima schiera dei Barbari, un'altra ne appare dietro quella; Slavi al nord-est, Normanni al nord-ovest, che fondano le grandi potenze della Russia e dell'Inghilterra. La divisione impedisce di poter resistere all'invasione, che divien causa di divisioni nuove.

Il potere di Maometto si fiaccò nell'Arabia; ma in Persia sorge con una forza qual mai non ebbe quel paese dai tempi di Ciro in poi. Altri Musulmani minacciano l'Italia e l'impero d'Oriente, languido avanzo della civiltà antica, posto a confine d'una nuova barbarie: quelli di Spagna, arrestati dai Cantabri, vi si affinano nel sapere e nelle arti.

In mezzo a ciò giganteggia la potenza ecclesiastica, unica ordinatrice fra lo scompiglio in cui si rigenerano le famiglie e le società, e i pontefici toccano l'apogeo di loro grandezza. Tale è il disegno che c'ingegneremo colorire.

Lodovico, figlio di Carlo Magno, meritò meglio il titolo di pietà attribuitogli dai contemporanei, che quello di dabbenaggine mantenutogli dalla posterità (2). Buono per indole, costumi e virtù da privato, mancò delle pubbliche, necessarie ad effettuar il bene che voleva. Accuratamente allevato da san Guglielmo di Tolosa, amò con fervore e candidezza la religione, fino a reputar superiori ad ogni umana grandezza i ministri di essa. Il padre di buon'ora l'introdusse agli affari, e gli commise il governo dell'Aquitania, ove tanto amore pose al popolo, da farne gelosi i Franchi; e per sentimento di giustizia restituì immensi possessi ai grandi, spogliati dall'avo e dal genitore. Con delicato provedimento alternava le stanze vernali tra Doué, Chasseneuil, Audiac ed Ebreuil, perchè a nessuna riuscisse d'esorbitante peso la regia dimora; da molte tasse alleggiò i sudditi, e dal fornire di foraggi i militari, per quanto questi se ne lagnassero. Lodovico il Pio

Ancora in verde età, esercitò il braccio contro gli Arabi di Spagna, nemici della re-
814 ligione e del paese, e tolse ad essi la robusta Barcellona. Giunto al soglio, rimanda al

(2) Noi lo chiamiamo *il Pio* alla latina, nel senso di mite, come fa Virgilio con Enea; i Tedeschi, intendendolo in senso religioso, lo tradussero per *Fromm*; i Francesi vi surrogarono *le Débonnaire*.

Storici di questo tempo sono:

Treganus, *De gestis Lhodovici*; non sempre imparziale, ma di buona fede.

Astronomus, *De vita Hludovici Cæsaris*.

Vita Hludovici Pii d'un anonimo, persona vicina all'imperatore, e importante.

Nithard, *De dissensionibus filiorum Ludovici Pii*. Era nipote di Carlo Magno, e parteggia per Carlo il Calvo.

Ermoldus Nigellus, *Carmen in honorem Ludovici*.

A quest'età si riferiscono in gran parte i documenti editi finora nei *Monumenta Germaniæ* (vol. v) da Pertz, bibliotecario del re d'Annover: egli pubblicò la cronaca di Fledoardo, contemporaneo degli ultimi Carolingi e di Ugo Capeto, da esso trovata in Olanda, e la cronaca di Richerio di cui parliamo più avanti.

Servono inoltre Rimberto arcivescovo d'Amburgo al tempo di Lodovico il Tedesco, che scrisse la vita di sant'Anscario; il Monaco di Sangallo, che detta secondo la fama vulgare; Rodolfo di Fulda, *Annali Sassoni*, il solo che mostri conoscere Tacito; Aarone di San Germano, *De bellis parisiacis*, che narra l'assedio dei Normanni a Parigi; Reginone, cronaca fino al 907; oltre le lettere del *Codex Carolinus*, di Servato Lupo, di Incmaro, e i Capitolari.

Molto ordine recò nell'esposizione di questi fatti Des Michels, *Histoire du moyen âge*. Vedi pure F. Funk, *Ludwig der Fromme, Geschichte der Auflösung des grossen Frankenreichs*. Francoforte 1832.

chiostro i monaci Adalardo e Wala, nipoti e ministri di Carlo Magno; gemendo degli esempj di scostumatezza dati dal padre e dalle sorelle fa sostenere i complici di queste, esse invia ne' monasteri coi ricchi assegni destinati loro dal Magno; caccia dal palazzo la turba delle donne (3) che aveano mutato il castello degli Heristal in un serraglio d'imperatori bisantini o di califfi: pure conserva alla corte e sul trono d'Italia i fratelli naturali.

Ai lamenti, soffocati fin allora dalla preponderanza del Magno o dal fragore delle sue vittorie, Lodovico s'accinge a far ragione. Già per ristorare gli Aquitani del mal tolto erasi ridotto a tale povertà, che più non gli rimaneva a dar loro che la sua benedizione (4). A Sassoni e Frisoni tolse di dosso la tirannica legge per cui le eredità mutavansi ad arbitrio de' vescovi e de' governatori, e rintegrò il diritto di succedere; col che li fece devoti a sè, quanto eransi mostrati avversi al predecessore. Ai Cristiani di Spagna, rifuggiti nelle Marche, assicurò le terre assegnate loro da Carlo, e contrastate dai ministri imperiali (5).

I figli Lotario e Pepino spedì, quello in Baviera, questo in Aquitania, perchè da vicino vigilassero al bene di quei popoli, ed a questi restasse almeno l'ombra di governo proprio. Avendo i commissarj imperiali, nel visitare le provincie, trovato una selva di soprusi, di spogliamenti, di vessazioni personali, s'argomentò al riparo; e perchè i grandi non s'invogliassero dell'altrui, largheggiò con essi dei beni suoi proprj; vietò il far legati alle chiese a scapito de' prossimi parenti (6).

Fece almeno un tentativo per ridurre ad uniformità la moneta in tutto l'impero (7). Gli Ebrei, sparsi per l'universo mondo col marchio dell'obbrobrio attribuito loro dall'ignoranza o dall'immite superstizione, tolse in protezione (8); ond'essi men vilipesi continuarono il traffico, che, si può dir soli, mantenevano nell'Oriente. Altri mercadanti ebbero incoraggiamento; sebbene alla prosperità del commercio si opponessero i privilegi conceduti alle navi della Chiesa, che sciolte da gabelle, scorrevano le coste e i fiumi.

E docile si mostrò Lodovico verso la Chiesa, ma secondò la premura de' suoi capi per purgarla dalle male erbe che non sanno fiorire. Stefano IV, eletto papa in luogo di 816
Leone III, fatta giurare dal popolo romano fedeltà a Lodovico, gli spedì scuse dell'aver preso possesso senz'aspettare la sua conferma; poi in persona venne a Reims ad imporre « all'eletto del popolo ed unto del Signore » una ricchissima corona, seco portata da Roma. L'imperatore al primo incontro se gli prostrò tre volte innanzi, rinnovò la donazione; ma si querelò col popolo romano quando dopo il breve regno di Stefano, elesse 817
Pasquale senz'attendere la sanzione imperiale.

In due concilj adunati ad Aquisgrana procurò rimettere la disciplina ecclesiastica; e l'unità, voto di suo padre, industriossi stabilirla negl'Ordini religiosi, coll'ingiungere

(3) *Moverat ejus animum jamdudum, quamquam naturo mitissimum, illud quod a sororibus illius in contubernio exercebatur paterno: quo solo domus paterno inurebatur nævo... Misit... qui aliquos, stupri immonitate et superbiæ fastu, reos majestatis cauts od adventum usque suum observarent. — Omnem cœtum fœmineum, qui permaximus erat, palatio excludi judicavit, præter paucissimos. Sororum autem quæque in sua, quæ a patre acceperat, concessit.* ASTRON. c. 21, 23. — *Omnes civitates regni et principes Italiæ in hæc verba sanjuraverunt, sed et omnes aditus, quibus in Italiam intratur, positis obicibus et custodiis absecarunt.* Ivi, cap. 29.

(4) Ivi, cap. 7.

(5) *Capit. pro Hispanis.*

(6) *Capit.* dell'816.

(7) — Della moneta, avendo già, tre anni sono, « ammonito e stabilito che tutte le altre cessassero, ora a tutti vogliamo sia noto, acciocchè « senza veruna scusa subito possa emendarsi, « che stabilimmo dar tempo sino alla festa di « san Martino che ciascun conte nel suo ministerio possa aver adempito questo nostro comando; talchè da quel giorno nessun'altra « moneta che quella del nostro regno ricevasi ». Ap. CANCIANI, III. 176.

(8) Agobardo scrisse a Lodovico una violenta diatriba *de insolentia Judæorum*. Rer. Fr. Script. t. VI. p. 363. Il vescovo di Tolosa tre volte l'anno potea schiaffeggiare l'avvocato degli Ebrei. *Vita s. Theodori*. Ivi, t. IX. p. 115

a tutti la riforma di Benedetto d'Aniano (9); anzi spedì a cadun superiore de' conventi un peso e una misura per la razione giornaliera di ciascun monaco: ordinò che dell'entrate della chiesa vescovile un decimo andasse a mantener poveri e viandanti: ai canonici impose di lavorare e istruire i giovani, indegno essendo di vivere della Chiesa chi si consumava in ozj infecondi. Non avrebbero, secondo i suoi decreti, dovuto più vedersi conventi di donne governati da cherici; nè preporsi a quei dei due sessi persone laiche, le quali presto li traevano a privata proprietà; nè i vescovi cinger più spada e speroni (10). Conoscendo pure quanto importasse la libertà delle elezioni, lasciò al clero e ai monaci lo scegliere i vescovi e gli abbati, legge fatta e violata da Carlo Magno. Determinò quel che i monasteri dovessero allo Stato, siccome possessori dei terreni e dotati da quello: degli ottantaquattro maggiori, disseminati per Francia e Germania, a quattordici incombevano servigi militari e canoni; a sedici semplici doni; agli altri sole preghiere (11).

Ai prosperi cominciamenti di quel regno parevano secondare gli omaggi che da tutte parti pioveano a Lodovico. Bernardo pel primo venne d'Italia a rinnovare in persona fedeltà allo zio; Grimoaldo spedì per riconoscere da esso il principato di Benevento, e promettere in tributo settemila soldi d'oro; principi danesi il chiesero arbitro nella contesa nata per succedere al terribile Godofredo; i Wilzi rimisero a lui il decidere fra due figli del loro krol che disputavansi la corona; gli Slavi orientali e gli Obotriti gli fecero omaggio; col califfo di Cordova rinnovò la pace o piuttosto la tregua; da Bisanzio l'imperatore Leone Armeno il chiedeva in aiuto contro i Bulgari, e assegnava seco i confini tra i Dalmati romani sudditi dell'impero greco, e i Dalmati slavi obbedienti al franco.

Fallaci preludj di prosperità! Le promesse, o infide o vane, fallirono; i grandi, frenati ne'loro arbitrj, s'accingevano a sostenere colla forza la smisurata tirannide, da cui ricavavano forza e ricchezze; e la condotta di Lodovico gli ajutò.

Per gli esempj del padre, e per meglio provedere al governo stabilì partire il regno, ed associarsi un figlio. Avutone parere colla dieta, durato tre giorni in digiuni, preghiere
817 e carità, conferì a Pepino suo secondogenito il regno d'Aquitania colla Guascogna, la marca di Tolosa, Carcassona, Autun, l'Avallonese e il Nivernese; al terzogenito Lodovico la Baviera, unendovi Boemia, Carinzia e Avaria. Il maggiore, Lotario, doveva conseguire il titolo d'imperatore; morto il padre, ottenere l'Italia e la primazia sul regno dei fratelli, in modo da formar un solo, non tre dominj; soltanto col suo consenso poteano essi far guerra o pace, o matrimonj di principi, o ceder città; se morissero senza prole, esso ereditava; se ne lasciassero, non dovea tra questi partirsi il dominio, ma il popolo eleggere un d'essi, e Lotario riconoscerlo ed assicurargli l'integrità del regno; se poi Lotario morisse sfigliato, la nazione potesse conferir la corona imperiale ad uno dei fratelli, colle condizioni opportune a garantire l'unità e la salute comune (12). Divisione

Sciagurato accordo, che associando l'indivisibilità dell'impero col diritto elettivo del popolo, preparava inevitabili dissensioni. Primo calò la visiera Bernardo, il quale, comenato dal maggiore tra i figli di Carlo Magno, e come re d'Italia, pretendeva all'impero, malgrado l'illegittima nascita, i giuramenti prestati a Lodovico, e la costituzione stessa che attribuiva la preminenza al fratello sopra il nipote. Era egli istigato dagl'Italiani, che scontenti di trovarsi uniti ad un imperio straniero, formarono una lega di principi e

(9) *Lodovicus fecit componi ordinorique librum, canonicæ vitæ normam gestantem; misit... qui transcribi facerent...; itidemque constituit Benedictum abbatem, et cum eo monachos strenuæ vitæ, qui per omnia monochorum euntes redeuntes monasteria, uniformem cunctis traderent monasteriis, tam viris quam feminis, vivendi secundum regulam sancti Benedicti incommutabilem morem.* Astron. cap. 28, ap. Rer. Fr. Script. torn. vi pag. 100.

(10) Vedansi gli atti d'essi concilj e le epistole di Lodovico. Ivi, p. 334.

(11) *Constit. de monasteriis* dell'817.

(12) *Charta divisionis*; Rer. Fr. Script. t. vi.

città, e muniti i varchi del loro paese, alzarono per la prima volta quel grido che più mai non tacque e che fu sempre vano, di liberarsi dai Barbari.

Con essi Bernardo passò le Alpi; ma appena i Franchi s'avvicinarono, quel subitaneo ardore sbolli, tanto ch'egli fu astretto confidarsi all'imperatrice Ermengarda, e lei me- 818
diatrice, gettossi a' piedi dell'imperatore: trasferito ad Aquisgrana, fu dai grandi vassalli condannato a morte insieme cogli amici da lui vilmente denunziati. Anselmo arcivescovo di Milano, e Wolfoldo e Teodolfo vescovi di Cremona e d'Orleans, degradati in un sinodo, furono mandati in esiglio, ove Teodolfo continuò a ripetere poetando i lamenti d'Ovidio, protestarsi innocente, e querelarsi che le guarentigie offerte al più vil servo fossero negate ad un vescovo (13). Non si ricordava che il suo era processo di Stato? Agli altri l'imperatore perdonò la vita, ma stimolato da Ermengarda lasciò fossero accecati con ferro rovente; nella quale operazione Bernardo soccombette, e l'imperatore lo pianse!

Questi, divenuto sospettoso, cacciò ne' monasteri i figli naturali di Carlo Magno, teneramente dal padre raccomandatigli; ma presto se ne pentì, e implorò di farne pubblica penitenza. Nel palazzo d'Attigny convocò i grandi della nazione e i vescovi, e con- 822 agosto
fessandosi di crudeltà, d'inerzia, di negligenza, chiese mercede a Dio e alla nazione. Mai, da Teodosio in giù, non erasi veduto un monarca cedere così all'impero della coscienza: ma quest'atto di magnanima umiliazione parve fiacchezza; i vescovi s'accinsero ad abusare d'un potere di cui conoscevano allora l'importanza; i grandi giudicarono svilita la maestà dell'Impero, e fatto insulto alla pretesa equità della loro condanna; i figli perdettero ogni riverenza, e da quest'atto comincia la decadenza dei Carolingi.

Morta Ermengarda, madre de' suoi tre figli, avea Lodovico sposata quella che trovò 819
Figli di Lodovico più vaga tra le adunate figliuole de' suoi vassalli, Giuditta, che nata da madre sassone e da un conte bavarese, parve voler vendicare quelle nazioni a danno dei Franchi. Educata nelle lettere, nel suono, nel ballo e in tutte le arti più colte (14), sottopose il marito all'ingerenza de' meridionali, cui già esso inclinava, e che finirono di renderlo odioso ai Franchi. Bernardo duca della Settimania, figlio di san Guglielmo di Tolosa, ajo che era stato di Lodovico, entrò consigliere di questo ed amico di Giuditta; e tosto i tre fratelli naturali dell'imperatore furono assunti ai più eccelsi gradi del sacerdozio; Wala e Adalardo richiamati dal loro ritiro, e il primo messo a fianco di Lotario, cui era stata assegnata l'Italia, e che a Roma si fece coronare da papa Pasquale.

Come Giuditta lo fece padre d'un fanciullo, che poi fu Carlo il Calvo, Lodovico non 823
patì fosse da meno degli altri, onde a Worms gli conferì il titolo di re e il dominio dell'Alemagna (*Alsazia* e *Svevia*), della Rezia e della Borgogna elvetica, staccate dalla porzione di Lotario. Questi v'avea consentito, ma presto glie n'increbbe, e si unì ai fratelli per attraversarlo; onde crescevano le gozzaie. Nè supplizj valeano a reprimere le sollevazioni, insorgendo i Bretoni nell'Armorica, i Baschi alleati coi Saracini, gli Slavi settentrionali coi Danesi, quei della Pannonia coi Bulgari.

Nel grembo stesso della Francia stavano i Bretoni, « gente fiera, non cristiana che di nome, strania alla fede e al culto del vangelo, senza cura degli orfani, delle vedove o delle chiese; ove il fratello ha consuetudine colla sorella o rapisce la cognata, e tutti vivono nell'incesto e in ogni peggior bruttura; abitanti fra macchioni, dormenti nelle

(13) *Servus habet propriam, et mendax ancillulo legem,*
Ospitio, pastor, nauta, subulcus, arans.
Proh dolor! amisit hanc solus episcopus, ordo
Qui labefactatur nunc sine lege sua.
Non ibi testis inest, judex nec idoneus ullus...
Carmen ad Ajulfum episc.

(14) *Si agitur de venustate corporis, pulchritudine superas omnes, quas visus vel auditus nostræ parvitatis comperit reginas... In divinis et liberalibus studiis, ut tuæ eruditionis cognovi facundiam, obstupui.* Così il vescovo Friculfo, *Rer. Fr.* VI. 555; e Walafrido, ivi 268:
Organa dulci sono percurrit pectine Judith:
O si Sapho loquax, vel nos inviseret Hoida,
Ludere jam pedibus...
Quidquid enim libimet sexus subtraxit egestas,
Reddidit ingenii culta atque exercita vita.

tane come belve, non pasciuti che di furto » (15). Quando Lodovico mandò a Mornan, loro principe che aveva assunto il nome di re, invitandolo a sottomettersi, questi rispose al messo: — Va, e di' al tuo padrone, che io non abito terra sua, nè voglio sue leggi. « Se i Franchi m'intimano guerra, ed io la preparo ». Mornan cadde in battaglia; il suo successore offrì fedeltà e fu assassinato; e i Bretoni, se stettero quieti, mai non furono pacifici.

I Baschi tornarono all'indipendenza appena morì Carlo, e nella Navarra si ressero contro le armi di Lodovico, non più prospere che quelle del Magno a Roncisvalle: pure alfine vennero sbaragliati e respinti gli Arabi, ch'essi aveano chiesto a soccorso. Anche gli Slavi, sconfitti, furono spinti contro i Danesi: Obotriti, Sorabi, Wilzi chinaronsi al giogo dei Franchi, e i loro capi vennero a' piedi di Lodovico.

I Romani, soffrendo con dispetto di dipendere da un imperatore barbaro, più volte protestarono con sommosse e trame, di cui Lotario non stimò prudente il castigarli. Tredici vascelli normanni su trecento leghe di costa fecero tanto bottino, che dovettero metter a terra i prigionieri; poi minacciarono di nuovo il paese, tanto che furono a stormo armate le popolazioni. Alla guerra univansi fame e peste, « tre flagelli del Dio trino » (16).

Delle sventure il popolo incolpava il re; i grandi con invidia vedeano Bernardo volgere a sua voglia il cuor dell'imperatore, il quale al contado di Barcellona gli unì le funzioni di ciambellano e d'ajo del fanciullo Carlo Calvo, di cui la pubblica maldicenza gli attribuiva la paternità. Essi pertanto legaronsi contro di lui con quelli che aveano tenuto mano a Bernardo re d'Italia, signori spogliati, conti e vescovi ambiziosi; e a capo loro Wala abbate di Corbia, che voleva o fingeva salvare il trono minacciato. Così manifestavasi quello spirito di divisione che a fatica erasi fin allora represso, e che ad ultimo doveva dissolvere l'impero.

Vedendo quel tempo grosso, i due imperatori mandarono bando che tutti gli ari-
828 manni stessero sull'arme per reprimere i nemici; spedirono messi che scegliessero in ogni paese gli uomini più creduti, e gli obbligassero sotto pena di fellonia a dichiarare se avessero scoperto nei conti e nei pubblici ufficiali opera contraria al bene del popolo e all'onore del re; s'intimarono pubbliche preci e triduo digiuno; invitati i vescovi ad unirsi in concilj per trovar riparo ai pubblici mali, cagionati da collera di Dio contro i tiranni che tentavano sommovere la pace de' Cristiani e sconnettere l'impero.

Ma nel clero stesso troppi erano intenti a fare loro pro delle turbolenze: i grandi dalla paura dell'imperatore pigliavano baldanza; e per indurre gli stessi suoi figli a parteggiare con essi, sparsero che Giuditta potesse spogliarli a favore del suo Carlo; a ciò intendere Bernardo; dalla costui tirannia dover essi riscattare il padre. Furono ascoltati; la fazione ingigantì, e si ruppe la guerra civile e parricida. L'esercito raccolto
830 contro gl'indomiti Bretoni, che di mal animo s'accingeva ad un'impresa senza gloria nè bottino, facilmente s'indusse a volgere altrove le armi: Pepino dall'Aquitania guidò i suoi sopra Orleans, principale città della Gallia romana, indi a Compiégne dove eransi data la posta i fratelli. Bernardo fuggì nel suo ducato, Giuditta in un convento, e Lodovico fu côlto e commesso alla custodia di Lotario, finchè la generale assemblea pronunziasse di lui.

I monaci datigli a compagni entrarono mediatori per lui, dopo che ebbe promesso rialzare l'onor dell'impero e la dignità del culto; l'accordarono con Pepino e Lodovico di Baviera; Lotario stesso non seppe resistere alla voce paterna, e la loro riconciliazione e il favor dei Germani per Lodovico sedò il tumulto. Ai capi della sollevazione fu dall'imperatore mutata la morte nel chiostro, futuri nemici: Giuditta tornò imperatrice,

(15) Ermoldi Nigelli, vs. 43-54, confermato da relazioni contemporanee.

(16) . . . *Trini terna flagella Dei.* Chron. episc. Albig.

dopo che sulle reliquie ebbe giurato della propria innocenza: Bernardo chiese di provar la sua colla spada alla mano, ma nessuno raccolse il guanto: i tre figli ribelli tornarono perdonati ai loro regni.

Poco andò, e Pepino e Bernardo si rimisero sugli ambiziosi disegni: sottoposti a giudizio, furono dichiarati Bernardo fellone, l'altro indegno della corona. L'impero dovea dividersi fra Lotario e Carlo, ma il nome del primo non apparve ne' pubblici atti; la quale spiegata parzialità pel figliuolo del secondo letto non poteva che partorire guerra. Pepino sottrattosi, ammutina gli Aquitani, e richiama i fratelli alle armi; Wala ed altri grandi sbucano dal chiostro, e il popolo li seconda allettato da promesse. Il più valente scrittore d'allora, Agobardo, ebbe incarico di stendere il proclama, accusando la Corte e invitando a combattere per Dio, pel re, per la monarchia: — Giusto Signore « del cielo e della terra, perchè permettere che il tuo servo, l'imperatore, scendesse a « tale negligenza, da chiuder gli occhi ai mali che lo circondano? da amare chi l'odia ed « odiare chi l'ama? Secondo persone ben istrutte, gli stanno al fianco alcuni ambiziosi « avidi di sterminare i suoi figli, e se vi riescono, occupare l'impero e spartirsi il regno. « Questo dunque, se Dio non soccorre, cadrà agli stranieri, o sarà diviso fra molti ti« ranni » (17).

I tre fratelli s'accozzarono presso Ochsfeld nell'alta Alsazia, dove perciò fu detto il 833
campo della Menzogna (*Lugenfeld*, *locus mentitus*); e Gregorio IV papa, venuto d'Italia con Lotario, pronunziò scomunicato chi a questo non obbediva, scrisse superbamente ai vescovi fedeli a Lodovico, sicchè questi, ch'erasi avviato contro i ribelli, fu trattenuto da scrupoli di coscienza. Il papa stesso mosse al campo di lui per udirne le discolpe; ma la diserzione dell'esercito fece sospettare di secreti suoi maneggi; e Lodovico cadde tanto di cuore, che ai pochi rimasti in fede disse: — Passate ai miei figli; non soffrirò che alcuno per cagion mia perda la vita ». E si consegnò ai nemici colla moglie e col bambino prediletto; quella fu tornata al monastero, il regno diviso tra i fratelli, e Lodovico condotto dall'imperatore Lotario a Compiègne per esservi giudicato dall'assemblea, che gl'intimò di abdicarsi dal comando, e sul suo niego consegnollo al potere ecclesiastico, acciocchè solennemente il digradasse.

È spodestato

Già vedemmo un sinodo deporre il re Vamba; ma nella Spagna quelle unioni erano vere assemblee nazionali, rappresentanti il voto supremo, cioè quello del popolo. Nè quest'atto va confuso colla deposizione pronunziata da qualche pontefice, come da Gregorio VII contro Enrico, o da Innocenzo IV contro Federico. È inescusabile ingiustizia, non perchè, secondo il diritto d'allora, non potesse l'autorità ecclesiastica spodestare un regnante, ma perchè il fu per colpe sulle quali non era stato convinto, nè tampoco udito; e perchè delle commesse già avea subito penitenza volontaria avanti al concilio d'Attigny, senza ricevere le imposizioni delle mani, nè l'abito di penitente.

Dalla spontanea umiliazione d'allora avendo preso arroganza, i sacerdoti vollero ostentare il supremo loro dominio con una scena. Condotto il deposto imperatore a San Medardo di Soissons, gli posero in mano una lunga scritta delle sue accuse, che erano in sostanza di esser reo di sacrilegio ed omicidio; violatore de' consigli paterni e de' proprj giuramenti col maltrattare i fratelli e lasciar uccidere il nipote; aver dato scandalo e turbato le coscienze dei sudditi col pretendere un giuramento diverso da quello prestato a' suoi figliuoli dopo il patto conchiuso con questi, onde su lui ricadevano i loro spergiuri; aver chiamato all'armi in quaresima, ed aggiornato l'assemblea nazionale al giovedì santo; sbanditi e spogli alcuni fedeli laici ed ecclesiastici venuti per esporgli la verità; ordinato spedizioni senza consenso della nazione, sobbarcandosi così alla colpa dei danni venutine (18). Lodovico, avanti ad Ebbone arcivescovo di Reims, confessossi

(17) AGOBARDI, *Liber apologeticus*, Rer. Fr. t. VI. p. 249.

(18) *Acta exauctorationis Ludovici Pii*, Rer. Fr. VI. 243.

in colpa piangendo, ed invocò la pubblica penitenza per riparare gli scandali recati; toltogli il pendaglio militare, e messo il cilizio, cerimonia che lo rendeva per sempre inabile al regno (19), fu dal figlio condotto in questo avvilimento alla città ove Carlo Magno gli aveva posta sul capo la corona.

Tutti compatirono all'infelice dacchè, cessato d'esser imperatore, tornava uomo; Lotario ministro all'abjezione del proprio padre, Ebbone tratto dalla servitù e vestito arcivescovo da colui ch'egli copriva col cilizio (20), destavano orrore; e il popolo susurrava, i grandi congiuravano. Lodovico di Baviera e Pepino, vergognati della vergogna paterna, e gelosi di Lotario incamminantesi al potere supremo, levarono la voce per esprimere l'indignazione comune; Lotario, onde allontanar il padre dai fedeli Germani, il trasferì a Parigi; ma quegli stessi che quivi convocò come vassalli, se gli chiarirono nemici; e già stava per iscorrere il sangue allorchè Lotario fuggì. Lodovico adunque rimase libero, ma non volle ripigliare la podestà imperiale se prima la Chiesa non gli
834 avesse ricinto il cingolo guerresco. Compiuta la cerimonia, tornò re coll'indulgenza e
2 marzo l'oblio; Giuditta fu resa al talamo, Lodovico e Pepino alla Baviera e all'Aquitania; Lotario che restava in armi, fu vinto e perdonato.

Per umiliare Lotario e compensare gli altri due, furono fra questi e Carlo Calvo distribuite le provincie rimaste indivise. Nella carta stesane, veruna menzione si fa dell'Italia o di Lotario cui era assegnata, nè d'imperatore presuntivo o di sommessione dei principi al fratello maggiore; e Lodovico serbava a sè il crescere o diminuire i dominj
838 dei figli secondo i loro comporti (21). Quando, morto Pepino, l'imperatore assegnò
3 9bre l'Aquitania al fanciullo prediletto, Lodovico di Baviera precipitossi all'armi per ottenere tutta la Germania sulla destra del Reno. Per contrapporsi a lui, l'imperatore chiamò socio Lotario, purchè dividesse il dominio col figliuolo di Giuditta; e nella dieta di
839 Worms fu fatta nuova distribuzione in due parti eguali, aventi per confine la Mosa, il Giura e il Rodano. Lotario elesse l'orientale, Carlo la Neustria e l'Aquitania, non restando a Lodovico che la Baviera.

Questi, intollerante dell'oltraggio, invoca Turingi e Sassoni, perchè facciano con lui un nodo di genti tedesche; mentre gli Aquitani, pretendendo re nazionale, gridano un figlio di Pepino. Ebbe dunque il Pio a riprender l'armi contro il proprio sangue; ma
840 prima di finir quella guerra spirò nell'isola del Reno presso Magonza. Supplicato dall'arcicappellano Drogone, suo fratello naturale, condonò ai figliuoli, e diceva: — lo per« dono a Lodovico, ma pensi a se stesso, egli che conculcando la legge di Dio, trasse al « sepolcro i bianchi capelli di suo padre ».

Col voler combinare l'unità dell'impero al sistema di divisione usato sotto i Merovingi, aveva egli destato tante guerre civili, e i grandi ne faceano pro per crescere l'autorità propria a scapito della regia. Nè esse finirono con lui, perchè non erano più contese di famiglia. Lotario stava in armi a fronte di Lodovico, un fratello contro l'altro, ma dietro loro accampavano due razze nemiche; con questo i Germani; con Lotario Italiani, Narbonesi, Aquitani, sangue romano, mossi da intento nazionale per iscomporre l'unità forzata di Carlo Magno.

Lotario, coronato imperatore, vola dall'Italia perchè i paesi transalpini non prendano consiglio contrario al suo meglio: intanto che lusinga Carlo Calvo promettendo trattarlo

(19) Era legge espressa del regno. Vedi Baluzio, *Capit.* I, 980.

(20) *Hebo remensis episcopus, qui erat ex originalium servarum stirpe... O qualem remunerationem reddidisti ei! Vestivit te purpura et pallio, et tu eum induisti cilicio... Patres tui fuerunt pastores caprarum, non consiliarii principum... Sed tentatio piissimi principis... sicut et patientia beati Job. Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur: qui istum vero affligebant, legales servi ejus erant, ac patrum suorum. Omnes enim episcopi molesti fuerunt ei, et maxime hi quos ex servili conditione honoratos habebat, cum his qui ex barbaris nationibus ad hoc fastigium perducti sunt.* Thegan. cap. 44.

(21) *Praeceptum duc. Ludovici de divisione regni.* Rer. Fr. VI. 411.

da figlioccio, e sostiene il figlio di Pepino, il quale poteva dargli appoggio e non ombra. La fazione di questo, ravvivata in Aquitania, diede mano a Lotario che entrava nella Neustria e ne traeva a sè i signori, talchè Carlo durò fatica a liberar sua madre da Bourges, e trovossi ridotto a pochi seguaci. Ma questi, con una fedeltà omai disusata, giurarono morire anzichè abbandonarlo; e benchè ridotti puramente alle armi ed al cavallo, si sostennero: Lodovico di Baviera, ristoratosi dalle tocche sconfitte, si congiunse a Carlo che coraggioso si resse. Avendo l'imperatore ricusato di rimettere le differenze ad un concilio di vescovi e laici, si scontrarono a Fontenay (*Fontanet*), da un lato Lodovico e Carlo, dall'altro Lotario e Pepino; e si appellarono al sanguinoso *giudizio di Dio*. 841 25 giugno

Batt. di Foulenay

La battaglia tra i figli de' Velsci e quelli dei Teutoni, che doveva decidere dell'indipendenza delle nazioni aggregate all'Impero, terminò a favore di Lodovico e Carlo; ma d'ambe parti cadde egual numero de' più prodi, restandone esausta l'Europa ed esposta alle correrie di nuovi nemici (22). Mentre i vincitori, spossati o storditi dall'inattesa fortuna, perdevano tre giornate in preghiere, digiuni e distribuire le spoglie e le dignità ai vinti, e coi beni della Chiesa compensare i fedeli, Lotario senza confessarsi vinto cercò l'alleanza dei Sassoni, ai quali ridonò il culto e le leggi antiche, libertà agli schiavi, terre ai liberi; onde generale sovvertimento e deplorabile anarchia. Anzi ai Normanni stessi aprì l'impero coll'assegnare l'isola di Walcheren e le circostanze in fendo ad Arald (o Arold) re loro, che aveva abbracciato il cristianesimo per tosto lasciarlo.

Con ajuti sì sciagurati ricomparso, cacciò Carlo Calvo dalla Mosa fino alla Senna: ma questi alla riscossa si congiunse con Lodovico Tedesco, e a Strasburgo assodarono la loro alleanza con un giuramento, al quale procurarono interessare i loro popoli, esprimendolo non, come ogni atto d'allora, nell'idioma del clero, ma nel vulgare della Gallia e della Germania, del quale esso patto è il più vetusto monumento (23). 842

(22) *Tant y eut d'occis de chascune partie, que mémoire d'homme ne recorde mie qu'il y eust onques en France si grande occision de Chrestiens.* Cronaca di San Dionigi, *Rer. Fr.* VIII. 127. Angilberto, poeta e guerriero che vi combattè, cantò, ossia pianse quella giornata (*De bella Fontaneto*):

Maledicta dies illo!
Nec in anni circulis
Numeretur, sed radatur
Ab omni memoria.
Jubar solis illi desit
Auroræ crepusculo.
Noxque illa, nox amara,
Noxque dura nimium;
In quo fortes ceciderunt
Prælio doctissimi!

Giuramento trilingue

(23) Ce lo conservò Nitardo, *Rer. Fr.* VII. 27 e 31. Lodovico s'espresse così:

Pro Dea amur et pro christian pablo et nostro
Per amor di Dio e pel cristian popolo e nostro
commun salvament, dist di en avant, in quant Deus
comun salvamento, d'esto dì in avanti, in quanto Dio
savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon
sapere o potere mi darà, così salverò io questo mio
fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa, si
fratello Carlo e in ajuto e in ciascuna cosa, così
cum hom per dreit son fradre salvar deit, ino qui
come uomo per dritto suo fratello salvar deve sino che
il mi altresi fazed; et ob Ludher nul plaid
egli a me altresì faccia; e da Lotario nessun patto
nunquam prendrai, qui meon vol cist meon fradre
mai prenderò, che di mia volontà a questo mio fratello
Karlo in damno sit.
Carlo in danno sia.

Interlineai la versione acciocchè si sentisse evidente la lingua moderna. Allora Carlo giurò nei termini stessi, colla lingua de' suoi popoli:

In Godes nami, ind um tes christianes folches, ind unsers bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizei ind madh furgibt, so haldt ih thesan minan bruodher sovo

Anche il clero s'era avversato a Lotario, che fidente più nei diplomatici viluppi che nelle armi, era entrato in alleanza con Sassoni ed Arabi; onde « i vescovi pronunziarono che il giusto giudizio di Dio aveva rejetto Lotario, e trasferito il dominio ai più degni: ma prima di permettere a Carlo e Lodovico di prenderne possesso, chiesero loro se intendessero regnare secondo gli esempj del fratello deposto, o secondo la volontà di Dio? Avendo risposto che, quanto potere e sapere lor desse Iddio, regolerebbero sè e i popoli secondo la volontà di lui, i vescovi ripigliarono: *In nome dell'autorità divina assumete il regno e governatelo secondo la volontà di Dio; noi ve lo consigliamo, esortiamo, comandiamo.* I due fratelli scelsero ciascuno dodici dei loro, in cui rimisero l'arbitrio per la partizione del regno » (24).

Ma il regno era allora minacciato d'ogni banda; l'Aquitania in battaglie civili; Bretoni e Normanni devastavano la Neustria; Saracini, la Gozia, la Provenza e l'Italia; i Sassoni insorgevano di là dal Reno; gli Slavi adocchiavano l'occasione di gettarsi sulla preda. Intanto un verno rigidissimo portò carestia; i signori sopravissuti alla battaglia di Fontenay ne conservavano lo sgomento; i popoli gemevano stanchi della guerra inte-
843 stina: onde la pace fu accettata a Verdun, contentandosi l'imperatore d'un terzo de' do- Tratt. di Verdun
minj e qualche terra di più, senza pretendere a superiorità che sminuisse l'indipendenza de' fratelli.

In questa distribuzione toccava a tutti o tre una porzione di Francia, restando interamente separata l'orientale dall'occidentale, benchè gli abitanti serbassero l'antico nome nazionale, finchè altri particolari vi furono sostituiti: ai Galli quel di Francesi; ai Lombardi quel d'Italiani; ai varj popoli germanici quel d'Alemanni, daprima indicante le tribù Sveve. La strana configurazione del regno di Lotario che abbracciava Roma ed Aquisgrana, serpeggiando fra i dominj dei fratelli, teneva questi in soggezione, ma non lasciava ch'egli s'invigorisse, nè che nazioni così varie si fondessero in una.

I re accorsero ciascuno a sedare i tumulti nel paese sortito. I Sassoni, preso il nome di Stellingi, per ritornare alle prische leggi secondo avea promesso Lotario, cacciavano i signori, e alleandosi cogli Slavi, minacciavano il nome cristiano e le terre di Lodovico; ma questi li represse, mandando a morte i capi. Lotario piombò sopra i vassalli della Mosa, chiaritisi per Carlo. Carlo spediva ad abbattere Pepino II d'Aquitania, e frattanto sposava Irmintrude nipote del conte Adelardo, per amicarsi i vassalli neustriani, che quasi tutti riconoscevano da questo i loro benefizj.

E i vassalli veramente erano nemici che sopraviveano ad ogni pace, disavvezzi dall'obbedire; ogni castello proteggendo un ribelle o un contumace, rendevasi impossibile il condurre la guerra nè avviare l'amministrazione. Intanto i Longobardi di Benevento

man mit rehtu sinan bruder scal, inthin thaz er mig soso ma duo: indi mit Lutheren inno kleinnin thing ne geganga zhe minan willon imo ce schaden weren.

I popoli giurarono in loro lingua ciascuno così:

Si Lodhuvig sagrament que son fradre Karlo
Se Ludovico il sacramento che a suo fratello Carlo
jurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo
giura, conservi, e Carlo, mio signore, da sua
part non lo stanit, si io returnar non int poiz
parte non lo tenga, se io ritornar non lo possa
ne io ne neuls cui eo returnar int poiz in nulla
nè io nè nessuno cui io ritornar entro possa in nessun
adjudha contro Lodhuvig nun li iver.
ajuto contro Ludovico mai gli sarò.

Oba Karl then eid then er sineno bruodher Ludhwige gesuor geleistit; in Luduwig min herro then er imo gesuor forbrihchit, ob ino ih nes irruenden ne mag, nah ih, nha thera, nah hen then ih es irruenden mag, windhar Karle imo ce follusti ne wirdhit.

(24) Così Nitardo, uno de' frascelli, lib. IV, c. 1.

sorgevano a tumulto; gli Arabi aglabiti signori della Sicilia riportavano a Roma le minaccie dell'Africa, mentre altri devastavano la Provenza. Ad esempio de' Sassoni, gli Slavi rizzarono la testa, alcuni invadendo il Friuli, mentre Moravi, Boemi, Obotriti pareano accingersi a vendicare sui Franchi orientali le tocche sconfitte: se non che Lodovico profittò della loro disunione per romperli e frenarli.

Alcuna fiata la politica attutì i risentimenti tra i figli del Pio, e ne accordò gli sforzi contro i rivoltosi; e massime nella dieta di Mersen promisero spalleggiarsi a vicenda 847
contro i nemici, rispettare i diritti ereditarj de' proprj figliuoli, purchè confessassero la superiorità degli zii; non si potessero i vassalli rimovere dalle possessioni; i pochi liberi rimasti fossero giudicati secondo le antiche leggi, ma dovessero raccomandarsi ad un signore, da cui non si staccassero se non per giuste cagioni.

Con questo concatenamento di soggezioni tendevano a tenere tranquillo il paese; ma ne traspariva l'incremento dei signori che più sempre scotevano la dipendenza, e che resi arditi dagli ottenuti privilegi, riprovavano i re, tanto che Carlo e Lotario furono a Liegi ridotti a professar pubblicamente d'avere sin allora mal governato, e che meglio si comporterebbero in avvenire.

Allo sfasciamento della propria autorità cercarono i re opporsi con alcuni Capitolari: e vuolsi specialmente ricordare la carta di riforma data da Carlo a Coulaines, ove tenta riparare alle cause della guerra civile; alle chiese sieno restituiti i beni e privilegi; raccomandato al popolo di rispettar i re e i signori; vescovi e vassalli si oppongano alle associazioni illegali che scalzano la monarchia; rinnovata ai grandi la promessa di non ispogliarli de' benefizj *se non per ragione e giudizio;* permessa la scelta della legge che ciascuno volesse seguire: ma improvido consiglio fu l'associare i vescovi alla secolare autorità per guarentigia della concordia, e l'invitar ogni fedele a denunziare gli errori in cui il re cadesse.

Quest'ultimo ordinamento apriva campo infinito a reclami senza possibile risoluzione; mentre nè vescovi nè conti secondavano il re nel metter pace. I primi raccolsero concilj, ed uscivano con perorazioni piene d'evangelico spirito, ma senz'altra conclusione che di esortar il re a restituire alle chiese e ai monasteri i beni distribuiti a' laici, lamento che sgomentava i possessori: i conti poi s'erano del tutto separati dalla corona: gli stessi regj fratelli avvicendavano riconciliazioni e guerre.

Lotario stanco o rimorso, per provedere all'anima sua si ritirò nell'abbadia di Prüm. 855
Ma anche nell'ultimo suo atto regio ledeva la volontà del padre, che aveva stabilito non dovessero i possessi di Lotario spartirsi tra i figli; mentr'egli assegnò a Lodoviro II il regno d'Italia e la corona imperiale; a Lotario II l'Ostria di qua dal Reno, che dal suo nome fu detta Lotaringia (25); a Carlo le provincie del Rodano, già formanti il regno di Borgogna, che allora fu detto di Provenza (26).

Questi figli seguitarono troppo il domestico istinto di discordia, e i due maggiori si accinsero a spogliar il minore; ma i Borgognoni, desiderosi d'indipendenza, lo sostennero fra un alternare di liti, concessioni, accordi, violazioni. Alfine Carlo di Provenza morì improle, e la sua eredità fu divisa tra i due fratelli Lodovico e Lotario, prendendo 858
il Rodano per confine.

Ma al re di Lorena turbò il regno una sregolata passione per Gualdrada. Onde pos- 862
sederla accusò Teutberga d'incesto e sterilità, allegando averla sposata unicamente per timore della famiglia di essa. Papa Nicola, proclamando che bisogna resistere ai re qualora non governano secondo giustizia, cita Lotario a scolparsi. Questi, obbedendo alla coscienza, o alla preponderanza che i papi aveano acquistato in tutto il mondo, comparve colla sua complice a Roma: il papa accolse i penitenti a Montecassino, e confessi gli

(25) La Lorena, divisa poi in Moselliana, che è la Lorena d'oggi, e in Bassa, che sono i Paesi Bassi.
(26) Lionese, Ginevra, Delfinato, Savoja, Provenza.

Digitized by Google

assolse e comunicò, minacciandoli di morte se avessero giurato il falso; ma nell'andar-
869 sene, Lotario morì a Piacenza, e parve punizione dello spergiuro (27).

Benchè il pontefice ingiungesse ai Lorenesi di sottomettersi a Lodovico II pena la scomunica, il decreto non valse, e l'eredità fu disputata tra i fratelli dell'estinto e Carlo Calvo, che alfine se ne impadronì, ed ottenne anche la corona imperiale dopo spenta la discendenza del primogenito di Lodovico Pio.

875 Il regno di Carlo Magno è omai patentemente diviso in tre: di Francia, di Germania, d'Italia (28); e siccome al cadere di Napoleone (torni pur frequente il parallelo fra due grandi) le genti ricuperarono l'indipendenza o la sperarono, così i contemporanei videro lieti il racquisto della propria esistenza; nè lo spartimento potrebbe compiangersi se non da chi ama gli Stati grossi, per interesse o sistema stia attaccato al passato, e anarchia reputi lo sciogliersi delle vaste monarchie. La mutua repugnanza delle razze, associate non fuse, separava i popoli ma non li sfrantumava; alcuni principali divennero centro degli altri; e al sistema personale che dominava al venire di Carlo Magno, sottentrava l'unità territoriale. Ma in tutte le parti s'agitano i baroni per acquistare indipendenza; a tutti minacciano nuovi Barbari; su tutti giganteggia la potenza papale: fatti che toglieremo a considerare separatamente.

(27) Ne ripartleremo altrove.

(28) SINCRONISMO DEI TRE REGNI PRINCIPALI

Germania.	*Italia.*	*Francia.*
887. ARNOLFO di Carinzia re; riceve omaggio dal re di Francia, Italia, Borgogna; dà la Lorena a suo figlio Svenilboldo.	888. GUIDO e BERENGARIO duchi di Spoleto e del Friuli si contendono la corona. 889. GUIDO re; coronato a Roma; associa il figlio Lamberto.	887. EUDE conte di Parigi, coronato a scapito di Carlo il Semplice; sottomette Rainolfo re d'Aquitania; si riconosce vassallo di Arnolfo. 893. CARLO III il Semplice unto a Reims; pretendente.
	894. ARNOLFO è chiamato da papa Formoso; ritorna disconfuso.	
896. Chiamato d'Italia dalle correrie de' Moravi; fa alleanza cogli Ungheri. 899. LODOVICO il Fanciullo, ultimo carolingio in Germania. 912. CORRADO di Franconia. 919. ENRICO l'Uccellatore.	896. Torna; è coronato; Lamberto li contrasta; si riconcilia con Berengario. Anarchia.	896. Carlo ed Eude si accordano. 898. Carlo resta solo re; ma i feudatarj lo spossessano.
	922. RODOLFO II di Borgogna.	922. ROBERTO duca. 923. RODOLFO di Borgogna.
936. OTTONE il Grande.		936. LUIGI IV d'oltremare.
	951. OTTONE il Grande sposa Adelaide vedova di Lotario.	954. LOTARIO.
962. OTTONE II.	973. OTTONE II sposa Teofania di Costantinopoli.	
983. OTTONE III.	983. OTTONE III.	986. LUIGI V il Fanciullo. 987. UGO CAPETO. 996. ROBERTO II.
1002. ENRICO II il Santo.	1002. ENRICO il Santo.	1031. ENRICO. 1060. FILIPPO.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Carolingi in Francia. 840-888.

Da Carlo Calvo comincia la serie dei re di Francia, nell'odierna significazione di 840
questo titolo. A grande ambizione di tentar imprese univa costui l'incapacità del guidarle, vile nella sommessione, fanciullo nella resistenza, debole in man del clero, nullo allorchè se ne scostò; senza tregua turbato da incursioni esterne e da intestine contese. I Normanni presero fin Nantes e Bordeaux, minacciarono Parigi, e s'offersero ausiliarj a Pepino II. Questi, spogliato nell'accordo di Verdun, era ricorso alle armi, ajutato da Sancio Sancione duca de' Guasconi che s'era reso indipendente in Navarra, e da quel Bernardo duca di Settimania, causa dei tumulti antecedenti, che istigato da Abd el-Raman II, si armava contro un re creduto suo figliuolo. Carlo però lo sorprese, e il fece condannare a morte: Pepino ottenne di conservar la Settimania, gran parte dell'Aquitania, e un'indipendenza appena velata dall'omaggio; ma perchè non requiava, Carlo invitò i fratelli contro di lui, e lo spinse di là dai Pirenei. Non sì tosto egli fu di ritorno, Pepino ricomparve, e ripigliò il paese, alleandosi con Sassoni, Arabi e Normanni; fu sin detto rinnegasse Cristo, e sopra un cavallo giurasse il nome di Wodan. Se n'indignarono gli Aquitani, e sollevatisi lo consegnarono a Carlo, che lo fece tonsurare e chiudere nel 852
convento di San Medardo di Soissons.

Ma gli Aquitani, per non essere tornati a soggezione di stranieri, chiesero re Luigi, secondogenito del re di Germania; poi Pepino fuggito dal chiostro, risvegliò i suoi fautori; due pretendenti, cui Carlo aggiunse per terzo il proprio figliuolo: e per dieci anni divisero le forze e i voti degli Aquitani, sostenuti da alleati che riuscivano terribili ad amici e a nemici. Alfine Pepino, côlto di nuovo e giudicato fellone alla patria ed alla 864
fede, fu rinchiuso nel monastero di Selins, e la corona aquitana data ai figli di Carlo Calvo; autorità troppo mal sicura fra quei conti di Poitiers, di Tolosa, di Barcellona, aspiranti a vivere di propria balìa.

I Bretoni tumultuavano anch'essi sotto il duca Nomenoe, che dopo la pace volle con-
Bretagna servar l'indipendenza acquistata durante la guerra, e favorì le ribellioni altrui. Tolte Rennes, Angers, Mans, sconfitto Carlo a Ballon, pensò farsi re, e ne richiese il papa; 815
ma Leone IV non gli consentì che di portare il cerchio d'oro al capo, usanza da duchi. Chiamandosene scontento, egli guerreggiò il clero, staccò la sua chiesa dalla provincia 818
di Tours, e si spinse a battaglie; ma a Vendôme la morte lo arrestò. Titolo di re ebbero i suoi figli Erispoe e Salomone; morti i quali, Carlo abolì di nuovo quel reame. 851

Nell'interno frattanto ogni barone aspirava a divenire un piccolo re, nè curavano di comparire alla Corte, dove, invece dei Neustriani, vedevansi Aquitani e Lombardi, ingrandendone di potenza il clero. Principali possidenti erano i monasteri (1), intorno ai quali si formavano villaggi e borgate; le sedi vescovili davano lustro alle città, sicchè a Reims nel nord e a Lione nel mezzodì volgeansi gli sguardi più che non a Laon, sulle cui alture sedevano i re per timore delle incursioni normanne. Vescovi e monaci aveano rappresentato parte principale nelle discordie fraterne, e condotto le assemblee e i trattati, dove perciò non manca mai qualche patto a favore dei conventi, e s'inculca di pro-

(1) Vandergisilo conte de' Guasconi regalò alla chiesa d'Alahon tutti i beni che la sua famiglia possedeva nel Tolosano, Agenese, Quiers, Arelalese, Perigueux, Saintonge, Poitou; il terzo della Francia. La badia di San Riquier possedeva la città di questo nome e tredici altre, trenta villaggi, e innumerevoli masserie: e le offerte in argento fatte alla tomba di quel santo, giungevano ogn'anno presso a due milioni. *Acta Ss. ordinis s. Bened.* secl. IV. p. 101.

teggere vedove e pupilli; potere acquistato senz'armi e che sempre aumentava, atteso le idee d'ordine di cui solo il clero offriva esempio fra l'universale scompiglio.

Carlo Calvo pertanto, meno per ispeciale devozione che per forza delle contingenze, partecipava ai vescovi l'autorità temporale; ai curati conferì un diritto d'inquisizione contro i malfattori (2), cui doveano tradurre ai vescovi se ostinati; a questi raccomanda di catechizzare i masnadieri che infestano il regno, e se persistono, fulminarli dell'anatema; ordina reliquie e giuramenti contro i ladroni. In somma l'autorità regia unico soccorso sperava dall'ecclesiastica: i vescovi in fatto più volte impedirono l'ingiustizia e la guerra, e posti fra la monarchia che periva, la feudalità che cresceva e il papato che si sublimava, sostennero i re.

Incmaro, nato nella Francia settentrionale, tratto dal convento di San Dionigi da Lodovico Pio perchè attendesse seco alla riforma dei monasteri e il servisse negli uffizj che i monaci esercitavano alle corti, aveva contribuito all'innalzamento di Carlo, che il pose arcivescovo di Reims, ove durò trentanove anni; intervenne a trentanove concilj, per lo più presiedendovi; scrisse infinite lettere ai principali d'allora, e ci lasciò settanta opere, oltre le perite. Non ligio ai Carolingi quando potenti, nè arrogante quando depressi, di viva intelligenza pratica, e senza pretendere sagrificare al logico rigore la possibilità delle applicazioni e le particolarità del momento, diede consigli che avrebbero potuto impedire lo sfasciarsi della monarchia. Spesso fu paragonato con Bossuet per condiscendenza non abjetta ai re, ed opposizione non scismatica ai papi. Come questi la *Politica sacra*, così egli scrisse *Della persona regia e del ministro*, per ispianare a Carlo Calvo quel versetto, *Interrogherò i sacerdoti sopra la mia legge*. Bossuet ammette che « Dio forma i principi guerrieri »; Incmaro trae il cristianesimo a giustificare le guerre, ambidue consentendo all'indole battagliera del re e del secolo loro. I Carolingi erano snervati, e perciò Incmaro li ritiene dalla clemenza, ricordando che Dio non perdonò al proprio figliuolo; mentre Bossuet sotto re insofferente d'ostacoli, leva a cielo la clemenza, « gioja del genere umano e gloria d'un principe ». Pure Incmaro resistè vigorosissimo ai re che pretendeano conferir i vescovadi, e sottomesse le chiese. Il vescovo di Lorena, ligio all'imperatore Lotario, aveva sostenuto non dipendere il re che da Dio, nè i vescovi potere scomunicarlo; Incmaro impugna questa « parola non da cattolico ma da bestemmiatore, pieno dello spirito del demonio. David re e profeta avendo peccato, fu ripreso da Natan suo inferiore, e seppe d'esser uomo; ma tornò salvato per rigorosa penitenza. Saul apprese da Samuele ch'era scaduto dal trono. L'autorità apostolica prescrive ai re di obbedire ai loro soprastanti nel Signore ». Anzi egli intacca l'autorità regia nella sua base, l'eredità, e « di certo, paterna nobiltà non basta per assicurare i suffragi del popolo a' figli de' principi, giacchè i vizj superarono i privilegi naturali, e il delinquente è tolto non solo dalla dignità del padre, ma anche dalla libertà ».

Incmaro 806-82

Tali poteano sorgere i vescovi rimpetto ai re. Adunque Incmaro recossi a capo d'una deputazione del clero per dissuadere Lodovico Tedesco dall'occupare la Neustria, e all'invasore armato offrir perdono purchè facesse penitenza dei mali causati al regno. Singolare rivelazione del potere ecclesiastico in quel tempo è la relazione che i vescovi reduci fecero al concilio: — Re Luigi ne diede udienza a Worms il 4 giugno, e ci disse: « Vi prego se in nulla vi offesi, me lo perdoniate, acciocch'io parli vosco con sicurezza ». Incmaro ch'erasi collocato primo alla sua destra, rispose: « Presto saremo dunque spacciati, poichè appunto veniamo ad offrirvi il perdono che domandate ». Grimoaldo cappellano del re, e il vescovo Teodorico avendo fatto alcune osservazioni ad Incmaro, esso rispose: « Nulla voi avete operato contro di me che mi abbia lasciato in animo rancore con-

Potenza dei vescovi

(2) *Ut unusquisque presbyter imbreviet in sua parochia omnes malefactores, et eos extra ecclesiam faciat... Si se emendare noluerint, ad episcopi præsentiam perducantur.* Capit. Caroli Calvi, in *Script. Rer. Fr.* VII 650.

dannevole; altrimenti non oserei accostarmi all'altare per offrire il sagrifizio al Signore ». Teodorico riprese: » Fate dunque come il signor re vi prega, e perdonategli ». E Incmaro: « Quanto a me e alla propria mia persona, io vi ho perdonato e vi perdono; ma rispetto alle offese contro la chiesa a me affidata, e contro il popol mio, non posso che darvi consigli e offrirvi il soccorso di Dio, acciocchè ne otteniate l'assoluzione se volete ». I vescovi esclamarono: « Dice bene », e tutti i nostri fratelli essendosi trovati d'accordo su ciò, quest'indulgenza sola gli fu concessa e nulla più: giacchè ci aspettavamo che ci chiedesse consigli sopra la salute offertagli, e allora noi gli avremmo suggerito secondo la scritta dataci; ma dal suo trono ci rispose che non tratterebbe di quello scritto prima d'essersi consultato co' vescovi suoi ».

Quando, innanzi al concilio di Toul, Carlo portò querela contro Wenilone che, dopo eretto da lui vescovo di Sens, gli si era avversato per favorire Lodovico Tedesco, diceva: — Per elezione sua e dei vescovi e fedeli del nostro regno, esprimenti il consenso colle « acclamazioni, Wenilone, in Santa Croce d'Orleans, sua diocesi, mi consacrò re se- « condo la tradizione ecclesiastica, presenti altri arcivescovi e vescovi; mi unse col santo « crisma, mi diede il diadema e lo scettro reale, e mi fece salire sul trono. Così consa- « crato, io non doveva esser respinto dal trono, o soppiantato prima d'esser udito dai « vescovi, per cui ministero io era stato fatto re. Essi sono chiamati i troni della divinità, « su di essi Iddio riposa, per essi rende i suoi giudizj. In ogni tempo io fui, ed ancor « sono disposto a sottomettermi alle paterne loro correzioni e ai giudizj punitivi » (3).

Potrebbe in più umili parole venir confessata la supremazia che il diritto pubblico d'allora attribuiva al potere ecclesiastico sopra il laicale? In fatto i vescovi concorrevano coi grandi ad elegger il re ed imporgli la costituzione; violando la quale, il ritenevano decaduto; osservandola, il francheggiavano di consigli, d'uomini, di danaro.

Ma per educazione e per uffizio mal bastavano essi a frenare le incursioni nemiche, e Incmaro medesimo confessava al papa: « Il popolo si querela di noi, e dice: — Di- « fendete colle orazioni il regno contro i Normanni e gli altri invasori, e non brigatevi « della difesa nostra; e se a questa volete il nostro braccio, fate che il papa ci dia un » re capace di schermirci dai Pagani » (4).

Ecco dunque il clero non meno che il re professarsi inetto agl'instanti pericoli, sicchè ne' loro movimenti appare la sproporzione tra un fine proposto e i mezzi d'asseguirlo.

Come Lotario II morì, i Lorenesi volendo un capo più pronto a respingere i Nor- 869
manni, chiesero Carlo, il quale appoggiato anche dal testamento di Lodovico Pio, fu dai vescovi acclamato re di Lotaringia.

Lodovico Tedesco s'acquetò ad una divisione, e Carlo ebbe il paese occidentale e 870
Tratt. di Meersen meridionale ov'erano Lione, Besanzone, Vienne, Viviers, Uzès, Toul, Verdun e Cambrai: 9 agosto
ma ambizioso invase la Provenza, e occupata la provincia viennese, ne investì Bosone suo ciambellano, abbate di San Maurizio nel Valese, serbato a più alti onori.

Quando il papa invitava i grandi a rivendicar la Lorena al legittimo erede, Incmaro diresse al pontefice una lettera che venne riguardata qual fondamento delle così dette *libertà gallicane*. Ed avendo esso pontefice richiesto al suo tribunale un vescovo già condannato da un concilio, Incmaro a nome di Carlo rispose: — E che? quando si è mai « inteso che un re debba rimettere a Roma uno legalmente sentenziato? Re di Francia e « sangue reale, io non vo tenuto per vicario dei vescovi, ma per padrone di questa terra. « San Leone e il concilio di Roma scrissero, i re stabiliti da Dio per comandare sulla « terra aver concesso ai vescovi di regolare gli affari secondo i sovrani decreti. Tanto « meno poi son essi gli appaltatori dei vescovi » (5).

(3) Baluzio, Capit. dell'anno 859, pag. 427. Incmaro a Lodovico III scriveva: *Ego cum collegis meis ac cæteris Dei ac progenitorum vestrorum fidelibus, vos elegi ad regimen regni, sub conditione debitas leges servandi.* Hincmari, app. II. 198.

(4) Hincmari, *Ep.* dell'870; *Rer. Fr.* VII. 340.

(5) *Ep.* dell'871; ivi, II. 701.

873 Adriano II papa rintuzzò a Carlo quest'eccesso di fermezza con conciliatrici parole e col promettergli l'impero se sopravivesse a Lodovico, siccome avvenne di fatto. Carlo Calvo passò le Alpi, e a Roma, nel giorno di natale come Carlo Magno, ricevette la corona dell'impero, poi al ritorno quella del regno d'Italia. Carlo il Calvo imperat.

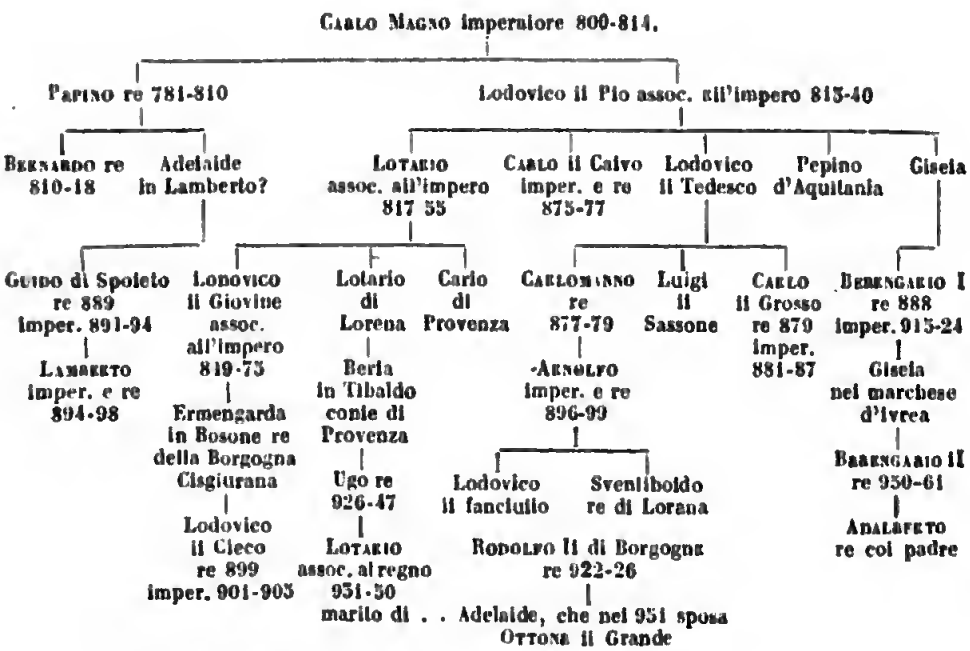
Reduce in Francia, fece dal suo clero sanzionare i nuovi onori; poi puerilmente insuperbito, prese in dispetto gli usi, il vestire, il parlare de' Franchi, e colla dalmatica talare, un pendaglio fin ai piedi, il capo ravvolto di seta e del diadema, compariva alla chiesa nei dì festivi (6). Carlo procurò anche allargar il regno sin al Reno, ma Luigi figlio dell'estinto re di Germania comparve in armi; e il giudizio di Dio si manifestò a
876 favor suo nelle prove del ferro, dell'acqua bollente e della croce, ma più nella vittoria di Andernach.

Carlo, comprato sicurezza dai Normanni con cinque mila libbre d'oro, e la dubbia fedeltà de' baroni con privilegi, avea passate le Alpi, quando inteso che il nipote Carlomanno, fratello maggiore di Luigi, veniva a capo di Bavaresi e Slavi, si volse al ritorno
877 6 ottbre o alla fuga, e a piè del Cenisio morì; e Lodovico il Balbo, che da dieci anni regnava nell'Aquitania tolta a un altro fratello ribelle, successe al padre (7).

La stessa fatalità che gli ultimi Merovingi trascinava alla guerra fraterna, pareva pesare sui Carolingi, la cui storia è un tessuto di tradigioni e battaglie fra parenti; ad ogni principe che muoia si litiga per la successione; talvolta i grandi chiamano al trono lo straniero od un loro pari, che fra poco lascia il campo a nuovi lottatori. Tempo opportunissimo ai signori per riscuotersi dalla balia dei re, che inetti a reprimerli, doveanli lusingare. Lodovico Balbo agli amici distribuì badie, contadi, benefizj, sì per gratificarli sì per formarne contrappeso ai gran signori provinciali: ma questi indispettiti si ristrinsero in lega ad Avernay; ond'egli rinchiuso nel castello di Compiégne, dovette estendere Lodovico il Balbo

(6) *Ann. Fuld.* Rer. Fr. VII. 181. — Baluzio, *Note ai Capitolari* p. 1280, reca alcune antiche immagini di re Franchi, tra cui Carlo Calvo, in trono reale, colla corona d'oro fregiata di quattro fiorelli, e il cerchio ornato di gemme e pietre, dal quale sorgono due rami sovra le orecchie, che finiscono in fiori ripiegati attorno al capo, e cascanti a foggia d'infule.

(7) IMPERATORI E RE D'ITALIA.



od assodare le loro franchigie, promettere e dare gran parte dei dominj reali, e badie in commenda; tanto che al fine consentirono coronarlo. In questa solennità egli riconosceva l'elezion popolare giurando: — Io Luigi, costituito re per misericordia di Dio e « per elezione del popolo, prometto innanzi alla Chiesa e a tutti gli ordini dello Stato « d'osservare in intero le leggi o i regolamenti dati dai padri nostri al popolo di cui m'è « affidato il governo, secondo il comune consiglio de' miei fedeli e gl'inviolabili decreti « de' miei predecessori ».

D'aspirare alla corona imperiale l'impedirono le interne turbolenze, tra le quali morì. 879
Una fazione dichiarò indegni del regno Lodovico III e Carlomanno suoi figli, come nati da madre repudiata, e chiamò Luigi di Sassonia, che a Verdun ricevette l'omaggio. Ma Bosone, cognato di Carlo Calvo, e l'abbate Ugo fecero ungere i principi, e offrir intera al Sassone la Lorena, il quale pago se ne tornò, e coll'esercito allestito rassodò i dominj e respinse i Normanni.

Bosone però erasi travagliato per sè, non pei pupilli. Ambiva egli al titolo di re della Borgogna Cisgiurana che governava come duca; e i vescovi gliel offersero, ringraziandolo accettasse la tutela del popolo e della Chiesa; e consacrato a Lione, coll'appoggio di papa Giovanni VIII suo padre adottivo e col valore e la destrezza propria puntellò il nuovo regno, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, il Lionese, il Vivarese, l'Uzese e la Franca Contea.

I due re francesi, rotti i Normanni presso Fontevrault e Saucourt (8), assodati in 881
fede i vassalli, e respinto Luigi di Sassonia che era tornato sulle pretensioni, si divisero il regno, e durando in armonia fra sè e coi re tedeschi, attendevano a reprimere le usurpazioni dei grandi e ricuperare i dominj. Ma Lodovico inseguendo a cavallo una 882
fanciulla, si fracassò il cranio.

Carlomanno lasciò l'assedio di Vienne per raccorre l'eredità del fratello; umiliò Bosone, contenne i Normanni, ma presto morì. Sarebbe toccato il regno a Carlo, postumo 884
figlio di Lodovico Balbo; ma bisognando un valente difensore, i grandi l'offersero a Carlo il Grosso, già re di Germania, di Baviera, di Lorena, di Sassonia, di Lombardia ed imperatore; che riuniva dunque l'eredità di Carlo Magno, mentre una sola corona sarebbe stata soverchia alla sua inettitudine. Aveva egli dai Normanni della Mosa comprato vilmente la pace col rendersene tributario, e al loro capo Godofredo sposò Gisela figlia di Lotario II; ma poi lo fece assassinare, onde i costui seguaci s'unirono coi Normanni della Senna per assalire Parigi. Carlo venne contr'essi, ma abbandonato dai vassalli, 886
comprò la loro ritirata a danaro, e col permettere andassero a devastare la Borgogna. La viltà di quell'atto diede risalto alla generosa resistenza opposta da Eude conte di Parigi; e mentre per ciò il popolo se gl'inimicava, gli ecclesiastici il toglievano pure in contrario perchè gli aveva costretti a contribuire al riscatto pagato a Godofredo. Tanto procedette lo scontento, che nella dieta di Tribur fu deposto da imperatore; e sebbene 887
gli rimanessero Francia e Italia, sopraviveva impotente e disprezzato; fin in casa si disonorò, accusando il vescovo Liutardo d'adulterio con sua moglie la quale purgossene giurando d'essere non solo casta, ma illibata anche dal marito.

I suoi stessi panegiristi non trovavano da ammirare in esso che la rassegnazione mostrata nelle sciagure tocche al fine del regno. « Era spettacolo di pietà, proprio a mostrare il nulla delle umane cose il vedere questo Carlo, su cui la fortuna, senza battaglie ne' pericoli, aveva accumulati tanti regni da non cedere ad altro monarca dopo Carlo Magno per dignità, potere, ricchezza, vederlo ora da essa esibito specchio dell'umana fragilità, rapendogli in un istante e con ignominia le prosperità onde l'avea fuormisura

(8) Ci è conservato il canto in cui si celebrava questa vittoria di Lodovico III:

Einen Kunig weiz ich
Heisset herr Ludwig
Der gerne Gott dienet etc.

Dunque al nord della Somma parlavasi tedesco.

ricolmo. Caduto dal trono nell'indigenza, ridotto a provedere alle giornaliere necessità, supplicò Arnolfo a concedergli tanto da vivere; e ne ebbe alcuni fischi in Alemagna per
888 gli alimenti. Carlo morì avanti gl'idi di gennajo, e fu sepolto nel monastero di Reichenau: principe cristianissimo, timorato di Dio, e custode in fondo al cuore dei comandamenti della Chiesa; liberale di limosine, senza posa occupato in pregare e salmeggiare: lo perchè ogni cosa da principio gli avvenne secondo il desiderio; da sezzo spogliato d'ogni ben suo, sopportò la prova con rassegnazione per meritar la corona immarcescibile » (9).

Allora si smembrò definitivamente il regno di Carlo Magno, e i Franchi tedeschi restarono divisi dai Franchi latini (10). La sterilità di otto o la pronta morte di sei re, avea rappiccicata fin allora la divisione tra i Carolingi, proclamata a Verdun: ma oggimai tutte le nazioni obbedienti già al Magno eleggevano re nazionali, senza riguardo alla discendenza di quello. Il titolo imperiale fu conteso fra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli; al trono di Francia fu portato Eude conte di Parigi, riconosciuto dai vescovi non meno che da Arnolfo re di Germania, patto però che gli si professasse vassallo.

Sì basso era caduta la potenza, mezzo secolo fa tanto formidabile. Deplorandola, i contemporanei riguardavano come tempi non solo eroici ma miracolosi i precedenti; e allora cominciò ad accumularsi quel lusso di finzioni attorno al nome di Carlo Magno e de' suoi paladini, quasi col loro raffaccio si volesse sdormentare l'accidia dei successori. Il Monaco di Sangallo raccontava a Carlo Grosso come Pepino d'Heristal d'un colpo tagliasse netto il capo ad un leone; Carlo Magno sterminasse in Sassonia quanti eccedevano l'altezza della sua spada, i soldati suoi portassero infilzati sul lancione sette, otto, fin nove Barbari, come ranocchi (11); Lodovico Pio per trastullo spezzasse le spade dei Normanni: e soggiungeva, che avendo il Magno mandato al monastero d'un suo figliuolo per chiedergli come governare, questi non fece altra risposta che mettersi a svellere le ortiche e le male erbe.

La lezione del Monaco sangallese era tardiva; e quell'erbe avevano gettato radici tali, da stremare la regia pianta. Qualora ai re accadesse bisogno del braccio o del danaro de' signori, doveano seco largheggiare di privilegi a scapito della corona, e una concessione gli obbligava ad una maggiore. Ne' Capitolari dei successori di Carlo Magno tu senti scomporsi la potenza reale: non più dal solo imperatore emanando, variano nell'intento, sono spesso domande o consigli, atti di vescovi o del papa, concordati nelle molteplici querele fra principi o coi signori; invece di guardare a tutto il popolo, sovente si fermano ad interessi particolari, a far ragione di richiami, tutto esponendo coll'esitanza di chi dubita se sarà obbedito. Già Carlo Calvo coll'editto di Mersen aveva guarentiti i signori dall'essere smossi dalle pubbliche funzioni, ed obbligato i liberi a sottomettersi ciascuno al patronato d'un signore; col che estingueva i pochi residui della germanica indipendenza, e costituiva una nobiltà dominante. Alcun tempo dapoi parve rialzarsi l'autorità reale quando egli stesso, coll'editto di Pistes (864), dando ordine a ciascuna parte dell'amministrazione, favellò da re, e ingiunse si demolissero i castelli fabbricati senza consenso del principe: ma non fu ascoltato, e nel capitolare di Tusy (865) lo vediamo adoprarsi per impedire le riunioni sediziose, e castigar i delitti politici, invocare i cittadini a difendere la pubblica pace; ma ciò non con mezzi efficaci, sibbene coll'esigere dai liberi e dai centenarj giuramenti sulle reliquie, che furono dapertutto prestati e infranti, mentre uscivano vuoti gli ordini ch'ei dava perchè s'abolissero i pedaggi nuovi e i troppo onerosi servigi.

Quando poi volle condurre in Italia i signori, mal disposti a spedizione lontana ed

(9) *Annales Met.* Her. Fr. VIII. 67.

(10) *Hic divisio facta est inter Teutones francos et Latinos francos.* Chron. regn. franc. *Rer. Fr.* VIII. 231.

(11) *Quid mihi ranunculi isti? septem, vel octo, vel certe novem de illis hasta mea perforatos et uevio quid murmurantes, huc illucque portare solebam.* Lib. II. c. 20.

Digitized by Google

Capit. di Quercy infruttuosa, mentre i Normanni erano alle porte, Carlo li quietò col sagrifizio de' più bei 877
privilegi del reame (12). Poichè non contento d'assicurare di nuovo ai vassalli il grado e le funzioni, permise le trasmettessero ai figliuoli od anche ai parenti; poi a tutti i figli dei conti che lo seguissero in Italia, assicurò la sopravivenza della paterna dignità; anzi ivi stesso dichiarò per sè e suoi successori, che i fedeli potessero resistere armatamano qualora il re li richiedesse di cosa ingiusta. Ecco dunque i signori fatti donni e padroni dei feudi e delle dignità, e consolidato il sistema feudale sulle rovine del regio potere.

Crescendo di più in più le usurpazioni, alcuni signori si sottrassero ad ogni dipendenza. Bosone trasmise ai figli la Borgogna di qua del Giura: quella tra 'l Giura e le alpi Pennine fu resa indipendente dal conte Rodolfo Welfo, che venne coronato a San Maurizio del Valese; la Navarra si chiarì di propria balìa, sotto Fortunio figlio di Garzia Ximenes che ne avea cominciato la rivoluzione. Gli altri signori togliévano a difender il paese, e coll'armi impugnate contro i nemici affrancavano se stessi ed acquistavano il favore del popolo, contento di trovare in loro la potenza che aveano perduta gl'imbelli Carolingi. Ai Saracini si opponevano, oltre i due nuovi regni della Provenza, il Rossiglione affrancato da Gerardo, famoso ne' romanzi cavallereschi; il vescovado di Grenoble, il viscontado di Marsiglia. Nella Guascogna risorge la famiglia di Guaifero; nell'Aquitania le case di Gotia, di Poitiers e di Tolosa: Rainero, primo conte di Mons e dell'Hainaut, disputa la Lorena ai Tedeschi, e lascia il suo nome nel Romanzo del *Renard* per tipo dell'astuzia vincitrice della forza brutale; i conti, o come allora chiamavansi *forestieri* di Fiandra, e quei del Vermandese combattono contro Belgi e Tedeschi.

Ma le più fiere campagne sono contra i Normanni, dei quali e de' Saracini ci par bene il raccoglier qui le imprese.

CAPITOLO III.

Incursioni dei Saracini.

Morto appena Carlo Magno, il quale colla spada propria avea frenato le orde erranti, ma senza potere o sapere opporvi argine che bastasse, la Scandinavia versò i formidabili suoi pirati; gli Slavi uscirono dall'oscurità; gli Ungheri, razza estrania alla tedesca, spinsero i cavalli tra i confini de' Carolingi.

Costoro non trovavano, come al decbinar dell'Impero romano, uomini infiacchiti dalla servitù e dai vizj, che indifferenti guardassero gli sforzi della lontana metropoli; ma generazioni di fresca vita, armate per proteggere casa propria, e associate nella poderosa unità del cristianesimo, e l'animo gode in osservare come riuscissero parte a respingerli, parte a mansuefarli, e renderli strumenti alla civiltà che minacciavano. Dal ridesto valore dell'Impero stornati dalla Grecia, gli Arabi dilagarono verso la Persia. In Francia gli avea frenati Carlo Martello; poi i conti d'Aquitania, di Barcellona, di Navarra vigilavano quel confine, giovati pure dall'intrepidezza de' Baschi, dal crescente regno di Oviedo, e più ancora dalla discordia messasi fra i nuovi padroni della Spagna. Come i Franchi furono veduti combattere sotto le insegne di emiri rivoltosi al califfo, così gli Arabi vennero a sostenere i conti ribelli contro i Carolingi, e devastar il paese: ma ben presto Barcellona divenne loro barriera; e se qualche volta spinsero alcuna scorribanda sul suolo francese, non fu che passaggero saccheggio, ben vendicato dai nostri.

Dai porti però onde un tempo salpavano le flotte puniche, uscivano ora pirati sara-

(12) *Capit.* di Quercy.

Digitized by Google

cini, che correndo come suo il Mediterraneo, interrompevano ogni commercio, e ad or ad ora piombavano sulle coste o risalivano pei fiumi, minacciosi agli averi e alle persone (1). Gettatisi sulla Sardegna e trucidata la guarnigione, rapirono il corpo di sant'Agostino, ed occuparono molte stazioni, benchè non paja che di tutta l'isola s'impadronissero: parte della popolazione fu menata in Africa, dove pose la colonia di Sardania nei contorni di Cairoan; il resto si rifuggì ai monti, talchè le città caddero in rovina, e così le vie e gli acquedotti. Carlo Magno, dopo combattuto per ritoglier loro le Baleari
810 e l'altre grandi isole di quel mare, stanziò in quell'acque una flotta. Riparo debole e vano; e prima di morire, egli potè udir saccheggiate Nizza a mare e Centumcelle. A
815 Lodovico Pio appena succeduto venivano da Cagliari ambasciadori implorando ajuti contro costoro (2); ma egli poteva dare poco più che compassione. Bensì i papi nutricarono assidua guerra contro i Saracini di Sardegna; e il conte di Genova ricuperò la Corsica, che fu data a governare a Bonifazio marchese di Toscana, il quale col fratello Bernardo sbarcò fra Utica e Cartagine, e in cinque battaglie sul lido ebbe prospera fortuna (3). Ma nè quel coraggio era secondato, nè i Saracini annichilavansi per isconfitte.

Erano tali incursioni il contrapposto di quelle dei Nordici. Da queste i natii eransi riparati coll'accogliersi presso al mare, dove si trovavano a schermo dai Barbari; eccoli ora assaliti sul mare, e ricacciati fra terra. Padroni delle grandi isole e dello stretto di Gibilterra, i Saracini divennero arbitri del bacino occidentale del Mediterraneo, come già erano dell'orientale; onde rimetteasi in dubbio il problema sciolto colla distruzione di Cartagine, se l'Oriente o l'Occidente avrebbe il tridente di Nettuno.

La Provenza massimamente rimaneva esposta alle loro correrie, e fin dalle prime Provenza
sterminarono il monastero di Lerino, centro d'attività e di dottrina, e le colonie marsigliesi d'Antibo, Saint-Tropez e Hyères; piantaronsi lungo il mare da Tolone a Nizza, e
838-48 cresciuti d'ardimento assalsero le città, e Marsiglia saccheggiarono due volte in dieci anni (4); e quei paesi, ove le generazioni aveano faticato acciocchè al bel cielo corrispondesse la ricchezza de' terreni e degli abitanti, vanno da quel punto perduti per la storia. Dell'isola di Camargue fecero quartiere donde lanciarsi su pel Rodano, non ancora interrato alla foce, e saccheggiarono Arles; ma quando vi tornarono alcuni anni dapoi, Gerardo di Rossiglione li sorprese e sconfisse, e animoso e pronto tolse loro la voglia di ritentare quel tragitto.

879 L'opporsi a costoro servì di pretesto a Bosone per ergersi re di Provenza; ma spento lui e fattosi monaco Gerardo, i Saracini tornarono, non più a preda ma a conquista. Ciò m'ha più aria di vero che non il racconto di Liutprando (5); secondo il quale, venti Sa-
892 racini usciti di Spagna, spinti dal caso sulla costa provenzale, sorpresero Frassineto (*Garde-Fresnet*); scannatine gli abitanti, si munirono in quell'inaccessibile situazione, e tenner mano ai paesani del contorno nelle fraterne discordie, riducendo a deserto la contrada posta alle spalle.

Coi nuovi compagni invitati colà, dominarono militarmente il paese, non dipendendo dai califfi di Spagna più che dagli emiri d'Africa. La flotta romana, che stanziava nel porto ancora dischiuso di Frejus, non campò alle fiamme che fuggendo; e i Saracini di Frassineto passarono le sguarnite alpi marittime, e fitto il fuoco ad Acqui e ad altre città, sgomentarono l'Italia. Postisi sull'Alpi e fortificati nel monastero di San Maurizio, avventaronsi per mezzo secolo sulla Borgogna, sull'Italia e fin sulla Svevia, interrompendo le comunicazioni mercantili, e sterminando le devote carovane, massime d'Anglo-

(1) Reynaud, *Invasions des Sarazins en France, en Savoie, en Suisse etc.* Parigi 1836.

(2) Eginardo, *ad an.* 815 o 820.

(3) Astronomus, *De vita Ludovici*, cap. 42.

(4) Le monache di San Vittore ne' sobborghi mozzaronsi il naso per sottrarsi alla brutalità degl'invasori; onde a quel monastero il nome di *Denarradas*.

(5) Lib. 1, cap. 1.

Digitized by Google

Sassoni, che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli; saccheggiarono Genova e ne 934
trucidarono gli abitanti (6), allettando altri alla preda.

Ugo re di Provenza, per isvellersi dal seno questi nemici, ricorse all'imperatore romano, al cui nipote impalmò sua figlia Berta; e le navi bisantine, sole allora che potessero tener testa a quei pirati, gettarono il fuoco greco alle costoro galee nel golfo Sambracitano. Vistosi chiuso il mare, essi abbandonarono Frassineto, e ritiraronsi nella foresta che gli sta alle spalle, e che ne serba il nome (*Forêt des Maures*); ed Ugo non osando avventurarvisi, patteggiò con essi e promise amicizia purchè assicurassero le alpi Elveticlie contro Berengario emulo suo, che preparavasi ad assaltare l'Italia. Tornarono dunque a Frassineto e ai ladronecci, nè per questo impedirono a Berengario di portare di qua dalle Alpi le sue pretensioni.

Corrado, succeduto in Arles a Rodolfo successore di re Ugo, lasciò ai Saracini i 937
luoghi occupati, sebbene Berta sua madre, supplendo all'inerte genio del figlio, vigilasse ed ergesse castelli affinchè non crescessero innanzi. Fosse arte di lei o fortuito incontro, una banda di Ungheri diè di cozzo in questi Musulmani, e a vicenda si distrussero.

Alcuni signori cercarono l'appoggio de' Saracini per farsi indipendenti; altri s'armarono contro loro per crearsi una signoria dei terreni donde gli avrebbero snidati. Majolo da Valensoles, illustre di famiglia, e per pietà e dottrina alzato abbate di Cluny, mentre tornava da Roma cadde in loro mano, e il riscatto gli costò tutte le ricchezze del suo monastero. L'indignazione di questo fatto rinvigorì il santo dispetto della dominazione straniera; e il conte Guglielmo, raccolti i signori che disuniti perdevano vigore, li
menò a vincere i Saracini, alcuni dei quali furono affogati in mare, altri fuggirono la 972
morte o la schiavitù col rendersi cristiani: Guglielmo acquistò il nome di padre della patria, e la Gallia dopo due secoli e mezzo restò sgombra dalla presenza de' Saracini.

I natii rifuggiti tra i monti, distolto quel flagello di Frassineto, ritornarono sugli aviti terreni; buona parte dei quali fu donata alle chiese, che divennero novamente asilo della carità e della dottrina; altri suddivisi e coltivati da mani libere, perchè la scimitarra araba aveva sterminato i feudatarj, tornarono in pronta prosperità. I signori che aveano combattuto per liberarli, e che ora ricevevano omaggio, invitarono gente di fuori a popolare e coltivare il paese con tenue canone; la quale allora si strinse in Comuni, esercitando franchigie di cui offerse esempio ai mediterranei (7). Ogni tratto però i Barbareschi rincorrevano quelle rive, finchè Luigi XIV scavò il bel porto di Tolone, e ne fece l'arsenale marittimo: ma solo in questi ultimi anni la bandiera francese, sventolando sulle mura di Algeri, garantì le coste.

Così estese e prolungate invasioni de' Saracini non lasciano credere che dal lembo

(6) LIUTPRANDO, IV. 2.

(7) « Questa popolazione di proprietarj coltivatori che mai non conobbe il giogo feudale e sempre conservò l'amore della fatica e della sobrietà, virtù necessarie per essa, mantenne sempre quella servilità ossequiosa che ancora vive nella campagna della vecchia Francia, e la memoria de' Musulmani contribuì non poco a nodrire in essa quel fervor di credenza che non fu intiepidito da una recente e dolorosa persecuzione. Vive tal ricordo in Provenza fra le classi più ignoranti e meno curanti del passato; nè v'ha lavoratore, la cui marra non abbia una volta almeno urtato contro alcuno de' larghi tegoli sotto cui dormono le generazioni africana che dominarono colà; e se il viandante chiegga che ruine sieno quelle che vede sulla montagna, fanciulli e donne gli rispondono: *Colà era il villaggio nostro al tempo de' Saracini*. Fra quei rottami sorge per lo più una cappella, in guardia d'un pio romito, e ch'era un tempo la chiesa del villaggio che più non sussiste: diresti custodisca le ceneri degli avi, che i loro discendenti tornano a visitare ogn'anno, il dì che la festa della parrochia rimembra loro questo dovere. A tal commemorazioni della patria antica precedono sempre giuochi guidati dall'ilarità, suscitata dal suono d'uno stromento saraceno (il tamburino), e talvolta resa più solenne da una danza dell'origine stessa (la moresca). Religiose solennità, gioje clamorose, che sono il più vivo testimonio del dominio straniero e della gloriosa liberazione ». DES MICHELS, *Histoire du moyen âge*, tom. II. p. 398.

settentrionale d'Africa potesse trarre tanta gente; e probabile si rende che a loro si unissero i tanti che quella condizione di cose lasciava scontenti in tutta Europa, massime fra gli Slavi, vinti su tanti punti, e cupidi d'avventure e di prede. L'inumano uso di vendere gli schiavi parea rinfervorato allora, e moltissimi vinti erano esposti sui mercati, massime in Francia; i Saracini li compravano per farne eunuchi, e apertasi questa via di sozzo lucro, corsero a farne incetta alla foce di tutti i fiumi, dove erano portati dal cuor della Germania. Verdun in Lorena era operosissima officina di spadoni; si rapivano persino fanciulli battezzati, per quanto gli ecclesiastici fulminassero questo traffico. I Veneziani non erano ultimi ad esercitarlo; papa Zaccaria nel 750 ricomprò da loro molti ragazzi che menavano fuor d'Italia; poi nel 776 in Civitavecchia fu messo fuoco alle navi greche, pronte a salpare con questo carico. I fanciulli cresciuti nell'islamismo, empivano le file dei nemici della cristianità, come alcuni prigionieri adulti ricompravano la vita a prezzo della fede ancora malferma o forzata.

La pingue Sicilia non era mai caduta in dominio de' Longobardi, sempre impotenti sul mare; e l'impero greco ne tirava i grani, e la faceva governare da un patrizio, non sapendo difenderla, eppure pretendendo cavare da essa sola quanto in prima da tutta Italia. Nella disastrosissima visita di Costante II, l'isola, oltre lo spoglio che ne patì, dovette mantenere la Corte. Anche la Chiesa romana dai larghi possessi che v'avea, coglieva ogn'anno moltissimi frutti, senza nulla mandarvi in ricambio; ma quando si ruppe la guerra delle immagini, que' beni furono tratti al fisco imperiale, e la Sicilia sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Costantinopoli. Sicilia

Oltre la ricchezza sua, premeva quell'isola agl'imperatori come sentinella avanzata verso i dominj rimasti loro nella Calabria: ma poichè i mari erano corsi da navi franche e da saracine, sempre sminuiva la dipendenza de' patrizj, ormai non soggetti in altro che nel pagare il tributo. Elpidio, un di essi, rizzò la fronte contro Irene, e non potendosi reggere da solo, istigò i Saracini, che vennero più volte in Sicilia, senza prendervi ancora stabil piede.

Eufemio, tribuno cioè governatore dell'isola a nome di Michele Balbo, s'innamorò d'una monaca e la rapì; e l'imperatore benchè reo dell'egualo sacrilegio, ne ordinò se-
827 vero castigo. Eufemio ricorse a Ziadat Allah ben-Ibraim, re aglabita di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo se lo ajutasse ad acquistar l'isola e il titolo d'imperatore. Esso gli affidò cento legni e diecimila combattenti guidati dall'emir Aba al-Camo, il quale sbarcato eresse una città del proprio nome (*Alcamo*) presso le ruine di Selinunte. Eufemio, gridato re dell'isola, sperava che i tanti malcontenti lo favorirebbero: ma come s'avanzò fin alle mura di Siracusa, due fratelli dell'oltraggiata lo trucidarono.

Si rianimano allora i Siciliani a salvazione della patria, e sconfiggono i Saracini rimasti senza capo; ma tosto quelli ritornano con un soccorso d'Africa e un altro di fuo-
831 rusciti di Spagna, e rimangono padroni della parte occidentale dell'isola. Palermo, *celeberrima e popolosissima* città, sostenne sì fiero assedio, che di settantamila abitanti appena tremila restavano al fine: ma que' profughi di Spagna la ripopolarono (8), sicchè divenne sede degli emiri, che dai principi di Tunisi furono mandati a compiere e regolare la conquista. Maometto, figlio di Abd-Allah aglabita, primo emir, uccise novemila
832 Romani alla battaglia di Enna (*Castrogiovanni*), nel cui castello, preso dal suo successore Al-Abbas, fu aperta la prima moschea. Vent'anni dopo, sulle mura di Messina cadeva il patrizio Teodoto. Siracusa in dieci mesi d'eroica difesa fece ricordare i tempi in cui fiaccò la potenza d'Atene; ma la viltà del navarca Adriano mandò a vuoto quegli
878 sforzi, e i capi furono trucidati, il vulgo spedito in Africa a rimpiangere la libertà e la patria, e la città co' superbi suoi tempj ridotta a ruine inospitali (9).

(8) Vedi Amari, Framm. di testi arabi nell'*Archivio Storico*.

(9) Theodosii monaci, *Ep. de excidio Syracusarum*. Rer. Ital. Scr. t. II. p. I, pag. 262.

Digitized by Google

Per tale acquisto levati in superbia, gli emiri ricusarono obbedienza ai principi aglabiti; ma quando, dopo venticinque anni, questi gli ebbero tornati al freno, Ibraim re di Cairoan sbarcò egli stesso in Sicilia e prese Taormina, indarno difesa dalle anguste 908
gole, dalle impervie alture, e dal forte che a cavaliero di esso aveano eretto gli antichi re, e dove allora i Saracini posero il borgo e il forte di Mola. Altri Saracini intanto devastavano Lemno, e ne traevano cattiva tutta la popolazione, poi quando le città di Calabria vennero sommessamente chiedendo perdono d'aver tenuto mano coi ribelli, Ibraim intimò si preparassero alla servitù, ed annunziassero il suo arrivo *nella città del vecchio Pietro*.

Cosenza però interruppe i suoi passi; e morto poco stante, i vincitori vennero fra sè a litigio, poichè i figli de' primi conquistatori non si tenevano legati ai re fatimiti di Tripoli, che aveano usurpato il trono degli Aglabiti. Quindi guerra, tra cui i Cristiani rinnovarono ad ora ad ora generosi tentativi di scuotersi da quel giogo: massime i Girgentini insorti si sostennero quattro anni, e furono ad un pelo di prender anche Palermo; ma vinti, bagnarono di loro sangue gli avanzi della patria magnificenza. 927

Ben aveva dunque Italia onde stare in ispavento di costoro, che se più volte aveano
Italia già in corso predato le sue spiaggie, allora di peggio minacciavano da Palermo. I duchi di Benevento e le città di Campania, non più protette dai Greci, in luogo di provedere colla concordia alla sicurezza, combattevansi tra sè, e nelle nimicizie chiesero ajuto ai Musulmani: quelli d'Africa occuparono Bari; quei di Spagna Taranto, mescendo il san- 842
gue loro al cristiano nelle fraterne contese.

Altri s'erano stanziati nell'isola di Ponza; ma Sergio, console di Napoli, raccolti 845
vascelli di Gaeta, Sorrento, Amalfi, ne li respinse. L'emir, per lavarsi di quest'onta, tornò, prese il castello di Miseno, sbarcò a Centumcelle, difilandosi sopra Roma, e ignaro dell'antica, nemico alla nuova dignità della metropoli del mondo, v'incendiò i sobborghi e profanò la chiesa dei santi Apostoli (10). Alla vacante sede fu tumultuariamente eletto 847
Leone IV, che postosi a capo delle truppe e dei cittadini rianimati dal suo nobile coraggio, rituffò i Saracini nel mare, indi cinse di doppia mura la basilica di San Pietro e il
Città Leonina quartiere del Vaticano: munì pure Orta e Ameria; raccolse nella nuova Leopoli (*Città Leonina*) gli abitanti di Centumcelle (11); a Porto stanziò una colonia di Corsi, che giurarono vivere e morire sotto lo stendardo di san Pietro.

I Saracini dunque voltarono sopra Fondi, saccheggiandola e menando schiavi quei 852
che non trucidarono; posero assedio a Gaeta, rincacciando fin a Montecassino un esercito di Spoletani mandati dall'imperatore Lotario a combatterli; e la culla de' Benedettini periva, se i Saracini non si fosser badati la notte in riva al fiume, il quale gonfiò per modo che più non poterono al domani guadarlo. Gaeta fu salvata dal valore di Cesario, giovane figlio del console Sergio, che entrò nel porto colle flotte di Napoli e d'Amalfi, create pel commercio, ma sempre disposte a tutelare la patria.

Se n'andavano i Saracini carichi delle spoglie; ma « presso ad afferrare a Palermo, scontrarono una barca in cui due uomini, uno da cherico, uno da monaco, i quali dissero loro: — Donde venite, e dove andate? — Veniamo dalla città di Pietro, abbiam « saccheggiato l'oratorio di questo, devastato il paese, battuti i Franchi, arsi i conventi

Histoire de l'Afrique arabe sous la dinastie des Aglabites. Parigi 1841; opera di Yusef ebn-Kaldun, fiorito a Tunisi dal 1332 al 1406, e dal De Hammer chiamato il Montesquieu arabo. L'opera è tradotta da Nöel des Vergers, e v'appare la lotta de' Bereberi contro gli Aglabiti, e come episodio la dominazione di questi in Sicilia.

CAMILLO MARTORANA, *Notizie storiche de' Saracini siciliani*. Palermo 1832

T. G. WENRICH, *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica, gestarum commentarii*. Lipsia 1843.

(10) L'incendio del Borgo soggetto d'un affresco di Rafaello in Vaticano.

(11) Alla quale più tardi ritornati, le diedero il nome di Civitavecchia.

« di san Benedetto. E voi chi siete? — Chi siamo? Or ora lo saprete ». E detto fatto scoppiò procella sì impetuosa, che tutti i vascelli inghiottì (12) ». Altri predavano Luni
850 e la riviera ligure; altri la Calabria e la Puglia, e penetravano nel ducato di Benevento. Lodovico II imperatore, intercedenti il vescovo di Capua e l'abbate di Montecassino, venne a soccorso, e ucciso l'emir Amalmater, si fece per forza consegnare quanti Saracini erano in Benevento, e li decapitò; ma mentre perdea tempo a riconciliare i duchi di Benevento e di Salerno, i Musulmani rimbaldanziti devastarono il mezzodì. Avendo un tremuoto scassinato le mura di Isernia, il valoroso Massar, stimolato a giovarsene per acquistare la facile preda, — E che? (disse) il Signore è sdegnato contro questa città, ed io vorrei aggravarne le sciagure? »

Men generoso Lodovico II, quando Massar cadde in sua mano, lo decretò al supplizio. Più terribile di questo, Soldano venne a rinforzar Bari, donde respinse gli assalitori; e Alifa, Telesia, Sepino, Boviano, Isernia, Venafro ridusse in macerie; Benevento risparmiò a prezzo d'un tributo; Montecassino fu difeso dai molti vassalli suoi; i Benedettini del Volturno si riscattarono per trentamila monete d'oro. Soldano, sbucato da
856 Bari con trentasei vascelli, va e devasta l'Illiria greca, spogliando le città che si erano sostenute contro gli Slavi; ma i Ragusei resistettero tanto che Basilio il Macedone spedì una flotta di trecento navi, innanzi alla quale i Saracini fuggirono.

Gl'Italiani accorgevansi che unico modo di sbrattare la patria dagli stranieri è l'unione. Lodovico, supplicato da essi, gittò il bando della leva a stormo a tutti i conti, vassalli e liberi, e — Chiunque possiede in beni mobili il valore del suo guidrigildo, si « conduca all'esercito; i poveri difenderanno le coste e le piazze di frontiera; prelati, « conti, gastaldi usciranno con tutti i loro ministeriali, senza riserva o privilegio; i ve- « scovi non lasceranno indietro laico alcuno; i liberi che ricusassero le armi, perdano « beni e patria; conti e vassalli, gli onori e i benefizj; così i conti, signori, abbati e ba- « desse che non mandassero all'esercito i vassalli e servi. La gente imbelle si chiuda ne' « castelli. Ogni uom da guerra porti seco armadura compita, vesti per un anno e viveri « sino al ricolto. Chi ruberà armi od animali domestici pagherà tripla composizione, e « sarà condannato all'*harnescar* (13); se schiavi abbiano la frusta: morte alle fratture, « all'adulterio, all'incendio, all'omicidio ».

866 Tutta Italia fu in armi. Lodovico andò a Montecassino a chiedere che le preghiere secondassero l'esercito; ma prima fu costretto volger le armi contro i mal fidi Campani, e col distruggere Capua sgomentò gli altri; devastò il territorio di Napoli che, coll'indifferenza di gente intesa solo alla prosperità dei traffici, era piena di Saracini come Pa-
867 lermo, e gli ajutava d'armi, di viveri, di ricetto. Procedendo, respinse i Musulmani d'ogni dove, riducendoli a Táranto e Bari: ma non arrivando la promessa flotta greca, dovette dar indietro. Lo inseguirono i Saracini, che si spinsero fino a San Michele sul Gargano, santuario de' Longobardi: ma l'esercito lasciato da Lodovico nella Puglia non
870 cessò di bazzicarli; Bari dopo tre anni fu ripresa; e Soldano non riconobbe la vita che dalla generosità di Lodovico, mosso dalle istanze del principe di Benevento, di cui quello avea avuta prigioniera e rispettata la figlia.

Lodovico allora spedì ad assediare Taranto, sollecitando l'imperatore Basilio ad ajutarlo della flotta per ispazzar il Tirreno da costoro. Ma poichè i Greci arrogavansi il vanto della vittoria, a spregio de' Barbari obbedienti al falso imperatore d'Occidente, Lodovico rispose: — Avevate fatto di grandi preparativi, è vero, simili in numero alle « cavallette che oscurano l'aria; ma come queste cadendo dopo breve volo, abbandona- « vate il campo per ispogliar i Cristiani della Schiavonia, nostri sudditi. Pochi erano i

(12) *Mon. anon.* ap. Muratori, II. 266.

(13) Cioè a portar una sella in ispalla al cospetto dell'esercito, e un messale se preti. *Rer. It. Scr.* t. II. p. I. pag. 265. Quel documento importa assai per conoscere la condizione delle armi sotto i Carolingi.

« i nostri guerrieri, perchè, stanchi di aspettare, li rimandai, solo ritenendo il fiore, con « cui ho continuato il blocco, e vincemmo i tre più potenti emiri de' Saracini, sgomi- « nammo gl'Infedeli; e se per mare ci secondate, ricupereremo Sicilia. Fratello, solle- « cita i promessi soccorsi marittimi, rispetta gli alleati, e diffida degli adulatori ».

Basilio, tenendosi insultato dal tono della lettera e dal titolo di fratello, non rispose alla chiamata, anzi gl'inimicò alcune città, spargendo che e' volesse farsene signore; e così l'impresa fallì. I Franchi usi in Italia a disgustare dopo la vittoria anche quelli a cui pro hanno vinto, offesero coi loro eccessi i Beneventani a segno, che Adelgiso loro principe, subillato anche da Soldano, si chiarì per gl'imperatori d'Oriente, i quali allora ricuperarono le principali città della Calabria, del Sannio e della Lucania, e Lodovico 871
accorso vi restò prigione (14).

Di queste dissensioni faceano loro pro i Saracini, che, cupidi di vendicare le scon- 872
fitte, spedirono immenso esercito dalla Sicilia e dall'Africa a Salerno e sopra Capua, per dar mano alle loro colonie rinvigorite: quella di Taranto avea ripreso Bari; la Puglia era corsa da Musulmani; Napoli, Gaeta, Amalfi, se non amiche, neppur erano avverse a costoro. Lodovico appena liberato gli osteggiò, ma prima di morire li vide arbitri dell'Italia meridionale, e minacciare d'incendio Salerno e Benevento. All'assedio di Salerno, l'emir Abdila piantò il letto sulla mensa della chiesa de' santi Fortunato e Cajo, e vi sagrificava ogni notte la verginità d'una monaca, finchè una trave vel fracassò. A quello di Benevento, un cittadino calatosi dalle mura per chiedere soccorsi, nel ritorno è preso: gli Arabi gli fan larghe promesse se inganni i suoi, fiere minaccie se no; ma condotto presso le mura, grida: — Coraggio! durate; arrivano i liberatori; avrò morte; vi raccomando mia moglie e figli »; ed è fatto a pezzi.

D'accordo co' natii, i Musulmani poterono metter radici sulla costa campana, e Sol- 875
dano, non disarmato dal perdono, ricomparve più terribile che mai; i monasteri di Montecassino e di Volturno, mal difesi dalle orazioni e dai vassalli, furono incendiati: il paese de' fieri Sabini non seppe tener testa alle costoro scorrerie, spinte fin alle delizie di Tivoli e alle sacre rive del Tevere, sicchè per due anni le campagne di Roma nulla fruttarono agli atterriti abitatori.

Papa Giovanni VIII tentò ravvivare il coraggio o la compassione del vano e inetto Carlo Calvo, e gli scriveva: — Il sangue cristiano dilaga; chi campa dal fuoco o dalla « spada, è trascinato schiavo in esiglio perpetuo; città, borghi, villaggi, periscono vuoti « d'abitanti; i vescovi dispersi non trovano rifugio che alla soglia degli Apostoli, lasciando « le chiese loro per tana alle fiere; sicchè veramente è il caso d'esclamare: *Beate le « sterili, e le mamme che non allattarono.* Chi mi dà rivi di lacrime per piangere la

(14) Allora fu composto questo ritmo:

Audite omnes fines terræ horrore cum tristitia
Quale scelus fuit factum Benevento civitas.
Hludovicum comprenderunt, sancto pio Augusto.
Beneventani se adunarunt ad unum consilium,
Adalferio loquebatur et dicebant principi:
Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.
Scelus magnum preparavit in istam provintiam,
Regnum nostrum nobis tollit, nos habet pro nihilum.
Plura mala nobis fecit: rectum est mortad.
Deposuerunt sancto pio de suo palatio:
Adalferio illum ducebat usque ad pretorium,
Ille vero gaude visum tamquam ad martirium.
Exierunt Sodo et Saducto, inoviobant imperio:
Et ipse sancte pius lucipiebat dicere:
Tamquam ad latronem venistis cum gladiis et fustibus.
Fuit jam namque tempus vos olleravi in omnibus,
Modo vero surrexistis adversus me consilium,
Nescio pro quid causam vultis me occidere.
Generacio crudelis veni interficere,
Ecclesiæque sanctis Dei venio diligere,
Sanguine veni vindicare quod super terram fusus est.
Kolidus ille temtador, totum atque nomine
Coronam imperii sibi in caput panet et dicebat populo:
Ecce sumus imperator, possum vobis regere.
Leto nnima habebat de illo quo fecerat:
A demonio vexatur, ad terram ceciderat,
Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
Magnus Dominus Jesus Christus judicavit judicium:
Multo gens pagonorum exit in Calobria,
Super Salerno pervenerunt, possidere civitas.
Juratum est ad sanctæ Dei reliquiæ
Ipse regnum defendendum, et alium requirere.

« rovina della patria? Siede addolorata o sola la signora delle nazioni, la regina delle « città, la madre delle chiese. Oh giorno di tribolazione o d'angoscia, giorno di miseria « e calamità! » Con eguale istanza dirigevasi agli altri principi perchè non lasciassero dalla stirpe di Agar ridurre serva l'Italia e rovinare la religione. Carlo comandò al duca di Spoleto di dar mano al papa; ma il console di Napoli, sordo a minaccie e scomuniche, ricusò romper la lega conchiusa coi Musulmani. Roma dunque non si potè redimere che assoggettandosi a venticinquemila annue monete d'argento, e vide i baroni circostanti allearsi coi Saracini per ambizione di piantare la propria signoria in Roma.

Se non che i Saracini di Sicilia, venuti in rotta con quelli d'Africa, dovettero so-
878 spender le imprese, dopo espugnata Siracusa; e i Greci, incorati da ciò e dall'anarchia succeduta alla morte di Carlo, credettero opportuno il tempo per prevalere a Occidentali e a Musulmani, e ripiantarsi nell'Italia. La flotta loro padroneggiò le coste orientali, e il navarca Nazaro distrusse quella di Palermo; onde le città litorali di Lucania e Puglia furon liberate, e Reggio, Taranto, Bari mutarono signoria con nuovi danni.

Non cessavano intanto Siculi e Italiani di procurare l'espulsione de' Saracini: Ate-
900 nolfo, principe di Benevento e Capua, fece un robusto sforzo con tutte le città di Campania, ma fallì: finalmente sonò l'unica voce che potesse appellare ad unica impresa la cristianità, e Giovanni X chiamò l'Oriente e l'Occidente a questo preludio delle Crociate. Costantino Porfirogeneta spediva sotto il patrizio Picingli una flotta, cui si rannodarono quelle delle repubbliche italiane, come a' suoi Greci di sbarco si congiunsero i Longobardi, intanto che il papa veniva a capo dei vassalli dell'imperatore Berengario. I Sara-
916 cini assediati al Garigliano, si difesero tre mesi; quando più non poterono, gettarono il fuoco alla loro colonia, tra la confusione tentando fuggire; ma furono còlti e sterminati. Restava con ciò svelta la loro dominazione dall'Italia, benchè a volta a volta vi tornassero, e alquanti vi tenessero quartiere sia sul Gargàno, finchè papa Giovanni XIII
969 li snidò coll'aiuto del re dalmata Sviatopolk (15); sia a Reggio e Cosenza, dove troppo spesso ebbero occasione di saziarsi di sangue italico, invocati ne' fraterni litigi.

Intanto che la flotta pisana avea ristretti in Reggio i Saracini di Calabria, Benedetto VIII, miglior guerriero che papa, radunò tutti i vescovi ed i visconti delle chiese, e marciò contro quelli ch'eransi stanziati a Luni. Tre dì si fece battaglia; al quarto gl'in-
016 fedeli andarono in rotta. Fu trovato fra le spoglie un diadema valutato mille libbre di oro, cui il papa presentò all'imperatore Enrico II; e fra i prigionieri la moglie del loro capo, che fu uccisa. Il marito irritato mandò al papa un sacco di castagne, per simbolo dell'armata che fra poco menerebbe; e questi gliene rimandò uno di miglio, per indicare con quanti guerrieri starebbe alla riscossa. In fatti ad esortazione di lui le flotte di
022 Pisa e Genova afferrarono alla Sardegna, e favoriti dai Cristiani rimastivi, respinsero i Pisa
Saracini, che Musetto (Mugheid al-Ameri) re moro vi avea annidati. Ma poichè ogni primavera costoro tornavano d'Africa, saccheggiarono Genova, s'impossessarono di Taranto, e più tardi s'avventurarono fin sotto Salerno; i nostri per finirla approdarono in Africa, presero Bona, minacciarono Cartagine, e costrinsero Musetto a chieder pace. Non andarono molt'anni che, chiesto ajuto ai Mori di Spagna, l'indomito vecchiardo ritentò l'impresa, e scannate le guarnigioni pisane, ebbe tutta l'isola di Sardegna, da Cagliari in fuori; poi sorprese di notte Pisa, e la prendeva, se una tal Cinzica de' Sismondi non avesse chiamato all'armi il popolo, che ricacciò i nemici (16). Allora i nobili di Pisa s'accinsero all'ultimo sforzo, e ajutati da Genova, dai Malaspina marchesi di Lunigiana e dal conte Centilio di Mutica in Ispagna, allestirono una flotta, che prese terra, sconfisse
1050 i Saracini, e menò prigione Musetto; e la Sardegna fu divisa tra i vincitori.

(15) Platina, *Vita Joannis* XIII.

(16) Il fatto, se è vero, diede nome di Cinzica al quartiere d'Oltrarno, e origine alla festa di Ponte, battaglia che si dava sul ponte dell'Arno, finta nell'intento, ma che spesso riusciva troppo da vero.

Tornarono i Pisani in Sicilia nel 1063, ed entrati nel porto di Palermo, e trovatevi sei navi di carico, cinque abbruciarono, la più doviziosa condussero seco, delle cui ricchezze cominciarono il loro duomo (17). I Saracini rinunziarono a dominare l'Italia; sebbene dipoi un imperatore cristiano (Federico II) ve gl'introducesse per contrastare al nemico suo e tutore della libertà, il papa.

La Corsica porta ancora nello stemma un Moro cogli occhi bendati, testimonio dell'antica dominazione; e la tradizione vuole che un Colonna romano la ritogliesse ai Saracini e l'acquistasse in regno.

In Sicilia, l'armata che dicemmo di Costantino Porfirogeneta, dopo qualche prosperità, restò disfatta, e i Saracini, per punire il favore datole, menarono in Africa trenta de' più ragguardevoli paesani, e fecero circoncidere quindicimila fanciulli col figlio del loro emir. Niceforo Foca tentò ricoverare l'isola, e Manuele suo cugino prese Siracusa, 965
Imera, Taormina, Lentina; tanto che i nemici riparavano ai monti: ma come Manuele osò avventurarsi fra le gole, vi fu battuto, imprigionato e morto; l'emir Abul-Cassan ripigliò tutte le città, e rase dalle fondamenta la generosa Taormina. Non per questo 968
cessarono i Siciliani di tener fronte agli stranieri, uccidendone anche in battaglia l'emir; se non che le nimistà de' Saracini fra loro e l'incertezza de' Greci or avversi a quelli, ora collegati, prolungarono le miserie dell'isola, disperata di respingere per proprie forze un nemico che, come Anteo, sempre nuove forze traeva dalla Libia madre.

Governo arabo in Sicilia

I governatori greci si ritirarono sul continente d'Italia, trasferendovi il titolo di Sicilia, onde venne il nome di *Due Sicilie*. Da Palermo o da altre loro fortezze sortivano spesso gli Arabi a desolar le campagne, distrugger le messi, menare schiavi i natii: quando poi una città si rendesse, facevanle il consueto partito di venir alla fede di Maometto, o di pagar tributo al vincitore. Di questo accontentandosi, dopo la prima fierezza di conquistatori, si dice che alle città rendutesi gli Arabi compatissero le istituzioni antiche, e nello stabilire le leggi chiamassero a consiglio i vescovi (18): certo gli *straticò* o duchi conservarono giurisdizione criminale fin al tempo degli Svevi. Un emir comandava a tutta l'isola; a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente; i cadì rendevano giustizia: despotismo sminuzzato, e perciò più oppressivo.

Le costituzioni fatte per quel regno è probabile si estendessero anche ad altri, sommessi ai Fatimiti. Preziosissimo sarebbe dunque il trovarle; e quelle che pubblicò l'abbate Vella, come fatte d'accordo coi più assennati fra i vinti nel 216 dell'egira, parvero contentar un tempo gli eruditi, e il Canciani le inserì nella sua *Raccolta* delle leggi de' Barbari: ma poi furono scoperte impostura. Ridotti pertanto a tenuissime informazioni, diremo come l'isola, che dal tempo dei Cartaginesi avea formato due provincie, la siracusana e la panormitana, fu allora divisa in tre valli, ciascun dei quali comprendea varj distretti. Entrate della repubblica erano un tributo de' possidenti, ai quali imposero la tassa detta *getia*, abolendo quella dei Romani sulle bestie rurali. Le terre tolte ai Greci non furono serbate come possesso pubblico, ma divise fra' soldati benemeriti; maggior porzione agl'invalidi, ai governatori, ai tre capitani delle provincie. Queste possessioni, a differenza dei feudi, poteano alienarsi con certe formalità e col consenso del capo-signore.

Le proprietà, le successioni, e in generale lo stato civile regolaronsi in modo, che i Normanni poco trovarono a mutarvi. La schiavitù colonica alla romana sparve col perdersi degli antichi signori; onde il lavoro di mani libere cancellò le tracce della greca infingardaggine; e molte terre furono dissodate, nelle altre introdotti il cotone, il gelso, il papiro, la cannamele (19), il frassino della manna, il pistacchio; edifizj si elevarono,

(17) Questa e l'altre imprese accennate de' Pisani risultano da iscrizioni apposte al loro duomo.

(18) Fr. Testa, *Diss. de ortu et progressu juris siculi.* — Alfonso Airoldi, *Cod. diplom. della Sicilia sotto il governo degli Arabi*, t. 1, p. 1, p. 381, nota.

(19) Alb. Aquens., lib. v. p. 57. Lo zucchero

ricchi di marmi e musaici; e la tradizione accenna fin oggi i giardini vastissimi degli emiri, con vivai di marmo (*Mar morto*). Così gli Aglabiti, poi gli Obeiditi profittavano della pace che ivi durò buon tempo, non avendo forze bastanti a sturbarla nè gl'imperatori d'Oriente, nè i signori d'Italia.

Ma per quanto gli Arabi le donassero i frutti d'Asia e d'Africa, e per sotterranei spiragli (*giarre*) alzassero le acque a provederne le case e ricreare i giardini, la Sicilia ricordavasi d'essere cristiana e italiana, nè sapea rassegnarsi a un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la domestica integrità. I Saracini erano dunque costretti a prepararsi frequenti fortificazioni, oggi ancora indicate dal nome di *cala* o *calata*; i monumenti della grandezza antica convertirono in rôcche; e dai tempj di Selinunte e dal teatro di Taormina bersagliavano i patrioti siciliani, o sbucavano a rapir donne e fanciulli per ornamento o custodia de' serragli. I califfi s'accorsero presto di non poter tenersi in soggezione la ricca isola; laonde Al-Manzor fatimita nel 947 la diede a modo di feudo ad Assan ebn-Ali, la cui dinastia dei Kelbiti fece grandemente fiorire Palermo.

Presto qui come altrove i sceichi e capicasa acquistarono potenza a scapito di quella dell'emiro, e il paese si trovò diviso in un gran numero di piccole signorie osteggiantisi. Ebn el-Thammura che dominava Siracusa e Catania, e avea sposata Maimuna, sorella di Ali ben-Naamh, signore di Enna e Girgenti, ubriaco un giorno le fece aprir le vene; ed ella a stento guarita, fuggì al fratello, il quale sconfisse e spodestò il cognato. Ebn el-Thammuna rifuggì a Ruggero normanno, che allora cresceva in fama di valore nella
1061 Calabria, e lo stimolò a conquistar l'isola. Volenteroso ascolto trovò dal venturiero, il quale con instancabile coraggio domò i Saracini; e benchè ricevessero qualche soccorso d'Africa, Siracusa fu presa nel 1088; tre anni dipoi Girgenti ed Enna: molti ricchi Musulmani uscirono di paese; ai rimasti furon lasciati i beni e il culto, privandoli però di alcuni diritti, come dell'aver botteghe, mulini, forni, pubblici bagni.

CAPITOLO IV.

NORMANNI.

Islanda. — Edda. — Saghe (1).

Del popolo venuto d'Asia ad occupare il settentrione d'Europa, ed indicato col titolo comune di Tentoni o Daci (*Deutsch*), presero il nome di Germani e di Franchi quelli che si trapiantarono sulle terre dell'impero romano, mentre uomini del Nord (*Nord-*

prosperava grandemente in Sicilia; nel 1419 l'università di Palermo assegnava acque per la coltura di esso; nel 1449 Pietro Speciale ne piantò la campagna de' Ficarazzi; nel 1650 un viaggiatore descrive altissimi i *trappeti* (aje) dello zucchero; e principalmente n'erano a Carini, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietro di Roma, Malvicini, Olivieri, Casalnuovo, Schisò, Casalbiano, Verdura, Sabuci, Modica. Federico II obbligò gli Ebrei venuti dal Garbo a piantare presso Palermo l'indaco e altre produzioni esotiche.

(1) Vedansi:

Croniques angla-normandes. Recueil d'extraits et d'écrits relatifs à l'histoire de Normandie et d'Angleterre pendant les XI *et* XII *siècles, publié pour la première fois d'après les manuscrits de Londre, de Cambridge, de Douai, de Bruxelles et de Paris, par* Francisque Michel, Rouen 1836.

Depping, *Histoire des expéditions des Normands.*

Mallet, *Introduction à l'histoire de Danemark.*

Ch. Coquerel, *Résumé de l'histoire de Suède*, seconda ediz. 1825.

Licquet, *Histoire de Normandie.* Rouen 1835.

Graeberg de Hemsoe, *Saggio sugli Scaldi.*

Rhus, *L'Edda.* Nell'introduzione espone i costumi della Norvegia e dell'Islanda.

Heiberg, *Mythologie du Nord d'après l'Edda et les poésies d'Oliensclläger.* Copenaghen.

— *Edda Rhytmica, seu antiquior, vulgo sæmundina dicta.* Ivi 1827.

mann), furono chiamati quelli che occuparono la penisola scandinava e le isole circostanti. Quali genti v'abitassero in origine è mistero, come di tutti i primitivi; solo si sa, che la penisola danese fu denominata Chersoneso cimbrico per que' Cimri che primamente corsero l'Europa, poi si stanziarono nella Gallia belgica e nell'isola Britannica, ove tuttavia ne dura la stirpe nella Cambria o paese di Galles (2). Forse la restante Scandinavia era occupata da Finnici (*Jotni*) che poi furono respinti nella Finlandia e Lapponia.

La Scandinavia

La Scandinavia, così appellata dalla Scania, la più meridionale porzione della Svezia che unica i Romani conoscevano, forma vasta penisola, al nord-est congiunta colla Finlandia, il resto bagnata dal mar Glaciale, dal Nordico e dal Baltico; divisa tutt'al lungo da una spina di monti. A mezzodì apresi quasi ad abbracciare l'altra penisola opposta, abitata da Cimri, poi da Giuti, la quale per lo Schleswig s'attacca all'Holstein e al Lauenburg, stanze degli Angli, e per essi alla Germania. Seni e capi frastagliano le coste, e infinite isole le circondano, fra cui alcune abbastanza ampie, come la Fionia, il Seeland, il Laaland. Queste col Giutland formano ora la Danimarca, mentre la penisola è partita ne' due regni di Svezia e Norvegia.

Nella parte vicina al polo, per più settimane dell'estate il sole tiensi sopra l'orizzonte, e sotto nell'inverno; nel resto le splendide scene di nevi e ghiacci sfolgoreggianti e colorati dalle aurore boreali, si avvicendano colle pompe d'una rigogliosa vegetazione, rapidamente sviluppata dalla breve e fervida està.

Odino

Attribuiscono a Odino l'aver guidato sul Baltico i Germani, che vi formarono i popoli conosciuti dapoi col nome di Norvegi, Svedesi e Danesi: ma il tempo n'è sì incerto, che gli eruditi supposero tre migrazioni, a lunghissimi intervalli. Mescolaronsi i nuovi popoli cogl'indigeni; i Goti assisi per le isole, presero il nome di Dani; la popolazione del Giutland, più originale, generò que' Sassoni ed Angli che conquistarono la Gran Bretagna; assai si sente la mistura di Teutoni e Scandinavi nelle parti meridionali; nella Svezia si mantenne a lungo la distinzione fra Svechi e Goti come stirpe conquistatrice e stirpe vinta.

Una saga racconta che Thor, potentissimo capo di tribù e sacerdote vicino al golfo di Botnia, avendo invitato i proprj figliuoli ad insigne sacrifizio, vi comparvero Nor e Gor, ma non la bellissima loro sorella Goa. Postisi sulla traccia di lei, Nor per terra, Gor per mare, quegli varca i monti, trova una spianata immensa e gente guerresca, comandata da Rolfo della Montagna, rapitore di sua sorella; conosciutane la potenza, non osa affrontarlo, ma gliela lascia; e proseguendo il viaggio, scopre i paesi fra l'Oceano e l'alpi Dofrine che chiama *Norveg*, cioè viaggio di Nor.

Di caccia e pesca più che d'agricoltura davan loro esercizio le selve e i tanti laghi del paese. Le donne v'erano rispettate, imparando esse a scrivere il runico, vietato agli schiavi; poetesse talora, più sovente applicate a medicina e chirurgia, interpretando sogni, predicendo l'avvenire, indovinando l'indole dalle fisionomie, nè per questo negligendo le domestiche cure, di modo che fin le regine ricamavano, cucivano, faceano il pane e la birra. La sposa recava a cintura il mazzo delle chiavi, simbolo della domestica autorità. Se due persone di sesso diverso, incontratesi per viaggio, fossero ridotte a dormire nel medesimo letto, l'uomo poneva di mezzo la sua spada e bastava. Così le saghe.

Comandavano molti re supremi (*ober kongar*) e moltissimi re tributarj (*unter kongar*); cui sottostavano i conti (*jarls*) capi dei vassalli (*herses*), e in guerra capitani dei liberi uomini (*boendes*). I re venivano scelti a volontà fra certe famiglie discendenti da Odino; e i figliuoli che restassero senza dominio, gettavansi in corso col titolo di re del

EDELESTAND DU MÉRIL, *Prolégomènes à l'hist. de la poésie scandinave*. Parigi 1839.

BERGMANN, *Poèmes islandais* (traduzione della Voluspa, del Walfthrudnismal e del Lokasenna). Tutta l'Edda fu poi tradotta in francese da madamigella Du Puget, nella *Bibliothèque étrangere*, Parigi 1839-40.

X. MARMIER, *Histoire de la littérature en Danemark et en Suède*. 1840.

(2) Vedi T. II, pag. 791.

Digitized by Google

mare (*soe kongar*), o prendevano a comandaro qualche stazione marittima sulle coste predate (*vikings*). Padroni assoluti sulle loro terre, i padri trasmettevano le proprietà ai primogeniti; chè in quel clima avaro non domato dall'arto era impossibile sminuzzar i terreni, bisognosi di coltura in grande: i cadetti, respinti dalla casa paterna, cercavano libertà, sussistenza, gloria sul mare.

Anche i re di Danimarca, che si vantavano discesi da Skiold figlio d'Odino, erano insieme pontefici, giudici e generali. Varj capi resisi indipendenti tempestarono coll'a-
550 narchia il paese, fin quando Widfarne li soggiogò tutti, e stese le conquiste anche sulla Svezia. Poco durò tale grandezza, e il regno declinò fino a Lodbrok Raghenar (3), il
794 il quale fu preso e morto da Ella re del Northumberland. Suo nipote Gorm il Vecchio
850 unì i varj Stati danesi, sopra i quali pel primo regnò suo figlio Arald dente-turchino (*Blaatand*).

Nella Svezia, Yngue nipote d'Odino fondò il tempio nazionale di Upsal, dove i suoi discendenti ebbero regno fortunoso sino a Yngiald, che assalito dal danese Widfarne, si bruciò colla famiglia e la città. Un suo successore, Arald dalle belle chiome (*Haarfager*),
865 ridusse i principati di Norvegia in un regno solo, che trasmise ai figliuoli.

I Normanni sono il popolo che maggiormente figura nella storia dopo gli Elleni, ai quali somiglia per indole aristocratica, per le monarchie temperate, per l'incessante desiderio d'azione, per l'orgoglio, l'audacia, il congenito gusto del lusso, il quale vi precedette la civiltà, anzichè venirne di conseguenza; onde formarono l'aristocrazia europea dei tempi nuovi, come degli antichi i Greci, cui però cedevano a gran pezza nel sentimento dell'ordine e del bello.

Nell'aspetto del corpo arieggiavano a' Franchi e agli altri Germani, elevata statura, bel viso, nobile portamento (4); nè i fieri costumi stillati in loro dalla religione di Odino, « padre della strage, predatore, incendiario » erano mitigati dal contatto di popoli più civili. Di superstiziose atrocità contaminavano il culto, sagrificando uomini, e gettandosi dall'un all'altro i bambini sovra la punta delle lancie.

Giunti al termine dell'avventurosa vita, facevano dare al fuoco ogni aver loro, acciocchè i figli fossero costretti cercarne altro corseggiando. Messisi sul mare, si sentivano talora presi da una mania di coraggio (5), e collocavansi sulla prora affrontando i più fieri pericoli. Bardur re d'Ulfsdal, diceva: — Nulla io spero dagl'idoli; corsi paesi la « parte mia, scontrai giganti e spiriti, e nulla valsero contro di me; talchè nelle mie « sole forze confido ». Un legislatore moderò quegli eccessi di prodezza, ordinando d'assalire l'inimico quando fosse un solo, difendersi contro due, non ritirarsi da tre, ma solo dinanzi a quattro (6). Come temperar un valore che sfidava anche gli enti sopra natura e che esultava nella morte? Lodbrok, quando preso dal sassone Ella, fu gittato in una fossa piena di vipere, mandava questo feroce *canto di morte:* — Pugnammo colle nostre « spade: giovane ancora mossi verso Oriente per imbandire sanguinoso pasto ai lupi, e « in battaglia mandai ad Odino l'intero popolo dell'Eltinghia. Di là i nostri vascelli ve- « leggiarono ad Ifa; le lancie nostre forarono le corazze, le spade ruppero gli scudi.

« Pugnammo colle nostre spade il dì ch'io vidi a centinaja morder l'arena del pro- « montorio anglo; grondava dai ferri rugiada di sangue; fischiavano le freccie rasente « ai morioni; io mi sentiva ebro di gioja, come sedessi al fianco di vezzosa fanciulla.

« Pugnammo colle nostre spade quando atterrai il giovinetto superbo di sua vaga « capellatura, che il mattino inseguiva le donzelle o s'intratteneva colle vedove. Che altro « resta al prode se non cadere fra i prodi? Chi mai non toccò ferita, strascina giorni « infingardi: l'uom coll'uomo s'affronti, s'azzuffi.

(3) *Villosa femoralia* traduce Sassone drammatico; ma forse vuol dire *dalla pelle dura*.

(4) Bern. Nigellus, *De gestis Ludovici Pii*.

(5) I così fatti si chiamavano *Berschir* frenetici. *Furore berschico si quis grassetur*, così nelle Saghe, donde caviam pure quest'altre tradizioni.

(6) Depping, t. 2.

« Pugnammo colle nostre spade; ed ora m'accerto che l'uomo è servo al destino e « ai decreti delle fate. Chi m'avrebbe detto che dovesse a me venir la morte da questo « Ella, quand'io spingeva le navi lontan lontano, e a tali pasti convitava le fiere? Ma io « rido, e rido, perchè so essermi preparato un seggio nelle sale d'Odino; in breve colà « berremo la birra dalle tazze di cranj.

« Pugnammo colle nostre spade: se i figli d'Asslanga sapessero quali spasimi provo, « che m'avvinghiano e mordono le serpi, frementi correrebbero alla pugna, perchè la « madre che loro diedi li fornì di cuori valorosi. Ahi! una vipera mi penetra fin al cuore. « Fui vinto, ma fra breve la lancia d'un mio figlio passerà fuor fuori il cuore di Ella.

« Pugnammo colle nostre spade in cinquantuna battaglie, nè so che v'abbia re più « di me famoso. Dalla giovinezza versai il sangue, ed anelai la morte: le dee speditemi « da Odino m'invitarono; nella superna sede mescerò la birra cogli Dei: finirono le ore « di mia vita, ma io morrò ridendo » (7).

Gente sifatta sprezzava del pari le lancie nemiche e il furor delle tempeste: campioni (*kaemper*) devoti ad un capo (*half*), doveano con lui combattere e morire, non mettersi a schermo dalle procelle, non fasciar le ferite prima che la pugna non fosse separata; e *vergini dagli scudi* li seguivano alle imprese, incitandone il coraggio e premiandolo cogli indistinti abbracciamenti. Il re del mare capitanava il legno sulle acque, il drappello per terra; ordinava ed eseguiva i movimenti delle vele e dei remi; scagliava tre lancie alla penna dell'albero maestro, e alternamente le raccoglieva senza sgarrar colpo; nè mai avea dormito sotto tetto o bevuto al focolare. Obbedito come il più prode nell'istante del pericolo, all'ora del banchetto sedeva in mezzo agli altri votando in giro le capaci tazze, dove alla birra fu presto sostituito il vin del Reno. La memoria dei tanti periti fra le tempeste non li scoraggiava, e cantavano: — Il furor della procella ajuta il braccio de' remiganti; la bufera ci serve, accostandoci alla mota ». Sepellivano i loro prodi sulla spiaggia che la marea ricopre, quasi dovesse quel fragore venir ad essi più giocondo che non il silenzio delle valli, e il loro spettro esultare sorgendo, nel veder i nipoti d'Odino reduci da lontane pericolose spedizioni.

La *via dei cigni*, come dicono i loro canti, li forniva di quel che negava la terra, non coltivata o male, e la pesca insufficiente alle famì che ad ora ad ora desolavano la contrada. In quella sotto il kongar Snio del Giutland, si prese il feroce partito di trucidare vecchi e fanciulli: ma poichè una madre con disperata pietà si oppose all'atroce deliberazione, fu risoluto di trarre a sorte quali dovessero uscir dalla patria. Il qual uso (che scontrammo fra' Sabini o fra' Germani) alcuno dice venisse ridotto a legge, obbligando ogni cinque anni all'esiglio tutti i figliuoli, eccetto il primonato.

Forse costoro son quelli che, già al tempo dei Romani, infestavano le coste della Gallia Belgica e della Bretagna; poi miglior regola posero a quelle spedizioni, offrendo ciascun paese un prefisso numero di legni, sicchè fin tremila n'ebbe ai suoi cenni Frolo III. Così armati trafficavano nel Baltico o predavano nell'Oceano, tremendi pel corno che

(7) *Krakamal*, o *Lodbrog's quida:* è uno dei migliori parti della musa scandinava, composto forse nel IX secolo:

Pugnavimus ensibus,
Hoc ridere me facit semper.
Quad Bolderi (Odino) *patris scamna*
Parata scio in oula:
Bibemus cervisiam brevi
Ex concavis crateribus craniorum:
Non gemit vir fortis non contra mortem.
Magnifici in Odini domibus,
Non venio desperabundis
Verbis: ad Odini aulam
Fert animus finire.
Invitant me deæ,
Quas ex Othini aula
Othinus mihi misit.
Lætus cervisiam cum Asis (Dei)
In summa sede bibam.
Vitæ elapsæ sunt horæ,
Ridens moriar.

Vuolsi raffrontarlo con Lucano (*Fars.* I. 59-63), ove parlando di guerrieri scandinavi, canta:

Certe populi quos respicit Arctos,
Felices errore suo, quos ille, timorum
Maximus, haud urget lethi metus: inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis, et ignavum reddituræ parcere vitæ.

chiamavasi tuono, e per le mazze ferrate che diceano stelle del mattino: poi fatti audaci dalla navigazione per le coste, si spinsero a viaggi che appena furono rinnovati dopo il perfezionamento della bussola. Conquistarono le Ebridi ad occidente della Scozia;
893 scopersero trentacinque isole, che denominarono Feroe dalle pecore (*faar*) che no for-
961 mano la dovizia; trovarono il Mainland colle quarantacinque isole che gli fanno corona, rinomate per la pesca delle aringhe; diedero contezza delle Orcadi donde sterminarono i Peti (*Picti?*) o Papæ natli. Dall'Islanda, anch'essa loro scoperta, Erico Rauda (*testa*
982 *rossa*) approdò ad una costa che dall'aspetto erboso denominò Groenland (*paese verde*); ed è l'isola che poi spopolata al principio del Quattrocento, ottenne nuove colonie un secolo fa (1720-36). Leif rinvenne al sud un continente ricco di biade selvatiche, di piante simili a viti, e di fiumi abbondanti di salmoni, e lo chiamò Winland: è probabilmente la Carolina, manifesta cinque secoli prima di Colombo (8).

Regnando Alfredo il Grande, capitò in Inghilterra Other, il quale sopra i suoi possessi fra'l circolo polare possedea venti bovi, altrettanti montoni e majali, secento renni e alquanti cavalli per lavorare la terra, che mai non lasciavasi maggese; s'era faticato in pescar balene, fin sessanta prendendone in un giorno, alcune delle quali lunghe cinquanta braccia. Molti Finnici per vassallaggio gli tributavano secondo la ricchezza, ma in generale quindici pelli di màrtoro e di lontra, cinque renni, una pelliccia d'orso, piumo d'uccelli, una balena, due gomone di cenventi braccia, fatte con cuojo di balena. Quest'eroe del mare avea dato volta al capo Nord, e navigato alle foci della Dwina. Wulfstan andò da Edabia nello Schleswig sino a Trusc presso Elbinga. Secondo gl'itinerarj di questi due, tradotti da re Alfredo in calce alla sua versione di Paolo Orosio, era il settentrione d'Europa diviso in sette paesi: Svezia, Gozia, Danimarca, Norvegia, Biarmia (*Permia*) sul mar Bianco; Finmarka ossia Lapponia, giacchè solo nel XII secolo fu conosciuta la Finlandia; Queenlanda sul golfo di Botnia, che oggi diciamo Norland e Ostrobotnia, allora reputavasi stanza di Amazoni.

Non uscivano a piantar colonia o scalo senza consultati gli Dei; poi fissata la nuova stanza, la consacravano col portar fuoco in giro ad essa; il capo della colonia spartiva i terreni fra compagni e parenti, godeva l'autorità stessa che come re del mare esercitava nel tragitto, e trasmettevala a' discendenti. Il piccolo Stato (*härad*), composto della sua banda guerriera, teneva le adunanze (*häradsthing*) nel tempio; e il capo, qual sacerdote, pronunziava a nome degli Dei.

861 Dicono che Naddod, tornando dalle Feroe, fu gittato su coste aride e selvaggie, che Islanda prima da lui furono denominate *Sneeland* (terra della neve), poi (868) da un altro *Islanda* (isola del ghiaccio). Alcuni anni più tardi, quando Araldo dalle belle chiome s'insignorì della Norvegia, molti unter-kongar e jarls che prima vi esercitavano signoria,
v. 900 migrarono colà guidati da Ingolfr, trasportandovi i costumi, le leggi, le credenze, la favella.

In quell'asilo della libertà e dell'indipendenza altri sopravennero, fuorusciti dalla Scandinavia; ed orgogliosi dell'origine propria, per non dimenticarla, faceansi ripetere e ripetevano la genealogia loro, e le avventure degli avi e degli amici. Così l'Islanda diventò un'altra Scandinavia, quasi la Providenza avesse voluto mantenere colà il tipo originale del nordico mondo. A capo di sessanta *inverni* l'isola contava tanti abitatori quanti bastava a nodrirne. La pesca le fruttò tesori in secoli che rigorosamente si osservava la quaresima, e che ancora inesplorato era il banco di Terranova. Costruivano i vascelli col legname che alle vergini selve dell'America e dell'Asia settentrionale strappavano i fiumi, e che il mare lanciava periodicamente sulle lor rive. Si reggevano a comune sotto un magistrato elettivo a vita, detto organo della legge (*loeg-sögömadr* o *lagman*), governatore, giudice, preside delle adunanze. Era il paese distribuito in quattro quartieri,

(8) Vedi il nostro Libro XIV.

suddivisi in distretti, con assemblea; e leggi chiare e precise ed un ordine meraviglioso per repubblica piantata sotto il circolo polare da gente cui fu unica ragione la forza; e per tre secoli si mantenne indipendente.

Quando poi le interne dissensioni e l'influenza del clero collegato col norvegio ebbero 1261
indotto gl'Islandesi a darsi al re di Norvegia, questi promise conservar loro le leggi, poi mancò; e dovettero contentarsi di un codice ove in parte erano trasfuse le antiche consuetudini e le decisioni sovrane, e che tuttora ha vigore col nome di *Gragas* (9).

Di buon'ora vi fu introdotto il cristianesimo da Olao I re di Norvegia; e perchè il 996
popolo si opponeva, egli, nel fervore d'una recente conversione, minacciò mutilare od uccidere quanti da quell'isola approdassero ne' suoi Stati. La necessità del traffico e delle comunicazioni obbligò dunque gl'Islandesi a ricevere un missionario sassone, col quale tornò il nobile Hialti ch'era stato sbandito per aver detto che Odino e Frigga erano idoli dalla testa di cane, orribilmente latranti. Molti si convertirono allora, ma più altri resistevano; e stava per nascere, scandalo nuovo in quell'isola, una guerra civile, allorchè i primarj Cristiani si volsero a Thorgeir (*avoltojo di Thor*), primo magistrato del paese, chiedendogli leggi opportune.

Costui per sentimento e per dovere faceva osservare da quindici anni la religione antica; pure in gran pensiero per la novità, « si chiuse in casa, gittossi sul letto (dice lo storico islandese), e avviluppandosi il capo, stette l'intera giornata in assoluto silenzio. Al domani convocò tutti i cittadini all'assemblea legislativa, e comparendo innanzi a loro, disse prevedere imminente la dissoluzione della repubblica se tutti non vivessero sotto le medesime leggi; le sconcordie intestine, il vietato commercio colla Danimarca e la Norvegia, pareangli minacciare di tornar l'isola a deserto. A prevenire tali calamità, consigliava d'adottar la religione che altrove prevaleva, ordinare che tutti gl'Islandesi ricevessero il battesimo, inibire il culto pubblico delle antiche divinità, pena il bando, concedendone però l'adorazione secreta: nulla del resto cangiare quanto ai bambini (10) e ai banchetti di carne di cavallo ». Le proposizioni di Thorgeir furono adottate a pieni voti, e tra pochi inverni gl'isolani eransi abituati alle regole del cristianesimo. Nel 1057 vi fu posto il primo vescovo Isleifr a Skalholt, ordinato dall'arcivescovo Adalberto di Brema; e nuove leggi abolirono del tutto le idolatriche istituzioni, il mangiar carne di cavallo, e il battezzarsi alle acque termali di Langardali.

Già nel 999 Haller fondava una scuola ad Hankadalr; nel 1080 un'altra Samund nella sua poetica solitudine; Isleifr nel 1057, e Ogmundr nel 1107 quelle di Skalholt e di Hoolum, dove insegnavasi a leggere, scrivere, il canto di chiesa e qualcosa di latino e di teologia; indi i ricchi mandavano i loro figliuoli a proseguire gli studj in Germania, in Francia, in Italia.

La favella antica della Scandinavia, chiamata danese (*dænsk tungu*), poi lingua del Nord (*norræna tungu, norrænt mal*), trasferita in Islanda coll'eleganza conveniente alla nobiltà dei migrati, fu mantenuta con gelosa purezza, mentre le comunicazioni con altri popoli la alteravano in Danimarca e in Norvegia; e quando ai nostri giorni vi fu posto mente, si trovò che, se sulle coste e nei porti la pronunzia fu alquanto modificata, e innestatavi qualche espressione danese, fra terra è tuttavia quale ve la portarono i primi; e non c'è villano che non intenda i libri islandesi più vetusti. Semplice di costruzione, senza le sillabe dure delle favelle germaniche, nè il perpetuo sibilo della inglese; potente a creare nuove parole colla composizione; dotata di tre generi come il greco, o

(9) *Hin Forna lögbok islendinga sem nefnist Gárgás. Codex juris Islandorum antiquissimus, qui nominatur Gárgás, ex duobus manuscriptis pergamenis quæ solo supersunt etc. nunc primum editus . . . præmissa commentatione historica et critica de hujus juris origine et indole*, o J. F. G. Schlegel *conscripta*. Copenaghen 1829, 2. vol.

(10) Intendeva il poter esporre i bambini mal conformati. Nelle feste principali offrivansi a Odino, Thor e Freja novantanove cavalli, novantanove falconi e novantanove cani da caccia.

dell'articolo determinato come il danese, affisso ai sostantivi; con declinazione nei nomi proprj a guisa del latino; franca, ardita nell'andamento, dolce e sonora negli accenti, espressiva delle più dilicate gradazioni del pensiero, presenta meravigliosi riscontri colla greca, la persiana e le slave.

I monumenti letterarj più vetusti dell'Islanda sono i Runi. Abbandonando le quistioni agitate fra dottissimi uomini intorno alla loro interpretazione, diremo come l'alfabeto runico era semplice, di quindici o sedici caratteri, anteriori per certo ai missionarj, o che servivano ad iscrizioni di battaglie, epitafj o calendarj, talvolta anche a lunghe composizioni. Runi

Odino, al quale ne attribuiscono l'invenzione, insegnò la magica efficacia delle lettere per guarire morbi, sperdere nembi, arrestar un dardo nel suo volo, frangere catene di prigionieri, spegner incendj, ravvivare estinti, intalentar all'odio od all'amore. Una *n* detta *nath* cioè necessità, scritta sopra il dorso della mano o sull'unghia, preservava dai tradimenti femminili: *th*, *thur*, cioè gigante, atterriva qualunque donna il guardasse. La walkiria Brunhilde promise a Sigurd d'indicargli varj runi: quei della vittoria, che tracciati sulla spada, assicurano il trionfo; quei dell'amore, che incatenano il cuore delle fanciulle; quei del mare, che francheggiano da naufragi. V'avea poi gli amari, i propizj, i medicinali; e perciò se ne delineavano sulla prora delle navi, sulle coppe di corno, su verghe, sulla persona. Egil, vedendosi sporta una tassa attossicata, s'apre la vena, e col sangue sprizzatone vi scrive parole runiche, e la tazza va tosto in pezzi. Condotto presso un'inferma disperata dai medici, la fa lavare, e scopre nel letto di essa una verga coperta di caratteri runici; arsa la quale, e sostituitane un'altra con lettere diverse, l'egra ripiglia di colpo la sanità. I missionarj cristiani fecero guerra a cotesta superstizione, che peraltro bastò fin nel XIV secolo (11).

Ivi non essendo città dove concentrarsi gli uomini o la coltura, gli uni appartati dagli altri gli abitanti, e rari e difficili i mezzi di comunicazione, manca ogni attrito, ogni simpatia, ogni applauso. Pertanto nella letteratura di essi non appare imitazione di stranieri e di proprj, o l'affollarsi d'una generazione intera sulle orme segnate da un genio; la loro poesia è libera da reminiscenze che la traviino dallo scopo, fatta per quella nazione, isolata da contagione straniera sì per la natura del paese, sì per l'ignoranza dei vicini. *Scaldi* chiamansi i loro poeti, non girovaghi cantanti ma compositori, diplomatici, ambasciadori, istrutti di quanto si sa o si fa, partecipi ai consigli come alle mense dei re. Nè le forme di loro poesia sentono della trascuranza che volentieri supponiamo nelle novizie; anzi procede artifiziosissima, tanto incatenata da corrispondervi voci a voci, fin lettere a lettere; le più semplici idee sono ammantate di mistero; e fin le parole bisogna riordinarle con certe regole, mediante le quali ciò che era puro ritornello musicale diventa strofe, e n'esce un senso altrettanto architettato quanto le parole (12). Edda Scaldi

(11) Brynjolsen, *Periculum runologicum*. Copenaghen 1823. Veggasi quel che ne dicemmo nel T. II, pag. 373.

(12) Eccone un esempio:

Hakl Kraki hoddum broddum
Saerdi naerdi seggi leggi
Veiter neiter vella pella
Bali stali beittist heittist
Hakl Kraki hamde framde
Geirum eirum gotna flotna
Hreiter neiter hodda brodda
Brendist endist bala stale.

Si costruisce così:

Hakl broddum saerdi leggi
Kraki hoddum naerdi seggi
Veiter pella bali beittist
Neiter vella stali heittist.
Hakl hamde geirum gotna
Kraki framde eirum flotna,
Neiter brodda endist stale
Hreiter hodda brendist bale.

Il senso è: — Hakon ferì gli uomini colle « freccie; Kraki lusingò gli uomini col danaro; « le fiamme divorarono quel che dava abiti di « sela; questo rè, beato del suo oro, fu ferito « dall'acciajo.

« Hakon domò gli uomini colla spada; Kraki arricchì i marinaj coll'oro: quel che portava « l'acciajo acuto, perì d'acciajo; quel che spar- « geva oro, perì di fuoco ».

Ecco dunque all'origine della poesia quelle difficoltà in cui talvolta si compiace decrepita.

Centrentasei varietà di versi conoscono per legittimi, i quali si uniscono in quartine, ognuna divisa in due emistichi da sei o sette sillabe, e queste di tre o quattro lettere, giacchè non contano soltanto le vocali, ma anche le consonanti. Se il primo emistichio comincia da vocale, dev'essere egual iniziale del secondo; se da consonante, devono esser eguali le primo due lettere: oltre aver molte altre lettere simili; alliterazione che tien luogo della rima. Einar Skulason, poeta del re svedese Suercher I, nel 1150 introdusse la rima. Ciò che nessuno s'aspetterebbe, nacquero capolavori di letteratura fra un popolo rassegnato all'arido e rigido paese, vivente di pesca e di traffico minuto, e pure dedito alla giurisprudenza, alla storia naturale, alle matematiche (13).

Il primo scaldo che si rammenti è Thorwald Hialteson, poeta di Erico il Virtuoso re di Svezia; l'ultimo fu Sturle Thordson, che fece un poema in onore di Birger jarl, e la *Sturlungasaga*, storia dell'Islanda e della propria famiglia. Anche donne cantarono, e Inguna Seimond riportò il vanto fra le antiche poetesse. Erpur Luitand era per ribellione condotto al patibolo, quando si mise a cantare un suo poema in lode del re Hund, e tanto piacque che popolo e soldati a gran voce ne chiesero la grazia.

Lo scaldo Egil avea perduto da poco il figlio Gunnar, quando il primogenito Bandvar naufragò. Il misero padre, trovatone il cadavere, lo trasportò sul proprio cavallo fin alla collina di Skalagrim, e fattala aprire, ve lo depose. Portava calzari assestati e una giubba rossa, stretta in alto e allargata sui fianchi; e il sangue circolò sì violento, che ne scoppiarono i calzari e la giubba. Tornato in casa, si serrò in camera e coricossi, e nessuno ardiva fargli motto. Così durò tre giorni senza prender cibo; al terzo, Ausgerda sua moglie mandò un servo a cavallo a Torgude, figliuola prediletta d'Egil, e questa venne. Interrogata dalla madre se avesse ancora cenato, alzò la voce e disse: — Non ho assaggiato pane, e più non ne mangerò, ch'io non sia giunta nel soggiorno di Freja ». Poi pregò il padre ad aprirle « perchè voglio che insieme facciamo questo viaggio ». Egil la tolse dentro, e Torgude si gittò supina sull'altro letto. — Bene sta, figlia mia, che tu voglia esser compagna al padre; gran prova di tenerezza. — E come (disse ella) potrei io sopravivere a tanto affanno? » E stettero muti alcun tempo, indi Egil ripigliò: — Vuoi tu ristorarti di qualche cibo, figlia mia? — Mastico alga marina, sperando così accorciar una vita che inorridirei di vedere prolungata ». Così la giovane; e il padre: — È veleno? — Sì, e potente; ne vuoi tu pure? » E il padre ne prese. Poco dopo Torgude domandò a bere, e ne esibì al padre, ed egli prese un corno, e trangugiò d'un tratto il liquore ond'era colmo. — Ah, noi fummo ingannati (esclamò Torgude); quello era latte! » Egil ne fremette, e diè di morso al corno, e Torgude ripigliò: — Or che fare poichè il nostro intento fallì? Vita ci avanzerà abbastanza perchè tu possa fare un canto sopra Bandvar, ed io intagliarlo sopra un bastone ». Egil vi si provò, e man mano che il componimento progrediva, lenivasi il suo dolore, e l'animo tornava sereno; e compiuto che l'ebbe, lo recò alla famiglia, sedette nell'alta sua seggiola, compose la bevanda del lutto che suole mescersi alla memoria degli estinti, e rimandò Torgude carica di doni alla casa maritale.

Tali racconti leggonsi nelle saghe antiche (14), la cui raccolta chiamossi *Edda*, nome derivato da radice che significa ava (15); e si pretende che fosse fatta da Sæmund Sigfuson nell'XI secolo: sebbene non paja verosimile che un prete, mezzo secolo appena dopo introdottovi il cristianesimo, volesse raccorre le tradizioni mitologiche, senza tam-

(13) Einad, *Syllabus auctarum islandicorum*, numera dugencinquanta poeti prima della Riforma, tacendo l'infinito numero dei meno conosciuti.

(14) Vedi X. Marmier, *Revue des deux mondes*: 1836. In tutte quasi le lingue teutoni si trova alcuna voce corrispondente allo svedese *Saga*: in tedesco *Sagen*, in danese *Sige*, in olandese *Zeggen*, in anglo-sassone *Saggan* o *Sergan*, in inglese *Say*.

(15) Altri lo deducono da *Odde*, nome d'una terra di Samund; da *Odr* sapienza, canto, entusiasmo; da *Oedi* insegnare; da altro.

poco una nota di disapprovazione o un sentimento cristiano. Quell'Edda antica si smarrì, nè fu trovata che nel 1643; ma attorno al 1200, Snorre Sturleson, grammatico islandese, avea fatto in prosa un transunto di essa raccolta, o piuttosto una seconda Edda in tre parti. La prima parte contiene la mitologia antica: la seconda (intitolata *Heimskringla orbis terrarum* dalle parole con cui comincia) saghe estratte da quattordici scrittori, e che formano un corpo di storia fino al 1178, donde fino al 1263 fu continuato da Sturle Thordson, poi da un innominato: la terza parte (o *Kalda*) è un vocabolario di frasi o una specie d'arte poetica e metrica sopra antichi modelli, ove sono citati ottanta scaldi, fra cui principi e re.

Il cercarvi alcuna tradizione storica, e massime i sentimenti e le credenze dei Nordici è assunto degno della costanza erudita, e copioso di frutti: ma chi vi cerchi il bello, troppo ritrova dal sentir nostro differenti quelle aspre, nebulose e atroci immagini; e quand'anche occorrano fantasie ardite, vigorose espressioni, concetti veramente poetici, sono ravviluppati in allusioni così vaghe, in così disparate costumanze, che il lungo commento opprime l'immaginazione prima che germogli il diletto. Nel *Vafthrudnismal*, lo jote o gigante Vafthrudnir, uno degli esseri che dal principio delle cose possedevano la sapienza, dà ospitalità a Odino sconosciuto, e gli propone una lotta di dottrina, dove il vinto perda la testa. Il gigante moltiplica interrogazioni al dio sopra la mitologia, che subito gli sono sciolte; il dio enigmi al gigante, che tutti li spiega, tranne l'ultimo, pel quale si confessa vinto e perde il regno. Nel *Lokasenna*, gli Dei sono raccolti a banchetto da Agir, ove Lok, genio del male, indispettito di non essere stato invitato, viene ad apostrofare ciascuno, svelandone le colpe colla sfacciataggine del Momo di Luciano, finchè Thor, dio della forza, arresta quella malignità col minacciarlo del terribile suo martello.

Noi ci siamo valsi dell'Edda per dedurne il sistema religioso de' Germani antichi (Lib. VII, cap. I), come altri vi s'affaticarono attorno per trovarvi concordanze con quello de' popoli orientali. L'Edda stessa però non conviene seco medesima nelle sue cosmogonie, indizio forse che daprima divergesse la dottrina indigena dalle importate, fuse poi nella nuova compilazione.

Assai prima che il mondo fosse creato, era un luogo chiamato *Niflheim*, e nel suo mezzo un abisso, dove sgorgavano impetuosi torrenti d'acque sì fredde, che il ghiaccio accumulavasi sugli orli. A mezzodì n'era un altro, detto *Muspelheim*, tutto fuoco e luce; e alla sua estremità abitava Surtr l'onnipotente, armato di fulmine, e che al fine delle cose verrà a vincere gli altri Dei e distruggere la terra colle fiamme. Le faville che ne uscivano, toccando i ghiacci del Niflheim, li fondevano, e le goccie stillando animaronsi in una razza di giganti. Ymer, primo di questi, si propagò, facendosi uscire dall'ascella sinistra un uomo e una donna, e li nutrì col latte d'una vacca nata dal gelo squagliato, la quale pascevasi leccando le rupi salate, coperte di ghiaccio. Il primo giorno ch'essa leccò, uscì dalla pietra una capellatura d'uomo, al domani la testa, poi tutto il corpo; bello e robust'uomo, detto Bure, che generò Bor, il quale sposò Bestla nata dalla prima coppia, e n'ebbe Odino, Vili e Vè. Questi, divenuti Dei del cielo, uccisero Ymer, il cui sangue fece un diluvio, dove annegò tutta la sua stirpe, eccetto Bergelmer o sia il Vecchio del monte, che campato colla moglie in una barca, produsse nuova schiatta.

I tre Dei, preso il cadavere di Ymer, fecero colla carne la terra, col sangue i fiumi e il mare che la circonda, colle ossa i monti, col cranio la volta del cielo, cui affissero alcune scintille tolte nel Muspelheim. Gli Dei abitarono l'*Asgard* o *Walhalla*; gli uomini il *Midgard*, sotto cui vaneggia l'*Udgard*, stanza de' giganti primitivi. L'arco baleno è il ponte per cui comunicano gli abitanti dei due primi regni (16).

(16) Finn Magnussen, *Eddälaren og dens Oprindelse, eller nøjagtig* ecc., ossia sistema dell'Edda e sua origine, o esposizione delle favole e opinioni degli antichi abitanti del Nord sull'esistenza, la natura e la destinazione della terra. Copenaghen 1821-26.

Eccovi qui puro nella creazione l'unità, decomposta in una trinità di demiurgi, fra i quali Odino era il più conosciuto come creatore delle anime degli uomini, potea più volte rinviarle i corpi umani, e da lui riconoscevasi la vitalità, da Vili la ragione, da Vè il sensorio. Una setta eterodossa venerava Thor, protettore dei Norvegi e dei Finnici. A Forseti aveva Odino commesso il giudizio de' morti, ma caduti combattendo immediatamente entravano nel Walhalla. Gli altri, non eletti al paradiso, abitavano l'*Heleim*, freddo e tenebroso mondo, ordinato come il nostro, dove continuavano nelle occupazioni usitate in vita; lo perchè le tombe si empivano d'armi, ori ed utensili. Ivi reggeva Hel, dea metà bianca e metà nera come Ecate, che talvolta vedeasi di notte fendere l'aria sur una giumenta (17). Di là dall'Helheim stava un altro impero sotterraneo di Ran dea del mare, e d'Oegir suo sposo, che colle loro nove figlie afferravano i naufraghi e cercavano mandar a picco i vascelli.

Credevano gli Scandinavi all'ispirazione di certe donne, anzi le riguardavano come divinità che venissero assistere ai parti. Fra queste fu Valan-vola, nelle cui predizioni, chiamate *Voluspa* (18), l'universo è diviso in nove regioni. Solenne è nelle tradizioni scaldiche questo numero nove: Heimdall protettore della terra avea avuto nove madri; in numero di nove comparivano sempre all'uomo le Valkirie e i Disi; nove notti durarono le nozze di Freyr e Gerda; nove giorni il viaggio di Hermodr nel Niflheim per liberare Baldr; ogni nono anno celebravasi la solennità maggiore ad Upsal; per novene contavansi i sacrifizj, e si distribuivano i canti; nove solchi tracciavansi attorno al fuoco sacro per conoscer l'avvenire; e la Scandinavia non per anco dimenticò il rispetto a questo numero.

Nè cogli antichi tempi e colla migrazione vi cessò l'amor de' racconti e del maraviglioso. Gl'Islandesi, tornando ogni anno sulle coste del Baltico e della Norvegia per raccorre nell'antica patria un'eredità, visitare parenti, vendicar un'ingiuria ancora inespiata, rinfrescavano le tradizioni, e di nuove faceano tesoro. Qualche altra volta il mercadante norvegio veniva in Islanda a barattare le produzioni del patrio suolo con le lane e il pesce di colà; giunto all'autunno, non ripartiva che alla nuova stagione; e frattanto accolto nel casolare (*bär*) islandese e divenuto ospite della famiglia, si sdebitava col narrare, nelle lunghe sere invernali, i suoi viaggi, i pericoli sul mare tempestoso, poi le imprese dei re e degli eroi norvegi. Anche l'Islandese che usciva di patria, per quante trovasse ubertose contrade e cortesie di belle e generosità di jarli, non dimenticava il povero tetto dell'affumicata sua capanna. Reduce, gli si affollavano attorno i compatrioti coll'ingenua avidità di racconti, i quali sembravano, dalla realtà d'un paese sguernito d'ogni naturale delizia, voler trasportare in quelli dell'immaginazione. Approdava un vascello? accorrevano sulla riva, chiedendo notizie, donde venissero, e se nulla sapessero raccontare di Svezia, Norvegia e Danimarca. Per tal modo le tradizioni di questo venivano ogn'anno a deporsi colà come in un archivio di famiglia, vestendosi di quel vago ed ideale, che attribuiva loro la lontananza, e conservando anche tardi quel carattere primitivo, che sul continente era alterato dal contatto colle genti tedesche.

Da quelle tradizioni formaronsi altre saghe o canzoni storiche, raccolte di terra in terra da cantori, nella capanna del pescatore come nella tenda del guerriero e nella sala del principe; indi ripetute alla sollecita attenzione. Benchè non sacri come il Bardo, nè privilegiati come gli Scaldi antichi, quo' cantori erano però con festa ricevuti pertutto; o dappoichè alla Corte raccolta aveano ridesta la memoria de' prischi eroi, venivano dal

(17) Questa chiamavasi *mare*, da cui il *nightmare* degli Inglesi, e il *cauchemar* de' Francesi.

(18) Dei tre episodj dell'*Edda* tradotti da Bergmann, la *Voluspa* o visioni di Vola rappresentano la mitologia scandinava dall'origine delle cose fin alla distruzione e al rinascimento del mondo, cantata dalla profetessa Vola; mostrando che la giustizia al fine trionfa della forza e dell'astuzia. Tutto v'è cupo e morale, e par che annunzii la caduta degli Dei scandinavi. Il *Vafthrudnismal* è il dialogo fra Odino e l'Jote Vafthrudnir.

principe regalati dell'anello d'oro o della spada cesellata. Thorstein, ito a visitare Araldo re di Norvegia, narrogli una storia che durò tre giorni, e chiesto dal re dove l'avesse appresa, rispose: — Nel mio paese; ogni anno vo all'Alting, e raccolgo i racconti del nostro celebre Haldor » (19).

Le saghe sono dunque tradizioni orali, semplici di forma come di soggetto, trasmesse di padre in figlio, fattura della famiglia e del popolo; e in verun paese non furono tante nè così fisse come in Islanda. Torfeo ne novera centottantasette; Müller ne analizzò centocinquantasei (20), e crede che le prime, le quali contengono i canti degli Scaldi, ascendano fin al XII secolo; altre non sono che del XVII. E mentre altrove le tradizioni sono paziente ricerca degli antiquarj, ivi son tuttora il libro delle famiglie. Nell'angusta capanna dell'Islandese, attorno alla lucerna alimentata con grasso di balena, tutti stan lavorando, mentre il capocasa, avvicinatosi al lume, prende a leggere i saga, accompagnandoli di spiegazioni e commenti pei giovani e i servi; ed è gloria fra loro il saper declamare patetico; somma poi se il *thulr* (lettore) v'accoppii conoscenza del passato. La lattajuola impara da suo padre a leggerle l'inverno nelle stalle, per ridirle poi sui pascoli nella pigra primavera. Le pareti delle case, gli intagli nel legno e nell'acciajo, i ricami delle tappezzerie riproducono le scene o i versi delle saghe, con tanti modi conservate e divulgate.

Quando adunque la Società di Copenaghen pensò raccogliere quegli ultimi frammenti della tradizione nordica, testimonj della civiltà e della favella primitiva, non ebbe a cercare collaboratori che fra contadini islandesi. « Che sapremmo noi (dice Rask (21) dello sviluppo intellettuale, dell'ordinamento e dello stato del Nord ai tempi remoti, se non fossero le saghe e il libro delle leggi? Dovunque essi non soccorrono, vagoliamo pel bujo, siccome accade nell'unione de' varj principati danesi sotto il dominio di Gorm e in altri avvenimenti di prima importanza; nè sopra la vita, le opere, le lezioni di Odino conosceremmo alcun che, se ci mancassero l'Edda e le canzoni degli Scaldi ».

Appunto nelle saghe, nodrite a queste fonti, è a cercare la storia de' pirati che invasero l'Europa nel medioevo: gli Angli e i Normanni fondatori d'un regno poderosissimo, terror della Francia; Rurico che stabilì quello di Russia; Tancredi d'Altavilla che ne piantò un altro nella più ridente contrada d'Italia. Hanno la maggior parte carattere eroico, ma indarno vi aspettereste fate benevole, o le cortesie cavalleresche de' nostri romanzi ne' tornei; bensì pitture convenienti ad aspre indoli e rozze. Quando i tepidi venti sciolgono i lunghi geli, l'Islandese abbandona le coste natie sopra fragile barca, o coi seguaci suoi s'avventura alle onde. Scontra un vascello? l'afferra, lo combatte, il mare si tinge di sangue; e i canti e le tazze solennizzano la vittoria del più forte o più fortunato. Talvolta due prodi consumano l'intero giorno in singolare conflitto senza che l'uno all'altro prevalga; onde deposta dal magnanimo cuore ogn'ira, ascendono lo stesso battello, e vanno di conserva in traccia d'avventure; ed afferrando alla prima spiaggia ove li portò il vento e la sfortuna degli abitanti, si danno a saccheggiare ed uccidere. La preda non gli alletta tanto come la pugna e il sangue: sangue e pugna sono l'ispira- Costumi

(19) Torfeo.

(20) *Saga bibliotek med Anmerkninger og indledende afhandlinger*. Copenaghen, 3 vol. in-8° Quest'opera accoglie il frutto delle ricerche anteriori, massime di quelle fatte da Magnusen, che aveva radunato tutti i manoscritti inediti sparsi fra i preti e i villani islandesi, e morendo ne fece dono all'Università con un assegno per pubblicarli e per mantenere due studenti islandesi che si occupassero delle antichità nordiche. Nel 1772 s'istituì una commissione regia per pubblicare questi manoscritti, e si fece l'edizione delle saghe colla versione latina. Altri dotti, principalmente danesi, diedero opera a questi studj.

(21) *Veiledning til det islandske sprag*, x. Questo professore di Copenaghen, uno de' più valenti filologi, recò i più pazienti e dotti studj sulle cose islandesi, e istituì nel 1816 una Società di bibliofili islandesi (*Islands bokmenta Felog*) che pubblicò molte opere intorno a quel paese; egli stesso diede in luce l'Edda e le Saghe, la miglior grammatica scandinava, e il dizionario islandese-latino.

Digitized by Google

zione de' loro canti; il loro meraviglioso giganteggia or riferendo combattenti ad otto mani, or giganti che un cavallo solo non basta a portare, ora scudi incantati, fabbricati dai nani, ora spade che fendono l'acciajo come tela fosse.

E beato chi una lode ottiene da quei cantori! lo straniero giungendo all'Alting, domanda: — Ov'è quell'uomo famoso nelle saghe? » e i figli agognano d'emularlo; e appena si procacciarono un battello e qualche compagno, lanciansi sul mare alla preda ed alla strage. Cadono nella battaglia? Odino gli attende nel Walhalla. Un villano passando a sera presso la grotta ove era sepolto Gunnar, ode un rumore, e scorge un lume fra' massi che coprivano l'eroe: tornato col figlio di questo, vedono quattro fiaccole scintillare nel sepolcro, mentre l'estinto, coricato colle sue armi, ripete il proprio canto funerale, come Lodbrok nella fossa de' serpenti. Asmundr, dopo lungo conflitto, getta l'avversario per terra, e tenendolo con mano robusta gli dice: — Non ti posso uccidere perchè non ho a lato la spada: mi prometti d'aspettarmi sinch'io vada per essa? — Lo prometto », dic'egli; e l'altro va, e tornando ritrova l'emulo steso ancora sul suolo, ad aspettare tranquillamente la morte. Amundr, cieco nato, viene all'Alting chiedendo a Litingr soddisfazione dell'uccisogli padre; e poichè questi gliela ricusa, egli esclama: — Oh non foss'io cieco, sicchè potessi vendicarmi! » Entrato appena nella tenda, ecco gli occhi suoi acquistano il vedere, ond'egli: — Lodo a Dio! comprendo che cosa vuole da me »; ed impugnata la scure, piomba sul nemico, l'uccide, e subito gli occhi suoi richiudonsi in bujo eterno.

Le donne stesse spirano vendetta e fierezza, incorano i fratelli alla battaglia, talvolta coprono la beltà di corazza e d'elmo, e vanno elle medesime a difendere il proprio onore. Una fanciulla andò a bussare alla tomba del padre per chiedergli il formidabile suo brando onde vendicarlo; e come l'ottenne, assalì i nemici e li vinse. Tornbiörg, figlia d'un re di Svezia, combatte a gara coi soldati; e avuto dal padre il governo d'una provincia, assume nome virile ed è salutata re. Quanti campioni chiedono la sua mano, essa li combatte, vince, e fa uccidere o mutilare. Pur alfine uno arriva a superarla, ond'ella torna al padre, e ai piè di esso deponendo le armi, dice: — Vi rendo il potere affidatomi, rinunzio alla gloria cui aspirava, e torno donna ». Più gentile è la figura d'Ingerborg, amata da Hialmar, il quale morendo sul campo, dà al fedele Oddr l'anello da recarle: essa come il riceve, lo affissa, e senza proferir motto cade esanime.

Ributta il quadro dei costumi dipinto nelle saghe; seduzioni, adulterj, incesti, passato nello stravizzo il tempo che non si consuma in guerra, vendette di potenti compiute da scherani (*berserkir*). Gran giuoco vi fanno le superstizioni, sogni, presentimenti, streghe e trolli (22), e scaltriti nani, e poderosi giganti, e un popolo di silfi, cui il cristianesimo impresse qualche cosa del diabolico (23), mentre daprima consideravansi per enti benefici. Quindi è che gli scheffro e le fate, loro figliazione, sono enti sospesi fra l'ideale e il reale, fra le tenebre e la luce; quali abitano le acque (*ondine*), quali il fuoco (*salamandre*), quali ruzzano fra' cespugli; puerili, capricciosi, serviziati, maligni, che procurano mescolare i figli proprj con que' degli uomini, acciocchè partecipino della redenzione; s'indispettiscono qualora vengano paragonati ai demonj, esultano se ottengano d'entrar in chiesa e di proferire le sacre parole.

Non vogliamo dimenticare altre opere scandinave di singolar natura, come sono il *Rymbegla*, e il *Kong-skugg-sio* o specchio del re. Il primo è un calendario ecclesia-

(22) I Trolli, potentissimi negli incanti, erano di tre sorta: i primi, mostri giganteschi; i secondi, molto inferiori ad essi di forza, ma superiori d'intelligenza, e cogniti dei secreti della natura e dell'avvenire, col che giunsero a vincere i primi e diventar Dei; i terzi sono una misura delle due prime razze, inferiori però ad entrambe.

(23) Nell'antico parlare settentrionale chiamansi *alfr*; in vecchio tedesco *elbe*, e nel moderno *elfe*; in svedese *elfvar*; in danese *elve*; in inglese *elves*; in irlandese e gallese *cheffrò* e *done-chi*, il buon popolo, gli esseri benefici.

stico, composto di capitolini distinti sopra le feste, la divisione dei tempi, il corso del sole, le età del mondo; misti realtà e favole, antico e moderno, tutto con egual fede, nè utile che ad informarci degli errori e delle superstizioni del medioevo (24). L'altro comprende due lunghe dissertazioni sul commercio e sulla Corte, e doveano andarvi unite due altre sui sacerdoti e gli agricoltori; scritto da Suerrer re norvegio, o da un suo ministro uomo esperto e molto istrutto, credenzone secondò i tempi, e che scende a particolarità minutissime, vuoi riguardo alla vita del mercante o alle frivole importanze della reggia; e sebbene manco, somministra assai notizie di geografia, di storia e di costumi. Di ben altro merito è Are il dotto (*frodr*), prete islandese, che nella cronaca della sua patria tessè la più antica storia del Nord, con critica meravigliosa per l'età sua.

Quando nel 1261 l'Islanda tornò ad unirsi alla Norvegia, la letteratura declinò, e il paese divenuto provincia tributaria, ebbe a dibattersi contro la potenza forestiera. Conosciuta la letteratura tedesca al tempo degl'imperatori svevi, adottò le avventure cavalleresche, mutando i nomi e le costumanze tradizionali; del che si formò un altro ciclo poetico, durato sino al 1350, quando la peste disabitò l'isola.

Si trattò qualche volta di trasportare nel Giutland i pochi abitanti rimastivi, e lasciar vuota l'isola. Ora però è riconosciuta molto favorevole alle pesche polari e allo scavo di miniere, e più sarebbe se non si trovasse inceppata dalla Compagnia, istituita da Cristiano II, che ne ha il privilegio.

CAPITOLO V.

Normanni in Francia. — Regni scandinavi.

Mentre alcuni in Islanda conservano le avite tradizioni, altri, seguendo le nazionali abitudini, scurrono i mari, procacciando venture e guadagno. Geli e tempeste non gli arrestano; approdati, la prima selva che scontrano, colle ascie la convertono in flotta, cui rimorchiano su pei fiumi ignoti: trovano ponti, chiuse, naturali ostacoli? pigliansi le barche sulle spalle e passano oltre. All'ardimento uniscono la scaltrezza; conquistatori e cavillosi come gli antichi Romani, cavalieri e scribi, rasi come preti e ai preti amici; rubando a vicenda e trafficando, esibendo il lor valore a chi più pagava, pronti a voltar l'armi contro quello per cui aveano combattuto, o farsi un dominio del paese che erano stati chiesti a difendere.

Così fatti, per due secoli minacciarono l'Europa, indi piantarono memorabili regni: migrazione diversa dalle precedenti, giacchè non tramutavasi un popolo intero, come si suole per terra, ma pochi guerrieri, e senza donne, sposando quelle dei vinti, che ai figliuoli insegnavano la propria favella. Alcuni, vòlti ad oriente, fondarono l'impero russo; altri in Italia svelsero gli ultimi resti del greco dominio; altri piegando a mezzodì e ad occidente, rinfrescarono le ferite aperte dai Sassoni, loro fratelli, nell'Armorica e nella Bretagna.

Forse è vero che le vittorie di Carlo Magno sopra i Sassoni indussero molti di questi a rifuggire fra i Normanni, e per vendetta aizzarli contro Francia: certo a quelle bande di corsari ricoveravansi i tanti repugnanti dalla servitù, o quelli al cui valore toglieva occasioni la pace costituita. Istigati dalle parole e imbaldanziti dagli ajuti di costoro, in-
v 850 cominciarono i Normanni a flagellare la Francia, non più predando e fuggendo, ma con un'insistenza che lasciava trapelar l'idea di piantarvi sede. E l'ottennero quando Lodovico Pio, più devoto che provido dell'avvenire, in compenso del battesimo concesse ad

(24) *Rymbegla, sive rudimentum computi ecclesiastici.* Copenaghen 1780.

Digitized by Google

Araldo danese una provincia; allettamento agli altri cui non era tocco in patria verun retaggio che il mare. Gli armamenti onde Carlo Magno avea munita l'imboccatura de' fiumi, furono trascurati; e se tanto non bastava, i figli suoi invitarono i Normanni nelle guerre fraterne: Pepino II non temette d'abjurare pei loro Dei la religione che aveva unto il suo avo: Carlomanno ricorse a loro contro il proprio padre; Lodovico Tedesco se ne fece arma a combattere il fratello: Ugo, bastardo di Lotario, sperava loro mercè la corona di Lorena.

Dopo che a Fontenay restò fiaccato il nerbo della Francia, questi pirati assalsero a 811
baldanza quanto si stendo dalla foce dell'Elba a quella del Guadalquivir. Però i fiumi d'Aquitania non erano così facili a rimontare; pochi allettamenti offriva il paese tra l'Elba e il Weser; e sebbene avessero saccheggiato Amburgo, e collocatisi sull'Elba, vincessero in battaglia il duca Brunone, uccidendo undici conti e due vescovi, pure i Sassoni ben tosto li rivinsero a Morden, e gli ebbero snidati. Nella Spagna osarono gettare le fiamme in Siviglia, e di là difilarsi sopra Cordova ed Alicante; per tredici giorni saccheggiarono Lisbona: ma le tempeste del golfo di Guascogna, e il valore de' Cristiani di Galizia e dei califfi arabi li scavò da quelle coste. Vero è che tratto tratto ricomparvero, e saccheggiarono la moschea d'Algeziras, onde Alfonso il Grande munì Oviedo, dove schermire da essi gli oggetti preziosi de' paesani.

Più li lusingava la Francia, vicina, ricca, accessibile pei molti fiumi, e spossata dall'anarchia. I signori sopravissuti vi giacevano avviliti; a quei che aveano uffizio di custodire le coste, parve il bel destro di scuotere, col costoro ajuto, fin l'apparenza di soggezione.

I Normanni serpeggiando risalivano i fiumi, e il loro *tuono* diffondeva tale sgomento, che gli abitanti delle rive fuggivano cogli armenti nelle città vicine e nelle badie, a schermo delle mura e delle reliquie. Schermo insufficiente a quegl'ingordi, che riverendo le cose sacre men di quello che agognassero le ricchezze delle chiese, assalivano, uccidevano, incendiavano. Il monastero di Fleury, San Martino di Tours, San Germano nei prati a Parigi furono messi a ruba: l'abbate di San Dionigi si riscattò una volta con un milione e mezzo, e pure non impedì che la sua badia andasse distrutta: nessuno s'affidava di sementare la campagna; i boschi e le vie tornavano alle belve. Tali ridussero tutto le coste per cui i fiumi dell'antica Gallia scendono all'Oceano; poi qualche volta s'addentrarono fra terra, nè le valli de' Pirenei salvarono Bigor, Tarbes, Oleron e Bajona: finchè allettati dall'opimo quanto facile bottino, posero stanze ferme sui fiumi più v. 850
opportuni alle lor corse, la Schelda, la Loira, la Senna, la Mosa.

Nel regno che Lodovico Pio assegnò ad Araldo tra' Frisoni, altri accorsero come a
Stazione della Schelda paese ben adatto al modo loro di navigare e di combattere; e preso Dorestad principale mercato de' Frisoni, spopolata Utrecht, arsa Anversa, rasa Wilta alla foce della Mosa, fecero stazione nell'isola di Walcheren; e da Lotario imperadore ottenuta legale cessione dell'acquistato, il crebbero con dilagarsi sopra il paese da Lovanio, lor piazza d'arme. Baldovino che l'aveva in ducato, difese generoso la Fiandra; ma la bassa Lorena, la Frisia, la Neustria settentrionale restarono a discoperto. Un Rurico, diverso dal fondatore dell'impero russo, ebbe da Carlo Calvo il ducato di Frisia: Rodolfo mandò a 870
sacco la Germania, finchè Lodovico Tedesco non l'uccise in battaglia: Rollone, dopo disastrata l'Olanda e battuti sulla Schelda i Franchi, uscì da Walcheren per minacciare la Senna. Più terribile di tutti Godofredo, raccolti nell'Estanglia i Danesi, insofferenti del cristianesimo imposto da Alfredo il Grande, sbarcò sulle rive della Mosa e della Schelda, e ne stette arbitro dopo che ebbe ucciso fra le Ardenne il figlio naturale di Lodovico Tedesco. Questi non potè impedire che si fortificassero a Nimega, e fondassero una nuova colonia ad Ascaloa (*Esloo*) presso Maestricht, e tenessero quant'è fra la Mosa 881
e la Somma. E anche sconfitti da Lodovico III a Saucourt, conservarono però Anversa, Gand e il più della Fiandra.

Digitized by Google

Da Ascaloa uscì Godofredo a vendicare la rotta; e l'incendio di Tongres, Colonia, Bonn, Juliers, Treves, Metz sgomentò l'Europa; la splendida cappella di Carlo Magno in Aquisgrana fu stalla ai puledri danesi, e il suo palagio a sbaraglio de' venti. L'insulto ruppe l'inerzia di Carlo e la reluttanza de' suoi baroni, che all'appello si presentarono dinanzi ad Ascaloa. Godofredo si mostrò disposto ad avere per trattati quel che
882 non potea per guerra; ma venuto a colloquio, fu assassinato, e Sigefredo suo fratello predò per vendetta le sponde dell'Oise; e sebbene vedesse Carlomanno umiliarsi a pagargli dodici libbre d'argento, non per questo egli s'acchetò, soccorse i Normanni della Senna per assediare Parigi, nel ritorno uccise l'arcivescovo di Magonza che gli s'attraversò. Meglio provvide re Alfonso, che assalitolo coraggiosamente, l'uccise; e sedici bandiere tolte agli snidati Normanni attestarono come bastasse la concordia per fiaccarli.

Ma questa appunto mancava in Francia; e re, baroni, popolo, gelosamente guatandosi fra loro, gli uni agli altri recavano impedimento; se il re intimava l'eribanno, i signori vi vedeano un tentativo di ricuperare la regia primazia e tumultuavano e disobbedivano; essendosi a difesa delle proprie case armati i paesani, se n'adombrarono i grandi e preferirono il nemico (1). Fin da vivo Lodovico Pio, eransi i Normanni postati sulla
813 Loira, già contristata dalla vicinanza degli irrequieti Bretoni; poi preso Nantes, fecero lor principale stazione l'isola di Bière. Quivi terribile rinomanza acquistò Hasting, il più fiero tra i re del mare. Poichè dell'impetuoso suo valore dilatossi la fama, accorse di Scandinavia la gioventù baliosa; colla quale posta in acconcio la più formidabile flotta che ancora armasse quella gente, dirocèo Nantes o tutte le città sul fiume; avido poi di
867 lontane avventure, corse a saccheggiar Pisa con cento battelli, e prese Luni credendola Roma. Tornato, ritrovò contrasti in Ruperto il Forte, cui Carlo Calvo avea commessa la marca Angevina; ma uccisolo in battaglia, e' si cacciò fino a Clermont nell'Alvernia. Andò allora a coadjuvare i Danesi che invasero l'Inghilterra; ma come ne fu respinto
878 dal grande Alfredo, portò nuovo e maggiore sgomento sulle terre di Francia.

Staz. della Loira

Qui però erasi sentita la necessità di armarsi, e poichè non si potea fare un esercito comune, terre e baroni providero a sè partitamente; onde i corsari, invece dell'aperta pianura, incontravano per tutto castelli e stormi di gente da guerra, innanzi a cui do-
879 vettero piegare. Allora fu che Hasting ed altri capi accettarono stabili signorie, e molti il battesimo; e divennero barriera contro nuove correrie.

811 Per lo insù della Senna già era montato Oggero (Autcair) fino a Rouen, antemurale
845 di Parigi; poi ne' sobborghi di questo gittò il fuoco Ragnar; al cui successore, Carlo Calvo pagò settemila libbre d'argento affinchè si ritirasse. Confessione d'impotenza, che diede agl'invasori tanto coraggio, quanto ai popoli ne tolse. Quelli adunque ricomparvero,
Abre e stanziati nell'isola di Oissel, ancora incendiarono i sobborghi di Parigi, e il loro capo Biörn costa di ferro, figlio di re Lodbrok, venne a riscuotere ingente tributo da Carlo Calvo. Ferro sarebbesi voluto, non oro; ma gli oppressi che conveniva armare a tutela della patria, faceano più timore che non i nemici; intanto i Normanni poneano quartiere fin nell'isola di San Dionigi, e appena si arrestarono dopo ricevute quattromila libbre d'oro.

Staz. della Senna

Quando li sviò un tratto l'impresa d'Inghilterra, Carlo si allestì d'armi, impose gravi
885 taglie, e preparò buona difesa. Reduci però, gli Scandinavi mandarono a guasto la Neustria, e Sigefredo pose assedio a Parigi con settecento navi. Ne sostennero la difesa l'abbate Ugo di San Germano, il vescovo Gozlino e il conte Eude; o Carlo Grosso non com-
886 parve sulle alture di Montmartre che per comprare a denaro la ritirata de' Normanni; vigliaccheria che assai contribuì a sbattere dal trono di Francia i Carolingi. Intanto

(1) *Vulgus promiscuum inter Sequanam et Ligerim, inter se conjurans adversus Danos in Sequana consistentes, fortiter resistit. Sed quia incaute suscepta est eorum conjuratio, a potentioribus nostris facile interficiuntur.* Annal. Bertin. *Rer. Fr.* VII. 74.

però Sens e Parigi furono le sole della Francia occidentale intatte dai Normanni; poi Sigefredo restò sconfitto e morto da Arnolfo a Lovanio.

Rollone

Radholf o Rollone, figlio d'un potente jarl di Norvegia, che non trovando cavallo proporzionato all'alta sua statura, camminava sempre a piedi, fu sbandito da re Araldo; cui la madre di Rollone disse: — Tu scacci da nemico un uomo di nobile stirpe; odi « quel che ti predico. Mal s'attacca il lupo; aizzato una volta, guaj alle gregge erranti « per la foresta ». Fuoruscito, si piantò nell'isola di Walcheren, e poichè vide vuota la stazione della Senna, si trapiantò in Rouen, ed ebbe tributo da Carlo. Accennava egli volere non sperperare ma stanziarsi nel paese che già acquistava il nome di Normandia, e da Rouen accoglieva a salvezza i coloni della Senna; poi estese il dominio, or nemico or alleato de' suoi, secondo meglio gli tornava. Carlo Semplice patteggiò con lui a Saint-Claire sull'Epte, accordandogli la Neustria e la Bretagna e la propria figlia Gisela, pur- 912
chè abbracciasse il cristianesimo; e Rollone, mettendo le sue nelle mani del re, disse: — Da qui innanzi son vostro fedele e uom vostro, e giuro conservare la vita, le membra e il reale vostro onore ».

Ducato di Normandia

Ma quando si trattò di baciar il piede in segno d'omaggio, — Mai più nol farò », disse il fiero; e perchè s'insisteva, fe cenno ad un soldato, il quale preso il piede del re in atto di accostarglielo alla bocca, tanto il levò che mandò Carlo stramazzone. Fin nell'omaggio v'era insulto al nipote del Magno! Così cominciava il ducato di Normandia, che represse gl'inquieti Bretoni, e sottomise a regole i Normanni della Loira. Rollone distribuì fra' suoi alla corda le terre, senza riguardo a possessori antecedenti; e molti coloni v'accorsero, perchè ivi solo avevano sicurezza, e perchè, rotti gli antichi legami servili, trovavansi liberi coltivatori di libere terre.

Rollone diede stabilità alla sua colonia fornendola di leggi col consenso de' principali di sua nazione, deducendole meno dai costumi patrj che da quelli de' Franchi, e severamente reprimendo i malfattori; mirabile per aver a schiuma d'ogni gente imposto un'eguale costituzione senza diversità da vincitori a vinti, da Galli a Franchi, neppur attestata dalla lingua. Malgrado il battesimo, Thor continuò ad aver omaggio fra loro insieme con Cristo; e Rollone medesimo, sentendosi in fin di morte, ordinò un sacrifizio umano per calmare la patria divinità. Monasteri e chiese sorsero è vero, ma i vescov non erano ammessi all'assemblea de' baroni, per quanto tempo al clero non si aggregarono Franchi; dapoi venne poderosissimo, e come dapertutto, recò civiltà; le cattedrali di Normandia sono fra i più antichi e splendidi monumenti d'arte del medioevo: i campi attorno ad esse furono fertilizzati, e imbrigliata la Senna.

Qui ristette il torrente normanno, che da un secolo disastrava la Francia. Le varie colonie erranti o mal fisse s'aggregarono a questa, che fronteggiò il regno; mentre altrove il deserto, che erasi formato lungo le coste, svogliava i nuovi invasori; o se penetravano fra terra, davan di cozzo ne' feudatarj, che omai signori del proprio dominio voleano proteggerlo di tutte lor forze.

Convers. della Scandinavia

Barriera più salda fu il cristianesimo, somigliante a liane che allaccino le mobili ghiaje d'un fiume e le convertano in argine. Le due religioni scandinava e slava miste nel Settentrione, erano state dai sacerdoti rinvigorite, diffondendo odio sì atroce contro i Cristiani, che il culto fu difeso più ostinatamente che la libertà (2). Alcuni però dei principi viaggiando in paesi cristiani, nell'Inghilterra e alla *città grande* (*mikla gaard*) come chiamavano Costantinopoli, vi aveano avuto cognizione del cristianesimo, e taluni anche il battesimo; e sebbene tornati non osservassero la nuova credenza, notavasi però che rinunziavano alla poligamia, al mangiar cavalli ed uccelli di rapina, vittime consuete ai numi scandinavi. Già vedemmo uscir vuote le fatiche del sassone Willibrod, e

(2) Munter, *Sul battesimo di re Araldo, e lo stabilimento del cristianesimo nelle provincie danesi*, 1830; e Matter.

come Carlo Magno non potesse tampoco farvi ricevere i missionarj. Quando Araldo Klak,
826 re del Giutland meridionale, sbalzato di soglio, fu protetto da Lodovico Pio, per politica più che per convinzione accettò il battesimo, e permise ad Ebbone arcivescovo di Reims di predicare nel ricuperato suo regno. Gli tenne dietro sant'Anscario, che lasciata la scuola di Corbia, si propose di « riscaldare col verbo di Dio il gelo dell'aquilone », e fece per la Scandinavia quel che san Bonifazio per la Germania. Alcuni fanciulli nati servi mandò educare ad Hadeby nello Sleswig, donde propagarono il vero culto, schiantando quello di Odino: poi da re Biörn chiamato in Isvezia, piantò la chiesa di Sigituna.
831 Lodovico Pio imperatore fondò per lui l'arcivescovado di Amburgo, al quale fu consacrato dinanzi alla dieta d'Ingelheim; indi con tre legati regj si condusse a Roma, dove ottenne il pallio e titolo di legato per Danimarca, Svezia, Norvegia, Islanda, Groenland ed isole Feroe, provincia da conquistare. Egli la percorse comprando e redimendo fanciulli da battezzare, instituendo chiese; e l'imperatore ne aumentò il potere col dichiararlo ambasciadore suo nel Settentrione. Modesto in mezzo ai prosperi successi, voleva che la sua famiglia guadagnasse di propria mano; quando Amburgo restò distrutta dai Normanni, ottenne da una nobile vedova il ricovero, che gli aveva negato il vescovo di Brema, la cui diocesi fu perciò aggiunta a quella d'Anscario.

Che i frutti fosser pari allo zelo impedivano i re, i quali gelosi della nazionale indipendenza, paventavano come un'insidia questo legame colla Germania; e Gormo il Vecchio, re d'Islanda, adoprò vivamente per estirpare il cristianesimo; aggiungansi le correrie, per cui Amburgo soccombette agli Slavi, Brema agli Ungheri. Non cessavano però d'uscire missionarj dalla Germania, e massime da Corbia. La conversione del duca di Normandia servì d'esempio a molti suoi pari; Ottone I costrinse Araldo Blaatand, figliuolo di Gormo, a ricevere il battesimo coi signori danesi; infine Canuto il Grande lo diffuse nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Svezia e nella Danimarca; nel 1030 pellegrinò a Roma, pedestri egli e il corteggio, la bisaccia in collo, il bordone alla mano, e di là scrisse una lettera, che attesta in singolar modo il cambiamento che in quei feroci induceva il cristianesimo: — Canuto re d'Inghilterra e di Danimarca ai vescovi e « primati e a tutto il popolo inglese salute. Siavi noto qualmente andai a Roma per la « perdonanza de' peccati miei e la salute de' miei magistrati; e grazie umilissime a Dio, « che m'abbia in vita concesso di visitar in persona i santi apostoli Pietro e Paolo e tutti « i Santi che stanno entro e fuori della cerchia di Roma. A questo viaggio mi risolse « l'udir dai savj che Pietro può sciogliere e legare, serbando le chiavi del regno celeste. « Quivi, nella solennità pasquale, si tenne un'accolta d'illustri persone, papa Giovanni, « Corrado imperatore e i capi delle genti, dal Gargano fin al mare che cinge l'isola no- « stra. Tutti m'accolsero con onore, e di larghi doni mi presentarono, vasi d'oro e d'ar- « gento, panni e vesti di gran valuta. Ragionai coll'imperatore, col signor papa e cogli « altri principi sui bisogni degli abitanti del regno mio inglesi e danesi, e procurai ot- « tenere per essi giustizia e sicurezza ne' viaggi a Roma, massime di non essere arrestati « da sbarre e pedaggi. Portai querela al papa delle esorbitanti somme che si esigono « dagli arcivescovi qualora vi vanno pel pallio; e fu risolto che più non si rinnoverebbe. « Inoltre feci voto a Dio di migliorar me stesso e governare con giustizia. So peccai in « gioventù contro l'equità, d'oggi innanzi farò ogni sforzo per emendarmene; onde in- « timo a consiglieri e magistrati, che non ajutino veruna ingiustizia per timor mio o « per riguardo agli scontenti, ma per quanto han cara la benevolenza mia e la propria « vita, non facciano torto a ricco o povero, ciascun goda quanto possiede, nè sia nel- « l'aver suo turbato onde esigerne pel mio tesoro, non volendo io denaro ingiustamente « estorto ». Di là pure egli condusse sacerdoti, che finirono di catechizzare i Danesi.

Il norvegio Hakon, figlio d'Araldo Haärfäger, aveva in Inghilterra imparato il cristianesimo, ma nol potè far adottare a' suoi: — Se digiuniamo, come ci resterà forza di lavorare domani? dicevano gli schiavi; ed i paesani: — Quando divenisti re nostro,

noi credemmo tornar liberi, ed ora tu vuoi che abbandoniamo il culto de' prodi nostri avi per sottometterci a straniera servitù? » Fu dunque costretto egli medesimo assaggiare del cavallo offerto in sagrifizio, e bere in onore di Odino, di Thor, di Bragi. Olao (Olof), che aveva conosciuto in gioventù il cristianesimo nella Sassonia e in Grecia, spinto fra il corseggiare in una delle Sorlinghe, vi imbattè un eremita che il battezzò e preconizzogli il regno di Norvegia; e in fatto l'acquistò coll'appoggio d'una fazione, e datosi a convertire quel popolo, elesse a patrono san Martino; ma pochi devoti gli potè raccorre, per quanto adoprasse prediche, lusinghe, violenze, e regalasse i battezzati coi beni de' renitenti, che spesso martirava; anche al giudizio di Dio ricorse, abbattendo colla spada una pedina di dama dalla testa del nipote d'un suo vassallo, e costringendo questo a far altrettanto, se volea dimostrar vera la patria idolatria. Il violento apostolo fu cacciato, e meglio riuscì l'impresa ad Olao il Grande, la cui opera fu compita dal vincitore suo Canuto.

Nella Svezia Olao Scötkonung fece, verso il Mille, adottare la religione della civiltà e del progresso; ma settantacinque anni dapoi, Yngué fu espulso a sassi per aver demolito il santuario d'Upsal; e solo nel XII secolo restarono estirpati affatto gl'idolatri (3).

Prime le donne accettavano il cristianesimo; o poichè gli uomini sono, della mente come del corpo, formati dalle madri, estendevasi quello nelle famiglie: e tosto cessava la generale pirateria; men frequenti i duelli, surrogando le pacifiche discussioni de' tribunali; migliorata la sorte de' prigioni e degli schiavi, abolita la servitù domestica, rispettata la vita dei bambini, introdotti gli studj nei chiostri (4). La religione che modifica i suoi benefizj a norma dei luoghi, invece delle *fraternite di sangue* che prima si stringevano per sostenere una contesa fino alla morte di tutti, istituì *gilde* pacifiche e industriose, elemento dei Comuni e della mercantile prosperità de' Settentrionali; e compagnie religiose guerresche, come la confraternita di Roskild per mettere freno ai corsari.

Allora presero regolare costituzione i tre regni della Scandinavia. Araldo Blaatand, 930
Danimarca primo re della Danimarca, pose sede a Roskild; ma troppo violento nel voler il bene,
eccitò gli scontenti, che guidati dallo stesso suo figlio Svenone l'uccisero in battaglia. 980
Svenone Tingskög (*barba forcuta*) rintegrò il paganesimo, sottomise a forza la Norvegia,
recò orribili guasti all'Inghilterra conquistata, ma infine tornava al cristianesimo. Gli
succedeva Araldo VIII, poi Canuto il Grande già re d'Inghilterra, che assicurò la pro- 1011
sperità del paese col dargli il cristianesimo e industria e commercio e un codice criminale detto *Withenlog*. Con Canuto III suo figlio terminata la stirpe dei re Skioldungi, 1041
dovea succedere Magno re di Norvegia; ma Svenone II Estrithson, parente dei primi,
si rivoltò e stabilì la nuova dinastia degli Estritidi. Professandosi debitore del trono prin- 1047
cipalmente ad Adalberto arcivescovo di Brema, crebbe la potenza degli ecclesiastici: non per questo essi addormentaronsi sui suoi eccessi; e avendo egli fatto uccidere alcuni signori in chiesa, il vescovo di Roskild l'obbligò a pubblica penitenza; e Adalberto gli ruppe le nozze incestuose.

La Norvegia tempestò fra interni dissidj e guerra coi Danesi. Olao re del mare, a 991
Norvegia capo d'una fazione se n'impossessò; pubblicò il codice detto *Christenret*; al tempio di
Thor sostituì la chiesa di Illada; fabbricò per propria residenza Drontheim, dove sorgea

(3) Delle chiese di Svezia le tre prime furono quelle di Byrke 836? Norlaoden 1055? Sigtuna 1064? che si spensero nel medioevo: seguirono i vescovadi di Lincöping 1101? Scava 1003, Strengnaess 1072, Arosia o Westeräos 1149, Vexaö 1020, Aebo e Upsal 1172.

(4) De' benefizj che anche oggi il cristianesimo produce nella Svezia estrema e nella Lapponia, parlò Malte-Bruo nel *Journal des Débats*, 1810: — Più di venti ministri possono citarsi, cha, ciascuno nel suo cantone, diffusero coll'esempio i principj d'una buona agricoltura, ed eccitarono amore per tutte le utili imprese. Nell'Angermania (*Wester-Nordland*) mi parlavano dapertutto della moglie d'un ministro, morta a cento anni, la quale v'introdusse la filatura del lino, sessant'anni fa sconosciuta, e che ora vi mantiene un'agiatezza meravigliosa per paese così mal favorito dalla natura, e situato a 64 gradi di altezza ».

la città scandinava di Nidaros; e violentemente adoprò per isvellere l'idolatria. Sigrida regina d'Upsal, bella quanto altera, venne per vederlo e sposarlo, ma avendo ricusato il battesimo, egli la trattò da cagna, le gittò il guanto in faccia, e fece tuffarla in mare.
1000 L'oltraggiata recò la vendetta in dote a Svenone Tingskög re di Danimarca, il quale sconfisse e vinse l'apostolo feroce; e la Norvegia andò spartita fra Svechi e Danesi. Ma mentre erano occupati in Inghilterra, Olao II, addestratosi nelle imprese di pirata, li s. Olao
1018 cacciò dalla sua patria; o rintegrato il regno, vi propagava il cristianesimo con più op-
1029-30 portuni modi, l'istruzione e l'esempio, quando Canuto il Grande, più col sedurre i suoi ministri che colla forza, lo costrinse a rassegnargli la corona. Olao spodestato avviavasi a Gerusalemme per rendersi frate, quando una visione l'incorò a ritentare la ventura
1032 dell'armi; lo perchè messosi a capo di trentamila prodi, aventi por segno sullo scudo e sull'elmo la croce, per grido di guerra *Avanti, soldati di Cristo, della croce e del re*, assalì la Norvegia, menando seco tre scaldi che ne celebrassero le vittorie. Due perirono al suo fianco, il terzo vide Olao cader vinto, e cantò le sue lodi prima di strappargli la freccia dalla ferita onde morì. Olao fu tenuto per santo e patrono de' Norvegi e Svedesi, che per molti secoli gli pagarono un tributo.

Quel culto era, come altri, una protestazione de' Norvegi contro il dominio de' vincitori, dai quali erano oppressi ed umiliati a segno che un Danese in testimonio valeva per dieci Norvegi. Canuto portò seco il fiore dei giovani, in sembianza d'onore, ma in fatto come ostaggi; poi Svenone suo figlio naturale stancò la pazienza dei vinti, che ri-
1036 pristinarono Magno figliuolo del santo. Questi accingeasi a trarre fiera vendetta della paterna uccisione, se lo scaldo Sigwater non l'avesse mitigato. Voi vedete che i poeti nordici osavano allora combattere nelle prime file, e, ch'è ancor più raro, dire la verità ai potenti.

1017 A Magno successe il fratello Araldo III il Severo, morto mentre tentava la conquista
36-69 dell'Inghilterra; poi Magno II, e Olao III il Pacifico, che s'industriò a mitigare i costumi de' suoi, favorì il commercio o lo spirito d'associazione, diffuse la libertà per via di manomessioni, e fondò Bergen, poco importante, e le mediterranee città di Stavanger e Kongell.

La storia di Svezia comincia a chiarirsi con Biörn IV il Vecchio, cui succedette Svezia
964 Olao II, poi Erico VI il Vittorioso, che soggiogò la Danimarca, la Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia. Il costui figlio Olao III Skötkonung (*re in grembo*) mutò il
1001 titolo di re d'Upsal in quello di re di Svezia; ed avendo i Norvegi distrutta l'antica Sigtuna, sede d'Odino, fabbricò la nuova. Sigurdo il convertì, o con altri missionarj venuti d'Inghilterra propagò il cristianesimo, che ebbe per metropoli Skara nella Westrogotia. I suoi figli Anundo Giacomo ed Emundo III dilatarono la religione e la civiltà;
6-54 e con essi finita la discendenza di Lodbrok, Stenkil genero d'Anundo o sposo della ve-
056 dova d'Emundo fu capo di nuova dinastia.

Presso Upsal si elevano tre ridossi (*hgöar*) conici e ripidi assai, tomba dei re antichi, e un altro che finisce in piattaforma, detto altura della giustizia (*Things-hög*), ove rendeasi suprema ragione al principio d'ogni anno, sedendovi il re in trono; rimpetto a lui il governatore dell'Upland e gli altri grandi; dietro di loro la gente armata. Nella vicina prateria di Mora, accogliendosi il popolo attorno al martello di Thor, poi alla croce, e i giudici della provincia seduti sopra massi che ancora si conservano, sceglievano re chi paresse; e il trascelto, collocato sulla più alta d'esse pietre, proferiva il giuramento.

CAPITOLO VI.

Normanni in Inghilterra

Vedemmo nell'isola di Bretagna stabilirsi gli Anglo-Sassoni, e mitigarsi col sottomettersi alla Chiesa, che invece della spada, poneva loro in mano un bastone fiorato e benedotto, invece di distruggere città li menava a fondar monastori (1). La stirpe degli antichi Cimri nel paese di Galles restava indipendente dietro uno spaldo che Offa re di Mercia tirò dalla Wye sino alla foce della Dee. Pitti e Scotti, còlto fra le montagne Egfrido re di Nortumbria, lo sconfissero, e proceduti sino al fiume Tweed, colà sventola- 680
rono il dragone rosso a petto al bianco degl'invasori, che più oltre non procedette; e la mistura de' popoli indigeni cogli avveniticci collocati di là da quel fiume, fu designata col nome di Scozzesi.

I sette regni anglo-sassoni, che comprendevano il resto dell'isola, guerreggiavansi l'un l'altro, senza che alcuno valesse a sottomettere gli altri; non deponeano le armi se non dopo conosciutele inutili o dannose; e il vinto dovea concedere tutto ciò che il vincitore osava domandare. A tal modo il re di Kent, quello di Nortumbria, quello di Mercia parvero un tratto dover prevalere agli altri; ma solo vi riuscì Egberto re del Wessex e del Sussex. Egli si trovò unico fra i dominatori dell'isola che discendesse dagli antichi re conquistatori, stirpe d'Odino: giacchè la Mercia unitamente all'Estanglia, Kent ed Essex obbedivano a Bernulfo usurpatore; la Nortumbria, perduti i suoi principi, era sbranata dalle fazioni. Dalle interne inquietudini Egberto costretto ad esulare, venne alla 787
corte di Carlo Magno, in quel centro della civiltà imparando le arti della guerra e della pace. Rimesso in trono, dirizzava le armi a soggiogare i Bretoni della Cornovaglia, 800
quando Bernulfo invase gli Stati di lui; ond'esso piombatogli addosso colle forze già 823
pronte, lo sconfisse e uccise in battaglia. Poco stante i Nortumbri, spossati dall'anarchia, giurarono fedeltà a Egberto, il quale concesse loro, ai Merciani e agli Estangli d'avere 827
principi proprj, che gli rendessero omaggio e pagassero tributo. E così si trovò unico signore dell'isola.

Parea dunque dover questa fiorire nell'unità nazionale, quando nuovo flagello sopra- 787
giunse. Regnando Britrico nel Wessex, tre vascelli afferrarono ad un porto di quella costa, e ucciso il magistrato venuto per saper di loro, saccheggiarono la terra e rimisero alle vele. Erano quei Normanni che facevano tremare Parigi e Costantinopoli, e che preparavano lunghi guaj ai fratelli, che gli avevano preceduti nell'isola britannica.

Ben presto una costoro flotta numerosa sbarcò nella Cornovaglia, favorita dagli abi- 801
tanti per avversione ai Sassoni: altri le tennero dietro, e nessuna spiaggia ne rimase immune. Regnante Etelvolfo figlio di Egberto (2), non corse quasi anno che non ricomparissero, rubando e fuggendo; poi nell'851 svernarono nell'isola; e messi alle strette 856
da Atelstano, fratello o figlio e collega d'Etelvolfo, chiamarono trecencinquanta navi al

(1) Vedi Libro VIII, cap. VI. Principale appoggio, ma solo quanto ai fatti, è THIERRY, *Storia della conquista de' Normandi.*

(2) RE D'INGHILTERRA DI QUEL TEMPO

Stirpe anglo-sassone.

Egberto,	827	Etelredo,	866
Etelvolfo,	836	Alfredo,	871
Etelbaldo,	858	Edoardo,	900
Etelberto,	860	Atelstano,	925
Edmondo,	941	Edgardo,	957
Edredo	946	Edoardo II,	975
Edwico,	955	Etelredo II,	978
Edmondo II, 1016.			

Stirpe danese.

Svenone,	1013	Ardicanuto,	1039
Canuto,	1017	Edoardo, III.	1041
Aroldo,	1036	Aroldo II,	1066

Stirpe normanda.

Guglielmo,	1066	Guglielmo II,	1087

soccorso; e a primavera invasero il mezzodì o l'oriente dell'Inghilterra, incendiando Londra e Cantorbery, e giungendo a Surrey, finchè Etelvolfo li sconfisse ad Okeley. Questo re che associava al coraggio la devozione, regalò al clero un decimo dei dominj della corona, spedì suo figlio minore Alfredo a Roma per essere cresimato e unto re da Leone IV, poi egli stesso v'andò pellegrino e vi stette un anno, donando generosamente
855 alle chiese, e promettendo l'annuo tributo di cento mancuse (3) pel papa e ducento per le lampade de' santi Apostoli. Tornando, trovò il regno agitato dal figlio Etelbaldo, cui,
858 morto Atelstano, cedette varie provincie. In testamento spartì i dominj tra' suoi figliuoli, che se li videro contrastati da altri invasori.

Intanto i re del mare non interrompevano le correrie. Lodbrok Ragbenar, acquistate le isole danesi poi perdutele, si gettò al corsaro, o prosperato in molti sbarchi sulla Francia, la Frisia e la Sassonia, volle alle lievi barche de' suoi sostituirne due più
866 capaci e tentare l'Inghilterra. Quando s'avvicinò alle coste, mal seppero i suoi dirigere quelle moli, sicchè ruppero. Ella re del Northumberland, piombato sui naufraghi, li trucidò, e preso il loro capo, lo fece morire in una fossa di vipere senza abbatterne il coraggio. Il suo canto di morte (pag. 31), ripetuto fra la nazione, concitò alla ven-
867 detta; e otto re del mare, e venti del secondo ordine sbarcarono verso l'Estanglia: quivi accolti sommessamente, e rinfrescati di viveri, si difilarono sopra York capitale della Nortumbria, e devastato il paese, ebbero vivo Ella, che scontò a larga misura il supplizio di Lodbrok.

Allora i figli di questo, Ingvar e Ubba, pensarono pigliare stanza colà; e munita York, scompartirono il terreno fra' compagni, o di là mossero a conquistare tutta Inghil-
869 terra. Gli otto re drizzano dunque d'accordo all'impresa: ma vicino dell'abbazia di Crogland, ecco uscir loro incontro uno stuolo di paesani, che confortatisi col viatico a pugnare per Cristo e per la patria, marciano guidati da Tolio frate converso. Nel vigoroso assalto uccisero tre capi nemici; ma soprafatti dal numero, perirono. Qualcuno scampato corre al convento annunziando che tutto è perduto: il padre superiore impone ai monaci giovani trasportino in sicuro le reliquie ed i libri; egli coi vecchi ed i fanciulli resterà a pregar Dio. Salmeggiavano ancora quando i Danesi arrivarono, e trucidaronli dopo torturati perchè rivelassero i tesori; cercando i quali spezzarono le arche marmoree, e dispersero le ossa. Nel monastero di Peterboroug ricevuti a colpi di freccia, mandarono ad eguale sterminio ottantaquattro monaci, e la biblioteca servì ad attizzare l'in-
870 cendio. Edmondo re dell'Estanglia, caduto prigioniero e comandato di far omaggio agli invasori, si ricusò, onde questi il posero bersaglio alle freccie; costanza che gli valse gli onori di martire.

Soggetta così la Nortumbria e l'Estanglia, presto occuparono anche la Mercia, nè dei sette regni antichi restò che il Wessex. Sì urgente condizione di cose fece che i signori Sassoni, abbandonando i figliuoli di re Etelredo terzogenito d'Etelvolfo, morto in
871 battaglia contro i Danesi, chiamassero al trono o piuttosto alla capitananza il giovane suo fratello Alfredo. In due viaggi a Roma aveva costui conosciuto e imparato civiltà diversa dalla natìa, e leggere il latino, e toccar l'arpa; onde gli venne lezzo delle patrie istituzioni, talchè pensò riformarle coll'assolutezza di cui gli antichi offrivangli esempj, ma che non era tollerabile ai moderni. Operava dunque di proprio capo, trascurando l'assemblea nazionale; rigidissimo co' giudici prevaricatori ed inetti, nè però usando col popolo l'affabilità che fa perdonare sin la tirannia. Alfredo il Grande

878 Allora dunque che i Danesi, capitanati da Gotruno, lo assalsero nel fitto della vernata, invano mandò per città e villaggi l'araldo portante freccia e spada nuda, e gridante — Esca di casa ed accorra chiunque non vuol esser tenuto uom da nulla (*un-nithing*) »; il popolo stette sordo all'appello, e Alfredo dovette abbandonare amici e tesori e volger

(3) La mancusa vale lt. 1. 75.

le spalle; e Gotruno ne invase ed occupò il regno, facendo sentire tutti i guaj ai Sassoni che non fuggirono.

Alfredo, ignoto a tutti, ricoverò sul confine della Cornovaglia presso un mandriano, che col più umili servigi faceagli guadagnar il pane. Dotato della forza d'animo e di volontà che forma gli eroi, invece di lasciarsi abbattere dalla sventura, ne prese vigore; studiò se stesso e i proprj difetti per emendarsene; alle antiche canzoni de' Bardi ed alle saghe degli Scaldi s'infervorò d'amore per la sua nazione, e pensò ristorarla. Dopo alquanti mesi scontrati alcuni antichi suoi compagni d'armi, seppe da loro come l'oppressione dei Danesi facesse ribramare il dominio primiero; onde a capo di quelli collocossi in un isolotto fra i paduli che forma il Tone confluendo col Parret, munito contro una sorpresa, vivendo da bandito, e ad ora ad ora avventandosi su qualche presa di Danesi che tornassero dal saccheggio. Ivi cominciò a raggranellare chi aborriva il giogo straniero o resisteva alla volontà del padrone; poi egli stesso, travestito da bardo, osò mettersi fra i nemici, spiarne le forze e ravvivare le speranze di chi serbavasi fedele alla patria e a lui. Come l'impresa gli parve matura, rialzò la bandiera del cavallo bianco, 879
e piombò sui Danesi, che attoniti dall'inaspettato esercito sassone, caddero uccisi e ricoveraronsi nei forti, dove gli assalse il popolo, insorgente d'ogni parte. A Gotruno, battezzato col nome di Atelstano, fu lasciato il regno d'Estanglia: ai Normanni che accettarono il cristianesimo, conceduta libertà e terreni; i paesi liberi di Sussex e di Kent acclamarono Alfredo, che così ebbe suddito tutto il paese, cancellando l'antica divisione in regni, che s'associarono nella sventura e nella vittoria.

Subito provvide a rinvigorirlo, e singolarmente di flotte: buon per lui, giacchè il terribile Hasting accorse di Francia con trecentrenta vascelli, e ajutato dai mal fedeli 883
Normanni dell'Estanglia, preparò nuove lotte ad Alfredo; il quale però col tempo e la pazienza ne uscì vincitore, dopo assistito a cinquantasei battaglie. Negli intervalli di 896
queste dirozzava il suo paese, assomigliato perciò a Carlo Magno: e veramente, sebbene entro sfera più ristretta e con minor efficacia sulla generale civiltà, la storia sua ci attrae ancor più che quella dell'eroe Franco, apparendovi la grandezza dell'uomo, invitto nelle traversie, temperato nella prosperità, dolce e modesto sempre. Meraviglia e quasi arcano sgomento accompagna il nome di Carlo; quello di Alfredo suona in benedizione. Come Carlo di Eginardo, così l'eroe anglo fu amico del gallese Assero che ne scrisse la storia, men forbito di quello, candido però e verace. Alfredo favorì pure Grimaldo remese e Giovanni Scoto illustre filosofo; istituì scuole elementari, obbligando tutti a mandarvi i loro figliuoli, ed altre per la coltura più elevata, singolarmente quella di Oxford che lautamente dotò.

E ben n'era mestieri, giacchè i conventi più floridi, asilo della dottrina, erano caduti in cenere, e com'egli stesso scrive, di qua dall'Umber a fatica trovavasi chi intendesse le orazioni più comuni, o sapesse tradur dal latino; nessuno poi a mezzodì del Tamigi. Per soccorrere a tale ignoranza, vulgarizzò i libri che più credea opportuni, le *Favole* d'Esopo, la *Storia ecclesiastica* del venerabile Beda (4), e quella di Paolo Orosio, aggiungendovi notizie sulla Germania e sui paesi sommessi agli Slavi; mandò a ciascun vescovo un esemplare del *Pastorale* di Gregorio Magno tradotto, con un calamajo, e il divieto di separar mai quello da questo o dalla chiesa; egli medesimo compose libri d'istruzione, e prose e versi incolti nella forma, ma di ricca fantasia.

Sempre aveva allato carta per annotare le sentenze che gli piacevano della Bibbia, e massime del Salterio, di cui formò un manuale che di continuo riandava. In difetto d'orologi, misurava la sua giornata coll'abbruciare candele d'eguale calibro, dispensandone un terzo al cibo, al sonno, agli esercizj del corpo, un terzo agli affari, il resto agli

(4) In questa comprendevasi la versione latina d'un Inno di Cädmon poeta anglo-sassone, morto il 680; e Alfredo vi surrogò l'originale, ch'è il più vetusto monumento di quella favella.

studj. Essendosi perduta l'arte del vetro, di Roma portata in Inghilterra da san Benedetto Bisbop due secoli innanzi, fece fare lanterne di corno. Dell'entrate, metà consumava in opere pie, dividendola in quarti, di cui uno dava per due monasteri da lui istituiti, uno per le scuole, uno per qualunque convento anche fuor d'Inghilterra, uno per ogni sorta bisognosi; molta parte del resto impiegava in fabbriche, occupazione pei poveri, e stimolo pei ricchi. Con privilegi allettò fabbricatori e negozianti, e coloni sulle terre deserte; e animato dai racconti di Other scandinavo (pag. 33), mandò ad esplorare i mari del Nord. Creò una marina, ed eresse un quadro delle ricchezze dello Stato. Padrone di tutto il paese, volle raccor le leggi de' suoi predecessori, e dare un codice. Al principio di quello trascrive quarantotto leggi tratte dall'Esodo, e soggiunge che non furono esse abrogate da Cristo, la cui legge si riduce a non fare altrui ciò che non si vorrebbe fatto a sè. « Molti concilj e molti re cercarono reprimere i sentimenti e gli atti discordanti da questo precetto; ma i loro decreti sovente si contraddicono: lo perchè, consultato il mio consiglio, alcuni adottai, altri respinsi, senza osare aggiungerne di miei proprj ». Con molte leggi protegge l'autorità reale: parecchie delle pubblicate da lui appartengono ad Ina re di Wessex, ad Offa re di Mercia, ad Etelbero re di Kent. I suoi successori crebbero d'altre leggi il codice anglo-sassone, che restava composto di canoni, leggi, costituzioni e giudizj della città di Londra.

Alfredo stabilì, o dirò meglio rinnovò nel regno la distribuzione teutonica in distretti (*shires*), centine e decine di famiglie; ove i capi di ciascuna divisione rispondevano pei delitti de' loro dipendenti, nè risolvevano i litigi coll'assistenza dei padrifamiglia, i più importanti recando all'assemblea dei deputati di dieci decine, raccolta ogni mese. Il centenario, preside all'adunanza, sceglieva dodici capicasa, che giurato di decidere secondo giustizia, toglievano in esame la causa, e proferivano le pene, consistenti per lo più in multe; primo germe del giurì, che forma la sicurezza degl'Inglesi e il desiderio delle altre nazioni (5). Ogni anno poi tenevasi un'assemblea delle centene; a pasqua e a san Michele i tribunali di contea (*shiremots*), presieduti dal vescovo o dall'*alderman*, e sedendovi tutti i vassalli della corona (*thanes*) in armi al modo germanico. Uno sceriffo raccoglieva le ammende, e vigilava agl'interessi fiscali con autorità militare: dapoi ebbe l'uffizio di decidere degli affari minori con dodici probi viri. Poi due volte l'anno, e per lo più a Londra, il re convocava i grandi del regno, vescovi, abbati, conti, aldermani, tani che possedessero novemila seicento acri, e fors'anche i deputati de' varj borghi, esclusi i villani o gli schiavi; e colà si trattavano gli universali interessi (*wittenagemot*). Restava dunque la facoltà legislativa ai *saggi*, cioè all'aristocrazia; al Comune i giudizj. Talvolta accoglievansi anche sinodi preseduti dai re, e dove i nobili e i vescovi erano chiamati a deliberare sugli affari della Chiesa e dello Stato. A questi soli era obbligato comparire il prete. Il diritto d'asilo fu sempre più ristretto. Costituzione

Continuavansi le prove del fuoco, e pei delitti più gravi s'infliggeva la morte, ma non facilmente « giacchè l'opera di Dio non deve esser distrutta per poco » (6). Altri delitti scontavansi con penitenze, e fin l'omicidio non qualificato. Il giudice che avea proferito sentenza ingiusta, pagava al re l'ammenda di centoventi soldi, e perdeva il grado. Mirabil cosa; dopo invasioni e guerre tante, Alfredo vantavasi d'aver sospeso braccialetti d'oro sulla pubblica via senza che alcuno li toccasse, e nel testamento disse dover gl'Inglesi essere liberi come i loro pensieri. Tanto potè un uomo in tali tempi, in

(5) Meyer (*Origine delle istituzioni giudiziali*) vuol dimostrare che il giurì non fu introdotto colà prima de' Normandi, e che anzi cominciò soltanto sotto Enrico III.

Il giurì inglese è un modo di tribunale composto di determinato numero di persone, nominate sopra una lista degli abitanti più riguardevoli, convocati per esaminare una quistione di fatto e di diritto, o sull'indennità, o sul rifare i danni, le spese, gl'interessi. La sua decisione unanime (*verdict*) dee servir di norma al giudice intorno alla procedura.

(6) *Lib. Const.*

appena cinquantadue anni di vita e ventinove di regno, venticinque dei quali tormentato da indomabile malattia. Tra le sue carte trovaronsi alcune massime dirette a' suoi sudditi: — Dovere d'un cavaliero è il prendere precauzioni efficaci contro la peste e la « fame; vigilare che la Chiesa abbia pace, l'agricoltore possa quietamente mieter i prati, « e guidare l'aratro per lo meglio di tutti.

« Il figlio virtuoso è consolazione di suo padre. Se hai un fanciullo, insegnagli, « mentr'è giovane ancora, quel che l'uomo dee osservare, acriocch'egli adulto vi si con- « formi: allora il figlio tuo sarà la tua ricompensa. Ma se tu il lasci fare sua voglia, cre- « sciuto ch'e' sia, t'affliggerà, e maledirà quello alle cui cure era affidato; sprezzerà le « tue esortazioni, e meglio sarebbe per te non averne, che averlo mal educato ».

Diceva pure che « la dignità d'un re non è verace se non in quanto nel regno di « Cristo, cioè nella Chiesa, si considera non come re, ma come semplice cittadino; non « si eleva sopra le leggi de' vescovi, ma si sottomette con umiltà e docilità alla legge di « Cristo, da quelli proclamata ».

Il tanto bene ch'egli recò alla sua nazione, fece dalla gratitudine ascrivergli molti provedimenti d'origine incerta; e come le imprese guerresche ad Arturo, così gli atti legislativi più varj recansi a lui, somigliante ai tipi ideali.

Breve durò la prosperità da lui procacciata; e a suo figlio Edoardo fu contrastato il 900
regno da Etelbaldo, che ripudiato dalla nazione, fuggì tra i Danesi del Northumberland, e affezionatili col ridursi idolatro, li guidò contro i suoi paesani. Edoardo il vinse ed uccise, e proseguì le vittorie contro i Danesi. Il prode Atelstano suo successore prese York, 925
obbligò quei recalcitranti a giurar il suo volere, e troncò colla spada una confederazione formatasi a suo danno fra i Danesi ed i Bretoni del paese di Galles e della Cornovaglia. « Atelstano capo de' capi dà collane ai prodi: essi combatterono colla spada a Brunan- « burg, spezzarono il muro degli scudi, vinsero i famosi guerrieri scoti e gli uomini « delle navi. Olao con pochi fuggì sui flutti piangendo. Lo straniero non racconterà « questa battaglia assiso al focolare tra la sua famiglia, perchè i parenti suoi nè gli amici « non tornarono a casa: i re del Settentrione gemeranno che i loro guerrieri siensi av- « venturati in guerra coi figli d'Edoardo » (7).

Atelstano concesse il grado di gentiluomo (*thane*) a qualunque negoziante compisse a sue spese due lontani viaggi. Avendogli l'imperatore Ottone chiesta a sposa una sorella, gliela mandò tutte due perchè scegliesse a piacimento; — rozza cortesia. Edmondo suo 941
fratello e successore, avendo assistito Malcolm re di Scozia, ne ottenne in premio l'omaggio feudale. Mentre ad una festa di Glocester pranzava, Leolfo capo di sbanditi entra, e vuol sedere a desco col re; e nella lotta lo uccide. Succede Eldredo, fratello di 946-55
lui, poi Edwico, il quale si nimicò i sudditi per le tirannie e per gli amori con Etelgiva e colla costei figlia, contrastati dai sacerdoti, vituperati dal popolo. Alla cerimonia della coronazione, piantò i vescovi per ritirarsi colla druda; ma san Dunstano arcivescovo di 483
Cantorbery andò a svellerlo dalle costei braccia, cercando ispirargli virile vergogna. Essa recosselo dunque in odio, e lo fece esigliare: ma l'arcivescovo Odone spedì genti armate a strappare colei dalla corte, e, sfigurata, la mandò in Irlanda; ed essendo ella tornata, le fece tagliar i garetti, poi morire. Severità e potenza d'un vescovo!

Parte del regno andò perduta per Edwico, ma Edgardo suo figlio e successore lo 957
riunì; dipinto dai monaci come un santo, dai fatti come pacifico. Per conservare quieto il regno, ogni primavera, quando i re del mare mettevansi in corso, usciva colla flotta, tenendoli in rispetto. Invece del tributo, impose ai principi di Galles trecento teste di lupo ogni anno, col che sterminò per sempre quelle belve dall'isola. Anima de' consigli di Edredo era il monaco Dunstano, severo censore di Edwico e di lui, dai quali e dagli altri grandi proteggeva l'onestà e i nodi conjugali. Avendo Edgardo abusato d'una mo-

(7) *Chron. Sax.* ap. Gibson.

naca novizia, Dunstano gliene impose severa penitenza; poi lo consigliò a gran rigore contro ai delinquenti, e ai preti che si dessero a caccia o guadagno o incontinenza, e d'abolir le vestigia pagane, la necromanzia, gl'incantesimi. Proibì a' sacerdoti di celebrare più di tre messe al giorno, e ordinò le penitenze canoniche: sette anni per l'omicidio eseguito, tre pel desiderato, e così via. Poteano commutarsi; e invece d'un giorno di digiuno, recitare ducentoventi salmi, con sessanta genuflessioni e sessanta paternostri; una messa equivaleva a due giorni di astinenza; si poteva anche farsi ajutare da altri nel digiuno, a segno da scontarne sette anni in tre giorni. Edgardo sostenne coll'autorità sua quelle riforme, ed esortava i vescovi ad unire la spada di Pietro con quella di Costantino.

Lui morto, Dunstano entra nell'assemblea a croce alzata, ed escludendo i concor-
975 renti, proclama re Edoardo II, lo consacra, e gli tien vece di padre pei due anni e mezzo che regnò. Ma Elfrida matrigna di lui, che per le scostumatezze era stata dal marito
978 condannata a non portare per sette anni la corona, lo fece assassinare a caccia, e surrogargli il proprio figliuolo. Le lunghe penitenze, se acchetarono la coscienza di lei, non scemarono l'orrore del popolo, tanto più che sciaguratissimo riuscì il regno di Etelredo II.

I Sassoni, quand'ebbero sottomesso gli ospiti danesi, pesarono su questi con più rigore che non solessero sui proprj commilitoni; ma con ciò s'avvezzarono alla tirannide, effetto e pena delle conquiste. Crescevano dunque le gozzaje, mentre i Danesi sospiravano continuo, e sollecitavano ajuti dalla patria. Appena Etelredo fu conosciuto un dappoco, ecco i pirati scandinavi infestar le coste, non più difese dalla flotta; e sebbene egli pagasse diecimila libbre d'argento perchè si ritirassero, ben tosto Svenone re di Danimarca e Olao di Norvegia si diedero la mano per assalire questo re che pagava, non
1002 combatteva. Sbarcati nel Northumberland, e fitta una lancia in terra, un'altra scaghatane nel primo fiume che incontrarono, e ridesti i Danesi ivi repressi non domati, volsero in fuga Etelredo, che non li frenò se non crescendo di più in più il prezzo del riscatto. L'indignazione popolare contro i feroci invasori andò al colmo per l'insultare che facevano al sacramento, vantandosi alcuni d'avere venti volte ricevuto il battesimo: onde,
13 9bre nella notte del san Bricio levatisi a stormo, scannarono tutti i Danesi novamente piantatisi in Inghilterra, dai più vecchi sino agli appena concepiti.

Una flotta tutta di liberi e giovani, menata da Svenone alla vendetta, disastrò il paese per tre anni, poi accettò un riscatto di trentamila libbre una volta e di quarantottomila un'altra. A sì vil prezzo negò sempre redimersi Elfego arcivescovo di Cantor- s. Elfego
bery caduto in man loro; ripetendo non voler porgere carne di Cristiani a denti di idolatri, ed esortandoli a convertirsi, o temessero il castigo di Sodoma. Stanchi della predica e della costanza, essi il trucidarono a furore. A sant'Elfego restò l'ammirazione dovuta al coraggio (8); null'altro che il disprezzo all'infingardo re Etelredo, le cui umi-
1013 liazioni non impedirono che Svenone occupasse l'isola tutta, e se n'intitolasse re.

Voleasi l'acerbità della dominazione straniera perchè gl'Inglesi ribramassero Etelredo;
1014 e in fatto, appena Svenone chiuse gli occhi, spedirono a richiamarlo dalla Normandia ov'erasi ricoverato presso il duca Ricardo cognato suo. Tosto Canuto figlio dell'estinto e destinato a succedergli in Inghilterra, fa mutilare tutti gli ostaggi che avea, e rimandali
1016 così alle case; indi comincia guerra ad Etelredo. Morto questo, suo figlio Edmondo avea costretto Canuto a partir seco il regno, prendendo a confine il Tamigi; ma come
1017 cadde assassinato dal cognato Edrico, Canuto possedè l'isola intera, giurando ai capi di Canuto
regnar giusto e benevolo, e toccando colla man nuda la mano dei primarj. Sulle prime mostrossi sospettoso, perseguitò i figli reali e quelli che meglio aveano difeso la patria;

(8) Anselmo, un de' suoi successori, diceva all'arcivescovo Lanfranco: — Io credo sia vero « martire quello che amò meglio morire che far torto a' suoi. Giovanni Battista è morto per la « verità; Elfeg per la giustizia; tutt'e due per « Cristo, che è giustizia e verità ».

poi rassodato, governò generosamente, rinviò gran parte delle truppe nella Scandinavia, e non pose divario fra Sassoni e Danesi, ristabilendo le costumanze de' primi; zelò il cristianesimo fondando chiese; tornò in vigore il danaro di san Pietro, che ogni casa pagava al papa. Avendolo un adulatore chiamato arbitro dell'Oceano, egli si assise sul lido mentre la marea rifluiva, mostrando che le onde nol risparmiavano. Reduce dal pellegrinaggio che dicemmo a Roma (pag. 45), in un wittenagemot a Wincester fece adottar un codice, della natura degli altri barbari, modificati dal cristianesimo. Vieta ai lôrdi l'obbligare a nozze ingrate le figlie d'un vassallo, e a tutti il vendere Cristiani in terre straniere, perchè non vedansi costretti a mutar fede. Mantenne le tre legislazioni personali, vigenti nel Wessex, nella Mercia, e tra' Danesi

Morto il *gran re*, la fusione da lui tentata si rese impossibile, e sordamente la nazionalità reagiva contro l'unione, tanto che i tre regni restarono divisi fra' suoi figliuoli. Però Ardicanuto, cui era toccato l'Inghilterra, fu spodestato da Aroldo; onde sorse 1036
guerra, fraterna in apparenza, ma in realtà di nazione. Un figlio d'Etelredo, accorso di Normandia per sostenere i proprj diritti, fu trucidato con centinaja di seguaci, e s'avvicendarono i successi, finchè morto Aroldo, Ardicanuto ricuperò il regno, e dominò breve, 1039
spietato ed avaro. Imbandiva quattro volte il giorno; e il conte Godvino, sorto da bassa fortuna ai primi onori, gli regalò una nave d'ordinaria grandezza, colla poppa tutta rivestita di piastre d'oro. Intanto i Sassoni restavano oppressi dalla burbanza de' conquistatori, i quali alloggiando a discrezione nelle case, non permettevano che l'ospite bevesse o sedesse al loro cospetto, e chiamavano ribellione il difender la roba, la moglie, le figliuole.

Morto Ardicanuto improvisamente in un banchetto, i Sassoni si alzarono contro i Danesi, costringendoli a tornare alla patria, ed elessero re Edoardo III figlio d'Etelredo. 1041
Questo, spoglio delle qualità, che si ammirano e maledicono, venuto dalla Normandia dove s'era ricoverato, sposò la bella e colta Edita figlia di Godvino, motore principale delle vicende anzidette. E correva in proverbio: — Come lo spino la rosa, così Godvino produsse Edita ».

Allora si tentò ripristinare le costumanze anglo-sassoni; talchè dipoi le leggi di Edoardo il Confessore restarono nelle memorie come tipo de' nazionali privilegi, benchè in effetto egli non ne dettasse. Il *danegheld*, che esigevasi prima per mantenere l'esercito contro i Danesi, dapoi pel tributo a questi, diveniva inutile ora che la potenza esterna n'era fiaccata; e i rimasti lavorarono pacifici, e si fusero coi natii.

Sebbene Edoardo, nel ricevere la corona, avesse promesso di non conferire impieghi ai Normandi (9) fra cui era cresciuto, pure alcuni, in merito d'antichi benefizj, ottennero cariche e confidenza; alla Corte parlavasi normando; casacche normande sostituivansi al sassone mantello; talchè gl'Inglesi dicevano esser caduti sotto altri stranieri. Dalle beffe si passò all'insulto, indi all'armi; e a Godvino e a' suoi figli si radunarono gli scontenti: ma vinti, furono cacciati. Edoardo più francamente operando, come si suole dopo sciolta una trama, assegnò dignità secolari ed ecclesiastiche ai Normandi, che colle tranellerie e la burbanza offendevano la naziono. Godvino e figli tornarono sull'armi, e Edoardo per suggerimento de' savj li ricevette all'omaggio ed all'amicizia; onde i Normandi impauriti abbandonarono gl'impieghi e il paese, da cui un wittenagemot li sbandì. Nè a ciò pago, Godvino rannodò consigli per avere il trono; recisigli dalla morte, furono proseguiti da suo figlio Aroldo, prode guerriero, che colle vittorie crebbe nel favor po- 1053
polare, e sostenne la fazione avversa ai Normandi. Eppure doveva egli divenire principale stromento alla grandezza di questi.

Guglielmo Conquistatore

Fra gli ospiti venuti di Francia a trovare Edoardo III fu Guglielmo (10) bastardo e

(9) Così designerò i Normanni stabiliti nella Normandia, gli stessi che or ora vedremo conquistare l'Inghilterra.

(10) *Ego Guillelmus cognomento Bastardus*. Rer. Fr., XII. p. 568.

successore di Roberto il Diavolo duca di Normandia. Nelle armi, sua prima e sola educazione, acquistò valore e ferocia e quell'ambizione che crede lecita ogni via di giungere a' suoi fini. Un giorno che i cittadini d'Alenzone, assediati da esso, si diedero a batter cuoj per rinfacciargli l'avo ciabattino, egli fece di subito troncar mani e piedi a quanti avea prigionieri, e scaraventarli nella città. Mentre gli altri in Inghilterra non cercavano che il regio favore e danaro, egli ne esaminava le forze e le ricchezze; e la voglia che gliene nacque, fu mutata in isperanza dal trovarvi tanti Normandi e tanto omaggio. Edoardo, che l'avea accolto come vecchio amico, di ritorno gli diè in custodia un figlio di Godvino e un nipote, avuti in ostaggio. Quando Godvino ebbe cessato d'ispirar timore, Aroldo chiese a Edoardo di poter andare egli stesso a riprendere i due ostaggi; e benchè quegli, diffidando dell'astuzia normanda, male gliel consentisse, partì come a viaggio di diporto, con falchi in pugno e levrieri alle lasse. Fortuna di mare avendolo fatto rompere presso le terre di Guido conte di Ponthieu, questo, pel diritto d'albinaggio, sel tenne prigioniero, fintanto che il bastardo di Normandia avvertito pagò grosso riscatto per esso, e a gran cortesia lo accolse nelle sue terre, benchè il sapesse fieramente avverso a sua gente. Quivi il trattenne a lungo mostrandogli parte a parte il paese; creò cavalieri i duo ostaggi che gli rendeva, e li menò a *provare gli sproni nuovi* in una spedizione contro i Bretoni; e dapoi che se l'ebbe obbligato, disse ad Aroldo: — Quando « Edoardo esule ed io vivevamo sotto il tetto istesso, egli mi promise, se diventasse re « d'Inghilterra, farmi suo erede. Se tu m'ajuti ad eseguire tale promessa, buon per te; « non ti fia negata cosa che tu mi chieda ». E prima che l'attonito Aroldo potesse trovar risposta, soggiunse: — Tu darai tua sorella ad uno de' miei baroni, e sposerai mia « figlia Adele: mi lascerai ancora un degli ostaggi, che ti renderò quand'io sbarchi in « Inghilterra, ove tu preparerai fortificato il castello, e lo consegnerai ai miei soldati ».

Aroldo era in corte, parlava a principe, a benefattore; onde non seppe negar nulla, riservandosi a mentire appena libero di sè. Ma Guglielmo, raccolti a concilio i signori, invitò Aroldo a giurare su due reliquiarj, che manterrebbe la datagli fede. Neppur da ciò seppe quegli schermirsi; ma appena ebbe proferito il giuramento, Guglielmo fece levare il tappeto su cui stavano i reliquiarj, e (astuzia secondo i tempi) scoverse sotto quello un'urna piena fin all'orlo delle reliquie più venerate che Normandia chiudesse. La superstizione fece che Aroldo si credesse più obbligato ad un giuramento prestati a tanti e tali santi; e reduce narrò schiettamente il tutto ad Edoardo, che vedendoci la mano di Dio, sclamava: — Il Signore tese il suo arco, preparò la spada e la brandisce; il suo sdegno si manifesterà col ferro e 'l fuoco »; e pregava di non essere serbato a mirare le preparate sciagure; e poichè quest'apprensione gl'intristì ed accorciò la vita, suggerì alla nazione che, non avendo egli figli, eleggessero Aroldo, il solo capace ad affrontare il nembo. Quelle voci, questi consigli divulgatisi, spargevano tra il popolo un oscuro terrore, una tremenda aspettazione.

1066 Procurò tornar il coraggio e l'ordine Aroldo, il quale revocò le usanze anglo-sassoni; e avendogli Guglielmo normando intimato di scendere dal trono o guaj, egli rispose che regnava non per propria volontà, ma per elezione. Allora Guglielmo, associando il valere agli scaltrimenti, allega la promessa d'Edoardo III e d'Aroldo II, l'uccisione dei Danesi nella notte del san Bricio, e de' Normandi andativi con Alfredo; intanto fa armi, chiede ajuti dalla Scandinavia, e trova appoggio in Tostig fratello d'Aroldo, nei conti d'Anjou e di Fiandra, in Enrico IV di Germania, ed in altri, o nauseati da quella che chiamavano *mala fede del Sassone*, o sedotti dall'uomo che più schiamazzava e più poteva. Questi alla corte di Roma accusò spergiuro e sacrilego Aroldo; e perchè egli sdegnò portarvi le sue difese, per istigazione d'Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, l'assemblea dei cardinali lo dichiarò scomunicato, e fece autorità a Guglielmo d'occupare quel regno, dandogli in segno d'investitura la bandiera e l'anello con incastonato un capello di san Pietro.

Digitized by Google

Tale vista fece risolvere i malvogliosi Normandi; ed avventurieri d'ogni parte accorsero avidi di soldo, d'imprese, di feudi: ma Tostig che tentò il primo sbarco, fu respinto; Araldo III re di Norvegia, sceso con ducento vascelli, restò sconfitto dal re inglese, sicchè n'ebbe di grazia a poter tornare con venti. Ma dopo pochi giorni ecco arrivare Guglielmo stesso, e mettere sessantamila uomini sulla terra di Sussex, fior di 29 7bre
guerrieri, splendidi d'armi e di cavalli, e confidenti della vittoria cui gli animavano Berdico e Tagliaferro, poeti che cantavano le imprese dei paladini di Carlo Magno (11).

Normandi in Inghilterra

Nello smontare, Guglielmo stramazzò; e perchè i suoi nol pigliassero per cattivo augurio, esclamò: — Ho afferrata colle mani questa terra, e per Dio! è tutta nostra ». Mandò un frate ad Aroldo proponendogli lasciasse il regno a lui, o rimettesse la cosa al papa, o al giudizio di Dio in un duello. Non accettato, si fe giornata a Senlac presso Hastings; gl'Inglesi, benchè valorosi combattessero, sono sconfitti, e Aroldo resta col fiore de' suoi sul campo (12).

Non era però cessata la resistenza, e Guglielmo dovette una dopo una prender a forza o a patti le terre e le città. Eletto re Edgar nipote di Edoardo III, le anse o leghe comunali delle città e principalmente di Londra accingevansi alla difesa; ma vistala inutile, si sottomisero, e il giorno di Natale Guglielmo fu proclamato signore dell'Inghilterra. Non era più un principe scelto dalla nazione; e la cerimonia dell'incoronamento era un insulto ai vinti, frenati da migliaja di cavalieri che comandavano l'applauso o il silenzio.

Benchè tosto Guglielmo avesse in Londra fabbricato la famosa Torre, non osava di- 1067
morarvi, ed usciva a continue imprese: enormi contributi di guerra impose, a quanti avevano secondato la bandiera nazionale confiscò i beni, e divise le spoglie, mandandone buona parte al papa insieme colla bandiera d'Aroldo, e alle chiese del continente ove si erano fatte preci e cantati inni per la vittoria.

Cittadelle e fortezze erette in ogni parte colle braccia dei Sassoni, mostravano quanto egli fidasse sull'amore dei vinti, nè industriavasi a guadagnarlo. Privi delle armi, insultati nelle più care e più sacre affezioni, nell'orribile carestia che per alcuni anni tenne dietro ai guasti della guerra, solo i vinti stentavano e morivano, mentre il forestiero rimpinzavasi del pane rubato di bocca a chi l'avea sudato. Dovunque sventolasse la ban-

(11) *Taillefer ki moult bien cantout*
Sor un cheval ki tos olout,
Devant li dus oloit contant
De Karlemaine et de Rollont;
E d'Olivier et des vassals
Ki morurent en Ronchevals.

Cronaca in versi anglo-normanda di Brut di Wace, intitolata *le Roman de Rou*, scritta nel secolo XII, pubblicata con buone note da Federico Pluquet, Rouen 1827, 2 vol.

(12) Guglielmo di Malmesbury, alla metà del secolo XII, scriveva: — Gli Anglo-Sassoni assai « prima dell'arrivo de' Normandi aveano abbandonato gli studj delle lettere e della religione; « i chierici accontentavansi d'una confusa istruzione, appena balbettavano le parole dei sacramenti, ed era meraviglia se un di essi sapeva la grammatica. Bevere insieme era lo « studio loro di e notte; mangiavano le entrate « a tavola in piccole e meschine case; ben differenti dai Francesi e dai Normandi, che in « vasti e superbi edifizj fanno scarse spese. Di « qui tutti i vizj, che accompagnano l'ubriachezza e infemminiscono l'uomo. Combattuto « Guglielmo con più temerità e cieco furore che « con scienza militare, vinti senza stento in una « sola battaglia, cascano essi e la patria in dura « schiavitù.. Gli abiti degl'Inglesi davano sin a « mezzo il ginocchio; portavano capelli corti, « barba rasa, braccia cariche di cerchietti d'oro, « la pelle dipinta a sfregi colorati; ghiotti fin « alla crapula e al perder la ragione. Questi vizj « comunicarono ai vincitori, mentre in altre « cose adottarono i costumi de' Normandi. Dai « canto loro i Normandi erano e sono ancora « accurati negli abiti; delicati nel nutrimento, « ma senza eccesso; abituati alla vita militare, « nè capaci di vivere senza guerra; ardenti al- « l'attacco, sanno, quando non basta la forza, « usar l'astuzia e la corruzione. Invidiano gli « eguali, vorrebbero avanzar i superiori, e, spo- « gliando gl'inferiori, li proteggono contro gli « stranieri. Leali ai lor signori, la menoma of- « fesa però li rende infedeli. Sanno pesar la per- « fidia colla fortuna e vendere il giuramento. « Fra tutti i popoli sono i meglio capaci di be- « nevolenza; rendono tanto onore agli stranieri « quanto a' patrioti; nè sdegnano a contrar « nozze coi soggiogati ». *De gestis reg. Angl.* lib. III; Rer. Fr. X. 185.

diera dei tre leoni, i mandriani di Normandia e i tesserandoli di Fiandra divenivano baroni e signori di feudi. I capitani ottennero la città e le terre giurandosi vassalli a Guglielmo, e le sottinfeudarono a cavalieri da loro dipendenti, a cui poi erano ligi gli scudieri, come a questi i sergenti e valletti; tutti possessori o piuttosto tenitori d'un brano di terra, tutti nobilitati dalla vittoria. Sopranomi di beffa divennero onorifici titoli di famiglia, di cui ora si gloriano gli orgogliosi Britanni. Superbi d'avere a servidori persone più ricche che non fossero in patria i loro parenti, essi costringevano le nobili fanciulle a sposarli (13), le men ricche prendeano in amore: un feudo fu dato persino alla giocolatrice Adelina, perchè aveva esilarato l'esercito.

1066 Contro quella baldanza insorsero le provincie occidentali: ma Guglielmo tornò dal continente, e promise che i vinti godrebbero le leggi nazionali, come al tempo d'Edoardo, ed ognuno crediterebbe dal proprio genitore. Così staccò Londra dagli insorgenti, i quali
1068 a forza d'armi furono sottomessi, non avendo nè accordo nè castelli nè savj condottieri. E poichè tratto tratto ricorreano al pugnale, ultimo appello dei deboli, Guglielmo, per sicurezza de' vincitori, richiamò in vigore la reciproca responsabilità al modo anglo-sassone; per modo che quando si trovasse uno ucciso, se pur non fosse inglese, il cantone restava obbligato all'ammenda. Ordinò pure fosse spento ogni fuoco alle ott'ore, al tocco della campana del coprifuoco: precauzione comune ad altri paesi del Nord, e qui ridestata perchè ajutasse a tener in freno una popolazione tanto più numerosa de' vincitori. Però non potendo strappare agl'Inglesi l'ultimo patrimonio dei vinti, le memorie, moltiplicò guerre e sevizie, di cui dicesi che centomila uomini perissero.

Alcuni Anglo-Sassoni tornarono in Danimarca e Norvegia donde erano venuti i loro padri, o presero servigio tra i Varangi a Costantinopoli: i rimasti ricoverarono nelle foreste, infestando le vie, per ripigliare a spizzico ciò che di colpo aveano perduto; e gloriandosi del titolo di banditi (*outlaws*), continuavano la guerra ed il terrore nel cuor della pace. Fra i paduli situati al settentrione di Cambridge aveano formato il *campo del*
1070 *rifugio*, dove sicuri da attacchi, lanciavansi alle correrie che i vincitori chiamavano assassinj, essi vendetta. I monaci vi tenevano mano, come ai dì nostri li abbiam veduti nel Tirolo e nella Spagna mantenere corrispondenza fra i sollevati ed odio contro gl'invasori; li raccoglievano ne' monasteri, ne teneano in serbo le spoglie, o li nutrivano coi doni
1072 della devozione. Alla fine però il campo del rifugio rimase distrutto, e lo scoraggiamento de' resistenti crebbe ardire agli oppressori.

In maggior forza e quantità s'accolsero i profughi nella Scozia, con Edgar re legit- Scozia
timo perchè eletto dal popolo. Colà erano rimasti gli antichi Pitti, Bretoni, Scotti, senza patire dall'invasione dei Danesi, e menando da sè i loro interessi. Gli Scotti della mon-
833 tagna erano prevalsi ai Pitti della pianura; e Kennet II diventò re di tutto il paese, che allora fu detto Scozia. Essendo i Pitti d'origine eguale ai vincitori, non vi si piantò la servitù della gleba; anzi i re, per crescere in autorità, favorivano gli uomini della pianura, utili a domare i clan de' montanari. Malcolm III, che allora regnava, a Edgar e a' suoi diede asilo e impieghi; ma Guglielmo sopragiunse a soffocare quel focolajo d'in-
1069 dipendenza, e presa e ripresa York, inseguì gli Angli fino alla muraglia romana. Anche quei terreni furono spartiti fra i vincitori, che finirono di sottomettere la contrada; e re Edgar rinunziò novamente al vano suo titolo.

1070 Allora Guglielmo si fece coronare da tre legati pontifizj nella badia di Westminster; ove l'arcivescovo di York agli Angli, il vescovo di Coutance ai Sassoni domandarono se fossero contenti d'aver per re il duca di Normandia; e la risposta fu uno scoppio d'applausi, sinceri ed espressivi quanto può aspettarsi in simili occasioni. I soldati che

(13) *Nobilis puellæ despicabilium ludibrio ormigerorum patebant, et ab immundis nebulonibus oppressæ, dedecus suum plorabant... Clientes ditiores haberent, quam eorum in Neustria fuerant parentes... A buccis miserorum cibos abstrahentes.* Cronache presso Thierry.

in timore cingeano la chiesa, avendolo creduto un urlo di sollevazione, appiccarono fuoco alle case circostanti.

La conquista dei Normandi restrinse la gran libertà del dominio sassone, ove tutto facevasi per popolo, il quale non solo deliberava nelle assemblee della nazione, ma avea rappresentanza in ciascuna divisione politica del paese, nominava i magistrati sopra l'ordine pubblico, che rendeano poi conto alla generale adunanza. I due elementi sassone e normando, cioè della libertà popolare e del feudale privilegio, si combattono oggi ancora fra sè in Inghilterra. Governo

La feudalità, già stabilita in Normandia, fu da Guglielmo trapiantata nell'isola, dov'era ignota. Divise egli i primitivi allodj in sessantamila e quindici baronie, di cui ventottomila e quindici diede al clero, e trentaduemila ai signori normandi come feudi ereditarj, dove esercitavano intera giurisdizione con corte particolare, ed erano per diritto tutori de' pupilli lasciati dai loro vassalli, e delle figlie, cui potevano maritare a chi volessero; idea paterna, che in Inghilterra cagionò indicibili vessazioni, spogliandosi i tutelati, e facendo mercato della mano delle ereditiere.

Potevano i baroni subinfeudare il loro possesso a *cavalieri*, che sottentravano in parte proporzionale alle obbligazioni del lor signore verso il sovrano. Anche i vescovi e gli abbati erano tenuti a dare cavalieri al re, a misura del feudo. Così cominciò l'aristocrazia inglese che durò fin ai giorni nostri, associatasi coll'altro elemento dell'industria moderna; durata meravigliosa quanto la dominazione del senato romano e quella de' papi. Gelosa del terreno patrio, quanto dell'*ager* i Romani, dispensa poi largamente ai concittadini le terre dei vinti; gode privilegi grandiosi, ma ne compensa la nazione colla scienza e col genio onde dirige il commercio, e coll'ordine che sa mantenere.

Sotto l'Eptarchia, a ciascun re erano riservati alquanti beni, i quali tutti uniti ora nel solo Guglielmo, lo fecero il monarca più ricco d'Europa, possedendo ben mille quattrocento fattorie. A sè pure riserbò le caccie con rigorosissimi provedimenti; e presso Westminster, sua consueta residenza, fece piantare la *foresta nuova*, larga trenta miglia, demolendo case, conventi, trentasei parrochie; e chi vi uccidesse cervo o cinghiale, o tagliasse un ramo, perdeva gli occhi; mentre l'uccisore d'un uomo riscattavasi con una libbra d'argento. Le satire dicevano: — Egli ama le belve come un padre » (14); ma più accorta idea lo moveva, quella di snidarne gli Outlaws che vi stavano in armi. Perciò ancora andò sempre parchissimo nel comunicare il privilegio della caccia, con grave noja de' natii che vivevano di quella, e de' Normandi appassionati di tale divertimento.

Essendo Guglielmo robusto e giungendovi a capo di molti nobili docili a lui, distribuì i feudi a cui gli piacque e coi patti che volle; onde prendendo posto in una feudalità gerarchica, il generale conquistatore rimase re, i capitani divennero baroni, i soldati cavalieri. E nel mentre pel resto d'Europa così lasso era il legame fra i vassalli ed il re, qui la corona serbò potenza sopra il primo vassallo come sovra l'infimo suddito. Quelli trovandosi odiati e pochi fra numerosa popolazione, si restrinsero intorno a Guglielmo, che tutto poteva a loro difesa e della terra conquistata. I feudi erano più minuti e più sparsi che non tra i Franchi; e mentre questi, portando al trono la nuova dinastia dei Capeti, lo imposero condizioni, Guglielmo le dettò ai vassalli, e li convocava alle diete; il che rinvigoriva i decreti regj, e scemava l'autorità delle corti feudali nelle cause civili e criminali. A differenza della feudalità normanda, Guglielmo si fece prestar omaggio, non dai signori soltanto, ma anche dai cavalieri, sicchè questi dipendevano immediatamente dal re, che trovavasi vero monarca, mentre in Francia non era che capo dei baroni. Di che sorse una monarchia, feudale nelle forme, assoluta nel fatto, che manteneva la dipendenza sino a soffocare la libertà. Feudalità

Ad esempio d'Alfredo, fece levare il catasto de' beni sodi, ove sono descritte le con-

(14) *Swa Swithe he ludofe tha heoder swylce he wäre heora fäder*. Chron. Sax. ap. Gibson.

tee con tutte le divisioni, i nomi dei possessori precedenti e dei nuovi, il numero delle terre, de' mulini, degli stagni, colle qualità, il valore e i pesi loro, gli affitti, il numero de' servi sassoni, delle bestie, delle api, degli aratri. Quel libro, che sussiste ancora, era dai Sassoni chiamato del *giudizio finale* (*doomsday book*), perchè autenticava la loro spropriazione; e veniva consultato (dice Polidoro Virgilio) quando voleasi conoscere quanta lana potrebbe tosarsi ancora alle pecore inglesi. Compilavasi esso sopra deposizione giurata; e non era già un ordinamento amministrativo, ma un catalogo militare, come quello che, alcun tempo dipoi, i Crociati eressero nella conquistata Grecia. Molti Normandi, che al primo entrare s'erano impadroniti per puro fatto, allora si videro tolti i possessi; ma contro l'uso degli altri paesi, anche i conquistatori furono sottoposti al tributo che già le terre pagavano ai re sassoni.

Un'altra taglia impose Guglielmo ai nobili per essere dispensati dalla milizia, colla quale soldava uomini, pendenti da ogni suo cenno. Il danegheld lo continuò a riscuotere per mantenere gli ausiliarj.

Clero

All'antico clero sassone, ignorante e intruso, fu surrogato uno migliore, ma per violenza, nè ammesso nel nuovo sociale ordinamento che come proprietà personale, come vestimento della terra. Lanfranco di Pavia, il teologo più insigne d'allora, fu dall'abbazia di Caen in Normandia portato arcivescovo di Cantorbery, non per elezione del clero, ma per volontà del re, e diede opera fervorosa a ristorar le chiese desolate e indocilire all'obbedienza i vinti: consigliere del re, governava in sua vece qualvolta egli uscisse dall'isola. Molte badie sorsero fra le ruine delle borgate, e colonie di monaci affluivano dal continente a popolarle, come i guerrieri a partire le spoglie. Generosissimo si mostrò Guglielmo coi prelati: ma questi facilmente ne abusarono per soverchiare i vinti, sicchè da un lato appariva lusso, inerzia, prepotenza, dall'altro lavoro, miseria, umiliazione. Roma, troppo lontana per riparare nè per esser ben informata, vedeva zelo là dov'era oppressione.

Guglielmo però non lasciossi toglier la mano dal clero; proibì che nessuno uscisse dal regno senza sua permissione; ai decreti dei concilj pretese la regia conferma, nè senza questa poteva scomunicarsi verun uffiziale o barone. Parendo si fosse riconosciuto vassallo della santa sede col marciare alla conquista sotto il vessillo papale, quando Gre-
1076 gorio VII gli chiese omaggio pel regno, ricusò; proibì al clero d'intervenire ai concilj, adunati allora per la contesa delle Investiture, e conferì benefizj ecclesiastici, malgrado il divieto di Roma. Dapoi separò gli affari ecclesiastici dai secolari, che prima giudicavansi dai tribunali stessi del vescovo e conte, e invigorì la giurisdizione delle curie ordinando che, chiunque vi fosse citato, comparisse; dalle loro decisioni non si potesse appellare ai tribunali laici, ma solo alla corte suprema; ed alle sentenze di quella fosse data esecuzione per regia autorità.

I vinti

Raccolse a Londra dodici uomini di ciascuna provincia, che con giuramento palesassero le consuetudini paesane, le quali unironsi in un codice in francese, comandando di osservarle. Diceasi fossero quelle appunto di re Edoardo III (15), e potrebbe lodarsi la clemenza del conquistatore che lasciolle ai vinti; ma che vale questo dono senza l'indipendenza? e allorchè il Normando era per diritto superiore, e poteva a talento violarle, avvezzo a potere ogni sua voglia, senza freno legale nè rispetto umano? Niun legame congiungeva il vinto col vincitore, diversi di lingua e di razza, sicchè quegli spogliato d'indipendenza, di possessi, di quiete, era serbato alla fatica e all'obbedienza, laddove al Normando restavano la terra e il potere. La lingua francese fu adottata nell'istru-

(15) *Electi sunt de singulis comitatibus duodecim viri sapientiores, quibus jurejurando injunctum erat coram rege Willelmo, ut, quood possent, legum suarum et consuetudinum sancita patefacerent, nil prætermittentes, nil addentes.* Th. Rudborn, Anglia sacra, pag. 259. — *Ce sont les leys et les coustumes que li reis Williaume grantat a tout le peuple de Angleterre, ice les meismes que li reis Edward son cosin tint devant lui.* Ingulf Croyl.

zione, negli atti pubblici, nel conversare, nelle prediche; donde i tanti modi stranieri, che uniti al sassone, costituirono la lingua inglese, media fra le romanze e le teutoniche. Il parlar sassone restò segno d'ignobilità: pure il vinto conservollo, e in esso pianse le sue miserie, e maledisse allo straniero.

Guglielmo non men che valoroso in campo, era abile nel procacciar denaro. Fatto un ordine, non ascoltava richiami. Altre rapine non soffrendo che le sue, mantenne la pubblica quiete, togliendo i ladronecci e le vendette private. Questo fu un vantaggio della conquista: un altro sono le cresciute comunicazioni con Francia e Roma, che tolsero gli sconci dell'isolamento, migliorando lo studio delle scienze, forbendo i costumi; oltrechè restò assicurato il paese da successive invasioni di Scandinavi.

Mal animo portava già Guglielmo contro Filippo di Francia, allorchè questi, per beffarlo della sua pinguedine, gli mandò a chiedere quando fosse per partorire. — Per « lo splendore e per la nascita di Dio! (sclamò Guglielmo con un abituale suo scongiuro) « quando mi leverò di parto, accenderò tanti lumi a Nostra Donna di Parigi, che il re « di Francia ne resterà maravigliato ». E l'assalì con grosso esercito, devastando le ma- 1087
ture messi, schiantando i vigneti, incendiando: ma a Nantes spaventatosegli il cavallo, ne restò ucciso di sessantatre anni, rimorso allora de' guasti e delle crudeltà, con cui aveva meritato il titolo di Conquistatore (16).

Morte di Guglielmo 9 7bre

Quando si trattò di sepellire il *gran barone*, un Ascelino si accosta e dice: — Ve- « scovi e clerici, questa terra è mia, e costui per cui pregate me la rapì onde alzarvi la « chiesa. Non l'ho venduta, non impegnata, non perduta per colpa; è mia, e vieto che « il corpo del rapitore sia coperto con mia terra ». Si dovette dunque patteggiar seco, poi scavata di fretta la fossa, si trovò troppo angusta, onde il pigiarono, sicchè crepò, e il fetore lasciò appena tempo di gettarvi sopra le zolle, gravi all'usurpatore. I poeti suoi ne cantarono le regie virtù, e incolparono di caparbietà e nequizia gl'Inglesi per non aver amato un re sì pacifico, sì giusto (17).

CAPITOLO VII.

Normanni in Italia.

Neppure dopo che ebbero preso civili ordinamenti in patria, e stanze e regni fuori, i Normanni perdettero l'amor delle corse e delle avventure: molti vendeano il proprio valore a principi forestieri, e fino ai cesari di Bisanzio; altri spiavano occasione di furto o di lucro. Ma il mettere a taglia l'Europa non era più così facile dopo che era spartita fra mille baroni, attenti ciascuno a difendere il proprio brano di terra, e quando ad ogni tragetto di fiume, ad ogni valico di monte usciva un uomo d'arme, col lancione e collo stocco e con grossi mastini, ad arrestare il passeggiero e riscuoterne un pedaggio, se pur non rapiva bagaglio e persona.

Attemperando allora le vecchie abitudini alle nuove idee del cristianesimo, i Normanni, col bordone e il sanrochetto, e con fiere armi sotto la tonaca devota, disposti a combattere bisognando ed a rubare potendo, pellegrinavano a Terrasanta, a San Jacopo

(16) La Commissione istituita a Falaise per erigere un monumento a Guglielmo il Conquistatore, pubblicò nel 1846 un albero genealogico, da cui appare che da esso derivano gli odierni re d'Inghilterra, di Prussia, di Sardegna, del Pascià Bassi, l'Imperatore di Russia, il re e il pretendente di Francia.

(17) *Gens anglorum, turbasti principem*
Qui virtutis amabat tramitem.
Diligeres eum, anglica terra,
Si abest impudentia et nequitia tua,
Cujus regnum pacificum
Fuit atque fructiferum.
Presso Thierry.

di Galizia, a San Martino di Tours, alle soglie degli Apostoli in Roma, gridando al sacrilegio di chi osasse turbarne il viaggio: talora per via incontravano una castellana da sposare o un ducato da occupare, non scrupoleggiando le colpe, delle quali al fine del pellegrinaggio promettevansi l'assoluzione: trafficavano anche, se non d'altro, di reliquie stimate perchè giunte di lontano, ed utili a crescer credito ad una chiesa o sicurezza al barone che se le mettesse sotto al giaco allorchè andava ad appostare il rivale.

Episodio di Luni

Già in antico il re del mare Hasting, e Biorn figlio di Lodbrok, dopo incendiata Parigi (pag. 43), si proposero di saccheggiare la metropoli del mondo cristiano. Raccolte cento barche, predate in passando le coste di Spagna, toccata la Mauritania e le Baleari,
867 giungono ad una città italiana, di mura etrusche fiancheggiate di torri. Que'fieri ignoranti la credettero Roma; ma avvertiti che era Luni, saccheggiarono i dintorni e ripigliarono via alla ventura; e scontrato un pellegrino, gli chiesero la migliore. — Vedete « queste scarpe di ferro che reco alle spalle? son logore affatto, e logore ormai quelle che « ho ai piedi. Or quelle al partir mio da Roma erano nuove, e di là a qui ho cammi- « nato sempre, sempre ». Scoraggiati di tanta lontananza, diedero indietro. Così una cronaca; altre settentrionali riferiscono che, scambiando Luni per Roma, mandaronvi a chieder rifugio e rinfreschi; il loro capo struggersi dal desiderio di esser battezzato, e di riposare. Il vescovo e il conte offersero ogni occorrente; Hasting fu battezzato, ma non per questo ammessi in città i suoi commilitoni. Fra breve il neofito cade malato, e fa sentire che intende legare il ricco suo bottino alla Chiesa, purchè gli conceda sepoltura in terra sacra. In fatto, quando i gemiti dei Normanni n'ebber annunziata la morte, è con gran processione recato nella cattedrale: ma quivi egli sbalza dalla bara tutt'in armi, e secondato da' suoi trucida il vescovo e gli astanti. Impadronitisi della città, i Normanni si chiariscono che non è Roma; onde toltone il buono e il meglio, le donne belle e i giovani capaci dell'armi o del remo, rimettono alla vela (1).

Un secolo e mezzo più tardi quaranta Normanni, tornando di Palestina sopra vascelli amalfitani, capitarono a Salerno mentr'era minacciata da una flottiglia di Saracini; con bravura ajutarono a respingere gli assalitori, e il principe Guaimaro III, congedandoli ben donati, li pregò di tornarvi con altri loro nazionali. La pittura di questi climi deliziosi ne infervorò l'umor venturiero; e Osmondo di Quarrel, con quattro fratelli e nipoti
1015 e coi loro uomini ligi, vennero, presero stanza sul monte Gargano, frequentato santuario longobardo, ed offersero il lor valore a chi ne bisognasse. Melo e Datto signori pugliesi, tentando sottrarre la patria ai catapani greci, li chiesero a servigio; onde Osmondo, col dipingere la bellezza del paese (2) e la viltà dei possessori, alletta altri avventurieri. Questi in buon numero giungono, respingendo gli abitanti ancora idolatri del monte di Giove (*San Bernardo*); e forniti da Melo d'armi e cavalli, e uniti a torme lombarde da lui raccolte, vanno contro i Greci. Vincitori alle prime, ben presto furono sconfitti e morto Osmondo; Melo rifuggì in Germania; Datto, côlto per tradimento dai Greci, fu
1019 gettato al mare in un sacco di cuojo; i Normanni dissipati guadagnaronsi il vitto colle
1029 spade, finchè Sergio duca di Napoli in ricompensa di servigi, donò la città d'Aversa e il titolo di conte a Rainolfo fratello d'Osmondo.

Le fortune de' loro fratelli traevano ogn'anno altri Normanni in Italia, sicchè la colonia d'Aversa divenne una potenza fra le popolazioni oppresse. Anche dodici figli di
1035 Tancredi d'Hauteville, scarsi di fortuna, scesero dalla Normandia a queste prode; e il

(1) Una leggenda italiana fa che il principe di Luni s'invaghisca d'un'imperatrice che viaggia col suo sposo, e che gli corrisponde; concertano essi che l'imperatrice si finga morta, e dal sepolcro passa alle braccia dell'amante: l'imperatore risaputolo, distrugge quella città.
Vedi Depping, t. 1. pag. 164-168.

Suhm, *Hist. of Danmarck*, t. II, p. 213-216.
Gayra, *Svea Riches Höfder*. t. I, p. 578.
Pluquet, *Romon de Rou*, t. I, nota 8.
Capefigue, *Sur l'invasion des Normands* p. 157.

(2) *La terre qui mène lait et miel et tant de belles choses.* Aime, Chron. inedita.

principe Guaimaro IV si valse del loro braccio per sottomettere Amalfi e Sorrento. Come 1038
allora ai Longobardi, così altre volte servivano ai Greci, per soldo non per dovere o fedeltà; e Guglielmo Braccio-di-ferro, Drogone e Unfredo, capi della militare colonia, andarono cogli imperiali per ritòrre la Sicilia ai Saracini; e sarebbero riusciti, se non ne avesse interrotto le vittorie la gelosia de' Greci e l'ingiustizia del generale Maniakis, che non ne soddisfece l'avarizia nel ripartire il bottino, anzi fece fustigare il loro inter- 1040
prete. Disgustati, tornarono sul continente col proposito di strappare ai Bisantini la Puglia e la Calabria. Sommavano appena a sette centinaia di cavalieri e cinque di fanti, quando si trovarono a fronte sessantamila imperiali; ed avendo l'araldo proposta l'alternativa di ritirarsi o combattere, *Combattere*, gridarono tutti ad una voce, e un Normanno con un pugno stese morto a terra il cavallo dell'araldo. La pianura di Canne vido un'altra volta 1041
sconfitti i Romani, ai quali non restarono che le piazze di Bari, d'Otranto, di Brindisi, di Taranto. I dodici capi normanni divisero tra sè il paese, innalzando ciascuno una fortezza per assicurare i proprj vassalli, e valendosi a talento delle contribuzioni assegnate a ciascun distretto. Restava in comune Melfi, metropoli e fortezza dello Stato, ove ogni conte teneva una casa ed un rione separato (3), ed amministravano la pubblica cosa in sedute militari. Poi a Matera elessero per capo supremo Guglielmo Braccio-di-ferro, « leone in guerra, agnello in società, angelo ne'consigli », conferendogli, secondo l'espressione della Carta normanna, il diritto « di governare colla verga della giustizia, e di terminare le differenze colla lealtà »; mentre dagli indigeni riceveva il « gonfalone del comando ».

Questa feudalità, fra due imperj, non poteva vivere ed assodarsi che mediante il valor personale di questo centinajo di prodi, che per gl'Italiani non erano che barbari e venturieri; spogliavano a gara il popolo, nè il capo aveva autorità di reprimerli. Per ottenere un appoggio morale, Guglielmo chiese dall'imperatore Enrico III il titolo di duca della Puglia e l'investitura: l'ebbe e fu confermata a Drogone suo fratello e successore, 1043
aggiungendo ai Normanni il territorio di Benevento, salvo la città, assegnata al ponte- 1046
fice. Posti fra Latini e Greci, nè creduti nè credendo, cercando a questi e a quelli l'investitura, ma in effetto non confidando che nella propria daga, i dodici conti or si guerreggiavano tra sè, ora si collegavano contro nemici; e nemico consideravano chiunque possedeva bella donna, buon cavallo, armadura o terreno da essi desiderato. La Corte di Costantinopoli, dopo cercato con larghe promesse di trarre que' prodi sulle frontiere di Persia a combattere i suoi nemici, lasciò che Argiro, duca di Bari e figlio di Melo, gli osteggiasse in ogni modo, sino a tramare d'assassinarli tutti ad un'ora: in fatto molti perirono, e Drogone stesso nella chiesa di Montoglio; ma Unfredo, succeduto a Drogone, 1051
vendicò i suoi.

Nelle loro scorribande non rispettavano i beni delle chiese o dei pontefici, onde Leone IX implorò contro loro Enrico III, ed egli in persona mosse a capo d'una turba guerresca, per quanto Pier Damiani ed altri savj disapprovassero che un papa si cingesse d'altra spada che della spirituale. I capi normanni spedirono per pace, esibendogli l'omaggio de' loro possedimenti (4); ma poichè Leone negò patteggiare finchè non avessero sgombra l'Italia, essi combatterono presso Civitella, e lo colsero prigioniero. Quei 1053
che armato lo avevano sconfitto, vinto l'adorarono, e gli chiesero perdono della vittoria, 18 giug.
supplicandolo ad infeudarli di quanto già possedevano, e di quanto acquisterebbero di qua e di là del Faro. Gli esaudì Leone; e in tal modo la prigionia fruttò al papa meglio d'una gran vittoria, attribuendogli la supremazia sopra un paese, sul quale non l'aveva mai pretesa.

Roberto Guiscardo

Ad Unfredo aveva agevolato le vittorie Roberto, detto Guiscardo, cioè l'astuto; uomo,

(3) *Pro numero comitum bis sex statuere plateas, Atque domus comitum totidem fabricantur in urbe.* GUGL. APULO.

(4) *Manderent messaige à lo papa, et cercholent paiz et concorde, et prometoient chascun an de donner cense et tribut à la saincte Eglise.* AIMÉ.

al dire di Guglielmo Apulo, d'alta statura, di sommo vigore, spalle larghe, lunghi capelli, barba color di lino, occhi di fuoco, voce tonante; che adoprava con una mano la spada, coll'altra la lancia; più scaltro d'Ulisse, più eloquente di Cicerone. Venne di
1048 Normandia da pellegrino con soli cinque cavalli e trenta fanti; e la povertà primitiva lo rendea cupido d'acquisti, parco con sè, largo cogli altri. Trovando da' patrioti suoi già occupata ogni cosa, egli solda avventurieri italiani, e fa guerra di bande; e mentre Unfredo riduceva la Puglia a suo potere, esso tenta la Calabria, correndo e predando, oggi ricchissimo, domani affamato, presto in voce di valoroso fra quei valorosi. Unfredo ne
1051 ingelosì, e sorpresolo durante un banchetto, fu per ucciderlo; poi si rappattumò seco, e
1057 gli concesse quanto aveva conquistato: ma alla sua morte il Guiscardo ne occupò tutta
1059 l'eredità. Papa Nicola II, che per le commesse violenze l'avea scomunicato, vedendone la docilità il ribenedisse, e lo nominò duca di Puglia, Calabria e di quanto in Italia e in Sicilia potesse tôrre ai Greci scismatici o ai Saracini (5). Capitani e soldati l'alzarono sullo scudo, e da quel punto cessò d'esser loro eguale per divenirne il principe: ma l'opposizione dei nipoti spossessati e degli altri baroni, insofferenti d'ogni preminenza, gli fece logorar le forze, necessarie ad assodare il nuovo principato.

Malgrado di ciò e dei soccorsi orientali, al Guiscardo venne fatto di togliere ai Greci
1071 anche Bari, ultimo loro possesso nella Magna Grecia; poi attaccò Salerno, rinomata per
1075 una scuola di medicina a cui traevano malati d'ogni parte, e dopo fiero assedio la ebbe; e così Amalfi, terminando la dominazione dei Longobardi, cinquecentonove anni dopo che Alboino avea confitto la lancia sul suolo d'Italia.

Imbaldanzito dalle sue vittorie, Roberto medita assalire l'impero d'Oriente, come faceano i suoi fratelli di Russia. Perchè non manchi pretesto alla spedizione, toglie a
1081 sostenere uno che diceasi padre del detronizzato Costantino, dichiara guerra ad Alessio Comneno, e con cencinquanta navi, e con galere di Ragusi, caricate per forza di trentamila
17 giug. uomini, prende Corfù e Butroto (*Butrinto*), e pone assedio a Durazzo. Alessio (6) affrettò la pace coi Turchi, e con rinforzi di questi e con Scandinavi assoldati allestì esercito immenso. Non che sgomentarsene, il Guiscardo fece metter fuoco alle navi per togliere
18 sbre al suoi la speranza della ritirata, e accettò la battaglia. La moglie di lui vi comparve eroina, e benchè ferita, rimase tra la mischia esortando, tanto che Alessio non dovette

(5) Il giuramento che allora egli prestò al papa, è il primo esempio certo di re riconoscentisi vassalli della santa sede:

Ego Robertus, Dei gratia et sancti Petri dux Apuliæ et Calabriæ, et utraque subveniente futurus Siciliæ, ab hac hora et deinceps ero fidelis s. romanæ Ecclesiæ, et tibi domino meo Nicolao papæ. In consilio aut facto, unde vitam aut membrum perdas, aut captus sis mala captione, non ero. Consilium quod mihi credideris, et contradices ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente. Sanctæ romanæ Ecclesiæ ubique adjutor ero, ad tenendum te et ad acquirendum regalia s. Petri, ejusque possessiones, pro meo posse, contra omnes homines; et adjuvabo te ut secure et honorifice teneas papatum romanum, terramque sancti Petri et principatum; nec invadere nec acquirere quæram, nec etiam deprædari præsumam, absque tua, tuorumque successorum, qui ad honorem s. Petri intraverint, certa licentia, præter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt successores. Pensionem de terra s. Petri, quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo ut illam annualiter romana habeat Ecclesia. Omnes quoque ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione, cum earum possessionibus dimittam in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem sanctæ romanæ Ecclesiæ. Et si tu vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus cardinalibus, clericis romanis et laicis, adjuvabo ut papa eligatur et ordinetur ad honorem s. Petri. Hæc omnia suprascripta observabo sanctæ romanæ Ecclesiæ et tibi cum recta fide; et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem s. Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam. Sic me Deus adjuvet et hæc sancta Evangelia. Baronio, ad 1059, N° 70.

(6) Molto avea paura la costui figlia Anna quando di lloberto facea questo ritratto: — Pelle rossa, capelli biondi, larghe spalle, occhi « di fuoco, voce come quella dell'Achille omerico che con un grido mette in fuga miriadi « di nemici. Soffrire superiorità altrui non poteva; partì di Normandia con cinque cavalieri « e trenta fanti; arriva in Lombardia, s'appiatta « negli antri e nelle montagne, e cominciando « sua carriera guerresca con assassinj e rapine, « provede i suoi d'arme, cavalli, danaro ».

lo scampo che alla propria spada e alla rapidità del palafreno. Durazzo è presa; Roberto si addentra nell'Epiro: ma le perdite sofferte, i morbi sviluppati, e triste notizie di turbolenze in Italia lo richiamano. Boemondo suo figlio lasciato in Grecia elude l'operosità d'Alessio: ma questi gli oppone i Turchi, e fa ferire i cavalli, sapendo come i Normanni poco valgono pedestri; onde al fine lo riduce a ritirarsi.

Roberto, non meno ricco d'accorgimenti che prode in opere di mano, aveva dato nuova legalità alla sua signoria col farsi, come dicemmo, da papa Nicola confermare i titoli ottenuti e le eventuali conquiste, mediante il tributo di dodici denari per ogni par di bovi, e fedeltà ed assistenza in ogni incontro. In fatti trecento Normanni ajutarono quel papa a domare i conti di Tuscolo; poi quando Gregorio VII era dall'imperatore Enrico IV ridotto prigioniero in Roma, Roberto accorre, getta il fuoco alla città, e liberato il pontefice, seco il mena trionfante a Salerno. Quindi nuova spedizione allestisce contro la 1084
Grecia; e malgrado la flotta che Alessio vi oppone sostenuto dai Veneziani, sbarca, sconfigge gl'imperiali in molti scontri per mare e per terra, e saccheggia la Grecia e le città dell'Arcipelago. Morte lo arresta, e i Normanni si sparpagliano: ma verranno ben presto 1085
i suoi nipoti, segnati il petto della croce, a sgomentare Costantinopoli e i Musulmani.

Aveva il Guiscardo conferito al minor suo fratello Ruggero il titolo di conte di
Ruggero Calabria, ma niun mezzo di conquistarla che il suo valore ed un cavallo. Gittatosi alla via, egli svaligiava i passeggieri, massime quelli che per mercatanzia recavansi ad Amalfi (7): sua moglie, alla quale egli non potè tampoco costituir una dote, gli coceva il parco desinare, e spesso tramendue non possedevano che un mantello per uscir fuori: uccisogli in battaglia l'unico cavallo, egli prese in ispalla la sella, e con questa si salvò. Tal era il padre dei futuri reali di Napoli; il quale, coll'ardimento proprio alla sua nazione, tragittatosi in Sicilia, allegando per ragione il liberare i Cristiani dalla servitù 1061
musulmana (8), vi si mescolò alle fraterne nimicizie degli Arabi, parteggiando in apparenza per Ebn el-Thammuna, ma in fatto per se stesso. All'assedio di Troina, i trecento suoi seguaci resistettero a tutte le forze dell'isola. Alla giornata di Ceramio, trentamila 1063
nemici furono sconfitti da centotrentasei Cristiani, e Ruggero assicurò che san Giorgio, patrono de' Normanni, avea pugnato con essi, e serbò per san Pietro le bandiere nemiche e quattro camelli. Insomma ventott'anni (1061-89) si ostinò per toglier l'isola ai Saracini, ai Greci ed ai naturali.

La presa di Palermo segna l'epoca in cui la stirpe dei Beni-Kelb fu spossessata, e 1072
salvo qualche fortezza, la Sicilia spettò al Normanno, il quale, distribuite molte terre ai suoi seguaci (9), diè ai Cristiani di respirare, e ripristinò i vescovi nelle sedi. Lasciò peraltro ai Musulmani il culto e le proprietà, gli ebbe nell'esercito, ed erano una metà di quello che nel 1096 stringeva la ribellata Amalfi. In arabo si poneano ancora le iscrizioni e si batteano le monete; e sul famoso manto di Norimberga, fatto per ordine di Ruggero, e portato in Germania da Enrico VI, è ricamata un'iscrizione cufica, colla data dell'egira 528, attestando che gli Arabi nell'isola tesseano le sete prima che vi fossero portati operaj dalla Grecia.

Gaufrido Malaterra, loro concittadino, dipinge i Normanni « astuti e vendicativi; ereditaria fra loro l'eloquenza e la dissimulazione; sanno abbassarsi all'adulare: rompono ad ogni eccesso qualora la legge non gl'infreni. I principi ostentano magnificenza

(7) Malaterra racconta senza la menoma disapprovazione che Ruggero, avendo udito d'alcuni mercanti che doveano passare da Amalfi a Melfi, *non minimum gavisus, equum insiliens, cum octo tantum militibus mercatoribus occurrit, captosque scaleam duxit, omniaque quæ secum habebant diripiens, ipsos etiam redimere fecit. Hac pecunia roboratus, largus distributor centum sibi milites alligavit.* Lib. II. cap. 26.

(8) *Terra Siciliæ, terra Saracenorum, habitaculum nequitiæ et infidelitatis, sepulcrum quoque gentis nostri generis et sanguinis... Ego cum exercitibus militum meorum fortiter laboravi ad hoc opus Dei perficiendum, videlicet ad acquirendam terram Siciliæ.* Diploma del 1091 ap. Rocco Piano, *Sicilia sacra*, tom. I. pag. 520-21.

(9) Quest'è l'origine più probabile della feudalità in Sicilia.

verso il popolo; il popolo accoppia la prodigalità coll'avarizia: avidi d'acquisti, sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano; armi, destrieri, lusso di vesti, caccie, falconi son loro delizie; e se uopo accada, sostengono i rigori del clima, la fatica e le privazioni della vita militare ».

Nella Calabria e nella Puglia si lasciò il governo feudale che conformavasi all'uso normanno: in Sicilia, dove non esisteva, fu stabilito, col che andò disfatta l'opera dei Saracini. I coloni, di liberi vennero dipendenti; le pasture furono aggravate di pascere i cavalli del vincitore; i boschi e i servi della gleba sottoposti a taglie; e un governo fiscale e investigatore fu surrogato al largo e tollerante dei Saracini, a scapito dell'agricoltura e del commercio. Usati in patria a raccogliersi in adunanze legislatrici e giudiziali, non ne interruppero l'uso; e il nome di *parlamento* ch'essi vi davano nel loro paese e che aveano trasportato in Inghilterra, qui pure si perpetuò, di qua e di là del Faro. Comechè sulle prime non fossero ammessi che Normanni, s'introdussero poi anche gl'indigeni, fondendosi vinti e vincitori: soli baroni ed ecclesiastici vi sedevano, divisi in duo *bracci*: il popolo non poteva trovarvi luogo colà dove il suolo era tutto proprietà di abbati e signori. Siccome però le città acquistarono il diritto di riscattarsi dai baroni, col che si resero libere, cioè non dipendenti che dalla regia autorità, all'ecclesiastico ed al baronale fu aggiunto il *braccio* demaniale, così detto perchè reputavasi non rilevare che dal dominio del re. Quest'opera vedremo consumata da Federico II. Governo

CAPITOLO VIII.

Slavi.

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le razze slave nell'oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico allo stretto di Behring, dal Baltico al Camsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni. Donde venivano? Chi li trae dall'Illiria, chi da' Caldei, da' Fenici, dagl'Indiani (1). Filologia e fisiologia ajutarono modernamente a riscontrare la parentela fra i popoli, e seguire i passi di alcuni, appena dalla storia menzionati: ma se vennero a correggersi molti errori degli eruditi, rimangono però incertezze e lacune tante, da non potersi sempre metter con fiducia il piede sul sentiero aperto dai dotti, quantunque sia e doveroso e consolante l'applaudire ai passi loro.

Tutti convengono nel distinguere gli Slavi dalla stirpe germanica, e dalla tartara, mongola e magiara; e i più gli ascrivono all'indo-scitica. Questa in antichissimo versossi sopra l'Asia occidentale e fin al Nilo; poi quando Sesostri *guarì* l'Egitto *dalla piaga degli Scheto* sedici secoli avanti Cristo, essi Sciti o Slavi proprj, traversata l'Asia Mi-

(1) I due storici più antichi delle stirpe slavi sono Nestore monaco a Kiof, che intorno al 1100 scrisse una cronaca in slavo, ed Elmond curato di Bosson, che verso il tempo stesso tirò pure una cronaca dall'801 al 1170.

De' moderni vedansi:

Strittea, *Memoriæ populorum*, tom. I e II.

Assemanni, *Calendaria ecclesiæ universæ*. Roma 1755, tom. I e II.

Gebhardi, *Gesch. aller wendisch-slavischen Staaten*. Alla 1790-94.

Anton, *Versuch über die alten Slaven*, Lipsia 1783.

Cantù, *Storia Universale*, tom. III.

S. Dobrowsai, *Untersuchung woher die Slaven ihren Nahmen erhalten haben*. Praga 1784; e *Slavin*. Ivi 1808.

P. J. Schaffarik, *Ueber die Abkunft der Slaven*. Ofen 1828.

Karamsin, *Gesch. von Russland*. Riga 1820.

Petersen, *Die Zuge der Daenen nach Wenden*. Copenaghen 1839.

A. W. Barthold, *Gesch. von Rugen und Pommern* 1839.

Glinka, *Drevniaia religia etc.* Mittau 1814.

Kaisarow, *Slavinski mithologia*. Mosca 1807.

nore, ricoverarono in Europa, occupando la Tracia fino alla Tessaglia. Di slava radice sono in fatto tutti i nomi traci che ci rimangono; nè da *Trax* differisce molto il nome di *Ratz* che ancora applicano gli Ungheresi agli Slavi delle provincie illiriche.

Un altro loro ramo, gli Slavi biondi o Sarmati, secondo gli scrittori greci e romani, abitavano al nord del Caspio, del Caucaso e dell'Eusino; e fin in riva al Baltico Erodoto trovava i Veneti, tribù slava. Mosè da Corene nel IV secolo è il primo che li designi col nome di Slavi, derivato forse da *slowo* che in loro favella significa parola; onde *Sloveni*, come chiamansi da sè, verrebbe a dire parlanti (2); a differenza dei *Njemac* o muti, che per essi indica gli stranieri, e particolarmente i Tedeschi.

Al loro comparire divideansi nelle tribù di Venedi, Anti e Slavini (3); i primi, posti
Loro tribù al sud del Baltico, gli Anti in riva al Dnieper e al Dniester, gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder.

Questi ultimi, uscente il V secolo, si ritirarono nelle regioni iperboree, rincalzando verso il mare la gente finnica; e sul lago Ilmen fondarono la città di Slavensk, della quale si pretese riconoscere vestigia a Staroje Goroditsce. Quivi furono raggiunti dai Rossolani, gente poderosa, mista forse di Rossi e Alani, che avevano fabbricato Kiof sul Boristene, e che di là snidati, unironsi agli Slavi per ergere una *nuova città* (*Novogorod*), la quale salse tanto, che già in quei secoli primitivi diceasi per proverbio: — Chi oserebbe far guerra a Dio e a Novogorod la grande? »

I Venedi, presa la plaga occidentale, nel V secolo posaronsi fra i Crapak e il Baltico, là dond'eransi ritirati gli Svevi ed altre genti germaniche; e l'Elba e i monti Boemi segnarono il limite fra queste e gli Slavi.

I Cesci, respinti dalla Boemia i Marcomanni che ne avevano snidato i Boi, diedero
Boemia origine alla città e alla repubblica di Praga, prosperanti fin quando gli Avari non sog- v. 550
giogarono intera la gran Crobazia, cioè parte della Boemia, l'alta Slesia, e forse l'alta Polonia. Noi vedemmo (Tom. II, pag. 1036) Samone, mercadante franco, redimere i Cesci, che di buona ora ottennero il nome del paese che occupavano (4).

Ma Sbaffarik (5), rifiutando Mannert, Tchaykovski, Murray e gli altri che li fanno Sciti, Sarmati, s'accorda con Gebhard, Karamsin e Surovietski a formare degli Slavi una gente distinta, che, prima di giungere alla gloria (*slava*), chiamavasi dei Venedi, e che costituisce una delle due razze più segnalate della Germania e delle Alpi, di cui i Celti sono l'altra. Alcuni stanno sull'Adriatico (*Veneti*), altri nell'Armorica (*Venedi*, *Vandea?*), altri sul Baltico (*Vendi*); e tra sè si chiamano *Serbi*, vale a dire sparsi, e per sinonimo *Slavi*, al modo che alcuni Celti chiamavansi Galli, Germani alcuni Teutoni. Snidati dalle pianure del mar Nero, ove le loro colonie s'erano diffuse dall'Illiria, dagli Sciti furono cacciati verso i Crapak in tempi ignoti, poi dai Sarmati nel II o III secolo avanti Cristo; infine dai Goti al principio dell'era vulgare: i vincitori andarono spesso confusi nel nome dei vinti. Sarebbero dunque originarj del sud-est di Europa, e la loro migrazione diretta da mezzodì a settentrione; onde più puri si trovano in Austria ed in Turchia, come nell'Ukrania vi ha più Slavi che a Pietroburgo e a Mosca, popolato quello da Normanni, questa da genti tartare e scite.

Deducono il nome dei Leski da Leszsk o Lech, primo loro vaivoda, che al principio
Polonia del VI secolo accampò fra l'Oder e la Vistola; e quel di Polacchi dalla *pole* cioè pianura ad occidente di Kiof, donde moveano. Tra le favoleggiate imprese di Lech contano la fondazione di Gnesen e Posen. Alla morte del suo successore, i dodici principali vaivodi trassero a sè il potere supremo, dividendo la conquista in altrettanti palatinati; e furono dodici tiranni pel popolo, dodici nemici del paese, in perpetua guerra tra sè, e oppri-

(2) Altri li deducono da *selo* villaggio, o da *sedlo* sella, o da *slava* gloria.

(3) Procopio, *De bello got.* III. 14. — Giornandes, 23. — Fredegario, *Chron* 48 e 69.

(4) Des Michels, *Histoire du moyen âge.*

(5) Sbaffarik, *Slavianskia Drevnosti.* Mosca 1837.

600 mendo i sudditi in modo da far ribramare il governo d'un solo. Fu dunque scelto Craco, col titolo supremo di krol; il quale da Cracovia, da lui fondata e denominata, corse a vincere e spogliare i Franchi ostrasiani.

Gli succedono due figli; morti o deposti i quali, compare Vanda loro sorella, eroina da poemi più che da storia. Savia ne' consigli non meno che prode in armi, seppe difendere se stessa e il regno dal teutone Ritogar, e cogli incanti della bellezza e dell'eloquenza disarmò i seguaci di quello. Ma nessun mortale era fatato al vanto di possedere la viragine superba, onde estinta senza prole, i vaivodi tornarono a spartirsi la Polonia, dal che scontento interno ed esteriore fiacchezza. Vi riparò Premislao (Przemysl),
v. 750 soldato oscuro, che col braccio campò la nazione, e n'ebbe premio il regno, che più non fu diviso se non mille anni dipoi, da una delle maggiori ingiustizie della diplomazia moderna.

Più frequenti ricorreranno nel nostro racconto gli Slavi-Anti del mar Nero. Nel 527 Slavi-Anti
dal settentrione della Dacia, a modo degli altri Barbari, infestarono Mesia e Illiria, di accordo forse coi Bulgari; soggiogati poi dagli Avari, dovettero lunga pezza secondarne le imprese: ma dopo che questi rimasero sconfitti innanzi a Costantinopoli, gli Slavi
626 dieder mano ai Romani, e cacciati i loro antichi signori dalle rive della Sava, piantaronsi nell'interna Illiria, consenziente Eraclio.

Avvezzi a vivere sotto capanne o in grotte, distruggevano quante città occupassero; Costumi
e le rovine di Scardona, Narona, Salona, Epidauro rimasero monumenti di loro ferità. Nel palazzo di Diocleziano alcuni natii si fortificarono e difesero, talchè divenne una città, corrottone il nome in Spalatro: quei d'Epidauro ricoverati sopra uno scoglio marino, diedero origine alla memorabile Ragusa. Queste terre e Tran e Zara professavano all'imperatore di Bisanzio una devozione di sole parole, al modo di Venezia; e dall'unione loro si formò poi il *tema* di Dalmazia, abitato da Morlacchi, reliquie romane.

Il cumulo di consonanti offerto dalla scrittura dei Russi, de' Serbi, de' Polacchi, induce taluni a credere stranamente duro il linguaggio slavo, mentre al contrario soavissima n'è la pronunzia, modulata in finissimo variazioni, che mal si potrebbero colla scrittura fissare. Principalmente il parlare dei Serbi, che corre al sud-est della Croazia, fra' Dalmati, nella Schiavonia, nella Bosnia e nella Servia, è tra gli Slavi il più sonoro e vigoroso; pieghevole all'accento della passione, maschio e sodo, popolare e forbito, ricchissimo nella sua grammatica, che non s'alterò coll'adottare assai voci germaniche, albanesi, ungaro e turche (6).

Le tradizioni danno gli Slavi per gente tranquilla, tutta lavoro e casa, che, appena sul suo passaggio trovasse conveniente luogo, vi si piantava, inoffensiva ai vicini, industre sui campi, ospitale tanto, che chi partisse ad un viaggio, lasciava la porta schiusa, legna sul focolare, provigione nella dispensa; belli del resto quanto robusti, e mirabilmente snelli del corpo, sapevano reggere giorni intieri accovacciati sotto le radici d'un albero appostando la preda o il nemico, o tenersi sott'acqua lunghe ore con un cannello in bocca per trarre il fiato. Come adesso, così allora il canto era per loro un bisogno. Procopio narra che i Greci li sorpresero e ne volsero in rotta il campo, perchè s'erano addormiti dopo aver cantato fino a mezzanotte; tre guerrieri Avari, caduti prigionieri

(6) Dobrowski boemo ricostruì l'antico idioma slavo nelle *Institutiones linguæ slavicæ veteris*.

Hanka, bibliotecario boemo, fece preziose scoperte, e massime i mss. di Koninghofer (1817) che contengono i poemi eroici dell'VIII e IX secolo, Libussa, Zaboi e Slavoi, Cestimir e Vlaslav, ecc.

L'ungherese Shaffarik diede la storia della lingua e letteratura slava e le antichità slave.

Wouk Stephanowitsch Karadgitsch pubblicò una grammatica, un dizionario serbo, e una collezione di poesie nazionali.

Men profondo è F. G. Eichhoff, *Hist. de la langue et de la littérature des Slaves, Russes, Serbes, Bohémes, Polonais et Lettons, considérées dans leur origine indienne, leurs anciens monuments et leur état présent*. Parigi 1839.

Vedi pure Temme, *die Volkssagen von Commern und Rugen*. 1838.

dei Greci, e spediti da questi in ambasciata al kacano, non tolsero seco spade o lancie, ma la *guzla*, ghitarra nazionale, dicendo: — Tal è il costume di nostra gente; non ci « fornisce il paese nè di ferro nè di rame; non teniamo guerresche consuetudini, non « maneggio di lancia o spada, ma solo curiamo la pastorizia ».

Eppure d'altra parte ci appajono tremendi guerrieri. Ad Antiro, compagno d'arme d'Alessandro Magno, ascrivono l'origine loro; e un panegirico di quell'eroe, che si trovò nel chiostro di Doberam quando, nella guerra dei Trent'anni, Wallenstein invase il Meclenburgo, non esala che ferocia e sangue: — Il valore non conosce riposo; mai non « dorme in un letto; s'abbevera di sangue. Quei prodi si lanciavano intrepidi sul campo « di battaglia, e prostravano gli avversarj più feroci. Antiro, prode d'un ardimento ma- « viglioso, amava le lodi concesse a battaglie violente, a prove di coraggio; sì gagliardo « che uom mai nol potè spogliare di sua pesante armatura. Avea a difendere un amico? « s'avventava ridendo contro alle schiere nemiche. Co' suoi protetti, dolci parole usava; « ma quando tuffavasi nella mischia, terribile balenava lo sguardo, e fuoco alitava la « bocca; portava spada tagliente che faceva zampillare rivi di sangue, nè più guariva « chi ne fosse percosso; spada forte che mai non potè rompersi: sciagurato chi a' suoi « colpi s'esponeva! appena ne toccasse il corpo, era spacciato. Armi tutte nere vestiva « Antiro, ed elmo di splendida bianchezza; sì pesante lo scudo, che mille cavalieri non « gliel avrebbero tolto; al dito un anello, che gl'infondeva una forza di cinquanta uomini; « e con esso compì prodigiose azioni ».

A tale fierezza più che alle miti tradizioni corrispondono gli atti degli Slavi dopo che gl'incontra la storia europea; e conversa la stiva e la ronca in lancie e spade, vennero formidabili ai vicini, malevoli, scaltriti, crudeli. Dopo la battaglia torturavano il prigioniero, dilettandosi agli spasimi di esso; dopo il mercato assalivano il merciajuolo, per forza togliendogli il denaro datogli per patti. Tiranni domestici, nessuna pena infliggevano all'uccisore d'una donna; il marito coricavasi nel letto, mentre le mogli giacevano intorno nude sul lastrico; e quando egli morisse, dovevano uccidersi o bruciarsi con esso (7). Non era dunque ragione se le madri sovente strozzavano sul nascere le bambine? Pure l'ospitalità fra essi era un dovere; e l'avveniticcio otteneva il primo posto al focolare o alla mensa, i frutti più belli, il più fresco pesce. Uno Slavo ricusava asilo? gli altri venivano a devastarne i poderi e abbatterne la casa. S'e' non avesse di che onorare l'ospite, potea andar a rubare gli alimenti e gli attrezzi necessarj.

La religione loro tiene anch'essa delle asiatiche; e luce e tenebre vi simboleggiano
Religione il bene e il male, per modo che bianco (*bielo*) significa glorioso, favorevole; nero (*cerno*) crudele, pericoloso. L'ente supremo Perun si scompone nei due genj, Svantewith (*aspetto santo*), dispensiero della luce, e Cerneboch (*dio nero*), rappresentato da lupo rabbioso, o da uomo con un tizzone in pugno, e che placavasi fin con sagrifizj umani. Segniva una serie di divinità, bianche o nere: quelle benefiche per consigli ed ajuti; queste maligne per sinistre suggestioni e magica potenza. Stribog dio dei venti, Volosk dio delle greggie, ed altri variati secondo le tribù, rappresentavano le forze della natura. Bielbog, dio bianco, di fronte serena e viso raggiante, avea culto principalmente nell'isola di Rugen: ivi in mezzo alla città di Arkona fra doppio recinto sorgeva il tempio di lui, e la statua, volgente una faccia a ciascuna plaga del mondo; a cintura la spada, nella destra un corno che, a' giorni solenni, colmavasi di vino, per indovinare come il raccolto prospererebbe (8).

Tre solennità celebravansi ogn'anno da tutto il popolo con canti e balli e sagrifizj: una al solstizio vernale, come lo jul degli Scandinavi e il natale dei Cristiani; l'altra in primavera, a commemorazione dei morti; la terza alla mietitura. La vigilia di quest'ul-

(7) Si continuò quest'uso in Polonia fin al x secolo, e in Russia più tardi.

(8) Glinka, *Drewniaia religia etc.* Mittau 1814. Kaisarow, *Slaviansk mithologia.* Mosca 1807.

tima, entrava il sacerdote nel tempio per ispazzarlo, e non osando respirarne la sacra aria, correva alla porta ogniqualvolta avesse a raccorre il fiato. Al domani il popolo stipavasi attorno al sacro edifizio; e il sacerdote guardando il corno, se non ne trovava diminuito il liquore, deducea prospero augurio. Allora egli ne versava alquanto di nuovo innanzi al dio, poi colmatane la tazza, beveva a salute del popolo, e riempita, la rendeva al nume, al quale allora offrivasi la figura al vero d'un uomo di pasta.

A scorta del dio erano destinati trecento cavalieri ed un cavallo bianco senza macchia, del quale talora esso dio servivasi la notte, tanto che al mattino trovavasi trafelato e in sudore. Si medita guerra? portansi avanti al tempio sei lancie, e due a due si configgono in terra; poi il sacerdote trae fuori il cavallo sacro e gliele fa saltare, augurando bene o infaustamente secondo che alza prima la destra zampa o la sinistra.

Nell'isola stessa era un altro idolo con sette faccie sopra una testa sola, sette spade a cintola ed una in mano; e il dio Perun, con quattro faccie sulle spalle ed una al petto (9).

In mezzo ad una foresta ove nessuno avrebbe schiantato un ramo, nella provincia di Redarier (*Meklemburg-Strelitz*) sorgeva un ricinto triangolare, con ampia porta a ciascun angolo, due delle quali sempre patenti, sempre chiusa la terza, volta ad oriente, che apriva un misterioso sentiero al mare. Tal era la città di Riedgost, descritta da Ditmaro di Merseburgo. Ivi un tempio era sorretto da pilastri somiglianti a corna d'animali, colle mura scolpite a figure di Dei e Dee, le cui statue vedeansi dentro con elmo e corazza. Vi erano custodite le bandiere, e soli sacerdoti poteano offerirvi il sacrifizio e sedere, il popolo in piede stando. Quando un pericolo stringesse, quelli prostravansi col volto a terra, e accostate le labbra a un foro, facevano domande, poi ricopertolo con una zolla verde, ripetevano al popolo l'ottenuto responso.

A Retra, nella provincia stessa ove ora sta il villaggio di Prilvitz, aveva culto Radegast (*consigliatore*), dio del sole, dell'onore e della forza, effigiato in oro, ravvolto in pelle di bufalo, e la labarda in mano. Alla fecondità e all'amore presiedeva Sieba (*Siva*), fanciulla nuda se non quanto la ombrava la capellatura scendente fin al ginocchio, con un pomo nella destra, un grappolo nella sinistra. Nella selva dove sorgea Prowe, dio della giustizia, il re veniva a render ragione; e restava salvo il reo che potesse rifuggire tra quel sacro orrore. Flins, dio della morte, era figurato in uno scheletro, ma con un leone sulle spalle.

Riverivano inoltre la natura; e fonti e quercie sacre interrogavano. Chi volesse consultar l'oracolo o propiziarsi gli Dei, offriva in sacrifizio bovi o pecore, di cui il sacerdote prendevasi la miglior parte, il resto al popolo. Fatto l'olocausto, gettavansi in aria pezzetti di legno, bianchi da una parte, neri dall'altra; e buon segno se cadessero dal lato bianco.

I sacerdoti, potenti assai, pel mantenimento loro e del tempio prelevavano da ciascun uomo un'imposta; inoltre toccavano il terzo delle prede acquistate in corso. A principio essi erano giudici e legislatori, e dirigevano ogni atto del vaivoda o del re, interponendo la decisione degli Dei, e custodendo l'erario.

Fra le tribù che, come gli Obotriti, aveano re, questo era eletto dal popolo; e salito sopra un masso, ponendo la mano in quella d'un natio, giurava fedeltà alle consuetudini e alla religione del paese: il popolo stesso poteva togliergli e regno e vita, e imputandogli i pubblici disastri, lo sacrificava agli Dei. Anche la classe dei guerrieri, per quanto poderosa, cedeva alla sacerdotale, ordinata in gerarchia con un patriarca a capo, che fra gli Obotriti chiamavasi *criwe*, cioè giudice, perchè importanza traeva appunto dal giudicare e dal dispensare gli oracoli.

(9) Saxo Grammaticus. — Franck, *Antico e nuovo Meklemburg*. — Studemund, *Descrizione, storia, statistica e tradizione del Meklenburgo* (ted.), — *Cronica di* Dithmar vescovo di Merseburgo.

La catena dei Crapak, da Brahilow nella Valachia fin a Dresda nella Sassonia, separava le stanze fisse degli Slavi dai paesi su cui succedeansi le orde asiatiche di Unni, Avari, Bulgari ecc. Il grosso di essi stava ne' paesi che poi furon detti Russia e Polonia. Altri stanziarono sull'Elba, l'Havel e l'Oder, dopo che i Franchi v'ebbero distrutto il regno de' Turingi; quelli sul Bug rimasero assoggettati dagli Avari. Allorchè da questi si sottrassero i Belocroati o Boemi, molte tribù slave di Venedi si trapiantarono a mezzogiorno del Danubio, nella Pannonia e nell'Illirico antico. Tra gli Slavi illirici avevano preminenza i Crobati, cioè montanari, che verso il 625, alla guida di cinque fratelli, tolsero agli Avari il paese che dall'Adriatico sale fino al Montenegro e al Verbas influente della Sava.

Migrazioni

I *ban* (10), principi quasi indipendenti, governavano le dodici zupanie o banati in cui era diviso il paese; e profittando d'una costa scogliosa e delle innumerevoli isole onde sono sparsi l'Adriatico e l'Arcipelago, si diedero in corso. Crescimir nel x secolo fu il loro primo *archizupan*, e Dircislao suo figlio s'intitolò re della Croazia (970), che comprendeva la Bosnia e la Dalmazia occidentale, e avea per capo Belograd (*Zara vecchia?*). Ma poi gli Ungheresi acquistarono quel regno (1091-1102), salvo i paesi montani e i marittimi.

Di là dal Verbas, i Sorabi, provenienti dalla Lusazia e dalla Misnia, fondata Serviza presso Tessalonica, trascorsa la Grecia, occupato il Peloponneso, presero sede nella valle della Morava e in riva alla Bosna donde trassero il nome; e stettero tributarj degl'imperatori bisantini, fin quando i Bulgari li soggiogarono. Fratelli di questi erano i Serbi piantati fra l'Elba e la Saal, ed altri in riva al Baltico.

Nel secolo v i Venedi avevano occupato i paesi lasciati vuoti da Marcomanni, Boi, Longobardi, Vandali, Anglo-Sassoni; talchè le loro tribù de' Moravi, Boemi, Sorabi, Obotriti divennero confinanti coi Bavaresi, co' Turingi e coi Sassoni; e allorchè quei popoli furono domati dai Franchi, trovaronsi a contatto con questi. Gli Obotriti della Dacia fecero omaggio ai Franchi, e cercarono terre nella Pannonia. Altri nella Nordalbingia, fra i Sassoni e i Danesi, si stesero sulle terre di questi man mano ch'essi andavano a conquistare l'Inghilterra; e di Miklinburg (*grande città*) fecero la sede del loro gran principe (11).

I Moravi, tribù dei Venedi, aveano cominciato un dominio formidabile, che presto fu soffocato dagli Avari. Sottoposti a questi, poi ai Boemi, si resero indipendenti quando 805
il kacan di Pannonia fu sconfitto; e Tudun loro bano, cacciate le reliquie degli Avari, invocò la supremazia di Carlo Magno. Ai successori di questo non negarono omaggio neppure gli altri principi di lor nazione, dopo che Belograd fu costituita sede del grande impero moravo, durato sin quando Franchi ed Unni lo assalsero da opposti lati.

Pare che tra questi capi passasse ereditariamente l'autorità militare e la giudiziale. *Krol* chiamavansi i re della Croazia, Boemia, Polonia e dell'isola di Rugen. Ogni krol in Dalmazia avea sotto di sè due *ban*, dai quali dipendeano molti *zupan* o capi di cantone, che, al modo dei Barbari, congiungeano il comando militare coi giudizj. *Knes* o *kgniaz* indica il guerriero che possiede un cavallo inferiore ai bojari; e il *welicki-knes* era giudice supremo fra i Dalmati, principe fra gli Obotriti e i Moravi, poi anche fra i Russi.

Carlo Magno non potè sottomettere i Boemi stanziati di qua dai Crapak e obbedienti a molti vaivodi; bensì avea respinto gli Slavi sull'Elba e sul Danubio: ma appena cessò il vigoroso suo braccio, rimbalzarono, non per conquistare come i Saracini ed i Normanni, ma per respingere il cristianesimo e la civiltà, con cui credevano irreconciliabile

(10) *Pani* in slavo vien a dire signore.

(11) *Welicki-knes*. Il titolo di *granduca* che noi usiamo parlando dei Russi ed altri, è ignoto alle genti slave, e fu inventato dai Medici di Firenze.

la propria indipendenza. Insorsero gli Obotriti e quelli sull'Elba, ma a poco andare re-
822 sero tutti omaggio a Lodovico Pio, e in lui più volte i vaivodi di Boemia e di Moravia compromisero le loro differenze; e sebbene la sommessione fosse di puro nome, ai Franchi pareva già assai il non averseli nemici. Gli Slavi orientali tenevansi in quiete, per timore dei Bulgari che si trovavano a fianco.

Lasciamo via i moti parziali, insorti nelle vacanze dei regni d'Italia e Germania e nelle intestine contese; ma quando il regno di Lodovico Tedesco si trovò solo incontro agli Slavi che d'ogni parte il circondavano, troppo ei durò fatica a reprimerli mediante i duchi che piantò sulle frontiere. Ucciso Gozomysl re dei ribelli Obotriti sull'Elba, li sottopose alla vergogna di aver principi stranieri, e creò *margravio del confine sorabico* Taculfo duca di Turingia, il quale seppe tenerli in rispetto. Lui morto, irruppero nella Turingia, e secondarono i movimenti de' Moravi e Boemi, ma furono tornati in dovere: quattordici vaivodi boemi passarono in Germania a chiedere il battesimo, ma la nazione vi si mostrò repugnante, nè mai serbò fede ai Tedeschi.

Dai Moravi però nacquero i principali turbamenti. Ratislao, dato da Lodovico Te-
816 desco per successore a re Moimiro, sostenne Cirillo e Metodio venuti a predicar il vangelo; ma simulando pace, maturava la guerra, e la dichiarò col negare il tributo. Lodovico drizzatosi contro di loro, a stento potè ritirarsi; e Ratislao, varcato il Danubio, devastò la Pannonia, senza che tre eserciti potessero trarne vendetta. Anzi Carlomanno che comandava un di questi, volendo farsi indipendente dal padre, sostituì creature sue ai margravj collocati da questo sul confine, e strinse lega con Ratislao. Però Lodovico
861 con forte esercito ridusse il figlio ad obbedienza, poi passato il Danubio, assalse Ratislao che dovette promettere fedeltà.

Durò quanto il pericolo; e allorchè gli Slavi su tutta la frontiera alzarono gli scudi, i Moravi mostraronsi più accaniti degli altri: se non che il tradimento di Zventiboldo (Svientopolk), che consegnò Ratislao ai Franchi, agevolò a questi le vittorie e la strage.
872 Accecato Ratislao, Zventiboldo usò pari slealtà contro i Franchi; e avendo ottenuto da Carlomanno un corpo di Bavaresi per guerreggiare i Moravi, volendo vendicarsi d'un affronto da lui fattogli, li trucidò o tenne prigioni; poi secondato da' Boemi, vinse quel
874 principe, e l'assediò in Monaco. Lodovico accorse, e *come potè*, fe pace con esso, e un missionario veneziano a nome del Moravo giurò fedeltà indipendente.

Alla prima opportunità, gli Slavi s'accostarono di nuovo all'Elba; e a Carlo Grosso
884 parve assai l'impetrare da Zventiboldo che non invadesse l'impero, finch'egli viveva; poi Arnolfo, vedendo la minaccia degl'Ungheri, permise a Zventiboldo d'occupare la Boemia, sulla quale non avea diritti. I Boemi dunque si tennero sciolti d'ogni legame verso la
891 Germania che li tradiva, e morto Zventiboldo, s'impadronirono anche della Moravia.

Arnolfo venne per rintegrare l'autorità sua, mandando la Moravia a ferro e fuoco;
901 e dopo lui si continuò la guerra, finchè i tutori di Lodovico il Fanciullo fermarono pace
908 colla Moravia, ricevendola tributaria. Ma Boemi ed Ungheri se la spartirono, quelli sulla destra della Morava, gli altri fra questa e il Wag: solo un brano dell'antico impero di Zventiboldo fu conservato da Ladislao come dipendente dalla Boemia; e da lui comincia il margraviato di Moravia.

Gli altri Slavi erano di fatto, se non tutti di nome, indipendenti; ma la stirpe ger- Cristianesimo
manica avea su di essi ottenuto il sopravento, e arrestato queste correrie che potevano recare nuova barbarie; poi tra essi fu introdotta la civiltà europea col cristianesimo. I Croati, appena piantatisi sull'Adriatico, chiesero missionarj all'imperatore Costantino Pogonato, che gl'indirizzò al papa; e questi, nel 670, spedì loro preti che battezzarono il principe e il popolo, e pigliò sotto il dominio della sede apostolica il paese, obbligandoli a lasciare il ladroneccio e ogni guerra offensiva.

Lodovico Pio, seguendo l'intenzione del padre, fondò ad Amburgo una sede arcivescovile che fosse scala alle missioni del Nord; e il monastero di Corbia fu semenzajo di

apostoli. Procedevano essi sovente, sempre seguivano gli eserciti Franchi, dalle cui vittorie era ajutata la predicazione. Arnone arcivescovo di Salisburgo avea, per insinuazione di Carlo, preso a convertire gli Slavi di Carintia e Polonia, e riuscitovi, ordinò Tierrico in vescovo de' paesi fra la Drava e il Danubio.

Gli Slavi piantatisi nella Dacia, nella Mesia superiore, nella Dalmazia, nell'Illiria erano stati convertiti da preti latini, e verso l'870 da greci, quando abbracciarono il cristianesimo anche quelli della Grecia propria e del Peloponneso, e i Mainoti rifuggiti nel Taigeto; e sin allora tenaci dell'osservanza pagana.

Assai progredì la religione per opera di Privinnas che, da Lodovico Pio ottenuta parte della Schiavonia (831), fabbricava tante chiese quanti castelli; Liutprando arcivescovo di Salisburgo gli spediva operaj per costruire case ai coloni, ivi allettati dal paterno reggimento di Privinnas, al quale e al suo figlio Cozilone va l'Austria debitrice del primo dirozzamento.

Ratislao poi congedò il vescovo latino, e chiese missionarj a Michele Balbo imperatore d'Oriente. Avea questi già spedito ai Kazari del Volga un tal Costantino di Tessalonica, conosciuto col nome di Cirillo, e poichè sapeva di schiavone, parvegli opportuno ad apostolare i Moravi. Venne egli col fratello Metodio, per via convertendo il re bul- 855
garo Bogoris, col mostrargli una pittura del Giudizio universale. Indi sostituirono al latino il rito greco, a Buda voltarono in islavo i libri sacri e i liturgici (12), inventando all'uopo un alfabeto, cioè al greco aggiungendo dieci altri segni pei suoni che in questo mancano; onde s'abbandonò il *glagolitico* che attribuivano a san Girolamo, ma che risale a ben più alta antichità, e che alcuno vorrebbe dedotto dal geroglifico. Liutprando accusò i due missionarj a papa Giovanni VIII come maestri d'errori; ma essi a Roma si giustificarono, e Metodio fu costituito arcivescovo de' Moravi.

Il successore di Ratislao aveva pensato svellere la religione cristiana; ma troppo erasi quella radicata, e Zventiboldo non che richiamar Metodio, gli diede la sua confidenza e l'impresa di comporre un codice ecclesiastico e civile, che per seicento anni ebbe vigore tra gli Slavi d'Ungheria, col nome di libro di Metodio. Col cadere però della potenza morava anche il cristianesimo declinò, lasciando prevalere il paganesimo ungaro.

Metodio stesso avea predicato in Boemia, battezzando il duca Borziwoy, e fondando una chiesa a Praga. I successivi duchi ora favorirono al cristianesimo, ora al contrario. Venceslao, che fabbricò la chiesa di Boleslavia in onore dei santi Metodio e Cirillo, si 923
trasse l'odio e forse l'assassinio di Draomira madre sua, infervorata dell'antica osservanza, i fautori della quale sostituirono Boleslao che la ripristinò: ma Ottone il Grande 936
l'obbligò a rialzare le chiese demolite e proteggere il vangelo, che in Boemia e Polonia trionfò sotto i due suoi figliuoli. Ditmaro, alzato al vescovado di Praga, dipendente da Magonza, in dieci anni raccolse abbondante messe: poi il suo successore Adalberto, benedettino di Corbia, sostituì la liturgia e le lettere latine, atteso che quei popoli nell'odio contra i Tedeschi avvolgevano pure i vescovi ricevuti da questi. Enrico I imperatore avea costretto gli Obotriti del Meclenburgo a rendersi vassalli dei re di Germania e cristiani; e così i Wilzi del Brandeburgo, i Sorabi della Lusazia e della Misnia: ma in Retra, città sacra nella primitiva idolatria al dio Radegast, i capi slavi s'accordarono con Mistewoy principe degli Obotriti, e Mizudray de' Vagriani per iscuotersi di dosso il dominio e la credenza de' Tedeschi; e da Amburgo a Salwedel il cristianesimo fu estirpato, 1012
facendo a preti e monaci soffrire quel che di peggio possa immaginarsi.

Ottone il Grande, ridotta a feudo la Polonia, fondò i vescovadi di Havelberg e di Brandeburgo, poi nel Giutland quelli di Sleswig, Ripen, Aarhuus, dopo costretto al battesimo Araldo II; collocò sulle frontiere degli Slavi e dei Sassoni Magdeburgo, il cui vescovo ebbe posto dopo quelli di Magonza, Treveri e Colonia, col titolo di patriarca di

(12) A Wastrow nell'Annover si celebrò sempre il servizio divino in slavo.

Germania. Enrico II snidò gl'idolatri dalla Sassonia, ma non potè ridurli a obbedienza; chi andava apostolo fra loro, disponevasi al martirio; ed anche dopo convertiti gli altri, gli Slavi sul Baltico scannavano i vescovi al loro Radegast, giurando non accettar mai altro culto.

Quando Corrado Salico conferì il marchesato di Sleswig a Canuto il Grande, i Da-
1025 nesi ebbero maggiore opportunità di reprimerli; poi Uton, figlio di Mistewoy, spedì al duca di Sassonia il proprio figliuolo Gottschalk, acciocchè lo facesse educare fra Benedettini di Luneburgo. Questi però succeduto al padre, intimò guerra ai Sassoni e al cristianesimo; ma avendo scontrato un abitante dell'Holstein, dallo stesso udì tante o tali miserie del suo paese, che ne restò commosso, e si convertì; poi, assistito dal duca di
1047 Sassonia e dal re di Danimarca, sottopose i Wagri e Slavi del contorno, e fondò il regno de' Venedi o Slavonia, abolendo il paganesimo, ed egli stesso andando attorno co' mis-
1066 sionarj per ripetere in venedo ciò che essi dicevano in slavo. I popoli nojati lo trucidarono: e al vescovo Vizelino era più tardi serbata la gloria d'incivilirli (13).

CAPITOLO IX.

Normanni e Slavi in Russia.

Le due stirpi di cui toccammo le vicende, vennero a scontrarsi ed unirsi nella Russia. Quali fossero i primi abitatori di questa (1) non ci è tramandato dagli antichi, che vagamente intitolavano Cimmerj i popoli circostanti al regno del Bosforo, e Sciti quelli più a settentrione, che poi dissero Sarmati. Erano questi distinti in Rossolani e Jazigi, e v'è chi li fa tutt'una cosa cogli Slavi; assisi principalmente nella Russia e nella Polonia, sotto nomi diversi secondo le tribù. Forse una porzione venivano dagli Urali, cui si mescolarono gli Slavi, formando quella mistura di linguaggio e costumi ch'è il passaggio tra l'Oriente e l'Occidente: dai Karpi o Karpati, già celebri nel IV secolo, avrebbe nome la gran Crobazia, cioè paese montuoso, che fu cuna o principal sede degli Slavi invasori dell'Impero. Slavi propriamente chiamavansi gli abitanti al lago d'Ilmen, che arricchirono Julien e, come dicemmo, fabbricarono Novorogod. Gli Slavi della Polonia ed altri nel VII secolo, furono soggiogati dai Cazari, che imposero l'annuo tributo d'una pelle di scojattolo per famiglia.

Sin nel V secolo doveva esser fabbricata sul Dnieper Kiof (2), la seconda città di Russia. Entrante il secolo X, dal califfo Giafar II fu spedito a visitar quei paesi e a diffondervi l'islam Ibn Fozlan, di cui si scoperse non è guari un ragguaglio (3), che attesta la barbarie di quelle contrade. Le donne proteggono il seno con un bozzolo di ferro, di rame, d'argento o d'oro, secondo loro condizione; e per un anello ne spenzola un pugnale; al collo catenelle d'oro e d'argento, in numero proporzionato alla fortuna del marito. Gli uomini copronsi di rozzo panno, cascante a mezzo il corpo; navigano pel Volga, ed ancoratisi, sbarcano, costruiscono capannoni di legno, ove dimorano dieci o

(13) Ora gli Slavi sono divisi in tre rami: Russi e Illirici; Polacchi, Boemi e Vendi; Lettoni e Lituani.

(1) Testè il sig. Paravey tolse a dimostrare che i Russi derivano dai Ting-ling popoli dell'Asia settentrionale, al par dei Sarmati antichi e dei Polacchi; e che sieno i favolosi Centauri. La Amazoni, che compajono pure in alcuni disegni cinesi con una sola mammella, doveano, secondo lui, nella loro spedizione dal Tanai ad Atene, aver seco un corpo di Cosacchi, come mostra il nome di Pana Sagore, figlio del re degli Sciti, nominato da Giustino. Secondo le *Origini russe* del barone De Hammer, i Russi d'Asia derivano da Thiros o Ros figlio di Giapeto: ora Thiros è simile a Tauro, e questo a Centauro.

(2) Così pronunziano i Russi. Scrivo per *k* il loro *tch*.

(3) *Ibn Fozlans und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit;* da M. Frähn. Pietroburgo 1823.

venti capicasa con tutta la famiglia, facendo senza pudore quanto si suol nascondere. La brutalità e sozzura di essi non potrebbe arrivar più in là, nè si lavano dopo soddisfatto ai bisogni del corpo. Olle fisse in terra, e di sopra somiglianti a figura umana, sono i loro Dei, cui offrono voti, e pane, carne, cipolle, latte, liquori spiritosi, per ottenere buono spaccio di lor mercanzie. Se il commercio languisce, raddoppiano le offerte: se prospera, sacrificano vitelli e montoni: e se di notte la carne ne è mangiata dai cani, si figurano che gli Dei abbiano gradito e consumato l'offerta.

Uno s'ammala? gli alzano una tenda in disparte, e ve lo lasciano con provigione di pane ed acqua, senz'altro soccorrerlo. Guarisce? torna a' suoi; muore? il bruciano colla tenda: ma se è uno schiavo, l'abbandonano ai cani ed agli uccelli. Ne' funerali dei grandi, uno schiavo, o più di solito una schiava della casa deve spontaneamente immolarsi fra riti crudeli ed osceni, ov'essa è trafitta e strozzata da una vecchia, detta l'angelo della morte, poi col cadavere bruciata in una barca. Il re sta sovra ampio palco ornato di gemme, con quaranta concubine che non si fa riguardo d'abbracciare al cospetto di tutti; mai per qualsiasi occasione non posa il piede a terra; e se vuol cavalcare, gli menano il cavallo vicino al palco. Intorno a questo stanno quattrocento scelti sudditi, devoti a morire per esso, e che hanno ciascuno due fanciulle, una per serva, una per concubina.

I Barbari tra cui cresceva Novogorod, essendo gente di corrucci e di sangue, il vecchio 859
Gostomuls suggerì che, per rassettare un poco di pace e per ischermirsi dalle minacce de' Finni, si sottoponessero a valorosi stranieri. Gli Svedesi, che fra gli abitanti della Scandinavia preponderavano nel mare interno, dirigevano le loro corse verso levante; e alcuni, originarj del Roslagen, e chiamati Vareghi (4), s'erano piantati in fondo al golfo di Finlandia, là dove poi Pietro il Grande fabbricò la capitale del più esteso impero. Ai Vareghi si diressero dunque gli Slavi, dicendo: — Il nostro paese è vasto e ricco, ma 861
la giustizia vi manca; venite a governarci secondo le leggi ». Rurik (*il pacifico*), Siwar (*vittorioso*) e Truwal (*fedele*) fratelli, entrarono coi loro seguaci nella grande Novogorod, e furono collocati Rurik a fronte dei Finni e de' pirati, Siwar contro i Biarmi, Truwal rimpetto ai Kudi della Lituania.

Morti i fratelli, le tre colonie furono ricongiunte sotto Rurico, che si piantò a No- 862
vogorod col titolo di gran principe, diede al paese un nome consono a quel della sua patria, cioè *Rosland* (5), e fece sentire agli Slavi che aveano acquistato un padrone. Ai suoi fedeli (*bojar*) assegnò in feudo le conquiste; ma non poterono mutare i possessi in signoria, attesochè i successori di Rurico introdussero di far governare da luogotenenti (*posadnik*) le principali città e i distretti.

Rurico fonda l'impero

Askold e Dir, compagni di Rurico, non avendo sortito feudo alcuno, si posero in cammino alla ventura per trovare Costantinopoli; ma scontrata sulla loro via Kiof, se ne resero padroni formandone un regno indipendente. Poste in acconcio ducento navi, sce- 864
sero pel Dnieper nel mar Nero e nel bosforo Tracio a sgomentare Costantinopoli; ma sì fiera tempesta li colse, che n'ebbero di grazia ad accettar le stoffe ed i denari offerti dall'imperatore Michele III, e vescovi e preti per battezzarli.

Sotto questi capi bellicosi ed arditi, gli Slavi conobbero le proprie forze ed a valer-

(4) *W'har*, *war*, *guerre*, *guerra* in tedesco, inglese, francese, italiano, hanno la stessa radice. E *varaigues*, *varangues*, *wargi*, *warangi*, *waringi* vuol dire uomini di guerra, o guerrieri fuorusciti.

(5) Che il nome di Russi non venga nè da Ross figlio di Lech primo principe della Polonia, nè dai Rossolani o Ross-Alan o Roxani abitanti già in riva al Dnieper, ma veramente da popolo scandinavo, lo dice positivamente Nestore. Poi negli *Annali* di Bertin, pubblicati da Duchesne, leggesi che nell'839 l'imperatore greco Teofilo spedì a Lodovico Pio ambasciatori, pregandolo di trovar modo che tornassero in patria alcuni uomini detti *Rhos* che venivano con essi, e che non voleano esporsi ai lunghi pericoli patiti nel traversare un paese selvaggio per giungere a Costantinopoli; Lodovico seppe ch'erano Svedesi. Liutprando nella sua legazione nomina *Roussios*, *quos alio nomine Normandos vocamus*.

sene; di buone armi accinti, assalsero i proprj fratelli dell'interno paese, non riparati che da scudi di legno. Altri Vareghi accorsi a parte delle avventure e delle prede dei
879 fratelli, consolidarono i nuovi Stati. A capo loro, Oleg, tutore d'Igor, figlio di Rurico, si drizzò a nuove conquiste, sottomise Smolensko, poi tratti nel laccio Askold e Dir, e fattili uccidere, occupò Kiof, e la dichiarò metropoli dell'impero, cui rese potentissimo col soggettare le sparse tribù.

Volle anche tentare Costantinopoli, e con duemila navi montate da ottantamila com-
911 battenti, vi pose assedio, e fatto porre ruote alle navi quando il vento fu propizio, le fece tirar alle mura per minacciarla anche da terra. Leone il Filosofo calò a patti, pagando dodici *grivne* per ogni testa sì dell'esercito suo, sì delle città principali; promise mantenere a pubbliche spese gli ambasciadori russi a Costantinopoli; a chi vi capitasse trafficando, dare per sei mesi pane, carne, vino, pesce, frutti a sufficienza, accesso ai bagni pubblici, oltre viveri, àncore, sartiame e vele pel ritorno. I Russi a vicenda promettevano non recar oltraggi, abitare in quartiere distinto, premonire del loro arrivo, che non dovea farsi in più di cinquanta la volta. Leone giurò sul vangelo, Oleg sulle armi, invocando Perun e Volosk divinità slave; indi sospeso alle porte della gran città il proprio scudo, spiegò le vele di seta de' Russi, quelle di cotone degli Slavi, e se ne tornò da un'impresa che fin tra' suoi gli acquistò fama di magia.

Così fin dalla cuna l'impero russo umiliava quel di Bisanzio, incessante scopo di sua ambizione. Gli storici bisantini non parlano di ciò; ma sono così imperfetti, che il loro silenzio poco conchiude. S'appoggiano questi fatti alla *Cronaca* di Nestore monaco del convento di Pocerskoi a Kiof, vissuto fin al 1116, che scrisse sopra documenti sicuri; talchè, mentre la storia degli altri Stati settentrionali comincia solo col cristianesimo, quella di Russia precede d'un secolo. Di là muove una serie di cronache nazionali, non interrotta fin al regno d'Ivan IV Wasilievitz, uscente il XVI secolo; poi meno compiuta fin ad Alessio Michelovitz nel 1645.

Altra fonte di notizia sono i *Libri delle generazioni* (*Stepennié knighi*), che contengono la storia dei gran principi, disposta per gradi di genealogia, in modo, che se varj principi succedentisi sono ad egual grado distanti dal ceppo comune, formano un grado solo. Perciò difettano di cronologia. Il più antico autore ne è Cipriano, il più recente Macario, metropoliti, quello del XIV, questo del XVI secolo. Importando tanto alla nobiltà russa, prima di Pietro il Grande, d'attestare la propria ascendenza, ciascuna famiglia faceva iscrivere la sua genealogia nei *Rodoslowinie knighi*, registro uffiziale che tenevasi alla Corte: furono poi bruciati per ricidere le interminabili pretensioni cui davano luogo i gradi in quel paese, allorchè alle dignità si saliva per nobiltà non per merito.

913 Igor figlio di Rurico, succeduto ad Oleg, ebbe a combattere i Pecinechi, gente Igor
d'estrema barbarie, annidata fra l'Ural e il Volga, e che respinta dagli Uzi, era entrata sulle terre dei Cazari, e avea cacciato i Magiari d'infra il Don e il Prut. Giunta al Dnieper,
914 assalse Kiof, ma ricacciata, piegò verso il Danubio, occupando la Bessarabia, la Moldavia e la Valachia, dove poi acquistò importanza.

Igor in gravissima età volle avventurarsi contro l'impero bisantino, armando, dicono, diecimila navi, ciascuna montata da quaranta uomini; ma il fuoco greco e l'abilità di Teofane li mandarono a ruina. Accorreva alla riscossa, quando l'imperatore Romano
961 Lecapene il calmò rinnovando i patti di prima. Niceforo Foca, desideroso di occupare tanto i Bulgari quanto Sviatoslaf figlio d'Igor, che col sottomettere i Cazari aveva mostrato i guerreschi spiriti, gli mandò Galochiro, grande del regno, offrendogli quindici quintali d'oro (due milioni di franchi) per indurlo a romper guerra a quelli; e subito sessantamila Russi, scesi pel Dnieper nel mar Nero, rimontarono il Danubio, e presero Preslaf (*Marcianopoli*) capitale de' Bulgari. Ma intanto i Pecinechi assalsero Kiof, onde Sviatoslaf dovette accorrere a liberar la sua capitale e la famiglia.

Vi riuscì, ma allettato dal clima della Mesia, fermò in animo di trasferire colà sua

sede; onde spartì il regno fra tre figli, che dovessero però solo tener le sue veci. Quel disegno sgomentò i Greci; onde il nuovo imperatore Giovanni Zimisce armò quanto potè per isnidare da Preslaf il mal invitato ospite; e assaliti i Russi improvvisi, li sconfisse, 971
Sviatoslaf I e ne bruciò ottomila nel castello. Sviatoslaf stesso, rotto in campale giornata, si trovò chiuso in Silistria, ove si difese con tal coraggio, che l'imperatore greco assentì onorevoli condizioni. Con soli ventiduemila dei sessantamila guerrieri che avea condotto, tornava umiliato alla capitale antica, quando i Pecinechi gli abbarrarono il cammino, e 973
l'uccisero; e del suo cranio fecero una tazza al kuria, o principe loro.

Dai tre figli di lui venne il primo esempio delle discordie fraterne per cui tanto la
Vladimiro Il Grande Russia patì; finchè Vladimiro, ajutato dai Normanni e dai tradimenti, uccise il fratello 980
Jaropolk, che aveva ucciso l'altro Oleg, e così acquistò tutto l'impero ed il titolo di Grande, che fece dimenticare quel di Scellerato. Volontieri consentì agli ausiliarj Normanni l'andata a Costantinopoli; ed egli assalito Micislao duca di Polonia, conquistò la Russia Rossa (*città Cervcniane*), che oggi è la Gallizia; e colla Livonia stese l'impero sin al Baltico. Come suo padre avea vinto i Bulgari assisi fra i mari Nero e d'Azof, così egli volle domare i rimasti nelle antiche stanze sul Cama e il Volga; ma trovò sì duro cozzo, che gli parve buon patto il chiederne l'amicizia.

Quanto fiero in guerra, tanto Vladimiro era rotto alle voluttà; ond'è scritto tenesse a sua posta trecento donne in Visgorod, altrettante a Bialgorod, e ducento a Berestof. Zelò l'antica religione degli Slavi, e in Kiof sopra una colonna rimpetto al castello principesco sorgea la statua di Perun, principale iddio, di legno, col capo d'argento e il viso d'oro, in mano un fulmine di pietra, adorno di rubini e carbonchi; e sull'inestinguibile ara bruciavansi animali e prigionieri, e spesso fanciulli offerti dai padri per mitigare l'ira divina. Volendo render grazie delle ben tornate imprese, Vladimiro fece colla sorte cercare qual uomo il Dio bramasse per vittima; ma essendo sortito un giovine cristiano, suo padre si oppose, e l'un e l'altro furono trucidati; primi martiri della Russia, venerati col nome di santi Feodor e Ivan.

Eppure il voluttuoso e profano Vladimiro fu stromento alla Providenza per donare il
Conversione cristianesimo a quel paese. Conosciuta truppo incivile l'idolatria de' suoi, spedì dieci savj che in Germania e a Roma prendessero cognizione de' varj culti; egli medesimo interrogò Ebrei, Cristiani e Maomettani; infine deputò altri quattro ambasciadori a Costantinopoli, che veduto il magnifico tempio di Santa Sofia, la pompa degli arredi sacerdotali e dei dipinti, e la maestosa devozione delle cerimonie e delle preghiere, ne rimasero compunti; e credettero intendere angeli del cielo, quando i fanciulli biancovestiti cantavano in coro il *Santo, Santo, Santo.*

Da Olga sua madre avea Vladimiro sin da fanciullo attinto qualche notizia della vera religione, e pensava: — Convien ch'ella sia la migliore se Olga la seguì »; onde al fine vi si determinò. A capo di grosso esercito venuto nella penisola Taurica tributaria dell'impero bisantino, occupò Cherson, e il terrore fu crescinto da una profezia, la quale 988
diceva che Costantinopoli finirebbe coll'esser presa dai Russi; — profezia ripetuta da nove secoli, e sempre alla vigilia dell'adempimento. Per allora Vladimiro agl'imperatori Basilio II e Costantino IX chiese la mano di Anna loro sorella, o guerra. Fu accettato il primo patto, purchè si battezzasse; ed egli assentì, rese Cherson, e spedì soccorsi per vincere Barda Foca.

I soldati che venivano seco, piegarono la fronte alle sante acque; e tosto dodici dei più gagliardi abbatterono Perun e lo strascinarono nel Dnieper, e il re ordinò ai sudditi di battezzarsi, pena la testa. I sudditi argomentarono come il re, e — Se questa cosa non fosse buona, nè il principe nè i bojari l'avrebbero fatta ». Onde gli adulti entrarono nell'acqua sin al collo e al petto; i giovani teneansi presso al margine; i bamboli in braccio ai genitori; i sacerdoti ne' battelli pronunziavano le preci, e Vladimiro, prostrato sulla riva, disse: — Dio del cielo e della terra, china lo sguardo su questo popolo; bene-

« dici i nuovi tuoi figli; fa che ti conoscano per vero Dio; rinvigorisci in essi la vera « fede; me reggi contro le tentazioni del demonio, come io col tuo ajuto confido rom- « perne le trame ». A Kiof e Novogorod furon posti due arcivescovi dipendenti dal patriarca di Costantinopoli; ma oltre lo scisma greco, molte superstizioni rimasero in quelle chiese. Vladimiro, deposta col paganesimo l'antica fierezza, una volta la settimana convitava i suoi bojari e i primarj di Kiof, soccorreva le famiglie bisognose, trasse a coltura vastissimi deserti, fondò città, istituì scuole con maestri greci, abbominati dal popolo, cui pareva tirannia l'obbligo di spedirvi i proprj figliuoli; invitò pure di fuori architetti e artefici, e concedeva agli ecclesiastici una potenza, utile fra popoli nuovi, e moderatrice della stemperata autorità dei principi. Per eccesso di pietà non puniva tampoco i delitti, e dicendo: — Chi sono io mai da condannar altri a morte? » rimetteva le accuse a Siro metropolita di Kiof, il quale ne temperò lo zelo intollerante.

A' dodici suoi figli distribuì i governi; ma quando un d'essi gli si ribellò, dal corruccio morì: vero istitutore della grandezza russa, e circondato dalla pompa di finzioni onde la popolare tradizione ingrandisce gli eroi.

1015 Sviatopolk, figlio del primogenito Jaropolk, adottato si fece proclamare granprincipe; ma gli altri fratelli s'opposero, e moltiplicaronsi battaglie e fratricidj, sostenuti dagli stra-
1019 nieri invocati. Ucciso Sviatopolk lo Scellerato, succedette Jaroslaf; ma sconfitto dal fratello Mstislaf, dovette dividere con questo il dominio, finchè la morte del secondo non
1037 glielo rese intero. Dettò savie leggi, tornò a soggezione i Ciudi, e fabbricò Santa Sofia, metropolitana di Kiof, l'antichissimo monumento d'architettura bisantina in Russia, con musaici e porte di bronzo, e dove si vede ancora il sepolcro di lui, di marmo, unico di tal genere in Russia.

1054 Con Isiaslaf suo figlio comincia il dechino d'un impero nato gigante, e una misera vicenda di guerre civili, di bassi assassinj. Due volte cacciato, egli tornò, ed esibì perfino a Gregorio VII papa di riconoscerlo per signore spirituale e temporale se lo sostenesse.

Isiaslaf era stato costretto a convenire coi fratelli, che il trono non passasse da padre in figlio, ma ciascun de' fratelli per ordine, spenti i quali succedessero i figli del maggiore.
1078-93 Regnò dunque Vsevolod, poi Sviatopolk II figlio d'Isiaslaf, che lasciò la corona a Vladi-
1113 miro II, figlio di Vsevolod. Quest'ordine difettoso, e la divisione portarono gravi ferite alla Russia, e lunghe e micidiali battaglie fra zii e nipoti. Terminatele o sospese, Vladimiro mosse contro Alessio Comneno; ma questi comprò pace mandandogli un crocifisso con legno della santa croce, la tazza dell'imperatore Augusto in corniola, il diadema, la catena e il mantello con cui era stato coronato Costantino IX, avo di Vladimiro, e che conservansi tuttavia per inaugurare gli czar.

Vladimiro III è vantato tra i migliori re; e certo le istruzioni che lasciò a' suoi figliuoli mostrano più assennatezza che non s'aspetterebbe in tal paese e tal secolo. Fu il primo che assumesse il titolo di *czar*, che in slavo significa grande, ma che forse era corruzione del nome di *cæsar* datogli dall'imperatore greco, insieme con quello di *autocrata* de' principati di Russia. Vsevolod aveva introdotto d'aggiungere al proprio il nome del padre, chiamandosi Jaroslavitz, uso costantemente serbato.

Mosca *terza Roma e non v'avrà la quarta*, Mosca *fondata sul sangue*, come dicono le loro canzoni, non trovasi ancora nominata (6), benchè se ne rechi l'origine fino ad Oleg. Nel 1147 sappiamo che il terreno ov'essa siede apparteneva a Koncko, coman-

(6) Però di Mosca s'incontra il nome fra gli antichi:

Heniochi, saevisque affinis Sarmata Moschis dice Lucano; e Sidonio Apollinare (*Paneg. Aviti*):

Sauromatam taceo, ac Moschum, solitosque [cruentum
Lac potare Getas.

Tolomeo nomina il popolo Mosco, e il fiume di egual nome nella Mesia superiore che gettasi nel Danubio: Moskopoli sussiste in Macedonia: Strabone (lib. XI) descrive la Moschia del Caucaso.

dante di mille uomini (*tissiatchnik*), il quale vi diede una festa; ma per l'arroganza sua spiaciuto al principe Jurie Vladimirovitz, questi lo fe uccidere, e trovando piacevole la situazione di quei villaggi, circondò di palizzata il luogo dove ora sorge il kremlin, e ne fece un borgo denominato dal fiume Moscoa sulle cui rive sorgeva.

Costituzione

Rurico, chiamato a « governar secondo le leggi », non le osservò, ma pure il dominio suo e de' successori fu temperato dai bojari e dalle assemblee popolari. Il granprincipe governava alcune provincie per mezzo di luogotenenti: altre dava in principato a *vareghi*. Novogorod tenne reggimento comune e a popolo: le assemblee eleggevano i magistrati e un granprincipe proprio, della casa di Rurico, che faceva eseguir le leggi date da esse, e trattava come indipendente coi granprincipi di Russia e con altri Stati. Essi conquistarono la Biarmia (*Arkangel*), e vi spedirono colonie.

Le costumanze indotte dagli Scandinavi legittimavano la vendetta privata e la composizione in danaro; e forse per ottenerne di più, Isiaslaf abolì la pena di morte nel codice che dettò in lingua slava (*ruskaia pravda*), per estendere quello di suo padre. La vendetta dell'omicidio è lasciata ai padri, figli, fratelli e nipoti del morto; e se non n'abbia, un'ammenda in denaro. Sono determinate le multe per ciascun'ingiuria. Chi riconosce alcuna sua roba in mano altrui, non può ripigliarsela da sè, ma deve dire a chi se ne impadronì: — Cotesto è fatto mio: tu il nieghi; di' dunque come l'hai acquistato, « nomina i testimonj, o vien meco dal giudice. Se non puoi oggi, dammi cauzione di « comparire fra tre giorni ». È assicurata la rivendicazione d'una proprietà ai possessori precedenti; e ogni affare contenzioso può esser deciso in presenza di dodici onest'uomini che attestino lo stato dell'antecedente possesso.

La vita d'un bojaro o grande di prima classe è prezzata ventiquattro grivne; dodici quella d'un libero; la donna metà dell'uomo di sua classe; dodici l'artigiano, l'educatore dei figliuoli, la nutrice; cinque lo schiavo se maschio, sei se femmina. Il granprincipe era giudice supremo, e teneva corte di giustizia; comandava all'esercito, ed avea pure una guardia eletta fra i bojari e fra i migliori soldati. Prelevata la parte di lui, il restante bottino dividevasi tra i combattenti.

I costumi che trovammo descritti da Ibn Fozlan, forse appartenevano soltanto agli abitanti attorno al Volga; ma o non ancora o da poco sono cadute alcune usanze che ritraggono dall'antica rusticità. Convenute le nozze tra i genitori, la fidanzata esibivasi nuda alla vista d'alcune donne, che le insegnavano come emendare i difetti che le scoprissero: poi il giorno delle nozze era inghirlandata d'absinzio, e un cherico le spargeva sul capo una manata di lupoli augurandole d'esser come questi feconda. Chi visitava una puerpera, dovea porle sotto al capezzale una moneta, a proporzione del suo stato.

Tiene delle pagane solennità la festa di *Koupo* al 24 giugno, in cui la gioventù s'accoglie attorno a un albero messo a nastri, e ad una tavola coperta di paste; come la *Koliada* di dicembre, in cui per le vie cantansi serenate: ma più solennemente a pasqua, fra un giulivo scampanìo e centinajo di ceri e sfarzo d'abiti, suona dapertutto il grido di Cristo risorse (*Christos voskress*); e amici e parenti si ricambiano visite, e l'ovo rosso o strenne.

Sempre si piacquero i Russi dei bagni, della ginnastica, del ballo, di scivolare sul ghiaccio o dal pendio d'una montagna. Amici della fatica, minuti nei conti, astuti e frodolenti nel traffico, sicchè Pietro il Grande diceva di non voler introdurre gli Ebrei, affinchè questi non restassero ingannati dai Moscoviti.

Daprima usavano per moneta pelli di màrtoro e di vajo; poi musi od altre parti di questi, probabilmente contrassegnate. Nè le pelli smisero allorchè da Costantinopoli ebber imparato l'uso del denaro; ed una grivna, al tempo di Vladimiro, indicava tante pelli di màrtoro pel valore di un marco d'argento; poi nel XIII secolo scese fin a un settimo di quella valuta.

Coll'impero greco e coi Bulgari e i Cazari e i Pecinechi mercatavano di cera, miele,

pelliccie; da quest'ultimi traevano cavalli e mandrie; da Grecia, panni, sete, abiti ricamati, vino, pepe, marocchini; e deposito principale era Novogorod, dove gli Scandinavi capitavano a far compra. Di qui salpando, durante l'està, i navigatori traversavano un golfo, un lago e un fiume navigabile, e durante l'inverno sui loro geli per giugner al mare. Sopra canotti d'un solo tronco abbandonavansi alle riviere che sboccano nel Boristene, recando dall'interno paese schiavi, pelliccie, miele, pelli e quanto offerisce il Settentrione: ivi giunti, del legname di que'canotti facevano remi e banchi a navi grosse, con cui scendevano pel Boristene fino alle tredici cataratte. Quivi bisognava che faticosamente strascinassero sul secco le navi per un tratto di sei miglia, esposti agli attacchi dei Barbari; e come incontravano la prima isola dopo la cascata, solennizzavano la salvezza, e ristorati i navigli, mettevansi pel mar Nero, e salivano a Costantinopoli caricando biade, vino, olio, spezie dell'India, manufatture di Grecia. Se fra ciò cadesse il destro, corseggiavano.

Il signor Frahen trovò un modello di scrittura russa del x secolo, con caratteri distinti da'greci e da'runnici, e somigliante alle iscrizioni indicifrate su roccie fra Suez e il monte Sinai. Col cristianesimo poi fu introdotto l'alfabeto cirillico, e Jaroslaf istituì un'accademia a Novogorod che voltasse in quella lingua i Padri della Chiesa greca. Benchè a torto si attribuisca a Vladimiro II il *Nomocanon*, codice finto per dilatare l'ecclesiastica giurisdizione, sembra autentica la legge di Jaroslaf, che molte cause affida ai tribunali ecclesiastici, come i delitti contro il pudore, e (ciò ch'è delicato) le contese fra padre e figliuoli.

Sotto il suo successore fu fondato a Kiof il monastero detto di Pesctera dalla caverna che Ilarione erasi scelta a dimora prima di salir alla sede di Kiof. Gli sottentrò l'eremito Antonio, e altri dodici che scavarono nel ceppo le loro celle e la chiesa; poi cresciuti, occuparono la sovrapposta montagna; e ne venne una badia, aumentata di reali donativi, e celebratissima nell'impero. Le celle primitive si ridussero a capacissime catacombe, ove i cadaveri rimangono preservati dalla corruzione.

Novogorod fu la prima sede arcivescovile; nel 1008 il patriarca costantinopolitano alzò alla metropoli di Kiof Giovanni, detto profeta di Cristo, del quale sussiste la *Risposta canonica*, diretta a Jacopo metropolitano, di gran peso nel diritto ecclesiastico di Russia. Vieta usar carne di uccelli o d'animali strappati o soffocati; fuori di stretta necessità non si mangi o comunichi con Cattolici, nè i principi concedano loro in matrimonio le figlie, perchè non ricevettero il battesimo interamente, cioè per immersione.

Quel clero fu spesso tacciato d'ignoranza e di bagordi. Il prete deve aver moglie, e quando la perda, rinunzia e si ritira per lo più in un convento. Vietati i matrimonj fin al quarto grado; dichiarata necessaria la benedizione nuziale; scomunicato il sacerdote che benedica terze nozze, o banchetti donne, o assista a balli; vietato il vender un Cristiano a popoli non battezzati.

Nel 1157 si tenne a Kiof un concilio nazionale per condannare Martino armeno, che insegnava non doversi digiunare il sabbato; aversi a far il segno della croce coll'indice e il medio da sinistra a destra; nell'egual senso dirigere le processioni, secondo il corso del sole; volgere le chiese a ponente; adoprare sette pani all'eucaristia.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Razza finnica. — Ungheri.

La Finlandia, confinata dal 59° e dal 68° di latitudine, fra la Svezia, la Russia e la Lapponia, ingrata al coltivatore che talvolta nel cuor dell'estate vedesi da gelato vento rapire la messe, nessuno produce de' nostri frutti, e felice si reputa l'anno ove possa raccogliersi fieno ed orzo che basti agli armenti e all'uomo. Sono vaste planure come nella Svezia, boschi di abeti, e laghi tristi, che l'inverno copronsi di nevi, mai non ferite dal sole. Il paziente e rassegnato Finlandese lavora e lavora, tenace della parola e della tradizione, credulo e superstizioso: ha lingua dolce, flessibile, ricca di vocali; poesia ricca, senza rima, ma coll'allitterazione, e molto se ne diletta. Rintanati nelle capanne, i natii sono generosamente ospitali ai pochi che vi arrivano, e intanto celebrano feste di famiglia, riunendosi traverso monti e fiumi gelati.

A questa stirpe, diversa dalle altre europee, e chiamata finnica od uraliana, appartengono Lapponi, Finni, Estonj, Permiani, Votiaki, Voguli, Ostiaki, Cuvasci, Cermissi: genti però fra loro non ben distinte, per mistione con altre razze di cui ignoriamo i casi. Anticamente stendeansi per tutto il settentrione, l'oriente, il mezzodì della Russia, misti o forse confusi con Sarmati e Sciti; come ora sono sparsi dalla Scandinavia fino al nord dell'Asia, e d'indi al Volga e al Caspio. Erano essi indicati dai Russi col nome generale di *Ciudi* cioè stranieri, e dagli Scandinavi con quello di *Finni* cioè nemici (*fiende*), mentr'essi intitolavansi *Suomi*, vale a dire gente del paese. Conoscevano un ente supremo (*Jumala*), ma divinizzavano le forze della natura, venerandole in foreste e montagne: solo i Permiani aveano un tempio esposto alle piraterie degli Scandinavi. Questi ne esagerarono le ricchezze, dicendolo tutto di legno prezioso, abbagliante d'oro e di gemme, e che la statua del dio aveva al capo un diadema d'oro con dodici diamanti, un monile di trecento marchi d'oro, un vestito da costar più che tre vascelli greci riccamente forniti, e sulle ginocchia una coppa d'oro da bastare alla sete di quattro uomini, e colma di finissime margarite. Tante dovizie allettarono la potente Novogorod, che occupò la Biarmia.

Più a settentrione sta la più deforme razza d'Europa. L'Edda e le Saghe ne fanno menzione come di nani e maghi, che colle astuzie sfogavano l'odio contro gli Dei d'Asgard: presto il nome di Finlandesi fu nel Nord sinonimo di fatuchiero, e venivasi a comprare da loro salute o provigione di prospero vento per navigare.

Ma se eccitarono l'avidità dei mercadanti, l'ambizione de' conquistatori e la curiosità de' superstiziosi, storia non ebbero i Finni: se non che sappiamo che col cristianesimo scemarono fra loro, non disparvero le ubbie; ma vi sorsero strane sètto, d'una delle quali fu capo Wallenverg, che diceva avere dal Padre eterno ricevuto la missione non ben adempiuta da Cristo, e fece molti proseliti, sinchè Gustavo Wasa il cacciò in perpetua prigione. Del resto la Finlandia fu disputata fra Russi e Svedesi; quest'ultimi la possedettero nel XII secolo, ma non bastarono a difenderla; infine, nel 1809, i Russi se la conquistarono.

Da questo paese si supposero derivati gli Avari, gli Unni, i Magiàri od Ungheri; ma ormai gli etnologi traggono anche questi dall'Asia: se non che pare che tra i Finni avesser abitato lungamente gli Ungheri, cui dobbiamo ora seguire nella devastatrice loro corsa sull'Europa (1).

(1) Dussieux, *Essai historique sur les invasions des Hongrois*. Parigi 1839.

A dedurli dal ceppo finnico serviva d'argomento la lingua loro, così bizzarra, che i facili filologi d'un secolo fa la dichiaravano un miscuglio di tutti gl'idiomi d'Asia e d'Europa; poi, ingentilendo l'immagine, la dissero una vergine senza madre nè suore nè figlie. L'ungherese Sainovics, andato nel 1769 col gesuita Hell al capo Nord per osservare il passaggio di venere sopra il sole, restò attonito di poter intendere e farsi intendere dai Lapponi, onde proclamò esser tutt'una la favella di questi e la ungarese. Studj posteriori mitigarono quell'asserzione, facendola però sorella alle lingue del gruppo finnico. A tacer altre prove, come quelle designa i casi, le relazioni del possessivo, le copule, le interrogazioni per via di suffissi. Come si mescolasse con altre di ceppo diverso, la storia nol dice, ma i più recenti filologi dimostrano che essa è in fondo eguale alle indo-germaniche; talchè anche quel popolo sarebbe a mettere nella famiglia europea. Il principio del male chiamavano Armanyos, in cui taluno vede l'Ariman dei Persiani, altri l'Erminio dei Germani. Immolavano cavalli bianchi alle sorgenti e nelle montagne. Ungheri

Le tradizioni ungheresi riferiscono, che in fondo alla Scizia stanno tre paesi, Dent, Mager e Bostard. Ivi tutti vestono d'ermellino; oro, argento, pietre fine ridondano. Colà aver abitato in origine la gente ungherese; Magog, nipote di Giapeto, esserne stato primo re, da cui centotto discendenti, capi d'altrettante tribù. Da Magog veniva Attila flagello di Dio, che pel primo condusse fuori gli Ungheri od Unni, poi da Ugek suo figliuolo nacque Almus, sotto cui, per eccesso di gente, gli Ungheri migrarono la seconda volta, duemila uomini per tribù, cioè in numero di ducentosedicimila, divisi in sette orde, sotto sette Magiari (2).

Nè la geografia nè la storia ripugnano a queste tradizioni; e verso gli Urali, in riva alla Cama, trovasi ancora la grande Ugoria, donde probabilmente uscirono gli Ungheri
620 o Cumani. Appajono primamente nella storia ai tempi d'Eraclio imperatore, col quale osteggiarono Cosroe di Persia. Eran essi allora stanziati sul Terek, fiume che dal settentrione del Caucaso si getta nel Caspio, e dove aveano presa vita di cacciatori e pastori, cominciando però a conoscere anche l'agricoltura. I Cazari se gli erano assoggettati; e quando, al fine del VII secolo, questi furono dai Bulgari spinti dal mar Caspio al Nero,
680 gli Ungheri vennero con essi, e al loro fianco s'assisero tra il Dnieper e il Don, e trovandosi pei primi assaliti dai nuovi Barbari che movevano dal cuor dell'Asia verso l'Europa, acquistarono spiriti e ordinamenti guerreschi, e ad uno dei sette loro condottieri conferirono autorità principesca.

883 Allora poi che nel centro dell'Asia gli Hoei distrussero l'impero dei Turchi, i Pecinecchi, stirpe di questi, diedero spinta ai Magiari, che scosso il giogo dei Turchi Cazari, ruinati da intestine discordie, mossero per altri paesi. Alcuni, passato il Don, ripiegarono verso la Persia: altri, guidati da Arpad, figlio d'Almus, e dagli altri sei Magiari, var-
887 carono il Boristene presso Kiof; e di grado o per forza accordatisi coi Russi di portar altrove le conquiste, attraversarono Gallizia e Lodomiria, e ricevendo viveri, ostaggi e rinforzi, passarono i Crapak.

Le valli di questi monti erano abitate da genti slave e da Valachi, di cui fin oggi si possono riconoscere le vestigia. Sono delle prime i Rosniaci, fratelli di quei che abitano la Russia Rossa (*Gallizia orientale*); gente schiava degli Ungheri, che prova gli effetti della sciagurata sua condizione, senza però avere smesse del tutto le abitudini nazionali. Il matrimonio non ha tra essi valore legale; ma rapiscono le donne, le fidanzano ancor bambine, o le comprano sul mercato. Ogn'anno, il giorno di santa Maddalena, gran folla accorre a Mate Szalka, ove le fanciulle con capelli sparsi e ghirlande di bianchi fiori, e le vedove con corone verdi, fanno mostra di sè: l'uomo ghermisce quella che gli piaccia, e la trae a forza verso la chiesa, di cui se varchi la soglia, la donna è sua (3). Rosniaci

(2) *Anonimus Belæ* presso SCHWANDTNER, *Script. Rer. Hungar.* tom. I. — THUROCZ, *Chron. Hung.* cap. I-VII. — PRAY, *Annal. Hun., Avar. et Hungar.* pag. 342.

(3) BARTHOLOMÆI, *Memorabilia provinciæ.* Czetnick 1799.

I Valachi, residuo delle colonie militari romano, e che mantenevano la lingua dei loro avi, caddero anch'essi sotto agli Ungheri, nè più se ne riscossero: ma tra l'imbrutimento della servitù un occhio attento può avvertire qualche costume che rammenta i prischi tempi. Allorchè uno muoja, corrono alla sua sepoltura ululando e ripetendo a gran voci quanti figli, quanti amici, quante mandre avesse, e chiedendogli perchè dunque abbandonarli? Più giorni seguitano a venirlo a piangere e purificare con libazioni di vino; e il banchetto ferale indica colla sua lautezza la condizione dell'estinto. Sopra la fossa collocano un enorme pietrone od una croce affinchè nessun vampiro venga a succhiarne gli umori; o vi s'innalza una pertica, a cui la vedova sospende una ghirlanda, un'ala d'uccello, uno scampolo di panno. Se vogliano giurarsi amicizia, mettono in un vase del pane, del sale ed una croce, mangiano insieme, poi vi versano del vino e ne bevono, e finiscono giurando *pe cruce, pe pita, pe sare* (per la croce, pel pane, pel sale) di non abbandonarsi fino alla morte. Con questo *mangiar di croce* si considerano divenuti fratelli (*frate de cruce*).

Valachi

Gli Ungheri resero serva questa gente, indi le altre slave che abitavano le grandi pianure di qua dai Crapak, e cominciarono a far terribile il loro nome in Europa. Leone Filosofo gli aizzò contro i Bulgari, signori allora delle due rive del basso Danubio; ma furono sconfitti e respinti verso la Pannonia. Quell'imperatore li descrive per « libera e numerosa nazione, cavalcatori dalla prima gioventù, sicchè mai non camminano a piedi, recano in spalla lunghi lancioni, e in mano un arco, che destramente adoprano a ferire da tergo l'inimico; il petto proprio e de' cavalli coprono di ferro; non amano battaglie di mano, ma bersagliare dalla lungi, e molestare gli avversarj con avvisaglie e sorprese, e toglierne le provigioni. Con simulata fuga allettano gl'inimici ad inseguirli, poi dando volta, penetrano nelle lor file scompaginate. Se poi sia forza venire a pugna ordinata, si distribuiscono in drappelli di mille cavalieri, che si schierano gli uni dietro gli altri. Senza posa inseguono il nemico fuggente, nè pensano al bottino se non dopo sgombratolo affatto. Per evitare le diserzioni, facili in tribù disunite, introdussero severissima disciplina sotto un capo supremo, mantenuta da punizioni rigorose ».

Quando l'imperatore Arnolfo osteggiava la Moravia, invitò gli Ungheri a devastare 895
quel paese insieme coi Croati; consiglio di cui alto biasimo gl'inflissero i contemporanei (4), e l'effetto mostrò quanto a ragione. Tuttochè barbari, in quella guerra poterono da popoli civili ricevere esempj d'immanità, e ben tosto ne fecoro uso. Mentr'essi combattevano fuori, Simeone ro bulgaro assalse coi Pecinechi la terra dove aveano lasciato donne, vecchi e figliuoli, e ne fece ruba e macello. Alcuni si ricoverarono tra' monti che separano la Transilvania dalla Moldavia, i quali col nome di Sekeliek, cioè fuggitivi, furono poi obbligati a restar sempre la vanguardia dell'esercito magiaro. Sono essi i progenitori di Sekli, che meglio conservarono dolla favella e dello costumanzo ungheresi. Il grosso de' Magiari avendo indarno tentato ricuperare le stanze primitivo, si disposero a cercarne di nuove; e saldata la loro federazione, e resa ereditaria la carica di capo-tribù e di supremo condottiero, mossero alla guida di Arpad, e dopo morto Zventiboldo, mandarono a fuoco e fiamme tutta Pannonia, senza risparmiare che le donne giovani ed i somieri.

Essendo caduto allora il potente dominio dei Moravi, trovavansi innanzi l'impero dei

(4) Lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, esclama: *Hungororum gentem cupidam, audocem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cædis et omnium rapinorum solummodo ovidom, in ouxilium convocat: si tomen auxilium dici potest quod paullo post, eo moriente, tam genti suæ, quam ceteris in meridie occasuque degentibus notionibus grave perienium, imo excidium fuit. Quid igitur? Zventeboldus vincitur, subjugatur, fit tributarius, sed domino solus. O cæcam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! o infelicem amarumque diem! Unius homuncianis dejectio fit totius Europæ contritio. Quid mulieribus viduitates, potribus orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus papulisque Dei captivitates, ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, cæca ombitio, paras!* Hist. lib. 1, c. 5. E non è zotico costui.

Carolingi, debolmente governato e difeso, onde s'accinsero ad irrompere dalla parte d'Italia e di Germania.

Ungheri in Italia

Ma se l'Italia lusingava ancora la cupidigia, bella e ricca qual è anche dopo spogliata e vilipesa da stranieri e da suoi, il predarla non era impresa tanto agevole dacchè gli uomini aveano rialzato la testa dalla servitù regolaro dei Romani o dalla violenta dei Barbari, imparato di nuovo a maneggiar le armi, e usarle a tutela della casa, del podere, del convento, della città. Entrati per le alpi Friulane con immensa turba, gli Un-
900 gheri devastarono sino a Pavia; ma l'imperatore Berengario che, allor allora domi i rivali, trovavasi solo in dominio del bel paese, mosse contro loro; li sconfisse e talmente gli avviluppò tra i fiumi ond'è interrotta la pianura lombarda, che giunti al Brenta, non trovando via di scampo, mandarono offrendo di abbandonare tutto il bottino e i prigionieri, purchè fossero lasciati partire. Berengario, confidando sterminarli, negò; ed essi dalla disperazione incoraggiati, combatterono, vinsero, e, dispersi i mal uniti Italiani, senza ostacolo desolarono il paese.

Dopo cinque anni, rideccoli; e tagliati a pezzi ventimila guerrieri opposti loro da Berengario, sfogano la cupidigia contro Padova, Treviso, Brescia. L'imperatore mal obbedito, non potè frenare quella furia che con doni, pagando dieci moggia di danari d'argento (5), al qual fine obbligò tutti, fin i lattanti, a contribuire un danaro por testa; poi badando più all'utile suo che al male del paese, gl'invitò a soccorrerlo contro l'emulo
924 Rodolfo di Borgogna. Voltisi dunque sopra Milano, assalsero Pavia città florida e popolatissima (6) dove si teneano le diete del regno, e vi soffocarono il vescovo e quel di Vercelli, distrussero quarantatre chiese; di tanta gente, soli ducento lasciarono vivi, i quali raccolsero fra le ceneri otto moggia di danari per ricomprare dai Barbari il luogo dov'era sorta la patria.

Modena fu difesa a lungo dai proprj cittadini, che dall'alto delle mura si esortavano a vigilare con una cantilena guerresca rimastaci (7). Malmenate anche le estremo terre del Piemonte, osarono imbarcarsi sulla marina adriaca, ed arsero Cittanova, Equilo, Fine, Chioggia, Capodarzere, e predato tutto il litorale, tentarono Malamocco e Rialto; ma i legni mercantili di Venezia li respinsero (8). Neppure dall'Italia meridionale si astennero, e saccheggiarono Capua, Salerno, Benevento, Nola, Montecassino, e se crediamo a Lupo Protospata, arrivarono fino a Taranto; nè per cinquant'anni lasciarono tregua alla penisola. Nello sgomento ispirato da essi, disputavasi se fossero quel popolo di Gog e Magog, predetto dall'Apocalissi come precursore della fine del mondo; e s'introdussero processioni e riti per isviare quel nembo, e litanie dove pregavasi Dio perchè

(5) Liutprando (v. 15) ci fa intendere ch'egli allora alterasse le moncte, mescendovi molto rame.

(6) *Populosissimam atque apulentissimam*. Frodoardo. Liutprando la chiama *formosa*, e sempre coll'enfasi sua propria dice che fra breve risorse in modo da superar le vicine e le lontane città, non inferiore a Roma fuorchè nel non possedere i corpi dei santi Apostoli.

(7) Quel ritmo vuolsi riferire come non infelice saggio della poesia che passava dalle forme antiche alle nuove, giacchè sono versi endecasillabi nostri:

Nos adoramus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila:
Illius magna fisi sub custodia
Hæc vigilantes jubilemus carmina.
Divina mundi rex Christe custodia,
Sub tua serva hæc castra vigilia,
Tu murus tuis sis insuppugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis:
Te vigilante, nulla nocet fortia
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Cinge hæc nostra tu Christe munimina
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata mœnia,
Quo duce victrix est in bello dexiera
Et sine ipsa nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina:
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia:
Resultet echo comes: eja vigila!
Per muros eja! dicat echo vigila!

(8) Dandolo, *Chron.* — È difficile e superfluo il fissare la cronologia di questi fatti.

ci liberasse dal furore degli Ungheri. Nè mancarono i prodigi, e molte volte le ossa turbate de' santi riuscirono loro micidiali; la mano di un Unghero restò affissa all'altare che tentava spogliare; ad un altro si spezzò la spada vibrata a decollar un frate.

Al comparir loro, ci sono descritti come gente oltre ogni dire deforme e barbara; volto schiacciato; le madri morsicavano i figli in viso per abituarli al dolore; non combattevano in regolate schiere, ma da scorridori sui rapidissimi cavalli, cui schiomavano acciocchè i nemici non avessero dove ghermirli. Non sarebbe dunque stato possibile ad ordinato esercito il raggiungerli, sicchè ciascuno era costretto provedere alla propria difesa. Dalla campagna al loro accostarsi fuggiva la gente sulle alture fortificate, e mura alzaronsi allora attorno alle borgate e ai conventi (9): il che tornò poi a vantaggio della libertà, poichè i padri nostri compresero la potenza dell'unione, e trovandosi in mano le armi, se ne valsero ad acquistare o ad assicurar franchigie.

Più terribili riuscirono gli Ungheri alla Germania. Quando penetrarono nella Ba- 901
Ungheri in Germania viera, fu mandato l'eribanno, dichiarando traditore chi non vi rispondesse. Poteansi con ciò raccozzar uomini, non infondere il coraggio; e infatto presso Augusta fu battuto l'e-
sercito; ed ivi stesso poco dipoi sconfitto e ucciso Leopoldo duca di Baviera. Scorrazza- 907
rono allora con più baldanza gli Ungheri, fino a spogliare i conventi di Fulda e Corbia;
e nel regno di Lorena irruppero, mentre Carlo il Semplice stava occupato da nemici 917
domestici. Tornarono poi altre volte, nè risparmiarono la Francia occidentale e le rive 926
dell'Aisne e dell'Oceano; rubarono il ricco monastero di San Gallo, e divisavano assalire la Spagna per decimare i tesori dei califfi: ma Raimondo Pons conte di Tolosa gli arrestò a' piedi de' Pirenei, e un contagio fece del resto.

Corrado di Franconia si rassegnò a un tributo per risparmiarne l'invasione, ma non per questo essi lasciarono di correre Sassonia, Baviera, Franconia. Quando però essi intimarono ad Enrico l'Uccellatore di pagarlo, egli rispose come a re conviene, ponendosi in assetto di guerra. Mossero per punirlo, invadendo ad un tempo Italia, Baviera e Sassonia; ma Enrico s'era acconcio d'armi, avea ordinato i Tedeschi in isquadroni e avvezzati a battagliar a cavallo, come conveniva contro corridori quali erano i Magiari. Convocato il popolo, favellò: — Voi sapete da quanti mali fu redento il paese; dissensioni « dentro, guerre fuori. Ora, grazie a Dio, possiamo d'accordo portar le armi contro gli « Ungheri. Finora sagrificammo i nostri averi per arricchirli; oggi si dovrebbero spo- « gliar le chiese, più altro non restando. Volete ch'io tolga ciò ch'è destinato al servigio « divino per comprar pace dai nemici di Dio, o che, fidati in Colui ch'è vero nostro pa- « drone e liberatore, facciamo siccome conviene a Tedeschi? »

Tutti risposero con unanime coraggio, alzando le mani al cielo, giurando vincere o morire: scontrati gli Ungheri a Merseburg, quarantamila ne uccisero. La vittoria, che assicurava l'indipendenza della Germania, fu dipinta nel castello reale di Merseburg; ed ancora i Sassoni della parrocchia di Kenschberg ne celebrano ogni anno la commemorazione. Per contenere que' tremendi, Enrico unì la Sassonia e la Turingia, rimaste fin allora a sbaraglio, fondando sul confine molte città (Goslar, Duderstadt, Nordhausen, Quedlimburg, Merseburg, Meissen), e stanziando in quelle uno ogni nove de' provinciali obbligati all'armi; rifabbricò pure molte chiese e monasteri da loro demoliti, e fece allevare le figlie dei nobili, periti in difesa della patria.

Vinti ma non distrutti, ricorsero più volte Francia e Italia; poi nei primi anni del- 955
l'imperatore Ottone gettaronsi a sciami sopra la Germania, ed assediarono Augusta. I cittadini si difesero intrepidi, e il vescovo Ulderico colla stola marciava a capo loro; poi

(9) Nel 912 Berengario permette a Risinda, badessa di Santa Maria della Pusterla a Pavia *ædificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis merulorum prapugnaculis, aggeribus atque fossatis, omnique argumento ad paganorum insidias deprimendas*. È il primo esempio in Italia. Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo re di poter fortificare quella città, minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione*. MURATORI, ad 910.

intimò generali supplicazioni, e divise le donne in due schiere, una che circuisse la città con croci levate ed orazioni, mentre l'altra prostrata in chiesa, esorava la Madre dei dolori. Tutti i bambini da latte erangli deposti intorno sui gradini dell'altare, acciocchè i loro vagiti movessero a misericordia il Signore. Comunicò poi ciascuno, e con calde parole esortò alla difesa di ciò che l'uomo ha più sacro, la famiglia, la patria, la religione.

Già gli Ungheri stavano per rinnovare l'assalto, quando s'ode che giunge l'imperatore. Questi avea distribuito l'esercito in otto corpi, secondo le nazioni de' combattenti; tre di Bavaresi, uno di Franconi, uno di Sassoni, due di Svevi: mille Boemi guardavano le spalle. Sventolava innanzi a loro la bandiera di san Maurizio, capo della legione tebea: Ottone portava la spada di Carlo Magno e la lancia fatta con uno dei chiodi di Cristo, che suo padre avea tolto al re di Borgogna col minacciargli guerra. Confessatosi egli pure, udito messa, fatto voto d'istituire un monastero, Ottone esce a combattere, e vince; gli Ungheri nella fuga, cinti da fiumi e da popoli nemici, vanno a macello; i prigionieri sono scannati, tre loro principi appiccati a Ratisbona; e dovettero pagare quel tributo che dianzi esigevano.

Il nuovo ducato d'Austria, l'incremento dato a quel di Baviera, e le molte fortezze lasciarono campo alla Germania d'avviare più sicura il proprio incivilimento, mentre gli Ungheri disanguati, per quarant'anni non ne turbarono la pace. Piuttosto volsero l'ardimento contro l'impero bisantino, allettati dalla debolezza di questo; e penetrati nella
933 Tracia e nella Macedonia, giunsero fin sotto a Costantinopoli, che parea la meta di tutti gli scorridori. Sorpresi però, vennero uccisi e respinti; e sebbene dapoi si collegassero coi Russi, rimasero appieno sconfitti ad Adrianopoli.

In quel tanto smettendo le fiere abitudini del sangue e del latroneccio, appresero a mutar le tende in stabili magioni, e cercare dalla marra il vitto che prima traevano dalle spade. Quel suolo ubertoso e da tanto tempo riposato, sì largamente rispose alle fatiche loro, che molti accorreano a cercarvi lavoro ed alimento, e Musulmani, Boemi, Polacchi, Greci, Armeni, Sassoni, Turingi, Svevi, Cumani vi trapiantarono colonie. Con essi
972 entrò la prima cognizione del cristianesimo, diffusovi poi da sant'Adalberto quando ebbe battezzato il vaivoda Geysa. Rimproverato questi da un vescovo perchè servisse gli Dei patrj insieme a quel del Calvario, rispose: — Io son ricco abbastanza per adorare tutti
997 gli Dei insieme ». Suo figlio Voico al fonte prese il nome di Stefano, e lo illustrò colle S. Stefano imprese. Ai signori Magiari faceva ostacolo il dovere render liberi tanti loro schiavi cristiani: onde sorsero anche ad aperta ribellione; ma Stefano, fattosi armare cavaliero alla usanza tedesca, mosse contro di quelli, e vintili ordinò che tutti si battezzassero, favorendo chi ubbidiva, rendendo schiavi i renitenti.

Allora l'Ungheria stendeasi al nord fino ai Crapak; all'ovest trovava le marche di Moravia, Baviera, Carintia; al sud il Danubio e la Drava; e fino all'Alt giunse quando Stefano ebbe acquistato l'Ungheria Nera (1002). Più tardi (1091) l'occupazione del Sirmio e della Slavonia aprì a Ladislao I la Croazia, che fu conquistata, eccetto le città rimaste ai Veneziani.

Il paese fu partito fra dieci vescovi sotto l'arcivescovo di Gran, con ampj tenimenti e giurisdizioni. Lungo tempo i vescovi furono stranieri, come straniera gran parte della nazione; eletti dal re, e obbligati a valersi del latino, che divenne pure la lingua della Corte e degli affari. Ogni dieci villaggi doveano fabbricare una chiesa, e tutti pagare la decima. Stefano chiamò molti monaci, e per agevolare i pellegrinaggi e le relazioni con altri popoli, fondò ospizj claustrali a Ravenna, a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme. Allora si mandò a papa Silvestro II, chiedendo innalzasse Stefano al grado di
1000 re; e quegli gli spedì una corona, una croce che dovesse portarglisi sempre davanti, e il titolo d'apostolo dell'Ungheria e di legato perpetuo. Enrico II imperatore il riconobbe re, e gl'impalmò una sorella. Buda ed Alba Reale furono centro di nuova civiltà; e i Crapak servirono di barriera alle orde asiatiche, tumultuanti in riva al mar Nero.

CAPITOLO XI.

Fine dei Carolingi. — I Capeti.

Assaliti da questi nuovi Barbari, che non solo ne staccavano belle porzioni (Normandia, Ungheria, regno di Napoli), ma minacciavano l'Impero nel cuore, e costretti a ripartire su tutti i punti la resistenza, i Carolingi dovettero consentire maggior potenza a duchi e baroni ed anche a semplici vassalli: i quali, prese le armi per propria tutela, le conservavano, provedendo a quel che ciascuno credeva il meglio della sua contrada e del suo possesso. Così lentaronsi, o alla fine si sciolsero i legami che connettevano le varie parti al centro; e centro fu ciascuno a se stesso, compiendosi il sistema feudale, che in nuove relazioni concatenava ogn'uomo, dal re depresso fin al villano rialzato.

La vasta unità da cui cominciò quest'epoca, dov'è? La fortunata successione di quattro grand'uomini avea rapidamente esteso il potere d'una famiglia, dalle patrie Ardenne sino al fondo della Germania e all'estremità dell'Italia, e sottoposto alla medesima signoria Franchi, Gallo-romani, Aquitani, Borgognoni. Ma le rapide conquiste non assimilano i popoli; e tutti questi, differenti per lingua, origine, leggi, interessi, non erano tenuti insieme che dall'esercito e dalla volontà di un forte. Spenta questa, sciolto l'esercito, si sfasciano di nuovo, e quest'opera è agevolata dalle domestiche divisioni della famiglia imperiale, in cui non era nè autorità di padre, nè sommessione nei figli, nè comunanza di interessi. E già la Germania e l'Italia si spiccarono dalla Francia; la corona imperiale passa ai conquistati da Carlo Magno; la Francia medesima va a pezzi; la Bretagna mai non era stata in realtà sottoposta; il paese antico dei Visigoti fra la Loira, il Rodano e i Pirenei, n'era distinto col nome di regno d'Aquitania e di Gujenna; di qua dal Rodano staccavansi i conti di Provenza, superbi d'avere schermito la Francia dai Saracini; attorno al Reno varie provincie formavano barriera fra il parlare tedesco ed il latino.

La Francia propria, cioè l'antica Neustria, posta fra la Loira, la Mosa, la Schelda e il confine bretone, era abitata da un popolo misto, a cui i Tedeschi negavano il nome di Franchi, attribuendo loro quello di Valloni o Velsci: ma quivi stesso nulla poteva il re, e particolari circostanze fecero che il feudalismo, già disteso in Italia, nella Francia però ricevesse ordinamento e legalità, prima che altrove riconosciuto con atti regj (1).

(1) *Feudi di Francia uscente il* x *secolo.*

1	Visconiado di Bearn, cominciò esser ereditario nell'		819
2	Contea	di Carcassona	
3	—	di Rouergue	820
4	—	di Blois	834
5	—	di Tolosa	850
6	—	di Rossiglione	metà del sec. IX
7	—	di Turenna	
8	—	del Maine	853
9	—	di Ponthieu	859
10	—	di Boulogne	860
11	—	di Fiandra	862
12	Ducato	d'Aquitania	
13	Contea	d'Alvernia	864
14	—	di Barcellona	
15	—	d'Angoulême	
16	—	di Perigord e alla Marca	866
17	—	della bassa Marca	
18	—	d'Anjou	870
19	Ducato	di Guascogna	872
20	—	di Borgogna	877
21	Contea	di Vexin	878
22	—	di Vermandois	
23	—	di Valois	880
24	—	di Poitiers	
25	Contea	d'Urgel	884
26	—	di Châlons	886
27	Visconiea	di Limoge	887
28	—	di Bigorre	
29	—	di Leiour e di Lomagne	fine del sec. IX
30	—	di Champagne	
31	—	di Narbona	
32	Signoria	di Bourbon	
33	Ducato	di Normandia	912
34	Contea	di Melguell	princ. s. X
35	—	di Fezenzac	
36	—	di Mâcon	920
37	Signoria	di Salins	
38	Contea	di Bourges	927
39	—	d'Aslarac	930?
40	—	di Roncy e di Reims	940
41	Signoria	di Belléme	
42	Contea	di Sens	941
43	—	di Rethel	metà del sec. X.
44	—	di Corbeil	
45	Baronia	di Montmorency	
46	Contea	di Meulent	959
47	—	d'Armagnac	960
48	—	di Guines	963
49	Signoria	di Montpellier	975
50	Contea	di Nevers	987

Già Carlo Calvo abbiam veduto concedere a molti governatori di trasmetter l'*onore* agli eredi. La necessità della difesa recò il privilegio della guerra privata, fonte degli altri; e tutto era un movimento d'acquistare e d'assodare i dominj o l'autorità: i duchi, governatori di provincie; i marchesi, custodi delle frontiere; i conti, che rendevano giustizia; tutti gli uffiziali del re divennero padroni dei loro contadi o ducati o dell'impiego.

Che restava dunque il re? vano rappresentante dell'unità nazionale, senz'autorità sui baroni, perchè forti; senz'efficacia sul popolo, da cui lo separavano i feudatarj. Avendo Manfredo conte d'Orleans spogliate molte famiglie, Lodovico Pio non potè se non permettere che queste nell'assemblea generale ridomandassero il mal tolto. Neppur la corona restò salva da usurpazioni; e le terre che i grandi vassalli tenevano in benefizio da essa, le conferivano altrui come libera proprietà, onde ricomprarle a titolo d'allodj indipendenti; ovvero le lasciavano ai proprj figli con falso titolo di allodj, lo che col volgere degli anni ne mutava la natura; ogni loro politica mettendo i feudi nel sottrarre al re tanti beni, quanti bastassero per negargli omaggio. Padroni del terreno, attenti a caccie ed armi, signoreggiano sui vassalli e sui coloni, che mutansi in servi della gleba. Fin nella Chiesa, la sola che conservi l'antica gerarchia, il potere è contrastato dai secolari, i conti sbalzano i vescovi dalla primazia che godevano nelle città, eccetto quelle dove si mantiene la potenza reale, che abbandonata da' baroni, è ben fortunata quando sia presa in tutela dagli arcivescovi di Reims o di Tours.

Baroni e conti portansi guerra da vicino a vicino; e mentre prima erano pari, alcuni si trovano ridotti a vassalli, altri sollevati fino a duchi delle provincie, i quali sentendosi potenti, non piegano a decreti, nè obbediscono ad appelli del re, e gli rendono un omaggio apparente, per far del popolo ogni loro volontà.

Di loro baldanza diedero prova i signori di Francia, eleggendo, contro ogni costituzione, un re fuor della stirpe di Carlo Magno. Questa, tedesca d'origine, non pareva sapersi spogliare delle tedesche abitudini, sicchè le varie genti mescolatesi per formar la francese, non credettero assicurata la propria indipendenza finchè attaccate alla nazione germanica. Eude, conte di Parigi, col difendere questa città contro i Normanni
887 avea mostrato di saper, non pagare, ma vincere i nemici; onde i suoi pari lo alzarono sullo scudo, escludendo Carlo III, figlio postumo di Lodovico Balbo. Eude

Napoleone desiderò più d'una volta d'essere il secondo di sua prosapia. Eude, nuovo come lui, doveva provare il medesimo desiderio; poichè non avendo tradizioni di comando a cui puntellarsi, era costretto d'accondiscendere a chi lo avea alzato, a chi parteggiava seco nella contesa, a chi poteva disfavorirlo; intanto che i baroni fedeli ai Carolingi trovavansi sciolti da ogni superiorità, non avendo più gli antichi signori, e rinnegando il nuovo; onde amici e nemici crescevano in potenza a scapito della corona.

893 Eude pertanto non regnava che là dove giungeva la sua spada, e fu costretto brandirla quanto visse, giacchè gli avversarj di lui incoronarono Carlo, e chiesero in appoggio Arnolfo tedesco, Guido re d'Italia e il papa. Mancavano però i guerrieri, e l'energia di un capo che li creasse e li moltiplicasse; gli alleati tentennavano colla fortuna; se non
898 che Eude morendo tolse di mezzo la guerra civile col raccomandare ai baroni il re Carlo.
1° genn.

Questi in fatto ottenne il giuramento; e ventiquattro anni regnò non senza coraggio, ma senza forza, durando sul trono perchè vi era dimenticato, e con tale, non inettitudine, ma incapacità di operare, che la dinastia succeduta potè disonorarlo col titolo, forse poco meritato, di *Semplice* (2). Gli si rinfaccia l'aver ceduta la Normandia; ma i Normanni più non erano bande disgregate, bensì una potenza cui più non valeva a re- Carlo il Semplice

51 Contea di Tonnerre
52 — di Soissons
53 — di Vendôme
54 — di Bretagna
55 Baronia di Fougeres
} Fine del sec. x

(2) La memoria di Carlo il Semplice fu rintegrata dal sig. Borgnet in una dissertazione all'Accademia delle scienze di Brüxelles il 1843.

sistere il re de' Franchi, abbandonato dai vassalli. Carlo dunque riconobbe Rollone, ma 912
a patto che si rendesse cristiano, cioè entrasse nella nazionalità franca; e così d'un irresistibile nemico si faceva un potente antimurale contro nuovi invasori.

Che far di meglio quando nessun interesse generale più moveva i Francesi? I signori, ingagliarditi non meno dall'usurpazione passata, che dalla presente restaurazione, combattevano tra sè: dei beni delle chiese facevano preda, e le ricche badie traevano in commenda, e snidando i monaci, vi trapiantavano le famiglie e i loro uomini d'arme; e non potendo togliere d'uffizio nè spogliare i vescovi, perchè viventi nelle città, facevano cader l'elezione su chi fosse più ligio o meglio pagasse; gente che, recata alle dignità non da merito o da virtù, ma da brogli ed avarizia, introduceva nel santuario spiriti secolareschi, o combatteva in persona per acquistare nuovi territorj, o difendere i primitivi, o infeudava i beni clericali a guerrieri, mutandosi le canoniche in fortezze e gli acoliti in scudieri.

In fine i Carolingi avevano perduto il carattere imperiale; più non operavano d'accordo colla Chiesa, aveano cessata l'amministrazione centrale, nè dai guerrieri faceansi rispettare come prodi capitani: i feudatarj, diventati piccoli principi coll'usurpare a brani l'autorità, non volevano tampoco che quest'ombra di re rammentasse quelli a cui i loro padri avevano obbedito.

Pertanto nella dieta di Soissons *ruppero la paglia* in segno di defezione a Carlo, e 922
Roberto l'arcivescovo di Reims gridò re Roberto, secondogenito di Roberto il Forte e fratello di Eude. Roberto cadeva nella battaglia di Soissons; ma Ugo il Grande suo figlio, duca di 923 15 giugno
Francia, assicurava la vittoria alla sua parte, e ricusando l'esibitagli corona, s'univa al
Rodolfo conte di Vermandois per darla a Rodolfo duca di Borgogna, genero di Roberto (3).

Carlo esule, poi preso e chiuso in un castello, liberato, indi ricacciatovi, finì la sua vergogna morendo. Rodolfo restava re, ma con sì sottile autorità che quando vennero a 929
guerra Ugo di Francia ed Erberto di Vermandois, egli dovette ricorrere ai re di Germania e di Borgogna perchè seco concorressero a pacificarli. Quando poi morì, nessuno
Luigi d'Oltremare ambiva quella corona, onde fu data a Luigi IV figlio di Carlo, cresciuto in Inghilterra, 936
e perciò detto *d'Oltremare*. Subito egli dovette acchetare i grandi, largheggiando con loro del poco che omai avanzava alla corona: ma essi offesi dal vederlo appoggiarsi ad Ottone di Germania, si restrinsero con Ugo il Grande, che al ducato di Francia aveva aggiunto la Borgogna, e che rappresentò da quel punto la parte nazionale.

Araldo VII re di Danimarca, chiamato a soccorso, in un colloquio ridusse prigioniero 944
il re Luigi, e il consegnò ai nemici suoi, dopo trucidati sedici conti del suo seguito. Re Ottone e il conte di Fiandra, i maggiori potenti di Germania, vennero a liberarlo; ma egli accortosi d'essere schiavo finchè restavano d'accordo i duchi di Normandia e di Francia, fuggì in Germania. 946

(3) Giorgio Enrico Pertz trovò nel 1833 alla biblioteca di Bamberga un manoscritto del x secolo, intitolato Richardi, *Historiarum libri* IV, preziosissimo ad informare dei tempi in cui alla razza di Carlo Magno sottentra quella di Ruperto il Forte. L'autore era contemporaneo, e monaco di San Remigio fuori di Reims, teatro de' più strepitosi eventi di quel secolo; nacque di cavaliere, fu scolaro di Gerberto, studiò gli antichi e la medicina, e sopra le carte dell'archivio e la propria memorie scrisse la storia sua, continuando gli annali dell'arcivescovo Iocmaro che finiscono all'882, e terminò col giugno 995, soggiungendo l'indice de' principali fatti sin al 998. « Grave, benevolo (dice Pertz), pieno di sagacia e di cognizioni varie, avvezzo a cercar la ragioni delle cose, ben informato sugli uomini e sui fatti del suo tempo, formatosi sopra gli storici romani, e ben superiore a quel del suo tempo per scienza della guerra e dei luoghi ove accaddero i fatti; gli errori suoi vanno ascritti a troppo amore per la gloria della sua patria ed alla vanità. Segue per lo più l'ordine de' tempi, o lo turba solo per desiderio di legar meglio insieme le cose. Il suo linguaggio chiaro, conciso, piace per vigore e semplicità ».

Sopra questo nuovo documento, Mignet in una memoria all'Istituto di Francia volle chiarir un tempo così oscuro, e meglio determinare quella rivoluzione, colla quale termina l'epoca della conquista e comincia l'assodamento della nuova società.

Ottone allora convoca i vescovi ad Ingelheim perchè librino i diritti fra Luigi ed Ugo. Presedeva Marino vescovo d'Ostia, legato pontifizio; e il re di Francia, ottenuto da Ottone *licenza* d'esporre le sue ragioni, narrò come legalmente fosse stato coronato, poi da Ugo deposto, e propose di francheggiare il suo diritto col duello o coll'esame del concilio; onde i vescovi si chiarirono per lui, minacciando Ugo qual turbatore della pubblica pace.

954 Ugo si sottomise alla sentenza, sostenuta dalle armi d'Ottone; ed ajutò Lotario figlio
956 di Luigi a succedere al padre. Quando poi morì anch'egli, e il ducato di Francia venne al suo giovane figlio Ugo, sopranominato Capeto, perchè, come abbate laico del monastero di San Martino, portava la famosa cappa del santo, Lotario, libero dai maggiori emuli, tentò dar un ultimo lustro alla corona col sottrarla all'indecorosa tutela della Ger-
980 mania. Ma ben presto ebbe bisogno di Ottone II per reggersi contro i nemici interni, e se lo amicò col recedere da ogni pretensione sopra la Lorena che erasi ridotta ligia alla Germania. Quest'accordo gli alienò più sempre i Francesi, vôlti del tutto ad Ugo Capeto. Ugo Capeto

986 Luigi V, figlio di Lotario, fu detto il *Nulla fece*, perchè dopo pochi mesi periva avvelenato, donando il regno al Capeto (4). Ormai era tempo che di re avesse il titolo
987 5 luglio chi da un pezzo n'avea la potenza; ed Ugo si fece proclamare, non dalla nazione, ma da' suoi vassalli; e rimaneva risolta la lunga contesa tra la feudalità e la monarchia, allorchè il più caldo sostegno della prima occupò l'altra, e applicossi a rigenerarla.

Il succedere dei Capeti ai Carolingi è fatto d'assai maggior rilievo, che non la caduta della prima stirpe, giacchè non muta solo la dinastia, ma l'ordine del governo e il fondamento della dominazione; e d'allora può dirsi cessi la signoria personale de' Franchi conquistatori sovra i Galli conquistati, per dar luogo ad una monarchia nazionale, la cui unità si fonda sull'identità del popolo francese. Costituz. variata col Capeti

I prischi re Franchi potevano allegare la loro discendenza da Odino, e come tale Clodoveo era stato eretto sullo scudo dall'esercito: la coronazione aveva attribuito a Carlo Magno la rappresentanza romana: ma ora il diadema imperiale era uscito di Francia. Nè guari poteva Ugo Capeto come capo dell'esercito, attesa l'indipendenza che il sistema feudale attribuiva ai singoli capitani. Egli era creatura dei nobili, i quali lo consideravano come un loro pari, e non gli aveano dato potenza, se non tale che non gli adombrasse. Aveano essi veduto con disdegno Carlo Semplice e Luigi d'Oltremare render omaggio agl'imperatori sassoni, degradando la stirpe e perigliando l'indipendenza della Francia, su cui gli Ottoni ostentavano pretensioni, come succeduti nel trono di Carlo Magno. La supremazia imperiale li sgomentava come troppo robusta; onde preferirono inchinarsi a un loro pari, che per gratitudine gli accarezzerebbe, onde rimarrebbero indipendenti di fatto. S'ingannarono; poichè gl'imperatori, impacciati da troppe guerre su così vasti dominj, e dalle dissensioni interne e dal conflitto coi papi, lasciarono che i principi di Germania si affrancassero da ogni dipendenza, mentre il debole re di Francia poco a poco fiaccò i baroni, indi la nobiltà, poscia i Comuni, infine la magistratura; sicchè al tempo di Luigi XIV era il maggior despoto d'Europa, arbitro delle persone, dei beni, fin della volontà dei sudditi; e quando la Rivoluzione fiaccò quell'unico potere, veruna istituzione non rimase a temperare il popolo e le fazioni sbrigliate.

Questo procedimento regolare della monarchia forma per nove secoli la storia della Francia, la quale in prima unita agli altri possedimenti de' Carolingi, divisa talvolta, poi ricongiunta, con Ugo comincia esistenza indipendente, dominata sempre dalla medesima dinastia, i cui re, deboli o robusti, virtuosi o perversi, seguono il costante sistema d'umiliare le autorità subordinate ed erigersi assoluti; in sì lungo andare, veruna esterna

(4) Questa specie di legittimazione, non osservata dagli storici, trovo nel *Chronicon* Ordanni ap. Bouquet, tom. x, p. 165: *Donato regno Hugoni duci, qui eodem anno rex factus est a Francis.* V. pure Tom. II, pag. 1079, 1092, 1095 e 1117.

potenza v'influisce a segno d'alterarne le forme; ed anzi essa esercita immensa efficacia sul resto d'Europa per la politica, la lingua, la civiltà, perfino le costumanze.

Estensione del regno

Allorchè Ugo Capeto fu alzato al trono, la Bretagna, diversa di lingua e di costumi, consideravasi come straniera; alla Spagna apparteneva il Bearn; la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia al regno di Lotaringia, occupato da un Carolingio al pari del regno d'Arles. In quest'ultimo, cui appartenevano Provenza e Delfinato, tardò a radicarsi la feudalità; ma poichè i signori erano tenuti in continua apprensione dai Saracini annidati fra le Alpi e sulle coste di Provenza, e i re delle due Borgogne congiunte aspiravano alla corona imperiale, vennero quei vassalli accostandosi all'indipendenza, fin quando Rodolfo III cesse quel regno a Corrado Salico imperatore. Intento egli ad altre imprese, 1033 non provvide a frenarli; sicchè vi sorsero i contadi sovrani di Provenza e di Borgogna, del Viennese, di Lione, e più importante degli altri, quello di Savoja.

Dal regno stesso si staccavano i principati che sulla riviera occidentale del Mediterraneo, cresceano respingendo i Saracini; e fra le Alpi, i Cantoni montani dell'Elvezia, che riconoscendo unicamente la supremazia dell'Impero, assodavano l'indipendenza municipale, erettasi poi gigante quando la tirannide austriaca tentò comprimerla.

Il resto di Francia era diviso fra sette grandi signorie; la Francia propria, vale a dire l'Isola, Orleans e Lione; i ducati di Borgogna, di Normandia, d'Aquitania, il quale, dopo unito alla Guascogna, superò in potenza il re; la contea di Tolosa; quella di Fiandra, guadagnata sui boschi e sulle paludi; quella del Vermandese, da cui dipendeva il contado di Troyes, elevato poi col nome di Sciampagna.

D'altre città i vescovi poco a poco trassero a sè il governo, o l'impetrarono dai re. Ottenute da Carlo Calvo le attribuzioni di legati regj, se ne valsero per divenire signori territoriali e gareggiare coi grandi. I re medesimi ne favorivano l'incremento per contrapesare i baroni; onde ne vennero i sei pari ecclesiastici, che avevano il passo sovra i sei laici (5), ed erano preceduti dall'arcivescovo di Reims.

Tutti questi Stati nello Stato di Francia non erano dismembramenti accidentali, come sotto i Merovingi e i Carolingi, ma principati ereditarj, di lunga durata, con leggi propriè, e che ciascuno potrebbero avere una storia particolare: e l'autorità restava sminuzzata, dal re che aveva primazia sopra i grandi vassalli, in fino al castellano, arbitro di pochi contadini.

L'antica distinzione di Franchi e di Galli era scomparsa, restava quella di nobili e plebei; due nazioni distinte, quelli appartenenti alla famiglia del feudatario, e questi no. I signori erano anteriori di dominio al re, onde egli non avea verun titolo per ispossessarli; anzi allora, da potenza di fatto divennero potenza di diritto, essendo Ugo costretto a riconoscere l'usurpazione altrui per legittimare la sua propria: pertanto al riottoso conte di Perigueux avendo egli detto — Chi ti ha fatto conte? » si udì rispondere, — Chi ti ha fatto re? » Null'altro retribuivano essi che le spese, qualvolta il re viaggiasse sul loro territorio; raccoglievansi alle dieta, ma come interessati; del resto il re non disponeva d'altre entrate che i possessi suoi proprj, d'altra forza che i proprj vassalli come duca di Francia, e quelli di suo fratello duca di Borgogna. Circondato da vassalli suoi pari, non solo gelosi di non lasciarlo crescere nell'affidatagli potenza, ma intenti a sottigliargliela, doveva od abbassarsi a nulla meglio che capo d'una federazione, come gli ultimi imperatori di Germania, ovvero tornarli al freno che avevano scosso sotto i deboli monarchi. Questa via scelse Ugo.

Come duca di Francia trovavasi, per le costituzioni feudali, ereditario e signore di molti conti, coi quali poteva tener testa agli altri. Parigi, capo della sua ducea, centrale

(5) I sei laici sono i conti di Vermandois, di Tolosa, di Fiandra, e i duchi di Borgogna, d'Aquitania o Guienna, e di Normandia; gli ecclesiastici, i vescovi di Noyon, Beauvais, Châlons, Langres, e gli arcivescovi di Reims e Sens.

com'è, posta sul fiume di Francia che vince gli altri non per impeto ma per docilità, e cinta di floride città, Rouen, Amiens, Orleans, Châlons, Reims che le faceano onore anche nemiche, contribuiva a dar importanza al principe che vi sedeva, e diventava capitale della nuova Francia, come della Gallia druidica erano state Chartres e Autun, Clermont e Bourges della romana, Tours della merovea, Reims della carolingia. Il re aveva sopra gli altri baroni il vantaggio di poterli convocare alle armi: restava la ricordanza che questi baroni una volta erano semplici magistrati, che deducevano il poter loro da un'autorità superiore; sicchè al discendente degli antichi re competeva un titolo per ricuperare ciò che i suoi predecessori avevano perduto. Ugo seppe valersene per rialzare dalla nullità la regia prerogativa, emancipare la corona dai feudatarj, e ricomporre la classe degli uomini liberi, che era perita insieme coll'autorità reale; preparamento alla lunga lotta per cui il governo monarchico fu surrogato al feudale.

CAPITOLO XII.

La Feudalità.

Dopo avere spesso accennato ragioni feudali, entriamo sul discorrere di proposito di quel modo della società, misto il più singolare di libertà e di barbarie, di disciplina e d'indipendenza; palestra a nuove virtù, e campo aperto di violente e irrefrenate passioni.

Od in antico tedesco significava bene di fortuna; il qual nome con *all* o *alt*, cioè antico, formò *allodio*; e con *fee* ricompensa (1), formò *feudo*. Allodio vorrebbe dunque dire un possesso antico, regolato colle consuetudini natie de' Germani, ed esente da qualsivoglia obbligazione particolare; mentre feudo esprimeva una possessione conferita da un alto signore in ricompensa di servigi resi, e coll'obbligo di nuovi. Origini

Essenza del governo feudale non è quella gerarchia di poteri che scende dall'imperatore sino all'infimo servo; poichè, quantunque non così concatenata, pure essa trovasi dovunque sia politico ordinamento. Neppure sta nell'obbligo del militare, avvegnachè questo si trovi comune ai popoli antichi, e naturale quanto la difesa della patria e del capo. Essenza della feudalità è la stretta connessione del vassallo col signor suo, fino ad essergli identificato; sciolto da ogni legame verso il principe e la nazione, non vedendo o conoscendo che l'immediato signore; a lui prestando i servigi, da lui reclamando protezione o giustizia, da lui solo accettando i comandi. Dai vicini, sudditi d'un altro, il vassallo non riceve giustizia se non perchè è cosa del suo signore; al quale signore ricadono gli onori e i vantaggi del suddito feudale; a lui la lode, a lui la vergogna; nè il suddito è uomo, se non in quanto è membro di quel corpo che chiamasi il feudo.

Potrebbe mai tal forma credersi nata fra le selve germaniche? Ninna cosa ripugna tanto allo spirito d'indipendenza de' popoli teutonici, gelosi della libertà sino ad aborrire le mura cittadine, quanto sifatta scala di dipendenze, che tolgono perfino la libertà delle azioni private, incatenando tutta la popolazione alla terra, dal servo che la coltiva, fino

(1) Così significa ancora in inglese. In olandese *al-oud* vuol dire antichissimo. La voce *allodio* si trova nella legge salica, ma quella di *feudo* non occorre prima dell'XI secolo (Muratori, *Ant. ital.* XI), quando cioè nelle Corti del mezzodì più non parlavasi il tedesco. Inoltre nessuna delle favelle teutoniche conservò la voce *feudo* (salvo l'inglese, che lo dedusse dai Normandi), adoperando in quella vece *lehen*, *leen*. Ciò induce molti a crederla d'origine latina, e tratta da *fides*, che in questo preciso senso è adoperata da Ajmoino. IV. 55, ove dice: *Fines regni illius* (di Carlo Martello) *feudibus suis, probatissimis viris et illustribus, ad resistendum contra gentes rebelles in fide disposuit.*

ai signori che ne traggono il nome e l'abilità, collegati fra sè per via dell'omaggio, mentre in cima a tutti siede il re, con gran titolo e nessuna forza.

Eppure il feudalismo esce dalle istituzioni germaniche, giacchè nelle altre stirpi non si riscontra: se ne accennammo qualche apparenza fra popoli antichi, fu solo per via di similitudine. Nelle razze slave, come ancora vedete in Russia e Polonia, tutti i nobili sono pari fra sè, gli altri rimangono servi, senza tante gradazioni. Fra Romani, la dipendenza del cliente dal patrono non veniva da tenimento di terre, nè esigeva servigio militare. Sotto gl'imperatori, i veterani e gli ausiliarj ottenevano terreni affinchè servissero in guerra; colla condizione che i figli, succedenti nell'eredità, si dessero alle armi tosto giunti in età virile; se no, perdessero l'onore, i beni, la vita (2): ma l'obbligo contraevasi collo Stato, non con un signore particolare. I clan di Scozia e d'Irlanda stanno legati al capo, non per volontario vassallaggio, ma per reale o supposta parentela. Che se l'essere partito un regno in molte provincie, ciascuna con un capo, ponete pure inamovibile, e suddivise in porzioni minori sotto governanti subalterni, fosse feudalismo, tale dovrebbe chiamarsi la costituzione degl'imperi orientali, tale qualsiasi esercito, tale eminentemente la gerarchia ecclesiastica: eppure in nessuno di questi sussiste quel vincolo, tra reale e personale, del vassallo col signore, ove i doveri di suddito restano affatto distinti da quelli del vassallo al suo signore, il quale spesso è vassallo di un altro. Se qualche cosa vi si avvicina, sarebbero i Zemindari dell'India e i Fanarioti di Turchia (3).

Convien dunque indagare nelle costumanze germaniche come mai gli ordinamenti, presi a tutelare la gelosa libertà, finissero col togliere fin quella degli atti privati.

Il patrizio romano possedeva in comune l'agro pubblico, dominio dello Stato, ma aveva inoltre il possesso privato, inviolabile e consacrato dagli Dei penati. Fra i Galli e Germani invece la campagna apparteneva tutta alla gran famiglia, alla tribù, al villaggio; privata non era che la ricchezza mobile e gli schiavi. Al contatto di questi due modi di proprietà, cioè sul confine tra il mondo romano e il germanico, erasi stabilito un genere misto, i *benefizj*, terre fiscali date in uso ai veterani sotto condizione del servigio militare; e molte di queste erano possedute da Germani, che le avevano acquistate col portar le armi o col prometterlo.

Quando un capo di liberi Germani, colla banda guerriera su cui, per quanto di-
Proprietà cemmo (Libro VIII, cap. XII), aveva pieno diritto, si subordinasse ad un generale per uscire con esso a lontane spedizioni, già avevasi una gerarchica dipendenza, ma personale affatto, e sì libera, che il commilitone poteva abbandonare a sua voglia il capo prescelto. Conquistato che ebbero provincie dell'Impero, le terre col comun sangue procacciate furono considerate comuni, e divise fra i capi della banda, ciascuno de' quali ne distribuì a' suoi compagni o antrustioni alcuni appezzamenti ad uso. Attaccati essi alla terra e al signore da cui la riconoscevano, venne a ridursi stabile la relazione con questo, e all'antica eguaglianza surrogossi un'aristocrazia militare, che dai vinti Romani desumeva il principio e il fatto della proprietà individuale.

Altri rimasero coi loro capi senza possedimento di sorta; ma via via che al genio battagliero e randagio sottentrava quello della stabilità e del possedere, chiedevano in guiderdone qualche terreno, riconoscendone il datore. I grandi possessori, occupati in guerre, mal potevano difendere i vasti tenimenti da vicini e avventurieri che ne usurpavano porzioni; ed era già assai se potevano indurli a tributare un omaggio. Altri, o po-

(2) Cod. Theod. *de veteranis et de f. veteranorum*, lex. 7.

(3) Vedi Brussel, *Usages des fiefs*.

Beaumanoir, *Coutume de Beauvaisis*.

Guizot, *Histoire de la civilisation en France*, lez. 40.

Meyer, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie* ecc.

Poco si può fondarsi sopra Montesquieu, e meno sopra Hallam.

veri o spropriati, davansi a bonificare un terreno o sterile o deserto; e per avere una protezione, il mettevano sotto la supremazia d'un vicino, o questi la pretendeva. Spesso anche i liberi possidenti presentavano a qualche poderoso vicino un ramo de' loro boschi, una zolla del prato, e con questo rito simbolico *raccomandavangli* il loro allodio acciocchè lo tutelasse, e principalmente alle chiese, onde fare più sacra la proprietà ed esimersi dai tributi. In tanti modi formavasi un feudo!

In questa espropriazione politica per causa d'utilità privata, obbligo primo del capo barbaro era il dar guerrieri all'esercito regio. Ignorando le complicatissime guise onde oggi si leva, mantiene, provvede la truppa, egli assegnava porzione de' suoi terreni a diversi, col patto che armassero e nutrissero un certo numero d'uomini ciascuno. Questi vassalli a vicenda suddividevano la proprietà e l'obbligo ad altri; e così formavasi una catena di dipendenze.

Essendo i benefizj, come premj del valore, conceduti alle persone, i signori erano gelosi di rivocarli, per avere onde compensare altri servigi, e per conservare preponderanza su' compagni, di cui voleano premiar la passata e assicurare la futura fedeltà. Se dunque non ispogliavano il vassallo finchè vivo e fedele a' suoi doveri, non cadeva però nelle costumanze germaniche il contrarre od imporre obblighi per la posterità.

Ma d'altra parte i compagni s'ingegnavano di ridursi indipendenti, e d'assicurare in casa quel possesso; e che che ne dicano alcuni moderni speculativi, è nell'indole delle proprietà stabili il tendere a farsi ereditarie, di modo che la famiglia vi s'innesti ed assodi. Tali cominciò a renderne alcune il privilegio reale; l'imitazione le crebbe, sin a diventare la forma universale.

L'abitudine però vi conservava il carattere di personali, rinnovando il giuramento ogniqualvolta mutasse il possessore, e conferendogliene l'investitura. L'erede, a testa scoverta, deposto bastone e spada, inginocchiato davanti al caposignore, e messe le mani sue in quelle di lui, diceva: — Da quest'oggi io divengo vostr'uomo, e vi terrò fede dei « possessi che impetro da voi »; indi giurava fedeltà, e stesa la mano sovra un libro sacro, ripigliava: — Signor mio, io vi starò fedele e leale, vi serberò fede del possesso « che vi domando, vi renderò lealmente le consuetudini ed i servigi che vi devo, se Dio « e i santi m'ajutino » (4). Allora baciava il libro, ma senza genuflessioni nè altro atto d'umiltà; e il signore gli dava l'investitura, consegnandogli un ramo d'albero, una gleba od altro simbolo, mediante il quale il vassallo consideravasi divenuto *uomo* del suo signore. Omaggio

La ligezza de' vassalli non consideravasi dunque di natura ereditaria, ma personale, quantunque le consuetudini conducessero all'eredità, col ritenere nel dominio paterno

(4) Da ciò *homagium*, *hominium*. Questo giuramento Tibaldo, conte di Champagne, prestò a Filippo Augusto nel 1220: — Io Tibaldo fo sapere a tutti d'aver giurato sui santi altari, al « mio carissimo signore Filippo, illustre re del « Francesi, che lo servirò bene e fedelmente « come mio signor ligio, contro tutti uomini e « donne che possono vivere e morire; e che « non mancherò al mio buono e fedele servigio, « fin ch'egli mi farà diritto nella sua Corte, col « giudizio di quei che possono e devono giudicarmi. E se mai, ciò che a Dio non piaccia, « io manco al mio buono e fedel servigio verso « il mio signor re, fino tanto ch'egli vorrà farmi « a mi farà diritto innanzi alla sua Corte pel « giudizio di quelli che possono e devono giudicarmi, il signor re potrà, senza farmi torto, « riprendersi ciò che io tengo da lui, e ritenerlo « in sua mano finchè non sia fatta ammenda « dal giudizio della sua Corte e di quei che mi « possono e devono giudicare ».

Quando Edoardo II d'Inghilterra pel ducato d'Aquitania prestava l'omaggio a Filippo di Valois nel 1329, così fu prefissa la cerimonia: — Il « re d'Inghilterra, duca di Guascogna, terrà le « sue mani nelle mani del re di Francia, e quel « che parlerà pel re di Francia volgerà queste « parole al re d'Inghilterra, duca di Gujenne, e « dirà: *Voi divenite uomo ligio del re di Francia, e promettete serbargli fede e lealtà: dite « Davvero.* Ed esso re e duca, e i suoi successori duchi di Gujenna, diranno *Davvero.* Allora il re di Francia riceverà il detto re e duca « all'omaggio, alla fede e alla bocca, salvo il « diritto suo e l'altrui ».

anche il bambino, che giurava poi dopo uscito di pupillo. Del resto, da principio e per lungo tempo rimase distinta la fedeltà dall'omaggio; quella esprimendo un obbligo connaturale verso il signore, questo un obbligo particolare verso un signore eletto; quella importando piuttosto doveri negativi, come di non far guerra o insidie al signore; questo, pesi positivi e determinati. Pertanto la fedeltà potea giurarsi da un rappresentante a nome del minorenne; l'omaggio non si poteva promettere che personalmente.

Adunque fra popoli, che dianzi conservavano il diritto personale in mezzo alle continue migrazioni, tutto cangia a segno, che si ritengono membri dello Stato solo in quanto possiedono una gleba; nè v'è signore senza terra, o terra senza signore; uomo d'alto o basso luogo indica la natura de' suoi possedimenti; e la terra costituisce la personalità, la quale deve star indivisa e passare nel figlio primogenito (5).

Introdotta questa forma di possesso, estendesi e si generalizza come suole, e tutto divien feudale; sin varie città prendono posto in quella gerarchia, contraendone le obbligazioni per possederne i diritti, sotto il patronato d'un barone. E per tal via la proprietà acquista un carattere speciale; piena, reale, ereditaria, eppure ricevuta da un superiore, verso cui corre obbligo di certi omaggi, mancando i quali essa va perduta.

Meno facilmente divennero ereditarj gli uffizj che attribuivansi pure in feudo; pure col tempo le cariche di siniscalco, di palafreniere, di coppiere, di banderajo passarono di padre in figlio, anzi fin i supremi comandi militari, la più assurda fra le eredità. Ne restava inceppato il potere del signore molto più che non dalla perpetuità de' possessi, giacchè per diritto egli trovavasi a fianco persone che impacciavano i suoi voleri invece di adempierli. Così il connestabile di Francia aveva all'esercito preminenza sopra chiunque fosse, salvo il re, nè senza lui poteasi fare bando di guerra o spedizione, nè i marescialli ordinare la mischia; egli assegnava i posti a ciascuno, compreso il re, che doveva cavalcare nell'ordine da lui prefissogli (6).

Fatto ereditario il feudo, tale pure diventava la lealtà, estendendosi ai discendenti di quello da cui erasi ricevuto (7).

Chi voglia un vivo esempio di tal natura di possedimenti, guardi l'Inghilterra, dove il terreno è ancor feudale; e sebbene la mano che il coltiva sia da gran pezzo libera, sebbene il lavoro che crea abbia fatto tante conquiste sopra il privilegio che conserva, pure l'aristocrazia, cedendo qualche prerogativa politica, mantenne le civili, e seppe conservare della feudalità tutto ciò che le giova, eliminando quel che le noceva. I giureconsulti s'accordano nel dire, che la proprietà de' beni stabili non possa esser allodiale, e che tutti i possessi tengonsi come feudo mediato o immediato della corona. Ma che il re sia unico proprietario, è finzione inconcludente, che nè inceppa nè ritarda la trasmissione de' possessi, mentre obbliga lui a proteggere l'inalienabilità de' feudi, che si trasmettono per primogenitura o per sostituzioni. Chi non possiede è nulla; entrato in quella classe, è pari anche ai più grandi, non valendo contro di lui nè privilegi nè distinzioni: ordinamento che non avrebbe potuto resistere ai progressi della ragione, se non fosse

(5) In Italia vigeano su tal conto due legislazioni, la longobarda e la franca. Nei feudi longobardi succedevano tutti i maschi indistintamente per parti; nei feudi franchi, il solo primogenito. L'imperatore Federico in Sicilia autorizzò anche le femmine a succedere in mancanza de' maschi, preferendo la fanciulla alla maritata ne' feudi franchi; e ne' longobardi alle maritate si mettesse in conto la dote che aveano ricevuta. *Constit. R. Siciliæ*, lib. III, tit. 26 e 27. Al re giovava meglio il feudo indivisibile, e perciò procuravano far prevalere lo *jus Francorum*.

(6) Daussel, *Usage des fiefs*, tom. I, pagina 634.

(7) Il primo esempio di ciò occorre nel 757: *Tassilo dux Bojariorum cum primoribus gentis suæ venit, et more Francorum in manus regias in vassalicum manibus suis semetipsum commendavit, fidelitatemque tam ipsi regi Pepino, quam filiis ejus Carolo et Carolomanno jurejurando supra corpus sancti Dionysii promisit.* Adelenus, Ann. Franc.

stata aperta ad ogni ricco la via d'entrarvi, e così interessati moltissimi a conservare una condizione privilegiata, che sperano acquistare (8).

Al possedimento andava annessa la sovranità. Come, dividendosi il bottino, ciascuno restava padrone della parte toccatagli, voleasi che non altrimenti avvenisse della terra e dei terrieri: laonde al tenitore del feudo competevano sugli abitanti di esso i diritti sovrani che oggi sono riservati al pubblico potere. Rispetto agli altri possessori non era egli che un pari: ma dentro del suo feudo niuno poteva imporgli leggi o tributi, nè richiederlo in giustizia. Già nelle selve germaniche il capofamiglia, fosse diritto di conquista o consuetudine patriarcale, era capo del villaggio che attorno alla sua casa formavano i figli e parenti suoi, e i coloni più o men liberi che lavoravano i terreni con una certa retribuzione, e gli schiavi adoperati a ogni servizio. In famiglia tutto poteva; egli giustiziere, egli sacerdote, egli re; degli altri capi riguardavasi pari, e di conserva disponevano ciò che convenisse al comune, senza che la sovranità politica collettiva inceppasse la domestica individuale. Usciti a conquistare ed estesi sopra un larghissimo territorio, fu impossibile continuare l'assemblea generale in cui sedeva la politica sovranità; mentre internamente il legame diventava più guerresco che di famiglia, con meno affetto e più forza; e coloni e servi erano gente straniera, e perciò più tiranneggiata. Sovranità

I liberi che componeano la banda guerriera del capo (*arimanni*), tali rimasero: ma alcuni ricevettero benefizj, ed entrarono tra i feudatarj; altri, assisi sui terreni del signore, coll'ingrandire di questo ne divennero servi o coloni.

Non più dunque legami di parentela o tradizione ritenevano la tribù attorno al capo, e prevalse quel della forza, che poi divenne unico carattere suo nel reggimento feudale, associandovisi però un'idea di fedeltà, di leale devozione, che la sola forza non basta a produrre, giacchè « il feudo è sentimento d'onore attaccato al possesso d'una terra, conferita in compenso di servigi resi, e con promessa di nuovi ».

L'unirsi il possedimento colla sovranità isolava ciascuna tribù, per modo che formavansi tanti Stati, quante proprietà, distinti in ogni cosa, salvo che in ben pochi interessi comuni. Al momento che questa società si formava, a gruppi i feudatarj si strinsero attorno a conti e duchi, per caso o per vicinanza, ma senza connessione gli uni cogli altri; e la stessa convergenza a un centro era piuttosto apparente che effettiva. L'idea astratta dello Stato cessava dunque sottentrandovi la concreta dell'individuo, col quale unicamente si aveva obbligazione.

Carlo Magno avea tentato impedire l'associamento del possesso colla sovranità, volendo che ogni libero giurasse fedeltà al signore e a lui per sua utilità (9): ma sotto ai Carolingi, i baroni tornati in vigore si piantarono fra il re ed il popolo, sicchè quegli non comunicò con questo se non per loro intermezzo. E proseguendo, ridussero il re a mero nome, potendo essi ignorare chi lo portasse, e recandogli anche guerra. Nè maggior realtà aveva l'imperatore, se n'eccettui la poca che gli attribuiva il carattere suo religioso: intanto che i baroni laici erano strascinati da vivo bisogno d'indipendenza personale, e vescovi e abbati consideravansi meno come ecclesiastici che come possessori di feudi.

Le assemblee, elemento popolare germanico, erano dismesse, come s'è detto, talchè nè riunivansi per gl'interessi comuni, nè frenavano la prepotenza; mentre l'aristocrazia invigorivasi, sì pel cresciuto potere dei capi di famiglia e di banda, sì per la sproporzione ne' possessi; cause tutte per cui la feudalità si rese generale.

I possessori di feudi trovavansi fra sè legati in un sistema gerarchico d'istituzioni legislative, giudiziali, militari. Unica fonte d'ogni potere è Dio, e suo vicario il papa. Gerarchia

(8) Tutti conoscono le riforme introdotte ultimamente nella rappresentanza.

(9) « Nessuno giuri fedeltà ad altri che a noi ed al signor suo per utilità nostra e del suo signore ». *Capit.* dell'805. Baluzio, t. 1, p. 435.

Il quale, tenendosi il governo delle cose ecclesiastiche, affida le temporali all'imperatore, che è capo dei re. E papa e imperatore e re commettono l'esercizio della loro podestà ad uffiziali, annettendo alle cariche una terra: questi suddividono la terra e gl'impieghi a persone, le quali fanno altrettanto. Colui che conferiva il feudo chiamavasi *senior*, signore; il benefiziato *junior* ovvero *miles*, per l'obbligo ch'avea del militare: ma ordinariamente al benefiziato diretto davasi il nome di vasso o vassallo; ai sotto-benefiziati quel di valvassori (*vassi vassorum?*), da cui dipendevano i valvassini.

Uno dunque si trovava signore al tempo stesso e vassallo; possedea feudi di natura e di pesi differenti, ma non si teneva obbligato se non a colui dal quale immediatamente rilevava (10). Nè l'esser ligio per una toglieva la sovranità sopra altre terre: molti re si fecero vassalli alla santa sede; quel d'Inghilterra rendeva omaggio al re di Francia per la Normandia; anzi talora due dinasti erano a vicenda signore e vassallo l'un dell'altro; come il vescovo di Sion riconosceva dai conti di Savoja alcuni possessi, mentre questi gli rendevano omaggio pel feudo di Chillon (11). Il re di Francia era vassallo de' monaci di San Dionigi della Chartre, perchè sulle terre di questi fu costruita la torre del Louvres, e ne tributava trenta soldi parisj all'anno, finchè non trasportò questo censo sovra il prevostado di Parigi, acciocchè non restasse vassalla la torre da cui rilevavano tanti contadi e ducati sovrani. Quando il vassallo d'un regno era sovrano in un altro, doveva nascere disordine nelle controversie fra gli Stati, ne' consigli feudali, nelle dichiarazioni di fellonia. I signori di Borgogna rilevavano e dall'Impero e dalla Francia, onde il favorir l'uno li rendea felloni dell'altra: talora s'inimicavano ad amendue.

I prelati, cui il diritto canonico non permetteva di versar sangue in giudizio o in guerra, avevano conti e visconti o avvocati che amministrassero la giustizia e conducessero gli armigeri. Daprima li nominavano i vescovi stessi, poi se l'arrogarono i re, come fondatori de' benefizj; onde questi avvocati restarono indipendenti dai vescovi, e talvolta più ricchi di loro.

In sifatta catena, dove ciascuno non tiene che all'immediato suo superiore, il capo supremo scompare, nè rimane al re sovra il popolo verun potere, giacchè dovea questo passare per altre mani e così potenti. Il re non era dunque supremo magistrato, esecutore della volontà d'un'assemblea sovrana; non capo d'una nazione libera, colla quale facesse le leggi; non generale d'esercito nazionale per osteggiare chi da quella fosse dichiarato nemico: era soltanto il proprietario diretto dei feudi da lui conferiti, nè da padrone disponeva che de' suoi vassalli immediati. Menar lunghe imprese non poteva, giacchè essendo i vassalli obbligati soltanto al servigio prefinito e sempre corto, allo spirar del termine levavano la propria bandiera, fosse o no compiuta l'impresa. Le assemblee legislative si ridussero a consigli del re, il quale v'invitava i baroni che gli piacessero, e aggiungerò purchè volessero, giacchè gli mancava la forza di costringerli. Talvolta i signori adunavansi in corti plenarie, ma per isfoggiare magnificenza, piuttosto che per avvisare alla pubblica cosa. Nelle urgenze comuni, i signori vicini s'accoglievano per concertarsi su quel che ciascuno eseguirebbe ne' proprj dominj; e il re era uno de' contraenti, ma senza autorità coercitiva. Non restavano che i sinodi, i quali talvolta, come misti che erano, emanavano leggi civili.

Adunanze

E poichè, secondo le idee germaniche, nessuno tenevasi obbligato se non alle leggi

Governo

(10) La gradazione delle persone è così designata da Laurière sopra un ms. antico presso Hallam, c. v: — Duca è la prima dignità, poi conti, visconti, baroni, indi castellani, valvassore, cittadino, in ultimo villano ». Nelle Assise di Gerusalemme tradotte ad uso de' possedimenti veneziani in Levante, il *suzerain* è detto *capo signor; uomini degli uomini*, i valvassori; le *corvées*, servizio di corpo, angharia, servizio personale, che in altri autori si dicono *comandate* o *manopere*: così *far ligezza*, *chiamarsi di uno*, ed altri modi che sarò obbligato ad usare, non essendovi o non conoscendo io libri classici per lingua, che di proposito trattino di cose feudali.

(11) Cibrario, *Monarchia di Savoja*, II. 6.

ch'egli medesimo fosse concorso a stabilire, mancata la superiorità legislativa, v'ebbe tanti statuti quanti paesi. A noi, che in fronte a' codici abbiamo scritto, — La legge è obbligatoria per tutto il regno », riesce inconcepibile come esistessero per tre secoli paesi senza legislazione superiore, ed al governo mancasse l'attributo suo più essenziale, il potere di recar leggi.

Una quantità di diritti ed ispezioni, oggi proprie del governo o della corona che è poter dirigente universale, allora non si conoscevano; e sole regalie erano la giurisdizione, i pedaggi, il batter moneta e scavare miniere: ma queste pure, una dietro l'altra, venivano usurpando i grandi vassalli. L'arte ch'oggi è, o almeno si considera come la prima ne' governi, quella delle finanze, ignoravasi affatto. I beni della corona, il prodotto delle regalie e i possessi di famiglia bastavano al principe, pace durante: tanto più che le Corti si guidavano assai più semplici, e gli uffizj non si pagavano, essendo accollati ai feudi. Veniva guerra? i vassalli erano tenuti a prestazioni determinate e impreteribili, e ciascuno manteneva i proprj uomini (12). Per occorrenze straordinarie s'invitavano i vassalli a dare uomini e denaro; talvolta se ne richiedeva al clero, che del resto era immune al pari de' nobili, perchè allo Stato prestava servigi altrimenti, cioè col braccio proprio e de' suoi.

L'arte con cui i re Carolingi aveano atteso a soffocare lo spirito personale de' Barbari per ricondurre l'unità al modo romano, la praticarono i feudatarj per sostituirvi uno spirito di luogo che li rendea piccoli sovrani; e riuscirono a surrogare in tutte le sociali relazioni l'idea di località e di territorio a quella di nazione e di personalità.

Venuti indipendenti dal re, cui eguagliavano e talvolta vinceano in forza, i baroni trassero a sè le altre regalie, scavarono i metalli su' proprj beni, posero pedaggi a chi dovea traversarli: in Francia presero il diritto di batter moneta coll'effigie reale; onde, allorchè i Carolingi caddero, correvano cencinquanta specie di denari; diritto che poi san Luigi tolse a tutti, eccetto i duchi di Bretagna. Non altrimenti avveniva in altri paesi.

Dopo che ai codici di razza si sostituirono le consuetudini di paese, la giustizia non fu più una delegazione superiore, ma una conseguenza del diritto di proprietà. L'alto barone non era soggetto all'ispezione del re, nè poteva esserne rimosso; ma fatte le leggi, provedeva fossero eseguite; se commettesse un'ingiustizia, non poteva esserne corretto, se non quanto sarebbe oggi un re da quello d'altra nazione. Un tribunale supremo manca sempre nella gerarchia feudale; e se le memorie annesse al nome di re o d'imperatore faceano riguardarlo come il giudice sovreminente, e recare ad esso alcune cause, non sia chi l'assomigli ai nostri appelli. Un vassallo (giacchè il semplice uomo non era ascoltato), cui fosse negata giustizia, recava talvolta la querela al trono? non rivedevasi la sentenza, bensì la causa stessa; quando si trovasse in torto la corte feudale, il re non avea diritto di cassar la sentenza, se non quanto ne avesse la forza.

Quando ogni proprietà fu divenuta feudo o suffeudo, inamovibile ogni magistratura ed ereditaria, ciascun duca, conte, marchese od alto barone fu considerato come re della sua terra, i cui abitanti erano obbligati ad ogni ordine suo in pace e in guerra; mentr'egli non pagava tributi, non era tenuto ad accettare la composizione per le offese, ma le vendicava colla guerra privata, ch'e' poteva esercitare anche contro il proprio caposignore. Preziosissimo consideravano questo, che tedescamente chiamavasi *diritto del pugno*, mercè del quale alle guerre della nazione s'aggiungevano le parziali de' feudatarj e di ciascuno contro ciascuno.

Nelle invasioni dei Normanni, dei Saracini, degli Ungheri gli aggressi avevano pen- Il castello

(12) I reggimenti che portano il nome del proprietario, e dove questi ha diritto di grazia e sangue, sono un avanzo delle consuetudini feudali.

sato a munirsi di mura e di torri. In tempi così disordinati, quando ciascuno non misurava il diritto che dalla potenza, queste si trovarono opportune a ricoverarvi i ladronecci, resistere all'autorità, vantaggiarsi nella guerra di tutti contro tutti; onde in ogni nuovo castello che sorgesse, le chiese, le terre, i vicini signori vedevano una minaccia alla propria indipendenza, i re un attentato alla loro prerogativa. Questi alcuna volta comandarono di demolirli, e proibirono d'alzarne di nuovi: ma comandare potevano essi, non farsi obbedire; e il divieto stesso mostrava ai baroni come potessero rendersi formidabili coll'affrontarlo.

Moltiplicavansi dunque le rôcche, perchè necessità ed unico ordine di quel tempo era la guerra; conventi e ville fortificavansi; sui campanili e sui battifredi continuo la vedetta esplorava se mai un nemico s'avvicinasse; e poichè nemici erano sovente coloro che una mura stessa chiudeva, in mezzo alle città alzavansi fortificazioni, disponevansi catene, cancelli, serragli; il palazzo di Nîmes, il coliseo di Roma, l'arco di Giano a Milano, gli anfiteatri d'Arles e di Verona, gli avanzi de' tempj e delle basiliche antiche, si convertivano in fortini; e i palazzi erano masse solide, protette da robuste ferriate, con fosse e ponti levatoj e balestriere.

Più di solito il feudatario sceglieva a stanza un'altura in mezzo a' suoi tenimenti, e colà fabbricava un castello; quei castelli le cui rovine pittoresche incoronano ancora molto cime; oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che rammentano una società sminuzzata, ove le armi tengon vece di diritto e di leggi; simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza e importanza personale. Tra le umili casipole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile, sorgevano questi edifizj massicci, con torri merlate rotonde o poligone. Da una men grossa, ma più elevata e aperta ai quattro venti, la sentinella colla campana o col corno annunziava la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro; o l'accostarsi dei nemici, affinchè gli armigeri s'allestissero alla difesa. Accadeva furto o ammazzamento? alzava un grido, e ogn'uomo dovea ripeterlo di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse ricoverarsi sul feudo limitrofo.

Ajutavasi la natura coll'arte per renderne impraticabile l'accesso; e fossi e controfossi, e antemurali, e antiporte, e palizzate, e barbacani, e triboli seminati pel contorno, e saracinesche, e ponti levatoj angusti e senza sponde, e caditoje sospese a catene, e porte sotterranee, e trabocchelli, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, doveano atterrire chi divisasse un attacco o una sorpresa.

Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sullo imposte ferrate, nell'atrio corna di cervi e caprioli, indicavano i forzosi divertimenti del signore. Procedendo, trovavi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiadria, ma per la gagliardia e la sicurezza. Armadure a tutta botta, lancioni, labarde, mazze ferrate pendevano fra gli stemmi rilevati negli ampj e mal riparati stanzoni, con focolaj sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocare agli scacchi o a' dadi, ricamare, bevere, udir le novelle o la canzone accompagnata dal liuto e dalla mandòla.

Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal celliere alla cisterna, dal pollajo all'arsenale, dagli archivj alle scuderie, e in ogni cosa un lusso più costoso che delicato. Pertutto, vassoj d'argento e coppe d'oro; camini larghi dodici piedi con massicci alari per sostenere annosi tronchi, e caldaje capaci di mezzo vitello, e schidioni da girarvi un cinghialetto intero; immense tavole con cento brocche di vino; fornate di cento pani; padelle di centinaja d'ova; cantine, guardarobe, celle, cascina, dispensa, fruttiere riboccanti di provianda. Nè di meno si richiedeva a tanti scudieri, falconieri, paggi, conduttori, servi, giardinieri, fattorini per la cucina, pei forni, per la bottiglieria, pellicciaj, portinari, soldati, sentinelle; oltre i padroni e parenti, amici, cavalieri, pellegrini, viandanti che albergavano a piacere, e partivano carichi di doni. Perocchè l'uomo che trova uomini tutti i giorni, si avvezza ad essere

indifferente al loro aspetto; a quel che n'è isolato, riesce un godimento la vista e il consorzio d'un uomo, sicchè diventa largo nell'ospitalità.

Dentro la fortezza divisa in varj quartieri; quali di dame attente a metter la penna a bolzoni, le cocche ad archi, allestir dardi, ornare cimieri; altri d'operaj che forbiscono e bruniscono spade, scudi, elmi, mazze, martelli, lancioni, balestre, banderuole, morioni, usberghi, schinieri, gorgiere, targhe, palvesi, ogn'arma di ferro, rame, corno, cuojo. Talora in mezzo al pranzo o ai giuochi s'ode il rintocco del battifredo: subito all'erta; le armi di baja diventano da senno; s'affacciano alle feritoje, ai merli, ai barbacani; alzasi il ponte, calansi le saracinesche, si combatte; e respinto l'assalto, tornasi al pranzo, ai giuochi, alla conversazione.

Il feudatario

Come l'aquila nel suo nido, vivea colà il feudatario, segregato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questa modificato. Il vulgo che gli sta attorno, non è suo sangue, come nel patriarcato; non sono parenti ed affini, come nei clan di Scozia e d'Irlanda; nè seco li lega affetto o tradizione alcuna: solingo colla moglie e coi figliuoli, austero, sospettoso, temuto ed ubbidito, qual alta idea non deve egli concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, senz'altri limiti interni od esterni, che quelli della propria forza? Ancor fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommessione dei servi apprese esser lecita ogni voglia al padrone: cresciuto fra servi tremanti e sprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema e all'opinione, non conoscendo il vivere socievole, non contrariato mai, nè repressione temendo nè rimproveri, acquista carattere, non soltanto orgoglioso e fiero, ma stravagante, capriccioso, un'ostinazione nelle idee e negli usi, repugnante da ogni progresso. Agli uffiziali, invece di soldo, concede il diritto d'estorcere e soverchiare; nuova gradazione di tirannia, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura; i quali concepiscono una riverenza ereditaria per codesto capo che tutto può, che li salva da altri nemici; mentre bersagliati da quel capriccio dell'individuo che pesa immediatamente sull'individuo, maledicono una potenza cui non osano resistere.

Rinforzare il suo castello, il cavallo, l'armadura, è supremo affare del castellano; e fidato in questi, e trovandosi invulnerabile dalla ciurma che sotto i suoi colpi casca senza riparo, acquista un coraggio temerario e prepotente. Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del villano, non degnandosi di sedurle; a spogliare i viandanti o taglieggiarli. Ma poichè, anche in tempi tumultuosi, la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso e scarco di quelle regolari occupazioni che sole possono riempierla. Pubblici impegni più non v'ha; il giudicare i dipendenti è spiccio, perchè dispotico; semplice l'amministrazione, giacchè i campi sono coltivati dai villani a tutto suo pro, da' servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora acciocchè orasse e studiasse. Doveva dunque il feudatario occupare altrove quell'attività che costituisce la vita, e quindi avventurarsi ad imprese, a caccie, a saccheggi, a pellegrinaggi, a tutto che il traesse da quell'ozio senza pace.

Rel. fra signore e vassallo

Le obbligazioni del vassallo verso il suo signore son divisate nelle *Assise di Gerusalemme*, codice che fu scritto dai signori europei per governo proprio dopo conquistata Terrasanta, e nel quale può dirsi che la feudalità prese coscienza di se stessa, e ridusse a teoriche le sue inclinazioni. Nel tempo che decorre fra le leggi affatto penali delle genti rozze e le puramente civili delle educate, il legislatore crede obbligo suo l'imporre anche i doveri morali e prescriverne gli oggetti e i modi, quasi per dar polso ai sentimenti nella lotta colle passioni. Perciò in quel codice si trova ordinato che il vassallo non offenda nel corpo il suo signore, nè ad altri il permetta; non tenga cosa di lui senza consenso; non dia suggerimenti a danno o disonore di esso; non rechi onta alla moglie nè alla figlia sua; ma si il consigli lealmente qualvolta richiesto; entri per lui mallevadore qualora si trovi

prigione o indebitato; il cavi di pericolo se lo veda alle prese col nemico; ove così adoperi, il signore abbia a difenderlo con ogni sua possa, se non vuol essere tacciato per mentitore della parola (13).

Oltre questi doveri morali, i vassalli erano obbligati a servigio, a fiducia, a giustizia ed a sussidj. Per *servigio* intendevasi il militare a proprie spese sessanta o quaranta o venti giorni, se erasi reso omaggio ordinario, e per tutta la campagna, se omaggio ligio; solo, ovvero con un prefisso numero d'uomini; col giaco o no; entro il territorio feudale o in qual si fosse; per la difesa soltanto o anche per l'attacco, secondo i patti. Per la *fiducia* doveva accompagnarsi al signor suo quando andasse a Corte e ai placiti, o convocasse i vassalli a consiglio o a render ragione. La *giustizia* consisteva nel riconoscerne la giurisdizione, e non declinare dalla curia di esso. De' *sussidj* in danaro alcuni erano spontanei, altri determinati, qualora il signore dovesse riscattarsi di prigionia, o maritasse la primogenita, o armasse cavaliero un figliuolo. Chi era affidato con obbligo di militare, fu considerato nobile, quando la nobiltà restò costituita: quei che avevano solo promesso un tributo o servigi di corpo, presto caddero in condizione di villani.

L'imperatore Lotario II in Italia proibì d'alienare i feudi senza consenso del domino; altrettanto ordinò Federico II per la Sicilia. La *Magna Charta* inglese lo permette, purchè l'acquirente accetti i medesimi pesi: in Francia, qualora il feudo fosse posto in vendita, il signore diretto poteva ripigliarlo pel prezzo d'acquisto. Come da prima pagavasi per la trasmissione richiesta, così dopo resi ereditarj i feudi, continuò il nuovo investito a pagar un laudemio al signore.

Per la ricognizione (*relevium*, *relief*), l'erede non diretto d'un vassallo dovea pagare una somma prefissa al signore per succedere; uso nato forse allorchè i feudi erano ancora riversibili, ed ogni nuovo investito faceva un libero donativo al signore diretto. La *Magna Charta* riduce il *relief* ad un quarto dell'annata: san Luigi stabilisce che, se l'erede non si trovi denaro, il signore possa tener il feudo un anno a proprio vantaggio. Se il vassallo fallisse d'alcuno dei principali doveri (*forfaiture*, *foris factura*), scadeva dal feudo per tutta la vita o per alcun tempo.

Altri obblighi s'introdussero. Il signore costringeva tutti i proprj vassalli a valersi del suo mulino, del suo forno, del suo torchio (*banalité*), esigendone un canone. L'*uom di corpo* d'un signore, oltre la porzione di frutti del suo campo, gli doveva servigi della sua persona e un gran numero di giornate (*corvée*, *comandate*) e di prestazioni. Diritto di gran lucro era quello delle *manimorte*, per cui, morendo senza prole persone servili, o medie fra la libertà e la servitù, prive del diritto di testare, il signore ne ereditava in tutto o in parte. A lui spettava pure la tutela de' vassalli minorenni, e l'offrir un marito alla erede del feudo, ed obbligarla a scegliere tra gli offerti; diritto ragionevole quando il marito diventava suo ligio o suo guerriero, e dal quale la donna potea riscattarsi dando al signore tanto, quanto gli aspiranti aveangli esibito per ottenerla (14). Al feudatario cadevano pure le cose trovate; l'eredità di chi moriva intestato, o senza confessione, o di morte improvvisa; quasi questa importasse la sicura dannazione dell'estinto.

Non meno importante era il diritto d'albinaggio (*aubaine*), per cui il feudatario entrava erede dello straniero che morisse ne' suoi possessi. Per conseguenza occupava qualunque nave o persona fosse dal mare gittata sulle sue terre; onde il visconte di Leon in Bretagna mostrando uno scoglio diceva: — Questa pietra m'è più preziosa che quelle di cui s'orna il diadema del re ».

Il diritto di naufragio si suppose da alcuni introdotto per frenare i pirati, lo che sarebbe stato un profittare delle spoglie di nemici. Certo praticavasi antichissimamente;

(13) Vedi le *Assise di Gerusalemme*, cap. 205.
(14) La procedura intorno a ciò è determinata dalle *Assise di Gerusalemme*.

dai Rodj passò ai Romani (15), e divenne fiscale, come appare dalla supplica di Eudemone ad Antonino. Quest'imperatore e Adriano vi rinunziarono, ma ai loro successori piacque tal guadagno. Gregorio VII nel concilio Romano del 1078, poi Alessandro II nel IV Lateranese, scomunicarono chi ne usasse; Federico II il vietò per la Sicilia; nel 1231 san Luigi, non potendo toglierlo, patteggiò con Maucler duca di Bretagna, risparmiasse le navi, le quali da lui prendessero il salvocondotto. Nei *Giudicamenti* d'Oleron del 1235 è stabilito che, se non siano reclamati, il signore converta gli oggetti in opere pie, « come distribuir a poveri, maritare zitelle secondo ragione e coscienza, non ritenendo nè quarto nè parte, e sotto pena d'incorrere la maledizione di nostra santa madre Chiesa ». Francesco I nell'ordinanza di febbrajo 1543 richiama in vigore una legge di Enrico III d'Inghilterra, duca di Normandia, che « in caso di naufragio, gli oggetti sieno raccolti da uffiziali, tenuti in custodia per un mese e un giorno, ond'essere restituiti a chi nel detto spazio provi che a lui appartenevano ». Sotto Luigi XIV si proibì con leggi severissime, eccetto contro i pirati; eppure questa iniquità si prolungò fino ai nostri giorni.

Privilegio supremamente apprezzato era quello della caccia, per la quale il feudatario, con tutta sua corte, settimane intere viveva ne' boschi alla serena. Quindi divenne arte principale quella del falconiero: i falconi traevansi da lontani paesi; addestrati, recavansi in pugno dapertutto; con questi passarono i Crociati alla liberazione del santo sepolcro; fabbricandosi il palazzo del Comune a Milano, vi si posero gruccie e stanghe per deporli; e i preti stessi li collocavano sui balaustri dell'altare o sui bracciuoli dello stallo. La legge Franca permetteva al nobile caduto prigioniero, di dare per riscatto tutto il suo denaro e fin ducento contadini di sue terre, ma non i falconi: rubar questi equivaleva all'aver ucciso uno schiavo: taluni voleano esser sepolti con questi, o li lasciavano ai più cari amici; e scolpiti sull'avello, indicavano la nobiltà dell'estinto. Caccia

Le caccie de' gran signori faceansi con clamorosa pompa, un duca avea sei paggi pei cani di corso, sei pe' levrieri, dodici sottopaggi di cani, sei governatori dei valletti di cani limieri, altrettanti valletti de' levrieri, dodici de' correnti, sei degli spagnuoli, sei de' piccoli, sei degl'inglesi. Il cacciatore portava un giustacuore foderato di vajo, breve casacca verde con cintura di cuojo d'Irlanda, uose strette, coltello da caccia, arco e freccie, corno d'avorio, sospeso con catena d'oro o d'acciajo forbito. Talvolta facevansi venir belve di lontano, e si affrontavano in recinti.

Di qui un diritto, inusato agli antichi, quel delle caccie riservate, uno dei più opprimenti al colono, che vedeva la selvaggina correre impunemente a guastare le mature vendemmie e la messe già venuta alla falce; onde sin il timido lepre gli diventava funesto. Guai a chi avesse osato minorare il divertimento del padrone uccidendone alcuno! un vescovo d'Auxerre fece crocifiggere un tale che avea fatto fuggire un uccello da caccia; Bernabò Visconti fece mangiare colla pelle e le ossa una lepre cruda a quel che l'aveva uccisa.

Questi erano gli obblighi più comuni; ma non si potrebbero dire tutti i particolari che la prepotenza od il capriccio imponeva (16). Ad alcuni feudi era annesso il diritto di prender il cavallo del re quando passasse su quelle terre; ai confalonieri di Milano toccava la mula su cui l'arcivescovo faceva l'entrata; a Firenze lo conducevano i Visdo- Capricci feudali

(15) Giovenale, *Sat.* IV, dice: *Res fisci est ubicumque natat*; e Antonino, lib. I. Cod. de naufr: *Quid enim habet jus fiscus in aliena calamitate, ut de re tam luctuosa compendium sectetur?*

(16) È infinita la nomenclatura dei diritti feudali: *quint* e *requint*, *lods* e *vents*, *my-lods*, *ventrolles*, *reventes*, *reventons*, il *sesto*, l'*ottavo*, il *tredicesimo*, il *riesto*, la *ricupera*, il *piatto*, il *pellagio*, il *cottagio*, il *cultagio*, il *pedaggio*, il *villanaggio*, l'*albinaggio*, l'*ostize*, la *macigna*, il *chevage*, il *forno comune*... Du Cange, annovera ottantotto specie di feudi; *Glossarium ad v.*

All'Assemblea Costituente del 1789 un deputato della Bretagna espose tutti gli abusi della feudalità siccome ancora esistenti.

mini, e dopo l'entrata, il palafreno menavasi alla badessa di San Pier Maggiore, il freno e la sella davansi a quei Del Bianco, poi agli Strozzi, che a suon di tromba li recavano a casa e li lasciavano esposti; a Pistoja il privilegio era dei Cellesi, e il vescovo dava un anello alla badessa di San Pietro, ed essa a lui un ricco letto. A Troyes, tutti i giorni di quaresima tredici donne doveano venire a versar acqua di rose sulle mani de' canonici; ivi stesso il vescovo smontava alla gran Badia, e alla badessa toccava il palafreno su cui egli era venuto, a lui il letto su cui dormiva la notte; cantato nona, giocava coi canonici alla trottola, poi al pallone. A Dijon i canonici doveano una volta l'anno baciare sulle due gote la sovrana del paese. A Condé i lavoratori di nove poderi in una festa solenne dovevano offrire e menare nel coro in Nostra Donna un montone « cornuto, lanuto, e dentuto di quattro denti ». Ad Orleans, il giorno dell'ascensione, il signore faceva omaggio al capitolo d'un montone, che alle corna dorate portava una borsa con cinque soldi: il vescovo, quando era installato, andava a dormire alla badia di Sant'Euverte, cenando con un ovo, una pagnottina e una mezzetta di vino, poi al domani andava alla collegiata di Sant'Aignan; due canonici affacciandosegli legavangli le mani, e lo conducevano alla porta della cattedrale, ove giurava mantenere i privilegi della chiesa, e non pretendere verun'autorità sopra il capitolo. Il vescovo di Faenza per pasqua di natale doveva ai servi del conte di Romagna dodici pulcini di pasta colla loro chioccia, e carne cotta: se no, quelli poteano andare alla cucina di lui, e levarne quanto vi trovassero. Il barone di Ceissac, quale vassallo del vescovo di Cahors, alla prima entrata di questo doveva aspettarlo a un dato luogo, salutarlo col capo scoperto e colla gamba e coscia destra ignuda, e portando sul piede destro una pianella; e in quest'addobbo menarne la mula per la briglia fin alla cattedrale e al palazzo, servire il primo portato, in compenso ricevendo essa cavalcatura e il vasellame da tavola.

Alcuni nell'atto dell'investitura doveano baciar i chiavistelli della casa, andar dondolone a modo di briachi, fare tre saltarelli, e mandare un ignobile crepito: altri in un dato giorno portare un ovo, o una rapa, o un pane, sopra un carro tirato da quattro paja di bovi; o presentare una pagliuzza. V'avea chi era costretto correre la quintana con lancie di legno; od andare ogn'anno una volta al feudatario, ma facendo due passi innanzi ed uno indietro; o versare un secchio d'acqua avanti alla sua porta, o una misura di miglio al pollame della bassa corte. Certi pescatori al san Giovanni doveano saltare in un vivajo ad onore della dama: altri d'un lago presso Machecoul, ogni anno comparire avanti al signore, menando un ballo non più veduto, e cantando un'aria non conosciuta ancora. I pescivendoli che passavano pel feudo di San Remigio nel vescovado di Aosta erano obbligati offerire la loro merce ai castellani, se no erano trattenuti per tre giorni, il che equivaleva a distruggere quel pesce, o si tagliavano le cinghie dei loro cavalli. I vassalli del signore della Torre Chabet nel Poitou aveano a presentargli un sericciolo, il minimo fra gli uccelli, legato con un nodo, sovra un baroccio tratto da buoi. Il decano de' macellaj di Saint-Maxent pure nel Poitou baciava il martello della porta del signore col ginocchio in terra e la testa scoperta; poi ciascun macellajo entrava pagando due denari, e gli erano lavate le mani con acqua di rose. Altri doveva soltanto un coniglio, ma coll'orecchio destro bianco e il sinistro nero; nol si trovava? dubitavasi fosse tinto, non naturale? nasceva processo lunghissimo, moltiplicati giudizj e perizie, finchè l'animale morisse, o il pelo gli cadesse.

Perocchè non è a dire con quanta precisione si conservassero queste stigmate di servitù. Della promessa rogavasi istromento con numerosi testimonj; poi se si falsassero d'un atomo il tempo o le condizioni della prestazione, cominciavasi un piato da non finire, e che talvolta spogliava del suo podere il mal preciso infeudato.

E sino ai tempi nostri, massime sopra terre ecclesiastiche, furono mantenuti alcuni di questi obblighi, come di reggere la staffa al vescovo quando salisse a cavallo, o portargli innanzi il gonfalone nelle comparse, o la croce nelle processioni, o ulivi la solen-

Digitized by Google

nità delle palme. A Remiremont, la seconda festa di Pentecoste, gli abitanti di sei parrochie venivano alla chiesa del *Capitolo delle dame*, portando frondi d'ogni maniera, e cantando kyrie (*lundi des kriolés*); e durante la messa solenne, il ricevitore delle grandi elemosine presentava alla badessa e alla decana due corbelle, tessute di scorza d'abete, piene di neve. Era il tributo che quelli di Vixentine doveano pel loro sacristano; e se non la potessero trovare, supplivano con due bovi d'incontaminata bianchezza. Le monache in ricambio davano cartine da venticinque spilli alle fanciulle che meglio aveano cantato, e agli uomini un barlozzo di vino « nè del migliore, nè del peggiore »; ed essi uscendo di chiesa aveano diritto di sparar due colpi verso la cappella di san Nicola. Quel giorno poi consumavasi in bagordi, ed anche le monache uscivano a ballare, e i dignitarj della chiesa erano obbligati a menare i cori (17). Anche in altri monasteri era una festa il giorno che vi portavano le dovute primizie di fiori o frutti.

Onde attestare l'alto dominio dei papi sopra le Due Sicilie, fin al cadere del secolo passato facevansi grandi solennità a Roma: uno di casa Colonna, che per quel giorno costituivasi gran connestabile del regno, a nome del re di Napoli presentava al pontefice una chinea, sul cui capo un calice con cedole del banco napoletano, le quali il papa prendeva: la piazza de' Santi Apostoli e la vicina di Venezia erano piene di popolo, di festa, di giuochi, di luminare.

Troppo facilmente tali irrefrenate giurisdizioni degeneravano in capricci e tirannie. Il signore di Mirepoix rivendicò innanzi al parlamento di Parigi « il nobile diritto sempre esercitato da' suoi avi, di bruciare sulle sue terre gli eretici che vi capitassero ». Il feudo normando di Pend-Larron traeva nome dal dover dare un esecutore della giustizia a Caen, qualunque volta fosse richiesto. Il conte di Foix avea diritto di prendere una volta in vita a ciascun mercante una quantità di merci senza pagarle. Nel Vermandese i villani non potevano, senza licenza del feudatario, rialzar le vetture rovesciatesi in mezzo alla via, pena sessanta soldi. Umberto IV, sire di Beaujeu, per popolare la Villafranca da lui fondata, permette ai mariti ivi accasati di bastonar la moglie fino al sangue. Uno de' Châtelet volle esser sepolto in piedi entro un pilone dei Cordelieri a Neufchâteau, acciocchè nessun villano gli passasse sulla pancia. In Inghilterra i baroni normandi, abbastanza poderosi per restare impuniti, faceano dal vulgo costruir fortezze, dove annidavano sè e i loro ribaldi, sbucandone ad ora ad ora a rapir roba, persone o donne; e quali chiudevano in prigioni, quali mazzeravano nel fango, quali sospendeano sopra il fuoco, o li gettavano alle vipere, o ne stringeano le tempia con corde a nodi.

Le concessioni che alcuni feudatarj assentirono più tardi ai loro dipendenti, attestano fino a qual grado fosse giunta l'oppressura; giacchè uno permette d'insegnar a leggere ai figli; uno di vender derrate ad altri che al padrone, o di spacciare in pubblico le guaste; il vescovo di Parigi, in una transazione ratificata da Luigi VII, concede che Odelina, sua donna di corpo, sposi Bertrando, uom di corpo della chiesa di San Germano nei prati, a condizione che i figli uscitine appartengano metà a lui vescovo, metà all'abbate di detto monastero.

(17) Un'erudita monografia sui *Feudi di Sicilia* fu fatta da Diego Orlando; Palermo 1847. Secondo i documenti ch'egli trae dal Gregorio, da Rocco Pirro e da altri, nel 1201 Roberto di Monforte di Petralia obbligava tutti i suoi ligi a macinare a un suo mulino, e vietava di porne alcun altro. Nel 1117 gli abitanti di Agrilla sono obbligati a zappar le terre del barone, seminarle, dar un pajo di bovi ciascuno per dodici giorni e venticuattro giornate per la mietitura, e al tempo della vendemmia portar un cerchio per le botti, a natale e pasqua offrir due galline, poi dare la decima dei porci e delle capre. Procedendo col tempo si peggiorò assai: ciascuno dovea apprestar le proprie vetture al trasporti occorrenti al signore; non esporre sul mercato le proprie derrate, se non dopo vendute quelle del signore; misurar colle misure di esso barone: in molti luoghi esso facea monopolio, battea monete scadenti, ecc. ecc. Per la *mano baronale* poi, il signore poteva di propria autorità impedire che i debitori asportassero i frutti dalla loro campagna prima d'aver pagate le prestazioni, o depostone sufficiente quantità ne' magazzini di lui.

Presso al lago di Ginevra i vassalli a muta facevano guardia allo stagno con lunghe pertiche, onde ridurre a silenzio le rane. I cuochi e guatteri dell'arcivescovo di Vienne avevano imposto un tributo sui matrimonj. Nella signoria di Poitou i nuovi sposi erano obbligati varcar d'un salto la fossa del castello, con promessa che chi vi riuscisse redimerebbe gli avvenire; ma tanto era larga, che a nessuno mai venne fatto, e i castellani prendevansi spasso di veder i villani fare il tuffo in quella pozzanghera.

Un'oscena prelibazione si crede esigessero alcuni feudatarj, trasformata poi nel diritto di *cuissage*, pel quale il padrone poteva mettere una gamba ignuda nel letto de' nuovi sposi: in altri paesi il marito non poteva giacere colla sposa le prime tre notti senza il consenso del vescovo o del feudatario. Ma il diritto delle prime notti ripugna talmente ad ogni sentimento naturale, che non può credersi se non o immaginario o simbolico, sempre poi redimibile a denaro (18).

Finora parlai de' feudi come uniti al possesso di terre o di cariche; ma ogni proprietà ogni modo di guadagno assunse quella forma, siccome, allorchè domina una malattia endemica, anche gli altri morbi ne vestono il carattere. Adunque si davano in feudo le cariche di siniscalco, d'avvocato, di visdomino e simili, affettandone una terra; poi i proventi delle cariche stesse o d'una cancelleria, il diritto della caccia, un pedaggio, lo scortar le merci, il rendere giustizia nei palazzi de' grandi, il tener forno, l'aver botteghe sulle fiere, persino il possedere sciami d'api. I feudi *de caneva* consistevano in biade e comestibili a militari. Il clero infeudò il cimitero, un'offerta, le decime, i diritti di stola bianca e nera; i monaci, l'uffiziatura, lo spigolar del frumento o della vendemmia, fin le goccie che stillavano da un tino: talvolta un barone impadronivasi del provento delle messe dette ad un altare, e lo tenea come feudo di quella chiesa (19). Ludo-

(18) Il diritto di *marcheta* fu negato da Raepsael, *Diss. sur les droits de marquette*. Oudenarde 1817. Anderson, nelle *Mem. della Società degli antiquarj di Scozia*, 1840, dimostra che non era esazione disonesta della persona, ma di denaro, e talvolta apparteneva a donne, e fino a badesse; inoltre v'erano sottoposte non solo le vassalle, ma anche nobili donne. Nelle antiche leggi di Scozia, la marcheta per una donna, fosse nobile o mercenaria, è di soldi tre e una giovenca.

(19) Bouquet, *Recueil des histoires*, vol. x. pag. 238, 480.

— La maggior parte de' giureconsulti opina che l'essenza del feudo consista nella riserva che fa il signore, o colui che lo concede, della proprietà originaria; e per parte del vassallo, in una prestazione qualunque, in segno di fede ed omaggio. Quindi nel feudo si distingue la proprietà utile e la diretta, come nei contratti enfiteutici.

Il dominio consiste nel diritto d'amministrare un bene e di goderne, e perciò si distingue il dominio della proprietà (*dominium proprietatis*), ed il dominio del diritto (*dominium juris*): il possesso poi è *di diritto* e *di fatto*. La proprietà riunisce queste due condizioni *diritto* e *fatto*, e da tale riunione risulta il diritto di *proprietà*. Se poi legalmente si separa la detenzione materiale dal diritto di proprietà, come quando si trasferisce in altri il possesso precario, sorge allora il dominio *di uso* o *di possesso*. Pertanto nel feudo il signore conserva il dominio di proprietà (*dominium proprietatis*) ossia il dominio diretto, ed il vassallo acquista il dominio di possesso (*dominium possessionis*) ossia l'utile.

Il feudo dividesi in *proprio* ed *improprio*. Chiamasi proprio quello in cui sono conservate le naturali sue caratteristiche; improprio quello in cui la volontà delle parti le toglie o le modifica. È conforme alla natura del feudo che esso cada su cose corporee immobili; non cesserebbe però di esser feudo ancorchè fosse costituito sopra cose mobili, sopra diritti, o sopra annue prestazioni.

Distinguesi il feudo in *maschile* e *femminile*, secondo che sono ammessi alla successione i soli discendenti maschi del primo investito, od il feudo è conceduto in origine ad una femmina, oppure, ancorchè conceduto a maschio, può esser trasmesso per successione anche alle femmine. Essendo originariamente stati instituiti i feudi per procurare servigi militari, dei quali sono naturalmente incapaci le femmine, esse erano da principio escluse dal diritto di possederli: ma accadde l'opposto, allorchè i feudi divennero patrimoniali ed ereditarj.

Franco e *non franco* dicesi il feudo secondo che il vassallo è esente o meno dalla prestazione di servigi.

Allorchè taluno acquista il feudo immediatamente per concessione del signore o per propria investitura, e non già a titolo di successione a chi lo possedeva per lo innanzi, dicesi *nuovo*: ma quando dal primo acquirente fu trasmesso

vico Muratori prova che anche le arti meccaniche nelle case signorili erano esercitate da persone, le quali a questo titolo ricevevano terre in feudo. Che più? s'arrivò ad infeudare l'aria che si respirava (20), perchè nessun uomo, nessuna cosa rimanesse sciolta da questo legame universale.

Talvolta l'utile dominio d'un paese o d'un villaggio era ripartito fra due o più padroni; sia che ciascuno avesse un quartiere separato, od una gabella speciale, od una particolare giurisdizione; e questi diritti s'impegnavano, od appaltavansi, o staggivansi, venendo a moltiplicarsi i padroni e i litigi, e confondersi il governo. Spesse volte il feudo non era che un protettorato che il debole invocava dal forte, sebbene questo non fosse signore sovrano.

Adempiuto che il vassallo avesse a questi obblighi, godeva assolutamente il feudo, senz'altro dovere al signore, il quale era tenuto conservarglielo co' suoi dritti, proteggerlo, non fargli torto, ma procedere bene e lealmente con esso. L'investito d'un feudo militare, per povero che fosse, non era tenuto ad altra prestazione e tributo fuor della guerra; nelle feste del castello veniva socio ai piaceri del signore, pari alla sua corte; combatteva a cavallo, mentre il resto del popolo a piedi e senz'armi difensive.

I vassalli del medesimo signore, posti attorno a lui sullo stesso territorio e investiti di feudi d'egual grado, si chiamavano *i pari*, nome che indica come poco o nulla avessero a fare tra sè, nè costituissero una società. Sciolti dai doveri che, indipendentemente dai magistrati e dal governo, legano oggi i cittadini, tutti dipendevano dal capo, ma non uno dall'altro. Li chiama egli alla guerra? al consiglio? al giudizio? vi si trovano uniti sotto un capo solo: altrimenti ciascuno opera da sè, isolati, stranieri fra loro, quando non v'intervenga il sovrano. Relaz. fra i vassalli

Stranieri; ma pure abitavano sulla medesima terra; i loro soggetti avevano frequenti commerci ed amicizie; talchè erano indispensabili certi ordini e garanzie, e un sistema di giudicare fra dritti contestati, e forza per farli rispettare.

Ma la giurisdizione erasi, come tutto il resto, trasformata; e dipendendo il popolo non più dal principe ma da particolari signori, disusarono le istituzioni fatte a pro di tutti. Un ordine di scabini, destinato alla civile e giudiziale amministrazione sotto magistrati, cessò da che i liberi furono vassalli; le assemblee all'antica si dismisero: i conti divennero dignità ereditaria, ducati ereditarj i *missatici;* ed i vassalli furono uomini, non della nazione o del re, ma del signore. Giurisdizione

Finito di menar i vassalli ai placiti regj, i signori tennero Corti, dove facevano ragione delle controversie fra sudditi. I giudici non erano nè gli antichi liberi, nè gli scabini di poi, interessati al ben pubblico e disposti a sostenere la esecuzione della sentenza e l'indennità dell'offensore che avesse *composto;* ma dipendevano dal barone, conservando vestigia dell'antica *consuetudine*, sebbene per uso, non per costituzione garantita.

Colla indipendenza individuale era scomparsa la reciproca garanzia fra' cittadini

ad altri, cangiasi in *antico*, ed è anche chiamato *paterno*.

Il feudo è *ecclesiastico* o *secolare*, secondo che viene costituito sopra cose spettanti alla Chiesa o sopra cose profane.

Nel feudo *ligio*, che così chiamasi a *ligando*, il vassallo si obbliga a prestare i servigi più strettamente e contra chiunque; nel *non ligio* promette di servire contro tutti, da certe determinate persone all'infuori.

Se il feudo ha annessa la prerogativa della nobiltà, dicesi *nobile;* se al contrario chi lo acquista non ha il diritto alla medesima, chiamasi *ignobile* o *plebeo*.

Il feudo, allorchè viene costituito dal signore diretto sui beni proprj, dicesi *dato;* che se alcuno offre una cosa sua ad altri, a condizione che sia conceduta in feudo allo stesso offerente, chiamasi *offerto*.

Chiamansi *dividui* que' feudi che possono dividersi tra più successori, quando siano molti i chiamati in egual grado; *individui* quelli che non possono dividersi, ma devono passare in un solo.

Il feudo *giurisdizionale* obbliga il vassallo alla sola personale fedeltà, il *censuale*, oltre la fedeltà esige un annuo canone, pagabile al signore diretto. — Foramiti, *Manuale di giurisprudenza feudale*. Venezia 1841.

(20) Feudo in aria; feudo volante.

(eccettuata l'Inghilterra); e vivendo ciascuno da sè, senza legame cogli eguali, ma soltanto con superiori ed inferiori, nessuno aveva interesse ad impedire i delitti; lo perchè andarono sminuendo le prove per via di compurgatori. Quanto ai vassalli, il punto d'onore portò che nessuno volesse esser giudicato che da' suoi pari; onde il signore non faceva che proclamare il giudizio proferito da quelli. Se poi nascesse contestazione fra vassallo e signore, o trattavasi di doveri feudali reciproci, ed era decisa dai pari; o cadeva sopra fatti d'altra natura, come un delitto del signore, o danno recato a' beni allodiali del vassallo, e la lite recavasi al sovrano, come nei casi che una parte si trovasse negata giustizia.

Appello

Finchè la sentenza emanava dal popolo nelle assemblee generali, chi avrebbe potuto rivederla, essendo d'autorità sovrana? L'appello ripugna pure alle idee feudali, che identificano il signore col vassallo. Chi alla corte signorile si vedesse gravato, poteva sfidare i giudici, che come pari suoi non avevano su lui veruna superiorità: ma questa mentita non era un appello, giacchè si dava prima della sentenza, nè chiamava a tribunale superiore. Stante però che la mentita obbligava a convocare altri pari, nè ciò poteasi sempre, il signore si vedea tal fiata costretto a rimetter la lite al superiore. S'aggiunga che il re o il signore supremo, quando venisse nelle terre del suo vassallo, teneva corte, e in tal tempo la giurisdizione di quello restava sospesa; poteva quindi, non già rivedere la sentenza, ma farne una nuova. Inoltre fra gli obblighi del vassallo era il render giustizia; e se la falsasse, poteva il signore intervenire per obbligarvelo.

Questi furono avviamenti per istituire un regolare appello, a imitazione del diritto ecclesiastico; gran passo a crescere la regia prerogativa.

Dato il giudizio, come farlo eseguire, quando il condannato tornava nel suo castello, forte di mura e di scherani? colla guerra; e il signore che l'avea proferito, e il querelante od anche i giusdicenti raccoglievano gli uomini loro, e costringevano per forza ad obbedire. Nulla dunque assicurava l'efficacia del giudizio; nè della rettitudine di quello era buona sicurtà il sistema de' pari, ignari del diritto, stranieri agl'interessi gli uni degli altri e chiamati a volontà del signore, che poteva radunare i meglio a lui inclinati.

Guerra privata

Perciò non ispirando confidenza, si ricorreva più volentieri a guarentigie meglio conformi a quel modo di vivere; e i duelli e le guerre private diventavano necessità di quella condizione di cose. Ecco perchè, ne' documenti feudali, più che su processi propriamente detti, si trovino particolarità sui duelli e sulle guerre private; nelle quali la consuetudine e la legge introdusse qualche regolarità. Esatte norme sono prescritte dalle *Assise di Gerusalemme* al duello. Nel XIII secolo, Beaumanoir compilando le *Consuetudini di Beauvaisis*, determinava le formalità per la guerra privata:

« Guerra può muoversi in più maniere come per fatti, così per parole: viene da parole quando uno minaccia l'altro di villania o noja nel suo corpo, ovvero lo sfida; viene da fatti quando sorge litigio tra gentiluomini d'una parte e dell'altra. E sappiate che quando nasce da fatto, quei che vi si trovano, cadono immediatamente in guerra, ma i parenti d'una parte e dell'altra non vi cadono che quaranta giorni dopo il fatto: se la guerra viene da minaccie o sfida, minacciati e sfidati cadono in guerra poco dipoi. Ma attesochè grande impaccio sarebbe in tal caso, se alcuno avesse spiato il fatto suo per minacciare o sfidare quando gli torna opportuno, perciò il gentiluomo che minaccia o sfida, deve lasciare che lo sfidato possa guarentirsi e difendersi, altrimenti non potrà scusarsi di misfatto e dovrà renderne ragione.

« Guerra non può farsi tra fratelli germani per nessuna contesa, neppur se l'uno avesse battuto l'altro; giacchè nessuno di essi ha parentela che non sia legata anche coll'altro; e chi è prossimo parente all'uno e all'altro di due capi di guerra, non vi si ha da intromettere. Se dunque due fratelli vengono a rissa, ed uno oltraggia l'altro, l'oltraggiatore non può scusarsi dall'accettar la guerra, nè alcuno di suo lignaggio deve ajutarlo. In tal caso dunque i signori hanno a punir l'oltraggiatore, e fare giustizia.

« Benchè abbiamo detto che la guerra non può farsi tra due fratelli germani del padre e della madre stessa, se fossero fratelli solo di padre o di madre potrebbero mantenerla, avendo ciascuno una parentela che non è dell'altro » (21).

Qualora alcuno fosse ferito, ucciso o battuto, l'offeso o i parenti suoi cercavano di qualche parente dell'offensore, che abitando lontano, nulla non sapeva; e coltolo sprovisto, l'ammazzavano, ferivano o battevano, senza talvolta ch'e'conoscesse tampoco la parentela sua coll'offensore. Filippo Augusto statuì dunque che, avvenendo qualche oltraggio, i presenti da sè prendessero guardia contro parenti o amici che volessero vendetta; ma i parenti d'ambe le parti che non intervennero al fatto, avessero tregua per quaranta giorni, dopo di che fossero in guerra. Ma questa *quarantena del re* fu scarsa d'effetto, sin quando san Luigi la stabilì con vigore e sanzione, punendo chi la violasse » (22).

Il diritto di rappresaglia che qui vedemmo, esercitavasi come cosa legale, per modo che se un Francese avesse ricevuto un torto da un di Venezia, poteva trarne vendetta o rendere la pariglia sopra qual fosse Veneziano. Qui pure intervennero le consuetudini a regolarlo, e a lungo faticò la legge per abolirlo.

Per gran tempo il gius feudale non fu scritto, esercitandosi per consuetudine, nè amando i signori di vederne esaminate le basi, finchè queste non si trovarono scosse dal principato a vicenda e dal popolo. Allora compajono in Inghilterra le opere legislative di Enrico I e del cancelliere Glanville, e in Germania il trattato *De beneficiis*. I due libri sui feudi pubblicati da Girardo e Oberto, giureconsulti milanesi nel 1170, ottennero grande autorità e moltissimi chiosatori. Sorte poi le scuole di diritto romano, si volle questo portare a spiegazione del feudale, che così venne a trasformarsi. Secondo quei giureconsulti lombardi, sarebbe nato il sistema feudale in Italia, ma ignorano le sue norme in Francia e Inghilterra. Diritto scritto

Glossarono poi quelle leggi Bulgaro, Pileo, Ugolino, Vincenzo e Jacopo da Ardizzone: Minucio di Pratovecteri le dispose in nuovo modo per ordine di Sigismondo imperatore: altra forma vi diede Bartolomeo Barattieri piacentino, e la fece approvare da Filippo Maria Visconti duca di Milano: Jacopo Cujacio ne fece quindi una edizione, distribuendole in cinque libri. Passate le Alpi, le consuetudini lombarde divennero ragion comune de' feudi.

In Francia la grande indipendenza de' signori produsse moltissime costituzioni; talchè nel XVI secolo se ne raccolsero ducentottantacinque, di cui sessanta meglio importanti. La più antica scritta è quella del Bearn, confermata nel 1088 dal visconte Gastone IV. Di quel torno furon dati il *Coutumiers* di Normandia, la legge di Bretagna, quella di Hainault, ed altre fin alla più celebre, quella stessa di Beaumanoir sotto Filippo III pel Beauvaisis. Egli cercò di determinare i caratteri generali della feudalità, limitata dai diritti regj e dal diritto naturale e romano, secondo il quale esso proclama già che « ciascuno è franco ». Era effetto dell'azione regia, per la quale Carlo VII ordinò un codice generale di leggi comuni, attuato poi sotto Carlo IX, e divenuto diritto comune de' paesi settentrionali di Francia, detti *pays coutumiers*, che lo conservarono sin alla Rivoluzione.

Tal è il sistema che, dove prima, dove poi, si piantò su tutta l'Europa germanica, modificato dalle circostanze, e che resta tuttora il punto più importante a spiegarsi ne' reggimenti moderni. Francia ed Inghilterra sono i due paesi dove meglio penetrò in tutte le istituzioni sociali, eppure con quanta diversità! In Inghilterra mise radici profonde a segno che legalmente non si riconosceva nessun allodio, nè il possidente livellario era ricevuto a provare che i beni gli appartenevano in assoluta proprietà: all'opposto in alcuni paesi di Francia ogni bene immobile riteneasi allodiale fin alla prova del contrario. La pre- Estensione

(21) Cap. LIX.

(22) *Recueil des ordonnances*, tom. I, p. 53.

ponderanza del re in Inghilterra fece che, dov'era perita quella del territorio, più grande restasse la libertà delle persone: quest'ultima era poca in Francia, ed assai meno in Germania, dove servi e manimorte sussistettero fin a jeri. Ed in Germania e in Italia, resa di puro nome la supremazia imperiale, i baroni ottennero, non soltanto il potere monarchico, ma vero dominio di padroni sopra servi. I feudi in Francia divennero ereditarj fin nel IX secolo; in Germania ducent'anni più tardi: ond'è che le famiglie regnanti di questa sono meno antiche delle francesi, salvo quella di Meclenburgo, l'anziana d'Europa; ma in Francia non conseguirono mai l'assoluto dominio territoriale come in Germania, e tutte si spensero, mentre le germaniche diventarono sovrane.

La Linguadoca non fu ridotta in feudi, se non al tempo della crociata contro gli Albigesi. Nel Delfinato, i baroni, sempre in lotta colla Savoja, dovettero usare riguardi verso il villano. Nel regno di Sicilia e Puglia il diritto feudale alla francese fu stabilito a guisa d'eccezione regnanti i Normanni, a favore dei Francesi che v'accorrevano a stipendio; e i feudi erano distinti secondo il diritto longobardo e il diritto franco. La principale differenza di questi consisteva nel succeder solo il primogenito, mentre nei feudi longobardi tutti i fratelli erano chiamati a dividere la successione.

Benchè feudi nel proprio senso non avesse la Spagna, la Castiglia trasse la sua costituzione da una nobiltà feudale, resa potente da progressive conquiste sugli Arabi, ove non i terreni soltanto ma intere città erano date in benefizio. Secondo il *Fuero viejo* o diritto castigliano, un vassallo del re può anche *denaturalizzare*, cioè uscir di patria e d'obbedienza, bastando per ciò che mandi un suo vassallo nobile, il quale dica al re: — Sire, in nome del tale ricco uomo io vi bacio la mano, e da questo punto egli cessa d'esser vostro vassallo ». Per qualsivoglia ragione il re esiglia un *ricco uomo* suo ligio? i vassalli e amici di questo possono seco partire, devono anzi seguirlo finchè non ritrovi pane e signore e amico, o il re nol richiami alla Corte. Se il re congeda un *idalgo*, vassallo d'un ricco uomo, il ricco uomo può disdir anch'egli la fedeltà al re, partirsi, e trovar altro signore che gratifichi entrambi. A ricco uomo esigliato il re dia termine trenta giorni e tre altri, ed egli e ogni altr'uomo gli somministrino un cavallo; a chi ricusa, possa l'esule negare la libertà, se lo fa prigioniero in battaglia. Al ricco uomo obbligato a fuoruscire, il re dia una scorta che lo convogli, e il fornisca di viveri a spese di quello, e al prezzo ch'erano quando dovette spatriare.

Spirato il loro termine, i vassalli possono tornare al re e costituirsegli vassalli. Che se essi, col fuoruscito messosi a servigio altrui, facciano guerra al re, ed invase le terre di questo o de' vassalli suoi, prendano armi, bestiame, prigionieri od altro, di ciò che nella divisione tocchi a loro prenderanno una porzione intera e la spediranno al re, con uno il quale dica: — Sire, i tali e tali cavalieri e vassalli del tal ricco uomo da voi esi- « gliato, vi mandano questa parte di ciò che acquistarono ciascuno contro i vassalli vostri « nell'incursione fatta sul tal territorio, e vi pregano di usar grazia e riparare il torto da « voi fatto al signor loro così e così ». Alla successiva invasione ciascuno manderà la metà soltanto, e in appresso saranno dispensati dall'inviare più nulla. Se così facciano, il re non potrà nuocere ad essi, o alle donne, o a' figli, amici e beni loro. Se il re pongasi in campagna per osteggiare que' ricchi fuorusciti e stia per rimescolare battaglia, i ricchi uomini e vassalli, che sono con essi, manderanno pregandolo di non assistere alla mischia, per non vedersi costretti a dirizzare le armi contro di esso, ma si collochi in disparte ove possano riconoscerlo e schivarlo. E se il re pur voglia combattere, i ricchi uomini adopreranno ogni possibil cura della vita di lui che mal non incontri, e così del figlio di esso. Se poi il ricco uomo o l'idalgo porti guerra al re o ai vassalli di lui per conto proprio o di un nuovo signore, il re potrà togliergli ogni possesso in paese, non però quelli della famiglia, nè oltraggiar nell'onore le dame spose.

Sia questo un altro esempio delle attenzioni con cui si regolavano i combattimenti allorchè in essi consisteva la legalità. Ivi stesso il costume permetteva alla donna spo-

sata a pleheo di ricuperare la nobiltà alla morte di quello, recandosi alla chiesa con una labarda sulla spalla, e colla punta di questa toccando la sepoltura del marito, dicendo: — Villano, conserva la tua villania, ch'io possa riprendere la mia nobiltà ».

Feudi ecclesiastici ponno riguardarsi i benefizj che la Chiesa concedeva, come sovrana religiosa avente diritto pubblico proprio, giurisdizione, diritti eminenti. E feudo è il giuspatronato, i cui diritti sono esercitati appunto in qualità di feudatarj; ma mentre il feudo civile indebolisce la sovranità, l'ecclesiastico la rinforza. Vedemmo (Lib. VIII, cap. XVI) come ai fondatori di chiese o cappelle la Chiesa lasciasse giurisdizione ecclesiastica, trasmissibile agli eredi, a norma delle investiture (*fondiarie*); all'estinzione dei quali, essa ritornava alla sovranità ecclesiastica. Le controversie decidevansi da questa; ma mentre i principi eran sempre in lotta coi baroni, e talvolta soccombevano, le corti ecclesiastiche mostravansi moderatissime sui diritti dei patroni; e poichè le giovava il moltiplicarli, abbondava con essi: fin nel caso di scomuniche era sospeso ma non tolto il patronato. Che se la Chiesa venisse a cozzo coi patroni, essa aveva a favor suo il popolo contro questi sconosciuti e intrusi. La feudalità civile dovette cessare perchè de' suoi diritti s'invigorisse il poter regio: la ecclesiastica si conservò, mistura di gius pubblico-canonico fra la Chiesa e i patroni, e di gius privato fra i patroni e i loro eredi.

Fu dunque il feudalismo un nuovo stadio della civiltà; e per passare dalla barbarie ad esso furon necessarie due condizioni; che i poteri pubblici si fondessero nelle possessioni territoriali, fatto già disposto dalle molte giurisdizioni private; e che i benefizj e le funzioni pubbliche divenissero ereditarj. Effetti della feudalità

La feudalità ascendeva per serie gerarchica dall'infimo dei liberi sino al re; e questo medesimo dipendeva in certo modo dall'imperatore, il quale pure non deduceva l'autorità sua se non dalla coronazione del papa, che depositario della potenza divina, conservavasi capo delle cose spirituali, delle temporali investendo l'imperatore. Mistura di guerresco e di teocratico, che lontano dal formare un accordo compatto e vigoroso, sminuzzava i poteri, non lasciandoli efficaci che sopra gl'immediati dipendenti; i quali pure inamovibili dal terreno e dalla carica, obbedivano soltanto entro i precisi limiti del convenuto.

E già l'unità imperiale andò a brani, non essendo più accettati i decreti e la giurisdizione dell'imperatore; nè verun'altra ne rimane fuor quella della Chiesa, perchè non fondata sopra cose contingibili. La legislazione cessa d'essere personale; e leggi e consuetudini variano, non secondo le razze degli abitanti, ma a norma della natura del possesso e del grado di sua libertà. Che se ancora, massime in Italia, sono mentovate persone che vivono secondo questa o quella legge, vuolsi intendere de' pochissimi arimanni conservatisi indipendenti; ed anche per essi il privilegio riducesi soltanto a certi modi di possesso e di procedura.

D'importanza crebbe la nobiltà, dacchè vi fu modo di provarla col titolo del possesso, da cui traeva nome. Sulle prime non si sarebbe conferito un feudo ad un ignobile; poi s'allentò quella rigidezza; e nobile consideravasi la casa che per tre generazioni lo possedesse, col che non poteva più esercitare arti *sordide*, come chiamavansi le utili, nè contrarre dispari matrimonj. Nobiltà

Secondo il diritto feudale lombardo, il vassallo del valvassore (*valvassino*) non si riguardava per nobile, nè la nobiltà passava alle figlio: questa regola fu comune ai Francesi, che non conobbero la prima. L'antica nobiltà germanica non era nè del tutto personale, nè legalmente ereditaria; la nuova fu annessa ai terreni, da cui s'intitolava, fondandosi sopra la nascita, il possesso, il servizio militare. Non accumulavansi i feudi in un solo, acciocchè non scemasse il numero de' combattenti (23): rigorosamente non sarebbonsi dovuti ripartire tra più figli, ma passavano interi al primogenito (24). I

(23) In Inghilterra prevalse la concentrazione, perchè la feudalità si trasformò in aristocrazia.

(24) In ciò v'ebbe gran varietà secondo i paesi e i tempi, e solo in Inghilterra trionfò affatto il diritto di primogenitura.

figli cadetti doveano mettersi ecclesiastici o soldati, ovvero sul dominio di un altro, che per albinaggio li prendeva come sudditi. Viepiù assodossi la divisione fra la classe alta e l'inferiore quando s'introdussero gli stemmi; e la banderuola alzata sui comignoli designava la casa d'un nobile.

Pertanto la feudalità ha per base il servaggio (non dico la schiavitù), e i diritti vi sono personali e convenzionali. Mentre ne' paesi d'allodio gli uomini liberi si uniscono in nazione, nei feudali le nazioni si sbranano in particolari: in quelli la nazione esige obbedienza mediante i suoi magistrati; in questi l'obbedienza è obbligazione personale, e v'ha una gerarchia di servitù, pesanti una sull'altra, e i deboli sono abbandonati senza schermo all'arbitrio dei forti.

Vulgo

L'oppressione del popolo camminò di pari passo colla degradazione dei re, e formaronsi due nazioni distinte; una che possedeva i terreni, l'altra no; una poteva tutto permettersi, l'altra dovea tutto soffrire. E ad ogni peggior trattamento era esposto chi non avesse forza di repulsare le prepotenze, allorchè i nobili sempre in arme e cinti di clientela armata; allorchè i giudizj risolveansi per duelli, e le leggi non badavano se non alle persone di spada e di chierica, e se si occupavano de' villani, de' servi, dei contadini, era solo come d'una proprietà, cui voleano assicurare ai padroni. Senza diritti, senza difesa, il vulgo dipende affatto dal carattere del feudatario, il quale dà leggi e le fa eseguire, impone balzelli e capitazioni a capriccio, giudica e fa sangue. Le guerre, anima de' castellani, ricadono sopra le campagne e sopra gl'indifesi tugurj del villano, costretto a rispettare il cerbiatto o la lepre che venissero a rodergli i tralci o a sovvertirne il seminato.

Quando ogni possesso era uno Stato distinto, difficili rendeansi le comunicazioni; ed ogni signore imponendo una taglia, un pedaggio, recava impacci a' mercadanti, se pure dal capriccio di lui non si trovavano assaliti, spogliati, trattenuti, finchè non comprassero il ritorno. Guglielmo conte di Poitiers stabilì a Niort un postribolo con discipline fisse, parodia de' monasteri; Giovanni V conte d'Armagnac sposò pubblicamente la sorella; non possono per decenza raccontarsi i lubrici furori del maresciallo di Retz. Tommaso di Coucy spogliava i pellegrini, e per estorcerne denaro li sospendeva di propria mano per lo scroto od uncinavali pei polsi, caricandone le spalle di enormi pesi; e mentre così spenzolavano, passeggiava tra loro, e a mazzate uccideva quei che non volesserò o potessero soddisfare la sua avarizia. Regnault de Passigny signore di Marans presso la Rocella (come Ranieri di Corneto nella valle del Savio) facea guerra alle borse sulla via colle armi, in casa colle usure; e strappava un occhio o la barba a quanti monaci cogliesse. Un usciere per nome Lupo presentasi a citare il signore di Tournemine, ed esso gli fa amputar le mani, dicendo: — Nessun lupo s'è mai accostato al mio castello, che non lasciasse le zampe attaccate alla porta ».

L'odio del vulgo contro il sistema feudale si manifesta nelle tante storielle che vivono tuttavia, di demonj che rapirono il padrone, di spettri de' signori veduti vagolare lamentosi attorno agli asili delle loro libidini e prepotenze; vendetta popolare, che s'appella ad un altro ordine di cose, quando in questo non ritrova giustizia. Perocchè, se offeso, oltraggiato, il vulgo ricorreva (unico rimedio) alla feroce insurrezione, nel primo impeto trucidava i masnadieri del signore, e lui stesso faceva tremare; ma in breve eccolo calarsi dalla rocca con pochi agguerriti, i quali senza pietà menano la spada a due mani fra quella ciurma inerme e disordinata, che nel sangue vede soffocati i suoi lagni e peggiorata la condizione.

Eppure quest'era un miglioramento; a sì orribile stato gli schiavi e i campagnuoli erano stati ridotti sotto la romana civiltà! Col venire dei Barbari, lo schiavo mutossi in servo, in villano, obbligato a coltivar i campi, a sudare pel padrone, ma pure uomo; e quando avesse retribuito il debito al signor suo, per grave che fosse e capriccioso, rimaneva donno di sè. L'essere lui affisso alla gleba, toglieva al vassallo di poterlo vendere

senza il concorso del signore supremo, del quale avrebbe deteriorato il possesso togliendone la *veste*, cioè le braccia necessarie a farlo fruttare. Avea dunque anche il villano qualche diritto; e natura dei diritti è il dilatarsi ed acquistare realtà. Nè più era egli l'uomo d'un altro, ma l'uomo della terra; sicchè il lavorar questa lo conduceva al possesso, e il possesso alla libertà.

In ciò la feudalità era superiore alla società nell'impero romano; poichè se in questo i larghi possessi aveano prodotto il vuoto e la solitudine, in quella i piccoli possessori restarono subordinati, non distrutti. La distribuzione della gente sulla terra restò mutata; e mentre nei tempi antichi i dominanti si trovavano agglomerati nelle città, e alla campagna soli schiavi e coloni, ora ciascun signore fa del suo castello un centro di società, più ristretta e perciò più vitale; il predominio passa dalle città alla campagna, e la vita privata prevale alla pubblica.

La popolazione crebbe quando ciascun signorotto era interessato ad aumentarla, perchè ne ritraeva ricchezza e forza, e a trattarla con qualche umanità, perchè d'un salto non si gettasse sulle terre del vicino: onde allora vennero ripopolate le parti che dianzi giacevano deserte. Talvolta il signore, per attirar gente nelle vicinanze del suo castello spopolate da correrie o da peste, concedeva qualche privilegio: altri vi esercitavano un mestiero, col quale sapeano di poter vivere altrove se quel signore li disgustasse. Elementi, dai quali nell'età seguente vedremo uscire la emancipazione degli uomini ed i governi a comune.

Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, dovea vivere nella famiglia più che non costumasse ne' tempi antichi. Ivi non trovava suoi pari se non la moglie ed i figliuoli; e per quanto brutali e feroci vizj il distraessero, doveano in lui assodarsi i sentimenti di famiglia. Il primogenito, destinato a succedere nel paterno dominio, era circondato dalle cure necessarie a farlo tale, che secondo le idee d'allora, lusingasse l'orgoglio domestico; la moglie restava a rappresentar il marito mentr'egli usciva a guerre od avventure, e mantenere la difesa e l'onore del castello. Così rigeneravasi la famiglia, e nelle donne fecondavansi sentimenti piuttosto nuovi che rari nella società antica, coraggio, elevatezza di pensieri, dignità personale; onde quelle delicatezze d'affetti e di riguardi, che poi furono portati al colmo dalla cavalleria, la più splendida figliazione della feudalità.

Al cadere de' Carolingi, quando la feudalità non era per anco rafferma, i guerrieri di paesi differenti o degli stessi non guardavano che il proprio individuo: ma poi duchi, conti, baroni, possessori indipendenti, uomini d'arme trovaronsi legati fra loro mediante servigi e protezione reciproca; immenso passo alla civile convivenza. Gli stessi possessori d'allodj, che da nessuno ritraevano, a nessuno doveano servigi e fedeltà, consentirono a rinunziare l'antisociale indipendenza, e farsi accomandati d'un signore, cedendogli l'allodio per riceverlo a titolo di benefizio, perchè nella protezione e nei soccorsi di quello trovavano un compenso degli omaggi e dei servigi imposti dal vassallaggio. L'uomo all'isolamento preferisce lo stato di società; e il governo feudale offriva la miglior combinazione allora possibile di sforzi materiali, l'autorità più opportuna per dirigere i lavori guerreschi, che allora erano i più importanti e i soli nobili. Perocchè il feudalismo era legge forte e ragionevole di reclutamento militare: e se oggi tutti sono obbligati a difendere il paese, allora soltanto quelli che lo possedeano, aveano rigorosi doveri verso il re. Così si ebbe un esercito, quale invano desiderano i tempi moderni, armato per la difesa, incapace all'offesa, che nulla costava allo Stato, e che non sottraeva nè braccia alle arti, nè figliuoli e sposi agli affetti.

I membri poi di questa società v'acquistavano il sentimento della dignità personale, tanto svilito nei tempi romani; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per consenso individuale, a differenza delle società moderne, ove uno nasce legato a patti, che nè elesse nè conosce. Mancando un vincolo generale e un'autorità coattiva,

tutto riposava sopra la fede promessa, donde un aspetto di lealtà negli atti d'una società, dove la legge non interveniva alle reciproche convenzioni del vassallo col signore; benchè sia vero che queste erano frante tosto che il signore avesse prevalenza, o forza il vassallo. Nessun nuovo peso poteva esser imposto al tenitore del feudo, se non col suo consentimento: ove il signore violasse gli accordi, potevasi resistergli a mano armata, e ne' casi estremi disdire l'obbedienza e chiamarlo al giudizio del duello. Tanto si era lontani dalle tirannesche idee del despotismo imperiale, tramandate da Roma antica.

È dunque dovuto al feudalismo se si conservarono qui i nomi di diritti e di privilegi, perduti in Asia. I vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere il popolo; idearono limiti alle regie prerogative; e ne venne la rappresentanza signorile, che poi fu modello della popolare, e il diritto privato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, non per istupida sommessione come in Oriente. Il feudalismo insomma stampa sull'uomo quel suggello profondo che viene dall'isolamento, e che ne segna la grandezza; della quale poi resterà tanta parte quando si verserà per fecondare i secoli avvenire.

Se però v'era protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nella feudalità nulla tendeva a costituire un governo stabile ed ordinato; non unità monarchica, non federazione, non sudditi e cittadini: sicchè l'elemento sociale vantaggiava ben poco. La feudalità ancorava, per così dire, alla terra il vascello delle migrazioni; ma i ceppi così ristretti impedivano lo sviluppo della civiltà: le relazioni di vassallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi per l'avvenire; ma essendo il possesso del suolo attaccato al diritto delle persone, seguì la sorte di queste, e un'eredità o un matrimonio cambiava le relazioni più intime; alcune provincie davansi a stranieri per testamento o per dote, separandole dal centro loro naturale, e a prescrizioni arbitrarie era sagrificata la nazionalità. Lo statuto che donne non succedessero, cadde in disuso, e ne vennero guaj, prolungati fin quando le nazioni già erano costituite.

L'idea stessa di patria era estranea a un sistema che legava, mediante un terreno, alla persona; nè incorreva infamia colui che portasse le armi contro la terra natia. Pure vuolsi osservare, come le divisioni territoriali allora portate dal feudalismo, sieno ad un bel circa le medesime che in Italia e in Germania durano ancora, e in Francia durarono sin alla Rivoluzione; e l'essere distinte per costumi e per dialetti prova che s'attaccavano a qualche cosa di più sodo che il capriccio d'un barone.

Vuolsi dunque la feudalità considerare, men tosto come un ordinamento, che come un tragitto della barbarie verso la civiltà. L'indipendenza propria del Barbaro ne forma ancora il fondo, ma si abitua a riconoscere certe obbligazioni morali e reali. Pure essa soverchia, e invece di costituire la società, sembra tenda a discioglierla, a scalzare le proprie basi. Daprincipio i feudi si sminuzzano, e ne nasce un'infinità di piccolissime signorie; ma dopo la metà del secolo XI, le minori vanno ad impinguare le grandi, sia per eredità, sia per conquista, sia per volontaria sommessione del debole per trovare sicurezza e giustizia migliore.

Invece dunque di consolidarsi una federazione de' Stati feudali, vennero prevalendo alcuni, e raffermando un potere superiore ai poteri locali; sicchè invece de' tanti baroni, con cui cominciò quest'età, al finir suo troveremo pochi ducati e contadi, che in sè restringevano l'autorità di quelli. Così sottentra gran disuguaglianza alla primitiva parità di possessi; ne segue disparità di diritti, alcuni signori possedendo l'alta giustizia, estesa cioè a tutti i casi, altri soltanto la bassa, che i più gravi rimette all'alto signore: e questo interviene nel governo de' suoi vassalli, vigila, protegge la gente a loro soggetta; usurpazione che tornò a vantaggio de' villani.

L'autorità di leggi generali, emanate da un sovrano unico, era perduta e ogni sentimento di legislazione che stabilisse un diritto comune uniforme, non sopravivendo che

consuetudini d'origine molteplice; ma l'anarchia della giurisprudenza recò a compilare le consuetudini, come l'anarchia politica a stabilire i Comuni. Allora si trovò necessario d'introdurre giudizj più regolati che non quelli dei pari; crearonsi balj, sindaci, prevosti, che a nome del signore riscotessero le imposte, le ammende, gli affitti; poi resero anche giustizia, facendo di ciò una professione separata da quella delle armi, e irreconciliabile coll'educazione castellana, e che perciò introduceva i letterati nella società signorile, e li costituiva persino giudici de' nobili stessi.

I feudatarj per conservarsi avrebbero dovuto tenere povero e debole l'interno; ma in tal caso soccombevano agli esterni attacchi. Dentro e fuori poi li scassinavano due forze diverse, il popolo che, crescendo d'unione e di potenza, costituì i Comuni; e i re che, associandosi con questi per combattere i baroni, concentrarono di nuovo in sè l'autorità ch'era sparpagliata fra quelli, e da capi de' possidenti divennero capi del popolo.

Fonte com'era di disordini, il feudalismo però impediva arrivassero all'eccesso, frenandoli coi reciprochi interessi; e se favorì l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle conquiste. Da qualche secolo prima di Cristo, una furia di migrare avea invaso i Settentrionali, che anche dopo assisi sopra i terreni conquistati, non parea vi si sapessero acconciare, conservando pure la smania delle guerre, delle invasioni. Ma come ciascuno si trovò affisso ad una terra ch'era fonte di agi e di diritti, non pensò abbandonarla; e sfrantumato a quel modo il potere, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste; sicchè cessate queste, poterono costituirsi le nazioni.

In tempo che le passioni dominavano senza freno, che nessuna forza aveano le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despoto come ne' paesi orientali ove la podestà concentrasi in mano d'un solo, e spingere a ruinose guerre, a diffondere o ribadire la barbarie in altre contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la podestà regia; guerra non era possibile senza consenso di essi, che doveano somministrare gli uomini; ed essendo vogliosi di godere de' comodi e dell'autorità in casa, nè spendere soverchiamente, ponevano un freno alla libidine del conquistare.

Ciascun feudatario avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di discuterli, difenderli, rintegrarli, ora con argomenti or colla forza; dal che le idee di diritto, dond'era facile il passaggio alle idee di libertà. L'aristocrazia è sempre un conduttore (se posso dir così) fra la reggia ed il popolo, che diffonde gentilezza nella classe più numerosa, con cui è a contatto.

Per rompere l'isolamento del castello, i signori, massime dopo ingranditi, raccolsero a sè intorno una piccola corte, con tutti gli uffiziali che i re Barbari aveano dai Romani imparato; siniscalchi, coppieri, paggi, maggiordomi, oltre i falconieri, gli scudieri, i marescialli ed altri, portati dai nuovi costumi; nè questi erano gente servile, ma per condizione pari o poco meno del barone, ed ottenevano quelle cariche in feudo. Alla corte de' più potenti o più splendidi erano mandati i figliuoli de' signori anche lontani per accaparrarsene la benevolenza, e per imparare gli usi più gentili, che da tali corti presero il nome generale di *cortesia*, come dalla città l'aveano in antico (*urbanità*, *civiltà*, *polizia*); e partecipare agli avvenimenti che più vivi e spessi vi succedevano. Ciò toglieva il primitivo isolamento, annodava amicizie, e ispirava il gusto della splendidezza e delle gentilezze, dove prima non era che quel di battaglie e saccheggi.

Materiale affatto era la società costituita sopra i possessi, e dove l'uomo non era nulla se non per la terra; ma tale materialità era ricattata dall'eroismo della spada. Il punto d'onore, che è il complesso di quelle convenienze di là dalla precisa giustizia, per le quali si acquista reputazione d'uomo compito; la fedeltà alla data parola, che troviamo bensì da falsa coscienza soventi volte illusa, ma di rado sfacciatamente violata, supplivano alla mancanza di leggi coercitive. E da quell'ordine di cose venne l'alto con-

817-18 rivoltarsi; di che egli perdette la vita, essi la dignità; i sacerdoti e i grandi che gli ascoltarono furon chiusi in prigioni o in monasteri. Lodovico assegnò l'Italia a suo figlio Lotario, poc'anzi associato all'impero, e che strascinò i nostri nelle lunghe sue guerre contro il padre ed i fratelli; finchè succeduto imperatore, nel trattato di Verdun (843) spartiti i possessi coi fratelli, si piantò oltralpe.

E qui lasciò re il figlio Lodovico II, coll'impresa di punire i Romani che aveano eletto un papa senza suo consenso, di tener in freno i Longobardi di Benevento, e di far guerra ai Saracini. Ben la condusse egli, ma senza durevoli risultamenti di pace. Quando 855 poi alla morte del padre egli rimase imperatore, i Romani palesarono l'avversione verso i Settentrionali, congiurando per espellerli e chiamare i Greci.— Che fanno per noi cotesti Franchi? non ci proteggono contro i nemici, e recano violenza ai nostri beni » (3). Graziano maestro della milizia, imputato di tali discorsi, n'andò assolto; Lodovico, rimesso il freno a Roma, partì; e l'Italia si trovò senza superiorità forestiera: uno di quegli intervalli d'indipendenza, che sempre furono così brevi nella patria nostra, e così male adoperati.

Internamente, le leggi date dai primi Carolingi non avevano fatto che compiere il sistema del Magno, precisando i diritti e i doveri, frenando le pretensioni dei vescovi, mentre alle chiese si prodigavano libertà e privilegi. Quando Carlo Magno eguagliò Longobardi e Romani col concedere anche a questi il guidrigildo, i nostri ch'erano rimasi della stirpe antica, massime nei paesi non occupati da Barbari, ottennero il diritto e l'obbligo di portar le armi, cogli onori e co' privilegi che ne conseguitavano; onde qui pure fu dilatato l'uso dei benefizj, massime da che i beni confiscati ai ribelli furono scompartiti tra i Franchi. I grandi, possessori di quelli, si vennero rendendo indipendenti come in Francia, tanto più quanto i re erano men robusti, e sovente lontani; i piccoli feudatarj, abbandonati di protezione, si sottomettevano a conti e vescovi; i pochi liberi cercavano la tutela dei potenti; e il sistema delle immunità a modo de' Franchi, estendendosi, sminuzzava il paese quasi in tante signorie quante erano giurisdizioni privilegiate, e le poneva le une a contrasto colle altre. Aggiungi i papi che assodavano la loro potenza in opposizione colla regia; sicchè il clero, i ricchi, i grandi erano mossi da interessi diversi dal re: e Lodovico fu sempre colle armi in pugno per mantenere la superiorità Franca, e impedire lo sfasciamento cagionato dalle immunità.

Era il regno d'Italia costituito dai paesi fra l'Alpi e il Po, oltre Parma, Modena, Lucca, la Toscana e l'Istria. Venezia e Genova si reggeano da sè. L'esarcato di Ravenna era donato ai papi, che governavano anche Roma, e non riconoscevano la supremazia dei re d'Italia se non quando gli avessero coronati imperatori. Al mezzodì i Greci dominavano Napoli, Gaeta, Amalfi poco più che di nome, e spedivano governatori a Bari, ad Otranto, alla Calabria e al lembo orientale della Sicilia, finchè fu loro lasciato dai Saracini, i quali vedemmo occupare quell'isola, Malta, Corsica e Sardegna. Stato dell'Italia

Alcuni ducati già erano potenti o presto si formarono. Quello del Friuli si estendeva sull'Istria, la marca Trevisana e Verona, confinando cogli Slavi, ed esposto in prima fronte alle correrie degli Ungheri. I duchi di Spoleto, che tenevano anche il marchesato di Camerino, reluttavano sempre ai papi e agl'imperatori, perciò attenti a toglier loro il diritto patrimoniale. Il marchesato d'Ivrea, posto dai Longobardi come barriera ai Franchi, allargavasi sul Piemonte e sul Monferrato: il ducato di Susa era posseduto dalla casa di Savoja: quel del Vasto era fra gli Apennini, l'alpi marittime e il Po: quello del Monferrato tra il Po, gli Apennini, il Tànaro e Tortona, e di mezzo ai predetti il contado di Asti: fra il lago di Garda e la marca di Carniola, i grandi feudi di Trento, Verona, Aquileja; in Lombardia, Milano, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Brescia, Cremona. Pavia sulla sinistra del Po, e sulla destra Tortona, Parma, Piacenza formavano contadi

(3) Anastasio Bibl., *Vita Sergii.*

distinti, spesso investiti ai vescovi delle stesse città. I marchesi di Toscana, che trassero a sè anche il ducato di Lucca, si erano segnalati sotto Lodovico Pio, e nel difendere Sardegna e Corsica dai Saracini. Al sud della Toscana, da Clusio, la Sabina e il Lazio sino a Fondi e a Sora dicevasi il Patrimonio di san Pietro. Quasi tutte le città ad oriente del Lazio, nell'antico ducato di Spoleto, e al nord-ovest della Toscana nella Romagna, da Ferrara a Pesaro costituivano altrettanti ducati, amministrati dai vescovi. Al sud della Romagna, fra la catena centrale degli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo incontravasi il marchesato di Guarnerio; da Osimo alla Pescara quel di Camerino o di Fermo; e di là a Trivento quel di Teate.

Principi di Benevento

Poteano più degli altri i principi di Benevento, i quali, già a fatica frenati da Carlo Magno, a baldanza adoprarono co' suoi successori; e mentre prima, per trasmettere il dominio ai figli, procuravano l'assenso del re longobardo, dapoi se ne emanciparono, ed erano eletti dai liberi longobardi e dagli uffiziali del principe; fomite di discordie, combattendo ora per l'ambizione, ora per l'indipendenza; e mentre il paese era disputato fra emiri saracini, duchi napoletani, stratigoti greci, nunzj papali, nobili romani, crescevano in forza, e già si erano impadroniti di Salerno, ed aspiravano a dominare sui due golfi separati dal promontorio di Minerva.

Grimoaldo IV Storezais, principe di Benevento, continuo contrastò con una partita 806
di nobili, avversa all'elezione sua, finchè Sicone duca longobardo di Spoleto, cacciatone
per odio contro i Franchi, e da lui ricettato ospitalmente, il ricambiò coll'assassinarlo, 827
e gli successe. A costui ricorse Teodoro duca greco di Napoli, espulso da una fazione;
ed esso l'ajutò ad assediare quella città, antico desiderio de' principi beneventani: ma
quando già stava per entrarvi, il duca Stefano eccitò i Napoletani a rompere l'accordo,
e fu contento d'espiare colla morte la violazione, mentre i suoi tornavano sull'armi; nè
Sicone potè conseguire che un tributo. Ma poichè neppur questo pagavasi, Sicardo suo
successore tornò sopra Napoli per ridurla all'omaggio. Grand'incettatore di reliquie era 833
costui; nè pago d'aver tolto quelle di san Gennaro a Napoli, a Lipari quelle di san Bartolomeo, per aver quelle di santa Trifomene indisse guerra agli Amalfitani, e vinti li trasferì a Benevento.

Ma quando i sudditi, stanchi dei vizj e della politica sua, l'uccisero surrogandogli 810

Amalfi

Radelgiso suo tesoriere, gli Amalfitani, levato il capo, rubarono quanto poterono, e corsi alle navi, tornarono alla patria, restaurandone le munizioni, ergendosi in repubblica con magistrati annuali, e prosperando sciolti da soggezione, diffondendo ben presto pel mondo le loro merci e i loro tari, e dettando un codice marittimo, stimato nel medioevo quanto il Rodio nell'antico (4). Con loro accordatisi, i Salernitani disdicono obbedienza a Radelgiso; travestiti da mercadanti, chiedono alloggio al castello di Taranto ove stava prigione Siconolfo fratello di Sicardo, e liberatolo, il gridano principe. Così separati, Salerno e Benevento si portano guerra incessante; i Saracini invitati tra quella, devastano il paese; Guido di Spoleto or all'uno or all'altro vende una gravosa protezione; e Landolfo conte di Capua si sottrae da ambidue, sicchè resta in tre principati diviso il ducato che Zottone aveva istituito.

Sorti per forza, sol colla forza si sostenevano, assoldando mercenarj e Saracini; e poichè nessun ordine durava, ma dapertutto la violenza, ciascuno provedeva alla personale difesa, non assicurata se non nelle città.

Lodovico II calò più volte laggiù per isnidare i Saracini; ma la Corte di Costantinopoli, la quale pure de' suoi possessi di Calabria avea mostrato sì poca cura che sguarnì

(4) *Nulla magis locuples argenta, vestibus, auro.*
Partibus innumeris, hac plurimus urbe moratur
Nauta, maris cœlique vias aperire peritus.
Huc et Alexandri diverso feruntur ab urbe
Regis et Antiochi. Gens hæc freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

GUGL. APULO, III.

di navi quel lido, allora ingelosita perchè Lodovico pretendesse il titolo di *basileus* e trattasse da pari l'augusto bisantino, gli nimicò alcune città, spargendo il sospetto ch'egli intendesse farsene signore. Pertanto, non che sostenerlo ad imprese cui esse lo aveano
871 invitato, si levarono a rumore; Adelgiso principe di Benevento sorprese i Franchi, e senza rispetto nè all'impero nè alla vittoria, non solo ritolse loro il bottino, ma fin le salmerie dell'imperatore, e lui stesso imprigionò nel proprio palazzo (pag. 26). Tre giorni durò egli in cima ad una torre, poi, sceso per fame, giurò sulle reliquie di non vendicarsi nè più tornare; ma libero appena, si fece dal papa assolvere dall'estorta promessa, e dal senato romano autorizzare a proscrivere quel principe, e l'assalì giurando non levarsi d'intorno a Benevento se non avesse preso il ribelle. Neppur questo giuramento potè adempire, atteso che il principe si pose in protezione dell'imperatore di Costantinopoli, e papa Giovanni VIII, venuto nel campo, li riconciliò.

875 2 agosto Queste nimistà impedirono all'imperatore di sbarbicare gli stranieri; e poco dipoi morì in Bergamo, e fu sepolto in sant'Ambrogio di Milano (5), non lasciando figli. La potenza dei grandi ecclesiastici e secolari comparve nelle due fazioni che allora si formarono. Una, desiderando un protettore robusto, chiedeva re Lodovico Tedesco; l'altra Carlo Calvo, perchè debole non avrebbe minorato i diritti e gli arbitrj suoi. Carlo passò Carlo Calvo di subito le Alpi: lo seguì Carlo Grosso figlio dell'altro, che trovandosi prevenuto, guastò il Bergamasco e il Bresciano; poi atterrito o deluso dallo zio che fingeva assalire la Ba-
25 xbre viera, si ritirò; e Carlo venuto a Roma, *coll'arti di Giugurta* vi comprò voti e la corona imperiale, poi in Pavia quella de' Longobardi. Come in Francia regnava connivendo alle usurpazioni della nobiltà, così in Italia: e già signori e vescovi aveano tratto a sè l'arbitrio di elegger il re, e gli giurarono obbedienza solo « in quanto ordinerebbe a pro della Chiesa ed a salute loro » (6).

(5) L'epitafio di Lodovico II, qual leggesi ancora in Sant'Ambrogio, è men rozzo dei tempi:

Hic cubat æterni Hludovicus Cæsar honoris,
Æquiparat cujus nullo Thalio decus;
Nam ne primo dies regna solioque vacaret,
Hesperiæ genito sceptro reliquit ovus.
Quam sic pacifico, sic forti pectore rexit,
Ut puerum brevitas vinceret octa senem.
Ingenium mirer ne, fidem cultusve sacrorum,
Ambigo, virtutis an pietatis opus.
Huic ubi firmo virum mundo produxerat ætas,
Imperii nomen subdito Romo dedit.
Et Saracenorum crebra perpesso secures
Libere tranquillam vexit ut ante togam.
Cæsar erat cœlo, populus non Cæsare dignus,
Composuere brevi stamine fata dies.
Nunc obitum luges, infelix Roma, patroni,
Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.
Parcite, nam vivus meruit quæ præmia gaudet;
Spiritus in cœlis, corporis extat honos.

(6) *Atto dell'elezione di Carlo Calvo in re d'Italia.*

— Gloriosissimo et a Deo coronato magno et pacifico imperatori domino nostro Karolo perpetuo Augusto. Nos quidem Ansperius, cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem et pacem.

Jam quia divina pietas vos, beatorum principum apostolorum Petri et Pauli intercessione per vicarium ipsorum, dominum videlicet Joannem summum pontificem et universalem papam vestrum, ad profectum sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque omnium incitavit, et ad imperiale culmen sancti Spiritus judicio provexit; Nos unanimiter vos protectorem, dominum ac defensorem omnium nostrum, et Italici regni regem eligimus, cui et gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, et omnia, quæ nobiscum ad profectum totius sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque omnium salutem decernitis et sanctis, totis viribus, annuente Christo, concordi mente et prompta voluntate observare promittimus.

Ansperius sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus subscripsi.

Joannes sanctæ aretinæ ecclesiæ humilis episcopus subscripsi.

Joannes episcopus sanctæ ticinensis ecclesiæ subscripsi.

Benedictus cremonensis episcopus subscripsi.

Thoudulphus tortonensis episcopus subscripsi.

Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi.

Azo eporediensis episcopus subscripsi.

Gerardus exiguus in exigua laudensi ecclesia episcopus subscripsi.

Hildulnus astensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Leodoinus mutinensis episcopus subscripsi.

Hildradus albeensis episcopus subscripsi.

Ratbonus sedis augustanæ episcopus subscripsi.

Primo laico a sottoscrivere l'atto fu Bosone conte di Provenza, archimandrita del sacro palazzo e commissario imperiale, che ricevette la reggenza di questo regno col titolo di duca di Pavia conferitogli coll'imporgli la corona, che dopo quell'ora fu adottata negli stemmi ducali. Se poco poteva il re, e meno il suo luogotenente, i grandi e massime i vescovi salivano in potenza, perchè i piccoli vassalli, non trovandosi protetti altrimenti, si mettevano sotto il loro patronato, salvo le grandi città, le sole dove i liberi potessero difendersi perchè uniti,

Carlomanno, altro figlio di Lodovico Tedesco, cala in Italia, pretendendola come ere- 877
dità paterna; al venir suo Carlo Calvo fugge e tra via muore; e l'altro è salutato re di Italia, benchè mai non ottenesse la corona imperiale. Non andò guari che, scontento delle turbolenze o impauritone, uscì d'Italia e più non la rivide. 879

Giovanni VIII, papa di natura irresoluta, menava allora le sorti d'Italia; il duca di Spoleto, aspirando al diadema, empiva Roma de' satelliti suoi, e lo diceano d'intesa coi Saracini di Taranto. Il papa dunque corse ad Arles per invocare la protezione di Lodovico Balbo; ma questi gliela negò per essersi egli ricusato di benedire le sue nozze con Adelaide, da esso sposata mentre la prima donna ancora viveva. Altrettanto fece Carlo di Svevia, cui egli avea proibito d'invadere la Borgogna cisgiurana; onde il papa si pro- 879
piziò Bosone, ajutandolo a formare il regno di Provenza, poi traendolo seco in Lombardia.

Bodo humilis sanctæ aquensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Sabbatinus januensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Filibertus comensis episcopus subscripsi.

Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus subscripsi.

Ego Paulus sanctæ placentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ego Andreas sanctæ florentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ragnienis abbas subscripsi.

Signum Bosonis inclyti ducis, et s. palatii archiministri, atque imperialis missi.

Signum Ricardi comitis.

Signum Walfredi comitis.

Signum Luitfredi comitis.

Signum Alberici comitis.

Signum Supponis comitis.

Signum Hardingi comitis.

Signum Bodradi comitis s. palatii.

Signum Cuniberti comitis.

Signum Bernardi comitis.

Signum Airboldi comitis.

Juramentum Ansperti archiepiscopi:

Sic promitto ego, quia, de isto die in antea, isti seniori meo, quamdiu vixero, fidelis et obediens et adjutor, quantumcumque plus et melius scero et potuero, et consilio et auxilio secundum meum ministerium in omnibus ero, absque fraude et malo ingenio, et absque ulla dolositate vel seductione seu deceptione, et absque respectu alicujus personæ: et neque per me, neque per litteras, sed neque per emissam vel intromissam personam, vel quocumque modo vel significatione contra suum honorem, et suam ecclesiæ atque regni sibi commissi quietem et tranquillitatem atque soliditatem machinabo, vel machinanti consentiam, neque aliquod unquam scandalum movebo, quod illius præsenti vel futuræ saluti contrarium vel nocivum esse possit. Sic me Deus adjuvet et patrocinetur.

Quod rex Karolus juravit Ansperto archiepiscopo, atque optimatibus regni Italici:

Et ego quantum scero et rationabiliter potuero, Domino adjuvante, te, sanctissime ac reverendissime archiepiscope, et unumquemque vestrum, secundum suum ordinem et personam, honorabo et salvabo, et honoratum et salvatum, absque ullo dolo ac damnatione vel deceptione conservabo, et unicuique competentem legem ac justitiam conservabo, et qui illam necesse habuerint, et rationabiliter petierint, rationabilem misericordiam exhibebo. Sicut fidelis rex suos fideles per rectum honorare et salvare, et unicuique competentem legem et justitiam in unoquoque ordine conservare, et indigentibus et rationabiliter petentibus rationabilem misericordiam debet impendere, et pro nullo homine ab hoc, quantum dimittit humana fragilitas, per studium aut malevolentiam vel alicujus indebitum hortamentum deviabo, quantum mihi Deus intellectum et possibilitatem dabit; et si per fragilitatem contra hoc mihi surreptum fuerit, cum recognovero, volontarie illud emendare studebo, sic etc.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Incipiunt capitula, quæ domnus imperator Karolus Hludovici piæ memoriæ filius, una cum consensu et suggestione reverendissimi ac sanctissimi domini Ansperti archiepiscopi sanctæ mediolanensis ecclesiæ, nec non venerabilium episcoporum et illustrium optimatum, reliquorumque fidelium suorum in regno Italico, ad honorem sanctæ Dei Ecclesiæ, et ad pacem ac profectum totius imperii sui, fecit anno Incarnationis domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII, regni vero sui in Francia XXXVI, imperii autem sui I, Indictione IX, mense februarii, in palatio Ticinensi, etc. etc. (*Rer. Ital. Script.* I. I).

Quivi il vescovo di Pavia fece omaggio a Bosone come a re; ed appunto per questo l'arcivescovo di Milano il ricusò. Allora il papa sollecitò Luigi il Sassone a venire per la corona imperiale; ma minacciato da Normanni o da Franchi, questo indugiò, finchè in-
882 calzato con minaccia di scomunica, prese la corona in Roma. Morendo presto di dolore dopo la sconfitta di Ebersdorf, la lasciava a Carlo Grosso, che imperatore, re di Germania, di Francia, d'Italia, riunì tutto il retaggio di Carlo Magno, ma nessuna delle qualità necessarie a sostenerlo.

A lui Giovanni VIII scrivea, mostrando come i baroni si rendessero ogni giorno più dissoggetti, mentre la metropoli del cristianesimo era minacciata da infedeli o da figli ingrati, e — Per Iddio soccorreteci, chè le nazioni vicine non abbiano a dire: *Ov'è il loro imperatore?* » (7) Carlo venne; nella dieta di Pavia i vescovi, gli abbati, i conti e gli altri ottimati del regno lo elessero, giurandogli omaggio e fedeltà; egli prometteva onorare e proteggere ognun di loro secondo il grado e la giustizia. Ma col titolo regio non acquistò l'autorità; e Guido di Spoleto continuava la depredazione ad onta dei commissarj imperiali e dei fulmini della Chiesa, anzi costrinse l'imperatore a rendere a lui ed a' suoi complici i confiscati onori. E Carlo, incapace di regger la nave fra tali procelle, l'affidò a Litardo vescovo di Vercelli, che si fece odioso a tutti, indi sospetto al re medesimo di tresche colla regina.

Tutto ciò rendea spregevole la stirpe di Carlo Magno; e poichè la corona di questi andò a pezzi, ed Eude prese la Francia, Arnolfo la Germania, Bosone la Provenza, i signori italiani si sentirono forti quanto bastasse per governare il paese senza tutela. Già avevano compreso che gl'imperadori da patroni intendeano farsi padroni: il vescovo di Brescia scriveva ad un prelato tedesco i guaj degl'Italiani, « inquilini o piuttosto affittajuoli della patria loro, e preda del più forte »; e l'oltramontano rispondeva compassionando una terra, ch'era unica fonte delle ricchezze ad un paese arido e povero qual è la Germania (8).

Regno indipendente

Come regno elettivo ch'era l'italico, i grandi di qui non credettersi obbligati all'ultimo ed illegittimo rampollo carolingio Arnolfo, re di Germania, o chiesero un re nazionale. Ma come accordarsi nella scelta in un'età tutta d'individui, dove le fazioni signorili si contrastavano spesso senza conoscere il perchè, e mutando parte dalla state al verno, secondo le inclinazioni e la forza de' loro capi, servi all'interesse istantaneo e immediato?

Guido

Fra i signori italiani quattro primeggiavano. Adalberto marchese di Toscana, ricchissimo e d'illustri parentadi, non entrò per allora in lizza. Il principe longobardo di Benevento si era svigorito nelle guerre, o trovavasi sulle braccia le città di Calabria e i Saracini. Berengario duca del Friuli, di gente salica e nipote per madre di Lodovico Pio, avea favorito a' Carolingi, ma con tale circospezione, che al soccombere di quelli rimase in piedi e potente. Guido III duca di Spoleto, nato d'una figlia di Pepino re d'Italia, per la posizione sua appoggiava ai Saracini e al papa, potendo in quelli trovar braccia, e a questo ispirar timore come emulo, o gratitudine come protettore; e tanto
888 egli erasi reso potente, che la dieta di Langres il chiamò al trono di Francia, onde lasciò a Berengario quello d'Italia; ma poichè colà si trovò prevenuto da Eude, ripassò le Alpi, e con un grosso di guerrieri francesi, sprezzatori fin d'allora dei nostri (9), e coll'alleanza di Adalberto di Toscana suo nipote, assalì Berengario e lo chiuse in Verona.

(7) Joan. *Epist. ad Car. reg.* dell'882. *Recueil des hist.* tom. IX. p. 195.

(8) *Recueil des hist.* tom. IX, p. 293 294.

(9) Il poeta che cantò le lodi di Berengario, mette in bocca a un capitano francese dell'esercito di Guido questi versi:

Quid inertia pectora bello,
Pectora, Ubertus ait, duris prætenditis armis,
O Itali? Potus vobis, sacra pocula cordi,
Sæpius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos, similis vel cura remordet,
Vicinus quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare. Lib. II, v. 200.

Allora i vescovi del regno, che omai aveano tratto a sè il supremo diritto, si adunarono a Pavia, e meditando « quanti mali avesse patito Italia dopo la morte di Carlo Magno, tali che umana lingua non può spiegarli », risolsero porre un fine alle orribili stragi, ai sacrilegi, alle rapine, ai misfatti d'ogni genere che attiravano la collera celeste; e per reprimerli elessero Guido re, piissimo ed eccellentissimo. E fu riverito a 889
patto rispettasse le immunità e i dominj della Chiesa romana « capo delle altre, rifugio e sollievo dei sofferenti, e salute di tutti »; a vescovadi, abbazie, spedali non ponesse nuovi aggravj, nè turbasse i privilegi; in viaggio pagasse le spese, nè lasciasse a soldati stranieri predar la campagna; a tutti gli uomini plebei e ai figli della Chiesa permettesse di usare liberamente delle proprie leggi, senza esiger da loro più del dovuto, nè opprimerli; che se ciò avvenisse, il conte del luogo avesse a ripararli legalmente, per quanto gli preme conservare la sua dignità; ove manchi, e faccia violenze o vi consenta, sia scomunicato dal vescovo del luogo (10). — Tutela importantissima della giustizia,

(10) — Posi bella horribilia cladesque nefandissimas, quæ meritis facinorum nostrorum acciderunt huic provinciæ, disponente jure regni hujus cum tranquillitate, sopitis hostibus suis, insigni rege et seniore nostro Widone in aula ticinensi, nos humiles episcopi ex diversis partibus Papiæ conveniantes, pro ecclesiarum nostrarum ereptione et omnis christianitatis salvatione, quæ pene jam ad interitum desolationis inclinata erat, annuente nobis eodem principe, in uno congregati sumus collegio, ea videlicet ratione, ut his, per quos homicidia, sacrilegia, rapinæ et cætera facinora perpetrata erant, dignam pœnitentiam ad capiendam salutem, subtractis eis a male cœpto negotio, per veram confessionem, Deo adjuvante, imponeremus. Ac ne ulterius tantum nefas exerescere aut vires sumere vaceret, pastorali provisione et auxilio regio compescendum decrevimus.

In primis oramus, opiamus, operamque damus, ut mater nostra sancta romana Ecclesia in statu et honore suo, cum omnibus privilegiis et auctoritatibus, sicut ab antiquis et modernis imperatoribus atque regibus sublimata est, ita habeatur, teneatur et perenniter custodiatur illæsa. Nefas est enim, ut hæc, quæ totius corporis Ecclesiæ caput est et confugium, atque relevatio infirmantium, e quoquam temere propulsari vexarive permittatur, præsertim cum sanitas ipsius nostrorum omnium sit salubritas.

Ipse quoque summus pontifex a cunctis principibus, et christiani nominis cultoribus digno semper veneretur honore, debitaque præcellat reverentia.

Singulorum episcoporum Ecclesiæ cum suis privilegiis et possessionibus tam interioribus, quam exterioribus, inconvulsæ et incorruptæ absque aliqua sui damnoratione, vel quorumlibet pravorum hominum injusta vexatione permaneat, sicut præcepta regum et imperatorum sibi collata continent.

Rectoresque earum libere pontificalem exercent potestatem, tam in disponendis ecclesiasticis negotiis, quam in comprimendis legis Dei transgressoribus universis.

Sancimus etiam, ut neque in episcopatibus, neque in abbatiis, vel xenodochiis, aut ullis Deo sacratis locis ulla violentia, aut novæ conditionis gravamina imponantur; sed secundum antiquem consuetudinem omnes in uno statu, suoque privilegio perpetuo maneant.

Ut sacerdotum omnium, et ministrorum Christi unusquisque in suo ordine condigno veneretur honore et reverentia, et cum omnibus rebus ecclesiasticis ac familiis ad se pertinentibus, sub potestate proprii episcopi quietus et inconcussus permaneat, salva ecclesiastica disciplina.

Plebei homines et universi Ecclesiæ filii libere suis utantur legibus; ex parte publica, ultra quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur: quod si factum fuerit, legaliter per comitem ipsius loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore; si vero ipse neglexerit, vel fecerit, aut facienti præbuerit assensum, a loci episcopo usque ad dignam satisfactionem excommunicatus habeatur.

Palatini, qui in regio morantur obsequio, pacifice sine depredatione regi deserviant, suis contentis stipendiis.

Ili vero, qui tempore Placiti diversis ex partibus conveniunt, nullam pertranseuntes in villis seu civitatibus rapinam exercent, sibi necessaria, antiqua consuetudine, digno pretio ementes.

Quicumque ab exteris provinciis advenientes, depredationes atque rapinas infra regnum hoc exercere præsumunt, ut cum quibus morantur aut ad audentiam eos adducant, aut pro eis emendent, neque eos ulterius in talibus ausis sua potestate defendere audeant: quod si fecerint, inter excommunicatos habeantur, quousque resipiscant.

Præterea quia gloriosus rex Wido dignatus est nobis promittere conservaturum se præscripta capitula necessitate non minima confecta, et quæ in eis continentur, curam habens, Deo inspirante, suæ nostræque salutis, sicut apertis indiciis jam demonstrat; ideo nobis omnibus complacuit eligere illum in regem et seniorem eique defensorem, quatenus amodo et deinceps tito nos secundum regale ministerium gubernante, singuli nostrum in suo ordine obedientes et ad-

assunta dai vescovi non per distinzione di razze e di grado, ma a favore di tutti, perchè tutti figli della Chiesa; e se i modi divisati per effettuarla non erano i più prudenti, è già assai il trovare così proclamata l'egualità civile in nome della religiosa.

891 A Guido fu cinta in Roma anche la corona d'oro da Stefano V, ma papa Formoso, succeduto a questo, preferendo un lontano imperatore a questi vicini e litigiosi, favorì Arnolfo che da Berengario era stato invitato a sostenere i proprj diritti sovra un regno di cui esso gli faceva omaggio. Arnolfo, come unico carolingio fra tanti nuovi dominatori, pretendeva che la Germania sua fosse ancora il centro e l'anima degli Stati disgiunti; e comprendeva che, se Berengario cadesse, e Guido preponderasse co' Franchi e coi Longobardi, ogni ingerenza imperiale germanica di qua dall'Alpi sarebbe perduta. Guido imperatore

892 Adunque per l'Adige calò in Italia, prese Verona e Brescia, Bergamo mandò a osceno saccheggio, i marchesi d'Italia fe carcerare sinchè a lui giurassero fedeltà: allora l'aborrimento del dominio straniero unì quelli che prima s'erano fra loro combattuti, e lui costrinsero a dar volta.

894 Cessato il pericolo, la guerra civile rinfocò tra Berengario e Guido; e morto questo, Lamberto suo figlio e collega, gridato re, strinse novamente l'altro in Verona. Allora Arnolfo torna; va diritto al cuor d'Italia per abbattere gli Spoletani; conferma a Berengario il regno d'Italia, sottraendogli però le provincie transpadane, nelle quali pone un Gualfredo col titolo di duca di Verona, e un Maginfredo con quello di conte di Milano; sicchè quegli scontento si unisce con Lamberto e col marchese di Toscana per chiudere Lamberto

896 febb. ad Arnolfo il cammino di Roma. Questi vi entra a forza, e fa decollare molti a sè avversi: il pontefice lo corona, e il popolo gli giura obbedienza, « salvo la fedeltà dovuta a papa Formoso ». Ma le malattie che spesso vendicarono gl'Italiani, colsero Arnolfo, sicchè s'affrettò a ritornare in Baviera, molestato gravemente dagli Italiani insorti.

Ratoldo suo figlio, lasciato in Lombardia, non bastava a frenare quel moto d'indipendenza, sicchè egli pure se n'andò in Germania; Verona non resistette a Berengario; i Milanesi trucidarono Maginfredo, che dato interamente al Tedesco, non pensava che a stringerli in soggezione; a Roma l'odio agli oltramontani si manifestò in uno scandaloso processo che il nuovo papa Stefano VI fece al cadavere di Formoso, la cui vera colpa in faccia al popolo era d'aver unto lo straniero; poi sedente Giovanni IX, un concilio confermò Imperatore Lamberto, pronunziando surrettizia e *barbara* l'elezione di Arnolfo. I due competitori Lamberto e Berengario, accortisi che dal ricorrere agli stranieri sca-

898 pitavano entrambi, partirono il regno fra sè; al secondo la Lombardia fra il Po e l'Adda, il resto a Lamberto colla corona imperiale. Ma i fiumi non demarcavano le possessioni

jutores pro posse existamus illi ad suam, regnique sui salvationem.

Decretum electionis.

Post obitum recordandæ memoriæ domini Karoli gloriosi imperatoris et senioris nostri, quot quantaque pericula huic italico regno usque in præsens tempus supervenerint, nec lingua potest evolvere, nec calamus explicare. Ipsis denique diebus quasi ad certum signum supervenerunt, qui pro hoc regno ut sibi volentes nolentesque adsentiremur minis diversis et suasionibus inrelitos, furtive ac fraudolenter adtraxerunt. Sed quia illi, superveniente perspicuo principe Widone, bis jam fuga lapsi ut fumus evanuerunt, nosque in ambiguo reliquerunt tamquam oves non habentes pastorem, necessarium duximus ad mutuum colloquium Papiæ in aula regia convenire, ibique de communi saluti et statu hujus regni sollicite pertractantes, decrevimus uno animo eademque sententia, præfatum magnanimum principem Widonem ad protegendum, et regaliter gubernandum nos in regem et seniorem nobis eligere, et in regni fastigium, Deu miserante, præficere, pro eo quod isdem magnificus rex, divino, ut credimus, protectus auxilio, de hostibus potenter triumphavit, et hoc non suæ virtuti, sed totum divinæ misericordiæ prudenter attribuit. Insuper etiam sanctam romanam Ecclesiam ex corde se diligere et exaltare, et ecclesiastica jura in omnibus observare, et leges proprias singulis quibusque sub sua ditione positis concedere, et rapinas de suo regno penitus extirpare, et pacem reformare et custodire se velle, Deo teste, professus est.

Pro his ergo, et aliis multis ejus bonæ voluntatis indiciis ipsum, ut prælibavimus, ad regni hujus gubernacula adscivimus, eique toto mentis nisu adhæsimus, seniorem pissimum et regem excellentissimum, part consensu, ex hinc et in posterum decernentes ».

de' grandi e degli ecclesiastici, e l'incrociarsi di esse sui dominj diversi moltiplicava i motivi di conflitto. In breve Lamberto venne in rotta con Adalberto di Toscana, e lo rese prigioniero; ma poco stante egli fu assassinato nei boschi di Marengo, dicono da Ugo figlio del conte Maginfredo.

Berengario, rimasto solo re, libera Adalberto; ma eccogli addosso gli Ungheri, alle cui correrie oppose invano più volte eserciti italiani. O disgustati di ciò, o seguendo già la politica imputata loro di voler sempre due padroni perchè l'uno tenesse l'altro in rispetto (11), una partita di signori offerse la corona d'Italia a Lodovico re di Provenza, che venne, fu coronato re, poi imperatore col nome di Lodovico III: ma non potè metter 899-901
radice, e al fine Berengario côltolo, gli fece cavar gli occhi per aver mentito la promessa 905?
altra volta fattagli di non molestare l'Italia.

Berengario

Papa Giovanni X, desiderando mettere concordia tra i signori italiani affinchè concorressero a riscattar la patria dai Saracini, pensò rassodare l'unità cristiana col porvi a capo Berengario, e il coronò imperatore; ma nè per questo le fazioni quietarono; e 915
Lamberto arcivescovo di Milano, e Adalberto marchese d'Ivrea, genero di Berengario, invitarono Rodolfo II re della Borgogna transgiurana, che soccorso dallo suocero Burcardo duca di Svevia, ruppe Berengario a Firenzuola, e fece coronarsi re d'Italia. Es- 922
sendo in quei giorni tornata un'orda di Ungheri, Berengario gli aizza contro Pavia, ed essi la mandano a ruba e fuoco: poi l'imperatore è tra breve assassinato in Verona da 921
un Flamberto suo beneficato; e lascia tal fama di giustizia e di pietà, che vien riverito per santo. Ma s'era imbattuto in tempi sciaguratissimi (12).

A Rodolfo contrastarono il regno tre vedove, che allora aggiravano l'Italia colla forza e coi vezzi; Berta, ch'era stata del marchese Adalberto di Toscana; sua figlia Ermengarda, marchesana d'Ivrea; e sua nuora Marozia, di disonesta memoria, vedova d'Alberico conte di Tuscolo e marchese di Camerino: — infelici tempi quando s'acquistava predominio scialacquando la persona! Il costoro voto si unì sopra Ugo di Provenza, fratello d'Ermengarda, che fu coronato, e regnò più robusto che nol desiderassero i si- 926
gnori italiani. Acchetò di sue pretensioni re Rodolfo col cedergli i diritti del figlio dell'accecato Lodovico suo pupillo, sopra la Borgogna cisgiurana, sicchè le due furono unite col titolo di *regno d'Arles*; strinse alleanza con Enrico l'Uccellatore re di Germania; 933
s'accordò colla corte di Costantinopoli per opporsi ai Saracini; concedette nuove sicurezze a Venezia e a papa Giovanni X; sposò la voluttuosa e intrigante Marozia, vedova allora di suo fratello Guido marchese di Toscana, la quale occupava Castel Sant'Angelo e disponeva a sua voglia di Roma e del papato; e in queste amicizie fondato, umiliò Ermengarda, e con pretesti tolse la Toscana alla famiglia autrice di sua grandezza. I grandi feudatarj ne presero ombra, e i malcontenti secondarono il desiderio d'indipendenza che d'ogni parte trapelava fra gli Italiani, i quali però, se ebbero sempre vivo il sentimento della libertà personale, poco conobbero quello della libertà politica; e per ottenere la prima sacrificavano l'altra con cotesto ondeggiare fra due padroni..

Marozia

Ugo

Alberico, figlio del primo letto di Marozia, dava un giorno l'acqua alle mani di Ugo: e avendolo eseguito disadattamente, ebbe da questo un manrovescio. Invelenito si re- 932
stringe coi nobili, assalta e fuga il patrigno, e per ventitre anni si tien capo di Roma, coi nomi di console, di senatore, di tribuno allucinando i discendenti de' Romani antichi, i quali vedeano un magistrato repubblicano nel demagogo prepotente che usurpavasi fin gli atti pontificali, devoluti a suo fratello Giovanni XI. Ugo intanto, di scellerati porta-

(11) Il buon prete Andrea, autore del *Breve Chronicon* in Menken, *Scr. Rer. Germ.* I, 100, parlando dell'elezione di Lodovico Tedesco e Carlo Calvo, dice: *Pravum egerunt consilium, quatenus ad duos mandarent regnum.* Ma più esplicitamente uno men volgare, Liutprando vescovo, dice: *Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant* Lib. I. 20.

(12) Barcolliamo tra le diatribe di Liutprando suo nemico personale, e le esagerate lodi del panegirista.

menti in casa e di perfida politica fuori, insultava ai magnati, corrompeva l'onestà, alle bagascie sue e ai tanti sterponi prodigava chiese, monasteri, prelaturo; se snidò i Saracini da Frassineto, lasciolli invigorirsi tra le Alpi acciocchè gli fossero schermo da quella
937 parte; poi la stessa Marozia ripudiò, quando gli parvero più vantaggiose le nozze con Berta di Svevia, vedova di Rodolfo e madre del re di Borgogna.

Gl'Italiani stomacati di ciò e del vedere dati gl'impieghi a stranieri, ed imposto grave tributo per pagare la ritirata degli Ungheri, volsero il favore su Berengario marchese di Ivrea e conte di Milano, nipote di Berengario imperatore, che erasi sottratto all'assas- Berengario II
915 sinio, ricovrandosi alla corte d'Ottone re di Germania. Scese egli per val d'Adige, e promettendo migliori benefizj ai prelati e onori e cariche ai nobili, se gli amicò e giunse a Milano. Essendosi Ugo ritirato a Pavia, Lotario figlio di lui si presentò alla dieta mi-
947 lanese chiedendo per sè la corona; e i grandi gliela concessero. Disperato di ricuperarla, Ugo tornò al suo patrimonio d'Arles portandovi tesori, che presto abbandonò colla
950 vita. Fra breve moriva anche Lotario II, forse avvelenato da quello cui era ostacolo a regnare; e Berengario venne gridato re col figlio Adalberto. E poichè temea che Adelaide, figlia di Rodolfo II di Borgogna e vedova di Lotario, portasse a qualche sposo i diritti suoi e le vendette, la prese, e volea forzarla a sposare suo figlio. Stette ella costante al no, benchè Villa moglie di Berengario giungesse fino a batterla e calpestarla.
951 Chiusa nella rocca di Garda, la bella infelice trovò compassione: un cherico Martino recò attorno i lamenti di essa, le preparò i mezzi a fuggire e un asilo presso Azzo feudatario di Canossa, castello importante nelle storie, posto presso il fiume Enza al cominciar delle montagne di Reggio, sovra un'alta rupe isolata. Di quivi ella invitò a vendicarla re Ottone il Grande, che n'ebbe un bel destro onde innestare il nostro paese alla Germania.

Questo tempestar di fazioni, questo sminuzzamento di Stati assicurava l'impunità al ribaldo che sottraevasi al castigo col rifuggire sul territorio del vicino o sull'immune. Le immunità medesime partorivano interminabili dissidj tra conti, vescovi, monasteri, mentre i signori rimbaldanzivano, e il potere ogni voglia toglieva al vizio persin la vergogna. Re, papi, duchi non potevano frenare gente sifatta, se non col rendersi tiranni e adoperare astuzia e forza; sinchè distrutto il sistema militare de' Longobardi e de' Franchi, Ottone, congiuntosi colla Chiesa, avviò qualche miglioramento.

CAPITOLO XIV.

Regno di Germania. — Ottone il Grande. — Gl'Italiani.

Nella spartizione dell'impero di Carlo Magno, Lodovico Tedesco sortì la Germania, paese su cui abitavano sette popoli; Franchi, Sassoni, Turingi, Svevi, Frisoni, puro sangue teutonico, Boi e Lotaringi misti di celtico. I Franchi, considerati fin allora quai dominanti, restringevansi alla Francia renana (Darmstadt, Palatinato del Reno e Franconia), ove solo si mantenne quella stirpe. I Sassoni, più degli altri numerosi, abitavano fra il Reno e l'Elba, toccando dal lato della Werra i Franchi, e dall'Hartz i Turingi, terzo popolo piantato sulla Saal, e che presto si confuse coi Sassoni. Nell'Alsazia, Svevia e Svizzera non borgognone stavano gli Alemanni o Svevi, che più degli altri conservarono del carattere e dell'idioma originale. Su quelli che poi si dissero Paesi Bassi abitavano i Frisoni, poco uniti alla restante Germania, e crescenti in particolare civiltà. Da' Boi, misti con Eruli, Rugi ed altri Teutoni, derivarono i Bavaresi, che ne dedussero un dialetto particolare, ove il teutone predomina. Dall'innesto di Franchi e Galli fra la Mosa e il Reno uscirono i Lotaringi, porzione dei quali parla il francese, altri il tedesco, altri la mistura che dicesi fiammingo.

Inoltre sulle rive del Danubio erano passati ben nove altri popoli; Goti, Unni, Gepidi, Avari, Bulgari, Ungheri, Pecinechi, Uzi, Comani: aggiungete i coloni romani, anticamente trasportati da Trajano nella Dacia, e avrete la ragione della varietà dei popoli su quel confine dell'impero.

Mal assodato impero, giacchè, a tacere le guerre contro gli altri Carolingi, pel Reno, l'Elba e il Weser vi penetravano navi normanne; le genti slave confederate minacciavano il cuore. Lodovico, nome rimasto caro ai Tedeschi perchè fondò la loro indipendenza, nelle provincie più bersagliate piantò, secondo il concetto di Carlo Magno, dei conti amovibili, i quali però non tardarono a rendere ereditario il potere, sicchè più non poteronsi spedire *missi dominici* a reprimerne le esorbitanze. Con valore ed abilità Lodovico difese i suoi popoli, li governò con pietà, giustizia e disinteresse (1): ma le continue guerre coi fratelli e con un figlio lo punirono dell'essersi ribellato al proprio genitore.

Morendo a Francoforte, ordinaria sua residenza, spartì il regno fra' suoi tre figliuoli, 876
secondo la consuetudine delle prime due razze Franche. Dopo represse le pretensioni di 28 agos.
Carlo Calvo colla vittoria di Andernach, Carlomanno governò la Baviera da Ratisbona; Luigi il Sassone la Francia renana, Turingia, Sassonia, Frisia, Bassa Lorena od Assia; Carlo il Grosso, l'Alemagna o la Lorena sulla Mosella. Restituivasi così l'individualità alle varie genti tedesche; ma quest'ultimo, al morire degli altri, le riunì tutte sotto di 880-82
sè, oltre la Francia, l'Italia e la corona imperiale. Come mal portasse quel carico già vedemmo, sicchè la dieta di Tribur sul Reno il dichiarò scaduto. 887

E gli fu dato successore Arnolfo, bastardo di Carlomanno, prode uomo e il più degno
Arnolfo fra i discendenti del Magno (2), i quali ne riconobbero la superiorità; e la Germania fu separata di nuovo e per sempre dalla Francia. Avendo sconfitto i Normanni, che sotto Carlo erano giunti per la Mosa fino ad Hasloff, piantando presso Lovanio una stazione, la fama di lui si diffuse per tutta Europa, in proporzione del terrore che quegli arditi 891
ispiravano. Zventiboldo, principe slavo, potentissimo nella Moravia, e che da lui aveva avuto il titolo di duca di Boemia, lo guerreggiò, ma fu vinto; Rodolfo Welfo, fondatore del regno della Borgogna transgiurana, che gli aveva anch'esso giurato fedeltà, poi rotto guerra per dilatarsi verso la Lorena, fu vinto e costretto a fare omaggio, ed assicurare l'altra Borgogna a Lodovico figlio di Bosone. Anche in Francia una fazione il chiamava a regnare: ma essendo Eude venuto a fargli doni ed omaggio del regno, esso gli diede una corona d'oro, sebbene più tardi ne investisse Carlo il Semplice; tanto egli riguardavasi come rappresentante di quell'impero, di cui non possedeva il titolo.

E questo pure gli era offerto da papa Formoso; onde, dopo ch'ebbe frenato i grandi vassalli, venne in Italia per la corona, e fallito nella prima spedizione, in una seconda l'ottenne, ma con nessun guadagno d'autorità nè d'onore. Tornatone infermo, languiva 896
a Ratisbona; e non potendo opporsi ai Moravi, che violavano i prescritti confini, ricorse all'infelice spediente d'invitare contro loro gli Ungheri, preparando all'impero un altro secolo di calamità.

(1) Di lui scrive Reginone: *Fuit iste princeps christianissimus, fide catholicus, non solum sæcularibus, verum etiam ecclesiasticis disciplinis sufficienter instructus; quæ religionis sunt, quæ pacis, quæ justitiæ, ardentissimus executor; ingenio callidissimus, consilia providentissimus, in dandis sive subtrahendis publicis dignitatibus discretionis moderamine temperatus; in prælia victoriosissimus, armorum quam conviviorum apparatu studiosior; cui maximæ apes erant instrumenta bellica; plus diligens ferri rigorem, quam auri fulgorem; apud quem nema inutilis voluit, in cujus oculis perraro utilis displicuit; quem nemo muneribus corrumpere potuit; apud quem nullus, per pecuniam, ecclesiasticam sive mundanam dignitatem obtinuit, sed magis ecclesiasticam cum probis moribus et sancta conversatione, mundanam devoto servitio et sincera fidelitate.*

(2) ... *magnanimus, clemens, promptusque labore*
Pervigili, lapsum corrigit imperium;
Francorumque movet veteri virtute laxatos
Atque vocat resides rursus in arma viros;
Sed moles immensa, diu quæ corruit ante,
Non restaurari se subito patitur.

Poeta Sassone, lib. v

895 Aveva egli assegnato la Lorena e la Borgogna al suo figlio naturale Zventiboldo, il quale aspirava a spodestare Rodolfo, re della transgiurana; ma debole dentro e di fuori, vide i conti rivoltarsegli, i vescovi negare soccorso, e dopo lunga lotta morì combattendo. La sua porzione fu data al fratello Lodovico, cui il padre aveva già fatto eleggere re di
899 Germania, e che alla morte di Arnolfo fu riconosciuto dai grandi benchè fanciullo, per impedire che il regno andasse a pezzi. Scusaronsi col papa se, per difficoltà dei tempi e delle comunicazioni, erano passati alla nomina senza suo consenso, e ne chiesero l'approvazione (3).

Prevedevasi un regno svigorito; ma se era perduta la speranza di tener unita alla Germania la corona imperiale, Attone arcivescovo di Magonza, e Ottone l'Illustre, duca di Sassonia, reggenti del Fanciullo, rattennero vigorosamente Slavi e Normanni, e le discordie dei grandi che quivi e nella Lorena pretendevano la guerra privata (*diritto del*
911 20 giugno *pugno*). Ma Lodovico prima d'uscir di pupillo morì, ultimo carolingio in Germania.

Fine de' Carolingi

Carlo Magno aveva adoperato per convalidare la regia autorità abbattendo gli antichi duchi, dominatori di vaste provincie, e surrogando uffiziali regj di limitata giurisdizione. Ma i deboli suoi successori lasciarono che questi si ringrandissero, e che, per difendersi dagli imminenti nemici, ciascuna razza eleggesse un capo che la guidasse nelle guerre incessanti. Ne vennero dunque i ducati di Franconia, di Sassonia, di Turingia, di Baviera, e poco dapoi quelli di Svevia, Lorena, Carintia. Ministri del re in sulle prime, esercitando in nome suo la giustizia e la guerra, si sciolsero ben presto dalla soggezione, e al pari dei conti, i marchesi, i vescovi, grandi vassalli, laici e secolari, alla morte di Lodovico il Fanciullo avrebbero agevolmente potuto divenir signori indipendenti se non avessero compreso la necessità dell'unione. Si accordarono dunque ad offrir la corona ad Ottone l'Illustre che sì bene l'avea sin allora difesa, e che del suo disinteresse diedo
912 prova col ricusarla, proponendo invece Corrado di Franconia, conte della Bassa Assia, per donne collegato alla stirpe del Magno.

Corrado di Franconia

Per quanta abilità e valore usasse a ripristinare la regia dignità reprimendo i vassalli, Corrado non potè ridurre ad obbedienza la Lorena, e s'accorse che le forze sue non bastavano a frenare gli Ungheri, i quali erano proceduti sino a Fulda e nell'Alsazia.
918 E però caduto infermo, esortò il proprio fratello Eberardo a recar il manto, la lancia, la spada e la corona degli antichi re a quel solo ch'egli ne reputava degno, Enrico di Sassonia, figlio del suo benefattore, e perpetuo suo nemico.

Enrico l'Uccellatore

919 Eberardo, quando venne a portargli le regie insegne, trovò Enrico alla caccia, onde l'intitolò l'Uccellatore: nell'assemblea di Fritzlar, Franconi e Sassoni alzando la destra, il salutarono re, ma quando l'arcivescovo di Magonza s'accostava per consacrarlo, egli disse: — A me basta la gloria d'essere, primo di mia gente, salito al regno; il santo crisma serbate a chi più di me meritevole ». Maestoso della persona, accuratamente educato secondo i tempi, senza saper leggere nè scrivere, avea con Arnolfo viaggiato

(3) Crescono alquanto le fonti storiche.

Ditmaro, vescovo di Merseburgo, narra gli avvenimenti dei Tedeschi dall'876 al 1018. Più utile è la cronaca di Ermanno Contratto, conte di Vehringen, benedettino di Reichenau, dal 1000 al 1054, continuata fino al 1100 da Bernoldo di Costanza. Del tempo stesso Adamo di Brema ci dà importanti notizie sulle chiese del Nord e sul regno di Enrico IV fino al 1072. Avversissimo a questo è Brunone *De bello saxonico*. La vita di Corrado Salico è fornita da Wippone suo cappellano, ben istruito degli avvenimenti, e nello scrivere pomposo, nel pensare arguto. La storia dei Sassoni fin al 973 fu scritta da Widukind abbate di Corbia; e il panegirico degli Ottoni dalla poetessa Hroswitha. Abbiamo pure le cronache di Siegbert monaco di Gembloura; di Mariano Scoto monaco di Fulda, continuata dal 1083 al 1200 da Dodechin; quelle di Ekkehard abbate di Urau fino al 1126; e più di tutte ricca, importante e verace, come chiara e di buon metodo o stile, quella di Lamberto di Aschaffenburg monaco di Hersfeld sino al 1077.

Veggasi pure MENZEL, *Storia di Germania sotto il regno della Casa di Franconia* (ted.) 1827-28.

L. RANKE, *Annali dell'Impero Germanico sotto gl'imperatori della Casa sassone*. Berlino 1810. Il terzo volume ora pubblicato contiene la storia di Ottone II e III, e il *Chronicon Corveiense*.

pedestre a Roma per devozione; e l'instancabile sua operosità manifestava nelle caccie dell'orso e del cervo, ne' giuochi militari e nelle battaglie, di mezzo alle quali sapeva applicare alle lente ponderazioni dei giudizj ed agli accorgimenti della politica. Svevi e Bavaresi che gli negavano omaggio perchè non erano intervenuti all'elezione, ridusse ad obbedienza, e ve li saldò col perdono; tornò alla Germania la Lorena, che più non ne fu divisa per sette secoli.

Consolidata la pace interna, provvide all'esteriore difesa. La fanteria tedesca non potea tener testa all'agilissima e ben esercitata degli Ungheri; laonde Enrico comprò da questi una tregua, durante la quale preparò la vittoria, crebbe e perfezionò la caval- 924
leria, sistemò l'intero esercito; gli Ungheri sconfisse presso Merseburgo, e frenò col 928
guarnire di città le frontiere di Sassonia e Turingia. Anche agli Slavi oppose una serie di marchesati sempre in armi, tolse Praga ai Boemi, e gli obbligò a confessarlo superiore. Costrinse Gormo re de' Giuti ad abolire l'idolatria e i sagrifizj umani, e lasciar predicare il cristianesimo; e rese così la Germania meno dipendente dalla sorte delle battaglie. Per vincere la repugnanza de' Tedeschi a rimanere in città fortificate, diede a queste privilegi e franchigie, assemblee pubbliche ed ordinamenti di mestieri.

Morto di sessant'anni, la dieta d'Aquisgrana gli sostituì Ottone suo figlio. Alla coro- 936
Ottone il Grande nazione di questo, compajono primamente le cariche, divenute poi titoli de' grandi di Germania: Giselberto, duca di Lorena, nel cui territorio stava Aquisgrana, ebbe la cura di fornire d'alloggio e viveri la Corte e gli avveniticci; Eberardo di Franconia servì da gran maestro; da gran coppiere Ermanno di Svevia; da gran maniscalco Arnolfo di Baviera. Al diritto d'imporgli il diadema d'argento pretendevano l'arcivescovo di Treveri per l'anzianità della sua diocesi, e quel di Colonia perchè nella sua giurisdizione stava Aquisgrana; ma per questa volta fu data la mano a quel di Magonza, qual primate di Germania. Egli condusse Ottone verso l'altare dov'erano la spada col pendaglio, il manto, i braccialetti, il bastone, la corona; e dandogli la prima, gli disse: — Ricevi questo brando destinato a respingere i nemici di Cristo, e assicurar la pace a tutti i Cristiani »: e così fece degli altri ornamenti. E ben era degno di portarli, giacchè colla robustezza spinta fin all'eccesso, ritolse la Germania e l'Impero dall'avvilimento; menò guerre continue, e nessuna per ambizione, ma per conservare l'Impero; non cercò impinguare la sua famiglia coi feudi vacanti, ai ribelli perdonò, ed eresse i Tedeschi al primo grado fra le nazioni.

Condiz. della Germania Non era dunque il regno di Germania ereditario, quantunque si preferisse la famiglia dell'antecessore; ma i grandi eleggevano, il popolo delle varie schiatte in certo modo confermava cogli applausi. Così successivamente diedero una dinastia Franchi, Sassoni, Svevi, cominciata ciascuna con un eroe, di modi e d'intenti nazionali, finita con altri che preferivano la civiltà all'antica.

Sede fissa non tenevano i re, ma la città che cadauno prediligesse veniva a crescere,
Governo e se ne formavano molte piccole invece d'una metropoli sterminata. I re Carolingi soleano farsi accompagnare da un conte palatino che rendesse giustizia; ma sotto i seguenti ne adempì le veci l'arcicancelliere, che dapoi fu sempre l'arcivescovo di Magonza. Le grandi dignità, personali da principio, diventarono dipoi attributo di certi ducati.

Non a leggi scritte governavano, ma per consuetudini avite, senza che bene fossero determinati i varj poteri politici e i limiti di ciascuno. Se dunque il re fosse vigoroso, molto poteva sì nelle cose civili, sì nelle ecclesiastiche, e imbrigliava i duchi e i conti cui poteva eleggere e deporre, mentre questi imbizzarrivano quando il re lentasse il freno. Sebbene i duchi venissero posti e confermati dal re, non scelti dal popolo come in antico, pure la loro era dignità nazionale, per soccorrere e proteggere i diritti e la libertà particolare di ciascuna gente, come il re per tutelare tutta la nazione. Essi impedivano al re di farsi assoluto, e perciò questo favoriva i vescovi e le città.

Quando i messi dominici perdettero autorità sopra i duchi, furono in vece eletti i

conti palatini, giudici naturali di chiunque non dipendesse dalla giurisdizione dei duchi, e assessori di questi ne' casi criminali; ricevevano i gravami sporti contro le sentenze di quelli, oltre che curavano le entrate e i diritti regj. Alle assemblee de' grandi, sostituite a quelle di tutto il popolo, recavansi i processi d'alta tradigione; gli altri delitti dei signori competevano al re.

Ma già i grandi feudi van rendendosi ereditarj; si usurpano le regalie; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri si alzano pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franconia, Svevia; dai prelati si emancipano gli avvocati, dai conti palatini i duchi; il palatino del Reno dopo Enrico III diviene il primo principe di Germania. Feudi

Il clero cresce di numero e potenza, e diffonde la civiltà. Di fuori vedemmo le conversioni che operava; dentro, i vescovi erano obbligati far ogni anno il giro per la diocesi, e in sinodo (*send*) esaminare la condotta de' sacerdoti. Componevasi il *send* di sette persone ragguardevoli e credute, scelte dai vescovi e giurate di non asconder il vero, e s'interrogavano sui delitti secreti che potessero in quel paese essersi commessi. Fu ucciso alcuno? appostati viandanti per rapirli e renderli schiavi? venduto qualche Cristiano ad Ebrei? o v'ha Ebreo che traffichi di Cristiani? o qualche stregone? o chi predichi o faccia sacrifizj presso le fontane, gli alberi, le pietre? V'ha donna che pretenda saper ispirare amore od avversione, gittar incanti sul bene altrui, comunicare la notte coi demonj, o andare ad essi sopra qualche animale? Vedete quali resti dell'antica idolatria! Ai colpevoli infliggevansi penitenze in denaro o digiuni ed orazioni; invece di stare a pane e acqua per un mese, potevansi recitare mille ducento salmi in ginocchio, o mille seicentottanta in piedi. Rara la scomunica; ma questa escludeva dal bere, mangiare, parlare o trattare comunque con Cristiani; e Arnolfo ordinò fosse dai conti chiamato in giustizia chi negasse sottomettersi all'imposta penitenza. Ai re tornava il crescere beni e privilegi a' vescovi per farsene appoggio contro i principi secolari; onde esentavano dalla giurisdizione dei conti le città di loro residenza, e talvolta anche tutti i loro possessi. E tanto salirono i prelati in autorità, che all'elezione di Corrado II la scelta fu compromessa in tre vescovi. Clero

Carlo Magno, comprendendo come la difesa e l'onore di un paese consista nei liberi, avea procurato mantenerli col chiamarli all'esercito: ma le sue guerre essendo esterne, divenivano pesanti agli arimanni, che per sottrarsene mettevansi alla devozione di un potente come valvassini e fin come servi tenendo il proprio podere, ma inalienabile e soggetto a taglia e servigi di corpo, e restandovi attaccati colla famiglia e i discendenti. Altri si riduceano a quest'infelice condizione per essere protetti contro le correrie dei Normanni, o pasciuti nelle carestie che queste producevano: v'avea chi per pietà o per sicurezza addicevasi ad una chiesa, mentre altri erano fatti servi dalla prepotenza de' baroni. Le colonie piantate fra gli Slavi imparavano ad opprimere i contadini dall'esempio di quella gente che trattava da schiavo chiunque non fosse nobile. Eccetto dunque le alpi Elvetiche e la Svevia, dove si conservarono vestigia della primitiva costituzione germanica, dileguavansi i liberi coltivatori, e vi sottentravano i Comuni delle città, che in questo tempo appunto si costituirono, e fecero poi un terzo stato. Stato delle persone

Daprima i liberi possessori d'un allodio formavano il Comune del cantone (*Gau*), sottomessi alla giurisdizione di un conte (*Gaugraf*), mentre i servi e gli uomini dei signori erano sottoposti a questi, e da essi rappresentati al tribunale del cantone. Ma poichè le correrie nemiche e le guerre private non lasciavano sicurezza che fra le mura e a schermo dei castelli, la gente venne raccogliendosi attorno ai palazzi del re e de' vescovi. Altri erano liberi possessori; altri liberi, paganti un censo; altri, insieme col fondo d'un signore dove abitavano, ne possedeano de' proprj. Formavano questi il Comune cantonale, escludendone i liberi che possedevano solo a precario o non altro che il fondo altrui su cui abitavano. Tanto meno v'appartenevano i servi attaccati alla gleba (*mansionarii*, *Hufner*), o ad una casa con orto (*casati*, *Kossaten*); o i gasindi, servi alla

persona del padrone o nei mestieri. Il servo emancipato, se non ottenesse un franco allodio, restava sotto la giurisdiziono del signore.

Vicino alle sedi vescovili, ove cogli uomini liberi si trovassero servi del vescovo, i primi stavano a giurisdizione del cantone; gli altri, dei giudici eletti dal prelato: e atteso le frequenti contese di competenza, i vescovi ingegnaronsi di trarre a sè l'uffizio di gaugrafo, nel qual caso nominavano un avvocato (*Kastenvogt*) che agli uni e agli altri rendesse ragione. La comunità così unita chiamavasi borgo, perchè n'era centro il palazzo (*Burg*) vescovile, e borghesi i comunisti. Altrettanto avvenne de' liberi, abitanti la campagna presso palazzi reali, ove aboliti i gaugrafi, il Comune fu sottomesso ad un avvocato (*Vogt*). Pertanto nelle antiche città episcopali vennero a trovarsi due Comuni, dipendenti uno dalla chiesa, uno dal re. Progredendo le idee, questi Comuni si diedero istituzioni, disciplina, consiglio, e ne uscì un diritto municipale. In ciò ottimamente meritò Enrico I, che edificate tante città, vi allettò gente coll'assicurare giustizia e trasportarvi le unioni, le fiere, le grandi feste di tutto il cantone, esercitarla alle armi per tener in rispetto i nemici. Coll'unione crebbe l'industria, e il lavoro si suddivise.

Costumi

Se diamo retta agli Italiani, i Tedeschi erano briaconi, rissosi, ignoranti, e lo proverebbe l'ammirazione ch'essi professano alla civiltà italica, che pure era sì scarsa. Nelle risse private abituavansi a una crudeltà, che adoperavano ferocemente nella guerra. L'esercitare il diritto del pugno era la più elevata occupazione del ricco; divertimento suo la caccia, menata con solennità: talchè spada e falcone erano la perdita più sentita, e a cui il Tedesco sarebbesi opposto colla violenza, colla frode, collo spergiuro. Ma assicurati sui loro territorj, posero all'agricoltura l'amore che prima davano alle caccie; e gli orsi e la selvaggina ond'erano popolate le immense loro foreste, fecero luogo agli armenti, la cui educazione era preferita al dissodamento de' campi. Questi abbandonavansi a servi ed ai liberi più poveri, al par delle arti e mestieri; ma Enrico I incoraggiò gli emancipati a recare l'industria nelle città.

Ricchezze

Le tante che ivi sorsero, se per la vicinanza della potestà reale non pareggiarono l'incremento delle italiane, attestano però la vigoria della Germania. Ricchezza le producevano le miniere d'argento nell'Hartz, le più copiose d'Europa, cominciate a scavarsi regolarmente sotto Ottone I, come quelle d'oro di Goslar. Il commercio vi era esercitato dai Lombardi, cioè dagli Italiani che vi portavano sete e spezie, sicchè in molte parti di Germania come d'Inghilterra suonano ancora sinonimi italiano e drogbiere. Per industria crescevano nella Sassonia Bardewyck, Magdeburg e Brema. Gli Slavi-Venedi, stanziati al settentrione della Germania, correvano il Baltico, e penetravano nella Scandinavia e nella Russia; onde Wineta alla foce dell'Oder era una delle città meglio trafficanti di Germania; poi distrutta dai Danesi (1043), le succedette Wisby nell'isola di Gothland.

Però le guerre, le correrie, il feudalismo doveano interrompere il commercio interno, e il poco che faceasi si ridusse in mano degli Ebrei, sempre perseguitati e sempre cerchi. Compravano essi dai Normanni e dagli Slavi i prigionieri per rivenderli agli Arabi di Spagna, o per ispeculare sul loro riscatto. Fra quei tumulti non aveano potuto svilupparsi i germi piantati da Carlo Magno; pure le arti belle fecero qualche prova non infelice, e la letteratura germanica mandò i primi vagiti: papa Giovanni VIII chiedeva al vescovo di Frisinga un buon organo e chi sapesse costruirne e sonare.

Regno di Ottone

Perchè la civiltà germanica potesse procedere, conveniva reprimere i signori dentro, le correrie fuori. Di fatto l'intento d'Ottone fu di trarre i grandi governi nella propria casa; non potè peraltro stabilire la monarchia, perchè dovette rinunziare al ducato di Sassonia onde acchetare la diffidenza de' vassalli: diffidente però anch'egli, mise i duchi sotto la vigilanza de' conti palatini, e i vescovi sotto quella degli avvocati. Tentativo per frenare la feudalità, la quale riprese il suo corso, cessato quel braccio vigoroso.

Ciò non distolse Ottone da esterne imprese. Destituì Eberardo duca di Baviera che gli negava omaggio: represse i proprj fratelli che sommoveano la Lorena, e perchè v'avea

940 dato mano il re di Francia, egli entrò in questo paese, e gliene fu esibita la corona; dapoi si pacificò con Luigi IV. Lunghe guerre menò cogli Slavi, e per quattro anni
916-9 osteggiò Boleslao il Crudele, duca di Boemia, indi i Wilzi, sottomettendo il duca di Polonia e introducendovi la religione cristiana coi vescovadi di Havelberg, Brandeburg e Posen. Avea trapiantato Sassoni nello Sleswig, e perchè i Danesi li molestavano, corse la penisola Cimrica, e costrinse Araldo II (o VII) a battezzarsi, e fondare vescovadi a Sleswig, Ripen e Aarhuus.

955 Essendosi poi gli Ungheri avventati da capo fin nella Svevia, Ottone intimò l'eri-
9 agosto banno, e sul Lech li ruppe in modo, che più non tentarono la Germania. Tolta loro l'Avaria, la congiunse alla Baviera, formandone una provincia, detta orientale (*Austria*), con un marchese che fu capo della casa austriaca di Babenberg.

Di congiungere l'Italia al suo dominio gli brillò speranza allorquando la bella Adelaide, dalla torre di Garda fuggita al castello di Canossa, l'invitò protettore (pag. 123).
951 Egli, raggiuntala, se ne invaghì e la sposò, poi fattosi coronare, partì affidando a suo genero Corrado, duca di Franconia e di Lorena, la cura di sottomettere Berengario II. Questi lasciossi indurre dall'altro a fare omaggio del regno ad Ottone, e se gli presentò in Augusta: Ottone, fattolo aspettare tre giorni, gli ordinò tornasse l'anno seguente, quando in fatti gli consegnò lo scettro d'oro come investitura del regno d'Italia, scemato però d'Aquileja e Verona, chiavi delle Alpi.

Corrado, cui egli avea promesso di trattare onorevolmente il nemico se gli facesse omaggio, e Lodolfo suo figlio, cui spiaceano le nuove nozze, ruppero contro Ottone in aperta nimistà, che lo distolse lungo tempo dall'Italia. Intanto Berengario qui si rendeva esoso col punire quanti l'aveano disfavorito, rincarir taglie, spogliar chiese onde pagare gli Ungheri, e col dare e togliere a capriccio le sedi arcivescovili. Fu dunque invitato
961 Ottone, che giunto a Milano, dichiarò scaduto Berengario, e presolo poco dapoi, lo mandò
966 a morire a Bamberga con Villa sua pessima moglie. Ottone, coronato re dall'arcivescovo di Milano e dai suffraganei (4), si condusse a Roma, e dopo il solito giuramento di nulla
962 intraprendere a danno della Chiesa (5), confermò la donazione di Pepino e Carlo Magno,
2 febbr. compresa Roma col suo ducato, aggiungendo all'atto di Lodovico Pio anche Rieti, Amiterno e cinque città di Lombardia, « salva la potenza sua e de' suoi discendenti »; ed ottenne la dignità imperiale.

Partito, gli vennero rapportate nefande cose del giovane papa Giovanni XII, e gl'in- coronato a Roma
trighi di esso con Adalberto figlio di Berengario; onde tornatovi, adunò un concilio, che
963 depose l'indegno pontefice, surrogandogli Leone VIII. Ma la plebe romana, o istigata da Giovanni, o per odio ai Tedeschi, fece movimento; Giovanni depose Leone, e co-
964 minciò le vendette, interrottegli però dalla mazza d'un marito oltraggiato. Ottone ac-

(4) *Hadalperto mysterio divina celebrante, multis episcopis circumstantibus, rex omnia regalia, lanceam in qua clavus Domini habebatur, et ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem imperialem, omnesque regias vestes super altare beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus clericis omnibusque ambrosiane ordinibus divinarum solemnitatum mysteria. Hadalpertus magnanimus archiepiscopus, omnibus regalibus indumentis cum manipula subdiaconi, corona super imposita* (la corona ferrea, senza far menzione del chiodo) *adstantibus beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque ducibus atque marchionibus, decentissime et mirifice Othonem regem collaudatum et per omnia confirmatum, induit atque perunxit.* LANDOLFO SENIORE, *Hist. Med.* II. 16. Rer. Ital. Script. IV.

(5) *Si, permittente Domino, Romam venero, sanctam romanam Ecclesiam et te rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vitam aut membra, et ipsum honorem quem habes, mea voluntate, aut mea consilia, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quæ ad te aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, jurare faciam illum, ut adjutor tibi sit ad defendendam terram sancti Petri secundum suum posse.* BARONIO, *ad an.* 962. Fu inserito nel *Corpus juris canonici.*

corse di nuovo, e ripristinato Leone, fece in un nuovo concilio decretare agl'imperatori il diritto di nominar i successori al regno d'Italia, istituir il papa, e conferire l'investitura ai vescovi nei loro Stati. Con ciò veniva a ribadirsi all'Impero il regno d'Italia, e si assodava la superiorità degl'imperatori sui papi: frutto dell'orribile immoralità che tutti gli ordini del nostro paese sommergeva in materiali passioni, rendeva insofferenti d'ogni dovere, obbligava i dominanti ad esuberar di rigore per mantenere qualche regola, e trabalzava a vicenda il popolo fra superba indocilità e misera paura della forza esteriore, fra le violenze e la vigliaccheria, capitali nemiche della libertà. D'allora la storia di Germania e d'Italia sono collegate dalla reciproca antipatia.

Non appena partito Ottone, nuove sommosse il richiamano a Roma, dove fa appiccare i capiribelli, restituisce papa Giovanni XIII da lui nominato, e riesce terribile a tutta Italia, sicchè gli stessi principi longobardi di Benevento, Salerno e Capua se gli rendono ligi. Restavano i Greci, che continuamente protestavano contro gl'imperatori d'Occidente come usurpatori; onde Ottone, volendo snidarli d'Italia, per poter anche sterminarne i Saracini, mostrò assalire que' loro possessi in Calabria, che al tempo medesimo chiedeva per dote ad una figliastra dell'imperatore Niceforo Foca, domandata sposa a suo figlio re di Germania. Recò quest'ambasciata Liutprando vescovo di Cre- 968
mona, il cronista più arguto di quest'età, che si compiacque raccorre aneddoti scandalosi intorno ai re ed ai papi, e che dipinge al vivo la Corte bisantina e l'insolenza di questa. Dalla quale non avendo avuto buon risultamento, essendo anzi perfidamente côlti e uccisi alcuni spediti per ricevere i doni promessi, Ottone accelerò la guerra; ma il nuovo imperatore Giovanni Zimisce si rassettò con esso, il quale partito d'Italia, poco 969
dopo morì, e la posterità gli conserva il titolo di Grande. 973

Stato dell'Italia

Il nome di lui segna un nuovo stadio della civiltà in Italia. Carlo Magno venendovi non si era trovato a fronte che la nazione longobarda, in arme e dominatrice assoluta, mentre i vinti giacevano senza possessi nè nome. Al calare di Ottone le condizioni erano mutate; e a petto alla nobiltà franca e longobarda crescevano il clero e le città, i feudi erano meno che i possessi allodiali, più vivo il commercio, più svegliati gli spiriti. Nelle passate contese, i re aveano cercato amici col largir loro benefizj, i quali poi, al cader del signore, diventavano liberi possessi; e gli uomini abitanti su quelli godevano dell'immunità, al pari delle terre dipendenti da vescovi e da chiese. Vero è che le correrie degli Ungheri, e le altre cause accennate per la Germania, inducevano molti liberi a ridursi in vassallaggio de' signori; ma se questo avveniva nella campagna, nelle città gli uomini si trovavano abbastanza forti per resistere da sè; laonde il Comune de' liberi vi si manteneva, Nelle città pertanto si trovavano uomini dipendenti dal vescovo, altri dai signori, altri dal re. Questi ultimi erano a governo de' conti; ma i vescovi, cresciuti in autorità fino ad eleggere essi soli il re d'Italia, ed esercitare diritti sovrani, come edificar mura (6) e guidar battaglie, per crescere giurisdizione lottavano con quei magistrati, che tendevano a rendere patrimoniale la dignità. I re ne secondavano gl'incrementi, sì per umiliare i conti emancipati con metter loro a petto questi altri, di cui non temevano

(6) Di Leodolino vescovo di Modena dell'890 l'epitafio dice:

Hic tumulum partis et erectis aggere vallis
Firmavit, pasitis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere tectos.

Quel di Ansperto arcivescovo di Milano, morto l'881:

Mœnia sollicitus commissæ reddidit urbi
Diruta.

Gualdone, vescovo di Como, nel 964 espugna l'isola Comacina, e ne smantella le fortificazioni. Ammulo, vescovo di Torino al tempo di re Lamberto, *ejusdem civitatis muros et turres perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercens cum suis civibus, qui continuo illum a civitate exturbarunt,... pace peracta reversus et manu valida cinctus, destruxit, sicut dicimus. Fuerat hæc siquidem civitas condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per latum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* Chron. Novaliciense, *Rer. Ital. Scrip.* II. 2.

si rendesse ereditaria la potenza; sì per avere amici nelle diete i vescovi, che omai n'erano il tutto.

Qui dunque, come altrove, la società era ordinata così: un re, baroni da lui dipendenti, altri minori soggetti a questi, liberi Comuni sottoposti al conte, clero, uomini e corporazioni immuni. La baronia, fiera ed agguerrita, avida di gloria, di potenza, di dominj, avea rinforzato i castelli, addestrava alle armi i vassalli, e mesceva partiti, imbaldanzendo principalmente negli interregni o ne' contrasti. Ottone, robusto di forze e di consigli, dopo che a fatica l'ebbe domata, vide a prova che, appena egli s'allontanasse, risorgerebbe irrequieta e faziosa. Sterminarla non era possibile, nè di colpo mozzarne l'autorità; onde si volse a fomentare gli altri poteri che accanto a quella sorgevano, il clero ed i Comuni. Alcune città rimasero in signoria di conti, come Lucca, Verona, Ivrea, Torino; ma nelle più dell'Italia superiore Ottone o i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, o deputarono a conti i vescovi medesimi, come diviseremo più avanti; talchè esse e i corpisanti o le camperie o le masse o le cortine, come ne' diversi paesi chiamavasi il territorio suburbano, dipendevano dalla giurisdizione del vescovo, ossia dal santo patrono di ciascuna. Dominio gradito ai re, perchè non poteva mutarsi in ereditario; protetto dalla religione, che dichiarava sacrilegio l'attentare ai possessi di un santo; e men gravoso ai cittadini, come quello che maggior parte serbava di giustizia e di moralità.

Immunità de' vescovi

Rimanevano dunque ai vescovi le città, ai signori la campagna, che perciò chiamossi il *contado*. Sotto la comune giurisdizione dei vescovi sparivano le anteriori differenze tra Longobardo, Franco, Italiano, Tedesco; onde gli abbiam veduti alla dieta di Pavia proclamare l'eguaglianza di tutti, sebbene si conservassero le antiche consuetudini per certi modi di possesso e di contratti; e congregati i cittadini d'ogni stirpe, ne derivava un Comune degli uomini liberi, cioè de' possessori.

Immunità dei comuni

Con ciò non vogliamo, come altri, far Ottone autore delle costituzioni municipali. Erano il lento frutto del tempo, ed egli non fece se non maturarlo, non già con carte comunali al modo di Francia, ma con immunità concesse, o il più spesso confermate, a chiese ed a Comuni. E già prima di lui appajono fiorenti le città nostre, e fanno guerre e paci, e gli arcivescovi di Milano ci si mostrano motori primarj della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per decreto imperiale, diedero opera a prosperare la propria città e il contado, come si fa di cosa propria; e invece di cercare un'importanza generale col farsi elettori dei re, i baroni e i vescovi pensarono a consolidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, contro dei quali ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

Venne poi la lite delle Investiture, ove l'interno stesso delle città andò partito fra l'Imperatore e i papi; sicchè nella lotta conobbero le proprie forze: in molte città sedendo un vescovo papale ed uno scismatico, nè ben chiarendosi qual fosse il legittimo, si scemò la soggezione ad entrambi; e minacciando di parteggiare coll'avversario, tolsero un dopo l'altro i diritti ai vescovi, ed ebber côlti lentamente i vantaggi della libertà senza la terribile responsalità d'una subitanea rivoluzione.

Eccovi uno degli effetti del rinnovamento dell'Impero fatto da re Ottone: un altro è l'aver congiunta alla Germania l'Italia, che così trovossi condotta ad effettuare la propria civiltà sotto gl'influssi d'una potestà straniera, per quanto lassa e poco meglio che di nome.

Del resto, se il predominio della stirpe salica cessava, non si può dire che venisser di sopra i prischi Italiani, ma piuttosto la gente longobarda, posseditrice dei terreni. Contadi e marchesati duravano ancora, e di nuovi se ne introdussero: il ducato longobardo del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario I: conti e marchesi militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel Monferrato ed altrove, i quali poi divennero principati allorchè Corrado II dichiarò ereditarj i feudi. Aggiungansi le signorie eccle-

siastiche, come il patriarcato d'Aquileja, eretto in principato da Ottone, e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza pontifizia.

In Roma al papa metteva ostacoli la nobiltà, la quale, mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina non si conservava che nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominj (*massæ*), o minuti, coltivati da *coloni* che dovcano porzione dei frutti e servizj di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli infimi abitatori della città, sottoposti a ricchi ed a prelati.

Nell'Italia inferiore, dopo la spedizione di Lodovico eransi formate due fazioni, una franca, l'altra greca, mosse non dal meglio del paese, ma da riguardi personali, da odj e vendette. A Bari sedeva il catapan greco, ma quattro potenze contendevano il dominio; Greci che aveano il *theme* di Lombardia; Beneventani longobardi; imperatori tedeschi che pretendeano l'eredità di Teofania; e Saracini aglabiti; s'aggiunsero le città repubblicane e le pretensioni del pontefice.

Italia meridionale

Napoli, governata a modo greco al par di Ravenna, aveva un duca che spesso veniva eletto dal popolo, e che tendeva ad emanciparsi dall'Impero, cui non rendeva che un omaggio apparente. Altrettanto era del duca di Gaeta; e per assicurarsi esistenza propria si appoggiavano or all'impero bisantino, or all'occidentale, ora ai Saracini. La prosperità recatavi dal commercio infuse ai cittadini di Bari il desiderio di farsi liberi come le città della Campania; ma i principi di Benevento l'assalsero ed occuparono. Leone il Filosofo, imperatore di Costantinopoli, mandò Simbatico per castigare Bene- 887
vento; e in fatti l'occupò per quattro anni; e sebbene ne fosse espulso, quel principato non ricuperò più il suo lustro, costretto ad appoggiarsi ora agli imperatori d'Oriente, ora a quelli d'Occidente. Ingrandivano invece i ducbi di Capua a danno dei Saracini.

Città trafficanti

Altre città poi avevano già assodato il governo a popolo mercè la floridezza recata dal commercio. Le vie di terra sì poco erano sicure, che mentre Giovanni VIII andava in Francia l'878, a Châlons sulla Saona gli fu rubata parte de' suoi cavalli, a Flavigny la *scodella di san Pietro* d'argento, di cui i papi usavano; e altro rimedio non ebbe che di scomunicare i ladri. Tanto più cresceva d'importanza il mare. Gli Arabi possedendo tante coste del Mediterraneo, serbarono le antiche abitudini del traffico; e dove non giungevano coll'armi, andavano a procacciare schiavi, legname, pece, lana, canapa, pelliccie. Della medesima opportunità prosperavano le città italiane, massime Amalfi, Pisa, Venezia, Genova. Nella prima vedevansi forestieri d'ogni paese lontano, e il popolo mostrava la baldanza sua con frequenti rivolte, e ornando la patria colle spoglie di terre remote; prima delle Crociate avea fondato a Gerusalemme due monasteri ed un ospedale.

Genova pone all'888 i primi suoi consoli, il senato, l'assemblea del popolo e le forme municipali, riconosciute poi da Berengario II nel 958. Assalita dai Saracini che la saccheggiarono nel 934, si alleò nel 1015 con Pisa per guerreggiarli: ma dalle reciproche pretensioni sulla Corsica vennero lunghe guerre, non finite che colla ruina di Pisa.

Questa, colle ricchezze acquistate trafficando, facea fruttifero il prosciugato delta dell'Arno e le rive del Tirreno; e come Genova era cresciuta coi rifuggiti dell'Italia su-

Sardegna

periore, così Pisa coi Sardi sottrattisi agli Arabi. Da questi eccitata a liberare la Sardegna, già dicemmo (pagina 27), come felici imprese menò contro i Saracini, che 1022-50
finalmente ne furono cacciati. Allora Pisani e Genovesi spartirono l'isola fra loro concittadini, che poco stante cessarono ogni dipendenza dalle metropoli, e cinque principalmente prevalsero col titolo di *giudici* di Cagliari, Logudoro, Arborea, Gallura, Ogliastra. Men gloriose sono le spedizioni di Pisa contro i vicini; e la guerra del 1033, in cui vinse i Lucchesi all'Acqualunga, è la prima che si legga agitata fra italiane città.

Venezia

Venezia già si era costituito una patria, un governo, un santo; e conoscendo di poca efficienza gl'imperatori d'Occidente, aderiva più volontieri a quelli di Costantinopoli, che avevano per sè l'opinione d'un'antica primazia, e che, se non altro, offrivanle agevo-

lezze di commercio. A questi dunque non isdegnava prestare un omaggio apparente, spedire ambasciate e doni, riceverne i titoli d'*ipato* cioè console, o di *protospatario* pel doge, somministrar flotte, come fece principalmente allorchè di sessanta navi accrebbe
857 l'armata venuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini. Per richiesta del greco imperatore guerreggiò anche i Normanni di Calabria (7), e n'ottenne in compenso i diritti sovrani sulla Dalmazia. Alessio Comneno assolse la repubblica da ogni gabella ne' suoi porti, mentre gli Amalfitani che v'approdassero doveano retribuire tre perperi a San Marco.

Dove gli altri popoli accorreano per devozione, i Veneti andavano a piantar mercati; istituirono fiere nella loro città, a Pavia, a Roma, altrove, spacciandovi merci d'Oriente, schiavi, reliquie, tutto purchè vi fosse da lucrare. Conoscevano il lusso degli Arabi, e ne compravano le manifatture, ingegnandosi emularli; non potendo speculare su terreni, compravano armenti, e li mandavano a pascolare nelle alpi del Friuli e dell'Istria. Inoltre prendeano in appalto le gabelle d'altri paesi, per poterne disavvantaggiare i loro emuli; trassero a sè tutte le saline del litorale, o cavandole per proprio conto, o comprandone il prodotto, come facevano del sal minerale di Germania e Croazia; costrinsero un re d'Ungheria a chiudere le sue, e punivano rigorosamente chi usasse sal forestiere.

Triholavano però il loro commercio i pirati dell'Istria e massime i Narentini, che si avventuravano fin tra le loro isole. Sapendo che, il giorno della candelara, facevansi le
955 nozze di cospicue fanciulle, si posero in agguato, e come i festanti furono raccolti, gli assalsero e rapirono le spose e i doni; ma il doge Pier Candiano, il cui padre era morto osteggiandoli, assalì que' corsari, e ricuperò le donne e il bottino. Il fatto si solennizzò con perpetua festa, dove la repubblica dava la dote ad alcune fanciulle, che recavano le donora entro arselle. I cassellieri, cioè falegnami, che aveano somministrato il maggior numero di barche, chiesero in guiderdone che il doge venisse ogn'anno alla loro parrochia il giorno della lor festa. — Ma e se piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi darem da bere ». Perciò, anche dopo dismessa la cerimonia degli sposalizj, il pievano andava incontro al doge, presentandogli due cappelli di paglia, due aranci e due fiaschi di malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia antica custodiva gelosamente, e Venezia nuova dimentica. Ratto delle spose

Le città greche della costa illirica, non sentendosi protette dai Bisantini contro i re croati e dalmati, chiesero la protezione di Venezia: quelle di Dalmazia si collegarono ad esse per liberarsi dai pirati, e li snidarono affatto; presero Curzola e Lesina, e devastarono il ricovero de' Narentini. Ma poi Venezia assoggettò anche le collegate; il capo della repubblica s'intitolò doge di Venezia e di Dalmazia per misericordia di Dio, e furono mandati podestà di primarie famiglie a Zara, Ragusi, Spalatro, Trau, Sebenico, Belgrado, città suddite ma governate con proprj statuti.

Dentro non poteva assodarsi il feudalismo in città senza territorio; l'alto clero sceglievasi sempre tra i nobili, onde questi e gli ecclesiastici restavano d'accordo. San Marco fu sinonimo dello Stato, lo che dava a questo un aspetto religioso, e il servizio pubblico non era soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo: e più d'un doge depose il cornetto per finire in un monastero una vita logorata a servire San Marco. Altri però turbarono la repubblica col volere in ereditaria convertire la dignità vitalizia; e già
1010 dodici dogi erano stati eletti da vivo il padre, quando una legge proibì d'associar il figlio, nè designare il successore prima che morisse il regnante.

(7) In tale occasione Guglielmo Apulo dice de' Veneziani:

Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus adriacis inter litus ultimus undis
Subjacet arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ob ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur.
Semper equis habitant, gens nulla valentior isto
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ducta.

Rer. Ital. Scripl. v.

Immune rimase Venezia dalle fazioni che agitavano Italia, e le gelosie fra le isole sopivansi al venire del pericolo; onde Pepino re d'Italia e gli Ungheri a mal loro costo la tentarono. Sôrte però nimistà fra i Morosini e i Caloprini, questi fuoreacciati chiesero ajuti a Ottone II, il quale osteggiò Venezia al modo che Napoleone l'Inghilterra, proi- 982
bendo a tutto l'impero ogni traffico con essa. Dalla morte di lui fu sottratta a quel pericolo; poi dai successori di esso ottenne privilegi, e di negoziar sola di sale e pesce marinato (8).

Cresciute le navi per tutela e commercio, Venezia si trovò donna del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi sue dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulata esenzione di gabelle per le merci di lui; ma poi fu stanziato che, salendo al trono, liquidasse i suoi conti.

Premeva alle città marittime il tener amica Costantinopoli, rimasta centro delle arti, del lusso e dell'eleganza. Di colà i Greci trafficavano colle Indie per via d'Alessandria; ma come gli Arabi ebber occupato l'Egitto, fu mestieri tentare diversa strada. Ascendevano dunque per l'Indo fin dove porta navi; di là per terra si recavano alle spiaggie dell'Oxo, e dietro la corrente di questo riuscivano nel Caspio; veleggiato poi il Volga, passavano per terra al Tanai che li portava nell'Eusino, dove trovavano i vascelli di Costantinopoli.

Il lungo e faticoso tragitto rincariva le merci; sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferivano sovente andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, traverso al deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo. Ma quando il soldano d'Egitto riaperse il golfo Arabico, via degli antichi, i nostri posero stanza ad Alessandria, rassegnandosi agli oltraggi e alle gravi esazioni de' Musulmani; e quel che ivi raccattavano, distribuivano poi in tutti i porti del Mediterraneo e della Spagna, e fin ne' Paesi Bassi e nell'Inghilterra.

Delle ricchezze acquistate in tal modo, le città marittime diedero testimonio ne' magnifici edifizj onde si ornarono; fra i quali basti nominare San Marco di Venezia e il duomo di Pisa.

CAPITOLO XV.

Gli Ottoni. — Casa di Franconia.

Ottone II, di appena diciott'anni, ebbe il regno agitato da domestiche discordie come 973
Ottone II quel di suo padre. Corse fino ad incendiare un sobborgo di Parigi per indurre Francia a rinunziare la Lorena. Invitato a reprimere gl'inquieti Romani, passò le Alpi, e dato non 980
pare ma tregua alla Chiesa, pensò ritogliere ai Greci i possedimenti nella bassa Italia, 981
cui pretendeva come dote della moglie Teofania. Infatto s'impadronì di Napoli, Salerno e Taranto: ma i Greci, chiesti in sussidio gli Arabi, lo sconfissero a Besentello, e già 983
stava loro prigioniero, quando balzato in mare, si salvò. Con nuovi eserciti veniva a cancellare quella vergogna; ma l'Italia puniva col suo clima gl'invasori, tanto che fra il corredo della spedizione, ciascun signore portava una caldaja ove bollire le ossa dei grandi estinti, per riportarle in patria (1).

(8) Nel diploma in cui Ottone II conferma ai Veneziani i diritti loro, trovansi nominati i popoli formanti il regno d'Italia. E sono: Pavesi, Milanesi, Cremonesi, Ferraresi, Ravennati, Comacchiani, Riminesi, Pesaresi, Cesenati, Fanesi, Sinigalli, Anconitani, Umanesi, Fermani, Pinnesi, Veronesi, Gavellesi, Vicentini, Monselicesi, Padovani, Trivigiani, Cenedesi, Furlani, Istriotti. An. 983.

(1) Schmidt, l. iii. p. 423.

15 xbre Ottone, come tutti gli altri principi sassoni, morì di qua dall'Alpi, non lasciando che un fanciullo trienne del nome stesso, il quale fu accettato re ed imperatore. Nelle lunghe sue assenze non si tentò alzarne altro, perchè l'aristocrazia era tenuta in soggezione dall'invigorirsi dei Comuni, e non più contendeasi tra i grandi per la primazia politica, ma per la civile franchezza tra i vescovi o i conti, e gli uomini liberi. Tre volte 996 Ottone rivenne in Italia, e dalla madre Teofania educato a preferire la civiltà antica alla tedesca, dicono pensasse far Roma sede dell'Impero; ma se di ciò incolpavano i Tedeschi, erano lontani dal sapergliene grado i Romani, che indocili ai papi da lui imposti, l'assediarono perfino. Racqueto il tumulto, egli prese Crescenzio, capo di una tumultuosa repubblica allora costituitasi, e lo mandò a morte: ma la costei vedova Stefa- 1002 nia, o il clima della Campania trasse al sepolcro l'imperatore sul fiore de' ventidue anni (2).

Ottone III

Crescenzio

Quando il cadavere dell'ultimo rampollo d'Ottone Magno era ricondotto in Germania, Enrico duca di Baviera gli si fece incontro, ristorando l'esercito che lo convogliava, il seguitò fin ad Augusta, sottoponendo al feretro le proprie spalle, e assegnando cento mansi per suffragare all'anima di quel lontano suo parente. Questa pietà gli valse la corona, che dovette difendere contro pretendenti e continui rivoltosi. Boleslao duca di Polonia usurpò la Boemia, e lo costrinse a cedergli la Masovia e la Slesia. Gl'Italiani si tennero disobbligati dalla fedeltà promessa alla stirpe d'Ottone. Arduino marchese d'Ivrea, il quale era stato da Ottone costituito conte di tutta Lombardia, indi messo al bando s'era per forza sostenuto, allora si fece proclamare re di tutta Italia, guadagnando alcuni vescovi con privilegi e regalie, altri maltrattando ed uccidendo, come fece con quei di Vercelli e di Brescia. L'essere coronato dal vescovo di Pavia bastò perchè Arnolfo arcivescovo di Milano lo contrariasse, il quale, forte di molti partigiani e vassalli, ne disperse le truppe, 1001 ed invitò in Italia Enrico II (3). Venne questi, e fu coronato in San Michele di Pavia: 14 magg. ma quel giorno stesso la brutalità de' suoi Tedeschi eccitò una sommossa, ed egli assalito nel proprio palazzo, non campò che saltando da una finestra, onde rimase azzoppato. L'esercito suo che accampava fuor le mura, entrato a forza, mandò a macello i Pavesi, a fuoco la città. La quale per vendetta diede più che mai favore ad Arduino, che ripigliò il regno, lo difese contro Enrico tornato per la corona imperiale; finchè aggravato 1013 da malattie e da contrasti, si ritirò a morire in un monastero presso Ivrea.

re Arduino

Enrico II

Dalle nimicizie sue con Enrico molto incremento venne alla libertà in Italia, atteso che Arduino cercò partigiani col concedere immunità e privilegi; Enrico fu costretto confermarli se volle tornarseli soggetti, nè potè con giustizia negare altrettanto a' suoi devoti; ed avendo arrestati conti e marchesi per rintuzzarne la baldanza, dovette alfine rimandarli con nuove largizioni (4). Le città poi, seguendo or l'una or l'altra faziono, appresero ad usare le armi per dirizzarle contro chi volessero.

Enrico andò quindi a reprimere i Greci della bassa Italia, che, inorgogliti della vittoria di Besentello, avevano sottoposte molte terre; ma i morbi gli logorarono l'esercito. L'operosità ed il coraggio lo fanno porre tra i migliori regnanti; la generosità verso il clero, lo zelo a diffondere il cristianesimo, e le private virtù lo alzarono fra i santi, insiemo colla moglie Cunegonda, colla quale era vissuto da fratello. Entrò egli una volta nella badia di Saint-Vanne presso Verdun, esclamando col Salmista: — Ecco il riposo

(2) È nota la storiella, ma fu inventata da Arnolfo, cronista milanese, non men che il nome di Stefania, mentre ella si chiamava Teodora.

(3) Adelboldo, biografo di Enrico II, citando i principi italiani che invitarono questo, nomina per laico il solo marchese di Toscana, poi dieci dignitarj ecclesiastici, due arcivescovi, otto vescovi.

(4) *Marchiones et episcopos, duces et comites, nec non etiam abbates, quorum prava erant itinera, corrigendo multum emendavit. Marchiones autem italici regni sua calliditate capiens, et in custodia ponens, quorum nannulli fuga lapsi, alios vero, post correctionem, ditatos muneribus dimisit.* Chron. Noval., l. cit.

« ch'io mi elessi, l'abitaziono mia per sempre » ; e disse all'abbate voler rinunziare al secolo per servir Dio nel chiostro. — Promettete (chiese l'abbate), secondo la regola « nostra e l'esempio di Cristo, obbedienza a me fino alla morte? » E avutone il sì, ripi- « gliò: — Ebbene, io vi ricevo come monaco, m'incarico dell'anima vostra, e quel che « io vi comando voi farete col timor del Signore. V'ingiungo dunque che torniate a go- « vernare l'impero che Dio vi affidò, e a vegliare di tutta possa con timore e tremore « alla salute del vostro regno » (5).

Spentasi in lui la casa sassone, restando la Germania sbocconcellata fra i vassalli 1024
ringranditi, la prima volta le cinque nazioni germaniche si accolsero per eleggere il successore. Duchi, conti, vescovi ed altri magnati, fra i quali era divisa la Germania, convennero in un'isola del Reno fra Worms e Magonza, mentre sulla destra del fiume sta- 4 7bre
vano i Sassoni con Turingi, Boemi, Franchi orientali, Bavaresi, Svevi, Carintj, sulla
Corrado II il Salico sinistra i Franchi occidentali e Lotaringi; e le loro voci proclamarono Corrado II il Salico di Franconia, che fu coronato a Magonza colle gioje levate dalla tomba di Carlo Magno. Circuito il regno per rendere la giustizia che riguardava come primo dovere, e per assodare la propria autorità, fece denari col vendere vescovadi e badie, determinò con Canuto il Grande i confini verso la Danimarca, si assicurò la successione al regno 1032
d'Arles, che metteva la Germania in comunicazione col Mediterraneo per via di Marsiglia e Tolone; sottomise i Polacchi alla dominazione tedesca; ridusse Stefano d'Ungheria a vantaggiosa pace; rimise il freno agli Slavi-Venedi, abitanti sulla riva settentrionale dell'Elba sino all'Oder, rifabbricando Amburgo da loro diroccata.

I Pavesi, esultanti di trovarsi sbrattati da Tedeschi, avevano demolito il palazzo imperiale; mentre un'altra fazione, capitanata dai conti Ugo e Alberto, progenitori della Casa d'Este, e dai marchesi di Toscana e di Susa, offriva la corona a Roberto di Francia, poi a Guglielmo d'Aquitania col patto ch'egli deponesse a lor talento i vescovi per surrogarne altri da loro designati; ma essi non l'accettarono, conoscendo l'umore degli Italiani, vogliosi dell'indipendenza senza saper assodarla coll'unione. I papi preferivano i re di Germania perchè lontani, e perchè considerati discendenti di Carlo Magno. I vescovi nominati dai re, bramavano sottrarsi alla dipendenza di questi. Popolo e clero mal soffrivano che i loro pastori venissero eletti dallo straniero.

Fra i grandi di Lombardia primeggiava Ariberto arcivescovo di Milano; e quando
L'arcivescovo Ariberto un duca od un marchese togliesse qualche cosa ad alcuno, e questi ricorresse al prelato, egli mandava il suo bastone pastorale, e facevalo piantare al luogo o nel podere su cui nasceva questione; e nessun più ardiva usare violenza, sinchè l'affare non fosse deciso secondo giustizia (6). Da Corrado, che a lui doveva la corona, fu investito del contado di Lodi, e pretese ne conseguisse il diritto d'eleggere il vescovo, e repugnando i natii, corse a preda questo territorio. Rispettato per tutta Italia, pretese assoggettare i vicini feudatarj, che col professarsi devoti all'Impero rendevansi da lui indipendenti, e massime quelli che aveano ricevuto terre anche della sua mensa. Nol soffersero essi, e collegatisi tra loro e cogli uomini liberi di Milano che, in grazia dell'immunità, trovavansi ridotti sotto la giurisdizion vescovile, vennero a fiera battaglia. Vinti, fuoruscirono, e 1035
forti pel numero, s'accordarono coi militi dei contadi, massime Comaschi e Lodigiani, formando una *motta* o lega contro l'arcivescovo ed i capitanei, come quivi erano chiamati i vassalli maggiori; e a Campomalo, fra Milano e Lodi, sconfissero l'arcivescovo.

Questi, per dar disciplina ai villani ed artieri che combattevano a' suoi cenni contro
Carroccio la nobiltà agguerrita, inventò il *carroccio*; un gran carro ben adorno e tratto da bovi, sul quale inalberavasi la croce e il gonfalone; altare al sagrifizio prima della pugna, pretorio e spedale durante la mischia. E poichè suprema infamia reputavasi il perdere que-

(5) *Vita sancti Richardi*, Scripl. Rer. Fr. x. 373.
(6) Landulphus Sen., ii. 29.

st'arca dell'alleanza, i soldati gli si stringeano attorno, invece di sbandarsi in zuffe scarmigliate; aveano sempre un punto, a cui rannodarsi; ne restavano moderate la marcia o la ritirata; e così ottenevasi un accordo di sforzi e di difesa fra le disunite volontà.

In mezzo a tali movimenti era sceso Corrado in Italia la prima volta, portando più strage che guerra a Pavia, poi a Ravenna, indi a Roma stessa, quasi più esoso volesse rendere il dominio tedesco; e coronato re e imperatore, sottomise i vassalli dell'Italia
1027 superiore e i principi di Capua e di Benevento. Ma appena corse in Germania ad acche-
1036 tare altre turbolenze, ecco si rinfoca la guerra interna; ond'egli accorso di nuovo, pensa deprimere i vescovi, ora che più non n'avea mestieri per opporli ai grandi baroni; e singolarmente quest'Ariberto, che colle concessioni antiche e nuove degli imperatori, era reso oggimai despoto dell'Italia (7). Il fece dunque arrestare con altri vescovi; ma egli, ubriacando i Tedeschi, trovò modo a sottrarsi, e ricevuto in Milano fra gli applausi, vi sostenne lungo assedio: onde Corrado se ne dovette andare, la fazione nemica ai Tedeschi ripigliò baldanza, e questi ebbero a star sempre coll'armi alla mano, guerreggiando, distruggendo, come fecero di Parma.

La pianura di Roncaglia, tre miglia da Piacenza fra il Po e la Nura, spesso destinavasi alle adunanze, vuoi dei grandi fra sè, vuoi degl'imperatori. Quando uno di questi volesse scendere in Italia, dava colà la posta a marchesi, conti, vassalli, vescovi, abbati, capitanei, valvassori, e a chiunque tenesse feudo: nel mezzo piantavasi il padiglione reale, distinto per un'antenna cui era attaccato uno scudo; il banditore appellava i vassalli maggiori, questi i loro dipendenti, perchè la notte seguente vegliassero a guardia dello scudo e della tenda; e chi mancasse scadeva dal feudo. V'erano ascoltati ne' primi giorni gli ambasciadori delle città, poi trattavasi dei pubblici interessi, passavasi a quelli dei signori e alle questioni feudali, indi coll'assenso dei grandi si pubblicavano le leggi spedienti (8). Diete di Roncaglia

Già a Pavia aveva Corrado tenuto un'altra corte, rendendo giustizia, cioè facendo
1037 cavar occhi e troncar mani; allora a Roncaglia intimò la generale assemblea. Politica
28 magg. degl'imperatori era stato l'elevare i deboli per deprimere i potenti, e in conseguenza favorire le associazioni e i Comuni, largheggiare immunità ai vescovi e sostituirli ai conti. E i vescovi n'erano cresciuti in modo, da assimilare il regno d'Italia ad un'aristocrazia ecclesiastica; e sull'esempio d'Ariberto, cercavano ridursi a soggezione anche i feudatarj che immediatamente ritraevano dall'imperatore. D'altra parte i grandi signori pretendevano che i feudi assegnati ai vassalli minori fossero di grazia, talchè potessero ritoglierli a volontà, e morendo l'investito, ritornassero ad essi, che con ciò si assicuravano un modo di gratificare continuamente i servigi ottenuti, e di punire chi men fede mostrasse. Corrado adunque pensò deprimere i vescovi ed i maggiori vassalli col dare appoggio alla nobiltà minore, e promulgò una celebre costituzione intorno ai feudi che, consolidando l'antica consuetudine (9), vietava di spogliare il vassallo se non per sentenza d'una corte di pari; il figliuolo o il nipote legittimi succedessero al padre o all'avo, esclusi quelli non nati bene, come sarebbe da donna d'inferior condizione, o da nozze contratte coll'espresso patto che i nascituri non succederebbero (10); in difetto di prole sottentrassero i fratelli; il signore non venda il feudo senza consenso dell'investito (11). Legge dei feudi

(7) *Omne italicum regnum ad suum disponebat nutum*, dice un atto di quel tempo.

(8) Otto Frising. *De gestis Friderici II;* — Rahev. Frising. iv. 1. ecc. — Altre volte le diete accoglievansi a Pontelungo fra Pavia e Milano, come quella di Enrico II nel 1004. Ogni città poi avea un *brolo*, dove a cielo aperto tenere le private adunanze.

(9) *Eisque legem, quam et prioribus habuerunt temporibus, scripto roboravit.* Herm. Contractus, ad 1037.

(10) *Ad Morganaticam.* Morganatico è un matrimonio, eguale o no, nel cui contratto, per eccezione alla regola generale, si limitano i diritti della sposa e dei nascituri; per esempio che quella non avrà il titolo del marito, i figli non erediteranno secondo la legge, ecc.

(11) Ecco questa legge importantissima:

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Chuonradus gloriosissimus imperator augustus.

Omnibus sanctæ Dei Ecclesiæ fidelibus, nostris-

Enrico II aveva fiaccato i conti e marchesi investiti di onori; Corrado mortificava i grandi feudatarj, elevando i piccoli, di modo che la monarchia pareva trionfare: ma se in Germania, dov'egli seguì la stessa politica benchè non alterasse l'antico diritto, la regia autorità potè per alcun tempo consolidarsi, in Italia fu impedita dall'aumento che presero i Comuni, i quali ben presto si risolsero in repubbliche.

Qui intanto Corrado vedeva l'esercito suo assottigliato parte dalle malattie, parte dal congedarsi de' vassalli, allo spirar del tempo dell'eribanno. Anche le scomuniche papali provocò contro il contumace Ariberto; ma non potè se non far promettere a' suoi ligi di saccheggiare ogn'anno il territorio milanese. In Germania poi adoperò per rendere ereditaria in sua casa la corona, e riunire a questa i feudi maggiori; fra i quali divisamenti morì ad Utrecht. 1039

Pari al padre in coraggio e prontezza, superiore in coltura, suo figlio Enrico (12)
Enrico III passò come lui il più del tempo a trascorrere il regno domando rivoltosi, e rendendo giustizia in persona, come diveniva necessario quando l'amministrazione non era ancor regolata, e cessati i messi regj. Con tal modo contenne robustamente Germania e Italia. Vinti gli Ungheresi, costrinse la nobiltà loro a giurargli fede, e il re Pietro a considerarsi suo feudatario; represse i moti della Boemia, della Borgogna, della Lorena; conferiva a suo talento le grandi dignità dell'Impero, mentre favoriva la successione ereditaria nei feudi minori. Pio quanto coraggioso, non cingevasi mai la corona senz'essersi confessato, e più d'una fiata accettò le penitenze ecclesiastiche, e facevasi disciplinare da un prete. A Goslar sua città prediletta, alternava la caccia cogli esercizj dello spirito, favorendo chi mostrasse abilità e dottrina. 1045

In Italia trovò divampanti le fazioni. Accarezzando Ariberto quanto suo padre l'aveva esacerbato, riuscì a riconciliarlo colla Motta che fu riammessa nella città, la quale già

que præsentibus scilicet et futuris, notum esse volumus, quod nos ad reconciliandas animos senatorum et militum, ut ad invicem inveniantur concordes, et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant devote, præcipimus et firmiter statuimus, ut nullus miles episcoporum, abbatum, abbatissarum, aut morchianum, vel comitum, vel omnium, qui beneficium de nostris publicis bonis, aut de ecclesiarum prædiis tenet nunc, aut tenuerit, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris majoribus vavassoribus quam et eorum militibus, sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum constitutionem antecessorum nostrorum et judicium parium suorum.

Si contentia fuerit inter seniores et milites, quamvis pares adjudicaverint illum suo beneficio carere debere, si ille dixerit, id injuste vel odio factum esse, ipse suum beneficium teneat, donec senior, et ille quem culpat, cum paribus suis ante præsentiam nostram veniant, et ibi causa juste finiatur. Si autem pares culpati in judicio senioribus defecerint, ille qui culpatur, suum beneficium teneat, donec ipse cum suo seniore et paribus ante nostram præsentiam veniant. Senior autem, aut miles qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex hebdomadas, antequam iter incipiat, et cum qua litigaverit, innotescat. Hoc autem de majoribus vavassoribus observetur. De minoribus vero, in regno, aut ante seniores, aut ante nostrum missum eorum causa finiatur.

Præcipimus etiam, ut cum aliquis miles, sive de majoribus, sive de minoribus de hoc sæcula migraverit, filius ejus beneficium habeat. Si vero filium non habuerit, et abiaticum ex mascula filio reliquerit, pari modo beneficium habeat, servato usu majorum vavassorum in dandis equis et armis suis senioribus. Si forte abiaticum ex filio non reliquerit, et fratrem legitimum ex parte patris habuerit, si seniorem offensum habuit, et sibi vult satisfacere, et miles ejus effici, beneficium quod patris sui fuit habeat.

Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut nullus senior de beneficio suorum militum cambium, aut precariam, aut libellum, sine eorum consensu facere præsumat. Illa vero bona, quæ tenet proprietario jure, aut per præcepta, aut per rectum libellum, sive per precariam, nemo injuste eos disvestire audeat. Fodrum de castellis, quod nostri antecessores habuerunt, habere volumus; illud vero quod non habuerunt, nullo modo exigimus.

Si quis hanc jussionem infregerit, auri libras centum componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem illi cui dampnum illatum est.

Signum domini Chuonradi serenissimi romanorum imperatoris augusti.

Kadalahus cancellarius vice Herimanni archicancellarii recognovi.

Datum V *kalendas junii, indictione* V, *anno Dominicæ Incarnationis* MXXXVII, *anno autem domini Chuonradi regis* XIII, *imperantis* X.

Actum in obsidione Mediolani feliciter. Amen.

(12) I Tedeschi lo chiamano III, i nostri II come imperatore; così è del seguente.

erasi dato un governo a comune. La nobiltà bassa fu presto in conflitto colla superiore, la quale dapertutto cercava assicurarsi le maggiori dignità ecclesiastiche, dacchè i prelati erano principi; ma questi, entrati per sì nuova vocazione nella Chiesa, vi portavano lo scandalo e l'ambizione. Enrico procurò gettar acqua su quel fuoco: ma venuto a Roma, trovò eguale scompiglio; o coronato imperatore, ben quattro volte vi nominò pontefici
1016 tedeschi. Questi scandali e queste elezioni secolari portarono una contesa, sulla quale ci fermeremo, dopo ragionato specialmente dei papi.

CAPITOLO XVI.

La Chiesa.

Ai Romani mal garbava l'unione del papa coll'imperatore, introdottasi con Carlo Magno, parendo ne andasse di mezzo la loro indipendenza; onde alla morte di quel prin-
814 cipe levarono rumore: ma Leone III fece cogliere i rei o condannare. Ciò parve a Lodovico Pio una lesione della sua sovranità: ma spedito il nipote Bernardo a Roma a prendere cognizione del caso, e chiamatosene soddisfatto, non che confermar le donazioni
816 anteriori, le crebbe (1). Senz'aspettare il consenso imperiale fu ordinato Stefano IV, che fece subito giurare fedeltà a Lodovico, poi in persona si condusse a coronarlo. Lui morto,
817 i Romani elessero Pasquale, ancora senza parteciparlo all'imperatore, il quale ne mosse querela, ed esortò a rispettare la sua supremazia. Pasquale incoronò l'imperatore Lotario: ma appena partito questo, due uffiziali della Chiesa romana, mostratisegli fervorosi, furono uccisi; e venuti commissarj imperiali a chieder ragione del fatto, il papa con
821 trentaquattro vescovi giurossene innocente.

Avendo la fazione aristocratica portato al seggio Eugenio II, Lotario, sceso a Roma per acchetare le turbolenze, prescrisse un giuramento, che il popolo dovea prestare, di fedeltà all'imperatore, salvo quella dovuta al papa, il quale avesse ad eleggersi secondo i canoni, davanti ambasciadori dell'imperatore e col consenso di questo. Eppure Valen-
827 tino fu intronizzato senz'aspettarlo; ma essendo morto in capo a quaranta giorni, Gregorio IV fu eletto in modo più regolare. Quando infieriva la lite di Lodovico Pio coi figli, Gregorio andò in Francia per quietarla, ma non parve abbastanza imparziale, nè buon sostenitore d'un padre oltraggiato; i vescovi di Francia non volendo si trammettesse agli affari del loro regno, minacciavano mandarlo scomunicato di là dov'era venuto per isco-

Giuramento di Lodovico

(1) « Io Lodovico imperatore concedo a san Pietro e a' suoi successori Roma col ducato o coi territorj marittimi e montani, lidi, porti e tutte le città, castella, borghi, terre di Toscana, ciò sono Porto, Civitavecchia, Cervetri, Todi, Perugia, colle tre isole Maggiore, Minore e Polvese, col Lago, Narni ed Otricoli. Similmente dalle parti della Campania, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patricio, Frosinone, colle altre due parti pur di Campania e Tivoli. Anche l'esarcato di Ravenna, che Carlo e Pepino restituirono a Pietro apostolo; cioè Ravenna, la Romagna, Robbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabello con tutti i confini, isole ecc. Così la Pentapoli, cioè Arimino, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Umana, Iesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino e il territorio Valvense, Caglio, Luccolo, Gubbio. Così la Sabina, e nella parte della Toscana dei Longobardi, Città di Castello, Orvieto, Bagnarea, Farento, Viterbo, Maria, Toscanella, Populonia, Soana, Rosella, Corsica, Sardegna, Sicilia con ecc. Ancora nelle parti di Campania, Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano, Capua, e i patrimonj beneventano, salernitano e napoletano, e della Calabria superiore e inferiore, e dovunque v'ha patrimonj nostri nelle parti del regno e dell'impero a noi da Dio conceduto ». Labbe, *Conc.* t. VII, p. 1515. — Si noti che vi manca ogni segno cronologico; è tratto da copia informe e non autentica; e l'imperatore avrebbe donato ciò che a lui non apparteneva.

municare; a vicenda egli si lamentò perchè seco usassero il titolo di fratello, che da quell'ora cesse ad uno di figliale riverenza.

Nome dei papi

Il suo successore, che per umiltà mutò il nome di Pietro in quello di Sergio, fu ancora investito senza dipendere dall'imperatore, il quale, forse per isdegno di ciò, spedì Lodovico suo figlio a devastare lo Stato pontifizio. Quando Sergio chiuse gli occhi, i Saracini minacciavano Roma, e saccheggiarono i sobborghi e la basilica vaticana; onde i Romani s'affrettarono, senz'altra approvazione aspettare, di eleggere Leone IV, sacerdote eroe, che, quando i principi fuggivano o pagavano i Barbari, si pose a capo degli eserciti, e ridestato il valore italiano, vide i nemici di nostra fede voltati in fuga. 814 847

Come Roma un tempo aveva ingojato gente di tutto il mondo, così allora a tutte porgeva asilo: Carlo Magno vi stanziò i Sassoni; Sardi, Frisj, Corsi, Longobardi v'avevano rioni particolari, e scuole, o vogliam dire confraternite (2), e i nomi loro vi si riscontrano ancora in chiese, spedali, collegi, accademie d'arti. Aveano questi messo stanza di là dal Tevere attorno alla tomba del capo degli Apostoli in Vaticano; e come Gregorio IV avea munita Ostia, così Leone fece di quel sobborgo, per ripararlo da Arabi ed Ungheri, e colle limosine dei pellegrini e il braccio degli uomini della chiesa, de' monasteri, del ducato, e di quelli che erano venuti per distruggerlo, fu cinto di mura, partendo dal castello, e su pel colle della zecca calando verso Santo Spirito. Il papa che l'aveva difesa colla spada, la benedisse circuendola a piè scalzi col suo clero; e la gratitudine l'intitolò Città Leonina.

Così usava sue ricchezze la Chiesa romana, le quali erano tante, che sotto Leone III si trovano offerte per più di ottocento libbre d'oro, e ventunmila d'argento; Leone IV, riparata la basilica dei santi Apostoli, vi pose in ornamenti per tremila ottocensessant'una libbra d'argento e ducensedici d'oro.

Papessa Giovanna

Qui dice la cronaca, che una fanciulla di Magonza, educata a Atene in abito virile, fermossi a Roma col nome di Giovanni d'Inghilterra, e salse in tanta fama d'erudizione e virtù, che fu assunta al papato; ma dopo due anni ne fu scoperto il sesso e l'impudicizia. Diceria vulgare, opportuna a celie e scandalo, ma insussistente alla critica (3).

Leone aveva in concilio deposto un Anastasio prete, perchè non risedeva nella parrochia cui era incardinato. Costui levossi a competere il seggio con Benedetto III; e tratti dalla sua i commissarj imperiali, lo spogliò delle insegne. Benedetto, che di mala voglia avea ricevuto il sublime grado, non diede fiato di lamento: pure a lungo dibattuta la causa, prevalse l'elezione de' Romani all'usurpazione de' forestieri. Benedetto s'intitolava vicario di san Pietro, titolo cui, dopo il secolo XIII, quello si surrogò di vicario di Gesù Cristo. 855

Nicola romano fu il primo papa coronato, in presenza di Lodovico II imperatore, che l'addestrò alla briglia, e alcuno dice, gli baciò il piede. Tolto a vera forza dal chiostro perchè sentiva la dignità dell'offertogli seggio, volle tenervisi con un'inflessibilità pari agli austeri suoi costumi ed alle illibate intenzioni; e regnò sui re e sui tiranni, e 858

(2) Anastasio Bibliotecario (in *Vita Leonis III et IV*) ricorda il *vicus Saxonum*, *Sardorum*, *Frisonum*, *Corsarum*, e le *scholæ peregrinorum Frisonum*, *Saxonum*, *Langobardorum*.

(3) Mariano Scoto cronista del secolo XI l'accenna, indi a disteso Martin Polacco, autore d'una storia dei papi fino al 1277; autorità tarde: eppure i passi medesimi si credono interpolati. In Anastasio Bibliotecario è anche notata, ma con gran segni d'interpolazione, atteso che altrove egli medesimo dà Benedetto III per successore a Leone IV, e soggiunge che l'elezione di quello fu notificata a Lotario I, il quale si sa che morì nel settembre 855. Fu poi trovata una medaglia dell'855 col conio di esso imperatore e del papa, la quale levò ogni dubbiezza.

Dee far gran colpo il sapere che in occidente era sparso aver seduto qualche donna sulla sede patriarcale di Costantinopoli, il che era meno strano se è vero che più volte fosser portati a tal dignità eunuchi. Leon IX riferisce ciò in una epistola a Michele Cerulario patriarca; e non l'avrebbe detto se allora fosse stata nota la favola della papessa Giovanna, o questi ne ne sarebbe valso per rimbrottolarlo.

li sottomise all'autorità propria, come padrone del mondo; si mostrò umile, dolce, pio, benevolo ai vescovi e ai sacerdoti religiosi ed osservanti i precetti del Signore; terribile e severissimo agli empj e a chi deviava dal retto; tanto che potea dirsi un nuovo Elia risorto alla voce di Dio, se non in corpo, almeno in ispirito e verità » (4).

Durò irremovibile contro Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli; e mantenne l'integrità del matrimonio contro le regie intemperanze. Lotario II di Lorena, volendo sposare Gualdrada sorella di Gontiero arcivescovo di Colonia e nipote di Teatgand arcive-
862 scovo di Treveri, accusò d'incesto la moglie Teutberga. Questa si giustificò colla prova dell'acqua bollente; ma Lotario pretese esservi intervenuta frode, e con minaccie costrinse la infelice a confessarsi in colpa. Chiusa in chiostro, ella trovò via di fuggire a Carlo Calvo, e ritrattò la confessione: tutto il paese, sostenendola innocente, esclamava contro Lotario; ma i vescovi, ingannati o sedotti dai due ambiziosi parenti, la condannarono in due concilj, e fecero autorità a Lotario di sposare Gualdrada. La rejetta ricorse al papa, come tutore dell'innocenza e giudice supremo in cause matrimoniali; ma un nuovo concilio tenuto a Metz dai legati pontifizj non decise altrimenti da quei due. Alfine Nicola
863 scoprì i maneggi degli arcivescovi, onde li depose, minacciando d'eguale castigo qualunque vescovo ricusasse piegarsi alla decisione. Anzi, levandosi sopra la podestà temporale, vigoroso come si sentiva nella propria coscienza e nel favor popolare, scriveva al vescovo di Metz: — Esaminate se questi re e principi cui vi dite sottomessi, sono re « e principi davvero; se governano bene se stessi e il popolo: giacchè chi è malvagio « seco stesso, come sarebbe buono per un altro? Esaminate se regnano secondo il diritto: « giacchè in caso diverso sono tiranni non re, e noi dobbiamo resistere ad essi, e alzarci « contro loro invece di sottoporci; chè, nol facendo, verremmo a favoreggiare i vizj « loro ».

Affare di Teutberga

Gli arcivescovi di Colonia e di Treveri levarono lamento perchè con prelati *pari suoi in dignità* avesse egli trattato quasi con suoi suffraganei; e fuggiti a Lodovico II fratello di Lotario, che allora osteggiava Benevento, lo istigarono ad assalir Roma. V'arrivò in tempo che il papa menava una processione acciocchè Dio spirasse miglior consiglio all'imperatore; e i suoi soldati diedero addosso ai Romani bastonandoli, rompendo croci e
864 stendardi: ma Nicola si chiuse nella città Leonina, facendo supplicazioni atte a commovere il popolo ed i nemici; finchè Lodovico ne rimase tocco, e abbandonati i suoi arcivescovi, si ritirò da Roma.

La cristianità, persuasa che il giudizio del papa non potesse errare (5), dichiaravasi apertamente contro Lotario, che al fine cedette, e inviò promettendo sottomettersi al giudizio del papa. Errava se con ciò sperava trarre Nicola dal giusto rigore; il quale

(4) *Chron di Reginone*, all'858.

(5) Poichè gli uomini e i fatti vogliono giudicarsi secondo le idee del tempo loro, è bello udir su questo fatto il parere di Incmaro, arcivescovo di Reims, e caldo fautore, come vedemmo, de' Carolingi: — Dicono alcuni savj che « questo principe, come re, non è sottomesso a « leggi nè a giudizj di chicchessia, eccetto Dio « solo... che lo fece re... e che, qualunque cosa « faccia, non dev'essere scomunicato da' vescovi « suoi, nè giudicato da altri, Dio solo dovendo« gli comandare. Tale linguaggio non è da cat« tolico, ma pieno di bestemmia e di spirito del « demonio. L'autorità degli Apostoli dice che i « re devono star sottomessi a quei ch'essa isti« tuisce in nome del Signore, e che vegliano « sull'anima loro, acciocchè tale incarico non « sia lor causa di dolore. Il beato papa Gelasio « scrisse all'imperatore Anastasio: *Da due po« testà è governato il mondo, la pontificia e la « reale; quella è maggiore dell'altra, perchè deve « conto al Signore dell'anima dei re medesimi.* « Chi dice che il re non è sottoposto a giudizio o « legge se non di Dio, dice vero, qualora egli « sia veramente re secondo il nome. Perciocchè « re chiamasi dal reggere: se regge se medesimo « secondo la volontà di Dio, se dirige i buoni « nella via retta, se corregge i tristi riconduceendoli dalla cattiva, è re, nè soggetto a giu« dizio, fuorchè di Dio... giacchè le leggi sono « istituite, non contro i giusti, ma contro gli « iniqui...; se però è adultero, omicida, iniquo, « rapace, allora dev'essere giudicato, in secreto « o in pubblico, dai vescovi che sono i troni « di Dio ». *Op.* tom. I, p. 693. *De divortio Loth. et Teutb.*

ordinò che Teutberga fosse rimessa nel talamo reale, mandando in Italia Gualdrada, pietra dello scandalo. Questa fuggì, e il re indusse Teutberga a chiedere la soluzione del matrimonio: ma Nicola proferì, non consentirebbe alle nozze della druda, quand'anche fosse provato nullo il primo matrimonio. Neppure Adriano II suo successore, benchè obbligato a Lotario dell'aver liberata Roma dai Saracini, non volle sciogliere quel matrimonio. Finalmente essendosi presentato Lotario alla comunione, il papa nell'atto di 869
porgergli il sacro pane, gli disse: — Se rinunziasti all'adulterio, se hai rotto ogni legame « con Gualdrada, questo sacramento ti fia di salute; ma si cangerà in punizione, se il « tuo cuore è tuttavia perverso ». L'essere morto Lotario fra pochi giorni parve giudizio di Dio.

Voleva esser raccontato a disteso un processo che commosse tutta cristianità, e pose in evidenza il potere de' pontefici, dichiarando i re obbligati a stare alla lor decisione negli affari ecclesiastici: opinione cui i re s'acchetarono, e i popoli applaudirono, lieti che sussistesse una potestà superiore cui ricorrere contro le prepotenze dei grandi.

Anco apparve la pontificia autorità nella lite fra Rotado vescovo di Soissons e Incmaro
Affare di Rotado arcivescovo di Reims. Avea quegli deposto per mal costume un prete di sua diocesi; ma Incmaro dicendo ingiusta la sentenza, lo restituì, e scomunicò Rotado per disobbediente. 861
Questi se ne richiamò a Roma, nè alcuno trovò incompetente l'appello; ma quando il vescovo volle recarsi al papa, Incmaro glielo contese, e da un sinodo il fece degradare di nuovo e chiudere in un convento. Nicola instruitone, disapprovò questi passi e avvocò la causa a Roma, ove Rotado fu rintegrato. Avendo Nicola addotto per motivi, che il 864
concilio era illegale, come non convocato dal papa, dal quale soltanto un vescovo potea essere deposto, sembrò cosa nuova ai prelati di Francia, ed egli rispondendo appoggiossi a decretali false; ma sostenuto dalla giustizia della causa da lui protetta e dalla popolare opinione, il papa in Rotado trionfò del poter vescovile, come del regio in Lotario.

Scrivendo egli a re Carlo Calvo e a' suoi vescovi per ovviare la guerra minacciata all'imperatore, diceva: — Non sia l'imperatore costretto a torcere contro i fedeli la spada « che dal vicario di san Pietro ricevette a perdizione degl'infedeli. Siagli permesso gover- « nare i regni pervenutigli per eredità, confermati per autorità della santa sede e per la « corona che il sommo pontefice gli cinse al capo ».

L'incremento dato da Nicola al potere pontifizio fu per calare sotto Adriano II, male 867
atto per età e carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo magnanimo predecessore. Tolse egli a proteggere Lodovico II contro l'usurpazione di Carlo Calvo, ma a nome dei vescovi francesi il predetto Incmaro rispose: — Non potere il papa esser vescovo « insieme e re; dover egli governare la Chiesa ch'è sua, non lo Stato che non gli appar- « tiene: se vuol pace, non metta resie, nè insinui non potersi giungere al cielo se non « ricevendo il re da lui dato in terra. Dove si trova che un re, obbligato a reprimere i « cattivi, sia tenuto mandar a Roma chi legalmente fu condannato? Nè i re di Francia « sono luogotenenti de' vescovi, ma signori della terra ». Così cominciava a stabilirsi quell'assoluta autorità regia, che fu intitolata libertà gallicana. Nè meglio riuscì nel proteggere Carlomanno, sprezzato sì pubblicamente, che i vescovi lo condannarono senza far mente alle minaccie del papa (6). Un altro Incmaro, vescovo di Laon, negando sommessione all'arcivescovo di Reims, fu deposto nel concilio di Donzy-les-près, serbato al papa il diritto riconosciutogli dal concilio di Sardica, di confermare la deposizione del concilio, ma negandogli quello di rintegrar il vescovo prima di rivederne il processo, nè di trarne a sè la causa. Il papa volle sostenere l'appello a Roma, ma l'arcivescovo Incmaro gli scrisse così risoluto ch'e' desistette, e morì prima di vederne la fine.

(6) Quando l'elezione di Carlomanno in re d'Italia praticavasi in Lombardia, il papa scriveva ad Ansperto arcivescovo di Milano sconsigliandolo da questo malaticcio, e soggiungeva: — Nessuno voi dovete ricevere senza nostro « consenso, perchè quegli che dev'essere da noi « ordinato imperatore, da noi primamente deve « essere eletto ». Labbe, VIII. 103.

872 Ancor più debole Giovanni VIII, si lasciò illudere da Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina; intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni; prodigò scomuniche, e convertì le penitenze in pellegrinaggi. Morto Lodovico II, Giovanni VIII fu il primo papa, dopo la caduta dell'Impero, che fosse chiamato a decidere fra due competitori della dignità imperiale, e dichiarò che, essendo questa stata conferita a Carlo Magno per grazia di Dio e ministero del papa, egli la trasportava al re dei Franchi (7). Forse è vero che, in benemerenza, Carlo Calvo cedesse ogni sovranità sopra Roma; ma più probabilmente non fece che dispensar il pontefice e il suo popolo dall'omaggio che rendeano all'imperatore. Questo però non seppe difender Roma dai Saracini, ai quali il papa dovette pagare un tributo.

882-84 Marino o Martino II di Gallese regnò sedici mesi, ed ebbe successore Adriano III, al quale s'attribuisce un decreto che esclude l'imperatore dall'elezione dei pontefici. Ricusò di ricomunicare Fozio, condannato dal suo predecessore; nel che stette egualmente
885 saldo Stefano V, spiegando all'augusto bisantino i limiti fra l'autorità pontificia e l'imperiale.

Era il tempo che gli Italiani divisavano tenere di qua dell'Alpi la corona imperiale; e poichè allora tutto traducevasi in questione religiosa, forse dai barcollamenti della politica vennero i disordini che deturparono la Chiesa negli anni successivi. Formoso, vescovo di Porto, uomo di gran dottrina e virtù, che avea tanto giovato allorchè fu spedito da papa Nicola fra i Bulgari, forse perchè propenso agli imperatori tedeschi, era stato deposto da Giovanni VIII che favoriva la stirpe franca. Martino II rimise in cattedra Formoso, che restò sempre ostile a Guido di Spoleto, che favorito dalla fazione italiana, riuscì
891 imperatore. Pure alla morte di Stefano V, Formoso venne innalzato alla sede di Roma. Era esempio nuovo questo trasferire da una sede all'altra; il partito avverso riuscì ad uccidere Formoso: poi quando, dopo il brevissimo e annullato regno di Bonifazio VI,
896 Stefano VI acquistò la tiara per le mene del partito italiano, diede nuovo scandalo alla Chiesa, facendo disotterrare il cadavere di Formoso, e collocato sul trono in vesti pontificali, giudicarlo d'aver abbandonato la prima sposa per un'altra; e condannato, gli fece mozzar il capo e le tre dita con cui benediceva, e gettarlo nel Tevere, disacrando quanti aveano da lui avuto l'ordinazione. A vendetta di queste violenze insorsero i fautori di Formoso, e strangolarono Stefano, i cui atti furono annullati da Romano, che egli pure
897-98 da alcuni vien considerato antipapa, mentre unico legittimo pontefice sarebbe il romano Teodoro II.

Papa Formoso

Tal confusione nel centro della cristianità! I baroni, cresciuti di forza in Roma, contrastavano dentro quell'autorità che di fuori s'era tanto dilatata, e coll'eriger papi i loro ligi, aspiravano a togliere l'ostacolo che alle loro prepotenze metteva il pontefice, venerato per dignità, temuto per possanza. Una fazione erasi formata onde escludere l'intervenzione dei re tedeschi, non tanto per ispirito nazionale, come per aver meno impacci a far legge il proprio talento. Adalberto II marchese di Toscana n'era capo, e Teodora parente sua che, colle ricchezze e colle prodigate lusinghe, acquistava dominio, secondata da due figlie, una del suo nome stesso, maritata nel console Graziano, l'altra Marozia, sposa d'Alberico marchese di Camerino e conte di Tuscolo, il più poderoso si-
900 gnore della campagna romana (8). Marozia pose il capo ad elevar papa Sergio amante
903 suo, escludendone Giovanni IX; ma il tentativo fallì, e anche dopo la morte di questo
904 e di Benedetto IV, Leone V fu preferito: ma Cristoforo romano, cacciatolo prigione, in-

(7) È notevole la formola dell'elezione di Carlo Calvo, usata da Giovanni VIII negli atti del concilio di Roma, 876. — Noi l'abbiamo eletto con « giustizia, ed approvato col consenso e il voto « de' vescovi fratelli nostri e degli altri ministri « della santa Chiesa romana, dell'illustre senato, « di tutto il popolo romano, e dell'ordine dei « cittadini, e secondo l'antico costume l'abbia- « mo solennemente elevato all'impero, e deco- « rato del titolo d'augusto ».

(8) Vedi Iodicico, pag. 122.

vase il papato, toltogli ben tosto da Sergio, che recò i vizj e l'adulterio su quel trono dove tante virtù erano splendute.

A sì misera condizione riducevano la Chiesa l'intervenire dei signori alle nomine, e lo sbrigliamento delle passioni umane. Sergio III, ligio a quelli cui dovea il sublime grado, consegnò loro Castel Sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, e avrebbero potuto interrompere quella serie, per cui il regnante pontefice legasi fino agli Apostoli. S'accontentarono invece di farvi eleggere chi ad essi piacque, un Anastasio III men male degli altri, ed un Landone, poi Giovanni X, amante della giovane Teodora. 911-13
Riuscì egli migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e compreso de' suoi 914
doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Saracini, così provvide di sottrarre la Sede alla vergognosa tirannia col frangere la micidiale alleanza delle famiglie signorili.

Ne spiacque a Marozia che sposandosi in Guido marchese di Toscana, rinvigorì il
Marozia nodo fra le due case di Toscana e di Tuscolo, le quali rimasero arbitre di Roma. Prima
opera fu il soffocare l'indocile Giovanni, cui Marozia surrogò Leone VI e Stefano VII, 928-29
infine il proprio figlio Giovanni XI, di venticinque anni, che abbandonandosi alle incli- 931
nazioni dell'indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Questi, fattosi signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia, mise in carcere Giovanni, e lo costrinse a spedire legati a Costantinopoli per chiedere quel patriarcato a suo figlio Teofilatto, di quindici anni appena, concedendo il pallio a questo ed a'suoi successori in perpetuo. Morto Giovanni, quattro 936-46
papi (Leone VII, Stefano VIII, Martino III, Agapito II) furono successivamente eletti da Alberico, che trasmise l'autorità propria al figlio Ottaviano, il quale di diciott'anni si fe 956
pontefice col nome di Giovanni XII.

Allora uscì l'autorità papale dall'oppressione cui l'avea ridotta Alberico; e Giovanni si trovò il più possente signore della media Italia, le cui fazioni rimescolò. Contro Berengario II chiamò egli in Italia Ottone il Grande, e il coronò imperatore; ma non che gli serbasse fede, s'unì contro lui con Adalberto figlio di Berengario. Avvicinandosi però Ottone, fuggì col tesoro di San Pietro, e l'imperatore adunò un concilio per esaminarlo. Orribili colpe gli sono apposte: licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e vescovi mutili, accecati, uccisi; aver celebrato messa senza comunicarsi; voluto ordinare un diacono in una scuderia; ad altri concesso il santo ministero per denari; dato vescovo a Todi uno di dieci anni; gettato incendj e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto ad onore del demonio e delle bugiarde divinità. L'eccesso mostra quale spirito le dettasse; ma non essendo comparso a giustificarsi, il dichiararono scaduto, surrogandogli Leone VIII, laico ancora. Tanto arrogavansi i secolari! e i 963
frutti erano secondo il seme. Appena Ottone partì, Giovanni, a capo d'una masnada musulmana, tornò fra le acclamazioni del popolo, a cui l'odio del prepotente straniero avea fatto dimenticare la scostumatezza di Giovanni. Questi cominciava acerbe vendette, quando il colpì quella d'un marito oltraggiato. 964

I Romani, senza riguardo all'imperatore, affrettaronsi ad eleggere Benedetto V: ma Ottone ricondusse l'antipapa, e trascinò in Germania l'eletto del popolo; morto poi Leone, elesse d'autorità sua Giovanni XIII, e lo mantenne colla forza e coi supplizj. 965

Quando s'intese la morte di Ottone, i faziosi rizzarono il capo; Crescenzio, figlio 973
Crescenzio della giovine Teodora, arrestò Benedetto VI nuovo papa e lo fece strangolare; Bonifa-
zio VII (Francone diacono) surrogatogli fu, dopo un mese, da un'altra fazione cacciato 974
per sostenere Dono II; la guerra civile incalorì. La fazione di Tuscolo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina; e infatti, alla presenza de' commissarj imperiali, fu eletto il vescovo di Sutri, col nome di Benedetto VII (9). Morto lui, Ottone collocò sulla sede 975

(9) Se pure non è tutt'uno con Benedetto VI, che fossesi creduto morto in prigione. Tra quei disordini non bene s'accerta la serie dei papi, che riesce avviluppatissima.

Pietro Canepanova vescovo di Pavia e cancelliere del regno d'Italia col nome di Gio-
985 vanni XIV; ma la fazione di Crescenzio risorta, il chiuse in Castel Sant'Angelo lasciandovelo morire, e richiamò Francone, che morto dopo pochi mesi, fu trascinato per le vie e lasciato insepolto.

Crescenzio, arbitro della povera Roma, ne cacciò Giovanni, poi lo rimise come udì che il giovinetto Ottone III si avvicinava. A Giovanni XV succedutogli (10), Ugo Capeto
985 re di Francia rimise il giudizio di Arnolfo arcivescovo di Reims, *nuovo Giuda*, accusato d'alto tradimento; e gli stessi vescovi francesi, repugnando di proferire in affare dove il voto non poteva esser libero, se ne riportarono al papa, riconoscendo per tal modo la giurisdizione che Nicola avea pretesa, ed essi negata. Esitando però il papa a pronunziare, Ugo che in quel frattempo erasi assodato sul trono, raccolse un concilio a Saint-Basle presso Reims, ove il pontefice fu imputato di corruzione, e destituito l'arcivescovo. Giovanni cassò quegli atti, sospese i vescovi che vi aveano preso parte, restituì il deposto, ed avvocò il processo a Roma; e quantunque i vescovi non vi dessero retta, i monaci moveano tante macchine, che Ugo stimò prudenza il cedere, pregò il papa a revocare il decreto; e un concilio a Reims riconobbe le Decretali del falso Isidoro, che riservavano al papa tutte le cause di vescovi (11).

Mentre fuori estendeva la sua potenza, il papa in Roma pendeva dai superbi capricci di Crescenzio, che lo cacciò. Ottone III, che veniva per integrarlo, uditone tra via la
996 morte, stabilì rimediare alla corruttela italiana eleggendo un papa tedesco, che fu Brunone, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca di Carinzia. S'intitolò Gregorio V, coronò Ottone, e dicono stabilisse che il re eletto dei Germani fosse, pel fatto stesso, re d'Italia e imperatore dei Romani. Domandò grazia per Crescenzio, condannato a morte;
997 ma appena Ottone se ne fu ito, quegli tornò dall'esiglio pieno d'un'ira ingrata, e fece eleggere il vescovo di Piacenza Giovanni Filagato calabrese (sotto il nome di Giovanni XVI), lui e sè mettendo a tutela dell'imperatore di Costantinopoli. Ottone ritornato con Gregorio V, prese Crescenzio e l'antipapa: questo fu mutilato, e condotto a strapazzo per Roma; quello ucciso con dodici caporioni. Ma Ottone lasciatosi prendere ai vezzi da Stefania vedova di Crescenzio, al costui figlio Giovanni diede la prefettura
1002 di Roma; onde i conti di Tuscolo se gli avversarono; e appena ch'egli morì (dissero avvelenato da Stefania), Giovanni, col titolo di senatore, governò Roma ad arbitrio, come aveva fatto suo padre.

Gregorio obbligò Roberto II re di Francia a ripudiare Berta sua cugina; e poichè ricusava, sospese i vescovi che aveano assistito o benedetto quel matrimonio, tanto che, interrotto il culto, il popolo ne mormorava, e Roberto dovette piegarsi; nuovo trionfo della giustizia papale sopra i re.

In questo fatto Gregorio era stimolato da Gerberto, monaco dell'Alvernia, poi abbate Gerberto
di Bobbio, donde si ritirò a fare scuola a Reims, e v'ebbe a discepolo esso Roberto (12). Ad un frate scriveva: — Sai con quanto ardore io cerchi libri dapertutto; sai quante « opere di sommi si trovino sparse per Italia. Su dunque, fammi copiare Manilio *De astrologia*, Vittorino *De rethorica*, e l'*Ophtalmicus* di Demostene ». All'arcivescovo di Reims chiede le opere di Giulio Cesare, e gli annunzia d'avere scoperto otto volumi di Boezio intorno all'astrologia; all'abbate Gisilberto domanda se per avventura possedesse la fine dell'orazione di Cicerone *pro rege Dejotaro:* prega uno a mandargli un mano-

(10) Un altro Giovanni era stato eletto prima di questo; ma non fu consacrato, e non governò che pochi giorni.

(11) Sotto Giovanni XV, Roma contava quaranta monasteri d'uomini, venti di femmine, tutti benedettini, e sessanta chiese con canonici. Nel 993 appare la prima regolare canonizzazione, quella di sant'Uldarico, vescovo d'Augusta, morto vent'anni innanzi.

(12) Abbiamo da lui la vita di sant'Adalberto arcivescovo di Praga, cenquarantanove lettere, e alcune opere di matematica; e testè nel *Thesaurus anecdotorum* di Pez (tom. I. p. 2) fu pubblicata un'opera sua sulla dialettica.

scritto di Giuseppe Ispano, un altro a cercargli gli opuscoli di Cicerone: ne' viaggi siede in tutte le scuole, vuol imparare dalla bocca di tutti i sapienti. Dotto nelle matematiche, inventò un orologio, forse a bilanciere; introdusse le cifre arabiche; e chi entrasse nella camera di lui, vi vedeva astrolabj, sfere, cifre strane, quel corredo onde gli astrologi paravano l'impostura. Fu dunque creduto un di costoro, e il vulgo soggiungeva che, mentre studiava nella Spagna, avesse patteggiato col demonio, il quale gl'insegnò que' bei trovati, e il modo di salir papa. Questi modi però erano una scienza superiore ai contemporanei, per la quale fu messo vescovo di Reims; ma depostone allorchè fu ripristinato il sospeso Arnolfo, uscì di Francia disgustato, e andò ad Ottone III suo scolaro, che lo collocò arcivescovo di Ravenna, infine papa col nome di Silvestro II (13). 999

Soli quattro anni regnò, e nei successivi il prefetto di Roma e la fazione di Tuscolo 1003-9
portarono al seggio Giovanni XVII e XVIII, Sergio IV, infine Benedetto VIII, de' conti 1012
Tuscolani, la cui virtù guerresca valse a snidare da Luni i Saracini. Denaro e forza gli diedero successore il fratello Romano ancora laico, console e senatore di Roma, che si 1024
intitolò Giovanni XIX, e che vendette per ripagarsi. Poi la fazione stessa di Tuscolo fece eleggere un suo nipote Teofilatto, di dodici anni, che disonorò con ogni scostumatezza il 1033
nome di Benedetto IX. Due volte, dalla pubblica indignazione cacciato, e surrogatogli Silvestro III, due per la forza imperiale riruperò la tiara; la vendette a Giovanni XX, 1045
poi col denaro ritrattone soldò gente e ricuperolla. Sedettero allora tre papi contemporanei, che non pensavano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene gli emolumenti. Giovanni Graziano arciprete, entrato conciliatore, sì bene destreggiò e spese, che ottenne 1044
per sè il pontificato, col nome di Gregorio VI.

Enrico III imperatore, invitato a riparare a tali disordini, convocò a Sutri un concilio, ove Silvestro III e Giovanni XX furono sentenziati d'intrusi, e Gregorio, confessando 1046
averlo ottenuto per vie riprovate, depose il pastorale, e si ritirò fra i Cluniacesi. L'imperatore fece eleggere Sugero sassone, vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II, coronò Enrico, e pensava svellere la dominante simonia se fosse regnato più d'un anno. Al morir suo, Benedetto IX ritorna; ma Enrico vi spedisce Poppone bavarese, vescovo di Brixen, che ventitre giorni siede col nome di Damaso II; indi la dieta 1048
raccolta a Worms elegge Brunone alsaziano, vescovo di Toul. Così per evitare le doppie 1049
e le turpi elezioni, credeasi necessario che i re destinassero i capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, men corrotti e alieni dalle fazioni. Nell'avviarsi a Roma, Brunone volle averne parere con Ildebrando, monaco di Cluny in gran riputazione di dottrina e virtù; il quale mostrandogli l'indegnità d'un'elezione laica, lo indusse a mutare l'abito pontificale in quel di pellegrino, fin a tanto che il popolo e il clero di Roma non lo avessero liberamente nominato.

Nulla dissimuliamo di queste turpitudini, affinchè i lettori vedano la Chiesa da una parte assodarsi in potenza coll'adempiere la divina sua missione, dall'altra corrompersi dopo che al libero voto dei fedeli e del clero fu surrogato l'arbitrio delle fazioni e degli imperatori. Quella sicura libertà che è sua quotidiana preghiera e che sola può mantenerne l'integrità e la purezza, era perduta, e con essa ogni disciplina, ogni scienza, ogni buon costume.

Temporale e spirituale

Sotto l'impero romano la Chiesa andava distinta dal governo, e, salvo alcune disposizioni particolari, il cristianesimo e la vita esteriore stettero un dall'altra indipendenti. La divisione dell'autorità in temporale e spirituale, dovuta al cristianesimo, era stata giustamente compresa e ben definita dai pontefici, in modo che entrambe le podestà rimanessero sovrane nelle proprie attribuzioni. Laonde Gelasio papa scriveva all'impera-

(13) La donazione di Ottone III ad esso papa Silvestro, che dicesi trovata a Assisi nel 1439, è impugnata come falsa da molti, e ultimamente da Wilmans, *Ann. dell'Impero sotto Ottone III*. Berlino 1810; ma è tenuta per autentica da Hock e da Pertz, *Mon. legum*, tom. II, p. 162.

tore Anastasio: — Il mondo è governato dall'autorità de' pontefici e dalla potestà regia; « delle quali la sacerdotale è più grave in quanto deve render ragione a Dio per l'anima « dei re. Sebbene tu sovrasti a tutto il genere umano per dignità, pure ai capi delle cose « divine pieghi devoto il collo, e da loro chiedi ciò ch'è spediente per la tua salute, e « vedi doverti a loro sottomettere pei sacramenti e per l'ordine della religione, anzichè « sovrastarvi; e in tali cose pender te dal loro giudizio, anzichè ridur loro alla tua vo- « lontà. Perocchè se, in quanto all'ordine della pubblica disciplina, conoscendo essere « conferito a te l'imperio per disposizione superna, anche i capi della religione obbe- « discono alle leggi tue, con qual affetto non dovete voi obbedire a coloro, che hanno « incarico di dispensare gli augusti nostri misteri? (14)

Altri passi potrei addurre in prova di tale distinzione; ma caduto l'Impero, i Germani abituati nelle selve natie ad innestare la potenza civile colle funzioni ecclesiastiche, a scegliere i sacerdoti all'assemblea popolare, ed affidar loro la giurisdizione e pubblici uffizj, introdussero tale mescolanza nel cristianesimo, non separando la religione dalla vita. Cassiodoro scriveva a Giovanni II nel 534: — Voi siete guardiano del popolo cri- « stiano, voi col nome di padre ogni cosa dirigete. Pertanto la sicurezza della plebe spetta « a voi, cui essa fu dal cielo affidata. A noi conviene custodir alcune cose, a voi tutte. « Spiritualmente pascete il gregge affidatovi, nè per questo trascurar potete ciò che il « corpo concerne; attesochè constando l'uomo di doppia natura, un buon padre le deve « entrambe favorire » (15).

I due poteri restavano dunque mal definiti. I papi erano costretti a cercare possedimenti per sicurezza propria, e perchè dai terreni derivava ogni podestà; ma ciò li portava a intendere in senso materiale il morale arbitrio che loro attribuiva la coscienza de' popoli. Gl'imperatori, con pretensioni vaghe e col mal determinato possesso dell'Italia, nocevano all'indipendenza di questa e alla dignità della corona. Quindi difficile l'assegnare fin dove di ciascuno giungesse la ragione, e cominciasse il torto; e noi non assumiamo opera di apologisti, ma solo di mostrare come le cose stessero in relazione coi tempi e colle idee.

Annunziare agli uomini Iddio, cioè la verità e la giustizia, e a lui chiamarli, è il ge- Possessi
nerale uffizio inalterabile del clero; ma gli eventi possono proporglicne alcuno particolare, qual fu l'incivilire i Barbari, e primo mezzo a ciò, innamorarli dell'agricoltura. Come dunque sfidavano i pericoli per convertirli, così gli ecclesiastici sui proprj poderi davano esempio di diligente coltivazione, sicchè da questa conoscevasi la vicinanza d'un convento. Acquatrini e sodaglie erano spesso guadagnati alla fertilità da questa solerzia, o tornati fruttiferi quelli che lo spopolamento o l'uccisione dei padroni lasciava incolti. La pietà, non sempre ragionata e temperante, aumentò di terreni le chiese; e poichè queste valevano di guarentigia fra la generale violenza, molti offerivano ad esse i proprj averi, recuperandoli poi a titolo di livello e di precario. Quando i vescovi ottennero immunità sulle loro dipendenze, molti liberi, per parteciparne, si raccomandavano ad essi come oblati, affidati o manimorte; e tanto crebbero in Italia, che re Lotario dovette imporre, chi si raccomandasse alle chiese senza necessità, rimanesse nulladimeno soggetto all'eribanno e all'altre pubbliche gravezze.

Le decime, consiglio daprima, divennero comando; nell'Impero, per decreto di Decime
Carlo Magno (16) che vi sottopose fin i poderi regj; in Inghilterra, per ordinamento di Etelvolfo, d'Alfredo, d'Edoardo: e la superstizione vedeva i demonj strappare le spighe

(14) *S. Gelasii papæ ep.*; ap. Labbe, iv. 1182.

(15) Ep. 2. Nel concilio di Macra dell'881 si stabilisce: *Sicut in sacris legimus literis, duo sunt quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra pontificum, et regia potestas. Solus enim dominus noster Jesus Christus vere fieri potuit rex et sacerdos: post incarnationem et resurrectionem et ascensionem ejus in cœlum, nec rex pontificis auctoritatem, nec pontifex regiam sibi usurpare præsumpsit.* Labbe ix. 358.

(16) Baluzio, *Capit.* tom. i, p. 196.

dal campo dei renitenti. Se non bastava imporla sulle sostanze, fu la decima estesa anche sul lavoro. Aggiungetevi i tributi a cui interi regni si sottoponevano verso le chiese, quale il danajo di san Pietro che gl'Inglesi pagavano alla romana.

La fine del mondo

Gittò poi una credenza universale che il Mille dovesse esser l'ultimo anno del mondo: sicchè gli uomini, collo scoraggiamento di chi non è sicuro del domani, più non provedevano che all'anima; non tanto però col mettersi a migliori costumi, quanto col largheggiar alle chiese i beni che ad ogni modo doveano abbandonare.

Lautissimi possessori riuscirono pertanto i conventi, le chiese, le mense vescovili; e poichè sulla proprietà territoriale era fondata la società nel feudalismo, alto grado occuparono nella gerarchia secolare, ed estesero la giurisdizione che per altre e più pure vie aveano acquistato.

Aumento di giurisdizione

Pratico per essenza è lo scopo del pensiero nella religione, aspirando a governare gl'individui, e talora anche la società; onde la Chiesa ebbe per carattere l'operosità, diretta ad ottenere la potenza per ridurre ad effetto le proprie idee.

Nello scomporsi del romano impero, i vescovi s'erano sobbarcati alle cure, cui l'autorità civile diventava incapace; ed acquistarono preponderanza, non per usurpamento, ma per quella legge sociale che attribuisce in diritto il potere a chi n'è degno, e a chi di fatto l'esercita. Avvezzi a governo regolare là dove ogn'altro era scomposto, essi ne porsero l'esempio ai Barbari, i quali od affidarono loro la direzione delle pubbliche cose, o ne li chiesero a parte. Traendo a sè le cause ove in alcun modo fosse mista idea religiosa (17), grandemente allargarono la giurisdizione; e poichè è canone non poter uno essere due volte punito del delitto medesimo, ai sacerdoti delinquenti infliggevano la punizione ecclesiastica, sottraendoli con ciò all'ordinaria.

Potere vescovile

Già ne fu veduto quanto i vescovi potessero nella Spagna, nell'Inghilterra e nei regni nordici. In Francia, sotto la seconda razza, i prelati, al pari dei duchi e dei conti, intervenivano alle pubbliche deliberazioni; come i duchi e conti e re assistevano alle assemblee ecclesiastiche. Carlo Magno procurò assegnare i limiti del potere clericale e del civile, onde nel suo consiglio sedeva appartato dalla nobiltà guerriera il clero, che formava così uno stato distinto, or d'accordo colla prima, or in opposizione.

Nella nobiltà stava la forza, nel clero l'educazione: quella tutelava a punta di spada le usanze settentrionali, le franchigie, l'onore; questo raddolciva gli animi per via delle lettere, dell'ordinamento, della subordinazione, non guardando ad una gente sola, ma a tutto il genere umano. Però le attribuzioni proprie a ciascuno, e per le quali avrebbero di conserva, ma distintamente, ajutato l'incivilimento, presto si confusero: e già regnante Lodovico Pio, essendosi domandata la cagione del sociale scompiglio, il monaco Wala ne addusse due: il soverchio brigarsi degli ecclesiastici nelle cose politiche, e dei laici nelle religiose; e l'aver questi donato esuberantemente alle chiese, e quelli negato sottoporsi alle pubbliche gravezze (18).

Allorchè i baroni s'ingrandirono minacciosi alla regia autorità, non essendo ancora costituito il Comune che più tardi doveva introdurre un terzo stato fra i nobili ed i re, questi ultimi trovarono opportuno di contrapporre ad essi l'aristocrazia ecclesiastica. Ed è notevole che i re più robusti furon quelli che più largheggiarono di beni e giurisdizioni al clero, come Carlo e Ottone Magno, Alfredo, Guglielmo Conquistatore; attesochè l'uomo grande non s'alza deprimendo ciò che lo circonda, ma traendolo alle proprie intenzioni sempre vaste e grandiose.

E la giurisdizione oramai non era più un favore, ma un diritto; e Carlo Magno sta-

(17) L'Ostiense raccolse in questi versi tutti i casi che si traevano al fòro ecclesiastico:

Hæreticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus judex, si subdita terra, vel usus
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, rlator,
Si quis pœnitens, miser, omnis causaque mixta,
Si denunciat ecclesiæ quis, judicat ipso.

(18) RATBERT, in *Vita Walæ*, n. 2.

bili potessero gli ecclesiastici pronunziare in tutte le cause, fosser anche portate loro da una parte sola; lo che moltiplicò il concorso a quel fòro, quanto meno nel secolare si trovavano dottrina ed equità. Al contrario il vescovo era sottratto a qual si fosse tribunale, appena dichiarasse appellarsi al papa; in caso diverso, non poteva esser giudicato da meno di dodici vescovi, nè condannato che sovra deposizione di settantadue testimonj fededegni. Il quale appello a Roma, pel disagio di recarlo fin colà, faceva desistere spesso i querelanti; d'altra parte assicurava un'equità più sincera che non potesse attendersi dai vicini metropoliti.

Divenuti poi feudatarj, i vescovi e gli abbati acquistarono i diritti medesimi di quelli, moneta, tributi, giudizj di sangue e le altre regalie; baroni insieme e gran sacerdoti, non è meraviglia se primeggiavano fra i grandi, intervenivano con essi a far leggi e nominare il re, anzi qualche volta se lo arrogarono da soli. I vescovi del regno d'Arles elessero a sovrano Bosone; san Dunstano e i suoi, il re d'Inghilterra; Ugo Capeto non prese che il titolo di re futuro sinchè non fu unto; un vescovo scriveva a Luigi III: — Non « voi eleggeste me a governare la Chiesa, ma io ed i colleghi miei eleggemmo voi ad « amministrare il regno con patto che osservaste le leggi »; e il sinodo di Fismes nella diocesi di Reims sotto Lodovico Balbo dichiarava il sacerdozio superiore al principato, perchè i sacerdoti non sono consacrati dai re, bensì i re dai sacerdoti.

Nè poco profittarono i vescovi alla civile equità, pel diritto ad essi riconosciuto d'ammonire l'autorità di qualunque disordine vedessero, e chiedere fosser abrogate o mutate le leggi devianti dalla giustizia. Quindi la protezione in cui presero la donna, balocco di regie passioni, onde mantenere la santa castità del matrimonio, e sublimarlo nell'opinione; quindi le barriere poste all'abuso de' giuramenti e dei duelli giudiziarj; e se l'ordalie non abolirono come troppo radicate nella consuetudine, le trassero però a sè coi riti, siccome un modo di campare molti innocenti.

Non essendo possibile strappare ai signori il privilegio che riguardavano preziosissimo della guerra privata, vi posero un riparo secondo i tempi. Già vedemmo riconosciuto dall'autorità secolare il diritto d'asilo ne' luoghi sacri; talchè spesso alle chiese andava annessa una stanza di rifugio; presso all'altare la pietra della pace, ove il reo si sedesse; fuor di chiesa, anelli nel muro, e chi un ne toccasse era salvo. Il concilio di Clermont dichiara che, chi rifuggì a una croce, gode la pace della chiesa; e se mai uno fosse per forza tolto dal luogo sacrato, chiudevasi il tempio, cessavansi i riti, sinchè non vi fosse rintegrato.

1034 Alcune pie persone nell'Aquitania, mentre la peste v'infieriva, sparsero che Dio per bocca loro ordinasse di cessar le vendette e le guerre private, da ogni mercoledì sera fino al lunedì seguente. Quel rimedio strano di strani mali fu adottato; e i signori secolari e la Chiesa intimarono la *tregua di Dio*, con indulti a chi la osservasse, e pene religiose e temporali ai violatori: fu estesa a tutto il tempo fra l'avvento e l'epifania, e fra la settuagesima e l'ottava di pasqua; inoltre perpetua tregua avessero preti, monaci, conversi, pellegrini, agricoltori, gli animali da arare, i semi portati al campo. Quelli dunque, cui nessuna legge o forza umana proteggeva, uscivano in quei giorni dai nascondigli e tornavano alle famiglie; sotto lo scudo della Chiesa proseguivano i viaggi ed i lavori; e il barone prepotente e l'infellonito rivale non osavano torcer un capello a colui che era protetto dalla tregua di Dio. Tregua di Dio

Convertiti in elettori, i vescovi poterono dettare ai re precetti diversi da quelli che suggeriva la sbrigliata prepotenza. Un concilio misto d'Aquisgrana determina intorno al vivere dei vescovi e alla loro dottrina, e a quanto concerne la persona del re, e de'figli e ministri suoi: non meritare il titolo regio, se non in quanto reggano con pietà, giustizia e clemenza; se no, sono tiranni: l'imperadore è stabilito per proteggere la Chiesa; il re per governar il popolo in pace: dover questi ai figliuoli ed ai grandi far conoscere il nome, la potenza, la forza, la dignità del sacerdozio; impedire che i fedeli prendano

scandalo del clero sopra vani sospetti; non accusar di leggieri i vescovi, nè lasciare che i laici invadano i possessi della Chiesa; scegliere con prudenza i ministri e consiglieri, e procurare che sien nominati pastori lodevoli e rispettabili abbati de' conventi; allevare i suoi figli nel timor di Dio; crescere la libertà dei vescovi per lo meglio del regno, e non ammettere sacerdoti alla Corte senza permissione de' capi. Ne' concilj elettorali di Spagna e d'Italia ci furono veduti statuire le franchigie dei sudditi e la giustizia dei re. E singolarmente alla coronazione esigevano in prima dai re una professione di fede, e giuramento di mantenere le prerogative del popolo e i diritti della Chiesa.

Potere papale

Quando i vescovi furono divenuti grandi del regno, il loro capo dovea naturalmente acquistare verso lo Stato una posizione che non è nell'essenza della missione sua, ma che non vi ripugna. Il papa, se già ne' primi tempi possedeva lautissimi tenimenti, non soltanto pel proprio decoro, ma per fare carità, e istituir nuove chiese o ravvivare le languenti, più dovette allargarli quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumentare i possessi della santa sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi, e sì perchè conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi ite in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

Che se già da prima il papa interveniva come giudice od arbitro ne' grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo successero tanti piccoli regni, di forze equilibrate; uffizio popolare, che ovviava le guerre, proteggeva il debole, manifestava il voto della giustizia contro gli arbitrj dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto un sacerdote inerme, che scevro da mondani interessi, pronunzia nelle contese de' principi, o fra questi e i popoli; e in un mondo governato da opinione più che da leggi politiche, parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto è il capriccio e la forza. Che se a questo tipo mai non fu pareggiata la realtà, assai meno vi si accostarono altri sistemi inventati dapoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli d'Occidente.

Quella dunque che chiamano tirannia dei papi, era fondata sul pensiero; umiliava per illuminare, non per avvilire. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificale ad astuzia ed ambizione è ignoranza o follia; giacchè, se molti valsero per intelletto, altri papi non possedeano che bontà; avrebbero potuto ampliare gli Stati o crescere di politica potenza come i principi, eppure nol fecero, nè un palmo di terra s'aggiunsero per la via usata dai re, la conquista. Diversi d'umori, di passioni, d'affetti, d'ingegno, mirarono tutti allo stesso fine, variando nei mezzi; dall'un all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori, mentre nelle terrene seguivano una politica ondeggiante come gli uomini; perciò in quella una potenza irresistibile, mentre in queste si schermiscono a stento dal più fiacco nemico. Baroni pari al papa come dominatori, o popoli rivoltosi, o re prepotenti, tolgono al papa i possessi, e lo tengono prigioniero: ma intanto la sua voce suona temuta e venerata nelle parti più remote; e i popoli esultano che ai grandi sovrasti una podestà, la quale gli arresti sulla via del delitto, e renda impossibile il despotismo, che ivi soltanto si effettua dove i re si persuadono nulla aver di superiore.

Despoti erano gl'imperatori d'Oriente, che pretendevano imporre ai sudditi come credere e pregare; e perciò favorivano le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, che tratto tratto impugnava la supremazia del papa, sinchè fu consumato lo scisma. In Occidente, ove più, ove meno, ma dapertutto era riconosciuto il primato del vescovo di Roma. La Spagna avea fatto un tentativo di emancipazione quando Vitiza proibì i ricorsi a Roma, e tolse la forza obbligatoria agli atti di pontefice straniero (19); poi nuovi casi sopravennero, e l'autorità pontifizia potè scarsamente esercitarsi sotto l'araba dominazione. In Inghilterra vedemmo quanto potesse il pontefice, e quanto su chiese istituite da missionarj direttamente spediti da lui, siccome in Germania, che dalla cuna le edu-

(19) Mariana, *Hist. gen.* ii. p. 347.

cavano ad intera sommessione. In Francia Carlo Magno aveva usato con molta franchezza verso l'autorità ecclesiastica; pure Alcuino amico suo scrive: — Tre personaggi abbiamo « finora visti superiori a tutti: la sublimità apostolica per primo, che governa come vi- « cario la sede del beato Principe degli apostoli; poi la dignità imperiale; infine quella « dei re » (20). I prelati eletti a far processo a Leone III, dichiararono nessun uomo poter giudicare il capo della Chiesa (21): Sergio II deputa suo vicario di là dall'Alpi Drogone vescovo di Metz, figlio naturale di Carlo Magno, con facoltà amplissime, a sostener le quali fu ajutato anco dalla personale sua qualità. Viepiù vi si ampliò l'autorità pontifizia quando i metropoliti di Narbona e Bourges, d'Arles e Vienne riportarono ad essa i loro piati; anzi un sinodo riconobbe che da Roma i metropoliti non ricevevano col pallio il diritto di consecrar vescovi (22). Il titolo di patriarca dato da Roma al vesrovo di Magdeburgo, insegnò anche agli altri i vantaggi della docilità; e quelli di Francia e Spagna disputavansi il nome di vicarj della santa sede, e l'onore del pallio. Treveri che si vantava fondata da san Pietro, aspirava ad onori particolari; ma il papa vi preferì il primate di Magonza. Patriarchi

In Italia, l'arcivescovo di Ravenna, che avea preteso emulare il romano, fu scomunicato: il patriarca d'Aquileja, dopo la quistione dei Tre capitoli, restò buona pezza a capo di quanti vescovi resistevano alle decisioni del pontefice; alfine piegò anch'esso. Nel 1079 ricevere il pallio dovette dare un giuramento che poi si accomunò agli altri metropoliti ed ai vescovi nominati direttamente da Roma; ove s'obbligavano come i vassalli al signore, cioè di serbare fedeltà al pontefice, non tramare contro di lui, nè rivelarne i secreti; difendere a tutt'uomo la primazia della Chiesa romana e le giustizie di san Pietro; assistere ai sinodi convocati da esso, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato: dipoi vi s'aggiunse di visitar ogni tre anni le soglie degli Apostoli, o mandare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare alcun possesso della mensa, se non consenziente il santo Padre. Anche la Chiesa di Milano, inorgoglita dopo che vi s'incoronavano i re d'Italia, avea preteso non dipendere dalla romana: ma i legati Anselmo vescovo di Lucca e san Pier Damiani dimostrarono l'antica dipendenza, tanto che il popolo si sottomise, e l'arcivescovo, in un sinodo a Roma, tenne il primo posto, e ricevette dal papa l'anello col quale i re d'Italia erano fin allora consueti d'investire questo metropolita.

Si assodò il primato romano coll'estender l'uso di mandare legati pontifizj con ampj poteri. *A latere* dicevansi quei che maggiori ne avevano, perchè scelti dal concistoro che siede a lato al papa: altri erano vescovi o diaconi della Chiesa, spediti a re ed imperatori per terminare i negozj spettanti alla santa sede: altre volte vescovi ed arcivescovi erano deputati sopra la provincia loro stessa con lati poteri. Qualche volta non si attribuivano alla persona, ma al posto; come l'arcivescovo d'Arles era legato delle Gallie, della Corsica quel di Pisa, dell'Inghilterra quello di Cantorbery. Legati

Sicuri dell'esterno appoggio, parlavano sul gagliardo ai principi e prelati; e al re d'Inghilterra un di essi diceva: — Risparmia le minaccie, perchè noi veniamo da Corte « usata a comandare ad imperatori e re » (23). Poco gradivano dunque e ai principi e ai vescovi, come impaccio alla loro autorità, oltre gli abusi e le angherie che talvolta si permettevano (24): laonde molti ricorsero per rimanerne esenti: Urbano II concesse a re Guglielmo il Rosso che nessuno ne fosse spedito in Inghilterra se non da lui aggra-

(20) Ep. II.

(21) Anastasio, tom. I, pag. 282. — E vedi Tom. II, pag. 1080.

(22) Concilio Tricap. II, *can.* 3.

(23) *Gratianus gratiose respondit* (a re Enrico): *Domine, noli minari, nos enim nullas minas timemus, quia de tali curia sumus, quæ consuevit imperare imperatoribus et regibus.* S. Thomæ Cantuar. *Ep.* pars I, lib. 3.

(24) Il concilio Lateranese vuole che i legati *a latere* non conducano al loro seguito più di venticinque cavalli.

dito; Francia e Germania se ne schermirono; in Sicilia legato era il re medesimo; nella Scozia non poteva esser che un natio; così nella Spagna.

I metropoliti, dacchè non consideravansi in possesso dell'autorità se non dopo ricevuto il pallio, restarono semplici delegati del papa, il quale in conseguenza poteva direttamente conferire i loro vescovi, intervenire in tutti i casi dell'ecclesiastica giurisdizione, senza che fosse interposto appello; egli solo convocare i sinodi generali e confermarne gli atti; egli solo canonizzar i santi. Le dispense che in prima davansi da ciascun ordinario nella propria diocesi, Gregorio VII dichiarò poteansi chiedere direttamente da Roma; poi si finì col riservarle al papa. L'autorità de' metropoliti fu pure ristretta da che i loro suffraganei poterono recare l'appello a Roma. Così dei delitti de' preti alcuni furono sottratti ai vescovi, dichiarandoli di competenza della curia romana.

Come conseguenza del concorrere coi vescovi nella giurisdizione, anche il conferire i benefizj fu tratto a Roma, massime per la *prevenzione*, la quale portava che tal diritto spettasse a chi primo ne era istruito, e in conseguenza stava al papa il dar successori a quei che morivano in Roma; come anche a quelli che morivano lontano, per mezzo de' suoi legati. Altre volte non facea che raccomandare alcuno ai vescovi; ma poi la raccomandazione divenne *mandato*, e fu conceduta per benefizj non ancora vacanti (*grazie aspettative*). Col tempo si riservò al pontefice la nomina a tutte le cattedrali, badie, priorati, alle primarie dignità, ai benefizj che vacassero negli otto mesi detti del papa.

Anche i monasteri tendevano a sottrarsi dagli ordinarj per mettersi coi papi; vigilanza più lontana, che lasciava campo a disordini. Altri monasteri venivano ad acquistare fin la preminenza principesca. Lodolfo di Sassonia avea fondato il monastero di Gandersheim, cui badesse erano state tre sue figlie, poi altre principesse; Ottone II diede loro giurisdizione sulla città sorta attorno alle mura di questo, e più tardi ebbero diritto di zecca, pedaggi, mercato, ed Agapito II le esentò dalla giurisdizione episcopale. Altrettanto fu delle suore di Quedlimburgo.

I beni parrochiali emancipavansi pure dal vescovo, ciascuna pieve serbando i proprj a servizio del culto e del curato, mentre prima erano amministrati dal vescovo.

Chiese parrochiali propriamente dette non v'aveva nelle città vescovili, nè altrove che nella cattedrale celebravasi il santo sagrifizio la domenica e amministravansi i sacramenti. Nel 995 Oberto vescovo di Verona lagnavasi in un sinodo che i cherici d'un monastero d'essa città celebrassero messa nella lor chiesa le principali feste; e il concilio ordinò s'astenessero. L'aumento della popolazione, e la lotta sopravenuta per la riforma della Chiesa, favorì l'istituzione delle parrochie urbane, perchè molti fedeli, staccandosi dai vescovi e dai preti della cattedrale, riguardati come scismatici o simoniaci, in altre chiese riceveano i sacramenti. Parrochie

I Capitoli, istituiti o piuttosto ripristinati nell'età precedente per raccogliere a vita e mensa comune il clero secolare, ben presto furono emuli del vescovo di cui doveano formare il consiglio, e che essi guardarono come un loro pari; arrogandosi autorità nell'amministrazione della diocesi, nel nominare i proprj membri, nel darsi statuti, nello eleggere i benefiziati: formossi insomma un'aristocrazia diocesana, che trasse anche a sè la nomina del vescovo e i patti da imporgli. Lentarono allora la disciplina, com'era anche ad aspettarsi dallo aver conservato i proprj beni e dismesso l'abitare e il mangiar comune; presero ciascuno una porzione dei beni, restringendo la regola al salmeggiare insieme, quando anche in ciò non mettessero supplenti. Capitoli

Poppone arcivescovo di Treveri chiese al papa un vicario *in pontificalibus*, cioè coi diritti episcopali; e quest'esempio imitato diede origine ai vescovi coadjutori, cresciuti poi quando le conquiste degl'Infedeli toglievano la diocesi a prelati che conservavano il titolo *in partibus infidelium*, e che erano mandati ajutanti a diocesani.

Per tante guise cresciuta l'autorità papale sulla depressione della metropolitica, la confermarono le Decretali del falso Isidoro. A mezzo il secolo IX, senza saper donde, False decretali

uscì un codice assegnato a Isidoro Mercatore o Peccatore, che conteneva cinquantanove decretali dei prima trenta pontefici; poi altri trentacinque documenti di papi da Silvestro fin a Gregorio, autentici ma sfigurati; finalmente atti di concilj falsi. Asserirono alcuni fosse un'impostura, fatta nella evidente intenzione di deprimere i metropoliti col favorire i vescovi, i primati e il papa. « Nessun metropolita (vi è detto) si arroghi il titolo di primate; chi in concilio di vescovi presumesse trattare altri affari che quelli della propria *parrochia*, sia ammonito; se persiste, si chiami alla santa sede. Occhi di Dio sono i vescovi, e da Dio soltanto ponno esser giudicati e dal papa: per accusarli si richiedono settantadue testimonj; per condannarli, la propria lor confessione ».

Altri lo credettero messo fuori dai papi per assodare la propria primazia. Ma oltre che di questa noi trovammo già tante prove anteriori, le false Decretali avrebbero potuto cercarla in modo più esplicito e in campo più esteso; giacchè non vi si fa menzione della preziosa prerogativa di consacrar i vescovi, non di quella di traslocarli, non del pallio che alcuno crede inventato per limitare l'autorità de' metropoliti; anzi l'autorità de' metropoliti vi è espressa formalmente, e raccomandati come appoggio di quella i sinodi provinciali.

Si direbbe che l'autore si proponesse supplire alla mancanza riconosciuta di un codice ecclesiastico conforme ai bisogni del tempo; onde raccolse titoli antichi anche falsi; altri a cui il Pontificale romano alludeva, trasformò in vere decretali; o li desunse da storici e da Padri della Chiesa e da collezioni posteriori: ben lontano dal voler introdurre un diritto nuovo.

In questa raccolta occorrono passi del sinodo tenuto a Parigi l'829 e di quello d'Aquisgrana dell'836; e molte di esse decretali sono riferite da Benedetto Levita ne' Capitolari raccolti l'845: onde in questo intervallo dovette cadere la compilazione del falso Isidoro (25). Al primo risorgere della critica, i cardinali Baronio e Bellarmino ed altri non meno pii che dotti non esitarono a dichiararle false; ma allora trovavansi così conformi ai principj ed alle istituzioni della Chiesa, che i più le accolsero senz'altro, sinodi e papi le citarono, altri compilatori vi fecero sopra fondamento (26).

E ve lo fecero i successori di papa Nicola I, per dichiarare i decreti del pontefice far legge universale nella Chiesa, perchè a lui appartiene la potenza legislatrice oltre la costituente, essendo a lui riservato l'istituire i vescovi; ond'egli era vescovo universale, non solo soprastando a tutte le Chiese, ma potendo in ciascuna esercitare i diritti vescovili e metropolitici.

Non isgradì l'effetto ai vescovi, trovandosi dischiuso un appello più regolare, e divenendo essi medesimi assoluti nella propria diocesi: nè piacque meno ai popoli, atteso che i re prepotenti qualche volta volevano della religione fare uno stromento di servitù. Così i Normandi, quand'ebbero conquistata l'Inghilterra, collocavano a vescovi persone ligie, che odiando e avendo in sospetto i natii, tenevano in pronto una scomunica se appena resistessero ai conquistatori, o qualvolta prendesse a questi il ticchio di guerreggiarli (27). Oppressi dai forti, abbandonati dal clero, minacciati di morte corporale e

(25) Nella *Revue de législation et jurisprudence* 1845 novembre, il signor Lefevrière sostenne che non possono esser anteriori all'850, nè posteriori all'877 in cui ne fece pubblico uso il concilio di Quercy; e che sieno opera di Benedetto Levita.

(26) Dopo le raccolte di Dionigi il Piccolo e d'Isidoro da Siviglia, altre se ne fecero. Una di 98 capitoli, intitolata *Codex vetus canonum*, diretta al *beatissimo Silvestro*, viene da alcuni posta al v secolo, ma da altri assai più tardi; e racchiude molti rescritti imperiali sopra materie ecclesiastiche. Un'altra se ne ha inedita, fatta al certo in Italia, e dedicata ad un arcivescovo Anselmo, che probabilmente è quel di Milano dall'883 all'897. Regnone abbate di Prum -915, raccolse due libri di ecclesiastica disciplina; Abbone abbate di Fleury -1004, un'altra piccola collezione; e così Burcardo di Worms -1023; Anselmo vescovo di Lucca -1086; il cardinale Deusdedit, e Ivone vescovo di Chartres -1115, le due intitolate *Pannomia* e *Decreto*.

(27) In un richiamo ad Alessandro III i Galesi dicevano: *Nec terras nostras neque nos dili-*

spirituale, che restava ai soffrenti se non avessero potuto ricorrere a Roma? se non avessero conosciuta un'autorità lontana e indipendente, capace di colpire l'invulnerabile fronte de' loro tracotanti signori?

Ingerenza regia

Tanta potenza acquistata dai vescovi e dai papi, dovea venire a cozzo coll'autorità secolare. La Chiesa avea sempre gelosamente proveduto che l'elezione de' ministri suoi libera fosse, e già ne' canoni primitivi si pronunzia deposto chi sia eletto da podestà secolare (28): poi il concilio VIII ecumenico di Costantinopoli (869) esclude espressamente i principi dall'elezione (29); e sebbene questi s'industriassero sempre di mettervi mano, anzi l'assistenza loro fosse qualche volta invocata per impedire i tumulti e le brighe (30), la Chiesa fu tutt'occhi che le dignità s'attribuissero per merito, non per sollecitazioni e mercato.

Ma dopo che la pietà dei fedeli e la politica dei principi alzarono i vescovi e gli abbati tra i maggiori possidenti, e l'ordinamento dei tempi li collocò feudatarj, parve ai re aver buona ragione per obbligarli a ricevere da essi la investitura del benefizio: pertanto e vescovi ed abbati nuovi doveano prestar l'omaggio al principe, e chiedere la conferma de' possessi e delle giurisdizioni, delle quali esso gl'investiva colla tradizione dell'anello e del pastorale. E poichè nella feudalità ogni potere si derivava dai terreni, da questi fu desunto anche l'ecclesiastico, non bene discernendo il feudo dalla dignità.

Avvezzati ad eleggere i maggiori prelati, i re vollero intrammettersi anche agli altri atti ecclesiastici; e mentre riduceano i sacerdoti ad obblighi secolareschi, *raccomandavano* spesso le badie a qualche secolare (*commende*), cioè gliene attribuivano i frutti, riservando al clero i pesi. Per tali guise, dopo che i signori aveano cresciuto di beni il clero, sagrifizj espiatorj delle colpe ed ingiustizie, i loro discendenti ricorrevano all'astuzia per ripigliarseli, facendone appanaggio de' loro cadetti, e mettendo all'incanto le dignità sacerdotali; o i principi ne gratificavano i loro divoti.

Depravazione del clero

Il concilio di Troll presso Soissons raccolto sotto Sergio III (909) dichiarava: — Come i primi uomini viveano senza legge nè timore, abbandonati alle loro passioni, « così ora ciascuno fa il suo talento: sprezzate le leggi dei vescovi, i potenti opprimono « i deboli, ogni cosa è violenze ai poveri, rapine di beni ecclesiastici. E noi stessi che « dobbiamo correggere altrui, noi vescovi di nome, non di fatto, trascuriamo la predi« cazione, vediamo le pecorelle affidateci sviare da Dio e illaidire nel vizio senza diriger « loro la parola o la mano: e se vogliamo rimproverarle, dicono come nel vangelo, che « imponiamo loro pesi importabili, mentre noi neppure d'un dito li tocchiamo. I mona« steri quali furono diroccati ed arsi dai Pagani, quali spogli dei beni e ridotti al nulla; « quei che sopravanzano, serbano appena vestigio di vita regolare: frati, canonici, mo« nache più non hanno superiori legittimi, invalso l'abuso di sottometterli a stranieri. « Nei conventi a Dio sacri vediamo abbati laici, colle loro famiglie e soldati e cani.

gunt; sed sicuti innato odio corpora persequuntur, nec animorum lucra quærunt,.. Quosi parthicis a tergo et a longe sagittis nos, quoties jubentur, excommunicant Quoties Anglici in terram nostrom et nos insurgunt, statim... nos, qui pro patria solum et libertate tuenda pugnomus, nominatim et gentem sententia excommunicationis involvunt. Anglia Sacra, tom. II, p. 574.

(28) *Si quis episcopus, sæcularibus potestatibus usus, ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur, et segregentur omnes qui illi communicant.* Can. apost, XXX.

(29) *Jure promulgot, neminem laicorum, principum vel potentium semet inserere electioni nec promotioni patriarchæ vel metropolitæ aut cujuslibet episcopi.* Can. XII; LABBE, VIII. 441.

(30) Decreto di Giovanni IX nel concilio di Roma nel 900: *Quia sancta romono Ecclesia, cui Deo auctore præsidemus, plurimos patitur violentias pontifice obeunte, quæ ob hoc inferentur, quia absque imperatoris notitia et suorum legatorum præsentia pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ob imperatore directi intersunt nuntii qui violentiam et scandalum in ejus consecratione non permittant fieri; volumus ut deinceps obdicetur, et constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est; et sic in conspectu omnium celeberrime electus, ab omnibus, præsentibus legatis imperialibus, consecretur.* Can. X; LABBE, IX. 505.

« Come farebbero osservar la regola abbati che nè tampoco leggere la sanno? »

Il clero dell'alta Italia erasi prestamente corrotto, e al tempo dei Longobardi Paolo Diacono lamentava che più nessuno frequentasse il San Giovanni di Monza, per colpa dei suoi preti concubinarj e simmoniaci. Ne' contorni di Brescia, al 790, uscì un monaco ad annunziare imminente la fine del mondo, in grazia della depravazione dei religiosi, e spacciatosi per profeta, distribuì i suoi proseliti in cori di angeli, guidati da arcangeli, e maltrattò i frati; sinchè non venne anch'egli messo a morte (31).

Poichè le dignità ecclesiastiche traevano lucro e potenza, procacciavansi con buon denaro, o, diverso genere di simonia, col blandire ai potenti. « Non sanno che adulare « il principe, studiandone le inclinazioni, obbedendo ad ogni suo cenno, applaudendo « ogni parola che gli casebi di bocca, andandogli in ogni cosa a versi. Non è comprata « cara la dignità con sì lunga servitù, col far da parassito e buffone per diventare ve- « scovo? » (32).

Dal soverchio ingrandimento veniva dunque umiliazione vera al clero; onde Attone vescovo di Vercelli (33) non rifina di compiangere le tirannidi usate ai vescovi, accusati da chi che fosse, costretti a difendersi col giuramento e col duello; intanto che i principi carpivano al clero e al popolo le elezioni, e non ai più degni, ma guardavano a parentele, servigi, ricchezze; talchè s'accumulavano in un solo molte prelature, o attribuivansi a fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede, tanto da rispondere ad un esame di semplice formalità. Manasse possedeva i vescovadi d'Arles, Milano, Mantova, Trento, Verona: già incontrammo un vescovo di Todi di dieci anni, un papa di dodici; e potremmo aggiungere Ugo di Vermandois, arcivescovo di Reims a cinque anni, e altri. Il padre che avea portato in braccio suo figlio alla sede, mercanteggiava a nome di lui cariche e benefizj, riscoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada faceva e disfaceva nella diocesi, come fra' suoi vassalli (34).

Gli uomini di retta volontà rifuggivano da tali accatti; onde le cattedre restavano a gente, che, salitavi per sì infelici vie, come avrebbe offerto quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto esser gli uomini del popolo e di Dio, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non esser gli uomini del re, quando questi li sceglieva secondo i suoi interessi? Ben la santità di alcuni e la bontà del basso clero manteneva la distinzione, che il carattere e le funzioni pongono fra laici e sacerdoti; ma quelli d'illustre nascita o di elevata dignità si brigavano nelle occupazioni della nobiltà e meglio assai della teologia e delle pacifiche virtù credevano s'addicessero al loro grado le armi, il mestar partiti e maggioreggiare nelle Corti. I vescovi di Germania deposero quel di Magonza, perchè *pacifico e poco prode*. Quello d'Ildesheim, essendo in contestazione di preminenza coll'abbate di Fulda, risolse finirla coll'armi: onde il giorno della pentecoste appiattò gente dietro l'altare; e poichè l'abbate ebbe ripetuto le sue pretensioni, ecco sbucare i nascosti, e a viva forza cacciar i vassalli di Fulda: ma questi si rannodano e più forti tornano; la chiesa è un macello, mentre il vescovo in pontificale inanima alla strage, finchè i suoi non abbiano vinto.

Pertanto lusso e corruttela e bagordo nel santuario; e le cronache e le invettive de' migliori ed i concilj attestano tale depravamento, da mostrare che veramente divina era l'istituzione della Chiesa se non soccombette. — Han fame d'oro (esclama Pier Damiani « contro i prelati), e dovunque giungono vogliono tosto vestir le camere a gale di corti- « naggi, meravigliosi di materia o di lavoro. Distendono sulle seggiole gran tappeti ad

(31) Bidol. Notarii, *Hist. rer. Briæ.* p. 17.

(32) Pier Damiani, *Opusc.* xxii.

(33) *De pressuris Ecclesiæ.*

(34) *Theutonici reges, perversum dogma sequentes,*
Templa dabant summi Domini sæpissime nummis
Præsulibus cunctis, sed et omnis episcopus urbis
Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat.
Exemplo quorum, munibus nec non laicorum
Ecclesiæ Christi vendebantur maledictis
Presbyteris.

Donizone, *Vita com. Mathildis.*

« immagini di mostri; larghe coltri sospendono alla soffitta perchè non ne caschi pol-
« vere; il letto costa più che il sacrario, e vince in magnificenza gli altari pontifizj; la
« regia porpora d'un solo colore non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con tele
« miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose nostre ci pajono sordide, godono
« soltanto di pelli oltremarine, condotte per molto argento; il vello della pecora e del-
« l'agnello si ha in dispetto, e voglionsi ermellini, volpi, màrtori, zimbellini. Mi vien
« fastidio a numerare queste borie, che movono a riso, è vero, ma a tal riso che è ra-
« dice di pianto, vedendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia, e le pastorali
« bende sfavillanti di gemme e qua e là scabre d'oro » (35). Quando Arnolfo arcivescovo milanese si condusse ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali avea distribuito pelliccie di màrtoro, di vajo, d'ermellino; esso poi montava un cavallo non solo di ricchissima bardatura, ma ferrato d'oro, con chiovi d'argento.

Da questi scialacqui come rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così l'umor vitale fin nelle parti estreme. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, addestrandosi alle battaglie colle caccie, corteggiando principi, i vescovi corrompevano i proprj, e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. Ad esempio de' grandi, i patroni laici faceano bottega de' benefizj e delle cure; mentre i secolari commendatori de' chiostri lasciavano sciogliersi ogni disciplina.

Raterio arcivescovo di Verona move caldissimi lamenti contro il clero, massime d'Italia, ove sollecitavasi la libidine con vini e cibi; e raccolto un concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il *credo* (36). A Farfa Campone e Ildebrando avvelenano l'abbate, e a forza di denari il primo ne ottiene la dignità; ma Ildebrando scontento, solleva i vicini di Camerino, caccia Campone, e si fa donno del monastero; Campone con maggiori somme si trae dietro altri, ricupera il posto, e attende a metter al mondo figliuoli e arricchirli coi beni del monastero.

I laici non badavano alle scomuniche, sapendo che già n'erano colpiti quelli che le lanciavano. Il beato Andrea, abbate di Vallombrosa, esclama: — Era il ministero ec-
« clesiastico sedotto da tanti errori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla propria
« chiesa; chi con isparvieri e cani dandosi attorno, perdevasi in caccie; chi faceva da
« tavernajo, chi da usuriere; tutti con pubbliche concubine passavano vituperosamente
« lor vita, tutti fradici di simonia, tanto che nessun ordine o grado dall'infimo al sommo
« poteva ottenersi se non si comprava al modo che si comprano le pecore. I pastori, cui
« sarebbe toccato rimediare a tanto guasto, erano lupi rapaci » (37).

Non serve dilatarci in particolarità, nè ripetere gli abbominj che in Roma deplorammo (38): ma e dal Damiani (39) e dalle epistole dei papi, e dalle intime dei concilj appare, che ne' loro peccati neppur s'astenessero dall'oltraggiare la natura. Quest'una cosa mancava, che le comodità del sacerdozio non si dovessero comprare colle astinenze del celibato; nè il posseder benefizj togliesse il godere una famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rigettata. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi era invalso il matrimonio dei preti.

Simonia e concubinato

Clero e popolo, trovandosi esclusi dalle nomine, e imposti superiori sconosciuti o

(35) *Opusc.* XXXI, c. 69.

(36) *Concil.*, tom. IX in fine.

(37) *Ap.* PURICELLI, *De s. Arialdo*, n. 3-4

(38) Il religiosissimo Baronio esclama: *Quam fœdissima Ecclesiæ romanæ facies, quum Romæ dominarentur potentissimæ æque ac sordidissimæ meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, donarentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri eorum amasii pseudopontifices, qui non sunt nisi ad consignando tantum tempora in catalogo romanorum pontificum scripti.* Ad. ann. 912, n° 14.

(39) Vedi principalmente il *Gomorreo*.

perversi, mal si rassegnavano all'obbedienza, e ne nascevano turbe e tumulti. A Firenze era tacciato di simoniaco il vescovo Pietro da Pavia, contro il quale principalmente alzavano la voce san Gualberto fondatore dei Vallombrosani, e Tenzone che da cinquant'anni stava murato in una celletta; pretendeano non si dovessero ricever da esso i sacramenti, e accusavano di connivenza san Pier Damiani, il quale rispondeva che, ammettendo ciò, vi sarebbe da un pezzo interruzione nel ministero della Chiesa di Dio. Per
1067 finirla, Pietro mandò ad assaltare il convento di San Salvi, trucidando quanti monaci furono còlti. Ne crebbe credito ai sopravissuti, che invocarono il giudizio di Dio per provare esser Pietro indegno di quella sede. Eretti due roghi vicini e accesili, il monaco Giovanni vi passò scalzo senza nocumento o dolore; Pietro si ritirò in un monastero, e Giovanni *Igneo* divenne cardinale e vescovo d'Albano.

Essendo un arcivescovo francese accusato di simonia, Ildebrando legato pontifizio entrò giudice del caso; ed allorchè quegli processe baldanzoso in mezzo all'assemblea, dicendo, — Ove sono i miei accusatori? facciasi avanti chi ardisce volermi condannato », Ildebrando lo guardò fiso, e intimò che dicesse — Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito santo ». Peccato contro la terza Persona riguardavasi la simonia; onde l'arcivescovo fu talmente preso dalla coscienza, che non osò proferire quella parola, ma prostrato ai piedi del giudice suo, si confessò in peccato, e indegno del sacro ministero. Quest'esempio atterrì altri, sicchè ventisette curati e molti vescovi deposero la carica comprata a denaro.

A tanta corruzione i concilj opponevano decreti di morale e di disciplina, che nel mentre attestano il vizio, consolano pensando che almeno v'aveva una protesta contro di quello. Il clero non porti armi, non bazzichi taverne e donne, non giuri; si astenga da guadagni inonesti, da pesi e misure false; non si maneggi in affari secolareschi; non cacci con cani e uccelli, non giuochi; non intenti processi ingiusti; abbati e vescovi non soffrano ai loro pasti buffonerie, ma vi tengano poveri e pellegrini e letture pie; subisca penitenza chi estorce doni dai divoti. Il vescovo ai convitati porga esempio di sobrietà; abbia sempre in camera preti e cherici di diritta fama, che lo vedano a vegliare, pregare, studiare, e ne imitino la vita. Sieno esclusi dal sacro ministero i simoniaci, gl'incontinenti, i frodatori, quei che abbiano sparso sangue in guerra, finchè non siano durati tante quarantene in penitenza quanti uomini uccisero, e se nol sanno, digiunino un giorno per settimana tutta la vita. Le monache, qualora vestano da uomo e scorcino i capelli, se fu a titolo di pietà, sieno ammonite; separate dalla Chiesa se per malizia: quelle che, sotto aspetto di penitenza, vivono male, il vescovo s'accordi coi magistrati per punirle. Se una donna accusata di adulterio rifugge al vescovo, egli disconsiglierà il marito dal farla morire; se non riesce, non gliela consegnerà. Scomunicato il laico, che colla moglie tenga pure la concubina. Tentate riforme

Il secondo concilio di Mouzón (995) rimprovera quei vescovi che, per corteggiare i re, erano frequenti alle caccie, empiendo le case non di poverelli, ma di veltri e sparvieri (40). Già prima un concilio romano (743) avea proibito a' cherici di accomunarsi negli abiti coi secolari, ed ingiunto che vescovo, prete, diacono vestissero la tonaca sacerdotale grave e decente, nè senz'essa comparissero, salvo in caso di lunghi viaggi.

Così tentavasi alla corruzione opporre un argine, e ravviare i costumi, sterpando di mezzo al buon seme la scostumatezza e la simonia. Monaci rigorosi tentarono coll'esempio e colla regola migliorare la società; e Bernone, dei conti di Borgogna, ne' monasteri di Beaume e di Gigny dov'era abbate, introdusse una riforma, modellata su quella di san Benedetto, e a preghiera del duca Guglielmo d'Aquitania la recò a Cluny, donde
910 il nome di Cluniacesi (41). Quella regola salse in tanto credito, che Odone, il quale vi Monaci nuovi Cluniacesi

(40) Canone XIII.
(41) Vedi LORAIN, *Essai historique sur l'abbaye de Cluny*. Digione 1839.

diè compimento, trasmise al suo successore Ajmaro ducensettantotto diplomi di donazioni, deposti in trent'anni sull'altare di Cluny; Ugo vi ricevette diecimila monaci, e nel secolo XII contavansene duemila conventi (42). Molti abbati conti la introdussero; altri rinunziarono a quei monaci le commende; san Majolo la diffuse lontano, per quanto i monaci mal si acconciassero al nuovo rigore. Alla vita regolare univano la coltivazione, lo studio, la meditazione, l'istruire il popolo; preparavano asili di carità, fabbriche, biblioteche; teneano sinodi, consigliavano re, predicavano la tregua di Dio. Oltre la riforma morale, quest'altra ne venne, che, mentre i monasteri fin allora erano isolati, talchè poco ostacolo offrivano alla podestà civile e religiosa, allora molti si sottoposero all'*ordine* di Cluny, con varj gradi di dipendenza, potendo alcuni eleggere i proprj superiori, altri ricevendoli da quello; onde vennero poi a chiamarsi *ordini* le fraternite monacali.

Camaldolesi

Romualdo, nobilissimo ravennate e confidente di Ottone III, ritiratosi nel deserto di Camaldoli (*campus Malduli*), tra le più belle faggete e abetine che coronino la vetta degli Apennini, fabbricò una chiesa, e cellette distinte per ciascun monaco, dettando 1012
una regola di continui digiuni e prolungati silenzj. Continuo egli predicava contro la simonia, e disciplinava il clero; molti prelati simoniaci venivano a consultarlo; « ma (dice Pier Damiani) non so s'egli abbia emendato un solo; tanto è dura quest'eresia, e sì difficile la guarigione, che con meno fatica si convertirebbe un Ebreo ». Visse cenventitre anni, di cui novanta da romito: poi Rodolfo, quarto priore, fabbricò a valle il convento 1072
di Fontebuona, i cui monaci dovevano procurare i poveri alimenti agli eremiti della montagna; e quella congregazione approvata da papa Alessandro II, acquistò dapoi tante ricchezze, quanta a principio n'era stata l'umiltà.

In una delle ricorrenti baruffe era stato ucciso un nobile fiorentino, e tutta la parentela tenevasi obbligata a vendicarlo. L'uccisore stava dunque in grande apprensione, e scontrato uno d'essi parenti, per nome Giovanni Gualberto, in un calle dov'era impossibile cansarlo, dandosi perduto, si gittò a terra colle braccia tese a pietà. Giovanni, venerando la croce che in quell'atto rappresentava, gli perdonò; e colla tenerezza infusa da una buona azione, entrando in San Miniato, parvegli che un crocifisso s'inchinasse, quasi ringraziandolo d'aver perdonato a suo riflesso. Tocco dal miracolo, lascia il mondo quando di maggiori attrattive lusingava la sua giovinezza, e a malgrado del padre, raccorci i capelli, veste l'abito; poi per desiderio di maggior solitudine si colloca a Vallom- 1060
brosa negli Apennini, rinnovando nel primitivo rigore la regola di san Benedetto, dando a' suoi un vestire di grossa lana bianca e bruna, e, cosa nuova, con frati laici distinti di condizione, ai quali era permesso parlare mentre fuori attendevano a lavori.

Vallombrosani

Molti di questi laici, benchè nobili, non sapendo leggere, nè intendendo il latino dacchè avea cessato d'esser lingua vulgare, non poteano trarre frutto dai salmi e dalle lezioni del divino uffizio; onde vennero invece obbligati a un certo numero di *pater*, per numerare i quali usavano pallottoline infilzate; e ben tosto quell'uso invalse negli altri Ordini, e perfin nelle monache. Mal ne venne; giacchè cessò l'eguaglianza tra i membri di ciascun monastero; e quelli da coro riguardavano gli altri come gente grossolana, e per sè pretendeano il titolo di *domnus* o *donno*. Attendendo i laici al lavoro manuale, gli altri non solo se ne tennero dispensati, ma lo guardarono come cosa avvilente, e dello studio fecero non un pascolo dello spirito, ma un oggetto di curiosità; poi talvolta anche questo abbandonando, a titolo di vita contemplativa caddero nell'ozio. Così facilmente fruttano male i semi migliori.

(42) A Cluny stavano in quattrocentosessanta, e così vasto vi era l'abitare, che non fu mestieri mutar pur una camera quando il 1245 vi vennero papa Innocenzo IV con cardinali e vescovi, il re di Francia e sua famiglia, l'imperatore di Costantinopoli, i figli del re di Castiglia e d'Aragona, tutti colla propria corte.

CAPITOLO XVII.

Gregorio VII.

E Giovanni Gualberto, e san Nilo romito di Calabria, ed altri di quel tempo, moltiplicarono miracoli di conversioni; molti si serbavano incontaminati fra le comuni sozzure: ma la voce e l'esempio loro non riuscivano d'efficacia generale, o portavano a quelle tumultuose rivoluzioni, che si rendono inevitabili là dove manchi un regolato modo di riforma.

Piaghe sì incancrenite non potevano guarirsi che a ferro e fuoco; nè la riforma poteva venir efficace se non dall'alto; da quel seggio, alla cui altezza principi e popoli affisavano lo sguardo. Finchè vendevansi le chiese, finchè se ne otteneano le dignità per denaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava inchinavasi ai principi venditori più che non ai pontefici riformatori, potea mai sperarsi che i vescovi ricuperassero l'indipendenza d'autorità, di cui aveano fatto getto per acquistare la libertà de' costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla alle norme ecclesiastiche; rinvigorire il sacerdozio, il monachismo; istituire un censore disoggetto da temporali potenze, che giudicasse e punisse i malvagi, di qualunque grado fossero; e tale non potendo essere che il papa, era duopo sottrarne l'elezione ai laici, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie. Chi si accingesse a rompere il triplice vincolo della terra, della famiglia, dell'autorità, con cui il clero trovavasi legato alla società, troverebbe durissimo cozzo nei re che scapitavano di potenza, nei preti che perdevano comodità alle passioni, nelle molli abitudini. Non poteva egli esser dunque che un eroe; nè i passi dell'eroe e in età sciagurate vanno misurati col metro dell'uomo ordinario e de' tempi quieti.

Nel monastero di Cluny era cresciuto Ildebrando, di Soana nel Sanese, che colla erudizione profana e sacra, coll'integerrimo costume, con cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto si segnalò. Compunto dalla degradazione della Chiesa, ad Ugo abbate suo scriveva (1): — Deh potess'io farvi comprendere « da quante tribolazioni son io assalito, quali incessanti travagli mi premono ogni dì « peggio! Delle volte assai io ho chiesto al divin Salvatore mi togliesse da questo mondo, « o mi lasciasse divenir utile alla comune madre nostra. Inesprimibile dolore e profonda « tristezza invasero l'anima mia al contemplare la Chiesa d'Oriente, che lo spirito delle « tenebre separò dalla fede cattolica. Volgo a occidente, a mezzodì, a settentrione? ap« pena vi scopro alcuni che abbiano assunto l'episcopato per vie canoniche, vivano da « par loro, governino il gregge in ispirito di carità, non col dispotico orgoglio dei po« tenti della terra. Fra' principi secolari, nessuno che preferisca la gloria di Dio alla sua « propria, e la giustizia all'interesse. Di quelli fra cui vivo, Romani, Lombardi, Nor« manni, sono peggio che Giudei e Pagani. Se torco sovra me stesso, trovomi talmente « oppresso de' fatti miei, che speranza di salute non veggo, fuor della misericordia di « Gesù Cristo. Che s'io non avessi speranza di vita migliore e di giovare alla Chiesa, « non dimorerei più a Roma, lo sa Dio, dove mi trovo come incatenato da venti anni, « diviso fra il dolore che ogni giorno mi si rinnova, e una speranza, troppo, ohimè, « lontana: assalita da mille tempeste, la mia vita non è che un'agonia continua. E « giacchè siamo obbligati adoprarci a tutt'uomo per reprimere i malvagi, e costretti, « mentre i principi trascurano il dover loro, a difendere la vita de' religiosi, fraterna-

Ildebrando

(1) *Ep.* II. 49.

« mente ti esorto che m'assista col pregare e scongiurare chi veracemente ama san Pie-
« tro, ad esser propriamente suoi figli e soldati, non preferirgli i potentati della terra,
« che non vagliono a dare se non favori spregevoli e transitorj, mentre Gesù ne pro-
« mette di veri ed eterni ».

Qui vedete annunziata l'idea sua che il mondo non potesse riformarsi se non riformando la Chiesa che n'era capo; e — Unico desiderio nostro (soggiungeva) è che gli « empj si convertano; che la Chiesa conculcata, confusa, sbranata, torni al primo de-
« coro; che Dio sia glorificato in noi, e noi, coi fratelli nostri e con que' medesimi che « ci perseguitano, possiamo giungere a salvezza. Per vil mercede il soldato prodiga la « vita; e noi temeremo affrontar la persecuzione per la gloria eterna? » (2).

A que' gemiti, a questi propositi, voi sentite che sarà uomo da correre diritto al suo fine, senza badare a cosa che gli si frapponga. In fatto l'attività sua non cedeva ad ostacoli; crescevangli coraggio i pericoli; cominciava colla lentezza necessaria a chi vuol procedere ben innanzi, poi, secondo gli avvenimenti, s'affrettava o moderava; ricco di spedienti, vigile a trar profitto dai casi, penetrantissimo nel conoscere le persone, e saper affezionarsele, ed ispirarle de' sentimenti suoi stessi.

Il suo disegno rese egli manifesto quando fu preso a consigliere di pontefici. Le nefandità, fra cui era testè corso il papato, lo convincevano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata o corrotta de' secolari: ma poichè non si poteva di tratto abbattere la pretensione degl'imperatori, cominciò a sanare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. In questo intento l'udimmo consigliare a Brunone, eletto papa, d'entrar in Roma da pellegrino, e quivi chiedere i voti di chi solo avea diritto di darli. Brunone, che fu Leon IX, il fece, ed an- 1049
nunziò il divisamento di deporre i vescovi simoniaci; a Roma, a Reims, a Magonza sindacò la condotta dei prelati, e per che vie avessero acquistato la dignità; dichiarò nulla ogni ordinazione ottenuta a prezzo: ma trovò il male così esteso, che fu costretto rallentar quel rigore, imponendo solo quaranta giorni di penitenza ai convinti.

Lui morto, Enrico III nominò il monaco svevo Gebardo suo consigliere, di spec- 1055
chiata virtù, che assunto il nome di Vittore II, per sè e coll'opera d'Ildebrando attese a riformare la disciplina. Dopo di lui, una fazione, scontenta di tanti papi tedeschi, portò 1057
al seggio Stefano IX. Si sospettò che questi volesse mutare l'imperiale corona in Goffredo duca di Lorena suo fratello, per isnidare d'Italia e Normanni e Tedeschi: ma morendo dopo soli otto mesi, acciocchè i suoi disegni di fiaccare la potenza imperiale non restassero interrotti, pregò non si eleggesse il successore fin quando di Germania non tornasse Ildebrando. Però i signori di Tuscolo, armata mano, proclamarono l'inetto Gio- 1058
vanni vescovo di Velletri, col nome di Benedetto X. Ildebrando, conoscendo che il papa d'una fazione sarebbe ancor peggio che il papa d'un imperatore, si unì ai grandi e ai cardinali, pregando dalla imperatrice Agnese un altro pontefice, il quale fu Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze. Ildebrando che ne recò l'annunzio, ebbe cura fosse rieletto in un sinodo a Siena, ove prese il nome di Nicola II; e perchè più non si rinnovassero le elezioni tumultuarie, lo indusse a toglierne il diritto al re ed al popolo, per

(2) *Unum volumus, videlicet ut omnes impii resipiscant, et ad Creatorem suum revertantur. Unum desideramus, scilicet ut sancta Ecclesia per totum orbem conculcata et confusa et per diversas partes discissa, ad pristinum decorem et soliditatem redeat. Ad unum tendimus, ut Deus glorificetur in nobis, et nos cum fratribus nostris, etiam cum his qui nos persequuntur, ad vitam æternam pervenire mereamur. Pensate carissimi, pensate quot quotidie milites seculares pro dominis suis, vili mercede inducti, morti se tradunt: et nos quid pro summo rege et sempiterno gloria patimur aut agimus? Quale dedecus et quale improperium, qualisque derisio oculis nostris objicitur, quod illi, velut pro vili alga, mortem subire non metuunt, et nos pro cœlesti thesauro et æterna beatitudine etiam persecutionem pati devitamus! Erigite ergo animos in vires, spem vivam concipite, illud vexillum præ oculis habentes ducis nostri, scilicet regis æterni, unde ipse dicit: — In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

1059 affidarlo ad un concilio di cardinali vescovi e cardinali preti (3), salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto all'imperatore.

I grandi, stizziti del vedersi esclusi da così caro privilegio, spedirono chiedendo un
1061 papa al nuovo imperatore Enrico IV; e i prelati lombardi da lui convocati a Basilea, abrogata la costituzione di Nicola (4), stanziarono che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come chiamavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere tenere a compatire la fragilità umana (5), ed elessero Cadaloo vescovo di Parma, che si fe dire Onorio II. Venne costui a prender possesso della dignità colle armi, alleandosi anche ai Normanni, coi quali umiliò la fazione di Tuscolo: ma Ildebrando aveva già fatto proclamare dai cardinali Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II; e lo scisma proruppe in guerra civile, finchè l'arcivescovo di Colonia Annone, tutore di Enrico IV, non riconobbe Alessandro: un concilio adunato a Mantova ne chiarì legittima l'elezione.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dei papi medesimi (6), da un pezzo Ildebrando avrebbe potuto sedere sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambita. Ma celebrandosi le esequie di Alessandro II, la folla invade tumultuosamente la basilica
1073 Laterana, acclamando d'ogni parte Ildebrando papa per volontà di san Pietro; nè il gri- Gregorio
23 aprile dare ristette finchè i cardinali non ebbero annunziato l'eletto dal popolo e dall'apostolo. VII
Ildebrando ne informò tosto Enrico IV, e lo pregava di sottrarlo da quel peso, antivedendo che avrebbe avuto a cozzare con lui, mal disposto com'era a soffrirne gli eccessi. Malgrado questa diffida, non avendo in quella nomina trovato ombra di simonia o di broglio, Enrico non vi potè negare l'assenso.

Allora Ildebrando, col nome di Gregorio VII, piglia assunto di continuare in proprio nome la guerra, che già nell'altrui faceva alla simonia o all'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo. Viaggiò per l'Italia amicandosi i prelati buoni; e agevole dovunque trovasse docilità, inflessibile coi contumaci, instaurava l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, dove in persona non giungesse, moltiplicavasi per via di legati; non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali (7); e non badava a farsi nemici, perchè in ogni atto si proponeva non la superbia umana, ma la salute delle anime (8).

In un sinodo romano interdisse il barbaro quanto generale costume di spogliare i naufraghi: al re di Dalmazia ordinò d'impedire il traffico degli schiavi (9): distolse dal perseguitare l'eresiarca Berengario, insinuando di tentare ogn'altra via prima di colpire i reluttanti (10). Scrisse a Filippo I ed Enrico IV per impedire lo sfacciato lor traffico

(3) Cardinali *vescovi* erano quelli d'Ostia, Porto, Santa Rufina, Albano, Sabina, Tuscolo e Preneste, vicarj del papa qual patriarca di San Giovanni Laterano. Cardinali *preti* erano i parroci dipendenti da quattro altre chiese patriarcali di Roma. Agli istituti di carità presedevano cardinali *diaconi*.

(4) *Romæ, Nicolao II papa defuncto, Romani coronam et alia munera Henrico IV regi transmiserunt, eumque pro eligendo summo pontifice interpellaverunt. Qui, ad se convocatis omnibus Italiæ episcopis, generalique conventu Basileæ habito, eadem imposita corona, patricius romanus appellatus est. Deinde, cum communi omnium consilio, parmensem episcopum summæ romanæ Ecclesiæ elegit pontificem.* Hermann. Contract.

(5) Labbe, *Concil.* IX. 1155.

(6) San Pier Damiani gli scriveva:

Papam rite colo, sed is prostratus adoro;
Tu facis hunc dominum, te facit ille deum.
Vivere vis Romæ? clara depromito voce:
Plus domino papæ, quam domino parco papæ.

(7) Labbe, x. 370.

(8) *Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. Deum enim timemus, si ideo superbiam et oblectamenta sæculi parvipendimus.* Ep. VI. 1.

(9) Vedi Baronio ad an. 1076 e 1078. *Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragio perire cognoscimus, et eos, quasi legali jam jure diabolico, uno instinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, deprædari conspicimus; statuimus, et sub anathematis vinculo, ut a prædecessoribus nostris statutum est, jubemus, ut quicumque naufragum quemlibet si bona illius invenerit, securo tam eum quam omnia sua dimittat.*

(10) Epist. II. 6 a Gerardo arcivescovo di

delle ecclesiastiche dignità, pena la scomunica; e il provedimento era di sì manifesta giustizia, che nessuno vi ostò. Ben altrimenti andò col matrimonio dei preti.

Celibato de' preti

Fin da' primordj, sull'esempio di Cristo e di sua madre fu in onore la verginità; e già al tempo degli Apostoli era consuetudine, divenuta poi legge formale, che nessuno prendesse moglie dopo entrato negli ordini, altrimenti era deposto (11). Sovente, atteso il merito, si ordinarono uomini ammogliati, raccomandando si astenessero dalla donna; il concilio d'Ancira consentì ai diaconi il menar moglie, purchè dichiarata tale intenzione prima d'esser ordinati; in quel di Nicea s'era proposto d'ingiungere ai sacerdoti ammogliati che più non toccassero la donna, ma il vescovo egizio Pafnuzio suggerì di rimetterlo alla coscienza di ciascuno, come sin là erasi praticato (12); e il concilio di Gangra difese i preti ammogliati contro gli Eustaziani, che (avversi in generale al matrimonio) rigettavano le oblazioni di simili sacerdoti.

Che nelle chiese d'Egitto e di Siria si tenesse rigorosamente il celibato dei preti, l'attesta Girolamo; Epifanio l'afferma della Chiesa in generale, dove le leggi ecclesiastiche ottengono esatto adempimento; e noi vedemmo (Tom. II, pag. 600) che Sinesio, ricusando il vescovado di Tolemaide per non istaccarsi dalla moglie, n'ebbe speciale dispensa. I vescovi dunque che in Socrate troviamo aver figliuoli dopo consacrati, doveano appartenere al patriarcato di Costantinopoli, come era quel del Ponto, da cui nacque Gregorio Nazianzeno: il concilio del Trullo, composto di soli prelati di quella dipendenza, restrinse il celibato ai vescovi; i preti si astenessero dalla moglie solo allorchè doveano uffiziare; il che rimase nella Chiesa greca. Nella nostra al contrario il concilio d'Elvira del 306 proferì deposti quelli che non congedassero le mogli menate prima del sacerdozio; e per molti esempj risulta che tanto si esigeva in tutti i paesi dipendenti dal patriarcato di Roma. Sant'Agostino cita cherici ordinati a loro malgrado, e che pure si rassegnavano alla continenza. Che però altri la trasgredissero, il mostrano i lamenti di sant'Ambrogio e le suppliche de' vescovi galli e spagnuoli ai papi; e il pericolo era troppo urgente finchè restò permesso ai sacerdoti di tener seco le prische mogli come sorelle. Vi si riparò col consacrare sempre minor numero d'ammogliati; la Chiesa latina estendeva il suo rigore anche ai suddiaconi già nel IV secolo; poterono essere sposati nella Spagna fin al concilio di Toledo del 527, e in Sicilia fino a Pelagio II.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, mal si soffrì il celibato, che

Praga: *Quod quidem tibi maxime periculosum est, quoniam sicut beatus Gregorius dicit, qui insontes ligat, sibi ipsi potestatem ligandi atque solvendi corrumpit. Unde te admonemus, ut anathematis gladium numquam subito neque temere in aliquem vibrare præsumas, sed culpam uniuscujusque diligenti prius examinatione discutias, et si quid est quod inter te et homines sæpe fati fratris emerserit, eum eo in primis, ut suos ad justitiam compellat, fraterne et amicaliter agas.*

Epist. v. 13 a Guiberto arcivescovo di Ravenna: *Quoniam humanum est peccare, Deique peccantibus conversis veniam tribuere: ipsa quæ ejusdem Dei et Domini sanguine fundata est Ecclesia, ad gremium suum redire vos adhuc ut mater expectat, nequaquam in vestra grassari desiderat nece, imo vestræ cupit saluti occurrere... Sciatis etiam quod apud vos nullius unquam odium aut preces seu turpis jactantia locum obtinere poterit, quo contra vos in aliquo justitiam exercere possit; imo rigorem justitiæ (prout possumus) temperantes, indulgere vobis quantum sine detrimento animarum vestrarum et nostro periculo poterimus, parati sumus. Desideramus enim potius, Deo teste, vestræ saluti et populi vobis creditis consulere, quam nostro seculari commodo in aliquo providere.*

Epist. III. 4 all'arcivescovo di Magonza: *Plurimas in tuis litteris, frater, excusabiles, et quantum ad humanum spectat judicium, validas protulisti rationes. Nec nobis quoque viderentur infirmæ, si hujusmodi possent in divino nos examine excusare. Rata siquidem videtur excusatio regni motus ac perturbatio, bella et seditiones, invasiones hostium ac perditio rerum vestrarum, insuper et formido necis, quam nostris dictis fratribus imminere principis odio, vel ne hi, qui de diversis partibus invicem inimicantur, si in unum conveniunt, usque ad internecionis bella consurgant. Quæ sane omnia satis videntur cujuspiam excusationis idonea. Verum si consideremus quantum ab humanis judicia distant divino, nihil pene reperimus quod in superno examine excusabile proferamus.*

(11) Così ordina il can. 1 del concilio di Neocesarea nel 314.

(12) Concordano Socrate e Sozomene.

la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto comandare; e quando
1074 Gregorio VII ne richiamò la trascurata osservanza, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, i legami di famiglia già contratti; e fu un lamento per tutta la Chiesa occidentale. Ottone vescovo di Costanza diede espressa licenza al suo clero di tener moglie; altri lo imitarono: l'arcivescovo di Magonza, che aveva prescritto a' suoi d'abbandonare fra sei mesi quelle che chiamava concubine, trovò vigorosa resistenza nel concilio di Erfurt, e minaccie d'uccisione: altrettanto accadde a Passau, peggio a Milano.

Il mal costume era in questa città cresciuto in proporzione delle ricchezze e della potenza del clero; o indarno il concilio di Pavia avea voluto interdire i matrimonj ai preti, che pretendevano appoggiarsi ad una concessione di sant'Ambrogio. Vi serpeva pure la simonia, e fin dall'820 Pasquale I si lagnava colla Chiesa milanese del trafficarvisi d'ordini sacri. Forse da ciò nacque l'avversione del clero milanese per la santa sede, dalla quale si tenne per due secoli quasi separato, pretendendo che la Chiesa di sant'Ambrogio
1015 non fosse inferiore a quella di san Pietro. Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re e contro il privilegio del capitolo, vendeva le cariche, lasciava ad altri i pesi del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizj guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore ed il popolo ne prendeano scandalo e nausea, a tal segno che, mentr'egli celebrava, l'abbandonarono tutto solo all'altare.

Concubinato a Milano

A capo de' rigorosi stava Anselmo da Baggio, prete della metropolitana; onde Guido lo fece dall'imperatore destinar vescovo di Lucca. Ivi udito come Guido avesse nominato sette diaconi indegni, Anselmo corse a Milano, e s'affiatò con Landolfo Cotta ed Arialdo d'Alzate, principali fra i rigoristi; e cominciarono alzar la voce a rischio della vita, più ascoltati quanto più apparivano i vizj del clero. Tosto formaronsi due fazioni nella diocesi; una dell'alto clero co' suoi parenti ricchi e titolati e sostenuti da forte vassallaggio, e li chiamavano i Nicolaiti; l'altra detta dei Patarini, poveri e plebei, ma forti nella buona causa e nel favore della moltitudine. Fin alle armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità può soffocarsene il suono? Roma sostiene quelli che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano. Pier Damiani e Anselmo da Baggio,
1059 spediti legati del papa in Lombardia, tornano la Chiesa milanese all'antica sommessione, pur lasciando in carica Guido, affinchè il deporlo non mettesse sgomento agli altri, tinti della pece stessa. All'eguale effetto riuscirono nel resto di Lombardia.

Mal soddisfatti de' miti provedimenti, e accorgendosi come gli avversarj dissimulassero solo per necessità, incalorano l'opposizione Arialdo e Landolfo, poi alla morte di questo il fratello Erlembaldo, ancor più risoluto, e che reduce allora da Terrasanta, fu
1061 dal papa eletto gonfaloniere della Chiesa. Quando poi Anselmo salì papa col nome di Alessandro II, favorì di forza gli zelanti, mentre Erlembaldo allettava plebe e giovani, e a capo d'armati strappava dagli altari i preti concubinarj, e correva da Milano a Roma per attingere incoraggiamenti e forza. Di rimpatto il clero istigava la boria patriotica contro Roma, i nobili difendevano colle armi i loro parenti e creati, onde ogni dì baruffe e sangue: scene riprodotte nelle altre città, come gli scandali che vi davano occasione.

1066 Trucidato Arialdo con orribili strazj, l'ire si esacerbano, Guido e i suoi sono cacciati; ond'egli vende la dignità a un Goffredo, che, d'intesa coi vescovi e coi capitanei di Lombardia, va coll'anello e col pastorale al re di Germania, e gli propone di sterminare i Patarini se lo investe dell'arcivescovado. L'ottenne, ma Erlembaldo prende le armi, e dopo saccheggio e incendio, rimasto padrone della città, regna con un consiglio di trenta persone, confisca i beni di qualunque prete non possa con dodici testimonj giurare di non aver avuto affare con donne. Molti, insofferenti della nuova tirannide, fuoruscirono; più volte si tornò alle mani, intanto che e gli uni e gli altri imparavano a go-

vernarsi senza conte nè arcivescovo, in vera repubblica. I nobili rientrati s'affaticano a screditare i Patarini, e blandiscono il popolo col proporgli una confederazione allo scopo di assicurare l'integrità della Chiesa milanese: Erlembaldo cade in battaglia, ed è onorato per martire. 1075

Il conte Everardo, uno scomunicato spedito da re Enrico, adunò i signori lombardi a Roncaglia, li ringraziò della uccisione d'Erlembaldo, proscrisse i Patarini, e fece eleggere un nuovo arcivescovo. Ma il popolo, che pativa dalla corruzione del clero, e mal soffriva si sperdessero in reo lusso le ricchezze concedute alle chiese per sollievo dei poveri, e che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione il celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponeva, maltrattò i renitenti, li respingeva dagli altari o fuggiva dai loro sacrifizj; onde quell'ordine prevalse, dopo quasi un secolo di contrasti. Emancipando i sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota al pontefice, e intenta a saldarne la potestà; toglieva che le dignità passassero per retaggio, anzichè essere attribuite per merito; e che divenissero beni di famiglia quelli ch'erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale dei poveretti.

Investitura

Resa così al clero la potenza che trae dalla virtù, bisognava saldarne l'indipendenza col toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici pretendevano d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. — E « che? la più miserabile femminetta può scegliersi lo sposo secondo le leggi del suo « paese; e la sposa di Dio, quasi vile schiava, dee riceverlo di mano altrui? » così esclamava Gregorio VII; e forte nella propria volontà e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto (13), e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura di qualsiasi benefizio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

In tempo che, secondo il diritto politico, il capo dello Stato non premineva a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infeudazione, il togliere ai signori di investire i prelati era un sottrarre questi da ogni loro dipendenza, e sottomettere al pontefice forse un terzo dei possessi di tutta cristianità. Se poi la Chiesa rinunziasse ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investitura, rimaneva spoglia d'ogni autorità temporale, e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Se al contrario conservandoli ella si esimesse dal chiedere ad ogni vacanza la conferma secolare, non solo diventava indipendente, ma sarebbesi dilatata in potenza fin a rendere vassalli i principi. Non rifuggiva da queste conseguenze Gregorio, poichè, volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credea potervi arrivare finchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de' popoli.

È questo un de' punti più scabrosi della storia e del diritto pubblico; ma liberamente può discutersi intorno alla mutua indipendenza delle potestà secolare ed ecclesiastica, dacchè la Corte romana cessò dal pretendere, per diritto divino nè per naturale, a giurisdizione diretta o indiretta sopra il temporale dei principi. È dunque storica questione; e come tale, noi vedemmo abbastanza che la superiorità del potere spirituale non era soltanto un uso introdotto poco a poco da certe circostanze, un'esagerazione di fede irreflessiva, ma parte essenziale del pubblico diritto. Or qui non volendo noi seguire nè panegiristi, nè detrattori, lasceremo da Gregorio medesimo esporre su questo fatto i suoi pensamenti:

Massime di Gregorio VII

— La Chiesa di Dio dev'essere indipendente da ogni temporale podestà; l'altare è

(13) Che anche la depressione dei vescovi e prelati fosse popolare, lo attesta Enrico IV: *Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti: in quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti.* MANSI, *Concil.* XX. 471.

riservato a colui che, per non interrotto ordine, succede a san Pietro (14); la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene, perchè è cosa umana; l'altare, la cattedra di san Pietro, da Dio solo vengono, e da lui solo dipendono (15). La Chiesa giace ora nel peccato, perchè non è libera (16), perchè attaccata al mondo ed ai mondani (17): i suoi ministri non sono legittimi, perchè istituiti da uomini del mondo; perciò negli unti di Cristo, che chiamansi sovrantendenti delle chiese, abbondano desiderj e passioni criminose (18), ingordigia di cose terrene (19), avendone bisogno, attaccati come sono al mondo: e quindi non si vede che dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che devono possedere la pace di Dio (20). La Chiesa trovasi in sì male acque, perchè coloro che devono servirla non si brigano che di cose terrene; perchè sottomessi all'imperatore, non fanno se non come a lui piace; perchè servendo lo Stato e il principe, rimangono stranieri alla Chiesa.

« Questa pertanto ha da esser libera, e tale divenire per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel sole della fede, il papa. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra; senza lui non v'ha regno; senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato. Come le cose del mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari da' lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

« Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa, uno è il papa suo capo, uni i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per se stessa, non deve operare che per sè; come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze esser unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza (21). Come lo spirito si alimenta di cose terrestri nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore, che ha in mano il potere supremo, di far ch'essa si procuri questi beni e li conservi; perciò imperatori e principi sono necessarj alla Chiesa (22), la quale non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio (23).

« Se vogliasi dunque che prosperino la Chiesa e l'Impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (24). Il mondo è rischiarato da due luminari: il sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del sole, così imperatori, re, principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio (25). La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella dei principi (26), e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza (27).

« Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali o temporali devono esser portati innanzi al suo tribunale (28); egli deve insegnare, esortare, punire (29), correggere (30), giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio (31), ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia, ed è il ilito di Dio. Il papa dunque è rappresentanto di Cristo e superiore a tutti; grande e tremenda è la sua dignità (32), poichè sta scritto: *Tu sei Pietro, e su questa pietra*

(14) *Epist.* III. 18.
(15) III, 18; VIII. 21.
(16) I. 42.
(17) I. 33.
(18) II. 41.
(19) I. 42; II. 45.
(20) VII. 2; VIII. 17.
(21) *Epist.* I. 7.
(22) I. 75; V. 10; VI. 20.
(23) I. 39.
(24) I. 19.
(25) II. 13, 51.
(26) VIII. 21.
(27) I. 75; VIII. 20, 23.
(28) I. 62.
(29) I. 55.
(30) I. 15; II. 54; VIII. 21; IX. 9.
(31) I. 60; VII. 23.
(32) I. 53.

Digitized by Google

fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli: quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo (33). Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo.

« Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo e Cristiani si chiamano; onde tutte le Chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le Chiese della cristianità (34), che tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre (35), può esigerne onore, rispetto, obbedienza (36). Come madre comanda a tutte le Chiese e a tutti i membri che loro appartengono, e tali sono imperatori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abati e gli altri fedeli (37). In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli (38); conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute dei più. Essi devono pertanto alla Chiesa umile obbedienza (39); e qualora si gettano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli e metterli su miglior sentiero (40), altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti (41). Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama, e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza (42).

« Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo, deve lottare, star saldo e soffrire ad esempio di Cristo (43). Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione (44); egli deve dichiarar guerra al vizio, estirparlo (45), e gettare le fondamenta della pace del mondo (46); egli prestar mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità (47). La persecuzione e la violenza non devono stornarlo (48); e poichè chi minaccia la Chiesa, e le fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società (49). Convien dunque che la Chiesa rimanga indipendente, e che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili: compiere questa grand'opera è dovere del papa (50). La Chiesa sarà libera » (51).

Questi concetti di Gregorio raccogliemmo dalle lettere sue, scritte in tempi diversi; e il ridurli in fatto fu l'opera sua continua, portandovi un'intima convinzione, e quella franchezza e vigoria, che fa angoscia ai secoli snervati, ma che era adatta a tempi di tanti disordini e consenzienti a quelle persuasioni. Ripetè dunque l'alto dominio sopra la Sicilia, la Spagna, la Sardegna, l'Ungheria, la Dalmazia, i cui principi, scorgendo in Roma maggior saviezza, giustizia, dottrina ed un'autorità protettrice, le aveano raccomandato come feudo i proprj regni, con ciò assicurando a sè ed ai figli una tutela contro le usurpazioni de' vicini e le rivolte dei sudditi, che stavano docili allorchè nella santa sede trovavano uno schermo contro l'ingiustizia o la prepotenza de' padroni. Demetrio re dei Russi mandò il figlio a pregare Gregorio di ricevere il suo regno come feudo di san Pietro. Guglielmo Conquistatore invocava da esso la bandiera che legittimasse la conquista dell'Inghilterra. Demetrio Swonimir duca de' Croati, da Gregorio fatto re di Dalmazia, promise far omaggio alla sede pontifizia, vegliare sulla continenza de' sacerdoti, diaconi e vescovi, proteggere vedove ed orfani impedire il traffico degli schiavi. Per Gregorio la Polonia fu sottratta alla dipendenza del regno teutonico; e poichè Boles-

(33) *Epist.* VII. 6; VIII. 20.
(34) II. 1; IV. 28; *Append.* II. 15.
(35) II. 1.
(36) I. 24.
(37) I. 60; VIII. 21.
(38) II. 18, 32; VII. 4.
(39) VIII. 21.
(40) II. 1; V. 5.
(41) II. 5; III. 1; IV. 1; *Append.* I. 3. 4.
(42) I. 58; III. 1.
(43) IV. 24.
(44) IV. 28; V. 5; IX. 21.
(45) II. 1.
(46) VI. 1; VIII. 9.
(47) VI. 12.
(48) *Append.* II. 15.
(49) IV. 27; VI. 1.
(50) I. 70; II. 12.
(51) VIII. 5. — Vedi VOIGT, *Hildebrand und sein Zeitalter;* parte II, cap. 5.

lao II, rimproverato dal vescovo di Cracovia della sua vita licenziosa, l'uccise a piè degli altari, il papa lo scomunicò e depose. Quando Araldo IX succedette a Svenone II di Danimarca, Gregorio scriveva esortandolo alla virtù (52). Vero padre dei re.

So dunque egli si fosse incontrato con principi degni, avrebbe rigenerato la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione.

Sedeva sul trono di Germania Enrico IV, re nella cuna, orfano a sei anni; la cui tutela, esercitata dalla madre Agnese, fu agitata dalle pretensioni dei grandi che ricuperarono i ducati, e di Anoone arcivescovo di Colonia, che per astuzia e per forza avutala, diresse l'educazione del giovane all'intento di sminuire l'autorità imperiale. In contrario Adalberto arcivescovo di Brema, cupido di ridurre tutto il Settentrione a giurisdizione della sua chiesa, ispirò ad Enrico superba idea della regia potenza, spregio della disciplina ecclesiastica. Così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, lasciarono svolgersi in male le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tirannello rotto ad ogni vizio. Le case erano contaminate dalle sue libidini, spinte fin nelle sorelle; violava le nobili, le costringeva a sposare i compagni di sue dissolutezze. Per aver ragione di ripudiare la moglie Berta di Susa, mandò un cortigiano per sedurla, il quale dopo lunghe istanze ottenne un notturno convegno. Enrico, volendo esserne testimonio per isvergognare la donna, entrò primo nel luogo assegnato; ma ecco avventarsegli i servi, postati dalla fedele regina per castigare il procace cortigiano. Molto tempo egli ne stette malato, poi mandò a morte il cortigiano, e Berta punì con gravissimo oltraggio (53). Enrico IV

Persuaso convenisse tener a duro freno i Sassoni, prolungava le dimore a Goslar, con molto aggravio del paese, dove pochi beni egli possedeva; ed empiva di fortificazioni Sassonia e Turingia, donde mandava i soldati a taglieggiare il paese, connivendo agli eccessi. E diceasi che il re, contemplando dall'alto d'un suo castello la contrada, avesse esclamato: — Bel paese la Sassonia; ma i suoi abitanti sono miserabili servi ».

Popolo e grandi oltraggiati, formarono una federazione, e messi in piede sessantamila uomini, chiesero che Enrico smantellasse le castella, tornasse in libertà il loro fu-
1074 turo duca, rimettesse la prisca costituzione paesana. Disdetti delle domande, l'assalirono, e ridussero a chieder pace. Compreso allora che non bastano castelli a tener in briglia gente maltrattata, si diè ad accarezzare i signori tedeschi, daprima esasperati; e fidando nella costoro assistenza, accusò i Sassoni d'avere, nel distrugger le rocche, pro-
1075 fanato altari e sepolcri; e mandato l'eribanno per tutta Germania, li assalì e sconfisse, e colle perfidie e coi supplizj soffocò i ribelli, — parola che spesso significa coloro che reclamano i proprj diritti.

I lamenti de' Sassoni unironsi allora ai tanti che d'ogni parte sorgeano contro Enrico, e si diressero al pontefice come al correttore d'ogni vizio e tirannide, come all'appoggio d'ogni sforzo contro gli abusi. Già prima d'esser unto, intendeste Gregorio dichiarare ad Enrico che ne reprimerebbe le stemperanze e il mercato delle sacre dignità, sfacciatamente usato alla Corte di lui. Salito alla cattedra di san Pietro, scriveva al duca Gotofredo: — A nessuno io cedo nello zelare la gloria presente e futura dell'im-
« peratore; e alla prima occasione gli farò, per via di legati, caritatevoli e paterne am-
« monizioni. Se m'ascolta, esulterò della salvezza sua come fosse mia propria; se ripa-
« gasse d'odj la mia premura, Dio mi preservi dalla minaccia ch'e' fa dicendo, *Maledetto*

(52) *Monemus insuper, carissime, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, solertia, peritioque custodios. Sit vita tua digna sapientia referta, justitiæ et misericordiæ condimento saleque condita, ut de te vera sapientia, quæ Deus est, dicere queat: Per me iste rex regnot. Pauperum et pupillorum ac viduarum adjutor indeficiens esto: sciens pro certo quoniam ex his operibus et condimentis omor tibi reconciliatur Dei.*

(53) Bruno, *Ann. saxon.* ad 1067.

« *l'uomo che ricusa alla spada il sangue* ». Trovato renitente il principe, innanzi di dar effetto alla minaccia contro il peccatore volle colpirne i peccati; proferì destituiti l'arcivescovo di Brema e i vescovi di Strasburgo, Spira, Bamberga convinti di simonia, ed escluse dalla Chiesa cinque consiglieri di Enrico, se al tempo assegnato non rendessero soddisfazione alla santa sede; frattanto metteva di mezzo parenti ed amici affine di commovere Enrico, il quale, alle istanze d'Agnese sua madre, promise emendarsi, ed assistere il papa nell'estirpare l'eresia.

Viva compiacenza ne provò Gregorio, ma breve; poichè quegli, se aveva piegato allorchè temeva l'opposizione dei Sassoni, appena ne uscì vincitore pretese che i loro vescovi caduti in sua mano fossero digradati come felloni, e conferì il vescovado di Bamberga ad un suo creato. Gregorio si lamentò che mentre in parole si dichiarava sommesso figlio della Chiesa, trascendesse poi ne' fatti, ed insistette perchè rilasciasse i vescovi e i beni presi: ma poichè egli non vi badava, e teneasi attorno persone scomunicate; e frattanto i principi sassoni, da lui custoditi prigionieri, l'esortavano a deporre quest'indegno regnante (diritto, non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo), Gregorio citò Enrico a Roma per giustificarsi davanti ad un concilio. 1076

Presone più sdegno che timore, il pertinace rispose: — Enrico, re non per violenza, « ma per la santa volontà di Dio, ad Ildebrando non papa ma falso frate. Questo saluto « tu meriti collo scompiglio che metti nella Chiesa; tu calpestasti i ministri di essa come « schiavi, e così ti procacciasti il favore del vulgo. Un pezzo noi tel comportammo, per« chè era debito nostro conservar l'onore della santa sede: ma il nostro riserbo ti sem« brò paura, e ti rese audace fino ad alzarti di sopra della reale dignità, e minacciare di « toglierecela, come se tu stesso ce l'avessi data; adoprasti intrighi e frodi che maledette « sieno; cercasti favore col denaro, forza d'armi col favore, e colla forza la cattedra di » pace donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno, ti elevasti contro ciò ch'era stabilito; « poichè san Pietro vero papa disse, *Temete Dio, onorate il re:* ma tu, come non temi « Dio, così non onori me, suo delegato. Giù dunque, o scomunicato; va nelle prigioni « a subire il giudizio nostro e de'vescovi; giù da cotesta cattedra usurpata; io Enrico, « e tutti i nostri vescovi t'intimiamo, *Abbasso, abbasso* ».

Ecco dunque due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Deposiz. dei re

Nella genesi delle potestà terrene, che si credevano non acquistate per forza o eredità, ma per elezione dei sudditi e per conferma di quello a cui era affidata la supremazia divina, si supponeva allora che prima condizione ai re per esigere fedeltà dai popoli, fosse il mantenersi ortodossi; e giacchè la fede vera sta nel grembo della Chiesa, chi no fosse escluso cessava di meritare obbedienza. L'età nostra che s'intitola liberale, pone per fondamento delle suo costituzioni l'inviolabilità, ossia l'infallibilità del re, e freme al pensare che questo possa esser responsale degli atti suoi. Quegl'ignoranti padri nostri credeano infallibile non fosse se non quel Pietro con cui Cristo avea promesso di esser sempre; e che a lui toccasse vigilare sulla condotta dei re, correggerli se peccassero, reprimerli se contumaci. La sapienza d'oggi ha introdotto il veto dei re alle Camere, e il niego di queste a votar l'imposta per bilanciare i poteri; e le Camere non solo ai ministri chiedono conto dell'amministrazione, ma più d'una volta pretesero mutar le dinastie, e sospinsero i re all'esiglio o sul patibolo. Son dunque mutate le veci, ma rimane la cosa.

Allora non era stato peranco introdotta la massima, che le cose di governo non s'abbiano a regolare colla morale ordinaria e colla particolare equità. Allora (e giovi ripeterlo per dimostrare che la libertà non è nata jeri) uno non nasceva re, ma doveva esser eletto; cioè condizione del regnare era l'esserne meritevole. I re non erano despoti, ma temperati dall'assemblea generale della nazione: non solo dal diritto canonico era riconosciuta al papa la suprema autorità, ma anche dal civile de'Tedeschi; onde lo *Specchio*

Digitized by Google

di Svevia, raccolta delle consuetudini teutoniche, statuisce nel preambolo: — Iddio, che « è detto principe della pace, salendo al cielo lasciò due spade in terra a tutela della « cristianità, e le diede a san Pietro: una pel giudizio secolare, l'altra per l'ecclesiastico. « Il papa concede all'imperatore la prima; l'altra è affidata al papa stesso sedente sopra « un cavallo bianco, affinchè giudichi a dovere; e l'imperatore deve tenerne la staffa, « acciocchè la sella non si smova. Con ciò viene indicato che, chiunque resiste al papa, « se questi nol possa col giudizio ecclesiastico ridurre ad obbedienza, l'imperatore, gli « altri principi secolari e i giudici ve lo costringano col metterlo al bando » (54).

Ed Eichhorn (55) così epiloga il diritto pubblico tedesco nei secoli di mezzo: — La « cristianità, che, giusta la divina destinazione della Chiesa, comprende tutti i popoli della « terra, forma un tutto, la cui prosperità è affidata alla custodia di certe persone, alle « quali Dio medesimo conferì il potere. Questo potere è spirituale e temporale; l'uno e « l'altro commesso al papa, dal quale l'imperatore, capo visibile della cristianità per gli « affari mondani, e tutti i principi tengono l'autorità temporale; e le due podestà devono a « vicenda sostenersi. Ogni potere vien dunque da Dio, poichè lo Stato è d'istituzione di- « vina: ma lo spirituale non è dal papa comunicato che in parte ai vescovi, perchè l'eser- « citino come suoi ajutanti ».

Pertanto l'autorità pontifizia faceva ciò che le costituzioni oggidì, contrappesare la regia, e mantenere la libertà civile. Di qui l'alta tutela che adoperava sopra i re della terra: se non volessero chinarsi a' suoi decreti, un'arma terribile aveva in mano, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza.

Fin dai primi secoli del cristianesimo la scomunica produceva alcuni effetti temporali, privando, oltre i beni dell'anima, d'alcuni atti del commercio civile, dipendenti dalla libera volontà de' privati (56). Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal secolo IV la penitenza pubblica portò conseguenze temporali, come di escludere da impieghi secolari, dalla milizia, dai giudizj; dapoi tutti i Codici barbari fecero disposizioni intorno agli scomunicati, per esempio vietando di stare in giudizio; mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, l'abitare, il mangiare, il discorrere con essi. Già vedemmo a quale miseria ne restasse ridotto Lodovico Pio. Lentata la devozione, bisognò crescere quello sgomento con riti e formole tali da spaventare la prepotenza armata (57); gettavansi per terra candele ardenti, imprecando che a quel modo

Scomunica

(54) Ap. Senckenberg, *Juris alemannici seu suecici præfomen.*

(55) *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte*, t. II. p. 558 della 4a edizione: nelle precedenti egli si esprimeva molto più esplicitamente.

Su questo punto e sulla scomunica può consultarsi Gosselin, *Pouvoir du pape sur les souverains au moyen âge; ou Recherches historiques sur le droit public de cette époque relativement à la déposition des princes.* Parigi 1839, poi aumentato nel 1843. Ivi discute seriamente coi testi e coi fatti queste tre quistioni: — È vero che il « diritto pubblico europeo nel medioevo subor- « dinasse tanto la potestà temporale alla spiri- « tuale, che un sovrano poteva esser deposto in « certi casi per autorità del papa o del conci- « lio? — Quali erano i fondamenti o l'origine « di questo diritto pubblico? — Quali ne furono « i risultamenti? »

(56) *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri: si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax: cum ejusmodi nec cibum sumere;* I ad Cor. v. 11. — *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis; qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis:* II Joan. 11.

Gli effetti poi della scomunica furono espressi con questo verso:

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

(57) Ecco una delle più terribili scomuniche, proferita da Benedetto VIII nel 1014 contro Guglielmo II di Provenza e sua madre, usurpatori di beni dei monaci di Saint-Gilles:

— Non possano essi mai ritirarsi dall'assemblea di Giuda, di Caifa, d'Anna, di Pilato, d'Erode; periscano per la maledizione degli angeli, e provino la comunione di Satana nella perdizione della lor carne; ricevano dall'alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall'abisso che è sotto loro; uniscano la maledizione celeste a terrestre; la provino nei corpi, ne siano affievolite le anime, caschino nella perdizione e nei tormenti; sieno maledetti coi maledetti, e periscano coi superbi; maledetti cogli Ebrei, che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo; maledetti cogli eretici, che vogliono sovvertire la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati

si spegnesse ogni luce al maledetto; alcuna fiata, ma più tardi, fu persino scritta la sentenza col sacrosanto vino.

Quando poi si trattasse di peccatore potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. Il primo esempio cadde contro Incmaro di Laon; poi da Gregorio V fu interdetta la Francia nel 998, e dall'arcivescovo di Bourges la contea di Limoges; e il concilio tenuto in quest'ultima città nel 1031 minacciò d'interdetto qualunque luogo dove fosse violata la tregua di Dio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle pratiche religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze dei mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita. Più il sacerdote non consacrava il pane e il vino per le anime desiderose del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acquasanta al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, muti gl'inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo annuvolato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo; estinte le lucerne fra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte; un velo nascondeva il crocifisso e le effigie edificanti, che parlano al senso interno per via degli esteriori. Le campane più non toccano che qualche volta a scorruccio; non più suona la parola di salute dal pulpito, donde, l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi, significando alla turba che in pari modo Iddio l'avea rejetta, che le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre. Solo a qualche monastero era permesso, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicar il Signore a ravvivare colla grazia gli spiriti estinti.

La vita non era santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non v'esistesse mediatore fra il reo e Dio; il fanciullo era accolto al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto; i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario, portavasi in secreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, pellegrini, stranieri e Crociati.

Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo univansi all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera, diventavano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno. Interrotto ogni commercio, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notaj tacevano negli atti il nome del principe colpito: ogni disastro riguardavasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi quanto effetto dovessero produrre simili castighi in secoli

nell'inferno; maledetti cogli empj e i peccatori, se non si emendano e non fanno riparazione a Saint-Gilles. Sieno maledetti nelle quattro parti del mondo, maledetti in oriente, abbandonati in occidente, interdetti al settentrione, e scomunicati al mezzodì; maledetti di giorno, e scomunicati di notte; maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono; maledetti quando mangiano, scomunicati quando bevono; maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano di riposare; maledetti la primavera, scomunicati l'estate; maledetti in autunno, scomunicati in inverno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire. Gli stranieri ne invadano i beni, le donne loro vadano a perdizione, i figli periscano per le spade; maledetto sia il loro cibo, maledetti i rilievi, e chiunque ne gusterà sia esso pure maledetto; scomunicato il sacerdote che offrisse loro il corpo e il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, o chi li portasse alla sepoltura, o volesse sotterrarli. Sieno insomma maledetti di tutte le possibili maledizioni ». *Preuves de l'hist. de la ville de Nantes.* -

Qualche volta la scomunica assunse forme anche più minacciose, adoperando le poetiche espressioni del Salmo CVIII.

bisognosi di fedo e di culto, pensi che avverrebbe se, alla frivola e scredente età nostra, si chiudessero i teatri, i balli, i caffè (58).

Gregorio VII temperò il rigore delle scomuniche, e mentre daprima colpivano chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne eccettuò la moglie, i figliuoli, i servi, i vassalli, chi non fosse abbastanza elevato per dare consigli al principe, chi per ignoranza comunicasse con esso, ovvero pellegrini e viaggiatori che altro mezzo non trovassero; nè escludeva dall'usar a quello gli atti di carità (59). Egli non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò il normanno Roberto Guiscardo, che tardava a far della Sicilia omaggio alla santa sede, e che piegatosi al colpo, le chiese pace e ne divenne protettore.

Cencio, prefetto di Roma, abusava del poter suo, massime dacchè il re fu in contrasto col papa; sicchè questi lo scomunicò. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando
1075 così gratificare ad Enrico IV, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva le imponenti e affettuose cerimonie della notte di Natale, e presolo pei capelli, lo trascina nel proprio palazzo. Il popolo, che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba; nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uom del popolo sentasi superiore a quello della spada.

1076 gen. L'appoggio della fazione di Cencio avea dato baldanza a re Enrico, il quale raccolse a Worms un concilio, ove Ugo, cardinale degradato da Gregorio, lesse una fila d'accuse le più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabil cosa in tempi tali e fra tal gente) intacca i costumi del pontefice (60). Qualcuno si oppose; ma essendosi intimato che il

(58) Neppur oggi dirà senza effetto la scomunica chi si ricordi quanto essa pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria.

Il presidente del ducato di Posen, il 5 novembre 1839, pubblicava la seguente circolare:

— Ho inteso che, pel trasporto del signor Dunin a Colberg, secondo l'ordine del re, molta parte del clero cattolico introdusse una specie di lutto della Chiesa; in molti luoghi si cessò di suonare l'organo e le campane al servizio divino; alcuni curati interdissero a' parrochiani ogni allegria in occasione di battesimi e nozze, sotto pena di non ottenere la benedizione; alcuni predicatori osarono dire in pulpito che la traslazione del signor Dunin era un attentato contro la religione cattolica. Si farà indagine speciale contro gli ecclesiastici rei di tali delitti. I Comuni manifestarono il loro scontento per questo arbitrario scompiglio degli usi tradizionali della Chiesa, e dichiararonsi risoluti a ricusar le decime agli ecclesiastici che non adempissero scrupolosamente i loro doveri verso i fedeli ecc. ».

(59) Laaas, x. 370: *Quoniam multos, peccatis nostris exigentibus, pro causa excommunicationis perire quotidie cernimus... devicti misericordia, anathematis sententiam ad tempus, prout possumus, opportune temperamus, etc.*

(60) Eccole: i. Cinto d'uno stuolo di laici, si fece comparire avanti i vescovi, poi a forza di minacce li fe giurare solennemente di non pensar mai altrimenti da lui, non sostenere la causa del re, non favorire ed ascoltar altro papa che lui.

ii. Diede false interpretazioni alle sante scritture.

iii. Senza esame legale e canonico, scomunicò il re, benchè nessun cardinale volesse soscriversi a quella sentenza.

iv. Cospirò contro la vita del re; a solendo questi andar a pregare in Santa Maria del monte Aventino, Gregorio indusse un ribaldo a collocare sulla soffitta di quella chiesa molte pietre, disposte in guisa da cascar in capo al re mentre stava in orazione. Lo sciagurato si fece un dovere d'eseguire il reo disegno; ma collocandovi un gran macigno, cadde con quello e restò spiaccicato sul pavimento della chiesa. I Romani sdegnati dal misfatto, trascinarono tre giorni il cadavere per le vie.

v. Per quanto i cardinali reclamassero, gettò un dì nel fuoco il sacro corpo di nostro Signore, come può attestare Giovanni vescovo d'Osila.

vi. Si attribuì il dono della profezia, predisse la morte d'Enrico, e il giorno di pasqua gridò dal pergamo: — Non riguardatemi più come papa, ma strappatemi dall'altare, se la mia profezia non si avvera ».

vii. Quel giorno volle far assassinare il re.

viii. Condannò ad essere appiccati tre uomini senza giudizio nè confessione da' loro misfatti.

ix. Porta sempre sopra di sè un libro di necromanzia.

Tali accuse sono riferite dalla *Cronaca Uspergese* al 1076, la quale s'appoggia alla biografia di Gregorio VII, scritta da Bennone, arciprete cardinale contemporaneo, violentissimo contro Gregorio, che diresse alla Chiesa romana due

non condannar il papa sarebbe un mancare alla fedeltà giurata al re, i prelati dichiararono di più non riconoscere Gregorio. I vescovi lombardi, di cui questi avea frenata l'incontinenza, raccoltisi a Piacenza, approvarono quella decisione; e Rolando da Siena, assuntosi di notificarla a Gregorio, lo fece davanti ad un concilio da questo radunato: ma le guardie l'avrebbero fatto a pezzi, se nol salvava Gregorio.

Sovrastava adunque uno scisma, e pronto riparo conveniva: onde quei padri, ascoltata l'insultante lettera di Enrico, ad una lo esclamarono scomunicato; e il papa lo proferì decaduto dai regni di Germania e d'Italia, dispensò dal giuramento prestatogli, sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per distogliere popoli e principi dall'obbedienza (61).

Enrico deposto

Un applauso generale sonò fra Sassoni e Turingi, che adottato per grido di guerra *san Pietro*, fecero intelligenze per deporre Enrico. Veduto il pericolo, questi sciolse i principi e vescovi che teneva prigioni: ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania, e i signori di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia si raccolsero a

leitere intorno ai delitti d'esso pontefice. Ivi attesta ch'egli imparò necromanzia da Teofilotto che fu poi Benedetto IX, e dall'arciprete Giovanni che fu Gregorio VI, i quali erano allievi di Gerberto, cioè Silvestro II. Da Silvestro in giù i papi morirono di veleno, per opera di Teofilatto che succedette loro, e che col fare a voglio sua uscir faville dalle maniche, davasi a credere un santo. Seguono altri sei papi, tutti avvelenati da Gerardo Brazut, figlio d'un Ebreo e amico d'Ildebrando. Quest'ultimo, (del quale non dice il minimo che relativamente a' costumi ed alle relazioni colla contessa Matilde) era maggior mago di tutti, nè mai viaggiava senza un suo libro di necromanzia. Una volta però, tornando da Albano a Roma, il dimenticò, e ingiunse a due suoi fedeli d'andare a prendergliela, ma guaj a loro se l'aprissero. Il divieto aguzzò la curiosità, e schiusolo vi lessero alcune linee; ed ecco tosto apparire frotte di demonj chiedenti: — Che cosa volete? perchè ci nojaste? comandate, o vi salteremo addosso ». I due giovani spaventati non sapeano che fare nè che dire, e l'uno nella confusione proferì: — Abbattete coteste alte mura »; e a veder e non vedere le muro d'Albano furono spianate; e i giovani malaccorti, segnandosi e raccomandandosi a Dio, appena ebbero forza di strascinarsi alla città.

(61) Dicono che nel sinodo di Roma del 1076 Gregorio VII pubblicasse ventisette sentenze, famose sotto il nome di *Dictatus papæ*. Forse non sono autentiche, ma pur racchiudono lo spirito de' suoi atti e dei predecessori; onde noi le riproduciamo come le dà il Labbe, tom. x, pagina 110, 111.

Quod romana ecclesia a solo Domino sit fundata.
Quod solus romanus pontifex jure dicatur universalis.
Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.
Quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.
Quod absentes papa possit deponere.
Quod cum excommunicatis ab illo, inter cætera, nec eadem domo debemus manere.
Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare; de canonica abbatiam facere, et e contra: divitem episcopatum dividere, et inopes unire.
Quod solus possit uti imperialibus insignis.
Quod solius papæ pedes omnes principes deosculentur.
Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.
Quod unicum est nomen in mundo.
Quod illi liceat imperatores deponere.
Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.
Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.
Quod ab illo ordinatus alii ecclesiæ præesse potest, sed non militare; et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.
Quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari.
Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.
Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.
Quod a nemine ipse judicari debeat.
Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.
Quod majores causæ cujuscumque ecclesiæ ad eam referri debeant.
Quod romana ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.
Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio papiensi episcopo, et multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmochi papæ continetur.
Quod illius præcepta et licentia subjectis liceat accusare,
Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.
Quod catholicus non habeatur qui non concordat romanæ ecclesiæ.
Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

Tribur per eleggere un nuovo re. Onde Enrico, avvistosi che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, scese a trattare: e si convenne di rimetter la causa al pontefice, invitato perciò ad una dieta in Augusta; Enrico frattanto rimovesse da sè gli scomunicati, congedasse l'esercito, e vivesse privatamente a Spira; che se dopo un anno non fosse ribenedetto, si passerebbe a nuova elezione.

La costituzione elettiva del regno di Germania portava che i principi di questo potessero deporre il re, in conseguenza eleggere un tribunale che lo giudicasse. Per tale aveano essi scelto il papa, che così veniva ad esprimere il voto della giustizia e della nazione (62). Il medesimo Enrico nol dichiarò incompetente; accortosi anzi come l'aspettar il papa in Germania lo esporrebbe a nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione primachè scadesse l'anno prefissogli. Adunque nello stridor dell'inverno prese la via d'Italia coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo. I nemici gli aveano chiuso ogni valico; nè pel Cenisio impetrò il passo, se non cedendo al conte di Savoja il Bugey, distretto del regno d'Arles. Lietissime accoglienze ebbe in Lombardia, vuoi dall'alto clero, uggiato dalle papali riforme, vuoi dai baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante Italia, Adelaide marchesana di Susa ondeggiava tra il papa ed Enrico suo genero; i Normanni fiancheggiavano Gregorio, sì per lealtà feudale, sì per tema che l'imperatore, fatto potente, minacciasse la loro recente conquista; il basso clero applaudiva alla rintegrata disciplina; i popolani bramavano assodar il governo a comune, e respingere i Tedeschi. Ma principale fautrice di Gregorio era la contessa Matilde. **La contessa Matilde**

1027 Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall'imperatore Corrado Salico ottenuto il ducato di Lucca e il marchesato di Toscana, riuscendo uno dei più potenti signori d'Italia; e si aggiunga dei più ricchi e generosi. Quando sposò Beatrice di Lorena, tenne per tre mesi corte bandita a Marengo, servendo in piatti d'oro e d'argento quanta baronia vi capitava, mentre tini come pozzi offerivano vino alla giocondità popolare, ravvivata da sonatori, giocolieri, saltambanchi. Non trovando Enrico III buon aceto a Piacenza, e' gliene mandò, ma con barili e vettura d'argento.

Enrico, ingelosito dalla potenza e ricchezza di lui, avrebbe voluto umiliarlo; e poichè l'estensione dei beni suoi proprj l'avrebbe lasciato grande anche dopo toltigli i feudi, tentò arrestarlo, ma non riuscì che a renderselo nemico; e que' marchesi, accortisi che i Salici aspiravano a toglier via anche dall'Italia le dignità ducali che ne impacciavano il potere, divennero fautori spiegati dei pontefici, e avversarj degli stranieri. Assassinato
1052 che fu Bonifazio, Matilde sua figlia restò signora di sì vasti dominj, oltre assai terre dell'alta Lorena, venutele per parte di madre, e il credito che le dava la parentela con Enrico IV e coi duchi Lorenesi. La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa insigne donna, attribuendo a lei i bagni di Casciano in Valdera, a lei la grandiosa chiesa di Sant'Agata al Cornocchio nel Mugello, a lei l'ospedale d'Altopascio, e il palazzo e castello di Nozzano presso Lucca, ed altro ed altro: Dante medesimo, così avverso alla dominazione papale, pure la immortalò collocandola alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa, e nominatamente verso Gregorio VII (63), cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore.

(62) Le ragioni della deposizione sono espresse dal quasi contemporaneo autore della vita di Gregorio VII, ap. Muratori, Rer. Ital. Script. III. 314: *Nema romanum pontificem reges a regno deponere posse denegabit, quicumque decreta sanctissimi papæ Gregorii non proscribendo judicabit... Præterea liberi homines eo pacto sibi præposuerunt in regem, ut electores suos juste judicare, et regali providentia gubernare satagerent; quod pactum ille postea prevaricare et contemnere non cessavit etc. Ergo, et absque sedis apostolicæ judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum pactum adimplere contempserit, quod iis pro electione sua promiserat; quo non adimpleto, nec rex esse poterat.*

(63) Sulla fede del cardinale Bennone che

A lei dunque ricoverò Gregorio nell'inespugnabile castello di Canossa, quando temette che il favore de' Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico: ma questi interpose essa Matilde, Adelaide di Susa, il marchese guelfo Azzo, ed altri primati d'Italia per esser assolto da una scomunica, che lo portava a perder anche la corona. Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'aveano invocata. Esigette pertanto venisse a lui in abito di peni-
Enrico a Canossa tenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla: ed Enrico, deposte le regie 1077
vesti e i calzari, e coll'abito consueto de' penitenti potè entrare nella seconda cerchia del castello, ed ivi aspettar la decisione. Poichè tre giorni l'ebbe lasciato all'intemperie del gennajo, Gregorio ammise Enrico al suo cospetto e l'assolse, patto si presentasse all'assemblea de' principi tedeschi, sottomettendosi alla decisione del papa, qual ella si fosse; frattanto non godesse nè le insegne nè l'entrate nè l'autorità di re (64). Promesso e dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, e appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti, ne inghiottì una metà, e porse l'altra ad Enrico perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non s'ardì ad un atto che avrebbe risolta ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio (65).

Come a Lodovico Pio, così quest'umiliazione attirò il dispregio degl'Italiani a principe che minacciava e piegava; onde al ritorno le città negarono aprirgli le porte, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Indispettito, svergognato, coll'abituale sua precipitazione si gittò ai nemici del papa, disposto a violar le promesse fatte per timore dei principi tedeschi, e cominciare con più esperienza una guerra, che per

scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, si lentò denigrare la relazione di questo con Matilde: ma nessun contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburg, nè il concilio di Worms danno piede a tale accusa; la smentiscono poi assolutamente le lettere ch'ei le dirigeva, sul tenore di quelle del vescovo d'Annecy alla signora di Chantal. Eccone un brano: — Vi scrivo, diletta « figlia di san Pietro, per saldare la fede vostra « sull'efficacia del santo sacramento dell'Euca- « ristia, tali essendo i tesori e i doni, che invece « d'oro e di gemme, in nome del Padre vostro « che è il principe de' cieli, voi mi avete richie- « sto, benchè aveste potuto da prete più degno « ottenerli. Non vi parlerò della Madre di Dio, « a cui v'ho in ispecial modo raccomandata, e « vi raccomando senza posa, finchè non giun- « giamo a vederla... Più essa in bontà e santità « supera le altre madri, più le sorpassa in cle- « menza... Cessate dunque di peccare, e pro- « stratà innanzi a lei, versate lacrime di cuor « contrito e umiliato ecc. ». *Ep.* VII. 47.

(61) Gregorio raccontando ai Tedeschi, quasi si scusa d'essere stato indulgente a sì gran malfattore: — Dopo faltigli forti rimproveri de' suoi « eccessi, venne con debole scorta a Canossa, « come chi non pensi a male. Quivi rimase tre « dì innanzi la porta, in uno stato da mettere « pietà, spoglio del regio apparato, scalzo, ve- « stito di lana, invocando con lacrime il soc- « corso e il conforto dell'apostolica commisera- « zione; tanto che tutte le persone presenti o « che ne udirono parlare, furon tocche di com- « passione, e intercessero presso di noi mera- « vigliati dell'inudita asprezza del nostro cuore. « Alcuni esclamarono non essere apostolica se- « verità, ma durezza di fiero tiranno; onde al- « fine lasciatici piegare dal suo pentimento e « dalle suppliche di tutti i presenti, rompemmo « il laccio dell'anatema, ricevendolo nella co- « munione della santa madre Chiesa ». *Ep.* IV. 12.

(65) Il tedesco e protestante Leo scrive: — Non mancarono scrittori tedeschi che considerarono la scena di Canossa come un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelato arrogante. Accecamento non degno di popolo illuminato. Deponiamo un istante le prevenzioni nate da orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci in una perfetta libertà del pensiero veramente protestante. Qui scorgeremo in Gregorio un uomo, che uscito da una classe priva d'ogni politica ingerenza, e appoggiato solo alla forza del suo genio e della sua volontà, rialza dall'abbiezione un'istituzione svilita (la Chiesa), e le dà uno splendore non pria conosciuto. In Enrico al contrario vediamo un uomo (e tal nome merita appena), cui suo padre aveva lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo prode e ricco; a che malgrado tale pienezza di mezzi esterni, trascinato dalla bassezza del suo carattere nel fango de' vizj più turpi, discende a farsi vile supplicante, e dopo calpestato quanto v'ha di sacro fra gli uomini, trema alla voce di quell'eroe intellettuale. Ben fa prova di spirito limitato chi da boria nazionale si lascia accecare a segno, di non esultare del trionfo riportato a Canossa da un genio altissimo sopra un uomo vile e senza carattere». *Italien Gesch. etc.*, lib. IV. cap. 4. § 5.

Digitized by Google

trent'anni continuò, e dove sopravisse a tutti i nemici. I Tedeschi adunque, congregati a Forchheim, deposero Enrico come contumace, e gli diedero successore Rodolfo di Rheinfelden duca di Svevia.

Gregorio avvistosi che, parteggiando per gli uni, sarebbe il papa di quelli, mentre a lui importava che da tutti fosse riconosciuta la sua autorità e l'arbitramento nelle discordie de' re e de' popoli, si tenne di mezzo; ed esibì di prevenire la guerra civile conducendosi egli stesso in Germania a decidere fra i due. Spiacque ai Sassoni questa esitanza, e il chiedere un nuovo esame dopo già scomunicato (66); e tanto lo strinsero, ch'egli si pronunziò per Rodolfo come re di Germania. Quanto all'Italia, pare che Gregorio divisasse unire la media e la settentrionale in un regno che rilevasse dalla santa sede, come ne rilevavano i Normanni nella meridionale, ed a quel regno fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non potè incarnarsi, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come quelli di Milano, Bologna, Ravenna, Treviso,
1080 involti nella scomunica; e raccolto un esercito ed un concilio a Magonza, poi a Bressanone, fece deporre novamente Gregorio, e sostituirgli Guiberto, arcivescovo di Ravenna, nominato Clemente III.

Allora guerre con varia fortuna; ma mentre Enrico n'andava sconfitto sull'Elster, Goffredo di Buglione, tanto famoso nelle Crociate, e parente della contessa Matilde, cacciò nel ventre dell'antiesare Rodolfo l'asta del gonfalone imperiale ch'esso portava.
1081 Libero dall'emulo, Enrico venne in Italia, e a Milano fu coronato re con solennissima pompa (67), indi menò il suo antipapa a Roma; ma non la potè espugnare che dopo
1084 tre anni, quando vi si fece consacrare dal suo Clemente, mentre Gregorio era chiuso in Castel Sant'Angelo.

Alessio Comneno, per obbligare Roberto Guiscardo a spiccarsi dall'assediata Durazzo (pag. 63), eccitò Enrico ad invadere l'Apulia, mandandogli una corona d'oro a raggi, una croce da petto con perle, una teca di reliquie, un vaso di cristallo, un di sardonica con balsamo e cento pezze di porpora, oltre cenquarantaquattromila bisanti d'oro, e la promessa di ducentosedicimila, tosto che mettesse piede sul territorio nemico. Roberto accortosene, corse in Italia, e inteso l'oltraggio fatto a Gregorio, con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia fu a Roma a liberarlo, e il pose in Laterano. Di quivi il pontefice scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi si avviò verso mezzodì. Per via cercò consolazioni sulla tomba di san Benedetto a Montecassino, la propria vita così tempestosa paragonando a quella solitaria pace; a Salerno ebbe le maggiori onoranze; ma accorato dal vedere mancarsi molti amici, e declinare la

(66) Bruno, *De bello saxonico*, pag. 216-224.

(67) Nel Muratori (*Anecdot.* t. II. pag. 328) e nel Martene (*De ant. Ecclesiæ rit.*, l. II. lib. 2) abbiamo la coronazione di Enrico. I suffraganei di Milano in abito solenne venivano sin al palazzo regio; a con essi i cardinali, cioè il clero maggiore, colle croci e l'incenso; e i cento sacerdoti decumani colle cotte. Aprivano la processione i vecchioni e le vecchione, come chiamavano e chiamano ancora certe persone con abito particolare, destinate ad offrir ogni giorno le ostie e il vino alla messa solenne nella metropolitana milanese: seguivano gli ecclesiastici centenarj, indi gli ordinarj, poi i vescovi. Dal palazzo conducevano fin a Sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preci, inni, antifona stabilite. Il re veniva dai prelati introdotto nel coro e ai gradi dell'altare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogava sulle verità cristiane, poi se fosse contento di serbar le leggi e mantenere la giustizia; e poichè il re aveva assentito, due vescovi andavano a domandare al popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il sì, cominciava la cerimonia; e il re prostravasi davanti all'altare colle braccia a croce, e così i vescovi tanto che cantavansi le litanie; quindi il metropolita gli ungeva d'olio le spalle, e dato che i vescovi gli avessero la spada, esso gli porgeva l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assideva sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli dava la pace. Allora l'arcivescovo andava a prender la regina, a l'accompagnava all'altare, dove essa faceva la preghiera; indi la consacrava, versavale olio sulle spalle, le dava l'anello e le cingeva la corona. Nella messa il re offriva il pane all'arcivescovo, e da lui riceveva la comunione.

Morte di Gregorio VII 1085 25 magg.

causa in cui mai non eragli venuta meno la fede, morì esclamando: — Amai la giustizia, e odiai l'iniquità; perciò finisco in esiglio ». E già ad Alfonso di Castiglia egli scriveva: — Il livore de' miei nemici e gl'iniqui giudizj sul conto mio, vengono non da torto ch'io abbia loro recato, ma dal sostenere la verità e oppormi all'ingiustizia. Facile mi sarebbe stato rendermi servi costoro, e ottenerne doni più ricchi ancora che i predecessori miei, se avessi preferito di tacere la verità e dissimulare la loro nequizia: ma oltre la brevità della vita e lo sprezzo che meritano i beni del mondo, io considerai che nessuno meritò nome di vescovo se non soffrendo per la giustizia; onde risolsi attirarmi piuttosto il livore de' ribaldi coll'obbedire a Dio, che espormi alla sua collera compiacendoli con ingiustizie ».

Quelle ragioni cessarono, ma non il cozzo fra i due principj rappresentati da Enrico e da Gregorio. Niuna meraviglia dunque se i giudizj intorno a lui rimangono discordanti, come intorno a tutti i grand'uomini; ma un altro grande, capace d'intendere la potenza dell'eroe che domina e dirige il proprio secolo, ebbe a dire: — S'io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII (68).

(68) Viceversa, quando nel 1729 Benedetto XIII santificò Gregorio VII, e ordinò se ne recitasse l'uffizio in tutta cristianità, la Corte di Vienna vi si oppose a tutta forza, poi Giuseppe II ne fece togliere il nome dai calendarj austriaci.

Il qual nome fu per un pezzo argomento di ire beffarde, massime in bocca a' filosofi del secolo passato. La memoria di lui venne rintegrata da Protestanti, e singolarmente da Voigt nell'*Hildebrand und sein Zeitalter*, cioè *Gregorio VII e il suo secolo secondo i monumenti originali*; ilcita quale in una nuova edizione cambiò alcune particolarità, ma confessandosi dei medesimi sentimenti in generale.

Heeren, in una dissertazione premiata dall'Istituto di Francia, scrive: — Gregorio VII appare diverso secondo si guarda cogli occhi del suo secolo o con quelli del nostro, giacchè il disegno che oggi sarebbe un delitto contro l'umanità, poteva allora esserle un benefizio; ma la giustizia della storia vuol che scelgasi il primo aspetto. Egli medesimo in alcune sue lettere, e i cronisti d'allora, chiaman quello un secolo di ferro. La degenerazione del sistema feudale avea rotto quasi tutti i legami della società civile; principi senza potere, signori senza dipendenza, il resto schiavi; violenze e attentati erano avvenimenti giornalieri; i ministri della religione accusati non solo di complici, ma di principali autori di questi fatti. Gregorio concepì l'idea di riformare il mondo cristiano, sottomettendolo alla sua dominazione, e si sentì la forza e i talenti necessarj per sostenere questa parte. Era dei pochi cui natura dà bastante penetrazione per giudicare il secolo in tutti i suoi aspetti, conoscerne le debolezze e le forze, e su tal cognizione fondare vasti concetti. Ciò che alla turba sembra impossibile, divien facile ad enti privilegiati: essa chiama temerità ciò ch'è frutto della più profonda cognizione e della più salda volontà ».

Avendo il famoso Spittler, nella *Geschichte des Pabstthum*, usato una sconveniente espressione verso Gregorio VII, il dottor Paolo di Eidelberga, uno de' luminari della Chiesa protestante, sorse a rimproverarnelo, e disse che, per giudicare Gregorio VII, da quattro lati può esaminarsi la cosa: — 1° domandare se operò secondo convinzione, oppur se conosceva l'immoralità dello scopo e dei mezzi onde voleva raggiungerlo. Conchiude assolvendo Gregorio da ogni biasimo. — 2° Al tempo suo, poteva Gregorio credere possibile di corregger il clero altrimenti che sottraendolo dal poter secolare? Paolo non osa affermarlo; osserva però che la fragilità umana guasta spesso le migliori intenzioni con qualche involontaria misura d'ambizione e d'amor proprio. — 3° La via presa da Gregorio era giusta in se stessa? Il dottore risponde di no, giacchè non usava che palliativi, senza portar la marra alla radice, cioè alla corruzione religiosa e morale del clero, volendo solo al governo arbitrario dei principi sostituire il governo arbitrario dei papi. A noi pare che gli atti di Gregorio rispondano in diverso senso. — 4° Gregorio possedeva veramente l'umiltà, la generosità, la carità, l'amor della giustizia che affettava? era insomma uomo dabbene? Nol nega, ma non l'afferma; eppure, dopo letti e gli amici suoi, come Anscimo vescovo di Lucca ne' *Commenti* sui Salmi, e i nemici, come Bennone, non si può crederlo un ipocrito.

Leo, protestante anch'egli, oltre il passo recato nel testo, così termina il racconto de' casi di questo che La Mennais chiamava *le grand patriarche du libéralisme européen* (*Avenir*, 6 genn. 1831): — Nel mondo dei fenomeni, la luce della verità non resta concentrata sopra una sola figura, ma su tutte si spande; nè il vero si trova in alcuni fenomeni isolati, ma esce dal conflitto di tutti. Isolati si smentiscono e confutano l'un l'altro; solo presi in cumulo, e opposti gli uni agli altri, danno essi il vero significato. Ora questo conflitto dei fenomeni tutti nell'esterno suo sviluppo, è la storia, nè altro interesse offre salvo quel che si prende alla lotta dello spirito

Poco dipoi morivano anche Roberto Guiscardo e Guglielmo di Normandia; Erminio di Luxemburg nuovo anticesare, stanco di molestie e sconfitte, rinunziò, e poco appresso

colla materia, salvo che lo svolgersi del pensiero in mezzo alle diverse potenze dell'accidente. Scopo adunque di tutta la storia è che la forma, sotto cui lo spirito si manifesta, sia sempre più spirituale, sempre più divina. Pertanto allorchè incontriamo un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con braccio vigoroso, e si rende conto de' progressi a cui ha la mira, dobbiam celebrarlo per eroe, quand'anche l'opera sua incontrasse la sorte di tutti gli altri fenomeni, quand'anche fosse annichilata dalle opere dei secoli seguenti. Gregorio è senza contrasto l'intelletto più vigoroso e vasto, l'anima più eroica nella storia del medioevo; colla morte di lui dileguasi l'interesse che ad alcuni uomini del suo secolo diede una certa importanza morale; e per lungo tempo i successori suoi non fecero che seguire, più o men direttamente, la via tracciata da questo genio potente ». *Storia d'Italia*, lib. IV. cap. 4, § 6.

Un caldo avversario della potestà papale attribuisce a Gregorio VII d'aver preparato la schiavitù d'Italia, ma *sans s'en douter*, giacchè senza di lui i Tedeschi si sarebbero impossessati di tutto il nostro paese. Il che significa che i padri nostri e il loro capo fecero male a non lasciarsi togliere la nazionalità, cioè a non lasciarsi uccidere, affinchè potessimo avere il *diritto del pugno* nella sua brutalità, anche due secoli dopo la gloriosa èra de' nostri Comuni. Del resto egli confessa gl'immensi benefizj dei papi nel medioevo: — Dans les siècles barbares c'était un grand privilége d'être jugé par des tribunaux ecclésiastiques. C'est l'Eglise qui a fait les croisades, et l'on sait quel coup terrible elles ont porté à la féodalité: l'Eglise a suscité l'insurrection lombarde, elle a rendu à Rome sa splendeur ». Libri, *Hist. des sciences mathémat. en Italie*, vol. II, pag. 5.

Avversissimo a Gregorio VII è G. Cassander (pseudonimo), *Das Zeitalter Hildebrands, für und gegen ihn, aus zeitlichen Quellen*. Darmstadt 1842. Anche M. Sölli (*Gregor der siebente*. Lipsia 1846) batta quel papa massimamente per la sua influenza sulle cose germaniche. Gieseler, autore d'uno *Storia della Chiesa* molto pregiata, lo giudica severamente, e conchiude: — Fu lui che alle idee non ancora bene svolte dell'autorità pontifizia sulla Chiesa, e dell'autorità della Chiesa sullo Stato diede forma di compiuto sistema nel *Dictatus*. Esaminando il logico legame di tal sistema collo stato corrotto della Chiesa, il quale pareva procedere dalla inosservanza del precitato ordine, dobbiamo supporre Gregorio VII convinto della giustizia della sua causa, alla quale così spesso appella. Qualora poi giudichiamo del modo ch'esso operò per questa causa, considerandovi la sola conformità allo scopo, non possiamo non trovarlo degno d'ammirazione. Ma se lo consideriamo non qual uomo di Stato, ma qual capo della Chiesa di Cristo e quale apostolo di verità cristiana, unico carattere da lui medesimo riconosciuto, sentiamo avversione pel suo operare meramente politico. Giacchè invece della verità che non bada o riguardi, e dell'amore che tutto abbraccia, verità ed amore impostigli dalla sua posizione, non troviamo in lui altro se non ferrea volontà a scaltra politica, che misura i mezzi solamente secondo il fine. Da ciò le azioni sue calcolate secondo la estreme circostanze, e colle medesime interiori condizioni ora saviamente pieghevoli e conniventi, ora rigidamente perseveranti, ora indugianti con accortezza, ora prorompenti con violenza. Egli subordina a fini politici anche l'autorità sua ecclesiastica di punire: egli abbatte e conculca ciò che rifiuta di piegarsi. Per assolvere finanche da volontario accecamento questo pontefice, il quale impronlò la Chiesa del carattere di uno Stato politico, bisogna riconoscere un'influenza inevitabile di pregiudizj alienanti al secolo sulla moralità d'uomini anche distinti, influenza forte al segno, da far rivocare in dubbio la stessa natura morale dell'uomo. Per potere chiamar grande, bisogna giudicarlo solo un punto d'aspetto ch'egli stesso ricuserebbe d'ammettere, sotto l'aspetto cioè della politica abilità ».

(Gregorio VII è giudicato abbastanza severamente da Enrico Misman, *History of latin christianity*, Londra 1861), ma conchiude: « Se in luogo di considerare unicamente la legge eterna ed immutabile del cristianesimo, si osserva solo uno delle sue fasi temporarie, per cui dovette passare modificandosi secondo la necessità storiche de' popoli, si riconoscerà che, durante il medioevo, il papa e gli ecclesiastici, per la loro fedeltà a conservare i preziosi avanzi delle lettere, delle arti, delle leggi antiche; per l'invariabile loro fermezza a sostenere la superiorità delle cause morali e religiose sopra la forza brutale; per la loro costanza a mantenere integre le grandi e fondamentali verità della religione; per gli ammirabili loro esempj di pietà austera, di mortificazione, d'abnegazione, di sacrifizio; per le splendide loro carità, i magnifici monumenti, gl'innumerevoli lavori intellettuali; tecero penetrare profondamente nello spirito del popolo questa credenza, che vi ha sulla terra uomini, la cui missione speciale era di difender l'oppresso, proteggere la vedova e l'orfano, soccorrer il povero, coltivare i doni dello spirito e del cuore. La posterità, guardando al passato, dee considerar tali uomini con rispetto, ammirazione e riconoscenza. Il papato fu non solamente formidabile, ma stupendamente benefico, e Gregorio stesso, sotto le debite riserve, dee collocarsi fra i benefattori dell'umanità ». (*Nota del* 1862).

cadde ucciso; quasi un anno vacò la sede apostolica, perchè l'eletto Vittore III tenevasi 1086
chiuso in Montecassino, di cui era abbate, protestandosi indegno di succedere a tanta autorità: sicchè pareva che Enrico trionfasse de' suoi nemici, tanto più che, corretto dalle contrarietà e dagli anni, tornava moderato, e conciliavasi i principi tedeschi. Ma a Vittore III sottentrò fra brevissimo Urbano II di Reims, infervorato nelle idee d'Ildebrando 1088
e capace di sostenerle; il quale persuase la contessa Matilde a sposare Guelfo II, figlio del duca di Baviera, avverso all'imperatore. Questi sdegnatone, ripassa le Alpi, occupa 1091
e devasta i possessi di Matilde. Ma qui, nella lotta che aveva diviso ogni città fra amici del papa o dell'imperatore, una delle fazioni era prevalsa in ciascuna, e le città papaline faceano leghe tra sè e guerra contro le imperiali: avuto il sopravento, persuasero Corrado figlio d'Enrico a ribellarsi al proprio padre, e lo coronarono in Milano, sostenuto da Matilde e dai Bavaresi.

Sì al vivo sentì Enrico la ribellione del figliuolo, che fu per uccidersi, tanto più che le sue armi andavano alla peggio in Italia: alfine conchiuse pace cogli avversarj suoi in 1097
Germania, che dichiararono Corrado indegno della corona. Costui, lodato di moltissime virtù, ma contaminato dal più nero delitto, sproveduto di vigor naturale, visse in balia della fazione che lo avea eletto, e massime di Matilde, che ormai potea dirsi regina d'Italia; e morì nell'abbandono a Firenze, vollero dire avvelenato dalla gran contessa. 1101

Spettava il trono di Germania al minor fratello Enrico; ma questi pure maturò la
Enrico V ribellione sotto pretesti devoti, e l'imperatore dovette fuggire per non cascar in mani nemiche. Il ribelle convocò i signori a Magonza per decidere fra lui e il padre; ma come 1106
udì che questi veniva anch'egli, mosse al suo incontro, e chiestogli ed ottenuto perdono, l'invitò a presentarsi all'assemblea senza quel corredo d'armati. L'imperatore lo fece; poi avvertito e sospettato che il figlio lo tradisse, gli si prostrò ai piedi: — Figliuol mio, « figliuol mio, se il Signore vuol punire i miei trascorsi, non contaminare il nome e « l'onor tuo; poichè natura non soffre che il figlio si eriga giudice del padre ». Enrico giurò rispettarlo, poi lo fece prigioniero, e con minaccie l'indusse a confessare i delitti appostigli ed abdicare. L'imperatore, trovato modo di fuggire, fece armi, ma tra gli apparecchi morì a Liegi, dopo cinquantasei anni d'una vita e cinquanta d'un regno, in cui 7 agosto
le prosperità furono contaminate dai peggiori vizj d'uomo e di re; eppure tali sciagure gliene conseguitarono, da far qualche volta dimenticare i misfatti con cui le meritò.

CAPITOLO XVIII.

Impero d'Oriente. — Lo scisma

Sì basso era l'impero Orientale, che potemmo fin qui descrivere le vicende d'Europa
Estensione senza quasi menzionarlo, malgrado che continuasse a pretendersi erede dei diritti dell'impero romano. Tracia, Macedonia, Siria, Grecia, Epiro, Servia, il Sirmio (*Schiavonia inferiore*), la Dalmazia, il chersoneso Taurico, le provincie italiane, l'Asia Minore, le isole di Cipro e di Rodi, le Jonie, le Cicladi formavano i ventinove suoi têmi, di cui diciassette in Asia; ma talvolta si trovavano in mano di nemici, o pomposo nome designava l'incerto acquisto d'un lembo di terra. Prendendo per esempio un paese di gloriose memorie, gli Slavi nell'VIII secolo aveano corso il Peloponneso in modo da distruggere ogni antica civiltà; ma col tempo furono respinti, e i pochi che rimasero, obbligati a fedeltà e servigi. I *liberi Laconi*, privilegiati di franchigie da Augusto, conservarono il culto ellenico fino all'imperatore Basilio, e sempre la libertà, e già chiamavansi Mainoti, ricevendo il capo dall'imperatore di Bisanzio, cui pagavano quattrocento monete d'oro. Il Peloponneso chiudeva quaranta città; tutti i possidenti erano tenuti al servizio

Digitized by Google

militare, e i più grossi contribuivano ciascuno cinque monete d'oro l'anno, i minori si univano per pagarle: neppure i vescovi andavano esenti da gravi taglie. Procacciava ricchezze il tesser lino, lana e seta; benchè già in quest'ultima arte s'addestrasse l'Occidente, e venissero in fama le manifatture d'Almeria e di Lisbona. Costantinopoli, la capitale meglio situata per ricevere, trasmettere o protegger le merci, non avea perduto le arti antiche; favorita di benignissimo cielo, d'inarrivabile postura, quieta più che esser non potessero i regni d'Europa. Da Siria, d'Egitto, d'Africa molti, rifuggendo dagli invasori, vi portavano ricchezze e industria.

Estensione maggiore d'ogn'altro dominio d'Europa, tanti mezzi di potenza e di floridezza avrebbero potuto mantenere quell'Impero nel primo luogo; ma, corpo paralizzato, di vita non dà segno che nel capo, e quivi pure si palesa con turbolenze e sommosse, che mutano signore all'Impero senza che questo ne risenta: i patriarchi intrigano a Corte colle donne e cogli eunuchi, e per desiderio di pareggiarsi ai papi, secondano o tollerano la tirannide e la scostumatezza de' cesari: nelle scuole continuano i sofismi, e ripullulano eresie che finiscono col separare quella Chiesa dalla occidentale.

Eppure tradizioni dell'antica disciplina guerresca fanno i suoi eserciti prevalere all'impeto disordinato di Arabi e Bulgari, qualvolta comandi un generale valente. Oltre la milizia delle scuole, gl'imperatori aveano creato una maniera di feudi, del valore di quattro, poi di dodici libbre d'oro, coll'obbligo del militare, per morte trasmetteansi anche ai laterali; poteano dividersi tra più, ma vietato il venderli nè donarli (1). Poco valevano però a dar forza all'esercito, la cui decadenza è attestata dalle crudeli leggi contro la diserzione. Al mancato sentimento di patria e d'onore supplendo colla cupidigia di lucro, si concessero ai soldati le prede, toltane la sesta parte pel fisco: ma nerbo della difesa erano i forestieri. A guardia del loro corpo gl'imperatori prendevano i Varangi (Βαράγγοι), Danesi, Svechi, Tedeschi, Angli, con capellature prolisse alla nordica, e scure a doppio fendente; e ad essi erano affidate le chiavi della città e del tesoro.

Gli storici di quel tempo, oltre appassionati, non sanno un istante dimenticar le maniere e le idee classiche, tanto dissonanti dalle nuove, quanto l'orgoglio loro dalla presente umiliazione; e riguardando sempre unicamente all'imperatore, non vi ragionano del popolo se non quando sibila al vinto e applaude al fortunato.

802 Deposta la crudele Irene, le fu sostituito nell'impero Niceforo, che si amicò il clero largheggiando e favorendo il culto delle immagini; ma ingrato e avaro, lasciò perir di miseria quella sua benefattrice, dopo fattosi rivelare da Costantino, figlio di lei, i tesori nascosti. Fu sconfitto dal grande Aron al-Rascid; poi essendo entrato devastando nella
811 Bulgaria, re Crumo il chiuse fra' monti, e lo trucidò con tutto l'esercito.

Suo figlio Staurace per ottenere la corona fece l'indecente promessa di non imitar il padre; ma l'avversione del popolo la offriva al cognato di lui Michele Rangabeo, curopalata. Generoso, amabile (2), ma non robusto a tanta mole, affidò le armi a Leone Armeno, generale prode quanto infido, che aspirava a combattere per sè, non per altrui; e che, per via di un frate iconoclasta, preparava i Greci a fargli omaggio, e collocava sui passi dell'imperatore una donna, che fingendosi ispirata, gl'intimava: — Odi il voler del cielo; giù dal trono, e lascialo ad un più meritevole ». Procopia moglie di Michele, dotata del valore che a lui mancava, guidò gli eserciti contro Crumo, e il ridusse a patti. Ma i guerrieri adontavansi d'obbedire a donna: quando poi il re bulgaro per condizione di pace chiedeva la restituzione de' prigionieri, gli ecclesiastici dichiararono

Michele curopalata

(1) *Novelle* I e II di Nicef. Foca; — *Novelle* I e III di Costantino Porfirog. — LEUNCLAV., *Juris greco-romani* tom. II.

(2) Le sue lodi, cantate da Costantino Manasse, ci diano prova del pessimo gusto in paese non invaso da Barbari:

Ἦν γὰρ καλὸς ὁ Μιχαὴλ, παντοίοις ὑπαστράπτων
Καὶ φιλελεύθερος ἀνὴρ, καὶ γαληνὸς, καὶ πρᾷος
Οὐχ αἵματι τερπόμενος, οὐκ ἐπιχαίρων φόνοις.
Ἀλλ' ἄλσος θεοπνευστὸς, ἀλλὰ λειμῶν χαρίτων,
Παράδεισος κηπεύτιμος νάμασι θεοβρύτοις
Ἀλλὰ καὶ πάλιν ἔρρευσε τὸ ῥόδον πρὸ τῆς ὥρας.

indegna cosa il rendere all'idolatria persone fatte cristiane. Si rinnova dunque la guerra, ma ad Adrianopoli i Greci hanno la peggio, per tradimento di Leone che allora si fa gridare Augusto; e Michele, non soffrendo che per cagion sua si sparga sangue, va a finire in un convento delle Stecadi. 813 22 giugno

Leone Armeno

Tre figli suoi furon resi eunuchi da Leone V, che premiò chi avea seco tramato, e represse la venalità e le prepotenze col rigore imparato ne' campi. Mai non gli lasciarono pace i Bulgari, nè sempre gli riuscirono le armi e l'inganno. Lo chiamarono camaleonte perchè, avendo in prima mostrato venerazione alle immagini, dapoi ne perseguitò i cultori, rinnovando e peggio gli eccessi degl'Iconoclasti suoi predecessori; « quali furono oltraggiati e flagellati, quali ridotti prigioni con poco pane ed acqua; altri confinati in deserti e caverne, o terminarono il martirio sotto le sferze, o furono precipitati in mare entro sacchi. Nessuno osa parlare della dottrina migliore; il marito non si fida della moglie; tutto è pien di spie per rinvesciare all'imperatore se alcuno favellò contro le intenzioni di esso, se non comunica cogli eretici, se tiene immagini o libro che le difenda, se ricoveri uno sbandito o soccorra un prigioniero. E appena scoperto è preso, battuto, esigliato. Questa paura riduce i padroni in balia de' proprj schiavi ». Così Teodoro Studita, uno de' più saldi contro quella persecuzione.

Michele Balbo

Gli scontenti fecero trama con Michele Balbo, che era stato autore dell'innalzamento di Leone V, e chiamavasene mal pagato; ma scoperto e chiuso in carcere, fu condannato a bruciar vivo. La notte innanzi l'esecuzione, i congiurati, travestiti da sacerdoti, penetrano dove Leone recitava mattutino, e all'intonare ch'e' fa il primo salmo, lo assaliscono; egli si difende con un crocione, ma è trucidato. Il che udendo l'esigliato patriarca Niceforo sclamò: — Perde la Chiesa un gran nemico; un gran principe l'impero ». Michele, invece del patibolo recato al trono, riceve l'omaggio coi ceppi ancora alle mani e ai piedi; richiama gli sbanditi, ma non cessa la nimicizia alle immagini, sicchè molti fedeli soccombettero, altri fuggirono a Roma. Ignorante poi d'ogni cosa fuorchè d'armi e cavalli, moveva nausea ai greci pedanti; onde Tommaso cappadoce suo generale ne prese baldanza per assumer le armi, col titolo di vendicare Leone; e avuti in sussidio ottantamila Saracini che avea sconfitti, assedia Costantinopoli. Le virtù di Tommaso andarono dimentiche quando fu visto invocare lo straniero; onde sconfitto, fu tradito a Michele che il fece mutilare e menar pel campo sopra un giumento, in fine morire abbandonato; crudeltà estesa su quanti lo aveano favorito. 820 24-25 xbre 823

Michele aveva sposato una monaca; ma Eufemio di Messina, che volle imitarlo, fu causa, come dicemmo, che gli Arabi occupassero la Sicilia. A tal nuova l'imperatore esclamò verso Ireneo suo ministro: — Mi congratulo che tu sii sollevato dalla noja di amministrare l'isola lontana ». E quegli: — Due o tre di tali alleggiamenti, e voi pure non avrete più la noja d'amministrare l'impero ». 827

Teofilo

Teofilo, suo figlio e successore, severo e coraggioso quanto il padre era stato il contrario, punì gli uccisori di Leone V, tornò su buon piede l'esercito, col quale fu or vincitore, or vinto, ma prode sempre; fece restituir alle chiese le terre usurpate, ascoltava tutti, e assisteva ai mercati, rendendo una giustizia passionata ed illegale al modo d'Oriente, ma che lo distingueva dagli accidiosi ed isolati suoi precessori. Quantunque poi alieno da voluttà, mascherava il decadimento colla magnificenza, regalando generosamente, secondando l'inclinazione dei Greci per le feste e i pubblici giuochi, e raccogliendo nella reggia quanto di sontuoso ammiravasi alla corte del califfo abasside Motassem. Ma questi al fasto accoppiava la forza, e bandita la guerra santa, prese Amorio nella Galazia, patria di Teofilo; di che crucciato, l'imperatore languì fino alla morte. 829 841 842

Per le sue nozze radunò le più belle figlie del paese (usanza mantenuta dai czar di Russia fin nel secolo passato), e la scelta cadde sopra Teodora, sorella di Teofobo, persiano fuggito dalla patria soggiogata dai Turchi, e che aveva offerto insigni prove di valore e di fedeltà. A questo avrebbe Teofilo potuto affidare utilmente la tutela del figlio

che lasciava trienne; ma temendone il merito più che non ne credesse la virtù, ordinò gliene recassero il teschio. E come potè brancicarlo colle moribonde mani, esclamò: Ben ti ravviso, fratello; ma ormai tu non sei più Teofobo, fra breve io non sarò più Teofilo »; e spirò.

Teodora, tutrice del figlio Michele III, terminò la lite delle immagini crudelmente agitata dal marito, e sostenne l'onore delle armi contro Bulgari e Saracini. L'ajutò Basilio il Macedone, povero artigiano di Adrianopoli, che in fanciullezza caduto prigioniero di Crumo, fuggito dalla schiavitù, si era posto a' servigi del governatore di Macedonia. Non bastandogli il salario per sè e la famiglia, andò pedestre a Costantinopoli, pernottò alla soglia d'un monastero, il cui guardiano, presolo in compassione, lo raccomandò per iscudiere ad un parente dell'imperatore; nel quale uffizio avendo mostrato valore e fedeltà, fu posto soldato, e infine generale dell'esercito. Così innalzossi colui che i genealogisti credettero illustrare col rannodarne la schiatta agli Arsacidi e a Costantino. Michele l'Ubriaco

857 Michele crebbe ne' vizj; e sua madre, quando s'accorse di perdere potenza sopra di lui, si ritirò a deplorare mali cui non poteva rimediare. Libero di sè, Michele dà spettacolo d'ogni bruttura, ben meritando il titolo d'Ubriaco; vuota l'erario in dissolutezze, poi per rifarlo vende le gioje della corona e delle chiese; mutila, uccide, perseguita fin la madre. Guidava cocchi nel circo, infervorando le fazioni; e parteggiando per la turchina, concedea favori e cariche ai più destri, ne levava i figli al battesimo; e chiamava popolarità l'evitare il sussiego de' suoi predecessori. Per voltar in riso le cose sacre, facea vestire da patriarca un suo giullare, e cinto de' cortigiani in abito di vescovi, profanare i vasi sacri, fingere la comunione, menar sopra asini per la città una burlevole processione, turbando la vera.

866 Gli affari lasciava a Bardas suo zio, letterato e valoroso; poi l'uccise ad istigazione di Basilio, il quale allora rimase arbitro de' suoi consigli, e socio dell'impero. Costui se ne mostrò degno col reprimere i vizj di Michele; che presto annojato, divisò d'ucciderlo e surrogargli un dissoluto galeotto: ma Basilio lo prevenne, e col favorito, ubriachi en-
867 trambi, li scannò.

Con Basilio montava in trono una dinastia, che rinvigorì alquanto l'impero. Trovate nell'erario appena trecento libbre d'oro, obbligò quelli che aveano partecipato dello sperpero di Michele, a restituire metà; riformò le spese di Corte, assegnando a ciascuna i fondi necessarj; e coi risparmj moltiplicò le fabbriche, ed eresse fin cento chiese, alimento d'operaj. Anche la giustizia regolò; e poste in semplice ordine le leggi, cominciò il codice, proseguito poi dal figlio Leone, e pubblicato dal nipote Costantino col titolo di *Basilici* in sessanta libri, il quale sostituito al giustinianeo, durò quanto l'Impero, anzi rimase ai Greci dopo soggiogati dai Turchi. Basilio

Riordinato l'esercito, mosse contro i nemici esterni. Sotto il suo antecessore erano per la prima volta comparsi quelli che più a lungo e potentemente doveano minacciare Costantinopoli; vo' dire i Russi, condotti da Askold e Dir fin sotto Costantinopoli, ove una procella ne dissipò le navi (3). I Pauliciani, eretici formatisi dall'unirsi di Paolo e Giovanni figli di Callinice, infestavano l'Impero dando mano ai Saracini, e Crisochiro loro patriarca recava guasti e minaccie. Basilio pregò solennemente Iddio, san Michele e il profeta Elia gli concedessero tanto di vita, da configgere tre dardi nel cranio di Crisochiro; e vide compiuto l'insano voto.

Mentre avrebbe potuto accordarsi coll'imperatore d'Occidente onde nettare il Mediterraneo da' Saracini, venne con lui a contese sopra il titolo di *basileus*, e gl'istigò incontro i principi d'Italia. Presa Creta, che pochi anni innanzi era stata occupata dagli Arabi fondandovi Candia, infierì contro i Musulmani, e per cancellare il battesimo ai rinnegati, faceva o levare striscie di pelle dalla cuticagna sino ai talloni, o scorticare,

(3) Vedi indietro pag. 71.

o tuffare in pece bollente. Anche verso Levante prosperò contro gl'infedeli, passando l'Eufrate, e dividendo fatiche e pericoli coi soldati. Resi sudditi gli Schiavoni, se gli affezionò col lasciare che scegliessero i proprj magistrati.

Del suo fanatismo, oltre le già dette, diede altre prove, convertendo per forza. Sullo prime shandì il turbolento patriarca Fozio, e tornò quella Chiesa in accordo colla latina; poi lo riprese in favore, tanto che per brighe di esso e d'un altro mal prete, incarcerò il proprio figlio Leone come reo di fellonia. Narrano che, mentre nessuno osava dir all'imperatore la verità, un papagallo ripetè: — Povero Leone! soffrì innocente »; dal che preso coraggio, i cortigiani manifestarono l'ingiustizia. Essendo a caccia, un cervo, fittegli le corna nel cingolo, lo trasse di cavallo, e mal per lui se un suo sergente non si fosse lanciato a tagliar la cintura. L'imperatore, preso da febbre frenetica, mandò al supplizio il fedele donzello, perchè avesse sopra di lui levato la spada: ma il rimorso di questa e dell'uccisione del predecessore straziò gli ultimi suoi momenti.

Ci restano gli *Avvisi di Basilio imperatore in Cristo de' Romani a Leone suo diletto figlio e collega;* titolo che in greco (4) è formato dalle iniziali dei sessantasei *capitoli esortativi*, in cui l'opera è divisa. Se non si badi a queste puerilità di letteratura rimbambita, il contenuto è savio e prudente. — Nessun pregio naturale adorna il principe « quanto la virtù. Bellezza e grazie perdonsi cogli anni e colle sventure: le ricchezze « generano ozio e voluttà: la forza del corpo può dare superiorità, ma conturba l'anima; « la virtù solleva coloro che la praticano di sopra della ricchezza e della nobiltà, ed « ajuta a compier opere in apparenza difficilissime. Figliuol mio, il Signore ti destina « al trono; considera l'impero come un sacro deposito a te commesso, e veglia continuo « a sua salvezza, schivando tutto che disdirebbe a fedele depositario. Giacchè fosti giu- « dicato degno di comandare agli altri, procura superarli altresì nella virtù, la quale è « preferibile ai nobili natali. Se, mentre sei collocato per dignità sopra gli uomini, questi « in virtù ti superassero, saresti principe solo nelle cose secondarie, non nell'essenziale; « principe spurio dal momento che i tuoi sudditi valessero meglio di te. Mostrati dun- « que veramente sovrano, cioè sovra tutti virtuoso.

« Vuoi provare la bontà e clemenza di Dio? sii buono e clemente verso i sudditi; « poichè, quantunque eletto signore degli altri, non sei però tu stesso che un servo, tutti « essendo soggetti ad un padrone la cui volontà governa l'universo; da poco fango trag- « giamo origine comune, eppure vediamo talvolta un pugno di polvere alzarsi sovra il « resto. Figliuol mio, tu se' un pugno di polvere che il vento innalzò alquanto di più; « non dimenticare che sei impastato di fango; e ricorda che, quantunque sollevato di « sopra la terra, vi cadrai novamente; se ciò non ti uscirà di mente, in nessun tempo « sprezzerai la polvere che giace sotto i piedi tuoi. Rammenta di continuo i tuoi falli ac- « ciocchè il pensiero delle tue imperfezioni prevalga su quello del male che altri t'abbia « recato.

« Abbi sott'occhio l'esempio di tuo padre, e procura conformarvi le tue azioni; poichè « il tuo genitore non apparve ozioso in pace, nè vile in battaglie; e in tutte le azioni « mie mi proposi per fine, che potessero a te servir di modello. Considera la pigrizia « come vizio, e che la fatica partorisce gloria al principe ».

Leone il Filosofo

Questo Leone VI succedutogli fu detto il Filosofo per l'amore alle lettere, non per 886
sapienza di portamenti. Abbandonossi alle donne, e volendo sposarne una quarta, esigliò il patriarca che negò benedire a quelle nozze riprovate in Oriente; indi lasciossi affatto in arbitrio di questa Zoe, che per vivere con lui avea avvelenato il marito. I Bulgari, vinto il suo esercito, rimandarono a Costantinopoli un grosso di prigionieri col naso mozzo; onde Leone volendo vendicarsene, assoldò i Turchi contro di loro, « perchè (di- « ceva) i Bulgari sebbene eretici, sono cristiani, e sarebbe peccato che altri Cristiani si

(4) Βασίλειος ἐν Χριστῷ Βασιλεὺς Ρωμαίων, Λέοντι τῷ πεποθημένῳ υἱῷ, καὶ συμβασιλεῖ.

« contaminassero del loro sangue; mentre l'uccisione d'Infedeli non rincresce, e ci libera « da nemici, che altrimenti saremmo costretti ad uccidere noi medesimi ». Così il Filosofo, di cuore abjetto e di spirito sottile. Gli Arabi, condotti dal rinnegato Leone di Tripoli, occuparono Tessalonica e ne menarono schiavi i cittadini che non uccisero: anche i Russi ricomparsi sotto Costantinopoli, costrinsero l'imperatore a vergognosa pace.

911 Fra le minaccie di tali nemici e le trame di pretendenti, Zoe assunse la tutela del decenne suo figlio Costantino, detto Porfirogeneta, cioè nato nella sala del porfido. Essa comprò la pace dai Saracini d'Africa, la dettò a quelli di Bagdad, combattè i Bulgari con più valore che fortuna. L'armeno Romano Lecapene, uomo di gran valentia in armi, era arbitro dell'imperatrice e ben tosto dell'imperatore, cui indusse a sposare sua figlia 919 Elena; poi sagrificando l'amore all'ambizione, lo persuase a chiudere Zoe in un monastero, e dichiarare collega lui con tre suoi figliuoli (Cristoforo, Stefano e Costantino VIII). Costoro toglievano ogni autorità all'imperatore, ridotto a cercare dagli studj consolazione, e talvolta fin sostentamento alla vita. Costantino VII

Romano usò il valore contro i Maroniti, contro Igor granprincipe de' Russi, e contro Simeone re dei Bulgari, che assediata Costantinopoli, s'era fatto acclamar imperatore. Tentò accordare la Chiesa greca col papa; ma per restare arbitro anche delle cose ecclesiastiche, pose patriarca il proprio figlio Teofilatto, garzone di pensamenti mondani, che fin duemila cavalli teneva nelle scuderie, e ogn'altro corredo in proporzione, e introdusse canti profani e balli nel tempio, onde alleviarsi la noja delle sacre funzioni. Romano I

Stefano, altro figlio di Romano, aspirava ancor più alto, e sorpreso il padre nel letto, 944 lo fece chiudere in un convento. Non colse però il frutto del suo delitto, giacchè l'anno seguente Costantino VII profittò di quella rivoluzione per recarsi in mano il governo, e chiuse i due (5) cognati e colleghi nel monastero ove incontrarono il padre, che pacifico nella nuova condizione, offerse a loro del pane e de' legumi suoi, e raccolti trecento monaci, confessò avanti ad essi i suoi peccati, e pensò a farne ammenda.

Tra le imprese di Romano non si vuol dimenticare l'aver chiesto una lettera e un ritratto di Cristo, che dicevansi dal Salvatore mandati ad Abgaro re di Edessa, poi venuti con questa città agli Arabi; pei quali esso promise ducento prigionieri musulmani e dodicimila monete d'argento. Più volte erano stati domandati invano: ora l'emir adunò i cadì per averne il parere; e sebbene ad alcuni sembrasse indegnità il restituire ai Cristiani questi oggetti d'idolatria, altri fecero prevaler l'idea di riscattare tanti fedeli; vi si aggiunse il patto con bolla d'oro, che i Romani più non assalirebbero Edessa, Carre, Saroza nè Samosata; e quelle reliquie, per quanto esclamassero i cittadini, cui erano state più volte di salvezza, furon portate a Costantinopoli.

Costantino sapea fare da artista, da letterato, da musico, da poeta, non da re; e mentre dettava la storia di Basilio Macedone, la *descrizione* delle cerimonie di Corte, un trattato d'arte militare, e faceva lavorare altri nel solo genere che allora si esercitasse, le compilazioni, lasciò che Elena moglie sua governasse e vendesse tutto, corrompendo la naturale bontà del marito. Poi Teofane o Teofanone, sposata da Romano suo figlio, portò in Corte i vizj della natia taverna; e indusse il marito a sollecitarsi il regno 959 coll'avvelenar il padre, che fu di cuore compianto allorchè al cadavere di lui esposto alla pubblica curiosità e alla comandata venerazione de' sudditi, l'araldo ebbe intimato, — Alzati o re della terra, ed obbedisci al re dei re ».

Questa santa intimazione fatta là dove più non hanno luogo voci d'adulatori, avrebbe dovuto ravvicinare que' principi al popolo; ma ne li separava un lusso esorbitante, quasi unico avanzo dell'antica grandezza imperiale. Danielide, antrice della grandezza di Basilio, venne da Patrasso alla Corte sulle spalle di trecento schiavi che a dieci per volta la portavano; all'augusto regalò trecento giovani, fra cui cento eunuchi, un finissimo Fasto

(5) Cristoforo era premorto il 931.

Digitized by Google

tappeto, rappresentante un pavone, sì grande da coprire tutto il pavimento d'una nuova chiesa; seicento pezze di seta e tela; stoffe tinte in porpora e ricamate, alcune sì fine, che l'intera pezza chiudevasi in una canna. Gran parte del Peloponneso apparteneva a lei, e quando Leone ne ereditò, dopo pagato i legati, unì al dominio imperiale ottanta masserie, ed emancipò tremila schiavi. Quanto non doveano esser ricchi gl'imperatori e misera la plebe! Al mancare delle cose gonfiavansi i titoli, inventandosi quelli di *sebaste*, *sebastocratore*, *protosebaste*, *protovestiario*, *panipersebaste*, e suprema dignità fu riputata quella di *gran domestico*. Le poche volte che il sebastocratore beava del suo aspetto il popolo, pulivansi e paravansi le vie, sui balconi si esponeano vasi ed altri guernimenti: chi entrava a lui, salvo la domenica, doveva *adorarlo;* mentr'egli in calzari rossi, tiara alla persiana, berretto di lana puntuto, irto di perle e gemme, non iscrivendo che con cinabro, calpestava di tempo in tempo alcune teste di Arabi, fra musici che cantavano *Ponesti i nemici miei sgabello a' miei piedi;* e il popolo ripeteva quaranta volte *Kyrie eleison* (6).

Ma agli Arabi parea pensassero prevalere solo nello sfarzo, e vi riuscivano talora. Alla corte del califfo Motassem destò meraviglia la magnificenza d'un ambasciatore di Teofilo, il quale invitato da esso a pranzo, ordinò ai servi fingessero dimenticare un capace bacino d'oro tempestato di diamanti; e poichè questo fu rubato, il Greco non soffrì che il califfo ne facesse ricerca, come cosa da troppo poco; e il domani ne recò un nuovo di maggior valuta. Ricusò i donativi offertigli da Motassem, salvo cento Greci prigionieri, superbamente in arnese, cui ricambiò con altrettanti Musulmani, ai quali fu resa la libertà.

Teofilo, informato da quest'ambasciatore della sontuosità degli Abbassidi, costruì un palazzo simile a quello che essi avevano sul Tigri, aggiungendovi delizia di giardini e cinque chiese, di cui la maggiore aveva tre cupole di rame dorato, posate sopra colonne d'Italia; dinanzi un pronao, detto il *sigma* dalla sua figura, di quindici colonne di marmo frigio; precedeva una piazza con una fontana, ove, al rinnovarsi di ciascuna stagione, gettavasi al popolo ogni sorta di frutti, mentre l'imperatore contemplava dal trono o da un terrazzo.

Liutprando vescovo, venuto ambasciadore di Berengario e di Ottone Magno alla Corte 968
bisantina (pag. 130), ce ne descrive le ampie sale incrostate di marmi e porfidi, e ricche d'oro a dovizia, ove a splendidissimi banchetti erano accolti principi, senatori, generali, patrizj, adagiati in letti magnifici; dalle effigiate soffitte si calavano vasi preziosi con catene d'oro, che fermavansi avanti ai convivi, dilettati da profumi e musiche e cortigiane e licenziose pantomime. Dinanzi al trono imperiale sorgeva un albero dorato, con diversi uccelli imitanti il canto dei veri; e due leoni pareano ruggire quando l'ambasciatore straniero se gli avvicinava. Questo, sorretto da due eunuchi, prostravasi boccone a piè dell'augusto, e quando rialzava il capo, vedeva di nuova gloria circondato elevarsi alla volta il successore di Costantino, che di tali ostentazioni avea mestieri per ricoprire il proprio nulla. Ivi il nostro vescovo fu trattato come un barbaro cui non convenissero che piaceri sensuali; ma se i Greci sprezzavano i nostri, li ripagò a buona misura il Lombardo, che non rifugge nessuna parola bassa per versare il vilipendio sulla Corte, sugli ornamenti, sugli spassi, su tutto. « Costantinopoli già sì ricca or è ridotta alla fame, « bugiarda, spergiura, ingannatrice, rapace, ghiottona, avara, vana... Dopo cinquanta « giorni di viaggio, asinando, cavalcando, pedonando, digiunando, sitendo, sospirando, « piangendo, gemendo, arrivai a Naupatto »; e così ogni cosa vi trova brutta, meschina, ignorante, e quand'ode le cantilene dei cori, vorrebbe cantassero invece all'imperatore, — Silvano al viso, vecchia al passo, rustico, cornuto, setoso, villoso, ribelle, cappadoce ». Le quali ingiurie, in bocca ad un vescovo contro un imperatore, e in una relazione uffiziale, dicono qualcosa dei costumi d'allora (7).

(6) Costantino Porf., *Cerimonie*, ii. 19.

(7) « Nella solennità de' santi Apostoli co-

La mattina presedere ai giuochi del circo, poi banchettare i senatori, distribuir donativi al popolo, far alla palla, traversare il Bosforo, cacciare cinghiali, poi tornato la sera, gittarsi ai piaceri della danza e della musica, tale fu una delle giornate di Romano imperatore, descrittaci da uno storico. E molte vi dovettero somigliare nei quattro anni che egli disonorò coi vizj il trono; mentre i generali suoi ottenevano prosperi successi, e Niceforo Foca snidava gli Arabi di Candia, Leone suo fratello li vinceva in Galazia. Romano II

963 Morto Romano, sono riveriti Basilio II e Costantino IX, suoi figli ancora teneri: ma Niceforo Foca li sbalza; e benchè deformissimo, è sposato dalla vedova Teofane ed acclamato augusto. Costui, guerriero e null'altro, non sapeva regnare ma vincere, e sotto lui furon ritolte agli Arabi Cipro, la Cilicia, la Siria; portate le armi fino a Nisiba: talchè dall'inesausta adulazione greca era intitolato stella d'Oriente, flagello degl'Infedeli. Cercò animare di spirito religioso la guerra contro gl'Infedeli, come questi faceano, ascrivendo fra martiri chi in essa cadeva; ma il clero addusse un canone di san Basilio, che interdiceva per tre anni dalla comunione chi si fosse macchiato di sangue (8). Niceforo Foca

La severità e le esazioni aggravate pei bisogni della guerra indisposero il popolo ed
969 il clero contro Niceforo; poi Teofane lo fece scannare sulla pelle d'orso ov'egli solea dormire. Lusingavasi ella d'ottenere ampia autorità sotto Giovanni Zimisce, prode generale e da lei diletto: ma appena, sua mercè, egli vestì la porpora, chiuse l'assassina in un convento; poi cassò quanto il predecessore aveva ordinato contro gl'interessi della Chiesa; e il delitto che gli era stato scala al trono, fe dimenticare coll'affabilità, la giustizia, le largizioni, e colle vittorie che fecero del suo il regno più splendido di quest'età. Per quanto l'esercito fosse sì mal disciplinato, che pochi tolleravano le corazze (9), e quattromila somieri venivano dietro portando i bagagli, procurò rimettervi ordine nelle marcie, nel piantar i campi, e palizzarli la notte con picche di ferro. Avendo Sviatoslaf I, granprincipe di Russia, resa tributaria la Bulgaria, Zimisce in tre anni di guerra occu-
971 pata la capitale Preslaf (*Marcianopoli*), unì quella provincia all'Impero. Giovanni Zemisce

Risoluto di levare agli Arabi quanto avevano tolto a questo, e liberare i tanti prigio-

mandò gli andassimo incontro, io malazzato e gli ambasciadori de' Bulgari. E dopo le garrule cantilene e le messe, invitati a pranzo, nell'estremo della mensa lunghissima e stretta mi mette avanti il legato de' Bulgari, tosato all'ungherese, cinto di una catena d'orpello, e per quanto mi sovviene, catecumeno, certo a spregio della maestà vostra, a contumelia vostra, a vostra onta. Ma ringrazio Cristo d'essere stato reputato degno di soffrir contumelie pel vostro nome. Considerando però, o signori, considerando non il mio affronto ma il vostro, abbandonai la mensa; e volendo andarmene, Leone curopalata e il gran segretario Simenne mi tennero dietro lagnando: — Quando Pietro re dei « Bulgari menò sposa la figlia di Cristoforo, si « fecero accordi con giuramento scritto, che a « tutti gli ambasciatori fossero tra noi anteposti « quei de' Bulgari, onorati, amati. Quell'ambasciatore de' Bulgari, benchè sia, come tu di, « tosato, sucido e cinto di catena d'orpello, è « però patrizio, e crederemmo ingiuria l'anteporgli un vescovo; ma poichè vediamo che « tu mal ti comporti, non ti lasceremo andar a « casa, ma t'obbligheremo a mangiar qui presso « coi servi dell'imperatore ».

« Dalla rabbia non trovai parole da rispondere, e feci come vollero; credendo ingiusta la ragione per cui, non dico a me Liutprando vescovo, ma all'ambasciador vostro era anteposto quel dei Bulgari. Però il santo imperatore mitigò il dolor mio mandandomi de' delicatissimi suoi lacchezzi, un caprello grasso, di cui egli stesso avea mangiato, con aglio, cipolle, porri ben preparato, con salsa di caviale, che desiderai fosse servito alla mensa della maestà vostra, acciocchè alla prova credesse quanto fauste sieno le delizie del santo imperatore.

« Passati otto giorni, sendo già i Bulgari partiti, credendo ch'io tenessi gran conto de' suoi pranzi, m'obbligò a tornarvi, benchè di poca salute. Venne con molti vescovi anche il patriarca, presenti i quali, mi propose molte quistioni di sacra scrittura, che coll'ajuto dello Spirito santo elegantemente esposi ».

Quando, da giovane, Liutprando fu spedito da Berengario a Costantinopoli, quella Corte gli comparve sotto ben altro aspetto.

(8) Temel, curato d'un borgo in Cilicia, diceva messa, quand'ode che gli Arabi s'avvicinano. In pontificale com'è, dà di piglio al martello con cui in Levante si suonano le campane, e lo mena di guisa, che uccide e fuga gli assalitori. Il suo vescovo l'interdice e bistratta; ed egli va, e si fa musulmano.

(9) Uno storico nota come un gran fatto che, fra i ducentomila guerrieri di Niceforo Foca, trentamila vestivano corazza.

nieri di cui udiva i gemiti, fece grossissimo esercito; i Cristiani di Siria si armarono con esso; i Veneziani mandarono divieto di recare agl'Infedeli munizioni od armi. A Mopsuesta espugnata ducentomila Musulmani perirono; Tarso fu presa per fame, e la Cilicia 973
ripopolata di colonie cristiane; Antiochia vide sventolare da capo su' suoi spaldi le insegne di quella religione che ivi prima aveva avuto il nome; i principi Amadanidi abbandonarono Aleppo, nel cui palagio i Greci trovarono gran fornimento d'armi, mille quattrocento muli, trecento sacca d'oro e d'argento, ed arsero il bottino che non poterono trasportare o consumare in dieci giorni di licenza. Sottomesse più di cento città e la stessa Damasco, Zimisce varcò l'Eufrate, prese Samosata, Edessa, Martiropoli, 974
Amida, Nisiba, nomi da gran tempo rasi dai cataloghi imperiali, e minacciò Bagdad; ma difetto di cibo od acqua l'arrestò ne' deserti di Mesopotamia. Corsa trionfale, comparabile a quelle d'Adriano (10), che però non fiaccava i nemici; e ritirato appena l'esercito, i principi tornarono alle loro sedi, di nuovo il Corano fu bandito dai pulpiti abbattuti e il nome di Maometto dai minareti, non restando all'Impero che Antiochia, Mopsuesta, Tarso e Cipro.

Zimisce, passando pel giardino di Damasco, e vedendo tanti superbi palagi e sì ben colte campagne, chiese di cui fossero; e udito che appartenevano tutte a Basilio suo ciambellano, esclamò: — Che? per arricchire un eunuco i popoli profondono oro e sangue, e gli imperatori espongono la vita? »

Quel Basilio sdegnato o timoroso, l'avvelenò; e poichè non lasciava figli, la corona 976
Basilio II e Costantino IX tornò a Basilio e Costantino figli di Romano il Giovane, che per mezzo secolo la tennero insieme, regnando quegli in Europa, questi in Asia; il primo tutto guerra, tutto mollezze l'altro; Costantino rotto ai vizj, Basilio continentissimo s'astenea da vino e da carne, e portava l'abito monastico sotto l'armadura. Barda Sclero, valoroso capitano dell'esercito d'Armenia, si rivolta: e Barda Foca, antico emulo suo, tratto dal chiostro per opporsegli, anch'egli aspira all'imperio, e per dieci anni n'è turbata la pubblica pace.

I due augusti ereditarono da re Davide l'Iberia per testamento; tolsero agli Arabi Emesa, Damasco, Tiro; ebbero omaggio dai duchi Longobardi, per quanto il loro cognato Ottone, imperatore d'Occidente, s'ingegnasse cincischiarne i possessi in Italia. Ai re bulgari Sismanidi, stabiliti nell'Albania e Macedonia, Basilio fece per trentasei anni 981-1017
guerra atrocissima, fino a trarre gli occhi a quindicimila prigionieri, solo ogni cento uomini lasciando un occhio ad uno, che rimenasse gli altri in patria; alfine la nuova Bulgaria fu colla Servia aggregata all'Impero. Anche il regno de' Cazari sul mar Nero, che 1018
pur anzi stendevasi dal Volga e dal Caspio fin al Danubio e al Theiss, fu in Asia distrutto 1016
da Basilio, togliendovi la Crimea; il trionfo più importante all'impero bisantino, dopo quelli di Belisario. I Cazari, molestati anche dai Russi, che li chiamavano Ungheri bianchi, più non ebbero stanza che sulle rive occidentali del Caspio e sul Volga inferiore, ove stettero fin quando i Cumani e gli Uzi li sottoposero e ne cancellarono il nome.

Degli esterni trionfi poco sentivano vantaggio i sudditi dell'Impero, gravati dalla
Romano III severità di Basilio e dai vizj di Costantino. Nè l'un nè l'altro lasciarono figli maschi; ma Zoe, nata da quest'ultimo, fu sposata a Romano Argiro, chiamato successore. Uomo di miti costumi, ignaro della guerra quanto vi si presumeva valente, toccò grave sconfitta dagli Arabi presso Aleppo; onde immalinconito angariò il popolo, punì con rigore 1030
le sommosse rinascenti, prodigò col clero, e cercava con arti magiche d'avere figliuoli. Zoe, a cui dieci lustri non aveano menomata l'ambizione e la libidine, s'invaghì di Michele, bel paflagone, monetario falso; nè valendo a vincere, nè potendo celar la passione, 1034
fece soffocare Romano nel bagno per proclamare l'amante suo.

Michele Paflagone Dall'epilessia reso inetto a regnare, Michele IV affidò le cose non a Zoe, ma al fratel

(10) Matteo di Edessa ci conservò, nella sua *Storia armena*, il ragguaglio di tali vittorie, dirette da Zimisce ad Acod Chain re della Grande Armenia.

suo Giovanni eunuco, che gli avea selciato la via al trono, e tolse di mezzo gli scontenti
1040 che avevano credato al perdono promesso. Lui imperante, i Serbi si scossero dal giogo, scelto a re Stefano Boislao; intanto che i figli di Tancredi d'Hautevillo spegnevano in Italia il dominio imperiale (11).

Logoro dalla sua malattia e dai rimorsi, Michele elesse a cesare un nipote del nome
1041 suo stesso, e si ritirò a rigide penitenze, tra le quali tanto visse da vedere le ree qualità del destinato successore. Michele detto Calafata dal mestier di suo padre, astuto menti- Michele V
tore, giura a Zoe d'obbedirla in tutto, poi la chiude in un monastero; esiglia lo zio
1042 Giovanni autore di sua fortuna: ma il popolo a furia si leva, trae fuori Zoe e Teodora sorella di lei, acclamandole imperatrici; Calafata a stento ricovera in un monastero, ov'è accecato.

Le due sorelle regnano insieme, meglio che uomini: ma presto ripullula la nimicizia che le aveva sin là divise, e Zoe, non lasciando all'altra che il nome d'augusta, esibisce la mano a Costantino Monomaco, antico suo drudo, e il titolo di signora (*despoina*) a Costantino Monomaco
Sclerene amante di lui: triumvirato non più inteso, ove Costantino alle pubbliche comparse e in Santa Sofia presentavasi tra la moglie sessagenaria e l'amasia. Se prodigiosamente si mantenne la pace fra loro, mal potè durare co' nemici interni ed esterni, fra'
1053 quali formidabili furono i Turchi in Asia, in Italia i Normanni. Costantino X, già essendo morte le due auguste, pensava darsi successore Niceforo Brienne governatore della Bul-
1054 garia: ma Teodora avutone sentore, uscì dal convento, e fece proclamarsi, mentre Costantino moriva. La settagenaria resse ventun mese, amata e rispettata, e con lei finì
1056 la discendenza del macedone Basilio.

I ministri l'aveano indotta ad elegger successore Michele VI Stratiotico, d'abilità grande nell'armi, scarsa nel governo, sicchè scontentò i generali, che fecero movimento e mandarongli due vescovi ad intimare che deponesse la corona. — E che mi date in compenso? — Il regno de' cieli », risposero; ed egli chetamente si ritrasse nella casa
1057 ov'era vissuto probo cittadino prima d'apparire inetto imperatore. Isacco Comneno por- Isacco Comneno
tato allora al trono dal voto de' suoi camerata, pretese la sua famiglia fosse di quelle che da Roma a Bisanzio avevano accompagnato Costantino. Mancano genealogie a nuovo re? Alla moglie, figlia del re de' Bulgari, conferì il titolo di augusta, cariche ai fratelli; revocò molte donazioni, e moderò le spese per ristorare l'erario; depose il patriarca che gli aveva risposto: — T'imposi la corona, e saprò levartela ». Poi sentendosi finire, offrì lo scettro al fratello Giovanni; e poichè questi ricusò, scelse un estraneo che gliene
1059 pareva degno, e abdicò. Ritiratosi a morire in un monastero colla moglie, diceva a questa: — Confessa che ti feci schiava allorchè ti diedi la corona, ti tornai libera quando te la tolsi ».

Costantino Duca s'era insinuato nella grazia d'Isacco coll'ostentare giustizia ed eco- Costantino duca
nomia, e coll'eloquenza, della quale, appena eletto, fece sfoggio recitando in un'orazione tutti i doveri di buon principe. Li conosceva, non li praticava: la giustizia sua consumavasi in quelle minuzie che lasciano perder di vista l'essenziale; la sua economia risolvevasi in grettezza, tanto che gli eserciti, sforniti del necessario, negarono marciare contro gli Ungheri che occuparono Belgrado, i Turchi che devastarono l'Asia, gli Uzi che, dalla Moldavia e Valachia dove s'erano stanziati, battevano la Bulgaria e la Tracia, e s'avanzavano fin sotto Costantinopoli. Malato, Costantino XI fe giurare alla moglie Eudossia di non rimaritarsi, e ai senatori di non riconoscere altri sovrani che i tre suoi figlinoli.

1067 Questi dunque, conosciuti per Michele VII Parapinace (12), Andronico e Costantino XI, regnarono sotto la reggenza di Eudossia; ma poichè i Turchi avanzavano mi-

(11) Vedi al Cap. VII.
(12) Sopranomato così dalla misura (πινάκιον) ch'egli adoprava minore della giusta nel vender grano al popolo.

Romano IV nacciosi, ella sentì la necessità di affidare il governo a mani vigorose. Romano Diogene, figlio di padre proscritto, avea chiesto a Duca un impiego, e avutone in risposta, — Pensa a meritartelo colle azioni », era volato a vincere i Pecinechi, talchè l'imperatrice conferendogli il grado gli disse: — Nol devi a me, ma alla tua spada ». Ora egli pensò questa potesse dargli l'impero, e fece movimento; ma tradito e côlto, venne condannato nella testa. Eudossia però il vide e se ne invaghì; i giudici che per condiscendenza l'avevano condannato, per condiscendenza il trovarono innocente; il patriarca ch'essa ingannò col fingere di voler sposare un nipote di lui, la assolse dal giuramento fatto al marito, ond'ella sposò Diogene, che fu proclamato imperatore con meraviglia di tutti e 1068
scontento di molti. Questi però sono acchetati parte dalle carezze d'Eudossia, parte dal valore di Romano IV, che fattosi incontro ai Turchi, li rincaccia nella Persia; ma alfine restò vinto e prigione a Manzicerta, per uno di quei tradimenti che mai non mancarono 1069
nelle guerre dei Greci. 1071

Alp Arslan suo vincitore, al primo vederselo innanzi lo sbatte per terra e calpesta; ma adempito a quest'uso patrio, lo rialza, gli stende la mano, e trattandolo da par suo, gli vende pace ed alleanza per un milione e mezzo di monete d'oro, e settecentosessantamila l'anno, e lo rimanda. Peggio del nemico lo trattarono i suoi, che al primo annunzio della sconfitta proclamarono Michele Parapinace, e chiusero Eudossia in un monastero. Romano tornato, ricusando la proposta divisione ebbe a far guerra a' suoi; ma vinto pel valore de' Normanni, soldati dai Greci, propone di monacarsi purchè gli si lasci la vita: ma è accecato sì barbaramente, ch'e' ne muore rassegnato e perdonando.

Eudossia aveva dedicato a lui la *Jonia*, storia degli Dei e degli eroi; oltre di che ella avea scritto un poema sulla capellatura di Arianna, un'istruzione per le donne e sui doveri delle principesse, un elogio della vita monastica. La letterata era condotta alle crudeltà per le male suggestioni di Giovanni cesare.

Michele VII, che rimase solo al governo, avea avuto a maestro Psello, uno de' migliori ingegni del Basso Impero, il quale non aveva fatto che un pedante, inteso a quistioni grammaticali, etimologie e inezie da scolaretto. Ne secondava l'inclinazione Giovanni, sperando regnare in suo nome; ma gli tolse la mano Niceforizo, scaltro e corrotto eunuco, ch'empì la Corte di spie e di pari suoi, e accaparrando il grano per arricchir sè, affamava la plebe.

Intanto Alp Arslan parea proporsi di vendicare il già suo nemico, menando i Turchi a devastare non solo, ma a conquistare, respingendo la resistenza opposta da Greci e Normanni. Stanco di tanto guerre, Michele elesse a cesare Niceforo Brienne: ma questi, a capo d'un esercito che aveva sconfitto i Bulgari sollevati, si fa acclamar imperatore, 1078
mentre gli eserciti d'Oriente elevano Niceforo Botoniate. Michele, non volendo sangue, rinunzia e si veste monaco: Costantino suo fratello cede la offertagli corona a favore del Botoniate, che regna nella capitale senza vigore, mentre il Brienne tiene l'Illirico e la Macedonia. Quando questi s'accostò, l'altro esibì di partir seco il regno; e perchè il Brienne ricusava entrare in Costantinopoli, Niceforo gli chiese di che temesse; rispose: — Nessun temo altro che Dio, ma diffido de' cortigiani ».

Alessio Comneno I cortigiani, messi in apprensione di tale risposta, ruppero l'accordo, e contro il Brienne mandarono Alessio Comneno, già col fratello Isacco segnalatosi nelle passate guerre. Gli uni assoldano Turchi, gli altri Franchi; si danneggiano a vicenda; il Brienne cade prigioniero, e i ministri, vili quant'era stato generoso Alessio, lo fanno accecare, 1079
come altri rivoltosi. Il Comneno intanto era salito in tal reputazione, che la moglie dell'imperatore lo adottò: sicchè dai cortigiani posto in diffidenza, Niceforo ordinò si uccidessero tutti i Comneni. Alessio fugge, e ajutato da Ungheri e da Franchi avventurieri, ribella l'Impero, è proclamato augusto, per tradimento penetra in Costantinopoli, abbandonandola al sacco, e Niceforo va a finir la vita in un chiostro. 1081
1 aprile

Alessio (13) veniva al trono in tempo che gli Arabi aveano tolto all'Impero quanto possedeva in Africa, in Egitto, in Palestina, in Fenicia; i Turchi le principali città di Siria e dell'Asia Minore, sicchè Antiochia, Aleppo, fin Nicea erano sede di atabechi; e da Costantinopoli vedeansi le bandiere musulmane sui bastimenti nel Bosforo e sulle torri del continente opposto. Dalmati, Ungheri, Pecinechi, Cumani attraversavano ogni anno il Danubio per devastare la Macedonia e la Tracia, e far chiudere le porte di Costantinopoli e sonar le campane di Santa Sofia: un piccolo re d'Italia (Roberto Guiscardo) osava assaltare Durazzo, e continuava la guerra finchè la morte non gliela interruppe. Fra ciò, legioni indisciplinate, erario esausto, alleati infidi, grandi irrequieti, guerra civile ancor sanguinolenta.

Alessio seppe ritardare la caduta: fornito siccom'era delle qualità opportune a ristorar il paese, mai non stancandosi nella pazienza, d'utili leggi e ordinanze giovò lo Stato, ristabilì la disciplina militare, creando un nuovo esercito; sapeva appoggiarsi alle famiglie dei Duca, dei Paleologhi, dei Dalasseni, degli Opi ed altre, poderose per ricchezza ed ingegno; secondava il clero, tantochè cogli amici accettò dal patriarca la penitenza di diginnare quaranta giorni, dormire per terra, e portar cilicio in espiazione del sangue versato dalle milizie; favoriva le arti e il bel sapere, coltivando le lettere egli stesso, il genero suo e la figlia Anna. Questa ci narra i fatti di esso colla passione naturale a figlia, lodandolo sempre fin quando *fugge da eroe:* eppure da quel racconto egli appare scaltrito, dissimulatore, senza riguardo a roba o vite dei sudditi, sicchè nè l'amore nè il rispetto loro meritò. Noi lo vedremo mescolarsi nel gran dramma delle Crociate, al quale i Comneni parteciparono per un secolo, senza trarne profitto.

Nè era in questo tempo riposata l'altra peste del greco impero, le eresie. I Pauli- Eresie
ciani, spesso vinti coll'armi, erano stati trasferiti nella Tracia e creduti estinti, quando rinacquero ne'Bogomili (14). Basilio medico, studiato a lungo prima di metter fuori un suo sistema, si circondò di dodici apostoli, e diè lo sfratto a molti libri santi, non conservando che i Salmi, i Profeti e il nuovo Testamento. Insegnava egli che Satanael, figlio del Padre, traviato dall'orgoglio, avea creato un mondo perverso; ma l'opera di lui restava distrutta dal Redentore: mistiche idee, cui accoppiavasi estremo rigore ascetico. Alessio fece mettere alla tortura i principali discepoli di Basilio; e avuto lui stesso, in persona l'interrogò con finta docilità, ma uno scrivano notava ogni cosa, sicchè v'ebbe di che condannare Basilio e i suoi, che intrepidi aspettarono il rogo. L'erroro sopravisse, e colle Crociate si propagò in Europa, dove vedremo le sètte mistiche dar origine a nuovi guaj.

Durava ancora la sciagurata contesa degli Iconoclasti, quando, siccome gran difen- Scisma
846 sore delle immagini, fu assiso patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, figlio dell'imperatore Michele I. Favorito da Teodora, era vivamente contrastato dal vescovo di Siracusa e dal cesare Bardas; e quando questi successe a Teodora nel dirigere i consigli di
857 Michele III, Ignazio accusato di ribellione, fu maltrattato ed esigliato, sollevando da laico al primo grado della Chiesa orientale Fozio. Questi, il maggior dotto dell'età sua, Fozio
accecato dall'ambizione, perseguitò Ignazio, lasciandolo menar a strapazzo per indurlo a rinunziare; ma non riuscì: sicchè i timorati rimanevano con quello, e ne nacquero torbidi e subugli. Per sopirli, il patriarca fece nota la propria elezione a papa Nicola I; il quale risposo aggradire le proteste di sua retta credenza, ma non esser regolare questo
862 alzar a patriarca un laico, e spedì legati che sincerassero il fatto. Eccedettero essi il mandato, e intervennero ad un concilio ove fu confermata la deposizione d'Ignazio e l'elezione di Fozio, e tornarono recando al papa da parte di quest'ultimo, non eguali usi valere presso le varie chiese, e darsi a Costantinopoli molti esempj di patriarchi eletti

(13) Fr. Wilken, *Rerum ob Alexio I, Johanne Manuele, et Alexio II Comnenis gestarum.*

(14) *Bog Miloh* in bulgaro equivale a *Kyrie eleison;* cioè implorantì la divina misericordia.

prima degli ordini, anzi prima del battesimo. Nicola respinse tali esempj, e un concilio 864
a Roma, riprovando quant'erasi operato a Costantinopoli, tolse a Fozio ogni onore sacerdotale: del che indispettito, l'imperator Michele mandò rinnegando la superiorità del pontefice; essersi a lui rivolto per assistenza, non per giudizio, privilegio che da un pezzo Roma avea perduto.

S'intralciò a questa una nuova contestazione, da chi dovessero dipendere i Bulgari: se dal patriarca di Costantinopoli, perchè greci erano Cirillo e Metodio apostoli di quella gente; ovvero dal papa, a cui, per via di Lodovico Tedesco, avevano essi domandato missionarj ed ottenuto. Infervoratasi la contesa, Fozio adoprò di attribuirvi generale importanza, e ottenuto di convocare un sinodo, nelle circolari per ciò diffuse apponeva 867
gravi errori alla Chiesa d'Occidente, come non permettere il matrimonio ai preti, l'ungere di nuovo col santo crisma i sacerdoti elevati al vescovato, imporre il digiuno al sabbato, consecrare pane azimo. Aveva la Chiesa definito che lo Spirito santo procede, non è generato: ma procede dal Padre solo mediante il Figlio, o anche dal Figlio? i Greci adottarono la prima opinione, l'altra i Latini, e al simbolo niceno, nell'articolo *qui a patre procedit* fu inserito *filioque*. Tal quistione inveleni la gelosia che da tempo divideva Roma e Costantinopoli, e fu una delle incolpazioni date ai Latini da Fozio, il quale nel sinodo fece scomunicare il vescovo di Roma.

Ma Basilio Macedone, portato l'anno stesso al trono, depose il patriarca e ripristinò Ignazio, pregando il papa d'approvare questo fatto, e decidere sui sacerdoti ordinati da Fozio o fautori suoi. Adriano II succeduto a Nicola, raccolse un concilio ove furono arsi gli atti di quello di Costantinopoli, e sconsacrato Fozio: il che fu ricevuto poi nell'VIII concilio generale, ch'è il IV tenuto a Costantinopoli il 5 ottobre 869 e 28 febbraio 870, ove Fozio comparve e fu scomunicato, sebbene l'alterigia mostrata dai legati pontifizj gettasse semi di scontento che troppo fruttarono.

Fozio, che a singolare dottrina congiungeva straordinaria abilità, dicono componesse una genealogia di Basilio, su fin a Tiridate re della Grand'Armenia; e scritta in caratteri antichi, la collocasse nella biblioteca imperiale, dove scoperta per un preparato caso, fu posta sottocchio all'imperatore. Curioso di comprenderne il contenuto, non trovò chi gliel dicifrasse altri che Fozio, il quale con ciò gli venne in tal grazia, che, alla morte d'Ignazio, lo fece rieleggere patriarca. Benchè non richiesto dell'assenso, papa Gio- 877
vanni VIII per amor di pace consentì a riconoscerlo, dopo ch'ebbe avanti ad un sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo; ma al venir loro trovarono le cose ben altre da quel ch'erano state dipinte; Fozio esercitava senza riserbo la dignità; avea diretto egli medesimo un nuovo sinodo, ove al nome suo fu applaudito prima che a 879
quello del papa; nel leggere la lettera di questo erasi taciuto tutto ciò che meno confacesse al patriarca; confermati i sette concilj generali, ma condannato l'ottavo, surrogandovi quest'ultimo come ecumenico. Giovanni VIII proferì dunque anatema chiunque non tenesse per iscomunicato Fozio; condanna ripetuta da' suoi successori; talchè Leone il Filosofo depose il falso patriarca, surrogandogli il proprio fratello Stefano, e la comu- 887
nione fra le due Chiese durò fino a Michele Cerulario.

Costui, scrivendo a Giovanni vescovo di Trani, rinfacciò alla Chiesa occidentale di 1053
non cantar l'alleluja in quaresima, di digiunare il sabbato, mentre dal Vangelo sappiamo che gli Apostoli in quel dì colsero spiche e ne mangiarono, e di consacrar pane azimo, « pasta secca che Mosè ordinò una volta l'anno ai poveri Ebrei, mentre la pasqua de' Cristiani esige un pane che dal lievito acquisti calore e gusto »: e conchiudeva: — I Latini non sono nè ebrei, nè cristiani, neppur pagani, giacchè mangiano carne d'ani- « mali soffocati nel loro sangue; son leopardi, nè bianchi di pelo nè neri ». Per sì gravi imputazioni fece chiudere a Costantinopoli tutte le chiese de' Latini, e privarli dei loro conventi.

Papa Leone IX rispose, l'altro replicò, la lite infervorossi: Costantino X bisognoso

d'aver pace col pontefice quando i Normanni minacciavano la Calabria, soppresse le dispute; ma il Cerulario ostinato ricusò ogni comunione cogli Occidentali, sicchè i legati
1054 deposero sull'altare di Santa Sofia la condanna del patriarca, imputandolo di quante eresie mai aveano un nome, e scomunicandolo coi demonj e con quanti contraddicono alla dottrina della Chiesa occidentale; indi usciti, scossero la polvere dai piedi esclamando: — Il Signore guardi e giudichi ».

Dopo d'allora restò spezzato il legame fra le due Chiese.

CAPITOLO XIX.

Spagna. — Il Sid.

Il califfato di Spagna spiccatosi da quello di Bagdad per opera dell'ommiade Abd el-Raman, salì al colmo sotto principi, le cui imprese ci son narrate quasi solo da orientali, che sanno ammirare non giudicare i grandi; onde riescono sospetti gli encomj a loro profusi, e che pure siam costretti a ripetere.

822 A Hakem il Crudele, che aveva assodato quel dominio col creare un esercito di terra e di mare, successe Abd el-Raman il Vittorioso, che a gran valore accoppiando cortesia, umanità, amor delle scienze, avrebbe reso felici i suoi, se non fossero state le guerre incessanti. Non potè impedire che i Normanni, sbarcati improvisi nella Galizia, la devastassero, saccheggiando anche Siviglia; ma respinse i Francesi da Barcellona, e gl'inseguì fin tra' Pirenei; frenò i Cristiani delle Asturie; vinse Abdallah suo zio, che era tornato da Tanger per mutare lo Stato, e gli fu generoso di perdono; e strinse cogl'imperatori di Costantinopoli alleanza contro il califfo di Bagdad, comune nemico. Abderamo II

Le città ribelli tornava in dovere, ma impediva di prenderle d'assalto, per risparmiar gli orrori; e ai magistrati che scusavansi di non aver arrestato i capi rivoltosi, — Tanto meglio (rispondeva); così non dovrò funestare un giorno d'esultanza con atti di « rigore. Forse Dio toccherà ad essi il cuore; se no, saprò impedirli di conturbare il « mio popolo ». Favorì i letterati: in una fiera carestia profuse i tesori a fabbricare, ed a condur acque a Cordova; sicchè il popolo lo pianse come un padre allorchè morì dopo
852 sessantacinque anni di vita e trentuno di regno.

I califfi si erano imposto la dura necessità di vincer sempre, onde reprimere l'indomabile spirito degli antichi Goti. I Cristiani delle Asturie ingrandirono pel valore di Al-
791-842 fonso II il Casto, il regno del quale fu reso memorabile dall'essersi scoperte (808) le
825 reliquie di san Giacomo Maggiore, creduto apostolo della Spagna; e che deposte a Compostella, divennero nuovo legame religioso all'antica stirpe. Nella vittoria che Ramiro,
849 suo cugino e successore, riportò presso Logrogno (*Juliobriga*) sopra Abd el-Raman II, fu veduto quel santo, da pescatore galileo mutato in cavaliere, combattere a capo de' Cristiani; onde il re ordinò, che chiunque possedesse terreno o vigna, pagasse annua offerta al santuario di Compostella, meta di lontani pellegrinaggi. s. Jago di Compostella

Ramiro sbrattò le vie dai masnadieri col cavare gli occhi a quanti coglieva, mentre mandava al fuoco molti fatucchieri, preludio degli *auto-da-fe*. Una linea tirata dalle coste di Valenza fin presso alla imboccatura del Duero segnerebbe il confine tra Cristiani e Musulmani; a quelli la più povera e minor parte; gli uni e gli altri appoggiati colle spalle ai loro fratelli di religione, dietro al mare ed ai Pirenei, ma poco potendo contare sopra di essi. Il regno di Ramiro comprendeva le Asturie, la Galizia e parte del Leon; ma per saldamente opporsi agli Arabi, sarebbe giovato che le *marche spagnuole* fossero in mano d'un solo; mentre invece la porzione di Catalogna fra il Segro e il mare obbediva a conti francesi, ad altri la Guascogna, la Navarra, la Biscaglia; l'Aragona

formavasi da sè coi brani tolti ai Saracini; nella Castiglia governavano conti proprj, discendenti forse da antichi capi visigoti, che si difesero come quei delle Asturie, e che a questi furono or vassalli, or avversi. Le nimistà risorgenti fra que' signorotti, gl'impedivano di profittare delle discordie dei loro nemici.

Ordogno, che già era stato proclamato re sul campo di Logrogno, succeduto al padre, 850
dilatò le frontiere conquistando Salamanca e Coria, mentre il califfo stava occupato dalla
sempre ribelle Toledo. Ad Alfonso III suo successore meritarono il titolo di Grande le 866
vittorie. Per reprimere le rinnovate incursioni dei Normanni, munì Oviedo, ove deporre
in sicurezza quanto i paesani aveano di prezioso; poi alleato col conte di Navarra, ruppe
guerra ai Musulmani. Sul Duero si fece giornata, ove della vittoria furono ringraziati
Cristo e Allah, mentre per entrambe le parti era certa la perdita, essendovi rimasto il 869
fiore della cavalleria araba, e i Cristiani avendo durato dieci giorni a sepellire i fratelli
uccisi. Alfonso però, avuta Coimbra, spinse fin a Mondego i confini suoi verso il Portogallo; poi d'una tregua si valse per fortificare le città sue; fondò Porto di Cale, Chaves e Viseu; ripopolò Burgos, che poi divenne capo della Castiglia; pose vescovi a Braga, Porto Lamego, Viseu, Coimbra; e parve animarsi alle imprese col descriver quelle dei suoi antecessori, cominciando da Vamba.

Ma per condurre la guerra dovea mettere imposizioni; per serbare l'ordine frenava i signori: donde una scontentezza che scoppiò in aperta ribellione, e il suo stesso primogenito Garzia, sostenuto da Nugno Fernandez conte di Castiglia, si pose a capo dei
rivoltosi. Tre anni li guerreggiò Alfonso, sinchè nojato di sì indebiti compensi, abdicò, 910
assegnando a Garzia il regno d'Oviedo, al minor figlio Ordogno il principato di Galizia;
e sotto di loro continuò ad osteggiar i nemici della fede e della patria. Cattivi fratelli
come già cattivi figliuoli, non tardarono a inimicarsi; poi morto il primo senza eredi, 013
Regno di Leon i dominj furono riuniti in Ordogno II, che trasferì la capitale a Leon, donde ricevette
nome il nuovo regno cristiano. Lo crebbe egli passando il Tago, prendendo Talavera
della Regina e a Santo Stefano d'Ormuz dando terribile sconfitta ad Abd el-Raman III.
Contro di questo mettevasi egli in acconcio di nuove forze; ma temendo che i conti di Castiglia volessero rendersi indipendenti e favorire il nemico, gli invita ad un'assemblea, e li fa strangolare. Questa perfidia accelerò l'evento, poichè sottrattisi ad ogni soggezione, i Castigliani elessero due giudici, e con questi si governarono, fin quando Gonzalo Fernandez riprese il titolo di conte, e Sancio il Grosso lo riconobbe indipendente, 963
e di Navarra cominciando così uno Stato sovrano. Un altro erasi formato nella Navarra, dove Garzia 860
Ximenes, figlio e successore del conte Sancio-Sancione (857), s'intitolò re, e i discendenti suoi continuarono ad osteggiare i Saracini e crescere di possedimenti.

Un anno solo regnò Froila II fratello d'Ordogno, e poco più Alfonso IV, che ritira- 927
tosi monaco, lasciò il regno al fratello Ramiro II. Spacciatosi questo de' nemici domestici, invase la Nuova Castiglia occupando Madrid, poi unitosi ai Castigliani insorti 932
contro gli Arabi, ridusse in vassallaggio Saragozza; a Simanca diede sanguinosissima 939
rotta al califfo che era entrato sul regno di Leon. Questi allora bandì la guerra sacra;
e immenso esercito raccolto di Spagna e d'Africa, sotto Amed ben-Said primo ministro,
devastò la Galizia e tornò carico di tante prede, ch'è meraviglia il dirle e fatica il cre- 915
derle (1).

Ordogno III presto morì, e al figlio di lui tolse la corona lo zio Sancio il Grosso; 950-55

(1) Al re toccava un quinto del bottino; oltre questo, Amed gli offerse 400 libbre d'oro in minerale, 420,000 zecchini in verghe, 400 libbre d'aloe, 500 oncie d'ambra, 500 oncie di canfora di prima qualità, 20 pezze di drappo d'oro e seta, fabbricate a Bagdad, 4,000 libbre di seta filata, 50 tappeti di Persia, 800 armadure di ferro brunito per cavalli da battaglia, 1,000 scudi, 100,000 freccie, 13 cavalli arabi con superbi guarnimenti, 100 cavalli africani o spagnuoli pur guarniti, 20 mule con sella e dossiero, coperte di largbe guaidrappe, 40 schiavi, e 20 fanciulle in ricco vestito: accompagnava i regali un componimento in versi dell'agib istesso.

958 ma non potendosi reggere fra le tempeste inseparabili da regno nuovo, fuggì in Navarra, ed i signori elessero un figlio d'Alfonso IV, che ebbe nome di Ordogno IV e titolo di Cattivo. Sancio Grosso, per guarire dalla soverchia pinguedine, essendosi condotto alla famosa scuola medica di Cordova, vi legò amicizia con Abd el-Raman III, e n'ebbe soccorsi per ricuperare il trono. Spettacolo nuovo, Musulmani armati sotto gli stendardi di san Giacomo; coll'ajuto de' quali Sancio tornò re, e alleatosi col suo protettore, do-
960 minò vigorosamente sinchè fu avvelenato.

912-61 Aveva allora il titolo di *al-muminin* questo Abd el-Raman, uno de' più grandi emiri che la storia rammenti. Domati i rivoltosi interni, e i Cristiani, nuovo campo gli si aperse quando fu chiamato in Africa dagli sceichi fedeli alla stirpe di Edris, che dopo regnato centrent'anni a Fez, n'era stata respinta. L'emir vi spedì forze che occuparono Tanger, Ceuta, Fez, in fine tutto il Magreb, che oggi dicesi impero di Marocco; e difese le conquiste contro il califfo fatimita di Madhia. Ma lo sterile onore d'esser commemorato nelle preghiere nelle moschee di Fez costava oro e sangue, troppo preziosi nella Spagna, dove i wali inquieti prendevano baldanza; se gli ribellava un figlio, di cui ordinò la morte; e crescevano i regni cristiani. Abderamo III

Mentre l'entrata del califfato, sotto i primi Ommiadi, saliva a secentomila monete d'oro, da ventitre lire d'oggi, al suo tempo fin trediei milioni entravano nel tesoro netti. Ne erano le principali fonti l'*almoxarifazgo*, per cui tutte le merci uscendo o entrando pagavano il dodici per cento; l'*aicavala*, o decima del prezzo de' beni immobili venduti; l'*azaca*, o decima dei frutti delle terre, che pei Cristiani e gli Ebrei saliva ad un quinto.

Abd el-Raman III riponeva un terzo delle entrate, spendendo il resto in magnificenze, delle quali non sanno finir di dire i cronisti. Cordova contava allora (dicon essi), nel circuito di otto leghe, sessanta palagi, ducentododicimila case, ottantacinquemila botteghe, novecento pubblici bagni, seicento moschee, settanta biblioteche, diciassette istituti per l'istruzione. L'emir al-muminin aveva per sua guardia dodicimila Schiavoni a piedi, datigli da Costantinopoli, e a cavallo ottomila Andalusi e Zeneti. Nel suo palazzo presso Cordova, attorno al quale si formò poi Medina Azara, le volte erano sorrette da quattromila trecento colonne di marmo; di marmo incrostate le pareti, di marmo il pavimento a compassi di vario colore; oro ed azzurro le soffitte, prezioso legno le travi; d'ogni dove acque dolci zampillavano in vasche di marmo, e in una di diaspro galleggiava un cigno d'oro, fabbricato a Costantinopoli, sulla cui testa pendeva un'enorme perla, dono dell'imperator Leone.

Sei altre città chiudeva allora la Spagna, sede di wali; Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia, Granata; ottanta di second'ordine, trecento grosse borgate; e di gran popolazione sono indizio, per quanto credansi esagerati, i dodicimila villaggi che fiancheggiavano il Guadalquivir. Attribuiscono puro a Toledo ducentomila abitanti, trecentomila a Siviglia; alla diocesi di Salamanca centoventicinque città o borgate. Civiltà musulmana

Ricche miniere si cavavano a Jaen e verso le fonti del Tago; rubini a Malaga e Beja; corallo pescavasi sulle coste dell'Andalusia, e perle su quelle di Tarragona. Abituati in patria all'agricoltura e al traffico, secondati dagli Ebrei, di cui cinquantamila famiglie trapiantaronsi colà, volendo profittare del ricco terreno e soddisfare alle abitudini orientali del lusso, gli Arabi introdussero eccellenti sistemi di coltura e d'industria: le pelli di Cordova, i panni di Murcia, le sete di Granata e d'Almeria, la carta di cotone di Salibah vennero ricercatissimi: in Siviglia batteano sessantamila telaj di seta. A prosperare l'agricoltura si distribuirono le acque con opere gigantesche, non peranco distrutte; il riso, il cotone, il gelso formavano la ricchezza del paese; e la cannamele, le palme, i pistacchi, lo zafferano, i banani delle terre straniere prosperavano accanto all'ulivo, al pomaranceio, alla vigna, tollerata perchè i pieghevoli dottori decisero che il clima di Spagna snerverebbe i credenti senza l'uso del vino. Al modo arabo fu introdotta la *me-*

sta, per cui i *medinos* conducevano gli armenti da settentrione a mezzodì, e da oriente ad occidente, per cercarvi, secondo le stagioni, il caldo o la frescura. Dal porto d'Almeria uscivano i lavori dell'Andalusia, e v'entravano le derrate di Levante, per opera specialmente degli Ebrei, che vi trovavano la protezione altrove negata; e ricchissimi prodotti andavansi a cercare nei porti di Cadice e Barcellona.

Così l'esser gli Arabi ad un tempo agricoli, industri e negozianti, faceva prosperassero e la campagna e le città. Alla corte poi d'Abd el-Raman avevano liete accoglienze i dotti, e massime poeti e medici. Pure tra i canti di costoro, la magia dei boschetti di Azara e i baci delle più belle tra le belle Andaluse, Abd el-Raman non sentivasi felice, e confessò che, ne' cinquant'anni d'un regno splendidissimo, trionfante dei nemici, applaudito dai popoli, soli quattordici giorni provò di felicità. Sta dunque essa altrove che nelle reggie, nè dipende da grandezza o potenza.

Per istaccarsi affatto dai califfi di Bagdad, egli distinse le sue dalle monete di questi per forma, iscrizione e valore, e assunse il titolo di *imam*, riserbato a quelli. Mosso dalla fama di sua possanza, Costantino VII gli spedì ambasciadori, per averlo alleato contro l'impero di Bagdad. Ottone I trattenne così a lungo un messo di lui in Germania che vi morì; e poichè la lettera da questo recata conteneva parole ingiuriose alla vera fede, Ottone deliberò spedire chi, coll'ajuto di Dio, lo convertisse. Il monaco Giovanni di Gorze eletto a quest'uffizio, fu a Tortosa dal governatore trattenuto un mese cortesemente, fin- 955
chè, diceva, fosse allestita ogni cosa per onorarlo in viaggio. Passato a Cordova, alloggiato magnificamente presso al palazzo, mai non poteva tener udienza; e chiestone, ne ebbe in risposta, che essendo stati i messi d'Abd el-Raman tenuti a bada tre anni da Ottone, triplo tempo avrebb'egli ad indugiare. Gli Arabi intanto che il visitavano, industriavansi di succhiellare il motivo di sua missione; e avuto spia che recasse cose contrarie all'islam, l'avvertirono che uno straniero, il quale sparlasse di lor religione, era morto. Anche un vescovo venne a distorlo dal voler predicare, dovendo l'uomo sottomettersi alle potestà temporali, e non provocare le persecuzioni de' Musulmani; che a tal fine essi Cristiani si circoncidevano e asteneansi da certe vivande per andar a versi ai Saracini.

Di tale condiscendenza mal ne parve a Giovanni, e protestò consegnerebbe la lettera del suo re tal qual era; e se il califfo uscisse in cosa contraria alla fede, gli darebbe sulla voce, checchè dovesse costargliene. Abd el-Raman informatone, per non vedersi costretto al rigore, faceva ogni prova di smovere il messo, fin minacciando far morire lui e quanti Cristiani vivevano nella penisola: ma quegli rispondea, voler fare ciò che doveva come cristiano e come ambasciadore, pronto a patire ogni peggior trattamento.

Ne restò commosso l'emir; e non volendo tirarsi sulle braccia un nemico qual era Ottone, accordò si spedisse all'imperatore per nuove istruzioni. E fu deputato Recemondo, cristiano, segretario di Abd el-Raman; ed egli riportò lettere più miti, e l'ordine di far pace ad ogni costo, per sospendere le correrie de' Saracini. Allora Giovanni ottenne l'udienza tre anni aspettata, senza però voler deporre il povero suo abito; e il califfo l'accolse benigno; d'Ottone ammirò la potenza, solo disapprovando l'autorità che ai signori concedeva, opposta troppo alle dispotiche idee d'Oriente: ma l'esito ci è ignoto, qui interrompendosi il cronista (2). Tali erano le relazioni fra' Saracini e i nostri.

Degno di succedere al padre, Al-Hakem II in lunghissima pace fe raccogliere quanti 961
Al-Hakem libri potè, pregando i viventi autori a mandargliene copie, e ne formò la biblioteca di Meruan, disposta sistematicamente, il cui solo catalogo ragionato empiva quarantaquattro volumi, di cinquanta fogli ciascuno. Perchè non s'avesse a dire che la pace lo ammolliva, bandì la guerra santa contro i Cristiani, ma presto conchiuse pace con Sancio 965
Grosso. Poco dapoi molti cavalieri cristiani di Castiglia, Galizia e Catalogna vennero

(2) Giovanni di Sant'Arnoldo, nella *Vita* del suo contemporaneo san Giovanni di Gorze.

offrirgli il braccio contro i loro principi, ma egli rispose col Corano: — Mantenete i trattati, o ne renderete conto a Dio ».

Al figlio diceva: — Non fare mai guerra senza necessità; colla pace renderai beati « i popoli. Misera gloria invader provincie, guastare città, spargere desolazione e morte! « Non ti seducano l'ambizione e l'orgoglio: colla moderazione e la giustizia sarai felice, « e compirai la carriera tua senza rimorsi ». Osservante della giustizia, ne affidava l'amministrazione a mani integerrime. Volendo ampliare un giardino, obbligò il possessore a cedergli un attiguo camperello: ma Abu-Bekr cadì, cui lo spossessato ne portò querela, andò difilato al giardino, e accostatosi ad Hakem, lo pregò a lasciargli empiro di terra un sacco; e come fu pieno, chiese gli desse mano a caricarlo sul somiere; e poichè il re a stento il poteva sollevare, — Or che sarà (gli soggiunse) quando, col campo intero addosso, dovrai comparire innanzi al giudice? »

976 Non rifinano gli Arabi di contar le virtù onde Hakem segnalò i quindici anni di regno: dopo i quali fu acclamato a succedergli il figlio Esciam II di undici anni, sotto la tutela della madre Sobeja. Prese ella per agib Mohammed d'Algezira, che poi fu detto Al-Manzor, d'ingegno raro, cinto sempre da poeti ed eruditi, affabile e liberale, ma al tempo stesso ambizioso, senza misurar i mezzi di giungere al suo scopo. Fatto morire chiunque poteva attraversarsegli, chiude il califfo in palazzo a vita molle, e reca in sestesso l'autorità che per venticinque anni esercita, poi trasmette al figliuolo. Esciam II

Contro gli Spagnuoli ogn'anno rinnovò spedizioni, che Cristiani e Arabi raccontano diversamente, ma tutti accumulando valenterie romanzesche, duelli e stragi (3). Anche

Figli di Lara

(3) È di quel tempo la storia dei sette *infanti* di Lara, soggetto di tante romanze. Gonzalvo Gustios, signore di Lara, fratello di Ferdinando conte di Castiglia, aveva generato sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Ruy Velasquez signore di Bilaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Ruy Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove nacque contesa fra il minore di essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara, ignorandone i perfidi divisamenti, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello; ed ella visto quel che più odiava starsi solo nel giardino a ricercarsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, li comandò di tinger le mani di sangue, e bruttarne il viso del giovane. Irritato questi all'insulto, inseguì lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ov'erasi rifuggito. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero sui loro dominj.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustios suo cognato d'andar a Cordova presso re Esciam II o il suo agib Al-Manzor, per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustios accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Esciam come il peggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte, esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Esciam a dispor soldati in agguato. Dovette esultare Al-Manzor d'aver in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figliuoli. Velasquez, levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrere il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e de' pericoli della spedizione. Giunto ne' contorni d'Almenar, spedì i nipoti con duecento cavalieri a scoprir terreno; ma appena arrivati al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in mezzo videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Tosto trecento soldati di Velasquez spontaneamente essendosi mossi a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia; ma caddero vivi in mano de' nemici, che ne mandarono le teste a Cordova (995).

Al-Manzor saputa la cosa, inorridito dal vile portamento di Velasquez, liberò l'infelice Gustios, che, desolato della morte dei figli, ma non abbastanza forte ad assalire Velasquez, passava gli anni in impotente repetìo. Quando ad un tratto un cavaliero moro se gli presenta, in tutto il vigore della giovinezza, con un drappello scelto, e — Son tuo figlio (gli dice); io devo i giorni a colei (*Zaida*, *figlia d'Al-Manzor*) che allevò le noje di tua prigionia. Vengo da Cordova per punire l'infame Velasquez ». In fatto

in Africa trionfò Al-Manzor; e dicono in cinquantasette battaglie avesse combattuto sempre vincitore, e facesse conservar la polvere scossa dal suo vestito qualora tornava dalle mischie; e in quella volle esser sepolto allorchè, combattendo i Cristiani a Calatanazor, fu ferito a morte (998?)

Abd el-Melek, suo figlio, già segnalato in guerra, esercitò allora la paterna potestà,
El-Melek e la trasmise al fratello Abd-el-Raman, degenere dal padre e più atto a piacere al re per conforme mollezza che a governar i popoli. Essendosi fatto eleggere da quello per successore, i parenti del re levarono tumulto e il crocifissero. Il posto di agib fu allora occupato da Mohammed al-Mabadi cugino di Esciam, il quale poi, fingendo che questo fosse morto, si fece gridare califfo. Diffidando della guardia africana che Al-Manzor 1006
aveasi formata, tentò sperderla colle armi; onde Solimano pronipote d'Abderamo III, condottala verso settentrione, e avuti soccorsi da Sancio re di Castiglia, assalì Moham- 1009
med, e in battaglia uccisigli ventimila guerrieri, il costrinse a ritirarsi in Toledo, e fece proclamarsi califfo. Mohammed peraltro tornò con trentamila Musulmani e novemila Cristiani datigli dal conte di Barcellona, e sconfisse Solimano; onde questi trasse fuori 1012
Esciam che tutti credeano morto, e che fatto decapitare Mohammed, tornò a regnare. Obeidallah, figlio di Mohammed e governatore di Cordova, mosso per vendicare il padre, incontrò la morte: ma Solimano collegatosi con altri occupò Cordova; spa- 1013
rito di nuovo Esciam, si fece proclamare; e città e governi distribuì in premio a' suoi fautori.

Ma la discordia era gittata, e d'ogni banda sorgevano pretendenti od avversarj; fra' quali Ali ben-Hamud governatore di Ceuta, razza degli Edrisiti, prevalse, e ucciso So- 1016
limano regnò. Molti wali negarongli omaggio; e lo slavo Airan, motore primo di quella rivoluzione, non trovandosi compensato secondo desiderio, proclamò re l'ommiade Abd el-Raman IV. Qui guerra; Airan soccombe; Ali è soffocato nel bagno; gli Alidi procla- 1017
mano a succedergli Al-Kassim suo fratello, ma Yahia figlio di quello viene a competere 1018
alla testa d'Africani: sicchè tre fazioni si fanno quella guerra interna, che in Spagna è sempre tanto ostinata e micidiale. Zio e nipote si accordarono, regnando quello a Malaga, Algezira e Siviglia, questo a Cordova, ed unendosi contro Abd el-Raman: ma Yahia violò tosto l'accordo, e Al-Kassim cacciato di Cordova a furor di popolo, fu preso e consegnato al nipote. Anche Abd el-Raman cadeva in battaglia vincendo, ed eragli successore Abd el-Raman V, assassinato in breve da un cugino che gli sottentrava col nome di Mohammed III, e che fra pochi mesi era pur egli cacciato. Yahia allora fu acclamato anche a Cordova; ma mentre movea contro un ribelle, restò ucciso in una im- 1027
boscata.

L'affetto de' Cordovani si volse ancora agli antichi Ommiadi, e fu scelto Esciam III,
Esciam III che ricusò a lungo mutare la tranquilla vita nel governo d'una genla incapace di comandare e di obbedire; al fine accettato e male assicurandosi di Cordova, si pose a capo degli eserciti, nè v'entrò che dopo tre anni. Se v'era modo di ristorare il cadente impero, egli lo tentò; e colle persuasioni e colla guerra ingegnossi tornar obbedienti i wali ribelli: ma la sua moderazione parve viltà, e quegli stessi che lo avevano tolto alla quiete, 1031
ve lo respinsero. Tranquillo egli riprese le sue antiche abitudini, ultimo degli Ommiadi che avesse dominio in Spagna. Le sventure che da vent'anni perseguitavano questa famiglia, parvero al fatalismo musulmano indizio non dubbio della riprovazione celeste; ma siccome Abd el-Raman I, venendo d'Africa, avea ricomposto i tumultuanti, così allo spegnersi della sua discendenza divamparono le discordie, e invece dell'unico califfato

questi poco tardò a ricever morte dalle mani del prode Mudarra: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: Mudarra, abjurato l'islamismo, fu adottato da Gustios e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni del Lara. Da questo Mudarra Gonzales dicono uscisse la stirpe di Manrico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di tale origine. Vedi *La storia de los siete Infantes de Lara*, per W. L. Holland. Tubinga 1860.

di Cordova potente, furono veduti nove regni arabi formarsi nella penisola, deboli e nemici (4).

Che facevano tra queste divisioni i Cristiani del Leon? Mentre avrebbero dovuto vantaggiarne unendosi per respingere gli Arabi, stavano a vedere, al più soffiavano tra quelle ire, e vendevano il lor valore a questa parte o a quella: politica meschina, che al sangue non dava altro prezzo che l'oro, e che talvolta recava i Cristiani a dover combattere i proprj fratelli. Nè tampoco fra sè sapeano tenersi d'accordo, e alle dissensioni provenienti da una successione disordinata, aggiungevansi lo rivalità fra i diversi Stati.
967 Re Sancio Grosso morì avvelenato dal conte di Castiglia, e Ramiro III suo figlio, prima tutelato dalla madre e dalla zia, dapoi guidato dalla moglie Urraca, disgustò i popoli che proclamarono un figlio di Ordogno III; e poichè per due anni si fu versato sangue
982 cittadino, la morte immatura di Ramiro lasciò tutto il paese a Bermudo II. Funestarono il suo regno le incessanti spedizioni del terribile Al-Manzor, che prese anche Leon e la
994 spopolò, si spinse a saccheggiare San Giacomo di Compostella: ma fu riguardata come
10 agosto punizione del sacrilegio la peste che desolò l'esercito di lui. Allora si restrinsero con Bermudo anche Garzia Fernandez conte di Castiglia e Garzia III re di Navarra, e presso
998 Calatanazor diedero la famosa battaglia, in cui più di settantamila Arabi perirono, e
27 giugno Al-Manzor fu ferito a morte. Alfonso V, lasciato in pace dalle discordie degli Arabi, ri-
999 storò la capitale del regno che occupò di quattro anni e tenne sino ai trentuno, quando
1027 una freccia lo colpì in battaglia. Gli successe pur fanciullo il figlio Bermudo III, col quale termina la stirpe di Recaredo.

Intanto Sancio III il Grande, re di Navarra, aveva unita (1028) alla propria corona la Castiglia, poi distaccatala (1034), col titolo di regno a favore del figlio Ferdinando.
1035 Mentre, alla morte di esso, la Navarra fu spartita tra i suoi figli, venendone i due regni
1037 di Navarra e d'Aragona; Ferdinando pretese l'eredità di Bermudo III suo cognato, formò un poderoso regno di Castiglia e Leon, e meritò il titolo di Grande. Vinse egli il fratello Garzia sollevatosi, ripigliò il Portogallo fino a Mondego, rese tributarj i re di Saragozza, Toledo e Cordova, e sentì come la missione degli Spagnuoli fosse di condur guerra senza fine cogli Infedeli. Ferdinando II il Grande

Terribile spada sua fu Rodrigo Diaz, famoso nei romanzi o nei canti come specchio de' cavalieri cristiani, e per cumulo di tradizioni divenuto personificazione di tutte le imprese, onde in molti secoli i Cristiani di Spagna ricuperarono l'indipendenza. Se la sua memoria si svesta dei fronzoli romanzeschi, troviamo ch'egli nacque a Bivar presso Bur- Il Sid
v. 1050 gos, e fu denominato *Campeador* dal continuo suo campeggiare, e *Sid* dal titolo (*seid*) che gli davano i prigionieri arabi. Segno alla paura ed alla riverenza de' nemici, alla fiducia ed ingratitudine de' suoi, con don Sancio figlio del re andò a combattere Al-Moktader re di Saragozza, e lo sottopose a vassallaggio; onde re Ferdinando si trovò pos-
1063 sedere la Galizia, le Asturie, la Biscaglia, la Nuova Castiglia; riedificò Zamora, espugnò Coimbra, e, impresa non meno vantata, ottenne il corpo di sant'Isidoro, trasferito da Siviglia a Leon. Per tal modo stabilì la maggioranza, che poi la nazione castigliana acquistò sopra le altre della penisola.

Ma era nelle idee d'allora che, come i patrimonj, così si spartissero anche i regni; e per quanto il dovessero stornare precedenti esempj sciagurati, anche Ferdinando divise il suo fra cinque figliuoli: tristo partito che eccitò a guerra civile, e portò debolezza ove di forza ed unione era mestieri contro il nemico comune. A don Sancio toccò la Castiglia, a don Alfonso il Leon, la Galizia a don Garzia, a donna Urraca la città di Zamora, a donna Elvira quella di Toro colle vicinanze.

(1) 1010 Regno di Badajoz e Murcia
1013 — di Granata
1014 — di Saragozza.
1015 — di Majorca.
1021 — di Valenza.
1023 — di Siviglia.
1026 — di Toledo.
1031 — di Cordova.

Digitized by Google

Ma Sancio II, braccio destro del padre nelle compite geste, trovò modo di spogliar 1065
gli altri e regnar solo, lungo esercizio al valore e all'accortezza del Sid. Mentre però il re assediava Zamora per toglierla a sua sorella Urraca che in persona la difendeva, un cittadino per far grato a questa, lo trae in un agguato e l'uccide. 1072

Ad Alfonso VI fratello di lui offrono Leonesi e Castigliani il regno: ma poichè vi-
Alfonso VI veva il dubbio ch'egli fosse reo del sangue di Sancio, avrebbe dovuto, se cavaliero, risponderne spada a spada ad un par suo; essendo re, bastava giurasse; ma nessuno osava intimargli questa condizione, che come ingiuriosa, ne avrebbe mosso lo sdegno. Solo il Sid presentossi, e gli chiese il giuramento di purgazione, ardimento che mai non gli fu perdonato dal re. Univa questi i regni di Castiglia, di Leon, di Galizia col titolo di Alfonso I, e pel valore del Sid e le discordie de' Musulmani dilatò non poco le con- 1079-84
quiste. A Yahia figlio d'Al-Mamun che nella sventura l'avea ricoverato, tolse Toledo, e popolata di Cristiani, la fece residenza sua e d'un arcivescovo primate della Spagna e 1085
della Gallia visigota. Gregorio VII mandò mostrare a' Cristiani che, al tempo de' Visi- 25 magg.
goti, quel regno era stato tributario alla Corte romana; tornassero dunque a pagare il canone antico: e Alfonso il promise, ma i successori di lui non l'attennero. Il pontefice tentò anche toglier via l'uffiziatura mozarabica; e poichè era difesa colla fermezza onde si sogliono le nazionali consuetudini, si ricorse al giudizio del fuoco e del duello; e sempre il mozarabico trionfò. Pure poco a poco cesse il luogo al romano: ma acciò non ne perisse la memoria, il gran cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, ne raccolse più tardi gli avanzi, sopravissuti in qualche santuario della sua città, fece stamparne i libri, e assegnò una cappella della cattedrale e sei chiese di Toledo per esercitarvi il rito degli avi, approvato da Giulio II.

Alfonso da Toledo si spinse a Madrid (5), Maqueda e Guadalaxara, sicchè ebbe in obbedienza le due rive del Tago. Insuperbitone, diè corso all'odio covato, e dichiarò al Sid non aver più bisogno de' suoi servigi. Già accennammo che, secondo il diritto castigliano, qualora un ricco uomo fosse costretto a fuoruscire dalla patria, amici, parenti, vassalli poteano seguirlo, e con esso mettersi a servizio di chi volessero, o far guerra per conto proprio, anche contro l'antico signore. Pertanto il Sid raccolse i suoi fedeli, e colle scorte e i viveri che, secondo quel singolare costume, il re era obbligato somministrare, uscì procacciando altrove fortuna. Troppo generoso perchè volesse vendetta del re, stette come signore di propria balìa fra i guerreggianti, facendo in propria testa alleanze e guerre. Tra quello sminuzzamento di paese, molti vivevano a tal modo, eroi e masnadieri, difendendo e guastando; portando la causa che in quell'istante sostenevano, disposti domani a combatterla. Questo tenore seguì il Sid tra correrie di valore e nul-l'altro, or a servigio di Mori ora di Cristiani. E prima andò a Saragozza, il cui emir dominava sino al Mediterraneo; ma morto Al-Moktader, i figli di esso se ne spartirono i possedimenti, e guerreggiarono un contro l'altro; il minore alleandosi col conte di Bar- 1085
cellona e col re di Aragona; e Al-Moktamen col Sid, il quale sconfisse i nemici, e rese in libertà i prigionieri.

Fra ciò gli Arabi, atterriti dalle conquiste di Alfonso, le più importanti che i Cristiani avessero fatte mai, quasi che le razze d'Oriente si fosser esauste sul suolo straniero, videro non poterne conservar il governo se non invocando il nuovo fanatismo religioso dell'Africa. Tribù esaltate d'Almoravidi, erranti dietro l'Atlante, erano uscite dal deserto di Sahara alla guida di Abdallah ben-Yasim, e si diffusero conquistando per la Mauritania, e fino a Tanger e a Ceuta. Abubekr ben-Omar eletto principe si pose in v. 1050
Agmat. Yusuf ben-Tasfin succedutogli fabbricò Marocco, vi fissò il centro del proprio 1072

(5) È la prima menzione di Madrid, che alcuno crede formato dalle rovine di *Mantua Carpetanorum*, ma che allora non era meglio d'una fortezza a difesa del Manzanares. Filippo II nel 1563 la elevò a capitale del regno.

impero, e assunse il titolo di *emir al-Moslemin*, cioè capitano dei Musulmani. Ben-Ahad emir di Siviglia, ambendo insignorirsi di tutta Spagna, credette riuscirvi coll'invitare questi formidabili, accordandosi all'uopo con Alfonso di Castiglia suo genero, il quale, sperando pescar in quel torbido, l'incorò ad un passo che dovea far piangere la cristia-
1086 nità e lui. Vennero infatti gli Almoravidi, e ben tosto nimicati ai Sivigliani, All che li comandava sottopose tutti i Mori, si sottrasse a Yusuf, e intitolossi egli pure emir al-Moslemin.

Questa conquista restituiva ai Mori l'unità che aveano perduta, sicchè divenivano di nuovo minacciosi ai Cristiani, ed entrati nella Castiglia, parea volessero passar anche i Pirenei. Due volte che re Alfonso stette a fronte ad essi nella pianura di Zelaca, rimase
25 8bre sconfitto; onde, sgomentato, si riconciliò col Sid, concedendogli come ereditarie quante terre toglierebbe ai Musulmani. Lieto di combattere per la fede, per la patria e per la propria famiglia, con novemila vassalli ed altri Castigliani ligi egli stende le conquiste
1087 sopra Albarrasin e Valenza, campeggia il castello di All presso Murcia, e si regge contro tutte le forze de' Mori. Alfonso intanto chiede ajuti a Filippo di Francia, il cui regno ne pericolava; onde in folla accorsero cavalieri francesi, che rincacciarono i Mori fin nell'Andalusia: ma poichè rifiutavano ogni disciplina, egli dovette accelerare ad ogni costo la pace, e lautamente regalati, rimandarli dal paese, al quale erano stati funesti non meno che i Saracini.

Doveva Alfonso comprendere la necessità di non appoggiarsi che sul patriotismo dei suoi e sul valore del Sid: ma non essendo questo, per mala intelligenza, venuto a Villena prima della battaglia, secondo gli aveva ordinato, lo privò ancora della sua grazia, togliendogli non solo i feudi, ma ancho i beni particolari, e facendone incarcerare la donna e i figli, contro il diritto castigliano. Come si discolpa il Sid? manda quattro giustificazioni diverse, annunziandosi pronto a sostenere colla spada qualunque di esse più aggradi al re; e se non basti, sosterrà all'egual modo la formola che il re medesimo distenda. Alfonso non chiese più oltre, e restituì al Sid la famiglia, ma non la sua grazia.

Sciolto dal legame, e senz'altro avere che la propria spada, il Sid prosegue da sè le cavalleresche sue spedizioni, occupa Denia, vince Berengario Raimondo II di Barcellona, e da prigioniero se lo fa amico e parente; assedia poi Liria nel regno di Valenza.
1088 Ma quivi da Berta di Barcellona regina di Castiglia gli arriva un messaggio, Africa ed Andalusia sorger di nuovo in armi, la cristianità pericolare per nuovi trionfi degli Almoravidi; dimentichi dunque i torti di Alfonso, e corra in ajuto.

Yusuf ben-Tasfin avea passato lo Stretto per castigare il ribelle All, cui fece troncar la testa; poi stabilitosi egli medesimo nell'Andalusia, occupò Granata, e accingevasi a compiere la conquista del paese. Non esitò il leale Campeador a levarsi d'attorno a Liria,
1089 per accorrere all'esercito dell'ingrato Alfonso, e insieme procedettero sopra Granata. Ma i Mori non osarono affrontare il prode generale; e Yusuf, uscito di Granata, tornossene in Africa, ove lo chiamavano le cure dell'impero. Cessato il bisogno, rinasce il rancore; e Alfonso riede a Toledo, il Sid co' suoi nel regno di Valenza. I principotti del contorno, sgomentati dai progressi degli Almoravidi, stringono lega coll'eroe Campeador, il quale per suo rifugio munisce Pegnacatel fra le montagne. Mentre però egli osteggia altrove,
1092 gli Almoravidi soggiogano i principati di Denia, Xativa, Valenza, e riducono a soggezione la stessa Saragozza: ma il Sid torna pronto alla riscossa, accampa nel Giardino di Valenza; e poichè le messi erano mature, le fa ricogliere da' suoi soldati, per serbarle agli abitanti dopo che n'abbia sgombrato i Musulmani.

1094 maggio Questi in fatto sono vòlti in fuga; e Valenza espugnata diviene centro ai dominj del Sid, benchè tutta cinta di Mori, e accessibile per mare alle forze africane; ed egli fa ardere l'emir Ben Geaf quantunque capitolato, e impone rigido prescrizioni ai Mori, benchè avesse promesso tollerarli. Mohammed ben-Bekr, terrore dell'Andulusia, vola per ricuperar la città e menare prigioniero il Sid; ma costui gli lancia incontro le in-

fervorate sue squadre, e sbaragliatolo, arricchisce queste coi tesori rapiti al campo nemico. Allora Pietro I re d'Aragona sollecitò l'alleanza del Sid, mercè del quale vinse la segnalata battaglia d'Alcazar, conquistò Saragozza, e sopra ben-Bekr riportò la vittoria 1096
di Xativa, una delle più splendide di quella guerra d'otto secoli. 1097

Il Sid pensa ad assicurare il nuovo suo Stato di Valenza; e assediato Murviedro che, sorta sulle ruine di Sagunto, dominava la deliziosa pianura, dopo lungo e difficile assedio l'espugna, e vi celebra trionfalmente la festa di san Giovanni. La gran moschea di Valenza fu consacrata dal vescovo Girolamo che sempre aveva accompagnato e benedetto le imprese del Sid; e quello Stato cresceva in onore e prosperità, assicurato dalla terribile spada del Campeador. Ma come il prode morì, parve eclissarsi la grandezza spagnuola. 1099

Alfonso, quasi non sentisse l'importanza della nazionale unità, aveva dato parte del dominio a cavalieri francesi venuti ad ajutarlo, assegnando la Castiglia a Raimondo conte di Borgogna, sposo di sua figlia Urraca; Elvira a Raimondo di Tolosa; ad Enrico di Besanzone la figlia Teresa, col titolo di conte del Portogallo. Poi presso Ucles toccò dagli Almoravidi una sanguinosa rotta, colla morte dell'unico figlio Sancio, al quale poco sopravisse. Nè il nuovo Stato di Valenza resse contro le congiunte forze degli Al- 1108
moravidi; e donna Chimene, vedova del Sid, per quanto sostenesse valorosamente l'as- 29 magg.
sedio, dovette abbandonare Valenza, e trasferir le reliquie dell'eroe nel convento di 1102
San Pier di Cardegna presso Burgos, ove ella medesima passò il resto de' suoi giorni, e fu sepolta; e dove a gara i commilitoni del Sid chiesero d'aver tomba presso all'eroe ed a Babieca, il cavallo che mai non eragli venuto meno di prestezza e di vigore nelle corse e nelle battaglie.

Vuolsi che, appena morto il Sid, due suoi paggi ne scrivessero la storia in arabo, donde sono tratti un poema, antichissimo monumento della lingua spagnuola, e le tante romanze che costituiscono una storia poetica accanto alla reale. Il Sid non è ancora un cavaliero; somiglia agli eroi d'Omero, più che a quelli dell'Ariosto e del Tasso; devoto quanto i Paladini, pieno com'essi di domestici affetti, non possiede però quella generosità che conosce unico compenso la gloria, quella lealtà che fa tollerare ogni danno, ogni affronto prima che mancar di fede al capo. La guerra è sua passione, ma ne cerca profitto; ha il coraggio di Rinaldo, ma insieme l'astuzia d'Ulisse; va a combattere ove spera vantaggio; e sebbene devoto a santa Chiesa, quand'ode le pretensioni del papa va a Roma, entra tutt'armato in San Pietro, e sguainando la spada, mette terrore al santo padre.

Sifatto egli visse nelle memorie, associato a quanto v'ha di nobile, di generoso, di eroico: ed oggi ancora, dopo otto secoli, dopo tante vicende che desolarono quella terra, costretta a rigenerarsi con torrenti di sangue, non v'è soldato di Castiglia, non artiero di Valenza, non mandriano d'Andalusia e d'Estremadura, il quale non ripeta l'ingenuo elogio che faceva un contemporaneo: — Il Sid fu buon cavaliero, de' migliori di tutta « Spagna; gran servidore de' suoi re, gran difensore della sua patria, nemico ai tradi- « tori, amico agli onesti; in vita e in morte meritò le lodi più belle; e di quanti osano « dirne male, nessuno parla con verità » (6).

(6) R. Dozy, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge.* Leyda 1813, poi 1860. Quest'è forse la prima opera scritta sopra i documenti arabi non men che sui cristiani, troppo spesso divisi ne' precedenti storici. Il gesuita Masdeu esaminando pazientemente gli autori arabi, troppo spesso rigettò col falso anche il vero. Condé si servì degli Arabi, ma con poca critica e poca conoscenza de' costumi e del diritto, e non paragonandoli alle cronache cristiane. Ma nel secolo nostro la maggior conoscenza della lingua e della civiltà araba illustrò quella storia; si stamparono molti testi, e ben meritarono Reinaud, Renan, Gayangos, Dugat, Krehl, Wright ed altri che su quelli fondarono nuovi esami. Dozy pubblicò pure molte cronache e storie, e secondo quelli lessè, poi quasi rifuse le *ricerche* su citate.

Si dubitò se il Sid abbia esistito. Masdeu lo negò, altri lo ridusse a minime proporzioni, e ultimamente l'inglese Dunham in una storia della Spagna, credo poterne appena relegar

CAPITOLO XX.

Impero arabo.

Tre imami al-muminin che si scomunicano a vicenda, interminate suddivisioni politiche, lusso e amor delle lettere introdotti ove l'islam volea frugalità ed ignoranza, infine le irruzioni dei Turchi mandano a fascio l'impero arabo.

800 Morto il grande Aron al-Rascid (Tom. II, pag. 1008), fu in Bagdad acclamato imperatore dei fedeli Musa al-Amin suo figliuolo; ma il fratello Al-Mamun disputogli quel titolo coll'armi, e l'infingardo Amin, che la sua pesca e le sue partite a scacchi non 813 volea turbate dalle sinistre notizie, soccombette e fu decapitato. Mamun ebbe a reprimere gli Alidi che rialzavano lo stendardo verde; ma fosse suggestione o convincimento, destinò a successore l'imamo Riza, stirpe di All, e mutò l'abito nero in verde. Gli Abbassidi, che erano cresciuti fino a trentaduemila, ne rimasero di mal umore, e sommossero Bagdad; ma la morte d'All Riza tolse l'occasione de' guaj, e il color nero tornò comune. Al-Mamun

Sotto Mamun si dilatò l'impero arabo. Una banda fuoruscita di Spagna come fautrice del color bianco, invase l'Egitto saccheggiando Alessandria; ma udito che Mamun spediva a combatterla, rimise alla vela, e devastate le coste senza badare a cui appar- 821 tenessero, approdò a Creta. Quivi Abu Caab lor condottiero ficca le fiamme ai navigli, ed ai lamenti risponde: — Eccovi una terra dove scorrono il latte ed il miele: riposate e dimenticate il deserto. Le mogli? i figliuoli? le belle cattive vi faran tosto padri d'altre famiglie ». Le cento città della patria di Giove e di Minosse cessero il luogo ai fortunati ladroni, e a Candia da loro fabbricata.

L'impero greco fu guerreggiato per terra e per mare; e il rinnegato Tuman di Cappadocia menò gli eserciti del califfo sin nel bosforo Tracio, ed assediò Costantinopoli; ma dai Bulgari fu respinto ed ucciso a strapazzo. Altri eserciti volgeansi all'Indostan, all'Africa e contro i Turcomanni che voleano forzare le porte di Derbend. Però il Corassan si rese indipendente sotto Taher, che primo imitò in Asia l'esempio degli Edrisiti e degli Aglabiti.

Al dogma dell'unità assoluta di Dio, senza distinzion di persone, aveano trovato appoggio in Aristotele gli eresiarchi unitarj del cristianesimo Ario, Sabellio, Pelagio; giacchè il filosofo asserisce che niuche sostanze vere sono gl'individui, e tutt'il resto accidenti. Altrettanto aveano mantenuto fra i Musulmani i Motazali (Tom. II, pag. 977), che rendevano a Dio la semplicità, all'uomo la libertà: ma invece d'arrestarsi all'*Organon* dello Stagirita, penetravano nella fisica, nella morale e nella metafisica di lui; onde principalmente tra i seguaci di questa setta crebbe lo spirito filosofico. Fu da essi e dal loro capo Abu Moslem favorita grandemente la sostituzione dagli Abbassidi agli Ommiadi; considerando che l'imamato supremo, con una specie di trasfusione o di metempsicosi, fosse passato da un discendente d'All in uno di Abbas. Gli Abbassidi però

i fatti in un'appendice. Don Antonio Alcala Galiano nel 1844 tradusse in spagnuolo quel libro, lasciando sussistere il dubbio, onde si vide citato da un discendente del Sid a riconoscere giuridicamente che questi era esistito. Dozy, professore all'Università di Leyda, raccolse, tradusse, commentò tutti i passi d'autori arabi contemporanei che ne provano l'esistenza. Don Juan de Quiroga trovò negli atti d'un concilio del 1160, cioè appena 60 anni dopo la morte del Sid, tenuto nella diocesi di Palencia, e approvato con bolla pontifizia del 1162, questo passo:

Sexto. Quod Mirus episcopus fecit ecclesiam sancti Michaelis, divisitque decimas civitatis, et magnus Royz Didaz cognomento Cilh campeator, fecit ecclesiam juxta fortalitium portæ de Burgis in fosso et Pizzina ubi in peregrinatione et voto de sancto Jacobo cum aliis magnatibus invenit sanctum Lazarum, in forma pauperis, etc.

(*Nota del* 1862).

dovettero frenar questo spirito della dottrina dell'incarnazione, che avrebbe disgustata tanta parte de' Musulmani; onde gli Alidi continuarono a formare un partito di malcontento, che stabilì pure un nuovo califfato nell'Africa. Mamun, nel suo soggiorno nel Corassan, avea concepito grande attaccamento pel magismo e per gli unitarj, onde tentò riconciliare gli Alidi che d'ogni parte si sollevavano. Siita da principio, da poi motazalita, si diede a perseguitare i Sunniti, nel che lo imitarono i suoi successori.

Egli è in voce del più splendido fra gli Abbassidi e del più erudito fra i califfi, sapendo di greco, d'ebraico, d'indo e di persiano; sulle rive del Tigri fabbricò una specola, rinnovando osservazioni astronomiche là dove erano state fatte ne' primordj della società. Fra' suoi astrologi levò grido l'ebreo Alkindo (*al-Kendi*), versatissimo nella medicina, nella musica, nella dialettica, e reputato il solo degno del titolo di filosofo. La vecchiaja di Mamun era rallegrata con liriche gare, allegorici racconti, favole, dialoghi morali. Un devoto assicura ch'egli nella seconda vita sarà punito d'aver sturbata la devozione dei fedeli coll'introdurre studj di lettere: ma più ragionevolmente gli avrebbero apposto che, per favorire ai Motazali, istituì un'inquisizione che molte famiglie schiantò.

Contro gli ordini della madre chiamò erede il fratello Abu al-Motassem, fautore an- 833
Motassem ch'esso dei Motazali, ben esercitato nell'armi, e che contro i rivoltosi e contro l'impero greco guidò più soldati che verun altro suo predecessore. Avendo l'imperatore Teofilo distrutta Sozopetra, città di Siria ove per caso era nato Motassem, questi per solenne vendetta con centrentamila cavalli assalse Amorio patria dell'imperatore. Cittadini e 841
guerrieri sostennero intrepidi l'attacco, finchè, già periti settantamila Musulmani, un traditore aperse la città e trentamila Cristiani furono scannati. Degli altri si fece il cambio, e quattromila quattrocensessanta Maomettani, ottocento tra donne e fanciulli, e cento alleati, passando sul ponte del Lamo in Cilicia, gridavano *Allah akbar*, mentre altrettanti Greci resi alla libertà il varcavano cantando *Kyrie eleison*.

Motassem fu detto l'Ottavario perchè vinse otto battaglie, lasciò otto maschi e al- 842
trettante figliuole, e regnò otto anni, otto mesi e otto giorni (1). Sotto lui crebbe il numero de' Turchi assoldati, unica fiducia dei califfi abbassidi; tanto che egli fabbricò per loro la città di Sara Manray, dove trapiantò anche la reggia, abbandonando la sede della civiltà musulmana. Con ciò gli Arabi si divezzavano dall'armi, mentre pigliavano bal-
Mothavakel danza i Turchi, che deposero Vatek Billah a lui successo, e gli surrogarono al-Motha- 847
vakel suo fratello. Vedendo il nessun esito delle persecuzioni dei tre suoi antecessori, disperò di soddisfare con nuove oppressioni la crescente intolleranza degli Alidi, e cessato di perseguitar i Sunniti, si dichiarò nemico ad Alidi, ad Ebrei, a Cristiani, ai quali fu vietato di montar cavalli, ma soltanto somieri o muli, senza staffe, e distinti nel vestire. Così cominciò tra i due califfati rivali di Siria e d'Egitto, di Sunniti e di Fatimiti, la lotta in cui entrambi si logorarono. Venuto in odio fin ai suoi Turchi, Mothavakel meditava trasferire la capitale; ma prima di risolver dove, perì in una congiura, di cui era capo lo stesso suo figlio Mostanser che gli successe, e che dal rimorso del parricidio 861
fu in breve trascinato al sepolcro.

I Turchi, fatti arbitri dell'impero, in sei anni diedero il bastone di Maometto a tre 862-69
califfi (Mostain, Motaz, Mothadi), e glielo ritolsero. Motammed Billah, dopo la morte di 870-92
Musa loro capo, li potè alquanto imbrigliare, e scompartitili su diversi punti contro il Corassan e gli Zingari, considerava come propria vittoria le sconfitte ch'essi toccavano.

I regni dei successori scorrono in uniforme decadenza fra intrighi di serraglio, violenze di Turchi, sollevazioni di Fatimiti, d'Alidi, d'Ommiadi, d'altri Abbassidi. Tolta ai successori di Maometto ogni riverenza, sotto i loro occhi commetteansi violenze ch'essi non valeano a reprimere. Alle grida d'una fanciulla forzata da un Turco accorse lo sceico

(1) Pietro de l'Estoile nelle sue *Memorie* riflette che Francesco II morì di diciassette anni, dopo regnato diciassette mesi, diciassette giorni, diciassette ore.

Digitized by Google

Alì Cajat, nè potendo rimovere il lascivo, pensò questo spediente, di salire sul minareto e intimar la preghiera, benchè ad ora insolita. Il popolo corse, e la fanciulla fu salva; il che udito Motammed Billah applaudì all'accorgimento, e autorizzò Cajat a fare altrettanto ogniqualvolta vedesse eguali sconcezze. La presenza di lui fù temuta: ma dove egli non fosse?

Anche i sentimenti religiosi, forza dell'Arabo, erano svigoriti; e regnante Al-Mamuu, Babek predicò in Bagdad l'incredulità e la comunanza di beni e di donne; causa di scompigli per vent'anni, finchè fu messo a morte. Un altro sistema inventò Abdallah,
891 presumendo purificare la religione e la morale. Il più celebre suo discepolo fu Karmat, Karmat
che intorno a Cufa cominciò a spacciarsi profeta, dando del Corano una spiegazione men materiale, crescendo le preghiere, ma allargandone le altre prescrizioni, annestandovi anche, come sempre fra' Musulmani, la politica, giacchè credeva ai sette imami, e che solo ai costoro discendenti potesse appartenere il trono. Egli finì in prigione ovvero ascese al cielo, ed i dodici suoi apostoli diffusi fra i Beduini, ne eccitarono l'indignazione contro il lusso degli Abbassidi. Le vittorie di Abu Said loro imamo li portarono minacciosi fin
900 a Damasco e a Bassora, e in più di centomila affrontarono l'esercito del califfo. Morto Said, Abu Taher altro loro capo con soli cinquecento cavalli assalì il califfo nella stessa
925 sua capitale, e per mostrare agli ambasciadori di questo quanto fosse obbedito, ordinò ad uno de' suoi di gittarsi nel Tigri, all'altro di diruparsi da un precipizio, al terzo di cacciarsi un coltello nel cuore. Atterrito Moctader Billah, si ritirarono di nuovo, colmando i pozzi lungo la via che guida alla Mecca. Poichè, reputandone superstizioso il pellegrinaggio, esercitavano il lor furore contro chi vi s'accingea; e presa la città santa, profanarono le cose sacre, levarono la doccia d'oro, sbranarono il velo della Caaba, empirono di sangue il pozzo di Zemzem, e portarono in volta la pietra nera.

Se non che poco tardarono a nimicarsi tra sè e guerreggiarsi; alcuni si rimisero ai sentimenti religiosi, riapersero il pellegrinaggio, e restituirono la pietra nera. Nel portarla via dalla Caaba si erano stancati quaranta robusti camelli; un solo bastò a ricondurla, il quale anzi per via ingrassò; e perchè dubitavasi potessero averla alterata o mutata, se ne provò l'identità per la prerogativa sua di galleggiare sull'acqua.

Le devastazioni recate dai Karmati all'Irak, all'Egitto, alla Siria scassinavano il cadente impero dei califfi; nuove dinastie sorgeano, e i governatori delle varie provincie aspiravano all'indipendenza; per modo che le dissensioni interne servivano a dilatare
785 l'islam di fuori. Edris, discendente da Alì, rifuggitosi in Egitto poi nel Magreb, cioè nella Edrisiti
parte occidentale dell'Africa, fermossi a Oualili, dove ottenne dai magnati giuramento d'obbedienza; poi ebbe in parte docili i Bereberi, gli altri assoggettò a forza, ed estese le conquiste e l'islam, finchè un emissario di Aron al-Rascid non l'assassinò (793) (2).

A questa dinastia avversavano gli Aglabiti, discendenti da Ibraim ben-Aglab, luo-
799 gotenente di Aron al-Rascid nella provincia di Cartagine, il quale pure si fece indipen- Aglabiti
dente, nè i suoi chiesero più da Bagdad l'istituzione; e benchè non avessero, come gli Edrisiti, la santificazione dell'origine, crebbero di prosperità, dominarono dall'Egitto a Tunisi, che divenne un asilo d'arti e scienze; Cairoan riceveva ambascerie dall'Asia e dall'Europa, traeva oro e schiavi dal Sudan, e minacciava Genova (934).

Altre dinastie divideansi l'Africa e l'Asia: gli Zeiridi nel Magreb; gli Amadidi a Bugia; i Sanagidi o Badisidi ne' paesi ove or sono Algeri e Tunisi; ad Aleppo gli Amadanidi, poi i Mardachidi o Keladidi; nell'Egiaz e nel Yemen gli Ukaidar; a Mossul sul Tigri gli Ocailiti; a Chizur i Moncaditi; gli Assaditi ad Hella; gli Zenghi nell'Irak-Arabi con Bassora e Cufa; gli Zeidi nel Tabaristan in riva al Caspio; i Samanidi nell'estesissima provincia di Mawarannahar di là dall'Oxo, sedendo a Bokara.

La dinastia di Taher nel Corassan non durò che dall'820 all'872, quando Yacub Persia

(2) Vedi Ebn Kaldoun.

ben-Leis fondò il nuovo impero di Persia. Era Yacub un pentolajo (*soffar*), che gittatosi al ladro, s'insinuò nottetempo nel tesoro del principe di Sistan; ed essendo scivolato sopra non sapeva che, lo raccolse credendolo qualche gemma; ma accostatolo alla bocca, s'avvide che era sale. Questo simbolo e pegno dell'ospitalità parve obbligarlo a non nuocere a quella casa; e il principe, scoperto il fatto, non che perdonargli, pose in lui fiducia e lo ebbe valentissimo generale. Presto Yacub volle lavorare per sè, e sottomessa la Persia, vi fondò la dinastia de' Soffaridi. Introdusse di mantenere coi regj magazzini la cavalleria, mentre daprima ciascun soldato provedeva al proprio foraggio, e con ciò la ebbe sempre fioritissima. Duemila ne scelse per guardia propria, divisi in due corpi, uno colle mazze d'argento, l'altro d'oro; pure il suo padiglione non avea altro ornamento che un tappeto; nè mai teneva consiglio di guerra, ma secretamente disponeva e comandava.

Soffaridi

Aveva egli domandata al califfo l'investitura; ma Motammed, tenendosene insultato, per ribelle lo fece maledire in tutte le moschee. Ne rise Yacub e s'allestì d'armi, e quando il pentito califfo spedì a riconoscerlo dominatore del Corassan, del Tabaristan, del Fars, egli rifiutò dispettosamente, dicendo già tener dalla propria spada ciò che gli si veniva ad offerire. Drizzava contro la capitale degli Abbassidi, quando preso da coliche, ebbe a 879
sè l'ambasciatore del califfo, e mostratogli sulla vicina tavola una scimitarra nuda, un tozzo di pan cruschetto e un mazzo d'agli, — Se muojo (gli disse), il tuo padrone sarà « sgombro d'ogni temenza; se vivo, quella sciabola deciderà fra me e lui; se sono vinto, « ritornerò senza rincrescimento a questi cibi di mia gioventù ».

Morì in fatto, e Amrù suo fratello proseguì la guerra; ma il califfo invocò contro di lui i potenti Samanidi, i quali varcarono l'Oxo con diecimila guerrieri, sì mal in arnese che usavano staffe di legno, ma prodi tanto che vinsero i Soffaridi assai più numerosi, e ridussero prigioniero Amrù. Questi fu lasciato morir di fame a Bagdad; e Ismael al-Samani, capo dei Samanidi e fondatore di quella dinastia, ottenne in ricompensa il pos- 902-7
sesso ereditario della Transoxiana e del Corassan, o assunse il nuovo titolo di *padisciâ*, cioè principe custode, adottato poi da tutti i gran re d'Oriente.

Samanidi

Le fantasie orientali inventarono che Ismael, mentre marciava contro Amrù, vide sporgere da un giardino un albero carico di frutti, ed egli vi pose una sentinella, talchè nessun soldato osò stendervi la mano. Mischiatasi la battaglia, il cavallo trasse Amrù fra i nemici, sicchè vi rimase prigione. Stando legato ad un albero, ordinò ad un soldato di cuocergli una testa di castrato, perchè avea fame, ma un cane s'accostò per rubarla, se non che sentendosi scottare, ritirò di furia la testa, e in quell'atto portò via in collo la pentola, fuggendo e guajendo. Amrù si diede a ridere; e — Stamattina il « mio mastro di casa mi fece querela che trenta camelli appena gli fossero permessi pel « trasporto della cucina, ed ora un solo cane basta a portarsela ».

Avendo Ismael usato seco cortesemente, esso in ricambio gli mandò designato s'una cartolina il luogo dov'erano celati i suoi tesori; ma Ismael rispose: — Mal vuol mostrare « di vincermi in generosità. Quei tesori furono da lui e da Yacub acquistati spogliando « il popolo: ora oppresso dalle proprie iniquità, vorrebbe sgravarsene col donarmi quel « che io saprò ben prendere da me ». E avviatosi ad Herat dove li credeva riposti, la ebbe a patti; ma del trovarli fu nulla. L'esercito affamato mormorava; alcuni il persuadevano ad imporre una taglia ai cittadini; ma egli: — Quel Dio che spinse nel mio « campo il cavallo di Amrù, saprà alimentare il mio campo senza ch'io perfidii la parola »; e menò fuori l'esercito. Poco dapoi avendo una donna del suo harem deposto un braccialetto sulla finestra, un nibbio il ghermì e lo lasciò cascare in un pozzo secco; discesivi quelli che lo inseguivano, trovarono più milioni di danek.

Come poc'anzi riscontrammo in Oriente i giudizj di Dio dell'Europa, così qui sentiamo l'alito che animò i nostri romanzi cavallereschi, tosto che gli Europei vennero a mischiarsi in guerra co' Levantini.

L'incremento altrui era a scapito della potenza degli Abbassidi, che mal ricoprivano
917 la decadenza col fasto. Quando Costantino Porfirogeneta li spedì ambasciadori a Moctader, avanti al palazzo, tutto rivestito di preziosi tappeti, si trovarono schierate sessantamila guardie, ognuna delle quali ebbe doppia paga in borse ricamate a oro: quattromila eunuchi, metà neri e metà bianchi, comparvero insieme con trecento uscieri; quattrocento barche dipinte e dorate vogavano sul Tigri co' marinai tutti vestiti a nuovo; trentottomila pezze di sciamito di seta erano tese nel palazzo, fra cui cinquemila di broccato d'oro; dodicimila cinquecento tappeti un più bello dell'altro; avanti al trono sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto rami grossi e seicento minori, su cui svolazzavano e gorgheggiavano uccelli meccanici d'oro e d'argento.

932 Ma ben presto i califfi si videro privati d'ogni autorità dai Bovidi di Persia, un de' Bovidi
quali, Ali, si fece per forza eleggere vicerè del Fars, sedendo a Schiraz, e al fratello Hassan attribuì l'Irak-Agemi colla capitale Ispahan, e ad Ahmed il Kerman colla capitale Kauscir. Ben tosto colla potenza e col denaro i Bovidi resero ereditaria in loro casa la dignità di *emir el-ombra*, cioè emir degli emiri. Tal dignità, equivalente a quella de' maggiordomi di Francia sotto gli ultimi Merovingi, era disputata coll'armi, come già quella de' califfi; e chi la possedesse taglieggiava Bagdad, imponea magistrati, moveva a sua voglia il califfo, poi quando n'era sazio, l'avviluppava in un tappeto nero e lo gettava nel Tigri, o lo strangolava colla benda stessa che il qualificava imperatore dei credenti.

Privi d'ogni potenza, in città abituata al fasto, corrotta e precipitata nella miseria, che tumultuava per religiose dissensioni o pei parteggiamenti delle guardie straniere, il nome degli Abbassidi aveva cessato d'essere proferito nelle pubbliche preghiere, giacchè tutti i principi resisi indipendenti, non faceano pregare che per se stessi; laonde, imitando gli aborriti discendenti di Ali, si appigliarono a vita devota, deponendo l'armadura e il cafetan di seta, o applicandosi a studiare il Corano e la Sunna. Al-Rhadi,
934 40 trentesimonono califfo dopo Maometto, e vigesimo degli Abbassidi, fu l'ultimo che abbia parlato al popolo, conversato coi dotti, e nelle spese di palazzo mostrata la magnificenza degli antichi imperadori de' credenti.

909 I Fatimiti al contrario salivano in potenza nella Siria e in Africa. Abu Obeidallah, Fatimiti
ottavo imam visibile, secondo la dottrina di Abdallah (T. II, p. 996), da' suoi proclamato *mahadi*, cioè direttore dei fedeli, pose sede in Mahdia, città fabbricata sopra l'antico Afrodisio in un'isola trenta leghe al sud di Tunisi, fondandovi la dinastia dei Fatimiti od Ismaelidi occidentali, ed abbattè quelle degli Aglabiti che da centododici anni dominavano la Libia, de' Madraditi che da centrenta possedevano la Mauritania, e de' Rustamidi signori della costa da Tunisi allo stretto di Gibilterra; i suoi successori spensero quella degli Edrisiti, per modo che signoreggiarono tutta l'Africa che già era appartenuta ai Romani. Frequenti guerre ne vennero coi califfi di Spagna, che gli aborrivano e come eretici, e come emuli del commercio nel Mediterraneo, e come usurpatori di quella che riguardavano loro terra natia. Già li vedemmo stendersi nella Sicilia e nella
953 Calabria, poi Moez Ledinillah, quarto loro mahadi, nel 968 invase l'Egitto.

In questo ricco paese, che non rendeva meno di centocinquanta milioni di direm al- Tulonidi
l'anno, il turco Tulon era stato spedito governatore da Al-Mamun: ma Ahmed figlio di
869 lui scosse ogni dipendenza, negando il tributo, e solo mantenendo il nome del califfo nella preghiera e sulla moneta; soggettò Emesa, Gerusalemme, Ama, Aleppo, Antiochia e Rakka sulla riva orientale dell'Eufrate, dove non interruppe i lavori nè le pensioni degli astronomi. Spendeva egli in limosine diecimila direm al giorno; a Bagdad spedì almeno duemilioni ducentomila danek o zecchini da distribuire fra poveri e letterati; eppure morendo lasciò diecimilioni di danek, e domandava misericordia a Dio per non aver conosciuto limiti alla propria potenza. Kamarowiah suo figlio sedette in Damasco; ma come fu assassinato da un servo, Giaise figlio di lui ritornò in Egitto, poi tosto

fu ucciso; e finalmente trucidati quanti avanzavano di quella stirpe (*Tulonidi*), il paese del Nilo si riunì all'impero di Bagdad. 903

Fu tosto disputato fra varj potenti, finchè il turco Al-Iksid, spedito governatore del- 933
Iksiditi l'Egitto e della Siria, se ne impadronì, e fondò una nuova dinastia. Ma ecco a sposses-
Cairo sarla Moez Ledinillah, che piantò la sede del suo vasto impero al Cairo, fabbricata là 968
dove già sorgeva Fostath, insignemente disposta fra due mari e sopra un fiume navigabile, popolata da meglio di ducensessantamila abitanti, ricca di cisterne, bagni, abbeveratoj e di quattrocento moschee, fra cui insigne quella di Tulon; l'altra d'Al-Hakem fondata al principio del XII secolo da Abul Manzor; quella d'Al-Azar o gran moschea de' Fiori, le cui rendite mantenevano un'università e una biblioteca: un collegio era pure annesso a quella più tardi (1356) eretta dal sultano Hassan, con cupola arditissima e minareti eccelsi. Nel 1176 Saladino vi scavò il pozzo di Giuseppe, profondo novanta metri per raggiungere il livello del Nilo.

Nè la Siria resistette all'armi di Moez, moderato e liberale non men che prode, e fondatore del califfato fatimita. Ma i successori dirazzando, presto tutte le altre provincie andarono perduto: Yusuf, figlio di Zeiri, fondò nella Mauritania la dinastia indipendente degli Zeiridi, fedeli ai califfi ommiadi; gli Amadidi, schiatta loro, regnarono a 976
Bugia; poi i Badisidi a Cairoan, donde si stesero sulla Sicilia e la Sardegna, finchè re Ruggero non terminò la loro discendenza. Nel Magreb si stanziò la setta religiosa dei Marabuti, e fabbricò Marocco, sede della dinastia che poi, come vedemmo (pag. 199), v. 1050
col nome di Almoravidi signoreggiò la Spagna.

Tra i Fatimiti del Cairo Al-Hakem Bamrillah si alzò riformatore dell'islam, ricono- 996-1021
scendo una serie d'imami diversa da quella degli Ismaelidi, donde venne il nome di *Imamiti*. Vive tuttora questa setta fra i Drusi del Libano, che in Hakem venerano la divinità incarnata, mentre i Turchi lo bestemmiano per tiranno e forsennato. Restaurò egli un'istituzione cominciata coll'impero de' Fatimiti; ciò era la società della sapienza, dove uomini e donne raccoglievansi in loggie separate, onde apprendervi arcane verità. Il capo loro era una delle primarie dignità di Corte, detto il Dajal-Doat, cioè difensore del trono degli Alidi, ciò che rivela il politico intento di questa congrega. Per sette gradi salivasi imparando i dogmi, indi nell'ottavo l'iniziato cominciava a veder la luce, apprendendo l'assurdità d'ogni religione positiva, finchè nel nono acquistava la pienezza della vista, conoscendo esser follie la fede e la morale. Al Darol-Hikemet, palagio fabbricato per le loro adunanze, stava annessa un'accademia di sapienti, pel cui mantenimento erano destinate ducencinquantasettemila monete d'oro.

Sotto Hassan figlio di Al-Hakem, la Siria fu tolta ai Fatimiti dai Keladidi d'Aleppo; 1078
poi la guardia turca acquistò tale preponderanza, che con altri Turchi fu duopo reprimerla.

Non quattro secoli sono trascorsi, e dov'è la grande unità religiosa e politica istituita da Maometto? I Fatimiti signoreggiano in Africa, sfrantumati tra sempre nuove dinastie; in Sicilia varj tiranni pretessono all'usurpazione il nome degli Aglabiti, finchè soccombano alla spada normanna; un discendente dell'ammiraglio magrebiano che avea sottomessa la Spagna, s'è fatto principe in Creta; Sardegna, Corsica, le Baleari, sotto capi indipendenti, mal si difendono. Il califfato ommiade di Cordova è separato esso pure dagli Abbassidi; ma mentre in prima avea fatto tremare la cristianità occidentale, va perdendo terreno davanti alle spade cristiane, e deve domandare rinforzi dall'Africa. Il califfato abbasside non ha più che una supremazia nominale, quando già la Persia se n'è disgiunta, i padiscià Samanidi padroneggiano il Corassan, i Karmati, poi i Beni-Musa lo Yemen, i Marzabani l'Aderbigian, gli Zengri il Mekran. Intanto nuove sètte suddividono quelle che dall'origine nimicavano i Musulmani, e d'ogni parte sorgono riformatori o deisti. Il califfo, perdute le armi ch'erano l'argomento di quella fede, spogliato de' possessi, più non è commemorato nella solenne preghiera; i casi di coscienza e i punti di

Digitized by Google

legge ch'erano a lui riferiti, sono risolti dagli ulemi de' varj Stati indipendenti, alfine, dopo che cinquantasei persone portarono il titolo di vicarj del profeta, e quarantadue lo perdettero con morte violenta, Mostasem sarà ravvolto con tutti i suoi in un feltro e tra-
1258 scinato per le vie, terminando con esso il califfato.

CAPITOLO XXI.

I Turchi. — L'India.

Delle varie dinastie che dividevansi i brani del califfato, molte erano state istituite da Turchi che operavano separatamente dalla propria nazione, al modo che in Roma decadente vedemmo alcuni Goti occupare paesi e fin il trono prima dell'invasione. Ora però a tutte sottometterle veniva il grosso della nazione, destinata a soppiantare in ogni dove l'araba; la nazione più numerosa fra quante scesero dal cuor dell'Asia, e, dopo l'indoeuropea, la più diffusa in oggi sul continente antico, dove occupa dalle coste dell'Adriatico fin dove la Lena trova contrasto noi ghiacci del mar polare.

Dal grande Altai e dalle nevate cime di Tang-nu pare antichissimamente si calassero costoro verso mezzodì, parte piegando a levante, parte ad occidente, e stanziando principalmente a settentrione delle provincie cinesi di Scian-si e Scen-si, non lungi dal monte Inscian (1). I Cinesi gl'indicarono col nome di Ti, cioè cane, e Pe-ti, cioè Ti settentrionali, confondendoli in tal denominazione con altre genti, anche di stirpo distinta; ovvero Scian-jung, cioè Barbari delle montagne, o Jung-nu, cioè schiavi detestabili. Origine dei Turchi

Erano gente barbara, cercante lungo essi fiumi pascolo agli armenti, unica loro ricchezza; poche tribù avevano coll'agricoltura preso dimore stabili. Così rozzi da neppur conoscere la scrittura, assumevano nomi particolari, che non si trasmettevano alla discendenza: una parola saldava le promesse. Dalle greggie traevano il pasto, il vestire, le bandiere; e quando i giovani aveano mangiato del meglio, abbandonavano i rilievi ai vecchi. Non che a parenti o maggiori mostrassero riverenza, disprezzavano chiunque per età avesse scemo il vigore, unico pregio tra essi.

A caccia e guerra s'addestravano da bambini, cavalcar montoni, con piccole freccie colpire uccelli e sorci; poi cresciuti cacciavano volpi e lepri, delle cui carni si nutrivano. Giunti in età da maneggiare archi robusti, riceveano una corazza e un cavallo da sella, ed applicavansi alla guerra. Armati d'arco, spada e lancia, avanzavano sinchè godessero propizia la fortuna; se avversa, ritiravansi non reputando disonorevole la fuga: ma in questa sovente voltavano la fronte, tornando più terribili all'attacco, giovati da leggerissimi cavalli. Scapitava in tale maneggio la milizia disciplinata: che se da questa talora si vedessero incalzati da vicino, sparpagliavansi pei deserti, ove i nemici inseguendoli, perivano di fame. Il guerriero che potesse portarsi il cadavere del camerata ucciso in battaglia, diventava suo erede. Gran cura mettevano a far prigionieri, giacchè a questi affidavano gli armenti e i cavalli.

Di frequenti scorrerie molestarono essi la Cina settentrionale, massime sotto i deboli imperatori; se non che, avendo a fare con altri Barbari, e restando divisi in tribù senza legame d'obbedienza, non potevano recare seria minaccia. Ma dodici secoli avanti Cristo, un principe dell'imperiale casa cinese degli Hia rifuggito tra loro, vi fondò un regno, che ducent'anni prima dell'era nostra divenne formidabile sotto Teu-man, primo Molestano la Cina

(1) Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie*. Paris 1826. — Du Hammer, *Storia dell'impero Osmano*. Pesth 1834.

cien-yu di quel popolo. Suo figlio Me-the, fattosi conquistatore, sottomise gli Scian-pi e gli U-uan, disperse gli Yue-ci, e dilatandosi verso occidente, desolò le provincie settentrionali della Cina.

Contro costui si mosse Kao-tsu, fondatore della dinastia cinese degli Han; ma 200 a. c.
avrebbe avuto de' casi suoi cattivo partito, se non avesse mandato al cien-yu una vaga fanciulla, che seppe indurlo a pace; talchè gli Jung-nu si rivolsero indietro, ricchi del predato Scian-si.

Non tardarono a violare il patto e tornare sui proprj passi, predando il territorio cinese. L'imperatore nè osava far motivo, nè fidavasi alla parola di essi, o alla ragionevolezza; onde stava in grande ansietà, quando un magnate propose di dare sposa a Me-the una figliuola dell'imperatore: alla prole che ne nascesse (diceva egli) essa istillerebbe sentimenti favorevoli alla Cina, e per mezzo suo potrebbe quella gente disselvatichirsi. Per la prima volta si derogò alla nazionale dignità, e bene no tornò alla Cina, giacchè gli Jung-nu diradarono le correrie, e le stazioni collocate sulla frontiera settentrionale poterono imbrigliarli qualvolta sbizzarrirono. Ma morto Kao-tsu, ripresero essi le ostilità, 191
sovente rinnovate fino al regno di Hiao-wu-ti.

Questo imperatore degli Han, risoluto a porvi un fine, continuò ad essi guerra osti- 110
nata, cacciandoli fin a ducento legbe dalla Cina; poi per darsi mano colle genti dell'Asia centrale, naturali nemici degli Jung-nu, occupò il paese ad occidente dello Scen-si, e divisolo in quattro grandi distretti, vi fabbricò delle città con robusta guarnigione e colonie che incivilissero i popoli limitrofi. Spedì anche ambascerie in occidente per far al- 126
leanza cogli Yue-ci ed altri, che d'accordo sostenessero la guerra contro il comune nemico. Principalmente si disposero a toglier loro gli estesi possedimenti, dai quali traevano le forze principali in uomini, armi e denaro. Assalito il regno di Ta-uan, n'ebbero in mano il re, e gli fecero mozzar il capo; dal quale esempio atterriti, molti paesi in- 104
torno si resero vassalli al celeste impero. Anzi il cuore dell'Asia fu dai Cinesi messo a governo militare con un generalissimo, che sopravegliava a trentasei re vassalli.

Tale federazione fiaccò la potenza degli Jung-nu, i quali dovettero implorare l'amicizia de' Cinesi, e con questi viveano in pace al principio dell'era vulgare. Ma quando Uang-mang usurpò il trono della Cina, essi ruppero a nuove ostilità, soccorsi da altri 9 d. c.
Stati dell'Asia interiore, indocili al nuovo giogo. Uang-mang, entrato da dieci parti sulle loro terre con preparativi immensi, sottomise gli Jung-nu, e ne spartì l'Impero fra quindici suoi figli e nipoti.

Ma poco a poco gli Jung-nu ricuperarono l'antica potenza, sebbene per le interne divisioni non sapessero assodarla. Nugoli d'insetti da molti anni devastavano il loro paese, recandovi carestia, cresciuta anche da straordinaria siccità. Oppressi da questi mali, furono assaliti dagli U-an e dagli Scian-pi, ed obbligati a trasferirsi più verso 46
settentrione. Sotto il cien Pu-nu, Pe pretendente al dominio si fece proclamare, e sostenuto dall'imperatore della Cina cui si professò vassallo, cominciò una nuova dinastia 80
degli U-han-sie nel paese meridionale, opposta sempre ai settentrionali.

Nè per questo Pu-nu desistette dall'invadere il territorio cinese, fin quando Ciang-ti non intraprese una spedizione che diè l'ultimo crollo alla potenza degli Jung-nu del nord, il cui cien fu ridotto a implorare l'amicizia degli imperatori cinesi, e la licenza che i suoi venissero a trafficare sulla frontiera occidentale dell'Impero. Mal tollerarono quest'accordo gli Jung-nu meridionali, e di conserva con altri popoli gli assalsero, e spinsero più sempre verso il nord-ovest; anzi alcune orde si videro ridotte a sottomettersi alla Cina. Anche il generale Pan-ciao confermava il dominio di questa nella piccola Bucaria, v. 100
mentre l'altro Teu-hian spingevasi fino al monte Kang-ge, sulla cui vetta rizzò trofeo di sua vittoria.

Sempre più incalzati, gli Jung-nu settentrionali si diressero verso occidente, ora piantando, ora trasferendo le tende, alternando amicizia e nimistà colle tribù a contatto

delle quali si trovavano, ma sempre di numero diminuendo, sinchè si fusero interamente cogli Scian-pi, la cui grandezza cominciò da quell'ora.

Quanto agli Jung-nu meridionali, sottoposti come si disse ai Cinesi, tentarono a volta a volta scuotersi dall'obbedienza, ma furono sempre soggiogati, finchè Tsao-tsao,
216 padre di quel che fondò la dinastia degli Uei (T. II, p. 1136), distrusse il titolo di cien-yu, e collocò le famiglie degli Jung-nu nella Cina, dove vissero or quiete or frementi.

Nelle regioni settentrionali della Cina s'erano da antico stanziate alcune famiglie di Jung-nu mescolate con Cinesi, e vi crebbero in modo da occupare parte del grande
308-19 impero, fondare il regno dei primi Ciao, che diedero il crollo alla dinastia degli Tsin
319-51 occidentali, sbalzati poi essi medesimi da un altro capo degli Jung-nu, che fondò la dinastia dei secondi Ciao. Regno di Ciao

Alcune bande di Jung, rotte e cacciate dal regno dei Liang settentrionali, vivevano in riva al Si-hai (lago Baikal), e furono sterminate da una gente feroce, sicchè non sopravisse che un fanciullo di dieci anni, con mozze le mani e piedi. Il quale trascinatosi presso uno stagno, vi fu nodrito da una lupa, che presa seco domestichezza, ingravidò; e da un genio propizio trasportati sopra una montagna, vi generarono dieci figli. Questi con donne rapite si propagarono. Assena (*lupo*), divenuto capo della tribù, in memoria dell'origine sua pose sullo stendardo una testa di lupo. Cresciuti, si dispersero per le valli dell'Altai col nome di Turchi, che i Cinesi mutarono in Tu-kiu, significante elmo. Turkestan chiamansi anche le pianure dell'Alta Asia, confinanti colla Cina settentrionale ad oriente, al nord colla Siberia, ad occidente col lago Aral ed il Covaresm, a mezzodì col Tibet e colla Transoxiana; contrada di bella gente, di floridi pascoli, d'eccellenti cavalli, e che trovammo nominata Turan dai Persiani, in opposizione dell'Iran loro patria; onde Turan consuonò a Barbari.

Che gli Uiguri o Turchi orientali abbiansi a distinguere dagli Uiguri di Siberia, e gli Jung-nu dagli Unni, appare dal premesso racconto. Gli Uiguri parlavano il turco pretto, che fu poi denominato Giagatico da Giagatai figlio di Gengis-kan, signore di quei paesi, i cui abitanti poi da Usbeg-kan trassero il nome di Usbeki.

Ad Oguz-kan contemporaneo di Abramo vorrebbero attribuire l'origine della potenza e civiltà turca; il quale dicono si rivolgesse al Dio solo, abbandonati gli dei del padre, col quale per ciò avesse guerra per settant'anni. Da Carakum ove suo padre svernava, passò a Jassi, capitale del Turkestan, che tutto al fine soggettò al suo potere da Artela e Sirem fino a Bokara. Ebbe a figli i kan del Giorno, della Luna, della Stella, del Cielo, del Monte, del Mare, e li mandò a procacciar ventura; i quali tornando, recarono un arco e tre freccie che aveano trovato, e Oguz regalò l'arco ai tre primi, agli altri le freccie; onde questi ultimi furono chiamati Uciok, cioè tre freccie, gli altri Bozuck, cioè rompitori, perchè spezzarono l'arco. Alla morte di lui si divisero; e i primi formarono l'ala sinistra (Turchi orientali), gli altri la destra (Turchi occidentali), e generarono ciascuno quattro figli, capi delle ventiquattro famiglie più illustri fra' Turchi. I primi si diressero verso levante; e tanto crebbero di forza e di baldanza, che Tu-men osò chie-
362 dere la figlia d'un kan degli Juan-juan; e ricusato, li guerreggiò e vinse, e assunse il titolo di *kacan*.

È raccontato dai Cinesi, che quando i Turchi eleggevano un nuovo kacan, il levavano sopra un feltro, facendogli fare nove giri secondo il corso del sole, e ad ogni giro salutandolo; poi lo mettevano a cavallo, e gittatagli al collo una striscia di tafetà, lo stringevano sin quasi a soffocarlo. Appena sciolto gli chiedevano quanti anni regnerebbe, e dalla risposta che egli dava in quello stordimento, traevano augurio.

Tali esordj ebbe l'impero dei Turchi, che spesso minacciò la Cina e la Persia, e che dopo il 562 tenne continue relazioni coll'impero di Costantinopoli, d'accordo col quale combattè gli Avari. Volendo Cosroe Nuscirvan re di Persia impedirgli di vendere ai

Medi la seta, essi gli mossero guerra, e il Persiano alleossi coi Cinesi, i Turchi coi Romani.

Vano è cercare la sorte di queste popolazioni nel cuor dell'Asia, ove però furono potentissime, finchè a mezzo l'VIII secolo gli Uci-he, gente allora preponderante nell'Asia centrale, s'impadronirono del paese da loro occupato.

I Turchi spinti verso Ponente, invasero il paese fra il Siun e il Giun (Jassarte e Oxo), e varcato questo, arrivarono fin al Bosforo Tracio ed al Danubio. Le loro conquiste cacciarono sull'impero romano gli Avari, e forse vi giungeva tutta la nazione turca, se non si fosse sviata verso la Persia. Quivi però trovarono ostacolo nel valor de' nazionali e nella muraglia di Derbend; poi restò fiaccato il potere dei Turchi dall'esser divisi in 581
tre principati, insufficienti e a conquistare e a difendersi. Erano questi gli Oguzi, i Selgiucidi e gli Osmani.

Oguzi

Gli Oguzi ebbero assai guerre colla Persia, poi coi califfi arabi, e massime con Katiba che menò un esercito fin nel Mawarannabar (Turkestan), sicchè essi sdrusciti, parte si unirono cogli Uei-he, e parte si misero a servigio de' Saracini, piegandosi facilmente ad una religione che facea merito il saccheggio e il devastamento. Salur venne all'islam 960
con duemila famiglie, e si chiamò Kara-kan, e Turcomani i suoi, cioè Turchi credenti (Turk-imam). Musa figlio di lui raccolse dotti, fabbricò moschee, chiostri, scuole; e suo 999
zio Bogra-kan-Arun, succedutogli, portò il dominio sino al confine della Cina, e tolse Bokara ai Samanidi di Persia. Dapoi Amed-kan costrinse coll'armi gli altri Turchi all'islam; e Arslan, detto poi Scerfeddewlet, sottomise tutto il paese di là dall'Oxo. Ai lettori del Corano mostrò gran favore Kadr-kan-Yusuf; ma suo figlio Kara-kan-Omar 1018
fu fatto prigione dal fratello Mahmud; poi come questo finì avvelenato, il paese passò a 1069
Tagmage-kan di Samarcanda, il cui figlio s'imparentò coi crescenti Selgiucidi.

Selgiucidi

Quest'altra porzione di Turchi stanziata a lor fianco, avea preso nome da Selgiuk suo capo. Uscì da essa Alp Tekin, che da schiavo de' Samanidi e saltatore divenuto generale e governatore del Corassan, si fece indipendente, e pose sua capitale in Gazna al v. 960
sud del Cabul; origine dell'imperio de' Gaznevidi, che presto invase gran parte dell'Asia. 975
Sebek Tekin succedutogli consolida il nuovo dominio e lo estende; poi la dinastia dei

Mahmud

Gaznevidi tocca il colmo di sua gloria con Mahmud figlio di lui, eroe infervorato di giu- 997
stizia e di zelo a propagare la sua fede. Un paesano gli recò querela contro un ignoto, che penetratogli in casa, ne l'avea cacciato, ritenendone la moglie e i figli: la notte Mahmud vi andò con pochi, fece rimovere i lumi, ed entrato tagliò a pezzi l'invasore; fatte poi recar le fiaccole, com'ebbe veduto l'ucciso, prostrossi ringraziando Iddio, e chiese cibo; nè trovandosi meglio che pan d'orzo, ne mangiò avidamente, e confessò di aver creduto niun altri che suo figlio potesse permettersi tanta arroganza; aver voluto il bujo per non restar commosso dal suo aspetto; riconosciuto quindi il vero, essersi consolato, e ripreso l'appetito, perduto dopo quell'avviso. Perchè, durante le imprese che meditava, nessuno emir tentasse novità, pensò occuparli ne' litigi de' vicini, e massime de' Samanidi, col che potè sbalzare questa schiatta, e succederle ne' paesi al sud- 999
est del Caspio. Con uno di quegli atti d'innocua sommessione, con cui i nuovi dinasti cercano onestare il dominio, chiese l'investitura al califfo di Bagdad, tenendogli le staffe e la briglia del cavallo.

India

A titolo di propagar la fede, e per ottenere a tal uopo i tesori che il commercio di tanti secoli aveva accumulati nell'India, mosse contro di questa. Da Alessandro in poi, nessun conquistatore l'avea violata: il titolo di re della Persia e dell'India che il grande Nuscirvan assumeva, riducevasi a riscuotere tributo da alcuna provincia della frontiera; qualche correria dagli Arabi spintavi per bottinare, non aveva oltrepassato le fonti dell'Indo e del Gange; poichè i principi deponevano le eterne nimicizie, quando fosse a respingere i forestieri: di poco frutto era stato fortunato qualche missionario venuto a predicarvi l'islam.

Digitized by Google

Appena dopo Alessandro, a Palibotra sul Gange si elevò un principato che s'estese dal golfo di Bengala sin all'Indo, e nel VI secolo era ancora potente. Presto prevalse Canogia, al nord del confluente del Gange e della Giomna, già mentovata nella *Geografia* di Tolomeo: ma nel 607 il re, settatore fanatico del buddismo, fu ucciso dai seguaci de' Bramini, e scomposta l'unità politica. Fra i principati allora sorti primeggiarono quelli di Cabul, fondato da un turco; del Sind, buddista; e del Malwa, che comprendeva il Guzzerat e il golfo di Cambaja. Vedemmo come gli Arabi sottomettessero il Cabul e il Sind, ma poco modificarono l'aspetto generale della nazione, nè l'islam vi si diffuse gran che. Attorno al Mille i signori principali del paese settentrionale erano quelli di Lahor, Deli, Aimer, Canogia e Callinger; le provincie a mezzodì stavano sotto gli arditi Rajaputi, gente di guerra sin dall'infanzia, e che faceano inaccessibili le città di Chintore, Mandore, Gwalior, Rotas, Ramapur, allagate però di fraterno sangue.

L'India meridionale o Decan rimaneva agli antichi suoi dominatori. Ivi i devoti continuavano le estasi e le tormentose privazioni; i dotti nei calcoli d'astruse dottrine cercavano l'annichilamento, e giungevano alla negazione dell'esistenza; ancora le vedove s'immolavano sui roghi dei mariti, e gli entusiasti si precipitavano sotto il carro di Brama e di Siva. Intanto v'erano coltivate con materiale esattezza le arti; le scienze elaboravano le grandi verità lasciatevi da una svaporata tradizione; e sebbene s'applicassero meno alle naturali, quasi fosse colpa il cercar alle cose altre cagioni che quelle assegnate dai Veda, pure gl'Indiani esercitarono la medicina come una delle quattordici cose uscite dal mare, diguazzato colla montagna di Merù; intesero d'astronomia, e in un libro di questa trovasi un sistema di trigonometria ignoto ai Greci ed agli Arabi; costruirono la sfera armillare in altra guisa che la descritta da Tolomeo; usarono le dieci cifre numeriche con un valore assoluto ed uno di posizione, l'algebra, gli scarchi, la carta di cotone (2). Calcolo degli Indiani fu sempre chiamato dagli Arabi e dai Greci l'aritmetica decimale: recentemente da Colebrooke, Taylor e Strachey furono pubblicati due lavori d'algebra indiana di Brahmagupta del VII secolo, e Blaschara Acherya del XII, che se fossero giunti un ottant'anni fa, potevano accelerare il progresso dell'analisi algebrica in Europa. Brahmagupta cita spesso Aryabhatta, che non fu certo posteriore a Diofante, ed a cui s'attribuisce la risoluzione delle equazioni di primo grado a due incognite, colla generalità ignota sempre ai Greci. Ma oltre questa, nei due nominati si trova il modo di dedurre da una soluzione sola tutte le altre intere di un'equazione indeterminata di secondo grado a due incognite, analisi che noi dobbiamo ad Eulero: e la gran generalità dei loro problemi indica quanto fra gl'Indi l'analisi fosse progredita (3). Coltura del Decan

Si dice che erano molli e svigoriti; eppure la lotta durò sei secoli contro que' valorosi che aveano sgomentato le rive dell'Oxo, le gole dell'Indukusc e le sabbie del Segestan (4). E prima Mahmud con ducentomila armati assalì le frontiere; e giunto ove Conquista di Mahmud

(2) Edward Strachey, Colebrooke, De Marles, vol. III, lib. I.

(3) Il signor Reinaud presentò nel 1845 all'Accademia delle iscrizioni di Francia una memoria sull'India prima del XI secolo, traendo i fatti da libri arabi e persiani.

(4) L'intralciata storia della conquista dell'India, durata cinque secoli, può ripartirsi in questo modo:

Epoca I. *Conquista dell'Indostan.*

Mahmud Gaznevide passa l'Indo	1004
occupa il Cascemir	1013
Canugia, Moltra. . .	1017
Lahor	1021
Somnat, parte del Guzzerat.	1024
Mahmud III passa il Gange. .	1110?
Mohammed Gari prende Ansi e Agmir	1192
Colibbeddin Elbek prende Deli e Benarete	1193
Conquista del Behar	1202
del Bengala e Gwalior . . , . .	1204
di Malwa	1227
di Orissa e Ragiaputana	1300

Epoca II. *Conquista del Decan.*

Deoghee capitale del Maharastra è presa 1312, e intitolata Dowletabad; prima sede di potenza musulmana nel Decan.

Il Beat confluisce coll'Indo, combattuto per due giorni, ridusse prigioniero Giayapal raja 1001
di Cabul, sostenuto da tutti i raja fra l'Indo e il Gange.

Al collo de' principi prigionieri furono trovati sedici monili di gemme, valutati ciascuno otto milioni di lire; in proporzione il resto. Giayapal e gli altri furono rimessi in libertà con largo riscatto e colla promessa di un tributo: ma a principe vinto non soffrivano le paesane costumanze di continuar a regnare; onde rassegnò lo scettro al figlio Adandapal, ed egli gettossi in una pira ardente per espiare colla propria morte le colpe che alla nazione attirano il corruccio degli Dei.

Quel figlio risuscitò la guerra, onde Mahmud passò l'Indo. Con superbia di conqui- 1001
statore e ferocia d'apostolo, in dodici spedizioni successive, senza analoghe nella storia, mandò a guasto il paese, sottomise il Multan, il Guzzerat, il Lahor, e fondò un impero che poi si allargò sin al Gange, ed ebbe capitale Deli.

Il re de' re indiani implorò pace, e l'ottenne a patto di fabbricare un numero di moschee, lasciare si predicasse l'islam, e spedire a Mahmud cinquanta elefanti con gente da governarli, da lui stipendiata. Questi ai diversi raja lasciò i dominj, ma fieramente perseguitò la religione, e centinaja di pagode e migliaja d'idoli caddero sotto il fanatico suo ferro. Gli uomini capaci dell'armi erano trucidati; le donne e i fanciulli fatti schiavi.

I santuarj di Deli, di Canogia, di Bimmè offrirono di che saziare l'avido zelo de' Mu- 1017
sulmani, che in folla correano a prender parte alla santa guerra: Mathura (*Mottra*), città natale di Crisna, tutta a tempj magnificentissimi, fu abbandonata al lor furore, e camelli a centinaja trasportavano gli spezzati numi d'oro e d'argento. Sovra tutti famoso era il tempio di Siva a Somnat sulle coste del Guzzerat, ricco di duemila villaggi; altrettanti Bramini vi prestavano culto, lavando mattina e sera il dio con acqua recata dal lontano Gange e ornandolo di fiori colti nella valle di Cascemir; trecento musicanti, altrettanti barbieri e cinquecento bajadere pendevano dai loro cenni I sacerdoti uscirono 1021
in grand'apparato, minacciando l'ira divina a Mahmud se osasse contro quelli od altri tempj dell'India: ma egli non vi pose mente, e mandò pel filo delle spade cinquemila adoratori congregatisi a difenderlo, e confidenti meno nell'armi che ne' miracoli. Allora i sacerdoti offersero immensi tesori se risparmiasse almeno la pietra sacra, che guariva le malattie disperate d'ogni altro rimedio, soggiungendo che la distruzione di essa non muterebbe i cuori, mentre quella somma potrebbe convertirsi a sollievo de' fedeli. — Non sia mai detto che Mahmud mercanteggiò di idoli », esclamò il Musulmano, e diè dell'ascia sul nume. Ed ecco uscirne a ribocco perle e diamanti, e quante gemme tributano i monti e i mari dell'India; onde i Musulmani credettero premiata a questo modo la devozione dell'eroe, e il califfo gli attribuì il titolo di guardiano della prosperità e della fede di Maometto.

Quando tornò dalla spedizione, Mahmud fece nel piano di Gaznin collocare troni d'argento e d'oro per tenervi parlamento; e annunziò a' suoi che in Mathura erano mille palagi pieni d'oro, li più in marmo che toccavano il cielo, e tempj senza numero, e si dovrebbe spendere per due secoli ducentomila monete d'oro al giorno per costruire città somigliante.

La costa del Malabar invasa . .	1319
Bider e Varangala nel Telingana prese	1322
Formato il regno di Colberga .	1317
Passato il Tonghudra	1368
Firuz-Scià-Pahamani in venti-quattro campagne sottomette la più parte del Telingana .	1397 / 1422
Cebina presa	1469
Belgam presa	1472
Goa presa	1485
Il regno di Colberga s'indebolisce, e de' suoi frantumi formansi gli Stati musulmani di Amednagher, Begiapur, Berar, Bider, Golconda, lottanti contro Bigianagher, fino alla battaglia di Talikote e la conquista di Carnatic	1565

Questi principi trovansi indeboliti e incapaci di resistere ai Mongoli, sicchè Akbar e Aurengzeb li concentrano.

Ricchezze ancor maggiori trovarono nel Decan; e dal Canara, nel 1311, Melik Kafur riportava al re trecento elefanti, ventimila cavalli, ventiseimila nian d'oro, e grandi scatole di perle e gemme (5): onde la meraviglia de' conquistatori pareggia quella de' nostri che primi approdarono al Messico e al Perù.

I Musulmani quando invasero l'India, trovaronvi piantato il sistema municipale più ampio che possa immaginarsi, perocchè ogni villaggio formava uno Stato a parte, bastevole a se stesso, con uffiziali per la polizia e per le finanze, e che inoltre stipendiava con grano o terre tutti i mestieri necessarj, dall'astrologo fin al beccajo (6). Un catasto regolare serviva a ripartire l'imposta nel pubblico convocato de' possessori del villaggio, il quale eleggeva il proprio podestà (*patell*), per cui mano pagava al governo un decimo in tempo di pace, in guerra un sesto del prodotto lordo dei terreni. Per niun modo prendevano parte al governo centrale, esclusine forse da una conquista degli Sciatria, i quali stabilirono un poter feudale sopra i villaggi, senza però turbarne l'ordinamento.

Mentre in Europa, essendo il sistema municipale esteso dai sommi sino all'infimo, la feudalità invase ogni cosa fin al possesso d'una gleba, nell'India all'incontro, ove le municipalità non abbracciarono più in là che il villaggio, sin al villaggio soltanto arrivò il feudalismo; e le nobili case, cui il raja dava in proprietà un villaggio, aveano diritto alle imposte daprima destinate al governo centrale, ma non per questo divenivano padroni del suolo, nè potevano esigere servigi militari pel possesso di questo.

Vedete fonte di debolezza. Una battaglia abbatteva la nobiltà, e i villaggi non trovavano lesi i proprj interessi, giacchè seguitavano l'egual dipendenza, gli eguali pagamenti, senza importare a chi. Garbava ai Musulmani un governo dove non aveano bisogno di brigarsi dell'amministrazione locale, nè di riscuotere le imposte dagli individui; onde ai loro generali attribuivano porzioni dei feudi dell'antica aristocrazia indiana, lasciando ai Comuni il primitivo ordinamento. A questi non sovrastava altro male che il rincarimento delle taglie. Da principio nol fecero i Musulmani, o perchè deboli, o per-
95-1311 chè straricchiti da' tesori trovati; ma poi Alaeddin-Kilgi, dovendo mantenere un grosso esercito contro i Mongoli, esagerò le imposte, rovinando i villaggi. Per qualche schermo gl'Indiani fingeansi convertiti, e riceveano un mollah fra gli uffiziali del Comune, il quale per lo più vi faceva uffizio di macellajo, atteso che nessun Indiano potrebbe applicarsi a quest'arte sanguinosa, e i Musulmani la eseguiscono con molte formole e cerimonie, a modo degli Ebrei.

I re successivi peggiorarono sempre la condizione dei contribuenti; infine Akbar stabilì levare il censo di tutto il paese, ma non vi riuscì, e si dovette restituire agli uffiziali del Comune la scossa dell'imposta, portata sino ad una metà dei frutti.

Man mano che una porzione dell'India fosse soggiogata ai Musulmani, la coltura braminica si ritraeva; e ravvivandosi le credenze, come suole qualvolta sono contrastate, formavansi nuovi centri della scienza e della coltura a Varangala, Devagiri, Vigiajanagara, a vicenda famose.

Con questi ordinamenti non poteva così presto metter radice il dominio straniero, e uniti dalle Caste e dalla religione, i natii insorgevano tosto che l'esercito se n'andasse. Massud, successore di Mahmud, vide declinare il suo impero nell'India, anche per le discordie entrate in sua casa, e per le frequenti rivoluzioni, finchè i Selgiucidi non sbal-
1398 zarono quella dinastia dal trono di Gazna, e l'India fu loro rapita dal mongolo Tamerlano.

(5) Vedi FERISHTA.

(6) I Musulmani non si brigarono d'informarci della condizione dei vinti: gl'Inglesi dovettero studiarla di fresco, atteso le quistioni politiche e amministrative che ogni tratto nascono rispetto a quelle basi vere della società indiana. Sui loro municipj veggasi J. BRIGGS, *On the Landtax of India*. Londra 1830. — T. COATES, *Account of the state of the township of Loni* nelle Trans. della Società asiatica di Bombay, t. III. — G. DUFF, *History of the Mahrattas*. Londra 1826. Noi ne toccammo alcuna cosa nel Libro II, cap. XII.

La invasione musulmana crebbe l'odio contro gli stranieri, già antico in quei popoli, che allora esclusero gelosamente perfino i negozianti. Le donne furono ridotte alla rigida clausura maomettana. Gli Arabi invece poterono impararvi molte dottrine.

Tornando a Mahmud, riuscì egli non meno fortunato nella Persia, dove pose fine alla 1025
dinastia de' Bovidi del Fars (pag. 205). Essendo morto il principe da lui osteggiato, la vedova scrisse a Mahmud: — Finchè mio marito visse, temetti il tuo coraggio, usato « contro principe degno di te: ora non vorrai certo adoperarlo contro un fanciullo ed « una donna. La vittoria è in mano di Dio; e ottenuta, non ti aggiungerebbe gloria; « vinto, n'avresti infamia ». Egli adunque aspettò sinchè il fanciullo fosse cresciuto, ed allora ricominciò le ostilità.

Salvò egli la Persia dai Tartari che replicatamente la minacciarono; estese l'imperio sino a confinare ad occidente colla Georgia e con Bagdad, a settentrione con Bokara, a levante col Bengala e col Decan; invece del titolo di malek, assunse quello di *sultan* (imperatore). Caldamente protesse i dotti, fra' quali il gran Firdussi; poi sul morire, nel magnifico palazzo che aveva intitolato *della felicità*, volle visitar le sale in cui aveva accumulati gl'indicibili tesori ottenuti in guerra, e pianse a vederli, e li richiuse: il domani fece la rassegna di sue forze, e trovò centomila fanti, cinquantacinquemila cavalli e mille trecento elefanti; e pianse ancora, forse pensando come non valessero tampoco a prolungargli d'un giorno la vita quelle forze che sarebbero bastate a sottomettergli l'Asia.

Mahmud aveva fatto alleanza con Selgiuk per abbattere i Samanidi dominatori della Persia, contro i quali guerreggiando, arrivarono persino ad Ispahan. A Mikail figlio di Selgiuk chiedeva Mahmud quanti soldati potrebbe all'uopo somministrargli. — Se tu « mandi al nostro campo un di questi dardi, cinquantamila monteranno a cavallo per « servirti. — E se non bastassero? — Mandane un altro all'orda di Balik, e n'avrai « cinquant'altre migliaja. — Ma se ne volessi ancora? — Allora spedisci il mio arco; « andrà in giro fra le tribù, e ducentomila cavalieri correranno all'obbedienza ». Sgomentato di tali amici Mahmud, collocò le orde più pericolose nel cuore del Corassan; ma appena egli chiuse gli occhi, sbucarono furibondi. Il figlio di lui presentò ad essi fiera 1028
battaglia; ma girando lo sguardo, vide che « eccetto la schiera da lui comandata, tutto l'esercito avea divorato i sentieri della fuga ».

I Selgiucidi vincitori, sul campo stesso raccolgono un fascio di dardi, sopra ciascuno scrivono il nome d'una tribù, poi d'una famiglia, indi d'un guerriero, e traendo a sorte, n'esce Togrul Beig nipote di Selgiuk signore del Corassan. Giovandosi della nimistà sorta 1038
fra due figli di Mahmud, cacciò egli i Gaznevidi e li respinse verso sud-est, donde si ritirarono nel Lahor, e scomparvero affatto nel 1189, dopo regnato ducentotrent'anni.

Nell'India penetrarono pure gli Oguzi o Turcomani, combattenti co' Selgiucidi: e voltatisi verso oriente, vi fondarono la dinastia de' Guridi, sedente a Deli, e pel valore 1155
di Cotbbeddin-Dibek estesa a toccare la frontiera della Cina, finchè la spada di Tamerlano non gli abbattè.

Opposta direzione seguiva Togrul, che in sedici anni conquistò Balk, il Carism, il Tabaristan, cioè Battra, il Turkestan e la Partia, e sottomise i varj luogotenenti, che non sapeano resistere all'attrattiva comune fra i nomadi di rendersi indipendenti.

Kaiem Bamrillah, vigesimosesto abbasside che portasse il vano titolo di califfo, vedendo tra sè discordi i Bovidi dell'Irak-Agemi, dai quali era dominato, invitò Togrul, il quale con ducentomila Turchi e diciotto elefanti occupò Bagdad, e spossessò i Bovidi, 1055
indi fece a se stesso attribuire il titolo di emir el-omra. Quando ne fu investito, il califfo sedeva sopra il trono dietro d'un nero velo, col manto nero di Maometto, e in mano il bastone del profeta. Togrul, baciata la terra e rimasto alcun tempo in piedi, sedette al suo fianco sopra elevato seggio; e dopo che fu letto il firmano, ricevette uno schiavo da ciascuno dei nove regni del califfo, gli vennero imposti i sette abiti d'onore, e coperto

il capo d'un velo d'oro profumato, su cui due turbanti; poi gli furono cinte due spade, come signore degli Arabi e de' Persi, d'oriente e d'occidente.

Diede egli la sorella in moglie al califfo, del quale sposò la figlia, e in meno di trenta anni, dire un loro storico, i Selgiucidi trasportarono di qua dal Giun più d'un milione di tende, sicchè nella Persia si collocarono da otto o dieci milioni di nuove persone turche.

I discendenti di Togrul Beig col titolo di emir el-omra padroneggiarono i califfi di Bagdad fino al 1152. E prima gli successe il nipote Alp Arslan (*forte leone*), che var-
1064 cato l'Eufrate entrò in Cesarea di Cappadocia per saccheggiare la ricca chiesa di san Basilio; e conquistata Armenia e Georgia, volse contro l'impero di Bisanzio, e penetrò nella Frigia, combattendo l'imperatore Romano IV. Questi riuscì a respingere i Turchi oltre l'Eufrate; e con centomila guerrieri avrebbe potuto reprimerli, se i Franchi mercenarj non si fossero rivoltati, insieme cogli Uzi, orda moldava d'origine turca. Adunque Ro-
1071 mano, vinto a Mauzicerta e prigioniero, dovette baciar la terra, e riscattarsi con un milione di lire e l'annuo tributo di sessantamila libbre d'oro. Alp Arslan fu poco dipoi
1072 assassinato, e scritto sulla sua tomba a Merw nel Corassan: *Voi che vedeste fin al cielo innalzata la grandezza di Alp Arslan, or miratela depressa nella polvere.*

Nisam al-Moluk che sotto lui aveva amministrato insignemente il regno, continuò in quest'uffizio sotto il successore Malek sciâ, il più grande dei Selgiucidi. Dodici volte questi perlustrò l'ampio suo regno, steso dal Caspio al Mediterraneo, e dal paese dei Cazari alla punta del Yemen, comprendendo la Siria, la Mesopotamia, il Fars, il Kêrman, l'Irak persiano e arabo, il Corassan, il Carism, l'Anatolia, la Gran Bucaria e la Piccola sin alle frontiere del Tibet. Fu nominato Gelaleddin (*gloria della religione*) per la nuova forma che diede all'anno. Essendo salito al trono il giorno dell'equinozio di primavera, gli astronomi gli mostrarono come la Providenza avesse fatto coincidere il cominciamento del regno suo con quel dell'anno, secondo il rito antico, per avvertirlo a ripristinarne la solennità ch'erasi interrotta perchè il capodanno è lutto ai Maomettani; dovesse dunque istituirlo in primavera, come fu fatto; nè da quell'ora più s'interruppe la solennità del *Neu-ruz* (7). Paragone di giustizia, favorì le lettere, alzò scuole ed accademie, foggiate su quelle di Bagdad, modello delle musulmane, e ad Ispahan ricoverò le scienze, immortali pellegrine. Nisam al-Moluk predetto stese istituzioni politiche (*vassaja*), piene di particolarità molto interessanti alla storia; s'oppose vivamente alla setta di Hassan istitutore degli Assassini, noto ai Crociati col nome di Vecchio della Monta-
1092 gna; ma sotto il coltello d'un di questi fanatici egli periva, dopo avere cinquant'anni diretto a bene il nascente impero. Gelaleddin

1093 Alla morte di Gelaleddino si scompose il dominio. Aveva al califfo Moctadi Bamrillah dato sposa una figlia, colla dura condizione di rinunziare a tutte le altre. Al cugino So-
1074 limano cedette i paesi di là d'Antiochia, cioè l'Asia Minore, ove fondò una dinastia di Selgiucidi. Quattro altre ne formarono i quattro suoi figliuoli, che per tre secoli dominarono la Persia propria, il Kerman, l'Asia Minore, e le provincie di Damasco e Aleppo, dove li troveremo alle prese coi Crociati. La Persia fu tenuta da Barkiaroc, che dovette
1105-13 conservarsela con molte guerre contro i fratelli e gli zii. Gli successe Mohammed, indi Sangiar suoi fratelli; turbati dalla crescente possa degli Assassini e da molti principi resi indipendenti, massime quelli del Carism e di Gur, e dall'invasione dei Guzi. Di questi ultimi cadde prigioniero Sangiar: ma neppure nella schiavitù mai non volle calare a concessioni, finchè riuscito a fuggire, tornò e sottomise i Guzi.

Re servivano alla sua corte, abbellita dai migliori poeti; e il titolo di secondo Alessandro celebrava le sue conquiste: ma prenunziava anche la sorte de' suoi successori.
1158 Perocchè con esso termina la potenza de' Selgiucidi in Persia, che andò divisa tra i signori dell'Irak, di Carism, di Gur, e gli Atabegi.

La stirpe Osmana od Ottomana ci darà altrove da ragionare.

(7) È descritta nel T. I, pag. 382.

Digitized by Google

CAPTIOLO XXII.

Coltura orientale. — Firdussi.

Non distacchiamoci dall'Oriente senza lodare i califfi d'avere, nella decadenza loro, riparato alla nimicizia che aveano mostrato alle lettere i trionfanti successori del Profeta; imitati in ciò da alcuni tra i principi turchi. Cessato cogli Ommiadi l'ignorante fanatismo gli Abbassidi si fecero protettori del sapere: e se quelli, rinserrandosi nel Corano e nella tradizione, depositaria degli arbitrarj decreti di Dio, respingevano come inutili e pericolose le scienze; questi, dediti alla dottrina unitaria, riconciliavano e la ragione e la natura coll'idea della religione, ripristinavano l'accordo fra il mondo fisico e intellettuale, e chiamavano attorno a sè tutte le scienze, e principalmente le naturali.

I loro medici, siri e cristiani, ebber incarico di tradurre ogni sorta libri: Almanzor si valse a tal uso del medico Giorgio Baktisbua; Aron al-Rascid pose un intero collegio di traduttori, diretti dal medico Giovanni Mesueli; al-Mamun promosse l'astronomia, e ne fece compilar tavole; quando dettò la pace all'imperatore Michele II, gl'impose una copia di tutti i libri greci. Grandi biblioteche formaronsi così nella capitale, a Fez, a Larace; famose scuole ad Alessandria, al Cairo, a Bagdad, Granata, Valenza, Siviglia; a Murcia salì in celebrità Sciamsedin prefetto del collegio. I collegi, ignoti a Greci e Romani, ma comuni alla Cina, crebbero fra gli Arabi; accademie letterarie v'ebbe a Cufa e Bassora, ove molti s'accoglievano a leggere i proprj scritti; una religiosa a Cordova per illustrazione del Corano; una di storia in Sativa, fondata da Mohammed abu-Amer; come anche musei d'antichità e di belle arti.

Vuolsi attribuire agli Arabi l'invenzione delle specole, tra cui celebrano quella di Siviglia; e usavano quadranti solari, astrolabj, clepsidre, orologi. Albatenio emendò molti svarj di Tolomeo, e massime sul movimento delle stelle in longitudine, determinò precisamente l'eccentricità dell'orbita solare, misurò l'obliquità dell'eclittica, e, ciò che il rende immortale, conobbe il movimento dell'apogeo del sole da occidente in oriente, indovinando ancora che spostamenti simili si scoprirebbero dapoi nell'orbita di ciascun pianeta. Al-Hashel distese le Tavole toletane con metodi migliori di quel d'Ipparco e Tolomeo: Al-Hazem insegnò la dottrina dei crepuscoli, e Geber la trigonometria; e nel 471 dell'egira, l'anno fu accomodato a trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti primi e quindici secondi; mirabile precisione.

Astronomia

In ciò peraltro fecero più uffizio di conservare che d'inventare, nel che sta forse il carattere e il merito della coltura arabica. Allargandosi colle loro conquiste dai paesi ove i Greci aveano raffinate le loro dottrine, sin a quelli dove le aveano attinte; toccando anche quel gran popolo di erudita barbarie, che è misterioso depositario di tanto sapere e di tanti civili ordinamenti, poterono vedere il meglio e farne pro. Dall'India tolsero l'algebra e le cifre numeriche, forse per mezzo de' Persiani, ch'erano stabiliti come doganieri lungo le rive dell'Indo; forse dalla Cina la bussola, riducendo a scienza la nautica; e chi sa se nell'estremo Oriente non sia a cercare l'origine delle cognizioni dei loro geometri e specialmente di Hassen, che colla trisezione dell'angolo e colle ricerche sulle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo, risolse problemi insolubili agli antichi? E chi potrà dire se nell'India non abbiano essi riscontrato quel sistema di logica che già aveano conosciuto da Aristotele, e se con ciò non sia cresciuta la venerazione loro pel *maestro di color che sanno?*

Lo zelo de' Musulmani per la loro religione li fece correre a lunghi viaggi onde propagarla, e trionfare del vederla diffusa dall'Indo all'oceano Atlantico, dall'Iassarte al mar di Persia (1).

(1) Vedi il Libro XIV, cap. I.

Maggior rinomanza acquistarono gli Arabi nella medicina. Ebrei e Nestoriani furono i medici dei primi califfi, e alle scuole greche eransi formati quelli che, al tempo di Maometto, ritroviamo alla Mecca. Presa Alessandria, dove fioriva la scuola medica, alcuni libri ne furono conservati, sia per l'allettamento che ha sempre chi promette salute, sia per la speranza di scoprirvi l'arte di far oro. La semplicità, la precisione, il riserbo, il metodo sperimentale di Ippocrate lo fecero dagli Arabi posporre a Galeno, le loro traduzioni poi non essendo fatte direttamente dal greco, sibbene dal siriaco, riuscivano meno schiette; oltr'essere a caso la scelta. E benchè molti coltivassero questa scienza, al numero degli studiosi non fu proporzionato il progresso. L'incidere cadaveri gli avrebbe contaminati, nè potendosi scomporre un corpo prima che abbia subito il giudizio, solo le ossa poteano togliere in esame; falso pudore o cieca gelosia non permetteva operazioni sopra le donne; e la filosofia teistica li faceva ricorrere a cause sopranaturali, considerando Iddio per immediato operatore di tutti i fenomeni; onde alla medicina aggiunsero sottigliezze molte, nessun principio importante (2). Medicina

La prognosi era la parte primaria di loro cure, al che si valevano dell'astrologia, della chiromanzia, degli amuleti: dalle orine indovinavano i morbi non solo, ma difficilissime curiosità, come dal polso i presi alimenti. In generale rifuggono dai purgativi drastici, preferendo i tamarindi, la cassia, la sena, varj mirabolani; ricorrevano talora a micidiali vanità; e al califfo Vatek Billah malato assicurarono cinquant'anni di vita, e il posero e riposero in un forno caldo, sinchè morì. Albucassi insegna a curare le grandi ferite al basso ventre coll'applicarvi formiconi, la cui morsicatura produce l'agglutinazione; tanto più se a quelli si tagli l'addome.

Gli abusi della dialettica guastavano, peggio che in Europa, le scienze astratte e le pratiche, togliendo le mosse, non dalla realtà, ma da una natura fittizia, e de' fenomeni assegnavasi causa diretta la volontà di Dio. Abu Tofail, andaluso del XII secolo, in un trattato di fisica, pone la divinità per immediata sorgente del moto e d'ogni corporea mutazione; giacchè, accoppiandosi le qualità essenziali del corpo a un quinto elemento degli astri, che è lo spirito, se ne producevano i fenomeni non percettibili da' sensi ma dal puro intelletto: lo spirito, risedente nei ventricoli del cuore, determina tutte le funzioni degli organi (3). Honain, che lasciò un'introduzione alla medicina sulle orme di Galeno, trova per le funzioni del corpo le virtù occulte, generativa, pascente, nutritiva, immutativa, informativa, la qual ultima è o assimilativa, o cavativa, o perforativa, o levigatoria o esasperativa: tutt'insieme ricorre alle qualità elementari per ispiegare le funzioni animali; sicchè dal caldo e dal secco è favorita la digestione, dal freddo e dal secco la ritenzione, dall'umido e dal freddo la secrezione, e via con un dogmatismo, repugnante ad ogni fisiologica ricerca (4). Sottigliezze nuove recò Al-Kindi, applicando le proporzioni geometriche e musicali a determinare l'azione de' medicamenti composti; teorica che generale divenne nello scrivere le ricette (5).

(2) Aron al-Rascid fece tradurre il *Sosrouta*, antico tesoro di tutte le cognizioni mediche degli Indiani.

(3) TOPHAIL, *Philosoph. autodid.*; TIEDEMANN, *Spirito della filosofia specul.*, p. IV.

(4) JOHANNITII, *Isagoge in artem parvam Goleni.*

(5) Ecco un esempio, secondo AL-KIND, *De medicin. composit. gradibus*, p. 471.

formoco		*peso*	*caldo*	*freddo*	*umido*	*secco*
Cardamomo	dr.	I.	4	1/2	1/2	1
Zucchero.	»	II.	2	1	1	2
Indaco	»	I.	1/2	1	1/2	1
Emblica	»	II.	1	2	1	2
	dr.	VI.	4 1/2	4 1/2	3	6

In questo miscuglio il caldo e il freddo si elidono; ma il secco supera del doppio l'umido, sicchè riesce secco in primo grado.

Sceveriamo da costoro Al-Manghe medico di Aron al-Rascid, il quale « avea la bianca mano di Mosè e l'alito del Messia ». Udendo uno che spacciava un rimedio per tutti i mali, disse ad Aron: — Io non credeva che nel tuo impero fosse lecito uccidere impunemente »; e Aron bandì i cerretani, che doveano da regni più civili aspettare tolleranza e incoraggiamento.

Nella chimica, già dall'VIII secolo il sabeo Abu Mussa Sciafar al-Soli, chiamato Geber, parla di preparati mercuriali, come il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, il nitrato d'argento, l'acido nitrico e il nitromuriatico. Nuovo aspetto diedero alla farmaceutica, e da loro ci vennero i nomi di alcool, giulebbe, siroppo, canfora, benzoar, nafta ed altri; e pare introducessero i formularj.

Il primo trattato di medicina arabo furono le *Pandette* di Aron d'Alessandria, il quale innanzi ogni altro descrisse il vajuolo, attribuendolo ad infiammazione del sangue ed effervescenza della bile; opinione cui conformaronsi le cure. Meglio ne ragionò Razi Ibn 850-923
Zakaria, il celeberrimo de' medici loro, in cui tra molti errori splendono cognizioni nuove, buone pratiche e consigli lodevoli, principalmente nella semiologia, la parte più dagli Arabi travagliata, conformemente al genio loro. Ma egli vi dirà d'aver veduto riprodursi una mascella, d'esser guarito da un'ernia umorale col vomito; almanacca onde scegliere la vena pel salasso, e vuole che la si apra obliquamente, non per lo luogo; prima d'adattare gli empiastri determina le qualità umide e secche della parte offesa; e per ajutare i parti lavora da carnefice.

Poco dapoi, il persiano Ali ben-Abbas scrisse il *Reale* (*al-Meleki*), trattato sopra ogni parte della medicina, seguendo l'orme dei Greci, ma sorpassandoli nell'anatomia; e tenne il campo finchè nol cacciò di scanno Avicenna (Abu Ibn Sina) da Sciraz in Persia. 980-1037
Quest'insigne, educato a Bokara, Atene orientale, a dieci anni sapeva a mente il Corano. Avendogli suo padre dato maestro Abu Abdallah anatolo, esso il piantò perchè non seppe sciogliergli un problema di logica, e s'unì ad un mercante che gl'insegnò l'aritmetica e le cifre indiane; a dodici anni possedeva gli *Elementi* d'Euclide e l'*Almagesto* di Tolomeo; a Bagdad studiò filosofia e teologia, indi otto anni applicò alla medicina sotto il nestoriano Abu Sahel Masisci, e alla botanica nella Battriana e nella Sogdiana, ove molte crescono piante medicinali, nominatamente l'assa-fetida, ch'egli primo diede a conoscere. Fortunate cure gli acquistarono fama tra i principi, che a gara se lo rubavano: Sciams Eddola, califfo di Amadan, lo nominò suo visir: ma come partecipe d'una sedizione, fe gettarlo in carcere. Quivi compose di filosofia e medicina; poi reso alla libertà ed agli impieghi, temendo nuovi guaj, fuggì e stette buona pezza nascoso. Mahmud gaznevide cercò invano trarlo alla sua corte: ma venuto ad Ispaban, egli fu venerato dal califfo Ala Eddola, finchè l'uso di violenti rimedj il portò alla tomba di cinquantott'anni. Il suo epitafio conchiudeva, che la filosofia non gl'insegnò a migliorar i costumi, nè la medicina a conservare la sanità.

Molt'acqua calda beveva per cacciare il sonno, ma non acqua solo. — Mai (dic'egli) « io non dormiva una notte intiera; lavoravo continuo, e allo sconcerto di mia salute e « all'indebolimento degli organi conobbi che avevo bisogno di rinvigorir la natura; e « preferii il vino, liquore salubre, al sonno che m'avrebbe rapito un tempo prezioso ». Quando trovasse qualche difficoltà, pregava e pregava nella moschea, sinchè fosse illuminato; e spesso dormendo trovava ciò che indarno avea cerco vegliando. Pure sembra inclinasse allo scetticismo e all'incredulità, sicchè i suoi libri erano vietati agli ortodossi. Smisurati elogi prodiga ad Aristotele, eppure non arrivò mai a comprenderne la *Metafisica*; sicchè lettala quaranta volte, la gittò via. Definiva l'amore e la pazzia due malattie della mente, che colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, risiedono non si sa dove. Ingegno vasto, ma non genio; pien di sottigliezze, copia anche errori già confutati, come i tre ventricoli del cuore sulla fede di Aristotele; nella pratica va dietro ai Greci e ai Razi, dal quale tolse tutti i materiali del suo *Canone*, gran reper-

Digitized by Google

torio d'anatomia, fisiologia, igiene, chimica, medicina propria, farmacia, rimasto per sei secoli il fondamento dell'istruzione medica, e che splendido parve solo in grazia dell'oscurità dei tempi.

Non iscompagneremo da lui, benchè più tardo, Averroè Acmed Ibn Roshd, nato a Cordova, e morto a Marocco verso il 1200. Tutto seppe, di tutto scrisse; cariche principali sostenne: ma la franchezza di sue opinioni filosofiche lo fece accusare d'empietà, onde confiscatigli i beni, fu relegato nel quartiere degli Ebrei, indi obbligato a far onorevole ammenda sulla porta della moschea di Marocco, lasciandosi sputar in viso da chi volesse. Poco andò che l'opinione e gli onori gli furono tornati. Tradusse tutte le opere d'Aristotele con commenti interminabili, di cui altrove parleremo: nel *Kollgath*, opera sua medica principale, non trovasi idea nuova, e a Galeno preferisce Aristotele e i moderni suoi commentatori. Faticò per legare di nuovo la dialettica greca colla medicina; sicchè colle energie e le entelechie aristoteliche assurdamente spiega fatti assurdi. Da lui però e da alcuni naturalisti prendiamo argomento che in Ispagna le scienze fossero coltivate con sistema migliore e più libertà che negli altri paesi dell'Islam: onde i nostri poterono ritrarne dottrine e metodi (6).

Poco a lui posteriore fu Abdallah ben-Acmed Biaeddin di Malaga, morto nel 1248, il botanico più istrutto fra gli Arabi, e che d'osservazioni nuove arricchì la sua scienza. Abu 'l Casi, spagnuolo, lasciò un'opera vantata sulle operazioni chirurgiche, donde si conosce come generale fosse in Ispagna l'uso dei caustici. Ebn Zoar di Siviglia esercitò alla corte del califfo Ebn Attafsin in Marocco, e del suo governatore Ali in Cordova; osa scostarsi da Galeno, evita le definizioni sofistiche e le sottigliezze dialettiche, e applica più alla storia delle malattie che alle teoriche; nè sdegnò eseguire operazioni chirurgiche, eccetto la litotomia.

Al-Mamun, siita e motazalita, sprezzando gli scrupoli dei dottori ortodossi, allargò gli studj de' suoi fuor delle scienze naturali. Raccontano in sogno gli apparisse Aristotele, al quale e' s'affrettò di chiedere: — Che cosa è il bene? — È ciò che i saggi approvano (disse il filosofo). — E che cosa approvano essi? (ripigliò il califfo). — Ciò che approva la legge divina. — E questa cos'è? Ciò che tutto il mondo approva ». Nè più volle rispondere. Questa tradizione rivela come l'attaccamento di Al-Mamun alla setta de' Motazali venisse dal conciliare che questi faceano la religione colla ragion generale. In conseguenza egli introdusse Aristotele, e ne procurò una traduzione mediante i medici Mesueh e Honain; come pure di Porfirio, Teofrasto e d'altri commentatori. In grembo poi al collegio de' traduttori nascevano altri commentatori originali, che formarono una scuola, in cui filosofo e peripatetico furon sempre sinonimi. Filosofi

Rivolta così la scienza aristotelica a combattere l'ortodossia musulmana, forza fu che gli ortodossi ricorressero all'armi stesse per difenderla. E se la *Fisica*, la *Metafisica* e la *Morale* dello Stagirita repugnavano alle loro credenze, ne adottarono la *Logica*; e per tal modo nacque il *Kalam* (7), o teologia scolastica dell'islam.

Però l'infallibilità che, secondo la religione loro, attribuivano al Corano, facilmente trasportavano anche agli altri autori, non osservando ma credendo. Lo perchè studiato sì a lungo Aristotele, e tanto commentatolo, pur non lo intesero, paghi di sottilizzare sulle forme, arrestandosi, alle parole senza sapere trasferirle alle cose. La loro filosofia si riduce dunque a dialettica applicazione di assiomi generali, a trovar la minore d'un sillogismo senz'avverare la premessa: vaghi del meraviglioso, l'occhio loro n'è abbagliato sì, da restar inetti ad interrogare la natura: infine tra le tante opere loro, am-

(6) Anche Broussais asserisce degli Arabi *qu'ils n'avaient été que des copistes, et que le plus souvent ils avaient défiguré le sens des mots, et que leurs commentaires n'étaient que du verbiage, et qu'ils avaient inspiré le goût de la dialectique et des subtilités.*

(7) Da *Kalam* si dissero *Monta-Kalim*, cioè dialettici o teologi scolastici; ma non è vero che tal denominazione sia opposta a quella di Motazali.

mirate da alcuni, massime dall'Andres, e preteso maestre dell'Europa, dov'è una cosa veramente nuova, una forte, una che tocchi a punti fondamentali della scienza, che segni un'epoca nel progresso?

Se vi ricorda delle petulanti stravaganze che i Greci raccontano dei Cinici, fate conto che altrettante ne dicano gli Arabi de' loro filosofi. Al-Farabi, di Farab nella Transoxiana, che ha il vanto tra questi, e dal quale Avicenna confessa aver appreso quanto sa, -950
conducesi in Aleppo, e va in palazzo e nella sala mentre il principe amadanide Seif el-Daulah dava udienza. Questi gli ordina di prender posto. — In qual luogo? — Ove ti piace ». Ma perchè il filosofo si accomodò sul sofà medesimo di Seif, questi nel corrottissimo dialetto del paese ordinò al suo uffiziale di spostarlo. Al-Farabi nel linguaggio stesso l'avvertì, che chi comanda spensierato si trova ridotto a disdirsi, e soggiunse di conoscere tutti gl'idiomi dell'Asia. Entrato in disputa coi sapienti, li ridusse a silenzio, poi espose dottrine ad essi ignote: vennero i musici, ed egli prese un liuto e cantò su quello in modo da tutti sorpassare. Costui commentò varie opere d'Aristotele, e principalmente famoso lo rese la sua *Enciclopedia delle scienze:* ma gli originali suoi sono perduti.

Al-Gazel, di Tus nel Corassan, fu de' più profondi in filosofia e teologia; e posto di- 1058-1111
rettore del collegio di Bagdad, ivi e a Damasco, Gerusalemme, Alessandria si segnalò. Perpetuo intento delle molte opere sue fu mostrar superiore l'islam alle altre religioni e alla filosofia. Sorte comune ad altri filosofi che toccarono la fede, i libri suoi furono disapprovati dai teologanti, e perfino condannati al fuoco.

L'amore dello stupendo che si trova in ogni loro racconto, la cieca venerazione pei
Storici re, il non cercar le cause degli eventi, perchè predestinati, tolse che gli Orientali avessero storici nel nobile senso di questa parola. Molti però raccontarono i fatti del lor paese, e singolarmente Ebn-Batrich stese una cronaca fino al 303 dell'egira; Al-Massoudi la storia de' ribelli, cioè delle rivoluzioni. Al-Tabari, imam di grido per pietà e per molta lettura, avendo chiesto agli amici se gradirebbero una storia di quanto era accaduto nel mondo fin a quel dì, risposero che volentieri; ma avendo egli soggiunto che la compilerebbe in trentamila fogli, essi rifletterono che la vita non basterebbe a leggerli: promise dunque di compendiarla, ed è quella che abbiamo col titolo di *Al-Tarik al-Tabari*, fondamento della storia araba.

Il 335 dell'egira nacque nella Mesopotamia Abu Yabia Ibn Nobata, il più grande
Oratori oratore arabo; predicò principalmente ad Aleppo, e morì per un esaltamento di spirito 981
causatogli dall'apparizione di Maometto, che lo chiamò predicatore, e gli baciò la bocca che avea detto di sì belle cose. Sono una serie di massime e di frasi del Corano, sopra la potenza di Dio, la morte, la predestinazione, le quali perdono ogni valore artistico se si voltino in altra lingua e si muta la disposizione delle frasi. Del resto eloquenza vera non conobbero gli Arabi perchè privi di libertà, e appena lo scriver loro rilevano coll'assumere forme poetiche.

La poesia è il loro campo, ma va inceppata tra rigide forme, troppo spesso senten-
Poeti ziosa, e digiuna di quell'arte che produce il bello compito. Quali sono i loro più illustri poeti? i Musulmani ammirano con poca distinzione; e tra gli Orientalisti, alcuno porrà in cielo quelli che un altro nè tampoco menzionerà. È fra' più nominati Ebn Rumi, nato siro, ma di gente turca, che diceva: — Nulla è più utile e necessario all'uomo che buona -896
spada e buona borsa; questa il fornisce del necessario, quella glielo difende ». Maometto, figlio di Ahmed, scrisse *al-Motaleb*, poema dove ogni verso contiene una parola, che -851
assume tre diversi significati, secondo la differenza delle vocali applicate.

L'adulazione è la corda più comune de' loro poeti, anzi talvolta e' non isdegnano scendere a più abietto uffizio. Stava il famoso Doak al cospetto del califfo e della sua favorita, quando recaronsi delle rose. Egli dunque improvvisò: — Il colore di queste somiglia alle guancie d'una bella che arrossa per onestà quando l'amante s'accosta per

salutarla ». La fanciulla esclamò ch'erano qualcosa di meglio, e ad istanza del califfo improvvisò: — Il coloro di queste rose somiglia alle mie guancie allorchè il principe mi prende a mano per condurmi in luogo donde convien passare al bagno ».

Il poeta più insigne dell'Oriente sorse nella Persia, in quella monarchia coeva delle prime del mondo, e sopravissuta ai Greci che la respinsero, ad Alessandro che la fiaccò, ai Romani che a fatica l'infrenarono, ai cesari di Bisanzio e agli Abbassidi di Bagdad con cui lottò; e forse destinata a sopravivere all'Inghilterra ed alla Russia che da opposti lati la minacciano. Da antichissimo i re persiani conservavano memoria d'ogni lor fatto in cronache chiamate *difteri* (8), le quali dal favoloso regno di Kajumarot scendevano fino a Cosroe. Isdegerde III, ultimo sassanide, le fece raccogliere nel *Bastan-name*, o *Saiur al-Moluk*; ma quand'egli fu ucciso dopo la battaglia di Cadesia, e la sua biblioteca saccheggiata (25 dell'egira), quel libro venne a mano del generale arabo Saad Wakli, che credette doverne far dono ad Omar. Il devoto conquistatore, come s'accorse non esser libro di pietà, ne fe getto; ma un Abissino guebro raccoltolo, il fece mutare in sua lingua, e ne presentò il negusc d'Abissinia.

Lingua uffiziale dell'antico impero persiano al suo decadere era il pelvi, dialetto formatosi in Mesopotamia da mistura di semitico e persiano. Gli Arabi, piantati in maggior numero nelle provincie più vicine alla loro patria, che erano appunto quelle dove parlavasi il pelvi, tanto prevalsero da farvi adottare la propria favella, grande assodamento di lor potenza: ma il persiano antico si conservò nelle orientali, e questo gran segno di nazionalità rivalse tosto che il califfato s'indebolì. Allora le antiche famiglie, che aveano conservato gli aviti possedimenti e l'ereditaria superiorità, ripigliarono vigore; alle loro Corti usavasi l'antico persiano, donde emerse una letteratura nuova; e cento poeti raccolsero e ripeterono le tradizioni nazionali. Dapoi i principi che si sollevarono contro i Maomettani, anche quest'arte adoperarono per ravvivare il sentimento dell'indipendenza. Allora il *Bastan-name*, cioè vecchio libro, fu dall'abissino tornato in persiano, e quattro storici ebber ordine di continuarlo; poi incaricato da Aben Fazal Balami, il poeta Dakihi tolse a verseggiare quella informe eppur preziosa raccolta; ma giunto ai mille versi « la sua felicità lo abbandonò, e insieme la vita ».

Mahmud gaznevide, il Carlo Magno della Persia, fece incetta di quanto potesse chiarir la storia del suo paese, e che fosse campato agli incendj, alle guerre, al tempo; ad esuli e proscritti concedeva perdoni, e favori a chiunque recasse alcun antico documento e stimolava i poeti a celebrare gli antichi eroi, finchè trovossi un ingegno pari a tale assunto.

940? 1020 Da Fakreddin Ahmed, giardiniero di Rizvan presso Tus nel Corassan, nasce Abul Kasem Mansur verso il 320 dell'egira; e tosto alzasi nella sua cuna, guarda l'occidente, manda un grido cui da ogni parte fanno eco le montagne circostanti, come se le voci tutte della natura si svegliassero al primo accento del futuro poeta. Educato come conveniva al molto ingegno, passava intere giornate meditando e fantasticando in riva ad un ruscello. Provatosi anch'egli nel tema allora favorito, compone un poemetto sulle guerre di Zoak e Feridun, e l'ammirazione degli amici lo fa noto al governatore della provincia. Questi il consiglia di presentarsi alla Corte; ed il garzone, rassicurato da un sogno, va coll'abito suo da provinciale; e stanco e polveroso, nell'avvicinarsi a Gazna trova sotto un pergolato tre uomini intenti al bere ed alla ciarla. Erano i tre poeti di Corte, Ansari, Asgindi e Ferroki, i quali al vederlo in quel povero arnese gli dicono: — Buon uomo, « se tu non sei poeta va pure. Co' poeti non istanno bene se non i pari loro. — Son poeta « anch'io (risponde il giovane) — Ebbene (ripiglia un d'essi), facciamone prova. Ciascuno « di noi comporrà un verso sulla stessa rima, e tu troverai il quarto ». E scelsero una

Firdussi

(8) Nel libro d'Ester vi. 1, si legge: *Quella notte il re non dormì, e si fece recar le storie e gli annali de' prischi tempi.* Nell'India chiamansi ancora *difterbund* gli archivisti.

desinenza in cui tre sole voci cadevano della lingua persiana: ma il garzone nelle antiche cronache avea scoperto il nome d'un eroe, che rimava con quelle; onde riportò ammirazione e vittoria.

Mahmud, alla cui Corte come ad accademia ogni sera accoglievansi i migliori ingegni a leggere e criticare, rincora il timido; e meravigliato de'suoi versi gli dice: — La tua poesia diffonde sulla mia reggia lo splendor del paradiso (*Ferdus*) »; onde da quel momento fu sopranominato Firdussi. A lui affidò l'opera di comporre lo *Scià-name*, poema epico sulla storia primitiva della Persia, assegnandogli una camera in Corte, e aprendogli la biblioteca.

Così egli comincia il suo poema: — In nome di Dio clemente e misericordioso; in « nome del Signore, dell'anima o dell'intelligenza, di là dal quale il pensiero non può « spingersi; del padrone della gloria, padrone del mondo, padrone della fortuna, che « spedisce i profeti; del padrone di saturno e della rotazione delle sfere, che accese la « luna e l'astro del mattino e il sole; che è più alto di qualunque nome, di qualunque « segno, di qualunque idea; che seminò le stelle nel firmamento. Se tu non puoi « co' tuoi occhi veder il Creatore, non t'irritare contr'essi, perchè neppur il pensiero « può raggiungere colui ch'è al di là d'ogni luogo, d'ogni nome; e ciò che oltrepassa « il mondo, eccede la forza dello spirito o dell'intelligenza. Se lo spirito sceglie le « parole, non saprebbe sceglierle che per le cose che vede: ma nessuno può valutar « Dio secondo egli è: solo ti rimane a cingerti d'obbedienza. Dio pesa l'anima e la « ragione; ma egli come potrebbe mai esser compreso in un pensamento ardito? come « celebrar si potrebbe il Creatore in questo stato, con tali mezzi, con quest'anima e « questa lingua? solo ti resta a contentarti di credere alla sua esistenza, e astenerti da « vane parole: adora e cerca il cammino vero, e attendi a' suoi comandi. Possente è « chiunque conosce Dio, e la conoscenza di esso ringiovanisce il cuore dei vecchi; ma « la parola non può penetrare questo velo, nè il pensiero giungere fino all'essere.

« Lode dell'intelligenza. In questo luogo, o saggio, convien parlare dei meriti dell'intelligenza. Parla, e traggi dalla tua ragione quanto tu sai, affinchè l'orecchio di chi « t'ascolta ne sia nodrito. L'intelligenza è il maggior dei doni di Dio, e celebrarla è « l'azione più meritoria. L'intelligenza è guida nella vita, rallegra il cuore, è tuo soccorso in questo mondo e nell'altro. La ragione è sorgente delle tue gioje e delle tue « amarezze, dei vantaggi e degli scapiti. Se s'oscura, l'uomo d'anima ardente non può « più gustare contentezza. Così favella un virtuoso ed intelligente, delle cui parole si « nutre il saggio: *Chiunque non obbedisce alla ragione, si sbranerà da sè colle azioni « sue; il savio lo chiama insensato, i suoi lo tengono per straniero.* Mercè dell'intelligenza tu hai valore in questo mondo e nell'altro; e spezzata la ragione, l'uomo cade « nella schiavitù. Occhio dell'anima è l'intelligenza, e se ben poni mente, vedrai che « senza gli occhi dell'anima governar non potresti questo mondo. La ragione è la « prima delle cose create, è la custode dell'anima; ad essa è dovuto il ringraziamento, « ringraziamento che tu devi render colla lingua, gli occhi e le orecchie. Da essa vengono beni e mali senza numero ».

Firdussi recitava man mano i brani del suo poema al re, forse con suoni e canti; e magnifiche lodi vi tributa a Mahmud: — Dacchè il Creatore fece il mondo, giammai « non apparve re simile a lui; e' porta la sua corona seduto sul trono come il sole, e « per lui il mondo splende come l'avorio. Si direbbe, che sole è cotesto che tanta luce « versa sul mondo? O Abul Kasem, questo re vittorioso posò il suo trono sopra il diadema del sole, ordinò il mondo dall'oriente all'occidente, e la dominazione sua fa nascere miniere d'oro. La mia stella addormentata si svegliò; una folla di pensieri mi « sorsero nella testa; riconobbi che il momento di parlare era arrivato, e che i vecchi « tempi rinascevano. Una notte m'assopii pieno di pensieri intorno al re della terra, e « colle sue lodi sulle labbra: il cuor mio era inondato di luce fra il bujo della notte:

Digitized by Google

« dormiva, e la bocca avevo chiusa ma il cuore aperto. E questa visione ebbe l'anima « mia nel sonno. Una lampada splendente sorgeva dal seno dell'acque: profonda notte « era diffusa sulla faccia della terra, ma la lampada la fece luminosa come un rubino. « Il deserto parea di broccato, e apparve un trono di turchina; e un re simile alla luna « v'era seduto, con in capo una corona in luogo di elmo. Un esercito era disposto sovra « due miglia di lunghezza. A dritta del re stavano settecento feroci elefanti; dinanzi « stava rispettoso un puro destur, mostrando al re il cammino della fede e della giusti- « zia. Lo spirito mio restò confuso dallo splendore del re, a questi elefanti di guerra, a « tale esercito. Quando vidi la faccia del re, chiesi ai grandi: *È questo il firmamento e « la luna, od è un trono e una corona? mi sta innanzi il cielo stellato, o un esercito?* « Ed uno mi rispose: *È il re di Rum e di Hind, che regna da Canuge fino al mare di « Sindo; nell'Iran e nel Turan tutti sono suoi schiavi; la vita di tutti dipende dagli « ordini e dalla volontà di lui. Egli ordinò il mondo con giustizia, e dappoi si pose in « fronte la corona; egli è signor del mondo, Mahmud il gran re. Per lui agnelli e lupi « s'abbeverano al fonte stesso; da Cascemir al mar della Cina i re gli fanno omaggio; « e il fanciullo che bagna la lingua alla mammella, la prima voce che pronunzia in « cuna è* Mahmud. *Rendigli omaggio tu che sai parlare, e che per suo mezzo cerchi « immortal nome. Nessuno disobbedisce agli ordini suoi, nessuno osa sottrarsi alla sua « possa.*

« Destato, io sorsi: che m'importava il bujo della notte? Sorsi, proferii voti per « esso re; e non avendo monete da versare sul suo capo, vi versai l'anima mia; e diceva « a me stesso: questo sogno avrà compimento, poichè grande nel mondo è la gloria di « Maometto. Rendi omaggio a lui che il rende a Dio: benedici questa fortuna che ve- « glia, questo diadema e questo regio suggello. Il regno suo convertì la terra in giar- « dino di primavera; l'aria è pregna di pioggia, colma di bellezza la terra, a tempi « opportuni irrorata; e il mondo somiglia al giardino d'Irem. Quanto nell'Iran v'ha di « bello, è dovuto alla sua giustizia; dovunque son uomini, tutti sono amici suoi. Nelle « feste è un cielo di bontà; in guerra è un drago ingordo di battaglie: il suo corpo è « d'elefante furibondo, e l'anima sua d'un Gabriele; la generosità pari a pioggia prima- « verile, il cuore all'acque del Nilo. Chi gli vuol male per invidia, è vile agli occhi « suoi come una moneta d'argento. La corona e i tesori non gli produssero orgoglio; le « battaglie e la fatica non turbarono il sereno dell'anima sua. Tutti quelli che sono « illuminati, quelli che nobili sono e buoni e al re devoti, tutti si cinsero d'obbedienza « e fedeltà verso di lui, e ciascun di loro è re d'una provincia, e il nome di ciascuno « vive in tutti i libri..... Oh non sia mai tolto al mondo il re e la sua corona! oh viva « sempre, e viva felice, sano di corpo, col diadema e il trono, vittorioso, libero da cure « e da angoscie ».

Volendo Mahmud retribuirlo con una moneta d'oro per distico, Firdussi preferì toccare mille danari ad opera compita, coi quali intendeva ricostruire la diga del fiume natio, che spesso rotta, lasciava guastare i luoghi memori de' suoi puerili trastulli. Ma Ussein Mehmandar, favorito del sultano e non accarezzato dal poeta, il pose in sinistro aspetto a Mahmud fervoroso sunnita, quasi aderisse cogli Siiti; e mentre il poema procede, e i principi confinanti gli spediscono lettere e regali ch'egli ricusa, continui dispetti gli fanno sentire quanto sappia di sale il pane delle Corti; e si trova in estremo bisogno.

Compiuto finalmente il poema in venti anni, gli sono contati i mille danari; ma invece d'oro son d'argento. Firdussi, che ricevette mentr'era al bagno la ricompensa inadequata alla splendidezza del monarca e al merito suo, ne diede un terzo al messaggero, un terzo al bagnajuolo, del restante pagò da bere. Indispettito Mahmud, ordina che ei sia arrestato e calpesto dagli elefanti; se non che Firdussi, gettatosegli ai piedi, con preci e con versi ottiene perdonanza: ma tornato a casa, distrugge quanto ha mai scritto in onore del sultano, poi verga i versi che conchiudono lo *Sciâ-name*, e che sono sifatti:

— Tu mentisti la parola, e corrompesti il benefizio promesso, come man villana che « turba il cristallo d'un'acqua pura gettandovi del fango. Re pitocco, io paleserò la tua « grettezza, e la verità fia intesa. Ammirate quest'uomo scemo dell'intelletto, questo « cuore intento al vil guadagno, questo monarca più vigliacco dello schiavo, questo fon- « datore d'una regia stirpe, che si sforza sollevarsi all'altezza del suo grado.

« O profeta, hai pur detto bene che *tutte le cose umane tengono dell'origine loro.* « L'anima ignobile, tal resta anche sul trono. La pianta di succo amaro, sempre dà « amaro succo; schiantane un ramo, trapiantalo nei boschetti del paradiso; immergi « nel miele la nuova sua radice, inaffialo di nettare, porterà pur sempre frutti amari. « Leva alla cornacchia le ova dal funebre suo nido e la madre venga a covarli nelle bal- « samiche solitudini dell'Eden; il pulcino sia nodrito coi grani del fico più soave, spenga « la sete sua nell'acqua sacra dell'Elzebill, l'alito dell'angelo Gabriele lo fomenti nel suo « nido: l'uovo, fedele all'origine sua, non metterà fuori che l'uccello funesto.

« Così vuole Iddio che tutti gli esseri rimangano fedeli alla loro natura. Invano il « serpe svolge le sue spire sotto l'ombra del delizioso rosajo; invano il notturno gufo, « strappato dalla sua tana, viene esposto ai raggi del sole: l'uno trafiggerà coll'acuto « dardo il seno che lo nutrì, l'altro spiegherà le ruvide ale per tornar alle tenebre della « sua tana. L'ambra profuma, il carbone tinge, tutto ha un carattere proprio indelebile. « E tu, Mahmud, se tu fossi re, saresti generoso e nobile; questo canto ch'io creai, « quest'inno che ripete la grandezza e le imprese degli antichi re, l'avresti coperto d'oro; « l'oscura mia fortuna sarebbesi mutata in isfolgorante; avresti trasformato la mia notte « in giorno, la povertà mia in magnificenza.

« Io evocai gl'illustri campioni; resi l'anima e la gloria agli eroi antichi. Tu non « se' loro sangue, no, o Mahmud! ed io ti dovetti spiacere. Mi hai punito, o miserabile, « d'averli mostrati sì grandi, d'avere col loro contrasto dato rilievo al tuo obbrobrio. « Rampollo inonorato d'una razza di schiavi, volevi pagare il cantor dei re come si paga « un rinfresco alle taverne! Se real sangue scorresse nelle tue vene, orneresti la fronte « del poeta d'un diadema d'oro. Nato da un fabbro, odii la bellezza della poesia; fedele « alla natura tua, operi come devi. Io pure compirò la mia missione, e colla vendetta « che Dio m'ha concesso colpirò il vile che mi sprezza e mi batte. Tu che ti chiami con- « quistatore del mondo, io dirò qual ingratitudine e perfidia ti rendono degno appena « di baciar i piedi dello schiavo. Odiami, te lo permetto, ma sprezzarmi ti vieto. Guarda « l'opera mia, e l'occhio tuo giri e si estenda fino all'orizzonte; e dimmi se, per mille « Mahmud, pur un Firdussi si vede apparire ».

Compita quest'invettiva, la suggella, e l'affida ad Aiaz suo amico perchè la presenti a Mahmud dopo venti giorni; e avutone a prestanza denari e un cavallo, fugge da Gazna soletto, così vecchio, sottraendosi alla vendetta del provocato padrone; e abbandonata la Persia chiede ospitalità da Kader Billah califfo di Bagdad. Questi nol volle consegnare a Mahmud, pure il consigliò a cercarsi asilo più sicuro, onde Firdussi, ripreso il baston di viaggio, passò nel Tabaristan, poi nel Cobistan, accolto per tutto graziosamente e donato.

Nasir, governatore del Cobistan, scrive a Mahmud le sventure di Firdussi, e gli anticipa i rimproveri che gli faranno i posteri, perchè costringesse un tanto poeta a ramingare senz'asilo nè pane. Il dispetto reale avea dato luogo al pentimento; e Mahmud udendo ogni tratto i versi del poeta in bocca al popolo, paventò un'immortalità d'infamia, perocchè Firdussi gli aveva intimato: — Poeta offeso è una satira che resta fin al giorno « della risurrezione; allora io mi querelerò a Dio purissimo, spargendo di polvere il mio « capo e dicendo: *Signore, ardi l'anima sua nel fuoco, e cingi di luce quella del tuo servo « che n'è degno* ». Entrato poi Mahmud in una moschea, videvi scritto di man del fuggiasco questo distico: « Dicono che l'anima del sultano Mahmud sia un mare di magnificenza. Io v'ho gran tempo pescato, senza pur trarne la più piccola perla »; e scoperta la frode

usata col mutar i danari d'oro in argento, punì il favorito che se l'era permessa, indi ne spedì seimila della sua cassa a Tus. Ma i portatori incontrarono il convoglio funebre di Firdussi, morto ottagenario: l'unica figlia di lui, povera ed altiera al par di esso, non gradì l'offerta somma, ma consigliò che con essa fosse adempita la volontà di Firdussi, fabbricando un caravanserraglio e una diga di pietra al fiume, presso cui il poeta avea fantasticato fanciullo.

Che che abbellimenti v'abbia aggiunti la fantasia orientale, eccovi le contraddizioni e i patimenti del genio, nobilmente altero, passionato e punito. Così dapertutto.

Quanto si valse Firdussi delle antiche tradizioni? Rimò forse il *Bastan-name*? e trovò nelle memorie de' Persiani e de' Guebri documenti antichi? (9) Ma questi quanto meritavano fede? quanti non possono essere stati inventati per lusingare la vanità di Mahmud o acquistarne i favori? quanti ne finse per avventura la vanità privata? Che confidenza meritava la copia del *Bastan-name* offerta da un discendente del Nuscirvan per campare la testa? o le canzoni relative alla stirpe di Rustam, raccolte da un nipote dell'eroe?

Incerti sulla fede storica dovuta a Firdussi, ignoriamo quanta parte ebbe egli nella magnifica invenzione del suo poema: e troppo scarso è il merito dell'ordine e della disposizione, giacchè vi sono con pochissima arte accozzati gli episodj (10).

(9) Firdussi dice: — V'era un libro dei tempi antichi, ove stavano scritte molte storie. Ciascun mobed ne possedeva una parte, e ogni uom di senno ne portava seco un frammento. Or v'avea un dehewon (comandante militare) d'una famiglia di Dihkans, valente e prode, pien d'intelletto, che amava studiare i tempi antichi, e raccogliere i racconti delle età passate. Fece venire da ciascuna provincia un vecchio mobed, di quei che avevano raccolto parte di questo libro; e chiese loro l'origine dei re e guerrieri illustri, e come e principio ordinassero il mondo, che poi lasciarono in condizione tanto infelice. I grandi recitarongli un dopo l'altro le tradizioni dei re e le vicende del mondo. Egli ne ascoltò i discorsi e ne compose un libro degno della sua fama. Quest'è la memoria che lasciò fra gli uomini, e grandi e piccoli celebrarono le sue lodi.

(10) Guglielmo Jones pel primo, nel *Trattato della poesia asiatica* posto in continuazione alla *Storia di Nadir Sciâ*, e nel *Paeseos asiaticæ commentarium* (Londra 1775 in-4°, e Lipsia 1778 in-8°), diede qualche frammento dello *Sciâ-name* di Firdussi. Sopra questi, Langlès scrisse una *Notizia sulla vita e le opere di Firdussi*, aggiunta alle *Favole e racconti persiani* tradotti e pubblicati nel 1788. Champion volgò in versi inglesi il principio dello *Sciâ-name*, stampato col titolo di *The poems of Ferdoussi translated from the original persian*; 1788, 1 vol. in-4°. L'intera traduzione dello *Sciâ-name* era stata cominciata dal consigliere austriaco de Wallenburg: ma lui morto, A. de Bianchi pubblicò la sua versione dell'*Introduzione di Sciâ-nome* di Ebn Mansur el-Omry, e de' *Canti preliminari del Sciâ-nama* (*Notice sur le Shah-nameh de Firdoussi, et traduction de plusieurs pièces relatives à ce pôeme; ouvrage posthume de M. le conseiller de Wallenbourg*. Vienna 1810, in-4°. Lumsden, professore del collegio di Fort-William a Calcutta, ajutato da due mollah assai versati nella poesia persiana, imprese a pubblicar il testo persiano dello *Sciâ-name*, riveduto sopra ventiseiie manoscritti, sotto il titolo di *The Shah-nameh: being a series of heroic poems, on the ancient history of Persia from the earliest times*. Doveano essere 8 volumi in-4°, ma non comparve che il primo nel 1811, con breve prefazione dell'editore. La *morte di Zorab* fu tradotta liberamente in versi inglesi da Atkinson, che la pubblicò col testo e con molte note (Sohrab, *a poems freely translated from the original persian of Ferdoussi* ecc. Calcutta 1814, 1 vol. di 267 pag.). Silvestro de Sacy nel tom. delle *Notices et extraits des manuscrits* avea tradotto la vita di Firdussi secondo Dolet-Sciâ; poi nel vol. IV del *Magasin encyclopédique* 1823 inserì curiose particolarità sullo *Sciâ-nama* e sulle varie traduzioni fattene, citandone lunghi frammenti. Il sig. Jourdain parla molto di Firdussi, e ne diede frammenti nella sua *Persia*, 1814, tom. V. Il celebre Görres tradusse lo *Sciâ-name* in tedesco con figure e una carta (*Heldenbuch von Iran aus den Shah-nameh des Firdussi*. Berlino 1820, 2 vol.); e sebbene sia un compendio, forma però un tutto continuato, a cui è promesso un'introduzione sull'antico stato della Persia. Il professore Wahl di Alto sta eseguendone una versione compiuta in tedesco, e ne diede alcuni frammenti nelle *Ausgrabe*. Alla biblioteca del re a Parigi n'è una traduzione in prosa araba. Vedasi Klaproth, *Tableau historique de l'Asie*.

L'edizione compiuta del poema fu fatta in persiano a Calcutta nel 1829, col titolo inglese *The Shah nameh, an heroic poem, etc.*, cioè lo *Sciâ-name*, poema eroico, contenente la storia di Persia da Kajumorol fino a Isdegerde III, cioè dai tempi più remoti fino alla conquista di quell'impero fatta dagli Arabi; d'Abul Kasem Firdussi, collazionato ecc. con giunte ecc. di Turner Macan, 4 vol. in-8°. Noi ce ne siamo

Chi per poema intende una composizione dove un avvenimento importante si vede crescere, avvilupparsi, terminar con una catastrofe, nol cerchi nello *Scia-name*, il quale non comprende un'azione sola, ma una serie di fatti per trentasette secoli da Kajumarot fino all'introduzione dell'islam. Eroe n'è la Persia; unità, la lotta del genio maligno col buono, della luce colle tenebre, della coltura colla barbarie, dei re dell'Iran colle orde del Turan, ossia il procedere dell'incivilimento iniziato da Scemscid, rigenerato da Zoroastro, scosso non abbattuto da Alessandro, oppresso dagli Arsacidi, rialzato dai Sassanidi, tramutato dagli Arabi. Per non offendere le intolleranti credenze del signor suo, Firdussi preferì gettarsi nelle credenze anteriori all'islam, nel culto del Sole, così conveniente alla selvaggia grandezza ed al fulgido clima della Persia. Se non che l'atteggiare eroi semidivini come fa sul principio, gli toglie quell'interesse, che al racconto non può venire se non dal mostrare uomini come noi, in lotta cogli ostacoli e colle passioni nostre medesime. La fedeltà il costringe a rammentar i meriti di Zoroastro, ma gli mette in bocca frequenti sentenze di puro islamismo, come spesso il veste da mago, sembianza colla quale compare nelle tradizioni europee.

Dell'eroismo de' nostri cavalieri erranti può trovarsi il riscontro e forse la sorgente in quello di Rustam e di altri eroi. Isfendiar, non vulnerabile fuorchè negli occhi, perchè li tenne chiusi quando Zoroastro versò l'acqua incantata sulle armi e sulla persona di lui, riceve ordine dal padre d'assalire Rustam, e menargliclo incatenato; impresa ordinatagli per gelosia, e donde è fatale ch'egli esca colla peggio. Isfendiar manda a Rustam suo figlio Bahman con dieci mobedi, per indurlo a sottomettersi; e lo trova a caccia, « somigliante per altezza al monte Bisutum; in mano per mazza un tronco d'albero, col quale aveva ucciso un asino selvatico, e il portava al collo come fosse un uccello ». Rustam prima d'udire il messaggio invita Bahman al desco; mangia un leone, e udito il messaggio, — Nessun mai mi ha incatenato. Ma vieni a me col tuo esercito, « passeremo due mesi insieme in allegria, a caccia, a banchetti; t'insegnerò l'arte della « guerra, perchè tu sei giovane, ed io vecchio di sette secoli; quando vorrai lasciarmi, « t'aprirò i miei tesori e t'accompagnerò io stesso al re, acciocchè l'odio si dissipi dal- « l'anima sua ».

Isfendiar, venuto per obbedire al padre, gli soggiunge: — Uom puro, Dio sa quale « cordoglio io proverò nel vederti in ceppi! il re m'ha promesso la corona; e appena io « l'abbia cinta, ti rimanderò in patria con doni ». Rustam non vi s'acqueta, la guerra è dichiarata: ma intanto le cortesie piovono, e un eroe all'altro narra i suoi fatti. Isfendiar sorridendo dice: — Tu se' più forte di un leone; hai petto e spalle di drago », e gli stringe la mano sì che ne sprizza sangue dalle ugne. Rustam non fa motto, e ridendo del giovane, gli dice: — Fortunato Gustasp d'avere un tal figliuolo », e gli strizza la mano sì che quegli divien tutto fuoco. Isfendiar ride, e dice: — Bevi ora; domani ti combatterò, e sottoposto ch'io t'abbia, ti libererò d'ogni cura e ti colmerò di ricchezze ». Rustam ridendo soggiunge: — Domani dunque invece di vino verseremo sangue; uomo « contro uomo, con mazza e spada, faremo la battuta al canto di guerra: e tu saprai « che sia pugnare cogli eroi. Io ti sbalzerò di sella, ti porterò avanti a mio padre Zal, « ti collocherò in trono d'oro, e spiegherò a' tuoi occhi le mie ricchezze, acciocchè tu « scelga quanto ti piace ».

La battaglia è terribile: ma il Simurg (11), l'uccello che lo raccolse infante e lo nutrì, guarisce le ferite di Rustam, e gl'insegna a vincere Isfendiar con un ramo d'olmo,

vaisi nel Libro III, cap. I: ma dopo quell'ora avemmo *Le livre des Rois par Firdoussi, publié, traduit et commenté par M. Jules Mohl*; Parigi 1838-50, 4 vol. in-fol., superba edizione col testo a fronte, che forma parte della *Collezione orientale*, cominciata nel 1837 colla storia dei Mongoli, pubblicata da Quatremère. Mohl pone la nascita di Firdussi al 329 dell'egira. Può anche vedersi *Geschichte der schönen Redenskünste Persiens*, pubblicata da de Hammer nel 1818.

(11) O il Trenta-uccelli; grosso volatile, rinomato nelle poesie persiane.

l'unico cui sia concesso ferirgli gli occhi. Isfendiar cade, raccomandando suo figlio a Rustam, il cui trionfo è amareggiato dalla morte che gl'indovini predissero al vincitore.

Tutto in quel poema è grande e sfolgorante secondo l'indole del paese e la magnificenza de'Gaznevidi. Sotto la semplicità del colorito spiccano colossali metafore: il sangue schizza alla luna; il fragor delle trombe svia il sole; la faccia della terra è agitata come vascello in tempesta. Ridonda poi di quelle riflessioni morali che in Oriente si credono primo ed indispensabile merito alla poesia; e di melanconiche contemplazioni sul nulla della vita: — O garzone, non torcer dall'amore e dalla gioja; amore e gioja « siedono bene alla gioventù. Dopo noi tornerà assai volte la stagion delle rose, la pri- « mavera si rinnoverà; molte nubi passeranno, sboccieranno assai fiori; il corpo tuo si « scomporrà, mescolandosi alla negra terra ».

E con passi morali si conchiude ciascun regno. Dopo narrato quello di Scemscid: — Così sparve il trono suo reale e la sua possa; il destino lo spezzò come un'erba ap- « passita. Chi più grande di lui sul trono dei re? ma qual frutto da tante cure? sette- « cento anni erano passati sopra di lui, e gli aveano recato ogni bene e ogni male. A che « serve una lunga vita? il mondo non rivela giammai il segreto delle fortune. Ti nutre « di miele e zucchero; di giocondi suoni carezza le tue orecchie: ma all'istante che ti « vanti perch'egli abbia su te versato i suoi favori, e che sempre ti mostrerà benevola « la sua faccia; all'istante che ti lusinga ed accarezza, quando gli hai schiusi i tuoi ar- « cani, allora t'usa perfidia, e insanguina il tuo cuore. Il cuor mio è stanco di questo « fuggevole mondo. O Signore, m'allevia da questo peso ». Così dopo il regno di Kaikobad: — Disse, e abbandonando questo mondo immenso, mutò il suo palagio in un ca- « taletto. Tal è l'azione e la condizione del mondo; trae gli uomini dalla polvere, poi gli « sparge al vento ».

Amori, combattimenti, assassinj, veleni, feste di Corte vengono intrecciati con immensa varietà da Firdussi, che colla facilità dell'Ariosto balza dal patetico al descrittivo, sebbene la forma che vi predomina sia il simbolo. Con questo è ritratta la sete del potere e del sangue, che al despoto diviene bisogno e tortura. Zoak (poichè questo è uno degli episodj che meglio reggonsi da sè, ed offre il tema del *Faust*), l'arabo Zoak, nella virtuosa giovinezza si strugge per amore della sapienza, finchè un savio, penetrato nella sua solitudine, gli offre modo di saper tutto e tutto potere, solo ch'egli prometta solennemente d'obbedire ad ogni suo ordine. Era Eblis (12), il diavolo degli Orientali; e non appena Zoak gli giura obbedire e tacere, il maligno soggiunge: — Un giovane come te, « sì ricco di virtù, deve sepellire l'eroica anima sua nell'oscurità della pace? privo « d'impero e di potenza, aspettare che un vecchio muoja? La debole favilla della vita di « tuo padre continuerà a lungo il vacillante suo splendore: a lungo durerà egli a re- « gnare, tu a servire. Soffrano le anime fiacche; tu ghermisci il potere, sii re; il suo « trono è tuo. Promettesti obbedirmi, io te l'intimo; adempi la tua parola, e divieni « signor della terra ».

Il parricida, venuto re, segue i consigli del maligno. « Più nè timori nè rimorsi « son nell'anima di Zoak. L'inferno lo domina. *Il destino pesi su me, io lo sfido; pos-* « *seggo il trono*, dice Zoak ». Eblis sorride al suo trionfo; assume bella e graziosa forma e con eloquenza insinuante affascina il nuovo principe. Non più frutti della terra e latte di giovenche soddisfanno la sua fame; nuove vivande s'apprestano; gli abitatori dell'aria e dell'acque, in mille guise trasformati, solleticano gli appetiti del monarca: il corruttore chiede tributi alla primavera, all'inverno, alla state, all'autunno; si esauriscono le viscere della natura per blandire i sensi imperiosi.

Zoak non capiva in sè dalla maraviglia. — Donde (chiedeva ad Eblis) donde tanti « raffinamenti? queste mutazioni vengono dal cielo o dall'inferno? come poss'io com-

(12) Dalla radice stessa dell'*elf* scandinavo e tedesco.

« pensare tali benefizj? » Ed Eblis: — O monarca dell'Arabia, finora felice; assai mi « avrete compensato se mi consentite una sola domanda; di lasciarmi colla testa toc- « care la sacra vostra spalla. Il vostro schiavo rimunerato vi servirà con maggior « premura ».

Zoak consente; Eblis accosta la fronte ad entrambe le spalle di Zoak, e sparisce. Due serpenti enormi, con spalancate gole, spuntano di là dove la testa toccò: tutti tremano, gli astanti stupiscono, e i mostri chiedono pasto. Come fornirneli? Invano si convocano i sapienti del paese; più i mostri sono affamati, più crescono patimenti al monarca. Tentati invano tutti i medicamenti, si dispera di satollare quelle fauci aperte, quando si presenta al trono Eblis sotto nuove forme, e parla al re: — Un solo alimento « può contentare questi mostri. Non provare nè semplici nè farmachi; carne umana vuol « essere, umano sangue; dàgli uomini a divorare ». Il tiranno obbedisce all'inferno; i serpi satollaronsi di sangue umano; Eblis trionfò.

Con simboli v'è pure rappresentata la comparsa di Zoroastro alla corte di Gustasp, o come i classici dicono, Dario d'Istaspe:

— È nella reggia un albero antico e superbo, che lunghi anni richiede per cre- « scere; e ogni giornaliero suo sviluppo è un trionfo. Sempre più altero s'erge verso la « chiarezza del sole; balsamo stilla dai rami vigorosi, e robuste radici profonda nel ter- « reno; suo frutto è la sapienza, suo nome Zerdust. Vedilo: il suo passo trionfale an- « nunzia che vieno a domar l'inferno; maestoso e grave procede, sicuro di vincere la « maligna possanza d'Ariman, e di restituire a Dio il mondo usurpato dal genio perverso.

« A te vengo, o re, spedito dal cielo per indicare agli uomini la via che li conduca « alla virtù ed alla felicità. Il Signore disse: Si obbedisca alla voce del mio profeta; « egli mi faccia riconoscere per creatore e padrono universale; l'antica superstizione « scompaja.....

« Il bel cedro ogni giorno più maestoso divenne; ben presto i suoi rami s'elevarono « di sopra tutte le foreste, e nessuno potè arrestarne l'incremento, nessun guerriero potè « ghermirlo col calappio; la sua grossezza il proteggeva da ogni tentativo umano. Al- « lora il re volle farlo centro d'un bel tempio, e il tempio fu costruito; nobile edifizio, « alto due volte venti cubiti, largo due volte venti cubiti, le muraglie sfolgorarono d'oro « puro, e di splendida ambra il pavimento ».

Da queste mistiche immagini viene talora il poeta alla realtà, dipingendo il paese: — Vedete laggiù (dice un eroe) quelle vaste pianure, variato dominio del Turan? tanti « prati verdeggianti, tante colline ombrose, potente allettativo al guerriero delle fron- « tiere, che nella rapida correria trova ricco bottino e piacere! Che varietà di colori e « di scena! che felicità precipitare il galoppo del corridore traverso que' vasti piani! « Odor di muschio impregna l'aria; limpidi rivi scintillano fra le giravolte delle valli; le « biade ondeggiano come un tappeto di seta sciorinato. Lo stelo del giglio curvasi sotto « l'enorme calice; la rosa altiera olezza: il maestoso faggio ostenta il suo addobbo nelle « selve vicine; l'ombra misteriosa del cipresso non impedisce il gemito del colombo non « veduto; la terra de' mortali somiglia al paradiso degli Dei. Nobile vista! possano gli « Dei conservarla sino alla fine dei tempi!

« Per le valli tartare veggonsi errar fanciulle, or discendendo a corsa dalle colline, « or riposando nel fondo delle valli. Colà io vidi Maneze, figlia del re, più magnifica « ancora del paese che la circondava. Un circolo di giovanette seguaci cresceva spicco « alla sua bellezza; l'avresti detta un fiore tra i nuovi bottoni che fregiano il suo soglio. « Mentre per evitare la vampa del dì, errava a lungo sotto i cipressi, meno snelli di lei, « io ho potuto osservarle a mio piacere; color di vino erano le labbra loro, rose le guan- « cie, e gli occhi erano chiusi in dolce sonno. Oh! esclamai, quanti tesori a rapire chi « ardisse sfidar le freccie e i dardi de' guerrieri che proteggono queste amabili fanciulle! »

Non potendo dar merito all'autore per unità e grandezza dell'insieme, noi ci fer-

Digitized by Google

miamo ad episodj, alcuno dei quali (ce lo perdonino i precettori) non iscapita da quanto ha di prelibato la classica poesia. Affettuosissimo è quello della morte di Zorab. Mentre Rustam va pertutto in traccia del cavallo, come Rinaldo del suo, la bella Teminea viene offerendogli il suo amore e il destriero. Quando il mattino esso l'abbandonò, lasciolle uno smaniglio perchè ne cingesse il braccio della prole onde la lasciava feconda. Quel figlio è Zorab, che tardi saputo dalla madre il secreto di sua nascita, va in traccia del genitore, con un cavaliero, datogli da lei in compagnia per discernere Rustam. Ma il compagno rimane ucciso; a Zorab è mostrato un altro per Rustam; onde viene a battaglia col padre sconosciuto e lo atterra; e già fa atto di ucciderlo, quando Rustam lo ferma dicendo: — O prode, non così io soleva. La prima volta che si abbatte un avversario, non gli si tronca la testa, neppure nell'impeto del furore; abbattuto la seconda volta, l'ucciderlo è atto da leone. Così io costumai sempre ».

E così fa Zorab, ma quando, malgrado la repugnanza, torna al conflitto, Rustam lo trafigge. Cadendo egli esclama: — Io muojo per amor di mio padre. Lo cercai; avrei voluto vedere il suo viso, e me ne costa la vita. Ma tu, se nuotassi come un pesce, se t'immergessi nel maggior bujo della notte, se come un uccello volassi nelle tenebre, se t'ascondessi in cielo fra le stelle, non fuggirai la vendetta di Rustam, quando udrà che suo figlio venne per amor suo dal Turan, e che cadde vittima della perfidia d'un vecchio ».

Qui il dolore di Rustam, la rassegnazione di Zorab, e il disperarsi della madre. « Si percosse il viso, cadde per terra, non più parole, non più sentimento aveva, e sarebbesi detto ch'era sospeso il *circolare del suo sangue*. Finalmente la infelice rinvenne, e ripigliò i lamenti; prese il fregio del capo di suo figlio, e pianse; e strinse al seno i piedi del cavallo che avea portato l'eroe il dì della pugna: e quest'animale stava attonito presso di lei, che or gli baciava gli occhi, ora la testa, e gli bagnava i zoccoli con un torrente di sangue; il sangue degli occhi suoi fece rossa la terra. Ella prese la veste regia di Zorab, e l'abbracciò come un fanciullo; si pose avanti il piastrone, la maglia, l'arco, la lancia, la spada del giovane; si percosse colla grave massa la testa, e nell'amara rimembranza lacerossi di nuovo il seno; prese la sella, la briglia, lo scudo, e se li strinse alle gote; prese il pendaglio di Zorab, e lo distese per terra; pianse su quanto egli aveva posseduto, e si lamentò senza fine. Cavò la spada di Zorab, troncò le briglie del cavallo e il lasciò andare in libertà; diede ai poveri metà dei suoi tesori, e vestita a bruno, giorno e notte gemette senza tregua, finchè la desolata spirò nel suo dolore, e raggiunse l'amato Zorab ».

Non le direste scene de' nostri romanzi cavallereschi? tanto più se v'aggiungete vere sfide e giostre, e imbroccar uno scudo come si fa colla quintana, e stemmi che ciascuno porta sull'armi, e cavalli, elefanti, guerrieri tutti coperti di ferro. L'amor loro però non è così gentile e castigato come tra' nostri paladini, le belle non conoscono la resistenza, e gli uomini le pospongono al cavallo; conseguenza de' dogmi maomettani.

In quanta reputazione fosse Firdussi tra' suoi rivelasi dalle parole con cui Dolet Scià conchiude la vita di esso: — Più non sorse poeta pari a lui; e ciò fu permesso da Dio affinchè gli uomini fossero condotti a conoscere il merito di Firdussi ». Nel suo poema trovasi l'idioma persiano nella purezza della prima sua coltura, non misto ancora d'arabo, mongolo e turco. Divenne popolare; e come succede, trovò continuatori ed emuli, che scrissero poemi sul metro stesso e sugli stessi soggetti, massime intorno all'episodio di Zorab, però lontani a pezza dall'eguagliarne il merito. Così fu steso il *Barzu-name* in centrentamila versi; poi il poeta laureato dell'ultimo re aveva, nel 1821, composto un poema di trecenquarantamila versi sulle imprese d'esso sovrano; un altro scrisse il *George-name*, sulla conquista delle Indie fatta dagl'Inglesi, in lode di Giorgio III. La musa nazionale prostituita sino a cantare il conquistatore straniero!

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

Lettere e scienze nella Cristianità.

Nell'impero greco molte scuole e biblioteche annesse a' conventi furono distrutte nel-
Fra i Greci l'insana persecuzione contro le immagini. Il più vigoroso campione di queste fu Teodoro Studita, martire della causa che difese in molti scritti, i quali ci restano, al par dei discorsi a' suoi monaci, di ducensettantacinque lettere, cenventiquattro epigrammi giambici, e alcuni cantici usati dalla Chiesa greca. Leone VI fece inni e versi, che a lui solo parevano poesia e ispirazione. Altri si esercitarono nel *verso politico*, somigliante al ritmo moderno, giacchè si componea di quindici sillabe, scandute secondo l'accento, non secondo la quantità. Il patriarca Niceforo compendiò gli avvenimenti de' due secoli fra l'imperatore Maurizio ed Irene. Metafraste da Costantinopoli gran tesoriere, ad esortazione di Costantino VII Porfirogeneta, raccolse le vite de' Santi; ma non sapendo apprezzarne la primitiva semplicità, guastolla con istudio di meraviglie, esagerati dialoghi e gonfie amplificazioni.

I califfi sedenti nella Siria che faceano mutare gli autori greci in siriaco, poi in arabo, se ci conservarono così molte opere, causarono la perdita degli originali ch'essi sollecitamente incettavano a Costantinopoli. Un Greco preso in guerra, menato a Bagdad, fece meravigliare il califfo al-Mamun colle sue cognizioni d'astrologia e di matematica; e tanto più quando gli disse non essere che un debole scolaro del filosofo Leone Lecanomante. Pertanto il califfo spedì a Costantinopoli un messo, che trovò questo in una catapecchia, dove per miseria radunava gli scolari; e gli fece invito di recarsi a Bagdad, ove il merito era pregiato, e dove il farebbe più ricco che non i favoriti dei despoti bisantini. Anche all'imperatore scrisse: — Mi prese talento di venirti trovare in persona come « amico, anzi come scolaro; ma poichè non devo allontanarmi dal posto che la Provi« denza m'assegnò, ti prego inviarmi per poco cotesto portento di filosofia che forma il « vanto de' tuoi paesi. Consenti che Leone sia meco pochi giorni; delle cui preziose dot« trine più mi sento invogliato, che di tutte le ricchezze del mondo. La diversità di re« ligione non fraporrà ostacolo all'esaudirmi, spero; e il mio posto mi renderà degno di « tal favore, pel quale a te stesso verrà onore, procurandone a me. La scienza è un « bene che, come la luce, si comunica senza proprio scapito. Nè il tuo dono sarà senza « mercede, poichè ti prometto ducmila libbre d'oro, e ciò che più cale, pace ed al« leanza perpetua ».

Dagli stranieri, come altre volte accade, apprese Teofilo il merito di questo suo suddito; e negatagli l'andata, lo tolse dalla miseria, l'alloggiò nel palazzo di Magnaura, e gli affidò l'educazione della nobile gioventù, poi l'arcivescovado di Tessalonica. Costui, avversissimo alle immagini, attizzò l'imperatore a nuove persecuzioni.

Il patriarca Fozio, autore dello scisma, uomo di portentosa erudizione e di fino gusto,
Fozio nel *Nomocanon* dispose in quattordici titoli tutti i canoni accettati dalla Chiesa greca, soggiungendo le leggi civili che li rinfiancano. Ambasciadore nella Siria, lesse molti libri, di cui volendo comunicare il frutto a Tarasio suo fratello, stese la *Biblioteca* (Μυριόβιβλον), primo modello di opere critiche e bibliografiche. De' trecento articoli ducentottanta ci restano, disposti senz'ordine, e come glieli dettava la memoria, dalla quale soltanto sembra fosse ajutato (1), almeno sul principio, giacchè gli ultimi estratti sono più ampj e precisi. Sebben il maggior numero sieno libri di teologia e di controversie religiose, informa però anche di lettere profane; e forse ottanta opere non sarebbero conosciute senza i giudizj ch'egli n'espone sopra la materia, il metodo e lo stile.

(1) — Te ne mando un estratto, come mi suggerisce la memoria, e coll'ordine onde mi sono da essa presentati ». Così egli.

Costantino VII imperatore usò la fatica stessa con opere d'applicazione; e nei *Geoponici* racchiuse in venti libri quanto d'agricoltura s'era detto; ingegnossi esibire la statistica dell'Impero; e in cinquantatre libri fece raccorre i tratti storici più opportuni ad incorare a virtù. Compilazioni senza genio nè critica; le descrizioni, invece d'informarci della forza, delle rendite, del numero degli abitanti, ci porgono origini favolose ed epigrammi intorno ai varj paesi.

Le *Istituzioni militari* di Leone VI sono una serie di precetti a modo d'aforismi, alcuno dei quali degno di meditazione. Molto si giova (e lo confessa) dello *Strategicon* dell'imperator Maurizio, scritto tre secoli innanzi. Gli ordini di battaglia che Leone dà, sono chiari, ben pensate le manovre; e ci trasmise molte tattiche cognizioni, che altrimenti ignoreremmo. Così egli solo ci è testimonio della decadenza militare dell'Impero, e degli artifizj con cui si procurava supplir al valore; de' quali il più fortunato fu il fuoco greco.

I Greci dunque possedevano tesori dell'antichità che ora si rimpiangono: eppure qual frutto? Erudizione e null'altro; traversano i secoli senza voler uscire dal solco delle idee antiche; la filosofia si risolve in dispute ringhiose, la storia in biografia e leggende; nè mai un'applicazione, quasi la scienza si avvilisse accostandosi alla pratica, quasi vogliano far chiaro quanto inutile sia il saper ciò che dissero e pensarono i migliori, qualora non s'abbia genio e vigoria per iscrivere e pensar da sè.

In Occidente i Carolingi

Che se l'Occidente men coltivava i classici studj, avviavasi ai nuovi coll'ineducata ma robusta potenza della gioventù. Carlo Magno v'aveva dato generoso impulso; egli medesimo però sentiva quanto l'esito resterebbe inferiore al desiderio. I successori suoi non dismisero quella cura, e Lodovico Pio commetteva ai messi dominici che in ogni dove istituissero cattedre pei giovani e i ministri della Chiesa (2): ma non dovette agli ordini seguire l'effetto, poichè un concilio di Parigi (820) gl'iterava istanze acciocchè, sull'esempio paterno, aprisse pubbliche scuole, almeno nelle tre più opportune città del suo regno; o mostrando come ignorante giacesse il clero, ingiungeva che i vescovi menassero al sinodo provinciale i loro *scolastici*, affinchè dessero prova del saper loro (3). Anche Lotario circa l'823 a Corteolona pubblicò, volere che la scienza omai spenta si rinnovasse: al qual uopo andassero a Dungalo in Pavia i cittadini di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Cuneo; in Ivrea proveda il vescovo; a Torino vengano da Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba; a Cremona da Reggio, Piacenza, Parma, Modena; in Firenze dalla Toscana; in Fermo dal ducato di Spoleto; in Verona da Mantova e Trento; in Vicenza da Padova, Troviso, Feltre, Ceneda, Asolo: dalle città friulane ed istriote in Cividal del Friuli.

Carlo Calvo nel suo palazzo riaperse le scuole, egli stesso prendendone cura (4); ed Erico monaco, che diresse la celebre scuola di San Germano d'Auxerre, gli scriveva: — A voi prepara gloria immortale il fare non solo sull'esempio dell'illustre avo rivivere « lo zelo per le scienze, ma sorpassarlo per incomparabile fervore. Acciocchè l'inerzia « nostra non incolpi dell'ignoranza il mancare di professori, con ispeciale cura chiamaste d'ogni parte i maestri più rinomati per consacrarli all'istruzione de' vostri popoli. La Grecia, abbandonata da' suoi figli, piange perdendo il privilegio del bel sapere, che dal suo clima trapiantasi nel nostro. Che dirò dell'Irlanda? sfidando i pericoli « dell'Oceano, quasi tutta si esiglia sulle nostre rive colla turba de' suoi filosofi, orgogliosa di mettersi a servigio d'un altro Salomone. Per decorare voi e i sudditi vostri « degli ornamenti della scienza, alla più parte delle nazioni rapiste studj, professori, « scuole; a scapito delle altre terre, l'università delle altre arti liberali si travasò in questa « governata dalla potenza vostra, sicchè a ragione il palazzo è chiamato scuola » (5).

(2) Capit. dell'822, c. 3. (3) Can. 12 e 30

(4) Almeno lo dice il contemporaneo autore dei *Miracoli di san Dionigi*.

(5) Herici *epist. ad Carolum Calvum*.

Dalle retoriche adulazioni del frate troppo discordano i lamenti predetti; e in tempi così procellosi come mai potevano dar opera agli studj i popoli minacciati, o i re intenti a salvar qualche porzione della sfrantumata autorità, o i baroni tutti guerra, o i prelati avvolti in cure secolaresche e nelle lotte di primazia?

Il concilio d'Aquisgrana dell'816 ordinò che i canonici fossero istruiti in ogni sapere, e che un di loro, soprastante per virtù e dottrina, vegliasse ai fanciulli che usavano alla scuola cattedrale. Anche Eugenio II raccomandava in concilio (826) a vescovi e parroci istituissero scuole, dove gratuitamente istruire nelle scienze divine ed umane. Eppure son a udire i lamenti che il concilio Romano dell'823 move intorno alla mancanza di maestri in quella città medesima ch'era centro delle dottrine: — Da varj luoghi ci fu « riferito come allo studio delle lettere manchino del pari e maestri e attenzione. Somma « diligenza dunque si porti a stabilire presso tutte le chiese episcopali, nelle parrocchie « e altrove, professori e maestri che assiduamente insegnino le lettere, le arti liberali e « i dogmi divini. E seppure non possano nelle parrocchie trovarsi persone capaci di pro- « fessare le arti liberali, ogni luogo abbia almeno chi insegni la santa scrittura e l'uf- « fizio ecclesiastico ». Ripeterono quella voce i concilj d'ogni parte: un di Valenza (855) attribuisce alla lunga interruzione degli studj la scarsezza di fede e di dottrina ne' luoghi santi: uno di Quiersy sull'Oise (858) esortava Carlo Calvo a risuscitare nel suo palazzo l'istruzione: quello di Savonières (859) parlava a favore della letteratura profana, il cui accordo colle scienze divine, protetto un tempo da pii imperatori, tanta luce aveva diffuso nella Chiesa; ed invocava a ciò la scienza de' principi e de' vescovi, perchè la retta intelligenza delle Scritture non si perdesse irreparabilmente. Il concilio Romano del 1078 rinnovò ai vescovi l'ordine d'avere scuola di lettere (6); e scuole trovansi accennate a Pavia d'arti liberali e di diritto, a Parma di scienza divina, due a Milano di filosofia, stipendiate dall'arcivescovo; altre a Liegi: a Langres ne fondò san Brunone per la filosofia, teologia, letteratura; a Fecamp nella diocesi di Rouen n'avea d'interne ed esterne, nelle quali ultime erano soccorsi gli scolari bisognosi; a Digione s'insegnava musica, canto, arti belle e matematiche; a Parigi teologia, e vi dettarono Lodolfo di Novara e Bernardo da Pisa, e molti v'andavano de' nostri a scuola, fra cui Stefano IX, Gregorio VI, Leone IX, Alessandro II, Urbano II, Celestino II.

Anche molti vescovi studiavano e davano favore agli studj. Meinwerck di Paderborn teneva scuola, dove leggeansi Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, ed esercitava i monaci nella calligrafia e nel miniare le majuscole. Bernardo d'Hildesheim, maestro d'Ottone III, era destro in calligrafia, pittura, architettura, montar pietre fine, far musaici e fondere; imitava i lavori forestieri che la Corte riceveva, come sarebbero i vasi di Scozia; sapeva anche di medicina e di chimica; introdusse in Germania i tegoli, sostituendoli ai tetti di paglia; come fortezze contro i Normanni, così stabilì biblioteche, ornò chiese, e diè gran fiore alla scuola della sua diocesi; ne' suoi viaggi, massime per l'Italia, menava seco dei giovani perchè acquistassero retto gusto, e s'industriassero ad imitare le insigni opere vedute (7).

Erano impulsi momentanei; e qualora un monaco (giacchè quasi unicamente da questi erano occupate le cattedre) sorgesse zelando la disciplina ed il sapere, una scuola fioriva, e ne uscivano discepoli e maestri elevati sopra il loro secolo; poi essa ricadeva con eguale prestezza, non essendo quel rigoglio consentaneo ai procedimenti del tempo, ma come tropp'altre cose del medioevo, dipendendo da vigor personale. Pertanto Lupo abbate di Ferrières nell'855 scriveva al papa chiedendogli un Quintiliano e un Cicerone *De oratore*, chè in Francia non se ne trovava uno intero; Gerberto, perchè levavasi alquanto sopra gli altri, fu sospettato di mago; il concilio tenuto nell'855 a Valenza nel Delfinato lagnavasi che s'istituissero vescovi non esaminati e ignari d'ogni lettera; a Teodolfo vescovo d'Orleans pare sufficiente se un ecclesiastico sappia recitar il simbolo

(6) Can. 34, *de scholis instauraudis*. (7) Leibniz, *Script. rer. Brunsw.* I.

e l'orazione dominicale, amministrar il battesimo, osservare le ore canoniche, cantare gl'inni e salmi; e il dotto Incmaro non esige se non che sappia il *pater* e i tre simboli, degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio, spiccando le parole, e comprendendone il senso, le formole del battesimo e dell'esorcismo, le liturgie per la benedizione dell'acqua, per l'estrema unzione e pei funerali; aggiunge che procurino comprendere le quaranta omelie di san Gregorio (8). Sì scarsa suppellettile bastava perchè un prete o un vescovo avesse titolo di buon letterato; al quale, come colmo di lode, aggiungevasi quello di buon guerriero.

Fra i monaci non vennero meno gli studj; e quei che fuggivano dai conventi desolati da Ungheri, da Normanni, da Slavi, seco portavano colle reliquie i libri e le cognizioni. San Germano ne' Prati, allorchè i sobborghi di Parigi andarono in fiamme, fu trasferito entro la cerchia della città, e restò capo di molte scuole, commesse alla vigilanza del poeta Abbone, che cantò quell'assedio (9). Semenzajo di vescovi era San Ger-

(8) Incmaro, cap. *Presbyteris* nell'852.

(9) Abbone ha un'epistola all'imperatore Ottone, degna di esser riferita per la difficilissima combinazione delle lettere:

OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
Tot felix atavis quoT cœlo sydera lucenT
Te dominum sibi Saxo Tulit, et Roma notaviT
Orbis et ipse capit, solO contentus alumnO
Virtutum titulis et Vir cognoscerit actV
Ac domitor patriæ pAcis sectator in aulA
Lumen ubique micans jubar Lucendo vel soL
Ergo Dei sOlita reddEntur sanCta benignE
Nec deeriT virtus omNis, qua grAtia culmeN
Scandit eT occultiS..... vEnia causiS
Certe nos Omnes ibi Cæsar neScius et nunC
Austrasios quæ terra mAnet cerAlis opimA
Et fœcunda secu pollEt satis ubeRe glebaE
Summis cara viriS ac sævis plena coloniS
A patris imperio non Absit ismaelitA
Rexit eum solers et Regnas induperatoR
Nunc auguste tuum poNam venerabile nomeN
OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
Solus enim regnas abSens, a Cæsaris hæreS
Totus avo similis, si Te nova vita resignaT
Rex fuit ille potens Romanæ legis amatoR
Omne decus patriæ soliO prognatus avitO
Tempora pacis erant, Tali dum jure vigereT
Vir tantus quem sic dVxi describere versV
Cur ergo nAtale tuum, Cur contrAhis et nunC
Exulis in Bellis defErs pia deBita pompaE
Dum vates Bonus opto Dari miraBilis istuD
Expandes Opus, ipse mEum tractAbilis indE
Cæsar ut invictis sCuto munituS et ex hoC
Omnibus utilior, mirO datus ante triumphO
Terribilis clemens tuTo diademate risiT
Vultus avi patrisque tVi præclarus amictV
Rursus uterque fuit diRo sub tempore victoR
Nunc unum vivens digNum cum patre vocameN
OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO

Anche ventotto Pascasio Ratberto scrisse un acrostico sul corpo e sangue divino. Rabano Mauro formò figure della croce con versi e lettere, trastullo ammirato da papi e imperatori.

Molti verseggiarono la storia, e sovra gli altri distinti, Donizone vescovo di Canossa, che narrò i fatti della contessa Matilde; l'innominato panegirista di Berengario; Alfano monaco cassinese, poi vescovo di Salerno, autore di molti inni; e Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese de' Normanni in Italia, cominciando magnificamente (18), seguendo rimesso, e finendo con orgogliosa bassezza (19). Milone frate di Sant'Amando, poeta insieme, musico e pittore, pose in egloga il *combattimento fra la primavera e l'inverno*, dettò la vita di sant'Amando in mille ottocento versi, e un poema sulla sobrietà col bizzarro titolo *Della santa moderazione contro il cuciniere di Babilonia*.

Di Teodulo, italiano e vescovo, che avea studiato in Atene, ci resta un *Colloquium*, in settantasette quartine, ove nel cuor dell'estate il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura d'Atene, adagiato il gregge all'ombra d'un tiglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, la quale tocca l'arpa del Profeta in sì soave modo, che le acque s'arrestano ad ascoltarla, e l'armento obblia la pastura. Punto da gelosia, Pseusti la sfida, e chiamano arbitra *Fronesi* (prudenza), che ordina loro di cantar in quartine, numero a Pitagora prediletto. Pseusti adunque espone l'origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; Alitia verseggia il genesi mosaico; quegli invoca gli Dei, questa il Dio vero: e la vittoria è aggiudicata alla donna, che espone i misteri dell'incarnazione. Poeti

Pseusti. « Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra l'età dell'oro. Da nessuno ei nacque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli Dei si vanta d'averlo padre.

Alitia. « Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiar il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. « Fiera tempesta gittò sull'oceano e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione sopravisse, e le pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. « La vendetta del Signore spalancò le cateratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fece splendere l'arcobaleno traverso la nube, e agli uomini fu certo che il Signore più non li distruggerebbe.

Pseusti. « Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il vostro nome. Voi che abitate la regione delle stelle e il soggiorno di Plutone o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi Dei, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia. « Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a' tuoi comandi. Dio in tre persone, tu che non hai principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli Dei menzogneri.

Pseusti. « Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno; a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli Dei il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troja, ed io t'applaudirò ».

Alitia. « Qual sono le leggi che tengono le acque sparse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria diffusa nello spazio? Dimmi, qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno, e t'applaudirò ».

In questa poesia, non iscarsa di merito, non vi par egli udir la voce di due generazioni che, da allora fino a quest'oggi, contesero per trarre la poesia una ad imitare e pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero volo della ispirazione e del sentimento? Di verseggiatori potrei facilmente allungare il catalogo, ma basti nominare

(18) *Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ.*
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens normannica ductu
Venerit Italiam; fuerit quæ causa marandi;
Quosve secuta duces, Latii sit adepta triumphum.

(19) *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:*
Mente tibi tanto studuit parere poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Deprario Floro, autore d'inni e di lamenti sull'infelicità dei tempi; Ugo il Calvo (*Hucbald*), che scrisse un poema in lode di Carlo Calvo e sopra i calvi, in esametri tutti cominciantì per c (20); Guidone vescovo ambianese, che cantò la spedizione di Guglielmo normando; Giovanni di Gallandia, che scrisse un trattato d'ortografia e uno bizzarro dei sinonimi, ove ad ogni parola soggiunge in versi quelli che vi possono equivalere (21). Un canto popolare avanza, grazioso quanto semplice, dove appajono le forme della poesia moderna; col quale dicono che Gotescalco sassone, morto nell'868, rispondesse ad un amico che il richiedeva di versi: io inclinerei a crederlo degli ultimi tempi di Roma (22).

Superiore a tutti costoro levossi da un monastero della Bassa Sassonia una donna. Rosvita Hroswitha, cioè Biancarosa, nata fra il 912 e il 940, con cura educata nel fiorente cenobio di Gandersheim, tutta sola studiò Virgilio, Ovidio, alcune commedie di Terenzio, e ammirandone la forma, pensò applicarla, non più allo scandalo ma all'edificazione, non alle passioni ma alle leggende devote e a glorificamento di Dio e della castità. Avete potuto accorgervi come la rozzezza germanica cercasse digrossarsi colle delicature latine, e nel difficile còmpito cadesse talvolta nella pedanteria. L'ignoranza non toglieva allo stile la pretensione; e della antica coltura conservando i difetti, i pochi studiosi s'ingegnavano di arrivare al bello per forza di contorcimenti. — Io comprendo (dice Rosvita) « d'aver dovuto commettere errori assai, non che contro le regole della poesia, anche « contro quelle della composizione; ma a chi confessa i proprj errori pare si devano fa- « cile perdono e correzioni amichevoli. . . Senz'ajuti, in età lontana ancora dalla ma- « turità, dovetti lavorare nel mio rustico isolamento: scevra dai dotti e solitaria, quasi « di furto, a forza di comporre e correggere, giunsi a finir questo scritto. . . ove altro « non mi proposi che d'impedire che il piccolo mio ingegno si consumasse in me fra « l'oscura ruggine per negligenza, ma sotto l'assiduo martello della devozione desse « qualche debole suono a lode di Dio ».

L'opera accennata in questo proemio è l'esposizione in versi delle *storie sacre*, tolte

(20) *Carmina clarisona calvis cantate Camenæ*, ecc.

(21) Non consta che sia propriamente del Gallando, ma trovasi annesso alle altre sue poesie. Vedi Leysea. Eccone un saggio fra i settecentonove che sono:

Diversa significant una synonyma voce:
Ut mucro, gladius, ensis: res una vocatur
Nominibus. Rebus his eodem res significatur.
Pluribus officiis animæ sunt nomina plura:
Dum sentit sensus; ratio dum judicat; est mens
Dum quid commemorat; animus dum cogitat: est cor
Quando quid affectat; cum vult, est dicta voluntas.
Spiritus est animo, manus, perfectio, vita,
Vis, endelechio, naturo, potentia, virtus
Interior, vel homo; prædictis additur umbra,
Orcus habet mones; animabus corpora vivunt;
Spiritus in cœlis; umbræ per busta vagantur.
Annuo, concedo, simul admittoque, tibi do.
Abdicat et contradicit, negat, abnuit, inficiatur,
Obviat et renuit, his unum significatur.
Cum suffragatur, juvat, adjuvat, auxiliatur,
Subvenit, addotur, succurrit, propitiatur,
Si permittatur a metris, apitulatur.
Subtrahit, attollit, subducit et eripit, aufert,
Surripit et spoliat, asportat res alienas,
Privat, prædatur, defraudat, eis socintur.
Convenit, alloquitur, pariter compellit, et inter-
Pellat, et affatur, prædictis associatur,
Auget et augmentat, exaggerat et concervat,
Aggerat, accumulat, congestat, congerit, addit,
Amplat, amplificat, apponit et adjicit uno,
Cum supradictis assuit, adjungit, adunit.
Arcet, compescit, inhibet cohibetque, coercet,
Refrenat, reprimit, angustiat atque coarctat,
Cogit, constringit, angoriat, arctat et angit,
Urget, compellit: his sensus convenit idem.

(22) *Ut quid jubes, puziole,*
Quare mandas, filiole,
Carmen dulce me cantare,
Cum sim longe exul valde
Intra mare?
O cur jubes canere?
Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule:
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale jubes quare,
Amar care?
O cur jubes canere?
Mallem scias, pusillule:
Ut velles tu, fraterule,
Pia corde condolere
Mihi, atque prona mente
Conlugere.
O cur jubes canere?...

(23) Ecco l'introduzione alla storia di Maria vergine:

Mundi labentis lustris nom mille peractis,
Incipit quando felix ætatula sexta

dagli apocrifi o dalle leggende (23). Vi sono comprese la vita di Maria immacolata secondo il protovangelo di san Giacomo; l'ascensione di nostro Signore; la passione di san Gandolfo martire, di san Pelagio da Cordova, di san Dionigi, di sant'Agnese; la caduta e il ravvedimento di Teofilo, arcidiacono del vescovo d'Adona in Cilicia; la conversione d'uno schiavo esorcizzato da san Basilio.

« Volli surrogare storie di vergini pure ai traviamenti delle pagane, e secondo mia « scarsa possa celebrar le vittorie della castità, massime dove la debolezza delle donne « trionfa della brutalità degli uomini (24); così spiega essa l'intento delle commedie che scrisse *in æmulationem Terentii*. Nel *Callimaco* si trova, da una monaca tedesca e di sì lontani tempi, esibita la prima pittura di quell'amore, che venne a noi moderni dalla mescolanza del misticismo cristiano coll'esaltamento delle schiatte barbare (25). L'apocrifa storia apostolica d'Abdia (26) narra che, essendo san Giovanni ad Efeso, un gentile di nome Callimaco s'invaghì di Drusiana, moglie d'Andronico. Alla voce che, convertita dall'apostolo, ella vivesse in una tomba resistendo al marito che voleva ancora trattarla da moglie, più se n'infervorò Callimaco, e non riuscendo a sedurla, cadde in sempre crescente tristezza. Drusiana, accorata del male che producevano le sue bellezze, morì: Callimaco a prezzo ottenne dall'intendente di casa d'averne il cadavere, e stava per contaminarlo, quando un serpente gli si avventò e l'uccise. Andronico e san Giovanni, venuti per pregare sull'estinta, non trovano le chiavi del sepolcro; e sospettando novità, vi penetrano, e visto il cadavere di Callimaco, rimangono chiari del tentativo. Allora Giovanni s'accosta a Callimaco, e rinviato il serpente che gli si era attortigliato sul petto, lo risuscita, e n'ha la confessione del misfatto e del prodigioso modo con cui n'era stato impedito; indi anche Drusiana è richiamata a seconda vita. Rosvita sceneggiò la pietosa leggenda con movimenti vivissimi della passione, spinta grado a grado fin al delitto, e che in molte particolarità, come nella fine, è un preludio del *Giulietta e Romeo* di Shakspeare,

Oltre questo dramma passionato, ne ha uno allegorico, *Fede, Speranza e Carità*, e alquanti divoti, come il *Dulcizio*, l'*Abramo* e così via. In quest'ultimo l'ingenuità delle scene e delle parole s'accosta al sublime. È un romito, la cui nipote Maria da peccatrice viene a penitenza; ma dopo vissuti vent'anni nel deserto, lasciasi sedurre, torna al secolo e fra meretrici. Abramo dopo due anni presentasi a lei in apparenza di dissoluto, e la torna alla virtù; sicchè con lagrime e digiuni e prolungate vigilie, in altri venti anni, espia il suo peccato.

Se questo soggetto e gli altri appassionati fanno meraviglia in monaca, ben più parrà strano che il risorgimento del teatro sia dovuto alle pie ispirazioni d'una claustrale.

Queste poesie sono rimessiticci della letteratura antica; ma anche la nuova lasciava sentire i primi vagiti. Mentre la natìa germanica si conservava al Nord dagli Scandinavi, i Germani che invasero l'impero e si fecero cristiani, destarono colle loro Il tedesco

Qua Deus impleri jussit pietate fideli
Quidquid veraces jam præcinere prophetæ,
Qui mundo Jesum prædixere futurum.
Germine de Juda quidam surrexerat ergo,
Israel in terra senior, sub lege vetusta.
Ortus regali David de germine magni,
Quem tradunt etenim nomen tenuisse Joachim.
Hic in mandatis, genitricis ob ubere, legis
Extiterat justus, nec non digne studiosus.
Hoc quoque continuo fuerat sua maxima cura.
Ut gregis ipse sui bene pasceret agmina magni,
Designans veri sese pastoris haberi
Dignum, quandoquidem terrestri carne parentem,
Qui portare suis humeris non distulit agnos,
In propriis vitæ ducens ad gaudia lætæ,
Passurus mortem, magnum nostri per amorem,
Empturusque reos animæ pretio sibi caræ.
Hic heros etenim (de quo narrabo) Joachim,
Tali per certe felix patriarca nepote,
Toto se placidis arnous conamine foetis.
Quidquid possedit per tres partes resecavit,
Partem dare viduis, peregrinis atque puellis;
Sæpius in templo partem famulantibus ergo,
Particulamque suæ damni servaverat omni...

(24) *Virile robur femineæ fragilitati subjacens.*

(25) Magnin, nel *Théâtre européen*, ha tradotto il *Callimaco*.

(26) Fabricio, *Codex apocryphus Novi Testamenti.*

imprese l'immaginazione di nuovi poeti. Più non ce ne resta vestigio, ma di essi probabilmente si valsero Giornandes e Paolo Warnefrido, e devono esser quelli che Carlo Magno ordinò di raccorre, e che poco poi diedero materia ai *Niebelunghi* e all'*Heldenbuch*. Che corressero tra il vulgo appare dall'averli Lodovico Pio proibiti per timida pietà. Allora si fecero soggetto di canti Carlo stesso e i suoi Paladini, cingendoli di quell'aureola onde comparvero splendenti ne' romanzi cavallereschi; e al suono delle loro lodi si animavano fin d'allora i campioni alle battaglie (27). Un poema in lode di sant'Annone di Köln comincia: *Udimmo spesso cantare di eroi, come abbatterono salde rôcche, distrussero superbi regni, e battagliarono coi compagni di guerra.* Noi raccogliemmo (pag. 26 e 83) le canzoni, con cui gli Italiani si animavano a difesa di Modena, e compiangevano la cattività di Lodovico II imperatore; in un'altra che celebra la vittoria di re Lodovico III sopra i Normanni, dicevasi: *Il sangue appariva sulle guancie de' bellicosi Franchi; s'intonò la canzone, e si mischiò la battaglia.*

E già le prediche facevansi in lingua tedesca, come quelle che ci rimangono di Ottofredo da Wissemburg (28), e di Elfrico monaco (29). A pro de' comuni predicatori Scienze Lotario fece fare una collezione di sermoni da Rabano Mauro; un'altra Astolfo arcivescovo di Magonza dallo stesso, che v'inserì composizioni proprie: ma pochi si trovano nominati per eloquenza, consistendo tutta l'arte in raccorre sentenze de' Padri con poco discernimento. Il maggiore sforzo di tal genere sono le *Catene*, invenzione greca, per cui, fissato un punto della Bibbia od altro argomento, si provava tutto con sentenze desunte da antichi. Alcuni vulgarizzarono i libri santi, altri ne discussero l'autenticità; e pare di questo tempo Esichio modello degli esegeti orientali.

Un cherico di Novara interroga i monaci di Reichenau se tengano per Aristotele il quale non crede agli universali, o per Platone che gli ammette, ed essi rispondono: — Entrambi godono tale autorità, che non si osa un all'altro preferire » (30). Dunque si conoscono i grandi pensatori, si studia, si dubita, si chiede, s'intertengono su ciò corrispondenze lontane, si agitano i problemi capitali, e fra gente incatenata alle regole dura la indipendenza del pensiero, esercitata ne' modi convenienti al tempo. La teologia posava unicamente sopra l'autorità dei Padri, come la giurisprudenza romana sopra certi assiomi, cui non faceasi che applicare con logica sottile, e come in questa, trascuravasi lo studio dei fatti e il sentimento della realtà. Nasceano quistioni? bastava ricorrere ai Padri, e argomentare sopra ciò ch'essi avevano stabilito; affar di logica e nulla più. In queste interpretazioni potevasi, come cogliere il vero, così dare nel falso e nello stravagante; ma nè gravi nè di molto seguito furono le eresie nate in quest'età. Appena citerò alcune dispute di monaci, nate e morte senza farsi popolari; un di Corbia pretendeva trarre da sant'Agostino, che un'anima unica sia in tutti gli uomini; un prete di Magonza assicurava in paradiso Virgilio e Cicerone; Ratramo e Pascasio disputarono sul modo onde Cristo sta nell'eucaristia e la Vergine il mise alla luce, inutile e indecente quistione; Amalario cercò se si dovesse scrivere *Hiesus* coll'aspirata, e se il nome *Cherubi* fosse neutro o mascolino.

Alcuni avanzi di Manichei penetrarono dall'Oriente in Europa; ed Ariberto, arcive- Eresie scovo di Milano, côlti alcuni nel castello di Monforte presso Asti, li mandò al fuoco, ostinati e lieti. Altri predicano in Aquitania, e quel duca raduna un concilio (1030) per farli tacere. Ad Orleans un'Italiana converte dieci canonici e molti professori, fa partigiani fino a Rouen, e predice che la Francia verrà alla chiesa sua. Re Roberto II li fa processare, ed essi dichiarano cielo e terra essere sempre esistiti, Gesù Cristo non nato mai, non avere sofferto; favola la trinità, il battesimo, l'eucaristia, l'invocazione dei

(27) Vedi indietro, pag. 56.

(28) Lambecio, *Comm. de bibl. Vindob*, II. pagina 757.

(29) Wharton, *Auct. hist. dogm. Usserii*, I. pag. 577.

(30) Martene e Durand, *Collect. ampl.* III pag. 504.

Santi. . . Condannati al fuoco, la regina Costanza che già gli avea protetti, dà il segno col cavare un occhio a Stefano suo confessore. Precursori dell'incendio che arse la Linguadoca. Anche a Goslar molti Manichei furono dall'imperatore mandati alle forche (31).

Nel Mille Leutardo da Virta nella diocesi di Châlons, infervorato da mal intesi precetti del vangelo, rimanda la moglie, leva dalle chiese l'immagine di Cristo, dicendosi ispirato dall'alto; sostiene dispute, acquista proseliti, infine si getta in un pozzo. Al tempo stesso Vilgardo, grammatico di Ravenna, s'accese talmente nello studio de' classici che credette vedere in sogno Orazio, Virgilio, Giovenale, i quali il lodassero dell'amore posto in essi, promettendogli gloria eguale alla loro; onde cominciò a pretender fede a quanto ne' poeti era scritto: eresia soffocata coi supplizj, mentre meritava le beffe; e fatta in senso opposto a quella del Savonarola, il quale volea sbandire i classici per rifondere la società secondo le idee moderne e cristiane.

Claudio spagnuolo, da Lodovico Pio mandato vescovo a Torino, mosse guerra alle immagini, ed essendosi radunato un concilio di vescovi, negò d'intervenirvi, *vocans illorum synodum congregationem asinorum* (32). Contro lui scrisse Dungaldo Scoto, professore di grammatica in Pavia e poeta.

806-68 Il sassone Gottschalk, messo fanciullo nel monastero di Fulda, venuto in età da giudicare di sua vocazione, domandò d'uscirne, e un sinodo di Magonza gliel consentiva, se Lodovico Pio non l'avesse disdetto. Condannato all'ingrata solitudine, s'ingolfa per entro lo studio dei Padri e massime di sant'Agostino, e tentando il più alto de' problemi, crede aver Dio predestinati alcuni alla beatitudine, altri alla dannazione, sicchè all'uomo resti libero arbitrio per fare il male, non il bene. Mosso ver Roma, si ferma presso Eberardo marchese del Friuli, disputando con esso e con Notingo vescovo di Brescia (33), il quale ne denunzia gli errori a Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, gran dotto e uno dei più fecondi autori di quel tempo, che scrisse, *dell'universo*, cioè di tutti gli ordini delle creature, per la storica e mistica intelligenza della Bibbia. Questi li confutò, e fece di-
848 scutere in sinodi, dove Gottschalk fu degradato, battuto e rinchiuso; il quale non potendo altre ragioni, si esibì alla prova del fuoco e dell'olio e pece bollenti, che non gli fu concessa. Parve violenza, e trovò partigiani, massime a Lione; e molti prelati lo difesero come ingiustamente trattato. Suo scolaro, poi secretario fu Valafrido Strabone, nato nell'806, tedesco od anglo, parente del venerabile Beda, che scrisse inni ed altri versi morali e devoti, la *Glossa ordinaria*, commento della Bibbia il più accreditato per sei secoli, e il *Trattato dei divini uffizj*, ove disapprova certe superstizioni, e ritrae il culto a giusti modi.

Ad altre dispute diè luogo il pane della sacra cena, se sia veramente corpo di Cristo, o immagine, rimembranza di quello. I Padri non s'erano su ciò espressi colla precisione che suole adoperarsi dopo che un punto di credenza è chiamato in discussione; talchè possono citarsi passi d'uno stesso autore, come Beda od Alcuino, all'una e all'altra opinione favorevoli. Tolse l'indecisione Pascasio Roberto monaco di Corbia, sostenendo che il pane e il vino consacrati sono il proprio corpo e sangue che Cristo avea ricevuti da sua madre. La cosa discussa allora senza gran rumore, due secoli stette sopita, fin quando Berengario, professore della scuola di San Martino di Tours, si alzò contro quella dottrina o contro Lanfranco, che la professava nella scuola di Bec in Normandia. Roma condannò Berengario (1050); poi avendo egli presentata al legato Ildebrando una professione di fede, fu ribenedetto (1054); ma non convinto e mal docile, si ricredè, professò di nuovo la verità, e di nuovo la disdisse: da ultimo fece esplicita protesta di fede.

Berengario eresiarco

Maggiori conseguenze menarono (e già il vedemmo) le dispute de' Nicolaiti, fautori

(31) Ermanno Contratto, al 1052.
(32) Dungald, *adv. Claudium taurin.*
(33) I Francesi fanno Eberardo conte del Piemonte, e Notingo vescovo di Verona.

del matrimonio dei preti, e quelle con Fozio, che scissero la Chiesa greca dall'universale. Altri, senza staccarsi dall'unità cattolica, esercitavano la libertà del pensiero, e va contato fra' più grandi del medio evo Giovanni Erigena ossia Scoto d'Irlanda. Nato al principio del IX secolo, probabilmente educato nella patria studiosa, viaggiò, poi fermossi alla corte di Carlo Calvo, che il pose a capo della ridestata scuola palatina (34). Tradusse molti Neoplatonici d'Alessandria, commentò Aristotele, che e' chiama « il più sottile scrutatore fra i Greci della diversità delle cose naturali, serbando a Platone la lode del « più gran filosofo del mondo » (35). La logica imparata da cotesti usò per sostenere il libero arbitrio in diciannove proposizioni, quattro delle quali furono condannate in un sinodo radunato a Quiersy, scolpate in un altro raccolto a Lione; infine parve concedesse all'umana libertà più che i teologi non consentano.

Gio. Scoto -886

Le opere di Dionigi Areopagita, la cui autenticità, da molti impugnata già in antico e negata dai moderni, aveano acquistato nuova riverenza in Francia da che egli fu confuso col primo vescovo di Parigi. Michele Balbo ne donò una copia a Lodovico Pio, che la depose solennemente nella badia di San Dionigi, venerata e inutile come una reliquia, giacchè pochissimi sapeano di greco. Giovanni Scoto le tradusse, come preziose a quel ch'era suo intento, di conciliare la filosofia colla teologia. Proclama egli i diritti della prima, assegnando i termini fin ai quali può spingersi la ragione, *forma dell'anima;* e rette norme pone onde procedere dal noto all'ignoto per via dell'induzione. « Io non mi « sgomento dell'autorità, non temo la furia degli scarsi intelletti, sicchè io esiti a pro« clamare le cose che la ragione distingue e con certezza dimostra ».

Nell'opera sua principale, *Della divisione della natura*, dialogo in cinque libri fra il maestro e il discepolo sull'universalità delle cose, in quattro classi le discerne; increate che creano; create che creano; create e non creanti; nè create, nè creanti: le create torneranno nelle increate, e resterà solo Iddio e i principj di tutte le cose. Urta dunque al panteismo, scoglio de' neoplatonici: e per quanto e' palliasse la sua dottrina, conservando la personalità umana anche in seno dell'anima divina, facendo eterna la creazione, ma anteriore ad essa Iddio, di cui è non emanazione, ma libero atto; e proclamasse che non v'è mai confusione tra il Creatore e la creatura, e si professasse docile alla Chiesa, gl'intelletti logici de' teologanti scopersero l'errore e gridarono al temerario: non è più un compilatore come Alcuino e Beda, ma alzasi alla metafisica, e in Plotino e Proclo mostra avere studiato quanto ne' ss. Padri greci. Sostiene che la filosofia e la teologia non sono studj distinti, giacchè la vera religione è vera filosofia, e così al contrario: ma è necessaria la fede per arrivare all'intelligenza. Sono i due fondamenti della filosofia del medioevo, alla quale restò libero campo quando mancò quest'ultimo sostenitore del neoplatonismo. I moderni tedeschi vollero rintegrarne la fama, e trovare in lui tutti i principj della loro metafisica.

Giovanni era stato eccitato a scrivere da quell'Incmaro che tanto figurò nella storia e nelle lettere, e che il fece condannare quando lo scoperse errante. Uomini di pratica erano molt'altri de' pensatori di quel tempo, come Agobardo, Gerberto, Gregorio VII. Per dottrina salirono ad eminente posto Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta. Il primo tenne scuola ad Avranches e a Bec in Normandia, e s'applicò a collazionare codici del Testamento e dei Padri; poi fu assunto consigliero e ministro di Guglielmo il Conquistatore. Anselmo d'Aosta, suo scolaro e successore nel priorato di Bec, poi nell'arcivescovado di Cantorbery, scrisse delle quistioni d'allora, e sottilizzò sulla teologia, volendo provare i misteri e i dogmi non pure coll'autorità, ma colla ragione. Lo considerano per ristoratore della metafisica (36); nel *Trattato della verità* dimostrò un vero, mal veduto

1005-89

1033-110

(34) Sedendo a tavola con Carlo, volle questi cellarlo chiedendogli che distanza c'è da uno scoto a uno sciocco (*inter scotum et sotum*). — La distanza d'una tavola » rispose il filosofo.

(35) *De divisione naturæ*, o περὶ φύσεων μερισμοῦ.

(36) A disteso ne ragioniamo nel Libro seguente, cap. XXVI.

Digitized by Google

dai filosofi pretensivi e vulgari, cioè che i sensi non c'ingannano, e l'errore non nasce che dai giudizj fatti sopra ciò ch'essi ci presentano al vero. La scuola fondata da lui e dal suo maestro divenne feconda d'illustri allievi.

Di Pier Damiani da Ravenna, uno de' più dotti come de' più operosi prelati di quest'età, molte lettere ci sopravanzano, opuscoli sopra la disciplina ecclesiastica, quistioni esegetiche e teologiche, sermoni, vite di santi; in dettatura migliore d'altri contemporanei, eppur cattiva. Sant'Anselmo vescovo di Lucca, a proposito di Gregorio VII, trattò delle immunità ecclesiastiche e delle investiture, raccogliendo passi scritturali e decreti in tal proposito. S. Pier Damiani 998-1072

Più che alle lettere appartiene alle scienze Gerberto (Silvestro II), nato verso il 930 nell'Alvernia, che nelle sue epistole si rivela istrutto in ogni sapere. Con gran cura adunava libri, e, dice Ditmaro, aveva posto in Magdeburgo un oriuolo *rettamente costruito*, e traverso una canna osservava la stella de' naviganti: prima idea del cannocchiale. Nelle scuole accoppiò alla dialettica la matematica, per crescere agl'intelletti forza e penetrazione.

Che non fossero perite le matematiche, la parte più rilevante dello scibile dopo la lingua, ne fanno prova la meccanica e l'architettura, ben presto levatesi a tanto fiore. Ermanno Contratto scrisse di musica, sulla composizione dell'astrolabio, sull'eclissi, sulla quadratura del circolo, sul computo, sulla fisionomia; va contato tra' buoni poeti, e d'erudizione diè prova traducendo varj filosofi greci ed astrologi arabi. Monumento d'astronomia resta nella cattedrale di Firenze un calendario scritto nell'813, con bellissime traccie d'osservazioni celesti, per le quali l'autore si era accorto dello spostamento de' punti equinoziali dopo il concilio Niceno, stando al computo giuliano. Dicuil monaco irlandese nell'825 pubblicò *De mensura orbis terræ*, valendosi di antichi, massime di quelli sopra i quali era stata fatta la Tavola teodosiana. D'un geografo di Ravenna abbiamo una rozza descrizione del mondo, cui può servire di schiarimento una carta del 787 che sta nella biblioteca dell'università di Torino in un commento manoscritto dell'Apocalisse. Matematiche 1013-55

Delle matematiche grandemente meritò Gerberto, se è vero ch'egli abbia introdotto in Europa le cifre numeriche e l'aritmetica fondata su questo. Noto è che gli antichi indicavano i numeri per via delle lettere dell'alfabeto. Così nell'ebraico le prime nove esprimevano le cifre semplici; le nove seguenti le decine; le centinaja notavansi colle restanti quattro lettere e con cinque altre che usavansi solo in fin di parola. Altrettanto faceano gli Arabi, se non che avevano una vigesimottava lettera dinotante il 1000. Altrettanto devono aver praticato i Fenici, da cui impararono i Greci. Le prime cinque lettere di questi significano 1. 2. 3. 4. 5; pel 6 introdussero il σ in luogo del ϝ ebraico, di cui mancavano; seguono le altre fino al 90, a segnare il quale, invece del ϟ ebraico che non avevano, adottarono il *koppa*. Dal ρ cominciando, altre otto lettere dinotano le centinaja fin al 900 marcato col *sanpi*. Le migliaja erano distinte da un accento sottoposto alla cifra: così ͵η valeva 8; ͵η 8000. I Romani, forse dal sistema etrusco usato nel notare con chiodi le epoche, si servirono delle lettere I. V. X. L. C. D. M., per indicare 1. 5. 10. 50. 100. 500. 1000, combinandole variamente per gl'intermedj e i multipli; metodi imperfetti, che sfavorivano ogni incremento dell'aritmetica.

Ci fu veduto come da antico gl'Indiani possedessero una numerazione più ragionata, ove le cifre, oltre il proprio, hanno un valore di posizione, sicchè trasportate al secondo posto, esprimono le decine, al terzo le centinaja, e così via. Bascora Acharay, nato il 1114, scrisse il *Lilawati*, tradotto non è molto da Taylor, dove si vedono eseguite speditamente le quattro prime operazioni, in interi e rotti, la regola del tre, l'estrazione delle radici quadrate e cubiche come oggi facciamo (37). Da loro impararono gli Arabi,

(37) Sull'origine delle cifre vedi A. Vincent, nel *Journal de mathématique* di Lionville, giu-

che quest'abaco chiamano *Indosi*, cioè scienza indiana (*Hendes-seh*). Avicenna, in un trattato sul calcolo, ragiona delle operazioni aritmetiche, e del modo di farne la prova, massime quella che chiamasi del nove; e dice aver Iddio data ai figli d'Abramo la scienza dei numeri, perchè con questi potessero dominare gli sconfinati abissi del tempo e dello spazio. Gli Spagnuoli in patria, e gl'Italiani che trafficavano negli scali di Levante, poterono vedere i metodi arabi, cioè indiani.

L'abbia imparata da loro, o dedotta da Boezio, Gerberto ha il merito d'aver diffuso la notazione arabica, facendo un abaco di ventisette colonne longitudinali, ove le nove prime cifre numeriche prendeano un valore di posizione, e così eseguiva tutte le operazioni d'aritmetica. Ma ch'egli desse a conoscere veramente la proprietà più insigne, cioè la progressione decimale, ne dubitiamo, tanto più che in manoscritti anteriori al XII secolo troviamo una notazione particolare pel 10. Nel secolo seguente era noto l'algoritmo moderno, non per uso comune, ma in libri di scienza: Leonardo Fibonacci da Pisa l'adoperò nel 1202, nel trattato *d'aritmetica e d'algebra;* Giovanni di Sacrobosco verso il 1250, nel trattato *della sfera;* e Alfonso X di Castiglia nelle *Tavole astronomiche* comparse il 1252.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti.

Musica Guido d'Arezzo n. 995?

Altrettanto incerti siamo intorno al vero merito di Guido d'Arezzo, monaco benedettino. Egli è indicato come inventore della notazione musicale; eppure i righi e i punti già erano conosciuti; non è suo l'aver introdotta la gamma o scala per imparare il solfeggio; non l'aver estesa la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradizione dice soltanto ch'egli trovò note, con cui in brevissim'ora imparavasi di musica, mentre dapprima richiedevansi anni; e che Benedetto VIII avendolo invitato a Roma per farne la prova, se ne chiamò soddisfattissimo. La sua scala è la stessa dei Greci, solo estesa alquanto aggiungendovi un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave (1); e alcun vuole che allora alle lettere gregoriane si sostituissero punti quadrati

Cifre arabiche

gno 1839; e delle notazioni scientifiche della scuola alessandrina, nella *Revue archéologique*, 1846, 15 gennaio. — V. pure HUMBOLDT, *Ueber die bei verschiedenen Völkernützlichen Systeme von Zahlzeichen, und über den Ursprung des Stellenwerthes in den Indischenzahlen*, nel giornale di Crelle 1839, t. IV.

Chasles ha dimostrato che gli Occidentali conoscevano già prima degli Arabi le cifre indiane, *Aperçu historique des méthodes en géométrie*, 1837; ma non convince quando ne vuol portare la cognizione fino ad Archimede. Basterebbe a confutarlo la regola arenaria d'Archimede stesso, e più le imperfettissime notazioni adoprate dagli scrittori romani, e a dirne un solo, da Frontino, il quale ci dice che un'oncia vale un quinario più $\frac{1}{8}$ più $\frac{1}{96}$ più $\frac{1}{432}$; che il dito quadrato ridotto a circolo ha di diametro un dito più $\frac{1}{8}$ più $\frac{1}{188}$, e vale $\frac{3}{4}$ del quinario più $\frac{1}{24}$ più $\frac{1}{48}$ (*De aquæduct.* 26). A tali espressioni mai non sarebbe ricorso chi conoscesse la notazione di posizione; e sono viepiù imbarazzate nell'autor latino, perchè invece dei denominatore usa i nomi dei pesi romani.

(1) Gl'Indiani adopravano, da quattromila anni fa, pei sette suoni della loro scala le lettere *s, r, g, m, p, d, n*; i Tibetani adopravano le cifre numeriche; i Greci, le lettere del loro alfabeto dall'A all'Ω, variando secondo i modi. Anche gl'Italiani ebbero una notazione alfabetica, composta delle prime quindici lettere, che Gregorio Magno ridusse alle sette prime per la scala diatonica, distinguendo le ottave colle lettere majuscole per l'inferiore, e colle minuscole per la superiore. Dapoi si surrogarono i punti, collocandoli sui righi; ma non sappiamo se qui consista l'invenzione di Guido. Egli trasse i nomi delle note dalle sillabe iniziali di quest'inno a lode del Battista:

UT *queant laxis* RESONARE *fibris*
MIRA *gestorum* FAMULI *tuorum*,
SOLVE *polluti* LABII *reatum*,
sancte IOANNES.

Il *si* fu aggiunto nel XVI secolo da Van der-

o rotondi sopra linee parallele e negli intervalli, sicchè le relazioni armoniche di toni divennero quasi sensibili alla vista; e la facilità del notarle con punti sopra punti (contrappunto) ne rese più sicura ed agevole l'esecuzione.

Già sant'Ambrogio e Gregorio Magno aveano redenta la musica dalle pagane profanità e dall'elemento mondano, secondo il quale non proponeasi altro scopo che esprimere la durata delle sensazioni e imitare i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento. Il ritmo fu dunque abolito di colpo, ma si conservarono i modi antichi, che erano toni esprimenti la differenza dal grave all'acuto fra i varj punti di partenza dei sistemi di successione. Ambrogio avea unito i due tetracordi per formarne la gamma; e scelti fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero alla maestà del canto e all'estension della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi. Insigne semplificazione e barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto. Ciò che novamente vi s'insinuò di pagano ed ereticale, obbligò Gregorio Magno a scendere dalle cure del mondo a quella del legglo (2): sull'orme d'Ambrogio, e schivandone gl'inconvenienti, aggiunse quattro nuovi modi ond'evitare la monotonia, ma abolì il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace d'esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che essendo le note, tutte di durata eguale, meglio esprimevano, nel vestir le parole sante l'inalterabile calma dell'onnipotenza.

Restava però che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, tra i quali le regole non miravano che a stabilir successioni, mentre ora doveasi introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell'abitudine e della venerazione verso gli antichi, si poterono far intendere due voci a un tratto; ma quando si cominciasse è ignoto. Vorrebbe alcuno trovare i principj della diafonia in Ucbaldo monaco fiammingo nato l'840; ma non ammettendo egli per consonanze che la quarta, la quinta e l'ottava, sembra piuttosto applicasse tali regole alla successione che alla simultaneità dei suoni.

Guido d'Arezzo perfezionò la notazione musicale, anzichè dar nuove regole all'arte: ma dagli scritti suoi siam chiari che la diafonia esisteva, comunque ignoriamo da quali leggi ne fosse regolata la formazione. E chi ne vede il germe nella terza minore, collocata soltanto al termine di pezzi cantati all'unissono; chi vuole che nel primitivo contrappunto non si adoprassero altre consonanze che la quarta e la quinta.

Però Francone, di Colonia o di Parigi, scolastico della cattedrale di Liegi, nel trattato del *descanto*, cioè contrappunto (3), ci testimonia lo stato della musica in quel tempo. Divide esso gl'intervalli in concordanze e discordanze, e le prime distingue in concordanze perfette, che sono l'unissono e l'ottava; imperfette, cioè la terza maggiore e minore; medie, cioè la quarta e la quinta. Come s'adoprassero gli intervalli, e su che ne fondasse la classazione, non appare; se non che vi troviamo già, comunque inesatte, le qualificazioni conservate finora (4).

Tale durò la musica nel medioevo, con ben pochi progressi quanto alla combinazione dei suoni simultanei. Uscente il XIII secolo, incontriamo nella pratica qualche esempio di sesta maggiore, accompagnata dalla terza e risolta sopra l'ottava, come pure di terza e quinta; il che indica l'uso di tre parti, e quindi un principio dell'accordo perfetto. Allora si sentì novamente il bisogno di dar al suono dei valori, e regolarmente

Putten (*Erycius Puteanus*). Kircher esserisce d'aver veduto nella biblioteca de' Gesuiti a Messina un ms. greco antico, con varj inni notati al modo che si dice inventato da Guido. La corda grave ch'egli aggiunse, fu segnata col Γ (*gamma*) greco; e poichè questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala, al modo usato allora, la scala ne prese il nome di *gamma*. Ognun sa che le prime stampe di note musicali si fecero a Milano, e che le diverse espressioni del linguaggio musicale sono italiane.

(2) Vedi T. II, pag. 884.

(3) FRANCONIS, *Musica et cantus memorabilis*.

(4) Io fallo l'unissono e l'ottava non sono consonanze, ma identità: perfette, anzi forse le sole perfette, a parlar proprio, sono le terze minore e maggiore.

determinarli; donde risultò la misura, ben differente dal ritmo. La *musica mensurata* o *nuova* (5) stabiliva bensì valori di durata, ma le mancavano la varietà, la forza, la potenza imitativa, che nascono dalla combinazione dei varj valori di durata. Era una specie d'orologio musicale, ben distante dal ritmo moderno, il quale per l'infinita varietà di sue combinazioni, e per l'analogia colle modificazioni organiche del sentimento prodotto nell'uomo, è quasi immagine di queste: pure l'introduzione della misura fu lo stromento, per via del quale i piedi ritmici poterono entrare nella musica e nella misura stessa.

Al principio del secolo XIV occorrono esempj di settime, preparate come ritardo della sesta, e di quarte come ritardo della terza; e Francesco Landino, organista di Firenze, a mezzo quel secolo già usa tale armonia sincopata (6). Allora appunto Giovanni de Muris, dottor della Sorbona, pubblicò il suo trattato *De discantu*, dal quale comincia l'armonia moderna.

Non si lasci d'osservare che l'organo, grandioso sviluppo della siringa di Pan, e
L'organo unico adottato nella Chiesa, alle cui solennità fraterne si confà tanto perfettamente, ajutò la musica e condusse all'armonia per la facilità che offriva di rendere simultaneamente diversi suoni. Baldrico, duca del Friuli, mandò a Lodovico Pio il prete Giorgio veneziano, che si esibiva di fabbricare organi, e che uno ne fece ad Aquisgrana, ove quest'arte tanto procedette, che Giovanni VIII pregava Annone vescovo di Frisinga a spedirgliene uno perfetto, con un valente organista. Ne ricordano uno, fatto fare da Elfego vescovo di Wincester nel 1001 con trenta mantici e quattrocento canne, che voleva settanta uomini per essere animato. Quello di Halberstadt avea venti mantici, mossi da dieci mantecatori; ventiquattro quel di Magdeburg, con dodici persone per moverli, talchè la spinta dell'aria dipendeva dalla forza di ciascuno. Dovendo poi sonarsi a pugni, gli organi non potevano dare che una melodia semplice e lenta di canto fermo.

E veramente istrumento cristiano è questo, che nella solitaria sua monarchia domina ogn'altra espressione dell'arte, siccome indica il metonimico suo nome; e in quei tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al cielo. E il canto sacro, per chi non sia tuffato nella materia, supera di gran lunga quell'armonia che altro scopo non si propone fuorchè il dilettico dei sensi; e nel cantare i salmi e le laudi non legati a metrica precisione, ogni nota riceve un valore astratto, una durata arbitraria a seconda del sentimento, talchè l'orecchio crea il ritmo secondo bisogna all'espressione, e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell'infinito. Chi non è logoro da cittadinesche abitudini, dica se, per grazia d'esempio, alcune parti della messa, in melodie senza ritmo e senza misura rigorosa, non somiglino a patetico grido profondo, che irresistibilmente commove; non facciano sentire quanta potenza abbia l'espressione, indipendentemente da qualvogliasi accessorio mezzo di effetto; quanta la melodia pura, ne'suoi rapporti col sentimento e colle leggi spirituali dell'uomo.

I primi compositori si limitarono a far accompagnare una sola o più voci all'unissono dell'organo, senza conoscer l'armonia; ma altri spinsero ben innanzi l'arte, introducendo gli accordi, il che fu detto organizzare.

Nella relazione di un placito tenuto da Adatardo in Spoleto, al principio del regno di Lodovico Pio, abbiamo la descrizione d'un palazzo. Trovasi dapprima il *proaulio* o luogo dinanzi all'aula, da cui si passa nel *salutatorio*, destinato al ricevimento: segue il *concistoro*, ove trattare i segreti; poi il *tricoro* o *triclinio*, sala di banchetto, ove i convitati sedevano in tre ordini di tavole, profumati dagli aromi che ardevano nell'*epicau-*
Casa *storio*. Ivi pure le *zete* o camere estive, e le iemali, terme o bagni, ginnasio destinato

(5) Questa distinzione trovasi in Marchetto da Padova, che dedicò l'opera sua a Roberto re di Napoli.

(6) Felis, nella *Revue musicale* del 1827, pubblicò una sua canzonetta italiana.

alle dispute ed agli esercizj, la cucina, il colombo o piscina da cui venivano le acque, l'ippodromo per corse di cavalli.

Evidentemente era un palazzo romano, sopravissuto alle distruzioni barbariche. Molto più semplicemente si edificava dopo l'invasione, quando delle case la maggior parte non aveano che il pian a terra, e si chiamavano *sale; solariate* quelle che alzavansi a più d'un solajo. Alcune erano coperte di tegole (*cupæ* o *cupellæ*), molte d'assicelle di legno (*scandulæ*) o paglia. Da ciò gl'incendj frequenti, colpa dei quali, dice Landolfo sotto il 1106, Milano quasi più nessun muro avea di pietra o di cotto, ma solo di paglia e graticci. Scambia per effetto la causa; ma per ciò fu ordinato, che, qualora spirasse vento, nessuno accendesse fuoco, rimedio d'estremo disagio. Più providamente Ferrara impedì si alzassero case o ponessero tetti di legno.

Ajutava gl'incendj il mancar di camini. Pare gli antichi conoscessero ben poco tale comodità, accendessero il fuoco in mezzo alla stanza, e per un foro mandassero il fumo come in qualche casolare delle nostre montagne. Camini colla canna innestata nel muro, non sembra che in Lombardia usassero avanti il XIV secolo; il Fiamma (7) ne parla come di trovato recente; Andrea Gattaro (8) dice che Francesco Carrara il vecchio, da Roma nel 1368 ne portò l'uso dapprima ignoto. Vent'anni di poi il Musso (9) notava come le case di Piacenza fossero splendide, nitide, ben guarnite a masserizie, con armadj, stoviglie e vasellami diversi, belle camere, alcune delle quali col camino, orti, cortili, pozzi, vasti solaj. Le caminate adunque che troviam nominate in carte antiche, devono intendersi per camerotti, nel cui mezzo, entro un cassone, s'accendeva il fuoco, e intorno vi si accoglieva la gente scaldandosi e fumicandosi. Camini

Esempio d'abitazione privata abbiamo in Roma la casa che vulgarmente chiamano di Pilato, e che in fatti appartenne a un discendente del console Crescenzio. È una fortezza come usavansi allora costruire, e che poi essendo diroccata, fu rimessa in essere da Cola di Rienzo per difendere il ponto che ora si chiama Rotto. È pesantissima nella sua solidità, straornata di pezzi tolti di qua di là con bizzarri capitelli (10).

Nè però affrettiamoci a sentenziare che le arti belle fossero perite; e tanto meno in Roma. Leone III, oltre fabbriche assai, fece ricoprire il pavimemto della Confessione di san Pietro con quattrocentocinquantatre libbre d'oro, e all'entrata del santuario collocare un balaustro d'argento di mille cinquecentosettantatre libbre; riedificò il battistero di Sant'Andrea, rotondo colla fonte nel mezzo, circondata da colonne di porfido; un agnello d'argento, eretto sovra una colonnina, versava l'acqua. I vetri dipinti ch'egli pose alla basilica di Laterano, sono i primi mentovati. Altre chiese di Roma furono in quel tempo adorne colle spoglie di tempj antichi, come Santa Cecilia in Trastevere, Santa Sabina, San Giorgio in Velabro, Santa Prassede, San Giovanni a Porta Latina, San Pietro in Vincoli; e senza più basti dire che non vi fu papa, il quale d'alcun lavoro non abbia giovato le chiese della sua città, decoro al culto e alimento alle belle arti quando ogn'altro mancava.

E dipinture e musaici si additano ancora di quel tempo; rozzi per verità, con occhi

(7) *Manipulus florum.*

(8) *Hist. patav.*; Rer. Ital. Scripl., tom. XVII.

(9) *Chron. Placent.*; Ivi, IX.

(10) Merita esser riportata l'iscrizione, testimonio d'immensa rozzezza:

+ *Non fuit igaru cujus domus hæc Nicholaus*
Quod nil momenti sibi mundi gratia sentit.
Verum quod fecit hanc non tom vana coegit
Glorio, quom Romæ veterem renovare decorem.
+ *In damibus pulcris memar estote sepulcris,*
Confuiqua iiu non ibi stare diu.
Mors vehitur pennis, nulli sua vita perennis,
Mansio nostra brevis, cursus et ipse levis.
+ *Si fugias ventum, si cloudas ostia centum,*
Lis gor mille jubes n. sine morte cubes.
Si maneas castris ferme vicinus et astris
Ocius inde solet tollere quasque volet.
+ *Surgit in astra domus sublimis, culmina cujus*
Prim. de primis magnus Nicholous ab imis
Erexit, patrum decus ob renovare suorum,
Stat patris Crescens matrisq. Theodora nam,
+ *Hoc culmen claru caro p. pignere gesta*
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

Digitized by Google

spiritati, mani stecchite, piedi in punta, attitudini assiderate, quali vedonsi pure ne' suggelli e sulle medaglie. Erano opere di nostrali o d'artisti greci? ne disputano; e il decidere è difficile ove gli artisti per imitazione modificavano la maniera, ovvero si teneano obbligati a certi tipi inalterabili. Attorno al Mille, Leone Ostiense scrive che Desiderio abbate di Montecassino trasse di Lombardia, cioè dall'Italia meridionale, da Amalfi, e fin da Costantinopoli valenti artefici di musaici, di marmo, d'oro, d'argento, ferro, legno, gesso, avorio; e soggiunge che, la maestra latinità avendo trascurato da cinque secoli la musivaria e la quadrataria, la ricuperò pei molti fanciulli addetti a quel monastero, che in tal maestria s'addestravano. Ad ogni modo pitture di quel tempo sono rammentate nelle chiese della Cava, di Casuaria, di Subiaco, di Montecassino.

Insigne monumento delle arti d'allora è il paliotto di Sant'Ambrogio a Milano, fatto fare l'anno 835 dall'arcivescovo Ansperto colla spesa di ottantamila fiorini d'oro, per mano d'un Volvino. Gira esso tutta la mensa in quadro; oro nel prospetto, argento dorato il resto, ricco di gemme, e spartito in quadri che rappresentano la vita del santo titolare. Eppure si pretende che i Tedeschi ci avanzassero in quest'arte, e che fra noi non si trovi opera da uguagliare a gran pezza i vasi che Enrico II donò alla cattedrale di Bamberga, e che ora si ammirano a Monaco.

Architettura

L'architettura intanto s'adoperava non solo a munire i palazzotti, ove ciascun barone ricoverava l'indipendente sua prepotenza, ma anco a lavori di bellezza. È fabbrica dell'ora detto arcivescovo Ansperto l'atrio di Sant'Ambrogio, di bella struttura, con archi tondi, sorgenti dai pilastri, e tiene della maestà, se non dell'eleganza romana. La chiesa dei Santi Apostoli a Firenze, che vorrebbero attribuire a Carlo Magno, è di detta maniera, e se ne valse per modello il Brunelleschi. A Pola d'Istria, Lodovico II alzò la cattedrale giusta le forme dei primi tempj cristiani e senza le irregolarità del VII e VIII secolo.

Attorno al Mille poi parvero risvegliarsi le arti, o fosse la cresciuta devozione delle reliquie, allora cercate sin colla forza e coll'inganno; o si sentissero rassicurati gli uomini sulle terre che dapprima erano percorse da orde o da nazioni intere predatrici; o tornasse quella vita delle città che il feudalismo aveva annichilata. Corrado Salico, in 1035
una sola mattina e *senza far colazione nè prima nè in mezzo*, pose la prima pietra alla badia di San Giovanni e alla cattedrale di Spira. Questa, destinata a' sepolcri degli imperatori, è unico monumento dell'architettura bisantina in Germania, senza traccia di moresco o di gotico, nè archi in punta o colonne esili; foggiata a basilica con tre navi, finita in coro ovale.

Dopo il Mille troviamo pure cominciate le chiese di Digione, di Reims, di Cambrai, d'Orleans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, Poitiers, Autun, Avallon, e l'antica 1018
di Strasburgo, alzata con servigi di corpo de' villani, animati dalle indulgenze concesse 1008
da Leone IX. Rifabbricaronsi pure San Martino di Tours e la chiesa di Cluny, dove fu rappresentato un Cristo fra simboli del vangelo; e Riccardo abbate di Vienne fece effigiare sant'Enrico imperatore, che chiede la tonaca monacale. Ai dipinti serbavasi la vôlta soltanto, il resto coprendosi con tappezzerie, che poteansi variare (11).

(11) Soggiungo altre chiese di quel tempo:
922 Santi Ossola, e 954 Sant'Andrea a Colonia.
978-1009 La cattedrale di Magonza.
980 Si conducia quella di Wincester.
991 L'antica di Beauvais, che poi diè luogo alla magnifica di San Pietro.
996-1016 La cattedrale di Worms.
1001 San Germano ne' Prati a Parigi.
1005 L'abbate Guglielmo comincia la rotonda di San Benigno a Dijon, imitazione romana con colonne di marmo raccolte qua e là.
1013 È finita Santa Croce di Bordeaux.
1020-28 Rifabbricata la cattedrale di Chartres.
1025 La chiesa di Coutance con archi acuti.
1029 Quella di Chartres.
1036 Finiti gli Apostoli a Colonia.
1037 L'abbaziale di Jumèges.
1046 La cattedrale di Glocester.
1049 Si ristora il Santo Sepolcro a Gerusalemme.
San Pietro di Lisieux in Caen.
È consacrato San Remigio di Reims, riedificato poi nel XIV secolo.
1050 Si comincia la badia di Westminster.

In Italia principalmente, la prosperità venuta dal commercio e dalla libertà cominciata si rivelò nei tanti lavori in quel tempo intrapresi. San Ciriaco d'Ancona, alzato allo spirare del x secolo a croce greca, con cupola ed archi a pieno centro, è probabilmente dovuto ad architetti bisantini. A Firenze, verso il 1013, Ildebrando vescovo edificò San Miniato al Monte, cui Carlo Magno aveva attribuito il titolo di basilica, e dov'è un musaico che mostra indirizzo al bene; San Lorenzo fu ingrandito nel 1059; nel 1085 fabbricata Sant'Agata; nel 1078 allargata la cerchia delle mura. Nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro fonda San Pietro e Romolo, cattedrale di Fiesole, a tre navate con colonne e capitelli varj, romani, tolti, come dicono, da un vicin tempio. Nel 1060 si comincia, e dieci anni appresso si consacra San Martino di Lucca, e Anselmo da Baggio vescovo vi colloca il Voltosanto, coperto poi dal vago tempietto di Matteo Cividale. Nel 1032 San Paolo di Pistoja; dal 1043 al 1178 San Zeno di Verona, ove la torre di piazza è del 1172. Del tipo greco tengono le sette badie che Ugo marchese di Brandeburgo pose in Toscana, e Santa Maria Rotonda fuor di Ravenna. Nel 1014 elevavasi il duomo vecchio d'Arezzo sul modello di San Vitale di Ravenna, e n'era architetto Mainardo che lo compiva nel 1022, a otto faccie, servendosi delle spoglie del teatro e d'altri edifizj vetusti. Sulla facciata del duomo d'Empoli si legge indicato il 1093 (12).

Specialmente le repubbliche marittime vollero emulare i monumenti antichi che vedevano nelle isole dell'Arcipelago, in Grecia, a Costantinopoli. Venezia ostentò le ricchezze e la devozione sua fabbricando un tempio da regger a fronte a quello di Santa Sofia; ed essendo l'antico andato in fiamme in una sommossa popolare del 976, l'anno vegnente il doge Pietro Orseolo I poneva le fondamenta del nuovo San Marco, che dicono nel 1071 fosse terminato, quasi al modo che oggi si vede. È il più bel tipo d'architettura bisantina, disposto a croce greca col centro coronato da una grande cupola, e ciascun braccio da una minore, non semicircolari, ma oblunghe, forate da finestre a sesto tondo. Le colonne con capitelli quadrati sono unite per via di archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie destinate alle donne; sopra un'altra serie di archi piantasi il tetto, e un velo copre il santuario alla maniera greca. La facciata è larga quanto l'edifizio, con cinque porte in sghembo; finissimi i marmi, e gli archivolti di curva variata. La Signoria stanziò che nessuna nave tornasse di Levante senza prendere fra'l suo carico statue, colonne, bassorilievi, marmi, bronzi, altri materiali di prezzo, che servirono alla costruzione e all'abbellimento del magnifico tempio: l'arte del musaico vi fece sue prove, sicchè n'uscì quel mirabile misto di grandioso e d'inculto.

Intanto nel 979, dal doge Tribuno Memmo veniva edificato San Giorgio: e avanti il 1008, da Orso Orseolo vescovo, Santa Maria di Torcello, in forma delle basiliche antiche. Dietro un portico abbastanza grossolano s'apre la nave media, dalle due minori divisa per colonne di capitelli imitanti il corintio, e che sopportano piccoli archi tondi; al di sopra un muro traforato da finestre, e sormontato dal palco di legno. In estremo della nave si alza il coro, cinto da una balaustra a colonnette, alternanti con pezzi di

1053 Chiesa di Seez.
1064 L'abbaziale di Santo Stefano in Caen, e Santa Trinità, fondata dal duca Guglielmo.
1070 Finito San Gareone a Colonia.
1082 Chiesa di Morlain.
1088 La cattedrale d'Ely.
1096 San Nazzaro di Carcassona.
San Saturnino di Tolosa.
La cattedrale di Norwich...

Il cavaliere Vieheking di Monaco pone il principio della cattedrale di Naumberg avanti il Mille; nel 1009 quella di Minden; nel 1022 le tre chiese di Hildesheim; nel 1010 la cattedrale di Goslar; nel 1054 quella di Hildesheim; nel 1101 quella di Osnabruck: ma le epoche non sono abbastanza accertate. Qui io ho indicate tutte quelle che potei trovare in libri d'arte o in istorie. Nell'*Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge*, par *M. de* CAUMONT, trovo indicate da cento chiese di Francia fra il 1040 e il 1100; ma poche hanno data certa.

(12) *Hoc opus eximii præpollens arte magistri*
Bis novies lustris annis jam mille peractis.
Et tribus captum post natum a Virgine Verbum.

Digitized by Google

marmo riccamente scolpiti. Dietro al coro apresi la cripta, e sovra questa l'altare, e più lungi l'abside semicircolare; magnifico presbitero, col trono vescovile di marmo, fiancheggiato dagli stalli de' sacerdoti.

Di questo tempo Genova pure fabbricava il suo San Lorenzo, della cui facciata la parte più bella si terminò nel 1100; monumento segnalato della devota grandezza della regina del mar Ligure (13), che volle riporvi le reliquie del Battista, recate di Levante.

Dell'emule non volle restar indietro Pisa, che, com'esse, della scarsezza del territorio si compensava coll'abbellirlo. I Pisani, entrati per viva forza nel porto di Palermo, 1063
allora occupato dagli Aglabiti, s'impadroniscono di sei navi saracine cariche; e bruciate cinque, traggono in patria la sesta, e colle ricchezze trovatevi si propongono fabbricare il duomo (14). Ne diedero incarico a Buschetto, il quale erasi formato uno stile proprio studiando sulle opere de' primi tempi cristiani; ai quali arieggiano di fatto i grandi peristilj che per lo lungo dividono quel duomo, reso più maestoso dal terrazzo sul quale si eleva (15).

Il genio dell'artista era legato da una quantità di colonne, parte recate d'Oriente, parte levate da anteriori monumenti pisani. Quattrocentocinquanta ne sono disposte tra fuori e dentro, di proporzioni e merito diverso; e alquante tagliate per certo allora, forse nell'isola d'Elba. Più belle sono le interiori: le ventiquattro della nave maggiore son alte trenta piedi e venti pollici, mentre poco più di ventitre piedi sono quelle delle laterali, non legate da architrave, ma da archi. Sovra queste apresi un altro portico di colonne minori, e su di esso una soffitta di legno dorato copre la navata mediana, mentre a volta sono le laterali. Il tempio tira quasi ducentonovantatre piedi in lungo sopra meglio di novantasette in largo, trentanove de' quali occupati dalla nave di mezzo, alta centouno. All'esterno si ripetono le due schiere di colonne, incassate nel muro; le inferiori soverchiate da archi, da un cornicione le superiori; poi un terz'ordine pure ad archi sorregge il tetto di mezzo. La cupola fu il primo tentativo di questo genere di costruzioni.

Nel 1100 l'opera era compiuta, e diciott'anni appresso, papa Gelasio II la dedicava a Maria. Capi d'arte recati di lontano arricchirono il monumento patrio, ove cimase ed epigrafi antiche spezzate e capovolte; altre nuove ricordanti i fasti pisani; e una confusione di bassorilievi, di statue grandi e piccole, di lavori squisiti con altri grossolani, turbano ne' particolari la grandezza del disegno.

Contemplando questi insigni lavori, uno si meraviglia che non formassero scuola, ma rimanesse scorretto lo stile generale; tant'è vero che qui pure, come nel resto, i miglioramenti venivano da personale impulso, non da generale coltura.

(13) Fanno del tempo stesso in Genova Ss. Vittore e Sabina; Santo Stefano si cominciò nel 960; le Vigne nel 991; nel 994 la nuova cattedrale di Savona. Quivi è un dipinto colla data del 1101.

(14) Attesta il fatto quest'iscrizione:

Anno qua Christus de Virgine natus, ob illa
Transierant mille decies sex tresque subinde.
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesiæ primordio dontur inisse
Anno qua siculas est stolus foetus ad aras,
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores
Intendere viam primom sub sarte Panormum
Intrantes, rupto portum pugnanda catena.
Sex capiunt magnas naves, apibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes;
Quo pretia muros constat hos esse levatos.
Post hinc digressi parum, terroque politi,
Qua fluvit cursum mare sentit solis ad ortum,
Mox equitum turba, peditum comitante caterva,
Armis accingunt sese classemque relinquunt,
Invadunt hostes contra sine more furentes.
Sed prior incursus mutans discrimina casus,
Istas victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pro portis straverunt millia marti:
Conversique cita tentoria litare figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum.
Victores victis sic facta cæde relictis,
Incolumes multa Pisam redisse triumpho.

(15) Non meno valoroso meccanico che architetto, il Buschetto aveva combinato una macchina, per cui dieci fanciulle sollevavano un peso, cui sarebbero appena bastati mille buoi od una nave; almeno lo dice l'epigrafe:

Quod vix mille boum possent juga cuncto movere,
Et quod vix potuit per more ferre ratis,
Buskett nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

L'arte però s'era svegliata, e non ristretta fra i ceppi delle regole e dell'imitazione, mostrava nel carattere esterno lo scopo cui era diretta; sicchè nelle fabbriche d'allora può riscontrarsi l'antitesi che ci apparve in tutta la società di questo tempo. Da un lato sono castelli, fortezze, opere di cavalieri e re, sgomento de' popoli: dall'altro chiese, ospizj (16), monasteri, conforto del pellegrino, del soffrente, delle anime che han bisogno d'amare, di giovare, di pregare. « È uso de' nostri giorni (dice un agiografo) (17) che gli uomini più ricchi e nobili, i quali in conseguenza consacrano il loro tempo a sfogare gli odj privati coll'uccisione, si procurino un ricovero, ove schermirsi dall'attacco dei nemici, combattere con vantaggio i loro eguali, e tener in ferri quei che riescono più deboli. Alto quanto possono, elevano un monticello di terra trasportata, lo circondano d'una fossa di larghezza e profondità spaventosa, sul cui orlo esterno piantano una palizzata di legni squadrati e fortemente connessi, che formano muro: se possono, sostengono la palizzata con torri erette a tratto a tratto. In mezzo al monticello fabbricano una casa o piuttosto una cittadella, donde hanno la vista in giro: alla sua porta non s'arriva che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuto da piloni accoppiati, che dalla bassura esterna sorge a gradi fin alla sommità del monticello e alla porta della casa, donde il padrone lo signoreggia ».

Quali opere vi si consumassero in tali tempi, il lettore lo sa; ma se l'animo suo rifugge, egli lo volge a badle, a monasteri, preparati dapertutto come il rimedio accanto al male. Insieme collo spirito della devozione e della beneficenza, può dirsi vivesse ne' monaci il sentimento del bello; tanto erano sagaci nello scegliere situazioni ove l'anima, assorta nell'ammirazione del bello, elevasi più volentieri a benedire chi lo creò. Chi ne vuol una prova fra mille, vada a venti miglia da Firenze nella romantica valle dell'Arno superiore, ove tra le più magnifiche abetine sorge Vallombrosa, e nell'altura che le sta a cavaliero, l'Eremo del paradisino, dal quale la vista, spaziando sovra un immenso orizzonte, si perde negl'interminabili fiotti del Mediterraneo. Potevano scegliere più opportuno asilo i monaci, per riposare dalle tempeste della società, e prepararsi ai casti godimenti della vita interiore? Se di colà tu risali verso le sorgenti dell'Arno, per entro il fertile Casentino, eccoti Camaldoli, ricovero che dicemmo di san Romualdo da Ravenna, e culla d'un altro Ordine. Donde pure alzandoti alla schiena degli Apennini, giunto sul poggio agli Scali, trovi il Sacro Eremo, luogo che par veramente inviti l'uomo a contemplare Iddio nelle meraviglie che profuse sopra questa Italia, della quale puoi di lassù vedere i due pendii scendere ridenti di diversa bellezza a bagnarsi nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Nè molto avrai a viaggiare per giungere all'Alvernia, il devoto ritiro di san Francesco, posto anch'esso in vetta di un monte, che incanterebbe se già non si fossero veduti gli altri due. In questi amenissimi asili si raccoglievano quegl'ingenui ammiratori di Dio nelle opere sue; e mentre il mondo scorreva di fraterno sangue, essi passavano i giorni nella contemplazione del bello, nella ricerca del vero, nella pratica del buono.

Conventi

Ben ha l'anima di sasso chi non sente la poesia di quelle incomparabili situazioni, o chi mi domanda che cosa hanno a fare colla storia e coll'arti belle.

(16) Nel 1053 dodici nobili cittadini di Pisa cominciarono l'opera della Misericordia, contribuendo venticinque libbre di grossi ciascuno, i quali si dovessero trafficare, e del guadagno maritar povere zitelle, riscattare schiavi, sovvenire vergognosi ecc. Tronci, *Ann. pisani*. Eccovi una bellissima unione della carità cristiana coll'industria moderna.

(17) *Vita beati Johannis Morinorum episcopi* (vescovo di Terouane), *auctore* Johanne de Colomedio *ejusdem ecclesiæ archidiacono*. Bolland. al 27 gennajo.

EPILOGO

Pareva che Carlo Magno avesse posto fine alla vita errabonda degli Europei, affissi ormai al suolo e raccolti nell'unità d'un vasto impero, con tanta industria ed abilità fondato: eppure l'opera sua va a fascio. Nè già è scossa da forza esteriore; poichè, se Slavi, Ungheri, Saracini corrono sovra l'Impero, sono frenati dapertutto; i Normanni sono respinti, e se si piantano in un canto della Francia, ivi cessano la minaccia dell'irrequietudine, adagiandosi al viver civile.

Nè si può tampoco attribuire la rovina alle contese fraterne; giacchè mai non giunsero alla fierezza di quelle de' Merovei. Il sistema delle divisioni era già comune tra questi, e Carlo stesso lo ordinò come usanza nazionale, e forse esssenziale al sistema germanico, atteso che non ne scopriamo orma fra le genti gotiche, mutate di costume nelle lunghe migrazioni. Alcuni de' successori di Carlo Magno furono prodi e degni di sedere sul suo trono.

Ma egli avea di troppo ampliate le conquiste, comprendendovi nazioni d'origine e civiltà differenti; unità violenta, che mai non può tornare a vantaggio de' popoli, accalcati non fusi. La Germania, appena fu per lui convertita e congiunta, si trovò prevalente alle altre parti, nè più poteva rimanere soggetta a re lontano. L'Italia, redentasi dai Barbari, si sentiva nazione e aspirava a diventarlo, per quanto la potenza mal rispondesse al volere. La Francia increscevasi d'obbedire ad una razza che non dimenticò mai d'essere tedesca. Le guerre e lo sfasciamento vengono dunque dal bisogno dei popoli di recuperare la nazionalità.

Pertanto i semi gettati da Carlo Magno si sviluppano, ma in rami diversi da quel ch'ei prevedesse. Volle l'unità imperiale, e si frange; volle l'accordo dello scettro col pastorale, e si cozzano; ordinò la giurisdizione de' contadi, e rovinano; le immunità ch'egli facea privilegio d'alcuni benefiziati laici ed ecclesiastici, si rendono universali. Il regno dunque del Magno formò una transizione fra la barbarie e la feudalità: cercò reprimere l'inclinazione aristocratica, guerreggiare le indipendenze minacciose, ricostruire in Europa una potenza grande, robusta quanto bastasse a frenare tutte le ambizioni e sottoporle a comune dominio; e sarebbe riuscito se non avesse preteso unire popoli già ben distinti per situazione, interessi, favella. Ma egli non pose mente che ad ecclesiastici e a soldati: onde dei primi restò consacrata l'autorità; l'eredità degli altri produsse la feudalità.

In questo fermento non poteansi evitare turbolenze, immoralità, usurpazioni, turpi atti: ma quando la rivoluzione è compiuta dopo il Mille, vengono in chiaro gli effetti delle cause lontane e impedite.

Quella capitananza del mondo, che a Carlo era stata attribuita non pel merito degli avi, ma pel suo proprio, non poteva trasmettersi in eredità; e la prematura corruzione sbalzò la Francia dal primato fra le nazioni.

Al principio pertanto di quest'età avevamo un immenso impero che in un corpo avea ridotto tante nazioni distinte, Franchi, Baschi, porzione de' Visigoti, Bretoni continentali, Sassoni, Turingi, Frisoni, Bavari, Reti, Alemanni, Borgognoni, Longobardi; che avea tributarj gli Obotriti, i Wilzi, i Lusazj, i Sorabi, i Cesci, i Moravi, gli Arabi, i Croati, gli Schiavoni. Ventinove anni dopo morto il Magno, l'impero suo è diviso in regni di Francia, di Germania, d'Italia: dopo quindici altri, si sminuzza nei sette paesi di Francia, Navarra, Provenza, Borgogna, Lorena, Germania, Italia: uscente il x secolo sono congiunte Italia colla Germania, Provenza con Borgogna nel regno d'Arles. Gli

Digitized by Google

altri popoli parte si confusero, parte si separarono, formando storia da sè: ed ecco l'Europa divisa in otto paesi al nord, Irlanda, Inghilterra, Scozia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Russia e la remota Islanda; cinque al centro, Francia, Borgogna, Ungheria, Germania su tutte prevalente, e i Pecinechi fra il Danubio e il Don; sette altri a mezzodì, il Leon, la Castiglia, la Navarra, Cordova, le signorie musulmane, l'Italia e il granprincipato di Croazia.

In quelle divisioni, l'osservatore superficiale non sa scorgere che capriccio di re o irrequietudine di popoli; ma in effetto sono i confini naturali, sono le schiatte che si riuniscono tra le vicende; sicchè spartimenti che pajono caso o forza, riescono i limiti delle moderne nazioni. E la forza potrà qualche momento celarli, ma sopraviveranno a tutte le vicissitudini, perchè naturali. E già ciascuna gente si drizza a incivilirsi in modo particolare; una lingua differente diviene distintivo delle nazioni; e secondo deriva dal teutone o dal latino, segna quasi due pendii al corso della civiltà, mosso però dal vertice stesso.

La Germania, nel vigore di recente civiltà, invece di re dati dal caso della nascita, sceglie i più prodi, ed avvicenda la corona fra le varie stirpi bavarese, sassone, sveva, abituandole a considerarsi sorelle, e costituire la nazionale unità de' popoli tedeschi. Questa forma elettiva portò sul trono una serie d'uomini illustri, da Corrado sin a Rodolfo d'Habsburg, senza le minorità, le reggenze, la debolezza d'altri paesi; sicchè la Germania toccò il colmo di sua grandezza, represse gli Ungheri e i Danesi minaccianti nuova barbarie, guadagnò alla civiltà gli Slavi. Enrico I, Ottone Magno, Corrado Salico, Enrico III potrebbero paragonarsi a qualunque più grande, se invece di dirigere le forze contro potenze lontane, aspirato avessero a stabilire le franchigie della nazione tedesca, e farsi legislatori della cristianità.

Nè altri che uomini sifatti potevano consumare l'unione dell'Italia coll'Impero: ma se questo fu immenso acquisto per la Germania, ingentilitasi in questo asilo della civiltà, ne calò la regia podestà, che non si potè nè raffermare sui paesi sottoposti, nè dilatare ove meglio tornava. Vedendo la Germania così grande e ordinata al tempo d'Ottone, fa meraviglia come non sia rimasta potenza preponderante in Europa e centro d'ordine e incivilimento: ma gli elementi di dissoluzione prevalgono; le tre dinastie succedentisi cominciano splendidamente, poi presto decadono, colpa l'imitazione di civiltà forestiera, le spedizioni in Italia e la lotta coi pontefici. In Francia all'incontro, la monarchia, che parea snervata, cresce passo passo, ad ogni rivoluzione s'assoda, come Catania che s'alza sopra gli strati vomitati dal vulcano che settanta volte la minacciò.

Intenti a difendersi in casa ed assumer essere proprio, i popoli rendono impossibili le grandi invasioni. Turbine passeggero sono le correrie; e come il mare che flagella le coste della Carolina, getta di là i gran tronchi sulle piaggie del Groenland e dell'Islanda, così questi Barbari seco riportano qualche seme della civiltà europea, per fecondarli nella loro patria.

I tre regni Scandinavi sono costituiti; i Normanni si assisero nel cuor dell'Europa; i Russi domandano esempj e maestri all'impero Orientale; Slavi ed Ungheri piantansi come baluardo all'Europa contro l'Asia: fatto che basterebbe a rendere interessante l'oscuro racconto di loro imprese. Se il regno Anglo-sassone in Inghilterra cade, sulle sue rovine s'innalza un altro che sederà fra' più potenti, ed offrirà esempj della più rispettata libertà. I Visigoti potrebbero ricostituire in Spagna un dominio poderoso, se, quando il califfato di Cordova soccombe, non si trovassero nimicati fra sè, e incapaci di profittare di quella grande opportunità.

La politica universale consiste, fuori nell'assicurar le frontiere col vincere e convertire i Barbari, e dentro lottare collo spirito d'indipendenza de' feudatarj, dei vescovi, de' papi, de' Comuni. In qualche luogo i vassalli preponderano ed acquistano l'indipendenza; in altri i re consolidano la monarchia; in Italia soccombono tutti, e quella corona

Digitized by Google

è posta in capo a Tedeschi. La situazione dell'Italia obbligò i papi a prender parte attiva ne' politici movimenti, e invocarono gli stranieri, come fecero tutti gli altri potentati d'Italia da Giovanni di Procida a Lodovico il Moro, da Dante a noi; eppure i moderni erano istruiti dall'esperienza che a quelli mancava.

Per abbattere i signori, che trassero a sè ereditariamente la giurisdizione dei conti, i re nuovi alzano i benefiziati laici e gli ecclesiastici, e largheggiano immunità. Ma dai primi nasce il feudalismo, che sminuzza il paese in tante signorie quanti sono possessi, con leggi proprie, con effettiva indipendenza sotto nominale subordinazione. Dall'elevarsi gli ecclesiastici a signori temporali son generate la simonia e il disordine, e in conseguenza la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero; tra la quale le città si emancipano dal potere vescovile, e diventano libere; e la Roma nuova produce tante repubbliche, quante l'antica ne avea distrutte.

Questo movimento erasi iniziato ne' paesi ove le istituzioni municipali antiche erano state meno offese dal sistema militare de' conquistatori; e già le città d'Italia ergevano la testa, e i nostri marinaj insegnavano ai re e ai nobili a rispettare i borghesi, e preludevano a grandezze ignorate dall'antichità. Ne prendeano esempio gli altri; e quando un secolo comincia a faticarsi intorno ad una nobile speranza, vivete certi che non desisterà finchè non l'abbia adempita.

Tali progressi, in mezzo a quali patimenti si effettuavano! Ai mali delle correrie, della guerra civile, della minuta oppressione, s'erano aggiunti orribili flagelli naturali. Sullo scorcio del IX secolo tutta Europa soffrì tale carestia, che un moggio di grano, dice Glaber, compravasi sessanta soldi d'oro. Poichè le radici furono consumate, e la creta, e i cibi più schifi, si trascorse a mangiar fanciulli; a Tournus ne fu esposta al mercato la carne; il reo accusato non negò, fu arso vivo; ma un altro andò la notte a dissotterrare que' brani e mangiarseli. Nella tana d'un altro presso Macon si trovarono quarantotto teschj. La gente cascava per le vie, e i lupi, allettati da questa imbandigione di cadaveri, venivano a baldanza in mezzo alle borgate, e sbranavano i moribondi; talchè per pietà si trascinavano nella fossa i parenti ancora spiranti. Al convento ove Rabano Mauro molti alimentava, una donna si presentò, ma sulla porta cadde esanime; e il bambolo che aveva al petto continuava a popparla, e tutti ne piangeano di tenerezza. Un uomo che colla moglie e un figlio limosinava, affamato gettasi su questo per ucciderlo e mangiarselo; quando vede due lupi che sbranano un cerbiatto, onde gli assale e caccia, e si satolla di quella carne, e va a presentarne alla madre: questa al vederlo insanguinato inorridisce, credendo abbia ucciso il figlio; poi rassicurata, si mettono intorno al cruento pasto, conteso alle fiere (1). I prelati, raccolti in concilio per divisare qualche provedimento, stabilirono si nutrissero le persone più robuste, acciocchè almeno l'umana razza non precipitasse al termine.

Terribili epidemie vi tennero dietro: Spagna ne fu devastata: deserta la Mecca, e per un pezzo chiusa la Caaba. Quando dopo il Mille l'Egitto torna ad affamare, il visir di Mostanser va al palazzo con un solo servo, perchè agli altri non bastava forza di reggersi; ma tre uomini prendono e mangiano il suo cavallo; esso li fa appiccare, e il domani trovansi mangiati. Carne umana si vendeva pubblicamente, e i Negri del serraglio mangiavano le donne dell'harem, finchè non li scoperse una, fuggita mentr'essi cibavansi delle spiccate sue polpe.

Fra queste miserie inaudite, fra le agitazioni della società, dalle quali non poteano prevedere il bene che uscirebbe, che restava ai popoli se non desiderare la morte? Acquistò fede la voce sparsasi allora, dover col Mille finire il mondo; credeasi leggerne precisa intimazione nel Vangelo; si ricordavano certi settarj, che nei primi tempi aveano predicato il millenne regno di Cristo. Più era fitta l'ignoranza, più quest'opinione di

(1) *Ann. Fuld.* ad 850.

Digitized by Google

venne comune, e si figuri chi può lo scoraggiamento di persone che non vedeano un domani! Affollavansi ai santuarj più devoti, chiedeano processioni di reliquie venerate, e con sante litanie e con folli superstizioni supplicavano Dio a stornare i flagelli, e aver misericordia della sua plebe, che a momenti doveva tutt'insieme comparirgli davanti. A turbe chiedevano il sajo monacale, sì che duravasi fatica a frenare quell'incomposta devozione. Guglielmo I di Normandia voleva chiudersi nel monastero di Jumèges, ed esclusone dall'abbate, rapì un cilizio ed un cappuccio, che sempre si tenne allato. Altri, *appropinquante fine mundi*, chiamavano le chiese eredi d'ogni aver loro, per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire. I buoni ne trassero occasione d'inculcare pietà, sviare da private vendette, indurre a penitenza, a rispettar le chiese e l'innocenza; numerose paci si conciliarono, numerosi schiavi furono prosciolti; assai bravacci abbandonarono il coltello e la foresta, per rendersi agli altari invocando il cilizio e la perdonanza.

Quando poi quel terribile Mille passò, i Cristiani, meravigliando di trovarsi ancor vivi, ripigliarono la confidenza, e dapertutto rinnovar chiese, trovarsi reliquie, moltiplicare miracoli.

E chiese, reliquie, miracoli, monaci, vescovi sono i fatti e le persone di cui s'incarnano gli aridi lineamenti offertici dagli scarsi storici di questa età. Nè senza occuparsi grandemente di essi potrebbe intendersi quel secolo. Imperocchè, se fra il movimento disordinato e la capricciosa divisione cerchiamo l'unità, ove trovarla? con qual nome generale s'indicano tutte le genti nostre, se non con quello di Cristiani? L'unità fittizia di Roma antica e quella di Carlo Magno non davano nulla di comune ai popoli che assoggettavano; e la verace non può venire dalla materia, bensì dallo spirito. Or questa è recata dalla supremazia papale; legame nel frazionamento dei feudi, e che solo rende possibile le imprese concordi di tutta Europa, e la diffusione di sentimenti comuni e delle massime di giustizia e libertà.

La legge di perfezione del cristianesimo dalle chiese s'irradia nella società. Soffrendo e combattendo, la Chiesa tende senza posa ad assimilare quanto le sta dattorno, e conquistare i conquistatori, essa che sola avea nozioni ben determinate sui governi e sulla moralità, che non guardava le nazioni ma gli uomini, e li proclamava eguali, perchè tutti creature di Dio; liberi, perchè tutti servi ad un signore non terreno. Sentì la Chiesa quanto importasse incivilire la Germania, per arrestare l'onda dei Barbari che da tanti secoli rompeva dall'Asia sopra la indifesa pianura settentrionale. La introduce dunque nella società, come non era riuscito alla Roma degli Augusti; vi fonda città, v'insegna la coltivazione, vi detta una legge d'individuale moralità e di perfezione domestica. Ambiziosa di conquistar le anime e possedere le intelligenze, al Mille ha ridotta cristiana la più parte d'Europa; trae al mite giogo della croce perfino gli Slavi, posti fra l'Elba e il Baltico: essa dà a conoscere l'Ungheria, la Polonia, i tre regni Scandinavi, la Russia, e li introduce in grembo alla società civile, segnandoli colla croce; essa invia a loro arti e lettere, con missionarj che s'avanzano senz'ambizione, senz'altre armi che la virtù, gli esempj, l'amor del bene. Nulla importava alla Francia quel che facessero la Danimarca o la Croazia: ma Roma ne prendea pensiero; spediva legati e nunzj prima che si usassero ambasciadori; spediva giudici, e stabiliva tribunali di nunziatura là dove conosceasi unico diritto la spada; dettava leggi comuni dove tutte le distruggeva il feudalismo; collocava una milizia permanente di pace e di lavoro. I nuovi regni per costituirsi chiedono la benedizione di Roma, volentieri prestandole un omaggio di pura devozione, che legittima il loro dominio, e li guarentisce da pretensioni altrui.

Così il sacerdote domina colla doppia clientela della fede e dell'interesse; e se la Chiesa non potè sradicare le inumane guerre di mezzo ai Cristiani, vide però popoli feroci e irrefrenati sottomettere i loro litigi al suo inerme arbitrio; terminò le invasioni coll'affiggere i Barbari al terreno dove avea alzato la chiesa e il vescovado; insegnò a

Digitized by Google

coltivar la terra, rispettare la vita dell'uomo, affezionarsi alla cattedrale, al convento che divenivano patria e focolaj d'incivilimento, e modelli di gerarchico potere e di civili ordinanze. Unica parola sentesi quella del pulpito, e impedisce l'Europa divenga quel che divennero i paesi ove la voce del sacerdote era muta od uffiziale; il pio dolore, la proclamata ugnaglianza, i dolci sentimenti, le profetiche minaccie, l'additata retribuzione sono continue proteste contro la prepotenza; proclamano, benchè violata, la legge morale; perpetuano dottrine che diverranno base del pubblico diritto. Immenso uffizio della parola che vince l'ignoranza e la violenza, resiste ai re ed affratella i popoli. E il popolo che non s'inganna nelle sue simpatie, si volge a quest'alito che rinfresca l'aere infocato, e impara i suoi diritti nell'adempiere i suoi doveri. A questo modo la Chiesa viene a preponderare nello Stato, come il papato nella Chiesa; e la Roma cattolica tocca il vertice di sua magnificenza.

Ma come ella, così alla primazia aspirava l'imperatore; due grandezze, che doveano l'una coll'altra limitarsi e costringersi, donde la sciagurata guerra delle Investiture, agitata con reciproche esagerazioni, e perciò con porzione di torto da ambe le parti. Quando papa e imperatore vennero ad una contesa, ove più che l'armi aveva efficacia l'opinione, a questa dovettero drizzarsi l'uno e l'altro: e l'uomo imparò che aveva diritti; che poteva scegliere per ragioni la parte a cui prestare il sussidio del suo oro, del suo brando, delle sue convinzioni; e di quelli e di queste misurata la potenza, volle adoprarli ad assicurare e crescere quei diritti che aveva appreso a conoscere e stimare.

Secolo di ferro vien dunque a ragione chiamato questo per gravi patimenti degli individui e delle nazioni; ma traverso a questi procedette di buon passo l'umanità. Noi non assentiamo a chi ne fa l'età più infelice dell'uman genere; giacchè i fatti attestano che, da Carlo Magno in poi, vanno pigliando qualche assetto migliore sì il sapere, sì il viver civile. Procedette la fusione del mondo romano, del germanico e del cristiano; e svigorito l'ordinamento antico del potere centrale, vivente ormai solo nel nome d'imperatore, comincia la società moderna. Mentre tutto si sbriciola a segno, che ogni contrada è coperta di varj popoli, distinti per leggi ed amministrazioni, si consolida l'unità delle nazioni: grand'argomento che questa non consiste nell'unità di nome e di governo, ma d'elementi, d'idee, di costumi, di sentimenti, di lingua, di coltura; unità morale, dissoggetta dall'unità politica, e da cui soltanto può questa essere prodotta e conservata.

Allora d'ogni parte tentativi per emergere dalla barbarie: Carlo Magno e Alfredo trovano chi continua l'opera loro o l'imita; allora si rendono stabili le leggi collo scriverle; allora si distinguono le lingue, e queste suggellano la nazionalità; allora si gettano i semi di grandi cose, e per entro quell'informe materia sono a cercare le cause delle opinioni, de' sentimenti, delle istituzioni, delle opere d'oggidì; i nobili vi troveranno i titoli loro, la loro origine le illustri famiglie; noi popolo la nostra culla in quei servi che, protetti dalla Chiesa, diventano villani, cioè uomini, e fra poco cittadini.

L'uomo che ha dovuto combattere per difendere, non più contro eserciti, ma contro Ungheri o Normanni sbandati, il proprio camperello, la propria casa, con tutto ciò che di soave e di sacro è compendiato in questa parola, vi si affeziona, e pensa a migliorarsi in quella, anzichè ad invadere l'altrui. Legislazione, politica e religione cooperano a togliere la mobilità delle genti, degli uomini, dei possessi. Quindi la vertigine di migrazione che da secoli agitava l'Europa, cessa; poi la rende impossibile il feudalismo, sfrantumando genti e provincie, e incatenando alla terra gli onori, il nome e l'esistenza.

La letteratura, conservando il moto impressole ai tempi di Carlo Magno, abbondò d'eletti ingegni; e di grand'attenzione è degna, se non pei risultamenti ai quali arrivò, sì per l'operosità sua, e pel continuo suo intendere alla pratica, a sposare l'antico col nuovo, la filosofia colle scienze divine. Meco assentirà chi non vada a cercarla in inezie canore, ma in quei *cherici* che scrivevano le lettere dei papi e degl'imperatori intorno

Digitized by Google

alla loro contesa, lettere robuste col fuoco d'una lingua viva, con ragioni degne de' tempi più pensanti.

Quanti nomi illustri non ci passarono innanzi! Alfredo, Canuto, Incmaro, Fozio, Silvestro II, Gregorio VII, e un Ottone, e due Enrichi, e Ugo Capeto, e Guglielmo normando, e Arnolfo tedesco, e Fernando di Castiglia, e il Sid Campeador; anzi già nominammo Goffredo, Urbano II, Boemondo, e que' Normanni che fra breve andranno al glorioso acquisto di Terrasanta, e si troveranno a fronte di un'altra civiltà.

In disparte frattanto camminavano gl'imperi di Costantino e di Maometto. Nel primo vi è movimento, ma come in un cadavere che imputridisce; porta l'orgoglio antico nelle sofistiche dispute, nella pretensione di regolar le coscienze, nel rifuggire da quell'unità cristiana che forma la forza dell'Europa. L'altro si scompone anch'esso fra dinastie che sorgono e si sbalzano a vicenda, conservando sempre alcun che della natura nomade, e trasferendosi dalla Mecca a Damasco, a Bassora, a Costantinopoli; si moltiplicano parricidj e fratricidj: ma la specie umana non s'avvia al meglio, non guadagna la personale dignità, non assicura i proprj diritti; edificano, ma senza fondamenti.

Eppure hanno fior di letteratura e d'arti, meglio che gli Europei; conservano e coltivano la sapienza antica; sono chiamati maestri, e vantano insigni nomi come Al-Mamun, Al-Manzor, Mamud gaznevide, Gelaleddino, Firdussi, Averroè, Avicenna.

Qual cosa dunque vi manca?

Ivi i principi, stemperati nel potere, danno morte e la ricevono; crudeli perchè tremebondi, e a vicenda tremebondi perchè crudeli, deboli perchè irrefrenati; mentre da noi la religione, ordinando al suddito l'obbedienza, scema ai re la paura; e imponendo ai re di rispettare i sudditi, toglie a questi l'occasione di ribellarsi, a quelli d'incrudelire. Da noi pertanto ogni cosa si conferma e progredisce; quelli rimangono barbari, e dall'Oriente continuano a minacciare l'Europa, dopo che essa si è assicurata verso il Settentrione.

Chi si opporrà a loro?

Ancora quell'unica potenza che su tutte preponderò, e che, dopo piantata la croce fra le inospite procelle del Baltico e del Don, ne ornerà il petto dei guerrieri perchè camminino sul Nilo e sul Giordano a risolvere la gran lite fra l'Oriente e l'Occidente.

FINE DEL LIBRO DECIMO

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO

—

Sommario

Le Crociate. — La Cavalleria. — I Comuni. — La Scolastica.

CAPITOLO PRIMO

Preludj delle Crociate.

Finite le migrazioni settentrionali, fissati alla terra i popoli errabondi, costituita la nazionalità, i semi gettati nei secoli precedenti possono alfine germogliare, e il fanno in guisa da rendere questa una delle età più segnalate della storia. La potenza del capo visibile della Chiesa si dilata così, che non può evitare il cozzo con quella del capo dell'Impero; e ne sorge la lotta, di cui il primo atto già vedemmo, i seguenti stanno per mostrarsi; e dalla quale l'una e l'altra escono fiaccate, ma ne risulta lo Stato moderno. I signorotti feudali, sempre aumentando d'indipendenza, sfrondano il regio scettro; ma accanto a quest'aristocrazia dei terreni e delle armi si solleva una classe ignota alle antiche costituzioni, il Comune dei mercanti e degli artigiani, che ingrandito nella contesa fra la potestà secolare e l'ecclesiastica, ormai può resistere alla prepotenza armata e schiudere l'avvenire.

Ma l'Oriente sovrasta con nuova minaccia. Come le altre monarchie asiatiche, l'araba si snervò appena piantatovi un governo di serraglio; e le ripullulanti sollevazioni degli Alidi, e il fanatico zelo d'alcuni eretici, e la prepotenza delle guardie, e lo smembrarsi de' varj califfati, prostravano la potenza dei seguaci del Profeta. Quand'ecco a risanguarla giunge nuova gente dal Settentrione, dal cui impulso portata, avventasi con rinnovata ingordigia sulla cristianità. Ma questa, nell'accordo delle comuni credenze, sorge come un uomo solo: la Chiesa mette in mano ai fedeli lo stendardo della libertà cristiana, attacca ai loro abiti la *coccarda* dell'umanità redenta; e la civiltà è salvata.

Abbastanza s'è potuto vedere, come sentimento predominante nel medioevo fosse il religioso, per quanto franteso dall'ignoranza o traviato dalla superstizione. Erasi la religione assunto il sacro uffizio di frenare le indomita volontà di popoli incivili, e seminare fra loro la conoscenza del giusto e dell'onesto; sicchè la condotta loro e pubblica e privata non conosceva altra guida se non negli impeti la passione, o nell'ordine i canoni religiosi. Cause

Per gente di sentire robusta e viva d'immaginazione, bisognava che la fede venisse espressa con un culto di attraenti esteriorità, con atti di efficace espressione, coll'attaccarsi fervorosamente alla sensibile rappresentazione delle idee. Di qui la venerazione di alcuni luoghi speciali e delle reliquie sante. Fin dai primordj la Chiesa venerò le ossa aspettanti la glorificazione; e sopra quelle de' martiri ergevansi le are, dove i Cristiani Religione

Digitized by Google

venivano nel secreto e nella trepidazione ad attingere proponimento e forza d'imitarli. Variò secondo i tempi e le Chiese il modo di questo culto; e mentre la greca divideva reliquie ai divoti, la latina rifuggiva dal porvi mano, e molti si ridicevano miracolosi castighi toccati a chi si fosse permesso tanta empietà (1). Ma qui pure tal disciplina mutò, e si spartirono le sacre ossa, cercate con un'avidità più di fanatismo che di devozione; tanto che alcuni simularono reliquie e santi o per malizia o per ignoranza (2); altri se ne procurarono colla frode e colla violenza, sicchè, dice uno scrittore attorno al Mille, pareva una risurrezione; e se ne scavavano, rubavano, fingevano. Sicardo principe di Benevento obbligò i Napoletani a cedergli san Gennaro, fece guerra ad Amalfi unicamente per avere le reliquie di santa Trifomene, e rubò quelle di san Bartolomeo alle isole di Lipari. Quest'ultime eccitarono il desiderio di Ottone III, e i Beneventani non osando disdirgli la domanda, gliele scambiarono con quelle di san Paolino; del che accortosi egli corse sopra Benevento e l'assediò (3). Teodoro vescovo di Metz, militando in Italia con Ottone Magno suo cugino, cercò d'averne *quocumque modo potuit*. Trovandosi a Roma mentre il pontefice benediceva un convulsionario colla catena di san Pietro, esso la afferrò, giurando non la rilascierebbe mai più, se non gli si tagliassero le mani: e a fatica fu ottenuto s'accontentasse d'averne un anello (4).

Alcuni mercadanti di Bari nel 1047 venuti per traffico a Mira nella Licia, macchinarono di rapire gli avanzi di san Nicola, tanto più che scopersero come altri trafficanti veneziani fossero già in pratica di ciò, e avessero disposto leve e martelli; se non che sgomentati dagli ostacoli, deposero la speranza, e sciolsero le vele al vento propizio. Ma questo si mise ben tosto contrario, onde avutolo per segno della divina volontà, vennero di nuovo alla chiesa dove quel corpo giaceva; e tentati invano a denaro i monaci che il custodivano, sel tolsero a forza, e ripostolo in un barile entro candido pannolino, sarparono la nave. Questa per tre giorni lottò col mare avverso, finchè quelli che nel trambusto aveano trafugato qualche particella di reliquie, non le ebbero rese; allora il vento spirò in poppa, e il santuario di Bari divenne de' più frequentati da pellegrini e da miracoli.

Quest'avidità di reliquie fece parer buona ogn'arte per soddisfarla; le città, fortunate di alcuna, l'ascondevano sotto molte chiavi, o in sotterranei inaccessibili, o sul fastigio dei tempj; e più d'una volta fu motivo di guerre il possesso del corpo di un santo. Avendo i Fiorentini ottenuto di soppiatto un braccio della vergine santa Reparata che è in Teano, lo posero in gran venerazione con sommo concorso e processioni e luminare; ma dopo alcun tempo, volendo adornarlo d'oro e gemme, trovarono ch'era legno e gesso: artifizio delle monache custodi del sacro corpo, acciocchè non rimanesse mutilo (5). Abbiamo veduto (Tom. II, pag. 1073) con quale astuzia i Veneziani tolsero da Alessandria le reliquie di san Marco. Giunte a Venezia, furono murate entro un pilastro della cappella ducale, affidandone il secreto al loro primicerio, al procuratore ed al ve-

(1) Vedi Tom. II. pag. 884.

(2) Il gesuita Papebrochiu fece espungere dai santi una Argiride martire, venerata a Ravenna per mala interpretazione dell'epitaffio; Mabillon, un Calervio ed una Severina, venerati a Tolentino; e così altri. Non è guari si trovò che una lapide, era tutta un catalogo di santi, era il ruolo d'una legione. Oltre l'ignoranza del vulgo, nocque in ciò quella dei letterati, fondando talora la santità d'un cadavere sulla mala interpretazione d'un epitafio. Nel 1600 alcuni Spagnuoli vollero recar fama al loro paese col dargli molti santi; e un tal Dionisio Bonfante, in un libro spagnuolo stampato a Cagliari il 1635, pubblicò gran numero d'iscrizioni che pretendea di martiri e santi, perchè la sigla B. M., cioè *bonæ memoriæ* o *bene merenti*, interpretava per *beatus martir*. Allora d'Italia si corse a cercar reliquie in Sardegna, e il Campi si vanta che Piacenza ebbe « non uno, ma sin al numero di venti corpi santi, a tutti, fuorchè uno, gloriosissimi martiri di Cristo ». Però pure inganno la palma che negli epitafj antichi si trova, e che alcuni interpretavano per simbolo di martirio, mentre presso i Pagani indicava vittoria, e fra' Cristiani fu semplice ornamento.

(3) Pier Damiani, *Vita di san Romualdo*. — Leo Hostiensis.

(4) *Antiq. ital. medii ævi*, diss. LVIII.

(5) M. Villani, lib. III. 15 e 16.

scovo; smarritasene poi la memoria, fu miracolosamente rinnovata nel 1094, quando il corpo venne di nuovo riposto con tal segretezza, che fino ad oggi non fu più rinvenuto.

Noi che vediamo disputarsi i più piccoli arnesi appartenuti o tocchi appena dall'uomo più meraviglioso dell'età nostra, e le ceneri sue divenir caso di Stato fra due potenti regni, e ridestare all'entusiasmo la calcolatrice Europa, non vorremo noi compatire i nostri avi se eccedeano nella venerazione d'altri eroi?

Pellegrinaggi

Al possesso d'alcune reliquie cresceva importanza il concorso che traevano di devoti. La tomba del patrono della nazione, il luogo d'un miracolo o d'un apparimento, erano frequentati con particolare devozione: i Franchi accorrevano in Tours alla tomba di san Martino, la cui cappa era fregio ai re e vessillo agli eserciti; gli Spagnuoli veneravano san Giacomo di Compostella in Galizia; i Longobardi pellegrinavano al monte Gargáno, santificato dalla comparsa dell'arcangelo Michele; gl'Italiani sul monte Cassino alla tomba di san Benedetto; tutti i fedeli alla soglia degli Apostoli in Roma (6).

Le genti settentrionali, dopo convertite alla fede, serbavano amore per le lontane spedizioni; e poichè in terre dove il cristianesimo gittava allor allora le radici, non vi avea luoghi venerandi per tradizioni vetuste, o consacrati da memoria di santi antichi, accorreano a quelli che in tutta cristianità erano meglio riveriti, e massime a Roma. Quivi comparivano agli attoniti loro sguardi gli avanzi di quella civiltà che ammiravano senza saperla imitare; quivi li benediceva il capo della Chiesa, cui prestavano riverenza come a vicario di Dio, affetto come a padre comune. Già vedemmo Canuto e Alfredo venire dalla Scandinavia e dall'Inghilterra a Roma ad attingere lumi e vigore per incivilire la lor nazione; venirvi altri principi disposti a dirozzar se stessi e i sudditi: come ai nostri giorni vedemmo i re dell'estrema Taiti cercare ispirazioni e modelli in Inghilterra.

Penitenze

Sovente i pellegrinaggi erano imposti per penitenza. Già s'ebbe a discorrere del rigore di queste nei primi secoli e delle varietà secondo i luoghi e i tempi. I vescovi poteano, sull'esempio degli apostoli, accorciarle o addolcirle; e massime ai martiri si concedeva di dar lettere d'indulto a peccatori, cui per esse il vescovo abbreviava la penitenza. Poco a poco la confessione pubblica si disusò, restando segreta la vergogna, e palese soltanto la remissione; e l'auricolare, riservata in prima al vescovo, si estese ai preti da esso autorati, infine anche ai monaci. Di penitenze pubbliche si affliggevano però i delitti scandalosi, massime l'apostasia, l'adulterio, l'omicidio. Pier Damiani e Anselmo da Bagglo, venuti a Milano a sradicare la simonia (pagina 163), imposero ai meno colpevoli fra il clero di digiunare in pane e acqua per cinque anni due giorni la settimana, e tre nelle quaresime di pasqua e del san Giovanni; ai più rei sette anni, oltre il digiuno d'ogni venerdì vita durante; all'arcivescovo per cento anni, con facoltà di redimersi a prezzo, e la promessa di mandare tutti i chierici colpevoli in pellegrinaggio a Roma e a Tours, ed egli stesso andar a San Jacopo e al Santo Sepolcro (7). Simil rigore manifestò nelle sue decretali esso Anselmo dopo venuto papa col nome di Alessandro II (8); e il braccio secolare prestavasi onde costringere i reluttanti all'intimata penitenza. Carlo Magno impose ai conti di vigilare che coi penitenti non prendessero cibo i fedeli, non bevessero dal medesimo vaso, non ne accettassero il bacio e il saluto; se quelli rifiutassero obbedire, potessero mettersi prigione e privare del frutto dei beni (9). Egli stesso però trovava sconcio quell'andar molti errabondi, ignudi e coi ceppi, a titolo

(6) Per quanto scarseggino i documenti de' tempi longobardici, n'abbiamo testimonianze di pellegrinaggi. Pertualdo cittadino lucchese, nel 721 reduce dalla soglia degli Apostoli, fonda il monastero di San Michele in patria: *Liminibus beati Petri apostolorum principis romanæ urbis devotum juxta placitum Deo ad propria remeatus.* Prete Romualdo uscì *de terra sua partibus transpadanis, una cum muliere sua sibi peregrinandi pro anima sua*; poi nel 723 fondò uno spedale a Capannole nel Lucchese. Ap Baunetti, I. 290.

(7) Pier Damiani, *Op.* tom. I. opusc. 5.

(8) Ap. Ivone Carnut. p. IX. c. 9. p. 10; *Decr.* cap. 16, 20 ecc.

(9) *Capit.* lib. VII. 351, tit. IV. cap. 14.

di penitenza, parendogli migliore che il reo rimanesse in luogo, lavorando, servendo, espiando secondo i canoni (10).

Questi modi di penitenza eransi da non molto introdotti, mentre daprima preferivasi rinchiudere a tempo o in vita ne' monasteri. Tali commutazioni diedero poi luogo ad un sistema d'indulgenze, che non sempre andò irreprovevole. Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde di Toscana, avendo assai danni recato alle chiese, ogn'anno conducevasi alla Pomposa a confessarsi in colpa, e l'abbate e i monaci che egli colmava di doni, tergevano i suoi peccati (11). Ma perchè, al modo de' signori d'allora, per denaro conferiva titoli e benefizj, l'abbate il flagellò nudo avanti l'altare della Vergine, sinchè promise astenersi dal sacrilego mercato. Il nobilissimo Ilderado di Comazzo, per remissione d'un grave suo trascorso, erasi determinato di pellegrinar oltre mare (1030); ma il pontefice, trovando leggera l'ammenda, gl'impose di visitare tre anni continui Terrasanta, e cento oratorj, scalzo, senza cavalcatura nè bastone, astenendosi dalla moglie, nè mai fermandosi la notte ove avesse alloggiato il giorno: sentendo la penitenza esuberante alle sue forze, impetrò di commutarla nell'edificazione del monastero di San Vito nel Lodigiano, offrendo la decima d'ogni aver suo (12). Voi vedete che, se le penitenze antiche erano men gravose e più atte a migliorare lo spirito, le nuove mortificavano il corpo, e poteano fallire alla loro istituzione.

Terra santa

In queste già più d'una volta ricordammo i viaggi a Gerusalemme; poichè, se le ossa d'un martire o la sede d'un apostolo faceano santo un luogo, che doveva esser di quello ov'eransi compiti i grandi misteri dell'aspettanza e della redenzione? Gerusalemme poteva dirsi la patria de' Cristiani, in qualunque parte nascessero; di lei udivano i bambini sulle ginocchia della madre; in lei ravvisavano i mistici l'immagine della città celeste; pertutto ripetevansi i canti onde nell'esiglio la rimpiangevano gli Ebrei, o di cui risonavano le sue convalli nelle nazionali e religiose solennità. Le rose d'Engaddi, i cedri del Libano, le rugiade dell'Ermon, i flutti agitati del Giordano e i tranquilli del lago di Genesaret, il sacro orrore del Tabor, gli oliveti del Getsemani non erano men famigliari che il camperello natio, che la collina e il fiume de' fanciulleschi trastulli.

Una folla di pellegrini s'avviò dunque a quelle parti fin dal tempo de' primi Cristiani (13); san Girolamo con Eusebio da Cremona fondò a Betlem un ospizio, e non bastando a tutti gli accorrenti, dovettero venire in Italia, e vendere ogni aver loro per questo bisogno. Paola romana che li seguì, v'aggiunse un monastero di donne. Elena madre di Costantino, fortunata di trovarvi il legno su cui Gesù avea sofferto, eresse sul sepolcro un tempio, che, adorno da tutte le arti a gara, fu inaugurato con solennissima pompa; e divennero stazioni devote le molte cappelle da essa collocate sul luogo dei misteri. Eudossia imperatrice vi si era recata con tanta pompa, da eccitar le mormorazioni (T. II, pag. 514), e narrano ponesse sul Calvario una croce d'oro; poi quando

(10) *App.* I ad lib. IV.

(11) *Ejus delicta lavabanto*, DONIZONE, *Vita com. Mathildis.*

(12) Egli vivea a legge ripuaria; sua moglie Rolinda a legge longobarda. Descritti i beni donati, che formavano quattromila quattrocentosessantaquattro pertiche di terreno oltre molti diritti lucrosi, nell'istrumento di donazione si soggiunge: *Notum sit omnium timentium Deum quio votum voví Deo adire in Jerusalem ad limina sancti Sepulcri pro peccatis indulgentia adorare. Insuper sancte sedis apostolice cum fecissem ei natum reatum meum quia non oliter potuissem curare vulnera mea, precepit mihi ut irem in peregrinaciane per tres continuos annos, scilicet tres vices in Jerusalem ad limina sancti Sepulcri et centis oroculis sanctorum, Deum orare cum nudis pedibus et sine ulla sustentatione equi, sine fuste, sine spe conjugii, et ubi fecissem diem, non noctem debere facere. Cum vidissem ega nequaquam posse sufferre tantas labores, ceciti ad pedes ejus, cum lacrimis rogans ut allevaret me tanta pandere penitentie. Ille vero misericordia motus, jussit mihi monasterium edificare, et decimas omnium possessionum mearum in monasteria Deo offerre* (GIULINI, part. III, p. 500). Ad esso monastero ingiungevano di riconoscersi soggetto alla giurisdizione del santo Sepolcro di Gerusalemme, pagandogli annualmente un danajo d'oro.

(13) Mamachi (*Ant. christianæ*, II. 31) offre una lunga lista di personaggi che peregrinarono in Palestina dal IV al XII secolo.

si trovò bersagliata dagli accusatori, venne a terminarvi la vita fra i versi e la compunzione. Già san Girolamo, poi i Padri riprovavano come soverchio il concorso al Santo Sepolcro; Agostino ripeteva a' suoi che « il Signore non disse *Va in Oriente a cercar la giustizia* », e che « amando, non navigando, si raggiunge Colui ch'è dapertutto »; Gregorio di Nissa rimprovera costoro che s'affollano a Gerusalemme, principalmente donne cui potea venirne occasione di peccato, e soggiunge che da Gerusalemme, come dal fondo della Bretagna, è del pari schiusa la via all'aula celeste.

Restarono interrotti i pellegrinaggi dall'invasione de' Persi sotto Cosroe; ma le lacrime onde i Cristiani avevano deplorato la caduta della santa città e il rapimento della Croce, tornarono in gioja allorchè Eraclio ricuperò questa, e in splendida devozione recolla a piè scalzi sulla vetta del Calvario, congratulato da tutti i principi del mondo. Ben tosto gli Arabi l'occuparono, cantando col Corano *Entriamo nella città santa che Dio ci promise;* mentre i fedeli esclamavano *Ecco l'abbominio e la desolazione nel luogo santo*. Omar, che non avea creduto soverchio il venire sin da Medina per riceverla in dedizione, permise ai Cristiani di visitare Gerusalemme; e i Fatimiti conoscendo l'utilità del commercio, favorirono le fiere ivi tenute dai pellegrini, che continuavano a concorrere per glorificare in lingue diverse la tomba del Signore.

Pure la città de' profeti e degli apostoli era profanata; una moschea sorgeva sulle fondamenta del tempio di Salomone; dai minareti intimavasi la preghiera ad Allah dopo ch'era ammutolito lo squillo de' sacri bronzi, tanto che il patriarca Sofronio ne morì di crepacuore; malgrado la vantata tolleranza, gli abitanti cristiani furono mandati a strapazzo, gravato il tributo che doveano ai signori di Palestina, proibiti di portar armi o salire a cavallo, obbligati a distinguersi con un cingolo di cuojo, non parlare arabo, nè eleggersi il patriarca senza che v'intervenissero i Musulmani.

Le difficoltà, non che intiepidissero l'ardore dei pellegrinaggi, parvero ravvivarlo; non si volle esser da meno de' Musulmani che, tra indicibili stenti, visitavano la Mecca, e s'imparò da loro a viaggiare più ordinati e di conserva. Ogn'anno a certi tempi, massime all'avvicinarsi delle pasquali solennità, da tutta Europa partivano carovane di devoti, dopo confessi e comunicati, e dopo aver fatto benedire dinanzi all'altare lo zaino e il bordone, compagni del viaggio. In Normandia venivano condotti processionalmente dalla chiesa fin sulla strada, la quale era benedetta augurando loro la buon'andata, mentre fratelli, spose, padri abbracciavano i loro cari, divisi fra una devota invidia di quel viaggio e l'affettuosa mestizia d'un distacco per cammino lungo, mal certo, pericoloso. I Palmieri

La schiavina, cinta con una striscia di cuojo, dalla quale più tardi spenzolava il rosario; alle reni lo zaino della parca provigione; in testa un cappello di larghe tese rialzate sopra la fronte, era la divisa generale. Taluni aveano il bordone forato a guisa di flauto per sonare tra via, onde ricercare colle arie patrie i disagi del cammino e i desiderj della lontananza, ovvero accattar pane: quelli diretti a Roma, che chiamavansi Romei, distinguevansi alle chiavi segnate sopra il sarrocchino; quei di Compostella, ad una conchiglia sul cappello; quei di Terrasanta chiamavansi Palmieri dalle palme che colà raccoglievano.

Nell'andata o nel ritorno visitavano l'Egitto, compiangendo la schiavitù degli Ebrei, o cercando le traccie dell'infanzia di Gesù, o i romitaggi de' primi padri del deserto; in Palestina si prostravano sopra ogni sasso dove Cristo potesse aver posato il piede, nelle valli risonanti dei cantici dei Profeti, nelle selve la cui ombra copriva arcani divini. Tutto era miracoli pel devoto pellegrino; e più ancora dei luoghi notati dalla Bibbia e dal Vangelo, quelli cercavansi cui le leggende attaccavano prodigj senza critica, talvolta senza logica, e riposte con cura negli *Itinerarj* d'Arculfo, del vescovo Guibaldo, del monaco Bernardo, di san Poppo fiammingo, di san Massimino da Treveri, di san Raimondo da Piacenza, del beato Ricardo da San Vittore, di san Gervino abbate, di san Richerio. Secondo questi, a Rodi, nella chiesa di San Giovanni, si visitava una croce fatta colla

Digitized by Google

conca in cui Cristo lavò i piedi ai discepoli, e che valeva a scongiurare la mala ventura. A Gerusalemme, dove entravano per la porta d'Efraim, pagato il tributo, dopo digiuni ed orazioni prescritte si presentavano alla chiesa del Santo Sepolcro, coperti d'uno strato che poi serbavano per esser in quello sepolti: ivi toccavano quattro colonne di marmo, stillanti di continua acqua, come piangessero la passione del Salvatore fin al giorno estremo; e vedevano ceci, divenuti lapilli per comando di Maria vergine; presso Tiberiade, il pozzo ove Cristo si ascondeva quando avesse paura: sul Sinai raccoglievano frantumi della pietra che un giorno avea coperto santa Caterina, specifico contro la febbre: presso Damasco vedevano ogni sabbato gettar sangue la terra, ove il sangue fu versato del primo ucciso; stillar olio le tombe di Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe, e l'immagine della Madonna di Sardi. Lavati nel Giordano e nel Cedron, raccolte a Gerico e sul Libano le palme, tornavano in patria.

Fidenti in quel Dio che mandò un angelo ad avviare Tobia, camminavano spesso ignari della strada (14), sprovisti d'ogni bisogno, esposti a mille cimenti; molti perivano nel viaggio esclamando: — Signore, voi avete dato la vita per me, ed io la diedi per voi », ed andavano in conto di martiri; quei che tornavano, estenuati da digiuni, da fatiche, abbronziti dal sole di Soria, santificati da prove crudeli e da ingegnose varietà di mortificazioni, deponeano il bordone in man del sacerdote che lo collocava accanto agli altari; poi ripetendo le meraviglie vedute ne' paesi lontani, eccitavano altri ad imitarli, e insieme colle reliquie spargevano notizie, arnesi, frutti, usanze: veicolo opportuno in tanto difetto di comunicazioni.

La religione li proteggeva, perpetuando per loro la tregua di Dio; sicchè chi recasse insulto alla persona, o profittasse dell'assenza loro per invaderne i beni, era reo in faccia a quella sola potestà che allora avesse efficacia, la Chiesa. Pertutto erano raccolti ed ospitati, senz'altro ricambio cercare che una preghiera, unico viatico di cui andassero provisti, unica arma con cui si riparassero. Per essi alzavansi senza prezzo le sbarre, che ad ogni ponte, ad ogni crocicchio aveano attraversate i baroni per esigere il pedaggio; nessun padrone di nave avrebbe ricusato il tragitto a questi che poteano meritargli benedizione dal cielo e propizj venti: il sospettoso castello del feudatario calava il ponte levatojo ed alzava le saracinesche per raccoglierli la sera: or toccavano la campanella del convento, che con essi spartiva la raccolta carità. Signori e vescovi orgevano ospedali, il cui nome stesso indica come più che agl'infermi fossero destinati ad *ospitare* i viandanti; Bernardo di Mentone fondava due ospizj sulle vette del grande e del piccolo Sanbernardo per alloggiare i pellegrini di Francia quando il passaggio era reso più pericoloso dai Saracini annidati nel Vallese; uno ne fu posto sul Cenisio, altri nell'inospita Ungheria e nell'Asia Minore. I re lontani e i negozianti d'Amalfi, Genova e Venezia mantenevano ricoveri a Gerusalemme, donde venivano monaci in Occidente a raccorre limosine per quei fratelli. Aveansi poi in pronto mille storie o credute o inventate, di angeli che recarono il pane all'ospizio dove pernottavano i pellegrini; di tempeste scatenate sul naviglio che negò tragittarli; d'ogni sorta grazie piovute su chi gli avea raccolti.

Tale concorso eccitò il genio speculativo degli Italiani, che, come in Alessandria e sopra altre coste, così a Gerusalemme piantarono mercati; e ogn'anno, il giorno che solennizzavasi l'esaltazione della Croce, sul Calvario aprivasi una fiera, dove Pisani, Veneti, Genovesi, Amalfitani barattavano merci d'Europa e di Levante.

Il viaggio di Terrasanta, intrapreso talvolta per voto, talaltra imposto per penitenza, oltre l'espiazione, giovava a rimovere gli oggetti e le cause di fazioni sanguinose. Grande è la potenza dei luoghi e delle abitudini; e spesso fuggendo una contrada, deponendo un abito, rompendo una consuetudine, si cangia sentimento. Non vediamo nelle colonie

(14) V'avea qualche itinerario; e fin del 333 se n'ha uno, estratto dagli itinerarj pubblici, coll'aggiunta d'alcune particolarità.

Digitized by Google

tornare onesti quelli che in patria erano assassini? I popoli credenti del medioevo poterono sperare che i pellegrinaggi riuscissero a tale effetto, e sovente riuscivano; come oggi noi, uomini positivi e calcolatori, andiamo a cercare ispirazioni virtuose o forti nei luoghi memori di grandi fatti.

Ulrico, monaco di Cluny, andò fin a Gerusalemme recitando ogni giorno il salterio prima di montar a cavallo. Nella riforma che san Dunstano dettò a re Edgardo d'Inghilterra, per grand'esempio di penitenza narrasi d'un laico, il quale lasciate le armi va scalzo in pellegrinaggio, senza dormire due notti nel luogo stesso, nè accorciar capelli od ugne, nè entrare in bagni caldi o in letto soffice, o gustar carne o bevanda spiritosa (15). Elena, nobile svedese, giunse a piedi in Oriente, e reduce fu uccisa dai parenti, devoti agl'idoli aviti. Un Arcadio, attorno al 900, visita la santa Terra, riportandone reliquie, che una visione lo avverte di deporre là dove sorge Borgo San Sepolcro in val Tiberina. Avventure

Raimondo da Piacenza, perduto ne' traffici ogni aver suo, vedendo partire una comitiva di pellegrini, struggevasi di passare con essi, se non che il tratteneva pietà della madre. Questa come il seppe, propose di seguirlo; e poch'ebbero udito insieme la messa solenne del pellegrinaggio, e ricevuto la bisaccia ed il bordone, si posero in cammino. Visitati i luoghi santi, ritornavano per mare quando Raimondo ammalò agli estremi. I marinaj volevano gettarlo all'acqua, perchè la sua morte non recasse maluria al vascello, ma la madre li distolse. E guarì, e toccarono terra; ma allora la madre infermò e morì, e Raimondo tornò soletto a Piacenza, ove sull'altare depose il sacro ramo della palma, e fu sempre nominato *il Palmiero*. 1010-60

Gervino di Reims, pentito delle giovanili dissolutezze, entrò monaco a San-Riquier, e da Ricardo abbate di San-Veit a Verdun impetrò d'esser noverato fra i pellegrini che l'accompagnavano in Palestina. Era tra questi Umberto, figliuolo d'un ricco di Bayeux, infermo disperato, il quale confortatone in sogno, ai preparò al viaggio, e prima si fece portare, poi salì a cavallo, infine si trovò guarito e robusto. Entrati nella città santa salmeggiando, Ricardo celebrò in presenza del patriarca sul monte di Sion, lavò i piedi ai poveri, distribuì vesti e cibo. Il sabbato santo dovea scendere il fuoco dal cielo per avvivare le lampade attorno al Sepolcro; ed il miracolo aspettato dai fedeli in trepido silenzio, dagl'infedeli colla beffa sul labbro e la scimitarra alla mano, si rinnovò a vista di tutti.

Erlembaldo aveva attinto in un viaggio a Gerusalemme il coraggio che mostrò combattendo a Milano i preti concubinarj (16); come v'andarono ad espiare le usurpazioni di beni ecclesiastici Roberto Frisone conte di Fiandra, il sacrilegio quel Cencio prefetto di Roma che aveva fatto strapazzo di Gregorio VII; e Berengario II conte di Barcellona soccombette alle penitenze impostegli. Federico, ceduta la contea di Verdun al vescovo di questo paese, visitò i santi luoghi, ed assalito da masnadieri su quel di Laodicea, fu lasciato per morto; ma soccorso dalla carità del vescovo, tornò povero e solo dond'era partito con ricca comitiva, e si rese monaco.

Frotmond, illustre franco, e i suoi fratelli mentre dividevano la paterna eredità vennero a litigio con un prozio ecclesiastico, e lo uccisero insieme col fratello minore. Frotmond pentito chiede a re Lotario come espiar il misfatto; e il re aduna i vescovi, che fanno a lui ed ai complici legar le braccia e le reni con catene, ed in tale stato, aspersi di cenere e vestiti di cilizio, vadano in Terrasanta. Giunti a Roma, e avuto lettere da Benedetto III, toccarono Gerusalemme, e lungamente vi durarono piangendo il loro misfatto; indi visitarono in Egitto gli eremi famosi, a Cartagine la tomba di san Ci-

(15) *Concil.* tom. IX, p. 186.

(16) L'anonimo autore della sua vita (ap. Pucelli) dice: *Iisdem temporibus Herlembaldus de Collis a Hierosolymis redierat, miles factus.* E presso Landolfo il vecchio, III, 13, sull'Arlaldo gli dice: *Liberasti sepulcrum Dei? libera Ecclesiam ejus.*

Digitized by Google

priano; e consumati quattro anni, tornarono a Roma. Il popolo vedendoli in quello stato, coi piedi lividi ed esulcerati, li compativa e soccorreva: ma il papa non trovò ancora di consolarli col perdono. Ripassano dunque il Mediterraneo, sono ancora a Gerusalemme, a Cana di Galilea, e fin nei monti d'Armenia su cui l'arca di Noè erasi fermata. Còlti dagl'Infedeli, snudati, battuti, in quella miseria continuarono; poi si volsero al Sinai, e il quarto anno riveduta Roma, sulla tomba degli Apostoli implorarono penitenza. Visitarono poi i santuarj di Francia; le catene penetravano loro fin nelle viscere, e sangue e tabe stillavano le piaghe; finchè una visione li sciolse dai ceppi, e li rese in libertà.

Folco di Nera dei conti d'Anjou, coll'uccisione del fratello e d'altri, erasi sgombrato la via al dominare: ma i loro spettri gli tornavano senza pace nella fantasia; talchè risolse andar penitente in Palestina. Assalito da fiera procella, votò una chiesa a san Nicola e si trovò salvo. In Gerusalemme entrò facendosi flagellare dai servi ed esclamando: — Signore, abbi pietà d'uno spergiuro ed assassino ». I Musulmani negarongli l'entrata al Santo Sepolcro, se non giurasse far cosa alla quale, a detta loro, tenevansi obbligati tutti i principi cristiani. Promise, ma come udì che trattavasi d'uno sconcio dispregio, volea piuttosto morire mille volte: pure non potendo altrimenti raggiungere lo scopo di tanti viaggi e stenti, accettò; ma con santa e benigna astuzia, « sparse invece d'urina acqua odorosa » (17). Accostatosi all'avello, il conte ne morsicò un pezzo, ammollitosi come cera, senza che gl'infedeli se n'accorgessero. Tornando per Italia, liberò la Romagna da un famoso capobanditi; onde fu gridato salvatore, il papa lo assolse, e gli diede reliquie di due santi martiri, ch'egli recò in patria, dove fabbricò una chiesa del Santo Sepolcro, simile a quella veduta in Gerusalemme. Eppure nè penitenze nè assoluzione avevano attutito i suoi rimorsi, da' quali straziato ritornò in Terrasanta, e per via morì.

L'abbate Ricardo di San-Veit che dicemmo, mosse con settecento pellegrimi, fra cui Ricardo II duca di Normandia ed Ervino abbate di Treveri. Commossi dalla sua pietà, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli vollero vederlo, e il presentarono di due pezzi della vera Croce, coi quali visitò i santi luoghi: lavandosi nel Giordano, lasciò cascarvi quelle reliquie senz'accorgersi; ma poi le vide galleggiare, e movere alla sua volta a ritroso della corrente.

Moltiplico questi racconti perchè appaja e quanti fossero i pellegrinaggi, e di quali prodigj si rivestissero, e come non vi traesse solo gente vulgare.

Altri v'andavano per moda, per ozio, per pura curiosità, per sottrarsi alla durezza delle patrie leggi, ad un castigo incorso, senza pensare ad emendarsi. Guglielmo VII di Poitou, primo trovadore, rapisce la contessa di Châtelleraut; ed esortato dal vescovo d'Angoulême a ravvedersi, — Mi correggerò (risponde) quando tu ti pettinerai ». Il vescovo era calvo affatto. Dapoi risolve viaggiare a Gerusalemme con una frotta di amiche e diecimila uomini, sei soli de' quali pervengono ad Antiochia: e la cronaca av-

(17) *Lors lui dirent les Sorazins que jamais ne suffreroient qu'il y entrost, s'il ne juroit de pisser et foire son urine sur le sépulcre de son Dieu. Le comte, qui eust mieux aimé mourir de mille morts, si possible lui fust, que l'avoir feist, voyant toutefois que autrement ne lui seroit permis de entrer à veoir le sainct lieu, auquel il avait si charitoble affection, pour la visitation duquel il estoit par tant de perils et travaux de lointain pays là arrivé, leur accorda ce faire; et fut convenu par entr'eux qu'il y entreroit le lendemain. Le soir se reposa le comte d'Anjou en son logis; et au lendemain matin print une petite fiole de verre assez plate, la quelle il remplit de pure, nette et redolente eaue rose, ou vin blanc, selon l'opinion d'auscuns, et la mit en la braye de ses chausses, et vint vers eux qui l'entrée lui avoint permise; et après avoir payé telles sommes que les pervers infidelles lui demonderent, fut mis au vénérable de lui tant désiré lieu du saint Sépulcre, auquel notre Seigneur après sa triumphante passion reposa; et lui fut dist que accomplist sa promesse, ou que on le mestroit dehors. Alors le comte, soy disant prêt de si faire, destocha une esguillette de sa braye, et feignant pisser, épandit de cette claire et pure eaue rose sur le saint Sépulcre, de quoi les payens, cuidant pour vrai qu'il eust pissé dessus, se prinrent à rire et à mouquer, disant l'avoir trompé et abusé; mais le dévot comte d'Anjou ne songeoit en leurs mouqueries, estant en grands pleurs et larmes prosterné sur le saint Sépulcre.* Cronaca d'Anjou.

Digitized by Google

verte ch' « e' fu buon trovadore, buon cavaliere d'armi, e corse a lungo il mondo per ingannar donne ».

Scemava o cresceva il numero de' pellegrini secondo la sicurezza dei paesi. Mentre Ommiadi ed Alidi contendevansi il califfato, la Palestina respirò. Quando Carlo Magno ebbe raccolto tanto impero sotto di sè, potevano i pellegrini sicuramente attraversare l'Europa: e quel gran re, considerandosi come capo di tutti i Cristiani, protesse anche quelli sottoposti agli Arabi, mandava annue limosine per mantenimento delle chiese di Alessandria, di Cartagine e specialmente di Gerusalemme; tenne a tal fine corrispondenza col califfo Aron al-Rascid, che si disse avergli fatto presentare le chiavi del Santo Sepolcro, e permessa libera andata ai Cristiani, a vantaggio de' quali Carlo fondò un ospizio (18); dal che i romanzieri dedussero poi le sognate conquiste di esso in Terrasanta.

Sturbarono alcun tempo le correrie de' Normanni; ma come questi furono convertiti al cristianesimo, li vedemmo infervorarsi di quel viaggio, nel quale talvolta incontravano modo di cogliere un regno. Ivi si condusse il duca Ricardo II; Roberto suo figlio, che fu padre di Guglielmo Conquistatore, v'andò in compagnia di Drogone conte di Pontoise, e morì a Nicea (1035) forse avvelenato; poi ogni anno dai Normanni spedivansi denari, di cui mantenere in Palestina ospizj e monasteri. Esso Roberto, sopranominato il Diavolo per la sua ferocia, che pretese i Bretoni venissero a fargli omaggio tutti a piè nudi, che non temeva d'alcun uomo ma sì dell'inferno, che passava rapidamente dal delitto alla penitenza, giunse in Soria scalzo e col sajone; e caduto infermo, non volle esser servito da Cristiani, ma da soli Saracini. Mentre da questi era portato in lettiga, scontrò un Cristiano che gli chiese gli ordini suoi per Europa; cui egli rispose: — Va, e di' al popol mio che mi vedesti recato in paradiso dai demonj ». A Gerusalemme trovò gran folla di Cristiani che attendevano alla porta, non avendo di che pagare l'entrata; ed egli soddisfece per tutti.

Dall'esser convertita l'Ungheria fu agevolato il passaggio; e santo Stefano soccorreva i palmieri. Quando si credette che il Mille dovess'essere l'ultimo anno del mondo, moltissimi vendevano o donavano gli averi che fra breve non sarebbero più suoi, ed andavano a morire dov'era morto Cristo, e presso la valle dove tra poco l'agnello tornerebbe leone a giudicare il mondo congregato.

1054 Da quell'ora crebbe tal divozione; e Lietberto vescovo di Cambrai passò con più di tremila Picardi e Fiamminghi, che giunti in Bulgaria, furono assaliti, molti uccisi, altri
1061 perirono di fame, nè alcuno arrivò alla meta. Altri settemila coll'arcivescovo di Magonza e i vescovi di Spira, Bamberga, Colonia, Utrecht, vi pellegrinarono; accolti da Costantino Duca, presso Gerusalemme furono assaliti dai Beduini e assediati in una vecchia bicocca; l'emir di Ramla li liberò; ma sommavano appena a duemila quando per l'Italia rimpatriarono.

In questo mezzo gravi sciagure aveano colpito la Palestina. Hakem Bamrillah, califfo d'Egitto, pazzo furibondo che per semplice diletto fece mandare mezza la città del Cairo
1006 a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi credere incarnazione di Dio, perseguitò i Cristiani di Soria, non pochi uccidendo de' pellegrini. Una voce sparsasi tra' Musulmani che minacciava ruina al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione per la quale papa Silvestro II, a nome della chiesa di Gerusalemme, fece sentire il primo invito ad una crociata (19). Presero in fatto le armi Genovesi, Pisani e il re d'Arles e corsero le

(18) Vedi Eginardo e il monaco Bernardo.

(19) *Ea quæ est Hierosolymis, universali Ecclesiæ sceptris regnorum imperanti.*

Cum bene vigeas, immaculata sponsa Domini, cujus membrum esse me fateor, spes mihi maxima datur per te caput attollendi jam pene attritum. An quidquam diffiderem de te, rerum domina, si me recognoscis tuam? Quisquam-ne tuorum famosam cladem illatam mihi putare debebit od se minime pertinere, utque rerum infima abhorrere? Et quamvis nunc dejecta, tamen habuit me orbis terrarum optimam sui partem: penes me prophe-

spiaggie della Siria: ma la morte di quel forsennato rimise la pace, e i nostri poterono 1021
ripigliare i traffici e le pellegrinazioni, solo pagando un leggiero pedaggio al nuovo ca- 1022
liffo d'Egitto Daher Ledinillah. Da questo gli Amalfitani ottennero di poter costruire presso la chiesa di San Giovanni uno spedale pei viaggiatori di lor nazione e del resto d'Occidente, dotandola di rendite che ogn'anno spedivano dall'Europa; cuna dell'Ordine che poi divenne sovrano di Rodi e di Malta.

Adunque la sicurezza de' Cristiani in Palestina e dell'Europa da quella parte, dipendeva o dal capriccio di alcuni capi, o dall'impulso dato dalle non mai quiete fazioni e dalle sètte e dinastie ad ogni tratto rinascenti nell'impero del Profeta. Avevano gli Arabi minacciato l'Europa dall'oriente e dal mezzodì: il Mediterraneo non era bastato a frenare quella fanatica devozione, e ne erano state invase Italia e Spagna. Dalla prima gli avevano omai snidati il valore de' natii, l'esortazione dei papi, e l'assistenza degli imperatori: nella Spagna durava il conflitto; gli Arabi incivilendosi avevano deposto la fierezza e l'impeto primiero, e la spada dei Cantabri andava spazzando più largo campo ai regni fondati a settentrione della penisola, che non solo frenavano le conquiste, ma doveano strappare ai Saracini anche le antiche. Pure la nuova invasione degli Almoravidi, setta rigida e furiosa, e la grande vittoria di Zelaca rinnovarono il pericolo, cui si opposero il senno di Alfonso VI e la spada del Sid.

Viva restava la minaccia verso Oriente; e poichè non è vero che le guerre d'allora fossero sempre cieco impeto e sconsiderata avidità di conquiste, già più d'una volta s'era parlato di movere tutta Europa all'armi per far argine a' Musulmani. Al primo irrompere di questi, non si comprendeva che d'un'orda di Beduini potesse essere tanto pericolosa la minaccia, nè ancora la cristianità trovavasi raccolta nell'unità dell'impero: dipoi sussisteva sempre l'ostacolo dei Greci, che or la superbia or l'eresia separava dall'Europa, tanto da impedire gli unanimi tentativi. Alcune menti elevate compresero la necessità di quest'impresa, come Silvestro II che dicemmo, e Gregorio VII. Al tempo di questo aveva aggravato i pericoli l'invasione de' Turchi Selgiucidi, che colla fierezza settentrionale rianimarono l'allentata foga degli Arabi meridionali. Cresciuti tanto in due generazioni, più s'innalzarono per opera di Malek Scià, il quale, agli uffiziali che lo avevano seguito, concesse in premio di conquistare e manomettere l'Egitto e la Grecia, sicchè la loro avidità ben presto ebbe ridotto il paese agli estremi. Ingordi e feroci, nessuna guisa d'oppressione risparmiavano ai Cristiani che dimoravano o venivano in Palestina: tutta Europa sonava di gemiti all'udire come i sacerdoti e il patriarca fossero strascinati dagli altari alla prigione; brutalmente oltraggiate le donne; migliaja di fanciulli circoncisi, ed allevati nella credenza di Maometto, altri destinati a custodire come eunuchi i serragli della gelosa voluttà (20).

Invasione dei Turchi

Allora Michele Parapinace imperatore di Costantinopoli invocò gli Occidentali contro i nemici del cristianesimo, promettendo togliere di mezzo il funesto divorzio fra la Chiesa latina e la greca; Gregorio VII ne sostenne la voce invitando i Cristiani alle bandiere di Dio (21), disposto a mettersi egli stesso a capo de' *crociati* (22); cinquantamila guer-

tarum oracula, patriarcharum insignia; hinc clara mundi lumina prodierunt apostoli: hinc Christi fidem repetit orbis terrarum: apud me redemptorem suum invenit. Etenim, quamvis ubique sit divinitate, tamen hic humanitate natus, passus, sepultus, hinc ad cœlos elatus. Sed cum propheta dixerit — Erit sepulchrum ejus gloriosum » (Is. II), *paganis loca cuncta subvertentibus tentat diabolus reddere ingloriosum. Enit re ergo, miles Christi, esto signifer et compugnator, et quod armis nequis, consilii et opum auxilio subveni. Quid est quod das, aut cui das? nempe ex multo modicum, et ei qui omne quod habes gratis dedit, nec tamen gratis recipit; et hic eum multiplicat et in futuro remunerat. Per me benedicit tibi, ut largiendo crescas; et peccato relaxat, ut secum regnando vivas.* Ap. MURATORI, *Rer. It. Script.* l. III, p. 400.

(20) *Dicit* (Alessio Comneno) *eos quemdam abusione sodomitica intervenisse episcopum: matres corruptæ, in conspectu filiarum multipliciter repetitis diversorum coitibus vexabantur: filiæ existentiæ terminum præcinere saltando cogebantur, mox eadem passio ad filios, etc.* GUIBERT.

(21) *Invitamus ut quidam vestrum veniant, qui*

rieri promisero seguirlo, ma altri interessi il rattennero, e l'impresa restò senz'effetto.

Coltivò quel pensiero Vittore III, inanimando i Cristiani all'armi: Genovesi, Pisani ed altri Italiani che le presero contro i Saracini d'Africa, ricevettero dal papa il vessillo
1088 di san Pietro, e remissione delle colpe (23); e sbarcati, dicesi tagliassero a pezzi centomila nemici, incendiassero una città, imponessero tributo ad un re moro, e colle spoglie abbellirono le patrie chiese. Furono dunque primi gl'Italiani a quelle imprese che per due secoli agitarono Asia ed Europa; ma la scintilla alla preparata materia fu data da un uomo oscuro.

Un picardo, Pietro di nome, grossolano d'aspetto, ignobile di modi, nè conosciuto fra' suoi che col nome di Eremita, aveva invigorita l'anima fra le preghiere, la solitudine e le maschie gioje dell'astinenza, talchè godeva di comunicazioni dirette col cielo, e sentivasi chiamato a meglio che a consumare sua vita nel romitaggio. Dal patrio Amiens
1093 mosso egli pure alla volta di Gerusalemme, l'aspetto dei santi luoghi più lo toccò, quanto più calde erano la sua devozione e l'immaginativa; e prostrato al Santo Sepolcro, credette udir la voce di Gesù che gl'intimasse: — Pietro, sorgi; va, ed annunzia al popolo mio la fine dell'oppressura, vengano i miei servi, e la santa terra sia liberata ». Pietro eremita

Più nulla non gli pare impossibile; chieste dal vecchio patriarca Simeone lettere pel papa, promette eccitare gli eroi d'Occidente a redimere Terrasanta; reduce in Europa, baria i piedi d'Urbano II, che dall'ispirato parlare dell'Eremita sospinto a compiere il disegno de' predecessori suoi, benedetto lo rimanda a predicare la guerra santa.

E l'Eremita gira Italia, gira Francia, gira tutt'Europa: nudo il capo e i piedi, ravvolto in irto sajone, col crocifisso alla mano, montato sopra una mula; magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che dentro l'animava (24). Il popolo, attonito delle sue austerità, commosso dall'evidente pittura che faceva de' mali veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che dettava le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui s'affolla; la voce sua è echeggiata dai monaci, dai pellegrini ch'erano stati a Gerusalemme, da quei che allor allora ne tornavano, portando i segni dei martirj sofferti, delle catene trascinate. Tutto contribuiva a render più grande l'uomo del Signore, sicchè beato chi pur potesse toccarne la veste! Il rozzo mantello suo era fatto talvolta a brandelli, che i devoti s'appiccicavano sul petto in forma di croce; i peli medesimi della sua giumenta erano una reliquia.

Se l'Europa fosse stata, come oggi, divisa tra pochi Stati con principi e regolare governo, a questi avrebbe dovuto volgersi Pietro; nè questi avrebbero assentito ad un'impresa, di cui non vedevano nè la necessità nè i frutti. Ma a calcoli politici dovea prevalere l'entusiasmo nell'Europa sminuzzata fra tanti signori quanti v'avea poderi. Questo levarsi a un tratto di tutt'un popolo di possessori, abbandonare gli agi e gli averi, e, senza un'assoluta necessità, mettersi in traccia d'avventure, era cosa meno strana in tempi in cui già ve li disponeva il tenore di loro vita. La strada di Gerusalemme conoscevasi dai tanti che v'erano iti pellegrini; della guerra santa era comune l'idea, sì per le già dette

christianam fidem vultis defendere, et cœlesti regi militare, ut cum eis viam, faveute Deo, præparemus omnibus qui, cœlestem nobilitatem defendendo, per nos ultra mare voluni transire. Epist. II. 37.

(22) *Speramus etiam ut, pacatis Normannis, transeamus Constantinopolim in adjutorium Christianorum.*

(23) *Fluctuabat autem idem apostolicus Victor, Saracenorum in Africa marantium superbiam frangere. Consilio itaque cum episcopis et cardinalibus habito, ex omnibus fere Italiæ populis exercitum congregans, illisque vexillum beati Petri apostoli tradens, sub remissione peccatorum omnium contra infideles impiosque in Africam dirigit. Christo itaque duce, ingressi Africam, centum millia pugnatorum acciderunt, urbe illarum præcipua capta et excisa. Porro, ne quis ambigat hoc Dei nutu contigisse, quo die Christiani victores evasere, ea etiam Italiæ nunciata victoria est.* BARONIO, III. 70, secondo Leone Ostiense.

(24) *Pusillus, persona contemptibilis, viracie ingenii, et oculum habens perspicacem gratumque, et sponte fluens ei non deerat eloquium.* GUGLIELMO TIRIO.

esortazioni, sì per le imprese di Spagna, donde ogni giorno col nome del Sid arrivava un nuovo trionfo, mentre Genovesi e Pisani ne riportavano altri sul mare. In Francia ventisette anni di fame s'erano provati in quel secolo, talchè il bisogno acuiva il desiderio di moversi. Molti coi loro peccati erano incorsi nell'obbligo di gravose penitenze, delle quali trovavano il modo di sdebitarsi. I feudatarj, isolati nelle loro castella senz'essere occupati nè dall'amministrazione nè dalla giustizia, lieti coglievano l'occasione di sfuggire a quella vuota esistenza per gittarsi ad imprese di rischio. Nelle case dominatrici, i cadetti rimasti privi di signoria, per educazione dediti affatto alla guerra, se mancassero occasioni in casa, mettevano il valore a servigio altrui, talvolta per denaro, più spesso per amore d'imprese e per quel bisogno di operare, che prepotentemente era sentito in quei secoli: ed ecco trovansi chiamati ad esercitarlo in pro della religione, ed in contrade remote, di cui il solo nome concitava le fantasie. Altri nobili, arrolati al clero e saliti a dignità, vescovadi, abbazie, senza per questo deporre il genio battagliero, volentieri vedeansi chiamati a comparire guerrieri insieme e prelati.

Nè costoro nè il popolo avrebbero potuto esser mossi ad impresa comune se il compatto ordinamento cattolico non avesse dato a tutti una patria medesima, la Chiesa; tutti fatti obbedienti ad una voce sola, quella del papa. In nome di lui e della Chiesa, i nuovi missionarj intimano la penitenza ad un secolo che tanto n'avea bisogno. Perocchè, dice Guglielmo di Tiro, « in Occidente non v'avea più nè religione nè giustizia nè equità nè buona fede; chiese e monasteri abbandonati al saccheggio, sicurezza in nessun luogo, i delitti più orribili impuniti; nell'interno delle famiglie i costumi corrotti, i legami del matrimonio spezzati; dapertutto lusso, ubriachezza, giuoco; il clero sregolato, i vescovi rotti a lascivia e simonia ».

Come dunque, un secolo innanzi, aveano creduto la fine del mondo, così ora credono l'universale riscatto; chi ha colpe da cui redimersi, ingiurie da riparare, s'accinge al pellegrinaggio. Quando l'Eremita intimava — Guerrieri del diavolo, divenite guerrieri di Cristo », molti sbucavano dalle tane e dai boschi donde infestavano strade e villaggi, e prometteano le braccia micidiali a santo uso; altri con ridestata carità profondeano limosine a poveri e infermi; le discordie tra città, tra famiglie finivano in un abbraccio di fratellanza; i dissoluti venivano ravviati dal rigoroso esempio dell'Eremita; miracoli si moltiplicavano ad ogni passo, e reputavasi punizione degli accidiosi il fuoco sacro che molti allora colpiva. Tutti poi colle vivaci passioni che sempre s'invigoriscono in una moltitudine adunata pel medesimo intento, predicavano un all'altro, un all'altro era stimolo e vergogna.

Ed ecco giungono lettere d'Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, rappresentando sempre più urgente il pericolo, e la nuova Roma vicina a cadere in mano dei Turchi colle preziose reliquie che racchiudeva; venissero dunque, corressero i prodi Franchi a salvarla, l'occupassero anche; poco gli caleva di perdere l'impero, purchè non cascasse preda degli Infedeli (25).

Rappresentante della cristianità e interprete de' suoi voti, il pontefice accolse anche 1095
questo, ed intimò a Piacenza un concilio, sì numeroso che dovette tenersi in aperta campagna: da ducento vescovi d'ogni paese, quattromila cherici e più di trentamila laici udirono le esortazioni del pontefice, il quale assegnò Clermont nell'Auvergne per una nuova assemblea. Quivi tornati, innanzi tutto si provvide a quel ch'era scopo indeclinabile dei concilj, la riforma del clero; poi contro le guerre private che insanguinavano le contrade, fu più solennemente bandita la tregua di Dio, minacciando di scomunica chi non accettasse la pace e la giustizia, ovvero attentasse all'uomo rifuggito alle chiese od

Concilio di Clermont

18-28 novembre

(25) Sa di strano l'udirlo, fra i motivi che produce, allegare l'amor dell'oro *et pulcherrimarum fœminarum voluptas*. Guilbert che ci conservò quella lettera, gli dà sulla voce esclamando, — Quasi che le greche fosser più belle delle Francesi! »

alle croci piantate sulle vie. Pietro, nel rozzo suo addobbo, sorto accanto alla maestà pontificale, arringò la congrega, mescendo parole e singulti; poi Urbano, con un discorso nella lingua vulgare, più fervoroso e passionato che eloquente, la convalidò cogli argomenti della politica e della religione; e — Andate fratelli (26), andate con fiducia ad « assalire i nemici di Dio, che, vergogna dei Cristiani! stanno da lungo tempo in possesso della Siria e dell'Armenia; pur dianzi s'impadronirono di tutta l'Asia Minore, le « cui provincie sono la Bitinia, la Frigia, la Galazia, la Lidia, la Cappadocia, la Pamfilia, l'Isauria, la Licaonia, la Cilicia; ed ora insolentirono nell'Illiria e su tutti i « paesi al di là, fino allo stretto che chiamasi di San Giorgio. E di peggio han fatto; « usurparono la tomba di Gesù Cristo, quel meraviglioso monumento di nostra fede; e « vendono ai pellegrini nostri l'ingresso d'una città, che solo ai Cristiani sarebbe ora « aperta se avessero nulla dell'antico valore. Non è anche troppo per oscurare la serenità della nostra fronte? Ma chi, se non gl'invidiosi della gloria cristiana, soffrirebbe « la vergogna di non dividere almeno a metà il mondo cogli Infedeli? O Cristiani, ponete fine ai vostri misfatti, e la concordia regni fra voi ne' paesi lontani. Andate, e « nella più nobile impresa mostrate quel valore e quegli accorgimenti che sì mal prodigate nelle particolari vostre contese: andate soldati, e la vostra rinomanza si stenderà « pertutto. Il valore ben noto de' Francesi preceda; e seguito dalle nazioni alleate, pur « col nome sgomenti il mondo.

Intimazione della Crociata

« Ma perchè v'esporrei io quanto manchino di coraggio i Gentili? Piuttosto revocate « alla mente che *il sentiero della vita è angusto;* sì, angusta è la via per cui vi mettete, « seminata d'infiniti pericoli e riempita dalla morte; ma deve condurvi in un mondo che « avete perduto. Non temete di non potere, a forza di tribolazioni, entrare nel regno di « Dio. Se cadete prigionieri, immaginate le catene e i tormenti più fieri che ad uomo « si possono infliggere, e aspettatevi le pene più spaventose, per rimaner saldi nella fede « vostra. Così, se bisogna, redimerete l'anima vostra a spese del corpo. Temerete la « morte voi, voi gente di coraggio e d'intrepidezza esemplare? La nequizia umana non « può inventar nulla contro di voi che possa mettersi a confronto colla gloria celeste, « poichè i patimenti del tempo presente non sono degni di stare a paragone colla gloria « che vi sarà rivelata. Non sapete che è *sciagura per l'uomo l'esistere, e che la felicità è nella morte?* Le prediche de' sacerdoti ci fecero succhiare questa dottrina insieme col latte delle madri, dottrina che i martiri vostri padri sostennero coll'esempio. « La morte scioglie l'anima dall'immondo suo carcere, perchè voli verso la stanza serbata « alle sue virtù: la morte accelera la partenza de' buoni verso il soggiorno che li aspetta: « la morte arresta la malvagità de' cattivi..... Per la morte adunque, l'anima, libera alfine, gode le dolcezze della speranza, o riceve la punizione di sue colpe senza temerne « di maggiori. Finchè sta incatenata nel corpo, è sottoposta al contagio terrestre, o, « per parlare più esatto, è morta; giacchè non può darsi alleanza conveniente fra le cose « terrene e le celesti, fra le divine e le mortali. Ma sciolta che sia dai lacci che l'attaccano alla terra, ripiglia lo splendore suo proprio, ricupera una perfetta e beata vigoria, « comunicando fin a un certo punto coll'invisibilità della natura divina. Pagando dunque un doppio debito, essa ispira la vita al corpo quand'è unita a quello; quando se « ne separa, lo rende alla sua prima destinazione. Avete dovuto osservare con quanto « piacere l'anima vegli in un corpo addormentato; e come, nel silenzio dei sensi, essa « preveda molti futuri avvenimenti in grazia delle relazioni sue naturali colla divinità. « A che dunque temereste la morte, quando amate il riposo del sonno, che alla morte

(26) Così appunto il discorso ci è riferito da Guglielmo di Malmesbury, presente al concilio con tutte le apparenze di rozza autenticità, ritraendo, se non ciò che disse Urbano, ciò che conveniva ai tempi. Dodici storici fanno parlare il papa del tenore medesimo; Michaud l'abbellì alla moderna e all'accademica.

Digitized by Google

« somiglia? Sarebbe certo follia per voi il privarvi dell'eterna felicità per gustare i go-
« dimenti d'una vita passeggiera.

« Perciò, fratelli carissimi, se l'occasione accada, non esitate a sagrificare la vita pei
« fratelli. Il santuario di Dio respinge lo spogliatore e il ribaldo, e accoglie il pio. L'a-
« more de' prossimi vostri non vi rattenga; poichè a Dio principalmente deve l'uomo
« l'amor suo. L'affetto per la terra natia non vi arresti; giacchè sotto varj aspetti essendo
« l'intero mondo un luogo d'esiglio pei Cristiani, suo paese è l'intero mondo, la terra
« d'esiglio è suo paese, e suo paese la terra d'esiglio. Nessun di voi dimori a cagione
« del ricco patrimonio; giacchè un più ricco ancora gli è promesso, non composto di
« quelle cose che addolciscono la nostra miseria con una vana aspettazione o lusingano
« l'indolenza nostra coi piccoli beni della ricchezza, ma di quei beni che perpetui e glor-
« nalieri esempj devono mostrarci come i soli veri. I beni della terra sono grati, ma vani;
« quei che li sprezzano, hanno il centuplo di ricompensa.

« Queste cose io pubblico e comando, e per eseguirle assegno la fine della vicina
« primavera. Dio diffonderà la sua grazia sopra tutti quelli che si obbligheranno al pas-
« saggio; darà loro favorevole l'annata per abbondante ricolto e serene stagioni. Quei
« che morranno entreranno nelle celesti abitazioni; e quei che sopravivranno, giunge-
« ranno al sepolcro del Signore. E qual felicità maggiore per l'uomo che di veder in
« sua vita i luoghi ove il Signore parlò la favella degli uomini? Oh benedetti quelli, che,
« chiamati a queste nobili fatiche, ne riporteranno bella ricompensa!..... »

A quest'eloquenza, incomposta ma viva, tutta l'assemblea ad una voce esclamava ne' diversi vulgari; *Diex el volt*, *Dieu li volt*, *Dio lo vuole*. Un cardinale proferì la formola della confessione generale, e tutti a ginocchio, picchiando il petto, la ripeterono ed ottennero l'assoluzione. Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, ricevette dal papa la croce in qualità di legato, indi altri vescovi; poi i baroni, animati da devoto onore, giurarono dimenticar le proprie per vendicare di concerto le offese di Cristo; quelli che presero impegno di osteggiar oltremare, furono tolti essi e le robe loro sotto la tutela della Chiesa, e scomunicato chiunque gli offendesse. Così venti popoli diversi lanciavansi alla prima di quelle imprese, che furon dette Crociate dall'avere i guerrieri assunto per distintivo la *follia della croce*.

CAPITOLO II.

Prima Crociata. — 1096 1100 (1).

Tornati vescovi e cavalieri alle lor terre, papa Urbano e Pietro Eremita continuavano eccitando le genti perchè s'armassero a liberare il sepolcro di Cristo; nè si facea

(1) Vedi GUGLIELMO vescovo di Tiro, *Gesta Dei per Francos*.

Gesta Francorum expugnantium Hierusalem, d'un anonimo.

Le *Cronache* di FOLCO di Chartres, ALBERTO d'AIX; le *Storie* d'ANNA COMNENO, e molte di Arabi.

FONCEMAGNE, *Mém. de l'Acad. des inscriptions*, tom. x.

De Mailliet pel primo, nell'*Esprit des croisades*, tolse « considerare quelle spedizioni altrimenti che colla beffa, ma come degne di molto interesse; osservò assai documenti, fermandosi però alla prima crociata.

Wilken, conservatore della biblioteca del re di Prussia, conobbe necessario di riscontrare gli storici latini cogli orientali, e ne trasse gran lume a quella storia.

Michaud ai lavori antecedenti aggiunse lo studio dei documenti nuovi, e die la storia più compiuta di quelle imprese (*Histoire des croisades*. Parigi 1811-19, 5 vol. in-8°), benchè accademicamente dettata, e non senza pregiudizj.

Ne trattarono pure Raumer nella *Storia degli Hohenstaufen*, e Hurter in quella d'*Innocenzo III*.

Heeren esibì all'Accademia di Francia una *Memoria sulla influenza delle crociate*.

Prat (*Pierre l'Ermite et la première croisade*.

che parlare di Terrasanta, che accingersi a combattere e morire colà. Le scarso ricolto di quell'annata parve nuova intimazione del cielo, e chiunque vivea in paese desolato da carestia o da masnadieri si moveva fidando nella carità de' baroni; il villano strappavasi volenteroso ai duri servigi della gleba; le donne vendevano i gioielli per fornire al viaggio mariti e fratelli; chi non aveva del proprie, derubava l'altrui; l'indebitato prendeva la croce, perchè da quell'istante più non crescevano gl'interessi, nè procedevasi contro la sua persona; misfattori lasciavano i nascondigli, sicuri all'ombra della croce; intere bergate, provincie intere levavansi con donne, vecchi e fanciulli, sicchè i curati e i vescovi trovaronsi obbligati a seguirli, per non rimanere pastori senza gregge; ridotti a seguirli i tanti a cui la intimata pace toglieva occasione d'esercitar il valore. E l'Asia, terra nuova, alle fantasie ed all'ambizione offre dovizie, regni, dignità. Il laico, abbandonando la corte del re, la bandiera del feudatario, il castello de' suoi padri vuol cercarvi avventure e feudi; il monaco dalla sua cella, il prete dalla pieve e dalla scuola, accorre alle capellanie e vescovadi che offriranno le diocesi riunite alla Chiesa: rammentavansi recenti esempj di avventurieri fortunati colla spada, i Normanni nella Puglia, Guglielmo Bastardo in Inghilterra, in Portogallo Enrico di Borgogna. E di fatto, alla prima spedizione nessun re prese parte, ma gente che a regni aspirava.

Il sentimento però che animava i più era veramente un impeto devoto, un fanatismo, se così volete chiamarlo. *Chi prende la mia croce è degno di me*, ripetevansi l'un l'altro; ed agi, parenti, quel complesso di carissime cose che s'abbraccia nel nome di patria, gittavano alle spalle per correre a liberare il *gran sepolcro:* monache escono dal timido ritiro per esporsi a pericoli fra una moltitudine sfrenata; romiti vissuti sempre nelle tane, artieri cresciuti nelle fucine s'affellane ad acquistare le indulgenze che il papa promette; sulle membra e delicate o aduste imprimonsi sanguinose croci; i baroni vendono i poderi al men devoto vicino, se no li regalano alle chiese, e vogliono correr là ove gl'invitano i prodigj, ove li spinge l'embra di Carlo Magno, risorta in Aquisgrana per incoraggiarli a liberare la terra che i cani oltraggiano, dove Cristo morì, e dove vogliono anch'essi morire. Bizzarra mescolanza di nazioni, di sesso, d'età, di vestimenti; la prostituzione accanto alla cenobitica austerità, la ferocia alla mansuetudine, lo sfarzo alla miseria, il suon delle trombe alle devote cantilene e al grido di *Dio lo vuole*. Dio lo vuole; dunque egli provederà; talchè sarebbero codardia, esigua fede, la prudenza, la precauzione. Non sanno le strade, pure non cercansi una guida; e ripetono con Salomone: — Le cavallette non hanno re, e vanno insieme per bande »; e col Vangelo: — Maledetto chi porta in viaggio bisaccia e pane; maledette chi pon mano all'aratro, e guardasi indietro ».

Il concilio di Clermont aveva aggiornato la partenza alla festa dell'ascensione seguente, la stagione che dal campo di maggio si solea movere alle spedizioni. Consunta la vernata in preparativi e conforti, tosto che la primavera si aprì più non seppero star alle mosse; o a migliaja, senz'ordine, senz'alimenti, senza direzione, andavano cercando Gerusalemme, ad ogni objezione d'umana previdenza opponendo immancabili miracoli, ad ogni ragione il grido *Dio lo vuole*. Dalla tempestata Germania, dalla divisa Inghilterra, dalla faziosa Italia accorrevasi in un solo volere; il paesano di Galles abbandonava le sue selvaggine, lo Scozzese i suoi cenciosi e sudici compagni, il Danese l'ubriachezza, il Norvegio i pesci crudi (2); fin gli Spagnuoli dimenticavano d'avere quei nemici in casa, per andar a cercarli di là dal mare. Alcuni ferrano i buoi, e sulle benne caricano fan- La folla

Parigi 1840) torna alle idee del secolo passato, negando l'entusiasmo di quella spedizione.

L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi stampa la collezione degli Storici latini, greci e orientali delle crociate. I primi sono riveduti da Le Bas e Beugnot: i greci sono frammenti di Niceforo Brienne, Anna Comneno, Niceta Coniate, Giovanni Ducas, Zonara e altri, fra cui alcuni inediti, come Michele Attaliate: gli orientali sono tradotti da Reinaud. Vedi cap. III, nota 2.

(2) Malmesbury.

ciulli e vecchi, e in file disordinate, con una croce innanzi, e ripetendo a muta il *Vexilla regis*, mettonsi in cammino; e ad ogni bicocca che scorgono lontano, domandano se quella sia Gerusalemme.

Ben aveva il papa saviamente temperato quell'ardore, ingiungendo non passassero se non quelli che il sesso e l'età rendeva capaci; vecchi, infermi, fanciulli contribuissero con elemosine e preghiere; le donne non si movessero se non accompagnate da mariti o fratelli; monaci ed ecclesiastici aspettassero il consenso de' prelati; anche i laici fossero muniti della licenza e benedizione dei loro vescovi. Ma chi frenerà il torrente a mezzo la scesa dell'Alpi?

Pietro davanti a tutti, nel cieco suo zelo e nell'irrefrenata volontà persuaso che impeto e preghiere bastassero per vincere ogni nemico, dalle patrie rive mosse con una turba innumerevole, cui facea da capitano Gualtieri Senz'avere, nè esperto nè obbedito, via via ingrossando di seguaci fin alle cento migliaja, procedevano limosinando; e ne trovarono fintanto che traversavano la Germania: ma giunti al Danubio e alla Morava, quivi scontrarono Ungheri e Bulgari, disposti a difendere le recenti loro patrie da questo torrente desolatore. Come dunque la ciurma indisciplinata si accinse ad ottenere per forza il vitto, quelli o chiusero sè e le provisioni nelle città, o uscirono loro addosso, e inermi, digiuni, scompigliati, li trucidarono. Con pochi e sfiniti giungeva Pietro a Costantinopoli, dove Alessio Comneno gli diede caritatevole ricetto, e l'invitò ad aspettare, tanto che giungessero i cavalieri.

Intanto prete Gottschalk aveva raccolto un ventimila altri Crociati, che in pari disordine penetrati nell'Ungheria, vi furono scannati con perfida vendetta. Feccia ancor peggiore adunatasi sotto il prete Volkmar e il conte Emicone, dal Reno e dalla Mosella procedette devastando; e parendo giusto che la guerra di Dio cominciasse dal punirne i crocifissori, mandarono a macello quanti Ebrei colsero lungo essi fiumi, invano schermiti dai vescovi. Resi furibondi dal sangue e dal bottino, si posero in traccia dei Saracini, e tolte per guida un'oca ed una capra, le seguitavano per le balze e ne' fondi dove l'istinto le traeva. Ma poichè ad eguali violenze s'accingevano contro Bulgari ed Ungheresi, questi ne fecero tal governo che ben pochi giunsero fino a Costantinopoli.

Quivi raccozzatisi, e con loro Pisani, Veneti, Genovesi, sommavano a centomila. Docili in sulle prime per memoria de' sofferti disastri, ben tosto la pingue opulenza dell'imperiale città gl'invogliò della preda; ed Alessio ascrisse a fortuna il poterli imbarcare e trasferire di là dal Bosforo. Accampati attorno al golfo di Nicomedia, scorrevano predando e commettendo eccessi da far fremere la natura; poi combattevano fra sè per ingordigia, per gelosia di nazione, per cieca stizza; o qualche banda di Turchi assalendoli, ne faceva macello.

Così cominciavano i Musulmani a disprezzare questi, di cui avevano tremato; i Greci ad aborrirli; i Crociati stessi a diffidare dell'assistenza del Cielo, che non mandava nè le colonne di fuoco ad avviarli, nè la manna a pascerli, nè i cheruhini a sterminare i nemici; chi non era morto andò disperso, volgendosi sospirosi al ritorno, o solitarj cercando Gerusalemme; e Pietro non riverito, non più creduto, declamando invano contro una ciurma d'assassini e di ladri, s'andò a rimpiattare in Costantinopoli, nè più figurò in un'impresa eccitata principalmente dalla sua parola.

L'esercito

L'eccidio di trecentomila Crociati non disanimò quelli che intanto s'erano allestiti con migliore accorgimento alla spedizione, sotto la scorta di capi valorosi. In tre corpi si divisero essi. Nell'esercito del Nord, diecimila cavalieri e ottantamila fanti della Fiandra e della Lorena (*Ostrasia*) si diressero a Costantinopoli pel Danubio. Vi primeggiava Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena. Suo nonno avea sposato Beatrice d'Este, madre della contessa Matilde di Toscana; pure nella lite fra la Chiesa e l'Impero, Goffredo, come leale vassallo, aveva obbedito al bando di Enrico IV; e portando lo stendardo dell'Impero contro i papali protetti da quello di Matilde, lo piantò sulle mura di Roma,

dopo avere col troncone di esso ucciso Rodolfo *re de' preti*. Per espiazione d'aver favoreggiato lo scisma e l'antipapa Guiberto, assunse la croce, radunati ottantamila fanti e diecimila cavalli. Venivangli a fianco i suoi fratelli Eustachio di Boulogne e Baldovino; un altro Baldovino di Bourg loro cugino, e un altro ancora conte d'Hainaut; Roberto II conte di Fiandra, Guarniero conte di Gray, Conone di Montaigu, Cudone di Contz, Enrico e Goffredo di Hache, Gerardo di Cherizy, Rinaldo e Pietro di Toul, Ugo di Saint-Paul, altri ed altri.

Il secondo esercito del centro era composto di Neustriani, cioè Franchi, Normandi, Borgognoni; e li comandavano Ugo di Vermandois fratello del re di Francia, Stefano di Blois e di Chartres, Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, che aveva dato la sua provincia in pegno al fratello per avere denaro. Questi, discesi per Italia, svernarono nella Puglia, ove il normanno Boemondo principe di Táranto, figlio di Roberto Guiscardo, lasciando l'assedio d'Amalfi, prese la croce, e con lui Ricardo principe di Salerno, e più di tutti rinomato Tancredi cugino di Boemondo, modello di cavalleria, che rimasto lungo tempo inoperoso nel vedere quanto tra sè ripugnino le massime del mondo e del vangelo, fu spinto all'azione dal grido delle Crociate. Per l'Adriatico e per la Grecia si diressero anch'essi sovra Costantinopoli.

Il terzo corpo, romano, gallo, gotico, cioè di Aquitani, Provenzali, Tolosani, più colti che leali e valorosi, era guidato da Raimondo conte di Tolosa, che col Sid aveva combattuto i Mori in Ispagna; e da Ademaro, guerriero vescovo del Puy e legato pontifizio: e per le Alpi e il Friuli entrarono nella Dalmazia (3).

Erano campioni già famosi in opere di battaglia: e guidavano gente esercitata, avvezza alla disciplina, ben in essere d'armi, di guide, di viveri. Al loro avvicinare si atterrì l'imperator greco, e sua figlia Anna Comneno palesa lo sgomento che aveva preso di « questa razza di Barbari, abitanti all'occidente fino alle Colonne d'Ercole, e che ora sollevati e ristretti s'aprono per violenza un passo ver l'Asia ». Appena l'esempio d'Omero la incoraggia a ripetere quegli scabrosi nomi di gente che « non intendea il greco, e quando in questa favella fossero pregati a non batter uomini della loro medesima religione, rispondevano colle freccie. Si armano della zangra, arco barbaro inventato dal demonio a perdizione dell'uomo, e fatto diversamente; giacchè per caricarlo bisogna sedere, appoggiare i due piedi sul legno, tirar la cocca a due mani, e da un tubo attaccato ad essa cocca uscivano freccie che traversavano gli scudi, le statue di bronzo, le mura della città » (4).

Alessio, che pur aveva invocata la spedizione, e che, il maggior bisogno sentendone, avrebbe dovuto favorirla di tutta sua possa, ed acquistare saldezza al suo trono, a sè gloria immortale col farsene capo, impacciò i progressi dei guerrieri, pur coll'astuzia cercando cansarne la nimistà. Negò i viveri ai Crociati, ed essi si buttarono a saccheggiare finchè non n'ebbero abbondanza. Volendo avere un ostaggio, arrestò il naufrago Ugo di Vermandois; ma Goffredo mandò a guasto la Tracia, sinchè quegli non promise rilasciare il prigioniero: pure nol fece sinquando Ugo non gli ebbe giurato obbedienza e fedeltà. Stesso giuramento pretendeva da Goffredo, sicchè si fu ad un punto di venire a battaglia; e Boemondo, che non moveva per religione ma per ambizione, e che già con suo padre aveva guerreggiato i Comneni a Durazzo (pag. 189), e veduto tremar l'impero avanti a trecento guerrieri, insisteva perchè si assalissero e snidassero: ma Goffredo, non che il consentisse, promise anzi restituire ad Alessio quante terre già sue ritogliesse al nemico. Pure costui tante adoperò lusinghe ed astuzie, che trasse di bocca ai principi occidentali il giuramento di fedeltà, per quanto stomacati essi rimanessero di

Crociata a Costantinopoli

(3) Nella Nota A in fine del presente Libro diamo la lista dei principi, signori e cavalieri francesi, che passarono crociati in Oriente.

(4) *Alessiade*, cap. x.

quella politica scaltrita, e della pompa minacciosa ond'egli mascherava l'impotenza. Boemondo che negava l'omaggio, essendo entrato in una sala del palazzo imperiale, e al vederne le ricchezze avendo esclamato: — Se queste divinità fossero mie, avrei ben tosto conquistato città e regni », si vide mandati alla sua tenda tutti quei tesori; onde giurò anch'egli, senza intenzione di mantenere.

Veramente quelle dovizie, e le mollezze e gli artifizj erano un giardino d'Armida pei Crociati; sicchè l'intemerato Tancredi partì indispettito con pochi senza giurare.

Alfine Alessio fece portare di là dal Bosforo i guerrieri, che traversarono la Bitinia raccogliendo i laceri brani delle bande di Pietro, di Gottschalk e di Emicone; talchè erano centomila, armati di tutto punto e a cavallo; trecentomila a piedi con armadura intera; sommando fin a seicentomila coll'aggiungervi la turba di donne, fanciulli, vecchi, monaci e servi Tale esercito non era moderato da unico comando; ma le varie genti, con armi e bandiere e disciplina diversa, obbedivano ai capi distinti, ciascuno esercitandosi nel genere d'armi che meglio conosceva, mentre a tutti preparavano macchine di guerra i Pisani e i Genovesi, le cui flotte aveano tragittato i guerrieri, e mantenevano l'abbondanza nel campo.

Il grande impero selgincide fondato da Togrul Beig e assodato sopra tutta l'Asia occidentale dal gran Gelaleddino (Malek Scià), alla morte di questo cadde in pezzi; e soldani ed emiri selgiucidi sedevano ad Aleppo, a Damasco, ad Antiochia, a Mossul, 1093
tributarj alla Persia, ove dominava Barkiaroc figlio di Gelaleddino (5). Nella Siria propria, ad occidente della catena del Libano e del Carmelo, e che i Crociati seguitando la pronunzia dei Greci, chiamarono Soria, era stato eretto un altro impero dai Turchi Ortocidi, ai quali Malek Scià aveva abbandonata Gerusalemme; ma Al-Mostalli, nono ca- 1082
liffo fatimita d'Egitto, gli avea snidati dalla Palestina e da Gerusalemmo. 1094

Potente fra tutti i Selgiucidi restava allora Solimano, figlio di Kutulmish, stato
Solimano ucciso in battaglia contro Alp Arslan. Ai figlinoli di questo preparava guerra Solimano, 1064
quando il califfo gl'insinuò di conquistare piuttosto le provincie dell'impero romano da Erzerum a Costantinopoli. Ben tosto la cavalleria leggera de' Turchi corse fin nella Frigia e sulle rive dell'Ellesponto; e richiesto d'ajuto fra le discordie de' Greci, Solimano si trovò aperta l'Asia Minore o Anatolia e la conquistò, togliendo all'impero greco tutti i 1073
possessi asiatici di terraferma, ed estendendosi da Laodicea di Siria fin al bosforo di Tracia, e dalle fonti dell'Eufrate sino all'Adriatico. È la perdita più grave che la Chiesa toccasse dopo le prime conquiste de' Musulmani, e col cristianesimo sparve quanto vi restava delle vantate ricchezze e della dotta civiltà dell'antica Lidia. Il soldano piantossi a Nicea, capitale della Bitinia, cento miglia da Costantinopoli, dove profanate le chiese ed oltraggiati i sacerdoti, fu permesso d'esercitare la religione cristiana a chi pagasse tributo; e migliaja d'uomini vennero circoncisi, migliaja resi eunuchi.

Antiochia, in un delizioso piano della Celesiria, popolata da ducentomila fra Siri, Armeni, Arabi, Egiziani e Greci, e con una guarnigione di settemila cavalli e ventimila fanti, resistette a lungo, finchè il tradimento ne aprì le porte a Solimano, al quale pure 1071
si sottoposero Laodicea e quante erano città sino ai confini d'Aleppo. Così l'Asia Minore, la Cilicia e l'Armenia formarono un principato di terre tolte ai Romani, e perciò detto il Rum, che dipoi venne denominato soldania d'Iconio (*Konieh*).

A Solimano, detto il campione sacro per queste vittorie sopra i Cristiani, era suc- 1092
ceduto il figlio Kilige Arslan (*spada del leone*), cresciuto fra le civili turbolenze, e durato buon tempo prigioniero di Malek Scià in una rôcca del Corassan. Quest'intrepido, assalito dai Crociati, raccolse le forze dell'islam in Nicea, città posta sopra un lago, e cinta di larghe fosse e di doppia mura irta di trecensettanta torri. Assediata da centomila cavalieri e cencinquantamila fanti crociati, che per fare le palizzate supplivano al

(5) Vedi pag. 217

1097 difetto di sassi colle ossa de' loro fratelli, ivi caduti sotto le turche scimitarre, già ai loro
20 giug. sforzi soccombeva, quando vedono sulle mura di essa sventolare lo stendardo di Alessio, il quale, come il corvo che cerca pastura sulle traccie del leone, era venuto dietro, e aveva in disparte patteggiato coi Turchi, strappando così ai Latini il frutto del sangue versato.

Sbollito lo sdegno eccitato dalla nuova slealtà, e riposatisi alquanto, i Crociati procedono: ma le perfide guide greche, la sete, i disastrosi cammini, gl'incessanti attacchi di ducentomila guerrieri obbedienti a Kilige Arslan, rendono penosissima la marcia traverso la Frigia e la Siria; i palafreni periscono, e i cavalieri sono costretti marciare pedoni coll'enorme scaglia in dosso, o salire asini e bovi; mentre su arieti, su capri, su majali, su cani caricavansi i bagagli. Non appena cessano gli stenti, e molte città schiudono le porte ai campioni latini, svegliasi tra questi la discordia per ripartire i conquisti non ancora assicurati. Baldovino fratello di Goffredo, pien di mondana cupidigia, ajutato dai Cristiani che vi abitavano, con appena cento cavalieri s'impossessò di Edessa, nè più curando Gerusalemme, vi fondò il primo principato cristiano, indipendente, steso su tutta Mesopotamia e sulle più doviziose provincie dell'Assiria antica.

Gli altri Crociati procedevano, ma sciaguratamente trascurando di piantar colonie e fortificare città, che ne assicurassero le spalle, e mantenessero le comunicazioni coll'Occidente. Valicato a grave stento il Tauro, ecco sorridere loro la Siria e, pupilla di questa, Antiochia, già metropoli di cencinquantatre vescovadi, e che racchiudeva trecensessanta chiese e quattrocentocinquanta torri. L'assediarono i nostri, ma ben presto si sentirono
1098 oppressi dai travagli della fame e dell'inverno, recisa ogni comunicazione del mare, ridotti da settantamila a duemila cavalli. Sopragiunse fiera epidemia, talchè caduti di coraggio, i Cristiani ritiravansi qua e là, mentre i rimasti mescolavano alle miserie le voluttà men dicevoli a campioni di Cristo: nè valevano leggi a reprimere l'ubriachezza e le disonestà. Eppure avendo il soldano d'Egitto mandato ad offerire libera l'andata in Gerusalemme a qualunque inerme, fu ricusato: e il fiero Boemondo fece abbrustolire allo spiedo alcuni Turchi, dando voce che i principi mangiassero a quel modo gli esploratori, per atterrire i molti che nel campo s'insinuavano.

Rimediò alquanto a quei mali una flotta d'Italia, recando macchine e provigioni, colle quali fu reso spirito ai Cristiani, che coll'ajuto d'un rinegato Pirro inalberarono la croce sulle torri della regina dell'Oronte. Ma entrativi appena, ecco vi si trovano assediati da innumerevoli torme di Saracini, condotti da Kerboga soldano di Mossul, al quale s'erano uniti i soldani di Nicea, d'Aleppo, di Damasco, il governatore di Gerusalemme, ventotto emiri di Persia, Siria e Palestina, e trecentomila uomini. Caddero allora affatto di cuore i Cristiani, mancanti già d'ogni bisogno, e svigoriti dalle fatiche sofferte; Alessio, ch'erasi mosso per ajutarli, diè la volta indietro; e i nostri aveano già proposto a Kerboga di consegnargli la città, purchè gli affidasse del ritorno. Presa di Antiochia 3 giugno

Ma un Lombardo, mentre dormiva la notte in una chiesa d'Antiochia, vide Cristo in apparenza di sdegnato contro i Crociati, lasciarsi commovere alle preghiere di sua madre e promettere a quelli vittoria, purchè tornassero alla virtù. Poi a Pier Bartolomeo, sacerdote marsigliese, comparve l'apostolo sant'Andrea, insegnandogli il luogo dov'era sotterrata la lancia con cui fu Cristo trafitto. Si corse a scavare, pensate con quanta ansietà; ed ecco scoprirsi la miracolosa reliquia, fra gli applausi e i gemiti dell'immenso popolo, che ha sempre bisogno di credere in qualcuno o in qualche cosa; il grido *Dio lo vuole* rimbomba coll'antica confidenza; e dopo una notte di preci e di pentimenti, dietro alla lancia inalberata si precipitano sopra l'inimico, in dodici divisioni a memoria degli
28 giugno Apostoli; e ajutati da stuoli d'angeli e di santi, sterminano i Musulmani. Allora abbondanza e ricchezze non più vedute, ed armi e fiducia ricompajono ne' Cristiani, lasciando a' circoncisi il disordine e lo scoraggiamento. Così prodigiosa parve la vittoria, che trecento Musulmani si convertirono, pubblicando nelle città di Siria il Dio de' Cristiani.

Digitized by Google

Conveniva profittare di quell'ardore per procedere sopra Gerusalemme; ma la prudenza suggerì d'attendere per rifornirsi e per aspettare rinforzi. Mal per loro. L'epidemia li decimò, uccidendo anche il vescovo Ademaro: nelle parziali imprese allora tentate si trovarono condotti, dice un cronista, a pascersi della carne non solo di Turchi, ma fino di cani: Boemondo che, dopo aver invano ambito Costantinopoli, se n'era consolato col farsi principe d'Antiochia, turbava il campo colle sue ambizioni, più non calendogli dell'impresa comune dacchè la sua gli era ben riuscita, e cercando svogliarne anche gli altri Crociati, i quali disperdevansi visitando coloro che già avevano preso stanza nelle città sottomesse.

Assedio di Gerusalemme

All'aprirsi della stagione, Tancredi, Raimondo di Tolosa, Roberto di Normandia si 1099
svelsero dal mal consigliato riposo per cavalcare sopra Gerusalemme; tennero dietro gli altri, prendendo tra via alcune città, ciascuna delle quali era pomo di discordia fra i principi, che ne pretendevano il dominio. E poichè erasi convenuto ne rimanesse padrone chi primo vi piantasse lo stendardo, era una gara di spingersi avanti agli altri, di salir primo sulle mura, e mettere il passo avanti al competitore.

Traversando le terre di Berito, Tiro, Sidone, ricevono viveri dai Musulmani acciocchè risparmino i loro giardini; l'emir di Tolemaide giura rendere la propria città quand'abbiano presa Gerusalemme; a Lidda, ov'era caduto martire san Giorgio, si collocano un vescovo e sacerdoti; Tancredi va inalberar la croce sulle mura di Betlemme, all'ora che Cristo vi nacque. Quando poi si raccolsero per osteggiare la santa città, trovarono che più di ducentomila persone erano perite; molti tornati in Occidente, o fermatisi nelle varie città: sicchè non più di cinquantamila mossero sopra Gerusalemme. All'avvicinarla s'infervora l'entusiasmo antico, taciono le inimicizie; e quando dalle alture di Emaus vedono la città dei Profeti e di Cristo, il grido di *Gerusalemme, Gerusalemme* propagasi tra le file; gettansi in ginocchio a ringraziare Iddio, o bocconi a baciar le glebe, calpeste forse dai Patriarchi e dal Redentore; ed è un chieder perdono, un piangere i peccati, un gridare *Dio lo vuole* (6).

Tosto fu intrapreso l'assedio, i nostri avendo ventimila fanti in tutto filo, e mille cinquecento cavalli, mentre Gerusalemme era protetta da sessantamila guerrieri, comandati dall'emir Iftikar, a nome del califfo fatimita d'Egitto. Qui cominciano le fatiche cantate da Torquato, dove la resistenza dei nemici fu ingagliardita da un orribile sete; poi la flotta genovese, che recava le provigioni, andò presa ed abbruciata in gran parte; mancò il denaro per pagare le braccia che conducessero le opere dell'assedio, mancò il legname, ma non il coraggio. I baroni stessi poser mano alle trincee ed alle mine; finite le quali, fu ordinata una processione ai luoghi più memorabili di quel contorno, come Giosuè intorno a Gerico, ciascuno chiedendo mercè de' suoi peccati per esser degni d'entrare nella città santa; e Tancredi e Raimondo, indomiti nemici, perdonaronsi e si abbracciarono al cospetto del monte del Riscatto.

Dato allora l'assalto generale, Gerusalemme fu presa un venerdì alle tre, l'ora in 15 luglio
cui Cristo era spirato. Qui tutti gli orrori di una città occupata d'assalto; e settantamila fra Ebrei e Musulmani furono trucidati, sicchè i Cristiani « vi camminarono nel sangue fin alla caviglia »: ma come giungevano al Santo sepolcro, i furibondi lasciavansi cascar di pugno le armi, e prostrati a terra, e picchiando i petti, prorompevano in lacrime di tenerezza e di pentimento. Chiunque avea posto una croce, un pennone, uno scudo od altro segnale ad un palazzo o ad una torre, n'era considerato padrone, e nessun più le avrebbe toccate, mentre il resto andava a sacco; e le ricchezze furono compartite, facendone larga porzione ai poveri, agli orfani, alle chiese. Il generoso Tancredi, ch'erasi invano opposto al macello, infisse la sua bandiera sulla moschea d'Omar, e n'ebbe ster-

(6) Wolf, nella *Collezione di canti popolari e poesie tedesche* (Stuttgard 1830, pag 5), adduce un poema ov'è espresso il sentimento che i fedeli provavano arrivando in Terrasanta.

Digitized by Google

minati tesori, fra cui venti candelabri d'oro, centoventi d'argento, una magnifica lampada e assai altri ornamenti di gran valuta, che generosamente distribuì.

Sbrattata de' cadaveri, Gerusalemme mutò religione e stato; e conoscendo la necessità di assodare il recente dominio, i Franchi deliberarono assidere un re sul rialzato trono di David. La scelta s'accordò sopra Goffredo, che nella spedizione erasi segnalato per valore e pietà, e che sul Santo sepolcro giurò rispettar l'onore e la giustizia, ma ricusò d'assumere la corona reale colà dove Cristo l'aveva portata di spine.

Quanto esultò tutta cristianità pel glorioso acquisto, tanto ne gemettero i Musulmani; pertutto ordinarono penitenti digiuni, e Modaffer Abuverdy così lamentava:

— Colle lacrime nostre il nostro sangue si è confuso, nè parte di noi rimane intatta « a nuovi colpi del nemico.

« Oh sciagura! se le lacrime tengono vece di armi, allorchè la guerra sparge l'in« cendio suo ed il furore.

« Come mai la palpebra potrà velar l'occhio, se sciagure sifatte sveglierebbero chi « profondamente dormisse?

« In Soria i fratelli vostri non posseggono più che il dosso de' loro dromedarj, o le « viscere degli avoltoj per riposarsi.

« I Franchi gli hanno per vili schiavi: e voi giacete neghittosi nella mollezza, come « gente affatto sicura.

« Quanto sangue già versato! quante donne ridotte a coprire i loro vezzi non con « altro che cogli smanigli!

« E gli sceichi degli Arabi, gli eroi de' Persiani potrebbero recarsi in pace tant'onta?

« Se non li scuote sentimento di religione, lo faccia il proprio onore, e l'amor di « quanto hanno di più caro al mondo ».

Ben sentivano come fosse difficile il rifarsi di tanta perdita. Il califfo di Bagdad, ridotto a pontefice inerme, che poteva tentare? il regno de' Selgiucidi nel Rum era scassinato; sconcordie intestine tenevano occupato lo scià di Persia, poco del resto curante degli emiri di Siria sottrattisi al suo impero; questi, allibiti dai sofferti disastri, si trovavano ridotti ciascuno a difendere il ristretto dominio dagli sforzi parziali di qualche eroe crociato. Speranza non rimaneva che nel soldano del Cairo: onde dimenticando ch'e' fosse eretico fatimita, dalla Siria, da Damasco, da Bagdad accorsero in folla Musulmani ad Ascalona, ove raccoglievasi il suo campo, comandato dal visir Afdal.

Onde opporsi all'immenso esercito gran fatica durò Goffredo a persuadere i Crociati a nuove battaglie: si trasse fuori il legno della vera Croce; si fece intendere di nuovo l'ammutolita voce di Pietro Eremita; e ventimila prodi fra Ascalona e Joppe presentarono battaglia al popol misto d'Asia e d'Africa. La disciplina prevalse al numero; l'esercito musulmano andò in rotta; e le spoglie del campo rifornirono di viveri i soldati, d'armi e cavalli i signori, di bestiame l'agricoltura. Le discordie rivissute fra i principi cristiani impedirono di prendere altre città. Battaglia d'Ascalona 12 agosto

Qui termina la prima Crociata. I cavalieri che da quattro anni ne aveano sostenuto gli stenti e la gloria, agognavano di riedere in patria a riposare da quelli e vantarsi di questa. Trionfalmente erano ricevuti nei loro castelli colle palme devote e con opime spoglie e preziose reliquie; e chi fra i reduci cercava indarno i suoi cari, consolavasi d'avere un martire nella propria famiglia. Pietro Eremita finì oscuro in un convento di Huy sulla Mosa; Eustachio raccolse l'eredità dei fratelli Goffredo e Baldovino, sortiti a più nobile seggio in Palestina; Roberto conte di Fiandra rivide i suoi Stati; il duca di Normandia, badatosi in Italia per vaghezza di Sibilla figlia del conte di Conversano, perdette l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra; poi reduce cadde prigione del fratello Guglielmo il Rosso, che ventisei anni il lasciò languire sin che morì.

Dicono che sei milioni d'Europei prendessero la croce: restavano appena trecento cavalieri a Gerusalemme con Goffredo, alcuni a Tripoli con Raimondo, a Edessa con

Baldovino, ad Antiochia con Boemondo; un diecimila tornarono in Europa; — e gli altri? Ossa e putredine lungo tutta la via che dalle estremità dell'Europa mena a Gerusalemme, aspettano un altro squillo che li convochi alla santa città.

Il racconto delle miserie e delle imprese loro, non che scoraggiasse, intalentò gli Europei ad imitarli; e di Francia, d'Italia, di Germania si levò altra gente, devoti o prodi per visitare Terrasanta, o per ajutare a consolidarvi il regno cristiano, ed acquistare gloria, dominazioni, indulgenze. I pellegrini generalmente imbarcavansi a marzo per tornare a settembre, e sullo spiegar le vele intonavano il *Veni Creator*. Grand'ajuto aveano dato gl'Italiani all'impresa; ducento navi veneziane crociavansi nel 1099, settanta galee genovesi nel 1104, e più nel 1108 (7). Meglio di ducentomila Crociati rinnovarono sotto Costantinopoli le scene dei primi, e furon avventati contro loro perfino i leoni imperiali; indi mossero, hersagliati sempre da Kilige Arslan, il quale da Nicea avea tramutato la sede del suo regno ad Iconio. Ne' giorni della mischia Raimondo mandava tra le file la miracolosa lancia di Longino; Anselmo arcivescovo di Milano avea recato un braccio di sant'Ambrogio, col quale benediceva ai combattenti: eppure andarono sconfitti, e pochi scompigliati giunsero a Gerusalemme, più pochi rividero l'Europa, seguendo i conti di Biandrate, di Savoja, di Poitiers, di Nevers, e il duca di Baviera.

CAPITOLO III.

Regni cristiani e maomettani in Oriente. — Gli Assassini.

Siccome, allorchè i Barbari discesero sopra il nostro mezzodì, ciascun capo occupò un territorio e formossene una signoria, così in Palestina i Crociati; onde accanto al regno di Gerusalemme altri principati si piantarono: Boemondo serbò Antiochia, Baldovino Edessa alle due rive dell'Eufrate, Tancredi la Galilea e Tiberiade in Palestina; Raimondo di Tolosa dominò Antarado sulla costa di Fenicia, di cui mutò il nome in Tortosa, e morì assediando Tripoli (1), che nel 1109 divenne contea del suo figlio Bertrando; più tardi altri signori s'assisero a Joppe e Ascalona sulla costa, a Krak (*Petra*) al lembo del deserto, a Tiro, Cesarea, Naplusa, Berito, Gibeleh, Eraclea, Markah e

(7) Faceva senso che, nella Cronaca del Caffaro, non si trovasse cenno della Crociata, a cui pur presero parte i Genovesi. Ma egli ne aveva scritto a parte un commentario, che testè fu stampato negli *Atti della società Ligure di storia patria* (Genova 1859) vol. I, fasc. II, tratto dal codice che ne esiste nella biblioteca imperiale di Parigi. Secondo quella narrazione, Goffredo con altri signori andarono a visitar Terra Santa, e colà ricevuti oltraggi, fecero voto di cercarne la liberazione, e si radunarono per ciò al Puy. Qui l'angelo Gabriele comparve in sogno a un di essi, per nome Bartolomeo, e gli comandò andasse a papa Urbano, gli annunciasse esser volontà di Dio che la Terra Santa fosse liberata, e per segno gli fece una croce sulla spalla destra. Il papa predicò l'impresa, e subito que' signori presero la croce e s'avviarono. Erano 60 mila i combattenti, e tal fu la grazia di Dio che in tutto il viaggio, senza veruna contesa, e in piana concordia ed umiltà giunsero ad Antiochia.

Il papa mandò a Genova due vescovi di Grenoble e di Orange, che convocarono il popolo nella chiesa di San Siro, ed esposero l'ambasciata papale e la remissione di tutti i peccati se colle galee passasser in Oriente e combattessero coi campioni. E subito preser la croce molti Genovesi, tra cui Anselmo Rascherio, Oberto di Lamberto di Marino, Oberto Basso d'Isola, Fugone Fiano, Dodone degli Avvocati, Lanfranco Roza, Pasquale Nocenzo Asiore, Guglielmo de Bono seniora, Opizone Musso ed altri, che armarono 12 galee e un sandano. E qui segue narrando le loro imprese. Attribuisce a Goffredo importanza maggiore che non facciano i cronisti contemporanei. Parla dei pezzi della santa croce donati a Genova, ma nulla delle ceneri del Battista nè del sacro catino. (*Nota del* 1862).

(1) Gli storici arabi raccontano che in Tripoli era una ricchissima biblioteca, chi dice di tre milioni di volumi, chi più ragionevolmente di centomila. Come contenenti solo *empietà maomettane*, vi fu fatto il fuoco.

altrove, rispondendo tributo di vassallaggio al re di Gerusalemme; quei di Edessa e d'Antiochia, come fondati dapprima, guardavansi indipendenti. Quella mistura di forestieri d'ogni paese, di lingua, costumi, vesti differenti, dovea dare aspetto bizzarro alla colonia cristiana, non composta di gente vulgare, ma di fervorosi devoti e d'intrepidi guerrieri, che aveano per legge il non ritirarsi mai in faccia al nemico, mai non dar tregua all'infedele.

Regno di Gerusalemme

Goffredo volle porre ordine al nuovo regno dettandovi leggi; ma trattandosi di una mescolanza d'ogni nazione d'Europa e d'Asia, non poteva trasportarvi la legislazione d'altro paese, massime in tempi che prezioso giudicavasi il diritto di conservare ciascuno la sua propria. Adunque « con el consiglio de principi et baroni et de li suoi savii ho« mini ch'el ha possuto havere ad inquerire et sapere da la gente de diverse terre che « erano lì, le usanze de le loro città et tutto ciò che quelli li quali elesse a questo effetto « hanno possuto sapere et apprendere, el fecero mettere in scriptis, et portorno quel « scritto in presentia del duca Gottifredo, il quale radunò el patriarca et li preditti ba« roni, et li mostrò et fece lezer in presentia loro tali scritture, et da poi con el loro « consiglio et d'accordo elesse di quelle scritture quel che li parse bono, et fece le assise « et usanze che si deve tenir et mantenir et usar al reame de Hiernsalem » (2). In questo modo formò un codice intitolato le *Assise di Gerusalemme*, il primo dettato secondo gli spiriti della feudalità (3).

Assise

Il regno v'è dichiarato indivisibile ed ereditario anche in linea femminile; se manchino eredi, spetti l'elezione all'alto clero ed ai vassalli immediati della corona. Il re doveva giurar lo statuto, prima che ricevesse omaggio dai vassalli, e fosse coronato dal patriarca.

Il reame era diviso in baronie, una delle quali formata dai dominj della corona; e ciascuna con diritto di zecca e di giudizio, e passava, come gli Stati, agli eredi maschi e femmine, se non che la donna era tenuta a scegliere un marito od un campione. Della sua baronia il re poteva infeudare alcune porzioni a titolari, che non divenivano già vassalli immediati, ma soltanto sottovassalli. Secento sessantasei cavalieri erano tenuti per vassallaggio al servizio militare; ducento altri a Tripoli; ciascuno con quattro arcieri a

(2) *Prefazione alle Assise.* Giovanni d'Ibelin conte di Joppe pose in iscritto le *Assise* dopo il 1232 e prima del 1239; vi unì una forma di procedura, composta da un Filippo di Navarra, abitante in Cipro, dove le Assise erano state introdotte nel 1192. Anche nell'impero bisantino, dopo conquistato dai Latini, ebbero vigore col nome di *Liber consuetudinum imperii Romaniæ.* Nel 1421 i Veneziani ne fecero eseguire una revisione dal governatore di Negroponte; acquistata poi Cipro, nel 1531 fecero farne una traduzione che fu stampata. Il codice originale si conservò nella biblioteca di San Marco, donde lo portarono via gli Austriaci dopo la conquista. Ma il governo francese prima della Rivoluzione n'avea fatto cavar copia esattissima da Jacopo Morelli. L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ordinò la pubblicazione di tutti gli *Storici delle crociate* in due serie: monumenti legislativi e monumenti storici. Furono di quelli primo anello le *Assise di Gerusalemme*, pubblicate da Beugnot (Parigi 1841, in-fol. di 655 pag., che comprende le *Assise dell'alta Corte*): dopo esposto nella dotta prefazione la storia della legislazione francese in Oriente, e l'origine delle istituzioni feudali, porge l'ordinamento politico e giuridico dato da Goffredo al regno di Gerusalemme, indi le vicende delle Assise, finchè sono risvegliate per opera de' giureconsulti del secolo XIII. Viene poi il testo di cinque opere, di cui si compongono le *Assise dell'alta Corte*; il *Libro di Goffredo il Torto*, di cui non restano che due frammenti; il predetto *Libro di Giovanni d'Ibelin*, compendio dei principj generali del diritto feudale d'oltremare; il *Libro di Filippo di Navarra*, più antico di tutti e poco ordinato; la *Chiave delle Assise dell'alta Corte del regno di Gerusalemme e di Cipro*, sommario de' capitoli del libro di Giovanni d'Ibelin; il *Libro al re*, d'incognito, che dà il testo preciso delle Assise, invece di dissertazione come gli altri, compilato pare tra il 1271 e il 1291, ed espone i limiti della potenza regia, i doveri de' baroni, le funzioni de' grandi uffiziali della corona, come tener in campagna un esercito; poi tratta delle successioni e della trasmissione dei feudi, con una limpidezza insolita agli altri giureconsulti. Il testo seguito in questa edizione, è la suddetta copia del codice di Venezia.

(3) *Assise* significa tanto le due corti di giustizia, quanto le decisioni e stabilimenti da esse emanati.

cavallo. Le chiese e le città somministravano cinquemila censettantacinque sergenti; sicchè l'esercito non eccedeva le undici migliaja.

Conti e baroni doveano servire al signore, sia in battaglia, sia in consigli; il suddito difendere o vendicare il suo superiore da ogni ingiuria, e così l'onor della moglie, figlia o sorella di quello; seguitarlo nelle imprese, darsi ostaggio per lui se cadesse in mano di nemico. Onde re, sudditi, vassalli e valvassori restavano legati da promessa reciproca di fedeltà e di vendetta. In quest'aristocrazia il re non esercitava che il poter militare; la sovranità risedeva nella *Corte alta*, ove trattavansi le cause degli alti uomini e dei baroni, senza il cui accordo non potea farsi l'assisa: la *Corte bassa*; ossia de' borghesi, presieduta dal visconte e composta dai giurati della città, trattava gli affari personali e reali de' cittadini, e i giudizj di delitti.

Il siniscalco, primo uffiziale della corona, oltre amministrare i dominj regj e i feudi dipendenti, aveva sotto di sè balii reali, prelati e baroni, destinati a giudicare i sudditi immuni dal visconte, e i Cristiani indigeni, che mantennero le costumanze proprie. Seguiva il connestabile, che aveva per vicario un maresciallo.

Di pien diritto, come sempre nel feudalismo, è solo chi porta le armi; i villani sono proprietà del padrone, e il danno recato a questi è messo a prezzo, con tal misura, che un cavallo di battaglia stimasi il doppio d'un villano. Pure vi si trovano già istituiti fin trenta Comuni; e di molti privilegi erano donate le città ove sedeva un visconte.

La Chiesa fu ordinata a modo delle occidentali, indipendente dal governo laico; non obbligata a dare milizie al re, ma soltanto sussidj ne' casi urgenti.

Questo codice, in cui fu trasportato quanto di meglio offrivano le consuetudini italiane e il diritto canonico, convince che molte dottrine legali eransi conservate, se in un esercito si trovò chi le compilasse. Modello di libertà in mezzo alla barbarica servitù, vi si vede posto per prima condizione delle leggi il consenso di tutti i consociati, offerto il primo esempio di due tribunali un all'altro subordinato; e l'umanità parea comandare con voce più autorevole presso la tomba dell'Uomo-Dio. Valse dunque d'esempio all'Asia ed all'Europa, e i pellegrini poterono colà imparare a legarsi in Comuni per ostare alla tirannide dei lor signori.

« Le assise et usanze et costumi erano scritte ciscuna separatamente a lettere ma-
« juscole, et la prima lettera del principio era miniata d'oro, et tutte le rubriche erano
« scritte ciascuna da persi rose... et le chiamavano le scritture del Sepulchro, per
« ch'erano al Sepulchro in una gran cassa; et quando occorreva alcun caso, dove si ba-
« veva differentia in corte d'alcuna assisa o usanza, per il che conveniva veder le scrit-
« ture, non si apriva la cassa, in la quale erano le scritture, con manco di nove per-
« sone: per aprire conveniva che vi fosse el re o alcuno de li suoi grandi homini in loco
« suo, et doi de li suoi homini ligii, ed il patriarca o il prior del Sepulchro in suo loco,
« et doi canonici et el visconte de Hierusalem et li giurati de la corte de li borgesi; et
« così erano le ditte assise et usanze et costumi fatti et guardati » (4).

Ogni giudice e cavaliere tenevasi obbligato a saperlo a memoria: e per memoria si conservò quando i Musulmani, ripresa Gerusalemmo, distrussero l'originale. Perduto questo, gran peso acquistò l'opinione dei baroni; ma perchè ne nascea confusione, Amaury li fece ridur in iscritto, per quanto si opponessero i baroni e gli alti avvocati, che venivano a scapitare d'importanza. Quei che le scrissero, il fecero per uso di famiglia o per pochi privilegiati, insegnando i modi di litigare anche nelle cause meno giuste, e sostenere le reclamazioni più inique « mettendo dietro la porta l'anima, se Dio non le perdona ».

Goffredo è concordemente dipinto siccome un signore perfetto, che accoppiava pru-
Goffredo denza, dolcezza, valore, magnanimità, e quell'umile devozione che dagli altri eroi di-

(4) *Assise*, cap. IV.

stingue i Crociati. Ad Antiochia, narrano le cronache, con un fendente spaccò un gigante dalla fronte all'anguinaja; ricusò le regie sopransegne ove Cristo aveva sofferto tante umiliazioni; e alcuni emiri venuti a visitarlo il trovarono seduto s'un saccone di paglia, non differente dagli altri soldati, e avendolo chiesto d'alcuna prova di forza, egli tagliò di netto la testa ad un camello. Sempre dolcissimo si mostrò alla Chiesa, vera anima di quella spedizione; e sì egli, sì i due successori suoi ricevettero dal papa l'investitura. Daimberto, arcivescovo di Pisa, elevato patriarca di Gerusalemme, pretese che questa città dovesse appartenere alla Chiesa, in cui nome eransi raccolte le armi; e Goffredo promise abbandonarla tosto che un'altra n'avesse conquistata, ovvero se morisse improle.

Stendeva il dominio sopra una ventina di borgate, difese da trecento cavalieri e duemila fanti: ma la contrada era a gran pezza lontana dall'artifiziale prosperità, che negli antichi tempi vi aveva introdotto l'indefessa fatica degli Ebrei. La coltura di nuovo recatavi dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, era soccombuta al doppio eccidio di Tito e d'Adriano; poi le dominazioni avvicendatesi con tanta rapidità non lasciarono più tempo che i solerti lavori ricoprissero di vigne e d'olivi le petrose balze; nè altro era coltivato che i margini del lago di Genezaret e del Giordano, qualche valle e i contorni del mare.

Per innamorare della patria nuova i coloni cristiani, fu assicurata loro la proprietà dei terreni che occupassero per un anno e un giorno; scadendone se per altrettanto tempo restassero assenti. I continui tumulti che vediamo agitare la recente colonia francese in Algeri, diano un'idea di quelli ond'erano ogni tratto sovvertiti gli stabilimenti cristiani in Palestina, con Arabi, Turchi, Egizj sparsi per la campagna, annidati ne' castelli, e minacciosi attorno e in mezzo alle conquiste. Contro costoro doveano vegliare senza posa i Crociati; e per assicurare le prime, intraprendere nuove conquiste, sottomettere paesi al loro dominio, ed emiri al tributo.

Quel drappello di prodi veniva rifornito da nuovi Crociati che accorrevano dall'Europa, donde continua folla di devoti e baroni e vescovi trasse a visitare la Terrasanta. Tornando in patria, ricantavano essi le lodi del pio Buglione, il quale sapeva mantenere pacifica e rispettata quella singolare sua colonia. Reduce da una spedizione contro il soldano di Damasco, gli si presenta l'emir di Cesarea offrendogli frutti per ristorarsi: Goffredo accetta un cedro, e poco stante muore.

1100 7 agosto

L'ambizioso patriarca Daimberto pretese succedergli; ma i guerrieri che volevano un capo guerriero, preferirono Baldovino. Costui non era il crociato devoto ed umile, ma un ambizioso ingegno, cupido di soverchiare in fasto i suoi nazionali, ed emulare i signori d'Oriente. Splendida corte egli teneva nel suo ducato di Edessa, ed ogniqualvolta si mettesse in cammino, faceva portarsi innanzi uno scudo d'oro di foggia greca, dov'era effigiata un'aquila; al modo asiatico nutriva la barba, strascicava le vesti, lasciavasi fare profondi inchini, mangiava sul pavimento sovra tappeti, ed entrava nelle città preceduto da due cavalieri che sonavano la tromba (5). Baldovino

Cedette Edessa a Baldovino del Borgo, suo cugino; e colle vittorie sopì le pretensioni del patriarca, il quale si piegò ad inaugurarlo in Betlem, dandogli « la spada per difendere la giustizia, la fede e la santa Chiesa; l'anello che significa lealtà; la corona che esprime dignità; lo scettro per punire e proteggere; il pomo che vuol dire le terre del regno » (6). Ma Tancredi negò fargli omaggio, nè cedere la Galilea, come il re

(5) Guibert, viii. 36.

(6) — Quando el patriarca corona el re, la processione li va a l'incontro a la porta della ecclesia, et el patriarcha o el prelato ch'el deve coronargli, dice molte orazion sopra la testa, e lui sta in zenochion, e li offiziali sono atorno; e poi el re se leva, e giura al patriarca uno tal sacramento: *Io tale, che per divina providenzia son per coronarmi a re de Gerusalem, prometto a voi monsignor tale patriarcha de Gerusalem, e a' tuoi successori, avanti de Dio omnipotente, e de tutta la Ecclesia, e de li prelati, e di mei baroni*

Elezione del re

bramava; e andò a governare Antiochia, a nome di Boemondo caduto prigioniero dei Turchi: onde al regno mancò questa formidabile spada.

Per avere soccorsi, Baldovino patteggiò colle città italiane di concedere un quartiere loro proprio in ciascuna delle città conquistate, e un terzo del bottino; e coi molti sopravenuti prese Arsuf, Cesarea (7), San Giovanni d'Acri, Tripoli, Berito; e le spoglie erano sempre *divise con Dio;* e il grido di *Cristo vive*, *Cristo regna*, *Cristo impera* divenne spaventoso ai Turchi ed agli Egizj.

che mi sono intorno, ch'io de cetero sarò iuo fidele adjutor, e defensore de lo iuo persona contra tutti li homini vivi al reame de Gerusalem, le possession e le franchisie de la santa Ecclesia de Gerusalem modre mio, e de tutte le Ecclesie pertinente principalmente o essa, le qual possession e franchisie hanno già usato haver al tempo de la felice memoria di re mei precessori; e quelle che justamente aquisteranno per l'advenire in mio tempo, le manteniro e difenderò, e li canonici e antiqui privilegii, e le divine lege, e li giudici d'esse, e le antique usonze de franchisie guarderò, e manteniro le persone ecclesiastiche ne le loro esemplione; a le vidue e orphani farò justitia; li privilegii de li boni operatori re mei precessori, e le assise del re Almerico e del re Baduin suo figliolo, e le antique assise et usanze del reame de Gerusalem guarderò; e tutto el populo christiano del ditto reame, secondo le usonze antique, e le gente de questo medesimo reame, secondo le assise de li preditti re guarderò in loro equità e rosone, sì come deve far re christiano nel suo reame; e tutte le altre cose preditte guarderò finalmente. Così me adjuti Iddio e questi suoi santi evangelii.

E fatto questo el ditto re, el patriarcha lo leva in piedi, e prendeio per la destra man, e li promette in questo modo: *Io v'ajuterò a montenire e difendere la corona che vi sarà posta in capo justamente, salvo el mio ordine, sel sarà d'ordine alcuno; ma sel non è d'ordine, salva la santa Ecclesia romana.*

E ditte queste cose, el deve basar in fede, e cridar quanto può: *Tra voi che sete radunati, signori, prelati e maestri, baroni e cavaglieri, homini ligii, borgesi, et ogni altra sorte de populo, che sete qui radunati, noi semo qui per coronar el taie a re de Gerusalem, e volemo che voi ne dicete, se lè drito herede del reame de Gerusalem.*

E questo deve dire per tre fiate; a se gli risponde de sì, e subito cominciano *Te Deum laudamus*, e intrano in choro con li suoi baroni che portono la sua corona, et el pomo, e el sinescalcho porta el sceptro, e el contestabile porta el confalon; e el re è vestito come diacono, discoverta la testa, e vi è uno banco ovanti a l'altar, e li s'apogia el re in orazione, sive humiliter, fin che sia cantato *Te Deum*, e quando è compito de cantare, al patriarcha e il prelato chel deve coronar, li dice molte orazion sopra la testa. E ditte queste, al re va a sedere in la sua sedia, e si comencia la messa; e quando s'averà ditto la epistola e la sequenzia, doi prelati vengono al re, e lo menano fin al banco ch'è avanti l'altar, e là colui chel deve incoronar li dice alcune benedittioni, e poi piglia il crisma, e lo unge in la coppa, dicendo quel che si suol dire, e orazioni, e salmi; e il mette l'anello in dedo, che significa re; e poi li cenge la spada, che significa justizia per difender sè e la sancta Ecclesia; dapoi la corona, che significa la dignità; e dapoi el sceptro per castigar e difender; e poi el pomo, che significa la terra del reame, dicendo sempre quel che si suol dire in la sancta Ecclesia: poi fatto tutto questo, el prelato ch'el corona, e tutti li altri dicono in latino *Viva el re in bona prosperità*. E poi el re baso tutti li prelati, e va a sedere in su la sua sedia, e doi prelati lo mettono in mezzo, e cantasi l'evangelio et el prefazio; e al sacramento el re si leva la corona, e quando è ditta tutta la messa, el re viene avanti l'altar, a si comunica; a poi el prelato piglia el confalon del contestabile, a lo benedice d'acqua benedetta, e lo mette nella man del re, e el re lo consegna al contestabile, e torna a casa.

E quando si corona in Gerusalem, se corona a la ecclesia del Sepulchro, e va al templum Domini, e li offerisce la sua corona sopra l'altare, dove fu offerto nostro Signor a Symeon; e poi intra nel tempio di Salomon, ch'è la casa de li Templari, e là sono poste le tavole, e si dà a mangiare, e li baroni de Gerusalem servono quel di alle tavola, perchè questo è il servizio che deveno al re.

E quando si corona a Sur, va al castello con el cavallo, che gli vien menato avanti copertato, e el mareschalcho va avanti al cavallo portando el confalon, e tutti li altri dapoi, e il contestabile va a piedi avanti el cavallo del re, facendo far largo a la gente; al re disina con la corona in testa, el sinescalcho deve servir al re de tutte le vivande, e al marescalcho deva tenir el confalon avanti al re fin ch'è a tavola; e poi deve pigliar el cavallo del contestabile, e el contestabile così copertato; e il marescalcho li va davanti con el confalon fin al suo albergo, perchè l'è suo homo e il deve far omaggio. — *Assise*, cap. VIII.

(7) Allora i Genovesi acquistarono il sacro catino, che, credendolo di smeraldo e un dei doni recati dalla regina Saba a Salomone, cambiarono con grossa somma di denaro. È dimostrato essere di vetro. Gode fama popolare in Genova l'ammiraglio di quell'impresa Guglielmo Embriaco.

Digitized by Google

Fra i Cristiani accorsi ad ajutare i fratelli in Palestina, vogliono speciale menzione que' Norvegi, di cui nell'età antecedente seguimmo le corse venturose. Alla prima crociata era venuto Sveno, figlio del re di Danimarca, con un rinforzo di suoi paesani; ma tagliato a pezzi dai Turchi, perì con Fiorina che l'accompagnava nelle battaglie. I pochi Scandinavi che da quell'impresa tornarono al Baltico, narravano le sante impressioni, il bel cielo di Palestina, le ricchezze di Costantinopoli, e quanto fosser quivi accetti e pagati i Normanni che prestassero il braccio a difesa dell'Impero. Crociata normanna

1103 Erano allora appena saliti sul trono i figli di Magno III, fanciulli ancora, eppure colmi di baldanza; e Sigurd, secondo di essi, di non più che quindici anni, accolse l'istanza che i suoi gli facevano di condurli in traccia d'indulgenze, di gloria, di denaro. I più potenti baroni (*Rikis-menn*), molti feudatarj (*Lendir-menn*), soldati e ciurma levati fra i liberi contadini, sopra sessanta *avoltoj del mare* sferrano dai porti della Nor-
1107 vegia meridionale, e poichè la stagione era già ben innanzi, svernano in Inghilterra; ove la stirpe loro regnava in Enrico, terzogenito di Guglielmo Conquistatore (8). A primavera rimisero alla vela, e toccate le coste di *Frangia*, giunsero in autunno al *paese di san Giacomo*, ove passarono la seconda vernata. Ivi un conte della Galizia s'obbligò di tener a loro comodo guarniti i mercati; ma presto le provigioni del paese furono esauste, e Sigurd preparavasi a offrire pascolo ai lupi, sicchè il conte fuggì, abbandonando le terre al sacrilegio e al fuoco.

1109 Rimessisi in mare alla stagion nuova, ecco scontrano sulle coste lusitane le flotte arabe che gli emiri di Evora e di Lisbona sostenevano contro Alfonso Enrico conte di Portogallo. Qual miglior destro d'esercitar il valore, la devozione e la rapacità? S'avventano sull'armata musulmana e la sdruciscono; poi ajutano Enrico a prender Cintra, di cui trucidano tutti gli abitanti per ripopolarla di Cristiani; Lisbona li satolla di sangue e di preda. Seguitando allo stretto di Gibilterra s'aprono una via sanguinosa: indi costeggiano la Barberia, approdano a Formentara, covaccio di pirati africani; ed essendosi gli abitanti rifuggiti in ampia caverna, e fortificatone l'entrata, Sigurd guadagna la cima del sovraposto monte, e di là cala a corde due navi piene d'uomini, che portando la guerra marittima nel seno delle montagne, e spiegando le vele in luoghi inaccessibili al giorno, gettano l'incendio e fan perire tutti i Musulmani.

Di nuove vittorie e prede fortunati ad Ivica e Minorca, svernano in Sicilia, ove trovano in fiore la stirpe normanna. Il conte Ruggero II trattò magnificamente gli ospiti patrioti, servendo di sua mano a Sigurd, che in ricambio lo acclamò re. Sferrato poi
1110 per Palestina, approdano a Tolemaide, e movono a Gerusalemme, ove il tanto concorso di pellegrini non tolse che l'attenzione si fermasse sopra questi Norvegi, dalla pelle candida, dai biondi e lunghi capelli, dall'armi e dalle vesti arricchite in tanti trionfi. Baldovino re, uscito incontro a Sigurd, l'accompagnò in un pellegrinaggio alle rive del Giordano, e fra altre reliquie gli donò un pezzo della Croce; in ricambio di che Sigurd promise fondare, se potea, un arcivescovado in Norvegia, pagar esso e far pagare dai suoi le decime ecclesiastiche, ed essere tutta la vita campione della fede. Ajutò poi Baldovino ad acquistare Sidone; e benchè, secondo il costume, avesse diritto a mezza la città conquistata, la regalò al re di Gerusalemme.

Nel ritorno badaronsi alquanto in Cipro, approdarono al Sigeo; indi la Propontide vide le loro vele di seta scorrere fin a Costantinopoli. Alessio Comneno con tutta la cortesia della paura li fece entrare per la Porta d'oro, e li menò al palazzo di Blacherna traverso le vie coperte di serici tappeti. — Camerati (disse Sigurd a' suoi, entrando nella gran città), serbiamoci contegnosi, nè di veruna cosa mostratevi meravigliati. Il mio cavallo avrà i ferri d'oro, e se alcuno se ne stacca per via, nessuno di voi lo raccolga ». Alessio versogli innanzi il denaro a mucchi (dice il poeta storico), ma Sigurd l'abban-

(8) È narrata questa spedizione da Snorro nell'Heimskringla, frammettendovi passi lirici.

donò a' suoi seguaci, solo gradendo due anelli. Poi da Alessio chiesto se volesse sei talenti o giuochi che costassero altrettanto, egli preferì questi; e nell'ippodromo gli Scandinavi ammirarono le sculture e i fuochi artifiziali e i canti e le corse.

De' seguaci di Sigurd molti erano periti nel viaggio, altri presero servigio tra i Varanghi, sicchè quasi solo egli s'accingeva al ritorno; onde regalò ad Alessio le sessanta navi, ricevendone in cambio cavalli e guide, con cui tornò per la Bulgaria, la Pannonia e la Germania, sin alle frontiere di Danimarca, ove un legno bastò per tragittare in patria l'ammirato *pellegrino di Gerusalemme* (*Jorsalafara*) coi pochi superstiti. Lungo tempo fu ricantata sulle baltiche rive la scalda di Eynar su quella spedizione, *la più gloriosa che rammentassero i secoli:*

— Le geste degli eroi non domandano agli scaldi che un labbro verace.

« Salpò il potente re di Norvegia, e i freddi venti del Settentrione spinsero le sue vele lontano dai lidi scandinavi.

« Gerusalemme fu la bella sua mèta; il furore delle tempeste non lo sviò.

« E solcò i mari d'Oriente, e pose sui lidi dell'Asia i suoi guerrieri, che furono accolti con grande allegrezza.

« Chi vide un eroe più chiaro sulla terra? Egli volle: il suo voler fermo ebbe effetto, e lavò il nobile sudore nelle onde del Giordano.

« Percosse e rovesciò le mura di Sidone: suona tuttavia il rumore di quell'assalto.

« Il sangue scorre a rivi, le spade lo bevono, cadono mille prodi; ma il più forte sta, la vittoria è sua ».

L'imperatore Alessio, sempre infido alleato, brigava intanto per ottenere il principato d'Antiochia, e insinuava agl'Infedeli di non rendere la libertà a Boemondo; ma questi la conseguì suo malgrado, e riebbe da Tancredi il dominio conservato ed accre- 1103
sciuto. Pensò allora a riparare l'onta della cattività: ma le imprese andarono alla peggio, e i migliori suoi cavalieri caddero prigioni de' Turchi. Che fa allora Boemondo? sparge voce di esser morto, e coricato nel cataletto, attraversa le terre nemiche e le flotte greche, e giunge a Roma. Al martire, all'eroe fe gran festa il pontefice, gli diede il vessillo di san Pietro e autorità di levar in Europa un esercito, che ristorasse le perdite sofferte. Condottosi nella Francia, piena de' racconti di sue prodezze, ottiene la mano d'una figlia di re Filippo; e tra le feste e i tornei predica la crociata; con alquanti cavalieri francesi e spagnuoli torna a Bari, e sbarcato in Grecia, per punire lo sleale Comneno, assedia Durazzo. Ma le malattie decimano il suo già scarso esercito; molti desertano dalla sua bandiera per visitare Sionne pellegrini inermi, ed egli è ridotto a pace vergognosa.

Intanto Tancredi con prodigi di valore difendeva Antiochia contro i Turchi. Baldovino del Borgo, caduto prigioniero (1104-9), tornò a Edessa tanto povero, che suo suocero dovette riscattarne la barba, data in pegno per lo stipendio de' suoi soldati; poi venuto a lite con Tancredi, l'un e l'altro improvvidamente invocarono i soccorsi dei Saracini. Anche il re di Gerusalemme, in violenta strettezza di denaro, chiese che Daimberto gliene desse dalle limosine de' fedeli; ma questi ricusò, onde gli antichi sdegni ribolliti non rattepidirono, finchè il patriarca non morì. Genovesi e Pisani continuavano, è vero, sussidj d'arme e di denaro, ma sempre intenti al bottino ed agli acquisti più che a condurre a felice e stabile esito le imprese. In così mal punto lasciava le cose di Terrasanta Tancredi morendo, perdita irreparabile pei Crociati. 1112

Imbaldanziti, i Turchi di Mossul, di Damasco, della Mesopotamia armavano, e con trentamila guerrieri, ben altrimenti formidabili che gli Egiziani, penetrarono nella Galilea, e la campana grossa di Gerusalemme annunziò l'avvicinarsi del nemico. Questo però non attese i nostri, ma diè volta manomettendo la campagna; mentre l'arsura e le cavallette peggioravano le condizioni dei Cristiani, e i tremuoti sovvertivano Samosata ed Antiochia.

Digitized by Google

L'ambizione mostrata da principe, Baldovino redense colla generosità dopo re, avendo cresciuto la popolazione di Gerusalemme coll'accogliervi chiunque fosse altrove perseguitato: nei diciott'anni di dominio seppe sostenersi fra nemici esterni ed interiori discordie, senza mezzi da mantenere l'esercito nelle guerre incessanti. Per sovvenirvi invase talora i beni del clero, poi per far denaro chiese la mano d'Adelaide, vedova di Ruggero I conte di Sicilia; e venuta con quantità di provigioni, monete, armi e cavalli, la sposò. Ma dopo due anni essendo caduto malato, le confessò di tenere un'altra moglie, repudiata senza consenso della Chiesa, e aver votato di ripigliarla; onde Adelaide, scornata e indispettita tornò in Sicilia, eccitandovi grave sdegno, e distogliendo dal mandare soccorsi al nuovo regno.

Non a torto dunque gli si avversava il clero: ma che nulla meglio andassero i costumi degli altri Crociati n'è prova la pittura fattane nel concilio tenuto a Naplusa il 1120. Minaccie sono iterate contro la sodomia: in paesi lontani e fra gente avventiticcia frequenti succedendo le bigamie, si provede che la parte ingannata possa respingere il colpevole e passare a nuove nozze. Chi sospetta della moglie, vada al corruttore, e con testimonj gl'interdica la sua casa; se dopo ciò lo trovi a colloquio colla donna, senza fargli danno il conduca alla giustizia della Chiesa, ove sia sottoposto alla prova del fuoco; e se rimanga offeso, perda ogni ragione. L'adultero convinto è cacciato di paese; l'adultera uccisa, se il marito non le faccia grazia. Chi viola una saracina è evirato, ella tratta al fisco; al fisco gli Arabi che prendono veste di cristiano.

Con soli ducensedici cavalieri e quattromila soldati Baldovino si spinse nell'Egitto, sempre aperto qualor non possieda la Siria; ma tornando di là, morì, avendo suggerito
1118 per successore Baldovino del Borgo.

Sotto quest'ultimo, il regno di Gerusalemme toccò il suo colmo. Discostati i Turchi dall'assalita Antiochia, unì questo principato alla corona; ma mentre correva a soccorrere Edessa, cadde in un'imboscata tesagli dall'ortocide Balak soldano d'Aleppo. Cinquanta Armeni fecero trama di liberarlo: ma quando tra indicibili pericoli già toccavano la meta, scoperti e assaliti, tutti intrepidi perirono. Fu affidata la reggenza ad Eustachio
1123 Grenier, signore di Cesarea e di Sidone; e morto lui, a Guglielmo di Buris, signore di Tiberiade; e mercè dei miracoli, del digiuno ordinato perfino alle bestie, del latte di Maria e della Croce portati innanzi all'esercito, i Cristiani uscirono vincitori. I Veneziani che, per non guastare i traffici coi principi d'Oriente, poca parte aveano preso fin allora alle spedizioni, ingelosirono dell'incremento dei Genovesi; col pretesto di devozione mandarono una flotta, che scontrata la genovese di ritorno carica delle spoglie levantine, la battè e saccheggiò, poi quasi a riscatto del fraterno micidio, mandò a fondo l'armata egizia.

Baldovino II

Approdati in Soria col doge Domenico Michiel, i Veneziani fecero patto coi Crociati d'ajutarli, purchè fosse loro concessa in ogni città una via, una chiesa, e bagno e forno loro proprj, esenti da ogni gravezza, e con giurisdizione propria; oltre un terzo della città contro la quale campeggerebbero. Ma qual sarebbe questa città? nel dubbio fecero
1124 tirar la sorte da un fanciullo, e cadde sopra Tiro. Questa dell'antico splendore più non serbava che le ricordanze, e obbediva al califfo del Cairo. Fu assalita da terra e dal mare: ma il doge vedendo l'esercito operare in tentenno per paura di trovarsi abbandonato dalla flotta, sbarca, depone le vele e il sartiame in sulla riva, distribuisce centomila ducati ai combattenti, e si mostra pronto a salire sulla breccia co' suoi marinaj, non armati d'altro che di remi. L'emulazione cangia ogni guerriero in eroe, e la città è presa. Al doge fu persino offerta la corona del prigioniero Baldovino; ma egli la ricusò, e ricondusse l'armata vincitrice a Venezia, la quale in una sola campagna ebbe acquistato potenza e spoglie maggiori, che non i Pisani e Genovesi in tant'anni, e che per via si vendicò dell'imperator greco, saccheggiando Rodi, Scio, Samo, Mitilene, Andros, smantellando Modone e conducendone prigioniera la gioventù.

Spedizione veneziana

Assedio di Tiro

Digitized by Google

Allora parvero consolidate le colonie cristiane. Sulle due rive dell'Eufrate e sul pendio del Tauro stendeasi la contea d'Edessa con città importanti; lungo il mare, dal golfo di Isso fino a Laodicea, e da Tarso ad Aleppo, dal Tauro ad Emesa e alle rovine di Palmira prolungavasi il principato d'Antiochia; il contado di Tripoli era da un lato protetto dal Libano, dall'altro dal mar di Fenicia; il regno di Gerusalemme dal fiume Adoni allargavasi fin ad Ascalona e al deserto d'Arabia; regno cristiano era pur divenuta l'Armenia fra' suoi monti, e i Georgiani nutrivano l'antico valore, col quale rattennero poi le genti di Persia e Tartaria.

I nuovi dominj

Alla fine re Baldovino s'accordò coi nemici pel suo riscatto; ma invece di questo recò la guerra ai Musulmani. I principali dominatori di essi, a tacere la Mauritania e la Spagna, erano i califfi ommiadi a Bagdad, i fatimiti al Cairo, il soldano di Damasco, gli emiri di Mossul e di Aleppo, e gli ortocidi sull'Eufrate. I primi restavano schiavi dei Selgincidi, che a loro nome dominavano. I fatimiti d'Egitto, oltre comandare a un popolo che mai non tenne fama di valoroso, avevano sofferto assai di tante perdite nella Palestina, ove sola omai possedevano Ascalona. Maggior noja davano i Turchi, che intatti di forze e pratici de' luoghi, venivano non in eserciti regolati, ma in bande, cogliendo i nemici nella fuga, nelle marcie, negli agguati. Non aveano un disegno ordinato di guerra, nè il compativano le discordie dei loro capi, ma incessanti erano all'attacco, e non mai esausti, poichè allettate dal bottino, orde ogni tratto nuove sopragiungevano dal Corassan, dal Tigri, dal Caucaso, per sottentrare a quelli sterminati dalla guerra.

I Musulmanni

I sultani di Mossul sul Tigri lasciavansi governare da ministri (9), un dei quali Omaddeddin Zenghi (*Sanguin*) resosi indipendente, ottenne la Mesopotamia e la Siria dal soldano di Bagdad, persuaso che conveniva unire sotto una sola mano i piccoli dominj fra il Tigri e il Mediterraneo. Zenghi, prode quanto accorto, vinse più volte i Musulmani, e costrinse a patti svantaggiosi i re di Gerusalemme. 1128

Più a lungo ci baderemo sulla setta degli Assassini, formidabile avversaria dei Cristiani in Palestina (10). Tra le varie sètte che lacerarono l'islam, e nelle quali al dogma si mescevano sempre la politica e la personalità, potentissima vedemmo quella di Abdallah (pag. 203 e 205), il quale, invece di guerreggiare apertamente il califfato, si ascose nel mistero, ed istituì una società segreta che insegnava dottrine eterodosse, e proponevasi di abbattere Ommiadi ed Abbassidi per sostenere i diritti di Mohammed figlio d'Ismael, sangue del Profeta per via di Fatima. Riusciti a cavar di prigione Abu Obeidallah, preteso discendente d'Ismael, l'innalzarono sul trono di Mahdia, poi un suo successore su quel del Cairo, sottoponendo così l'Egitto ai Fatimiti.

Assassini

Questi per gratitudine favorirono la setta di Abdallah, che potè regolarmente tenere, ogni lunedì e mercoledì, le *adunanze della sapienza*, presedute dal *missionario supremo;* e apposta per loro si fabbricò un vasto palazzo, con libri e stromenti matematici, e maestri e servi e provigione di dugencinquantasettemila monete d'oro per le spese e l'istruzione. Ciascuno v'avea libero accesso, e vi trovava l'occorrente per iscrivere; sin per le donne v'avea le loggie separate.

Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime. Nel primo, più lungo ed arduo, s'ispirava al novizio illimitata fiducia nel missionario supremo, ed invogliavasi della dottrina senza però comunicargliela, finchè non giurasse di fare e di credere tutto quanto gli venisse ordinato. Allora entrava al secondo grado, ove era insinuata la fede agli imami, come soli legittimi successori del Profeta e depositarj del verace insegnamento. Nel terzo veniva istruito intorno al sette, sacro numero mistico dei cieli, dei pianeti, delle terre, dei mari, dei buoni consigli, dei colori, dei metalli, siccome degli

(9) *Atabek*. Questo nome viene da *ata* padre e *bey* signore, e indica l'ajo de' figli del re, ed anche il primo ministro. Nel senso stesso adoprano *lala* gli imperadori ottomani.

(10) Falconet, *Diss. sur les Assassins*, nei *Mémoires de l'Académie*, tom. xvii; e più ampiamente De Hammer Purgstall, *Origine, potenza e caduta degli Assassini.*

imami (11). Nel quarto grado insegnavasi come da principio sette legislatori *parlanti* fossero inviati da Dio, ognuno perfezionando la dottrina del precedente; poi succedettero sette ajutanti, che chiamaronsi *muti* per non essersi rivelati in pubblico: i parlanti furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo, Maometto ed Ismael figlio di Giafar; i muti, Set, Sem, Ismaele di Agar, Aronne, Simeone, Alì e Mohammed figlio d'Ismael. Nel grado successivo apprendevasi come ciascun profeta allevasse dodici apostoli onde propagare la sua dottrina. Nel sesto grado cominciavano ad esporsi i dogmi della setta, e principalmente la necessità di subordinare la positiva legislazione religiosa alla filosofia generale, la fede al ragionamento. Come di ciò fosse ben convinto, l'adepto saliva al grado settimo, ove gli si schiudeva la dottrina dell'unità perfezionata dalle opere de' sapienti. Nell'ottavo ricorrevasi sopra la religione positiva, alle cui dottrine erasi col premesso insegnamento sottratta ogni base, talchè potevasi ormai sicuramente mostrargli che di Dio e di profeti non faceva mestieri, che sogno erano la moralità delle azioni e la postuma ricompensa; e con ciò trovavasi preparato a salire al nono grado, ove convinto del loro simbolo *Nulla è vero*, *tutto è permesso*, l'adepto era adoperato dai capi come cieco stromento.

Dal Cairo s'erano largamente diffusi, poi ricrebbero per opera di Hassan ben-Sabbah. Nato nel Corassan verso il 1050, ed accuratamente educato, non ottenendo alla corte di Malek Scià i posti che pareagli meritare, gittossi coi Fatimiti, ed entrato nella scuola ismaelitica, ottenne molto seguito, e cominciò a predicare per proprio conto alcune varietà di dottrina. Invidiato per gli onori concessigli alla corte di Mostanser califfo del Cairo, fu posto sopra un vascello perchè andasse altrove. Ed ecco gittasi sul mare furiosa tempesta; già tutti si danno perduti; solo Hassan rimane imperterrito, e — Il signor nostro m'ha promesso che mal non m'avverrebbe ». Allora dunque che si calmò la procella, ebbero il caso per miracolo, e quanti navigavano seco gli divennero
1091 proseliti. Girò la Persia predicando, poi sul montuoso confine dell'Irak col Dilem occupò la rôcca di Alamut, cioè nido dell'avoltojo. Sulle prime non mostrò altro intento che di accrescere il dominio del califfo del Cairo; poi pensò render se stesso potente, e a tal fine ordinare la setta ismaelitica in più compatto legame. Pertanto alle due classi dei maestri (*daai*) e dei proseliti (*refik*) una terza ne aggiunse, che doveva ignorare gli empj arcani, ma obbedire ciecamente, e furon detti *fedawie*, cioè sagrificantisi. Il granmaestro, nominato *Sceik al-Gebel*, che i nostri tradussero Sire o Vecchio della Montagna, non doveva essere un principe ereditario, ma il capo d'una fraternita; seguivano i gran priori (*daaikebir*), vicarj suoi nelle provincie di Gebal, Kuistan e Siria, sovra le quali dilatò il dominio; dipendevano da essi i daai e i varj gradi dei refik; infine i fedawie, vestiti di bianco, con berretti, uose e cinture rosse, teneansi attorno al granmaestro per difenderlo o vendicarlo. Pare v'avessero eziandio alcuni aspiranti (*laszich*).

Nel cuore dei dominj del Sire della Montagna estendevansi giardini, deliziosi di tutta la raffinatezza orientale; alberi, fiori, frutteti, cioschi, e profusi gli ori, la seta, i tappeti, e morbidi letti, ricreati da vezzosissime fanciulle. Il garzone destinato a fedawie, reso ubriaco con liquori oppiati, veniva trasferito in quei giardini, dove svegliandosi ritrovava ogni immaginabile allettamento, tanto da credersi assunto nel voluttuoso paradiso, promesso dal Profeta; poichè avesse esausto le forze e i desiderj fra l'estasi inebriante, tornavano a sopirgli i sensi, e quando riapriva gli occhi, si trovava alla primiera sua stanza con a fianco il Sire della Montagna, che l'assicurava lui non essersi pur un istante dipartito di colà; avergli esso fatto prelibare il paradiso, acciocchè sentisse quali delizie eran serbate a chi dava la vita obbedendo al suo capo. Il vecchio della montagna

Restava da ciò infervorata quella religione dell'obbedienza ai superiori, che è dogma pei Musulmani; talchè onori, tormenti, vita sprezzavansi per fare secondo il Vecchio or-

(11) Alì, Hassan, Hussein, Seinolabiddin, Mohammed-Bakir, Giafar-Sadik, Ismael.

dinava, uccider altri o se stessi con pari indifferenza. Quando Gelaleddin mandò un ambasciadore intimando ad Hassan gli rendesse omaggio, questi disse ad uno de' suoi devoti — Ti scanna », all'altro — Balza dalla finestra »; ed obbedirono senza fiatare; e — Settantamila (soggiunse) sono disposti nell'egual modo ad un mio cenno ». Enrico di Sciampagna, passando sul territorio degli Ismaelidi, andò a visitar quel signore, e n'ebbe orrevolissime accoglienze. Sulle torri, di cui era coronato il castello, stavano alla vedetta due *bianchi* per ciascuna; e il Vecchio fece segno a due, e caddero sfracellati ai piedi del conte atterrito, mentre l'altro freddamente gli diceva: — Sol che il bramiate, ad un mio segno li vedrete tutti per terra ». Poi congedandolo gli soggiungeva: — Se avete qualche nemico, fatemelo sapere, e più non vi darà molestia ».

Perocchè di questa cieca obbedienza valevasi il Sire per l'ambizione e per le vendette proprie o d'altrui, mandando i fedeli a scannare chiunque gli recasse noja: onde il nome di Assassini (*Haschischins*) che essi aveano desunto da quel del loro capo, oppure dall'haschisch (*Cannabis indica*), erba con cui venivano inebriati, recossi a significare ladrone e micidiale. Designata che il Vecchio avesse la vittima, i fedeli andavan e andavano, senza stancarsi per lunghezza di cammino o di tempo; s'insinuavano presso di quella or come servi domestici, or come palafrenieri, or come dervisi o medici, astrologi, orefici; poi côlto il bello, scannavano il designato e se medesimi. Uno si finge cadì, e vive sette mesi accanto a Fakreddin Rhazi che aveva maledetto gl'Ismaelidi, finchè lo abbatte, e col pugnale sul petto lo obbliga a disdire l'anatema. Avendo Corrado di Monferrato, marchese di Tiro, avuto contese col Vecchio della Montagna, due Assassini si fan battezzare, e sei mesi durano a fianco di quello, fingendosi di null'altro intesi fuorchè di pregar Dio; poi venuto il destro, lo colpiscono, ed un di loro fugge in una chiesa; quivi essendo portato il principe semivivo, l'ismaelide s'apre la strada fin a quello, e di nuovo lo trafigge, sinchè muoja; poi col compagno spira tra raffinati supplizj, senza fiato di lamento (1191).

Invano i sultani di Persia adoprarono per reprimerli; chè la forza, le astuzie, i coltelli toglievan di mezzo chiunque il tentasse. Quando Sangiar meditava distruggerli, trovò sul proprio capezzale uno stile affilato, e poco poi una lettera di Hassan gli diceva: — Poteva esser piantato nel tuo cuore quel che fu deposto presso il tuo capo ».

Formidabilissimo venne dunque il nome del Vecchio della Montagna, e la fama ne faceva un ente più che naturale: non periva personaggio illustre, che non ne venissero imputati il coltello o i veleni degli Assassini: l'opera loro non mancò quasi in nessuna delle frequenti rivoluzioni dei Turchi, da loro odiati come eretici; molti principi invocarono dal Vecchio la soddisfazione di particolari vendette. Gli emiri di Siria, nel tempo che discorriamo, soccombevano per lo più violentemente; Nisam al-Moluk, l'illustre visir di tre successivi sultani selgiucidi, fu una delle prime vittime degli Assassini; centventiquattro fedawie vennero successivamente per uccidere non so qual sultano; Filippo Augusto più non osava mostrarsi che ricinto di guardie per tema di costoro che colpivano sin in fondo all'Europa.

Dopo che san Luigi di Francia fu vinto in Egitto, ad Acri gli vennero dinanzi ambasciadori del Sire della Montagna, intimando gli pagasse tributo, come facevano l'imperatore di Germania, il re d'Ungheria, il sultano del Cairo ed altri principi. Luigi diè loro udienza avanti ai Templari ed agli Spedalieri, ordini rispettati anche dagli Assassini, e rispose intimando al Sire di spedir regali ed omaggio al re di Francia, o guaj a lui. Il Vecchio allora rimandò con più miti parole e con donativi, fra cui un giuoco di scacchi, un elefante di cristallo di monte, oltre una camicia ed un anello, simboli d'amicizia fra i due principi. Luigi il ricambiò con vasi d'oro e d'argento e stoffe di scarlatto e di seta; e frate Ivone che li recò, potè vedere la corte del Vecchio, ed il terrore che ispirava a' suoi sudditi, ed il silenzio cupo che dominava attorno al suo palazzo,

Digitized by Google

dove a chi gli si presentasse, un araldo intimava: — Chiunque tu sia, trema di comparire innanzi a quello che ha in sua mano la vita e la morte dei re » (12).

Trentaquattro anni durò Hassan quest'infernale signoria, non uscendo mai dalla sua rôcca, due sole volte mostrossi dal terrazzo, del resto vivendo in esercizj di pietà, e in comporre opere dogmatiche. Avendo un suo figlio ucciso il daai di Kuistan, lo mandò
1121 irremissibilmente a morte; e così l'altro perchè assaggiò vino. Morì poi tranquillamente, spartendo il dominio fra Kia Buzurgomid e Abu Ali; a questo le forze e l'amministrazione, all'altro la spirituale potestà.

1157 Buzurgomid durò quattordici anni, venticinque suo figlio Kia Mohammed, terribili ai Crociati e non meno ai califfi, due dei quali perirono per loro comando. Buzurgomid avea promesso a re Baldovino II di tradirgli Damasco; ma essendosi scoperta la trama,
1163 seimila Ismaelidi che vi si trovavano furon messi a morte. Hassan II, addottrinato quanto ignorante era suo padre, volle spacciarsi per vero imamo, levar via gli arcani, l'impostura e i divieti superstiziosi, tanto che i piaceri, che prima erano una via per ottenere l'obbedienza, furono allora generale stromento di corruttela; e l'oppio e il giusquiamo
167 1211 passarono a formare la delizia dei Musulmani. Mohammed II regnò quarantaquattro anni, poi Gelaleddin Hassan III il Riformatore, che chiaritosi avverso alla pratica di suo avo, ripristinò le moschee, arse gli statuti dell'ordine micidiale, onde cessati gli Assassini, esso fu considerato non altrimenti che gli altri sceiki ed atabeki.

1223 L'antico furore rivisse sotto Alaeddin Mohammed III, che di nove anni succedette senza tutore, atteso che l'imam non è mai pupillo. Abolì le riforme di suo padre, e cupo insieme e fiacco, abbandonò il governo a donne, passando la vita fra gli armenti di cui

(12) Anche Marco Polo ragiona *del Veglia della Montagna, e come fece il paradiso e gli Assassini.* Milliona, cap. 29:

« Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in loro lingua Alaodio. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo: quivi aveva tutti frutti, e il più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e uccelli; quivi erano condotti, e per tale veniva acqua, e per tale mela, e per tale vino; quivi era donzelli e donzelle, li più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso E per ciò il fece perchè Maicometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di bella femmina tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Maicometto. E li Saracini di quella contrada credevano veramente che quelli fosse lo paradiso; e lo questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare Assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quelli dormivano bene tre dì, e facevali portare nel giardino, e al tempo li faceva ispogliare. Quando li giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedendo tutta questa cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi: donde egli aveano sì quello che volcano che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quelli di quella montagna, che così sia com'lo v'ho detto: e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormano, e fatti recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli li domanda: *Onde venite?* rispondono: *Dal paradiso*, e contangli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per tornare al paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore: se c'è preso, vuole morire, credendo tornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: *Va, fa tal cosa; e questo ti fa perchè il voglio fare ritornare in paradiso*: e gli Assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo volle fare: e sì vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura ».

era passionato: e i medici lo credevano mentecatto, ma non osavano dirlo per riguardo ai fedawie che gli avrebbero trucidati. Gelaleddin, ultimo dei Solimanidi, aveva commesso il governo del Corassan ad Orkano che mandava a guasto il territorio degl'Ismaelidi. Alaeddin mandò a querelarsene; ma Orkano, poich'ebbe udito le minaccie dell'ambasciatore, trasse coltelli dalla cintura e dagli stivali, dicendo: — Anche noi abbiamo stili come voi, ed inoltre sciabole più affilate ed aguzze che le vostre ». Poco andò che Orkano cadde trucidato da tre fedawie, che entrarono nella città di Gangia coi pugnali insanguinati alla mano, gridando — Viva Aladino »; si spinsero fin nel palazzo del divano per uccidere il visir Sceref al-Mulk; nol trovando, ferirono il portinajo, ed uscirono alzando il grido dell'armi; poi presi a sassi dagli abitanti, spirarono esclamando: — Moriamo vittime al signor nostro Aladino ».

Per timore di egual sorte, Sceref-al'Mulk domandò patti al Sire degli Assassini; e l'ambasciatore a tal uopo venuto, gli disse: — Molti fedawie noi abbiamo nell'esercito « tuo; ve n'ha tra i servi de' generali; ne hai tu stesso nelle tue scuderie, ed altri ser« vono il capo de' tuoi uscieri ». Il visir lo pregò indicarglieli, dandogli un fazzoletto per sicurezza che non gli offenderebbe; e l'inviato ne fece comparir cinque: tra cui un Indiano robusto e risoluto disse al visir, che il tal dì nel tal luogo avrebbe potuto spacciarlo, se non avesse dovuto aspettare ulteriori comandamenti. Sgomentato, il visir chiese vilmente perdonanza e misericordia: il che saputo, Gelaleddin gli comandò gittasse al fuoco i cinque fedawie, i quali tra le fiamme non metteano altra voce, se non — Siamo martiri del signor nostro Aladino ». Poco dipoi venne innanzi al visir un messo, intimandogli, per quanto gli era cara la vita, pagasse duemila danari l'anno per ciascuno degli uccisi; ciò ch'egli accettò (13).

Tant'era la potenza degli Assassini anche sul loro dechino, e sotto un debole capo. Il quale, mentre in mezzo alle pecore digeriva il vino, fu decapitato per opera di Hassan, già stromento de' piaceri di esso, poi delle celie e delle crudeltà dopo invecchiato. Si suppose spinto al delitto da Rokneddin Korscià figlio dell'ucciso, il quale infatti nol sottopose a giudizio, ma lo fece assassinare, e col suo cadavere ardere tre figli di esso. 1251 16 febbr. 1257

Censettant'anni durato questo dominio, i Mongoli lo sepellirono sotto le rovine del califfato, e Rokneddin, ultimo loro granmaestro, perì fra quaranta castella atterrate. La setta degl'Ismaelidi sopravive ancora nella Persia, benchè innocente e oppressa: ma nell'età nostra il coltello che trafiggeva Kleber in Egitto rammentò le scene degli antichi Assassini.

Tali erano i nemici contro cui avevano a fare i Cristiani di Soria; e questi e quelli considerando tal guerra come santa, e questi e quelli all'idea religiosa accoppiando quella del saccheggio e delle dominazioni terrene. Umiliare i califfi del Cairo, acquistare e conservare le città marittime della Siria perchè non s'interrompesse la corrispondenza coll'Occidente, far fronte agli Arabi civili e ai barbari Turchi, assodare i nuovi principati, era l'intento dei Cristiani, che però nol compivano con calcolato e seguito andamento, ma con impeti di valore parziale, che rendono miracolose le prove del loro valore e della costanza nelle traversie. Meno fermezza e persistenza mostravano i Musulmani, ma altrettanto ardor religioso, talchè ogni minimo fatto d'arme risolveasi in una mischia sanguinosa, nè parlavasi di quartiere o di perdono. Battuti, uccisi, rifornivansi i Maomettani coi soccorsi domandati dall'Africa o dall'Asia: ed egualmente i nostri invocavano e speravano sussidj dall'Europa, e riempivano le loro file con quanti Cristiani erano sopravanzati ne' dominj musulmani, e massime con molti principi armeni.

Ma il più vitale alimento delle Crociate, e quel che più poetico ne rende il racconto, è la cavalleria, il cui spirito è necessario intendere chi voglia formarsi adeguato concetto del medioevo.

(13) Mohammed di Nessa, nella *Vita di Gelaleddin.*

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Cavalleria.

La cavalleria è il più insigne incidente della storia europea fra il piantarvisi del cristianesimo e la rivoluzione di Francia (1); mescolanza di sentimenti, di usi, d'istituzioni, difficili a definire, e che vuolsi piuttosto conoscere dagli effetti. Era un'esaltazione della generosità che spingeva a dare rispetto e protezione al debole, chiunque egli fosse; mostrarsi liberale fin alla prodigalità; venerar la donna con un amore che sublimava le facoltà morali, intalentando al bene; tutto ciò ridotto a tintura particolare dal sentimento religioso, che determinava le azioni, consacrava gli atti, appurava i fini. In tempi di robustezza, doveano queste idee volgersi alle battaglie, non assunte per passioni malevoli ed egoistiche, non per acquisto di ricchezze o di possessioni, ma per la gloria, per la generosità, per quel complesso di sentimenti che si esprimono colla parola *onore*.

Sentimenti cavallereschi antichi

Ettore che combatte a difesa della patria; Ercole e Teseo che vagano per uccidere mostri e giganti; Achille che per dispetto rimane indolente fra la strage de' suoi, e per vendetta ripiglia le armi; altre figure della storia e dell'arte greca presentano bensì qualche lineamento dei Paladini del medioevo; come questi, scorrono la terra purgandola dai tiranni, i quali sono raffigurati in centauri, chimere e Cachi, siccome nel medio evo son rappresentate le passioni ne' serpi e ne' draghi vinti dai santi; negli uni e negli altri vivo amore, amicizie immortali; Achille e Patroclo, Teseo e Piritoo s'amano come Brandimarte e Orlando; questi è invulnerabile come il figlio di Peleo; Vulcano fabbrica armature impenetrabili come il mago Atlante; Teseo fende le arie sul Pegaso, come Ruggero sull'ippogrifo; Ercole e Perseo scendono agl'inferni, come Guerrin Meschino e Astolfo; nè mancavano Lino e Orfeo a celebrar col canto le imprese, come i trovadori; nè le divine Calipso e le astute Circi e Medee a ritardarle, come Armida, Morgana, Alcina.

Pure, se penetri la scorza, quanto non differiscono! Mentre gli eroi moderni consacrano le imprese alla donna, questa per gli antichi non conta se non come bella. Troja fu campeggiata per vendicare l'insulto fatto a un re, non per l'onestà di Elena; Andromaca sconsiglia il marito dalla battaglia; Didone vuol ritenere Enea dai grandi suoi destini, mentre le belle moderne ornavano i cimieri agli amanti perchè più coraggiosi combattessero; Penelope inganna i Proci, aspiranti non alla persona, ma alla dote di lei; Fedra e Medea trascendono in fatali malvagità; Criseide e l'altre donne non appajono che schiave, destinate alla voluttà; le libere sono rinchiuse nel gineceo, quando non esposte sul lupanare. Gli eroi medesimi peccano di atti ben contrarj alla cavalleria moderna; Andromaca sconoscendo la dignità di vedova d'un grand'uomo, accetta gli abbracci d'un nemico; Ettore fugge innanzi all'asta d'Achille, il quale dappoi sevisce sul cadavere di esso e mercanteggia la pietà; quando Glauco scambia le armi sue d'oro con quelle di bronzo di Diomede, il poeta riflette che un dio l'accecò; nell'Eliso Achille brama esser l'ultimo degli uomini purchè vivo; nei tempi storici, Temistocle soffre la minaccia del bastone; Demostene, guerriero o magistrato, dice nelle arringhe che Midia lo aveva schiaffato in presenza d'altri; nè ad Enea scema la lode di pio un abbandono,

(1) Vedi La Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie considérée comme un établissement politique et militaire*. Parigi 1759-81, 3 vol.
C. D'Ambreville, *Histoire des Ordres de la chevalerie*.
J. C. G. Böschung, *Ritterzeit und Ritterwesen*. Lipsia 1823.
Mills, *An history of chivalry*. Londra 1825.

Digitized by Google

che di proverbiale infamia stampa il nome di Bireno. Eroi che compiano segnalate imprese pel solo piacere di farle, non saprei trovare, eccetto forse Alessandro Magno, il carattere che meglio accostasi ai moderni perchè non conquista solo per dominare, ma agl'intenti politici accoppia l'entusiasmo.

Nulla di cavalleresco nella civiltà romana. Vi trovammo la donna partecipare maggiormente alla vita domestica, e due rivoluzioni, se non prodotte, almeno determinate dall'onor femmineo oltraggiato; ma le leggi attestano l'inferiorità della donna, la quale resta figlia dello sposo, sorella del figlio: perciò tra loro, come tra' Greci, l'amore è considerato una bassezza, una maledizione, un castigo degli Dei, un ostacolo a ciò che è grande ed eroico. Del resto Roma vi presenta i re vinti condannati a spettacolo oltraggioso, poi a feroci supplizj; sterminate le nazioni nemiche; Volscio ripeteva che Cesone, quante volte fu da lui citato ai magistrati, tante il battè (2); Cajo Lettorio veniva a mostrare le lividure dei pugni datigli sul volto da Appio Claudio (3); Lentulo sputa in faccia a Catone perorante (4); Catone mercanteggia di schiavi e specula sulle mogli; Cicerone vitupera e sbeffeggia gli avversarj suoi, Pompeo, Cesare, gli altri eroi lanciansi fra loro villanie, che oggi griderebbero riparazione di sangue. Occorrono, è vero, atti di generosa devozione e d'irremovibile lealtà: ma che pensare d'un popolo ove predicabile magnanimità sembra quella di Scipione che risparmia l'onore d'una principessa prigioniera? (5).

Nè fatti generosi scarseggiano fra i popoli più rozzi, nè superba noncuranza della morte; e il selvaggio, legato all'albero per essere trafitto, insulta a' suoi uccisori; e il messsicano Guatimozino tra le fiamme reprime i lamenti dell'amico col chiedergli: — Son io forse sulle rose? » Neppur vi mancano atti di cortesia affettuosa, come nel selvaggio dell'America settentrionale, che sorpresi i fanciulli del suo nemico, sta per ucciderli, quando tornandogli in mente i suoi proprj, li risparmia. E sebbene la donna sia pertutto una bestia da soma e da razza, gli Abungbi a Sumatra, reduci dalla *caccia de' cranj*, li depongono a piè delle fanciulle; e Germani e Sciti sono dalle mogli e dalle suore incorati alla battaglia.

Anche nelle epopee indiane la donna sostiene spesso le veci che ne' cavallereschi: nel *Ragiastan* riferito da Todd, due rivali scontratisi si provocano con regolare disfido; l'uno avendo consumata la sua provigione di oppio, ne richiede l'altro che gliela somministra; poi armeggiano davanti alla disputata bellezza, eppure ciascuno per generosità pretende che l'avversario sia il primo a vibrar il colpo.

In generale però nell'Oriente l'amore è voluttà e delirio. Sita, nel *Ramajana*, è rapita come Elena nell'Iliade; ma anzichè amore, il movente è l'affetto conjugale. Amor vero respira nella *Sacontala*; ma la donna resta a gran pezza inferiore all'uomo, siccom'è nei raffinamenti di galanteria de' Cinesi. Lo *Sciù-name* offre più fatti eroici che cavallereschi; ma nelle edizioni originali sogliono unirvi certi disegni, che raffigurano scene poco dissomiglianti da quelle de' nostri cavalieri.

Origini della cavalleria

Agli Arabi vollero alcuni attribuire l'origine della cavalleria; e sebbene i loro encomiasti esagerassero, e mescessero sovente idee di tempi posteriori, vuolsi confessare che molti elementi in essi se ne riscontrano. Prima di Maometto non è che violenza ed eccesso di ferocia tra i figli del deserto; Shansarah promette trucidare cento della tribù nemica, ma al novantesimonono e' cade ucciso. Pure nel poema di Antar, se posteriore a Maometto, fondato però su tradizioni più antiche, compajono tratti di cortesia: il protagonista si erige campione delle donne di sua tribù; viene spinto alle im-

(2) Dionigi Alic, lib. x.

(3) Lo stesso, lib. ix.

(4) Seneca, *De ira*, iii. 38.

(5) Nella cavalleria romana potrebbe trovarsi qualche riscontro della moderna là ove Plinio (lib. vi) racconta che se ne onoravano solo persone ingenue, le quali prestavano giuramento di fedeltà, scrivevansi nel ruolo, e ricevevano scudo e spada.

Digitized by Google

prese da affetto per la bella Ihla, per la quale sospira e canta come farebbe un trovadore: unico esempio forse d'amor cavalleresco in Oriente. Fra quella gente così è sacra l'ospitalità, che l'uccisore del fratello può star sicuro nella tenda degli altri dacchè ne gustò il sale; poi al partire gli si dà il cavallo più corridore e tre giorni di tempo; passati i quali, si corre ansiosamente sulle sue traccie per trucidare colui cui dianzi si garantì da ogni attacco. Così nella Spagna troviamo delicatezze di forbiti costumi ed eleganze; e mentre pelli d'orso chiamansi i liberi compagni di Pelagio, Abd el-Raman I compone per l'harem suo graziosissimi versi, dopo ornato di gemme il collo d'una bella schiava; Al-Manzor, tutte le sere di battaglia, fa scuoter la polvere dal suo mantello e conservarla per essere in quella sepolto. I cavalieri d'Aragona e di Castiglia andarono più volte alla corte del re moro di Granata, onde ottenere campo franco ove risolvere le lor querele. Nel libro di Perez de Hita intorno alle guerre civili di Granata ricorrono frequenti conflitti tra Mori e Cristiani, non per odio o per religione, ma accompagnati da cortesie; e i Rabati, società destinata a proteggere le frontiere andaluse contro i Cristiani, uniti in corpi e sottoposti a certe regole, molto somigliano agli Ordini militari cui d'alcuni anni precedettero. Tipo del perfetto cavaliero fu più tardi ridotto il Sid che, con superbia dignitosa montato sopra Babieca, rota l'enorme spadone sovra i Saracini: ma nei racconti primitivi quant'è lontano dalla cavalleresca raffinatezza! poco affettuoso, non isdegna giovare la forza coll'astuzia; lunga pratica mena per recuperar la dote delle figlie maltrattate dagli sposi, e due spade da questi rubategli: suo padre chiamasi attorno i figliuoli, e ne stringe le mani tanto da farli strillare: essi il lasciano fare solo Rodrigo balza indietro, e caccia mano al pugnale; onde il vecchio abbracciandolo, — Tu mi vendicherai », e gli racconta l'oltraggio e domanda vendetta.

Maggiori semi della cavalleria appajono fra i Germani, ove la donna otteneva una venerazione prossima al culto; ove le differenze si risolvevano spesso per duelli; ove un principe non poteva sedere alla mensa paterna, finchè con qualche bella lode non avesse ottenuto dal re nemico l'onore della spada militare. Nei racconti di Paolo Diacono ci s'affacciarono e la cortesia ospitale del re degli Avari che prevale al rancore verso l'uccisor del figlio, e il bizzarro matrimonio di Teodolinda (Libro VIII, cap. 8): pure ne trapela il fondo rozzo e crudele all'antica. Tutto è fierezza nell'*Edda*: i re del mare, sferrando dalla nativa Islanda faceansi legge di combattere con armi cortissime per esser più vicini ai nemici; non fasciar le ferite se non ventiquattr'ore dopo ricevute; non ammainar la vela quando più il vento imperversa; non attaccare il nemico con forze superiori, nè cedere avanti ad esso (pag. 32). Al sentimento pagano si mesce qualche lampo di moderna cortesia nei *Nibelunghi*, comparendovi con importanza la donna, sicchè per acquistarla non si va a banchetti, come per Penelope, ma ad imprese; nè Sigfrido crede meritar l'amore, se non con alte prodezze; Brunechilde doma Guntaro; e quand'egli vuol accostarsele da marito, essa lo incatena; quando invece egli spiega la sua forza, ella ne riconosce la superiorità, e gli si abbandona. È ancora il trionfo del vigor brutale: pure Brunechilde non è più la donna antica, che passa senza resistenza da Achille ad Agamennone, da Ettore a Pirro, ma dona se stessa, cedendo alla coscienza della superiorità; quasi l'amor suo deva trarre alimento dall'ammirazione.

Non dico che queste cose avvenissero in realtà; ma se l'uomo le idcò, segno è che sperava con tali invenzioni dare pel genio de' nazionali suoi, e che si trovavano dunque veramente nel cuore de' Germani tai sentimenti, i quali maturati poi, produssero la cavalleria.

Ai Germani sono pure dovuti i solenni giuochi militari; e quando si fa Goffredo di Preuily inventore de' tornei nel 1066, convien intendere vi desse ordine e forma, atteso che il Valhalla degli Scandinavi già era un paradiso di continui combattimenti, e ciascun giorno i numi dopo il pranzo torneavano tagliandosi a pezzi, per ricomparire interi e sanati al domani. E di torneamenti parla già Ennodio del VI secolo, lodando Teodorico;

Digitized by Google

Nitardo, di feste militari celebrate da Luigi Tedesco e Carlo Calvo dopo la battaglia di Fontanet; la cronaca di Montmouth, della prima metà del XII secolo, descrive a minuto i campioni che « dando il segno dell'attacco, formano un giuoco equestre; le dame guardano dall'alto delle mura, compiacendosi d'incitare il lor coraggio ».

Anche altri usi della cavalleria potrebbero cercarsi fra' Germani; nell'*Edda* si giura sovra un cinghiale di compiere un'impresa; Carlo Magno, stando a un autore del IX secolo, fra molti privilegi concesse al governatore de' Frisoni di sollevare altri alla milizia col dar lo schiaffo secondo l'uso; ed egli stesso nel 791 cinse solennemente la spada a Lodovico Pio, il quale poi nell'838 usò altrettanto con Carlo Calvo. Ma già Tacito rammentava come « fra' Germani prender l'armi nessuno ardiva prima che i concittadini non lo approvassero; allora nell'assemblea alcun de' principi o il padre od un parente fregiava il giovane collo scudo e colla lancia; e questo per essi era la toga, questo l'onore della gioventù, sicchè da membro della famiglia diventava membro della repubblica » (6). I Germani unirono al rispetto verso la donna, il sentimento dell'onore individuale, e tale inviolabilità della data parola, da credervisi obbligati anche quando, perduta ogn'altra cosa al giuoco, vi avventuravano la propria libertà.

Che che sparsi elementi però si abbiano, la cavalleria non poteva, fuori del cristianesimo, mantenere nè la sua lealtà, nè l'onoratezza, nè la fede ad unica donna.

Ma come la cavalleria non si svolse che dopo l'XI secolo? Le guerre troppo vere d'attacco e di difesa cui furono obbligati gli Europei ne' primi tempi dell'invasione, sfogo bastante aveano offerto all'ardore battagliero, e dato prevalenza agl'istinti brutali: quelle di religione, determinate da motivo superiore e disinteressato, svolsero i germi disposti.

Però la cavalleria sussistette ella veramente in alcun tempo? od è un bel sogno come l'età dell'oro? o venne per avventura a prodursi nella società per imitazione di quella che la letteratura avea creato?

Sua realtà

Se tu la cerchi negli scrittori contemporanei, tutti rimpiangono un tempo migliore e deplorano lo scadimento della cavalleria; Marcabro, che è de' trovadori l'antichissimo, già si querela che nella Gujenna e in Francia all'amore cavalleresco siano prevalse le cattive dottrine. Può ben credersi che, qual viene ritratta nei romanzi, come era di valentia, di lealtà, d'ordine spontaneo, di agevole felicità, di sagrifizj disinteressati, di casto amore, non esistesse la cavalleria più che la beatitudine idillica dei pastori d'Arcadia; ma che i libri la modificassero, e alla vera sovrapponessero un ideale, che poi degenerò in quella falsa, tutta d'imitazione. Pure gran parte vi avea di reale; e i cavalieri formavano un ordine effettivo, con formole d'iniziazione e diritti e prerogative; nei processi, perdendo, pagavano il doppio, il doppio riceveano guadagnando; nelle *Siete Partidas* di Alfonso X è prescritto il loro modo di vestire, di nutrirsi, d'occupare il tempo.

Nè la cavalleria mostravasi in un paese solo, ma per tutta Europa, e più in là. I primi esempj scontransi fra i Borgognoni; ma al tempo delle Crociate doveva già esser nata, chè senza di essa non sarebbero potute compiersi quelle spedizioni; nella terza di queste sall in tanto credito, che Saladino medesimo ne chiese le insegne. Teatro principale ne fu il mezzodì della Francia, ove meglio ordinata, ove cantata dai trovadori; di là si diffuse nella Catalogna, nella Castiglia, e per tutta la Spagna, già cavalleresca di natura sua, atteso che il popolo non si divideva in vincitori e vinti, ma ognuno acquistò la nobiltà proteggendo la propria e la nazionale indipendenza.

Luogo

L'Italia, data alle speculazioni lucrose del commercio o alle pacifiche della scienza e della religione, poco assottigliò in idee cavalleresche, se non che in Sicilia furono trapiantate dai Normanni in prima, poi dagli Svevi. Questi ultimi fecero le maraviglie

(6) *De moribus Germanorum.*

Digitized by Google

grandi in trovare gli Ungheresi digiuni d'ogni cavalleria, e mandarono pregandoli *in nome delle dame*, perchè combattessero più cortesemente, colla spada; ma essi tolsero a frecciate il messo sciagurato (7). Pure fra' Tedeschi non acquistò mai il colorito galante che le comunicarono i Francesi.

Più aristocratica che cavalleresca, l'Inghilterra ci esibisce appena Ricardo Cuor di leone, formatosi all'armi come alla poesia di Francia; solo ne' romanzi vissero gli eroi della Tavola Rotonda (T. II, pag. 794); e più tardi, dal contatto colla Francia sorsero Edoardo III e il Principe Nero. Nè Greci d'Oriente nè Russi acquistarono mai la cavalleria, che pure penetrò fra Scandinavi e Polacchi, come in tutti gli Stati cristiani d'Occidente: gran meraviglia che tanto si estendesse, malgrado la mancanza d'una lingua comune.

Ciascun popolo modificò secondo l'indole propria quest'istituzione, che, sebbene non toccasse mai l'ideale sublimità de' suoi sentimenti, promosse nondimeno nobili sforzi, e divenne fonte di generosità.

Tre età vi si possono distinguere: una eroica, dove la guerra predomina alla galanteria; una femminea, di miti ispirazioni e di cortesi portamenti; vien l'ultima l'artifiziale, tutta in falso, ove l'entusiasmo è imitazione, finchè al disinteresse sottentra il calcolo, e il cavaliere vende la sua spada e mercanteggia i prigionieri. Il primo stadio apparve ne' romanzi de' Carolingi; l'altro in quei della Tavola Rotonda; l'ultimo fu scopo alla satira di Cervantes. Nè si argomenti che la cavalleria esistesse già ai tempi di Carlo Magno o di Arturo (*Artus*); ma quando essa venne in fiore, volle nobilitare la sua origine coi remoti cominciamenti, e cercò tra i paladini dell'imperatore franco e i convitati del re bretone i primi esempj e i tipi delle virtù da essa proclamate. Son dunque sogni i varj ordini istituiti da Arturo, da Carlo Martello e dal Magno; neppure germogliò la cavalleria improvisamente dal desiderio di conquistar Terrasanta o di schermire i deboli dalla feudale prepotenza; bensì dal complesso delle idee antiche, fomentata dalle nuove circostanze, incoraggita anche dalla debolezza dei re, che doveva indurre questi giovani eroi a far uso di loro prodezza per tutela degl'invendicati soffrenti. Suo tempo

La feudalità porgeva a tal istituzione i suoi castelli e l'armadure raffinate, per cui cavaliere e cavallo formavano una massa di ferro e di bronzo, riparate persino nelle giunture dal ferro nemico, eppur pieghevoli, e che fecero nascere o diffusero l'idea delle fatagioni, d'eroi invulnerabili, di spade che arrestavano i fiumi e facevano saltar le montagne, di corni che spaccavano le rupi, insomma tutto il meraviglioso onde sono riempiuti i romanzi. Anche la cerimonia dell'iniziazione venne dalla feudalità, dove il vassallo ricevea le armi dal signor suo quasi caparra di lealtà. Quanto non era a ripromettersi da questa inusata alleanza del valore colla compassione; dalla forza sublimata dal coraggio, consacrata dalla religione! se non che i tempi erano rozzi, e generale carattere l'incompleto e l'assoluto; onde la singolare mistura di contraddittorj costumi, amor di Dio e dell'amica, zelo pietoso e galante, santimonia ed eroismo, carità e vendetta, frati ed eroi (8).

Che se ogni passo del medioevo andava accompagnato da simboli espressivi, maggiormente la vita del cavaliero. Per lo più era nobile e figlio di cavaliere, sebbene nelle città dove il popolo prevaleva anche plebei fossero talvolta ornati della milizia. A sette anni, tolto alle donne, cominciava educazione robusta fra giuochi militari nel castello paterno; indi uscito d'infante, veniva paggio o damigello presso qualche barone rinomato per fasto, per antichità di stirpe, o generosità d'imprese. Ivi rendea servigi al signore e alla dama, corteggiando, ossequiando, in viaggi, in visite, in passeggi; servendo Donzelle

(7) Cronaca di Ottocaro d'Hornek.

(8) È idea tanto nuova quanto stravagante quella di Röderer nel *Luigi XII e Francesco I* (Parigi 1825), che la cavalleria fosse una gran congiura de' nobili e del clero contro la monarchia e il popolo.

i confetti, i dolci, il vin chiaretto e il cotto, e l'ipocrasso ed altre bevande con cui si chiudeva la mensa o prevenivasi il sonno.

Intanto col cavallo e col falcone cacciava le fiere e gli uccelli; in fazioni militari e finti attacchi avvezzava l'animo alla guerra; e alla guerra ed all'onore lo incitava l'esempio de' baroni e cavalieri che v'accorrevano; e già v'imparava ad amar Dio e una dama, e da gentili labbra era iniziato al catechismo d'amore e a regole di costumatezza e di virtù. Spesso ancora vi annodava quelle prime amicizie, che poi confermavansi con tremendi giuri e col mescere il sangue; e che rammentate da reciproci pegni, da un anello, da una catena, obbligavano ai maggiori sagrifizj per quanto la vita durasse.

Scudiero

A quattordici anni, padre e madre col cero alla mano conducevano il donzello all'altare, donde il sacerdote celebrante prendeva una spada e un cingolo, e benedetti, li cingeva al giovane, che restava fatto scudiero; compadri e comari promettevano amore e lealtà in nome di lui e gli stringevano gli sproni d'argento. Allora egli s'addiceva a qualche paladino, servendolo di corpo cioè colla persona, o di camera trinciandogli innanzi e mescendogli, o di scuderia e di bottiglieria; vigilava sui cavalli, tenea forbite le armi, portandolo al signor suo quando avesse a vestirle, e tenendogli la staffa quando montasse in sella; custodiva i prigionieri; viaggiando, menava a mano il destriero del signore, mentre questi cavalcava sovra il palafreno. Poteva usar la corazza, la gorgiera, gli spallacci, le manopole, le falde, il guardareni, i cosciali, le ginocchielle, i gambieri, lo scudo come il cavaliero, e le stesse armi offensive; ma non l'elmo nè la resta per la lancia, nè le uose e gli sproni dorati, calzando in quella vece stivaletti di marocchino bianco con sproni argentati. Ne' torneamenti chiedeva di ferire un colpo per dare i primi saggi di sua valentia; poi nella guerra seguiva il suo cavaliero, portandone il lancione e l'elmo elevato sul pome della sella. Veniva il prode a battaglia? lo parava, lo rialzava caduto, gli offriva un cavallo fresco, lo ritraeva ferito, ammaestrandosi nell'osservarne la bravura e l'arte dei colpi. Talora prendendo parte alla mischia, poteva meritarsi il cingolo militare, che altrimenti otteneva anche nella pace, per occasione di feste, di corti bandite, di nozze.

Iniziazione

L'iniziato preparavasi a ricever l'ordine della cavalleria con digiuni, preghiere, penitenze, poi assumendo l'eucaristia, e vestendo l'abito bianco in segno dell'acquistata purità. Spesso ancora lavavasi accuratamente in un bagno, indi mutava la candida veste dell'innocenza in quella scarlatto che esprimeva il desiderio di versar il sangue per la religione, ed erangli recisi i capelli in segno di servitù. Singolarmente faceva la vigilia dell'armi, durando tutta la notte precedente in orazioni, solo o con sacerdoti o coi padrini.

Giunto l'istante solenne, accompagnato da cavalieri e scudieri entrava all'altare colla spada a tracolla, e offertala al sacerdote che benedicevala e gliela rimetteva, andava a porsi ginocchione avanti a quello che lo doveva addobbare cavaliero, il quale gli domandava: — Per qual fine vuoi entrare nell'ordine? per farti ricco? riposare? trarre onore senza farne alla cavalleria? Va ne sei indegno ». Il neofito rispondeva volerlo per onorar Dio e la religione e la cavalleria, e ne dava il giuramento sulla spada del signore. Questi allora assentiva alla domanda, e il neofito veniva addobbato da più cavalieri, dame e damigelle, che gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, singolarmente gli sproni d'oro, distintivo di sua dignità.

Il signore, levandosi di sedere, davagli tre colpi di piatto colla spada nuda sovra la spalla o sul collo, o la gotata, ultima ingiuria ch'egli dovesse soffrire invendicato; e gli diceva: — In nome di Dio, di san Giorgio, di san Michele ti fo cavaliere; sii prode, coraggioso, leale » (9). Portavangli allora l'elmo, lo scudo, la lancia, il cavallo, sul quale

(9) Alcuno de' miei lettori avrà potuto vedere queste cerimonie nell'ornare qualche cavaliero di Malta. — Nella Nota B al fine del presente Libro rechiamo alcune cerimonie d'iniziazione.

balzando senza staffe, caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa faceva altrettanto innanzi al popolo applaudente e sulla porta del castello.

Chi ornava cavaliero un altro doveva esser tale egli stesso (10); e l'iniziato restavagli legato con una parentela spirituale, sicchè mai per verun caso dovea portar le armi contro di esso.

Questi usi variavano secondo i popoli e le circostanze (11); ma sempre la funzione era accompagnata da solennità, se non quando, sul campo stesso di battaglia, un capitano cingeva la spada a qualche prode, senz'altra cerimonia che la palmata e il giuramento. Ruggero di Sicilia, il 1135, nel far militi i due figlinoli Ruggero e Tancredi, creò quaranta cavalieri; nel 1294 Azzo d'Este tenne corte bandita per ottenere il cingolo da Gherardo di Camino, e avutolo, armò di sua mano cinquantadue militi. Carlo Martello dei Reali di Napoli, ne armò trecento alla sua coronazione (1290). Per pompa conferivasi la cavalleria anche a morti, servendo di cavallo la bara, innanzi a cui portavansi il vessillo, la spada e l'armadura, come movessero a combattere Satana.

Sire, *messere*, *monsignore* erano i titoli dicevoli a' cavalieri, e *madama* alle loro donne, mentre le altre nobili chiamavansi *madamigelle;* sedevano a tavola col re, onore negato ai figli ed ai fratelli del principe sintantochè non fossero armati; ad essi soli erano permesse certe armi, ad essi serbate certe magistrature, e le ambascerie, e il dar consiglio ai re, e l'aver sigillo proprio, presiedere alla milizia, cingere altri cavalieri. Fra loro poi distinguevansi i *baccellieri* ed i *banderesi:* a questi ultimi era concesso portare in cima alla lancia la bandieruola quadrata, e non a pennoni caudati come i baroni; e averla anche sui comignoli della casa, levare e mantenere a proprie spese cinquanta uomini, aspirare a divenir baroni, marchesi, duchi; ed alzavano in guerra il grido d'arme, cioè la voce che il capo e i soldati ripeteano, come quello di *Mont joie saint Denys* pei reali di Francia. San Giorgio era il tutelare de' cavalieri; lui cantavano andando in battaglia; come lui, doveano affrontare il drago, liberar l'innocenza, calpestare la vinta tirannia, umiliare l'orgoglio, vendicare la virtù oltraggiata.

Lor obbligo primo era difendere la religione e le chiese, i beni e i ministri di essa, combattere per la fede, e morir mille volte anzichè tradirla. Seguiva la fedeltà al principe o al Comune ed al signore da cui aveano ricevuto il cingolo, obbligandosi a guerreggiare valorosamente per essi. Dovevano inoltre sostenere la ragione del debole, esponendosi dovunque occorresse, purchè ciò non fosse contro il proprio onore, o contro il principe naturale; mai non offendere maliziosamente chi che fosse, nè usurpare l'altrui, anzi affaticarsi contro chi il facesse; non operare per avarizia o venali ricompense, ma

Doveri

(10) I Comuni talvolta deputavano il loro sindaco a cinger altri della cavalleria. Sicilia, figliuola di Filippo di Francia, e moglie di Tancredi, rese cavaliero Gervaso Bretone, figlio di Donese Visconte. ORDERICO VITALE, lib. XI. pag. 825.

(11) « In quattro modi sono fatti cavalieri, cioè cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. I cavalieri bagnati si fanno con grandissima cerimonia, e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli che, colla veste verdebruna e con la dorata ghirlanda, pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo, quelli che sono fatti da popoli e signori, e vanno pigliar la cavalleria con la barbuta in capo. Cavalieri d'arme, quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri ». FRANCO SACCHETTI, *Novella* 153. — « Nella Sicilia la forma del militare apparato era colle spalliere e il manto di zendado; la spada guarnita in argento, del valore di due o al sommo di tre oncie; inoltre la sella col freno e gli sproni dorati, del costo di due oncie al più; e un pajo di vesti di qual colore si volesse, eccetto che scarlatto, e senza soppanno di vajo ». *Chr. Sicul.* an. 1322, ap. MARTENE, t. III, *Anecd.* col. 89. — Matteo Villani racconta che, entrando Carlo IV in Siena nel 1355, commise al patriarca di far cavalieri i molti che per ciò accorrevano. Adunque gli aspiranti faceansi levare in alto da quelli ch'erano attorno al patriarca, « e quando erano a lui nella via, lo levavano in alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata in segno di cavalleria, gli mettevano il cappuccio accattato col fregio d'oro, e traevanlo dalla pressa, ed era fatto cavaliere ».

Digitized by Google

per la gloria e le virtù; obbedire ai capitani, custodir l'onore e il grado de' compagni, nè per orgoglio o per forza soverchiarli; difenderne l'onore quando lontani, e soccorrerli in qual si fosse vicenda. — Servi Iddio, e ti ajuterà; sii cortese ad ogni gentiluomo, « deponendo l'orgoglio; non adulare, non ridire il secreto; móstrati leale in fatti ed in « detti, mantieni la parola, soccorri ai poveri ed agli orfani, e Dio ti compenserà ». Così diceva la madre a Bajardo, cavaliere senza paura e senza rimprocci.

Fraternità

In più guise contraevasi la fraternità dell'armi. Nel *Lancilotto di Lago* tre cavalieri, cavatosi sangue, lo mescolano; altri comunicavansi insieme; ad alcuni bastava il cambiar l'armi fra sè. Allora assumevano vesti e divise conformi, per correre comuni pericoli; sovente associavano le braccia a imprese cui un solo non bastasse; e quel nodo stringeva sì tenace, da prevalere persino a quel che legava alla dama. Un cavaliero non soccorse la damigella che nel richiedeva, e andò scolpato perchè dovea correre in ajuto del suo fratello d'arme.

La generosità a cui si obbligavano, volea che mai non combattessero accompagnati contro un solo, o molti contro numero minore, o con armi superiori (12); nelle battaglie di giuoco non toccassero di punta l'avversario, nè mai ferissero il suo cavallo (13). E correano tra loro certi proverbj, come leggi inviolabili d'onore: — Chi ben e male « non sa soffrire, a grande onore non può venire; — Chi desidera caval d'oro, già n'ha « in mano la briglia; — Buon cavaliero deve ferir alto e parlar basso (14); ferire pel « primo nelle mischie, parlare per ultimo nelle adunanze ».

Fatta poi a se medesimi o ad altrui una promessa, guaj se la violassero. Soccombevano in un torneo? dovevano adempiere a puntino le condizioni dell'impresa, al vincitore ceder l'armi ed i cavalli, nè più combattere senza suo congedo. Aveano prestato voto di qualche strana impresa? non doveano deporre le armi che la notte, e nel compierla non evitare i passi pericolosi, nè sviar dal cammino per tema di cavalieri potenti, o di mostri, o d'altro che potesse col coraggio superarsi. Promisero d'acquistare alcun onore? non cesseranno che non l'abbiano raggiunto. Caduti prigionieri, e rilasciati sulla parola, pagheranno il riscatto, o si ricostituiranno al tempo convenuto, pena l'infamia. A cavaliero nessuna taccia più obbrobriosa che quella di bugiardo.

La modestia era una delle qualità più raccomandate, forse perchè più rara in quello stato. Chi tace le valentie del compagno, froda il bene altrui (15): ma se lo scudiero prova vanagloria di quanto operò, non è degno della cavalleria. Tancredi sospese i colpi, e fe' giurare al suo scudiero non paleserebbe le portentose imprese vedutegli terminare. Re Perceforest, dando lezioni ai cavalieri suoi, diceva: — Sì m'ho fitta nella mente una « parola che un eremita mi disse già tempo per castigarmi; ciò fu, che s'io possedessi « terre quante re Alessandro, senno quanto il savio Salomone, valor quanto il prode « Ettore di Troja, l'orgoglio solo se in me regnasse, ogni pregio annichilerebbe » (16).

(12) Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è da scudo, e il suo lontano ei gitta.
TASSO.

(13) Tutto quel rispetto
Che a buon cavallo deve buon cavaliero...
E non miravan per mettersi in terra
Dare ai cavalli morte, ch'è mal atto
Perch'essi non han colpa della guerra...
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasimo eterno a chi feria 'l cavallo.
ARIOSTO.

(14) *Un chevalier, n'en doutez pas,*
Doit ferir hault et parler bas.

(15) *Le chevalier est ravisseur des biens d'autruy qui les vaillances d'autruy lais; et celuy est reprouvé vanteur qui revelle les siennes.* Perceforest.

(16) La Curne de Sainte-Palaye (*Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, che è il più ampio ed esatto fonte di notizie intorno alla cavalleria) reca questa canzone di Eustachio Deschamps, ove tali doveri sono esposti in versi:
Vous qui voulez l'ordre du chevalier,
Il vous convient mener nouvelle vie,
Devotement en oraison veillier,
Pechié fuir, orgueil et villenie:
L'Eglise devez defendre:
La veufve, aussi l'orphenin entreprendre:
Estre hardis et le peuple garder,
Prodoms, loyaulx sans rien de l'autruy prendre.
Ainsi se doit chevalier gouverner.

Digitized by Google

Al bel sesso principalmente si dedicavano, proteggendo qual fosse donna, Isabella o Gabrina, cristiana o infedele, anche a costo della vita, non usando violenza ad alcuna, foss'anche acquistata colle armi, ma guadagnandone le grazie colla cortesia. Alla battaglia di Ramla, Baldovino re di Gerusalemme ode nicchiare; e rivoltosi, vede una donna musulmana in travaglio di parto. La copre col suo mantello, fa recar tappeti, accostare frutti ed acqua ed una camella per allattare il neonato; poi la rimanda al marito. Questi promette eterna gratitudine, e quando Baldovino si trovava chiuso senza speranza in Ramla, entra a lui e gl'insegna sentieri onde campare.

Qual meraviglia se i Musulmani medesimi presero stima della cavalleria? e il Saladino volle esserne ornato; del che ci rimane il racconto in un trovero antico:

« Or mi conviene rimare un racconto ch'io udii raccontare d'un re che in terra di Pagani fu potentissimo e lealissimo saracino, e il nome suo era il Saladino. Crudele fu, e molto male fece alla nostra legge, e molto alla nostra nazione coll'orgoglio suo e la violenza. Una volta avvenne che in battaglia fu un principe, e il suo nome era Ugo di Tabaria; e con lui gran brigata di cavalieri di Galilea, della quale egli era signore. Bei fatti d'arme compirono quel giorno; ma al Creatore che chiamano re della gloria, non piacque che i nostri avessero vittoria; e il principe Ugo restò preso, e fu menato dritto al Saladino, che lo salutò in suo vulgare che conosceva molto bene. *Ugo, gran contento io provo del tenervi, e per Maometto vi assicuro che dovrete o morire o pagare gran riscatto.* E il principe Ugo rispose: *Poichè me ne fate l'alternativa, sceglierò il riscatto, se avrò da pagarlo.* — *Sì*, riprese il re, *centomila bisanti tu mi pagherai.* — *Ah sire, tanti non ne potrei fare neppur vendendo tutta la mia terra.* — *Li farai sì.* — *In che modo, sire?* — *Di gran coraggio sei tu, e pieno di cavalleria; e nessun prode, se gliene chiedi, ti lascierà senza un bel dono: e così potrai riscattarti.* — *Ma or vi domando come partirò io di qui?* Saladino rispose: *Ugo, tu mi darai la tua parola, e fra due anni, senza fallo avrai pagato il prezzo, o ti restituirai prigione; puoi dunque partirti.* — *Sire*, ripigliò l'altro, *granmercè; e così prometto.*

« Allora chiede congedo e vuol andarsene; ma il re lo prese per la mano, e menò nella sua camera, e blandamente lo pregò: *Ugo, per la fede che tu devi al Dio della tua legge, m'istruisci, poichè io desiderio di ben sapere come facciansi i cavalieri.* — *Bel sire*, disse Ugo, *io nol farò, e ve ne dico il perchè. Il santo ordine della cavalleria troppo male sarebbe collocato in voi che siete della cattiva legge, e non avete nè battesimo nè fede; e che follia farei se volessi vestire di seta un letamajo? Errore sarebbe il porre su voi quest'ordine; nè l'oserei per non restarne forte biasimato.* — *Come, Ugo, voi nol fareste?* diss'egli- *Che mal c'è a fare la volontà mia, conciossiachè siete mio prigioniero?* — *Sire, poichè non posso ricusare, sì 'l farò senza più.*

« E comincia ad insegnargli quel che convenga; gli fa ben disporre i capelli, la barba, il viso, come a nuovo cavaliere s'addice, poi entrare nel bagno. Qui il soldano domanda che significhi cotesto, e Ugo di Tabaria risponde: *Sire, questo bagno dove voi vi bagnate significa che, come il bambino esce dalla fonte del battesimo puro di peccato, così dovete voi uscirne senza villania, e prendere bagno d'onore, di cortesia, di bontà.* — *Questo principio è molto bello, per Dio!* disse il re.

Humble cuer ait; toudis doit travailler,
Et poursuir faitz de chevalerie;
Guere loyal, estre grand voyagier,
Tournoiz suir, et jouster pour sa mie.
Il doit à tout honneur tendre,
Si c'om ne puist de lui blasme repandre,
Ne lascheté en ses œuvres trouver;
E entre touz se doit tenir le mendre.
Ainsi se doit chevalier gouverner.

Il doit omer son seigneur droiturier,
Et dessus touz garder sa seigneurie;
Largesse avoir, estre vrai justicier,
Des prodomes suir la compaignie,
Leur diz oir et aprendre,
Et des vaillands les prouesses comprendre;
Alfin qu'il puist les grands faitz achever,
Comme jadis fist le roy Alexander.
Ainsi se doit chevalier gouverner.

Digitized by Google

« Tolto dal bagno, si adagiò in un bel letto fatto a gran dilettanza. *Ugo, che significa questo letto? — Sire, questo letto vuol dire che colla cavalleria deve conquistarsi in paradiso il posto che Dio concede a' suoi amici. Questo è il letto del riposo, e ben folle è chi nol si procaccia.*

« Quando fu stato alquanto nel letto, si vestì di pannilini bianchi; ed Ugo gli disse in suo latino: *Sire, non disprezzate queste biancherie, che vi significano dover il cavaliero conservare pura la sua carne, se a Dio vuol arrivare.*

« Poi gli pose veste vermiglia, onde il Saladino meravigliò forte e chiese: *Ugo, che significa ciò? — Sire, questa veste v'insegna che dovete sparger il sangue per santa Chiesa, difendere che nessuno mal le faccia; perchè il cavaliero così deve fare, se vuol a Dio piacere.*

« Poi gli calzò scarpe di stoffa nera, e gli disse: *Sire, questo vi avverte che abbiate sempre in pensiero la morte, e la terra dove giacerete, e donde venite, ed ove tornerete. I vostri occhi devono guardarla, acciocchè non cadiate in orgoglio; perchè orgoglio non vuol allignare in cavaliero, che deve sempre tendere alla semplicità. — Tutto questo è bello a sapere, e non mi dispiace.*

« Si levò quindi in piedi e si cinse di cintura bianca; ed Ugo gli pose due sproni, ai piedi, e gli disse: *Sire, come voi volete che il caval vostro sia incitato a camminare di buon portante quando il toccate degli sproni, questi sproni significano che voi abbiate in cuore di servir Dio tutta la vostra vita.* E gli cinse la spada »; e così il poeta procede, alternando gli atti e gl'insegnamenti (17).

Devozione

In secoli che chiamano di ferro, chi, se non la Chiesa poteva suggerire tante delicatezze di sentimento? Essa, come degli altri elementi della società, s'impossessò di questo per appurarlo della parte materiale, e se lo fece sostegno ed arma; co' suoi riti ne consarrò l'iniziazione, lo diresse ad assodar la pace e diffondere una dignitosa moralità, mostrò come il più nobile campo quel delle Crociate, come il più sacro dovere la difesa dell'autorità, della potenza e dei possessi degli ecclesiastici, infine istituì gli Ordini religiosi. Quindi essi medesimi, i cavalieri, reputavansi tenere alcun che di sacro, qualche particella di sacerdozio. Bajardo, ferito a morte si confessa ad un suo compagno d'arme. I principi Franchi che stavano prigioni con san Luigi in Egitto, vedendo entrare i loro carnefici si pongono a confessarsi, ed — Io (dice il sire di Joinville), io non mi ricordava allora di male o peccato che avessi commesso mai, e non pensava che a ricevere il colpo mortale; e m'inginocchiai a piè d'un di loro tenendo il collo, e dicendo nel farmi il segno della croce: *Così morirà sant'Agnese.* Accanto a me s'inginocchiò messer Guido d'Ebelin contestabile di Cipro, e si confessò a me, ed io gli diedi l'assoluzione, per quanto Dio me ne attribuiva facoltà; e quando fui levato, più non mi ricordai di parola ». Allora stesso il mamelucco Oktai pretende che san Luigi lo sacri cavaliero; e perchè nega, il Musulmano volge in lui la spada, intonandogli — Non sai

(17) Questo racconto, addotto da Sainte-Palaye, è esposto colla carissima ingenuità del Trecento nella LXXVII delle *Cento novelle antiche*: altra prova che i racconti, allora come adesso, mercè dei giullari faceano il giro di tutta Europa. La LXXVIII mette a contrasto la lealtà dei nostri coll'astuzia musulmana, narrando come « il buon Ricardo d'Inghilterra passò una volta oltremare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti; e passaro in nave senza cavalli, et arrivoe nelle terre del soldano. E così a pie ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grandi necisioni, che le balie de' fanciulli dicono, quando elli piangono, *ecco il re Ricardo*, acciò che come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: *Quanti Cristiani sono quelli che fanno questa accisione?* Fulli risposto: *Messere, è lo re Ricardo solamente con sua gente.* E 'l re, cioè il Soldano, disse: *Non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricardo, voda o piede.* Prese un nobile destriere, e mandollile. Il messaggio il menò, e disse: *Messere, il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede.* Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante non poteodolo tenere, si al drizzò verso il padiglione del soldano a sua forza. Il soldano aspellava il re Ricardo, ma non il venoe fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare ».

ch'io son padrone della tua vita? » ma Luigi ripete: — Renditi cristiano, e ti farò cavaliere ».

Perciò soventi fra le armi mutavansi in missionarj, o predicando Cristo alle Corti orientali, o dando la vita spirituale agl'Infedeli cui la toglievano col ferro; foggiavano l'elsa a croce, che spesso invocavano nella mischia, o la premevano sulle labbra moribonde, come Bertrando Du Guesclin, o la presentavano ai baci del camerata o del nemico ferito; Orlando battezzava l'esangue Ferraù, siccome Tancredi la sua Clorinda, nulla più insigne fra le invenzioni poetiche cavalleresche.

Entrato nell'ordine, davasi egli in traccia d'avventure, seco portando una sciarpa o un nastro donatogli dalla dama de' suoi pensieri, o vestendo il colore che esprimesse lo stato dell'animo suo. Giovani di famiglie primane coprivano talora lo scudo, perchè non si vedesse lo stemma finchè le lanciate degli avversarj non ne avessero stracciato il velo. Così correvano città e provincie in traccia di perigli e di fatiche (18); o per tingere la spada nel sangue degl'Infedeli; o vedendo altre Corti, massime quella di Spagna, per ajutare contro i Mori; o cercando lontano alcun cavaliere rinomato, per venir seco a prova di valore; o sfidando tra via chi portasse apparenza d'uom forte; o accorrendo ai tornei, per farvi risonare il nome della dama, ed esser gridato terrore degli eroi e sospiro delle belle (19). In cupi valloni e fiere spelonche incontravano talvolta gentili donne e cavalieri famosi, con cui provavansi di cortesia e di coraggio. A sera toccavano la campanella d'un romitorio o d'un convento, e il valore riceveva asilo dalla santità. Ovvero accostavansi ad un castello; ed ecco il corno annunziava da lungi la loro venuta, il ponte calava; la dama e le damigelle disarmavano il ben venuto, e gli ammanivano il bagno, le acque odorate e i vini generosi. Amava scoprirsi? riceveva il tributo delle lodi meritate, e il trovadore cantava durante la mensa le prodezze di lui: gli giovava tenersi celato? copriva la propria divisa, assumendo qualche titolo arcano, *il cavalier nero, dalla lancia d'oro, dalla penitenza, dal bianco scudo.* Avventure

Ma talora nel castello abitava un fellone inospito, un geloso che teneva prigione un fiore di beltà, un tiranno che imponeva fiere condizioni a chi giungeva ne' suoi tenimenti. Il cavaliero escluso mandava allo scortese il guanto, lieto di perigliarsi per liberare i soffrenti. Tal'altra fiata capitava a rôcche dove era posta a gran prova la sua fermezza, con sale addobbate a bruno, giganti minacciosi, notturni rumori e spettri e trabocchetti e le forze d'una potenza ignota. Udiva esser accusato un debole? chiamata a giudizio una bella indifesa? accorreva; colla spada provava bugiardo l'accusatore, salvava i calunniati. Nè sdegnava talora accompagnare all'arti del brando quella del giocoliere; e Tagliaferro cantava, lanciava in aria la spada e la ripigliava galoppando a spron battuto.

Reduce alfine dopo lunghe avventure alla corte del suo signore, esponeva il ragguaglio delle corse avventure, sincero quand'anche tornassero a suo disdoro. Poi al paterno castello sospendeva nella sala le armi, testimonio di sue impreso; e additandole raccontava i passati pericoli, che la vanità dei figli ripeteva, aggiungendovi nuove difficoltà di incantesimi e maghi e fatucchiere.

Moriva sui campi della gloria? i fratelli d'arme in lutto solenne gli rendevano gli estremi uffizj. Cadeva lontano dalla patria? un compagno, uno scudiero lo sotterrava appiè d'un tronco antico, al quale sospendeva le armi e lo scudo, che ne conservassero il nome e i vanti. I cavalieri crociati sepellivansi coll'armi e colle gambe incrociate, e tali si effigiavano sopra gli avelli. — Tu peristi, o Brandimarte, combattendo i nemici della Francia e della religione: il cielo ti si aprì; e in terra il compianto de' primi eroi, del più fido amico, della più tenera amante educò fiori immortali sulla tua tomba (20).

(18) Chè di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.
Bojardo, *Orlando Innam.* xxv, 1.

(19) Piacevol sulle feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.
Ivi, xii. 6.

(20) Ariosto, *Orlando*, c. xl e xli.

E tu, Sveno, gloria e sostegno alla cadente età del re dei Danesi, tu perivi sulla terra bagnata dal sangue d'un Dio; perivi coi compagni venuti dall'estremo Settentrione a liberar Palestina o morire; perivi colla fedel Fiorina, che non ti si volle dipartire mai dal fianco; e Dio mandava i pii romiti del Carmelo che decente sepolcro alzassero al corpo in cui albergò anima così degna, e ne inviassero la spada a chi era fatato a vendicarti » (21).

Voti

Oltre i generali, obbligavansi talvolta i cavalieri ad alcuni voti particolari, come visitar santuarj famosi, sospendere a tempj o monasteri l'arme proprie o dei vinti, digiunare o sifatte penitenze; o guerreschi assunti di piantar primi lo stendardo sulle mura ostili, o sulla torre più alta della città assediata; ferire dol primo colpo i nemici, avventurarsi a passi temerarj; o bizzarri impegni di non più portare elmo o scudo finchè nol avesser tolto ad un avversario; di guardar solo coll'occhio destro, nè mangiare che colla mascella sinistra fin compita una tale impresa; non dormire più in coltre, non assaggiar carne o vino, portar una catena al collo o ai polsi. Il polacco signore di Loisenlech stringeva con due cerchi d'oro il cubito e il collo del piede, e una catena simile dall'uno all'altro, finchè trovasse cavaliero o scudiero di nome e d'armi senza macchia che nel liberasse. Giovanni di Borbone con sedici altri fece voto di portare per due anni tutte le domeniche alla gamba sinistra un ceppo da prigioniere, d'oro i cavalieri, d'argento gli scudieri, finchè incontrassero egual numero di prodi che li combattessero.

Solennissimo dei voti era quello prestato sul pavone o sul fagiano, uccelli singolarmente prediletti ai paladini, sicchè erano ricamati sui manti, servivano di bersaglio ai colpi; sui deschi comparivano cotti e pur vestiti delle ricche loro penne, e a grande onoranza ponevansi avanti al più reputato acciocchè li trinciasse, dopo che ogni cavaliero avea su quelli proferito il suo giuramento.

Degradazione

Che se uno venisse meno a' suoi doveri, restava degradato come fellone; posto sovra un carro o sur un palco rompevasi l'armadura di lui, gli si staccavano gli sproni; cancellatone lo stemma, lo scudo trascinavasi a coda di cavallo; poi gli araldi lo divulgavano per villano, traditore, miscredente, mentre i sacerdoti pronunziavano sopra di lui le maledizioni del salmo CVIII; tre volte l'araldo domandava chi fosse costui, tre se ne rispondeva il nome, e quegli soggiungeva di non conoscere nessun cavaliero di questo titolo, bensì un codardo, un misleale. Allora versavangli acqua calda sul capo, lo traevano di sotto per una fune, e posto s'una barella, il portavano alla chiesa coperto della coltre funerea, rendendogli le meste esequie. Per colpe minori o per aver perdute le armi restava escluso dal sedere a mensa con altri paladini; e se il facesse, l'araldo gli stracciava il tovagliuolo dinanzi. Così dell'armi privavansi gl'incestuosi, i parricidi, e chi attendesse ad opere rusticali (forse vuol intendersi a servigio altrui), e massime pei tre delitti d'eresia, di lesa maestà, di fuga da battaglia ove assistesse il principe. Renato di Sicilia esclude da' tornei ogni cavaliero o scudiero mendace, usurajo, o sconvenientemente ammogliato.

Carlo VI di Francia accolse alla sua mensa il dì dell'epifania molti illustri invitati, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevent; quando improviso un araldo venne a trinciare il tovagliuolo dinanzi a quest'ultimo, dicendogli, un principe che non portava armi non esser degno di sedere alla presenza del re. Il conte sbalordito rispose che portava elmo, spada, lancia e scudo al par degli altri; ma — No, Sire (pigliò a dire l'a« raldo), questo non può essere. Voi sapete che il vostro prozio è stato ucciso dai Fri« soni, e che fino a quest'ora la sua morte è inulta. Per fede mia vi dico che, se portaste « armi, sarebbe vendicata già da lungo tempo ». La dura riprensione non uscì vuota, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparare sua vergogna, e tolse aspra vendetta dei micidiali.

(21) Tasso, *Gerusalemme*, c. VIII.

Digitized by Google

Molte azioni magnanime noi troveremo nel nostro racconto; poc'altre qui basti ri-
1317 chiamare. Nella guerra tra Francia e Inghilterra, che fu un ravvivamento della cavalleria, Goffredo di Charny propone di sorprendere durante una tregua Calais, allora in mano degl'Inglesi. Re Edoardo III avvertitone, passa il mare col principe di Galles e con poc'altri, e combatte sotto il comandante di quella piazza; vien alle mani con Eustachio di Ribaumont, che ben due volte il mette a ginocchio, ma che finalmente è costretto rendere la spada. Il re torna nel forte coi principali signori francesi rimasti prigioni; vestitili di nuovo al par de' cavalieri suoi, imbandisce loro una cena ov'egli medesimo assiste, senz'altro in capo che una corona di perle; poi drizza la parola a questo e a quello, infine dice al Ribaumont: — Messere, voi siete il cavalier più prode che mai il mondo vedesse assalire nemici; io vi do il pregio sopra quanti n'è alla mia corte ». E gli pose in capo quel cerchio di perle, soggiungendo: — Portatelo tutto quest'anno per « amor mio; so che siete gajo ed amoroso, e che volentieri state fra dame e donzelle. « Andate pur libero, e ovunque vi troviate, dite il mio dono ».

1427 Stefano Vignoles, detto la Hire, correndo a liberare Montargis assediato, trovatosi vicino al campo inglese, pregò un cappellano d'assolverlo de' suoi peccati; e avendogli quegli soggiunto che prima si confessasse, rispose non aver tempo, bisognando subito scacciare il nemico. Adunque il cappellano l'assolse, e il cavaliero disse: — O Signore, « ti prego di fare oggi con La Hire come vorresti che la Hire facesse con te s'egli fosse « Dio e tu la Hire ».

Un'impresa a cui avventuravasi il coraggio de' cavalieri, furono poi le mine, pel maggior pericolo che vi si correva. Il duca di Borbone entra egli stesso in una sotto il
1388 castello di Vertueil nell'Angumese, e a lungo combatte corpo a corpo con uno scudiero, il quale infine udendo *Borbone Borbone*, *Nostra Donna*, che era il grido del duca, si accorge con chi è alle mani, e per rispetto ritirasi, e rende la spada e la piazza. All'as-
1419 sedio di Melun, molti cavalieri e scudieri si presentarono per entrare in una mina, così stretta che bisognò tagliare il manico delle asce per poterle maneggiare; e vi si compirono meravigliose prodezze d'armi.

La perfezione però della virtù cavalleresca, se pure in alcun tempo esistette, fu tra pochi e per breve. Era naturale, che in gioventù vivace e doviziosa nascesse l'amor del lusso, il quale sfoggiavasi nella pompa dell'inaugurazione, nella ricchezza delle armadure, nella solennità de' giuochi, e talora degenerava in pazza prodigalità. Nell'assem- Degenerazione
1774 blea di Beaucaire diecimila cavalieri gareggiarono di magnificenza; il conte di Tolosa diede a Raimondo d'Agout diecimila monete d'argento in puro dono, e questi le distribuì fra' cavalieri; Bertrando Raibaux fece arare da dodici paja di bovi un campo, e seminarvi trentamila monete; Gros de Martells fece servire un banchetto di vivande cotte col fumo di ceri, e Ramnone di Venans bruciare trenta cavalli di prezzo ingente.

La gioventù armata cercava ancor più il valore che la virtù, e scarsi di questa, quello usavano a sfogo di rancori e in personali nimicizie. L'amore degenerò o in scipita galanteria o in ostentata licenza, troppo facili occorrendo le blandizie a celibi vagabondi e cortigiani: la religione si risolse in pratiche superstiziose, e ne venne la cavalleria errante, stravagante periodo di tale istituzione.

Già nel XIV secolo voltavasi in beffa l'ansioso cercare imprese, e il giurar amore a tutte le belle, e i voti insani che alcuni di loro s'imponevano. Ulrico di Lichtenstein, autore del *Frauendienst*, notificato alla dama sua ch'egli va girellone, move pellegrino verso Roma; e fermatosi a Venezia, fa farsi abiti femminili, e prende il nome di dama Venere, protestando che, in onore del bel sesso, andrà da Mestre fin in Boemia sfidando quanti incontrerà; chi romperà una lancia con dama Venere, otterrà un anello, col quale renda sempre più leggiadra colei ch'egli ama; se dama Venere abbatte un cavaliero, questi s'inchinerà verso le quattro plaghe in onor di una dama; chi fosse fortunato di scavalcare dama Venere, si abbia tutti i cavalli ch'ella al suo seguito conduce. E se ne

va con due scudieri e con due minestrelli, che sonando allegrano la brigata. Sulle prime incontra qualche ostacolo, e il podestà di Treviso si oppone a quelle imprese; ma da tutte le dame pregato, consente: onde dama Venere combatte sopra un ponte, e atterra molti avversarj. Il giorno dipoi, duecento dame l'aspettano per menarlo alla chiesa, una portavagli il manto, altre le altr'armi, e dama Venere pregò Dio devotamente. « Dopo quell'ora (dic'egli) molto onore ottenni, perchè Dio nulla ricusa a nobili donne ». Dapertutto vaghe fanciulle venivano recandogli lancie di chi desiderava rompergliele sul petto; ed esso tutti vince, rendendo però giustizia al lor valore; ogni giorno sente divoto la messa, e corre ben trecentosette lancie; narrando poi in suo vulgare i *begli scontri* dove altri gli passò lo scudo o ferì il petto.

Mentre re Eduardo III sedeva a desco co' suoi cavalieri, Roberto d'Artois, traditore della Francia, va ed uccide alla caccia un ajrone, tenuto pel più vile uccello; e recato nella sala, il presenta a ciascun convitato, acciocchè faccia un voto per qualche impresa. Eduardo promette entrare in Francia, e fra sei anni esser unto re a San Dionigi; il conte di Salisbury impetra che la sua dama gli chiuda un occhio, ch'egli non aprirà mai più finchè in Francia non posi il piede, ed abbia arso un certo numero di città: di somigliante bizzarria sentirono gli altri voti, sin alla regina, la quale, permettente il re, dichiarò che non partorirebbe (ed era incinta) se non fosse su terra di Francia; e se il feto spingesse a nascere più presto, lo distruggerebbe a colpi di coltello, perdendo l'anima.

Avendo alcuni signori inglesi giurato schivare la compagnia di certe dame, come prive di bellezza e di spirito, e professandosi disposti a sostenere colla spada l'ingiuria, esse mandarono a Giovanni I re di Portogallo chiedendogli campioni; e dodici prescelti passarono a Londra, vinsero, ed ebbero gran festa e grandi ricompense. A uno scontro presso Cherbourg (1379), Francesi e Inglesi, infervorati dall'odio nazionale, scavalcarono per mischiarsi con più fervore; poi repente sospesero i colpi per lasciare che un di essi, solo rimasto a cavallo, sfidasse il più innamorato fra i nemici; nè si rappiccò la zuffa finchè un de' campioni non ebbe perduto la vita. Gastone di Foix, per onore dell'amica, combatteva senza piastrone e colla camicia fuori dal gomito al guanto; e tale 1512
fu ucciso alla battaglia di Ravenna. Ed erano i tempi dell'Ariosto e dell'Aretino!

Che più? fin ai giorni di Enrico IV, anzi di Luigi XIV, nelle battaglie ferivansi alcuni colpi per amore ed onore della dama; e un uffiziale colpito a morte, scrisse col proprio sangue il nome della sua bella, e spirò.

Stranianze sifatte potevano più reggere contro la serietà della ragione? Si cominciò dunque a proibire i romanzi cavallereschi, che, raccontando le esagerate imprese, invogliavano a somiglianti (22); la Chiesa declamava continuo contro di essi; Carlo V gli interdisse dal Nuovo Mondo; e le Cortes di Valladolid supplicarono l'egual divieto per la Spagna, acciocchè la vanità di quelle scritture non distraesse dalle religiose.

Frattanto i re, piegato a proprio servigio quel sentimento di devozione, moltiplicarono i cavalieri come corredo alle pompe del trono; assumendoli non per virtù personale, ma per illustre sangue, per ricchezza, per cortigianeria (23). Entrate poi in onore le lettere, a professori e poeti fu conferito il cavalierato, gente inesperta di battaglie, che snaturava un'istituzione sull'armi fondata, e che non recavasi a vergogna una viltà.

Quest'armi stesse erano mutate; e se negli eserciti feudali giovava la presenza di uomini catafratti per calpestare la scoverta plebaglia, ben altro fu il caso quando a loro poterono opporsi fitte schiere di truppe stanziali disciplinate, che toglievano e l'opportunità e il vantaggio del combattimento singolare.

(22) Carlo Temerario leggeva continuamente romanzi di cavalleria, come l'eroe della Mancia.

(23) I re d'Inghilterra intitolano cavalieri i semplici cittadini, senz'aggregarli a verun ordine particolare. I re di Francia ornavano cavalieri gli ambasciadori di Venezia coll'accollata.

Alla giornata di Poitiers (1356) la cavalleria francese, ormai la sola che sussistesse, conobbe a care spese come il valore non bastasse più a vincere battaglie ordinate: caduti prigionieri col re i maggiori nobili, la cavalleria restò senza capi, sicchè più non seppe opporre agli invasori di Francia quella resistenza che onorò i suoi ultimi giorni. Intanto più di centomila villani, armati nella lega della *Jacquerie* per sterminare l'aristocrazia, costrinsero i cavalieri a mutar il valore cortese in guerra di macello, tra la quale però balenano ancora le prische virtù paladine. Una mano di cavalieri dell'Hainaut, tolti in mezzo da una banda di villani con bastoni e mazzapicchi, lasciansi trucidare piuttosto che cavar la spada contro quelle armi ignobili.

Per restituire alla cavalleria il lustro che perdeva, re Giovanni II di Francia istituì l'ordine della Stella, nell'editto rammentando le virtù onde quella fiorì in tutto l'universo per valore, nobiltà e probità; essa per sincerità e concordia ajutò i trionfi dei re sovra i nemici: ricondusse miracolosamente alla fede gran numero d'infedeli e di miscredenti, e alle tempeste e alla guerra fece succedere la tranquillità e la pace. « Ora (soggiunge egli) l'inoperosità e l'infingardaggine di questi tempi calmi, lo scarso uso delle « armi, l'interruzione degli esercizj guerreschi ed altre cagioni fecero dirazzare i cava- « lieri e precipitarsi in oziose opere vane; onde dimenticata la bellezza dell'onore e della « fama, ahi vergogna! declinarono alla privata utilità ». Pertanto provedeva colla nuova istituzione a ritoglierli alle frivolezze, rintegrar fra loro la concordia, e fare che, « sitibondi d'onore e di rinomanza », ricuperassero il prisco decoro. Le sollecitudini di lui e del figlio Carlo V di poco ritardarono la decadenza d'un'istituzione, ridotta a perire colle circostanze, per le quali era nata. Luigi XI le diede il colpo di grazia nello sterminar che faceva la feudalità. Si ricoverò essa alla Corte di Borgogna, ma artifiziale e pomposa; e l'ordine del Toson d'oro accolse un fioco barlume dell'antico splendore.

Intanto la ragione fattasi adulta, relegava nel passato la magia, gl'incantesimi, e chiamava ad esame le leggende: la sicurezza de' cittadini, garantita da leggi e dagli assodati governi, non ebbe bisogno di paladini erranti per reprimere gli abusi, e a difendere il debole s'invocò l'azione protettrice dei governi: alla monarchia piantatasi dapertutto, non potevano andare a genio questi uomini armati, i quali seguivano altre norme che la passiva obbedienza; la scoperta dell'America diresse altrove lo spirito d'avventura: infine sopragiunse il funesto Cinquecento, quando non più giostre, ma guerre sanguinose rinnovarono tutta Europa per l'ambizione dei re. Francesco I tentò rinverdire la cavalleria; ma per aduggiarla le sorgevano accanto le bande mercenarie, i rancori di parte, il furore delle dispute religiose, la ingenerosa politica di Carlo V imperatore. Enrico IV, se nel suo carattere teneva del cavalleresco, vi mescolava troppa parte d'ineleganza e d'abitudini soldatesche.

In Germania potè dirsi ultimo cavaliero l'imperator Massimiliano, elevato ancora di sopra dei calcoli della politica egoistica. Essendosi alla dieta di Worms presentato il francese Claudio Barre a disfidare tutta la nazione tedesca, esso imperatore raccolse il guanto, e pareggiollo colla lancia, il vinse colla spada. Quando Carlo V fu coronato a Bologna, « colla spada toccava la testa di chi voleva esser cavaliere, dicendogli *Esto miles*. Ma allora tanti furono i chieditori affollati intorno a lui, i quali dicevano *Sire, sire, ad me, ad me*, che egli costretto e stanco, sudando persino nella faccia, per togliersi da quella calca, inchinò sopra tutti la sua spada, ed esprimendosi verso i cortigiani colle parole *No puedo maz*, per finire soggiunse *Estote milites, estote milites, todos, todos*; e così replicando, gli astanti si partirono cavalieri e contentissimi » (24). Tale profusione dovea svilire un'onoranza, cara soltanto quando personale e ragionata.

In Inghilterra a tal segno di depressione era caduta, che già sotto Eduardo III ed

(24) *Lettera inedita* ecc. Bologna 1841.

Enrico IV pagavasi ond'esserne dispensati. In Spagna il sentimento che avea ispirato la cavalleria, mancatone l'oggetto, divenne così ridicolo che l'autore del *Don Chisciotte* potè benmeritare della sua patria spegnendo colla beffa un'istituzione sopravissuta ai mali cui era stato rimedio.

Effetti

E a noi dall'infanzia risonò il nome de' Cavalieri erranti come d'uno dei più stravaganti delirj dell'umana ragione: eppure, chi ben veda, essa veniva naturale conseguenza di quello stato di società; e di felici effetti sul costume e sulle idee de' secoli successivi fu generatrice questa vita de' cavalieri, continuo esaltamento di religione, di prodezze, di amore, di poesia. In tempi d'anarchia suppli al difetto di leggi repressive e di giustizia, e alla debolezza della suprema autorità per via della sublimazione del coraggio individuale; armò il braccio de' prodi a tutela dell'innocenza, insegnò alla guerra a risparmiare le inutili sevizie, parlò d'umanità alle orecchie assordate dalla vittoria. Quando il giudicare era combattere, sorse una gioventù a soccorso dei deboli, che altrimenti non sarebbero potuti sostenersi. Quando l'uomo era assolto o candannato pel giuramento di accusatori o difensori, la cavalleria allontanò il pericolo della corruzione, rendendo sacra la verità; e devozione e onore doveano produrre i soliti loro frutti, ordine e benevolenza. Anche i re, abbandonati dai baroni, come avrebbero potuto reggersi, se non appoggiati da questa milizia, pronta ad accorrere ove maggiore il frangente?

Colla cavalleria fu introdotta una nuova forma di nobiltà, e dappoichè l'antica germanica si era spenta nella ligia del feudalismo, questa elevossi a più nobile scopo che non le battaglie; dopo cessato il primo fervore delle guerre in Palestina, s'accostò al trono per dargli lustro e consigli, montò sugli spaldi a difendere il popolo, e introdusse pulite e dolci maniere nella pace, dopo che nella guerra risparmiava le superflue atrocità. In essa trovaronsi ravvicinate la repubblica e la Chiesa, le quali tendevano più sempre a scostarsi; onde, insieme col papato e coll'impero, la cavalleria divenne un potere generale sull'Europa; introdotta fra tutte le nazioni, ispirò un generale affratellamento, di gran significazione nell'universale sparpagliamento d'allora.

Però la cavalleria, non costituendo nella società uno stato distinto, con doveri e funzioni particolari, avea meno importanza sociale che morale; insegnava la dignità all'uomo, la cortesia al valore, la mansuetudine alla guerra, anzichè alle nazioni i proprj diritti e il modo d'acquistarli e difenderli. Giovani guerrieri, cercanti la fatica dei combattimenti e il riposo dell'amore, consacrato per istituto il coraggio alla giustizia, alla religione, stabilirono una specie di culto alla donna, chiamandola giudice delle cortesie e della prodezza; e mentre i Musulmani che tengono le femmine in condizione di schiave, col rimanere aspri e rozzi subirono le vendette della natura, che mai non si oltraggia impunemente, fra i nostri si vide la durezza ammollirsi quando il braccio del forte fu dominato dall'irresistibile potenza della debolezza.

La letteratura e le arti risentirono di questa istituzione morale, religiosa e guerriera, che porgendo un tipo ideale, gran tratto superiore ai costumi veri, concitava l'immaginazione e la poesia per offrire avvenimenti più variati, emozioni più alte, più pure che non si trovassero nella vita reale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Cervantes, Calderon, Lope, oltre quelli che di proposito vi ritornarono ai giorni nostri, attinsero meno all'antichità che ai sentimenti cavallereschi.

Nelle società antiche nulla v'avea in teorica che correggesse i vizj della pratica, nulla avvertiva gli eroi della loro brutalità: mentre qui, in mezzo a fatti vituperevoli, apparivano documenti di giustizia, e il concetto morale diffondeva benefici lampi sovra le tempeste della vita vera. Fra il debole e l'oppressore collocavasi quell'istituzione di virtù semplici, austere, anche fanatiche, ove si riscontra ciò che il valore ha di più eroico, la morale di più rigido, la fede di più maraviglioso, il sagrifizio di più disinteressato. Che non dovea sperarsi quando ne' campi, a' tornei, in ogni ragunanza di guerrieri si

ripeteva: — Guaj a chi dimentica le promesse date alla religione, alla patria, all'a-« more; guaj a chi tradisce il suo signore, il suo Dio, la sua donna? »

Il valore, divenuto dote principale come quello che procacciava amore, sicurezza, gloria, possedimenti, fu educato a questa scuola di belle creanze, di umanità, di disinteresse, onde nacquero quei sentimenti che abbellano anch'oggi la convivenza civile; passioni pure e delicate, rispetto alla donna, fedeltà alla parola, prontezza ai sagrifizj, prevalenza del sentimento sopra l'interesse, insomma la *cortesia*, parola che mancava agli antichi, e a noi derivata dalle Corti de' signori feudali ove se ne faceva mostra e dovere. E dopo che a queste sottentrarono le nostre sale di conversazione, diverse essenzialmente dai circoli antichi per l'intervento di donne oneste ed educate, ereditarono quella gentilezza del parlare e la religione dell'amore e dell'onore.

Che se pure, come crediamo, la cavalleria mai non si effettuò appieno come vera istituzione, anche nel suo stato ideale giovò, come altri sogni, come le utopie che sono un miglioramento proposto innanzi tempo. E questo elevato concetto della civiltà, conservatosi traverso le superbe opere della forza, trasfuse nella società moderna sentimenti estranei alle antiche, e che danno alla nostra la bontà, per la cui mancanza quelle perirono. Il punto d'onore può ben dirsi ignoto agli antichi, pe' quali la virtù consisteva nelle relazioni dell'individuo colla società, del cittadino colla patria, mentre ora la morale ha in se medesima il proprio seme e la meta; le basta l'uomo, anche staccato dalle leggi civili; ed alimentasi d'un sentimento di personale dignità, che ha bisogno di rispettare se medesimo, e in conseguenza esser rispettato dagli altri. Di qui la moderna squisitezza, che non solo rimove qualvogliasi onta o vigliaccheria, ma fin la più lieve esitanza in fatto di coraggio e d'onore; non solo l'oltraggio respinge, ma fin l'ombra di un insulto; osserva i debiti d'onore come più sacri, perchè non protetti da veruna legge; custodisce scrupolosamente il buon nome, come il cavaliero voleva avere senza macchia alcuna lo scudo.

E visse il cavaliero nel gentiluomo, orgoglioso di sua nascita, delicato dell'onoratezza e della parola data, devoto, pulito col bel sesso, indipendente in faccia ai superiori, amico delle battaglie e sprezzatore della morte. Poi anche questi bei titoli, che spesso associavansi al peggiore dirazzamento della nobiltà, e colle belle maniere velavano la corruttela, scomparvero essi pure allo scorcio del secolo passato, mercè l'introdotta irreligione, la coltura presuntuosamente superficiale, l'orgoglio, la invereconda dissolutezza: eppure un ultimo lampo glorioso diede la cavalleria allorchè Montmorency, Clermont-Tonnerre e gli altri primi signori di Francia rinunziarono spontanei i loro privilegi davanti all'Assemblea nazionale, poco prima che si credessero necessarj i macelli per esterminare gli avanzi della feudalità e della cavalleria, e si vedesse la nazione più cavalleresca e galante mandare al supplizio, schernita e incompassionata, una regina.

Ora la scena è chiusa: pur basti se il secol nostro saprà surrogare e radicare altri sentimenti, dedotti da fonte più sublime e perenne, e che sovratutto non rimangano a fior di labbra.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Ordini militari religiosi.

L'associazione della Chiesa colla milizia, della guerra col sentimento devoto, fu poi compita in un'istituzione non conosciuta da verun popolo anteriore, e che ancor più da vicino s'attiene alle Crociate, vo' dire gli Ordini militari religiosi (1). Fin dal 1022, tenendo ancora la Soria i califfi fatimiti, alcuni ricchi mercadanti d'Amalfi aveano fabbricato, rimpetto al santo Sepolcro, un ospizio per i pellegrinanti, servito da monaci che tolsero a patrono il Battista, donde il nome di *Spedalieri di san Giovanni* (2). Sopragiunte le Crociate, il priore Gerardo Thom si spiccò da esso convento per istituire una regola particolare, assumendo abito nero, fregiato sul petto di croce bianca a otto spicchi. E la regola e i beni donati furono presi in tutela da papa Pasquale II; poi gli statuti, compilati da Raimondo du Puy secondo preposto dell'ordine, ottennero sanzione da Calisto II, onde n'uscì una società religiosa militare, ricca di possessi e privilegi. Tre classi di fratelli (3) comprendeva essa: ecclesiastici pei soccorsi all'anima; laici pei servigi al corpo; cavalieri d'arme che proteggessero i pellegrini, presieduti da un capo, al quale Innocenzo IV nel 1252 conferì il titolo di granmaestro.

Spedalieri di s. Gio. 1100 1120

Sul costoro esempio, gl'illustri cavalieri Ugone di Payens in Sciampagna, e Goffredo di Sant'Omer o Ademar, fondarono un ordine, che nel primo novennio non contò più di nove fratelli, poveri a segno, che usavano tra due un solo cavallo; donde Mattia Paris crede venuto il lor sigillo, che raffigurava un palafreno montato da due. Ai loro bisogni sovvenivano il patriarca ed il re di Gerusalemme, che gli alloggiò appo il tempio di Salomone, di che trassero il nome di *Templari*. Ai tre voti consueti di castità, povertà, obbedienza, aggiungevano quello di combattere per sicurezza dei pellegrini, e vestivano bianco, colla croce rossa. Il detto Ugone ne fu primo granmaestro; poi san Bernardo dettò loro una regola mistica ed austera, che imponeva perpetuo esiglio dalla patria e incessante guerra contro gl'Infedeli, coll'obbligo di accettar la battaglia quand'anche fossero un solo contro tre; mai non domandar quartiere: non cedere per riscatto « nè un pezzo di muro, nè un palmo di terra ». Ognuno poteva aversi tre cavalli e uno scudiere; all'uopo arrolavano militi che dal maestro riceveano l'occorrente, e che compiuto il servigio, volendo ripatriare, dovevano contentarsi di metà dello stipendio già maturato.

Templarj 1118

Così ordinava Bernardo, e soggiungea, vivessero in società gradita ma frugale, nulla possedendo in proprio, nè la volontà tampoco: assistessero all'uffiziatura canonica, o vi supplissero con preghiere: tre giorni la settimana usassero carne; due serviti ai militi e

(1) Lasciando a parte i più antichi, come Eamant, Schornack, Sansovino ed altri, vedansi

W. J. Wippel, *die Ritter-Orden: tabellarisch-chronologisch-litterarisches Verzeichniss über alle weltlichen Ritter-Orden, auch über diejenigen geistlichen Orden, welche ausser ihrer Ordens Kleidung noch ein besondres Zeichen getragen haben*. Berlino 1817-19.

A. M. Perrot, *Collection historique des Ordres de chevalerie civils et militaires*. Parigi 1820.

F. von Biedenfeld, *Gesch. und Verfassung aller geistlichen und weltlichen, erloschenen und blühenden Ritter-Orden*. Weimar 1839.

(2) Guglielmo Tiro, xviii. 4, 5, 6. — Un ordine degli Spedalieri esisteva già in Toscana al famoso posto dell'Allopascio. N'è menzione fin dal 952 in un documento lucchese, poi di nuovo nel 1056. L'istitutore se ne ignora: uffizio n'era accogliere i pellegrini, assistere i viandanti, mantenere le strade e i ponti. Dalla magnifica torre donde si domina tutta val di Nievole, sonava la sera una campana per avviare quei che sulla bruna non avessero ancora attraversato le palustri selve della Cerbaja.

(3) Da *frères*, come li chiamavano i Francesi, derivò il loro titolo in tutte le lingue: *frerii* sono detti nelle cronache latine; *frieri* nelle italiane; φρέρι τοῦ τέμπλου dai Greci ecc.

cappellani, un solo agli altri; a un piatto mangino in due, ma ciascuno abbia la sua mezzina del vino distinta: la razione del cavaliero morto si distribuisca per quaranta giorni ai poveretti. Camicia di lana, ma atteso il calore di Palestina, possono portarla di tela, da pasqua all'ognisanti. Per letto un saccone, uno stramazzo ed una coltre, con lenzuolo di tela velloso, e dormano con camicia e mutande; nè bacino donne, come si soleva nei saluti (4). Non mai uscire senza un compagno; non cacciare collo sparviero, bensì rintracciar il leone ed ammazzarlo. Non mai oziosi, dice il santo, quando non marciano, rassettano le armi; scansano i giuochi, le caccie, i cerretani, le canzoni buffe, gli spettacoli. S'avvicina la pugna? armansi entro di fede, fuori di ferro, cauti nel prepararsi, impetuosi nel caricare il nemico, colla confidenza di chi è sicuro di vittoria o martirio. Tosati i capelli, irti ed impolverati la barba, neri di ferro e di sole, amano cavalli focosi, ma non ornati con fregi o gualdrappe. Ciò che (è sempre il santo che parla) meglio piace in questo torrente sceso in Terrasanta, è il non riscontrarvi se non persone empie e scellerate; Cristo di un persecutore si fece un campione, di Saul un Paolo. Poi così gli esortava: — Andate contenti; andate tranquilli; respingete intrepidi i ne« mici della croce di Cristo, sicuri che nè la vita nè la morte vi potranno escludere dal« l'amor di Dio: in ogni pericolo ripetete, *Vivi e morti siam del Signore; gloriosi i « vincitori, beati i martiri* » (5).

Di questi Ordini, singolare creazione delle Crociate, eran comune intento la cura e la protezione de' pellegrini; dove gli altri frati poneano cilizj, lampade immagini di santi, essi aveano armadure e stendardi rapiti agl'Infedeli; fortezze divennero i loro monasteri, loro mattutino la tromba che gl'invitava ad assaltare il miscredente. Prodi e generosi, erano una Crociata permanente, e insieme un modello di cavalleresche virtù; essi prevenire le invasioni de' Musulmani, essi ad or ad ora cavalcarne le terre, essi combatterli non colle insidie e negli agguati, ma a suon di corni e a sciorinate bandiere; essi farsi incontro alle carovane europee, per convogliarle sicure alla sacra meta. I pellegrini che ad ogni passo temeano l'attacco del Turco e dell'Arabo, traevano il fiato quando vedevano da lungi il mantello dei Templari o degli Spedalieri: nelle battaglie poi, quelli mettevansi alla retroguardia, all'antiguardia questi, togliendo in mezzo i guerrieri novelli, non anco avvezzati alla tattica di colà.

Gran fama n'andava per tutta Europa; d'ogni città, d'ogni castello spedivansi denari e viveri ai pii guerrieri; ognuno morendo facea qualche legato a loro pro; e le prime famiglie mandavano i loro cadetti ad impararvi prodezza e cortesia; chi aveva colpe da espiare, rimorsi da attutire, offriva il braccio o le ricchezze a quegli Ordini, che talvolta furono eredi di principi e di monarchi; fino i re ne assumevano le insegne. Per tale via v'affluirono ricchezze tante, da farli considerare tra maggiori possidenti d'Europa. Uscente il secolo XII, gli Spedalieri contavano diciannovemila tenimenti in cristianità, e novemila i Templari, oltre varj emolumenti prodotti dalla fraternità e dalle predicazioni (6). Ne seguì rilassamento alla disciplina; e appena trent'anni dopo data la regola, san Bernardo rimbrottava i Templari d'eccessivo lusso: — Coprite i cavalli di « seta; sopra le loriche vestite non so che penduli panni; pingete le aste; scudi, selle, « freni, sproni ornati d'oro, argento, gemme, mentre al battagliero s'addice esser va« loroso, industre, circospetto, snello a correre e pronto a ferire. Voi impedite la vista « colla chioma, avviluppate i passi con lunghe tuniche, le dilicate mani sepellite in ma« niche prolisse: tra voi suscitano guerra l'irragionevole ira, l'inane appetito di gloria

(4) Il bacio era molto usato dai primi Cristiani; e sant'Agostino, nel libro *Dell'amicizia*, distingue i baci di riconciliazione da quelli di pace che i Cristiani ricambiavansi in chiesa prima della comunione; il bacio d'amicizia; il bacio della fede, che si dava nell'esercitare l'ospitalità. San Benedetto prescrive che ne' monasteri, ricevendo un ospite, sia baciato. Giornando Sassone dice che gli Eremiti introdussero di baciar la mano, invece della bocca.

(5) *Exhort. ad Milites templi*, I.

(6) Mattia Paris, ad an. 1214.

« e di terreni possedimenti ». Fra loro stessi nacquero emulazioni; e quelli che erano istituiti a proteggere la pace della santa Terra, la turbarono, non isdegnando ricorrere a veleni e pugnali contro i proprj commilitoni.

Alquanto più tardi un Tedesco, che alcuni chiamano Waldpott, colla donna sua 1128
aveva fondato in Gerusalemme uno spedale per pellegrini di sua nazione, annesso ad un oratorio dedicato a Maria. Altri Tedeschi vi prestarono denaro ed opera, i quali intitolaronsi Fratelli di santa Maria. Quando poi Tolemaide stava assediata, alcuni cittadini di Brema e Lubeca colle vele delle loro navi alzarono un vasto padiglione pei feriti di 1190
lingua tedesca; e unitisi a loro nel pio uffizio i Fratelli di santa Maria, se ne formò un ordine militare, che da Clemente III fu approvato sotto la regola di sant'Agostino, col nome di *Teutonico*, e con privilegi non diversi dagli altri. Bianco portavano essi il mantello colla croce nera; cavalieri accettavano solo gentiluomini alemanni, ai semplici cittadini restando aperte le due classi inferiori. Questi pure aumentarono sino a divenire una potenza dominante, come vedremo, che coperse l'Europa da nuove barbariche incursioni.

Ordine Teutonico

I tre Ordini servirono d'esempio ad altri in Europa, crescinti fino a trenta; non tutti obbligati al celibato, e varj di voti secondo i luoghi (7). Cogli Spedalieri di san Giovanni stavano uniti quei di san Lazaro, principalmente dediti alla cura dei lebbrosi; ma quando quelli fecero professione di castità, i Lazariti se ne divisero, assumendo la croce verde e il voto di consacrarsi a difesa de' santi luoghi. Luigi il Giovane, tornando di Palestina, ne menò seco alquanti, cui affidò i malati del regno di Francia, col castello di Boigny presso Orleans, che divenne sede principale dell'ordine, cui granmaestro era il re di Francia. Più tardi fu incorporato a quello del Monte Carmelo, fondato da Enrico IV, i cui cavalieri portavano croce d'oro a otto punte con nastro verde. Allora (1572), con autorità di Gregorio XIII, l'ordine di san Lazaro fu unito a quello di san Maurizio, fondato da Amedeo VIII di Savoja il 1434, e che conservò fin ad oggi in Piemonte possessi e vantaggi molti.

Ordine di s. Lazaro

Guerrino, figlio d'un gentiluomo del Delfinato, miracolosamente guarito da un esantema che allora serpeggiò largamente col nome di fuoco di sant'Antonio, fondò in patria, ad onore di questo santo, un ospizio per malati e pellegrini, a semhianza degli Spedalieri Giovanniti, ove i fratelli erano laici, con abito nero tagliato all'ecclesiastica, su cui in azzurro il T, che suole improntarsi sulla tunica di quell'anacoreta: poi nel 1218 ebbero licenza di proferire i tre voti monastici. Unica loro casa fu per gran pezza la badia di Sant'Antonio nel Viennese; dappoi in Germania e altrove crebbero di ospizj e di ricchezze; nel 1776 in Francia si fusero coll'ordine di Malta.

Nella Svizzera Federico II fondò i *Cavalieri dell'orso*, del qual ordine si compiacquero que'montanari finchè non si redensero in libertà. Per difendere Cipro dai Saracini, uscente il XII secolo vi fu istituito l'ordine di Lusignano o de'*Cavalieri del silenzio;* e poco poi il Betlemico, detto anche *del Cuore* o *della Stella rossa*, che dopo il 1217 si dilatò in Germania.

Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, istituì nel 1162 la *Nuova Milizia* sotto la regola cistercese, con voto di castità e di guerreggiare i Mori; poi concesse loro la città di Evora, di cui assunsero la difesa e il nome, mutato poi in quello di Avis allorchè in questa città fissarono la sede. Lo stesso Alfonso, difeso nella battaglia di Santarem dal braccio alato di san Michele, istituì nel 1167 l'ordine *di san Michele dell'Ala*, dovoto a proteggere la persona del re; ma ebbe corta durata.

I Templari possedevano Calatrava nella Sierra Morena, e non sentendosi bastanti ad assicurare quel difficile posto contro gli Arabi, lo offersero a Sancio III re di Castiglia;

Ordine di Calatrava

(7) Nove seguivano la regola di san Basilio; quattordici quella di sant'Agostino; sette quella di san Benedetto. Vedi HERRION, *Histoire des ordres religieux*, tom. III.

e poichè nessuno ardiva assumersi quella difesa, Fitero, abbate cistercese, vi si esibì (1158): onde nacque l'ordine *di Calatrava*, obbligato alla guerra contro i Saracini.

I canonici di sant'Eligio aveano fondato un ospizio per quelli che pellegrinavano a San Jacopo; ma non trovandosi abbastanza in vigore, don Pietro Fernando da Fuente Encelada esibì a loro servizio alcuni cavalieri, che vennero detti *di san Jacopo della Spada* (1170), e furono confermati da Alessandro III, con croce rossa a forma di spada per insegna, e il voto di scortare ed albergare i pellegrinanti. Quello di san Giuliano di Pereyro, detto poi *d'Alcantara*, fu fondato nel 1209 da Suero e Gomez, gentiluomini di Salamanca.

Per conquistare al cristianesimo i Livonj, pertinaci nell'idolatria, il vescovo Alberto d'Apeldern istituì, ed Innocenzo III approvò (1204) i Fratelli della milizia di Cristo, che sul mantello bianco aveano effigiata la croce rossa e una spada, donde il nome di *Porta-Spada* (*Schwertbrüder*), e assai giovarono ad incivilire quei paesi finchè si fusero coi Teutonici. I Porta-spada

All'ordine del *Toson d'oro*, istituito a Bruges da Filippo il Buono nel 1430, doveano presiedere sempre i duchi di Borgogna e i loro successori maschi. Ma poichè il duca di Borgogna era ligio alla Francia, non poteva insignirsi della dignità di granmaestro, se non come sovrano dei Paesi Bassi; talchè quella dignità restava unita al possesso di questi. Perciò Luigi XI, quando all'estinguersi di quella linea, unì la Borgogna alla corona di Francia, lasciò il granmaestrato a Massimiliano d'Austria, erede de' Paesi Bassi, coi quali restò alla Spagna quando in due rami si partirono gli Austriaci. Allora poi che, alla morte di Carlo II, Filippo Borbone e Carlo d'Austria presero entrambi il titolo di re di Spagna, v'unirono quello di granmaestro del Toson d'oro; e Carlo VI ostinossi a conservarlo anche dopo ridotto a rinunziare alla monarchia spagnuola, onde l'ordine restò bicipite: ne' trattati successivi più volte se ne discorse, ma senza conchiudere, talchè fin ad oggi continuano e Austriaci e Spagnuoli a conferirlo parcamente. Toson d'oro

Particolari all'Italia furono i Frati Gaudenti di santa Maria Gloriosa, istituiti nel 1204 da Loderingo di Andalò, con Gruamonte Caccianemici, Ugolino Capreto de' Lambertini, nobili bolognesi, un Reggiano, il modenese Ranieri degli Adelardi ed altri, per insinuazione di frà Bartolomeo Breganze, vescovo di Vicenza, poi santo, ed approvati da Urbano IV (8). Dovevano esser nobili per padre e madre; seguivano la regola dei Domenicani senz'obbligo di celibato e di convivenza; e portavano mantello bianco, e su campo simile croce vermiglia sormontata da due stelle. Assumeano di protegger vedove e pupilli, orfani o poveri, e intromettersi delle paci: il Comune di Bologna gli esentò da tutti i pesi reali e personali, ed altrimenti li privilegiò; e sovente le città d'Italia affidavano a loro la riscossione delle gabelle (9). Ma (dice Giovan Villani) troppo presto seguirono al nome i fatti, cioè d'intendere più a godere che ad altro. Gaudenti

(8) Di quest'ordine, negletto dagli storici degli altri, si ragiona nella prefazione alle *Lettere di frà Guitton d'Arezzo*, Roma 1745. Benvenuto da Imola, sopra Dante *Inf.* XXIII, dice: *A principia multi, videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitæ, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in alia, cœperunt dicere: « Quales fratres sunt isti? Certe sunt* fratres gaudentes ». *Ex hoc obtentum est ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen propria vocabulo vocentur* milites Dominæ. Ne scrisse due grossi volumi il Federici, e una memoria Petronio Canal, facendoli derivare dalla Linguadoca, e mostrandoli molto fiorenti nel Veneto.

(9) Frà Guitton d'Arezzo, che era del loro, scriva a Ranuccio in rozzi versi, se pur versi sono:

Messer Ranuccio amico,
Saver dovete che cavallaria
Nobilissimo è ordin secolare,
Di qual proprio è nemico
Dire onne (*ante*) e far da villania,
E quanto unque si può vizio stimare,
Ma valenza e scienza e onestate,
Nettezza e veritate
Continuo in ne' suoi trovar si dea.
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mestieri,
Pelle ermelliana imporci aviso sia.
Voi, messer, converria
Non a villan, ma a bon voi conformare;

Luigi di Taranto, secondo marito che fu di Giovanna regina di Napoli, in memoria della sua coronazione inventò l'ordine *del Nodo* (1347), i cui cavalieri giuravano ajutar il principe in qualunque occorrenza; dovevano portare sull'abito un nodo di qual colore volessero, col motto *Se a Dio piace;* il venerdì prendevano cappa nera con nodo di seta bianca, senz'oro nè argento o perle, a memoria della passione di Cristo. Se il cavaliero avesse dato o ricevuto ferita, il nodo doveva restare sciolto finchè avesse visitato il santo Sepolcro; reduce dal quale, poneavi il proprio nome e il motto *Piacque a Dio.* A Pentecoste congregatisi in Castel dell'Ovo, biancovestiti, rendeano conto de' fatti d'arme cui avessero assistito in quell'anno; e un cancelliere registrava i più notevoli nel *Libro degli avvenimenti de'cavalieri della compagnia dello Spirito santo dal dritto desio.* Chi fosse imputato d'azione indegna, dovea quel giorno presentarsi con una fiamma sul cuore, e attorno scritto *Ho speranza nello Spirito santo di riparare mia grand'onta;* mangiava in disparte nella sala, ove il principe e i cavalieri banchettavano. L'ordine morì coll'istitutore; ma il Libro degli avvenimenti, ov'erano pure registrati gli statuti, venne alla repubblica di Venezia, che ne fece dono ad Enrico III quando passò d'Italia il 1573; ed ed egli ne tolse norma per fondar l'ordine *del Santo Spirito* in Francia (1578).

Ordine Costantiniano

Si pretese che Costantino Magno, a commemorare la vittoria sopra Massenzio, istituisse l'ordine *di san Giorgio* o *Costantiniano.* Senza credere a sì vetusta origine, certo è che i Flavj Comneno, discendenti degl'imperatori di Costantinopoli, possedettero lungo tempo il granmaestrato di questa sacra milizia, e Gianandrea, ultimo di essi, lo lasciò a Francesco Farnese duca di Parma. La magnifica chiesa della Steccata in questa città è monumento della grandezza dell'ordine: ma competeva esso ai Farnesi come duchi di Parma, o come retaggio domestico? Punto che i recenti trattati lasciarono irresoluto; onde continuò a distribuirsi dal duca di Parma non meno che dai re di Napoli succeduti al duca Antonio Farnese.

Ordine dell'Annunziata

Vorrebbero connettere alle Crociate anche l'ordine savojardo *dell'Annunciata,* istituito dal conte Verde nel 1362, la cui collana è composta di lacci d'amore, colle lettere FERT, che si vorrebbero iniziali d'un motto allusivo alla difesa di Rodi, *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit.* Amedeo VIII gli diede nuovi statuti nel 1409; Carlo III, il nome e l'immagine della SS. Annunciata nel 1518. Venti soli ne andavano decorati fin alle ultime sovversioni.

Quando i Turchi minacciavano la Germania e l'Italia, Pio II istituì l'ordine *della Madonna di Betlem* e quello *de' Gesuiti,* d'efimera durata. Federico III d'Austria, per proteggere il suo paese dai Turchi, eresse quello di *san Giorgio,* sedente a Mühlstadt in Carintia, senza voto di povertà e colla veste d'altro colore che rosso, verde o turchino, e un mantello bianco colla croce rossa: ma finì nel 1511.

Speron d'oro

Lo *Speron d'oro,* proprio dei pontefici, davasi a tutti gli ambasciadori veneti a Roma. Pio IV che l'istituì nel 1560, concedette alla famiglia Sforza Cesarini di poterlo conferire, come anche al maggiordomo del papa, al governatore di Roma e ai nunzj: la quale comunicazione d'un diritto sovrano lo svilì tanto, che Gregorio XVI (1831) ne mutò il nome e le divise, formando l'ordine di S. Silvestro.

Non è intendimento mio di qui annoverare tutti gli Ordini religiosi, civili e militari, nè la distinzione fra i cavalieri di grazia e di giustizia, nè le decorazioni che ne derivarono per più o men nobile ricordo e ricompensa di re: anzi la giovane America, allorchè alle antenate sue porgea l'esempio d'una più invidiata che imitabile libertà, coll'aquila

E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a ben sia pogna
Che dannaggio e vergogna [*stimolo,*
È più seguire reo, com' più rei sono;
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è difetto,
Quanto maggior è rio, maggio si mostra;
E quanto più, più nostra
Essere dee cura impartir d'esso
Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

d'oro e l'effigie di Cincinnato che dal domestico focolare corre a salvar la patria poi torna all'aratro, decorò il petto degl'indigeni e forestieri, che aveano contribuito alla redenzione degli Stati Uniti (1783).

In nissuna sua parte la cavalleria mostrasi più degna d'ammirazione che negli istituti militari religiosi, ove chiede il sagrifizio di tutti gli affetti, fa rinunziare alla gloria del guerriero come al riposo del monaco per congiungere i pesi dei due stati, alternarsi tra il campo del pericolo e l'asilo del dolore, fra atterrire i nemici e consolare i soffrenti. Gli altri cavalieri cercavano avventure per la donna e per l'onore; essi per la povertà e la sventura: il granmaestro degli Spedalieri compiacevasi del titolo di *guardiano de' poveri di Cristo*; quel dei Lazariti doveva sempre essere un lebbroso; *padroni nostri* erano chiamati i poveri dai cavalieri: mirabili effetti della religione, che in secoli ove ogni potenza era data dalla spada, sapea umiliare il valore e farlo dimentico di quell'orgoglio che se ne crede inseparabile.

Degenerarono anch'essi, come ogni cosa allorchè perde stagione, ma dopo avere giovato, e quanto! Ed oggi stesso non sempre sono insipido ornamento o caparra di docilità quegli ordini cavallereschi, che se legano i cortigiani al principe, innalzano accanto al fortuito patriziato una nobiltà di meriti, quali essi siano, ma personali.

CAPITOLO VI.

Armi. — Stemmi. — Divise. — Imprese (1).

In tempi che la forza dell'armadure era supremo strumento della vittoria, dovevano i cavalieri adoperare special premura d'averle robuste ed agevoli a un tempo. Lo statuto di Ferrara, composto a mezzo il secolo XIII, e quello di Modena fatto in quel torno, impongono che ciascun milite nelle cavalcate ed all'esercito abbia panciera, gambieri, cosciali, gorgiera, guanti e cappellina di ferro, elmo, lancia, scudo, spada, spuntone, coltello, buona sella da cavallo, con armi e cervelliera; ed altrove, che ciascuno deputato a custodia della pubblica fortezza, tenga giaco, collare di ferro, bacinello in capo e buona cervelliera, spada, lancia, targhetta, coltello da ferire. Armadure

L'elmo che copriva anche la faccia, era talvolta d'un pezzo solo, e colla buffa, il nasale, ed ornamenti e tarsie e svolazzi. Per cimiero, corna od ale o mostri, onde i titoli di cavalieri *del leone*, *del drago*, *della cicogna*; furono poi ridotti a forme più leggere; alfine bastarono le piume. Dorato portavano l'elmo i re, argentato i conti e duchi, d'acciajo forbito quelli di vetuste stirpi, gli altri di ferro. La cervelliera fu inventata da Michele Scoto al tempo di Federico II.

Il busto riparavasi con giaco di maglia, con lorica di lamine od anelli, con corazze di cuojo bollito, e guardacori ed altre difese. Sopr'esse portavano il sorcotto, piccolo mantello sparato ai lati, che si blasonava con colori varj a strie, a rombi, a scacchi, a onde, e soppannavasi di vajo o d'ermellino.

Le lunghe lancie non servivano da vicino, ond'era segno di darsi vinti l'alzarle.

(1) Vedi MÉNESTRIER, *Le véritable art du blason*.
GELIOT, *La vraie et parfaite sciences des armoires*.
PETRASANCTA, *Tesseræ gentilitiæ*.
LA ROQUE, *Traité singulier du blason etc.*
MARC DE VULSON DE LA COLOMBIÈRE, *La science héroïque traitant de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles etc.* Parigi 1644.
Illustration de la noblesse d'Europe. Stampasi ora a Parigi.
Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta Italia. Lodi, in corso di stampa.
PAULET, *Manuel complet du blason*. Parigi 1843.

Erano talvolta interi tronchi di pino; e per impugnarle faceasi una tacca presso al loro estremo, e teneansi ferme sotto l'ascella, o appoggiandone il calcio nella resta, posta nella corazza od alla sella.

Nell'infinita varietà delle spade, alcune erano a modo di sega; altre lunghissime da adoprar a due mani; e che braccio si volea per vibrarle di punta o di taglio! Poi quando si venisse alle strette o l'avversario già fosse abbattuto, cacciavasi a mano il pugnale, e con istrano eufemismo chiamavano *misericordia* lo stiletto o passacore, con cui spacciavasi il nemico. Ma poichè era difficile passar colle punte quelle finissime armadure, ricorrevasi a mazze ferrate, randelli robusti che all'estremo portavano una pinocchia, ovveramente un pomo di ferro legato per una catena; e con questi martellavano elmi ed usberghi, per istordire o sgretolare chi non poteano trafiggere. Particolarmente se ne valevano i preti, quasi con ciò rispettassero il divieto di non versare sangue. L'azza a due fendenti, in pugno d'esercitati feritori, quanti non dovea sgominare della scoverta pedonaglia! Spade

Singolare attenzione adoperavasi a' cavalli, che ne' tornei apparivano coperti di seta cogli stemmi, e in guerra di cuojo e talora di maglia e di lamine, colla chioma e le orecchie mozze per non dare appiglio all'avversario. Coi colori del cavaliero erano divisati i pennacchi, le pettiere, le brettine, le gualdrappe che pendeano fino agli zoccoli, come ai cavalieri era riserbato il mantello lungo fino ai talloni. Scortesia reputavasi ferire al cavallo; ed alcuni rimasero famosi non men degli eroi. Chi ignora il Frontino di Ruggero, Brigliadoro d'Orlando, Batoldo di Brandimarte, Rabicano d'Astolfo, Bajardo di Rinaldo, Frontalto di Sacripante, e la Babieca del Sid? Altrettanto rinomate sono le spade, come la Durindana d'Orlando, l'Altachiara di Carlo Magno, la Tranchea d'Agricane, e le Fusberte e le Balisarde (2). Cavalli

Gli scudi faceansi dapprima quadrati, poi a cuore; rotelle chiamavansi i rotondi; ai brochieri risaltava di mezzo il brocco o umbilico; le targhe erano a doccia, e ve n'avea di sì grandi da ricoprire non il cavaliero soltanto, ma anche i balestrieri, postati dietro ad esso. Lo scudo di cuojo o di metallo, o coperto di lamine metalliche e scaglie d'avorio, sospendeasi per le guiggie al collo, e il cavaliere dopo rotta la lancia, lo imbracciava col pugno coperto da guanto ferrato. E il guanto era simbolo della sfida, nè rompeasi guerra prima d'averlo inviato all'inimico. Scudi

Lo scudo era il principale pezzo dell'armadura del cavaliero, in quanto portava le divise di esso, e le imprese ne significava con linguaggio simbolico che formò poi il blasone. Già gli antichissimi usarono insegne sulle bandiere e sulle armi; Mosè comanda che le tribù intorno all'Arca si dispongano per turme, segni e vessilli, e ogni tribù drappellava un vessillo di lana, lino o seta particolare, e ogni tre tribù n'aveano un altro comune; vedemmo stemmi ai combattenti a Tebe e a Troja (T. I, pag. 322-23); Pausania geografo trovò sullo scudo d'Aristomene scolpita un'aquila; Virgilio rammenta gli scudi screziati degli Arcadi (3). Molti privati adottavano alcun particolare emblema, siccome Cesare una farfalla e un granchio per esprimere la velocità e la lentezza che convien congiungere per le belle imprese; Pompeo suggellava con un leone tenente la spada; i Corvini ostentavano il corvo, i Torquati la collana, Seleuco un toro, Epaminonda un drago, Augusto una sfinge, Mecenate una rana, Vespasiano un gorgone; le città stesse distinguevansi con un simbolo, come Tebe la sfinge, Babilonia la colomba, Atene la civetta, gli Arcadi la luna, i Persiani l'aquila d'oro o il sole, i Parti il drago come i Cinesi Stemmi

(2) De Reiffenberg comunicò all'Accademia delle scienze di Brusselle, 2 agosto 1845, una nota di spade e di cavalli famosi nelle tradizioni del medioevo.

(3) *Et pictis Arcades armis.*
Æn. XII. 281.

Così Lucano nel libro I:
Versicoloribus armis
Pugnaces pictis cohibebant Lingones armis;
e Valerio Flacco nel libro I:
Insequeris, casusque tuos expressa, Phalere,
Arma geris.

Digitized by Google

odierni, i Macedoni la mazza d'Ercole. Quest'uso non era ignoto alla Germania (4); e nella guerra di Mario, Teutoni e Cimri sull'armi portavano sembianze di bestie feroci; forse l'allodola era sciorinata sulla bandiera della legione dei Galli, che sì bene meritò di Cesare nelle guerre civili.

Ma gli stemmi odierni, suggello della nobiltà, con colore stabilito ed impronta e inquartature, ereditarj nelle divise e sulle bandiere, e che appunto si dissero *armi* o *scudi* perchè su questi soleansi disegnare, s'introdussero non prima del secolo XI, e massime in occasione delle Crociate. Perocchè, fin quando il signore stette nelle proprie terre o là intorno, mestieri non ebbe d'alcun distintivo; ma venuto in lontano suolo, e confuso colla moltitudine de' Crociati, sentì bisogno di un segnale, che lo discernesse dagli altri, coperti come lui dell'armadura. Ciascun cavaliero pertanto assumeva un colore conforme ai sentimenti e alle fortune sue; od un'insegna esprimente qualche glorioso suo fatto o personale accidente. Da questi distinto ne' torneamenti e nelle battaglie, adoperavasi a renderlo glorioso; poi riportato in patria e sospeso nella sala d'arme dell'avito castello, veniva dalla fanciullezza mostrato a' figli, come trofeo d'inclite geste, che con nuove doveano illustrare. Furono dunque, siccome monumento e titolo di nobiltà, conservati gelosamente questi testimonj del lustro antico dai signori, anche quando avessero perso o dovuto cedere i feudi domestici, per tramandare un nome che diventava una nuova proprietà consacrata nella storia.

Primo stemma cred'io fosse la croce, cui i combattenti in Terrasanta disegnavano sullo scudo o sull'armadura, e variava secondo le nazioni; azzurra per gl'Italiani, bianca pe' Francesi, rossa per gli Spagnuoli, ranciata o nera pei Tedeschi, gialla e rossa per gl'Inglesi, verde pei Sassoni (5); e restava come una testimonianza di devozione insieme e di gloria alla posterità. Ma già nel 1111 si trovano in Francia mentovate insegne di re, di popoli, di legioni; poi nel 1251 sta scritto essersi appeso in San Marco di Venezia lo scudo del doge Marino Morosini, colle sue insegne (6): al qual tempo però già gli stemmi divenivano ereditarj. Spesso i figli d'illustri case lo portavano coperto in sullo scudo, finchè i colpi ricevuti in battaglia o ne' tornei, lacerando il velo, non lo scovertassero; o recavano liscio lo scudo finchè potessero divisarvi qualche ben finita impresa.

Quando poi, cessando le crociate e la cavalleria, fu tolto il poter acquistarne di nuovi, s'impetrarono stemmi dai principi, e furon dedotti per lo più da qualche somiglianza del nome proprio: i Colonnesi una colonna, l'orso gli Orsini di Roma e gli Orseoli di Venezia, i Canossi un cane coll'osso in bocca, la carretta i Del Carretto, un gelso i Moroni, la quercia i Duchesnes, un noce i Nogaret, la falce i Fougers, un majalo i Porcelletti, pentoline i Pignatelli da Napoli, un gambero i Gambara da Brescia, il bove i Vitelleschi, i Bossi, Boselli, Cavalcabò; un agnello pasquale i Pascal, un diavolo i Teufel, le coste i Costanzo, e così altre di queste che si dissero *armi parlanti* (7). Armi parlanti

Quest'arte del blasone si raffinò poi ne' tornei, ove ciascuno vestiva se stesso, il cavallo, i seguaci coi colori ricevuti dalla sua bella (8), o adatti al sentimento che fuori Colori

(4) *Scuta lectissimis coloribus distinguunt*
TACITO, *De mor. Germ.*

(5) Nella crociata contro gli Albigesi e i Mori recavasi sul petto; divisata di bianco e rosso in quella contro Manfredi; rossa contro gli Slavi, e con un globo di sotto. Reduci dalla crociata, l'attaccavano alle spalle o pendente al collo.

(6) Era un altro degli usi cavallereschi, durato anche più tardi. « Donde... venne ritenuto... « dai nostri antichi quell'uso di appiccar gli scudi « per le chiese sopra le sepoltura de' cavalieri. « Ma oggi questo costume... è quasi ito in oblio- « vione. Ma nella mia fanciullezza poche ce « n'eran delle principali, ove non se ne vedesse « alcuno con le sopraveste dai cavalieri e co- « verte dai cavalli, e con le bandiere e pennoni, « che nell'onoranza del mortorio s'erano ado- « perate ». BORGHINI, *Delle arme delle famiglie fiorentine.*

(7) Si potrebbero aggiungere i Cardona un cardone, Horo della corna, Tranchelion e Tranchemer un leone passato d'una spada, e un coltello fitto in mare; Scaligeri un'aquila bicipite sulla scala, Ferrers dei ferri di cavallo, Colbert un colubro, ecc.

(8) Quando Villars ottageoario si mosse per

voleva significare. Il bianco denotava fede; il nero tristezza, disperazione o costanza; il verde allegria, speme, giovinezza; l'argentino passione, doglia, tema, gelosia; l'aurato ricchezza, amore, onore; il giallo superbia e padronanza; voluttà amorosa l'incarnato; bizzarria ed instabilità il mischio; fermezza in amare il morello; il rosso vendetta, crudeltà, sdegno, fierezza; il turchino magnanimità ed amore squisito; il verdemezzo una speranza languente (9).

Fra breve alcune case adottarono colori proprj, come il verde fosco i conti di Fiandra, e fresco quelli d'Anjou, il rosso i duchi di Borgogna, il giallo quei di Lorena, bianco e nero quei di Bretagna, azzurro i re di Francia; e di tali venivano divisati i vassalli loro: cominciamento ai colori nazionali sulle nappe e nelle bandiere. Anche le gemme ottennero un significato; e la turchina denotò decadnto dalla fortuna ma non oppresso, il piropo l'ardore, il diamante la lealtà, verecondia l'ametista.

Le piante secolari dei parchi attestavano antichità di possesso, come le prolisse capellature de' re chiomati; laonde volendosi degradare un nobile, mozzavansi quegli alberi, o la torre e i merli del castello: e non si faticherà a credere che la vanità finse storielle o raccolse tradizioni incertissime. Sedici uccelli nelle armi de' Montmorency indicavano altrettanti stendardi da essi tolti ai nemici: pe' marchesi spagnuoli di Comanes, un re moro incatenato memorava i loro trionfi a Córdova; i Michiel di Venezia portavano ventun bisanti d'oro sopra fascia d'argento, perchè il doge Domenico Michiel, sprovisto di denaro mentre guidava una crociata, pagò i soldati con monete di cuojo, che al ritorno rimborsò con sonanti. Il cardinale Giovanni, ito come legato in Terrasanta, ne riportò la colonna della flagellazione: di qui il nome della famiglia Colonna che la adottò per stemma, d'argento in campo azzurro; vi sovrapose una corona quando Stefano ebbe coronato l'imperatore Lodovico il Bavaro; e v'aggiunse le quattordici bandiere turche che Marcantonio Colonna acquistò alla battaglia di Lepanto, I discendenti da Pietro Eremita ebbero su sinopia un rosario d'oro e tre rose d'argento: i figli dei Crociati adottarono la croce, e poi la mezzaluna maomettana: Cristoforo Colombo prese per cimiero un mondo d'oro sormontato dalla croce, per indicare la sua scoperta, l'oro venutone e il cristianesimo piantatovi.

Non si potrebbe dire la varietà cui si arrivò coi pochi elementi che il blasone sommministra (10). Per un esempio, prendendo il solo leone, e senza nulla dire dei colori, si fa or rampante, ora col capo rivolto, or a gambe levate, ora scendente, ora sospeso per una fascia, or decapitato, or solo, or con altri pari suoi o con diversi animali; or porta corona o cappello od elmo o il cappuccio; or due o tre capi o code, o è alato, o ha un capo solo innestato su due o tre corpi; e fra le branche tiene la spada, o lo scettro, o la mazza, o la croce, o il caduceo, una chiave, un giglio, un castello, l'ascia, un fiore; qui è in veste di pellegrino, là siede a scranna; qui non vedi che la testa colle quattro zampe agli angoli, là una zampa sola che afferra la spada; ora è bipartito, e la metà inferiore sovraposta all'altra; ora trapassato da una spada; or a scacchi, a onde,

Blasone

la guerra d'Italia nel 1732, la regina di Francia gli diede una cappa, una gliene mandò quella di Spagna, una terza gli fu attaccata a Torino da quella di Sardegna. La regina di Prussia mandava nastri e colori ai giovani che si armavano contro Napoleone.

(9) . . . e tosto una divisa
Si fe sull'armi, che volea inferire
Disperazione o voglia di morire.
Era la sopravesta del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta . . .
ARIOSTO, XXXIII.

E con colori accompagnati ad arte
Letizia e doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor se l'ha benigno o crudo.
Ivi, XVII.

(10) Chi avesse pazienza di dar un'occhiata al citato Colombière, resterebbe attonito dell'infinita varietà, cui si arrivò con sì pochi elementi. Ma tale pazienza chi potrebbe averla se non un povero storico, costretto a tante noje per risparmiarle altrui?

a gigli, o dietro una ferriata, o con un fanciullo in banda; talvolta esce da una selva, talaltra finisce in serpe o in pesce o in drago.

Una storia naturale tutta propria del blasone esprimeva i concetti con mostruosità e chimere nuove; aquile a più teste, grifoni, cervi alati, liocorni, sirene, centauri e polifemi e cerberi: quivi è la pantera, la cui pelle coll'odore attrae gli altri animali, mentre il suo sguardo li sgomenta, ond'essa per coglierli cela la parte anteriore; quivi il castoro che per salvarsi dal cacciatore strappasi i genitali; quivi draghi che custodiscono tesori; e salamandre che vivono nel fuoco; e la remora che, pesciatolino com'è, arresta i macchinosi vascelli; la jena che coll'ombra ammutolisce i cani; la vipera che istupidisce percossa da una canna o da una fronda di faggio; e così istrici che scagliano i loro dardi, cocodrilli piangenti, pellicani aprentesi il petto per amor figliale, cigni canori.

Semplici come emblemi di feudi, gli stemmi si complicarono quando divennero insegne di famiglia, e dovettero abbracciare la storia di matrimonj, eredità, genealogie vere o supposte. Allora ne venne quel linguaggio geroglifico, composto di due metalli, cinque colori, due drappi o pelliccie, onde si formano nove campi o smalti, su cui collocare gli stemmi, combinati con que' metalli e colori. Scienza nojosa e null'altro è oggi cotesta, ma formava parte integrante dell'educazione della nobile gioventù sol mezzo secolo fa; gli scudi rivelavano le glorie e le macchie del cavaliero, le alte e le sconvenienti parentele; e molti ratteneansi dal mal fare perchè non ne rimanesse contaminato lo stemma.

Il Comune che formava una persona con privilegi e rappresentanza, prese anch'esso uno stemma, e lunghi litigi si dibatterono per conservarlo; men puerili che non pajano, qualora si ricordi che esso era simbolo di diritti e d'esenzioni, e che tanto può negli uomini l'associazione delle figure alle cose figurate. Il secolo dell'uguaglianza deride le forme; e un giorno per avventura avrà a dolersi di aver levato anche quest'ultima barriera.

Il vulgo pur esso volle avere i suoi simboli, qual è l'insegna che il mercadante o il tesserandolo adottava, e che trasmetteasi di padre in figlio con gran cura di conservarla incontaminata. Le stesse fraternite religiose ebbero una divisa, per tale potendosi riguardare le torcie accese de' Domenicani, le braccia incrociate de' Francescani, il motto *charitas* de' Paolotti, il noto monogramma de' Gesuiti.

Stemmi delle nazioni

Costituitesi le nazioni, ciascuna assunse uno stemma, che sovente fu quel dei principi che n'acquistarono il dominio, inquartandovi man mano quelli dei paesi aggiunti, talchè l'occhio esercitato potè su quello leggere la storia d'un paese. Allorchè Alfonso Enriquez ebbe assicurato il Portogallo dagli stranieri, ne formò lo stemma cogli scudi di cinque sceichi mori uccisi alla battaglia di Orico, disposti in croce e con cinque bisanti nel campo azzurro di ciascuno; dove il popolo si piacque vedere un'allusione alle piaghe di Cristo e ai denari con cui fu venduto.

Quando la Francia adottasse i gigli (in cui taluno riconosce la lancia dei fanti francesi) non è ben chiaro, e altri vorrebbe ravvisarli in antichissimi monumenti e fin sulla tomba di re della prima razza: ma non pare fossero adottati prima di Luigi VII; e solo alla battaglia di Bovines (1214) ricordasi sventolata la bandiera coi gigli. Il motto *Lilia non nent* si trascinò ad esprimere la legge salica, per cui la corona mai non cade in femmine. Più anticamente i Francesi usavano l'orifiamma, che dai monaci di San Dionigi portavasi nelle processioni e nelle loro guerre, e che poi i re, coronati, andavano a prendere a quella badia. La Rivoluzione vi sostituì i tre colori, combinati per bizzarria più che per ragione storica.

Nello stemma britannico si combinano il leon d'oro e il liocorno d'argento della Scozia, il leopardo d'oro d'Inghilterra, il dragone di san Giorgio patrono della Giarrettiera, e *l'annoverese impavido cavallo*. Il cavaliero che calpesta un drago, arma antica

Digitized by Google

di Mosca, fu adottata da Ivan III Wasilievitz coll'aquila di due teste, come stemma imperiale della Russia, attorno a cui si disposero sempre nuove conquiste.

L'aquila era già pei Romani segnale della sovranità, e i Lagidi l'impressero sulle loro medaglie; talvolta anzi due, che coprendosi l'una coll'altra, pareano formarne una sola a due teste. Sifatta vedesi pure sullo scudo d'un guerriero della colonna Trajana; e Lipsio pensò l'avesse adottata Costantino per indicare l'unione dei due imperi d'Oriente e d'Occidente. Sogno: e pare piuttosto che, quando l'impero germanico venne ad Enrico VII di Luxemburg, all'aquila di esso egli unisse quella improntata sullo stemma di sua famiglia, accettata poi dai successivi, e conservata dall'Austria anche quando ebbe eretti ad impero i suoi paesi ereditarj. Un di quegli augusti chiedeva all'ambasciadore veneto in che selve avessero preso il lor leone alato: — In quelle dove annidano l'aquile di due rostri ».

Si sa che quel simbolo della regina dell'Adriatico è dedotto dal Santo sotto la cui protezione essa grandeggiò (11).

Talvolta i grandi concessero altrui per onoranza le armi proprie, come i gigli, le chiavi, l'aquila. Molti Stati presero a stemma il patrono o Maria; la più parte dei Comuni la croce, variamente partita e colorata; e interminabile sarebbe il cercare sulle bocche le ragioni di que' segni e di quelle divise (12).

(11) Dell'aquila bicipite si ha un esempio nelle monete bisantine. Nello stemma dell'Austria, essa aquila imperiale porta in mezzo al petto l'arme gentilizia, cioè una fascia d'argento in campo rosso, avente a destra il leone rampante coronato di Casa d'Habsburg, rosso in campo d'oro; e a sinistra l'arma di Lorena, che è una banda di rosso in campo d'oro con tre alarioni d'argento. Attorno a questo primitivo, in otto campi sono disposti gli stemmi dei varj dominj ad essa aggregati, ciascuno composto di quei di molti paesi. Tal'è la croce patriarcale sovra un triplice colle verde dell'Ungheria; la mariora saltellanie fra due fiumi d'argento e colla stella d'oro per la Schiavonia; i sette castelli di rosso della Transilvania; le corone della Gallizia; la pantera rampante della Stiria; l'aquila con verga a trifoglio del Tirolo; i leoni passanti di nero di Carintia; il teschio di cinghiale di nero della Servia; i tre ferri da cavallo della Rascia; così discorrete degli altri, non obliando le pretensioni al paesi qualche tempo posseduti, come Spagna, Sicilia, le Indie, o quelli a cui vanta qualche ragione, come Gerusalemme.

In antico i conti di Savoja portarono in campo d'oro l'aquila nera. Vittorio Amedeo II assunse l'arma dei re di Sardegna, che nel cuore porta la predella, e inquartate quelle di Cipro e Gerusalemme, del ducato di Genova e del principato di Piemonte. Carlo Alberto s'attenne alla croce bianca in campo rosso; ma lo stemma grande abbraccia i varj diritti, cioè, oltre l'aquila di Savoja, la croce potenziata d'oro con quattro croceite del medesimo in campo d'argento, insegna del regno di Gerusalemme; lo scudo fasciato d'argento e azzurro col leon d'oro, del Lusignano; quello fasciato d'oro e di nero con ghirlanda verde in banda, che è di Sassonia; il cavallo d'argento rampante in rosso, arma di Westfalia; le tre etse d'oro d'Angria; i tre gigli d'oro in campo azzurro e baston rosso di Soissona; lo scudo di Luxemburg, nella prima parte d'oro col leon rosso, nell'altra d'argento col leone pur rosso; il nero col leon d'argento pel ducato di Aosta; e d'argento colla croce rossa per Genova; i cinque punti d'oro a quattro d'azzurro pel Genevese; pel Piemonte campo rosso con croce d'argento, e in capo allo scudo il rastrello d'azzurro; pel Monferrato campo d'argento col capo rosso; pel Chiablese argento seminato di pinti neri, e carico del leon nero; per Nizza l'aquila rossa in campo d'argento; per Saluzzo lo scudo d'argento col capo di azzurro; per la Sardegna lo scudo carico della croce rossa, accompagnata da quattro teste di mori.

(12) Monza, possedutrice della Corona ferrea, la improntò sul suo suggello, nel quale già da antico leggevasi: *Est sedes Italiæ regni Modoetia magni.* Messina dopo i Vespri siciliani alzò lo stendardo colla croce portata da un leone, e il motto *Fert leo vexillum Messana cum cruce signum.* Pistoja scrive attorno agli scacchi del suo stemma *Quæ volo tantillo Pistoria celo sigillo.* Firenze ebbe daprincipio la bandiera partita bianca e rossa, cui poi la luna rossa di Fiesole; dopo il giglio, o piuttosto il fior di giuggiolo (*lireos florentino*); e quando i guelfi prevalsero, si prese il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini tennero il giglio bianco, unendovi l'aquila nera imperiale. Inalberava anche il leone, il qual pure sta nel sigillo di Cortona colla scritta *Sis tutor Cortonæ, sis semper Marce patrone;* Napoli la sirena; Sicilia le tre gambe che ricordano la forma triquetra di quell'isola; Empoli la facciata del tempio di Sant'Andrea, attorno a cui si formò la nuova città. Spesso l'arma era parlante: come a Torino il toro rampante; a Monaumano e Montecatino, un monte sormontato da una mano o da un catino; a

La città di Milano aveva l'insegna bianca colla croce rossa, al contrario di Como che l'avea rossa colla croce bianca; poi vi unì la vipera de' Visconti, che dicono fosse adottata da un Ottone di Aliprando, visconte dell'arcivescovo di Milano, il quale in Terrasanta essendosi azzuffato con un Saracino che avea sul cimiero una biscia divorante un uomo, gliela tolse e l'adottò per divisa sua e della famiglia (13): la quale dovea poi ornare lo stemma milanese, indi accumularsi a tant'altre nel petto dell'aquila austriaca. Anzi ciascun quartiere di Milano spiegava insegna propria, cioè porta Romana lo stendardo rosso, la Ticinese bianco, la Comasca a scacchi rossi e bianchi, la Vercellina rosso di sopra e bianco di sotto, la Nuova un leone scaccato rosso e bianco, l'Orientale un leone nero. Che più? ciascuna parrochia distingueasi con insegna propria, con cui si radunavano a parlamento o moveano a battaglie (14).

Sovrantendevano agli stemmi gli araldi (15), uffiziali d'arme, addetti ad un signore o al capo d'un ordine cavalleresco, nunzj inviolabili, che adunavano il popolo quando occorresse, bandivano le corti, praticavano le paci e i matrimonj fra i principi, portavano guanti e cartelli di sfida, dirigevano le pugne vere e le finte *senza favorir alcuna parte*, e punivano gli sleali. Vestivano essi le divise medesime, anzi assumevano il nome del paese o dell'ordine che rappresentavano, dicendosi *Bretagna*, *Sicilia*, *Savoja*: *Montjoie* chiamavasi quel di Francia dal grido di guerra di questa nazione; *Toson d'oro* quel di Borgogna, dall'ordine famoso ivi istituito. Araldi

Per tre gradi passavano, cavalcatori, aspiranti, araldi d'arme; e i principali chiamavansi *re d'arme*. Chi da cavalcatore entrava aspirante, era da un araldo presentato al signore che gl'imponeva un nome, col quale veniva chiamato da esso araldo, che tenendolo colla dritta, colla sinistra mano gli versava sul capo una coppa di vino; indi presa la tunica del signore, la passava al collo dell'aspirante in guisa, che una delle maniche cascasse sul petto, l'altra fra le spalle: così si teneva addobbato finchè non divenisse araldo. Lo scudetto collo stemma del signore era portato dai cavalcatori sul braccio destro, dagli aspiranti sul sinistro, dagli araldi al petto.

Il primo re d'arme rappresentava il re. Il giorno dell'accettazione andava egli al palazzo, ove era dai camerieri aspettato in apposito appartamento, e vestito come il re proprio. Quando poi il vero re stava per mettersi a mensa, il contestabile o i marescialli

Barga una barca; a Pescia un delfino (pesce) coronato. Gli animali stessi dello stemma si mantenevano vivi nelle città, come a Venezia e Firenze i leoni, gli orsi a Berna, Appenzel e Sangallo.

Su ciò veggasi Manno, *Sigilli antichi*.—Quando Luigi XI ebbe tolto Amiens al Borgognoni, vi diede la divisa *Liliis tenaci vimine jungor*. Peronne, che non era mai stata presa, ebbe il motto *Urbs nescia vinci*.

(13) Oliviero de La Marche racconta invece, che un Bonifazio conte di Pavia sposò una figlia del signor di Milano; ma mentre osteggiava in Palestina, un serpe gli strozzò il primogenito in cuna e recò molti mali al paese, finchè egli reduce il combattè e vinse, a gran pericolo di sua vita.

Il Petrarca vuole che Azzone Visconti ancora giovane, passando le Alpi, e deposto l'elmo per riposarsi, il ripigliò senz'accorgersi d'un serpe che vi si era annidato, e che n'uscì senza fargli male; di che preso egli fausto augurio, l'adottò per cimiero. Ma abbiamo visti di Galeazzo suo padre già divisale colla biscia.

(14) Delle regioni di Roma, quella de' Monti ha per insegna tre monti in campo bianco; Trevi, tre spade in campo rosso; Colonna, la colonna di Marc'Aurelio in campo rosso; Campo Marzio, la mezzaluna in rosso; Ponte, il ponte Sant'Angelo in rosso; Parione, l'ippogrifo in campo bianco; Regolo, un cervo in campo azzurro; Sant'Eustachio, una testa di cervo portante la croce; Pigna, una pigna. E così Genova era divisa in otto compagnie: di Castello, che avea per arma un castello sopra archi sormontato d'una bandiera in campo bianco, croce vermiglia; di Macagnana, partito d'azzurro e bianco; di Piazza lunga, scudo tersato in palo d'azzurro; San Lorenzo, campo ondato rosso; della Porta, orlo di rosso e in campo un P; Sosiglia, banda di rosso in campo bianco; Porta nuova, inquartato d'azzurro e bianco; Borgo, palato in otto pezzi d'azzurro e argento. Altrettanto dicasi dell'altre città.

(15) *Heere-ald* uomo d'arme, o *Herre-houd* fedele al signore.

conduceano l'eletto presso all'altar maggiore, sopra una sedia coperta di velluto: quivi egli inginocchiato prestava giuramento al re, che colla spada conferivagli la cavalleria, metteagli il sorcotto blasonato, gl'imponeva il nome, che gli altri araldi ripetevano. Succedeva il banchetto, ov'era servito da due scudieri con coppa dorata, la quale dipoi era dal re empita di monete: infine ricondotto all'appartamento, un cameriere gli presentava l'abito regio e la corona.

Con solenni cerimonie andavano alle Corti ad esporre i mandati e le ambasciate, correggevano gli abusi introdotti negli stemmi, riconoscevano i gradi di nobiltà: quando il re imbandisse solennemente, l'araldo invitava le grandi cariche a servirvi da coppiere, da scalco, da panattiere, da granmaestro: morto il re, egli chiudeva nel sepolcro la mano della giustizia, la corona e le altre insegne d'onore. Sarebbesi creduto violazione del diritto delle genti il muover guerra prima d'averla fatta personalmente intimare dall'araldo; e fin al 1634 Luigi XIII mandò tale disfida al cardinale infante, governatore dei Paesi Bassi: ma col procedere della civiltà dimenticate tali cortesie, bastò intimare la guerra in casa, anzi parve bell'astuzia il tenere nascosta la dichiarazione per sorprendere i nemici sparecchiati.

Dagli araldi abbiamo i primi scritti intorno a questa scienza, di cui erano dottori, e di cui risolveano le questioni. Giacchè, quando un cavaliere presentavasi a ferir un torneamento o correre una giostra, l'araldo ne esaminava lo scudo, e se macchia non vi trovasse, il proclamava a suon di corno. E poichè *cornare* in tedesco si dice *blasen*, ne venne il nome di *blasone*. Que' cimieri a doppie corna, onde si pregiano singolarmente gli Alemanni, indicano che due volte sostennero il saggio della nobiltà.

Maggior raffinamento fu quello delle imprese; tratti caratteristici, espressi in poche parole, o con un'immagine, che possiamo assomigliare al muto linguaggio delle età eroiche e agli indovinelli onde si trastullano le decrepite. Erano proprie di ciascuno, di rado ereditarie, e se ne improntavano l'armadura, lo scudo, il fornimento del cavallo, quasi un annunzio del proprio carattere o di un particolar sentimento. Alcune erano ideografiche, come il bue per la fatica, le api per l'industria, la lucerna per la vigilanza; a Bruto e Cassio si batterono medaglie con due pugnali e il pileo, volendo esprimere che con quelli aveano recuperato la libertà indicata dal berretto. Più spesso componeansi d'una figura ch'era come il corpo, e d'un motto che era come l'anima o che offeriva la spiegazione del tipo: tali sarebbero un razzo che diceva *Ardendo m'innalzo;* una palma che si dissecca, colla scritta *Donec longinqua*, ad esprimere il rammarico della lontananza. Un mare turbato dai venti, e il motto *Turbant sed extollunt*, indicavano la forza del perseverare: un baco da seta che si chiude nel bozzolo *Ut purus hinc evolem*, una cicala esposta al sole che *Silet dum non ardet*, una salamandra nel fuoco che dice *Morerer extra*, esprimevano i varj stati dell'amore; alcuno assunse uno scettro attraversato da un giogo, e il motto *Servendo regno*.

Imprese

De' primi Normanni che invasero l'Irlanda, uno portava sullo scudo *J'aime mon Dieu, mon roi, mon pays*; l'altro *Un Dieu, un roi;* il terzo *Ductus non coactus*. Il signor di Coucy esprimeva l'indipendente suo orgoglio col *Roi ne suis; prince ni conte aussi; je suis le sire de Coucy*. Il grido era pure *Coucy à merveille;* e quello dei Crequy *A Crequy, Crequy le haut baron nul ne s'y frotte*. La casa francese dei Broglie usava il motto *A nul autre*, riferendolo a Dio o al principe o al paese; i Beaumanoir *J'aime qui m'aime;* i San Martino d'Agliè, *Jus in armis;* i Balbi di Chieri, *Fait devoir;* i Trotti-Bentivoglio di Milano, un àncora e *Quæ me sustinent porto*. La casa di Tournon in battaglia gridava *Al più robusto* (*au plus dru*), e quella di Lorena *Largo alla bandiera*, per indicare che voleva il primo posto alla Corte come nei pericoli. Alfonso signore di Goulaine in Bretagna, spedito dal suo duca al re d'Inghilterra, poi a quel di Francia per trattare d'un accomodamento fra loro, riuscì, e ricusò i doni; pertanto l'un e l'altro gli concessero metà del loro stemma, cioè i tre leopardi e il giglio, ch'esso com-

Digitized by Google

binò con due *A* coronati, congiunti da un altro *A* più piccolo, col motto *A questo a quello io accordo le corone*. Goffredo Buglione, assediando Gerusalemme, con una frecciata trapassa tre uccelli posati sulla torre di David; onde quelli sopra una banda rossa sono adottati dalla casa di Lorena, colla divisa *Casusne Deusne?*

San Luigi quando sposò Margherita di Provenza, le diede l'anello con margherite e gigli alternati, divisi da un crocifisso e scrittovi *Hors cet annel pourrions-nous trouver amour?* Ella avea per divisa una margheritina e il motto *Regina della terra, ancella del cielo*. Cola di Rienzo espose varj simboli al popolo di Roma, quando volle « cacciar la mano nella chioma dell'Italia, perchè la neghittosa uscisse dal sonno » (16). Virginio Orsini assunse a divisa un camello che intorbidava l'acqua, coll'anima *Il me plait la trouble*, veramente adatto a quei capitani di ventura, cui unico alimento era la turbolenza. Alla coronazione di Ludovico il Bavaro, Castruccio comparve con abito cremisi, ove sul petto leggevasi *Egli è come Dio vuole*, e a spalla *Egli sarà quel che Dio vorrà*. Quando Pietro Borbone sposò Anna di Francia figlia di Luigi XI, fu preso per blasone un P ed un A, iniziali dei loro nomi, legati ad un cardone, volendo col nome francese di questo (*cher-don*) esprimere *caro dono*. Alla battaglia di Crecy, il re di Boemia che militava al soldo degl'Inglesi, avea l'elmo con tre piume di struzzo, e la leggenda *Ich diene*, io servo; la quale adottata quel giorno dal Principe Nero, diventò propria del principato di Galles.

Sifatte divennero un lusso nel Cinquecento e nel Seicento; e l'ingegno dei principali

(16) « Anco lo predilto Cola ammonìo li rettori, e lo puopolo a lo bene fare per una similitudine, la quale fece pegnere ne lo palazzo de Campituoglio, nanti lo mercato, ne lo parete fora, sopra la cammora. Penze una similitudine in questa forma. Era pento uno grannissimo mare; le honne horribile, e forte turvato. In mieso de questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In quessa nave, la quale per pericolare stava, ce stava una femmena vedova, vesluta di nero, cenia de cengolo di tristezza, sfessa la vuonella da pietto, scillati li capelli, come volesse piagniere. Stava ioninocchiata: incrociava le mano, piccate a lo pietto per pietate in forma da precare, che sio pericolo non fossi. Lo soprascritto dicea: *Questa ene Roma*. Attorno quessa nave, da la parte de sotto nell'acqua, stavano quattro navi affonnate: le loro vele cadute, rotti li arvori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmena affocata e morta. La prima aveva nome *Babilonio*; la secunna *Cartaine*; la terza *Troja*; la quarta *Jeruselemme*. Lo soprascritto diceva: *Quesse cittate per la injustitia pericoloro, e vennero meno*. Una lettera lesciva fora fra queste morte femmena, e diceva cosinto:

Sopra onne signoria fosti in altura,
Hora aspettamo quà la toa rottura.

Da lo lato manco stavano doa isole. In una isoletta stava una femmena, che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Quesso ene Italia*. Favellava quessa, e diceva cosinto:

Tollesti la balia ad onne terra;
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra isola stavano quattro femmena, co le mano a la gote et a la januocchi, con atto de molta tristezza e dicevano cosinto:

D'onne vertute fosti accompagnata,
Hora per mare vai abbandonata.

Quesse erano quattro vertuti cardinali, cioene Temperanza, Justitia, Prudenza e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta. In questa isoletta stava una femmena inoinocchiata: la man destenneva a lo cielo, come orassi. Vestuta era de bianco: nome avea *Fede christiana*. Lo sio vierzo dicea cosinto:

O sommo patre, duca, e signor mio!
Se Roma pere, dove starajo io?

Ne in lato ritto de la parte de sopra stavano quattro ordeni de' diverzi animali co'le scielle, e tenevano corna alla vocca, e soffiavano come fossino vienti, li quali facessino tempestale a lo mare, e davano ajutorio alla nave, cha pericolasse. Lo primo ordene erano lioni, lopi e orzi; la lettera diceva: *Quessi soco li potienti barani, e rici rettori*. Lo secunno ordene erano cani, puorci, e crapiuoli; la lettera diceva: *Quessi soco li moli conzilieri, seguaci de li nuobili*. Lo tierzo ordene stavano pecoroni, draoni e golpi; la lettera diceva: *Quessi soco li falsi officiali, judici e notarii*. A lo quarto ordene stavano liepori, galli, crape e scignie; la lettera diceva: *Quessi soco li puopolori, latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori*. Nella parte di sopra stava lo cielo. In mieso staeva la Majestate divina, come venisse a lo judicio. Doi spade la jescivano da la vocca, de là e de chà. Da l'uno lato staeva santo Pietro, e da laltro santo Pavolo ad oratione. Quanno la jente vidde quessa similitudine de tale fiura, onne persona se maravigliava ». *Vito di Cola*, d'un contemporaneo.

letterati fu posto al tormento per accontentare la vanità e il capriccio di que' loro mecenati (17). Uno assunse l'Etna coperta di neve e il motto *Sotto gelide forme un cuor di fuoco:* altri un botton di rosa colla scritta *Quanto si mostra men, tanto è più bella;* altri un nodo e *Mai non fia sciolto;* altri una freccia e *Servo a Marte e ad Amore;* chi un sole annuvolato e *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso.* La celebre signora di Sevignè portava per divisa una rondine, coll'anima *Il freddo mi caccia:* al cavaliere di Grignan essa suggerì un razzo col motto *Poco duri, purchè m'innalzi;* e alla bella signora di Lesdiguières, che a ventott'anni fu nonna, un albero d'aranci col motto *Il frutto non vi distrugge i fiori.* Carlo V alludendo alla scoperta dell'America, adottò le Colonne d'Ercole e il motto *Plus ultra;* Luigi XII un istrice e *Cominus eminus;* Emanuele Filiberto di Savoja un elefante *Infestus infestis.* Il Conte Verde, così detto dal colore onde si divisava, aveva per emblema i nodi d'amore, che passarono nello stemma di casa di Savoja. All'ordine del diamante Lorenzo de' Medici diè per insegna l'ago calamitato e *Semper droit;* e Alessandro duca di Firenze prese il rinoceronte col motto *No buelvo sin vincer*, non guerreggio senza vincere. Quando l'Austria elevò le sue pretensioni, adottò per cifra le vocali A E I O U, che leggevano *Austriæ Est Imperare Orbi Universo*, e tedescamente *Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan.*

CAPITOLO VII.

Nomi. — Cognomi. — Titoli.

Mentre i nobili acquistavano un documento del loro grado, anche i plebei sentirono il bisogno d'esprimere più individualmente la propria personalità. Noto è che fra i Romani lo schiavo veniva indicato con un solo nome, significante la nazione o alcuna qualità, mentre i liberi ne portavano tre: il prenome, dinotante l'individuo; il nome della gente; il cognome della famiglia. Quando al dechino dell'Impero cresceva la vanità, moltiplicaronsi i nomi; onde l'autore dei *Saturnali* fu detto Teodosio Aurelio Macrobio Sicetino; e il consigliere di Teodorico ostrogoto, Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. All'invasione dei Barbari, tutti, o quasi tutti i patrizj fuggirono o furono sterminati dall'Italia, rimanendovi soltanto schiavi e gente oscura che un nome solo possedeva. E un solo ne usavano i Barbari invasori, talchè l'uso de' cognomi andò perduto (1).

Nomi

I Barbari usavano appellativi di aspro suono, come Agilulf, Rotpert, Adalait, Potelfrit, Auduald; e i nostri gli adottarono qualche volta, dirozzati nella traduzione latina. Più spesso, o per sentimento nazionale, o per amor di dolcezza, o per riverenza ai santi, o per rifare i progenitori, i nostri conservarono i nomi antichi o quelli dall'ebraico venuti colla religione: pure nelle parti d'Italia possedute dai forestieri presto s'intesero nomi al modo loro, se non vogliasi dire che quelli conservatici nelle carte sieno tutti di signori e possidenti, cioè della stirpe conquistatrice.

Essendo costume generale il battezzarsi in età già allevata, prima di questa ceri-

(17) Luca Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* (Pavia 1574), distingue nove sorta d'invenzioni: le *insegne*, cioè i distintivi di dignità, come la corona, le bende, la tiara: le *arme di casato*, che servono a testimonianza della nobiltà delle famiglie, e vanno per successione, a differenza delle imprese; le *divise*, cioè i colori; le *livree*, colori d'abito per le pompe; le *foggie*, cioè mode e novità di abiti; gli *emblemi*, figure con significato morale; i *rovesci delle medaglie*, che ricordano qualche insigne fatto; le *cifre*, caratteri che celano il vero; i *geroglifici*, figure d'animali e similitudini misteriose.

(Ora si pubblica a Parigi una *Bibliothèque héraldique de France.* 1861, un vol.).

(1) Vedi Muratori, *Ant. It.* diss. LVII; De la Roque, *Traité de l'origine des noms et surnoms*, in calce al suo *Traité de la noblesse.* Rouen 1735.

Digitized by Google

monia imponevasi un nome al fanciullo (2); cui poscia in quell'atto i padrini attribuivano generalmente il loro proprio, quasi patroni che l'avessero da Satana ricomprato. Poteva il nome mutarsi anche nella cresima; e talora dalle donne andando spose, per adattarsi alla nazione del marito; e specialmente a Costantinopoli, Atenaide sposando Teodosio II prese il nome di Eudossia, ed Irene quel di Anna Comneno. Monache e frati praticavano sovente lo stesso all'atto della professione, cominciamento di vita nuova.

Ravvicinatisi gli uomini e cresciute le relazioni fra loro, quanta confusione dovea cagionare l'indicarsi l'uomo col nome soltanto! (3) Quanta nelle cronache l'alterazione che subisce un nome stesso, mozzato, diminuito, accresciuto, o storpio dallo scrivano, o corrotto nel mutar paese! (4)

Riparavano in parte allo sconcio i soprannomi, dei quali già è vestigio fra'Romani, or a titolo di gloria, come quelli d'Africano, di Coriolano, ora e più spesso giocosi, onde *jocularia* li chiama Ausonio. Invalsero nel medioevo, dedotti da qualità personali, dal luogo d'abitazione o di provenienza, dall'impiego; onde Giovanni Rosso, Giovanni Peloso, Maestro Guglielmo, Martin Diacono, Lupo da Via, ed altri che negli apografi si esprimevano (5). Le città essendo divise in porte, al nome aggiungeasi talora quel del quartiere, come in Roma quello della tribù, dicendosi Ambrogio da Porta romana, Ugo da Porta ravennate, e così discorrete (6).

Dopo il Mille s'introducono denominazioni strane, come Bardellone, Taino, Bottesella, Butirone, Petracco, Passerino, Scarpetta, Carnevario, e Cane, e Mastino: e soprannomi che un bencreato non ardisce trascrivere senza domandare buona licenza (7).

Ne'tempi antichi gl'Indiani desumevano i nomi dai parenti, dai luoghi, dalle virtù, da qualità fisiche; ma entrata l'età del ferro, cioè la presente, li formano per osservazioni celesti. Gli astrologi tengono uno scacchiere di cento case, in ciascuna delle quali è una costellazione lunare in un particolare aspetto, accompagnata d'una sillaba in sanscrito: un fanciullo nasce? essi astrologi appuntano l'ascendente sidereo, e gli applicano un nome che comincia dalla sillaba inserita nel quadrato che vi corrisponde; nomi però che si usano solo in certe cerimonie, pegli usi comuni della vita serbandone altri (8).

Al par di questi erano nomi particolari quelli attribuiti agli avi nostri, nè trasmetteansi ai figli e al parentado per designarne il casato. Soltanto boria e adulazione ponno Cognomi

(2) Beroldo scrive che, nella Chiesa milanese, pel battesimo arcivescovile solenne, si cercavano tre fanciulli che avessero nome Pietro, Paolo, Giovanni.

(3) Il Muratori esibisce il catalogo d'una confraternita, in cui trovi sei Pietro, altrettante Marie, tre Andrea, due Cristine, due Ingelberghe, quattro Martini, dieci Giovanni, e così altri senza verun criterio per discerniere gli uni dagli altri. *Ant. It.* diss. XLI.

(4) Alcia, Adela, Adeligia, Adelagida, Adalasia, Atheiasia, Aldia, son varie forme del nome di Adelaide imperatrice: Adelchi, Aldechisio, Adelgiso, Algiso è il nome del figlio di re Desiderio: Feban, Fava, Felettico il re de' Rugi: Obizo, Oberto, Adalberto, Alberto; Clodoveo, Clodovico, Lodovico, Luigi; Cuniza a Cunegonda; Adam e Amizzone ecc. sono identici.

(5) In una carta dell'archivio casauriense: *Ideo constat me Artaberto qui supranomen* fratello *vocatur;* in una presso l'Ughelli, tom VIII, pag. 45: *Joannes qui supranomine* Valterii *vocatur;* in un'altra del 954 (Ivi, v. 1559): *Petro viro magnifico, qui et supranomen vocatur* Pazii, *seu* Gregorii. Così nelle *Ant. It.* tom. III, p. 747, nell'882, sottoscrivonsi a un atto *Joannes qui vocatur* Clario, *Leo qui vocatur* Pipino, *Joannes qui vocatur* Peloso, *Joannes* Russo, *Ursula qui* Mazuco *vocatur*, *Lupus qui dicitur* Bonellus, *Bonellus qui dicitur* Magnano.

(6) Nella *Liste des maîtres échevins de Metz, institués en* 1170 (Metz 1775) troviamo Grosnez, Bellebarbe, de la Polerne, de Porte Moselle, de Port-Sailly.

(7) Bracacurta, Soffiainpugna, Rubacastello, Animanigra, Buccadecane, Bellebonus, Bragadellana, Basciacomari, Tettalasini, Seccamerenda, Banacotta, Scannabecco, Mangiatroja, Brusamonega, Cavazocco, Codeporco, Coalunga, Ristoradamnus, Dalusdiabolo, Capodasino, Cagalossico, Segalorzo, Mattosavio, Malfilioccio, Moscaincervello, Passamontagne, Castracani, Tosabue, Calzabigia, Cavalcasella, Guido Ajutamicristo ec. Anche case principali conservarono i nomi di Malaspina, Pelavicini, Maltraversi, Malatesta, Cavalcabò, Gambacurta . . .

(8) Vedi una Memoria di raja Kali Krisna Bahadour alla Società asiatica di Londra, 1841.

spingere le genealogie traverso a quel hujo; e capriccio moderno sono i cognomi attribuiti ai primi vescovi in quasi tutti i cataloghi. Fra quelli di Milano il primo di cui possa accertarsi la famiglia è Landolfo II da Carcano, allo scorcio del IX secolo: nel X divennero alquanto più frequenti i cognomi nelle famiglie illustri, dedotti dal feudo; tardarono nelle vulgari, sicchè molte n'andavano ancora prive dopo il Quattrocento.

V'è chi contende avere i Veneziani, reliquia latina, ritenuto senza interruzione nomignoli antichi, provandolo dai casati de' Crassi, Memmi, Cornelj, Quirini, Balbi, Curzj. Certo nell'800 già troviamo i dogi indicati col cognome de' Particiaci, Candiani, Giustiniani e simili; e il Muratori produce una scritta veneta del 1090 (9), firmata da cencinquanta persone, a nessuna delle quali manca il cognome; Cornuinda Molino, Stefano Logavessi, Bonfilio Pepo, Giovanni de Arbore, Sebastiano Cancanino, Manifredo Mauroceni, Stadio Praciolani, Domenico Contareno, e così via.

In Francia il Duchesne non ritrovò alcun cognome avanti il 987, quando si cominciò a desumerlo dai feudi. E poichè ai costumi antichi sta tenace la Chiesa, oggi ancora i vescovi non soscrivono che col nome di battesimo, e i frati si distinguono solo dalla patria, come usava al tempo della loro istituzione.

Si dedussero dunque i primi casati dal feudo e dalla signoria, onde quelli di Este, di Romano, di Montecuccoli, di Borbone: e poichè talora erano di paesi tedeschi, alterati nel tragitto in Italia, n'è scomparsa l'etimologia (10). Mal però si argomenterebbe antico possesso dall'aver il cognome d'un paese, giacchè spesso traevasi dalla terra onde il primo di quella famiglia erasi mutato in un'altra.

Era consuetudine nei nobili di rifare l'avo nel nipote, talora anche il padre nel figlio, o riducendolo a diminutivo, o aggiungendo *juniore*, *novello* o simile; onde Guido Novello da Polenta, Malatestino, Ezelino da Etzel. Siffatto nome di predilezione si trasformò spesso in casato, onde i Pieri, i Ludovisi, i Carli, i Mattei gli Agnesi: o adottavasi quel d'un personaggio che si fosse distinto, come i De-Giorgi, i Del-Pietro: talvolta anche vi si prefisse la parola *figlio* sincopata, onde i Figiovanni, i Fighinelli, i Firidolfi; o il titolo, come i Serangeli, i Serristori. All'egual ragione formavansi dai Greci i patronimici, il Pelide, gli Eraclidi, gli Atridi: e gli Ebrei assumevano il nome del padre; lo che è in pratica pure fra gli Arabi, e fu tra gli antichi Normanni, dicendo, per esempio, Jean Fitz Robert; come in Irlanda Mac-Donnel, Mac-Carthy, ovvero O'Connel, O'Meara per la tribù. Gli Inglesi, a detto di Cambden, prima d'Eduardo II non si distinguevano altrimenti che dal nome del padre, onde Richard-son, Robertson (11). Talora nella bassa Italia, ad esempio degli Arabi, faceasi l'enumerazione di tutta l'ascendenza (12).

A molti venne il cognome dalla nazione, come Franceschi, Lombardi, Milanesi, Le Franc, Le Normand: a molti più dal soprannome d'alcuno, ridotto ereditario, ovvero dalla sua professione o dignità; onde i Grossi, i Grassi, i Villani, i Malatesta, i Balbi, i Barattieri, i Caligaj, i Molinari, i Sartori, i Fabbri, i Ferrari, i Cancellieri, i Visconti, gli Avvocati, e i tanti Confalonieri e Capitanei o Cattanei.

La bella moglie acquistò ad alcune famiglie il titolo di Della-Bella; Della-Croce si chiamarono altre, forse in memoria di qualche Crociato, come il pellegrinaggio a Roma diè origine al casato de' Romei e de' Bonromei: l'amore di re Enzo prigioniero per una

(9) *Ant. It.* diss. XVI.

(10) Anichino di Bongardo dissero i nostri il capitano di Baumgarten; e di Hawkwood fecero Giovanni Acuto, di Hoenstein Ovestagno. Beciprocamente i nostri Arrighetti fiorentini furono in Francia trasformati in Riquet, i Giacomoitti in Jaquemot ecc.

(11) Altrettanto è nelle lingue affini, come in olandese *Clazzen*, figlio di Nicola; e fra gli Slavi *Petrovitz*, figlio di Pietro ecc.

(12) *Subrogotum* (come prefetto d'Amalfi) *Ursum Marini comitis de Pantaleone comite filium Canacci Marci, post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Cabastensis, Johannes Salvus, Romani Vitalis filius.* PANSA, *Storia della rep. d'Amalfi*, I. 33.

fanciulla bolognese è ricordato nei Bentivoglio; un'invenzione preziosa, dei Dondi dell'Orologio. Poi il carretto, la rovere, il tizzone, la colonna, la spada, la luna, la stella che uno assumeva per impresa del torneo, o per stemma nelle spedizioni, diventava nomignolo; come il colore bianco, rosso, verde, nero, di cui si divisava nelle comparse, o che distingueva la fazione.

Alcuni cognomi son dunque aristocratici, quelli cioè dedotti dalla terra e dallo stemma; altri borghesi, derivati dal mestiero; altri popoleschi, tratti dai soprannomi; e molti rustici, dalla località o dalla coltivazione, come i De-monte, Dell'era, Della-valle, e i Del-prato, Del-pero, Della-vernaccia. Tratti dai mestieri ne ha molti la Francia (Mercier, Meunier, Couvreur, Tourneur, Lefevre); qualcuno l'Inghilterra (Smith, Goldsmith), sebbene colà i primi borghesi fossero piuttosto fittajuoli che artigiani; pochi la Svezia, i cui cognomi richiamano piuttosto il podere, la foresta, il casale; imitazione affettata dei nobili.

Si sbizzarrì poi assumendo nomi che consonassero o contrastassero col cognome, onde Castruccio Castracani, Spinello Spinelli, Nero Neri, Buontraverso de' Maltraversi, e somiglianti.

I Latini usavano come i Greci, lo schietto *tu*; e dicevano semplicemente *Cesare salutat Mecènate* Augusto ricusò fermamente il titolo di *dominus* (13), e s'adontò quando si volle offrirlo a' suoi nipoti. Tosto però l'accettarono i successori suoi (14), e fin nelle medaglie trovasi surrogato a quel di *divus* (15): indi irruppero titoli più pomposi, di *nobilissimo*, *felicissimo*, *piissimo* (16): *religiosissimo* fu intitolato Costante da un concilio, dopo convertiti i Donatisti dell'Africa; poi nelle acclamazioni il senato fece gara d'aggettivi encomiastici agl'imperatori. Allora pure invalse di non parlar più alla persona loro direttamente, ma alla *clemenza*, alla *celsitudine*, all'*eternità* di essi. Nell'ordinamento del Basso Impero, la gerarchia delle cariche era pure distinta coi titoli d'*illustre*, *illustrissimo*, *eccelso*, *chiaro* Titoli

Coi Barbari tornò la semplicità antica, salvo il *tu*, cui pare surrogato allora il *voi*; il titolo di *domnus* appartenne a vescovi, abbati e re, poi s'accomunò a tutti i monaci; più tardi se l'arrogarono anche i laici, raccorciato in *don*. Ambito era il nome di *cherico*, che sonava uom di lettere per contrapposto di *laico* od illetterato (17); indizio di tempi, in cui la scienza era tutta ristretta nei sacri recinti.

Nel secolo XIV, *monsignore* intitolavasi un principe della Chiesa, *messere* un cavaliero e gentiluomo, e *madonna* la moglie sua; *maestro* l'avvocato o magistrato o chi sapesse, il che continuano gl'Inglesi. Nelle legazioni del Cinquecento vediamo col *tu* trattati ancora gli ambasciadori dalle repubbliche e dai principi; e « s'usa comunemente (dice il Varchi parlando di Firenze nel XVI secolo) (18), se non è distinzione di grado e di molta età, dire *tu* e non *voi* ad un solo; e solo a cavalieri e canonici si dà del messere, come a' medici del maestro e ai frati del padre ».

(13) Nell'antologia greca è un epigramma ove si beffa un tale che, per buscare, adulava dicendo δόμενε: e gli rispondeva οὐκ ἐθέλω δόμεναι.

(14) Bielleric, *Hist. de Jovien*, tom. II. p. 99-102, investigò curiosamente le vicende e il progresso del *dominus* sotto gl'imperatori.

(15) Le monete di Martiniano sono le prime ove si legge DN. M. MARTINIANUS P. F. AUG. Plinio comincia la lettera 97, lib. x, a Trajano così: *Solemne est mihi, Domine, omnia de quibus dubito ad te referre.*

(16) Così *Jul. Crispus, nob. Cæs., nobilissimo, fortissimo, piissimo, felicissimo.*

(17) Orderico Vitale, c. III, dice che *Rodolphus, quintus frater, clericus cognominatus est, qui peritia litterarum, aliorumque rerum opprime imbutus est. Clericus* pure chiamavasi il segretario, onde l'epitafio di Guglielmo Ambiense (ap. MONERI) *Clericus angelici fuit hic regis Ludovici;* dal che il *clerc* rimasto ai Francesi per indicare lo scrivono. Una cronaca milanese presso il Muratori (*Rer. It. Script.* III. 60) dice di Stefano da Vimercolo: *Hic fuit in sæculo valde honorabilis clericus.* E Giovan Villani, IV. 3: *E' fu molto chierico in scritture.* Per avverso, Matteo Villani, III. 60, scrive: *Il Comune fu ingannato da' suoi medesimi ambasciadori, de' quali niuno si potè incolpare, chè erano secolari e uomini che non sapeano quello ch'e' titoli de' giudici portassero.*

(18) *Istorie fiorent.* IX.

Gli Aragonesi e Catalani venuti con Alfonso e Fernando in Sicilia, poi i Castigliani stabiliti anche nell'alta Italia con Carlo V, abituarono i nostri alla lusinga di titoli ambiziosi. Quest'imperatore medesimo, ed altri prima di lui, ma singolarmente Federico III, per far denaro, profusero i titoli di *cavaliero*, *dottore*, *notajo*, *conte*; pascolo alla vanità borghese.

Fin allora ai re non si dava che dell'*altezza*; ma Carlo V introdusse per consuetudine il *maestà*, che prima non davasi che per blandimento: e per quanto alle prime paresse ridicolo l'usarlo non solo parlando ai re, ma dei re, e dire *Sua maestà fece o disse* (19), vi si adagiarono poi forse primi i Francesi. Il titolo d'*altezza* cadde allora al secondo grado: Filippo II l'estese a tutta la famiglia reale di Spagna, e pel prestito di trecentomila scudi l'offrì al duca di Mantova; Filippo V a quei di Toscana e di Parma nel 1702. Per non confondersi con questi nuovi venuti, il cardinale infante, viaggiando l'Italia nel 1633, prese il titolo d'*altezza reale*, e tosto Gastone di Francia duca d'Orleans gli corse dietro; e il principe di Condè li trapassò con quello d'*altezza serenissima*, che ultimamente vollero tutti i principi regnanti di Germania.

Allora i signori meno elevati adottarono il titolo di *grazia* e di *eccellenza*; questo pure profuso poi a tutti i nobili, massime nel Regno e a Venezia; onde papa Urbano VIII, nel 1631, volle distinguere i cardinali di santa Chiesa, gli Elettori ecclesiastici del romano impero, e il granmaestro dell'ordine di Malta colla qualità di *eminenza*, mentre prima non chiamavansi che *signorie illustrissime*.

Pajonvi inconcludenti formalità? Ma se tali non sono neppur oggi, quanto meno allora, quando nuovi? e troppo valsero a ribadire le differenze delle classi, e dissipare l'ingenuità repubblicana; onde amerei si trovasse eccessivo il discorso ch'io tenni di titoli, ai quali somma importanza attaccano alcuni, nessuna il buon senso.

CAPITOLO VIII.

Tornei.

Per prepararsi alle guerre vere nel tempo che queste tacevano, applicavansi i cavalieri a giuochi militari, solennissimi dei quali erano i tornei. Come le genti intese a raffinare lo spirito prediligono trattenimenti ove operano l'arte e l'ingegno, così gli sfoggi di destrezza e di vigoria di membra piaciono a quelle cui importa la robustezza de' corpi. La Grecia si dilettò de' primi, associandovi però i ginnastici, per quel felice equilibrio di forze che restò carattere degli instituti come delle creazioni di quel fortunato paese. Noi moderni abbandonammo affatto questi ultimi, da che l'invenzione delle armi da fuoco lasciò i legislatori trascuranti nel cercare la vigoria dei soldati, resi macchine di pochi regolari movimenti e di morte incompassionata.

Vedemmo con quale passione i Romani si dessero alle feste del circo, e quanto costasse alla Chiesa l'interrompere sanguinosi spassi, ove erano arte e dilettanza l'uccidere e il morire. Nè col cader dell'Impero cessò quell'inclinazione, tanto che il goto Teodorico contribuiva ancora buone somme per ricreare di spettacoli gli asserviti Romani, secondandone il gusto perchè dimenticassero gl'interessi pubblici e il dispetto del servire.

Peggiorate le sventure e smembrata l'Italia, più non si diedero o più non sono ricordati questi solennissimi spettacoli; ma rinacquero tosto che si prese fiato, e massime a' bei giorni della cavalleria.

(19) Il Pasquier ha un sonetto ove beffa questa usanza.

Vogliono che i tornei nascessero in Francia, e il primo fosse dato da Goffredo II signor di Preuilly nel 1066: ma poichè abbiam trovato assai più antichi giuochi d'arme (pag. 294), convien credere che allora vi si ponessero leggi certe e perfezione alle evoluzioni, quali poi si conservarono, e che furono successivamente adottate in Inghilterra, in Germania, in Italia; fin nella Grecia qualche torneamento fu ferito allorchè Anna di Savoja andò a Costantinopoli sposa d'Andronico imperatore. Nelle memorie italiane vediamo nel 1115 da Lorenzo Vernese lodato Ugo Visconte pisano, il quale solea proporre premj alle corse, alle giostre, all'armeggiare (1); e nel 1158 i Cremonesi sfidarono a torneamento i Piacentini (2): ne crebbe l'uso quando Carlo d'Anjou scese in Italia, portandone la passione dalla Provenza; e Dante avea visto più volte « gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostre » (3).

Gualdane chiamavano certe brigate della miglior gioventù del paese, che a cavallo, con vestire ed armi uniformi correano la città fingendo battaglie, o traevano incontro a principi armeggiando, o come allora diceasi, bagordando. Nella giostra due cavalieri combatteansi con arme cortesi, cioè aste broccate in punta d'un tassello, e spade con tagli bolsi e punte smussate, non attendendo che a fare staffeggiar l'avversario.

Le grandi solennità della Chiesa, massimamente la pentecoste; le coronazioni, i battesimi, i matrimonj di principi; le vittorie, le paci, erano occasioni per bandire tornei. Un araldo, sovente accompagnato da due donzelle, varcava di castello in castello, recando lettere e cartelli ai migliori prodi, e passando invito a quanti valorosi scontrasse per via. Il concorso che un tempo facevasi ai giuochi olimpici di Grecia, si rinnovava a questi guerreschi, ove ogni cavaliere o scudiero accingevasi a far sue prove, ogni dama o barone, ogni uom vulgare accorreva per vedere o per mostrarsi.

Chi volesse entrar in lizza, doveva comparire innanzi agli araldi a far le prove di sua nobiltà, e sospendere il proprio scudo nel loggiato del castello o sotto i chiostri di un monastero, e l'araldo indicava di cui fosse. Dama alcuna o cavaliero poteva imputarlo di scortesia o di viltà? toccava quello scudo affinchè i giudici del torneo gliene facessero giustizia. Trovavano questi ch'egli avesse fallito alle leggi dell'onore, o demeritato d'una donna? veniva escluso; e se ardiva presentarsi nella lizza, era vituperato ed espulso a colpi, finchè non chiedesse mercede alle dame, promettendo maggior rispetto a queste e alle leggi della cavalleria.

Splendidi padiglioni alzati per la campagna mostravano la gara dei concorrenti nel superarsi in magnificenza. A ricovero della folla piantavansi capanni e trabacche; indi attorno allo steccato palchi di varia altezza, talvolta in forma di torri a molti piani, messi ad arazzi, con posti appartati per le signore, altri per vecchi cavalieri sperimentati, i quali dovessero star giudici della bravura de' campioni e del merito de' colpi. In luogo donde ogni accidente potessero discernere si piantavano i marescialli di campo, destinati a mantenere le leggi della cavalleria, porgere avvisi e soccorsi ove bisogno accadesse. Tappeti, pennoncelli, bandiere, scudi, drappelloni, fiorite aggiungeansi allo sfarzo degli abiti, delle gemme, delle piume, delle pelliccie, delle nudità seducenti, e portentosa era la varietà del vestire d'uomini, donne, servi; quali alla donnesca con dodici braccia di strascico; quali con giubbettini assestati, da cui staccavansi maniche cascanti fin a terra; quali figuranti ogni sorta animali, o tutti a scritture, o vestiti da musici a righi d'oro e note di perle, che cantavansi or dietro or davanti. Aggiungete

(1) *Hastarum ludis et cursibus usus equorum,*
Ac proponendo vincenti præmia curru.
De bello balearico. Rer. II. Scripl. VI.

(2) Roderico, *De gest. Frid. Aug.* lib. II. 8.— Possono vedersi Du Cange, diss. VII. *sur Joinville;* Foncemagne, *Vues générales sur les tournois; Traité des tournois, joustres, carrouselles, etc.* Lione 1669.

(3) *Inf.* c. XXII. E Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, II, 3:

Giovani bagordare alla quintana
E gran tornei e l'una e l'altra giostra
Far si vedea con giuochi nuovi e strani.

hizzarrie ancor più ridevoli, di enormi corna al capo, d'immensi hecchi alle scarpe, o interminabili palchi di pettinatura.

Talora furono vedute dame trarsi dietro incatenati i loro amanti in qualità di cavalieri serventi, superbe di mostrare il trionfo della bellezza sopra la gagliardia; più spesso non davano loro che qualche distintivo, uno smaniglio, una sciarpa, una ciocca di capelli, un nodo, lavoro delle proprie dita o staccato dal proprio addobbo. Era vanto del prode il conservare nella mischia quel pegno; se lo perdesse, la donna sua affrettavasi a spedirgliene un nuovo, quasi incorandolo a rifarsi sopra gli avversarj. In un torneo francese le dame alla fine trovaronsi spoglie d'ogni ornamento, scollate e sbracciate, coi capelli svolazzanti sopra le spalle, avendo dato ogni cosa onde addobbare i loro campioni; del che sulle prime pigliarono vergogna, poi accortesi che tutte stavano al medesimo partito, presero a ridere dell'aver tanto regalato senz'avvedersi di rimanere svestite.

Ed ecco venivano i cavalieri, coperti dal capo alle piante con armi fulgide d'oro e d'argento, e portando ciascuno alla lancia una banderuola, o al petto una tracolla coi colori e gli emblemi della sua amata, e con sopraveste e scudi divisati a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, a onde, ad animali, montando ginnetti a meraviglia bizzarri ed ornati. Intanto i valletti contenevano la turba rumoreggiante, o imbrigliavano i cavalli, o allestivano l'armi ai cavalieri; giullari e minestrelli disponevansi a celebrare col canto i vincitori; le dame sceglievano con solenni cerimonie un giudice di pace, il quale, con la picca di legno sormontata da una cuffia, toccasse l'elmo de' cavalieri per impor loro clemenza, qualvolta alcuna scortesia avesse attirato contro un solo le armi di molti. Gli araldi d'arme memoravano a ciascuno e a tutti le leggi della buona cavalleria, quali erano di non ferire di punta ma col fendente della spada, non combattere fuori di schiera, non mirare al cavallo, e all'avversario portar i colpi soltanto al viso e tra i quattro membri, cioè al piastrone; non ferire il cavaliero che avesse alzato la visiera, non unirsi tra più contro un solo. La sorte o il grado formava le quadriglie, che entrate pomposamente nella lizza, erano gridate a nome dell'araldo, se pure alcuno non amasse tenersi ignoto a tutti fuorchè al giudice.

Ma già le trombe dan fiato; i cavalieri sono all'attacco. Onore ai prodi! Per lo più cominciasi dalla giostra, e due avversarj, arrestata la lancia, spingonsi a galoppo un contro l'altro. All'urto, i robusti cerri volano in scheggie al cielo; i cavalli stramazzano; tristo chi percosse l'avversario nel braccio o alla coscia! villano chi ne ferì il destriero! se qualche slealtà interviene, gli araldi frappongono le mazze fra' combattenti, intimando desistano. Felice colui che, accertando il colpo fra la spalla e la cintura, rovescia l'emulo senza ferirlo! Oh il prode! oh il forte! Già tre volte si rinnovò la giostra, e tre egli uscì vincitore; già si corse l'ultimo colpo, ed egli vinse anche la *lancia delle dame*, ove a spada, ascia e daga combattevasi ad onore di queste, studiando più che in altra fare grandi mostre di prodezza. Adunque gli araldi ripetono: — Onore al prode! onore ai figliuoli del prode; egli è sospiro delle dame, egli terror dei cavalieri ». A lui è decretato il pregio del combattimento: mille voci, mille suoni di mano lo acclamano; i minestrelli ripetono il suo nome sul liuto; le donne gl'inviano testimonianze di loro aggradimento. Osservate; egli corre ad abbassare la lancia avanti alla donna sua; e quando gli uffiziali d'arme la invitano a presentargli il premio per cui si combattè, un nastro, un serto, un'armadura, o anelli, monili, gioje, esso le ridona all'amata, dalla quale riceve, desiderato compenso, il bacio sulla fronte.

Qui s'addoppiano i plausi, che l'umana natura facilmente concede al valor fortunato; colui che ottenne il primo vanto, fra' trofei delle armi dei vinti in pomposo arredo si conduce al palazzo, ove disarmato dalle dame e dalle donzelle, occupa al convito il più onorevole posto. Le più leggiadre signore gli mescono e il servono delle vivande; mentr'egli con cortesi consolazioni mitiga ai vinti la sconfitta, ed egli stesso od altri prodi o un contastorie narra le imprese tentate o finite da questo o quel paladino. I più bei colpi,

le prodezze o le generosità scrivevansi su registri dagli uffiziali d'arme, ed erano di castello in castello ripetuti dal novelliere o dal trovatore, per testimonianza ai figli e per emulazione degli eguali.

Altri premj sono pure distribuiti a misura del merito o della fortuna, a chi più lancie ha spezzate, feriti i migliori colpi, tenutosi più a lungo in arcione o a piè fermo tra l'accalcarsi del torneo, senza alzar la visiera per raccorre il fiato. La deposizione degli uffiziali d'arme e il voto degli spettatori erano le prove sopra cui i giudici pronunziavano: alcuna volta n'era deferita la decisione alle dame, le quali dissentendo talora dalla sentenza de' cavalieri, davano ad un altro un premio non meno stimato e più caro. Ad un torneo combattutosi a Carignano, il cavaliere Bajardo ricusò il premio, dicendo tenersi della vittoria debitore al manicotto offertogli dalla sua dama. Questo adunque, con un rubino del valore di cento ducati fu portato alla dama in presenza del marito, il quale « conoscendo l'onestà del buon cavaliero, non ne prese gelosia »; ed essa regalò la gemma a quello che, dopo Bajardo, avea meglio giostrato, soggiungendo: — Quanto al « manicotto, poichè monsignore Bajardo mi fa la cortesia di dire che questo il rese vit- « torioso, io lo custodirò per amor di lui tutta la vita ».

I combattimenti variavano di guisa e di nome. Il *carrosello* era una festa militare con carri e decorazioni, in cui si raffiguravano eventi d'eroi antichi o di paladini. Correvano talora l'*anello*, impresa senza pericoli, dove i giostratori, lanciati a gran galoppo, studiavano d'infilare collo stocco un anello sospeso; o nella *quintana* miravano ad una figura versatile di cenci congegnata in maniera, che colpita altrove che in fronte, si voltava e percuoteva col bastone il mal destro feritore. Nel *passo d'arme*, uno o più cavalieri in campagna aperta toglievano a difendere un posto contro chiunque presumesse attraversarlo in armi; onde chiusolo con una sbarra, vi sospendeano accanto i proprj scudi, sui quali batteva chi volesse sfidarli.

Di Napoli così ragiona il Boccaccio nella *Fiammetta:* — Suole esser questa a noi « consuetudine antiquata, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la pri- « mavera co' fiori e con le nuove erbette ha al mondo rendute le sue smarrite bellezze..., « di convocare ne' dì più solenni alle loggie de' cavalieri le nobili donne, le quali ornate « delle gioje più care, quivi s'adunano; e i nostri principi sopra cavalli velocissimi... « vengono..., essi di porpora e di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varj « colori e d'oro intermisti, e sopraposti di perle e di care pietre vestiti, e i cavalli co- « perti appariscono, De' quali i biondi crini pendenti sopra i candidissimi omeri, da sot- « tile cerchietto d'oro, o da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti; « quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia: e al suono « delle toscane trombe, l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito « cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la « lancia, più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza « muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra il cavallo ».

Amedeo VII di Savoja, detto il Conte Rosso, trovandosi a campo col re di Francia contro i Fiamminghi, vide presentarsi il nemico conte d'Iladdington, il quale sopra il cuore portava ricamate di perle due colombe, che col becco reggevano una catenella da cui pendeva un rubino contornato di dodici diamanti, e spiegò qualmente glie l'avesse donato una principessa di gran virtù come strenna pel capodanno, con questo che nol mettesse in dito, se al primo dell'anno seguente non le conducesse vinti a forza di lancia dodici giovani di sì gran famiglia, da stare a petto alla sua. E però avea chiesto salvocondotto per venire in quel campo, ove sapea trovarsi il fiore della cavalleria. Ma sì egli sì i conti di Pembroke e d'Arundel, venuti seco in traccia d'imprese, furon vinti dal Conte Rosso a lancia, mazza e spada.

Nel 1434 lo spagnuolo Suerro di Quignones, postosi sulla via di San Giacomo a Compostella, dichiarò romperebbe una lancia con chiunque passasse, avendo fatto voto

Digitized by Google

di spezzarne trecento fra trenta giorni. Mandò pertanto una sfida che diceva: — Ogni « cavaliere straniero troverà cavalli ed armi, senza che io nè i miei compagni ci diamo « vantaggio di sorta.

« Tre lancie saranno spezzate con qualunque cavaliero si presenti; e si terrà per rotta « quella che sbalzerà d'arcione un cavaliero e farà sangue.

« Ogni onorevole dama che passi qui o vicino, e non abbia cavaliero che per lei com- « batta, perderà il guanto della mano destra.

« Quando due o più cavalieri verranno per tôrre d'impegno il guanto d'una dama, « solo il primo sarà ammesso alla prova.

« Poichè molti non amano da senno, e potrebbero voler disimpegnare il guanto di più d'una, non gli verrà assentito, nè più di tre lancie si romperanno con ciascuno.

« Tre dame di questo regno saranno nominate dagli araldi d'arme per assistere come « testimonj all'impresa, e star mallevadrici di quanto succede: ma assicuro che la dama « a cui sono devoto, non sarà nominata mai per quanto io ne rispetti le magnanime virtù.

« Il primo cavaliere che si presenterà a riscattare il guanto di una dama, riceverà « un diamante.

« Se un cavaliere toccasse, come pur troppo accade, una ferita, gli avrò cura come « a me stesso ».

Indi conchiude: — Sia manifesto a tutti i signori del mondo, a tutti i cavalieri e « nobili che udranno parlare delle condizioni di questa battaglia, che se la dama mia « servita capitasse su questa via, deve passar libera senza che la sua mano perda il « guanto; nè altro cavaliero, da me in fuori, ha da combattere per essa, a me più che « ad altri ciò convenendo ».

Snerro mandò quest'appello alla Corte di Castiglia, e, atteso il voto delle trecento lancie, gli accadea bisogno di molti avversarj; venissero dunque a suo soccorso. Qui s'infervorano ne' preparativi; sua madre gli spedisce una dama che l'ajuti a disporre l'occorrente: ed ogni cosa andò col vento in poppa; salvo che un combattente restò ucciso, nè gli fu conferita la sepoltura sacra. Variissimi sarebbero a dire gl'incidenti di quel passo d'arme. Due dame passavano con due cavalieri; ed essendo invitate a deporre il guanto, i loro ingenerosi campioni le sensarono, dicendo com'esse pellegrinavano a San Giacomo, nè conoscevano le leggi di quel passo; onde furono restituiti i guanti con vitupero, dicendo ritrovarsi molti cavalieri che di buon animo torrebbero il combattere anche per signore sconosciute. Un nobile castigliano chiede da Snerro l'ordine della cavalleria per esser degno di provarsi con esso; e quegli lo arma e combatte. Mendoza, discendente dal Sid, corse le sue tre lancie, e implora di romperne altre onde impietosire la donna sua, per placere alla quale unicamente erasi messo alla battaglia; e Snerro: — Ditemi solo chi ella sia, ed andrò ad attestarle quanto prode uomo voi siate; ma la legge non può trasgredirsi ». Un trombetto di Lombardia venne a gareggiare col suo stromento, e restò vinto. In capo al mese, sessantotto cavalieri aveano corso settecentoventisette volte, ma Snerro non avea rotto che censessanta lancie; pure i giudici del campo lo sciolsero dal voto, e dal collare di ferro ch'egli dovea recare finchè avesse soddisfatto alla promessa.

Anche più tardi, quel lord Surrey che poi restò vittima di Enrico VIII, sfidò chiunque traversava il ponte dell'Arno, per provare che Geraldina sua era la bella tra le belle.

Non sempre i tornei e le giostre uscivano ad esito giulivo; e volta fu che le emulazioni nazionali, le gelosie, l'ambizione, gli odj, e d'odj frequentissima cagione l'amore, convertirono il giuoco in vera battaglia, il valore in furore, non più curando voce d'araldi, nè cenno di principi e marescialli, nè scongiuri di dame spaurite. Nel 1175, sedici cavalieri furono morti in varj tornei della Sassonia; quarantadue cavalieri ed altrettanti scudieri in uno dato a Neusse; in un altro più tardi (1403) a Darmstadt si suscitò

Digitized by Google

fra quelli dell'Assia e della Franconia una rissa, che non potè esser divisa prima di versare molto sangue.

Talora anche il caso produceva ferite serie e peggio, come avvenne di Goffredo Plantageneto figlio di Enrico II re d'Inghilterra, che restò ucciso a Parigi (1186); d'un principe della casa di Misnia (1175); di Giovanni marchese di Brandeburgo (1269): Federico II conte palatino del Reno, cascando da cavallo, si fiaccò le reni. Quando poi Enrico II di Francia, sotto gli occhi della moglie, de' parenti, de' sudditi, cadde trafitto d'una scheggia di lancia nella fronte e ne dovette morire (1559), s'andò smettendo l'uso de' tornei, già diradato dallo scadimento della cavalleria e dall'introduzione delle armi nuove.

La Chiesa, antivedendo questi casi, erasi in ogni tempo opposta a que' fieri esercizj, fino a negare la sepoltura ecclesiastica a chi in quelli perisse.

CAPITOLO IX.

Donne. — Corti d'amore.

In questo ragionamento della cavalleria poteste esser chiari quanto le donne acquistato avessero d'onoranza, essendosi nell'opinione e nella poesia l'amore cavalleresco accoppiato con quanto v'ha di puro e generoso. *Onore al bel sesso* era il grido de' combattenti come de' poeti; l'offendere l'onestà disonorava meno che il metter il cuore in basso oggetto; a vanto delle dame ascrivevansi le imprese degli amatori, donde spesso nasceva in elle un orgoglio virtuoso; la donna insomma era l'ente ideale di cui s'informavano la poesia, le battaglie, le corti, i torneamenti.

Vogliono derivare questa venerazione alle donne dall'indole germanica: e in vero pare tra loro fossero lontane da quell'abjezione, per cui altro non erano in Grecia che un trastullo, in Roma che madri di guerrieri e di cittadini. Nei *Nibelunghi* la donna non subisce e non domanda l'amore, ma concede, ed è mestieri meritarlo: però in generale le tradizioni tedesche non rivelano gran fatto di questa venerazione (1), e della vera galanteria non appare traccia scritta prima della *Storia d'Artus* di Goffredo da Monmouth. Una religione dove fra i primi attori figuravano le donne, consorti all'opera della redenzione e all'apostolato (2), non poteva che insinuar riverenza a questa metà del genere umano che la dottrina di Cristo dichiarava in diritti eguale all'altra. Si provvide in conseguenza all'educazione delle donne, e tipo proposto alla loro imitazione fu la Madonna come vergine e come madre, addestrandole per lo più nei monasteri a lavori di mano e di spirito, mentre erano informate alla morale.

I monasteri divenivano un modo d'emancipazione per la donna, che vi sosteneva tutti gl'impieghi, amministrava la giustizia e le anime, usciva per viaggi che avrebbero compromesso una laica, resisteva agli invasori se non altro con prodigj di continenza. Fuori poi fu gran fortuna per la donna che la Chiesa divenisse il tribunale de' matrimonj, lo che tolse la piaga del ripudio, e fece che il prete accorresse dovunque la donna soffriva. E (quel che i codici della sapienza antica non fecero) le leggi dei Barbari tolsero in protezione l'onore delle libere e la virtù fin delle schiave (3).

Già nella legge ripuaria e nella feudale la donna è messa a parte dei beni acquistati dal marito; col che proclamavasi l'efficacia di lei nella prosperità domestica, e la fami-

(1) Vedi quel che ne accennammo a p. 294.
(2) Vedi T. II, pag. 74.
(3) Vedi T. II, pag. 856.

Digitized by Google

glia come unione di due esseri, che l'eguale intelligenza dirigono a scopo comune. Il dare alla sposa un *mundium* la costituiva proprietaria, e perciò libera; e i codici barbari si occupano assai dei beni di essa, anzi li proteggono più che la persona. Dove persistette la legge romana, la donna ebbe solo l'amministrazione de' beni parafernali; la legge barbara faceva amministratore il marito, ma non proprietario (4). Lo *Specchio* di Svevia dice che marito e moglie sono un corpo e una vita; quel di Sassonia che niun bene diviso possono avere, e « stesa che sia la medesima coperta sovr'essi, son ricchi del pari ».

Nel feudalismo subiva la donna i pesi d'un essere inferiore, ed era sempre maritata dal padre, caposignore, o dal re: anzi è scritto che il signore possa obbligar la vassalla a sposare chi egli voglia, quand'ella abbia compiti i dodici anni (5). Era condizione necessaria, allorchè il marito di lei dovea divenir fedele del signore, e la mano di essa potea portare il feudo a uno straniero, a un nemico.

La vedova era dapprima obbligata a pagar i debiti del marito; ma poi ne fu assolta mediante una cerimonia. Il giorno della tumulazione essa seguiva il cadavere sin alla fossa: colà scioglievasi la cintura e lasciavala cascar a terra; prendeva il mazzo delle chiavi di casa e lo gettava sulla fossa, e così restava prosciolta dai debiti. Anzi potea, dalla casa abbandonata, portar via il miglior letto, la miglior veste, i giojelli più preziosi, l'abito che portava durante la malattia del marito, un letto per la sua donzella ed una bestia viva (6).

Or ecco istituita una milizia, che tra' primi suoi doveri scrive il proteggere le donne pertutto e contro tutti, e sostiene le battaglie contro i prepotenti, o il giudizio di Dio contro i campioni, dove il braccio femmineo non bastava: dal che tutto emerse quell'idealità di virtù e di prodezza, che spesso fu dapoi abusata da' metafisici e poeti, non che dagl'innamorati. Anche le crociate, colle lunghe vedovanze, alterarono il sistema delle famiglie; e si dovette lasciar l'amministrazione alle donne, e fin la reggenza dei regni; talchè esse presero l'abitudine d'operare, e il mondo quella di vederle operare.

Così ebbero esse diritti non più goduti: Luigi VII dava gli atti suoi dalla coronazione di Adele sua moglie: Luigi IX ci compare sempre fra l'austera sembianza di Bianca di Castiglia e la soave d'Isabella; alcune sedevano giudichesse in cause gravi, altre armavansi per le crociate, ed Alice di Montmorency menò un esercito al famoso Simone di Monfort suo marito. Allora anche tornarono a poter ereditare, mentre n'erano escluse dalle feudali convenienze (7). Il Vermandois e l'Amiennois vanno in donne, nel 1077 e 1141; dal 1115 al 1245 sette donne si succedono nel contado di Boulogne; nel 1203 l'Anjou, nel 1218 la Turena, nel 1240 il Perche, nel 1302 l'Artois caddero a governo di femmine: e già prima in Italia Beatrice e Matilde contesse presiedono a placiti, investono badesse, citano rei, giudicano contestazioni (8).

Anzi la gentilezza divenne legale; e Giacomo II d'Aragona impose che ogn'uomo, cavaliero o no, il quale accompagnava una donna, passasse salvo, eccetto se fosse reo d'omicidio (9): Luigi II, duca di Borbone, istituendo l'ordine dello Scudo d'oro, vi pose per patto di onorare principalmente le donne, nè soffrire che altri le calunniasse, perchè da esse, dopo Dio, vien tutto l'onore che gli uomini possono ottenere: Roberto d'Arbrissel fonda l'abbadia di Fontevrault, dove le donne son superiori agli uomini. La badessa amministra, riceve in religione, decreta pene ecclesiastiche e civili; e in tutti i

(4) Lictpr., iv.

(5) Littleton.

(6) *Grand Coutumier*. Beaumanoir, c. xiv.

(7) *Apud vos deciduntur negotia legibus imperatorum: benignior longe est consuetudo regni nostri, ubi, si melior sexus defuerit, mulieribus succedere et hæreditatem administrare conceditur.* Risposta di Luigi II Giovane, ap. Duchesne, t. iv.

(8) *Gotefridus divina clementia dux et marchio, etc. Beatrix ejus conjux, sub nostro mundburdio recepimus.* Muratori, *Antiq. medii ævi*, 057.

(9) De Marca, *Marca hisp.* pag. 1428.

gradi le donne precedono. Talvolta furono fin cinquemila religiose, a non contar i monaci; e le badesse sostennero i loro diritti contro fortissimi usurpatori.

Quali concetti avesse sparso la cavalleria intorno alle donne, può vedersi da un frammento in vecchio francese, recato da Sainte-Palaye. « Il tempo d'allora era in pace, e portava gran feste, grandi allegrezze; e ogni sorta di cavalleria, di dame e damigelle accoglievansi dove sapessero darsi feste, che ricorrevano frequente. Colà venivano per grande onore i buoni cavalieri di quel tempo: ma se succedeva per avventura che dama o damigella di cattiva fama o vituperata dell'onor suo si mettesse con dama o damigella di buona rinomea, per gentildonna che fosse, o di più ricco e più nobile marito, di presente que' buoni cavalieri di loro diritto non prendeano vergogna a venire ad esse, dinanzi a tutti, a prender le buone, e collocarle di sopra delle biasimate; e lor dicevano in presenza di tutti: *Signora, non vi dispiaccia se questa dama o damigella va innanzi, perchè quantunque non così nobile e ricca come voi, però non è biasimata, e sta nel numero delle buone, il che non dicesi di voi, ciò che mi dispiace; ma sarà fatto onore a chi lo merita, e non ne movete querela.*

« Così parlavano i buoni cavalieri; e mettevano le buone e di buon nome per le prime: ond'esse in cuore ringraziavano Dio d'essersi condotte onestamente, sicchè n'erano onorate e preferite. E le altre si prendevano al naso, e chinavano il viso, e rimaneano in gran vergogna. E ciò serviva di specchio a tutte gentildonne, giacchè per la vergogna che udivano dire delle altre dame, temevano e guardavansi di male.

« Ma oggi, la Dio grazia, si fa altrettanto onore alle vituperate come alle oneste, molte delle quali pigliano mal esempio, e dicono che è tutt'uno, e che si riveriscono del pari le biasimate e diffamate come le buone; non v'è ritegno al mal fare; tutto si passa, e pure si dice male e mal si pensa, giacchè, comunque sul viso facciasi ad esse onore e cortesia, partite che sieno se ne levano i pezzi. Il che io penso che sia male, e che varrebbe meglio dinanzi a tutti mostrar le colpe e le follie come usavasi al tempo che ho detto.

« E soggiungerò come intesi dire a molti cavalieri che videro quel messer Goffredo, il quale diceva che, qualora cavalcasse per li campi, e vedesse il castello o il palazzotto di qualche dama, domandava di chi fosse, e dettogli *È della tale*, se la dama era in biasimo dell'onor suo, si sarebbe sviato mezza lega sinchè fosse alla porta, e là prendeva un pezzetto di creta che portava, e segnava quella porta con un piccolo segno, e se ne andava. Al contrario quando passava innanzi all'albergo di dama o damigella onorata, se non fosse pressato, veniva a vederla, e diceva: *Amica mia buona, o mia buona dama o damigella, io prego Dio che in questo bene e in quest'onore voglia mantenervi nel numero delle buone, giacchè ben dovete esser lodata ed onorata.*

« Per questa via le buone temevano, e tenevansi più salde di non far cosa onde potessero perder l'onore e lo stato. E deh tornasse quel tempo! giacchè penso non sarebbono tante vituperate, come oggi ne è ».

Sciagurata natura delle cose umane, che dobbiamo alle lodi d'ogni buona istituzione, d'ogni nobile sentimento far seguire dappresso la confessione degli abusi a cui fu trascinato!

Gaja scienza

Come il sentimento guerresco aveva introdotto nell'amore le bizzarrie de' cavalieri erranti, così le accademie e le costumanze delle università, che allora si formavano, ridussero l'amore ad un sistema, a una disputa regolare, ad una vera scienza, con termini e leggi e riti speciali, chiamata *joy*, non nel senso di gioja, ma d'esaltamento amoroso, ma di principio di bella cosa e grande. I nostri la chiamarono *gaja scienza;* e nel codice spagnuolo vien raccomandata al cavaliero la gioja, cioè non di stare sempre di allegro umore, ma di schiuder l'animo all'entusiasmo dal quale germogliano le grandi azioni; appunto nel significato, per cui la voce di tristo noi applichiamo ad un ribaldo.

Consisteva dunque la gaja scienza in insegnare i raffinamenti dell'arte dell'amore,

Digitized by Google

considerato come benefizio del cielo, come pienezza dell'esistenza del cavaliero, sorgente delle prodezze, complesso insomma delle virtù socievoli (10). E anche qui avevano introdotto differenti gradi, dei *feignaire* esitanti, dei *pregaire* preganti, degli *entendaire* ascoltanti, dei *druz* drudi, parola allora d'incolpevole significato.

Associando idee religiose, cavalleresche e feudali, a nessun gentiluomo dovea mancare una dama cui dedicare le proprie imprese, e con essa contraeva un legame di feudalità, divenendole ligio come al signore. Per primo canone di quest'unione, era incompatibile il matrimonio fra i due amanti, che potevano bensì contrarlo con altri. Re Carlo, in un poema prodotto da Fauriel, ama e sposa non so qual parente d'un imperatore di Costantinopoli: Gerardo da Rossiglione che la amava già un pezzo e n'era ricambiato, e avrebbe potuto disputarne il possesso al re, si tien lieto di vederla divenire imperatrice, e mena invece Berta sorella di lei. Al momento che le due coppie si devono separare, Gerardo conduce sotto un albero Berta e la regina, accompagnata da due conti; e — Che ne dite, o moglie d'imperatore, dell'avervi io cambiata con soggetto a voi infe- « riore? — Sì (rispos'ella); ma tu m'hai fatto imperatrice, e per mio amore sposasti mia « sorella, di gran pregio anch'essa. Voi, conti, ascoltate; e tu pure ascolta, o sorella, « confidente de' miei pensieri; e tu, principalmente, o Gesù redentore; tutti vi prendo « in testimonj e garanti, che con questo anello obbligo per sempre l'amor mio al duca « Gerardo, e lo costituisco mio sindaco e cavaliere; e attesto innanzi a voi che l'amo « più di mio padre e del mio sposo; e nel vederlo partire non so frenarmi dal pianto ». Da quell'ora durò perpetuo l'amore della regina per Gerardo e di lui per essa, senz'altro che un tenero volere e segreti pensieri, pur conservando fede ai loro sposi, nè dando ombra di sospetto.

Dovea conseguirne una religiosa compassione per le sventure amorose, e un facile compatire a' traviamenti, e odiare il marito che li punisse: nel *Tristano* l'interesse versa continuo sovra il protagonista e la sua Isotta, malgrado le colpe; abbominevole rimane il Cabestaing che punisce Margherita; e *Caina attende* chi uccise Paolo e Francesca da Rimini.

Ne segnivano pure esaltazioni prossime alla follia, se non erano dessa. Un trovadore oltraggia una dama, ed ella esige che in redenzione egli si strappi un'unghia: Ulrico di Lichtenstein, nel torneo intrapreso ad onore della sua dama, è percosso in un dito; e perchè essa mostra non gli credere, egli si taglia quel dito e glielo manda. Ascrivete a questo il farnetico dei *galois*, fratellanza amorosa d'uomini e femmine, per mostrare che l'amore sorpassasse qualunque influenza di stagioni e d'elementi; onde in estate accendeano vivi fuochi, d'inverno portavano vesticciuole leggiere, tanto che molti morirono assiderati a piè delle lor dame.

Goffredo di Rudel s'innamora della contessa di Tripoli, non conoscendola, ma sopra quanto ne ridicevano i pellegrini reduci da Antiochia; *trova* canzoni molte per lei; si fa crociato per vederla: ma sul vascello è preso da sì grave malattia, che tutti il danno per morto. Pure giunsero a portarlo a Tripoli, e deporlo nell'albergo; e tosto ne spedirono avviso alla contessa, la quale accorse ed abbracciò l'ignoto amante; e questi risensò, e ringraziato Dio d'avergli prolungato la vita sin a quel punto, spirò: ella per lo dolore prese il velo.

Di Bonifazio marchese del Monferrato, compagno di Baldovino alla conquista di Costantinopoli, poi re di Tessalonica, canta il trovadore Rembaldo di Vaqueiras come avendo lasciata col cuore Giacobina, seppe che i suoi voleano trarla in Sardegna per maritarla contro voglia: ond'egli accorse e la liberò, e la diè sposa ad un suo fidato.

(10) *I Documenti d'amore* del Barberino sono un trattato di belle creanze. Anche nelle leggi palatine del re di Majorca son date alcune ordinanze di cortesia, perchè « loro uffizio è di far nascere la *gioja*, che i principi devono innanzi tutto cercare ».

Nacque la gaja scienza in Provenza, poi le nozze di Costanza, figliuola di Guglielmo I conte di quel paese e dell'Aquitania, con re Roberto II la condussero in Francia coi giocolieri ed istrioni che quella signora menò dal mezzodì al settentrione della Loira. Una delle più brillanti forme sotto cui la gaja scienza producevasi, erano le *tenzoni*, o giuochi partiti, ove una controversia, per lo più di galanteria, era dibattuta e decisa.

Il punto supremo di questa, e insieme il supremo grado della potenza femminile furono le *Corti d'amore*, istituzione dapprincipio opportuna ad insinuare cortesi e leali costumi, punendo chi altrimenti facea, coll'unica e terribil pena dell'opinione; ma che dapoi degenerarono in un goffo miscuglio di pedanteria, empietà e frivolezza. Già prima del secolo XI se ne incontrano esempj (11), ma il loro meriggio dura dal 1150 alla fine di quel secolo. Fior di dame assistite da cavalieri, tenevano questi tribunali, per imitazione, non so s'io dica, o parodia de' veri giuridici, alcuni restando permanenti, altri momentanei. Corte permanente avevano le signore di Guascogna; un'altra, Ermengarda viscontessa di Narbona (1143-94), alla quale il trovadore Pietro Roggero amico suo applicò il mistico nome di *Tort n'avez;* una pure, Eleonora di Guyenne, l'elegante moglie di Luigi VII, poi di Enrico II d'Inghilterra; una, la contessa di Champagne, e così quella di Fiandra. Altre effimere si aprivano in occasione di feste e massime di corti bandite, o quando alcun fatto clamoroso di galanteria o di slealtà chiedesse una decisione (12). Magistrati inferiori non mancavano, designati col nome di *balio di gioja, vicario d'amore nel distretto della bellezza, podestà de' boschi verdi, conservatore degli altri privilegi d'amore*, ed altri sifatti titoli festivi; dai quali poi davasi appello sopra istanza del procuratore d'amore o delle parti (13).

Corti d'amore

Tribunali

Serviva a tali giudizj un codice, che Andrea Cappellano, storico di tal vanità, ci dice recato da un cavaliere bretone, il quale l'avea raccolto dalla tomba del famoso Artus; e che fu adottato e pubblicato per legge a tutti gli amatori. Fra i trentuno suoi articoli leggesi; « Il matrimonio non è scusa legittima contro l'amore. — Chi non sa « ascondere non sa amare. — L'amore deve sempre o crescere o diminuire. — Sono « insipidi i diletti rapiti senza consenso. — Amore non suol abitare in casa dell'avarizia. « — La facilità scema pregio, il cresce la difficoltà. — L'amante vero è sempre « timido. — Nulla toglie che un uomo sia amato da due donne, o una donna da duo « uomini ».

Bizzarre questioni recavansi a que' singolari concistori, relative a moralo, a cortesie cavalleresche, a puntigli amorosi: « È meglio possedere, o godere? meglio bere, cantare e ridere, ovvero piangere, amare, soffrire? meglio l'amore che s'accende, o quel che si ridesta? »

Arresti d'amore

Una dama aveva imposto all'amante suo di mai non la lodare in pubblico; ma trovandosi egli in una brigata di cavalieri e signore, dove si prese a malmenare l'amata sua, frenatosi un pezzo, alla fine ruppe il precetto per difenderne l'onore intaccato. Deve egli perderne i favori siccome sleale al patto? Sul qual punto la contessa di Sciampagna proferì un *arresto* sì fatto: « Troppo rigorosa la dama ne' suoi comandi; illecita

(11) Sulle Corti d'amore vedi RAINOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, tom. II, pag. LXXXIII e seg. Parigi 1817. — AGRTIN, *Ansprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben, und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet.* Monaco 1803. — Gli autori anteriori sono manchi ed inesatti.

(12) « Le tenzoni erano dispute d'amore che si facevano tra cavalieri e dame poetesse, confabulando intorno a qualche bella ed acuta quistione d'amore; e quando non potevano accordarsi, mandavano per la definizione alle illustri dame presidenti, che tenevano corte d'amore aperta a Signe, a Pierrefeu, a Romanino o altrove; e intorno a ciò si facevano processi, chiamati *lous arrets d'amours* ». GIO. DI NOSTRADAME, *Vite dei poeti provenzali*, p. 13.

(13) Anche più tardi, nella Francia meridionale, il principe d'amore avea diritto d'imporre un'ammenda, detta *pelote*, ai cavalieri che sposassero donne fuor del paese, o alle damigelle che si maritassero ad uno straniero.

« la richiesta condizione; non può apporsi all'amante se respinge le calunnie avventate « alla sua donna ».

Chiesta altra volta se possa darsi amor vero tra' maritati, la medesima risponde: « Col tenore delle presenti, diciamo e sosteniamo, qualmente l'amore non può estendere « i diritti suoi fra marito e moglie. Gli amanti ogni cosa s'accordano reciprocamente e « gratuitamente, escluso ogni obbligo di necessità; mentre i conjugi sono per dovere « tenuti ad ogni volontà l'uno dell'altro. Questo giudizio, che noi proferiamo con estrema « maturità, e dopo udite molte gentildonne, passi per verità costante e irrefragabile. « Dato il 1174, il terzo delle calende di maggio, indizione VII ».

Un cavaliero invaghì d'una dama, la quale, già con altri impegnata, gli promise i favori suoi se mai venisse a perdere l'affetto dell'altro. Poco stette ch'ella si sposò a questo; e il cavaliero la richiese d'amore, ed ella negò, pretendendo non esser rimasta priva dell'amore del primitivo amico. L'arresto della regina Eleonora appoggiandosi alla decisione recata testè, *condannò* la dama a concedere il promesso affetto.

Un innamorato, accingendosi alla giostra, fece farsi la divisa a talento della sua dama, e addogata coi colori di essa. Sul partire, andò per avere da lei la *benedizione;* ma ella fingendosi malata, scusavasi dal parlargli. Recatane querela al tribunale d'amore, ella venne condannata a porre la veste e le armi al cavaliero la prima volta che giostrasse, menarne il cavallo per la briglia tutto un giro della lizza, e porgergli la lancia dicendo: — Addio, bell'amico, sta di buon cuore, nè temere di nulla, giacchè per te si prega ».

Una dama querelasi che l'amante suo le offra anelli e doni ch'essa non vuol accettare *per dubbio di simonia in amore;* e il commentatore di questa causa (14) trova ch'ella operò diritto, perchè la terza legge del Digesto *de donatione inter virum et uxorem* riconosce nel matrimonio qualcosa di divino; in fatto l'amore esser cosa santa, cui l'ottenere con donativi sarebbe colpa non minore, che il cercare con essi le sacre cose.

Un altro amante al contrario si querela d'usura nelle convenzioni colla sua bella, dovendo egli farle servigi, onoranze, regali senza fine, e tutto ciò per nulla più che un

(14) Benedetto de Cour, che commenta i *Decreti d'amore* di Marziale d'Auvergne. Quest'ultimo, procuratore del parlamento di Parigi nel secolo XV, volle in prosa antiche *tenzoni* provenzali, e ne trasse una raccolta di sentenze delle corti d'amore, giudicanti ne' varj gradi d'istanza. Le forme sono d'un leguleio del Quattrocento; lo spirito e le decisioni, quelle dell'età dei Trovadori. Eccone due brevi esempj:

— Innanzi al *podestà dei boschi verdi* fu introdotto un processo fra un amante e la sua dama. Per cagione d'una veste verde lagnavasi la suddetta dama, dicendo che gliel'avea bagnata in modo così sgarbato da farla impazzire, e che cadendo, la sua cotteta s'era aperta, e s'era potuto vedere il lembo della camicia: chiedea per conseguenza venisse vietato all'amante di scherzar più con essa nè di toccarla senza licenza, e che per l'errore commesso fosse condannato ad ammenda onorevole, e gli venisse proibito di scherzare con essa in qualunque modo, d'avvicinarsi al luogo dov'essa si trovasse, senza licenza o da lei chiamato. Dalla quale sentenza egli tenendosi aggravato, si appellò alla corte di qui, dove il processo venne ricevuto per essere giudicato. Avendo la corte visto il processo e tutto bene osservato, affermò che era bene sentenziato e male appellato; bene giudicato dal suddetto podestà, e male appellato dall'appellante, e quindi lo condanna. Così vien condannato alle spese della interposizione d'appello, ed alla tassa per essa riservata ».

— Intorno ad una tassa di spese, che due consiglieri della corte di qui avevano imposto per una giovine dama, contro un amico di lei, della somma di diciannova lire, tre soldi e sei danari parigini, per cagione d'un viaggio e pellegrinaggio, nel quale essa con ardore soverchio s'era votata per l'amico suddetto, ed era ita a piedi nudi per lui, affinchè risanasse d'una grave malattia di febbre bianca da cui era afflitto allora, e per aver pure essa comperato dei mazzetti di rosmarino e di ginepro, con cui l'aveva curato nella di lui malattia. L'amante si sentì aggravato, e si appellò alla corte di qui. Il processo venne ricevuto per essere giudicato: e la corte, vista la tassa suddetta di spese e la diminuzione richiesta dalla parte contraria, e tutto osservato, dichiarò ch'egli era stato dai detti consiglieri ben tassato, e male appellato dall'appellante, e quindi li condanna all'ammenda. E così viene condannato alle spese della interposizione d'appello, ed alla tassa per essa riservata ».

bacio: la Corte dichiara non darsi caso di usura; ma il commentatore riprova quell'arresto, appoggiandosi al Digesto ed ai concilj che ogni usura condannano.

Uno scudiero chiama in giudizio la dama sua per averlo ferito con un bacio, e la Corte la condanna a tergere ogni dì quella ferita colle proprie labbra; ove il commentatore riflette: « Ben giudicato, secondo il titolo *de reliquiis ac veneratione sanctorum* » (15).

(13) Ecco alcun'altra di tali quistioni:

Domanda. « Una dama già maritata è ora separata per divorzio dallo sposo. Quei che fu suo sposo, chiede con istanza l'amore di lei ».

La visconiessa di Narbona pronunzia: « L'amore fra coloro che furono congiunti da vincolo maritale, se poscia si separano in qualunque modo, non è stimato colpevole, ma per lo contrario onesto ».

Domanda. « Un amante felice aveva chiesto alla sua dama licenza d'offrire i proprj omaggi ad un'altra; ne venne autorizzato, e cessò di sentire per la prima amica gli affetti di prima. Dopo un mese ritorna a lei, protesta di non essersi preso nè aver voluto prendere coll'altra veruna libertà, ad aver solamente desiderato porre alla prova la costanza dall'amica. Questa privollo dell'amor suo, perchè se n'era reso indegno coll' implorare ed accettare quella licenza ».

Arresto della regina Eleonora. « È tale la natura dell'amore. Spesso fingono gli amanti d'augurarsi altri legami, per accertarsi ognor più della fedeltà e costanza dell'amata. È un offendere i diritti degli amanti il negare per un simile pretesto i proprj amplessi o la propria tenerezza, eccettochè si abbia certezza che un amante abbia mancato ai proprj doveri e violata la promessa fede ».

Domanda. « L'amante d'una dama era da lungo tempo partito per una spedizione oltremare, e non confidando più questa del suo vicino ritorno, anzi disperandosi generalmente, cercò un novello amico. Un segretario dell'assente si oppose, accusando la dama d'infedeltà. Le ragioni di questa furono proposte così: poichè la donna vedova da due anni dell'amante, è sciolta dal primo amore, e può cedere ad un novello affetto, con quanto più forte ragione ha essa, dopo lunghi anni, il diritto di porre alcuno in luogo di un amante assente, il quale non consolò nè rallegrò la sua dama con alcuno scritto od alcun messaggio, specialmente quando le opportunità erano così agevoli e frequenti? »

Questo affare diede luogo da una e dall'altra parte a lunghe contenzioni, finchè fu sottoposto alla corte della contessa di Sciampagna, che proferì il seguente arresto: « Una dama non ha diritto di rinunziare all'amante sotto il pretesto della lunga assenza di lui, eccettochè abbia prova certa ch'egli avesse violata la fede o mancato ai proprj doveri; ma non è motivo legittimo l'assenza dell'amante per necessità o per alcuna onorevol causa. Nulla deve allettare più una dama che l'udire da luoghi più remoti, che l'amico si procacci gloria, e venga nelle raduanze de' grandi stimato. Il non aver mandato lettera nè messaggio, può interpretarsi come effetto di estrema prudenza; poichè non avrà voluto confidar il secreto ad uno straniero, ed avrà temuto, mandando lettere senza porre il messaggero a parte del secreto, che i misteri dell'amore, sia per infedeltà del messaggero che per la possibilità della sua morte anche per viaggio, non venissero agevolmente svelati ».

Domanda. « Un cavaliere chiedeva l'amore di una dama, senza poterne vincere la ripugnanza. Mandò alcuni onesti donativi, cui la dama accettò con garbo pari alla riconoscenza, senza però diminuire per nulla la propria severità verso il cavaliere, il quale si lagnò d'essere stato deluso da falsa speranza, che la dama gli avea porta accettando i donativi ».

Giudizio della regina Eleonora. « Conviene che una donna, o rifiuti i doni che le vengono offerti con fini d'amore, o che li compensi, o soffra pazientemente d'esser posta nel novero delle abjette cortigiane ».

Domanda. « Un cavaliere già legato da decente affetto, chiese l'amore d'una dama come se non avesse promessa la propria fede ad un'altra, e fu esaudito. Stanco della propria felicità, ritornò alla prima amica, e cercò lite contro la seconda. Come deve punirsi l'infedele? »

Giudizio della contessa di Fiandra. « Questo tristo dev'essere privato dei favori d'entrambe le dame; anzi veruna dama onesta non può più concedergli amore ».

Domanda. « Un cavaliere amava una dama, e non avendo spesso opportunità di parlarle, convenne con lei che, coll'intermezzo d'un confidente, si comunicherebbero i proprj voti; il qual mezzo procurava loro il bene d'amarsi con mistero. Il secretario però, mancando al doveri della confidenza, non partò che per sè, e venne favorevolmente ascoltato. Il cavaliere denunziò la cosa alla contessa di Sciampagna, umilmente implorando che il delitto da lei e dalle altre dame venisse giudicato, e lo stesso colpevole accettò il tribunale ».

La contessa, convocate presso di sè sessanta dame, pronunziò questo giudizio: « Questo furbo amante, che incontrò una donna degna di sè, goda, se così vuole, di piaceri tanto male acquistati, poi ch'ella non si vergognò d'acconsentire a simile colpa; ma siano ambidue a perpetuità esclusi dall'amore d'ogni altra persona, e nè l'uno nè l'altra siano mai più chiamati ad assemblee di dame, nè a corti di cavalieri, poichè l'amante violò la fede cavalleresca, e la donna i principj del femminil pudore, essendosi avvilita all'amore d'un secretario ».

Di mezzo a tali quistioni frivole ed oscene un frate talvolta compariva col rozzo suo sajo tra gli sfarzosi vestiti delle dame, e ne proponeva di serie: se sia meglio gittar il denaro in buffoni, o nutrirne i poverelli; se meglio goder un istante e penare tutta l'eternità, od il contrario (16).

Portata a tali eccessi, la galanteria non poteva che risolversi in scempiaggine, dissolutezza e profanità, tanto che fu visto alcuno agli altari farsi dispensare dai sacerdoti di poter amare una maritata, cioè dell'adulterio; tal altro accese candele ai santuarj per ottenere di vincere la ritrosia d'una bella. Eppure tra molta frivolezza e spirito, nelle decisioni delle Corti d'amore si vede una protesta contro il matrimonio grossolano, puramente di corpo, e vi comincia l'amore spirituale.

Colla cavalleria scadde anche questo culto femmineo: ma come quella si prolungò ne'gentiluomini inermi del Seicento, così l'amore assunse l'indole di questi, e ne vennero, massime in Ispagna ed in Italia, que' cavalieri serventi, che furono bersaglio del Parini; iti poi anch'essi in dileguo allorquando più serj pensieri vennero ad occupare le frivole menti; e le donne, cessato d'esser idoli, diventarono oggetto d'amore, ottenendo un culto meno magnifico, ma più tenero e dignitoso.

CAPITOLO X.

Divertimenti.

E poichè siamo a lieta materia, proseguiremo sui divertimenti de' nostri padri, e non parranno superflui a ritrarre al vero quell'età, la più teatrale e pittoresca vuol nei costumi vuoi negli avvenimenti.

All'occasione de' tornei, delle Corti d'amore, o di alcun fausto successo solevasi aprire *corte bandita*, solennità, ove qualche gran ricco ovvero i Comuni chiamavano tutto il popolo a parte di loro esultanze. Una antichissima trovammo fra' Persiani, quando il popol tutto di Susa, dal grande al piccolo, fu da Assuero banchettato per sette giorni nel vestibolo dell'orto e nel bosco ornato con regio culto, ove ciascuno potesse prender cibo a sua voglia, e « non v'avea chi sforzasse a bere, ma ad ogni tavola era preposto un de' capi, acciocchè ciascuno prendesse quanto gli era in grado » (1).

Corti bandite

Sifatte erano le corti bandite, da' nostri padri preparate con indicibile pompa, accorrendovi musici, sonatori, saltimbanchi, spacciatori di rimedj, funamboli, buffoni, che riceveano e vesti e cibo e denari. Imbandivasi poi ne' cortili e sui prati per chiunque capitasse; nè barone o signore lasciavasi partire senza appropriati regali. Alle nozze di Bonifazio padre della gran contessa Matilde di Toscana, tre mesi continuarono i banchetti, ove convenivano (racconta Donizone) molti duchi coi cavalli ferrati d'argento, dai pozzi attingeasi vino per un secchio legato a catena d'oro, e indicibili altre magnificenze. Quando Can della Scala recuperò Verona, bandì corte per un mese, e nella sola città si numeravano cinquemila cavalli forestieri. Nel 1252 in Milano la tennero presso a Porta Vercellina alcune compagnie di nobili e plebei, con divisa bianca e rossa, piantando assai padiglioni e capanni di fronde, ove ognuno fosse lautamente servito; ciascun dì uscivano a far baldoria i cittadini di tre porte; ed affinchè i rimasti non fossero senza gioja, per le strade e nelle piazze erano disposte tavole da mangiare e bere chi volesse.

(16) Nel secolo de' filosofi, in Parigi, La Harpe, a proposito d'una tragedia di Voltaire, piantò in cattedra la quistione se Orosmane fosse più infelice quando credeva infedele Zaira, o quando la scoprì innocente dopo uccisala: molti begli ingegni disputarono pro e contro, e le lettere loro furon lette da La Harpe al suo uditorio, poi inserita la conclusione nel *Corso di letteratura*. Vedi le *Lezioni* di VILLEMAIN.

(1) Libro di Ester, I. 5-8.

Digitized by Google

Buonamente Aliprando, il quale, nelle più rozze terzine che uom possa leggere, stese la cronaca di Mantova (2), descrive a minuto la corte bandita dai signori di Gonzaga quando menarono tre spose in una volta. Assai baronia venne d'ogni parte, ognuno portando un dono di vesti di veluto o di mischio di lana, o di vajo e scarlatto, foderate quale d'agnello, quale di volpe o coniglio, quale di vajo con bottoni d'argento: ed erano non meno di trecentrentotto, le quali furono compartite a buffoni e a magistrati. D'argenterie chi donava coppe, chi cucchiaj, chi bacini, che in tutto raggiunsero il peso di duecencinquanta marchi. Tal altro presentò taglieri e ciottole di legno, quante bastassero a tutta la corte; la comunità de' mercanti regalò mille ducati; chi recò carne e pollame, chi superbi destrieri. Essi Gonzaga poi regalarono ventotto cavalli d'un valsente di duemila ducento ducati: le altre spese del fieno, dell'avena, del mangiare sommarono a cinquantaduemila lire. Venticinque cavalieri di nobiltà furono vestiti; ed otto giorni si durò fra tornei e giostre e bagordi, e sonare, ballare, cantare, numerandosi fino a quattrocento sonatori con buffoni, che se ne tornarono contenti di robe e di denaro.

Da lui stesso apprendiamo i regali che, vent'anni poi, si fecero a quella Corte per le nozze della figlia di Galeazzo Visconti con Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Cento taglieri furono disposti nella sala maggiore pei più illustri; nell'altre i restanti: e tanto era il sonare, che altro non s'udiva. Le imbandigioni venivano recate a cavallo; e la Pasti prima messa furono porcellini dorati, con due leopardi riccamente forniti e dodici coppie di segugi. Alla seconda lepri e lucci dorati, cui seguivano sei coppie di levrieri, ornati d'argento e seta, e sei astori. Alla terza vitello e trote, col presente di sei *stivieri* con collari di velluto e fibbie dorate e cordoni di seta nera. Alla quarta venivano pernici, quaglie, temoli dorati, e dodici sparvieri con sonagli d'argento, e dodici paja di bracchi. Per quinta diedero anitre, *cisoni* e carpani, e con essi dodici falchi col cappelletto messo a perle. Venne alla sesta carne di bove e capponi, con savore d'agliata e storioni. Era la settima di vitelli e capponi con limonea e tinche, e dodici arnesi da giostra, dodici lancie, altrettante selle dorate. Portarono all'ottava carne di bove, pesta e impastata con formaggio e zucchero, ed anguille; poi dodici ricchi fornimenti da guerra, compiti in tutto punto. Compavero poi carni e polli, e pesci in gelatina, e dodici pezze di tòcca d'oro, dodici di seta colorata. Indi corni di gelatina saporita e grosse lamprede, col dono di due dogli di vino, sei bacili ed altrettanti mortaj d'argento dorato. Consistette l'undecima portata in capretti e paperi ed agoni, col donativo di sei corsieri bardati, ed altrettante lancie, targhe, cappelline d'acciajo, ed una guernita di bellissime perle. La duodecima in lepri e caprioli in savore, con pesce zuccherato, accompagnati da sei destrieri, sei lancie e cappelli. Seguitarono carni di bove e cervo con savore di zucchero e limone, tinche ed altri pesci, e con essi sei palafreni riccamente bardati: poi tinche, polli, e sei destrieri di giostra: indi piccioni, cavoli, fagiuoli, lingue salate, carpione, ed un cappuccio e giubbone lavorati a compasso e soppannati d'ermellino. La sedicesima fu di conigli, pavoni, cisoni, anguille con savor di cedro, e un vasto bacile d'argento, un chiavacuore di rubino e diamante, con una perla d'ingente prezzo, e quattro cinti d'argento dorati. La decimasettima furono giuncate e formaggi, e il dono di dodici bovi. La frutta venne allo sparecchio coi vini, e poi cencinquanta cavalli per donare a baroni e signori, ed altre varie robe e gioje. Ai buffoni toccarono cencinquanta vesti, e dopo molto torneare e bagordare, lieto ognuno si partì.

In tempi di vita isolata e scarsamente abbellita, cercavansi con avidità simili occasioni di far pompa e acquistare rinomanza: vi si pensava un anno, e spendevasi in un giorno quel che in società raffinate stillasi ne' piaceri abituali. Oggi un signore mette tavole discrete tutti i giorni per otto o dieci convivi, ha il teatro alla sera, frequenti balli,

(2) Nelle *Antiq. ital.* tom. v.

quotidiane comparse; il castellano isolato d'allora una volta in vita spendeva un tesoro: più apparenza e men realtà, più sfarzo e meno comodi.

Chi nelle cose umane non si abituò ad osservare soltanto il lato frivolo, avrà trovato un altro de' sentimenti comuni alla specie umana nell'importanza attribuita al mangiare, e bere insieme. I Greci dicevano che la tavola *è la mezzana dell'amicizia*, e ai loro numi mesceva in giro Ebe divina: trattati, accordi, feste, cerimonia nissuna non si faceva dai Romani senza pasti (3): ai pasti i Germani discutevano le loro questioni, e *convitato del re* fu titolo d'onoranza e distintivo di libertà presso molti Barbari. Oggi stesso riguardasi come gentilezza l'invitare a pranzo alcuno che a casa sua mangierà forse meglio: onore stimasi il sedere accanto a principe alla tavola, più che in altro luogo. Ciò si avvera non meno alle mense del pontefice, che a quelle di Tamerlano e di Attila; e come ai banchetti politici di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera si esercita il sentimento generoso o il turbolento, così sotto la tenda del Beduino o nella capanna del Cassico, primo segno d'ospitalità sono la tazza ed il cibo. Unione espressiva e religiosa parve il raccorre gli uomini ad una stessa tavola per funerali, per feste: Achille imbandiva a Priamo, e pasti ministravansi attorno al rogo d'Ettore e di Patroclo; i primi Cristiani convenivano alle agape: e noi ci convitiamo in famiglia alle maggiori solennità. Il qual sentimento generale fu sublimato dalla nostra religione, unendo i credenti alla *comunione* d'una stessa *mensa*.

I banchetti del medioevo erano solennità e popolari e aristocratiche. Uno magnifico fu imbandito da Gian Galeazzo Visconti nel cortile dell'Arengo in Milano, dove ora sta il palazzo reale; e, secondo il Corio, dapprima si presentò a ciascuno de' convitati « acqua alle mani stillata con preciosi odori; e poi seguitarono le imbandigioni, tutte « accompagnate con trombe et altri diversi suoni. La prima delle quali fu marzapani e « pignocate dorate con arme del serenissimo imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con « vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella e pane « dorato. Poi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimenti dorati. Indi vi furono por- « tati grandissimi piattelli d'argento; e per cadauno pezzi dui di vitello, pezzi quattro « di castrato, pezzi dui di zignali, capretti dui interi, pollastri quattro, capponi quattro, « persutto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra, e vino greco. « Dopo furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vitello a « rosto, capretti dui interi, lepore dui intere, pizoni grossi sei, uccelli quattro; poi pa- « voni quattro cotti e vestiti, orsi dui dorati, con sapore citrino e vino leggiero. Dopo « furono portati altri grandissimi piattelli d'argento con faxani quattro per cadauno, « vestiti; et a quelli seguitavano conche grandi d'argento, con uno cervo intero indorato, « daino uno similmente indorato, e caprioli dui con gelatine. Poi piattelli come di sopra, « con non poco numero di qualie e pernice con sapore verde: poi furono portate torte « di carne indorate con pere cotte. Dopo fu data acqua a le mani, facta con delicati « odori, alla quale seguitava pignocate, in forma di pesci inargentate; poi pane inar- « gentato e malvasia, limoni siropati inargentati in tazze, pesce vestito con sapore rosso « in scotelle d'argento, pastelli de inguilli inargentati. Poi piattelli grandi d'argento « furono portati con lamprede e zeladia inargentata, trote grandi con savore nero, e « storioni dui inargentati. Inde fu portato torte grande verdi inargentate, mandole fre- « sche, persiche, e diversi confetti a varie foggie. Finalmente, compiuto il desinare, « furono portati in su la mensa certi vasi d'oro e d'argento, con molti fermagli, collane, « anelli, e molte pezze di panno d'oro e di seta, con alcuni altri di porpora: il che « tutto, secondo il grado, ai signori fu presentato ».

Tratto tratto ci occorrerà di ricordare di tali solenni imbandigioni, la cui mescolanza offrirà ai gastronomi d'oggi strana idea del gusto de' nostri padri. Singolarmente si sarà

(3) Vedi T. I, pag. 1017.

Digitized by Google

notato la follia del dorare e inargentare le vivande; e poichè il pavone era l'uccello della cavalleria, nelle grandi occasioni solevasi servire coll'ornamento della sua coda.

I re di Francia costumavano cinque pasti al giorno: sdigiunare, poi alla decima ora desinare; un altro desinare più tardi, indi la colazione, e la merenda a tarda notte. Nei giorni ordinarj servivasi a pranzo zuppa di riso con porri e cavoli, bue, porco salato, tramesso di sei polli, o dodici divisi in due, majale arrosto, formaggio e frutti; a cena bue arrosto, cervella, piedi di bue con aceto, formaggio e frutta. Il cominciare del pasto diceasi *corner l'eau*, perchè a suon di corno chiamavasi all'abluzione delle mani, da cui si cominciava. I baroni di Corte toccavano metà porzione del Delfino, un quarto i cavalieri, un ottavo scudieri e cappellani.

Quando Carlo IV imperatore andò a visitare Carlo V di Francia, si celebrò un desinare famoso. La sala del palazzo era tesa a cortine e adorna di tappeti e figure, disposti in modo da lasciar vedere le statue di pietra dei re di Francia entro le nicchie, che pareano vegliare sopra la festa. Cinque buffetti stavano disposti d'ogni lacchezzo: il primo, allato alla sala, guarnito di vasi d'oro e fiaschetti d'argento smaltati; il secondo di stoviglie e vasellame bianco; sui tre altri, ogni sorta vini e vasi. Il re sedetto in mezzo, l'imperatore a dritta, a sinistra il re de' Romani, sotto un baldacchino di drappo d'oro ricamato cogli stemmi francesi; venivano dietro i vescovi di Parigi e di Beauvais, poi ad altre tavole duchi e principi, sotto celoni di vario colore. Il re avea ordinato quattro portate di quaranta paja di cibi; ma per non allungare troppo il pranzo, la quarta fu regalata all'imperatore. Per intermezzo si rappresentò la Gerusalemme conquistata dai Crociati. A un capo della sala vedeasi una nave con vele e arredi, e la sua ciurma e l'armi e le bandiere; ove stavano Goffredo e dodici altri, tutti in arnese secondo i tempi; e in poppa Pietro Eremita: e la nave era mossa, come fosse vera, da gente nascosa entro. Il secondo intermezzo figurava Gerusalemme col tempio e i minareti; e un Saracino che da quelli gridava; e tutta la mura appariva guarnita di soldati arabi, con armadure e vessilli a loro modo. Questa pure fu menata in giro, e come furono la nave e la città rimpetto, dalla prima scesero i Crociati e assalsero l'altra, e dopo gran fatica la presero. Ottocento cavalieri vi atteggiavano.

Lungo sarebbe a dire le stravaganze di cui volevasi far pompa in tali solennità. Qualche volta, al primo pungere del coltello dello scalco, il tacchino creduto arrostito saltava bel e vivo, scompigliando i trionfi: qualch'altra, di sotto un pasticcio sbucava un nano, facendo le meraviglie della bella adunata. A un pranzo del cardinal di San Sisto nel 1473 compajono otto coppie di ninfe, e tra loro Ercole e Dejanira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra, ballando a suon di piffori; ma ecco uscire centauri e rapir le donne, se non che Ercole li combatte e trionfa.

Generalmente in que' tempi il re o il signore nei castelli feudali dava mangiare a tutti i suoi dipendenti; donde l'uso degl'immensi banchetti e delle enormi pietanze, che poi serbaronsi per lusso. Ad un convito abbaziale del 1310 sedeano seimila convitati, con tremila piatti. Delle mostruose pietanze del medioevo si conservò memoria in alcune feste, massime di Germania. In quella de' macellaj, che fu concessa a Norimberga da Carlo V il 1548, si presentò un sanguinaccio lungo seicencinquantotto aune: quelli di Konisberga nel 1583 ne recarono in trionfo un di cinquecentonovantasei aune, e del peso di quattrocentotrentaquattro libbre, portato da novantun garzoni di macellajo sopra forche di legno: quello del 1601 tirava mille e cinque aune, e novecento libbre di peso; e fu goduto co' fornaj, che fecero pani di dieci braccia l'uno. Il brillante Federico Augusto I di Sassonia, nel famoso *campo di piacere* che diede il 1730 presso Muhlberg, dove sciupò quattro milioni, preparò ai convitati un pasticcio lungo quattordici aune, largo sei, alto una e mezzo, sopra un carro di dieci aune, tratto da otto cavalli (4).

(4) L'aune è circa metà di quella di Parigi.

Digitized by Google

Del bere *alla salute* è antichissimo l'uso (5), e fin al secolo passato si continuò nei pasti solenni a mescere alla salute di re e principi. In Inghilterra diceansi *toast* perchè, chi faceva il brindisi al fine del banchetto, metteva nella tazza una crosta di pan tosto, poi la mandava in giro finchè tornasse al primo che la votava e mangiava il crostino. Bizzarri brindisi vi si faceano per galanteria, pei quali si stabilirono leggi stravaganti eppure impreteribili: per esempio, il gentiluomo che beveva ad una dama, gettava nel fuoco alcun che del proprio vestire o un arnese o checchè si fosse, e ai convitati correva obbligo di fare altrettanto (6).

Abbiam già detto (T. II, pag. 853) come la caccia fosse il divertimento dei nobili, ai quali stette da principio riservata, sicchè fu distintivo di nobiltà il falco che in quella adoperavasi. Pertanto si vedeano andar in volta con quest'uccello in pugno, ne ornavano i cimieri, come segno d'illustre sangue lo ponevano nello stemma e sulle tombe. Carissimi erano questi volanti alle dame, e i cavalieri giuravano per essi, e attestavano a quelle la loro premura coll'usar attenzione all'augello cacciatore, e abilità nel porgli i getti, o il cappuccio, lanciarlo, richiamarlo, inanimirlo, avventarlo sulla preda o ritorgliela appena ghermita. Portavansi alle adunanze ed ai viaggi; a Milano si ordinò che nel *broletto nuovo*, dove s'accoglievano i nobili e i mercanti, si ponessero gruccie su cui collocare falconi, astori e sparvieri; Eugenio II esortò che alla crociata non si recassero cani ed uccelli, pure Filippo Augusto a Tolemaide attirava gli sguardi e la meraviglia di tutti coi bellissimi suoi falchi: ed un fuggiasco essendosi appollajato sui ripari della città, tutto l'esercito si mosse per riprenderlo; ed essendo stato recato a Saladino, il re diede per riaverlo quanto sarebbe bastato a riscattare parecchi Cristiani. Quel re medesimo cinse il bosco di Vincennes, coll'idea di popolarlo di selvaggina; ed Enrico

Caccia

(5) Presso i Greci del tempo d'Omero auguravasi sanità a vicenda tra gli amici per eccitarsi al bere; e la parola *filotesia*, derivata da φιλότης esprimente amicizia, era appropriata a tal costume; e affinchè regolarmente procedesse al principio del pasto eleggevasi un re della mensa, che fissava l'istante da portar il brindisi. Fatlasi colmare la tazza, la libava a fior di labbro, poi di mano in mano facevala girare, sicchè ciascuno ne assaggiasse, quasi dal principio obbligandosi a passar il pasto in amicizia. Durante questo, ripetevansi augurj particolari; e sciagurato reputavasi chi non fosse stato eccitato a bere da qualcuno. Sul fine venivano i brindisi solenni, in cui conveniva bere a più larga misura, o uscir di tavola; ovveramente al contumace versavasi sul capo il vino che avea ricusato. Il re della mensa portava gli augurj, e tosto gli erano ricambiati fra suoni e canti: finivasi con libagioni ad onor degli Dei o degli eroi.

Brindisi

Così tra i Greci; i Romani gl'imitarono. Da prima s'erano contentati di propinare, cioè di dire, *Fo voti che voi e noi, tu ed io ci troviamo bene:* ma introdotto il lusso asiatico, al pose arte anche in ciò, e massime al fine della repubblica era cerimonia di primo rilievo il *bere le coppe o mandar la coppa*, cioè bere alla salute d'alcuno. Volevasi salutare un convitato? versavasi dal vino nella propria tazza, portavasi alle labbra, e sorbitone qualche goccia, mandavasi a lui perchè la vuotasse: il servo la riportava. Ne' banchetti più solenni, le tazze, come i convitati, erano coronati di fiori, e talvolta si sfogliavano le rose nel liquore; il che dicessi *bere le corone*. Nè le coppe, nè le corone non si bevevano che al fin del pasto; e sempre a favore di parenti, amici, amanti, patroni, o dell'Imperatore quando vi fu. Allora gareggiavasi di giuochi e celie; col vino scrivevasi il nome dell'amica sulla tavola, o si vuotavano tanti bicchieri quante lettere quello conteneva.

Fra Celti, Galli, Germani, Bretoni la cosa andava più semplice, facendo girare tra tutti la mezzina comune. E quel che la portava alla bocca diceva *Io bevo a te*, e nominava uno a cui la passava, e che per lo più era il vicino. Talvolta ne vennero scandali e sangue.

Forse per ciò sant'Ambrogio riprovava questo uso; e dapoi la Chiesa vietò agli ecclesiastici di prender parte a queste fragorose allegrezze, e al bere a salute d'alcuno. Il concilio di Petrikaw in Polonia dell'11 novembre 1510 vieta espressamente ai chierici l'eccitarsi a bere durante il pasto, e il bere alla salute d'alcuno.

(6) Su ciò raccontano che sir Malcolm Sidney pranzava con amici, un dei quali vedutagli una magnifica crovata di trine, fece il *toast* a una donna, e gittò al fuoco la propria crovata; gli altri imitarono, e così Sidney, il quale peraltro meditò vendetta. E poco appresso desinando coi medesimi, porta il brindisi a una dama, e chiamato un chirurgo, si fa strappare un dente, che avea guasto: gli altri sono costretti a seguir la legge. — Il signor Beugnot lesse all'Accademia di Dijon una dissertazione *sui brindisi*.

Digitized by Google

d'Inghilterra, per gratificare a lui fece raccogliere di Normandia e d'Aquitania quanti potè cerbiatti, damme, capriuoli, poi imbarcare in una gran nave colle provigioni, e su per la Senna glie l'inviò; e custodi perpetui vegliavano che le razze non andassero a male. Federico II dettò un trattato di falconeria; Carlo IX di Francia un discorso sulla caccia, ove narra come san Luigi stando prigione de' Mamelucchi, seppe d'una razza eccellente di cani che usavano i Tartari a rincorrere il cervo; e ne ottenne una muda che menò in Francia, e che chiamavasi *gris*, più pregiatissima perchè non soggetta alla rabbia. In Oriente pure si vide la caccia del leone, e qualche fiata la vollero imitare i Francesi in patria.

Anche il clero si compiaceva troppo della caccia, e un arcivescovo di York menavasi un seguito di ducento persone, mantenute a spese delle badie per dove passavano, cacciando di parrochia in parrochia colla canateria (7). Il concilio III di Laterano (1179) vietò questo divertimento duranti le visite della diocesi, volendo che i vescovi non traessero dietro più di quaranta o cinquanta palafreni.

Perchè la caccia riuscisse di maggior divertimento, i feudatarj vietavano rigorosamente ai villani di toccare la selvaggina, che perciò impunemente devastava i seminati, e persino il timido lepre diventava un flagello. Lamberto, arcivescovo di Milano, come special favore concedette a Burcardo, generale del re Rodolfo, di rincorrere un cervo nel suo brolo (8). Il *forest-laws* in Inghilterra minacciava di sì rigorosi castighi chi turbasse i boschi riservati, che noi volemmo cercarvi una ragione politica (pag. 58); e i patti e le riserve intorno alla caccia formarono una delle principali avvertenze dell'atto fondamentale della libertà inglese. Anche negli statuti delle città è protetto con molta cura il possesso degli animali da presa; e quel di Milano obbliga a restituire i falconi, vieta il rubar cani e prendere colombe o rondini o cicogne. I quali ultimi uccelli, ora quasi affatto stranieri alle nostre plaghe, frequenti vi comparivano nidificando sulle torri, e purgavano da velenosi insetti (9). Firenze avea due compagnie dette *i Piacevoli* e *i Piatelli*, che a gara andavano a far preda; e a chi meglio era riuscita, tornava in trionfo con fuochi e carri ed ostentazione.

S'imitarono poi le caccie vere colle finte, massime del toro; il circo d'Augusto a Roma vide spesso, e vede ancora di siffatti esercizj. Una magnifica a fanali diede Alfonso di Napoli a Federico III imperatore nel recinto della Solfatara, dove pareano rinnovarsi i prodigj della magia. Tristamente memorevole fu quella data nel 1333 nel Coliseo: vi apparve Cecco della Valle, vestito mezzo bianco e mezzo nero, recando per divisa *Io sono Enea per Lavinia*, ad accennare colei di cui era preso, e che così nomavasi; Mezzostallo, vestito a bruno per la morte della moglie, portava scritto *Così sconsolato io vivo*; un figliuolo dei signori da Polenta, abito rosso e nero, e il motto *Se annego nel sangue, oh dolce morte!* un altro giallo, e dicea *Guardateri dalla pazzia d'amore;* uno color cinerino, e *Sotto la cenere ardo;* un Conti, vestito d'argento, avea per divisa *Così bianca è la fede;* Cappoccio, perchè amava la pudicizia, vestiva rosa pallido, col motto *Io di Lucrezia romana sono lo schiavo;* uno, divisato a scacchi bianchi e neri, portava *Per una donna pazzo;* un altro, a color marino e giallo, *Chi naviga per amore, ammattisce;* un giovinetto Stulli, biancovestito, co' legacci ed il pennacchio rossi, e il motto *Son mezzo placato*; uno, color celeste, con un cane legato al cimiero, che leggeva *La fede mi tiene e mantiene;* un fosco, con brache bianche e abito nero, e una colomba all'elmo con oliva in bocca, dicendo *Sempre porto vittoria;* un altro vestito a verde pallido, *Ebbi speranza viva, ma già muore:* tacciamo altri motti e divise. Costoro, man mano che uscissero dall'urna, scendevano nell'arena, e fatti inchini alle dame, im-

(7) Whitaker, *Hist. of Craven.*
(8) Liutpr. III. 4.
(9) *Tota regio illa* (di Pavia) *mundatur a venenosis animalibus, et maxime serpentibus per ciconias, quæ illic toto tempore veris et æstatis morantur.* Aul. Ticin., Rer. It. Script. xi.

pugnate le armi, davano la caccia a tori, fra gli applausi dei riguardanti. Ma a fiero e luttuoso fine riuscì, poichè nella lotta ne furon morti diciotto dalla furia degli animali; e al cruento spettacolo ne seguì un altro doloroso, di accorrere al Laterano per vedere i funerali de' trafitti (10).

Giuochi delle città

Redentisi in libertà, i cittadini vollero avere pubblici giuochi, per lo più simulacri di guerra ed esercizj di forza. Il broglio e il circo erano a Milano il luogo ove si congregavano in bande ad esercitarsi alla corsa o alla lotta; a Verona Campo Fiore, a Vicenza Campo Marzio, a Padova il Prato della Valle, a Lucca il Prato, ove ancora il quattordici settembre è celebrato colle corse. In Pisa il giuoco di Ponte rammemorava Cinzica, che dicevasi aver difeso la patria da una sorpresa dei Saracini (11): la città dividevasi in due fazioni, di Borgo e di Santa Maria, e affrontatisi sul ponte d'Arno, con battocchi si davano furiosamente, sinchè una parte rimanesse superiore; troppo per un giuoco, troppo poco per una battaglia, com'ebbe a dire Pietro Leopoldo. A Ravenna vedemmo come tali trastulli si risolvessero in fiera tragedia (12). A Siena festeggiavasi san Giorgio rappresentato da un uomo in armi che azzuffavasi con un drago, finchè gli applausi annunziavano la vittoria. I Sienesi alla Lizza e nel Campo frequentavano le feste, delle quali un'ombra dura tuttavia nelle corse che, di luglio ed agosto, si fanno sopra dieci cavalli, divisati ciascuno diversamente; ed erano in quella riputazione di pugillatori, che oggi gl'Inglesi; quei di Prato vantati pel giuoco del calcio, e i Fiorentini pel pallone a bracciale. A Carbonara in Napoli frequentavansi combattimenti a morte fin al tempo del Petrarca, che invano coll'autorevole sua voce tentò dar forza agl'inascoltati divieti dei papi.

Così, mentre i nobili avevano le feste aristocratiche, il popolo, obbligato a far le spese di queste, ne voleva di proprie, motivate spesso dalla religione, anche quando alla religione facevano contrasto. Nella Lorena, a mezza quaresima bruciavansi i paglericci delle cortigiane (13): a Lione faceasi correre il cavalfolle, uomo in sembianza di cavallo di carta, montato da un cavaliero simile, col diadema in capo, e che correa, saltabellava, tombolava, fra le risate, i fischi e le imprecazioni: a Rouen il papero imbrigliato, tutto a nastri, era condotto da due uffiziali di Sant'Ovano, tra canti e suoni, al gran molino, dove il presentavano alla città con due grossi *pani cavalieri*, due brocche di vino, due polli, due piatti di frittelle, due pezzi di bue, e due lardoni: in Linguadoca e nel Rouvergue eransi dalla Spagna introdotte le corse de' tori: nella Picardia usavano concorsi di poesia e di musica: a Salency il virtuoso Medardo seppe consacrare tali solennità, istituendo che annualmente si consegnasse una rosa alla fanciulla, che dal vicinato fosse giudicata la più virtuosa.

Appartiene alle leggende l'origine di molt'altre feste. A Tarascona uscì dal Rodano un mostro che divorava chi incontrasse, finchè una fanciulla colla croce in mano andò a combatterlo e lo vinse. Marta fu la patrona della città; e ogni pentecoste, una processione seguita dal clero ne solennizzava la memoria; poi usciva dal palazzo una figura di quel mostro, chiamato Tarasco, e cinto da Taraschieri vestiti di rosa con scarpe e calze bianche; e dimenava per coda un trave, con cui colpiva chi improvidamente s'accostasse. Intanto non era pazzia che non si permettesse; battelli d'acqua correano anaffiando i passeggieri, tendeansi corde per far cascare i malaccorti, o si facea ber vino per forza, o insudiciavansi i curiosi (14).

(10) Bonconte Monaldeschi, *Annali*, nei *Rer. It. Script.* tom. XII.

(11) Vedi pag. 27.

(12) T. II, pag. 1048.

(13) A Brescia si continua un baccanale in quel giorno, esponendo certi fantocci. Così in altre città d'Italia e di Francia.

(14) A Rouen celebravasi la vittoria di san Romano sulla *Gargouille*; e il 28 ottobre in gran pompa un condannato a morte conducevasi a levar la cassa (*fierte*) del santo, dopo di che riceveva la grazia.

A Poitiers diceasi che il podestà era in intesa di tradire la città agl'Inglesi, ma la Madonna gli fece cascar le chiavi, onde restò scoperto; e per ciò ogni anno un bel manto di seta era offerto dai cittadini, e dalla moglie del podestà attaccato alla statua della Vergine. A Gannat si sapeva che Geraldo cavaliere di Rodez insidiò la bella lattajuola Procula, ma questa avendo votato la verginità sua a Maria, salvossi dagli amori e dalle nozze di lui, il quale raggiuntala, le troncò il capo: con annua fiera celebravasi la martire, e parea parte di devozione il portare ai polsi i nastri di santa Procula; poi la sera godevasi in famiglia un gran pasticcio d'ova e formaggi.

Risalgono certamente a quel tempo altri giuochi popolareschi non ancora dimenticati, come correre al villan rosso, alla pignatta, all'oca sospesa, e così la cuccagna, e piantar il majo, e somiglianze.

Arricchiti dalla libertà e dal commercio, i Comuni formarono brigate e compagnie d'uomini e di donne per sollazzi e balli. La gioventù addestravasi nel cavalcare, preparamento alla guerra; e a frotte correvano la gualdana, o faceano pellegrinaggi di piacere, o numerosi incontri a principi e grandi. Nel tempo più buono di Firenze, dice Giovan Villani (15), « ogn'anno si facevano le compagnie e brigate e coorti di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zandali, chinse di legname in più parti della città, e simili di donne e pulcelle, andando per la terra ballando, e accoppiate con ordine, e signore con più stromenti, con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e sollazzo e conviti di cene e desinari ». E Giovanni Boccaccio (16): « Furono in Firenze molte belle usanze, che l'avarizia discacciò. Tra l'altre era una cotale, che molti gentili uomini radunavansi e facevano loro brigate; e oggi uno, domani l'altro, tutti mettevano tavola, onorando la brigata, ed anche qualche forestiere; e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente in occasioni solenni ». Lo stesso ci avverte, come, per venire in grado alle belle, i giovani armeggiavano e spendevano; e queste brigate non patívano che i forestieri restassero sulle osterie. In Firenze pure, nel 1333, « si formarono due brigate d'artefici, l'una divisata a giallo, che furono ben trecento, l'altra a bianco, che furono da cinquecento; e durò un mese in continui giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti e con ghirlande in testa, danzando, col loro re molto onoratamente incoronato, con drappi a oro sopra capo, e alla loro corte facendo continuo convito e desinare con grandi e belle spese » (17).

Frequenti ripeteansi anche le luminare; frequenti quanto variati i balli; e le corse ora di barberi sciolti, ora montati da un fantino; e poichè il primo premio consisteva ordinariamente in un palio di seta o di lana, dicevasi *correre al pallio;* al quale poi andavano uniti ronzini, falchi, porci, galli, cani da caccia, guanti ed altre gentilezze. Reputavasi fiero insulto alle città assediate il far correre il palio sotto le loro mura; e Castruccio, vinti i Fiorentini, pose le loro porte per meta ad una corsa di cavalli, poi di pedoni, infine di meretrici.

Vuolsi derivata dai Pagani la festa del bue grasso a Parigi, mentovato già da Rabelais; e che decorato come una vittima, e condotto per la città da' garzoni macellaj, riccamente divisati, e il re de' quali una volta era raffigurato da un puttino, che colla tracolla azzurra, spada nuda e scettro, montava su quel bove, e che tra un frastuono di violini e pifferi e tamburi andava a far visita al presidente del parlamento e ad altri magistrati, i quali lo regalavano.

Moltiplicavansi i divertimenti al carnevale; nome che alcuni vogliono dedurre dall'abbandono de' cibi grassi, come si dicesse *vale* alla *carne* (18). Pare finisse dapertutto Carnevale

(15) *Istorie*, VII. 151.

(16) *Giorn.* VII. NOV. 0.

(17) G. VILLANI, X. 218.

(18) *Carnisprivium* è spesso chiamato nelle carte vecchie; come dal Greci ἀπόκρεος *senza carne*. Altre volta chiamasi *carnis laxatio*, *carnis levamen*, *carnem laxare*, onde *carnasciale*.

Digitized by Google

colla prima domenica di quaresima, come si mantiene nella diocesi di Milano, ove pure san Carlo faticò assai per escludere le baldorie profane da essa domenica.

A chi non è noto il venerdì gnoccolare di Verona? Roma ha i suoi moccoletti; e più antica la processione de' carri, che l'ultima domenica di carnevale dirizzavasi a Monte Testacio. In Firenze, dice il Varchi (19), « usavano nei giorni di carnevale i giovani, massime i nobili, uscire fuori travestiti con un pallone gonfio innanzi, e venire in Mercato Vecchio e in tutti i luoghi ov'erano le botteghe e i traffichi dei mercanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo fra le botteghe, farle serrare, e finire così per que' pochi giorni le faccende. Così non facendo ad alcuno male fuor quello di scioperarlo, in Mercato Nuovo talora si fermavano in cerchio, e spartiti faceano una partita al calcio. Esciva il pallone per lo più sotto le ventidue ore del dopodesinare dei dì di carnevale: degenerato poi l'uso innocente, sturbavano tutti, e gettavano fango.

Feste veneziane

Venezia conservava il gusto antico de' divertimenti, tanto che Pietro Orseolo I, nel 978, abbandonando il corno ducale e il mondo pel chiostro, dispose delle sue facoltà mille libbre d'oro a favor dei parenti, mille pei poveri, mille pei divertimenti pubblici (20). I suoi carnevali già erano segnalati nel 1094, e fin alle ultime sventure trassero da ogni parte chi amasse il libero sollazzarsi. La maschera, che sottraeva l'uomo alle indagini dei tribunali inquisitorj, e ravvicinava il plebeo al nobil uomo, il barnabotto al frate, la merciaja alla dogaressa, v'era dalle leggi protetta, punendo più severamente l'ingiuria fatta ad un mascherato, che potea fin penetrare nel Gran Consiglio. Vinto Ulrico patriarca d'Aquileja e fattolo prigione con molti nobili, i Veneziani il gravarono di mandare al doge, ogni mercoledì grasso, dodici majali e altrettanti grossi pani: poi al berlingaccio, in commemorazione faceasi la festa di tagliar il capo ad un bue e ad alcuni porci, che il popolo si godeva. Intanto eransi eretti nella sala del Piovego piccoli castelli di legno, che il doge e i senatori demolivano. Poi dall'antenna di una nave tiravasi una gomona fino alla sommità del campanile di San Marco, per la quale un marinaro ascendeva, ajutato da certi ordigni, indi calava alla loggetta per presentare al doge un mazzo di fiori.

Anche fuor del carnevale, Venezia era particolarmente celebrata per le sue feste; balocchi che la nobiltà offeriva alla plebe onde sviarne il pensiero dai rapitile diritti. Il ratto delle fancinlle (21) diè origine ad un'annua festa dell'ultimo di gennajo, ove dodici *Marie* erano sposate con dote pubblica portata entro arselle: ma poichè l'allegria era degenerata in turpitudini, vi si surrogarono dodici fantocci. Il giorno delle palme liberavansi alcuni uccelli e piccioni della loggia di San Marco, ed era una festa il rincorrerli e il narrar le venture. Alquanti, scampati all'attacco, si annidarono sul campanile e moltiplicarono, fin ad oggi rispettati dalle rivoluzioni e dal despotismo.

All'Ascensione, quando traeva un mondo di gente alla fiera, esponevasi un fantoccio di donna, che diventava modello al vestir femminile di quell'anno, non variato, come ora si fa, ad ogni arrivo di corriere. Ivi pure esibivansi all'ammirazione i capi d'arte; ed in una delle ultime, Canova preluse il risorgimento della scoltura, presentando il suo Dedalo ed Icaro. Quel giorno stesso il doge sul bucintoro a censessanta remi recavasi fin al mare, fra campane, stromenti e artiglierie, e gettava un anello nelle onde, dicendo: — Mare, ti sposiamo in segno di perpetuo dominio ». Le mense che per Santa Marta disponevansi lungo il canale della Giudecca, servite quasi di solo pesce, porgevano oc-

(19) *Istorie*, lib. XIII. — LASCA, *Pref. alle Novelle:* « Semo ora in carnevale; nel qual tempo è lecito a' religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco ».

(20) SAGOMINO, *Cronaca*.

(21) Vedi pag. 133.

casione a stringere o rinodare amicizie. Ai patrizj la repubblica stessa imbandiva solennemente in certi giorni, con isfoggio di cristalli e quantità di zuccherini e canditi, che i convitati portavano a casa.

Volgendosi poi i divertimenti a formare buoni marinaj, si frequentavano regate, delle quali la prima è ricordata nel 1315; quindi il senato decretò si facessero nel giorno di san Paolo. Una volta per settimana, nobili e popolani doveano esercitarsi al bersaglio, a Lido. Il pugilato faceasi da settembre a Natale su ponti senza sponda. Famose erano le forze d'Ercole, in cui gareggiavano i Castellani vestiti a rosso e i Nicolotti a nero, vincendo quelli che s'elevassero a maggior numero di palchi (*aggeres*); poi finito, traevano certe spade smussate, e paravano e ferivano come in moresca, o ballavano la furlana.

Nei boschi della badia di Sant'Ilario fra Gambarara e la laguna, i cacciantì doveano ai monaci la testa e un quarto d'ogni cinghiale che pigliassero; a vicenda i monaci doveano al doge prestar cani e cavalli quando vi venisse a cacciare, e nutrirne i falchi e i bracchi. La vigilia di natale faceasi una gran caccia, e il doge dava a ciascun magistrato e padre di famiglia cinque capi di selvaggina: al che, sotto Antonio Grimani, si surrogarono le *oselle*, monete d'argento, a questo sol uso coniate. Il giovedì santo, egli riceveva il tributo del pesce, che parimente distribuiva.

Secondo Rolandino nel 1214 si finse in Treviso il castello dell'onestà; munito non di spaldi e merli, ma con pelli di vajo, porpore, zendadi, stoffe, ermellini, e dentro le più belle donne e donzelle, coperte non d'elmi e corazze, ma di vesti pompose. Erano accorsi alla festa i giovani da Padova, da Venezia, non che dal contorno, tutti in bell'addobbo; e divisi in drappelli sotto lo stendardo della patria, s'accinsero ad attaccare l'amorosa fortezza. Di projetti servivano melarancie, confetti, ogni vaghezza di fiori e frutti, ed acque odorose, e dolci parolette. Con armi sifatte durò lunga la battaglia, finchè i Veneziani mutaronle in zecchini; per raccorre i quali le Trevigiane diedersi vinte. E già lo stendardo di san Marco penetrava nelle porte indifese, quando i Padovani, tenendosi soperchiati, cominciarono a forbottare, stracciarono il gonfalone, e si diè di piglio alle armi. La rissa fu chetata, ma Venezia pretese soddisfazione; sicchè fu imposto che ogni anno i Padovani spedissero alla città trenta chioccie, alle quali davasi la libertà; ed era una ressa tra 'l popolo per raggiungere le *galline padovane*.

A Padova, per concessione d'Enrico IV, trascinavasi il carroccio attorno alle mura della città, da bovi e cavalli coperti di rosso coll'arma del Comune, fra guerrieri. Dopochè, cacciando Pagano podestà del Barbarossa, si furono vendicati in libertà, i Padovani celebravano annualmente la festa de' Fiori, menando attorno il carroccio, e su di esso dodici fanciulle nobili ingbirlandate e spargendo fiori, mentre fiori erano loro gettati dalle finestre e davanti alla via; ventiquattro cavalieri marciavano di fianco al carroccio, giunto il quale nel prato della Valle, cominciavasi una zuffa di questi con quelle a fiori, poi tra i soli cavalieri con arme. Seguivano combattimenti di campioni armati con rotelle e mazze di legno, e di bravi inermi con sacchetti di sabbia. Le naumachie, colà rammentate fin da Tito Livio, si continuavano lungo il canale di Sant'Agostino, o in quello che lambiva a occidente il Campo Marzio.

Ad avventure incerte della età dei Comuni attacca Vicenza la festa della Rua, per la quale il giorno del *Corpus Domini*, strascinasi per la città a gran forza di braccia un'altissima macchina, tutta a bandiere e stemmi e persone; baccano carnevalesco in giorno devoto. A Messina per l'Assunta, a tacere le luminare e le corse, mandasi in volta un finto camello, in cui la tradizione ravvisa la memoria del conte Ruggero, allorchè, cacciati i Saracini, entrò alla orientale in quella città, mentre in due statue colossali, che pur si portano attorno fra assordante schiamazzo, indicano Zancle e Rea, favolosi fondatori di essa.

Tali feste continuarono a lungo fra gl'Italiani, e valsero a renderne lieti e arguti i caratteri, quali li vediamo personificati nelle nostre maschere da scena. I tiranni ne pre-

Digitized by Google

paravano di frequenti, sapendo quanto facilmente si conduca un popolo che ama divertirsi: e nel secolo XVI le vedremo abbellirsi di tutto lo splendore delle arti.

Parte importante delle allegrie erano i buffoni, arnese necessario non solo nelle Corti, ma e nei palazzi del Comune; e sì lautamente trattati da patirne gli erarj (22). Noi ne trovammo alla corte di Attila (23): ai tempi di Totila è rammentato un Andrea, il quale andò a Costantinopoli con un cagnolino cieco, che pure distingueva le monete, trovava anelli nascosti, dinotava le donne incinte, gli uomini salaci, e altre giullerie per le quali il signor suo venne in fama di negromante. Buffoni

Non mancarono poi mai alle reggie, e talvolta usarono felicemente del privilegio della pazzia per dire verità che altrimenti non v'avrebbero trovato accesso. Nobilitaronsi alcuni col nome di minestrelli; spesso erano nani, che coi frizzi pareano vendicarsi degli scherzi cui la loro deformità gli esponeva. Berdri, giocoliere di Guglielmo Conquistatore, ottenne tre villaggi e tre *caravate* di terra nel Glocestershire, esenti d'imposta: Galfrido, minestrello di Enrico I, riscoteva dall'abbazia di Hide un'annua pensione: un altro che seguitò alla crociata Eduardo I, dormiva con lui sotto la tenda stessa, e potè camparlo da un assassino: Roher, pur minestrello di Enrico I, fondò il priorato e lo spedale di San Bartolomeo in Londra. Un mausoleo in Senlis del 1375 attesta che anche onori si tributavano ai buffoni; tant'è folle, tant'è capriccioso questo fantasma che seguitiamo anelanti col nome di gloria! Per questa via alcuni ottennero l'immortalità, negata agli scopritori delle più utili arti; tali il Triboulet di Francesco I, il Gonnella del duca di Modena, e l'Angely di Luigi XIV, ultimo a servizio dei re di Francia, che adunò la somma di venticinquemila scudi.

Alle varie solennità ecclesiastiche dell'anno erano affissi certi costumi, in parte derivati dall'antichità, in parte introdotti di fresco, e che non ancora furono dimentichi. Per l'epifania, a Firenze si portava attorno un fantoccio di cenci in mezzo a lumi, ed altri si esponevano alle finestre; onde le tante baje sulla befana. Meglio a Milano, una comitiva figurante il corteo de' re magi, moveva da Sant'Eustorgio preceduta da una stella; alle colonne di San Lorenzo incontrava re Erode, e gli domandava del nato Messia; poi tirando innanzi giungeva al duomo, e quivi trovato un magnifico presepio, offriva i doni; poi dall'angelo avvisata, volgevasi al ritorno per porta Romana. Più affettuosa era la domestica gioja del dì di natale, quando il capocasa levavasi sulle spalle un ceppo ornato di rami e fronde sempreverdi, e recatolo per la casa, il ponea sul focolare, attorno al quale esultava la riunita famiglia (24). Feste sacre

Renato di Provenza inventò una processione al *Corpus Domini* che durava otto giorni. Il principe d'amore, con abito di moerro e d'oro, berretto di velluto a piume, collare di trine, spada a seta e diamanti rappresentava i nobili; dal re della *Basoca* in saja e armellino era rappresentata la giustizia; dall'abbate della città i borghesi; ciascuno con corte, uffiziali, araldi d'arme. Gli Dei d'Olimpo vi comparivano; e dietro loro personificata la santa scrittura, insieme coi magi guidati dalla stella, e gli apostoli, e la regina Saba con uno staffiere che portava un castello di cartone, piantato al sommo d'una spada; Erode malmenato da un branco di diavoli; poi episodj politici, relativi ai *Razal*, celebri nelle guerre intestine di Provenza; il duca e la duchessa d'Urbino cavalcavano sopra giumenti all'incontrario: tenevano poi dietro i giuochi più popolari del

(22) Luchino Visconti risparmiò all'erario trentamila fiorini d'oro, che ogni anno si davano dai signori milanesi per mercede a buffoni.

(23) Vedi T. II, p. 524. Il sofista Prisco, che ci espose l'ambasciata ad Attila, mandata da Teodosio il Giovane nel 449, vide in quella reggia un tal Zercone Mauro, che per la stranezza del volto, del vestito e dei modi eccitava le risa di tutti i cortigiani. Origine del nostro *arlecchino*.

(24) Anche nella Provenza si brucia il *calignau* o *calendeau* ceppo di quercia bagnato di vino ed olio, gridando *calene ven*, *tout ben ven*, calenda venga tutto ben venga. Il capocasa lo mette sul fuoco col segno di croce.

gatto, dei cavalli freschi; e ciascuno avea parole da dire e atti da fare (25). In un certo giorno il re di Francia liberava alcuni imprigionati per debiti, poi imbandiva lautamente, mentr'esso non pigliava che una zuppa d'erbe.

Quando a Pavia la vigilia di san Siro, offrivansi al tempio ceri enormi, precedeano la processione i tavernaj, recando sopra una tavola un castello; dietro loro i cacciatori con un albero, a' cui rami era legata ogni razza d'uccelli, che portati in chiesa, liberavansi; poi venivano le corse degli scudieri al gallo vivo e alla porchetta arrostita, e quella delle meretrici a' salsicciotti: e finalmente gozzoviglie (26). A Firenze pel san Giovanni faceasi un carro altissimo pien di santi e figure simboliche; e sulla piazza de' Signori fin cento torri dorate, con entro uomini; e dapertutto palj e gonfaloni, e macchine cariche di ceri e d'altri doni; infine fuochi d'artifizio, di cui i migliori artisti non isdegnavano dare le invenzioni variate. In alcuni luoghi, a pentecoste davasi il volo in chiesa a piccioni bianchi, tra fiori e lingue di fuoco e schiamazzo popolesco. A Rouen, al *gloria*, liberavansi uccelli con zuccherini legati alle gambe.

Che occorre dilungarmi, se non è città o borgata, massime d'Italia e della Francia meridionale, ove non si festeggiasse con modi drammatici il santo tutelare? Alcuna fiata poi si celebrava qualche maggiore solennità, come i Fiorentini nel 1304 mandarono un bando che « chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovess'essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraja, e dintorno all'Arno »; e su quel fiume ordinarono palchi, ove figurarono l'inferno coi tormenti e i tormentati. La soverchia folla cagionò che il ponte cadesse, e molti ne guastarono la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, e « com'era ito il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo ».

Come dunque presso gli antichi gli spettacoli doveano invigorire il coraggio ed eccitare sentimenti patriotici, così nel medioevo sentivano l'ispirazione comune, l'ecclesiastica, e insinuavano devozione. Perciò facevansi il più spesso in chiesa, e da diaconi o preti; donde abusi che rivelano più sempre la mistura di serio e beffardo, di compunzione e d'allegria, che ricorre in tutte le opere di quell'età. A certe feste, tutti dovevano comparire in figura di volpi; e in qualunque abito fossero, magistrati o prelati, usciva loro di dietro la lunga coda. A Reims alla pasqua ogni canonico in fila traevasi dietro l'aringa quaresimale, badando di non calpestare quella del precedente, nè lasciar pestare la sua. A Parigi tra il clero menavasi una volpe vestita in pontificale colla tiara, e metteansi degli uccelli a sua portata, ond'essa, dimenticando il nobile personaggio che sosteneva, gettavasi a mangiarli; del che narrano che Filippo il Bello prendesse grande spasso, come scherno al papa ch'egli odiava (27).

In commemorazione della fuga in Egitto s'introdusse la festa degli Asini, che più solennemente celebravasi nella cattedrale di Rouen il giorno di Natale. Sur un giumento riccamente bardato collocavasi una bella fanciulla con un bambolo fra le braccia, che seguita dal clero, alcuni del quale raffiguravano i profeti e Balaam e il Battista e Nabucodonosor e la Sibilla ed altri personaggi, andava in processione ad una chiesa. Ivi salita accanto all'altare, celebravasi la messa; e tutti i canti del coro finivano con raglio d'asino, raglio invece dell'*ite missa est*, raglio in risposta; dell'asino recitavansi le lodi, e ripeteasi un inno buffone (28).

(25) A Aix se ne conservò l'usanza.

(26) Anon. Ticin. *De laud. Papiæ*, c. 15.

(27) Gregorio IX li condanna: *Fiunt ludi theatrales in ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus diaconi, presbyteri ac subdiaconi infamiæ suæ ludibria exercere præsumunt.*

(28) *Hez, sire asne, ça chantez,*
Belle bouche rechignez,
Vous aurez du foin assez
Et de l'avoine à plantez.
Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus
Sarcinis optissimus.
Hez, sire asne, etc.
Lentus erat pedibus
Nisi foret boculus,
Et cum in clunibus

Queste cose facevansi sul serio, e noi stessi in fanciullezza potemmo vedere processioni e feste, che come oggi a riso, così allora ci moveano a devozione (29). Nè rideasi in Germania quando il prete, nella messa d'installazione, scendeva dall'altare per prendere sua madre e far con essa un giro di ballo; nè quando i canonici giuocavano alla palla: mistura di grottesco, che vedeasi poi anche tradotta sul marmo o sul legno, quando le facciate delle cattedrali e gli stalli del coro offrivano il mostruoso e fin l'indecente.

Nella festa degli Innocenti, l'uffiziatura e il coro abbandonavansi a fanciulli e cherichetti, che faceano scene, poneansi paramenti stracciati e a rovescio, e da libri capovolti leggeano antifone beffarde. La festa de' Pazzi, venuta dai Pagani che in quel tempo si mascheravano, degenerò in sette giorni di saturnali al capodanno o all'epifania: una turba di giovani, vestiti da preti, da donne, da bestie, e con arredi da pazzi, raccoglievansi in una chiesa, v'eleggevano il vescovo dei matti, e condottolo in processione per la città, tornavano alla chiesa cantando una messa buffa (30) fra danze e canzonaccie; gli altari colmavansi di vivande, e mangiavasi, beveasi, giocavasi ai dadi, e per incenso bruciavansi ciabatte; poi uscendo sopra carriuole e barocci, si stordiva il mondo con urli e campanacci, si facevano atti e scherzi lascivi ai viandanti, e gettavasi fango. Un concilio di Toledo l'avea proibita sin dal 633, poi re Eude in Francia; ma la troviamo ancor viva nel 1198 a Parigi, e assai più tardi nel resto di Francia. Che se il buon senso insorgeva, non mancavano dottori a provare essere tal festa non meno grata a Dio, che a Maria quella dell'immacolata concezione. — I maggiori nostri (ragionava un di co« storo) furono persone illibate e santissime, eppur la celebravano; perchè non noi? Tutti « abbiamo una rima di pazzia che ha bisogno di svaporarsi; non è egli meglio fermenti « nel tempio e sotto gli occhi dell'Altissimo, che fra le domestiche pareti? Il liquore « della saviezza è così forte, così fragili vetri noi, che non bastiamo a contenerlo: fa me« stieri un poco d'esalamento per scemar vigore a questo vino acciocchè non pregiu» dichi » (31).

Qualche volta men ridicole cerimonie atteggiavano i fatti che la Chiesa rammemorava in quel giorno. A tali *misteri* tutte le arti prestavano servigio, e davansi non nelle angustie mefitiche d'un teatro a scapito della salute e della fermezza del cuore, ma al gran sole, nelle piazze, talvolta trasportandosi da paese a paese. Fin dai primi secoli se ne scontrano; ed Ezechiello nel III secolo fece un dramma sopra Mosè; Gregorio Nazianzeno un altro su *Cristo sofferente;* Gregorio di Tours racconta che, ne' funerali di santa Radegonda, circa ducento monache cantarono una scena in dialogo. Ne crebbe l'uso colle crociate, quando i pellegrini reduci voleano al vivo riprodurre gli atti su cui aveano meditato nei luoghi che ne furono teatro; e sceglievano situazioni analoghe al Calvario, a Betlem, a Gerusalemme; e vestivano sè ed altri cogli abiti alla orientale.

Pungeret oculus.
Hez, sire asne, etc.
Amen dicas, asine,
Jam satur de gramine;
Amen amen itera,
Aspernare vetera.
Hez va! hez va! hez va hez!
Biax sire asne car allez
Belle bauche ça chantez.

Questo canto conservasi nella cattedrale di Sens. In capo all'uffiziatura dell'Asino sta:

Lux hodie, lux lætitiæ. Me judice, tristis
Quisquis erit, removendus erit solemnibus istis.
Sint hodie procul invidiæ, procul omnia mœsta:
Læta volunt quicumque colunt asinaria festa.

(29) Alcuno de' miei lettori avrà potuto vedere a Newcastle una gara di visacci, ove sospeso un pacchetto di tabacco od alcun lacchezzo all'insegna d'una taverna, se lo merita quello che nel guardarlo fa col viso gli scontorcimenti più stravaganti.

(30) Il gran limosiniere sclamava: — Monsignor vescovo v'augura da Domeneddio mal al fegato, e un paniere di perdoni e molta scabbia ». E al domani: — Monsignor qui presente vi dà venti canestri di mal di denti, ed una coda d'animale morto ».

(31) Du Tillot, *Mém. pour servir à l'histoire de la Fête des fous.* Losanna.

Digitized by Google

Chi tra' miei lettori è così giovane da non averne visto gli avanzi in contado, e massime nella funzione che, alla spagnuola, nominavano dell'*entierro?*

Mattia Paris al principio del XII secolo, riferisce d'un incendio avvenuto in occasione d'una rappresentazione di santa Caterina a Londra, opera di Giofredo abbate di Sant'Albano. Questi, essendo francese, avrà forse già trovato esempj nel suo paese. Lebœuf parla d'un mistero ai tempi d'Enrico I, dove Virgilio andava coi profeti ad adorare Cristo; dappoi frequentissima memoria ne ricorre. A Roma nel 1264 era istituita la società del *gonfalone* per atteggiare la passione di Gesù. Alla compagnia *de' battuti* a Treviso i canonici doveano annualmente somministrare due cherici ben istruiti a cantare, per far Maria e l'Angelo nella festa dell'annunziata (32). Rolandino, nella cronaca padovana al 1244, riferisce come, nel prato della Valle, si figurò la passione di Nostro Signore: ivi stesso il 1331 si ordinò di recitare ogni anno nell'anfiteatro il mistero dell'annunziazione. La cronaca del Friuli di Giuliano Canonico ricorda che, il 1298, alla corte del patriarca si rappresentarono dal clero la passione e la risurrezione di Cristo, la venuta dello Spirito santo, il giudizio finale; e nel 1304 dal capitolo di Cividale, la creazione, l'annunziazione, il parto, la passione, l'anticristo. Misteri

E tardi si continuò, giacchè nel 1437 a Metz se ne fece uno, ove un dragone usciva dall'inferno, il quale spiegò l'ali sì presso agli spettatori, che ne rimasero sbigottiti (33). Nel 1473, passando Eleonora d'Aragona per Roma, il cardinale Pietro Riario diede gran feste con Susanna, il Battista, san Giacomo, Cristo che vuota il limbo; poi il tributo di tutto il mondo a Roma, ove difilaronsi settanta muli carichi, coperti di panno con l'arma (34). Nel 1492, saputasi la presa di Granata, esso Riario la fece rappresentare in sua casa.

D'alcuni misteri abbiamo lo scritto, o vogliam dire una tessera, fate conto come quella che davasi nelle commedie a soggetto. Nell'adorazione de' magi avevano personaggio il bambin Gesù, un angelo, i tre re, Erode, suo figlio, uno scudiere, un coro d'angeli e pastori, oratori o interpreti, scribi, donne, levatrici, popolo e un cantore col suo coro. Nel mistero della risurrezione figuravano Cristo, or sotto apparenza di giardiniere, or nella sua propria, due angeli, tre Marie, Pietro, Giovanni, apostoli e popolo: e prima venivano avanti tre monache vestite da Marie, dicendo piano e mestamente certe strofe alternative, che sono imprecazioni contro gli Ebrei (35); entrate nel coro, dirigevansi alla tomba; un angelo stante innanzi al sepolcro, in veste dorata, con mitra in capo, nella mano sinistra una palma, nella destra un candeliere col cero, dicea versi rimati.

Bernardo Pezio (36) produce un *ludo pasquale* della venuta dell'anticristo, messo in atto nel XII secolo, e dove atteggiano il papa, l'imperatore, i varj re, la sinagoga, l'anticristo. Nel mistero delle Vergini stolte e delle saggie, alcuni parlano il latino, altri il provenzale. Due volumi in foglio della biblioteca nazionale son riempiuti di null'altro che titoli di rappresentazioni del XIII e XIV secolo. Esempli grazia: « Qui comincia un miracolo di Nostra Donna, d'un figlio che fu dato al diavolo quando fu generato. *Personaggi*. Diavolo I e II; la vicina; san Michelo; san Gabriele; il figliuolo; due sergenti; due cardinali; il papa; tre eremiti; Dio; coro d'angeli. — Una donna di nome Teodora per peccare prende abito d'uomo, e per penitenza fare, va e si rende monaco, ed è tenuta per maschio fin dopo morte. — Come la figlinola del re d'Ungheria si tagliò la mano perchè suo padre volea sposarla, e uno storione la custodì sette anni fra i denti » (37).

(32) *Mem. del beato Enrico*, part. I, p. 21.

(33) Boutrawecs, tom. V, p. 103-106.

(34) *Diario dell'Infessura*, Rer. It. Script., tom. III, part. 2, p. 1143.

(35) *Heu nequam gens judaica,*
Quam dira præsens vesania
Plebs execranda!

(36) *Thes. Anecd. noviss.*, p. II. tom. II. 185.

(37) Moltissime di siffatte rappresentazioni in italiano abbiamo a stampa, tra le quali hanno il primo luogo quelle di Feo Belcari, ristampate

Già voi riconosceste in ciò le origini del teatro. Questo era caduto colla coltura ro-
Teatro mana; pure non si cessò affatto di scrivere a modo di rappresentazioni. L'erudita pazienza trasse fuori alcune composizioni di forma e talora anche di soggetto antico (38); e massime dialoghi a modo delle *Bucoliche* di Virgilio, da leggersi e forse atteggiarsi alle mense, singolarmente de' vescovi, e drammi per eccitare la devozione o alleviar la noja de' chiostri. Ma se la musa tragica latina ne' suoi splendidi giorni nulla avea prodotto di duraturo, poteva sperarsene allora? In effetto son rozze vesti all'antica, rabberciate di concetti nuovi, e che basta l'avere accennato. Pure ne' secoli più oscuri abbiam veduto la monaca Hroswitha comporre commedie di soggetto sacro e di non infelice condotta (pag. 236). Vennero poi i trovadori, che nelle sale dei grandi rappresentavano anche commediole. Gli statuti di Bologna vietano ai cantatori francesi di trattenersi su per le piazze a recitare. Una cronaca milanese rammenta il teatro, ove « gl'istrioni cantavano, come or si canta di Rolando e Oliviero, e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghitarra, e con decente moto del corpo aggiravansi » (39); ed Albertin Mussato cita come vetusto il costume di cantar in palco e in teatro imprese di re e di capitani. Anselmo di Faydit provenzale vendeva commedie e tragedie, ricavandone fin due e tremila lire e più, secondo l'invenzione; e per Bonifazio marchese di Monferrato scrisse l'*heresia dels Preyres*, che fu rappresentata (40). Spesso i concilj ne mandarono divieti; e Tommaso d'Aquino disputava se uno, privo d'altro mezzo, potesse esercitare l'istrionato. Tant'era lungi che quest'arte fosse perita.

Se rozze esser dovessero le forme di quei teatri e nulla l'arte dello sceneggiare, non mel domanderà chi si ricordi che ancora ai tempi di Shakspeare in Inghilterra un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia; attorno alla scena disponeansi scalini su cui sedeano tutti gli attori, in modo che, al primo comparire, gli spettatori gli avevano tutti in prospetto.

Le rappresentazioni religiose prolungaronsi fin a mezzo il Cinquecento, e i più strani anacronismi vi si mescolavano a sconvenienze, tutto sostenuto da un apparato di macchine che lusingava il vulgo. Scelto un fatto, lo metteano in azione, un accidente dopo l'altro, senza darsi briga di unità o d'arte; e se non bastava un giorno, seguitavasi per due o più: il mistero degli Atti degli apostoli durò quaranta giorni a Bourges, e sette mesi a Parigi; infiniti i personaggi, e quando uno avesse cessato di parlare, sedeasi sulle panche laterali. Il popolo non sottilizza sulle convenienze di costumi; e applaudiva quando vedea gli eroi di Troja passare da un palco all'altro, sui quali era scritto *Mansa città di Peleo, Salamina città di Telamone, Pilos regno di Nestore;* e Satana confuso quando Cristo gli parlava ebraico; e Pilato attonito perchè un soldato romano gli rispondea latino; e gli Apostoli, riuniti per dar un successore a Giuda, nell'incertezza tirar le buschette. Nel secolo d'Erasmo e di Lutero, queste scene doveano far repugnanza: non così ai tempi della fede ingenua.

La compagnia di san Luca in Fiandra componeasi di pittori e altri artisti. I calzolaj a Parigi rappresentavano il mistero de' santi Crispino e Crispiniano; i tappezzieri, la vita di san Luigi. Qui il popolo non era soltanto spettatore, ma attore; venne poi chi prese l'offizio, quasi non dissi l'impresa di tali spettacoli. Alcuni cittadini di Parigi, che s'univano le feste come si fa ora negli oratorj, quando Carlo VI celebrò splendidamente il suo matrimonio con Isabella di Baviera nel 1385, stabilirono dare spettacoli e misteri; ed essendo quel della Passione piaciuto specialmente, intitolaronsi *confraternita della Passione.*

a Firenze il 1835. La collezione più ampia si trova nella ricchissima biblioteca Palatina di Firenze.

(38) Per es. un *giudicio di Vulcano*, *Oeipus*, *Clitennestra* ecc. Vedi principalmente MAGNIN' *Origini del teatro*, 1839.

(39) *Antiq. ital.* diss. XXIX.

(40) NOSTRADAMUS e CRESCIMBENI, tom. II. p. I. pag. 44.

Digitized by Google

Anche presso gli antichi il dramma era derivato dalla poesia teologica e sacerdotale; altrettanto vedemmo rispetto agli Indiani (T. I, pag. 1136); e Platone (41) ci fa chiari che, prima di Tespi e di Frinico e della fondazione d'Atene, metteansi in azione i misteri invisibili di Dio e della natura, le segrete energie dell'universo, le potenze celesti, terrestri, infernali, personificate, parlanti la lingua dell'uomo, mostrando questo in lotta con esse inesorabili potenze, e alfin vincitore. Or ecco la comune natura delle nazioni manifestarsi nel rinnovamento del teatro, e quasi s'avesse a rigenerare anche questo, che come sconcio era disapprovato dai santi Padri.

Que' confratelli rizzarono dunque un rozzo teatro, sostenuto dal concorso della folla, dal privilegio reale e dal favor della Chiesa, che non guardando se non alla scelta de' soggetti sacri, anticipò persin l'ora dei vespri onde lasciar campo a queste rappresentazioni: poi trovando indecente il trar sulla scena le cose sacre, il proibì, il permise di nuovo, di nuovo il vietò. E profanità era veramente il mistero della Passione, che seguitavasi molti giorni attesa la sua lunghezza, con spettacoloso apparato e con ottantasette attori il primo giorno, poi sempre più ne' seguenti; angeli, demonj, turba; scene sconnesse, e alla devozione mescolate indecenze e immoralità (42).

Anteriore alla confraternita della Passione era quella degli allievi della *Basoca*. Chiamavasi così l'adunanza degli scrivani del parlamento (43), cui da immemorabile spettava il regolare le pubbliche cerimonie, e che da Filippo il Bello nel 1303 ottenne regolamenti col nome di *regno della Basoca*, o tribunale che decidesse in suprema istanza qualunque litigio sorgesse fra gli scrivani predetti e le azioni ad essi intentate. Fra' suoi statuti era che in carnevale si tratterebbe una *causa grassa*; lo che facevasi con grandi risa e grandissimo scandalo, invano represso dal parlamento; e da ciò ebber origine le farse.

Vedendo costoro come prosperàsse la confraternita della Passione, pensarono trarre a sè questi pubblici divertimenti, e chiamarono *moralità* i drammi che esposero, perchè sceglievano rappresentazioni da cui potesse uscire un concetto morale. Ma le guastò la mania delle personificazioni, tanto che si videro in petto e in persona il sangue d'Abele, la vigilia dei Morti, i quattro stati della vita; la regina di Navarra compose la *disputa di Poco e Meno, contro Troppo e Abbastanza;* Giovanni Molinet quella di *Rotondo e Quadrato*.

Garzoni di primarie famiglie fondarono un'altra compagnia, e il nome che presero di Giovani senza pensieri (*Enfans sans-soucy*), rivela il loro intento di folleggiare e ridere delle follie altrui. Il loro capo chiamavasi principe degli scempj, e scempiaggini (*sottises*) le loro burlette. Così fra consorzj e privilegi nasceva il teatro, cui alito è la libertà.

Drizzatisi gl'ingegni allo studio degli antichi, e datisi a credere non vi fosse bello fuor di là, si tentò calzare il socco e il coturno di essi. Il monumento più antico che resti in Italia, è l'*Eccerinis* d'Albertino Mussato (-1329) sul gusto di Seneca, ma misto di racconto o dialogo. Nel primo atto la madre narra ad Ezelino ed Alberico da Romano averli essi concepiti dal demonio: nel secondo, un messaggero espone i mali della patria e le fortune del tiranno: nel terzo, Ezelino in Verona disegna col fratello altre malvagità da aggiungere alle antiche, poi udita la presa di Padova, accorrono alla riscossa, ed il coro divisa la spedizione e la vittoria di Ezelino, il suo ritorno a Verona e il macello de' prigionieri: nel quarto, un messaggero racconta la guerra di Lombardia, la crociata e la morte del tiranno: il quinto presenta la morte d'Alberico. Le passioni vi

(41) Nel *Minos*, verso il fine.

(42) Il Padre eterno dorme, e un angelo gli s'accosta: — Ehi! Padre eterno! non avete vergogna? voi dormite costà come un ubriaco, e intanto vostro Figlio è morto. — Come! morto? — Va lo dico in parola d'onore. — Il diavolo mi porti via s'io ne seppi nulla».

(43) Sedeva nella *basilica* o palazzo reale, da cui fu tratto quel nome.

sono espresse non senza forza, ben divisate la storia ed il costume, continua l'ispirazione nazionale, e non infelice la latinità: e questo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche, è un'altra prova degli originali cominciamenti della nostra letteratura.

Il Mussato dettò sei altri drammi, di cui ci resta la *Morte d'Achille*. Citansi di quel tempo una commedia sull'espugnazione di Cesena ed una sopra Medea, che a torto vollero attribuirsi al Petrarca.

Dell'aver instaurato il teatro classico vogliono gloriare Pomponio Leto, che in Roma fece atteggiar commedie di Terenzio, di Plauto e di moderni. Altre Corti vollero quel lusso, massime i principi di Ferrara, il cui teatro vinse gli altri in magnificenza, e primamente vi si rappresentarono commedie in rima. A Mantova si vide poi una produzione che tolse il grido a tutte le precedenti, l'*Orfeo* del Poliziano. Eppure ancora in quel secolo le rappresentazioni teatrali erano piuttosto di soggetti sacri; e a Roma si atteggiò la *Passione di Cristo*, opera di Giuliano Dati, Bernardo di mastro Antonio Romano, e Mariano Particappa; a Firenze l'*Abramo e Isacco* di Feo Belcari; a Modena i *Miracoli di san Geminiano*; Bernardo Pulci fece il *Barlaam e Giosafat*; Antonio Alamanni la *Conversione della Maddalena*.

Il vulgo piacevasi di burlette e scede, e man mano che svolgevansi i dialetti nuovi, s'introduceva una caricatura che parlasse in quelli, e personificasse il carattere delle varie genti italiche. Così Bologna la dotta contribuiva il suo Dottore, Venezia il Pantalone onesto negoziante, Bergamo il lepido Arlecchino, Napoli l'arguto Pulcinella, ed altri (44), che tinta la faccia di fuligine, e villanescamente calzati, davano solazzo al popolo, e faceano ridere le une città a spalle dell'altre nemiche o rivali.

Delle bande di commedianti che correano in Spagna è ricordo nelle *Partidas*, e dei loro privilegi. Alcuni (*bufones*, *truhones*) cantavano per le vie divertendo il vulgo per qualche soldo; altri il facevano con più decoro nelle case de' ricchi (*juglares*); altri componevano balli, versi, rappresentazioni con musica (*trobadores*). In esse Partide, ai primi resta tolto ogni civile diritto, come infami; alle giullare impedito d'esser concubine dei grandi: si vieta ai preti di recitar burlette (*juegos de escarnio*), nè assistervi; non compatirle nelle chiese, ove bensì possono atteggiarsi la nascita di Cristo, i Magi, la Risurrezione, « cose che intalentano l'uomo alla fede e a ben operare, e gli ricordano quelle avvenute in realtà: ma facciansi con ordine e raccoglimento e nelle grandi città, dove son vescovi e arcivescovi, e per ordine di questi, non nei villaggi o bassi luoghi per cupidigia di danaro ».

I divieti non tolsero le farse profane, e fin nel 1565 il concilio di Toledo lagnavasi che si recitassero ne' tempj « cose che appena si permetterebbero nei luoghi più vili e dissoluti »; aboli la festa degli Innocenti, e volle che le rappresentazioni fossero anticipatamente sottoposte al vescovo, nè si eseguissero durante gli uffizj divini. Ma Giovanni Mariana, che questo canone riferisce nel suo Trattato degli spettacoli, soggiunge come restò senza effetto, e « s'introducono nelle chiese donne di mala vita, e vi si recitano cose che le orecchie inorridiscono ad ascoltarle, e fatica e vergogna provasi a ripeterle ». Pure da quelle commedie venne una forma particolare di drammatica spagnuola, gli *Atti sacramentali*.

Ma di tutto ciò avremo a dire più avanti (nel Libro XV); or basti quanto accennammo delle origini del teatro.

Nè solo a giuochi clamorosi divertivansi quei nostri avi, ma si piacevano ancora di quelli di sorte, passione violenta de' Germani fin prima che uscissero dalle selve natie.

(44) Quali il don Pasquale e il Cassandrino dei Romani, lo Stenterello dei Fiorentini, i Travaglini de' Siciliani, il Gianguigiolo de' Calabresi, il Beilcame de' Milanesi, cambiato poi nel Meneghino, il Girolamo e il Gianduja de' Piemontesi, ecc.

Indarno la Chiesa vi pose argine, indarno le Repubbliche; ma alcune di queste vollero specularvi sopra; dando in appalto il diritto di tener case di giuoco o biscazze. Gian Galeazzo le proibì severamente a Milano; Venezia ne concedette il privilegio a quel Nicolò Barattieri che si dice alzasse nel 1180 le colonne sulla Piazzetta.

Del lotto la prima menzione occorre in un editto del 9 gennajo 1448, quando (invenzione di Cristoforo Taverna banchiere di Milano) si proposero alla fortuna sette borse; la prima con cento ducati, settantacinque la seconda, e così digradando. Ogni posta costava un ducato; e nell'invito si moveva calda esortazione a profittare di quell'insigne benefizio di Dio, nè lasciarsi scappar il destro d'arricchire con sì poco. Tant'è vecchia l'arte di ciurmare il povero vulgo, della quale non ancora tutti si vergognano i governi! (45) Lotto

Sifatta maniera corse per Italia col nome di borse della ventura: poi al 1550 si stabilì regolarmente in Genova, con tanto profitto agl'imprenditori, che la repubblica ne volle una tassa di sessantamila lire delle suo, cresciuta poi passo passo, tanto che nel 1730 ne traeva trecensessantamila. Gli altri governi affrettaronsi ad imitarla, acciocchè il denaro non uscisse di paese (46). Il primo decreto del Consiglio di Stato in Francia a favore del lotto, sotto Luigi XIV, dice: — S. M. avendo osservato la naturale inclinazione della più parte de' sudditi suoi a metter denaro nelle lotterie particolari, e volendo procurar loro un mezzo gradevole e comodo di farsi un'entrata sicura pel resto di loro vita, e anche d'arricchir le loro famiglie..... giudicò a proposito di stabilire una lotteria reale di dieci milioni..... » Clemente XI escluse con bolla severissima il lotto da' suoi Stati, dannando alle galere i contravventori, e dicendo voler liberar i popoli da quella maligna sanguisuga: ma sotto Innocenzo XIII s'aggiunse nel lotto di Roma l'aumento del venti per cento sugli ambi, e dell'ottanta sui terni. E l'immorale gabella si propagò, fin quando la Rivoluzione francese la fulminò, ed ora la vanno abolendo tutti i paesi che ad un sordido lucro non pospongono la depravazione de' sudditi.

Gli scacchi, invenzione orientale, sono spesso mentovati; e forse ce ne venne l'uso al tempo delle crociate (47).

Nessuna menzione occorre nella classica antichità del giuoco delle carte; bensì nei Cinesi e negli Arabi, dai quali forse fu tramandato agli Spagnuoli, indi alla restante Europa) Carlo V re di Francia nel 1369 proibisce non solo i giuochi d'azzardo, ma anche quelli di destrezza, cioè dadi, tavolo, pallone, alliossi, trucco da terra, senz'ancor mentovar le carte. Ma un conto di Carlo Poupart, tesoriere di re Carlo VI, registra sotto il 1392, che quando quel re impazzì, si pagarono cinquantacinque soldi parisj per tre

(45) Nel *Diarj* di Marin Sanuto mss., vol. XXXII, fol. 341, si vede il lotto usato a Venezia nel Cinquecento, e disapprovato. Sotto il 22 febbrajo 1522 egli scrive: — La mattina non fu « nulla da conto nè lettera alcuna; solum si « atenda a serar un altro lotto di ducati seimila, « posti per Zuana Mananti Sanzer, con ducati « dieci per uno, et a lui tre per cento di utile. « Li mazor precj sono ducati cinquecento l'uno, « et sono precj... et fo serato; posto et uno di « cinquemila, et do di quattromila l'uno; et « domenica poi disnar si caverà nel monastero « di san Zuan e Polo... Et nota, il predicator di « san Zuan e Polo, ozi a la predica, fece assai « parole su questi lotti, parlando non è lecito, « et si doveria proveder che non vadi drio. Et « io Marin Sanuto *palam locutus sum omnibus*, « cha se fossi in loco che potesse, provederia a « questi lotti, et fin al serenissimo principe man- « dai dir ecc.

(46) Tonti, banchiere italiano stabilitosi in Francia verso il 1650, immaginò le lotterie vitalizie, che da lui ebbero nome di *tontine*.

(47) *Quod videns Corbagi* (generale persiano alla prima crociata) *a tentoriis suis ubi scaccis ludebat, vocavit quemdam turcum...* Ricard, *Chron.* — Pier Damiani, *lib.* I, *ep.* 10, rimprovera ai sacerdoti la caccia, la furia di far a dadi e scacchi che mutano un sacerdote in mimo. — Il Cortusio (Muratori, t. XII, 73) dice che il nobil uomo signor Ilizardo de Camino, alla foggia de' nobili, giocava per sollazzo agli scacchi. — Galvano Fiamma scrive, che i nobili si trattenevano giocando a dadi e carte. — F. Villot, *Origine astronomique du jeu des échecs expliqué par le calendaire égyptien*, pretende dimostrare la perfetta conformità fra questo giuoco e le combinazioni degli anni, mesi, giorni ed ore nel triplice calendario egiziano.

mazzi di carte onde divertirlo. Su ciò si fondano i Francesi per arrogarsene l'invenzione: ma il modo stesso ond'è la cosa enunciata, esclude l'idea d'un trovato recente. I Veneziani pretendono che un loro viaggiatore le abbia portate dalla Cina; e certo ne' paesi di quella repubblica furono le prime fabbriche conosciute, che poi si diffusero in Germania, dove gli stampatori di carte formavano una corporazione, molto prima della stampa dei libri. Fin dal 1331 l'ordine di Calatrava proibiva ne' suoi statuti il giocar alle carte, e nel 1387 Giovanni I di Castiglia i dadi e le carte; il prevosto di Parigi e il sinodo di Langres vietano di usarne alla festa.

Lungo sarebbe a ripetere tutto quello che si disse intorno all'invenzione e al significato di esse. Il padre Daniel fa l'uso dei tarocchi molto anteriore al picchetto, che colloca verso il 1430, e nel quale, secondo lui, l'asso vien dall'*asse* moneta e peso dei Latini; i denari esprimono quel ch'è nerbo della guerra; i fiori o trifolio, i foraggi che buon capitano deve procacciare in abbondanza; le picche e i quadri, le armi offensive e difensive; i cuori, il coraggio: e sa dare i nomi agli eroi rappresentati in ciascuna figura (48). Gli Spagnuoli vi applicarono il nome basco *naipe*, cangiando le picche in spade, i fiori in bastoni, i quadri in denari, i cuori in coppe, tralasciando le donne per quel rispetto che i loro costumi ispirano.

Altri deduce i quattro colori dalle quadriglie dei tornei. Altri vogliono vedervi i quattro stati: spade la nobiltà, coppe o calice gli ecclesiastici; denari i negozianti, terzo stato; bastoni il vincastro o il pungetto del villano. Breiskol trova corrispondersi a puntino il giuoco degli scacchi e delle carte. Dei pezzi di quello, che sono re, generale, elefante, cavallo, dromedario, pedone, le carte ritennero metà soltanto, mutando i pedoni in carte semplici di numero progressivo. *Sciâ*, nome persiano, fu tradotto in re; *pherz*, che vuol dire generale, in *vierge* o dama e regina; *phil* elefante, in *fol* o matto; *aspen-suar* si tradusse in cavaliere; *ruch*, che è dromedario, in rocco o torre; *beidal*, in pedina.

Court de Gibelin pretese trovar nelle carte un libro egiziano, e *Tar rog* significare cammino reale. Nè dubitate ch'e' non riscontri tutti i simboli. Ventuno sono i tarocchi, multiplo de' mistici numeri tre e sette; divisi in tre serie d'immagini che rappresentassero le tre età dell'oro, dell'argento, del rame, ciascuna in sette divisioni. Primo è il Mondo, ove nell'ovo di Cnef sta Iside, col peplo in capo, e a' suoi lati le quattro stagioni, raffigurate negli animali. Segue il Giudizio, ove Osiride suscita dalla terra l'uomo e la donna, e per animarli piove il fuoco, simbolo della creazione. Il Sole è l'avvivator delle creature. La Luna stilla le lacrime donde gonfiasi il Nilo quando il sole avvicinasi al granchio, che su questa carta è effigiato. Il XVII rappresenta i sette pianeti e la stella di Sirio, al levarsi della quale Iside versa le sue acque, cioè rigenera la natura. Il XVI è la casa di Plutone, piena d'oro; ma questo cade e seco i suoi adoratori, avvertimento di moderazione. Il XV è Tifone fratello maligno d'Iside e Osiride, che chiude il secol d'oro e introduce quel dell'argento.

Lo apre la Temperanza, che corregge il vino coll'acqua: segue la Morte, mietitrice delle vite; poi il genio della Prudenza, sospeso sopra un piede, ossia il Mercurio, che fu poi stravolto in un appeso. La Forza che sbrana il leone, simboleggia la terra ancor deserta, cui fu necessario rompere nell'età succeduta a quella dell'oro. Il X rappresenta la cecità della Fortuna, per la cui ruota ascendono sozzi animali. Nel IX il Filosofo va colla lanterna cercando la Giustizia, la quale poi nell'VIII si mostra vicina ad abbandonar la terra, nell'appressarsi l'età del rame.

Comincia questa col trionfo d'Osiride, figurante la guerra. Segue il matrimonio fra

(48) I re David, Alessandro, Cesare, Carlo Magno; le regine Argene, Ester, Giuditta, Pallade; i fanti Ettore, Oggero e non so chi altri. — Alle idee militari ancor meglio corrisponde il giuoco dei Lanzeknecht de' Tedeschi.

l'Onore e la Verità: leggi e nozze diventando necessarie, come la religione, indicate dal Jerofante, che porta il triplice *tau*, segnale per eccellenza; dal Re e dalla Regina, figuranti l'ordine sociale; e dalla Sacerdotessa, che ha in mano il giglio o il Fallo. Infine il *Pag-Gad*, cioè padrone della fortuna, tiene la verga dei maghi, con cui opera prodigi. *Mat* o zero compie la numerazione, portando i suoi difetti sulle spalle, straziato dalla tigre del rimorso.

S'aggiunsero poi le cartacce, fin a compiere il numero mistico di settantasette, oltre lo zero, divisi in quattro semi, come in quattro Caste era il popolo egizio; la spada indicando i guerrieri, le coppe il sacerdozio, il bastone d'Ercole l'agricoltura, l'oro il traffico.

Tanto si può mostrarsi ingegnosi nelle frivolezze! Nè mancò chi volle farne una storia morale, raccontando come il *bagatto* per cercar *fortuna* corse il *mondo*, e sovente dormiva alla *stella*. Una sera alla *luna* vide l'*imperatrice* passeggiar nel *carro*; e preso d'*amore*, volle toglierla per *forza*. L'*imperatore* giurò per *Giove* e *Giunone* dar *morte* al colpevole; e côlto, il diede alla *giustizia*. Il tribunale usò *temperanza*, e nel suo *giudizio* il condannò ad esser chiuso nella *torre*, vestito da *cappuccino*. Il povero *diavolo* divenne *pazzo* come avesse ricevuto un colpo di *sole*, e poco poi lo trovarono *impiccato!*

Insomma volete celia o volete erudizione, ve n'offriranno un buon dato i molti che scrissero di questa grave materia! Fra i quali non sono i meno irragionevoli quelli che vi trovano uno scherno fatto al tempo che in Germania la Riforma abituava a ridere delle cose più venerate.

Le carte furono uno dei primi infausti doni che gli Spagnuoli fecero all'America. Poi quando la Rivoluzione francese credeva sovvertir le cose abolendo i nomi, qui pure portò le sue riforme; o surrogò ai quattro re i genj della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà de' culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai fanti l'eguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti, di colori (49).

Di buon'ora entrò il lusso in quella vanità, e Filippo Maria Visconti nel 1430 pagava mille cinquecento monete d'oro un mazzo di carte dipinto da Marziano di Tortona. Per combinare poi la crescente richiesta col tenue prezzo, invece di disegnarle a mano, s'inventò di stamparle con tavolette, le quali furono avviamento alla più rilevante delle scoperte moderne, la stampa (50).

(49) Altrettanto erasi fatto in Inghilterra al tempo della sua rivoluzione: un giuoco surrogava gli stemmi delle varie potenze e case alle figure solite; un altro rappresentava le frame papistiche; un altro i falli di Giacomo II. Altre carte satiriche contro i ministri ed altri personaggi importanti vi si fecero nella seconda metà del secolo passato.

(50) Per giustificare la lunghezza del nostro discorrerne basta guardare i moltissimi che trattarono quest'argomento. Accenneremo solo MENESTRIER, *Bibliothèque curieuse et instructive de divers ouvrages anciens et modernes*. Trévoux 1704. — *Origine du jeu du piquet, trouvé dans l'histoire de France*, del p. DANIEL nel *Journal de Trévoux*, maggio 1720. — *Recherches historiques sur les cartes à jouer*, del prof. BULLET. Lione 1757. — *Idea generale d'una collezione completa di stampe*, del bar. HEINECKEN. Vienna 1771. — *Il giuoco delle carte*, poemetto di SAVERIO BETTINELLI, con note. Cremona 1775. — *Etrennes aux joueurs, ou éclaircissemens historiques et critiques sur l'invention des cartes à jouer*, dell'abb. RIVE. Parigi 1780. — *Du jeu de tarots, où l'on traite de son origine, où l'on explique ses allégories, et où l'on fait voir qu'il est la source de nos cartes modernes à jouer etc.*: dissertazione inserita nel *t.* I del *Monde primitif*, di COURT DE GEBELIN. Ivi 1781. — *Versuch des Ursprung der Spielkarten etc.*, di BREITKOPF. Lipsia 1784. — *Essai sur l'origine de la gravure etc. etc., où il est parlé aussi de l'origine des cartes à jouer etc.*, di E. JANSEN. Parigi 1808. — *An Inquiry into the origin and early history of engraving upon copper and in wood*, di OUTLEY. Londra 1816. — *Researches into the history of playing cards*, di S. SINGER. Ivi 1816. — *Recherches historiques et littéraires sur les danses des morts, et sur l'origine des cartes à jouer*, di G. PEIGNOT. Digione 1826; — e per venire ai più recenti, LEBER nel tom. XVI dei *Mém. de la société des Antiquaires*, 1812. — *Jeux de cartes tarots et de cartes numérales du XIV au XVI siècle*. Parigi 1844, dalla società de' Bibliofili. — W. A. CHATTO, *Facts and speculations etc.* 1848, con numerose incisioni di carte indostane, cinesi e del medioevo d'Europa.

Digitized by Google

Non era dunque indegno che ci badassimo sopra un divertimento che come spasso, come occupazione e fin come oggetto di commercio, tenne sì gran parte nella moderna società; empì gli ozj di quelli che credono lor privilegio il far nulla; creò i cavalieri d'industria; offerse scioperato trattenimento alle donne; e il vulgo e il fior de' cittadini tenne occupati lunghissime ore a seguire le fortuite sue combinazioni; giuoco da cui vennero talora scompigli di famiglie e d'amicizie; che potè anche raddolcire, cioè ammollire i costumi, incatenando al silenzioso tavollere invece degli esercizj di corpo, dei balli e delle musiche, del vivace novellare e dei conversevoli ragionamenti, come anche de' pettegolezzi, delle cronache e dell'insulso cicaleccio.

CAPITOLO XI.

I Trovadori.

Ornamento e vita alle feste del medioevo davano i Trovadori, primi poeti della nuova civiltà. La Provenza, ricca di commercio, prospera di situazione, conservatrice di molti avanzi della società municipale romana, durata due secoli senza invasione altrui nè guerre proprie, sotto principi nazionali attenti a dare prosperità all'industria, lustro alla Corte, offerse agiata cuna a questi appassionati cantori. Guglielmo IX, conte di Poitou e duca d'Aquitania, nato attorno al 1070, è il più antico trovadore di cui rimangano composizioni; ma il linguaggio n'è già sì terso, tante grazie lo stile, tanta armonia i versi, tante combinazioni la rima, da convincere che altri lo avevano preceduto.

Senza che il latino avesse colà acquistato la preponderanza che in Italia il faceva preferire al vulgare in tutte le scritture, ve n'era però rimasta tanta parte, da render la lingua del paese grammaticale e pulita (1). In questa dunque tolsero a poetare i trovadori, devoti alla *gaja scienza*, lo perchè i loro componimenti sono per lo più liriche, dove si cantano le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie. E perchè appunto destinate piuttosto all'orecchio che al pensiero, van in dileguo se si spoglino delle forme, sulle quali, anzichè sul concetto, s'appoggiano.

La rima era indispensabile a componimenti, ove al numero antico è sostituito il ritmo moderno; e non è necessario credere con alcuni la deducessero dagli Arabi, benchè possa darsi che la vicinanza di questi mentre sedevano a Tolosa eccitasse l'emulazione della poesia, e per avventura insegnasse qualche disposizione di componimento.

Mot chiamavano i versi di varia misura onde componevano le strofe, usando spesso il ritornello, forma tanto consentanea alla poesia popolare e da canto; dal che il nome di *son* o *sonnet* con cui designavano le lor poesie. Dalle *canzoni* proprie a cantarsi distinguevano poi i *serventesi* d'encomio o di satira; il *plant* per compiangere la perdita d'un'amica o d'un eroe; la *tenson*, gara per lo più in dialogo, come si disse, sopra quistioni d'amore, di morale, di cavalleria; che se gl'interlocutori fossero più di due, chiamavansi *torneamenti*. Faceano inoltre *pastorelle*, *ballate*, *danze*, *epistole*, *novelle*, componimenti didattici, morali, sacri; per l'ordinario brevissimi, sebbene talora ne ordissero anche di lunghi. Tal è qualche romanzo di cavalleria, come il *Girardo di Rossiglione* in ottomila versi *Filomela*, *Tristano e Isotta*, ed altri. Mastro Ermengaldo di Beziers stese un *Breviario d'amore* in ventisettemila versi, enciclopedia di tutte le scienze sacre e profane; Pietro da Corbia un *Tesoro* in ottocentoquaranta versi da dodici sillabe, tutti sulla stessa rima all'araba; il domenicano Izarn una tenzone in ottocento versi contro gli Albigesi; Diodato di Prades un poema in tremila seicento versi sugli augelli da caccia

(1) Il Raynouard ce ne diede la grammatica.

e loro storia naturale. Non taceremo i *discort*, ove accozzavano versi di molte lingue, modo che volle imitare anche qualche classico nostro (2).

Tutt'altro che erudita è la poesia de' trovadori; ma quanto alle forme vi scontri quella facilità, sovente acquosa, con cui i contadini nostri di Romagna e di Toscana dispongono all'improviso le parole in versi rimati: quanto alle cose, gran che se t'imbatti in un pensiero che riveli conoscenza di classici e neppure di storia o mitologia o costumi stranieri. Mentre dunque in Italia lo studio si surrogò troppo presto all'ispirazione, nessuno se ne richiedeva per *trovare* gentilmente in versi provenzali; bastando disposizione armonica affine di collocar le parole in guisa d'ottenere effetto sull'orecchio, e per via di questo sul cuore di cavalieri e dame, dotati di molto, e talora di fino sentimento, ma ignoranti fin del leggere.

Doviziosissima è la lingua provenzale, con flessioni di verbi quanto e più che l'italiana; con regolari cadenze che permettono di tacere i pronomi, e così far più rapida l'espressione; coi sostantivi di genere variabile a volontà, capaci d'esprimere aumento o diminuzione, vezzeggiativo o peggiorativo col variar terminazione. Da ciò favoriti, e scevrandosi d'ogni imitazione in poesie di pura circostanza e improntate dai costumi cavallereschi, dalle opinioni religiose, dal carattere nazionale, modificate dal proprio di ciascuno, sorsero all'indipendenza, se non all'originalità, e crearono la canzone d'amore, ignota al latino idioma, con bellezze di sentimento ed immagini estranie alla letteratura antica.

Li più sono versi passionati, donde spira quando l'affetto fedele, quando una franchezza dilicata, quando una commovente rassegnazione, od un'esultante giovialità. Ma cade in monotonia quel sempre intrattenerci d'amori, sempre di belle l'una all'altra somiglianti in guisa che, leggi due poeti e tutti li conosci. Non che dalla religione attingessero ispirazioni alte e vitali, la sviliscono con profane applicazioni; nelle crociate non veggono che ardore guerresco, nè ombra di cristiana carità; ingiurie grossolane invece della satira arguta; concettuzzi invece di pensieri grandiosi; sottilità invece di vero affetto; prolissità slombata, ripetizione di poche idee, tra le quali ti appajono la puerizia dell'arte e la licenza de' costumi.

Cominciarono dunque splendidamente, ma non crebbero, simili a certi fanciulli, che a quattro anni destano meraviglia, e a venti compassione: ben presto al sentimento armonico surrogarono bizzarre difficoltà e bisbetici intralciamenti della rima. Ond'è che, in tanta operosità, non un nome grande emerse, non un poema che sopravivesse: lo stesso Sordello sarebbe dimenticato, se Dante non lo eternava, nè da veruna delle sue poesie spira quel patriotismo di cui rimase quasi un tipo; porgendo anch'esso fiori senza frutto, l'ispirazione del secolo, non la sua propria.

Chi pertanto voglia trovar ragione dell'effetto e dell'applauso che accompagnava i costoro canti, l'avrà in quella ricchezza di rime, nel canoro accento d'una favella musicale, nell'apparato scenico, nell'accompagnatura del liuto e della mandòla, con melodie che altre ne ricordavano. E poi non vediamo noi tuttodì applaudita la sfacciataggine degli improvisatori?

Ma la coloro fantasia era continuamente legata colla vita romanzesca, tantochè non avrebbero scompagnato il canto dalle proprie avventure. E poichè in un secolo ogni cosa prende colore dall'idea che vi predomina, vennero a formare una cavalleria poetica, mostrandosi devoti ad una dama come i cavalieri, a onore di essa sostenendo prove d'ingegno, come questi di valore; professando ugual culto a Dio, alla prodezza, all'amore; al par di essi erranti ed ospitati nelle rôcche, ove restavano rimunerati dai donativi dei baroni e dai favori delle castellane (3).

(2) Petrarca e Dante.

(3) Nostradamus, *Vite de' poeti provenzali*, colle *Giunte* del Crescimbeni.

Millot, *Histoire littéraire des Troubadours*. Parigi 1774.

Fabre d'Olivet, *Le Troubadour, ou poésies occi-*

— Se i suoni miei, se le mie azioni m'alzano in fama, ne torni l'onore alla mia dama; « essa aguzzò il mio ingegno, essa incoraggì i miei studj, essa mi dettò graziose can- « zoni: le opere mie non riescono care se non perchè in me riflette alcuna cosa dei vezzi « della donna mia, che sempre sta in cima d'ogni mio pensiero ». Così cantava Pietro 1200
Vidal da Tolosa, buon poeta, bel cantore, motteggiator vivace. Avendo messe in rima le sue avventure colla dama di Saint-Gilles, il marito gli fece traforare la lingua. Accolto da Ugo di Baux e risanato, tornò ai canti ed agli amori, celebrando la viscontessa di Marsiglia; ma avendole fra il sonno rapito un bacio, ella ne fu, o si mostrò, sì offesa, che il trovadore dovette andar in dileguo. Seguì in Palestina il marchese di Monferrato, e vivendo fra prodi, si credette anch'esso un prode, e non cantò più che guerreschi millanti. Lo tolsero dunque in beffa, e a Cipro gli fecero sposare una Greca, dandola per nipote ed erede dell'imperatore di Costantinopoli; onde credendosi futuro augusto, vestì abiti da ciò, e sempre portavasi innanzi il trono. Le sciagure sopravenutegli ammorzarono quelle fantasie, onde abbandonò in Oriente la moglie e le speranze. Di ritorno, udita la morte di Raimondo di Tolosa, lasciossi crescere ugne e barba, fece rader il capo ai suoi famigli e mozzar coda e orecchi ai cavalli, nè cessò il duolo finchè Alfonso III d'Aragona non gliel comandò. Allora pose i suoi intendimenti in Lupa di Penantier, e per attestarle l'affetto, prese di lupo e nome ed atti, e andava in volta coperto d'una pelle; finchè i contadini aizzarongli contro i cani, che mal per lui.

In un lungo *verso* porge consigli a un trovadore per esercitar nobilmente l'arte, alimentando i sentimenti elevati e educando le genti; rimpiange gli anni di sua giovinezza quando sedevano in Germania Federico I, in Inghilterra Enrico II co'suoi tre figli, a Tolosa il conte Raimondo, in Catalogna il conte Berengario e il figlio Alfonso, fior d'eroi celebrati dai poeti, e al cui esempio devono i trovadori formar la nuova generazione, e al tempo stesso offrire se medesimi modesti, decenti: consigli che niuno aspetterebbe da uomo di pazzesche azioni.

L'amore in questi poeti non è il cieco faretrato dio della mitologia ellenica, ma divisato da paladino. — Come io fui alla campagna (dice lo stesso trovadore), eccomi in- « contro un cavaliero bello come il giorno, dagli occhi teneri e soavi, naso profilato, « denti lustri come puro argento, fresca e ridente bocca, statura snella e graziosa; la « veste sua era sparsa di fiori, e in capo una ghirlanda di rose; il palafreno come neve « bianco, sparso di macchie d'ebano e di porpora; diaspro l'arcione, zaffiro la gual- « drappa, calcedonio le staffe... Pier Vidale (mi disse) sappi ch'io son l'*Amore*, e questa « dama chiamasi *Compassione*, questa fanciulla *Pudore*, e questo scudiero *Lealtà* ».

Troppo larga messe avrebbe chi togliessse a raccorre i diversi modi ond'essi esprimevano l'amore, o querelavansi delle repulse, o compiangevano la propria inferiorità. Il Petrarca si valse tante volte dei loro pensieri amorosi, che basta legger lui per conoscere almeno il tenore delle querele di essi, i desiderj senza speranze, gli amori non cupidi che d'esser aggraditi, le soavi amarezze, e tutto il corredo di « dolci ire, dolci sdegni e dolci paci ». Nè quel sommo seppe sempre evitar la mistura in cui essi cadono frequente, della divozione colla passione, di Dio colla dama. — Io v'amo (dicea Ponzio « di Capdeuil) con tale tenerezza, che verun altro oggetto cape nella mia memoria; me « stesso dimentico per pensare a voi, e quand'anche volgo a Dio le preghiere, il pen- « siero è occupato dall'immagine vostra ». E più stranamente Ugo de la Bachelerie: — Mai non recito il *pater noster*, che, prima di soggiungere *qui es in cœlis*, lo spirito

taniques du XIII *siècle traduites et publiées*. Ivi 1803.

RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*. Ivi 1816-24, 6 vol.

DIEZ, *Die poesie der Troubadours*. Zwickau 1826. Prova che la poesia italiana è non solo imitazione, ma trapiantamento della provenzale.

ARTHUR DINAUX, *Les Trouvers de la Flandre et du Tournaisis*. Parigi 1839.

GIO. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori*. Modena 1839.

e il cuor mio non si volgano ad essa ». Empiamente poi dicea Bernardo di Ventadour: — Dio stupì per certo quand'io consentii a separarmi dalla mia donna; Dio mi dovette « saper grado se per lui mi allontanavo da essa, non ignaro egli che, s'io la perdo, mai « non ritroverò la felicità, e ch'egli stesso non avria di che consolarmi ».

Nessuno meno di Arnaldo Daniello merita le lodi prodigategli da Dante e Petrarca; bizzarro nelle idee, oscuro nell'espressione, incoerente nelle immagini, affettato nella plastica de' versi, delle rime, delle strofe.

Rambaldo di Vaqueiras, compagno anch'esso al marchese di Monferrato nella quarta crociata, gli combattè a' fianchi alla presa di Costantinopoli, poi lo seguì nel regno di Tessalonica, e ne ottenne feudi e signorie in merito della lealtà mostrata e dei canti sulle comuni imprese; e senza che l'amicizia fosse intorpidita dalla soggezione feudale, nel signor suo vedeva sempre il fratello della sua diletta: — Che mi cale di conquiste, ric- « chezze, gloria? ben più felice io mi teneva, quando ricambiato dell'amore fedele. « Altro gaudio non conosco che l'amare. Molti beni, vaste terre non le conto nulla; più « cresco di potenza e dovizie, più sento profondo il dolore, lontano dal mio *bel cavaliere* ».

Pier Cardinale, poco atto ad ispirare affetto, drizzò l'ingegno alla satira, accoccandola aspramente a donne, a guerrieri e massime agli ecclesiastici. — Da levante a po- « nente io gridai questo patto: Prometto un bisante d'oro ad ogni uom leale, purchè « ogni sleale mi dia un chiodo; un marco d'oro ad ogni cortese, se i discortesi mi « paghino ciascuno un denaro; un mucchio d'oro ad ogni veritiero, se ogni bugiardo mi « dia solo un uovo. Basterebbe un focaccino a nutrire tutti i galantuomini; ma se volessi « convitare i ribaldi, andrei senza distinzione gridando pertutto: Signori, entrate a « mangiare da me ». E altrove: — Indulgenze, perdoni, Dio, il diavolo, tutto adoprano « costoro; a questi concedono il paradiso colle perdonanze; quelli inviano all'inferno « colle scomuniche; portano colpi da cui non è possibile schermirsi; nè alcuno inven- « terebbe un laccio ch'essi non sappiano meglio accalappiarlo. Non v'è colpa di cui non « si buschi dai monaci l'assoluzione; per denaro darebbero ad usuraj e rinnegati la se- « poltura che negano ai poveri perchè non hanno onde pagarla. Vivere tranquilli, comprar « buoni pesci, pan buffetto, vin del migliore, così passano l'anno intero. Foss'io pure « del bel numero uno, se a questo prezzo s'acquista la salute! »

Bernardo di Ventadour, di umilissima nazione, entrato in corte d'un barone, acquistò l'amor della dama: ma scoperti, ella fu rinchiusa, ed egli cacciato, andò a consolarsi nell'amore di Eleonora da Gujenna, troppo famosa duchessa di Normandia, poi regina d'Inghilterra.

Guglielmo di San Desiderio, castellano dovizioso ed insieme egregio trovadore, ama la bella quanto nobile marchesana di Polignac: ma questa, benchè non sorda alle lusinghe del Byron d'allora, gli protesta che non ne appagherà mai i desiderj, se non vi sia pregata dal marito. Il signore di Polignac dilettavasi grandemente di versi e musica, e cantava volentieri le poesie di San Desiderio. Questi dunque *trova* un sonetto acconcio al suo intento, e confida al marchese il singolare patto fattogli dall'amante, senza nomargliela. Il buon signore, lieto di dar mano alla fortuna dell'amico, fa com'esso vuole; e la donna, senza scrupolo più, contenta l'amoroso. Ma ben presto questi ama, o finge amarne un'altra, e la marchesa impermalita stabilisce sostituirgli quegli che serviva di mezzo alla loro corrispondenza. Finto un pellegrinaggio a non so qual luogo devoto, passano pel castello di San Desiderio o vi pernottano. Il padrone era lontano, e la marchesa concerta di oltraggiarlo nel suo letto medesimo. L'avventura corre per le bocche: San Desiderio alla prima ne piglia corruccio, poi riso, e si consola con altre.

Goffredo Rudel, gentiluomo provenzale, udendo dai Crociati reduci raccontar le cortesie onde in Palestina gli aveva accolti la bellissima contessa di Tripoli, ne invaghisce tanto da non aver pace se non la vede. Induce perciò Bertrando di Allamanon, trovadore anch'esso, a far seco il passaggio, e partono il 1162 dalla corte d'Inghilterra. Ma per

Digitized by Google

via Rudel ammala gravemente, e quando approda a Tripoli, più non ha nè forza nè favella. La contessa, udito il caso, va a trovarlo a bordo, gli stringe la mano, lo conforta; e Rudel ricupera la parola quanto basti per esprimerle l'amor suo e morire benedicendola (4).

Difficile sarebbe a dire quanto in tali avventure, e nelle assai più che taciamo, abbia parte la verità, e quanta la fantasia de' poeti stessi (5). Da quanto dicemmo però nessuno deduca che si pascano sempre in frivolezze ed amori. Qualche volta s'elevano ad impeti d'anima persuasa, biasimando e lodando popoli, papi, re; si fanno interpreti della pubblica opinione, eccitano alla guerra, sia per liberar Terrasanta o per esterminare gli eretici o per difendere le proprie credenze; ovvero celebrano imprese d'eroi cui spesso furono consorti. Nè vi è fatto di quei tempi che i cantori non abbiano accompagnato col plauso o col vitupero. La caduta di Ricardo Cuor di leone fu pianta da Gocelmo Faidit: — È morto quel prode re... Ben mi meraviglio che, in questo secolo falso ed avaro, « ancor si trovi qualche uom prudente e cortese, quando nè savj discorsi nè generose « azioni profittano a nulla. A che far molti sforzi? a che farne pochi? morte ci palesa « la sua possa, con un sol colpo recidendo quanto di meglio v'avea sulla terra..... Ahi « ahi, re prode e generoso! che diverranno ormai le battaglie, i tornei, le cene, le libe- « ralità da che tu manchi, tu che n'eri capo ed ornamento?... Più ardua ora è fatta la « liberazione di Terrasanta; così vuole Iddio ».

Percivalle Doria genovese accompagnò Carlo d'Anjou alla conquista del Regno, e fece un trattato che intitolò La guerra di Carlo re di Napoli col tiranno Manfredi. Allorchè Corradino periva sotto la mannaja dell'Angioino, il trovadore Bartolomeo Giorgi sclamava: — Se il mondo cadesse in rovina per catastrofe spaventosa, se quanto luce nell'u- « niverso si trovasse sepolto in tenebra, non potrei farne lamento maggiore, che dell'aver « veduto il giovane Corradino e il duca Federico sì perversamente posti a morte. Oh ma- « ledetta mille volte la Sicilia, che lasciò commettere tanto misfatto! Oh! le persone « dabbene che possono oramai aspettarsi, se non di vivere nell'abjezione! Ebbero giam- « mai nemici più spietati che il conte d'Anjou? » Specialmente alla crociata contro gli « Albigesi presero parte i trovadori, taluno sostenendo, i più bestemmiando Roma e i campioni di essa; e un intero poema ne fece il domenicano Izarn, che può dirsi il canone poetico della Santa Inquisizione.

Più degli altri versò nella politica Bertrando del Born, visconte di Hautefort nel Perigord, castello che chiudea quasi mille uomini (6). Continuo tizzone di discordia fra il re inglese e il francese, qualora s'accordassero di pace, li pungeva come più vili dei frati, mentre avea pronto un applauso ogniqualvolta rompessero in guerra. Quando quei due re fanno accordo, egli intuona « tal canzone, che, se stima hanno di se medesimi, ane- « leranno a guerreggiare. Oh fiacco il re che dopo entrato in campo viene a discussione! « Pace tale nè reca lode di prodezza all'uno, nè all'altro va in grado. Non quei dell'An- « jou, nè quei del Main sconfissero i Sciampanesi, ma gli sterlini ». Credendosi offeso da Ricardo Cuor di leone, s'appiglia ad Enrico fratello di lui, istigando nemici a quello, e incoraggiando questo a ribellarsi al padre; e gli cantava: — Tristo colui che vive all'altrui soldo e con altrui divisa! Re coronato che riceve soldo da altri, troppo mal so-

(4) Esso Goffredo, Ella Rudel e Savari di Malleo amavano Guglielmella di Banagues, falso nome d'una viscontessa guascona. Trovandosi tutti insieme con lei, ella diede un'occhiata al primo, una stretta di mano all'altro, a Savari pigiò il piede. Credendosi ognuno il solo fortunato, i primi due se ne vantarono; l'altro tacque, parendogli aver ottenuta la maggior dimostrazione, e consultò in proposito Ugo de la Bachelerie e Gocelmo Faidit. La costoro discussione forma un *torneamento*, la cui decisione lasciamo a « giovani vaghi e donne innamorate ».

(5) In La Curne de Sainte-Palaye è riportato un poema dove si danno precetti di cavalleria e d'amore.

(6) *Totz temps ac guerra ab totz los sieus vezins... Bons cavalliers fo e bons guerriers e bon domneiaire e bon trobaire; e savis e ben parlans; e saup ben tractar mals e bens.* Così la lunga vita di lui in romanzo, inserita dal Raynouard.

« miglia ai prodi antichi che tanto salsero in pregio. Enrico ingannò i Potevini e li « tradì; più non isperi vedersi da loro amato. Forse per dormire egli è re d'Inghilterra, « di Cumberlandia e conquistator dell'Irlanda, e signore di tanti paesi? Checchè mi vo- « glia dare, Ricardo non otterrà il mio canto se non me ne richiede. Già per sostenere « il fratello, più non blandisce gli nomini suoi; nè fa come lui, ma gli assoggetta e ta- « glieggia, toglie loro i castelli, dirocca e abbrucia. Ma presto si stanca ».

— Mi piace (canta egli altrove) il dolce tempo della primavera, che fa venir le foglie e i frutti; mi piace udire il garrito di stormeggianti augelli, che fanno echeggiar de' loro canti il bosco; mi piace vedere sui prati tende e padiglioni eretti; mi piace nel cuore vedere in campagna disposti cavalli e cavalieri.

« Mi piace quando i corridori volgono in fuga la gente e le robe loro; mi piace quando veggo dietro loro marciar molti armati insieme; provo grand'allegrezza quando veggo forti castelli assediati, e mura cader diroccate, e l'esercito sulla riva, cinto tutt'attorno di fossati con palizzate robuste.

« Anche mi garba un buon signore quand'è il primo ad assalire con cavallo armato impavido, poichè così incora i suoi con valente prodezza; entrato che sia in campo, ognuno s'affretta a seguirlo di buon grado, poichè nessuno ha pregio finchè assai colpi non ha dato e tocco.

« Lancie, brandi, elmi variopinti, scudi cozzare e sguernire vedremo al cominciar della mischia, e molti vassalli insiem percuotere, sicchè alla ventura andranno cavalli di morti e di feriti; e quando la battaglia fia mescolata, nessun uomo d'alto grado non pensi che a fender braccia e teste, poichè meglio è morire che viver vinto.

« Vi protesto che il mangiare, bere e dormire non mi aggrada tanto come l'udir gridar *a loro* d'ambe le parti, e nitrir cavalli vuoti per la foresta, e udire *ajuto ajuto*, e veder cascar nelle fosse piccoli e grandi sull'erba, e veder i morti co' tronconi ne' fianchi.

« Baroni, mettete in pegno castelli o ville e città per guerreggiare.

« Papiol, va di buona grazia verso *sì e no*, e digli che troppo resta in pace ».

Papiol era il suo scudiero, e *sì e no* chiamava Ricardo Cuor di leone. Il quale riuscì a prenderlo per forza, e perdonogli la vita e l'avere. Ricardo stesso, caduto prigioniero, consolavasi colle canzoni.

Principalmente alla guerra santa si dirigevano le esortazioni de' trovadori. Guglielmo IX duca d'Aquitania già detto prese parte alla prima crociata, e la cantò:

— Fido all'onore e al valore, io m'armo; si parta; vado oltre mare, ai luoghi ove i pellegrini implorano il perdono.

« Addio splendidi tornei, addio magnificenza e grandezza, e quanto al mio cuore gradiva; nulla più m'arresta, vado ai campi ove Dio promette la remissione dei peccati.

« Perdonatemi, o compagni da me per avventura offesi; io invoco il mio perdono, offro il mio pentimento a Gesù, signore del fulmine; gli volgo la preghiera in romano ed in latino.

« Troppo a lungo mi divagai in mondane distrazioni: ma la voce del Signore si fa udire; bisogna apparire al suo tribunale; io soccombo sotto le mie iniquità.

« O amici! quando sarò al cospetto della morte, raccoglietevi tutti a me vicino, concedetemi il vostro rincrescimento ed i conforti ».

Allorchè fu bandita la crociata nel 1188, e prima che Filippo Augusto ed Enrico II si conciliassero per condurla, Ponzio di Capdeuil cantava:

— In onor del Padre che è potenza e verità, del Figlio in cui splende ogni ragione ed ogni giustizia, del Santo Spirito fonte d'ogni bene; dobbiam credere in ciascun di essi e in tutti e tre; so che la santissima Trinità è il dio vero che perdona, il vero salvatore che ricompensa; onde m'accuso dei peccati mortali che ho commesso in pensieri, parole, opere, e ne chiedo perdonanza.

« Quei che siede sulla cattedra di Pietro, che ha diritto di sciogliere l'uomo dai pec-

Digitized by Google

cati sulla terra e in cielo, ne ha trasmesso l'assoluzione delle colpe per mezzo de' suoi legati. Sciagura a chi dubitasse del suo potere! È falso, perfido, misleale alla nostra legge; e se non si affretta di assumer la croce e moversi, resiste al voler di Dio.

« Il Cristiano che prende la croce, assicura la propria felicità. Il più prode e più onorato fia un vigliacco, un vilipeso, se rimane; mentre il vile diventerà libero e generoso, se parte. Nulla gli mancherà. Il mondo intero consacrerà la sua gloria. Più non è il tempo quando il radersi la tonsura e la penitente severità dei monasteri eran mezzi di meritar il cielo: Dio assicura salute a quelli, che armati in suo nome andranno a vendicar sopra i Turchi gli obbrobrj patiti, obbrobrj peggiori di quanti mai si conobbero.

« L'uomo più potente non produce spesso che follia e danno: quando rapisce il retaggio altrui, assale castelli, torri, ricinti, crede aver fatto bellissime conquiste, e possiede men che un povero nella sua nudità. Lazzaro si trovava ben poco; ma al ricco che gli ricusò pietà che valsero le ricchezze, quando morte lo colse? Tremi chi s'arricchì coll'ingiustizia; il ricco orgoglioso fu riprovato, il povero ottenne i tesori del cielo.

« Re di Francia, re d'Inghilterra! fate pace una volta: chi di voi primo v'assentirà, fia più onorato agli occhi dell'Eterno; sicura è la mercede sua, in cielo l'aspetta corona di gloria. Possano anche il re di Puglia e l'imperatore unirsi come amici e fratelli tanto che il santo Sepolcro sia liberato. Come essi si perdoneranno, così saran perdonati nel dì del giudizio.

« Vergine gloriosa, madre di misericordia e di verità, luce di salute, stella di speranza, divino lume di fede, in cui Dio s'incarnò per redimere le colpe del mondo, pregate per noi peccatori il Padre vostro, il vostro Figlio; non siete voi figlia e madre? Vergine di dolcezza e di gloria, proteggete la legge nostra santa, e dateci forza e potenza di sterminare i Turchi felloni e miscredenti ».

Questo tono di predica ricorre non rado nei trovadori, e nel presente caso il fanno comportabile la natura dell'impresa cui eccitavano, e l'abitudine de' predicatori di spingere alla guerra santa con motivi morali. Alquanto più s'eleva altrove il medesimo poeta cantando la crociata stessa:

— Guida o protettor nostro sia omai quegli che condusse a Betlemme i tre re: la sua misericordia ci indica una via, per cui i più grandi peccatori arrivino a salvezza. Insensato, oh insensato chi, per vile affetto alle terre o alle ricchezze, trascurerà di prender la croce, giacchè per colpa e viltà propria perde e l'onore e Dio!

« Quanto è folle chi non s'arma! Gesù, il Dio della verità, disse agli Apostoli che bisognava seguirlo, rinunziando ai beni e alle affezioni terrestri. Giunto è l'istante di compiere il santo suo comandamento. Morir oltre mare pel santo suo nome meglio è che viver qui senza gloria: sì, qui la vita è peggior della morte. Che vale una vita vergognosa? ma morire affrontando gloriosi pericoli, è trionfare della morte stessa, e assicurarsi eterna felicità...

« Non isperi già d'esser noverato fra i prodi il barone che non alzerà la croce, nè andrà a liberare il gran Sepolcro. Oggi l'armi, le battaglie, l'onore, la cavalleria, quanto di bello e di lusinghiero ha il mondo, possono procacciare la gloria e la felicità del celeste soggiorno. Che potrebbero desiderar di meglio i re ed i conti, se per alte imprese possono ricomprarsi dall'inferno e dalle fiamme che crucciano i reprobi in eterno?... »

Quando poi s'udirono i disastri di Palestina, Emerico di Peguilain cantava:

— Or fia chiaro qual prode senta la nobile ambizione di meritare insieme la gloria del mondo e del cielo. L'una e l'altra ottenere voi potrete, voi che vi sacrate al pio passaggio per liberare il santo Sepolcro. Gran Dio, qual dolore! I Saracini l'han vinto e profanato: sino al fondo del cuore ci piomba quest'obbrobrio mortale. Vestiamo l'insegna de' Crociati, passiamo oltre mare; guida coraggiosa e sicura ci è papa Innocenzo.

« Ognuno v'è invitato, ognun chiamato; tutti procedano e si crocino in nome di quel Dio che fu crocifisso fra due ladroni, dopo condannato iniquamente da' Giudei. Se an-

Digitized by Google

cora han pregio la lealtà ed il valore, non lasceremo il Cristo così diseredato. Ma noi amiamo e vogliamo ciò ch'è male, e trascuriamo quel che utile tornerebbe e buono. E che? la vita ne' paesi nostri è per noi continuo pericolo; la morte in Terrasanta sarebbe per noi felicità eterna.

« Chi esiterà a sfidare e soffrir la morte per servigio del Dio che degnò sostenerla pel nostro riscatto? Salvati saranno con sant'Andrea quei che sul Taborre pianteranno la croce vittoriosa. Nessuno in questo viaggio non tema la morte della carne; temer si deve solo la morte dell'anima che ci trabalza in quel fondo ove son pianti e stridor di denti, come attesta san Matteo.

« Or si vedrà quali uomini obbediscano alle leggi dell'Eterno; egli non chiama che i prodi e i valorosi; egli riceverà nella gloria sua i generosi che, sapendo soffrir per la fede e combattere per Dio, gli consacreranno francamente la generosità loro, la lealtà, il valore. Qui rimangansi coloro che amano la vita, che sono schiavi delle proprie ricchezze; Dio vuole soltanto i buoni e i prodi: oggi comanda ai servi suoi fedeli d'operare la propria salute con alte imprese guerresche; vuol che la gloria delle battaglie schiuda loro le porte del cielo.

« Prode marchese Malaspina! tu fosti sempre l'onor del secolo, e ben lo mostri a Dio stesso oggi che prendi la croce per soccorrere il santo Sepolcro e il feudo di Dio. Onta all'imperatore e ai re che non cessano le discordie e le guerre! Deh s'accordino in pace, s'uniscano per liberare il gran Sepolcro, la lampada divina, la croce vera, l'intero regno di Cristo che da un pezzo sono in man de' Turchi. In man de' Turchi! a tal parola chi può non gemere di vergogna e di dolore?

« E voi, marchese di Monferrato; gli avi vostri un tempo si colmarono di gloria in Soria: imitate la nobile lor devozione, inalberate la croce santa, traversate i mari, meritando che gli uomini vi concedano l'ammirazione loro, e Dio le celesti ricompense.

« Quanto l'uom fa quaggiù è nulla, nulla se la devozione sua nol rende meritevole di gloria eterna » (7).

Dai sentimenti pii traggono alcuna volta lampi più poetici, come Folchetto di Romans: — Qual dolore, qual disperazione, quai pianti allorchè Dio dirà: *Andate sciagurati, andate all'inferno, ove sarete puniti senza tempo, per non aver creduto ch'io abbia sofferto crudele passione; io son morto per voi, e voi m'obliaste.* Ma quei che nella crociata avran incontrata la morte, potranno rispondere: *Anche noi, o Signore, siam morti per te* ».

All'udir le sciagure tocche ai Cristiani in Terrasanta, il Cavaliere del Tempio ispirasi d'un vigore che il trae sin alla bestemmia e alla disperazione:

— Doglia e tristezza m'opprimono sì, che mi sento morire. È vinta, è svilita quella croce, della quale noi fummo fregiati in onor di Colui che sulla croce spirò per riscattarci. Nè quel segno riverito, nè le sante nostre leggi ci proteggono contro i barbari Turchi. Dio li maledica! ma ohimè! se all'uomo è dato giudicarne, sembra che Dio stesso li sostenga a nostro danno.

« Prima ricuperarono Cesarea; il forte d'Assur cedette all'impeto dei loro assalti! Oh Dio! che divenne quella schiera di prodi cavalieri, d'uomini d'arme, di borghesi, onde Assur era piena? Ahi ahi! fieri disastri patì il regno di Siria. Pur troppo non è più possibile che la potenza sua in verun tempo si rialzi.

« Nè crediate però che la Siria s'affligga. Infida! essa giurò che più in lei non resterebbe alcun servo di Cristo; che muterà in moschea il convento di Santa Maria: e poichè Cristo il soffrì, figlio di lei, chi dovrebbe affannarsene? poichè tale sciagura a lui piace, perchè non piacerebbe anche a noi?

(7) Montalembert, nella *Vita di sant'Elisabetta*, reca poesie di Walther von der Vogelweidt e del re di Navarra sull'abbandono in cui era lasciata Gerusalemme.

« Mille volte insensato chi vuol ancora combattere i Turchi, da che Cristo medesimo nulla contende ad essi. Io gemo: vinsero, continuano a vincere Franchi, Tartari, Armeni, Persiani, e ogni dì acquistano nuove vittorie. Iddio sonnecchia, Iddio che già vegliava per noi; e Maometto esalta la sua potenza, ed eleva la gloria del soldano.

« Il papa largheggia indulgenze a chi s'arma contro Tedeschi: i legati suoi mostrano fra noi insaziabile ingordigia: le nostre croci cedono a quelle de' tornei, e la crociata santa si converte in guerra contro la Lombardia. Oserò dunque dire che i legati vendono Dio, vendono le indulgenze per colpevoli ricchezze.

« O Francesi! Alessandria vi fece più male che la Lombardia; colà i Turchi v'han rapito la gloria, v'han vinti, carichi di ferri, e non foste ricompri che cedendo i vostri averi ».

In tono contrario, quando san Luigi ripigliava la croce, il minestrello Rotebeuf compiangeva la nuova spedizione, che rinnovava il dolore della primiera (8).

— Montato sul destriero verso San Remigio, io passava lungo un verziere pensando ai poveri nostri Cristiani d'Acri e di Terrasanta, quando intesi due cavalieri discorrendo in questo tenore:

Il Crociato. « Bell'amico, Dio ci chiama ai santi luoghi per difenderli contro la profanazione.

Lo Scrociato. « O che? andrei io a prezzo del mio sangue a conquistare un paese lontano, di cui non un palmo mi sarà concesso? e lascerei qui in guardia ai cani il mio feudo, la mia donna, i miei figliuoli? Non sarebbe follia abbandonare cento terreni per andar al soldo a guadagnarne quaranta?

Crociato. « Ma la providenza di Dio vigilerà a tutto, e renderà il centuplo di quel che per Dio si perde.

Scrociato. « Per questo tutti coloro che viaggiano a Roma o a San Giacomo di Compostella, ci tornano ignudi senza servi nè valletti.

Crociato. » Ma è possibile salvarsi diguazzando nella gioja e ne' piaceri? Considerate il re di Francia che prende il bordone e la croce, abbandona figli e regno... Certo egli lascia più di noi.

Scrociato. « Signore, io dormo tutti i miei sonni, vivo d'amore e d'accordo co' miei vicini; e per san Pietro, voglio menare il più a lungo che posso questo modo allegro coi miei benevoli. Che se il soldano venisse attaccarmi, oh! allora troverebbe la mia bandiera e le armi. Di più, traverso volentieri un ruscello, lo salto e lo passo arditamente. Ma da qui a San Giovanni d'Acri, l'acqua è troppo fonda, troppo largo è il canale; Dio è pertutto, per me in Francia, come per voi a Gerusalemme ».

La tenzone tira innanzi su questo piede, e il Crociato finisce col persuadere l'altro; ma gli argomenti di questo doveano fare più profonda impressione, quando il mal esito avea spento l'entusiasmo delle sante imprese.

Anche traverso alla traduzione voi v'accorgeste non esser in questi componimenti a cercare la poesia dello scrittore, ma quella del soggetto.

Ne' palazzi e nelle corti d'Italia usavano pure frequente i trovadori, nè si tardò ad emularli. Folchetto da Marsiglia fu il primo italiano, che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada (9), e più dell'alta Italia, ove il contatto co' Provenzali e la lontananza del paese siculo, in cui sentivasi la poesia del sì, faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati ancora Paolo de' Lanfranchi in Pisa, Rug-

(8) *Disputizons du croisié et du descroisié*, pubblicata con l'altre poesie di Rotebeuf da Achille Jubinal.

(9) Genova intese Bonifazio Calvi, Percivallo e Simone Doria, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, Lanfranco Cicala; il Piemonte, Pier della Rovere, Nicoletto da Torino, Pietro della Caravana; Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio; Nizza, Guglielmo Brievo; la Lunigiana, Alberto de' marchesi Malaspina; il Monferrato, Pier della Mula; Pavia, un Lodovico; Fossano, il suo Monaco; Venezia, Bartolomeo Zorzi.

Digitized by Google

gerotto in Lucca, Migliore degli Abbati in Firenze, Lambertino Bonarello in Bologna. Tanto comune qui era quel vulgare, e tanto credeasi opportuno alla poesia più del nostro.

Va distinto Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, elevò il canto a bestemmiare la corruzione dei signorotti. Donna Tiburzia (Natiburz) pochi versi ne lasciava, ma levò gran rumore nel mondo per le sue avventure, l'amor di molti uomini e l'ira di molte donne. Emerico di Peguilain venuto in Italia verso il 1201, vi rimase oltre cinquant'anni, festeggiato alle corti di Monferrato, d'Este, dei Malaspina, componendo canzoni popolari anche su soggetti di stagione, la lotta degl'imperatori coi papi, dei Guelfi co' Ghibellini.

Splendido fu ai trovadori Azzo VII d'Este signor di Ferrara; e lui e le figliuole sue, come paragoni di cortesia e di virtù, troviamo spesso cantati da poeti, liberali di lodi a chi è liberale di doni. Una raccolta di poeti provenzali conserva la biblioteca di Modena, scritta a mano fin dal 1254, e al cui fine un'annotazione suona così: « Mastro Ferrari « fu da Ferrara e giullare; e s'intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale, che « altr'uomo che fosse mai in Lombardia; e meglio intendeva la lingua provenzale, e « sapea molto bene di lettere, e nello scrivere persona non aveva che il pareggiasse. « Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò, e volentieri « servì a baroni e cavalieri, ed a' suoi tempi stette nella casa d'Este; e quando occor- « reva che i marchesi facessero festa e corte, vi concorrevano i giullari che s'intende- « vano di lingua provenzale, e convenivano a lui, e il chiamavano maestro. E se alcuno « ci venia che s'intendesse meglio degli altri, e che facessero quistioni del trovar suo e « d'altri, mastro Ferrari gli rispondeva all'improviso, in maniera ch'egli era il primo « campione della corte del marchese d'Este. Da giovine attese ad una donna che aveva « nome madonna Turca, e per lei fece di molte buone cose. Venuto vecchio, poco an- « dava attorno, pure si conduceva a Trevigi, a messer Gerardo da Camino ed a' suoi « figliuoli, che gli faceano grand'onore e accoglienze e regali ».

Famosissimo de' trovadori italiani, Sordello da Mantova, accoppiò la palma di guerriero, il mirto d'amante e l'alloro di poeta. Strane avventure di lui raccontano (10), e degli amori suoi con Cunizza, sorella dell'immanissimo tiranno Ezelino: ma lasciandole per ciancie, noi diremo come delle poesie sue le più ricantino d'amore, e in altro modo che non ci aspetteremmo dall'*anima lombarda altera e disdegnosa*. Da una tenzone fra esso e Bertrando, pare non fosse appo i contemporanei in quella nominanza d'eroismo, in cui lo posero le cronache mantovane e l'Alighieri:

Sordello. « Se tu avessi a perder la gioia delle dame e rinunziar allo amiche, ovvero alla donna del cuor tuo sagrificare ciò che hai più caro, l'onor che acquistasti o acquisterai in opere di cavalleria, quale sceglieresti?

Bertrando. « Le dame che amai mi ricusarono tanto, sì poco bene ebbi da loro, che non posso paragonarlo alla cavalleria. Serba per te la follia d'amore, godimento sì vano; corri dietro ai piaceri che perdono pregio appena ottenuti: ma nella via dell'armi sempre io mi veggo innanzi nuove conquiste e gloria nuova.

Sordello. « Si dà gloria senz'amore? come abbandonar la gloria e la galanteria per combattimenti e ferite? fame, sete, cocenti soli, stridor di gelo, van preferiti all'amore? Volentieri ti lascio questi vantaggi per le supreme gioje che dalla mia donna aspetto.

Bertrando. « E che? oseresti comparir innanzi alla tua bella senza osare prender l'armi per combattere? Non è gioja vera senza il valore; esso eleva ai più grandi onori: ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento e alla bassezza.

Sordello. « Purch'io sia prode agli occhi di colei che adoro, poco mi cale esser all'altre in dispregio: da lei sola ogni mia felicità, nè altra ne voglio. Va, abbatti castella

(10) Principalmente il poema di Aliprando Buonamonte, nello *Antiq. ital. medii ævi*.

Digitized by Google

e mura; io riceverò un soave bacio dall'amica: tu guadagneral fama tra' signori francesi; io amo ben più gl'innocenti suoi favori, che i migliori colpi di lancia.

Bertrando. « Chi ama senza valore, inganna l'amata, o Sordello. Io non vorrei l'amore della dama mia, se non meritassi la sua stima: un bene sì mal acquistato formerebbe la mia sciagura. Serba dunque gl'inganni d'amore per te; a me lascia l'onore dell'armi, se tanto sei folle da porre in bilancia una falsa felicità con un legittimo godimento ».

Di fatto Sordello in un luogo vantasi de' trionfi sopra tutte le donne, come un don Giovanni, senza delicatezza nè cavalleresca nè civile; in un altro, invitato da Carlo d'Anjou a crociarsi, — Signor conte, non esigete da me ch'io vada a cercar la morte. « Per coteste acque salse troppo presto si guadagna la salute; io non ho fretta d'otte- « norla, e il più tardi possibile voglio arrivare all'eternità ». Ameremmo credere le prime fossero millanterie, profonda ironia le seconde; giacchè in altri versi Sordello spira un fare disdegnoso ed elevato, che nè a grandezza nè a potenza riguardando, sfolgora la viltà dovunque gli appaja. Tal è il famoso suo serventese in morte di ser Blacasso, notevole per l'ardimento ingiurioso, con cui facendo a pezzi il cuore di quel forte, lo manda ai varj re, a ciascuno rinfacciando il poco cuor suo.

Quelle scede, quella mania del romanzesco mutò i trovadori in una specie di cerretani, e li fece confondere coi giullari. A principio questo nome significava di fatto i cantori; e « la giulleria (cantava Giraldo di Riquier, trovadore del XII secolo) fu istituita « da uomini d'ingegno e sapere, all'uopo d'avviar i buoni sul cammino della gioja e del- « l'onore, mediante il piacere che arreca uno strumento maestrevolmente toccato. Com- « parvero poi i trovadori per cantare le storie del passato, eccitar i prodi, celebrando « le valentie degli antepassati. Ma da un pezzo tutto chinò in peggio: sorse una genia « che, digiuna d'ingegno e di sapere, assume la condizione di cantore, sonatore, trova- « dore, per fraudar della mercede i virtuosi veri, cui tentano diffamare ».

Pertanto il nome di giullare scaddo a sciagurata significazione, indicando persone che recitavano poesie altrui, e rallegravano le brigate con lazzi e giuochi di destrezza. Alcuni erano addetti a una corte o ad un personaggio, come poi si soleva il pazzo; altri andavano randagi, in abiti screziati, colla viola o la ribecca da tre corde all'arcione o in collo, e il bossolo della limosina a cintura. Sovente un di costoro veniva di conserva col trovadore, accompagnandone il canto col liuto; e talvolta ottenevano da essi una canzone o un serventese che andavano declamando per denaro (11). Al suo giullare diceva un trovadore: — Sappi ben trovare, ben rimare, ben proporre un giuoco; sappi sonar « di cimbalo e tamburo, gettare e prender poma coi coltelli, imitar il gorgheggio degli « uccelli, torneare con corbe ai piedi, far saltare (scimie?) traverso a quattro cerchi, « toccar la cetra o la mandòla, il monocordo e la ghitarra... Giullare, allestisci nove « stromenti da dieci corde, e se imparerai a ben trattarli, basteranno a tutti i tuoi biso- « gni... Abbi a mente le novelle e i romanzi più famosi; come l'amore corre e vola, « come va nudo nato, come respinge la giustizia cogli acuti dardi... Apprendi le ordi- « nanze d'amore, i privilegi suoi ed i rimedj, e saprai spiegarne i gradi diversi; come « va rapido, di che vive, che cosa fa quando parte, come illude e strugge i servi suoi ».

Ingiuria sarebbe dunque stata il confondere col giullare il trovadore, e altamente se

(11) Il congedo d'una canzone di Bertrando del Born dice al suo giullare: — Va, Papiol; col « mio serventese mi porterai a Crespin, a Valai, « nel paese dell'Artois. Colà parla qual donna « destra, che giurar può meraviglie sopra la « legge; perchè esser gentile è modo mio ».

Raimondo di Miraval dice al giullare: — Ba- « jona, io so che tu venisti per avere da me un « serventese: ecco il do il terzo. Coi due primi « buscasti oro ed argento, e alcune vecchie armi, « e buoni e logori vestiti ».

Il Petrarca era sovente chiesto di suoi sonetti, e dice essergli talora ricomparsi avanti in buon arnese e ben fornito a denaro taluni che prima aveva congedati poveri in canna.

ne duole Sordello: — Costui non ferì, nè toccò mai colpo, nè può d'un bel fatto van-
« tarsi. Giammai non fu veduto peggior poltrone che impugnar le armi non sa senza tre-
« mare. A torto egli dà a me il titolo di giullare, che sta sol bene a lui; a lui che cam-
« mina dietro gli altri, mentre gli altri vengono sulle mie tracce. Esso riceve e non dona
« mai; io dono e non ricevo nulla. Esso si vende a chiunque vuole pagarlo; io nulla
« ricevo che mi possa venir rinfacciato; vivo delle rendite mie, nè accetto da chicches-
« sia. In luogo del giaco porta una camiciuola a maglia; in luogo di destriero, un ron-
« zino che va all'ambio; in luogo di caschetto, un cappuccio crespato; in luogo di scudo,
« un mantello. Si può ben tacciare di tradimento l'amore, se con ciò esso guadagna il
« favore d'una sola donna ».

I minestrelli in Inghilterra avevano diritto d'entrare ovunque lor piacesse, inviolabili, e ottener vitto e tetto, ripagando di canzoni. Eduardo I re, che distrusse i Bardi gallesi perchè coi canti ravvivavano lo spirito nazionale, pubblicò questo decreto: — At-
« teso che molti oziosi, sotto colore di minestrelli, furono e son ricevuti a mangiar e bere
« nelle case altrui, e non si chiamano soddisfatti se il padrone non li regala, volendo
« reprimere quest'oltraggioso modo e quest'infingardaggine, abbiamo ordinato che nes-
« suno possa introdursi, per bere e mangiare, in casa di prelati, conti e baroni, se pur
« non sia minestrello... Di questi non ne potrà venire che tre o quattro al più per giorno.
« E quanto alle case di minor qualità, niuno potrà entrarvi se non domandato, e chi è
« domandato si accontenterà di bevere e mangiare, senza domandar altro; se no, per-
« dano il grado di minestrello ».

Mentre una volta Eduardo II, tenendo corte plenaria, riceveva i grandi e i prelati del regno, e li banchettava sotto le fronde, presentossi una donna vestita da minestrello, e gli declamò una satira violenta contro il suo governo, poi se n'andò. Tal libertà doveva riuscire mal gradita ai regnanti, onde spesso la frenarono con editti; eppure i minestrelli sopravissero, fin quando Elisabetta ordinò fossero castigati come vagabondi. In Francia, come tutte le arti, i minestrelli si restrinsero in corporazioni, e il *gionglore* Pariset nel 1321 fece adottare il primo regolamento per quella di Parigi.

Guari non andò che anche i trovadori pareggiarono lor arti a quelle de' giullari. Gemeva su tal depravazione Pietro Vidal, di cui narrammo i casi; e studiando ritrarre l'arte alla dignità primitiva, avrebbe desiderato che i trovadori richiamassero i re, i conti, i vassalli al buon senso, al sapere, alla lealtà, ispirando allegria, franchezza, dolcezza, prudenza. — Non imitate (soggiunge) quei poeti che attediano il mondo con amorosi
« laj; bisogna variar tenore, adattarsi alla tristezza od allegria degli uditori, ma evitar
« sempre di farsi spregevoli con bassi ed ignobili racconti ». Anche Giraldo di Riquier compiangeva i bei tempi della gaja scienza, e in un'epistola ad Alfonso IX di Castiglia lo esortava a rialzarla dallo svilimento ov'era caduta da che ciarlatani e saltambanchi aveano usurpato il nome di cantori di Corte; e chiedea che di regia autorità li dividesse in quattro classi, maestri dell'arte di trovare, trovadori, giullari e buffoni.

Ma era passata stagione. Lo spirito cavalleresco, sul quale era innestata la costoro esistenza, ogni dì più s'intiepidiva, e le corti bandite e i tribunali d'amore, ove essi apparivano a far mostra di loro abilità, cedevano il campo a guerre reali, a calcolati interessi; venne poi la bufera della Crociata albigese a svellere questi teneri fiori, belli e null'altro, periti alfine del tutto quando Carlo conte di Provenza trasportò sua corte a Napoli, e in Provenza si stabilì l'italiana de' papi. Allora le città prevalsero ai castelli, i negozianti ai baroni, all'artistica la vita operosa. Pure i *capitouls* di Tolosa providero a dar almeno una vita artifiziale a questa patria istituzione; e nel 1323 stabilirono una accademia del *gajo sapere*, ove il 1° maggio dell'anno seguente fu donata una viola d'oro alla miglior poesia provenzale. Parlano d'una Clemenza Isaura, anima di quelle riunioni, ove accorreva la folla, e dov'ebbe premio Arnaldo Vidal di Castelnaudary. Questi *giuochi floreali* assegnarono poi tre premj: la viola d'oro alla più bella canzone; il gelsomino

d'argento al serventese o alla pastorale migliore; il fiore d'acacia alla più applaudita ballata; e tanto l'usanza garbò ai natii, che non ancora la deposero nel secolo positivo (12).

La lingua poi e la letteratura provenzale furono trapiantate in Aragona, dove assai continuarono i trovadori. Enrico marchese di Villena, personaggio di grand'entratura in Francia e in Ispagna, colle quali confinavano i suoi dominj, fece da Giovanni I d'Aragona istituire a Barcellona un'accademia ad imitazione della tolosana; ma breve durò. A mezzo il secolo XV poetò in quella lingua Ausias March di Valenza, che vogliono assomigliare di merito al Petrarca, come di avventure. Taciamo altri di minor conto. Aveano gli Aragonesi preteso che il provenzale fosse sostituito al latino ne' pubblici atti, poi recedettero per far grato ai re di Castiglia; indi ne furono cancellate le traccie sotto la dominazione austriaca, e invano la reclamarono dipoi insieme colle altre rapite franchigie.

CAPITOLO XII.

Leggende, Novelle, Romanzi.

Uno dei meriti molto lodati ne' trovadori o ne' giullari, e più specialmente ne' minestrelli, era l'aver disposto racconti, con cui ricreare i banchetti e le serate. Si desumevano questi di frequente dalle azioni contemporanee; imprese eroiche, generosità, motti arguti; e ne potete aver un'idea nelle *Cento novelle antiche*, una delle più care cose che la lingua nostra possieda. Che spesso tralignassero in oscenità, quand'anche nol lasciasse arguire la natura di que' costumi, n'abbiamo troppo argomento nel *Decamerone* e negli altri novellieri nostrali o di fuori. Altre volte, e spesso insieme, deducevansi da quel che indicammo siccome nuovo fonte della moderna letteratura, le tradizioni sacre e monacali; ed a cui, come le dame alle novelle profane, così Maria era il soggetto più consueto. Noi non abbiam reputato opera perduta il citarne alcune, quali appunto erano spacciate, o dai cantastorie per trastullo, o dai pii per devota intenzione (1).

San Bavone eremita di Gand scontrò uno, da lui venduto mentr'era al secolo. Desolato alla memoria di tanto delitto, gli si fa incontro, e gli dice: — Io fui che t'ho legato; battimi, mettimi in prigione, in catene ». L'altro ricusa; pur cedendo alle persuasioni, il lega, gli rade la testa, gli serra ai piedi un bastone, e il conduce al carcere pubblico. — Chi udisse tale racconto, comprendeva ch'era male la schiavitù, e compativa ai patimenti di essa: quanto poi non dovea piacere ai servi!

San Martino soldato lava il suo schiavo e mangia seco; vedendo un povero ignudo nel cuore dell'invernata, gli getta mezzo il proprio mantello: ed eccoti la notte gli appare Cristo con quella metà indosso. San Vandrillo abbate di Fontenelle, vedendo davanti alla porta del palagio di Dagoberto una carriuola rovesciata e gli altri insultare il poveretto che n'era caduto, scavalca e gli dà mano, benchè tutto s'insucidi del fango parigino, e ne abbia le beffe vulgari. Talora son ladri, che più non trovano la porta di uscire; talaltra santi assaliti, che oppongono sermoni alle armi; o vergini, i cui oltraggiatori copronsi di lebbra, o romiti, cui è rivelata la dannazione del prepotente.

(12) L'Accademia de' Giuochi Floreali pubblica i *Monuments de littérature romane*, testo e versione de' componimenti migliori in quella lingua, ed esposti ai concorsi cominciativi nel 1324. Il primo volume (Tolosa 1811) comprende *Las Flors del Gay Saber*, *estier Dichas las Leys d'Amors*, che è una specie di trattato della lingua e poesia provenzale. Seguirono nel 1849 *Las Joyas del Gay Saber*, raccolta di poesie coronate dal 1324 fin al 1198.

(1) Nel T. II, pag. 945.

Digitized by Google

I Longobardi, preso un diacono appo Nocera, il voleano scannare; ma prete Santulo impetrò lo commettessero alla sua custodia, offrendosene mallevadore col proprio capo. Appena vide addormentati i Longobardi, costrinse il diacono a fuggire, poi si offerse spontaneo ai nemici. E questi il condannarono a morire: ma il manigoldo restò col braccio feritore in alto, finchè il santo stesso gliene rese il moto dopo fattogli giurare che mai non se ne varrebbe a dar morte ad un Cristiano. Allora i Longobardi, a gara di chi più, offrirongli buoi e cavalli predati; ma egli: — Se mi volete gratificare, datemi gli schiavi fatti, ed io pregherò per voi ». E tutti li rimandarono seco (2). Altra volta l'abbate Sorano ai prigioni fatti dai Longobardi dà quanti viveri si trova nel convento, fin gli erbaggi dell'orto; poi non avendo danari da saziare i vincitori, è ucciso. La pietà data ai patimenti di que' romiti, il terrore ispirato da quello minaccie, doveano pure tornar salutevoli a qualche soffrente.

Un drago infernale infestava la Normandia, e san Romano, vescovo di colà, movo a combatterlo in abiti pontificali, insieme con un condannato a morte, cui in ricompensa era promessa la libertà: ma il reo, al primo vedere la belva, fugge; il vescovo inveco la cinge colla stola, e quella gli vien dietro mansueta, finchè a' suoi scongiuri si sobbissa fra l'esultanza universale. Simboleggiavasi così il genio del male mitigato; ma il simbolo acquistava fede di realtà; e in ricompensa il capitolo di Rouen ogn'anno facea grazia a un condannato capitale; diritto prezioso fra tante prepotenze.

Veniva un povero accattando alla porta? la leggenda ricordava come talvolta Cristo prese simile sembianza, ed onorò della presenza sua la mensa ospitale di Gregorio Magno. Un pellegrino chiedeva ospizio tra i cani ed i cavalli? ricorreva a mento Alessio, figlio di principi, che sotto una scala della casa paterna visse sconosciuto, ricevendo il tozzo dai servi de' suoi genitori.

Talvolta le arti mal espresse o i simboli mal interpretati davano origine a leggende. San Nicola da Mira dipingeasi con a fianco tre catecumeni immersi nel vaso battesimale, e di figura più piccola per esprimere l'inferiorità; o il vulgo intese fossero tre bambini, e ch'esso gli avesse risuscitati dalla caldaja, ove un empio rito li coceva. Il porco che, a piè di sant'Antonio, doveva esprimere il vinto nemico infernale, lasciò il campo alle fantasie, che si esercitarono pure coll'interpretar vulgarmente i simboli reconditi (3).

Quell'inclinazione della carne nostra a cercare il peggio anche dopo veduto il meglio, è dalle leggende personeggiata nel diavolo, genio della materia o della deformità, che varia aspetti secondo gli appetiti del tentato, o chi di libidine provoca, chi di dubbj, chi d'avarizia, chi di vanagloria. Vittorino da Napoli, ritirato in un deserto, passa un anno fra digiuni e continuo pregar Dio. L'antico avversario d'ogni bene, invidiando com'è suo uso, prese forma di fanciulla, e andò allo speco di quello, fingendosi smarrita, e gomendo cominciò: — Oh poveretta me, che sono perduta per la selva e per le tenebre! « Deh mi soccorri, chiunque tu sia abitatore di questo luogo, dove non è che bosco e « cielo; deh mi campa dai cinghiali frementi, e ripartirò tosto che albeggi. Nè lunga « stanza richiedo; una sola notte sarò ospite tua; mi basterebbe e troppo il restare al « coperto della tua tettoia, se il fragile sesso non mi premesse, e non m'atterrisse il rin« ghio degli orsi che passano. Odi come ululano i lupi! ajuto ajuto finchè se' in tempo: « tuo merito sarà se campo, colpa tua se perisco ». Empio artifizioso, chi non espugni co' tuoi inganni? Vittorino apre la celletta, e commiserando chiude con sè l'inimico. Introdotta, la fa sedere da un canto, egli si pone dall'altro. Passata un'ora appena, fra il muoversi e l'assiduo tragittare del corpo, essa colla punta del piede toccò l'uomo di Dio, e l'accese di nocevolo vampa (4).

(2) Bolland., *ad. 11 apr.*

(3) Alfred Maury, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge, ou examen de ce qu'elles renferment de merveilleux d'après les connaissances que fournissent de nos jours l'archéologie, la théologie, la philosophie, et la physiologie médicale.* Parigi 1843.

(4) Bolland., *ad 8 jan.*

Così l'età succeduta a quella delle metafisiche astrazioni, personificava il pensiero e la volontà. Altre volte sono i generosi sagrifizj della bellezza, e i trionfi di questa sopra se stessa e sopra coloro che di sè innamorò. Orsola con *undicimila* vergini è dalla natia Bretagna mandata sposa a Comano principe germano e idolatro; ma essa le induce tutte ad obbligare come lei il proprio fior verginale allo sposo superno. Vanno, guidando elle medesime la flotta sino a Colonia e a Basilea, indi pellegrinano alle soglie dei santi Apostoli, e papa Siricio le battezza; tornano poi a Colonia, dove Orsola trae alla verità il suo fidanzato collo spettacolo di tanta virtù; infine i Goti assediano quella città, e lo stuolo delle vergini, trucidate, difendendo la loro purezza, diventano un coro di beate.

Agnese, bellissima fanciulla romana, aveva abbracciato il cristianesimo e la castità. Vistala il figlio del conte Sempronio, se ne invaghì; ma nè preghiere nè doni valendo con essa, egli se ne struggeva. Il padre, udita la cagione del suo male, comanda ad Agnese di assecondarne le voglie; e poichè ella sta salda al niego, la espone ignuda in un postribolo. Ma che? i capelli le crescono di subito a riparo di sua pudicizia; e l'amante volendo toccarla, cadde morto a' suoi piedi. Sempronio fra ira e dolore la accusa di magia, ma essa domanda al cielo e impetra la risurrezione del peccatore. Padre e figlio si convertono, ma i sacerdoti proseguono il processo d'Agnese, che va a crescer il coro delle vergini sante (5).

Altri di que' racconti tendono ad eccitar le divozioni. Imma in Inghilterra è lasciato per ucciso in battaglia, e Tunna suo fratello abbate recita spesso la messa per la liberazione dell'anima sua: esso però non era morto, e sanato dai nemici, fu messo in ischiavitù; dove sovente a terza, l'ora appunto della messa, i suoi ceppi cadono, finchè il padrone è costretto a liberarlo: e il miracolo divulgato fa sì moltiplichino i sagrifizj pei poveri morti (6).

Una bella monaca sagristana non passava mai davanti alla Madonna d'un corridojo senza dirle *ave*. Il demonio la tentò persuadendola starebbe meglio nel mondo ella giovane, ella vezzosa; piaceri, onori le pioverebbero: e così la indusse a lasciarsi rapire dal cappellano. Questo le diede la posta per la sera presso alla porta del convento; onde all'istante assegnato la monaca abbandona la cella. Ma traversando la galleria dice la solita *ave*; ed ecco una donna grave d'aspetto alla porta, che le contendo l'uscita. Al domani, stesso tentativo, stessa prece, stesso ostacolo. Il cappellano si lamentò, e la persuase a non dire l'*ave* e volger la spalla. Fece e fuggì; ma gli *ave* passati le fruttarono. La Madonna coprì il disonore di lei prendendone la forma; e finchè stesse via, ella medesima seguitò ad ordinare la sacrestia, sonar campane, accendere i torchj, cantare in coro. Passati dieci anni nel mondo, la fuggitiva tornata a coscienza, abbandona il mal compagno e ferma la risoluzione di rientrar al monastero e a penitenza. Tra via si ferma una sera poco lungi dal convento, e ospitata in una casa, addomanda della tal monaca fuggita anni fa. Nessuno conosce il caso; dicono anzi che costei era modello di santità, e facea miracoli. Essa consuma la notte in preghiere, e al mattino agitata è alla porta del convento. — Chi siete? — Una peccatrice che vengo a far penitenza »; e confessò i suoi peccati. — Ed io (riprese la portinaja), io sono Maria, che tu lungamente onorasti, e che in ricambio ascosi il tuo obbrobrio ». E le raccontò il fatto, le rese gli abiti, e quella tornò ai consueti uffizj; nè alcuno n'avrebbe saputo se non l'avesse ella contato; del che le monache la stimarono viepiù.

Un frate dipinse sur un chiostro la beata Vergine, sovranamente bella, e da piè il diavolo orrendamente deforme. Questi gli appare lamentandosi, e minacciando vendetta se non cangiavagli figura il dì stesso. Al domani, quando il diavolo venne ad esaminar i cangiamenti, trovollo montato sul palco a farlo ancor più brutto. — Poichè vuoi che siamo

(5) Quest'istoria è scritta da sant'Ambrogio. BOLLAND., *ad* 21 *jan.*

(6) Beda (*Hist.* IV. 22) l'aveva udito da chi conobbe il graziato.

nemici, vedremo come salterai di qui », e rovesciò il palco: ma il pittore invocò la Madonna, che sporse il braccio a sostenerlo e posarlo pian piano. Il maligno allora, mutate le armi, lo scaldò d'amore per una vedovella; e concertatisi di fuggire, il frate aggiunse di portar seco il tesoro dell'abbadia. I fuggiaschi furono inseguiti e presi; la donna lasciata in libertà il frate in prigione. Allora il diavolo gli comparve insultando; pure gli prometteva cavarlo d'impaccio se lo facesse bello. Acconsente il peccatore, e le catene cascano, e va dormire in cella; e la mattina i monaci lo trovano, come niente fosse stato, atteso alle sue occupazioni. Preso di nuovo, fu rimesso in carcere: ma ecco trovano il diavolo in sua vece nella cella, il quale esorcizzato fugge, ma fuggendo leva l'abbate pel cappuccio, e lo porta seco in aria. Fortuna, che scarno come era per le penitenze, sdrucciolò nudo fuor del sajone: onde fu creduto aver il diavolo commesso il furto, e il frate attenne la parola.

Uno recitava sempre la corona; ma morto improviso, il diavolo sel portò all'inferno. E la leggenda dice che la beata Vergine, non sentendo salire il solito rosario, ne domandò, e fatta intesa dell'occorso, — Possibile che mio figlio abbia permesso ciò d'uno de' miei più zelanti servi? » Presto dunque a domandargliene; — Datemi il vestito azzurro e il mantello rosa », e va alla Corte celeste. Il Signore chiama Satana e lo sgrida; questi si scusa allegando non n'aver colui recitati quanti pretendeasi; e la Madonna: — Ebbene, trovinsi addosso a lui tutti i rosarj che recitò, e datemene il primo grano »; col qual mezzo lo tirò di laggiù in paradiso.

In val di Chiavenna, un masso staccatosi dal monte, riversossi sopra una di quelle grotte onde cavasi la pietra ollare, e si colse sotto uno scarpellino. Adoprate invano le maggiori fatiche del mondo per liberarlo, ognuno il pianse morto, quand'ecco, dopo intiero un anno, rinnovati gli scavi, fu ritrovato vivo; e narrò che ogni dì, da un solo in fuori, una colomba l'aveva ristorato di soavissimo cibo. Si seppe allora che la moglie di lui avea fatto celebrare una messa ciascun giorno, eccetto un solo impedita da diluvio di stagione (7). Son di questa classe i tanti miracoli dell'anime purganti.

A noi così superbi della nostra tolleranza, farà senso un racconto, che un frate domenicano irlandese, il quale sapeva greco, latino, arabo, scrisse in francese nel secolo che s'istituì l'Inquisizione (8). Un savio viaggiava verso Oriente, sopra una mula che portava le sue provigioni. Gli s'appajò un ebreo, pedone; e venuti a discorrere, il savio domandò questo sopra la sua religione: — Consiste essa nel creder Dio, che compenserà me e i « miei fratelli se spoglio e uccido chi non ha lo stesso Dio. — La mia invece (rispose il « savio) m'ordina di giovare non solo a' miei, ma a tutti, e guardar come mio il male di « chiunque sia. — Perchè dunque (gli replicò l'ebreo), non operi di conformità, e tu « satollo e robusto cavalchi, mentr'io affamato e stanco pedono? » Il savio scavalca, dà mangiar e bere al compagno, e gli cede la cavalcatura. Questi appena montato, tocca di sprone, e lascia il benefattore a piedi e sprovisto. Il savio benedice il Signore e prosegue: ma poco dopo incontra l'ebreo cascato da cavallo e rotto della persona. Esso il raccoglie, e lo porta alla propria casa, ove morì nelle sue braccia. Il re del paese nominò primo consigliere questo misericordioso.

Quel medioevo che noi ci figuriamo qualcosa di feroce e null'altro, ritrova nel cristianesimo un compenso ad ogni virtù; pone la misericordia allato ad ogni delitto; un atto di giustizia varrà a Trajano tanto, che le preghiere di Gregorio papa il ritolgano dall'inferno; lo stesso Giuda troverà qualche istante di riposo nell'eterno castigo del suo tradimento.

Tanto più doveva mostrare aperta l'emenda a chi ancora non avesse compiuta questa carriera di prova e d'espiazione; e frequenti ricorrono ne' suoi racconti i famosi ladri e

(7) San Pier Damiani.
(8) Fu pubblicato da Le Clerc nel 1847, discorso all'adunanza generale dell'Istituto.

Digitized by Google

atroci assassini, mutati in gran santi dalla parola d'un pio e dalla Grazia. Alla peccatrice non conosceva rigenerazione il mondo antico; e se nausea, stanchezza, dispetto, vergogna la traessero dal mal sentiero, non avea chi incoraggiasse il suo pentimento, chi la facesse rispettare. Il cristianesimo mostrava la Maddalena, e come i molti peccati fossero a lei rimessi perchè molto amò; e su quel tipo si moltiplicarono racconti di donne, cui il pentimento valse quanto e più che l'innocenza. Maria Egiziaca, strappatasi dalle dissolutezze di Antiochia va a consumare la beltà e la vita centenne nel deserto. Afra, meretrice in Augusta, durante la persecuzione raccoglie in casa il vescovo Narcisso e il diacono Felice, e la pietà usata loro le ottiene misericordia, sicchè la sciagurata venditrice di carezze divien santa non appena è informata d'istituzioni che tengono in serbo per lei colla penitenza il perdono, invece del disprezzo prodigatole fin allora coi baci. Il secolo nostro dipingerebbe una contesa fra la buona risoluzione e l'abitudine malvagia; il medioevo l'esprimeva drammaticamente in una disputa fra il vescovo convertitore e il demonio.

San Macario abbandonò moglie e figli, e condotto dall'angelo Rafaele, entrò in una caverna abitata da due leoncini, derelitti dalla madre. Vissutovi molti anni, il diavolo geloso lo sedusse in forma di femmina. Presto s'accorse del grave errore: i leoni lo abbandonarono, poi tornati, scavarono una fossa; ed egli che capì, vi si stese, e i leoni gementi lo copersero tutto, eccetto capo e braccia. Colà visse tre anni dell'erbe cui potea giungere, in capo ai quali i leoni tornarono e lo scoversero.

Il demonio, come vedete, ha gran giuoco in que' racconti; ma « non è così brutto come si dipinge », figurando talvolta da serviziato, talaltra soccombendo nelle sue tranellerie; vinto spesso, talora fin ridotto a penitenza. Tacio i maghi e alchimisti che l'aveano famigliare in un anello, in un'ampolla (9); ora san Lupo lo tien chiuso una notte intiera entro la brocca dell'acqua ov'egli erasi tuffato acciocchè il santo lo inghiottisse; ora sant'Antonio gli sputa in viso, dopo ottenutone i servigi; or ne' contratti, per cui alcuno gli vende l'anima, trovasi deluso da clausole finissime; Nostradamo gli promise il suo corpo, purchè fosse sepolto nè in chiesa nè fuori, e ordinò lo collocassero in un buco del muro.

Ciò che meno si crederebbe trovare in que' secoli proclamati immani e ferini, è la pietà fin verso le bestie. Bassano da Lodi ricovera sotto il manto vescovile un cerbiatto inseguito. La beata Veronica da Binasco badava alla cura delle galline. Mentre un eremita stava colle braccia distese assorto nell'orazione, una rondine gli depose le ova nel cavo della mano; ed egli risensato più non la mosse per non disturbare la covata. Così sant'Eleno si fa portare dal cocodrillo; santa Marta è servita dal drago; san Fiorentino ha compagno un orso nel custodire ai pascoli il gregge.

Stando san Macario d'Alessandria nella sua cella in meditazione, una jena bussa alla porta, e gli reca il suo parto cieco, e il santo prega e lo risana; e la jena gli dà la poppa e se ne va; al domani rideccola portandogli una pelle d'agnello; ma il santo la sgrida che guastasse la proprietà dei poveri, e non l'accetta se non dopo ch'essa gli abbia, accennando, promesso di non far più torto ai poveri. Oringia toscana andava a Lucca, ed ecco un lepratto, che teme fin l'ombra dell'uomo, venirle incontro e farle vezzi, e come un cagnolino nella mano nutrice, blandirla, reclinarle il capo in grembo; onde Oringia meravigliata diceva: — Perchè non fuggi, povero lepratto? e se ti pigliassi? e ben lo potrei se mi piacesse. O ti fidi di me perchè anch'io fuggo timorosa? ». Anche dal beato Alberto, eremita sanese, un lepre lasciossi pigliare domesticamente; e volendo i compagni ucciderlo, — Non fate (disse), o fratelli: perchè nuocergli, s'egli a noi non fece verun male, anzi volontario ci si offerse? » e lo lasciò andare: il quale poi un'altra volta,

(9) Vedi avanti, al Cap. *Scienze occulte*. — A chi mi rimproverasse di tali leggende, rammenterei il capitolo IX dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire.

Digitized by Google

inseguito dai cacciatori, si rifuggì all'uom di Dio, che se lo ascose nella manica finchè quelli passassero, indi lo liberò (10).

Note son fin ne' proverbj vulgari le sante che davano mangiare a serpenti e dragoni; e chi non vede come questi racconti, de' soli libri che leggevansi, dovessero operare sulla società? Misti a quelli v'aveva esempj d'invitta costanza, di generosa opposizione; Adelardo vescovo, che mai non vuol prestare omaggio alla donna succeduta alla ripudiata Ermengarda nel talamo di Carlo Magno; Erminoldo che, presentandosi al suo monastero lo scomunicato Enrico V, invece di accoglierlo com'altri a suon di campane e cantare di monaci, gli chiude la porta in faccia, e messosi semplicemente innanzi a quella, dice: — Imperatore, se non vi sapessi scomunicato, vi riceverei colle debite onoranze » (11).

Quand'io volli conoscere una gente, scesi fra il vulgo a udirne i racconti e le canzoni: così solo ai frivoli parrà frivolezza s'io raccolsi alcuni di questi racconti. E nuova importanza traggono le leggende dall'essere la fonte di soggetti per le belle arti, a pari colla Bibbia, e molto più della storia. Talvolta esse prendono l'estensione di romanzi, come il *Barlaam e Giosafatte* di Giovanni Damasceno, di cui è chiara l'origine orientale, come della storia simbolica dei *Sette dormienti*. Non cercarvi strepitosi eventi, ma miti e devote virtù, e lo spettacolo della vita intima; talvolta non sono che sentimenti di pii solitarj, di fanciulle in contrasto col mondo o coi parenti, di peccatori oscillanti fra la virtù ed il peccato; onde, sebbene spesso narrate senz'ordine, senza verità, senza discernimento, sono però un gran passo verso quel che distingue la letteratura moderna dall'antica, lo studio dell'uomo interiore, il seguire passo passo la nascita e l'incremento d'una passione, finchè trionfi o soccomba. Da ciò in un'altra età vennero i romanzi, che si piacquero di scalzare quanto di sacro ha la società, matrimonio, santità di famiglia, amor di figliuoli, rispetto di sè e della sventura; e a questo pascolo trasse ingorda la gente che lasciava cadere una superba compassione sopra l'età delle pie leggende.

La devozione non era la sola ispiratrice de' racconti di quel tempo; e il sentimento patrio, e la fedeltà in amore, e l'esecrazione de' fraterni micidj uscivano spesso dalle novelle. Parlando dei trovadori, già accennammo avventure che forse non sono che storielle da essi ripetute. Altre volte narravasi l'avventura romanzesca di Guglielmo Tell; o la pietosa della Ginevra degli Almieri, sepolta viva e dall'amante tratta dal sepolcro a vita nuova; o i tragici casi di Imelda dei Lambertazzi, di Giulietta e Romeo, della Pia di Siena, di Francesca da Rimini, di Pietro Baliardo... Sono invenzioni dei secoli d'ignoranza; eppure i moderni non hanno a gran pezza raggiunto il patetico di quelle situazioni, al quale ricorrono i più elevati ingegni; e i più robusti poeti dell'età nostra presero soggetto de' loro quadri il dottor Faust, il don Giovanni e il Goetz di Berlichingen.

I Crociati in Oriente molte storielle attinsero che colà rimanevano incoltivate, e che da noi servirono di alimento al genio, meglio forse che non avrebbe fatto un poema nuovo. Io son di credere che allora passassero di qua le *Mille ed una notte;* e l'analisi che noi recammo dello *Sciä-name* e dell'*Antar* ci lascia argomentare che da quelli fosse attinto più d'uno dei fatti celebrati poi ne' nostri romanzi cavallereschi, dando nuovo indirizzo alla letteratura.

Il *Libro de' sette consiglieri* dell'indiano Sendebad, raccolta di racconti fatti al giovane re dalla madre e dal precettore, fu mutato in persiano, indi in arabo, poi in greco; e forse alla prima crociata alcuno lo portò in Francia; un frate della badia d'Altaselva l'imitò in latino, e questa imitazione fu tradotta in francese all'entrare del secolo XIII da Erberto Le Clerc, col titolo di *Dolopathos* o *Romanzo de' sette sapienti*.

L'apologo nacque forse nell'India, ove la credenza nella metempsicosi rendeva più attenti agli atti delle bestie, e men assurdo il dar loro ragione e parola. Ivi dunque fu composta la più antica raccolta di favole, intitolata *Kalila e Dimna* dai nomi delle due

(10) Bolland., *ad* 7, 10 *et* 13 *jan.* (11) *Ad* 2 *et* 8 *jan.*

volpi del primo apologo, ovvero *Pancia Tantra*, cioè le cinque sezioni, e che s'attribuisce al bramino Bilpai, nome collettivo come il nostro Esopo. È una specie d'apologo epico in due parti, diretto ad insegnar i re nel ben governare. Nella prima una volpe astuta, arsa d'invidia e d'ambizione, abusa della credulità d'un leone, re degli animali, e a forza di calunnie lo inimica a un bove, primo suo ministro, sicchè l'uccide: nella seconda il leone, accortosi dell'error suo, diffida della volpe e scopertala in frode, la condanna a morte, ma ella sa liberarsene e andar impune. — Sempre l'imperio del mondo disputato tra i furbi e i forti.

Il tempo n'è incerto, come di tutte le cose orientali; ma verso il VI secolo di gran riputazione godeva per l'Oriente; Cosroe Nuscirvan spedì il suo medico Borzuje a cercarlo nell'India, il che forma un curioso episodio dello *Sciâ-name;* e avutolo, fu tradotto in antico persiano, e conservato nel tesoro di quei re, sinchè vennero conquisi dai Musulmani. Allora il grande Al-Manzor potè procacciarselo, e il fece mutare in arabo e ridurre anche in versi. Dall'arabo passò in persiano moderno nel secolo XII, ringiovenito successivamente e sempre con aggiunte e alterazioni. Già al fine dell'XI secolo si aveva in greco per opera di Simeone Seth, e in ebraico per rabbi Gioel: sul qual ultimo, Giovanni da Capua, ebreo convertito, fece una traduzione latina fra il 1262 e il 1278, intitolata *Directorium humanæ vitæ, aliàs parabolæ antiquorum sapientium*. Per mancanza dei punti diacritici, sembra che il traduttor ebraico avesse letto il nome di Sendebad invece di Bilpai; errore passato nella versione latina, sicchè talvolta fu confuso col libro di Sendebad. Dalla latina derivarono le tante versioni e imitazioni nelle nuove lingue europee.

Furono le miniere donde i poeti francesi trassero le composizioni dette *fabliaux*, novelle spesso ingenue, vivaci, originali, spesso ancora oscene e mordaci. Ne crebbe la messe e il gusto per le relazioni continuate dell'Europa cogli Arabi, ingordi di tali componimenti; nè più imbandivasi banchetto senza racconti; anzi talvolta i convitati doveano narrarne in giro, talaltra il faceva un minestrello, che gl'intramezzava o accompagnavali col suono. Così supplivasi al teatro e ai giuochi delle carte non ancora introdotti. Que' racconti chi più li rammenta? eppure vi attinsero, non solo il Boccaccio e regina Margherita, ma La Fontaine e comici di prima schiera.

Certo n'avran fatto loro pro i trovadori provenzali; ma mentre la lingua d'*oc* era da costoro coltivata nel mezzodì della Gallia, la lingua d'*oil*, cioè il romano vallone o francese, prendeva piede nel restante paese. I Normanni stanziatisi nelle parti settentrionali, anzichè soffocare la favella della Neustria, la crebbero di modi e voci teutoniche; e i primi saggi di letteratura francese vengono di Normandia. L'antichissimo monumento ne sono le leggi imposte all'Inghilterra da Guglielmo conquistatore; poi fu applicata a racconti meravigliosi, cara distrazione de' Normanni, sitibondi d'avventure. Allora vi sorse una particolar maniera di trovadori chiamati Troveri (*Trouvers*); e se quelli alle reggie e alle Corti d'amore, essi esponevano i loro versi dai Poggi d'amore (*Puys*) e ai giuochi sotto l'olmo (*Gieux sous l'ormeil*) dove raccoglievansi in maggio, e chi vinceva era premiato d'una ghirlanda di rose. I trovadori pendono a cose affettuose e d'amore, i troveri a racconti fieri ed epici (12): i primi son famosi per avventure proprie; gli altri ignudi fin quasi di nome, più ingenui, spesso licenziosi, sebbene il loro cinismo meno ributti, per quella vernice d'antico e di naturale, che perde quand'è tradotto in Boccaccio o in La Fontaine.

Da loro comincia il romanzo moderno; nome applicato dapprima a qual si fosse com-

(12) V'ebbe però poeti lirici, fra cui famoso Tibaldo di Champagne, amico di Bianca madre di san Luigi. Nel 1842 l'inglese Tommaso Wright pubblicò le poesie di Filippo di Thaun, trovero anglo-normando del XII secolo, e altre liriche francesi di quel tempo, come una raccolta di canti politici del medioevo, la più parte francesi.

Digitized by Google

posizione alquanto lunga in francese, poi ristretto a significare il racconto d'avventure finte, supposte vere (13). Simeone Seth, protovestiario della corte di Costantinopoli nell'XI secolo, voltò dal persiano in greco una storia favolosa d'Alessandro Magno, che poi latinizzata, eccitò il gusto di simili racconti. L'immaginazione orientale si piacque di fregiare d'invenzioni il nome dell'eroe macedone; Curzio stesso professa narrare di lui più cose che non ne creda; e non è guari furono pubblicati dal Mai un itinerario d'Alessandro e il racconto d'un tal Valerio, dove trovasi il germo di tutte le avventure esposte poi dai romanzieri. Parve che tutti i popoli si accordassero per deporre attorno all'eroe un tributo di leggende; e l'Egitto offeriva il re Nectanebo per padre d'Alessandro; la Persia gli dava per fratello Dario; il Talmud esibiva i personaggi di Og e Magog; l'India il circondò de' suoi incanti; l'Europa l'animò co' sentimenti cavallereschi, e colle ambiziose genealogie che conducevano l'origine di molti popoli fino ai compagni dell'eroe di Pella. Così Alessandro ritornò ne' romanzi addobbato alla moderna; e primo ne fece un lungo poema Alessandro normando di Bernay, che viveva alla corte di Filippo Augusto, e lo riempì d'allusioni a quei tempi; memorabile, perchè da lui prese nome il verso di dodici sillabe, l'eroico de' Francesi (14).

Su quel modello un ignoto, verso il 1110, pubblicò una storia di Carlo Magno e d'Orlando, attribuendola a Turpino, che fu arcivescovo di Reims fin all'800 (15). Dietro a lui Goffredo di Monmouth benedettino gallese, attorno al 1138, dettò una storia latina de' Bretoni, introducendovi Arturo, favoloso re di Galles, cogli eroi della sua Tavola Rotonda, Merlino incantatore, Lancilotto di Lago, Isotta sua amica, Tristano il Lionese, Percivallo ed altri, che poi coi paladini della corte di Carlo Magno « empirono di sogni le carte ». Nominano un Rusticano di Pisa, che nel 1120 spose in latino queste avventure degli eroi bretoni, come narrategli da Telesino e Melchino gallesi: ma forse e' non è più reale di Turpino.

Di Orlando non accenna la storia che la morte a Roncisvalle, quando Arabi e Spagnuoli sconfissero l'esercito Franco: nella qual spedizione Carlo Magno, se era uscito colla peggio, avea però messo una barriera agli Arabi, e combattuto per la fede, sicchè ai caduti doveva assicurarsi una palma più nobile che la vittoria. Adunque vissero nei canti; e la canzone d'Orlando eccitava il coraggio de' Normanni quando sbarcarono in Inghilterra (16). Cominciatesi le crociate, la sublime ignoranza del secolo XI conobbe come l'origine di queste fosse a riferirsi fino a Carlo; ed Orlando divenne il tipo de' cavalieri, mandato a combattere in Palestina, messo in relazione con califfi e sultani. I Normanni testimonj della fiacca inoperosità de' Carolingi a' cui danni corseggiavano, figurarono Carlo Magno niente migliore di essi; ombra fastosa senza vita reale, che tutto fa pel braccio altrui: e tale in fatto egli è ridotto nei romanzi, e fin nell'Ariosto (17).

(13) Hurd, vescovo anglicano: *Lettere sulla cavalleria e sui romanzi*. 1765.

Pasizzi, *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*.

(14) I versi più usati dapprima erano gli ottonarj, rimati a coppia, con rime or mascoline or femminili, ma senza l'obbligo d'alternarle come oggi si pretende. Nell'alessandrino non si evitava di lasciar una sillaba muta in mezzo al verso dopo la cesura, come può vedersi nella protasi dell'Alessandro:

Qui vers de riche estoire veut entendre et oir,
Pour prendre bon exemple de prouesse cueillir,
La vie d'Alexandre si come je l'ai trouvée,
En plusieurs sens derite, et de boche contée...

(15) Vedi la Nota C in fine del presente Libro.

(16) T. III, pag. 56. Il poeta Sassone che versificò la storia di Carlo Magno, canta:

Est quoque jam notum vulgaria carmina *magnis*
Laudibus ejus avos et proavos celebrant,
Pippinos, Carolos, Hludovicos et Theodoricos
Et Carlomanos, Hlotariosque canunt.
Ap. Bouquet, v. 174.

(17) « I romanzi carlovingiani (dice Fauriel, *Hist. de la poésie provençale*) furono scritti sotto la protezione e l'influenza de' feudatarj grandi e piccoli, discendenti da quegli antichi capi, che verso il fine della seconda razza aveano sbranata la monarchia di Carlo Magno. Lo spirito dei padri era passato ne' figli; l'unità monarchica distrutta dai primi, i secondi operavano a tutt'uomo per impedire che si ricostituisse; e i poeti romanzieri del XII e XIII sec., celebrando le

A' monaci vanno attribuiti l'introduzione di san Giacomo di Galizia, e gli elogi per conventi e chiese fondate. Dopo i viaggi di Marco Polo vi s'innestarono avventure di paesi orientali, e corse fino alla Cina; e la principessa del Catai diveniva cagione della pazzia d'Orlando. Era dunque una cornice, dove ogni età intarsiava le invenzioni e i sentimenti proprj; di che risultò quel ciclo di romanzi, che vivrà eterno per la fulgida veste datagli dall'Ariosto.

Meno che le spedizioni di Carlo Magno contro i Mori erano poetiche le guerre d'Arturo contro i Sassoni pagani; ma le abbellirono coll'ideale raffinamento dell'amore, e colla generosa devozione del cavaliero cristiano. Nel 1115, maestro Eustachio voltò in versi francesi la detta storia de' Bretoni, cominciando da Bruto nipote d'Enea, che condusse in Bretagna una colonia di Trojani, fin a Calevastro principe di Galles, morto nel 700. Lo chiamano il Bruto d'Inghilterra; e vi ha personaggio Arturo colla sua Tavola Rotonda (18): poi cinque anni appresso, Roberto Guasso (Wace) dell'isola di Jersey, e cappellano d'Enrico II, v'aggiunse le imprese dei duchi di Normandia e di Guglielmo Conquistatore e fin alla presa di Gerusalemme. Di qui i romanzi del secondo ciclo, dove Arturo fu trasportato dalla Bretagna isolana nella continentale, facendolo partire da Nantes per le avventurose sue corse.

Più tardi venne il terzo ciclo, quel di *Amadigi di Gaula*, o il romanzo del *Cavalier del Leone*, attribuito da alcuni ad un Normando, da altri ad un Portoghese del secolo XIII (19), perchè Amadigi figurò principalmente ne' poemi castigliani. Anche l'allegoria vi s'introdusse poi coll'ordine de' cavalieri del Santo Graal, cioè del sacro bacino ch'era servito a Cristo nell'ultima cena, e in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue del Redentore, conservato in un misterioso castello da un mistico ordine di cavalieri detto Massenio, nel quale forse erano adombrati gli arcani de' Templari. Già Cristiano di Troyes avea fatto un romanzo sul Santo Graal (20); e gli tennero dietro il *Giuseppe d'Arimatea*, il *Buovo d'Hampton* (21) ed altri.

Un intero ciclo di romanzi versa sulla guerra Trojana, interpretata anch'essa e dipinta al modo d'allora. Altre fantasie si dedussero dalla poesia persiana, come i Silfi e le Peri, che invisibili assistono e consolano le belle nella schiavitù, fra le noje dell'harem o gli affanni dell'amore, e che poi si tramutarono nelle fate, amiche od avverse ai cavalieri. Dall'innesto di queste su romazi antecedenti una nuova specie ne sorse, fra cui il più famoso porta *le avventure di Partenopea de Blois*, storia delle nozze d'un mortale colla fata Melior, d'autore incerto.

ribellioni dei duchi e conti carolingi, blandivano e secondavano realmente l'orgogliosa ostinazione dei duchi e conti de' loro tempi a mantenersi indipendenti dal poter reale. In questo senso la poesia carolingia era, si può dire, tutta feudale, o l'eroismo che essa celebrava meglio e più volentieri era l'eroismo barbaro e individuale, operante per proprio conto, senz'altro scopo che la propria gloria; anzichè l'eroismo civile, che opera per intenti disinteressati d'ordine generale ».

(18) Il romanzo di Bruto comincia:

Qui velt oir, qui velt sovoir
De roi en roi et d'hoir en hoir,
Qui cil furent, et dont ils vinrent
Qui Engleterre primes tinrent,
Queus rois y a en ordre eu
Qui ainçois et qui puis y fu,
Maistre Gasse l'a translaté
Qui en conte la vérité
Si que li livres la dérisent.

(19) Vasco di Lobeira. L'unico esemplare su cui i Portoghesi fondavano la loro pretensione, perì colla biblioteca del duca d'Arveiro nel tremuoto di Lisbona. Cervantes tenea per capolavori i quattro primi libri dell'*Amadigi*.

(20) Il romanzo del *Santo Graal* vuolsi proprio della Francia meridionale; e di fatto quel nome non ha significato che nella lingua d'oc, ove significa *santo bacino*. Il tempio ove questo è riposto, sta sul monte Salvatore nella foresta di Sauveterre sui confini d'Aragona; la milizia che lo difende, è di cavalieri d'Aquitania; e tutte le avventure succedono in Provenza. Ciò dimostra Fauriel; come De la Rue e De la Ville Marqué trovano affatto bretone l'origine de' romanzi della Tavola Rotonda.

(21) Il Villani, e non egli solo, lo crede di Antona in Romagna; come Bernardo Tasso credeva gallo Amadigi.

Nell'imitazione, che par sì poco conveniente alla robustezza di giovani fantasie, non va perduta l'impronta originale, poichè cantando quegli eroi li rendono somiglianti ai loro contemporanei. Pure è strano che si cercassero imprese finte d'antichi, a preferenza delle grandissime e presenti de' Crociati: ne fosse causa il non esserne ancora risoluto l'esito, o l'amore che gli uomini hanno di trasportarsi nel campo dell'immaginazione, o quello spirito d'imitazione, per cui cento si precipitano sulla via che uno aprì. Gregorio di Bechada, cavaliere turenese, verso il 1130 compose un poema francese sopra Goffredo di Buglione, ostinandosi dodici anni contro le difficoltà oppostegli da una lingua nuova e non più scritta; ed è a dolere che sia perita questa antichissima delle epopee. Versa sulla conquista di Gerusalemme anche il *Cavaliere del Cigno*, cominciato da Renaud, finito da Gauder di Douai in trentamila versi. Un'impresa diversa dalle solite è soggetto d'un altro poema del XII secolo, stampato il 1839 da Michel col titolo di *Canzon de' Sassoni*, attribuendolo a Giovanni Bodel trovero artesiano; e dov'è cantata la guerra de' Sassoni, prodotta dalle pretensioni di Giustamone loro re al trono di Francia, come sposo di Elnia sorella di Clodoveo, e che finisce colla morte di Vitichindo per man di Baldovino, amante di sua moglie Sibilla. Non v'è nè fate nè portenti, ma sempre il mondo reale.

Men vasti ma più graziosi poemi sono il *Gerardo di Nevers o la Viola* di Giberto da Montreuil, e il *Garin Loereno* di Giovanni da Flagy. Della più parte, e son senza numero, ignoransi gli autori, benchè in tanta fama salissero. E che i più fossero lavorati ne' conventi, ci ajutan a crederlo i tanti episodj relativi a cose sacre, e la loro somiglianza colle leggende devote, cominciando per lo più dall'invocare la divinità.

Come nella commedia le maschere, così ricorrono sempre gli eroi stessi in que' romanzi, variando le avventure, che in tal modo accumulavansi addosso alla medesima persona. I romanzi carolingi si danno sempre l'aria d'esser recitati ad un'assemblea, come conservò l'Ariosto. Spesso anche pretendono appoggiarsi ad un testo, trovato con circostanze che descrivono per filo e per segno, spacciandole come vere: l'istoria di Fierabras « fu scoperta a Parigi da un monaco che si chiamò Richiero, nel convento di San Dionigi sotto l'altar maggiore »: la « elegantissima, deliziosa, melliflua e piacevolissima storia del nobilissimo re Perceforest » fu trovata insieme con un diadema reale, in un gabinetto sotto le mura d'antica torre di una badia di Bretagna, sulle sponde dell'Humber, detta Burtimer, perchè il re Burtimero avea colà vinto gl'idolatri di Germania: nel 1286, passando nell'isola Guglielmo conte di Hainault, per assistere alle nozze di re Eduardo, ospitato in quella badia, ottenne dall'abbate la corona pel re, e per sè il manoscritto, che mutato di greco in latino da un monaco di san Landelain, poi in francese, fu pubblicato « ad onore della santissima Vergine, e per edificazione de' nobili e cavalieri »: l'autore del *Santo Graal* l'attribuisce nullameno che alla seconda persona dell'augusta Trinità.

Alcuni in quei racconti s'alzano a sentimenti cavallereschi; altri non si pascono che d'erba trastulla; i più gettansi ad esagerazioni. Knigton dipinge le dame d'alta nascita e bellezza rara, ma non di così tersa riputazione, che in gonne partite a colori diversi, con corta sciarpa, piccolissimi berretti legati con cordoni al collo, cintura e borsa ad argento e oro, daga al fianco, preziosi palafreni riccamente bardati, cavalcano di luogo in luogo cercando torneamenti, e facendo scipo delle entrate e della riputazione.

Talora burleschi, parodiano la cavalleria; come nella *Caccia del lepre* un villano invita il parentado a rincorrere un lepre che egli scovò, e tutti i botoli del paese tengono luogo delle vantate mude di veltri; nel *Torneo di Tottenham* i villani mettono insieme un torneamento, giurando pel cigno, pel pavone, per le dame, correndo sopra rôzze da tiro, sbottonandosi l'un l'altro, dandosi col coltro e col manfanile, e vestendo per armadura truogoli e tafferie (22).

(22) Sono inglesi, stampati da Percy.

Digitized by Google

Come la poesia dei trovadori, così la cavalleresca può dirsi non arrivasse a maturanza; giacchè svenute le idee di cui era nodrita in Germania, si mescolò e confuse colle allegorie; in Francia si dilui in prosastiche lungaggini; in Italia fu pretesto a vestire di splendidissima poesia scempj pensamenti; in Inghilterra, ove più vivace il sentimento cavalleresco, si prolungò in canti e tradizioni, finchè non sopravennero le guerre delle Rose e l'invasione di Francia ad alterare lo spontaneo progresso della lingua e della poesia.

Quantunque lavorati sopra fondo comune, i romanzi ritraevano dall'indole dei varj popoli. Nella Scandinavia s'arricchivano delle novelle tramandate nelle poesie degli Scaldi. In Spagna, ove le imprese erano più comuni e vicine, sentesi maggior unità e intreccio dei fatti parziali, progredienti verso un fine; maggior distinzione di caratteri, come è nell'*Amadigi*. Fra Tedeschi, più feroci sono i casi, e gli eroi tolti da storie nazionali. In Francia ebbero maggior corso e varietà, fin quando Protestanti ed Ugonotti si accanirono contro i romanzi della cavalleria.

Molti ne ha l'Italia, ma nessuno indigeno. Nella cronaca della Novalesa trovansi raccontate le imprese di Attila in modo, che formano il romanzo di Gualtiero. Il *Cirifo Galvaneo* del 1303 è cosa tanto buja da non meritare d'indugiarvisi sopra. Guido delle Colonne giureconsulto messinese ebbe alla mano il poema di Ditti Cretese e l'opera di Darete Frigio intorno alla guerra Trojana (23), e ne trasse un romanzo qual poteva piacere a' suoi tempi, cioè tutto sfide e tornei; annestandovi la storia dei Sette a Tebe e degli Argonauti, facendo gli eroi di Grecia parlare come gli Arabi o i Cristiani, saper d'astrologia, d'alchimia, di trivio e quadrivio: e pure il libro suo grand'aura acquistò, e fu voltato in tutte le lingue d'Europa. Nell'*Avventuroso Ciciliano*, scritto da Bosone da Gubbio, amico di Dante, nel 1311, e pubblicato solo nel 1832, cinque baroni fuggiti di Sicilia dopo l'eccidio dei Vespri, van cercando avventure, che qui son narrate « per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, e donare loro conforto che non si disperino »: chi vi spera una tela corrispondente al fatto che vi dà occasione, non trova che favole orientali, miste a ragionamenti ricalcati sopra i classici.

Se argomentiamo dallo stile, furono nel XIII secolo tradotti in italiano *I reali di Franza nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi, baroni di Franza e de li paladini colle battaglie da loro fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte di Anglante*. Poi su que' soggetti si compose il *Buovo d'Antona* in ventidue canti in ottave, di poco posteriore a Dante: indi la *Spagna istoriata*, ove in quaranta cantari è esposta la guerra di Carlo Magno nella Spagna, rimata da Sostegno de' Zanobi di Firenze: e la *Regina Ancroja che narra mirandi fatti d'arme de li paladini de Franza, e massimamente contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta pagania, al castello d'oro;* trentaquattro lunghi canti, al fin de' quali si chiede la limosina (24). Il *Guerino Meschino* è forse d'origine, certo d'antica cittadinanza italiana, e segna il passaggio fra il puro cavalleresco e lo spirituale, narrandovisi i consueti prodigi, ma per edificazione dei fedeli.

Il romanzo nel suo miglior senso è forma tutta moderna della letteratura, che togliendosi agli strepitosi avvenimenti della politica, scende nel cuor dell'uomo per istudiarne i mirabili avvolgimenti, e mostrare come si manifestino di fuori le interne passioni. A ciò furono seme le leggende dei Santi, ove spesso non ci è proposto altro che la vita inte-

(23) Dicevasi che l'originale di questo sacerdote trojano fosse perduto, nè rimasta che una traduzione per Cornelio Nepote. In effetto è il compendio d'un poema *De bello trojano* di Giosefo Davonio, cioè di Exeter, poeta inglese della fine del XII secolo.

(24) Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse e farmi dono alquanto,
Chè qui è già finito il quinto canto.

riore d'una pia o d'un romito. Dante nella *Vita Nuova*, Petrarca nel *Disprezzo del mondo* emularono sant'Agostino e gli altri contemplatori e rivelatori dell'intimo sentimento: ma l'invasione di idee orientali trasse i romanzieri a cercar solo le avventure esteriori come nella letteratura pagana; sicchè scarsissimo v'appare l'elemento moderno della personalità, per cui in ciascuno si contemplano i patimenti individuali, e l'uomo che patisce, più che non quello che opera.

CAPITOLO XIII.

Seconda Crociata. 1147-1149.

Cavalleria, corti d'amore, tornei, giuramenti, ordini militari, trovadori, ricorreranno tante volte nel parlare delle Crociate, che non potevamo continuare al discorso di queste senza prima su quelle badarci: se troppo, il lettore lo perdoni alla natura della materia che ci trovavamo alle mani. Lasciammo sul trono di Gerusalemme Baldovino del Borgo (pag. 285): uom giusto e pio, aveva incallito le mani e le ginocchia nelle prostrazioni,
1131 in cui non voleva essere superato dai Maomettani, e dopo dodici anni di regno, spirò nel luogo dove Cristo era risorto. Qui cessa lo splendore di quel regno militante e la stella di Persia torna a sfolgorare rimpetto alla croce.

Folco d'Anjou suo genero, e già governatore del regno, fu chiamato al trono; ma le discordie e le ambizioni inferocivano più che non valesse a dominarle egli debole e ses-
1142 sagenario. Il suo tempo fu però segnalato dalla presa di Cesarea. Morto per una caduta da cavallo, gli succede Baldovino III, fanciullo di tredici anni; e ogni cosa va a trabocco, moltiplicandosi le sètte per disputarsi il predominio, come avviene in regni svigoriti. Baldovino III

Profittò di que' subugli il soldano Omadeddin Zenghi, che formidabile potenza aveva stabilito da Mossul sino alle frontiere di Damasco (pag. 286); ed assalì Edessa, baluardo dello Stato gerosolimitano. Giosselino di Courtenay, che la teneva in signoria, quanto gli bastò la salute, aveva osteggiato i Musulmani; poi essendo colpito dalle ruine d'una torre, come udì che il soldano s'avvicinava, e che suo figliuolo non mostravasi abbastanza prode e volenteroso, in lettiga marciò contro il nemico, spirando consolato dopo che n'ebbe vedute le terga. Suo figlio, di nome eguale, d'animo differente, lasciossi
1144 ingannare da Zenghi, il quale assalse la città, e presala di viva forza, e abbandonata al sacco e al sangue, vi fece novamente dai campanili proclamare Allah ed il Profeta.

Quanto ne menarono vanto i Musulmani, tanto gemettero i Fedeli, e il nome di Zenghi sonava tremendo in Europa, mentre fra' suoi era proferito nella pubblica preghiera e cantato dai poeti. Appena egli chiuse gli occhi, i nostri ricuperarono l'incu-
1145 stodita città: ma Nureddin suo figlio giurò non rientrare nella sua capitale che non Noradino
1146 avesse sterminato i Cristiani; ripigliò Edessa, facendo schiavi sedicimila abitanti sopravissuti al macello; nè più che pochi mendichi abitarono fra i rottami della « città regina, a cui sessanta borgate faceano corona, e che in magnificenza vinceva le più vantate dell'Asia, quasi edifizio celeste, fabbricato sopra la terra » (1).

Faustissimo preludio al regno di Nureddin, il quale da poeti e imami fu salutato imperatore dell'islam, mentre restavano i Cristiani sgomentati da paurosi prognostici, o più veramente dal conoscere come la caduta d'Edessa dovea trarsi dietro quella di Gerusalemme. Il vescovo di Gabal attraversò dunque i mari, e raggiunto in Viterbo il pontefice, gli espose le sciagure ed i pericoli di Palestina, e cominciossi a parlar d'una

(1) Elegia in sette canti, composta da Narsete il Bello, patriarca armeno di Edessa, a consolazione di que' cittadini.

Digitized by Google

nuova crociata, tanto più dopo che il grido ne fu raccolto da Bernardo abbate di Chiaravalle.

È questo uno de' più alti personaggi del medioevo, e l'anima della società cristiana nel XII secolo. Nato nel castello di Fontaine presso Dijon, le ricchezze, il grado, i piaceri sagrificò al proposito di essere unicamente l'uom di Dio. Occupato dalla giovinezza del gran mistero della vita, interrogava sovente se medesimo — Bernardo a che venisti? » onde si diede a combattere le inclinazioni del senso e i deviamenti d'un cuore sensitivo (2); e per invigorirsi alle lotte riparò nel chiostro, e con alcuni nobili giovani suoi concittadini si ritrasse a Cistercio. Il loro esempio non tardò a chiamare altri assai (3); e parendo soverchi, Bernardo staccò una colonia, colla quale, avendo venticinque anni, fondò un nuovo ordine a Chiaravalle, sulla riva dell'Aube, luogo il cui squallore veniva 1115 indicato dal nome di Valle d'Absinzio. A torme lo seguirono proseliti, per modo che spose e madri supplicavano i mariti ed i figliuoli non andassero ad ascoltare la irresistibile voce dell'infervorato predicatore.

s. Bernard. 1091-1153

La sua teologia derivava da quella di sant'Agostino, colle stesse idee sull'amore e sulla Grazia, lo stesso annichilamento dell'uomo innanzi a Dio, ma vi univa il progresso de' tempi mutati; non volea si fuggisse il mondo ne' conventi, ma vi si cercasse forza di combatterlo e guidarlo; l'uomo si sentisse nullo in faccia a Dio, ma potentissimo sovra la natura e la società; esule sì, ma operoso; avviato sempre al cielo, ma migliorandone la strada. — Colui, che disse *Laboravi sustinens*, non approva il vano ozio della contemplazione », diceva egli; e persuaso che l'operosità fosse principio di salute, non riduceva i monaci ad inerte solitudine, ma alle lettere ed all'agricoltura, a dissodar terreni, conservare e moltiplicare i monumenti del genio umano. Un contemporaneo ci descrive quella « valle profonda fra elevate montagne e dense foreste, che, scendendo dall'altura, vedesi seminata d'agricoltori intenti alle fatiche a ciascuno affidate; di mezzo giorno vi regna il silenzio della notte, solo interrotto dall'urto delle marre e dal canto de' pii lavoratori; silenzio che compunge il passeggiero in modo, che nessuno s'attenterebbe favellare di profane cose ».

I nemici rinfacciavano a Bernardo d'applicarsi a studj profani e a curiosità, e di comporre canzoni per divertire il popolo; colpe che raccogliamo come lodi. La Bibbia conosceva così addentro, che nelle sue meditazioni figuravasi averla sott'occhio. Rigorosissimo egli stesso, più ancora coll'esempio che col precetto insinuava una regola austera, e la predicazione, e l'altre fatiche tutte del magistero sacerdotale.

« Parlava ai campagnuoli (dice un cronista contemporaneo) come sempre fosse vissuto alla campagna; alle altre classi come avesse consunto la vita a studiarne la natura; dotto coi dotti, semplice coi semplici; largo in precetti di santità e perfezione colle persone di spirito, mettevasi al livello di tutti per guadagnarli a Cristo. Quanto Iddio l'avesse felicemente dotato per calmare e persuadere, e insegnatogli quando e come dovesse favellare, consolare o supplicare, esortare o correggere, il sapranno in parte quei che leggeranno gli scritti suoi, non però tanto come quelli che l'intesero, poichè tal grazia era diffusa sulle sue labbra, tal fuoco e veemenza nel suo parlare, che la penna di lui, per quanto maestra, non ne conservò nè tutta la dolcezza nè tutto il calore. Miele e latte fluivano dalla sua lingua, eppure in bocca di lui era la legge di fuoco. Perciò quando parlava a' Tedeschi, benchè non ne intendessero la favella, restavano al suono di sue parole più commossi che non quando ne fosse spiegato il senso da abilissimi interpreti, e dimostravano la loro emozione col battersi il petto e sparger lagrime » (4).

(2) Nessuna leggerà le epistole sue e quelle de' suoi amici e discepoli senza scorgervi una grande pendenza all'amore, non soffocato, ma diretto alla virtù e alle cose celesti.

(3) Quasi contemporaneamente v'arrivò un Ottone principe d'Austria, con un seguito di gentiluomini: conversioni in massa, che non sono il più indifferente fenomeno del medioevo.

(4) Qual sucido Gibbon parlando di san Bernardo dice: — I filosofi del nostro secolo gitta-

Dal fondo della solitudine cui tornava sempre come a maestra, vigilava su tutta la cristianità; poi uscendone, di salute debolissimo quanto robusto di volontà, tonava contro i disordini della Chiesa e i vizj del clero, proteggendo i deboli e gl'infelici, assistendo a concilj, dando regola ai Templari, rimproverando i vescovi che trascurassero il proprio gregge per la Corte, intromettendosi alle contese tra i monarchi e gli ecclesiastici, accusando i principi al papa, e a questo rinfacciando le debolezze nocevoli all'indipendenza della Chiesa; porgendo consigli spirituali e temporali ai primi prelati e ai maggiori principi, che ne lo chiedevano d'ogni parte, devoti al suo genio ed alle sue virtù. Molte Chiese sollecitarono d'averlo a vescovo, ed egli ricusò; ricusò il papato, di cui due volte dispose a sua voglia, più glorioso nella sua semplicità, e più grande nell'umiltà sua. Assorto ne' pensieri, per distrazione beveva olio invece di acqua, sangue invece di birra; costeggiava perfino il lago di Costanza senz'accorgersi di quelle stupende bellezze. Anche miracoli gli erano attribuiti: ma qual miracolo maggiore della potenza che un monaco esercitava sopra il suo tempo? Indicibili viaggi compì per combattere l'errore, e predicar la pace. Valica le Alpi, e « i pastori d'armenti e i campagnuoli scendeano dalle balze per trovarsi al suo passaggio; e appena di lontano il vedessero, alzavano grida per chiedergli la benedizione; poi ritirandosi nelle loro caverne, congratulavansi l'un l'altro d'averlo veduto, e sentivansi colmi di gioja ch'egli avesse steso la mano a benedirli » (5). Scrive al re di Francia, e tosto l'esercito di questo esce dall'invasa Champagne. Essendo eletti due papi, egli ricompone lo scisma, e una parola sua basta perchè il re d'Inghilterra accetti Innocenzo II, il quale traversa Francia, Germania, Italia fin al suo trono, senz'altra protezione, che di questo semplice abbate. Incorrotto alle blandizie del mondo che lo venerava, appena gli avesse intimato i suoi decreti tornava al silenzio; e ai monaci suoi diceva: — Beati voi nella quiete! Io sono come « un uccello debole e spiumato, sempre fuor di nido, esposto ai turbini, come un ebro « fra le agitazioni e le tenebre, ove tutti i lumi della mia ragione si spengono e svaniscono ».

Bernardo, a che venisti? e il possente Borgognone sentiva come la missione sua fosse di unire l'Europa nella Chiesa, per ispingerla contro gl'Infedeli, onde raccolse il grido delle Crociate. Sedeva allora sul trono di Francia Luigi VII, il quale era andato aumentando la prerogativa reale col domare i baroni, mentre buon ordinamento dava al regno, mercè dei consigli dell'abbate Sugero, scolaro di Bernardo. Nel tempo che osteggiava Tibaldo conte di Champagne, quel re aveva in Vitry sulla Saulx fatto metter fuoco ad una chiesa dove si trovavano ricoverate da mille trecento persone, che vi perirono (1144). Colpito dai rimproveri di Bernardo, egli per riscatto fece voto di campeggiare in Terrasanta; Eugenio III approvò la risoluzione, e diceva: — Noi, che con paterna sollecitudine vegliamo sopra la Chiesa e sopra di voi, concediamo a chi si consacrerà a codesta gloriosa impresa i privilegi che il nostro predecessore Urbano ai « militi della croce. Le loro mogli, i figliuoli, i beni ed i possedimenti siano sotto la « salvaguardia della Chiesa, degli arcivescovi, dei vescovi e degli altri prelati; esenti da « ogni istanza giudiziaria sovra i loro beni fino al ritorno, o fino a che non si abbia sicura notizia di loro morte. Comandiamo inoltre che i soldati di Gesù Cristo si astengano dal portar vesti preziose, da soverchia cura della persona, e dal condursi cani di

« rono troppo indistintamente il dispregio e il « ridicolo sopra questi eroi spirituali. Anche i « più oscuri di essi ebbero qualche energia. . . « L'operosità, l'eloquenza, l'abilità nello scrivere sollevarono san Bernardo molto di sopra « de' suoi contemporanei: nè spirito manca, nè « calore alle sue composizioni, e mostra aver « conservato ragione e umanità *quanto gliè ne « permette il carattere di santo* ». Capo LIX. — Un libro recentissimo, tutt'altro che cristiano, dice: *Aucun homme au moyen âge n'a fait de plus grandes choses, et d'une façon plus originale.* Encicl. Nouvelle. — Sull'eloquenza di san Bernardo vedi *Revue française*, novembre 1838. Dalla penna che ci diede la *Vita della buona cara santa Elisabetta*, aspettiamo quella di Bernardo.

(5) ARNALDO DI BONNEVAL.

« caccia, falconi, o che che altro possa ammollire i soldati; in nome del Signore, non si « occupino se non di cavalli da battaglia, armi, e combattere gl'Infedeli. La guerra « santa domanda tutti gli sforzi e l'uso di tutte le facoltà: quelli dunque che imprende- « ranno il santo viaggio con cuor retto e puro, se abbiano debiti, non pagheranno inte- « resse; se si trovassero obbligati ad usure, ne li dispensiamo in vigore della nostra « apostolica autorità; se i loro signori non vogliono o non possono provederli del denaro « necessario, possano impegnare i loro terreni e possedimenti a persone ecclesiastiche « od altre. Ancora ad esempio del nostro predecessore, in vigore dell'autorità di Dio e « del beato Pietro principe degli Apostoli, concediamo assoluzione e remissione dei pec- « cati, e promettiamo la vita eterna a tutti che avranno intrapreso e finito il santo pel- « legrinaggio, o saranno morti nel servigio di Gesù Cristo, dopo confessi dei loro peccati, « con cuore contrito ed umiliato ».

Sopra commissione del papa, Bernardo cominciò a predicare l'impresa e le indulgenze.

Per quanto l'abbate Sugero s'opponesse ad una risoluzione che trovava opposta agl'interessi del regno, Luigi VII apparve con regia pompa ad affollatissimo *parlamento* sovra 1147
un colle alle porte di Vezelay in Borgogna: accanto a lui Bernardo, spiccando per monacale semplicità fra lo sfarzo cavalleresco, parlò de' fieri annunzj venuti di Palestina, e come « il Dio del cielo avesse cominciato a perdere porzione della sua terra » (6); accorressero dunque alla difesa; aver detto Cristo, che chi vuole seguir lui prenda la croce; e guaj a chi non tinge nel sangue la propria spada. Tale fu l'effetto, che tutti chiesero la croce; e non bastando quelle che l'abbate aveva allestite, si stracciò la tunica da dosso per farne; e chi neppur di queste poteva toccare, se ne intrecciava con scampoli de' proprj vestimenti. Luigi pel primo la ricevette inginocchiato a piè del frate, poi Eleonora di Gujenna moglie sua e i principali conti del regno, indi turba innumerevole, la cui quantità impediva di vedere i miracoli che Bernardo moltiplicava, tra' quali il più insigne come il più certo era quell'unanime ardore di correre all'impresa, « sicchè città e castella erano mutate in solitudini, non trovandosi pertutto che vedove ed orfani, di cui erano vivi i padri ed i mariti ».

Un giorno ch'egli dicea messa a Spira, d'improviso s'interrompe, e volgendosi agli astanti, predica la crociata, dipinge il giorno del finale giudizio, e le trombe, e Cristo colla croce, il quale all'imperatore di Germania rinfaccerà il tanto bene che gli fece, domandandogli di che cosa lo abbia ricambiato. Corrado III commosso esclamò: — So quanto io devo a Gesù Cristo; e giuro andare dov'egli mi vuole » e malgrado le irrequietudini dell'Impero, assunse la croce. L'esempio di questo mosse non pochi signori di Germania e d'Italia (7), e vescovi, e gente d'ogni condizione o costume; Federico d'Hohenstaufen, che poi dovea diventare così famoso nelle guerre d'Italia; Vladislao II duca di Boemia, Ottone di Frisinga, altri ed altri che deponevano le guerre private; alquanti ne vennero di Fiandra e d'Inghilterra, e a chi tardasse a crociarsi mandavansi conocchia e fuso. Così riuscirono a trar insieme un grosso di ducentomila armati, coi quali venivano belle dame ed eleganti trovadori, ed una schiera di amazzoni, guidate da una che chiamavano *la dama delle gambe d'oro* per indicarne il lusso. Ruggero re di Sicilia aveva offerto navi e vittovaglie: ma la proposta sua fu sciaguratamente ricusata, forse perchè parea più degno del valore l'ostinarsi dove maggiori le difficoltà.

Nè però Bernardo in suo zelo procedeva cieco come Pietro Eremita, giacchè a nessuno de' suoi monaci di Chiaravalle consentì il passaggio; scrisse al papa perchè lo negasse all'abate di Morimondo che seco volea menarvi molti monaci milanesi, dicendo che

(6) S. Bernardo, *Ep.* 322.

(7) De' principi italiani, gli storici delle crociate nominano Amedeo III duca di Torino e Guglielmo IV marchese di Monferrato: il Sigonio aggiunge Guido conte di Biandrate; e il Fiamma, Martin della Torre, gigante, che preso, fu martirato. Maurizio narra le grandi prodezze d'Ezelino il Balbo da Romano, che v'ebbe imperio su tutti i Lombardi, e ripatriò carico di gloria.

« gli eserciti della croce han bisogno di cavalieri che combattano, non di monaci che valgon solo a salmeggiare e piangere ». E quando Rodolfo monaco, echeggiando la voce del santo in Germania, eccitava a cominciare l'impresa dallo scannare gli Ebrei, Bernardo v'accorse ad impedire il furibondo, e salvar questi testimonj viventi delle promesse di Cristo ».

In questa seconda spedizione già appariva diminuito l'entusiasmo e maggiore la disciplina; e l'ordinamento più vigoroso che il feudalismo avea preso, porse modo di regolare e contenere quella moltitudine, per modo che attraversò Francia e Germania senza recare più danni che gl'inevitabili da ogni esercito. I cani ed i falconi, coi quali eransi posti in marcia i primi Crociati, furono proibiti, come pure il vano o impacciante lusso, abituale ne' castelli signorili; si fece conserva dell'occorrente per vivere e per gittar ponti, spianar vie, tagliar boscaglie; si formò una cassa comune colle oblazioni di chi non poteva o non voleva prendere le armi, e Luigi VII levò prestiti e contribuzioni sovra gli Ebrei e sovra il clero, imitato dagli altri baroni.

Primo si mosse Corrado III con settantamila cavalieri corazzati, oltre la cavalleria leggiera, i fanti, le donne e la folla scompigliata. Giunti che furono nella Tracia, Manuele Comneno imperatore, oscillante nella politica, sgomentato dalle prime prepotenze, sospettò meditassero abbattere il suo impero, daccordo con Ruggero di Sicilia, che in quel tempo l'aveva assalito. Ricorse dunque all'astuzia per rovinarli, non provedendoli di vitto, chiudendo loro in faccia le città, donde calavansi in panieri i viveri a misura che vi si poneva il denaro; gli uni cogli altri faceano ad ingannarsi, mescendo calce alla farina, e dando monete false; guide bugiarde li servivano, ed ucciso chiunque si sbandasse. Se la pazienza tedesca recavasi in pace questi affronti, non così i Francesi, che poco dipoi sopragiunsero coll'orifiamma. Manuele aveva ad essi spedito ambasciadori, che in ginocchio parlarono al re; poi splendidamente egli accolse Luigi: ma ad un tempo trattava col sultano d'Iconio, informandolo d'ogni passo de' Crociati per prenderli in mezzo, sicchè un eterno tientamente allontanasse i loro discendenti dalle terre dell'Impero (8).

Vi si mesceano pretensioni di cerimoniale, poichè Corrado, come imperatore d'Occidente, non volle aver colloquio con Manuele se non all'aperto e a cavallo; Luigi sdegnò parlare, perchè gli si era assegnato uno sgabello accanto al trono del Comneno; e le rinascenti controversie esasperaronsi al punto, che i Francesi gittarono in mezzo il partito d'occupare Costantinopoli, e distruggere un impero che le cose antiche non ben conservava, ed opponevasi alle nuove. Se non che prevalse il mite consiglio di quelli che ripeteano, esser venuti per espiare i peccati proprj, non per punire gli altrui.

Intanto giunge notizia che Corrado, il quale gli avea preceduti, tratto da guide fallaci in golo pericolose, era andato in isconfitta, fuggendo a stento con settemila uomini. Con questi si riunì in Nicea a re Luigi; e scaltritolo de' sovrastanti pericoli, si ritrasse a Costantinopoli, vergognoso di comparire nel seguito d'un re, egli imperatore. Appena i Francesi ebbero valicato il Meandro, ecco a lor sopra i Turchi, sicchè molti perirono, e Luigi stesso a fatica campò la vita. Più che ai nemici era difficile resistere alla carestia, alla peste, alle insidie dei Greci, contro cui non era valore che tenesse; talchè scandolezzandosi che la misericordia divina lasciasse perire tanti insigni cavalieri, molti per
1148 disperazione rinnegarono il Dio che gli abbandonava. Luigi imbarcatosi ad Attalia per
febbrajo Antiochia, pattuì col governo greco di poter spedire la fanteria per terra; ma i Greci la tradirono ai Turchi; e peritone i più di fame, pochissimi giunsero a salvamento.

In Antiochia non sopravanzava più a Luigi che un quarto dell'esercito; eppure quivi si cominciò a sfoggiare in feste e torneamenti, massime ad onoranza di Eleonora di Gujenna, moglie di lui e nipote di Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, dama colta

(8) Niceta, *Manuele Comneno*, 1 16.

nelle arti d'allora, tutta galanterie, e così avida di comparse e piaceri, che per questi volea persino abbandonar il re, il quale fu costretto rapirla. Con essa arrivò a Gerusalemme, insieme con Corrado che era sbarcato a Tolemaide; e sul sepolcro di Cristo dimenticarono i puntigliosi rispetti e gli stenti sofferti, per confondersi nel sentimento della devozione e della comune difesa. Raccozzatisi con re Baldovino, assalirono Damasco; ma perfidi consigli e forse il tradimento de' cavalieri di Soria mandarono a male l'impresa e il tanto valore mostrato da Corrado e dagli altri. 23 mar

Perdono allora ogni coraggio i Cristiani, mentre lo ricuperano gl'Infedeli. Luigi al ritorno è preso dalla flotta greca, la quale assediava Corfù per ritoglierla ai Siciliani; ma in quel tempo appunto l'armata navale di re Ruggero s'era avvicinata a Costantinopoli, lanciando freccie infocate sin contro la reggia; poi ritornando scontrò la greca, cui tolse il re prigioniero. Ruggero l'accolse regalmente in Basilicata, e gli diede una scorta per rimettersi in Francia. 1149

Quando si videro tornare in Europa i due più potenti principi di cristianità senz'altro aver acquistato che fama di valorosi e pazienti (9); quando si vide come quell'impresa avesse posto a repentaglio i re, disanguata la Francia, non lasciata famiglia illustre senza qualche perdita, crebbe oltre misura in credito l'abbate Sugero che l'avea disconsigliata, mentre a Bernardo rinfacciavasi d'aver mandato ducentomila uomini a perire in Oriente, quasi sepolcri mancassero in Europa. Il santo pubblicò la sua apologia, mostrando come il passaggio fosse ito alla peggio per inesperienza de' generali, per la diversa natura del paese, per la nessuna disciplina della turba, ma sovratutto per la collera di Dio che rigettava stromenti indegni d'eseguire la sua volontà.

Ragioni più umane possiamo trovarvi noi, che di lontano e politicamente guardiamo quella spedizione. I Cristiani stanziati nella Siria aveano allora perduto del valore e della disinteressata pietà dei primi conquistatori, e s'erano affezionati alla nuova patria con acquistar possessi, contrar parentele, mescerne il linguaggio coi natii. Alcuni da poveri erano diventati lauti possessori; baroni cui in patria non restava che il titolo, trovavansi pingui tenimenti; e comune desiderio gli animava di conservar l'acquistato per mezzo della pace, anzichè avventurarlo in nuove battaglie. I *poullains*, come chiamavansi i Latini nati in Siria, riuscivano razza effeminata, e in trista voce per lusso, indolenza e bassa gelosia. Qual meraviglia se gente così fatta non ajutò i fratelli crociati, se anzi sfavorì i loro tentamenti?

Soli a mantenere lo spirito guerresco rimanevano gli Ordini militari; ma imbaldanziti per le ricchezze e pel continuo esercizio del loro coraggio, prendevano ombra dei signori occidentali, e di mal occhio ne avrebbero veduto le vittorie.

Quantunque poi questa seconda spedizione siasi guidata con migliore sentimento di guerra, l'entusiasmo offuscava ancora i suggerimenti della ragione. Questa avrebbe consigliato, non di spingersi soltanto sopra Gerusalemmo, ma di fondar colonie su tutta la costa del mare, siccome era intendimento degl'Italiani, il che avrebbe avuto grand'efficacia anche sul lontano avvenire dell'Europa, attesochè sarebbe così tolto ai Turchi di mai più penetrare sino a minacciar l'Italia e la Germania. A quest'uopo sarebbe bisognato che l'imperadore greco entrasse nella federazione europea con franchezza e lealtà; mentre invece una sordida gelosia ne lo tenne diviso, anzi lo fece avverso ai nostri. Da qui una serie di tortuosità e di tradimenti: e la pazienza con cui i Franchi li sopportarono, può ben lodarsi come virtù religiosa, ma non come politica opportunità.

(9) Saggio di sincerità numismatica. A re Luigi furono battute due medaglie, una colla leggenda TURCIS AD RIPAS MEANDRI CÆSIS FUGATIS; l'altra REGI INVICTO AD ORIENTE REDUCI FREMENTES LÆTITIA CIVES.

CAPITOLO XIV.

Ebrei (1).

Le persecuzioni che testè accennammo contro gli Ebrei, si riprodussero in tutto il corso delle Crociate, sicchè stimiamo opportuno qui raccorre alcuni cenni di quella infelice e interessante nazione.

Presa Gerusalemme da Tito settant'anni dopo il gran misfatto, gli Ebrei si diffusero per tutto il mondo, esposti a perenni tribolazioni: Domiziano li gravava d'imposte e di obbrobrj; dopo gl'infelici attentati sotto Nerva, Trajano e Adriano, dovettero cercar rifugio nelle provincie galle e spagnuole; Costantino li perseguitò; li protesse per contraddizione Giuliano, e così la casa di Teodosio, fin a ripristinare le sinagoghe con iscandalo dei Cristiani, e lamenti di sant'Ambrogio e sant'Agostino, che appena gli Ebrei cessavano d'essere perseguitati divenivano persecutori. E non rare ne accadevano le conversioni, talvolta d'interi paesi, come fu di Cipro, Candia e Minorca nel v secolo.

Piantatisi i Goti in Italia, Teodorico protesse gli Ebrei, dando biasimo al senato romano d'averne lasciato bruciare la sinagoga in Roma, agli ecclesiastici milanesi che un'altra voleano occupare, ed ai Genovesi che attentavano ai loro privilegi; di che grati, i Giudei favorirono ai Goti contro i Greci, e difesero Napoli da Belisario. Ma il codice Giustinianeo li privò d'ogni sicurezza se non rinegassero le loro credenze; onde forse vennero eccitate le sommosse del falso messia Giuliano nel 530, e quella di Cesarea nel 555, presto soffogate nel sangue. Eraclio, trovato un ebreo Beniamino così ricco che gli provvide di che mantenere tutto l'esercito e la corte, ne prese tale invidia, che neppure pel battesimo gli perdonò quelle ricchezze, e con lui cacciò di Gerusalemme quanti v'erano tornati. La quistione degl'Iconoclasti, che credeasi da loro istigata, li fece maltrattare in molti luoghi dai Cattolici, senza che ciò li campasse dalle persecuzioni di Leone Isaurico.

Maometto, che da principio n'avea tratto giovamento, dapoi gli osteggiò colle maledizioni, cogli eserciti e cogli assassinj; ed i califfi li trattarono al par degli altri vinti. Accademie fiorenti teneano essi nella Persia, ove nel v secolo fu compilato il Talmud di Babilonia; le scuole di Pundebita, di Sora, di Ferutz Scibbur, di Tiberiade conservavano le dottrine che perivano nel resto del mondo, e i *principi della cattività* erano titolati re, comunque di autorità limitata. Ma una violenta persecuzione eccitata dai Magi, e durata settantatre anni, li disperse; indi li fecero spregevoli le contese tra sè a cagione delle eresie, siccome quella de' Seburei o Scettici, ricusanti l'infallibilità del Talmud. Tanto Cobad, quanto il gran Cosroe li presero in sinistro; al crescervi poi dell'islam furono snidati dalla Mesopotamia e dalla Persia, e si reputa che Ezechia nel 1039 fosse l'ultimo principe della cattività. Scuole ebraiche

Il Talmud era destinato a conservar la nazione ebrea, se mai venisse il giorno di ripristinarla: onde pose ostacoli alla mistione con altre genti, raccomandò non acquistassero terre, esercitassero il commercio coi fratelli dispersi pertutto; insomma non si naturalizzassero fuori della patria. Sparsi dunque ma non fusi, si volsero all'Europa. Per le leggi de' Visigoti erano molestati nelle Spagne: da re Vamba cacciati il 672, rifug- In Spagna

(1) Vedi G. B. Depping, *Les Juifs dans le moyen âge*. Parigi 1834.

Arthur Beugnot, *Les Juifs d'Occident, ou Recherches sur l'état civil, le commerce, la littérature des Juifs en France, en Espagne, en Italie pendant la durée du moyen âge*. Ivi 1824.

Capefigue, *Histoire philosophique des Juifs depuis les Machabées jusqu'à nos jours*. Ivi 1838.

Digitized by Google

girono nella Settimania e nella Guascogna: il concilio XV di Toledo (693) decreta sieno ridotti in servitù, rinchiusi ne' ghetti, spogli di privilegi, confiscati i beni; o a quelli che dopo il battesimo apostatassero, i vescovi tolgano i figli, per educarli e accasarli alla cristiana (T. II, pag. 791). Tali rigori nocquero peggio che le dissolutezze di Rodrigo, avvegnachè i Giudei guardarono con simpatia e speranza agli Arabi loro fratelli, forse gli eccitarono, certo li soccorsero nell'occupar la penisola; Israele ed Ismaele parvero riconciliarsi, e molti Ebrei vennero a stanziare nella Spagna, e difficilmente si distinguono dai settatori di Maometto in quanto riferisce la storia. Quando, nel 723, alla notizia d'un messia comparsovi, molti corsero nella Siria, i Mori ne occuparono i beni, non turbando però la tranquillità dei rimasti, che ricrebbero con quelli che altrove si trovassero perseguitati.

Discordavano tra sè sulle credenze religiose, e qualche particolare persecuzione soffersero dall'odio del popolo; ma quel paese potè veramente riguardarsi come nuova lor patria, standovi più numerosi e potenti che altrovo, e nella tassa o compenso della vita eguagliati ai Cristiani. Moseh, uno dei più famosi rabbini, preso dai corsari, fu riscattato dagli Ebrei di Cordova, che lo costituirono primo maestro della loro scuola. Oltre 948
la Bibbia, insegnavano le scienze, e Averroè confessa che la medicina deve ogni cosa alla famiglia ebrea Aben Zoar. Spagnuolo era pure Samuel figlio di Giuda ebreo rinnegato, che scrisse la storia degli Israeliti, mostrando come a perpetua schiavitù li con- 1189
dannasse Iddio perchè ribelli alla sua legge, onde non vi fu gente che non li perseguitasse, e il Signore impose a Maometto di guerreggiarli finchè non abbracciassero l'islam. Ajutarono a compilare le *Tavole Alfonsine*, e volentieri servivano da doganieri, esattori, tesorieri, e travagliavano di banca e d'usura.

Dopo il 1400 cominciarono ad esser molestati, sicchè molti abjurarono; i quali dai loro fratelli vennero detti Marani (2). Fernando il Cattolico li sbandì, e settantamila fa- 492
miglie portarono l'oro e l'industria loro in Italia, in Africa, in Levante; ottantamila persone fermaronsi in Portogallo, conservando a Lisbona un'accademia; ma dopo dieci anni ne furono sturbati.

Pochi se ne trovano nella Gallia: pure all'entrante del VI secolo accusarono san Ce-
nelle sario d'Arles d'intelligenze coi Franchi assediatori di questa città; ma l'accusa ricadde
Gallie sulla loro testa. Fatto cristiano il paese, pubblicaronsi editti a loro aggravio, non com- 510
parissero in Parigi dal giovedì santo sino a pasqua; e vescovi o concilj apponevano loro molteplici accuse, o più assurde il popolo. Pure Carlo Magno scelse un ebreo per ambasciadore ad Aron al-Rascid; Lodovico Pio li privilegiò di comprare e vendere schiavi; negò loro il giudizio di Dio e le prove del ferro e dell'acqua, ma concesse un magistrato speciale per render giustizia e proteggerli; di che crebbero in tanta baldanza, che il vescovo Agobardo diresse all'imperatore un opuscolo *de insolentia Judæorum*. Carlo Calvo tenne a medico un Sedecia giudeo; e molti attendevano ai traffici; e dal IX al XV secolo essi cogl'Italiani furono i più industriosi mercadanti d'Europa. A Marsiglia assumevano l'appalto de' dazj, e faceano vivo traffico di schiavi.

Abbondavano in Linguadoca, ove anche possedettero terre ed esercitarono uffizj civili (3); quantunque i vescovi per convertirli procacciassero ogni modo, fin il rigore. Erano anche gravati d'avvilimento; il venerdì santo doveano mandare un dei loro alla porta della cattedrale di Tolosa per ricevervi uno schiaffo da chiunque entrasse; e raccontasi la pietà del duca Ademano, che percosse quell'infelice col guanto di ferro di tal 1012
ragione, che gli spaccò il capo. A Beziers, la domenica degli ulivi il vescovo eccitava dal pulpito la plebe a lanciar sassi a' Giudei, battaglia che durava sino a pasqua.

Piccolo saggio delle umiliazioni cui erano sottoposti dall'odio del popolo o del clero.
Accuse Perocchè correa voce ch'essi comprassero i figli da' genitori che non voleano o non po-

(2) Da *Maran atha*, anatema.

(3) *Hist. de Languedoc*, II. 517; III. 121, 351.

teano pagare la capitazione, e ne trafficassero coi Barbari; ovvero traessero a sè bambini per crocifiggerli, per mangiarli, per farne sagrifizj; ragazze per mercatarne l'onestà; e la storia del XII e XIII secolo è piena di rapimenti e uccisioni di fanciulli, fatte da Ebrei per usarli a medicamenti e ad opere d'incanti.

Poi non accadea sventura che a loro non si attribuisse. Quando i Selgiucidi distrussero il santo Sepolcro, si disse averli eccitati gli Ebrei di Orleans, coll'annunziare che i Cristiani intendevano moversi a conquistarlo: pertanto fu dal re di Francia bruciato un Roberto, portatore presunto di quel messaggio; gli altri esecrati e respinti dalla città; parecchi annegarono o furono uccisi, alcuni si dieder morte da sè; i vescovi proibirono d'aver affari con loro; onde molti per quiete si fecero battezzare. Nel venerdì santo del 1006 un tremuoto scuote Roma; ed un Ebreo rivela al pontefice che in quell'ora appunto gli Ebrei bestemmiano un crocifisso; onde sono processati, decapitati, e la terra cessa di tremare. Che poi nelle solennità pasquali scannassero un fanciullo cristiano e se ne cibassero delle carni e del sangue, è opinione sin a noi vissuta; e pur ora (4) vedemmo agitarsi un clamoroso processo sopra fatto tale, repugnante alle dottrine e ai costumi di quella gente.

O si volessero con queste atrocità giustificare le usate persecuzioni, o fossero veramente credute, è naturale che ne scaturisse disprezzo ed abominio. Pertanto in ogni luogo erano obbligati a distinguersi con vesti particolari, o con nappe o una ruota in petto, o, come a Venezia, una tela gialla, o altri segni; per lo più relegati in un quartiere della città, che veniva guardato a vista come di facinorosi, e chiudevasi appena sera. Nel Puy, quando nasceva quistione fra due Ebrei, il decidere spettava ai fanciulli del coro, affinchè la grande innocenza dei giudici elidesse la grande malizia dei litiganti. In Provenza e in Borgogna escludevansi dai bagni pubblici, eccetto il venerdì, in cui questi erano aperti a ballerine e prostitute. Nè tampoco permetteasi loro di dare i bambini a nutrici cristiane. Obbligati ad isolarsi, a nascondersi, a fingersi poveri per non tentare l'ingordigia, più facilmente erano sospettati di qualcosa di straordinario. Commerc.

Eppure, malvisti, perseguitati, divisi, senza fortezze nè esercito, trassero in propria mano tutte le ricchezze d'Europa, e delle avanie si vendicarono, silenziosamente adorando il vitello d'oro, e comparendo più potenti a misura che erano abominati. Sobrj ed economi, per la condizione loro e per amore della sicurezza esclusi dall'ostentare in pompe, non poteano che accumular dovizie in tempo che quasi soli esercitavano il traffico e le manifatture. Chi si trovasse in bisogno di denaro ricorreva a loro, che divennero si può dire i soli banchieri del mondo.

Quel consiglio evangelico di *dar a mutuo senza nulla sperare* fu da qualche teologo interpretato come un divieto assoluto di prestar danaro a usura; tale però non era stata la disciplina della primitiva Chiesa, poichè dal concilio di Nicea (5) e da Leon Magno (6)

(4) Nel 1840. Altri se n'ebbero negli anni successivi, e a Venezia uno nell'estate del 1856.

(5) Ma usura propriamente, giacchè parla del 12 o del 30 per 0/0. *Can.* 18.

(6) *Ep.* III. c. 4 e 5. Esorbitanti erano gl'interessi legali. Costantino fissò la centesima, cioè l'1 per 0/0 al mese (Muratori, *Antiq. m. ævi*, diss. XVI). Tal misura seguì pure Teodorico. Giustiniano ordinò che gl'illustri potessero ricavare il terzo della centesima, cioè il 4; i mercanti l'8; fin il 12 quei che prestavano grano o simili generi; gli altri il 6 per 0/0. In appresso si trovano strani esempj di enormi usure. Nel XIII secolo entrante, la contessa di Fiandra pel riscatto di suo marito levò danaro al 20 p. 0/0. Altra volte il prestito si faceva per sei mesi, e chi riceveva la somma sborsava tosto per dono all'usurajo il frutto di sei mesi, che aggiungevasi al capitale; se al cader dei semestre non facesse la restituzione, era tenuto pagare, per interessi e danni, quattro denari per lira ogni mese, che, se l'aritmetica non mi falla, sono il 20 per 0/0. Matteo Paris nella *Storia d'Inghilterra* al 1255 ci offre la formola con cui i Caorsini obbligavano i debitori inglesi; ed era, che se questi entro il dato tempo non pagassero, doveano ogni mese dar una marca sopra due, per compenso del pericolo, delle spese fatte dai mercante, dal servo, dal cavallo, ecc. Nel 1264 Jacopo Fasanini bolognese tolse a frutto lire 20, denari 6 di Modena, computatovi il dono, cioè l'usura di sei mesi: tardato il pagamento, fu Usure.

è bensì vietata l'usura ai cherici, i quali v'erano spinti dagli enormi guadagni che facevano i banchieri, da Sidonio Apollinare chiamati unici padroni del romano impero; ma non quel frutto che regolarmente si può pretendere pel rischio proprio e per la prestata comodità. Forse la ragione progredendo dichiarerà libero questo traffico siccome ogni altro: intanto gli stan contro e i pregiudizj e le leggi; e allora massimamente passava obbrobriata l'arte de' prestatori e banchieri, talchè esercitandosi di soppiatto, esorbitanti frutti se ne esigevano. Gli Ebrei, cui non facean paura anatemi di papi e di concilj, e costretti a viver di traffico, in questo del denaro si travagliarono specialmente, e mediante la fratellanza nazionale, la diffusione in ogni parte del mondo, la severa probità fra loro, poterono farne grossi mercati. Ci sono ignoti i mezzi ingegnosi coi quali trasmettevano da terra a terra e da un banco all'altro i fondi, osservando una buona fede troppo necessaria dove tutti nemici.

Durando il feudalismo, i vincoli di questo e de' fedecommessi, l'inalienabilità de' poderi, i diritti di riversione o di ricupera, i privilegi d'ogni maniera inerenti alla nobiltà, toglievano affatto il credito, che nei paesi di libera proprietà è goduto dai possessori di beni fondi. La divisione, le angherie, i pedaggi, le prepotenze inceppavano il commercio per modo, che non avrebbe potuto condorlo se non una gente straniera proscritta, senza beni sodi, la quale era e costretta procacciarsi il vivere coll'industria, e meno esposta all'ingordigia. Gli stessi signori feudali vedeano volentieri il commercio in man di cotesti non temuti, anzichè dei cittadini, i quali crescendo di capitali, potevan rizzar il capo: oltrechè piaceà l'aver in pronto chi nelle necessità prestasse denaro, o potesse essere smunto colla prepotenza.

Conservatisi sempre in comunicazione coi loro fratelli sparsi su tutta la terra, ed obbligati ogni tratto a cambiar di luogo, gli Ebrei conoscevano le produzioni e i bisogni di ciascun paese, e vi teneano corrispondenze; e sotto aspetto di povertà e d'obbrobrio mascherando le speculazioni, eludevano la fiscalità de' pedaggi e la prepotenza de' castelli, e univano il mondo quando tutto stava sparpagliato.

Ridotti a commercio clandestino e precario, facilmente erano condotti alla frode: verso i Cristiani mancavano di moderazione nei guadagni, di fedeltà nei patti, ed esercitavano sordamente la vendetta, che sempre è feroce, dell'oppresso contro l'oppressore. La legge tentò qualche volta moderarli; si proibì loro di ricever in pegno vasi od ornamenti di chiese, vomeri, abiti bagnati o insanguinati, giacchè potevano così nascondersi le traccie dei delitti: ma perchè anche sugli altri pegni non potevano gli Ebrei far molto conto, atteso che le leggi favorivano sempre il debitore, talvolta essi poneano per patto che, chi tardava il pagamento, cadesse schiavo, o desse una libbra o più della propria carne. Ricardo Cuor di leone ordinò che in Inghilterra ogni loro contratto coi Cristiani si facesse in pubblico, presenti testimonj designati, e se ne stendessero tre copie, di cui una fosse rimessa alle persone del fisco, un'altra a un probo uomo, la terza all'ebreo creditore, che così non la potrebbe alterare (7). Trattandosi poi d'obbligarli, faceansi giurare, non sul Vangelo, ma sul Pentateuco da essi pure venerato: sebbene i loro casisti insegnassero che, il giorno dell'espiazione, Iddio cancella le promesse; e nel Talmud si legga, che per la pace è permesso variare.

Non è dunque meraviglia se, mentre reputavansi necessarj come trafficanti e medici, fossero poi così odiosi. La loro religione maledice le terre non sante e i figli d Belial; e dimentiche le parti più insigni del codice mosaico, come il giubileo settenne e quinquagenale, conserva un cumulo di riti, non utili se non nei climi o nelle circostanze

l'affare portato al giudici, i quali sentenziarono che egli pagasse il capitale originario, più lire 24 per danni e interesse a denari 4, e lire 12 per le spese: laichè, non valutando quest'ultime, esso capitale siette a capo dell'anno al 20 per 0/0. Una legge milanese del 1196 (ap. *Flos Florum*) stanzia che non sia l'interesse più di soldi 5 la lira pei privati, e soldi 2 pel Comune.

(7) Cron. di Trivel, ap. *Art de vérifier les dates*, ad Ricardo.

per cui furono istituiti. Il Talmud poi gl'infervora contro i Cristiani, ordinando di bestemmiarli tre volte al dì, e con frode o forza derubarli: se li scontrino appo un precipizio, ve li sospingano.

Queste regole erano ben lontano dall'essere universali; e il gran sinedrio radunato da Napoleone a Parigi (1806) dichiarò apertamente che la legge comanda loro di riguardar tutti come fratelli, e d'amare anche gli stranieri, tanto più quelli da cui furono raccolti. Pure, anche non messe in pratica, bastavano perchè i nostri li ricambiassero con odio e dispregio. Fiere persecuzioni toccarono essi al tempo delle Crociate, parendo a quell'ignorante pietà non poter cominciare meglio la vendetta di Cristo, che coll'ucciderne i persecutori, o almeno obbligarli a contribuire del lor denaro alla liberazione di Terrasanta. Talvolta le popolazioni sollevavansi a sterminar quanti ne vivessero fra loro; più spesso i re e i feudatarj li taglieggiavano senza moderazione; persino il savio san Luigi, per salute delle anime, rimise ai Cristiani un terzo dei debiti che avessero verso gli Ebrei (8). Dopo la crociata degli Albigesi, fu proibito al conte di Tolosa di lasciarli in alcuna magistratura; un'assisa di Bretagna del 1239 toglie ogni procedura contro chi abbia ucciso un Ebreo; nel 1288 il parlamento di Parigi li multava gravemente per aver cantato troppo alto in sinagoga; il concilio di Valladolid del 1322 loro vietava l'esercizio della medicina perchè usavano coi Cristiani perfide arti e veleni.

Poi cominciò la persecuzione dei re, non più per sentimento, sì per calcolo. Filippo
1182 Augusto, al cui tempo essi possedevan un terzo dei terreni di Francia, improviso ordinò fra tre mesi sgombrassero il regno, ne confiscò i beni sodi, annullò i crediti, potendosi ragguagliare ogni partita col dare al re un quinto del dovuto; i denari e i mobili poterono esportarsi, purchè fosse in breve, per modo che se ne partirono, e con loro tutto il contante di Francia. Guari non tardarono ad insinuarsi di nuovo; e massime col servir di percettori delle imposte, attrassero l'odio del popolo a segno, che Tommaso d'Aquino, interpellato sul modo di trattarli, non osava dar ascolto alla pietà, e li dichiarava servi
1311 della Chiesa. Allora fu che Filippo il Bello ne ordinò la cacciata; ma la difficoltà d'eseguirla fece che il comando fosse modificato. Luigi X li richiamò in Francia restituendo
1320 beni e sinagoghe: ma nuova persecuzione sorse sotto Filippo V in occasione della peste, quando si disse avessero congiurato coi lebbrosi per esterminare il regno; onde a centinaia furono processati ed arsi, molt'altri rinchiusi; in una sola fossa ne vennero sepolti sessanta, altri vi balzarono per disperati; quaranta in Parigi si fecero uccidere in pri-
1395 gione da un loro anziano. Infine sotto Carlo VI furono sturbati da tutto il regno. Frutto di tali persecuzioni fu, come vedremo, l'invenzione delle lettere di cambio, che diedero al commercio una celerità, qual mai colla moneta non avrebbe potuto raggiungere.

1210 In Inghilterra gli aveva introdotti Guglielmo Conquistatore; ma Giovanni Senzaterra li sbandeggiò perchè non saziavano la sua ingordigia: pure a denaro ottennero talvolta asilo e sicurezza. Enrico III ne moltiplicava i supplizj e facea strappar denti; esigeva sempre nuovo denaro, e se movcano querela, — Ma io n'ho bisogno: del resto so che « voi, per beffarvi di Gesù Cristo, avete crocifisso un fanciullo. Conte di Cornovaglia, « fatene appiccar cinque in memoria delle cinque piaghe di nostro Signore ». Eduardo I li perseguitò in massa come falsatori di moneta, e in un dì ne furono impiccati cenot-
1290 tanta fra due cani, gli altri espulsi, nè più vi comparvero sino a Cromwell. In Inghilterra

Stesse persecuzioni in Germania: eppure essi vi ebbero insigni maestri, quali Baruch ed Ellezer di Germersheim, cabalisti, Isacco di Vienna, e Meir di Rottenburg. Nel 1349 vi furono perseguitati dai Flagellanti, massime a Francoforte; poi a Magonza fin dodicimila furono scannati: le altre città imperiali abbatterono le case loro, e fu detto vi si trovassero immensi tesori. Ad Ulma vennero gittati al fuoco; onde sgomentati, i super-
1350 stiti ricoverarono in Lituania, dove Casimiro il Grande li protesse. Ogni elettore, ogni In Germania

(8) Martene, tom. IV *Anecd.* I. 984.

vescovo e città credeasi in diritto di bistrattarli a gara: Venceslao IV di Boemia li lasciò trucidare; poi nel 1400 ebbero il bando dall'Impero.

In Polonia conservarono sempre grand'importanza, e la regina Giuditta nell'XI secolo spese grosse somme in riscattar cristiani che essi aveano imprigionati per debiti; diritto che apparteneva solo ai nobili. Casimiro il Grande, per amore alla bella Ester, li pareggiò agli altri sudditi, sottoponendoli alla legge comune, ossia territoriale, come la nobiltà, mentre i borghesi stavano alla legge municipale tedesca, detta di Magdeburgo; anzi la testimonianza d'un Cristiano non era ammessa contro un Ebreo, se da un altro Ebreo non fosse appoggiata; il giuramento dell'Ebreo bastava ad attestare il debito d'un Cristiano; poteano prestar denaro sopra ipoteca, e, non pagato, entrare al possesso della terra. Così stettero fin al 1406, allorchè l'indignazione pubblica proruppe sanguinosamente contro di essi, che più non ricuperarono gli antichi privilegi, quantunque non restassero inferiori ai Cristiani, e insegnassero nelle università, finchè la divisione di quel paese tornò a loro ruina, massime ne' paesi soggetti alla Russia. Non è dunque meraviglia, se testè, non con voti soltanto, cercarono il ristabilimento della repubblica polacca.

In Polonia

In quattro Sette vi sono divisi: i *Rabbinici* o *Talmudisti*, più numerosi; gli *Assidi* o *Cassidim*, proprj solo della Polonia, che si pretendono in parentela cogli Assidei, mentovati nel primo libro de' Macabei come specialmente dediti al servizio del tempio; ed ebbero a riformatore rabbi Ismael Baslem nel secolo scorso, predicatore d'immorali dottrine. I *Caraiti* agricoli e morigeratissimi, non accettano che la sacra scrittura, come gli antichi Scribi da cui asseriscono derivare, anzi v'è chi li crede reliquie dei veri Ebrei primitivi. Nel secolo passato Giacomo Frank valaco pretese riformar le dottrine del Talmud e morì cristiano, e i *Frankiti* seguaci suoi tengono i dogmi cristiani almeno in apparenza.

Dopo la presa di Costantinopoli, gli Ebrei si allargarono per Levante: si diffusero rapidamente nel Nuovo mondo appena scoperto.

Miglior sorte ottennero in Italia, ove la gente, avvezzata all'industria e al traffico del denaro, non isgomentavasi della costoro concorrenza; in Lucca possedeano; e si ha del 1000 la carta di un possesso dato a livello dal vescovo Gherardo di Lucca a *Kanonimo ex genere Ebreorum, filio qd. Jude, similiter ex genere Ebreorum* (9). Lo statuto bolognese gli obbligava a pagare ogni anno cenquattro lire e mezzo agli studenti di diritto, e settanta a quelli delle arti liberali, onde farne un festino nel carnevale. Se più tardi la spagnuola dominazione gli escludeva dal Napoletano e dal Milanese, altrove stavano liberi, e meglio in Venezia, avendovi quartiere privilegiato, come poi l'ottennero in Livorno, dove ricchissimi si fecero, e dove da Ferdinando I ebbero assicurata la libertà (10).

In Italia

Cari restavano ai letterati pei lavori filologici e tipografici ch'essi imprendevano, avendo stamperie a Mantova, Reggio, Bologna, e prima a Soncino: ricca biblioteca possedevano quelli di Cremona, fatta distruggere dall'Inquisizione; il celeberrimo cabalista Menachem viveva a Recanati.

Lodevolmente verso loro si contennero molti pontefici. Già quando in Antiochia gli Ebrei si ribellarono imperante Foca, Gregorio Magno li tolse in protezione, dicendo che la legge, se vieta loro di far nuove sinagoghe, permette di serbar le antiche; non aversi a condurli nell'ovile di Cristo a mal loro grado, dovendo il sagrifizio essere volontario. Alessandro II lodava i vescovi di Gallia (11) perchè avessero protetto gli Ebrei dimoranti fra loro contro quelli che guerreggiavano i Saracini: — E la costoro condizione è

(9) *Documenti per la Storia lucchese*, IV, p. II. pag. 115.

(10) Negli statuti di Savoja: *Judæi non debent interfici, verberari, aut aliàs offendi per quemcumque, nisi justitia mediante.* A Firenze n'è permesso il ritorno, perchè prestavano ad usure men ruinose del 20 per 0/0, ultimo limite prescritto.

(11) *Ep.* 34 del 1063.

Digitized by Google

« ben diversa da quella de' Maomettani, contro cui la guerra è giusta perchè persegui-
« tano i credenti, e li discacciano dalle loro dimore, mentre gli Ebrei dapertutto stanno
« docili alla servitù ». Gregorio IX, tuttochè caldissimo delle crociate, proibì l'uccisione degli Ebrei. Clemente V li protesse contro i Pastorelli, e per istruirli e convertirli ordinò in tutte le università un professore d'ebraico. Il concilio ecumenico Lateranese III non soffre che i Cristiani facciano loro da servi, nè se ne valgano per levatrici; e pena la scomunica se ne allattino i bambini: vieta però il costringerli al battesimo, ucciderli, ferirli, turbarne le feste (12). Un sinodo Avignonese decreta che i Giudei rendano ai Cristiani le usure che n'avessero scosse, rispettino i nostri giorni festivi, e pubblicamente s'astengano dalle carni nei tempi proibiti (13).

Una costituzione d'Innocenzo III mostra quanto egli intendesse i veri rapporti fra loro e i Cristiani: — Testimonj viventi della fede nostra, il Cristiano non può stermi-
« narli, giacchè servono ad impedire ch'ei dimentichi la cognizione della legge. Potendo
« essi legittimamente praticar nelle sinagoghe quanto la legge permette, non devonsi
« per ciò tormentare. Sebbene amino meglio perseverare nella durezza del cuore, che
« comprendere le predizioni dei profeti, i misteri di loro legge, e conoscere il Cristo,
« han però diritto alla nostra protezione: ondechè noi l'accordiamo ad essi per carità
« cristiana, ad esempio de' nostri predecessori. Nessun Fedele facciasi lecito di costrin-
« gere un Ebreo al battesimo, giacchè chi v'è astretto non ha la fede; se vogliono rice-
« verlo liberamente e pubblicamente, nessuno gl'ingiurii. Verun Cristiano non attenti
« alla lor vita senza giuridica sentenza; nè tolga i loro beni o ne cambii gli antichi co-
« stumi nei paesi ove hanno stanza. Non s'inquietino con colpi, nè col gettar sassi in
« mezzo alle loro feste, meno ancora coll'obbligarli il sabbato a prestar servigi che pos-
« sono in altri giorni. Nessuno devasti i loro cimiteri, nè per trovare denaro disotterri
« i loro cadaveri, sotto pena di scomunica ».

Quando nella fiera peste del 1348, si disse che i Giudei avvelenavano le fontane, e tanti furono uccisi in Germania e Spagna, Clemente VI li protesse in Avignone, e pubblicò due bolle proibendo di forzarli al battesimo, ucciderli o ferirli o taglieggiarli, e negando la corrente opinione de' propinati veleni (14).

Le stesse bolle severissime di Paolo III nel 1542 che li limitava alla professione di cenciajuoli, e di Clemente XI nel 1703, non tolsero che seguitassero a vivere negli Stati pontifizj e in Roma medesima, dove non poteano però possedere beni sodi, e ogni sabbato erano obbligati assistere al sermone. Qualora fosse eletto un nuovo pontefice, gli Ebrei offrivangli la loro legge, cui Giovanni XXIII prese e gettò alle spalle, dicendo: — Buona è, ma migliore quella de' Cristiani » (15).

In condizione spesso sciagurata, precaria sempre, appena è credibile potessero tro- Letteratura
var agio a studj. Dalla compilazione del Talmud insino al 1000 non possono forse citarsi più di sei libri d'Ebrei. A quel tempo rinnovaronsi gli studj fra essi, e rabbi Natan, morto a Roma il 1106, scrisse l'*Aroue*, dizionario esplicativo delle parole dif-
1010-1105 ficili del Talmud. Salomone Jarchi (*Raschi*) da Troyes commentò la Bibbia e gran parte del Talmud, ma senza recare nè aver chiarezza. Abramo Aben-Esra nato a Toledo
1119-74 viaggiò tutta la vita; prima a Cordova presso il famoso poeta Giuda Levi di cui sposò la

(12) Cap. XXVI *contra Judæos et Saracenos.*

(13) LABBE, tom. XI. fol. 41.

(14) Il troppo famoso Grégoire (*Histoire des sectes religieuses*, tom. II. p. 351) dice: *Les Juifs furent en proie à d'innombrables calamités, et leur existance fut une longue agonie, excepté sous la domination des papes: c'est un témoignage que Basnage même, quoique protestant, est forcé de rendre . . . Quand les Juifs étaient tourmentés par une politique rapace, par une populace effrénée, ils se refugiaient toujours sous les ailes des pasteurs, et surtout des pontifes romains...* Qui parla di Gregorio Magno, Alessandro II, Clemente VI e san Bernardo; e prosegue: *Saint Hilaire d'Arles était tellement chéri des Juifs, qu'à ses obsèques il mêlèrent leurs larmes à celles des Chrétiens, et chantèrent des prières hébraïques etc.*

(15) MONSTRELET, II. 315, ad ann. 1409.

figliuola, poi in Francia, in Grecia, in Oriente, in Germania, in Inghilterra e in Italia: a Lucca piantò la sua famiglia, e morì a Rodi. Trovando pertutto persone dotte con cui disputare, o scolari da istruire, diede lezioni, dalle quali nacquero i suoi commenti sulla scrittura santa e il libro *degli esseri animati*. In questo prova l'esistenza di Dio dalle meraviglie dell'universo; negli altri con grande indipendenza spiega fisicamente i miracoli, sebbene conchiuda sempre, — Quanto a noi bisogna sottomettersi alla tradizione ». Fece anche commenti al Talmud, opere astronomiche e mediche, e sulla lingua ebraica.

Del più illustre loro scrittore Mosè Maimonide, e d'altri medici e filosofi, ragioneremo fra breve. Qui cade di ricordare Beniamino da Tudela in Navarra, il quale verso il 1160 viaggiò senz'altro guardare che la condizione degli Ebrei; ma accecato o credulo, accumula favole, inventa sin paesi mai più esistiti, e sostituendo i suoi desiderj alla realtà, trova grand'uomini e favore dove neppur forse esisteva un Ebreo. Ducento egli ne riscontra in Roma « capitale dell'impero cristiano », ed alcuni in grande stato presso papa Alessandro III, come rabbi Giojel, intendente alle finanze. Narbona è da lui considerata come metropoli di sua gente, la quale non è angolo della terra ove non sia. Di Costantinopoli ammira la ricchezza, e trova a Pera da duemila Talmudisti e cinquecento Caraiti; ad Antiochia sedeva ancora un patriarca; a Sidone i Drusi, che credevano la metempsicosi; a Cesarea e Naplusa, Samaritani superstiziosi. In Gerusalemme, tra una miscela di Giacobiti, Siri, Greci, Georgiani, Franchi, solo ducento Giudei sopravivevano, tintori di lane; e in generale ben pochi nella terra che fu loro patria, e soli cinquanta a Tiberiade, che pure è così vantata dagli altri per l'università. La scuola di Algiobar (*Pundebila*) era da cenvent'anni rovinata. Settemila Ebrei contò a Bagdad, ove sedeva rabbi Daniele, stirpe di David e principe della schiavitù; ricco e rispettato anche dai Musulmani, dal cui califfo comprava la propria autorità. Per venti giornate di deserto verso settentrione giungevasi ad una gente di Giudei recabiti, indipendenti sotto rabbi Ilunan, che tra esso e suo fratello ne governavano trecentomila. Racconto assurdo come altri molti, ove egli sbaglia sì grossamente di geografia da lasciar credere abbia steso il suo viaggio sopra altrui relazioni. In Egitto ignora il gran Maimonide, mentre appo Alessandria trova ancora la scuola d'Aristotele. Gli Ebrei tedeschi loda per amore degli studj, ospitalità verso i fratelli (16) e fiducia nel venturo Messia; nel che non la cedono quelli di Parigi.

Beniamin di Tudela -1173

Maggior fede non par meritare rabbi Petachia di Ratisbona, che in quel tempo medesimo viaggiò; pure gravi dotti trovarono insigni traccie di stabilimenti ebraici. Ebn-Haukal e Massudi rammentano due loro regni nell'Oriente, aventi per capitali Bat e Amol: altri ne aveano fondato uno indipendente fra le montagne del Saamen nell'Abissinia, e una repubblica pure indipendente nel Malabar, dove vantano sterminata antichità: altri ancora nei monti del Keibar non lungi da Medina, dai quali si pretende essere sorti i moderni Vaabiti: e oggi stesso il missionario Wolf va in cerca delle dieci tribù che alcuno asseri aver conservato l'essere proprio di mezzo alle genti.

Così gli Ebrei esclusi da cariche, da onori, da civile rappresentanza (17), spesso anche dal possedere, alieni dalla milizia, stranieri in mezzo ai popoli fra cui piantarono i focolari, dovettero usare il loro accorgimento negli studj fisici e nella mercatura. Dalla stretta unione della morale con un culto più relativo ai sensi che allo spirito, trassero due norme generali, la riproduzione e il vicendevole soccorrersi. Il celibato è ignoto fra essi, avendo Dio comandato di crescere e moltiplicare; e il matrimonio li toglie alla

(16) È virtù non disimparata, giacchè oggi mantengono i giovani di lor credenza che si recano alle università di Germania, le quali furono illustrate da Mosè Mandelssohn, il Platone tedesco (-1786).

(17) Voltaire trovava l'*eccesso del ridicolo* la proposizione fattasi di concedere la cittadinanza inglese agli Ebrei ed ammetterli alle Camere, *Essai*, cap. 103. — Siam dunque già andati più in là che neppure immaginassero i filosofi.

Digitized by Google

corruttela, e fa aspirare alla beatitudine di veder i figli dei figli in corona alla loro vecchiaja. Il bisogno poi e l'isolamento li stringe fra loro, sicchè mai l'Ebreo non è costretto mendicar da uno straniero il tozzo del dolore.

Il secolo, più umano or va distruggendo gl'ingiuriosi ordini che in passato li perseguivano; si tolse l'inumana limitazione al numero de' matrimonj; si ammisero a possedere beni immobili urbani, e talor anche rustici. La legislazione francese, la olandese, la belgica sono umanissime a loro; rigorosa la bavara, ove l'obbligazione di un Cristiano a favore d'un Ebreo non tiene, se questo non provi d'aver realmente sborsato tal somma. Nella Boemia, Moravia, Gallizia, Austria inferiore devono *tasse di tolleranza*: in Ungheria non può l'Ebreo diventar nobile, cioè cittadino, nè tôrre in affitto beni; non ammesso in impieghi, neppure nella maestranza di artigiani; non trafficar di vini, non toccare il territorio delle città montane, importante per le miniere. Nel regno di Sicilia e di Piemonte non può posseder beni stabili: ma in nessuna parte d'Italia pagano tasse; e vi son sottoposti al foro comune con alcune restrizioni di lieve conto (18). In Norvegia non possono entrare; in Isvezia soltanto in alcune città; in Ispagna ora penetrano; in Inghilterra ottennero il diritto attivo, ma non ancora il passivo per l'elezione alla Camera (19).

(18) Le rivoluzioni del 1818 han portata la piena emancipazione degli Ebrei.

(19) Non è molto che Cochelet, naufrago e tenuto prigioniero nelle oasi del Sahara dove nessuna comunicazione, potè per mezzo degli Ebrei far giungere in Francia l'avviso di sua cattività, e ottenere il riscatto.

Il dottor Fürst Israelita, eppur eletto professore all'università di Lipsia, nel giornale *der Orient* pubblica documenti preziosi sullo stato morale, religioso, civile degli Ebrei nelle varie parti del mondo. La geografia di Raumer del 1832 li sommava a 9,000,000; e l'*Annual register* di Londra pel 1826, a 2,500,000. Willaipand calcola che al tempo di Salomone fossero 66 milioni; e Hassel appena 41

Adriano Balbi, di cui il sistema di conciliazione è conosciuto, computa al modo seguente: che in Europa, dove n'è il maggior numero, l'*impero russo* n'abbia 840,000, di cui 334,000 nel regno di Polonia; l'*impero austriaco* 524,000; l'*ottomana* 500,000, compresi *Servia*, *Valachia*, *Moldavia*, *Grecia*; la *monarchia prussiana* almeno 180,000; la *confederazione germanica* 160,000; la *monarchia olandese* 70,000; la *francese* circa 60,000; gli *stati italiani* circa 34,000; la *monarchia inglese* 20,000, compresi i viventi in Gibilterra e Malta; il *Belgio* 10,000; *Cracovia* 8,000; in *monarchia danese* 6,000; in *repubblica jonica* oltre 5,000; la *confederazione svizzera* 2,000; il *regno di Svezia*, nel 1826, ne contava 845: in tutto 2,220,000 Ebrei.

In Asia sono ripartiti assai inegualmente: 600,000 all'*Asia ottomana*, *Persia* ed *Arabia* complessivamente; 80,000 all'*India* di qua dal Gange; 4 in 5,000 al *Turkestan*; 3 in 4,000 alla regione del *Caucaso*; 60,000 alla *Cina*, ove trovansi più numerosi nella provincia di Honan: in tutto da 750,000.

In Africa un numero considerabile nel lembo settentrionale, e piccolo nell'orientale; sicchè non andrebbe molto lungi dal vero chi accordasse 400,000 Ebrei agli *stati barbareschi*, 70 in 80,000 all'*Abissinia*, e 12 in 14,000 all'*Egitto*. In Abissinia i Falasja ebrei hanno formato per parecchi secoli uno Stato indipendente, di cui fu esagerata l'importanza e l'antichità. L'Africa adunque offre un totale di 494,000 Ebrei.

In America poche migliaja, i più nella *confederazione anglo-americana*, sopratutto nella Carolina meridionale, ove a Charleston hanno la sinagoga principale: pare ascendano a 8,000. Secondo un rapporto fatto nel 1815 al parlamento d'Inghilterra, la *Guyana olandese*, cioè la colonia di Surinam, ne conteneva allora 1387. Vi sono alcune centinaja d'Ebrei a *Curaçao*, alla *Barbada* ed alla *Giamaica*. Onde gl'Israeliti nell'America possono valutarsi dai 12 al 13,000.

Potè dunque formare la tavola seguente pel 1833:

PARTE *del mondo*	POPOLAZIONE *totale*	EBREI	LORO RAPPORTO *colla popolazione*
Europa.	236,000,000	2,200,000	1|107
Asia	590,000,000	750,000	1|520
Africa	60,000,000	494,000	1|120
America	39,000,000	12,000	1|3250
Oceania	20,000,000	200	1|101500
Tutto il globo . . .	745,000,000	3,500,000	1|213

Appena stampato questo calcolo così prudente, il Balbi s'affrettò a dichiarare lealmente d'es-

Tali si conservarono, forse più numerosi adesso di quando aveano regno; e mentre alcuni arricchiscono fino ad aver dipendenti tutti i potentati d'Europa (20), gli altri che stanno nell'umiliazione pongono sempre per prima virtù l'amare una patria che più non hanno, una religione il cui tempio è caduto; e sperare che il tempo verrà, che il giorno sarà compito.

CAPITOLO XV.

Lebbrosi, Cagot, Razze degradate.

Altre razze più sciagurate ne chiamano a dire delle loro particolari fra le comuni miserie. L'Arabia, l'Egitto, la Palestina e que' paesi là d'Oriente sono la sede della lebbra, deforme e schifoso morbo, che fece il giro del mondo, e che fortunatamente ora è scomparso o quasi. Cominciava da insoffribile prurito alle mani, con atroci spasimi interni; intanto gl'integumenti facevansi squamosi, grossi come cuojo di quadrupedi, e chiazzati di macchie livide, rosse e fin nere; poi la pelle diventava insensibile, e scabra quasi scorza d'alberi. Tosto il male invadeva il tessuto mucoso, membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa; tutto il corpo si copriva d'ulceri rossastre e tumori cancrenosi; dita, mani, piedi tumefacevansi sformatamente, le carni cadeano a brani, sicchè ne restava miserabilmente segnata la via dove molti fossero passati. Il viso scompaginato prendeva un ringhio ributtante; i peli cadeano; rauca la voce; fiera melanconia occupava l'infermo, che sano nelle funzioni interne, vedeva a passi lentissimi avvicinarsi l'inevitabile risolvimento della schifosa sua malattia. « Dopo di ciò (conchiude Areteo) chi non fuggirebbe gli sciagurati divenuti oggetto d'orrore e disgusto ai più prossimi? Tanto più che all'orror del male s'aggiunge il timore del contagio; onde molti di questi tapini fuggono alla solitudine delle montagne, alcuni portando qualche provigione onde sostentare l'infelice esistenza, altri preferendo la morte al terribile morbo ».

La lebbra

Già conosciuta prima (1), si diffuse questa malattia in Europa al tempo delle Crociate; e tosto le si applicarono i rigori coi quali la legge mosaica ne impediva la diffusione, sequestrando i malati dall'abitato e da ogni comunicazione. La Chiesa venne a disacerbare tali miserie, e a volgerle almeno in espiazione colle cerimonie miste di tristezza e di speranza, onde uno veniva staccato dalla società.

Celebrato in sua presenza l'uffizio da morto, esortavasi ad essere buon cristiano e confidare nella carità dei fratelli, da cui soltanto corporalmente era diviso; gli si vietava d'accostarsi all'abitazione dei viventi, di lavarsi in rivo o in fontana, di metter mano a cosa che mercatasse, d'andare per strade anguste, di toccar bambini o la fune dei pozzi, o bevere che dalla sua scodella; poi benedetti gli utensili che doveano servirgli nella solitudine, fattagli limosina da ciascun assistente, il clero colla croce e accompagnato dai fedeli lo conduceva in una capanna isolata, destinatagli per dimora. Sul letto di lui il prete metteva terra del cimitero, recitando *Sis mortuus mundo, vivens iterum Deo;* poi dirizzava all'infelice un discorso di conforto; piantata una croce di legno avanti alla porta della capanna, vi sospendeva un bossolo per ricevere le limosine de' passeggieri. Un abito particolare distingueva quell'infelice, e guanti, e certi batta-

sersi ingannato, giacchè per l'impero russo non sono annoverate che le donne; e ne portò il numero totale a 4 milioni. Tanto si va incerti!

(20) Non v'è nelle storie esempio di famiglia privata, ricca quanto i Rothschild.

(1) Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia: perdoniamogli la passionata asserzione. Dalla legge 176 di Rotari appare che i lebbrosi cacciavansi di città, e ciò che è stranamente ingiusto, non poteano vendere od alienare i proprj averi.

gliuoli ch' e' doveva suonare invece di parlare (2). A pasqua soltanto poteva uscire dall'anticipato sepolcro, e per alcuni giorni entrar nella città o nei villaggi, partecipe alla universale esultanza della cristianità.

Ma le mogli doveano poter seguirli, o restavano liberate a nuove nozze? la Chiesa, consentanea a' suoi insegnamenti, stette per l'indissolubilità del matrimonio, e così poterono almeno aver le consolazioni dell'amore e della famiglia. Quelle poi della carità erano pari al male: il concilio di Lavour raccomanda cura speciale per questi infermi; il III Lateranese, disapprovando il rigore con cui alcuno li trattava, dichiarò la Chiesa esser madre comune de' fedeli; quindi i lebbrosi, che pel loro morbo restavano sceverati dal commercio altrui, non doversi tenere indegni d'entrarvi, potendo anzi esserne più meritevoli che i sani; perciò si facesser loro e chiesa e cimitero distinti, e un prete a cura delle loro anime, e dispensati dal dare la decima degli orti e del bestiame.

Moltiplicavansi dunque i lazzaretti, così denominati (ed essi lazzari) dal povero del Vangelo; e Luigi IX in testamento lasciava legati per duemila spedali di lebbrosi, tante erano allora queste vittime dei viaggi in Oriente! Il santo re li prediligeva con quella carità che non s'accontenta di pagare e nutrire; in persona andava a medicarli; e a Royaumont n' aveva uno, prediletto perchè più schifoso. La contessa Sibilla di Fiandra, ita col marito in Terrasanta, impetrò di rimanervi a cura de' lebbrosi.

Per questa sublimazione della carità che il secolo non può intendere, anche altrove la Chiesa introdusse pratiche somiglianti; e l'arcivescovo di Milano, la domenica delle palme, al Carrobbio lavava e vestiva di nuovo un lebbroso; il re d'Inghilterra al giovedì santo lavava ad essi i piedi, indi li baciava. Poi per ispeciale loro sollievo fu istituito l'ordine di san Lazzaro, il cui granmaestro doveva esser lebbroso, acciocchè meglio sapesse consolar mali che aveva provati: stupendo sforzo della cavalleria cristiana il nobilitare in certo modo la più stomachevole delle malattie (3).

Caterina da Siena curando e sepellendo una lebbrosa, ne contrasse l'infermità, ma di subito le mani sue divennero bianche e liscie come d'un bambino. Francesco d'Assisi, trovato in val di Spoleto un lebbroso che gli volea baciar i piedi, l'abbracciò e baciò egli nella bocca cancrenosa, e così l'ebbe guarito. Un altro ne incontrò nel piano d'Assisi, e vincendo la naturale ripugnanza, se gli accostò a fargli limosina; e subito dopo più nessuno nol vide, sicchè restò persuasione fosse nostro Signore, che spesso assumeva quella lurida sembianza per mettere a prova la carità. E però Francesco raccomandava a' suoi frati la cura dei lebbrosi, e congedava i novizj che non sapessero sostener quella prova. Uno che per l'impazienza e per le bestemmie era insoffribile ai frati, tolse Francesco a curarlo egli stesso, e l'imboni e lavò, e « dove toccava il Santo con le sue mani si partiva la lebbra dall'infermo, e rimaneva la sua carne perfettamente sana; sì che, mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra, l'anima si mondava dal peccato dentro per la contrizione ». Dopo rigorose penitenze il lebbroso morì, e comparve a Francesco e gli disse: — Mi riconosci tu? io son quel lebbroso che fu sanato « da Cristo per li tuoi meriti, e oggi me ne vado alla gloria di vita eterna; di che rendo « grazie a Dio e a te, perciocchè per te molte anime si salveranno nel mondo ». E dette queste parole, se n'andò al cielo, e san Francesco rimase molto consolato (4).

Ispirava compassione per quegli infelici anche una di quelle leggende la cui scena è trasportata in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Giuliano, giovane signore, ch'era continuo alla caccia, senza rispettare il giorno festivo o la siepe del vicino e del povero, un

(2) Vedi i Rituali. È superfluo avvertire che variavano da paese a paese.

(3) Vedi il *Lebbroso d'Aosta*, per Saverio De Maistre; l'opera di Clemente Brentano sulle *Suore della carità*; il *Povero Enrico*, poema tedesco del XIII secolo, di Hartmann von der Aice. San Bernardo ha un bel sermone su ciò per la pasqua; e Rabano Mauro, considerazioni sul mistico simbolo della lebbra, *contra Judæos*, c. 57 e 58.

(4) *Fioretti*, c. 24.

giorno inseguiva un cervo quando questo ferito se gli volge, e — Tu che vuoi toglier la vita a me, la torrai a padre e madre tuoi ». Sgomentato egli va lontan lontano, senza altro che la spada ed il cavallo; e questi gli bastano per far fortuna e sposare una ricca castellana. I suoi genitori intanto, non potendo la vita senza di lui, vanno anche essi a cercarlo o capitano al suo castello. Egli era assente, ma la donna di lui uditone il nome, con rispetto di nuora gli accoglie, e li mette a dormire nel proprio talamo. Lo sposo tornato di gran mattino, entra in camera, e nel bujo non riconoscendoli, adirato che un uomo occupi il suo posto, l'uccide colla donna che crede la sua. Ma quando la moglie torna serena dalla messa, egli vien in chiaro del suo parricidio. Va dunque a farne penitenza colla moglie presso un fiume funestato da frequenti naufragi. Una notte odono le grida d'un infelice che lotta colle onde; e Giuliano lanciasi nell'acque o lo salva. È intirizzito, e ch'è più, coperto di lurida lebbra; ma essi il collocano nel proprio letto, e gli si studiano attorno: quand'ecco la camera irradiarsi, l'egro sorgere sfolgorante di non mortale bellezza; era Cristo, che ai due pietosi assicurò il paradiso.

Nel *Sid* di Guglielmo de Castro, tragedia da cui Corneille dedusse tanta parte della sua, è una di quelle scene staccate di cui abbonda il teatro spagnuolo, dove essendosi messi a mangiare l'eroe e i suoi, quegli esorta innanzi tutto a render onore al patrono della Spagna « cavaliero anch'esso ma cristiano, cogli sproni dorati, il pennacchio bianco, ma con un gran rosario spenzolone colla spada ». Allora compare un lebbroso a domandar la carità; a quella vista i prodi fuggono: solo il Sid rimane, disposto, se occorresse, a baciargli la mano; e il fa sedere sul suo mantello, e seco mangiare dal medesimo piatto; poi finito il pasto, il mendicante benedice al Sid, e scopresi per Lazzaro, e gli rivela le future sue fortune.

Mentre la pietà sovveniva a questi infelici, una fiera superstizione venne a perse- 1320
guitarli. Incrudeliva la peste in Francia; e com'è natura de' popoli rozzi e de' civili di assegnare cause irrazionali a un flagello di cui non vedono che gl'inevitabili effetti, si immaginò che i comuni patimenti de' lebbrosi dovessero divenir un legame di sentimenti comuni, e che fra tante miserie potessero pensare a cagionarne altrui. Raccontarono dunque che il re dei Mori di Granata avesse fatto trama di sterminare la cristianità, e a questo intento congiurato cogli Ebrei. Questi, vedendosi troppo vigilati, se la intesero coi lebbrosi, i quali tennero quattro conciliaboli, ove per bocca de' Giudei, il diavolo li persuase a vendicarsi del vilipendio in che erano tenuti, col far morire i Cristiani, o renderli tutti pari a loro. Allettati da quest' idea, e già ripromettendosi città, castella e regni, si accinsero all'opera scellerata. E poichè a nessun processo mancano testimonj o corpi di delitto, si trovò chi depose aver rinvenuto sacchetti in cui chiudeano sangue umano, urina, certe erbe e l'ostia consacrata, che poi gettavano nei pozzi per attossicarli. Sopra tali delirj, che sarebbe fatica il credere se noi stessi non gli avessimo veduti riprodursi, furon tolti a perseguitare, molti uccisi insieme cogli Ebrei, e preso in sospetto chiunque avesse schianze alla pelle.

Anche d'un altro male ricorre spesso menzione nelle cronache di quel tempo, il
Fuoco sacro fuoco sacro, che variato negli accidenti, riduceasi però costantemente a struggor le viscere dei malati, e incancrenire le estremità delle membra con dolori intollerabili. Comincia a menzionarsi nel 945, poi spessissimo nel secolo seguente. Narra Sigeberto che verso il 1090 cominciò a manifestarsi fra i popoli di Lorena, e poco a poco divorava le carni e riduceva a morte i pazienti quasi incarboniti; essersi quel male propagato in Francia ed in Italia; in Vienne del Delfinato essersi ricorso a sant'Antonio abbate con sì felice successo, che moltiplicarono d'allora le chiese a quel santo, e le immagini di esso col fuoco in mano. Sotto il titolo di lui, in Vienne fu eretto uno spedale, dond'ebbe origine l'ordine dei Frati di sant'Antonio, che si propagò per Francia, Italia o altrove, onde servire agl'infetti di quel morbo. Ad onore di quel santo rispettavansi i majali che

Digitized by Google

in gran numero andavano liberamente per le vie di Firenze, ove nessuno avrebbe osato violarli (5).

Senza poi che si possa scoprirne l'origine nella Gujenna, nella Guascogna e massime nel Bearn, appare tra il x e l'xi secolo un'infelice stirpe, nominata dei *Cagot*, esclusa dalla qualità d'uomini. Alcuno volle dirli avanzi dei Visigoti, ed il loro nome derivare da *caas-goths* (cani goti), per odio all'arianismo da essi professato. Un vestone rosso e un piede d'oca era il segnale con cui erano obbligati avvertire i passeggieri di tenersi riparati dalla loro contaminazione: non abitavano nella città, ma in ricoveri (*cagoteries*) distinti: dalle chiese non poteansi impedire, ma dovevano entrarvi per una porta, da cui altri mai non sarebbe passato; attingevano l'acqua santa da una pila distinta; e a capo chino riducevansi entro uno steccato che li sceverava dal resto dei fedeli. Nessun mezzo era dato loro di migliorar condizione, non il commercio, non l'industria; dovevano vivere coltivando un campo assegnato, e tagliare nelle foreste la legna pel consumo della città. Se fossero incontrati con altr'arma che la scure da ciò, o se ad alcuno volgessero la parola, erano consegnati alla giustizia, che li trattava con arbitrario rigore. Cagot

Il medico bearnese Naguez analizzò il sangue de' cagoti, e disse non esser corrotto nè inferiore a quel degli altri. Il giureconsulto Hevin mostrò al parlamento ingiusta la persecuzione de' Cacosi, come chiamavansi i cagoti in Bretagna, e che voleansi ad ogni conto malati, mentre erano sani; e quanto visse, ottenne tolleranza per loro; ma lui morto, rinfocò la persecuzione. Le Consuetudini (*la Coutume*) scritte del Bearn nel 1560 parlano a lungo della condizione di questi infelici; e forse perchè riguardavansi como bugiardi convertiti, ne venne l'ingiuriosa qualificazione di *cagot*, applicata a un falso devoto, e che affetta apparenze religiose in pratiche minute, separate dall'intimo sentimento. Paria della società cristiana, strascinarono traverso a molti secoli, e fin a mezzo del passato la misera e obbrobriata lor vita, a tratto a tratto, come gli Ebrei ed i lebbrosi, imputati de' gravi infortunj che desolavano la società (6).

CAPITOLO XVI.

Il popolo nel feudalismo — Servi.

L'odio che, non senza ragione, si porta alla feudalità como pressura della forza individuale contro la moltitudine, come confisca politica di tutti i beni per utile privato, impedisce di valutare i vantaggi che pure la società ne trasse, non per merito e intenzione de' signori medesimi, ma per quella gran legge di providenza o d'opportunità, che fa nascere i frutti alle proporzionate stagioni.

La popolazione agricola più di tutti avea sofferto nell'invasione de' Barbari; uccisa o spogliata senza difesa, spartita fra i conquistatori: i coloni, i quali stavano divisi e incatenati su tutto il paese romano, si trovarono esposti all'anarchia ed alla violenza; e sebbene forse, almeno in Italia rimanessero distinti dagli schiavi, molto alla condizione di questi si avvicinarono.

Ma agli schiavi, tanta e sì infelice parte della popolazione sotto i Romani, n'era ve- Miglioramento della schiavitù

(5) Da qui venne il nome allo spedale dei Porci in Milano, fra San Nazaro e Sant'Antonio, ove si curavano quelli presi dal fuoco sacro, e il cui provento principale era dai porci così vaganti per la città. Un editto milanese del 1272 vieta che questi animali si lascino entrare nel broletto nuovo; ma l'uso non se ne perdette finchè, nel 1548, il governatore Ferrante Gonzaga proibì tale superstiziosa immondezza.

(6) Vedi Carl. Ulr. Hahn, *Gesch. der Ketzer in Mittelalter, besonders in* xi, xii, xiii *Jahrhundert*. Stuttgard 1845.

Taluno volle scoprire qualche analogia tra i cagoti de' Pirenei e i cretini delle Alpi.

nuto notevole miglioramento. Nei tempi antichi, l'uomo dedito ai servigi d'un padrone o affisso alla gleba, non era da veruna legge protetto contro l'oppressione; i suoi sudori non fruttavano per lui, non potea stringere contratti, non stare in giudizio, non testare; se fuggiva era ridomandato come una proprietà, e come tale vendevasi, cambiavasi, distruggevasi. Potea reggere questa condizione di cose col cristianesimo? Se nel Vangelo non era detto d'emancipare gli schiavi, anzi esortavansi di rimanere soggetti al signor loro, a questo però veniva imposta come dovere la carità, a quelli col battesimo improntato il suggello dell'eguaglianza e l'obbligo della moralità. « Lo schiavo (dice san Basilio) deve obbedir al padrone con animo rassegnato e per gloria di Dio, purchè esso non esiga cosa contraria alla legge divina... I padroni sono tenuti, in memoria del vero Signore, a prodigare agli schiavi i soccorsi che ne ricevono; al qual modo operando, benevoli verso di loro e timorati di Dio, cammineranno sulla via del Signore » (1). Sant'Agostino acclamava « non dover il Cristiano possedere il servo come un cavallo, avvegnachè men d'un cavallo costi, ma acciocchè dal padrone sia condotto a venerare più rettamente e onestamente il Signore » (2); e sant'Isidoro di Pelusio « doversi coi servi usare come con noi stessi, uomini essendo al par di noi » (3).

Il proclamare la immediata emancipazione avrebbe sovvertito quel che si denomina ordine sociale, e che, anche nelle peggiori contingenze, fra molti sconci, qualche bene presenta; ed eccitato un'insurrezione subitanea, ove i padroni trucidati, resi infelici i servi, i quali, non conoscendo la dignità propria e i vantaggi della libertà, men tristamente sopportavano la condizione in cui erano nati e cresciuti. Di fatto Libanio asserisce, lo schiavo stare meglio del libero, giacchè può dormire tutt'i suoi sonni, fornito dal padrone di quanto gli occorre, mentre il libero veglia la notte, eppur non può fare che la fame nol distrugga (4); e una legge del codice Giustinianeo, che vieta ai servi di ricusar l'affrancazione (5), mostra che allora, come oggi nell'Europa settentrionale, essi temeano la sparecchiata libertà. Quando la Francia in rivoluzione proclamò l'eguaglianza di tutti, i torrenti di sangue che inondarono le sue colonie, e la comune infelicità mostrarono come alle grandi e radicate ingiustizie sociali non s'addicano rimedj estemporanei.

Intanto moltissimi schiavi erano periti nelle prime invasioni, mentre colle guerre di conquista erasi cessato di recarne di nuovi: alle società povere e meno fastose non facea più mestieri quell'interminabile corredo di servi: il numero ne decrebbe quando fu tolto ai padri il diritto atroce d'esporre i proprj figliuoli, ovvero la religione gli accolse negli orfanotrofj. I rimanenti erano poveri e infelici, dunque prediletti dalla Chiesa, che già aveva dato loro una famiglia e per conseguenza uno stato e la personalità, i diritti naturali e la morale responsalità: e rimanessero pure gente d'una terra o d'un padrone, chi non vede quanto ne dovessero rimigliorare? poichè, mentre la filantropia non fa che raccomandar l'amore degli altri per estensione dell'amore di noi stessi, la religione vi accoppia un motivo più efficace, l'essere tutti immagine della divinità, e in grembo all'Ente infinito raccolti in una famiglia (6). Spedali e ricoveri si schiusero anche per lo schiavo (7): la proibizione dei giuochi gladiatorj tolse una delle occasioni d'educarne e sacrificarne; gli asili aperti intorno ai sacri altari protessero almeno dalle subitarie violenze.

Lo spirito di associazione proprio delle genti germaniche, nato dal sentimento del-

(1) *Disc. morali*, regola LXXV, cap. 1 e 11.
(2) *De sermone Dei in monte.*
(3) *Ep.* 471, lib. 1.
(4) Vol. 1, p. 115, ed. Morel.
(5) Lib. VII, t. 2, l. 15.
(6) Nella memoria di EDUARDO BIOT *sull'abolizione della schiavitù antica in Occidente*, premiata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi, sono raccolti assaissimi fatti, e mostrata la somma influenza che il cristianesimo ebbe nella trasformazione di sì gran parte del popolo.
(7) Lo deduco dal codice Giustinianeo lib. VII. tit. 6, e dalla Novella XXII. c. 12, ove si dichiarano liberi gli schiavi che, infermi, il padrone avesse abbandonati, mentre potea mandarli in *xenonem* se non avea mezzi di curarli.

l'utilità che può uno procurarsi per mezzo degli altri, temperato dalla coscienza dei diritti personali, recò a valersi dell'uomo come braccio libero, mediante una retribuzione.

La servitù domestica, ravvicinandolo al padrone, moltiplica al servo le occasioni di acquistarne la benevolenza e i favori (8). Fra i liberi d'infima classe ve ne avea di sì miseri, che gli schiavi nulla aveano a invidiarli; onde la comunità di sciagura cancellava la distinzione. Crescendo l'importanza dell'industria e del lavoro, poteano restar vilipesi quelli che n'erano la fonte? Le catastrofi che precipitavano i grandi nell'ultima miseria, abbattevano il superbo pregiudizio d'una naturale superiorità; e il libero Romano divenuto schiavo del Germano, protestava egli stesso contro l'inèguaglianza di natura; mentre il Germano apprendeva a rispettare il servo, a lui superiore in cognizioni. Tutto ciò dilatava la persuasione dell'origine comune, già non soltanto asserita in qualche raro libro, ma bandita dai pulpiti. Noi vedemmo i codici barbari tutelare lo schiavo contro gli eccessi dei possessori, e statuire altre e più semplici forme per la manumissione (T. II, pag. 814): le leggi de' Franchi se posero misura agli eccessivi affrancamenti che snaturavano i possessi, providero che i servi di campagna non venissero di soverchio gravati. Schiavi nuovi cessarono di farsi col cessar delle guerre che n'erano il semenzajo; e andarono in disuso il codice longobardo e gli altri, che a certe colpe infliggevano la servitù (9).

L'ingordigia faceva, è vero, traffico infame di schiavi; da quelli che vide esposti nel fòro romano, Gregorio Magno concepì il desiderio di convertire i Britanni (T. II, pag. 797); e se ne mandavano da Occidente ai Saracini; ma era atto riprovato, e i pontefici lo fulminavano cogli anatemi, finchè da Carlo Magno cominciano le leggi a vietarlo e punirlo (10).

(8) In Russia « un altro genere di lusso molto scomodo ai nobili e che deve un giorno rovinarli se non vi si ripara, è il prodigioso numero di servi domestici, tratti dalla classe de' contadini, che riguardano il servigio come una specie di elevazione e di favore; onde per uno strano pregiudizio (giacchè anche i servi hanno i loro) si crederebbero puniti e quasi degradati se fossero rinviati ai campi. Uomini e donne di tal condizione si maritano in casa a la popolano in modo che non di rado un signore ha quattro o cinquecento famigli d'ogni età e sesso, che si crede obbligato a tenere, benchè in nulla non possa occuparli ». Sagus, *Souvenirs et anecdotes*.

(9) Nell'archivio diplomatico di Firenze è autografo un atto di vendita di una schiava col bambino, del 15 maggio 763, che reco per esempio:

In Christi omnipotentis namine, regnantes domini nostri Desiderio et Adelgis, præcellent. regibus, anno regni eorum septimo et quinto, quintadecima die mensis magii, ind. primo, scripsi ego Abaaid notarius rogatus ab Candidus, viro honesto et venditore, ipso præsente, michique dictante, et subter manus suas signum sanctæ crucis facientes, et testis qui subscriverent aut signa facerent ipse rogavit.

Constat me prænominatus Candidus venditor vendedisse et vindedimus vobis Audepert et Baroncella germanis emptoribus, vindedimus vobis muliere una namine Baniperga qui Teudisada, una cum infantula suo parvula cujus adhuc dr. nomen dederit, quos in infinitum vobis pro ancilla et servo vindedimus possidendum quatenus amodo in vestra suprascriptorum Audepert et Baroncello vel heredum vestrorum maneat potestate, et recipimus pretium nos qui supra Candidus venditor a vobis emptoribus pro suprascripta muliere nomine Boniperga qui Teudisada, una cum filia suo parbulo, inter bobes et auro inadpreciato sol. viginti et uno finitum pretium; et inter sic bono animo convenit in ea ratione, ut si quis amodo nos qui supra venditor vel heredes nostros aut aliquis homo contra hanc venditionem nostram quandoque ire præsumpserimus, te minime ab omnem homine defensare potuerimus, duplum pretium et rem melioratam, nos quoque venditor vel hæredes nostris vobis emptoribus vel ad hæredes vestros reddituri promittimus.

Actum Christi regno, mense et indictione suprascripta feliciter.

Signum † manus Candida v. h. venditoris qui hanc chartulam fieri rogavit.

Ego Perideus testis rogatus †. Ego Adualdus testis rogatus †.

Signum + manus Magnefridi actor testis.

Ego q. s. Aboald notarius postradita complevi et emisi.

(10) La vendita degli schiavi era usata nell'antica Germania, e non ignota ai Longobardi quando entrarono in Italia: ma il venderli a stranieri consideravasi pena grave quanto la capitale (Rotari, *leg.* 222), e non si facea che con prigionieri di guerra. I Veneziani, datisi a commercio indipendente, contrattavano anche col Saracini che occupavano la costa di Barberia e

Ho proferito il nome di due che fanno storia nelle vicende della schiavitù. Gregorio Magno proclamava l'eguaglianza degli uomini nell'affrancare due suoi servi, dicendo: — Come il Redentor nostro si compiacque vestire umane forme, per frangere i nostri « legami e restituirci alla primitiva libertà, così è conveniente e salutare, che quei che « da natura furono creati liberi, e che in forza d'umane leggi soggiacquero a servitù, « sieno colla manumissione restituiti alla libertà » (11).

Da Carlo Magno poi comincia un gran miglioramento nella classe dei vinti; perocchè, mentre i Barbari venuti ad acquistare colla spada, ogn'importanza nella società attribuivano alla forza e alla condizione militare, disprezzando qualunque arte, e così mantenendo la distinzione delle classi e delle professioni, il Magno sentì, come leggi, scienze, costumi adornino un diadema più che gli allori, e il favore concesso alle lettere ed alle arti elevò la classe dei vinti accanto agli armati vincitori.

A rialzar la condizione delle due infime classi tornò giovevole l'istituzione del feudalismo. L'oppressione de' conquistatori antichi, e per dir de' più civili, quella degli Achei o dei Dori sovra i Greci primitivi, fondavasi sulla conquista, e i vincitori rimanevano tutti ristretti e costituiti in faccia ai vinti; sotto tal forma prendeano possesso del paese, e i risultamenti generali e officiali traduceansi in profonde diversità di classi, che il tempo e le rivoluzioni e la superiorità numerica de' vinti non riuscivano a cancellare. Nel feudalismo invece le distinzioni erano temperate dalla natura medesima di esso, cioè dall'essere dispersi i vincitori fra i vinti. Onde quelli non ebber che il castello, mentre il vivere comune, i possessi, il bisogno di difesa in una società continuamente agitata, li ravvicinava. Il più degli schiavi stavano sui liberi allodj de' prischi padroni o degli ari-

scorrevano il Mediterraneo; e uno de' principali lor traffici era di schiavi d'ambi i sessi, e massime di giovani eunuchi. Dai paesi slavi e tedeschi, e anche dall'Italia, conduceansi convogli di prigionieri di guerra e altri schiavi a Venezia; i Longobardi para rapisser anche bambini di liberi per venderli colà. Liutprando pareggia tal fatto all'assassinio (*Leg.* l. v. p. 49); pure il traffico proseguì, e racconiasi a lode di papa Zaccaria, che, avendo i Veneziani comprato sul suo territorio branchi di schiavi da spedire in Africa, esso li comprò e rese in libertà. Nel 783 in Ravenna due persone d'alta giurisdizione abusarono non solo della loro posizione per spogliar vedove ed orfani, ma li vendevano ad infedeli (*In venalitate hominum ad paganas venumdantes gentes.* Fantuzzi, *Monum. ravenn.*, tom. v. dipl. 19). Gli Ebrei continuarono questo commercio, e le popolari leggende sul loro uccider i bambini forse vengono da questo rapirli e farli eunuchi. Carlo Magno combattè tali abusi: e al tempo stesso Arigiso II, principe di Benevento, promulgò punirebbe colla massima severità il rapir gli uomini e il venderli agl'infedeli: Sicardo rinnovò lo stesso divieto, ma solo a riguardo de' Longobardi liberi. Però l'effetto delle leggi riuscì sempre scarso.

(11) *Ep.* 12, lib. iv.

Nei documenti dell'archivio Sant'Ambrosiano, al 1018 Gotofredo abbate di Sant'Ambrogio cambia due servi padre e figlia contra un fondo di pertiche venti. Nel 725 un fanciullo di nazione francese è venduto scudi dodici d'oro. Nell'807 due fanciulli per trenta soldi d'argento. Nel 953 un fanciullo è valutato quanto un fondo di pertiche quindici, tavole otto, che Valso negoziante cedeva all'abbate di Sant'Ambrogio, Aupaldo. Fumagalli, *Delle istituzioni diplom.* ii. 320.

Il Lupo, ii. 665, reca la vendita fatta nel 1064 da Enrico conte d'Almenno, vivente a legge longobarda, ad un tal Signorello di Crema, d'una ancella di nome *Maura*, *natione Italie*, per trenta soldi d'argento, prezzo finito. *Que suprascripta ancilla cum omnibus vestimenticulis ejus in integrum a presenti die in tua et cui tu dederis tuique heredibus persistat potestate, jure proprietario omnia habendum et faciendum exinde quidquid volueris.* E sotto il 976 il prevosto di Sant'Alessandro di Bergamo commuta un servo con un altro, e coll'aggiunta di più di otto pertiche di terra.

Nel 924, Adalberto vescovo di Bergamo dona ai canonici di San Vincenzo *de pertinentibus meis famulum unum nomine Gis... qui et Ruso vocatur, cum uxore sua Gariverga et filio suo Petro, una cum vestimentola, et peculiarialum eorum, in ipsam canonicam pistorem esse, et aliud servitium quod ministri ipsius canonice jusserint, ad ipsos sacerdotes faciendum; et perveniat a die presente in jus et potestatem ipsorum fratrum, propter remedium et salutem corporis et anime nostre.* Lupo, ii. 137. Esso vescovo l'anno medesimo permutava una serva con un'altra.

Nel Lupo stesso occorrono varie concessioni fatte dal padrone, massime da vescovi, a qualche servo di vendere o cambiare alcun loro possesso. Vedi ii. 59, 211, 261, 267, 559, ecc.

Digitized by Google

manni. Or questi vennero in gran decadimento quando il regio potere si trovò soverchiamente debole per difenderli dalle vessazioni de' vicini, talchè essi poneansi in dipendenza di qualche signore. Talvolta ancora non potendo soddisfare all'erihanno o alle gravi multe dei delitti, erano privati del fondo, che conferivasi poi in feudo ad un ricco; sicchè a quel tempo dileguano gli allodj.

Sotto i Romani la giurisdizione sopra i campagnuoli e gli agricoli liberi spettava non al possessore del terreno, ma all'imperatore e ai magistrati ordinarj. Al contrario dopo l'invasione la sovranità fu unita colla proprietà, per modo che i coloni dipendettero dai possessori anche nelle cose politiche; prevalsa poi la feudalità, i coloni rimasero senz'altro superiore che il feudatario, e quindi esposti ai superbi arbitrj di esso. Allora più non v'ebbe capitale che desse gl'impulsi, o città grandi che li ricevessero; ma solo conventi e castelli, separati da fiumi senza ponti, da foreste senza varco, da paludi senza via: giustizia era il talento del barone; il commercio doveva nascondersi agli occhi dei signori, quanto oggi li cerca; in luogo di guerre politiche non faceansi che spedizioni di masnadieri. I feudatarj consideravano se stessi come la nazione; ed unica possibile società la loro; spregevole quanto era fuori di essa; tanto facilmente gli oppressori dimenticano che agli oppressi rimane una terribile potenza, quella del numero.

E spesso a questa ricorsero, e le cronache son piene di sollevazioni, ove gli è vero che, disuniti e sregolati, soccombevano alla forza compatta ed esercitata, ma pure aveano fatto sentire il grido della libertà e discorso di diritti, parola di formidabile efficacia.

Nel bollore dell'unione o nell'oppressura della sconfitta, i coloni s'avvicinavano ai servi, invigorendosi coll'essere tra più, sebbene rimanessero distinti per l'importante diritto di non poter essere venduti a capriccio del signore, anzi restar arbitri di sè quando avessero pagato il convenuto.

Però nelle prepotenze allora correnti, molti per fame vendeano la libertà, molti offerivansi alla Chiesa perchè li proteggesse, altri divenivano schiavi per impotenza a pagare il dovuto. Ma se la feudalità fece servi i liberi, rese liberi gli schiavi, questi, nello sminuzzamento della sovranità, si trovarono ravvicinati al padrone, il quale contrasse con loro que' legami che produce necessariamente la domesticità; guardò come prosperamento suo proprio quel della gente affissa alla sua gleba, cui più non potea rinnovare colle guerre. Perendo i servi, al Romano non veniva scapito che di proprietà, come al perire d'un animale: ma pel feudatario deteriorava l'intero possesso e la fortuna del feudo, e riducevalo in condizione inferiore a' vicini competitori; sicchè per interesse proprio egli dovea schivar le occasioni di morte o di diserzione. Perocchè qualora un servo fosse maltrattato dal signore, non aveva che a varcar la siepe o il fossato del podere, per trovarsi su terre d'un nemico del suo padrone, che volentieri l'accoglieva, che forse l'avea istigato con promesse, e vel manteneva con concessioni. Grand'avanzamento fu dunque pel servo il venir dipendente non dal padrone ma dal suolo; giacchè quando questo sia ripartito fra il re, i feudatarj e il clero, egli s'avvierà all'emancipazione.

Durando la servitù della gleba, non potevano prosperare i campi, atteso che il coltivatore fosse costretto occupar pel padrone molte giornate, e nei mesi che maggior bisogno n'aveva egli stesso (12); sicchè, mentre andava a segare il grano del signore, periva il suo. Nè sugli amplissimi possessi poteva il padrone tenerlo d'occhio, e tanto meno pretendere fosser lavorati assiduamente da quelli che nessun vantaggio ne traevano (13).

(12) Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca dell'VIII o IX secolo, Philippus de Spardaco *facit angarias dies tres in hebdomada;* altri *similiter;* Bappulo de Persinlanò *facit angarias dies tres in hebdomada, reddit vinum medietatem, oleum mediet., pullos* IV, *ovas* XX; altri *similiter;* Tachiprando *facit angarias hebdomadas* XII *in anna;* Omillo de Quesa *reddit vinum mediet. et lavore tertiam parte;* Felix de Subsilone *reddit mediet. granum et faba, et vinum anforas antiquam* I *et den.* XXVII.

(13) Gli statisti asseriscono che in Russia e Polonia, terre che rendevano tre o quattro se-

Pertanto si sottinfeudavano; poi quando ogni cosa vestì aspetto feudale, anche i minori vassalli vollero avere dipendenti, sicchè della loro tenuta davano varj appezzamenti a persone anche infime, obbligate a servirli del corpo e dell'armi; e chiamavansi *masnadieri*, e *masnada* la loro unione. Amavano dunque i padroni cedere terreni al lavoratore stesso, riservandosi una rendita perpetua e il diritto a certi servigi o alla capitazione (14); talvolta ancora glieli rilasciavano per bisogno di denaro. E già nel x secolo i contratti non riguardavano più soltanto le terre, ma prestazioni e lavoro d'uomini.

Cresceano dunque i possessori, e questi aveano stipulato condizioni inalterabili, e il signore ne abbisognava per servigi proprj e per menarli alle guerre particolari: tutti passi, non solo per acquistare esistenza propria, ma per fare tragitto dalla gente dominata alla dominatrice.

In prima, col morir del vassallo, le sottinfeudazioni di lui ricadevano al nuovo investito, talchè precario consideravasi il possesso, nè quindi si provedeva a migliorarlo. Inoltre il vassallo, emancipando un servo o un condizionato, avrebbe deteriorato il campo cui questi era affisso, onde nol potea senza consenso dell'alto signore. Quando però i feudi si costituirono ereditarj, ciascuno pensò ridurre a meglio i beni che dovea tramandare alla propria discendenza; in luogo di capanne si fecero case; e queste crebbero in villaggi, a piè del castello, o attorno alla badia.

Emancipazione

E l'interesse e la vanità inducevano i signori a cercare che questi villaggi prosperassero; onde con privilegi o collo scemar l'oppressione vi allettavano avveniticci della campagna. Quivi essi trovavano da esercitare qualche arte o mestiero (15), col che acquistare un peculio, e la certezza d'aver di che vivere altrove lavorando, se male qui si trovassero (16).

menti coltivate a schiavi, ne resero otto o nove dopo affrancati questi.

(14) Oggi in Russia gli affrancati pagano il testatico (*obroc*) all'antico signore; e però la ricchezza d'un Russo si calcola per numero di contadini. Caterina imperatrice regalava a' suoi favoriti un numero di teste.

(15) Anche le manifatture è provato che non prosperano nei paesi di schiavitù. Il servo procura nascondere la propria capacità, perchè più ne mostra e più è obbligato esercitarne. I manifattori in Russia che vogliono veder prosperate le fabbriche loro, emancipano i servi.

(16) Illustra la condizione degli schiavi ed i varj mestieri cui essi applicavansi la seguente Carta di emancipazione e divisione, dell'anno 761, nelle *Mem. lucchesi*, vol. IV. doc. 54:

Notitia brevis qualiter divisi ego Sunderad inter me et domino Peredeo episco homenis de isla parte Arnu.

In primis Aeprandulo de Tromonte. Maurulo germono ipsius Asprondulì. Rodulo, Mognipertulu, Angarii filii ipsius Roduli. Corpulo filio Barinchuli moiure. Moricindula muliere Barinchuli. Corpulo mulier Alaldi. Gespergula filio Marcianuli minore. Sisula mulier Magnipertuli de filio Roduli, cum filio suo Sisoldulo. Marcianulo de' Caricini. Auripertulo filii ipsius Marcionuli minore. Maurulo filio Stephoni mediano. Candida caprario. Martinulo filio Marrioni de Salicono. Candida soror ipsius Martinuli. Marinulo de Cincturia. Lariula mulier ipsius Marinuli, cum tres infantes suoe, uno masculo, et duæ fœminæ. Sufulo de Cincturia. Duæ filiæ Furcule de Tramonte, quem habet de muliere, filio Tendoldi. Alpergula de Lamari. Gunderadula, qui est in casa Boronaci, cum duæ filiæ suæ. Tendulo de Monacciotico. Causulo de Serbano. Cicula soror Teudoldi, qui fuit mulier quondam Radipertuli. Uno filio, et una filio Ciantuli, nomine Wslindo, Ratpertulo de Tramonte.

Item breve de homenis, quos antea inter nos divisimus. Ramaldulo colicario. Gondipertulo pistrinorio. Liutpertolo vestorario. Mauripertulo caballorio, filia Ronduli. Arcansulo filio Fridipertuli, Martinulo clerico. Gudoldo quocho, frater Gaudipertuli. Clausula soror Ghitioli. Aurio nepote Widaldi. Lucipergulo nepote Marcionuli. Tachipergula de Massa. Aldulo filia Magnipergulæ. Teuspergula filio Sunfuli. Maricula filio ipsius Sunfuli. Ansulo soror Alpuli. Alipergulo cornisiona. Geitrodo mulier Cinctuli. Flurula filio Mugiuli. Tendipergulo filia Murfuli. Cosfridulo filio Conseramuli. Barula porcorio. Aurulo filio Ropuli similiter porcario. Rotcausulo vaccario. Teuderisciula, quem debet nobis Ciemiccio in viganio. Prondulo filio Roppuli. Auripertula filia Cianciuli. Gunderodulo filio Bonisomoli. Corpulo filio Alroldi.

Item breve de homenis, quos liberiavet borbane meus. Sichiprondulu. Woliprandulu. Duo filii, et uno filio Rodipertuli de Monocciatico. Mulier Pertuli de Vico cum tres infantes suos. Wonipertulo nepote Teuduli de Lamari. Aurulu russu. Nepote Widaldi de Quoca. Bonipertulo filio Bonisomuli de Tramonte. Due consubrine Dulciari de Colonialo. Nepote Bonusuli de Roselle.

Item breve de homenis, quos liveros emisei borbane meus pro anima bonæ memoriæ genitori meo

Digitized by Google

Rosario de Gregorio reca diverse *carte di memorie* o *precetti*, cioè contratti tra feudatario e vassalli, che per quanto onerosi, segnavano però un limite ai servigi. In due del 1133 Ambrogio, già abbate del monastero di Lipari, cui era stato concesso Patti, raccolti in questa città molti uomini *di linguaggio latino*, cioè Siculi, Lombardi e Normanni, a distinzione degli Arabi, conveniva con essi che possedessero come proprio quanto il monastero lor concederebbe, potendo anche lasciarlo agli eredi, purchè abitanti in Patti; se alcuno volesse partirsene, lo rassegnasse al monastero, ritenendo per suoi i miglioramenti fattivi; dopo tre anni ciascuno potesse vendere la proprietà a qualunque altro abitante, avvisatone però l'abbate, e preferitolo a pari prezzo; caso che nemici irrompessero sopra Lipari, i Pattesi andrebbero a difendere i dominj del monastero a spesa dell'abate stesso. Giovanni, successore d'Ambrogio, modificava alquanto tali condizioni, volendo che, in tutte le isole di Lipari soggetto al monastero, nessuno possedesse con diritto perpetuo ed ereditario, ma solo a tempo, e purchè servisse fedelmente; chi partiva, non potesse pegnorare nè vendere o lasciar ai figli il suo appezzamento, che ricadeva alla chiesa. Nel 1117 quei del villaggio d'Agrilla si obbligano al barone di zappare i suoi terreni; nel tempo della seminagione metter ognuno un par di bovi a servigio di lui per dodici giorni, e alla messe ventiquattro giornate di lavoro; e in tempo di vendemmia portar ciascuno un cerchio per le botti; oltre pagar la decima delle capre o dei porci, e a natale e pasqua offrir due galline o qualche cacciagione. Le giornate erano talvolta assai di più; e quell'anno stesso, il suddetto abbate Ambrogio determinava che la popolazione di Librizzi potesse lavorare per sè e pei figliuoli tre settimane il mese o una pel monastero: il che sembrò tal favore, che quei villani si obbligarono per sopraggiunta ad altre quaranta giornate coi bovi in tempo della seminagione, una alla mietitura, tre alla vendemmia (17).

Il clero s'adoperò a bene delle infime classi, onde ridurre in atto le dottrine che predicava. Cominciò dall'aprir le sue file agli schiavi, che entrando sacerdoti divenivano eguali al padrone per classe, superiori per carattere, o poteano salire fino al grado supremo. A questa via spedita d'emancipazione affollavasi gente inetta o indegna; i signori facevano ordinar prete qualche loro servo per godersene i benefizj: talchè parve prudente il restringerla.

Come non doveano prender a cuore la povera plebe i sacerdoti che no aveano mangiato il pane, diviso gli stenti, e tra cui tenevano ancora i padri, i fratelli? Ne' paesi ove portavano la luce del vangelo, dissuadevano il mercato degli schiavi, come fece sant'Ansgario sull'Elba (18): l'abbate Smaragdo vieta di ridurre schiavi i prigionieri, e raccomanda a Carlo Magno che affranchi i suoi (19): Giona vescovo di Orleans si meraviglia che non sieno considerati pari il servo e il padrone (20): nel concilio inglese

Sundipert, germoni sui. Alpergula soror Alpuli. Canseradula soror Asprandulí. Bonaldulo frater Guodipertuli. Cellulo frater Causuli. Bonunula soror Sanduli. Liutpergula soror Magnuli de Valeriano cum infantes suos. Conseradula soror Guidipertuli, cum tres infantes suos. Alo filio Rodoldelli. Annifridulo de Cincturia.

Isti omnes suprascripti homenis, quos barbane meus Peredeus in Dei nomine episcopus pro anima sua, et pro animo bonæ memariæ genitori meo Sundipert, liveros emiset, quod sunt insimul homenis viginti et octo, in hoc ordine eos commemoravi in hunc breve, ut in ordine permaneant, sicut de ipsi inter nos per cartulæ convenientia, et promissio facta est. Nom non dedi isti home (homenis) in divisions suprascripti barbani mei sicut alii suprascripti homenis.

Facto suproscripta notitia tempore dominorum nostrorum Desiderii et Adelchis regibus, in anno regni eorum quinto et secunda, idus mensis magii, per indictionem quartadecima. Et scripsi ego Osprandus diaconus.

Nelle stesse *Memorie*, vol. v. part. 3ª, pag. 334, è un curioso documento di permuta di servi del 975.

(17) *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. I. cap. v. note 4, 6 e 8.

(18) Vedi ADAMO DI BREMA.

(19) *Prohibendum ne captivitas fiat... Honorifica ergo, justissime rex, Deum tuum pro omnibus in servos tibi subactis... ex illis liberos faciendo.* Via regia, cap. 30.

(20) *Cur enim dominus et servus, dives et pauper natura non sunt æquales, qui unum Deum,*

di Calcuith, i vescovi decretano che ognun di loro alla morte ponga in libertà tutti gli schiavi di qual sieno specie (21).

Come poi la Chiesa apriva asili all'uomo perseguitato dalla ferocia (22), così riceveva per servi suoi quelli che, oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portar catene scelte da sè. V'accorreano pur quelli cui la libertà non produceva altro se non il pericolo di morir di fame: e la Chiesa congratulavasi con loro che « avessero preferito il dominio di Gesù Cristo alla libertà del secolo; poichè servir a Dio equivale a regnare, e una santa servitù è vera indipendenza ».

Di tre sorta erano gli *oblati* delle chiese: alcuni metteano persona e beni in protezione d'una chiesa o d'un monastero, obbligandosi a difenderne i privilegi e le proprietà contro gli aggressori; vassalli anzichè servi: altri obbligavansi d'una tassa o censo annuo (*censuales*): altri infine rinunziavano del tutto alla libertà; veri schiavi (*ministeriales*) (23). La Chiesa, non avida di personale interesse, meno esigeva dai famuli suoi; e per l'ordine costante che essa pone in tutti i suoi possessi, determinava l'appunto del lavoro che essi doveano (24): donde crebbe l'affluenza agli altari.

Accettando poi la parte di terre e servi, assegnatagli come ad un ordine eminente dello Stato, il clero si applicò ad elevarne gradi a gradi la condizione. Cominciò a sanar terreni, imbonendo paludi e foreste; poi ne concedeva appezzamenti ai villani per più o men tempo, per una generazione o tre o più, con cui si mantenessero pagando un

non acceptorem personarum, habent in cœlis? Serm. de instit. laic. II. 22.

(21) Molte prove adduce Lingard, *Storia di Inghilterra*, suppl. al vol. I.

(22) Secondo la legge longobarda era inviolabile lo schiavo rifuggito nella chiesa, mentre non l'era nei possedimenti del re. Il primo concilio Orleanese stabilisce che il padrone giuri di perdonare a rifuggito in chiesa; e se manchi, sia scomunicato.

(23) Ecco esempio di atto, in cui uno si offerisce ad una chiesa (*Mem. lucchesi*, vol. IV. doc. 11:

In Dei nomine. Regnante domno nostro Carolo rege Francorum et Longobardorum, anno regni ejus nono, et filio ejus domna nostra Pipino rege, anno regni ejus tertio, nona kalendas junias, indictione sexta. Manifestum est mihi Martino, filio quondam Sincht, quia per hanc cartulam offero memetipsum Deo, et tibi ecclesiæ beati sancti Reguli, Christi martheri, sita ubi vocabulum est ad Waldo, ut amodo in tua vel de tuis custodibus ego permaneam potestate: et si me de ipsum sanctum locum subtragi quæsiero, vel omnem imperatione ipsius ecclesiæ rectoribus facere et adimplere noluero, et in omnibus non permanere sicut et alii homenis jam dictæ ecclesiæ pertinentibus, aut in alterius casa abitare præsumpsero, spondeo me qui supra Martinus esse componiturus a parte suprascriptæ basilicæ, vel ab custodibus ejus auri soledos numera quinquaginta. Et cartula offersionis meæ omni tempore in prædicto ordine firma et stabilis permaneat, et pro confirmatione Philippum presbyterum rogavi. Actum ad Ecclesiam sancti Georgi ad Navis.

E un altro del 772, ove notate che cede i beni e se stesso, ma ritiene gli uomini cioè i servi (ivi, doc. 72):

In Dei nomine. Regnante domno nostro Desiderio rege, et filio ejus domno nostro Adelchis rege, anno regni eorum quintodecimo et tertiodecimo, quinto idus mensis januarii, per indictionem decimam. Manifestum est mihi Rocchato clerico, filio quondam Baruccioli, abitatori ad ecclesiam sancti Elari, ubi dicitur ad Crucem, quia per hanc cartulam offero me ipso Deo, et tibi ecclesiæ beatæ sanctæ Mariæ sitæ in Sexto, ubi Rachiprandus presbyta rector esse videtur, una cum omnibus rebus meis tam... casa abitationes meæ cum fundamento, curte vel aliis ædificiis meis simul et ortis (vincis), pratis, pascuis, sylvis, virgareis, olivetis, castanetis, cultis, rebus, vel... moventibus una cum casis massariciis, vel aldionales, ubique... tibi prædictæ ecclesiæ offerre prævideo, in integrum. Excepto homi... omnes, quos in mea reverso esse potestatem: nam aliis omnibus suprascriptis rebus volo, ut cunctis diebus sit in potestatem suprascriptæ Dei ecclesiæ, una cum omnibus rebus meis movilibus vel immovilibus in præfinito. Et que o me neque ab eredibus meis aliquando præsens hæc cartula offersionis meæ posse disrumpi, sed omni . . . in prædicto ordine in ipsa Dei ecclesia firmiter permaneat, et pro confirmatione Rachiprandum clericum scribere rogavi. Actum Luca.

Vedasi pure il documento 122, il 17 della 2a parte del vol. IV, e molti altri nella parte 2a del vol. V.

(24) Nell'antica legge degli Alamanni, tit. 2, è stabilito che il servo della Chiesa lavori tre giorni per essa, tre per se: altrettanto nella bavarese. Il titolo 22 d'essa legge alamanna determina i frutti che i servi devono ogn'anno alla Chiesa; ripetuto poi nel cap. 14 della legge bavara. Vedi Polgiesser, *De conditione servorum, de operis servorum.*

Digitized by Google

canone annuale (*mansum*). Questi livelli o enfiteusi furono il vero passaggio dalla schiavitù alla proprietà, traverso al servaggio (25). Adunato un peculio, potevano i servi riscattarsi; e per tali passi rintegravansi la famiglia, la proprietà, l'industria, la libertà anche tra essi.

Colle carte di franchezza il padrone rinunziava al diritto di vendere, cedere, o far altrimenti della persona del suo schiavo; gli dava arbitrio di disporre degli averi suoi per testamento o per altro atto legale, e di sposare chi volesse; e determinava la tassa o i servigi che ancor gli dovrebbe (26).

I nuovi schiavi che qui e qua trovansi ancora mentovati, erano gente non battezzata, attesochè, secondo le idee d'allora, l'uomo non cristiano era inferiore, qual servo del demonio; ma non pare che gli eretici si riducessero legalmente in ischiavitù, sia nell' Impero orientale od in Europa.

Alle forme dell'antica manumissione erasi aggiunta la ecclesiastica, come atto religioso: conducevasi l'affrancando attorno all' altare con un torchio acceso, poi fermatolo da un lato, gli si leggevano preci e formole che il dichiaravano libero. Talvolta l' atto n'era scritto sulle tavole dell'arcidiacono, sicchè questi liberti (*tabularii*) restavano essi e la stirpe loro sotto la protezione della Chiesa, che diveniva loro erede in mancanza di figli (27).

Che poi l'emancipazione fosse le più volte suggerita da sentimento religioso, l'attesta il vederne addotti per motivo i meriti della Redenzione, l'amor di Dio, il rimedio dell' anima propria (28), la speranza d'impetrare grazie celesti. Nascendo un figlio di re, s' affrancano gli schiavi in tutto il regno *ut misericordia Dei eidem vitam concedere dignetur* (29): altri lo fanno al letto di morte quando lo spirito è più disposto ai sentimenti di pietà e d'umanità (30).

(25) Al vescovo di Padova nella marca Trevisana spettava la giurisdizione d'un distretto (*pieve di sacco*), appartenente al dominio (*saccus*) del re; tutto diviso fra livellarj (*uomini di sacco*), che pagavano un censo al fisco reale, potevano anche vender le terre, ma non a grandi vassalli o potenti per non turbare i diritti regali del vescovo. GENNARI, *Ann. della città di Padova.*

Livello forse si disse dal *libello* che consegnavasi all'investito. In Sassonia il livellario chiamasi *mal*; in svedese *mälo*; in inglese *soko*, *sokmann*; e il censo che pagava *landgabe* dalla voce *gablum*, che nel medioevo indicava qualunque fosse contribuzione, ed è l'etimologia di *gabella*.

(26) Il Lupo reca il testamento di prete Lupo e del cherico Ansperto nell'800, ove lasciano i loro beni alla basilica di sant'Alessandro di Bergamo. Ivi si legge: *In ea vero ratione, ut familias nostras ad nos pertinentes, servos et ancillas, aldiones et aldianes de personas suas omnes liberis arimannis amundis absolutis permaneant ab omni conditione servitutis et jus patronatus sint ad eos concesso, civesque romanis sint, et habeant potestatem testandi, et anulo portandi, et ad nullum hominem habeat reprehensionem, et defensionem habeat ai quem voluerit. Tantum est ut illis pertinentibus nostris qui resedet in massaricio foris domocultile, si voluerit ipsis vel eorum heredes in ipsis rebus habitare, habeat potestatem ibidem resedendo, et debeat tam ipsis vel eorum heredes per omni anno circuli dare ad suprascripta basilica de predictis rebus quinque modia grano, medietate grosso et medietate menuto, et vino medietate: et si in ipsis rebus resedere non voluerint, vadant ubi voluerint in libertatem suam; tantum unusquisque per caput ponat super arca s. Alexandri denaria quatuor tam masculis seu et feminis...* Cod. dipl. I. 827.

(27) Vedi *Lex ripuaria*, c. 60; *Conc. Tolos.*, cap. 70 e 71.

(28) Nelle formole angevine: *Noveris te pro divinitatis intuitu et animæ meæ remedium vel æterno retributione ad jucum servitudinis tibi absolvemus.* XXII.

Recogitans pro Dei intuitu et pro animæ meæ redemptione. Form. Bignon. I.

Præmium in futura Dominum sibi tribuere confidet. Form. Lindenbrog. 91, 92, 94, 96.

In nomine Dei patris omnipotentis, ejusque Filii unigeniti, qui ad hoc incarnari voluit, ut eos qui sub peccati jugo detinebantur, in libertatem filiorum adoptaret. Quatenus et ipse nobis nostra peccata relaxare dignetur, sub nostræ juga servitutis homines depressos relaxare decernimus. Ipse enim dixit: Dimittite, et dimittetur vobis; *et Apostolis:* Omnes enim fratres estis: *Ergo si fratres sumus, nullum ex fratribus, quasi ex debita, ad servitium cogere debemus; et iterum ipsa Veritas testatur:* Ne vocemini magistri... *unde hos servos et ancillas... ab omni juga servitutis... absolvimus.* Carta antica nel *Mém. pour servir à l'hist. du Rouergue par* Bosc, t. III, p. 183.

(29) MARCULPH, *Form.* I. 39.

(30) Walprando, vescovo di Lucca, dovendo

Ma molti arrivavano alla libertà senza mezzi di sussistenza; altri erano manomessi dai padroni quando non più capaci di lavoro, sicchè rimanevano mendichi e sulla via. Per essi la Chiesa moltiplicò istituzioni di carità (31): e ben ella bastava a mantenerle, perchè primo il clero avendo applicato l'intelligenza e il lavoro a far fruttare gl'immensi possessi, n'era venuto in ricchezza; e ogni rendita delle chiese od oblazione dei fedeli teneasi divisa in tre porzioni, una pei poveri, una pel mantenimento della chiesa, una pel clero.

I pontefici poi presero sempre a cuore gli schiavi, spessissimo esclamarono contro chi ne facea traffico, e colle entrate della Chiesa ricomprarono alcuni dagli infedeli o da mercanti. Il concilio di Tolosa nel 1119, presieduto da papa Calisto II, decretava che tra' fedeli seguaci della croce più non vi fosse servitù, e laici nè chierici non tenessero schiavi della stessa lor fede. Alessandro III, nel concilio Lateranese, dichiarò i Cristiani franchi da schiavitù. Gregorio IX rimprovera a' signori Polacchi che la vita dei loro vassalli, ricompri e nobilitati col sangue di Gesù Cristo, logorino a curar falconi e selvaggina (32). In una bolla di Alessandro IV del 1258 è detto: — Giacchè gli « uomini, eguali per natura, sono resi schiavi dalla schiavitù del peccato, sembra giu- « sto che quelli, i quali abusano del potere concesso da Colui, da cui deriva ogni pode- « stà, siano privati d'ogni potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Alberico, sco- « municati da noi, possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo con « autorità apostolica liberi i servi e le serve, coi figli ed i nipoti loro, che si sottrag- « gano all'obbedienza di quei due, in modo che possano tenere peculio proprio, godere « la libertà, come fossero nati liberi cristiani ». È probabile che simili atti si replicassero verso coloro che reluttavano all'autorità suprema.

Trasformazione

Per tante vie lo schiavo arrivava a condizione franca, e i campi ad essere coltivati da libere braccia. Ai coloni altri miglioramenti vennero portati dalla Chiesa e dai re; quella domandando per loro dei privilegi, e i re accordandoli volentieri perchè, senza nulla scapitare, davano segno di qualche autorità anche fuori dei proprj dominj. Guglielmo di Scozia, onde secondare Innocenzo III, e dar segno d'onore alla Chiesa e a Maria vergine, ordina che i poveri riposino dalle fatiche tutti i sabbati dopo mezzodì. Nel 1118, Tibaldo abbate di san Mauro delle Fosse presso Parigi chiedeva, e Luigi il Grosso consentiva che i coloni di quella badia potessero render testimonio contro uomini liberi o servi in qualsifosse causa, anche col duello, senza che si potesse rinfacciar ad

movere all'esercito con re Astolfo il 754, fa testamento, lasciando a chiese ed ospedali: *Servos autem meos vel ancillas, vola ut liveri omnes esse debeant, et a juspatronoti absoluti, sicut illi homines qui ex nobile genere procreati et noti esse videntur.* (*Mem. lucchesi*, vol. IV. doc. 46).

Nel 778 Peredeo vescovo pure di Lucca (IVI, doc. LXXXVI) in testamento libera anch'egli i servi: *Post decessu meo omnes liberi et o juspatronati absoluti cunctis diebus debeant permanere, sicut illi homines qui de nobilibus romanis procreati et nati esse inveniuntur. Simili modo servos vel ancillas, quas domna genitrix mea Sundroda, se vivens, liberos demisit, in eo ordine liberi permaneant, sicut supra institui.*

Nel 789 Celso chierico: *Hominss meos omnes masculos et feminas pro animo mea liberos dimittere debeatis circa sacrum altare et per absolutionis chartulas a juspatronatu absoluti* (IVI, doc. 107).

Il lettore badi alle formole qui sopra usate, e a quella nella nota (26) del presente Capitolo. Talvolta, per far più inattaccabile la emancipazione, vi si adoperavano le formole del diritto barbarico, del romano e dell'ecclesiastico, come nel prezioso documento bergamasco del 1083, ove il conte Alberto affranca alcuni servi, *sicut illis qui in quadrubio et in quoria monu traditis* (formola romana) *et amond factis* (che è longobardo), *vel sicut illis qui per manus socerdotis circa sacra oltare ad liberis dimittendi deducti fuint pro animæ meæ mercede: et concedo a vobis graciam libertatis vestre omne conquistum vestrum, tam quod nunc obeatis, aut in antea aquistare potueritis.*

(31) Dov'è la servitù, non ci ha mendicanti, perchè ciascun padrone mantiene i suoi uomini come i suoi giumenti; perciò nelle carte antiche non si vedono assegnate o ben di rado limosine. Nel XII secolo trovasi in Milano menzione di *case di lavoro*, che i collettori delle *Antichità lombarde milanesi* credettero luoghi di ricovero ove faceansi lavorare i poveri (Disc. XX). Ecco invenzione ignota agli antichi.

(32) Regest. II. ap. Dusar, *Mores catholici.*

essi la condizione servile. Altre chiese cercavano privilegi, affinchè i loro villani comparissero superiori agli altrui, o non restassero disotto.

Allo spirito d'associazione, comunissimo nel medio evo, è dovuta primaria parte nell'emancipazione delle plebi. Non appena queste trapelano nella storia, massime nelle parti meridionali, troviamo unioni dei membri della stessa famiglia sotto un solo tetto, sopra un medesimo podere, per accomunar la fatica e i profitti. Questo corpo morale compatto non discioglievasi per morte: aveano un capo (*capoccio*, *regidore*, ecc.) cui spettavano gli atti d'amministrazione interna, compre, vendite, prestiti, affitti: mettevano in comune il proprio lavoro, ma ciascuno riserbavasi certi lucri, come gli apparteneano certe spese, per esempio di dotar le figliuole. Specie di società patriarcale, che dalla partecipazione del pane diceasi *compagnia*; e qualora dovessero separarsi, il capocasa tagliava un gran pane in varj pezzi.

Il quale spirito di famiglia dovea essere di gran sollievo alle manimorte, che a tal modo sottraevansi all'obbligo, rigoroso ne' primi tempi dei feudi, che le proprietà del morto ricadessero al signore; mentre al signore, che non acquistava nulla alla morte del suo villano, poco importava se questo disponesse dell'aver suo a favore dell'uno o dell'altro. Così l'uomo di manomorta acquistava i preziosi diritti di possedere e di testare.

In quello sminuzzamento delle terre, ciascuno dovea procurare di trarne il maggior profitto; e i villani lavoravano più volentieri un fondo, al quale erano assolutamente attaccati: sicchè la prosperità del tenimento e del signore tornava in utile de'villani stessi. Il signore poi doveva più volentieri voler avere a fare con una compagnia che con un uomo solo; evitando le complicazioni, la confusione, i pericoli di diserzioni.

Queste compagnie costituivansi talora anche da non villani, e fra artieri. Quando i parenti fossero convissuti un anno e un giorno sotto lo stesso tetto e colla stessa borsa, reputavansi aver accomunato tacitamente mobili e benefizj; eccetto se fossero preti o nobili, a' quali il traffico sconveniva. Di queste ricorrono frequenti esempj in Italia, dove invece son rare quelle tra villani.

Così dapertutto estendevasi quello spirito d'associazione che i Germani già possedeano nelle loro selve, e che il cristianesimo favorì consacrandolo. Per esso il feudatario nell'isolamento del suo castellotto ricomponea la famiglia; per esso ancora la famiglia diveniva più solida in tutte le classi, e ogni consuetudine, ogni legge tendeva a rendere stabile di generazione in generazione il patrimonio, i sentimenti, le affezioni; in esso cercavano l'effettuazione gli interessi più estesi; esso basterebbe a discernere il Medioevo dall'età moderna, tutta d'individualità (33).

Di tal passo avanzossi in meglio, a segno che i villani già possedeano tanti fondi, che la loro ricchezza causò ombra ai laici; onde furono proibiti d'acquistarne di nuovi, senza però togliere i già posseduti.

E generali miglioramenti apparivano nel modo onde i baroni trattavano i campagnuoli. Quando questi venissero a recar latte e frutti al mercato, non trovavansi più chiuse in faccia le porte del castello: l'intera giornata potevano trasportare i covoni o il fieno: punito chi rubasse al colono i grani o i frutti o la stiva; chi lasciasse capre o porci correre le sue vigne; chi non avesse a mezzo marzo rifatte le siepi, nettati i canali; chi menasse la caccia presso alle vendemmie o al ricolto: istituite guardie campestri; vietato al fittajuolo di portar via i pali; agevolata la permuta delle eredità onde prevenire il soverchio sminuzzamento: talora proibito alla giustizia di pignorare gli attrezzi e gli animali dell'agricoltura, o l'abito del giorno da lavoro (34). Attenzioni

(33) Vedi una Memoria, letta dal sig. Troplong all'Istituto nel 1843, sul *Contratto d'associazione civile e commerciale.*

(34) Nel 1068 i conti di Calusco nel Bergamasco, per allettare gente a venir sulle loro terre, promettono con carta regolare *ut ammodo*

ignote le più alle leggi antiche, e che danno segno di notevole progresso; e mentre fra i Romani, in grazia della schiavitù, le campagne erano sacrificate alla città, nel feudalismo delle città appena si trova cenno.

In queste d'altro passo camminava l'emancipazione. Molti uomini liberi v'erano rimasti; ed applicatisi a qualche mestiero, non erano caduti nella necessità di darsi servi. Della gente romana alcuni come censuali v'erano sopravissuti, alquanto meglio trattati dai vincitori, perchè al perire o al fuggir di uno periva intero il possesso, consistente nei servigi che poteva rendere o col suo corpo, o colle arti, o in uffizj letterarj, o in tributo. Alcuni di questi eransi per benevolenza o a prezzo redenti dal censo o dalle comandigie, rimanendo liberi di sè: altri per povertà o debolezza s'erano piegati a condizione servile. Gli emancipati, quando crebbero alla campagna, non bastando la agricoltura al loro sostentamento, venivano alla città per travagliarsi in mestieri o liberi servigi (35). L'aumento del commercio o dell'industria li favoriva; e il vedere in questo tempo stabilirsi corporazioni o maestranze di que' mestieri che prima s'affidavano a schiavi, convince che sempre più perdevasi la servitù personale, benchè non s'arrivasse ancora al concetto d'una città, ove il lavoro fosse tutto abbandonato a liberi.

Così alle due nazioni che sussistevano nel feudalismo, possessori di terreni o non, frammettevasi una terza, di quei che possedevano la propria industria. Questa pure si faccia penetrare nella società, e si avrà il Comune: e tale è appunto l'opera che vedremo compirsi nell'innalzamento delle città (36).

Ma intanto i servi redenti non partecipavano al consorzio dei vincitori, ed avevano

in antea ipse nec eorum heredes et proheredes, nec alia persona missa ab ipsis, non debeant esse in consilium ut factum quod per dictos homines qui ad ipsam abitacionem venerint de jam dictis locis; nec ipsi nec eorum heredes ac proheredes unum vel plures, sicut cernitur fractam illam que est juxta viam que currit de Rio ad grandunem versum ipsum castrum, ut infra ipsum castrum abeant per veritatem aliam percussionem nec occisionem corporis; neque res illas que in ipso castro erunt, in alio tempore per veritatem tollere presumat, excepto de illo omine qui in consilio ut factum fuerit de illis ominibus qui ipsum castrum custodierint, perdere aut pretensionem per vim abere, aut ad ipsum castrum assaltum facere, aut incendium committere, aut ipsum castellum disrumpere. Quod si hoc probatum fuerit, illius bona qui hoc comiserit, et sua persona liceat ubique in potestate esse. Et insuper convenerunt infra predictam villam . . . liceat in mansionem ipsorum omnium, neque de eorum heredibus per vim albergare, neque pro pane tollendo, neque pro vino, pro carne, neque annona, excepto propter nuptias et sponsalios, et propter receptum seniorum suorum, vel si unquam verram abuerint, et ad defensionem ipsius castelli et ville alios omines preter eorum vassalios conduxerint: et in alia tempore neque porcum, neque porcellum, neque molionem, neque agnum per judicium querere nec tollere debeant: et si aliquo modo unquam in tempore inierint, et hoc requisitum fuerit, infra mense unum explegitum caput tantum cui factum fuerit reddatur. Et iterum convenerunt... ad ipsos omines fodrum tollere non debent, excepto si a publico aquisierint: nam si a publico aquisierint, et rex in Longobardia venerit, fodrum solito modo solvatur. Et hoc convenerunt ut, si unquam inter ipsos barbanes et nepotes (de Calusco) verram advenerit, non liceat unus alteri ambulandi vel revertendi ad ipsum castellum vel villam, sicut cernitur territorium ipsius loci contradicere, neque assaltum facere, neque plagam, neque feritam, neque occisionem corporis facere per se nec per suos missos, neque ad ipsos omines donec verram inter se abuerint ad ipsum castellum et villam: neque ab ipsos omines non liceat assaltum facere, neque per incendium, neque per predam, neque per vastationem, neque per apprensionem ipsorum ominum, etc. Ap. Lupo.

Qui i signori di Calusco promettono dunque a chi verrà abitare sulle loro terre, di non torgli il bestiame, nè per giudizio nè senza; non obbligarli ad alloggiar truppe, se non nel caso di guerra in cui si debba menare più che i vassalli; non dare il fodro, cioè i viveri militari, se non quando sia imposto dal pubblico; garantiscano da ferite e altre offese nel territorio; non dovranno dar viveri e vino se non quando i signori vengano o facciano nozze; in caso di guerra tra la famiglia dei Calusco, questi non faranno guasto nel territorio, ma gli abitanti non parteggieranno a nessuno, nè impediranno che alcuno dei guerreggianti vada o venga.

(35) Granier de Cassagnac (*Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises*) crede che i proletarj vengano da schiavi redenti; proposizione certo eccessiva. In diverso modo vede Laboulaye, *Hist. du droit de la propriété foncière en Occident*, 1839.

(36) F. Rumhor nelle *Origini del proscioglimento de' coloni in Toscana* (Amburgo 1830) pubblicò documenti che assai rischiarano la condizione reale e personale nel XII e XIII secolo.

Digitized by Google

perduta la protezione d'un padrone; onde rimanevano *gente di nessuno*, e in conseguenza privati della giustizia. Nelle città poi niun abitante avea diretta connessione col governo regio, eccetto il vescovo, che talora veniva alla Corte per intercedere, e tornava con una concessione od un' esenzione, spesso non curata dal conte o dall'esattore.

In tal caso ai proletarj non restava che o stringersi in particolari associazioni d'arti e mestieri, per darsi un interno ordinamento; o ricorrere alle corti ecclesiastiche. Ai liberi, dimoranti nelle città, era più facile mantenere a questo modo la condizione loro, sotto la giurisdizione dei conti e del re, purchè si aggregassero alla difesa: altrimenti (e così fuor della città) non poteano trovare schermo che nelle immunità dei nobili e del clero, giurisdizioni distinte dal contado.

Pertanto la città rimaneva partita fra nobili e vassalli, gente libera e servi. Questi ultimi sono ancora senza diritti nè nome: gli altri formano comuni distinti, eleggendo rappresentanti e magistrati (*scabini*) per trattare e dirigere gl'interessi proprj ed assistere ai giudizj.

Di tali elementi era composta la società, quando nuova vita le infuse l' istituzione dei Comuni; che, a combattere il feudalismo, eppure da questo preparata, apparve dopo il Mille.

CAPITOLO XVII.

Comuni.

La rivolta del basso popolo contro l'aristocrazia territoriale fu movimento comune a tutta l' Europa feudale: pure l'esempio e lo sviluppo più grandioso essendo venuti dalla patria nostra, noi su questa specialmente arresteremo lo sguardo (1).

(1) Nessun punto della storia fermò tanto l'attenzione dei moderni quanto l'origine dei Comuni; e gli studj progrediti mutarono affatto il concetto che se n'aveva sinora. Interrogati i varj elementi della vita sociale, perchè rivelassero quest'oscura e importante transizione, che aprì la vita del terzo stato, cioè dell'èra presente, si produssero in luce i documenti che potessero rischiararla. Ma gli storici dividonsi affatto d'opinioni.

Secondo Raynouard (*Histoire du droit municipal en France*, 1838), le antiche forme municipali romane, sorvissute tra le rovine de' Barbari, al rallentare dell'oppressione risorsero, e modificate dal tempo formarono il Comune.

Thierry fa perite interamente le istituzioni romane, finchè i plebei oppressi sentonsi in forza di rialzarsi coll'insurrezione.

Guizot, com'è suo stile, prende il mezzo, e fa che esista alcun che dell'elemento romano, secondo il quale i privilegi ottenuti si ordinino colle carte di Comune; queste poi furono conseguite per via delle manumessioni di schiavi, che posero nella società molti uomini indipendenti, distinti d'interessi come di razza dai nobili, e che per proteggersi si allearono.

I Tedeschi fan nascere i Comuni dalla società germanica; essendo in ogni città uomini liberi, cioè della razza conquistatrice, ma non possessori di feudi, e indipendenti da tutt'altri che dal re; crescono per le emancipazioni e pel commercio, e il loro comune divien poi il Comune nuovo.

Delle moltissime opere in tale proposito possono consultarsi:

Leo, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu Friedrik I.* Amburgo 1824.

Raumer, *Ueber die Staatsrechtlichen Verhältnisse der italienischen Städte*, inserito nella sua storia degli Hohenstaufen.

Balbo, *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei Comuni d'Italia.* Torino 1838.

Questi, come Eichhorn, Troya, il barone di Ekstein nelle dissertazione sui Comuni pubblicate il 1837, propendono pel sistema germanico. Stanno pei Comuni all'antica Savigny, Romagnosi, Pagnoncelli, *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia*, Bergamo 1823. Savigny è confutato pienamente dal professore Bethmann-Gollweg, *Ursprung der lombardischen Städte Freiheit, eine geschichtliche Untersuchung*, 1846.

Carlo Hegel pubblicò a Lipsia *Geschichte der Städteverfassung von Italien, seit der Zeit der römischen Herrschaft, bis zum Ausgang des zwölften*

Ma innanzi tutto una falsa idea convien rimovere da questo discorso; ed è la confusione fattasi, massimamente ai giorni nostri, del Comune colla repubblica, di libertà civile con libertà politica; onde, al nominare l'istituzione dei Comuni, immaginiamo una di quelle formidabili sollevazioni del dolore irritato, ove tutte le plebi insorgessero contro i governanti, risolute di partecipare ai diritti politici di questi.

Nulla di ciò. Erano i deboli che aspiravano ai diritti dell'umanità, a scuotersi di dosso il giogo feudale divenuto intollerabile, staccarsi dalla gleba, tornar liberi della persona, degli averi, della volontà. Che se in Italia queste franchigie crebbero fino a costituire gloriose repubbliche, in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica, in Inghilterra si congiunsero coi baroni onde fare a quella contrappeso: insomma possono associarsi con qual sia forma di governo, essendo un'estensione della famiglia, anzichè uno sminuzzamento del principato.

Prima di Roma, l'Europa civile era disposta in municipalità sovrane, mai non essendosi alzato un grande impero che le singole riducesse ad unità di legge e d'amministrazione: e in ciò consiste la capitale differenza de' popoli nostri dagli asiatici. Roma stessa fu un municipio, il quale prevalse dapprima agli altri italici, poi a tutti d'Europa, e quei governi parziali ridusse all'amministrazione civile.

Tali noi li lasciammo allo sfasciarsi dell'Impero (Libro VII, cap. v); tali li trovarono i Barbari: e noi abbiam appoggiato l'opinione che questi non annichilassero ogni forma di governo comunale, e che, non per generosa indulgenza, ma per ignoranza e per difetto d'ordini surrogabili, permettessero alla stirpe vinta qualche resto di paesano reggimento, ristretto e precario quanto il portava una militare oppressione (2). Tassarsi fra loro per conservar un ponte, una via; eleggere chi riscotesse le taglie imposte dal vincitore; congregarsi per nominare i parroci e i vescovi; qualc'altro atto di non più grave importanza, erano per avventura i soli residui di costituzione cittadina. Vero è che ogni memoria quasi ce ne manca nel IX e X secolo: ma di quant'altre cose non è allora interrotta la ricordanza fra tanto scompiglio e sì poche scritture?

La vitalità delle istituzioni municipali romane appare singolarmente dal vederle

Jahrhunderst; ove sostiene fosse perito affatto il diritto antico in Italia, in Francia, in Germania.

Rischiarano l'origine dei Comuni le storie dei paesi che forme tali conservarono nel successivo ordinamento, come i Paesi Bassi, l'Olanda, le città del Reno, ecc.

Per esempio

KLUIT, *Gesch. der Nederl. Staatregirung.*

OUDEGHERST, *Annali di Fiandra.*

ROSEBOOM, *Recueil van Keuren van Amsterdam.*

RAEPSAET, *Storia degli Stati.*

GEMEINER, *Ueber der Ursprung der Stadt Regensburg.*

BEUCHER AADREÆ, *Disquisitio de juris municipalis frisici origine.* Utrecht 1840.

(2) Vedi Libro VIII, cap. XIII. — Prima di negare che ogni diritto municipale sopravivesse alla conquista, bisognerà confutare molte formole usate in Francia. Marculfo, II. 9, esibisce quella d'una *charta obnoxiationis*, ove si conchiude: *Præsentem donationem gestis municipalibus alligari curavimus.* La II. 37 e 38, *gesta juxta consuetudinem Romanorum, qualiter donationes vel testamenta allegentur*, porta continua menzione del *defensor* e della *curia civitatis*: *Peto, optime defensor, vosque laudabiles curiales atque municipes, ut mihi codices publicos patere jubeatis . . . Dignum est ut gesta ex hoc conscripta atque subscripta tibi tradantur, et ut in arcipibus* (archivi) *publicis memoranda serventur.* Le *Formulæ andegavenses* del tempo di Tierrico IV rammentano la legge romana, le consuetudini del paese, il poter regio, i curiali. Pardessus, nel *Journal des Savans* 1840, ne pubblicò una inedita, ove si fa domanda *appennis*, cioè di affisso per ristabilire titoli di proprietà, e v'è menzionato un *prafensor* ossia vicedifensore. Marculfo stesso, I. 7, dà una *suggestio regi, vel seniori communis*, con cui una città domandi d'eleggere il proprio vescovo. Altre formole, come la I. 40 di Marculfo, o la 39 di Lindenbrogh, insegnano il giuramento che *omnes pagenses vestros tam Francos, Romanos, vel reliquas nationes degentes*, davano al re. Qual prova maggiore della libertà che il giurare fedeltà?

Nel 764, un Crispino fonda e dota la chiesa di San Martino d'Ussiano, lasciandone il patronato ai vescovi di Lucca; e nel descriver i confini dei beni dice: *Alia petiola de terra mea, qui est similiter tenente capite una in via publica et in ipso Riva Caprio, et vocitatur ad Campora camunalia.* Ma era il comune de' vinti, o quel de' vincitori?

sopravivere fin al linguaggio, come avvenne in alcune città del Reno (3): a Colonia sussistette sempre un corpo di cittadini notabili, conforme in tutto alla curia, i quali pretendeano discendere dai Romani: ivi pure si trova un tribunale particolare per la giurisdizione volontaria e per la cessione dei beni; e nel 1169 uscì dagli archivj di quella città una carta de' suoi privilegi, che per vecchiezza già più non si poteva leggere (4). Forse di là e da Treveri il diritto municipale si estese anche a città fabbricate dopo i Romani, o dove questi mai non imposero i loro ordinamenti; come da Arras e da Tournay si propagò ai grandi Comuni di Fiandra e del Brabante. Gli storici della Provenza mostrano che quasi sessanta città di quella parte godeano privilegio di libertà nel v secolo, e la conservarono fin nel XII (5).

Sopravivenza del diritto romano

Provasi pure che mai non fu dimenticato del tutto il diritto romano; forse s'insegnò sempre nelle scuole, spesso modificò le barbare legislazioni, più spesso fu applicato nelle decisioni dei tribunali, massime degli ecclesiastici. Canciani trasse dall'archivio di Udine un codice romano del IX o X secolo, dal quale sarebbe dimostrata la persistenza de' magistrati municipali, e che le città avessero decurioni, nominassero giudici per amministrare la giustizia e per sovrantendere ai beni ed alle entrate loro, con giurisdizione però dipendente dalla pubblica, e limitata agli affari civili dei Romani, cioè dei vinti, ed ai minori delitti delle classi basse (6). Ma qual l'abbiamo alle stampe, quel documento è troppo rozzo e incoerente per cavarne prova che le città italiche sottomesse ai popoli teutonici conservassero l'antico ordinamento municipale: a quelle sottoposte ai Greci era stata, pel codice Giustinianeo, tolta la scelta de' proprj magistrati, che n'è il privilegio capitale (7).

In Italia poi molte città non erano state conquise dai Barbari, nè dall'impero greco erano dipendute che nominalmente; onde non v'è ragione che ne andasse abolita la costituzione comunale. Tali ci pajono Roma, Gaeta, Pisa (8), Venezia colle altre isole dell'Adriatico. Magistrato supremo germanico ivi non era; e come accade ogniqualvolta il governo lascia sfuggirsi le redini di mano, le curie se le presero allo sciogliersi dell'Impero e l'amministrazione fu convertita in reggimento. Nè ai signori di Costantinopoli restando agio e forza da provedere a queste disgregate provincie, elle si videro spinte a curar da sè l'amministrazione e la difesa; a ciò adoprarono il tributo, regolarono la polizia, ebbero erario ed esercito, e si fornirono delle leggi più necessarie. Il *duce* che soleva essere mandato da Costantinopoli, fu eletto fra cittadini, a nessun più importando di venire fin qui ad una dignità di molto peso e di scarso profitto: poi ogni legame andò sciolto in tempi di vacanza o d'anarchia, e massime nella guerra che gli imperatori teologastri indissero alle sacre immagini; talchè ne uscì un governo affatto a popolo.

(3) Eichhorn, *Origine della costituzione municipale delle città di Germania.*

(4) *Qui (cives coloniensis) inter se habito consilio, scrinium suum, in quo privilegia sua erant recondita, licet invite, aperuerunt, et quoddam privilegium, cujus scriptum vix ex nimio vetustate intueri poterant, extruxerunt, et nobis operuerunt.* Ap. Thierry, *Récits des temps mérovingiens*, cap. v. p. 257.

(5) Mary-Lafon, *Souvenirs historiques des municipalités et des républiques de la Provence.* 1842.

(6) Savigny, v. § 132. — Hennel ne scoperse una nuova copia nella biblioteca di Sangallo, ch'è desiderabile venga pubblicata.

(7) Un nuovo esempio di tal modo di essere potrebbe dedursi dai Turchi, che abbattierono amministrazione, istituzioni, costumi, gerarchie dell'Impero Orientale, ma ai tributarj non imposero nè le loro forme amministrative nè la legge civile; talchè le istituzioni adottate dai raja sono indipendenti affatto dal codice musulmano.

(8) Veramente Pisa stette alcun tempo sotto un gastaldo regio, il quale trovasi nominato al 796. *Antiq. ital.* diss. LXIII, col. 511. E qui lo cito per mostrare come vi sussistesse insieme qualche forma di governo a comune, giacchè nel 750 trovasi fatta una vendita a Mauricione canoviere del re, prevedendo il caso che il *pubblico* richiedesse que' beni (*si quolivet tempore Publicum requisierit*), ove pare si indichi un magistrato sovrantendente ai beni comuni. In un'altra vendita del 718, Filiberto chierico dichiara che i beni da esso venduti erano liberi da ogni pubblico vincolo, *libera ab omni nexu publico.* Vedi Brunetti, *Cod. dipl*, t. 333, 434.

Questi vivi e vicini esempj, e le non cancellate reminiscenze, poterono nutrire o ridestare il desiderio della libertà ne' residui Italiani, appena l'oppressione cessasse dal costringerli a pensar unicamente alla vita e alla sicurezza.

Elemento barbaro

Ma non dal solo elemento romano costituironsi i Comuni; bensì, come ogni altra cosa del medioevo, dal germanico insieme e dal cristiano. L'invasione de' Longobardi fra noi, come di altri Barbari fra le altre nazioni, avea ridotto i natii a condizione quasi servile; esclusi interamente dal governo, perchè esclusi dall'armi, restavano uomini altrui, mentre i conquistatori formavano la classe dei liberi, de' quali soli la legge prendeva cura. Vedetelo nel codice longobardo (Libro VIII, cap. XIV). Carlo Magno, imbevutosi dello spirito romano, aspirava all'unità dell'amministrazione; ma non seppe sottrarsi alle idee germaniche, e divise l'impero: nel che imitato da' suoi successori, ogni cosa tornò a brani, qual era alla prima invasione. Allora entrano i feudi, che a poco a poco s'intrudono anche nelle terre dominate dai Greci, massime dopo la conquista dei Normanni; sicchè per la più parte d'Italia mutossi la natura delle proprietà. Siccome vedemmo, in campagna ciascuno fu l'uomo del proprio terreno, e corse la fortuna di quello. Delle città le più non dipendevano da un feudatario, ma da un conte, magistrato regio; il quale rendendosi sempre meno dipendente, esse non restavano protette che da un imperatore fiacco e lontano, che mutava il centro del suo potere ora in Germania, ora in Italia; flagellare più che difenderle poteano i messi dominici; onde screditavasi l'autorità regia, mentre s'invigoriva la feudale.

In quello scompigliato dominio de' Carolingi, i varj membri della politica società non si trovarono più connessi tra loro, e rimanendo i cittadini esposti all'oppressione ed alla rapina, senza potere dal governo attendere soccorso o franchezza, ciascuno sentiva la necessità di darsi un protettore contro nemici, cui colle proprie forze non valeva a propulsare; e molti possessori allodiali si sottomisero a feudale dipendenza, massime in Francia.

Era dunque il corpo politico squarciato in infiniti brani, si può dire indipendenti, e scomposta l'unità governativa. I grandi vassalli operavano omai di pieno arbitrio nella loro giurisdizione, quasi la tenessero non dai re, ma in patrimonio; e principalmente negli interregni, strascinando in lunga la nomina del successore, e desiderandolo debole perchè non pensasse a ricuperare il ceduto od usurpato dominio. Durante poi le violenze che descrivemmo fra l'Impero e la Chiesa, tutto andava in fazioni e sètte, che ondeggiavano a seconda dei capi e degli accidenti; nè ben accertandosi qual fosse il re legittimo, se ne toglieva pretesto di non ubbidire a nessuno, o poneasi la docilità a prezzo di crescenti privilegi.

Sarebbesi allora potuto sciogliere affatto la monarchia; ma le città non sentivano ancora la propria forza; i gentiluomini e la nobiltà inferiore, discendenti dai primitivi conquistatori, temeano che il cessare di essa non li riducesse dipendenti da altri nobili. Preferirono pertanto di cercare dal re immunità.

Immunità

E per *immunità* s'intendeva l'autorità di esercitar giurisdizione sulle proprie terre o sui proprj dipendenti, senza che il conte regio vi potesse. Perocchè, giova ripeterlo, la libertà cui allora si aspirava, non era un governo fondato sull'assenso di tutti i membri del corpo sociale, adunati per deliberare sulla miglior forma di esso; ma intendeasi nel senso feudale, nel senso della Germania d'un secolo fa e dell'Inghilterra d'oggi, per privilegio concesso ad alcuni in particolare (9). Poichè in una società d'origine feudale, stante il principio generale che ogni podestà emana dal re, nessun diritto si trova che non sia privilegio e concessione; lo saldano, lo garantiscono, lo dilatano, ma sempre come concessione.

(9) Città libere in Germania dicevansi quelle che dipendeano solo dall'imperatore, non da altro signore intermediario. Così i borghi franchi e i franchi tenitori in Inghilterra.

Primi a domandar esenzioni furono i pochi arimanni, cioè uomini liberi, non legati a verun feudatario; poi i monasteri, i corpi d'arte, le università, gli ordini cavallereschi. Re e gran signori non rendeansi malagevoli ad emanciparli, atteso che con ciò facessero acquisto di nuovi sudditi per sè, e indebolissero i vassalli dipendenti; non ancora istrutti nelle civili ordinanze a segno, d'accordare piuttosto protezione agl'individui che ai corpi morali. I feudatarj poi e i vescovi domandavano immunità più estese, cioè che il conte regio cessasse d'ogni giurisdizione anche sopra i liberi, abitanti nel loro territorio, nel quale ne istituivano una loro propria, dove erano trattati alla pari e i liberi discendenti dai conquistatori, e i villani e censuali, gente per lo più romana. Embrione del Comune.

Stavano dunque a fronte molti poteri. I re, mirando a ridurre in prerogativa monarchica il primato feudale, ambivano comandare direttamente sul popolo, senza l'intermezzo dei baroni. Questi all'opposto eransi affaticati ad assicurarsi l'indipendenza, e convertire il politico dominio in reale e personale privato; e v'erano riusciti col rendere i feudi vitalizj, poi ereditarj. Da ultimo i vinti, non gravati più dal peso sproporzionato d'un potere centrale, ridestavansi per conservare o ricuperare i possessi antichi, le leggi non dimenticate, la contrastata religione, partecipare ai privilegi de' vincitori, ed essere considerati pari alla gente dominatrice nei servigi e nella giustizia (10). In Francia si strinsero attorno al re, che venne per tal modo via via rinforzandosi: in Italia non poterono altrettanto, perchè la regia era accoppiata all'autorità imperiale, che si mutò da Franchi a Italiani (11), poi a Tedeschi, contrabilanciati sempre dai papi e dai grandi vassalli.

Mentre a questi fra noi dava rinforzo la lontananza del principe, gl'indeboliva l'aumentarsi de' piccoli feudatarj e il prevalere degli ecclesiastici. Gli ecclesiastici, come ogn'altra cosa d'allora, aveano preso sembianza feudale, cioè congiunta ai possessi la sovranità; onde esercitavano dominio sopra una delle classi della città e del suo circondario, cioè sui liberi borghesi, i quali non aveano magistrati proprj che intervenissero nella costituzione, ma grande importanza otteneano dove il commercio fioriva e l'industria.

La Chiesa è costituita con forme a comune; e assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria mantenne anche sotto i Barbari. Il popolo dei vinti, senza alcun diritto legale in faccia al conquistatore, più volentieri recava le sue querele ai sacerdoti che non ai baroni; a chi le giudicasse per prudenza e per leggi scritte, che non a chi le recideva a colpi di sciabola: onde l'autorità ecclesiastica eraai ingrandita perchè popolare, come quella che unica aveva asili contro la prepotenza, richiami contro la tirannia. L'innalzarsi dunque del clero tornava a sollievo del popolo; e così avvenne allorchè, sotto ai Franchi, esso diventò elemento essenziale della civil società (12).

Già ne fu veduto come i nostri vescovi entrassero poco a poco nelle assemblee legislative, indi le signoreggiassero; sicchè venuti di tanto peso nelle pubbliche rivolture, ottennero dai re l'immunità dei proprj dominj, indi delle città ove sedevano (13). Tal-

(10) Secondo Troya, i Romani spossessati da Autari mai più non entrarono nel Comune; bensì i Romani giustinianei e teodosiani, cioè quelli sopravissuti in paesi ove si mantennero in vigore il diritto giustinianeo e il teodosiano; ma neppur questi mai non si parificarono ai dominatori. Al tempo di re Ottone ottengono tale mutazione, togliendo le superiorità ai Franchi; talchè non ricuperarono i diritti antichi, ma acquistarono quelli dei vincitori.

(11) Però si badi che Berengario e Adalberto non sono italiani, ma sallei.

(12) Molti abitanti di Treviglio, borgata del Bergamasco, si sottoposero alla badia di S. Simpliciano in Milano, e nel 1061 re Enrico IV confermava questo fatto, e che *nullam deinceps ipsi vel eorum filii aut descendentes publicam functionem vel angariam, seu ullum servitium aut ullam districtionem cuique hominum faciant, vel usqua in perpetuum persolvant; sed sub potestate predicti monasterii perenniter permaneant, preter nostrum regale fodrum quando in regnum istum devenerimus, et sculdassiam quam comitibus suis singulis annis debent.* Ap. Lupo, II. 727.

(13) In Italia il primo esempio sicuro è la concessione di Carlo Grosso al vescovo di Parma, dandogli « licenza di giudicare, definire, deliberare, come il conte del nostro palazzo, tutte le cose e le famiglie si de' chierici, come di tutti gli abitanti d'essa città ». Morto il conte di Par- Immunità vescovili

volta questo era premio di prestato favore; o d'un conte che seguito avesse la parte opposta, si trasferiva la giurisdizione nel vescovo; tanto più che cresceva ogni giorno il numero dei semplici cittadini, i quali, invece di star sottoposti al magistrato regio, si mettevano in tutela de' signori immuni; nè i re scapitavano gran fatto col cedere ai vescovi i contadi, che ormai non teneano dipendenti se non di nome (14).

ma, Corrado II nel 1055 estese l'autorità del vescovo anche su tutto il contado. Avvò, II. 43. È importante il documento del 904, in cui re Berengario I concede al vescovo di Bergamo di riedificarne le mura a riparo dagli Ungheri, e gli assicura la giurisdizione sopra essa città e distretti, immune da qualsiasi conte o visconte pubblico. Espone dunque che il vescovo mandò a lui dicendo, *eandem urbem hostili quadam impugnatione devictam, unde nunc maxime sevorum Ungarorum incursione et inganti comitum suorumque ministrorum oppressione tenebatur, postulantes ut turres et muri ipsius civitatis rehedificentur, studio et labore præfati episcopi suorumque convivium et ibi confugientium sub defensione ecclesiæ beati Alexandri, in pristinum rehedificentur et deducantur in statum.* Alle quali suppliche annuendo, egli stabilisce che siano ricostrutte le mura; *turres quoque et muri, seu partæ urbis... sub potestate et defensione supradictæ ecclesiæ et prenominati episcopi, suorumque successorum perpetuis consistant temporibus; domos quoque in turribus, et supra muros ubi necesse fuerit, potestatem habeat edificandi, ut vigiliæ et propugnacula non minuantur, et sint sub potestate ejusdem ecclesiæ beati Alexandri. Districta vero omnia ipsius civitatis, quæ ad regis pertinent potestatem, sub ejusdem ecclesiæ tuitione, defensione et potestate predestinamus permanere. Eo videlicet ordine, ut pontifex jam dictæ ecclesiæ, qui pro tempore ipsi prefuerit, supradicta omnia ad jus et dominium ipsius ecclesiæ habeat, teneat, possideat, disponat, vindicet atque judicet, prout omnes alios res quæ a pontificibus ejusdem ecclesiæ priscis temporibus fuerunt possessæ ac vindicatæ... Nullus comes seu vicecomes, vel publicæ partis judex et gastaldia, vel alia quælibet persona infra sæpe nominatam urbem, nama superioris aut inferioris rei publicæ prescrutatur ad causas judiciario more audiendas conventum facere, vel freda exigere, aut mansionatium vel paratas exquirere, parafredos aut fidejussores violenter tollere; clericos quoque nobiliores aut cujuscumque conditionis, ejusdem ecclesiæ diecesis, sive intra ipsam commanentes urbem, seu suffraganeos in personis vel servis, ancillis, liberis etc. in domibus vel cunctis edificiis suis ledere, seu homines tam ingenuos, libellarios quamquam servos, in possessionibus vel mansionibus aut aliis edificiis præfatæ ecclesiæ commanentes, potestative distringere, nec ullas publicas arbustarias vel redhibitiones vel illicitas occasiones seu angarias superimponere audeat, aut inferre presumat.* Lupo, II. 25.

Anche nel diploma del 1004 di re Enrico II al vescovo di Parma, attesi i molti litigi e guai e scismi che, dalla parte del conte, venivano alla Chiesa, è concesso al vescovo il muro d'essa città, *et districtum, et telonem, et omnem publicam functionem tam intra civitatem quam extra, ex omni parte civitatis infra tria millario.* Muratori, *Antiq. m. ævi*, VI. 47.

L'immunità al vescovo di Bergamo è confermata, quasi colle stesse parole del succitato diploma, in un altro di re Rodolfo del 922. Poi Ottone II nel 973 concede di nuovo ad esso vescovo *omnes districtiones et publicæ functiones villarum et castellorum quæ sunt in circuitu ipsius civitatis de eodem comitatu pertinentes, usque ad spacium et extentionem per omnes partes ejusdem civitatis trium miliarium*, fino ad Aclano e Seriale, inoltre la Val Seriana fin alla Camonica; *et de nostro jure et dominio in ejus episcopatus jus et dominium trasfundimus atque delegamus ea ratione ut episcopus ipsi loci provisor qui pro tempore fuerit, et vices, districtiones et publicas exactiones ipsorum omnium in perpetuum habeat, teneat, possideat, et incuncianter procuret... absque ulla comitis aut alicujus personæ molestania potentio.* Lupo, II. 515.

Poi nel 1041 Enrico III confermava a quel vescovo tutto il contado bergamasco fin alla Valtellina, all'Adda, all'Oglio, a Casal Bulano, con piena autorità di fare e disfare, senza che veruna autorità superiore l'impedisse. Ivi, 609.

(14) Tra il 965 e il 972 re Ottone I dava alla chiesa di Lucca un'immunità, di cui riportiamo le parti principali:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otha gratia Dei imperator augustus etc... Quoprapter agnoscat universitas nostrorum fidelium etc... qualiter nos, pro Dei omnipotentis amore, nostrarumque animarum remedio, inclinati precibus Huberti episcopi, dilecto fideliqua nostro, per hoc nostrum preceptum donamus, concedimus, atque largimur omnibus sacerdotibus, levitis, universis sacris ordinibus, Luce civitati commorantibus seu etiam suburbanis, ut deinceps in antea a nullis magnis parvisque personis ad secularia judicia pro qualicumque controversia examinentur vel distringantur, nisi ad eorum presulis, et ut illis in domibus eorum aliquo invasione audeat inferre, vel tributum seu etiam superimpositum iisdem sacerdotibus etc... a quaqua persona minime imponatur vel requiratur; et ne aliquis audeat se intromittere sine legali judicio in universis suppellectilibus eorum, sive in servis etc. Insuper concedimus ob nostram imperialem dictionem omnibus sacerdotibus etc... ut eorum advocatus non aliter, nisi solus juret, sine ulla contradictione, sicut in sancta romana ecclesia agitur etc... Et ita sane precipientes jubemus, ut nullus dux sive marchio etc... audeat se ultro ingerere in omnibus cosis et rebus jam superius

Ond'ecco città e borgate dalla giurisdizione del conte passare a quella del vescovo; e mentre dapprima la popolazione restava divisa tra dipendenti dalle chiese e dipendenti dal re, tra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, vennero a formare un Comune solo conquistati e conquistatori; nobiltà feudale e semplici liberi si trovarono chiamati al medesimo tribunale; e gli scabini de' nobili e que' dei liberi costituirono un collegio unico, sottomesso al vicario secolare del vescovo, detto l'*avvocato* o il *visdomino* o il *visconte*, appunto perchè esercitava gli uffizj devoluti una volta al conte. Comune

prenotatis, vel etiam eis servitio aut injurias inferre etc. Segue la pena *auri optimi libras centum* contro i violatori, da pagarsi per metà *camere nostre, et medietatem predictis sacerdotibus etc... Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, monibus propriis roborantes annuli nostri impressione insigniri jussimus.*

Signum domini Othonis serenissimi imperatoris, colla sigla di Ottone I.

Qui l'immunità è piuttosto personale ed ecclesiastica, salvo che è dato alla chiesa e al clero di eleggere il proprio avvocato, facoltà regia, e che dispensava dal giurare nelle cause con molti *sacramentarii.*

Ottone II nel 981 non solo confermò, ma estese i detti privilegi, volendo che tutte le persone dimoranti nelle terre e castella d'esso vescovado fossero sottoposte unicamente al tribunale del vescovo, che potesse citarli e giudicarli (*distringere*) a modo della potestà reale (*Mem. lucchesi*).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otho, divina favente clementia imperator augustus etc... Quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie, nostrorumque presentium ac futurorum comperiat industria Petrum Tionensem episcopum nostram adiisse clementiam, et postulasse ut Vidoni sancte Lucensis ecclesie confirmationis preceptum conscribi juberemus de omnibus rebus sue ecclesie. Cujus non spernendis precibus aures nostre celsitudines accomodantes, ob amorem Dei, tranquillitatemque fratrum in predicta Lucensi ecclesia famulantium, atque sub ipsius diecesos de gentium libenter concedere placuit, et hac nostre auctoritatis preceptum immunitatis, atque tuitionis gratiam erga eandem ecclesiam fieri decrevimus, nominative de custodibus, castellis, monasteriis, plebibus, cellulis, aldionibus et aldiabus, servis et ancillis, piscationibus, aquis aquarumque ductibus, pratis, vineis, campis, etc. Precipientes quapropter jubemus, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, judex publicus, aut gastaldus, vel quilibet ex judiciario potestate, in cellulas, aut ecclesias, vel domas clericorum, curtes, seu villas etc... ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones vel paratas facendas, aut fidejussores tollendos, aut homines ipsius ecclesie tam ingenuos quam servos distringendos, aut ullas redhibitiones... illicitasve occasiones requirendas, nostris vel futuris temporibus ingredi audeat, vel ea que supra memorata sunt, penitus exigere presumat; sed liceat memorato presuli, suisque successoribus, sibi subjectis vel omnibus ad se aspicientibus, sub tuitionis atque immunitatis nostre defenctione, remota totius judiciorie potestatis inquietudine possedere. Tonsos vero, quos sua porochia... et omnes homines in suo terro residentes, aut ad ejusdem terre castella confugientes, ad jam dicti episcopi suorumque successorum veniant judicium, et nulla imperii nostri magna parvaque persona habeat potestate ad distringendum, sed liceat et ad vicem regie potestatis eos distringere etc.

Inoltre prescrive, che chiunque possedesse beni del vescovado ingiustamente, li restituisca, con altri provedimenti opportuni al libero esercizio del dominio e dei diritti del vescovado, ed imponendo in pena *auri optimi libras mille* ai contravventori, da pagare metà al fisco imperiale, e metà alla chiesa di Lucca *ejusque vicario.*

Traduciamo l'immunità concessa alla chiesa di Sabione da re Lodovico II nell'845:

— Sappiano tutti i fedeli nostri presenti e futuri, qualmente il venerabile Lantefrido vescovo della chiesa Sabionese, la quale fu eretta in onore di san Cassiano martire, ricorrendo alla nostra clemenza, pregò la serenità nostra a voler ricevere sotto la nostra difesa e tutela d'immunità lui e la predetta sede con tutto ciò che presentemente le appartiene, contro le *tergiversazioni* delle male persone. La quale domanda Noi, per amore del divin volto e per rimedio dell'anima nostra, abbiamo pienamente esaudita, e la volontà nostra confermiamo col presente *precetto.* Vogliamo perciò e comandiamo, che il prefato vescovo e la chiesa, cui egli per volere di Dio presiede, con tutte le cose e le persone che oggi giustamente e legalmente le appartengono, siano onninamente sotto la nostra tutela; e nissun giudice pubblico, od altra persona rivestita di poter giudiziario ardisca mai in alcun tempo metter piede nelle chiese, ne' luoghi, ne' poderi, od in altri possedimenti della prefata sede (sia ch'essa oggidì giustamente e ragionevolmente ne goda entro i confini del nostro impero, sia che in appresso la divina bontà voglia con nuovi accrescere la giurisdizione della detta chiesa), nè per trattar cause, nè per riscuoter *frode*, nè per far *mansioni* o *parate*, nè per levare ostaggi o per angarie agli uomini d'essa chiesa, nè per estorcerne *redibizioni* od illecite occasioni; ma godano sì il prefato presule, che i suoi successori pacificamente e sotto la difesa della nostra immunità, delle predette cose della chiesa, con tutto ciò che a questa appartiene, obbedendo sempre al nostro impero, insieme col popolo e col clero a loro soggetto ».

Al popolo tornava vantaggio dall'esser i contadi attribuiti al vescovi pinttosto che ai conti, perchè cresceva probabilità di vederli affidati al merito, anzichè distribuiti dal capriccio della nascita; e ne migliorava la giustizia, che è il bisogno più immediato dei popoli, comunque la plebe, come i servi, rimanesse ancora senza diritti nè rappresentanza.

La predilezione mostrata sempre dal clero pel diritto antico indurrebbe a credere che le forme municipali romane, dove ancora sopraviveano, si consolidassero dacchè il vescovo si trovò senza limiti investito del governo cittadino. Ma poichè ogni cosa aveva a conformarsi al reggimento che unico allora si conoscesse, i vescovi, fatti conti delle città, ridussero a feudali le cariche municipali, alterandone la natura, pur forse non annichilandola.

Pertanto il paese era regolato in modo, che dal vescovo dipendessero la città e i beni immuni; dal conte il resto, cioè la campagna, la quale da ciò prese il nome di *contado*. Ma que' beni immuni trovavansi intarsiati ai contadi per modo, che vescovi e signori si impacciavano a vicenda nell'esercizio della mal determinata giurisdizione. Tendevano dunque i primi a dilatare la propria anche sul contado; i signori vi si opponeano, e cercavano ingrandirsi a spese de' vassalli minori; sicchè la lotta intestina discendeva sino agli infimi elementi della società. Epperò re Corrado Salico emanò la famosa legge dei feudi (pag. 137), per cui anche i piccoli passassero in eredità, e non si potessero togliere se non dietro a sentenza degli scabini. Si trovava allora il dominio feudale partito fra i capitanei o valvassori maggiori, immediatamente investiti dalla corona; i valvassori, coi vassalli de' capitanei; e i valvassini, che ritraevano dai predetti. Valvassori e valvassini, assicurati d'esistenza indipendente, più non furono stromento agli arbitrj de' vescovi, i quali non poterono, come in Germania, riuscire principi ecclesiastici.

Ma altrove i nobili vassalli e i semplici liberi, formato il Comune, aveano costituito rappresentanti e giudici proprj, che equipollevano alla curia vescovile, e indipendentemente da questa assumevano aspetto di civile ordinanza. Altrove ancora la gente raccoltasi sopra terre di un feudatario, crescendo di ricchezze per l'industria, e a quello rendendosi necessaria, lo costringeva a concessioni, che non davano la civile indipendenza, ma favorivano il prosperamento e l'importanza del Comune.

Il movimento che nel x secolo disciolse ogni nodo sociale alquanto esteso, ogni centrale potestà, per lasciar solo associazioni limitatissime e poteri meramente locali, ajutò

Le città le città a potersi costituire da sè. Grand'appoggio v'offrì Ottone Magno, che volendo deprimere i feudatarj non meno che i vescovi, abbondò in quello che già i suoi predecessori aveano fatto, cioè nel rendere immuni le città. Queste allora ebbero giurisdizione propria, e l'affidarono agli scabini, del che ricrebbe il terzo stato; e nobili e liberi venendo abbracciati nel comune medesimo, cioè sotto comune giustizia, mozzavasi la prerogativa feudale, atteso che, chi bisognava di sicurezza, non andavala a chiedere sotto la rôcca d'un barone, ma tra le mura d'una città.

Talvolta ancora i re medesimi ne' loro bisogni esibivano di vendere le regalie, cioè dogane, zecche, mercati, pedaggi; e i Comuni s'affrettavano a comperarle, oppure le ottenevano in premio della fedeltà e del favore prestato. Talaltra i grandi vassalli insorgevano contro dei vescovi, e gli uni e gli altri armavano i cittadini, che per tal modo venivano a conoscere le proprie forze, e invocavano diritti in prezzo degli offerti soccorsi. Nella contesa, capitanei e vescovi apprendevano che ricchezza principale era l'abbondare d'uomini; lo perchè ne favorivano l'incremento sminuzzando i possessi, e contentandosi d'una tenue prestazione, purchè v'andasse congiunto l'obbligo di servire nelle milizie.

I liberi dunque poterono metter in campo i loro diritti; e non volendo i vassalli esser da meno, se ne accesero lotte fra la nobiltà maggiore e l'inferiore, e guadagno di libertà. Poi nelle vacanze del vescovado, il tribunale degli scabini decideva in propria testa, senza riguardo al visconte, il che avvicinava più sempre alla indipendenza.

Digitized by Google

Non crediate che questo movimento avesse impulso da politiche astrazioni, e da lambiccati divisamenti di costituzioni repubblicane. Era un richiamo ai diritti dell'umanità, a quella libertà d'atti innocui, di cui ciascuno sente mestieri come dell'aria; era una libertà materiale di poter andare, venire, vendere, comprare, possedere il proprio, e lasciarlo ai figli: era il godere quella tranquillità domestica e personale, che oggi il buon governo garantisce; l'assegnar un limite ai tributi e ai servigi dovuti al barone; non pagare più del convenuto, ed aver pene certe pei delitti (15). Nel 1189 il re di Francia approva l'insurrezione di Nantes « attesa la troppo grande oppressione del popolo »; quella della Rochelle, « attese le ingiurie e gl'insulti che spesso riceveano gli abitanti ».

I bisogni e i desiderj de' comunisti troviamo espressi in qualche Trovero del XII secolo: « I paesani ed i villani, quei del bosco e quei del piano, non so per quale ostinazione, nè da chi prima istigati, a venti, a trenta, a cento tennero parlamento... s'abboccarono privatamente, e molti fra loro giurarono che mai di buona volontà non soffriranno signore nè avvocato. — I signori non ci fanno che male, nè da loro possiamo ottener ragione o giustizia; essi hanno tutto; prendono tutto, mangiano tutto, e noi fan vivere in povertà e dolore. Ogni giorno è per noi d'affanni; non un'ora di pace; tanti sono i servigi, le angherie, le taglie, i prevosti, i balii... Perchè lasciarci trattare così? Togliamoci alla loro oppressione; non siam uomini quanto loro? abbiam pure le stesse membra, la statura istessa, la stessa forza per soffrire; e siam cento contro uno... Difendiamci contro i cavalieri, teniamci stretti insieme; e nessuno avrà signoria sopra di noi, e noi potremo tagliar alberi, prender selvaggina nella foresta, e pesce ne' vivaj, e faremo il voler nostro de' boschi, de' prati, dell'acqua » (16). Diritti

Non derivarono dunque i Comuni da generosità dei re, o da accorgimento loro politico; ma erano conseguenza del risorgimento popolare; non riforma amministrativa, ma vigoroso moto dello spirito democratico; una specie di mutua assicurazione, per proteggere i più contro i pochi. Nè quella rivoluzione fu, siccome le moderne, una lotta contro il governo regio; pochissimi Comuni appartenevano al re; che anzi a questo appoggiavansi coloro i quali scotevano il giogo feudale. E poichè il feudatario, il vescovo e il principe trovavansi spesso in urto, e dividevano tra sè i possessi e le città, all'uno ricorreva chi fosse malcontento dell'altro, sicuri di trovarlo favorevole, non per generosità, ma per proprio interesse.

Nè fu tampoco una rivoluzione sola che mutasse forma al governo, giacchè non vi

(15) Ciò appare anche nella disapprovazione che ne fa l'abbate Guiberto (*De vita sua*, Rer. Franc. Script. XII, 950): *Communio autem, novum ac pessimum nomen, sic se habet, ut capite censi omnes solitum servitutis debitum dominis semel in anno solvant; et si quid contra jura delinquerint, pensione legali emendent; ceteræ censuum exactiones, quæ servis infligi solent, omnimodis vacent.*

(16) Benoît de Sainte-Maure ap. THIERRY, *Récits des temps mérovingiens*, capo I; WACE, *Roman de Rou*, v. 5979:

Li paisan e li vilain
Cil de boscage e cil de plain,
Ne sai par kel entichement,
Ne ki les men primierement,
Par vinz, par trentoines, par cenz
Unt tenuz plusurs parlements...
Privément ont parparlé
E plusurs l'ont entre sis juré
Ke jamez, par lur volonté,
Norunt seigneur, n'avoé.
— Seigneur ne lur font se malnun;
Ne poent veir od els roisun,
Ne lur gainz, ne lur laburs,
Chescun jur vunt ogront dolurs;
Tute jur sunt lur bestes prises
Pur eies et pur servisses...
Pur kei nus laissum damogier?
Metum nus fors de leur dangier;
Nus sumes homes sum il sunt,
Tex membres ovum cum il unt,
Et altresi grons sors arum,
Et altretant sofrir pôum...
Ne nus faut fors cues sulement;
Altum nus par serement,
Nos oveir a nus defendum,
E tuit ensemble nus tenum.
E s' nis violent guerreier,
Bien ovum contre un chevalier
Trente u quarante paisanz
Maniables e combattans.

avea un potere unico da abbattere; e a ciascun Comune sovrastando un signore particolare, in ciascuno richiedevasi una particolare rivoluzione. Variissimi dunque erano gli impulsi, variissimi i mezzi e i risultamenti, e molto vi poteva il caso, nè sempre riuscivasi all'intento.

Quando le città crebbero di forza col dar ricovero a chi altrove non avea sicurezza, e col vantaggiarsi dell'industria, cominciarono a levar lamenti delle violenze che turbavano il commercio; i lamenti procedeano a minaccie; e se queste non trovassero ascolto, riuscivano in aperta rivolta, cacciando gli esattori e gli espilatori del barone, assalendone anche il castello, e opponendogli barricate e mura; e unitisi sulla piazza del mercato o nella chiesa, gl'interessati giuravano sostenersi contro chiunque pretendesse sopraffarli.

Influenza clericale

Gran destro porse a questa mutazione la contesa fra il Sacerdozio e l'Impero, giacchè in quella si trovavano revocate ad esame le competenze delle due autorità, rimesso in discussione quanto la conquista germanica aveva innestato sul tronco romano, la legittimità del potere nato dalla forza, il dominio della spada sovra gli spiriti, l'intrusione delle discipline militari nell'ordine civile e fin nella gerarchia ecclesiastica; e l'una e l'altra parte si credette obbligata a dimostrare le proprie ragioni ai popoli, per domandarne l'appoggio, Trattavasi poi di combattere? bisognava che il conte o il vescovo si servissero del braccio delle plebi: e guaj ai tiranni il giorno che han bisogno de' loro oppressi!

Contesa tanto vitale non limitavasi a battaglie in campo aperto, ma penetrava nelle città e nelle case; spesso una chiesa trovavasi occupata da due vescovi, uno papale ed uno intruso, i quali si perseguivano in guerra; diuturne le vacanze, perchè o il papa negava l'investitura, o i cittadini obbedienza al nominato dall'imperatore; e sempre i vescovi sentivansi sotto ai piedi vacillar il terreno, perchè o non investiti dal re, o non riconosciuti dal papa; e per formare e mantenersi partigiani, cedevano particelle dei loro diritti ai Comuni. Esse città collegavansi con altre del sentire medesimo, onde in armi tener testa alle contrarie. Uscita poi vittoriosa, la parte ecclesiastica ingegnavasi di menomare le prerogative regie, ma con ciò raccorciava anche la podestà temporale de' vescovi, fondata sopra regie concessioni.

Fra ciò i cittadini sottraevansi ai visconti, e imparato a discutere dei diritti, s'irritavano di gravezze fin allora tollerate in pace; alla prima taglia troppo pesante s'ammutinano; cominciato che uno abbia, il seguono altri; la torre, da cui il feudatario o il conte minacciava, diviene spesso il ricovero degli affrancati; spesso i monumenti dell'antica magnificenza convertonsi in difesa di nuove libertà; e si preparano quelle lotte accanite, ove si combatte non per capriccio o per obbedienza, ma per tutela dei diritti più sacri. Il tentativo fallisce? sono smantellati i fortalizj, uccisi gl'insorti: riesce? i sollevati comprendono la necessità d'unirsi, giurano il Comune, ordinano magistrati che dirigano le lotte contro i signori, costituisconsi a talento; e dei diritti che usurpano o recuperano, commettono l'esercizio ad uffiziali proprj.

A questo ritorno degli uffizj da signorili a municipali ed elettivi soccorsero pure le crociate, per passar alle quali molti baroni vendettero od impegnarono i dominj, o per denaro cedettero qualche parte della giurisdizione ai cittadini, che durante l'assenza loro raffermarono i diritti, e di nuovi ne acquistarono; mentre gli uomini che combattevano in Palestina, s'abituavano alla libera disciplina dei campi, s'accostavano fra loro ed ai padroni, e ne riportavano più libere idee, men servili sentimenti. Quelli poi che fossero capaci di riflettere e di ponderare i civili ordinamenti, dovevano restare attoniti allo spettacolo di Venezia, di Pisa, d'altre città marittime, che già si reggevano a popolo; poi nelle *Assise di Gerusalemme* trovavano un governo, baronale bensì, ma dov'era proveduto anche alla plebe, chiamata pur essa a parte delle discussioni.

Pei paesi ove l'elemento barbaro erasi conservato integralmente, l'impulso ad isti-

tuire i Comuni venne d'altre parti. Poc'anzi (pag. 409) indicammo come in Francia le famiglie di manomorta fossero costituite in *compagnie* ereditarie, accomunando i guadagni, e dirigendosi a voglia d'un eletto: ecco già un nucleo di Comune. In altri paesi l'emancipazione fu dovuta alle maestranze; e artieri trafficanti eransi formati in associazioni, come tutto il resto della società, per garantire reciprocamente i proprj diritti; nelle città governavansi da sè, e ben presto ebbero uffiziali, che daprima erano arbitri scelti, poi fecero da giudici, vi vennero dietro una milizia, un palazzo e asili. In Parigi erano privilegiati per essi il Tempio, i sobborghi di Sant'Antonio e San Marcello. Associaz.

Ben presto quella ch'era difesa divenne oppressura, e i corpi di mestieri esercitarono un despotismo geloso. In Parigi i *sei corpi* de' mercanti formavano un'aristocrazia, tra la quale sceglievansi i magistrati consolari, e i cui dignitarj si chiamavano *maîtres* e *gardes*; gli artigiani eran divisi in molte corporazioni, e gli *eletti* loro chiamavansi giurati. La gran famiglia era composta di allievi, compagni, maestri; ai figli o generi di chi già v'appartenea, facilissimo riusciva l'entrarvi; ma chi venisse nuovo alla corporazione dovea subire spese, prove, vessazioni, servitù senza fine.

Erano in parte, come il Comune, un ricordo della società romana; in parte il frutto della scompigliata società, dove autorità tutrice non v'era che di nome. In alcun luogo crebbero a segno da soperchiar la feudalità terriera, come a Firenze o in Fiandra; dapertutto si prolungarono anche dopo centralizzato il poter regio, perchè i re concedeano questi monopolj a prezzo; e l'industria restò organizzata distintamente fin ai tempi della Rivoluzione, per quanto la modificassero due grandi fatti correlativi, la cresciuta ampiezza delle manifatture, e l'associazione dei capitali e delle intelligenze.

Ghilda nomavasi nell'antica Scandinavia un banchetto religioso, al quale raccolti, vuotavano in giro tre corni di birra, uno per gli Dei, uno per gli eroi antichi, l'ultimo pei parenti e gli amici defunti; e i convenuti giuravano difendersi a vicenda come fratelli, e soccorrersi ne' pericoli e ne' disastri. Questa società nella società estendevasi ad ogni luogo e persona; e dilatatasi colla conquista, modificata dal cristianesimo, sussistette ben tardi, protetta dai re in Inghilterra e nella Scandinavia (17). Nella Gallia al contrario diedero ombra al governo e alla Chiesa, talchè più volte le troviamo proibite dai canoni e dai capitolari. Triplice scopo si proponeano esse; l'unirsi a banchetto, il soccorso mutuo, politiche intelligenze; e sia dalle condanne proferitene, sia dagli statuti di qualcuna, pubblicati più tardi ne' paesi ov'erano tollerato, possiamo scorgerne le norme. S'istituivano ordinariamente sotto il nome del re o di qualche duca o d'un santo, per utile e prosperità comune de' convivi. Un di questi era ucciso da un estranio? gli altri il dovevano vendicare potendo: se no, ottener il prezzo del suo sangue per gli eredi; e intanto nessun mangiasse, bevesse, navigasse coll'uccisore. Se al contrario conviva fosse l'omicida, gli altri l'ajutassero a cansarsi, trovandogli cavallo o barca, con remi e un vaso d'acqua, un acciarino ed una scure. Se uno sia citato in giustizia per affar grave, tutti ve l'accompagnino; se sia citato al re o al vescovo, l'anziano convochi l'assemblea, e scelga dodici, che, a spese del convito, vadano ed assistano al citato. Se un confratello sia esposto ad una vendetta, dodici l'assistano giorno e notte in armi, finchè il pericolo duri. Che se i beni d'alcuno vengano tratti al fisco, gli altri fratelli lo sovverranno di cinque denari ciascuno; e di tre se costretto a riscattarsi, o se abbia patito d'incendio o naufragio: l'assisteranno pure malato, il veglieranno morto, e n'accompagneranno i funerali. Chi uccidesse un confratello senza ragione, era messo fuor della società e dichiarato uom da nulla, come quel che contaminasse la moglie, la figlia o suora d'un conviva, o nol soccorresse nei frangenti, ovvero ingiuriato in fatti o in parole, non ne pigliasse vendetta. Lascio nella penna altri statuti di mera polizia interiore

(17) Vedi Korod Anchen, *Om gamle Danske gilder og peres undergang*. 1770.
Wilda, *Das Güldenwesen in Mittelalter*, memoria premiata il 1831 dall'Accademia delle scienze di Copenaghen.

Alcune consimili erano raccolte da pie persone onde reprimere i ladroni o far mantenere la tregua di Dio. Altre volte non pajono dirette che a fine di pietà, come la ghilda d'Abbotsbury, di cui tale era il patto: « Se alcuno della nostra società muore, ciascun « membro paghi un *penny* pel bene dell'anima sua, prima che il corpo sia deposto nella « tomba; se no, lo gravi un'ammenda del triplo. Se alcun di noi cade malato alla di« stanza di sessanta miglia, ci obbligbiamo di trovar quindici persone che lo riportino « alla casa sua; e se muore nel tragitto, ne manderemo trenta per trasferirlo dov'esso « desidera esser sepolto. Se spira nelle vicinanze, l'intendente provederà ove sepellirlo, « e ordinerà a quanti socj potrà, di unirsi, accompagnar il defunto in modo onorevole, « portarlo al monastero, e pregar divotamente per l'anima sua. Così operiamo, e avremo « adempiuto al dovere della confraternita nostra; e sarà onorevole per noi, e innanzi a « Dio e agli uomini, giacchè ignoriamo qual d'essi possa morir prima; ma pensiamo che « coll'assistenza di Dio quest'accordo sarà utile a tutti, osservandolo esattamente ».

Il veder interdette queste società ne alletta a credere che aumentassero di serietà e d'importanza, congregando gli uomini per resistere alle prepotenze feudali. Comunque fosse, piace il trovare in queste associazioni particolari il popolo, ed un modo suo d'unirsi. Che se, non restringendosi a luogo nè a persone determinate, scarsa azione potevano esercitare, maggiore la ebbero quando legarono in giuramento tutti gli uomini comuni d'una città, per proteggere i diritti civili e i pubblici interessi. Il più antico esempio ci è dato da Cambray, ove, nel 1076, dopo lunga contesa fra i cittadini e il vescovo, si fe congiura e comune (18); e l'esempio eccitò le vicine, com'era avvenuto nell'Italia e nella Francia meridionale per altri motivi ed altri elementi; onde i Comuni nati dalla congiura si stesero nelle provincie belgiche e sulle due rive del Reno, per quanto ostanti i vesovi e gl'imperatori.

All'opposto nella Scandinavia, anzichè frenare città turbolente, avendosene a creare, i re si valsero a quest'uopo delle ghilde; sicchè Olao di Norvegia ordinò non s'accogliessero che fra il recinto delle città; e molte di queste vanno debitrici del loro ordinamento urbano allo estendersi del primitivo statuto d'una ghilda in esse eretta: origine che mostrasi in più ampia scala nell'Ansa tedesca, nella confederazione Elvetica e nell'unione di Utrecht.

Altre associazioni si erano formate ne' Paesi Bassi per sostenere con dighe i fiumi e il mare; e queste pure, e le corporazioni di mestieri furono potente spinta alla libertà, che protessero contro i loro conti, e che non fu repressa se non dalla tirannia di Carlo V.

Condizioni speciali dell'Italia

Da particolari circostanze era stato favorito questo movimento in Italia. Allorchè gli Ungheri passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in campo con eserciti ordinati; ma contro quelle bande di scorridori dovettero accingersi ciascun villaggio, ciascuna casa, ciascuna persona. Adunque le città rinnovarono le mura, diroccate dai Barbari o sfasciate dal tempo (19); le alture si munirono; ogni monastero, ogni borgata scavò una fossa, rizzò uno steccato (20); e le armi, già adoprate solo dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza. Nessuna cosa infondo tanto coraggio, quanto il conoscere di bastare alla propria difesa: così l'Irlanda, quando colla milizia volontaria sicurò il paese contro l'invasione del 1778, s'accertò

(18) *Cives Cameraci, male consulti, conspirationem, multo tempore susurratam et diu desideratam, juraverunt communiam, quod nisi factam concederet conjurationem, denegarent universi introitum Cameraci reversuro pontifici; quod et factum est.* Dalla cronaca di Cambray, *Rec. des hist. des Gaules et de la France*, XIII. 476.

(19) Sotto l'896, Landolfo seniore indica che ad ognuna delle sei porte di Milano i Romani avessero formato di quelle opere di difesa che essi chiamavano *procestre* o *clavicule*, a noi *rivellini*, e li dice altissimi e di pianta triangolare. Senza credere appartengano a' Romani, se ne induce, primo, l'antichità di tali fortificazioni, che alcuni vorrebbero inventate solo nel XV secolo; secondo, che non doveva essere stata la città rasa affatto da Uraja, come ci vogliono dar a credere, se trecent'anni dipoi vi avea mura sì antiche, da non ricordarsene la costruzione.

(20) Vedi p. 84.

Digitized by Google

delle proprie forze per usarne contro l'Inghilterra; così le colonie dell'America settentrionale nella guerra contro il Canadà presero esercizio per quella dell'indipendenza; così i nostri padri che si erano misurati contro l'Unghero, più non temeano d'affrontare la masnada del vescovo o del castellano.

Di più in Italia l'aristocrazia non mise così robuste radici, nè la vasta Lombardia aveva altri che il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, ai quali appartenessero ampie terre e borghi e città. I re di Germania pretendevano qui alla supremazia, ma era d'opinione più che di forza. Dalla lontananza o dalle guerre proprie erano impediti di venirvi sovente in persona, unico modo di farvi valere la propria autorità: se venissero, senza truppe nè rendite mal si reggevano, e lagnavansi che i vassalli non li sovvenissero del necessario, e li riducessero a cascar di fame. Più lunghi duravano gl'interregni, attesochè non bastava che un re fosse nominato in Germania, ma conveniva discendesse a farsi coronare in Milano e a Roma; nè di rado i signori nostri negavano omaggio all'eletto dai Tedeschi. La contesa fu dunque men dura e più pronto il risultamento. Aggiungi che pel commercio già s'erano formate varie società, le quali poterono offrire esempio d'un governo a comune, divenir anzi tali per poco che si estendessero: la lite fra il Sacerdozio e l'Impero si sentì più immediata; e può dirsi che Gregorio VII e i successori fondassero attorno a sè tante repubbliche, quante Roma antica ne avea distrutte.

Nell'interno quel parteggiare per l'imperatore o pel papa avea misti i varj ordini d'uomini, per modo che non si guardava tanto se uno fosse capitaneo, nobile o plebeo, ma se imperiale o pontifizio. Col carroccio s'erano avvezzi a considerarsi non più guerrieri obbligati d'un signore, ma d'una bandiera cittadina, del Cristo che allargava le braccia su quell'antenna, del sant'Ambrogio, del san Zenone, del sant'Alessandro che li benediceva dal gonfalone.

E le armi e i campi comuni e la necessità d'usare concordemente le braccia o l'ingegno nella mischia o nei parlamenti scemavano le distanze fra quelli della fazione medesima; poi la trionfante conseguiva vantaggi o privilegi sull'altra, sicchè gli ordini fin allora scrupolosamente distinti venivano ad unirsi nel Comune cittadinesco; e giudici della città, qualora al conte o al vescovo strappassero alcuna nuova porzione d'autorità, la esercitavano più piena sovra maggior numero di cittadini, e con restrizioni minori.

Tal movimento, cominciato attorno al Mille, crebbe mentre Ottone II combatteva gli emuli in Germania e i Greci in Calabria, e più nei tredici anni che Ottone III indugiò a scendere in Italia. Allora i Comuni cittadini costrinsero i baroni ad accasarsi nelle città, che divennero popolate, non più da soli artieri ed arimanni, ma anche da potenti, crescendo di lustro e considerazione. Alcune gelose ottennero che gl'imperatori non entrassero più nelle loro mura; altre ne demolirono il palazzo, per edificarlo nei sobborghi: sicchè debole e limitata restava la giurisdizione dei re, i quali tanto più facilmente cedevano per denaro o per favore ciò che nè ricusare potevano, nè conservato fruttava (21).

(21) Nel 1094, *in civitate Pergamo* tenendo placito il conte Corrado messo regio *ad justitias singulorum hominum faciendas ac deliberandas* con molti giudici e conti e il vescovo, gli si presentarono alcuni *vicini et consortes de loco Burno*, che è la val Camonica, e gli chiesero pronunziasse un bando *super nos et super nostros vicinos vel consortes* a proposito del monte Negrino, che era stato ad essi usurpato da quelli di val di Scalve; e il conte Corrado gli esaudì. Il documento è portato dal Lupo, II. 773, e mostra evidenti le forme comunali con possessi consorziali. I querelanti nel loro libello citano una decisione già riportata anteriormente; e come la tali litigi *centumquinquaginta librarum denariarum mediolanensium veteris maneta inter judices et advocatos dispendia in Pergamo perpessi sumus damnum*; e gli Scalvini usarono ad essi prepotenze molte, onde reclamano giustizia, *quia dedecus est omnium nostrum*. Ma già nel 1046 l'imperatore Enrico III *confermava* agli abitanti di val di Scalve, *omnibus hominibus in monte Scalvi habitantibus*, il diritto di negoziar di ferro per tutto l'impero, senz'altro aggravio che quel di mille libbre di ferro *secundum suorum parentum morem*; e che nessun duca, marchese, vescovo,

Pavia nel 1024 distrusse il palazzo reale, e quando Enrico volle costringerla a riedificarlo, gli si oppose con un giusto esercito, avendo alleati molti signori (22).

Ecco dunque risalire alla dignità civile quei che l'avevano perduta fin dall'invasione dei Longobardi. E poichè le reliquie degli antichi Romani, sentendo rivalere l'ingegno sopra la forza, tornavano su quelle antiche memorie che un popolo perde per ultima cosa, e che servono spesso di lievito acciocchè l'inerte massa non imputridisca; e i discendenti medesimi de' conquistatori rispettavano quelli che un tempo avevano soggiogati; perciò si ridestarono i nomi e le forme romane, e i magistrati cittadini non s'intitolarono più *scabini* alla tedesca, ma *consoli*.

Carte di Comuni

Ho inteso di accennare varj de' modi per cui si fondarono i Comuni, per cui cioè vincitori e vinti furono condotti sotto la giustizia e il governo medesimo; perocchè non può che errare chi una via sola riconosce di giungere a questo intento, smentendo i fatti in Italia ciò che è vero in Germania e in Francia. Scossi che si fossero dal giogo, non d'un Tedesco o d'un Franco, ma d'un tiranno, vinto in unanime concorso il contrasto

conte o altra qualsiasi persona *hominibus in prædicto monte Scolvi habitantibus audeat aliquam molestiam aut aliquam superpositam inferre*. Che se venga violato l'ordine, impone la multa di cento libbre d'oro, metà alla camera, *et medietatem prædictis hominibus*. Ivi, 621.

(22) È importante per le concessioni questo diploma lucchese del 1081, pubblicato dal Minuoli nell'*Archivio storico*, x. doc. 4°:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus divina fovente clementia quartus Romanorum imperator augustus. Regis dignitatis excellentiam, que pre ceteris dignitatibus in primo colitur, potissimum condecet fideles devotosque cives in petitionibus eorum dignis tum pro conservate fidelitatis sinceritate tum pro studiosi famulatus devotione eos exaudire, et frequenter plurimis dignitatum honoribus sublimare. Proinde omnium Kristi fidelium nostrique fidelium tam futurorum quam presentium memorie comendare volumus, quoliter nos Luconis civibus, pro bene conservata fidelitate eorum in nos et pro studioso servitio eorum, nostre regie potestatis auctoritate concedimus, concedendo statuimus, ut nulla potestas, nullusque hominum murum Lucensis civitatis antiquum sive novum in circuitu dirumpere aut destruere presumat, et domos que infra murum hunc edificate sunt vel adhuc edificabuntur aut circa in suburbio, nulli mortalium aliquo ingenia aut sine legali judicio infringere liceat. Preterea concedimus predictis civibus, ut nostrum regale palatium intra civitatem vel in burgo eorum non edificent, aut inibi vi vel potestate hospitia capiantur. Perdonamus etiam illis ut nemo deinceps ab illis exigat aliquod fodrum et caraturam a Papio usque Romam, ac ripaticum in civitate Pisa vel in ejus comitatu. Statuimus etiam, ut si qui homines introierint in fluvio Serculo vel in Motrone cum navi sive cum navibus cousa negotiondi cum Lucensibus, nullus hominum eos vel Lucenses in mari vel in suprascriptis fluminibus eundo vel redeundo vel stando malestare, aut aliquam injuriam eis inferre, vel depredationem facere, aut aliquo modo hoc eis interdicere presumat. Precipimus etiam, ut si qui negotiatores venient per stratam a Luna usque Lucam, nullus homo eos venire interdicat vel alio conducat sive ad sinistram eos retorqueat, sed secure usque Lucam veniant, omnium contradictione remota. Volumus autem, ut a predicta urbe infra sex milliaria castella non edificentur; et si aliquis munire presumpserit, nostro imperio et auxilio destruantur; et homines ejusdem civitatis vel suburbii sine legitima judicatione non judicentur, et si aliquis civium prædictorum predium vel aliquam trecennalem possessionem tenuerit, si auctorem vel datorem habuerit, vel per pugnam vel per duellum non fatigetur. Precipimus etiam, ut jamdicti Lucenses licentiam habeant emendi et vendendi in mercato Sancti Donnini et Comparmuli, ea conditione ut Florentini predictam licentiam non habeant. Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifacii marchionis duriter eisdem impositas omnino interdicimus, et ne ulterius fiant precipimus. Insuper illis concedimus, ut securitates quas marchiones vel alia quelibet potestas cum illis pepigerunt, firme et rate permaneant; et ut longobardus judex judicium in jam dicta civitate vel in burgo aut placitum non exerceat, nisi nostra aut filii nostri presente persona vel etiam cancellarii nostri. In hac erga concessione sive largitione nostro sancimus ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, nullaque nostri regni persona predictos cives in iis concessis inquietare molestare disvestire presumat. Et si quis, quod non opinamur, temere presumpserit, sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem camere nostre, medietatem cui injuria illata fuerit. Quod ut verius credatur et ab omnibus diligentius custodiatur, hanc cartam inde confectam manu propria, ut inferius cerni potest, corroboratam sigilli nostri impressione insigniri jussimus.

Ego Aliottus judex ordinarius et notarius predictus privilegium et exemplum exemplavi, prout inveni scriptum in registro Lucani comunis quod erat in camera predicti Lucani comunis; et quia diligenter ascultavi et exemplavi, nil mutando vel addendo quod sensum mutet vel intellectum, presentibus infrascriptis Ser Tedaldino et Ser Raynerio de Luca notariis una mecum tunc ascultantibus, ideo hic me subscripsi, et meo signo et nomine publicavi.

Digitized by Google

del vescovo o del conte, cercavano guarentigia ai loro diritti col farseli confermare dal re in quelle che chiamavansi *carte di Comune*. I re dunque concedendole, non istituiscono i Comuni, ma li riconoscono, come il trattato di Westfalia accettò la libertà già adulta degli Svizzeri e degli Olandesi, e quello di Parigi l'indipendenza degli Stati Uniti, ch'essi aveano già difesa e assodata.

I re vi trovavano il proprio conto (23), perchè umiliavano i feudatarj, e perchè con esse carte davano regole di diritto criminale e civile, che era un modo di trarre a sè una parte principale della regia autorità, qual è la legislativa, istituendo o convalidando le costumanze locali, lo che dapprima era attribuzione de' feudatarj. A costoro premeva che uomini non disertassero dai proprj tenimenti, onde piegavansi a concedere quel che i vicini già possedeano: ma mentre il re se ne invigoriva, perchè cresceva il numero dei sudditi suoi, i signori ne restavano fiaccati, perdendo la giurisdizione.

Alcune carte accordate a terre o villaggi non le costituiscono realmente in Comuni con giustizia propria, ma danno alcuni diritti o le sollevano da certi pesi attestando non tanto un'esistenza politica, come la condizione loro. Tal è la famosa di Lorris nel Gatinese, concessa da re Luigi il Giovane o dal Grosso, portante che, chi ha un'abitazione in quella parrochia, contribuisca sei danari per la casa e per ogni jugero di terra; nessuno paghi dazio o tassa pel vivere proprio, nè per la misura del grano raccolto colle sue fatiche, o pel vino delle proprie vigne; non sia tenuto a spedizioni a piedi o a cavallo, donde non si possa ritornare il giorno stesso; non perda gli averi suoi per altro delitto che contro il re; andando o venendo dalle fiere, dai mercati, non sia molestato, se non per delitto commesso quel giorno medesimo; non obbligato a uscir di Lorris per piatire avanti il signor suo. Non si venda vino con pubblico bando, salvo dal re nel suo cellicre: il re v'abbia credito di quindici giorni per gli alimenti ad uso proprio e della regina; e s'egli dia un pegno a qualche abitante, questi non sia legato a tenerlo più di otto giorni: nessuno debba servigi di corpo, se non due volte l'anno per carreggiar il vino al re ad Orleans e la legna per la sua cucina: niuno sarà tenuto prigione che possa prestar garanzia di presentarsi in giustizia: chi vuole venda i suoi beni, e avutone il prezzo possa andarsene di città se gli talenta, quando però non gli pesi addosso qualche delitto: chi dimora un anno e un giorno in Lorris senza opposizione, possa starvi tranquillo per sempre. Nei matrimonj il pubblico banditore non abbia verun diritto, nè quel che fa sentinella: nessuno che coltivi la propria terra coll'aratro, non darà alla mietitura più d'una mina di segale ai sergenti di Lorris; se un cavaliero o sergente trovi nelle foreste cavalli od altri animali d'essi uomini, non li conduca altrove che al prevosto di Lorris; e se qualche loro animale, spaventato dal toro o dalle mosche, entri in una foresta regia e varchi le siepi, il possessore non dovrà alcun'ammenda, purchè giuri non avervi colpa; se n'ebbe, paghi dodici danari per bestia. Non vi sia tassa pel forno, nè per le scolte; possano tagliarsi legna morta dal bosco; accusati, se non possono giustificarsi con testimonj, il facciano col semplice giuramento. S'aggiunge la determinazione delle varie tasse e pedaggi; infine l'obbligo a ciascun nuovo prevosto di giurare l'osservanza di tali costumi (24).

Parvero sì preziose tali concessioni, che molt'altre città invocarono ed ottennero le

(23) Filippo Augusto, nel proemio alla carta data alla città di Saint-Jean d'Angaly nel 1204, dice: *Ut tam nostra quam sua propria jura melius possint defendere, et magis integre custodire.*

(24) *Recueil des ordonnances des rois de France*, tom. XI. p. 200.

Le storie di alcune comunità, pubblicate da Agostino Thierry nel *Courrier français* uscente il 1820, poi più volte riprodotte, parvero rivelazione d'un genere nuovo di fatti, che restavano a cercare sotto quelli che sono ordinaria materia della storia, ed un avviamento a narrare in altra guisa l'andamento delle nazioni. Dovrebbero i nostri Italiani tessere consimili lavori intorno ai Comuni nostri, che si svolsero più largamente che non i francesi. Tante storie municipali abbiamo noi; e qual è che abbia inteso l'uffizio suo, cioè di esporre la vita interna e il particolare incremento degli uomini e della società comunale?

Digitized by Google

consuetudini di Lorris, le quali, più che come carte politiche, vogliono riguardarsi come documenti dell'infelicità del popolo sotto la feudalità; e da cui lo redimeva l'istituzione del Comune. Così Sens l'ottenne dal re di Francia « all'intento di conservare la pietà e la pace » (25); Compiegne « per schermirsi dalla tracotanza degli ecclesiastici » (26); Abbeville « per le molestie e i soprusi dai potenti recati spesso ai borghesi » (27); Nantes « onde togliere la soverchia oppressione de' poverelli » (28). Filippo Augusto al Comune di San Giovanni d'Angely, nel 1204, concede che « a loro volere possano maritar fanciulle e vedove, ammogliare garzoni, esercitare la tutela dei minori, e far testamento secondo lor piace ». Egli stesso erigendo in comune la città di Tournay, dichiara che non fa se non « ristabilirla nel suo stato primitivo », acciocchè possa « continuar a vivere secondo le leggi e usi delle città », alludendo alle romane. Contemporaneamente Reims domandava una carta di Comune per essere « mantenuta nel suo diritto di città ». Anteriore anche alla carta di Luigi il Grosso sarebbe quella che nel Bearn Gastone IV diede alla città di Morlaas nel 1101 (29); cui ne tenne dietro un'altra che la costituiva in comunità, con licenza di scegliere i proprj magistrati, regolare la natura e la forma delle imposte.

Fu dunque l'anarchia politica che portò ad istituire i Comuni; e tutte le carte che ci rimangono, per quanto variate, importano l'abolizione delle servitù personali e delle tasse arbitrarie, assicurata agli abitanti la scelta degli uffiziali municipali, e data a questi autorità di mover in armi i comunisti quando il credano necessario a tutelare i diritti e le libertà del Comune sia contro i vicini, sia contro il signore. Dritto era dunque se le carte parevano esecrabili al potenti, che le punivano come fellonie.

In quelle medesime, ove propriamente veniva riconosciuta una giurisdizione distinta, non si stabiliva già chiaro e preciso in qual relazione starebbe d'allora innanzi il Comune col re, col feudatario, col vescovo, bensì riducevasi in iscritto l'ordinamento sociale interno, tutto ciò che potesse contribuire alla civile sicurezza, e massime all'applicazione della giustizia; la parte ove i popoli sentono più immediatamente la servitù o la libertà.

Carta di Laon

Uno de' più estesi esempj è la carta che, dopo lunghe e sanguinose lotte fra il vescovo e i borghesi di Laon, fu a questi concessa (30). Il despotismo del vescovo rendea quel paese teatro di delitti d'ogni sorta; svaligiavansi i forestieri; i nobili si gettavano a ogni modo di brigantaggio. Gli abitanti si confederano, e assente il vescovo, chiedono la carta di Comune. Il vescovo prende le armi, raccoglie la nobiltà, e dopo un assedio ostinato è ucciso: lo scompiglio prosegue finchè Luigi il Grosso detta lo stabilimento di pace. Diamone un sunto, senza pretermettere cosa importante, per quanto abbia a parere prolisso:

— Nessuno potrà arrestare uom libero o schiavo, senza intervenzione del giudice; che se questi non si trovi, potrassi sostenere il prevenuto finchè quegli non arrivi, o menarlo a casa del giudicante.

« Chi ingiuria cherico, cavaliere o mercante, se è della città, e sia citato fra quattro

(25) *Intuitu pietatis et pacis in posterum conservandæ*. Anno 1189.

(26) *Ob enormitatem clericorum*. Anno 1153.

(27) *Propter injurias et molestias a potentibus terræ burgensibus frequenter illatas*. Anno 1330.

(28) *Pro nimia oppressione pauperum*. Anno 1150. Trovansi nel citato *Recueil des ordonn.* tom. IV. 55; tom X. 187, 240, 262.

(29) Faget de Baure, *Essais historiques sur le Béarn*, 1818. Tali sono i termini: *Moi, Gaston, vicomte de Bearn, pécheur et pensant à mon salut, j'affranchis et je déclare libre la ville de Morlaas, en l'honneur de Dieu, de saint Pierre de Cluny et de sainte Foi de Morlaas, voulant que personne ne puisse prendre logement, enlever vache, porc, mouton, ou tout autre chose quelconque, mais que tout soi sauf.* Egli pure reca una carta del 1099, che porta la fondazione dell'ospedale di Micy, con queste parole: *Je veux que ce lieu soit franc, et que ses habitans le soient aussi, etc. Fait en présence et avec le consentement des habitants de Louvie, de Sainte Colonne, d'Arros et d'Asson.* Qui i Comuni già compajono come corpi, e stipulano in proprio nome.

(30) La storia di questo Comune, che può servire d'esempio agli altri, è a leggere in Thierry.

giorni, compaja innanzi al podestà e a' giurati, e si giustifichi, o ripari; se no, sia cacciato con tutti di sua famiglia, eccetto i mercenarj, nè possa tornare prima d'aver soddisfatto convenientemente. Tiene case e vigne nel territorio? Il podestà e i giudici chiedano giustizia ai signori, nel cui distretto son quelle possessioni; e se citato dai signori o dal vescovo non soddisfa entro quindici giorni, possano i giurati devastare e distruggere i beni del reo. Se poi non è della città, si rechi la cosa al vescovo; o qualora entro la quindena non ripari il misfatto, resti libero al podestà e ai giurati di farne vendetta come potranno.

« Se alcuno, ignorandolo, conduce nel territorio contemplato in questa pace un malfattore espulso di città, lo riconduca libero per una volta tanto; se non prova l'ignoranza, il reo sia tenuto fin a piena soddisfaziono.

« Se per caso in rissa uno appoggia ad altro un pugno o una spalmata, o dice ingiuria, dopo convinto per legittimi testimonj, ripari il torto secondo la legge in cui vive, e soddisfaccia al podestà ed ai giurati per la violata pace. Se l'offeso ricusa la soddisfazione, non possa più cercar vendetta o nel territorio pacificato o fuori; e se mai lo ferisse, paghi le spese della medicatura.

« Chi odia un altro a morte nol possa inseguire quando esce di città, nè tendergli insidie quando torna. Che se l'uccide o mutila e ne sia accusato, si giustifichi col giudizio di Dio. Se fuor del territorio in pace lo ferì o battè, ma nol si possa convincere con legittimi testimonj natii, possa giustificarsi col giuramento. Se poi è trovato reo, renda testa per testa, membro per membro, o paghi un riscatto ad arbitrio del podestà e dei giurati.

« Alcuno vuol intentaro accusa capitale? porti prima querela al giudice, nel cui distretto sta il prevenuto. Non può ottenerne giustizia? si richiami al signore del prevenuto se abita in città; o al ministeriale d'esso signore se fuori. Non è esaudito? trovi i giurati della pace, ed esponga il fatto; ed essi vadano al signore od all'uffiziale, e gli chiedano istantemente di render giustizia; e qualora sia ricusata, non lascino modo intentato perchè l'attore non perda il suo diritto.

« Se un ladro è arrestato, conducasi a quello nelle cui terre fu côlto; e s'e' non ne fa giustizia, la facciano i giurati.

« Gli uomini tributarj soddisfacciano del censo al lor signore nel tempo convenuto; se no, un'ammenda secondo la propria loro legge. Concedano di buon grado se il signore chiede qualche cosa di più: ma a questo spetta il metterli in giudizio per le loro colpe, e ridurli al castigo.

« Gli uomini della pace, tranne i servi delle chiese e de' grandi in quella compresi, possono prender moglie in qualsiasi condizione: servi che sieno fuor dei confini di questa pace non possono ammogliarsi se non consenzienti i padroni.

« Se persona vile e impudica ingiurii uomo o donna onesta, qualunque galantuomo della pace possa sgridarlo, e reprimerlo anche con uno due o tre schiaffi: se fosse accusato d'averlo percosso per vecchio astio, si purghi col giuramento.

« Abolita la manmorta.

« Se qualcuno della pace, maritando sua figlia o la nipote od una parente, le assegnò denaro o terre, ed essa muoja senza eredi, quanto ne resta torni al datore. Se un marito muore senza eredi, l'aver suo vada ai parenti, salvo la dote della moglie, che questa conserverà tutta la vita, e alla sua morte tornerà ai parenti del marito. Se nè l'uomo nè la donna possedono beni immobili, e trafficando fecero fortuna, resterà tutto al superstite, qualora non abbiano eredi; e se dappoi non v'abbia parenti, daranno due terzi per salute dell'anima loro, il resto s'adoprerà a costruir la mura della città.

« Chiunque sia ricevuto in questa pace, dovrà entro un anno fabbricarsi una casa, o comprar vigne, o portare in città tanto mobile, da poter soddisfare alla giustizia, se occorressero querele contro di esso.

Digitized by Google

« Chi dice non aver inteso un bando della città, lo provi col testimonio degli scabini, o si purghi giurando a mano alzata.

« Gli uomini della pace non sono tenuti andar a piatire fuor della città; e delle querele del re contro di essi proferiranno i giurati; che se fossero contro tutti, sarà reso giustizia dalla Corte del vescovo.

« Se un canonico misfà entro i confini della pace, la querela sia recata al decano; se è semplice preto, rendano giustizia il vescovo, l'arcidiacono o i loro uffiziali.

« Se qualche grande del paese fa torto agli uomini della pace, e citato non rende giustizia, siano arrestati colle robe loro gli uomini di lui che si trovassero nel territorio.

« Per tali benigne concessioni i cittadini di Laon promisero che oltre la Corte reale, le spedizioni e il servigio a cavallo dovutogli, darebbero al re tre volte l'anno alloggio, se venisse, o venti lire in quella vece.

« Chi violi questa pace, possa redimersene pagando un'ammenda fra quindici giorni » (31).

I *Fors* o costumi del Bearn furono pubblicati vent'anni prima che le *Assise* di Gerusalemme: poi nel 1173 gli Stati di colà stabilirono per atto pubblico, che aveano diritto di eleggere e deporre il proprio sovrano se violasse i *fors* (32). Tali assemblee, sedenti a vicenda a Orthez, a Morlaas, a Pau, formate del visconte sovrano, dei gentiluomini e dei deputati de' Comuni, deliberavano degli affari pubblici, della pace e guerra, delle leggi e insieme rendeano la giustizia, e finivano le contestazioni insorte fra i cittadini.

In qualche Comune permetteasi di contrar nozze anche fuor della giurisdizione signorile, al più pagando una tenue multa (33). La Carta di Nevers, concessa da Guido II nel 1231, portava che gli abitanti sarebbero tutti di condizione libera; immuni dal servire al conte in guerra; non potriano esser chiamati a giudizio fuor della città; non arrestati essi, nè sequestrati i loro beni finchè avessero di che pagare o dar cauzione; liberamente pescherebbero nell'acque della Loira, del Nievre e del Moesso appartenenti al conte; chi volesse ritirarsi dalla città il potesse, recando i proprj mobili o lasciandoli; e potrebbe ritornare alla franchigia d'essa città. Il conto non farà prender per forza le carrette de' borghesi, i cavalli, i giumenti o altre bestie da soma: terrà sotto la sua salvaguardia quelli che verranno al mercato e alle fiere.

Altri Comuni venivano propriamente stabiliti da baroni o da re, sulle proprie terre aprendo asilo ai vagabondi; per calcolo costituendo città nuove, sotto un prevosto del re o dei signori, con una carta, alla quale davano pubblicità affine di allettare gente forestiera a stanziarvisi e comprar terreni. Così Enrico conte di Troyes, nel 1175, fondava presso Pont-sur-Seine une *Ville-neuve*, ogni abitante della quale pagasse l'anno dodici danari e una mina d'avena per prezzo del domicilio; se voglia campo o prato, dia ogni arpento quattro danari; case, vigne, prati si possano alienare a volontà dell'acquirente; gli abitanti non andran a oste nè a cavalcata, che non sia a loro capo il conte stesso; avranno sei scabini che amministrino gli affari comuni, e ne' giudizj assistano il prevosto del conte; nessun cavaliere, signore o chi altri siasi potrà cavare alcuno de' nuovi abitanti per qualsivoglia ragione, purchè non sia uom di corpo o non gli deva una taglia arretrata (34).

D'origine sifatta tengono le *poblaciones* di Spagna, gente che i re invitavano a piantarsi sui paesi di confine, e quivi coltivar i campi disusati, e difenderli contro le corre-

(31) *Recueil des ordonn.* tom. XI. 185?

(32) Faget de Baure, p. 144.

(33) Così nella carta di Soissons, art. 5: *Homines autem communionis hujus uxores quascumque voluerint, licentia a dominis requisita, accipient; et si domini hoc concedere noluerint, et absque consensu et concessione domini sui aliquis uxorem alterius potestatis duxerit, et si dominus suus in eum implacitaverit, quinque tantum solidis illi inde emendaverit* (Recueil des ordonn. XI. 219). Quel *tantum* fu improvidamente ommesso da Thierry, mentre assegna il limite della pretensione signorile.

(34) *Recueil des ordonn.* tom. XI. 185.

rie dei Mori, a tal fine largheggiando privilegi, e massime quello di restar franchi dal dominio di signori, e d'eleggere i proprj magistrati. *Fueros* chiamavansi le carte di tali concessioni, i quali sopravissuti fin oggi, e preziosi come franchigia contro la centrale eguaglianza, vediam ancora difesi coll'armi in pugno.

Insomma le carte di Comune si riducono a introdurre un'amministrazione e una processura regolata, a togliere i più odiosi e determinare gli altri diritti signorili: talvolta erano un tentativo di legislazione, estesa a tutte le parti necessarie affinchè cessasse l'anarchia (35). Ogni ordinamento esse lasciavano locale come era dapprima, ma nuovo legame costituivano fra i comunisti e il re. Quel terzo stato che in tal modo formavasi, dapprima era composto solo di merciajuoli, artieri, braccianti, giacchè solo più tardi v'entrarono medici, avvocati, persone di lettere; onde stavano timidi e dimessi, come gente priva d'ogni cosa a fronte di chi, se non altro, allegava la sanzione del tempo. Però questo medesimo vedersi negata ogni cosa li fa arditi a domandare; li fa arditi la ricchezza acquistata coll'industria, e la buona riuscita delle insurrezioni.

Somiglianti carte dobbiamo credere fosser concedute in Italia; ma nessuna o scarsissima memoria se ne trova, forse perchè, sussistendo alcuni Comuni fin dall'età romana, od essendosene costituiti durante il reggimento feudale, non si trovava bisogno di nuovi diplomi per regolare l'amministrazione interna, i diritti de' magistrati, le relazioni col signore e coi vicini. Carte italiane

Venezia abbiam veduto come da secoli si fosse costituita in repubblica; e a lei somigliare dovevano le altre città marittime di maggior fiore, Pisa, Amalfi, Napoli, Gaeta. Un diploma di Berengario II del 958 cita gli usi e costumi di Genova; poi nel 1056 Alberto d'Este marchese, *civis januensis effectus*, giura osservare le consuetudini di essa che sono le seguenti: — Qualora si contenda sopra la sincerità d'una carta tra Genovesi e forestieri, se il notajo ed i testimonj sieno presenti, basta che il presentatore della carta giuri non l'avere corrotta in niuna parte: se manchino notajo e testimonj, il presentatore trovi quattro persone che il giurino con lui. La femmina longobarda può vendere o donare senza l'assenso dei parenti e l'autorità del principe. Così pure i servi, gli aldj delle chiese e i servi del re vendano e donino liberamente le cose di loro proprietà, ed anche le livellarie. I villani de' Genovesi, che abitano sui poderi dei padroni, non sono tenuti a dare fodro, fodrello, albergaria o placito ai marchesi, nè ai visconti o loro mandati. I livellarj delle chiese, che per gravi casi non possono soddisfare l'annuo canone, non perdano un fondo livellato, se prima del decimo anno paghino i livelli scaduti. Gli abitanti di Genova non devano stare in giudizio fuor di città, nè obbediscano a sentenza renduta fuori. I rettori di Sant'Ambrogio possano conceder beni a livello. I forestieri abitanti in Genova devono fare la guardia co' Genovesi contro gl'insulti dei Pagani. Chi giura con quattro testimonj d'aver posseduto per trent'anni un podere, sia queto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, nè v'abbia luogo a duello. Quando i marchesi vengono a tener placito a Genova, il bando non duri che

(35) Come recammo moderni esempj del governo feudale, così possiamo in nazioni moderne trovarne di carte di libertà. La Commissione patriotica unitasi in Polonia nel 1791 per riformare quel paese, dava una *Carta delle città*, ove si stabiliva che tutti gli abitanti delle città immediate fossero liberi; possedessero ereditariamente i loro fondi; quando sopra una terra immediata (cioè non dipendente che dal re) si stabilisca un certo numero di abitanti, sia loro accordato un diploma di città; ogni signore possa sui proprj dominj fondare città libere, o ridur tali quelle che già possiede, purchè conceda l'eredità delle terre; e il re confermerà quest'erezione coi suoi diplomi. Tutti i cittadini saranno sottoposti alle medesime leggi: qualunque abitante di città, nobile o no, voglia trafficare a minuto, o acquistarvi possessioni, è obbligato prendere il diritto di cittadinanza e starvi sommesso: ogni altro nobile può farsi borghese, e le città potranno nominare gli uffiziali municipali, e far regolamenti di polizia; potranno recare per deputati i loro lamenti alla dieta, che gli ascolterà. Ogni cittadino potrà acquistare terre nobili, ecc. Tralascio tutto ciò ch'è speciale al paese.

Digitized by Google

quindici giorni. Un laico a cui un cherico abbia ceduti beni ecclesiastici, li posseda tranquillamente finchè il vescovo vive. Se uomo o femmina prese a livello beni ecclesiastici, o per compra, o per eredità, niun altro può acquistar livello sui medesimi: e se nasce controversia, chi è in possesso giuri con quattro testimonj che da dieci anni egli od i suoi antecessori tengono quei beni a livello. I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li godano alla sicura quanto vivono, nè altro cherico acquisti ragioni su quelli. Gli uomini dei Genovesi, che vogliano risiedere sui poderi de' padroni, sieno franchi da ogni servizio pubblico ».

Ragusi, città mista, che per tante ragioni s'annesta alla storia italiana, e che sotto una costituzione aristocratica gareggiò con Venezia, e fu l'Atene della letteratura slavo-illirica, degna di storia più che i vasti imperj di cui rimase vittima, fu fabbricata dai fuggiaschi dell'antico Epidauro, molestati dalle correrie degli Slavi, dai quali essa si redense con un tributo. Accolse i resti d'un' onorevole civiltà, e Dalmati e Illirici in lei convenuti, la crebbero d'edifizj, e con una rôcca protessero il golfo. Governandosi a comune sotto i discendenti dei primi fondatori e alcuni nobili bosniaci, si diede all'industria, crescendo valore alle materie prime che dalla Bosnia traeva; e assalita dagli Arabi, sostenne un anno l'assedio, indi li respinse ed inseguì fino a Benevento. Antichissimo esempio essa ci è di governo municipale, poichè in un diploma del 1044 Pietro detto Slaba (slavo) priore, *cum omnibus pariter nobiles atque ignobiles mei, tam senes, juvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituisce alcuni beni all'abbate di Santa Maria di Lacroma, presente il vescovo Vitale (36).

Pisa nel 1081 otteneva orrevolissime concessioni da Enrico IV, e tra l'altre ch' ei non manderebbe in Toscana verun marchese se non approvato da dodici uomini, eletti nell'assemblea dei cittadini di Pisa, raccolta a suon di campana (37). Di là raccogliamo che sin d'allora possedeva statuti proprj di mare (38): poi nel 1161 essa riduceva in iscritto le proprie costituzioni, dalle quali ci è rivelato l' interno ordinamento della città, e attestata la sussistenza della legge romana (39). I Bresciani già nel 1102

(36) *Antiq. ital.* diss LII.

(37) *Nec marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim, electorum in colloquio facto sonantibus campanis.* Ant. ital., diss. XLV.

(38) *Constitutiones quas habent de mari sic iis observabimus, sicut illorum est consuetudo.*

(39) *Incipit prologus constitutionum Pisanæ civitatis. Nobis Pisanorum consulibus, constituta facientibus, æquitas hortando suasit, omnibus ea scire atque intelligere volentibus, originem ipsorum et causam atque nomen exponere, ne, ut ita dixerimus, quasi illotis manibus, nulla præfatione facta, ex improvisu ad ipsa perveniant.*

Pisana itaque civitas, a multis retro temporibus vivendo lege romano, retentis quibusdam de lege longobarda, sub judicio legis, propter conversationem diversarum gentium per diversas mundi partes suas consuetudines non scriptas habere meruit, super quas annualim judices possint, quos provisores appellavit; ut ex æquitate, pro salute justitiæ et honore et salvamento civitatis, tam civibus, quam advenis et peregrinis, et omnibus universaliter in consuetudinibus providerent. Qui ex diversitate scientiæ atque intellectus, pro diversa tempora eadem negocia atque similia, aliter alteri, et omnino e contra quam alii judicaverint; unde Pisani, qui fere præ omnibus aliis civibus justitiam et æquitatem semper observare cupierunt, consuetudines suas, quas propter conversationem, quam cum diversis gentibus habuerunt, et hucusque in memoria retinuerunt, in scriptis statuerunt redigendas pro cognitione eorum ea scire volentium. Qua de causa et nos, si ante nos quampluribus alios sapientes civitatis elegerunt, qui hoc sub sacramento faceremus, et corrigendo corrigeremus, atque causas et quæstiones consuetudinum a causis et quæstionibus legum discernendo redigeremus in scriptis. Quorum statutis in scriptis redacta sunt appellata constituta, quasi a pluribus statuta, et etiam a civitate recepta et confirmata. Ex quibus hoc volumen compositum a nobis et confirmatum consulibus justitiæ, scilicet Raynerio de Parlascio et Lanfranco, pro se et suis sociis, scilicet Lamberto Crasso de Sancto Cassiano, Boccia Cocco, Henrico Friderici Bulsa, olim Petri Albithonis, et Sysmundo quodam Henrigui Nithonis, per publicationem obtulimus et dedimus. Anno incarnationis Domini MCLXI, *indictione nona, pridie kalendas januarii, regnante domino Friderico felicissimo atque invictissimo imperatore nostro et semper augusto.*

Extra quod volumen si quod aliud constitutum de usibus scriptum inveniatur, auctoritatem non habere constituimus, nisi super factis secundum sua tempora; servato et in eis constitutione hac, Sicut

aveano promulgata una legge contro gli usuraj (40). Del secolo stesso sono gli statuti di Pistoja.

Ampio privilegio fu concesso da re Ruggero alla città di Messina, in benemerenza degli aiuti ricevutine a snidare i Normanni (41). Portava esso che i Messinesi, tranne i casi di Stato, non potessero convenirsi in civile o in criminale se non da giudici eletti da loro, neppur nelle cause col fisco: il re non operasse despotico, ma si attenesse alle leggi, e se contrario a queste dava alcun decreto, fosse irrito e nullo; non nominasse uffiziali pubblici che messinesi e benevisi; e fosse reputato cittadino coronato di Messina: i deputati di questa tenessero il primo luogo nelle assemblee convocate dai re; solo colà si coniasse la moneta del regno; nel tribunale suo fosse un consolato per deliberare in affari marittimi, composto di Messinesi, « nominati dai patroni delle navi e dai negozianti »: i Messinesi andassero esenti da dogana per tutto il regno; potessero senza compenso tagliar nelle foreste regie quanto occorresse a fabbricare e risarcir le navi: nessuno fosse forzato al servizio militare; la galera di Messina inalberasse lo stendardo reale; nelle assemblee dal re convocate per gl'interessi di quella città, non si deliberasse che in presenza dello stratigò (42), dei giudici e d'altri uffiziali della città: gli Ebrei vi godessero diritti e immunità, pari ai Cristiani. Tale carta, confermata poi ed accresciuta, rendeva il Comune di Messina quasi sovrano.

Anteriori erano i diritti delle comunità del lago di Como, perchè Ottone il Grande nel 962 confermava agli abitanti dell'isola Comacina e di Menagio i privilegi che già avevano ottenuti dagli antecessori suoi, assolvendoli da molti pesi e dal venire al placito, se non tre volte l'anno in Milano (43).

Abbiam riferito (pag. 424) il diploma che Lucca, già sede de' marchesi di Toscana, ebbe da Enrico IV nel 1081, confermato poi nel 1100, ove per la fedeltà e i servigi avutine, egli vieta a qualsiasi autorità ecclesiastica o laica di demolirne le mura, o di edificare castello a sei miglia in giro; abolite le *consuetudini perverse* introdotte *dalla durezza* del marchese Bonifazio; esenti dai placiti e malli de' giudici longobardi, dal ripatico pisano, dal fodro e dalla caratura da Pavia a Roma, e dagli alloggi; potessero andar a comprare e vendere ai mercati di San Donnino e Parma, mentre ne restavano esclusi i Fiorentini; navigassero liberamente il Serchio; egli stesso non fabbricherebbe palazzo entro la città e ne' sobborghi (44). È il fondamento di quella libertà, di cui Lucca restò sì gelosa custode, e che ora tiene scritta sotto l'ammutita belva.

Già potemmo vedere Milano agitarsi nelle guerre delle investiture e in quelle pel matrimonio dei preti; poi i principi di Germania o Federico arcivescovo di Colonia, nel

leges et constitutiones, *etc.; non tamen occasione hujus constitutionis in factis futuris ob hinc in antea, vel ex quo illud constitutum emendatum vel subtolum fuerit, protrahatur.*

(40) *Breve recordationis de Ardicio de Aimonibus.* Sul qual documento però io non sono senza dubbj.

(41) Il diploma è del 15 maggio 1129: l'originale dovette perire come il resto dopo la memorabile sollevazione del 1678, ma tutti gli storici ne parlano, e mostrano tenerlo per vero, eccetto pochi, in casi di controversie.

(42) Deriva dagli strategi greci, uffiziali dapprima affatto militari, che poi sopraniesero anche alla cosa pubblica e al giudicare. Sotto la dominazione spagnuola, lo stratigò, governatore mandato dal re, era la prima carica della monarchia in Italia, dopo i due vicerè di Napoli e Sicilia, il governatore di Milano e l'ambasciatore a Roma.

(43) Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como*, Firenze 1856, vol. I, pag. 122, 132.

(44) È singolare una lapida sotto il portico dell'interessantissima cattedrale, che al 1111 riferisce come i cambisti e mercanti, che allora stavano di bottega nella corte di San Martino, ove pure gli alberghi de' forestieri, giuravano di non far frode: *Ut omnes homines possint cum fiducia cambiare et vendere et emere, juraverunt omnes cambiarii et speciarii, qui ad cambium vel species stare voluerint, quod ob illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem, infra curtem Sancti Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur... Sunt etiam insuper qui curtem istam custodiunt, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt. Anno Domini* MCXI. Ecco un'antichissima sistemazione del commercio in consorzj, con consoli per risolvere le liti.

1118, scrivevano « ai consoli, capitani, cavalieri e all'intero popolo milanese », come a Comune indipendente, istigandoli contro Enrico V a tutelare le proprie libertà, fidati nell'ajuto di Cristo (45). Nel 1117 i Lombardi, sgomentati da fenomeni straordinarj, pioggie di sangue, nascite di mostri, tuoni sotterranei, risolsero provedere alla giustizia, all'ordine, alla penitenza; onde radunaronsi in Milano, da una parte tutti i vescovi, dall'altra i consoli delle varie città e popolo immenso, e trattarono del metter pace: assemblea di liberi, che da se stessi consultano il proprio meglio, e che forse allora avvisarono come adempiere al difetto della giurisdizione regia, caduta così in basso; nè pare s'abbia a intendere qui soltanto del comune dei conquistatori, senza partecipazione dei vinti. Già nella vita del beato Lanfranco, sotto il 1030, leggesi che il padre di questo era di coloro che « custodivano le leggi e i diritti della città di Milano (46) ».

Quanto alle terre che or formano il Piemonte, nel 1090 Ottone detto Riso, e Benedetta sua moglie vendono una casa e una cascina *omnibus vicinis de Bugella;* acquisto comune, che indica una comune amministrazione dei Biellesi, benchè qui pure possa intendersi de' soli conquistatori. Due anni appresso, gli abitanti di Saorgio maschi e femmine fanno una donazione a Sant' Onorato di Lerino. Nel seguente trovasi già in Biandrate un Comune con dodici consoli, e quei conti Guido e Alberto patteggiano assistenza coi militi, cioè coi valvassini (47). Nel 1098 Asti già stringea lega con Umberto II di Savoia; poi Amedeo III di quella casa, morto il 1148, dava franchigie comunali a Susa; Tommaso ad Aosta nel 1188.

E chi cercasse, troverebbe in quel torno stabilite a comune tutte le città italiane: ma l'accertarne il principio è difficile, attesochè fu lungamente uno stato come quello che nell' Irlanda odierna O' Connell chiamava *agitazione costituzionale*; reggimento indeciso fra la pace e la guerra, fra la sommessione e la rivolta, fra l'opposizione legale e l' insurrezione.

D'altro passo erano proceduti i paesi di Romagna. Inviolati dai Barbari, aveano essi conservato l'organamento quale sotto l'impero bisantino, con consoli pel governo e pei giudizj, e con tribuni che comandavano ai borghesi, distribuiti in scuole militari. Staccati che furono da quello, la difesa venne commessa ai vassalli, e il loro capo assunse l'aspetto generale d'allora, cioè di signore feudale ereditario, e trasse il titolo dalle terre che possedeva. L'ordinamento civile vi si trasformò quando i varj vescovi, che pretendevano alla superiorità, dopo Ottone il Grande inchinaronsi al pontefice; sicchè a questo rimase la primazia sovra la Romagna, ai vescovi la giurisdizione e il nominare i magistrati, che come allora si solea, retribuivansi con terre feudali. A capo pertanto d'ogni contado aveasi un visconte, sotto cui i capitanei vescovili, indi i vassalli e valvassori, e da ultimo il comune dei liberi, i quali formavano il consiglio municipale coi vassalli del vescovo.

In qualche città, e nominatamente a Ravenna e sue dipendenti come Bologna, durava traccia delle istituzioni bisantine, essendo i cittadini organizzati per *scuole d'arti*, che erano ad un tempo divisioni militari, aventi alla testa decurioni finchè durò l'antica

(45) *Consulibus, capitaneis, omni militiæ, universoque mediolanensi populo. Civitas Dei inclyta, conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, qui quamdiu potestatibus Ecclesiæ inimicis resistere niteris, veræ libertatis auctore Christo Domino adjutore perfrueris.* MARTENE, *Collect. vet. scriptorum et monumentorum* tom. I, pag. 640. Si avverta come non vi si faccia motto dell'arcivescovo, nè del clero. — La prima menzione di consoli in Milano è nel 1100.

(46) LANDULPHI SANCTI PAULI, cap. 31; — BOLLAND. *ad 28 maji*. In una carta del 721 dell'archivio di Sant'Ambrogio è nominato Vitale suddiacono, *exceptor civitatis Placentinæ*, cioè notaro. A un diploma del 1100 di Anselmo, quarto arcivescovo di Milano, il clero vercellese soscrive:

Hec Vercellarum clerus decus ecclesiarum
Laudat cum populo laudibus egregio.

PURICELLI, Mon. amb. 289.

(47) *Historiæ patriæ monumenta*, tom. I. col. 708.

costituzione romana, e con magistrati particolari per definire i loro affari, detti consoli de' mercanti, de' pescatori, de' calzolaj, e così via. In ciascuna corporazione un *capitolario* vigilava che fossero mantenuti i *capitoli*, vale a dire i diritti speciali di ciascuno, regolava i mercati, e risolveva le controversie.

Più tardi si riscosse la campagna. La conquista dei Barbari (il ripetemmo) aveva arrestato lo spopolamento prodotto dall' affluire della gente nelle città; poi collo stabilirsi dei fendi la politica prevalenza fu trasferita dalle città alla campagna. Attorno al castello del barone o al sagrato della chiesa accoglievasi una gente laboriosa, manufattrice, mercadante, che presto cresceva in borgate. I signori, accortisi come potessero vantaggiarne d'entrate e di forza materiale, concessero alcuni privilegi, che non li facevano indipendenti, ma ne cresceano le ricchezze e gli abitanti; e quest'incremento rendeva necessarj privilegi nuovi, per quanto poco garantiti contro la prepotenza. Alcuni anche per bisogno li vendevano, nè denaro mancava ai sudditi per tale acquisto, avessero pur dovuto togliersi il pane di bocca. Altrove non erano concessi, ma pretesi, e l'esempio della città istillava ai campagnuoli desiderio di scuotere la dipendenza, e fiducia di riuscirvi. A guisa dunque de' Marroni delle colonie americane, rifuggivano in un bosco, sovra un monte, dietro un terrato, sfidando di colà lo sdegno del signore, finchè egli non calasse a ragionevole componimento.

Del come si formassero le borgate attorno alle chiese, un bel documento ci resta. Compita nel 1093 la chiesa di Empoli, una delle più antiche collegiate di Toscana, prete Rolando ne divenne *custode e prevosto*, al quale nel 1119 la contessa Emilia promise quel che il marito suo Guido Guerra signore di Empoli già aveva giurato, cioè che a tutti gli uomini del distretto empolitano, o vivessero sparpagliati o riuniti in castelli e ville, imporrebbe di stabilirsi attorno alla chiesa matrice di Sant' Andrea, donando a tutte le famiglie un appezzamento di terra per costruirvi le abitazioni, oltre uno per erigere il castello: prometteva pure difendere esse case, di modo che, se mai, per guerra o per violenza dei ministri regj o per altro, fossero abbattute, i conjugi Guido le rifarebbero a loro spese (48). Dipoi nel 1182 i Fiorentini obbligarono gli Empolitani a giurar loro obbedienza e fedeltà contro chichefosse, eccetto i conti Guido antichi loro signori, pagar cinquanta lire annue nel giorno del Battista, e un cero più grosso di quel che gli uomini di Pontormo offrivano quand'erano vassalli del conte Guido Borgognone di Capraja.

Ad emanciparsi erano i borghi ajutati dalle medesime città, cui giovava l'aversi in giro consenso di liberi, anzichè minaccia di tiranni. Pertanto i fuggiaschi s'accoglievano sopra le terre suburbane, che anticamente erano appartenute al vescovo, o, come allora dicevasi, al santo patrono, e che perciò chiamavansi *corpi santi* in Lombardia, *appodiato* a Bologna, *camperie* nella Toscana, sottoposte alle leggi e al podestà medesimo della città. Se i Comuni cittadini avessero dichiarato sciolti i feudi, tutti i campagnuoli sarebbero affluiti nelle città; ma queste non aveano mai avuto mente a costituire un diritto nuovo demolendo il preesistente, onde non attentavano ai legami che tenevano l'uomo alla terra ed al padrone, sebbene volentieri aprissero ricovero a' fuggiaschi, e sostenessero chi si ribellava ai conti rurali.

Guerre emancipatrici

A taluni di questi le comunità indissero guerra, poichè il diritto della personale vendetta, allora universalmente riconosciuto, rendeva alle città legittimo l'osteggiare i baroni, che fin sotto le loro mura aveano piantato fortalizj. Adunque pace alle capanne, e guerra ai castelli. Asti mosse ostilità ai duchi di Monferrato; Chieri agli arcivescovi di Torino; quei di Borgo Sansepolcro intimarono ai tanti castellani della Val Tiberina di lasciare le rôcche; chi non volle costrinsero, e diroccato il castello di Manseiano, ne portarono via le pietre, di cui edificarono i proprj baluardi, e una campana che posero

(48) Lami, *Monumenta eccl. flor.*, tom. IV.

sulla torre di Berta (49). I Pavesi respinsero il conte rurale, che dovette rifuggire a Lomello; ma qui pure incalzato, ebbe a dismettere la sua giurisdizione, e rendersi cittadino e suddito della sua città (50). Altre volte, invece della forza, ottenevasi per accordi, come i conti Guido cedettero a Firenze le loro castella per cinquemila fiorini (51). Alcuni signori abbracciarono spontanei lo stato civile, fosse per maggior sicurezza o per godere l'autorità che l'opulenza, il dominio, le antiche aderenze procacciano sempre in una comunità; sicchè discendendo dalle minacciose rôcche, *giuravano il Comune*, e fedeltà ai magistrati cittadini, e sottoporre i loro terreni alle tasse, e servire alla patria colla persona e coi vassalli, e parte almeno dell'anno fissar dimora nella città (52). Gli abbati di Sant'Antimo in Val d'Orcia, conti del sacro romano impero e sovrani del territorio di Montalcino, con corte ed esercito, dovettero piegare a Firenze nel secolo XIII, quando anche l'abbate di Agnano in Val d'Ambra, per ottenere sicurezza e farsi indipendente, ridusse il suo monastero sotto la tutela di questa repubblica. Siena combatte gli Scalenghi, nel 1212 compra le appartenenze di Asciano; fin poi dal 1151 Palteniero Fortiguerra le aveva sottomesso le sue castella, fra cui San Giovanni d'Asso. I conti Aldobrandeschi dominavano le maremme Grossetana e Sovanese; ma della battaglia di Montaperti che le schiuse ai Sienesi, i vassalli si valsero per sottrarsi ad essi; e gli uomini e il comune di Batignano, radunati sulla piazza di

(49) *Breve istoria dell'origine e fondazione della città del Borgo di San Sepolcro di* D. ALESSANDRO GORACCI *cittadino di quello*. 1636.

Io ho gusto a leggere quegli storici del XVI e XVII secolo, che non intendono nulla di ordinamenti municipali, ma aveano sott'occhio carte che poi sparirono, e tradizioni non ancora spente dalla successiva tranquilla oppressione. Ora dapertutto vi vedi una città che si redime dai conti, che compra privilegi dagl'imperatori, che abbatte i castellaci vicini, i quali poi, venuti in città, vi portano resia.

(50) *Et nunc iste comes, consors et consilius urbis,*
Ille potens princeps, sub quo romana securis
Italiæ punire reos, de more vetusta,
Debuit injustitiæ, victrici cogitur urbi,
Et modicus servire cliens, nullaque relicto
Jure sibi, domino metuit mandata superbæ.

GUNTERO, lib. III.

(51) Di tali cessioni di diritti signorili alle città ecco un esempio per Lucca (*Documenti per servire all'istoria ecc.*, vol. I. pag. 174):

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Velfo dux Spoleti, marchio Tusciæ, princeps Sardiniæ, dominus domus comitissæ Mathildis.

Quia justum et rationi consentaneum videtur imperatorem, sive magnos principes imperii fidelium petitionibus condescendere suorum; ideirco et ego, petitionibus fidelium et dilectissimorum meorum Lucentium condescendere volens, Lucanæ civitati totuque ejus populo do, concedo atque confirmo omnem ejus actionem, jurisdictionem, et omnes res quæ quoquomodo mihi pertinent, vel ad jus marchiæ pertinere videntur, vel ad jus quondam comitissæ Mathildis, vel quondam comitis Ugolini pertinuerunt, tam infra Bacharian civitatem ejusque burgos, quam extra infra quinque proximo miliaria prædictæ civitati, ab omni parte ejusdem civitatis, exceptis fodris meorum vassallorum ex parte marchiæ, vel prædicti comitis Ugolini. Præterea infra prefata quinque miliaria proxima Lucanæ civitati ab omni parte non ædificabo aliquod castellum, nec ædificare faciam. Pro qua mea dotione et concessione consules vel rectores qui pro tempore in dicta civitate fuerint, vel aliqua persona pro subscripto civitate dare debeant mihi, vel meis successoribus aut misso nostro, infra prædictam civitatem omni anno in quadragesima, infra proximos octo dies postquam a nobis vel a nostro nuntio literas sigillatas ostendendo prædictis consulibus vel rectoribus aut populo denunciatum fuerit, solidos mille lucensium denariorum expendibilium; et sic debeant facere et observare prædicti consules, vel rectores, aut aliqua persona pro civitate deinc ad nonaginta annos. Et licet ego sciam quod hæc mea concessio annuatim majorem redditum quam sit dictum, et etiam ultra duplum promittat, tamen illam plenissimo auctoritate corroboratam per me et meos successores firmiter et incorrupte, sicut dictum est, permanere constituo. Siqua vero persona contra hujus nostræ concessionis et dationis paginam venire præsumpserit, statuimus ut libras centum auris componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædictæ civitati. Ut autem hæc scriptura immutabili veritate et stabilitate permaneat, sigilli nostri impressione insigniri jussimus, et propria manu confirmantes subscripsimus.

Acta sunt hæc in civitate Lucensi, anno incarnationis Domini MCLX *octavo idus aprilis, præsentibus vero testibus his, etc.*

(52) *Ex quo fit ut tota illa terra* (Lombardia) *intra civitates ferme divisa, singulæ ad commanendos secum diœcesanos compulerint; virque aliquis nobilis vel vir magnus iam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suæ non sequatur imperium.* OTTONE DI FRISINGA, II. 3, nel tom. VI del *Rer. Ital. Script.*

San Martino, elessero il sindaco che ponesse il loro paese sotto alla repubblica di Siena con annuo tributo (53). Converrebbe far la storia di ciascuna borgata chi volesse dire come le città crescevano dalle ruine della feudalità campagnuola.

V'avea signori che duravano ancora ne' loro castelli, massime ove li francheggiava la montagna; e circondati d'armigeri e di donzelli, conservavano l'ombra dell'antico potere: ma comunque dissoggetti dai Comuni, non poterono mai costituire una salda aristocrazia, attraversati com'erano dalle altre classi. Restava dunque che isfoggiassero in lusso e in finte prodezze, assaltando un pagliajo od una grancia, o ferendo torneamenti, ovvero empiendo il tempo con giocare alle palle, agli aliossi, e mettersi attorno buffoni, nani, cantastorie, sonatori.

Scossi che i Comuni si furono, entrarono nella società feudale, traendo a sè i diritti che i signori godevano, come imposte, zecca, guerra, e così discorrete; e conseguirono un grado nella gerarchia, rilevando dal re o dall'imperatore, e tenendo sotto di sè altri vassalli ed altre corporazioni. Tali erano principalmente i corpi d'arte; e qualche volta, come ad Utrecht e a Firenze, non era ammesso cittadino chi ad uno di quelli non fosse ascritto. Queste maestranze, che pel monopolio guastano l'industria e spengono l'emulazione, erano necessarie quando il Comune provedeva all'oggetto di sua formazione, cioè a francarsi dalle vessazioni, ma non al bene degli individui, che non era il suo intento.

Come persona, il Comune aspirava a distinzioni e titoli e stemmi e suggelli; improntati per lo più coll'effigie del santo patrono e con qualche verso in lode della città.

Il nome di *consoli* indicava già i primarj magistrati della città, quei che anche diceansi *scabini* o *giudici*, e che forse allora dalle funzioni giudiziarie fecero tragitto alle amministrative. Divenuti consiglieri del governo, formavano essi un collegio per lo più di diciotto o ventun membri, tolti probabilmente ad egual proporzione dai capitanei, dai valvassori e dai cittadini (54); ovvero da questi e dai nobili, dove i primi due gradi costituissero un unico stato: ovvero anche da uno stato solo che fosse agli altri prevalso.

La somiglianza di condizioni dilatò l'esempio italiano alle altre genti, che col nome di Comune adottarono talvolta anche quello dei consoli; se non che furono diversamente modificati dalla maggior quantità di elementi germanici e dalla minore influenza de' pontefici. Che se vediamo come prima si estesero i Comuni nella Francia meridionale, poi nell'Europa, dove già eransi avuti municipj romani, sempre più avvereremo l'efficacia che sui nuovi ordinamenti esercitarono le reliquie, o almeno le memorie antiche.

La classe degli uomini liberi è composta dunque di abitanti delle città municipali, sempre rimasti indipendenti; di borghesi affrancati delle città feudali; di abitanti sollevati dei Comuni; di servi emancipati della campagna. La protezione del re li francheggia, e ben tosto gli ufficiali regj, non più dai vassalli, ma sono scelti fra essi, onde acquistano abitudine agli affari; e secondo volgono a regno o a repubblica, danno magistrati da far fronte all'Impero, giuristi che in parlamento potranno pettoreggiare i capi della feudalità, e dottori alle cattedre, e cherici che saliranno ai vescovadi e alla tiara.

Per tal modo la gente bassa diventa un ordine, la ricchezza mobile si erige a fianco alla fondiaria, e la feudalità, che dianzi era la società intera, si restringe a sola la nobiltà. Così rimangono composti i Comuni, non già repubbliche, ma parziali associazioni per garantirsi dalle baronali prepotenze e dal politico scompiglio; e che poi vennero ad

(53) Il 10 luglio 1261. *Archivio dipl. senese.*

(54) *Cumque tres ordines, idest capitaneorum, valvassorum et plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti consules eliguntur.* Ottone di Frisinga, II. 13.

ottenere o conquistare giurisdizione particolare, diritto di guerra e di moneta, e governo proprio.

La libertà degli Stati uniti d'America, formatasi attorno al triplice simbolo della chiesa, della scuola, della banca, non ebbe a vincere l'opposizione d'un'aristocrazia antica, nè la ruggine di consuetudini precedenti: bastò scuotere il giogo della metropoli, e la gente si trovò libera, e potè far leggi, ispirate unicamente dal ben generale; non impedita da Sette, da Caste, da interessi privati; l'immensa estensione del paese lasciò che ciascuno occupasse quanto terreno volea, sicchè non vi restarono mendichi nè oziosi, peste delle repubbliche; e il non avere potenti vicini dispensò dal tener eserciti, inciampo della libertà. Quindi le idee democratiche vi presero una maturanza senza esempio nella storia.

Tutti invece questi ostacoli impacciavano i Comuni italiani, usciti da una società costituita per la guerra, e da una sovrapposizione di conquiste. Dominando ancora l'elemento germanico e le idee feudali, secondo cui non conoscevasi esistenza indipendente, i Comuni si consideravano vassalli d'un signore, ed obbligati vêr lui ai doveri stessi come un uomo: se non che tale dipendenza non era più del cittadino, ma del Comune; e coloro che a questo non appartenessero, restavano come iloti, senza impiego nè armi nè le esenzioni degli altri.

Diversità dai Comuni antichi

Niuno per ciò confonda i Comuni del medioevo coi municipj che trovammo fra gli antichi. Questi ultimi erano formati da coloni venuti da Roma, che, sostenuti dall'armi della metropoli, si piantavano sopra il territorio conquistato per tenere i vinti in soggezione: nel medioevo sono i vinti stessi che aspirano ad esser pareggiati ai vincitori, acquistando i diritti prima d'uomini, poi di cittadini. Nel Comune romano il padre è in casa sua magistrato e sacerdote; nel nuovo il clero costituisce classe distinta e indipendente, e l'autorità paterna rimane circoscritta entro i limiti della pietà. Nel romano pochi ricchi, in possesso della piena cittadinanza, sono circondati da una turba di schiavi, alle cui mani abbandonano tutti i servigi: nel nuovo l'industria, per la prima volta al mondo, diviene libera, e frutta ricchezza e franchigie. In quello gli uomini di miglior diritto stanno adunati nella città, rimanendo alla campagna i servi: nel medioevo i prepotenti vivono ne' castellotti foresi, mentre le città sono di gente industriosa, che poc' a poco e a forza di lavoro si affranca. Colà insomma è aristocrazia, qua democrazia; quello provede alla politica potenza d'una classe eccezionale, questo ai diritti dell'intera popolazione; in quello i privilegiati si conservano coll'escludere gelosamente le classi inferiori, nel moderno ognuno si travaglia verso miglior condizione; sicchè nella lotta s'invigorisce la personalità, e insieme si guarda con rancore a chi più in alto, con sospetto a chi più in basso è collocato.

Alla comunità romana poi non partecipava propriamente che l'*ordo*, vogliam dire le prosapie senatorie iscritte nell'*album*, per eredità trasmettendosi il potere e l'amministrazione; che se una si estinguesse, l'ordine medesimo sceglieva fra le megliostanti della città quella che dovesse empiere il vuoto. Nei Comuni del medioevo per la più parte, e singolarmente daprincipio, chiunque avesse pane e vino proprio, esercitasse mestiere d'importanza, o si trovasse agiato di sue fortune, partecipava almeno indirettamente alla municipale autorità; i magistrati erano eletti nel generale convegno degli abitanti; poichè non essendo i modi della rappresentanza conosciuti agli antichi, intervenivano in persona ai giudizj ed alle assemblee: piaga di quelle costituzioni, alla quale si tentò rimediare con combinazioni talvolta complicatissime, e che finì per trarle a ruina.

Più che in ogni altro paese i Comuni giganteggiarono in Italia. Qui non erano quei duchi o conti, poderosi e indipendenti quasi piccoli re; l'autorità regia, unita all'imperiale, restava lontana e controversa, mentre le città sorgeano doviziose, e aveano sugli occhi l'esempio delle marittime. Perciò, caduta la Casa salica, i Comuni lombardi movono guerra ai capitanei, togliendo loro le entrate e la giurisdizione di conti, e la eser-

citano in vece loro, col che riescono a vere repubbliche. Ma scomponendo senza riunire, ne venne debolezza, e non poterono resistere ai funesti amori degli stranieri, che ne soffocarono la nazionalità.

Nel mezzodì della Francia, le forme romane sopravissute, e le ricchezze procacciate dal commercio, fecero rampollarvi ben presto i Comuni. Alcune città v'erano libere per antico diritto municipale, più o men conservato; altre ottennero allora la comunità; altre si redensero, o furono affrancate. Tra le prime contansi Arles, Auch, Bourges, Clermont, Marsiglia, Narbona, Nîmes, Poitiers, Périgueux, Tours, Tolosa, Vienne, ciascuna viventi di vita particolare. Périgueux sostenne lunga lotta contro i conti del Perigord: Tolosa domò i Raimond, e sottomise le vicine borgate: Narbona aveva adunanze di cittadini, e trattava con Genova (55): Bourges vantavasi de' privilegi di curia datile dai Romani e confermati da Luigi il Giovane: Arles, memore d'essere stata sede d'imperatori poi di re, moderò sempre il poter feudale col concorso de' magistrati suoi (56), e verso il 1150 vi si trova stabilito il consolato dall'arcivescovo Raimondo « dopo udito alcuni cavalieri e prudenti » (57), ove i consoli si obbligavano a mantener le consuetudini adottate e giurate, punire qualunque cavaliero o cittadino commetta delitto nella loro giurisdizione, amministrare gratuitamente. Era composto il consolato di quattro cavalieri, quattro borghesi, due mercanti, due campagnuoli; esso arcivescovo ebbe poi dal Barbarossa (1164) il diritto di sovranità e di eleggere i consoli. La formazione dei Comuni era stata agevolata anche dagli ecclesiastici, che avevano abituato alle armi i loro parrochiani, conducendoli in guerra pel re. I Comuni non vi salsero mai a splendida esistenza, pure sopravissero nel terzo stato, che cooperò contro la feudalità all'uopo di concentrare in un monarca il potere sparpagliato nei vassalli; e riuscitovi, e fondata così la nazionale unità, ebbe poi a faticare per metter limiti alla regia prerogativa; opera che coronò in prima col produrre la libertà sotto la monarchia nella rivoluzione del 1830, poi col distruggere questa. Comuni in Francia

In Germania i Comuni tardarono a sorgere, atteso la minor sicurezza; e sulla frontiera orientale, nelle marche di Brandeburgo, Boemia, Austria, minacciate dalla vicinanza di Slavi, Polacchi, Ungheri, e per ciò costrette a continua vigilanza militare, pochi o punti se ne formarono; sul Reno e nel centro diventarono città libere, non dipendenti che dall'imperatore; ma la feudalità vi si conservò robusta, tanto da trionfare dell'autorità regia, e assicurarsi la primazia territoriale. Fin al 1848 in molti Stati germanici durarono le giurisdizioni baronali, tribunali d'eccezione pei nobili, unione dell'autorità civile, criminale, amministrativa in un solo magistrato; ma no erano esenti le città, che tali si chiamavano non perchè murate, o popolose, o ricche, ma quando godessero l'alta legislazione, cioè gli abitanti ne fossero considerati in massa come un gentiluomo, esenti dai giudizj signorili, eleggendo i proprj magistrati, e si facessero rappresentare ai consigli generali e provinciali dello Stato. In Germania

Ne' Paesi Bassi, d'origine mercantile, i Comuni furono il vero movente di tutte le rivoluzioni, e massime di quella che li sottrasse alla tirannide spagnuola, e divennero fondamento delle politiche istituzioni. In Inghilterra s'allearono coll'aristocrazia per limitare i re, e formarono la Camera preponderante. In Ispagna, alterati in loro procedi-

(55) Nel 1080. *Cuncti affuere Narbonenses cives, scilicet Raymundus Arnaldi cum filiis suis etc. Preuves de l'hist. générale de Languedoc*, tom. II. pag. 308. Vedi RAYNOUARD, *Hist. du droit municipal.*

(56) *Jam prædicto consule et comite excellentissima hanc notitiam definitionis, consentiente ejus filio Rothbaldo, atque consilantibus Arelatensium principibus, in conspectu Bosanis atque in præsentia omnium virorum Arelatensium.* GUESNAY, *Provincia Massiliensis*, p. 227.

(57) *In nomine D. J. C., ego Raymundus arelatensis archiepiscopus, cum consilio quorumdam militum et proborum virorum, quos nobiscum habere voluimus, et voluntate et sensu aliorum, facimus in civitate Arelatensi et Burgo consulatum bonum, legalem et communem etc.* Gallia christiana, I. 98.

mento dalla dominazione mora, sopravissero alla quieta oppressura degli Austriaci, e rimescolano oggi medesimo il paese in quella guerra intestina, ove le deboli viste non sanno ravvisare che un litigio di persona o di dinastia.

Nei patimenti eransi rigenerati i borghesi, e invigoriti di carattere per modo, da sdegnare la servitù: ma potevano a un tratto arricchirsi di civile sperienza? Furono dunque costretti andar tentone, parte servendo alle idee rimaste delle antiche istituzioni municipali, parte imitando l'ecclesiastica gerarchia, poi innovando via via che il bisogno si sentiva o cadeva l'opportunità. Ma se non riuscirono a coronare l'edifizio civile, niuno vada a corsa ad incolparli prima di riflettere che costoro erano un pugno di popolani inermi e disordinati, ignari della guerra come della politica, circondati da villani rozzissimi e incalliti al servire, contrastati dall'autorità regia, dalla signorile, dalla sacerdotale; talchè ci deve piuttosto toccar di grata meraviglia che essi abbiano osato rinnegare la servitù, e aprire la nuova êra del popolo. Difetti

Gli elementi stessi, ond'eransi formati i Comuni, dovevano sfiancarli. Carattere loro era la confusione e mistura nei diritti; poichè, o per tradizione o per usurpamento o per cessione o per pietà, chi l'uno assumeva, chi l'altro; il signore feudale o il vescovo a cui eransi sottratti, conservava diritto ad alcune tasse o a privilegi, o a nominare il magistrato coll'assistenza dei deputati comunali. Pertanto volta veniva che, nel medesimo Comune, sopra certi delitti avesse giurisdizione il conte, sopra altri il vescovo; a questo pagavasi una taglia, a quello una dogana; alla tal chiesa un canone speciale, un altro alla comunità, un terzo all'imperatore, forse il quarto ad un privato od al Comune confinante. In Parigi gli abbati di San Germano, Santa Genovieffa, San Vittore aveano sotto il loro censo ciascuno un quartiere della città: il vescovo d'Auch dividea la signoria di questa col conte d'Armagnac: a quello di Narbona spettava mezza città, e supremazia sul visconte che amministrava l'altra metà (58). Marsiglia era spartita in tre: la città alta, del vescovo; la città media, dell'abbadia di San Vittore; la città bassa, in riva al mare, dalle Presentines e dalla via di Barbe fin alla via de' Fabri e al Petit-Mazean, apparteneva ai cittadini, diretti dai consoli eletti pubblicamente al suon della campana, eretta sulla piazza di Santa Maria des-Acconles. Già prima che finisse l'XI secolo, i cittadini acquistato aveano questa libertà, pretendendo recuperar ciò ch'era stato tolto ai padri loro, cioè all'antica repubblica focese. Colle crociate crebbe d'assai, e dai re di Gerusalemme ottenne e privilegi ed esenzioni e fin un tributo (59). Sulla città libera avea tempo fa dominato il visconte, alcuni diritti del quale restavano tuttora alla casa di Baux, finchè i Marsigliesi li ricomprarono, e liberi affatto si diedero leggi.

Dapertutto poi le persone erano libere in grado diverso; rimaneva tuttavia qualche antico arimanno; in alcuni Comuni, quantunque già redenti, sussistevano borghesi del re e borghesi dei signori, i primi più alteri e in migliore stato, gli altri emancipati sì, ma in mezzo a parenti ed amici tuttavia servili; poi i nobili, i liberi uomini del Comune, del barone, dei privati; ecclesiastici privilegiati; guerrieri assoldati, viventi con diritto straniero; alcun vestigio ancora di legge longobarda, franca, romana, almen ne' contratti. Le corporazioni in cui erano legati i mestieri, incatenavano il traffico, restando proibito il vendere o comprare certe cose se non bollate dagli abbati, o pesate dall'uffi-

(58) L'arcivescovo di Genova partecipava al governo coi consoli. Nel 1131: *Nos Sirus archiepiscopus, et consules Januæ, præcipimus tibi, Philippo Lamberti, ut ab hac die in antea non sis consul Januæ, nec guida oste Januæ, nec conciliator Januæ, nec legatus Januæ, et præcipimus tibi ut, per sacramenta quæ homines Rossæ adversus te fecerunt, non reddas eis vel alicui eorum illum malum meritum.* All'arcivescovo di Milano era sottomessa la parte che si chiamava Broglio, oltre i dazj alle porte o la zecca. A Limoges erano distinti la città e il castello: così a Perigueux e Carcassona: e ciascuna parte avea mura proprie, e talvolta erano in guerra fra loro. Colra conserva ancora ben distinta la separazione fra la città vescovile e la popolare; e quella alla sera chiudeasi.

(59) Vedi un atto di Folco nel 1136: *Hist. de Provence par* Papon, *Preuves du* t. II, p. 14.

ziale di città. Altri regolamenti imponevano l'ora del cenare, il modo di vestire, e quanti cavalli e quanti servi, e il tocco al quale ciascuno doveva spegnere il fuoco o mettersi a letto. Alcuni municipj riservavano a sè certe funzioni, come quello d'Arras l'esercizio del notariato per obblighi e contratti fra particolari. A Bordeaux il padre emancipato potea vendere od uccider il figlio, il servo, la plebe insolente (60).

Nati dal bisogno d'esimersi da ingiuste gravezze, non determinati da mutua fiducia, ma da comun timore, de' loro poteri non trovandosi in verun luogo la definizione e il confine, i Comuni, come si erano congiurati per la difesa, congiuravansi di nuovo per sostenere o una fazione o un capriccio, e i mestieri e le università per sottrarsi ai pesi ed agli abusi; talchè mancando un legame universale fra tanti parziali, si perpetuava la lotta de' vassalli colle corporazioni, delle corporazioni tra sè, de' confratelli di ciascuna corporazione, delle suddivisioni di ciascun Comune. E poichè mancava un potere centrale, capace di frenarli o dirigerli, rompevano a guerre, tenevansi armati nel cuor della pace, edificavano le case a foggia di torri, e l'amministrazione era esercitata in mezzo e coll'aspetto d'un perpetuo stato di guerra.

Anzi nel mentre i tiranni opprimevano l'uomo, queste repubbliche talvolta toglievano la vita civile a classi intere. Uno statuto milanese del comune aristocratico non imponeva che tenue multa al nobile uccisore del plebeo: al contrario in Firenze tutto era disposto contro i magnati; la legge puniva coll'arrolare fra' nobili, e prescriveva che uno potesse dichiararsi nobile *pro infrascriptis maleficiis et causis tantum; pro homicidio, pro veneno, pro rapina seu robaria, pro furto, pro incestu.* Retti da piccol numero di borghesi, parea tutti mirassero a sciogliere la legge della propria città, anzichè a consolidarla; i magistrati municipali non operavano men prepotenti che i baronali; i dominanti voleano soperchiare gli altri; questi se ne rifaceano sopra chi non fosse cittadino; l'oligarchia rinnovava le scene dell'aristocrazia antica: onde reciproca diffidenza, sfrenato egoismo, gelosia che, in mancanza di moral legame, induceva a ricorrere a particolari associazioni di mestieri o di classe o di setta, le quali poi figliavano il sentimento di corpo, tanto micidiale al sentimento di patria; e quindi urto d'interessi, e parziale oppressione.

Mal si andrebbero dunque a cercare fra quei Comuni gli esempj della libertà politica, come oggi la intendiamo. A questa nulla è più avverso che lo spirito di famiglia e di paese, mentre i Comuni possono prosperare sotto la tirannia, come il mostrano i municipj floridissimi sotto gli antichi imperatori romani, e fin testè quel della Prussia.

Non domandatemi poi se l'uno all'altro fossero avversi i Comuni. In uno stato di cose, fondato non su libertà generali, ma su privilegi esclusivi, ineguali, su gelosia reciproca, l'uno cercava prerogative a scapito degli altri; ciò che un tempo avevano praticato i feudatarj, allora lo facevano i Comuni, imponendo pedaggi, tasse arbitrarie, servigi gravissimi ed obbrobriosi: Dordrecht e Bruges vollero il diritto d'*étaple*, per cui tutte le merci che scendessero o salissero pel fiume, passando avanti la città, doveano esservi esposte in vendita e pagar le dogane.

Come si sarebbe potuto maturare la coscienza nazionale, ove ciascuna comunità aveva l'occhio soltanto a sè, nella sua piccola indipendenza per nulla curandosi del ben generale? Anche quando nell'universale pericolo le città s'allearono, come vedremo nella Lega lombarda o nella toscana, il vincolo era troppo lasso, troppo scarsa la civile sperienza, sicchè potessero costituire una regolata federazione. Bastanti a frangere l'ingrata soggezione, prevalevano senza molta fatica al barone e al vescovo; ma allorchè quei signori si collegassero, o venisse contro loro il re o l'imperatore, troppo incerto pendeva l'esito fra l'impeto, comunque volenteroso, di borghesi e mercanti, e la forza d'eserciti agguerriti.

(60) *Hist. de l'établissement de la commune de Laon; e Cronique Bordelaise.*

Digitized by Google

Onde sottrarsi alle turbolenze popolari, i possessori cercavano stabilire qualche ordine restringendosi col re o coll'antico feudatario; donde i partiti interni, fomite di nuove dissensioni. Altre volte ricorsero a que' signorotti medesimi da cui s'erano emancipati; e questi, unita la forza all'abilità, riuscirono a costituirsi tiranni, come avvenne in tante repubbliche d'Italia. Altre comunità, come in Francia, furono dai re per forza spogliate de' loro privilegi, o vi rinunziarono spontanee, più della tranquillità calenti che delle franchigie. Quelle poi che non godevano indipendenza, ma alcuni diritti, portavano questi innanzi ai parlamenti per farli valere anche contra il re; vi otteneano giustizia, ma con ciò confessavano la propria soggezione.

Così i Comuni, dove erano men frenati, daprincipio crebbero a grande importanza, poi cozzarono tra loro in guisa da non poter costituire una nazionalità; dove si strinsero intorno al monarca, ebbero meno splendore, ma condussero all'unità nazionale.

Vantaggi

Immensi però furono i vantaggi venuti dai Comuni, chi li guardi meno come rivoluzione politica, che come sociale. Allora le razze servili poterono sottrarsi dalle nobili, per arrivare ad un'amministrazione propria e indipendente, giacchè gl'ignobili formarono una scala che dal servo della gleba ascendeva fino al semplice libero, mentre i gentiluomini ne costituivano una che dal proprietario libero scendeva sino al fittajuolo. In sifatta comunanza d'uffizj e di servigi ribattezzavansi nel nome di cittadini, disimparavano a tenere come unico diritto la conquista e la forza, e obbligati ad uscire dall'angusto circolo de' personali interessi per provedere ai pubblici, ripigliavano la coscienza delle magnanime cose.

La schiavitù finisce

Tra i fatti isolati poi se ne consumava uno grandissimo, l'emancipazione del servo. Le sante cure che vi adoperava il clero sotto il feudalismo (Cap. prec.) furono secondate e rese efficaci dalla libertà; poichè i Comuni, appena costituitisi, aprivano asilo ai servi cui riuscisse importabile il giogo del padrone, o a denaro li ricompravano; e quando movessero in armi contro i baroni del contorno, li sollecitavano a vendicarsi in libertà, sicchè fuggendo lasciavano questi indeboliti, mentre invigorivano la città. Allora si estesero la manumissioni, ed oltre le particolari, talvolta vennero affrancati tutti gli abitanti d'un borgo, o certe professioni. Nella carta data il 1147 da Luigi VII ad Orleans, sono emancipati tutti gli *homines de corpore:* quella dello stesso agli abitanti di Seans nel Gatinese, v'apre asilo ai forestieri che ivi rifuggano (61). Enrico V libera gli artigiani delle città; Bologna tutti i suoi agricoli (62); il capitolo d'Orleans tutti gli schiavi, ordinando che qualunque cittadino n'avesse, li presentasse al magistrato che li riscattava per una tassa stabilita: Enrico II di Brabante nel 1248 abolisce per testamento il diritto di man-

(61) *Recueil des ordonn.*, tom. XI. 199.

(62) Una cronaca bolognese dice: « Anno 1256 « furono liberali i rustici del contado bolognese « che erano *fedeli* di cento uomini della città « di Bologna, e furono comprati dal popolo, e « fu stabilito sotto pena capitale di non repu« tarsi per *fedele;* così il Comune di Bologna « comprò ogni serva ed ogni servo per lire dieci « dalli quattordici anni in su, e lire otto dalli « quattordici in giù ». E nel 1283, *Comune Bononiæ fecit* fumanles *comitatus, et amii omnes servos et ancillas ab omnibus civitatis Bononiæ, pro pretia unius stari frumenti pro quolibet qui habebat boves et unius quartarolæ pro quolibet de zappa.* — F. Rumaoa, *Ureprung Beeltzioeigkeit der Colonen innenern Toecana.* Amburgo 1830.

Un atto solenne del 6 agosto 1289 (*Osserv. Fior.* tom. IV) porta questo statuto del Comune di Firenze: *Cum libertas, qua cujusque voluntas non ex alieno sed ex proprio dependit arbitrio, jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defenduntur, et ipsorum jura tuentur et augentur in melius, volentes ipsam et ejus species non solum manutenere sed etiam augmentare, per dominos priores artium civitatis Florentiæ etc. et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitoe... provisum ordinatum extitit salubriter et firmatum quod nullus, undecumque sit et cujusque conditionis dignitatis vel status existat, possit, audeat vel præsumat per se vel per alium, tacite vel expresse emere, vel aliquo alio titulo, jure, modo vel causa adquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos fideles, colonos perpetuos vel conditionales, adscriptitios vel censitos, vel aliquos alios cujuscumque conditionis existant, vel aliqua alia jura, scilicet angharia vel pro angharia, vel quævis alia contra libertatem personæ et conditionem personæ alicujus in civitate vel comitatu vel districtu Florentiæ etc.*

morta a favore de' contadini suoi: la consuetudine di Carcassona rendeva immediatamente libero ogni uom di corpo che ivi si stabilisse (63); altrettanto Tolosa (64).

I re trovarono il proprio conto a redimere i servi, giacchè, da dipendenti de' signori che prima erano, li riducevano uomini lor proprj, con aumento di forza e di rendite. Poi Luigi X, il 3 luglio 1315, emanò quest'ordinanza intorno alla liberazione degli schiavi:

— Ai nostri amati e fedeli mastro Sancio di Chaumont e mastro Nicolò di Braga, « salute e dilezione.

« Poichè, secondo il diritto di natura, ciascuno deve nascer franco, e, per alcuni usi « e costumi da grande antichità introdotti e custoditi finora nel nostro regno e forse per « colpa de' loro antecessori, molti del nostro comun popolo sono caduti in legame di ser- « vitù e di diverse condizioni, il che molto a noi incresce, considerando che il nostro « regno è detto e nominato *regno dei Franchi*, e volendo che la cosa si accordi col « nome, e che la condizione delle persone vantaggi per la venuta del nuovo nostro go- « verno; per deliberazione del nostro gran consiglio noi abbiamo ordinato e ordiniamo, « che generalmente per tutto il nostro regno, per quanto può appartenere a noi e ai suc- « cessori nostri, tali servitù siano ridotte a franchigia; e a tutti quelli che per origine « o antichità o di recente per matrimonio o per residenza in luoghi di condizione servile « sono caduti o potrebbero cadere in legame di servitù, sia data franchezza a buone e « convenevoli condizioni. E specialmente riguardo al nostro comun popolo, acciocchè « dai collettori, sergenti ed altri uffiziali, che in passato furono deputati sopra il fatto « delle manimorte e fuor di matrimonio, più non sia molestato o danneggiato per tali « cose, come fu sin qua con dispiacer nostro; e acciocchè gli altri signori che hanno « servi personali, prendano esempio da noi di ridurli a franchigia. Noi, della vostra « lealtà fidandoci appieno, vi commettiamo e ordiniamo, pel tenore di queste lettere, « che andiate nel baliato di Senlis e nelle dipendenze sue, e con chiunque ve ne richie- « derà, v'accordiate sopra le composizioni che ci compensino degli emolumenti che po- « tremmo ritrarre noi e i successori nostri da dette servitù; e ad essi diate, riguardo « a noi e ai successori nostri, generale e perpetua franchigia, al modo sopradetto, e se- « condo più ampiamente vi abbiamo detto, dichiarato e commesso a bocca. E noi pro- « mettiamo in buona fede, che, per noi e pei nostri successori, ratificheremo ed appro- « veremo, terremo e faremo tenere e osservare tutto ciò che voi farete e accorderete sulle « cose predette; e le lettere che voi emanerete sopra i possedimenti nostri, composizioni « e accordi di franchigia a città, comuni, beni o persone singolari, noi gli aggradiremo « senz'altro, e vi daremo l'approvazione qualvolta ne siamo richiesti. E poi ordiniamo a « tutti i nostri giustizieri e sudditi, che in tutte queste cose obbediscano a voi solleci- « tamente ».

Il re (voi lo vedete) qui non regala la libertà, ma vuole sia comprata; è speculazione non generosità; pure dichiara l'originaria franchezza e la capacità di tutti a ricuperarla. Pochi ne intesero il pregio, e nessuno volea comperarla; tanto che vi si dovettero obbligare: ma allorchè l'uopo ne venne, si ricordarono come un re gli avesse dichiarati liberi per natura. Eppure la servitù della gleba strascinò in quel paese le funeste sue traccie fin a Luigi XVI, e appena sotto il ministero di Turgot ne furono sciolti alcuni, dipendenti dalla badia di San Claudio.

In Germania l'affrancazione avvenne eziandio nel secolo XIII, e i villani redenti si tennero obbligati a un censo annuo verso i pristini padroni.

Erano tentativi isolati, come ogn'altra cosa di quel tempo; e un generale provedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso: pure vedonsi scemare i servi personali

(63) VAISSETTE, *Hist. de Languedoc*, III. 69.

(64) Ivi, v. 8: *Civitas tholosana fuit et erit sine fine libera, adeo ut servi et ancillæ, sclavi et sclavæ, dominos sive dominas habentes, cum rebus vel sine rebus suis, ad Tholosam vel infra terminos extra urbem terminatos accedentes, adquirant libertatem.*

nel XII e XIII secolo, succedendovi i famigli o servi moderni, i quali, volendo, possono toglier congedo dal padrone. Le chiese, ch'erano state di tanto sollievo agli schiavi, furono di ritardo alla totale loro affrancazione, atteso che non credeansi in diritto d'alienare le proprietà, delle quali l'attuale investito si considerava solo utente: la stessa larghezza con cui li trattavano, facea non si trovasse tale schiavitù ripugnante all'umanità e alla religione. Perciò servi della gleba in Italia trovansi ancora nel secolo XIV.

Nei capitoli del 1296 di Federico I d'Aragona pel regno di Sicilia, frequente memoria ricorre di schiavi anche cristiani; del qual tempo anche lettere papali e contratti ne menzionano: tra i Veneziani ne incontriamo eziandio nel seguente, come nel Friuli sottoposto al patriarca d'Aquileja (65). Del 1365 abbiamo un contratto, ove uno schiavo consente di passare da uno ad altro padrone (66). Tra i provedimenti fatti per sostenere la guerra di Chioggia, s'imposero tre lire d'argento il mese per ogni testa di schiavo; anzi nel 1463 i Triestini obbligavansi a restituire ai Veneziani i loro schiavi disertori (67).

A contatto con paesi non cristiani, i nostri poterono trarne di là, o imparar a tenerne per lusso, talchè la schiavitù si prolungò sotto la forma domestica. Gli statuti di Lucca del 1537 dichiarano che il padrone d'una schiava può costringere il violatore di essa a comprarla pel doppio valsente, oltr'essere multato in cento lire. Lo leggi genovesi opponeansi al trasportar gli schiavi in terra d'Egitto (68); ma il divieto si eludeva col re-

(65) DARU, lib. XIX. § 7.

(66) — In nome de Dio amen, in mille e triscento e LXV, adi XVII del mese de feurer, in la strouilea in caxa mia de mi Symon da Imola noder infrascripto, in presencia de lo sauio e discreto homo mia. Jacomo de li Bruni da Imola e de Marco Bon de Viniexia e de Zorzi Fustagner da Coron e de mi Symon noder infrascripto, lo sauio et discreto homo ser Andriolo Bragadin, fiyolo de mis. Jacomo Bragadin de Viniexia de la contrada de sento Yumignan se eno qui convegnudi insembre cum mis. Tantardido de Mezo da Viniexia honorando consylier de Coron, et all uendudo uno so sclauo lo quale elo aueua comprado in la Tana da uno Sarayni per cento e cinquanta aspri de arzento cum laxo (agio), segondo la confession del dito sclauo, et a dado infrascripto mia. Tantardido a lo sourascripto ser Andriolo in pagamento per lo dito sclauo ducati de oro ninti et uno in moneda cum lazo, lo quale sclaue a nome Piero Rosso, et in presencia de li sourascripti testimoni e de lo dito sclauo fo fatto lo pagamento: e stando pagado e contento lo dito ser Andriolo dal dito mis. Tantardido, lo dito ser Andriolo pygla per la man lo dito Piero Rosso so sclauo, e si lo de in man de lo sourascripto mis. Tantardido, e de tutto questo fe contento lo dito sclauo Piero Rosso, et inclinalo per so signor lo dito mis. Tantardito. Obiegandose lo dito sclauo de auerlo per so signor cusi come elo aueua lo dito ser Andriolo, lo dito ser Andriolo se oblega de defeuderlilo in tute le parti del mondo et in ogni zudixio, e lo dito mis. Tantardito per lo sclauo de ogno dano et interesse che interuegnisse a mis. Tantardito infrascripto per lo pagamento de lo dicto sclauo: quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo, lo dito ser Andriolo se oblega de refarli lo dito pagamento a ducati de oro XXI de bon pexo.

» Et lo Symon fiyolo de mis. Jacomo de li Bruni da Imola, per la imperiale autoritate noder publico e zudexe ordenario, fui presente a tutto, una cum li sourascripti testimoni mmss. mmss. mmss.

Il notajo non segna il luogo dove rogò l'istromento; ma puossi arguire che appunto in Corone si facesse o nelle sue vicinanze (*Serie degli scritti in dialetto veneziano*, di BARTOLOMEO GAMBA, pag. 35).

Sotto il 1367 Beatrice d'Arborea viscontessa di Narbona affranca una schiava: *Volumus quod quædam mulier serva sive sclava nostra, vocata Marcha, sit et libera et quittia atque franca post mortem nostram.* DUCANGE ad v. *Quittius.* Alla voce *Manumissio* egli cita cinque carte di liberazione tra il 1207 e il 1270. Alla voce *Sclavus* porta un diploma estratto dagli archivj di Marsiglia del 1358, ove si vende una schiava di ventott'anni per sessanta fiorini d'oro: forse era una barbaresca.

(67) FONTANINI, *Diss. de masnadis.* — Nel testamento del famoso Filippo Strozzi, 14 maggio 1551, si legge: — Item, a Giovanni Grande *nero*, mio schiavo, lascio e lego la liberatione, e che lui sia libero e franco da ogni servitù dope la vita mia, e per dicto effecto e per a quel tempo da hora lo libero et absolvo da la mia potestà e da ogni servitù a che lui mi fosse tenuto; e bisognandoli, per effecto di dicta sua liberatione o per cautela alcuna sua intorno a ciò, voglio che li heredi mia gliene faccino quella cautela che lui vorrà, per potere dicta sua liberatione sempre mostrare e farne fede ».

(68) *Quod sclavi super navigiis non leventur; quod aliqua persona januensis non possit deferre mamaluchos mares et fœminas in Alexandriam ultra mare vel ad aliquem locum subditum soldano Babiloniæ*, (cioè del Cairo).

carli a Caffa, dove il soldano spediva a farne accatto, giovandosi della franchigia di quel porto. Lo statuto criminale di Genova del 1556 (69) pronunzia pene contro chi ruba schiavi, e considera il servo qual proprietà del padrone (70): quello del 1588 lo tiene qual mercanzia, e caso che devasi far getto si riparta il danno *per æs et libram* all'antica, *comprehensis pecuniis, auro, argento, jocalibus, servis masculis et foeminis, equis et aliis animalibus* (71). Probabilmente questi tardi servi erano gente infedele, e massime prigionieri musulmani, quando la tolleranza religiosa neppur di nome si conoscea (72); o voglionsi intendere piuttosto come dipendenti; giacchè il famoso Bartolo a' suoi tempi dichiarava che servi propriamente non v'erano più.

Se dunque ricapitoliamo la storia del popolo, dopo Carlo Magno ci occorre anarchia e dissolvimento universale, città e stirpi discordi, ogni barone, ogni guerriero animato da interessi diversi, non un pensiero della povera plebe. La feudalità comincia a collegare duchi e conti col vincolo di devozione e di servigi reciproci; i possessori d'allodj, franchi d'ogni carico pubblico, indipendenti fra loro e quindi antisociali, acconsentono o sono forzati a divenire vassalli, cioè a prestare ligezza ad un signore, nella cui protezione trovano un compenso alle servitù, all'omaggio, agli obblighi. L'uomo preferisce sempre lo stato socievole all'isolamento, e il governo feudale offriva la combinazione per allora migliore di sforzi materiali per organizzar la pace e dirigere la guerra.

La plebe rimaneva ancora fuor della società, e ad insinuarvela s'industriarono i Comuni, che non domandavano libertà, ma l'eguaglianza sotto un signore, un freno alla gerarchia feudale, o di potere in questa pigliar posto.

Adunque ne' Comuni non s'ebbero i vantaggi rapidi d'una subitanea e radicale rivoluzione; ma neppure le terribili responsalità d'un'insurrezione fallita. Riuniti per la resistenza, ponendo questa per primo dovere e mezzo e scopo, invece di sistemare aveano a distruggere, invece di fondere sconnetteano. Nella lotta si vince, ma l'odio sopravive e diventa seme di discordie; i dinasti mal frenati si rialzano per soggiogare i Comuni; i re ingrandiscono favorendo questi; la spada prolunga la guerra contro l'industria e la capacità. Que' mali passarono, ma restano gli effetti; resta la rivoluzione da loro operata, perpetua e legittima come quelle che migliorano la sorte delle classi numerose; lo

(69) Lib. II, cap. 20.

(70) Cap. 55 e 93.

(71) Il Cibrario produsse alcune carte genovesi di vendita di schiavi. Nel 1378 Benvegnuda vende *quandam servam suam sclavam de progenie Tartarorum* per ventidue lire di Barcellona, *sanam ab omnibus magagnis occultis*. Una pure *de progenie Tartarorum* è venduta il 1389 da Antonio di San Pier d'Arena; e un'altra il 1391; e un'altra di venticinque anni nel 1484, per sessanta lire di genovini, che sarebbero oggi fr. 1033.

(72) Melchior Gioja (*Nuovo prospetto*, p. III) asserisce che « non è la religione che abbia fatto sparire la schiavitù dalla maggior parte dell'Europa, ma il lento progresso delle arti e del lusso ». Guglielmo Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie*) s'arrabatta a provare che la Chiesa non fece nulla per la liberazione dei servi, anzi il contrario. L'argomento suo contro la Chiesa equivale precisamente a quest'altro: « Non è vero che il codice Albertino proibisca il furto, giacchè ladri vi ha dov'esso è in vigore ». Fra i libri che costui dovette compulsare per la sua storia, sono quelli di Girolamo Cardano, del quale noi parliamo più avanti. Nel vol. X dell'edizione di Lione sta il trattato *De arcanis aeternitatis*, ove a pag. 51 vuol sostenere la legittimità degli schiavi naturali, confutando la Chiesa che dichiara gli uomini eguali: « Questo « genere di servi, acciocchè nessuno potesse ri« guardarlo come propagato dalla natura, e per« ciò legittimo, fu tolto affatto dalla religione « nostra, ossia da quelli che pubblicarono co« stituzioni, interpretando quel detto, che *appo « Dio non v'è nè servo nè libero*. Sarebbe come « se alcuno, interpretando quel di Cristo *In quel « giorno nè sposeranno nè saranno sposati*, di« cesse inutile il matrimonio. Che una servitù « moderata e giusta sia utile allo Stato, è così « certo, che anche la ingiusta e smodata è più « utile che il non esserne alcuna; giacchè i paesi « de' Gentili furono più felici, ed ora quei dal « Maomettani, che non da' Cristiani ». Questo passo è decisivo a mostrare le due influenze sempre in contrasto, del paganesimo con Aristotele, e della religione col Vangelo.

Digitized by Google

schiavo non è più cosa ma uomo, dall'impersonalità sollevato ad avere nome proprio; nè sforzi e sangue e rovine pajono soverchj a questo fine sacrosanto. Che se a noi Italiani i Comuni non lasciarono una patria, lasciarono la dignità d'uomini.

CAPITOLO XVIII.

L'Impero. — Enrico V. — Le Investiture.

Al sistema feudale, con una superiorità più ideale che effettiva, sovrastavano la Chiesa e l'Impero; e già ci fu veduto come quella fosse portata al colmo da Gregorio VII, intento a sottrarla dalla dipendenza de' principi, e raccogliere intera nelle mani dei pontefici l'autorità ripartita fra l'alto clero. Abbiamo anche osservato le guerre nate dal primo di questi intenti; sicchè l'imperatore di Germania si trovava combattuto fra il papa che voleva conservare ed estendere le sue prerogative, e i grandi vassalli che adopravano a restringere le imperiali e farsi indipendenti. Sotto gli Ottoni e gl'imperatori Salici, di dentro la politica consistea nel combattere le pretensioni d'essi baroni tedeschi e italiani; di fuori nell'assicurar le frontiere di Germania coll'assoggettare e convertire Slavi ed Ungheri, raffermare la potenza imperiale in Roma, conquistar le provincie greche d'Italia. Il mal esito di quest'ultime imprese tagliò i nervi alla potenza germanica di qua dell'Alpi: morto poi immaturo Enrico III, e seguita una lunga reggenza, indi mezzo se- 1056
colo di conflitti, i baroni pigliarono baldanza, ridussero ereditarj i feudi, usurparono le regalie, assodarono la superiorità territoriale, in poco differente dalla sovranità, e al proprio nome aggiunsero quel del castello o del paese ove dominavano. Così la Germania prende assetto. La corona imperiale resta elettiva, ma spoglia di molte gemme; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, si erigono pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franconia, Svevia; altrettanto il conte palatino; i prelati maggiori si emancipano dagli avvocati, i duchi dai conti palatini; e non che i primi facessero contrasto ai secondi, come intendeva Ottone, si dan mano per ispogliare il re.

Il regno di Borgogna stendevasi da Basilea sopra le terre d'Elvezia e via lunghesso il Rodano, dai gioghi ove quel fiume nasce sin dove mette in mare; verso Italia s'internava nella valle d'Aosta fin di qua di Carema, del resto avea confine le vette dell'Alpi; camera del regno era Vienne. Aggregazione di popoli d'origine e lingua diversa, con vescovi e grandi di molta potenza, non poteva ridursi a salda unità. Benchè riuniti alla corona di Germania nel 1033, s'erano già avvezzi all'indipendenza, e conti sovrani si formarono in Provenza, nel Viennese, in Savoja, a Lione, in Borgogna ed altri, consolidatisi poi nel passare a sovranità di stranieri.

Finchè le guerre coi popoli Slavi resero importante la cavalleria, negli eserciti prevalsero i nobili, che soli potevano in quell'arma addestrarsi, onde dagli altri liberi del loro distretto esigevano un compenso, che poi si trasformò in imposizione stabile, obbligatoria per chiunque non militasse.

Se non che al fiaccarsi della potenza reale si sollevava anche in Germania il terzo stato; ed Enrico IV, per gratitudine alle città che l'avevano favorito nella sua contesa col papa, le gratificò di alcuni privilegi, dichiarando liberi gli artigiani e negozianti, e conferendo a questi la piena cittadinanza. Venivano così a formare contrappeso ai vassalli; nè per questo di troppo ingrandivano i vescovi, frenati dai privilegi delle città, le quali poi, col titolo d'imperiali, cioè sottoposte immediatamente al capo dell'impero, si eressero in repubbliche.

Alle diete non erano esse convocate, giacchè fuori d'Italia non si conosceva il farsi rappresentare da deputati, e sebbene ogni cittadino avesse diritto d'intervenirvi, n'erano

distolti dalla grossa spesa; onde l'adunanza limitavasi quasi in soli principi e grandi, tanto che chiamavasi Corte (*Hoftag*).

Enrico V, che ribellatosi al padre col pretesto ch'egli fosse scomunicato, era stato
1106 terribile stromento di punizione ai peccati di questo, come si trovò re dovette continuar le guerre contro i feudatarj; ma la fortuna dell'armi non gli arrise in Germania; nè tampoco nella Polonia ed Ungheria, dove volea sostenere le imperiali pretensioni. Egli poi, che per ambizione erasi infinto docile alla santa sede, rinnovò a questa la lite, pretendendo dare l'investitura ed esigere l'omaggio ligio dai prelati.

Pasquale II, desideroso di finire alla quieta la scandalosa contestazione, accingevasi a salir egli stesso in Germania; ma come fu istrutto dell'ostinazione di Enrico, diè volta
1107 verso la Francia, e a Troyes convocò un concilio che novamente interdisse le laiche investiture. Gli ambasciatori d'Enrico opposero, che questi non patirebbe mai si trattasse in terra straniera una quistione sì capitale, ma verrebbe egli stesso a Roma. Di fatto
1110 passò le Alpi con trentamila uomini, ricevuto orrevolmente da tutte le città lombarde
aprile eccetto Milano e Novara, la qual ultima fu distrutta; e da quelle fornito di denaro e truppe, procedette fino a Sutri. Quivi negò recedere pur da uno dei diritti esercitati dai suoi predecessori; mentre Pasquale, volendo pace ad ogni costo, arrivò a proporre che gli ecclesiastici cederebbero tutti i dominj temporali, coi vassalli e i castelli avuti dagli imperatori, accontentandosi le chiese delle decime e delle terre ricevute dai privati, purchè l'imperatore rinunziasse all'immorale diritto delle investiture.

Ben mostravansi estranei all'ambizione i pontefici in quel litigio, se rinunziavano ad ogni bene temporale purchè libere corressero le elezioni. Ma nello zelo di estirpare il mal seme, e nel ricordo dell'apostolica povertà, Pasquale non scorgeva come impossibile tornerebbe lo spogliare de' dominj tanti signori ecclesiastici poderosi, e che i nobili laici si opporrebbero al veder chiusa quella via di collocamento ai loro cadetti. Ad Enrico non
1111 parve vero di trovare un sì bel destro di ricuperare alla corona tanti feudi, che i re aveano concessi agli ecclesiastici quando importava di farne un contrappeso ai signori laici; onde l'accordo fu sottoscritto, salva l'approvazione della Chiesa e dei principi dell'Impero.

Non appena la cosa si divulga, i nobili ne mormorano e si oppongono; i vescovi ripetono le possedute regalie; Enrico nega rinunziare alle investiture se prima non venga adempita la condizione; onde scompiglio e tumulto, il quale s'apprende anche al popolo, che scontento dei Tedeschi rozzi e briaconi, comincia a scannarli, e Roma va a sangue. Enrico prende il papa e i cardinali come statichi, e dopo essere stato ferito e scavalcato, esce di città traendoseli dietro, spogli degli ornamenti e in ceppi, e stringe d'assedio Roma. **Privilegio di Sutri**

Sgomentato da questi modi, il papa, dopo settanta giorni di prigionia, soscrive a Sutri un *privilegio*, che vescovi ed abbati si eleggessero liberamente e senza simonia, ma fosse necessario il beneplacito del re, il quale gl'investirebbe coll'anello e il pastorale, dopo di che verrebbero consacrati. Reciprocamente Enrico promette restituire e conservare tutti i beni alla chiesa romana. Allora Pasquale rientra in Roma, e a porte chiuse consacra Enrico: ma appena fu questi partito, i cardinali, che non avevano dato adesione all'accordo, tentarono distorne il papa; e non volendo egli dichiarare che gli era stato estorto a forza, si raccolsero in Laterano, cassarono quell'atto intitolandolo
1112 *pravilegium*, e l'arcivescovo di Vienna proferì scomunicato l'imperatore.
2 aprile Ecco dunque Enrico involto ne' guaj medesimi del genitore; poichè gli arcivescovi di Magonza e Colonia, a capo di molti prelati scontenti dell'orgoglio di lui, riminacciano le scene passate, incitano i principi di Sassonia, e scorrazzano sulle terre dell'imperatore onde ricambiare i guasti ch'esso recò a quelle dei confederati.

1115 Ravviluppò quel nodo la morte della contessa Matilde. Questa ricchissima signora, che tanta parte vedemmo sostenere nella lite di Gregorio VII con Enrico IV, oltre il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca e sterminati tenimenti, possedeva Parma, **Eredità della contessa Matilde**

Modena, Reggio, Ferrara, Cremona, Spoleto ed altre città; ultimamente aveva ridotto anche Mantova alla sua dipendenza. Di tutti questi possessi ella chiamò erede la santa sede (1); ma Enrico V pretendeva ai feudi come ricadenti all'Impero col cessare della linea mascolina, e ai beni allodiali siccome prossimo parente dell'estinta.

Era difficile chiarire la vera natura di possessi, che stavano incorporati già da molte generazioni, ed ove decreti imperiali avevano talvolta congiunto feudi ad allodj, o ai feudi eransi agglomerate allodiali proprietà: ma Enrico, da re, risolve la questione calando in Italia ad occuparli, e minaccia tornar prigioniero il pontefice che protestava. Questi, 1110
in un nuovo concilio di Laterano cassa il privilegio di Sutri, conferma quanto aveano operato i suoi legati, e all'accostarsi dell'imperatore fugge a Monte Cassino, sotto la tutela de' Normanni. Enrico entrato in Roma, chiede esser di nuovo coronato come fu; e poichè il papa avea fatto molti scontenti col nominare a prefetto della città Pier Leone discendente da Ebrei, la fazione imperiale applaudisce a Enrico, e respinge Pasquale allorchè tenta ritornare; sicchè questi morì fuor della sua sede. 1118

A Gelasio II succedutogli, Enrico propose di rinnovare il privilegio del 1111; e poi- 21 genn.
Gelasio II chè questi rimise l'affare ad un concilio, Enrico cavalcò di nuovo sopra Roma, e Cencio Frangipane, caporione della setta imperiale, ripetè la scena d'un altro Cencio, trascinando pei capelli il papa dalla chiesa al proprio palazzo. Il popolo, guidato da Pier Leone, glielo strappò di mano: ma Enrico, fatta da giureconsulti provare illegale l'elezione di Gelasio, assunse papa Maurizio Burdin arcivescovo di Braga che prese il nome di Gregorio VIII. Gelasio fuggiasco in Francia moriva, e i cardinali gli surrogarono Ca- 1119
Calisto II listo II, de' conti di Borgogna, che zelatore dei diritti ecclesiastici, ma più destro che i predecessori, maneggiò con Enrico un componimento. Non riuscendovi, e avendo questi tentato arrestarlo, egli scomunicò lui e il suo antipapa, il quale fuggito di Roma all'avvicinarsi di Calisto, fu côlto, ricondotto tra le beffe, e chiuso in un carcere. 1122

Calisto entrava in Roma con una solennità conforme alle cresciute ricchezze; i popoli che occupavano i varj quartieri della città eterna, gareggiarono di lusso, e a tutti prevalsero gli Amalfitani, ornando piazze e vie di tele e drappi di seta, profumando con turiboli d'argento e d'oro. Guglielmo duca di Puglia e Giordano principe di Capua vennero a prestar al papa omaggio e fedeltà contra *ogni uomo*, ed esso gl'investì col gonfalone; trovandosi per tal modo accinto di forze normanne per combattere le guerre della libertà.

Più che da queste, rimase Enrico sgomentato dalla scomunica papale, che faceagli prelibare tutti i guaj di suo padre; onde trattò un accordo coi baroni che contro lui eransi confederati, e si firmò una pubblica pace a Wurzburgo; alla quale tenne appresso quella
Concordato di Worms col papa. La dieta germanica a Worms confermò il concordato, in cui l'imperatore, ri- 1122
benedetto, rinunziava ad investire i prelati coll'anello e col pastorale, lasciava alle chiese la libera elezione, e prometteva restituire loro le regalie, usurpate dopo rotta la guerra. Di rimpatto il pontefice consentiva che i prelati di Germania venissero nominati in presenza dell'imperatore, senza nè violenze nè simonie; dopo eletti accettassero le regalie (oggi si direbbe le temporalità) dall'imperatore mediante lo scettro, giurando prestargli

(1) *Pro remedio animæ meæ et parentum meorum, dedi et optulit Ecclesiæ sancti Petri, per interventum domini Gregorii papæ VII, omnia bona mea jure proprietario, tam quæ tum habueram, quam ea quæ in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinent, et tam ea quæ ex hac parte montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur.* Pare la contessa avesse già fatta donazione sotto il papato di Gregorio VII, ma perdutasi la carta, la rinnovasse il 1102 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calce al poema di Donizone, *Script. Rer. Ital.* tom. v. pag. 384; e può ben essere falsa: tuttavia la donazione non potrebbesi ragionevolmente negare, attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde, e se si disputò sopra l'estensione con cui intenderla, mai non n'è impugnata la genuinità. Vedi Tiraboschi, *Memorie modenesi*, t. 140.

i servigi dovuti; a differenza dell'Italia, dove l'investitura si dava dopo la consacrazione. Al tempo stesso confermavasi il primo concilio Lateranese ecumenico.

Qui si chiude il primo atto della contesa delle Investiture, agitata quarantasei anni, fra sangue ed intrighi. A Calisto II rimase la gloria di quell'accordo, per l'amor della pace che costantemente dimostrò; ma il vantaggio fu tutto del poter secolare, attesochè l'imperatore non recedeva pur da una delle sue pretensioni, e colla presenza veniva a dirigere la scelta, oltre tenersi confermato l'alto dominio. La Chiesa però non aspirava ad acquisti, bensì a restare indipendente nelle cose spirituali, e in ciò trovavasi soddisfatta. Poco poi Lotario II di Germania lasciossi indurre a rinunziare al diritto d'assistere alle elezioni, e fu mutato nel papa quello di decidere le differenze che ne nascessero. Ai principi serbavansi i frutti delle badie e de' vescovadi vacanti, e così lo spoglio de' vescovi e degli abbati; ma di questi pure vennero poc'a poco privati.

Nè in Germania soltanto adoprarono i papi per sottrar le elezioni alla diretta influenza de' principi; e Urbano II, nel famoso concilio di Clermont (1095), vietò qual si fosse giuramento d'omaggio ligio dato da ecclesiastico a principe (2). In conseguenza sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery lo negò a Enrico I, usurpatore del trono d'Inghilterra; onde gli fu sequestrata la sede, ed egli esigliato, finchè Pasquale II ricondusse l'accordo con quel re, patto che vescovi e abbati prestassero l'omaggio a questo prima della consacrazione, ma senza ch'esso gl'investisse mediante l'anello e il pastorale. Investiture

Sifatta cerimonia non aveva mai avuto gran corso in Francia, ed erasi dimentica sotto i primi Capeti: ma quando uscì il canone predetto del concilio di Clermont, i vescovi normanni l'estesero, stabilendo che « nessun sacerdote divenisse uomo d'un laico »; quasi trovassero indecente che mani consacrate a Dio e santificate dall'unzione, fossero poste in mani non sacre, d'un omicida forse o d'un adultero. I re però si opposero all'attuamento di tali ordini, e qui pure la cosa fu composta all'amichevole.

Quando poi in Francia e in Inghilterra il poter regio prevalse a quello dei baroni, il clero ajutò questa mutazione del diritto pubblico, accostandosi al trono; al contrario della Germania, ove si tenne al livello de' vassalli, che eransi mutati, si può dire, in sovrani, fin quando Rodolfo d'Habsburg non ebbe incatenato il trono alla sua famiglia. Nei regni d'Ungheria e Polonia e nei tre della Scandinavia, debole parte presero i re
1100 negli affari ecclesiastici, e l'ungherese Coloman rinunziò liberamente alle investiture.

I Normanni, quantunque sostenitori del pontefice contro gli altri, poco sentivansi disposti a condiscendergli nell'interno del loro dominio, e ricevere legati in paesi sottratti per opera loro agli Infedeli o ai Greci, e restituiti alla vera Chiesa. Pertanto Ur-
1088 bano II, per acquetare il conte Ruggero, gli concedette quel che chiamarono poi *tribunale della monarchia di Sicilia*, cioè che esso e i suoi discendenti godessero il titolo ed esercitassero i diritti di legati ereditarj e perpetui della santa sede, per ciò portando nelle solennità mitra, anello, sandali, dalmatica, pastorale (3). Anche i conti d'Aversa, per nomina di Nicola II, avevano il titolo di principi di Capua *per grazia di Dio;* finchè
1130 l'antipapa Anacleto non ebbe a Ruggero II conceduto il titolo di re di Sicilia, l'investitura della Puglia, Calabria, Salerno, e la supremazia sul ducato di Napoli o il principato di Capua: in Palermo fu celebrata la pomposa coronazione, e restò costituito il reame delle Due Sicilie (4). Innocenzo II ruppe guerra a re Ruggero, e corse fortuna
1139 eguale al suo predecessore Leone IX, e come lui ne trasse profitto; perocchè caduto prigione con molti cardinali, conchiuse la pace con Ruggero, rinnovandogli l'investitura, purchè prestasse alla romana Chiesa l'omaggio e seicento schifati d'oro ogn'anno. Di qui

(2) *Ne episcopus vel sacerdos regi vel alicui laico in manibus ligiam fidelitatem faciat.* Can. 17.

(3) Con queste insegne sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale, e re Guglielmo nella Martorana a Palermo; il cadavere di Federico II si trovò rivestito d'abiti pontificali; e sin a Filippo II le suppliche per affari ecclesiastici dirigeansi al re col titolo di *beatissimo padre.*

(4) Che d'allora gl'Italiani chiamarono per antonomasia *il regno.*

Digitized by Google

restò confermato l'alto dominio della santa sede sopra il reame, già da essa acquistato mezzo secolo prima.

Enrico V, ambizioso ed avido ma operoso ed accorto, sprezzatore della pubblica fama, poco sopravisse al concordato col papa, e in lui si estinse la stirpe francona, che per un secolo avea dominato la Germania. 1125

CAPITOLO XIX.

Lotario II. — Corrado III. — Italia.

Per eleggere il successore si accolsero Bavari, Sassoni, Franchi e Svevi, coi quali
Elezione forse erano misti e confusi i Frisoni, i Lorenesi, i Turingi. I nobili convennero dunque a Magonza sulle due rive del Reno, in numero di sessantamila, compresi i seguaci; e dopo che i principi ebbero in disparte disputato sopra la scelta, la affidarono a dieci persone, da cui fu sortito Lotario duca di Sassonia, della casa di Supplinburg. Era all'elezione intervenuto il legato pontifizio, poi al papa fu chiesta la conferma dell'eletto, il quale promise non mettere colla presenza sua o de' suoi commissarj ostacolo alla libera scelta dei prelati.

Lotario rassegnò il ducato di Sassonia, e molt'altri possedimenti suoi al genero Enrico il Superbo duca di Baviera, della casa Guelfa, la quale riuscì la più ricca d'Europa e la più potente di Germania. Glieli disputò Federico il Losco di Hohenstaufen duca di Svevia, uno degli aspiranti al trono; sicchè fra le due case cominciò l'inimicizia che, dopo mutato natura ed oggetto, turbò Germania e Italia sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, detti i primi dalla famiglia cui apparteneva Enrico, gli altri dal castello di Waiblingen degli Hohenstaufen.

Corrado duca di Franconia, fratello di Federico il Losco ed erede dei beni allodiali della Casa salica, assunse il titolo di re d'Italia, e si fece incoronare in Monza e a Milano 1128
dall'arcivescovo: ma papa Onorio II ricusò riconoscerlo, e così le città di Novara, Pavia, Cremona, Piacenza, Brescia, sempre contrarie a Milano; talchè Corrado fu costretto ripassare i monti a mani vuote.

Neppur Lotario godette tranquillamente il regno d'Italia. Mentre alcuni cardinali aveano riconosciuto pontefice Innocenzo II, altri proclamarono Anacleto II figlio di Pier 1130
Leone (1): ma quegli, varcate le Alpi, mediante l'eloquenza di san Bernardo si fece riconoscere dai re di Francia e d'Inghilterra e dall'imperatore, il quale seco affiatatosi a Liegi, per assisterlo contro l'antipapa, calò in Italia non accompagnato da verun cava- 1131
liere di Svevia nè di Franconia. Ma a Milano trovossi chiuse le porte in faccia, talchè non potè farsi coronare re d'Italia; a Roma Anacleto coll'armi respinse l'armi del competitore, fortificandosi in San Pietro e in Castel sant'Angelo. Innocenzo muniva il Laterano, ove coronò Lotario (1133), e ove poi accolse il X concilio generale con duemila 1139
prelati, ai quali disse: — Voi sapete che Roma è capitale del mondo; che le dignità 20 ap. Ile
« ecclesiastiche si ricevono per concessione del sommo pontefice, siccome feudo; nè senza « di ciò possono legittimamente possedersi ».

Messa allora in campo la quistione dell'eredità della contessa Matilde, Innocenzo ne investì Lotario vita sua durante, e dopo lui il duca di Baviera, siccome feudi della Chiesa, alla quale dovessero retribuire cento marchi d'argento l'anno; poi al morire dell'ultimo

(1) Pensate che bel giuoco faceva a Voltaire un *papa ebreo!* La sua *filosofia* non gli permetteva di vedere che Anacleto non era *ebreo*, e non fu *papa*.

Digitized by Google

tornerebbero alla santa sede. Con ciò l'imperatore era reso vassallo del pontefice (2).

Il partito d'Anacleto rialzò ben presto il capo, sicchè Innocenzo invocò Lotario, il
1136 quale, riconciliatosi colla casa di Hohenstaufen, tornò con maggiori forze, ma con effetti poco più felici che la prima volta; perchè Milano il favorì, se gli avversarono Cremona, Parma, Piacenza, cui egli ridusse per forza ad obbedirgli; calatosi poi alle parti meridionali per osteggiare i Normanni, costrinse re Ruggero a fuggire in Sicilia, e forse allora metteva al nulla quel dominio, se non fosse entrato in contestazione col pontefice riguardo alla supremazia sui ducati di Puglia e di Calabria. Dibattuta a lungo, presero questo temperamento, che il nuovo duca Rainolfo conte d'Avellino dovesse ricevere l'investitura dall'imperatore insieme e dal papa, i quali entrambi tenessero il gonfalone, a lui consegnandolo.

Le ragioni del papa e del suo avversario Anacleto orano state date ad esaminare a san Bernardo, che di quel tempo appariva regolatore delle cose italiche, e che riconosciuto il diritto d'Innocenzo II, fece togliere l'obbedienza all'antipapa. Lotario se n'an-
1137 dava con poca gloria e meno frutto, allorchè morì vicin di Trento: uom prode e d'onore,
5 xbre amico del retto, ma non robusto quanto i tempi chiedevano.

Il guelfo Enrico di Baviera suo genero, che ne riportò le insegne imperiali, sarebbe stato eletto a succedergli; ma perchè ai baroni faceano ombra le sue ricchezze, gli fu Corrado III
1138 preferito Corrado di Franconia, con cui sale al trono la casa di Hohenstaufen, che l'oc-
29 febb. cupò fino al 1254. Eletto senza il voto della fazione contraria, trovò conveniente indebolire la potenza di Enrico, intimandogli cedesse uno de' suoi ducati, e destinò la Sassonia ad Alberto l'Orso, della casa d'Anhalt; e perchè Enrico reluttò, il fece mettere al
1139 bando dell'impero, assegnando il ducato di Baviera a Leopoldo IV d'Austria, di lui fratello uterino. Indi guerra, che durò fin quando Corrado partì crociato; poichè quella dei Guelfi e Ghibellini, da questione di famiglia, era già divenuta quistione di partito (3).

Banditasi in quel tempo la croce, Corrado ricoverò nelle città imperiali gli Ebrei al-
1147 trove perseguitati; poi la prese egli medesimo a capo di settantamila cavalieri e innumerevoli fanti, pochi de' quali, dopo orribili patimenti, accompagnarono al ritorno l'imperatore. Allestivasi contro Ruggero di Sicilia, che aveva recuperato i possessi di terra-
1152 ferma, e che malgrado le premure di san Bernardo manteneva lo scisma, quando morì a Bamberga.

Egli non era venuto per la corona imperiale in Italia, sicchè al suo tempo qui potè I Comuni lombardi
maturarsi la già cominciata rivoluzione dei Comuni. Ne fu veduto in qual modo conquistati e conquistatori, uomini dipendenti dal re o dal vescovo o dai signori, si fondessero nelle città, a giurisdizione dei vescovi, poi da questi emancipandosi; talchè l'Italia, sciolta dalla servitù della gleba, raccolti in un comune i tre ordini ridotti cittadini, e da tutti scegliendo i consoli, e una specie d'unità ricevendo dalla supremazia del papa, trovavasi più nazione che non la Francia o la Germania. Non condensata è vero intorno ad una reggia, ma vigorosamente divisa attorno ai tre grandi centri d'ogni autorità, il castello, la chiesa, il palazzo comunale, sarebbe camminata ad altissime destinazioni, se gl'imperatori non l'avessero scompigliata col crearsi un partito. Pure dalla Lombardia ci sono offerte le prime di quelle pagine che nella storia attraggono specialmente gli animi, dove si vede un popolo travagliarsi contro i suoi oppressori, ingrandirsi col proprio coraggio, rassodarsi con savie istituzioni.

(2) Questo fatto si rappresentò in Laterano in un quadro dove Lotario riceve la corona di man del papa, colla leggenda:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores.
Post homo fit papæ, recipit quo dante coronam.

(3) In quella guerra Corrado, assediando il castello di Weinsberg, vicino d'Heilborn, lo ridusse a capitolare; e per sentimento cavalleresco convenne resterebbero servi gli uomini, le donne se n'andassero con quanto potevano portare. Ed eccole uscir dalle porte, ciascuna recando il proprio marito; spettacolo che eccitò la generosità di Corrado e il canto de' poeti.

Principali fra le redente città lombarde erano Pavia e Milano, emule tra loro, e questa inclinata alla parte pontifizia, quella all'imperiale. Nella lite delle Investiture, a Milano accostaronsi Lodi, Cremona, Piacenza; e per istigazione della contessa Matilde, giuraronsi ad osteggiare vent'anni re Enrico, e sostenere Corrado quando al padre si ribellò. Ma essendo le due parti equilibrate di loro forze, or l'una prevaleva or l'altra, e secondo la preponderanza delle parzialità interne, le città mutavano colore dalla state al verno. Di fatto fra pocb'anni troviamo a Milano unite Crema, Tortona, Parma, Mo- 1117
dena, Brescia, mentre con Pavia stanno Cremona, Lodi, Novara, Asti, Piacenza, Reggio.

Non compressa, si sviluppò la maledetta rabbia di vicini a vicini, cbe sembra perpetuo retaggio degl'Italiani. Non avevano ancor finito di abbattere i conti, e già rompeva guerra l'una città all'altra, Cremona a Crema, Pavia a Tortona, Milano a Novara e 1110
Lodi; e l'ambizione e la forza davano ai potenti il desiderio e l'ardire d'opprimere i deboli.

A Lodi fu posto un assedio che durò quattro anni; perocchè il modo del guerreggiare d'allora non condnceva a pronti risultamenti, come le imprese comandate e dirette da volontà unica e robusta. Un Comune avea ricevuto un torto, e nel consiglio erasi decisa la guerra? più giorni rintoccava la campana, acciocchè gli uomini capaci s'allestissero d'armi. A buona stagione traevasi fuori il carroccio, che vedemmo inventato dall'arcivescovo Ariberto per tenere in ordinanza le inesercitate milizie; e dietro e attorno a quello moveva la gente contro il territorio nemico, stramenava le campagne, sfasciava i casali, rapiva gli armenti cbe non si fossero in tempo ridotti nel recinto della città, alla quale poi mettevasi assedio, procurando le più volte prenderla per fame. Ma poicbè gli assalitori erano gente che avevano campi cui attendere, arti da esercitare, e famiglia e interessi, mal sopportavano i diuturni accampamenti, e alla mietitura o all'avvicinarsi della vernata tornavano a casa a ristorarsi, per ripigliar poi col nuovo anno la campagna.

In qnesto modo i Milanesi campeggiarono Lodi; e dopo quattro anni ridottolo per 1111
fame, lo smantellarono, gli abitanti dispersero in borgate del contorno, e sciolsero il ricco mercato ehe vi si teneva, soggetto principale di lor gelosia.

Più memorabile è la guerra da Milano a Como, da un rozzo poeta contemporaneo
Guerra di Como che la descrisse paragonata all'assedio di Troja per la durata, e il potrebb'essere per l'accordo delle forze lombarde contro una sola città. Causa ne fu la solita contesa per l'elezione dei vescovi, avendo i Comaschi eletto canonicamente Guido di Cavallasca, mentre l'imperatore v'avea destinato il milanese Landolfo da Carcano; e l'uno e l'altro pretendeasi legittimo. Per tor di mezzo lo scisma, i consoli comaschi coi vassalli di Guido assalgono Landolfo nel castello di Maliaso, e lo fan prigione. Essendo nella mischia rimasto 1116
ucciso Ottone capitano milanese, Giordano da Clivio arcivescovo di Milano espone le vesti insanguinate e le vedove degli uccisi alla basilica ambrosiana, le quali strillando chiedono vendetta; serrate le porte della chiesa, egli dichiara non le riaprirà e resteranno sospesi i sacramenti finchè non sia vendicato il sangue sparso.

Tosto si fa armi; il carroccio è tratto fuori del sacro asilo; la martinella suona più giorni; al fin dei quali i Milanesi assalgono Como, e incominciano una guerra, in cui tutta Lombardia per dieci anni esercita il valore e l'ira. I più collegansi con Milano; Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, la Liguria, Vercelli colla mercantile Asti e colla contessa di Biandrate recante in braccio il giovane figliuolo: Novara venne spontanea, invitata la forte Verona, e Bologna dotta nelle leggi, e Ferrara non meno famosa cbe Mantova per saettieri, e Guastalla; e Parma coi cavalieri di Garfagnana, benchè avesse guerra con Piacenza: Pisa e Genova fornirono di buoni ingegneri (4). Vigorosamente

(4) *Mittunt ad cunctas legatos agmina partes*
Ducere; Cremonæ, Papiæque mittere curant;
Cum quibus et veniunt cum Brixia Pergama: [totas
Ducere jussa suas simul et Liguria gentes;
Nec non adveniunt Vercellæ, cum quibus Astum,
Et comitissa suum gestando brachia natum;
Sponte sua tota cum gente Novaria venit:

resistettero i Comaschi, ma al fine doverono abbandonar la città, che andò preda alle
1127 fiamme, e restò municipio dipendente da Milano.

Poco stante giungeva in Lombardia Corrado di Hohenstaufen, domandando questa corona come eredità della Casa salica, e ajuti contro Lotario di Sassonia eletto re. Un principe non d'altre forze proveduto che quello somministrategli dal paese, non potea riuscir minaccioso alla libertà; onde fu il ben arrivato: indotto dal popolo, l'arcivescovo
1128 Anselmo il coronò in Monza ed in Milano, e tutte le città gli prestarono omaggio o doni, eccetto Pavia, Novara, Piacenza, Brescia e Cremona. Ma la Toscana ebbe egli repugnante; invano tentò occupar Roma; Onorio II lo scomunicò; quegli stessi che gli si erano chiariti favorevoli per farsene un appoggio, non un'occasione di guerre, l'abbandonarono. Partì dunque covando contro i Comuni lombardi un dispetto che trasmise al nipote Federico, disponendolo alle nimicizie che doveva poi sì fieramente esercitare contro di essi. Appena egli voltò le spalle al Milanese, la fazione avversa ad esso scomunicò Anselmo, ed osteggiò Crema.

Tutto andando a scompiglio, papa Innocenzo II s'argomentò al riparo spedendo san s.
1133 Bernardo. Sceso in Lombardia, sui passi di esso accorreva la gente per contemplare Bernardo
quel nobile aspetto, scarnato dai patimenti, e gli occhi d'ineffabile purezza e vivacità, e la voce sonora piena d'unzione e di vigore; e il riceveano a ginocchi, e beato chi ottenesse un filo della sua tunica. Riuscì egli a metter pace, e fare da tutti riconoscere per re Lotario; e i Milanesi il chiedeano arcivescovo; ma egli, per cui i gradi e le comparse erano una condanna, appena può liberarsene, torna al suo Chiaravalle, ricostruisce il suo capanno di frondi, e si mette a spiegare i cantici sacri, inebriato nelle maschie voluttà della solitudine penitente.

1135 Non v'era per anco arrivato, che qui riarsero gli sdegni; e Cremona e Pavia osteggiarono Milano, inviperite ancor più quando ripassò le Alpi re Lotario, nelle cui file combatteva rappattumato quello stesso Corrado che dianzi aveva assunto la corona di Italia. La parte regia ebbe il sopravvento per un istante (pag. 449); e così or l'una prevaleva, or l'altra, senzachè un sentimento nazionale potesse maturare in questo paese, partito fra elementi feudali, repubblicani e antichi.

Nell'Italia meridionale i Greci soccombevano, o le città, sottrattesi ai loro catapani, Stato
ordinavansi a repubblica, guerreggiavansi fra esse o coi Normanni, chiedendo in soc- dell'Italia
corso or i Greci stessi, ora i Saracini, ricoverati ancora sul monte Gargàno. Acquistavano vigore i Normanni, i quali ben presto ebber tutte quelle parti, tranne Benevento rimasta ai papi, e Napoli ai Greci almen di nome.

Nel centro, il pontefice dominava l'antico ducato di Roma, l'Esarcato e la Pentapoli, ma cinto da robusti signori, quali il duca di Spoleto nell'Umbria meridionale, nel Piceno o in parte del Sannio; a mezzodì il marchesato di Guarnerio fra gli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo; di qui alla Pescara quel di Camerino e di Fermo; quel di Teate dalla Pescara a Trivento; principi indipendenti non appena l'imperatore avesse volto le spalle all'Italia. Le città poi all'est del Lazio e al nord-ovest della Toscana formavano altrettanti ducati sotto vescovi e signori.

Quel che intitolavasi regno d'Italia era spartito tra molti feudatarj, quali il marchese di Monferrato tra gli Apennini, il Po e il Tanaro; il marchese del Vasto, che fu poi detto di Saluzzo, fra il Po e le alpi Marittime; s'interponeva il contado d'Asti; e accanto quel di Biandrate, che dominava il Canavese fra le due Dore Riparia e Baltea. Gl'imperatori, per assicurarsi il dominio d'Italia, aveano sottoposto a duchi tedeschi le due pendici dell'Alpi; e la Baviera stendeasi fin a Bolzano, i Guelfi e il ducato d'Ale-

Aspera cum multis venit et Verona vocata;
Docta suas secum duxit Bononia leges;
Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas;
Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis;
Venit et ipsa simul quæ Guardastalla vocatur;
Parma suos equites conduxit Carfanienses.

Anon. Cumanus, nel *Rer. It. Script*, t. v.

magna fin a Bellinzona, il ducato del Friuli sino a Mantova: al ducato di Carintia furono recate la contea di Trento, e le marche di Verona, d'Aquileja, d'Istria, che mentre tenevano in rispetto la Lombardia da un lato, dall'altro gli Ungheresi assicuravano ai Tedeschi il passo qualvolta ne bisognassero. Ma i re tedeschi quando vollero estenuare la Carintia (5), abbondarono di concessioni col Veronese, che poi da quella restò separato affatto quando i patriarchi d'Aquileja ebbero in sovranità il Friuli, poi l'intera Istria. Allora Verona, tornata Italiana, maturò pur essa i germi repubblicani, sotto un vescovo cui dava importanza il tener le chiavi d'Italia verso i Tedeschi.

Ad occidente, la Casa savojarda di Moriana usciva dalle sue valli allobroghe per allargarsi sempre più di qua dall'Alpi, occupando i marchesati d'Ivrea e di Susa e varie contee dall'Alpi Cozie fin alla riviera di Genova e da Mondovì ad Asti: ma troppo spesso suddivisa per eredità, non accennava all'importanza che trasse più tardi dalla sua posizione.

Nell'Apennino toscano avanzavano conti e marchesi e dominj immuni di nobili; ovvero monasteri, badie, beni vescovili isolati, sceveri dal movimento repubblicano. La potenza dei marchesi, poi della contessa Matilde, avea in Etruria frenato le fazioni, e assicurato il predominio papale, sicchè rado o non mai s'era veduto un vescovado diviso fra due competitori. I governi liberi tardarono dunque a svolgersi fin quando, sôrte le contese per la donazione di quella signoria, il diritto contrastato e l'esser incerti i popoli a chi obbedire, li faceva men soggetti ad entrambi i competitori, e nella negligenza di questi provedere da sè al proprio ordinamento.

Pisa, Genova, Venezia, Amalfi aveano preso parte alle crociate, non tanto per entusiasmo e religione, quanto per calcolo e guadagno; e pur troppo, spinti da fraterne emulazioni, insanguinarono i mari di Siria e d'Egitto.

Amalfi nel 1038 era stata presa da Guaimaro IV di Salerno; e sotto principi forestieri vide perire il suo commercio. I Guiscardi furono sempre attenti a sminuirne le franchigie, e Ruggero quando fu coronato re, la richiese di rinunziare a' privilegi, come ostanti al monarchico potere; avutone il niego, la strinse coll'armi, e ventimila tra Saracini e Normanni la bloccarono: il ducato, che abbracciava le terre del contorno e le isole dei Galli e di Capri, obbedì a Ruggero, e fu obbligato unire la sua flotta alla siciliana per ridurre gli altri paesi sotto al fortunato Normanno. Di peggio le avvenne: poichè i Pisani che in quel tempo, per far cosa grata a re Lotario e a papa Innocenzo II, aveano mandato una flotta di cento vele a sostenere Napoli, unica città che, col titolo di far omaggio ai Greci, si conservava indipendente dopo che Ruggero aveva assoggettato i baroni, colsero quel destro per disfarsi d'un'odiata rivale, ed assalsero e saccheg- 1135

(5) Marita menzione la cerimonia con cui s'investivano i conti della Carintia slava. Presso San-Veit, in amena valle, scorgonsi le ruine di una città antica, innominata; e là vicino un pezzo di marmo, sul quale si pone un membro della famiglia che n'ha il diritto ereditario; alla dritta sta un bue magro, alla sinistra una giovenca pur magra; attorno una folla di contadini ed altre persone. Il principe nuovo, circondato da' suoi uffiziali, e cogli stendardi e le insegne viene vestito da pastore: lo precede il conte di Gorizia che è maresciallo della Corte, con dodici pennoncelli, seguito da tutti i magistrati in abito di cerimonia. Appena il paesano dal marmo lo vede, gli domanda: — Chi viene con sì magnifico corteo? » gli rispondono: — Il principe del suo paese ». Quegli ripiglia: — È egli giudice giusto, zelante del bene del paese? disposto a liberalità? merita onore? osserva e difende la religione cattolica? » Rispostogli di sì, riprende: — Vorrei sapere con qual diritto vien a prendere il posto ». E il conte di Gorizia risponde: — Ti saranno pagati sessanta denari per questo favore; coteste bestie sieno tue; avrai gli abiti che ora ha indosso il principe; e la tua casa resterà immune da tassa ». Il principe allora s'accosta, e riceva una gotata dal paesano, che lo esorta ad esser giudice retto; poi gli cede il suo posto, e va col bue e la giovenca. Il principe monta sul sasso, trae la spada brandandola in aria, promette giustizia, poi va ad udir messa, mutato l'abito di pastore in altro più conveniente; indi torna alla pietra ad ascoltare alcune cause e ricevere l'omaggio da' feudi vacanti. Enea Silvio, *De statu Europæ*.

Digitized by Google

giarono Amalfi. Da quel punto essa più non contò: le forme repubblicane che internamente conservava, furono poi abolite dai re di Napoli nel 1350; allora i suoi banchi restarono deserti, nè più vi concorsero se non i devoti a visitare il corpo di sant'Andrea, che il cardinale Capuano avea rapito alla chiesa di Costantinopoli nel 1207, e che stillava manna.

Chi oggi, andando a interrogare i tanti problemi della storia nazionale, visita la patria di Flavio Gioja e di Masaniello sulla deliziosa riva ove il mare frange tra Napoli e Salerno, sentesi stringer il cuore ai pochi e luridi abituri sopravanzati colà dove sorgeva l'antica legislatrice del Mediterraneo; e sedendo pensoso su qualche barca pescareccia nel porto a cui affluivano le ricchezze d'Oriente, invece dell'operoso tumulto di ottantamila abitanti, non vede che l'abbandonata negligenza di pochi pescatori, tra i quali ogni tratto ode uscire un desolante gemito, limosinando per Dio.

Dell'estenuamento delle rivali vantaggiava Pisa, quantunque l'insalubre maremma non desse uomini robusti e marinaj siccome la riviera di Genova, e le stesse d'accanto l'emula Lucca. A Pisa accorrevano i Ghibellini sottraentisi ai conti di Toscana; gran signori tenevano palazzi nel suo recinto e castelli ne' contorni; e la nobiltà esercitava l'ingegno governando la patria o i paesi conquistati. Essa sulla costa possedea da Lerici a Piombino, ed aveva comprato la Corsica e conquistato la Sardegna. Quest'isola, nel tempo che stette sotto ai Romani, erasi arricchita di città e monumenti, acquedotti, teatri, circhi; fertile a segno d'essere colla Sicilia, considerata granajo di Roma. Dopo la grande migrazione fu a vicenda invasa da Vandali, Goti, Greci, infine Musetto re moro vi annidò una banda di corsari; mentre i montanari fra le balze conservavano le credenze e i costumi antichi, che non dismisero fino ad oggi. Pisa, come l'ebbe tolta ai
1150 Saracini, la distribuì fra cinque giudici, i quali vi faceano da principi, secondando gli interessi della metropoli (6).

In Genova pure il commercio in grande era maneggiato dai nobili, forse cadetti delle famiglie feudali stabilite sulla riviera, e cui nessun altro compenso rimaneva che il trafficare. E poichè continua guerra menavano coi Saracini, e a viva forza dovettero acquistare gli scali di Levante, unite andavano le professioni dell'armi e della mercatura. Ottenendo pertanto considerazione chi potea mettere sulle banche grossi capitali, cessava la distinzione di razze nobili e ignobili, dividendosi piuttosto i cittadini in compagnie, tribù e maestranze, nelle quali non si entrava che dato il giuramento; e chi non v'appartenesse non poteva aspirare a cariche pubbliche, la cui nomina era ad esse serbata.

La nobiltà non vi si fondava dunque sul possesso de' terreni, ma su banchi e navigazione; e gli uni sorreggevano gli altri demolendo case e torri di chi pretendesse soverchiare, o imponendogli multe. Le accumulate ricchezze, il credito, le continuate magistrature vennero a costituire un'altra nobiltà, d'origine mercantile e cavalleresca, non feudale, da cui sorse poi l'aristocrazia genovese, che prosperò mercè i governi delle isole e del Levante, e i comandi in mare e sulle coste.

Fra due città sul mare stesso, quali Genova e Pisa, era inevitabile il cozzo; e i lunghi rancori scoppiarono pel possesso della Corsica. Isola importantissima pel legname di costruzione, la pece, il catrame, a chi la possedesse assicurava il commercio del mare occidentale. Aveva subito la dominazione de' Vandali, poi dei Goti, il cui re Teodorico l'avea giovata di provedimenti, creando anche per essa un conte, acciocchè non fosse costretta a portare fin sul continente le querele. I Longobardi, sprovisti di flotte, non aveano pensato a sottometterla; sicchè senza contrasto la tennero gl'imperadori greci, e ne fecero pessimo governo, gli sconci del dominio lontano crescendo colle persecuzioni religiose. Fu poi invasa dagli Arabi, indi sminuzzata fra' varj signori, sui quali La Corsica

(6) Vedi pag. 27 e 132.

i Pisani ambivano aver l'alto dominio per rinforzo al loro partito. Lo ambivano pure i Genovesi per un compenso o un contrappeso alla Sardegna: ma que' signorotti mal sofferendo di dipendere da città mercatanti, preferirono il papa, che in effetto ne fu salutato sovrano, e vi deputò dei marchesi. Se non che infastidito dalle incessanti turbo- 1077
lenze, Urbano II la infeudò ai Pisani per averne l'amicizia e denaro, e i vescovi dell'isola dichiarò suffraganei a quello di Pisa. 1091

Quando alla pasqua del 1113, la devota plebe accorreva a Pisa per ricevere la benedizione, l'arcivescovo Pietro fece recar una croce, e con forza arringando, dipinse le sevizie usate dai Barbareschi corseggiando, e massime da Nazaradech re di Majorca, il quale dicevasi tenesse ventimila Cristiani a penare ne' suoi bagni; sorgessero, vendicassero alla libertà e alla religione quei loro fratelli. Primi risposero all'esortazione i vecchi, memori d'altri trionfi sopra i Musulmani; i giovani li secondarono, e dodici cittadini scelti a diriger il fatto, coi soccorsi di Roma e di Lucca e col legato pontifizio salparono. Fortuna di mare li trasse fuor di corso, e credendosi approdati alle Baleari, cominciarono il guasto: ma chiaritisi ch'erano invece in Catalogna, s'acquetarono e chiesero compagni Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, Emerico di Narbona, coi quali s'impadronirono d'Ivica e di Majorca, menandone via gran preda, e 1114
re e regina che si battezzarono. Ne presero gelosia i Genovesi, e ruppero ad essi guerra, finchè Innocenzo II li riconciliò, facendo Genova arcivescovado indipendente da Milano, e sottoponendovi i vescovi delle riviere e tre di Corsica, mentre al pisano suffragavano quei della Sardegna. Da quel punto Genova si professò papale, perchè Pisa stava cogli imperatori.

Fortune più illustri correva Venezia. Dopo avere internamente patito di terribili in-
Venezia cendj, attestò le cresciute ricchezze colle fabbriche solide e belle che allora trasse a fine, e che compite quando non aveva nè miniere nè bestiame, nè vino od altra produzione, mostrano il fiore del suo commercio. Essa nulla risentì dalla lotta delle Investiture, attesochè il doge non le conferiva; esso nominava il primicerio e i cappellani di San Marco: popolo e clero continuavano ad eleggere i vescovi; il patriarca, ricevendo il soldo dallo Stato, restava alieno dalle pretensioni feudali dei prelati del continente. Nè nobiltà feudale poteva darsi là dove non erano terreni. Il doge veniva ancora scelto da tutto il popolo e con pieni poteri, sicchè gli aspiranti a quel posto cagionavano frequenti sedizioni.

Ambizione di primeggiare fra Levantini e avidità di lucro rendevano Venezia nemica a Genova, la quale, se inferiore di forze, non trovavasi addosso, come la signora dell'Adriatico, le minaccie de' Musulmani e del re d'Ungheria. Avendo i Veneziani insultato alle bandiere greche, Giovanni Comneno fece staggire quanti vascelli avevano 1123
ne' porti suoi, finchè la repubblica rendesse soddisfazione. Ma la soddisfazione fu, che il doge Domenico Michiel condusse a Rodi la flotta che dianzi aveva trionfato a Tiro, e 1125
saccheggiò quell'isola, Scio, Samo, Mitilene, Andros, poi nel ritorno tolse agli Ungheri Spalatro e Trau. L'imperatore greco, non che pretendere supremazia nè vendicare l'oltraggio, li richiese contro Ruggero di Sicilia; ed essi portarono il guasto a quest'isola, meno per gratificare a lui che pel proprio interesse, giacchè Ruggero avrebbe potuto rivaleggiar con essi sul mare. Da lui poi ottennero buon accordo e vantaggi di commercio, e dall'imperatore la cessione delle città di Dalmazia ed Istria, col che resero legittima la dominazione che già esercitavano.

Poco tardò Venezia a venir in nuova guerra coll'imperatore d'Oriente; ma la sconfitta e la peste distrussero il bello armamento, sicchè di cento galee, sole diciassette 1171
tornarono. ottennero dura pace, e condussero in patria il contagio. Questi mali esacerbarono il popolo, che uccise il doge Vitale Michiel II, decimonono sopra i cinquanta, il cui dominio finisse violentemente: ma fu anche l'ultimo.

Più particolare era la situazione dei pontefici, i quali, mentre avevano rassodata la

Digitized by Google

autorità loro su tutto il mondo, nessuna ne godevano nella città di loro residenza. Oltre i dominatori che dicemmo del vicinato, la stessa campagna romana era sparsa di signorotti, che da Palestrina, da Tuscolo, da Bracciano ne faceano infelice governo, impedivano la coltura de' campi, e perfino nel sepolcro di Cecilia Metella e di Nerone, o nelle terme di Caracalla fortificandosi, teneano serva ai loro capricci l'antica capitale del mondo: che più? fra le sue mura stesse, sovente una fazione dal Coliseo, un'altra dalla torre di Crescenzio, una terza dal Pincio venivano a provocarsi (7).

Nuovo genere di sfide vi recò Arnaldo da Brescia. Dalla libera scuola d'Abelardo in Francia reduce in Italia e vestitosi monaco, incominciò a render popolari i concetti del suo maestro censurando i costumi del clero, che pur troppo offrivano di che; e bel parlatore, e ascoltato avidamente com'è sempre chi esercita la maldicenza, prese, come tutti i novatori in Italia, a battere la potenza ecclesiastica, dicendo repugnare al buon diritto che il clero possedesse beni e regalie i vescovi, mentre avrebbero dovuto vivere all'apostolica di decime e d'oblazioni, restituendo i possessi al principe cui appartenevano (8). Arnaldo di Brescia

Convinzione ed entusiasmo il rendono superiore ai novatori che più tardi sull'orme sue vennero per iscuotere il cattolicismo col ragionamento, e abbattere il governo cristiano dello Stato e della Chiesa: volentieri lo ascoltavano i laici, che tenendo feudalmente privilegi dai vescovi, bramavano rendersene indipendenti. Paragonava egli i governi d'allora colle antiche repubbliche, sogno o delirio perpetuo degli Italiani, che allora veniva infervorato dai rinnovati studj classici de' giureconsulti. Laonde i *Politici*, come si chiamavano i suoi fazionieri, crescendo più sempre di numero, negano più
1141 obbedire al papa, traggono tumultuosi al Campidoglio, e come pegno della rinnovata repubblica rintegrano il senato di cinquantasei membri, invece del patrizio ponendovi un prefetto, che fu Giordano fratello dell'antipapa Anacleto; e in nome del senato e
1143 popolo romano s'intima guerra ai vicini. Innocenzo morì prima di poterli domare; e Celestino II, di città di Castello, succedutogli per pochi mesi, tolse a perseguitare Arnaldo, benchè già amico suo, e che mal sorretto dalla volubile aura volgare, fuggì a Zurigo, prevenendo Zuinglio nel predicare contro la Chiesa, poi in Francia, in Germania, inseguito dapertutto dall'occhio e dalla voce di s. Bernardo.

Le famiglie primarie dei Pierleoni e dei Frangipani, fin allora nemiche, s'accordano per umiliare la fazione democratica e svellere l'ordine repubblicano; ma i popolani, guidati dalla nobiltà inferiore, invocano l'immediata sovranità dell'imperatore, qual
1144 soleva ai tempi di Roma antica. Papa Lucio II da Bologna, che in processione armata
1145 marciava al Campidoglio per isnidarne i nuovi magistrati, è respinto a sassi, così che
27 febb. ne muore. Eugenio III da Montemagno, suo successore, accingevasi a riconoscere il senato, quando Arnaldo torna a capo di duemila Svizzeri (9), coll'idea di raffermare la magistratura repubblicana del Campidoglio, istituire un ordine equestre, medio tra il

(7) Ildeberto, vescovo, di Reims nell'XI secolo, cantava:

Por tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina:
Quam magni fueris integra, fracta doces.
Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere, Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars
Æquari possit, diruta nec refici... [*stans*

(8) ... *Arnoldus quem Brixia protulit ortu*
Pestifero, tenui nutrivit Gallia sumtu...
... assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes; clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam...
Articulos etiam fidei, certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.

GUNTHERI LIGUR., *Carmine*, lib. III.

Arnaldo divenne un dei nomi di moda nelle guerricciuole giansenistiche della fine del secolo passato. Senza consultare Tamburini e altre meschinità, vedi H. FRANKE, *Arnald von Brescia und seine Zeit*. Zurigo 1825.

(9) MUELLER, *Storia di Svizzera*, I. 14.

CAPITOLO XX.

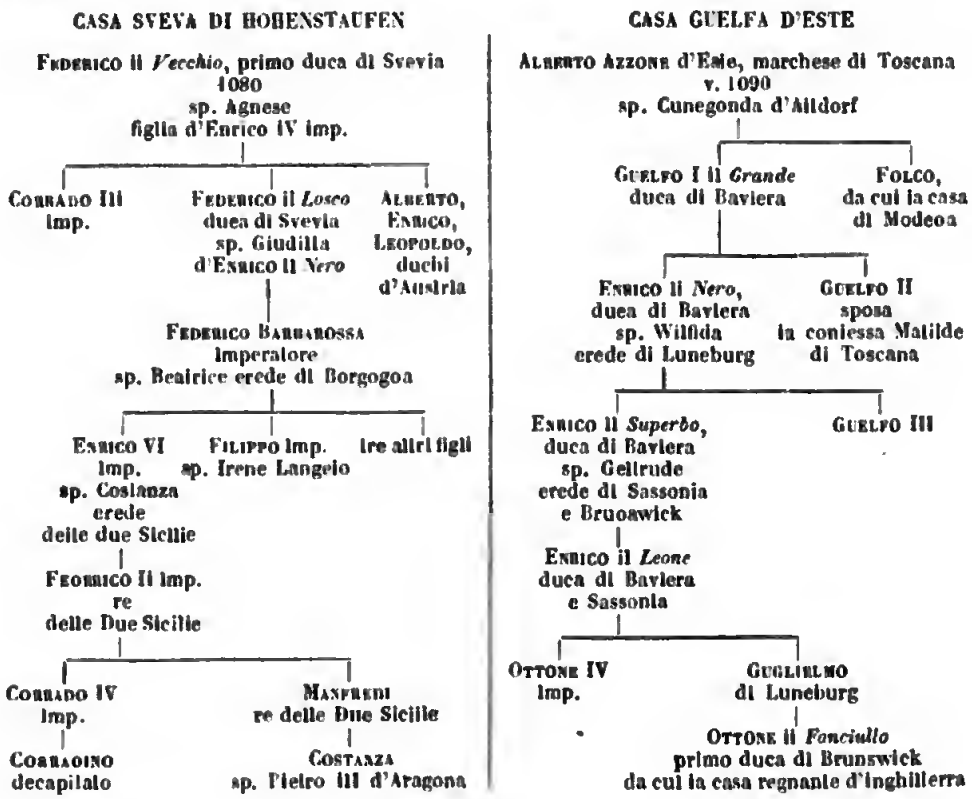
Federico Barbarossa.

Per ogni modo piegava dunque al basso la podestà imperiale in Italia, quando a
n. 1121 rinvigorirla comparve Federico Barbarossa di Svevia, della casa d'Hohenstaufen (1), esecrato dagl'Italiani, dai Tedeschi noverato fra i principi più insigni, certo un de' più robusti caratteri del medioevo. Bello di sua persona, saldo d'animo e di corpo, pronto d'ingegno, di memoria prodigiosa, dolce nel favellare, semplice nei costumi, paragone di castità, provido ne' consigli, valentissimo in opere di guerra, proteggeva i poeti e verseggiava egli stesso, sapeva di latino e di storia, e volle che da Ottone vescovo di Frisinga fossero scritte le sue gesta: offuscava tante doti coll'ambizione e l'avarizia Corrado stesso l'aveva, ad esclusione del proprio figlio troppo giovane, indicato ai voti
1152 degli elettori: e tosto egli cercò riconciliare i Guelfi ai Ghibellini, siccome parente che egli era d'entrambi (2).

Al pari dell'ultimo suo successore ai dì nostri, sembra avesse concepito idea profonda del dovere, e a questa credesse dover immolare interessi, sentimenti, pietà. Il

(1) Vedi Kortums, *Kaiser Friedrich I mit seinem Freunden und Feinden.* Voigt, *Gesch. des Lombardenbundes, und seines Kampfes mit Kaiser Friederich I.* Konigsberga 1818. Raumer, *Gesch. des Hohenstaufen.* Lipsia 1840, 2a ediz.

(2) Per le cose che entriamo a narrare, giova aver sottocchi la genealogia delle due emule famiglie:



del regno che non è di questo mondo; ma Adriano IV repulsava quelle domande. Stavasi dunque attenti a qual parte darebbe trionfo il favore di Federico, che ben presto si chiarì: perocchè il conte di Campania, a cui Arnaldo erasi rifuggito, gliel consegnò, ed egli lo diede al prefetto imperiale della città; la quale, dalle tre lunghe vie che sboccano in piazza Popolo, potè vedere il rogo su cui l'eretico e ribelle era bruciato (6).

Terribile lezione ai cittadini, che ciò non ostante ricusarono accogliere Federico se non pagasse cinquemila marchi e riconoscesse la loro repubblica. I senatori, scesi dal Campidoglio a prestargli il giuramento, sciorinarongli una diceria sulle antiche glorie romane e sull'onore che gli facevano accettando cittadino lui straniero: ma esso recise loro le parole in bocca, rinfacciando la presente umiliazione; lui essere loro re perchè Carlo e Ottone Magni gli avevano colle armi soggiogati, nè toccare ai sudditi impor legge al sovrano. E mandò dietro loro un migliajo di cavalieri che occuparono Castel
18 giugno sant'Angelo e la Città Leonina, ove fu coronato dal papa, non senza essersi di mal in cuore piegato a tenergli la staffa. I Romani, vedendosi esclusi da quella cerimonia, e costretti a stare sull'altra riva del Tevere, levano rumore, comincia un'abbaruffata, ove molti Tedeschi rimangono uccisi, ma più cittadini.

Tale era omai il solito accompagnamento della tedesca coronazione. Poi le febbri romane, come spesso, fecero giustizia contro la pioggia di ferro che la Germania versava sull'Italia (7); e spirando il termine prefisso ai vassalli per militare, il Barbarossa dovette risolversi al ritorno. Adunque, senz'avere nè abolito la repubblica romana, nè sostenuto le pretensioni sue sovra la Puglia, bersagliato dai Lombardi e massime dal Veronesi che con tronchi abbandonati alla corrente arietarono il ponte di barche, per cui l'esercito tragittava l'Adige, tornò in Germania (8).

Come una molla al cessare della compressione, i Milanesi rialzano la testa; si raddoppiano i lamenti de' tanti cui egli aveva tolto la patria; per dispetto si vuol disfare ogni fatto di lui. I cavalieri e fanti di due quartieri di Milano vanno a rifabbricar Tortona; poi lanciatisi contro chi stava al segno dell'imperatore, costringono Pavia ad umilianti condizioni, battono Novara e Cremona e i marchesi di Monferrato.

Sonò il costoro lamento di là dell'Alpi, e Federico struggevasi di riparare la ver-
1157 gogna e il danno. Ma in questo mezzo tempo Adriano IV se gli era inimicato, per aver egli proibito agli ecclesiastici de' suoi Stati di volgersi a Roma per la collazione de' benefizj o per qual altro si fosse motivo. Il papa gl'indirizzò una lettera, ove diceva tra le altre cose: — Noi ti abbiamo concessa la corona imperiale, nè avremmo esitato ad accordarti *benefizj* maggiori, se di maggiori ne potevano essere ». Colla sofisteria di chi vuol azzeccare litigi, i legulej di Federico pretesero il papa con ciò indicasse che l'impero fosse *benefizio*, vale a dire fendo e dipendenza della Chiesa. Se ne levò dunque un rumor grande, e trattandosene nella dieta di Besanzone, invelenì la contesa il cardinal legato Rolando Bandinelli da Siena, esclamando: — Ma se l'imperatore non tiene l'impero dal papa, e da chi dunque?

Pretensione sifatta era tutt'altro che nuova nel diritto pubblico; ma Ottone di Wittelsbach, che portava la spada dell'impero, avventolla per trapassare il legato, che a fatica si salvò, e che ebbe ordine d'andarsene, senza vedere convento o vescovo per via. L'imperatore diede straordinaria pubblicità all'incidente per eccitare l'indignazione tedesca contro le tracotanze papali: se non che Adriano gli chiuse la bocca, dichiarando

(6) « Fu impiccato e bruciato, e le sue ceneri sparse nel Tevere, acciocchè la stolida plebe non venerasse il corpo di questo infame », dice il buon Muratori.

(7) « La Germania, dal seno delle sue nubi, lanciava una pioggia di ferro sopra l'Italia ». Corn. Zanfliet, *Bibl. des croisades*, vi. 201.

Roma ferax febrium, necis et uberrima frugum;
Romanæ febres stabili sunt jure fideles.

Pier Damiani.

(8) Della sua spedizione Federico diede ragguaglio allo storico e cugino suo Ottone vescovo di Frisinga con una lettera che si conserva.

aver usata la parola *benefizio*, non per feudo, ma nel senso scritturale; nè altrimenti poterla intendere chi avesse fior d'intelletto (9).

Importava a Federico di venir prontamente a farla finita con questi Comuni italiani, che ormai si risolvevano in repubbliche. Perciò la cavalleria (che tale era principalmente la truppa feudale) d'Austria, Carintia, Svevia, Borgogna e Sassonia scende divisa per 1158
le tre vie del Friuli, di Chiavenna e del Sangotardo; l'imperatore medesimo conduce per val d'Adige il fiore de' militi romani, franchi, bavaresi, con Vladislao II re di Boemia, e conti e duchi e vescovi assai; e giunto sul territorio milanese proclama la *pace del principe*. Consisteva questa in regolamenti di militare disciplina, ove, a cansare le private battaglie stabiliva pene proporzionate agl'insulti, che, secondo i casi, doveano essere la confisca dell'equipaggio, le sferzate, il taglio de' capelli, il marchio rovente sulla mascella, e per gli omicidi la morte: che se mancassero testimonj, doveasi ricorrere al duello; e se si trattasse di servi, alla prova del ferro ardente. Il soldato che spoglia il mercante, renda il doppio, o giuri non conosceva la condizione del derubato. Chi abbrucia una casa sia battuto, tosato e bollato. Chi trova vino sel prenda, ma non rompa i dogli, nè tolga i cerchj alle botti. Un castello espugnato saccheggino a voglia loro, ma non lo abbrucino senz'ordine. Se un Tedesco ferisca un Italiano il quale possa provare con due testimonj d'aver giurato la pace, sia punito (10). — Diritto di guerra violento per verità; ma pure tant'o quanto assicurava le persone.

Allora Federico comincia le ostilità; espugna Brescia, rifabbrica Lodi, e piomba agosto
sopra Milano con forse centomila uomini. Questa, ridotta a fame pel gran numero di 7 7bre.
campagnuoli rifuggiti, fu costretta accettare la mediazione del conte di Biandrate, e patti, quali però convenivano tra potenze pari: rendesse la franchezza a Como e Lodi, fabbricasse all'imperatore un palazzo, pagasse novemila marchi d'argento, cioè circa mezzo milione, rinunciasse alle regalie usurpate, come la zecca e le gabelle, eleggesse da sè i proprj consoli, ma questi giurassero fedeltà all'imperatore, il quale nella città non entrerebbe coll'esercito. I nobili a piè scalzi e con le spade ignude, il clero colle reliquie dei santi, il popolo con soghe al collo, vennero a giurare obbedienza a Federico, cui furono dati cento ostaggi per ciascuno dei tre ordini de' capitanei, valvassori e plebej; e la bandiera imperiale sventolò sulla torre della metropolitana di Milano.

Dall'umiliazione della principale città vedendo sgomentata la Lombardia, Federico
Dieta di Roncaglia accolse una dieta in Roncaglia per definire le regie prerogative, che diversamente estimate in Germania e in Italia, partorivano perpetue controversie. I Tedeschi, deducendo la loro costituzione dagli usi germanici e feudali, non vedeano nel re se non l'eletto dai capi del popolo, primo tra i pari; in Italia, i ridesti studj della storia e della giurisprudenza romana facevano guardar l'imperatore come successore di quei Cesari, la cui volontà era unica legge a Roma antica.

Pertanto i quattro più illustri giureconsulti d'allora, Bulgaro, Martin Gossia, Jacopo, e Ugone da Porta Ravegnana, furono invitati, insieme con due deputati di ciascuna delle quattordici repubbliche, a determinare in che consistessero le regalie. Ma consoli e scabini non erano stati più nominati dagli imperatori da che la giurisdizione di conte divenne ereditaria, e ciascun imperatore che calò in Italia ebbe idee diverse intorno ai proprj diritti a norma della propria forza. Si ricorse dunque al diritto romano; e nel sentimento di questo fu definito che competeano all'imperatore tutti i diritti regj, compresi i ducati, i marchesati, contadi, la moneta, il fodro, ossia diritto d'esser nodrito e albergato dai vassalli e dalle città quando soggiornava in Italia; e così i ponti, i mulini,

(9) Alcuni, tra cui il Sismondi, snaturano questo fatto, quasi con Federico stesse la ragione, e Adriano avesse fatto umili scuse. Ma il torto del primo era in tanto maggiore, in quanto la lettera diceva in plurale *majora beneficia*, nè feudo superiore all'impero avrebbe potuto immaginarsi. Il papa poi si ritrattò, ma diceva: *Quod utique nedum tanti viri, sed ne cujuslibet minoris animum merito commovisset.*

(10) Radevico di Frisinga, l. 26.

l'uso de' fiumi, la capitazione, il far guerra e pace, e il nominare i consoli e i giudici, il popolo non avendo che a prestarvi l'assenso. I conti e i vescovi, che dal costituirsi dei Comuni erano stati sbalzati di dominio, applaudivano a queste esuberanti pretensioni (11), sperando trarne a sè alcuna particella; ma i popoli fremevano nel veder l'imperatoro, da sovrano feudale, mutarsi in assoluto padrone d'Italia: poichè le città nessun'eccezione potevano contrapporgli sopra un fatto che mai non era sussistito, e sopra diritti sostenuti da un forte esercito.

Genova, la quale alla dieta era venuta non per isporgergli querele, ma per far mostra delle produzioni d'Oriente, ed esibir a Federico la flotta onde guerreggiare Sicilia, fu la prima a protestare contro quel lodo; si rifece di mura, lavorandovi uomini e donne, e (fatto nuovo) soldò truppe a difesa. Chi vuol pace prepara la guerra: e di fatto Federico calò con essa a patti, assentendole d'eleggere i proprj consoli, i quali potessero chiamar all'armi tutti gli abitanti della riviera da Monaco a Portovenere; la privilegiò del commercio in ogni luogo a mare, neppur eccettuata Venezia; esenzione da imposte e servigi militari e da regalie, sol che pagasse mille ducento marchi. Quella città pertanto prese andamento diverso dalle lombarde, incaricata di proteggere contro gl'Infedeli le coste dell'Italia occidentale e della Borgogna meridionale.

Anche nei diritti papali volle Federico metter gli occhi, e rammentare ai pontefici l'apostolica umiltà; e poichè la cancelleria romana trattava seco col *tu* solenne, ordinò facesse altrettanto la sua col papa, e questo nelle soscrizioni si posponesse all'imperatore: asserendo ancora che i possessi papali rilevavano dall'Impero.

1159 Allora deputa in ogni paese magistrati, detti *podestà* perchè esercitavano i regj poteri e giurisdizione in molte cause, con grave pericolo della libertà. Nol si recano in pace i Milanesi, cui la primitiva capitolazione garantiva magistrati proprj, e respinti a sassi i messi regj venuti per attuare i decreti di Roncaglia, si serrano alla difesa. Federico, messili al bando dell'impero, giura non cinger più il diadema che non gli abbia domati; e tosto dalla Ponteba al Sangotardo ogni valle versa nuovi Tedeschi sovra il piano lombardo. E cominciano guerra da barbari, sperperano il paese, uccidono, appiccano: una volta l'imperatore fa acciecare una banda di foraggiatori, lasciando sol un occhio ad uno per ricondurli: assediata Crema pone i figliuoli, che aveva ostaggi, a bersaglio de' colpi paterni, onde protegger le macchine (12); e dopo sei mesi d'ostinati
1160 assalti, presala per tradimento dell'ingegnere, la distrugge.

26 genn. Poi con nuove forze stringe Milano, già sbigottita a quell'insolita ferità, e strema dalla ripetuta devastazione de' suoi campi e dal distacco di tutti i vicini. Oppose ella ancora vigorosa resistenza; ma dai tradimenti, dalla fame, dalla superiorità dell'armi feu-
1162 dali, collegate pur troppo con Italiani, fu costretta rendersi a discrezione. A Lodi, ove
1 marzo Federico accampava, venne il popolo in abito penitente, colle croci in mano, dietro al carroccio, che avvezzo un tempo a palvesarsi di trionfate bandiere, allora chinò l'antenna e il gonfalone di sant'Ambrogio avanti all'imperatore, fra il mesto squillo delle trombe; e il sacro carro e novantaquattro stendardi furon dati al nemico; otto consoli e trecento cavalieri, tenendo in mano le spade ignude, fecero atto di sommessione. Non soltanto Italiani e il conte di Biandrate, ma fin i baroni tedeschi e la corte supplicavano Federico

Milano distrutta

(11) L'arcivescovo di Milano diceva a Barbarossa: *Scias amne jus populi in condendis legibus tibi concessum; tua voluntas jus est, sicuti dicitur: « Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eum amne suum imperium et potestatem concesserit »*. RADEVICO, II. 4.

(12) Radevico trova orrenda iniquità, non quella del Tedesco che esponeva gli ostaggi, ma quella dei nostri che li colpivano: *Seditiosi quod etiam Barbaris incognitum et dictu quidem horrendum, auditu vera incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant, neque eos sanguinis et naturalis vinculi communia, neque ætatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris, lapidibus icti, miserabiliter interierunt: alii, miserabilius adhuc vivi superstites, crudelissimam necem et diræ calamitatis horrarem penduli expectabant! oh facinus!*

di clemenza; ma egli dalla vittoria fatto sordo alla compassione, e stimolato anche dalle invide città, ordinò a' Milanesi tornassero a casa, e l'attendessero. Dieci giorni passarono i nostri in quell'affannosa aspettazione che é peggio del male istesso: alla fine Federico arrivò, e impose che, usciti i cittadini, Milano fosse abbandonata alla distruzione. A ciascuna delle città alleate ne assegnò un quartiere a diroccare, quasi volesse che tutte si contaminassero col fratricidio e i rancori allontanassero la possibilità di nuovi accordi.

Esultarono i Lombardi all'umiliazione della gran nemica, ma non andaron guari ad accorgersi quanto sia pericolosa la lega col potente (13). Perocchè, toltasi d'in su le braccia la città che unica potea regger seco in bilancia, Federico cessò da ogni riguardo verso le altre, le angariò a baldanza, pretendendo esigerne nuove gravezze e smantellarle; a' Cremonesi, Pavesi, Lodigiani, suoi fedelissimi, permise bensì d'eleggersi consoli proprj, ma a Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Parma, Como, Novara, che pur seco tenevano, mandò podestà imperiali, fossero tedeschi o di quei vili che, vendutisi ai nemici della patria, vogliono farsi perdonare la colpa d'esser italiani.

All'eguale stregua meditava Federico ridurre il Patrimonio di San Pietro; e poichè al morto Adriano non riuscì a dar successore persona a sè devota, anzi vide eletto, col 1159
nome di Alessandro III, quel cardinale Bandinelli ch'egli aveva mortalmente oltraggiato, fin quattro antipapi gli alzò incontro (Vittore IV, Pasquale III, Calisto III, Innocenzo III), squarciando la cattolica unità.

Lega Lombarda

Queste esorbitanze e i soprusi de' commissarj imperiali fecero più sentiti i lamenti dei Milanesi, che senza patria tapinavano di città in città, invocando soccorso e vendetta. Quelli che nella prosperità non s'erano scontrati che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sul brando, nella sventura rinovellarono la fratellanza; e posti giù gli odj e le gelosie, nel convento di Pontida, terra sull'orlo del Milanese e del Bergamasco, strinsero lega. 1167
Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, che già (1165) coll'ajuto dei Veneti aveano aprile
cacciato i podestà di Federico, e voltò lui stesso in fuga, giuraronsi cogli altri popoli 1 xbre
della Lombardia e della Romagna per ajutarsi reciprocamente, compensarsi a vicenda dei danni che patissero a tutela della libertà, non soffrire che esercito tedesco scendesse in Lombardia, e recuperare i diritti che possedevano al tempo d'Enrico III. Così posata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione (14).

Primo atto de' collegati lombardi fu rifabbricare Milano per concordi cure, come per ira concorde l'avevano sfasciata: poi tentate invano le persuasioni, mossero a soggettar le città, che gratitudine o paura serbava con Federico, e costringerle ad entrare nell'alleanza.

Alessandro III, non avendo voluto sottoporre al concilio raccolto in Pisa da Federico la decisione fra lui e Vittore antipapa, era rifuggito in Francia, dove i re di questa e di

(13) *Sicque factum est, quod Lambardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolana pariter corruerent, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Chron. Salern. ap. *Rer. It. Script.* vol. VII.

(14) Il giuramento fu rinnovato nel 1170 in questi termini: *In nomine Domini, amen. Ego juro ad sancta Dei evangelia quod non faciam neque treguam, neque guerram recredutam, nec aliquam concordiam cum Frederico imperatore, neque cum filiis ejus, neque cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me, nec per aliam quamcumque personam; et ab alia homine facta, non habeba ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alemannia, vel de alia terra imperatoris quæ sit ultra montes, intret Italiam. Et si prædictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam imperatori et omnibus illis personis quæ moda sunt ex parte imperatoris vel pro tempore fuerint, per quas prædictus exercitus debeat exire de Italia, donec prædictus exercitus de Italia exeat. Ego bona fide, per me et per omnes personas totius meæ virtutis, salvaba et guardabo personas et res omnium hominum societatis Lombardiæ, Marchiæ et Romaniæ, et nominatim dominum marchianem Malaspinam, et omnes personas quæ moda sunt in societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci vel faciam cum imperatore constantinopolitana... sine consilio credentiæ cujusque civitatis... Et filios meos qui sunt in ætate quatuordecim annorum, infra duos menses... faciam jurare omnia prædicta et attendere.*

Inghilterra camminarono allato al suo cavallo tenendogli lo staffe. Di là favoriva di conforti o di benedizioni la Lega, o lanciò contro Federico la scomunicae, in cui, come « vicario di san Pietro costituito da Dio sopra le nazioni e i regni, assolve gl'Italiani e « tutti dal giuramento di fedeltà che a quello li legasse per l'impero o per il regno; « toglie coll'autorità di Dio che egli abbia mai più forza ne'combattimenti, o vittoria « sopra Cristiani, o in parte veruna goda pace o riposo, sinchè non faccia frutti degni « di penitenza » (15).

Favoriva pure ai collegati Guglielmo II di Sicilia, desideroso che Federico si trovasse impelagato in Lombardia così, da non poter minacciare alla Puglia. Enrico II d'Inghilterra, per ottenere colla loro mediazione che il papa degradasse l'arcivescovo di Cantorbery, offriva trecento marchi ai Milanesi e di restaurarne le mura, altrettanti ai Cremonesi, mille a' Parmigiani e Bolognesi. Fin Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, che rimeditava i suoi diritti sull'Italia, spedì ambasciadori al pontefice perchè la Chiesa greca fosse riunita alla latina, e la corona dell'impero d'Occidente alla orientale, esibendo quant'oro bastasse a snidare d'Italia i Tedeschi. E poichè Alessandro non mostravasi renitente, il greco augusto concedette sposa una figlia ad Ottone Frangipane principalissimo in Roma, cercò l'amicizia de' Genovesi, e ai collegati Lombardi somministrò oro per comprare i mercenarj, che allora compajono nelle nostre guerre. Però il papa, fido all'idea de' suoi predecessori, voleva la sede del rannodato impero non fosse altrove che a Roma; il Comneno ostinavasi per Costantinopoli, tantochè restarono disconchiusi.

A soffocare quest'incendio, Federico scende di nuovo per la val Camonica, e imparato linguaggio più mite a fronte de' popoli concordi, promette far ragione delle querele. Intanto di nuovo ne eccita con trattamenti da nemico; dovasta il Bolognese per vendicare Bosone suo ministro ivi ucciso, e leva contribuzioni e ostaggi; poi drizzatosi a Roma, l'occupa di forza; per prendere San Pietro vi getta il fuoco, o vi pianta l'antipapa Pasquale, da cui si fa novamente coronare. Ma la malaria gli aveva decimato l'esercito, ed ucciso l'arcivescovo di Colonia, sette vescovi ed altri magnati; onde si leva in sconfitta: a Pavia, mantenutasegli fedele, mette al bando dell'impero le città federate, e gitta in aria il guanto in segno di sfidarle; ma non osa assalirle, per timore che negli Italiani che seco militavano l'amor de' fratelli non prevalga alla feudale lealtà: in fine, con solo un pugno d'uomini, riprende la strada della Savoja, lasciando appiccati qua e là gli ostaggi lombardi; e a stento campato a Susa, tocca la Germania, abbandonando
1168 qui depresso il partito imperiale.

Ne' sei anni che Federico stette fuori, crebbero di numero e vigore le repubbliche italiane. Contro di esse mandò egli un grosso di truppe, guidate da Cristiano arcivescovo di Magonza o cancelliere dell'Impero; guerriero terribile, che una volta colla mazza sfracellò trenta nemici, e insieme voluttuoso sì che traeva dietro donne e muli tanti, da costare più che il corteggio imperiale. Malmenò costui la Lombardia, ed assediò Ancona che erasi gettata ai Greci, e che ridotta a pascersi di sorci o di cuojo secco, pur resistette con coraggio degno degli antichi eroi, finchè i Ferraresi la liberarono. Raccontano che una vedova per nome Stamura, vedendo i suoi dar indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone e si avventò verso quelle, malgrado le freccie, appiccandovi la fiamma. Un'altra, visto un combattente estenuato perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, sottraendolo al proprio bambino.

I federati lombardi, per porre una barriera fra Pavia e il marchese di Monferrato, nemici alla causa loro, piantata una nuova città ove la Bormida confluisce col Tanaro, dal nome del pontefice loro protettore la dissero Alessandria; e i nemici la sopranno-

(15) Giovanni di Sarisbery, *ep.* 210 ap. Labbe, *Concil.* tom. x. 1450.

marono *della paglia*, perchè di paglia si coprirono le case fretta fretta fabbricate. Quando
1174 Federico in persona svallò per la quinta volta, benchè rinforzato da nuova gente di tutta Germania e di mezza Italia, fu costretto dopo quattro mesi abbandonare l'assedio di questa neonata città, difesa da un siepato, un terrapieno e liberi petti.

1176 Consumato anche questo esercito, manda a sollecitarne un nuovo, che di Germania gli è condotto dalla moglie per l'alpi Retiche. A incontrarlo mosse egli coi Lodigiani; e ritornava accompagnato dai Comaschi per congiungersi ai Pavesi e ai Monferrini, quando
29 maggio nella pianura di Legnano ecco gli si attraversa l'esercito de' Collegati. Sulle prime egli ebbe il vantaggio, e vide le spalle de' nostri: ma la compagnia della Morte, giovani risoluti a perire anzichè perdere, si strinse attorno al carroccio, scompose l'ordinanza nemica, e la mandò a sbaraglio. Federico stesso non campò la vita che tenendosi rimpiattato sotto i cadaveri; e la moglie, da lui lasciata nel castel Baradollo di Como, il pianse per morto finchè nol vide ricomparire umiliato e fremente. Battaglia di Legnano

A sostegno del Tedesco eransi armate alcune repubbliche marittime, per averlo favorevole alle loro ambizioni. Barisone d'Arborea, uno de' cinque giudici o re di Sarde-
1163 gna, agognando alla signoria di tutta l'isola, ne aveva impetrata da Federico l'investitura per quattromila marchi d'argento, la quale somma fu anticipata da Genova, desiderosa d'accorciar i panni all'emula Pisa. Quando però Barisone si sentì incapace a restituir quel denaro o a resistere, si conciliò coi Pisani; onde i Genovesi rimasero peggiorati della somma e della speranza. Ne venne guerra, dove questi riuscirono superiori; ma i Pisani ottennero l'investitura da Federico, pronto a darla a chi pagava; sicchè gli uni e gli altri accarezzavano l'imperatore, e il provedeano per le sue imprese.

Tanto bastava perchè gli si facesse nemica Venezia, la quale, se dapprima il favoriva per vedere umiliate le repubbliche di terraferma, s'adombrò poi delle crescenti pretensioni. Adunque diede essa incoraggiamenti alla lega Lombarda, e ricovero al fuggiasco Alessandro III; e quando Federico minacciò piantar le sue aquile vincitrici in faccia a San Marco, i Veneziani risposero alla bravata armando settantacinque galee; e il doge, cui il papa cinse la spada d'oro, sbarattò la flotta che Genovesi e Pisani aveano allestita all'imperatore. Côlto lo stesso figlio di costui, lo trattarono decorosamente, e rinviarono con proposizioni di pace.

E pace dovea desiderare Federico, dopo logorati ventidue anni e sette eserciti (16) contro il clima e le libertà d'Italia. Chinata dunque la superba cervice, chiese un ab-
1177 boccamento con papa Alessandro, e conchiuso in Venezia un accordo; riconoscerebbe il pontefice; manterrebbe tregua per quindici anni col re di Sicilia, per sei colle città lombarde; per quindici godrebbe i beni allodiali della contessa Matilde, che poi cederebbe alla chiesa romana; alle quali condizioni verrebbe ricomunicato.

Qui si suole declamare contro Alessandro III, o come sleale, che abbandonò i confederati suoi per patteggiare in disparte, o come inetto che non spinse la cosa all'estremo, distruggendo la potestà imperiale, e assicurando per sempre l'indipendenza d'Italia. Ma a chi non confonde le idee e i desiderj de' tempi nostri con quelli d'allora, sarà chiaro che i Lombardi non aveano mai inteso d'annichilar l'imperatore, e fin ne' momenti più prosperi chiesero soltanto di veder assicurati i proprj privilegi, sotto la primazia di quello (17). Ad ottenerli avviava appunto la tregua, durante la quale fu stipulata una

(16) Il primo aveva egli menato nel 1154; il secondo nell'estate 1158; il terzo gli fu condotto l'anno dopo dalla imperatrice; il quarto fu de' principi germanici che distrussero Milano; col quinto Federico osteggiò Roma, e lo perdette di febbri; il sesto fece mala impresa ad Alessandria; il settimo fu sconfitto a Legnano.

(17) Ne è splendido testimonio Romualdo da Salerno, ove espone la dichiarazione che i capi della Lega fecero dinanzi al papa nella chiesa di Ferrara il 1177, *Rer. It. Scr.* VII. p. 220: — Sia « noto alla santità vostra e alla potenza imperiale, che con riconoscenza riceveremo la pace « dall'imperatore, salvo l'onore dell'Italia; e che « desideriamo esser rimessi nella grazia di questo, purchè conservi le nostre libertà. Vo-

soda pace. Quanto al pontefice, abbattendo l'imperatore avrebbe disfatto l'opera de' predecessori suoi, i quali avevano ridesto il nome d'imperator romano, e affidato a quello la supremazia temporale della cristianità: e quand'anco gli ebbero contumaci e ribelli, mai non pensarono distruggerli, ma al più surrogarne uno, meglio docile e religioso. E però i messi di Federico al papa dissero: — È indubitato aver Iddio voluto che due capi « vi fossero a governar il mondo, la dignità sacerdotale e la podestà regia: le quali ove « non sieno da vicendevole concordia appoggiate, il mondo andrà in discordie e guerre. « Cessi dunque lo scandalo; e per voi che siete principi del mondo, rendasi la pace alla « cristianità » (18).

Federico in Venezia servì da mazziere al papa, allontanando colla verga la folla; della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileja fece la spiegazione in tedesco per contentare la devozione dell'imperatore: il quale assolto, dopo il *credo* andò a baciar il piede del pontefice e fare l'offerta, poi ne ricevette la comunione, e finita la messa, lo accompagnò per mano fin alla porta della chiesa, gli tenne la staffa, e lo menò per la briglia fino al palazzo (19). In nome di lui, Enrico di Diesse giurò sui vangeli, sulle reliquie e sopra l'anima dell'imperatore, che questo manterrebbe la pace; altrettanto fecero dodici principi dell'Impero, gli ambasciadori di Sicilia, e i consoli di Milano, Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Parma, Reggio, Bologna, Novara, Alessandria, Padova, Venezia. Congresso di Venezia

Non era ancora spirata la tregua con queste, che in Costanza fu conchiusa la pace tra esse e l'Impero, la quale coronava i magnanimi sforzi, e consolidava le repubbliche italiane, non più come un fatto, ma come un diritto (20). A tenore di questa, le città di Lombardia, Marca e Romagna, entro il recinto di loro mura, godrebbero le regalie che da immemorabile possedevano, e fuori di esse, solo in quanto n'avessero concessione dall'imperatore; il vescovo con deputati imperiali esaminerebbe quali in fatti fossero tali diritti, se pure le città non volessero declinare quest'indagine col pagare ciascuna annui duemila marchi d'argento, o meno a volontà dell'imperatore. Questi, salva la sua supremazia, conferma le immunità e i diritti concessi avanti la guerra da lui o da' predecessori, purché non cadano a pregiudizio d'un terzo. I vescovi che per l'innanzi solessero per imperiale concessione confermar i consoli, continuassero; nelle altre città si facessero tra cinque anni confermare dai commissarj imperiali, e in appresso ricevessero l'investitura dall'imperatore. Il quale porrebbe in ogni città un giudice, cui appellarsi nelle cause civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali (L. 1575), e che giudicassero fra due mesi secondo le leggi della città. I cittadini dai sedici ai settant'anni giureranno fedeltà all'imperatore ogni decennio; a questo, ogniqualvolta venisse in Italia, daranno Pace di Costanza 1183 25 giugno

« giamo soddisfare a tutti gli obblighi cui l'I- « talia è tenuta verso di lui, secondo le vecchie « consuetudini; non ricusiamo le antiche giusti- « zie: ma non consentiremo mai a spogliarci « della nostra libertà che abbiamo ereditata dai « nostri padri ed avi, e non la perderemo che « colla vita, essendoci più caro il morir liberi, « che il vivere in servitù ».

(18) CAan. ASACON. ap. *Rer. Ital. Script.* III. 468.

(19) *Chron.* GAUFR. VOSIENS. — Che papa Alessandro gli mettesse il piede sul capo, proferendo il versetto del salmo *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, e che Federico rispondesse di rendere quell'omaggio non a lui ma a san Pietro, è un fatto controverso, ma che nulla ripugna coi tempi. Che se gli scrittori del secolo passato, striscianti appiè dei troni, lo negarono con orrore, la libera Venezia non esitò a farlo dipingere tra i fasti nazionali.

(20) Le città comprese nel trattato furono Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Come alleate dell'imperatore figurarono Pavia, Cremona, Como, Genova, Alba, Tortona, Asti, Alessandria che, anticipando la pace, n'aveva conchiusa una particolare, e mutato il nome in Cesarea. A Ferrara si lasciò arbitrio di accedere fra due mesi. Escluse nominalmente furono Imola, Castro, San Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno, Ceneda. Venezia non v'è tampoco nominata, giacchè essendo indipendente affatto dall'Impero, non voleva pregiudicarsi con questo trattato.

il fodro e gli alloggi, ripareranno lo strade, apriranno mercato pel suo approvigionamento: egli però non si baderà a lungo in nessuna città o diocesi per non esserle di soverchio aggravio. Del resto sia in arbitrio delle città il fortificarsi e confederarsi, e rimangano cassate le infeudazioni che si fossero concedute dopo la guerra a pregiudizio di esse (21).

L'anno che venne, l'imperatore aprì corte bandita a Magonza con tale concorso, 1184
che un'altra città di tende e trabacche elevossi nella vicina pianura: e il solo arcivescovo di Colonia menava un corteggio di quattromila persone. Per tre giorni l'imperatore trattò chiunque presentossi; e tra magnifici tornei, ornò cavalieri i figli suoi e molti altri gentiluomini; dopo di che s'accinse alla sesta spedizione in Italia.

Tornava in aspetto d'amico, sicchè le città nostre gareggiarono in mostrare che, come gli aveano resistito in campo, sapeano accoglierlo ed onorarlo pacificato. A Verona si tenne tre mesi in congresso con papa Lucio III succeduto (1181) ad Alessandro, trattando dei beni della contessa Matilde, senza ancor riuscire ad una risoluzione. I Romani ostinavansi in quella loro repubblica, e marciati contro Tuscolo, ove s'erano fortificati i conti avversarj, presi molti cherici, gli accecarono, eccetto un solo che li riconducesse in città sopra giumenti e con mitere in capo. Pertanto il papa li scomunicò; ma solo a Clemente III venne fatto di sopire quella rivolta di quarantacinque anni, col solo 1188
scapito della libertà; poichè egli ridusse sotto l'autorità propria il senato, il comune, la basilica di San Pietro, e le altre chiese e i diritti regali, pochi lasciandone alla città.

Federico fece dare la corona di ferro a suo figlio Enrico; ma volendo che quello di
Sicilia ro d'Italia non fosse un titolo senza soggetto, procurò congiungere alla primazia sui Lombardi il dominio del reame meridionale. Re Ruggero, partito appena Lotario II imperatore che lo aveva costretto a fuggire in Sicilia (pag. 449), ripassò lo stretto, riebbe il reame, distrusse Capua, sottomise Nocera e Salerno, e alfine anche Napoli; non temette usare anche crudeltà per assodarsi nel dominio, e assunse la pomposa divisa *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*. Palermo, scelta a capitale, abbellì d'edifizj, i quali attestano la ricchezza e magnificenza de' principi normanni; aperse un vasto parco, popolato di selvaggina, e ricreato d'acque condotte sotterra (22); e gran ricchezza portò al suo paese trasferendovi gli Ebrei e la coltura de' filugelli.

Il gelso, l'albero del pane, il pistacchio, la canna dello zucchero portavano dovizie nuove al paese; in Palermo, accanto alla fulgida reggia, battevano telaj di seta e di broccati, e convertivasi in panni la lana francese; i Veneziani vi teneano una società mercantile con magistrati proprj, cassieri e presidente; così i Genovesi un banco a Siracusa e casa forte a Messina; gli Amalfitani empivano una strada di Napoli di loro botteghe, massime di stoffe di lana e seta, e avevano un quartiere a Siracusa, un consorzio mercantile a Messina. Volentieri gli artigiani si metteano in quel paese, protetti dalle leggi che non facevano divario dal cristiano al saracino, al giudeo. Tornando d'Oriente, Pisani, Veneti, Genovesi rinfrescavano a Palermo; Spedalieri o Templari rizzarono conventi in Trapani, ordinaria posata de' Crociati (23).

I Musulmani conservavano ancora alcune campagne, e lavoravano le stoffe; e mirabile è il pallio imperiale che ora conservasi a Norimberga, e la cui iscrizione dice come

(21) Vedi Carlini, *De pace Constantiæ disquisitio*. Verona 1765; e Giacomo Durando, *Saggio sulla lega lombarda e sulla pace di Costanza*, nel vol. XL delle Memorie dell'Accademia di Torino.

(22) *Quosdam montes et nemora quæ sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi, et parcum deliciosum satis et amœnum diversis arboribus insitum et plantatum construi jussit, et in eo damas, capreolos, porcos sylvestres jussit includi; fecit et in hoc porco palatium, od quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit odduci*. Chron. Salern.

Ancora la campagna di Palermo è sparsa di guglie (ivi dicono all'arabica *giarre*), che sono sfiatatoj degli acquedotti sotterranei fabbricativi al tempo degli emiri, e che ricreano di fontane la città, ed elevano l'acqua anche ai piani superiori delle case.

(23) Rosario di Gregorio, *Discorso intorno alla Sicilia*. Palermo 1826.

fu fabbricato il 528 dell'egira (1133) in Palermo per Ruggero (24). Mohammed ebn-Giobair di Valenza, il quale visitava la Sicilia nel 1148, vi trovava dapertutto Musulmani, benchè deplorasse fosser caduti da padroni a sudditi: nella capitale specialmente ne vede abbondanza, e sa che Ruggero gli adopera come medici e astrologhi; che di musulmane è il suo serraglio, e musulmane si fanno pur le franche ch'egli v'introduce; e che in un tremuoto udendo le sue donne invocare Allah e il Profeta, egli disse: — Ognuno preghi il Dio che adora; chi avrà fede nel suo Dio, sarà tranquillo » (25). Segue a dire che a Palermo i Musulmani hanno moschee proprie, e pregano al grido del muezin, e fanno decidere le loro cause dal cadì, e stanno in sobborghi separati, e soli abitano i mercati. Quest'ultima frase è eccessiva; ma è certo che i Musulmani prevaleano nella Sicilia occidentale.

Bizzarro aspetto dovea dunque in quei tempi presentare quel paese, misto d'indigeni abbattuti da lungo servaggio, di cavalieri normanni in corazza e morione, di Musulmani con turbanti: santoni insieme e frati, corse del gerid e tornei. Nordici ignoranti e corrotti Meridionali, fastosi Asiatici e severi Scandinavi. Vi si parlava greco, latino, vulgare, arabo, normando, e in ognuna di queste lingue si pubblicavano i bandi; i quali doveano tanto quanto acconciarsi al codice Giustinianeo pei Greci, al *Coûtumier* pei Normanni, al Corano pei Saracini, al codice Longobardo pei precedenti signori. Governo del Normanni

I Normanni, che in Inghilterra aveano sovvertito ogni prisco ordinamento, in Italia arrivati pochi e deboli, dovettero trincerarsi di politica e d'astuzie, piuttosto che di forza aperta, formando un governo più abile che robusto, e sprovisto di quella vigorosa unità che è necessaria per tiranneggiare un popolo e convergerne gli sforzi ad unico intento, massime in paese com'è il napoletano, così spezzato e vario di origini. Poca cosa cangiarono dunque delle istituzioni de' Longobardi e de' Greci, se non che v'introdussero la feudalità al modo dei Franchi.

Magistrati e conti longobardi, resisi ereditarj, aveano già formato la classe de' baroni, che conservò la nobiltà anche dopo avere, per la conquista normanna, perduto le giurisdizioni. I Normanni, investiti di feudi, li sottinfeudavano a cavalieri, cioè vassalli nobili, e a gran dignitarj ecclesiastici. Ruggero diede ordinamento ai feudi, distinguendo quelli di diritto longobardo e di franco; e al modo del suo compatriota in Inghilterra, conservò alla corte un potere centrale, dispenendovi intorno sette grandi cariche, e sotto loro gli altri signori. A capo di ciascun distretto stavano baroni e connestabili; a capo di tutta la nobiltà il gran connestabile; a capo della marina il grand'ammiraglio; tra gl'incaricati o il principe serviva d'anello il gran cancelliere. Gastaldi e sculdasci, che giudicavano secondo il sistema longobardo, aveano ceduto il luogo a balii, giustizieri, castellani, i quali, col re a capo e con privilegi distinti, formavano una gerarchia d'amministrazione, che, dopo i Carolingi, fu la prima foggiata alla moderna, non composta di vassalli feudalmente congiunti al signore, ma di uffiziali che coordinatamente esercitavano la porzione di potere ad essi affidata. Mentre dunque l'antica nobiltà restava in opposizione ai conquistatori, una nuova nascea di gente ammessa agl'impieghi, fosse natia o forestiera: nel che pure il siciliano differiva dagli altri diritti (26).

Alle leggi longobarde, con qualche mistura delle romane o delle consuetudini scandinave, Ruggero sostituì le *Costituzioni*, promulgate nelle pubbliche assemblee di baroni, uffiziali e vescovi, nelle quali la pena di morte è prodigata fin a chi tosa o altera la moneta, a chi dà farmachi per ispirare avversione, o ferisce a morte alcuno nel precipitare o menar un sasso o una trave senza darne avviso. Istituì la dignità d'archimandrita o abbate generale, riservando al re la facoltà di confermar l'elezione che i monaci Re Ruggero

(24) Dunque non portò egli di Morea i primi lavoratori.

(25) Amari, *Frammenti di testi arabi.*

(26) *Quoscumque viros aut consiliis utiles, aut bella claros compererat, cumulatis eis ad virtutem beneficiis invitabat, transalpinas maxime.* Ugo Falcando, *Rer. It. Script.* vol. VII, p. 260.

ne farebbero; come trasse a sua protezione le chiese, e specialmente le vacanti, Pure i vescovi di Sicilia doveano recarsi a Roma per ricevere la consacrazione dal papa, come continuarono per tutto il regno de' Normanni.

Amò e protesse le scienze, e da Abu-Abdallah el-Edrisi musulmano fece compilare una geografia (*Peregrinazioni d'un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*), e costruire una sfera d'argento, pesante ottocento marchi, dov'erano incisi tutti i paesi allora conosciuti. Il palazzo e la magnifica cappella di Palermo, dove ancora si legge l'iscrizione trilingue da lui apposta al primo oriuolo che ivi fece collocare, e il duomo di Salerno, ricco delle spoglie di Pesto, attestano la sua magnificenza.

Gli successe il terzogenito Guglielmo, pusillanime ed inetto; di che incoraggiati, 1154
gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente posero in rampo opposte pretensioni sopra il regno, mossero armi, e sollecitarono i baroni sempre inquieti. Gl'imperatori tedeschi trovavansi a fare altrove; ma i Greci, anelanti a vendirarsi delle spedizioni dei due Ruggeri, e che già possedevano Ancona ed altri posti sull'Adriatico, occuparono Brindisi, dove molti de' baroni rivoltosi presero stanza. Gli altri erano all'estremo malcontenti di Majone, oliandolo di Bari, divenuto cancelliere e grand'almirante del regno, ed arbitro de' consigli o degli atti di Guglielmo. Costui riprese Brindisi, e i nobili ricoverativi fe uccidere od abbacinare. Roberto, principe di Capua spodestato, entrò armata mano nella Campania e la sollevò: la Puglia anch'essa ammutinossi, e molte congiure s'ordirono contro il superbo almirante, sicchè al conte Matteo Bonello riuscì d'ucciderlo, e a tenere 1161
prigioniero Guglielmo. L'abuso della vittoria fece esosi i congiurati, onde al fine Bonello fu preso ed accecato, rimesso l'ordine coi supplizj, e Guglielmo serbò nella storia il titolo di *malvagio*.

Quel di *buono* fu dato al suo figlio Guglielmo II, che succeduto sotto la tutela di Mar- 1166
gherita di Navarra, bello e giovane, procurò cattivarsi i cuori liberando i prigionieri di Stato. Ma le fazioni inferocirono per ottener influenza nella tutela; e le eterogenee parti ond'erasi compaginato ma non formato quel regno, tendevano a separarsi. Margherita cercò appoggio empiendo la corte di Franchi, tra i quali Ugo Falcando, detto il Tacito della Sicilia pel nero e vibrato modo con cui descrisse quelle turbolenze.

Morta la madre e venuto lui in età, Guglielmo armò per ristabilire Alessio II Comneno sul trono d'Oriente, prese Durazzo, Tessalonica ed altre piazze, e mosse sopra 1183
Costantinopoli; ma tornato in isconfitta, ben tosto morì. La magnifica badia di Monreale 1189
da lui fabbricata, e dove ebbe la tomba, rimane insigne monumento del progresso dell'arti sicule in quell'età.

Non lasciando egli figliuoli, l'eredità di lui ricadeva in Costanza figlia postuma di Ruggero II e perciò sua zia; onde, benchè di là dai trent'anni, il Barbarossa erasi af-
frettato a cercarla sposa per suo figlio Enrico. Le nozze furono celebrate in Milano con istraordinaria magnificenza, per quanto papa Urbano III procurasse attraversare un con- 1186
nubio che privava i pontefici dell'appoggio avuto sin allora contro le esuberanze imperiali, e lasciava prevedere la servitù di tutta Italia, coll'unire quella corona all'Impero. Ma questo fatto che pareva crescere di tanto la potenza degli Hohenstaufen, doveva portarne la rovina.

Fine dei Normanni

Ad Enrico affidò il Barbarossa gli affari d'Italia, ed egli si drizzò in Germania. Quivi gl'incrementi della feudalità, l'assodarsi del diritto di elezione, la prodigata concessione di terre d'impero, le sventure di molti re, la lotta coi papi, resero forti i baroni. Quando l'imperatore assoggettava principi stranieri, e massime quelli dei Vendi, abituati a dominare dispotici, non potea ridurli ad uffiziali dell'impero, ma dovea largheggiar con essi di diritti, i quali poi erano pretesi anche dai signori tedeschi. Vennero questi per tal modo in nerbo, si consolidò il dominio territoriale, e ogni piccolo principe voleva emular l'imperatore; tanto più che l'elezione potea recar ciascuno fino a quel grado supremo.

Barbarossa in Germania

Allora dunque che Federico in Roncaglia fece da giureconsulti provare in latino ai suoi Tedeschi qualmente egli possedeva la pienezza dell'imperiale potestà, e che il mondo era suo, que' baroni erano disposti ancor meno degl'Italiani a lasciar ridurre in atto tali pretendenze, e mal n'incoglieva a chi lo tentasse. Anche i Comuni poneano ostacolo a quell'ambito potere; onde Federico, che ne aveva gustato mali frutti in Italia, tentò reprimere in Germania l'incremento dei Comuni, che era stato dai re salici favorito, e assecondando i vescovi che si lagnavano del calo venutone alla giurisdizione loro, proibì le unioni che i borghesi soleano fare per trasferire l'esercizio della pubblica potestà dai magistrati ai consigli comunali (27).

1152 Nell'interno Federico, appena coronato, indusse Enrico Il Jasomirgott marchese d'Austria a restituire ad Enrico il Leone di casa Guelfa il ducato di Baviera che al costui padre, come a fellone, era stato tolto. Ma ne fu staccato il paese di sopra dell'Ens, il 1156 quale col nome di Alta Austria fu congiunto alla marca d'Austria, investita ad Enrico Jasomirgott, col titolo di ducato, e con privilegi a nessun altro principe conceduti, per fin quello di disporre d'esso feudo qualora ogni erede maschio o femmina mancasse. Il nuovo-duca, munito di diritti sovrani, aveva il primo posto dopo gli elettori; era dispensato d'ogni dovere verso l'Impero, eccetto la prestazione di fede e d'omaggio nel paese proprio, e uno scarso contingente di guerra contro gli Ungheresi, come principe dell'Impero. Poteva anche sottomettere alla propria giurisdizione tutti i nobili da lui dipendenti; privilegio importantissimo, pel quale i duchi d'Austria vennero ad avere Stati omogenei, ove l'autorità loro non restava impacciata dalle pretensioni d'indipendenza che metteansi in campo dai signori immediati. Ciò vi si potette effettuare perchè la feudalità v'era meno salda, come in paese piuttosto di Slavi che di Tedeschi, e dove l'autorità dovea tenersi più unita onde resistere ai vicini minacciosi. Ma questi privilegi dati all'Austria diventavano perniciosi all'Impero, opponendosi all'unità, e suscitavano l'invidia degli altri signori.

Duca d'Austria

Enrico di Baviera, capo de' Guelfi, era divenuto il terrore del Nord, estendendo le sue conquiste sopra i Vendi; assoggettata gran parte del Meklemburg e dell'Holstein, vi trasportò paesani fiamminghi, brabanzoni e tedeschi, che la posero a coltura; ingrandì 1157 la potenza di Lubeka, ripristinò Amburgo distrutto dai Vendi, fondò Monaco, e stendeva i dominj dal mar Baltico e dal Nord sino al Danubio. Avrebbe voluto darvi vigorosa unità, ma gli altri principi tedeschi, temendo restarne ingojati, formarono una 1172 confederazione ch'egli dissipò. Crociossi, poi tornato di Terrasanta, agitò nuove battaglie.

A Federico premeva di trar seco in Italia un ajuto così poderoso, onde il chiamò ad abboccamento in Chiavenna; ma nè ragioni valsero a indurlo, nè preghiere, nè buttarsegli fino a ginocchi, egli così superbo: e forse questa defezione fu gran causa della rotta 1180 di Legnano. Struggevasi dunque Federico di vendicarsene; onde composte le cose, lo citò, e perchè non obbedì, ne pose al fisco i beni, e lui al bando; i tanti nemici che s'era procacciati ripresero coraggio ed armi contro il Leone, che fu costretto venire ai piedi del Barbarossa. Questi il rimandò perdonato, lasciandogli solo il Brunswick e il Luneburg, e tenendolo tre anni confinato in quell'Inghilterra, di cui i suoi discendenti 1195 dovevano portar la corona. Alla morte di lui questa gran casa Guelfa decade, e sotten-

(27) Nella seconda pace pubblica di Federico I (*R. A.* tom. I, pag. 10): *Conventicula quoque, omnesque conjurationes in civitatibus et extra, etiam occasione parentelæ, fieri prohibemus.* E a Treveri specialmente: *Communio civium Trevirensium, quæ et conjuratio dicitur, quam nos in civitate destruximus dum præsentes fuimus, quæ et postea reiterata est... cassetur... statuentes, ne deinceps studio archiepiscopi vel industria comitis palatini reiteretur, se duterque debitam justitiam in civitate habeat et consuetam* (Dipl. del 1161 ap Hontheim, *Hist. Trevir.* tom. I, pag. 594). Federico II nel 1231 ordinava *quod nulla civitas, nullum oppidum, communiones, constitutiones, colligationes, confœderationes vel conjurationes aliquas, quorumque nomine censeantur, facere etc.*

trano quella di Wittelsbach in Baviera e d'Ascania in Sassonia, ma suddivise entrambe in molti Stati, vassalli immediati dell'Impero.

Anche un'altra famiglia di glorioso avvenire era comparsa in Germania, quella di 1138
Alberto l'Orso d'Anhalt, il quale, ottenuta la Vecchia Marca, conquistò sopra i Vendi 1142
la marca di Brandeburgo; onde egli può considerarsi qual fondatore della monarchia brandeburghese, della cui capitale Berlino trovasi allora primamente il nome, al tempo stesso che Enrico Jasomirgott fondava Vienna: emule future.

Federico tendeva studiosamente a frangere i grandi ducati, perchè venisse ad assodarsi la regia potestà; ma con ciò preparava più tardi l'anarchia. Spesso ebbe egli medesimo a combattere i baroni indocili che infestavano le vie, ed abolì molti pedaggi, da loro posti sul Reno, che incagliavano le comunicazioni; si fece coronare re d'Arles, cerimonia trascurata da' predecessori; invase la Polonia, tornandola alla feudale soggezione, e staccandone il ducato di Slesia; confarì la reale dignità a Vladislao II di Boemia, come aveva fatto con Barisone di Sardegna; diede pure un re all'Ungheria, dalla Baviera disgiunse il Tirolo, eresse in ducato la Stiria, represse il conte palatino e l'arcivescovo di Magonza. Insomma da Carlo Magno in poi nessun imperatore aveva esercitato così estesa autorità; e certo, se alla Germania solo avesse atteso, andrebbe annoverato fra' principi di maggior efficienza sull'avvenire, mentre l'ambizione di levar l'impero ad una grandezza che più non confacevasi coi tempi, il fece operar da tiranno, e meritarsi l'esecrazione degli Italiani. Da questo in fuori, zelò la giustizia come sogliono i despoti, e perchè meglio fosse resa, non metteva mai giudice uno nel luogo donde fosse nativo.

Crebbe pure i dominj di sua casa con feudi comprati o ricaduti alla corona, e principalmente per eredità di Guelfo II e della contessa Matilde. Ma questa vedemmo in che lunghi dissidj lo trascinasse colla Corte romana, talchè Urbano III stava ancora per iscomunicarlo quando in Ferrara morì. 1187

Nè trascurò l'incivilimento de' suoi Tedeschi. Dagli Italiani ci sono essi rappresentati come un gentame grossiero e briacone, vizio che più volte tornò in grave lor danno. All'imperatore quand'era eletto chiedevasi, tra le altre cose, se promettesse di viver sobrio coll'ajuto di Dio. Anche violenti ce li dipingono, e nelle cronache torna frequente menzione dell'impeto e del furore tedesco; onde Goffredo di Buglione, pur tenendo in pregio i cavalieri tedeschi per la prodezza, gli esortava a bazzicare i francesi, onde dirugginare alquanto la natìa selvatichezza (*feritatem*). Ciò racconta l'abbate Uspergese, il quale ci dà i Tedeschi come bellicosi e crudeli, nelle spese prodighi, vuoti di ragione, aventi per diritto la propria volontà, e per ultima ragione le invitte spade; in nessuno, fuorchè negli uomini della propria razza hanno confidenza; lealissimi poi ai capitani, sicchè gli toglieresti dalla vita prima che dalla fedeltà.

Civiltà tedesca

A digrossarli dovette in quest'età valere il commercio ognora crescente; poichè negozianti d'ogni paese capitavano a Brema; seicento ricchi mercadanti in un tumulto abbandonarono Colonia; vivo moto davasi alle manifatture nelle provincie renane, i cui prodotti cambiavansi colle pelliccie del Settentrione. I margravj di Misnia s'arricchirono colle miniere dell'Erzgebirge; onde in un torneo, datosi il 1236 a Nordhausen, fu esposto un albero d'argento massiccio colle poma d'oro: essi medesimi istituirono la fiera di Lipsia, ove trafficavasi di panno, dei vini di Francia diretti al Nord, e dell'armi e del ferro dei Boemi.

I monasteri aiutarono la diffusione della coltura; e scuole fiorivano a Paderborn, a Liegi, a Bamberga, a Corbia, a Wurzburgo. Le spedizioni in Italia metteano sotto i loro occhi esempj di arti, di coltura, di civili ordinamenti, che dovevano eccitarne l'emulazione. Federico abbelliva la sua corte di quanto meglio poteva desiderarsi, onde i poeti cantavano che, simile al vin buono, egli migliorava invecchiando.

A questa vita operosa il Barbarossa, al modo d'allora, volle porre una fine santa;

Digitized by Google

1188 onde nella dieta di Magonza prese la croce col proprio figlio Federico e con sessantotto signori fra laici ed ecclesiastici; ma in Cilicia, traversando il fiume Cidno, restò annegato; e le sue carni furono sepolte a Tarso, le ossa a Tiro.
1190 10 giugno

CAPITOLO XXI.

FRANCIA

Terza razza.

Vedemmo (pag. 89) da debolissimi principj sorgere la terza dinastia Franca, circondata da baroni, al pari e più di essa poderosi, e senz'altre ricchezze che i proprj possessi, nè altre forze che i sudditi del proprio ducato.

Abbracciava questo il Maine, l'Anjou, la Turena, l'Orleanese, quasi tutta l'Isola di Francia, il sud-est della Picardia fin alla Somma: ma l'incremento dei conti d'Anjou, di Blois, di Chartres, ridusse il regno alle sole contee di Parigi, Melun, Étampes, Orleans e Sens. Anzi la comunicazione fra queste era intercisa, sorgendo fra Parigi ed Étampes il castello del sire di Montlhery; fra Parigi e Melun la signoria di Corbeil: fra Parigi e Orleans il castello di Puiset; attorno poi alla capitale i signori di Montmorency e di Dammartin; all'occidente i conti di Montfort, e Meulan e Mantes, tutti indipendenti e turbatori dei viandanti. Estensione

Vassalli poderosi del duca di Francia erano i conti di Ponthieu, d'Amiens, di Vermandois e Valois, di Soissons, di Clermont. Anche la Chiesa vi godeva ragguardevole posto nella gerarchia feudale: l'arcivescovo di Reims era conte della sua città, e signor supremo dei conti di Retel e dei signori di Sedan; il vescovo d'Auch divideva col conte d'Armagnac la signoria della sua città, e riceveva omaggio da questo e dai migliori baroni della Guascogna; a quel di Narbona spettava mezza questa città; molt'altri vescovi dominavano sulla città e sul contorno; quel di Langres godeva la signoria di tutta la diocesi e l'omaggio di molti conti; quel di Troyes contava fra' suoi vassalli sei baroni, quattro quel di Nevers, cinque quel d'Orleans, tre quello d'Angers; quello d'Auxerre fu lungamente signor temporale della propria diocesi, poi gli restarono vassalli tutti i benefiziati; ottocento piccoli feudi rilevavano dal vescovo di Lodeve; altri possedeano diverse città; e in molte aveano dominio gli abbati, oltre signorie temporali; quei di San Germano, Santa Genevieffa, San Vittore, teneano ciascuno sotto il loro censo un quartiere di Parigi.

Attorno al piccolo regno di Francia grandeggiavano i vasti principi di Fiandra, Normandia, Bretagna, Anjou, Sciampagna, Borgogna; oltre l'Aquitania già eretta in regno, e suddivisa pur essa in feudi, dominanti *per la grazia di Dio*.

È però natura d'un potere centrale e permanente, e d'una successione non controversa nè ripartita, il trarre a sè i minori, attesochè i deboli volentieri vi si appoggiano; quei che non bastano contro l'emulazione dei vicini, si sottomettono al re; in lui ricadono i feudi o confiscati o vacanti, altri egli ne conquista; oltre che fa trattati, stringe illustri e vantaggiosi parentadi, guadagnasi l'opinione col metter freno alle soperchierie, e l'affezione di quelli a cui o dà o fa sperare feudi e benefizj.

Con deboli mezzi sollevandosi, Ugo Capeto cominciò ad aggiungere qualche lustro alla nudata corona di Francia coll'aggregarle i vasti suoi possedimenti. Lasciando poi che gli altri signori combattessero fra loro, li vedeva volontieri indebolirsi a tutto suo vantaggio. Quanto al clero, il solo forse che potesse sostenere in campo la legittimità degli spossessati Carolingi, Ugo se lo amicò facendosi coronare a Reims, prodigandogli favori, dando o restituendo privilegi, lasciando libere le elezioni, chiamandolo talvolta Ugo Capeto

a castigare le prepotenze, col che acquistava a se medesimo opinione; come introducendo i grandi ecclesiastici nel proprio consiglio, scemò ai baroni l'ardimento di resistere alle decisioni di questo. E la Chiesa volentieri se gli accostò, bisognosa come sentivasi d'un braccio contro i baroni: e poichè le terre a lei sottoposte erano le sole con qualche ordine regolate, ne veniva che il popolo inclinasse ver chi le proteggeva.

Ecco perchè, quantunque eletto dai nobili, Ugo diede carattere religioso al suo regno, e così seguirono a fare i primi suoi successori; nè mai usò insegne reali, ma solo la cappa da abbate del monastero di San Martino, dando voce che, essendogli in sogno rivelato che i suoi porterebbero la corona per sette generazioni, esso non se la voleva cingere per prolungare quella durata.

Oltre misura pio riuscì suo figlio Roberto. Nell'educazione, datagli dal famoso Ger- 996
Roberto II berto, acquistò tutte le virtù monastiche; caritatevole sino a svestire se stesso e lasciarsi derubare; dalla settuagesima a pasqua dormiva sulla nuda terra; la quaresima consumava in pellegrinaggi; manteneva ogni giorno trecento poveri, e mille in certe solennità; il giovedì santo ne serviva trecento a ginocchio, poi cento cherici; lavava i piedi a censessanta persone, e a tutti dava denaro; per via menava sempre dietro sopra giumenti dodici poveri che lodavano Iddio. Componeva inni e sequenze, cantava e salmeggiava le ore canoniche in coro; per non aggravare l'anima agli spergiuri, teneva una teca senza reliquie, e su questa facea giurare, quasi il puro atto e non l'intenzione costituisse la colpa. Molti signori avendo tramato contro la sua vita, e' gli ammette seco alla comunione, e non vuole sieno giudicati dopochè Gesù Cristo gli avea ricevuti alla sua mensa.

Sposò egli Berta, erede del regno di Borgogna: ma scoperta la parentela tra essi, fu dal papa obbligato a lasciarla; e perchè l'amore il faceva renitente all'obbedienza, vide interdetto il regno. Qual colpo al devoto re! Si disse che la regina avesse partorito un mostro coi piè d'oca; e nessun più mangiava col re, nè lo serviva, eccetto due famigli che i rilievi della sua mensa gittavano ai cani. Non resistette Roberto, e con Berta pellegrinò a Roma, e durò sette anni di penitenza. Allora sposò Costanza, figlia di Guglielmo III conte di Tolosa, bella e capricciosa, tutta fasto e balli e tornei secondo il genio de' suoi paesani, ed insaziabile nelle vendette. Quando Roberto concedeva alcuna grazia a uom di merito, diceva: — Fate che non lo sappia Costanza ». La quale sovvertì la corte coll'umor suo imperioso e col voler alterare la successione a pro de' figli suoi prediletti; dal che ne venne ribellione e guerra, che Roberto soffrì come castigo dell'insubordinazione sua al genitore. Acquistò merito presso i contemporanei col perseguitare gli eretici; e Costanza di propria mano cavò gli occhi ad un di questi, che già era stato suo confessore.

Quando Roberto morì, Costanza ribellò i baroni per contrastare la successione d'En- 1031
Enrico rico, il quale, per ottenere appoggi, cedette la Borgogna al fratello minore Roberto, 1032
che divenne stipite dei re di Portogallo. Ad evitare gli scompigli che venivano dalle parentele ignorate, poi scoperte, Enrico andò a sposare Anna, figlia di Jaroslaf granprincipe di Russia, e fece coronare Filippo da lei partoritogli. L'atto di tal cerimonia è il 1059
più antico che resti. Cominciata messa, prima dell'epistola l'arcivescovo Gervaso si volse al fanciullo sponendogli la fede cattolica, e chiedendogli se così credesse e fosse disposto a difenderla; poi gli fu recata la professione di fede che egli lesse, e che diceva: — Io « Filippo, che, ajutante Dio, sono per divenir re de' Francesi, nel giorno di mia consa- « crazione prometto, al cospetto di Dio e dei Santi, conservare a ciascun di voi, miei « sudditi, il privilegio canonico, la legge e la giustizia dovuta; e col soccorso di Dio, « per quanto mi fia possibile, adoprerò a difenderli collo zelo che un re deve mostrare « ne' suoi Stati, in favore di ciascun vescovo e della chiesa a lui commessa: accorde- « remo pure d'autorità nostra al popolo confidato alle nostre cure una dispensa di leggi, « conforme a' suoi diritti ».

Digitized by Google

Parlavasi di leggi e del potere di farle eseguire, quasi ancora esistessero! Eppure tornava utile che la Chiesa almeno conservasse la tradizione d'una suprema autorità in questa professione, la quale fu da Filippo consegnata all'arcivescovo: e questi, preso il bastone di san Remigio, spiegò come in lui arcivescovo stesse principalmente l'eleggere e consacrare il re, perchè Clodoveo era stato battezzato e unto dal suo predecessore; e come il papa ne avesse a lui e alla sua chiesa concesso il diritto. E così lo consacrò. Quantunque si fosse sostenuta superflua l'approvazione del papa, pure v'assistettero per onoranza i legati della santa sede, e così i grandi ecclesiastici e laici, cavalieri e popolo, che ad una voce diedero il consenso, esclamando: — Approviamo, e vogliamo così sia ».

Ad esempio de' predecessori, Filippo emanò qualche ordinanza rispetto ai beni ecclesiastici; poi l'arcivescovo Gervaso con benevolenza accolse tutti gli assistenti, e li nudrì a sue spese, benchè non fosse obbligato a pascere che il re (1).

1060 Un anno appena dopo questa solennità, avendone otto, Filippo succedeva al padre Filippo I
sotto la tutela di Baldovino conte di Fiandra; e per quarantott'anni regnò, scostumato e ribaldo, sino a svaligiare alla strada i mercadanti. Nojatosi di Berta figlia del conte
1092 d'Olanda, se ne divide pretestando la parentela, e mena Bertrada figlia d'un conte di Montfort, rapendola a Folco conte d'Anjou suo sposo, che anch'esso era ammogliato con un'altra. Il papa dunque lo scomunicò al concilio di Clermont; onde il re dovette umiliarsi e fu assolto; ma morti il pontefice e il conte d'Anjou, egli ripiglia la donna e
1100 la fa coronar regina. Pasquale II mandò a rinnovare la scomunica: ma il duca d'Aquitania, tinto della pece stessa, si oppose, nè altri prelati s'arrischiarono d'assistere a quest'atto: pure Filippo promise sottoporsi alla penitenza, e fu colla donna assolto, purchè vivessero separati.

Sotto questo regno i Francesi s'illustrarono in Sicilia, in Portogallo, in Inghilterra e nella crociata. A questa non prese parte il re, ma se ne giovò comprando da Eude Harpin il viscontado di Bourges per sessantamila soldi d'oro. Anche con altri mezzi s'industriò a rialzare la regia dignità, giovato in questo dalla diuturnità del suo regno. Civilmente però ogni cosa andava alla peggio; nessuna sicurezza personale; nella guerra tra Normandia e Francia, Amalrico di Montfort prende cento nemici, e fattane mozzar la destra, gli obbliga a portarla colla sinistra. Le vie piene di ladri, e in Parigi stessa v'aveva quartieri per loro; poi quando il re arrivasse in questa città, i suoi sergenti prendevano per le case i letti e le materasse occorrenti alla Corte. In settantatre anni si patì quarantotto volte di fame; vi si aggiunse l'epidemia, detta *male degli ardenti*: poi continuavano incessanti le battaglie fra i baroni, che spiegando per vessillo un santo o portandone le ossa, si trucidavano a vicenda.

Primo a conoscere che non bisognava più aspirare alla grandezza di Carlo Magno, Luigi VI
ma farsi re feudale per reprimere i baroni congiuranti a danno della prerogativa regia,
1108 fu Luigi il Grosso. Già vivente il padre, aveva egli adoperato il molto valor suo personale a proteggere la ragione e frenare i prepotenti vassalli, che unico diritto riconosceano la forza; poichè, dice Sugero, « è dovere dei re il reprimere con mano vigorosa, « e pel diritto originario del loro uffizio, l'audacia dei tiranni che straziano lo Stato con « guerre senza fine, mettono il piacer loro a saccheggiare, desolar poveri, distrugger « chiese, sfrenandosi ad una licenza che quando non fosse soffocata, gl'infiammerebbe « di sempre crescente furore ».

Così Sugero delineava i doveri del nuovo principato, non costituito sopra maestà di titolo, nè sull'assoluto potere d'amministrar da solo e dapertutto, ma obbligato a rispettare le giurisdizioni dei feudatarj, collocandosi sopra di essi quel tanto solo che giova per ripristinare l'ordine e la giustizia, tutelare i deboli e gl'inermi, senza proporsi di camminar diritto a un fine grandioso, ma orzeggiando secondo il vento.

(1) *Mémoires relat. à l'hist. de France*, VII. 89.

Digitized by Google

Istituzione dei Comuni

Dell'antico non sopravivea più che la clientela militare; talchè il primo bisogno era di assodare con precisione l'ordine gerarchico, e la prevalenza del re. A quest'uopo Luigi si valse di due mezzi: stabilire i Comuni, ed affrancare i servi. Già prima, onde difendere l'Isola di Francia dai Normanni, i vescovi cominciarono ad istituire i Comuni, con milizia paesana; e i preti alzando lo stendardo di loro parrochia, traevansi dietro tutta la plebe per accompagnare il re in battaglia (2). Non che dunque i Comuni fossero fondati dai re, è più conforme al vero il dire che quelli crearono il re, impedendo che i Normanni facessero della Francia come aveano fatto della Sicilia e dell'Inghilterra.

Luigi VI, fin quando era correggente al padre, incoraggiò i vescovi a chiamar in arme i parrochiani per resistere alla tirannide de'vassalli. In queste fazioni dove la milizia borghese era opposta alla cavalleria feudale, i popolani che vedevano fuggirsi innanzi le truppe del barone e le bande temute, rendevansi consci delle proprie forze; talchè ritornati alle case, addomandavano qualche diritto, pretendevano esser uguali agli uomini de' castelli, e ritorsero le armi contro i vescovi e i conti, strinsero federazioni per propria difesa, e a forza o a denaro ottennero la conferma del proprio Comune.

E in tali conferme abbondò Luigi; ma al torto s'appone chi vuole in questo fatto trovar un pensiero profondo di sua politica o magnanimità (3), quando non era che una speculazione isolata, nel solo interesse del suo tesoro. D'altra parte l'autorità di lui non arrivava che su piccola parte della Francia, rimanendo il resto o indipendente o vassallo dell'Impero, o legato solo col nodo feudale. Non avrebbe egli dunque potuto dar le carte che a pochi Comuni, mentre in tutti ritroviamo a quest'epoca la libertà: acquistata certo già prima, allora le cercavano la regia sanzione. Il re pertanto non introdusse quest'ordine nuovo, ma solo ne rizzò, per così dire, l'atto legale, e v'appose il suo suggello, mentre legislatori veri, veri acquisitori delle libertà comunali erano gli artigiani e i mercadanti. I signori videro in ciò un mezzo d'aver denaro e ne fecero mercato.

Quantunque possa credersi che altri li precedessero, però i primi Comuni che si sappiano costituiti sono Beauvais (1099), Noyon (1128), Laon (1112); e ci resta la carta data a quest'ultima città da re Luigi (4). Vi succedono Amiens, Reims, Soissons, e le città di Picardia nel 1136; poi Crespy del Laonese il 1184; Tournay nel 1187; Sens due anni più tardi, e così via. Andavano i re più scarsi colle città dipendenti da essi, generosi con quelle d'altri vassalli.

In queste carte, in luogo delle prestazioni e dei servigi di corpo stipulavasi un canone annuo, mediante il quale i Comuni cessavano di dipendere dagli antichi signori, ponendosi immediatamente sotto il re. La giurisdizione correzionale e la civile, fatte municipali, restavano affidate a scabini, dodici per lo più preseduti da un podestà (*maire*); la criminale ad un giudice (*prévost*); gl'interessi comuni a consiglieri o giurati. Questi, uniti cogli scabini, formavano il consiglio municipale o de' pari; oltre il quale v'avea talvolta un gran consiglio di settantacinque o più membri, che tra' suoi sceglieva un piccolo consiglio, e presentava al re tre soggetti, fra cui scegliere il podestà. Ciascun Comune teneva suggello proprio, una prigione, una torre colla campana per convocare al parlamento o alle armi. Alcune città non erano nè municipj, nè comuni, pure godeano privilegi, ottenuti al tempo delle Crociate o in altri bisogni de' loro

(2) *Tunc ergo communitas in Francia popularis statuta est a præsulibus, ut presbyteri comitarentur regi ad obsidionem vel pugnam, cum vexillis et parochianis omnibus.* Orderico Vitale, II. ap. Bouquet, XII, 705-25.

(3) Nel proemio della Carta di Francia del 1815 leggesi: *Nous avons considéré que, bien que l'autorité toute entière résidât en France dans la personne du roi, nos prédécesseurs n'avaient point hésité à en modifier l'exercice, suivant la différence des temps; que c'est ainsi que les Communs ont dû leur affranchissement à Louis-le-Gros, la confirmation et l'extension de leurs droits à saint Louis et à Philippe-le-Bel.* Qual cumulo di bugie!

(4) Abbiam recate nel Cap. XVII le Carte di Laon e Lorris.

signori. Fra coteste ne era di primarie, come Orleans e Parigi stessa, che non conservò la curia antica, nè aveva costituita la nuova.

Il terzo stato, o ceto medio, che così formavasi coi rottami della feudalità, inclinava naturalmente a far causa col re contro i baroni, e provederlo di denaro e truppe; mentre i soccorsi che i nobili potevano trarre dalla popolazione servile, andarono perduti da che questa fu chiarita libera. Perocchè l'altr'arte di Luigi VI dicemmo che fu l'affrancare i servi, del qual fatto abbiamo poc'anzi discorso (Cap. XVI). Con ciò tagliava i nervi ai possessori, che più non poteano disporre degli uomini come di cose, mentre questi uomini, uditasi per la prima volta sonare la parola diritto, offerivano volentieri sussidj e il braccio a colui che li sottraeva dall'intera dipendenza, e gli avviava a divenir cittadini. Servi affrancati

Forte di questi appoggi, il re più franco assalto potè recare alla potenza dei feudatarj, e lo fece colla guerra e colle istituzioni. Ed efficacissima fu quella de' balii regj. Dapprima erano quattro pei dominj della corona, riservando ad essi il conoscere di certe cause, dette casi reali; in appresso Luigi obbligò i signori a non giudicare in persona i processi dei loro dipendenti, ma affidarli a gente istrutta della legge; più tardi s'introdusse di appellare dalle sentenze dei giudici feudali ai regj; il maggior passo ver la monarchica autorità, che con ciò veniva considerata siccome a tutte le altre superiore. Balii

Laonde i piccoli movimenti de' Comuni e le piccole guerre co' baroni sono importanti perchè lor mercede si fonda la potenza regia, senza fracasso e senza fretta, e perciò duratura. In quattordici anni d'insistenza, con pochi uomini d'arme e colle milizie parrochiali, cominciò Luigi dal sottomettere i baroni del ducato di Francia, nel quale resa libera la giurisdizione la estese a tutto il regno, accogliendo chiunque dovesse far valere la regola feudale contro la forza, e chiamando i vassalli del regno alle corti regie per dibattere le loro controversie. Per tal modo restavano determinate le relazioni, dal re fin al castellano; il servigio militare, le tasse, i tribunali, le norme de' giudizj, la tutela, il consenso ai matrimonj.

Non per questo s'immagini ancora in Luigi il Grosso un vero re di Francia. S'egli usciva dal suo Parigi verso settentrione, a dodici miglia scontrava i dominj del Montmorency, primo barone di Francia; sulla Senna, il turbolento sire di Corbeil meditava un regno da opporre al suo; i fieri signori di Coucy dalla rôcca incutevano spavento ai contorni; a mezzogiorno, le torri del Montlhery proteggevano nemici suoi, e intercettavano la via d'Orleans a chi non procedesse ben in armi: e basti il dire che tutta sua vita Luigi ebbe a contendere per acquistare esso castello di Montlhery; finalmente il conte lo diè in dote al figlio del re, al quale poi Luigi raccomandava: — Conserva ben bene questa torre, per le cui vessazioni invecchiai, nè mai ho potuto aver pace o bene » (5). Quando poi Luigi presentossi al concilio di Reims per chiedere soccorsi contro Enrico d'Inghilterra, narrava come i vescovi avessero ordinato a lui re di mover assalto a Tommaso da Marna che infestava le vie, e — I baroni leali (soggiunge) a me « s'unirono, e per l'amor di Dio combatterono il turbatore delle strade. Ma mentre il « conte di Nevers da me congedato ritornava, fu preso dal conte Tibaldo normando, e « per supplicare che si facesse, nulla fu del rilasciarlo ».

Tal era in quel tempo il re di Francia: ma mentre i vassalli possedeano la gloria e la forza, a lui restava la plebe, a lui la ragione come abbate di San Martino, canonico di San Quintino e vassallo di San Dionigi. Questi elementi inapprezzati davangli grande incammino alla potenza: e Luigi che il sentiva, accarezzava il clero colle largizioni (6);

(5) *Age, fili: serva excubans turrim, cujus devexatione pene consenui, cujus dolo et froudolenta nequitia nunquam pacem bonam et quietem habere potui.* SUGGEO, *Vita Ludovici VI*, cap. 8.

(6) Dicono regalasse a San Dionigi un crocifisso d'oro massiccio di ottanta marchi, una tavola pur d'oro tempestata di gemme, una d'argento dorata, un leggìo intarsiato d'avorio, un calice di cenquarant'oncie d'oro con topazj:

diceva non dover il re usare altri favoriti che il popolo; e mentre i Normandi erano occupati in Inghilterra e i baroni alle Crociate, egli rimaneva, e nella pace stabiliva qualche ordine e acquistava importanza.

Ori-fiamma

Un pericolo comune accolse attorno a lui tutti i baroni, quando l'imperadore Enrico V l'assalse coi Tedeschi. Luigi sventolò per la prima volta l'*orifiamma* o bandiera di San Dionigi, quale avvocato di quella badia; e come ai campi di maggio, concorsero ducentomila uomini, gridando *Montjoie e Saint-Denis;* e diedero a conoscere che la Francia viveva. Lo straniero fu costretto a dar indietro (7); quando però Luigi voleva inseguirlo, i baroni si sbandarono, cessato essendo il pericolo nazionale. 1124

L'abbate Sugero

Consigliere a' suoi passi aveva egli avuto l'abbate Sugero, nato a Sant'Omer il 1082, condiscepolo suo poi amico, e educatore del figlio Luigi il Giovane, sotto al quale divenne onnipossente. Nel monastero di San Dionigi, che l'abbate di Chiaravalle chiamava centro de' raggiri della Corte e dell'esercito, Sugero introdusse savio ordine e disciplina: poi come Bernardo il papato, così egli ricusò la reggenza del reame quando

Luigi VII il Giovane

Luigi, succeduto al padre, si crociò (8); se non che il papa ve l'obbligò. Questo grande uomo continuò robustamente il sistema del Grosso, attento a formare lo Stato e il governo nazionale collo snodare il principato dai legami feudali: anche contro gl'interessi della Chiesa sostenne quelli del trono, persuase il re a levare sui monasteri contribuzioni per la crociata, escluse gli assassini dall'asilo de' luoghi sacri. Se non potè impedire la crociata, dispose perchè i successori di Luigi ne raccogliessero i frutti; trent'anni seguitò a correre di rôcca in rôcca, espugnandole e incendiandole, e se tutte non potè demolirle, ne contrappose altre nei dominj regj per sicurezza del popolo, dei Comuni, de' monaci, i quali tutti attestavano l'importanza del re coll'invocarlo. Nei castelli regj vietò ai giudici il duello, represse le prepotenze; sicchè la dignità regia invece di scapitare di quella lontananza, vantaggiò, essendosi in nome della religione frenate le ambizioni, levate tasse in Francia, e oltremare abituati i vassalli a considerar per capo quello ne' cui eserciti militavano. 1137

Sugero, nella vita che scrisse del suo re, manifesta continuamente il proprio pensiero, devotissimo alla monarchia, e la cognizione delle idee classiche, repugnanti al feudalismo. Alla Corte e nel colmo della potenza, egli conservò l'austera semplicità del chiostro, e potè rendersi caro e venerato ai monaci che riformò, ai popoli che governò, al re che diresse. Per nulla lusingato dalla suprema autorità, continuamente instava acciocchè Luigi tornasse (9); ma se ad altri mali della lunga assenza aveva egli riparato, non potè quel gravissimo del divorzio con Eleonora di Gujenna.

(7) Nel francese d'allora esclamavano: *Chevauchons hardiement contre eus, que ils ne s'en puissent aler sonz chiermenl comparer* (comperare) *ce qu'ilz ont orgullozement ozé à emprendre contre la France, la dame des terres.*

(8) Al Sismondi non garbano le lodi onde tutti gli storici sono cortesi a questo frate; e come difende le virtù di Eleonora, così trova che Sugero non andava alle adunanze se non per dare soccorso a pupilli, vedove, bisognosi, a chi soffrisse ingiurie. Dato e non concesso, era un gran che l'ottener la giustizia da chi possiede la forza — allora!

(9) Sugero a Luigi VII, nel 1149: « ... I perturbatori della pubblica quiete tornano, mentre voi, obbligato a difendere i sudditi vostri, rimanete ancora come prigione in terra straniera... No, più non v'è lecito restar lontano. Supplichiamo l'altezza vostra, esortiamo la vostra pietà, interponiamo la bontà del cuor vostro. Infine vi scongiuriamo per la fede che lega il principe coi sudditi, di non protrarre il vostro soggiornar in Siria oltre le feste di pasqua... Voi avete, spero, di che esser contento della nostra condotta. Abbiamo consegnato ai Templari il denaro che destinavamo inviarvi; abbiam reso al conte di Vermandois le tremila lire che aveva prestate a vostro servigio; la terra vostra e gli uomini per ora godono pace fortunata. Serbiamo pel vostro ritorno i *rilievi* de' feudi che ritraggono da voi, le taglie e le provigioni di bocca che leviamo ne' vostri dominj. Troverete le case ed i palazzi vostri in buono stato, per la cura che prendemmo di ripararli. Sono sul pendio dell'età, ma le occupazioni cui mi sottoposi per amor di Dio e per affetto alla vostra persona, avanzarono assai la mia vecchiaja. Quanto alla moglie vostra, io sarei d'avviso che dissimulasse lo scontento che vi cagiona, finchè reso negli

L'Aquitania erasi in ogni tempo riguardata come straniera ai Franchi, e la gente romana, su d'essa raccolta e compatta, potè resistere alla germanica, sparsa all'intorno. Sotto la prima schiatta giunse ad avere conti proprj; Carlo Magno la staccò per darla al figlio Lodovico; poi sotto Eude si rimise ad un duca proprio, coll'aspetto di difendere i cadenti Carolingi; non prese parte all'elezione di Ugo Capeto, il quale ne ottenne bensì la supremazia, ma senza assodarla. Ivi dunque non apparve quella enorme distanza fra conquistatori e vinti; e poichè il duca d'Aquitania riusciva assai più poderoso che i re di Francia, questi cercavano collegarselo, o almeno non averlo nemico.

Si considerarono dunque come insigne acquisto le nozze di Luigi VII con Eleonora (1137), che gli recava in dote i dominj dell'ultimo duca d'Aquitania Guglielmo X, cioè la Gujenna e la Guascogna. Però gli scandali di lei durante la crociata (pag. 385-86)
1152 disgustarono il marito, tanto che, appena morto Sugero il quale nel distoglieva, ripudiò la moglie. Sotto pretesto di lontana parentela dichiarato nullo il matrimonio, ella diede la sua mano e le terre da Nantes ai Pirenei ad Enrico, nipote di Folcore di Gerusalemme, il quale divenuto re d'Inghilterra (1154), trovossi possedere sul continente il ducato di Normandia, i contadi d'Anjou, di Turena, del Maine e l'alto dominio sulla Bretagna. Ed ecco il regno di Francia ridotto alle primiere angustie, mentre accanto gli cresceva un emulo, al quale faceano capo tutti i suoi nemici; preludio della lotta lunga e sanguinosa coll'Inghilterra.

1180 Riparò in parte a questi errori del padre l'illustre Filippo Augusto, il quale più di ogni altro predecessore dilatò la regia prerogativa, sia contro i nemici esterni, sia sovra i proprj vassalli. Giovane ancora, osservando l'umore inquieto de' nobili, — Che che « facciano (diceva), essi invecchieranno mentre io crescerò di forza e di potere, Dio « ajutante; e sì me ne vendicherò a mia posta ». Esprimeva con ciò e la propria debolezza e il desiderio d'uscirne, e il mezzo vero, la pazienza. Trovavasi in fatti il regno limitato alla scarsa misura di cinque degli odierni spartimenti (10), e in questi pure contrastato dai tanti signori che dicemmo; poi aveva a fianchi la contea di Fiandra, vasta al pari dell'isola sua, e meglio popolata e ricca; le Case di Sciampagna e di Borgogna, potenti quanto la sua, poi il re d'Inghilterra, signore della Francia occidentale. Ma Filippo, lungo nel maturare i disegni, fermo nell'eseguirli, ambizioso senz'impeto e senza lanci cavallereschi, stabilì al suo regno una base, su cui i successori potrebbero sicuramente edificare. Filippo Augusto

Nella spedizione di Terrasanta (1189-91) aveva abituato l'esercito a rimanere in campagna più a lungo che non solessero le truppe feudali; e conosciutone il vantaggio, sostituì a queste una milizia stabile, soldata colle grosse somme esatte dal concedere il ritorno agli Ebrei, che sulle prime avea espulsi più con soddisfazione del popolo che con vantaggio del regno. Questo era infestato da varie masnade, come i *Cotereaux*, come i *Routiers*, venuti per lo più dal Brabante e dall'Aquitania, gente senza patria nè legge, nè fede, che divertivansi nell'empietà, spezzando i crocifissi, vestendo alle loro donne gli abiti sacerdotali, talchè neppur le chiese valevano d'asilo. In guerra vendeano il valore, cari ai principi perchè imperterriti alle ecclesiastiche censure; più formidabili nella pace, a proprio vantaggio saccheggiavano, taglieggiavano, scannavano amici e nemici. Massime l'Alvernia, la Marcia e il Limosino, soffersero dei loro guasti, finchè Durando Spaccalegna ideò un'associazione, inalberando l'agnello di Dio, e dietro questo traendo sacerdoti e cavalieri, coperti l'armadura d'una cotta bianca, predicando la pace, e obbligandovi coll'armi i renitenti. Altri villani raccolti in grossi stuoli, col nome di *Pastorelli*, per opporsi alla tirannide dei signori, convertironsi in masnadieri,

Stati vostri, possiate tranquillamente deliberare su questo e su altri oggetti ».

(10) Senna, Senna e Loira, Senna e Marna, Oise, Loiret; novanta miglia da oriente a occidente, centventi da mezzodì a tramontana. La contea di Fiandra stendeasi altrettanto.

contro i quali si formò la *Lega pacifica* di signori col cappuccio di tela, e sul petto una immagine di Maria, per esterminarli. Contro questi o i pari loro si travagliò efficacemente Filippo Augusto, e fin settemila ne uccise.

Reduce dalla crociata, gittando alle spalle la tregua di Dio e i giuramenti fatti a 1192
Ricardo Cuor di Leone, mentre questi traeva gloria dalle imprese in Palestina, egli pensò profittarne, ed entrò in accordi col costui fratello Giovanni Senzaterra, talchè Ricardo quando uscì di prigione, dichiarò a Filippo una guerra, menata colle più atroci crudeltà, fino a cavar gli occhi a quanti coglieva prigionieri. Continuò essa sotto Giovanni Senzaterra, tristo uomo, che gli offerse anche un pretesto giuridico per tentare 1199
quel che doveva essere primo intento del re di Francia, la soggezione dei Normandi.

Acquisto della Normandia

Arturo duca di Bretagna, nipote e competitore di Giovanni alla corona inglese, fu côlto, menato a Rouen, nè più se ne intese; ma la comune voce ne apponeva l'assassinio a re Giovanni. Pertanto gli Stati di Bretagna invocarono vendetta da Filippo, che come signore supremo citò Giovanni a scusarsi alla corte regia, e contumace il fece condan- 1202
nare di parricidio, traendo alla corona quante terre possedeva in Francia.

Innocenzo III intimò ai due di rimetter la cosa ad un concilio di vescovi e signori; 1203
ma Filippo fatte armi occupò la Normandia, che da tre secoli era staccata dalla corona francese. E quella provincia, che aveva dato i padroni all'Inghilterra, s'acchetò al giogo di Francia; alla quale di lingua, d'interessi, di parentela s'avvicinava, quanto scostavasi dall'Inghilterra. Filippo si guardò dall'offendere i Normandi; lasciò loro tutti i diritti, anzi li radunò per pensare riparo agli abusi ed alle usurpazioni: ove fu deliberato che nessuna causa feudale nè di proprietà civile venisse recata a tribunali ecclesiastici; la Chiesa cessasse di trarre a sè l'eredità mobile de'suicidi, degli usuraj e di chi moriva intestato, e di chiamare al suo tribunale per violata tregua di Dio, nè imporre penitenze che eccedessero nove libbre (lire 195). Pertanto la giurisdizione della Chiesa restò limitata alle cause che concernevano giuramenti, matrimonj, testamenti, i beni di un crociato o i delitti d'un cherico; in modo però che l'ecclesiastico convinto fosse degradato ed esigliato; rompeva il bando? il re lo tratterebbe non altrimenti che un secolare. Tali decreti poi estese a tutto il regno, frangendo così questo primo ostacolo 1218
della regia autorità; nè si recò a scrupolo di privare de' beni temporali i vescovi di Orleans e d'Auxerre, renitenti agli obblighi feudali.

La Bretagna, che dipendeva dal ducato di Normandia, restò allora feudo della Francia, e l'ajutò a togliere all'Inghilterra quanti possessi teneva al nord della Loira, pur rispettandole certi diritti, che fin ad oggi non ha dimenticati. Quando poi Giovanni Senzaterra meritò l'indignazione del papa, questi trasferì la corona inglese a Filippo Augusto; poi rappattumatosi col re, revocò la concessione. Filippo che aveva speso tesori in allestir una flotta per acquistare sì bel reame, ne menò gran rumore, e volea pur seguire l'impresa: ma i vicini, ingelositi del suo incremento, s'allearono contro di esso; e già i duchi, il re inglese, l'imperatore Ottone IV spartivansi in idea i dominj di lui, che invasero con grosse armi. Filippo non si sgomentò, e ajutato dalle truppe de'Comuni,

Battaglia di Bovines

che allora apparve quanto valessero alla difesa della patria, presso Bovines preparò cam- 1214
pale giornata. Arringati i vassalli, affidandoli che Dio starebbe con loro contro gli sco- 27 luglio
municati dalla Chiesa, intinse nel vino alcuni morselli di pane, e trattone uno lo mangiò, dicendo: — Chi vuol vivere e morire con me, faccia altrettanto » (11).

(11) Questo fatto vien revocato in dubbio da molti, ed anche dal Thierry nella prima delle *Lettres sur l'hist. de France*, come invenzione del frate che lo racconta, contemporaneo ma dimorante ne' Vogesi. Però la *Cronaca di Reims*, pubblicata nel 1839 a Parigi, e di contemporaneo, vissuto fra i più ragguardevoli di quel tempo, lo conferma in queste parole (cap. 20): « La domenica mattina il re si levò, e fece sua gente uscire da Tournay, armi e bandiere spiegate, trombe sonanti, schiere ordinate. E tanto andarono, che vennero ad un ponticello, cui chiamano ponte di Bovines; e qui era una cappella ove il re si drizzò per udir messa, giacchè era

A gara tutti gettaronsi su quel pane, e così infervorati, sebben pochi, assalirono con coraggio i coraggiosi nemici; il re medesimo sotto la bandiera dei gigli pugnò da eroe; egli, non men che l'imperatore, fu in gran pericolo: ma alla fine gli invasori lasciarono trentamila uccisi e la vittoria. Filippo la proseguì, stringendo il re d'Inghilterra sinchè, disarmato dalle minaccie del papa e da sessantamila sterline, non concesse tregua. Pure gl'Inglesi, scontenti dell'imbecille loro re, deferirono la corona a Luigi figlio di Filippo Augusto, e sposo a Bianca di Castiglia, ereditiera di quel trono.

Filippo trasse parimenti alla corona la contea d'Anjou, la Turena, il Maine, gran parte del Poitou, le contee d'Artois, di Vermandois, d'Alençon e di Valois, rette da preposti particolari; onde nel 1217 trovavasi sessantasette prepostati, di cui trentadue acquistati da lui medesimo, e che gli rendeano quarantatremila lire. L'Aquitania, più contenta di un re lontano che d'un potente vicino, serbò fede all'Inghilterra; ma il dominio che la Francia si assicurò sovra tanti paesi, dapprima non dipendenti che di nome, facea prevedere che tutta la Gallia le sarebbe un giorno irreparabilmente assoggettata.

1181 Ingrandito il paese, Filippo pensò crescere anche la capitale, che allora primamente fu selciata, togliendola al fango che le avea dato il nome (*Lutetia*); nuovi quartieri furono cerchiati nella mura, e gl'interstizj si copersero presto di fabbriche. Restava a desiderare l'unità ed un potere centrale: ma come conciliarlo colla feudalità? pensò dunque Filippo raccogliersi attorno i grandi vassalli, a forma di parlamento; rendere più frequenti le corti feudali in cui il re prevaleva, e dove le leggi essendo date a nome suo e de' baroni, aveano forza in tutto il regno. Dalle reminiscenze di Carlo Magno, romanzesche ma credute, trasse l'idea dei dodici pari, istituiti come corpo particolare, di grado superiore ai grandi vassalli, e primo consiglio del re, sotto la cui presidenza giudicavano i magnati. A ciò scelse sei fra i maggiori vassalli, e sei vescovi, ai quali l'esercizio della dignità nelle coronazioni, nelle comparse e ne' giudizj assicurava di fatto la preponderanza sugli altri; massime che gli altri di rado intervenivano alle assemblee, le quali vennero così a mutarsi in parlamento del re.

Capitale

Parlamento

Mal dunque si crede il parlamento derivato dalla tribù germanica, o dai placiti o dai campi di maggio (12). Nulla di ciò o d'altro sopraviver potè allo sminuzzamento della feudalità; e se sotto la prima razza il dar giudizj credeasi parte integrante della sovranità, e questa appartenere al re, dappoi questa e quello furono reputati proprj di ciascuno de' grandi vassalli. Non convien dunque investigare l'origine del parlamento prima della terza razza. Il re era divenuto caposignore dei grandi vassalli della corona, e inoltre signore immediato ai feudatarj del ducato di Francia: due caratteri distinti, pei quali doveva agli uni e agli altri giustizia, ma non poteva esercitarla in un tribunal solo, atteso che, nell'ordine feudale, enorme distanza separava i grandi vassalli della

ancora mattina, e la cantò il vescovo di Tournay. E il re la sentì tutto in armi; e quando la messa fu detta, si fece il re portar pane e vino, e fece tagliar zuppe e ne mangiò una. E poi disse a tutti quei che attorno a lui erano: *Io prego tutti i miei buoni amici che mangino con me in rimembranza dei dodici Apostoli che con nostro Signore mangiarono e bevettero. E se v'ho chi pensi malvagità o tronellerie non s'accosti.* Allora s'avanzano uno dopo l'altro: il barone Engherando di Coucy prese la prima zuppa; prese Gualtieri di Saint-Pol la seconda, e disse al re: *Sire, vedrassi in questo giorno chi traditor sia.* E disse queste parole perchè sapeva che il re avevalo in sospetto per male parole. E il conte di Sacerre prese la terza, e tutti gli altri baroni dietro, e v'ebbe tanta ressa, che non poterono tutti giungere alla scodella. Ne fu molto lieto il re, e loro disse: *Signori, voi siete tutti uomini miei, ed io son vostro sire, qualunque io sia; e molto v'ho onoto, e portato grand'onore, e largamente donato del mio; nè mai fatto torto o sragione, anzi v'ho sempre menoto per diritto. Perciò vi prego tutti che custodiate il mio corpo, il mio onore e il vostro; e se vedete che la corona sia meglio posta in alcun di voi che in me, io la cedo volontieri e di buon cuore.* Quando li baroni udirono così parlare, si cominciarono a piangere di pietà, e dicevano: *Sire, per la Dio mercè, noi non vogliamo altro re che voi. Ora cavalcate orditamente contro i vostri nemici, e noi siam tutti apparecchiati a morire con voi*».

(12) Vedi il discorso che Beugnot premise all'edizione degli *Olim*.

corona dai semplici vassalli del ducato di Francia, e stava irrefragabile che i membri d'una stessa corte si giudicassero fra sè.

Avrebbe per ciò il re dovuto aversi a' fianchi un consiglio de' grandi vassalli per governare gli affari generali, e uno de' vassalli diretti del suo ducato per l'amministrazione di questo; e insieme una corte giudiziale de' primi, una degli altri. Ma il governo feudale non si formò di tratto e per istabilita costituzione, bensì poco a poco; e i signori non pensarono che ad isolarsi per riuscire meno dipendenti. Quel duca dell'Isola di Francia che avea preso o ricevuto il titolo di re de' Franchi, come tale ritrovava tradizione delle pratiche usate allorchè sussisteva la monarchia; e tra queste era un consiglio di persone scelte a suo grado, colle quali esso dava opera ad amministrare il ducato e il regno intero. I grandi vassalli, occupati ne' loro piccoli regni, non curarono di venir a fianchi del loro capo, tanto più che ben di rado occorreva di deliberarvi d'affari che a tutti importassero. Adunque i re sugl'interessi generali consultarono gli stessi di cui valeansi pe' loro particolari.

Quel che avveniva nel politico, rinnovavasi nell'ordine giudiziale. Il re, assistito da un consiglio di propria scelta, giudicava le contestazioni sorte fra' grandi o contro loro, non men che quelle de' vassalli del duca di Francia.

In effetto nella gerarchia feudale mancò sempre un tribunale supremo, opponendovisi le idee d'indipendenza che generarono la feudalità e ne furono consacrate, nè potendo que' baroni acconciarsi ad un giudizio centrale con forza esecutiva. La prima corte di soli grandi feudatarj in Francia fu l'accennato processo di Giovanni Senzaterra; il quale non dovea trovarsi degradato dal comparire avanti a' suoi pari, indipendenti come esso, nè quindi levò eccezione d'incompetenza. Ma le ragioni che avevano indotto Filippo Augusto a costituire in corte suprema i sei pari laici, lo persuasero ad aggiungere altrettanti ecclesiastici, secondo lo spirito d'allora. Non avrebber potuto esser se non vassalli immediati della corona; ma poichè non ve n'avea, vi suppli con una finzione, destinandovi sei vescovi che teneano feudi dal re personalmente: e la potenza di Filippo e la dignità episcopale velarono l'irregolarità di tal decisione: talchè la corte dei pari si trovò costituita.

Nelle modificazioni al regio potere e allo stato della società, si conobbe necessario divider in due esso consiglio del re; l'uno che deliberasse degli affari pubblici, l'altro giudicasse de' processi a nome del re. Allora la *camera de' piati*, che dappoi fu detta *parlamento*, cessò dalle politiche attribuzioni.

Filippo studiò alla materiale prosperità del paese e all'educazione; rese stabili gli archivj reali, che dapprima giravano col re, nè le sue leggi riguardano più soltanto le relazioni feudali, ma le sociali, ed a rendere il re qualcosa meglio che il capo de' feudatarj. E quanto sotto di lui fosse progredita l'autorità reale, e si fosse introdotto od avviato almeno un governo regolare, e idee d'ordine, di libertà, appare dal testamento ch'ei fece partendo per la crociata. Vaglia il qui riferirne un compendio:

« Essendo di re il provedere al bene de' sudditi, e preferire il pubblico al proprio, e volendo noi sciogliere il voto di passare in Terrasanta, ci siamo prefissi d'ordinar il modo con cui regolare il regno assenti noi, e pel caso che mal ci arrivasse.

« I balii scelgano in ciascun prepostato quattro savj uomini, col cui consiglio trattare gli affari della città.

« Essi balii nostri raccolgano una volta al mese nel loro baliatico l'assisa per render giustizia e soddisfazione a chi la chieda, o al re per le offese recate alla parte pubblica.

« Nostra madre e lo zio arcivescovo di Reims ogni quattro mesi fissino un giorno ove a Parigi udire i richiami de' sudditi e farne ragione; e in quel dì vengan a loro uomini di ciascuna città e i nostri balii, per informare degli affari delle terre nostre.

« Tre volte l'anno ci si mandino lettere per istruirci se alcun balio tradì l'uffizio, se

lasciossi corrompere a danaro, o sagrificò il diritto nostro o de' nostri. I balii c'informeranno sul conto de' preposti.

« La regina e l'arcivescovo non deporranno i nostri balii se non per assassinio, ratto, tradito, e così i balii co' preposti; del resto spetta a noi il farne vendetta a lezione altrui.

« Vacando badia o vescovado, i canonici o i monaci vengano alla regina e all'arcivescovo di Reims, come sarebbero venuti a noi, per chiedere la libera elezione, che si concederà senza contrasto. Essi regina ed arcivescovo terranno in mano il benefizio vacante, per consegnarlo senza opposizione al nuovo eletto. Per gli altri benefizj e prebende ecclesiastiche, la cui vacanza è affidata a noi, la regina e l'arcivescovo le diano a persone onorate e di merito.

« I balii e preposti non istaggiscano uomo alcuno o l'aver suo quando possa dar cauzione, eccetto i casi d'omicidio, ratto, tradimento.

« Le entrate e rendite nostre si rechino tre volte l'anno a Parigi, e registrate depongansi in cofani nel Tempio ».

Eccovi non più un caposignore, ma un re. La guerra ch'ebbe cogli Albigesi, e le dissensioni con Innocenzo III in grazia del ripudio d'Ingelburga di Danimarca saranno discorse nel libro seguente.

CAPITOLO XXII.

INGHILTERRA.

I Plantageneti.

Quando Guglielmo il Bastardo partì di Normandia per la conquista, promise rassegnar quella contea al primogenito Roberto, appena insignorito dell'Inghilterra; ma come il figlio ne lo richiese, egli rispose: — Non mi soglio spogliare prima di metternmi a letto ». Roberto impaziente prese le armi; si fe battaglia; padre e figlio si azzuffarono corpo a corpo senza conoscersi; e già il più giovane, tratto l'altro d'arcione, alzava il pugnale per finirlo, quando alla voce il riconobbe, e gli si gettò a' piedi implorando perdono. Il padre lo maledisse; ma innanzi morte riconciliato, gli lasciò la Normandia, assegnando a Guglielmo il Rosso l'Inghilterra. Non era ancor freddo il padre, che Guglielmo s'affrettò nell'isola dove l'arcivescovo il coronò. Ma alcuni baroni tolsero a favorire le pretensioni di Roberto; onde i vinti poterono di nuovo godere lo spettacolo della guerra tra fratelli, che lunga e fiera s'agitò sul continente, finchè Roberto non andò crociato (p. 273), lasciando il suo paese in pegno al fratello per diecimila marchi d'argento.

I Normandi

1087 27 7bre

Come i dominatori poteano ben governare quattro popoli di cui ignoravano la lingua? I re, per le ragioni altrove discorse, trovandosi robusti, reggeano in verga di ferro; l'esazione si faceva con tirannide raffinata; il diritto di tutela si esercitava con tale sfacciataggine da vendere la ereditiera al maggior offerente; di peggio interveniva in quello di matrimonio: denaro le città doveano dare per ottenere privilegi nuovi, o la conferma dei vecchi; denaro gli Ebrei per godere i diritti d'uomo; denaro chiunque avesse bisogno di favori, di mediazione, di giustizia: trovansi ne' registri alcune tasse pagate per poter movere lite ad un privato o alla Corte, per essere favorito dal re contro l'avversario; che più? quattro marchi per poter mangiare (*pro licentia comedendi*).

Guglielmo II, rotto alle meretrici, avido, violento, lasciò le briglie sul collo ai soldati ed a' seguaci suoi, flagello dovunque passassero; pure largì qualche concessione ai

Sassoni per trarli seco in arme. Stando alla caccia, venne trafitto. Alle sue esorbitanze avea posto qualche freno sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery, il maggior filosofo di quel tempo, proteggendo le immunità ecclesiastiche e la castità conjugale, e soffrendone calunnie ed esiglio.

Un terzo figlio aveva il Conquistatore, Enrico sopranomato *Beauclerc*, quasi a dire l'Accorto; e poichè egli si lagnava che il padre non gli lasciasse più che cinquemila libbre d'oro, questi gli rispose: — Pazienza, figliuol mio, e presto o tardi ogni cosa ritornerà a te ». Costui udito il caso di Guglielmo, occupa i tesori, e raccolti i vassalli, adopra l'oro e le solite promesse degli usurpatori; vitupera la condotta di Roberto; revocato l'arcivescovo Anselmo caro agl'Inglesi, in man di esso, come rappresentante del popolo e della nobiltà, giura governar con giustizia, rispettare i privilegi, udire i consigli, mantener le leggi di re Eduardo III; ed ottiene il trono d'Inghilterra a danno di 1100
Roberto, che sventato e devoto, perdeva il tempo alla crociata ed agli amori.

Enrico, dissoluto fino a lasciare quindici bastardi, cercò qualche appoggio al poter suo negli Inglesi natii, col concedere una carta regia, dove prometteva regnare con moderazione, rispettar le franchigie antiche, ripristinare le chiese nelle loro immunità, lasciare che tutti i feudi passassero in eredità purchè l'erede pagasse un laudemio, rinunziare alla tutela de' pupilli e al diritto di maritare a piacer suo le ereditiere di feudi, nè levar imposte più gravi che sotto i Sassoni; limitò pure l'obbligazione di provigionar il re quando viaggiava. Al fine stesso di ravvicinarsi i vinti, sposò Matilde, di stirpe anglosassone, che spesso ne frenò gl'impeti superbi. Pure non tardò a credere eccessive le fatte concessioni; talchè ritirò tutte le copie di quella carta: ma i popoli hanno un archivio più inviolabile, la memoria.

Roberto intanto, reduce di Terrasanta, invase l'Inghilterra a capo di molti baroni, 1101
o scontenti o allettati dalle sue prodezze. Anselmo, serbatosi leale ad Enrico, condusse un accordo, per cui Roberto recedeva da ogni ragione sopra l'Inghilterra ricevendone tremila marchi e tutti i castelli che il fratello possedeva in Normandia. Enrico avea promesso non castigare i rivoltosi, ma tenne d'occhio i capi, e coi pretesti che mai non mancano, li punì. Giovandosi poi del carattere spensierato del fratello, fingendo sostenere il popolo normando contro i baroni, sbarcò sul continente, vinse a Tinchebray, e 1106
tolse quella provincia a Roberto, che chiuso in un castello, consolò colla tavola, cogli istrioni, colle meretrici i ventisei ultimi anni d'una vita così avventurosa.

Roberto lasciava un bambino di cinque anni, Guglielmo Cliton, che fu adottato da Luigi VI re di Francia, non per umanità, ma per farsene pretesto di guerra contro re Enrico. Questa in fatti si ruppe, nè più cessò quanto Guglielmo visse, restando così le 1116-28
conquiste punite dalle dissensioni de' vincitori. Se i soggiogati esultavano alle sventure de' loro padroni, assai n'ebbero ragione quando l'unico figliuolo di re Enrico s'annegò insieme con due figli naturali di esso, e meglio di censessanta signori principali. Unica al re rimaneva Matilde, sposata coll'imperatore Enrico V; e come essa restò vedova senza prole, egli la trasse a sè, la fece riconoscere erede, e mal suo grado la maritò in 1127
Goffredo, figlio di Folco V re di Gerusalemme e conte d'Anjou, per assicurarsi un potente alleato nella Francia. Perchè costui solea fregiaro il berretto con un ramo di ginestra, lo chiamarono *Plantagenêt*, nome che passò a suo figlio Enrico, della cui nascita consolato, il vecchio re moriva confidando di lasciare la sua stirpe assicurata sul trono. 1133

Eppure si elevò un pretendente in Stefano di Blois suo nipote, acclamato dai baroni, che non soffrivano di vedere il regno caduto in eredità d'una donna. Fu dunque coronato; e per cattivarsi gli animi dava un'altra carta, dove assicurava l'indipendenza delle chiese, limitava le bandite per la caccia, assentiva che il clero e i baroni fortificassero i castelli, e aboliva il denaro dei Danesi (*danegeld*). Queste concessioni, unite al valor suo ed all'affabile naturale, lo resero caro tanto, che potè acquetare Goffredo d'Anjou delle sue pretensioni. Allora dunque le terre si copersero di castellotti, dove ogni ba-

Digitized by Google

rone fatto indipendente metteva guarnigione propria, e appoggiandosi a questa, rapiva e soprusava, andando tutto in guasti e rapine sopra il popolo, e battaglie e ricatti fra i signori.

La Scozia sola continuava a favorire gli Anglo-Sassoni, dopo caduti in condizione di vinti; e porgeva ricovero ai Normandi malcontenti. I migrati si raccoglievano sopra dominj concessi loro a modo di feudo; e formato un villaggio, viveano in comune sotto un capo (*lord*) non divenuto tale per diritto di conquista ma per elezione. In caso di guerra questi capi formavano la cavalleria, mentre la fanteria componevasi dei buoni uomini (*gudeman*); e come a questi soprastava un *re del continente*, così un *re delle isole* a quelli delle Ebridi. Tutti poi d'eguale odio ferveano contro i Normandi; e quando
1137 i malcontenti congiurarono contro Stefano di Blois, David re di Scozia diè loro mano, pensando recuperare ai natii l'indipendenza. Si trassero dunque fuori gli stendardi degli
1138 antichi Santi nazionali, ma gl'insorgenti rimasero sconfitti: pure nella pace il re di
22 agosto Scozia ottenne la contea di Northumberland. Allora pure vennero sottoposti i Gallesi, che fin là s'erano tenuti sgombri d'invasori, custodendo le proprie costumanze, dilettandosi dell'arpa, ed esercitando l'ospitalità.

Fra queste vicende, un'altra partita di signori Normandi chiarivasi per Matilde, e si Matilde
1141 prosperamente guerreggiò, da ridurre prigioniero Stefano, il quale in un concilio fu deposto, e Matilde proclamata lady d'Inghilterra. Arrogante, dispettosa, sorda a consigli d'amici e insinuazioni di vescovi, mai non consentì a rilasciare il regio prigioniero; di che le vollero male molti fautori; e il vescovo di Westminster ch'era stato de'principali, tenne accordi coi nemici di essa, insorti per redimere Stefano. Riuscirono di fatto, e si
1147 pronunziò scomunica contro i partigiani di Matilde, la quale, esosa ai sudditi ed al marito, abbandonò l'Inghilterra. Ma Enrico figlio di lei che sposando Eleonora repudiata da Luigi VII di Francia (pag. 476), ai titoli di duca di Normandia e conte d'Anjou e del Maine, aggiunse quelli di duca della Gujenna e del Poitou, passò nell'isola, dove prolungò la guerra, fintanto che si venne a questo componimento, che Stefano restasse in trono, adottando però Enrico, e dichiarandolo successore, conforme alla volontà dei baroni.

Questi eransi fatti sempre più poderosi sotto Stefano, ottimo uomo ma debole principe. « Nobili e vescovi fabbricavano castelli, vi poneano diaboliche guarnigioni, opprimevano il vulgo, e a forza di tormenti smungevano denaro; levavano contribuzioni dalle città, e saccheggiate le mettevano a fuoco. Un'intera giornata potevi andare in volta senza imbatterti in città abitata o terra colta; nè mai tante sventure avea sofferte il paese. Qualvolta si vedessero due o tre cavalieri accostarsi ad una città, gli abitanti fuggivano per tema che fossero masnadieri, e il popolo si querelava che Gesù e i Santi dormissero » (1).

1154 A rintuzzare il costoro orgoglio s'accinse Enrico II Plantageneto, di sopranome Enrico II
Corto mantello. In Francia egli era già più poderoso assai che il signor re; represse gli Aquitani insorti, e alla Bretagna continentale tolse la nazionale esistenza: quantunque sul cadavere del padre avesse giurato di cedere l'Anjou se acquistasse l'Inghilterra, come la ottenne fallì la parola, dichiarò Stefano usurpatore, usurpatore chiunque fosse venuto con esso, onde li spogliò de' possedimenti e cacciolli; poi si volse a rassodare la regia autorità, ricuperando alla corona i beni dilapidati sotto Stefano, demolendo molti castelli, cacciando i Brabanzoni mercenarj, che avanzati dalle crociate, facevano da soldati in tempo di guerra, da masnadieri durante la pace; gran polso diede alla reale prerogativa quando, in luogo delle milizie feudali, si fece pagare dai vassalli un tributo in denaro, col quale pose in piedi ventimila guerrieri. I natii s'andavano abituando alla dominazione forestiera, ed eransi misti in matrimonio coi Normandi; e sebbene non acqui-

(1) *Cronaca sass.* ap. THIERRY.

Digitized by Google

stassero verun diritto civile, mitigavano però l'odio contro i conquistatori, o guardavano come nazionale quest'Enrico, venuto da madre sassone o nato nell'isola.

Gl'Inglesi lo pongono fra i loro più grandi re (2): ma ora ci è forza presentarlo sotto un aspetto, ove ad altri lasceremo la cura di ammirarlo o giustificarlo.

Tommaso Becket

Gilberto Becket, anglo-sassone a servigio di Enrico I, crociatosi con esso, cade prigioniero; ma la figlia d'un Saracino invaghitasene, gli trova modo a fuggire. Ei torna in patria; ma la fanciulla non potendo senza di esso la vita, risolve rintracciarlo e muove dall'Asia soletta, non conoscendo delle lingue nostre altra parola che *Londra* e *Gilberto*. Ripetendo queste, trova la città cercata, trova il diletto suo; dal quale dopo il battesimo è sposata, e fatta madre d'un fanciullo che si nomò Tommaso. Questi, educato con 1119
somma attenzione, fu da Enrico II elevato cancelliere del regno; primo degli Anglo-Sassoni che salisse a dignità. Dotato di lauti assegni, sfoggiava in pompe, e i signori aveano per gran vanto il mandare i proprj figliuoli a servigio di esso, che poi a sue spese gli armava cavalieri. Quando andò a conquistare Tolosa, pretesa da Eleonora, conduceva mille duecento cavalieri e quattromila pedoni, in qualità di cancelliere del regno, ma a nome proprio, oltre gran codazzo di famiglia. Entrando in una gran città, aprivano il corteo dugencinquanta giovani cantando; poi molte coppie di cani, seguiti da otto carri, ciascuno tratto da cinque cavalli, con altrettanti palafrenieri, coperto di pelli e difeso da due guardie o da un mastino. In due carri contenevansi due barili di birra da distribuire al popolo, in uno l'occorrente per la cappella del cancelliere, in uno gli arredi della sua camera da letto, in uno gli utensili da cucina, poi il vasellame d'argento e la biancheria, infine due per comodità de' seguaci. Tenevano dietro dodici cavalli da soma, ciascuno con un valletto ed una scimia; poi scudieri che portavano gli scudi e menavano i cavalli da battaglia; indi altri scudieri, figli de' gentiluomini, e falconieri, uffiziali della casa, cavalieri, ecclesiastici, tutti a due a due, precedendo il cavaliero che veniva discorrendo con qualche amico. Al vedere il quale la gente esclamava: — Se così viaggia il cancelliere, quale dev'esser poi il re d'Inghilterra? »

Il clero, pei tanti possessi e pel decreto di Guglielmo, era salito a somma potenza; e come quello della restante Europa, tendeva a scuotersi d'ogni dipendenza regia. Vero è che la immunità e le ricchezze ne guastavano spesso i costumi, ma infine esse tornavano di sollievo agl'indigeni oppressi, i quali profittavano delle limosine de' conventi, soffrivano men dura servitù sopra i poderi ecclesiastici, o potevano diventar liberi col farsi ordinare sacerdoti.

Enrico, intento a concentrare nel re l'autorità, pensò toglier via questi diritti. L'arcivescovado di Cantorbery, vero patriarcato inglese, esercitava grande importanza politica, come tutore delle libertà del paese di Kent; e traverso le varie dominazioni avea saputo mantenere le proprie franchigie, serbando fede alla Chiesa romana. Importava dunque ad Enrico di collocarvi un suo ligio, e nessuno gli parve meglio da ciò che Tommaso Becket, fin allora caldissimo degli interessi della monarchia. Questi invitato, dichiarò al re, che, se lo poneva in quella sede, non si sarebbe curvato alle sue volontà; e poichè cionullostante Enrico lo volle arcivescovo, tosto mutò tenore di vita, depose 1162
ogni sontuosità d'abiti e d'arredi, e rinunziò il suggello di cancelliere, per darsi intero allo studio, alle mortificazioni, alle preghiere, a sovvenire i poveri e gli oppressi, dal cui grembo egli era uscito.

Enrico re, trovandosi deluso, chiamò ingratitudine la franchezza e frode la lealtà, e cominciò a guardarlo in sinistro, togliergli i benefizj od azzeccargli litigi. Essendo un sacerdote accusato d'aver ucciso un uomo di cui avea violato la figlia, Enrico volea trarlo al tribunale secolare, malgrado l'immunità; e poichè Tommaso si opponeva, egli radunò una consulta legislativa dove si esposero o forse esagerarono gli eccessi del clero, mo-

(2) Hallam, c. VIII, lo chiama il migliore dei re normandi.

Digitized by Google

strando come in men di dodici anni, cento omicidj avessero commesso i proti. Raccoltisi attorno i prelati d'origine normanda, propose di ripristinar le leggi anteriori a Guglielmo Conquistatore, quando cioè la giurisdizione ecclesiastica era appena nascente. Tommaso contrastò a visiera alzata; e se avesse ottenuto ascolto, restavano distrutti gli effetti della conquista; ma i vescovi, più che prelati ricordavansi d'essere baroni, e sostenevano il re, il quale esagerò le pretensioni, e le espresse in sedici articoli, detti *Costituzioni di Clarendon*. Secondo queste, veniva limitata l'ecclesiastica autorità; le prelature vacanti restassero sotto l'ispezione del re, che intanto ne percepiva le entrate; le elezioni si facessero col suo assenso, e il consacrato gli giurasse fedeltà; gli ecclesiastici accusati di delitti fossero tratti alle corti ordinarie; i vescovi, come baroni, dovessero sottostare alle pubbliche gravezze; gli appelli in materia ecclesiastica andassero dal vescovo all'arcivescovo, indi al re; i figli de' contadini non fosser ammessi agli ordini senza consenso de' signori; chi venisse scomunicato per non essere comparso al tribunale vescovile, potesse porre le mani sopra il vescovo ed i cherici.

Con queste leggi, obbligatorie per l'isola e pel continente sottoposto a re Enrico, restava tolta la salvezza che a molti procacciavano i tribunali ecclesiastici; poteansi prevedere dinturne vacanze delle sedi, che poi cadrebbero in premio a giudici condiscendenti; la Chiesa diverrebbe affatto feudale, e le istituzioni pie un soldo de' mercenarj. Adunque Becket vi si oppose più robustamente che il re non s'aspettasse; e il papa, che dapprima se gli era mostrato poco favorevole, allora lo sostenne, ricusando quell'accordo. Enrico sbuffò, minacciò, poi per vendetta chiese a Becket severa ragione delle somme esatte dai benefizj vacanti mentre era cancelliere: e poichè gli mancavano i modi di giustificarne l'erogazione, lo fece condannare in una somma, che di gran tratto eccedeva le sostanze del primate. Questi, che per malattia non era potuto intervenire al giudizio, esibì chetare a denaro quelle pretensioni, si umiliò alle preghiere, presentossi
1165 colla croce e cogli abiti pontificali alle assemblee de' guerrieri, che superbi quanto ignoranti, lo imputavano di aver usato malie contro il re. Uscendogli indarno ogni consiglio, appella al papa, e rifugge sul continente al re di Francia, il quale guardava come uno de' più begli ornamenti della sua corona il difendere i fuorusciti dall'ingiuria de' persecutori (3). Papa Alessandro III, che allora stava ricoverato a Sens, non vide sulle prime in Tommaso che un turbolento e accattatore di brighe secolaresche, e gli diceva: — Andate a imparare nella povertà ad esser padre dei poveri »; dipoi meglio informato, scomunicò chi sosteneva gli articoli di Clarendon, eccetto il re. Questi furibondo fa deporre Tommaso come fellone, proscrive amici, ascendenti e discendenti di lui, vecchi, fanciulli, donne incinte; e spogliati dei beni li sbandisce, facendo giurare che si presentino in Pontigny alla cella dove Tommaso avea cercato la pace monastica, e gliela turbino coll'aspetto delle loro miserie.

Allora tutto il paese andò in parti; il clero elevato malediceva Becket; il basso e la plebe lo guardavano come martire; regina Matilde cui egli ricorse, si contentò di mover querela perchè, invece di tener que' capitoli soltanto in pratica, si fossero voluti scrivere; intanto i giureconsulti esponevano i loro pareri in senso diverso, ma con una sagacità che non s'aspetterebbe da secoli di fantasia e di passione, librando i diritti del sacerdozio e dell'impero. Becket, a suon di campane, ed estinguendo i ceri, proferì scomunicato chi sosteneva que' capitoli, od invadeva i beni e le persone ecclesiastiche; Enrico bestemmiava, stracciavasi di dosso gli abiti, e dimenticando l'oggetto primo del litigio, cioè l'estensione della reale prerogativa, per vendicarsi di Tommaso, tacciava di traditori quanti avevasi dattorno, perchè nol liberassero da tal nemico. Ai Cistercesi intimò non l'accogliessero, per quanto cari avevano i loro beni, sicchè questi lo esclu-

(3) *Hoc prisca dignitate diadematis Francorum esse, ut exules a persecutorum injuria defendantur.* Script. Rer. Fr, tom. xiv. p. 456.

sero dai loro conventi; il re di Francia lo sosteneva o no secondo la politica gli dettava, come si fa de' fuorusciti. Il papa stesso, per amor di pace, o perchè, già perseguitato dal Barbarossa, volesse evitare questa nuova nimicizia, non sosteneva Tommaso così francamente come Gregorio VII avrebbe fatto.

L'arcivescovo uscì dal chiostro ov'erasi ritirato, dicendo: — Colui che nutre gli uc« celli dell'aria, prenderà in cura me ed i miei consorti d'esiglio »; lagnavasi che Roma l'abbandonasse, che a Barabba si posponesse Cristo; ed ai cardinali scriveva: — Non « vi fidate a favori di principi o a fragili ricchezze, ma cumulate tesoro nel cielo col soc« correre agli oppressi. Buon Dio! qual vigore sperare nelle membra, quando ne manchi « il capo? Già si dice aperto che a Roma non v'è giustizia che tenga contro i potenti. « Se voi dissimulate, tutti i re ne rimarranno infetti; già il nostro segue le traccie dei « Siciliani, anzi li precede; il clero inglese s'affolla d'ogni lato alla sua corte, e i sa« cerdoti si rendono cortigiani. A voi dunque; ripigliate le forze, usate la spada di san Pie« tro, vendicate le ingiurie di Cristo, senza guardar in faccia chicchessia. La Chiesa non « dee governarsi con simulazioni ed artifizj, ma con giustizia e verità » (4). Ai suffraganei che lo rimproveravano con quelle timide riflessioni, che si chiamano prudenza, Tommaso rispondeva: — Voi dite che il re mi elevò da mediocre fortuna; e dite vero: « non vengo di regia stirpe, ma amo non dirazzare dalla mia nobiltà. Nacqui per avven« tura in povera capanna, ma prima d'entrare a servigio del re vivevo onorevolmente; « oltrechè san Pietro fu tolto dalle reti, e noi siamo successori di esso, non d'Augusto. « Mi tacciate d'ingrato; ma l'intenzione fa la colpa: ed io credo prestar servigio al re « anche nel suo grado, stogliendolo dal peccato colla severità delle censure, se non porge « orecchio ai paterni nostri ammonimenti. Poi più m'aggrava il parere sconoscente al « vero mio signore e maestro Cristo, che mi minaccia di sua indignazione quando il po« tere affidatomi io non adoperi a correzion dei peccatori. La Chiesa poi si salda con le « persecuzioni ».

Pure dovea scoraggiarlo il non trovarsi approvato dal capo di quel clero per cui combatteva; sicchè, oltre le lotte esterne, aveva anche quella de' proprj scrupoli a sostenere. Successe fra ciò un abboccamento dei due re di Francia e d'Inghilterra a Montmirail, dove l'ultimo fe' omaggio all'altro dicendo: — In questo giorno, o sire, in cui tre re of« frirono doni al dominatore de' dominanti, io pongo sotto la vostra protezione me, i « miei figliuoli, e gli Stati miei ». E poichè Enrico mostrava gran voglia di restituirsi in pace colla Chiesa, dando voce che si crocerebbe se la ottenesse, Tommaso si rassegnò a gettarsegli a' piedi, in presenza del re di Francia e d'altri, dicendo: — Rimetto ogni cagione di discordie alla discrezione vostra, *salvo l'onore di Dio* ».

A quest'ultima clausola Enrico monta nelle maggiori furie, e prorompe in un torrente d'insulti; e tutti volgono le spalle al prelato, ch'è costretto ritirarsi limosinando. Enrico mosse ogni pietra acciocchè Alessandro deponesse l'arcivescovo, offrendo denari alle nostre città lombarde acciocchè ne impetrassero questo suo desiderio: ai Gallesi che pure mantenevansi fedeli a Becket, vietò che laici o cherici mettesser piede in Inghilterra se non autorizzati da lettere regie; e gli escluse dalle scuole. Ma le scomuniche faceano il loro effetto, sicchè omai non era chi nella cappella reale osasse dare il bacio al re nell'augurio di pace. La Corte romana spedì e rispedì legati per riconciliare gli 1169
animi; e alla fine si conchiuse un accordo a Freteval tra i re di Francia e d'Inghilterra, e tra questo e Becket, al quale coi poveri suoi parenti fu dato ritornare in Inghilterra.

Enrico avea dato parola d'uscirgli incontro fino a Rouen, e pagarne tutti i debiti: ma sinistre voci giungevano all'esule illustre, fatte troppo probabili dal naturale impetuoso d'Enrico, e dal suo spregio per l'ecclesiastica autorità. Ai messi che spedì al concilio di Reims egli avea detto: — Riverite a nome mio il signor papa, ascoltatelo con

(4) Lib. II, *ep.* 46.

umiltà, ma non istate a riportarmi i suoi decreti ». Poi una volta in un accesso di collera avea morsicata la spalla d'un paggio; e un'altra, avendolo contraddetto Humet suo favorito, lo inseguì fin alla scala per oltraggiarlo, nè potendolo raggiungere, addentava la paglia di cui solevasi coprire il pavimento.

Di tutto ciò non isgomentavasi Tommaso, dicendo: — Se sapessi d'esser fatto a brani sull'altra riva, non per questo allungherei la vedovanza d'un gregge, che per sette anni
1172 ne pianse. Le accoglienze fattegli dal popolo furon quello che alla virtù oppressa suol tributare la moltitudine riconoscente; e l'armi nascose e irrugginite furono tratte fuori per difenderlo contro i prepotenti Normandi, i quali sfogavano i mali umori in minaccie tanto violente, che Tommaso scrisse al papa: — Ordinate per me le preci degli agonizzanti ».

In effetto il re sempre più s'inveleniva al vedere che la persecuzione non avesse affranto il suo nemico, ed esclamava: — Come? un paltoniero, comparso alla mia corte « sovra un ronzino sciancato, portandosi in groppa ogni aver suo, ardisce insultare il « principe e il regno? e di questi codardi cavalieri che si rimpinzano alla mia mensa, « nessuno mi libera da un prete che mi dileggia? » Quattro di quei *codardi* pensarono gratificarsi il re, ed assalito Becket all'altare, l'uccisero, gridando: — Così pera il traditore che turbò il regno e il re, e concitò contr'esso gl'Inglesi ». San Tommaso ucciso 29 xbre

I prelati ligi alla corte annunziarono dal pulpito quell'assassinio come una vendetta del Cielo; il governo proibì di dargli il titolo di martire, e voleva impedirne la sepoltura; i ricchi stavano rimpiattati per tema: ma il popolo, il quale capiva che la libertà della Chiesa era libertà del mondo, lo intitolò santo, narrò un'infinità di miracoli, e centomila pellegrini visitavano ogn'anno la sua tomba, cui erano offerte novecencinquanta sterline; venerazione continuata fin quando, in secoli più docili, altri regj decreti obbligarono quel libero popolo a mutar religione.

Enrico previde le conseguenze del suo misfatto, e tentò sviarle col sottomettersi al giudizio della Chiesa: tanto più che il papa, sempre pieno di riguardi, non gittò che una scomunica generale contro agli assassini di Tommaso e a chi gli avesse consigliati o assistiti. E poichè il re si protestò innocente di quel sangue, fu coi legati pontifizj conchiuso in Avranches un accordo, che dava ordine alle differenze tra il potere secolare e l'ecclesiastico. Il re dichiarando non avere nè ordinata nè voluta la morte di Tommaso, anzi essergliene rincresciuto, prometteva non iscostarsi dai papi finchè essi lo riconoscessero re cattolico; non impedire gli appelli a Roma in affari ecclesiastici; prender la croce per Terrasanta o per Spagna, appena potesse, e intanto dare ai Templari di che assoldare ducento uomini per un anno; restituirebbe la patria a quelli cui l'aveva tolta come amici del Becket; rintegrerebbe ne' suoi possessi la chiesa di Cantorbery; smetterebbe quanto durante il suo regno erasi introdotto di pregiudicevole alle chiese; nessun ecclesiastico sarebbe più tradotto personalmente a giudice secolare; nessun vescovato o badia starebbe più d'un anno in amministrazione del re; gli ecclesiastici non si vedrebbero mai obbligati a dare pegni di battaglia; e chi alcuno ne uccidesse, oltre la pena ordinaria avrebbe confiscati i beni. Il più rilevante fu un patto secreto, pel quale Enrico, suo figlio e i successori riconoscerebbero il regno d'Inghilterra dai papi, non guardandosi per re se non quando il pontefice gli avesse confermati (5). Così per vendicarsi del Becket, Enrico perdeva lo scopo suo primo, l'indipendenza del regno. Accordo di Avranches

Agli uccisori dell'arcivescovo non fu inflitta altra penitenza, che d'andare pellegrini a Gerusalemme. Il re in ginocchio davanti ai legati riportò l'assoluzione, dispensato dal ricevere le rituali battiture. Si guardarono come frutto di questa soggezione la pace conchiusa col re di Francia, le vittorie avute sugli Scozzesi, e la terminata conquista dell'Irlanda.

(5) Baronio, *Annales*; Muratori, *Rer. It. Script.* III. 465.

Digitized by Google

Questo popolo, di straordinarie doti fisiche e morali, calunniato da quelli che il volevano sottomettere, era stato diviso in ventun piccoli Stati, che sempre in guerra un coll'altro, non s'accordavano alla difesa. Un di quei re aveva il titolo di primazia, ma solo di nome, e alla morte di ciascun sovrano nasceano violenti querele per succedere alla monarchia vacante (6). Ciascuna provincia poi comprendeva altri principi secondarj, indi i *clan*, isolati un dall'altro e poco dipendenti dal principe; sovranità equivoche e gelose, che di continuo si osteggiavano. Ultimo de' paesi europei era stata invasa l'Irlanda dai Danesi, che non potendo regnar nel centro, stabilironsi ai lembi entrante il secolo XII, e vi formarono cinque principati, di Ulster, Munster, Connaught, Leinster e Meath.

Irlanda

Fra quei poteri ondeggianti una sola regola fissa si aveva, la religione: una sola autorità incontestata e comune, quella del sacerdote. Daprincipio era stata detta l'isola dei Santi per gli uomini d'insigne dottrina e di zelante apostolato che produsse; dipoi separata da ogni comunicazione col centro della cristianità, erasi traviata, e consideravasi per scismatica, non avendo arcivescovi, nè i vescovi chiedendo altro che la benedizione degli altri vescovi. I prelati d'Inghilterra ed i legati pontifizj dieder opera d'introdurvi l'ordinamento ecclesiastico quale nella restante Europa, e alfine riuscirono a sottomettere quel clero; e papa Eugenio III spedì un legato, che in un concilio di vescovi, ab- 1152
bati e capi secolari, istituì quattro arcivescovadi in Armagh, Dublino, Cashell e Tuam. Poco docili però scontentavano la Corte romana, esercitavano la pirateria, e riducevano schiavi gli abitanti; lo perchè Enrico II, appena salito al trono, mandò Giovanni di Salisbury al papa, acciocchè, come sovrano che riguardavasi delle isole, gli concedesse di conquistare l'Irlanda. Adriano IV, di patria inglese, gliel assentì « per onor di Dio e salute delle anime, e per condurre quel popolo a buoni costumi »; mettendogli per 1155
patto di pagare ogn'anno a san Pietro un denaro per fuoco.

Altri casi impedirono Enrico dal metter in fatto il disegno; ma frattanto alcuni Normandi che, come si disse, aveano conquistato il Galles occidentale, vi furono conosciuti dagl'Irlandesi che vi venivano a trafficare, ed ammirati per l'armi e pel portamento guerresco. Ed essendosi gli O' Connor fatti padroni di tutta l'isola, Dermot re di Leinster, spodestato da loro, cercò a soldo essi Normandi ond'essere ripristinato. Vennero; 1160
e armati di ferro contro gente non difesa che da scudi di legno e da lunghe treccie alle tempie, nè armati che di piccole scuri, lunghe chiaverine e acute freccie, agevolmente li vinsero. Dermot si accorse tosto dell'errore, e cercò rinviarli dalla patria; ma Fitz Stephen gli rispose: — Che chiedi mai? noi lasciammo i cari amici, la diletta patria, « bruciammo i vascelli non già per fuggire; abbiam già combattuto a pericolo della vita; « ora che che avvenga, siam destinati a vivere e morire qui con voi ». Dermot che chiamava gli stranieri nelle interne contese, fu esecrato dagli altri re; i Normandi invitarono nuovi loro patrioti a sostenerli, onde l'isola rimase conquistata.

Se ne ingelosì Enrico, tanto che ordinò che, qualunque suo ligio dimorasse in Irlanda, dovesse tantosto uscirne. Questi pertanto si sottomisero; ed Enrico stesso tra- 1172
gittossi in Irlanda, e valendosi dell'unica autorità che vi avesse forza comune, la ecclesiastica, si spacciò protettore della religione ed esecutore degli ordini pontifizj. Fu pertanto favorito dal clero, che trovavasi dispensato dall'albergare i grandi ne' loro viaggi; poi Alessandro III riconfermò la donazione, scomunicando chi impugnasse i diritti d'Enrico e de' suoi successori sopra l'Irlanda. Salvo dunque coloro che fra i monti ripararono l'indipendenza, gl'Irlandesi rimasero servi de' conquistatori, pagando caro ogni tentativo che fecero per rialzarsi. Ma non così facilmente si spegne una nazione.

Enrico, gelosissimo della propria autorità, non potè imporla ai baroni nell'Irlanda,

(6) Contasi che dei re d'Irlanda centodiciotto furono uccisi dai sudditi, di cui ventiquattro sul campo, gli altri assassinati.

Digitized by Google

giacchè avea bisogno di loro per difendere l'isola. Spesso i Normandi imitavano i costumi degli Irlandesi, lasciando le giostre e i tornei per le placide ricreazioni dell'arpa, e sposandosi con donne del paese: ma Enrico, temendo non vi piantassero signorie indipendenti, vi mandò come re Giovanni, ultimo de' suoi figliuoli. Costui colla garzonaglia che lo seguì, insultava alle usanze degli Irlandesi, gente semplice, nè punto cavalleresca: onde questi insorsero: lo spensierato principe fuggì, ma gli animi ne furono inveleniti, e si perpetuò la lotta fra i natii e gl'Inglesi; questi tenuti in sospetto e in soggezione dal re, quelli esposti alla brutalità di baroni che alla conservazione propria credevano necessaria l'oppressione. L'Irlanda non fu mai patria adottiva pei conquistatori, che sempre consideravano come tale l'abbandonata, onde nè erano fervorosi a vincere, nè prendeano verso i vinti le idee di prudenza, di giustizia, d'umanità come quando si coabita. Tornava pericoloso al re d'Inghilterra che i Normandi si fondessero cogl'Irlandesi, di che poteva formarsi un popolo emulo al suo; onde coi divieti e colle concessioni saldava più sempre la nimicizia. Nello statuto di Kilkenny, Eduardo III vietava rigorosamente di contrarre cogli Irlandesi matrimonio od altro legame, nè vivere secondo le loro leggi; nè adottare il vestire o i mustacchi o la sopravesta a varj colori, o i nomi o la favella; lasciar l'Irlandese pascolare gli armenti sul suo campo.

Mentre dunque i Normandi signori che avevano conquistato l'Inghilterra, non pensando più al ritorno, si radicarono al suolo e cominciarono a frenare il re, stringendosi fra loro e mescolandosi alla popolazione vinta; al contrario in Irlanda si divisero, e cominciaronsi guerre dall'uno e dall'altro, avendo giurisdizione indipendente e gelosia reciproca, lontani da quel potere che unico sarebbe valso a frenarli, e alle violenze della conquista successero le miserie dell'anarchia feudale. E l'ira alimentò il desiderio dell'indipendenza, che dopo settecento anni non è ancora nè attutito nè soddisfatto. E veramente nella sciagurata storia delle conquiste offre spettacolo singolare l'Irlanda. Altrove col volgere del tempo i vincitori si fusero coi vinti, restando nobiltà e plebe, ma un popolo solo: qui vanno sette secoli che il popolo fu spossessato; e ogni tratto insorse a protestare della propria indipendenza, rinascendo sotto i colpi nemici, nè altro bene serbando che la patria; e delle leggi che la libertà inglese gli dà, valendosi contro gli Inglesi stessi cui contamina colla sua miseria.

La vita di Enrico veniva turbata da domestiche scissure. Solo per calcoli politici s'era egli indotto a sposare Eleonora di Gujenna molto innanzi di lui in età; pure in dodici anni n'avea procreato otto figliuoli. Sazio di lei, nè più trovandola necessaria al regnare, amoreggiò alla vaga, poi si fissò in Rosamunda figlia del conte di Clifford, dama celebrata in ballate e romanzi. Eleonora, ridotta fedele dall'età, divenne gelosa, e per castigare il marito seminò zizzania nella casa reale. Enrico, siccome i despoti sogliono, era tenerissimo co' suoi figliuoli sinchè fossero in bassa età, nè gli avrebbe contrariati pur d'un desiderio, e gli arricchiva di titoli e principati: ma non appena i tristi effetti della condiscendenza apparivano coll'età, egli diventava burbero, rigoroso, insofferente d'ogni opposizione; a capriccio ne mutava gli appanaggi, e fu sin detto ne tentasse le mogli. Eleonora soffiava nella gelosia e nell'ambizione di essi, per modo che ne vennero serie calamità. Quando, nella lotta col Becket, Enrico dimenticava ogn'altra cosa fuorchè la vendetta, per umiliare il primate di Cantorbery, di cui era privilegio ungere
1161 i re d'Inghilterra, fe coronare suo figlio Enrico dall'arcivescovo di York; e per dare al fatto maggior solennità, lo servì di sua mano alla tavola, ripetendo che da quel giorno più non riguardavasi come sovrano.

Il diceva per gentilezza, ma Enrico lo pigliò da gran senno, e volle esser re di fatto, pretendendo che uno nato da regnante dovesse metter il piede innanzi a un nato di conte; e così un passo dato dal *re vecchio* per isfiancare l'ecclesiastica autorità, riuscì a tutto suo detrimento. I cortigiani ed Eleonora indussero il *re giovane* a volere e terre
1172 e tesoro: domandò o l'Inghilterra o la Normandia, e disdetto, rifuggì al re di Francia

suo suocero, che lo trattò come re dell'isola e duca di Normandia e d'Aquitania, e con tanta amicizia che « ogni giorno mangiavano alla stessa mensa e nel piatto stesso, e la notte si coricavano in un letto solo ». A lui accorsero i fratelli Ricardo Cuor di leone e Goffredo; e moltissimi baroni, fino i più famigliari del vecchio re, presero parte col giovine che dava voce di voler vendicare Tommaso, e restituire la giurisdizione agli ecclesiastici; onde al padre non restarono che il bastardo Guglielmo Lungaspada, e il fanciullo Giovanni detto Senzaterra perchè privo di patrimonio (7). Il vecchio profondeva tesori per conservarsi i pochi fedeli, soldò ventimila Brabanzoni, e si professò vassallo della Corte romana. Questa non avea mai voluto dichiarare scaduto il vecchio, benchè tanti torti avesse da lui ricevuto, tante promesse dal giovane; anzi scomunicò i fautori del figlio ribelle, e mandò per rimetter pace. Intanto Enrico II sconfiggeva le truppe di Francia e i rivoltosi dell'isola: il re di Scozia, caduto prigioniero, fu legato sotto la 1173
pancia d'un cavallo e condotto ad Enrico, del quale dovette professarsi vassallo. Questi s'accosta coll'esercito a Cantorbery, e giunto a tre miglia, scavalca, e a piè scalzi, e deposto ogni ornamento, va e si prostra sulla tomba di Tommaso, e volendo far ammenda se mai qualche parola sua avesse dato occasione all'assassinio, spogliasi nudo e si mette boccone per terra, e i vescovi gli danno tre o quattro colpi ciascuno, dicendo: — Come Gesù venne flagellato per li peccati degli uomini, così tu per li tuoi ».

Quest'atto gli riconciliò il popolo e crebbe i fautori; poi finalmente a Tours fu so- 1174
scritta la pace, per cui i figli tornavano in grazia del padre, e abbandonavano alla vendetta di esso i popoli che gli avevano secondati. Poco durarono in concordia i fratelli: ma tra le nuove guerre il giovane Enrico morì, facendosi deporre sulla cenere e chie- 1186
dendo perdono al padre; nè Goffredo tardò a seguirlo. Ricardo, divenuto erede presuntivo, era fidanzato con Alice di Francia, amoreggiata dal padre, il quale voleva sposarla se ottenesse il divorzio con Eleonora, cui teneva imprigionata. Ne venne dunque nuova guerra con Filippo Augusto, terminata poi coll'accordo della Colombière, tutto a scapito 1189
dell'Inghilterra, la quale erasi obbligata a perdonare ai vassalli infedeli. Qual rimase il vecchio re, quando tra questi scoprì lo stesso Giovanni Senzaterra, l'unico figlio della cui lealtà confidasse! Così al pari d'Enrico di Germania, pareva che delle nimicizie usate alla Chiesa fosse punito colle domestiche traversie. Dal crepacuore ammalò; ed a filo di morte, quando Ricardo gli chiese il bacio di pace, e' gliel concesse, ma sotto voce esclamò: — Dio mi esaudisca di non morire prima di vendicarmi »; e nelle ultime agonie ripeteva maledetto il giorno che nacque e i figliuoli che lasciava.

Era stato il più potente re inglese, ed uno de' maggiori dell'età sua; operosissimo malgrado la sformata corpulenza, molto istrutto e bel parlatore, valente in guerra senza però amarla, previdente delle lontane conseguenze, abolì l'empio diritto che aggiudicava al fisco i beni de' naufraghi; ma iracondo, inesorabile, despotico, alla parola mancava qualora gli convenisse, nè conciliavagli i cuori l'affabilità perchè simulata.

Ricardo che succedeva al trono, mostrò alle prime buon cuore, tornando in libertà
Ricardo cuor di Leone la madre, allontanando i cattivi consiglieri di sua giovinezza, concedendo al fratello tanti possedimenti, da farlo un altro se stesso; amorevolezza insolita nelle case regnanti d'allora, e specialmente nella sua, della quale egli diceva: — È rito della famiglia nostra che i figli odiino il padre; dal diavolo veniamo, al diavolo torniamo ». Ma l'indole sua era stata guasta dalla condiscendenza e dalla rigidezza, al pari disopportune, del genitore. Come un figlio di famiglia che tocca l'eredità di padre avaro, Ricardo cominciò a far denaro di tutto, vendendo possessi, città, castella, sue e d'altrui; vende al vescovo di Durham la contea di Northumberland e la carica di gran giudice; vende al re di Scozia la supremazia su quel regno; « venderei Londra (diceva) se trovassi un compra-

(7) *Lackland* o Senzaterra soleasi chiamare il più giovane figlio del re. Giovanni solo conservò nella storia questo sopranome.

tore ». Fu un buon destro pei Normandi di crescere, e pei Sassoni di recuperare i luoghi dove abitavano, ordinandosi le città a comune, con sindaci che restavano garanti al re dell'imposta dovuta.

Avidità così contraria alla cavalleresca sua rinomanza pareva scusata dal desiderio di far tesoro per la crociata, od era la baldanza d'uomo che non si rincrescceva di per-
1190 dere a casa, quando avea dinanzi gli sperati possessi dell'Asia. Partendo per la crociata, i cui avvenimenti or ora narreremo, lasciò cancelliere Guglielmo di Longchamp vescovo d'Ely e legato del papa, il quale pensò ad impiegare sè e casa sua; e dissipatore e violento, non mostrava rispetto a diritti dei sudditi, nè a decreti del re. I molti scontenti
1191 si accozzarono con Giovanni Senzaterra, e cacciato il gran cancelliere, vi sostituirono Gualtieri arcivescovo di Rouen; e i vescovi, comandati dal papa di metter il regno in interdetto per l'insulto al legato suo, non obbedirono.

Intanto Filippo Augusto di Francia, pretestando insulti ricevuti in Palestina da re Ricardo, allestivasi d'armi; tanto che il Cuor di leone dovette lasciar Terrasanta per difendere la propria. Tra via côlto dal duca d'Austria, l'imperatore Enrico VI il reclamò, col pretesto che, come imperatore, più decorosamente il terrebbe prigioniero. Filippo Augusto congratulò Enrico di questa cattura, esortandolo a serbarlo bene, perchè altrimenti il mondo non avrebbe mai pace; e offriva pagargli in ogni caso più di quel che il re gli offrirebbe pel riscatto, qualora a lui il volesse consegnare. Ricardo, tratto dall'imperatore innanzi alla dieta germanica in Worms, fu assolto degl'imputati assassinj, ma gli dovette prestar omaggio pel suo regno, col tributo di cinquemila sterline.

Mentre i forestieri vilmente abusavano della ventura di Ricardo, anche il fratello
1194 Giovanni pensava farne suo pro: e corso a Parigi, strinse alleanza con re Filippo, cedendogli parte della Normandia ed altre terre, ricevendo in isposa la vituperata Alice colla promessa d'assisterlo per soppiantare il fratello. Ma Giovanni, quando invase la Normandia, fu respinto, nè meglio fortuna gli arrise in Inghilterra.

Quivi eransi raccolti i denari pel vile riscatto che il duca d'Austria ed Enrico VI esigevano per Ricardo; al quale esso imperatore, malgrado le somme promessegli dal re di Francia e dal Senzaterra perchè lo serbasse in carcere, diede la libertà e l'investitura di cinque arcivescovadi e trentatre vescovadi, sopra i quali non aveva la minima autorità. Ricardo rimpatriato, scova prestamente le volpi che eransi annidate nella tana del leone, fa gridare pubblico nemico il fratello, e poichè non obbedisce alla citazione, lo dichiara scaduto da tutti i possessi; indi si fa coronare di nuovo, cassa le donazioni e le vendite di dominj fatte innanzi alla partenza, dicendo ch'erano semplici prestiti; poi sbarca sul continente per ripagar colla guerra il re di Francia. Giovanni tradì gli alleati suoi, e fatta ad un pasto assassinare la guarnigione d'Evreux, si consegnò a Ricardo che disse: — Gli perdono, e spero dimenticare i suoi torti così presto, come egli dimenticherà il mio perdono ».

Ai legati pontifizj venne fatto di conchiudere tregua fra i due re di Francia e d'Inghilterra, « che più non voleano occuparsi di guerra, ma solo di caccia e di giuochi, e di far torto a' loro baroni », come dice un racconto provenzale.

Ricardo però attese anche al bene dei popoli, introdusse unità di pesi e misure, e procurò frenare i ladri che in Londra stessa insolentivano. Avendo il visconte di Limoges scoperto nel castello di Chalus un bassorilievo antico, Ricardo pretese dovesse appartenere a lui come a signore sovrano; e avutone il niego, pose assedio alla rocca. Allora il barone offrì d'arrendersi; ma Ricardo, — Giacchè mi sono incomodato all'attacco, voglio l'onor dell'impresa e il piacere di far tutti appiccare ». Mal per lui, giacchè al-
1199 l'assalto fu trafitto da un colpo di balestra, mentre i suoi prendevano il castello ed ap-
6 aprile piccavano quanti vi erano, eccetto Bertrando di Gordon feritore del re. Menatogli davanti, Ricardo gli domandò: — Che t'ho io fatto per uccidermi? — Che hai fatto? mi

« uccidesti di tua mano il padre ed i fratelli: gli ho vendicati, e ormai incontrerò lieto « i supplizj che mi destini ». Ricardo gli concesse il perdono e regali; ma appena lui morto, fu scorticato vivo.

CAPITOLO XXIII.

Terza Crociata. 1189-1193.

Di mezzo ai parziali interessi che agitavano l'Europa, e conducevano a conquistar le franchigie, la nazionalità, la scienza, uno generale richiamava sempre gli occhi e gli animi verso la Palestina, ove tutti avevano religiose premure e concittadini pugnanti e soffrenti. Non sì tosto Corrado III e Luigi VII ebbero abbandonato Terrasanta, i Musulmani ripigliarono baldanza ed uccisero molti principi o in battaglia o cogli stili degli Assassini. Un esercito degli Ortocidi accampato sull'Oliveto per recuperare Gerusalemme, a fatica venne respinto dai cavalieri; Noradino, atabek di Aleppo, occupava una ad una le città della Mesopotamia, sinchè arrivò a far le dovute abluzioni nel mare.

I Cristiani, che unendosi avrebber potuto redimere tutta l'Asia anteriore, si consumavano in particolari esercizj d'un valore impetuoso ma non ragionato: i Musulmani, educati a considerare l'esito qual giudizio di Dio sulla santità delle imprese, come s'erano scoraggiati alle prime sconfitte, così rianimavansi alle nuove vittorie. Il califfo, ridotto in Bagdad a rappresentante inoperoso dell'islam, poco lasciava a temere: ma i brani della potenza che a lui cadeva di mano, erano raccolti da infiniti emiri, che poi venivano a domandarne la conferma da lui che non poteva negarla.

Fra questi era cresciuto Noradino Mahmud, figlio di Omadeddin Zenghi, che al do-
Noradino minio di Edessa n'aggiungeva di sempre nuovi (pag. 381). Come i primi eroi maomettani unendo al valore l'abnegazione, durava fervoroso alle orazioni, favoriva le lettere in Corte, manteneva esatta disciplina fra' soldati, de' quali e delle loro famiglie prendeva gran cura; ma non lasciava possedessero terreni, non dovendo altra patria avere che il campo.

Non d'oro, nè di seta splendeva il suo palazzo; nessun vino nel paese: e a mantenere la sua tavola non destinò che la legale porzione del bottino fatto sul nemico. Avendogli la sultana favorita chiesto un giojello, — Io temo Dio (rispose), e non sono che il « tesoriero de' Musulmani: però m'avanzano tre botteghe in Ems; fanne tua voglia; « altro non posso dare ». Di propria mano lavorò un pulpito, che destinava collocare in Gerusalemme; poi nel suo zelo perseguitava i dissidenti, fossero alidi, assassini o sofisti (1); onde non è meraviglia se operò anche miracoli.

Valente legista, disputava egli medesimo ne' piati; pel primo introdusse una corte di giustizia, ove della tortura prendesse luogo la prova per testimonj. Alcuni anni dopo che fu morto, un cittadino cui negavasi render ragione, uscì per le vie gridando: — Noradino, Noradino, ove stai? chè non vieni a soccorrere il popol tuo? » e tosto gli fu dato ascolto, per tema che il nome solo dell'estinto eccitasse un tumulto.

Con valore si oppose ai Musulmani Baldovino III, fin a snidarli d'Ascalona ove sempre 1153
Baldovino si erano mantenuti. Noradino, imputandone la negligenza del principe di Damasco, in-
III vase i costui Stati, che fin allora pagavano tributo a Gerusalemme, e le servivano di barriera; e in Damasco collocò sua sede. Ne seguirono fiere battaglie, tra le quali essendo morto di veleno il re de' Cristiani, Noradino a chi lo esortava di approfittar del caso per assalire i Franchi, rispose: — Non sia mai detto ch'io turbi il dolore d'un po-

(1) Il testo dice *phelassefè*, cioè filosofi.

« polo, il quale piange a ragione un sì buon re; nè ch'io assalga un regno, di cui nulla « più ho a temere ».

1162 A Baldovino successe il fratello Amalrico, già conte di Giaffa e d'Ascalona, esoso al popolo perchè avaro e mal conoscente della giustizia e dell'amministrazione del regno. Non tardò un istante a difilarsi sopra l'Egitto per ridurlo a pagare il debito tributo delle trentamila monete d'oro, e per profittare delle dissensioni. Amalrico

Poco altrimenti che quello di Bagdad, il califfo del Cairo era ridotto agli esercizj del culto, lasciando il vero potere ai visiri o soldani. Due di questi disputavansi allora il
1157 primato; o Sciaver uno di essi invocò Noradino, che lo rimise in posto; non ricevendo però secondo l'intesa un terzo delle entrate, ruppe guerra a lui, e conoscendo per vista la ricchezza dell'Egitto, meditò farsene preda. Mandò al califfo sunnita di Bagdad, chiedendo approvasse l'impresa sua contro l'esecrato Fatimita; tosto agli imami fu ordinato di bandire pertutto l'islam la guerra santa contro gli Egizj; e grosso esercito fu spedito a sostenere le maledizioni.

Amalrico di Gerusalemme, chiesto di soccorsi dal califfo del Cairo, mandò ambasciadori latini, i quali furono introdotti nel palagio dove questi mascherava fra le pompe la sua servitù. Passarono una fila d'androni oscuri e di portici lucenti, ricreati da' gorgheggi degli uccelli, dal mormorio delle fontane, dalla vista di rari animali e d'indicibili tesori, con perle grosse quanto un ovo di piccione, un rubino pesante diciassette dramme, uno smeraldo lungo un palmo e mezzo, e cristalli e porcellane senza fine. Traverso a porte custodite da mori e da eunuchi, giunsero alla sala del trono, e quivi il visir prostrossi boccone davanti alla cortina dietro cui stava il padrone, del quale avea fatto un servo; poi stirata quella, apparve quest'iddio schiavo, il quale ratificò i patti conchiusi col suo visir.

1163 In forza di questi, Amalrico venuto in Egitto sconfisse Scirkù emir di Noradino, e presa Alessandria, accettò cinquantamila monete d'oro per uscir dal paese, scambiando i prigionieri. I tesori che riportò destarono ne' Franchi maraviglia, e in lui il desiderio d'acquistarlo; onde intesosi con Manuele Comneno suo suocero, e con Gerberto d'Assaly granmaestro degli Spedalieri, passò l'istmo, non più da alleato, ma da nemico. Il ca-
1168 liffo Adhed Ledinillah inviò a Noradino i capelli delle donne del suo serraglio in segno d'estrema angustia; onde mutata vicenda, Scirkù accorse di volo, mentre il tardare della promessa flotta greca obbligò Amalrico a voltar indietro. Scirkù costrinse il califfo a chiamarlo suo visir, ed indi a poco lo depose; talchè il color verde dei figli del Profeta
1171 scomparve, e terminò lo scisma de' Fatimiti.

Con Scirkù avea fatto le prime prove di valore Saladino, il quale poi succedutogli nel visirato, salì in rinomanza tra i migliori eroi dell'islam. Liberale coi soldati, rigoroso cogli emiri, caro ai devoti per avere contribuito a tor di mezzo lo scisma, cantato dai poeti; appena si fu assicurata la signoria dell'Egitto, il nuovo Giuseppe chiamò dal Curdistan suo padre e tutti i parenti, dai quali spalleggiato, tenne in freno gl'indomiti emiri. Sebbene si protestasse devotissimo a Noradino, questi il prese in sospetto, e gli ordinò menasse tutte sue forze ad osteggiar seco i Cristiani. Il docile Curdo ricusò, e
1174 stava per venirne guerra, quando Noradino morì. Amalrico, vedendo in grave punto il regno per l'unione di quei due potenti, aveva invocato gli Europei; ma prima che questi
1173 si risolvessero moriva, lasciando un trono sdruscito ad un fanciullo di tredici anni e lebbroso. Anche di Noradino rimaneva appena un figlio decenne: ma quando il costui dominio stava per andare a fascio, ecco Saladino se lo reca in mano, facendosi sposo della vedova, reggente dell'orfano, e atabek di Aleppo; e propone di compiere ciò che il predecessore non avea che divisato. Saladino

Un capo altrettanto risoluto mancava ai Cristiani, che invece disputavano per la reggenza di Baldovino IV, data poi a Raimondo II conte di Tripoli, indi a Rinaldo di Chatillon. Sarebbe giovato allora assaltar gli emiri di Soria divisi e scontenti; ma si volle

Digitized by Google

in quella vece ritentare l'avida impresa d'Egitto, lasciando tempo a Saladino di assodare la sua signoria, il quale alla morte del figlio di Noradino occupò Aleppo, Edessa, Nisibi, 1175
gran parte della Mesopotamia. Quando però Baldovino risolse alfine d'uscire dai ripari d'Ascalona, il valore dei nostri apparve quale ne' più splendidi momenti; talchè Saladino, vinto a Ramla, fuggì pel deserto sopra un camello per giungere soletto in Egitto. 1178
Quivi rifattosi di truppe, e profittando della temerità dei nostri, spesso li colse negli agguati. Poi la lebbra struggeva re Baldovino, sicchè la reggenza fu commessa a Guido 9bre
di Lusignano. Benchè questo fosse marito di Sibilla, sorella del re e vedova di Guglielmo V di Monferrato, pure la gelosia dei grandi riuscì a gittarlo in disfavore, sicchè il re lo destituì, e chiamossi erede Baldovino V, nato dal primo matrimonio di Sibilla, 1183
deputandogli a reggente Raimondo II di Tripoli.

Oramai però nel regno di Gerusalemme ciascuno maneggiavasi a capriccio, negando i sudditi obbedire, nè il re avendo forza di mantenere la giustizia. Spesso ancora si combatteva colà pei dissidj d'Occidente; e il Milanese col Pavese, ovvero il Veneziano col Genovese facevansi guerra in Palestina, perchè se la facevano le patrie loro. Altri prodi in esercizj di privato valore scorreano la campagna, movendo incessante assalto ai Musulmani ad onta della pace; talchè Saladino ogni tratto ritornava a punirli, ed era chiamato il flagello de' Cristiani.

Quando poi Baldovino V morì dopo sette mesi di regno, Raimondo adunò gli Stati 1186
per prendere alcun partito. Rinaldo di Chatillon, principe d'Antiochia, vantato per valore e per prove romanzesche prese a visiera alta a favorire Sibilla, la quale fiancheggiata dal patriarca e dai Templari ebbe la corona: e tosto ella la diede a Guido di Lusignano, venuto così senza l'assenso de' grandi ad un trono, ove non era capace di sostenersi.

Rinaldo di Chatillon avea già più volte assalito le carovane dirette alla Mecca, e violato il territorio nel cuor della pace; onde Saladino giurò ucciderlo di proprio pugno. Ne rideva il cavaliero; e avventatosi di nuovo dal suo castello sopra un convoglio, quanto esultò nel trovarvi la madre stessa di Saladino! Questi chiese invano la restituzione dei prigionieri, raccolse novantamila fra Arabi, Turchi, Curdi, Egizj, e varcato il Giordano a Tiberiade sconfisse a pieno i Cristiani, facendo prigioni re Guido, Bonifazio III di Mon- 1187
ferrato, Rinaldo detto, Unfredo granmaestro dei Templari, con molti altri capi e col 5 luglio
legno della vera Croce, che, come soleasi ne' gravi casi, era stato recato per ravvivare il coraggio de' credenti, e attorno al quale i Templari aveano mostrato un eroismo degno di migliore successo. Tanti furono i prigionieri, che a legarli non bastavano le corde delle tende, e qualche cavaliero fu barattato con un pajo di scarpe. Saladino accolse generosamente il re e i principali, porgendo loro la tazza ospitale in pegno di grazia; ma di propria mano trucidò Rinaldo, fece scannare tutti gli Spedalieri e Templari, e diede a ciascuno de' suoi emiri licenza di uccidere un cavaliero cristiano. Festosi ringraziamenti furono innalzati ad Allah; e Tiberiade, Sidone, Biblo, Nazareth, Ramla, Ebron, Betlem, Lidda, Giaffa, Napoli (*Sichem*), Berito, Caraco, San Giovan d'Acri si apersero a patti o a discrezione; Ascalona stessa fu resa a Saladino per riscattare re Guido ed altri signori, che tutti giurarono più mai non portar armi contro Saladino.

Inorgoglito da tante vittorie, questi assale Gerusalemme, e in brev'ora la riduce a 2 8bre
Gerusalemme perduta capitolare, permettendo agli abitanti di ritirarsi sopra terre di Cristiani; quei che rimanessero non molesterebbe, purchè pagassero dieci bisanti ogni uomo, cinque ogni donna, uno ogni fanciullo, e trentamila per settemila poveri; del resto rispettato il sepolcro di Cristo, e permesso di visitarlo mediante la tassa di un bisante. La larghezza di queste condizioni non disacerbava il dolore degli infelici, i quali vedevano andar a sacco una città, su cui, oltre l'affetto come patria, univasi la venerazione come santa, e che indarno avevano difesa con coraggio. Vista nel fango la croce d'oro che splendeva sul tempio del santo Sepolcro, uscirono dalla porta di David, i sacerdoti recando i vasi sacri,

Digitized by Google

le donne i loro bambini, e chi i vecchi padri o gl'infermi fratelli; della qual vista commosso, Saladino fu generoso di limosine, e permise agli Spedalieri di restare a cura dei malati. Dei centomila abitanti di Gerusalemme, soli quattordicimila non trovarono riscatto, fra cui cinque migliaja di fanciulli. Al grido di Allah echeggiò ancora il colle di Sion; i templi santi furono conversi in moschite; ed in quella d'Omar, purificata con acqua di rose di Damasco, si collocò la cattedra fabbricata di mano di Noradino, dalla quale il primo imam ringraziò Dio che avesse redento la città « dimora di Dio, soggiorno dei santi e de' profeti » ed esortò a non interrompere la guerra sacra, finchè ramo o radice restasse dell'empietà.

I miseri intanto usciti di Gerusalemme erravano ripudiati dai propri fratelli, che gli accusavano di viltà per avere provocato la collera divina; sin il pane era ad essi negato, sicchè molti cascarono d'inedia, e una donna gittò al mare un suo lattante, imprecando ai Cristiani. Alcuni giunsero in Europa, e sparsero la funesta notizia che la santa città era perduta. Urbano III ne morì di dolore; tutta cristianità ne fu tocca siccome di personale disastro; per le città giravano sacerdoti mostrando pitture ove Cristo vedevasi conculcato da Maometto, e un cavaliero arabo che dal suo cavallo faceva insozzare il santo Sepolcro; il che vedendo la gente battevasi il petto, ripetendo: — Poveri noi! » Poi chiese e case risonavano dei lamenti di Geremia sopra la donna delle nazioni tramutata in ancella; e tutti ravvisavano in questo colpo un castigo od un avviso di Dio, e sospendevano gli sdegni, troncavano le pratiche viziose, riparavano alle prepotenze, e moltiplicavano le penitenti mortificazioni.

Gregorio VIII, infervorato d'armare una nuova crociata (2), andò a Pisa onde riconciliarla co' Genovesi, acciocchè insieme offrissero navi pel passaggio; e in fatto i Pisani erano accorsi per sostenere Tolemaide, a cui il loro arcivescovo e quel di Ravenna menarono armati, e più d'una volta sconfissero la flotta musulmana, mentre i Genovesi recavano ambasciadori a tutti i potentati d'Europa. Gregorio morì dopo appena due mesi di regno; ma ne ereditò lo zelo Clemente III, che spedì legati per tutta cristianità, e intimò preghiere per la pace d'Occidente e per la liberazione di Terrasanta. Intanto Guglielmo arcivescovo di Tiro andava predicando la croce: alla croce eccitavano i cherici in latino e i trovadori in loro vulgare.

Federico Barbarossa, benchè omai settagenario, la prese coi principali signori: e poichè egli, quarant'anni innanzi, aveva seguito in Palestina lo zio Corrado III, e veduto dappresso le cause della mala riuscita di quelle imprese, ordinò non vi fosse accettato se non chi sapesse d'armi e potesse mantenersi per due campagne; chi rimaneva pagasse la decima; e mandò a trattare col re d'Ungheria, coll'imperatore di Costantinopoli e col sultano d'Iconio per aver libero passaggio e vittovaglie.

Così disposto, mosse da Ratisbona con ventimila uomini; ma Isacco l'Angelo, che
1188 allora occupava il trono di Costantinopoli, prese sospetto non venissero a rapirgliclo per-

(2) « A tutti quelli che con cuore contrito e spirito umiliato non temeranno d'intraprendere il faticoso passaggio, mossi da fede sincera, e colla speranza d'ottenere la remissione dei loro falli, promettiamo indulgenza plenaria dei peccati, e la vita eterna di conseguenza.

« Periscano o ritornino, sappiano che per misericordia di Dio onnipotente, e per l'autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo e nostra, sono dispensati da ogn'altra penitenza che possa loro essere stata imposta, purchè abbiano fatta intera confessione de' loro peccati.

« I beni de' Cristiani e della loro famiglie rimarranno sotto la speciale protezione degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa di Dio.

« Non si farà inquisizione sulla validità delle ragioni d'un possesso da' Crociati, fin a tanto che non ne sia certo il ritorno o la morte, e le sue proprietà saranno protette e rispettate.

« Nissun Crociato sarà costretto a pagar gli interessi, di cui sia obbligato.

« I Crociati non andranno vestiti d'abiti preziosi, nè condurranno cani, uccelli o simili, non superfluità, ma vestiranno semplicemente, da somigliare piuttosto a uomini penitenti, che a gente in traccia di gloria mondana ».

chè egli stava in lega con Saladino, e perchè sapeasi che, nell'orgoglio suo, affettava ignorare i nomi più grandi in Europa, ed avea fondata nella sua città una moschea pei Musulmani. Lasciò dunque venir meno i viveri ai Crociati, che furono costretti procacciarseli coll'armi, e minacciare guerra rotta a un popolo cui dai pulpiti predicavasi l'uccisione dei Latini. Finalmente questi ottennero legni pel tragitto: ma appena entrati sul territorio selgiucide, eccoli bersagliati dai Turchi, e ridotti a scannare i cavalli per berne il sangue e mangiarne le carni; tanto bugiardamente avea promesso il sultano d'Iconio. Poi lo stesso Kilige Arslan II venne ad affrontare con grosso esercito i Crociati, che quantunque uscissero vincitori, mancavano di viveri e di quiete, sinchè forzarono Iconio, e pervennero nella Cilicia. 1190

Era questo paese governato da una famiglia armena cristiana, che emancipatasi dall'imperadore di Costantinopoli, aveva assunto il titolo di re d'Armenia. I Crociati trovaronvi accoglienze sincere, poi varcarono il fiume Cidno o Calicadno (*Salef*); ma il Barbarossa entratovi col cavallo, vi annegò. Perdita peggiore d'una sconfitta; tanta era 10 giugno
la confidenza che egli ispirava, e la disciplina che mantenevа. Assunse allora il comando Federico di Svevia: ma i famelici più non tennero ordine, le malattie infierirono, molti divoti ritornarono in patria; poi Federico stesso morì a San Giovanni d'Acri, piuttosto che macchiare un viaggio santo colla prescrittagli incontinenza (3).

Anche in altri paesi erasi ascoltata la voce della crociata. Enrico II d'Inghilterra si rappattumò con Filippo Augusto di Francia, come fratelli ornandosi il francese della croce rossa, della bianca l'inglese, e facendosene il segno sulla bocca, la fronte e il petto, con giuramento di non deporla in terra o in mare, in campo o in città, finchè non tornassero da Palestina. Gran baronia de' due regni ripetè il voto stesso, e fu ordinato che chi non crociavasi pagasse la decima della rendita e dei beni mobili, eccettuati arme, cavalli, armadura da cavaliero, i libri, le vesti, gli ornamenti sacerdotali e le gioje. Un Templare, uno Spedaliere, un uffiziale regio ed un cherico della cappella del re, con un uffiziale ed un cappellano del signore del luogo, raccoglievano questa *decima saladina*, cui erano pure tenuti i monaci, e quelli che prendessero la croce senz'assenso dei loro signori.

Poco durò la pace fra i due re, e la decima saladina fu convertita ad uso delle loro guerre. Ma come Enrico morì (1189), Ricardo suo figlio ribelle per pentimento fece voto di crociarsi, e tutta Inghilterra sonò del grido di *Dio lo vuole*. Primo atto di quella disordinata pietà fu il trucidare gli Ebrei di York e Londra; ma poichè il denaro estorto a quest'infelici, nè la decima saladina rigorosamente riscossa non bastavano alla spedizione, il re impegnò i beni della corona, e pose all'incanto le dignità: oltre che la Normandia contribuì generosamente.

Accordatisi poi per condurre di conserva l'impresa, i due re providero severamente agli eccessi della folla seguace; a chi rubava si radesse il capo, e versatavi pece bollente, si ricoprisse di piume; chi desse uno schiaffo venisse tre volte tuffato in mare; reciso il pugno a chi ferisse di spada; chi diceva ingiurie pagasse per ciascuna un'oncia d'argento; l'omicida fosse legato al cadavere della vittima e gettato all'acqua: alle donne fu impedito il viaggio; agli uomini ogni lusso di cibi e di vesti, e i giuochi di rischio, eccetto i re che poteano farne a loro voglia, e cavalieri e cherici che poteano avventurare fin a venti soldi tra giorno e notte, fin alla quale somma era concesso giuocare anche ai sergenti d'arme dei re con loro licenza, e in compagnia o sulla nave di essi; il che pure era dato ai sergenti di vescovi, di conti e baroni, in compagnia di questi.

3a Crociata Filippo Augusto, ricevuto a San Dionigi l'orifiamma, il bordone e lo zaino da pelle-

(3) *Cum a physicis esset suggestum posse curari eum si rebus venereis uti vellet, respondit malle se mori, quam in peregrinatione divina corpus suum per libidinem maculare.* Godof. Monac. ap. Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen.*

grino, e benedetto colla corona delle sante spine, s'imbarcò a Genova; Ricardo a Marsiglia: si riunirono a Messina. Giovani entrambi e crociati piuttosto per amor di gloria che per devozione, presto tornarono a risse, e si divisero. Ricardo, pien di cavalleria ma scarso in arte di guerra, tipo de' costumi e delle passioni del suo tempo, prodigo più che generoso, superbo, ostinato a volte ed incostante, bisognoso di far la volontà sua dapertutto e a qualunque costo, d'un'operosità turbinosa ma non perseverante, audace, brutale, sconsiderato, si sentì tentare da questa bella Sicilia, gola degli Arabi e dei Normanni. Sua sorella Giovanna, vedova del re precedente Guglielmo II, era tenuta prigione da Tancredi re; onde Ricardo lo costrinse a liberarla e restituirle la dote di ventimila oncie d'oro.

Ivi però egli ebbe a provare di quanto diverso umore fossero gl'Italiani e gl'Inglesi. Fra questi ultimi la caccia era rigorosamente riservata al re e a pochi nobili; guaj al villano che avesse rotto la bandita. Non così in Sicilia: e Ricardo, girando, udito un falco nella casa d'un contadino, vuol portarglielo via; ma quegli resiste, e lo caccia a colpi di pietre e di bastoni (4). Credendosi poco sicuro, snida i monaci da un convento opportuno e forte che dominava Messina, e v'accampa i suoi soldati. Ma i Messinesi chiudono la città, e negano ricever gente del re; onde Ricardo corre a Tancredi, perchè faccia punire i sudditi renitenti. Parte allora obbedirono; altri s'accolsero sulle alture, e diedero addosso alla gente inglese che gl'inseguiva; mentre i sassi lanciati dai baluardi di Messina ne contesero l'entrata a Ricardo. Come poi, rinforzato, riuscì ad impadronirsene, vi piantò la bandiera inglese, e fece giurare dai cittadini che mai non guasterebbero la pace coll'Inghilterra. Uscito in fine dall'isola, l'esercito inglese ruppe
1191 sulle coste di Cipro; e mal accolto, indisse guerra ad Isacco l'Angelo, signore di quell'isola, e fattolo prigione, alzò Cipro a regno.

In questo mezzo Saladino continuava le sue vittorie in Palestina, dove ai Cristiani non restavano più che Tripoli, Antiochia e Tiro. Quest'ultima strinse egli d'assedio; ma Corrado di Monferrato, cognato della regina Sibilla e fratello di Bonifazio che stava prigioniero di Saladino, sostenne col braccio e cogli accorgimenti il valore de' cittadini. Avendogli Saladino promesso, se cedesse Tiro, rilasciar Bonifazio, se no, esporlo a' colpi suoi stessi, rispose: — Preferisco l'interesse de' Cristiani alla vita di mio fratello; e mi glorierei d'aver un martire in famiglia ».

Quella costanza trasse cavalieri d'ogni parte, sicchè fu una campagna d'eroi, e Saladino fu costretto a levarsegli davanti. Assalse Tripoli, ma anche quest'impresa gli fu mandata a vuoto dai Siciliani. Recò allora guerra ad Antiochia, occupò Tortosa, e per estrema fame anche Caraco. Allora soltanto rese la promessa libertà a Guido di Lusignano, che ben tosto si fe dispensare dal giuramento dato di non portar più armi, e assistito dalla
1189 flotta pisana, assediò Tolemaide (San Giovanni d'Acri). Saladino fece dal califfo di Bagdad proclamare la guerra santa; poichè non trattavasi soltanto di difendere Tolemaide, ma di fare l'opposto delle crociate, marciando in Europa contro i Franchi; varco terribile, nel tempo che trecentomila Almoadi sbarcavano dall'Africa nella Spagna. Più per istinto forse che per raziocinio sentiva l'Europa questo frangente, onde a folla sopragiunsero cavalieri francesi e tedeschi, prevenendo i lenti loro compagni, e diecimila Danesi e Frisoni: ma non per questo la guarnigione cedette. L'arrivo però di Filippo Augusto avrebbe obbligato la resa di Tolemaide, s'egli per cavalleresca delicatezza non avesse voluto aspettare Ricardo a parte della gloria. Questi, che frattanto conquistava Cipro, non tardò ad arrivare; ma tosto rinacquero i mal sopiti germi di discordia.

Essendo morta Sibilla e le quattro sue figlie, Corrado di Monferrato, divenuto marchese di Tiro, pretese che Guido di Lusignano cadesse dal trono, e lo lasciasse ad Isabella suora di Sibilla, che egli aveva tolta a Unfredo signore di Toran per farla sua.

(4) Roger de Hoved, pag. 672.

Strano fu allora il vedere Corrado, Guido, Unfredo pretendere fieramente ad un regno senza territorio e i Crociati dimenticare la causa comune per assumer quella dell'uno o dell'altro. Aggiungeva legna al fuoco il re di Francia, col chiedere porzione del regno di Cipro acquistato da Ricardo; e Ricardo metà dei tesori del conte di Fiandra, morto senza eredi durante l'assedio: e tutto andava in dissensioni e baruffe. Francesi, Tedeschi, Genovesi, Templari avversavano agl'Inglesi, ai Pisani, agli Spedalieri; onde in luogo d'accordarsi contro gl'Infedeli, gli uni stavano neghittosi mentre gli altri montavano all'assalto. La malaria fece pure infermare i due re; e poichè Saladino spediva loro medici e rinfreschi erano imputati di sacrilega corrispondenza.

Persone di cuore seppero metter pace o sospendere le ire, fintanto che Tolemaide fosse presa. Allora fu assalita con vigore raddoppiato, ogni giorno rinnovando gli attacchi e le avvisaglie, ricolmando le fosse coi cadaveri de' cavalli e degli uomini periti di ferro o di malattie. Già vi si erano consumati eserciti bastanti a soggiogare tutta Asia; e a barbari eccessi portava il furore, eccitato dal fanatismo religioso. Ricardo principalmente era il terrore de' Maomettani, sicchè le madri, anche buon tempo dopo, per isgomentare i figliuoletti dicevano — Bada che viene Ricardo » (5). Eppure fra quell'ire splendevano esempj di carità e di disinteresse d'ambe le parti; sospendevansi le battaglie per celebrare tornei, cui erano invitati i Musulmani; ovvero qualche campione di Cristo sfidava a duello quei di Maometto, con tutte le cortesie cavalleresche. Sfoggiavasi in suntuoso libertinaggio, e trecento donne vennero da Cipro a far pompa e mercato dei loro vezzi, come al tempo che la loro isola rendea culto alla Dea dell'amore. Un falco fuggito a Filippo Augusto s'appollajò sui merli di Tolemaide, e tutto l'esercito cristiano mosse per ripigliarlo; ma avendolo preso i Saracini e recato a Saladino, Filippo ne pagò il riscatto più caro che non costasse quel di molti guerrieri.

Fra questi episodj, i Musulmani persistevano a difendere Tolemaide, « come il leone difende l'insanguinata sua tana », adoprando il fuoco greco e vigorose sortite contro i Cristiani, che facevano sovrumane prodezze, massime i cavalieri di San Giovanni e del Tempio, e che avanzavano verso la città una collina di terra. Alfino dopo tre anni d'assedio, nove battaglie e più di cento zuffe, Tolemaide capitolò, promettendo restituire il legno della Croce, e mille seicento prigionieri, oltre ducento monete d'oro. Tardando Saladino a ratificare la capitolazione, Ricardo fece scannare cinquemila inermi. La città fu divisa tra le nazioni combattenti; Ricardo v'esercitava dispotico potere; ed avendo Leopoldo V d'Austria piantato sopra una torre la propria bandiera, ei la fe gittare nel fango: del che offesi, i Tedeschi uscirono ad accamparsi fuor delle mura, e il duca aspettò luogo e tempo alla vendetta. Filippo, vedendo messa a repentaglio la propria autorità, abbandonò Terrasanta, lasciandovi diecimila fanti e cinquecento cavalieri, con denaro per mantenersi tre anni, e dopo dato giuramento di non molestare gli Stati di Ricardo finchè assente. Nel partire, Saladino lo salutò pel più potente re d'Europa, il patriarca gli diede benedizioni e palme, e i Francesi si racconsolarono quand'egli depose l'orifiamma in San Dionigi, e ringraziò il santo della vita salvata e della gloria ottenuta.

Assedio di Tolemaide

1191

Ricardo restava con centomila guerrieri; e rimessa in assetto Tolemaide, fatto riconoscer re Guido di Lusignano coll'aspettativa a Corrado di Tiro, cominciò una serie d'imprese che han aria di romanzo, e che gli meritarono il titolo di *Cuor di leone*. Saladino e Malek Adel suo fratello, benchè più volte sconfitti, distrussero Ascalona, e fortificarono Gerusalemme, mentre i Cristiani adopravansi a rifabbricare le smantellate città. Esercitato a lungo un valore senza senno nè effetti, Ricardo gettò parole di pace; ma

(5) *Le roy Richart fit tant d'armes outremer à cette fois que il y fu, que quant le chevaus aus Sarrazins ovaient pouour d'aucun bisson, leurs mestres leur disient:* Cuides tu? *fesoient à leurs chevaus*, que ce soit le roy Richart d'Angleterre? *Et quand les enfans aus Sarrozins bréoient, elles leur disoient:* Tai-toy, tai-toy, ou je trai querre le roi Richart qui le tuera. JOINVILLE.

Invano chiese la liberazione di Gerusalemme, neppure coll'esibire a Malek Adel la mano di sua sorella Giovanna di Sicilia e il titolo di re di Palestina. Il marchese di Tiro era caduto sotto il pugnale di due messi del Vecchio della Montagna, e fu chi disse per commissione di Ricardo stesso; ed Enrico di Champagne, sposato dalla vedova di lui, fu proclamato re di Gerusalemme. Ricardo cedeva il suo regno di Cipro a Guido di Lusignano e pensava andar piantare Enrico in Gerusalemme; ma gli stenti di quel viaggio, la guerra attizzatasi in Tolemaide stessa fra Genovesi e Pisani, l'inoperosità vendicativa di Leopoldo d'Austria, e più le notizie del ribellatogli regno d'Inghilterra, indussero Ricardo a provedere alla partenza.

Raccolse dunque cinque Franchi, cinque Templari, cinque Spedalieri, cinque paesani che risolvessero se tentare l'impresa di Gerusalemme, o assediare Damasco o Berito, o marciar sopra l'Egitto. L'ultima proposizione prevalse, ma tal dissenso ne originò fra Inglesi e Francesi, che si ritirarono disuniti. Ricardo avea perduto la stima e l'amore de' Crociati, malgrado le stupende sue geste nei giorni di battaglia; onde dovette contentarsi di conchiudere un armistizio di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni con Saladino, restando ai Cristiani nulla più che il lembo di mare fra Joppe e Tiro, demolite Ascalona, Gaza, Toran; senza parlare nè di restituir i prigioni, nè della Croce. I capi dei due eserciti giurarono, questi sul Vangelo, quelli sul Corano; Ricardo e Saladino toccarono la mano degli ambasciadori; e i cavalieri cristiani, festeggiata co' tornei una pace più desiderata che decorosa, visitarono il santo Sepolcro che non aveano potuto liberare, e si accinsero al ritorno. Mostrando alcuno da lungi a Ricardo la santa città, egli coperse gli occhi colla cotta d'arme, dicendo: — Buon signore Iddio, non sia ch'io veda la santa tua città, giacchè non posso riscattarla dagli infedeli ».

Ricardo mal in salute s'imbarcò; e poichè le ottenute promesse non l'assicuravano abbastanza dal re di Francia, stabilì girare per l'Italia e la Germania; dalla tempesta gittato presso Aquileja, si vestì da pellegrino per attraversare gli Stati del duca d'Austria. Questi lo scoperse, e memore dell'oltraggio ricevuto, e violando la tregua di Dio, lo chiuse vilmente nel castello di Tierenstein; poi vilmente lo vendette per sessantamila marchi ad Enrico VI imperadore, che meditava farne mercato. Ignoravasi da tutti che ne fosse di re Ricardo, finch'egli dall'alto del castello guardando, distinse il minestrello Blondel di Nesle, e intonando una canzone che insieme aveano composta e cantata, se gli fece riconoscere. Fu per tal modo recata in Inghilterra la notizia della sventura del re e della viltà dell'austriaco; onde i vassalli, i cavalieri e i vescovi inglesi misero insieme il prezzo del riscatto, secondo l'obbligo feudale, e la regina Eleonora il portò ella medesima all'avarizia tedesca (6).

Così chiudevasi la terza Crociata, che costò fiumi di sangue, tutto di gente eletta, attesochè, esclusi i vagabondi e i delinquenti, non vi prendeano parte che persone armate di balestre e corazze di maglia e scudi di cuojo, in cui configgendosi le frecce musulmane, davano loro l'aspetto di istrici. Non più dunque una cieca devozione spingeva all'impresa, ma i sentimenti della cavalleria; per li quali, dopo avere il giorno ferocemente combattuto, al domani sedevano allo stesso desco l'Inglese e il Curdo; e l'uno prodigava all'altro prigioniero tante cure, quanti colpi finch'era rimasto in sella. Qualche fiata ancora il cavaliero crociato obbligava il musulmano a confessare che la dama sua a tutte quelle del mondo toglieva la mano. Rodolfo castellano di Coucy, detto addio alla patria per venir a meritare in Palestina la gloria, l'amor della sua donna e il paradiso, quando si sentì trafitto a morte sotto le funeste mura d'Acri, implorò che il cuor suo fosse recato a Gabriella di Vergy, signora di Fayèl. Cadde invece in mano del marito,

(6) La liberazione di Ricardo fu sin ora tenuta piuttosto romanzesca che vera, non appoggiandosi che ad una cronaca del 1455, citata da Fauchet nei suoi *Anciens poètes français*. Però nel 1839 a Parigi fu pubblicata la *Cronique de Rains* (*Reims*) quasi contemporanea, ove si espone il fatto del minestrello Blondel.

Digitized by Google

il quale divampante di postuma gelosia, imbandì quel viscere alla dama. Essa ne morì di dolore, e il micidiale non trovò più pace che pellegrinando in Terrasanta.

Fu questo veramente l'apogeo della cavalleria, venuta in tanto grido, che Saladino stesso volle esserne decorato. E veramente egli gareggiava di valore e di cortesia coi nostri migliori. Operoso di mano, destro nella politica, casto per Musulmano, dominatore delle proprie passioni quanto occorreva per comandare alle altrui, diminuì i tributi dei sudditi, eppure fabbricò moschee, spedali, la cittadella del Cairo con pozzi meravigliosi. Avendo fatto prigione Ugo di Tiberiade, chiese per riscatto centomila bisanti; e poichè questi rispose non basterebbe a pezza l'aver suo e tutto il suo paese, — Ti con- « cedo un anno (egli replicò), e certo non vi sarà prode uomo della tua religione che « non s'affretti d'ajutarti. — Signore (ripigliò il prigioniero), non conosco fra' Cristiani « maggior prode di voi; onde permettete che da voi cominci a chieder un dono ». E tosto Saladino gli regalò metà di quella somma; gli altri emiri compirono il resto, e diecimila di più, che furono dati colla libertà al cavaliere.

Saladino vestiva schietto, beveva pura acqua, pregava attento alle ore consuete, dolendosi di non poter compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Per meglio somigliare ai sarabeoni del Profeta, sprezzava i poeti e odiava le scienze; e avendo un filosofo pubblicato non so quai nuove speculazioni discordanti dalla setta di Safei cui egli era devoto, lo fece strangolare. Unica sua lettura era il Corano, e lo leggeva persin a cavallo allorchè ordinava le sue truppe all'attacco. Della giustizia mostravasi fervoroso; dolce e umano qualunque volta non si trattasse d'acquistar un regno o di proteggere la religione. Gittando una provincia al figlio El-Daher diceva: — Ama ed onora Iddio, « sopra d'ogni bene; adempi la legge sua, perchè da essa pende la tua salvezza. Temi « che l'onnipotente non ricada sopra di te, perchè il sangue versato mai non dorme. Pro- « cura l'amore e la stima dei sudditi, rendi loro giustizia, e cura gli affari loro come « i tuoi. A Dio dovrai conto del deposito, che in nome suo io ti confido. Agli emiri, « agli imami, ai califfi, a chiunque è in grado, usa riguardi, pensando che a quest'al- « tezza io non salii se non colla clemenza. Rancori non nutrire, nè offender chicches- « sia, perchè gli uomini non dimenticano i torti se non dopo la vendetta, e solo Iddio « perdona al pentimento, perchè benefico e misericordioso ».

Cinque mesi dopo che Ricardo fu uscito di Palestina, Saladino morì di cinquantasette anni, non lasciando nè palazzo nè giardino nè alcuno stabile possesso; sole quarantasette monete d'argento, e una d'oro: e ad un suo uffiziale diceva: — Prendi « quest'abito, mostralo ai credenti, e annunzia che questo solo potrà recar seco il « padrone dell'Oriente ». 1193 4 marzo

Il dominio suo andò spartito: il primogenito El-Afdahl occupò Gerusalemme e Damasco; l'altro figlio El-Aziz l'Egitto; un altro, Aleppo; un terzo, Amath; il fratello Malek Adel, la Mesopotamia; altri principi, qualche città o provincia; nè i generali di Saladino sofferivano i nuovi padroni se non a patto d'ottenerne privilegi e feudi. Questi varj Stati degli Ajubiti cominciaronsi guerra fra loro; e Malek Adel, col valore che già lo aveva segnalato nelle Crociate, attirava gli sguardi di tutti, e badava a trarre vantaggio dalle universali dissensioni. Al califfo di Bagdad mancava la forza di reprimere le agitazioni, e se alcuno ricorreva ad esso, non sapeva altro se non rispondergli: — Dio chiamerà conto ai vostri nemici del male che han fatto ». I principi d'Europa neppur essi erano abbastanza providi e concordi per giovarsi del buon momento; pure qualche denaro e gente mandarono in Palestina, con cui si violò la tregua di Ricardo, senza per questo riuscire a cosa importante. Anzi fra loro stessi esacerbò le nimicizie la successione al trono di Gerusalemme, che finalmente fu dato ad Amalrico II di Lusignano, re di Cipro (1194), il quale sposò Isabella figlia d'Amalrico I, che già quella corona avea portata in dote ad Unfredo di Toran, a Corrado di Monferrato, e ad Enrico di Champagne. 1197

CAPITOLO XXIV.

Le Università.

Il movimento che nella vita politica vedemmo accelerarsi in questo secolo, sì da rinnovare faccia alla società, era sentito pure nella vita intellettuale, e centro ne erano le Università. Assumendo l'aria della società civile, esse costituivansi a modo di Comuni, con onori e franchigie per gli studenti e i professori; e avvivate dall'interesse che ispira la verbale comunicazione fra questi e quelli, cogli studj indipendenti crescevano di forza e dignità. In tanta scarsezza di libri e d'istruzione particolare, erasi obbligati ad imparare dalla viva voce: onde non vi concorrevano ragazzi, ma uomini fatti e già ragguardevoli, che stretti in corpi come ogn'altra cosa di quel tempo, partecipavano alla pubblica amministrazione. Qualche scienziato di grido prendeva a leggere; accorrevano scolari a udirlo; altri professori, profittando di quel concorso, venivano a spacciare la propria dottrina; e così formavasi una università, non per decreto di principi o di repubbliche, nè per intenzione di pubblico giovamento. I professori, ai quali grande stimolo dava il trovarsi esposti al guardo di tutta l'Europa letteraria, erano rimunerati dagli scolari; nè l'università mantenevasi che per la riputazione di quelli. Le città, vantaggiate dal concorso degli studiosi, adoperavano a mantenere quelle unioni [illegible] gara d'offrire grossi stipendj.

E maestri e università erano dunque tutt'altra cosa di queste moderne [illegible] tile di corruzione in una gioventù, che fra lo stravizzo e il mal esempio [illegible] dissipare il fior dell'età, la freschezza de' sentimenti, i precetti morali be[illegible] paterno, e far le prime prove del vizio; talora sotto professori di cui non [illegible] fiducia, seguendo un corso di lezioni comandate e uffiziali, mentre potrebbe dapertutto ritrovare e dottrina e libri e insegnanti. Allora al contrario non avea nè libri, nè collezioni, nè maestri chi non ricorresse alle Università; onde non è meraviglia se vi affluiva gente quanto un tempo ai giuochi Olimpici, se tanto ne ragionano le storie, e se, a dispetto della critica, presero la vanità di riportare l'origine loro a secoli remoti ed a nomi famosi.

1060 Costantino africano, venuto per rinsanire a Monte Cassino in quell'eccellente temperie di cielo, col suo credito diè nascimento alla scuola di Salerno, che dettò i canoni della medicina de' mezzi tempi, ma della quale ignoriamo gli ordinamenti. Contemporanee sorsero le rinomate di Bologna e di Parigi, la prima divenuta sede del diritto pei meriti d'Irnerio, l'altra della filosofia e della teologia scolastica dopo che vi prese stanza Abelardo. A questi due vennero compagni altri professori di diversi insegnamenti, e, secondo l'andazzo dei tempi, unironsi in corpi, e richiesero l'autorità del papa o d'un sovrano per costituirsi in università. Dall'origine trovaronsi diverse: la bolognese era composta di scolari, i quali sceglievano dei capi, cui rimanevano sottoposti anche i professori; alla parigina non appartenevano che i professori, restando i discepoli subordinati. Di questi due sistemi, generati dal governo delle due città e dalla natura dell'insegnamento, quella, repubblica e vôlta alle leggi, questa, monarchia e teologica, il primo si estese in Italia, in Francia e nella Spagna, l'altro in Inghilterra e per Germania, variato secondo le genti. **Scuola di Salerno**

Bologna vorrebbe della fondata università sua attribuire il merito a Teodosio II, nel 443; ma documento sincero non trovasi prima del privilegio copiato da quel di Giustiniano per Berito, e che fu dato in Roncaglia da Federico Barbarossa onde proteggere quei che di fuori venissero a quello studio, esimerli da processo per delitti o per **Università di Bologna**

Digitized by Google

debiti, e potessero scegliere la particolare giurisdizione de' professori, per esercitare la quale l'università eleggeva il rettore.

Da principio vi si studiò soltanto diritto, poi si aggiunsero arti liberali e medicina, al fine Innocenzo IV v'unì scuola di teologia sul modello della parigina. Distinte università se ne formavano; e quella del diritto era divisa in due, degli ultra e dei citramontani; quella di diciotto, questa di diciasette nazioni (1). Gli stranieri studenti di diritto (*advenæ forenses*) godevano piene prerogative civili; e convocati dal rettore, cui annualmente giuravano obbedienza, costituivano l'università propria, con voce nelle assemblee. I professori, all'atto della promozione, poi una volta l'anno doveano giurare obbedienza al rettore e agli statuti; potevano essere sospesi e multati, non portar voto nelle adunanze, o sostenere le cariche dell'università: altrettanto era degli scolari natii di Bologna, che non restavano sottratti dall'autorità municipale.

Pertanto nella città di Bologna quattro distinte giurisdizioni vegliavano: i magistrati ordinarj, la curia vescovile, i professori, il rettore. Le frequenti collisioni tra questi, l'irrequietudine degli studenti e le riotte agitarono spesso la repubblica; qualche fiata gli scolari tutti ritiraronsi in un'altra città, finchè non si consentisse alle esorbitanti loro domande; qualche altra, dai papi scomunicata o messa al bando dell'impero, Bologna vedeva migrare la dotta folla, a cui dovea vita e ricchezze.

L'università toglieva in protezione gli artisti che al servigio di essa lavoravano, come amanuensi, miniatori, legatori, i fanti degli studenti, e alcuni banchieri privilegiati per dare a prestanza agli scolari. Il rettore, che doveva essere letterato, celibe, d'almeno venticinque anni, di sufficienti sostanze, avere a proprie spese studiato il diritto almeno cinque anni, e non appartenere ad ordini religiosi, rinnovavasi annualmente a voce del predecessore, de' consiglieri, e d'alcuni elettori, scelti dalle Università; e nelle funzioni aveva il passo sopra vescovi ed arcivescovi, eccetto quel di Bologna, ed anche sopra i cardinali secolari. Il titolo di *magnifico* nacque nel XV secolo.

Rettor magnifico

Ciascuna nazione faceasi rappresentare da uno o due consiglieri, i quali ristretti col rettore, costituivano il senato per la disamina degli affari. Un sindaco annuo rappresentava in giustizia le due università: un notaro ne rogava gli atti, annuale anch'esso, come il massajo e i due bidelli. Ogn'anno pure eleggevasi un tassatore dalla città, e uno dagli studenti che fissassero il prezzo degli alloggi; lo scolaro avea diritto di rimanere tre anni nella casa prescelta; e il padrone che esigesse di più, o a torto si querelasse del pigionale, o mal lo trattasse, non potea più dare albergo ad altri.

Con questi e simili privilegi la città allettava gli studiosi; esimeva i professori dal servigio militare, poi da ogni tassa; agli stranieri, maestri o scolari che fossero, attribuiva i medesimi diritti che ai cittadini, e li rifaceva dei furti sofferti, se il rubatore non potesse. Una bizzarra regola imponeva agli Ebrei di pagare centoquattro lire e mezzo ai legali, e settanta agli studiosi delle arti per fare un festino in carnevale. Alla prima neve che fioccasse, gli studenti andavano alla busca, e di quel che raccogliessero faceano statue e ritratti ai più celebri professori. I dottorati doveano giurare, non insegnerebbero altrove che a Bologna; e morte e confisca era minacciata ai cittadini che sviassero uno scolaro da quell'università, e così ai professori bolognesi maggiori di cinquant'anni, o agli stranieri stipendiati che passassero ad altra scuola prima che la condotta scadesse.

Il dottorato conferivasi come grado dal collegio de' legali, e dava diritto d'inse-

(1) Gli ultramontani erano Gallia, Portogallo, Provenza, Inghilterra, Borgogna, Savoja, Guascogna e Alvernia, Biturla, Turena, Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra, Alemagna, Ungheria, Polonia, Boemia, Fiandra. I citramontani, Romagna, Abruzzo e Terra di Lavoro, Puglia e Calabria, la Marca anconitana inferiore, la superiore, Sicilia, Firenze, Pisa e Lucca, Siena, Spoleto, Ravenna, Venezia, Genova, Milano, Lombardi, Tessalonici (?), Celestini (?). Seguiamo il SAVIGNY, *Storia del diritto romano*, cap. 21.

gnare e d'essere promosso: sebbene fosse stabilito che ai posti supremi s'elevassero soli natii bolognesi. Sei anni di studio si richiedevano per passar dottore in diritto canonico, otto pel civile; giurato d'aver compito questo tempo, lo scolaro sosteneva l'esame privato e il pubblico; erangli assegnati due testi, sopra i quali disputare innanzi all'arcidiacono e al dottore che lo presentava, libero essendo agli altri dottori d'objettare; e tosto era ricevuto fra' licenziati. L'esame pubblico teneasi nella cattedrale in solenne pompa, ove il licenziato recitava la disposta diceria, ed esponeva una tesi di diritto, contro cui gli studenti potevano argomentare; indi l'arcidiacono o un dottore pronunziava l'encomio, acclamandolo dottore, e gli si davano il libro, l'anello e il berretto. Giuramento d'adempier bene gli obblighi del dottorato non si prestava, sibbene alcuni giuramenti particolari (2).

Dottorato che uno fosse, avea diritto d'insegnare non solo a Bologna, ma in qualunque Università costituita per bolla papale. Ogni scolaro, dopo cinque anni di studio, poteva insegnare, ma sopra un titolo solo; e dopo sei, sopra un trattato intero, annuente il rettore: questi chiamavansi baccellieri. Il corso durava un anno, dal 19 o 28 novembre al 7 settembre: circa ottanta giorni vacavano e ogni giovedì, qualora nella settimana non cadesse altra feria. Le lezioni si facevano parte all'avemaria del mattino, parte dopo le diciannove ore; e dovevano tutte dedicarsi all'insegnamento orale. I corsi distinguevansi in ordinarj e straordinarj, secondo i libri. Testi ordinarj erano, pel diritto romano il Digesto vecchio e il Codice, pel canonico il Decreto e le Decretali; ogni altro libro era straordinario, e i professori autorizzati a leggere su questi non poteano insegnare sugli ordinarj.

Quanto pagassero gli scolari non saprei assegnare; certo variava; ma atteso il numero ne fruttava lautamente ai maestri. Più tardi vi si assegnarono pubblici stipendj; e a Bologna, dove nel 1384 ne troviamo diciannove pel diritto, ventitre per le arti, davansi ai civilisti dai cinquanta ai trecento fiorini di trentatre soldi. Quando furono tutti stipendiati, il professorato si riguardò come pubblica funzione (3).

In Bologna primamente fu aggiunta agli altri studj la grammatica, e Buoncompagno fiorentino, il quale fu coronato d'alloro, vi lesse la sua *Forma litterarum scholastica-*

(2) L'esame privato costava sessanta lire, ottanta il pubblico; ventiquattro al dottore che presentava, e due od una a ciascun dottore assistente, secondo era privato o pubblico; dodici e mezzo all'arcidiacono per ciascun esame, e tre per ciascun discorso. Più spendeasi negli apparati, laichè nel 1311 il papa ordinò che in tal lusso nessuno consumasse di là dalle cinquecento lire.

Stipendj

(3) Ho preso appunto dello stipendio di qualche professore. Guido da Suzzarra obbligossi di interpretare il Digesto a Bologna per lire trecento bolognesi, promessegli dagli scolari. Dino da Mugello insegnò a Pistoja per lire duecento pisane annue; poi a Bologna per dieci bolognesi, forse aggiunta alla retribuzione degli scolari; Napoli gli esibì cento oncie d'oro. I frati del Sacco nel 1270 condussero Lapo fiorentino a legger fisica e logica nel loro convento, per lire trenta bolognesi, oltre il vitto: nel 1261 i Vicentini Arnoldo, a legger diritto ecclesiastico per cinquecento lire di stipendio, patto che avesse almeno venti scolari; Aldovrando degli Uciporzi bergamasco, a leggere l'*Infortiato* per lire centoventi, e per centocinquanta Raulo la medicina. Il Pillio venne a insegnar diritto civile a Modena per cento marchi d'argento. San Tommaso d'Aquino riceveva da Carlo I un'oncia d'oro al mese. Nel 1399 in Piacenza Baldo toccava lire centosessantaquattro al mese per leggere il Codice, e nel 1397 mille ducento l'anno: Marsiglio di Santa Sofia, lire centosettanta, compresa la pigione della casa: gli altri, da quattro fin a sessantasei lire mensili. Talvolta gli scolari servivano quasi di paggi ai maestri, laghiando innanzi, versando alla coppa, ecc. Odofredo, oltre le lezioni all'università, ne dava di straordinarie a chi pagasse; ma poco cavandone, finì la spiegazione del Digesto così: — E vi dico, che l'anno vegnente « intendo insegnar ordinariamente bene e legalmente, come mai non feci; ma straordinariamente non credo leggere, perchè gli scolari « non sono buoni pagatori, vogliono intendere « e non ispendere, giusta quel dettato *Imparar « vuole ognun, nessun pagare*. Altro non ho a « dirvi; lie colla benedizione del Signore » (al fine del *Comm. in dig. vet.*). Garzia spagnuolo fu il primo, cui nel 1280 si assegnasse non uno stipendio annuo, ma il capitale di lire centocinquanta: poi nel 1289 al professore di diritto civile si fissarono lire cento annue, e centocinquanta a quel di canonico.

rum, metodo per iscrivere a principi e magistrati. Era costume che, chi bramava professare grammatica, mandasse innanzi un'epistola, stillante eleganza ed erudizione, *picturato verborum fastu et auctoritate filosoforum;* onde Buoncompagno, motteggiatore superbo, ne finse una di sifatte, quasi venisse da un professor nuovo che chiamava a sfida lui stesso. Ne tripudiarono gli emuli, levando a cielo la forbitezza della lettera finta; poi al dì prefisso si raccolsero affollati nella metropolitana: ma Buoncompagno sopragiunto manifestò la burla e mandò scornati i rivali, mentre gli amici portarono lui a casa in trionfo.

Università di Padova

Sturbati dai tumulti civili di Bologna, alcuni studenti trapiantarono a Padova la scuola di diritto, divenuta poi nucleo di quell'università, con statuti modellati sui Bolognesi: se non che nella comunanza entravano studenti, professori ed impiegati; e i maestri erano eletti dagli scolari. Nessun suddito veneto saliva ad alte magistrature, che non avesse studiato in quella università, la sovrintendenza della quale era affidata a a tre senatori.

Un'altra volta quegli scolari trasferirono l'università a Vicenza, ove durò sette anni. Un'altra gli studenti fuorusciti da Bologna si mutarono a Siena, che offrì seimila fiorini per riscattare i libri da essi lasciati in pegno. Già nel XIII secolo esisteva l'università sienese, che fu ripristinata dall'imperatore Carlo IV nel 1357; quella di Perugia nacque il 1276: della parmense è memoria in Donizone (4). Il Comune di Vercelli nel 1220 aperse uno studio per teologia, diritto civile e canonico, scienze mediche, dialettica, grammatica, diviso in quattro nazioni, una di Francia, Normandia, Inghilterra, una di Italiani, la terza di Teutonici, l'ultima di Provenzali, Spagnuoli, Catalani. I rettori di queste obbligavansi a condurre molti studenti, e principalmente trarvene da Padova, non allearsi alle fazioni del paese; e il Comune prometteva allestire cinquecento camere agli scolari, buon mercato di vittovaglie, pubblica tranquillità, non lasciarli inquietare per debiti o per rappresaglia, i rettori eleggerebbero i maestri, e il Comune li stipendierebbe a detta di due scolari e due cittadini.

di Pisa

Fin dal XII secolo Pisa avea professori di diritto, ma lo studio generale soltanto nel 1444 vi fu trasferito da Firenze. È anteriore a Federico II la scuola di Ferrara, cui Bonifazio IX nel 1391 concesse privilegio di studio generale. La romana, posta da Innocenzo IV nel 1245, fu colla santa sede trasferita in Avignone, e Giovanni XXII la autorizzò a conferire i gradi. Perchè i suoi sudditi non fossero obbligati a uscire, Federico II istituì le scuole di Napoli; e sebbene non permettesse di formare l'università di scolari e professori, largheggiò di privilegi cogli studenti; ma non potè mai levarle a quel fiore che ottenevano le scuole fondate dal libero concorso e dalla fiducia degli studiosi.

Altre n'ebbe Italia ne' tre secoli seguenti, massime di diritto, come a Piacenza, a Modena, a Reggio. Da Carlo IV nel 1360 fu privilegiata quella di Pavia, e Galeazzo Visconti proibì a' suoi sudditi di studiare altrove, e largamente rimunerò i professori (5). Quella di Torino fu riconosciuta dal papa solo nel 1405, e sei anni dappoi dall'imperatore: cancelliere n'era il vescovo.

di Parigi

Non consta che Parigi sotto i Carolingi avesse una scuola; ma pare che ne' due secoli seguiti alla loro caduta alcuno vi venisse a studio; poi nel XII secolo le fiorentissime scuole in via *Fouare* a pie' di San Guglielmo il Povero, al Petit-Pont e sulla montagna di Santa Genevieffa furono illustrate da famosi scolastici. Poco a poco si strinsero in un corpo, cui nel 1200 furono da Filippo Augusto conceduti veri privilegi d'univer-

(4) E' la chiama Crisopoli.

quia grammatica manet alta,
Artes et septem studiose sunt ibi lectæ.

Rer. Ital. Script. v. p. 454.

(5) A Baldo nel 1397, mille ducento fiorini; nel 1492, a Giason del Maino duemila ducencinquanta; all'Alciato dal 1536 al 40, scudi mille, poi dal 1544 al 50, lire settemila cinquecento; a Menochio nel 1589, lire seimila...

sità, e che il capo di questa fosse immune dalla giustizia reale. Sorti poi litigi fra essa e il cancelliere della chiesa di Parigi, il legato pontifizio Roberto di Courson inglese cercò prevenire nuovi scandali col darvi il primo regolamento (1215).

La corporazione colà abbracciava soltanto i professori, divisa in sette corpi, cioè tre facoltà di teologia, diritto e medicina, e quattro nazioni, la francese, la picarda, la normanna e l'inglese, cui più tardi (1456) fu surrogata la tedesca, e che costituivano la facoltà filosofica, o come allora dicevasi, delle arti: al fine del XII secolo potea gloriarsi d'abbracciare l'universo insegnamento. La medicina vantava Egidio di Corbeil, le cui fatiche neppur oggi perdettero valore (6): per emulare Bologna vi furono cattedre di diritto canonico, ma principalmente godeva reputazione per la teologia; ne' casi più gravi di coscienza cercavansi le sue decisioni, le si sommettevano le differenze ecclesiastiche, e quando si volesse ad uno dar lode di gran maestro in divinità, dicevasi: — Pare ch'egli abbia passato sua vita all'università di Parigi ». Talvolta fu eguale a quel de' cittadini il numero degli studenti, che accorrevano a quella « fontana del sapere, albero della vita, candelabro della casa del Signore ». E « quanto di bene alcun « paese produsse (dicono i contemporanei), di segnalato alcun popolo, di nobile e spi- « ritoso alcun tempo, i tesori delle scienze, le ricchezze della terra, quanto procura « godimenti allo spirito ed al corpo, dottrine di sapienza, ornamento d'arti liberali, « elevazione di sentimenti, dolcezza di costumi, tutto si ritrova in Parigi. L'Egitto, « Atene, e qual città mai fiorì per scienze, cede il primato a questa nel confrontar « coloro che ad esse andavano a cercare sapienza terrestre, con quei che la celeste « domandano a Parigi. Nè a lei può paragonarsi Atene, se non perchè vi occupano il « primo posto i dotti » (7). Ivi dilettevole il soggiornare fra l'abbondanza di ogni cosa, onorato il clero, festivi gli abitanti, piena sicurezza, benevola protezione agli stranieri con molti privilegi reali; sopratutto il convegno del fior della cristianità; e fino i dignitarj della Chiesa recavansi a gloria d'esservi professori. Principi destinati al trono venivano a Parigi ad acquistar cognizioni che altrove non poteano; e così gran signori d'ogni parte, ecclesiastici incamminati alle maggiori ed alla suprema dignità; ciò che dava ai costumi quel forbito ed elegante, in cui a Parigi è rimasto il vanto.

Papa Alessandro III vi spedì molti giovani ecclesiastici italiani, molti Venezia di quelli che doveano poi salire ai primi onori; per essa gl' Inglesi lasciavano deserta Oxford; dalla Germania, fino dalla Norvegia vi traeva gente; nè agli Svedesi pareva troppo lontana, nè ai Polacchi; l'Ungheria vi tenne molti principi e un figlio di re (8). Una strada intera (ancor ne serba il nome) era abitata da' libraj; banchieri e giudei servivano di denaro i meglio stanti; ai poveri provedevano principi o re. In comune contribuivano a certe feste religiose e alle esequie de' compagni. Erano prescritti abiti decenti, e determinate le ore e gli esercizj. La mattina buon'ora empivansi le scuole, e si ricevea lezione dal maestro; dopo mezzodì venivano le dispute, poi altre lezioni e conferenze, da ultimo le ripetizioni.

Grandissimi e strani i privilegi degli scolari (9). Arrivato che uno fosse, cercava camera per lo più nel quartiere latino, e poteva sino snidare il pigionale anteriore: il proprietario è in dovere di prestargli un cavallo per ospitalità: la pigione, se eccessiva, è limitata dal rettore; nè lo studente potrebbe essere sloggiato per qualsiasi motivo: se tornitore o pajuolajo o fabbro od officine d'odori acuti lo disturbino, sieno rimosse; nè il cacciato possa per interposto appello indugiare la partenza. Allo studente, moren-

(6) Non è guari si ristampò il suo *De compositorum medicaminum virtute.*

(7) Vedi Guglielmo Brit. nella *Filippide*, lib. I; Archilremio poeta presso Bulæus, II. 484; Rigord, cap. 50; Albericus, pag. 451.

(8) Le autorità sono addotte da Hurtzer, *Vita d'Innocenzo III*, lib. I.

(9) Sono descritti più tardi in Petri Rebuffi, *Monspessulani jc. in privilegia et immunitates universitatum, doctorum, magistrorum et studiosorum commentationes enucleatissimæ.* Anversa 1583.

dogli il padre, non si computano a titolo di legittima i libri compratigli, nè i debiti che avesse contratti per interesse della scienza. Non può essere distratto dagli studj per qualsivoglia prestazione di servigio allo Stato: può ricusare per esaminatore un dottore sospetto: i suoi libri non possono staggirsi, come l'armi del soldato, nè togliersi in pegno se non dopo compiuto il corso: gode tutti i diritti civili della città, benchè non vi tenga domicilio; nè maestri nè scolari possono essere scomunicati. È lecito studiare e far lezioni in giorno festivo, contando questa tra le occupazioni senza cui il mondo non potrebbe sussistere.

Filippo Augusto sottrasse dalla giurisdizione ordinaria gli studenti o scolari; onde in caso di delitto erano arrestati dal preposto, ma immediatamente consegnati al fòro ecclesiastico. La giurisdizione dell'Università non si estendea che sugli affari di diretta relazione colla scuola; e sovente agli studiosi applicavansi le sferzate in presenza del rettore e dei procuratori, costumo che in Italia riprovavasi. Tra i privilegi concessi da Filippo il Bello, v'è l'esenzione d'ogni pedaggio per l'università e pe' suoi *messaggeri*, che son qui per la prima volta menzionati; divieto ai borghesi d'esigere pegno dagli scolari pel pagamento della pigione; il preposto di Parigi e il capitano della guardia, entrando in carica, doveano prestar giuramento in mano dei professori. Cominciò in quel tempo la tesi detta di *Sorbona*, che durò sin poco prima della Rivoluzione, dove il candidato doveva argomentare da solo contro chiunque si presentasse, dalle sei del mattino alle sei della sera senza altro riposo che un tenue pasto a mezzodì.

Da tanta adunata gioventù doveano venire i soliti guaj. Male donne accalappiavano gl'inesperti, e tanto ostinata n'era l'istanza, che doveano unirsi fra molti per rimoverle dai loro quartieri. Il lusso stimolava la dissolutezza, i banchetti degeneravano in bagordi, e l'orgoglioso studente sprezzando l'umile borghese, ripullulavano frequenti risse, non sempre senza sangue. Ogni nuovo venuto dovea sborsare una somma (*béjaune*) talvolta non piccola, con cui i provetti celebravano il suo arrivo; e mentr'essi beveano alla salute del novizio, costui dovea restar esposto a celie e scherzi d'ogni sorta. Un decreto dell'università abolì questo diritto nel 1342, se pure gli scolari non vi si volessero sottoporre di voglia.

Papa Urbano V nel 1366 mandò a riformare quell'università, e senza brigarsi della legge canonica e della medicina, nella teologia si stabilì che i baccellieri, appena cominciato a spiegare il Maestro delle sentenze, andassero in volta con abito decente, cappe o mantelli sopra la veste; niuno insegni prima dé' venticinque anni; gli scolari nei primi quattro anni portino a scuola la Bibbia o il libro delle Sentenze, secondo è la lezione; spiegando quest'ultimo, si legga il testo di seguito, senza interrompersi colle spiegazioni dei quaderni; nè questi si diano ai libraj prima che esaminati dal cancelliere e dai dottori della facoltà. Quanto alle arti, gli scolari in tempo di lezione siedano per terra, non sopra panche. Prima d'esservi ammesso sappiasi grammatica e logica, e almen in parte il libro dell'anno; per essere licenziato convien avere studiato tutta la fisica e alcun che di matematica; e per passare maestro, la *Morale* di Aristotele, e almeno i primi tre libri delle *Meteore*.

Considerandosi come ecclesiastici, i professori doveano esser celibi; o solo nel 1452 ne furono eccettuati i medici, poi nel 1600 i canonisti. Per ciò stesso il diritto canonico era lo studio più favorito, anzi un decreto d'Onorio III vietò d'insegnarvi il romano, proibizione che tenne fin al 1568.

Quell'università venne in grandissima importanza sopra lo Stato e la Chiesa, mostrò sempre qualche avversione alle pretensioni romane, e si fece poderosa ausiliaria, e fin talvolta protettrice dei re. Con vigore sosteneva i proprj diritti a fronte ai magistrati e ai particolari: avendo uno del borgo San Germano sementato parte del prato de' cherici, il rettore, tenuta assemblea, si condusse sul campo con una folla di maestri e scolari, e detto fatto la messe fu strappata. Nei frequenti dissensi col re, s'ella credesse violata

Digitized by Google

la propria dignità, sospendeva le lezioni e le prediche de' suoi membri, onde il popolo tumultuava, e la potenza dovea cedere all'opinione. Della quale indipendenza andò debitrice alla sua povertà, atteso che neppur una casa possedeva, e per lo più radunavasi nei chiostri. Quando i re, dopo Luigi XI, vennero potenti, cincischiarono via via la potenza temporale che l'università erasi procacciato coll'autorità della scienza; essa medesima cessò di camminare avanti ai progressi intellettuali; le scienze giganteggiarono fuor delle scuole, la stampa le diffuse e quell'insigne corpo divenne impopolare.

Fin dal 1180 è mentovata l'università di Montpellier, che poi abbracciò tutte le facoltà, e venne ordinata a modo della bolognese. Anche quella d'Orleans (1305) salì in rinomanza, massime pel diritto romano e canonico. Una fu istituita a Tolosa nel 1229 per emendare gli eretici, colà abbondanti; altre a Valenza, a Bourges, e fors'anche a Lione e Vienne.

Nella Spagna fin dal 1239 sussisteva quella di Salamanca; più tardi se ne fondarono altre a Coimbra ed Alcala. Delle inglesi la più celebre fu quella di Oxford, d'origine incerta: tutte modellate sovra la parigina, ma meno indipendenti dal re.

CAPITOLO XXV.

Giurisprudenza.

Questa enumerazione ci mostrò come importante insegnamento fosse quel delle leggi. Il diritto romano, mai non perito del tutto, e sussistito in qualche paese come legislazione positiva dei vinti e pratica degli affari e della vita civile, nel XII secolo invade le scuole, diviene teorica, e si eleva al grado stesso della teologia e della scolastica. Fatto meraviglioso ed unico, che la legislazione morta d'un popolo distrutto divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa, e che, fin a quest'oggi, i codici trovino appoggio o commento o supplemento nelle decisioni di Papiniano e nell'opinione de' glossatori.

Quantunque non si fossero smarrite le fonti del diritto romano, quella legislazione era troppo complicata e dotta per gente incolta, troppo difficile a mettere in armonia col sistema feudale. Cresciute però le ricchezze, il commercio, la potenza delle città italiane, trovaronsi insufficienti i diritti germanici alle nuove complicazioni: e poichè i casi a cui questi non provedeano si trovavano risolti nel romano, ad esso applicaronsi gl'ingegni, costituendo una nova classe di cittadini, i giureconsulti.

Le Pandette trovate

Si racconta che, quando fu saccheggiata Amalfi nel 1135, vi si scoprisse l'unico esemplare delle *Pandette*, e Lotario II in benemerenza lo concedesse ai Pisani, decretando che nella pratica si sostituisse il gius romano al germanico, e cattedre per insegnarlo. Il fatto ha scarsa sembianza di verità, giacchè è dimostrato che in nessun tempo le Pandette erano cadute in dimenticanza, nè il diploma di Lotario fu veduto da alcuno. Questo codice, che gran tempo fu una reliquia a gran fatica mostrata, ora è agevolmente visibile in quel tesoro di manoscritti ch'è la biblioteca Laurenziana a Firenze. La scrittura il prova contemporaneo di Giustiniano; e che sia l'unico originale si dedurrebbe da questa bizzarria, che avendovi il legatore per isbaglio trasposto un foglio, tutti gli esemplari conosciuti hanno l'errore medesimo, come materialmente trascritti. Sembra però che i glossatori possedessero altri testi, collazionando i quali ne formarono uno bolognese, detto la Vulgata. Che rarissimi fossero ad ogni modo il prova l'importanza attaccata al possesso di questo codice, la cui scoperta e il trionfo menatone fissarono su quello l'attenzione dei molti che la progredita civiltà avea disposti ad una legislazione più raffinata.

Irnerio 1110-20?

Irnerio pel primo insegnò diritto a Bologna patria sua; e i giovani che trassero in folla a questa scienza nuova, reduci alle patrie, applicavano a' casi particolari i canoni

della legislazione romana, se non altro come supplemento alla locale. Restano in gran parte le glosse di quest'illustre, e memoria d'altre sue opere ad uso della scuola, dalla quale poi si staccò per servire all'imperatore. Pensator rigoroso, trasse ogni cosa dal proprio capo, ignorando i lavori fatti o tentati intorno al diritto ne' secoli precedenti. Alcuno assegna a lui anche le *Autentiche*, cioè gli estratti delle *Novelle*, deroganti le costituzioni imperiali, che trovansi ne' manoscritti del *Codice*, e che furono citate e seguite come leggi; e pare in effetto che le più siano da attribuire a lui, e fossero poi cresciute da' suoi successori, fino ad Accursio che ne chiuse la serie.

Si nominano fra' suoi discepoli più insegnati Bulgaro, Martin Gossia e Jacopo bolognesi, ed Ugone da Porta Ravegnana. Bulgaro, sopranomato *os aureum*, al fine di sua vita cadde in imbecillità. Martin Gossia, detto *copia legum*, fu capo d'una setta avversa a quella di Bulgaro, la quale rimase superiore dacchè vi aderirono Giovanni Azzon e Francesco Accursio.

Bulgaro Dicemmo come quei primi quattro fossero da Federico Barbarossa invitati a proferire intorno alle regalie. Non potevano essi trovare nel diritto romano la risoluzione di diritti fondati sopra la consuetudine e sopra gl'istituti feudali; nè arrischiandosi a pronunziare da sè, chiesero un consiglio di ventotto giudici, due per ciascuna città; e la decisione fu tutta in favore di Federico. Questi intrattenevasi frequente con loro; e una volta chiese se l'imperatore fosse padrone del mondo. Martino, consentaneo alle romane istituzioni, rispose del sì; ma Bulgaro opinò, la padronanza non riguardare le proprietà. Il Barbarossa donò al primo il cavallo su cui sedeva; onde l'altro esclamò: *Amisi equum, quia dixi æquum quod non fuit æquum*. Storiella inventata dai discepoli, ma che indica la diversa propensione dei due dottori.

Alla scuola di Bulgaro crebbe Roggero, che fece la *Somma del Codice*, primo tentativo sistematico intorno alla scienza del diritto. Ottone piacentino professò a Mantova, ma assalito nottetempo da Enrico di Baila, di cui avea confutato un'opinione, a stento campò, e ricoverato a Montpellier v'aperse la prima scuola di diritto (1192): per quanto assoluto e di smisurata vanità, non gli manca spirito scientifico, nè cognizione delle fonti. Giovan Bassiano da Cremona, preciso nell'esposizione, trovò forme ingegnose, benchè talvolta buje. Pillio da Medicina professava giovanissimo a Bologna, quando avendogli i Modenesi esibito un capitale di cento marchi d'argento se passasse a loro, i magistrati bolognesi lo costrinsero a giurare che per due anni non insegnerebbe altrove: i Modenesi, cui forse importava più il toglierlo agli emuli che il possederlo essi medesimi, gli offersero quella somma purchè venisse, anche senza insegnare siccome fece. Scrive per lo più in dialoghi fra la giurisprudenza e l'autore, con molta vanità e affettazione di logici argomentari (1).

Lodano pure Alberico da Porta Ravegnana che per l'affluenza di scolari dettava nella sala del Consiglio. Guglielmo di Cavriano da Brescia, ed altri che lungo sarebbe il recitare. Di quel tempo uscirono *Petri exceptiones legum romanarum*, del cui autore non sappiamo altro se non ch'era francese, e in quattro libri sistematicamente espone il diritto, che per lo più è il romano, del quale conosce le fonti e sa attingervi utilmente, quantunque non sempre rettamente. Essendo Teodebaldo arcivescovo di Cantorbery venuto a Milano per appellarsi a papa Celestino, ne nacque una discussione che fe conoscere in Inghilterra i libri di diritto; e Roggero Voccario andò a professarli ad Oxford, ma dovette sospendere le lezioni per opposizione degli studenti di scolastica. Compose egli il *Liber ex universo enucleato jure excerptus, et pauperibus præsertim destinatus*,

(1) Si narra che alcuni muratori, stando a lavorare, gridavano ai passeggieri di guardarsi. Uno non badò all'avviso, e rimase colpito da una pietra; di che portò querela. Pillio consigliò i querelati di non rispondere; talchè i giudici li rimandavano per muti, quando l'accusatore uscì ad esclamare: « Come muti, se mi hanno gridato di guardarmi? » Tanto bastò a mandarli assolti. — Altra storiella da scolari, come se ne suole inventare tante anche al nostro tempo.

per risparmiare spesa e tempo agli scolari, cui più difficile riusciva colà il procacciarsi i testi originali. Alla scuola di Oxford dovette Giovanni di Salisbury aver attinto la non comune cognizione ch'e' mostra del diritto romano.

Ne' primi tempi del medioevo la Chiesa avea amato e coltivato il diritto romano: ma quando nel XII secolo questo si levò ad emulare il canonico, e le rapì tanti appassionati cultori, essa impedì o disapprovò l'applicarvisi; e san Bernardo deplorava che nel palagio dei papi si seguissero le leggi di Giustiniano, anzichè quelle del Signore. Un concilio di Roma inibì ai monaci lo studio del diritto romano come della medicina; divieto ripetuto più volte, e che Onorio papa estese a tutti i sacerdoti, e particolarmente in Parigi sede della teologia. Ivi di fatto non penetrò lo studio del diritto se non nel 1568 duranti le turbolenze civili; otto anni dappoi Cujaccio fu autorizzato a professarlo pubblicamente. Ma già v'aveano acquistato nome le università di Montpellier, d'Orleans, di Tolosa, di Valenza, di Bourges; poi nel XIII secolo fu introdotto a Salamanca, nel XVI ad Alcala. In Inghilterra prese credito al tempo d'Enrico III e d'Eduardo I; ma poichè la giurisprudenza romana poco affacevasi con le corti di giustizia di quel paese, restò serbato ai canonisti, e pigliavasi insieme la laurea d'ambi i diritti. Diritto in Francia

Il trionfo di quella scienza fu dunque sempre in Italia, e non per decreto o favore de' sovrani, ma per necessità dei tempi. Alle città lombarde, libere, trafficanti, ricche, popolose, non bastavano più le anguste transazioni dei codici germanici e la scarsa cognizione del romano; dileguandosi il diritto personale introdotto da Carlo Magno, s'abituavano a considerare gran parte dei popoli d'Europa come intimamente uniti sotto l'Impero, e fra le varietà nazionali riconoscere alcun che di comune, l'Impero, la Chiesa, la lingua latina. Ora appena formatasi la scuola bolognese, e diffuse le cognizioni coi consulti, cogli scritti, con nuove scuole, anche il diritto romano si considerò comune a tutta cristianità, il che lo ingrandiva nel concetto de' popoli. Non dunque la protezione degl'imperatori svevi, non un gareggiamento di città rivali innalzò la scuola bolognese; il privilegio di Federico II non era che riconoscenza onorifica di ciò che prima di lui già erasi fatto: ma veramente nelle città libere i giuristi costituivano un corpo, con impieghi d'onore, con alte dignità e singolare considerazione; e i più nobili s'applicavano alla giurisprudenza con senso pratico e con reale dignità. Special nome guadagnò Giovanni Azzon da Bologna, che contava fin mille uditori, e le cui opere sono pregiate anche dai più schivi.

Avviato da lui, il superò Francesco Accursio, di Bagnolo presso Firenze, se non per le opere sue proprie, per la *Glossa continua*, nella quale abbracciò le anteriori, aggiungendovi i trattati e le somme dei glossatori. Gli mancò l'arte dello scegliere, nè abbastanza illumina tutte le controversie de' giureconsulti, o la risoluzione; ma conservò le opinioni di molti, i cui libri andarono perduti. Al suo tempo levò tanto grido, che citavasi ne' tribunali in luogo di legge; e i giureconsulti posteriori, invece di studiare nei testi, s'attaccarono alla glossa sua, talchè ne comincia un'età nuova per la scienza. Allora i maestri diventano prolissi e d'inesauste minuzie, affogando il testo nei commenti, senza nulla rimettere all'intelligenza degli scolari; esponendo in uno stile bar-
1315 baro, dal quale neppure sa forbirsi Dino da Mugello. Questi ebbe parte a compilare il VI libro delle *Decretali*, e in tanto credito salì, che i vescovi, lui vivo, stabilirono, che nel render ragione si badasse alle leggi e agli statuti; ove tacessero le leggi romane o le chiose d'Accursio, o si contraddicessero, Dino risolvesse. Accursio 1151-1229

1296 Jacopo di Ravanis presso Langres, maestro a Tolosa, poi vescovo a Verdun, fece il primo dizionario di diritto, introducendo nella giurisprudenza la dialettica, di cui stranamente si abusò, e più ancora da che Raimondo Lullo v'applicò la sua *Ars magna;* talchè la scienza continuò in peggio, sin quando non fu rinnovellata nel secolo XV.

A chiosar le Pandette sarebbesi richiesta gran critica, gran cognizione della lingua e delle antichità latine; del che difettando, invece di raddrizzar i testi, accertare i

tempi, insinuarsi nell'intenzione delle leggi, si fermano a spiegare che *etsi* equivale a *quamvis*, *admodum* a *valde;* derivano il nome del Tevere dall'imperatore Tiberio; fanno vivere Ulpiano e Giustiniano avanti Cristo, uccidere Papiniano da Marc'Antonio; interpretano *pontifex* per *papa* o *episcopus*. Pure non mancano di sagacia e industria, massime Accursio, nel ravvicinar passi lontani, conciliare apparenti divergenze, ricorrere per l'interpretazione alle fonti quanto poteasi nella ignoranza della storia, che durerebbe anch'oggi se la fortuna non avesse scoperto Ulpiano ed altri giureconsulti vetusti.

Colle Pandette aveano essi alla mano il Codice, gl'Instituti, le Autentiche e l'Epitome di Giuliano; del resto nulla: v'aggiungevano la *Legge lombarda*, raccolta del diritto feudale in Lombardia, le nuove leggi imperiali, i libri canonici e gli statuti delle città. I glossatori scrivevano a un tempo e professavano. Le lezioni versavano sopra le cinque parti del *Corpus juris*, e ancora ci restano quelle d'Odofredo sulle tre parti del Digesto e sui nove primi libri del Codice. Uno potea fare molti corsi, e perciò bastare a moltissimi scolari, ogni corso durando un anno, e ogni adunanza un'ora: poi nel XIV secolo ne fu variata la distribuzione; le tre parti del Digesto e il Codice s'insegnarono simultaneamente da due dottori, da un altro il *Volumen*, che conteneva gl'Instituti, le Autentiche, il diritto feudale, le leggi imperiali e i tre ultimi libri del Codice. Più tardi s'introdussero corsi speciali sopra una materia sola; e principalmente a Bologna ne tenevano i notaj per la loro professione, col diritto anche di dottorare (2).

Di gran vita intellettuale rimane testimonio la viva discussione dei glossatori del XII e XIII secolo, mista di teorica e pratica, più mirabile perchè non sussidiata da altri studj e fra il cui urto scintilla già la futura giurisprudenza europea. Ma i primi glossatori, liberi, indipendenti, tutti vita, ben presto fecer luogo ad altri, sperti nella dialettica, scarsi di scientifico intelletto. Tosto le repubbliche sconciaronsi, e tutto andò per fazioni, poi per arbitrio di tiranni, senza quella libertà che è necessaria alla ponderazion delle leggi. Allora Bologna perdette il suo primato, succedendovi Pisa, Perugia, Padova, Pavia: nel metodo s'introdussero sempre maggiori forme dialettiche, con partimenti e distinzioni e restrizioni senza termine: l'argomentazione non si aggirò sui testi ma sulla glossa, la quale accresciuta poi cogli scritti di Cino da Pistoja, di Bartolo e Baldo, divenne ostacolo insormontabile per giungere al testo: e cessò ogni originalità, da che camminavano l'uno sull'orme dell'altro.

Nelle scuole era determinato su quali libri esercitarsi, e generalmente non si spiegava in ciascun anno che alcuni testi: modo di togliere e la profondità e l'indipendenza. Se non che introdotto il diritto romano nella pratica, la realtà di questa tolse di sviare interamente, e corresse l'abuso della dialettica. Non tanto nelle magistrature come già i glossatori, quanto ne' consulti si formavano dappoi i giurisperiti, conseguendo nome e ricchezze. Questi consulti tornano di qualche vantaggio nello studio immediato del diritto, ma di nessuno le loro lezioni, benchè offrano buoni indizj per la storia politica e letteraria, e l'origine di molti principj moderni.

(2) Ecco il metodo ordinario de' corsi. Cominciato da un prospetto generale (*summa*), leggevano il testo sopra cui esercitare la critica; poi chiarivano le difficoltà, le contraddizioni, i casi speciali (*casus*); riepilogavano le regole generali (*brocarda*); discutevano i punti dubbj (*quæstiones*): il qual ordine non togliteva che ciascun professore restasse libero nel metodo e nell'insegnamento; gli scolari poi scrivevano sotto dettatura, liberi d'interrompere e far domande, massime nelle lezioni straordinarie che si davano dopo il pranzo. Dipoi s'introdussero i quinternetti o *glossæ*, che daprincipio eran note, fatte da ciascuno in margine del proprio testo, e perfezionate via via col tempo, e che dopo la morte del maestro venivano cerche con avidità, poichè contenevano il sostanziale della scienza dell'autore; più tardi s'ingrandirono, e da schiarimenti d'una parola divennero un commento. Vi tennero dietro le somme, le specie, i brocardi, cioè regole formolate dai glossatarj; le quistioni, libri intorno all'ordine giudiziario, trattati sulle azioni, distinzioni, raccolte di controversie, che non erano già lezioni, ma come queste avevano la forma di quinternetti che a gara si ricopiavano.

Digitized by Google

Abbiam nominato Cino da Pistoja scolaro di Dino, che per le fazioni costretto a fuggir tra i monti, tornò quando i Ghibellini prevalsero. Ammira i dialettici, pure sa emanciparsi dalle triche di scuola, e pensar di sua testa; e si fiancheggia cogli statuti
-1357 de' varj popoli e la pratica de' tribunali. Bartolo da Sassoferrato, scolaro di lui, insegnò a Pisa e Perugia, ove morì in fresca età, eppure superò in fama tutti i giureconsulti del medio evo, fu spiegato dalle cattedre, tenuto in conto di legge nella Spagna. Ma per critica e metodo sta ben indietro degli antichi glossatori, impacciato dai troppi commenti che si frapponevano tra lui e i testi originali. Cino da Pistoja -1336

Avanzandosi i tempi, ebbe grido Baldo da Perugia, professore per cinquantasei anni in molte università, e versato ne' pubblici negozj. « Nella smania di distinzione (dice il Gravina) egli non divide, ma sfrantuma il soggetto, tanto che i frantumi ne van col vento; ma per quanto ciò nuocia all'interpretazione della legge romana come codice positivo, fu utilissimo al giureconsulto pratico per la moltiplicità dei casi, per quanto d'inverosimile eventualità, che lo spirito suo fecondo ritrovò; sicchè ben rado si dà di consultarlo senza trovarvi una soluzione qual ch'ella sia ». Baldo -1400

Luca di Penna negli Abruzzi, che lasciò l'importantissimo commentario sui *Tres Libri*, supera i contemporanei per metodo e stile, e ricorre direttamente ai testi coll'indipendenza datagli dal non essersi formato nelle scuole, ma tra gli affari.

Trasandiamo i tanti autori di quei commenti, *multorum camelorum onus*, come si diceva.

Contemporaneamente si compiva il diritto canonico. Nell'883 Fozio, patriarca di Costantinopoli, avea fatto una raccolta autentica delle leggi ecclesiastiche emanate dai concilj e dagli imperatori (3), disponendola con sistema; e divenne il diritto canonico
-1290 della Chiesa d'Oriente, ma non fu ammessa nella occidentale. Più tardi Teodoro Balsamone fece il commento intorno ai canoni, additando quali durassero in vigore e quali abolisse il *Nomocanon* di Fozio; e anche alle altre parti del diritto ecclesiastico dei Greci, cioè i canoni degli Apostoli, quelli de' sette concilj generali, del concilio di Cartagine, de' cinque concilj particolari e delle epistole canoniche dei Padri. Diritto canonico

-915 In Occidente, dopo le collezioni che accennammo (pag. 152) di Dionigi il Piccolo
-1023 e d'Isidoro Mercatore, Reginone abbate di Prum uscente il secolo IX, per ordine di
-1115 Ratbod arcivescovo di Treveri, ne fece una; poi verso il 1020 Burcardo vescovo di Worms stese il *Magnum decretorum volumen*, che da uno storpio del nome suo è chiamato *Brocardo*, e passò ad indicare quistioni scabrose ed incerte. Ivone vescovo di Chartres avea già dato fuori la *Panormia* in otto libri, quando conobbe una raccolta anteriore; onde la fuse colla sua, e la dispose metodicamente, formandone il *Decretum* in diciassette libri (4).

Furono questi due cacciati di scanno da Graziano di Chiusi benedettino, che nel 1147 diede un compiuto sistema di giurisprudenza canonica, intitolato *Concordantia discordantium canonum*, o più comunemente *Decretum*. Eugenio III dicono l'approvasse, e l'autore con Ranieri Bellapecora pei primi professarono tale materia in Bologna. Ottima la disposizione dell'opera: e l'enumerazione delle sue fonti il mostra uno de' più eruditi uomini del tempo suo. Comprende essa i canoni degli Apostoli, quelli di cencinque concilj, le decretali de' papi, non escludendo quelle del falso Isidoro; e molti passi tratti dai santi Padri, dai libri pontifizj, dal codice Teodosiano e da altri. Autorevole nel canonico, come il codice Giustinianeo nel diritto civile, il *Decreto* trovò moltissimi commentatori, le cui glosse furono unite da Giovanni Semeca, prelato d'Halberstadt, e rive- Graziano -1151 Decreto

(3) Vedi pag. 230. — Una prima raccolta erasi fatta, a metà del VI secolo, dal patriarca Giovanni Scolastico.

(4) Così Savigny: ma Agostino Theiner (*Ueber vermeintliches Decret; ein Beitrag zur Gesch. des Kirchenraths, und insbesondere zur Critik der Quellen des Gratians*, Magonza 1832) non crede di Ivone il *Decretum*, e che la *Panormia* fosse compilata sopra la Collezione tripartita.

dute da Bartolomeo di Brixen. Lo sceverarne la mondiglia doveva esser opera di secoli meglio veggenti (5).

Successive consultazioni chieste a Roma diedero luogo a nuove decretali, di cui le principali raccolte sono una di Bernardo Circa, vescovo di Faenza poi di Pavia; una di Giovanni Gallese da Volterra; un'altra fu ordinata a Pier di Benevento da Innocenzo III, e approvata per pubblica autorità; poi un'anonima dopo il 1215; ultima quella d'Onorio IV. Ma poichè nessuna era compiuta, e v'avea decreti incerti, Gregorio IX diede incarico a Raimondo di Peñafort barcellonese di raccorre le decretali posteriori al 1150 (1175-1177) ove finisce la compilazione di Graziano; onde venne il secondo corpo e principale del diritto canonico (6). Danno colpa a Raimondo d'aver troncato cose necessarie, spartito in due qualche decretale, mutandone il senso od oscurandolo; altre alterato con parole sue proprie.

Guglielmo Ebredunese, Berengario Bitterese e Ricardo da Siena, attorno al 1297, formarono il *libro sesto* colle decretali di Bonifazio VIII. Vennero poi le *Clementine*, edite o raccolte da Clemente V, e pubblicate da Giovanni XXII circa il 1317. Quest'ultimo pontefice emanò venti costituzioni, le quali col titolo d'*Estravaganti* costituiscono ora la quinta parte delle Decretali, che ebber compimento poi dalle *Estravaganti comuni* di varj pontefici.

Merito del diritto canonico

Il diritto canonico fu un grande miglioramento sì alla legislazione, sì e più alla condizione de' vulghi. Nei concilj non era ragione perchè si facesse dai preti alcuna legge iniqua rispetto all'ordine delle successioni, ai matrimonj, ad altri punti di diritto. Composti di prelati d'ogni paese, scevri dai pregiudizj, dagli odj feudali, specie di areopago, aveano il vantaggio d'essere come stranieri ai popoli per cui faceano le leggi. Togliendo per base la morale anzichè la politica, le ordinanze tenevano al fondo di rettitudine universale; e rarissimo è che i canoni siano circoscritti ad un paese. La carità e il perdono delle ingiurie, che sono l'essenza della morale cristiana, erano specialmente raccomandati in tempi che il primo patto sociale portava la guerra di tutti contro tutti; il diritto d'asilo era prova della mitezza introdotta dallo spirito religioso nella giustizia criminale; quando il prete era il solo che avesse cognizioni, dovette recar ne' codici i lumi che mancavano ai signori guerrieri.

Le leggi della Chiesa per proteggere i beni del clero insegnavano esistere un'altra proprietà non derivata dalla spada, e garantita con altri mezzi che la violenza, resa inviolabile in mani deboli sotto la salvaguardia del diritto; garanzie che poi doveano diventar comuni. Altre inviolabilità delle persone si conosceano dove l'ecclesiastico era valutato a prezzo maggiore, nè si potevano sfidarne i parenti, ma l'offensore trovavasi a fare con una intera società poderosa. L'asilo salvava il colpevole dalla vendetta subitanea, non già dalla giustizia a cui lo restituiva dopo riconosciuto reo; sottraendolo al duello, obbligava ad accettar la composizione de' tribunali. Laonde, mentre pareva intendere al solo interesse proprio, la Chiesa operava per le nazioni, che un giorno si assicurerebbero come diritti quei ch'essa introduceva come privilegi.

Le giurisdizioni signorili al modo feudale riuscirono men vessatorie in mano di abbati e vescovi che di conti e baroni, perchè il prete era obbligato ad alcune virtù, da cui si tenea dispensato il secolare. Le pene del diritto canonico sono più miti; abolisce la croce e il bollar in faccia, per non deturpare l'immagine di Dio; mai non sentenzia a morte; e spesso manda il reo a far penitenza e migliorarsi ne' chiostri.

(5) Dopo i varj tentativi, anche per ordine ed opera dei pontefici, apparve a Venezia nel 1777 il libro del torinese Sebastiano Berardi *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti; corrupti ad emendatiarum codicum fidem exacti; difficiliores commoda interpretatione illustrati.*

(6) Il soggetto de' suoi cinque libri è indicato in questo verso:

Judex, judicium, clerus, sponsalia, crimen.

La tortura, approvata dal divo Augusto (7), e conservata lungo tempo fin dagl'Inglesi, tanto adulti nella libertà, era esclusa dal gius canonico, e papa Nicola I in una lettera ai Bulgari di recente convertiti la riprova, come avrebbe potuto fare Beccaria sei secoli appresso: — So che, preso un ladro, con tormenti lo cruciate finchè palesi; ma « nessuna umana o divina legge il concede: dovendo la confessione venire spontanea, « non istrapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. Se inflitte quelle pene, nulla « non iscoprite di ciò ond'è imputato, non arrossite? non riconoscete l'iniquo vostro « giudizio? E se alcuno, non reggendo ai tormenti, si confessi colpevole senz'essere, di « chi è l'empietà se non di colui che lo forza a confessare mendacemente? Lasciate dun- « que ed esecrate tali usi » (8). Quanti secoli doveano passare prima che la filosofia si facesse bella di tali documenti.

Mentre il diritto civile escludeva le donne dallo star in giudizio senza il consenso del marito, lo che impediva di reclamare contro questo, non così era dei tribunali ecclesiastici, davanti ai quali veniva contratta l'unione, stipulata la dote, discusso della infedeltà, delle separazioni, del divorzio: i casi di Teutberga ed Ingelburga mostrarono che la moglie non poteva esser separata se non per peccato di essa; onde in ciò restava pari al marito. Bello spettacolo, veder la donna sostenuta dal sacerdote celibe!

Il clero, alieno dalle armi, repudiava le prove allora generali del duello, e introduceva pertutto l'esame dei testimonj, e come prova sussidiaria il giuramento; più regolare rendeva l'amministrazione della giustizia, e le vendite, i prestiti, le ipoteche, giacchè richiamavasi al foro ecclesiastico ogni obbligo contratto con giuramento. Innocenzo III e il concilio Lateranese IV istituirono il processo scritto, prescrivendo che nel giudizio ordinario e nello straordinario il giudice si faccia assistere da un pubblico notajo, se è possibile; e due persone sufficienti scrivano esattamente gli atti, cioè le citazioni, proroghe, petizioni, eccezioni, risposte, testimonianze e così via, il tutto coll'indicazione de' luoghi, de' tempi, delle persone; e ne dia copia alle parti, serbando l'originale per ogni caso di dubbio (9). Il diritto stesso ebbe determinato il metodo delle citazioni e la sostanza del procedimento, agevolate le riconvenzionali, tentate le vie di conciliazione, negli appelli distinto l'effetto devolutivo dal sospensivo (10), ai rimedj possessorj dato ampiezza e rigore. Presso molti popoli il diritto canonico si fuse col comune, siccome avvenne nel *Fuero juzgo* (11) adottato dal concilio di Toledo, e che governò lungamente la Castiglia, il cui preambolo pone assiomi generali al modo dell'antico Zaleuco.

Così miglioravasi il potere legislativo, passato dai forti ne' savj; più ne migliorava l'opinione; sicchè al cristianesimo, dice Montesquieu (12), « siam debitori di un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non potrà mai essergli abbastanza riconoscente: il qual diritto fa tra noi che la vittoria lasci ai vinti la vita, la libertà, le proprietà, le leggi, la religione ». Dopo di che, io mi confesso prono a compatire ai compilatori delle Decretali, se non ebbero bastante critica per discernere le false, e se credettero veramente che il papa fosse superiore a tutti i vescovi, e potesse imporre ai re d'esser giusti e di non gravare i popoli.

Il diritto romano, indipendentemente dalla dottrina, rimigliorò la legislazione, facendo rivivere a pro de' moderni l'esperienza degli antichi, deposta in un sistema di leggi, ove tutto ciò che essenzialmente importa alla civile società era determinato con

(7) Lib. I. pr. D. de quæst.: *Cum capitalia et atrocioria maleficia non aliter explorari possunt quam per servorum quæstiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo, et habendas censeo.*

(8) *Nicolai I papæ Resp. ad Cons. Bulgar.*

(9) Capit. II. *De probat.* nelle decretali di Gregorio IX.

(10) Vedi i titoli *de indiciis et de libellis oblat.*; *de aff. et pot. jud. deleg.*; *de foro comp.* — Rocco, *Jus canonicum ad civilem jurisprudentiam perficiendam quid attulerit.* Palermo 1839.

(11) Del *Fuero juzgo* l'Accademia di storia di Madrid nel 1815 fece una edizione in latino e in castigliano, molto superiore alle precedenti pel confronto di moltissimi manoscritti.

(12) *Esprit*, XXIV. 5.

sagacia, equità e precisione, ben superiore ai tentativi de' codici barbari. Alle ordalie e al duello si surrogò la prova testimoniale; lo spirito umano s'addestrò nell'indagare le verità ed applicarle, e nel risalire agli studj classici per meglio chiarire il senso; oltrechè il ragionare sodo e sopra i fatti emendava in parte l'inclinazione sofistica delle scuole.

Ai baroni nè dottrina nè pazienza bastando per seguir le ambagi delle leggi nuove, negli uffizj giuridici i legisti presero il luogo de' feudatarj, e la giurisdizione restò trasferita dalle spade al pensiero (13). Costoro, allettati dalla costituzione antica romana, stabilirono una scuola teorica e pratica di governo, cui primo canone era l'unità e indivisibilità del potere sovrano, talchè riguardava come usurpazione le signorie feudali, e mirava a distruggerle, considerando come non avvenuta l'occupazione dei Barbari, e indegne del nome di leggi quelle emanate da loro, cui intitolarono diritto odioso (*droit haineux*) in opposizione del diritto comune. Con ciò contribuirono fortemente a crescere la regia autorità.

Ben fa dolore e meraviglia che le nazioni nuove non abbiano pensato estrarre da Giustiniano quel solo che ad esse confacevasi, anzichè adottare intero un cumulo di cose estranie ai costumi e all'ordine sociale nuovo, e principj assoluti, e formole materiali, e rigide conseguenze, non armonizzanti colla nuova società nè coi costumi germanici e col cristianesimo. Ciò nacque dalla difficoltà dello scegliere, e dall'avere il partito ghibellino interesse a considerar i Federighi come successori di Teodosio: onde n'uscì una legislazione implicata, incoerente, ancora oscura dopo infiniti commenti, e forse in grazia di questi.

CAPITOLO XXVI.

La Scolastica e la Teologia.

Filosofia dei ss. Padri

Traverso ai secoli passati, deboli erano le traccie, isolati i progressi della filosofia; onde serbammo a raccoglierli quando maggior volo essa aprisse. I primi padri del cristianesimo tolsero unico fondamento di loro scienza la Bibbia, spiegandola e commentandola giusta il sentimento loro particolare e quel della Chiesa: per tal modo al dualismo di Simon Mago, di Bardesane, di Manete, opposero l'unità delle leggi, l'armonia delle cause e delle tendenze; al panteismo trascendente di Valentino, il puro concetto dell'ideale e l'impenetrabilità della natura divina; poi discussero i nuovi dubbj che nascevano sulle relazioni fra il Creatore e la creatura, nelle quistioni de' Pelagiani e della Grazia. Finita l'età dell'oro della letteratura cristiana, lo studio si arrestò sui Padri stessi, facendone estratti e catene per proprio comodo onde all'uopo fiancheggiarsi delle loro asserzioni. Ma oltre questa teologia positiva fondata sull'autorità, altri adoperavano il raziocinio a conciliar la fede colla ragione, l'ortodossia colla dialettica, e insieme a determinare i fenomeni dell'intelletto e le operazioni della logica, l'origine e il valor delle idee, i fondamenti della conoscenza; insomma formavano quella che chiamasi metafisica.

Boezio

Anello fra il passato e i tempi nuovi della filosofia, Boezio dalla greca e pagana avea tratto quanto poteva raffinare la scienza cristiana, svolgendo nel suo *Organon* il raziocinio senza intaccar la fede. Perciò egli divenne autore universale, e giovò a rendere acuti, docili, robusti gl'intelletti, ed abituarli al rigoroso e preciso argomentare. Ma all'argomentare egli s'arrestava; laonde ne venne una dialettica tutta forme, che fu detta

(13) Appena adesso (1843) l'Ungheria dichiarò solennemente che, nella scelta dei giudici, s'avrà riguardo al merito, non alla nobiltà.

Digitized by Google

scolastica dalle scuole di Carlo Magno, centro delle dottrine d'allora. Era una filosofia tutta di metodo, di categorie, vera algebra della ragione, applicata a servigio della teologia, e a stabilire l'alleanza tra la fede e la realtà objettiva delle verità rivelate. Spinto l'intelletto verso la più sublime delle cognizioni umane, quella di Dio, prima d'esservi preparato da conveniente coltura, non chiamava ad esame l'intero sistema de' concetti, nè portava dubbj sopra la rivelazione; ma prendendo le mosse da generalità indubitabili perchè rivelate, limitavasi a difendere e chiarire dogmi parziali, a vedere in che modo accettar la rivelazione e conoscere il sentimento comune, rinunziando alla disputa non appena la Chiesa avesse sentenziato. Però se la scolastica sulle prime rimase interamente subordinata alla teologia, dapoi le si collocò compagna, infine ne rimase distinta.

Al primo di questi tre stadj vanno ascritti sant'Agostino, indi Boezio e Cassiodoro, poi Alcuino amico di Carlo Magno e il suo scolaro Rabano Mauro, il quale, contro Go-
-8.6 tescalco sostenitore della necessaria efficienza della Grazia, provava che all'uomo sia rimasta la naturale aspirazione al bene, e che i doni di Dio non lo costringano, ma invitino soltanto e vi possa resistere. Questi crearono scuole, non sistemi: sistema invece non scuola pose Giovanni Scoto Erigena, cioè irlandese (1). Ragionatore solitario, dotto di latino, di greco, di arabo, versato in Aristotele e Platone, accostandosi a quel che di meglio hanno i Greci, nel libro *De divisione naturæ* considerò la filosofia come scienza de' principj, nè potere separarsi dalla teologia, essendo Iddio la sostanza delle cose, le quali tutte movono da lui e a lui ritornano. Tali pensamenti manifestò nella traduzione del falso Dionigi Areopagita, dal quale si trovava strascinato al panteismo puro (2), se non l'avesse rattenuto il cristianesimo. Posta la primitiva unità, indaga come mai da questa uscisse la pluralità, nè sotto i contingenti ritrova altro di reale che Dio, intelligenza di tutte le cose, il quale su tutte diffondendosi, le produce e fa sussistere, finchè tutte non ritornino a confondersi nell'unità; allora la sostanza increata rientrerà nel riposo, e la natura prenderà quella forma che nè è creata nè crea. Gio. Scoto -883

A lui era stata sottomessa la quistione fra Rabano Mauro e Gotescalco a proposito della Grazia; ed egli, da panteista, dovea negare che esista realmente il male, e ridurlo ad una negazione (3): non dunque nel pensier di Dio alcuna predestinazione al dolore; il bene esiste bensì, poichè è Dio medesimo; e potrebbe ben darsi in Dio la volontà di predestinare gli eletti alla finale beatificazione. A questa ipotesi trascendente era egli condotto dal libero pensare, atteso che in fronte al suo libro pose: « L'autorità deriva dalla ragione, non questa da quella; autorità non sostenuta dalla ragione non ha valore ».

Da Gerberto, che fu poi papa Silvestro II e ristauratore degli studj in Europa, derivò Fulberto di Chartres; da questo Berengario di Tours, che spinse la libertà fino a impugnare i dogmi dell'eucaristia (pag. 239), e che perciò dagli apologisti della Riforma è posto fra i progenitori di questa con Erigena. Nel confutarlo perfezionarono l'applicazione della dialettica alla teologia san Pier Damiani e l'arcivescovo Lanfranco, il quale può dirsi resuscitasse la critica, avendo esaminato, confrontato, corretto i testi falsati da Berengario. Usò egli modo oratorio, e sciolto dalle categoriche incorniciature; e ri- Berengario Lanfranco

(1) Pietro Huort, *Jean Erigène Scot, von der Ursprung einer christlichen Philosophie*. E vedi p. 720 e seg.

(2) Colebrooke ha scoperto uno stranissimo raffronto. Nella *Karika*, monumento antico della indiana filosofia sankia, è scritto: « La natura « radice di tutto non è prodotta; sette principj « sono al tempo stesso prodotti e produttivi; « sedici sono soltanto prodotti; l'anima non è « prodotta nè produttiva ». Or bene, Erigena comincia con queste precise parole: *Videtur mihi divisio naturæ per quatuor differentias, quatuor species recipere, quorum prima est quæ creat et non creatur, secunda quæ creatur et creat, tertia quæ creatur nec creat, quarta denique quæ neque creatur neque creat*... Come mai il passo del filosofo indiano, originale, e che non trovasi altrove, vedesi posto quasi per epigrafe al libro di Giovanni Scoto?

(3) *Peccatum, mors, pœna, justitiæ, vitæ, beatitudinis defectus sunt: ac per hoc, si ab eo non sunt, quis audeat dicere in eis aliquid esse?*

provando la sottigliezza dei tropi e dei sillogismi, e l'*inane fallacia* della dialettica di Aristotele, chiama sapiente chi conosce e glorifica Dio, e pienezza della scienza l'intendere il mistero e la sapienza divina.

Discepolo a Lanfranco fu Anselmo d'Aosta, priore di Bec poi arcivescovo di Cantorbery, che per sagacia e pietà fu chiamato un secondo Agostino, e sull'orme di questo diede sull'essenza divina, sulla Trinità, sull'Incarnazione, sulla creazione, sull'accordo del libero arbitrio colla Grazia dimostrazioni ancora venerate. Nel *Monologium sive exemplum meditandi de ratione fidei* s'industria a ricondurre tutte le verità religiose ad una medesima serie di ragionamenti, e spiegare la scienza delle cose sopranaturali per via di razionali principj; col che istituì la metafisica scolastica e la teologia naturale. Ammettendo l'infallibilità della fede, attribuisce allo spirito umano l'uffizio di svolgersi nella scienza, destinando la metafisica a speculare sulla parola rivelata, e la fisica sulla natura manifestata dai sensi. Per costituire l'unità cercò egli l'idea universale, che non potesse sussistere come percezione dello spirito se non implicando la realità dell'oggetto; e credette fosse quella della perfezione infinita del bene supremo, in somma di Dio, il quale nell'ordine logico sta capo di tutte le idee, come di tutti gli esseri nell'ordine reale.

S. Anselmo 1033-1109

Chi guarda il medioevo col pregiudicato vilipendio d'un secolo fa, deve restar attonito allorchè di buona fede s'accosta a questi filosofi, e vede come, nella *neghittosa ignoranza* de' chiostri, il bisogno del pensare agitasse que' monaci vilipesi; come senza scrupolo e senz'apprensioni usando della propria ragione, tentassero problemi cardinali della filosofia. « Consultando piuttosto il lor desiderio che la facilità della esecuzione o le forze « mie, alcuni fratelli chiesero non dimostrassi nulla per via delle sante scritture; ma « che, in quanto prendessi a stabilire, con forma facile, e con argomenti alla portata « comune e con semplice discussione, nulla provassi se non per via della ragione rigo- « rosa e necessaria, e per l'evidenza della verità » (4): così diceva il priore di Bec; e non già per combattere l'ateismo, troppo alieno da quegl'intelletti, ma per rendere conto a sè ed a' suoi delle proprie credenze, per bisogno d'intellettuale contemplazione, indagò le prove dell'esistenza di Dio.

Ponendo in scena un ignorante, che cerca la verità colla scorta dell'intelletto puro, potrebbesi credere che sant'Anselmo avesse prevenuto le temerità di Fichte nell'emancipar la ragione: ma egli protesta ad ogni tratto che la fede non cerca comprendere ma credere (5); che è temerità disputar contro la fede; solo domanda a se stesso se la ragione non che impugni le verità rivelate, anzi le comprovi; e vuol dimostrare il sì.

Egli determina appunto i confini della filosofia e della teologia, e con argomenti sottilissimi e acuta induzione affronta i problemi più scabrosi. Che Dio esista in tre persone, Anselmo l'apprese dalla teologia e non ne dubita, ma si propone d'arrivare al dogma stesso per via della riflessione. « L'immensa varietà dei beni (dic'egli) non può sussistere che in virtù d'un principio di bontà, uno ed universale, alla cui essenza tutti partecipano più o meno. Benchè questa qualità generale d'esser buono possa presentarsi sotto la forma di virtù secondarie, tutte però si risolvono nel bello e nell'utile, due aspetti generali del principio assoluto del buono. Questo è necessariamente tale per se stesso, e nessun essere lo è quanto lui, ond'è sovranamente buono, e in conseguenza sovranamente perfetto (6).

« Altrettanto argomentando dalla grandezza inerente a ciascun essere, s'arriva di necessità ad un principio di grandezza e per conseguenza di bontà assoluta. Anche la

(4) — Non cerco comprendere le verità per crederle, ma credo per comprendere; sapendo che, se non credo, non comprendo nulla ». È il *credimus ut cognoscamus* di sant'Agostino.

(5) S. Anselmo, *Præf. ad Monologium*.

(6) *Monol.* c. 1.

qualità di essere, che appartiene a tutte le individualità, si risolve incontestabilmente in un principio assoluto di essere, pel quale tutte indispensabilmente sono. La gradazione di dignità fra gli esseri non può creare una gerarchia senza termine, e ne esige una, superiore in dignità a tutte le altre; giacchè supponendo anche molte nature perfettamente eguali in dignità, la condizione a cui esse dovrebbero questa medesima uguaglianza sarebbe appunto cotesta unità superiore e più degna, che, non potendo esistere se non per se stessa, è necessariamente identica al principio assoluto dell'essere, del buono, del grande (7).

Questa potenza suprema, causa dell'esistenza propria, non può esser venuta dopo sestessa, nè di se stessa esser minore. Direte forse che fu fatta di niente e dal niente? Passando anche l'assurdità di tale conclusione, converrebbe allora dire che il nulla stesso è causa; e che, trovandosi superiore a questa suprema potenza, egli è cotesta potenza suprema, egli ente per eccellenza: lo che implica contraddizione. Forza è dunque conchiudere, che questa suprema potenza esiste da sè e per sè, cioè che essa è l'agente che la creò e la materia di cui fu creata (8).

E segue ragionando che un essere intelligente nulla fa, se la forma della cosa da creare non preesista nel soggetto creante in maniera intelligibile; onde gli enti sussistono già realmente rispetto all'essere creatore, prima di passare alla condizione di creature (9). La forma delle cose nell'intelligenza divina è la maniera con cui questa intelligenza le *parla* a se stessa, cioè il pensiero di lei: l'essenza suprema ha dunque *parlato* tutte le cose prima che fossero, acciocchè fossero per lei. Tale operazione si riproduce in noi qualora vogliam fare un'opera che esige un disegno: ma fra creatore ed operajo corre questo divario, che il primo crea per se stesso e senza soccorso d'oggetti preesistenti. Quanto a questa *parola* della potenza divina, altro non è che la potenza divina medesima, giacchè questa non potè far le cose che mediante la sua parola, nè potè farle che da se stessa (10).

Identificata così la potenza divina col suo verbo, stabilisce che, esistendo ella soltanto per se medesima, come la vita non è che l'essere, continuato ad ogni istante, nulla saprebbe vivere se non della vita, o piuttosto dell'essere che continuamente riceve dalla potenza suprema (11). E ne deduce che la natura suprema non ebbe cominciamento, non potendo dover l'essere che a se medesima; nè avrà termine, perchè non può volere la propria distruzione, che equivarrebbe a distruzione del bene; se potesse restar annichilata da un altro, non sarebbe suprema.

Il *Proslogium* o la fede in traccia dell'intelligenza, è una preghiera alla causa prima, dove egli si propone di trovar alla fede una prova semplice e decisiva, senza gli avviluppati argomenti del Monologio. Lo stolto che dice *non v'è Dio*, concepisce però un essere che sarebbe a tutti superiore; se non che afferma che non esiste. Con tale affermazione contraddice se stesso, atteso che l'ente cui egli accorda tutte le perfezioni, se gli si ricusi l'esistenza, resterebbe inferiore a un altro che a tutte queste perfezioni congiungesse la esistenza. Pel concetto suo medesimo è dunque obbligato ad ammettere che quest'ente sussiste, giacchè l'esistenza è parte necessaria alla perfezione.

Provato dunque nel Monologio che Dio esiste come causa prima, qui trae tale credenza dalla necessaria costituzione del pensiero e dalle indeclinabili sue leggi; prova dedotta anch'essa dalla nozion di ragione, supponendo un legame di coesistenza e di dipendenza permanente fra l'idea che concepiamo e l'essere che ella rappresenta.

Non riconosceste i due argomenti sviluppati poi da Cartesio? ed è meraviglioso che un monaco dell'XI secolo trovasse e così precisamente esponesse la sola prova compiuta

(7) Ivi, c. IV.
(8) Ivi, c. V e VI.
(9) Ivi, c. IX.
(10) Ivi, c. X, XI, XII.
(11) Ivi, c. XIII e XIV.

e soddisfacente dell'esistenza di Dio, cioè quella per la nozion della ragione (12), ele vasse la coscienza fino alla nozione dell'essere, e si proponesse niente meno che d'edificare una teologia dottrinale sovra un concetto della ragione. Le objezioni che a Cartesio furon fatte, trovansi tutte già ad Anselmo opposte dal monaco Gaunillon.

Altrettanta perizia dialettica e maggior chiarezza ed erudizione apparvero in Idelberto di Lavardin, arcivescovo di Tours, che nel *Tractatus philosophicus* e nella *Moralis philosophia*, diede il primo saggio di sistema popolare.

Realisti e nominalisti

Nell'*Isagoge* di Porfirio, commentata da Boezio, e che consideravasi come introdu- 1154
zione allo studio d'Aristotele, occorreva questa frase: « Non *cercherò* se i generi e le « specie esistano da se stesse, o soltanto nell'intelligenza; nè caso che esistano per se- « medesime, se siano corporee od incorporee, se distinte dagli oggetti sensibili, o com- « prese in essi come parte ». Quel ch'egli non *cercò* vollero indagarlo i suoi seguaci, liberi di scegliere fra Aristotele e Platone, Boezio e Porfirio; e poichè se ne poteano dare due diverse soluzioni, gli studiosi restarono divisi in due campi opposti. Tal quistione degli *universali*, già toccata dai migliori antichi, fu poi dai filosofi alessandrini e da quelli del medioevo dibattuta, indi frivolmente derisa da qualche moderno, senza comprenderne l'estensione, senza vedere ch'essa è il problema fondamentale della filosofia, variato secondo i tempi, ma indeclinabile; giacchè prima d'ogni altra cosa convien domandare, — Se il tutto abbia fondamento nella natura delle cose, o se sia una mera combinazione del nostro spirito, da noi fatta per uso nostro ».

Il problema della realtà objettiva delle umane conoscenze si risolve in due quistioni: esistono fuor di noi le idee individuali? esistono le generali? Su ciascuna delle due rampollano assai dubbj particolari, la soluzione d'ognuno dei quali serve di base a diverso sistema. Ammettete che le idee generali sieno spoglie d'ogni realtà objettiva? al mondo non avrà più che individui; chimere del pensiero saranno i generi e le specie, le leggi ed i principj d'ogni sorta, l'ordine dell'universo e Dio, i diritti e i doveri; e poichè le verità metafisiche figliano le pratiche, sarà follia il sacrificare i proprj gusti al bene di tutti, e regneranno baldanzosi l'egoismo, la tirannide, l'anarchia. Chi per avverso ritiene, gli oggetti delle idee generali esistere indipendentemente dall'atto dello spirito che li concepisce, può credere che le idee esistano unicamente nel loro principio, che è Dio. Il primo sistema è empirico, ideale l'altro; onde il realismo e il misticismo, entrambi dotati di alcuna porzione di vero. Eminentemente ideale è il cristianesimo, portando l'anima e lo spirito a credere e adorare l'invisibile; talchè la filosofia cristiana restava di fondo platonica, quand'anche nella forma apparisse aristotelica.

La quistione degli universali, agitata in tutto il medioevo, volgeva dunque attorno al cardini della moderna e d'ogni filosofia; giacchè, partendo dal commento di Boezio, alcuni supponevano che i generi, le specie e tutti gli universali non fossero che nomi; altri li credevano esistere in realtà, estrinsecamente dal soggetto. La Chiesa pendeva coi Realisti, ma almen daprincipio non riprovava esplicitamente i Nominali.

La disputa fu posata chiaramente da Giovanni Roscelino, bretone, canonico di v. 1085
Compiègne; e mentre fin allora erasi detto gli universali non essere che astrazioni, egli asserì non esser che nomi, nulla più che i suoni della voce (*flatus vocis*) con cui indichiamo le qualità comuni osservate negli oggetti individuali: ridotto così a scienza il nominalismo, lo spinse fin a proposizioni ereticali intorno alla Trinità. Come contra Berengario, così contro di lui argomentarono Lanfranco ed Anselmo, sostenendo che l'universale preesiste agl'individui, l'idea alle cose. I Realisti riducevano l'individuo ad un semplice accidente, cui non arrivavano se non passando pei generi e le specie. A cagion d'esempio, Socrate era uomo, era animale, era ente; o in altri termini, l'esistenza, l'animalità, la razionalità, insieme colla socialità formavano un tutto, nominato

(12) Bouchitté, *Histoire des preuves de l'existence de Dieu*. Parigi 1841.

Digitized by Google

Socrate, nel quale distinte e unite trovavansi tali qualità. Per essi, tutte le idee corrispondono ad altrettante sostanze, ed in mancanza d'un objettivo fenomenale, creano un objettivo soprasensibile. Berengario avea negata questa creazione arbitraria, applicandola al mistero dell'eucaristia, onde può considerarsi come il primo oppositore al realismo. Sull'orme di lui i Nominalisti non riconosceano l'esistenza reale de' generi e della specie, ma teneano come nomi vani senza soggetto le generalità di ente, o genere umano, o simili astrazioni, giacchè di reale non v'avea che gl'individui, tra i quali veruna relazione non si dà. Questo nominalismo sta a gran distanza da quello di Hobbes, che riduce la verità alle parole, e le parole a una convenzione; col che rende la scienza non soltanto soggettiva e verbale, ma anche arbitraria, non dandosi più scienza se non quella che all'uomo piace deporre nelle espressioni scelte a suo arbitrio.

Ecco dunque come e perchè il realismo si trovasse più favorevole all'ortodossia; e sant'Anselmo avea portata un passo innanzi la quistione, e data la formola scientifica del realismo col definire che « l'idea dell'unità logica è altresì l'idea dell'unità reale », e che « questa perfezione e verità cercata è Dio ». Gran ragione di riprovare il sistema opposto fu l'applicazione fattane da Roscelino col negare la realità delle divine Persone, dicendo: — La casa come casa non è altro che una casa e non ha parti, solo l'unità « essendo reale. All'egual modo Dio come Dio non è altro che Dio, non Padre, Figliuolo « e Spirito santo ». In conseguenza argomentava: — O la Chiesa deve nella Trinità « ammettere tre Dei distinti e individui, o non potrà attribuire la realtà che ad un solo « Dio, chiamato con tre nomi, ma senza distinzion di persone ». Condannato dal concilio di Soissons (1092), egli si ritrattò, ma senza desistere dal bersagliare la potestà ecclesiastica.

Adunque gli ortodossi Realisti si separarono dai liberi Nominalisti. Stava con entrambi buona parte di verità. Le nozioni generali che noi acquistiamo delle cose, non hanno un modello sostanziale in natura, onde in ciò diam ragione ai Nominalisti. Ma Iddio per creare il mondo ha dovuto antecedentemente aver il tipo e l'idea generale e particolare, la quale idea aveva un'esistenza assoluta, di realtà indelebile, prima della formazione come dopo la distruzione degli esseri in cui è prodotta. Pertanto le idee generali, che sono passeggere e contingenti nello spirito umano, nell'intelligenza suprema son necessarie, assolute, indistruttibili; sono i tipi a priori di tutta la natura, la quale nasce e muore senz'alterarne la realità. Poteano dunque conciliarsi i due sistemi nei due punti di partenza diversi ma non contraddittorj; e avria tolta di mezzo la quistione chi avesse riflesso che nel concetto divino sussistono i tipi, non solo degli universali, ma ben anco delle individue differenze.

Se non che, nella rigorosa logica d'allora, conseguenze funeste poteano cavarsi, riducendo a chimere le idee di entità, di fratellanza, di società, tutte quelle su cui si fonda il vangelo, e precipitar al materialismo col non discernere dalle cose sensibili quelle che appajono solo agli occhi dell'intelligenza. A maggior pericolo erano esposte le verità teologiche, poichè, come riflette sant'Anselmo combattendo Roscelino, « se non « può concepirsi che in molti uomini v'abbia una sola e medesima autorità, come po- « trebbesi comprendere che tre persone, di cui ciascuna è Dio perfetto, formino un « solo Dio? »

Pertanto, messo che le verità della ragione sieno distinte da quelle della fede, cercasi qual delle due prevalga sull'intelletto. I Nominali dichiaransi per la ragione; i contrarj per opporvisi invocano le prove della fede. Il nominalismo che ne' suoi trionfi trascendeva, fu riprovato dal concilio di Soissons, talchè più libero spiegò le ali il realismo, sostenuto da Odone di Cambrai, da Manegoldo, da Anselmo di Laon, e principalmente da Guglielmo di Champeaux, il quale, all'opposto di Roscelino, attribuiva la realtà soltanto all'universale ed alla sostanza collettiva.

Ma il più vigoroso atleta fra gli Scolastici fu, non un grave sacerdote, bensì un

bello ed elegante garzone, di nobil gente, che componea versi, e li cantava con garbo maraviglioso (13); sapeva di legge, di greco, fin d'ebraico; e variava le occupazioni sue fra romper lancie ne' torneamenti e argomentare nelle scuole. Parlo di Pietro Abelardo, nato a Palais presso Nantes, fabbro e storico delle proprie sventure. Raffinatosi negli studj a Parigi (14), e smanioso di novità e di disputa, cominciò ad avviluppare nella sua finissima dialettica Guglielmo di Champeaux suo maestro e Anselmo di Laon, scolari di sant'Anselmo, che allora dettavano dalle cattedre di Nostra Donna e nella badia di San Vittore a Parigi. Aperse poi scuola a Melun, indi a Corbeil, e tanti accorrevano ad ascoltarlo, che le locande non bastavano ad alloggiarli, la terra a nutrirli; dovunque andasse, il seguitava tanta folla, da popolare i deserti (15). Quando poi si stanziò a Parigi, fu un concorso universale; venti cardinali, cinquanta vescovi uscirono dalla sua scuola; i libri di lui passavano l'Alpi e il mare, e ciascuno credeva intendere ogni cosa; sicchè cavalieri e damo parlavano de' misteri più reconditi, e baldanzosamente disputavano su astruse dottrine. Tanto gli valeva il non comparire in cattedra colle gravi e dogmatiche sembianze, ma da uomo educato al bello nella lettura dei classici, leggiadro parlatore, che tutto semplificava e ingentiliva, che solleticava colla novità degli argomenti e coll'ardire onde penetrava ne' misteri, spargendo o mostrando spargere lume sopra qual fosse soggetto. Mentre Anselmo esponeva le verità senza spiegarle, Abelardo presumea render ragione di tutto, sicchè accoppiò la dialettica colla teologia più sistematicamente e a pieno che altri non avesse fatto sin allora; nè più considerando la scienza come uno sviluppo della fede, insegnò che quella deva precedere a questa, la quale non è altro che semplice opinione fin a tanto che non si puntelli della ragione (16). Riconosce dover l'intelligenza fermarsi a certi limiti; ma nelle materie soggette alla ragione non doversi ricorrere all'autorità; e anche nelle quistioni religiose, la fede è diretta da lumi naturali. E appoggiandosi a quel dell'Ecclesiastico *Leggero di cuore è chi pronto crede*, fece dipendere la fede dal giudizio individuale, e che la si acquistasse per via dell'esame e del dubbio, a maniera degli Academici. Ammira i filosofi antichi e le loro virtù, e trova che Platone ebbe sulla bontà divina idee più elevate che Mosè (17).

Abelardo 1079-1142

In opposizione a Guglielmo di Champeaux, che attribuiva l'essenza delle cose agli universali e ai generi, riducendo l'individuo a semplice accidente, Abelardo adottò il nominalismo, pur modificando quello di Roscelino, in modo da farlo penetrare nelle scuole dond'era sbandito. Nega egli che esistano soli individui, ma neppur concede che

(13) Abelardo nel *Liber calamitatum mearum*, p. 12: — E già se facevo versi eran versi d'amore, non areani di filosofia; e molti di quei carmi, come sai, oggi ancora sono cantati ». Ed Eloisa nell'*Ep.* 1: — Due cose specialmente, io confesso, avevi in te, alle a cattivare l'animo di qualunque donna, la grazia cioè dello scrivere e quella del cantare, che non si legge conseguita da altri filosofi. Col che, siccome per trastullo ricercando le filosofiche fatiche, molti carmi lasciasti, per lo più in istile amatorio, che per la tanta soavità delle parole e del canto spesso ripetuti, faceano che il tuo nome fosse in bocca d'ognuno, tanto che neppur gl'ineducati l'ignoravano; perciò grandemente anelavano all'amor tuo le donne. E poichè la più parte di quei versi celebrava i nostri amori, fui nota in molti paesi, e destai l'invidia di molte donne ».

(14) Le altre scuole allora più celebri erano a Poitiers, Tours, Bec, Mans, Angers e Chartres.

(15) *Ut nec locus hospitiis, nec terra alimentis sufficeret;* Abelardi, Lib. calam. — *Rama suos tibi docendos transmittebat alumnos... Nulla terrarum spatia, nulla montium cacumina, nulla concava vallium, nulla via difficilis, licet obs ta pericula et latrones, quominus ad te properarent retinebat. Anglorum turbam furentum mare interjacens et undarum terribilis procella non terrebat... Remota Britannia... Andegavenses... Pictavi, Vascones et Iberi, Normanni, Flandria, Teutonicus et Suevus.. praeterea cuncti Parisiorum civitatem habitantes:* ep. di Folco ad Abelardo nelle *Opere*, ed Amb. 218.

(16) *In omnibus his, quae rationi discuti possunt, non esse necessarium auctoritatis judicium.* Ap. Martene, *Thes. Anecd. theol. christ.*

(17) *Dixit et Moises omnia a Deo valde bona esse facta; sed plus aliquantulum laudis divinae bonitati Plato assignare videtur.* Thaol. p. x, 1207.

sieno mere parole. Ora se non sono nè l'un nè l'altro, che saranno? Concezioni o forme dello spirito, rispose Abelardo, senza reale conseguenza: l'intelletto, collocato in presenza degli oggetti, vi scorge delle analogie, le quali considera, raduna, ne forma classi più o meno estese, che sono i generi e le specie: la specie non è un'essenza unica, ma una collezione di somiglianze.

Con ciò saltava la quistione: atteso che nè Nominalisti, nè Realisti negavano che gli universali sieno concetti dello spirito: l'arduo stava nel vedere se di là dell'intelletto che concepisce le idee generali, di là degli oggetti individuali in cui si trovano le somiglianze, esista altra cosa, leggi, principj, un disegno, da cui derivino queste somiglianze. Pertanto il suo era un nominalismo senza la conclusione; e il merito del concettualismo d'Abelardo consiste solo nell'arrestarsi (18).

Egual riserbo usava nelle cose teologiche, limitandosi ad argomenti negativi, e del resto procedendo con tal libertà, che la religione svaniva, non restando più che gli argomenti di lui a sostegno delle verità.

In teodicea pone un ottimismo di sua foggia, dicendo che Dio non può fare se non quello che fa, nè potrebbe farlo migliore; donde conchiude ch'e' non poteva creare il mondo in altro tempo, nè impedire il male, giacchè questo è causa di molti beni che altrimenti non sarebbero voluti effettuarsi. In morale fa consister tutto nell'intenzione, e il carattere dell'intenzione dee valutarsi dalla sua conformità colla coscienza. « Il peccato (diceva) non consiste nell'atto, ma nell'intenzione, la quale è l'albero donde « rampollano il bene e il male; la concupiscenza, la dilettazione, l'ignoranza non « sono colpe, ma disposizioni naturali; ed il peccato originale è men tosto una colpa « effettiva che un castigo, a cui nascono soggetti gli uomini ». Per quanto Abelardo non deduca le ultime conseguenze, e inclini piuttosto a rimanere nel dubbio, siccome fece nel trattato del *Sic et Non*, ove sostiene che sopra qualunque controversia può argomentarsi pro e contro (19); pure eccovi con ciò tolti i peccati d'abitudine e d'ignoranza; dichiarato ingiusto Iddio che punisce gl'imbattezzati; resa superflua la redenzione; discolpati quei che crocifissero Cristo, atteso che peccarono per ignoranza: e asseriva che Dio volle soffrire, non per liberarci dalla schiavitù del demonio, ma per atto di puro amore, onde sostituire la legge di carità a quella di timore; e poter noi volere ed operare il bene per proprie forze, senz'aiutante la Grazia, la quale si limita a istruirci colle parole e muoverci coll'esempio.

Scalzati così i fondamenti sodi del cristianesimo, di troppo deboli ei ne sostituiva; e con un Dio così agevole, diventava superflua espiazione quella di tutta la vita.

A sifatte dottrine regolava egli la sua condotta, cercando il lieto vivere e l'amor delle donne (20); ma l'amore, o piuttosto la seduzione usata con Eloisa, nipote del canonico Fulbert, gli attirò una disgrazia più rinomata che le sue dottrine. A trenta-

(18) Ecco come caratterizza le varie scuole: *Diversi diversa sentiunt. Alii namque voces solas, genera et species universales et singulares esse affirmant: in rebus vero nihil horum assignant* (Roscelino): *alii vero res generales et speciales, universales et singulares esse dicunt* (Gilberto de la Porrée?). *Sed et ipsi inter se diversa sentiunt: quidam enim dicunt singularia individua esse species et genera subalterna generalissima, alia et alia modo attenta* (Gualtiero di Morlagna?); *alii vera quasdam essentias universales fingunt, quas in singulis individuis totas essentialiter esse credunt* (Guglielmo di Champeaux). *De genere et speciebus*, p. 313.

(19) In quest'opera, che i Padri benedettini avevano creduta degna d'oblio, e che Cousin pubblicò non è guari, Abelardo comincia dall'affermare che v'ha libri apocrifi tra' genuini, e questi medesimi sono zeppi d'errori; poi che la fede deve appoggiarsi ad argomenti umani (*quod fides humanis rationibus sit adstruenda*): ma questi a che io recano? a sostenere il vero e il falso; « che Dio si divide in tre parti, e il contrario — che nella Trinità non deve dirsi esservi tre eterni, e il contrario — che le Persone divine differiscono una dall'altra, e il contrario — che l'uomo per lo peccato perdette il libero arbitrio, e il contrario ».

(20) « Tanto nome godeva io allora, e tanto primeggiava per giovinità e bellezza, che qualunque donna degnassi dell'amor mio, non temevo ripulsa ». *Lib. calam.* p. 10.

nove anni costretto a rinunziare alle voluttà, si rese benedettino: ma qui nuove traversie. San Bernardo, arbitro d'Europa, zelatore dell'ortodossia, genio positivo, scevro d'ogni sottigliezza, e aborrente dall'applicare alla teologia i ragionamenti d'una dialettica insidiosa, non potea soffrire di veder la quistione grammaticale e filosofica condotta ad osteggiare la fede; onde volse contro di Abelardo quanto ardore gli sopravanzava dalla persuasa crociata e dalle combattute eresie. Nel concilio a Soissons (1121) si l'investì, che per poco il popolo nol lapidava: onde impaurito fin al pianto, Abelardo ritrattò gli errori, e bruciò la *Somma della scienza santa*, ch'egli avea composto a richiesta degli scolari per ispiegare filosoficamente la Trinità: eppure venne condannato, e chiuso in San Medardo, poi in San Dionigi. Spinto però dall'abitudine delle ricerche chiamò in dubbio la leggenda che facea tutt'uno del Dionigi Areopagita e dell'apostolo di Francia, e tanto bastò per suscitargli nuove tempeste. Fuggito nella Champagne, si ascose tra i boschi, fondando un oratorio ad onore della Trinità che lo accusavano di negare, e che poscia nominò del Paracleto, per le consolazioni che vi trovava a' suoi dolori.

Lo scopersero appena i discepoli, che a torme vennero a lui, e dei capanni di frondo formarono una città. Pure egli che compiacevasi figurar il mondo pieno di lui e sommosso dalle sue dottrine, sbucato dall'eremo ricominciò a predicare intorno alla Trinità, alla predestinazione, al libero arbitrio (21), e ne scrisse libri e ripigliò l'insegnamento, e pubblicò la *Theologia christiana*. Ma san Bernardo, sorto (come diceva) a combattere il drago dopo vinto il lione, l'eresia dopo lo scisma, cioè Abelardo dopo Pier Leone, gli bandì nuova battaglia, come a uomo di spiriti mondani, quale dalle sue lettere appariva. « Costui (scriveva egli al pontefice) da maestro di filosofia converso in teologo, « dopo avere in gioventù fatto schermaglio di dialettica, ora delira interpretando la « Scrittura, e vuol resuscitare dottrine da un pezzo condannate e ammutolite . . . Tal è « cotesta loro dottrina de' generi e delle specie, che Abelardo pretende il Figlio stia al « Padre come al genere la specie, come l'uomo all'animale, come l'impronta di rame « al rame; e poichè la specie è inferiore al genere, ne verrebbe che il Figlio fosse « minor del Padre, stabilendosi una scala nella Trinità . . . Costui è sempre misto a « società di donne, di monaco non tiene che l'abito e il nome; grando a' proprj suoi « occhi, s'immagina di poter comprendere l'immensità di Dio colle solo forze della « ragione umana; vuole scandagliare l'infinita maestà, e non partorirà che eresie. A « forza d'ingegnarsi a provare che Platone è cristiano, potrebb'egli bene divenir pagano: « se parla della Trinità, è Ario; se della Grazia, è Pelagio; se della persona di Cristo, « è Nestorio » (22).

Abelardo, fidando in sè, nei molti scolari e in Arnaldo da Brescia venutogli ajutante, provocò un colloquio: Bernardo il ricusò gran tempo, accettatolo poi a Sens (1140), confuse l'emulo, e l'obbligò a tacere. Abelardo confessandosi vinto e ricreduto (23), fu deputato priore a Saint-Gildas de Ruys in Bretagna; ma avendo voluto ridurre a più costumata forma i suoi monaci, questi tentarono avvelenarlo, sicchè ricoverò nel monastero di Cluny, ove finiva sua vita.

Come da noi la tomba di Giulietta e Romeo, così visitano a Parigi quella dov'egli fu ricongiunto colla sua Eloisa. Amorevole fanciulla, cui la venerazione fu scala all'amore, con soave docilità rispondeva alle asprezze del pedante amatore, il quale trascorreva persino a batterla; e valendosi di tutte le arti della sedozione, e abusando dell'intera confidenza dello zio, la contaminò senza forse amarla (24). La sventura saldò e purificò

(21) San Bernardo, *epist.* 432, 337.

(22) *Epist.* 187. 191.

(23) Contro i filosofi che negano la vittoria di san Bernardo, stanno la lettera del papa che approva gli atti di quel concilio (vedi *epist.* 189, 194, 337), e le lettere stesse d'Abelardo a Pietro il Venerabile.

(24) Eloisa gli scrive: — Concupiscenza più « che amicizia il unì con me, ardor di libidine « anzichè amore ». Contrasta in modo singo-

l'affetto di Eloisa, che entrata monaca, divenne badessa del Paracleto, e v'insegnò teologia, greco, ebraico; meritò la benevolenza di san Bernardo, e fu dal papa dichiarata capo dell'ordine che intorno a lei s'era formato.

Dal concettualismo d'Abelardo sorsero i Cornificiani, che partecipando dei Realisti e dei Nominalisti, riducevano le dottrine e le idee tutte a semplici formole, e ponendo queste a raffronto ne palesavano le contraddizioni. Ciò li portava ad uno scetticismo, del quale disgustati, molti abbandonarono lo studio della filosofia per chiudersi nei chiostri o darsi agli studj fisici.

Questo, e le conseguenze estreme del nominalismo, fecero timorosi di tale scuola e in generale della curiosità de'dialettici. Ricondur le quistioni scolastiche al punto ove i Padri le aveano lasciate fu l'assunto di Pier Lombardo, fanciullo novarese, mantenuto per carità agli studj, poi (1159) vescovo di Parigi. Nei *Libri sententiarum* (25) raccolse in un ordine alquanto arbitrario, proposizioni varie dei santi Padri intorno ai dogmi, tante da formare un compiuto sistema di teologia, fissar canoni generali da cui non bisognasse che dedurre le conseguenze, recare sopra ogni quistione l'autorità delle Scritture e de' Padri, valersi della ragione per mostrar la giustezza e coerenza d'essi principj. Ma poichè delle difficoltà esposte non porgeva la soluzione, apriva largo campo alle dispute dialettiche ed alle sottigliezze, per quanto egli richiamasse continuo verso gli studj positivi e i monumenti della prisca filosofia cristiana. Inoltre dava in argomenti speculativi (26), accettava autorità apocrife, e quando la logica gli paresse condurre a conclusioni diverse della fede, diceva: — Su questo punto amo meglio ascoltar altri, che non parlare io stesso ». Pure il suo libro, che gli acquistò il titolo di *maestro delle sentenze*, rimase il testo delle scuole, ebbe numerosi commenti (27), poi replicate edizioni ne' primi tempi della stampa; e fin a mezzo il secolo passato l'università di Parigi facea celebrare l'anniversario della morte di lui con esequie cui erano obbligati assistere tutti i baccellieri e licenziati. Pier Lombardo 1110-64

Le Crociate impennarono nuove ali alla filosofia scolastica, facendo meglio conoscere gli scritti d'Aristotele e la lingua greca, e ponendo a contatto cogli Arabi. Questi, dopo cessato il primo impeto ignorante del loro zelo guerresco, ricevettero la coltura filosofica da Cristiani, quali furono Giovanni Filopono, Mesua di Damasco, Honam ed altri, e gli scritti d'Aristotele commentati dai Neoplatonici: i califfi Al-Rascid e Al-Mamun domandarono opere filosofiche agli imperatori greci, e alcuno soggiunge che, fattele tradurre, bruciassero gli originali. Però que' filosofi orientali, che alcuno si piace di Arabi

lare la freddezza d'Abelardo col disinteressato affetto di lei. Questi confessa che Fulberto aveagli dato arbitrio di costringerla allo studio anche colla violenza; ond'esso, se la trovava renitente alle carezze, adoprava seco le busse: *ut, quam blanditiis non possem, minis et verberibus facilius flecterem*. Ma essa: — Lo sa Dio (gli scriveva), in te, te soltanto io cercava; nulla di te, ma tu stesso eri l'unico oggetto del mio desiderio. Nessun utile io desiderava, nè l'imeneo tampoco; io non pensava, tu il sai, nè alle mie voglie nè alle volontà mie, ma alle tue soltanto. Se il nome di sposa è più santo, io trovava più dolce quello d'amante tua, di tua concubina: più m'umiliavo per te, a più speravo acquistar nel tuo cuore. Oh se l'imperatore stesso, padron del mondo, avesse voluto onorarmi del nome di sposa, più avrei amato esser detta meretrice tua che sua imperatrice» *Ep.* 1. — In ogni stato della mia vita, te più che Dio temo offendere; a te piacere più che a lui desidero; la volontà tua, non la divina, mi trassa religiosa». *Ep.* 2.

(25) Tullione vescovo di Saragozza nel VII secolo avea prevenuto Pier Lombardo col *IV Libri sententiarum*, ove tratta la teologia col metodo stesso di questo, però non facendo che disporre sotto luoghi comuni varj passi di Gregorio Magno e qualcuno di Agostino.

(26) « Iddio padre generando suo figlio, generò se medesimo o un altro Dio? generò di necessità o di volontà? egli stesso è Dio spontaneamente o necessariamente? Gesù Cristo poteva nascere da una specie d'uomini differente dalla stirpe d'Adamo? potea prendere il sesso femminile? »

(27) Racine, nel *Ristretto di storia ecclesiastica*, gli dà ducentiquattro commentatori; numero che, a detta del conte di San Rafaele (nel *Piemontesi illustri*), si potrebbe facilmente raddoppiare.

tanto vantare, non fecero pur d'un passo progredire la filosofica indagine, arrestandosi a disputare e interpretare, senza libero volo, e incatenati da una religione che comandando fede cieca non permetteva se non logici esercizj.

Son nominati e lodati più che conosciuti ed esaminati Al-Kindi di Bassora, autore -860? di un'*Esortazione alla filosofia* e di varj trattati sulle categorie, i predicamenti e la sofistica. Alessandro d'Afrodisia, che nel IV secolo commentò Aristotele, divenne testo ad una parafrasi di Al-Farabi da Farab nella Transoxiana, che pretese riconoscere l'ac- -950 cordo fra Platone ed Aristotele: la sua *Logica* e il *Trattato sulla divisione delle scienze* ebber gran corso fra gli Scolastici.

Nello spiegare i problemi del mondo fisico e del morale gli Arabi si divisero in due scuole, una razionalista ed una intuitiva. Appartengono alla prima le varie sètte di che altrove dicemmo, oscillanti fra l'ateismo e il panteismo nel conciliare l'esistenza del mal morale col Dio buono. La più parte sostenevano la materia come eterna, la causa dovendo essere inseparabile dall'effetto; nè Dio sarebbe stato perfetto prima d'aver compiuta la sua volontà. La cognizione di Dio, o vogliam dire la sua providenza, estendesi sulle cose generali, non sulle particolari; attesochè in tal caso v'avrebbe un cambiamento temporale nella sua conoscenza. L'anima umana non è che la *facoltà* di ricevere ogni specie di perfezione. Pertanto quest'intelletto passivo, mediante lo studio e i costumi, rendesi proprio a ricevere l'azione dell'intelletto attivo, emanante da Dio. Quando potè identificarsi con questo, l'anima raggiunse la beatitudine, qual che ne sia la religione o il modo d'adorare la divinità; nè il paradiso e l'inferno son altro che immagini delle ricompense o delle pene spirituali.

Non è dunque meraviglia se que' filosofi erano sospetti alle persone pie. E poichè penetravano anche nelle scuole teologiche, queste vi opposero una teologia razionale o *kalam*, donde i Montakalim (pag. 219).

Avicenna (Ibn Sina) di Sciraz in Persia, detto principe de' medici, in modo origi-
Avicenna nale commentò la metafisica, scienza prima perchè toglie ad oggetto l'ente, del quale
-1037 però, come del necessario, del possibile, del reale, nega egli potersi dare definizione. Alle astrazioni metafisiche associa i fenomeni della natura con un ordine conforme alle logiche categorie, supponendo correlazione intima fra le operazioni della natura e quelle dello spirito umano; e tenendo al punto ove le varie realtà e categorie si confondessero in un'astrazione primitiva, da cui uscivano le formole ed i fatti.

Altri di que' filosofi s'attennero al dubbio scientifico assoluto. Dei primi fu Al-Gazel -1111 di Tus nel Corassan, che ricusa l'autorità siccome mezzo di certezza, accettando per sode le sole scienze dirette alle cose sensibili. Ma poichè i sensi spesse volte dicono il falso, egli trovasi costretto ritornare all'intelligenza; e neppur questa trovando sicura, cadrebbe in assoluto scetticismo, se non si rifuggisse alla rivelazione, ai dogmi del Corano, ai miracoli della Sunna, ed all'estasi, poichè egli apparteneva alla setta dei Safeiti.

Alcuni teologanti, reputando che lo Stagirita alterasse il Corano, metteansi per altra via, cercando nell'isolamento la superna illuminazione dello spirito. Tofail Abu-Giafer di Cordova, nel romanzo od epopea morale *L'uomo della natura, o il filosofo* -1190 *istrutto da se stesso*, suppone un fanciullo abbandonato, nutrito da una cerva, il quale per forza di contemplazione perviene sin all'unione intuitiva colla divinità. Più franchi procedevano i Meddaberim o parlatori, sentenziando che la verità sia una parola, non cosa reale (28).

Il sensismo e l'ispirazione, le dottrine della materia e quelle dello spirito, cozzando
Averroè recavano tal confusione, che esigeva un'indispensabile riforma. Vi s'accinse Averroè
-1198? (Ibn Roshd) di Cordova, detto per eccellenza il Commentatore pei tanti lavori sopra

(28) Schölders, *Essai sur les écoles philosophiques chez les Arabes.*

Digitized by Google

Aristotele, non solo interpretandolo con rara sottigliezza, ma attribuendogli idee nuove, e sposandone la dottrina colla neoplatonica delle emanazioni. Con tale eclettismo di fondo aristotelico, stabilisce che nulla nasce dal nulla, ma l'ente primo produce tutte le forme reali collo strigarle dalla materia in cui sono avviluppate: condizioni necessarie del pensiero sono una ragione sostanziale che riceve, una che è ricevuta, vale a dire l'intelligibile, ed una efficace universale, alla quale prendono parte gli uomini tutti. Quindi vien a distinguere le cognizioni secondo la via di formazione, e secondo la via di verificazione. Troppi errori egli vi mescola, massime per non offendere il Corano; a dir giusto, non fa che argomentare e ravvicinar testi per ispiegarli, senza nè pensiero originale, nè osservazione inventiva, nè dubbio sagace; e sebben nel medioevo fosse in filosofia reputato quanto san Tommaso nella teologia, cadde inutile tosto che migliori traduzioni dal greco dispensarono dal dover ricorrere alle sue interpretazioni. Nè gli Arabi suoi gli seppero grado; anzi parendo manifestasse dottrine eterodosse, il sultano di Marocco lo condannò a far pubblica ammenda sulle soglie della maggior moschea, ed essere sputacchiato in viso da chiunque entrava. Altro argomento della tolleranza musulmana.

I teologi stavano sempre in isgomento de'filosofi, ed Al-Jobba procurò cansare gli atei e i panteisti coll'asserire che quanto accade all'uomo è bene. Quest'ottimismo fu confutato da Al-Assbari, considerando le azioni umane come risultanti dal concorso della volontà divina coll'umana; e la sua setta molto si estese tra gli Arabi. In conseguenza decadde la filosofia, si predicò contro Aristotele, Al-Farabi, Avicenna, e se ne bruciarono le opere; le quali riescono in fatto rarissime, qualora non ci sieno conservate in tradizioni ebraiche.

Perocchè gli Ebrei aveano applicato il peripatismo musulmano alla Cabala (29) ed ai libri cabalistici, i quali, se non vogliam credere rivelati nè di remotissima antichità, neppur si possono giudicare frivola impostura, ma lavoro a cui molte generazioni faticarono, e che attestano i pazienti sforzi della libertà intellettuale fra un popolo infelice. Chiudono essi un sistema compiuto sulle cose dell'ordine spirituale e del morale, ma non costituiscono nè una filosofia, nè una religione, non appoggiandosi strettamente nè sulla ragione, nè sull'ispirazione o l'autorità; neppure, come gli altri sistemi del medioevo, uscendo da una combinazione di quelle potenze intellettuali. L'unità e lo sviluppo dell'universo sono da essi spiegati per via di un'immensa circolazione della sostanza incomprensibile (*Or-Hensoph*) facendo all'uopo intervenire mondi, sefirot, potenze, persone, lumi, raggi, porte, vasi, canali, inviluppi, e altre tali condizioni. Ebrei

Il più illustre fra i cultori della Cabala fu Mosè Maimonide da Cordova, scolaro di Tofail e d'Averroè; tanto devoto allo studio d'Aristotele, che i suoi fratelli lo appuntarono d'empietà, sicchè uscì di Spagna e piantossi presso al Cairo, dove esercitò la medicina, protetto dal cadì. Nel libro dei *Precetti* spiega i seicentotredici comandamenti positivi e negativi della legge giudaica: nella *Mano forte* compendia e chiarisce la dottrina del Talmud, cioè la giurisprudenza civile e canonica: nella *Guida dei Titubanti* (*More Nevokim*) spiega in modo giudizioso e indipendente dogmi e passi scritturali difficili, distinguendo il senso letterale, metaforico, anagogico e allegorico; nè teme di contraddire alle dottrine aristoteliche degli Arabi, per esempio rispetto all'ipotesi dell'intelligenza delle sfere e della efficacia universale, e riprova quelli che figuravansi Dio come corporeo. Mosè Maimonide 1139-1209

Bello è vedere come quel grande, nel tempo che i suoi fratelli erano trucidati dai Crociati, credenti con ciò prestare omaggio a Dio, asserisse la naturale sociabilità dell'uomo, e ne deducesse la sanzione delle leggi, in modo ben superiore al filosofo ginevrino. L'uomo è per natura sua animale sociale e civile; ciò appunto lo discerne dagli

(29) Vedi T. II, pag. 305.

Digitized by Google

altri animali: da solo non può nulla, tutto per la convivenza. L'infinita varietà della sua organizzazione porta una corrispondente differenza tra gl'individui; di modo che si prenderebbero per esseri d'altra natura; e l'uno getterà il suo fanciullo nel fuoco senza fremere, l'altro svenirà all'uccidere un verme. Perciò nella società son necessarie leggi, che riconducano a stato normale l'eccesso o il difetto, e le parole *giusto* e *giustizia* equivalgono spesso ad equilibrio (30).

La *Guida* fu sotto gli occhi suoi mutata d'arabo in ebraico, onde la conobbero gli Israeliti di tutta Europa; spiacque ch'egli spiegasse la religione colla filosofia aristotelica; ma dopo dispute di quarant'anni, prevalsero i fautori di Maimonide, tanto da dirlo il maggior uomo da Mosè in poi.

Erano tutti elementi che s'introducevano a svolgere o ad alterare la scolastica cri-
Scolastica stiana, la quale fu pure modificata dal particolare carattere delle nazioni. Francesi ed Inglesi vi appajono pensatori, ma spesso pirronici e sofisti; gli Italiani, dice Schlegel, « segnalati per attaccamento singolare alle verità della fede, e al par dei Tedeschi pendenti ad una filosofia elevata, spirituale, talvolta persino fanatica, e che trapela sin nelle idee platoniche de' loro poeti ». Nulla più facile che l'abusare della logica.

Il minuzioso speculare, spinto fin alla puerilità e disgiunto dall'applicazione pratica e sociale, dalla sperienza, dall'erudizione, dalla filosofia, sprezzante d'ogni bellezza e de' classici sacri e profani; le frivole distinzioni, il ridurre ogni ragionamento a pura dialettica, intenta non tanto alla ricerca della verità, quanto a disputare secondo regole certe, ed inviluppare gli avversarj nel sofisma: il puntigliarsi fin sulla distinzione di sillabe, congiunzioni, preposizioni, e innestar alla logica quanto di vano comprendevano la grammatica e la geometria affine di dimostrare ogni cosa, perfino i contrarj, e sostenere a vicenda il sì e il no, son difetti opposti alla scolastica.

Suo oracolo era Aristotele, per verità maestro eccellente, poichè in esso trovasi anche la critica degli altrui sistemi e il modo di confutarli, mentre Platone non dà che il proprio dogma. Ma lo Stagirita che erige in principio supremo la natura, come poteva esser l'autore d'una scienza tutta religiosa? Poi quest'Aristotele, che la scuola, gli Arabi, gli Ebrei daccordo veneravano come arbitro della filosofia, giungeva in Europa alterato dalle versioni e dai commenti de' Musulmani e degli Israeliti, che gli aveano prestato assurdi sentimenti e sofisterie. I traduttori latini, non ben addentro nell'arabo e nell'ebraico, nuovi errori sovrapposero ai primi; nè la critica e la filologia sapevano riconoscervi l'alterazione, mentre l'idolatria professatagli impediva di crederlo in fallo. Anzichè luce, ne venne dunque un ingombro d'errori e di stranezze, fatica erculea a quelli che voleano conciliarli colla teologia dogmatica. Più tardi Federico II procurò una versione d'Aristotele sopra il testo greco, e la fece deporre nell'università di Bologna; Manfredi suo figlio la spedì a Parigi: ma nulla ce ne rimane per poter dire quanto avviasse alla retta intelligenza di quello che per antonomasia chiamavasi l'Autore.

Ma fossero anche esatte le versioni, esigevasi scienza vera per raggiungerne l'intenzione filosofica; e quanto ai libri morali e politici, somma pratica coi costumi e colle costituzioni greche per capirne l'opportunità; quelli poi di logica e retorica non si riferi-

(30) *Sufficientissime demonstratum est hactenus, hominem natura esse animal politicum et civile, et natura societatem amare et quærere, non sicut alia animantia quæ tali societate non egent. Propter autem variam compositionem istius speciei, maxima quoque inter individuo ejus est differentia, ita ut nequeant vel duo inveniri homines qui eisdem moribus sint præditi, sicut nec duo forma externo convenientes et æquales reperiri possunt... Talis autem et tanta in individuis differentia in nulla alia animantium specie reperitur... In hominum specie duo individua tam discrepantia sæpe inveniuntur, ac si penitus e duobus essent speciebus... Idcirca hæc conjunctio et societas sine rectore et gubernatore perfecta esse nequit, qui actiones ipsorum ad regulam æquet, defectus impleat, excessus corrigat, omniaque opera ad certam normam, certumque modum exigat... Inde lex justa: nosti enim justum sæpe idem valere quod æquale, proportionatum.* More Nevokim, p. II. capitolo 11 e 59.

scono che al ticchio proprio dei Greci, di discorrere di tutto, argomentare su tutto.

Pertanto quest'esclusiva predilezione impacciava lo sviluppo cattolico delle scienze, avverso per sè ad ogni giogo. Nè quel metodo logico ben s'affà colle scienze di fatto, atteso che tra i fatti considerati in se medesimi non esiste legame assoluto e necessario, ma d'uopo è dell'induzione: lo perchè le scienze fisiche andarono errabonde sinchè non fecero ritorno allo sperimento; nelle spirituali poi la logica non può che verificare le investigazioni e le scoperte, ovvero cadere in astrazioni, dalle quali poi nacque il superbo razionalismo.

Spaziando fra le logiche speculazioni, gli spiriti rimanevano distolti dalle storiche ricerche; e massime i Mendicanti e i Predicatori, ordini che vedremo sorgere nell'età seguente, non educati, come i Benedettini, a trascrivere codici, e poco famigliari colla filologia, in difetto dell'erudizione attaccaronsi al raziocinio, supplendovi colla finezza dello spirito e colla intelligenza. Mentre dava loro aria di concisi quello stile aridamente tecnico e geometrico, tornavano prolissi per la tediosa formalità d'objezioni e di risposte; e massime in Alano Scoto e ne' suoi seguaci lo stile imbarbari.

Deviando poi affatto dai Padri, che aveano cercato la soluzione de' maggiori problemi nella Scrittura, si baloccavano attorno a frivole quistioni. Che cosa faceva e dove stava Dio prima di crear il mondo? Se nulla avesse creato, qual sarebbe la sua prescienza? Potè egli fare alcun che diversamente da quel che lo fece? V'ha tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? Può fare che ciò che è non sia; e per esempio, che una meretrice sia vergine? Iddio incarnandosi, si unì all'individuo od alla specie? È possibile questa proposizione *Dio Padre odia il Figliuolo?* e quest'altra *Dio è uno scarafaggio*, è ella possibile quanto quella *Dio è un uomo?* La parola *Cherubino* è mascolina o neutra? e il nome di Gesù s'ha a pronunziare con accento o senza? In che modo il corpo di Cristo è collocato alla destra del Padre? seduto o in piedi stante? E le vesti con cui comparve agli Apostoli dopo risorto, erano reali od apparenti? e le assunse con sè in cielo? e ve le tiene ancora? e nell'eucaristia sta nudo o vestito? Che divengono le specie eucaristiche dopo mangiate? In qual maniera s'operò l'incarnazione nel seno di Maria? San Paolo fu rapito al terzo cielo nel corpo, o senza? Il pontefice potrebbe cassare i decreti degli Apostoli, e formare un articolo di fede? o abolire il purgatorio? è semplice mortale, o una specie di divinità?

Alberto Magno move ducentrentatre quistioni sulla lezione del vangelo *Missus est angelus Gabriel*, e per otto ragioni prova che non era necessario fosse un angelo spedito a Maria, potendo la divinità comunicare l'annunzio direttamente, poi con ragioni più numerose e forti ripiglia ch'era più conveniente inviar un angelo: indi si domanda se l'annunziazione non sarebbe stata meglio fatta da un uomo, da un arcangelo, dallo Spirito santo, dal Figlio di Dio, o da Dio Padre? se il messo dovesse assumere forma di serpente, di colomba o d'uomo; e poichè si risolve per quest'ultima, se fu d'età matura, o giovane, o fanciullo; inoltre se apparve la mattina o la sera; se trovò Maria occupata a lavori o in contemplazione; se il nome di Maria le stava bene, o meglio quello d'Eva; se bella, quale il color suo, quali gli occhi, i capelli, il vestire; se fu regolare il suo matrimonio, malgrado il voto di castità; se ricevette poi tutti i sacramenti, e se confessossi a san Pietro o a san Giovanni; se era dotta, e se intendeva grammatica, retorica, logica, fisicà, medicina, la Bibbia e le Sentenze di Pier Lombardo. Sottigliezze

Interpretata in questo modo, la Bibbia diventava un'arena di disputazioni, secondo che gli uni vi rintracciavano il senso letterale, altri l'allegorico, altri il mistico. A quest'ultimo badò specialmente san Bernardo, mentre Roberto di Duits nella *Trinità e sue opere* vuol rivelare ciò che Mosè ha coperto; Ugo vescovo di Rouen e qualche altro tentarono spiegare la Bibbia nel suo senso storico.

Degli ardimenti dell'esegesi tedesca, oggi sì formidabili, trovansi le prime prove in alcuni Scolastici, che riguardano la Bibbia come una grande allegoria: se non che, oltre

il simbolico, nei personaggi e nei fatti non negavano esistenza e carattere storico; siccome la Beatrice della *Divina Commedia* è ad un tempo l'amica di Dante e la teologia, e Virgilio è il poeta latino e la filosofia.

Forza era che le novità si presentassero in folla tra l'operoso ardore di quel tempo; e un professore dissertò sopra Dio e la Trinità, giusta la pura ragione; il vescovo Ildeberto da Mons compose un trattato di morale secondo Cicerone, Seneca, Orazio e Giovenale, riponendola nell'onesto, nell'utile e nel loro conflitto, senza alcun cenno della volontà di Dio; altri usarono la dialettica a impugnare apertamente la verità, come gli Albigesi che sostennero la dualità del principio creatore; il panteismo dei Nominalisti non era che logico, ma quello ideale dei Realisti fu espresso francamente da Amalrico di Chartres, che diceva: — Tutto è Dio, e Dio è tutto; creatura e creatore sono un essere medesimo; le idee sono creatrici e create »; panteista materiale si mostra David de Dinant, asserendo che Dio è la materia universale, e le forme sono accidenti immaginarj; Stefano II vescovo di Parigi (1277) condannò cenventidue articoli desunti da Aristotele e insegnati nelle scuole, dove non di rado sostenevasi che una tal proposizione fosse vera secondo il Vangelo, falsa secondo Aristotele.

Stefano vescovo di Tournay scriveva a papa Celestino III: — Oggi v'è tanti scan-
« dali quanti scritti, tante bestemmie quanti pubblici dibattimenti; e pare, tra la con-
« fusione delle scuole, non si pensi che a proporre quistioni stravaganti e miracolaje, a
« rischio di non saperle risolvere ». E Gualtiero da San Vittore soggiungeva: — Se-
« guite costoro nelle prolisse dispute ove passano i giorni e le notti, e vedrete che rivol-
« tano la cosa medesima in tante foggie differenti, da non si sapere che ammettere, che
« rigettare; si fan giuoco del vero e del falso con tale sveltezza, da non potersi nè
« ghermirli nè riconoscerli. Date attenzione a costoro, e ben presto ignorerete se vi sia
« Dio o no; se Cristo s'umanò, ovvero prese un corpo fantastico; se v'abbia cosa alcuna
« reale al mondo, o tutto sia illusione... Cotesti che teatreggiano, benchè dottori della
« Chiesa, tornino all'arti sacre, e lascino lo studio delle liberali; imitino gli apostoli,
« non i filosofi. Che siamo noi? che sono le cose onde ci troviamo cinti, nodriti, soste-
« nuti? La natura d'ogni cosa è ombra vana e ingannatrice? Non so dire qual più mi
« nova bile, o chi nega poter noi sapere cosa veruna, o chi vuole che nulla ignoriamo ».

Se conveniente era dunque di lasciare lo spirito esercitarsi nel vasto campo concessogli dalla fede, a buon diritto Gregorio IX dirigeva all'università di Parigi una bolla 1236
per revocare dalla profana novità allo studio dei Padri; ad essere teologi, non teosofanti. Perocchè la Chiesa, posta in mezzo a questo gran movimento degli spiriti, non volle soffocarlo, ma stette attenta a tutelar i dogmi proprj, e ben presto si vide che con questi tutelava la verità e la ragione; nell'insensato nominalismo di Roscelino proscriveva i Materialisti, i Panteisti nel realismo d'Amalrico; e conservavasi in quel mezzo, che sempre costituì la sua forza.

In nessun tempo mancò chi o volgesse al bene la dottrina, o ne impedisse i travia- 1140
menti. Scientificamente Ugo di San Vittore fece alla logica quest'objezione fondamentale: — Non è dei raziocinj come dei computi aritmetici. In questi il risultato, se è
« giusto, dee necessariamente riferirsi a ciò che è nelle cose; ma nelle discussioni sil-
« logistiche non è per nulla provato che gli oggetti naturali sieno realmente conformi
« alle arbitrarie conclusioni cui la disputa conduce. Il raziocinio non può guidare al-
« l'incorruttibile verità ». Egli giungeva con ciò al misticismo, come altri invece traevano dal realismo le conseguenze estreme, che portavano al puro panteismo.

Questo era condannato dalla Chiesa; lo scetticismo de' Cornificiani svogliava dallo studio e persuadeva all'ignoranza, sinchè uno scetticismo dotto fu introdotto da Giovanni di Salisbury, amico e compagno d'esilio di Tommaso Becket, poi (1176) vescovo di 1110-80
Chartres. Vide come futile torni la dialettica, qualora non abbia fondamento ed applicazione in altre scienze, e trovò necessario un gusto migliore e maggior dottrina, e co-

gnizione degli antichi, i quali sapevano dubitare, e rispettavano i limiti delle umane facoltà. « V'ha quistioni (dic'egli) da cui l'uomo assennato deve astenersi, come quelle « della sostanza, della quantità, delle forze, degli effetti e dell'origine dell'anima; così « del destino, del caso, del libero arbitrio, della materia e del movimento, del tempo, « dello spazio e dei numeri, del simile e dissimile, del divisibile e indivisibile, della so- « stanza e forma della voce, dello stato degli universali; così del sapere se tutte le virtù « posseda chi ne possiede una, se tutti i peccati siano eguali e ad un modo puniti... ».

Già era assai questo additare i sentieri che conduceano a smarrirsi. E tutti spirito e dottrina sono i suoi pensieri sulle frivolezze dei curiali (31), ove bersaglia la magia, la fisica, le matematiche, la morale. Nel *Metalogico* difende l'eloquenza, la grammatica, la logica, senza di questa dissimulare i traviamenti. « Vantano la logica nelle pubbliche « piazze, l'insegnano sui trivj, lei sola conoscono: a studiarla logorano non dieci, non « venti anni, ma l'intera vita; quando la vecchiaja snerva le forze fisiche, rintuzza i « sensi, raffredda le inclinazioni, ancor le serbano fede, e vecchi accademici, indagano « il valore di parole e di sillabe, sempre dubitando, domandando sempre senza nulla mai « imparare, dissertando di continuo senza sapere quel che si dicano; perdendo di vista « l'oggetto della dissertazione, cascano in errori nuovi, e sdegnano la sapienza degli an- « tichi. Eterni compilatori, la sterilità del loro ingegno li costringe a copiare ciò che « mille volte fu detto e ridetto: inetti a scernere il buono dal peggio, tutto credono ec- « cellente, e dicono la varietà e l'opposizione delle opinioni esser sì grande, che a fatica « ciascun autore può distinguere le sue proprie ». Combattuti e Realisti e Nominali, si attiene al dubbio degli Accademici (32), e lo porta sin dove più tardi giunse Hume, scalzando l'idea della causalità (33), e la certezza delle scienze sperimentali e fin della ragion pura. Eppure combatte lo scetticismo assoluto, esalta il criticismo dell'evidenza, e dichiara dubbio illegittimo quel che non rispetta il senso comune.

La Chiesa vide il pericolo degli errori che rampollavano sopra la dottrina di Aristotele; onde talora ne proibì l'insegnamento, poi a vicenda lo permise e vietò. Pertanto i filosofi si diedero a sceverare due ordini di verità, la filosofica e la religiosa, lasciando arbitri di questa i santi Padri, quella discutendo secondo Aristotele; e ne venne la seconda scolastica, ove filosofia e teologia s'affratellarono. Fondatore n'è ripntato Alessandro di
-1213 Hales nel Glocester, sopranominato il *dottore irrefragabile* (34), che pel primo utilizzò i lavori degli Arabi: è realista, ma coi Nominalisti ammette che l'estension della cognizione, più che alla natura dell'oggetto, è relativa alla facoltà del subjetto. Camminano
-1264 con lui Vincenzo di Beauvais, i cui *Specchi* sono quadri di quanto l'età sua sapeva; e
-1291 Michele Scoto, che voltò in latino la Storia naturale e i libri dell'Anima, e quei del Cielo e del Mondo d'Aristotele.

Li sorpassò Alberto Magno di Bollstaedt, da Lavingen, che visse principalmente a Parigi e Colonia; poi assunto al vescovado di Ratisbona (1260), se ne ritirò per vacare agli studj prediletti. Eruditissimo compilatore e abilissimo disputante anzichè pensatore Alberto Magno 1193? -1280

(31) *De nugis curialium, et vestigiis philosophorum.*

(32) *Non juro verum esse quod loquor, sed seu verum, seu falsum, sola probabilitate contentus sum.* Metal.

(33) Ecco lui quale l'argomento di Hume: *Scio lapidem et sagittam quam in nubes jaculatus sum, exigente natura, recessurum in terram: nec tamen simpliciter recidere in terram si quia navi, necesse est; potest enim recidere et non recidere. Alterum tamen, etsi non necessario, verum tamen est, illudque utique quod scio futurum: si enim futurum non est, etsi forte putetur, non scitur tamen, quoniam illius quod non est, non scientia sed opinio est.*

(34) Fu un vezzo della scuola l'attribuire un aggettivo caratteristico ai varj dottori. Così s. Tommaso fu detto *l'angelo della scuola*; s. Bonaventura *il serafico*; Duncano Scoto *il sottile*; Ockam *il singolare*; Enrico di Gand *il solenne*; Egidio di Roma *il fondatissimo*; Alano dell'Isola *l'universale*; Ruggero Racone *l'ammirabile*; Guglielmo Durand *il risolutissimo*; Middleton *il solido*, o *l'autentico*; Pier Lombardo *il maestro delle sentenze*, ecc.

originale, quantunque l'assiduo meditare il portasse a nuovi risultamenti; non lasciò quasi opera d'Aristotele che non commentasse, giovandosi degli Arabi e dei Neoplatonici; e dilatò, se non approfondì, le ricerche della logica, della metafisica, della morale e della teologia, comunque spesso forviasse per ignoranza del greco e dell'arabo, e per iscarsezza di storiche e letterarie cognizioni (35).

Lo Stagirita avea studiato l'uomo fisico e morale; Galeno lo studiò negli organi e nelle funzioni, da sano e da malato; Alberto Magno compie la cognizione studiando insieme Iddio, riconoscinto per le *sue opere* non meno che per la sua parola, unendo le verità rivelate a quelle della scientifica sperienza. Per lui la legge di causalità governa il tutto; e Dio comunica l'esistenza, non l'essenza: ma gl'individui differiscono fra sè soltanto per l'accidente, animati del resto dal principio medesimo; talchè l'individuo è nel tempo, mentre nell'eternità non avranno gli eletti che una voce sola per lodare Iddio.

Pur sostenendo la preminenza della teologia, riconosce alla ragione la potenza d'elevarsi da sè alla verità. La filosofia è il complesso delle cognizioni dovute al libero lavoro del pensiero. La logica è lo studio dei procedimenti dello spirito dall'ignoto al noto: oggetto di essa la dimostrazione, e indirettamente il linguaggio, che è stromento della definizione. In psicologia tempera gli abusi della dialettica colla conoscenza dei fatti; non separa lo studio dell'anima da quello della generale natura; l'anima considera come forma del corpo e come sostanza distinta dagli organi, e credo possa essa operare indipendentemente da questi, come nelle operazioni magiche (36).

Ecco dar fuori l'uomo del suo tempo. Già vedemmo le sottigliezze di lui sopra la Bibbia; nè possiamo imparare alcun che dalle sue opere fisiche: pure vi si riscontrano verità, per quel tempo meravigliose. Mentre Edrisi faceva abitabile soltanto la zona temperata settentrionale, Alberto non dubitava fosse abitata sin al 50° di latitudine australe, ed « *è vulgare imperizia* il credere che quelli che vanno coi piedi rivolti verso noi, de-
« vano cascare. Gli stessi climi si ripetono nell'emisfero inferiore, ed esistono due razze
« d'Etiopi, al tropico boreale ed all'australe... I popoli della zona torrida, non che sof-
« frano nella loro intelligenza pel calore del clima, son molto istruiti, *come lo provano*
« *i libri di filosofia e d'astronomia che ci sono venuti dall'India* » (37). Retti pur sono
« i ragionamenti suoi sopra il calore cresciuto o scemato dalle montagne e dall'angolo d'incidenza de' raggi solari, variabile colle latitudini e le stagioni.

Un giorno facea lezione, quando repente si ferma come chi cerchi a stento il pensiero e l'espressione, e dopo alcun vano sforzo, esce a dire: — Quand'io era garzone,
« tanto mi riusciva difficile l'imparare, ch'io disperava mai più nulla apprendere; onde
« risolsi uscir di domenicano, per sottrarmi al confronto di gente più dotta. Mentre di e
« notte ne pensava, credetti veder in sogno la Madre di Dio, che mi chiese in quale
« scienza volessi diventar valente, se nella cognizion di Dio o in quella della natura. Io
« risposi in questa, ed ella ripigliò: *Tu sarai quel che desideri, il più grande de' filo-*
« *sofi; ma poichè non preferisti la scienza del figliuol mio, verrà giorno che, perdendo*
« *anche quella della natura, ti troverai quale oggi.* E il giorno predetto è giunto,
« figliuoli miei, ed ormai non v'insegnerò altro. Ma per l'ultima volta professo avanti a
« voi che credo tutti gli articoli del Simbolo, e supplico mi sieno amministrati i sacra-
« menti divini, quando sarà venuta l'ora. Se qualche errore ho detto, lo ritratto, e sot-
« topongo la mia dottrina alla santa madre Chiesa ».

San Tommaso 1227-74

Tommaso dei conti d'Aquino è il nome più illustre nella scuola, ed uno de' più insigni nella filosofia. Pronipote di Federico Barbarossa, cugino d'Enrico VI e di Fede-

(35) Vedi *Comm. societatis Gottingensis*, t. XII, pag. 94-115; *Comptes rendus de l'Académie des sciences*, tom. IV, pag. 625, anno 1837, ove è estratto quel che di meglio si trova in Alberto.

(36) *Cujus veritatem nos ipsi experti sumus in magicis.* Opp. t. III, p. 23.

(37) *Liber cosmographicus de natura locorum.*

rico II, discendente per madre dai principi normanni, abbandonò le delizie e le speranze della condizione sua per entrare domenicano, malgrado de' parenti. Gracile di salute, taciturno, assorto nelle meditazioni, i condiscepoli canzonando quel suo fare semplice, gli occhi incantati, la bocca chiusa, lo chiamavano il *bue muto di Sicilia*. Ma Alberto Magno che l'avea scolaro, n'ebbe risposte così sagaci e incatenate sopra spinose questioni, che esclamò: — Noi chiamiamo Tommaso il bue muto; ma vi so dire che un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi per tutto il mondo ».

Di vero intelletto filosofico, d'estesissima erudizione, e di quella passione che sola conduce a grandi risultamenti, a quarantun anno si propose di raccogliere in uno tutti i materiali sparsi della teologia; ma invece d'una compilazione, ne uscì un capolavoro, di fama popolare, qual è la sua *Summa theologiæ*. Primo saggio di compiuto sistema teologico, aggiuntavi anche la morale generale e speciale, e tutte le cognizioni che allora s'aveano fra Cristiani e fra gli Arabi; vi sono citati Maimonide e Averroè, Platone e Aristotele, così spesso come i santi Padri; enciclopedia portentosa, ove la scienza, la fede, l'erudizione tutta del suo tempo sono svolte sotto la forma del sillogismo; maestosa sintesi, che tende a riprodurre l'ordine assoluto delle cose, Dio uno, la Trinità, la creazione, le leggi del mondo, l'uomo, la Grazia.

Della filosofia escludendo il falso creò la psicologia, l'ontologia, la morale, la politica secondo la fede; drizzossi ad ordinare più degnamente l'idealismo, ed assodare la teorica del pensiero esibita da Aristotele, contemperandola alle idee platoniche; svolgendo insieme le nozioni della materia e della forma, quali parti costitutive dell'individualità. Sarebbe assurdo il pretendere si occupasse di scienze che al tempo suo non esistevano, o usasse una lingua che la sua età non gli dava; ma vuolsi ammirarlo per chiarezza, precisione, brevità vigoresa, schietta indagine della verità, che con bella e profonda definizione egli fa consistere in un'equazione tra l'affermazione e il suo oggetto (38).

Quanto al metodo, egli posa un teorema, poi sillogizza tutte le opposizioni filosofiche per modo che poterono da lui attingere eresie od objezioni quanti ebbero la mala fede di sopprimer le risposte. In contraddizione (*sed contra*) reclta alcuni passi d'Aristotele, della Bibbia, dei Padri, principalmente di sant'Agostino: al fine (*conclusio*) colloca la sua risposta in termini concisi, enucleandoli poi dialetticamente, e non di rado con poche parole d'inarrivabile precisione recidendo avviluppatissimi problemi. Veniva così ad associare la prova del sillogismo coll'assioma de' Padri; e sebbene questo metodo non conduca a scoprire, essendo precedentemente istituita la domanda, convien riflettere che, se per gli antichi la filosofia doveva essere inquirente, costretta com'era a cercare da sè i cardini della cognizione, questi a' Cristiani sono dati dalla fede, talchè la filosofia si limita ad essere probatoria. Vero è che con tal metodo potè san Tommaso mostrar cose che nel Vangelo io non trovo, come sarebbero una ragione, una legge, un diritto naturale (39): ma il mirabile è quel suo buon senso, ognora calmo, imparziale, lontano da sistematiche esclusioni, disposto ad accettar tutto il vero, approvaro tutto il buono.

Quanto al fondo, sostiene che la scienza deriva da Dio e a Dio si riferisce, atteso che il filosofo, sempre in traccia del primo ente e della cagion delle cose, e proponendosi il perfezionamento dell'uomo, è costretto elevarsi alla causa ed alla ragion prima. E siccome nella società umana dirige chi maggior intelletto possiede, così nelle dottrine quella che si occupa delle cose più intelligenti, cioè la metafisica, scienza dell'essere in generale e delle sue proprietà, che considera le cause prime nella loro purezza e comprensibilità maggiore.

(38) *Veritas intellectus est adæquatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est.* Adv. gentes, l. 49. 1.

(39) *Quæst.* 14. 95...

Che le cognizioni nostre derivino soltanto dal senso, non è detto da lui, come suole asserirsi; ma distingue la causa materiale e la formale delle idee, e se il senso è materia della causa, l'intelletto n'è la causa formale. Rettamente poi discerne l'idea dal giudizio, e avverte che l'esperienza esibisce i termini d'un raziocinio, ma non la loro relazione; talchè non s'acquista una scienza, se non in quanto nell'intelletto nostro preesistono germi di concezioni razionali; ogni dimostrazione appoggiandosi sovra due elementi, l'uno empirico, razionale l'altro. Qui gli rampolla la quistione degli universali, che egli risolve dicendo, la materia loro esistere soltanto nei singoli individoi, e la forma, vale a dire il carattere dell'universalità, ottenersi coll'astrarre dall'individuale ciò che è comune.

Scienza di Dio, dell'uomo, della natura, la teologia risale a Dio per contemplarlo, e col raggio che ne attinge discende la scala del creato illuminando le sfere inferiori. E prima incontra il mondo delle pure intelligenze, il quale, per quanto lo comportano i limiti della creatura, riflette la vita e le perfezioni di Dio: al fondo vede i corpi, regolati da leggi materiali: fra questi e quelli sta l'umanità, partecipe degli uni e degli altri. I tre mondi sono connessi da legami infiniti, donde risultano l'ordine naturale e il sopranaturale, e in seno all'opera di Dio nasce l'opera dell'uomo mediante la libertà creata. Di qui la mistura di bene e di male, di verità e d'errore, che costituisce la storia umana.

Tal è lo spettacolo che contempla Tommaso nella sua enciclopedia. Delle creature alcune sono assolutamente immateriali, altre materiali, altre miste; e nel formarle Iddio si propose il bene, cioè d'assimilarle a sè. Del qual bene partecipano anche i corpi, in quanto possiedono l'essere e sono effetto della bontà divina; e concorrono alla perfezione dell'universo, che deve contenere una gradazione di esseri, gli uni subordinati agli altri secondo che più o men perfetti. Chi li consideri uno ad uno, non ne vede che la inanità: ben altrimenti chi li guardi come istromenti degli spiriti; avvegnachè tutto ciò che si riferisce all'ordine spirituale, appar più grande quanto più viene conosciuto.

Culmine della creazione è l'uomo, il cui spirito vive di triplice vita, la sensiva, la vegetativa e la razionale, la quale ancora si divide in intelligente e volitiva. A quest'ultima Tommaso assegna regole rettissime, giacchè fondate sugl'insegnamenti della Chiesa: ma poichè il nostro lavoro verte principalmente sulla scienza degli Stati, noi lasceremo il resto per arrestarci alquanto sul diritto e la politica di lui, che insomma sono quelli professati dal clero, quand'anche non applicati.

La legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione: ha dunque per iscopo il ben essere comune. Assicurare questa destinazione spetta alla moltitudine o a chi ne tien le veci; laonde le leggi saranno opera di tutto il popolo, o di chi è incaricato del bene di questo; appartenendo il compimento del fine a chi vi ha interesse immediato. E però la legge può definirsi « un ordine ragionevole a comune vantaggio, promulgato da chi ha cura del pubblico interesse».

Sua politica

Dirette a mantenere la pace e propagar la virtù fra gli uomini, le leggi umane devono conformarsi alla giustizia pel fine che si propongono, per l'autore da cui derivano, per le forme che osservano; cioè mirare al bene dei più, non trascendere il potere del legislatore, ed equamente distribuire i pesi che ciascuno dee portare pel comune vantaggio. Sono ingiuste ove s'oppongano al bene relativo dell'uomo, o al bene assoluto che è Dio. Nel primo caso peccano pel fine, per l'autore, o per la forma; pel fine, se il principe riguardò all'orgoglio o alla cupidigia sua propria, anzichè al ben pubblico; per l'autore, s'egli eccedette i limiti del potere affidatogli; per la forma, se i carichi sono inegualmente distribuiti. Tali leggi, essendo piuttosto violenze, non obbligano al fòro interno, se non fosse per gli scandali che produrrebbe la trasgressione. I cangiamenti nella legislazione sono giustificati, primo dalla mobilità della ragione, secondo dalla mutabilità delle circostanze; e natura e ragione volendo che per gradi si proceda dal meno al

più perfetto. Popolo pacifico, grave, oculato ai proprj vantaggi, ha diritto di scegliere i suoi magistrati; lo perde se corrotto.

Vuolsi che durino la città e la nazione? tutti abbiano parte al governo generale, acciocchè tutti sieno interessati a mantenere la pace pubblica; e si scelga una forma politica ove le autorità stieno opportunamente bilanciate. La più destra combinazione sarebbe un principe virtuoso, che sotto di sè ordinasse un certo numero di grandi cariche per governare secondo l'equità, cernendoli da ogni classe e sottoponendoli ai suffragi della moltitudine, col che associerebbe al governo l'intera società.

I principi che aggravano d'imposte i sudditi, peccano d'infedeltà agli uomini, d'ingratitudine a Dio, di sprezzo agli angeli. Il signore deve al suddito la fedeltà stessa che esige da esso: e il vincolo di fede che, prima di ricever l'omaggio, gli dovea come a fratello di religione, coll'omaggio si rese più stretto. Dio poi onorò il potente coll'elevarlo; onde questi, se avvilisce Dio nei poveri, imita i soldati che percotevano Cristo colla canna messagli in mano. Ciascun uomo poi, debole o forte, è commesso alla custodia d'un angelo, sopra il quale ridondano le offese recate ai tapini.

Colpa mortale sarebbe la ribellione contro alla giustizia e all'utilità comune; ma tal nome non merita il resistere e combattere pel pubblico bene. Principe che si propone il personale soddisfacimento anzichè la comune felicità dei sudditi, cessa d'esser legittimo, e l'abbatterlo non è più sedizione, se pur non si operi con disordine tale da cagionare mali maggiori della tirannia stessa. A stretto senso il tiranno merita nome di sedizioso, alimentando i dissensi fra il popolo per tiranneggiare più facilmente. Se egli si tiene fra certi limiti, convien tollerarlo per cansare pericolo di peggio; se eccede, può esser giudicato e anche deposto da un potere regolarmente costituito: ma l'attentare contro la sua persona per fanatismo e vendetta, non è mai lecito.

Da questi larghi principj derivava un liberale sistema, professato dalla scuola e talora spinto fin al di là. Al moderno diritto delle genti, dopo che Alberto Magno le aveva indicate, pose Tommaso le fondamenta, che lo distinguono dal micidiale degli antichi. Alcune dottrine che ci si vantano come lo stillato de' progressi moderni, come il frutto d'un nuovo cristianesimo che spezzi le barriere dell'antico, io le trovo già bell'e chiare negli Scolastici, e san Tommaso diceva: — Errano molti credendosi nobili perchè di « nobile casato; il qual errore in molti modi può ribattersi. E primieramente, se si « consideri la causa creatrice, Iddio col farsi autore di nostra schiatta, la nobiltà tutta; « se la causa seconda e creata, i primi padri da cui discendiamo son gli stessi per tutti, « tutti ne ricevettero egual nobiltà e natura. La medesima spica dà il fior di farina e la « crusca; questa gettasi ai porci, quella sale alla mensa dei re: così dal medesimo tronco « potran nascere due uomini, uno vile, nobile l'altro. Se ciò che vien da un nobile ne « ereditasse la nobiltà, gl'insetti del suo capo e le naturali superfluità in lui gene- « rate diverrebbero nobili del pari. Bello è il non deviare dagli esempj de' nobili avi, « ma più bello l'aver illustrato un umile nascimento con grandi azioni. Ripeto dunque « con san Girolamo, che in questa nobiltà pretesa ereditaria, nulla merita invidia, se « non l'esser i nobili obbligati alla virtù per vergogna di dirazzare. Nobiltà vera è quella « sola dell'anima ».

Sì grand'uomo, eppure umilissimo, ricusò nell'Ordine ogn'altra dignità fuor quella di definitore: e nella contemplazione talmente restava assorto, che navigando non s'accorse d'una fiera burrasca; tenendo una candela, non sentì da quella bruciarsi il pugno; sedendo a banchetto col re di Francia, repente battè sulla tavola esclamando: — Ecco un argomento invincibile contro i Manichei ». Quando si trattò di canonizzarlo poco dopo la morte, gli oppositori notavano ch'ei non aveva operato miracoli; ma papa Giovanni XXII esclamò: — Ne fece tanti, quanti articoli scrisse »; e soggiungeva: — Tommaso rischiarò la Chiesa più che tutti insieme i dottori, e maggior profitto si trae dallo studiare un anno agli scritti suoi che dal leggere tutta la vita que' degli altri ».

Alle dottrine di san Tommaso contrastò Giovanni Duns (Duncano), scoto del Nortbumberland, che dirigendo la sottile dialettica a scoprir la verità, pone per principio di certezza la rivelazione, dimostrata necessaria e vera. Ammette egli con san Tommaso che la cognizione derivi e dalla sensazione e dalla riflessione, ma per non avere taccia di sensista, stabilisce che le idee astratte, le concezioni necessarie son create *per virtù propria dell'intelletto;* mentre san Tommaso insegnava l'universale contenersi negli individui soltanto in potenza, egli asseriva trovarvisi in atto, nè essere già creato dall'intelligenza, ma datole siccome realità. Di qui la gran divisione della scuola fra Tomisti e Scotisti; i quali ultimi portarono nella filosofia un'aridità maggiore, logica più ostentata, più pretensiva discussione degli argomenti, più sazievole abuso del sillogismo, quanto minore possedeano la scientifica potenza nel distribuire e maneggiare il subjetto.

Duncano Scoto 1273? -1308

Applicando poi le loro opinioni filosofiche alle teologiche, i seguaci di Scoto, come Realisti, sostennero l'immacolata concezione di Maria; quei di san Tommaso, più inclini a' Nominalisti in ciò che non ledesse il dogma, sentivano con sant'Agostino intorno alla Grazia e al libero arbitrio.

Guglielmo Durand di San Porziano, frate francescano, da fervoroso partitante divenuto caldo avversario de' Tomisti, scalzò l'autorità loro. Guglielmo d'Occam, rinvolto nella quistione de' Mendicanti, modificò il nominalismo, coll'asserire che le verità sono riconosciute per via dei sensi, e tutt'il resto non è che nomi e finzioni, salvo dove la fede imperi; alla quale attenendosi, della morale faceva unico fondamento la volontà divina, talchè se Dio ci comandasse d'odiarlo, l'odiar Dio sarebbe virtù. I Realisti si opposero a questo scetticismo, e non con sole parole e ragionamenti: ma la loro scuola decadde, nè potè esser rialzata dalle violenze, o da un editto di Luigi XI. -1333 -1317

In forza di questo, fu cacciato da Parigi Giovanni Buridan di Bethune, scolaro di Occam; onde ricoverato a Vienna, diede occasione di fondarvi l'università, e di trapiantare in Germania il nominalismo, durato in credito sin al tempo della Riforma. Divulgato è l'argomento o sofisma di lui intorno al libero arbitrio: un giumento, preso da fame e sete, se si trovi d'improviso fra un secchio d'acqua e una misura d'avena che farà? se resti immobile fra i due traenti, morrà di sete e d'inedia; se non sarà tanto asino, si volgerà dall'una piuttosto che dall'altra banda; onde rimane dimostrato il suo libero arbitrio. L'altro occamista Walter Burleigh, che pel primo dettò una storia della filosofia da Talete a Seneca, trasportò il nominalismo in Inghilterra; dove poi fu resuscitato ai dì nostri dallo Stewart, in modo meno arguto.

Buridan -1360

Questa degenerazione della scienza in pretto formalismo disgustava gli spiriti profondi e ardenti, che bisognosi di verità filosofica e religiosa, la cercarono per altra via.

Anche nel tempo de' maggiori trionfi della scolastica era vissuta una scuola mistica, che cercava nutrimento all'affetto, mentre il metodo dialettico nol porgeva che allo spirito; e tutto riconduceva al sentimento e all'intuizione, assegnando i gradi per cui con questa elevarsi al primo vero. In luogo del processo logico e dell'arida esposizione, i contemplativi adoperavano linguaggio immaginoso, simbolicamente interpretando la natura; e il loro Aristotele era Dionigi Areopagita. Furono capi di tale scuola Ugo belgio già nominato e Ricardo scozzese, ambidue monaci di San Vittore di Parigi.

Quest'ultimo riducendo tutta la fatica intellettuale alla contemplazione, invece di provare la pluralità delle Persone divine colle categorie, argomentò che, la carità di Dio essendo infinita, non potrebbe esercitarsi quando in lui non esistesse un'altra persona infinita. La logica crede utile sì, talvolta anche necessaria, perchè introduce allo studio della filosofia spiegandone i termini, e perchè regola le dispute; ma la vuol considerata come stromento, nè le assegna luogo nella triplice sua partizione delle scienze positive in teoriche, pratiche, meccaniche. Combatte l'apparato logico, *meccanica adulterina*, che pretende esister realmente in natura ciò che col ragionamento si trovò; mentre de' giudizj alcuni procedono dalla ragione, e recano in sè l'evidenza dimostrativa; altri

sono secondo ragione, e semplicemente probabili; altri son superiori ad essa, altri ad essa contrarj. La fede eleva il probabile e il verisimile fino alla verità, sicchè v'ha due ordini di certezza: l'*intelligenza* che inizia alle cose divine mediante l'intuizione, e la *scienza* che riguarda le umane.

1203 Pulleyn pose a chiaro confronto i dogmi colle idee razionali che vi si annettono. Alano di Ryssel (dell'Isola) del misticismo fece applicazione scientifica: asserisce l'intelletto esser una facoltà del soggetto, capace di concepire l'oggetto, ma solo mediante la forma; e poichè la causa suprema non ha forma, non è intelligibile: eppure è necessaria, ma mentre ogni sostanza è unione di forma o materia, Dio no; e in questo il creatore differisce dalla creatura.

I migliori dottori inclinavano tant'o quanto alla mistica, e a trovare simbolismi nella natura; lo stesso Tommaso riconosce vestigia della Trinità nel triplice rapporto di misura, numero e peso de' corpi; e talvolta, fra le più aride spine della scolastica, sbocciano fiori dilicatissimi di sentimento e d'affetto devoto. I contemplativi non fermavansi al vero, considerato nella forma astratta, che rompe i legami della verità coll'amore, ma vi sostituivano realtà viventi; dalla verità spingevansi alla piena vita dell'anima, immaginando la scienza come il giorno della ragione, albeggiante coll'umano sapere, finchè colla rivelazione giunga al meriggio. E poichè (per seguitare l'immagine loro) l'anima in questo cammino ha dovuto traversar regioni inondate da uno splendore cocente, gode riposarsi nella meditazione dell'amore e nelle verità morali, vespertina frescura della scienza, finchè spunti il gran giorno dell'eternità. Mistici

Giovanni Fidanza, da Bagnarea in Toscana, fu salvato da una malattia infantile per intercessione di san Francesco, il quale disse a sua madre: — È una buona ventura »; onde vestitosi francescano, fu noto col nome fratesco di Bonaventura. Men erudito di Alberto Magno con cui visse, ma più ingegnoso, al metodo dialettico preferisce quello dell'intuizione. Prende egli le mosse dal peccato originale, che privò l'uomo della perfetta contemplazione di Dio per la quale era stato creato, e v'indusse l'ignoranza: questa dunque non si vince colla coltura intellettuale, ma col ristabilire la purità del cuore. Riflettendo al Serafino con sei ali apparso a san Francesco, ne deduce che per sei vie l'uomo elevasi a Dio e alla pace, mediante le estasi della sapienza cristiana. La felicità è il godimento del bene supremo, per raggiungere il quale è necessario ergersi sopra di sè, il che non s'ottiene se non mediante una forza superiore, invocata coll'orazione. Al primo passo nel mondo, l'anima deve considerar Dio mediante le cose materiali; poi di queste farsi scala al fattore; al terzo passo considerarlo nella sua immagine, ornata delle semplici facoltà naturali, cioè nell'anima senza la Grazia. Ma l'anima redenta non deve più pensare, o appoggiarsi alla memoria e all'intelligenza, sì bene credere, sperare, amare. In questo quarto grado essa vede e intende lo sposo, l'adora, lo gode, divien tutta di lui, anzi lui stesso; e facendo un altro passo, nel veder la luce dell'Ente supremo crede non veder nulla, perchè lo vede nella pura semplicità. All'ultimo passo poi l'anima non contempla più Dio nella sua unità, ma la Trinità divina, che non si chiama più l'ente, ma il bene. Allora più non le resta che invocar la morte. san Bonaventura 1221-74

Già da questa scala si vede come al suo misticismo si connetta la filosofia razionale. Dotto di tutta la scienza d'allora, l'elevato punto da cui parte lo rattiene dalle sottigliezze ch'erano la gloria e l'ingombro della scuola: e con sommessione e indipendenza, cauta valutazione delle forze relative della credenza e dell'intelletto, tentò conciliare Aristotele cogli Alessandrini, e questi e quello e gli Arabi dirigere, non ad arguzie curiose, ma a rilevanti quistioni, e ad armonizzare le opinioni divergenti. Mentre i contemplativi generalmente cominciano dal negare ogni certezza all'esperienza e all'intelletto ogni forza, Bonaventura adopra a restituire l'infallibilità della ragione facendo che Dio abbia posto le premesse nell'intelletto, e conformatolo di maniera che non possa negar le conseguenze.

Digitized by Google

L'*essere* è ciò che primo cade nella mente, e questa è costretta assentir al vero, non come percepisca cosa nuova, ma come riconosca cose innate a sè. Perocchè alla verità s'arriva mediante la conoscenza, la quale è l'intendimento della realità: nè a questa può sorgere lo spirito se non mediante la nozione generalissima dell'essere. E trattando dell'autorità del sillogismo, insegna la necessità logica non dipendere dall'essenza reale delle cose, neppur dalla immaginaria nel pensiero; ma richiedersi la loro esistenza ideale nei tipi eterni, sovra i quali opera l'artefice divino, e che riflettonsi nelle sue fatture. Vegga il lettore quanto egli abbia precorso a Cartesio e a Malebranche, e quanto bene combini il raziocinio coll'intuizione.

Ogni dono perfetto, secondo la dottrina di Bonaventura, scende dal Padre dei lumi; e per quattro vie: l'esteriore che rischiara le arti meccaniche; l'inferiore che produce le nozioni sensitive; l'interna, o cognizione filosofica; e quella della santa scrittura. La prima si propone di soddisfare i bisogni corporei, divisa nelle sette arti del tessere, fabbricar armi, caccia, agricoltura, navigazione, drammatica, medicina. La seconda illumina le forme esteriori; e lo spirito, luminoso per sua natura, risiede nei nervi, la cui essenza si moltiplica ne' cinque sensi. La cognizione filosofica cerca le cause segrete per via dei principj di verità inchiusi nella natura dell'uomo, le quali si riferiscono o alle parole o alle cose o ai costumi, onde la filosofia è o razionale o naturale o morale: la razionale è grammatica, o logica, o rettorica; la naturale comprende fisica, matematica e metafisica; la morale è personale (*monastica*), economica o politica, secondo che concerne l'uomo, la famiglia o lo Stato. Le cose eccedenti la ragione son manifestate all'uomo dalla luce superna della Grazia e della rivelazione; e come le cognizioni tutte derivano dalla luce stessa, così son ordinate alla scienza delle verità santo, e da esse perfezionate. Questo tentativo di disposizione enciclopedica, fatto anche da altri Scolastici, mostra come sapessero d'alto luogo riguardare la scienza questi che tacciansi di angusti e meschini.

Bonaventura fu noverato fra' più insigni del tempo: quando san Tommaso suo amico gli domandava da quali libri traesse tanta scienza, gli mostrò il crocifisso; e tutte pietà sono la sua *Vita di san Francesco*, lo *Specchio della Vergine*, l'*Itinerario dell'anima al cielo*. Al suo funerale assistettero Gregorio X, il re d'Aragona, cinquanta vescovi, sessanta abbati, più di mille preti: ottant'anni dopo morto fu canonizzato, e scritto pel sesto fra i Dottori della Chiesa, dopo Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno e Tommaso.

I frati Mendicanti adoperavano d'introdurre l'ascetismo e l'aspirazione ove dapprima avea regnato il rigido ragionamento; onde vennero fervorose dispute tra essi e le università, che procuravano escluderli dall'insegnamento. Dava alimento alla contesa la 1230
gelosia, perchè, quando i professori dell'università di Parigi si ritirarono ad Orleans e Angers, i Mendicanti conservarono le cattedre ottenute, dalle quali combattevano Tommaso e Alberto Magno.

Fra i mistici di più tarda età nomineremo Giovanni di Rusbrock, che mise fuori di- 1291-1381
versi libri di spirito molto stimati; poi già vecchio si ritirò a Valverde presso Bruxelles fra que' canonici regolari, e quivi scrivea sotto dettatura dello Spirito santo; talchè, stesse pure molte settimane senza toccar penna, al ripigliarla proseguiva come non avesse mai interrotto. Scriveva in cattivo fiammingo, ed era ammirato, e d'ogn'onde accorrevasi ad ascoltarlo; sebbene i più savj trovassero errori e scandalo nella sua dottrina. Principalmente se gli fece scolaro l'alsaziano Giovanni Tauler predicatore, maggior teo- 1364
logo di lui, ma inferiore nella contemplazione.

Al misticismo vigoroso e rozzo che cercavasi dalle anime più robuste e illuminate, mancava una regolarità, una forza precisa; e ve la diede più tardi il famoso Giovanni
Gerson Charlier di Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, donde respinto morì povero a
1363-1420 Lione. Associò egli al nominalismo lo studio degli antichi; ma inclinando verso l'intui-

tiva e la mistica, riguardava il metodo logico per nulla meglio che preparatorio ad una guisa superiore di cognizione; onde la mistica elevò a scienza compiuta e regolare quant'altra.

Racchiude la formola intera del misticismo in dodici *industrie*, pur professando che l'abilità umana non vale, e da Gesù Cristo bisogna attendere il vero soccorso. La pratica mistica è l'antecedente necessario della speculazione. Chi vi aspira, esamini dapprima la vocazione sua, il corpo, il temperamento, le facoltà intellettuali, le circostanze esteriori. Alla salute bisogna far grande attenzione: se essa basta, domandasi se l'uomo può dare alla contemplazione tutto il tempo che gli lasciano i suoi doveri. Ve n'ha di quelli che occupano assai il corpo e lo spirito, onde converrà scegliere i futuri mistici fra gli ecclesiastici non troppo giovani. Il contemplativo obbedisce Dio col cuore e cogli occhi, mentre gli altri lo servono coi piedi e le mani; laonde egli deve fuggire ogni occupazione che lo svaghi, e così le interne della curiosità e dell'impazienza, aspettar la Grazia con una longanimità instancabile, soprattutto evitare ciò che nell'anima svegli le passioni e gli affetti. Qui discorre de' luoghi, dell'ora, della positura più opportuna; ove, malgrado esempj contrarj, preferisce la solitudine, talchè nessun osservi « il gemito lugubre, i sospiri dal fondo delle viscere, gli amari ruggiti, i singhiozzi, le prosternazioni, gli occhi lacrimosi, il viso or pallido or infocato, le mani protese verso il cielo cui gli occhi s'affisano, il raddoppiato picchiar di petto, i baci sulla terra o agli altari, e le stigmate che s'imprimono sulle labbra ».

Scarsi il sonno ed il cibo, ma questo bastante per sostenere la faticosa contemplazione. Sovratutto bisogna insistere con premure spirituali, in pie meditazioni, restando tranquillo e solitario, senza ricorrere troppo presto alla santa lettura. Solo colla contemplazione può l'amante congiungersi all'amato. Si cominci dal timor di Dio, non timore mercenario che attende la ricompensa e teme non ottenerla, bensì quel figliale che accorda la tenerezza col rispetto. Ma se il timore è l'ala sinistra della colomba dell'anima, la destra è la speranza; e con entrambe sollevasi a Dio. « Allora il tuo « volo, o anima beata, ti porta all'abbraccio dello sposo: applica dunque con ardore i « casti tuoi baci, i baci d'una pace che supera ogni senso; ormai puoi dire nell'ebrezza « tua e nell'amorosa devozione, *Egli è l'amato mio, io sono la sua amata* ».

Era ben d'uopo esponessimo questa filosofia, che diveniva la pratica o la ricerca di tanti nel medioevo. La mistica dunque non si appoggia sui sensi, sulla ragione, sull'intelletto, ma sulla parte sensibile dell'esser nostro, sulla misteriosa inclinazione verso il bene assoluto (*coscienza*), e sulla dilezione estatica. Se il mistico non arrivò a scoprire nell'anima nostra una facoltà abbastanza illuminata per contemplare l'Ente supremo, abbastanza vasta per abbracciarlo, contribuì a metter in luce due fatti rilevantissimi della natura umana, l'idea dell'infinito che è il fondo della nostra ragione, l'amore dell'infinito che è il fondo della nostra sensibilità; ricondusse la scolastica a studiare lo spirito umano, ed avviò la sana filosofia, fondata sulla cognizione di noi stessi.

Gerson professava di voler conciliare la teologia mistica colla scolastica: questa appoggiata sulla ragione, e procedente per analisi e argomentazioni; quella fondata sull'onnipotenza dell'amore. Egli vuol giungere alla verità mediante l'unione dell'anima coll'Essere infinito. Ed è mirabile come, occupatissimo e destro negli affari quanto il vedremo, non se ne lasciasse distrarre dall'ascetismo, al quale tornava non appena i negozj gliel consentissero. È reputato autore dell'*Imitazione di Cristo* (40), il più segnalato frutto della scuola contemplativa, ove sono declinate le quistioni teoriche per attenersi alla pratica; libro affatto lontano dalla scolastica simmetria, eco misteriosa delle anime ingenue e infervorate.

Mentre i mistici combattevano la scolastica, questa si screditava co' suoi eccessi.

(40) Vedi il nostro Libro XIII, cap. xxx.

R. Lullo 1235-1315 Ad uno de' maggiori traviamenti fu essa portata da Raimondo Lullo di Palma in Majorca, il quale, come Alberto Magno avea fatto una macchina che parlava, così parve volerne far una che pensasse, giacchè colla sua *Ars magna* ridusse l'intelligenza ad una specie di meccanica, facendola consistere nel saper applicare a qualsifosse soggetto alcuni predicati. Questi pertanto raccolse in classi, segnate ciascuna con una lettera dell'alfabeto, e li dispose in circoli concentrici, per modo che ciascuna lettera significasse un attributo. La prima componevasi di nove predicati assoluti, *bontà*, *grandezza*, *durata*, *potenza*, *saggezza*, *volontà*, *virtù*, *verità*, *gloria;* la seconda di predicati relativi, *differenza*, *concordia*, *opposizione*, *principio*, *mezzo*, *fine*, *maggiorità*, *coequazione*, *minoramento:* la terza abbracciava nove dimande, *se? che? di che? perchè? di qual grandezza? di che qualità? quando? ove? come e con chi?* nella quarta stavano i nove soggetti più universali, *Dio*, *angelo*, *cielo*, *uomo*, *immaginativo*, *sensitivo*, *vegetativo*, *elementativo*, *stromentativo:* seguono i nove predicati dell'accidentale, *quantità*, *qualità*, *relazione*, *azione*, *passione*, *abito*, *sito*, *tempo*, *luogo;* le nove moralità, *giustizia*, *prudenza*, *coraggio*, *sobrietà*, *fede*, *speranza*, *carità*, *pazienza*, *pietà;* e insieme con esse, *invidia*, *collera*, *incostanza*, *menzogna*, *avarizia*, *gola*, *lussuria*, *orgoglio*, *accidia*.

Eccovi, si può dire, classificati tutti i concetti, che poi, per mezzo di quattro circoli e dei triangoli inscritti, producevano certe combinazioni di predicati; come sarebbe, *La bontà è grande*, *durevole*, *potente*, *concorde*, *mediante*, *finiente*, *aumentante*, *decrescente:* insomma da ciascuna delle trentasei camere deduce dodici proposizioni, dodici mezzi, ventiquattro quistioni, e le specie della corrispondente.

A gente cui la logica era arte suprema, quale prodigio dovette sembrare cotesto stromento universale della scienza, che risolveva tutte le quistioni immaginabili, o almeno porgeva parole da discorrere su tutte! E in frivolissime ricerche l'adoperò Lullo, come a dire, — L'uomo potè esser battezzato dal diavolo? » ovvero, — Un battello è legato alla riva; un asino v'entra, rosica la corda o perisce colla barca; su chi cadrà il danno? » al che si risponde, per quattro quinti sul padrone del somaro, pel resto su quel della barca, atteso che questa non nocque al signor suo se non per la parte elementativa cui appartiene; mentre l'asino, oltre la predetta, danneggiò per tre altre cause, la vegetativa, la sensitiva, l'immaginativa.

Ma già alle scienze dello spirito sottentravano quelle della materia, l'alchimia, la astrologia e sua sorella la cabala; nelle quali tutte Lullo acquistò nome, e ne rimase in trista fama, sebbene in realtà fosse vero dotto ed uom religioso (41). Fin a trentadue anni si dissipa in versatili amori; ma le parole d'una bella il convertono, sicchè lasciato moglie, figli, ricchezze, assume veste da frate Minore e penitenza rigidissima, e propostosi di convertire gl'Infedeli, si applica a studiare l'arabo, e le scienze in essa lingua depositate. Procura persuader i papi a fondare scuole di lingue orientali, semenzajo di apostoli, crociata d'altra forma. Poco ascoltato passa a Tunisi (1292), e a stento sfugge la morte: bandito, torna a Genova, centro di sua attività: a Napoli conosce Arnaldo da Villanova, e ne prende la passione dell'alchimia. Fervoroso d'apostolato e di scienza, non vede gli ostacoli, nè sceglie i mezzi: gira il mondo esortando i principi a stabilire scuole, sempre mal ascoltato; torna in Africa di settantun'anno (1305), e scrive, e predica, e soffre dispute e prigioni; e i papi il trattano da folle. Pure Clemente V, Filippo il Bello e Giacomo II d'Aragona istituirono cattedre per le lingue orientali; l'università

(41) Di Raimondo Lullo si hanno 60 trattati sull'arte di dimostrare la verità; 7 di grammatica e retorica; altrettanti sull'intelletto; 22 di logica; 4 sulla memoria; il doppio sulla volontà; 12 sulla morale e politica; 8 sul diritto; 32 di filosofia e chimica; 26 di metafisica; 19 di matematica; 20 di medicina e astronomia; 49 di chimica; 212 di teologia; in tutto, trattati 486. Il catalogo può vedersene in Perroquet, *Apologie de la vie et des œuvres du bienheureux R. Lulle*. Vendôme 1667.

di Parigi adottò la sua *Ars magna*, il che equivaleva a sanzionarla in faccia a tutta Europa; è cercato dai principi; e Roberto Bruce e Eduardo II lo chiamano in Inghilterra. Da quest'ultimo è applicato a far oro; ed egli stesso dice aver convertito una volta in oro cinquantamila libbre d'argento vivo, piombo e stagno; e Giovanni Cremer abbate di Westminster, e Campden contemporanei l'affermano. Eduardo, dandogli ad intendere di voler far guerra ai Turchi, in aspetto d'onore il teneva chiuso nella Torre di Londra, acciocchè non rivelasse altrui il gran segreto; ma egli sfugge a Messina, poi a settantanove anni (1314) torna in Terrasanta e in Africa, ove le apostoliche sue temerità gli attirano persecuzioni e morte. Uomo ad ogni modo meraviglioso, che fidò tutto nelle proprie forze, in un mondo che trattò di bruciarlo per mago e di canonizzarlo per santo: insorse francamente contro il Maestro universale, e tentò una enciclopedia, concependo la scienza, non in parti, ma in unità indivisibile (*non est pars scientiæ, sed totum*).

Coll'arte combinatoria di Lullo cadde in discredito il metodo dialettico a quella corrispondente. Anche la scuola contemplativa traviò, e Giovanni di Parma pubblicò un *Introduttorio all' evangelo eterno*, ove annunziava che, siccome il Testamento antico avea dato luogo al nuovo, così questo non bastava più alla perfezione, e un altro ne verrebbe tantosto d'intelligenza e di spirito. Molti Francescani e Domenicani sostennero questa dottrina; ma vi si oppose l'università, a cui capo Guglielmo di Saint-Amour in una serie di opuscoli vivaci s'adoperò a screditare i Mendicanti e farli confondere coi Begardi e con altri eretici che predicavanu vagabondi e accattando. Altri mistici caddero nel panteismo e nella negazione del proprio essere, ed applicati alle scienze, s'abbujarono nell'astrologia e nell'alchimia.

Intanto sorgeva il bisogno di studj sperimentali, e frà Ruggero Bacone s'accorse come le categorie logiche fossero lontane dall'offrir reale spiegazione dei fenomeni fisici, ma che doveasi chiederla all'osservazione semplice e allo sperimento. Nato allora il dubbio intorno all'autorità del Maestro, volto il genio letterario allo studio de'classici, e lo scientifico a quel della natura e degli effetti suoi, avendo già la ragione, l'autorità, l'intuizione, l'esperienza dei sensi avuto un gran dottore ciascuna in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura e Bacone (di cui or ora parleremo), le sottigliezze scolastiche doveano cedere al bisogno d'accordarsi e di ricongiungere quei quattro cammini della verità. Sorsero dunque alcuni a criticare arditamente le opinioni d'Aristotele; siccome Goethals di Gand (*Henricus Gandavensis*) nei *Quolibeta*, che negò il valore dell'argomento *a posteriori*, e tornò alla ipotesi platonica delle idee archetipe. Altri filosofarono per sentieri proprii, quale Egidio Colonna romano *dottor fondatissimo*, discepolo di san Tommaso e maestro di Filippo il Bello, poi arcivescovo di Bourges, che gravissime quistioni agitò nel suo libro *De regimine principum*, modello alla *Republica* di Giovanni Bodino, il quale fu tipo di Montesquieu.

Ruggero Bacone

1220-95

1247-1316

L'importanza degli studj scolastici cessava quando la società cessava d'appoggiarsi sulla religione. Ma al vedere quel culto d'Aristotele, non si può lasciar di riflettere al privilegio di eternità che ai sistemi di logica sembra concesso. Da venti secoli almeno dura il *Nyaya* nell'India, come Aristotele fra noi, ed ivi pure è applicato a tutte le sètte, perchè non è altro se non istromento a guisa delle matematiche.

E difatti il raziocinio è veicolo dell'errore e della verità, ma non mai causa. Perciò non che apporre al cristianesimo le vuote idee, le vane astrazioni, le forme inintelligibili della Scolastica, venner questi difetti dal non conservarsi abbastanza cristiana la scienza, e porsi inettamente sulle orme de' Gentili. Già in Grecia abbiam compianto somiglianti delirj, poi tra i Neoplatonici; e ne vanno forse immuni i tempi nostri e i paesi che più vantano libertà di spirito? È della ragione il vaneggiare a questo modo qualvolta travalichi i suoi confini e s'appaghi di parole. Il disputare nelle università al cospetto di tutto il mondo erudito d'allora, e fra una gioventù che vivamente parteg-

giava, conduceva a ricorrere a sottigliezze, quando la pessima sventura per un dottore sarebbe stata il rimanere accalappiato in un'argomentazione da cui non sapesse strigarsi; onde i dibattimenti diventavano non uno sforzo verso la verità, ma un'arena di capiglie; e la filosofia, come già la teologia, ebbe martiri ostinati d'indicifrabili enigmi.

La Scolastica corrisponde nel campo intellettuale alla feudalità nel politico: è un isolamento, ove l'uomo rinforza la sua testa nella razionale contemplazione dell'infinito; di qui l'alta confidenza che tutti gli Scolastici mostrano nelle forze del pensiero umano. Solo la scuola dell'odio potea valersi dei traviamenti della Scolastica per negarle il merito d'aver dato esercizio e destrezza all'intelletto, ampliato il campo della metafisica dogmatica, offerto sagacissime spiegazioni dell'ontologia, prevenuto Bacone da Verulamio, Cartesio, Malebranche, Hume, Montesquieu. E con sicurezza si può dire che essa procacciasse alle dottrine d'Aristotele l'unico sviluppo di cui fossero capaci: se non che dalle concezioni logiche si cercava la spiegazione, mentr'esse non ponno somministrare che mezzi di classificare scientificamente, occorrendo al resto sperienza e storia. Gran fortuna parmi che l'Europa abbia avuto teologi prima di fisici, missionarj prima d'accademici; onde corretta dalle severe abitudini del raziocinio, vide la logica dominare i suoi intelletti, invece dell'intuizione che dominò gli Orientali.

Le due nozioni fondamentali del creatore e della creatura, dal cristianesimo erette stabilmente sulle ruine dell'ateismo e del panteismo, erano lo studio costante degli Scolastici, i quali miravano a trovarne e chiarirne la relazione, ch'è la fonte d'ogni morale, e conciliare il dogma della fede rivelata, la ragion pura, i fenomeni della vita esterna, perchè in quest'alleanza della fede, dell'evidenza, della certezza si fondasse una scienza infinita. Da tale unità gl'intelletti moderni vennero foggiati allo stretto ragionamento, all'ordine ed economia delle idee, alla costanza del metodo, e si poterono svolgere i concetti morali e metafisici di cui la Scolastica avea posto i germi, conservandone il fondo, cangiando la forma. Della Scolastica è pur merito l'andamento analitico delle moderne favelle (42), che per la stretta relazione delle parole colle cose svelano il logico procedere della ragione odierna, dovuto a quella comunque malaccorta educazione.

CAPITOLO XXVII.

Scienze naturali e occulte.

La medicina fra gli Arabi continuava ad esser in onore, e la scuola fiorente a Damasco fu riccamente dotata da Malek Adel, che spesso interveniva alle lezioni; ma già notammo l'alito mefitico che v'impediva ogni libera indagine ed ogni profondo pensamento (pag. 217).

Fra' Cristiani, questo, come ogni altro sapere, venne a ridursi in mano d'ecclesiastici e principalmente di monaci, sebbene a costoro dai canoni ne fosse vietata la pratica, e massime le operazioni con fuoco e ferri taglienti. San Benedetto a' suoi di Montecassino e Salerno aggiunse la cura degl'infermi: san Bertario abbate ne scrisse anche un trattato; e d'ogni parte ivi accorsero monaci ad impararla, malati a invocarla. Costantino Africano filosofo, visitate per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India, di ritorno corse rischio d'esser ucciso per mago; onde rifuggì a Sa-

(42) Barthélemy Saint-Hilaire, nel 1840, tolse a dimostrare all'Accademia di Parigi, che la forma perfettamente regolare della lingua francese è dovuta ai lunghi esercizj logici della Scolastica.

1070? lerno, e divenne secretario di Roberto Guiscardo; poi nauseato dal fragor cortigiano, si ritirò a Montecassino, traducendo varie opere di medici orientali. Ne crebbe rinomanza alla scuola salernitana, e v'affluivano malati, alla cui guarigione contribuivano la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrarre la pietra, san Benedetto durante il sonno compieva l'operazione, ponevagli la pietra in mano, e cicatrizzava la ferita (1). Scuola salernitana

In principio del secolo seguente, sotto la direzione di Giovan da Milano vi si scrissero certi canoni d'igiene in versi leonini, divulgati proverbialmente (2) e tradotti in tutte le lingue. Poco prima, Garioponto medico di Salerno avea pubblicato il *Passionarius Galeni*, rimedj contro ogni sorta malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano: nè meglio vale Cofone, che pubblicò una terapeutica generale (*Ars medendi*) secondo Ippocrate, Galeno e gli Arabi, dove è a scorgere la prima traccia del sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa: Egido di Corbeil, uscito di questa scuola per divenire medico di Filippo Augusto, scrisse sul polso e sull'orina, ed un commento sull'assurdo *Antidotario* di Nicolò Preposito. L'*Erbario* della scuola salernitana, compilato certamente prima del XII secolo, si diffuse per tutta Europa.

Questa scuola fu la prima in Occidente ad introdurre i diversi gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò che nessuno esercitasse medicina se non licenziato da essa, e provato d'esser legittimo, aver compito ventun anno, studiato logica tre anni, poi cinque l'arte e la chirurgia *che ne forma piccola parte*, spiegato l'*Arte* di Galeno, il primo libro d'Avicenna o un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate, ed aver fatto pratica sotto un esperto. Il candidato giurava attenersi alle cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi chiedeasi un anno di studio a Salerno e Napoli, poi un esame. Dappoi si prescrissero cento minuzie; il medico visiti due volte al giorno gli alloggiati entro la città, che possono anche chiamarlo una volta la notte; il compenso era di mezzo tarì per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori; così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e gelose precauzioni.

Nelle Crociate i nostri avrebber potuto profittare delle cognizioni degli Arabi; ma Saladino spediva suoi medici a Federico II (3), e l'esercito di san Luigi era distrutto dallo scorbuto senza che vi si sapesse riparare. Pure in quel tempo si conobbero la cassia e la senna: la triaca, medicamento capitale nel medioevo, fu da Antiochia portata a Venezia, che lungamente ne tenne il segreto.

Anche le università di Napoli e Montpellier salivano in grido. Allettavansi i medici con privilegi, come esimerli da taglie, e provederli d'uno o due cavalli; abbiamo il contratto dei Bolognesi con Ugo di Lucca, il quale s'obbliga servire gratuitamente a quei del contado nelle malattie ordinarie; ma per ferita grave, osso rotto o slogato, possa da gente mezzana esigere un carro di legna, dai ricchi soldi venti e un carro di fieno, nulla dai poveri; accompagni l'esercito in campo, ed in compenso tocchi lire seicento bolognesi. Fu dei primi a curar le ferite con solo vino (4), e seguì i suoi concittadini in Terrasanta nel 1218.

Quell'abitare a troppi insieme, il vestire di lana, i pellegrinaggi, le nessune cautele sanitarie agevolavano la propagazione de' mali; e le pesti ricordate sono tante, da poter

(1) *Vita sancti Meinwerci.*

(2) *Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura*
Cum simila pura naturæ sunt valitura.
Cœna brevis, vel cœna levis fit raro molesta,
Magna nocet: medicina docet; res est manifesta etc.

(3) Federico mostrò studj e sperienza buona di storia naturale nel suo Trattato degli uccelli: vide che questi quasi tutti possono mover anche il becco superiore; che le gru passano il verno intormentite nella melma dei fiumi; che le ossa degli uccelli sono vuote; e così altri riguardi, sfuggiti sin allora.

(4) SARTI, *De' professori bolognesi*, t. I. p. 144.

dirsi che non cessavano mai, sibbene acquetavansi e covavano, restandone però sempre alcuno spruzzo. Dal 1060 al 1480 ne numerano trentadue in Europa, cioè una ogni tredici anni; nel secolo XIV ben quattordici, che vuol dire una ogni settimo anno; e Scaligero *contro Cardano* dice, che la peste ripullula tanto frequente a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che può dirvisi perpetua. Ne' tempi più infetti vedeansi a folla trarre i pellegrini a perdonanze e giubilei, e tardi si pensò a contumacie ed altri provedimenti contro il contagio; nel che il Comune di Milano diede forse il primo esempio.

Malattie

Dal Levante vennero malattie nuove, di cui la più durevole e funesta fu il vajuolo, che sembra arrivasse cogli Arabi al primo loro sbucare dalla penisola natia (5). Coi Crociati si crede qui pure venuti il fuoco sacro e la lebbra; e molto parlasi di malattie impure: e i Lolardi, gli Alessini, i Celliti, le Beghine, le Suore nere, i frati di sant'Antonio a Vienne, istituiti per curarle, erano piuttosto infermieri pietosi che medici. Abelardo indusse le suore del Paracleto a dedicarsi alla medicina. Santa Ildegarda, badessa di Rupertsberg, era consultata frequente, e lasciò una specie di materia medica, piena di rimedj superstiziosi; come la felce contro le diavolerie, l'aringa per la scabbia, la cenere di mosche per le affezioni della cute, vescia contro le verruche, menta acquatica contro l'asma (6). Alcuni versetti della Bibbia guarivano il ballo di san Vito, dominante assai in Germania.

Gilberto d'Inghilterra, uno dei più dotti in quest'arte, e che meglio d'ogn'altro descrisse la lebbra, ma tutto scolastico e zeppo di distinzioni e antitesi e soluzioni sofistiche, liberava dalla letargia col legar una troja nel letto del malato; nell'apoplessia provocava la febbre con un misto d'ova di formica, olio di scorpione e carne di leone; liberava dai calcoli la vescica col dar da bere sangue di capretto, nudrito con erbe diuretiche; guariva dall'impotenza col legare al collo una cartolina, ove col succo della consolida era scritto + *dixit Dominus crescite* + *Ulhihoth* + *et multiplicamini* + *Tabechai* + *et replete terram* + *Otamalla*. Pietro di Spagna, che poi fu Giovanni XXI, più prudente medico che prudente papa, scrisse una collezione di formole per tutte le malattie, escludendo almeno in teoria i rimedj superstiziosi. Giovanni di Sant'Amando canonico di Tournay diede una terapeutica generale, opera superiore alle contemporanee, ove con molta sagacità stabilisce regole per la diagnosi.

Ogni progresso era impacciato dalla cieca venerazione per l'autorità, e dal farnetico di sostituire la dialettica allo sperimento, vaneggiando in interminabili argomentazioni sopra oziosissime ricerche. Per esempio chiedevasi se la tal bevanda possa guarire la febbre, e rispondeasi di no, perchè quella è una sostanza e questa un accidente, nè quindi l'uno può sull'altro. Nell'empirismo superstizioso non istudiavano anatomia, nè eseguivano operazioni senza consultar le stelle, giacchè supponevasi intimo nesso fra il corpo umano e l'universo, e principalmente i pianeti.

Galeno in un luogo aveva detto che l'umidità ed il rilassamento sono più naturali che non il seccore; in un altro che il secco avvicinasi di più allo stato naturale che non l'umido. Gli uni trattavano dunque tutto con cataplasmi, gli altri all'opposto; e pretessendo l'autorità dello stesso formavano due scuole nemiche. Tentò ravvicinarle Pietro d'Abano col *Conciliator medicorum:* buon libro, eppure v'insegna che il salasso non è mai sì opportuno come nel primo quarto della luna; che per guarire da' dolori nefritici bisogna, al momento che il sole passa pel meridiano, disegnar con cuore di leone sopra una lastra d'oro una figura di quest'animale, e attaccarla al collo del malato; che per cauterizzare valgono meglio stromenti d'oro che di ferro, attesa la grande influenza di Marte sulla chirurgia. Seguì nella pratica gli Arabi, ne' principj gli Aristotelici.

Pietro d'Abano e altri

Maestro Gherardo di Cremona per conoscere l'*Almagesto* andò a Toledo, dove ap-

(5) Vedi T. II, pag. 707

(6) HILDEGARDIS, *Physica*. Argentorati 1544.

prese altre opere arabe che voltò poi in latino, e lo fanno inventore dello specillo. Ruggero di Parma raccomandò la spugna marina per le scrofole, ed eccellenti pratiche chirurgiche. Rolando di Parma stese un trattato di chirurgia, commentato poi da quattro Salernitani. Guglielmo da Saliceto monaco piacentino, un de' migliori chirurghi di quell'età, sa rendersi indipendente dagli antecessori, e adduce le pratiche proprie; in un'anatomia compendiosa descrive con bastante esattezza le parti; precedette Willis nel distinguere i nervi addetti alla volontà o no, e descrive fin d'allora la sifilide (7).

Lanfranco da Milano, uscito di patria quando più non potè opporsi a Matteo Vi-
1295 sconti, rizzò cattedra a Parigi, e trasse tanti ascoltatori, che celeberrima divenne la scuola dei chirurghi secolari. Poichè qualche medico incominciava applicarsi anche alla chirurgia; e Lanfranco, onde provare che i chirurghi sono teorici, usava questo sillogismo in *barbara*: ogni pratico è teorico; ogni chirurgo è pratico; dunque ogni chirurgo è teorico. Resterebbe a provare la maggiore. — Cotesta separazione de' chirurghi dai medici facea che si curasser anche le malattie chirurgiche piuttosto con farmachi che con operazioni, per non dipendere da gente che reputavasi manovale: pure anche Lanfranco operò spesso, ed è lodevole quel suo dare l'anatomia dell'organo di cui descrive le lesioni. Chirurghi

Tendorico vescovo di Bitonto osservò da sè, e sostituì le fasciature di tela ai grandi apparecchi di legno nella frattura delle ossa. Alcuni a torto attribuirono ad Alberto Magno un libro sui parti (*De natura rerum*), fatto con tanta abilità, che nol potrebbe chi non n'avesse a lungo esercitata l'arte: ad ogni modo è d'un monaco, il quale si scusa se tratta di questa materia, atteso i molti che son mandati a male dalle levatrici.

Taddeo d'Alderotto fiorentino illustrò Ippocrate e Galeno, e prima associò medicina e filosofia, onde fu reputato nella sua scienza quanto Accursio nella legale: eppure delira qualvolta pretende rilevare i segreti delle arti, nascosi sotto il gergo degli autori. Chia-
1285 mato ad assistere il nobile Gherardo Rangone, volle che, per istromento rogato i tre procuratori di quello il garantissero d'ogni danno in viaggio, e che lo ricondurrebbero a Bologna indenne della persona e della borsa, non molestato da ladri o da nemici, non fermato contro voglia a Modena; in caso contrario, gli si pagherebbero lire mille imperiali per ciascuno degli articoli violati; essi poi gli restituiranno tremila lire bolognesi, che confessano aver ricevuto in deposito. Quest'ultima è finzione che vela una remunerazione esorbitante (8). Al papa domandò cento ducati d'oro al giorno, perchè più ricco degli altri, i quali gliene davano cinquanta; onde finita la cura, ne toccò diecimila. Bartolomeo da Varignana dal marchese d'Este ebbe per una cura ducensessanta fiorini d'oro.

Simon di Cordo genovese, medico di Nicola IV, nella *Clavis sanationis*, dizionario de' medicamenti semplici, cercò sbrogliare la varietà di nomenclatura. Viaggiò trent'anni per scientifico intento la Grecia e l'Oriente; ma invece di determinare i corpi secondo la natura loro, si stava a qualità medicinali, e non desunte da sperienza ma da supposte doti elementari.

Medici e chirurghi reputatissimi furono sempre gli Ebrei, e ne' libri talmudici si trovano idee molto avanzate intorno all'anatomia; anzi nel *Zohar*, per lo meno anteriore al XIV secolo, nel trattato *Idra Raba* leggesi: « Nell'interno del cranio, il cervello divedesi in tre parti, ciascuna in posto distinto, ricoperta d'un velo sottilissimo, poi d'uno « più sodo. Per mezzo di trentadue canali, queste tre parti del cervello diffondonsi in « tutto il corpo, dirigendosi da due lati: onde abbracciano il corpo su tutti i punti, e si « diffondono in tutte le parti ». L'osservazione cui li costringevano le minute prescrizioni del loro culto, potè scoprir loro i tre organi di cui si compone l'encefalo ed i prin- Medici ebrei

(7) Renzi, *Storia della medicina*, II. 182.
(8) Sarti, op. cit. tom. ii. p. 158.

cipali suoi tegumenti, e le trentadue paja di nervi che se ne diramano simmetricamente, per dar vita e moto alla macchina.

Avenzoar, ebreo da Penaflor presso Siviglia, non solo attese alla pratica medica, 1201
ma anche ai preparati ed alle operazioni chirurgiche, del che si scusa innanzi ai pregiudizj del suo tempo; e servì alla corte degli Almoravidi. Abbiam di lui un trattato d'igiene e medicina (*Theisir dahalmodana vahaltabir*) sull'orme di Galeno, dove non menziona mai gl'illustri Arabi. Contro la dissenteria suggerisce polvere di smeraldo fino a sei grani, *perchè* una volta egli stesso ne guarì portando quella pietra sul ventre. Eppure egli è il primo a suggerire i clisteri nutritivi quando sia impossibile la deglutizione, indica l'incisione della tracheo-arteria ne' casi disperati di soffocazione; primo parla dell'infiammazione del pericardio, mostrando averla esaminata sui cadaveri.

Ma anche le dottrine che più toccano da vicino la salute, vaneggiavano dietro sogni efficaci, e il primo posto cedevano alle scienze occulte. Oggetto di queste era conoscer l'avvenire, scoprir tesori, tramutare i metalli, fare amuleti e incantagioni, e comporre il rimedio universale e l'elisir dell'immortalità. A scopi così elevati qual fatica aveva a parer soverchia? e ben meritava vi si adattassero le scienze vecchie, e se ne inventassero di nuove.

Regina di queste era l'astrologia, pazza figlia di savia madre, come Keplero la
Astrologia chiama, e l'errore universale, giacchè si trova all'infanzia del genere umano come alla decrepitezza della società, fra i dotti Romani come fra i semplici Oceanici: tant'è insito nell'uomo l'inquieto bisogno di conoscere ciò che desidera e teme di sapere. L'uomo è centro e scopo della creazione, onde a lui si riferisce ogni cosa; e se (com'è certo) il sole e le altre stelle influiscono sulle stagioni, sulla vegetazione, sugli animali, quanto più non devono sull'uomo, prediletta fra le creature? Le storie (dicono gli astrologi) e il consenso de' filosofi antichi s'accordano nel riconoscere un'analogia fra gli anni della vita e i gradi percorsi da ciascun segno sull'eclittica. Per iscoprirla, vuolsi accertare l'effetto degli astri sopra le varie cose naturali, e i computi de' moti, e certe formole arcane mediante le quali o crescer le forze della natura, o determinare l'influsso dei pianeti, massime all'istante natalizio, od evocare gli spiriti e i morti. L'astrologia non considera che i sette pianeti e le dodici costellazioni dello zodiaco; e il mondo, gl'imperi, ciascun membro del corpo sono sottomessi alla loro influenza. Saturno presiede alla vita, alle fabbriche, alle scienze; giove all'onore, alle ricchezze, all'ambizione; marte alle guerre, alle carceri, agli odj, ai matrimonj: ride il sole le speranze, la prosperità, i guadagni, come venere gli amori e le amicizie: da mercurio emanano malattie e debiti, la sorte del commercio e i timori: la luna manda i sogni, le piaghe, i furti. Questa è di natura melanconica, saturno di trista e freddolosa, giove di temperata e benigna, mercurio d'incostante, venere di feconda e benefica, di esultante il sole.

Per calcolare i loro influssi, partirono il giorno in quattro punti angolari: l'ascendente del sole, il mezzo del cielo, l'occidente, l'imo cielo, suddivisi poi in dodici case. E poichè il punto decisivo della vita è il natalizio, si applicò singolare attenzione all'astro che aveva l'ascendente in quell'istante. Le qualità di questo son espresse dai nomi, e chi nasce quand'era in ascendente venere sarà voluttuoso, sanguinario se marte, melanconico se saturno, fortunato se giove, e così via. Siccome poi da ciascuno d'essi pianeti dipendono certe erbe e minerali, questi ne ajuteranno gli effetti. Nelle vite dei Trovadori è menzione di Pietro de' Bonifazj signor provenzale, che tentata invano ogn'arte magica per acquistar l'amore di una dama di Montpellier, « lasciò l'amore e si diede all'alchimia, e s'affaticò tanto che trovò una pietra, la quale avea virtù di convertire i metalli in oro ». Fu egli oltre misura curioso investigatore delle virtù delle pietre preziose e delle gemme orientali; intorno alle quali cose compose un canto, ove al primo luogo colloca il diamante, dicendo che ha virtù di rendere l'uomo invincibile: soggiunge che l'agata d'India, ovvero di Creta, fa l'uomo buon parlatore, prudente, amabile ed aggra-

devole; l'ametista resiste all'ubriachezza; la corniola pacifica l'ira e i contrasti che si fanno davanti ai giudici; il giacinto provoca il sonno; la perla reca allegrezza al cuore; il cammeo vale contro l'idropisia quando è intagliato; il lapislazzuli, attaccato al collo de' fanciulli, li rende arditi; l'onice d'Arabia e d'India rintuzza la collera; il rubino, sospeso al collo quando si dorme, discaccia i pensieri fantastici e nojosi: se l'uomo vuole sperimentare la virtù del zaffiro, sia casto; egual virtù ha il sardonico: lo smeraldo fa buona memoria e rende l'uomo giocondo; il topazio raffrena l'ira e la lussuria; la turchina ci guarda dalle cadute; l'elitropia ci rende invisibili; l'acquamarina ci preserva dai pericoli; il corallo si oppone alle folgori, e l'asbesto al fuoco; il berillo fa innamorare; il cristallo estingue la sete de' febbricitanti; la calamita tira il ferro; e finalmente il granato reca contentezza e gioja. Il sapiente, che per tali vie conosca le occulte proprietà delle cose, non solo indovinerà l'avvenire, ma opererà su di esso, eccitando odio od amore, scoprendo i secreti divisamenti, i tesori occulti, i rimedj ai mali, e fin il supremo della scienza, l'arte di far oro.

I fenomeni della natura sono invigoriti dai numeri, attesochè secondo questi è disposto l'universo, e possedono un'arcana efficacia che beato chi la conosce: la scala dei numeri è nel mondo archetipo l'essenza divina; nell'intellettuale, l'intelligenza suprema; nel mondo celeste, il sole; nell'elementare, la pietra filosofale; nell'uomo, il cuore.

Vedete come s'intralciavano fra sè gli errori, dalla pagana superstizione tramandati attraverso alle scuole neoplatoniche e al gnosticismo. Già vedemmo temute e riverite le maghe tessale, celebrate Circe e Medea e Canidia; e Roma credere a fantasmi, a folletti, ad orchi, a vampiri, alle trasformazioni immortalate da Apulejo (9). Plinio racconta che i popoli Celti attribuivano alla luna grande potenza sovra tutte le parti della terra; il sesto giorno di essa, tutta notte erano fuori onorandola con canti e suoni, ed assemblee religiose presso un albero illuminato. Quest'uso si mantenne malgrado del cristianesimo; onde Carlo Magno vietò tali passeggiate notturne, dichiarando sacrilego il parroco che non vi si opponesse. Proibite, s'occultarono, e scelsero luoghi deserti, onde il vulgo credette vi si consumassero orribili misteri.

L'astrologia vantava origine antica risalendo fin a Beroso caldeo e all'egizio Trismegisto (10), dai quali due fonti erano discese due distinte maniere d'osservare gli astri e interpretarne il linguaggio Queste si mescolarono alle scuole neoplatoniche, le quali, nella mania d'abolire la religione cristiana, vedemmo precipitarsi alla superstizione, e

(9) Molte odierne ubbie, che si sogliono attribuire a ignoranza del medioevo, ci vennero dagli antichi; verbigrazia che il tintinnir degli orecchi sia indizio ch'altri parli di noi; che bevuto l'ovo debba schiacciarsi il guscio (Ovidio, *Fasti*). Così il mangiar ceci alla commemorazione dei morti faceasi dai Romani nelle feste Lemurali in maggio, nel qual tempo si astenevano dalle nozze (*Fasti*, v); l'augurare al capodanno; il dire *Dia t'ajuti* quand'uno starnuta (Plinio, lib. II. c. 2); l'affigger sulle porte gufi e barbagianni (*Quid quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicite prehensas, foribus videmus affigi?* Apulejo, *Metam.* lib. III), ec. Se occorrono altre prove della classica provenienza dei delirj rinfacciati al medioevo, si prendano i *Cesti* di Giulio Africano vissuto sotto Alessandro Severo, e tra le tant'altre follie vi si dirà il *modo di disfarsi dei nemici:* « Preparate dei « pani a questo modo. Prendete sul fin del giorno « questi animali: una rana di campo o rospo e « una vipera, quali vedete disegnati nel pentagono perfetto al sito della figura dove si trovano i segni della prosiambanomene del tropo « lidio, cioè un ζητα senza coda o un ταυ sdrajato » (e la nota musicale, che per noi sarebbe *fa diesis*): chiudete questi animali insieme in un vaso di terra, turandolo ermeticamente con argilla, affinchè non ricevano « aria nè luce. Ciò fatto, dopo un tempo convenevole spezzate il vaso, e i resti che vi troverete stemprate in acqua, nella quale impasterete il pane; di più ungete la teggbie in cui « cocerete esso pane con tal composizione, pericolosa fin a chi l'adopera. Preparata così « questa pastura, datela ai vostri nemici come « potrete ».

(10) Champollion trovò nella tomba di Ramesse V tavole astrologiche della corrispondenza fra il levare delle costellazioni in ciascun'ora d'ogni mese, e le parti del corpo. I moderni numismatici avvertono l'oroscopo sulle medaglie degli imperatori romani.

cercare la verità nel misticismo e nelle arcane corrispondenze fra il mondo visibile e l'invisibile. Piacquero tali dottrine agli Arabi, che ben presto ne furono grandi maestri, e dell'*Almagesto* di Tolomeo fecero un testo di sogni e di vanità.

Ai tempi d'Aron al-Rascid, famoso fu Abul Nasar, che, calcolando i periodi di saturno, aveva assegnato non potere il cristianesimo durare oltre mille quattrocensessant'anni; e chi preghi Dio nel momento della congiunzione della luna con giove nella testa del drago, impetrerà infallibilmente la domanda. Altri suoi nazionali l'imitarono, come Al-Kabizi, fiorito sotto i principi Amadanidi a mezzo il secolo x, e il cui *Trattato d'astrologia giudiziaria* fu tradotto da Giovanni di Siviglia; Al-Kindi, valoroso filosofo e medico attorno al Mille, che fece una *Teoria delle arti magiche:* poi dopo Abul Farag si annestò l'astrologia colla cabala e coll'alchimia formandone un sublimato di vanità.

Fu l'astrologia onorata di cattedre; e l'università di Bologna ne decretava un professore, *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus.* Nel 1179 i più nominati astrologi orientali, cristiani, arabi e giudei tennero un congresso, ove accordaronsi che, nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione de' pianeti superiori ed inferiori porterebbe a disfacimento il creato per furia di tempeste: il temuto settembre giunse, e nulla andò in rovina, neppur il credito dell'astrologia.

L'astrologo non dovea dunque limitarsi a interrogare le stelle, ma conoscere le influenze loro sopra ogni cosa, vale a dire le arcane virtù, per cui mezzo si credeva dare spiegazione de'mirabili risultamenti ottenuti dalle ricerche dei grandi maestri, che solitarj studiavano chimica e matematica. E forse essi medesimi nella solitudine e nelle veglie contraevano le superstizioni dell'isolamento e le emozioni che portano fuor della natura, o fanno tremare davanti ai misteri di questa.

Guido Bonato 1300

Grande in simili vanità fu Guido Bonato da Forlì, che ne' suoi viaggi raccolse quanto gli Arabi n'aveano scritto, e ne diede la quintessenza in trattati che conserviamo (11); e dove, coll'ajuto di Dio e di san Valeriano patrono della sua patria discorre l'utilità della scienza, la natura de' pianeti e loro congiunzioni ed influenze, i giudizj che se ne deducono, e le varie quistioni che si possono risolvere con questa scienza. Pone per assioma che i principj non si devono provare ma supporre; ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, e che con tale dottrina si possano conoscere i pensieri dei presenti, passati ed avvenire; il che concesso, le conseguenze scendono di loro passo.

Mirabile nella pratica di quest'impostura, a Federico II scoperse una congiura ordita a Grosseto; fabbricò una statua che rispondeva oracoli; dirigeva ogni operazione di Guido da Montefeltro; e allorchè questi uscisse a campo, il Bonato saliva sul campanile di San Mercuriale, e con un tocco della squilla accennava il momento di vestir l'armadura, con un altro quel di montare a cavallo, col terzo la marciata. Pretendeva che Gesù Cristo medesimo si valesse dell'astrologia, e imbizzarrisce contro i *tunicati* che si opponevano alle sue predizioni (12).

Cecco d'Ascoli 1250-1316

Mal per loro acquistarono rinomanza Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli. Il primo educato a Costantinopoli, fu sì fortunato da cogliere la postura degli astri, designata da Abul Nasar come quella in cui Dio non può rifiutare domanda che gli sia fatta; e ne

(11) Guido Bonatus *de Forlivio, decem continens tractatus astronomiæ.* Venezia 1506.

(12) La Chiesa si oppose di continuo all'astrologia; il concilio d'Agde, nel 506, can. 42, rifiuta la comunione agli astrologi; il primo d'Orleans del 511, can. 30, scomunica chi crede alle sortilegi agli augurj; e così sempre. Federico II, tra gli altri spauracchi alla Corte romana, credette opporvi pure l'astrologia, e fe girare tali versi:

Fata monent, stellæque docent, artumque volatus,
Quod Federicus ego malleus orbis era,
Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Concidet, et mundi desinet esse caput.

Ma colla calma della ragione gli fu risposto:

Fata silent, stellæque tacent, nil prædicat ales,
Solius est proprium scire futura Dei.
Niteris tuccassum navem submergere Petri;
Fluctuat, et numquam mergitur ista ratis.
Quod divina manus possit, sensit Julianus:
Tu succedis ei; te tenet ira Dei.

Jordani, *Chron.* c. 221.

profittò per chiedere la sapienza, e subito restò illuminato a conoscer l'avvenire. Fu professore a Padova ed a Parigi, ove lo accusarono di magia per cure mediche ben riuscitegli; poi d'erosia a Roma, ma per autorità pontifizia andò assolto. Riferì al corso degli astri i periodi delle febbri; il pubblico palazzo di Padova fece dipingere a costellazioni; e dell'astrologia era persuaso a tal punto, che procurò ridurre i Padovani a spianar la loro città per rifabbricarla sotto una combinazione di pianeti allora comparsa, tanto fortunata che niuna più. Forse queste son ciancie di Pier da Reggio, che vinto da lui in dottrina, tentò perderlo nell'opinione; onde con accuse contraddittorie Pietro d'Abano fu imputato da una parte di non credere al diavolo, d'altra di tenerne sette in un'ampolla ad ogni suo cenno: per le quali accuse e per altre più serie, gl'Inquisitori lo condannarono. Venuto a morte disse agli amici: — A tre nobili scienze io ho dato « opera, delle quali una m'ha fatto sottile, una ricco, la terza menzognero; filosofia, « medicina, astrologia ». Nel testamento si protesta buon cattolico, e aveva implorato di esser sepolto ne' Domenicani; ma l'Inquisizione gli continuò il processo, e ne turbò le ossa. L'illustre medico Gentile da Foligno, entrando nella scuola di lui s'inginocchiò, e levate le mani esclamò — Ave, santo tempio »; poi visti alcuni suoi manoscritti, se li pose sul seno e li baciava con riverenza (13).

7-1327 Cecco Stabili d'Ascoli ancora giovane professò astrologia in Bologna, e in un commento sopra la sfera di Giovanni di Sacrobosco pose che nelle sfere superiori v'ha generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti possono costringersi a operazioni meravigliose. Queste ed altre follie lo fecero sospetto all'Inquisizione, che lo mandò al rogo.

Associamogli Andalon del Nero genovese, che arricchito di cognizioni nei viaggi, ci
1114-87 lasciò un trattato latino della composizione dell'astrolabio. Gerardo Cremonese da Sabionetta tradusse l'*Almagesto* di Tolomeo e il *Trattato de' crepuscoli* di Al-Hazen; la sua *Theoria planetarum* si leggeva nelle università; e serbansi nella Vaticana le risposte ch'egli dava ai consulti d'Ezelino, di Buoso da Dovara, d'Uberto Pelavicino, tiranni formidabili, e che pure tremavano davanti alle potenze incognite, e i calcoli della prudenza e dell'ambizione sottoponevano alla decisione degli astri e de' loro interpreti.

Anche Federico II avea sempre attorno il fior degli astrologi, a senno loro mutava divisamenti (14), e quando nel 1239 udì la ribellione di Treviso, fece dalla torre di Padova osservare l'ascendente da maestro Teodoro; ma non avvertì (riflette Rolandino) che allora nella terza casa stava lo scorpione, il quale avendo il veleno nella coda, indicava che l'esercito sarebbe offeso verso il fine. Stando in Vicenza, volle che un astrologo gl'indovinasse per qual porta uscirebbe il domani; e quegli la scrisse in un polizzino, che suggellato consegnò a Federico, perchè non lo aprisse se non uscito. L'imperatore fece una breccia nella mura, e per quella se n'andò; allora aperto il foglietto trovò scritto, *Per porta nuova*.

L'astrologo era arnese indispensabile alle Corti e nel palazzo dei Comuni; nè vescovi e prelati seppero sempre tenersi scevri da queste follie. Petrarca recitava nel duomo di Milano l'orazione inaugurale dei nipoti di Giovanni Visconti, quando l'astrologo gliela interruppe perchè avea scoperto esser quello il punto della più opportuna congiunzione de' pianeti. Per osservazione di astri fondavansi i castelli, come nel 1470 quel di Pesaro, nel 1492 i bastioni di Ferrara, nel 1499 la rôcca della Mirandola: nel 1494 i Fiorentini conferirono il bastone di capitano generale a Paolo Vitelli nell'ora designata propizia dalle stelle. Il cardinale Pietro d'Ailly, che avea proposto la riforma del calendario, sostenne davanti al concilio di Costanza che i segni astrologici indicavano il cozzo dell'Impero colla Chiesa; e la molta erudizione sua volse a sostenere l'astrologia, e combinarla colla teologia, la cronologia, la storia. Nel gran secolo di Leon X e di Lutero,

(13) Savonarola, *De laud. patav.*, p. 1155. (14) Saba Malaspina, *Storia*, II.

Stofflet astrologo tedesco predisse un diluvio nel 1524, e ne stettero in gran pena popoli e principi; molti fuggirono sui monti; Auriel medico di Tolosa vendette ogni aver suo per fabbricarsi un'arca; e il duca d'Urbino dovette, dal filosofo Paolo di Middleburgo, far pubblicare un libro, che provasse la vanità di un tale timore. Quando nel 1572 un nuovo astro comparve nella costellazione di cassiopea, gli astronomi a gara vi riconobbero un segno di grandi mutamenti; e solo il filosofo italiano Guilandini osò ridersi di loro paure. Fin a Luigi XIV i principi e signori tenevano astrologi e prendeano temi ed oroscopi, e fu proposto d'istituire una cattedra d'astrologia pel famoso Morin. Chi non ricorda Wallenstein? Più mirabile è che Tycho-Brahe, astronomo del valore che ognun sa, nel 1574 all'università di Copenaghen recitò un'orazione per dimostrare che l'astrologia è d'accordo colla ragione e colla religione, e compiangere i filosofi che le negavano fede per ignoranza dell'arte.

Eppure Pietro da Blois (15), arcivescovo di Bath presso Londra, nelle *Illusioni della fortuna* combatte questi errori, e i maghi e l'astrologia. « Quel che chiamasi « Fortuna o Destino, non esiste no; e vuolsi ripudiare l'opinione dei dotti, che « attribuiscono gli avvenimenti del mondo a' suoi capricci o a fatalità, invece di « riconoscere una volontà suprema, che inalterabilmente regola le umane vicissitudini... « E perciò io chiamo il mio libro *Illusioni della fortuna*, non che ella sia qualcosa, ma « per dimostrare come, nell'elevare od abbassare i mortali, tutto venga, non dal caso, « ma da divina providenza ».

Conseguente a tali falsità fu il ripigliare le classiche credenze in folletti, spettri, fantasmi, vampiri: credenze fatte energiche come i tempi, che impressero di carattere grandioso le più deplorabili superstizioni, e che acquistarono maggior fede allorchè si videro perseguitate con regolari processi. Di qui l'immaginativa attinse prodigioso vigore per fingere avvenimenti ch'essa medesima credea poi veri; e uomini di bollente fantasia s'isolavano, dispettando il mondo reale per uno fantastico, e mescolando l'impostura, l'allucinamento e il fanatismo. La legislazione dovette intervenire a reprimer gente che destava le procelle, mutava le forme dei corpi e degli uomini, produceva malattie; e gli assurdi processi traviarono gran tempo la giustizia, siccome avremo a deplorare nel secolo che chiamano d'oro.

Magia naturale

I sapienti poi, avidi d'ogni novità al tempo che tutto doveasi creare, applicarono le scienze occulte a tutti i rami dell'albero scientifico. La medicina non solo si valea di esse per distillare medicamenti e riconoscere l'efficacia de' corpi, ma e faceva incantagioni sui mali, e preparava amuleti, e andava in continue ricerche dell'elisir di lunga vita, evocando anche gli spiriti a un uopo, pel quale i nostri dissecano i corpi. La matematica vaneggiò dietro la Cabala. L'uomo resta naturalmente attonito alla meditazione dei numeri, barriera fra noi e il bruto, specchio dell'intelligenza, la quale si compiace in tutto ciò che la dimostra: di qui l'antica venerazione ai numeri professata nelle scuole pitagoriche, ridesta nelle neoplatoniche e nei commentatori ebraici, dai quali ultimi desunse il nome la Cabala, che da combinazioni dei numeri credea divinar le cose occulte, e acquistare autorità sopra le potenze infernali (16).

Di questi elementi componevasi la magia, nata da desiderio di acquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superiori, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui fondavasi il vivere e il credere d'allora, non la troverà che una logica deduzione. Di quattro sorta era la magia: la *naturale*, che conoscendo meglio del vulgo le forze della natura e le simpatie e le antipatie, otteneva effetti portentosi, come le fantasmagorie, i ventriloquj; la *matematica*, che dotta nelle leggi della mec-

(15) È uno degli uomini più insigni del suo tempo (1200), potente in Sicilia alla Corte normanna, poi in Inghilterra sotto gli Enrichi II e III, a nome dei quali e in suo proprio dettò molte lettere, facili di stile e importanti per la storia. Ne abbiamo anche varj trattati e discorsi.

(16) Vedi T. II, pag. 506-7.

canica, può congegnare mirabili macchine e automi, o raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice*, che fa bevande portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in majali e Armida in pesci; la *cerimoniale*, più dell'altre augusta e potente, dividesi in *goezia* che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgia* coi genj puri. La magia *bianca* fu introdotta da recenti giocolieri.

Che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracolo ciò che usciva dall'ordinario, deve tanto meno recar meraviglia a noi, i quali in tanto lume di dottrine restiamo attoniti avanti agli inesplicati fenomeni dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della rabdomanzia, della galvano plastica, della fotografia. L'adulta ragione c'insegnò a verificare i fatti, e aspettarne la spiegazione dal tempo e dalla scienza; allora voleansi trovar le cause, e si ricorreva a potenze superiori; poter l'uomo far patti col genio del male, e per suo mezzo dominar la natura, o costringere i morti a rivelare i segreti; e pubblici professori di necromanzia erano a Siviglia e Toledo. Delirj che talvolta diventavano misfatti, scannandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziar le ombre, evocate di mezzo ai misteriosi pentacoli.

Ogni astrologo e alchimista millantavasi di qualche spirito famigliare, obbediente ai suoi cenni; Michele Scoto invitava gli amici a banchetto senz'essersi di nulla apparecchiato, ma ecco squisitezze da ogni parte, ed egli diceva: — Questo lacchezzo viene « dalla cucina del re d'Inghilterra; questo liquore dalla bottiglieria del re di Fran« cia » (17).

Sull'avvenire cavavansi presagi da segni fortuiti, dalle linee della mano, dalle stelle, dai sogni, la cui interpretazione era gran parte delle dottrine arcane, nè sarebbesi osato dubitarne dopo che Ippocrate aveva ammesso la divinazione dei sogni. E indovinavansi in fatti alcuna volta, perchè è difficile non riuscirvi quando si dice un po' di tutto e vagamente. Non s'appongono molte volte anche i nostri taccuini?

Per arricchire, due strade offerivano le scienze occulte; trovare tesori, e tramutar metalli. Intorno ai tesori stupende cose raccontano le cronache. In Apulia era una statua di marmo con una corona d'oro, iscritta *A calen di maggio, sole nascendo, ho il capo d'oro*. Nessuno intese il motto, sinchè Roberto Guiscardo ne strappò il secreto ad un prigioniero saraceno; e fissato ove cadeva l'ombra della testa al primo maggio, trovò tesoro (18). Gerberto monaco vide una statua coll'indice teso, e scrittovi al capo *Qui percuoti*. I cercatori avevano percosso delle volte assai quel capo: ma l'accorto monaco fissò dove l'ombra dell'indice cadeva al mezzodì, e nottetempo, con solo un compagno, scavò, e rinvenne un'ampia reggia tutta d'oro; i soldati facevano a dadi, re e regina sedevano a mensa, da costa un damigello teneva teso l'arco; e tutto ciò d'oro, e illuminato da un tizzone ardente nel mezzo; e se si volesse toccare l'arciero, moveansi belle fanciulle in danza. Gerberto, non ben fidandosi del compagno, tolse soltanto dal desco un coltello di mirabile lavoro; ed ecco sorgere frementi le danzatrici, l'arciere saettar il lume, tornando bujo, ed obbligando così a lasciar ogni cosa intatta, senza altro raccogliere se non vaticinj che poi furono avverati (19). Alchimia

Taceremo della doppia volante che, spesa, tornava sempre nella borsa; ma il far oro fu l'intento supremo di un'arte distinta. Vogliono riportar l'origine della chimica a Pitagora, il quale suppose un'armonia perfetta nel mondo che per ciò chiamasi bello (κοσμος), e coi numeri suoi significò le varie composizioni degli elementi. Seguì una scuola, che produsse la dottrina delle qualità elementari, le quali Ocello pretese risultassero dalle forme materiali delle molecole, onde venne il sistema atomistico: Timeo di Locri vi riconobbe una moltitudine di qualità differenti; queste Empedocle fissò a

(17) Ennemoser, *Gesch. der Magie*. Lipsia 1844.
(18) Jordani *Chron*, c. 222.
(19) Ivi, c. 220.

quattro, l'elemento dell'acqua, della terra, del fuoco, dell'aria; non i corpi stessi cadere sotto i nostri sensi, ma l'essenza loro; anzi studiando come le molecole s'uniscano e separino, egli ne trasse una somiglianza dalle simpatie e repulsioni umane, barlume delle più moderne soluzioni. Ma la sua teorica non fu abbracciata; e più trovò ascolto Aristotele, che ammise un quinto elemento sidereo, la cui presenza univa, l'assenza scomponeva.

Pertanto la chimica degli antichi teneva per rato, che i corpi risultino dalla combinazione degli elementi, e che l'armonia di questi produca salute nei corpi umani. Chi dunque scopra le migliori combinazioni, potrà non solo ridonar la sanità e prolungare indefinitamente la vita, ma anche trasformare corpi e metalli. Sentimento sublime, comunque erroneo, della potenza dell'uomo e della perfettibilità di tutto il creato, che supponendo alcuni corpi meno compiti ingegnavasi a trovar l'elemento che vi mancava, anzi sollevavasi fin presso alla divinità, sperando, se non com'essa crear la materia, darle forma e organizzamento. E poichè l'uomo vede nell'oro il rappresentante universale dei godimenti, la scienza s'industriò in ispecial modo a rinvenire la *pietra filosofale* per cui mezzo si tramutasse in oro lo stagno ed il mercurio.

Ruggero Bacone nel suo *Speculum alchimiæ*, più preciso e meno enigmatico che non i successivi alchimisti, mostra chiaramente lo scopo e i mezzi di quest'arte. Il fuoco, lanciandosi dal centro della terra (20), incontra gli altri due elementi terra e acqua; disserca e coagula le molecole dell'acqua, onde è prodotto il mercurio; e raffinando la terra produce lo solfo. Di solfo e mercurio, in gradi diversi combinati, sono composti tutti i metalli e i minerali. Dato ciò, potea bene sperarsi di mutare queste combinazioni in modo che un metallo imperfetto si cangiasse nel più perfetto, cioè l'oro. Per arrivarvi avrebber dovuto raffinare que' due componenti per mezzo de' reagenti, poi trattarli direttamente; nella qual opera avrebbero presto veduta l'impossibilità della riuscita. Ma quasi fosse d'uopo che lo spirito umano acquistasse forza nel lungo e infruttuoso esercizio, invece dell'analisi, pensarono a rinvenire un corpo che combinato coi metalli, li trasmuterebbe in oro. Bacone non crede possa a ciò servire che un metallo, nè altro processo che il fuoco, ed esclude ogni intervento superstizioso; ma l'operatore che siasi accinto con fervorosa speranza, vedendo fallire la via semplice, va a rintracciare comunque può i mezzi d'impossessarsi della forza creatrice, detto spirito universale, dell'anima generale del mondo; e ne nasce quella scienza arcana e tenebrosa che tanti spiriti occupò. Immaginossi dunque che le qualità occulte della materia e l'influenza opportuna delle stelle fossero necessarie per eseguire l'*opera grande*, cioè ottenere la *polvere di projezione*, colla cui mescolanza i metalli si perfezionassero.

Per far l'oro bisogna imitare il magistero divino; dunque studiar ciò che Dio fa. Ora i tre *spiriti* o principj, solfo, argentovivo e arsenico o sale, mediante il calor sotterraneo, formano i metalli perfetti. S'imiti dunque al fornello l'operazione della natura, eliminando i principj corruttibili uniti ai puri: onde colla sublimazione, colla discensione opposta a quella, colla distillazione, colla calcinazione si liberano dal principio sulfureo; colla soluzione, la fusione, la coagulazione, la cerazione si preparano atti a trasformarsi; e si arriva ad ottenere il mercurio filosofale per *mercurizzar l'oro*. Le ricette indicate erano positive, se non che spiegavasi l'arcano con termini non meno arcani. Volete, diceano, fare l'elisir de' sapienti? prendete il mercurio de' filosofi, trasformatelo successivamente colla calcinazione in leon verde e leon rosso, fatelo digerire in un bagno di sabbia con spirito arre di vite, e distillate il prodotto; ma il lambicco sia coperto dalle ombre cimerie, e al fondo si troverà un drago nero che mangia la propria coda... Conosco alcune scienze de' giorni nostri, che parlano un linguaggio

(20) Veramente dice dal fondo delle miniere: ma vedete com'egli s'avvicini alle moderne teoriche del calore centrale.

Digitized by Google

nulla più intelligibile, eppur sono d'applicazione immediata quanto il far l'oro e la bevanda dell'immortalità.

La *Tabula smaragdina* di Ermete, ch'ebbe volumi e volumi di commenti, appena mezza pagina è lunga; e fu sempre creduto che il capirla equivalesse a possedere il segreto di far l'oro. Vi si provi il lettore: « Il vero senza menzogna è certo e verissimo. Ciò ch' è abbasso è come ciò ch' è in alto, e ciò ch'è in alto come il basso, per « compiere i miracoli della cosa unica. Siccome tutte le cose furono create da una sola « per meditazione di un solo, così le cose tutte nacquero da quest'unica per appropriazione. Suo padre è il sole, madre la luna; il ventre la portò in seno, la terra la « nutrisce. Quest' è il padre di tutta l'armonia del mondo; intera è la sua virtù quando « si depone nella terra. Tu separerai con cura e intelligenza la terra dal fuoco, il sottile dal denso; egli sale dalla terra ai cieli, ridiscende sulla terra, e attinge sua « forza nel superiore come nell'inferiore. Così tu possederai la gloria del mondo intero; « ogni oscurità allontanerassi da te. Questa è d'ogni virtù la virtù forte, perchè doma « ogni cosa sottile, penetra ogni solida. Così fu creato il mondo; così si produrranno le « appropriazioni ammirabili, quest'essendo il modo. E perciò io fui chiamato Ermete, « tre volte grandissimo, possedendo le tre parti della filosofia del mondo. Quel che dissi « dell'operazione del sole, è conchiuso ». Quand'anche vogliate in quest'apocalissi scorgere indicata la possanza dello spirito e l'unità delle cose create, se vi venga voglia di scendere ai particolari, potrete appoggiarvi qualunque sistema vi giri per la fantasia.

A loro servizio gli alchimisti avevano antichissimi libri di Mosè, di Maria sua sorella, di Mercurio Trismegisto, di Giobbe, di Enoch, anzi il *Sefer* di Adamo, e principalmente la *Clavicola* di Salomone: altri credeano adombrata la *gran scienza* nel Corano, nel Vangelo, nell'Apocalissi. E infinite opere se ne scrissero con titoli bizzarrissimi (21) e in un linguaggio loro particolare pieno di geroglifici, che dicono inventati da re Alfonso X, e che ne rendono difficilissima la lettura a chi voglia pescarvi qualche bricciolo di verità. Le spiegazioni arcane non si affidavano se non agli adepti, fra i quali non poteasi esser annoverati che per lunghi studj, e associando la cabala, l'astrologia, la necromanzia. La scienza ermetica ajutavasi pure della verga di Mosè, del sasso di Sisifo, del vello di Giasone, del vaso di Pandora, del femore aureo di Pitagora; se nulla profittassero, ricorrevasi al diavolo barbuto, di questi uffizj specialmente incaricato.

A questo delirio di classica origine (22), continuato ancora secoli e secoli, alcuni si prestavano di buona fede; e la testimonianza altrui o le apparenze illusorie li persuasero potersi trovare questa polvere di projezione (23); onde vi si affaticarono con passione, faceano lunghi viaggi, massimo al Sinai, all'Oreb, all'Atos, i cui monaci credeansi possessori del gran segreto. Più spesso era un lacciuolo ai creduli per trarne l'oro necessario a far oro; e dopo che gli alchimisti con artifizio di destrezza aveano fatto rinvenire qualche grano di questo metallo al fondo del crogiuolo, trovavano chi forniva alle spese per procacciarne abbondanza: ingenti fortune vi si consumarono, talchè Harry definiva l'alchimia *ars sine arte, cujus principium est mentiri, medium laborare, finis mendicare* (24).

(21) Per esempio *I simboli della tavola d'oro delle dodici nazioni*, di Mayer.

(22) Si sa che Caligola spese somme pel segreto di far l'oro: e sotto Diocleziano v'ebbe una specie di persecuzione contro gli alchimisti.

(23) Forse qualcuno avendo, così fra il teotare, raccolto del borace e del cremor di tartaro con mercurio sublimato, e fattolo evaporare sotto una lastra d'argento, trovò questa iodorata. Ebbe dunque a credere d'avere scoperto la pietra filosofale, e andò rilenlando quelle combinazioni, in cui, sotto gli strani nomi d'allora, vediam sempre ritornare il borace, il tartaro, il mercurio, il sal marino; i quali si sa che danno all'argento una tinta gialla, ma che se ne va con una semplice lavatura d'acido nitrico diluito. Del resto i processi erano arcani, troppo importando di tener ascosa l'arte di farsi ricchi.

(24) Nel volume I dell'*Histoire de la chimie depuis les temps les plus reculés jusqu'à notre épo-*

Un alchimista, passando per Sedan, regala a Enrico I di Bouillon il segreto di far l'oro, anzi ne fa in presenza di lui, non chiedendo se non ventimila scudi per viaggiare sino a Venezia al congresso generale degli adepti: il principe sicuro d'aver in tasca trecentomila oncie d'oro quanti erano i grani ricevuti della polvere di projezione, gli regalò il doppio della domanda, e quando si scoperse ingannato, il frodatore era lontano. Carlo IX donò cenventimila lire a Jacopo Gauthier barone di Plumerolles affinchè preparasse la tramutazione; ed esso avutili, fuggì. Enrico IV d'Inghilterra, in grande stretta di pubblico denaro, promise premj a chi trovasse il segreto della tramutazione, e finalmente annunziò esser giunto alla felice scoperta, e al momento di spegnere i debiti dello Stato: come altri regj editti, restò semplice promessa. Giacomo Cœur alla corte di Carlo VII ottenne ricchezze alchimiando, e divenne suo ministro. Nel sec. XVI, a Giovanni Augurello, che gli presentò un poema sull'arte di far l'oro (*Crisopeja*), Leon X diè per unico regalo una borsa vuota, nella quale potesse riporlo: ma l'imperatore Rodolfo II spese tesori in tali esperimenti, e quando morì, si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili d'oro purissimo, destinato a consumarsi nelle prove. Un suo successore fu veduto dai nostri padri sprecar molti diamanti nella persuasione di potere, fondendoli, crearne uno grossissimo: cosa che parrà meno irragionevole oggi, che l'antiquata ricerca si convertì in quella del modo di solidificare il carbonio puro in diamanti.

Alchimista rinomatissimo fu Basilio Valentino, il cui nome è attribuito ad azioni e a
Valentino scritture di mano differentissima (25), e d'età incerta fra il XII e il XIV secolo. Arnaldo 1238-1314
da Villanova, che deviava dallo spirito religioso de' contemporanei, fin a dire che le opere di carità e di medicina sieno più grate a Dio che il sacrifizio dell'altare, fece progredir l'arte del distillare, e ne mostrò l'importanza: scoprì l'essenza di trementina; e forse altre cose vi si troverebbero se più fosse intelligibile il gergo de' suoi libri.

Inspirò egli l'amore della sua scienza al mentovato Raimondo Lullo, che moltiplicò esperimenti, ne' quali, se è difficile coglier oggi il senso, si può ravvisare qualche idea generale. La quintessenza, specie di principio sottile senza mescolanza, quasi archetipo del corpo che rappresenta; e contenente le *virtù* di questo in assoluta intensità, era la ricerca di tutta la scienza; e Raimondo pure rintracciò la quintessenza ontologica, non solo dei minerali, ma anche de' vegetali; lavoro che, a debita distanza, somiglia la fatica dell'odierna chimica terapeutica, nel cercare le essenze, i sali della china, dell'oppio, quasi archetipi contenenti le proprietà più efficaci. Inoltre egli insegna che la forma è la qualità più essenziale della materia, e che influisce sulla composizione chimica; come i fisiologi moderni avvertono tal elemento avere più importanza che non quello di composizione.

Noi ritorneremo altrove più distesamente su questi traviamenti della ragione, dedotti dall'antichità, arrestati ne' secoli più belli del cristianesimo, risorti in quei che si chiamano dell'emancipazione del pensiero e della libertà del giudizio, il secolo della Riforma, quando non si contentarono di rimaner nelle scuole, ma invasero micidialmente la società. Ma e il secol nostro non ha le sue scienze occulte? non n'escono tuttodì libri e sistemi? È vero che la filosofia c'insegnò ad accertare i fatti prima d'indagar le ragioni, a moltiplicare e variar le sperienze, e credere che nell'intellettuale, non

que, di Hoefer, sia l'analisi de' manoscritti alchimici della Biblioteca Reale di Parigi, una esposizione delle dottrine cabalistiche sulla pietra filosofale, la storia della farmacologia, della metallurgia e dell'altre scienze ed arti affini alla chimica.

(25) *De microcosmo, deque magno mundi mysterio et medicina hominis.* — Manifestazione degli artifizj delle tinture essenziali dei sette metalli, e delle loro virtù medicinali. — Trattato chimico-filosofico delle proprietà naturali e soprannaturali dei metalli e de' minerali. — *Haliographia*, della preparazione, usi e virtù di tutti i sali animali, minerali, vegetali. — Pratica con dodici chiavi della filosofia, ecc. ecc.

men che nel regno fisico vi ha de' misteri, che indarno l'uomo si ostina a negare o presume spiegare; pure non è mai soverchio il mostrar alla ragione i suoi deviamenti, affinchè concepisca quell'umiltà, che sola può rattenerla sul diritto cammino.

Intanto il deplorare che l'intelletto umano delirasse così (26), non ci tolga dal vedere come anche le scienze occulte aver dovessero il loro momento, l'età dell'immaginazione; e in quella spingere gl'intelletti ad un'attività, di cui non sarebbe stata capace la semplice ragione. In che lunghi studj non doveano vigilare que' robusti ingegni allorchè credeansi sul punto di scoprire il rimedio universale o la pietra dell'oro! L'opinione d'indovini e di maghi che circonda gli alchimisti, toglie d'apprezzarne il merito ora, e si abbandonano agli almanacchi certi nomi, degni per avventura di figurare in testa ad enciclopedie, essendo dai tentativi loro nata la chimica, scienza destinata forse a servir di punto di partenza, e di centro e legame a tutte le altre (27). Sol dopo Lullo diventò l'alchimia uno stromento di furberie, i grandi l'abbandonarono, onde da lui fin a Bernardo Palissy non diè passo innanzi.

Nell' *Ars magna* esso Lullo depose i semi d'un ordinamento enciclopedico. Arnaldo da Villanova alchimiando trovò gli acidi solforico, muriatico e nitrico, e fece i primi saggi di distillazione, che poi ci diedero l'alcool. Alberto Magno ricevette l'imperatore in mezzo a piante in frutto, nel cuor dell'inverno, locchè indica processi utili all'agricoltura: le leggi meccaniche dovette ben meditare pel suo *Androide* (28), come che le applicasse a scopo immaginario. Paracelso diede una spinta alla medicina delirando, ed introdusse l'uso delle preparazioni antimoniali, saline, ferruginose. Brandt in ricerche di simil genere trovava il fosforo, Rodolfo Glauber il solfato di soda, designato col suo nome. Michele Scoto traccia le prime linee della frenologia (29), scienza alla quale la nostra età non ha saputo ancora assegnar un posto fra l'adorazione dei proseliti e il vilipendio dei detrattori, che spesso bestemmiano per dispensarsi dall'esaminare. Forse un frate tra vane ricerche s'imbattè nella polvere fulminante. In Basilio Valentino sono indicati moltissimi preparati d'antimonio, e l'alcali volatile di sal ammoniaco, e nuovi processi per ottenere il bismuto, il fegato di solfo, lo zucchero di Saturno, per cavare l'acido nitrico e marino dal solfo, il solforico dal vitriolo di ferro, l'acqua regia, il tartaro vitriolato. Anche Cardano, tra i vaneggiamenti della cabala, incontrò la formola che da lui ha nome, o per lo meno vide nuovi accidenti, come il caso irreducibile; avvertì la moltiplicità delle equazioni di grado superiore, e l'esistenza delle radici negative, tentò applicare alla fisica la geometria. Fu anche per opera d'astrologi che si cominciò questa preziosa comodità degli almanacchi, dai quali non si sono ancora eliminate certe intrusioni che ne indicano l'origine impura, come le predizioni sul tempo, o i numeri del lotto (30).

Sapienti

(26) Chi volesse ampia informazione di tal materia, può ricorrere a una raccolta periodica tedesca, unicamente consacrata alla magia, e diretta dal consigliere ecclesiastico del duca d'Assia, Corrado Horst, *Zauber-Bibliotek, oder von Zauberei, Theurgie, und Mantik, Zaubereren, Hexen und Hexen-processen, Dæmonem, Gespenstern und Geistererscheinungen*. Monaco 1829. — Ripiglieremo questo discorso nel Libro XV.

(27) Le opere di quei primi trovansi nella *Biblioteca chimica curiosa* di Manget.

(28) Era un automa che si moveva e proferiva qualche parola. I contemporanei, esagerando un fatto possibile, dissero avesse, a forza d'osservazioni di stelle e influenze, fabbricato un uomo di carne ed ossa, il quale rispondeva oracoli, e chiacchierava tanto, che san Tommaso lo spezzò per liberarsi da quel disturbo.

(29) *Cujus caput est magnum et bene rotundum ex omni parte, significat hominem secretum, sagacem in agendis, ingeniosum, magnæ imaginationis, laboriosum, stabilem et legalem. Cujus caput est longum, significat hominem fatuum, molliosum, vel valde simplicem, vanum, cito credentem, nucigerulum, ac etiam invidum. Cujus caput est grossum, habens latam faciem, significat hominem suspiciosum, valde animosum, cupidum pulchrorum, grossi nutrimenti, et non bene verecundum. Cujus caput est parvum, significat hominem valde debilem, insipientem, pauci cibi, doctrinalem, et non bene fortunatum.* M. Scoti, *Libellus de secretis naturæ*. Amsterdam 1665.

(30) Alcuno dice che, fin dal III secolo, un

Ruggero Bacone 1244-94?

Ma lo scienziato di questo tempo che maggior nomo merita, siccome quello che proclamò la necessità della sperienza, è il già ricordato Ruggero Bacone. Questo frate, nato a Ilchester nella contea di Sommerset, conobbe come fosse mestieri domandare all'osservazione semplice ed allo sperimento la spiegazione de' fenomeni, e porre le matematiche e lo studio delle lingue per base della filosofia. Tale riforma ajutò egli colla pratica, mediante la quale conseguì tante cognizioni, che lo fecero riguardare come mago. I libri suoi gli procurarono le inevitabili persecuzioni, ma presto il portarono in gran fama; e Clemente IV, appena papa, gliene richiese una copia, la qual raccolta si è conservata col titolo di *Opus majus*. In questo pone per prima causa dell'ignoranza umana l'autorità, o se vuolsi, il pregiudizio dell'autorità, che fa credere a tutto ciò che gli antichi dissero. Procede quindi a mostrare come tutte le scienze si dieno mano, e nessuna sia perfetta, col che vuol riunire la teologia alle altre scienze, da cui molti la separavano.

Clemente morì ben presto, e poichè ai frati ed ai prelati le dottrine di Bacone pareano contenere novità sospette, egli fu tenuto in lunga prigionia. L'età nostra deve considerarlo pel vero fondatore del metodo sperimentale, sulla cui necessità insiste continuamente (31). Applicandolo all'ottica, avvertì fenomeni mai più osservati: sulla struttura dell'occhio; sul perchè scintillano le stelle e non i pianeti, sull'ingrandimento prodotto dalle lenti, colle quali indovina si potranno fare cannocchiali che mostrino gigante un fanciullo, e ravvicinino le stelle (32); sui fenomeni dell'arcobaleno, degli aloni, delle zone colorate attorno al sole, del variopingersi delle nubi, del passaggio de' raggi solari traverso i cristalli, dell'ordine de'colori prodotti sovra superficie striate (33). Nè gli sfuggì la detonazione prodotta da una mescolanza ove entrava il nitrato di potassa: conobbe dunque la polvere, cencinquant'anni prima del preteso Schwarz, ma non se ne fa inventore; e forse n'ebbe contezza dagli Arabi, e ne dà la ricetta in enigma (34); ma egli vide che « se prendendone quanto un pollice, si fa più chiarore e fracasso che una saetta, che sarebbe se si sapesse adoprarla nella debita quantità e materia? (35).

Sagrifica a' suoi tempi, quando, nell'*Opus majus*, vanta a Clemente IV di poter in

Bretone pubblicasse ogni anno un libretto del corso del sole e della luna, che in lingua di colà intitolavasi *Draganon al Monach Guinclan*: e per abbreviazione si disse *al Manach*, come noi diciamo *il Calepina*. Più ragionevolmente si deduce questo nome dall'arabo; ma non forse da *al-mienach* il computo, ben piuttosto da *almenha* regalo, presente, perchè donavasi al capodanno. Del resto gli Arabi lo dicevano *takuin*.

I primi almanacchi europei di cui s'abbia certezza, son quelli che Samuele Archus pubblicava a mezzo il secolo XII; poi quelli di Peurbach dopo il 1450. Si moltiplicarono poi dopo che Regiomontano stampò il primo (*Kalendarium norum*) nel 1476; e questi, contenenti solo gli eclissi e le posizioni de' pianeti, vendeansi dieci corone d'oro. Nel 1579 Enrico III di Francia proibiva di fare negli almanacchi dirette o indirette predizioni sopra gli affari dello Stato o de' particolari.

(31) *Scientia experimentalis a vulgo studentium penitus neglecta; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum, et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest; argumentum concludit, sed non certificat neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiæ.* Opus majus, p. VI. c. 1.

(32) *De visione fracta majora sunt: nam de facili potest, per canones supradictos, quod maxima possunt apparere minima, et e contra; et longe distantia videbuntur propinquissima, et e converso. Nam possumus sic figurare perspicua, et taliter ea ordinare respectu nostri visus et rerum, quod frangentur radii, et flectentur quorumcumque voluerimus, et ut, sub quocumque angulo voluerimus, videbimus rem prope vel longe: et sic ex incredibili distantia legeremus literas minutissimas, et pulveres ac arenas numeraremus.*

(33) Pag. 288-404.

(34) *Sed tamen salipetræ* LURO VOPO VIR CAN UTRIET *sulphuris, et sic facies tonitrum et corruscationem si scias artificium.* Le parole scritte in majuscolette rendono CARBONUM PULVERE.

(35) *Soni veluti tonitrus et corruscationes possunt fieri in aëre, imo majore horrore quam illa quæ fiunt per naturam; nam modica materia adaptata, scilicet ad quantitatem unius pollicis, sonum facit horribilem et corruscationem ostendit vehementem. Mira sunt hæc, si quis sciret uti ad plenum in debita quantitate et materia.*

Digitized by Google

sei mesi, ad uom volenteroso e sufficiente, insegnare quel ch'egli imparò in quaranta anni; e l'arabo in tre giorni, il greco in altrettanti; in una settimana la geometria, in due l'aritmetica; ma quando indaga la potenza della natura e l'inettitudine della magia, segna i possibili progressi dell'industria, in modo da prevenire le scoperte moderne. « Accennerò (dic'egli) alcune meraviglie della natura o dell'arte, perchè si vegga come « sorpassino di lunga mano le magiche invenzioni. Si può per la navigazione costruire « macchine tali, che grossi vascelli, diretti da un sol uomo, scorrano fiumi e mare più « velocemente che se fossero pieni di remiganti: e carri che, senz'attiraglio, corrano « con impeto inestimabile. Può crearsi un apparecchio, per cui mezzo un uomo seduto, « facendo con una leva movere certe ale artifiziali, viaggi come un uccello nell'aria. « Uno stromento lungo tre dita e largo altrettanto basterebbe a sollevare enormi pesi, « e a superare a talento le maggiori altezze. Per mezzo d'un'altro, una sola mano trar- « rebbe a sè considerevoli pesi, malgrado le resistenze di mille braccia. S'immaginano « anche stromenti per passeggiar in fondo al mare e ai fiumi senza pericolo del corpo... « Sifatte cose furono vedute, sia fra gli antichi, sia ai nostri giorni, eccetto il volare, « immaginato da un savio a me ben conosciuto: e può inventarsi quantità d'altri inge- « gni ed artifizj, come ponti che traversino i fiumi più larghi senza pile nè appoggi « intermedj. Ma fra tutte queste meraviglie meritano attenzione speciale i giuochi della « luce. Possiamo combinare vetri trasparenti e specchi in modo che l'unità sembri « moltiplicarsi, e un uomo solo paja un esercito, e veggansi tanti soli e tante lune « quante si vorrà; poichè i vapori sparsi nell'aria dispongonsi talora in modo da rad- « doppiare e triplicare con bizzarro riflesso il disco di quegli astri. Potrebbesi con ciò « sgomentare una città o un esercito con subitanee apparizioni; artifizio che più facile « sembrerà ove si consideri che può costruirsi un sistema di vetri trasparenti che rav- « vicinino all'occhio le cose lontane, o rimovano le vicine, o le mostrino da qual lato si « voglia. Così da somma distanza si leggeranno caratteri finissimi, e si numereranno « cose impercettibili; come dalle elevate coste della Gallia dicono che Cesare, con im- « mensi specchi vedesse molte città della Gran Bretagna. Con mezzi analoghi si potrebbe « ingrossare, impicciolire, capovolgere le forme de' corpi, ingannare gli sguardi con « illusioni infinite. I raggi solari, destramente condotti e raccolti in fasci per effetto « della rifrazione, possono infiammare a una corta distanza gli oggetti sottoposti alla « loro attività (36) ».

Questi sono barlumi appena, ma mostrano che fin d'allora si osservava, si rifletteva, si provava; ed è un gran che trovar un frate del XIII secolo intento a meditare su quelle scoperte, che furono derise dalla Ninon, dal Tartarotti e da Napoleone, e che ora mutano aspetto al commercio e ai regni. Sin i fenomeni dell'affinità, che ora attraggono tutta l'attenzione de' chimici, balenarono all'occhio di Bacone, che l'attrazione della calamita pel ferro avvertì in altri metalli; poi negli acidi per le loro basi, nelle piante fra loro; tanto che esclama, chi ciò abbia visto, nulla dover trovare incredibile nelle opere della natura e dell'uomo (37). E chi sa quant'altro non vi potremmo rinvenire, se, al tempo della riforma religiosa, non si fosse creduto progresso di libertà il distruggere le carte di lui perchè frate! Ma ancor più ci fa meraviglia che questo Bacone pre-

(36) *De secretis operibus artis et naturæ, et nullitate magiæ*, 1. 8.

(37) *De alio vero genere sunt multa miranda, quæ, licet in mundo sensibilem utilitatem non habeant, habent tamen spectaculum ineffabile sapientiæ, et possunt applicari ad probationem omnium occultorum, quibus vulgus inexpertum contradicit; et sunt similia attractioni ferri per magnetem. Nam quis crederet hujusmodi attractioni, nisi videret? Et multa miracula naturæ sunt in hac ferri attractione, quæ non sciuntur a vulgo, sicut experientia docet sollicitum. Sed plura sunt hæc et majora. Nam similiter per lapidem fit auri attractio, et argenti et omnium metallorum. Item lapis currit ad acetum, et plantæ adinvicem, et partes animalium, divisæ localiter, naturaliter concurrunt. Et posteaquam hujusmodi perspexi, nihil mihi difficile est ad credendum, quando bene considero, nec in divinis, sicut nec in humanis.*

venisse di tanto quell'altro da Verulamio coll'impugnare l'autorità e l'*ipse dixit*, e richiamar costantemente all'esame, all'osservazione, alla sperienza (38).

Anzi egli ebbe un punto dov'è superiore a quel di Verulamio, la credenza cioè nel progresso continuo dell'umana specie; riconoscendo che « Aristotele e i suoi contemporanei dovettero ignorare un cumulo di verità fisiche, di proprietà della natura; ed oggi stesso i sapienti ignorano molte cose, che i minimi scolari sapranno un giorno (39). « Sempre i posteriori aggiunsero alle opere degli antecedenti, e molte cose corressero: « non convien dunque appoggiarci a tutto quel che vediamo e leggiamo, ma vuolsi esaminar le sentenze di vecchi per aggiungere dove mancarono, correggere dove fallarono, sempre con modestia e compatimento » (40).

Matematica

Bacone dichiarava la matematica lo stromento più potente onde penetrar nelle scienze, quella che le altre precede e che ci dispone a comprenderle. Nè cultori ad essa matematica mancarono nel secolo che discorriamo. San Tommaso ne sapeva addentro, e scrisse degli acquedotti e delle macchine idrauliche; Campano novarese, dopo il 1200, commentò Euclide (41), studiò alla quadratura del circolo e alla teorica de' pianeti: Ildeberto di Mans, reputatissimo, nel *Matematico* poema in quindici canti, volge in celia astronomi e astronomia.

Fibonacci

Lodano Leonardo Fibonacci pisano d'avere, nel 1202, insegnato o piuttosto dilatato l'uso delle cifre arabiche, ch'egli chiama i numeri indiani, col valore di posizione. Stando impiegato nelle dogane a Bugia di Barberia, cercò quanto d'aritmetica sapeasi in Egitto, in Grecia, in Siria, in Sicilia, e ne scrisse un trattato (42). Zero, secondo lui, deriva

(38) Nell'*Examen critique de l'historire de la géographie du Nouveau continent* di Alessandro d'Humboldt, e soggiunta al II volume una dissertazione sopra Ruggero Bacone, mostrandone i meriti, principalmente rispetto all'ottica, e ch'egli non e debitore a Tolomeo o ad Al-Hazen, ma alla propria osservazione. Voltaire nel *Diction. philosophique* dice: — Ruggero Bacone « fu perseguitato e condannato in Roma alla « prigione da ignoranti. È una gran prevenzione « a favor suo, lo confesso; ma non succede ogni « giorno che ciarlatani siano condannati da altri ciarlatani, e pazzi facciano pagar il fio ad « altri pazzi?... Tra le cose che rendono raccomandabile questo Bacone, bisogna metter « in primo luogo la sua prigionia, poi il nobile « ardimento con cui disse che tutti i libri di « Aristotele non erano buoni che a far fuoco, « e ciò in tempo che gli Scolastici rispettavano « Aristotele più che i Giansenisti sant'Agostino... « Bacone non parla in nessun modo della polvere lonante... I suoi libri sono un tessuto di « assurdità e chimere... Vuolsi però confessare « che Bacone era uomo ammirabile pel suo secolo. Qual secolo? mi chiederete: quel del « governo feudale e della scolastica. Figuratevi « Samojedi e Ostiaci che avessero letto Aristotele e Avicenna, e capirete quel che eravamo... « Trasportate Bacone ai tempi nostri, e sarà « senza dubbio un grand'uomo, ecc. »

(39) *De secretis op. etc.* I. 7.

(40) *Semper posteriores oddiderunt ad opera priorum, et multa correxerunt.* Poi conchiude con questa regola: *Quoniam igitur hæc ita se habent, non apertet nos adhærere omnibus quæ audimus et legimus, sed examinare debemus distinctissime sententias majorum, ut addamus quæ ris defuerunt et corrigamus quæ errata sunt, cum omni tamen modestia et excusatione.* Opus majus.

(Nel 1861 a Parigi fu stampato *Roger Bacon, sa vie, ses ouvrages, ses doctrines*, par Charles).

(41) A lorto gli si attribuisce anche la traduzione, fatta da Adelardo il Goto di Bath.

(42) *Incipit liber Abbaci, compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano, in anno 1202.*

Cum genitor meus a patria publicus scriba in duana Bugea pro pisanis mercatoribus ad eam confluentibus constitutus præesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commoditate futura, ibi me studio abbaci per aliquot dies ita esse voluit et doceri. Ubi ex mirabili magisterio in arte, per novem figuras Indorum introductus, scientia artis in tantum mihi præ cæteris placuit, et intellexi ad illam, quod quidquid studebatur ex ea apud Ægyptum, Syriam, Græciam, Siciliam et Provinciam, cum suis variis modis, ad quæ loca negotiationis causa prius ea peragravi, per multum studium et disputationis didici conflictum. Sed hoc totum etiam et algorismum atque Pictagoræ quasi errorem computavi, respectu modi Indorum. Quare amplectens strictius ipsum modum Indorum, et attentius studens in eo, ex proprio sensu quædam addens, et quædam etiam ex subtilitatibus Euclidis geometriæ artis apponens, summam hujus libri, quam intelligibilius potui, in quindecim capitulis distinctam componere laborovi, fere omnia quæ inserui certa probatione ostendens, ut ex causa perfecto præ cæteris modo hanc scientiam appetentes instruantur, et gens latina de cætero, sicut hactenus, absque illo minime inveniatur. Si quid forte minus aut plus justo vel

da *zephirum* voce araba. Gloria sua più certa è lo avere, primo fra i Cristiani, trattato dell'algebra e in modo tale, che tre secoli di concordi fatiche non aggiunsero un punto a quel ch'egli insegnò. La applica esso a problemi mercantili, senza un cenno delle operazioni magiche, dietro cui deliravano anche i più valenti. Così un negoziante fiorentino reca all'Europa e il calcolo de' valori e quello delle funzioni.

Paolo da Prato, detto l'Abbaco per la sua perizia nell'aritmetica e geometria, rappresentava in macchine tutti i moti degli astri. Federico Barbarossa, mostrando all'abbate di Sangallo quel che di più caro avesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo celeste, col cielo d'oro, costellato di pietre preziose. Alfonso il Savio, re di Castiglia, radunati gli astronomi più chiari, corresse le *Tavole* di Tolomeo sostituendovi le *alfonsine*, fondate sopra il sistema stesso, ma differenti nel movimento medio de' pianeti: ancora vi sostiene la dottrina della trepidazione delle stelle in longitudine, e mesce a tutto i sogni della cabala; eppure tanta confusione ravvisava nel sistema mondiale secondo Tolomeo, che esclamò: — Se foss'io stato ai fianchi di Dio quando creava, meglio l'avrei consigliato nell'ordinamento delle sfere ». Così l'ignoranza incolpa la divinità, là dove la sapienza venera ed ammira.

La geografia non potea che vantaggiarsi dai tanti viaggi di devozione, a guida dei quali furono stesi molti itinerarj. Ma come scienza poco progredì fra i Cristiani: malgrado l'autorità d'Alberto di Lilla, credevasi quadrata la terra; frate Alberico rammentava i salti che il sole fece l'anno della battaglia di Muradal (1212); un trattato proven- Geografia

necessario intermisi, mihi deprecor indulgeatur, cum nemo sit qui vitio careat, et in omnibus undique sit circumspectus.

Scripsistis mihi, domine mi et magister Michael Scotte summe philosophe, ut librum de numero, quem dudum composui, vobis transcriberem: unde vestræ obsecundae postulationi, ipsum subtiliori perscrutans indagine, ad vestrum honorem et aliorum multorum utilitatem correxi. In cujus correctione quædam necessario addidi, et quædam superflua resecavi, in quo plenam numerorum doctrinam edidi, juxta modum Indorum, quem modum in ipso scientia præstantiorem elegi. Et quia arithmeticæ et geometriæ scientiæ sunt connexæ et suffragatoriæ sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi doctrina, nisi interserantur geometrica quædam vel ad geometrium spectantia, quæ hic tamen juxta modum numeri operantur, qui modus est sumptus ex multis probationibus et demonstrationibus quæ figuris geometricis fiunt. Verum in alio libro, quem de practica geometriæ composui, ea quæ ad geometrium pertinent et alia plura explicavi copiosis singulis figuris et probationibus geometricis demonstrando. Sane hic liber, magis quam ad theoricam, spectat ad practicam. Unde qui per eum hujus scientiæ practicam bene scire voluerint, oportet eos continua usu et exercitio diuturno in ejus practicis persudere, quod scientia per practicam versa in habitum, memoria et intellectus adeo concordent cum manibus et signis, quod quasi uno impulsu et anelitu in uno et eodem stanti, circa idem per omnia naturaliter consonent, et tunc cum fuerit discipulus latitudinem consecutus, gradatim poterit ad perfectionem hujus facile pervenire. Et ut facilior poteret doctrina, hunc librum per quindecim distinxi capitulo, unde quidquid de his lector voluerit, possit levius invenire. Porro si in hoc opere reperitur insufficientia vel defectus, illud emendationi vestræ subjicio.

Segue il novero dei capitoli:

1. *De cognitione novem figurarum Indorum, et qualiter cum eis omnis numerus scribatur, et qui numeri et qualiter retineri debeant in manibus, et de introductione Abbaci.*
2. *De multiplicatione integrorum numerorum.*
3. *De additione ipsorum ad invicem.*
4. *De extractione minorum numerorum ex majoribus.*
5. *De divisione integrorum numerorum per integros.*
6. *De multiplicatione integrorum numerorum cum ruptis, atque ruptorum sine sanis.*
7. *De additione et extractione et divisione numerorum integrorum cum ruptis, atque partium numerorum in singulis partibus reductione.*
8. *De emptione et venditione rerum venalium et similium.*
9. *De baratis rerum venalium, et de emptione baratoliæ, et quibusdam regulis similibus.*
10. *De societatibus factis inter consocios.*
11. *De consolamine monetarum, atque eorum regulis quæ ad consolamen pertinent.*
12. *De solutionibus multorum positorum quæstionum, quas erraticas appellamus.*
13. *De regula elcatayin, qualiter per ipsam fere omnes erraticæ quæstiones solvantur.*
14. *De reperiendis radicibus quadratis ac cubis, et multiplicatione et divisione, seu extractione eorum in se, et de tractatu binomiorum et recisorum et eorum radicum.*
15. *De regulis et proportionibus geometriæ pertinentibus, de questionibus algebræ et almachabelæ,*

zale assicurava, che quell'astro la notte passa a rischiarare ora il purgatorio ora il mare, che la terra è sostenuta dall'acqua, l'acqua dalle pietre, le pietre dai quattro evangelisti, e questi dal fuoco spirituale, emblema degli angeli e serafini L'arabo Edrisi, per incarico di Ruggero re di Sicilia, scrisse le *Peregrinazioni d'un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*, ove le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro (43).

CAPITOLO XXVIII.

Lingua.

Togli pochissime eccezioni, la lingua usata dai nominati autori e nelle carte di quel tempo era il latino. Ma qual latino, buon Dio! Lingua sintetica come questa è, e che non procede per mezzi semplici secondo il rigoroso bisogno delle idee, ma con tanti casi, desinenze di nomi, inflessioni di verbi, inversioni, artifiziosa sintassi, dovea facilmente guastarsi, come uno stromento delicato in mani inesperte. Se dunque già degli ultimi tempi dell'Impero ci rimangono carte scorrettissime (1), quanto peggio dovette arrivare dopo sei secoli di confusione e di scarsa coltura? Eccettuiamo alcuno che per forza di studj giunse, nell'XI secolo, a dettare meglio che nel V; ma per li più, quantunque imparata nelle scuole, difficile dovea riuscire a scrivere questa lingua, mentre già in un'altra pensavano e parlavano. Ciascuno dunque v'inseriva gl'idiotismi del proprio paese, e come avviene d'idioma che non si ha famigliare, vacillavano per l'ortografia, pei reggimenti, pei costrutti.

Nel musaico che papa Leone III poneva in Laterano il 798, cioè nella città più colta del mondo, e al tempo del ristoratore degli studj, è scritto: *Beate Petrus dona vita Leoni pp. e victoria Carulo regi dona.* Già sono abbandonate le desinenze, già raccorcia la congiunzione. Peggio è nel testamento d'Andrea arcivescovo di Milano nel 903: *Xenodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus, de ordine sancte mediolanensi ecclesiæ nepoto meo et filius b. m. Ariberti de befana, diebus vite sue.* E quattro anni più tardi un altro: *Pro me, et parentorum meorum, seu domni Landulphi archiepiscopi seniori meo, animas salutem.* E altrove: *Foris porta qui Ticinensis vocatur — Ego Radaperto presbitero edificatus est hanc civorio sub tempore domno nostra...*

Errori di tal natura, o fra persone addottrinate com'erano prelati roganti e notai ro-

(43) Vedi il Libro XIV, cap. I.

(1) Questa formola del 422 troviamo in BALUZIO, *Miscellanea*, VI, 516: *Ob hoc igitur ego ille, et conjux meo illa, commanens arbe Arvernis in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostra, ubi visi sumanere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrarum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superin conscripta, vel quod memorare minime possimus fudicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus ut hanc contestaciuncula, seu planeturia per hanc cartolas in nostra nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium honoris et Theodosio consilibus earum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo orda curiæ duxerunt, aut regalis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestaciuncula seu planturia, juxta legum consuetudinem, in præsentia vestra relata fuerit, nostris suscriptionibus signaculis subrubarare faciatis; ut quocumque perdiciones nostras de suprascripta per vestra adfirmatione justa auctoritas remedia consequatur, ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas.* — E vedi Libro VIII, cap. XIII.

gati, attestano che il latino non era più parlato nemmeno fra la gente elevata; giacchè chi detta in favella propria accorda nomi e verbi senza dar in fallo, mentre in bizzarre sconcordanze inciampa chi presume adoperarne una differente. E n'è argomento la varietà medesima di essi solecismi, attesochè non provenivano da un comun modo di favellare, ma dal capriccioso stento di ciascuno nel latinizzare il proprio linguaggio (2).

Pure all'antica gente restò il latino; e come Romani erano chiamati dal conquistatore tutti i vinti, così *romana* o *romanza* fu detta la loro favella. Il monumento più antico n'è il giuramento di Carlo Calvo (3), dal quale arguiamo ch'essa era vulgare nella Francia meridionale, se si credette necessario che in questa si esprimessero i soldati. Non s'argomenti però dalle carte, che il romanzo fosse un favellar a caso e sregolato; cho anzi, come ogni lingua, tenne norme fisse, e tant'o quanto maturò (4).

Doveva ella esser comune o almeno intendersi in tutte le provincie un tempo romane; poichè sotto Carlo Magno uno Spagnuolo, ito per guarire a Fulda, interrogato da un prete lo capisce, attesochè questo era italiano (5). E per verità, se prendiamo scritture de' varj paesi romanzi, troveremo che, quanto più antiche di tempo, meglio fra loro somigliano: e poichè il popolo è più tardo a deporre le usanze, possono tuttora nei dialetti riscontrarsi delle somiglianze, andate in dileguo nella favella nazionale.

Con ciò io non voglio assentire a chi crede ad una lingua romanza parlata in tutta l'Europa latina; fatto da nessun documento provato, e dalla ragione smentito (6). Poichè, se latino non parlavano le provincie neppur ai tempi più robusti dell'Impero, e quando da Roma venivano e leggi e magistrati (7), quanto meno allorchè furono inondati da popoli di vulgari differenti e incolti? Nell'Alvernia, sol verso il v secolo la nobiltà si decise a studiare il latino (8). Il celtico parlavasi nell'Armorica e nell'Aquitania: onde nella vita di san Martino, dialogizzata da Sulpizio Severo, un interlocutore dice all'altro; *Tu vero... vel celtice, aut, si mavis, gallice loquere, dummodo jam Martinum loquaris* (9); e in un poema sopra Waltario, contemporaneo di Attila, quegli è riconosciuto aquitano al parlar celtico:

Celtica lingua probat te ex illa gente creatum
Cui natura dedit reliquas ludendo præire.

(2) Giulini, lom. ii. 110. Del 730, due notaj nella stessa città di Pisa sottoscrivevano, uno *Ego Ansolf notarius rogitum et petitum subscripsit et delevit;* l'altro *Ego Rodualt notarius scripsi et expliri:* nel 750 *Ego Teofrid notario rogito ad Rocolo hanc cartulo inscripsit;* nel 757 *Ego Alperto notarius hac cartula scripsit.* Nel 765 in un documento lucchese *Ego Rirolfu presbytero, Ego Martinus presbiter;* e in uno del 715 *Ego Fortunato religioso presbiter.* In una carta della città stessa del 722 uno sottoscrive *Ego Talesperianus eximius episcopus rogatus at filio meo Ursone, testi subscripsi;* e un altro *Ego rogatus od Orsum, testi subscripsi.* — Vedi Mazzoni Toselli, *Origini della lingua italiana.* Bologna 1851, p. 50.

Quanto al francese, in un panegirista del secolo iii già occorre questo gallicismo *hæc spes me relevat*, cel espoir me releve. Sulpizio Severo (dial. ii. 1) dice che *tripodas* dai Gallo-romani pronunziavasi *tripetias*, assai vicino al tripiedi. In sant'Ilario di Poitiers si trova *despoliare, se reservare* (Opera, p. 1212); in Cassiano, *facereque sentire;* in Pomero, *sententiarum vivacitas;* in Sidonio Apollinare, *popularitas, depredare, pressari*, per essere affrettato. Vieplù se ne incontrano nei più scorretti, come Gregorio di Tours, che adopera *nimis* per molto, siccome i vecchi francesi; *mola hora* per alla malora; *reclausus, refutare* per recluso, confutare (Opera, ed. Ruinard, p. 211, 214, 215, 225). Saol'Ovano, nella vita di Sant'Eligio (D'Achery, *Spicilegium*, ii. 78), *ipsius animatus precibus, eumque præsentans;* e nella Vita di san Lamberto già *villa* è nel senso di città.

(3) V. pag. 10.

(4) Vedi G. Schlegel, *Sulla lingua provenzale.* Roquefort, *De l'état de la poésie française dans le x et xiii siècle.* Parigi 1821.

Raynouard, *Eléments de la grammaire romane avant l'a.* 1000; *Grammaire de la langue romane, ou langue des Troubadours.*

(5) *Interrogatus a presbytero, quoniam linguæ ejus, quod italus esset, notitiam habebat, retulit...* Mabillon, *Acta ss. Bened. sæc.* iii, parte iii, pag. 258.

(6) Il sig. Raynouard sostiene ciò; ma i medesimi accidenti incontransi nel valacco, ben distinto dal romanzo.

(7) Credo averlo provato abbastanza a p. 896 e segg. del T. II.

(8) Sidonio Apollinare, lib. iii. ep. 3.

(9) *D. Martini vita*, xx.

I prischi parlari, non mai spenti, rivalsero al decadere della gente nobile, e venivano designati col nome di lingua *vulgare* o *rustica* o *comune* (10). Morto san Germano, vescovo di Parigi nell'VIII secolo, fra miracoli moltiplicati sul suo sepolcro, un sordomuto acquistò la favella, per modo non solo di parlar la lingua vulgare, ma d'apprendere la latina e divenir letterato. Gregorio V nel suo epitafio è lodato perchè

Usus francisca, et vulgari, voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.

La Chiesa gallicana tollerava la lettura o canto della vita dei Santi dopo l'epistola, finchè Carlo Magno non proscrisse ogn'altra liturgia che la romana. Allora le leggende si ridussero nell'uffizio della sera. Solo per santo Stefano si conservò l'uso, atteso che la sua vita era negli *Atti degli Apostoli*; ma il popolo non se ne appagava, onde quel racconto fu diviso in versetti che recitavansi dal pulpito, e che erano ciascuno ampliati e glossati dal popolo in lingua vulgare. Una tal mescolanza di diversi idiomi fu detta *farsia;* e presto ogni chiesa volle avere la sua *epistola farsita* di santo Stefano; indi fu introdotta per altri Santi: anche salmi si *farsirono*, cioè alternaronsi con versetti in francese e in provenzale; ed inni e profezie (11).

Questa lingua vulgare in Italia tenea molta conformità col latino letterale; talchè Gonzone, italiano del 960, dice che nel parlar latino gli era talvolta d'impaccio l'abitudine della lingua vulgare, atteso che questa a quella somiglia (12). Qui dunque e in altri paesi conformi al nostro, il vulgare si confuse spesso col romano, appunto perchè Romani erano chiamati tutti i vinti: ma ne' paesi che maggiormente pendettero a natura germanica, molto andavano differenti. E per ciò il concilio di Tours dell'813 e quel di Magonza dell'847 impongono che il vescovo faccia tradurre le omelie in romano rustico o in tedesco, acciocchè intender le possa il vulgo; nel 972, Notgero, vescovo di Liegi, predicava al popolo in vulgare e al clero in latino,

Vulgari plebem, clerum sermone latina
Erudiit (13);

e nel 995, il vescovo Ajmone di Verdun al concilio di Mouzon parlò in vulgare, *gallice concionatus est* (14); il concilio di Auxerre vieta di lasciar cantare alle fanciulle can-

(10) Fra gli statuti mss. d'Augerio di Monfaucon vescovo nel secolo XIII, parlando del battesimo: *Et si nescit literas, hæc* vulgariter *dicat.*

Nella fondazione de' Cistercesi di Tolosa 1215: *Clero et populo latinis verbis et* laica verba vel lingua *verbum Dei proponere valeant, et etiam prædicare.*

San Gerardo abbate di Selvamaggiore, nella Vita di sant'Alardo, c. 8: *Qui si* vulgari, *idest* romana *lingua loqueretur, omnium aliorum putaretur inscius; si vero theutonica, enitebat perfectius; si latina, in nulla omnino absolutius.*

Alberico, nella Cronaca *ad an.* 1177: *Multos libros, et maxime vitas Sanctorum et actus Apostolorum, de latino vertit in* romanum.

San Pier Damiani dice d'un Francese, che *scholastice disputans* (cioè in latino, parlar di scuola) *quasi descripti libri verba percurrit: vulgariter loquens, romanæ urbanitatis regulam non offendit*, cioè non lede la grazie del parlare romanzo (Opusc. XLV. c. 7).

Benvenuto da Imola dice che la contessa Matilde *linguam italicam, germanicam et gallicam bene novit.* Ant. Ital. I. 1232. Lo stesso dice che *Gallici omnia vulgaria appellant* romantia; *quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt.* Ivi, 1229.

Giovanni Mandeville nell'*Itinerario: Et sachez que j'eus cest livres mis en latin pour plus brievement diviser; mais pour ce que plusieurs entendent miex* roumant *que latin, je l'ay mis en roumant*, cioè in francese.

(11) MARTENE, *De antiquis Eccl. ritibus*, tom. I. p. 281. Raynouard ne pubblicò una nelle *Poésies des Troubadours*, II. 244; due Jubinal nei *Mystères inédits du* XV *siècle.*

(12) *Falso putavit Sangalli monachus me remotum a scientia grammaticæ artis, licet aliquando retarder usu nostræ vulgaris linguæ, quæ latinitati vicina est.* MARTENE, *Vet. script. ampla collectio*, I. 298.

(13) CHAPEAVILL, *Leodiens. hist.* tom. I, p. 220.

(14) LABBE, tom. IX, col. 747.

Digitized by Google

tici in lingua romana; in quello d'Arras del 1025, gli eretici non capiscono la professione di fede proposta in latino, e perciò vien tradotta in vulgare.

Chi ponga mente al procedere delle lingue neolatine, e della nostra specialmente, è impossibile non ne riconosca l'origine latina. Ma il latino antico era aspro, come n'è testimonio il *rozzo* numero saturnino; e tale si conservò in gran parte nello scritto, mentre favellando si temperava, per sentimento d'eufonia, sin a ledere la grammatica (15). Quest'alterazione, già operata dal vulgo ne' bei tempi romani (16), e talora accettata dagli scrittori (17), teneva, cred'io, ai prischi idiomi italici, nei quali quanto si amasse la terminazione in o appare dalle monete della bassa e media Italia (18), dal famoso decreto dei Baccanali e dagli epitafj de' Scipioni (19). Crebbe essa col volger dei secoli, tanto che nell'italiano noi ci troviamo aver conservato le parole che terminano in vocale (*acqua*, *stella*, *porta*...), mentre a quelle finite in consonante appiccicammo una vocale, o ne prendemmo l'ablativo (*fronte*, *ordine*, *arbore*, *malo*...). E dapertutto ci salterà all'occhio questo studio, o dirò meglio istinto della dolcezza, manifestato col troncare, aggiungere, trasporre; nè di più si richiede per ridurre italiane la più parte delle voci latine.

Che la mutazione fosse già avviata durante l'Impero romano, per prove certe ci consta (20): ma questa suol accelerarsi dove non sia rattenuta da un corpo di scrittori a ciò destinato, o dall'imperio delle tradizioni letterarie. Sottentra allora il pieno arbitrio dell'uso, cui stromenti sono il tempo e il popolo, operanti nel senso medesimo. Il popolo vuole speditezza, e pur che il pensiero sia espresso dalla parola, non sta a cercare di esattamente articolarlo o di adoprar tutti gli elementi, lusso grammaticale. Essenza dei parlari del vulgo è la semplicità, e la consegue coll'abbandonare la variazione delle desinenze, coll'escludere l'inutile neutro e l'impacciante verbo deponente, e sostituire nei nomi i segnacasi, nei verbi l'ausiliare. L'articolo, proprio della lingua greca e delle germaniche, abbiam già dimostrato come non fosse ignoto alla latina (21); e l'uomo, sentendo il vantaggio di quella precisione nel parlar ordinario, vi suppliva nello scrivere coll'*ipse* e *ille*, o viceversa surrogava l'articolo a questi pronomi come oggi si fa (22); talchè nelle litanie che cantavansi in chiesa al tempo di Carlo Magno, il popolo rispondeva *Ora pro nos*, *Tu lo adjuva* (23). In tal modo introducevasi o confermavasi l'uso

(15) *Impetratum est o consuetudine ut peccare euaritatis causa liceret.* CICERONE, in *Bruto*.

(16) *Sæpe brevitatis causa contrahebant, ut ita dicerent: multimodis, vas'orgenteis, poim'et crinibus, lecti' fractis.* CICERONE, lvi.

(17) *Ego sic scribendum quidquid judico, quomodo sanot.* QUINTILIANO, *Inst.* c. 2.

(18) In esse Eckhel (*Doctrina nummorum vet.* I. 127) notò Alsernino, Aquino, Arimno, Caleno, Cozano, Kampano, Messano, Recino, Romano, Svesano, Tiano.

(19) Vedi MURATORI, *Thes.* in pag. 577, e l'Appendice I alla nostra *Storia degli Italiani*.

(20) Vedi T. II, pag. 895 e segg.

(21) Ivi, pag. 899.

(22) È pur degna d'avvertenza l'analogia universale dell'articolo col pronome dimostrativo in greco ὁ, ἡ, τό, e ὅς, ἥ, ὅ; in tedesco *der*, *die*, *doe*, e *dieser*, *diese*, *dieses*; in inglese *the* e *this*, *thât*; in francese *il*, *le* e *lo*.

(23) An. 528. *Rivulus qui* ipsas *determinat terras, et pergit* ipsus *finis... per* ipsam *vallem et rivulum vadit.*

An. 552. *Calices argenteos* IV... Ille *medionus valet solidos* XXX... *et* Ille *quartus valet solidos* XIII.

An. 629. Illi *Saxones... persolvant de* illos *navigios... Ut* illi *negociatores de Longobardia.*

An. 721. *Dono... præter* illas *vineas, quomodo* ille *rivulus currit... totum* illum *clausum.*

An. 755. *Dicebant ut* Ille *teloneus de* illo *mercado od* illos *nerucionles.* Presso RAYNOUARD, *De la langue rom.*, I. 40.

E in MURATORI, *Ant. medii ævi*, diss. II: *Una ex ipse regitur per Emulo, et* illa *alia per Aripertulo...* Ipsa *prænominata ecclesia...*

An. 961. Nel testamento di Raimondo I, conte di Rovergue: *Dono ad* illo *cænobio de Cauquas* illa *medietate de* illo *alode de Aurituloco et de* illas *ecclesias...* Illo *alode de Cauavolos, et* illo *alode de Garriguas, et illo alode de Crucio, et* illo *alode de Poelolos, et* illo *alode de Vinogo, et* illo *alode de Longlossa, et* illos *mancos de Bonoldo, Poncioni abbati remaneat.*

In un livello del 1003 leggo: *Manifestum eum ego Theuderiro filio b. m. Ildebrandi, secundum* convenenza *nostra, et quia dare atque habendum, et* cassina *ibidem levandum, et per hominem tuum ibi resedendum... idest terre* pezze *tres, quæ sunt posite* illa una *in loco Pouana, et* illa alla *in loco Versinne ubi dicitur Salingo, et illa terza pezza in*

dell'articolo, caratteristico alle lingue dell'Europa latina, e differente da quel dei Greci e dal gotico, perchè questi non escludono la declinazione. Ed esso e gli ausiliarj, che noi crediamo vivessero già tra il vulgo là dove la gente colta parlava il latino tramandatoci dagli autori, vennero a ristorare in chiarezza e analitica precisione le lingue, di ciò che perdevano in dovizia e simmetria. Dal crederli importazione settentrionale ci stoglie il vederli introdursi in tutte le lingue derivate, quasi sia legge di generale procedimento il divenir più analitiche, più chiare, in ragione che s'impoveriscono di forme grammaticali. Così il pali e il pracrito perdettero il duale, proprio del sanscrito da cui provengono: così il persiano ommise il passivo dello zendo, come l'italiano fece del passivo, del deponente e del genere neutro: e perfin l'arabo vulgare si spogliò della terminazione dei casi e del passivo, supplendo con preposizioni e coll'ausiliare.

Non è dunque necessario ricorrere alla lingua degl'invasori per dar ragione di questi mutamenti. Son due secoli che sopra noi Lombardi siedono gli Austriaci, e nè una parola nostra tampoco io so che in una loro abbiam mutata, per quanti e magistrati e soldati riempiano il paese; e quelle medesime che per forza si adottarono come legali e solenni, le torcemmo al modo nostro. Chi si ostini a vederlo figliato dal tedesco, dica perchè l'Italiano siasi svolto più presto e meglio dove Tedeschi non penetrarono mai, o solo qualche centinajo d'avventurieri, come Firenze, Roma, Sicilia.

Non che dunque un sistema grammaticale accettassimo dai Barbari, pochissime voci ne apprendemmo, e queste o di cose nuove o lasciando al loro fianco sussistere le antiche (24). Anzi alla storia dice qualche cosa il veder che le parole de' vincitori adottate furono tratte al peggior senso; e *land* che pei Tedeschi è *terra*, per noi fu un terreno incolto; e *ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere; e *grosso* che pei vincitori significava grandezza, pei vinti acquistò senso peggiorativo (25).

Ben se guardiamo, troveremo nel parlar nostro voci e locuzioni assai, che non traggono origine dalle latine, o dirò più preciso, dalle latine scritte; e queste sovente sono delle più necessarie (26); e molte fiate la radice loro non si riscontra neppur fra i Settentrionali; e più frequentano nei paesi ove i Nordici non posero mai nido, per esempio Toscana e Romagna. Or donde vennero esse se non dai dialetti antichi, ch'erano sopravissuti alla dominazione romana? e non n'è altra prova la conformità conservatasi tra dialetti di paesi, ove pure si parlano due lingue differenti? (27)

Delle lingue usate allora non sopravive alcun monumento, giacchè i pochi che scrivevano valeansi del latino o di quel che latino chiamavano. Pure traccie bastanti ne troviamo per accertarci della mutazione che andavasi introducendo. Perocchè quei notari o cronisti molte volte si tengono obbligati a spiegar la parola latina con una più nota, la quale si riconosce identica a quella che oggi usiamo; a modo de' vulgari ita-

loco Ordinanza etc. Ricordi storici di Filippo Rinuccini. Firenze 1840.

Qui vedete che *ille* fa appunto le veci di *il*, *lo*, *le*; l'*uno*, *l'oltra*. L'*ipse* fu adottato dai Corsi, dicendo *so*, invece di *lo*, onde il Pintore canta:

Mira e' umidu monta tenebrosu
Sa notti in s'aria stendiri.

(24) Così *barro* e ferro; *brando* e spada; *alabarda*, *partigiano* e asta, lancia; *forbire* e pulire; *gonfalone*, *bandiera* e vessillo; *flotto* e armata; *bizzarro* e iracondo; *loido* e brutto; *giardino* e orto; *ricco* e dovizioso; *guadagnare* e lucrare; *snello* e rapido; *guiderdone* e premio; *magione* e casa; e via dicendo.

(25) Anche nel francese da *buch* libro si fece *bouquin*; da *maud* bocca, *mouve*; da *herr* signore un *pauvre hère*; e così *une rosse* ecc.

(26) Nelle sole parti del corpo abbiamo *testa*, *coppa*, *guancia*, *ganascia*, *gola*, *spollo*, *schiena*, *notiche*, *fianco*, *gomba*, *garetto*, *stinco*, *calcagno*; e così *pancia*, *fegato*, *budello*, e la parte che la donna cela, e le sciagurate che ne fan traffico, e chi s'intromette di loro tresche. Aggiungete *scorza*, *scopo*, *treccia*, *schioffo*, *schiuma*, *staccia*, *rovescio*, *scroscio*, *fretta*, *rischio*, *tosto*, *risparmio*, *sparagno*, *robo*, *repentaglio*, *orrosto*. Così i verbi *cercare*, *partire*, *recare*, *strosciare*, *gettare*, *scappare*, *soffiare*, *togliere*, *schivare*, *scorgere*, *posare*, *spingere*, *stroccare*, e moll'altri usualissimi.

(27) Il vulgare di Marsiglia è somigliantissimo al vulgare di Milano.

liani (28) son nominate alcune località indicate in esse carte, o persone e mestieri; il vulgo poi attribuendo, com'è suo stile, sopranomi di beffa o di qualificazione, lo facea con parole che diremmo Italiane (29). Qualche volta ancora lo storico ci fa sentire voci

(28) Dico italiani, perchè alla mia lingua fo il più delle applicazioni; ma altrettanto potrebbe mostrarsi delle sue affini. Eccone alcuni, disposti cronologicamente:

715 *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. It.* v. 377.

767 *Locus qui vocatur* Cinquantuta. Ivi, 747.

» *Fundum* centu colonna, *qui vocatur* Runco. Ivi, iii. 890.

In una carta bresciana: Donna *Auselberga, abatissa, monasterii*, Sancti Salvatori, *in loca qui nuncupatur* Rio Torto, uno capo *tenente in ipsa clusa, et de alia* capo Johannes etc. Ivi, ii. 219.

770 *In loco vocabuli Castelione*. Mem. Lucchesi, pag. 149.

772 *Monasterio Sancti Petri, in loca qui dicitur* Monsverde. Brunetti. i. 282.

774 *Silva nostra cum corte, quorum vocabulum est* Montelungo. *Ant. It.* i. 1003.

776 *A tromontanu* Rio Russo. Ivi, ii. 199.

781 *Deinde in locum qui dicitur* La Varna. Ivi, iii. 86.

783 *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. 32.

828 *In fundo veteranu casale, qui vocatur* Granariolo. Ivi, iii. 41.

879 *Intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro publica quod vocatur* Assemblalorio Ivi, iv. 771.

883 *In loco qui vocatur* Fontane *comitatu brixiensi*. Ivi, ii 203.

884 *Fossatum* de la vile. Diss. 32.

891 A Pavia: *Concedimus in præfato monasterio, pro mercede animæ nostræ, vadum unum in Pada ad piranudum, ubi nominatur* Capullarti, *habentem terminum superiorem in* Cocuro *Gepidasco*. Ivi, iii. 44.

896 A Ravenna: *Domum novam quæ vocatur* Masons. Ivi, i. 134.

898 *In loco qui dicitur* Venero Sassi. Ivi, v. 601.

910 Costantino Porfirogeneta dà a Benevento e a Venezia il nome di *città nuova*. De admin. imperii, c. 27, 28.

944 *Decimus de villa quæ vocatur* Casale grande. *Ant. It.* v. 201.

948 *Totum et integrum fundum qui vocatur* Due Rovere, Ivi, ii. 173.

967 *Valle quæ dicitur* Torre. Ivi, v 466.

970 In un placito si rammenta che Ottone fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur* Muro Novo.

972 *In fundo qui dicitur* Bagnolo Ivi, iii. 194.

992 Nella già detta storia di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato in lingua rustica *gruppo alta*.

994 *Sancta Maria* de li Pluppi. *Ant. It.* ii. 1035.

1005 *In loco prope ecclesia sanctæ Juliæ, ubi dicitur* Fondo maggiore. Ivi, iii. 1069.

1026 *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur* Campagna. Ivi, v. 679.

1034 *Monasterium sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur* Maggiore. Puricelli, *Mon. basil. ambr.* p. 370.

1058 *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie* strata *quæ dicitur Claudia, a sera via quæ ducit per* Alberelo, *et in* Josom (in giù) *per zesen usque od limitem quæ dicitur* da Ploppe. *Ant. It.* iii. 242.

1068 *Juxta flumen quod dicitur* Gambacanis. Ivi, v. 680.

1075 *In loca qui dicitur* Barche. Ivi, i. 591.

1078 *In loca et finibus* Collignole campo de l'Arno. Ivi, v. 680.

1081 *In loco qui dicitur* al Cancello. Ivi, v. 173.

1084 *De rebus illis quæ videntur esse* in la plebe di Radicata. Ivi, ii. 269.

1100 Lo vallone Apendino *ferit* a la via. Ughelli, lib. ix.

Prove più abbondanti raccogliemmo in detta Appendice alla nostra *Storia degli Italiani*.

(29) In una carta lucchese del 671 (*Mem.* doc. 54) *Alperguia de Lamari*, *Gunderaduia qui est* in casa Baronaci *cum* due filie sue; *Teodulo de* Monacelistico, *causule de Serbana*... I no filio et una filia *namine Visiliuda*, *Raipertula* de Tramonte, *Gaudoperta* pistrinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia), *Liutperto vestoraria*, *Muuriperfulo* cabullario, *Martinula* clerico, *Gudulda* cuocho, *Borula porcaria*, *Raicausulo vaccaria*, ecc.

882 In un placito di Limonta *Johannes qui vocatur* Peluso; *Johannes* Rosso; *Ursulo qui* Muzuco *vocatur*; *Bonellus qui dicitur* Magnano. *Ant. It.* iii. 143.

905 Berengario donò a un monastero i beni di *Johannem*, *qui alio nomine* braca curta *vocitatur*.

921 *Rosanella* dal Quercelo *Ant. It.* ii. 1664.

973 *Petrus qui vocatur* Bordellus.

999 In un decreto d'Ottone III *Arderici de Magnanigulu* (Magnanaiglio) *Ant. It.* vi. 517.

1025 A Modena: *Martinus filius quondam Johannis* Cunzecasa.

1061 *Johannes qui vocatur* De La Valle. *Ant. It.* v. 610.

1079 *Aldepraudus qui* Bello *sum vocatus*. Ivi, i. 322.

1099 *Manifestum sum ego* Caracosa, *filius etc.*

Crescono dopo il 1100. Così alla pace di Costanza è firmato *Rolandus Bajamonte*: nel 1126 *Hildebrandus Pupatacula*. Ant. It iii. 1112; nel 1136 *Per quem filii Grimaldelli tenent*; nel 1140 *Cagainas* era console di Milano; nel 1141, *Albericus Gratacèlum*. Ivi, iv. 714; nel 1155 *Benteveniat*; giudice nel 1155 *il Guerzo*; nel 1168 troviamo *Ugo Boxardo de Novaria*; nel 1177 *Ma-*

Digitized by Google

vulgari, come espressione de' suoi personaggi (30). Nè vuolsi tacere come in documenti forestieri occorrano voci che non sono latine, eppur furono adottate anche nel vulgar nostro, prova che derivavano da una lingua anteriore (31).

Men dirette, eppure più convincenti prove della trasformazione della lingua potranno dedursi dalle scritture di quegli antichi, i quali, pur dandosi a intendere di dettar latino, lasciavansi però per abitudine cascare dalla penna idiotismi e frasi, quali usavano nel parlar casalingo, e che ritraggono non meno dell'ignoranza dello scrittore, che del paese ond'egli è.

Tempo della trasformazione

Ma questa trasformazione quando avvenne? È domandare a voi in che giorno di fanciullo diveniste giovane, e di giovane adulto. E come voi oggi vi credete quel di jeri, e di giorno in giorno restando lo stesso vi cambiaste pure di bambino in fanciullo, poi in adolescente, in uomo, in vecchio; al modo stesso procede il travaglio delle lingue. Ai pochi, a' quali la scienza era riserbata, tornava comodo e gradito il possedere una lingua comune, per cui mezzo parteciparsi i loro pensieri anche in paesi d'altra favella; onde coltivarono il latino, negligentando i vulgari. I signori avranno in dialetti alla tedesca trattato degli affari; ma quando era a ridurli in iscritto, ricorreano a *cherici* nostrali che si servivano di un gergo, da lor chiamato latino. Gl'istromenti stendevansi da notaj, servili alle formole antiche; in latino erano dettate leggi e convenzioni; nè alcun grande interesse spingeva a svolgere le lingue vulgari. Quanto alle prediche possiamo credere fosser capite dalla gente comune, come sono oggi quelle che, per mezza Italia, si recitano in lingua tanto diversa dai dialetti: qualche volta però il predicatore esponeva *liberaliter et scienter*, cioè in latino, poi egli stesso o un altro spiegava *maternaliter*, cioè in lingua vulgare (32).

Le nazioni costituitesi, presero anche quel che n'è primario distintivo, favelle proprie, e le svolsero in modi conformi alla loro natura ed agli elementi anteriori. Fanciulleggiarono esse finchè scarse le comunicazioni e gli affari in cui adoperarle; ma quando anche il popolo, redento dalla servitù feudale, fu chiamato a discutere i proprj interessi, dovettero acquistare estensione e raffinamento i dialetti, non volendo l'uomo nei consigli parlar altrimenti che nell'usuale conversazione, nè potendo ciascuno aver in pronto il notaro che esponesse i suoi pensamenti.

Non si levano dunque le lingue nuove per arte e proposito, ma dietro all'eufonia e all'analogia, secondo la logica naturale, e quell'istinto regolatore che così meraviglioso si manifesta ne' fanciulli. Ma oltre l'immaginativa, cioè la parte poetica che educa ciascun dialetto, un altro elemento v'entrava, l'erudizione, innestandovi la parte ricevuta dal mondo antico; e così alle lingue moderne, politiche e popolari per lor natura, venne ad attribuirsi anche l'educazione e l'esempio delle precedenti.

I paesi dove si erano conservati, o dove prima si stabilirono i Comuni, maggior parte

Iadobatus de Placentia; nel 1183 un *Brusamonega*; nel 1181, *Nicolo Bragodelana*; nel 1198, *Dexedotus de Salbiate*; nel 1199, *Interfuerunt testes, ser Guifredus Grassus, ser Moltalliotus de Melegnono*. GIULINI, ad ann.

(30) Esempj già abbiamo addotti nel cap. XIX del Libro VIII. Quando l'arcivescovo Grossolano ebbe dal papa il pallio, il popolo milanese gridava: *Heccum la stola*. (LANDOLF. JUN., *Rer. It. Script.* v. 476). Nella vita del beato Pietro Orseolo (*Ant. It.* II 1031): *Ait abbati lingua propria nationis, O obba, frusta me, hoc est, virgis cede me*. Poco poi abbiamo il grido d'arme dei Crociati, *Deus lo volt*. Nel 1179 Alberto Stedense, *Data sententia, volenti loqui deposito non est data audientia; sed hostiarii clamabant, Levate andate*. Le donne romane all'antipapa Ottaviano davano *lingua vulgari* il titolo di *smonta compagno*. BARONIO, ad. 1154.

(31) Ne levo un solo esempio per lo spagnuolo dal DUNESNIL, *Dottr. della Chiesa* nel 742: *Non faciant suas missas nisi portis cerratis* (serrate); *sin, peitsa* (paghino) *decem pesantes* (pezze) *argenti. Monasteria que sunt in eo mondo, faciant Saracenis bona acholhensa* (accoglienza) *sine vexatione neque forcio; vendont sine pecho tali pacto, quod non vadant foras de nostras terras.*

(32) Vedi *Antich. estensi*, ad an. 1189. — I *Sermani* di san Bernardo si supposero vulgarizzati da lui stesso: ciò almeno lodica che lo furono al suo tempo.

ritennero del latino; ove tardi, maggior dose vi si mescolò di elementi stranieri. Maturandosi poi ciascuna a parte nel comune o nel feudo, ne venne prodigiosa varietà di dialetti; poi quando questi si fusero in piccoli Stati e i piccoli in grandi, un dialetto particolare fu tolto a raffinare di preferenza, e diventò lingua della nazione.

Prima tra le neolatine apparve la provenzale. Il mezzodì della Francia era stato di buonissim'ora ridotto a provincia (*Provenza*) dai Romani; dove al contrario i Franchi stentarono ad afforzare il loro dominio. Men dunque molestato dai Barbari, già sotto i Carolingi mostrava coltura superiore al resto di Francia; e Marsiglia e Tolone trafficavano vivamente. Ivi dunque, primogenita del latino, crebbe la favella che chiamarono d'*oc*, a differenza delle lingue di *sì* o italiana, o d'*oil* che è il vallone o gallo della Francia settentrionale. Già nell'879 parlavasi alla corte di Bosone re d'Arles (33); occupò i paesi fra la Loira e i Pirenei, poi li varcò per estendersi nella Catalogna e nell'Aragona, col nome di limosina. Che se ora più non è che un dialetto, fiorì un tempo per isplendida letteratura (34). Il provenzale

A malgrado della fama cui i Trovadori la sollevarono, e della dolcezza che ritraeva dal latino, dovè ceder la mano alla lingua della Corte, cioè alla francese, che un buon quinto di sue voci deriva dal basso tedesco. Maturò questa in Normandia, ove i seguaci di Rollone introdussero quantità di vocaboli nuovi, e differenze di pronunzia. Quegli invasori seppero l'arte d'avvicinarsi i vinti, e nella Normandia fomentarono una letteratura, non poetica come la provenzale, ma erudita e logica. E poichè nelle scuole col latino insegnavasi il *romano*, cioè il francese, questo s'affinò. I primi saggi di essa

(33) I più antichi monumenti della lingua provenzale o d'*oc* sono:

I. Il giuramento dell'812, da noi riferito a pag. 10.

II. Dugencinquantasette versi d'un poema sopra Boezio, conservato alla badia di Fleury, ed ora nella biblioteca d'Orleans, che pare dell'XI secolo. Eccone il principio:

Nos jove omne, quandius que nos estam	Noi giovani uomini, finchè noi siamo,
De gran follia per folledat pariam,	di gran follia per folleggiamento parliamo,
Quar no nos membra per qui vivri esperam,	perchè non ci rimembra per chi vivere speriamo,
Qui nos caste tan quan per terra annam,	chi ci sostiene finchè per terra andiamo,
Et qui nos pois que no murem de fam,	e chi ci pasce onde non moriam di fame,
Per cui salves m'esper, pur tan qu'elle elamam.	per cui salvarmi spero, purchè l'invochiamo.
Nos jove omne menam ta mal jovent,	Noi giovani uomini meniam sì male l'età fiorente,
Que us non o preza si e trada son parent,	che un non istima se tradisce parente,
Senor ni par, si 'l mena malament;	signore o pari, se lo mena malamente;
Ni l'us vel l'altre si e fatt fals sacrament;	e l'un vela all'altro se fa falso giuramento;
Quant a fait, mica no s'en repent,	quando l'ha fatto, più non se ne pente,
E ni vers Deu non fai emendament.	e nè verso Dio non fa emendamento.

III. Molte poesie dei Valdesi, che leggonsi nella biblioteca di Ginevra, e tra cui la *Nobla leyzon* porta la data del 1100. Le stampò Raynouard nel II vol. del *Choix des poésies des Troubadoure.* Curiose per l'esposizione del sistema di quegli eterodossi, hanno interesse particolare per noi Italiani, come che siese in un dialetto che al Comune nostro s'accosta più che non facciam oggi, per esempio, quel di Genova o del Monferrato. Ecco qualche strofa della *Barca;* di cui stimo superfluo offrir la traduzione, poichè data la terminazione odierna, sono italiane:

De quatre element ha Dio lo mont formà,	*La terra es lo plus vil de li quatro element*
Fuoc, ayre, oyga e terra son nomà:	*De local fo foyt Adam, paire de tota gent.*
Stelas e planetue fey de fuoc;	*O fanc! o polver! or te insuperbis!*
L'aura e la vent han en l'ayre lor laoc;	*O vaysel de miseria, or te enorgolhis!*
L'ayga produy li oysel e li peyson,	*Harna te ben equer vana beota* (bellà),
La terra li jument e li om felton.	*La fin te mostrare que ta oures obra.*

RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours*, II. 103.

(34) Vedi MARY LAFOND, *Tableau historique et comparatif de la langue parlée dans le midi de la France, et connue sous le nom de langue romano-provençale.* Premiato dall'Istituto di Francia nel 1841.

favella ci vennero dunque dai Normandi, e dopo le *Vite dei Santi* del canonico Thibaut, sono le preci e il salterio tradotti per ordine di Guglielmo Conquistatore, indi le poesie de' Troveri (35).

Quella simpatia delle nazioni che fe dire a Jefferson ogni uomo aver due patrie, la sua e la Francia, allargò prestamente il francese, ajutato dalle corse avventurose de' Normanni, dalle loro conquiste e dalle Crociate. Ben tosto fu la lingua prediletta d'Europa: Enrico Wiston era escluso dal consiglio reale d'Inghilterra (1093) perchè non sapeva di francese (36); Enrico, invitato dai signori napoletani a sottentrare sul trono al fratello Guglielmo I, se ne scusava perchè ignaro del francese, necessario alla corte (37): nel 1275 Martin da Canale scrive in quello la storia di Venezia, *parceque langue franceise cort parmi le monde et est la plus delitable à lire et à oir que nulle autre;* Aldobrandino da Siena dettava in esso la sua fisica; e il maestro di Dante il suo *Tesoro, pour chou que la parleure en est plus delitable et plus comune a tous gens* (38). Guglielmo il Bastardo lo trasportò in Inghilterra, scrivendo in esso le leggi, facendovi tradurre le preci e i salterj e comandando in esso le prediche (39): sicchè il decreto del re

(35) Antichissimo monumento della lingua francese è questo di Gaziano da Tours nel secolo x:

Per amor Deu, vos pri, seignos barun,
Se ce vos tuit escoter la leçun
De saint Estenne le glorieus barun;
Escotet la par bonne intention,
Qui a ce jor reçu la passion.
Saint Estenne fu pleins de gront banteit,
Emmen tot cela qui creignent en Dieu;
Feseit miracle, o nom de Dieu mendè;
As cantrat, as ces et a tot dona santeit:
Par co hoïerent autens li Juré.

« Per amor di Dio, vi prego, signori baroni se questo vi conviene, d'ascoltar la lezione di s. Stefano glorioso barone; ascoltatelo con buona intenzione, che oggi ricevette la sua passione. Santo Stefano fu pieno di gran bontà, come tutti quelli che credono in Dio; faceva miracoli, a nome di Dio domandati; ad altrati, a ciechi, a a tutti diè salute: perciò l'odiarono tanto i Giudei ».

Hoffmann di Fallersleben trovò testè alla biblioteca di Valenciennes un'iscrizione del IX secolo, con versi a onore di s. Eulalia, importanti a studiare, come scritti in paese ove non sentivasi l'influenza de' dialetti meridionali (*Monuments des langues romane et tedesque dans le siècle* IX. Gard). Eccone qualche verso:

Voldrent (vollero) *la faire diable servir;*
Elle non escoltet les mots conseillers,
Ne po or, ned argent, ne poramens
Quelle perdesse sa virginitet.

L'orazione domenicale, che in Francia recitavasi al fine del secolo XI, era siffatta:

Sire pere, qui es ée cieux, saintefiez soit li tuens nons, aiugne li tuens regnes, soit faite la volanté, si come ele est faite en ciel, si soit ele faite en terre. Nostre pain de cascun jour nos done hui, et pardone nos nos meffais, si come nos pardonons a ças qui meffait nous ont. Sire, ne soffre que nos soions templé par mauuesse temptation, mes sire deliure nos de mal.

Barrois, ne' suoi *Eléments carlovingiens linguistiques et littéraires*, Parigi 1845, vuole che la lingua nuova non si fosse mai scritta, e che Carlo Magno pel primo tentasse applicar al vulgare la grafia; la quale non era che un'applicazione della dactilogia, cioè dei segni fatti colle mani. Egli sostiene che la lingua d'*oil* non può cercarsi nel romanzo di Raynouard, nè nel provenzale di Fauriel; che la lingua de' trovadori fu diversa affatto da quella delle canzoni di gesta.

(36) *Quasi homo idiota, qui linguam gallicam non noverat.*

(37) *Quae maxime necessaria esset in curia.*

(38) Il febbraio 1842, nel nuovo volume della *Collection des documens inédits relatifs à l'histoire de France*, Le Roux de Liney raccolse preziosi monumenti della lingua e letteratura al tempo di Filippo Augusto, premettendovi un'introduzione sopra la grammatica romanza, e quadri di paragone tra le forme del discorso e dell'ortografia al XII, XIII, XIV, XV e XVI secolo.

(39) In fine al *Salterio*, fatto tradurre da Guglielmo Conquistatore per gl'Inglesi, leggesi questo *pater*, che può esser monumento del normando:

Li nostre père qui iès es ciels, saintefiez ecit li tuens nume, aviengel li tuens regnes, ecit feite la tue volantet, si cum en ciel et en terre. Et nostre pain cotidion dun a noz at, et pordune a noz les nos detes, eissi cum noz pardunons a nos deturs; ne noz meine en temtatium, mais delivre noz de mal. Amen.

Offro qui l'orazione domenicale in difetto di meglio, ma senza credere che i confronti fatti su questa siano i più opportuni. I missionarj, diffondendo la verità fra popoli inesplorati, ebbero prima cura di voltare nelle varie lingue di quelli la formola insegnata da Cristo per orare: i linguisti trovarono dunque comodo il porre a

dava colà al francese importanza maggiore che non in Francia, ove s'ingrandì solo col lento passo dell'autorità reale, al cui accentramento contribuì (40); e soltanto sotto Francesco I fu ordinato di stendere in francese gli atti dei tribunali; onde l'unità politica della nazione restò compagna all'unità logica della favella.

Principali dialetti della Francia settentrionale, oltre il normando, sono il picardo, il fiammingo, il vallone, traenti al teutone, quanto al latino i meridionali di Linguadoca, Provenza, Delfinato, Lionese, Alvergna, Limosino e Guascogna.

Difetta il francese di verbali e di desinenze indicanti accrescimento, diminuzione, paragone, superiorità; scarsissimo d'ispirazione e d'armonia, appena t'accorgi del ritmo, e leggiera e insufficiente n'è la prosodia; anzichè colori distinti, presenta gradazioni di un medesimo, pieghevolezza più che ardimento, mormorio piuttosto che musica, onde non diviene poetico che per isforzo del talento. Ma per ristoro è sovranamente adatto alla prosa; *lingua di Stato*, come Carlo V la chiamava, dopo Malherbe rifintò ogni inversione; quel metodo logico, inalterabile, che la fa accusare di timidezza e povertà, le dà la chiarezza per attributo così essenziale, che fu detto, — Ciò che non è chiaro, non è francese »: merito che la fece adottare dalla diplomazia e dalla filosofia, e che la rende quasi legame comune del pensiero fra le genti, alle quali, vogliasi o no, presta ogni giorno più la costruzione e gl'idiotismi suoi. Francese

Asseriscono molti che la lingua spagnuola si fosse formata prima dell'invasione musulmana, modificando la latina colla settentrionale dei Goti (41). In ciò non pare a noi vedere se non il fatto che avvertimmo pertutto, della trasformazione delle favelle, la Spagnuolo

fronte le une alle altre queste versioni, per avere saggi di ciascuna favella. Ma primieramente una traduzione non ritrae, o ben difficilmente, schietta e sincera l'indole della lingua; e a parer mio errarono gli accademici della Crusca col fare tanto caso delle versioni del Trecento, spesso pedantesche nelle parole e più nella frase. Inoltre il *pater* chiude parole ed idee, che il selvaggio non ha, *sia santificato*, *venga il regno*, *non c'indurre in tentazione*; inoltre il *pane soprasostanziale*, che neppur nelle lingue latine si potè tradurre.

Ciò dicasi per transenna; e tornando alle lingue nuove, aggiungerò alcuna delle leggi pubblicate da Guglielmo in Inghilterra, facendo due servigi in un viaggio:

Ces sont les leis et les costumes que li reis William grantut a tut le peuple de Engleterre apres le conquest de la terre; ceeles meismes que le reis Edward son cosin tint devant lui.

Art. 1. *Ca est o soueir, pais a saint Yglise. De quel forfait que home oui fait en cet tens, et il voui venir à saint Yglise, oui pois de viz et de membre. E se olquons meist mam en celui qui la mere Yglise requireit, se ceo fust u euesque u abbeie u yglise de religion, rendist ceo que il jouereit pris, e cent sols de forfait, et de mere yglise de paroisse* XX *sols, et de chapele* X *sols etc.*

Art. 19. *Ki purgist femme per force, forfait ad les membres. Ki obais femme a terre per faire lui force, la multe al seigneur* X *sols; s'il la purgis, forfait est les membres.*

Art. 25. *Si femme est jugée a mort u a defaeum ue membres, ki seit encentée, ne faced lum justice desquele soit deliuere.*

Art. 57. *Si le pere truilet sa file en adulterie en so maisonn u en la moisonn de son genre, ben li laust ours tonultere.*

Cioè: Queste sono le leggi e consuetudini che re Guglielmo garantì a tutto il popolo d'Inghilterra dopo la conquista della terra; quelle medesime che il re Eduardo suo cugino tenne prima di lui.

Art. 1. Sia noto, pace alla santa Chiesa. Qualunque misfatto un uomo abbia commesso in questo tempo, se può venire alla santa Chiesa, abbia pace (sicurezza) della vita e della membra. E se alcuno pon le mani su quello che ha fatto ricorso alla Chiesa, fosse vescovo o badia o chiesa di religione, renderà quello che avesse preso, e cento soldi d'ammenda, e venti soldi per una chiesa parrochiale, e dieci per la cappella...

Art. 19. Chi contamina donna per forza, sia punito nelle membra. Chi getta a terra una donna per farle violenza, dovrà al signore la multa di dieci soldi: se la contamina è punibile nelle membra.

Art. 25 Se una donna è condannata a morte o a mutilazione di membra, la quale sia incinta, non si farà giustizia che dopo sgravata.

Art. 57. Se il padre trova sua figlia in adulterio in sua casa o in casa del genero, ben gli è lecito uccidere l'adultero.

(40) *Aujourd'hui, parce que notre France n'obéit qu'à un seul roy, nous sommes contraints, si nous voulons parvenir à quelque honneur, de parler son langage; autrement notre labeur, tant fut-il honorable et parfait, seroit estimé peu de chose, ou peut estre totalement mesprisé.* Ronsard, *Arb. de l'art. poét.*

Digitized by Google

quale già può notarsi in Isidoro di Siviglia. Nati d'origine comune, lo spagnuolo e l'italiano s'assomigliano; e più ne' loro primordj, innanzi che si foggiassero secondo l'indole particolare. Questo è singolarmente notevole, che le sillabe elise nella contrazion delle parole son diverse nei due idiomi, tanto da non riconoscersi la parentela fra due voci dell'identica radice. Lo spagnuolo riuscì più aspirato, accentuato e sonoro; l'italiano più scorrevole, vivace, espressivo. Potè sullo spagnuolo la lunga dominazione degli Arabi; giacchè quantunque la latina restasse lingua dei vinti, molti Cristiani stanziati fra gli Arabi ne adottarono il linguaggio, e in Siviglia, in Cordova, in Toledo Cristo era cantato nella favella di Maometto. Dell'arabo dunque conservarono gli Spagnuoli le aspirazioni e i suoni gutturali, che non si trovano in altro idioma d'Europa (42); e tanto vi predomina la vocale, che ordinaria v'è la rima assonante, in cui non si ha riguardo alle consonanti.

Portoghese

La portoghese è una contrazione della spagnuola, tale, che qualche volta vanno elise le consonanti radicali (43); raddolcita poi, come sempre avviene dei dialetti delle coste a confronto dei montani. Le aspirazioni dell'arabo adottate dagl'Ispani furono temperate, cambiando la *h* in *f*, la *x* in *ch*, il *jota* in *lh* (44); al *ç* sostituirono la *z*, pronunziata al modo del *th* inglese e del ϑ greco. Tanto però è il fondo latino, che molti passi accidentali offrono un senso latino insieme e portoghese; e questo e lo spagnuolo conservano voci derivate dal greco senza intermezzo del latino (45), reliquia delle colonie elleniche anteriori alla dominazione romana. Ed a parer mio anche l'elemento arabico non è solo dovuto alla dominazione degli emiri, ma restato dalle colonie fenicie.

La cronaca di Spagna attribuita a Luitprando, dice al 728, che « vi correvano dieci lingue come sotto Augusto e Tiberio », cioè antico ispano, greco, latino, arabo, caldaico, ebreo, celtibero, valenziano, catalano, castigliano. È probabile che l'autore trasportasse ai tempi remoti quel che vedeva nel suo, cioè al 960. Il castigliano, che poi venne lingua nazionale, si parlava ai tempi di Ferdinando il Grande, presso il Mille; e sullo scorcio di quel secolo, il portoghese, tosto che quel regno fu eretto. Documenti assai antichi si hanno di quest'ultimo (46); e vorrebbero attribuire fino a re Rodrigo certi lamenti sull'invasione della Spagna, che probabilmente appartengono al Mille, come una canzone di Gonzalo Hermiguez ed altre. In Spagna alcune romanze sono forse contemporanee del Sid; poi viene il poema sopra san Domenico di Silo, scritto da Berceo entrante il secolo XIII, e le poesie di don Juan Manuel. Si pretese che il *Fuero juzgo* siasi tradotto in vulgare al tempo che fu compilato, cioè sotto Egiza; e sebbene il testo che n'abbiamo non appoggi una sì grande antichità, è però di certo anteriore ad Alfonso XI.

(41) Pulblanch (*Opuscolos gram-satiricos*. Londra 1828) sostiene che lo spagnuolo esisteva fin dalla repubblica romana. Mayans lo deriva affatto dal latino, e afferma che pochissime parole sono prese dall'arabo. Conde al contrario (*Hist. de la damin. de los Arabes en España*) fa del castigliano un dialetto dell'arabo.

(42) Aspirate sono in spagnuolo le *x*, *j*, *g*, *f*. La *l* molle prende il luogo di *pl*, il *ch* dei *tl*; onde *llano* invece di plano; *focho*, *dicho* per fatto, detto; e molte desinenze sono in consonanti *ar*, *er*, *os*, *as*, massime agl'infiniti de' verbi e ai plurali de' nomi.

(43) Invece di *dolor* dicono *dor*; di *celos*, *ceos*; di *mayor*, *mar*, ecc.

(44) Il *lh* equivale al *gl*, il *ch* al nostro *sc*. Ove lo spagnuolo dice *Agujera*, *Alhaja*, il portoghese dice *Aguilheiro*, *Alfaja*. I Portoghesi ammisero anche i dittonghi, composti d'un suono nasale, seguito da una vocale sorda, come *pão* pane, che si pronunzia *pan-o*, ovvero *pã-o*, senza che la *n* faccia sillaba coll'*a*.

(45) Tali sono l'articolo *a* ed *ho*: *celeuma*, grido de' marinaj; *maganão*, scaltro; *raman*, melagrana, da *roa*; *cara*, viso; *gona*, desiderio, ecc. Vedi Ribeiro, *Dissert. cronologicas-criticas*.

(46) *Elucidario das palavras, termos e frases que en Portugal antiguamente se usaram, ecc.* per Fr. da Santa Rosa da Viterbo Lisbona 1798. Poi lord Stuart de Rothsay, nel 1833, fece stampare a venticinque esemplari in Parigi una collezione d'antiche canzoni portoghesi, sovra un manoscritto della biblioteca del Collegio de' nobili a Lisbona, anteriori a re Dionigi (1279), amorose la maggior parte, e che s'accostano al provenzale più che al moderno portoghese.

Digitized by Google

Delle colonie romane stanziate sul Danubio è avanzo il valaco; ma le invasioni successive, e massime dei Goti, v'introdussero forme essenzialmente teutoniche, a segno da discernerlo affatto dagli altri usciti dal latino. Dimenticò le desinenze variate secondo i casi, e la differenza tra il participio presente e il passato, e adottò l'*un* indeterminato, il comparativo col *più*, l'*essere* e *avere* come ausiliarj delle tre conjugazioni: ma gli articoli sono onninamente diversi, e posposti al sostantivo; stranamente variati i nomi (47); e formato il passivo non coll'*essere*, ma accoppiando il pronome personale alla voce attiva (48). Il fondo però è sì latino, che si fece prova di tradur in esso un poema italiano con voci di pura radice latina (49). Valaco

Il romancio o ladino de' Grigioni viene anch'esso dai Romani conquistatori, ma duro per la rozzezza del paese, ed alterato assai da quindici secoli in cui non ebbe altra letteratura, che la versione de' libri sacri.

Assai tardi fu scritta la lingua vulgare in Italia. Non già che più tardi si svolgesse, ma considerandosi il latino come lingua nazionale e poco differendo dalla parlata, non v'era ragione che i dotti avessero ad affrontare le troppe difficoltà del maneggiare una favella non mai scritta, e per conseguenza incerta e scarmigliata nelle forme, nelle voci, nell'ortografia. Gl'Italiani come rimpiansero sempre l'antica grandezza di Roma, e qualvolta poterono di sè, prescelsero ordinamenti consoni agli antichi almen di nome, così più tenaci conservarono la latina lingua ne' pubblici atti fin al secolo nostro, anche per imitazione della Curia romana, cui il far così tornava necessario, perchè corrispondeva con tutto il mondo. Più dovettero farlo i padri nostri, anche quando la crescente libertà li recava a trattare più spesso degl'interessi proprj; benchè già il parlare avesse assunto le forme nuove. Italiano

Quei che si piacquero investigare le origini della lingua italiana, poterono dimostrare che ritrae il più delle sue voci e modi chi dal tedesco, chi dal greco, chi dal provenzale, chi dal celtico, e fin dall'arabo e dal persiano. L'aver tutti potuto sostenere l'assunto loro con pingue erudizione, e spesso con lealtà, mostra che nessuno aveva ragione affatto, e tutti n'aveano parte. A tale risultamento conviene si riesca ogniqualvolta la quistione si rimpicciolisca isolandola, mentre anzi tutto voglionsi aggruppare le lingue colle altre della stessa parentela, le quali derivando da ceppo comune, tengono grandissime somiglianze, senza che possa arguirsi l'una esser figliata dall'altra. Questo canone non sarà mai troppo raccomandato agli etimologisti, per finire una volta i deliramenti, e per dirigere a scopo più alto la loro sapienza filologica (50).

Se due carte addotte dal Muratori (51) fossero accertate, sapremmo che sin dal 900 Corsi e Sardi usavano un vulgare assai simile al nostro; eppure non vi fecero dimora genti tedesche, alle quali alcuno vorrebbe attribuire la trasformazione del latino in italiano. Noi abbiamo inteso provare (52), che i modi principali onde questo da quello differisce, si riscontravano già nel basso latino; e quanto a voci, non sono tante a gran pezzo le tedesche che noi adottammo, quanto le latine accettate dai Tedeschi. Noto è che in varj dialetti d'Italia occorrono intere frasi prettamente latine; si scrissero poesie bilingui, e una lunga composizione sardo-latina (53). Non è dunque necessario ricorrere

(47) Il nominativo è *domnus*, l'accusativo *prædomnus*: questo *us* è l'articolo.

(48) *Me loud* per *sono lodato*. V. Alexi, *Grammatica daco-romana*. Vienna 1826.

(49) Nella *Collezione di lingue* di Water. Lipsia 1826.

(50) L'ultimo libro di questa materia ch'io conosca, è Bruce White, *Histoires des langues romaines, et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au* XVI *siècle*. Parigi, 1841, 3 vol. Sono certamente bizzarri i riscontri della lingua gotica, ed estesa l'erudizione, dove anch'esso nega l'assunto di Raynouard: ma le applicazioni all'italiano non sono nè esatte nè estese.

Verticari è l'ultimo che, per ispogliare Firenze, derivasse la lingua nostra dalla provenzale.

(51) *Antiq. ital. medii ævi*, XXXII.

(52) Sempre al cap. XIX del Libro VIII.

(53) È del padre Madau nel *Saggio d'un'opero*

a stranieri per ispiegare l'origine della lingua nostra, che è l'antica vulgare modificata da dieci secoli illetterati. Tant'è ciò vero, che sul suolo dov'era fiorita Roma, e nella Toscana, antico centro dell'italica civiltà, le quali rimasero più immuni da barbare dominazioni, e ne' paesi ove prima si posero governi a popolo, come Venezia, Napoli, Pisa, la favella assunse dapprima forme determinate, uscendone questo parlare d'oggi, variato di melodie, flessibile ad esporre le cose più sublimi con Dante, le tenere con Petrarca, le vivaci con Ariosto, le gravi con Machiavelli.

Ciò contrasta ad un'opinione vulgare, che prima in Sicilia siasi parlato italiano. Se fosse, n'avrebbe novella prova il mio assunto: ma altro è parlare, altro scrivere; e immiseriscono la quistione quelli che attribuiscono la formazione della lingua ad alcuni, e foss'anche a tutti i letterati, mentre solo dal popolo essa riconosce vita e sovranità. Forse che la filosofia o la letteratura hanno l'intelligenza che inventa, e la possanza che fa adottar le parole? al più sanno dall'uso arguire le leggi. E fosse pur vero (54) che alla splendida corte di Federico II siasi primamente sostituita nel poetare la lingua italiana alla provenzale; i pochi frammenti che di quel parlare ci avanzano, dal comune italico non differiscono meno d'alcuni lavori provenzali, e del citato canto composto nelle valli del Piemonte dai Valdesi (pag. 565). Per quelli poi, che agli Svevi vorrebbero far onore d'aver maturato l'italiano, ricorderemo che il primo Federico poetava in brutto provenzale, quando già Ciullo d'Alcamo ci avea dato esempj d'un vulgare poco disforme dall'odierno.

Dante pone che cose per rima vulgare in lingua d'*oc* e in lingua di *si* non siensi dette se non cencinquant'anni prima di lui, lo che riporterebbe al 1150; e Benvenuto da Imola, che nel 1385 commentò la *Divina Commedia*, asserisce che ducent'anni addietro s'era incominciato ad usar il vulgare ne' ritmi (55). Quanto al provenzale è smentito dai documenti: dell'italiano nulla abbiamo di tempo sì antico, e dicemmo le ragioni per cui più tardi degli altri si cominciò a scriverlo. Se la lingua succede ad un'antica, difficilmente sa sciogliersi dall'imitarla; dopo già formata e ingrandita, alcuno la assume, ed allora rimane fissata. Così avvenne della nostra, dove nel Trecento si riscontra ancora la fisionomia della lingua romanza nell'uso dell'*au* per *o*, nel non mutare la *l* in *i* avanti *a*, *b*, *c*, *f*, *p*, nè lo *j* in *g*, nè inserire la *i* avanti ad *e* (56). Ma l'andar suo su quei principj è più originale, che non divenisse in mano di coloro, i quali vollero applicarvi la costruzione latina.

Prima chiamata *vulgare*, perchè ai vulghi abbandonata, troppo presto si divise dal popolo per rifuggir nelle Corti dei tirannelli, dai quali fu chiamata *cortigiana:* ce ne vergognammo tardi, ma non osando elevarla sin alla popolare sublimità, e da municipali gelosie impediti di confessare la verità e l'obbligazione ai migliori cultori di essa, la intitolammo lingua dotta o letterata. Possa una volta rifarsi italiana d'espressione e di sentimenti!

Anche i dialetti io penso avesser già allora preso l'avviamento che tennero dappoi,
Dialetti e che traevano da cause più lontane. Abbiamo per testimonianze precise confermato che ne' bei tempi di Roma variavano i dialetti per Italia, e nella Cisalpina udivansi voci poco usate a Roma, e Livio peccava di padovanità. Che se il lombardo pronunzia l'*u* e l'*on* e l'*en* nasali a modo francese, e contrae l'*au* in *o*, crediamo doverlo alle immigra-

intitolata: Ripulimento della lingua sarda. Cagliari 1782. Eccone un brano:

Deus qui cum potentia irresistibili
Nos creas et conservas cum amare,
Nos sustentas cum gratia indefectibile.
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos ineffabile,
Malos punis cum pena interminabile.
Jam cum misericordia, jam justitia
Humilias et exaltas, feris, curas, etc.

(54) Dico dubitando, perchè il Castelvetro sostiene che alla corte di Federico non si scrisse che provenzale e siculo, nulla d'italiano.

(55) Al XXIV del *Purgatorio*.

(56) *Thesauro, templo, clarezza, judicio, tene, pensera...*

zioni de' Galli, anteriori ai Romani. Quindi nel vulgo nostro sono a udirsi voci proferite tal quale si fa colle antiche galliche (57).

E già nei dialetti troviamo le proprietà che oggi ancora li caratterizzano: molte carte venete del XII secolo mutano il *g* in *z* (*verzene*, *zorzi*); carte bolognesi ci offrono *altare sanctæ Luziæ*, *Cazzavillanus Cazzanimicus*, *Bonazuntæ*, *rivum Anzeli*, *Delai de la Bogna*, *Adam de Amizo*, *Mutus de Bataja*, *Arderici de Magnamigolo*. Sull'arco alzato dai Milanesi quando riedificarono la patria, eran nominati *Settara*, *Mastegnianega*, *Previde*, idiotismi de' nostri vulgari (58). In altri si rinvengono modi non adottati dagli scrittori, e che hanno riscontro con provenzali; prova che sieno anteriori alla separazione delle due lingue. Altre voci de' dialetti serbano l'impronto delle dominazioni o comunicazioni forestiere; greche in Sicilia e a Ravenna, tedesche e spagnuole in Lombardia, arabe in Sicilia, levantine a Venezia, francesi in Toscana ed in Piemonte, mentre nei paesi de' Volsci, Sabini, Vejenti, Falisci, Sanniti, Marsi e di là dal Tevere, più reliquie avanzano di romano rustico (59). Tant'era lontano che tutte le città italiche parlassero il linguaggio stesso (60): fatto repugnante a natura, quand'anche non restassero evidenti prove del contrario, e non vedessimo Dante poco dipoi riprovare i diversi dialetti, cioè le voci che erano troppo zotiche e troppo municipali, per iscegliere *alla poesia* quelle che nobili ed eleganti paressero. Ma è fatto degno di considerazione, che que' primi scrittori, di qualunque parte fossero, ingegnavansi tutti, come oggi ancora si fa, d'accostarsi al dialetto toscano. La qual norma generale, se si fosse voluta confessare da coloro che vennero a ragionar poi sopra ciò che già si praticava, avrebbe schivato deh quante sofisterie e discussioni, che empirono biblioteche intere per far avviluppato e controverso ciò che è chiaro e consentito col fatto (61).

I popoli che invasero l'Impero s'intendevano in lingua teutone, medificata in varj dialetti; ma per poterli determinare scarseggiano i monumenti. Ben ci rimangono frammenti della Bibbia tradotta da Ulfila vescovo dei Goti di Tracia sul fine del secolo IV (62), una testimonianza apposta a un contratto a Napoli, e alcuni commenti del Vangelo di Tedesco

(57) *Broich* diceva l'antico gallo, e noi *brosc*; come diciamo *cadenn* al modo del bretone e dell'irlandese; *provecc* (*Ciascun fait gran prorecc qui bien tient ce qu'il oie*) come nel francese antico; *fæn* come nell'Anjou; *ciao* come nel gallese; *uss* come in altri dialetti francesi.

(58) Nei patti fra Opizzone Malaspina e la Lega lombarda del 1168 leggesi: *Novum dicimus statutum* a *triginta annis infra*, *sire* in zae. E in una carta del 1153 ap. GIULINI: *Et hoc vidi per annos octo et plus o terremotu* in za, *et o decem omnis* in là. Diciamo tal quale anche oggi.

(59) MAZZONI TOSELLI, 120. Egli parla d'un poema del 1360 in dialetto bolognese. Nel *Novellino* abbiamo che fu condotto o Ezelino *un ollaro* cioè pentolajo; e che egli avendo inteso *uno loro*, cioè un ladro, mandollo alla forca.

(60) I deputati alla correzione del Boccaccio chiamano il Trecento *quel buon secolo quando*, *come gli abiti e le monete*, *così usavano tutti li medesimi modi e parole*. Intendono de' Fiorentini, ma già è asserzione contro natura: che diremo di questa del Perticari che *tutte ad un tempo le città d'Italia vennero a parlar nell'istessa maniera l'idioma vulgare?*

(61) Che anche in Francia corressero varj dialetti, e l'uno si guardasse come quello della gente educata, appare da Cœnes di Béthune, ove dice che

Son langage ont blasmé li François,

perchè egli non era parigino, ma dell'Artois; lo che egli adduce per propria discolpa:

Ne cil ne sont bien appris ne courtois
Qui mont repris si j'ai dit mot d'Artois,
Car je ne fus pas norriz a Pontoise.

« Non sono bene educati nè cortesi quei che mi rinfacciano qualche parola dell'Artois, non essendo io stato educato a Pontoise ».

Sui dialetti di Francia vedansi CHAMPOLLION FIGEAC, *Nouvelles recherches sur les patois ou idiomes vulgaires de la France*. Parigi 1809; SCHNACKENBURG, *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaires, ou patois de la France;* e un recente lavoro postumo del signor Fallot, del quale si ragiona nel cap. XV dell'opera d'Ampère sull'origine della lingua francese.

(62) Delle vicende del Codice argenteo già parlammo (T. II, pag. 560). Il cardinale Maj trovò nella biblioteca Ambrosiana nel 1817 frammenti dell'Epistola ai Romani, le altre Epistole di san Paolo, e frammenti dei quattro Vangeli, d'Esdra e Neemia, che furono pubblicati per cura del conte Ottavio Castiglioni, Milano 1819-1839.

san Giovanni, tutti in lingua gotica, la quale già mostra forme abbastanza disciplinate; ma essa cadde col cadere di quella nazione. Le somiglianze del tedesco col greco recarono Morbof a sostenere che questo da quello derivasse, l'opposto argomentano altri: teoriche compatibili solo a chi non sappia risalire a fonti più elevate, e fra le lingue riconoscere fraternità, non progenitura. I nomi proprj, che son quasi il solo avanzo di antico tedesco, convincono che questo possedea già la più parte delle radici di cui oggi si compone. Ma mentre nella Scandinavia, scevra da mescolanza forestiera, schietto si conserva il tedesco, via via che si scosta dal Baltico si altera; già men puro è nei Goti; poi essi e i Franchi e le altre colonie avvicendatesi sulla Germania meridionale, producono una mescolanza, che riesce al rozzo tedesco vulgare.

Molti Germani dismisero la natia favella per quella dei vinti; altri, e massime quelli che non migrarono, mantennero la prisca, come Alemanni, Frisoni, Sassoni, Franchi Ripuarj. Gran danno che siensi perdute le canzoni tedesche, fatte raccogliere da Carlo Magno! Anteriore però ad esso abbiamo una versione dell'opera d'Isidoro da Siviglia sopra la natività di Cristo, fatta nel VII o forse nel VI secolo da un innominato; e la regola di san Benedetto da Keron monaco di Sangallo nel 720 (63), e più singolare, un frammento dell'*Ildebrando e Adubrando*, poema cavalleresco dell'VIII secolo entrante, coi nomi degli eroi stessi che figurano ne'Niebelunghi. La lingua tedesca vanta dunque monumenti anteriori ad ogn'altra vivente.

Poi Ottfrido, monaco e maestro del convento di Wissemburg in Alsazia, scrisse in quartine l'*Armonia dei santi vangeli*, dedicata a Luigi il Tedesco, lagnandosi che, « mentre tanti popoli hanno coltivato la propria favella, i Franchi non ancora. È forse « disdetto cantar in lingua Franca la lode di Dio? » Gran fatica gli costò il piegare questa ch'e' chiamava *linguam indisciplinabilem*, e il rappresentare con lettere latine la pronunzia tedesca, accumulando consonanti e vocali (64); ma da quel componimento, di forza e concisione mirabile, ove la rima è sostituita all'alliterazione, toglie le mosse la letteratura tedesca. Vi tennero dietro Notker abbate di Sangallo, morto il 1022, Willeram abbate d'Ebersberg, morto il 1085, e l'inno in lode di sant'Annone, e il canto della vittoria di Luigi III: il basso tedesco antico vi appare, non semplice dialetto, ma lingua distinta. Perchè il tedesco fu sviluppato dall'entrarvi di missionarj latini e inglesi, i primi suoi monumenti sono scritturali e monastici; nel X secolo vien qualche pezzo filosofico; ma la buona prosa fu perfezionata dagli scrittori mistici dei secoli XII e XIII.

Dalla fusione col sassone nacque la favella dell'Alta Germania, della quale ci restano monumenti la *Schwäbische Æneide* di Weldeck, la traduzione dell'*Ibein* di Hartmann d'Aue del 1180, e l'*Ovidio* di Alberto d'Alberstadt. La Corte imperiale, che dirigeva gli affari d'Italia, di Lorena, di Borgogna, ricorreva di preferenza al latino più conosciuto: ma al tempo di Federico I già trovavansi molti principi, abbastanza estesi

(63) Quel tedesco ben poco scatta dall'odierno.

Latino . . . . . *Monachorum quatuor esse genera manifestum est, primam cœnobitarum, hoc est monasteriale militans sub regula vel abbate.*

Tedesco antico . . *Municho fioren wesen chunni chund ist; erista*

» moderno. *De renmunchen vier gattung seyn kund ist; erstlich*

» antico . . *Camanungono, daz ist munistrilih chamffanti*

» moderno. *Gesammleten, das ist monasterlich kampfenden*

» antico . . *Untar regula edo demu fatere.*

» moderno. *Unter der regula oder dem vater.*

I varj documenti ne' dialetti alemanni dei VII, VIII, IX, X e XI secoli sono annoverati nella prefazione all'*Althochdeutscher Sprachschatz* di Graff.

Altri pezzi di primitiva lingua tedesca furono pubblicati da Wackernagel e Noth (*Deutsches Lesenbuch*), p. e. un'esortazione alla plebe cristiana dell'VIII sec.; e da Hoffman (*Fundgruben*), come un'imitazione del salmo 138, del IX sec.

(64) Invece di *wunder* scriveva *wuunder;* adoprò l'*y* a un certo suono, dic'egli, che non è *i* nè *e* nè *u*, come ancora s'osserva nel parlare degli Svizzeri.

di dominj, nè però sopraccarichi d'affari, che poterono provedere alla coltura propria e favorire i poeti; nella qual opera la Casa di Bamberg in Austria si segnalò, quanto quella degli Hohenstaufen in Svevia.

Però nessun dialetto era prevalso all'altro, ma ciascuno scrittore adoperava quel ch'avea sulle labbra; talchè la lingua letteraria di quel tempo (da Grimm intitolata *mittelhochdeutsch*) varia da un componimento all'altro, secondo l'età e il paese dell'autore. Quando poi Lutero, nato a Eislèben fra la meridionale e la settentrionale Germania, per tradurre la Bibbia assunse il dialetto natìo, mezzano fra i due paesi, restò assicurata la preferenza di quel che divenne tedesco degli scrittori. Del 1542 e del 1562 sono gli ultimi rescritti del governo di Mecklemburg in basso tedesco, da poi abbandonato ai vulghi. La dolcezza sua, la fecondità, l'ingenuità, l'abbondanza meritano l'affetto con cui lo guardano quei che l'anno nativo; in esso sono i più bei proverbj e alcuni canti satirici, benchè di poesia e di cantari poco si dilettasse: ma uscirono a vuoto gli sforzi di coloro che gli vollero dare l'energia e la pienezza di lingua scritta.

Reputano pel più puro tedesco quel dell'Alta Sassonia; donde partendosi, ne' Carpazj, verso mezzogiorno e levante, vi si mescolano assai forme provinciali; aspro si fa nell'Austria e nella Svevia e Baviera Alta, molle e allungato nel Mecklemburg, nella Pomerania e sul Basso Reno.

Tre o quattro dialetti dividono la lingua scandinava: il danese più conforme al basso tedesco, massime al frisone; il norvegio, oggi vulgare in quel regno e nell'isole Feroe, dove fra le classi più alte corre quel di Scozia; l'islandese, dialetto norvegiano; e lo svedese che, secondo le due nazioni ivi assise, dividesi in svevo e goto. Il danese stette a tradurre o imitare da stranieri, finchè colla Riforma non comincia una nuova êra, e si estende anche in Norvegia, prevalendo all'antichissimo che nel XV secolo cessò d'esser inteso. Scandinavo

Presume alcuno che il parlare dei Paesi Bassi si avvicini più che altro all'antico germanico, massime nei paesi che costituivano la repubblica delle Provincie Unite, essendosi i Frisoni mantenuti indipendenti; onde sarebbe intermedio fra lo scandinavo e il germanico. I monumenti suoi sono leggi e statuti, posteriori all'XI secolo (65). Quel misto poi di Sassoni, Franchi, Frisoni che costituì l'Olanda, parlò un dialetto grossolano che si sente ancora in alcune provincie olandesi, e dal quale sorse la lingua letteraria, distinta più tardi in settentrionale e meridionale cioè in olandese meglio purgato, e in fiammingo, che tiene buona parte di francese. L'olandese non fu scritto che al fine del secolo XVI, non parendo che la cronaca rimata di Nicola Kolin ascenda al 1156, come vorrebbero. In fiammingo, attorno al 1150, fu scritta almen la prima parte del *Renaert de Vos*, poema tradotto o imitato in tutte le lingue. Neerlandese

Tardi assai si formò l'inglese, mescolato quasi in parti eguali di teutonico e di romanzo (66). L'anglo-sassone, che vi si parlava innanzi la conquista, s'approssima al tedesco più che all'islandese, come vediamo dalla sposizione del Testamento antico (*Caedmoniche paraphrase*) fatta dal vescovo Cedmon nell'VIII secolo, dalla traduzione di Boezio, Orosio, Beda ed altri lavori di re Alfredo, e da poesie di Beowulf sulla storia danese. I dialetti odierni dell'inglese corrispondono alla divisione degli antichi regni sassoni; lo che indica una diversità ne' parlari primitivi delle tribù degl'invasori. Coi Inglese

(65) Von-der-Hagen pubblicò i *Niederdeutsche psalmen aus der Karolinger-zeit*, e Schmeller l'*Heliand*, che pretendono testimonj della lingua antichissima del Belgio.

(66) P. Thommerel (*Recherches sur la fusion du franco-normand et de l'anglo-saxon*. Parigi 1841) classifica quarantairemila cinquecentesessantasei parole inglesi secondo la lingua da cui derivano, e ne ricava circa trentamila d'origine romana, di teutonica l'altro terzo. Vero è che quest'ultime sono la parte essenziale della lingua parlata, e in inglese non si potrebbero unir due nomi e due verbi coi soli elementi introdotti dalle lingue dotte, o da quella dei conquistatori.

Normandi la lingua si alterò, non mutossi, semplificandosi con contrazioni e mutamenti d'ortografia e pronunzia, e ammettendo molte voci dal francese. Per ciò alcuni recenti (67) vollero chiamarlo semi-sassone.

Le reliquie più antiche sono un inno a Maria, di Godric, morto nel 1170; la parafrasi dei Vangeli, fatta da Owen Ormin nel XII secolo, il *Castel of Love* di Roberto Grosthead. Sotto Enrico II, il *Bruto* di Wace, tradotto da Layamon, prete d'Ernly sulla Saverna, direbbesi anglo-sassone. Inglese più certo è la traduzione in versi d'una *meditazione* di sant'Agostino, donata alla biblioteca di Durhan da un abbate che governò dal 1244 al 58; nel qual anno Enrico III mandava a tutto il regno una proclamazione nella lingua del paese (68). Al principio del regno di Eduardo I, Roberto monaco di Glocester distese una cronica in versi, quasi tutta di monosillabi e di radici teutoniche; e trent'anni più tardi un'altra Roberto Manning monaco di Brunne, cui forse precorre il romanzo di sir Tristram, attribuito a Tommaso di Erceldoune scozzese. Nel secolo XIV molti romanzi vi furono tradotti dal francese; ma il primo di qualche merito letterario è Guglielmo di Langland, autore della *Visione di Pietro Ploughman*, mordacissimo contro il clero.

I Normandi però mantenevano il francese, che, come avvisammo, restò lingua del governo, degli affari e dei gentiluomini anche dopo perduta la Normandia. Nel 1328 è ordinato al collegio d'Oxford che gli allievi parlino latino, o almeno francese. E Trevisa, volgarizzatore del *Polychronicon* di Higden nel 1385, ci fa sapere che, come gran novità, Giovanni Cornwall aveva dopo il 1350 introdotto che gli scolari traducessero dal latino in inglese. Nella lotta colla Francia, l'Inghilterra volle rinforzar le sue barriere anche mediante la lingua, onde Eduardo III nel 1362 introdusse l'inglese nella procedura. E fu anche civile accorgimento, onde ingraziosire il popolo, e allettarlo a recar le cause alle corti sue, piuttosto che a quelle dei signori, ai quali restava tolta la giurisdizione da che si comandava d'usarvi una lingua strania ad essi, normandi d'origine e abituati al francese. Gli atti autentici però stendeansi ancora in latino, e sin alla Riforma le opere riteneano molta parte di sassone (69).

Così stentò a maturare quella lingua, che, se si eccettui la pronunzia, riuscì delle più logiche, avendo fuso i parlari del Mezzodì e del Settentrione collo scorciare le desinenze, semplificar i generi, e ridurre precisa la sintassi; lingua di tanta forza e semplicità, e dilatatasi più di qualsivoglia altra in paesi forestieri, e mista e libera tanto, che non si potè mai affidarla a un'accademia, come là dove la vivacità si sottomette alla disciplina.

In Iscozia si parlavano due dialetti distinti; nella meridionale il francese, non si sa perchè; come non appagano i sistemi inventati a spiegare il come, senz'esservi entrati i Normandi, vi si formasse però una lingua conforme alla inglese.

Fuori di questi due gruppi principali, verso Levante mantenevasi il greco, il quale,
Greco come lingua letteraria e sacra, studiavasi nella restante Europa, massime tra' monaci Basiliani e nelle parti meridionali d'Italia. Risentiva anch'esso della mescolanza forestiera, non solo nelle voci che adottava (70), ma anche nell'ortografia (71); sulle bocche

(67) Come Thorpe, prefazione agli *Analecta anglo-saxonica*.

(68) MADDEN, *Introd. to Havelok*.

(69) Vedi RASKE, *Anglo-saxon grammar*. Al IV volume degli *Essays on the language and versification* nelle opere di Canterbury, Tyrwhill pose una prefazione ove bene indica i cambiamenti pei quali l'anglo-sassone si mutò in inglese.

(70) Molte parole latine s'erano introdotte nel greco di Palestina, e trovansi nella traduzione del Testamento. Così san Luca dice che Giuda ἐλάκησε; viene da *laquea*, e corrisponde al ἀπήξατο di san Matteo. Vedi *Indication of an insititious latin terms in the ellenistic greek which has been inveterately mistaken for a genuine greek word*, by GRANVILLE PENN nel *Trans. of the r. Society of litterature*. 1829, vol. I. p. 2a). Nel *Dialoghi* di Gregorio Magno, che credono tradotti in greco da papa Zaccaria, greco di nazione, moltissime ricorrono voci latine; come ἀδβοκατος *advocatus*, αρκα e αρκλα, δεναριον, δεφενσωρ, ιλλουστριος, καμπος *campus*, κανδηλαι, καστρον,

poi s'andava alterando (72), o a meglio dire prevalevano gli elementi popolari, e vi s'introducevano le preposizioni, i verbi ausiliarj invece delle flessioni. Già negli scrittori del V e VI secolo possono scorgersi locuzioni moderne; fin al secolo VIII vorrebbonsi riportare alcune canzoni; poi verso il 1070, Simeone Setos cita una cronaca dettata in lingua del popolo, la quale appare in alcuni frammenti di canto che Anna Comneno inserì nella vita di suo padre. La rivoluzione fu accelerata dalle crociate, poi compiuta dall'invasione ottomana. Allora la lingua prese nome di *romaica* (o aploellenica), come romanza erasi chiamata quella dei vinti fra noi; e si parla tuttora in Morea, in Livadia, in Tessaglia, in Candia, nell'Arcipelago, nella Macedonia, nella Romelia, nell'Asia Minore, a Cipro, e sparsamente in altri luoghi. Abbandonò il perfetto e il trapassato, formandoli coll'*avere*; col *volere* il futuro a somiglianza dell'inglese; al congiuntivo antepone il *να*, come i Francesi il *que* (73). Il Ducange indicò nella biblioteca di Parigi un manoscritto del XIII secolo, che pare il saggio più antico di greco moderno. Le opere più antiche ne sono omelie ed imitazioni di romanzi cavallereschi; poi si rinnovò testè colle nuove sorti di quel paese.

Lo skip degli Albanesi e degli Arnauti manca delle parole composte del greco e delle trasposizioni del latino, e ricorre agli ausiliarj: ha canzoni anteriori a Scanderbeg. Della natura e origine sua imperfettamente si ragionò, fin quando, sopra la versione della Bibbia, Xilander lo prese a dotto esame (74), mostrando che non era altrimenti nè in parentela colle tartare, nè un misto informe delle neolatine, ma antichissimo ramo delle indo-europee, derivato dalla lingua che vi si usava prima della conquista romana.

Lo slavo, parlato da settanta milioni di persone nella Russia, Croazia, Boemia, Polonia, Illiria, e per sì mirabili fili connesso coll'indiano, partesi in tre rami; serbo, cesco e lettone (75). Stendesi il primo sugli Orientali che usavano l'antico slavo, rimasto lingua ecclesiastica nella Russia; e del quale son figli molti dialetti della Servia e dell'Illiria (76). Il russo che gli successe è doviziosissimo di radici, regolare nelle derivazioni, felice nel combinamento delle parole; e vince in dolcezza ed armonia il tedesco, del quale, come del tartaro e del finnico, molte voci adottò. Che se perirono i canti di Bojano, *usignuolo de' tempi antichi*, furono testè tolti all'oblio altri che celebravano la tavola rotonda di san Vladimiro, e alcune ballate. Sovvertita ogni cosa all'invasione dei Mongoli, solo tardi fu risvegliata la letteratura da esempj stranieri.

Sono affini a questa lingua il serbo, il croato, il bulgaro, l'illirico, il vindo, parlato dagli Slavi austriaci e turchi. La favella degli Slavi occidentali comprende il polacco, il vendo e il sorabo, il boemo, che è tutt'uno collo slovaco, e quasi anche colle lingue della Slesia e della Moravia. Quell'ammasso di consonanti che allo straniero pajono im-

κονδιμεντα, κωμονιτοριον, λακκος *locus*, κομες, μανσιωναριος, νοταριος, πατρικιος, κουριαλιος, ρηξ, τριβουνος, ματρωνη, μανουβριον, μιλια *millio*, νουμερος, ορδινος *ordo*, πορτα, πιγμεντάριος, ρεγιων *regio*, σαγιον, *sagum*, σκαμνιον *scamnum*, σκρινιον *scrinium*, φαμιλια, φλαγελλιον, φλαρκιον, ecc., oltre i verbi dedotti da radici latine, come ακουμβιζειν *occumbere*, πραιδευειν *prædari*.

(71) Maffei, *Storia diplomatica*, p. 116, reca un papiro, dov'è scritto κάρετουλα per *cartulæ*, ωμενιβος per *omnibus*, πρεβουλτ per *præbuit*, τλστλ per *testi*.

(72) Che fin dal Mille pronunziassero ι per η come oggi, appare dal *Cerimoniale* di Costantino, ove ci sono i complimenti che facevansi all'imperatore in greco, latino, goto, persiano, franco, ecc. Ivi si legge Κῶνσερβετ Δεους ημπεριουμ βεστρουμ — βηβητε (*vivite*) Δομινι Ημπερατορες ην μυλτος αννος; A Simeone Pauliciano i Greci dicevano che era non Τιτος ma Κητος. Vedi CEDRENO, p. 434.

(73) DAVID, συνοπτικὸς παραλλελισμός.

(74) *Die Sprache der Albanesen oder Skipetaren*. Francoforte 1835.

(75) Russo-illirico o serbo-russo; boemo-polacco o vendo-polacco; vendo-lituano o lettico-prussiano.

(76) Vedi PETERSEN, *Det danske, norske og svenske Sprogs historie, under deres undvikling of Stamsproget*. Kjöbenhavn 1829.

SLOVANKA, *Zur Kenntniss der alten und neuen slawischen Literatur, der Sprachkunde noch alten Mundarten u. s. w.* Praga 1814.

DOBROWSKY, *Institutiones linguæ slavicæ dialecti veteris*.

pronunziabili, viene da contrazione di vocali che anticamente v'erano frapposte; ma chi intese parlare un Polacco, non ardirà più tacciare d'asprezza la favella di Michievitz.

Il prucco che parlavasi al centro, perì dopo generato il lituano e il lettone, di sì gran tratto differente dagli altri parlari slavi, che alcuni ne formano una famiglia del tutto separata (77).

In slavenski si ha la versione de' Vangeli sin dall'863; il codice di Jaroslaf nel 1000; il testamento di Vladimiro monaco, morto nel 1126; la storia di Dalmazia d'un prete di Dioclea nel 1161; oltre il poema di Igor e la cronaca di Nestore e poesie. In boeme resta un inno del vescovo Adalberto nel 990; il salterio di Wittemberg del XII secolo, e canzoni del codice trovato dal signor Hanka di Königinnhoff; poi nel seguente secolo la versione della Bibbia e la cronaca di Dalemil (78). Più tardi Ragusi dovea togliere a coltivar l'illirico. Il polacco non fu scritto avanti il regno di Casimiro I, poi il II lo introdusse nella corte, e Sigismondo Augusto ne' pubblici affari. È nuova la cura che i nazionali danno a questo gruppo di lingue: Dobrowsky e Sungmann profondissimi filologi, lo meditarono; la Servia vuole dar segno dell'acquistata indipendenza coll'usare una lingua propria; la grammatica e il dizionario di Wuk agevolarono lo studio alla letteratura serviana; nella quale Obradovitz abbandonò i caratteri indigeni pei latini; il poeta Kollar e lo storico Schaffarik mostrano la potenza dello slovaco.

Delle antiche lingue celtiche, cui le recentissime ricerche ridussero al gruppo delle indo-europee donde in prima venivano sceverate (79), il ramo gaelico, distinto per frequenti aspirazioni, rare desinenze, monotonia di combinazioni, vive nell'*erso* de' natii d'Irlanda, e nel *caledonio* de' montanari scozzesi; il ramo cambrico, di mobili articolazioni e in istretta affinità col latino, sopravive nel *welsch* o *cymraig* del paese di Galles, e nel *breyzad* della bassa Bretagna.

Da tutti gli altri parlari d'Europa si sceverano il finnico e il basco. Quest'ultimo ai primi tempi storici si trova nel mezzodì dell'Europa, e fiorì nella Spagna, finchè i Celti vi diffusero i loro grossolani dialetti: ora confinato nella Biscaglia e Navarra, conserva, dicono, la natìa purezza, reliquia delle età primitive. Mentre nell'altre lingue le radici delle voci composte fondonsi tra sè per rappresentare un'idea, e divengono elementi nuovi nel linguaggio, nel basco restano accoppiate nella primitiva interezza, come gli elementi delle lettere cinesi (80).

Finnico

Il finnico si parla fra Estoni e Lapponi, e modificato in Ungheria, dove non distingue generi, compone le parole, ed è men ricco ma più conciso e robusto del tedesco. L'ungherese non ha dialetti, dura oggi qual era secent'anni fa; e adottò l'alfabeto latino senza mistura (81). Si hanno in finnico antiche canzoni (*runot*) e proverbj (82), e versioni della Bibbia. Altri ora vogliono connettere l'ungherese alle lingue indo-germaniche; e i Magiari, ricordandosi che fu per più d'un secolo la lingua della Corte transilvana, fondano accademie per coltivarla, moltiplicano opere, aprono teatro nazionale, e pretendono valersene in tutti i pubblici atti.

(77) Le quistioni nate si può dire su ciascuna delle asserzioni relative a questa scienza nuova della linguistica, non poteano entrare nel mio riassunto.

(78) DOBROWSKY, *Gesch. der böhmischen Sprache und ältere Literatur*. Praga 1818.

(79) Vedi PRITCHARD, *The eastern origin of the celtic nations, proved by a comparison of their dialects with the sanskrit, greek, latin, and teutonic*. Londra 1831.

PICTET, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*. Parigi 1837.

BOPP, *Die celtischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Germanischen, Litauischen, und Slavischen*. Memoria letta all'Accademia di Berlino nel 1839.

(80) Per esempio, *Iguzquia* sole, vale fattor del giorno; *Hillarruia* luna, luce spenta; *Jaincoa* Dio, quegli che è in alto ecc. Vedi *Études grammaticales de la langue euskarienne par* TH. D'ABADIE *et* AUGUSTIN CHAHO. Parigi 1836.

(81) GIOVANNI FOGARASI, *A' Magyar nyelv etc.*; metafisica della lingua ungherese, ovvero applicazione degli originarj significati delle lettere alfabetiche ad essa lingua. Pest 1834.

(82) Tradotti in tedesco da Viborg e da Schröter nel 1819.

Le lingue figliate dalla latina adottarono l'alfabetto materno, benchè alle varietà di pronunzia abbiano supplito con dittonghi e gruppi di lettere. I Tedeschi vaglionsi d'uno che dicono introdotto da Ulfila, combinando caratteri romani e greci, e che variò finchè si ridusse al germanico d'oggi; è ricco di suoni, attenuando l'*a*, l'*o* e l'*u*, aggiungendo il *ch* gutturale e lo *sch* sibilante. Olandesi e Inglesi lo hanno deposto, com'è sperabile vi s'avviino anche gli altri. Alfabeti

Fra gli Slavi, i Polacchi adoprano lettere latine, tedesche i Boemi e Lituani; e pare dimostrato, contro l'opinione di Dobrowsky, che gli Slavi possedessero alfabeti proprj prima che Cirillo ne importasse uno foggiato sul greco con qualche segno nuovo. Da questo uscì quel che oggi adoprano Russi e Serbi, il più ricco d'Europa, contando trentacinque lettere. Gli Albanesi n'ebbero uno ecclesiastico di trenta elementi, che traevano all'orientale; poi presero il greco, modificando il valore d'alcune lettere, e di fresco ne introdussero quattro altre pel *th* forte e dolce, il *ll* spagnuolo, l'*u* francese, e una sibilante.

Così formaronsi le lingue moderne, analitiche a differenza delle antiche, e più di quelle mescolate d'elementi, sicchè in un periodo solo potresti incontrare voci d'origine latina, araba, greca, celtica, ebraica, tedesca, sanscrita (83). Oramai possiamo dunque classificare l'Europa secondo le favelle. Il latino è generalmente inteso in Ungheria e Polonia, del restante morto o trasformato; e da esso uscirono le lingue del Mezzodì, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, il romancio e ladino della Rezia, il valaco, il linguadochese, il provenzale, che più si somigliano tra sè quanto più vicine all'origine loro, come raggi partenti da un centro. Chi le volesse classificare secondo la minor alterazione che i nomi subirono, avrebbe a porre per primo il valaco, che unico serbò il neutro, poi il romancio, l'italiano, lo spagnuolo e portoghese, il provenzale, il francese.

La teutone, divisa in alto e basso tedesco, parlasi nella Germania e nella Scandinavia; e più mescolata d'elementi stranieri, nell'Inghilterra. Dall'alto tedesco venne la lingua scritta; dal basso molti dialetti, il frisone, il neerlandese, che fu lingua nazionale e letteraria dell'Olanda: come lo scandinavo si decompose in sveco e danese, di forza e regolarità pari, di chiarezza e concisione superiori al tedesco.

Le lingue d'origine latina ebbero grazia, maestà, chiarezza ed armonia maggiore che non le teutoniche; ma derivando da una che più non si parla, non rivelano a prima vista l'etimologia e la ragione delle parole (84); mentre nelle teutoniche ogn'uomo conosce la figliazione delle voci che usa; lo perchè le innesta con altre, e costantemente appoggia l'accento tonico sulla sillaba che accenna l'idea più importante (85),

(83) « Dalla magione del gastaldo passato nel palazzo ove stava ad albergo, il conte scôrse il signore sopra un sofà bigio ottomaniato da giovinetti brigata e da paggi; scudieri cogli sproni facevano guardia, e un astrologo spiegava l'almanacco ecc. ». *Paggio*, *giovinetto*, *astrologo*, sono greci; *palazzo* è latino antico; *signore*, *scudiere*, *conte*, latino basso; *sofà* è ebraico (*sophan* alzare); *almanacco*, arabo; *magione*, celtico; *gastaldo*, *brigata*, *sprone*, *guardia*, tedeschi; *bigio*, ibero, ecc.

(84) A grazia d'esempio, chi non sa di latino ignora perchè il tornar periodico d'un pianeta sia chiamato *rivoluzione* piuttosto che *contribuzione*. Il Latino quando pronunzia *re-volu-tio* trova coll'ultimo sillaba indicato azione, col *volu* un movimento di rotazione, col *re* la ripetizione dell'atto; mentre in *con-tribu-tio* ha l'azione (*tio*) di molti uniti (*con*) per una data spesa (*tribu*).

(85) *Buch* vale libro; *binden*, *halten*, *händeln*, legare, tenere, negoziare. Il Tedesco adunque ne forma *Buchbinder*, *buchhalter*, *Buchhänder*, colui che lega, che tiene, che vende libri. Quand'egli voglia esprimere una di queste condizioni, fermerà la voce sul *Buch*, che è l'idea fondamentale. Supponete invece che uno vada al legatore per comperare un libro; quegli risponderà d'essere *Buchbinder*, non *Buchhändler*, battendo allora sul *binder* e *händler*. Da ciò quell'*accento tedesco* che i Teutonici non sanno smettere parlando altre lingue, e che consiste nell'appoggiare su certe sillabe. Quando un Teutonico abbia a proferire *piantagione*, non trova motivo di puntare sull'una piuttosto che sull'altra sillaba, nulla esprimendo esse; ma quan-

nè mai ne spoglia il monosillabo radicale (86), e coll'indefinita proprietà del comporre può esprimere le più fine modificazioni, le relazioni più variate.

Oggi il tedesco, perduta la diversità di desinenze e il numero duale che in Ulfila ricorre, e che lo avvicinavano al greco e all'indiano (87), ha conjugazione limitata e complicati periodi; ma sovra tutti i moderni gode il pregio di conservare l'esatta derivazione delle parole e di poterle senza limiti comporre, poi tale dovizia di preposizioni e di parole, che riesce sovranamente opportuno al linguaggio filosofico.

Le destinazioni dello slavo sono tutte nell'avvenire, ma certo grandiose.

La distinzione di lingue parve saldare anche una distinzione di civiltà, tant'è stretto il legame fra la parola e il pensiero; e i popoli i quali adottarono quelle dei vinti, scapitarono dell'originale loro carattere, com'è a vedere ne' Francesi, somiglianti assai meno ai Franchi, che non ai Galli descritti da Cesare; oltrechè mostrarono più attitudine ad incivilirsi, precedendo di molto la coltura delle genti teutoniche. Ma forse ciò non significa altro, se non quel che altrove proponemmo, il piccolo numero che doveano essere gl'invasori a petto de' naturali.

do dica *anpflanzung*, sa che l'ultima sillaba esprime azione, la seconda il genere di tale azione, la prima le circostanze; che dunque l'importante è la media, e su quella fermerà il tuono della voce. Se dovesse esprimere una piantagione di legname, direbbe *holzanpflanzung*, ove l'idea capitale è ancora *pflanz*, ma particolarizzata dalla voce *holz*, che perciò divien più importante della radice stessa; quindi appoggierà la voce su *holz*, scivolando sopra il resto. Vedi Schoell.

(86) Amare, amo, amabilissimo, amorevole, innamorato, ecc., hanno per radice *am*, eppure l'accento tonico si muta da sillaba a sillaba. Al contrario il tedesco in tutti i derivati da *liebe* appoggia su questa radice; facendo *lieb-lichkeit*, *lieb-reitz*, *liebes-krankeit*, *liebens-wurdigkeit*, *liebesangelegenheit*.

(87) Bopp dice che il gotico somiglia nella sua grammatica all'indiano più che la lingua del Bengali.

NOTE AL LIBRO XI.

(A) pag. 273.

PRINCIPI, SIGNORI E CAVALIERI FRANCESI, CHE PASSARONO CROCIATI IN ORIENTE.

Luigi Filippo, re dei Francesi, consacrando il palazzo di Versailles a tutte le glorie della Francia, serbò una sala ai nomi e agli stemmi de' Crociati. Perciò si vollero riconoscere autenticamente coloro che avevano titoli ond'esservi collocati; si cercarono all'uopo gli archivj, e il maggior giovamento si trasse da quelli di Genova, dove si trovarono i contratti, le ricevute, le obbligazioni dei signori, che da mercanti genovesi, a Damietta, a Acri, a Costantinopoli, aveano ricevuto denaro, pel quale ipotecavano i loro beni in Francia.

Essendo questa la lista autentica delle genealogie più antiche, credemmo bene qui recarla. Abbiam posto in corsivo le famiglie che esistono tuttora, ed hanno rappresentanti vivi e conosciuti. Indicammo fra parentesi i nomi moderni, sotto cui alcune di esse famiglie si resero note nelle armi, nella politica, nelle lettere.

Prima Crociata.

Goffredo di Bouillon, re di Gerusalemme.
Ugo di *Francia*, detto il Grande, conte di Vermandois.
Eude I, duca di Borgogna.
Roberto III, duca di Normandia.
Raimondo V, conte di Tolosa.
Roberto II, conte di Fiandra.
Gerardo di Martigues (il beato Gerardo), maestro o rettore dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme.
Guglielmo IX, duca di Gujenna e conte di Poitiers.
Alano IV, detto Fergent, duca di Bretagna.
Boemondo, principe d'Antiochia.
Stefano, detto Henri, conte di Blois.
Rinaldo e Stefano, detto Tête-Hardie, conti dell'Alta Borgogna.
Luigi, figlio di Tierrico I, conte di Bar.
Baldovino I, re di Gerusalemme.
Baldovino II, conte di Hainaut.
Enrico I, conte d'Eu.
Stefano, conte d'Aumale.
Eustachio, conte di Boulogne.
Ruggero I, conte di Foix.
Gastone IV, conte di Bearn.
Ugo VI, sire di Lusignano.
Giosselino di Courtenay.
Ademaro di Monteil.
Raimondo *Pelet*, visconte di Narbona.
Raimondo I, visconte di Turena.
Raomondo du Puy, fondatore e primo granmaestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.
Ugo di Payens, fondatore e primo granmaestro dell'ordine del Templo.
Tancredi.
Eustachio d'Agrain, principe di Sidone e di Cesarea, vicerè e connestabile del regno di Gerusalemme.
Baldovino di Rethel, detto di Bourg, poi re di Gerusalemme.
Filippo il Grammatico, conte d'Alençon (casa di Belesme).
Goffredo di Preully, conte di Vendôme.
Rotrou II, conte di Perche.
Guglielmo Tailleifer III, conte d'Angoulême.
Drogone, signore di Nesle.
Rambaldo III, conte d'Orange
Guarniero, conte di Gray.
Astanove VII, conte di Fezensac.
Stefano e Pietro di *Salviac*.
Tommaso di Coucy.
Gilberto, detto Payen, di Gariande.
Amanzio II, signore d'Albret.
Irhier II, signore di Tocy e di Puysaye.
Raimondo Berirand, signore dell'Isle-Jourdain.
Guglielmo di *Sabran*.
Folco di *Maillé*.
Calo II, signore di *Caumont*.
Ruggero di *Choiseul*.
Guglielmo I, visconte di *Melun*.
Guido di Thiern, conte di Châlon-sur-Saône.
Gerardo, signore di Crequy.
Rost di *Roure*.
Giovanni e Collard di *Houdetot*.
Roberto di Nevers, detto il Borgognone.

Digitized by Google

Rambaldo Creion, signore di *Estourmel*.
Pons e Bernard di Monilaur.
Arnoui, barone d'Ardres.
Guglielmo III, conte di Lyonnais e di Forez.
Ugo di Saint-Omer.
Rinaldo di Pons.
Ugo del Puy, signore di Pereins, d'Apifer e di Rochefort.
Gerardo di Bournanville.
Eraclio conte di Poilgnac.
Almery IV, visconte di *Rochechouart*.
Adamo di *Béthune*.
Guido, sire di Lavai.
Pietro Raymond di *Hautpoul*.
Gaucher I, di Chaillion.
Raoul, signore d'*Escorailles*.
Gerardo, conte di Roussillon.
Guglielmo V, signore di Monipellier.
Gerardo di Cherizy.
Pietro I, visconte di Castillon.
Guerino di Rochemore.
Eleazaro di Montredon.
Pietro e Pons di *Capdeuil* (Fay).
Gaulhier e Bernard, conti di Saint-Valery.
Raoul, signore ci Beaugency.
Guglielmo di *Briqueville*.
Filippo di Montgommery.
Roberto di Vieux-Pont.
Ugo, conte di Saint-Pol.
Aoselmo di Ribaumont.
Golfier di Lastours, detto il Grande, signore di Hautefort.
Manasse, conte di Guines.
Goffredo, barone di Donzy.
Guido, sire di *la Trémouille*.
Roberto di *Courcy*.
Rinaldo di Beauvais.
Giovanni di *Mathan*.
Guglielmo Raymond.
Guglielmo di Pierre, signore di Ganges.
Clairambauli di Vandeuil.
Guglielmo Garbonnel di *Canizy*.
Berirando Porcelel, ovvero *des Porcellets*.
Claudio di *Montchenu*.
Giordano IV, sire di Chabannais.
Roberto di Sourdeval.
Filippo, signore di Monibel.
Folcher ovvero Foulcher d'Orléans.
Gualtieri, signore di Breteuil in Beauvoisis.
Drogone ovvero Dreux di Monchy.
Guglielmo di Bures, signore di Tiberiade.
Baldovino di Gand, signore d'Alost
Gerardo, signore di Gouruay.
Il signore di *Cardaillan*.
Il signore di Barasc.
Gerardo, signore di Gourdon.
Guglielmo II, conte di Nevers.
Eude Herpin, visconte di Bourges.
Erberto II, visconte di Touars.
Bernardo Atton, visconte di Béziers.
Baldovino di Grand-Pré.
Ugo, detto Bardoui, sig. di Broyes in Champagne.
Guglielmo VII, conte d'Auvergne.
Il barone di la Tour d'Auvergne.
Giovanni, visconte di Murat.
Arnaldo d'*Apchon*.
Guglielmo di Castelnau.
Roberto *Damas*.
Roberto, conte di Montfort-sur-Rille.
Raimondo II, conte di Maguelonne.
Pietro, signore di *Noailles*.
Gerardo di Briord.
Gualtieri di Beyviers.
Archerico, signore di Corsant.
Ulbico di Baugé, signore di Bresse.
Parnoid di Saint-Sulpice.
Umberto III, detto Renforcé, sire di Salins.
Emerico I, visconte di Narbona.
Arnaldo di Grave.
Isarn, conte di Die.
Goffredo di Champchevrier.
Umberto di Marsanne.
Pairi, signore di Chourses.
Hervé di Léon.
Cholard d'Ancenis.
Rinaldo di Briey.
Folcran di Berghes.
Ugo di Gamache.
Riou di Lohéac.
Conon, figlio del conte di Lamballe.
Hélie de Malemort.
Folco di Grasse.
Rinaldo II, signore di Château-Gontbier.
Aycard di Marsiglia.
Ugo di Puisel, visconte di Chartres.
Rivallon di Dinan.
Roberto di Roffignac.
Folco V, conte d'Anjou.
Guglielmo di Biron.
Ugo Rigaud, templare.
Roberto il Borgognone, granmaestro de' Templari.
Baldovino III, re di Gerusalemme.

Seconda Crociata.

Luigi il giovane, re di Francia.
Amedeo III, conte di Moriana.
Corrado III, imperatore di Germania.
Roberto di Francia, conte di Dreux.
Enrico I, conte Palatino di Champagne e di Brie.
Arcimbaldo VI, signore di Bourbon.
Tibaldo di *Montmorency*.
Guido II, conte di Ponthieu.
Rinaldo, conte di Joigny.
Sehran *Chabot*, signore di Vouvant.
Rinaldo V, visconte d'*Aubusson*.
Guerric di Coligny, signore Borgognone.
Guglielmo VIII, conte e primo delfino d'Auvergne.
Ricardo d'*Arcourt*, templare.
Guglielmo di Trie.

Digitized by Google

Ugo II, signore di Montmorin.
Ugo I, conte di Vaudemont.
Galerano III, conte di Meulent.
Maurizio di Montréal, cavaliere di Linguadoca.
Soffrey di Beaumont.
Gilles di *Trasignies*.
Goffredo Waglip o Gayclip (avolo di Du Guesclin).
Ugo V, signore di Beaumont-sur-Vigenne.
Ebles III, visconte di Ventadour.
Ithier di Magnac.
Manasse di Bulies.
Ugo VII, sire di Lezignen.
Goffredo di Raocon o di Raneogne, signore di Taillebourg.
Guido IV, di Comborn, visconte di Limoges.
Ugo Tyrrel, sire di Poix.
Rinaldo, conte di Tonnerre.
Bernardo di Tramelay, granmaestro dei Templari.
Ruggero Desmoulins, granmaestro de' Giovanniti.
Pietro di Francia, poi signore di Courtenay.
Pons e Ademaro di Beynac.
Evrardo des Barres, granmaestro dei Templari.
Guglielmo III, conte di Varennes.
Artaud di *Chastelex*.
Giovanni, signore di Dot.
Ugo di Domène (*Monteynard*).
Guiffray, signore di *Virieu*.
Hesso, signore di Reinach.
Guglielmo di *Chanaleilles*, templare.
Bertrando di Blanquefort, granmaestro de' Templari.
Ugo IV, visconte di Chateaudun.
Aoger de Balben, granmaestro de' Giovanniti.
Gerberto d'Assalyt, id.
Amaury I, re di Gerusalemme.
Filippo di Napiusa, granmaestro de' Templari.
Gioberto di Siria, id.
Odone di Saint-Chamans, id.
Baldovino IV, re di Gerusalemme.
Baldovino V, id.
Arnaldo di Toroge, granmaestro dei Templari.
Terrico, id.
Corrado di Monferrato, marchese di Tiro.
Garnier di Napiusa, granmaestro dei Giovanniti.
Frà Guerino, giovannita.
Gerardo di Riderfort, granmaestro de' Templari.

Terza Crociata.

Filippo Augusto, re di Francia.
Federico Barbarossa, imperatore di Germania.
Ricardo Cuor di leone, re d'Inghilterra.
Ugo III, duca di Borgogna.
Enrico I, conte di Brabante.
Rodolfo I, conte di Clermont in Beauvoisis.
Alberico Clement, signore di Metz, maresciallo di Francia.
Giacomo d'Avesnes.
Dreux di Mello, signore di Saint-Brie.
Margherita di Francia.
Enrico di *Walpol di Bassenheim*, primo granmaestro de' Teutonici.
Guido di Lusignano, re di Cipro e Gerusalemme.
Stefano di Champagne, conte di Sancerre.
Guido IV di Senlis, gran bottigliere di Francia.
Guglielmo des Barres, conte di Rochefort.
Adamo III, signore di l'Isle.
Raimondo Americo, barone di *Montesquieu*.
Clerembant, signore di Noyers.
Giovanni I, signore di *Saint-Simon*.
Guglielmo di *la Rochefoucault*, visconte di Châtellerault.
Lorenzo du Plessis, signore del Poitou.
Fiorenzo di Hangest.
Ugo di Vergy in Borgogna.
Dreux di Cressonsart.
Andrea di Brienne.
Aleaume de Fontaines, maggiore d'Abbeville.
Osmondo d'Estouteville, cavaliere normando.
Rodolfo di Tilly.
Matteo III, conte di Beaumont.
Leone di Dienne in Auvergne.
Juel di Mayenne.
Hellin di *Wavrin*, siniscalco di Fiandra, col fratello Ruggero vescovo di Cambrai.
Roberto di Sablé, granmaestro dei Templari.
Enguerrando di Crévecœur.
Guido III di Dampierre.
Guglielmo, signore d'Estaing.
Alberto II, signore di *la Tour-du-Pin*.
Giovanni e Gualtiero di *Chastenay*.
Ugo e Rinaldo di *la Guiche*.
Alano IV, detto il Giovane, visconte di *Rohan*.
Ugo e Liébaut di *Bauffremont*.
Dreux di *Nettancourt*.
Gilles di *Raigecourt*.
Enrico e Rinaldo di Chérisey.
Ulrico di Dompierre, signore di Bassompierre.
Ugo di *Clairon* (d'Haussonville).
Ugo di *Faudras*.
Rinaldo e Erberto di *Moustier*.
Giovanni e Guglielmo di *Drée*.
Guignes di *Moreton*.
Guglielmo e Pietro di *Vallin*.
Andrea d'*Albon*.
Rodolfo di *Riancourt*.
Folco di *Pracamtal*.
Bernardo di *Castelbajac*.
Folco di *Beauveau*.
Rodolfo d'Aubigné.
Tibaldo des Escotais.
Hervè di *Broc*.
Arduino di la Porte.
Matteo di Jaucourt.
Foucaud di La Rochefoucauld.
Guglielmo e Umberto *Le Clerc* (di Auigné).
Miles di Frolois.

Elia di *Cosnac*.
Gilone di Versailles.
Goffredo di la Planche.
Goffredo di Bueil.
Simone di *Hignancourt*.
Poncet d'Anvin.
Guglielmo di *Prunelé*.
Jodoin di Beauvilliers.
Pagano e Ugo di Buat.
Jubel di Champagna.
Giovanni d'*Andigné*.
Gervaso di *Menou*.
Unfredo di *Biencourt*.
Francesco di *Vimeux* (Rochambaau).
Giovanni di *la Beraudière*.
Goffredo di Duisson, granmaestro degli Spedalieri.
Elia di *la Cropte* (Chantérac).
Giovanni di *Chaunac*.
Giordano d'*Abzac*.
B. di *Cugnac*.
Guglielmo di *Montléart*.
Guglielmo di Gaudachart.
Guines e Erberto di la Porte in Delfinato.
Rinaldo di *Tramecourt*.
Wauthier di *Ligne*.
Hamelin e Goffredo d'*Antenaise*.
Isnardo d'*Agault*.
Guethanoe di *Brue*.
Rodolfo di l'Aogia.
Bertrando di *Foucaud*.
B. di *Mellet*.
Gilles di *Hinnisdal*.
Guglielmo di *Lostanges*.
Giovanni d'*Osmond*.
Ermengardo d'Aps, granmaestro degli Spedalieri.
Gilberto Horal, granmaestro de' Templari.
Filippo du Plaissiez, id.
Alfonso di Portogallo, granmaestro degli Spedalieri

Quarta Crociata.

Goffredo di Villehardouin, maresciallo della corte di Tibaldo conte di Champagne.
Simone III, conte di Monfort.
Andrea, re d'Ungheria.
Rinaldo di Montmirail, fratello d'Hervé conte di Nevers.
Ricardo conte di Montbéliard, e sun fratello Gusitiero.
Eustachio di Saarbruck.
Eude e Guglielmo di Champlitte.
Eustachio, signore di Conflans.
Pietro di Bermond, barone d'Andnze.
Guglielmo d'Aunoy, a Gilles suo parente.
Guignes III, conte di Fores.
Eude, signore di Ham.
Nicola di *Maitly*.
Baldovino d'Aubigny,
Enrico, signore di Montreuil Bellay.
Bernardo di Moreuil.
Gualtiero, signore di *Bousies*.
Ottone de la Roche, sire di Ray.
Anselmo ed Eustachio di Cayeux.
Enguerrando, signore di Fiennes.
Eustachio di Canteleu.
Roberto di Malvoisin.
Guerino di *Montagu* o Montaigu, granmaestro degli Spedalieri.
Baldovino conte di Fiandra, poi imperatore di Costantinopoli.
Thierry e Guglielmo di Los.
Goffredo di Beaumont-au-Maine.
Ugo di Chaumont.
Goffredo di Lubersac.
Guglielmo di Digione.
Tommaso *Berton* (Crillon).
Guglielmo di Dampierre.
Olberto di Roubaix.
Guglielmo di *Straten*.
Filippo di *Coutaincourt*,
Milone di Brehan, signore di Provins.
Ugo di Beaumez.
Gualliero di Vignory in Champagne.
Baldovino di Cominea.
Gilles di Landas.
Goffredo Le Rath, granmaestro de' Giovanniti.
Guglielmo di Chartres, granmaestro de' Templari.

Quinta Crociata.

Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme.
Pietro di Courtenay, imperatore di Costantinopoli.
Federico II, imperatore di Garmania.
Enrico, conte di Rodaz.
Milone III, conte di Bar-sur-Seine.
Grimaldi, signore di Monaco.
Savary di Mauléon, cavaliere a trovadore del Poitou.
Pietro di Lyobard.
Giovanni, signore d'Arcis-sur-Aube.
Hermann o Armando di Perigord, granmaestro de' Templari.
Colin d'*Espinay*.
Folco di *Quatrebarbes*.
Guido di *Hautecloque*.
Folco d'*Orglandes*.
Bartolomeo di *Nedouchel*.
Roberto di Maulde.
Guglielmo de la Faya.
Gilles di *Croix*.
Giovanni di *Dijon*.

Digitized by Google

Baldovino di *Merode*.
Giovanni di Hédouville.
Guglielmo di Saveuse.
Pietro di Montaigu, granmaestro de' Templari.
Eude di Ronquerolles.
Bertrando di Taxis, granmaestro de' Giovanniti.
Guerino, id.
Bertrando di Camps, id.
Raussin di *Rardcourt* (Prinodan).
Ricardo di Chaumont di Charolais.
Andrea di Saint-Phalle.
Guglielmo di Messay.
Adamo di *Sarcus*.
Gerardo di Lezay.
Pietro di Villebride, granmaestro degli Spedalieri.
Guglielmo di Châteauneuf, id.
Guglielmo di Sonnac, granmaestro de' Templari

Sesta Crociata.

San Luigi, re di Francia.
Roberto di Francia, conte d'Artois.
Alfonso, conte di Poitiers.
Carlo di Francia, conte d'Anjou.
Ugo IV, duca di Borgogna.
Pietro di Courtenay.
Tibaldo VI, conte di Champagne e re di Navarra.
Pietro di Dreux, detto Mauclerc, duca di Bretagna.
Giovanni, sire di Joinville, siniscalco di Champagne.
Arcimbaldo IX di Dampierre, sire di Bourbon.
Umberto di Beaujeu, connestabile di Francia.
Giovanni, conte di Montfort-l'Amaury.
Ugo XI, detto le Brun, sire di Lusignano e conte di la Marche.
Enrico Clément, signore di Metz, maresciallo di Francia.
Guglielmo di Beaumont, id.
Mathieu, signore di Roye e di Germiny.
Gilles di Rieux.
Bossone di *Talleyrand*, sire di Grignols.
Gastone di *Gontaut*, signore di Biron.
Rolando di *Cossé*.
Enrico di *Boufflers*.
Giovanni d'*Aumont*.
Goffredo di *Chateaubriand*.
Oliviero di Termes.
Gualtiero, visconte di Meaux.
Pons di *Villeneuve*, e i suoi fratelli Arnaldo e Raimondo.
Elia V di Boudeille.
Giovanni di *Beauffort*.
Guerino di Châteauneuf-de-Randon.
Gaubert d'Aspremont.
Filippo II di Nanteuil.
Goffredo di Sargines.
Ugo di Trichâtel, signore d'Escouflans.
Josseran di Brancion.
Ruggero da Brosse, signore di Boussac.
Folco di *Merle*.
Pietro di Villébeon, ciambellano di Francia.
Gualtiero di Brienna, conte di Giaffa.
Ugo Bonafos di Teyssieu.
Giacomo di Saulx.
Enrico di Boucy.
Roberto I di Dreux, signore di Beu.
Guglielmo I di Courtenay, signore di Yerre.
Guglielmo di Goyon.
Aldano di *Lorgeril*.
Hervé di Saint-Gilles.
Oliviero di *Rougé*.
Pagano *Feron* (di la Ferronays).
Goffredo di *Goulaine*.
Guglielmo di *Kergariou*.
Hervé *Chrétien* (di Treveneuc).
Hervé *Budes* (di Guebrient).
Oliviero di *Carné*.
Pagano di Freslon.
Rattier di Caussade.
Eude di *Quélen*.
Giovanni di Québriac.
Rodolfo di la *Moussaye*.
Goffredo di *Boisbily*.
Rolando *des Nos*.
Herré di *Saint-Perne*.
Mazé di Kérouartz.
Bertrando di *Coëtlosquet*.
Rodolfo di Coetnampren.
Roberto di *Kersauson*.
Huon di *Coskuer*.
Hervé e Goffredo di *Beaupoil* (di Saint-Aulaire).
Giovanni di *Marhallach*.
Hervé di *Seimaisons*.
Enrico e Amone Lelong.
Oliviero di *la Bourdonnaye*.
Hervé di Boisberthelot.
Guglielmo di *Gourcuffe*.
Guglielmo *Hersart* (di la Villemarqué).
Enrico di *Coudic*.
Roberto di *Courson*.
Hervé di Kargueien.
Rodolfo Audren.
Guglielmo di *Visdelou*.
Pietro di Boispéan.
Mace il Visconte.
Goffredo *du Plessis* (di Grénédan).
Emerico *du Verger* (di la Rochejacquelein).
Emerico di *Saint-Hermine*.
Emerico di Rochignevoisin.
Goffredo di Kersaliou.
Guglielmo di *Mornay*.
Guglielmo di Chauvigny.
Gagliardo di *Pechpeyrou* (Guillaut).
Sanchon di Corn.
Bertrando di *Lantilhac*.
Guglielmo di Courbon.
Emerico e Guglielmo di *Montalembert*.
Ugo Gourjauli.
Guglielmo di *Séguier*.

Dalmazio di *Bouillé*.
Bertrando di *Thésan*.
Ugo di *Sade*.
Austor di *Mun*,
Enguerrando di Bourncl.
Pagano Gauiéron (di Robien).
Alano di *Boisbaudry*.
Ugo di Fonianges.
Ambiard di Pias.
Guido di *Chabannes*.
Guaiiiero di *Sartiges*.
Ruggero di *la Rochelambert*.
Guglielmo di *Chavagnac*.
Bernardo di David.
Pietro di *Lasteyrie*.
Guglielmo Amalvin e Gaberto di Luzech.
A. di *Valan*.
Pietro di Saint-Geniez.
Raimondo e Bernardo di la Popie.
F. di Iloset.
J. di Feydii.
Bertrando di *Lascases*.
Ugo di *Gascq*.
Guglielmo di Baiiaguier.
Motei e Rodolfo di *la Panouse*.
Bernardo di Levezou.
Hervé di *Siochan*.
Bernardo di Cassaignes.
Amalvin di *Preissac*.
Bernardo di Guiscard.
Pietro d'*Ysarn*.
Tibaldo di Solages.
Pietro di Mosiuéjouls.
Diodato e Arnaldo di Caylus.
Dalmazio di *Vesins*.
Ugo e Girardo di Curières.
Bostaing di Bessuéjouls.
Lorenzo di *la Laurencie*.
Andrea di Boisse.
Guglielmo di *Bonneval*.
Guglielmo di la Rode.
Ademaro di *Gain*.
Roberto di Coustin.
Arnaldo di *Gironde*.
Diodato d'*Albignac*.
Rodolfo e Goglielmo d'Authiee.
Guido, Guiscardo e Bernardo d'*Escayrac*.
Beroardo di *Montault*.
Goffredo di *Courtarvel*.
Pietro Isoré.
Enrico di *Grouchy*.
Carbonnei e Galardo di *la Roche* (Fontenilies).
Guglielmo di Polasiron.
Andrea di Vilré.
Tommaso Taiilepied.
Goffredo di *Montboucher*.
Tommaso di *Boisgelin*.
Guglielmo d'Asnières.
Guglielmo di Maingoi.
Arnaido di *Nuè*.
Roux di Vareigne.
Pietro di l'Espine.
Pietro di Pomolain.
Guglielmo di Brachei.
Audoin di Lestranges.
Ugo di Carbonnieres.
Arduino di *Pèrusse* (d'Escars).
Bertrando d'Espinchal.
Pagano Euzenou.
Guglielmo di Cadoine.
Guglielmo e Guglielmo Raimoodo di *Ségur*.
Guglielmo e Aimone di *la Roche Aymon*.
Pons Molier (di *la Fayette*).
D. de Verdonnei.
Giovanni d'*Audiffred*.
Rinoido di Vichy, granmaesiro de' Templari.
Boemondo VI, principe d'Antiochia.
Guglielmo e Raimondo di *Grossolles* (Flamarens).
Goffredo di Penne.
Pietro di Gimel.
Arnoido di Marquefare.
Pietro di Voisins.
Tommaso Berauit, granmaesiro de' Templari.
Ugo di Reval, granmaesiro degli Spedalieri.
Sicardo, visconte di Lautrec.

Settima Crociata.

Filippo l'Ardito, re di Francia.
Giovanni detto Tristano, conte di Valois.
Pietro conte d'Alençon.
Guido III di Lévis, maresciallo di Mirepoix.
Asiorgio d'Aurtiiac.
Anselmo di Terote, signore di Offemoni.
Guglielmo III, visconte di Melun.
Matteo III di *Montmorency*.
Fiorenzo di Varennes, ammiraglio di Francia.
Guido III di *Montmorency-Laval*, cavaliere del palazzo del re.
Tibaldo di Marly, id.
Lancilioito di *Saint-Maard*, maresciallo di Francia.
Roduifo di Sores, sire d'Estrées, maresciallo di Francia.
Guglielmo V, signore di Bec-Crespin, connestabile ereditario di Normandia.
Erico di Beauyeu, maresciallo di Francia.
Rinaido di Pressigny, id.
Guido di Chatiiion, conte di Blois e Saint-Pol.
Giovanni di Rochefort, cavaliere del palazzo del re.
Prégent I, sire di Coëtivy.
Bernardo II, signore di la Tour d'Auvergne.
Giovanni I, sire di Trailly.
Filippo, sire e *ber* d'Auxy.
Bernardo di Pardaiilan.
Giovanni di Sully, cavaliere del palazzo del re.
Guido, barone di Tournebù.
Oberto e Baldovino di Longueval, cavalieri del palazzo del re.

Rodolfo e Gualtiero di Jupilles.
Macè di Lyons.
Giovanni III di *Saint-Mauris-en-Montagne*.
Guglielmo, barone di Montjoye.
Elione di *Villeneuve*, granmaestro degli Spedalieri.
Diodato di Gozon, id.
Giovanni di Lastic, granmaestro de' Templari.
Raimondo *Bérenger*, granmaestro di Rodi.
Emerico d'Amboise, id.
Giacomo di Molay, che poi fu l'ultimo granmaestro de' Templari.
Eude di Borgogna, sire di Bourbon, conte di Nevers, d'Auxerre e di Tonnerre.
Ferry di Verneuil, maresciallo di Francia.
Giovanni Britaut.
Rodolfo le Flamenc, signore di Cany.
Pietro di Blémus.
Erardo, signore di Vallery, connestabile di Champagne.
Ruggero, figlio di Raimondo Trencavel, ultimo visconte di Béziers e di Carcassone.
Giovanni III, Giovanni IV e Rodolfo di Nesle.
Simone II di Clermont, signore di Nesle e di Ailly.
Amaury di Saint-Cier.
Giovanni *Malet*.
Ugo di Villers.
Giovanni di Prie, signore di Buzancois.
Stefano e Guglielmo Granche.
Gisberto I, signore di Themines.
Goffredo di Rostrenen.
Pietro di *Kergorlay*.
Maurizio di Breon.
Guido di Séverac.
Gilles di Bois-Avesnes.
Guglielmo di Patay.
Gilles di la Tourneile.
Giovanni di Chambly.
Simone di Coules.

Questi altri passarono contro gli Infedeli, ma dopo le Crociate.

Folco di Villaret, granmaestro degli Spedalieri.
Filiberto di Naillac, granpriore d'Aquitania, poi granmaestro degli Spedalieri.
Giovanni senza Paura, conte di Nevers, poi duca di Borgogna.
Giovanni di Vienna, ammiraglio di Francia.
Giovanni le Meingre, detto Boucicault, maresciallo di Francia.
Pietro d'*Aubusson*, granpriore d'Alvergna, poi granmaestro degli Spedalieri.
Filippo Carette, id.
Filippo di Villiers de l'Isle-Adam, id.
Giovanni Parisot di la Valette, id.
Nicola Lorgue, id.
Guglielmo di Beaujeu, granmaestro de' Templari.
Fra Gaudini, id.
Giovanni di Villers.
Odone di *Pins*, granmaestro degli Spedalieri.
Guglielmo di Villaret, id.
Giacomo Brunier, cancelliere del Delfinato.
Giovanni Aleman.
Guglielmo di Morges.
Didier, signore di Sassenage.
Aimondo e Guiscardo di Chissey.
Raimondo di Montalbano, signore di Montmaur.
Goffredo di Clermont, signore di Chasie.
Pietro di Corneillan, granmaestro di Rodi.
Ruggero di Pins, id.
Roberto di Juliac, id.
Giovanni Fernandea de Heredia, id.
Filippo d'Artois, conte d'Eu.
Giacomo II di Borbone, conte di la Marche.
Enguerrando VII, signore di Coucy.
Antonio di Fluvian, granmaestro di Rodi.
Giacomo di Milly, id.
Pier Raimondo di Zacosta, id.
Giambattista degli Orsini, id.
Guido di Blanchefort, id.
Pietro Du Pont, granmaestro di Malta.
Didier di Saint-Jallie, id.
Giovanni d'Omède, id.
Claudio di la Sangle, id.

(B) pag. 296.

CERIMONIE D'INIZIAZIONE ALLA CAVALLERIA

Giovanni Monaco di Marmoutier, nel primo libro della Storia di Goffredo duca di Normandia, così racconta come Goffredo, figliuolo di Falcone conte d'Angiò, fu fatto cavaliere l'anno 1128, da Enrico I re d'Inghilterra:

« Gouffredus, Falconis comitis Andegavorum, post Jerosolimorum regis filius, adolescentiæ primævo flore vernans quindecim annorum factus est. Enricus primus rex Anglorum, unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utriuque fides, et res sacramentis firmata omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper regis exactum est a

comite, ut filium suum nondum militem, ad ipsam imminentem pentecostem, Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas: justa enim petitio facilem meretur assensum.

« Ex imperio itaque patris, regis gener futurus, cum quinque baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut, ex mutua confabulatione, respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio et exultatione expenditur. Illucescente die altera, balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, clamyde conchylii et muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus solutaribus in superficie ieunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus regius gener, adductus est miri decoris equus; induitur loriea incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus ieunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis ictu incidi vel falsificari valaret. Allata est hasta fraxinea, ferrum pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera et studio desudavit.

« Taliter ergo armatus tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori ei gaudio dicata, tota in iudi bellici exercitio et procurandis splendide corporibus elapsa est, septem ex integro dies apud regem tyrocinii celebre gaudium continuavit ».

Francesco Redi adduce pure la seguente narrazione dell'ordine di cavalleria, conferito in Arezzo ad un Ildebrando Giratasca a spese del comune e popolo aretino:

« Cum Domino, anno 1260, die octava aprilis, in consilio generali congregato more solito, ad sonum campanæ et tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda dominica mensis maji factus esset miles ad expensas publicas nobilis et fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi sabati mensis maji, valde mane præfatus nobilis et strenuus vir Ildibrandus, bene et nobiliter indutus, cum magna masnada suorum, ingreditur palatium, et juravit fidelitatem Dominis Dominis et sancto protectori civitatis Arretii in manus notarii, et super sancta Dei evangelia: postea honorifice ivit ad matrem ecclesiam, ut haberet benedictionem, et pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de palatio, et sex tibicines de palatio: in hora prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis et aqua et sal, secundum legem militiæ, et commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, et duo eremitæ Camaldolenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio et obligationibus militis.

Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam; et postea ingressus est ad eum senex monachus Sanctæ Floræ, cui devote et humiliter confessus fuit peccata sua, et accepit ab ipso absolutionem, et fecit pœnitentiam impositam. His peractis, ingreditur cubiculum barbitonsor, qui concinne caput et barbam ejus curavit, et postea ordinavit omnia quæ necessaria erant ad balneationem. Rebus sic stantibus, ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui milites, Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guidoternus, et Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium domicellorum, et cum turba jocularium, menestrellorum et tibicinum. Andreassus et Albertus spoliaverunt Ildibrandum, et collocaverunt eum in balneum; Gilfredus autem Guidoternus et Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere et officio novi militis, et de magna dignitate. Post horam unam balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albissima et finissima de mussali; et papilio et alia necessaria lecti, de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto; et cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de medialana alba cum caputio, et fuit cinctus cinctura coriacea. Sumsit refectionem ex solo pane et aqua; et postea cum Ridolfono et quatuor supradictis ivit ad matrem ecclesiam, et per totam noctem vigilavit in cappella quæ est a manu dextra, et oravit Deum, et sanctissimam Matrem Virginem, et sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum et justum. Adsiteruntilli per totam noctem cum magna devotione duo sacerdotes ecclesiæ, et duo clerici minores; item quatuor pulchræ et nobiles domicellæ, et quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter induiæ, quæ per totam noctem oraverunt Deum, ut hæc militia esset in honorem Dei, et sanctissimæ Matris ejus Virginis, et sancti Donati, et totius sanctæ universalis Ecclesiæ.

Digitized by Google

« Ridolfonus et quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed antis auroram redierunt. Orta jam aurora sacerdos benedixit gladium, et totam armaturam a galea usque ad solerellas ferreas; postea celebravit missam, in qua Ildibrandus accepit a sacerdote, humiliter et cum magna devotione, sanctissimum et sacratissimum corpus et sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc tulit aliari unum magnum cereum viride, et libram unam argenti bonorum denariorum pisanorum; item obtulit pro redemptione animarum sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum pisanorum. Eis peractis, portæ ecclesiæ apertæ fuerunt, et omnes redierunt in domum Ridolfoni, in qua domnicelli de palatio nobilem et divitem refectionem præparaverunt, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem tragemæ, diversa genera tartararum, et alia similia cum optima guarnacia et tribbiano.

« Facta refectione, Ildibrandus livit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, et fuit lodutus ex drappis omnibus albis sericeis, cum cinctura rubra auro distincta, et cum simili stola. Interim tibicines de palatio et joculares et menestrelli tangebant sua instrumenta, et canebant varias stampitas in laudem militiæ et novi futuri militis. Postea omnes iverunt ad matrem ecclesiam cum magna turba militum et nobilium domicellorum, et magna quantitate plebis vociferantis *Vivat Vivat*. In ecclesia incepit missa magna et solemnis. Ad evangelium tenuerunt enses nudos et elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra filiorum de Concolis, et Guillelmus Miserangeschi. Post evangelium, Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea feret fidelis et vassallus Dominorum Dominorum comunis civitatis Arretii, et sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper domnas, domnicellas, pupillos, orphanos et bona ecclesiarum contra vim et potentiam injustam potentium hominum, et contra filiorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro; et dominus Tesia dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulchra nobilis domnicella Ailenora, filia Berengherii, gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi gantalam, et dixit illi: *Tu es miles nobilis militiæ equestris, et hæc gantata est in recordationem illius qui te armavit militem, et hæc gantata debet esse ultima injuria quam patienter acceperis.*

« Finita celebratione sacrosanti sacrificii missæ, cum tubis et lymponis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam domini Ridolfoni stabant duodecim pulchræ et nobiles domnicellæ cum guirlandis de floribus in capita, tenentes in manibus catenam ex floribus et herbis contextam; et hæ domnicellæ facientes serralium, volebant quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem miles dono dedit illis divitem anulum cum rosa aurea, et dixit quod juraverat se defensurum esse domnas et domnicellas; et tunc illæ permiserunt illi ut intraret in domum, in qua a domnicellis de palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites et seniores sederunt.

« In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo militi, scilicet duas integras et fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis et ornamentis auratis; duos nobiles et grandes equos alemanicos, unum album, alterum nigrum; duos roncinos, et duas nobiles et ornatas vestes armaturæ super-imponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas tragemæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ et pipiones, et magna sucarum quantitas; unde magna et incredibilis lætitia in tota illa contrata erat, et populus exclamabat *Vivat Vivat*, et orabat ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni quod facta non fuisset.

« Post prandium, novus miles Ildibrandus armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in missa ad auroram, armatus fuit, et cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, et ivit ad plateam positus in medio a Luchino Tasionis supranomine dicto Pescolla, et a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina, cum orustis scutiferis tanceas et scutos deportantibus. In platea præparatum erat magnum torneamentum, multæque domnæ et domnicellæ in fenestris erant, et multa turba populi in platea. Sex judices torneamenti fuerunt Brunus Bonalutæ, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, et Nannes de Palalbis vocatus Mangiabotzonus:

« Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus miles bene et fortiter se gessit, et cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis, supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, et res fuit pulchra et terribilis, et tanquam vera guerra esset; et per gratiam Dei nihil mali vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus filiorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu

ensis projecta esset galica de capite, et remansisset cum capite nudo et absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum et ad gloriam acquirendam, scuto cooperiebat caput suum, et in majori folla pugnatum sese immiscebat. Appropinquante jam vespere, cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; et judices primum præmium dederunt novo militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio Illorum da Bostolis, lancea illum de equo projecerat: licet multi dicerent quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius, tamen Toniaccius da Bostolis non potuit sese eximere quin deportaretur in barella derisoria, facta de fustis. Novus autem miles suum præmium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili et pulchræ domnicellæ Alionoræ, quæ in ecclesia cinxerat ipsi ensem militiæ, et præmium fuit unum bravium de drappo sericeo vermiculato.

« Post hoc, cum jam esset nox alta, novus miles Ildibrandus cum quantitate luminarium, et cum tubis et buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cœnavit cum amicis et consanguineis, et post cœnam distribuit honorifica munera Ridolfono, et omnibus illis, qui aliquam operam præstiterunt. Habuerunt etiam sua munera domnæ et domnicelliæ, quæ in nocte vigiliæ Ildibrando adsiterant, etc.

« Hæc scripsi ego Pierus filius Mattei a Pionta clericus, anno ætatis meæ L, qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno MCCXL, domno papa Gregorio sedente, et domno Friderigo imperatore serenissimo imperante, factus fuit miles Corradus Masnaderius in ecclesia sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista domini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, etc. »

La seguente scrittura racconta come in Firenze furon fatti cavalieri Giovanni e Gualtiero Panciatichi:

« Die XXV aprilis MCCCLXXXVIII, præsentibus ser Dominico, ser Salvi, frate Georgio, Domini fecerunt sindicum ad militiam domini Joannis de Panciatichis et Gualtieri filii Bandini, postea nominati domini Bandini, et ad omnia et omnes actus et ceremonias dominum Gabrielem Aymo de Venetiis capitaneum populi.

« Die XXV aprilis MCCCLXXXVIII, indictione II, præsentibus Aghinolfo domini Gualterotti, Nicolao Nicolai, Laurentio domini Palmerii, etc. Franciscum Nerii Fioravantis in ecclesia Sancti Joannis.

« I. Caput et barbam sibi faciat fieri pulchrius quam prius esset, etc. Et voluit pro completo haberi factum per dominum capitaneum hoc modo, quod manu tetigit barbam.

« II. Intret balneum, in signum lotionis peccati et cujuslibet vitii, ecc., puritatis proui est puer, qui exit de baptismate. Commisit quod fieret per dominum Philippum de Magalottis, dominum Michaelem de Medicis, et dominum Thomasum de Sacchettis, et per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.

« III. Statim post balneum intret lectum parum et novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute militiæ et per militiam. Missus in lectum per prædictos, etc.

« IV. Aliquantulum in lecto stratus, exeat, et vestiatur de drappo albo et sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire miles libere et pure. De mandato capitanei indutus albo; et sic ille sero remansit inter tertiam et quartam horam noctis.

« V. Induatur ruba vermilla, pro sanguine quem miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, et pro sancta Ecclesia. Die XXVI dicti mensis de mane in dicta ecclesia, præsentibus supradictis, de mandato et commissione capitanei exutus est, et indutus vermilio per dictos milites.

« VI. Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, et in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico successive per dictos tres milites.

« VII. Surgat incontinenti, et cingatur una cinctura alba in signum virginitatis et puritatis, quam miles multum debet inspicere, et multum procurare ne fœdet corpus suum. Factum est, et cinxit eum capitaneus.

« VIII. De calcareo aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, et per militiam requisiti, prout volumus alios milites esse ad nostram jussionem. Dicta die XXVI, super Arengheria factum de mandato, ut supra, per dominos Vannem de Castellanis et Nicolaum Pagnozzi.

« IX. Cingatur ensis in signum securitatis contra diabolum; et duo tallii significant directuram et legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, et debilem contra fortem. Factum per dominum Donatum de Acciajolis.

« X. Alba infula in capite in signum, quod, prout debet facere opera pura et bona, ita debet reddere animam puram et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.

« XI. Alapha pro memoria ejus, qui militem fecit. Non debet miles aliquid villanum, vel turpe facere, timore mortis vel carceris. Quatuor generalia faciat miles: primo, non sit in loco, in quo falsum judicium detur; secundo, non de proditione tractare, et inde discedere, nisi alias posset resistere; tertio, non ubi damna vel damigella exconsilietur, sed consulere recta; quarto, jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri, etc., nisi valetudine, vel mandato superioris, vei alia justa causa, etc.

« Dicto die XXV aprilis factus fuit miles armatus Gualterius, postea ob memoriam patris, dictus dominus Bandinus, et factus fuit per capitaneum sindicum, etc. Calcatus calcaribus per dominum Robertum Pieri Lippi, et dominum Baldum de Catalanis, et cinctus ense per dominum Pazzinum de Strozzis; omnia in presentia Dominorum et plurium aliorum militum, et populi multitudo maxima fuit.

« Dominus Joannes promisit, et juravit pro se, et pro domino Bandino, et promisit quando esset legitimæ ætatis, infra annum coram Dominis ratificarat et juraret ».

L'anno 1389, a San Dionigi in Francia, da re Carlo VI furono fatti cavalieri Luigi e Carlo principi pretendenti di Sicilia; dal che si legge in una cronaca compilata ad istanza di Guido di Monsò e di Filippo di Villette abbati di San Dionigi dal 1380 al 1415:

« Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam, in Alemanniam et Angliam longe lateque per regnum cursores regii diriguntur, et nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis et apicibus invitarent ad solemnitatem in villa Sancti Dionysii prope Parisios peragendam.

« Prima die mensis, quæ fuit dies sabati, sole jam suos delectabiles radios abscondente, rex ad locum debitum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum ducum, militum et baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus rex Siciliæ et Carolus adolescentes egregii, equestres sina medio sequebantur, non tamen simili apparato, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre profiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad Sanctum Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: et tunc ad ecclesiam festinans, eo sequi se præcipit modo qui sequitur. Indumentis prædictis exuti, mox vestimentis novæ militiæ adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti et absque capuciis, ad ecclesiam sunt adducti. Insignium virorum comitiva præibat et sequebatur. Domini duces Burgundiæ et Turoniæ ad lævam et ad dexteram, Ludovicum regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borbonensis, et dominus Petrus de Navarra Carolum deducebant. Ei hi omnes cum rege ante martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione, cum pompa qua veneral, cœnaturi ad aulam regiam redieruot. Tunc in mensa regis, regina Siciliæ, duces Burgundiæ et Turoniæ, ac rex Armeniæ sedem superiorum tenuerunt; ad lævam rex Siciliæ, et frater ejus Carolus consederunt. Celebrique cœna facta, omnibus rex valedicens, ad quiescendum perrexit. Insigoes vero adulescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante martyres reducuntur, ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

« Illucescente aurora, futurorum militum ductores prænominati ad ecclesiam accedentes adolescentes regios prostratos ante pignora martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes, expectare missarum solemnia præceperunt. Itæc Antissiodorensis episcopus cum conventu monasterii celebranda susceperat, ut novæ militiæ insigoia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, rex brevi nobilium vallatus multitudine ad ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus, custodes præcipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam ecclesiam sunt ingressi, quos rex longo et regali epilogio induitus, ac postmodum rex Siciliæ cum fratre, ordine quo prius, sequebantur. Qui cum ad altare martyrum pervenissent, ac ibidem reginas Franciæ et Siciliæ, ac cæterarum dominarum insigne contubernium expectassent, jubente rege, missa solemnis inchoatur. Hoc peracto, episcopus protinus regem adit, et in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt ut tyronum

adscriberentur numero: qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari, et per dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit rex Carolus insigniri. In hoc statu, prius tamen ab episcopo benedictione percepta, in aulam regiam reducuntur, ubi cum rege prandium et cœnam acceperunt, utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens, tripudiando pernoctavit.

« Die lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut conditum fuerat, rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis, indici jussit hastiludiorum spectaculum, ut eum quanto apparatu possent et scirent, illud redderent gloriosum. Quod ei peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis et scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas et galeas solemniter vectitabant, ad regem pervenerunt, et ibidem insignem catervam dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum duxerunt aliquamdiu præstolari. Eæ jussu regis ad numerum militum prælectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu regio phaleratis, ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, et eorum sinistris lateribus adhæserunt, cum litiis et instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde martius militum animos incitavit, ut repetitione ictuum lancearum usque ad solis occasum laudis et probitatis titulos mereareatur. Tum dominæ, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos honorandos et præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter rex audiens, et ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios pro qualitate meritorum donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda viginti duobus electis sculiferis assignatur; at peri pompa, ut prius, a totidem domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus, mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta regio mora est peracta, cum dominæ nominassent quos super cæteros elegerant præmiandos.

« Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exarceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, et ut prius virtutis præmia receperunt, qui judicio dominarum se habuerunt: sic nox quarta finem dedit eborais. Sequenti die, regia refectione percepta, rex pro cujuscumque merito militis et armigeros laudavit, non sine fluxu munerum munificentiæque regali manum porrigens liberalem, dominas et domicellas armillis et muneribus aureis et argenteis oloseriesque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, et concessit licentiam redeundi ».

Visto dall'Italia e dalla Francia, esibiamo pure un esempio dell'Inghilterra, nella seguente scrittura, data primamente in luce da Edoardo Bisseo nelle note sopra il trattato di Nicolò Upton *De studio militari*, Londra 1754, e poi da Carlo Du-Fresne nel *Glossario latino barbaro;*

« Cy apres ensuit l'ordonnance et maniere de creer et faire nouveaulx chevaliers *du Baing* au temp de paix, selonl la costume d'Angleterre.

« Quant ung escuier vient en la cour pour recevoir l'ordre de chevalrie en temps de paix selon la costume d'Angleterre, il sera tresnoblement reçu par les officiers de la cour, comme le seneschalc, ou du chambarlain, s'ilz sont presens; et autrement par les mareschaulx et huissiers. Et adonc seront ordonnez deux esceniers d'onneur, saiges et bien aprins en cortoisies et nourritures, et en la maniere du fait de chevalrie; ilz seront escuiers et gouverneurs de tout ce qui appartient a celuy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le roy de une escuelle de premier coure seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admeneront l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en cella tournée. Et au vespre les escuiers gouverneurs envoyeront apres le barbier, et ilz appareilleron un baing gracieusement appareillé de toile, aussy bien dedans la cuve, que dehors. Et que la cuve soit bien couverte de tapiz et manteaulx, pour la froidure de nuyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, et les chevaulx tonds. Et ce faict, les escuiers gouverneurs yront au roy, et dirent: *Sire, il est vespre; et l'escuier est tout apparellé au baing, quant vous plaira.* Et sur ce, le roy commandera a son chamberlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentilz et les plus saiges chevaliers, qui sont presens, pour luy informer et consailler, et enseigner l'ordre et le fait de chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les menestreiz, voisent par devant les chevaliers, chantans, dansans et esbatans, jusques a l'uys de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noise des menestreiz, ils despoilleront l'escuier, et le mettront tout nu dedan le baing. Mais a l'entrée de la chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les menestreiz, et les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait, les gentilz et sagez chevaliers entre-

ront en la chambre tout coyement sans noise faire; et adoncques les chevaliers feront revereoze l'un a l'autre, qui sera le primier pour consilier l'escuier au baing l'ordre et le fait. Et quant ilz seront accordés dont yra le premier au baing, et ylec s'agenoillera par devant la auve en disant ao secret: *Sire, a grant honneur soit il pour vous cet baings;* et puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, et puis mettra da l'eave du baing dessus l'espaulles de l'escuier, et prendra congie. Et l'escuiers gouverneurs garderont le costes du baing. En mesme maniere feront tout les autres chevaliers l'uo apres l'autre, taot qu'ils ayent touts fait. Et done partiront les chevaliers hors de la chambre poor ong temps.

« Ca fait, les esruiers gouverneurs prendront l'escuier hors de baing, et le mettront en soo lit tant qu'il soit sechie, al soit le dit lit simple sans courtioes. Et quant il sera sechia, il levera hors du lit, et sera adurne et vesti bien chauldement pour le veillirr de la ouyt. Et sur tous ses draps il vestira una cotte da drap rousset, avecques unes longues manches, et le chapperoo a la ditta robe en guise d'ung hermit. Et l'escuier ainsi hors de baing et allorna, le barbier osiera le baing et tout ce qu'il a entour, aussi biens dedans comme dehors, al le prendra pour son fia ensemble pour le coitier; comme ensi, si cest chevaliers soit conte, baron, baoeret ou bachelier, selon la coslume de ta cour. Et ce fait, les esculers gouverneurs ouvreront l'nys da la chambre, et feront les saiges chevaliers reentrer pour mener l'escuier a la chapelle. Et quant ilz seront entrez, les esculers, esbatans al dansans seront admenés par devant l'esculer, avecques les menestrelz faitsans leurs melodies jusques a la chapelle. Et quant ils seront entrez en la chapella, les espires, et la vin seront presiz a donner aux dits chevaliers et esculars; et les esculers gouverneurs admeneront les chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, et il les mercira touts ansemble, de leur travail, honneur, et courtoisies qu'ilz ioy ont fait. En en ce point ilz departiront hors de la chapelle.

« Et sur ce, les esculers gouverneurs fermeront la porte de la chapelle, et ny demourera force les escuiers, ses gouverneurs, ses prestres, le candallier, et le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la chapelle tant qu'il soit jour, tousjours en oraisons et prieres, requerant la puissant Seignaur et la benoite Mere, que de lour digne grace luy donnent pouvoir, et confort a preodre ceste haulte dignite temporelle, au l'onneur et lovange de leur, dr sainte Eglise et de l'ordre de chevaterie. Et quant oo verra la point du jour, on querra la prestre pour le ronfesser de tous ses peches, at orra ses matines, et messe, et puis sera accomuschie, s'il veuil. Mais depuis l'entrée de la chapelle, aura un cierge ardant devant luy. La messe commencée, uog des gouverneur baillera le cierge devant l'escuier jusques a l'evangile. Et a l'evangile, le gouverveur baillera le cierge a l'escuier jusque a la fin de la ditte evangile; l'esculer gouverneur osiera la cierge, et le mettra devant l'esruier jusques a ta fin de la ditte messe. Et a la levacion du sacrament, nng des gouverneurs osiera le chapperon de l'escoier, et apres le sacrament le remetira jusques a l'evangile *In principio*. Et au commencement de *In principio*, le gouverneor osiera le chapperon de l'escoier, et le fera oster, et lui donoera la cierge en sa main: mais qo'il y ait ung denirr au plus pres de la lumiere fielile. Et qonnt ce vient *Verbum caro factum est*, l'escuier se genoillera, et offra le cierge et la denier. Cest a savoir, la cierge en l'onneur de Dieu, et la denier en l'onneur de luy, qui le fera chevalier. Ce fait, les esculers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, et le metront en son lit, pendant le temps de son reveiller, il sera amende, cest assavoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, et se sera lure de carde.

« Et qoant il sembiera temps aux gouverneurs, ilz yront au roy, et loi diroot: *Sire, quant il vous plaira, nostre maistre reveillera.* Et a ce le roy comaodera les saiges chevaliers escoiers et menestreiz d'aier a la chambre du dit escuier pour le reviller, attourner, vestir et admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entrée, et la noise des menestrelz oye, les esculers gouverneurs ordonneront toules ses necessaires presi par ordre, a bailler aux chevaliers, pour allourner et vestir l'escuier. Et quant les chevaliers seront venus a la chambre de l'escuier, ils entreront ensemble en licence, et diront à l'escuier: *Sire, le tres bon jour vous soit donné, il est temps de vous lever et adreciar;* et avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, et le feront dreciar. Le plus genill, ou le plus saige chevalier donnera à l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues, le tiers lui donnera ung porpoint, ung autre lui vrstira avec ung kirtel de rouge tartarin. Deux autres le levaront hors do lit, et deux aotres le chaolseront; mais soient les chaolses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; et ong autre le ceindra de la sanciure de cuir blanc, sans aucun harnois de metal. Et ung autre peignera sa teste; ung autre mettra la coiffe; ung autre lui donnera la mantel de soye de kirtel de rouge tartarin, attachiez avec ung iaz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au boul du laz.

Digitized by Google

« Mais le chancellier prendra pour son fie tous les garnemens avec tout l'arroy et necessaires, en quoy l'escuier estoit attournez et vestues la jour qu'il entra en la court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le baing, aussi bien avec le singleton, que de autres necessités. Pour les quels fiefs le dit chancelier trovera a ses despens la coiffe, les gans, le ceinture et le laz. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, et admeneront l'escuier a la sale, et les menestreiz tousjours devant, faisans leur melodias.

« Mais soit le cheval habillié comme il ensuit. Il eura une telle couverte de cuir noir, les arzons de blanc fust, et esquartes, les estrivlers noires, les fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patée, dorée pendent par devant le piz du cheval, et sans croupiere, le frain de noix a longues cerres a la guise de Espagne, et una croix patée au front. Et aussi soit ordonné ung jeune jovensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonné, et portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee, et soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, et la ceinture de blanc cuir sens harnois; et le jovencel tiendra l'espee par la poigenee, et en ce point chevaucheront jusques a la sale du roy, et seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges chevaliers menant le dit escuiers; et quent il vient par devant la sale, le mareschaulx et huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuier, et lui dirons descendez, et lui descendera. Le mareschal prendra son cheval pour fie, ou c. s. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la heuile table, et puis il sera dresciez au commencement de la table seconde, jusquez a la venue du roy, les chevaliers de coste luy, la juvensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre le ditz deux gouverneurs. Et quant le roy sera venu a la sale, et regardera l'escuier prest de prendre le hault ordre de dignité temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons.

« Et le chamberlain prenera les espee et l'esperons du juvencel, et les mostrera au roy; et sur ce le roy prendra l'esperon dextre, et le bailiera eu plus noble et plus gentile, et lui dira: *Mettez cestuy eu tallon de l'escuier*. Et celiuy sera agenoillié a l'un genoil, et prendra l'escuier per la jambe dextre, et mettra son pied sur son genoil, et fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, et luy baisera. Et ce fait, viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon eu tallon senestre eu mesme mauiere. En donques le roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, et la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses braz en hault, les mains entretenans, et les gans entre le pous et le droit; et le roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, et llevera le main dextre, et frappera sur le col, et dira: *Soyes bon chevalier*, et puis le baisere.

« Et adoncques les saiges chevaliers admeneront le nouvel chevalier e la chapelle a tres grande melodie jusque au hault autel. Et llecques se agenouillera, et mettra se desire main dessus l'autel. Et fera promisse da soustenir le droit de saincte Eglise, toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion et prieres a Dieu, a saincte Eglise, et l'offreira en priant Dieu et tout ses saincts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il e prins, jusquez a la fin. Et ce accompliz, prendra une souppe da vin. Et a la issue de la chapelle la meistre queux du roy sera prest de oster les esperons, et les prendra pour son fie, et dira: *Je suis venu le meistre queux du roy, et prens vos esperons pour mon fie; et si vous failes chose contre l'ordre de chevalrie* (*que Dieu ne vueille*), *je conperay vos esperons de dessus vos talons.*

« Et puis le chevaliers le remeneront en la sale. Et il commencera la table des chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, et il sera servy si commes les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la tabla, ne ne se mourra, ne ne regardera ne deza ne da la, non plus que una nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ses gouverneurs avra un cuever chef en sa main, qu'il tiendre par devant le visage quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le roy sera leve hors de sa table, et passe en sa chambre, adoncques le nouvel chevelier sera mene a grant faison de chevaliers et menestreiz davant lui jusque a sa chambre; et a l'entree les chevaliers et menestreiz prenderont congie, et yra a son disner. Et les chevaliers departiz, la chambre sera fermée, et le nouvel chevelier sera despouillé de ses paremens, et il xeront donnes aux roys des heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, eux autres heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestreiz, evecques ung marc d'argent, s'li est bacheier, et si il est baron, le doubie. Et le roussel cappe de nuyt sera donné eu guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, et les manches de custode en guise d'un prestre, et il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. En ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens, qu'il vestira eu long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur et renom d'armes, et qu'il soit recordes de si hault record, comme de nobles chevaliers, escuiers et heraulx d'armes, et qu'il soit rennomé de sez faitz d'armes, comme devant

Digitized by Google

est dit, oni oniens hanti prince ou tres noble dame de pouvoir couper la laz de l'espaule du chevalier en disant: *Sire, nous avons ouy tant de vray renom de vostre hanneur de chevalrie a vous mesme, et a celuy qui vous a fait chevalier, que droit veult, que ces laz vous soit ostes.*

« Mais apres disner les chevaliers d'onneur et gentilhommes viendront apres le chevalier, et le admeneront en la presence du roy, et les esculers gouverneurs par devant lui. Et le chevalier dira: *Tres noble et redoupté sire, de tout ce que je puis, vous remercie, et de tout ces honneurs, courtoisies et bontez, que vous par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, et vous en mercie.* Et ce dit, il prendra congie du roy. Et sur ce l'esculers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: *Sire, cela naus avons fait par le commandament du roy, ainsi comme nous fusmes abligiez, a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que naus avons deplu par negligence ou par faict en ce temps, nous vous requerons pardon. D'autre part, sire, comme vray droit est, selon les costumes de court et des royaulmes anciens, nous vous demandons robes et fies a terme comme de esculers du roy, compaignons aux bacheliers et aux seigneurs* ».

Frà Jacopo da Cessole, domenicano, nel libro *Del giuoco degli scocchi* al capitolo del cavaliere, testo a penna, fa menzione particolare dei Cavalieri Bagnati, e de' misteri contenuti nelle cerimonie che si costumavano nel prendere quell'ordine di cavalleria:

« Questi cotali cavalieri, quando si fanno cignere la spada della cavalleria, sì si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita e novelli costumi. Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addamandando da Dio, che per grazia doni loro quello che manca loro dalla natura. Per mano di re o di principe son fatti cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui devono essere guardiani, ricevano la dignità e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltate, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi, acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità de' cavalieri avanza gli altri in riverenzia e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtudi, e soperchiare in ciò l'altre persone; conciossiachè l'onore non è altro, che rendimento di riverenza in testimonianza di virtudi ».

Il cronista romanesco narra come Cola Rienzi pigliò l'ordine di cavalleria:

« Hora te voglio contare come fò fatto cavalieri a granne honore. Poichè in tribuno vedde, che onne cosa li succedeva prospera, e che pacificamente e senza contradditione rejeva, commenzuò a desiderare la honoranza della cavaleria. Dunque fò fatto cavalieri vagniato nelle notte di Santa Maria de mieso agosto. La grannezza de quessa festa fò per quessa via. In prima apparecchino alle nozze tutto lo palazzo dello papa, con onne circostantia de Santo Janni de Laterano, e pe molti dii denanti fece le menza da manecare, delle tavole, o dello lenname da li renchioustri de li varoni de Roma. E foro stese quesse menze per tutta la sala vecchia dello vicechio palazzo de Costantino e dello papa, e lo palazzo nuovo, sì che stupore parea a chi lo considerava. E fuoro rotto li muri delle sale, donne venevano scaloni de leno allo scopierto per ascto da portare la cucina, la quale se coceva. E ad onne sala apparecchiato lo cellaro de vino nello cantone. Era la villia de Santo Pietro in vincoli: hora era de nona. Tutta Roma, maschi e femmene ne vanno a Santo Janni. Tutti se apparecchiano sotto li porticali pe la festa bedere; nelle vie pubbliche, pe quesso trionfo bedere. Allhora venne la molta cavallaria de divierse nationi de jente, baroni, puopolari, foresi, a pettorali de sonalle, vestuti de zennato con banniere. Facevano granne festa: correvano jocanno. Hora ne vengo buffoni senza fine. Chi sonna tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi miesi cannoni. Puoi quesso granne suono venne la moglie a piede colla sua matre: molte honeste donne l'accompagnavano pe volereli compiacere. Denanti alla donna benevano doi assettati joveni, li quali portavano in mano un nobilissimo freno de cavallo tutto'nnaurato. Tromme de ariento senza numero. Hora se bede trommare. Pò quessi venne granne numero de' jocatori da cavallo; li più avanzavani fuoro li Peroscini e Cornetani. Doi volle jattaro loro vestimenta de seta. Puoi beneva lo tribuno, e lo vicario de lo papa a canto. Denanti a lo tribuno beneva uno, lo quale portava una spata innuda in mano. Sopra lo capo un'altro li portava lo pennone: in mano portava una verca da acciaro. Molti e molti nuobili erano in soa compagnia. Era vestuto con una vonnella bianca da seta *miri candoris*, inzaganata de auro filato. La sera fra notte e die salio ne la cappella de Bonifatio papa, e favellao a lo puoplo, e disse: *Sacciate, che quessa notte me dello fare cavalieri. Crai tornerete, che oderete cose, che piaceraco a Dio in cielo, a li uomini in terra.* De manera che in tanta moltitudine de onne parte era letitia. Non fò orrore, ne fò arme. Doi perzione habbero paraole; adirate trassero le spale: nante che colpo menassero, le tornarono in soe vajine. Onne uno vao in

soa via. De le cittate vicine a quessa festa vennero li avviatori. Che più? e li veterani, e le pulzelle, bedoe e maritate. Puoi che onne jente fò partuta, allora fò celevrato 'no solenne officio per lo chiericato. E po' l'officio, entrao ne lo vagno, e vagnasose ne la conca de lo 'mperatore Costantino, la quale one de pretiosissimo paraone. Stupore ene quesso a dicere. Molto fece la jente favellare. Uno cittadino de Roma missnre Vico Scuotto cavalieri li cenze la spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabbele, e jaque in quello luoco, che se dice li fonti de Santo Janni, dentro de lo circuito de le colonne. Là compiò tutta quella notte. Hora scienti maravigliа granne. Lo lietto e la lettiera novi erano. Como venne lo tribuno a salire a lo lietto, subitamente una parte de lo lietto cadde in terra, e *sic in norte silenti mansit*. Fatta la dimane levaosi sù lo tribuno vestuto de scariatto con vari. Centa la spata pe missore Vico Scuotto, co speroni de auro, come cavalieri. Tutta Roma, e onne cavalleria ne vao a Santo Janni. Ne vao ancora tutti li baroni, e foresi, e cittadini pe bedere missore Cola de Rienzo cavalieri. Faose granne festa, e faose letitia.

(C) pag. 377.

LA CRONACA DI TURPINO.

Turpino, arcivescovo di Reims, morì nell'800, cioè quattordici anni prima di Carlo Magno. Sotto il suo nome fu pubblicata una cronaca, che comunemente si attribuisce al secolo XII entrante. Intorno ad essa può consultarsi

De vita Caroli Magni et Rolandi historia, Joanni Turpina archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata, et observationibus philologicis illustrata a SEBASTIANO CIAMPI, ecc. Firenze 1822.

Chiunque ne fosse l'autore, s'appoggiò certamente a tradizioni e a canti che allora correvano; ed egli stesso dice di un tal fatto, che *canitur in cantilena usque in hodiernum diem* (cap. 13); ma la rimpinzò d'idee conforme all'età sua più che a quella di Carlo Magno, come sono le crociate, i pellegrinaggi a San Giacomo di Galizia, la potenza sacerdotale, ecc. Doppio interesse ha dunque essa cronaca; e rivelando, mutati i nomi, le idee del secolo XII, e dando l'origine di tutti que' racconti amplificati, abbellitti, svisati anche dalle fantasie de' romanzieri, e principalmente da quella splendidissima dell'Ariosto. Credetti dunque dovesse piacere il trovarne qui un'analisi.

« Comincia la storia del famosissimo Carlo Magno quando la terra ispanica e galiziana dalla potestà dei Saracini liberò ». Conquistata l'Anglia, la Gallia, la Lorena, la Borgogna, l'Italia, la Bretagna, e senza numero città dall'uno all'altro mare, stanco di tante guerre, Carlo deliberò di riposarne. Ma mentre stava indarno cogli occhi al cielo, ecco vede una striscia di stelle dal mar di Frisia dirigersi tra Germania e Italia, tra Francia ed Aquitania, e via per Guascogna, Biussa, Navarra, Spagna, arrivare in Galizia dov'era nascosto il corpo del beato Jacopo. Da varie notti contemplava Carlo questo spettacolo, allorchè il santo apostolo gli comparve, dolendosi che dopo tante conquiste, non avesse pensato redimere dai Saracini la Galizia; lui aver Dio trascelto a questa impresa; e il cammino stellato significare appunto l'esercito ch'el doveva guidare ad essa per esterminare la razza infedele, e assicurar quel viaggio ai pellegrini.

Carlo si move dunque; assedia Pamplona: ma questa in tre mesi d'assedio non cedeva, se alle preghiere del re non fossero crollate le sue mura. L'arcivescovo Turpino ebbe molto a fare battezzando i Saracini, che voleano a questo modo campar la vita. Col miracolo stesso o colla forza furono espugnate altre città; e quattro da Carlo maledette, rimasero poi sempre vuote di abitanti.

Pertutto erano abbattuti gl'idoli, salvo il Saiamead in Al-Andalus, fabbricato da Maometto stesso con tal arte di magia, che una legione di demonj impediva fosse mai spezzato; qualunque cristiano se gli avvicinasse, pericolava della vita; se un uccello vi si posava su, cadea morto. Figurava un gigante colla clava in mano; ed era detto che quando questa gli cascasse, sarebbe nato chi dovea sottomettere la Spagna alla legge di Cristo. Cascò di fatti, e i Saracini in fuga.

Carlo, onorato san Jacopo, ritornò in Francia, edificando molte chiese e istituendo abbadie. Ma appena di ritorno, Agolante re d'Africa conquistò la Spagna, snidando le guarnigioni di Carlo e sterpandone la religione. Carlo adunque tornò con fortissime truppe e con Milone d'Angleria. Mentr'egli accampava presso Bajona', Romarico soldato morì ordinando a un suo parente ven-

Digitized by Google

desse il suo cavallo e ne distribuisse il prezzo fra preti e poveri. Il parente scinpò il denero in mangiare e far allegra elera: quendo dopo trenta giorni il morto gli apparve, dicendogli come, per non averlo iut suffragato, avea dovuto star fin allora in purgatorio; ora Dio gli aveva perdonato; ma domani egli sarebbe cacciato all'inferno a punizione di sua infedeltà. E il domani lo abigottito parente, in vista di tutti e fra terribili apparizioni, fu portato via dai demonj: grande ammaestramento a non fraudare delle limosina i defunti.

Agolante mandò a Carlo la sfida di venti contro venti, o quaranta contro quaranta, o cento contro cento, o mille contro mille, o due contro due, od uno contr'uno; ma i suoi soccombettero. Nel terzo giorno Agolante avendo gittato la sorti, conobbe che Carlo aveva gli astri nemici, onde mandogli ad intimare campale giornata. La sera precedente alla mischia i Cristiani allestirono le armi, e alcuni avendo fitte in terra le lancie, la mattina si trovarono frondeggiare. Attoniti i soldati le recisero da' piedi, ma tosto delle radici nacquero altri ironchi.

Si fece giornata terribile; quarantamila Cristiani caddero, fra cui Milona e quelli le cui aste erano verdeggiate in segno di martirio; a Carlo fu ucciso sotto il cavallo: ond'egli mosso a piedi con tremila Cristiani, snudò la sua spada Gaudiosa, e fesse per lo mezzo molti Saracini. La notte li separò, ma il domani quattro marchesi giunsero d'Italia, onde Agolante battè la ritirata, e Carlo si ricondusse in Gallia.

Agolante fece nuove armi, alleandosi col re d'Alessandria, di Bugia, d'Algarve, di Barberia, d'Arabia ed altri, e prese Agenno; indi mandò dicendo a Carlo, se venisse a lui in attitudine pacifica, molt'oro gli donerebbe, sessanta cavalli e la sua amicizia. Era un laccinolo per prenderlo. Ma Carlo, disposti poco lontano duemila soldati, con sessanta soli accostossi alla città, e lasciati fuori questi, entrò travestito, senza lancia, e collo scudo arrovesciato sulle spalle, come gli araldi costumavano. Menato innanzi ad Agolante, dissegli che Carlo veniva con sessanta soli guerrieri, con altrettanti uscisse egli ad incontrarlo; ma intanto egli fissò bene in volto Agolante, ed esaminò i luoghi più deboli delle mura e le forze della città, indi fuggì fra' suoi, e tornato nella Gallia, si allestì d'armi. Redace, assediò Agenno, e sì la strinse che alfine la prese. Agolante ricoverossi a Santona, indi a Pamplona, sempre inseguito. Carlo ragunò il fiore della nobiltà franca, dichiarò liberi tutti i servi che lo seguissero di là dal Pirenei; aperse gli ergastoli, vestì ignudi, arricchì poveri, perdonò a nemici, armò cavalieri; e fattosi dar l'assoluzione da Turpino, s'avviò. Agolante spaventato chiese tregua, durante la quale presentossi a Carlo, ed ebbe con lui disputa intorno alla religione, finita come al solito, col restare ciascuno del proprio parere; ma poichè la prova della battaglia si dichiarò contro di lui, promise ricever il battesimo esso e i suoi.

Venuto a Carlo, li trovò che desinava, cinto da molte tavole ben imbandite, ove sedevano alcuni con abito guerresco, altri in veste monacale, e quali in bianco da canonici, e quali da cherici; e s'informò dell'essere e delle condizione di ciascuno. Pose mente Agolante che da un canto sedevano in terra dodici poveri, meschinamente in arnese, senza mensa nè tovaglie, nutriti di poco cibo; e domandò chi fossero: — Sono (rispose Carlo) la gente di Dio, i messaggieri di Cristo, dodici come gli Apostoli, che vengono ogni giorno pasciuti. — Come? (ripigliò Agolante) la gente tua siede intorno a te beata, ben vestita, lautamente pasciuta; e la gente di Dio è bistrattata e muor di fame? La tua legge è falsa; ricuso il battesimo, e domani combatteremo ». E il domani si combattè, e tanta fu la strage, che il sangue arrivava a mezza gamba ai Franchi vincitori.

Trasvoliamo altre vittorie e portenti; finchè non arrivò da Siria un gigante alto venti cubiti, per nome Ferracuto, stirpe di Golia, mandato dal soldano di Babilonia con ventimila Turchi. Sfidò costui i Cristiani, ed essendogli venuto incontro Oggero danese, ei lo prese sotto il braccio, e se lo recò nel suo castello; così Rinaldo d'Albaspina, così Costantino imperator romano, così il conte Ottiviero, finchè venne Rolando figlio di Milona. Questi lottò meravigliosamente con quel mostruoso, e dopo la spada combatterono a pugni, a sassi, a bastoni: ma Rolando non intaccava mai la pelle di Ferracuto. Stancati si posero a sedere e discorrerla, o Ferracuto raccontò all'altro come fosse fatato in tutta la persona, eccetto l'umbilico; Rolando di ricambio gli espose la sua fede, ingegnandosi di convertirlo: a qui nasce una disputa da teologi meglio che da guerrieri; ma poichè il catechismo poco profittava, si tornò all'argomento delle armi. La battaglia fu fiera, e Rolando soccombeva se non avesse invocato la beata Vergine; col che rialzossi, e punse all'umbilico Ferracuto, che allora cominciò a strillare e invocare il suo Maometto, finchè i Saracini accorsero e lo recarono nel castello; ma i Cristiani gli assalsero, e preser questo, quello uccisero.

Digitized by Google

Carlo riuscì infine a sbrattare la Spagna, e la distribuì tra suoi; rimise i vescovi nelle loro sedi; poi a Compostella radunò un concilio, fece da Turpino consacrare la basilica di San Jacopo, ordinando che, chiunque in Galizia o in Spagna possedesse una casa, pagasse a quello quattro danari l'anno, col che restasse libero da ogni servitù.

Re Carlo era bruno di colore, bello della persona, ma fiero di viso; alto otto piedi de' suoi, che erano lunghissimi, ampie spalle, reni accoucie, venire conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, fortissimo in battaglia, e fiero soldato. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo il naso, un piede la fronte; gli occhi scintillavano come carbonchi al par di quelli del leone; la sopracciglia tiravano mezzo palmo, e tremava chi fosse da lui fissato cogli occhi spalancati quando montava in collera. La sua cintola era lunga otto palmi, senza la coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte d'un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una gru, od un'intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Con un colpo solo della sua spada fendeva da capo ai piedi un soldato armato col cavallo e tutto; raddrizzava colle mani quattro ferri da cavallo; e alzava da terra fin alla sua testa un soldato bell'e armato, ritto in piedi sulla palma della mano. Era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagna, principalmente ne' giorni di natale, di pasqua, di pentecoste e del San Jacopo, teneva scettro e corona regale, e davanti al suo tribunale portavasi la spada nuda. Di notte stavano continuamente intorno al suo letto per custodirlo cenventi prodi ortodossi; quaranta faceano di notte la prima guardia, cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci di qua, dieci di là, tenendo nella destra la spada sguainata, nella sinistra una candela accesa: nello stesso modo facevano la seconda guardia gli altri quaranta; poi gli altri la terza fino a giorno, mentre gli altri dormivano.

Qui si tacciono molt'altre gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafrone emir di Toledo ornò nel suo palazzo del cingolo militare l'esigliato giovinetto Carlo; e come questi, per amore del detto Galafrone, uccidesse in battaglia Braimaro, grande e superbo re dei Saracini e nemico di quello; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assoggettasse alla fede di Cristo; e come istituisse nel mondo molte abbazie, e dissotterrasse assai reliquie e corpi di santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento; e come venisse inaugurato imperatore di Roma, e andasse a visitare il sepolcro del Signore, e ne riportasse il legno della santa Croce, e dotasse poscia molte chiese.

Acquistata tutta Spagna ad onor di Dio e del beato Jacopo, tornava Carlo in Francia, e si accampò a Pamplona. Stavano allora in Saragozza due re mori fratelli, Marsiglio e Belvigando, spediti in Persia dall'emir di Babilonia, e che fingevano rimaner volontieri in obbedienza di Carlo. Questi, per mezzo di Ganalone, ordinò loro si facessero cristiani e pagassergli tributo; ed essi gl'inviarono trenta cavalli carichi d'oro e d'argento, e pei soldati sessanta altri carichi del miglior vino, e mille bellissime Saracine; ma a Ganalone in disparte offrirono venti cavalli carichi d'oro, d'argento, di vesti preziose, se desse loro in mano l'esercito di Carlo. Il traditore accettò il patto, e tornando, consegnò a Carlo i doni, dicendo che re Marsilio voleva farsi cristiano, e perciò verrebbe in Francia: onde Carlo alla sicura si preparò al ritorno; e mentr'egli passava i porti Ciserei, ordinò, secondo il mal consiglio di Ganalone, che Rolando ed Oliviero coi più prodi e con ventimila Cristiani facessero in Roncisvalle la retroguardia.

Così fu fatto: ma il vino e la donne ricevute in dono avevano costato a molti la vita; poi Marsilio e Belvigando dagli agguati sbucarono numerosi addosso al retroguardo, e per quanto i Francbi facessero prodigi di valore, disarmati dall'iniquità dei luoghi, andarono a macello, quali trafitti, quali scorticati, o impesi od arsi; tutti periti salvo Baldovino, Tederico, Rolando, Turpino e Ganalone. I due primi cacciatisi pel bosco camparono. Rolando, esplorato il gran numero di nemici, sonò in Roncisvalle il terribile suo corno d'avorio, al cui squillo gli si raggranellarono attorno da cento Cristiani; e faltosi da un prigioniero indicare Marsilio, si avventò contro di quello, e d'un colpo fesse un Saracino e il cavallo in modo che metà cascò a dritta, metà a sinistra. A tale spettacolo i Saracini voltansi in fuga, e Rolando dietro, sfolgorandoli ed uccidendo Marsilio.

Ma i suoi cento erano periti; egli stesso avea rotta tutta la persona; e Carlo, non sapendone nulla, seguitava il viaggio. Rolando dolente del corpo e più dell'animo, si recò fin ai piedi del porto Ciserei, e quivi scavalcò presso un masso di marmo che sorgeva nel prato di Roncisvalle, e tratta fuori Durandarda, l'incomparabile sua spada, che per nessun colpo si sarebbe spezzata impugnandola a due mani esclamò: — O bellissima spada, spada sempre lucidissima, convenevole « per lunghezza e larghezza, di salda tempra, candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima

« per la croce d'oro, decorata col nome di Dio A ed Ω, opportuna per acutezza, circondata dalla « virtù di Dio, qual uso mai si farà della tua virtù? chi mai ti possederà? in quali mani cadrai? « chi ti avrà non sarà vinto, non rimarrà spaventato da' suoi nemici, ma sempre fia difeso dalla « divina virtù, sempre circondato dall'ajuto divino. Per te distruggeransi i Saracini, per te cadrà « la perfida gente, per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria di Dio sarà ce- « lebrata in tutto il mondo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo! per te quanti Sa- « racini e Giudei distrussi! »

Dopo queste ed altre simili lamentazioni, temendo non la sua spada cadesse nelle mani dei Saracini, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò spezzarla, ma inutilmente; che anzi spaccò il masso in due parti da cima a fondo, e la spada non voltò filo.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tuonare sonore voci, onde riunire a sè que' pochi Cristiani che pel timore dei Saracini se ne stavano rimpiattati ne' boschi, o per richiamare gli altri che avean oltrepassato i porti, affinchè fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo, e continuassero ad inseguire i Saracini. Tanta fu e la virtù e la forza con cui Rolando suonò allora l'eburnea sua tromba, che col soffio la spaccò per mezzo, rompendosegli ben anche le vene ed i nervi del suo collo. Lo squillo di essa venne portato dall'angelo fin alle orecchie di Carlo che se ne stava accampato in una valle verso la Guascogna, distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui; ma Ganalone, cui aran pur troppo noti i patimenti di Rolando, il dissuase, dicendogli che Rolando soleva per le più piccole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea mestieri d'ajuto, ma suonava cacciando fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi simile a quello di Giuda! Giaceva il misero Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorasse l'ardente sua sete: ei ne fe' cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, a che postosi a cercarne in ogni lato senza trovarne goccia, e vedendo Rolando vicino a spirare, lo benedisse; ma temendo di cader nelle mani dei Saracini, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo, si difilò all'esercito di Carlo.

Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a far il pianto su di lui, esortandolo in egual tempo alla professione di fede. Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l'eucarestia. Cominciò dunque la sua confessione col dire tutto ciò che fece e sofferse per propagare la fede di Cristo, e pregar Dio di liberare l'anima sua dalla morte eterna; essere gran peccatore; ma conoscendo la immensa misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'adultera, a Pietro, al ladrone, confidava d'ottenere anch'egli perdonanza, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe mani la carne e la pelle tra le mamme e il cuore, cominciò con gemiti e lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto a tutte le membra. Finalmente stendendo le mani al Signore, e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uccisi in guerra dai Saracini, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli angeli portata nell'eterna gloria de' santi martiri.

Turpino che quel giorno, presente Carlo, celebrava la messa di suffragio, assorto in estasi udì i cori celesti cantare, e l'arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando con quelle di altri Cristiani molti, e vide pure un'orrida falange portar Marsilio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando, e narrò l'accaduto, e d'aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida e gemiti levaronsi in tutto l'esercito a sì trista nuova: e ritornando indietro, Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrociate sul petto; e gettandosi su di lui, cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, strapparsi la barba ed i capelli, senza poter fare parola; finalmente proruppe in mille lamenti, invocando la morte per non esser disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloe il corpo dell'eroe, e tutta notte celebraronsi magnifiche esequie fra il tutto, i canti, le preci, ed una infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

Al mattino si recarono armati sul luogo della battaglia in Roncisvalle, ove giacevano i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od esanimi o semivivi; Oliviero morto sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fin alle ugne dei piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove da lance, freccie e spade, e tutto pesto da mazzate. Tutto, squallore, lamenti, voci di pianto empivano il bosco e la valle, poichè ognuno dolevasi e versava lagrime sull'estinto comune amico. Allora il re giurò per l'Onnipossente d'inseguire i Pagani, e si mise immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa.

Il sole stette immobile, prolungandosi quel dì quasi di tre giorni. Li trovò che mangiavano

sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza, ne uccise quattromila, e ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gl'infermi ove giaceva Rolando, si mise a cercare se propriamente Ganalone avesse tradito, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Per chiarirsene concesse campo di battaglia a due campioni, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per sè, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Tederico uccise Pinabello; e restando per tal modo manifesto il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro ardenti cavalli, da cui fosse trascinato e fatto in brani. Legato, i quattro cavalli furono spinti l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, il terzo verso settentrione e il quarto verso mezzodì, stracciando ognuno una parte del traditore.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle spalle per curarli, chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando d'aromi, adoperava il sale, e lacrimando li sotterrava, o trasferivali in Francia. I cimiteri d'Arles e di Burdegala diedero sepoltura ai prodi, e Carlo donò largamente perchè si continuassero suffragi alle anime loro. Turpino accompagnò il Magno fino a Vienne, dove rimase quasi sfinito dalle tocche percosse; mentre l'altro, reduce a Parigi, raccolse a concilio vescovi e prelati in San Dionigi, ringraziò Dio gli avesse dato forza di soggiogare gl'infedeli, e conferì a quella chiesa giurisdizione sopra tutta Francia, grandi privilegi, grandi doni, e l'obbligo ad ogni possessore di pagare quattro danari l'anno per la fabbrica della chiesa, dichiarando liberi i servi che volontariamente li pagassero. Poi sopra il corpo del santo pregò per la salute di quelli che di buon animo concorrevano alla pia opera, e di quelli caduti in Ispagna per la corona del martirio.

La notte san Dionigi apparve al re in sogno, assicurandolo d'aver impetrato perdonanza per chiunque ad esempio di lui andasse a combattere i Saracini, e guarigione dalle gravi ferite a chi pagasse per l'opera della chiesa. Ciò saputosi, in folla correvano all'offerta, e chi la faceva più spontanea era chiamato *franco di san Dionigi*, perchè secondo il decreto del re, era affrancato da ogni servitù. Da ciò quella terra mutò il nome di Gallia in quel di Francia, cioè libera dal servire ad altre genti.

Allora Carlo Magno, ito verso Aquisgrana, nella villa di Leodio fece preparare bagni tiepidi, ornò d'oro e d'argento e d'ogni arredo rituale la basilica di Nostra Donna colà eretta, e vi fece istoriare l'antico e il nuovo Testamento, come anche dipingere il palazzo eretto colà presso.

Mentre Turpino in Vienne recitava in chiesa il salmo *Deus in adjutorium*, rapito in estasi, vide soldati innumerevoli ed orribili passargli innanzi, dirigendosi verso Lorena. Tutti passati, ad uno nero come un Etiope che chiudeva la marcia, Turpino chiese per dove si dirizzassero, e n'udì che ad Aquisgrana per assistere alla morte di Carlo, e portarsene l'anima negli abissi. Turpino lo scongiurò in nome di Cristo, che tornando passasse da lui: ed ecco prima che il salmo fosse terminato, passar demonj e demonj nell'ordine stesso di prima; e l'ultimo gli narrò come Michele arcangelo avesse posto in bilancia tante pietre e tante legna delle basiliche fabbricate da Carlo, che le buone opere prevalsero alle malvagie, onde fu ad essi rapita quell'anima.

E Turpino seppe che Carlo era morto quel giorno proprio, e che per intercessione del beato Jacopo, da lui onorato di tante chiese, era stato ammesso al cielo. Ne' sei giorni prima ch'egli morisse, il sole e la luna si fecero cupi; il nome di Carlo principe, scritto in Santa Maria d'Aquisgrana, cancellossi di per sè; e il portico fra essa basilica e la reggia dirocco; il ponte di legno, che con fatica di sei anni aveva egli fatto edificare, bruciò; mentre esso Carlo andava da luogo a luogo, repente il giorno si fe' bujo, e una gran vampa passogli da dritta a sinistra innanzi agli occhi, onde spaventato cascò di cavallo.

Mettendolo Turpin, io metto anch'io.

Ed è da credere che il pio principe abbia ricevuta la corona dei martiri coi quali durò tante fatiche: onde dal suo esempio si fa chiaro che chi edifica chiese, si prepara la reggia di Dio, è come Carlo strappato alla terribil ugna dello spirito d'abisso, e intercedenti i santi che onorò di basiliche, viene collocato nel bel numero degli eletti.

Tutti più o meno conoscono la varietà di tradizioni introdotte ne' poemi cavallereschi intorno a quest'eroe anche in Italia. Firenze e Siena vogliono essere da lui rieditificate, e ne hanno epigrafi. Montalbano fuor porta alla Croce, e le buche delle fate di Fiesole accolsero lui e i suoi prodi, e presso queste Malagigi imparò l'arte degli incanti, e Orlando fu reso invulnerabile. Orlando si fa nascere a Sutri, divenire senator romano. A Susa un enorme spacco di pietra fu operato da durlindana: questa è effigiata a'un bassorilievo di Roma; la sua lancia serbasi a Pavia; la staina con

Digitized by Google

quella d'Oliviero sul duomo di Pavia; San Stefano di Firenze ha sulla facciata l'impressione di un ferro del suo cavallo, da lui lanciato; a Spello serbano un fatto di pietra ad attestare altro genere di forza; molti luoghi si chiamano *Torre d'Orlando*. Ma una tradizione affatto scevra dalle altre si trova in un poema olandese del secolo XIII, intitolato *Elgasto e Carlo Magno*, e stampato pur testè da Hoffmann di Fallerstehen nelle *Horæ belgicæ*. Esso rappresenta Carlo da ladrone. Una notte l'eroe è svegliato dalla luce d'un angelo, che gl'intima: — Levati, nobile Carlo; Dio te lo impone per « mia bocca; prendi vesti ed armi, e va a rubare questa notte, o sei morto. — Che stranezza di « sogno! » esclama l'imperatore, e si raddormenta. Ma ridecco l'angelo che il desta ancor più forte, e gli comanda d'alzarsi e andar a rubare. — Io rubare? (risponde Carlo); ma sulla terra « non v'ha conte o re più di me ricco; da Colonia a Roma tutto è dell'imperatore; lo regno sulle « rive del Danubio e sulla Galizia e sulla Spagna. Che ho dunque fatto io sciagurato, perchè Dio « mi comandi di rubare? » E tenta ancora addormentarsi, ma l'angelo nol lascia; tanto che Carlo per disperato grida: — E sia; farò come Dio comanda, e mi farò ladro, dovessi anche esser ap« piccato per la gola ».

Levato, vestito, prende le armi sempre vicine al letto, passa in mezzo alla gente sua che dorme della grossa, scende alla scuderia, sella un cavallo e si drizza alla foresta, desolato del fatale comando. Per via si ricorda d'avere sbandito per colpa lieve il cavaliere Elgasto, e lo compiange. Attende sulla via i passeggeri, rispetta il pellegrino e il mercadante, ma svaligia senza pietà vescovi, canonici, abbati.

Così fantasticando, Carlo s'addentra nella foresta, finchè vede un cavaliere coperto di nero sopra un nero cavallo, il quale l'arresta e gl'intima: — Chi sei? dove vai? come si chiama tuo « padre? » Carlo ripiglia la superiorità, e: — Mai nessuno m'ha costretto a far cosa contro mia « voglia. Non il dirò ch'io mi sia; noi combatteremo un contro l'altro, e il vincitore detterà le « condizioni al vinto ». Accettata la sfida, i due campioni si scontrano finchè il nero rimane vinto, e confessa esser Elgasto, e far da ladro, e chiede all'avversario chi sia; il quale risponde: — Anch'io ho costume di rubare; spoglio chiese, chiostri, grandi e piccoli; non v'è uomo per dap« poco, dal quale io non tragga qualche cosa. Ma ora, se vi pare, andremo di conserva a prendere « il più grasso tesoro che sia. — Quale? — Quel dell'imperatore. — No mai (risponde il ladro « generoso). Comunque l'imperatore m'abbia tolto quant'io possedeva, mi sia stato ingiusto e cru« dele, io sono però suo fedel servo, e mi vergognerei di nuocergli. Piuttosto andiam alla casa di « Eggerico suo cognato, tristo uomo e traditore, che non merita di vivere, e gli torremo senza « scrupolo il suo tesoro ».

Carlo accetta, e segue lo strano suo compagno, commosso della fedeltà, e deplorando la condizione di lui; e di notte giungono alla porta di Eggerico, ove Elgasto pone Carlo in sentinella, mentr'egli entra. Passando, svelle una fronda che mette in bocca, e che fa comprendere il parlare degli animali; ed ecco ode i galli che cantano, i cani che abbajano, dicendo *in far latino* che Carlo Magno sta alla porta. Spaventato, annunzia il caso al compagno, che lo rassicura; ed Elgasto rientrato, giunge nella camera di Eggerico, ed ode il fellone che racconta a sua moglie come disegni di trucidar l'imperatore, e le divisa i congiurati. Ella mette un grido di spavento, ed Eggerico la batte in viso sì, che il sangue sprizza fin sulle mani d'Elgasto. Questi esce portando la sella e la spada del perfido Eggerico, e racconta la scoperta a Carlo, il quale gli dice d'andar a narrare il fatto a Carlo Magno. Così fa, e sfida Eggerico, lo abbatte e gli taglia il capo; e tornato in grazia, sposa la vedova di quello di cui aveva rotto la trama.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DUODECIMO

Sommario

Repubbliche italiane. — Guerre del papato coll'impero. — Crociate. — I Mongoli. — I regni d'Europa costituiti.

CAPITOLO PRIMO

Le Repubbliche italiane (1).

La Lega lombarda, se fu esemplarmente gloriosa negli effetti, non conobbe la civile prudenza; provvide all'istante, senza pensare all'avvenire, nè formar una salda federazione che avesse centro a Milano, patria pertutto, e feste ed esercito comune, e tesoro e patti e assemblee determinate. I Comuni nostri, nel fervore della lotta, nell'ebrezza della vittoria e nella fiducia della rinnovata fratellanza, si rimisero al buon volere degli alleati e al senno dei capi, che, qualvolta occorresse, si doveano raccorre per discutere dell'universale interesse; tutti gli spedienti furono momentanei, senz'avvisare al tempo in cui

(1) Dire assai meno di quel che si sa, accontentarsi d'accennare con un aggettivo, con un inciso il frutto di un lungo ragionamento, compendiare in un periodo la sostanza di penose ricerche, industriandosi che di queste il lettore non s'accorga; trascurare molto di ciò che è accidentale, per cogliere le supreme generalità; distendere l'occhio sopra le varie nazioni senza alcuna predilligere o posporre, sarieno per avventura fra i primarj doveri d'una Storia universale. Ed io v'intendo, ma sento ognora più quanto in tale uffizio, se è difficile il dir tutto, difficilissimo è il tacere molto di quello che si trovò. Ho dunque riconosciuta *verissima* l'accusa appostami da uno di quegli stranieri che leggono senza nè l'antipatia, nè l'indifferenza concittadina, nè l'abituale leggerezza; l'accusa di essermi soverchiamente badato sulla storia dell'Italia.

Verissima, non forse giustissima. Con nessuno io mi crederei obbligato a scolparmi dell'amor di patria — amore che diventa una religione quando essa sia infelice. Alla storia d'Italia (che unita e piena non fu fatta ancora, nè parmi in via) m'applicai io particolarmente dai primi miei lavori; varie cose pubblicai intorno ad essa; e le maggiori che ne avevo promesso, non per mia colpa intramisi.

Per industria e ragioni che meco stesso adoperassi, mi fu impossibile rinunziare a valermi largamente della messe disposta; e tanto più che (illusione d'amor proprio) pareami e difficile e rara, e forse non mai radunata, certo non mai diretta a quegl'intenti.

Son dunque costretto chiedere perdono (e metto alquanto di superbia nell'umiltà di questa parola) se nei due precedenti e nel libro che ora incomincio diedi speciale e sproporzionata estensione a ciò che concerne l'Italia. L'han sì trascurata gli altri! tanto si tardò ad applicarle le splendide scoperte d'una critica rigorosa eppur estesa, severa eppure non dispettosa! E poi verranno tempi, che sì scarse pagine, sì infruttuose miserie dovrà la mia patria porgere al racconto, a niun altro insegnamento che dell'ingloriosa patire. Mi si lasci dunque il ristoro, o mi si sopporti la colpa di parlare a lungo dei momenti ch'ella era capo ed esempio delle nazioni.

Digitized by Google

sarebbe allontanato il pericolo, sbollito l'ardore, risorto il bisogno, sottentrate le brighe e le gelosie, ahi! troppo pronte seguaci delle vittorie popolari.

La Lega non cambiava la condizione degli Stati particolari, ciascuno de' quali come indipendente s'affaticava nell'opera di ordinarsi; attesochè le nazioni libere possono aspirare alla vittoria, non al riposo. La rivoluzione che da serve ridusse franche le città, ebbe sanzione nella pace di Costanza, per la quale si trovarono costituite in repubbliche col diritto d'eleggere ciascuna i proprj magistrati, far leggi, munirsi, conchiuder pace o guerra, imporsi tributi e ripartirli, regolare la polizia rurale e l'industria, militare sotto la propria bandiera, non esser obbligate a mandar fuori del Comune per pagare tributo o rispondere a citazioni, esercitare liberamente la pesca e la caccia. Ma quella pace non attribuiva nuovi diritti, non eguagliava gli antichi; e ciascuno rimaneva nella condizione ove l'avea trovato la guerra, con più o meno privilegi, secondo gli aveva compri, estorti, acquistati, ottenuti. Non si distruggeva dunque veruna delle antiche dipendenze; e nella città libera potevano ancora durare un conte feudale, un vescovo con diritti sovrani, qualche uomo indipendente dai comuni magistrati, e servi fuor della legge, e dissopra di tutti un re od un imperatore (2).

Questa supremazia degl'imperatori si riduceva ad un annuo tributo indeterminato (3); alla *paratica* (4), contribuzione che riscotevano al primo loro venire in Italia; all'improntare col nome proprio le monete e gl'istromenti.

I diritti regali non espressi nel patto di Costanza era convenuto sarebbero ponderati dal vescovo di ciascuna città con probi uomini indipendenti. Eppure pochi fra' successori del Barbarossa godettero questi diritti, giacchè non competeano se non a chi fosse eletto per voto della nazione; gli altri s'accontentarono d'un omaggio e del giuramento di fedeltà, e trattarono i nostri a guisa d'alleati; Enrico VI e Federico II, bisognando d'ajuti in guerra, strinsero leghe con qualche città, per esempio Como, assolvendola dagli obblighi imposti nella pace di Costanza. Così, o per cessione del re, o per ritrosia dei popoli, s'andò smettendo ogni aggravio, eccetto il fodro, che si convertì in sussidio grazioso.

Anche dalla conferma dei magistrati, riservata all'imperatore od a' suoi nunzj, le città ben presto si riscossero. L'appellazione delle cause erasi Federico riservata; e per risparmiare l'incomodo di portarle fin in Germania, delegava nelle provincie vicarj a ciò: venuti però questi di peso, le città dieder opera d'esserne esentate, traendo a sè anche tale diritto (5). Pertanto i messi regj si ridussero a poco meglio che nodari; e il vicario, che il re nominava per rappresentarlo, non che sostenere l'autorità imperiale, servì ad ampliare quella de' grandi, alcuni dei quali ambirono e comprarono questo titolo per assodare la propria dominazione. Allorchè qualche robusto imperatore dominava, anche dai vicarj si pretendeva molta autorità, come sotto Federico II (6): ma Guarnieri conte di

(2) Anche nell'Ansa tedesca di mala voglia si accettavano città dipendenti da principi, ma nulla ostava la supremazia dell'imperatore; e giuravano reciproca difesa contro tutti, eccetto l'imperatore.

(3) Milano, per convenzione dell'11 febbraio 1185, lo determinò in lire trecento oltre la pratica. In tale diploma, riferito dal Puricelli nel *Monum. basilicæ Ambrosianæ*, Federico dice che è dovere il vieppiù premiare quelli che maggior perseveranza di fedeltà e fervor di devozione mostrano alla sacra maestà dell'Impero. Pertanto, badando *dilectorum fidelium nostrorum civium mediolanensium strenuitatem, fidem ac devotionem, quo, ferventiori ceteris affectu, nostræ in dies dignationi gratiores se exhibent*, concede loro tutte le regalie che ha nell'arcivescovado di Milano, in acqua e in terra.

(4) Questa pratica fu pure determinata in alcuni paesi; e per esempio Treviglio la fissò in sei marchi d'argento. Giulini, p. vii. lib. 48.

(5) Nel 1189 re Enrico concede al vescovo Lanfranco di Bergamo la podestà di risolvere gli appelli ad esso re riservati, dandone notizia *fidelibus suis comitibus, nobilibus, consulibus, et universo populo in civitate et per totum pergamensem episcopatum constituto*. Lupo, ii. 1399.

(6) L'investitura data al vicario di Lombardia è siffatta nelle *Lettere* di Pier delle Vigne, lib. v. cap. 1:

. . . *Te de latere nostro sumptum generalem vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos*

Humberg, vicario d'Enrico VII, dovette abbandonar la Lombardia per assoluta mancanza di denaro (7); per la causa istessa Princivalle del Fiesco, vicario di Rodolfo d'Habsburg, vendette alle città di Toscana le giurisdizioni dell'Impero (8).

Eppure tanto bastava perchè i re potessero turbar le repubbliche colle loro pretensioni. Altre ne mettevano in campo i feudatarj e conti antichi. I vescovi, già signori delle città, serbarono qualche resto dell'autorità loro; e come ricchissimi che erano ancora (9), e capi d'una gerarchia e di un tribunale ecclesiastico, guardavansi quai primi cittadini, esponendo innanzi agli altri il proprio voto, e facendo la prima comparsa negli affari. In Milano le sentenze pronunziavansi a nome dell'arcivescovo, quantunque non vi prendesse più parte; egli coniava monete e ne fissava il valore, ed esigeva un pedaggio alle porte (10): privilegi che forse egli avea stipulati quando, volontario o costretto, depose l'autorità principesca di conte della città.

Quest'intralciamento di diritti e di pretensioni recava trista sequela di lotte e di gelosie. In mezzo alle quali le repubbliche ordinarono, ciascuna distintamente, la propria costituzione, con una varietà che è mirabile sintomo d'estesa ragione negli Italiani, ma che è impossibile a seguirsi se non nelle storie domestiche. Accennando que' sommi capi in che i più s'accordavano, dirò come la suprema signoria stesse nell'assemblea dei cittadini, cui, a suon di trombe o di campana, convocavansi plebei insieme e nobili, sommati talvolta a centinaja e migliaja (11), i quali a voti decidevano della pace, della guerra, delle alleanze. Ma poichè in molti casi era necessario il segreto e decisione spedita e spassionata, venne istituito il consiglio minore o *di credenza* (12), composto dei più ragguardevoli, giurati di non palesare i trattamenti (13). In questi si discuteva delle

velut conscientiæ nostræ conscium pro conservatione pacis et justitiæ specialiter destinamus, ut vices nostras universaliter geras ibidem. Nec tamen te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet sola vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad aliud mandatum nostrum addicimus officium præsidiatus, *concedentes tibi merum et purum imperium et gladii potestatem: et ut in facinorosos animadvertere valeas vice nostra, purganda provinciam, malefactores inquiras, et punias inquisitos, et specialiter eos qui stratas et itinera publica ausu temerario violare præsumunt. Criminales etiam quæstiones audias et civiles, quarum cognitio, si præsentes essemus, ad nostrum auditum pertinet. Liberaliter quoque audias et determines quæstiones; et imponendi banna et multas ubi expedierit, auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quæ super transactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum, et tuitione minorum, secundum justitiam interponi petuntur. Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut majoribus et minoribus, quibus universa jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam tam in criminalibus quam in civilibus causis appellationes adferri volumus, quas a sententiis ordinariorum judicum et eorum omnium, qui jurisdictionem ab imperio sunt nacti, in provincia ipsa videlicet a Papia inferius in Lombardia (prout superius dictum est), contigerit interponi. Ita tamen quod inde sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causæ qualitas vel appellationum numerus appellationis auxilium adimat appellanti. Quapropter fidelitati tuæ firmiter et districte præcipienda mandamus, quatenus ad statum pacificum regionis ipsius et recuperationem nostrorum et imperii virium, in eamdem fidem tuam et sollicitudinem, sicut gratiam nostram charam diligis, sic efficaciter et diligenter impendas . . .*

(7) Bonincontro Morigia, *Chron. modoet.* l. II, c. 116. — L'ultimo atto ch'io abbia visto di volontaria giurisdizione esercitata da un messo regio, è del 1223, e appartiene all'archivio della semicattedrale di Lugano.

(8) Ptol. Luc., *Hist. eccles.*, lib. XXIV, c. 21. Esempj delle relazioni fra l'Impero e le repubbliche offrono bellissimi le *Memorie* di Lucca.

(9) Del 1162 papa Alessandro III confermava i beni e le giurisdizioni dell'arcivescovo di Milano, tante che ne mostrano la potenza. Vedi Giulini, *ad annum*.

Sotto il 1210, Galvano Fiamma dice che la rendita degli arcivescovi di Milano saliva a ottantamila fiorini d'oro, che esso Giulini ragguaglia a dieci milioni!

(10) Galvano Fiamma, *Manip. flor.* c. 223.

(11) In Milano era di ottocento, poi fu cresciuto e là ed altrove sin a mille cinquecento e a tremila. A Firenze v'entravano le ventiquattro arti e i settantadue mestieri. A Milano n'erano esclusi solo i mestieri sordidi.

(12) Da *credere* in senso di affidare, usato dai Latini e dai nostri.

(13) *Quisquis in hujusmodi tribunalis consilium admittebatur, jurabat in credentiam consulum; hoc est se tacite retenturum quæcumque ea in consilio dicta vel acta fuissent, nec enunciaturum uspiam in profanum vulgus.* Rer. It. Scr. VI. 962.

l'autorità imperiale, o per resistere alle pretensioni di essa, ottenere disinteressata l'applicazion delle leggi, e operare ne' casi urgenti colla prestezza che viene dall'unità dell'esecutore. Tra forestieri pertanto cernivasi il podestà, ovvero dai nobili che duravano indipendenti ne' castelli campestri, o da città della fazione medesima. Proposto nel pubblico consiglio, era eletto a pluralità di voti, o se ne comprometteva la nomina in un certo numero di probi. Da Perugia si mandavano cittadini, e più volentieri frati, a conoscere nelle città forestiere gli uomini di maggior vaglia, da' cui nomi imborsati si sortiva il nuovo podestà (18). Al designato spedivasi un'ambasceria; ed egli, al capodanno o al san Martino, entrava, accolto con solenne pompa e panegirica orazione; e venuto sulla piazza maggiore, recitava una diceria (19), giurava osservare gli statuti, nè ritenere la carica oltre un anno. A quest'ultimo ordinamento si sorpassò più volte o pei meriti del magistrato o per altre ragioni (20). Podestà

Menava egli seco due cavalieri per guardia ed onoranza, assessori e giudici per consiglio, e ministri, servi, cavalli, tutti pubblicamente mantenuti (21); e nella repubblica godeva la supremazia dell'amministrazione e della giustizia. Questa talvolta egli esercitava col solo privato suo consesso; in alcuni paesi coi consoli de' placiti come a Milano, o co' giudici de' collegi come a Parma (22). La spada sguainata che gli si recava innanzi esprimeva il diritto di sangue. Alcun pubblico delitto era denunziato? egli sciorinava dal balcone del palazzo il gonfalone di giustizia, colle trombe chiamava i cittadini alle armi, e a capo loro moveva ad assediare la casa del reo. « Giuro che se alcun nobile, o non giurato in popolo, ucciderà o farà uccidere o consentirà che si uccida alcun anziano o notajo d'anziani o uomo giurato in popolo..... senza intervallo farò sonare la campana del popolo, e con quel popolo o alcuna parte di esso, con esterminato furore andrò alla casa di quel cotale uccisore, e innanzi che quindi mi parta, infino alle fondamenta farò disfare..... E insino a tanto che la distruzione e il guastamento di tutti i beni del malfattore predetto, così nella città come nel contado, non sia compiuto di fare, nulla bottega d'arte o mestiere, o corte alcuna della città di Pisa fia tenuta aperta » (23). In tal

(18) Mariotti, *Saggio di Memorie storiche civili ed ecclesiastiche di Perugia*, 1806, p. 248.

(19) « In Firenze, quando il podestà entrava in signoria, salito in bigoncia, faceva una diceria a' signori, da quella parte ov'è il marzocco o lione indorato, che ha sotto la lupa; al quale, in quello e in tutti gli altri giorni solenni, si metteva la corona dell'oro ». Varchi, *Ercolano*.

(20) Nella Cronaca di Padova trovo Galvano Lanza podestà nel 1243 e 44, Guzeto de Prata nel 1247-48-49, Ansedisio de' Guidoni da Treviso dal 1250 al 55.

(21) In Firenze il podestà riceveva quindicimila ducenquaranta lire piccole, da tre lire, denari due il fiorino d'oro. G. Villani, xi. 92. In Milano, nel 1211, lire due mila, che il Giulini ragguaglia a centoventimila delle nostre, col carico di tenere sei giudici e due cavalieri: dappoi gli *Statuti*, c. 6, stabiliscono: « Avrà per salario lire duemila quattrocento; dovrà avere quattro giudici dottori di legge, tre soldati, due connestabili, cui farà le spese del proprio ». Una novità fecero i Pisani coi cercare podestà Bonifazio VIII, con qualtromila fiorini; ed egli accettò. Piacerà forse vedere anche gli altri stipendj di chi andasse pel comune di Milano. Nel 1227 fu stabilito che nessuno avesse meno di tre soldi di terzuoli al giorno, e se usciva dai corpisanti, denari ventidue; denari quattordici se senza cavallo; denari dieci se in città o nei borghi. Al prete del carroccio col chierico, mentre stava all'esercito, denari cinque: ai soldati senza il ragazzo denari tre, e il doppio col ragazzo, e nove se avessero un altro servo. Un notajo adoperato fuor della giurisdizione per ambasciata, denari dieci, e il doppio se nella corte dell'imperatore o del papa con due cavalli. In Milano al console di giustizia tire dodici terzuoli l'anno, e un soldo per sottoscrivere atti giudiziarj. Nel 1224 si stabilì che il podestà ricevesse nei litigi denari dodici per tira dell'estimabilità della lite, dieci alla cassa del comune, due ai giudici; nè altro potevasi esigere dalle parti. Era determinata la mercede dovuta ai notaj per atti giudiziarj e contratti. Coato, *Istoria*, p. ii. f. 79 e 85. Il podestà di Como sotto i Visconti toccava cento fiorini d'oro il mese; e fiorini trentasei il capitano del lago, che avea cura dei dazj. Rovelli, iii. c. 1.

(22) Giulini, *Contin.* p. i. lib. 64. — *Chr. Parm.* Rer. It. Script. tom. ix. col. 819.

(23) *Statuti di Pisa*, § 18. A Perugia sono uccisi due giudici; e si ordina di tener chiuse le botteghe finchè non si scoprino i rei. Così stettero serrate per tre mesi.

modo ogn'anno giurava il capitan del popolo di Pisa: tanto fin la giustizia assumeva aspetto di violenza, perchè non era se non la pubblica vendetta sostituita alla privata; i castighi suoi somigliavano alle rappresaglie delle passioni, che non si erano spente, ma solo dirette; ignota rimanendo tuttora la pacifica amministrazione, perchè le repubbliche, a modo de' feudatarj, traevano il diritto punitivo da quel della guerra privata e della vendetta personale, e i signori erano avvezzi a non obbedire che alla forza (24).

Acciò poi che di tanta autorità il podestà non abusasse, fu assiepato di gelose precauzioni; ad invitarlo si deputavano persone religiose, estranie alle brighe; talvolta a sei e fin a tre mesi se ne limitò la durata; in città non dovea contrarre parentele, non mangiare presso alcuno, poi, spirato il suo tempo, trattenersi tanto da accoglier tutte le querele contro di lui, e istituirgli il sindacato (25). Questo non era dunque una cautela politica contro gli abusi del potere, giacchè non gli si facea che dopo uscito di carica; ma una difesa della moralità e un risarcimento ai danni privati, derivato esso pure da consuetudini romane (26). N'usciva con lode? il podestà riceveva dal Comune alcun segno, come un pennone, una targa, o simile; e non v'è città che non serbi una lapida o l'effigie di qualcuno.

Del resto queste erano precauzioni di gente inesperta: e le onorificenze, se prima si attribuivano per virtù, dappoi si profusero per piacenteria o per amistà (27). La breve durata cagionava gli scomodi d'un perpetuo tirocinio: eppure durante l'efimera magistratura il podestà rimaneva arbitro delle vite, per la latitudine concessa dalle consuetudini, le quali non impedivano l'esorbitante rigore; giudicando da solo o con suoi fidati, non trovavasi altro ritegno che della coscienza; e tanto più che in procedure segrete, l'imputato privo di consigli, era esposto alla tortura: del che si ebbero a vedere fieri esempj, principalmente nei processi di malofizj e d'eresia. L'esercizio del potere giudiziale troppo era mescolato a quel del politico, e la ragion di Stato soffocava la schietta voce della giustizia. Nelle rivoluzioni poi al podestà concedevasi balìa da dittatore, sicchè castigava a tumulto i rei, cioè la parte avversa e la soccombente.

Procedendo a tentone come gente nuova, al primo sconcio che apparisse in un modo di reggimento, tosto il mutavano in un altro, salvo a tornare fra pochi mesi al primiero (28). Fu volta che scontenta del Comune aristocratico, la plebe elesse un capitano

(24) Nei Comuni di Fiandra, quando un borghese fosse maltrattato da un nobile della castellania di Lille, aveva diritto di citarlo davanti agli ufficiali della città, e se provasse che l'ingiuria non era stata provocata, i magistrati mandavano bando che ciascuno fosse lesto a seguir in armi, a piedi o a cavallo, secondo la condizione, il corpo municipale. Le bandiere metteansi fuor delle finestre del palazzo per alquanti giorni, scorsi i quali, se il citato non compariva, pubblicavasi, a suon di raganelle e di campane, la sentenza di arsione (*arsin*), e i borghesi uscivano sotto il gonfalone della città per devastar i poderi dell'offensore, senza però poterne portar via nulla.

(25) Lo Statuto di Roma dice: *Senator, finito suo officio, cum omnibus judicibus et familiaribus et officiatibus suis teneatur stare et sistere personaliter decem diebus coram judice, sindico deputando ad rationem ejus; et coram ipso, ipse et officiales prædicti teneantur de gestis et administratis et factis durante officio reddere rationem, et unicuique conquerenti respondere de jure, et omnibus satisfacere quibus de jure tenetur. De quibus omnibus dictus judex summarie cognoscat, et intra decem dictos dies causam decidat de plano, sine strepitu et figura judicii, non obstantibus feriis et non obstantibus solemnitatibus juris, dummodo veritas discutiatur, et ad illam saltem respectus et consideratio per judicem habeatur.*

(26) Nel *Cod. Just.* tit. XLIX, l. 1, e nella *Nov.* VIII. c. 9 è comandato che gli ufficiali di provincia rimangano cinquanta giorni in luogo dopo scaduti di carica, per soddisfare a tutte le doglianze. E cinquanta giorni sono prefissi nello Statuto antico di Pistoja (*Antiq. it.* diss. LXI, § 76): poi variò secondo i paesi. Lo Statuto di Torino *de sacramento DD. vicarii et judicis* porta: *Juramus quod stabimus decem diebus in Taurino post nostrum regimen, ad faciendam rationem cuilibet... conquerenti de nobis.*

(27) FRANCO SACCHETTI, *Nov.* 196.

(28) A Milano il primo podestà fu Uberto Visconti nel 1186; l'anno appresso si tornò al consolato, ove ciascun console avea lire venticinque di terzuoli all'anno; nel 1194 aveasi ancora un podestà, tre nel 1201, cinque nel seguente, tre ancora nel 1204.

suo proprio, straniero anch'egli, che per un anno o per sei mesi la tutelasse (29); altre volte nominavasi un capitano di guerra, che dimezzava il potere dei predetti, avendo in mano la forza: e poichè ad ogn'altr'ora cangiavansi gli ordini civili, così gli uffizj dei presidi e dei magistrati. Firenze, per addurne un esempio, era divisa in dodici arti; sette maggiori, de'giureconsulti e notaj, de' mercanti di panno in Calimala, de' cambisti, lanajuoli, medici e speziali, mercanti di seta, pellicciaj; e cinque minori, de' bottegai, macellari, calzolaj, muratori e falegnami, mariscalchi e magnani; ed anche il nobile che volesse impieghi, doveva essere in qualcuna matricolato. Nel giugno del 1282, creatasi la *signoria* dei priori delle arti, alla prima elezione non preser parte che le tre prime, alla seconda sei, d'ognuna delle quali toglievasi un priore, rinnovandoli ogni terzo mese. Viveano in comune a pubbliche spese, non uscendo di palazzo per quanto durava la balia; rappresentavano lo Stato, ed esercitavano il potere esecutivo; ed uniti coi capi e coi consigli o capitudini delle arti maggiori, con alcuni aggiunti (*arroti*) nominavano a scrutinio i proprj successori (30). Mal rassegnandosi i nobili a quest'oligarchia plebea, fu posto nel 1292 il gonfaloniere di giustizia, nuovo magistrato per reprimere i turbatori della quiete: e quand'egli esponesse la bandiera sul pubblico palazzo, i capi delle venti compagnie di milizia, tra cui era diviso il popolo, doveano raggiungerlo, per assalire con lui i sediziosi e punirli. Quest'esempio trovò seguaci. Frequenti mutazioni

Un abbate del popolo o molti incontriamo altrove: un doge al modo di Venezia eleggevano ne'maggiori frangenti Pisa e Genova, trasferendo in esso ogni pubblico potere, salvi però i collegi delle arti e i pubblici ordinamenti. In Bologna l'autorità sovrana era divisa fra tre consigli, il generale, lo speciale e quel di credenza: nel primo entravano tutti i cittadini sopra i diciott'anni, esclusi gl'infimi artieri; il secondo era di seicento; nell'altro di minor numero aveano luogo tutti i giureconsulti paesani. Dicembre entrante, i primi due consigli venivano convocati dai consoli o dal podestà, e messe innanzi al loro tribunale due urne coi nomi dei componenti essi consigli; e da ciascuna delle quattro tribù in cui era partita la città, estratti a sorte dieci elettori, venivano rinchiusi insieme, ed obbligati entro ventiquattr'ore a nominare colla maggioranza di ventisette voti, quei che dovessero entrar ne'consigli. Ai consoli o al podestà spettava l'iniziativa degli affari, che poi erano decisi dai consigli, dove per lo più quattro oratori soli avevano la parola, gli altri non facevano che votare.

Quel che oggi pure è intricatissimo problema dei paesi costituzionali, le elezioni, fu tentato in mille modi dai Comuni del medioevo. Dapprima faceansi per voto universale, e perciò tumultuose, e soggetto di brighe e risse; si procurò correggerle in varie guise, per lo più ricorrendo alla sorte, o a complicatissime combinazioni, di cui Venezia e Lucca particolarmente offrono bizzarri esempj.

In Venezia il doge ne' primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da undici elettori; dopo il 1178 il maggior consiglio cerniva quattro commissarj, ciascun de'quali nominava dieci elettori, cresciuti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fin al 1268, quando, per cansare il broglio s'introdusse la più strana complicazione. I membri del gran consiglio metteansi a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta *elector:* dei nove a cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali col metodo stesso riduceansi a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e tutti venticinque doveano esser confermati da nove voti; poi ridotti a nove, ciascuno doveva indicarne cinque, e tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne *cappavano* quattro ciascheduno, e tre i tre ultimi; onde venivano quarantun elettori, che messi ai voti, doveano Elezioni

(29) *Capitaneus populi, ad defensionem libertatis et popularis status, et ad observandam unionem civium principaliter est institutus etc.* Statuti lucchesi.

(30) G. Villani, VII. 78.

riportare almeno nove delle undici palle. Se un elettore nel maggior consiglio non conseguisse assoluta maggioranza, restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne un altro. Così cinque ballottazioni e cinque scrutinj producevano i quarantun elettori. Di botto erano chiusi in una sala, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente, liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandasse era dato a tutti: uno volle un rosario, e se ne recarono quarantuno; un altro le Favole d'Esopo, e fu fatica il trovarne altrettanti esemplari. Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarj che restassero chiusi con essi. Allora per ordine d'età venivano chiamati innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scriveva sopra una scheda il nome del proposto, che dovea aver compiuti i trent'anni, ed appartenere al maggior consiglio. Un segretario, tratto a sorte uno di que'viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno potea fare gli appunti che credesse. Passatili tutti in rassegna, mandavasi a voti, e sortiva doge quel che ne conseguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo nel 1268.

A Lucca era condizione d'eleggibilità il censo (31), e supremo magistrato i nove anziani, tra cui il gonfaloniere; poi un consiglio di trentasei, e il consiglio generale di settantadue. La signoria sedeva due mesi, e chi era seduto avea divieto due anni: essa scompartivasi coi trentasei gli onori e gli utili dello Stato. « Imborsano (dice il Machiavelli) (32) ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de'trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarj dei partiti con un frate, ed un altro frate sta sull'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia dunque il gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretarj, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano; dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato ed a chi egli debba rendere il partito, e non prima; talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vôta il bossolo, e s'egli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non l'ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio. E ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscano che questi siano i tali mesi, e quelli i tali; e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano ».

Affatto lontani dall'uniformità erano dunque quei reggimenti; o allato della libertà comunale sussistevano privilegi feudali, ecclesiastici, comunali, regj: consorzj di famiglie e d'arti; servitù di possessi e di persone; libertà romana, clericale, barbarica. In alcuni paesi, massime del Piemonte, molti Comuni rimanevano sotto la supremazia im-

(31) *Et non possit ire ad brevia vel esse consiliarius* (nè elettore nè eletto) *qui non sit habitator Lucanæ civitatis, vel qui sit extimatus minus* XXV *libris, ad ultimas et proximiores extimationes factas in camera Lucani communis.* Statuto del 1308.

(32) *Sommario delle cose della città di Lucca.* A Sommiers in Linguadoca la città stava divisa in quattro quartieri secondo le maestranze, avendo quattro magistrati superiori e sedici consiglieri municipali annui: scaduti i quali, i quattro e sedici univansi per iscegliere nel quattro quartieri dodici persone notevoli. Fatta la scelta, introducevansi dodici fanciulli, che da un'urna estraevano dodici pallottole di cera, in quattro delle quali era chiusa la lettera E, cioè *eletto*; e il fanciullo che l'avea tratta fuori, coll'altra mano additava uno dei designati a volontà sua, che così entrava a governar il Comune.

Digitized by Google

mediata dell'imperatore o de' suoi vicarj, laonde non godeano l'intera sovranità, cioè il diritto di pace, guerra, moneta, e la suprema giurisdizione; ma del resto si governavano senza differenza dagli altri, giacchè le franchigie comunali si credeano parte del diritto pubblico interno, e l'amministrare distinguevasi dal regnare (33). Qualche volta un villaggio era diviso fra due o più padroni, aventi ciascuno diverse gabelle e giurisdizioni distinte: l'università godeva privilegi di fôro pe' suoi scolari, la maestranza una giurisdizione sopra i suoi membri, un monastero sopra la tal fiera da esso istituita: poi diritti di asilo, poi immunità personali, fonti d'inestricabili pretensioni. Varietà di diritti

Sussisteva ancora la personalità del diritto, non solo nei feudi che si trasmettevano ai primogeniti alla salica, o alla longobarda a tutti i figliuoli (34), ma anche nelle leggi civili e criminali (35). Pure in queste il diritto romano prevaleva a' barbarici, nelle diverse città modificato da una moltitudine di leggi municipali; poichè, servendosi della facoltà ottenuta nella pace di Costanza, tutte compilarono statuti proprj; e fin borgate, monasteri, giurisdizioni particolari vollero averne (36). Questi a principio non erano se non i decreti delle repubbliche e dei podestà, mescolati di consuetudini paesane e leggi romane e relative all'uffizio dei magistrati o all'amministrazione del pubblico; dappoi vennero abbracciando ciò che via via tornava ai bisogni ed ai costumi; nè obbligavano se non la città e persone per cui erano dettati, cioè gli accomunati; non i feudatarj, non i corpi o le persone immediatamente dipendenti dal re. Aggirandosi ora sopra la applicazione della legge romana o longobarda, ora sopra casi non retti che dalla consuetudine, v'avea talvolta regolamenti distinti per le due giurisprudenze: come a Pisa erasi scritto un *constitutum legis* e un *constitutum usus*. Francesco da Legnano diceva a Matteo Visconti: — Voi giurerete regger il popolo nel nome del Signore da oggi in« nanzi fino a cinque anni con buona fede, senza frode, e di custodire e salvare esso « popolo e gli statuti (37); e dove questi taciano, starete alle leggi romane «. È questo il cenno più antico del diritto comune, chiamato in supplimento alla legge municipale (38).

Sopraviveano le consuetudini germaniche del mundio, del comporsi a denaro, delle prove di Dio, del duello giudiziario, non però colla spada, ma con bastone e scudo in presenza del popolo e d'un console. Pene sproporzionatamente feroci s'applicavano, come al ladro strappar un occhio la prima volta, la seconda troncargli le mani, alla

(33) La città d'Ivrea dandosi il 24 settembre 1313 ad Amedeo V conte di Savoja, stipulava che il podestà, i giudici e gli altri uffiziali di giustizia conserverebbero il mero e misto imperio; si farebbero gli statuti, come per l'addietro. Vedi SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, c. 4.

(34) Perciò le famiglie saliche presto si spensero: quelle a legge longobarda erano numerosissime, dandosi a ciascun figlio il titolo e porzione del feudo.

(35) Negli statuti di Milano del 1216, rubrica *Quando de crimine agitur criminaliter*, si legge: *Punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostræ civitatis, vel legem Langobardorum, vel legem Romanorum... si is cui maleficium factum invenitur jure Langobardorum vivebat, sicuti nonnulli nostræ jurisdictionis viventi... Idemque erit si extraneus lege romano vivit.* Uberto dell'Orto scrive a suo figlio Anselmo: *Causarum, quarum cognitio frequenter nobis communicatur, aliæ dirimuntur romano jure, aliæ vero legibus Longobardorum.*

(36) Zanfredolo da Besozzo nel 1321 diede statuti per le terre d'Invorio, Garazuolo, Monlegiasca presso il lago Maggiore, da lui dipendenti. Il borgo di San Colombano li fece compilare da dodici giurisperiti. Pompeo Neri conta cinquecento statuti diversi nella sola Toscana, vissuti fino agli ultimi tempi.

(37) I più antichi statuti di Milano sono intitolati *consuetudines* in un manoscritto della biblioteca Ambrosiana del 1216. Nel proemio alla riforma di essi, pubblicata nel 1396, viene detto, essere costume antico che negli atti pubblici fossero registrati, da un notajo determinato, tutti gli editti o statuti che di tempo in tempo venivano pubblicati. Quest'archivista chiamavasi governatore degli statuti. Gli statuti di Como sono del 1219, riformati nel 1296.

(38) L'illustre giureconsulto Azzo definiva che « la consuetudine è formatrice, abrogatrice ed interprete della legge »; *Summa in VIII libros codicis.* I Veneziani, ne' casi che la legge taceva, rimettevansi all'intimo convincimento dei giudici.

terza la forca (39); mentre d'altri delitti poteva uno riscattarsi a denaro. Gl'imperatori seguitarono a far leggi nella dieta nazionale, ma non toccranti più se non la materia dei feudi: vassalli e monasteri, finchè v'andò unita la giurisdizione feudale, ebbero facoltà di farne per le loro dipendenze, circa oggetti di pubblica economia: ma il diritto comune conteneva tutti i principj generali di giustizia, applicabile nell'interesse sì del pubblico sì dei privati: il municipale era legge d'eccezione, riguardante le qualità e i diritti particolari di cadun Comune. Il primo era spiegato per scienza, e solo l'imperatore avrebbe potuto aggiungervi qualche costituzione: negli statuti si aggiungeva o toglieva secondo l'opportunità dei magistrati municipali. Il primo conteneva la ragione scritta e progredita cogli studj legali e filologici: nell'altro si trova la storia contemporanea di ciascun Comune (40). E vi appajono una diffidenza continua verso i vicini e tra gli stessi accomunati; gran cura di restringere i beni e l'autorità in poche famiglie; una fiscalità argutissima: le donne escluse dalle successioni, ricevendo come quitanza la dote; mantenuta gelosamente la distinzion delle persone.

Ne conseguiva che non potesse uniformemente amministrarsi la giustizia: e certo la parte peggiore d'esse repubbliche era appunto questa, di cui più immediatamente i cittadini risentono. V'avea giudici del re, ve n'avea del municipio, del podestà, del feudatario, oltre gli ecclesiastici. In Firenze il podestà e il capitano di giustizia, sempre forestieri, abitavano quello nel palazzo del Comune, questo nel palazzo del popolo, entrando nell'annuo uffizio l'uno a maggio, l'altro a gennaio, e ambidue conoscendo delle cause civili e delle criminali. Il podestà conduceva sette giudici, tre cavalieri, diciotto notaj, venti berrovieri; il capitano, tre giudici, due cavalieri, quattro notaj, nove berrovieri, tutti non toscani; e quello colla sua famiglia riceveva seimila lire, l'altro duemila cinquecento. Il podestà deputava tre suoi giudici de' maleficj che ciascuno conoscesse dei casi criminali in due sestieri della città; nessuno poteva denunziare se non al giudice del proprio sestiere: il reo seguiva il fòro dell'attore, i forestieri sceglievano qual volessero. Nelle cause di poco momento il giudice non riceveva l'accusa se non dall'ingiuriato o da un suo parente: nelle gravi da chichefosse, purchè sottoscritta: d'uffizio si procedea solo nel caso che l'ingiuriato ricusasse d'accusare. L'accusatore giurava proseguir la causa, dandone malleveria per cento soldi; il reo citavasi a spese dell'attore. Le esamine si scrivevano, e davansi al reo dieci giorni a difendersi: i testimonj convincevano. Entro venticinque giorni il giudice dovea esaminar la causa, e conferirla con altri giudici e col podestà; poi fra cinque altri proferir la sentenza. Di competenza del capitano erano le violenze, estorsioni, falsità, che fossero a lui denunziate, o i delitti di cui il podestà non pronunziasse fra trenta giorni. Le cause civili in prima istanza conoscevansi dai giudici de' sestieri, cittadini, dottori, mutabili ogni sei mesi, e per quel tempo pagati venticinque lire. L'appello ravasi al giudice annuo, forestiero e dottore, pagato lire cinquecento; se confermasse, la causa era finita; se no, recavasi al podestà, che con quattro giudici collaterali pronunziava definitivamente. Del capitano del popolo erano competenza le cause riguardanti estimo, gabelle e simili. I cavalieri andavano in volta coi berrovieri, cercando i violatori degli statuti: in molti casi non poteasi catturare alcuno se non in loro presenza; o in difetto supplivano i notaj, cui uffizio era coadjuvare i giudici (41).

Ma fin dopo il 1300 erano in Firenze molte signorie forestiere, che ciascuna teneva ragione, e corda da tormentare; ed erano il podestà, il capitano del popolo, l'esecutore degli ordini della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservator del popolo; si aggiunga la corte del vescovo, l'inquisitore dell'eresia, il giudice sopra le gabelle, quel

(39) Corio, f. 131; Cappano, lib. IV. col. 384.
(40) Sclopis, op. cit.
(41) *Delizie degli eruditi toscani*, tom. IX. f. 256.

dell'appellazione, e forse altri (42). Ciò che è più strano, cittadini nelle proprie case esercitavano il diritto punitivo e i Bostichi « collavano gli uomini in casa loro, in mercato nel mezzo della città, e di mezzodì li mettevano al tormento » (43).

In Milano i consoli di giustizia, distinti da quelli della repubblica, giudicavano col voto d'un giurisperito; e l'atto rogavasi da notaj facenti da cancellieri (44). Ristretta a certe somme era la giurisdizione de' consoli de' borghi e delle ville. I giudici giuravano decider le liti in buona fede secondo le leggi, non concedere al reo più di otto giorni per rispondere, proferire fra quattro mesi dopo la contestazione; e mettere in iscritto la sentenza nelle cause che eccedessero i soldi quaranta di terzuoli (45). Cresciuta l'autorità dei podestà, questi ebbero giudici al loro stipendio, onde fra gente prezzolata e ignara malmenavasi il giusto, senz'altro ristoro che della semplicità e speditezza.

(42) G. Villani, xi. 93.

(43) Dino Compagni, *Cronaca*, lib. ii.

(44) « Die martis, que est quartodecimo kalendas januarii. In consulatu Mediolani, breve « de sententia quam dedit Girardus judex qui « dicitur Cagapistus, consul Mediolani, in con« cordia Antpali Malnerii, Ottonis de la Sala, « Arderici qui dicitur Osa, Auricl Pallarii, Am« brosi Zavatarii, Uberti de Orto, atque Roba« sacchi, similiter consulum soliorum ejus, de « discordia que erat inter dominum Guidonem « venerabilem archipresbiterum ecclesie et ca« nonice Sancti Johannis, site in loco Modoetia, « et ex altera parte Arnaldum filium quondam « Petri Cerrudi, et Marbesem filium Martini de « loco Centemari, et Guitardum qui dicitur de « Triuoli. Qui prefatus Arnaldus tempore sen« tentie non aderat, sed quidam filius ejus no« mine Ubertinus erat pro eo. Lis enim talis « erat.

« Dicebat ipse archipresbiter quod ipsi Ar« naldus et Marbese erant districtabiles ejus« dem ecclesie Sancti Johannis, et per eum se « distringere debebant, quia dicebat universale « districtum ipsius locis eidem ecclesie perti« nere, et dicebat ipsum locum Centemari esse « de curte de Biolciago, cujus loci Biolciago « districtum ejusdem ecclesie fore adversa pars « non diffitebatur. Secus dicebant ipsi Arnal« dus et Marbese quod per ipsum archipres« biterum se distringere non debebant, quia « sedimina in quibus habitant ipsi, non sunt « de ipsa curte Biolciago. Item ipse Marbese « dicebat et fatebatur se districtabilem fore « non ejusdem ecclesie, sed jam dicti Guitardi, « quia ipse Guitardus ex sua parte affirmabat « quia dicebat eundem Marbesem esse castella« num de Castro Triuoli. Ad que probanda ipse « archipresbiter perplurimos protulit testes et « imperatorum privilegia et alia instrumenta ad « suam fundandam intentionem spectantia, in« ter quos superius dictos testes fuerunt Petrus « qui dicitur Felluus, et Ardericus qui dicitur « ser Olrici, qui dixerunt se interfuisse in loco « Centemari in curta Nicola, ubi viderunt quod « predictus archipresbiter quesivit guadiam « omnibus hominibus ipsius loci de Vigano, « ipsius loci quod devastaverant, et omnes vi« cini dederunt ei guadiam de stare in ejus pre« cepto, exceptis Arnaldo Cerrudo et Marbesello « filio Martini, qui petierunt spatium quindecim « dierum de consiliando et . . . annum unum et « plures de mense uno. Altera quidem pars si« militer testes induxit, qui ab ipsis consulibus « non fuerunt admissi.

« His et aliis hinc inde visis et auditis . . . « laudavit ipse Girardus si ipsi duo tales jura« mento testificati sunt, et insuper ipse archi« presbiter per suum advocatum juravit quod « ipsi Arnaldus et Marbese jure et usu deberent « se distringere per ipsam ecclesiam Sancti Jo« hannis, et quod predictus Marbese non debe« rat se distringere per istum Guitardum, ex« cepto intus Castrum Triooli, si ipse Marbese « ipsum incastellaverit, ut ipsi Arnaldus et Ma« rbese habitando in ipso loco Centemari aut in « ejus confinio, per ipsam ecclesiam Sancti Jo« hannis de cetero se distrigant; et dixit quod « ipse Marbese de cetero non distringatur per « ipsum Guitardum . . . in ipso Castro Triuoli « si ipsum incastellaverit. Ibique statim Ugo « electus advocatus ab ipso archipresbitero, « juravit ut supra: propterea vero die veneris « proximo sequenti, coram consulibus et aliis « nobilibus viribus, prefati duo testes jurave« runt ut supra. Et sic finita est causa, anno « dominice incarnationis millesimo centesimo « quinquagesimo, ipso die, indictione quarta« decima.

« Interfuerunt Otto de Rode, Lanfrancus de « Curte, Ariprandus Confalonerius, Anselmus et « Johannes et Benzo qui dicuntur Grosselli, « Amizo ser Carbonis, Musso de Concorezzo, « Ugo de Brivio, Crotto de Modoetia. De servi« toribus, Anselmus de Incino, Bombellus Am« brosius gare ... Petrus de Liscate, Gaidonus, « et alii plures.

« Ego Girardus causidicus hanc sententiam « protulit et subscripsi.

« Ego Ubertus judex ac missus domni tertii « Lotharii imperatoris subscripsi.

« Ego Rohasaccus judex interfui et subscripsi.

« Ego Dominicus judex ac missus domni re« gis interfui, et hanc sententiam scripsi.

Ap. Fatsi, *Mem. storiche di Monza*, ii. 60.

(45) Giulini, p. vii. lib. 50.

La giurisdizione dei vescovi si restrinse ai loro feudi; poi quando, ampliandosi l'ordine repubblicano, i consoli ebber occupato i tribunali come magistrati e giudici ordinarj, talvolta pretesero sentenziare anche sopra persone ecclesiastiche, per quanto i concilj vi si opponessero (46). I feudatarj laici o cherici amministravano la giustizia personalmente, o per via di gastaldi e nunzj, i quali solevano affidarla a giudici scelti fra gli abitanti del luogo, e da loro davasi appello al giudice feudale, il quale però nulla poteva sopra i cittadini che abitassero nel feudo. Le cause feudali erano riservate a un doppio tribunale de' pari maggiori o minori, ed alla regia curia.

Tante giurisdizioni nel territorio d'una sola repubblica! Se poi un Comune prevalesse all'altro, non lo riformava per assimilarlo a sè, ma solo vi spediva un podestà (47).

Collegi di giureconsulti trovavansi già nell'XI secolo (48), crebbero nel XIII in tutte le città, dove pure se ne formarono di notari, che arrogaronsi il diritto di nominare i loro colleghi (49).

Mentre tutte studiavano a formarsi una legislazione particolare, nessuna seppe prepararsi statuti che la sua libertà garantissero, frenassero l'ambizione dei prepotenti, limitassero l'autorità dei magistrati. In sottigliezze di costituzioni mal s'intende il grosso del popolo, mentre da ciascuno è voluta la savia amministrazione della giustizia, da cui dipendono persone e beni. Solleciti della sicurezza dei contratti, dell'ordinare le successioni, reprimere i piccoli delitti, non providero ad assodare una buona struttura pubblica con quel ch'è primo scopo della politica, un governo regolato insieme e libero. Adunque non previdenza per l'avvenire, non freno all'ambizione de' grandi o agli eccessi della moltitudine; paghi della libertà senza sfuggire l'anarchia, nessuno pensò a combinarla colla sicurezza personale e pubblica, a secondare lo sviluppo delle istituzioni. Le passioni, più impetuose quando non temperate da costumi e studj, rendevano frequenti i delitti; e quello sminuzzamento di Stati dava agevolezza di sottrarsi al castigo (50). Quindi incerte idee sulla moralità, un delitto portando pena diversa a pochi passi di distanza: quindi mancato quel ch'è efficacissimo carattere della giustizia, la certezza della punizione, giacchè il delinquente trovava vicinissimo un asilo su terra forestiera: quindi il governo era costretto ad occuparsi quasi unicamente dell'amministrazione della giustizia criminale, e ai magistrati doveva affidarsi un potere esuberante, che facilmente diveniva pericoloso alla libertà.

Imposte conservaronsi forse le medesime che già si soleano ai re e ai conti; ma dalle scarse carte non si deduce idea precisa di esse e del sistema d'esazione, se non che doveano variare di qualità e quantità secondo i paesi e i tempi. La rendita principale aveasi da gabelle e dazj (51), e molti monumenti attestano la gravezza loro sulle

(46) MURATORI, *Ant. it.* diss. LXX. A gran torto il Meyer, nelle *Origini e progressi delle istituzioni giudiziarie*, tralascia le italiane come poco importanti, mentre, massimamente avuto riguardo all'età, potevano sole offrir la spiegazione di varj istituti, ora comuni in Europa. Vi supplì in parte Sclopis, *Dell'autorità giudiziaria*. Torino 1842.

(47) Così Como lo imponeva a Lugano, Mendrisio, Bellagio, Menaggio, Teglio, alle Tre Pievi, al Terzieri della Valtellina, a Chiavenna, Poschiavo, Sondrio, Ponte, Porlezza, Bormio, i cui abitanti doveano tre volte l'anno recarsi a Tresivio per ricevere giustizia dal podestà comasco, o recarvi gli appelli. I comuni di Città di Castello e di Gubbio, assoggettati nel 1180 e 1183, giurarono non opporsi a che i Perugini partecipassero all'elezione dei loro consoli.

(48) Nella vita del beato Lanfranco milanese trovasi al 1050, che *potere jus de ordine illorum qui jura et leges civitatis asservabant fuit*. BOLLAND, *Acta SS.* 28 *maji*. Quest'è l'antichissima memoria; poi nell'1150 abbiamo la curia cremonese. *Rer. It. Script.* tom. XII. 643.

(49) MURATORI, *Ant. it.* diss. XII.

(50) In una convenzione del 1219 fra Bergamaschi e Bresciani è statuito che se qualche Bresciano, fra giorno, sia da masnadieri derubato sulla strada reale che mette a Milano, il comune di Bergamo debba fra venti giorni risarcirlo; così pei Bergamaschi. Vedi il *Libro del Potere di Brescia*.

(51) Da principio le merci entrando nelle città o sul distretto pagavano per *teloneo* un tanto al carro o alla bestia; di poi più equamente si formarono tariffe sul valore d'esse merci. La prima

merci che entravano ed uscivano (52): ma non mancava la taglia sui fondi, o piuttosto sui frutti, pagata ora dal proprietario, or dal colono (53). Le gravezze erano compartite fra gli abitanti della città e della campagna; e per quest'ultimi determinavasi la quota parte di ciascuna pieve, la quale poi ne faceva il riparto fra le comunità e le ville. A tal uopo v'avea consoli e adunanze; e dove duravano i visconti vescovili, vi presiedevano insieme coi consoli (54).

Milano, imperante Federico II, alla carezza di denaro supplì con carta monetata, prefiggendo che avesse libero giro, potessero con essa scontarsi le pene pecuniarie, nessun creditore privato fosse tenuto riceverla in pagamento, ma il debitore non restasse soggetto a sequestro se in cedole avesse tanto da spegnere il suo dovere (55). In altri bisogni il Comune dovette cercare prestiti; ma sì scarso era il credito, che convenne dar in pegno gli argenti delle chiese. Per togliere di giro la carta monetata, si pensò formare il catasto, che stabilisse un carico indefettibile; e il podestà presiedette all'uffizio degli inventarj, da cui non si eccettuarono i beni degli ecclesiastici. Fu dunque il debito pubblico ripartito in otto porzioni, che per otto anni si distribuissero secondo il valor dei terreni; onde nel 1248 restò spento, ma la tassa si prolungò per fare il Naviglio grande, poi per l'una e per l'altra ragione (56). Entrate

Nuovo ritratto davano le multe dei condannati e le confische; poi il genio fiscale altre imposizioni introdusse, come quella del sale (57), quella dei forni, del bollo alle misure, del vino al minuto, dell'acque di pubblica ragione; infine un censo generale sui mobili e immobili, desumendone il valore dalle deposizioni giurate del possessore e di testimonj (58). Scrive Giovan Villani, che i tributi in Firenze al 1336 erano la gabella della mercanzia, del sale, de' contratti, il vin minuto, le bestie, la macina e l'*estimo del contado*, fruttanti in tutto trecentomila fiorini. Pare da ciò che solo il contado fosse colà sottoposto a taglia, forse per conguagliare le gravezze particolari ai cittadini. Anche i Milanesi lagnavansi che i nobili, abitando in campagna, si sottraessero ai carichi dello Stato (59), onde nella concordia del 1225 questi soli, e non la plebe, dovettero soggettarsi alle taglie. Chiese, monasteri, ecclesiastici restavano immuni, coi loro contadini e livellarj, e fin coi beni di nuovo acquisto; e benchè le repubbliche tentassero sottomettere almen questi al tributo, il clero stava saldo al niego, e a fatica s'indu-

milanese è del 1216, e impone quattro denari per lira del valore delle mercanzie, cioè 1 1/2 per cento. Nel 1396 fu tassata ogni merce a denari dodici per lira, cioè cinque per cento, senza distinzione.

(52) Vedi per Genova Cusso, *Mem. sopra l'antico debito pubblico*, ecc. p. 258; per Firenze G. Villani, l. xi; per Napoli Andria d'Isernia, *Com. alle costituz.* l. i. In Bologna ogni forestiere che entrasse dovea farsi porre un suggello di cera rossa sull'ugna del pollice. Michelangelo non conoscendo quest'uso, fu multato in cinquanta lire di bolognini. Vedi A. Condivi nella *Vita* di questo.

(53) Giulini, p. v. lib. 52.

(54) Muratori, *Ant. it.* diss. xlv.

(55) Cusin, *ad ann.* 1240.

(56) Stima il Giulini che l'imposta diretta sui fondi siasi primamente stabilita sotto il duca Filippo Maria Visconti, circa il 1423; e che nell'immunità accordata al convento di Pontida (ann. 1149 *ap.* Tiast. Calvo *quibus pergravari interdum prædia solent*) quell'*interdum* mostri appunto che non era costante. Il fatto da noi riferito secondo il Fiamma lo smentisce. Nel 1247 ogni porta di Milano avea due stimatori; e queste dodici persone servirono al tribunale del censo, detto *uffizio degl'Inventarj*, i quali, misurato il terreno dai geometri, ne stabilivano il valore. Il catasto si eresse in Genova nel 1214, in Bologna il 1235, in Parma il 1302, in Firenze il 1327. I Fiorentini di nuovo nel 1450, esausti dalla guerra coi Visconti e coi Veneziani, per pagare i debiti fissarono il catasto, facendo la stima di tutte le proprietà private, stabili e mobili, e imponendo a ciascuno un mezzo per cento del capitale.

(57) In Milano la prima menzione di questa gabella è del 1274, poi Filippo Maria sostituì il sale forzato alla tassa de' focolari. In Genova la gabella del sale è accennata nel 1214 (Caffaro, iv. 406); in Reggio nel 1261 (*Mem. potest. Reg.* Rer. It. Script. viii. 1122); in Parma il 1292 (*Chr. Parm.* lvi, ix. 823).

(58) Vedi il Corio e il Giulini *passim*; G. Villani, x. 17; Caffaro, iv. 17, ecc.

(59) Corio, 85.

ceano a pagare pei beni patrimoniali, non però in mano di laico, ma del vescovo, cui per tale occorrente comunicavano il registro dei loro beni (60).

Ai tributi soprantendeva il podestà (61), che talora li faceva esigere da' proprj militi (62): più solitamente la repubblica nominava uffiziali per amministrare le rendite, custodire l'erario, riscuotere; nel contado, ogni pieve distribuiva il carico assegnatole, e pensava ad esigerlo, ma variissimi erano i modi dell'esazione, i tesorieri, i deputati alle grasce e all'annona, eletti parte dal pubblico consiglio, parte a sorte, e dai feudatarj nelle proprie giurisdizioni, e sempre sottoposti al sindacato. Spesso la riscossione affidavasi a qualche monaco, od a corpi religiosi, come più disinteressati: e vi si provedea con tal rigore, da negare perfino giustizia a chi dovesse qualcosa al Comune (63).

Altro importante diritto, che le città trassero a sè, fu quel delle zecche. N'ebbero già i Longobardi a Pavia, Milano, Verona, nel Friuli, a Lucca, e forse a Spoleto e Benevento; e possiam credere continuasse così sotto ai Franchi e agl'imperatori tedeschi: ma presto conti e marchesi domandarono o pretesero moneta propria. Per privilegio di Lotario I a Manasse, gli arcivescovi soli poteano coniarne a Milano: diritto che conservarono anche nei primi tempi della repubblica. Altrettanto sarà addivenuto nelle altre città, e ci restano monete di più di cento zecche nostrali (64).

Tentò il Barbarossa ritrarre a sè questa regalia, ma ben tosto la dovette consentire alle città federate, le quali seguitarono ad improntar le monete coll'effigie dell'imperatore, poi vi surrogarono i santi patroni (65), e croci, e monogrammi. Cadute le repubbliche ai tiranni, Azzone Visconti diede il primo esempio di stampare del proprio nome le monete. I Fiorentini nel 1251 (66) batterono il ducato, che da una parte recava il Battista, dall'altra il giglio, donde il nome di *fiorino*, che si propagò in tutta Europa: avea ventiquattro caratti di fino, e divideasi in venti soldi, pesando un ottavo d'oncia d'oro o un sessantaquattresimo di marco. Non meno reputato fu in commercio lo zecchino veneto, battuto primamente nel 1284, sul quale si conservarono sempre la rozza impronta primitiva del doge che riceve lo stendardo da Cristo, e la barbara e devota iscrizione *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste ducatus* (67). Se vogliansi lodare

(60) Giulini, lib. liv. — *Ep.* Innocentii IV, 24 7bre 1250.

(61) Coaio, 86.

(62) Cappano, viii. 541.

(63) *Nullus audiatur de jure suo, qui dare aliquid teneatur Communi.* Statuti fior. l. iv, *tract. de extimis*, rubr. 33.

(64) Vedi Zanetti, *Delle monete e zecche d'Italia;* Carli e Argelati, *Delle monete d'Italia.*

Anche alcune famiglie n'aveano il diritto, come in Piemonte il marchese di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto; e alcuni feudatarj dell'Impero, quali i conti di Desaoa, di Crescentino, di Cocconato ecc. Per lo più quelle monete aveaoo corso soltanto nel paese.

(65) Vecchie sono le monete di Napoli col solo tipo di sao Gennaro. I Normanni coniarono, non si sa dove. Venezia non si sa quando n'ebbe il diritto: la più vecchia sua moneta è del 972. Neppur si sa quando cominciasse Ancona col tipo di san Ciriaco. Dopo l'xi secolo Aquila, Aquileja, Rimini, Arezzo, Ascoli, Asti, Bergamo, Messina 1459, Piacenza 1140, Bologna 1191, Brescia 1162, forse Cortona, certo Cremona 1145, Tortona da Federico I, Ferrara 1164, Fermo dai papi all'entrare del secolo xiii, Firenze Genova e Piacenza da Corrado II. Monete si citano di Mantova avanti il Mille, di Modena, Parma, Padova, Perugia e Reggio nel secolo xiii, di Pisa fin dal 1175: dubbie sono quelle dei conti di Savoja salenti fin al 1048. Siena vantane il privilegio del 1086; forse Spoleto sotto i Longobardi; Torino forse a mezzo il xiii, Verona nell'xi, Volterra al 1231. Più recenti sono quelle di Urbino, Vigevano, Vicenaa, Sinigaglia, Recanati, Pesaro, Macerata, Forlì. Dopo il 1500 ebbero zecca Lecco e Mussn.

(66) Èra fiorentina, corrispondente al 1252. Il Carli leggendo *genenses* per *ticinensee* credette la zecca di Genova esistesse nel 769. Gian Cristoforo Gandolfi (*Della monete antica di Genova*) prova che Genova battea monete prima del 1139, in cui n'ebbe diploma da Corrado III; e certo fin dal 1102, però col tipo di Pavia; e un anno prima di Firenze coniò la moneta d'oro (*genovino*), che, secondo lui, potè servir d'esempio al *fiorino*.

(67) Tre sorta di ducati avevano i Veneziani: il ducato d'oro di circa ll. 47; d'argento, valuta effettiva da ll. 4 a 4. 50; di conto da ll. 3. 25 a 4. Nell'amministrazione contavasi per ducati effettivi; in commercio per ducati di conto. L'effettivo valeva 8 lire venete, l'altro l. 6 e dan. 4.

come manifatture e come lusinga alla nazionale vanità che tanto lega i cittadini, ognun però vede quanta confusione dovesse derivare dalla varietà.

Entreremmo in un pecoreccio se volessimo seguitare le vicende del valore delle monete e della proporzione fra l'oro e l'argento; onde ci basti dire che quest'ultimo era principalmente adoperato nel commercio di Levante, e che in generale vuolsi fare stima che la scoperta dell'America ne ridusse il valore a un sesto, e a un terzo quel dell'oro. Ad argomento dell'opulenza italiana valga il rammentare come Venezia, all'entrante del XV secolo, battesse l'anno un milione di zecchini, e Firenze quattrocentomila fiorini in oro e più di ducentomila libbre d'argento; e dal 1365 al 1415 vi si erano coniati undici milioni o mezzo di zecchini d'oro (68).

Pisani, Genovesi, Amalfitani, ma principalmente i Veneti, stesi in tanto commercio, sentirono il bisogno di conoscere le condizioni proprie e dei popoli con cui erano in relazione di traffici e di politica. Fin dal XII secolo Venezia ordinò ne' suoi archivj i pubblici atti, fe' scrivere la storia civile, e stabilì le forme secondo cui gli agenti diplomatici dovessero raccogliere e presentare al senato i ragguagli dei paesi ov'erano spediti (69). Quindi nessun governo fu altrettanto istruito; e que' ragguagli su principi, sulle forze, sulla potenza de' varj Stati, allora anticipavano l'esperienza, ora son miniera di cognizioni statistiche. Anche nell'interno i governatori doveano dare minute informazioni delle provincie loro; poi nel 1338 vi troviamo traccie di anagrafi. L'altre repubbliche adopravano a somiglianza, e potrebbero raccogliersi le statistiche dagli storici e dagli archivj, ove pure giaciono gli atti verbali de' consigli d'allora, ricchissimi d'insegnamento. Statistica

Noi ragioniamo de' governi in generale, ma facilmente crederete che tante n'erano le forme quante le città, imperocchè ognuna, costituitasi indipendentemente dall'altra, aveva proveduto come credea al proprio meglio; di che infinite varietà, spesso stravaganti, sempre inesperte.

Limite di ciascuna repubblica fu ordinariamente quel delle prische giurisdizioni vescovili: onde oggi ancora le diocesi, colla bizzarrissima loro conformazione, indicano i territorj di quelle. Da ciò la prodigiosa differenza de' dialetti: da ciò moltiplicità di edifizj civili e religiosi, non volendo nessuna città restar di sotto della vicina; da ciò ancora fatti men duri i frequenti esigli, giacchè il fuoruscito a due passi trovava quiete senza aver mutato nè favella nè clima.

Abbiam ripetuto a sazietà che non vuolsi confondere la libertà acquistata allora con quelle che ottennero o invocano i popoli ai giorni nostri; queste sono politiche, quelle erano civili. Spinte da bisogni individuali, le repubbliche italiane non aveano preteso estender le franchigie su tutto il paese, distruggere ogni orma della tirannia, piantare l'uguaglianza. Al governo non partecipavano che gli antichi capitani e valvassori e arimanni fattisi cittadini e i borghesi liberi, i quali formavano uno stato medio, cresciuto sì per le ricchezze venutegli dal commercio, sì per molte case nobili che v'entrarono, sì per quelli che sottraevansi ai signori ecclesiastici. Il resto degli abitanti dipendevano ancora dai nobili o dai visconti vescovili in qualità di servi o d'uomini ligi; molti furono emancipati dai padroni, e sciolti dal legame della gleba; altri condotti a combattere per la libertà o nelle Crociate; altri ancora rifattisi coll'industria, s'affrancarono dagli obblighi personali, ovvero entrarono nelle soldatesche mercenarie, o migrarono nelle città vicine.

Redente le città, i contadi restavano ancora sottoposti a feudatarj diretti o a nobili minori, godenti assoluta giurisdizione. Le città libere non poteano gran tempo tollerarsi attorno borghi schiavi; gli uomini oppressi in questi, rifuggivano tra le mura cittadine; occasioni non mancavano per rompere ai feudatarj la più legittima delle guerre, quella che propaga e francheggia i diritti dell'uomo; talora scendeasi a patti, e la campagna Il contado

(68) Carli, *Delle monete d'Italia*, diss. VII.
(69) Leggi del 9 dicembre 1268, e 24 luglio 1296.

restava emancipata dalle parziali servitù (70). Cessate le giurisdizioni feudali, le città vi mandavano podestà proprj ad amministrare la giustizia, ed obbligavano i nobili a vivere d'ogni anno alcun tempo in città; di guisa che le tenute restavano tutte in mano di cittadini e coltivate da fittajuoli, tramutandosi il sistema tedesco dei possessi.

Per tal guisa la servitù si trasformò, e ne vennero i liberi coltivatori: ma nè per questo erano riguardati come popolo, cioè donati della piena cittadinanza; e l'infima gente e gli operaj non restavano rappresentati nel governo, nè poteano votare le imposizioni che essi medesimi pagavano, o la loro conversione. Se non che ora un podestà, ora un nobile, ora una fazione favoreggiava questi plebei, essi medesimi stringevansi in leghe e congiure, per ottenere di forza ciò che di voglia non si consentiva. È questo il movimento che agitò Lombardia per tutto il secolo, e nel quale per lo più la plebe prevalse, e s'appoggiò ad un nobile territoriale, concedendogli piena podestà; dal che nacquero le tirannidi signorili.

Così in Lombardia; altrove per contrario i possessori crescevano di terreni, massime quelli che dipendevano dalla contrastata eredità della contessa Matilde; poi nelle guerre parteggiando coll'imperatore, ne ottenevano diritti, e divenivano feudatarj. Come a principio gl'imperadori aveano favorito i Comuni popolari contro i signori feudali, dacchè quelli erano ingranditi trovavano interesse a sostenere i nobili liberi, contrappeso alla potenza cittadina, e scolte disposte sul loro passaggio. Lo perchè Federico I crebbe i marchesi di Monferrato e d'Este, fra tutti i più poderosi.

Alcune famiglie non aveano mai perduto il dominio, e accanto alle città libere o in mezzo ai regni v'avea terre e città, feudalmente ligie ad un signore (71). Altre famiglie s'erano rese potenti sulle alture, ove teneano fronte alle città; e i castelli, che all'origine erano stati ricoveri al popolo contro l'incursione straniera, divenivano minacciosi alla sua libertà. Quei medesimi che s'erano resi cittadini ed avevano giurato il Comune, oltre esercitar nella città il potere o l'influenza che naturalmente veniva dall'antica abitudine del comando, dalla ricchezza e dalla pratica delle armi, negli accordi eransi riservati certi diritti di guerra e d'alleanza, e privilegi personali. I Corvoli di Frignano nel 1156 allearonsi con Modena a questi patti: ajutare la città contro chichefosse, eccetto il duca Guelfo d'Este e suoi ligi e vassalli; dimorare colle loro donne in città ogni anno un mese in tempo di pace, due in tempo di guerra; lasciare ai cittadini attraversar liberamente le loro terre; obbligar i loro villani a pagare sei denari lucchesi l'anno per ogni par di bovi, eccetto i castellani, valletti e gastaldi; non tener mai chiusi i loro castelli a' magistrati della città: Modena obbligavasi di rimpatto a investirli di certi beni e castelli ch'essi doveano conquistare, ajutarli a rivendicare certe ragioni da altri nobili, e proteggerli contro i nemici (72).

Le famiglie

A simili trattati poteasi rinunziare ad arbitrio; e poichè talvolta il nobile era cittadino di due Comuni, cercava appoggio all'altro quando coll'uno venisse a querela: fomento a fraterni dissidj. Dentro la città stessa, esercitando il diritto preziosamente mantenuto delle guerre private, moveansi battaglie tra loro; e perciò munivano i palagi a guisa di fortezze con ponti levatoj e torri e catene per le vie. Trentadue torri coronavano o minacciavano Ferrara, cento Pavia, poco meno Cremona: a Firenze l'architettura massiccia, coll'enormi bugne, le anguste finestre e le porte ferrate, attesta ancora quello stato di guerra da vicino a vicino (73).

(70) Sotto il 1222 gli storici di Bergamo annoverano una quantità di donazioni o cessioni di castelli, fatte a quella città dai possessori, come Mornico, Cologna, Grumello, Sotto, Plenico, Cene, Civedale, Telgale, Villadadda, Morengo, Calepio, Sárnico, la Brella, ecc. Già prima v'erano stati indotti o costretti i canonici e il vescovo. Vedi Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, t. 4, p. 27.

(71) Anche oggi, nelle novecentotrentanove città dell'impero russo, tredici sono proprietà privata.

(72) Savioli, *Ann. bologn.* t. 1, dipl. 156.

(73) Di guerre private, chi volesse, trove-

Dentro le città cominciarono ben presto a contendere nobili e borghesi, quelli volendo ricuperare l'autorità che un tempo aveano posseduta, questi pretendendola a se soli. La quale contesa non è altro se non quella che tuttora si agita ne' paesi costituzionali, cioè se ai soli proprietarj devasi concedere pienezza di diritti: stantechè non il sangue si considerava, ma i possessi; e chi n'aveva era nobile.

All'istituirsi de' Comuni i nobili aveano avuto molta mano nella rivoluzione, essi consoli e magistrati; onde alla nobiltà italiana è questo bel privilegio, di non essere sorta unicamente dai feudi (perciò scarsi fra noi i titolati), ma uscita dai liberatori della patria e dai civili impieghi. La plebe come s'invigorì, pretese sua parte, e a tal uopo formò *credenze*, *alberghi*, *maestranze*, onde col numero equilibrare la potenza e l'accortezza maggiore.

Nobili e plebei

I grossi nobili o casatici, discendenti dagli antichi conti e marchesi e capitanei, tradizionalmente poderosi, e sostenuti dagl'imperatori, si erano abituati al comando sui loro feudi, ove s'invigorirono di maggior potenza al declinare delle vescovili giurisdizioni; ed anche ginrandosi cittadini, conservavano i possedimenti e le rôcche, dalle quali spesso erano invitati alle magistrature urbane. Alla plebe, attenta alle arti e ai traffici, non era possibile esercitarsi nell'armi, che al contrario formavano l'occupazione e il sollazzo dei nobili; onde a questi bisognava ricorrere ne' casi di guerra, e massime per la cavalleria. Anche dopo deposte le armi, al comandare erano predisposti dal patronato che esercitavano sopra gli antichi loro servi e gli attuali clienti; dall'abitudine naturata nel vulgo di riverire nei figliuoli le doti e i meriti de' padri; dal trovarsi fra sè legati per parentele o per ispirito di corpo; dall'avere sì larghi possessi che poteano a lor voglia affamare la città. Chiamati podestà o capitanei in paesi forestieri, contraevano l'abitudine del maggioreggiare, che tanto facile s'acquista quanto difficilmente si smette; e anche nel proprio Comune ottenevano onoranze sì per le cariche sostenute, sì pel fregio della cavalleria.

Non che dunque la gara fra nobili e plebei fossero misero parto della libertà, nasceva dal non essersi, al tempo della rivoluzione, ottenuta intiera l'indipendenza, e la-

rebbe esempj in mezzo a tempi e terre civili, e senza scostarsi d'Italia. In Corsica durano ancora le nimicizie di famiglia, con paci e tregua e dichiarazioni d'ostilità. Gli uomini ricevuto un affronto, lasciano crescersi la barba finchè non l'abbiano vendicato; le case mutansi in fortezze: muransi le finestre, lasciando solo uno spiraglio che serve di feritoja; s'abbarrano le porte; mentre donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, gli uomini stanno disposti a dare o a respingere la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano per esporli ad opportuna occasione. Di rado avviene si rompano le nimicizie senza dichiarazione, e senza fissar il tempo in cui le ostilità cominceranno. Pasquale Paoli dichiarò infame chi violasse una pace giurata; e in faccia alla sua casa alzavasi un palo, segno di postera infamia.

Nel 1835 la città di Sartèna, e i comuni di Gavignano, Fossano, Santa Lucia di Tallano ed altri erano tutti sossopra per tale guerra intestina, e le condanne o assoluzioni diventavano nuovo fomite ed occasione di rancori; e passavano perfino anni intieri senza che un matrimonio fosse iscritto sui libri. Il generale Lallemand, compagno di Napoleone e pari di Francia, unito all'avvocato Figarelli, pensò lôr via questi scandali, e colle buone di qua, di là, riuscirono a far soscrivere le paci, e fu bella gloria il mantenerla per molti anni ne' cencinquantacinque Comuni dell'Isola. A Santa Lucia di Tallano, il prete Giovanni Santa Lucia, capo di un partito composto della sua famiglia e de' Giacomini, e avverso a quel de' Poli e del Chiliscini, risvegliò le ire nel 1839, facendo o lasciando eseguire un assassinio. Giudice Giacomini vi preparò gli spiriti col metter fuori i calzoni di suo figlio, ammazzato già tempo dagli avversarj, e minacciar la moglie dell'ucciso: al fine furon morti di fucilata un Chiliscini e un Poli in una festa di nozze.

Poc'anni fa morì il Franceschino, famoso bandito còrso, che traevasi dietro una banda di due o trecent'uomini, e che oltre saccheggiare ed esercitare la *vendetta*, pretendea far miracoli, e molti ne operò. Una volta propose di resuscitar un morto, e tra la folla accorsa al nuovo spettacolo venne pure il prefetto d'Ajaccio, con buona scorta, che indusse i paesani a questo patto: se il miracolo succedesse, onorerebbe grandemente il Franceschino; se no, gliele consegnerebbero. Il bandito stimò opportuno sottrarsi alla prova, e fuggì a Roma, ove morì cappuccino.

sciate accanto ai liberi Comuni la campagna servile, le giurisdizioni feudali, e dapertutto la sciagurata ingerenza degl'imperatori.

In qualche città soli nobili aveano gl'impieghi; come sembra fosse in Bergamo, ove non trovansi litigi fra plebei e nobili, ma fra nobili soli. Dove invece i nobili fosser impediti dai magistrati di prepotere legalmente, volgeansi all'infima classe, esclusa dal governo e tributaria della città; la blandivano perchè più docile, e perchè non avea nè diritti da opporre ai loro, nè ricchezze per agguagliarli; e se le facevano sostegno nei tribunali, o nei richiami contro l'oppressione: di che sorgevano due fazioni, la nobiltà unita ai plebei, e i borghesi indipendenti da quella. Si contrariavano esse ne' partiti, nelle elezioni, nei piati; spesso il litigio incalorivasi fino a venire alle mani. Vincevano i nobili? eccoli padroni delle cariche, arbitri delle leggi, e decretare quanto meglio torna al loro ordine; applauditi dalla ciurma, che pel solito astio amava depressi i cittadini grassi. Soccombevano? ritiravansi nelle avite rôcche, aspettando di tornar necessarj per essere ridomandati, o data occasione, rientrare a forza.

A questa vicenda, di cui si tesse la storia italica, dava movimento la natura dei terreni, a seconda de' quali fu la nobiltà in fiore o in decadenza. Così l'Apennino offriva opportune difese, dietro le quali i signorotti si mantenevano indipendenti da Firenze. Ranieri di Corneto faceva *guerra alle strade* (Dante) in val del Savio; i Cadolinghi a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Savona, gli Ubertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Sommaja, i conti di Mangona nei castelli d'Elci, Gavorrano, Scarlino, Monte rotondo ed altri della Maremma, erano altrettanti nemici della fiorentina libertà. La Garfagnana, cioè la valle superiore del Serchio, andava tutta divisa in castellotti e gruppi di case sotto un catanio. La marca trivigiana, i colli Euganei, le falde dell'Alpi erano naturali fortezze, dove si conservarono i baroni antichi, e nuovi ne sorsero, che diedero i primi esempj di tirannia. Nel Friuli si sostennero i Porcia, i Brugnera, i signori di Valvasone, di Spilimbergo, di Prata; in Lombardia i Torriani nella Valsassina, i Calepio sul lago d'Iseo, i Rusconi su quel di Lugano.

Nelle città più floride per commercio, i mercadanti cercarono parte nella sovranità della patria al cui prosperamento sentivano aver tanto contribuito. E fin qui chiedeano il giusto: ma l'irritamento prodotto dal contrasto, e la baldanza de' ben successi tentativi li spinsero a voler esclusi quelli cui da principio non aveano che domandato di compartecipare. Firenze rimosse dalla signoria chi non fosse matricolato in un'arte (74); i nove signori di Siena e gli anziani di Pistoja doveano essere mercanti o della classe mezzana; altrettanto in Arezzo: di maniera che per infamia notavasi tra' nobili chi mal meritasse del Comune. Modena pure ebbe un registro sì fatto; e l'imitarono alcun tempo Bologna, Padova, Brescia, Genova, ed altre città libere sullo scorcio del XIII secolo. Anzi a Pisa erano esclusi i nobili dal far testimonianza contro un plebeo; pena la testa se uscissero di casa con arme o senza quando si facea rumore; e bastava la voce popolare per condannarli (75). A Lucca i potenti e casatici non solo erano esclusi dal governo, ma non si ammettevano a testimoniare contro popolani; mentre questi non erano puniti

(74) Anche Zorigo, Magonza ed altre città forestiere obbligarono i nobili ad entrar nelle corporazioni borghesi per divenire abili agli uffizj.

(75) Et che nullo nobile, . . . unduque sia, possa u debbia in alcuna cauza crimionale in alcuna corte contro alcuno del populo rendere testimonia, e se la rendrà la testimonia non vaglia, oe legna ipso jure, et nondimeno sia condaonato dal capitano del populo da lire x. in lire c. ad suo arbitrio, *Statuti di Pisa*, *ms.* § 162. — Et che nullo nobile della città di Pisa u daltronde ad tempo d'alcuno romore, durante io romore ardisca u presuma d'escire con arme u seosa arme della casa io de la quale elli abita, sotto pena del avere et della persona ad arbitrio del capitano. *Ivi*, § 163. — Il 150 del lib. I degli *Statuti di Roma* prescriva che un barone o una baronessa, i quali abbiano una causa civile e criminale con un popolano, non possano entrar in palazzo, ma solo i loro avvocati e procuratori; e se il popolano compromettier voglia la lite in due popolani, essi baroni siano costretti starvi; neppur il giudice della causa possa mai parlare con essi baroni o baronessa, ecc.

di calunnia se non potessero provare l'incolpazione data ad un patrizio (76). Era insomma un ricolpo de' mercadanti contro l'aristocrazia della ricchezza industre contro la territoriale.

Nè qui porremo in disputa qual migliore torni dei governi, l'aristocratico o il democratico, sonandoci queste parole troppo indeterminate, e riconoscendo noi una distinzione sola, quella de' governi buoni e de' cattivi. Chi guardi le storie, nelle aristocrazie occorrono maggiori esempj di fermezza, come a Sparta, a Roma, a Venezia, attesochè la classe privilegiata, non conoscendo superiore che Dio, eleva gli spiriti sopra il resto della nazione, e di grandi cose rende capaci l'emulazione fra eguali. Ma se, com'è facile, trabocchi in oligarchia, i nobili non traggono più superbia della propria indipendenza, ma minacciano l'altrui, e si rendono tirannetti ne' castelli, adulatori alle Corti, despoti e schiavi al tempo stesso.

È agevole e comune il lanciar un motto di sprezzo sui governi di mercanti: ma oseremo noi farlo quando vediamo Firenze durare sì lunghi e magnanimi sforzi, elevarsi alla più splendida civiltà, ed ultima conservare la sua franchezza in Italia? Certo l'esclusione dei nobili privava di forze utilissime le repubbliche italiane; il governo decretava parzialissimo; i popolani grossi e la gente nuova trascorsero a fasto e prepotenza quanto i nobili, senz'essere come questi sostenuti dal lustro de' padri, che pure lusinga le plebi. Le quali, se veneravano nel signore d'oggi la memoria del magistrato e del capitano antico, mal si rassegnavano all'aristocrazia mercantile, sia perchè più speculatrice e men generosa, sia perchè duole il veder avviliti quelli che soleansi guardare come primarj, e grandeggiare altri per nessun altro merito che i sùbiti guadagni. Adunque sprezzati dalle famiglie, sgraditi dalla plebe, minacciati da superiori e inferiori, dovettero i mercanti reggersi anch'essi con modi arbitrarj ed assoluti.

Così gli uomini industri e i possessori apparecchiavano governi a tutto vantaggio della propria classe e danno dell'altra, senza riguardo al grosso della popolazione, che però acquistando di forza, sorgeva colle sue pretensioni, ed aumentava quel bollimento universale.

Quando fiacca sia la pubblica autorità, sentesi bisogno d'accrescere la forza individuale con parziali unioni. Male essendo dalla costituzione garantiti i diritti, doveano i cittadini farlo colla gelosia e la forza, e con associazioni che formavano uno Stato nello Stato. E come una famiglia od un ordine si teneva incessantemente sull'armi per difendere ciascun suo membro, così il popolo pensò fare altrettanto col restringersi in maestranze e in leghe.

Nel 1198 il popolo di Milano, scontento dei nobili, istituì la *credenza* di sant'Ambrogio, detta anche de' Paratici, vale a dire degli artigiani, affidando la propria tutela ad un tribuno, colla provigione di cento lire di terzuoli, e portando per divisa una balzana bianca e nera; i mercanti e le arti liberali stabilirono la *motta*, che inclinava al governo d'un solo, mentre i nobili restringevansi in quella de' Gagliardi; e i catanei e valvassori, quelli cioè che teneano feudo dai nobili, ne formarono una quarta sotto l'arcivescovo, pretendendo recuperare a questo il dominio temporale della città: ciascuna con consoli proprj, pubblicavano editti e decreti, ed esercitavano atti di sovrana giurisdizione. Sifatte erano in Chieri le società di Militi e di san Giorgio; in Vercelli quelle di sant'Eusebio e santo Stefano; in Asti quelle di Castello e dei Solari (77). In Lucca già

(76) *Statuti*, lib. III. c. 168, 169. Lo statuto 170 *de cerna potentium* fa il catalogo delle famiglie nobili, *ne sub velamine popularium defendantur*.

(77) Daniel, *Chr. ms.* ap. *Antichità long. mil.*, diss. XXI. Della società di san Giorgio, formatasi nel comune di Chieri, diede ragguaglio il Cibrario nella *Storia* di quella città. Forse era della stessa natura quella delle tredici famiglie di Borgo Sansepolcro, che avevano fabbricato insieme la Torre di Piazza. D'altre più recenti si trova esempio in Romagna fin nel XVI secolo, come i Pacifici, estesi per tutto il paese, e la

nel 1203 esisteva la società di Concordia de' pedoni, con priori e capitani e giuramento d'ajutarsi a vicenda con armi e senza, rifarsi reciprocamente dei danni, e guaj a chi offendesse alcun di loro: nessuno poteva esser accusato ad altro giudice prima d'informarne i priori (78). A Genova fin dal 1130 erano sette compagnie, poi otto, fra le quali erano divisi tutti i cittadini; e ognuna ajutava i proprj membri contro ingiustizia e violenza qualsifosse fin alla morte degli avversarj; e da ciascuna si traeva un'egual contribuzione di cavalli, fanti e denaro (79). Non di rado i Comuni affidavano il governo o parte di esso, o un affare, un'amministrazione o l'esecuzione d'una condanna a qualche compagnia; e se una prevalesse di troppo, se ne innalzava un'altra contraria.

Sono preziosi gli statuti della citata società di san Giorgio di Chieri (80). Come il Comune, essa era ordinata sotto quattro rettori cittadini o un solo forestiero, duranti quattro mesi, con notaj e massaj per le spese ed entrate. Aveva un minor consiglio e un maggiore. Questo eleggeva i rettori, e il capo della compagnia poteva obbligare ciascun membro a dire il proprio parere; che se per ciò incorresse in qualche multa, era pagata dalla compagnia. I membri non poteano proporre per gli uffizj del Comune se non altri membri della compagnia, non arringare contro gl'interessi o contro il partito preso in questa. La compagnia pagava in comune le imposte di ciascun membro. Vi si entrava per successione o per nomina; chi ne uscisse per passare in un'altra, era passibile di cinquanta lire e dell'infamia. Ai rettori della compagnia incombeva di difendere i membri, e mantenerli illesi, dovess'anche urtare contro le deliberazioni del Comune. Se alcun di essi fosse insidiato, lo facevano custodire: se ferito o percosso, domandavano riparazione e compenso; e se non l'ottenessero, toccavasi a stormo, e la compagnia andava a mettere a ferro e fuoco i beni dell'offensore, e così gli anni successivi, finchè non si fosser accordati. A chi rifiutasse obbedire alla chiamata, multa di cinquanta lire; come a quel che non accorresse a soccorso del socio avvolto in litigi. Niuno praticasse con chi aveva offeso uno della compagnia: a questi soli si vendessero le case e le terre.

Le contese fra' cittadini furono inacerbite dalla divisione dei Guelfi e Ghibellini. Abbiamo già mostrato l'origine di queste fazioni in Germania (Libro XI, cap. XIX), donde poi si appigliarono all'Italia, che quantunque estranea alle famiglie da cui derivavano, adottò quei nomi per designare i due partiti che in lei da secoli contrariavansi; per essi combattè ferocemente, e li conservò quando più nè il nome tampoco negli altri paesi se ne udiva. ¶ Quelli che si chiamavano Guelfi amavano lo stato della Chiesa e del papa; quelli che si chiamavano Ghibellini amavano lo stato dell'Imperio, e favorivano l'imperatore e suoi seguaci » (M. VILLANI). Ne' primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e sviluppare la libertà dei Comuni da ogni legame forestiero: i Ghibellini credeano che il conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un poter superiore, recherebbe necessariamente a discordie, per le quali gl'Italiani si logorerebbero colle proprie forze. Gli uni dunque aspiravano come a supremo bene all'indipendenza dell'Italia, e che potesse ordinare i proprj governi senza influsso forestiero: gli altri vagheggiavano l'unità del potere, come unico modo di far l'Italia concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure sminuirsene la libertà fortuneggiante.

Guelfi e Ghibellini

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggidì con quale dei due stesse la miglior ragione. Tanto più difficile a chi non sappia trasferirsi in que' tempi; giacchè può ben disputarsi se le fasce

Santa Unione a Fano. Vedi AMIANI, *Memorie di Fano*, II. 146. Vedi pure ENRICO VAN ASCH VAN WIJECK *Specimen historico-juridicum de jure et modo quo in urbe Rheno-Trajectina ante annum* MDXXVIII *eligebantur ii, quibus in regenda civitate partes erant*. Utrecht 1859.

(78) I documenti sono pubblicati dal Minutoli nel vol. X dell'*Archivio storico*.

(79) CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, tom. I. doc. 2.

(80) Pubblicati ne'*Monumenta historiæ patriæ*.

convengono o no al bambino, ma traviserebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene. Se guardiamo i mali che gl'imperatori cagionarono all'Italia, e l'esecrazione che popolare dura fin oggi contro il Barbarossa; se pensiamo che le più generose città, Milano e Firenze, furono sempre rôcca della parte guelfa, e che quest'ultima fu l'estremo ricovero della libertà italica, mentre chi voleva tiranneggiare un paese, ergeva bandiera ghibellina, parrebbe a desiderare che i Guelfi fossero prevalsi e le città ordinatesi a Comune, sotto il manto del pontefice, che coi consigli le dirigeva, e coll'armi spirituali reprimeva gli stranieri (81).

Gli alti e insegnati uomini che caldeggiarono il sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli imperatori come Pier delle Vigne, o infatuati dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito da' Guelfi, si fece ragionato propugnatore dell'opinione avversa; eppure nel suo libro *Della monarchia*, ove (credo senza servilità d'animo, ma per quella stanchezza del parteggiar cittadino che cerca riposo fin nel despotismo) assoda la incondizionata tirannide, brama che l'Italia riducasi sotto un imperatore, a patto però che questo sieda in Roma (82). Chi più ghibellino del Machiavelli? eppure con magnanimo voto chiude l'abbominevole suo libro. D'altra parte i diritti imperiali intendevansi allora ben altrimenti da oggi, importando essi nulla meglio che una supremazia innocua alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi ideando la teocrazia, si mostrarono più immaginosi, probi ed utopisti; i Ghibellini, più

(81) « E di vero la parte guelfa è fondamento e rôcca ferma a stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo, che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza che ei divenli ghibellino, e di ciò spesso s'è veduto la sperienza ». M. VILLANI. Ai Guelfi rende giustizia lo stesso Voltaire, *Essais* cap. 52: *Les Guelfes, ces partisans de la papauté, et encore plus de la liberté, balancèrent toujours le pouvoir des Guibelins, partisans de l'empire;* e al capo 66 dice, che l'imperatore *voulait régner sur l'Italie sans bornes et sans partage.* « L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti: l'una che seguita ne' fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi son denominati guelfi, cioè guardatori di fè; e l'altra parte seguita l'Imperio, fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitane il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sètte sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una e ove l'altra, quanto che tutti si solesson reggere in libertà di Comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alamanni, hanno più usato favoreggiare i Ghibellini che i Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicarj imperiali con le loro masnade, i quali continovando la signoria, e morti gl'imperatori di cui erano vicarj, sono rimasti tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi dal sottomettersi senza patti a' detti imperatori. Appresso è da considerare che la lingua latina, e' costumi, e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl'Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi, e' gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl'imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano per essere per controversia quello che essere non possono nè sanno per virtù o per ragione d'intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e' popoli che liberamente li ricevono, conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città o di quello popolo che liberamente li riceve. Onde volendo riparare ai detti pericoli, la necessità stringa le città e popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non esser ribelli agl'imperatori alamanni, di provedersi e patteggiarsi con loro; e innanzi rimanere in contumacie con gl'imperatori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città ». M. VILLANI, iv. 78.

(82) Guelfi e Ghibellini erano come i tory e wigh dell'odierna Inghilterra. Bisogna esser di quel partito, e conservarlo quand'anche cambia. I tory del 1843 fan tutto quello che voleano i wigh nel 30. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'Impero e nemici del papa, non cambian nome, ma diconsi *bianchi* e *neri*. Dante era guelfo, come fu tory Roberto Peel.

reali e pratici, ricordavano che le società son fatte d'uomini e per uomini: lo spirito democratico dei primi declinava all'insolenza individuale e alla sregolatezza; l'idea organatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide: ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che apparve altrove di plebei e patrizj, di schiavi e franchi, di Rose Rossa e Bianca, di Cavalieri e Teste Rotonde, di liberali e servili.

È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e o abusandone o esagerandone traviando, porre il torto dov'era la ragione. I grandi feudatarj che i perduti privilegi ambivano ricuperare, non ne vedeano via che coll'attaccarsi all'imperatore e appoggiarne le pretendenze: sempre poi amavano meglio dipendere da esso, grandissimo e lontano, che non dai borghesi, da villani rifatti, da un frate che talora li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini, stimolavano l'imperatore a calar in Italia, e per contrariare al papa furono sin veduti favorire agli eretici.

Ai papi davano gran potere nella bassa Italia l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta, i radicati rancori contro gli Svevi; dapertutto, le insinuazioni del clero e massime dei frati, guide dell'opinione, la quale tutto può ne' governi a popolo, dove si delibera secondo fantasia e sentimento. L'imperatore valeva sulle repubbliche soltanto colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità. Al pontefice non restava che l'efficacia della persuasione: ma anch'egli principava e disponeva d'eserciti, e spesso, come uomo, serviva a private passioni; e i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e confacevole alla libertà, ma perchè dal pontefice preferita.

I Ghibellini han vinto. Italia non ha ancora finito di piangerne (83).

Nè li crediate meri nomi di taglia; avevano comune e sindaci e podestà proprj; nascevasi d'una tale parzialità, e diserzione consideravasi il passare ad altra; i trattati si facevano a nome della repubblica e della fazione prevalente (84). A Firenze, coi beni tolti ai Ghibellini espulsi si formò una *massa guelfa* onde mantenere e invigorire la parte trionfante; e un magistrato fu posto ad amministrarla, eleggendosi ogni due mesi tre capi, con un consiglio secreto di quattordici membri ed uno grande di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei Ghibellini: società regolare e permanente, armata e ricca, che si sostenne quanto la repubblica. Solo tardi quelli o questi mutaronsi in nomi vani senza soggetto; e uomini e città li cangiavano dalla state al verno, e ne fecero pretesto a rancori privati, a baruffe, a sbranarsi tra sè, finchè riuscissero all'ultimo conforto degli stolti, il servir tutti (85).

Adunque in molte città viveano allato due partiti, nati per lo più dalle ambizioni di due case principali, e addicevansi ad una fazione senz'altro motivo, se non lo stare col-

(83) Vedi il trattato di Bartolo sul Guelfi e Ghibellini. Una storia dei Guelfi e Ghibellini nostri sarebbe la più bella spiegazione delle vicende italiane.

(84) Nelle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, vol. III, pag. 47, leggesi: *Orlandinus notarius, filius domini Lanfranchi, et Chele filius Lamberti, sindici et procuratores hominum partis guelfæ, eorum terræ . . . volentes se et alias eorum partis ab horroris tramite revocare, et Lucanam civitatem recognoscere tamquam eorum matrem, et ad hoc ut tota provincia vallis Nebulæ* (val di Nievole) *bonum statum sortiatur, promiserunt et convenerunt . . . quod ipsi et alii eorum partis guelfæ de dictis comunitatibus perpetuo erunt in devotione Lucani comunis, etc.*

(85) Non s'allien fede nè a comun nè a parte,
Chè guelfo e ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! tu l'hai bene esperto
Che in le non è latino
Che non strugga il vicino.
Quando per forza e quando per mal arte.
GRAZIOLO, cancell. bologn. nel 1220.

Ed ora in le ooo stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi il guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
DANTE, *Purg.* VI.

l'altra gli avversarj (86). E fin nei minuti costumi doveano tra loro sceverarsi: questi un berretto, quegli un diverso usavano; gli edifizj dei Guelfi aprivano due finestre, tre i Ghibellini; quegli alzavano i merli quadrati (87), questi a scacco; e la nappa, o un fiore (88), o l'acconciatura de' capelli, o il saluto, e fin il modo di trinciar il pane e di piegare il tovagliolo dava a conoscere il Guelfo o il Ghibellino.

Robusti, caldi di superbia e d'invidia, febbri meridionali, nel consiglio impugnano il parere più sano, perchè proposto dalla parte avversa; poi mene segrete e intelligenze parziali; poi sconnesse le famiglie dal campeggiare padri e fratelli sotto bandiera diversa; poi per ogni lieve occasione rompere ai peggiori termini di nemici. La parte de' popolani leva il rumore, tocca a stormo la campana; le vie si asserragliano per impacciare i cavalli, nerbo della nobiltà; questa assalgono nei palazzi fortificati, e ne espugnano le torri. I gentiluomini rincacciati di posto in posto, a grave stento possono aprirsi un varco, mentre i vincitori malmenano i clienti e le robe dei vinti (89), profanano il tempio del Dio della pace cogl'inni della vittoria fratricida. Ma appena in campagna aperta può la loro cavalleria spiegarsi, i nobili tornano superiori; ricorrono per ajuto ai signori castellani o ad altri paesi di egual fazione, trattano con quelli come potenze ri-

Guerre interne

(86) Benchè non fossero costanti nel parteggiare, offriamo il quadro dei nomi che assumeano le fazioni in varie città.

	Guelfi	*Ghibellini*
Milano	Torriani	Visconti
Firenze	Neri	Bianchi
Arezzo	Verdi	Sec hi
Genova	Rampini, Grimaldi a Fieschi	Mascherati, Doria a Spinola
Como	Vitani	Rusca
Pistoja	Cancellieri	Panciatichi
Modena	Aigoni	Grasolfi
Bologna	Scacchesi (Geremei)	Mettravarsi (Lambertazzi)
Verona	San Bonifazio	Tegio
Piacenza	Caltanei	Landi
Pisa	Pergolini (Visconti)	Raspanti (Conti)
Roma	Orsini	Savelli
Siena	Tolomei	Salimbeni
Orvieto	Malcorini	Beffati
Asti	Solari	Rotari

A Roma i due fratelli Stefano e Sciarra Colonna erano capi, uno de' Guelfi, l'altro de' Ghibellini. Inoltre eran emuli nelle varie città, senza star saldi a una parte sola, Beccaria e Langosco in Pavia; Tornielli e Cavalazzi o Brusati in Novara; in Vercelli Avogadri a Tizzoni; in Lodi Vignati e Vistarini; in Genova Doria e Adorni, in Asti Isnardi e Gotluari; in Perugia Oddi e Baglioni; in Bergamo Suardi e Colleoni, Bongi e Rivoli; in Brescia Casalalta a Brucella; in Perugia Beitona, Assisi la parte di sopra e di sotto; in Padova Carrara a Macaruffo; in Sicilia Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonti...

(87) Come in tutta Firenze, salvo un solo palazzo.

(88) In Milano il color de' Guelfi era il bianco, de' Ghibellini il rosso. In Valtellina i Guelfi portavano piuma bianca alla tempia destra e un fiore all'orecchio destro; i Ghibellini piume rossa a un fiore alla sinistra.

(89) « Ma se io non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliol suo, u vero li figlioli del delinquente, se lui u se loro potrò avere. Ma se io figliolo u vero li figlioli del delinquente aver non potrò, puniroe lo padre del delinquente se lo lo potrò avere, così in avere come in persona ad mio arbitrio... Et non dimeno li loro beni, poiche in del bando saranno incorsi, siano pubblicati al comune di Pisa, et siano guasti et distructi così in de la città come in del contado in tutto, sicchè poi non si rifacciano, ne rifare li permetterò nè abitare u lavorare u vendere u alienare. Et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, vendesse, alienasse, comprasse et per qualunque altro titolo ricevesse, puniroe...

« Et intorno alle supra scripte tutte cose investigare et trovare lo capitano abbia pieno, libero et generale arbitrio così imponere ad questioni et tormenti et punire in avere et persona come eziamdio ad tutte altre cose... Et ad caluna persona che cotale malefactore prendesse et preso a me capitano l'apprezentasse u vero uccidessa, daro u faro dare dei beni del comune di Pisa L. M. di danari... » *Statuti di Pisa*, § 12.

conosciute, li persuadono a guerra; allora bloccano la patria, l'affamano, e costringono a riceverli di nuovo. Talvolta rientrano a patti, e giurano paci lunghissime, che fra pochi giorni saranno violate (90); talaltra per forza diroccano i palazzi dei nemici, lasciandoli miserabile trofeo delle fraterne nimicizie. Questi alla volta loro ripigliano il sopravento, e fan altrettanto, riducendosi infine queste abbaruffate a giornaliere (91). In una sola volta escono da Cremona centomila esigliati nel 1266; nel 1274, trecento famiglie da Bologna, composte di dodicimila persone: quando Castruccio nel 1323 osteggiava Firenze, per ottenere perdonanza venivano ad offrirsi di servire contro di lui ben quattromila Fiorentini, piccolo resto di quelli cacciati vent'anni prima (92).

Mutazioni allo statuto si facevano, non pel bene comune, bensì per corroborare e assicurare la parte trionfante: ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una parte malcontenta, ch'era gagliardissimo strumento a chi desiderasse variare. La trionfante, guidando a suo consiglio la città, la portava a guerra coi vicini, facilmente trovandone motivi allorchè dentro mancava la pace. Quindi per tutta Italia un combattersi da terra a terra, e talvolta per ragioni sì frivole, quanto oggi ne' duelli. Nomi d'obbrobrio ciascuna città aveva affisso all'avversaria, e da questi cominciavansi diverbj che terminavano col sangue (93).

Un cardinale romano convita l'ambasciatore di Firenze, e udendogli lodare un suo bel catellino, glielo promette; sopragiunge l'ambasciadore di Pisa che del cagnuolo s'invoglia anch'esso, e n'ha promessa uguale: da ciò discordia e guerra viva. Una secchia, dai Bolognesi rapita a quei di Modena, diede soggetto a guerra e al poema del Tassoni. Un catorcio involato suscitò guerra fra Anghiari e Borgo Sansepolcro, di che il Tevere andò tinto in rosso. Quei di Chiusi combatterono i Perugini per l'anello pronubo di Maria vergine, che essi conservano preziosamente, e che un frate avea sottratto. Le cronache son piene di queste rivalità energiche e clamorose; e vergognosi trionfi si ostentarono sopra i vicini. I Modenesi assediano Ponte Dosolo, e smantellatolo ne involano la campana, che pongono nella torre maggiore; un'altra volta da Bologna portano via le petriere e le collocano nella cattedrale, e voltano lo Scultenna su quel territorio per guastarlo. Genova impone a Pisa di abbassar tutte le case fin al primo solajo: e ancora vi stanno sospese le catene strappate a Porto Pisano; e sull'edifizio del Banco un grifo che adunghia l'aquila e la volpe, simboli di Federico I e di Pisa, col motto *Grifus ut has angit, sic hostes Genua frangit*. All'arco di Galieno in Roma era attaccata la chiave della porta Salciccia di Viterbo, ribellatasi contro il senato: i Perugini, dalla vinta Foligno asportarono le porte sovra il carroccio de'vinti, e da Siena le catene della giustizia che collocarono sovra la porta del podestà: i Lodigiani eternarono (si dice) nelle medaglie uno scorno usato ai vinti Milanesi: questi faceano giurare al podestà di non lasciar

(90) Nel 1282 i Milanesi ne promisero una di cent'anni, che forse non durò un mese.

(91) « Quasi ogni dì, o di due dì l'uno si combattevano insieme cittadini in più parti della città, di vicinanza in vicinanza, come erano le parti; e aveano armate le torri, che n'avea la città in gran quantità e numero, e alte cento e cententi braccia l'una. E sopra quelle facevano mangani e manganelle per gettare dall'una all'altra, ed era asserragliata la strada in più parti. Ma tanto venne in uso questo guerreggiar fra' cittadini, che l'uno dì si combattevano, e l'altro dì mangiavano e beveano insieme, novellando delle prodezze l'uno dell'altro che si facevano a quelle battaglie ». G. Villani, v. 9. — *In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* Guil. Vene, *Chr. Astense*, c. 8, nel *Rer. Ital. Scr.* xi.

(92) *Chr. Astense*, c. 17. — Savioli, *Ann. bolog. ad ann.* — G. Villani, ix. 213.

(93) Dicevansi i Sienesi il popolo più orgoglioso della Toscana e vendicativo; di malafede i Romagnuoli; volubili e impazienti i Genovesi; i Milanesi pacchioni, ecc. San Bernardo nel 1152 scriveva: *Quid tam notum sæculis quam protervia et fastus Romonorum? gens insueta pari, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis usque odhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere. De considerationе*, iv. 2. Basta leggere Dante per raccorvi ingiurie contro ciascuno de' nostri popoli.

più mai rifabbricare il distrutto Castel Seprio; Siena imponeva altrettanto per quel di Menzano; i Novaresi per quel di Biandrate.

Le gare fra le città talora componevansi a giudizio d'altre amiche o di arbitri; come le differenze tra città e vassalli o Comuni si compromettevano ne' consoli di giustizia o ne' savj. Quando poi l'ire infierivano peggio, nè altro riparo trovavasi, soccorreva quello che in essi tempi era universale, la religione. Tra le risse private, tra le file dei combattenti inviava essa l'inerme sua milizia, a sospendere i dissidj fraterni in nome del Signore. Già vedemmo come essa dettasse la tregua di Dio; a mezzo poi del secolo XIII, grosse turbe di *Battuti*, uomini, donne fanciulli, in lunghe file disordinate, seguendo un crocifisso, flagellandosi a sangue, e cantando lo *Stabat Mater*, tragittavansi di città a città, intimando penitenza e concordando paci. A questa clamorosa devozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, diffusa rapidamente da un capo all'altro d'Europa, senza che uomo sapesse da chi e perchè, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, con cui Dio fosse per risciaquare la terra peccatrice; tacquero le danze e le canzoni d'amore, per far luogo a pellegrinaggi e a devote cantilene; usurieri e ladri restituivano il mal tolto; peccatori inveterati si confessavano e ravvedeano; le violente ire ammorzavansi, come un incendio sotto un mucchio di terra. Pacificazione

Serbano di tal natura la compagnia della Misericordia in Firenze che, ad ogni caso di rissa o pericolo, accorre per impedire o rimediare il male: e in Roma que' Sacconi, ravviluppati sin la faccia nella cocolla, che, quando un iracondo prorompe alla bestemmia o alla rissa, se gli parano avanti, senz'altro che tendere le mani giunte; e la muta supplicazione basta sovente a rattenere la bestemmia sul labbro, il coltello nella destra.

I due nuovi ordini de' Domenicani e de' Francescani singolar opera diedero ad attutire gli sdegni, frammettersi alle ire giornaliere, persuadere e portar la pace da signoro a signore, da una all'altra città; e cuori feroci, cui vigor di legge o possanza di magistrati non avrebbe smosso, schiudevansi alla pietà; gli stocchi tornavano alla vagina, e fondendosi in lagrime, il nemico correva ad abbracciar il nemico. Grandi paci conchiuse il santo d'Assisi, grandi il seguace suo Antonio da Padova. Sul cui esempio Ugolino cardinale d'Ostia nel 1217 riconciliò Genova con Pisa; altri religiosi Milano con Piacenza, Tortona con Alessandria. Poco poi il vescovo di Reggio rimetteva in armonia i Bolognesi coi Modenesi: il cardinal Giacomo vescovo di Prenesto accordava in Verona i Montecchi coi Capuleti; frà Gherardo di Modena faceva altrettanto nella sua patria, e così coi Vicentini il beato Giordano da Forzate, coi Milanesi frà Leon da Perego.

Nel 1279 frà Latino de' Predicatori in Bologna riamicò i Lambertazzi co' Geremei, in Faenza gli Acarisj co' Manfredi, in Ravenna i Polenta co' Traversari: anzi frà Bartolomeo di Vicenza institul l'ordine militare di santa Maria Gloriosa, per mantener in calma le città italiane. Nel 1266 il sartore Giacomo Barisello a Parma inalbera il segno della redenzione, forma la compagnia della Croce di cinquecento seguaci, coi quali va di casa in casa riconciliando Guelfi e Ghibellini, e facendogli giurar fede al pontefice: la compagnia ebbe tale successo che ottenne uffiziali proprj, con autorità di giudicare e d'intervenire negli affari del Comune, esercitandovi importanza principale per mezzo secolo (94).

In Milano, contrastandosi nobili e popolani, si feco compromesso in quattro frati, o si stette al loro lodo; poi nimicatisi di nuovo, si accolsero in Parabiago, ove due frati dettarono condizioni d'accordo: più tardi venne a predicarvi pace il beato Amedeo cavaliere portoghese, che di limosine fabbricò Santa Maria della Pace. Molte reste private e pubbliche in Valtellina e pel Comasco racconciò frà Venturino da Bergamo, che indusse diecimila Lombardi a pellegrinare penitenti a Roma, gridando pace e misericordia, e mantenendosi di carità. Molto profittarono pure in Lombardia frà Bernardino e

(94) Affò, *Storia di Parma*, t. III, p. 274-93.

frà Silvestro da Siena. Il cardinale Nicolò da Prato rappacificò Firenze (95); e « a dì 26 aprile 1304, rannato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenzia dei signori, fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece, e puosono pene a chi contraffacesse; e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Almieri; e tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi; le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno » (96).

Pace di Paquara

Ma niuno esempio di paci più strepitoso che quel di Giovanni da Schio, domenicano. Lo spedì Gregorio IX papa a disacerbar il furore de' tirannetti che mandavano a strazio la marca Trivigiana; e per tutto operò prodigj di riconciliazioni, incontrato come santo fra le bandiere sciorinate e col carroccio, e richiamando gli sbanditi, liberando i prigionieri. Alfine ordinò un generale ritrovo a Paquara, vasta pianura sull'Adige, tre miglia da Verona. D'ogni parte accorsero cantando le lodi del Signore; e quindici vescovi, tutti i baroni delle vicinanze, i conti di San Bonifazio, i signori di Camino, i Campo-sampiero, il tremendo Salinguerra di Ferrara, e più tremendi ancora Ezelino ed Alberico da Romano, vennero per udir dal frate predicarsi carità. Egli salito in pergolo, e preso per testo *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, parlò con una eloquenza, la cui efficacia veniva tutta dallo spettacolo e dalla persuasione della santità. A parole che ben pochi poteano intendere, ma che tutti sentivano, e a cui ciascuno sottoponeva quel che il cuore e la fantasia gli dettavano, avresti veduto quegli iracondi per penitenza picchiarsi i petti, poi gettarsi un al collo dell'altro, e chiedersi perdono, e promettersi amicizia; e quando il frate esclamava: — Benedetto chi conserverà questa pace, Maledetto chi tornerà sugli odj », centomila voci rispondevano, *Benedetto* e *Maledetto* (97). 1233 28 agosto

Tirannidi

Ma tra le due fazioni restava disputato il poter sommo, ed ognuna il volea, persuasa che quella che nol conseguisse rimarrebbe nell'ultima oppressione. Difficile era dunque il comporsi; e tali accordi, determinati da generali motivi di carità e religione, lasciavano sotto quella cenere le faville della discordia, che al rallentare dell'entusiasmo divampavano, e talvolta nel mentre stesso che giuravasi la pace, un'occhiata dispettosa, un motto frizzante, un gesto mal interpretato, facea di nuovo sguainar le spade.

Vano sarebbe il seguitare queste singole guerre senza gloria, interrotte da paci senza riposo, varie negli accidenti ma uniformi negl'impulsi, e che alfine riescono monotone, come monotone sembrano le procelle per lungo vederle.

Le rinascenti nimicizie indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, da

(95) È un bellissimo discorso di papa Gregorio X al Fiorentini nel 1273 perchè accogliessero gli scacciati Ghibellini: *Gibellinus est, et christianus, et civis, et proximus. Ergo hæc tot et tam valida conjunctionis nomina gibellino succumbent? et id unum atque inane nomen, quod quid significet nemo intelligit, plus valebit od odium, quam ista omnia tam clara et tam solide expressa ad charitatem? Sed quoniam hæc vestra partium studia pro romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis, ego romanus pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen od gremium recepi, ac, remissis injuriis, pro filiis habeo.*

(96) Dino Compagni.

(97) Poichè ne' grandi movimenti riproducansi le stesse scene, qualcosa di simile avvenne nell'Assemblea legislativa il 7 luglio 1792. Era nel più forte delle accuse de' Girondini contro i Giacobini, tacciandosi gli uni gli altri di tradir la patria; quando Lamourelle vescovo costituzionale di Lione si alza, e mostra che unica causa de' mali è la divisione tra i rappresentanti della nazione: *Oh! celui qui réussirait à vous réunir, celui-là serait le véritable vainqueur de l'Autriche et de Coblentz. On dit tous les jours que votre réunion est impossible ou point où sont les choses... Ah! j'en frémis! mais c'est là une injure. Il n'y a d'irréconciliable que le crime et la vertu. Les gens de bien disputent vivement, parce qu'ils ont la conviction sincère de leurs opinions, mais ils ne souraient se haïr. Messieurs, le salut public est dans vos mains; que tardez-vous de l'opérer?... Jurons de n'avoir qu'un seul esprit, qu'un seul sentiment! jurons-nous fraternité éternelle! que l'ennemi sache que ce que nous voulons, nous le voulons tous, et la patrie est sauvée!* Un applauso, uno slancio universale seconda queste parole; i più fieri nemici sono nelle braccia l'uno dell'altro, non più diritta o sinistra, montagna o pianura. — Un mese dopo era il 10 agosto!

uomo a uomo; le gelosie, le gare impedivano si consolidasse uno spirito pubblico, fondamento di nobile avvenire; alla patria restava tolto di valersi dei migliori, esclusi perchè guelfi o perchè ghibellini; non si pensava a stabilire un retto governo, ma al trionfo d'una parte, adoprandovi mezzi che sovvertivano la libertà, consigliandosi coll'ira o col favore, anzichè colla giustizia.

Nessun momento più pericoloso alle franchigie che quello d'una vittoria. Inebriati da questa, i popoli più non ravvisano pericoli, nè limite pongono a chi li guidò al trionfo; anzi credono acquisto il fortificarlo in modo, che possa impedire un nuovo rialzarsi della fazione avversa. Ma i mezzi offertigli a quest'uopo facilmente può egli convertire a disastro della patria. A Como, vincitori i Rusca nel 1283, i tre podestà del Comune, del popolo e della taglia dominante ebbero facoltà di stabilire, col consiglio di savj uomini da loro eletti, qualunque statuto giudicassero opportuno alla parte dei Rusca e al comune di Como. Rivalsi i Vitani nel 1296, il podestà di questi decretò che ogni mese si creassero due podestà d'essa fazione, i quali attendessero all'innalzamento di essa e alla depressione dei Rusca; di cui si abbattessero le insegne, si cassassero le vendite e le donazioni, i loro vassalli e clienti si spogliassero d'ogni diritto acquistato da diciotto anni in poi, s'annullassero i giuramenti fatti a loro, e se ne squarciassero le torri e le abitazioni. A Pisa parimenti il capitano del popolo avea « pieno, libero e generale arbitrio contra tutti e singoli nobili e qualunque altro » (98).

Fra que' tumulti il popolo non esitava dunque a spogliarsi dei diritti sovrani per commetterli o ad un'assemblea o ad un magistrato: così Milano nel 1301 concedeva balìa di far leggi al capitano del popolo, al giudice della credenza di sant'Ambrogio e al priore degli anziani del popolo; altrove s'affidava potere dittatorio alle *balìe* o ai *cinque dell'arbitrio:* mandati temporarj, che intiepidivano la gelosa cura della libertà.

Tra popoli liberi non si governa che per via di fazioni, anzi una fazione è il governo stesso; il quale tanto è più forte e perseverante, quanto tra il popolo si trovano partiti più permanenti e compatti. Ma partiti sifatti non si formano e mantengono se non dove fra gl'interessi de'cittadini esistono dissomiglianze e opposizioni così evidenti e durevoli, che gl'intelletti si trovino condotti e fissati da sè in opinioni contrarie: all'incontro è difficile ridurre molti in una politica conforme dove i cittadini sono ad un bel circa eguali, giacchè allora bisogni effimeri, frivoli capricci, interessi particolari creano e distruggono ogni istante fazioni, la cui incertezza e successione fa agli uomini nojosa la indipendenza, e mette a repentaglio la libertà, non in grazia dei partiti ma perchè niun partito è in grado di governare.

Nè i partiti portano gran male quando hanno origine nel seno stesso della costituzione, giacchè allora confondono lo scopo loro colla speranza di un buon governo; anzi a questi appunto van debitrici di loro prosperità le nazioni che liberamente si reggono, e in cui, pendasi ad aristocrazia o a democrazia, a governo regio o a ministeriale, scopo è sempre il meglio del paese. Ma quando si mescoli, come qui, un fomite forestiero, l'interesse della fazione riguardasi come superiore al nazionale, e tutto si sacrifica per conseguirlo. Toscana e Venezia furono l'una democratica, aristocratica l'altra, eppure stettero: in Lombardia Guelfi e Ghibellini spingevano il guardo fuor della patria, e del pari la sagrificavano (99).

(98) *Statuti di Pisa.*

(99) « Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e Stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de'

Guardiamoci però dal giudicare quei subugli colle idee d'un secolo, che reputa primo elemento di felicità il riposo; e di far bordone alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi che ricchezze sperperate, e fratelli uccisi da fratelli. I filosofi di mezzo secolo fa incensavano una regina che spese quattrocencinquanta milioni a prezzolarsi amanti: la sciagurata alleanza della Francia coll'Austria nel 1756 fu motivata da una celia di Federico di Prussia contro lo stile del cardinale Bernis, e trasse una guerra che, dopo sette anni, finì senz'altri risultamenti che d'aver ucciso ottocentosettantanovemila persone. Luigi XIV, amico del fabbricare, fa erigere il palazzotto del Trianon, e parendogli una finestra essere più piccola delle altre, lo accenna a Louvois, soprantendente delle costruzioni; questi nega, il re s'ostina, entrambi s'irritano; alla fine fanno quello da cui doveano cominciare, misurano la finestra; si trova aver ragione il re; ma Louvois, per non disdirsi, suscita la guerra coll'Impero, e manda la Francia all'orlo del precipizio, affinchè al re non resti tempo di pensare alla finestra. E le guerre dinastiche dei secoli moderni (100) troppo mi porgerebbero onde opporre a chi ride di quelle delle nostre repubbliche; e certo la campagna di Mosca costò in pochi mesi più vite, che non in secoli tutte le battaglie de' Comuni italiani.

Queste faceano soffrire, chi il nega? ma erano inevitabili al sistema de' piccoli corpi di Stato, e ai tanti elementi estranj che conveniva o assimilare o svellere; non erano frutto della libertà, come alcuno si piace mostrarle, ma sforzi per conquistarla; non rancori da paese a paese, ma da Guelfi a Ghibellini, da repubblicanti a imperiali.

L'unirsi tutti pel pubblico interesse, concentrarsi in un pensiero generale, subordinar le personali inclinazioni a un vantaggio comune ben avvisato, offrirsi garanti d'imprese che riuscendo devono profittare anche a quelli che le impacciano, insomma il patriotismo qual noi l'intendiamo, poteva sperarsi da gente ancor nuova, da passioni non anco indocilite? Per quanto però sia pericoloso, è sempre da uomo il restar costante in un'opinione: merita stima la pretensione di giovar al paese, anche quando falsa; e il professare una causa a visiera alzata. Intanto svolgeasi la vita individuale, mentre in Italia finì ogni attività non appena si tolsero quelle minute divisioni. Più che da ira stizzosa, nascevano le nimicizie da intelletto acuto, che reca a conoscere il meglio, e dolersi di non possederlo; sicchè nello squilibrio fra i bisogni e il modo di soddisfarli, l'uomo contende e s'affatica, nè può fare che non dia d'urto ai vicini. In altri tempi unanimità nazionale sembra la quiete prodotta dalla comune oppressione: in quelli invece ogni uomo pensava ed operava da sè; ingegnavasi ad un fine ch'egli limpidamente avvisava, e con mezzi che da sè sceglieva; e quell'agitazione, l'esistenza occupata nei pubblici interessi, il dramma continuo, le passioni cozzanti, le quistioni di diritto e di onore più che d'interessi materiali, il tendere animato verso una meta sempre varia e

popolani si quietino, o in modo si restringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli Stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nemici che ha ciascuno di loro, non è nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell'uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile ». MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. IV.

(100) Uno dei motivi per cui Carlo X dichiarava guerra alla Polonia nel 1655, si era che Giovanni Casimiro gli aveva scritto *re di Svezia* con due *etc.* invece di tre. Coxe, nella *Vita di Massimiliano I*, dice: « Il matrimonio di Massimiliano d'Austria coll'erede di Borgogna fu cagione fra quelle due potenze di un odio, *che ha fatto versare per secoli fiumi di sangue* ». Lo solo decaro le guerre napoleoniche costarono alla Francia 10,000,000,000.

sempre importante, il soffrire per un oggetto nobile, il trionfare ne' trionfi della patria o della propria fazione, erano felicità. Dolcissimo riesce all'uomo il contribuire alle fortune del proprio paese, il non obbedire che a leggi cui egli medesimo diede sanzione, non sostener pesi se non accettati, non riconoscere autorità che le elette da sè, insomma uscire dall'angusto circolo della vita individuale e domestica, per vivere e sentire in comune, e così dare e ricevere impulso a nobili atti. Perocchè nelle passioni politiche l'anima può depravarsi ma non avvilirsi, e l'uomo conosce la propria dignità, la quale va poi dimentica o perduta fra i calcoli ignobili del cortigiano, del satellite, del pubblicano.

Nelle storie leggiamo questi contrasti e queste battaglie accumulati così che facilmente crediamo si andasse in continui macelli. Non teniam conto delle lunghe paci: non vogliamo ricordarci che quelle guerre finivano in un giorno o in pochi; che le battaglie riuscivano sì poco sanguinose, da attirar le beffe degli inumani politici del secolo XVI, i quali vedeano le ben diverse qui recate dagli stranieri (101). Non erano allora conosciuti i monotoni patimenti de' quartieri e delle guarnigioni. Al tocco della campana, l'uomo piglia le armi, ancora ammaccate dalle ascie tedesche o dal brando feudale; corre sotto la bandiera della sua parrocchia; va all'assalto: vince? la sera stessa o il domani torna alla patria, ostentando i trofei rapiti al vinto; è ferito? trova ristoro nella propria casa; muore? la patria il compiange, e quella venerazione alimenta il valore degli altri, e lenisce il lutto di quei che sopravivono. Più fedele ritratto di quelle battaglie forse non si fece mai che nel poema eroicomico pur dianzi accennato (102).

Mal ci apponiamo ancora quando non vediamo in queste che fraterne riotte. Gli stranieri aveano occupato il paese, spodestati i natii, e ridottili a servi o a plebe senza diritti, mentr'essi, col nome di feudatarj o di nobili si presero i privilegi e il dominio e i possessi tutti, e dichiararono nazione se medesimi. Per noi cui il nascer plebe o patrizio non importa che qualche distinzione nel povero senno del vulgo, ha del ridicolo e del compassionevole quel combattersi fra i due ordini: ma allora significava la prevalenza de' forestieri o de' nazionali; se i nostri padri dovessero languire sulla gleba sudata e non posseduta: se il signore di questa, che la tenea per ragione di conquista, dovesse poter fare di loro ogni sua voglia, sino ad ucciderli per pochi denari.

Prevalgono i popolani: ma la parte già dominatrice usa forza ed astuzia per reprimerli o corromperli, e all'uopo s'associa colla potenza forestiera da cui trae l'origine sua. Col procedere del conflitto, lo scopo ne diviene men chiaro, ma in fondo sussiste; poi ravvicinandosi e innestandosi i partiti, nel nome della fazione dimenticano la diversità dell'origine, e tutti si chiamano Italiani. Follia il dire che quelle discordie tradivano la patria alla servitù straniera. Mai la patria nostra non si sentì tanto italiana come allora; e quanta lunga opera dovettero menare cotesti stranieri a corromperla innanzi d'assoggettarla! e come dovettero cancellar tutti questi Comuni che ne aveano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla negbittosa agevolezza dell'obbedire!

Ciò non toglie che sia a deplorare quell'assiduo parteggiamento, le cui conseguenze caddero sulla più tarda posterità. Le città guardandosi con odio e sospetto, non si poterono mai accordare in una federazione d'universale utilità e comune difesa; le scis-

(101) Vedi spesso il Machiavelli, che dice come le guerre prima del suoi dì « si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, finivansi senza danno »; lib. v. Anche il Guicciardini dice la battaglia del Taro « memorabile, perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con occisione e con sangue in Italia ».

(102) Coll'egual pregiudizio giudichiamo anche delle contese civili d'altri paesi. Nelle diete di Polonia del 1763, più di centomila sciabolate si diedero, e appena dieci persone restarono uccise, perchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilar le spade.

sure interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovare un appoggio esteriore; alla fine quasi dapertutto la parte popolare ebbe il sopravento, e meno esperta delle faccende pubbliche, ombrosa per natura sua, e troppo occupata per applicarsi al pubblico reggimento, rimetteva l'uso delle proprie forze e l'esercizio dei proprj diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto; e così le tirannie vennero eredi delle comunali libertà.

Prosperità

Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è difficile; lento il successo; talchè il comune degli uomini cade nella stanchezza e nell'impazienza. Troppo rari il cielo suscita eroi, che possano elevare tutta la popolazione alla propria altezza, e che tengano per condizione e per unico mezzo di riuscita il libero concorso di quella. Intanto però fra quei mali estendeasi e ingigantiva la civiltà. E però a coloro, che deplorano quel tempo burrascoso, risponde la floridezza cui rapidamente salirono le repubbliche italiane. Nel tempo che succedette alla pace di Costanza, tutte s'allestirono d'edifizj a comodo, a difesa, a ornamento; rinnovaronsi di mura, acciottolarono e lastricarono le vie, providero alle comunicazioni con cammini e ponti, fecero acquedotti, alzarono i palazzi del Comune, sfoggiando a gara solidità e magnificenza; tutte tirarono entro le mura le cattedrali, tutte abbellironsi massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria.

I Milanesi nel 1157 spesero in fabbriche cinquantamila marchi d'argento, che, al conto del Giulini, tornerebbero venti milioni di franchi. Il Naviglio grande, che per trenta miglia conduce le acque dal Ticino ad irrigar le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi ripigliato nel 1257, per ridurlo abbastanza largo da portar navi; primo grand'esempio di canali artificiali. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura alta venti braccia con sei porte di marmo: nel 1228 deliberavasi di edificare « il broletto nel mezzo della magnanima città » (Corio); e cinque anni appresso il broletto nuovo. Allora i Modenesi tolsero a rifabbricare San Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro; eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spazzarono e selciarono le vie e i portici. Padova nel 1191, sotto il podestà Guglielmo dell'Osa milanese, costrusse un ponte sul Brenta, reso navigabile fino a Monselice; poi nel 1195 rinnovava la mura, nel 1219 faceva il palazzo comunale con quella meravigliosa sala della Ragione. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di San Barnaba, San Francesco, San Domenico, San Giovan Battista, finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Chiese e dal Mella per gli opifizj, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Lucca dilatò sua cerchia nel 1260. In Reggio dal 1229 al 44 si fece la mura per tremila trecento braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini, venivano portando sassi, sabbia, calce sul proprio dorso e in pelli varie e in sandali (103).

A pari colla vita pubblica svolgevasi la individuale, nè altro paese d'Europa offeriva tanta prosperità quanto l'Italia, oasi della civiltà, ricca di produzioni proprie e importate, che sapea profittar dei due mari su cui siede per comunicare con tutto il mondo antico. Non parlo di Venezia, di Genova, di Pisa, regine dei mari; ma ciascuna repubblica era un nuovo fomite di attività. Se pochi grand'uomini si veggono primeggiare, non significa che mancassero, ma che tutti i cittadini erano ad una certa altezza. Il compilare e applicar i varj statuti, costrinse a pensare alla politica, e diede incremento alla giurisprudenza. Ai nobili, cui un tempo non si chiedeano che capitani, allora si domandarono anche podestà; il che gli obbligò a qualche studio, o almeno a prendere in miglior concetto que' legisti, dei quali doveano valersi per consultori. I magistrati chiesti di fuori giovavano a diffondere tra gl'Italiani la scienza di Stato: nelle città grosse, fin duecento persone forestiere venivano coi magistrati annuali, lo che accomunava le

(103) *Rer. It. Script.*, VIII. 1107.

Digitized by Google

idee, e cresceva la conoscenza dei paesi: ogni podestà era superbo di lasciar il proprio nome a qualche novità. E ciascuno prendendo parte attiva negl'interessi della città sua, ne veniva grande esaltamento delle forze individue, ed energia di caratteri, che poi non frenati sfogavansi nelle gare civili.

Pertanto raffinavasi il gusto: marmi erano scolpiti, fusi bronzi con miglior maestria, rideste la pittura, la musica, la poesia. Come la campagna italica giacesse desolata al cader di Roma, ci fu veduto; in peggio dovette andare sotto i Barbari; se non che le davano favore i monaci, che per istituto abbonivano i campi; i Cistercesi, stabiliti intorno a Milano, teneano sui lontani poderi una colonia di frati conversi per lavorarli, mentre sui vicini esercitavansi essi medesimi; e in tanta reputazione salirono, che spesso erano invitati a rimettere in bene i campi altrui (104), e pare ad essi vada attribuito quel sistema de' prati irrigui (105) che la Lombardia bassa arricchì dei pascoli ove più tardi si cominciò a fare i caci, tanto rinomati col nome di parmigiani (106). Frà Corneto domenicano, trattosi dietro un popolo di gente, gl'indusse tutti per devozione a portar terra, con cui colmò uno stagno attorno al suo convento, e subito lo sementò. Per queste e simili guise, al luogo del giunco e della ninfea, comparivano man mano il ranuncolo, il trifoglio e i graminacei, salutifero pasto di mandre lattose.

La gente di campagna, vedendo esercitata l'arte sua da' monaci, aveva cessato di Arti
crederla vile: pure frequenti s'incontravano e scopeti e boschi e fitte e marazzi, massime dove fiumi confluiscono nel Po, o dove questo e l'Adige e l'Arno scendono alla marina; e quindi nelle vendite d'allora si aggiunge ordinariamente *cum sylvis, paludibus, piscationibus*. Suddivisi i possessi, venuta la libertà, sottratta la gente alla schiavitù personale e all'immediata oppressione dei feudatarj, cessati i gravosi servigi di corpo e il diritto di caccia, si prese coraggio per migliorare i terreni; si pensò a popolare le solitudini, far *ronchi*, come chiamavansi i boschi messi a cultura; e molti villaggi e fin città conservarono il nome del Rovereto, del Saliceto, dell'Albereto, a cui sottentrarono. Allora le campagne prosperarono coltivate da braccia libere, cui la speranza era stimolo all'operosità, ed ajutate da capitali cittadini: allora le città intrapresero grandiose opere pubbliche per l'irrigazione, e providero con regolamenti, non sempre i più opportuni, ai casi di carestia, spesso recata anche dal guasto delle cavallette (107); allora sparirono gli stagni del Bolognese e del Ravennate: Ferrara ordinò

(104) Rainaldo, cancelliere dell'impero sotto Federico I, trovati in mal essere i beni della sede di Colonia, dalle diverse case de' Cistercesi della sua diocesi chiamò conversi che presiedessero alle masserie, e riformassero le annue rendite. Cesarius Esitterbacensis, *Dialog.* dist. IV. c. 64.

(105) Erano però già conosciuti dagli antichi; onde Virgilio: *Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.* Columella e Porcio Catone, che distingue i prati *alterum siccaneum, alterum riguum*, e dà regole per non farli nè in piano troppo declive, nè in fondo troppo concavo.

(106) Nei conti de' monaci di Sant'Ambrogio di Chiaravalle non ne occorre cenno. Nel 1191 trovasi menzione di formaggi da libbre piccole quattordici; il che è appena un quinto de' presenti.

(107) Di questa rovina cade frequente memoria. Andrea, prete nell'871 ricorda che si lanciarono sul Bresciano, Cremonese, Lodigiano, Milanese; andavano a turme senza re, consumando i minuti come miglio e panico. Altrettanto narra Giovanni Diacono della Campania e di Napoli; e così gli *Annali di Fulda* della Germania. Anzi in questi sono descritte con quattro ale, sei piedi, bocca assai larga, vasto intestino, due denti più duri che pietra con cui rodeano qualunque solida corteccia; lunghe e grosse quanto un pollice, e drizzate verso Occidente. S'aggiunge che in quell'anno a Brescia piovve sangue per tre giorni, il che può attribuirsi alle crisalidi di quegl'insetti; come anche ciò ch'esso Andrea narra che, verso pasqua, in Lombardia si trovarono le foglie coperte di terra che credevasi piovuta. Stefano III, oltre il rimedio di spruzzar le locuste coll'acqua santa, prese il metodo oggi ancora usato, di pagare cinque o sei danari per ogni staja che i contadini ne portassero. Nel 1231 Federico II, per liberare da quel guasto la Puglia, ordinò che ogn'uomo da lavoro dovesse la mattina, prima della levata del sole, raccogliere quattro tumuli d'insetti e darli ad abbruciare. Azario, al 1361, la descrive verdi, grosse il capo e il collo, tante in numero che adombravano il sole.

argini, che servissero anche di strade, e le paludi di cui la circondava il Po si conversero in ubertose campagne; le isole che quel fiume avea lasciate fra Pavia, Lodi, Piacenza, furono attaccate alla terra; disfatte le selve attorno a Bologna, a Modena, a Ferrara; a Milano portate migliori razze di cavalli, e cani alani e danesi, di molta forza e grossezza: e con inserti forestieri migliorato il vino e introdotta la vernaccia (108). Il riso era ancora prezioso, e si vendeva dagli speziali, cui in Milano fu imposto di non farlo pagare più di dodici soldi imperiali la libbra; nè più di otto il miele.

Il traffico si avvivò dapertutto, ed oltre le città marittime, anche le mediterranee mandavano negozianti per tutto l'Occidente, spargendo le arti, e ottenendovi privilegi, non per forza od astuzia, ma per superiorità d'intelletto. Asti di quattrocentosettantamila abitanti popolava il suo territorio, spediva negozianti in Francia e ne' Paesi Bassi, una colonia ad Alessandria d'Egitto: e postasi a prestar denaro in Francia, vi applicò tanti capitali, che avendovi quel re fattone arrestare tutti i banchieri, cencinquanta trovaronsi col capitale d'oltre ottocentomila lire, che si ragguaglierebbero a ventisette milioni (109). I Fiorentini sostennero lunghissime guerre, che avrebber gettato in rovina il paese se non l'avessero soccorso i suoi negozianti, che teneano capitali ne' magazzini d'Anversa, di Venezia, sui mercati di Parigi, di Londra, nelle navi del Mediterraneo e dell'Oceano, e ne disponevano per la libertà della patria. I panni nostri emularono gli asiatici, e principalmente in Lombardia i frati Umiliati con quest'arte procacciaronsi immense e corruttrici ricchezze: si dà loro il vanto d'aver inventato i drappi d'oro e d'argento per paramenti di chiesa. Il lavorio della seta si diffuse dalla Sicilia nella restante Italia; e mentre i Rodj nel loro codice l'aveano agguagliata in prezzo all'oro, e ai tempi di Procopio le sete di colori ordinarj valeano sei monete d'oro l'oncia, e il quadruplo quelle di color reale o purpureo, dopo Ruggero venne comune tanto, che in una comparsa fin mille Genovesi ne vestirono. La coltura dei gelsi s'allargò (110): ser Borghesano da Bologna nel 1272 inventò i filatoj, segreto gelosamente custodito, finchè un Ugolino il portò ai Modenesi, di che fu appiccato in effigie. In Sicilia batteano moltissimi telaj, moltissimi a Lucca, donde, al tempo d'Uguccione della Fagiuola, si sparsero per tutta l'Italia, e le stoffe nostre emulavano quelle di Baldacco.

La popolazione, scarsa al venire de' Barbari, era cresciuta con colonie di Bulgari, di Sassoni, di Franchi, di altri Tedeschi; ma la decimavano le pesti, alle quali Landolfo il vecchio attribuisce lo spopolamento di Milano nel secolo XI. Allora dovette ben crescere la gente se bastava a tante guerre. Bologna mise in campo contro ai Veneziani trentamila pedoni e duemila cavalieri: Milano, di duecentomila abitanti, offriva diecimila guerrieri a Federico II per la crociata, venticinquemila ne armava contro Lodi, sessantamila contro Brescia, compresi gli alleati; novantamila uomini avea Firenze entro le mura e ottanta nel contado, e contro Siena accampò settantamila armati. Da Cremona la fazione trionfante espulse centomila persone; Massa, che or non somma a duemila, n'avea ventimila; Savona novemila; in Pisa, essendosi ogni famiglia tassata di un fiorino per pagare il battistero, più di trentamila trovaronsi in grado di sostener questa spesa; non parlo d'Amalfi e della maremma sanese, ch'era seminata di casali. Nel 1293 Genova allestiva un'armata di ducento galee e quarantacinquemila combattenti, tutti nazionali; eppur tanti ne rimasero, da armarne altre quaranta, senza per questo lasciare sguarnite le riviere e la città (111). Ivi le fazioni dei Doria e Spinola armavano ciascuna da dieci a sedicimila uomini; Ezelino ne trasse diecimila da Padova; Pavia metteva in

(108) Galvano Fiamma.

(109) *Chron. Ast.* Rer. It. Script. II. 132.

(110) Pure non sembra che i privati vi trovassero ancora molto vantaggio, poichè per legge dovevasi ordinarne la coltura. Lo statuto di Modena del 1327 impone, che chiunque ha orto chiuso, vi pianti per pubblico vantaggio tre gelsi, tre fichi, tre melagrani e tre mandorli. Per tutto il secolo XIV le sete lavorate a Firenze venivano di Spagna, dalle isole greche, dalla Marca e dalla Calabria.

(111) Jacopo da Varagine.

arme due o tremila cavalieri e quindicimila pedoni; il territorio bresciano dava quindicimila armati dai quindici ai sessant'anni. Fate ragione delle altre.

Tali erano i deplorati tempi delle risse interminabili e degli eccidj fraterni. Qual cosa più bella della vita? Ma è difficile regolarla, onde trovasi più comodo lo spegnerla. Così fecero. Cessarono le agitazioni e con esse la libertà. Venne la pace, recata da quelli che aveano fomentate le ire: venne la pace, e con essa quell'eccessivo concentramento d'amministrazione, che ammorza ogni individuale volontà, isola il governo dal popolo: venne la pace, e con essa lo spopolamento, la povertà, il disdoro, la morte politica, cui tenner dietro la intellettuale e la civile; finchè tornino i tempi di rinnovata alleanza, e di speranze fomentate da quelli che le possono adempire, e indarno guaste da coloro che nulla vogliono apprendere dal passato, e ad ogni rivoluzione ricominciare a proprio costo l'esperienza.

CAPITOLO II.

Enrico IV e Innocenzo III (1).

Detto in generale della condizione dei nostri Comuni, vediamoli ora in relazione coll'impero e col papato.

L'Impero romano germanico abbracciava allora la Germania, con uniti i regni di Lorena e d'Arles, e, recente acquisto, la Pomerania, poi l'Italia e la dignità imperiale; oltre che serbava di nome, benchè perduta di fatto, la supremazia sulla Polonia, l'Ungheria e la Danimarca (2).

Primato sovra tutti i re attribuiva all'imperatore l'opinione comune, favorita dai legisti, i quali nella dieta di Roncaglia (pag. 460) sentenziarono secondo i codici di Teodosio e Giustiniano, fin a dichiarare lui essere la legge vivente; e il cancelliere del Barbarossa chiamava *reges provinciales* gli altri potentati. Ma nel fatto, oltre che i re faceano ogni lor piacimento, il sistema feudale da un lato, dall'altro il crescere delle repubbliche sminuiva più sempre l'autorità imperiale. Qual fosse ridotta in Italia già ci fu veduto: in Germania, nelle discussioni tra Guelfi e Ghibellini e degli imperatori fra loro o col papa, cercavansi fautori col largheggiare franchigie; tanto che i grandi vassalli lentarono più sempre la dipendenza. Imperatore

Le assemblee legislative, carattere primitivo della costituzione germanica, mutarono Assemblee

(1) Sono scarsi gli storici originali; servono grandemente le lettere massime dei papi e di Pier delle Vigne. Vedi Jaffa, *Storia d'Enrico VI.*

Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen und ihrer Zeit.* Lipsia 1821-26. La 2a edizione porta qualche aggiunta.

C. De Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, de ses causes et de ses effets.* Parigi 1841. Il 1° vol. va dal 1152 al 1197.

Fr. Hurter, *Gesch. Innocenz III.* Amborgo 1836-38.

(2) L'Impero comprendeva sei arcivescovadi; a) Magonza coi quattordici vescovadi di Worms, Spira, Strasburg, Costanza, Coira, Augusta, Eichstadt, Wursburg, Olmutz, Praga, Halberstadt, Hildesheim, Paderborn e Verden; b) Colonia coi cinque vescovadi di Liegi, Utrecht, Munster, Osnabruck, Minden; c) Treveri coi vescovadi di Metz, Toul, Verdun; d) Magdeburg coi cinque di Brandeburg, Havelburg, Naumburg, Merseburg, Meissen; e) Brema con Oldenburg, dapoi Lubeka, Meklemburg, dapoi Schwerin, Ratzburg; f) Salzburg coi cinque vescovadi di Ratisbona, Passau, Frisinga, Brixen e Gurk. Bamberg dipendeva direttamente dal papa, e Cambrai dall'arcivescovo di Reims. Oltre questi trentasette vescovi, v'avea settanta prelati, abbati o badesse, tre ordini religiosi, che formano più di cento Stati ecclesiastici. Gli Stati laici erano: quattro elettori, compreso il re di Boemia; sei granduchi, di Baviera, Austria, Carinzia, Brunswick, Lorena, Brabante, Limburg; da trenta contee con titolo principesco di duca, margravio, landgravio, burgravio; da sessanta città imperiali, che formano cento Stati laici.

Digitized by Google

natura, non più convocandosi tutti gli uomini liberi e in diritto di portare le armi, ma solo i grandi vassalli, e alle leggi statuite col loro concorso ed assenso attribuendo forza di costituzioni imperiali. La dieta si occupava degl'interessi generali, far leggi, sentenziare delle cause de' principi che portassero morte o confisca del feudo; e teneasi solo in presenza dell'imperatore. Si distinsero poi le corti plenarie (*Hoftage*), ove il sovrano mostravasi al popolo in tutta sua pompa; e le piccole corti (*Reichshöfe*), dove uniti sette almeno de' principali Stati, venivano pubblicati i giudizj di maggior conseguenza.

Il re era elettivo, ma il dominante facea per lo più nominare un successore di sua famiglia stessa. I liberi delle quattro genti germaniche, Francone, Sveva, Bavara e Sassone, intervenivano all'elezione sotto le bandiere dei loro duchi; costume durato finchè le quattro grandi ducee non si suddivisero in una serie di principati che tutti vollero parteciparvi. Non ben consta del quando e del come fu l'elezione ristretta in quattro principi secolari e tre ecclesiastici, che erano gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia.

Sul sistema feudale essendosi innestata la teocrazia, l'imperatore non si riguardava per tale sinchè non fosse coronato dal papa, quale rappresentante di Dio *per cui solo regnano i re;* e l'imperatore gloriavasi del titolo di avvocato e difensore della Chiesa.

A lui fruttavano i molti beni della corona, sparsi per tutta Germania; i pedaggi, i fiumi, le foreste, le miniere; parte delle multe, e lo spoglio de' vescovi ed abbati defunti. Le città doveangli alcune contribuzioni, e così gli Ebrei per ottener protezione siccome servi della camera imperiale; come pure i Lombardi o Caorsini, che andavano in giro vendendo spezie e guadagnando d'usure. Restando agl'imperatori il disporre dei feudi ricaduti alla corona per estinzione de' casati o per fellonia, ne arricchivano essi le famiglie proprie, col qual modo salì a suprema grandezza la povera casa dei conti d'Habsburg.

All'imperatore spettava il dichiarar guerra; ma dovendo i combattenti essergli somministrati dai feudatarj, necessitavagli il consenso di questi. Ora le lunghe e malarrivate spedizioni di Federico in Italia aveano munta ai signori la voglia di sciupare forze e denaro per interessi cui erano estranj; sicchè da quell'ora fin a Sigismondo più non fu decretata veruna spedizione generale, per quanto minaccie e promesse replicassero gli imperatori, per quanto paressero richieste dal ben della patria.

I vescovi s'andarono sottraendo ai conti e rendendo immediati, massime da che i
Vescovi ducati di Sassonia e Baviera si sminuzzarono. Allora pure divennero affatto ereditarj i grandi feudi, e si ripartirono fra gli eredi non altrimenti che i beni allodiali, violandone la natura: onde gli uffiziali dell'imperatore si convertirono in principi, non distinti fra sè che pel grado. La costoro giurisdizione era limitata dal concorso del re, e cessava allorchè questi fosse presente; poi Federico II si obbligò a non pretendervi, se non 1120-50
quando intervenisse in persona. Come i grandi vassalli alla legislazione dell'Impero, così i minori (*landstande*) partecipavano in qualche porzione al potere territoriale de' lor signori.

Distinguevasi l'alta dalla bassa nobiltà. Alla prima appartenevano i dinasti o vassalli
Nobiltà immediati, cioè non dipendenti se non dall'imperatore, duchi, marchesi, conti palatini, landgravj, burgravj, conti e dinasti. Quei della nobiltà inferiore non portavano titolo; e dopo il XIV secolo ebbero il nome normannico di baroni, sdegnato dai titolati. I ministeriali nascevano nobili, eppure non liberi, giacchè obbligati a servitù personale ed ereditaria verso un nobile di prima classe, affissi ad una terra signorile, colla quale potean essere venduti. Rendeano i servigi di corte a principi e vescovi, ed alcuni nella milizia come guardie del signore e guarnigioni de' castelli e delle terre chiuse, sopra le quali esercitava giurisdizione il costoro capo (*burggrav*).

Incontro ai signori s'alzavano pure in Germania i Comuni delle città di cui vedemmo
Comuni l'origine (Libro XI, cap. XVIII). Acquistate ricchezze coll'industria, comprarono o

pretesero privilegi, e chiudendosi fra le mura, offrivano duro intoppo ai feudatarj, non ancora armati di cannoni. Delle città amministrate da duchi, conti, marchesi, gl'imperatori tendeano a scemar il numero, per crescere quelle immediatamente dipendenti da sè (3). I vescovi, avendo in alcune ottenuta l'avocheria in feudo dall'imperatore, ingegnavansi di mutare la giurisdizione in primazia territoriale, non permettevano che i Comuni si eleggessero amministratori senza loro consenso; ma a malgrado di qualche decreto imperiale, non riuscirono mai a consumare quest'usurpazione. Che anzi l'imperatore Enrico V revocò una dopo l'altra le precedenti concessioni, tolse via la distinzione fra i cittadini liberi e gli artigiani, e per afforzare i comuni di Spira, di Worms ed altri, francò tutti gli artieri e servi, donandoli della qualità di cittadini.

Per rendersi più furti, le città accoglievano i liberti (*muntman*) o servi, che invece di mettersi come prima sotto la clientela di qualche signore o della Chiesa, colà si ricoveravano. Altri sudditi di principi e di nobili, senza in realtà mutare dimora, aveano chiesto la cittadinanza di qualche città non soggetta al loro signore, e così contro le prepotenze di questo trovavano appoggio dalle città (*pfahlbürger*). Allora per mantenere in queste l'ordine interno, formaronsi maestranze e università d'arti, con abiti, statuti, assemblee (4), e presto pretesero aver parte nell'amministrazione municipale insieme coi *magistrati*. Invano Federico II le decretò abolite; coll'armi si sostennero, anzi diventarono veri corpi politici. Gli imitarono alcuni nobili per dissoggettarsi ai principi, e taluni si collegarono fra sè col nome di *monetieri*, separandosi dai franchi borghesi; questi pure sdegnando rimanere colle tribù, costituirono un altro corpo separato; e Lotario II imperatore, nella carta concessa a Magonza il 1135, fece differenza tra i nobili (*familiæ*), i franchi burghesi (*liberi*) e gli artigiani (*cives opifices*). Da ciò venne confusione di diritti; e poichè nella scarsità ed incertezza della giurisprudenza ogni quistione risolvevasi colle armi, ne moltiplicavano le guerre.

Ricevendo gli artigiani fra' cittadini e accogliendo i servi, le città divennero trafficanti; e mentre s'era creduto che il commercio avvilisse quando ogni nobiltà consisteva nelle armi, sicchè ne fiorirono gli Ebrei e gli Slavi del Meklemburg, della Pomerania, dell'Holstein, allora esso empì di navi i fiumi di Germania, d'agi la campagna, massime da che le Crociate agevolarono le vie. Visby nel Gotland, centro del commercio colla Scandinavia e la Russia; Lubeka, Brema, Amburgo ben presto poterono emulare le città d'Italia; e spendendo argento in verghe, stagno, piombo, mercurio, ferro, panni, tele, legname di costruzione, corde, catrame, ritraevano sete, spezie e tessuti. La poca sicurezza delle strade li costringeva a procedere in carovane, e con scorta armata; sicchè i feudatarj, che vedeano d'occhio sospettoso questa invasione, promisero difendere essi stessi i convogli, purchè pagassero una retribuzione. Questa diè presto motivo a vessazioni e soprusi, per metter riparo ai quali le città costituirono una confederazione Renana (5).

Con questi elementi avrebbe potuto prosperare la Germania, se gl'imperatori non avessero voluto mescolarsi alle cose d'Italia, ove incontratisi coi papi, sostennero guerre, cui già vedemmo una, presto vedremo un'altra famiglia soccombere.

Federico Barbarossa, prendendo la croce, aveva commesso il governo al figlio Enrico VI, già coronato re dei Romani; e che coll'aver acquistato il regno di Sicilia come dote della moglie Costanza, zia dell'ultimo re Guglielmo II il Buono, pareva porre nel colmo della grandezza la sua casa, cui per lo contrario scavava con ciò l'abisso. La Si-

(3) Chiamavansi *immediate* o *imperiali*. Gl'imperatori v'esercitavano il diritto di maritare a lor talento i figli de' primarj cittadini. Un araldo andava a gridare che l'imperatore avea fidanzata la figlia del tale col tale; e l'anno seguente al giorno stesso effettuavasi il matrimonio.

(4) Il primo esempio fu dato dai mercanti di panno di Magdeburg, riconosciuti con privilegio dall'arcivescovo Wichmann nel 1153.

(5) Vedi Schoell e Pfeffel, *Storia del diritto pubblico in Germania*, tom. I.

cilia era in que' tempi già sorta a bel grado di coltura; Ruggero vi avea introdotto ordine nelle finanze, giustizia ne' tribunali, prosperità nell'industria (6).

Svevi in Sicilia

Appena Guglielmo II chiuse gli occhi, i Siciliani si divisero in due fazioni: una guidata dall'arcivescovo di Palermo, sosteneva il diritto ereditario di Costanza; l'altra avente a capo il cancelliere Matteo, negava che, come a feudo, potesse ella donna succedere: e poichè i più aborrivano il giogo straniero, acclamarono re Tancredi conte di Lecce, creduto figlio naturale di Ruggero, fratel maggiore dell'estinto, e che parea degno di regnare. La *matrice* di Palermo, specioso monumento di architettura mista di moresco e normanno, e dove ancora si ammirano le urne di porfido, in cui furono sepolti i successori di Guglielmo, risuonò d'applausi alla coronazione di Tancredi, riconosciuto pure da tutte le provincie di terraferma. Il pontefice lo investì mal volentieri, vedendo radicarsi in Italia una famiglia, la quale, oltre che ereditariamente nemica in grazia della pretesa successione alla contessa Matilde, sarebbe venuta a tale preponderanza, da dominar il paese nostro, e d'abbattere a suo piacimento l'edifizio eretto dall'ardita perseveranza di Gregorio VII. 1189

Per sostenere i minacciati suoi diritti venne dunque Enrico in Italia, e avuti soccorsi dalle repubbliche lombarde e dalle marittime, calò verso Roma. Stava questa in guerra coi Tusculani; e poichè Celestino III, eletto allora papa d'ottantacinque anni, indugiava a farsi consacrare per non coronar Enrico, i Romani offersero a questo d'indurlo, purchè egli abbandonasse Tuscolo alla loro vendetta. Compiacque Enrico al fratricida desiderio; il papa, fattosi ungere, coronò Enrico e sua moglie; la guarnigione tedesca uscì di Tuscolo, ed i Romani uccisero o mutilarono gli abitanti, e disfecero il paese. Enrico allora procede verso Napoli, e prese le altre città, le assedia: ma le malattie puniscono gli invasori; i Salernitani arrestano Costanza e la consegnano a Tancredi, che la tenne prigioniera in Sicilia, finchè ad istanza del papa la restituì senza patti nè riscatto, fidando nella gratitudine. 1191 15 aprile

Ben diverso esempio aveva dato Enrico, profittando della cattività di Ricardo Cuor di Leone per ismungerne grosse somme, colle quali allestì una nuova spedizione appena gli venne udita la morte di Tancredi, che essendogli premorto il primogenito Ruggero, lasciava il fanciullo Guglielmo III in tutela di sua moglie Sibilla d'Acerra, fra le gare de' baroni coi cavalieri, inviperite, lunghe, disastrose e a nulla conducenti. 1193

Enrico VI in Italia

Trovò Enrico la Lombardia in nuovi subugli. I vescovi aveano perduto l'autorità temporale, nè i Comuni ancora assodata la propria in modo d'aver pace. I diversi ordini partecipavano diversamente al governo, e secondo i varj paesi variavano le relazioni coi vicini, per modo che ogni città regolavasi con politica e leggi differenti, demolito l'antico, non fondato il nuovo. Che se tra quella confusione alcuno ergevasi a metter ordine, sì il faceva con guise tiranniche; le leghe riuscivano meno a stabilir la concordia, che ad impacciare la legge; i signori conservatisi indipendenti, s'arrogavano diritti di sovranità; le città maggiori voleano sottoporre le vicine, ed eroismo era l'energia dell'odio.

Avendo Enrico mostrato favore a Pavia e Cremona, le due imbaldanzite eransi collegate con Lodi, Como, Bergamo e col marchese di Monferrato a' danni di Milano, la quale trovavasi cinta di nemici, che le sperperavano le campagne e rompevano i commerci, benchè nelle giornate campali essa riuscisse superiore.

Raccolti gli stati a Vercelli, Enrico procurò ristorar la quiete: ma lontano e dalla politica e dalla forza del padre, a nulla approdò; onde seguì sua via per Genova, anch'essa sovvertita da fazioni, da frequenti zuffe, da efimeri governi. Ai Genovesi scrisse: — Se, ajutanti voi, io ricupero il regno, mio sarà l'onore, vostro il profitto; giacchè non io od i Tedeschi miei vi soggiorneremo, ma voi stessi »; e seguiva promettendo nuove esenzioni e privilegi, la città di Siracusa, ducencinquanta feudi in Val di Noto.

(6) Vedi indietro, pag. 467.

A Pisa parimenti concesse in feudo Gaeta, Magara, Trapani, e metà di Palermo, Salerno, Napoli, Messina, oltre molti ingrandimenti in Toscana. Così largheggiando di promesse quanto meno intendeva mantenerle, ottenne soccorsi; poi entrato nel reame, ebbe spontanee tutte le città, tranne Salerno e Gaeta. La prima, difesasi ostinatamente, fu presa e saccheggiata; dell'altra s'insignorirono Genovesi e Pisani, dai quali trasportato in Sicilia, l'imperatore sottomise Messina e Palermo, dove colla pompa che suggerisce la paura, fu incoronato, e tutta l'isola gli giurò obbedienza.

15 ottobre

Con fallaci lusinghe aveva egli tratto Sibilla ed i figliuoli dal castello di Calatabellota dove s'erano fortificati coi loro fedeli; poi raccolti gli stati a Palermo, accusò lei e molti grandi d'una congiura, fondato unicamente sopra una lettera ch'e' pretendeva conseguatagli da un frate. Tanto bastò perchè laici ed ecclesiastici fossero mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposti alle beffe, relegati in Germania; re Guglielmo, toltogli il vedere e il generare, fu tenuto prigione finchè andò monaco; Sibilla e le tre figlie pur chiuse in un carcere, poi nella badia di Hobenbruck in Alsazia; turbate le ossa di Tancredi per istrappare il diadema a lui e al figlio Ruggero; bruciati quanti avevano contribuito alla loro coronazione.

In Sicilia

Anche le città sottomessesi volontarie furono trattate come conquista; Siracusa e la risorta Catania incendiate, senza riguardo a nobiltà o a grado; Napoli e Capua smantellate, e per le vie di questa trascinato a coda di cavallo, poi impeso pei piedi, indi strozzato Ricardo conte d'Acerra, cognato di Tancredi, ultimo lustro dell'antica dinastia: censessanta somieri trasportarono di quivi nel castello di Trifels i lautissimi tesori dei re normanni (7), non computando quello che fu spartito tra i fedeli d'Enrico. Giordano e Margaritone inventavano delitti e trame per intitolar punizione la vendetta: uno che erasi millantato di poter rendere la libertà e il trono a Sibilla, fu collocato sopra un seggio di fuoco, con corona di ferro rovente: massime su ecclesiastici e prelati s'infierì, e chi fu arso, chi scorticato, chi mutilo, chi mazzerato.

Non che mancare alle promesse fatte ai Genovesi e Pisani, Enrico li fraudò degli antichi privilegi, proibendo vi tenessero consoli, e proscrivendo tutti i negozianti forestieri. Indarno il papa lo minacciò prima, poi scomunicò; indarno Costanza sua procurava mitigarlo, compatendo a quelli fra cui era nata e cresciuta, e ch'erano sua eredità e di cui ella acquistò l'amore, governando lui assente: presto Enrico, tornato a capo
1195 d'un esercito che avea raccolto col pretesto di crociarsi per redimersi dalla scomunica, esercitò una tirannia stolidamente feroce.

Intanto a Filippo, ultimo figlio del Barbarossa e che poi divenne duca di Svevia, diede in moglie Irene figlia dell'imperatore Isacco Langelo, vedova del primogenito di Tancredi; e in feudo la Toscana ed altri beni della contessa Matilde: come ad altri signori tedeschi investì la Romagna, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, usurpando i possessi della Chiesa, con titolo di rintegrare le imperiali prerogative. Accortesi ch'egli voleva rimettere l'Italia sotto il giogo degli Svevi, le città guelfe di Lombardia, da lui
15 giugno poste al bando dell'Impero, rinnovarono a Borgo Sandonnino la lega Lombarda, cui diedero il nome Verona, Mantova, Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Piacenza, Gravedona, oltre Crema, Brescia e Milano. Così i Guelfi proseguivano l'impresa loro di campare Italia dalla straniera servitù.

E servitù veramente minacciava Enrico, avvicendando crudeltà e perfidie contro i

(7) Guglielmo I con l'avarizia ammassò tesori. Guglielmo II lasciò a Giovanna d'Inghilterra, sua moglie, una tavola d'oro di gran dimensione, una tenda di seta da potervi stare agiatamente seduti a mensa cento cavalieri, a due tripodi d'oro, e ventiquattro coppe d'argento (CAPERIGUE, I. 563). Tancredi diede a Ricardo ventimila oncie d'oro per dote di sua figlia. Arn. di Lub, IV. 21, parla di tavole d'oro, di letti da dormire, e di sedie d'oro che si trovavano nel palazzo di Palermo. Quando Costanza venne a Milano sposa di Enrico VI, *habuit ex ea plus quam CL equos ornatos auro et argenta, et samitorum et palliorum et grixiorum et variorum et aliarum rerum,*

nostri e contro i Tedeschi, nell'intento di rendere ereditario in sua casa l'impero. Raccolti pertanto gli stati a Magonza, ne gittò la proposizione, ponendovi patto che aggiungerebbe all'Impero Puglia, Calabria, Capua e Sicilia, rinunzierebbe alla pretensione regia sulle spoglie de' vescovi e abbati defunti, e riconoscerebbe ereditarj i feudi anche nelle donne. A proposte sì lusinghiere ben cinquantadue principi aderirono; ma vi si opposero Corrado di Wittelsbach arcivescovo di Magonza e i principi sassoni (8).

Il divisamento d'Enrico potea tornar buono per evitare le contese rinascenti tra le famiglie che concorrevano al regno, e ridur questo sotto leggi uniformi: ma poteasi mai sperare v'aderisse il papa, il quale con ciò perdeva un preziosissimo diritto, e snaturava una dignità, fondata non su diritto di nascita ma sul merito personale? Poi a riuscirvi si volea ben altro accorgimento politico, e carattere più stimabile che Enrico non avesse.

Al quale mancava sin quel fondo di bontà che appare negl'imperatori tedeschi anche cattivi; orgoglioso perchè riguardavasi come successore dei romani augusti; limitato del resto e crudele, scambiava per grandiosi disegni le velleità della sua ambizione; prometteva alle repubbliche privilegi, al papa di crociarsi, ai principi di favorirli, e a tutti perfidiava sfacciatamente; poi trovandosi impotente ai concetti, diveniva furibondo, e meritava il nome, che i Siciliani gli applicarono, di Ciclope.

Uscitagli a vuoto la domanda, ottenne fosse nominato re de' Germani Federico, par- 1196
toritogli due anni innanzi da Costanza. Poi il divisamento medesimo rivoltò in altra guisa, meditando cavare dalla nullità l'impero bisantino, assalendolo come aveano fatto i predecessori suoi Roberto Guiscardo e re Ruggero, porsi sul trono di Costantino, di là tornar trionfante, congiungere le due Chiese, e ridurre il papa alla docilità dei patriarchi orientali.

Gli ruppe l'ordito la morte, che di trentatre anni il colse a Messina. Fu sparso che 1197
sua moglie l'avesse attossicato per vendicare sul marito la patria, resa infelice da quella 28 7bre
sciagurata conquista, che tanti altri mali dovea trarre sull'Italia, e che tenendo qui occupato Enrico e i suoi successori, lasciò che in Germania grandeggiassero le fazioni, a cui finalmente soccombette la sua famiglia.

Costanza cercò far cessare in Sicilia il dominio militare; ma anch'essa morì ben 1198
presto, lasciando solo un bambino, che poi divenne celebre col nome di Federico II, e 27 9bre
che di quattro anni, odiato dai popoli, insidiato dagli emuli, e dagli stessi fedeli di suo padre che carpivano i brani del dominio, non dovea trovar ricovero che sotto il manto del papa, a cui essa morendo il raccomandò.

Innocenzo III

Questo papa era Innocenzo III, un de' più insigni che portassero tiara.

Nell'età precedente abbiamo veduto come Calisto II mettesse un fine alla prima lite cogli imperatori per le investiture; poi le imprese d'Onorio II e d'Innocenzo II, che cominciò ad avere contrasti colla nobiltà e col popolo di Roma per la sovranità. Sotto i brevissimi regni di Celestino II e di Lucio II, e quel d'Eugenio III e Anastasio IV segui- 1115
tarono le dissensioni, infervorate da Arnaldo da Brescia, che poi fu bruciato sotto 1154
Adriano IV. Più ci occupò Alessandro III, il promotore della lega Lombarda, che, dopo lunghe contese con Federico Barbarossa, vide trionfar la sua causa. Questo grand'uomo 1159
avvertito che gli Svedesi, per esuberante devozione, legavano ogni aver loro alle chiese, vietò a chi avesse un figlio di lasciare più di metà, nè più di un terzo chi n'avesse due.

Nell'XI concilio generale che tenne in Laterano affine di prevenire le elezioni scisma- 1179
tiche, ordinò che, per esser papa legittimo, convenisse aver unito i suffragi di due terzi 5-19 marz.
de' cardinali; nasceva contestazione? nessuno entrasse di mezzo a risolverla. Già nel 1059 Nicola II aveva ristretto il diritto d'elezione ne' cardinali vescovi e cardinali preti,

(8) Con Enrico il Leone, spossessato duca di Sassonia, aveva avuto guerra Enrico, in cui quegli ricuperò porzione dei tolttigli possedimenti, nè cessò finchè non ottenne larghe condizioni, e il palatinato del Reno pe' suoi figliuoli

lasciando al clero e al popolo l'influenza: ora Alessandro ascrisse al sacro collegio i capi del clero romano formandone i cardinali diaconi, ed escluse gli altri ecclesiastici. Pose pure la canonizzazione dei Santi fra le cause maggiori, riservate al sommo pontefice, mentre prima faceasi talvolta anche dai metropoliti.

1181 Colla nuova forma fu eletto Lucio III (Ubaldo Allungoli lucchese) che scontento della plebe romana, irrequieta e riottosa tanto, che avea preso a sassi fin il cadavere del suo predecessore e accecati quanti cherici colse nell'espugnato Tuscolo, sedette a Velletri poi
1185-87 a Verona (9). A Urbano III (Uberto Crivelli milanese) fu precipitata la morte dalla notizia della presa di Gerusalemme; alla cui ricuperazione s'adoprò Gregorio VIII (Alberto di
1187 Morra beneventano) nel brevissimo suo regno. Clemente III (Paolino Scolari romano) succedutogli, potè alfine conchiuder pace coi Romani, abbandonando però alla loro ven-
1191 detta Tuscolo, che l'imperatore Enrico VI aveva loro permesso di demolire. Il nuovo pontefice Celestino III (Giacinto degli Orsini) non aveva potuto impedire che Enrico disponesse dell'eredità della contessa Matilde, e assegnasse a' suoi baroni molte terre della Romagna, e fino alle porte della città: ma con altra robustezza veniva in campo il suo successore.

1198 Innocenzo III d'Anagni usciva dall'illustre famiglia di Segni, erudito s'altri dell'età
8 gennaio sua, e scrittore egli stesso. In gioventù avea dettato *Del disprezzo del mondo e delle miserie dell'umana condizione*, non come uno scettico, che nauseato predica la vanità delle cose terrene senza por mente a quelle di sopra, ma elevando il cuore alle non peribili. Versò poi a lungo negli affari, alla prudenza del concepire aggiungendo la fermezza dell'effettuare e l'abilità del trovarne le guise.

Assunto al trono nella vigorosa età di trentasette anni, colle idee di Gregorio VII sottentrava ai carichi che pesavano sopra un pontefice. E quanti erano allora! dare o rinnovar privilegi a conventi, a ordini, a chiese, o cassare i pregiudicevoli; introdur feste; assicurar la purezza dell'operare e del credere contro simoniaci, eretici, re adulteri; conservar integro lo Stato ecclesiastico; impedire si accumulassero i benefizj; pronunziare generali decisioni di fede, e risolver dubbj e casi particolari; far rispettare gli ordini de' suoi predecessori, revocar quelli carpiti con frode; reprimere gli arbitrj dei re e dei baroni, raccomandar funzionarj o poveri preti, sancire convenzioni fra ecclesiastici, protegger i deboli contro prelati e capitoli prepotenti, confermare o rivedere sentenze de' legati, ribenedire scomunicati, canonizzare Santi.

In questi uffizj s'adopera Innocenzo; ed ora l'arcivescovo di Rouen sostiene contro i canonici, sul punto del riparare la cattedrale; or ammonisce il vescovo d'Armagnac che non vieti alle donne di visitar la chiesa poco dopo il parto; or il clero di Milano come trattare i nunzj in viaggio; or il doge di Venezia di ritirar un ordine troppo severo contro un privato; ora varj principi perchè vigilino alla sicurezza delle strade; altri, perchè non adulterino le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi.

Qui prescrive limiti all'usura, là disegna il vestimento de' laureati di Parigi o de' cavalieri Teutonici. Prese in tutela gli orfani reali, come Federico II cui serbò la corona, come Ladislao figlio d'Emerico re d'Ungheria, come l'erede di Pietro II d'Aragona, come Enrico di Castiglia. Gualtieri di Montpellier, sbandito dal pupillo suo Ugo re di Cipro, a lui ricorre; a lui le nazioni trafficanti per risolvere i loro piati; sono deferite all'arbitramento suo le contestazioni per la successione ai troni di Danimarca e d'Ungheria. Diede la corona d'Aragona a Pietro II, che si giurò obbediente alla santa sede; come fece pure Calojanni (Gioannicio) re de' Bulgari, terminando le contese insorte sopra quel paese in grazia dello scisma greco.

(9) A Verona v'ha questo epitafio, piuttosto lambiccato che rozzo:

Luca dedit lucem tibi Luci, pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori:
Immo Verona dedit luris tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Ne' suoi Stati non affidava la giustizia che a persone di senno e bontà: profondo nelle leggi, rinnovò la consuetudine di presiedere tre volte la settimana a una congregazione di cardinali, ove a tutti era dato portar quistioni; credesi abbia istituito il processo in iscritto, per escludere il sospetto di frode, ed attestare la regolarità degli atti (10). A Roma può dirsi fossero allora recate in supremo appello tutte le cause di rilievo; e Innocenzo, assiduo ai concistori ove le si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in privato, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. Ci rimangono di lui tremila ottocentocinquantacinque lettere, la più parte di sua mano, e che dividendosi sopra quattordici anni (di quattro mancano) danno un medio di ducensettantacinque l'anno: e tanto credito ottennero, da venir adottate nelle università.

Tenace di memoria, esuberante d'erudizione, elevato nell'ideare, perseverante nell'eseguire, sagace nell'antivedere gli effetti, attingeva forza dagli ostacoli, rispondeva e operava pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo coi pertinaci, benevolo ai docili, propenso all'indulgenza e a creder il bene; degli ordinamenti che uscirono sotto il suo regno, nessuno fu derogato. E se errerà per eccessiva confidenza ne' legati suoi, l'imputeremo all'estensione della vigilanza che esercitava.

Prima raccomandazione a' suoi legati era dunque d'aver occhio ai portamenti del clero, fiancheggiar la ragione, svellere gli abusi, comporre le differenze, e per quanto i tempi il comportassero, frenare la cupidigia del guadagno. Anche di mezzo ai laici procurava estirpare gli scandali, introdurre usi che mettessero gravità ne' modi, ordine nella vita, e tutelava il matrimonio contro i voluttuosi capricci de' principi. Filippo Augusto di Francia, sposata Ingelburga figlia di Valdemaro re di Danimarca, sebbene bel- 1195
lissima, ne prese tal repugnanza che non consumò il matrimonio. Allora s'andò a cercar un grado di parentela fra lei e la prima moglie di esso; e il parlamento di Compiegne cassò quel matrimonio. La giovane menata innanzi al congresso senza chi la difendesse dalle scandalose imputazioni, neppur comprendendo la lingua di coloro, non sapeva ripetere se non — Male Francia, male Francia! Roma! Roma! » Era un appellarsi al papa; talchè Celestino III chiamò a sè la questione: ma Filippo Augusto senz'altro aspettare sposò Agnese di Merania. Innocenzo III pose allora all'interdetto il regno di Francia, e obbligò il re a ripigliar Ingelburga (11). Così scomunicò Alfonso IX 1201
di Leon, che aveva sposato una parente.

Quest'autorità stabilita nel cristianesimo per unire tutti quei che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa una fervorosa devozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni tuttora cantati dalla Chiesa; scrisse un libro sull'istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie. Parigi per l'università, alla quale diede ordinamento e privilegi; favorì gli scienziati, protesse le arti, rifabbricando chiese, e facendole dipingere; a Marchione d'Arezzo, il primo scultore e architetto de' tempi rinnovati, diede

(10) Vedi il can. 2° del IV concilio Lateranese *de probatione*.

(11) Gli antichi storici francesi, sempre inginocchiati davanti al re, danno ogni torto a Ingelburga. La Porte du Theil pel primo mostrò la giustizia della causa di lei, nell'edizione delle *Lettere* d'Innocenzo III; poi fu dimostrata da Géraud in una dissertazione coronata dall'Istituto di Francia il 1844. Un libro nimicissimo alla Chiesa scrive: « Quei che non vogliono in tale « intervenzione d'Innocenzo III vedere che un « atto d'ambizione, leggano le sue lettere a Fi- « lippo. La moderazione sua, la sua pazienza, il « suo desiderio di giungere alla verità, indicano « un'anima non preoccupata che della giustizia: « ed esso non esita ad accusare Ingelburga qua- « lora i suoi lamenti gli paiono mal fondati ». *Encicl. nouvelle*, voc. *Femmes*, p. 219.

commissioni molte; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzar la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo (12).

Per nulla angusto nel suo vedere tollerava tutto ciò che vero male non fosse; lasciava che i Settentrionali continuassero a mangiar carne di cavallo, gl'Islandesi a divertirsi col nuoto, e saltar a piedi e a cavallo, arrampicar sulle rupi, calarsi ne' precipizj; usi nazionali che poi la Riforma proscrisse. Gli Ebrei provvide che non nuocessero, ma non fossero nociuti: quanto fu in lui, mitigò gli orrori della guerra degli Albigesi: difese contro i furibondi Crociati il conte di Tolosa, e rese al costui figlio i beni rapiti. Ai frati d'Altariva nel Friburghese permise di lavorar la festa ai campi; a quelli di Lanternberg di mangiar carne, essendo scarso il pesce. Nelle dispense di matrimonj usò quel potere superiore, pel quale la legge non diventa un'implacabile tiranna; e predicava spesso, che il peccato più imperdonabile è il disperare della bontà di Dio.

Destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di San Pietro e la decima di tutti i proventi; e i doni deposti, secondo il costume, a' suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò fece metter in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì a' conventi di Roma; dotò tutti gl'istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per raccorre i rilievi della sua mensa.

Insigne monumento di sua liberalità sussiste ancora l'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provedere a questi infelici. Rifabbricò dunque ed estese quell'ospedale d'origine anglo-sassone, dotandolo lautamente, e ordinando che in perpetuo, l'ottava dell'epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i Cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Mille cinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre i poveri d'ogni condizione e paese mantenuti; e la spesa se ne calcolò dappoi a centomila scudi l'anno (13).

Tal era un papa d'allora, tale Innocenzo III, che accingevasi a compiere l'edifizio, di cui le basi già erano state saldate, e dove ogni nuovo pontefice avea recato una pietra (14).

Dal bel principio del pontificato due fini si propose; redimere Terrasanta, e perfezionar la Chiesa quanto alla morale e alla dignità de' prelati: al che credeva giungere col renderla al possibile indipendente dal poter temporale.

Per primo passo dovette assicurarsi la podestà in Roma. Quivi i nobili erano cresciuti di baldanza fra le contrarie pretensioni dell'imperatore e del pontefice; giacchè il primo come difensore della Chiesa romana arrogavasi la sovranità, il conferire feudi e giudicar le cause, mentre i papi glielo contrastavano; i signori divideansi fra l'uno e l'altro, secondo gl'interessi: il popolo inclinava piuttosto a un signore come il papa, qui residente.

La parte cesarea era rappresentata dal prefetto di Roma, investito dall'imperatore colla spada; poi dai tempi d'Arnaldo sussisteva un senato, la cui autorità era dal popolo stata ristretta in un solo, straniero, capo supremo della giustizia, del governo civile e della forza armata, centro insomma del governo, siccome altrove il podestà. Pertanto Innocenzo obbligò il prefetto a prestar a lui l'omaggio ligio, ricevendo di sua mano il manto, con giuramento di rinunziarvi ogniqualvolta ne fosse richiesto; il senatore ridusse ad esercitare l'autorità sua, non più in nome del popolo ma del papa, al quale

Riforma Roma

(12) Scossa dal tremuoto del 1349, fu poi demolita sotto Urbano VIII.

(13) Dalle recenti statistiche ricavo che allo spedale di Santa Maria o Santo Spirito in Sassia si ricevono ogn'anno ottocento esposti, e ve ne sono ricoverati ordinariamente duemila e cento.

(14) Vedi la Nota A in fine del presente Libro.

dovea giurare di non tender insidie, anzi mantenerlo nei diritti appartenenti a san Pietro, e di provedere alla sicurezza de' cardinali e di lor famiglie (15).

Spenta così l'autorità regia in Roma, invitò gli abitanti della marca d'Ancona e del ducato di Spoleto a cacciar i signori imposti da Enrico VI. Fu fatto, e così lo Stato della Chiesa non era più un nome, ma diveniva una realtà. S'ingegnò d'aggiungervi l'esar-
Federico II cato di Ravenna e le terre della contessa Matilde; ma poichè saldo le difendeva Filippo di Svevia, cui queste erano state attribuite come nuovo ducato di Toscana, ed essendo d'altra parte contestati i diritti papali, Innocenzo si diè a fomentare gli spiriti liberali de' Toscani, esortandoli a confederarsi al modo de' Lombardi, per tutela delle franchigie. Fu ascoltato, e mentre Pisa, Pistoja, Poggibonzi mantenevano fede all'Impero, Firenze, Lucca, Volterra, Prato, Samminiato ed altre si confederarono per mutua sicurezza.

Gente raffinata come vedemmo essere i Siciliani, e che cominciava in sua favella a far intendere i suoni della nuova poesia, considerava per barbari i tedeschi; tanto più che Enrico VI pareva avere studiato a rendersi odioso. S'accorse egli stesso d'aver preparato cattivo letto al suo fanciullo Federico, onde morendo lo raccomandò al papa. Accettò questi; ma oltre volere che n'uscissero le truppe tedesche, scopo all'ira popolare, pose per patto alcune modificazioni nei *quattro capitoli* della monarchia, ed erano che i vescovi fossero eletti canonicamente, e i re li confermassero; a ciascun ecclesiastico siciliano fosse permesso appellarsi a Roma; il papa potesse deputare legati nell'isola. Non potè Costanza ricusare; e anch'essa quando morì, lasciò Federico alla tutela d'Innocenzo, colla provigione di trentamila tarì (ll. 160,000). 1198

Innocenzo diede per aji a Federico II gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, e tosto spedì un legato che traesse a sè il governo; onde nelle stesse mani trovandosi il potere ecclesiastico e il civile, ogni contestazione restava tolta di mezzo. I grandi del regno nol si recarono in pace; e Markwaldo, duca tedesco posto in Romagna da Enrico, quando ne fu espulso tornò al suo contado di Molise, ed erettosi capo della parzialità imperiale, pretese alla tutela del giovane re, come via di farsi indipendente. Stavano i nobili coi Ghibellini che avvicendavano arroganza e viltà, mentre il popolo esecrava i Tedeschi a segno, che nè tampoco i pellegrini di questa nazione potevano traversare impunemente il reame per andare in Terrasanta.

Frattanto Gualtieri conte di Brienne, sposo della primogenita del re Tancredi, che era stata messa in libertà per istanza del papa, ridomandava Taranto e Lecce, che i figli di Tancredi si erano riservate nel cedere il diritto ereditario alla corona; e messa insieme una mano di Francesi, riporta nel reame più vittorie; ma Gualtiero Paliario, arcivescovo di Palermo ed arcicancelliere, che tramestava la Sicilia a suo talento, vi oppone proteste e forza: Innocenzo lo scomunica, e per conservare integro il patrimonio al suo pupillo, è costretto ricorrere alle armi. La fortuna de' combattenti ondeggiò, ma alfine arrise a Markwaldo, che tenne suddita la Sicilia fin alla morte. 1201

In Germania frattanto, appena intesi della morte di Enrico, i principi ricusarono obbedire al fanciullo Federico II, non tenendosi obbligati da giuramento prestatogli avanti il battesimo; nè il papa volea forzarli, ben vedendo che quella non era dignità da ereditarsi, ma volersi un imperatore atto a reggersi fra sì difficili casi. Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, duca di Toscana, e che, come più prossimo parente d'Enrico, custodiva lo scettro, la spada, la corona, il globo e la lancia sacra, non pago d'esser reggente a nome del nipote, si fece eleggere dagli stati di Svevia, Sassonia, Baviera, Fran- 1198
conia e Boemia, e coronare a Magonza; ma i Guelfi gli opposero Ottone IV, figlio di marzo
Enrico il Leone, che impadronitosi d'Aquisgrana, vi si fece ungere dall'arcivescovo di Colonia. 4 luglio

(15) Antonio Vitale scrisse la *Storia de' senatori di Roma*, ma è opera che meriterebbe esser rifatta; essendo strano che non v'abbia fin qua una storia di Roma, avendola sempre confusa con quella dei papi.

La decisione fu rimessa al papa, il quale escluse Federico perchè fanciullo; disapprovò Filippo per le vessazioni che alla Chiesa usava come duca di Toscana, e perchè teneva ancora prigioni il vescovo di Salerno e la famiglia reale di Tancredi; lodò Ottone, ma parvegli eletto da troppo scarsi voti. I due emuli dunque furon all'armi; Filippo, prodigando i beni di sua casa, moltiplicossi i fautori; ma alla fine il papa si risolse, e mandò un legato che scomunicasse Filippo e' suoi, e dicesse Ottone legittimo imperatore.

1201 8 giugno Questi, avanti a tre legati pontifizj, prestò tale giuramento: — Io Ottone, per grazia « di Dio, prometto e giuro proteggere con ogni mia forza e di buona fede il signore papa « Innocenzo, i suoi successori e la Chiesa romana in tutti i loro dominj, feudi e diritti, « quali sono definiti dagli atti di molti imperadori, da Lodovico Pio fin a noi; non turbarli in ciò che già hanno acquistato, ajutarli in ciò che loro resta ad acquistare, se « il papa me ne darà ordine quando sarò chiamato alla sede apostolica per la corona. « Inoltre presterò il braccio alla Chiesa romana per difendere il regno di Sicilia, mostrando al signore papa Innocenzo obbedienza e onore, come costumarono i pii imperadori cattolici fino ad oggi. Quanto alle guarentigie dei diritti e costumi del popolo « romano, e delle Leghe lombarda e toscana, m'atterrò ai consigli e alle intenzioni della « santa sede, e così in quanto concerne la pace col re di Francia. Se la Chiesa romana « si trovasse in guerra per causa mia, le somministrerò denaro secondo i miei mezzi. Il « presente giuramento sarà rinnovato a voce e per iscritto quando otterrò la corona « imperiale ». Giuramento di Ottone IV

I Tedeschi rinfacciano quest'atto di debolezza ad Ottone, perchè il loro amor nazionale vorrebbe veder sempre l'imperatore sovrastare al papa, e l'Italia sottoposta alla Germania. Forse altrimenti ne penserà chi osservi come, in sostanza, ciò che il papa esigeva era l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia. Fatto è però che i principi indignarono che il papa desse loro un imperatore e imponesse patti, e ne scrissero vigorosamente. Al che Innocenzo rispose, non contrastava ai principi il diritto di eleggere l'imperatore, tanto più che il teneano dalla santa sede, ma che a lui spettava il conferir la corona a chi ne credesse degno; come appunto avea fatto ora per mezzo de' suoi legati.

Intanto però sveniva più sempre il partito di Ottone; talchè si spedì a Roma per un accomodamento che terminasse la guerra civile. Filippo assolto, conchiuse tregua con Ottone fino al san Giovanni del 1208; ma quattro giorni prima che spirasse, Ottone di Wittelsbach per vendetta personale lo trucidò (16), col che finì la decenne guerra civile. Tutti i suffragi s'accordarono allora sopra Ottone, che sposata Beatrice, figlia di Filippo, unì le due case de' Guelfi e degli Hohenstaufen, e drizzossi in Italia per la corona.

Qui i Lombardi avevano svolto le loro costituzioni, intanto che gl'imperatori lottavano; e lo stato medio era cresciuto sì per le ricchezze adunate mercatando, sì per l'entrarvi di molte case nobili, e sì per avere scossa ogni dipendenza dai signori ecclesiastici; poi l'infima plebe cercò anch'essa diritti e privilegi, e in qualche luogo ottenne parte al governo e allo magistrature, o si strinse in leghe particolari, che faceano contrasto ai dominanti. Movimenti sì vitali non potevano effettuarsi senza tumulti; dei quali profittavano alcuni per tiranneggiare la patria: mentre altri nobili, rimasti indipendenti nei loro castelli, cercavano acquistare sulle vicine città il dominio che un tempo v'aveano tenuto i conti. I molti annidati sugli Apennini cingevano le repubbliche toscane; ma Ottone IV in Italia

(16) Filippo aveva promesso a Ottone di Wittelsbach la mano di Cunagonda, sua seconda figlia; ma conosciutolo per un violento, ritirò la parola. Ottone gli chiese una commendatizia pel re di Polonia, dicendo voler colà andare cercando fortuna; ma apertala, vi trovò informazioni sinistre. Dissimulò; poi entrato nella camera di Filippo a Bamberga, fra alcuni signori lo scannò, e fuggì. Posto al bando dell'Impero, vagò, finchè Enrico di Calatin, maresciallo dell'Imperatore, accompagnato da uno cui esso Ottone aveva ucciso il fratello, scopersero l'omicida in un casolare presso Ratisbona, e lo decollarono. Credesi che da' suoi figli vengano i conti di Salm.

discosti dalle città, non pensavano o non riuscivano a formarvi partiti e ottenere preponderanza. Nella marca Trevisana al contrario, ove le ultime falde dell'Alpi e le colline Euganee sporgonsi in mezzo a liete campagne e città fiorenti, i signori, ben muniti sulle alture, poterono continuare ad aver influenza nelle città, dove fabbricarono anche robusti palazzi.

Fra queste famiglie erano prevalsi i Salinguerra di Ferrara, i Camposampiero di Padova, i Guelfi d'Este e gli Ezelini da Romano. Quest'ultimi discendeano da un Tedesco, passato in Italia con Corrado III, e infeudato delle terre d'Onara e Romano nella marca di Treviso. Colle violenze crebbero i suoi successori, costituitisi campioni della parte ghibellina nella Venezia, imparentatisi di voglia o di forza con grosse famiglie, ed alleatisi con Verona e Padova. Era inevitabile il loro cozzo cogli Estensi, parenti dei duchi di Baviera e Sassonia, e perciò capi della parte guelfa e fautori de' papi nelle lotte contro Casa sveva. E questi e quelli cercavano preponderare nelle città del contorno, che pertanto piegavano ad infelice oligarchia, turbata da incessanti dissidj, spesso prorompenti in guerre guerreggiate.

Tra queste li trovò Ottone IV quando scese dall'Alpi; e come di casa guelfa, sperava l'appoggio di questa fazione, mentre i Ghibellini l'avrebbero favorito qual re di Germania. Riconciliò egli infatti Ezelino il Monaco con Azzo VI d'Este: ma poco durò la costoro unione; e Guelfi e Ghibellini, troppo occupati delle proprie vicende, non davansi pensiero dell'imperatore.

Pure egli fu accolto a festa dai tanti nemici di Casa sveva; Innocenzo III gli mosse 1209
incontro sin a Viterbo, e lo coronò: ma breve tempo stettero in armonia. Già l'arroganza tedesca stomacava i Romani, e un grosso di cardinali mantenevasi nemico ad Ottone. Avendo poi questi giurato, come di costume, ricuperare all'Impero quanto avesse perduto, sopra esame di giureconsulti pretese revocare Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia, Spoleto; favorì la famiglia Pier-Leone, ghibellina arrabbiata; investì la marca d'Ancona ad Azzo VI d'Este in nome proprio, non del papa; per umiliare Federico entrò nella Puglia onde sostenervi la supremazia imperiale, e alleossi coi generali tedeschi ivi rimasi: procedimenti troppo opposti al giuramento fatto al Innocenzo di rispettare i diritti dalla santa sede acquistati.

Innocenzo dunque scomunicò l'imperatore guelfo; ma Ottone proseguì la conquista 1210
della Puglia, e accingevasi a passar in Sicilia, quando il distolsero le sommosse, dall'anatema eccitate in Germania. La morte di Beatrice spezzò i legami che ad Ottone univano la parzialità sveva, intanto che il papa gli ergeva incontro Federico II.

Con grande onore fu costui accolto in Roma da Innocenzo, che colla sua benedizione 1212
e colle sue galee l'inviò a Genova, donde, contrastato dalle città guelfe di Lombardia, memori del Barbarossa, arrivò a Coira, il cui vescovo fu il primo a salutarlo re. Giunto poi a Costanza, Federico coll'affabilità e la munificenza amicossi gli Svevi e gli Alsazj, che aveva ereditati per la morte dello zio; e si alleò con Filippo Augusto di Francia a danni del re inglese Giovanni Senzaterra e di Ottone imperatore.

Questi, poco atto a guadagnarsi i cuori, avea dovuto uscire dal regno di Sicilia, raccomandando la fedeltà: a Lodi convocò le città lombarde, ma non vennero se non le dichiarate amiche di Milano, fida a Ottone per astio contro gli Svevi. Nessun frutto però ne trasse egli, nè le fazioni sospesero di combattersi; peggiorando anzi per le sètte religiose nate allora, e che logoravano la potenza clericale, ed avvezzavano a non curar di scomuniche. Venezia osteggiò Padova che voleva precluderle il commercio di terraferma; Milano combattè con Pavia e co' duchi di Monferrato; i Malaspini della Lunigiana con Genova; i Salinguerra con Modena; in Firenze pure la rivalità de' Buondelmonti cogli Amidei fece sentire primamente i nomi di Guelfi e Ghibellini.

Ottone intanto avea procurato chetar la tempesta suscitatagli in Germania, fin col sottomettersi al giudizio ed agli stati; ma tale debolezza crebbe ardire ai malcontenti;

poi in grazia della sua lega col re d'Inghilterra e col conte di Fiandra, essendo mar-
1214 ciato a' danni del re di Francia, fu sconfitto e vôlto in fuga a Bovines. Scaduto allora di ogni credito in Germania, rientrò ne' suoi Stati ereditarj, talchè Federico fu di nuovo coronato re di Germania ad Aquisgrana, e secondo il convenuto con Innocenzo, confermò tutte le prerogative ed i possedimenti della sede pontifizia, promise recuperarle dai Pisani Sardegna e Corsica, e cedere la Sicilia appena divenuto imperatore.

Era questa una nuova precauzione del papa per conservare l'indipendenza d'Italia. Avea egli già unita in matrimonio a Federico II Costanza d'Aragona, vedova del re di Ungheria, sua pupilla anch'essa; e avendo collocato in trono l'allievo della santa sede, potea sperar pace e nuova grandezza a questa; eppure solo la morte il tolse dal veder l'ingratitudine del suo tutelato.

Prima di raccontare come si rinnovasse la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero, dobbiamo descrivere due fatti che segnalarono il pontificato d'Innocenzo III, vogliam dire le due crociate contro Costantinopoli e contro gli Albigesi.

CAPITOLO III.

Quarta Crociata. 1202-4. — Imperatori Franchi a Costantinopoli.

L'impero fondato da Saladino giaceva spezzato fra i principi Ajubiti; alla Persia non sapeano procacciar riposo i deboli Selgiucidi; minaccioso al Corassan e a Bagdad cresceva l'impero del Carism; e tali divisioni impedivano ogn'impresa comune e robusta contro i Cristiani. Ma neppur questi reggeansi concordi in Palestina: Guido di Lusignano, da che venne re di Cipro, non pensò più che tanto a Gerusalemme; Boemondo di Antiochia e Tripoli ingegnavasi dilatar il suo dominio, e con forza e perfidia osteggiava l'Armenia; i tre ordini dei Templari, Spedalieri e Teutonici, unica forza de' Cristiani, emulavansi sin a guerra rotta.

Colla morte di Saladino parve al papa caduto il baluardo dell'islam, onde predicò la croce; ed Enrico VI la prese: ma infido alle promesse, e spinto da ambizione non da devozione, lasciò andare gli altri, guidati dal fiore dei principi tedeschi e da Margherita regina d'Ungheria, la quale aveva votato a Cristo la sua vedovanza. Senza riguardo alla *tregua di Saladino*, conchiusa con Ricardo Cuor di leone, rompono addosso ai Musul-
1195 mani: questi nel pericolo comune congiungono le forze; Malek Adel, fratello e braccio destro di Saladino, il quale fra le discordie de' suoi ingrandiva primeggiando per valore, assale Giaffa, antemurale di Gerusalemme ad occidente, e la smantella; ma a Sidone i Musulmani sono disfatti, e riprese molte città, moltissime prede. Nuovi eserciti soprarrivarono sì d'Europa; ma mentre a Gerusalemme soltanto si dirigeva il devoto entusiasmo del popolo, i capi volgevano la mira alle città a mare. Nè il valore consueto veniva meno, sibbene la sagace direzione; con fervore cominciate le imprese, non sapeano perseverar alla fine; e venuti a rissa, in sè torcevano le armi impugnate contro i comuni nemici, o piantavano a mezzo le spedizioni per ripassare in Europa, dove li chiamava urgenza d'altri interessi. Insorte le gare per la successione all'impero germanico, i Crociati tedeschi tornarono, la spedizione finì senz'altro, e Amalrico II di Lusignano ebbe buon patto il rinnovare la tregua con Malek Adel.

Ma come tosto arrivò al papato Innocenzo III, tutto occupato dall'idea dei doveri di un pontefice, pensò alla santa città, ed era continuo sull'incoraggiare i popoli a ritorla agl'Infedeli, il clero a prender parte alle fatiche e alle spese. Quasi prevedesse le objezioni d'un secolo voglioso di tutto denigrare, volle che le contribuzioni del clero di ciascun paese si dessero ad amministrare a due cavalieri dei due ordini di Gerusalemme

e al diocesano, cui il denaro avanzato sarebbe rimesso per soldar truppe o per altri occorrenti della guerra santa (1). Egli stesso fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, nè più che in argilla e legno si servì per quanto durò la crociata.

Il suo legato Pier da Capua rimise pace fra Ricardo Cuor di leone e Filippo Augusto: e il primo, radunato un torneo, vi proclamò la crociata: ma scarso gli arrise l'effetto; nuova guerra stornò dall'impresa i due campioni: e Filippo Augusto, in lotta col papa per la causa d'Ingelburga, mal sentivasi disposto a crociarsi. Il voto della cristianità fu raccolto da Folco, curato di Neuilly. Costui, dal vivere dissoluto ridottosi al retto sentiero, comincia a predicare la penitenza; ignorante, ma fervoroso, nel linguaggio popolare esprimendo meglio i sentimenti comuni, dal tugurio sino alla reggia fa rimbombare la sua eloquenza: spesso non ottiene silenzio se non maledicendo coloro che più fanno rumore: talvolta dee maneggiar a due mani il bastone per chetare le turbe; e chi n'è tocco, bacia il sangue delle ferite ricevute. Predicando un giorno in via Champel a Parigi davanti un mondo di popolo, talmente concitò ecclesiastici e laici, che molti gettarono vesti e scarpe, e gli presentarono staffili, acciocchè eseguisse su loro la meritata disciplina. Allora levando la voce, rimproverò ai dotti le vanità in cui sperdevano il tempo, a' cherici e prelati la scandalosa negligenza dei doveri; al re e ai nobili predicò penitenza per quanto gli minacciassero il compenso usato della franca verità, prigionia e tormenti. Un'altra volta la moltitudine accingevasi a strappargli di dosso il mantello, ma egli: — Non è benedetto: attendete che io benedica il vestito di quest'uomo »; e subito lo segna, ed ognuno fa gara di recarsene i brandelli.

Folco di Neuilly

Costui parve ad Innocenzo l'uomo da rinnovare Pier l'Eremita e san Bernardo; e tosto Folco, presa la croce, va predicandola a tutti, e molti frati se gli fanno coadjutori. 1198
Essendosi al castello d'Ecry in Champagne bandito un torneo, vi accorre, e tra le profane feste bandisce la crociata; sicchè Tibaldo IV conte di quel paese, che riceveva l'omaggio da duemila cinquecento cavalieri, Luigi conte di Chartres e Blois, ed altri moltissimi baroni e prelati, si divisarono colla croce rossa. Non altro che gente disciplinata fu ricevuta all'impresa; ma Folco morì prima di vederla incamminata.

Frattanto incessanti venivano i gemiti dalla Palestina, e il papa rimbrottava d'indifferenza e lentezza i Cristiani; vietò per cinque anni ogni spettacolo, compresi i tornei: alla fine si spedirono ambasciadori a Venezia, chiedendo ajuti da quella repubblica. Sedeva allora doge Enrico Dandolo, caldo propugnatore della gloria nazionale coll'armi e coi maneggi, e che dall'imperatore d'Oriente era stato offeso e quasi accecato. Novant'anni accumulati sul suo capo non ne scemavano l'operosità, la quale s'accrebbe alla proposta di un'impresa che potrebbe tornar d'onore e vantaggio alla patria.

Crociata a Venezia

I messi gli chiesero navi da trasportare quattromila cinquecento cavalli, ventimila fanti e provigione per nove mesi: e Dandolo li promise pel pagamento di ottantacinquemila marchi (ll. 4,250,000); la repubblica metterebbe in mare cinquanta galee, purchè le si cedesse metà delle conquiste. Accettano il patto i Crociati, e il doge raduna il popolo in San Marco, e celebrata la messa dello Spirito santo, levasi ed espone la domanda e i patti. I messi in ginocchione, persuasi non esser potenti che i Veneti sul mare, i Francbi per terra, tendono le mani supplichevoli, e giurano sull'armi e sul Vangelo di mantenere le convenzioni. Il popolo a gran voci applaude al trattato; e più cresce il fervore quando il vecchio doge, giurando vivere e morire coi pellegrini, si attacca la croce anch'egli al corno ducale; sicchè inteneriti mischiansi in abbracci i baroni francesi coi veneti negozianti (2).

(1) Heeren (*Influenza delle Crociate*) chiama operazione fiscale questa contribuzione.

(2) *Lors furent assemblés à une dimanche à l'église Saint-Marc. Si ère une mulle feste, et i fu li peuple de la terre, et li plus des barons et des pélerins. Devant ce que la grant messe commençast, li dux de Venise, qui avait nom Henris Dandole, monta el leteril, et parla au peuple, et lor dist: — Seigneur, accompagnié estes al la meillor gent du mond, et por le plus halt affaire que on-*

Se la gelosia fece star inoperose Pisa e Genova, Lombardi e Piemontesi risposero all'invito; e Bonifazio III marchese di Monferrato, fratello del prode Corrado marchese di Tiro, venne scelto capo alla crociata. Da Francia, da Borgogna, da Fiandra accorrevano cavalieri a Venezia, dove trovarono arredati i navigli: ma altri imbarcaronsi altrove, con pregiudizio proprio e dell'impresa, giacchè vennero a mancare i denari onde pagar il noleggio ai Veneziani, benchè giojelli e vasi fossero convertiti in zecchini, tutti dando tutto tranne i cavalli e l'armi, e confidandosi nella Providenza.

Venezia operava di calcolo non d'entusiasmo; e poichè non riuscivasi a metter insieme la somma pattuita, il doge propose condonarla se ajutassero la repubblica a riprendere Zara, che le si era sottratta per darsi al re d'Ungheria. Molti faceansi coscienza del voltare contro Cristiani l'armi giurate contro Infedeli; più si oppose il papa sul riflesso che quel re, avendo anch'egli preso la croce, restava protetto dalla tregua di Dio: ma il doge non vi badò, con grave scandalo de' Settentrionali, avvezzi a sottoporre interessi e calcoli al volere pontifizio.

1202 Salpati dunque colla più bella flotta che mai avesse veleggiato l'Adriatico, prendono Trieste, spezzano le catene del porto di Zara: ma qui ripullulano fiere discordie fra i Crociati, che si uccidono gli uni gli altri; e il papa disapprovando l'impresa, ordina di restituire il bottino, e far penitenza e riparazione. I Veneti in quella vece diroccano le mura; i Francesi mandano a scusarsi, e promettono raddrizzare il torto: sicchè il papa scomunica i primi, senza per questo sciogliere dalle promesse, mentre ribenedice i Francesi, ed ordina che, senza volgersi a destra, nè a sinistra, passino in Soria.

1200 E veramente l'occasione era propizia. La mancata alluvione del Nilo cagionò all'Egitto una fame, accompagnata da tutti gli orrori: al Cairo in un dì furono bruciate trenta donne mangiatrici dei mariti: in pochi mesi centundicimila persone morirono per la peste seguita; il fiume e il mare rigurgitarono di cadaveri, che sommarono ad oltre un milione; poi tremuoti per l'Egitto e la Siria smantellarono le rôcche, demolirono le città, quasi Iddio le preparasse sguarnite e vuote ai conquistatori cristiani. Ma questi non doveano arrivarvi.

1118 In Costantinopoli Alessio Comneno, che vedemmo (pag. 273) vacillante amico e coperto nemico dei primi Crociati, era morto; e per poco ch'e' valesse, nessuno gli succedette che l'eguagliasse. Giovanni II suo figlio, sebbene avesse eserciti scarsi, e cavalli più che fanteria, e che presto smettevano le armi, lo che impediva di conservare quand'anche acquistassero, menò per ventiquattro anni guerre felici coi Pecinechi, i Serviani, gli Ungheresi in Europa, e coi Selgiucidi in Asia; ridusse il principe d'Antiochia all'omaggio; perdonò ad Anna Comneno, che aspirava a mettere in trono Niceforo Brienne suo marito, nè alcun mai punì di morte; scemò il fasto della Corte, riformò i costumi; 1143 e meditava nuove conquiste quando fu trafitto alla caccia. Impero d'Oriente

Manuele Comneno successore mostrò spiriti cavallereschi, non prudenza per dirigerli. Sì vigoroso che Raimondo d'Antiochia non potè maneggiare lo scudo e la lancia ni esso, per imprese di romanzesca bravura fu l'unico fra quegl'imperanti che abbia destato entusiasmo militare. Con tutto ciò non compì veruna utile conquista; nella pace abbandonavasi alle dissolutezze, e, colpa degli adulatori, divenne tiranno. Ruggero II Manuele Comneno

ques genz entreprissent. Et je sui viulx hom et feble, et ourole mestier de repos, et moaigniez sui de mon cors: mès je voi que nus ne vos sauroit si gouverner et si moistrer come je que votre sire sui. Se vos volies otroier que je presse le signe de lo croix por vos gardere et por vos enseigner, et mes fils remonsis en mon leu et gordast la terre, je iroie vivre ou mourir avec vos et avec les pelerins ». Et quand cil oirent, si s'ecrierent tuit à une voix: — Nos vos prions por Dieu que vos l'otroiez, et que vos le façois, et que vos en viegnes avec nos »... Mult ot illuec grant pitié et peuple de la terre et des pèlerins mointe larme ploree, porce que cil prodom aust si grant ochoison de remanoir... Ha! com mol le sembloient cil qui à outres par estoient ollé por eschirer le peril! Ensi ovala li leteril, et alla de vant l'outel, et se mist à genoilz mult plorant; et il li cousièrent la croix en un grant chopel de coton, porce que il voloit que la gent lo veissent. VILLEHARDOUIN, testimonio oculare.

di Sicilia, dichiaratagli guerra, desolò le coste del Jonio, espugnò Tebe e Corinto, menò 1147
via gli uomini più robusti, le donne più belle, i più abili operaj. Buon sentimento di guerra e valor personale mostrò Manuele principalmente nell'ostinato assedio di Corfù, che pure non potè salvare. Divisò allora assalire i Normanni in Italia e snidarli; e in 1155
fatto i suoi presero Bari e Brindisi: ma suo figlio Alessio restò sconfitto del tutto, onde segul la pace. Or adombrato, or favorevole ai Crociati, ajutò Amalrico I re di Gerusalemme nella spedizione d'Egitto.

Da Maria, figlia di Raimondo principe d'Antiochia, aveva egli generato Alessio II che gli succedette, reggente la madre: ma questa affidavasi tutta al protosebaste Alessio 1180
nipote di Manuele, scandolezzando e scontentando la Corte, sicchè fu ordita una congiura a favore d'Andronico Comneno cugino di Manuele. Di robustezza atletica, costui cenava pan e acqua o qualche selvaggina da lui medesimo cotta. Accortosi di sue macchinazioni, Manuele il tenne prigione; ma dopo dodici anni quegli fuggì, e traverso avventure da romanzo, campò ad Halicz de' Russi. Ivi eccitata ammirazione, si riconciliò coll'imperatore alleandogli quel popolo; ma poi ricaduto in sospetto, fu relegato ad Enoe sul Ponto. Tre donne regie l'amarono successivamente, il fecero padre, e vennero a parte di sue sventure, gloriandosi del titolo di concubine di questo Andronico, errante fra Turchi, Arabi, Barbari, scomunicato, proscritto, perdonato. Benchè avesse dato parola di nulla tramare contro la famiglia imperiale, cedette all'ambizione, e mandò fuori proclami contro il protosebaste; e dal patriarca eccitato a liberar la patria, si mosse raccogliendo gli scontenti. In quel mezzo Maria, sorella dell'imperatore e moglie di Raniero marchese del Monferrato, dirigeva un'altra cospirazione contro il protosebaste; scoperta, è arrestata; ma il popolo tumultua, ed Alessio è obbligato a venir con essa ad accordi. Appena però Andronico compare a Calcedonia, il popolo lo acclama reggente; ed egli fa accecare il protosebaste, trucidare senza distinzione quanti Latini coglie in Costantinopoli, avvelenar Maria ed il marito, strangolare l'imperatrice madre; alfine, 1183 7bre
costretto Alessio II ad associarlo all'impero, lui pure fe strozzare, e ne calpestò il cadavere dicendo: — Tuo padre fu un briccone, tua madre una bagascia, tu uno scemo »: e gettatolo in mare, stette unico imperadore. Sposò Agnese figlia di Luigi VII re di Francia, e continuò a tenere fra terrore e stragi il regno così iniquamente acquistato, molti uccidendo con pretesto d'intelligenze con Guglielmo II di Sicilia, il quale accintosi alla conquista dell'Impero, prese Durazzo e Tessalonica, e marciò sopra Costan- 1185
tinopoli.

Vittima designata dal tiranno era Isacco Langelo, cittadino di molto seguito: ma
Isacco Langelo questi uccide il carnefice, rifugge in Santa Sofia, e dal popolo tumultuante è mal suo grado proclamato imperatore. Andronico prese la fuga, ma côlto e ricondotto a Isacco, 12 7bre
fu abbandonato al furor del popolo che più giorni ne continuò gli strapazzi, in fine l'appiccò per i piedi in teatro, rinnovando le scene che erano famigliari alla Roma del Basso Impero. Avea settantatre anni, e con lui terminò la stirpe dei Comneni. Se si potesse dimenticarne le atrocità, vorrebbe lodarsi d'affabile e generoso, d'aver frenato i rapaci uffiziali del fisco, e tolto l'uso di saccheggiare i naufraghi.

Femminesco di vita e inetto di mente, Isacco abbandonava le cure a ministri indegni. Ebbe contese con Federico Barbarossa, a cui danno sollecitò le repubbliche lombarde. Valachi e Comani, dopo vinti da Basilio II, stavano da censettant'anni soggetti agl'imperatori, che nessun modo avean tentato d'introdurvi leggi e costumi per vincerne la selvatichezza. Disgustolli Isacco quando, per onorar le feste sue nuziali, rapì loro gli armenti, unico vitto; poi quando negò trattarli da eguali per paga e per grado nel servizio militare: onde Pietro e Asan loro capi li sollevarono, e dalle rive del Danubio alle 1186
montagne di Tracia e Macedonia trucidati i Greci, Gioannicio rinnovò il regno de' Bulgari, professandosi vassallo d'Innocenzo III, il quale, lieto d'unire questa ricca porzione 1196
al gregge dei fedeli, gli conferì il titolo di re e la bandiera benedetta.

1195 Alfine Isacco da Alessio fratel suo fu deposto, accecato e messo in carcere col figlio. Questo, Alessio anch'egli di nome, riuscito a fuggire presso Filippo di Svevia suo cognato, si indirizzò ai Crociati. Cavalieri, cui era divisa il difendere l'innocenza, raddrizzar i torti, sostenere gli oppressi, volentieri l'ascoltarono, e proposero d'assalire Costantinopoli e rimettere in trono Isacco. Invano altri insinuava che non per ciò aveano impugnato le armi, che i Greci non moveano lamento contro l'usurpatore, che gl'imperatori s'erano sempre mostrati poco favorevoli ai Crociati: gli scaltri trovano miglior conto nel guerreggiare Costantinopoli, più vicina e più ricca: a molti sapea di meritorio l'assalire gente scismatica; presa Costantinopoli, diverrebbe la base della spedizione contro Gerusalemme. Si narrò che Malek Adel facesse vendere i beni del clero cristiano in Egitto, e col ricavo comprasse fautori in Venezia, promettendo anche alla repubblica ogni agevolezza di traffici in Alessandria se stornasse la spedizione dalla Siria: del resto, occorrevano altri stimoli per spingere i Veneziani a vendicarsi degl'imperatori, e a schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani?

L'imperatore bisantino, non men fiacco del predecessore, angariava e annegbittiva; vendeva la giustizia per rifarsi dello speso nell'usurpazione; e mentre Bulgari e Turchi straziavano i confini, dentro lasciavasi governare dalla moglie Eufrosina, della casa dei Ducas, avida quanto altera. L'imperatore Enrico VI, meditando rinnovar l'antico impero romano, avea pretese tutte le provincie fra Durazzo e Tessalonica, o per equivalente cinquanta annui quintali d'oro. Alessio III non potendo resistere, lo fece accontentare di
1197 sedici, e impose ai sudditi il *tributo tedesco;* trovata opposizione, prese i vasi delle chiese, e spogliò fin le tombe degl'imperatori; ma appena riunito alquanto argento e oro, udì morto Enrico. All'addensarsi della nuova procella, ricorse al papa, senza però nulla promettere a vantaggio della crociata. Innocenzo III, che mettea la giustizia innanzi a tutto, interdisse l'impresa ai Crociati, i quali litigando pel sì e pel no, si logoravano a vicenda. Ma il sì prevalse, ed Alessio figlio d'Isacco Langelo fu salutato imperatore, e colla sua presenza infervorò alla spedizione.

Raccozzatasi la flotta a Corfù, veleggiò sopra Costantinopoli; trenta migliaja d'nomini accinti a conquistar un impero di molti milioni La vigilia di san Giovanni del 1203 gettarono l'àncora presso la Torre Marina sulla costa asiatica, tre miglia dalla capitale. Quivi all'attonito loro sguardo spiegossi l'impareggiabile bellezza della Propontide, colla vegetazione rigogliosa, i frutti succulenti, le dolci uve, ridondante pescagione, limpidi ruscelli, freschi bagni, canti di rosignuoli, e tutta la pompa che nella vigorosa sua maestà spiegava l'estate. Sopra lo onde increspate da leni zefiri, l'occhio loro scorreva verso le rive ammantate di fiori, e sui giardini e le campagne ridenti di laureti e olezzanti di perpetui rosaj, e sulle ville e le case cittadine, che all'ombra de' platani e dei cipressi dalle falde lambito dal mare ascendono fino in vetta alle colline che contornano l'orizzonte. Crociata a Costantinopoli

Fra tante bellezze, come la luna fra le stelle, primeggiava Costantinopoli, serpeggiante per immenso spazio sulle sette colline, cinta d'elevate mura, con trecentottantasei torri, e chiese e conventi senza numero, raddoppiati dal riflesso delle onde, che parevano baciarle il piede come servi, o fremere come difensori minacciosi. Ai Crociati, non che parole a descrivere, appena bastavano i sensi per ammirare quel porto immenso di due mari; diamante che scintilla tra il zaffiro delle onde e lo smeraldo delle campagne; il soggiorno più bello dell'uomo per comodi e sicurezza, emulo di Roma per dignità, di Gerusalemme per reliquie e santuarj, di Babilonia per vastità (3).

(3) *Or pooez savoir que molt esgardent Constantinople cil qui onques mais ne l'avoient vene, et que il ne pooient mie cuider que si riche ville peust etre en tot le monde, cum il virent ces halz murs et ces riches tours dont ere (er i) close tot en tor à la ronde, et les riches palais, et les hautes yglises, dont il y avoit tant que nuls nel poist croire, s'il ne les veist à l'oil, et le lonc et le lé de la ville qui de totes les autres ere souveraine.* VILLEHARDOUIN.

Ma la condizione morale quant'era lontana dal corrispondere alla naturale bellezza! « La città (dice un viaggiatore contemporaneo) è sudicia, fetente, gran parte condannata a notte perpetua; poichè i ricchi stipano le vie colle case, e ai poveri e stranieri lasciano null'altro che immondezze e tenebrla. Per quei viottoli frequenti i furti e gli assassinj e ogni altro misfatto favorito dal bujo. Giustizia non vi si conosce: tanti padroni quanti abitanti ricchi; tanti ladri quanti poveri: nè paura vi si conosce, nè vergogna, poichè il delitto non è castigato dalle leggi, nè tampoco scoperto » (4).

I cittadini stavano attoniti dell'inaspettato attacco; attoniti i Crociati del proprio ardimento; e quanto più era meravigliosa l'impresa, più comprendevano non dover fidare che nella propria spada. Nel giardino e nel palagio sulla riva asiatica, ove Alessio III dimenticava le cure del regno, accamparonsi i Cristiani, e navigando rasente le mura di Costantinopoli, mostravano il giovane pretendente ai Greci, sperando si sollevassero: ma nulla ne era, onde s'accinsero all'attacco. Spezzate le catene del porto, presero Galata, e diedero l'assalto. Alessio aveva lasciato per avarizia ridurre allo stremo l'esercito e la flotta; e mal si difendeano col fuoco greco, col braccio de' Varanghi, e più coll'opera de' Pisani. Dandolo, in spalla de' suoi, si fa mettere a terra col vessillo di san Marco, che ben presto sventola sopra una torre, e Costantinopoli è presa. 1203

Alessio osò la prima volta guardar in faccia i nemici, e colle insegne imperiali assalì i Francesi, men fortunati dei Veneziani; ma gli venne meno il coraggio, e fuggì per nave nella Tracia, abbandonando ogni cosa. Allora lo bestemmiano quei che jeri l'adulavano; Isacco Langelo tratto dalla prigione, è messo in trono, compianto de' mali suoi or che sono cessati. A lui presentansi i messi dei Crociati, perchè ratifichi la promessa fatta dal figlio di dare ducentomila marchi, vitto per un anno, ed ogni ajuto per la guerra santa; ed egli deve accettare, solo pregandoli di tenersi accampati a Galata, cioè sul lido opposto. 17 luglio

Quel subito mutamento, quel vedersi risparmiate le battaglie temute, portavano al colmo il tripudio de' nostri, che forniti d'ogni abbondanza, ammiravano tante magnificenze, e più di tutto le reliquie, di cui era una devota profusione. Alessio IV, coronato fra il corteggio dei baroni, pompa inusata agli augusti orientali, pagò parte della promessa somma; e se le cose fossero procedute da buon a buono, forse era il momento di svecchiare l'Impero, rimettendolo nell'alleanza cattolica, a parte della comune impresa, e d'accordo nel respingere il nemico di tutta la cristianità.

Cavallerescamente i baroni mandarono araldi ad annunziare il loro arrivo al sultano del Cairo e di Damasco, in nome di Cristo, dell'imperatore di Costantinopoli, de' principi e signori d'Occidente; informarono anche il papa e i principi cristiani del prospero successo, invitandoli a parteciparvi; ma il papa rispose rimproveri, e negò benedirli; solo accettò le scuse d'Alessio, esortandolo a mantener le promesse.

E le promesse eran di dar denari, e ricongiungere la Chiesa greca colla latina. Per la prima Alessio si gettò in rovina, spogliando fin le chiese; per l'altra obbligò i suoi ad abjurare lo scisma, ed i Crociati non risparmiarono la forza contro i renitenti. Così procacciatosi l'odio dei sudditi, caldamente esortava i Crociati non partissero, altrimenti egli soccomberebbe alle rivolte, e l'eresia risorgerebbe; aspettassero la primavera; intanto esso li fornirebbe d'ogni bisogno.

Un incendio che guastò per otto giorni Costantinopoli, portò al colmo lo scontento, sicchè Alessio vide non poter più far conto che sopra i Latini. Ma convivendo con essi, scapitava nella loro riverenza; e talvolta qualche nicoletto veneto, toltogli il gemmato diadema, gli sostituiva il suo berretto. Ne fremevano i Greci, ne ingelosiva il cieco Isacco; e Alessio, cinto di monaci e astrologi, negligeva gli affari, nè alle ribellioni conosceva miglior rimedio che trasportare dall'ippodromo al suo palazzo il cignale cale-

(4) Odone di Deuil ap. Chifflet, *Genus illustre sancti Bernardi*, p. 37.

Digitized by Google

donio, simbolo del popolo furioso, come il popolo abbatteva una statua di Minerva, accagionata delle presenti sventure.

Ecco intanto da Palestina messi in gramaglia, narrando come i Crociati di Fiandra e di Champagne, che con molti Inglesi e Bretoni, spiccatisi dall'esercito a Zara, erano sbarcati in Siria, ed unitisi al principe d'Armenia, fossero stati da' Musulmani sorpresi e sbarattati: fame e peste desolassero il paese, e a Tolemaide si sepellissero duemila
1204 cadaveri in un dì. I Crociati allora risoluti d'avacciare l'impresa, sollecitarono i sussidj promessi; ma i due imperatori non osavano mostrarsi all'aperta, per non sommovere il popolo, alla minaccia rispondono insolentemente: onde i Latini s'accingono a riprender Costantinopoli, i Greci a gettar il fuoco nella flotta veneziana. Diciassette battelli incendiarj son lanciati nottetempo, e i Greci dalle mura applaudiscono al fuoco che s'avanza contro i Latini: ma questi riescono a sviarlo, e presi da sdegno, più non badano alle proteste del loro creato. Murzuflo, scaltro sommovitore, che fingendosi amico a tutti, tutti ingannava, sparge che Alessio voglia consegnare Costantinopoli ai Latini: onde il popolo, che suole essere più feroce quando ha maggior paura, a gran voci chiede
25 genn. un nuovo imperatore: Alessio IV è strangolato, Isacco muor di spavento e crepacuore, e Murzuflo è portato trionfalmente in Santa Sofia.

aprile Allora il doge e i baroni latini giurano vendicare Alessio, e assaltano Murzuflo (Alessio V). Costui non mancava del valore che dee avere un capopopolo, e colla spada e mazza ferrata scorreva rattizzando col proprio il coraggio de' Greci; tentò di nuovo incendiare e sorprendere i Latini: ma quando cadde in man di questi lo stendardo di Maria vergine, i Greci si credettero abbandonati dalla loro tutrice, e si chiusero nella capitale. Quivi dì e notte centomila uomini lavoravano a preparar difese, e i Crociati sentivano la difficoltà di espugnare una piazza sì mirabilmente situata. Pure raccolti a parlamento, deliberarono fosse deposto Murzuflo: sostituito un imperator latino, che possedesse un quarto delle conquiste; il resto fosse diviso fra Veneziani e Franchi, e determinati i diritti feudali degl'imperatori, de' sudditi, de' grandi e de' piccoli vassalli.

Presa di Costantinopoli

Spartivano così la preda prima d'ottenerla: mossi poi all'assalto dalla banda di mare, superano le bastite, Murzuflo fugge, e la plebe accorre in Santa Sofia per darsi un altro padrone. Teodoro Lascari, genero di Alessio III, proclamato, rianima contro i Latini che già stanno sulle mura; ma nessuno lo seconda, e si manda ad implorar mercede. E i capi l'accordavano, e procurarono salvare alcuni luoghi; ma chi avrebbe tenuto a freno quella moltitudine, lieta d'aver conseguito il premio sì lungamente sperato? Non onestà, non santità di chiese o di tombe fu rispettata: una meretrice assidevasi sulla cattedra di Santa Sofia; muli straccarichi di spoglie, feriti insanguinavano gli altari: v'era intanto chi vestiva gli strascicanti abiti de' Greci, e bardava i cavalli coi berretti di tela o coi cordoni di seta degli Orientali; e scorreano le vie, in luogo di spade brandendo calamaj e carta per beffare la imbelle dottrina de' Greci. I monumenti onde Costantino e i suoi successori avevano arricchita la città, furono guasti o predati (5); non men che l'oro e i tappeti, avidamente erano rubate le reliquie, con frodi e violenze e fin sangue; e il mondo se n'empì. Dopo di che i Crociati celebrarono divotamente la pasqua.

Murzuflo si diede ad Alessio III suo suocero, che dopo accoglienze cortesi il fe accecare ed espellere, poi preso dai Latini, ignominiosamente fu precipitato da una colonna. Alessio III, mentre cercava trafugarsi, cadde in mano del marchese di Monferrato, che il condusse in Italia; fuggito di carcere, ricoverò presso il sultano d'Iconio, e coi Turchi assalì il Lascari, che avutolo il chiuse in un monastero di Nicea.

(5) Fu allora che i Veneziani acquistarono i cavalli di Lisippo, che ornano ora la loggetta di San Marco. Narra il Sanuto che, nel trasportarli a Venezia, si spezzò la gamba di un cavallo: Domenico Morosini, che comandava il vascello di trasporto, impetrò di conservarla come un ricordo; e il consiglio assenti, e ne fece mettere una nuova, *ed io ho veduto il detto piede*. Questo fatto sfuggì ai descrittori di quel trofeo di tante vittorie.

Digitized by Google

Le spoglie che doveano mettersi in comune (e furono appiccati molti che ne distrassero), sommarono a cinquecentomila marchi d'argento (ventiquattro milioni di lire), dopo due incendj, dopo il molto trafugare, dopo posto in disparte un quarto pel futuro imperatore, e compensati i Veneziani del noleggio: onde è poco il valutarle cinquantamilioni: e certo, se si fosse ceduta la preda ai Veneziani, com'essi proponeano, ne avrebber ricavato di più e con minori sevizie. Il bottino fu distribuito in tal proporzione, che un cavaliere toccasse quanto due uomini a cavallo, un a cavallo come due fanti.

A sei elettori veneziani e altrettanti ecclesiastici francesi fu affidata la scelta d'un imperatore. Proposti Enrico Dandolo, il marchese di Monferrato e Baldovino IX conte di Fiandra, il Dandolo alla signoria d'una città vinta preferì l'esser capo della gloriosa conquistatrice; e la gelosia de' suoi per l'ingrandimento del signore di Monferrato li fece favorire Baldovino, che fu acclamato. Feste all'occidentale e cantici latini nelle chiese celebrarono il nuovo imperatore, cui il legato pontifizio indossò la porpora, e, secondo il costume, gli fu offerto un vaso pieno d'ossa e polvere, e dato fuoco ad un fiocco di hambage, per rammentare come passa la gloria del mondo.

Imperatore Baldovino

Questo colpo che già avea dato per lo desiderio ai primi Crociati, era un trionfo del papato, comunque fatto contro sua voglia. Baldovino prese il titolo di cavaliere della santa sede; scriveva ad Innocenzo III annunziando essere stata sottomessa una nuova gente al pontefice, e l'invitava a venir godere di quella vittoria; il marchese di Monferrato protestavasi disposto, secondo i cenni del papa, a tornare e morir colà; lo stesso doge di Venezia implorò d'esser assolto di quella vittoria, a scusa adducendo l'essere Costantinopoli scala necessaria per Gerusalemme. Innocenzo, non valutando il vantaggio della santa sede, li rimproverava d'aver preferito le utilità terrene alle celesti; della licenza militare e delle violate cose sacre chiedessero a Dio perdonanza, e la meritassero coll'adempiere il voto di liberar Terrasanta: nella quale fiducia ribenedisse gl'interdetti, congratulossi coi vescovi del castigo toccato all'ostinazione dei Greci, e invitava altri a partecipar alle glorie ed alle nuove fatiche.

Secondo il convenuto, Baldovino ebbe un quarto dell'impero greco, cioè i due palazzi di Blacherne e di Bucaleone e la Tracia: Venezia tre degli otto quartieri della città, e un quarto e mezzo dell'impero, cioè la più parte del Peloponneso, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, quella della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, e le città di Cipsede, Didimotica, Adrianopoli: i Franchi sortirono la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalle Termopile al Sunnio, e le maggiori isole dell'Arcipelago: i paesi di là dal Bosforo e Candia furono attribuiti al marchese di Monferrato, poi re di Tessalonica. Anche le chiese di Costantinopoli furono ripartite fra Veneziani e Francesi, ed assunto a patriarca Tommaso Morosini. Splendidissima vittoria, ma poco sicura.

Concitate le fantasie da questi rapidi acquisti, già i baroni figuravansi regni e ducati sulle rive dell'Oronte e dell'Eufrate, mentre altri convertivano il bottino in comperar feudi nell'impero conquistato e non ancora ben soggetto. Tornarono da Palestina quei che vi s'erano affrettati; Templari e Spedalieri accorsero, ove erano imprese facili e lucrose; talchè in ogni parte formavansi Stati nuovi, secondo che ciascuno valeva per l'unico diritto d'allora, la spada. A tal modo i Latini sottomisero tutte le sponde della Propontide e del Bosforo sin all'antica Eolide, e dall'Ellesponto all'Ida; invadeano la Grecia per le non difese Termopile; l'Attica e il Peloponneso aspettavano salute dai nuovi eroi; Argo, Corinto, Tebe, Atene, l'Acaja, Sparta ebbero principi cristiani. Luigi conte di Blois è creato duca di Nicea o Bitinia, allora possedute da Teodoro Lascari: Guglielmo di Champlitte, bastardo di Champagne, fonda il principato d'Acaja, da cui dipendevano come feudi i ducati di Tebe e Atene, conquistati da Ottone de la Roche borgognone; poi Champlitte fu spossessato da Goffredo di Villehardouin, che i Veneti riconobbero principe di tutta Morea, riservandosi Modone e Corone: Atene e Tebe pas-

sarono nella casa di Brienne. Giacomo d'Avesnes, signore di Hainaut, ottenne Negroponte; Raniero di Trith si fece duca di Filippopoli; il conte di Saint-Pol, principe di Demotica.

Al cadere dell'Impero par che risorga la vita e l'attività anche ne' Greci, varj dei quali fondarono nuovi regni. Quel di Nicea, formato da Teodoro Lascari, abbracciava la Bitinia, la Lidia e la Frigia.

Nell'impero bisantino furono introdotte le *Assise di Gerusalemme* siccome legge dei Latini e de' Franchi, e governati i paesi a foggia dei feudi di Europa. Così, a cagion di esempio, i Veneziani intitolaronsi signori d'un quarto e mezzo dell'impero, e Venezia abbandonò la più parte di quelle conquiste a' suoi nobili, sotto condizione d'omaggio feudale (6). In tutti que' paesi si prestava giuramento e tributo e sussidio in guerra; con soli Veneziani poteasi far traffico; e quei d'essi che vi dimorassero, restavano indipendenti e con governo proprio. Per tal modo la dominazione era scarca di cure, e poteva facilmente conservarsi mediante le armate di mare.

1252 Candia soltanto era troppo grande per concedersi a un solo; laonde vi collocarono una colonia e vi istituirono novanta cavallerie, di cui settantacinque si distribuissero ad altrettanti cavalieri, od edificarono la città di Canea con fossa e mura, obbligando a ciò i rustici; cioè uno per cavalleria. La giurisdizione d'essa città e del distretto spetta al capitano e consigliere della repubblica eletto a Venezia: del comune veneto sono gli Ebrei, il porto, l'arsenale, le porte. I cavalieri sono obbligati a condur da Venezia a Candia, e tenere due cavalli per ciascuno, uno del valore almeno di lire ottanta venete, ed uno di cinquanta, e dell'età di tre anni; poi fra un mese e mezzo comprarne un altro di lire venticinque. Inoltre ciascuno abbia un sergente, con bel cavallo armato a ferro, e tre scudieri pure con corazza ed ogni arma di cavalleria, e due balestre di corno, con due scudieri almeno che sappiano trarle, latini, fra i venti e i quarant'anni. Ciascun cavaliere poi sia ben armato, col cavallo coperto di ferro: i sergenti che hanno mezza cavalleria, conducano da Venezia un cavallo di lire cinquanta almeno, e due scudieri, poi fra un mese e mezzo procaccino un altro cavallo di lire venticinque, e siano ben in arme. Ciascun cavaliere avrà per salario lire settecento. Esse cavallerie non potranno impegnarsi o staggirsi per debito, e lo stipendio debbe convertirsi nell'acquisto di essa terra e non altrimenti, finchè non si abbia tutta. Del resto aintino in ogni modo i rettori dell'isola, e in essa il comune di Venezia (7). Ai nobili del paese si usò rispetto e si diede partecipazione al governo; rispetto fin ad un'antica colonia di Saracini; e il maggior consiglio, composto d'indigeni, eleggeva i magistrati, eccetto il governatore e i due suoi consiglieri. Candia

Ma la conquista fatta senza senno, essiccava le fonti della prosperità, sin a mancare de' mezzi da vivere; il sistema feudale toglieva l'accordo in guerra ed il buon ordine in pace; alcune città governavansi metà con leggi feudali, metà colle venete o colle ecclesiastiche; poi la dolcezza di quel clima non tardò a svigorire i soldati, e lo spregio reciproco impedì si fondessero vincitori e vinti. Gioannicio re de' Bulgari, guardando i Crociati come fratelli, mandò chiederne l'amicizia: ma l'imperatore il trattò da ribello, ordinandogli venisse a prostrarsi al suo trono. Dissimulò Gioannicio, ma aspettava oc-

(6) I Saouto fondarono il ducato di Nasso, che abbracciava anche le isole di Paros, Melos, Santorino; i Navagero ebbero il granducato di Lemno; i Michiel il principato di Ceo; quello di Andros i Dandolo; i Ghisi quello di Teon, Micon e Soiros; altri le signorie di Melellino e Lesbo, di Focea, di Enos, le contee di Zante, di Corfù, Cefalonia, il ducato di Durazzo; poi i Viari fondarono quel di Gallipoli nel chersoneso Tracio. Anche a stranieri furono concessi feudi; come a Michele Comneno il paese fra Durazzo e Lepanto, a Rohano delle Carceri Negroponte, Adrianopoli a Teodoro Brana.

(7) *Decretum venetum* ap. CANCIANI, v. 124; BUCHON, *Recherches historiques, généalogiques et numismatiques sur la principauté française de la Morée.*

casione dallo scontento dei Greci, i quali indignati contro i conquistatori, non tardarono a ricorrere a lui per ajuto o vendetta. Repente comincia un macello de' Latini dispersi, 1205 e alle abbattute loro bandiere sono sostituite quelle de' Bulgari. Baldovino, riunite sue forze, move alla difesa, ed assale Adrianopoli ben munita. Contro lui esce Gioannicio; e contro la croce de' Latini sventola la bandiera di san Pietro, a lui data dal pontefice, guidando turbe di Comani, gente ferocissima che beveva sangue e sacrificava i Cristiani sugli altari suoi, e scorridori tartari che combatteano fuggendo. I Franchi sono vinti; i migliori periscono; Baldovino resta prigioniero de' Bulgari; ventimila Armeni che avevano parteggiato coi Crociati, vanno per le spade. I Greci esultano al vedere i lor vincitori respinti d'ogni dove: ma il feroce Bulgaro devasta nemici e amici del pari; talchè ben presto i Greci invocano i Latini, alcune città si rivoltano, le campagne van desolate, e Gioannicio stringe lega con Lascari, irreconciliabile ai Crociati.

Divulgossi poi che Baldovino fosse perito; ma nessuno sapea come. Venti anni dipoi, a Giovanna contessa di Fiandra e figlia di lui si presentò un vecchio, dicendo esser suo padre. Essa nol riconosce, il popolo sì, talchè la figlia è costretta rifuggire presso Luigi VIII, che la riconduce con un esercito; ma perchè il vecchio non potè rispondere a certe sue domande, ella il trattò da impostore e il mandò a male; e il popolo la esecrò per parricida.

Anche Enrico Dandolo era morto a Costantinopoli dopo vista la rapida decadenza 1206 dell'impero latino. Enrico d'Hainaut successe al fratello Baldovino fra tanti disastri, e in doppia guerra coi Greci d'Asia e i Bulgari d'Europa.

Questa crociata, mossa non più da entusiasmo, ma da spirito cavalleresco, da amor di conquiste e di bottino, manca dei miracoli onde furono segnalate le altre; al pontefice e ai legati s'obbedisce meno che al capi. Gerusalemme è sulle labbra, ma non si dà un passo per la sua liberazione; sanno di essere interdetti, eppure continuano; e riescono a mostrare ai Barbari che non era insuperabile la barriera opposta ad essi fin allora dalle mura di Bisanzio. Sola Venezia ne profittò, che più colta degli altri, portò via capi d'arte, e che non essendo regolata feudalmente, sottomise al pubblico le conquiste di ciascuno, crebbe di credito, e conservò i paesi che importavano al suo commercio: a qualche cittadino permise di conquistare le isole dell'Arcipelago, e possederle come vassalli.

I regni di Palestina, dopo gli orrori della fame, della peste e dei tremuoti, stavano in continua tema delle correrie o de' pugnali degli Assassini. Morto Amalrico II, re tito- 1205 lare di Gerusalemme, una fanciulla nata da Isabella e da Corrado marchese di Tiro, ereditava que' diritti; e per ridurli a fatto coi soccorsi d'Occidente, cercò uno sposo in Europa. Filippo Augusto propose Giovanni di Brienne, che educato in famiglia guerresca, non si era potuto abituare al chiostro, onde uscitone si coprì di gloria; e lieto accettò le fatiche più che l'onore di re di Gerusalemme, e promise venire con un esercito. I Cristiani di Palestina imbaldanziti ricusarono rinnovar la tregua proposta da Malek Adel: ma Brienne non potè raccorre meglio di trecento cavalieri, e neppur le 1209 feste di sua coronazione in Tolemaide furono sicure dalle scorribande di Malek Adel. Invano Brienne mostrò valore: sprovisto di mezzi, ridotto alla sola Tolemaide, invocava soccorsi d'Europa: ed Innocenzo III li predicava, ma troppi altri interessi occupavano l'Occidente.

Fanciulli crociati

L'ardore spento negli uomini, parve s'avvivasse nei fanciulli. Una turba di cinquantamila in Francia e in Germania si fa crociata, gridando: Gesù, Gesù, rendeteci la vostra croce ». Erasi pronosticata a questi infelici tal siccità da asciugar il mare; e nessun'autorità li frenava! Varcano le Alpi, e a chi chiede ove vanno rispondono: — A liberare il sepolcro del Salvatore ». Ma quivi soccombono alle fatiche; trentamila passati per Marsiglia e côlti da mercanti di schiavi, sono venduti in Africa.

Quando Innocenzo udì il disastro esclamò: — Quei fanciulli sono un rimprovero per

noi che dormiamo, mentre essi corrono in Terrasanta ». Per risvegliare dunque l'Europa non tralasciò opera il santo padre: scrisse al sultano del Cairo, invitandolo a cedere la città santa ai fedeli, giacchè era giunto il giorno che Dio placato la renderebbe a quelli, cui pei peccati l'avea tolta. Legati e vescovi corsero tutta Europa, e specialmente il cardinale di Courçon dava la croce a quanti la chiedevano, fanciulli, vecchi, storpj, ciechi: lo secondò Giacomo di Vitry, che pel suo sapere fu dai fedeli di Tolemaide chiesto a vescovo. In Francia Filippo Augusto vi destinò la quarantesima di sue rendite allodiali; l'inglese Giovanni Senzaterra prese la croce, benchè senz'intenzione
1215 di portarla; altrettanto fece Federico II. Al concilio generale XII (Lateranese IV) ra-
11-30 gioni ed eloquenza usò il papa coi prelati e signori, venutivi da tutto il mondo; ma cose
novembre di più urgenza vi si doveano trattare. Pure fu comandato si ponessero ceppi in tutte le chiese per ricever le limosine; il clero contribuisse la ventesima delle rendite, il papa e i cardinali il decimo; fosse per quattro anni pace tra i principi; scomunicati i corsari che molestassero i pellegrini nel tragitto. Il papa inoltre dava tremila marchi d'argento, e molte navi pel trasporto: I predicatori uscirono vietando balli, tornei, pubblici giuochi, esortando nelle Corti e nelle piazze a prender le armi. Il devoto fervore parve ridesto; ricomparvero i miracoli; i Trovadori cessarono di cantar amori per intonare il grido dell'arme; accingeansi a seguir Innocenzo che avea promesso guidarli in persona,
1216 ma tra i preparativi egli morì, e con esso l'impresa.
16 luglio

CAPITOLO IV.

Quinta e sesta Crociata. 1218-29.

Onorio III de' Savelli, datogli successore, il giorno dopo assunto al trono scrisse ai Cristiani di Soria continuerebbe l'opera d'Innocenzo III, mentre esortava i vescovi a predicar la guerra santa, e i principi a mettersi in pace tra loro per condurla. Ma Francia ed Inghilterra continuavansi nimicizie; Federico II non sapea se non promettere e fallire, per quanto i vescovi e signori germanici si mostrassero disposti al passaggio. Principalmente Andrea II d'Ungheria, che al padre moribondo avea giurato adempiere il voto fatto da questo, prese la croce; e sebbene il regno suo tempestasse per le brighe della moglie Geltrude, s'accinse al passaggio, e lo fece predicare ne' paesi testè convertiti, donde fervorosi accorsero alle sue bandiere. Pertanto, col duchi di Baviera e d'Austria e molti signori tedeschi e vescovi, arrivò a Spalatro, donde le navi
1217 di Venezia, Zara e Ancona il trasportarono a Cipro; e quivi raggiunti altri Crociati venuti da Brindisi, Genova, Marsiglia e unitosi ad Ugo di Lusignano re dell'isola, si tragittò a Tolemaide.

Al venire del forte esercito gioirono i Cristiani, spaventaronsi i Musulmani; ma tosto la scarsezza dei viveri costringe i Crociati al latroneccio. Guidati sulle terre dei Cristiani dal re di Gerusalemme, di Cipro e d'Ungheria, a croce alzata e cantando traversano la Palestina fin al Giordano, indi le pianure di Gerico e le rive di Genezaret, facendo prigionieri e prede senza battaglia.

1218 Malek Adel, rinunziando a un regno acquistato coi delitti, avea ceduto a Malek Kamel (*Meledino*) suo primogenito il Cairo, a Scerfeddin (*Coradino*) Damasco, ad altri figli Balbek, Bosra ed altri principati, per sè non serbando che l'autorità, bastante però a farlo considerare sostegno dell'islam in quelle parti. Indovinò egli che i Cristiani non sarebbero a lungo durati in concordia: onde proibì di molestarli, ma fece fortificar i Musulmani presso il monte Tabor. Qui vennero i Cristiani ad assalirli con gran corag- Malek Kamel

gio malgrado le difficoltà, animati dal patriarca e dalle memorie affisse al santo monte: ma di subito si volsero in iscompiglio, ne fosser causa la turbolenza o le rivalità.

Allora scoppiano i mali umori: il patriarca ricusa portar mai più il legno della Croce in battaglia: gli uni accagionano gli altri; poi si dividono in quattro corpi per operare separatamente e trovar viveri. Ma il re di Cipro morì; quel d'Ungheria per le triste notizie del suo paese, abbandona Palestina, malgrado la scomunica del patriarca, senza altro aver ricavato che molte reliquie, alle quali fu attribuito il merito dell'aver in patria calmato le sedizioni.

Nuovi Crociati giunsero intanto dalla Frisia e dal Reno, dopo aver ajutato gli Spagnuoli in Portogallo: e uniti ad altri d'Olanda, Francia, Italia, portavano il coraggio della vittoria e la fiducia nei miracoli che aveano accompagnato la loro spedizione. Animati da questi, Leopoldo VI d'Austria, Ottone di Merania, ed altri signori e prelati tedeschi rimasti in Palestina risolsero assalir l'Egitto, e sbarcarono presso Damietta. La fecondità del paese, ristoratosi delle passate guerre, confortava i Crociati, e Malek Adel prima di spirare potè udire che il baluardo d'Egitto era espugnato. Malek Kamel propose ai Cristiani fin di restituire Gerusalemme; ma il cardinale Pelagio, legato apostolico, che avea piena autorità sopra i Crociati e voleva esercitarla, non permise. I principi musulmani nel pericolo si unirono, crebbero eserciti e fortificazioni, smantellarono Gerusalemme e tutti i castelli sulle coste di Soria, intanto che le malattie contagiose assottigliavano l'esercito crociato; molti ne partivano verso la patria; le pretensioni di Pelagio erano lievito di discordie; i natii impacciavano le marcie e i quartieri, facendo dilagare il Nilo; intanto che le minaccie dei Tartari in altra parte impedivano di concentrar qui tutti gli sforzi. 1219 5 9bre

In Damietta i Cristiani trovarono solo cadaveri pestilenti e immense ricchezze; onde ammolliti dai tesori, decimati dalla morìa, divisi dai litigi fra Pelagio e Giovanni di Brienne, andavano sempre in peggio, malgrado che continui soccorsi mandassero i principi d'Europa e il papa massimamente. Pelagio ordinò l'esercito si dirigesse verso il Cairo, ad onta del re e di chiunque conosceva la guerra e il paese; e turpi sconfitte avverarono come questi avesser ragione. Dalla fame ridotti, dovettero allora segnar pace coi Musulmani per otto anni, ostaggi della quale rimanessero il re, il legato, Lodovico duca di Baviera e molti vescovi, sinchè non fu restituita Damietta. 1221

Il re, seduto in faccia al sultano, ruppe in un piangere dirotto; e dal sultano domandatone, — Ben n' ho di che (rispose), vedendo il popolo che Dio mi ha dato in cura, perire in mezzo alle acque e basir di fame ». Il sultano ne fu tocco, e pianse anch'egli; poi per quattro giorni di fila mandò trentamila pani ai poveri e vecchi (1). Si ritirarono dunque dopo gravi patimenti e nessun frutto, i Palestini lagnandosi del cardinale Pelagio, Onorio papa incolpandone gl'indugi dell'imperatore Federico II, il quale allora rinnovò la promessa di crociarsi. Per sollecitare la spedizione, vennero in Italia i granmaestri de' Templari, Spedalieri e Teutonici, il patriarca di Gerusalemme e lo stesso re. Federico II, ch'essi videro in Verona, non solo mostrossi disposto, ma collo sposare Jolanda figlia di Giovanni di Brienne, obbligavasi a difendere quasi cosa propria il regno di Gerusalemme, di cui ella doveva ereditare. Il Brienne andò per gli altri regni di Europa cercando soccorsi, mentre Federico allestiva navi in Sicilia, ripetea le promesse, esortava il papa a far ogni sua possa per assodare la pace, spediva ai principi i cavalieri frati. Nella Palestina più che mai desolata aspettavasi Federico, « come altre volte i santi padri aveano atteso il Messia salvator del mondo »: fin la regina della Georgia scriveva al pontefice, i bellicosi suoi popoli esser infervorati di seco unirsi per vendicare gli oltraggi della città di Dio. Federico II

La primavera del 1225 era assegnata alla partenza; ma Federico trovò nuove ra-

(1) Contin. di Guglielmo Tirio.

gioni o pretesti per differirla: poi pretese il titolo di re di Gerusalemme a scapito di Giovanni di Brienne. I predicatori poteano più esser ascoltati quando appariva sì poca lealtà nei capi? Intanto i re erano occupati a strappare ai baroni i frantumi della potenza regia; le città ad assodare le antiche ed acquistar nuove franchigie, o a combattersi tra loro; l'imperatore pasceasi di disegni ambiziosi: onde la crociata era bensì il discorso universale, ma nessun movevasi, se non per avventura qualche pellegrino o qualche cavaliero isolato.

Gregorio IX sollecitò con più fervore Federico « posto da Dio in questo mondo siccome un cherubino armato di spada, per mostrare agli smarriti la via dell'albero della
1227 vita »; e questi, non potendo più resistere, imbarcossi a Brindisi: ma che? dopo tre giorni eccolo nuovamente a terra, allegando le altrui malattie e la sua. Ne perdette pazienza il pontefice, e lo scomunicò, denunziandolo a tutta Europa come spergiuro e infedele, imputandogli la morte di Jolanda e quella dei Crociati, periti di fame e di caldo nella Puglia: Federico rispondea non meno iracondo, e intanto la Palestina strillava senza ottenere ajuti.

Buon per essa che discordia si mise fra il sultano di Damasco e quel del Cairo. Il primo chiese soccorso a Gelaleddin, potente principe del Carism; l'altro cercò amicarsi Federico inviandogli doni e promettendogli, se venisse, consegnargli Gerusalemme. Accordatisi di ciò, Federico mosse da senno verso la Palestina, per accontentare il papa e disarmare il suocero Giovanni di Brienne, che accingeasi a ricuperare il regio titolo. Data dunque la posta ai guerrieri nella pianura di Barletta, vi troneggiò in tutta la maestà imperiale e colla croce di pellegrino, lesse il proprio testamento, facendo giurare ai baroni d'adempirlo se nell'impresa perisse, e precipitò gl'indugi.

Gregorio dichiarò scandalo che uno scomunicato capitanasse l'impresa santa: ed esser imprudenza l'assumerla con sole venti galee e seicento cavalieri, armata da corsaro, non da imperatore. Federico non rispose e continuò, e il papa interruppe la canonizzazione del pacifico san Francesco per ripetere gli anatemi contro Federico. Questi
1228 in Siria era accolto dai nostri come salvatore, quando due Francescani annunziarono la scomunica, col che gli tolsero fiducia e rispetto. Malek Kamel mosse d'Egitto per profittare della morte del fratello onde insignorirsi di Damasco; e Federico mandò rammentandogli il patto conchiuso: e poichè ad entrambi era troppo necessaria la pace, tutta la campagna andò in trattative, quanto una guerra moderna, sempre avvolte però nel mistero. L'imperatore mandò al soldano pelliccie, eccellenti destrieri, bellissime armi di Germania, il cavallo di battaglia, la spada, parte dell'armadura di cui egli servivasi in campo: Malek lo ricambiava con stoffe di seta, un elefante, dromedarj e scimie, altre rarità dell'India, dell'Arabia, dell'Egitto, e una banda di ballerine e cantatrici, soggetto ai Musulmani di rimproveri, di scandalo ai nostri, cui davano gelosia e
1229 dispetto quelle benevole relazioni. Alfine i due signori convennero d'una tregua decenne; Gerusalemme, Betlem, Nazaret, Toran e i prigionieri sarebbero consegnati a Federico con quanto siede fra Gerusalemme, Acri, Tiro e Sidone; conservate ai Musulmani le moschee, e libero esercizio del loro culto; Federico distoglierebbe i Franchi da nuovi atti ostili contro di essi.

Il patto seppe dell'empio ad entrambe le religioni: imami e cadì appellavansi al califfo di Bagdad contro la cessione della *città del Profeta*; i vescovi al papa di Roma contro l'indegnità di mescolare i due culti; il sultano di Damasco ricusò l'accordo; il patriarca di Gerusalemme pose all'interdetto i luoghi recuperati. In conseguenza Federico entrò in Gerusalemme senz'altro accompagnamento che de' suoi baroni tedeschi e de' cavalieri Teutonici; e nella chiesa del santo Sepolcro, tesa a bruno, abbandonata
7 marzo dai preti, colle proprie mani dovette porsi in capo il diadema. Vincitore ed aborrito, lasciò egli Gerusalemme, dove non avea potuto ottener obbedienza neppure infierendo contro i cittadini, battendo frati, impacciando i pellegrini che venivano per la settimana

santa, e i Templari che volevano rialzar le mura; e sbuffante vendetta, tornò nel suo regno di Sicilia, minacciato dai papalini. La sua partenza fu festeggiata quanto l'arrivo; e a ragione gli assennati gli facevano rimprovero di non aver proveduto tampoco nè a conservare gli acquisti, nè ad assicurarsi i fedeli.

Il papa dunque pensava ad un'altra crociata, e intanto ne mandò una pacifica di frati che convertissero la Siria e l'Egitto, con sue lettere pel califfo di Bagdad, il sultano di Damasco e i principali musulmani. Contemporaneamente facea predicar la pace in Occidente, ed esortava tutti i fedeli a pagar un denaro per settimana, lo che basterebbe a mantenere l'esercito dieci anni. Domenicani e Francescani uscivano con queste missioni, ma qui come in Oriente scarsi di frutto. Tibaldo V, conte di Champagne e re di Navarra, famoso trovadore non men che prode cavaliere, colle canzoni eccitò alla crociata, e molti s'unirono seco ad una, cui dovea esser capo Federico, ribenedetto dal papa. S'erano raccolti a Lione, quando il papa, per nuovi dissidj insorti coll'imperatore, 1239
intimò si dividessero. Alcuni il fecero, altri s'imbarcarono a Marsiglia, tra cui il re di Navarra; e approdati in Palestina, ruppero la tregua, e mossero da Joppe ad Ascalona; ma furono sorpresi e sconfitti. 18 9bre

Durando guerra civile fra il soldano del Cairo e quel di Damasco, i Cristiani vi aveano preso parte, stando i Templari col primo, coll'altro gli Spedalieri: croce contro croce, finchè quel di Damasco ricuperò Gerusalemme. Nuovi Crociati vennero d'Inghilterra e d'altrove, bastanti per turbare la pace, non per ottenere la vittoria. E come lo avrebbero potuto mentre Europa ferveva d'interni dissidj? mentre la croce era bandita al tempo stesso contro gli eretici di Linguadoca, all'imperatore scomunicato, agli idolatri di Prussia e al Maomettani d'Oriente?

Un istante presentossi Rodolfo signore di Coevres pretendente al regno di Gerusalemme, e n'ebbe il governo; ma ben presto abbandonò la dignità vana e pericolosa. 1240
Ricardo conte di Cornovaglia, nipote di quel Cuor di Leone, il cui nome incuteva ancora spavento ai Musulmani, venne con danaro e truppe: ma non riuscendo a chetare la guerra che i due Ordini facevansi a morte, si limitò a conchiudere cogli Ajubiti un trattato, per cui Gerusalemme, Ascalona e Tiberiade fossero restituite ai Cristiani.

A non meno infelice condizione stava il regno di Costantinopoli. Pietro di Courtenay, principe della casa reale di Francia, chiamato successore ad Enrico di Fiandra, mentre 1216
veniva fu sorpreso e trucidato per ordine di Teodoro Comneno, principe d'Epiro. Roberto suo figlio, vinto in battaglia da Giovanni Vaface imperatore di Nicea, perdè tutte 1219
le province di là dal Bosforo e dall'Ellesponto, intanto che la Tessaglia e parte della Tracia erangli tolte dal principe d'Epiro; sicchè sotto Costantinopoli accampavano i nemici. Nè i sudditi lo rispettavano, e avendo sposato donna già promessa a un cavaliere borgognone, questi nottetempo assalì il palazzo imperiale, prese la sposa e la madre, 1228
questa affogò, a quella troncò naso e labbra, e l'imperatore ne morì di cordoglio.

Baldovino II successe fanciullo al fratello; poi Giovanni di Brienne suo tutore, che 1231
aveva già tenuto il regno di Gerusalemme; e sconfisse Greci e Bulgari già entrati fin nel porto di Costantinopoli, e li sgomentò con vittorie meravigliose, ma insufficienti a sostenere tanto sfinimento di forze, se non si fossero i Bulgari inimicati coll'imperatore di Nicea. L'eroe sin a ottantanove anni continuò a difendere quelle ruine; e morendo nell'umile veste di francescano, potè prevedere che nulla più resterebbe a' suoi succes- 1237
sori. Baldovino predetto, suo genero, destinato a succedergli, nol potè, e fuggiasco vagò per Europa mendicando soccorsi, e spesso mancando fin del tozzo.

A sì misera condizione stavano le cose cristiane in Oriente, quando nuovi e più terribili nemici vennero a dare la scossa alla società, i Mongoli. Or ora avremo a narrare a lungo di loro; onde qui basti accennare come, fosse caso o ragione ignota, essi non si gettarono sovra l'Impero latino nè sovra i possedimenti cristiani di Soria; sebbene indirettamente contribuissero ai nuovi accidenti di questa.

CAPITOLO V.

Eresie. — Nuovi frati.

Abbiamo sempre veduto in seno della Chiesa la libertà farsi strada sotto l'autorità, e spesso convocati concilj per discutere le opinioni, unico modo che la Chiesa credesse convenevole a combattere i dissidenti. Oziose quistioni, flagello della Chiesa e del buon senso turbarono gli Orientali: ma da che Giovanni Damasceno piantò fra loro la scolastica, gl'ingegni non s'affinarono tanto a cercare nuove verità col rischio d'inciampare in nuovi errori quanto a spiegare e dimostrare i dogmi per via della rivelazione insieme e della dialettica. L'eresia iconoclastica grandi guaj recò all'Oriente, allorchè sotto Costantino Copronimo giudicavasi lesa maestà quell'affettuosa esclamazione, *O Madre di Dio, prègate per me.*

Nel tristo uffizio di sofisticare sulla verità parvero allora sottentrare gli Occidentali; e già Gotescalco e Berengario nel IX e XI secolo impugnavano la presenza reale. Le leggi che gl'imperatori antichi aveano emanato contro gli eretici, non furono applicate a questi nè ad altri, fosse oblio o moderazione; e Gotescalco fu soltanto rinchiuso nella badia di Haut-Villiers, da Berengario rimosse ogni persecuzione Gregorio VII.

Gli eresiarchi avendo contro di sè l'opinione e le leggi, teneansi segreti, paghi di piccol numero di adepti, legati con terribili giuramenti. Pure di tratto in tratto ne uscivano indizj, e a mezzo il secolo IX Pietro vescovo di Padova scoperse nella sua diocesi una setta fantasticante sulla Redenzione, e derivata dai Pauliciani d'Armenia; la quale, un cinquant'anni dopo, fu dissipata dal vescovo Gozelino. Egualmente a Châlons furono soffocati gli errori d'un paesano Leutardo, che dichiarava il matrimonio repugnar al vangelo; e a Ravenna quei d'un Vitgardo, che fondava i delirj suoi sopra Orazio, Virgilio,
1000 Giovenale.

1022 Poco dopo questo fatto, a Orleans si scopre una mano di Pauliciani e Manichei, che negavano i due Testamenti, asserivano l'eternità del mondo, e per conseguente non esservi ricompense postume, nè colpa nelle voluttà. I disordini di quella diocesi aveano dato coraggio ai settarj, apostolati da una donna d'Italia, che gran numero ne accoglieva a riti osceni e sanguinarj; molti canonici vi entravano, e così la diffondevano fra la gioventù commessa alle lor cure. Eriberto cherico ivi ne fu imbevuto, e volle trar in quella setta Arefast signore normanno di cui era cappellano, il quale per consiglio di sacerdoti v'entrò onde scopriria e rivelarla. Manifestarongli in fatto i loro riti, e l'introdussero alla mensa celeste, la quale consisteva nel raccogliersi nottetempo, recando ciascuno una lanterna accesa; con questa alzata recitavano una litania di nomi di diavoli, sinchè uno ne compariva tra loro in forma di piccolo animale; allora spegnevano i lumi, e abbracciavano chi primiera. Dei figli così concepiti, otto giorni dopo la nascita bruciavano uno, e le ceneri ne custodivano colla venerazione onde noi il sacramento; e se giungevano a farne inghiottir una presa a chichessia, bastava perchè restasse sinceramente ed invincibilmente convertito. Re Roberto mandò a catturarli, e vi si trovarono molti preti e frati: tredici furono arsi, il re stesso mettendo fuoco alla stipa, e la regina compiacendosi di cavar con un tizzone gli occhi a quel che era stato suo confessore. Altri poi si scopersero a Tolosa, lordi di quella pece; altri ad Arras.

Lo spirito di discussione fu sostenuto dal risorgimento della giurisprudenza e della metafisica d'Aristotele; e l'abuso della dialettica tornando, come ai tempi di Socrate, a dare superba presunzione della potenza individuale, virtù e verità furono ridotte a pure forme di raziocinio, e ciascuno credea poter fare e disfare le religioni. Ribellata così la

ragione contro l'autorità, il genio pratico, carattere degli Occidentali, si mescolò nuovamente coll'eresia, la credenza cogli atti, la quistione religiosa colla sociale.

Dalle Alpi uscito, un Pietro di Bruys corre per l'Aquitania predicando al popolo, ribattezzando, e formando molti apostoli; forse protetto da' signori, e conniventi i vescovi, seguitò venticinqu'anni: a Saint-Gilles il venerdì santo alza una catasta di croci, statue 1147
di santi, altari, e vi getta il fuoco, e arrostisce carni, e ne imbandisce a' suoi; ma gli abitanti sdegnati pigliano ed arrostiscono lui. Lo seguì lo scolaro Enrico di Losanna, che da san Bernardo convertito, tornò all'errore, e per condanna del concilio di Reims (1148) fu messo prigione. Nè per questo finirono i Petrobrusiani, e il concilio di Tours (1163) ordinò fossero perseguitati. Campione loro si presentò Pietro Valdo, mercante di 1170
Lione, che venduti gli averi, si eresse riformator de' costumi. Non veniva insegnando dogmi astrusi, ma, come Arnaldo da Brescia, intelligibili ad ogni uomo; la Chiesa aver deviato dal vangelo; volersi richiamarla alla semplicità primitiva; non lusso di culto, non ricchezza di preti, non potenza temporale di papi; ma come i primi tempi, povera umiltà. Perciò si disser anche Poveri di Lione o Catari, cioè puri, poco dissenzienti dal vero, e tanto persuasi, che chiesero al pontefice la permissione di predicare (1). Era un domandargli la permissione di separarsi dalla Chiesa, giacchè ben tosto negarono l'autorità del papa; e dietro a ciò il purgatorio, l'invocazione dei Santi, altri dogmi cardinali: proclamarono il libero predicare anche dei laici; nel che sembra si concordassero con altri, delle cui credenze era fondamento la fede in due principj, uno del bene, l'altro del male (2).

Quest'eresia diffusa assai in Oriente, e che lusinga per la vulgare spiegazione che dà del come esista il male sotto un Dio buono, fu predicata ne' primi secoli da Manete

(1) *Multa petebant instantio prædicationie auctoritatem sibi confirmari.* Stefano di Borbon ap. Gieslea, p. 510. — « Quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi avevano contrarj ai nostri, o forse nessuno ». Bossuet, *Hist. des variations*, lib. xi. — E Irà Raniero Saccone: *Cum omnes aliæ sectæ immanitate blasphemiarum in Deum audientibus horrorem inducant, hæc magnam habet speciem pietatis, eo quod coram hominibus juste vivant, et bene omnia de Deo credant, et omnes articulos qui in symbolo continentur observent; solummoda romanam ecclesiam blasphemant et clerum.* — Corrado Uspergese dice che papa Lucio li condannò per alcuni dogmi ed osservazioni superstiziose. — Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, dichiarò irriprovevole la loro vita; lo che a Bossuet pare una nuova seduzione del demonio.

Intorno a questi moltissime opere si scrissero, massime dopo che i Protestanti tedeschi vollero considerarli come loro predecessori.

Bergier, *Dictionn. de Théol.* art. *Vaudois.*

Histoire des Albigeois et des Vaudais ou Barbets, 1705, 2 vol.

PP. Vic e Vaissette, *Histoire des Languedoc.*

Dopo tornati i suoi re al Piemonte nel 1814, qualche inquietudine fu data ai Valdesi rifuggiti nelle valli subalpine, a che aveano dato mano a Napoleone; onde i re di Prussia e d'Inghilterra porsero ad essi soccorso. Allora varj Inglesi andarono a visitarli, e ne uscirono diversi scritti, quali sono: *Authentic details of the Valdenees in Piemont and other countries, with abridged translations of* L'histoire des Vaudois par Bresse *and* La rentrée glorieuse d'Henry Armand. *With the ancient Voldension catechism; to which is subjoined original letters, written during a residence among the Voudois of Piemont and Virtemberg in* 1825. Londra.

Narrative of an excursion to the mountains of Piemont in the year 1823, *and researches among the Vaudois or Waldenses protestants inhabitants of the Cottien alpes. With maps. By* Stephen Gilly. Ivi 1820.

The history of the christian Church, including the very interesting acount of the Waldenses and Albigenses. By William Jones. Ivi, 2 vol.

Lowthec's, *Brief observations on the present etate of the Waldensee.* Ivi, 1825.

A brief eketch of the history and present situation of the Voudois. By Hugh Dyke Acland. Ivi, 1826.

Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois. Parigi 1836. È cattolico.

Peyrun, *Notice sur l'état actuel des églises vaudoiees.* Ivi 1822. Li sostiene coevi del cristianesimo.

Muston, *Histoire dee Vondois des vallées du Piémont.* Ivi 1834. Li fa oriondi da Leone, che nel iv secolo si separò da papa Silvestro, quando questi accettò beni temporali da Costantino.

(2) I Protestanti pretendono dimostrare l'antichità della loro dottrina dall'essersi conservata in mezzo ai Valdesi, e perciò purgano questi dall'opinione di Manichei; su di che contrastarono Basnage e Bossuet.

e dai suoi Manichei, i cui avanzi raggomitolaronsi nell'Armenia. Non se ne scostavano
644 gran fatto i Pauliciani già mentovati, detti da Paolo e Giovanni figli di Callinice, che ammettendo due principj, vilipendeano Cristo, guardavano la cena come un simbolo, e rifiutavano l'antico Testamento. Fra loro ebbe grido Costantino Silvano, che bandì cose stranie al Vangelo e agli Apostoli, e riformò la sua setta, che invigorita possedette molte comunità nell'Asia minore e nella Tracia. Quivi gli avea trasferiti Costantino Copro-
845 nimo; poi Teodora li perseguitò, fin ad ucciderne centomila, se crediamo ai loro ragguagli. Accolti dagli Arabi, vi si moltiplicarono, poi guidati da Carbea e Crisochiro, invasero l'impero e vi si sostennero finchè Basilio Macedone non li snidò dalla fortezza di Tefrica.

Se si può trovare qualche filo tra i racconti opposti e strani che circondano la culla dei Patarini, Pier di Sicilia, da Basilio Macedone spedito a Tefrica per trattare il cambio de' prigionieri, vi conobbe i Pauliciani, e scoperto com'essi mandavano apostoli in Bulgaria, compose un libro per confutarli e lo inviò colà. Poco valse l'antidoto; anzi vi si diffusero tanto, da trarne il nome di Bulgari. Nel 1092 turbavano la Chiesa africana; poi nel 1153 si raccolsero intorno a un Paolo di Samosata, dal quale altri crede venisse il nome di Pauliciani. Alessio Comneno procurò trarli alla Chiesa una, e ben profittò se crediamo a sua figlia Anna, che perciò l'onora col titolo di decimoterzo apostolo.

Ma già in Europa eransi diffusi, e primamente in Lombardia, dove avevano per vescovo un tal Marco, stato ordinato in Bulgaria, e che tenea presidenza sopra la Lombardia, la Marca e la Toscana; essendo poi venuto qui un altro pontefice per nome Niceta, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria (3). A Milano, sede principale di loro setta, distinguevano i Catari nuovi dai vecchi (4); questi venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, e cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva in onta d'Alessandro papa; gli altri usciti circa il 1176 di Francia. Era dunque una incessante comunicazione, poichè anche nel 1205, uno venuto d'Italia apostolava ad Arras, rifiutando il sacerdozio, il battesimo, la cena, la penitenza; doversi lasciare il mondo, domar le passioni, nutrirsi delle proprie mani; nel che consiste la virtù e la giustificazione. Il vescovo Gerardo seppe colla dolcezza ricondurlo al vero.

Principalmente radicati s'erano nella Linguadoca, fra il Rodano, la Garonna e il Mediterraneo, paese più dirozzato della restante Gallia, e dove le città eransi costituite a Comune, con una specie d'eguaglianza fra nobili e mercanti, opportuna all'incremento della civiltà. Il commercio traea que' popoli verso Oriente; scuole fiorenti di medicina

(3) Così il Vignerio, reputato dai Protestanti restauratore della storia ecclesiastica. *Bibl. hist.* addiz. alla par. II. p. 513. Anche frà Raniero dà per origine della chiese di Francia e d'Italia quelle di Bulgaria e Drungaria. Questo nome viene da *Trugurium* o Trau in Croazia.

(4) Cataro vuol dire *puro*, e forse presero tal nome per la pretesa innocente vita. Sant'Agostino già chiama *cataristi* i Manichei, *De hær. manich.* I Tedeschi chiamano ancora *ketzer* gli eretici. — *Paterini* furon detti da *pati*, perchè ostentavano penitenza; o dal *pater*, che era la loro preghiera. In una costituzione di Federico II leggesi: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, veluti expositos passioni.* Ed anche le *Assise* di Carlo I portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont conen par leur anciens noms, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres nane, mais s'appellent Pataline par aucune excellence, et entendent que Patalins vaut autant come chose abandonée à soufrir passoin en l'essemble des martyrs, qui soufrirent torment pour la sainte foy.*

Che il nome di Valdesi derivi da Pietro Valdo lo smentirebbe il trovarlo in un manoscritto di Cambridge, che si asserisce del 1100, cioè settant'anni prima di esso Valdo, e dove leggesi in provenzale:

Que non volha maudire, ni jurar, ni mentire,
Ni avourtar, ni ancire, ni prenre de l'autrui,
Ni venjar se de li sio ennemie,
Illi dison quel ès Vaudés, e degne de murir.

Forse viene da *wald* foresta. Con infiniti nomi se ne indicavano le varie sètte de' *Poveri di Lione*, *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* (da cui il *bougre* de' Francesi, e il *bolgiron* de' Lombardi), *Circoncisi*, *Publicani*, *Insabbatati*, *Comisti* (così da Como), *Credenti di Milano*, *di Bagnolo*, *di Concorezzo*, *Vanni*, *Fursei*, *Romulari*, *Carantani*...

tenevano gli Ebrei a Carcassona, Montpellier, Nimes; accanto al municipio avanzato dalle istituzioni romane, sorgeva la rôcca del signor feudale alla tedesca, e la mura dietro cui i cittadini eransi riparati dalle correrie forestiere o dalla prepotenza dei nobili. Amavano anche le armi, non per cupidigia o amor di patria, ma per cavalleria e diletto d'esercizj e d'avventure, onde correvano crociati in Palestina o contro gli Arabi di Spagna. Eppure con questi ultimi aveano preso simpatia fin da quando Narbona era stata a lungo capitale del regno arabo a settentrione de'Pirenei. Qualche mistura di quella gente vi era rimasta, insieme con Latini, Franchi, Goti, Spagnuoli; elementi disparatissimi, di cui erasi formata questa nazione di variata impronta.

Nella quale erasi sviluppata e grazia d'immaginazione, e gusto delle arti e dei piaceri delicati; colà prima s'intesero versi nelle lingue nuove, sulla mandòla dell'elegante trovadore, che vagava pei castelli cantando l'amore e le prodezze, o satireggiando i magnati e i preti. Il conte di Tolosa nella prima crociata era divenuto signore di Tripoli; contavasi pel più ricco della cristianità, benchè circondato da nemici; e non curando le scomuniche della Chiesa, porgeva esempj di lusso scostumato, che i sudditi troppo imitavano.

La diversità d'origine facea che questi Francesi meridionali, benchè unanimi nell'odiare il dominio straniero, non sapessero unirsi e intendersi fra loro; onde si alleavano ora col re franco, or coll'inglese, lasciandosi raggirare dalle loro insinuazioni per modo, che non poteano aver pace, se non quando « sterlini e tornesi avessero rotte le tregue ».

Fra costoro allignarono le dottrine eterodosse, confuse con quelle d'Emerico di Chartres, il quale all'università di Parigi insegnava aver la legge dello Spirito santo abolita quella di Gesù; e furono chiamati Albigesi, perchè in Alby primamente furon tolti a perseguitare. Nel 1167, Niceta o Niquita loro pontefice, venuto da Costantinopoli, convocò presso Tolosa a concilio i rappresentanti di Lombardia, Francia settentrionale, Alby, Carcassona, Arau (5); espose le costumanze de'Manichei asiatici, consacrò molti vescovi, spartì diversamente le diocesi di Provenza, e predicò la povertà e la rinunzia al mondo. Quanto vi sia di vero in tutto ciò, non è facile a chiarirsi.

Nè facile è il sapere appunto i loro errori, o se avessero un fondo comune, sotto l'infinita varietà che è propria dell'errore. Un libro, come oggidì si dice, simbolico, depositario di loro credenze, non ebbero, o a noi non arrivò; e san Bernardo dice, che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che celarsi. Ristretti ai libri che li confutano (6), e alle imputazioni che gli storici raccolsero da un vulgo

(5) Giesler, II. p. 2, pag. 495: *Anno* MCLXVII *Incarnationis dominicæ, in mense madii, in diebus illis ecclesia Tolosana adduxit papa Niquita in castro Sancti Felici, et magna multitudo hominum et mulierum eccl. Tolosanæ, aliarumque ecclesiarum vicinæ congregaverunt se ibi, ut accipereut consolamentum, quod dominus papa Niquita cœpit consolare. Postea vero Robertus de Spernone, episcopus ecclesiæ Franeigenarum, venit cum consilio suo similiter, et Sicardus Cellorerius ecclesiæ Albiensis episcopus venit cum consilio suo et Bernardus Catuluni venit cum consilio suo ecclesiæ Carcassensis, et consilium ecclesiæ Arauensis fuit tibi... Post hæc vero popa Niquita dixit ecclesiæ Tolosanæ: — Vos dixistis mihi ut ego dicam vobis consuetudines primitivarum ecclesiarum, sint leves aut graves; et ega dicam vobis: septem ecclesiæ Asiæ fuerunt diviæ et terminatæ inter illas, et nulla illarum faciebat aliquam rem ad suam contradicionem. Et ecclesiæ Romanæ et Drogomeliæ et Melenguiæ et Bulgaræ et Dalmatiæ sunt diviæ et terminatæ, et una ad alteram non fecit aliquam rem ad contradictionem, et ita pacem habent intra se. Similiter et vos facite* ».— Sandii Nocletus, *Hist. eccles.* IV. 404: *Veniens papa, Nicetas nomine, a Constantinopoli...*

(6) È un punto che altre volte lo ebbi a studiar in particolare, consultando moltissime opere, e diversi manoscritti e processi. Fra gl'Italiani contemporanei nominerò prima di tutti il cremonese Moneta, uomo dissoluto, che sentendo predicare in Bologna Reginaldo d'Orleans si convertì, e fatto inquisitore della fede a Milano il 1220, *tamquam leo rugiens* si scagliò contro le eresie, e scrisse una *Summa theologica*, grosso volume in-folio, edito a Roma il 1743 dal padre Tommaso Agostino Richino col titolo *Ven. patris Monetæ cremonensis, ordinis Prædicatorum, sancto patri Dominico æqualis, adversus Catharos et Valdenses libri quinque.* Il Saccone, dopo stato cataro diciassett'anni, si convertì e li perseguitò, come vedremo; e la sua *Summa*

pregiudicato, ci troviamo fra dottrine e colpe contraddittorie; or proclamando creatore Iddio, ora il demonio; or predicando un Dio materiale, ora che Cristo fu ombra e nullaltro: chi li fa ammettere alla fede tutti i mortali, chi escludere le donne dall'eterna felicità; chi semplificar il culto, chi ordinare cento genuflessioni il giorno; chi proclamare lecite le voluttà più grossolane, chi riprovarle persino nel matrimonio.

Sembra fosse generale la credenza nei due principj; al malvagio de' quali erano dovuti il mondo e l'antico Testamento; principio di menzogna, poichè avea detto ad Adamo *Se mangierai di questo frutto morrai*, e Adamo ne mangiò e non morì; principio di sterminio, perchè uccise tanti uomini nel diluvio, tanti a Sodoma e Gomorra, tanti nel mar Rosso, comandò tanti micidj a Mosè, a Davide. Del nuovo Testamento ammettevano i quattro Vangeli, l'epistole di san Paolo e le sette canoniche, e l'Apocalissi. Appoggiati all'*Obedire oportet magis Deus quam hominibus*, si emancipavano d'ogni autorità terrena; non papa, non vescovi, non riti della Chiesa, non canoni o decretali: escludevano ogni dominio temporale dei preti: la Chiesa romana, siccom'era avviata ai loro dì, non essere concilio sacro, ma congrega di malignanti: Silvestro papa nè Lorenzo non esser santi: rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei Santi e l'*ave Maria*: per contrarre il matrimonio bastare il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione; non valere il battesimo amministrato agli infanti; non discendere Dio nell'ostia consacrata da un indegno; non darsi risurrezion della carne; ridevole la distinzione dei peccati in veniali e mortali; prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorar la croce, perchè simbolo d'obbrobrio; per niuna cosa giurare; nè esser diritto che i magistrati ammazzino, od infliggano pena corporale.

Voi vedete come tolgano ogni merito d'originalità ai novatori del secolo XVI nell'ardita critica sovra i libri santi, e ai novatori nostri contemporanei nell'impugnare ogni autorità. Rinnegata questa, e ridotti alla ragione individuale, doveano necessariamente variare in infinito; e riesce impossibile distinguere le differenze, non formando essi tante scuole opposte, come i filosofi antichi, nè fondando principj supremi o stabilendo simboli, come quei che più tardi si staccarono dalla Chiesa cattolica (7). Onde la definizione loro

de Catharis et Leonistis, sive Pauperibus de Lugduno, fu inserita nel *Thesaurus novus anecdotorum* dei PP. Marteue e Durand, Parigi 1717, tom. v. In questa *Summa* trovo menzionato un volume di dieci quaderni, in cui Giovanni di Lugio avea deposti i suoi errori. Buonaccorso, già vescovo dei Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio hæresecos Catharorum*: è nello *Spicilegio* del padre d'Achery, tom. I. p. 208 del 1723. Nel suddetto *Thesaurus*, tom. v. p. 1073, vedasi pure una *dissertatio inter Catholicum et Patarinum*: e l'opera di frà Stefano da Bellavilla inquisitore.

Questo punto si attacca a opinioni ridestatesi ai giorni nostri sul comunismo, onde molto se ne parlò; e meritano principalmente riflesso Döllinger nella *Storia ecclesiastica*, l'*Université catholique* 1847 marzo e aprile, e una dissertazione di Schmidt, premiata dall' Istituto di Francia.

(7) Frà Stefano da Bellavilla racconta, che sette vescovi di credenza diversa si radunarono nella cattedrale di non so qual città di Lombardia, per accordarsi sui punti di loro fede; ma non che riuscire, si separarono scomunicandosi reciprocamente. Tre sette primeggiavano in Lombardia: i Catari, i Concorezj, i Bagnolesi.

I Catari, che si dicevano anche Albanesi (corrotto probabilmente da Albigesi), venivan suddivisi in due fazioni: alla prima era vescovo Balansinanza veronese, all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni che sopra noverammo, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nell'utero di Maria, senza ch'ella v'avesse parte; solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto; i Patriarchi essere stati ministri del demonio; il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal tristo principio, ma ab eterno; che la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, affatto diverso dal nostro; Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venir contrariato dal principio a sè opposto; Cristo aver potuto peccare.

I Concorezj (forse così chiamati da Concorezzo, borgo presso Monza) ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità; che Dio creò gli angeli e gli elementi, ma l'angelo ribellato e divenuto demonio formò l'uomo e quest'universo visibile; che Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati da Bagnolo di Pie-

più generale può credersi quella che all'arcivescovo Arnoldo di Colonia fece un convertito: « Essi guardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa ».

Quanto ai riti, quattro sacramenti ritenevano essi; non istituiti da Cristo, ma dall'uomo inventati. All'eucaristia s'accostavano quotidianamente; o vogliam dire che, quando sedevano a mangiar di brigata, il maggiore fra i convitati sorgeva, e, recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava *Gratia domini nostri Jesu Christi sit semper cum omnibus vobis*, spezzava quel pane, lo distribuiva, per adempiere al precetto del Vangelo *Ciò farete in mia commemorazione*. Il giorno poi della cena del Signore, imbandivano più solennemente; e il ministro, postosi ad un tavoliere, su cui erano una coppa di vino ed una focaccia d'azimo, diceva: — Preghiamo Dio ci perdoni i peccati « per sua misericordia, ed esaudisca alle nostre petizioni e recitiamo sette volte il *Pater* « *noster* a onor di Dio e della santissima Trinità ». Tutti s'inginocchiano; orato, sorgono; esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sagrifizio.

La confessione dei peccati si faceva recitando uno a nome di tutti questa formola: — Confessiamo innanzi a Dio ed a voi, che molto peccammo in opere, in parole, colla vista, col pensiero ecc. ». Più solenne era quando presentandosi al cospetto di molti il peccatore coi Vangeli sul petto, proferiva: — Io sono qui avanti a Dio ed a voi, per confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i peccati che ho sin qui commessi, e ricevere da voi la perdonanza ». Era assolto col posargli i Vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene e ricever di nuovo l'imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine tenea luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi avevano in questi: il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore, e il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, frangere il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono; e in difetto, un semplice credente, e fin anche una catara. I due figliuoli coadjuvavano il vescovo, visitavano i Catari, e avevano in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggeri una volta al mese: il che dai nostri Lombardi, i quali ritennero la distinzione dei peccati veniali, dicevasi *caregare servitium*. Il vescovo poi avanti morire inaugurava a succedergli il figliuol maggiore, imponendogli le mani.

L'imposizione delle mani chiamavano *consolamento*, o battesimo spirituale, o battesimo di Spirito santo; nè senz'esso potea venir rimesso il peccato mortale, o comunicato lo Spirito consolatore (8). Se uno dei *perfetti* imponga le mani a moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quello va a sicura salvazione. Gli Albigesi negavano che tal effetto nascesse dalla materiale imposizion delle mani, non potendo un'opera del diavolo, qual sono le membra alcun bene produrre, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la consolazione non valeva a cancellar le colpe se fosse fatta da uomo in peccato grave, secondo la dottrina degli antichi Donatisti, nè poter conferire lo Spirito santo chi

monie o di Provenza) volevano che le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avesser peccato; la beata Vergine fosse un angelo; e Cristo avesse bensì assunto corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene deposto all'ascensione.

Frà Saccone distingue sedici chiese di Catari in Lombardia: degli Albanesi, che stanno principalmente a Verona; e sono cinquecento; dei Concorezj, che fra tutta Lombardia sommeranno a un migliajo e mezzo: quella de' Bagnolesi, aparsi a Mantova, Milano, nella Romagnola, in non più di duecento: la chiesa della Marca, che saranno cento: altrettanti in quelle di Toscana e di Spoleto; un centoquaranta della chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia; ducento delle chiese di Tolosa, d'Alby, di Carcassona; cinquanta di quelle di Latini e Greci in Costantinopoli; e cinquecento delle altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l'autore), che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per uomini perfetti, giacchè i credenti sono senza numero.

(8) Per opporsi alla *consolazione* degli Albigesi, fu nel concilio Lateranese IV ordinato di confessarsi almeno una volta l'anno.

lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, senza per questo escludere il timore sulla sua efficacia.

Frà Raniero Saccone, aggiunge che, data la consolazione al moribondo, gli chiedevano se volesse in cielo andare fra i martiri o fra' confessori: se eleggeva i primi, lo faceano strangolare da un sicario a ciò stipendiato; se gli altri, più non gli davano bere nè mangiare. Atrocità gratuite, solite apporsi dall'ignoranza o dalla malignità a tutte le congreghe secrete, e che trovammo attribuite ai primi Cristiani, poi ai Gnostici, e fin ai giorni nostri agli Ebrei e ai Cattolici in paesi di gran civiltà (9). Nè v'è misfatto di cui non siansi tacciati i Patarini; essi ladri, essi usuraj, essi sovratutto carnali, con connubj promiscui e contro natura; adulterio e incesto in qualsiasi grado; eretto in dogma non poter l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato origina dal cuore. Che tali asserzioni siano remote dal vero ce ne convince il vederli altrove, e nei libri de' loro stessi nemici giudicare peccato fino il commercio maritale; imporsi penose astinenze onde reprimer la carne, ribelle alla volontà ed opera del principio cattivo; tre quaresime l'anno, astinenza perpetua da carni e latte, replicati digiuni, iterate preghiere (10).

Quindi non esitiamo a rifiutare per ispurie alcune professioni di fede esibiteci dai loro antagonisti, secondo le quali gl'iniziati rinunziavano, non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, pudore, virtù. Ben la formola d'iniziazione, che troviamo nel *Tesoro* del Martene, può tenersi verace perchè data dal Saccone, uno dei Consolati egli medesimo, indi persecutore di essi acerrimo, quali sempre i rinnegati. Or questa com'è?

Raccolta l'adunanza de' credenti, il vescovo, o chi ne sostiene le veci, interroga il neofito: « Vuoi tu renderti alla fede nostra? » Questo afferma, s'inginocchia e pronunzia il *Benedicite;* al che il ministro, — Dio ti benedica « ripete tre volte, sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: — Pregate Iddio mi faccia buon cristiano »; e il ministro replica: — Sia pregato Iddio a farti buon cristiano ». L'interroga poi: — Ti rendi a Dio e al vangelo? — Sì. — Prometti non mangiar carne, ova, formag- « gio, nè altra cosa se non d'acqua e di legno? (cioè frutte e pesci). — Sì. — Non « mentirai? non giurerai? non ammazzerai, neppure vitelli? non farai libidini nel tuo « corpo? non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? non mangerai da solo « potendo aver commensali? non ti coricherai senza brache e camicia? lascerai la fede « per timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio? » Risposto che avesse il neofito a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote posava sopra il novizio il volume dei Vangeli, e leggeva il principio di quel di san Giovanni; poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti gli altri, che egualmente si davano l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo all'iniziato un fil di lana e di lino, che non dovesse levarsi giammai.

Nella loro credenza avevano un arcano da non comunicare se non ad alcuni *perfetti* o *buoni uomini*. « Io (dice Stefano da Bellavilla) seppi da un prete, il quale l'aveva udito in confessione, che per conoscersi fra loro, questi eretici, incontrandosi, l'un dice:

(9) Gran rumore fece il processo contro gli Ebrei di Damasco nel 1840, che si dicevano uccidere ogni pasqua un uomo per loro cerimonie. E poc'anzi udimmo nel parlamento inglese rinfacciare a' Cattolici d'Irlanda di scannare un fanciullo sull'altare: *As if he were to slay a young child.*

(10) Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta indagare gli archivj del Sant'Uffizio in Toscana, scrive: — Per quanto io abbia cer- « cato nei processi eretici da' nostri frati, non « ho trovato che gli eretici Consolati in Toscana « passassero ad atti enormi, e che si commel- « lesse mai da loro, massime tra uomini e donne, « eccesso di senso; onde, se i frati non si tac- « quero per modestia, il che non mi par ere- « dibile io uomini che abbadavano a tutto, i « loro errori erano, più che di sensualità, d'in- « telletto ». Ap. Lanzi, *Lezioni d'antichità toscane*, XVII

Prendilo per l'orecchio; l'altro risponde, *Sii il benvenuto*, e gli recita i principali dei loro comandamenti » (11).

Tra le poesie provenzali n'è una dei Valdesi, intitolata il *Nuovo Conforto*, che è sifatta:

« Questo nuovo conforto di virtuoso lavoro mando, scrivendovi in carità ed amore; « e vi prego caramente, per l'amor del Signore, abbandonate il secolo, servite Dio con « timore.

« Voi dormite lungamente nella tristizia vostra; non volete svegliarvi, perchè se- « guite la pigrizia di riposar bellamente nel letto dell'avarizia, facendo origliere al vostro « capo la cupidigia.

« Tutta la vostra vita è un sonnecchiare; dormendo sognate un sonno di piacere; « pare a voi che il sogno vostro non possa fallire: attoniti resterete e mesti molto allo « svegliarvi.

« Al vano sogno vostro voi prendete piacere: improvisamente vi ferirà il bastone « della morte e vi sveglierà, e sarete a mal porto, senza che parentorio o ricchezza vi « dia ristoro.

« Il corpo sarà messo in una fossa oscura; lo spirito renderà ragione secondo la « giustizia, e non vi sarà scusa per pianto o per rammarico; di tutto sarete pagati mi- « sura per misura.

« Molti sono tentati di tentazione falsa; volgono l'intenzione contro la Scrittura; « pongono devozione nei legami carnali, con cui il demonio li tirerà a precipizio.

« Altri son servi del Signore, segnati col suo suggello: Cristo li chiama il piccolo « suo gregge; agnelli veri, spesso perseguiti dagli arrabbiati malvagi.

« Questi buoni agnelli seguono il lor pastore, e ben conoscono lui ed egli loro; e li « chiama per nome, e si fa loro incontro; ed odono la sua voce con mansuetudine.

« Venite, e non aspettate la notte tenebrosa, la quale è buja, orribile, spaventosa molto; e chi di notte arriva, lo sposo nè la sposa non gli apriranno la preziosa porta ».

La colpa, che più grave e concordemente vien rinfacciata ai Patarini, è l'ostinazione. Perocchè fra mezzo a strazj, a tormenti, in cospetto della morte obbrobriosa, non che convertirsi, più s'induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia degli Albigesi troveremo simili esempj moltiplicati, quanto le atrocità de' persecutori. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè deliberati a salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consunti dalle fiamme, così sperando si sarebbe per terrore convertita; ma no; poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, strappasi dalle braccia de' suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti (12).

L'importanza più urgente di queste eresie era la guerra che portavano alla Chiesa esteriore. Il Figliuol dell'Uomo l'avea costituita in modo che sotto ogni clima i credenti restassero uniti nell'accordo della fede, e in ciò indipendenti dalle autorità temporali. Queste naturalmente studiavano levar via tal barriera del despotismo, onde le contese che vedemmo nascere tra la spada e il pastorale, e conseguenza loro, l'ingegnarsi di alcune sètte a cancellar i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scompigliato vivere del clero; e i predicatori non meno che i poeti (13) si accordano nell'attestarne la de-

(11) *Pren le par l'oreille — Bien venant soyes vous.* Ap MARTENE, *Thesaurus*, tom. v. p. 1794.

(12) MONETÆ *Summa.*

(13) Gualperto Mapete, cherico di Enrico II d'Inghilterra, dirige al papa una querela, che, seria o da baja, mostra le arti de' prebendati:

... Sed quia sum qui ausim loqui,
Coram tanto? quis ego, qui
Sano fretus capite,

pravazione. Scrittori religiosissimi confessano il pervertimento degli ecclesiastici in Linguadoca (14): cerniti per lo più da soli servi, ai quali i nobili faceano conferire gli ordini per godere a loro nome i beni delle chiese, serbavano abitudini servili verso i padroni, all'ignoranza unendo la corruttela; e spogliavano malati, orfani, vedove, per dissipar poi in ubriachezze e lascivie. Troppa materia aveano dunque alla mano i novatori, allorchè alzavano la voce contro il clero; e facilmente il vulgo si persuadeva che vere falsità di dogmi palesassero coloro che vera immoralità denunziavano.

Agli errori la Chiesa oppose dapprincipio i rimedj che a lei convengono; riformare i suoi, ammonire o scomunicare i dissenzienti. Nel predetto concilio di Tours l'arcivescovo

Rodo pravos in aperto,
Vox clamantis in deserto:
Rectas vias facite?
Quid desertum nisi mundus?
Mundus quidem, sed immundus.
Quia munda respuit:
Sed desertum diei dolet,
Nam quod fructum dare solet.
Ecce prorsus aruit.
Qui solebat in prælatis
Germinare largitatis
Et pudoris flosculos;
Tali parte destitutum
Gramen affert non virtutum,
Sed spinas et tribulos.
Qui sunt spinæ tribulique?
Qui pastores prælatique?
Amatores muneris,
Qui non pascant, sed pascantur,
Non a pasco derivantur,
Sed a pascor pasceris.
Blandos amant et bilingues,
Canes muti, tauri pingues,
Gigantium fratercuii;
Qui thesauros coacervant,
Non dispergunt, sed observant
Ut pupillam oculi.
Omnis habens muneratur;
Non habenti supplantatur
Id ipsum quod habuit.
In deserto mundi hujus
Nemo floret, nisi ejus
Bursa nondum vomuit.
Bursa prægnans principatur,
Sapiensque conculcatur
Si manus æra vacet.
Nam si pauper sit Sophia,
Vilis erit: quare? quia
Pauper ubique jacet.
Pauper jacet: sed paupones,
Quorum blandi sunt pimones,
Et ipsi sunt jacula;
Isti sunt quos mundus amat,
Et de quibus Psalmus clamat:
Beati in macula.
In macula sunt beati,
Sed non sunt immaculati,
Teste conscientia:
Vivit leno more suis
Quia in labiis suis
Diffusa est gratia.
Quid dant artes nisi luctum
Et laborem? vel quem fructum
Fert genus et species?
Olim plures non est mirum
Provehebat arma virum
Et fraternas acies.
Antiquitus nam studere
Fructus erat, et habere
Declamantes sajos:
Nunc in arca sepelire
Nummos, majus est quam scire
Bella per Æmathios.
Si per aquas rubri maris
Designatur salutaris
Lavacri lavatio:
Licet hoc scit, quod lucrum fert,
Quid hoc mihi scire confert,
Si sciens esurio?
Christus solet appellari
Lapis scissus de altari
Non manu sed forcipe;
Hoc est notum sapienti,
Sed præbendam requirenti
Nemo dicit: accipe.
Fudit aquam ter Helias,
Pater sanctus Isaias
Trinitatem innuit;
Vidit Abram trinum chorum,
Ruth in agro Judæorum
Trinitatem messuit...
Ergo quia tot oppressis.
In studenda prava messis
Creditur plus aspera;
Ad romani sedem patris
Et ad sacrosanctæ matris
Sum reversus ubera.
Turpe tibi, pastor bone,
Si, divina lectione
Sprela, fiam laicus:
Aut absolve clericatu,
Vel fac ut in cleri statu
Perseverem clericus.
Dulcis erit mihi flatus
Si præbenda muneratus
Reditu, vel allo
Vivam licet non abunde,
Saltem mihi detur unde
Perseverem studio.

(14) Per esempio i padri Vic e Vaissette nell'*Histoire de Languedoc*.

di Narbona avea condannato i *buoni uomini*, che impugnavano l'autorità dell'antico Testamento e la santità del matrimonio. I re di Francia e d'Inghilterra spedirono Pier da San Crisogno legato e molti vescovi a Tolosa per estirpare l'eresia, e cacciarono prigione 1178
il cavaliere Pietro Mauran che la predicava; il quale avendo abjurato, fu per ammenda destinato a servire i poveri per tre anni a Gerusalemme. Alessandro III nel concilio ecumenico Lateranese III proferì anatema contro gli eretici diffusi per la Guascogna, 1179
l'Albigese, il Tolosano, col nome di Catari, Patarini, Poplicani od altro.

Contro questi e i simili si esercitò lo zelo de' monaci, e massime dei nuovi. Uscendo l'XI secolo, diverse congregazioni erano state instituite, come i Buoni Uomini nel Limosino per opera di Stefano di Thiers nobile alverno, il quale morto fece tanti miracoli, 1176
che il nuovo priore gli comandò di cessarli, perchè il recente ordine non ambiva levar rumore. Brunone di Colonia, dottissimo teologo, fondò nel Delfinato i Certosini, ordine 1081
rigidissimo, ove è proibita fin la parola, per non attendere che all'orazione e a copiar libri. Già vedemmo riformata la regola di san Benedetto, prima da Benedetto d'Aniano, poi nell'ordine di Cluny, il quale arricchì di subito, a segno che san Bernardo vedeva il loro abbate menarsi dietro cinquanta e più cavalli (15). Pertanto san Roberto, dalla badia che aveva fondata a Molêmes ritirossi nel deserto di Cîteaux presso Dijon, rinno- 1098
vando in tutta l'austerità la regola benedettina, e neppur ricevendo novizj. All'abito nero sostituì il bianco, obbligò al lavoro come ne' primordj; e mentre le altre congregazioni aspiravano a farsi indipendenti da' vescovi, questa promise intera sommissione. Poco andò che i Cistercesi contarono mille ottocento case d'uomini e mille quattrocento di donne.

Al genio austero e contemplatore di san Bernardo piacque tal rigidezza, e scegliendola, colla fama di sua santità vi crebbe credito, sicchè ben presto più non fu bastevole il convento, e un altro si fondò a Chiaravalle, di cui fu primo abbate esso Bernardo a soli 1115
venticinque anni. Il deserto apparve di subito coltivato, pieno di gente in silenzio operoso, e divenne esempio a conventi che altrove si moltiplicarono.

Guglielmo di Champeaux, maestro poi avversario di Abelardo, indusse Luigi VI a costruire presso Parigi una badia di San Vittore di Marsiglia, cui affisse una congregazione di canonici regolari, destinati all'insegnamento. Roberto d'Arbrisse, che rivolgea la eloquenza principalmente a convertir male donne, fondò nella valle di Fontevraud nel Poitou due monasteri sotto la regola di san Benedetto, ma il suo zelo non gli lasciava vedere i disordini che s'insinuavano fra' nuovi convertiti, ch'egli non distingueva secondo il sesso. La superiora delle donne aveva potere sopra gli uomini; e il numero loro crebbe, come si castigò la regola. A Premontrè il vescovo di Laon fondò un ordine coll'opera di san Norberto, cappellano dell'imperatore Enrico V, poi arcivescovo di Magdeburgo; 1120
e divenne un de' più famosi.

Quel continuo meditare sopra se stessi, e paragonarsi all'ineffabile bellezza, e sorprendere il male alla nascita sotto le più fuggevoli forme, e il veemente aspirare al bene infinito, al bello sostanziale svolgeva in que' solitarj delicatezza di sentimento o acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo, che appare ne' moralisti e negli oratori.

Altri poi si dedicavano in ispecial modo al lavoro. Alcuni Milanesi, trasportati prigioni in Germania nelle guerre coll'Impero, alla scuola della sventura imparato il disinganno del mondo, fecero voto a Maria, se ricuperassero la patria, di dedicarsi a speciale suo servigio. Resi alla terra natia, instituirono l'ordine degli Umiliati, vivendo ciascuno 1196
nella propria casa, ma solinghi e in opere sante, avvolti in sajone cinericcio. Molti gl'imitarono, sicchè comprata una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad

(15) *Mentior si non vidi abbatem sexaginta equos et eo amplius in suo ducere comitatu . . . Omitto oratorium, immensas altitudines, etc.*; tom. IV. p. 33, ediz. Mabillon.

opere di pietà: le donne, sull'esempio de' mariti, si ritrassero anch'esse in devozione e lavori. Avuta da san Bernardo una regola, gli Umiliati si separarono dalle mogli, e oltre gli uffizj spirituali, procacciavano nel lanifizio e nella mercatura; indi il beato Giovanni da Meda, che li piantò a Como perfezionò l'istituto, promovendo alcuni alla dignità sacerdotale, e ponendo a ciascuna *casa* un preposto. Così si estesero, e col traffico e col lavorio dei pannilani arricchirono strabocchevolmente.

L'ordine d'Altopascio in Toscana avea per istituto di difendere i viandanti, alloggiarli, costruire e mantenere ponti e strade (16). Un buon romito a Parma raccolse un'altra compagnia per fabbricare un ponte sul Taro e custodirlo (17). La compagnia de' *carrettieri* in Normandia attendeva a costruir chiese: congregati di gran mattino, comunicati, riconciliatisi coi nemici eleggevano un capo, sotto del quale si davano a lavorare (18).

Giovanni di Matha, gentiluomo provenzale, compassionando quei che cadevano
1199 schiavi degli infedeli, s'unì a Felice di Valois per applicarsi al loro riscatto, formando un ordine che a quest'uopo meodicasse, e che da Innocenzo III fu confermato, e detto de' *Trinitarj* (19). Mirabile associamento della penitenza colla carità, che neppur esso fu risparmiato da una rivoluzione vantatrice di filantropia.

Nell'intento medesimo Pier Nolasco, gentiluomo di Linguadoca, fondò l'ordine di
1223-30 Nostra Donna della Mercede, confermato da Gregorio IX, e che sedette principalmente in Spagna, poi anche nelle Americhe.

Anche Guido da Montpellier pose in patria un vasto spedale, curato da un ordine laico de' Canonici di santo Spirito, che presto ebbe casa in Roma ed altrove. Quando Innocenzo III fondò od ampliò l'ospedale di Santa Maria in Sassia, lo commise a questi
1204 frati, unendovi ecclesiastici, con voto espresso d'assistere i malati. All'ospedale di Roma destinavano le limosine raccolte in Italia, in Inghilterra e in Ungheria; le altre a quello di Montpellier.

Silvestro d'Osimo, al veder morto un uomo bellissimo, si ricoverò tutto a vita di
1231 spirito, e nel monastero di monte Fano della Marca fondò i Silvestrini, presto propagatisi. Poco dopo, sette nobili fiorentini, membri d'una confraternita di Maria vergine, ebbero in visione il comando di rinunziare al mondo; sicchè distribuito ogni aver loro ai poveri, coperti di sacco e di catene e vivendo d'accatto, presero il nome di Servi di
1232 Maria, ed apersero il primo convento sul monte Senario appo Firenze.

1256 Più tardi Alessandro IV raccolse in uno le diverse congregazioni d'eremiti mendicanti, intitolandoli Eremitani di sant'Agostino.

Queste società non formavano conventi isolati, ma congregazioni sul modello de' Cluniacesi, i cui membri costituivano un corpo solo sotto un capo comune. Ma i Cluniacesi tenevano ferma monarchica; aristocratica i Cistercesi, poichè coll'abbate di Cistello partecipavano all'autorità suprema quei de' conventi della Fertè, Pontigny, Chiaravalle e Morimondo; e il potere legislativo stava nel capitolo generale di tutti gli abbati. Cominciandosi allora a ripetere i beni che l'infeudazione aveva usurpati alle chiese, chi se ne trovasse era ben contento di venderli buon patto ai nuovi conventi; come facevasi delle chiese, di cui i patroni pretendeano goder i beni e le decime: col qual modo i monaci vennero a pronte ricchezze.

Trapasso gli Ordini militari di cui altrove parlai (Libro IX, cap. v), per accen-
1160 nare i Carmelitani, fondati con rigorosa regola da Bertoldo calabrese sul monte Carmelo in Siria, ov'era tradizione fosse vissuto Elia; poi trasportati a Cipro, donde si sparsero per Europa.

(16) Lami, *Mem. eccl. fiorent.* t. I. p. 506.
(17) Affò, *Storia di Parma*, t. II. p. 249.
(18) Depping, *Expéd. marit.*, t. II. p. 209.
(19) Dicevasi anche del Riscatto de' prigionieri; ovvero degli Asini, perchè su questi animali vi andavano; o dei Maturini, perchè la prima loro casa in Francia fu presso una cappella di san Maturino.

Digitized by Google

Parendogli bastanti omai questi Ordini, Innocenzo III decretò non se ne introducessero altri: eppure sotto di lui nacquero due che ecclissarono i precedenti; i frati Minori, e i frati Predicatori.

Alla moglie di Pier Bernardone, agiato negoziante d'Assisi, un angelo comandò andasse a partorire sulle paglie d'una stalla. Ivi nacque Giovanni, il quale condotto in 1182
Francia da suo padre, s'addestrò sì bene nella lingua di là, che ne trasse il soprannome di Francesco. Balioso, vivace, gajo compagnone, buon poeta fin ai venticique anni, allora consente alla chiamata di Dio, e va e vende le sue merci a Foligno, porta i danari a un prete e perchè questo ricusa riceverli, li getta dalla finestra. Suo padre, buon massajo, lo crede scemo della mente, e condottolo innanzi al vescovo, lo fa interdire. Giubilante, Francesco si spoglia nudo nato, se non che il vescovo gli getta addosso il proprio mantello; e rinunziato alla famiglia, fa adottarsi da un pitocco, veste cenci, e comincia ad esalare in prediche l'esuberanza interna della carità, per la quale si lusinga di conquistar il mondo colla predicazione popolare.

A Bernardo, cittadino d'Assisi, suo primo discepolo, che gli chiedeva se abbandonare il secolo, rispose: — Chiedilo a Dio ». Aperto dunque il Vangelo a caso, vi legge *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri;* lo riapre e trova *Non portate in viaggio nè oro nè argento nè bissaccia nè tunica o sandali o bastone;* — Questo io cerco, questo desidero di cuore, quest'è la regola mia », esclama Francesco, e gitta quanto gli restava, eccetto una tunica col cappuccio e una corda a cintura. Così nel mondo inebriato di ricchezze e di piaceri, esce predicando la povertà; nel mondo dell'ira, delle superbie, delle guerre, d'Ezelino e di Federico II, va a bandir l'amore; e attiratisi undici compagni, si sottomette con loro a rigide penitenze e a povertà così assoluta, da non considerare suo nè l'abito tampoco o i libri. Dal Benedettini ottenne una cappelletta nel piano d'Assisi, detta *la Porziuncola*, e rifabbricatala, vi pose i fondamenti del suo 1208
ordine, che intitolò dei Frati Minori per umiltà, eleggendo di stare fra poveri, malati, lebbrosi, lavorar per vivere, e mendicare.

Rinnegata affatto la propria volontà, Francesco diceva: — Beato il servo, il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esaltato, che quand'è preso a vile; perchè l'uomo è quel ch'egli è avanti Dio, e nulla più ». All'amor suo non bastando abbracciar tutti gli uomini, lo estende ad ogni creatura; e va per le foreste cantando, e invitando gli uccelli, che chiama fratelli suoi, a celebrar seco il Creatore; prega le rondini sue sorelle a cessare il pigollo mentre predica; e sorelle son le mosche, e sorella la cenere (20). Una cicala canta, gli è stimolo a lodar Dio; alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire; storna dal cammino il verme che può esservi calpestato; porta miele alle api nell'inverno; salva le lepri e le tortore inseguite; vende il mantello per riscattare una pecora dal macellajo; il giorno di natale voleva si porgesse miglior nutrimento all'asino e al bove.

Per ammirare questi atti, sarà necessario li faccia lo zio *Tobia?*

Anche biade, vigne, sassi, selve, quanto han di bello i campi e gli elementi, per lui sono eccitamenti ad amar il Creatore; e nell'orticello d'ogni convento de' suoi doveva riservarsi un'ajuola a più bei fiori, per lodarne il Signore (21).

(20) *Fratres mei aves, multum debetis laudare Creatorem... sorores meæ hirundines... Segetes, vineas, lapides et silvas, et omnia speciosa camparum, terramque et ignem, aerem et ventum ad divinum monebat amorem... Omnes creaturas fratris nomine nuncupabat, frater cinis, soror musca.* Tomm. Celano suo discepolo, *Acta Ss. octobris.* Vedi pure i *Fioretti* di san Francesco.

(21) È particolarità notevole ne' frati questa venerazione per le opere di Dio e la custodia delle piante storiche. Abbiam già accennato l'albero di san Benedetto a Napoli: a Roma si sta volentieri al rezzo di quello ove san Filippo Neri col bello educava alla virtù i giovani del suo Oratorio: ivi pure a Santa Sabina additano un arancio piantato da s. Domenico; uno da s. Tommaso d'Aquino a Fondi. Se Aristotele o Teofrasto scrivessero ora la storia naturale, non dimenticherebbero queste particolarità.

La piena di questo affetto spandeva in poesie, originali come lui stesso, ove niuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore, impeti d'amore infinito (22): fu dei primi ad usar nelle laudi la lingua vulgare; e frà Pacifico, suo allievo, meritò la laurea poetica da Federico II.

Vedendo moltiplicati i Minori, Francesco pensò dettarne la regola; e stando sopra tale pensiero, ecco la notte gli pare aver raccolto tre bricciole di pane, e doverle distribuire a una turba di frati famelici. E temea non andassergli perdute fra le mani, quando una voce gli gridò: — Fanne un'ostia, e danne a chi vuol cibo ». Fece, e chi non riceveva divotamente quella particella, coprivasi di lebbra. Narrò Francesco la visione ai fratelli senza intenderne il senso; ma il giorno dappoi, mentre pregava, una voce dal cielo gli disse: — Francesco, le bricciole di pane son le parole del vangelo, l'ostia è la regola, lebbra l'iniquità ».

Ritiratosi dunque con due compagni sopra un monte, digiunando a pane e acqua, fece scrivere la sua regola secondo che il divino spirito gli dettava entro. E comincia: « La regola de' Frati Minori è d'osservar il vangelo vivendo in obbedienza senza nulla « di proprio e in castità ». Chi v'entrasse dovea vendere ogni aver suo a profitto dei poveri, e subire un anno di prove rigorose prima di proferire i voti. I superiori chiamavansi servi; tutti essendo *frati minori*, gareggiavano d'umiltà, e lavavansi i piedi uno all'altro. Chi sa un mestiere può esercitarlo per guadagnare il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di danaro. Neppur l'ordine può possedere altro che il puro necessario. Prendano in ispecial cura gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi. Chi stando malato s'impazienta o sollecita medicine, è indegno del titolo di frate, perchè mostra maggior cura del corpo che dell'anima. Non vedano femmine, e a queste predichino sempre la penitenza: che se alcuno pecca in esse, venga tosto cacciato. In viaggio rechino l'abito e null'altro, nè tampoco il bastone; e se diano nei ladri, si lascino spogliare. Non predichi chi non vi sia autorizzato; e prometta insegnar la dottrina della Chiesa senza formole di scienza profana, senza cercare suffragi. Un generale, eletto da tutti i membri, risiede a Roma, assistito da un consiglio, e da esso dipendono i provinciali e i priori. Ai capitoli generali prendono parte i capi di ciascuna provincia, i priori e i deputati dei monaci di ciascun convento. Ogni comunità tiene capitolo una volta l'anno: i superiori d'Italia si congregano ogn'anno, e ogni tre quelli di là dall'alpe e dal mare.

1210 Francesco si presentò al papa chiedendo la conferma del suo ordine, cioè il diritto di predicare, mendicare e non posseder nulla; ma Innocenzo III fu d'avviso che l'assunto trascendesse le forze d'uomini; onde ricusò: quand'ecco in visione parvegli la chiesa di San Giovanni Laterano barcollare, minacciando rovina; e sorreggerla due uomini, un italiano ed uno spagnuolo, Francesco d'Assisi e Domenico Gusman. Pertanto
1215 a voce approvò l'ordine, poi solennemente nel IV concilio di Laterano.

(22) « Nullo donca oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda . . .
Pensi ciascun come cor non si fenda
Fornace tal come possa patire . . .
Data m'è la sentenza
Che d'amore io sia morto;
Già non voglio conforto
Se non morir d'amore . . .
Amore, amore, grida tutto il mondo;
Amore, amore, ogni cosa clama . . .
Amore, amor, tanto penar mi fai;
Amore, amore, nol posso patire;
Amore, amore, tanto mi ti dai;
Amore, amore, ben credo morire;
Amore, amore, tanto preso m'hai;
Amore, amore, fammi in te transire;
Amor, dolce languire;
Amor mio desioso,
Amor mio dilettoso,
Annegami d'amore.
Amor, amor, Jesù son zonto a porto;
Amor, amor, Jesù dammi conforto;
Amor, amor, Jesù si m'ha infiammato;
Amor, amor, Jesù io sono morto . . .
Amor, amor, per te sono rapita;
Amor, amor, viva, non me dispregia;
Amor, amor, l'anima teco unita;
Amor, tu sei sua vita,
Tam non se po' partire,
Perchè la fai languire,
Tanto struggendo amor ».

Appena quattro anni dopo l'approvazione, Francesco, o come lo chiamavano, *il padre serafico*, radunò il primo capitolo in campo aperto sotto trabacche, detto perciò *delle stuoje*, ov'erano cinquemila frati della sola Italia, e da cinquecento novizj si presentarono: poi crebbero tanto, che malgrado mezz'Europa perduta per la Riforma, dicono alla Rivoluzione francese sommassero a cenquindicimila in settemila conventi, suddivisi fra molte regole e riforme. Erano membri d'una repubblica che avea per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù; e scalzi, col vestire dei poveri d'allora, coll'idioma dei vulghi, diffondeansi per tutto, al popolo parlando come esso vuol gli si parli, con forza, con drammatica, e fino con vulgarità, destando al pianto e al riso col ridere e piangere essi stessi, affrontando e provocando i tormenti come le beffe.

Egli medesimo, il santo fondatore, se mai talvolta rompesse il digiuno, volea lo strascinassero per le vie, battendolo e gridandogli dietro, — Ve' ve' il ghiottone, che, s'impingua di carne di polli senza che voi lo sappiate ». A natale predicava in una vera stalla, ove il presepio e il fieno e l'asino e il bove; e nel pronunziare *Betlemme*, belava come un pecorino; e qualora nominasse Gesù, leccavasi le labbra quasi ne sentisse dolcezza. Poi, negli ultimi anni di sua vita, portava le stigmate delle piaghe di Cristo impresse sul proprio corpo.

L'uomo stesso gittava il balsamo della sua parola sopra gli spiriti inveleniti. Udito stare in cagnesco i magistrati e il vescovo d'Assisi, mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo *cantico del Sole* (23), al quale aggiunse allora le parole: « Lodato sia « il Signore in quelli che perdonano per amor suo, e sopportano patimenti e tribola- « zioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altis- « simo ». Tanto bastò per mitigare gli sdegni. « Il dì dell'Assunta del 1222 (scrive Tommaso arcidiacono di Spalatro) stando io agli studj a Bologna, vidi Francesco predicare sulla piazza davanti al pubblico palazzo, dove tutta quasi la città era raccolta. E fu esordio al suo predicare di parlar degli angeli, degli uomini e dei demonj: intorno ai quali spiriti tanto bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia un parlare sì giusto di persona idiota. E tutto il contesto del suo ragionare tendeva ad estinguere le nimicizie, e far accordi di pace. Sordido d'abiti, spregevole di aspetto, di faccia abjetta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate nimicizie aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ridotte a consiglio di pace » (24).

Chiara, nobil donna d'Assisi, tocca all'esempio a ai sermoni di lui, abbandona il mondo, e istituisce le povere donne Clarisse, colla regola stessa. 1215

Non sapea Francesco risolvere qual fosse meglio, la preghiera o la predicazione; e Chiara e frà Silvestro il persuadono a quest'ultima, ond'egli compare a Roma, ballon-

(23) Eccolo:

« Altissimo, onnipotente, bono Signore: tue son la laude, la gloria, l'onore et ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

« Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et illumina nui per lui: et ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza.

« Laudato sia, mio Signore, per suor luna e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno et ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento.

« Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.

« Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu allumini la nocte: et ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

« Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diverse frutta e colorili fiori et erbe ».

Vuolsi avvertire che questo cantico non è riferito che da Bartolomeo di Pisa in un libro del 1383, censessant'anni dopo morto il santo: sembra autentico, ma quanto alla forma potrebbe esser alquanto rimodernato.

(24) Ap. Jon. Lucius, *De regno Dalmat.* pagina 338.

zando per gioja, e chiede al papa licenza d'andare apostolando in traccia di conversioni
1219 e del martirio. E va per la Spagna, la Barberia, l'Egitto; crociata incruenta, dove grido di guerra era *La pace sia con voi*. In Africa arrivò appunto mentre i Crociati osteggiavano Damietta; e presentatosi a Meledino, gli espose il vangelo, sfidò i dottori di quella legge, s'offerse di saltare in un rogo divampante per dimostrare la verità della sua dottrina. Meledino l'ascoltò, e rimandollo senza nè la conversione nè il martirio.

A' suoi che inviava a predicare diceva: — In nome del Signore camminate due a « due con umiltà e modestia; in particolare con esattissimo silenzio dal mattino fino a « terza, pregando Dio nel vostro cuore. Fra voi non parole oziose e inutili, e anche per « via comportatevi umili e modesti come foste in un romitaggio o nella vostra cella; « imperocchè in qualunque parte siamo, è sempre con noi la nostra cella, che è il corpo « nostro fratello, essendo l'anima nostra il romito che dimora in questa cella per pre- « gare e pensare a Dio. Perciò se l'anima non istà in riposo in questa cella, la cella « esteriore nulla serve ai religiosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo alla gente, che « qualunque vi vedrà o ascolterà, lodi il celeste Padre. Annunziate la pace a tutti; ma « abbiatela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non porgete occasione di collera o di « scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla pace, « alla concordia. Noi siamo chiamati per guarire i feriti e richiamare gli erranti; e « molti vi sembreranno figli del diavolo, che saranno un giorno discepoli di Gesù ».

Per la sua Porziuncola invocò dal cielo e dal pontefice un'indulgenza, a lucrar la quale non fosse mestieri di veruna offerta. E quando ogni anno al 2 agosto è proclamata nell'ora solenne dell'apparizione di Maria, una folla sterminata accorre da quei beati contorni ad implorare l'effusione della grazia gratuita. — E noi, che non sappiamo pellegrinare soltanto alla zazzera di Voltaire e all'isoletta di Roussean, cercammo commossi le colline e i laghi attorno a quella deliziosa vallata, piena di tante benevole memorie; e nel maestoso tempio di Maria degli Angeli, eretto sopra quell'umile cella, monumento alla povertà fra i tanti consacrati alla forza e al fasto, meditammo compunti quanta santità ne uscisse, quanta potenza.

Alla povertà stettero fedeli i suoi; e frà Egidio, per vivere in Roma, andava a far legna e venderla; gli altri campavano accattando, e dapertutto erano accolti a suon di campane e rami d'ulivi. Nè è maraviglia se gli Ordini mendicanti esercitarono sul popolo maggior potenza degli altri, perchè con esso divideano il pane quotidiano, e perchè il popolo rispetta un'indipendenza acquistata con sacrifizj volontarj.

1226 A quarantaquattro anni Francesco morì, e se nella sua regola fallò, fu nel credere che di molti potess'essere una perfezione a ben pochi possibile. Ma veramente allora le anime non vulgari trovavansi obbligate a scegliere fra due strade; o gettandosi nel mondo procelloso, farsi largo colla fierezza e la perfidia; o al mondo voltar le spalle rinnegandone le vanità e l'opinione. I primi diventavano Ezelino, Salinguerra, Buoso da Dovara: gli altri Francesco, frà Pacifico, Antonio da Padova, gente che assumeva tutti i pesi del clero, senza i vantaggi, e che anzi coll'umiltà e povertà sua faceva contrasto alle pompe e all'orgoglio di quello, una delle piaghe della società d'allora, ed uno dei più forti appigli per gli eretici.

1205 E appunto delle fatiche sostenute contro questi ritrovavansi stanchi e scoraggiti i legati apostolici in Montpellier, quando il vescovo spagnuolo Diego di Azebedo, reduce da lungo viaggio, si presentò ad essi, e ragionato delle afflizioni della Chiesa, disse: — Chi voglia ottenere buon frutto, conviene deporre il fasto esterno, mettersi a piedi, unir « alla predicazione l'esempio di una vita povera e dura ». Questo consiglio sarebbe spiaciuto ad animi meno cristiani; ma essi, sentendo quanto a ragione fosse rinfacciato agli ecclesiastici la ricchezza e il brigarsi in cose terrene, fecero secondo il vescovo disse: egli medesimo licenziò il suo corteo; e unitosi con loro e con altri abbati cistercesi, in umile aspetto si diffusero per le città edificando colle parole e coll'esempio.

Quel primo ardore sbollì; e dopo due anni, o stanchi o d'altro occupati, lasciarono 1170-1221
l'uffizio: solo vi rimase Domenico da Calaborra nella Vecchia Castiglia, dell'illustre famiglia Gusman, e canonico della cattedrale di Osma, dove il vescovo aveva introdotta la regola di sant'Agostino. Portato in Francia, Domenico ebbe a gemere vedendo in Lingnadoca così scaduta la religione; castelli, ove da trentatre anni non si era amministrato il sacro pane, non battezzati i bambini. Applicatosi a convertirli, il vescovo di Osma fondò a Montreal un monastero, acciocchè le fanciulle nobili non fossero affidate per educazione ad eretici: Domenico diè tutto il suo, e quando una donna gli disse che abbandonando i suoi religionarj, non avrebbe come vivere, egli per sostentarla volea vendersi schiavo, come il volle per redimere dai Saracini il fratello d'un'altra.

Premio di questo zelo erano gl'insulti, gittargli fango, sputargli in viso, attaccargli dietro paglie accese; che tutto egli sopportava, con pace non solo, ma con esultanza. Passando d'un luogo ove sapeva che gli eretici l'appostavano, cantava ilaremente; e avendogli essi chiesto — Non hai paura della morte? Se ti avessimo preso, che avre-« s'tu fatto? » rispose: — Avrei pregato non mi uccideste con subite ferite, ma con « successiva mutilazione protraeste il mio martoro; poi mostratemi le recise membra, e « sveltimi gli occhi, lasciaste il mutilo tronco rinvolto nel suo sangue, affinchè meri-« tassi maggior corona di martirio col prolungarlo ».

Con questa sete di dolori e d'amore pensò formare un nuovo ordine, non destinato a raccorre nella solitudine le anime, che nojate dell'ingiustizia, venissero ad esercitar la preghiera, il lavoro, l'obbedienza e le altre virtù snidate dal secolo; ma che, efficace sopra la società, avesse per istituto la scienza divina e l'apostolato. Va dunque a Roma e vince la renitenza del pontefice, tanto che l'ordine suo dei *Predicatori* 1216
è approvato. 22 xbre

Questo non può considerarsi come monastico, atteso che tutte le regole interne, salvo la povertà, castità e obbedienza, possono dispensarsi dal superiore; e i fratelli congiungono la forza della vita comune alla libertà dell'azione esteriore. Un maestro generale governa l'ordine, diviso in provincie; ciascuna di varj conventi, sotto un provinciale e priori eletti dai fratelli di ciascun convento e confermati dal provinciale. La nomina di questo spetta ai priori e a un deputato de' frati della sua provincia, e la conferma al maestro generale; il quale vien eletto dai priori e da due deputati di cadauna provincia. Sistema d'elezione, ove l'unità è sì bene accoppiata alla moltiplicità, da parer imitabile anche dopo sei secoli. Non dovevano trarre sussistenza che dalle limosine, cioè dalla stima di pietà che fra il popolo godrebbero; e solamente sotto Sisto IV divennero possessori.

Cinque anni dopo approvata la regola, Domenico moriva, lasciando otto provincie con sessanta case; quattrocentodiciassette erano nel 1277; poi si diffusero per tutto, non richiedendosi dote di beni, ma solo una casa, una chiesa e un cimitero; e quando nel XVII secolo gli Olandesi penetrarono nell'estremo Groenland, qual fu la loro meraviglia nel trovarvi un convento domenicano già antico! Il 23 luglio 1253 Innocenzo IV inviava « salute e benedizione apostolica ai nostri cari figli i frati Predicatori, che predicano nelle terre de' Saracini, de' Greci, de' Bulgari, de' Cumani, degli Etiopi, dei Sirj, de' Goti, de' Giacobiti, degli Armeni, degl' Indiani, dei Tartari, degli Ungari, ed altre nazioni infedeli d'Oriente ». Giovanni XXII nel 1325 approvò una congregazione particolare d'esso ordine, de' frati viaggianti per Gesù Cristo tra gl'infedeli; ma tanto numero accorse, che il pontefice dovette restringer l'arbitrio. Raimondo di Penafort, quinto maestro generale, fondò a Murcia e a Tunisi due collegi ove istudiasser le lingue orientali: Tommaso l'Angelico a sua istanza scrisse la *Somma contro i Gentili*. Accoldo di Firenze un trattato contro gli errori degli Arabi in lor favella; Raimondo Martino una *Somma* contro il Corano.

Tant'erano dapertutto diffusi questi due Ordini, i quali destarono maraviglia e sim-

Digitized by Google

patia ne' migliori d'allora (25), e in folla v'accorsero più ed illustri proseliti. A Domenico s'uniscono Renoldo da Sant'Egidio professore di scienza canonica a Parigi; il medico Rolando da Cremona, che da capo della scuola bolognese passa a professare la teologia nella parigina; il Moneta, famoso maestro d'arti; indi Vincenzo da Beauvais l'enciclopedista; i cardinali Ugo di Saint-Cher ed Enrico da Susa, autori d'una *Concordanza della santa scrittura* e di una *Somma aurata*; e Tommaso d'Aquino, il maggior filosofo del medioevo. Con Francesco si arruolano Pacifico poeta laureato, Egidio portento di semplice sapienza, Antonio da Padova detto da Gregorio IX arca dei due Testamenti e armadio delle divine scritture, Giovanni da Pinna, Giovanni da Cortona, altri ed altri: più tardi ne uscirono Ruggero Bacone ravvivatore delle scienze sperimentali, il gran teologo Scoto, il gran mistico san Bonaventura.

Elisabetta d'Ungheria veste l'abito di san Francesco, ricusando la mano di Federico II, il quale dice: — M'adonterei se mi preferisse un'altr'uomo; ma che ridire se non mi pospone che a Dio? » Agnese di Boemia ricusa anch'ella e l'imperatore e il re d'Ungheria, e invoca la povertà di santa Chiara, che le spedisce una corda per cingersi le reni, una ciottola di terra, un crocifisso, e mirabili parole. Elena sorella del re di Portogallo, due figlie del re di Castiglia, Isabella suora di san Luigi di Francia, la vedova di questo, Salome regina di Galizia, sua nipote Cunegonda duchessa di Polonia, Elisabetta regina di Portogallo assumono il cordone; e una turba di figliuole di conti e duchi chiedono l'abito delle Clarisse. Intanto Margherita, scandalo di Cortona, diviene specchio di penitenza: Rosa da Viterbo, in diciassette anni appena di vita, merita le persecuzioni di Federico II e l'ammirazion popolare.

Perocchè i tiranni s'accorsero della potenza di queste riforme, le quali toccavano alle viscere d'una società, che ad essi giova lasciar corrotta; e Pier delle Vigne esclamava: — Frati Minori e frati Predicatori si elevarono contro di noi in ira, pubblica-« mente riprovarono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i nostri diritti, e ci ri-« dussero al nulla... Ed ecco per affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei popoli, « crearono due nuove fraternite, che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena « uno od una si trova, che a questa o quella non sia aggregato » (26).

E quando esso Federico minacciava le libertà italiane, e a tal uopo introduceva perfino i Saracini, stettero contro lui le voci dei santi. I suoi pagani, da Nocera irrompendo nella valle di Spoleto, giunsero un dì fin sotto Assisi: al pericolo, le monache di San Damiano si stringono attorno alla malata lor madre santa Chiara; ed ella si alza, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto dei Musulmani, supplica Dio a protegger la città: e Dio per sensibile voce l'assicura, gl'infedeli prendono la fuga, e da quel punto la santa è dipinta coll'ostensorio alla mano. Un'altra volta Vitale d'Aversa, capitano dell'imperatore, menava le sue masnade ad assaltare Assisi, sperperando i contorni: Chiara ne restò compunta, e radunate le suore, — Noi riceviamo sostentamento quotidiano da questa città; è ben giusto che la soccorriamo a poter nostro »; e si spargono di cenere, e supplicano, finchè Dio le esaudisce, e libera il paese dagl'imperiali (27).

Rincresce non sieno avanzati frammenti della predicazione sociale di questi frati, che andavano a diffondere la pace, e piover la rugiada della Grazia sovra la moltitudine, con discorsi cui unica rettorica era la carità, e che rimoveano tutto ciò che non servisse all'edificazione. Ben ci furono conservate alcune prediche morali e dogmatiche, ma evi-

(25) Guittone d'Arezzo scriveva di san Francesco:

Cieco era il mondo, tu fallo visare;
Lebbroso, hallo mondato;
Morto, l'hai suscitato;
Sceso ad inferno, fallo al ciel montare.

Più magnifico elogio Dante ne pone in bocca a san Tommaso e a san Bonaventura nel x e xi del *Paradiso*.

(26) Ep. 37. lib. I.

(27) *Vita sanctæ Claræ*, c. 44, per la d'Antonino.

« cupidità... Non fiera, non corte secolare od ecclesiastica, ove non si trovino preti e « frati; comprano e vendono, edificano o demoliscono, fan rotondo il quadro, traggono « i parenti al tribunale, e assordano il mondo per temporali litigi... Quant'è dai cosi- « fatti al prete vero, al vescovo buono, figurato nel pellicano, il quale uccide i suoi « pulcini, poi spande sovr'essi il sangue proprio e li ravviva! così il buon vescovo colla « verga della disciplina percuote i figli suoi, gli uccide colla spada della parola minac- « ciante, poi versa su loro lacrime, e vi fa germogliare il pentimento, vita dell'a- « nima » (30).

È quell'Antonio, per ascoltare il quale dissero i contemporanei s'accoglievano a torme gli uccelli, i giumenti lasciavano l'avena, i pesci s'affollavano sulla riva; quell'Antonio, che dai Padovani impetrò remissione ai debitori incolpevoli, che protestò contro Ezelino a nome della religione e dell'umana libertà. Il qual Ezelino, terribile a tutto il mondo, tremava avanti a quel pio, e confessava aver più paura dei frati Minori che d'altra persona al mondo (31). Quando Antonio fu convitato di buon'ora alle nozze celesti, gl'infanti correvano le vie di Padova esclamando: — Sant'Antonio è morto; e allorchè san Bonaventura n'aperse il sepolcro, trovò tutto polvere ma intatta la lingua; e *il Santo* è l'unica appellazione che Padova gli dà, ove le arti parvero risuscitare per ornarne a gara il tempio.

Poveri, penitenti, amici del popolo e contraddittori dei tiranni, specchj di bontà e dottrina, ecco perchè gli ordini de' Minori e dei Predicatori acquistarono tanta efficacia, e divennero il più valido sostegno della santa sede. Dovunque si trovassero poteano essi confessare e predicare, ed ogni curato dovea ceder loro il pulpito; il popolo volenteroso gli udiva, li consultava, dividea con essi il pane dalla Providenza compartito; e quegli atti di astinenza e di abnegazione toccavano gli uomini che riconoscevano l'amore nel sacrifizio, e la virtù nell'amore.

Onde viepiù insinuarsi nella società, oltre i professi e i frati laici, v'ebbe un *terz'ordine*, cui poteva aggregarsi qualunque secolare volesse per via di certe devote pratiche partecipare ai tesori delle preghiere, senza abbandonar la propria casa e le faccende. Quattro le condizioni: restituire ogni mal tolto, riconciliarsi col prossimo, osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa, della regola, e le donne abbiano il consenso del marito: e perchè unico legame fosse il libero volere, si ammonivano gli adepti che l'osservanza della regola non obbligava sotto pena di peccato mortale.

Sbandito il lusso e la cupidigia del guadagno, non teatri, non festini: a prevenire i litigi, ciascuno abbia preparato il suo testamento; le differenze fra loro si compongano, se no volgansi ai giudici naturali, non ai fôri privilegiati; non diano mai giuramenti, che rendano ligi ad un uomo o ad una fazione; non portino armi che per difendere la Chiesa, la fede, la patria (32). Oh! Francesco mostrava ben conoscere come le riforme devono cominciare dalla vita domestica, dalla famiglia.

Così, al modo che s'apparteneva ad una fazione, ad una maestranza, si volle essere specialmente affissi ad una congregazione religiosa, senza fuggire il mondo, senza cessare d'esser moglie, padre, vescovo, cavaliere, magistrato, re, pontefice.

Anche san Domenico avea fondato un ordine, che alla castità conjugale univa il voto di difendere i beni della Chiesa minacciati dagli eretici: si chiamarono *fratelli della cavalleria di Gesù Cristo*, poi *della penitenza di san Domenico*, e fornirono di famigliari la terribile Inquisizione di Spagna.

(30) Ivi, p. 261, 328, 329, 335, 241, 239. — Vedi Chauvin, *Histoire de saint François*.

(31) *De fratribus minoribus Ecelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo*. Rolandino, p. 279.

(32) *Impugnationis arma secum fratres non deferant, nisi pro defensione romanæ ecclesiæ, christianæ fidei vel etiam terræ ipsorum*, c. 7.

CAPITOLO VI.

Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi.

A questo nome, che vi richiama una grande iniquità, la quale si volle apporre ad obbrobrio della Chiesa, affrettiamoci a dichiarare che san Domenico non vi ebbe parte; ch'egli pensò istituire un ordine, il quale non imponesse la fede, ma ne assicurasse la libertà (1): e passiamo a questo infelice soggetto.

Repressioni dei primi tempi

I Padri della Chiesa proclamarono la libertà delle credenze, finchè la loro fu perseguitata; ma, come videro gli eretici abusarne, argomentarono che l'errore è per natura sua intollerante e persecutore, e che, come nei corpi, così negl'intelletti i robusti possono tiranneggiare i deboli, in conseguenza il reprimere gli errori è difesa legittima contro la tirannide della persecuzione e del seducimento. A queste conclusioni fu condotto sant'Agostino dagli eccessi de' Donatisti, mentre daprima aveva sostenuto l'assoluta libertà: vero è che raccomandava di correggere, non punire col sommo supplizio, ricordando che Dio *non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e viva.*

Il diritto romano s'era però già mescolato in questi casi; e gl'imperatori, memori di quando univano in sè i due poteri quali capi dello Stato e supremi pontefici, credettero che la legge, come i beni e la persona, così dovesse tutelare le credenze e il culto; e moltiplicarono decreti in tal proposito, sanzionandoli con pene corporali. Due ne pubblicò Costantino contro gli eretici, uno Valentiniano, due Graziano, quindici Teodosio, tre Valentiniano II, dodici Arcadio, diciotto Onorio, dieci Teodosio II, e tre Valentiniano III, tutti inseriti nel *Codice;* diverse pene comminando; ma di rado la morte, perchè si opponevano i vescovi: a questi era affidato il decidere se un'opinione fosse ereticale; la cognizione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

Così procedette la cosa nel declino dell'impero Occidentale; così continuò in Oriente: ma fra noi, dopo l'invasione, se accadesse di punire un trasgressore delle leggi ecclesiastiche, i vescovi usavano quell'autorità, mista di sacro e di secolare che vedemmo ad essi attribuita. Talvolta ancora, considerandosi l'eresia come politica disobbedienza, procedeasi colla forza, siccome quando, essendosi nel castello di Monforte sull'Astigiano raccolti alcuni eretici, Ariberto arcivescovo di Milano lo espugnò, e trascinatili a Milano, li mandò al fuoco. 1028

Leggi imperiali

Ridesto il diritto romano, come alla tirannia, così vi si trovò appoggio alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi che la legge d'amore aveva abolita quella fiera legalità. Federico Barbarossa, tenuto congresso a Verona con Lucio III (1184), ordinò ai vescovi d'informarsi delle persone sospette d'eresia, e distinguere gli accusati, i convinti, i penitenti, i ricaduti; quelli convinti d'eresia, se cherici o religiosi sieno spogliati dei benefizj, e abbandonati al braccio secolare; i sospetti si purghino, ma se ricadono, vengano puniti senz'altro. Ottone IV (1210) da Ferrara poneva Gazari e Patarini al bando dell'impero e a gravi castighi. Indi Federico II al tempo della sua coronazione (1220) fulminò di pene temporali gli eretici, e le ripetè da Padova (1240) con quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede », vuole che i molti eretici ond'è singolarmente infetta la Lombardia, sieno presi dai vescovi e dati alle fiamme ultrici, o privati della lingua (2).

(1) Le cortes di Spagna del 1812, nel ragguaglio sopra l'Inquisizione, dichiarano che Domenico « all'eresia non oppose altre armi se non preghiere, pazienza, istruzione ». Nemmeno alla sciagurata guerra albigese egli ebbe mano, tanto che Hurter potè descriverla a minuto senza che pur il nome di san Domenico v'appaja.

(2) Il D. Höfler pubblicò a Monaco nel 1844

È questa la prima legge di morte contro i miscredenti; egli stesso poi nelle *Costituzioni* del regno di Sicilia (1231) ne pose un'altra, lamentandosi che dalla Lombardia, ove n'era il semenzajo, i Patarini fossero largamente penetrati in Roma e perfino nella Sicilia (3); e a perseguitarli spedì l'arcivescovo di Reggio e il maresciallo Ricardo di Principato.

Sull'esempio e coll'autorità dei decreti imperiali, le varie città fecero statuti contro gli eretici: il senatore di Roma giurava non usare indulgenza ai Patarini, o incorrerebbe la pena di ducento marchi d'argento: in Milano fu posto che « qualunque persona a sua « libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico; item che le case dove erano ritro- « vati si dovessero rovinare, e li beni che in esse si ritrovavano fossero pubblicati » (4). L'arcivescovo Enrico di Settala, allora istituito inquisitore, *jugulavit hæreses*, come lo loda il suo epitafio; ma i cittadini lo discacciarono. Resta ancora in Milano la statua equestre di Oldrado da Trezzeno podestà, lodato nell'iscrizione perchè *Catharos ut debuit uxit* (5). Statuti

Nè per questo gli eretici cessavano, e in Linguadoca principalmente crescevano, in-

(*Kaiser Friedrich II, ein Beytrag etc.*) alcune nuove lettere di Federico II, fra cui la seguente a papa Gregorio relativa all'inquisizione ereticale:

Celestis altitudo consilii, que mirabiliter in sua sapientia sancto disposuit, non immerito sacerdotii dignitatem et regni fastigium ad mundi regimen sublimavit, uni spiritualis et alteri materialis conferens gladii potestatem, ut hominum ac dierum excrescente malitia, et humanis mentibus diversarum superstitionum erroribus inquinatis, uterque justitie gladius ad correctionem errorum in medio surgeret, et dignum pro meritis in auctores scelerum exerceret ultionem... Quia igitur ex Apostolice provisionis instantia, qua tenemini ad extirpandam hereticam pravitatem, potentiam nostram ad ejusdem heresis exterminium precibus et monitis excitatis; ecce ad vocem virtutis vestre, zelo fidei quo tenemur ad fovendam ecclesiasticam unitatem, gratanter assurgimus, beneplacitis vestris devotis affectibus concurrentes, illam diligentiam et sollicitudinem inpensuri ad evellendam et dissipandam de predictis civitatibus pestem heretice pravitatis, ut auctore Domino, cui gratum inde obsequium prestare confidimus, ac vestris coadjuvantibus meritis, nullum in eis vestigium supersit erroris, ac finitimos et remotos quascunque fama partes attigerit, inflicta pena perterreat, et omnibus innotescat nos ardenti vota zelare pacem Ecclesie, et adversus hostes fidei ad gloriam et honorem matris Ecclesie ultore gladio potenter accingi. Dat. Tarenti, XXVIII febr. Indict. IV.

(3) Costit. *inconsultiem*; Costit. *de receptoribus*. — Una lettera d'Onorio III alle città lombarde, 1226 (Rainaldi ad an. 1231 nº 26), dice « che l'imperatore gli recò lamento perchè le città lombarde l'avesser impedito di procedere come si era proposto contro l'eresia ». In un'altra lettera pubblicata da Höfler, Federico insiste con nuovo calore per la repressione degli eretici: *Ut regi regum, de cujus nutu feliciter imperamus, quanto per eum hominibus majora recipimus, tanto magnificentius et devotius obsequamur, et obedientis filii mater Ecclesia videat devotionem ex opere pro statu fidei christiane, cujus sumus tanquam catholicus Imperator precipui defensores, novum opus assumpsimus ad extirpandam de regno nostro hereticam pravitatem, que latenter inrepit et tacite contra fidem. Cum enim ad nostram audientiam pervenisset, quod, sicut multorum tenet manifesta suspicio, partes aliquas regni nostri contagium heretice pestis invaserit, et in locis quibusdam occulte latitent errorie hujusmodi semina rediviva, quorum credidimus per penas debitas extirpasse radices, incendio traditis, quos evidens criminis participium arguebat; providimus ut per singulas regiones justitiarii cum aliquo venerabili prelato de talium statu diligenter inquirant, et præsertim in locis, in quibus suspicio sit hereticos latitare, omni sollicitudine discutiant veritatem; quidquid autem invenerint, fideliter redactum in scriptis, sub ambarum testimonio serenitati nostre significent, ut per eos instructi, ne processu temporis illic hereticorum germina pullulent, ubi fundare studemus fidei firmamentum, contra hereticos et fautores eorum, si qui fuerint, animadversione debita insurgamus. Quia vero supradicta vellemus per Italiam et Imperium exequi, ut sub felicibus temporibus nostris exultetur status fidei christiane, et ut principes alii super hic Cesarem imitentur; rogamus Beatitudinem vestram quatenus ad vos, quem spectat relevare christiane religionis incommodum, ad tam pium opus et officii vestri debitum exequendum diligentem operam assumatis, nostrum si placet efficaciter coadjuvandum propositum, ut de utriusque sententia gladii, quorum de celesti provisione vobis ac nobis est collata potentia, subsidium non dedignatur alternum, hereticorum insania feriatur, qui in contentum divine Potentie extra matrem Ecclesiam de perverso dogmate sibi gloriam arroganter assumunt. Messine, XV jul. Indict. VI.*

(4) Corio, p. II. f. 72.

(5) Per *uxit*: è in piazza dei Mercanti. Ma Galvano Fiamma, cronista di retto senso, dice: *In marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.*

vadendo i beni della Chiesa, beffando i predicatori, volgendo in celia le cose sante; talmente che vergogna ormai e quasi colpa era il portar cherica; nè i canonici di Beziers conservarono la chiesa loro che col ridurla a fortezza, mentre da Tolosa, Roma de' Patarini, spargevansi missionarj a dilatar l'errore.

Il manicheismo fa guerra alle basi della società, onde conveniva che la società lo respingesse con altrettanto ardore con quanto era attaccata, e si decidesse se i figliuoli dovessero ancora poter dire, *padre mio*. L'armi spirituali essendo riuscite indarno, Enrico cardinal vescovo di Albano implorò il braccio secolare, e con un esercito obbligò Ruggero II ad abjurar l'errore, e mandò a ferro e fuoco la contrada. Innocenzo III, appena giunto al trono, divisò i modi di svellere quei bronchi dalla vigna di Cristo, e spedì 1199
monaci cistercesi a predicare, esortando i principi a secondarli; e quando Raniero e Guido inquisitori avessero scomunicato uno, i signori doveano confiscargli i beni e bandirlo, e far peggio a chi resistesse. A loro fu aggiunto il legato Pietro di Castelnau, arcidiacono di Maguelone, più degli altri infervorato. 1203

Patarini in Provenza

In quel tempo Raimondo VI conte di Tolosa osteggiava la Provenza e la Linguadoca, mandando i suoi terribili *Rotieri* a devastar le terre dei cittadini e delle chiese, senza riguardo a quaresima, a domeniche, alla tregua di Dio, cacciando i vescovi, circondandosi d'ebrei e d'eretici, fra i quali voleva educar suo figlio; ebbe tre mogli viventi, a non dire gl'incesti e altre abbominazioni. Pietro in nome del papa intimò a costui di cessar la guerra coi vicini, ed accordarsi con loro per una crociata contro gli eretici; e ricusando, lo scomunicò. Allora quegli si sottomise; ma avendo presto mancato, Pietro gli rinfacciò la *sua perfidia*. Pochi giorni vanno, e un cavaliero di Raimondo assassina Pietro, e rifugge presso il conte di Foix. 1208

Folco, trovadore elegante, poi monaco, indi arcivescovo di Tolosa, e Simone, barone poi conte di Monfort, zelante cristiano e già crociato, imputarono dell'assassinio Raimondo; e Innocenzo III, che pur sempre ai legati aveva raccomandato temperanza per non isvellere colla zizzania il buon frumento, depose i riguardi e scomunicò il conte senza udirlo, prosciolse i sudditi dall'obbedienza, invitò con indulgenze a prender l'armi contro di esso, i cui Stati assegnò al primo occupante (6). Allora i Cistercesi uscirono, bandendo la crociata di nuovo genere, col fervore onde già quella degli Infedeli. Molti signori, che erano rimasti senza tenuta per le conquiste dell'Anjou e della Normandia fatte da Filippo Augusto, s'armarono; molti altri allettati dalla facilità delle indulgenze e dalle ricchezze della Linguadoca; molti per esterminare i Rotieri di Raimondo, che desolavano il paese, e che nello sgomento popolare confusi cogli eretici, esacerbavano l'odio contro di questi. Il re di Francia gl'ingrossa di quindicimila uomini; quel d'Inghilterra permette d'arrolarne in Gujenna; onde cinquantamila guerrieri posero la croce sul petto, a differenza de' Palmieri che l'avevano sulle spalle, e fra essi il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di Saint-Pol, e Simone di Monfort.

Raimondo era dei più potenti e fosse il più ricco principe della cristianità; conte di Tolosa, marchese dell'Alta Provenza, signore del Quercy, del Ronergue, del Vivarese, avea per dote dal re d'Inghilterra ottenuto l'Agenese, da quel d'Aragona il Gevaudan, oltre la supremazia su molte delle ricche città di Provenza e su alcuni conti fra i Pirenei. Ma i vassalli, già lenti all'obbedire, cessavano da ogni soggezione or che ne avevano il destro; le città eransi maturate a libertà; il re di Francia odiava Raimondo per aver chiesto ajuti da Ottone IV di Germania, del quale per la Provenza era vassallo. Raimondo, accortosi che avrebbe a lottare, non solo contro i nemici, ma contro i suoi, fece atto di sommessione, e venuto in camicia alla chiesa ov'era sepolto l'assassinato Pietro, 1209

(6) Vedi *Histoire de la croisade contre les Albigeois, écrite en vers provençaux par un poète contemporain, traduite et publié par* Fauriel. Parigi 1837.
Barrau e Darragon, *Histoire des croisades contre les Albigeois*. Ivi, 1840.

il legato gli gettò al collo una stola, e per quella il trasse sferzando all'altar maggiore; ivi l'assolse, infliggendogli per penitenza di guidar in persona la crociata contro gli eretici, sudditi e parenti suoi, dando in pegno sette castella.

La religione anche qui, come sovente, era puro pretesto a sfogar ire personali, poichè antico astio divideva questi meridionali dai Franchi, i quali avrebber voluto innestar la favella e la civiltà germanica anche colà, dove prevalevano tuttora le romane; sicchè sgorgando gl'inveterati rancori, tutte le genti di quel regno, e massime dell'Isola di Francia, accorsero sotto i vescovi ed i baroni; e le macchine costruiva Teodisio arcidiacono di Parigi. Capitanavano l'esercito due legati e Simone di Monfort, guerriero abilissimo e d'ostinata ambizione, devotissimo alla santa sede, inaccessibile a compassione per sè o per altrui, severissimo di costumi, e affatto confidente in Dio. Trovandosi fra i Crociati quand'essi voltarono sopra Zara, intesa la disapprovazione del papa si ritirò soletto dal loro campo. Una volta, sul punto d'impegnarsi in un disuguale conflitto, disse: — Tutta la Chiesa prega per me; io non potrei soccombere ». Talmente era reputato fra i cavalieri, che Pietro II d'Aragona gli mandò suo figlio da educare. Lo adorava il popolo cui mostrava insoliti riguardi. « Essendo accaduta improvvisa pioggia (narra un cronista), il fiume gonfiò di ragione che nessun potea passare senza gran rischio della vita. Sul far della sera il nobile conte, vedendo che quasi tutti i cavalieri e più robusti dell'esercito eransi tragittati a nuoto ed entrati nel castello, mentre la pedonaglia e i deboli, non potendo far altrettanto, erano rimasti sull'altra riva, chiamò il suo maresciallo e gli disse: *Voglio tornar all'esercito*. E quegli: *Che dite mai? il nerbo dell'esercito sta nella piazza, e non rimane di là che la ciurma dei pellegrini a piedi; poi l'acqua va sì violenta che nessuno potrebbe passare; tacendo anche che i Tolosani verrebbero forse, e ucciderebbero voi e gli altri*. Ma il conte: *Cessi Dio ch'io faccia secondo il vostro consiglio. I poveri di Cristo sono esposti alla morte e alla spada, ed io resterei nella rôcca? Sia di me come a Dio piace: andrò a stare con essi* E tosto uscendo, traversò il fiume, tornò ai pedoni, e con quattro o cinque cavalieri vi restò quanti giorni vi vollero finchè il ponte fosse rifatto, e tutti potessero passare » (7). Un'altra volta essendo mandate fuor d'una rôcca assediata le bocche inutili, esso li raccolse, e fe gelosamente custodir l'onor delle prigioniere.

Simone di Monfort

Con queste guide mosse l'esercito crociato contro Beziers, il cui visconte proteggeva gli eretici; e presala d'assalto vi furono uccise a suon di campane ventimila persone di ogni sesso, settemila bruciati nella chiesa dov'eransi rifuggiti; e a chi chiedeva come distinguere i Cattolici, i capitani gridavano: — Uccidete pur tutti, chè Dio saprà bene distinguere i suoi ».

Presa di Beziers 22 luglio

Al terribile esempio, tutti delle altre città fuggono alla montagna. Raimondo Ruggero, nipote del conte Raimondo e visconte di Beziers, ricovera in Carcassona, città ben fortificata, ma dove tanta era la folla rifuggita, che non poteasi sperare di resistere. Pietro d'Aragona suo parente venne ad intercedere per lui presso i Crociati, e dal legato impetrò potesse uscire con dodici persone, armi e bagagli; ma il prode quanto generoso: — Mi lascerò scorticar vivo, piuttosto che abbandonar questi che per mia cagione trovansi in pericolo ».

Molti poterono camparsi per un calle sotterraneo che metteva tre leghe lontano; gli altri costretti ad uscir nudi. Degli eretici che trovaronsi fra loro, cinquanta vennero appiccati, quattrocento arsi. Raimondo Ruggero, che malgrado il salvocondotto, era stato arrestato, venne dichiarato scaduto; e ben presto morì o fu morto, raccomandando il bienne suo figlio al conte di Foix del nome suo stesso, ed uno dei più infervorati Albigesi, il quale postosi a capo di questi, ne rilevò la fortuna, mentre scadea quella del Monfort. A questo erano stati offerti i feudi di lui, per impegnarlo a proseguire l'im-

(7) Pietro di Vaux-Cernay, c. 68, storico e attore della crociata.

presa: ma i Crociati dileguavansi, come accadea nelle guerre d'allora; talchè il conte si trovò quasi abbandonato, con quattromila cinquecento Borgognoni e Tedeschi, e alla fine coi soli che del suo stipendiava.

Raimondo di Tolosa, vedendo che l'umiliante penitenza subita non assicurava i suoi Stati, fugge a Roma per chieder giustizia ad Innocenzo III, e informarlo come male si 1210
adempissero le intenzioni sue. Il papa, uditi i gemiti dei Provenzali, ordinò d'istituire regolare processo a Raimondo sopra l'assassinio di Pietro di Castelnau, e dargliene solenne riparazione se innocente; se reo, serbava a sè il deciderne. Sopratutto raccomandava prontezza; ma in quella vece si trascinò la decisione, per arti sottili di Teodisio, arcidiacono di Parigi e legista; alfine gli fu ingiunto, senz'altro accettasse questi patti: deporre l'armi, e rifare la Chiesa dei danni; i suoi sudditi in segno di penitenza vestissero a bruno e mangiassero due sole sorta di carne; egli espellerebbe tutti gli eretici, consegnerebbe quei che fossero chiesti dal legato, demolirebbe le loro rôcche; i nobili non vivranno in città nè in castelli; ogni capocasa pagherà al legato quattro denari: il conte pellegrinerà a Gerusalemme, nè tornerà senza permissione; allora il legato e il Monfort gli restituiranno gli Stati *quando lor piaccia*. Fremette e pianse Raimondo, e deliberò per disperato avventarsi all'armi; onde fu scomunicato come eretico ed apostata, e i suoi paesi dichiarati del primo occupante.

Al Monfort avea menato un nuovo esercito sua moglie Alice di Montmorency, e altri signori s'aggiunsero al campione della fede, al nuovo Macabeo, che s'accinse ad assalire i Provenzali, rifuggiti nelle rôcche. Nel castello di Minerva alle porte di Narbona resistettero, come chi non si vede altro innanzi che la morte: intimato salvezza a chiunque abjurasse, neppur uno accettò, e centoquaranta di lancio si gettarono nei roghi, ch'essi avrebbero preparati ai Cattolici se uscivano vincitori. Altri castelli incontrarono sorte uguale: e in cima alle macchine fabbricate da Teodisio ponevansi crocifissi, per fare più rei gli assediati se avventassero armi contro la sacra effigie. Chi si ricordi le stragi di Francia nel 1789 e i raffinati tormenti applicati ai signori dei castelli, potrà aver un'immagine della fierezza di quella guerra, e del come si sfoghi l'ira del povero contro il ricco quando siagli detto che non v'è ragione di rispettarlo.

Il Monfort, mosso allora sopra Tolosa, promise pace a chiunque prendesse parte coi Crociati. In quella città Folco avea disposto i Cattolici col nome di Compagnia bianca; e all'avvicinar de' Crociati il clero uscì cantando le litanie: sicchè la città restò senza uffizj sacri, e abbandonata alla maledizione. Gli amici del conte, che pur serbavano fede alla sua sventura, stavano collo sgomento; ma i signori de' Pirenei, vedendo che il Monfort non risparmiava più i Cattolici che gli Eretici, e che era divenuta guerra d'ambizione, presero parte con Raimondo, sicchè i Crociati levaronsi dall'assedio.

Il re d'Inghilterra non osava chiarirsi apertamente: quel d'Aragona aveva sulle braccia gli Almoadi, venuti allora d'Africa; ma tosto che la vittoria di Las Navas gliel consentì, 1212
s'interpose presso il papa: lo stesso Filippo Augusto mostrava desiderare un fine alle stragi. Innocenzo, scarco delle passioni di quei che volevano abbattere la Casa di Tolosa, non era però a sufficienza informato, nè bastava più a frenar il torrente. Scriveva ben egli che Raimondo, quantunque colpevole, non era stato ancora riconosciuto eretico nè micidiale; non potersi dunque assegnarne gli Stati se non a' suoi eredi; esortava il Monfort di restituirli, acciocchè non paresse aver combattuto men tosto per la fede che per gl'interessi proprj; ma intanto un concilio raccoltosi a Lavaur rifiuta ogni 1213
giustificazione del conte di Tolosa, e mostra al papa pericolare la Chiesa se questo non si distrugga; il Monfort poi facea da padrone, e raccolti gli Stati a Pamiers, dettò loro una costituzione. Allora Pietro d'Aragona, che indarno aveva in persona difeso i suoi amici e vassalli al concilio di Lavaur, ricorse alle armi, ed assalì il Monfort con quarantamila fanti e duemila cavalli. Ad una dama di Tolosa scrisse cavallerescamente, non aver preso le armi che per amore di lei, onde Monfort grida a' suoi: — La vittoria è

certa, perchè egli non ha per sè che gli occhi della sua bella », e con gente scarsa, ma
13 7bre tutti ferro e confessati e comunicati, lo affronta a Muret. Prima della battaglia depose le armi sull'altare, quasi per riceverle da Dio; poi cominciò fiera strage, in cui involse lo stesso re: valoroso cavaliero, che non erasi armato per l'eresia, ma pe' suoi vassalli ingiustamente spogliati. Raimondo tornato in Tolosa fece autorità ai magistrati municipali di venir a patto coi Crociati; e congedatosi da essi, raggiunse gli amici in Provenza.

Innocenzo, inesattamente informato, continuava a predicar pace e moderazione, e spedì legato a latere il cardinale Pier di Benevento perchè riconciliasse colla Chiesa gli scomunicati, e riducesse Tolosa a repubblica indipendente, purchè convertita. Egli assolse i conti di Cominges e Foix e il visconte di Narbona e Tolosa: tolto al Monfort Giacomo re d'Aragona, a lui affidato da Pietro II per educarlo, il restituì agli Aragonesi. Raimondo stesso rassegnò i suoi Stati in man del legato, promettendo starsene quieto ov'esso gl'indicasse, finchè il papa gli permettesse d'andar a chiedergli perdono.

Ma le spedizioni continuavano contro il Perigord, l'Agenese, il Quercy, il Rouergue; e Simone meditò, degli ampj Stati che coll'armi crociate avea acquistato, formarsi un
1215 regno indipendente. Di fatto il concilio di Montpellier ne l'investì, e Folco, il poeta arcivescovo, andò a prenderne possesso colla forza e il rigore, cacciando Raimondo. Inno-
novembre cenzo non assentì, se prima un concilio generale non decidesse. A questo comparve Raimondo col suo figliuoletto; lo accolse paternamente Innocenzo, e chiarito allora delle violenze dei legati, di Folco, del Monfort, intercesse a favore del conte di Tolosa. Ma il clero di Linguadoca ivi convenuto (8), o astioso, o persuaso non potersi svellere l'eresia che con quella famiglia, s'oppose ad ogni clemenza. Passarono dunque gli Stati di Raimondo al Monfort, col peso di pagare a quello quattrocento marchi d'argento (ll. 21,000) l'anno; gli altri paesi di Provenza sarebbero custoditi dalla Chiesa fin all'ora di restituirli al giovane Raimondo quando uscisse di pupillo. A questo il papa prodigò consolazioni, assegnò il contado Venesino, Beaucaire e la Provenza, e ripeteva: — Abbi pazienza fin al nuovo concilio ». Al che Raimondo domandò: — E se intanto io procurassi recuperare il mio patrimonio? » Il papa lo benedisse (9).

(8) « Quando il santo padre ebbe udito gli uni e gli altri, mise un gran sospiro... prese un libro, e mostrò a tutti come il non render le terre e signorie tolte a quei baroni, sarebbe gran torto... *Io vedo bene e riconosco che gran torto fu fatto a que' signori e principi; ma io ne sono innocente, e non ne sapea nulla; non per ordine mio furan loro fatti questi torti.. giacchè il conte Raimondo è sempre venuto a me siccome obbediente, al par de' principi che sono con esso...* Un gran cherico, per nome maestro Teodisio, mostrò, al santo padre tutt'il contrario di quel che aveagli detto l'arcivescovo di Narbona: *Tu sai bene le grandi fatiche sostenute dì e notte dal conte di Monfort e dal legato, con grave pericolo di lor persona, per convertire il paese d'essi principi, pieno d'eretici. Ed ora gli hanno distrutti, e con che stenti ciascuno lo può vedere; e tu non puoi usar rigore col tuo legato. Il conte di Monfort ha buon diritto e buona causa da tener le loro terre, e grave torto gli faresti togliendogliele, perchè di e notte adopera per la Chiesa e pe' suoi diritti.* Il santo padre, udito e ascoltato ciascuno, rispose che sapeva bene il contrario, era informato come il legato distruggesse i buoni e i giusti, e lasciasse impuniti i cattivi, sicchè ogni dì venivangli lamenti contro il conte e contro il legato ecc... e che per quanto facessero e dicessero, egli non ispoglierebbe veruno, giacchè Dio avea detto di propria bocca che il padre non deve pagar le iniquità del figlio, nè il figlio quelle del padre... *E quanto al figlio, se il conte di Monfort gli tiene le terre e signorie sue, io gliene darò altre con cui ricupererà il resto*». Cronaca Linguadocchese nelle *Preuves de l'histoire de Languedoc.*

(9) « Ora la storia narra e dice che, quando il figlio del conte Raimondo si fu fermato quaranta giorni a Roma, comparve co' suoi baroni e signori avanti al santo padre. E giunto, e fatti i saluti come savio garzone ch'egli era e ben costumato, chiese congedo per tornarsene. E quando il santo padre ebbe udito ciò che il ragazzo voleva dirgli e mostrargli, li prese per mano, e sì l'fece sedere a suo lato, e prese a dirgli: *Figlio, ascolta ch'io ti parli: e se farai com'io vo' dirti, non fallirai in nulla. Primo ama e servi Dio, e non ricever alcun bene da altri: se alcuno vuol toglierti il tuo, difendilo, e così avrai molte terre e signorie. E perchè tu non ne resti senzo, io do il contado Venesino con tutte sue pertinenze, la Provenza e Beaucaire per tuo sostentamento, fin a che santa Chiesa non abbia raccolto il concilio. Allora potrai tornare di qua dei monti*

Eppure sopra Roma principalmente versossi l'odio di quella spedizione; e i trovadori che avevano associato la loro voce a quelle che predicavano la crociata per Terrasanta, allora vennero a bestemmiare i banditori della guerra contro gli eretici; e in questi interpreti delle passioni popolari si manifesta quell'alito di opposizione, di beffa, d'ostilità, che nella storia del medioevo restò ignoto a coloro che la desunsero unicamente dalle docili cronache. « Qual meraviglia (diceva un d'essi) se il mondo è nell'er-« rore, dacchè tu, o Roma, ponesti il secolo in travagli e guerra, e per te sono morti « e sepolti merito e misericordia? Malvagiamente tu regni, o Roma: Dio t'abbatta in « ruina, poichè troppo t'affanni nel predicare contro Tolosa: turpemente tu rodi le mani, « come serpe arrabbiata, a piccoli e grandi. Il santo Spirito che assunse umana carne, « ascolti a' miei voti, e ti spezzi il rostro, o Roma, che sei scaltrita e ribalda contro « di noi ».

Arnaldo Amalrico, legato pontifizio, aveva preso per sè l'arcivescovado e il ducato di Narbona con grave dispiacere di Simone, che lo assalì e prese a forza quella città. Allora l'arcivescovo scomunicò il capo de' Crociati, e questi non gli badò, sinchè il papa non proferì contra di lui. Filippo Augusto diede al Monfort l'investitura de' beni posseduti. Ma il giovane Raimondo venuto con suo padre in Provenza, fu il ben accolto; e favorito dai signori e da molte città, potè respingere il Monfort. Questi allora accusando i Tolosani d'aver parteggiato per Raimondo, gli assedia; invano coraggiosi, li riduce a capitolare, poi viola i patti e li trucida. Disperati s'intendono con Raimondo padre, il quale con buone armi vi entra, e invoca parenti, amici, offesi a difenderlo.

Ma ridecco il Monfort ad assediare la città; se non che quivi resta ucciso, e i suoi 1218
vanno sbandati; Amalrico suo figlio è proclamato dai Crociati, a capo dei quali si pone 26 giugno
Luigi figlio di Filippo Augusto, giovane eroe già vincitore degli Inglesi; e si rinnovano
vittorie ed eccidj. Tolosa dal nuovo assedio è prosciolta dalla caldura e dal valore di 1219
Raimondo VI, che estende le conquiste. Ma in mezzo a queste egli moriva, nè allora o 1222
poi fu chi ardisse inchiodar una tavola sopra il suo cataletto, finchè gli diede sepoltura quella Rivoluzione che a tanti la turbò.

Che la guerra fosse nazionale più che religiosa, l'attestano i comporti del Monfort, il quale distribuì quattrocentrentaquattro feudi a baroni francesi; fece attribuire i vescovadi a ecclesiastici del Settentrione; vedove e fanciulle obbligava a sposar Francesi, talchè alla popolazione romana se ne surrogava una germanica.

Filippo Augusto avea ricusato l'offerta fattagli da Amalrico di cedergli tutte le sue possessioni: ma lui morto, Luigi VIII più focoso e men accorto la accettò; e da papa Onorio III esortato, proseguì la spedizione contro Raimondo VII che invano avea cercato riconciliarsi i grandi vassalli. Con cinquantamila cavalli e centomila pedoni il re
entra a Lione; molte città s'affrettano a sottomettersegli; Avignone è smantellata, de- 1226
moliti trecento palazzi, ch'erano altrettanti castelli, e imposte multe esorbitanti.

Poco stante Luigi morì, e la guerra continuò con vario successo fra Raimondo VII e Umberto VI di Beaujeu, lasciato a governar le conquiste. Per punire la crudeltà di Raimondo, che mutilava tutti i prigionieri, Umberto spinse la guerra con metodica ferocia, distruggendo le vigne, ricchezza del paese; onde il giardino del Mezzodì sarebbe stato ridotto a deserto, se Raimondo avesse tardato a sottomettersi ad ogni costo. Mediante
Tibaldo IV di Champagne, trovadore, fu conchiusa la pace, promettendo Raimondo fe- 1229
deltà alla Chiesa e al re di Francia; non perseguitar alcuno perchè crociato; continuar guerra agli eretici, fosser pure amici o parenti; farne esatta ricerca, dando due marchi il primo anno ed uno i successivi a chiunque arrestasse uno, condannato per eretico dal

per ottener ragione di quel che domandi contro il conte di Monfort. Il giovane ringraziò il santo padre del dono, e soggiunse: *Signore, s'io potessi ricuperar la terra mio dal conte di Monfort e da quei che la occupano, ti prega, o Signore, a non sapermene malgrado, e non corruciarti meco.* Il santo padre gli rispose: *Che che tu faccia, Dio ti permette di ben cominciare e meglio finire* ». Ivi.

vescovo; sbandirebbe gli Ebrei, restituirebbe alla Chiesa i beni tolti, pagherebbe le decime e diecimila marchi per ristoro dei danni fatti agli ecclesiastici, ed altro danaro per mantenere a Tolosa quattro maestri di teologia, due di diritto canonico, sei di arti e due di grammatica; per cinque anni si crocerebbe. Confermò alla Francia il possesso della Bassa Linguadoca, e Tolosa come dote di sua figliuola fidanzata a un figlio di Francia. L'Alta Provenza fu data alla Chiesa, donde originò il diritto dei papi sul contado d'Avignone.

Raimondo VII giurò il trattato innanzi alla facciata di Nostra Donna a Parigi, indi in camicia fu menato all'altar maggiore ed ivi assolto, patto di costituirsi sei settimane prigioniero nella torre del Louvre. E così finiva la guerra degli Albigesi mossa da pretesti religiosi, resa fiera dalle avversioni nazionali, sicchè una parte e l'altra s'infamò di atroci nefandità, quali al tempo di Luigi XIV rinnovaronsi nella guerra de' Camisardi, ultimo atto di quella tragedia (10). I trovadori accompagnarono cogli estremi lor canti quei movimenti, ora gemendo sulle diroccate città, ora insultando i Francesi, ora stimolando il conte di Tolosa a venir a riprendere il suo retaggio, traverso ai cadaveri dei Francesi, abominati sempre dai Provenzali. Poi il silenzio del sepolcro sottentrò ai sirventesi de' poeti e alla operosità dei trafficanti.

Il re di Francia, che era san Luigi, adoprò perchè alla Provenza fossero accomunati i provedimenti che contro l'eresia vigevano in Francia, dov'essa era considerata come delitto contro lo Stato, e punita di fuoco; lo che del resto era il diritto comune in tutto l'Occidente, e parea tanto più necessario in Provenza, dove sì lungamente avea regnato l'eresia.

Il cardinale Romano di Sant'Angelo accompagnò Raimondo a Tolosa per vedere l'a- Tribunale
1229 dempimento de' patti: e per ottenere l'estirpazione dell'eresia, vi raccolse un concilio, dell'Inquisizione
dove stabilì che i vescovi nominerebbero in ciascuna parrocchia un sacerdote, e due o tre laici di buona fama, i quali giurassero *inquisire* gli eretici, e farli noti ai magistrati; chi ne celasse alcuno, fosse punito; distrutta la casa dove uno fosse côlto.

Tal è l'origine del tribunale dell'Inquisizione, il quale (non sia chi se ne meravigli) può riguardarsi come un miglioramento, giacchè veniva sostituito alle precedenti stragi e ai tribunali senza diritto di grazia, inesorabilmente attaccati alla legge, com'erano quelli istituiti in forza dei decreti imperiali. Questo ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; riceveva al pentimento, e spesso contentavasi di castighi morali; col che salvò moltissimi, che i tribunali secolari avrebbero condannati. Perciò i Templari, al tempo del famoso processo, invocavano altamente di esser sottoposti all'Inquisizione.

Il concilio di Beziers dettò le norme come procedere. In prima a guisa del ferito del vangelo, si applichi l'olio e il vino alle piaghe. Denunziato che sia l'eretico, gli si assegni un termine di grazia per ravvedersi; passato il quale, sia trattato da ribelle. Possa addurre sue discolpe; e se non vagliano, pronta segua la pena: non si condanni però che confesso o convinto. Dei morti in eresia resti infame la memoria (11).

Malgrado la doppia oppressione politica ed ecclesiastica, i Tolosani si ribellarono ancora, i loro *capitouls* cacciarono i cappellani che servivano di assessori all'Inquisizione; ma la città venne di nuovo presa e sottomessa. Gregorio IX protestò contro le atrocità ricominciate, ed a Pelagio vescovo d'Albano scriveva, voler Dio si mantenga la libertà della sua Chiesa in modo, che la mansuetudine non tolga la difesa, nè questa ecceda i limiti dell'umanità; non voler egli nè i supplizj nè le ricchezze, ma ravviare gli erranti; esser indegno dell'esercito di Cristo l'uccidere o mutilare uomini, sformando

(10) Nella guerra dei Camisardi al principio del secolo passato, regnante il gran Luigi, si computò che centomila sollevati perissero, uo decimo dei quali per fuoco, ruota o corda.
(11) Labbe, tom. xi, fol. 677-688.

l'immagine del Creatore, ma bastare il custodirli in modo, che la schiavitù riesca loro più gradita che non la primitiva libertà. E finisce coll'ordinargli d'impedire ogni persecuzione (12).

Gli Albigesi, sparpagliati per tutto, ritornavano; molti frati erano uccisi; scosso il giogo francese: ma le armi ripristinarono l'ordine, cioè l'oppressione; e Gregorio IX diede vero ordinamento all'Inquisizione col togliere ai vescovi i processi, e riservarli ai 1233
frati Predicatori. Gualtieri di Marnis vescovo di Tournay, legato pontifizio, piantò due inquisitori in ogni città dove avessero convento i Domenicani. L'Inquisizione avea potere su tutti i laici, compreso i dominanti; eccettuati soltanto il papa, i legati e il clero alto. Arrivato nella città, l'inquisitore ne dava avviso ai magistrati invitandoli a sè; e tosto il capo giurava far eseguire i decreti contro gli eretici, ed ajutare a scoprirli e coglierli; se alcun uffiziale del principe disobbedisse, l'inquisitore poteva sospenderlo e scomunicarlo, e mettere all'interdetto la città.

Le denunzie avevano effetto sol dopo aspettato se il reo si presentasse di voglia; scorso il termine era domandato; e i testimonj interrogavansi coll'assistenza dell'attuaro e di due ecclesiastici. Se l'istruzione preparatoria provava il delitto, gl'inquisitori ordinavano l'arresto dell'accusato, più non protetto da privilegi od asili. Arrestato, nessun più comunicava con esso; faceasi la visita della sua casa e il sequestro de' beni. Se negava, consideravasi per ostinato. Nei processi comunicatigli si taceva il nome del delatore e de' testimonj: ma era provisto d'un avvocato.

Nelle monarchie teocratiche, quali erano nel medioevo, la religione si confonde colla politica; laonde l'eresia è giustiziabile dal braccio secolare. Aggiungeremo, non mai a giustificazione ma a chiarimento, che i puniti dall'Inquisizione erano per altri delitti, i quali oggi pure si castigherebbero; se poi ne fosser colpevoli o no, è difficile l'assicurarlo, come in tutti i processi. Piantato un tribunale, non potea sperarsi migliore degli altri del suo tempo: onde vi si videro rinnovate tutte le sevizie de' processi di Roma pagana, e il cavillo, e la tortura, e i supplizj atroci; e pur troppo spesso ci accadrà di deplorare tali errori, i quali trassero alla Chiesa più detrattori, che non le risparmiassero nemici.

Fortunati noi d'esser venuti in tempi, ove la religione non adopra altr'arme che la convinzione o la preghiera: ma come pretenderlo ove l'ignoranza, la passione, le convinzioni profonde spingevano all'estremo ogni principio? come pretenderlo se, in secoli ben più civili e in nome della libertà di coscienza, dovremo vedere esercitate, non che le stragi furibonde, ma regolare procedura fino alla morte contro i dissenzienti? (13) In

(12) Ep. 14a del 19 maggio 1229, ap. RAINALD, N° 41.

(13) Se anche non si ricordassero Michele Servet bruciato, Giacomo Gruet decapitato, Bolzec esigliato, Valentino Gentile condannato a morte e che se ne sottrae soltanto col ritrattarsi, Calvino stabilisce la tesi che possono uccidersi gli eretici (vedi il suo libro *Fidelis expositio errorum Michaelis Servetti, et brevis eorundem refutatio, ubi docetur jure gladii coercendos esse hæreticos*, 1554); e il dotto Melanton, nella lettera 487 a Calvino: *Affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt.* Voltaire fece non solo bruciare l'*Emilio* a Ginevra, ma decretare l'arresto di Rousseau.

Guizot, nel *Musée des Protestants célèbres*, pubblicò una notizia sopra Calvino, dove a proposito del supplizio di Servetto dice: *L'idée générale, selon laquelle Calvin agit en brûlant Servet, était de son siecle, et on a tort de la lui imputer;* pag. 99.

In un recente articolo del *Foreign Quaterly Review* sugli Ebrei di Polonia leggo: « Agli occhi di una sana filosofia, gli Stati non sono « aggiomerazioni d'uomini radunati alla ventura, ma riunione d'esseri viventi, mirabilmente formati da Dio. Se fan parte dello Stato « pel corpo, per l'anima appartengono alla « Chiesa di cui sono membri. In conseguenza « tutti i membri di uno Stato devono appartenere a una sola e medesima Chiesa; e qualunque volta avviene il contrario, ne nasce « debolezza per lo Stato che cessa di sussistere « per vitalità propria, ed è obbligato cercare un « appoggio di fuori ».

E Lerminier, nella *Revue des deux mondes* 15 maggio 1842, in un pomposo elogio di Calvino dice: *Il se considérait comme l'organe prédestiné de la vérité divine; ainsi les objections et les critiques*

tempi di fede non si conosce modo di conservare il proprio culto, che distruggere l'altrui. D'altra parte questo era un provedimento di guerra; e noi ammiriamo il soldato che nella mischia uccide più nemici, mentre l'aborriremmo se ad un solo minacciasse in pace. Eppure l'Inquisizione, per tutti i secoli che durò, non credo ammazzasse tanti, quanti in undici anni l'Inghilterra per ridurre protestante l'Irlanda (1641-52). Nè l'una nè l'altra riuscirono, poichè questa favilla d'interna volontà ripugna alla forza, e si avviva nel contrasto.

L'Inquisizione desta raccapriccio ai buoni Cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè parve giustificare incolpazioni gravissime. Ma oltre essere, nel fatto e in relazione co' suoi tempi, assai meno orribile che non si declami, proponevasi almeno un fine morale, a differenza delle istituzioni oggi sostituitele, ove si procede e castiga nell'interesse d'un principe o per mantenere un dominio costituito sulla forza; se restringeva il pensiero, il facea o credeva farlo per salvezza delle anime, non per puro vantaggio d'un potere dominante: nè quegli spaventi tolsero il sorgere di grandi e robusti pensatori.

Alle procedure de' tribunali fu applicata e la scienza del diritto allora rinnovata, e che è peggio, il cavillo delle scuole, onde andarono pervertendosi col crescere della dottrina, tanto che l'età peggiore dell'Inquisizione è quella che chiamasi secol d'oro, cioè il Cinquecento (14), in cui furono applicate non solo alle eresie, ma a maliardi, a streghe, ad altre colpe inventate dalle delire immaginazioni.

La Chiesa poi non approvò mai in concilio istituzione sifatta, sebbene non ne abbia mostrato quell'orrore che lo spirito evangelico avrebbe richiesto, e la considerasse come una giusta difesa e una prevenzione contro mali gravissimi. Sopratutto vuolsi ben distinguerla dalla Inquisizione spagnuola, spediente civile, tutto a servigio dei re, poichè Fernando e Isabella, autorizzati dal papa ad eleggere gl'inquisitori, li piantarono con apparato e rigore straordinario, sulle prime scusato dalla necessità di svellere ogni radice di quei Mori ch'erano costati tanti secoli di guerra (15). Leone X comandò fossero addolcite le procedure: ma Carlo V insistette sì vivamente, che le cose furono lasciate come prima; anzi, essendo nel 1543 l'Inquisizione caduta in disuso nella Sicilia, esso la rin-
1524 novò: si fece anche ogni opera per piantarla nel Milanese e nel Napoletano, che a viva

qu'on lui opposait, prenaient à ses yeux le coroctère d'impiété et de blasphèmes. Il confondait sa cause avec celle de Dieu, et c'est ainsi que la persécution de ses adversaires devenait pour lui un devoir... Puisque les hommes croyaient fermement qu'ils vengeaient Dieu, pouvaient-ils moins faire que de s'ôter la vie les uns les autres? Non resta se non a supporre che la Chiesa tenesse d'aver tanti argomenti di credersi inspirata da Dio, quanti n'avea Calvino.

(14) Sui modi di quelle inique procedure ho ragionato a lungo nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII, e ne riparleremo in questa al Libro XV.

(15) L'inquisitore Luigi da Geram ne scrisse la storia (Madrid 1589), facendone risalire l'istituzione fino al paradiso terrestre. Dio disse ad Adamo *Ubi es?* ecco l'appello; gli abiti di pelle sono il sambenito; sono confiscati i beni che Adamo godeva nell'Eden. Egli asserisce essere stati bruciati centomila eretici. — Il Llorente, da tutti riconosciuto per esagerato, lo una lettera a Clausel de Coussergnes pubblicata il 1824, dà che l'Inquisizione spagnuola, dal 1481 al 1788, condannò a morte trentaquattromila trecento ottantadue persone; diciassettemila settecentovanta ad essere bruciate in effigie; e ne incarcerò e processò duecentovantuomila quattrocencinquanta. — Moreau de Jonnè dice: « Il potere « reale non vide altro mezzo di consolidar le « sue vittorie, che di distruggere quella popo- « lazione, la quale sussistendo poteva un giorno « compromettertlo. Fernando e Isabella non ri- « corsero, come Carlo IX, a un San Bartolomeo; « si limitarono a cacciare i Mori invece di tru- « cidarli, e istituirono l'Inquisizione che eseguì « a ritaglio quella strage. Questo tribunale fu in « origine evidentemente un'istituzione politica « contro la popolazione mora, che, quantunque « vinta, era signora del paese, dell'industria « sua e delle ricchezze. V'arrivò coi mezzi con « cui i decemviri di Roma e gl'inquisitori di « Stato di Venezia riuscirono a sostenere un po- « tere tirannico: se non che invece di cader « sotto la scure del littore, o di morir a ri- « lento sotto i piombi, le vittime erano arse « vive ».

forza la respinsero. Re Giovanni III sollecitò Clemente VII a concedergliela in Portogallo, per quanto quel papa esitasse (16). 1526

Esso Carlo V in testamento diceva a Filippo II: — Gli raccomando sopratutto di « colmar di favori ed onori l'uffizio della santa Inquisizione, divinamente istituito contro « gli eretici »; e nel codicillo soggiungeva: — Gli chiedo istantemente e nel più forte « modo che io posso, e gli ordino come un padre amato, in nome dell'amor rispettoso « per me, di ricordarsi d'una cosa da cui pende la salute di tutta la Spagna, cioè di mai « non lasciar impuniti gli eretici, e per questo colmar di favori l'uffizio della santa In- « quisizione, la cui vigilanza cresce la fede cattolica in quei regni, e vi conserva la re- « ligione cristiana » (17).

Filippo non dimenticò il paterno ammonimento, e a lui va attribuita veramente quella che chiamasi Inquisizione spagnuola. Nessun ordine poteva esserne emanato senza consenso del re, e tanto era essa indipendente e da Domenicani e da papi, che Bartolomeo Carauza domenicano arcivescovo di Toledo, avendo detto: — Mi trovo sempre fra il mio più grand'amico e il più gran nemico, fra la mia coscienza e il mio arcivescovado », l'Inquisizione l'arrestò, e per quanto lo reclamassero Pio IV e il concilio di Trento, non l'ebbe rilasciato se non dopo otto anni, per ordine di Filippo II. I papi in quella vece mai non permisero fosse introdotta a Napoli; poi Paolo III fondò la con- 1542
gregazione del Sant'Uffizio a Roma, composta da sei cardinali, e che non versò sangue (18), benchè fosse il tempo che uomini bruciavansi in Francia, in Portogallo, in Inghilterra. Ecco perchè nel secolo XVI vedremo i popoli respingere fin coll'armi l'Inquisizione spagnuola, mentre invocavano la romana (19).

Stando ai primi tempi, non mancò da fare all'Inquisizione anche fuori di Lingua-
Altri ebrei doca. I fratelli apostolici del Segarello predicarono e praticarono la comunanza dei beni. Il sinodo parigino del 1209 condanna de' Panteisti, i quali aveano argomentato pubblicamente che sia puro tutto ciò che vien operato dall'amore, giacchè peccare non può lo spirito che in noi opera come Dio; e che non han bisogno della grazia del battesimo i figli procreati con donne della fede stessa. Amaury di Parigi insegnava non potere alcun Cristiano salvarsi se non creda esser membro di Gesù Cristo, e il cristianesimo avere tre

(16) I fatti sono riferiti nel citato ragguaglio alla Giunta delle cortes di Spagna nel 1812.

(17) LYNDBOCK, *Storia dell'Inquisizione*. Amsterdam 1692.

(18) HESCHER, *Dict. de Theol.* voc. *Inquisition*. Gli Enciclopedisti rimproverano all'Inquisizione spagnuola d'aver abusato « nell'esercizio d'una giurisdizione, in cui gl'Italiani suoi inventori usarono tanta dolcezza ».

(19) Nella traduzione spagnuola detta *Storia universale* del Segur fatta da don Alberto Lista, trovo una buona spiegazione dell'Inquisizione: « Per otto secoli il principio religioso sostenne la gran lite de' Cristiani contro i Maomettani. Il cristianesimo eretto in potestà politica e visibile, armò sotto Carlo Martello la Franc a nelle pianure di Tours, liberò la Sicilia e l'Italia dal potere de' Saracini, incivilì le provincie del Nord e del Nuovo mondo, diè le prime idee dei parlamenti coi sinodi ove i vescovi rappresentavano le chiese, e che in molte parti, come in Spagna, portarono il nome stesso di concilj. Esso diffuse il gusto e lo studio del diritto romano, esso creò la supremazia de' pontefici, esso precipitò tutta Europa contro l'Asia, e agli occhi dei popoli occidentali scoperse gli elementi della civiltà antica in quelle regioni stesse dove andavano a cercar la morte pel loro Dio. Nessun potrebbe negare che nell'Occidente europeo, invaso dai Barbari, la religione fu una potenza politica al momento che tutti gli altri principj conservatori escavano. Ma come concepire una forza politica senza potere coercitivo? È necessario promulgar leggi dirette contro i trasgressori della religione; e queste leggi furono severe, poichè l'eresia era delitto d'alto tradimento contro la prima autorità dello Stato. Fu un dovere il far la guerra ad eretici ed idolatri, per la ragione stessa che una potenza la fa a' suoi nemici. Il cristianesimo non sosteneva queste ostilità da se stesso e per se stesso, giacchè non riconosce altre armi che la persuasione: era la società, che in esso difendeva l'ultimo suo legame. Chi medita su questo vero, potrà ridur al giusto valore le diatribe e i sarcasmi de' filosofi del XVIII secolo contro l'intolleranza e il fanatismo, contro le guerre religiose e i supplizj che ne seguirono; e vedrà che sì tristi effetti non ebbero altro motivo che la difesa sociale, e che la società aveva scelto per principio e centro l'unico elemento politico che sussistesse ».

epoche, distinte dal successivo regnare delle tre persone della Trinità; il Padre durante la legge mosaica; il figlio nelle cerimonie e ne' sacramenti; finchè di questi cesserà il bisogno quando, venuto quel dello Spirito santo, rendasi a Dio un culto di puro spirito, e ciascuno si salvi per l'infusa grazia di questo, per cui effetto diverrà merito ciò che altrimenti sarebbe peccato. Questo quietismo, accusato anche allora di oscenità e di vizj, si diffuse per le diocesi di Parigi, Troyes e Langres, e i capi furono côlti dall'arcivescovo e bruciati.

Ne' paesi del Reno, fra i tessitori chiusi negli umidi e malsani opifizj di Gand, di Ypres, di Bruges, l'eresia prese mistiche sembianze e pratiche, e poteva divenir terribile in caso di sommossa, fra gente già ordinata sotto capi. Corrado di Marburg sacerdote andò a farne ricerca in Germania, e chi confessava era sottoposto a penitenze canoniche, bruciato chi persisteva, non risparmiando signori e dame. Mal fu sentito questo rigore dagli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia, i quali pregarono Gregorio IX a mitigarlo; gli abitanti di Marburg uccisero l'inquisitore, e la dieta concesse agli ac-
1233 cusati d'eresia le ordinarie procedure.

Nè colà mancarono crociate contro i miscredenti. Gli Stedinger, tribù di Frisoni, eransi mantenuti indipendenti nel paese che ora forma le provincie di Groninga, Ostfrisia e Oldenburgo, esenti d'ogni forma feudale, nè pagando decime al clero. Per sottometterli, il conte d'Oldenburgo piantò castelli nel loro paese, ed essi li demolirono, ruppero le dighe, e si chiusero tra' loro pantani. Gregorio IX racconta che fra essi il neofito vede un rospo grosso quanto un'oca, baciato da alcuni in bocca, da altri dietro; indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa; e il novizio lo bacia e lo sente diaccio, e dopo quel bacio si scorda della fede cattolica. Allora si fa banchetto, dopo il quale esce da dietro una statua un gatto, e l'iniziato il bacia dietro, e così fa il preside dell'assemblea e gli altri più degni, mentre gl'imperfetti non baciano che il maestro; indi promessa ubbidienza, spengonsi i lumi e trascorrono ad ogni impurità. Ogn'anno s'accostano alla sacra mensa, ma portano l'ostia a casa ove la gettano in luogo immondo; credono a Lucifero, e averlo Dio cacciato ingiustamente dal cielo, ove tornerà glorioso (20). Il papa adun-
1234 que bandì contro di loro la croce, e i duchi e i conti vicini con quarantamila armati gli assalsero e sconfissero, sicchè parte furono uccisi, parte si confusero coi Westfrisoni, o accettarono il governo feudale.

In Francia, san Luigi domandò ad Alessandro IV l'Inquisizione. In Italia variissime di forma ed estese furono le eresie. Guglielmina, che diceano venuta di Boemia in Milano spacciava d'essere lo Spirito santo incarnato (21); averla Rafaele arcangelo annunziata a sua madre il dì della pentecosto; esser venuta al mondo per redimere i Giudei, i Saracini e i cattivi Cristiani; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile. Quanto visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle milanese, e tenuta per santa, finchè l'Inquisizione cominciò ad esaminare i miracoli spacciati, e tosto corsero fra il vulgo sinistre voci, supponendo che le adunanze de' suoi proseliti fossero convegni di peccato; onde le ossa di lei furono gettate alle fiamme coi capi de' suoi seguaci. Eretici in Italia

Uscente il XII secolo, Orvieto formicolava di Manichei, introdotti dal fiorentino Diotisalvi e da un Girardo di Marsano. Espulsi questi dal vescovo, comparvero Melita e Giulita, le quali con gran reputazione di santità sedussero molti. Un Pier Lombardo vi
1199 venne poi da Viterbo, contro del quale Innocenzo III deputò Pier da Parenzo, nobile

(20) Lettera del 13 giugno 1233 al vescovo di Magonza, VII. 177, ap. RAINALD.

(21) La donna mèssia fu altre volte aspettata. Postel, dotto orientalista del secolo XVI, rese celebre una veneziana sotto il nome di madre Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discesa in lui, e talmente in esso diffusi che non egli viveva, ma ella stessa. Fa poc'anni morì in Inghilterra Giovanna Southcote, di sessantaquattro anni, vergine e gravida, che diceasi la donna dell'Apocalisse, e che promise risuscitare. Staremo a vedere.

romano, che ricevuto fra ulivi e palme proibì i combattimenti che si costumavano in carnevale, e che finivano in sangue. Ma poichè gli eretici stimolarono a disobbedire, il primo giorno di quaresima si mischiò fiera zuffa, e Pietro fece abbatter le torri donde i grandi aveano ferito il popolo, e diè buoni provedimenti. A Pietro tornato il papa domandò: — Come hai bene eseguito gli ordini nostri? — Così bene, che gli eretici mi cercano a « morte. — Dunque va, prosegui a combatterli, chè non possono uccidere se non il « corpo; e se t'ammazzeranno, io t'assolvo d'ogni peccato ». E Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, ritornò (22).

Innocenzo mosse in persona contro i molti Manichei di Viterbo, ed ordinò che qualunque ne fosse trovato sul patrimonio di san Pietro, lo consegnassero al braccio secolare per castigarlo, e i beni dividerne fra il delatore, il Comune e il tribunale giudicante (23). 1207

Bandi severissimi contro Catari e Patarini e d'altro nome novatori pubblicò Gregorio IX, volendo fosser mandati al fuoco, o se si convertivano, a carcere perpetuo; e guaj a chi li raccogliesse o non denunziasse. Molti in fatto furono arsi, molti chiusi a penitenza nei monasteri di Montecassino e della Cava.

Come ricettatore d'eretici fu assalito, per insinuazione di papa Innocenzo IV, il conte Egidio di Cortenova nel Bergamasco, e distruttone il castello. Molti ne avea Brescia, così sfacciati, che dalle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana: contro di loro Onorio III inviò il vescovo di Rimini, il quale abbattè più torri e chiese da essi contaminate. Altri in Piacenza bruciò il podestà; sessanta a Verona frà Giovan da Schio in tre giorni. Alquanto più tardi frà Dolcino e Margherita sua donna predicavano attorno a Novara, togliendo ogni restrizione nel consorzio fra uomo e donna, e permettendo lo spergiuro in cose d'inquisizione; tracansi dietro migliaja di proseliti, sinchè, per ordine di Clemente V, furono cerchiati ed uccisi (24). 1253 1225 1255 1307

Ivone da Narbona scriveva a Gerardo arcivescovo di Bordeaux (25), come viaggiando in Italia, e' si finse cataro, lo perchè in tutte le città ebbe lietissime accoglienze, e « a Clemona città celebratissima del Friuli bevvi squisiti vini dei Patareni, robiole, *ceratia* ed altri lachezzi ». Vescovo di coloro era un tal Pietro Gallo, che scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società.

Contraddisse vivamente all'errore sant'Antonio da Padova, singolarmente in Rimini, colla parola e coi miracoli. Martello degli eretici fu detto Tommaso d'Aquino; nè men fervoroso apparve san Bonaventura. Pier da Verona mostrò prima il suo zelo nella Toscana, ove una massa di proseliti avea fatto Filippo Paternon, vescovo patarino, sottratto all'Inquisizione dai potenti suoi seguaci. Altri gli sottentrarono, tanto che un terzo della città sapea di patarino, tenendosi colla fazione imperiale. Pietro infervorò contro costoro le prediche o le processure; la piazza di Santa Maria Novella era angusta alla folla accorrente per udirlo; la società de' Laudesi da lui istituita cantava Maria e il Sacramento, quasi a sconto degli oltraggi che questi riceveano dai Patarini. Sistemò pure alquanti nobili per guardia al convento dei Domenicani, ed altri che eseguissero i decreti di questi, donde sorse la sacra milizia dei Capitani di santa Maria (26). Crebbero allora i processi e le esecuzioni, per quanto i signori le gridassero inumane e illegali, e s'appellassero all'Impero; e avendo il podestà imperiale tolto a difendere i Patarini e protestato contro le sentenze, gl'inquisitori con solennità l'interdicono; ne nasce parte e 1244

(22) Bolland, tom. x. pag. 86, *Vita s. Petri Parens.*

(23) *Regesta* num. 123. 124, e pag. 130. lib. x.

(24) Vedi Schlosser, *Abelardo e Dulcino: Vita ed opinioni d'un entusiasta e d'un filosofo.* Gota 1807.

Baggiolini, *Dolcino e i Patareni.* Novara 1858.

(25) Ap. Mattia Paris ad 1243.

(26) Firenze serba molte memorie di quei fatti. Sulla facciata dell'uffizio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, due affreschi di Taddeo Gaddi figurano san Pietro martire quando a dodici nobili Fiorentini dà lo stendardo bianco colla croce rossa per tutela della fede.

Digitized by Google

1245 tumulto, le chiese sono manomesse, di macello contaminati il Trebbio, la Croce, piazza Santa Felicita, finchè i Cattolici riescono superiori.

Segnalato per tanto zelo, Pietro viene a farne prova sui Cremonesi e sui Milanesi, i quali, esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il cielo, insultavano ai riti, e sospendeano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la persecu-
1252 zione; ma alcuni signori congiurarono, e lo fecero uccidere (27). D'egual moneta aveano i Patarini pagato frà Rolando da Cremona, ucciso sulla piazza di Piacenza mentre predicava; Pietro d'Arcagnago, frate Minore, scannato in Milano presso Brera; frà Pagano da Lecco, trucidato co' compagni mentre andava a stabilire l'Inquisizione in Valtellina; ed altri.

A Pier da Verona, subito venerato col nome di Pietro martire, successe frà Raniero san Pietro
1259 Saccone, cataro convertito, che spianò la *Gatta* ritrovo degli eretici, e fece bruciare i martire cadaveri di due loro vescovi Desiderio e Nazario, tenuti in venerazione; nè si rallentò finchè Martin della Torre nol fe cacciare.

In opposizione all'empietà altri cresceano devozione alle cose che da quella erano conculcate. La compagnia dei Laudesi dalla Toscana erasi propagata nella Lombardia. Giovanni da Schio instituì il pio saluto del *Sia lodato Gesù Cristo*. La venerazione verso il Sacramento fu cresciuta da miracoli che allora si narravano; aver una giumenta affamata lasciato l'avena per inchinarsi all'ostia mostrata da sant'Antonio; i cortigiani di san Luigi avere all'elevazione veduto in man del sacerdote un bambino: in Firenze avendo un sacerdote dimenticata nel calice porzione della sacra bevanda, il domani si trovò convertita in sangue vivo. Urbano IV, essendo arcivescovo di Liegi, v'avea veduta istituire la festa del *Corpus Domini*, ed egli la estese a tutta la Chiesa; e Tommaso
1264 d'Aquino ne compose la bella uffiziatura.
8 7bre A Maria poi si tributò l'entusiasmo onde i cavalieri veneravano le dame loro; e il dogma dell'immacolata sua concezione fu sostenuto fervorosamente dai Francescani contro i Domenicani; ad onore di lei si formò un salterio, sulla forma del davidico; di lei parlarono Pier Damiani, Bernardo, Bonaventura, con un ardore che rimembra quel dello sposo de' Cantici; e fu una gara di circondarla colla poesia del perdono e con fiori di tenerezza. L'*ave-maria* si rese generale verso il 1240. San Domenico introdusse il rosario, divozione che tosto divenne popolare; il che significa ch'era in armonia coi bisogni e coi sentimenti dell'uomo e dei tempi, e che poi interrotta dopo la fiera peste del 1350, fu dal domenicano Alano de la Rocho rinnovata, indi congiunta alla ricordanza della vittoria di Lepanto (1573), quella in cui fu decisa la superiorità de' Cristiani sopra i Turchi, nell'ora appunto che in tutto l'orbe cattolico recitavasi quella semplice formola di saluto, di congratulazione, di condoglianza, di preghiera.

Maria ispira le opere d'arte d'allora: il suo scapolare, propagato dai monaci del Carmelo, orna il petto di tutti, come una divisa di combattimenti contro le passioni: ai tre ordini del Carmelo, dei Serviti, della Mercede sotto gli auspizj di lei, quello s'ag-
1208 giunge dei Gaudenti (28), nati in Linguadoca, poi passati in Italia, ove singolarmente si resero memorabili. Continuavano essi a vivere nel mondo e nel matrimonio « solo imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno di onestà, in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita » (Frà Guittone).

(27) Trafitto, intrise il dito nel proprio sangue, scrisse per terra *credo*, e spirò. Fu sepolto in Sant'Eustorgio a Milano, coll'epitafio scritto da san Tommaso.

Præco, lucerna, pugil Christi, populi fideique,
Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique;
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum
Et verbi gladius, gladio cecidit Catharorum, ecc.

(28) Fedeici, *Storia de' cavalieri Gaudenti.*

CAPITOLO VII.

Federico II.

Il papa avea veduto Costantinopoli soggettata alle sue leggi; era uscito trionfante dalla guerra degli Albigesi, e dalla lotta con Ottone IV imperatore e col re d'Inghilterra; all'ombra di lui quest'isola aveva ottenuto la *Magna Charta*, salvaguardia di sua libertà; le città toscane formato una confederazione; gli Spagnuoli riportata l'insigne vittoria nel pian di Tolosa, che li francheggiava omai dalla dominazione straniera; da lui il re d'Aragona domandò la corona; l'inglese gli fece omaggio della sua; sulla Sicilia avea sodato la supremazia della santa sede, dopo averla riofrancata in Roma; in due Ordini, baliosi di gioventù, erasi creata una milizia stabile, disposta ad ogni suo comando. La grandezza del papato mai non era comparsa più splendidamente che nel concilio generale Lateranese IV, ove gl'imperatori di Costantinopoli e d'Occidente, i re di Gerusalemmo, di Sicilia, di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, d'Ungheria, di Cipro mandarono ambasciadori; i patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme assistettero in persona, e per rappresentanti quei di Costantinopoli e d'Alessandria; oltre settantuno arcivescovi, quattrocentredici vescovi, e più di ottocento abbati e priori.

Erano dunque portate ad effetto quelle massime che le Decretali avevano sancite. proclamando la potenza ecclesiastica essere il sole, da cui a guisa di luna traeva suo splendore la imperiale; e poichè (soggiungevano i canonisti) la terra è sette volte maggior della luna, e il sole otto volte maggiore della terra, il papato prevale cinquantasei volte all'impero (1).

Sul quale proposito non va dimenticata la lettera, ove Innocenzo III spiega le relazioni del potere temporale collo spirituale (2). « Il Signore (dic'egli) non solo per co« stituire l'ordine spirituale, ma anche perchè una certa uniformità fra la creazione e il « corso degli avvenimenti lo annunzii autor di tutte cose, stabili armonia fra cielo e « terra, acciocchè la meravigliosa consonanza del piccolo col grande, del basso coll'alto, « ce lo riveli per unico e supremo creatore. Come al principio del mondo stampò due « grandi luminari sulla vôlta celeste, uno per isfavillar di giorno, l'altro per rischiarare « le notti: così nel corso de' tempi stabilì al firmamento della Chiesa due supreme di« gnità, una che splenda il giorno, cioè illumini gl'intelletti sopra le cose spirituali, e « franchi delle cateoe le anime tenute nell'errore; l'altra che schiari le notti, cioè gli « eretici indurati e i nemici della fede punisca dell'insulto fatto a Cristo e al suo popolo, « e impugni la spada per castigo de' malfattori e gloria de' fedeli. Ma come, eclissando « la luna, buja notte involge ogni cosa; così quando mancasi d'imperatore, la rabbia « degli eretici e il furor de' pagani s'eleva con nera empietà ».

Pretendenze non meno assolute sillogizzavano i giuristi, attribuendo agli imperatori un potere senza limiti, quale avea formato la forza e l'obbrobrio di Roma antica; e con argomenti di pari calibro nelle nuove università insegnavano, il *sacro impero* elevarsi sopra ogni mondana cosa; e siccome in cielo troni, dominazioni, arcangeli dipendono uno dall'altro, così l'imperatore ha diritto sui re, questi sui duchi, i duchi sui marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sull'universo mondo.

Arrogaoze sì opposte dovevano rinnovare la lotta tra il pastorale e lo scettro. Co-

(1) Laurentius fa il papa millesettecentoquattro volte più allo che l'imperatore e i re. Non conosco gli elementi di questo calcolo.

(2) *Regest.* 52. Egli definiva il papa *vicarius Jesu Christi*, *successor Petri*, *Christus Domini*, *Deus Pharaonis*, *citra Deum*, *ultra hominem*, *minor Deo*, *major homine*. Serm. *de consecr. Pont.*

minciata da Gregorio VII, erasi sopita con un accordo, ove l'imperatore conservò i vantaggi, mentre il papa, contento alle forme, nell'opinione fu reputato vincitore, e crebbe di credito quanto l'imperatore ne scapitò. Dopo novant'anni si ridestò essa più palese e meglio determinata, non trattandosi più d'una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse o no star sottoposta all'Impero. Anche i lottanti erano ben differenti: l'inflessibile Gregorio VII più non era; e al posto d'un Enrico IV, principe scapestrato e inviso, stavano i principi di Svevia, nobili, generosi, cortesi, fautori delle lettere, cinti da signori tedeschi, che fedeli al re e alla donna di lui, lo seguivano del pari al torneo od alle spedizioni oltre l'alpi e il mare.

Federico II, rampollo ghibellino allevato da Innocenzo III, e da lui sostenuto contro
1218 il guelfo Ottone IV, alla morte di questo rimaneva unico re di Germania. Gioviale, colto, amabile, valeva a conciliarsi gli animi, quanto se gli era alienati Ottone colla sua rozzezza. Propenso alle armi a somiglianza degli Svevi paterni, e a somiglianza dei materni Normanni destro nella politica e dissimulato, segnò con buoni provedimenti i cinque anni che dimorò in Germania; nella Casa di Wittelsbach unì alla Baviera il palatinato del Reno, tolto ad Enrico il Leone: ad Ottocaro Przemysl con una lettera di maestà confermò il titolo di re di Boemia, facendolo libero di nominare i proprj vescovi, dispensato dall'intervenire alle diete, sciolto da tributo e servigi, salvo l'accompagnare con trecento uomini gl'imperatori quando venivano per la corona, o in quella vece retribuire trecento marchi d'argento.

Presto si volse all'Italia, alla quale lo traevano la bellezza del cielo, le rimembranze di sua gioventù, la coltura degli abitanti, e il proposito di tornar vigoroso l'Impero, cominciando di qui, ove coll'esercito potrebbe tener in rispetto il papa, meglio che non i tanti principi e prelati di Germania, suoi pari e suoi elettori. Varcate le Alpi, trovò la Lombardia sobbalzata da Guelfi e Ghibellini, forviati dal primitivo intento, da che il papa favoriva il discendente degli Svevi, e scomunicava il guelfo Ottone. In questo anatema restò involta anche Milano, che però continuava ad odiare gli Svevi malgrado del papa, come ad odiarli avea cominciato colle benedizioni di esso.

Intanto le città principali venivano allargando il dominio, non più soltanto sovra le terre circostanti, ma sulle città minori, inviandovi podestà ed esigendone tributi, per modo che l'infinito sminuzzamento riconosciuto dalla lega Lombarda restringevasi attorno ad alcuni centri. Uno de' principali per la Lombardia era appunto Milano, che moltiplicava guerre a Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi; talchè Federico non credette bene l'indugiarvisi, e differendo a miglior tempo il cingere la corona di ferro, scese verso il mezzodì.

In Roma ad Innocenzo era succeduto Onorio III (Cencio Savelli), già governator di Onorio III
Palermo a nome di Federico; mite pontefice in mezzo a due robusti, che ai re insinuava continuo la mansuetudine sua stessa (3). Da Federico aveva egli a ripetere tre promesse fatte al suo predecessore: di crociarsi, di restituire il retaggio della contessa Matilde, di rinunziare alla corona di Sicilia. Rinnovate queste promesse, Federico ottenne d'esser
1220 coronato colla moglie sua; nel quale incontro pubblicò una costituzione, ove derogava
27 7bre a qualsifosse legge restrittiva della libertà della Chiesa, e ordinò severamente l'estirpazione delle eresie. Ma quanto all'eredità della contessa Matilde, non era in fatto venuta nè all'Impero nè al pontefice, avvegnachè i signori postivi a governo s'erano poco a poco scossi dalla dipendenza, intanto che molti Comuni colla forza, col denaro, colla persistenza redimeansi in libertà, fra' quali primeggiava Firenze. Rispetto alla crociata l'imperatore dava parole, quasi per negligenza d'altri principi non fosse mai potuta effet-

(3) Al re d'Inghilterra scriveva, *ut subjectos suos studeret regere in spiritu lenitatis*; a quel di Boemia, *sicut regem decet mansuetum habere animum et clementem*. *Regest.* IX. 16 e 25, ap. RAYNER.

tuarsi; protestandosi del resto docilissimo, e alla santa sede obbligato d'ogni ben suo, come a madre che l'avea nodrito.

Suo figlio Enrico, al quale avrebbe dovuto rinunziare la Sicilia, entrava nei dieci anni, benchè il padre ne contasse appena ventisei; e fattolo dai principi dell'Impero elegger re, s'incamminò verso la bassa Italia per dar assetto al reame scompigliato. Girandolo in persona, raccolse parlamenti, pubblicò prammatiche contro il lusso e la licenza de' ricchi siciliani, depose molti baroni, o li punì di loro slealtà, tutto ciò senza informarne il papa; se questi fiatasse di lamento, l'acquetava promettendo crociarsi, e mandando qualche uomo e qualche denaro in Palestina.

Federico I e la Sicilia

Nella Sicilia fumava ancora il sangue in cui Enrico VI avea tuffato i privilegi dei baroni, e vi fermentava quel miscuglio di vecchio e di nuovo, di ribrame e di speranze, che turba ogni recente dominazione. Erede di questi odj e forestiero, Federico non poteva appoggiarsi che sulla forza e forza forestiera; ed oltre le masnade tedesche comandate da Marquardo d'Annewil, cercò rinfianco da nemici del nome cristiano, cioè dagli Arabi. Dalle montagne centrali sbucavano essi a devastar la Sicilia, e « v'aveano uccise più persone ch'essa non conti abitanti ». Federico li domò, e ventimila ne trasferì nella Capitanata, assettandoli a Lucera; altri a Nocera, che oggi ancora chiamasi de'Pagani: colonia importantissima, giacchè somministrava a Federico un esercito devoto ad ogni suo cenno, e, ch'era il più, inaccessibile alle passioni nazionali degl'Italiani e agli anatemi dei papi (4).

Appoggiato a questi, potè mozzar gli artigli ai feudatarj, e smantellate le loro rôcche alla campagna, ne fabbricò di proprie nelle città grosse, e Castel Capuano in Napoli, la quale abbellita ed accresciuta, divenne camera del regno. Ecco perchè con popolare simpatia v'è ancora nominato Federico II.

Valendosi delle istituzioni normanne e dandovi maggior ordine, nelle sue riforme guardò costantemente a render robusta la regia autorità, e restringere quella de' feudatarj; far che i sudditi demaniali godessero maggiori privilegi che i feudali; gli uomini si stimassero affissi alla proprietà che teneano dai signori, e di più libera condizione fossero giovati; le proprietà libere si crescessero, e fosser ristretti o tolti i danni provenienti dalle servitù personali stipulate per contratti: intenzioni certamente superiori all'età, e dirette a quell'unità amministrativa che forma il vanto e forse il disastro del tempo nostro. In sè e ne' suoi uffiziali restrinse il pubblico potere, tolto ai vescovi, alle città, ai baroni. Questi privò d'ogni giurisdizione (5), e insiem con essi e coi vescovi chiamò alla dieta due *buoni uomini* di ciascuna città e borgata, neppur eccettuando le terre sottomesse a' feudatarj. Essi buoni uomini (da cui poi vennero i sindaci) portavano richiami per leggi che fossero violate dagli uffiziali, ed esponevano i bisogni dei loro mittenti; primo esempio al mondo d'una vera rappresentanza nazionale. In ogni luogo stabilì due giurati paesani, che vigilassero sopra gli artieri, i merciajuoli, le osterie, le monete, i giuochi zarosi. Napoli, Messina, Salerno e quale'altra conservarono parte degli antichi loro istituti, ma furono ridotte sotto tutela; proibito dapertutto l'istituire Comuni indipendenti, e il nominar consoli, podestà o simili magistrati municipali, pena la vita (6).

Proclamò (cosa insueta fra gli ordini feudali) dover i magistrati stessi proferire su tutti i sudditi, e star divisa la criminale dalla giurisdizione civile. Per tre gradi procedeva l'ordinamento giudiziario, di bajuli, camerarj e giustizieri. I *bajuli*, scelti più per

(1) Il già nominato Höfler pubblicò una lettera di Federico, in risposta a quella prodotta dal Rainaldi sotto il 1236, ove il papa lo querelava dell'aver introdotto Musulmani fra Cristiani. Federico risponde avere con ciò non solo liberato la Sicilia da quel flagello, ma posti in mezzo a Cristiani, il cui esempio ne convertiva sempre alcuni.

(5) *Quod nullus prælatus, comes, baro officium justitiæ gerat.* Constit. neap. lib. I, tit. 46.

(6) *Qua pœna universitates teneantur, quæ creant potestates et alios officiales.* Tit. 47.

probità che per conoscenza di leggi, riscotevano le imposte, tassavano i viveri, con un assessore giurisperito nominato dal ro decidevano dei delitti campestri e delle cause civili, potevano arrestar malfattori e sospetti per tradurli ai tribunali. Soprastavano a loro i *camerarj* e *giustizieri*, quelli per gli affari civili e fiscali, questi per le cause di polizia e criminali; e con un notaro e un assessore stipendiati dal re, rendevano gratuita giustizia: duravano un anno, e doveano scegliersi stranieri alla provincia. Gli appelli da tutti i sudditi e le cause feudali recavansi ad una suprema corte, composta di quattro assessori e del gran giustiziere, il quale una volta l'anno percorreva le provincie.

A una camera fiscale, detta *Segrezia*, spettava l'alta giurisdizione in cause di finanza, l'amministrare i beni vacanti o staggiti, l'intendenza sui palazzi e le ville reali, le fortezze, i fondi destinati alla flotta; sugli uffiziali di finanza e sull'amministrazione vigilavano procuratori, rivendicando i beni confiscati, affittando quelli della corona; e rendevano ragione delle entrate e spese a un'alta camera de' conti in Palermo. Una commissione esaminava i concorrenti alle cariche od a professioni universitarie. Si mescolò la solita peste d'un tribunale d'eccezione, qual fu la corte Capuana, eretta per rivedere le precedenti investiture e alienazioni di diritti pubblici, al solo intento d'impinguar il fisco.

Nella retta determinazione anche degli uffizj subalterni, nella pubblicità delle udienze, nell'abolizione dei duelli giudiziarj e dell'altre prove di Dio, si sentono finire le istituzioni tedesche, e cominciar le nuove (7).

Per togliere il disaccordo venuto dagli avvicendati dominj, Federico dettò anche un codice, che abbracciava la legislazione feudale, l'ecclesiastica, la civile, oltre la politica ed amministrativa, e dov'erano pareggiati Normanni, Franchi, Greci e Latini. Lodando i Romani che colla legge regia trasferirono nel principe la facoltà legislativa, affinchè nel medesimo imperante si trovassero e l'origine della giustizia e il diritto di tutelarla, anch'egli revoca a sè tutta la giurisdizione, dichiarandosi pronto a render ragione a tutti e singoli, senza eccezion di persone, per mezzo di uffiziali, di cui alcuni attendano alle controversie civili, altri alle criminali accuse (8). Tutto zelo d'impedir le guerre private e le rappresaglie, a soli gli agenti del re e loro famigli concesse le armi, e a cavalieri e baroni in viaggio o in guerra.

Se tali provedimenti palesano altezza di spiriti, durezza di cuore traspira dalle pene: la galera, il taglio della mano vi sono prodigati: la forca a chi per astuzia o per miseria non paga le imposte: città intere distrusse, inventò supplizj atroci, e nelle tradizioni e nei versi di Dante restarono famose le cappe di piombo che infocate metteva addosso ai ribelli: poi per ingrazianirsi i baroni, con deplorabile incostanza li riabilitò ad usare la forza contro i vassalli.

Suo braccio destro era Pier dalle Vigne, che nato poveramente a Capua, ito mendicando a Bologna, e ammesso all'università, primeggiò tanto, che Federico scontratolo se lo prese a segretario, poi lo alzò giudice, consigliero, protonotaro, governator della Puglia, infine cancelliere e tutto. Le cure nol distolsero dalle lettere, e come il primo codice dell'Italia moderna, così dettò il primo sonetto. Ai consigli di lui va attribuita la protezione che alle dottrine concesse Federico, il quale fondò l'università di Napoli (1224), fece eseguire la prima versione di Aristotele, formò un serraglio d'animali forestieri; a Palermo raccoglieva chiunque avesse merito; sicchè alla corte sua si dirozzò il linguaggio italiano, e qualche poeta imitando gli esempj de' Tedeschi e Provenzali, avvezzò la musa sicula a nuovi concenti.

Egli stesso « savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe di lingua latina e vulgare, tedesca, francese, greca, saracena » (9); scrisse un libro

(7) Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, vol. III.
(8) L. I, tit. 50, rubr. *della osservanza della giustizia.*
(9) G. Villani, VI. 1.

Digitized by Google

sulla caccia a falcone; uno sopra la natura del cavallo dettò a Giordano Ruffo suo scudiere. Del denaro cavato dai beni suoi e dal traffico che non isdegnava, facea larghezza agli amici e in fabbriche: e a lui sono dovuti il ponte sul Volturno, le torri di Monte Cassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di Sant'Erasmo, la città di Monteleone, ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristanrò Antea, Flegella, Eraclea, fondò le rôcche di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe acconciare coi tempi, ai quali non fu conforme nè nei vizj nè nelle virtù. Tenea mamalucchi e donne molte, a sfogo di lussuria e onta della religione; « menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse (VILLANI) »; ed Abulfeda dice che inclinava all'islamismo, perchè educato in Sicilia. Acuto nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi la stizza per beffarli, non l'amore per compatirli e correggerli; e, tanto eroe ch'egli era, morì senza aver compiuto una cosa grande.

Presto s'accorse come, malgrado il momentaneo rivolgimento, alleati suoi naturali fossero i Ghibellini, onde a questi s'annodò, sperando, fra il tempestare delle fazioni in Lombardia, riuscir a quello dov'era fallito l'avo suo Barbarossa, e fra i divisi piantar l'ordine; parola che, allora e poi, fu spesso intesa per servitù. All'uopo il servirebbero le forze del reame e quelle della Germania, e i mercenarj che d'ogni parte comprava colle spoglie delle città italiane, e col concedere franchezza a qualunque bandito o malfattore prendesse servizio nelle truppe (10). Col pretesto della crociata tante volte promessa bugiardamente al pontefice, invita il figlio Enrico a scendere in Lombardia, e coll'esercito trovarsi per Pasqua a Cremona, dove intima la dieta. 1226

Lega lombarda rinnovata

Le città s'avvidero del lacciuolo, e non ben fidandosi del papa che condiscendeva a Federico per indurlo a quel ch'era suo primo desiderio, la crociata, stabilirono rinnovare la lega Lombarda, secondo n'erano autorizzati dalla pace di Costanza. Unitesi a Mosio sul Mantovano (11), Bologna, Piacenza, Verona, Milano, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, giurarono alleanza per venticinque anni, e ristorarsi reciprocamente dei danni; e detto fatto, presero sembianza ostile, facendo armi, troncando ogni comunicazione colle città ghi-

(10) RICARDO DA SAN GERMANO, pag. 1039; ANT. GODI, *Chron.*, pag. 82.

(11) « Statuirono i rettori, podestà ed ambasciadori della liga sopradetta, se alcuna città o luogo de' confederati riceveva alcun danno dai colligati, in perpetuo i malfattori fossero banditi, del quale bando non potessero essere tratti senza mandato dei rettori o la maggior parte per la liga; e che le città e i luoghi confederati fossero obbligati a far guerra ai contrafacenti secondo la volontà dei predetti rettori. Statuirono ancora che nessuna città, luogo o particolar persona de' collegati non potessero fare accordo con alcuna città o luogo, eccetto della liga, in danno di quella; e quando l'avessero fatto, fossero obbligati a guastarlo nel termine assegnato per il podestà loro, sotto la pena di essere puniti. Ancora se alcuna repubblica uscisse fuori della liga in detrimento di quella, fosse avuta per ribelle, ed i beni de' suoi abitatori pubblicati e devastati. Ancora se alcuna città, luogo o persona particolare della liga ricevesse guerra dai nemici, tutte l'altre colligate fossero obbligate a dare al molestati ajuto, secondo il volere de' suoi rettori o la maggior parte. E se alcun danno, guasto e bando fosse interposto, dato ovvero indutto ad alcuna città luogo o persona di tale società per cagione di essa liga, gli altri colligati fossero tenuti a fare di tale cosa il debito ristoro all'arbitrio di tutt'i rettori, ovvero la maggior parte. E se alcun feudo e carico fosse posto ad alcuna persona o luogo confederato da qualcuno fuori della liga, o le possessioni occupate, tutte le città, luoghi o persone d'essa liga fossero tenuti ajutarli, mantenerli e restituirli le cose tolte. E quando questo non si potesse ottenere, dal suo proprio avere fossero obbligati a ristorarli tanto del danno, quanto della proprietà ad arbitrio dei rettori o della maggior parte. E questo s'intendea dei feudi o possessioni situate nella Marca, Romagna, Lombardia, e di quelli vescovati o distretti fossero e sarieno nella predetta liga. E se alcuna persona fosse sospetta, nè abitasse nella città o luoghi della prefata liga, i rettori di quelli fossero obbligati di subito cacciarli dal suo distretto, eccetto che fosse in arbitrio dei rettori a moderare lo statuto soprascritto, e di aver guerra con alcuna città della liga che non era di società contro Vinegia e per Vinegia ». CORIO, II.

belline, e vietando ai cittadini di trattar coll'imperatore, nè riceverne ordini o donativi (12).

Gittò allora Federico la maschera, e avendo dalla sua Reggio, Modena, Parma, Cremona, Asti, Lucca e Pisa, mosse armato. Ma Faenza e Bologna gli chiusero le porte in faccia, sicchè dovette attendare alla campagna; poi buoni eserciti gli abbarrarono la marcia, sicchè gli fu forza dar indietro. Spedì proposizioni alle federate; e ricusato, le pose al bando dell'impero, le fece scomunicare dal legato pontifizio, e vietò d'andare a studio a Bologna: grave colpo per una città che vivea sopra dodicimila scolari. Le confederate non fecero come sbigottite; ma Onorio III papa, sempre intento alla crociata,
1227 s'interpose, e rattaccò una pace, dove Federico obbligavasi a cancellare que' bandi, i
5 gennaio Lombardi a null'altro che rappattumarsi coi Ghibellini, e somministrare quattrocento nomini pel passaggio in Terrasanta.

Onorio non potè vedere la spedizione desiderata, per cui tante volte era stato deluso da Federico, senza stancarsi nella sua bontà. E questa era tanta, che, avendogli il legato suo a Costantinopoli scritto che lo scisma non potrebbe ricomporsi se non col rigore, gli proibì d'usar questo giammai, non volendosi tutelare la fede che colle preghiere, istruzione, buon esempio e pazienza.

marzo Il successore suo Gregorio IX dei conti di Segni, d'ottantacinque anni, parve rin- Gregorio IX
giovanito allorchè divenne depositario delle chiavi eterne. Con pompa maggiore delle consuete si fece coronare, sette giorni continuando le feste; e l'ultimo, cantata messa in San Pietro, menò una lunga processione ricchissimamente in addobbo, con due corone al capo, sopra un cavallo superbamente bardato, tenuto a briglia dal prefetto di Roma e dal senatore; precedeano i cardinali, seguivano i giudici e uffiziali in broccato d'oro, e una dirotta di popolo, fra le cui acclamazioni e gli ulivi e le palme entrò al palazzo, quasi celebrasse il trionfo dell'autorità papale, che di fatto mai non era salita più sublime.

Alla longanimità di Onorio verso un principe mentitore e subdolo come Federico, mal rassegnavasi l'operosa fermezza di Gregorio, il quale intimò alle città longobarde di tenersi in pace, e all'imperatore di partire per oltremare, avendogli per incentivo all'impresa fatto sposare (morta Costanza) Jolanda figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme. Federico allora adottò nello stemma la croce e il titolo di re di Gerusalemme; e più non trovando scuse, a Brindisi s'imbarcò. Ma che? fossero veramente le malattie o la poca sua voglia, tornò a terra, e differì all'anno seguente la spedizione. Il papa allora gli fulminò la scomunica; Federico che vi si era anticipatamente sottopo-

(12) Giuramento dei rettori della lega Lombarda rinnovata a Mantova nel 1226:

« Io che sono rettore, giuro per li santi evangeli che con buona fede eserciterò l'ufficio a me concesso e le ragioni della giurisdizione a me per vigore dell'ufficio sottoposte; e concordevole sarò cogli altri rettori in tutto quello sarà pertinente al comune stato e utilità di tutta la predetta lega, e di ciascuno comune, che entrerà in essa; e senza frode darò opera di mantenere e far servare questa società e lega; e nulla manifesterò di quello che sarà trattato a danno di niuno, senza parola di tutti i rettori o la maggior parte; e niente piglierò per me, nè per sommessa persona sotto questo reggimento in detrimento della predetta società; e se cosa alcuna mi sarà offerta, quanto più presto potrò sarà manifestata a tutti i rettori di quelle tali confederazioni. Le querele che saranno fatte a me o miei colleghi, ad arbitrio degli altri rettori fra quaranta giorni io definirò, mediante la ragione e buona consuetudine, non interveniente giusto impedimento o dilazione; ed avanti che venga l'esito del mio ufficio, fra quindici giorni darò opera che si faccia un altro rettore, quale dirittamente guidi tal società, e che quelli giurino siccome io ho giurato; e solo attenderò a conservare il bene della università e non della specialità. Ed a tutta mia forza darò opera di conservare la libertà di ciascuna comunità di questa lega, e difendere i beni di quelle precipuamente contro l'università o singolari persone contrarie a tal società, nè anche altro per me sia ingiuriato; eccetto se alcuna cosa di comune concordia per tutti i rettori o la maggior parte fosse mutata dal mio sacramento, solamente in tal cosa sia assolto, e dell'aggiunto e mutato sia tenuto osservare gli atti sopradetti » *Ivi.*

Digitized by Google

sto se mancasse, adduceva discolpe, e alfine partì davvero, ma con ben pochi seguaci, 11 agosto
e giunto a San Giovan d'Acri menò lentamente l'impresa, come già raccontammo 1228
(Cap. IV).

Doppio oltraggio parve a Gregorio l'aver da prima tardato ad obbedirlo, e poi assunta una guerra santa dopo scomunicato: pertanto lo perseguì in Palestina con nuovi interdetti, sicchè nessun gli obbediva, e i vescovi e gli Ordini militari il contrariarono; d'empietà seppe l'accordo ch'egli fece con Malek Kamel, e di profanazione l'essersi co- 1229
ronato sul santo Sepolcro. Intanto il papa spediva legati in Sicilia, compiangendo che quei popoli, sotto un nuovo Nerone, perdessero fin il desiderio della libertà; non averli Dio collocati sotto cielo sì ridente per trascinare catene vergognose: sollecitava anche soccorsi da' collegati lombardi, e messo insieme un esercito, lo affidò a Giovanni di Brienne, che sotto lo stendardo delle chiavi entrò devastando nel reame di suo genero.

Federico ritorna in diligenza da Palestina, arma le schiere tedesche ricondotte di là ed i fedeli suoi Saracini, coi quali sbanda i pontifizj, ricupera le piazze del regno, invade le terre del papa, ne stramena i fautori, e gli suscita nemici in Roma stessa. I prelati mal sopportavano di dover contribuire alle spese della guerra, alle città lombarde pesava l'essere trascinate in una guerra offensiva, esse collegatesi solo per la difesa: laonde fu praticato un accordo, e dopo lunghi dibattimenti si annunziò qualmente l'imperatore concedeva perdonanza universale, revocava il bando messo sopra le 1230
città lombarde, e prometteva che i benefiziati sarebbero eletti secondo le leggi eccle- 23 luglio
siastiche, nè gravati d'imposte o collette. A tali condizioni fu prosciolto dalla scomunica, e le campane suonarono a letizia.

Non era pace, ma un respiro fra nemici che si preparavano all'ultima prova. L'Italia peggio che mai trambustava, facendo guerra Venezia a Ferrara, Padova a Verona, Mantova e Milano a Cremona, Bologna a Imola e Modena, Parma a Pavia, Firenze a Siena, Genova a Savona ed Albenga, Prato a Pistoja: signorotti feudali saliti a gran potenza osteggiavano fra loro o colle città; e ai rancori e alle ambizioni private pretessevasi il nome del papa o dell'imperatore.

Questi convocò la dieta in Ravenna, ma al tempo stesso da Germania invitava col- 1231
l'esercito il figlio Enrico: di che le città adombrate, e mal fidandosi alle assicurazioni nè dell'imperatore, nè del papa, abbarrarono i passi, tanto che Enrico rimase di là, e Federico rinnovò il bando contro la lega Lombarda, cassando qualunque diritto mai avessero ottenuto le città di quella. Di nuovo s'interpose il papa, che fatto arbitro, pro- 1233
ferì, l'imperatore dimenticasse ogni offesa, revocasse la proscrizione, compensasse chi n'avea patito; per ricambio i Lombardi rifacessero i danni all'imperatore ed ai suoi, e per due anni mantenessero cinquecento cavalli in Terrasanta. Esclamò Federico contro questo lodo, come parziale e lesivo della maestà reale: ma pel papa quelle repubbliche erano corpi politici legittimi e riconosciuti dalla Chiesa: anzi esse rimostravano non aver peggiorato verun diritto imperiale col restringere una lega permessa dal patto di Costanza.

Esso papa navigava in male acque. I Romani gli negavano il diritto di sbandire un cittadino; esigevano una retribuzione che da immemorabile la Chiesa dava alla città; volevano trarre il clero ai fôri secolari; infine gli contestavano la sovranità temporale: sicchè quello a cui s'incurvava tutto il mondo, si trovò costretto rifuggire in Perugia. 1234
Roma tornò repubblica, e Luca Savelli senatore ideò di fondere la Toscana e la media Italia in una confederazione, che togliesse di mezzo il dominio pontifizio, come dell'imperiale avevano fatto i Lombardi. A ciò chiesero appoggio da Federico: ma egli, temendo ancor più la libertà che il pontefice, esibì soccorsi a questo, e gli lasciò un corpo di Napoletani per tornar al dovere Roma. In riconoscenza, e perchè la guerra che prevedeva inevitabile non avesse a frastornare i soccorsi a Terrasanta, Gregorio IX s'industriò di tirare i Lombardi a più larghe condizioni: ma essi indugiarono oltre il termine

prefisso ad accettar la mediazione, e gli avvenimenti di Germania la mandarono vuota d'effetto.

Colà sentivasi il ricolpo de' fatti italiani. Enrico lasciato a governarla, mancava della necessaria robustezza; e blandito nelle suo ambizioni, cercava elevarsi contro il padre. A tal fine s'ingrazianiva il popolo; e una costituzione pubblicata a Worms riduceva a legge quel che dapprima era consuetudine, di consultare conti, vescovi, duchi e persone principali intorno agli interessi comuni, col che l'Impero si risolveva in repubblica: disimpacciò anche i governi municipali col sopprimere le maestranze formatesi nelle città.

Ne increbbe a Federico; il figlio promise riparare, e molti signori se ne recarone garanti; ma in quella vece egli ruppe ad aperta ribellione, e mal sostenuto dai Tedeschi, si drizzò alle città lombarde, istigandole a non accordarsi con suo padre. Milano, Bre-
1235 scia, Bologna, Novara, Lodi, il marchese di Monferrato lo salutarono re, esibendogli quella corona che sempre avevano negata a Federico; e n'ottennero conferma a tutti i loro privilegi, e che accettasse per amici e nemici quei della Lega. Pertanto guerra civile: il papa disapprova il figlio ribelle; città e principati si sbranano in fazioni. Federico dalla Sicilia, dove ebbe a frenare le rinascenti sommosse, traversa inerme la Lombardia, che non volle profittare della sua umiliazione; e compare a Ratisbona, ove settanta prelati e principi dichiarano fellone Enrico, e s'accingono a domarlo. Questi per intromessa del granmaestro teutonico, viene ad implorar perdono, e il padre glielo concede; ma poi convintolo di nuove perfidie, lo fa arrestare e tradur nel forte di San Felice in Puglia, dove soccombe (1242).

15 agosto Nella dieta da Federico radunata a Magonza, numerosa di ottanta principi e prelati e di mille ducento signori, Enrico fu deposto formalmente, e la quistione tra la famiglia guelfa e la ghibellina restò terminata, rassegnando Federico all'Impero ogni suo diritto, e Ottone il Fanciullo, unico Guelfo superstite, ricevendo dall'Impero le terre di cui si formò il ducato di Brunswick. Quella dieta è pur memorabile per savj provedimenti e per le leggi d'una *pace pubblica*, le prime dettate in tedesco. Federico confermò le costituzioni date a Worms da suo figlio; e creò un giudice di Corte (*Hofrichter Frymann*) che ogni giorno giudicasse le cause portate al tribunal suo, eccetto le feudali.

La maestà apparsa a quella dieta, ebbe spicco maggiore nel matrimonio di Federico con Isabella, figlia del re inglese Giovanni Senzaterra. Pomposo incontro di cavalieri e baronia la ricevette alle frontiere; dappertutto il clero usciva a suon di campane; a Colonia diecimila borghesi a cavallo, splendidi d'armi e di vesti, la corteggiarono, mentre da carri, festonati di tappeti e porpora, mirabile armonia diffondeano gli organi nascosi; e la notte cori di fanciulle non interruppero mai le serenate sotto ai balconi della sposa. Quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi assistevano; e pari alla dignità furono i regali, fra cui Federico presentò al regio suocero tre leopardi menati d'Oriente e allusivi allo stemma d'Inghilterra. Isabella fu sposata per procura da Pier delle Vigne, poi dal re quando gli astrologi trovarono opportuno l'istante: portava in dote trentamila sterline, che oggi rappresenterebbero 1,140,000 lire: ebbe in dominio tutto il val di Mazara, e nel palazzo era servita da eunuchi, mori e siciliani (13).

In Vienna che aveva dichiarata città libera dopo umiliato il duca d'Austria Federico
1237 il Bellicoso, l'imperatore fece elegger re de' Romani suo figlio Corrado, poi drizzossi all'Italia. Ma i principi dell'Impero a sì mal cuore somministravano armati per spedizioni di nessun loro interesse, ch'e' dovette procurarsene stipendiandoli; e ai pesanti e ferrati cavalieri tedeschi associò gli scorridori saracini, che nelle rapide loro evoluzioni erano moderati dalle lente mosse di un elefante, il quale a bandiera alzata tenea vece del carroccio.

I Lombardi non aveano ad opporgli che milizie d'artieri e contadini raccolti al mo-

(13) Mattia Paris, *Hist. Angl.*, p. 402.

mento del bisogno, e perciò non addestrate alla fredda costanza di regolari battaglie. Schivavano dunque gli scontri in campagna rasa, preferendo aspettarlo in chiuse mura; e poichè dall'Alpi al Po seguitava una tela di fortezze, lungo e penoso riusciva il prenderle una dopo una, quanto pericoloso il lasciarsele alle spalle.

Le città rinserrarono la loro alleanza, e costituirono una cassa comune; mentre Federico cercava l'appoggio de' signori, ch'eransi fatti tiranni nelle città. Principale tra questi era Ezelino III (o IV) da Romano, che succeduto nel 1215 ad Ezelino il Monaco suo padre, con una fermezza che non si arrestava alla necessità del sangue e del delitto era divenuto il terrore della marca Trevisana. E già all'avito dominio aveva aggiunto Bassano e Treviso, poi anche Verona e Padova, secondato dal fratello Alberico. A loro faceva contrasto Azzo VI d'Este, che, oltre il dominio da cui s'intitolava, possedea Montagnana, Badia, Rovigo, il Polesine meridionale, e il favore di tutti i Guelfi. Occasione di prevalere fu per Ezelino la venuta di Federico, una cui bastarda avea sposato, onde gli schiuse le porte di Verona; ed egli, uniti a diecimila Saracini i Ghibellini di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sconfisse gli Estensi, prese Vicenza, costrinse a patti Mantova, devastò il Bresciano. I Milanesi accorsi coi Guelfi di Brescia, Bologna, Vicenza, Vercelli, Novara, Alessandria, lasciaronsi sorprendere dall'imperatore a Cortenova nel Cremasco. La giornata restò indecisa: ma vedendo che al domani non potrebbero reggere a nuovo assalto, i nostri providero a ritirarsi, ed essendo difficile trarre il pesante carroccio in terreno molliccio per natura e per le pioggie, ivi lo abbandonarono sguernito. Non è a dire quanto vampo Federico menò per un tale trofeo, che dietro al suo elefante fece trascinare per le città, poi riporre in Campidoglio a Roma, ove si legge ancora la pomposa iscrizione con cui volle eternare questa sua vittoria, mentre eternava la sua paura e la nostra prodezza.

Batt. di Corlenova 27 9bre

Chè vittoria non era; e se molti Lombardi ne sbigottirono, Milano non vacillò nella resistenza; Brescia respinse l'assedio che ferocemente le aveva posto l'imperatore; e avendo questo crudelmente decapitato il podestà di Milano, figlio del doge Tiepolo, la repubblica di Venezia se gli scoperse nemica. Anche Gregorio IX, scontento della durezza ch'egli usava alle città lombarde, del favore che mostrava ai Saracini, degli arbitrj usati in Sicilia, dell'avversione perpetua alla Chiesa, e dell'esser mancato al compromesso, s'alleò coi Veneziani, cedendo loro quanta parte di Sicilia occupassero.

In verità Federico, anche quando il dissimulava, conservavasi irreconciliabile alla santa sede, la cui supremazia considerava come fondata sulla credulità de' popoli e sull'astuzia de' papi; ed era per lui una tutrice incomoda, una potenza rivale, una sovranità umiliante. L'Italia credeva egli retaggio proprio, e ad un principe italiano scriveva, ogni suo sforzo esser diretto a sottomettere la penisola, rinserrata fra dominj suoi, e renderla ancora parte integrante dell'Impero, come il regno di Gerusalemme eredità di suo figlio Corrado, come la Sicilia eredità di sua madre (14). Non dunque la Lombardia soltanto voleva egli soggetta, ma anche lo Stato della Chiesa; e al papa non restava che o rifuggire fra stranieri, o piegarsi alla cieca agli arbitrj d'un padrone che ora lo renderebbe stromento della sua politica, or l'opprimerebbe coll'odio suo contro la Chiesa.

Lotta col papa

Intanto, mentre il re di Tunisi convertito dai Domenicani andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arresta, dicendo che non potevasi trarlo al cristianesimo senza permission dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati e

(14) Sigonio, *De regno ital.* lib. 1. p. 80. Nel congresso di Piacenza, Federico professò di voler sottomettere il mezzo dell'Italia: *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifice imo mirifice dirigit gressus nostros, dum ab orientali zono regnum hierosolimitanum, Conradi clarissimi noti nostri materna successio, ac deinde regnum Siciliæ, præclaro materno nostræ successionis hereditas, et præpotens Germaniæ principatus sic nutu cælestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiæ medium, quod nostris undique viribus circumdatur, ad nostræ serenitatis obsequia redeat et imperii unitatem.*

gli uccide, o non vuole si nominino i successori; ai Saracini lascia devastar le chiese, e coi materiali di queste ergere moschee; per Enzo suo bastardo pretende la Sardegna, dicendo averla l'Impero perduta in tempi difficili, ma aver giurato ritorla dalla supremazia papale.

1239 Mentre dunque Federico in Padova festeggia con Ezelino l'oppressione della parte repubblicana, ecco gli arriva la scomunica, intimazione d'una seconda guerra fra l'Impero e la Chiesa. Federico, conoscendo a prova qual colpo facessero tali sentenze sopra i popoli, fece da Pier dalle Vigne recitare nella gran sala della Ragione una lunga discolpa, cercò ostaggi dai principi favorevoli, mandò circolari pei regni e i popoli tutti, oltraggiando ne' peggiori accenti il papa, fin ad accusar di dissolutezze questo vecchio di novant'anni, e dicendo che operava così a sollecitazione dei collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, eretici, il cui nido principale era Milano. Ma il popolo credea meglio al papa, ai parroci, ai frati, i quali ripeteano come Federico fosse mal cristiano, e avesse detto Mosè, Cristo e Maometto essere tre impostori; non doversi credere se non a ciò che cade sotto ai nostri sensi; e che se Dio avesse vista la bella Sicilia, mai più non avrebbe scelto per suo regno la squallida Palestina (15). Scomunica

Qui rinnovansi i vicendevoli strapazzi: ma la parte guelfa rialza dapertutto la testa; gli Estensi recuperano le terre perdute; Treviso si rivolta; Padova è a pena frenata dai torrenti di sangue che versa Ezelino. Non dorme Federico, ed entrato negli Stati pon-
1240 tifizj, difila sopra Roma. Benchè quivi abbondassero i Ghibellini, il papa non si sgomentò, ma « trasse di *sancta sanctorum* di Laterano le teste de' beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, coi cardinali, con tutti i vescovi, arcivescovi e altri prelati che erano in corte di Roma, e con tutto il chericato, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese di Roma a processione; per la quale devozione e per miracolo di detti Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione di santa Chiesa e del papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federico, dando il papa indulgenza di colpa e pena » (VILLANI). Frati predicano la croce; preti chiedono licenza di portar le armi; Federico costretto a levar il campo, torna a Napoli per far uomini e danari, coi quali rientra in Lombardia, ma vede soccombere coloro in cui meglio fidava.

1241 Per risolvere il gran litigio, papa Gregorio convoca un concilio generale a Roma: e Federico che sempre aveva a questo appellato, ora non vi vede che una dimostrazione ostile, e scrive ai principi perchè non lascino venirvi i cardinali, scrive ai prelati minacciando imprigionarli se vadano, e dispone guardie alle quali concede le spoglie de' prelati che colgano. Vedendone un grosso numero di francesi, inglesi, lombardi, risoluti d'obbedire al papa, propone loro passino per terra onde seco intendersi; ma essi insospettiti scelgono la via di mare, e Federico manda Enzo suo figlio che colla flotta pisana li colga o perda: infatto questa, tra il Giglio e lo scoglio della Meloria scontrate le navi
3 maggio genovesi che li convogliavano, parte mandò a fondo, moltissime catturò, e i prelati furono tenuti prigioni a Pisa con catene d'argento (16). Intanto Federico occupava altre

(15) Eguale opinione di lui correa tra Musulmani. Jafei dice: « L'emir Fakreddin entrò ben « innanzi nella confidenza dell'imperatore, spesso « disputavano di filosofia, e pareano in molti « punti d'accordo... Ai Cristiani veniva scandalo « di tale amicizia. Esso diceva a Fakreddin: — Io « non avrei tanto insistito sulla consegna di Ge- « salemme, se non avessi temuto perdere ogni « credito in Occidente. Non mi premeva di con- « servar Gerusalemme o altra cosa sifatta, ma la « stima dei Franchi. — L'imperatore era rosso e « calvo, di vista debole; se fosse stato uno schia- « vo, non se ne sarebbero pagate ducento dram- « me. Da' suoi parlari appariva che non credeva « alla religione cristiana; non ne parlava che « per voltarla in baja... Un muezino recitò in- « nanzi a lui un versetto del Corano che nega la « divinità di Cristo, e il sultano volea punirlo; « ma Federico si oppose ». *Bibl. des Croisades*, tom. IV. 417. Vedi pure REYNAUD, *Extraits des historiens arabes relatifs aux croisades*, p. 431.

Il libro *De tribus impostoribus*, attribuito a Federico o a Pier delle Vigne, non pare sia mai sussistito.

(16) Della rotta del Giglio così davano ragguaglio i Genovesi al papa:

« Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro

città romane, e nel sacro collegio istesso trovò traditori al papa, il quale chiuso in Roma morì. 21 agosto

Detto fatto, Federico sospende le ostilità, per dar a capire fossero dirette personalmente contro il pontefice, e proscioglie i cardinali incarcerati; ma intanto pigliava il danaro che di fuori veniva a Roma, mandava Saracini a devastarne le terre; ai pochissimi cardinali raccolti nel conclave, che ad arte egli traeva in lungo, scriveva: — A voi, figliuoli di Belial; a voi, figliuoli di Efrem; a voi, gregge di dispersione; a voi, colpevoli dello scompiglio del mondo ».

Celestino IV (Goffredo Castiglioni milanese) dopo appena diciasette giorni di papato morì di veleno; e fu eletto Sinibaldo Fieschi genovese col nome d'Innocenzo IV. Era egli di famiglia e di persona favorevole all'imperatore, onde speravasi un componimento: ma Innocenzo pretendeva Federico cominciasse dal rilasciar le terre e gli uomini presi; Federico voleva ch'e' prima lo ricomunicasse e separasse la sua causa da quella delle città lombarde, usurpatrici delle regalie, mentre il papa contendeva non fossero obbligate rispondere ai tribunali dell'Impero. Non potendosi accordare, Federico s'avventò da capo all'armi: pur finalmente parve che Taddeo da Suessa e Pier delle Vigne riuscissero ad un accomodamento; ma mentre si disputava a chi primo dovesse adempiere i patti, il pontefice fugge a Genova. Tanto Federico era potente e riverito, che quegli non trova asilo da nessuno, neppure da san Luigi di Francia. Fortunatamente Lione era città libera, sicchè colà ricoverato, aperse il XIII concilio generale. 1243 25 giugno

Celestino IV

Concilio di Lione 1245 28 giugno -17 luglio

i vostri legati, contro gli altri prelati d'Occidente, e contra gli ambasciatori milanesi, bresciani, piacentini e nostri, imbarcati con gioja e fiducia sopra le nostre galee, toride e saettie, fecero impeto e assalirono gl'inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani, in venerdì a' 3 di maggio. I nostri, fidati al celeste ajuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di navi e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza Dio permettente prevalse, la quale senz'alcuna riverenza o pietà fece strage de' santi padri innocenti e de' lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni e sette galee con molti de' nostri, con gli arcivescovi di San Jacopo, d'Arles, di Tarragona e di Braga, co' vescovi di Piacenza, d'Annecy e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, con la galea del signor Romeo ambasciatore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nemica, carica di robe preziose; e così speriamo d'altre. Ben è vero che non ci duol la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia di nostro signore e il male de' santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia, a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo infino all'ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione, e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl'innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la santità vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadin genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, onde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nemici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratissimo uomo e apostata, Federico chiamato imperatore, e complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più eminente in profondo di mali e nel baratro dell'estrema vergogna. Quindi genuflessi supplichiamo alla santità vostra per lo sangue sparso da Gesù Cristo, le cui veci sostenete in terra, a non desistere pel sofferto infortunio dal vostro proponimento, ed anzi a sorreggere e condurre la navicella di Pietro combattuta dalle tempeste e quasi assorta, al porto di gaudio e salute sotto il soave governo di quella vostra prudenza, il cui splendore illumina tutti i cattolici e fedeli cristiani. Venite pertanto in persona, se di tanto si degna vostra clemenza, o un discreto e provido legato mandate alla città e popolo vostro genovese, i quali con le persone e gli averi vogliono essere sudditi alla paternità vostra, e in perpetuo obbedire con fedeltà e devozione a' vostri beneplaciti e mandati, per fare ciò che sarà più accettevole a Dio, alla Chiesa e a tutto il popolo cristiano, secondo le opere presenti attestano, e comproveranno le future ».

Cenquaranta prelati v'intervennero e fu allora che Innocenzo ornò i cardinali del cappel rosso, per indicarli pronti a versar il sangue per la Chiesa, e v'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi a protestare contro Federico, il quale pretendeva ridurli all'appostolica semplicità. Ai congregati espose le cinque piaghe, onde, a somiglianza di Cristo, la Chiesa sanguinava; lo scisma dei Greci, le eresie crescenti, Terrasanta devastata dai Carismiti, la minaccia dei Mongoli, e le enormità dell'imperatore, eretico, musulmano, bestemmiatore, spergiuro, spogliator delle chiese, persecutore del clero.

Tutta l'eloquenza e la dialettica adoprò Taddeo da Suessa, mandato dall'imperatore per menomar le accuse; ma indarno ripetute le proroghe acciocchè Federico comparisse in persona, fu in contumacia proferita la scomunica contro di esso. — Io vicario di « Cristo, e quel che legherò sulla terra fia legato in cielo. Pertanto, deliberato coi car« dinali fratelli nostri e col concilio, dichiaro Federico accusato e convinto di sacrilegio « e d'eresia, scomunicato e scaduto dall'impero; assolvo per sempre dal giuramento « quelli che gli promisero fedeltà; proibisco obbedirgli sotto pena della scomunica *ipso « facto;* comando agli Elettori che scelgano un altro imperatore, riservando a me il « disporre del regno di Sicilia ». I cardinali gettarono per terra le candele accese, colla rituale esecrazione; Taddeo si picchiava il petto, esclamando, — Giorno di collera, giorno di calamità, di miseria »; ed Innocenzo intonò il *Tedeum*.

Federico stava in Torino quando lo seppe; e chiesta la corona, se la pose in capo, dicendo come un'altro ai nostri giorni: — Guaj a chi me la tocca! guaj al pontefice che spezzò i legami che a lui mi avvincevano, nè mi lascia più altri consigli che dello sdegno! » E scrisse ai principi lagnandosi d'essere stato condannato prima che convinto, negando al papa il diritto di deporre i re (17), tacciandolo d'ambizione e d'ipocrisia, e proponendo voler colla forza tornare la Chiesa alla primitiva purità. Così mostravasi eretico nella lettera stessa ove di questa imputazione voleva scagionarsi.

La voce d'Innocenzo e del concilio era ascoltata e diffusa; i Siciliani congiurano
1246 contro la vita di Federico, e scontano l'attentato col sangue de' migliori cittadini; la corona di Germania è data ad Enrico Raspon, landgravio di Turingia, che favorito dalle dissensioni, e dal danaro e dal brevi del papa, vince re Corrado.

1247 Vero è che Enrico rivinto morì di crepacuore; ma poco ne vantaggiò Federico, il quale troppo ragione avea di bramarsi a riva. San Luigi di Francia, cui era sembrato un eccesso il condannare inascoltato il maggior principe della cristianità, s'interpose più volte, rammentando al pontefice la mansuetudine che conviensi al vicario di Cristo, e quante migliaja di pellegrini in Oriente implorassero l'armonia fra principi cristiani ond'essere redenti dal giogo: ma Innocenzo stava saldo, imponeva decime al clero, levava danaro in ogni modo, sollecitava i principi lontani, spediva ciascun giorno frati a predicare contra l'imperatore. Federico rispondea colle crudeltà; prese e distrusse Benevento città papale; e facendo criminali le parole e il pensiero, per congiure scoperte o pretese infieriva contro i sudditi. Poi a tratto raumiliandosi, si faceva esaminare intorno alla fede da cinque prelati italiani, e diceva volere in persona visitar in Lione il pontefice, il quale l'aveva per una minaccia.

Pier delle Vigne si scagliava contro i frati, che « nel principio pareano calpestar la Pier delle Vigne

(17) Il fatto anzi vale a mostrare come questo diritto fosse riconosciuto universalmente. Quando il papa, nel 1239, offerse al conte Roberto di Francia la corona dello scomunicato Federico, i baroni francesi protestarono contro quest'atto, finchè non si fosse ben certi che l'imperatore avea peccato contro la fede: *Misuras ad imperatorem, qui quomodo de fide catholica sentiat diligenter inquirant; tum ipsum, si male de deo senserit, usque ad internecionem persecuturos.* MATTIA PARIS. Al concilio poi di Lione assistevano gli ambasciadori di tutte le potenze, e nessuno contestò la competenza di quel tribunale, solo limitandosi a mitigare il papa e a scolpar l'imperatore.

gloria del mondo, or assumono il fasto che disprezzarono; non avendo nulla, possiedono tutto, e son più ricchi dei ricchi stessi ». Più risoluto l'imperatore, a quanti frati cogliesse faceva in capo una croce col ferro rovente; appiccava qualunque viaggiatore portasse lettere d'interesse papale; ruhò e disertò il convento di Monte Cassino. I supplizj non atterrivano la più libera gente d'allora, cioè i frati; e il beato Giordano generale de' predicatori andò all'imperatoro, e statogli avanti silenzioso, proruppe: — Sire, varie « contrade io giro, secondo è l'uffizio mio; or come non mi chiedete qual fama corra « di voi? — Io ho gente a tutte le corti e provincie, e so quanto accade in tutto il « mondo, » rispose Federico. E il frate: — Gesù Cristo sapeva tutto, e pur domandava ai discepoli che si dicesse di lui. Voi siete uomo, ed ignorate assai cose che vi « gioverebbe sapere. Si dice che opprimete le chiese, sprezzate le censure, date fede « agli augurj, favorite Giudei e Saraceni, non onorate il papa vicario di Gesù Cristo. « Ciò è indegno di voi » (18).

Nè le città lombarde ristavano: ma essendo insorta Parma, la cui rivolta intercideva la comunicazione fra la Puglia e i Ghibellini dell'alta Italia. Federico v'accorse con molti balestrieri saracini e colle truppe d'Ezelino e degli altri Ghibellini; sostenne quanti studenti o soldati o gentiluomini parmigiani trovò, facendone morire quattro il giorno al cospetto della patria, finchè i Pavesi gli dichiararono: — Noi siam venuti a combattere i Parmigiani, non a farne il boja ». Incontro a Parma alzò egli un'altra città col nome di Vittoria: ma mentre baloccavasi alla caccia, i Parmensi sortiti distrussero le 1218
mura e il campo, uccisero Taddeo da Suessa, e tolsero a Federico il tesoro, le gioje della corona e la speranza del vincere. Anche Corrado suo figlio restava superato da Guglielmo d'Olanda, nuovo anticesare in Germania. Più al vivo lo toccò la sventura dell'altro suo figliuolo Enzo, bello e colto giovane di venticinque anni, e già d'onorato nome in cose di guerra, che essendo venuto contro i Bolognesi, a Fossalta presso Modena
Enzo prigioniero cadde in costoro mano. Essi lo tennero in cortese prigionia; ma per minaccie o pro- 1249
26 maggio
messe o preghiere più nol rilasciarono quanto visse (1271) (19).

Al dispetto della superbia mortificata s'aggiunse in Federico il più crudele e consueto flagello che Dio scagli sui tiranni, il sospetto. Le vôlte del palazzo di Palermo echeggiarono ai gemiti de' baroni ch'egli vi chiudeva a morire, mentre le donne loro struggeansi di doglia. Che più? Pier delle Vigne, l'uomo cui avea confidate *le chiavi del suo cuore*, l'uomo che per anni ed anni avea scritto le lettere di lui, senza farsi scrupolo d'urtare le idee allora più sacre, e di meritar taccia di vile presso la posterità, anch'esso gli cadde in sospetto. Privato degli occhi, Pietro non seppe tollerare di vedersi calpesto da quello ch'egli avea tanto esaltato, onde si die' morte da se stesso: le sue colpe restano incerte, ma ne l'assolse il giudizio dei contemporanei espresso da Dante (20).

La parte ghibellina, sostenuta da Pisa e Siena, prevaleva in Toscana; in Lombardia tenevasi in bilico coll'avversa mercè la fierezza d'Ezelino; trionfi della forza: i Romani stessi minacciavano insorgere se il papa non tornasse. Potea dunque Federico lusin-

(18) Ap. Bolland, e *Vitæ potrum prædic.* p. 45.

(19) Racconlasi fosse fabbricato per lui il palazzo rimpetto al duomo, e che da Lucia Vendagoli avesse un figlio ch'e' nominò Bentivoglio, donde derivò la famiglia di questo nome. In S. Domenico ne è il sepolcro coll'epitafio:

Felsina, Sardiniæ regem sibi vincta minantem,
Victrix captivum, consule ovante, trahit.
Nec patris imperio cedit, nec capitur auro;
Sic cane non magno sæpe tenetur aper.

Una biografia d Enzo fu stesa da Ernesto Munck (Luisburg 1828) con molti documenti.

(20) Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch'i' ne perdei le vene e i polsi.
. . . . . .
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

Inf. XIII.

1250 garsi d'un buon accordo, quando morì di sessantasei anni a Fiorentino nella Capita-
13 xbre nata (21). Prima di spirare fu ricomunicato: ma la fama divulgò che suo figlio Manfredi lo soffocasse; uno de' molti misfatti, di cui quella famiglia fu aggravata dall'odio dei popoli e dei sacerdoti.

Con tante insigni qualità, in cinquantaquattro anni che fu re di Sicilia, e trentadue che imperò, Federico nulla compì di grande, perchè, com'ebbe a dire san Luigi, fece guerra a Dio coi doni di Dio, e come si espresse un cronista (Salimbeni), sarebbe stato senza pari sulla terra *se avesse amato l'anima sua*. Basta in fatto paragonare i primi suoi tempi quand'era, non solo amico, ma in tutela della Chiesa, cogli ultimi vent'anni in cui durò ritroso e contumace all'autorità spirituale. In un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantar la politica materialista, facendo dichiarare da Pier delle Vigne che l'impero è arbitro delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato de' Musulmani; si circondò di zanzeri, d'odalische e di Saracini, e parve vagheggiare la coltura orientale a preferenza della cristiana. Fine di Federico

Questa rivolta contro la forza vitale del cristianesimo non potea tollerarsi in un secolo credente; laonde cozzando contro l'opinione, dovette Federico cercarsi in appoggio i peggiori uomini, e ricorrere a mezzi repugnanti alla sua natura. Nell'alta Italia potè accorgersi quanto improvidamente si fosse mescolato agli affari, non essendo riuscito a comprimere nè le città nè i baroni, avendoli anzi fatti chiari di quel che loro mancava per sostenersi. A maggior diritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per soggiogar Italia, trascurato il lor paese quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unir all'Impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo la civiltà sopra la razza slava cui dapertutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla propria famiglia, permise si eclissasse l'Impero, che più mai non ricuperò il suo splendore (22).

CAPITOLO VIII.

Grande interregno. Fine degli Svevi e della guerra delle investiture.

Guglielmo conte d'Olanda, che aveva accettato la corona di Germania, trovavasi a fronte Corrado figlio di Federico II, che per quanto sollecitato contro il padre, n'avea sempre sostenuto le parti; e viepiù dappoi che trovavasi re dei Romani. Fautori non mancavano a quello nè a questo: ma ad Innocenzo IV non pareva perfetta l'impresa finchè razza o seme restasse degli Hohenstaufen. Scrisse dunque ai signori delle Due Sicilie, non riconoscessero altro re dal papa in fuori; e alle città e principi di Germania, cessassero ogni devozione verso Corrado IV; alla comunione o a dar testimonianza non fosse accettato se non chi si segregasse dagli Hohenstaufen; e dichiarò scaduto Corrado sin dal ducato di Svevia. Poi lasciando Lione suo ricovero (1), per la patria Genova traversa Lombardia, inanimando i Guelfi. Ma i Ghibellini intanto prevalevano in Roma, ove il popolo scelse da sè il senatore, che fu Brancaleone d'Andalo bolognese, legato con Ezelino, col Pelavicino e cogli altri di quella risma; il quale con go- Corrado IV

(21) Gli astrologi aveangli predetto di guardarsi da una città che avea nome dal fiore; lo perchè non era mai voluto entrare in Fiorenza.

(22) Or ora apparve la seguente opera: *Frederik the second, emperor of the Romans, from chronicles and documents published within the last ten years by* T. L. Kington. Londra 1862, 2 vol.

(1) Nel tempo ch'ei dimorò, pose la prima pietra del ponte sul Rodano, ed animò i Lionesi a far lega per difendere contro casa d'Austria le loro franchigia; ond'è suo merito se quelli non divennero austriaci. Vedi *Revue lyonnaise*, dicembre 1837.

verno di sangue tenne tranquilla la città. Innocenzo si collocò in Assisi, ma il senatore gli intimò per parte del popolo di restituirsi alla sua sede.

Ai Ghibellini s'appoggiò pure Corrado quando con iscarsissimi mezzi venne in Italia, 1251
e a Goito sul mantovano convocò i caporioni di quella parte, fra i quali Ezelino, il più spaventoso tiranno che le storie nostre ricordino, e vicino a fondare una potenza indipendente, se troppo lubrico fondamento non fosse il sangue. Invano dal papa tentato con promesse e minaccie, costui seguitò la strada della violenza, e con questa sostenea l'imperatore: sicchè le città guelfe rinnovarono la lega, che aveano imparato esser modo di salvamento; e il papa vi promise trecento lancie mantenute.

Corrado si recò per mare nel Reame, ove tutto andava a subuglio, pretendendo governarlo gli uni a nome del pontefice, gli altri de' figli di Federico. Uno n'avea questi lasciato d'Isabella d'Inghilterra, per nome Enrico e di soli tredici anni, sicchè non bastava a tempi sì fortunosi: dell'altro Enrico, che era stato re dei Romani, avanzavano due bambini, al maggiore de' quali avea Federico destinato il ducato d'Austria, ricaduto
Manfredi all'Impero per la morte di Federico il Bellicoso. Ma Manfredi principe di Taranto, partorito a Federico da una marchesa Lancia di Lombardia, nel vigore dei diciottanni, tutto spiriti cavallereschi ed ambizione, alla morte del padre naturale si recò in mano le cose, e tenne in soggezione la Sicilia e le città che, aspirando a governo municipale, eleggeano un consiglio invece de' bajuli regj; poi quando Corrado arrivò, prestògli grande ajuto per sottometterle. In quest'opera Corrado eccedette di rigore: avuta Napoli stessa dopo lunga resistenza, la mandò a sacco, costrinse i cittadini a smantellarla, e uccise i capi ribelli. Queste ed altre severità faceano che i popoli dicessero di lui — Gli è un Tedesco », mentre di Manfredi ripetevano — È un Italiano ».

Tale benevolenza e l'attività mostrata resero Manfredi sospetto a Corrado, che per fargli smacco revocò le donazioni fatte dopo morto Federico, e depose il gran giustiziere di Taranto ed altre creature di esso. Ma come al tempo di loro amicizia erasi attribuita a Corrado e Manfredi la morte del fratello Enrico e del nipote Federico, così dopo la loro scissura si imputò a Manfredi l'immatura fine di Corrado a ventisei anni. 1254

Allora Guglielmo d'Olanda non ebbe più emuli nel regno di Germania; ma benchè giovane ardimentoso, non potè mai ispirare nè amore nè rispetto; un borghese di Utrecht il piglia a sassi per la via; un gentiluomo ne svaligia la moglie sulla strada; e a battaglie e assedj continui è obbligato, finchè prima di ricevere la corona in Italia, muore osteggiando i Frisoni. 1256

In sì abjetta condizione stava l'Impero, che nessun principe nazionale vi aspirò; ma gli uni faceano guerra agli altri in tale anarchia, che, per riparare allo scompiglio della Westfalia e delle rive del Reno, si formò una confederazione renana. Il bel diadema siciliano, che Enrico VI avea tanto ambito perpetuare in sua casa, videsi esibito a chi lo volesse. Innocenzo l'offrì a Carlo d'Anjou fratello di san Luigi, ma Bianca allora reggente ricusò la proposta; la ricusò Riccardo di Cornovaglia, sonnigliandola a chi gli esibisse la luna; poi Enrico III d'Inghilterra la accettò per suo figlio Edmondo, tanto perchè anche questo gobbo avesse un appanaggio, e spedì qualche danaro per alimentare la guerra. Allo stesso Riccardo di Cornovaglia, non conosciuto per altro merito che per sfondolate ricchezze e scarsa potenza, fu offerta la corona di Germania, ed egli l'accettò, 1257
pagando ottomila marchi d'argento all'arcivescovo di Magonza, dodicimila a quel di Colonia, diciottomila al conte Palatino; ma gli altri elettori cui ne diede soli ottomila, chiamandosi ingiuriati dal minor prezzo, gridarono Alfonso X di Castiglia, che mostrò poco meritare il soprannome di Savio quando accettò quel posto promettendo ventimila monete per ciascun elettore (2). Ed eccovi l'impero di Carlo Magno tornato ai tempi di Didio Giuliano, e venduto al miglior offerente.

(2) È la prima volta che l'elezione si vede ristretta nei grandi dignitarj, escludendo gli altri grandi vassalli.

Ricardo colla forza di settecentomila sterline sbarca sul continente, fa coronarsi ad Aquisgrana, e riesce a sottomettere quasi tutti gli Stati: ma in null'altro può dirsi esercitasse l'autorità contrastata che in dare privilegi, fra cui per l'utilità è memorabile l'abolizione dei tanti pedaggi posti dai signori sul Reno, e che impacciavano la navigazione. Poi le turbolenze d'Inghilterra il richiamavano e tenevano a lungo in quell'isola, ove morì nel 1272.

Anche Alfonso fu dai domestici affari trattenuto in Ispagna, nè cinse mai la corona imperiale; sicchè quel tempo chiamossi il *grande interregno*, non perchè mancassero imperatori, ma perchè difettivi d'ogni autorità. Tempo infelice per la Germania, ove rivisse peggio che mai il diritto del pugno, cioè delle guerre private (*faustrecht*); alle antiche, nuove occasioni di battaglie aggiungevano le investiture date dai diversi imperadori; nè ai popoli restava cui ricorrere contro lo angherio dei signori, i quali faceansi unica legge il proprio talento.

Frattanto in Italia la lite tra l'Impero e il Sacerdozio era invelenita da nazionali rancori. Cotesta razza sveva innestata sul tronco normanno, che appoggiavasi unicamente sopra guerrieri e magistrati arabi o tedeschi, spiaceva agl'Italiani, gelosi dell'indipendenza patria; spiaceva alle repubbliche come ereditaria nemica delle loro franchigie; spiaceva ai papi, che l'aveano sofferta perpetua contradditrice. Corrado avea lasciato un bambolo di tre anni, partoritogli da Elisabetta di Baviera, e conosciuto col nome di Corradino; e poichè diffidava di Manfredi, egli il commise alla tutela di Bertoldo di Hohenburg, signor bavarese. Conformandosi alla volontà del defunto, questi lo raccomandò al papa, il quale rispose, il regno di Sicilia appartenere alla Chiesa; a Corradino lascerebbe il ducato di Svevia e il titolo di re di Gerusalemme; quando fosse cresciuto, farebbe esaminare i diritti di esso sulla Sicilia. In tali incertezze, ognuno ghermigliava qualche brano di potere, chi a nome del papa, chi del re, chi del comune, chi di nessuno; la Sicilia i suoi ordinamenti municipali allargava in repubblica; e Bertoldo, vedendo gl'Italiani mal intalentati verso lui straniero, rimise la reggenza in man di Manfredi. Corradino

Federico lo aveva in testamento destinato a succedergli, caso che Corrado morisse senza prole; e dalle opere sue pare aspirasse ad acquistare quel regno per sè, pur mostrando faticare pel nipote. Robustezza, valore, senno, scaltrimenti avea quanto bisognavano all'intento. Sulle prime, persuaso non poter resistere al papa, e che questi non tarderebbe ad alienarsi gli animi, si umiliò, e lo riconobbe non solo come raposignore,
1254 ma come vero sovrano del regno: al qual patto Innocenzo gli consentì il principato di Taranto e l'altre terre qual feudo della Chiesa, col peso di dare ad ogni richiesta cinquanta cavalieri per quaranta giorni; e il deputò suo vicario di qua dal Faro coll'assegno d'ottomila oncie d'oro, mentre la Sicilia restava a governo di Pietro Ruffo, speditovi da Corrado IV. Innocenzo entrò nel regno, accompagnato dagli esuli cui restituiva la patria, e festeggiato dai popoli e dai signori.

Conciliazione apparente; e già dal bel principio tradimenti e battaglie aperte ricorrevano fra le due fazioni; ed avendo la scorta di Manfredi ucciso Borello d'Anglone, creatura del papa, Innocenzo citò Manfredi a giustificarsi. Questi invece pensò resistere; e vedendo non potere far fondamento sui regnicoli, adottò la politica paterna di confidare
nbre sulla forza e sui mercenarj forestieri. Venne a Lucera fra i Saracini ivi piantati da suo padre, e trovatovi calde accoglienze e tesori a discrezione, soldò mercenarj di qual fossero nazione o colore (3); e avendo i baroni protestato di non esser obbligati a militare fuori del regno, Manfredi non esitò a tenerneli dispensati, e in quella vece condusse duemila Tedeschi per sei mesi a paga doppia (4); e ai capitani di cotesti forestieri, o ai

(3) Nicolò de Jamsilla, pag. 560 e 550, nel *Rer. It. Script.*
(4) Saba Malaspina, *Hist.* ii. 22, ivi.

conti rurali, gente auch'essa forestiera, e agli Arabi affidava la guardia e il governo delle città guelfe che sottomettesse, o delle ghibelline che gli si unissero.

Inorgoglito dal prosperare delle sue armi, ricusò l'omaggio al succeduto pontefice Alessandro IV dei conti di Segni. Ne divampò la guerra, e il legato Ottaviano degli Ubal- 7 xbre
dini raccolse quanti erano avversarj a Manfredi; ma questi trionfava in ogni parte, e coll'operosità mostravasi degno di regnare. Sparsa o sparsasi voce che Corradino fosse 1258
morto, egli si fa coronare a Palermo: il papa lo scomunica co' suoi aderenti; ed egli si 11 agost.
costituisce centro de' Ghibellini di tutta Italia; occupa Napoli, e se la concilia col perdono e l'oblio; trovandosi come padrone nelle marche d'Ancona e di Spoleto, piglia in mezzo gli Stati papali; sposa una figlia a Pietro d'Aragona; circondasi di dotti, poeti, giocolieri, concubine, e corte all'orientale.

Succeduto papa Urbano IV (Giacomo Pantaleon), che sulle vetriate di Troyes fece 1261
ritrarre suo padre intento allo spago da ciabattino, pensò dar nerbo alla guerra coll'opporre a Manfredi un altro campione. Raimondo Berengario IV conte di Provenza, maritate tre figliuole a tre corone, morendo lasciava nubile la figlia Beatrice in tutela de' pa- 1245
Carlo d'Anjou renti, i quali fidanzaronla a Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia Luigi IX. Dispiacere e sgomento risentirono i paesani della perita loro indipendenza, e diceano: — Invece « d'un bravo signore, i Provenzali avranno un padrone; più non potranno edificare torri « o castella; non ardiranno più portar lancia e scudo contro i Francesi. Oh! morir « prima che cadere sì basso » (5).

Di fatto la Provenza fu tosto allagata d'uffiziali francesi, e mozze le libertà di quel gran Comune, si moltiplicarono imposte, confische, prigionie, supplizj arbitrarj. Le ricchezze così acquistate istigarono a Carlo l'ambizione di non esser da meno del regio fratello: anche sua moglie struggevasi di portar onore di corona e di reame come le tre sorelle, colle quali trovatasi ad una corte bandita, fu obbligata prender un posto inferiore. Non esitarono dunque ad accettare quando il papa offerì loro il regno delle Sicilie: ma doveasi conquistarlo; e la Provenza, feudalmente disposta, non dava guerrieri che per quaranta giorni e per brevi distanze. Fu quindi forza ricorrere a venturieri, stipendiandoli in parte colle decime imposte alle chiese di Francia, in parte colle gioje della contessa poste in pegno: vi si unirono alcuni per acquistar le indulgenze che il papa prometteva, altri per amore cavalleresco verso Beatrice e *per farla reina*, più altri per ingordigia di bottino. Così furono messi in acconcio trentamila combattenti, sostenuto dai quali e dagli indulti, Carlo passò in Italia. 1264

Il papa gl'imponeva il tributo annuo di mille oncie d'oro e d'un palafreno bianco; desse trecento cavalieri quando ne fosse domandato; non accettasse mai la dignità imperiale, e deponesse quella di senatore di Roma appena stabilito in trono; del resto rispettasse i diritti degli ecclesiastici, e la costituzione che il papa darebbe alla Sicilia. Carlo promise tutto, disposto a tutto mancare.

Questa poteva in fondo considerarsi come una crociata per chiudere il varco che agli Arabi aveano riaperto gli Hohenstaufen, annidandoli in Italia. Ad altri forti erano ricorsi i pontefici fin dal tempo de' Pepini; vi ricorsero dappoi fino a' dì nostri per sostenere buone cause e cause sciagurate: e i frutti furono sì differenti, che non si osa misurar la lode o il biasimo sopra gli effetti.

Urbano non vide i mali che nacquero dal suo invitare i reali di Francia di qua dell'Alpi, e incalzato più sempre dai Ghibellini fin nella sua Roma, morì. Clemente IV 1265
(Guido Foulques), provenzale e perciò ligio a Carlo, più favore gli diede quando vide tutt'Italia sbranata tra Guelfi e Ghibellini, in guerra politica insieme e religiosa, e dove Manfredi assicurava prevalenza ai nemici de' papi. Carlo dunque, a malgrado delle flotte combinate di Sicilia e di Pisa, sbarcò a Roma, pattuì con Clemente d'ottenere le Due

(5) Poesie de' Trovadori.

Sicilie per sè e pe' maschi suoi discendenti, o nati da figlie secondo l'ordine della genitura; non dividerebbe o estenderebbe que' dominj, nè s'intrometterebbe agli affari di Lombardia e Toscana; dal diritto canonico lascerebbe regolare i cherici; pagherebbe una somma allor allora, poi ottomila oncie d'oro l'anno; se le tardasse più di sei mesi, fosse scaduto dal regno.

Ma e i Romani repubblicani e il papa, quando conobbero Carlo, il trovarono a gran pezza inferiore all'aspettazione e alle fastose apparenze; anzi di tal miseria ed egoismo, che il papa rannodò le trattative con Manfredi. Però a sconcio di parte ghibellina un esercito veniva di Francia a sostenere Carlo e i Guelfi; sicchè questi ripresero il sopra-
1266 vento in Lombardia e Toscana; Carlo ebbe la corona di Sicilia e il gonfalone della Chiesa; e tanto per ismorbar Roma da queste truppe aborrite e disordinate, fu sollecitato ad accelerare contro del regno.

Manfredi avea fatto rannata di gente, di moneta, di coraggio; ma dicono la vendetta d'un marito oltraggiato aprisse a Carlo quelle gole, che sarebbero accessibili soltanto per tradimento, o per vigliaccheria dei difensori. Avendo Manfredi proposto un accomodamento, Carlo rispose: — Dite al soldano di Nocera che seco nè pace nè tregua; oggi io manderò lui all'inferno, od egli me in paradiso ». Affrontatisi a Grandella
29 febbr. presso Benevento, da una parte gl'indovini arabi prendono dagli astri il punto favorevole a ingaggiar la mischia; dall'altra il vescovo d'Auxerre tutto in arme comparte l'assoluzione ai Francesi, e — Per penitenza vi do di ferir molto forte e a colpi raddoppiati ». Mescolata la battaglia, i Guelfi, massime toscani, fanno meraviglie di valore; più ne fa Manfredi con maggior arte. Carlo, vedendo la cavalleria tedesca prevalere, getta da banda le delicatezze cavalleresche, ed ordina a' suoi feriscano ai destrieri, sicchè i Tedeschi scavalcati rimangono oppressi dalla poderosa armadura. Manfredi, avventatosi disperatamente nella mischia, cade trafitto; e il cadavere suo riconosciuto al pianto de' suoi fedeli, è escluso dalla sepoltura sacra, e sul margine del fiume Verde coperto d'un cumulo di sassi. Battaglia di Benevento

Così periva il capo de' Ghibellini al mezzogiorno d'Italia; poco prima era perito quello al settentrione. Morto Federico, Ezelino consideravasi come signore indipendente nel Padovano, Trevisano e Bassanese; strozzava ogni voce che s'elevasse contro al sanguinario suo dominio; in orribili carceri a Padova lasciava morire e imputridire i suoi nemici, o ne li traeva perchè a schiere mandati al capestro, insegnassero l'obbedienza. Erano colpe di morte, non solo l'antichità della stirpe, l'opulenza, il valore, la chierica, ma persino la pietà e la bellezza, e tutto ciò che rendesse un uomo riverito, e per ciò temuto.

1256 Pertanto il pontefice Alessandro IV intimò una crociata in nome di Dio contro questo nemico degli uomini. Molti v'accorsero, e le città guelfe, da Venezia spalleggiate, formarono buon esercito, tolsero Padova ad Ezelino, gli ribellarono altre città: ma il tiranno fa terribile vendetta su queste, e con truppe saracine e tedesche, sostegno immancabile d'ogni tirannia, ricupera Padova; doppia ruina dell'insigne città. Alleato col fratello Alberico, con Buoso da Dovara e col marchese Oberto Pelavicino, egli trovavasi sotto mano tutte le forze dei Ghibellini di Lombardia, e di conserva presero e guastarono Brescia, nodo de' Guelfi. Ezelino, raddoppiando arte e valore, esclude il marchese e quel da Dovara per farsi unico signore di essa città, donde corre a recuperare un dopo uno i castelli toltigli dai Crociati, mettendoli a fuoco e sacco e macello. Fine di Ezelino

Le maledette fazioni furono per dargli vinta la causa. Quando i Milanesi ritiravansi in rotta da Cortenova (pag. 700), Pagano della Torre, signore della Valsassina, gli aveva raccolti e pasciuti, ond'era venuto carissimo ai popolani. Questi, per ripararsi
1242 dalla prepotenza de' nobili, lo elessero a capitano: in conseguenza lo guerreggiarono i nobili, condotti da Guglielmo di Soresina; ma soccombuti ed espulsi dalla patria, pre-
1257 sero il furioso partito di darla ad Ezelino, e ne menarono con lui segreto trattato. Mosse

Digitized by Google

egli infatti alla sorda per sorprendere Milano, e già varcata l'Adda, difilavasi sulla metropoli della Lombardia, quando Martin della Torre, succeduto a Pagano in quel grado, comparvegli alle spalle. Per non vedersi tagliare la ritirata, Ezelino diè volta; e al ponte di Cassano costretto a battaglia, cadde ferito, e poco poi spirò da disperato. 1259

Fu un grido di gioja per tutta la Lombardia e la Marca; città e castella già sue si resero o furono prese; suo fratello Alberico, assediato nella rôcca di San Zenone, e costretto darsi a discrezione, fu coll'innocente famiglia mandato agli orribili strazj con cui 1260 si manifestano le vendette popolari.

Restava dunque dapertutto prevalente il sentimento guelfo; molte città anche lombarde chiedevano i podestà a Carlo, che giunse perfino a domandare lo eleggesser loro signore, ma le più risposero: — Vi vogliamo amico, non padrone ». Dichiarato dal papa vicario dell'Impero vacante, estese la giurisdizione sovra il Piemonte, vicino alla Provenza sua; ridusse il re di Barberia a tributargli ventimila doppie, da Baldovino II imperatore di Costantinopoli si fe cedere l'Acaja, la Morea, parte del regno di Tessalonica e quel di Gerusalemme; da Maria, figlia di Boemondo IV d'Antiochia e di Melisenda di Cipro, i titoli vani ai quali sperava ottener realtà. Già nel Reame più non trovava resistenza, sicchè vi piantò baroni, magistrati, giustizieri di sua gente, con tutti i guaj d'una nuova conquista e d'una vantata liberazione. Gli antichi amici di Casa sveva gemeano; quei troppi che sogliono fidare a promesse di liberatori, delusi levavano lamento; d'ogni parte dunque scontentezza, che talvolta rompeva in lamenti de' popoli e rimproveri al pontefice. Questo, dalle miserabili guerre sostenute era tratto alla necessità di appoggiarsi sullo straniero, di lanciare scomuniche a città fedeli alla bandiera pontifizia, di suscitar le passioni popolari, tanto difficili a calmare dopo che proruppe l'egoistica esasperazione de' partiti; e dove erasi creduto avere un devoto, trovava un despoto; dove cercava le franchigie de Siciliani, avea piantato un tiranno.

Allora rinacque compassione e desiderio di quella stirpe che pur dianzi erasi male-
Corradino detta; e gli occhi volgevansi di là dall'Alpi, ove ne sopravivea l'unico rampollo. Corradino, spoglio de' beni e delle dignità avite, proscritto prima di nascere colla discendenza tutta di Federico II, vivea colla madre presso il duca Lodovico di Baviera. Le sollecitazioni degli Italiani e le esagerazioni dei vicini alimentavangli i sogni di risorgimento, abituali ai discendenti di razze scoronate. A denari potrebbe soldar mercenarj, di cui allora cominciavansi a comporre gli eserciti; cavalieri di ventura sarebbero accorsi a questa spedizione; oltre i molti amici che aveva o che sperava alla sua causa, e i popoli scontenti, e i tanti da suo avo beneficati, che (giovane com'egli era) confidava fedeli alla sventura.

Ma come con diecimila combattenti calossi a Verona, assaporò i primi disinganni, 1267 poichè venutogli meno il denaro, vide i suoi dar volta, e a fatica, impegnando il patrimonio, giunse a ritenerne tre migliaja. Le città ghibelline di Lombardia gli usarono amichevoli accoglienze, ma le guelfe implacabili restrinsero la lega; il papa scomunicò lui e quanti con lui rinnovavano in Italia il funesto duello.

Pure i Sararini di Lucera, ricordandosi obbligati di quella patria a Federico, levarono la testa; Corrado Capece nominato vicario di Corradino in Sicilia, vi menò truppe d'Africa, cui s'aggomitolarono gl'isolani scontenti: Enrico di Castiglia senatore di Roma, che meditava fondarsi un regno in Sardegna, e se ne trovava impedito da Carlo, favorì Corradino, che con Federico duca d'Austria, suo giovane cugino, fu trionfalmente accolto nella città dei papi, e alle dimostrazioni prodigategli dovette credere d'esser in 1268 Italia desiderato come liberatore. Ma il papa, osservandogli dagli spaldi di Viterbo, esclamò: — Povere vittime, che si lasciano condurre al sagrifizio! »

Corradino procedette verso gli Abruzzi, lusingato dal prospero successo de' suoi fe- 23 agosto
Battaglia di Tagliacozzo deli in Sicilia, ma a Tagliacozzo gli si fece incontro Carlo d'Anjou che, ricusando ogni patto, volle battaglia. Tra il valore, tra gli stratagemmi, tra quella che tanta parte ha

nelle vittorie, la fortuna, i Francesi prevalsero, e Corradino fuggendo, fu tradito al suo emulo, con Federico e con Enrico.

Per quanto la pietà dovesse parlare a favor d'un giovinetto, per quanto il papa persuadesse Carlo alla clemenza (6), egli trattò Corradino da fellone, e per aggiungere l'insulto delle apparenze legali, convocò a Napoli due sindaci di ciascuna delle città del Principato e della Terra di Lavoro a lui devote (7). Molti, e singolarmente Guido di Suzaria, sosteneva che Corradino era venuto colle armi per recuperare uno Stato cui avea ragioni, ed era caduto prigioniero di guerra; ma altri e principalmente Roberto di Bari
29 8bre opinarono per la morte, e Carlo la decretò; e sulla piazza del Mercato, teatro di tanti misfatti, popolani e regj, fu tronca la testa a lui e a Federico, Carlo presente. Patiboli e spade punirono chiunque avea mostrato ombra di favore a Corradino, più infierendo nell'opera quelli che doveano farsi perdonare l'oscillanza o la connivenza: colla forza furono tornate al freno le città ribellate: allora Carlo fece un di quegli atti, che si dicono generosità, e sono stanchezza o calcolo; perdonò.

Corradino salendo al patibolo avea esclamato: — O madre, madre mia, qual notizia avete a sentire! » La infelice Elisabetta venne di Baviera a raccorre le ossa del figlio e del nipote decapitati; ed una statua di lui ed una pietosa iscrizione (8) nel chiostro del Carmine ricordano il cordoglio di essa, e le ricche dotazioni che lasciò a quei frati per suffragio de' suoi diletti.

Fine degli Svevi

Della stirpe degli Staufen più non sopravivea che una fanciulla, maritata nel duca di Sassonia; il quale come vide la sventura di tutti i suoi, la tolse ad oltraggiare, fin a batterla e porle accanto una concubina. La infelice risolse fuggire; ed un fedele le apparecchiò un battello sull'Elba; ma al punto di calarsi per una corda dal castello, volle essa riveder il suo bambino, e nell'angoscia dell'amore e del distacco lo morse. Federico il Morsicato, com'egli si chiamò, divenne poi inesorabile nemico del proprio padre.

Cogli Svevi terminavano gl'imperatori che diretta efficacia esercitassero sopra l'ancor libera Italia. In Germania infierivano i principi tra guerre e rivalità, sinchè risolsero por fine al Grande interregno con scegliere imperatore uno di famiglia nuova, che non parea
1273 dovere far ombra, nè impacciare l'esercizio del dominio. L'eletto fu Rodolfo di Habsburg (9); e poichè con esso il regno di Germania diventa, si può dire, patrimonio d'una famiglia, noi esporremo nel libro seguente la nuova forma che gli fu data. Qui basterà accompagnare al termine la guerra del pastorale colla spada.

Rodolfo d'Habsburg

Lo sterminio degli Svevi lasciava trionfante il papato; ma Clemente IV non vide ricomposta la pace coll'Impero, atteso che, mentre accingevasi a pronunziare fra i com-
1268 petenti al trono di Germania, morì a Viterbo. Quivi stesso raccoltisi i cardinali alla nuova elezione, per tre anni non seppero mettersi d'accordo, finchè compromessala in sei di essi,
1271 venne proclamato Tibaldo Visconti di Piacenza, allora legato in Palestina, che volle nominarsi Gregorio X. Onde prevenire il tristo spettacolo delle ultime elezioni e le lunghe

(6) Narrano che Clemente IV interrogato da Carlo che farne del prigioniero, rispondesse *Vita Corradini mors Caroli*: il che equivaleva a un decreto di morte. Questa brutalità, bevuta dal Giannone, e trovata improbabile fin dal Sismondi, così corrivo in tutto ciò che denigra i pontefici, è smentita da lettere autentiche, ove esso papa insinua con istanza il perdono.

(7) Saba Malaspina, *Hist.* IV. 16.

(8) *Margaritæ augustæ* (gli storici la chiamano Elisabetta), *quæ Conradino filio et Friderico nepoti captivis opitulatum, opibus onusta Neapolim festinarat, cum capite plexos reperisset, virili quidem pectore, non lacrymas pro illis, sed profusissima munera ad hoc templum exornandum profundens, ad aram hic maximam humandos curavit: Familia carmelitana, lugentibus ab ea divitiis donata, tam piæ benemeritæ semper ærumnam plaratura, ac cœlestem pro tantis principibus Imperatricem oratura, p. anno Domini* MCCLXIX.

(9) Dalla storia di Bologna del Salvioli, *ad ann.* 1266, e *doc.* 749, abbiamo che Rodolfo d'Habsburg era condottiero d'una schiera mercenaria in Italia, la quale in detto anno stava chiusa in Bologna, e pigliò a prestito alquante lire per tornare in patria, dando mallevadori dodici nobili tedeschi, studenti a quell'università.

vacanze, regolò la forma del conclave; poi raccolse il XIV concilio ecumenico a Lione 1274
(7 maggio -17 luglio) per sollecitare una nuova crociata e ricomporre lo scisma dei Greci.

Colà si presentò Ottone, vicecancelliere di Rodolfo d'Habsburg, e per finire il litigio d'omai settant'anni, giurò che l'imperatore adempirebbe le promesse d'Ottone IV e di Federico II; rinunzierebbe affatto alle terre disputate fra l'Impero e la Chiesa; non accetterebbe alcuna tenuta ecclesiastica, quand'anche offertagli, nè cariche nello Stato romano senz'assenso del papa; non turberebbe il re di Sicilia nè altri vassalli della Chiesa, e procurerebbe vendetta di Corradino. Gregorio di rimpatto s'obbligava a far che Alfonso di Castiglia rinunziasse all'Impero e al ducato di Svevia; poi abboccatosi con Rodolfo a Losanna, l'indusse a promettere di prender la croce colla moglie, e venire l'anno seguente a Roma per la corona: cose che mai non attenne.

Fine della guerra delle investiture

Restava dunque riconosciuto il dominio reale del papa sopra buona parte d'Italia: eppure dal racconto nostro apparve quanto poco egli potesse in Roma, or cacciatone a insulto, or chiamatovi minacciosamente, ora costretto a vedervi accolti i suoi nemici. Gregorio stesso dovette uscirne e piantarsi in Arezzo, dove morì in odore di santità. Al- 1276
lora venne papa il dotto teologo Pier di Tarantasia, che col nome d'Innocenzo V regnò appena cinque mesi; indi Adriano V (Ottobono Fieschi), che abolì la costituzione di giugno
Gregorio X sul conclave, e morì prima di neppur essere ordinato prete; poi Giovanni XXI (Pietro Giuliano di Lisbona), medico e astrologo valente, restò schiacciato dal palco di sua camera.

Nicola III (Giangaetano Orsini), eletto dopo otto mesi di dibattimenti, s'oppose a 1277
Rodolfo d'Habsburg, che, sede vacante, avea mandato a ricevere l'omaggio dalla Romagna; e Rodolfo, istrutto dall'esempio de' suoi predecessori a non entrare in litigi per un regno lontano e poco più che nominale, riconobbe la sovranità del pontefice con un atto sottoscritto anche dagli Elettori, ove dichiarava spettare alla Chiesa Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino, oltre la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Estirpava così il germe delle dissensioni fra l'Impero e la Chiesa; la quale, mentre emancipavasi, affrancava anche Italia dalla servitù all'Impero, togliendo a questo le pretensioni, e compiendo così l'intento continuo della parte guelfa.

Nicola aveva anche concepito un vasto divisamento, qual era di dividere l'Impero in quattro regni ereditarj; quel di Germania per la discendenza mascolina di Rodolfo; quello d'Arles a sua figlia Clemenza, maritata in Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due nipoti del papa. Quali ne sarebbero state le conseguenze? v'è diritto di spartire così i popoli, ed assegnarli come un retaggio? e sovratutto sarebbe ciò stato possibile? — Nicola ne fece la proposizione a Rodolfo, ma la morte di lui interruppe ogni trattativa.

Mentre dalla prima guerra coll'Impero la Chiesa, vinta in apparenza, era nel fatto uscita potentissima, da questa pace, coll'aspetto di vincitrice, cominciò la sua decadenza. E poteasi dire, in fatto del potere, quel che Tommaso d'Aquino ad Innocenzo IV, allorchè questi mostrandogli molto denaro, gli diceva: — Voi vedete che non siam più ai tempi quando san Pietro esclamava *Non ho nè oro nè argento* », e il santo rispose: — Sì; ma non siam neppur ai tempi quando san Pietro intimava al paralitico *In nome di Gesù, sorgi e cammina* ».

Gran dovizie avea potuto accumulare la Chiesa, vuoi in fondi per signorie e contadi interi avuti in dono o compri dai baroni che passavano oltremare, vuoi in denaro per le decime, estese fin sul commercio, sul bottino da guerra, che più? sul meschino guadagno de' mendicanti e sul turpe delle meretrici.

L'immunità dai tributi che, nella feudalità, i beni ecclesiastici godevano al par degli altri feudali, venne meno; giacchè i Comuni chiamarono anche il clero a parte dei pesi, com'era dei vantaggi di quel governo. Sulle prime non vi si trovò sconvenienza; poi o fosse

iniquo il riparto, o divenisse soverchio aggravio, spesse lamentanze ne mossero gli ecclesiastici. Secondando ai quali, i concilj III e IV Lateranesi vietarono alle autorità di aggravezzare il clero, il quale dovea contribuirvi sol quando l'avesse trovato spediente al pubblico bene: i concilj posteriori di Narbona (1227) e Tolosa (1229) proibirono di tassar le persone degli ecclesiastici nè i beni, quand'anche ereditati; nè esigere pedaggio da loro, o dalle robe che portassero non per commercio.

Ma alcuni Stati posero misura a sì ampia immunità: siccome poi era stabilito che i vescovi consultassero il papa sull'opportunità di sovvenire allo Stato, perciò i re si volsero al pontefice chiedendo le decime, ed esso le concedea con minore difficoltà che non i vescovi, sopra i quali ne cadeva il peso. E già a ciò avea egli avvezzato il clero nelle Crociate, poi ne' proprj bisogni; tanto che nicchiando le chiese inglesi a pagare una grossa imposta messa da Alessandro IV, questi si fece anticipare le somme da banchieri italiani, ipotecandole a proporzione sovra i beni di ciascuna chiesa e monastero. I re, ottenuto di levar le decime per guerre di loro piacimento, non tardarono a far senza dell'autorità pontifizia; onde i momentanei trionfi valsero un perenne deterioramento.

Qualche paese mise limiti anche all'acquisto di beni stabili, come fece l'Inghilterra collo statuto di man morta; poi dapertutto si scemò l'uso invalso, che la Chiesa compensasse i servigi ricevuti coll'investire d'alcuni beni od uffizj, che poi finivano col rendersi ereditarj, e così andare perduti. Gli stessi avvocati e visdomini, protettori laici delle chiese, riuscivano a farsi tiranni di queste, e traevano a sè le decime infeudate, e in mezzo ai poderi ecclesiastici fondavano castelli donde esercitare la prepotenza.

Anche l'immunità dal fôro secolare venne ristretta, procurando i governi intervenire alle decisioni delle curie, che quasi mai non punendo nel corpo, deholmente reprimevano il delitto. Gli stessi tribunali dell'Inquisizione posero la Chiesa in qualche dipendenza dai laici, di cui aveano ad invocare il braccio per eseguire le loro sentenze.

E tanto più parve giustificata l'intervenzione secolare, quanto meno castigata era la condotta del clero. L'elevato manteneva le abitudini dell'educazione secolaresca e lusso sfrenato, dal che vedemmo gli Albigesi e i Trovadori prender testo alle loro diatribe. Il concilio Lateranese III avvisa i prelati quanto sia disdicevole il camminare con treno sì numeroso, e il consumare in un pranzo l'annuo provento della chiesa che visitano (10): altrove ordina sieno discreti nell'aggravio che danno ai parrochi scorrendo le diocesi: i cardinali s'accontentino di quaranta o cinquanta vetture, gli arcivescovi di trenta o quaranta, i vescovi di venticinque, gli arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli i decani; tutti poi vadano senza cani da caccia, nè uccelli. Il IV Lateranese (11) proibisce loro le vesti troppo succinte, che lascino scoperte le membra, o così prolisse da strascicarle; non oro abbiano nè anelli o gioje, se pur non sia per segno di dignità, non fibbie o catene dorate; e vuole che i prelati, se non sono monaci, portino sempre sugli abiti di lana una sopraveste bianca. Varie costituzioni posteriori ne limitarono il lusso, almeno in carta: e un concilio di Nantes del 1264 voleva che i vescovi nelle visite si accontentassero di due sole vivande: se n'erano imbandite di più, fossero prima distribuite ai poveri (12).

Intanto i sacerdoti inferiori scapitavano di rispetto; i monaci davano opera di sottrarsi alla giurisdizione degli ordinarj, e il pontefice lo concedea non solo a monasteri,

(10) Can. IV.

(11) Can. XVI. — San Bernardo scrive ad Eugenio III che il suo legato, dall'Alpi fin al Pirenei, espilò le chiese di Francia come avrebbe fatto un'orda di Ungheri; *ep.* 290.

(12) Laaaa, XI. 826. Quattrocento anni dipoi, Lazzaro Carafino, vescovo di Como, ordinava che, nel ricevere il vescovo alla visita non si facesse strepito di archibugi e mortaletti, « nè tampoco sopra dei laghi quelle gare di barche da confrati od altri nel venire ad incontrare »; e per la tavola un antipasto di frutta od altro, minestra, ed uno o due piatti al più, pospasto di frutta, non cibi squisiti, non zucchero nè spezierie, eccetto il pepe.

ma a congregazioni e capitoli, e persino ad individui: per non dir nulla dei sacerdoti *acefali*, cioè non affissi a verun titolo, ma cappellani o limosinieri de' signori, e perciò più liberi e men decorosi. Alessandro III avea stabilito che, qualunque vescovo ordinasse 1179
un prete senza titolo, fosse obbligato a mantenerlo a sue spese; ma i vescovi illusero il decreto coll'accontentarsi che un chierico avesse di che vivere anche in beni patrimoniali. Nocque pure alla fama del clero l'introdurvisi nuova turba, come quella dei semplici tonsurati, che con abito e titolo ecclesiastico viveano alla mondana.

Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, uno de' più devoti alla santa sede, tutelò anche contro questi i diritti della sua diocesi, e al concilio I di Lione presentò un memoriale sopra i mali della Chiesa, venuti dai cattivi pastori, imputandone la mala scelta 1245
fatta dal papa, l'abuso delle esenzioni, le appellazioni, la venalità di alcuni uffiziali pontifizj. Il papa ordinò fosse letto in concistoro (13).

Lo spesseggiato uso delle scomuniche e degl'interdetti ne scemò la terribile efficacia: e se Gregorio VII già avea dovuto mitigare le penitenze imposte ai reprobi, si trovò necessario incoraggiare al bene con ricompense spirituali; e indulgenze furono concesse ad atti nè sempre meritorj, nè sempre giusti.

Di quante inquietudini fossero seme i matrimonj in gradi proibiti vedemmo e vedremo. Daprincipio restavano vietati fin al settimo grado secondo il diritto civile, numerando cioè le persone fra il comune stipite e i contraenti, il che abbracciava anche i terzi cugini. Alessandro II introdusse la maniera canonica, dove non le persone, ma si contano le generazioni, lo che estendeva il divieto sin al quattordicesimo grado civile. Ne veniva che in qualche villaggio si trovassero tutti parenti; e poichè non si teneano registri, nè facile era ricordar esatto sì complicate parentele, cadevasi in nozze vietate; dopo che all'amore era sottentrata la noja, gli sposi tiravano in campo l'impedimento dapprima dissimulato, e per leggi ecclesiastiche scioglievansi legami che la Chiesa vigilò sempre a conservare indissolubili. Pertanto il concilio IV di Laterano ravvivò il modo antico, vietande solo fin al quarto grado del diritto canonico.

CAPITOLO IX.

Italia dopo caduti gli Staufen. — Repubbliche. — Tiranni.

Fra le generali agitazioni continuava ciascun paese d'Italia a svolgere la propria costituzione, nata dal fondere gli elementi paesani con quelli della conquista; sottrarre alla giurisdizione de' vescovi e de' conti la propria libertà, poi difenderla contro le armi tedesche e le indigene ambizioni. Costretti a trionfar d'un potere guerresco, por freno ad un'autorità illimitata, restringere le immunità del clero e i privilegi della nobiltà, sbalzare antiche famiglie dai possessi e dai dominj, emancipare gli schiavi, costruir l'edifizio nuovo con rovine impastate di sangue, i Comuni dovevano di necessità passare per le tempeste, che sgomentano le anime timorose, ma che son nobile spettacolo a chi crede uno dei più belli uffizj della storia il dipingere gli uomini in circostanze, ove il loro spirito è più agitato, più esaltate le loro passioni.

Cacciati dalla natura del nostro lavoro, noi non possiamo se non accennare i punti culminanti, che segnano il passaggio dalle repubbliche ai principati. Le repubbliche, come dicemmo, non distrussero i feudi, ma vi tolsero gran parte dell'importanza politica, riducendoli ad una forma privilegiata di possesso. In alcune, come a Cremona, Pavia, Milano, poteansi vendere liberamente senza il consenso del signor sovrano; era

(13) Lingard, lib. III. 3.

Digitized by Google

invece necessario a Mantova, a Verona e altrove. Nel Piemonte e nel Regno i feudatarj conservarono perfino il mero e misto imperio, e lo attestavano colle forche erette davanti ai loro castelli, nell'elevatezza delle quali si pose tale emulazione che dovette moderarsi da leggi. Il patriarca d'Aquileja, signoreggiando il Friuli e l'Istria, impedì vi si formassero i Comuni. I marchesi del Finale, prestando omaggio all'Impero, tennero in soggezione quella parte della riviera genovese.

Gli Estensi

Il titolo di marchese non ebbe fra noi significato sì alto come in Germania, ma indicò nobili che acquistavano diritti di conte sopra dominj proprj, per distinguerli dai conti ch'erano funzionarj del re o dei vescovi. Azzo II d'Este nel 1097 aveva titolo di marchese e conte di Milano; e Federico I lo rinnovò ad Obizzo suo nipote (1184), aggiungendovi la marca di Genova (1); il che (essendo già libere quelle città) significava che ne lo costituiva vicario per sostenervi i diritti imperiali. Obizzo stesso era vassallo del vescovo di Genova, come della città suo figlio Moruello; o confederati coi signori di Lunigiana, coi conti di Lavagna e con altri. I marchesi d'Este oltre il castello e la borgata da cui traevano il titolo, possedeano la signoria di Gavello, assai terro su quel di Padova, Vicenza, Ferrara, Verona, Brescia, Cremona, Parma, e particolarmente nella Lunigiana e nei monti toscani, poi nel Modenese o Piacentino, spingendosi fin verso Tortona, a confinare coi marchesi di Monferrato: alcune erano liberi allodj, altre feudi o benefizj ecclesiastici; ma la potenza, cui s'erano elevati, dava loro arbitrio di considerarle come proprie.

Fu aumento di quella Casa il cadere degli Ezelini; Azzo VI tolse Ferrara a Salin-
1188-90 guerra; indi Modena e Reggio si sottoposero volontarie, poi Comacchio: ma in appresso
1319 si videro dal papa tolta Ferrara, e ridotti ai possessi primitivi dell'Adria e del Polesine.

Casa di Savoja

1003-367 La Casa di Savoja vogliono derivata da un Umberto Biancamano, che farebbero figlio del sassone Beroldo, e che fu vicerè d'Arles, e da Corrado Salico ottenne il Ciablese, il Basso Valese, San Maurizio (2). I successivi vi aggiunsero nuovi dominj, e principalmente Susa e Torino, la quale era stata suddita ai proprj vescovi, donati da Federico I dell'immunità per un miglio di circuito; e così divenne italiana quella famiglia, che tanta parte ebbe e più potrà averne nelle sorti della penisola. La posizione rendeva importante il marchesato di Susa; e Adelaide vi unì il contado di Moriana; entrambi poi
1076 da suo figlio Amedeo II annestati alla Casa di Savoja.

1226 Federico II delegò suo vicario generale in Piemonte e Lombardia dal Lambro in su,
1234 Tommaso di Savoja; al suo successore Amedeo IV conferì il titolo di duca del Ciablese e conte d'Aosta, e una costui figlia sposò al suo bastardo Manfredi che fu re di Sicilia. Da quest'altezza li sbalzò la venuta di Carlo d'Anjou, che prese Torino. Pietro II, di-
1263-68 venuto barone di Vaud e protettore di Ginevra, e già ministro d'Enrico III d'Inghilterra, ebbe il titolo di conte di Savoja, tornò a soggezione i paesi di qua dell'Alpi fin a Torino, e fu detto il piccolo Carlo Magno: conoscendo la necessità d'esser forte, munì il paese, condusse truppe, regolò le finanze e la giustizia. Salda al principio monarchico, quella Casa compresse i germi di libertà comunale, che l'esempio delle lombarde confinanti

(1) Muratori, *Antiq. Est.*, par. 1, c. 1.

(2) I genealogisti, per piaggiare alla Casa regnante in Piemonte, trovarono l'origine di Umberto da Vitichindo cognato di Carlo Magno; altri da un sassone Beroldo, nipote d'Ottone III. Tre secoli fa, Lodovico Della Chiesa gli volle attribuire origine italiana, opinione ravvivata poi dal Napione, e di fresco dal Cibrario (*Dell'origine italiana e regia della casa di Savoia*. Torino 1852), supponendo che il Beroldo o Geroldo, nominato padre di Umberto, sia Ottone Guglielmo duca di Borgogna, figlio di Adalberto e nipote di Berengario II, re che furono d'Italia; pronipote di Gisla, figlia di Berengario I imperatore; abnepote d'Anscario marchese di Ivrea, figlio di Guido di Spoleto, fratello di Guido re d'Italia. Voi vedete che non manca se non l'anello che congiunga, e Cibrario conchiude che « s'aspettano documenti che forniscano la prova diretta di ciò ». Una casa di tanto lustro non ha bisogno di cercarne da avi incerti: ma piace questo voler trovarle un'origine, che sempre più ricordi come essa è italiana.

Digitized by Google

sviluppava nelle città subalpine; e nè guelfa nè ghibellina, dalle altrui gare traeva profitto per consolidarsi di governo, di possessi, di forze.

Una storia generale non può seguire il dividersi e ricomporsi di quella famiglia. Il ramo di Piemonte ebbe a lottare colla fiorente repubblica d'Asti, la quale alfine fu donata da Enrico VII imperatore ad Amedeo V di Savoja, suo cognato: dono di parole. 1285-1325
Anche l'antica e potente repubblica di Chieri si difese a lungo contro i signori del Monferrato, capitanata dalla famiglia Balbo; poi nel 1347 cedette ai conti di Savoja, riservando importanti diritti a quella famiglia.

Marchesi di Monferrato

I marchesi di Monferrato sono stirpe cantata dai poeti, e perciò di romanzeschi ricordi (3). Li vedemmo mescolarsi alle vicende dell'Italia superiore e nelle Crociate, tanto che vennero i più illustri di quei dintorni, cercata l'alleanza loro, temuta la nimicizia. Guglielmo VI, detto il *gran marchese*, figlio a Margherita di Savoja, sposo ad Isa- 1254
bella di Glocester, poi a Beatrice di Castiglia, maritò la figlia Jolanda al greco imperatore Andronico II Paleologo, e facea pendere la bilancia a favore de' Guelfi o de' Ghibellini, secondo che vi si accostava. Tommaso III di Savoja, per costringerlo a rinunziar i diritti sopra Torino, l'arrestò a tradimento; riscattato, vide ribellarsegli le città, e fu preso dagli Alessandrini, che quanto visse lo tennero in una gabbia di ferro. Allora le 1294
città di sua dipendenza consolidarono le loro franchigie, molto paese fu occupato da Matteo Visconti, sicchè il figlio Giovanni II non gli succedette che nel primitivo dominio. Morto improle, Teodoro Paleologo, secondogenito dell'imperatore Andronico, dovette 1303-38
acquistar l'eredità col domare i rami pretendenti; e per consolidarsi contro i Visconti, dai vassalli esigette uomini e denaro di là dal convenuto.

La Casa di Savoja, che distesasi oltr'Alpi, voltava i suoi desiderj all'Italia, presto si trovò in gara coi marchesi del Monferrato, e il possesso d'Ivrea fu seme di guerra, sinchè Amedeo VI detto il Conte Verde, e Giovanni Paleologo fecero pace spartendosi quel 1349
possesso. Gran vigore ai signori del Monferrato recò l'acquisto della poderosa repubblica d'Asti: ma ristretti fra le ambizioni di Savoja e de' Visconti, non poterono allargarsi; intanto che una nobiltà potente, la quale vantavasi d'origine pari ai dominanti, li contrastava dentro, non lasciando così che il paese prendesse ordinamento nè monarchico nè a popolo.

Questa è poc'altre famiglie crebbero appoggiate sulla prisca feudalità; assai più furono elevate dal popolo, e in mezzo a gente che già si era governata a repubblica (4).

(3) Due nobili sposi tedeschi pellegrinavano a Roma, quando, giunti nel Monferrato, la donna partorisce un bambino, e quivi il lascia a nutrire. Essi muojono in viaggio, e il fanciullo Aleramo acquista nome di valore; e ito a soccorrere Ottone Magno contro Brescia, invaghisce di sè Adelaide figlia d'esso imperatore, e con lei fugge tra i carbonaj dei liguri monti; finchè Ottone gli perdona, e gli assegna le terre fra l'Orba, il Po e il mare. Certo nessuna figlia d'Ottone ebbe sposo di tal nome. Ad un altro assedio di Brescia Aleramo uccide senza conoscerlo il proprio figlio Ottone: dagli altri fratelli Bonifazio e Teodorico escono le famiglie di Bosco, Ponzone, Occimiano, Carretto, Saluzzo, Lancia, Clavesana, Ceva, Incisa; e da Guglielmo i marchesi di Monferrato.

(4) TIRANNI

Gli Ezelini della marca Trevisana.
Estensi nel Padovano e nel Polesine di Rovigo, poi a Ferrara, Modena, Reggio.
Pelavicini a Cremona.
San Bonifazio a Mantova.
Scotti a Piacenza.
Langoschi a Pavia.
Vignati a Lodi.
Rusca a Como.
Baglioni a Perugia.
Correggio a Parma.
Manfredi a Faenza.
Vitelli a Civita di Castello.
Camino a Feltre e Belluno.
Scala a Verona.
Pico alla Mirandola.
Malaspina a Massa.
Grimaldi a Monaco.
Polenta a Ravenna.
Malatesti a Rimini.
Pepoli a Bologna.
Montefeltro a Urbino.
Varano a Camerino.
Colonna a Preneste.
Savelli nel Lazio.
Frangipani alle Paludi Pontine.

Allorchè attorno e in mezzo alle città stavano ancora in arme i nobili e casati, maestranze, associazioni davansi mano, come sarebbesi potuto render giustizia alla quieta per tribunali e magistrati? Conveniva dunque domare la violenza colla violenza, concedendo larghissima autorità al magistrato supremo, perchè a capo del popolo o delle milizie, guerreggiasse i prepotenti, e l'arbitrio adoperasse ove il diritto riusciva insufficiente. Pertanto i grandi l'odiavano e temevano; il popolo lo riguardava come signore, e imparava formole di servitù; egli trascorreva agli abusi: lo che impediva di stabilire quella libertà ordinata, quella ragionevole soggezione per cui gli Stati fioriscono.

Il popolo, vincitore nelle contese contro i nobili, sentivasi poi inetto a governare, e confidavasi a qualche signore, nobile per lo più, e pure costituito onde reprimere i nobili. Questi, colla ribrama del passato e coll'invidia contro gli uomini nuovi, non sapevano pur essi consociarsi in quell'accordo, che in altri paesi, li fe' capaci di salda opposizione alla nascente monarchia, nè affratellarsi ai Comuni.

Già dicemmo come tutti gli uomini si dessero a una fazione; le fazioni poi facilmente si danno a un uomo, il quale trovasi padrone di tutti quelli che ad essa si consacrarono, e che non gli domandano se non di farli trionfare. Ciascun partito avea dunque un capo, come d'un partito abbisognavano gli ambiziosi per innalzarsi: e il prevalente si fiancheggiava coll'attribuire i poteri ad uno, il quale intitolavasi difensore del popolo, e glieli prorogava per tre, cinque, dieci anni; abituandosi egli a principare, i cittadini ad obbedire (5). I tiranni

Farnesi verso il lago di Bolsena.
Aldobrandini al sud-est di Toscana.
Del Pecora a Montepulciano.

(5) Del vario modo onde sorgevano le signorie e dei conseguente loro comportarsi, ragiona al modo suo magistralmente il Macchiavelli, *Principe*, IX:

« Si ascende al principato o con il favore del popolo, o con il favore de' grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare e opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione: perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione a uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'ajuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con l'ajuto del popolo, perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno a nessuno o pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare ai grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel dei grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico, un principe non si può mai assicurare per esser troppi; de' grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui: ma da' grandi nemici, non solo debbe temere d'essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contra; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e tòrre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè, o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non sono rapaci, si debbono onorare ed amare: quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in due modi. O fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come et pensano più a se che a te. E da quelli si debbe il principe guardarsi, e temerli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nella avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenersele amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso.

Rimosso il pericolo della dominazione forestiera, e cresciute le dovizie, e gli agi del vivere, i cittadini s'applicaronn all'industria smettendo le armi. Ne ricrebbero d'importanza i nobili, i quali dalla fanciullezza educavansi agli esercizj e a portare un'armadura di ferro a tutta botta, sotto la quale invulnerabili dalle picche della milizia cittadina, trionfavano quasi senza pericolo: la sicurezza del vincere crescea baldanza d'osare, e facilmente argomentavansi di dominare sopra gente ch'era invalida a resistere. Più lo fecero quando s'introdussere i capitani di ventura, che metteano il valore a servigio di una città o d'una fazione; e con armi temute ma non nobilitate da giusto motivo, trattavano coi tirannelli per sostenersi, o aspiravano essi medesimi al primo grado.

Il tempestare cittadino avea indotto stanchezza; e sempre è il benvenuto chi, allo estremo d'una rivoluzione, giunge a ricompor le cose, quand'anche al tumulto sostituisca l'abiezione e il letargo. La plebe trovavasi ben meglio sotto uno solo, interessato a farla fiorire, che non fra gli stemperati appetiti d'una più o men dilatata oligarchia; e ne sperava quella giustizia e quella sicurezza, che, se non un compenso, sono un ristoro alla privazione della libertà. I letterati o i legisti, dei quali cresceva il numero e l'importanza, attingevano dal codice romano canoni di servilità, e sempre avevano in pronto una diceria, colla quale alle assemblee popolari persuadere i vantaggi della tirannide (6). I nobili, a cui danno cadeva questa rivoluzione, o poneansi a corteggiar il signore onde ottenere qualche brano di autorità, di godimenti, d'arroganza; o gittavansi a macchinazioni, che porgeano a quello buona ragione di sterminarli o comprimerli.

I tiranni (tal nome i nostri, al modo greco (7), davano a coloro buoni o malvagi, che usurpavano dominio in libera terra) aveano cura di farsi decretare solennemente, dagli anziani o dalle assemblee popolari, il titolo e i poteri di signori generali, per tempo limitato, e ricevere l'investitura colla tradizione dello stendardo e del carroccio. Parrebbe ciò un rispetto alla sovranità del popolo, onde impedito il despotismo, e al governo monarchico innestando forme costituzionali, le magistrature popolari moderassero i signori, che di rimpatto restassero protetti dalle leggi e dalla nazionale garanzia. Ma come in Roma gl'imperatori dominarono assoluti perchè rappresentavano il popolo sovrano, così questi tirannelli nessun limite legale trovavano ad un potere che dal popolo era attribuito. E come tali il popolo gli amava, contento della quiete interna, del

Ma uno che contro il popolo diventi principe con il favore dei grandi, debbe innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al benefattore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fosse condotto al principato per i suoi favori; e puossein il principe guadagnare in molti modi. Conchiuderò che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio ».

(6) Nicola Ruc giureconsulto dimostrava agli Astigiani quanto lor tornava conto mettersi in obbedienza di Filippo di Savoja. Messer Ugolino da Celle, dottor di legge, persuadeva i Lucchesi ad elegger signore Castruccio: *Cum magnificus vir Castruccius, sua industria, sapientia, virtute, sollicitudine et vigore, et non sine magno risico suæ personæ, multas vicarias, castra, terras, jura et jurisdictiones Lucani communis, diu in damnum et præjudicium Lucani communis per quosdam nobiles et magnates detenta, occupato recuperaverit, et subjecerit fortiæ Lucani communis, et alia maxima ordinaverit et fecerit, et ordinare, facere et executioni mandare in honorem et servitium Lucani communis continuo sit paratus in actu, et prosecuturus; et ipsam civitatem Lucanam multimode dissolutam reduxerit, et conservet continuo in pleno justitia, pacifico et tranquillo statu: et dignum sit quod ex tantis beneficiis et honoribus, quæ Lucano comuni acquisivit, et quibus ipsam civitatem sua virtute promovit, meritum consequatur; si placet ordinare, consulere et reformare quod ipse Castruccius sit et eligatur, et electus intelligatur, et sic vigore præsentis consilii dominus et generalis capitaneus civitatis Luconæ, et ejus comitatus, districtus et fortiæ, cum omni et tota baylia et auctoritate Lucani communis; quæ baylia et auctoritas vigore præsentis consilii eidem attributa sit, et intelligatur super omnibus et singulis negotiis ejusdem communis pro tempore vitæ ipsius Castrucci, etc.* Memorie lucchesi, I. 249.

(7) Cornelio Nipote in Milziade avverte *omnes et haberi et dici tyrannos, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est.* E Giovan Villani, IX. 134: « Matteo Visconti fu un savio signore e tiranno ».

freno posto agli oligarchi, degli spettacoli e delle pompe: lo perchè contro quegli stessi che ci son dipinti pei più feroci, rado o non mai vedremo insorger le plebi, ma ordirsi congiure di pochi, che, fallendo, rinfiancano la potenza che aveano inteso demolire.

Le rivolte dunque non erano impeti di libertà, ma cangiamento di signoria, e il governo restava pur sempre militare e dispotico, giacchè ai disuniti bisognavano capi assoluti; s'applaudiva ai giudici che castigassero i caduti dominatori, per quanto eccedessero; i partigiani dei nuovi pretendeano franchigie e indipendenza; i vinti fuorusciti macchinavano; il nuovo padrone secondava le proprie passioni, e conoscendosi vacillante, si reggea con politica subdola e giustizia inumana.

Il dominio, che una città aveva già acquistato sopra altre, diveniva allora una signoria che gli ambiziosi procuravano ampliare; onde l'Italia settentrionale, che alla pace di Costanza trovavasi sminuzzata in tante repubbliche quante città, queste vide aggregarsi poco a poco attorno ad alcuni centri, e formare gli Stati nuovi, la cui storia così varia è ribelle a quel procedimento sistematico che si rivela là dove un signore unico determina o almeno dirige gli avvenimenti d'un paese. Unità scolastica per vero, la cui mancanza se nuoce all'orditura letteraria del lavoro, trova larghi compensi in chi prenda a soggetto non i re ma il popolo.

Primana nell'alta Italia, Milano stendeva il dominio sopra molte delle vicine città, l'influenza su tutte. Memore di Federico Barbarossa, tenevasi essa a capo della parte guelfa, mentre alla ghibellina pendevano i nobili, possessori del vicinato; di che si esacerbavano le ire fra i due ordini, invelenite anche dall'eresia de' Patarini. Ne nascevano guerre intestine, e alterni scacciamenti, e disastri della città e della campagna, e trascuranza del pubblico bene. Prevalenza di Milano

Le finanze esauste per questi modi tentò risanguare Beno de' Gozzadini bolognese, che chiamato podestà, mise nuove imposte, e non questo potè finire l'opera insigne del
1256 canale Naviglio; ma la plebe, che conta la felicità dai soldi che paga, sorse a furore e lo trucidò. E già potea dirsi sciolto il Comune, poichè i varj ordini dello Stato ne formavano altrettanti, con governo da sè, e due o tre podestà, e consoli opposti a consoli, assemblee ad assemblee, impaccio ad ogni buona provisione.

I canonici della metropolitana milanese erano scelti solo tra famiglie registrate nel libro d'oro; onde l'arcivescovo da loro eletto era sempre dei primi patrizj. Da questo sostenuti, dall'appoggio de' proprj vassalli e dipendenti, e dall'uso delle armi, i nobili soverchiavano la plebe, la quale vedevasi costretta a cercar fra coloro un capo cui l'aura popolare fosse più lusinghiera. Tale fu il già detto Martin della Torre di Valsassina, il
1257 quale tolse a protegger il popolo per montare in istato. Elettone capitano, umiliò e I Torriani
respinse i nobili, e quando ebbe vinto costoro e il loro alleato Ezelino, ingrandì fuor misura nell'opinione. Facendola da vero signore della città, pose mano a riformarne gli ordini, sottraendo le maestranze dalla dipendenza dell'arcivescovo; ripartendo equamente fra nobili e plebei gl'impieghi, dall'ambasciadore sino al trombetta; levando ai nobili il diritto di riscattarsi a prezzo delle pene corporali. Se ne risentirono questi, e coll'arcivescovo Leon da Perego alla testa ricoverarono ne' castelli foresi, donde poteano recidere il commercio e i viveri alla città. Martino trasse fuori il carroccio, e cominciava la guerra civile; se non che fu prevenuta dalla pace di Sant'Ambrogio, la quale
1258 statuiva uguaglianza civile fra nobili e plebei (8).
4 aprile

Non seppero nè quelli acchetarvisi, nè questi usarne con dignità; e ben presto ecco i nobili fuoruscire di nuovo, e cercar ajuto da Como ove la loro parte prevaleva: più volte a'azzuffarono con avvicendata fortuna, finchè novecento, afforzatisi nel castel di
1261 Tabiago in Brianza, vi furono presi e tradotti a Milano, Martino impedì fossero trucidati, e sempre si astenne dal sangue, dicendo: — Poichè non ho potuto dar la vita a nes-

(8) Vedi la Nota B a calce del presente Libro.

suno, non soffrirò di torla a chichessia ». E veramente egli seppe temperarsi nell'ambizione; e vedendo che la milizia plebea non bastava a tener testa ai nobili non esitò a lasciar nominare capitano generale Oberto Pelavicino da Cremona, caporione de' Ghibellini e fautore degli eretici e che già avea la capitananza di Brescia, Novara, Piacenza. Forte di tale appoggio, la fazione popolare cercò incremento col portare arcivescovo Raimondo parente di Martino. Si opposero di tutta lor possa i nobili, proclamando Uberto da Settala; onde per riparare allo scisma, Urbano IV nominò a quella sede il canonico Ottone Visconti, che coll'appoggio de' nobili suoi pari tenne la campagna ed occupò molti castelli.

Martino moriva immaturo, e Filippo suo fratello otteneva l'autorità di esso e la tute- 1263
lava coll'armi. Como, per insinuazione de' Vitani, davasi a lui; e così Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo; la Valtellina v'era forzata: ma egli dissimulava il suo ingrandimento, tanto che della signoria fece investire Carlo d'Anjou. Napoleone gli succedette col titolo d'anziano perpetuo, e così i Torriani perpetuavansi il dominio senza cercarne 1265
il nome.

A differenza degli altri tiranni stavano coi Guelfi, onde prosperarono per le vittorie degli Angioini: poi quando, al comparire di Corradino, quei che erano a parte d'impero rialzarono il capo, e Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara minacciarono rinnovare i tempi di Federico e d'Ezelino, Milano incalorì le città, e con Vercelli, Novara, Como, 1267
Ferrara, Mantova, Parma, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Piacenza ritessè la lega Lombarda, unendosi col marchese d'Este e con quel di Monferrato, il quale ne fu nominato capitano.

Il Pelavicino morì, lasciando la sua famiglia ricca ma non sovrana; il Dovara finiva senza nè dovizie nè potenza; mentre Napoleone continuava da signore, sostenuto anche dal cugino Raimondo, patriarca d'Aquileja; colle truppe assoldate tenne la lancia alle reni dei nobili, e più volte ne uscì vittorioso; tutto guelfo ch'egli era, si fece nominare 1274
vicario dall'imperatore Rodolfo; e senza lasciarsi lusingar da favori nè atterrire da scomuniche, resisteva al papa e all'arcivescovo Ottone Visconti.

Men costante di lui, il marchese di Monferrato mutossi capitano della parte ghibellina, con sè traendo Pavia, Asti, Como e i fuorusciti di Milano. Quest'ultimi aveano per centro Como e per capo il Visconti, che escluso sempre dall'arcivescovado, menava fazioni e battaglie nelle pianure e sui laghi che fanno deliziosa l'alta Lombardia. Al fine sì ben gli riuscì il colpo, che sorprese in Desio i Torriani; Napoleone co' suoi parenti 1277
chiuse in gabbie nel castel Baradello di Como, e fece proclamarsi signor perpetuo di Milano. Ondechè la maggiore delle repubbliche lombarde diveniva un principato, che i Visconti ebbero l'arte e la fortuna di rendere ereditario, ed abbracciarvi tutta Lombardia, spodestando o ereditando de' principotti insignoritisi di ciascuna città.

La Romagna

L'elezione di Rodolfo d'Habsburg all'impero vedemmo come consolidasse la potenza temporale de' pontefici. Venuto nuovo ad un trono inaspettato, senza beni nè interessi in Italia, non conoscendone tampoco la geografia nè avendovi diritto perchè non coronato, voglioso all'incontro di raffermare la grandezza di sua famiglia, concesse al papa quanto gli chiese, dritto o no; e confermogli i paesi da Radicofani a Ceprano, oltre la Emilia, la marca d'Ancona, la Pentapoli, le possessioni ch'erano state della contessa Matilde, Spoleto, il contado di Bertinoro, Massa, e quanto mai fosse con diplomi stato concesso a san Pietro e suoi successori (9). Così lo Stato papale acquistava l'estensione che ebbe fin oggi, e cessavano d'esservi i diritti di supremazia divisi fra i papi e gl'imperatori o i loro vicarj e conti: pure la pontifizia era poco meglio d'una primazia di dignità, la quale di poco restringeva i reggimenti a Comune, o le signorie comprese in quel tratto, e derivate dall'indigena nobiltà romana e ravennate, o dalle capitanerie fore-

(9) Rodulphi *epist.* ap. Rainald, 1278, p. 294.

stiere, o dalle parentele coi papi. Continuavano esse a condursi come indipendenti, talvolta anche nemiche alla santa sede, senza legame tra loro, nè distinte dall'altre di Italia, se non pel partecipare che faceano alle vicende della Chiesa.

In Roma stessa, quantunque Innocenzo III avesse tratta al pontefice la conferma del senatore, e Nicola III stanziasse non poter quello essere uno straniero, nè sedere oltro un anno, pure il governo e il suo capo trovavansi aggirati e sovversi dalle fazioni e dalle prevalenti famiglie del Colonna, Orsini, Savelli; e il trionfare de' Guelfi o de' Ghibellini nel resto d'Italia aumentava o diminuiva la potenza dei papi. La venuta di Carlo d'Anjou rese a questi Benevento; altre volte si videro costretti ritirarsi fuor di Roma, e massime a Viterbo od Orvieto; e per avere appoggio, eleggevano a senatori i re che venissero in Italia, od altri caporioni: amici pericolosi.

Il papa nominava anche il conte di Romagna, che restava dipendente dal legato: ma ciò non togliea vi crescessero i Comuni o si piantassero le tirannidi. In libertà reggevasi Bologna, ricca e ingloriata dal suo studio. Ivi i consoli de'mercanti sin da principio aveano entrata nel grande e nel piccolo consiglio; le arti e i mestieri n'ottennero rappresentanza nel 1228, quando pretesero, non solo esser partecipi al governo, ma indipendenti, e che dei loro interessi decidessero capi proprj, escludendo gli altri membri del consi-
1245 glio. I macellaj a viva forza fecero passare questo partito, onde la repubblica si compose di due stati, il Comune e le arti, con suggello e assemblee distinte. Il podestà della prima e il capitano delle altre venivano perciò a continui conflitti, sinchè le arti pre-
1321 valse istituirono un gonfaloniere di giustizia che durava un mese, e doveva eleggersi per turno da ciascun'arte, con due aggiunti dei mestieri ed uno del Comune, cioè della nobiltà.

Il territorio fiorentino era dominato da signori forestieri; e a dir solo i principali, longobardi erano i marchesi di Lunigiana, i conti Guido, i conti della Gherardesca; franchi i marchesi Uberto, quei del monte Santa Maria, i conti Alberti del Vernio, gli Aldobrandeschi, gli Scialenga, i Pannocchieschi, i conti della Bevardenga, dell'Ardenghesca, e così via (10). **La Toscana**

Sotto la salda dominazione dei marchesi Bonifazj, la Toscana non avea potuto ridursi
1115 libera come le città lombarde; ma estinti quelli colla contessa Matilde, le dispute suscitatesi per la costei eredità fra i pontefici e gl'imperatori offrirono ai Comuni il destro di emanciparsi, e agli uni o all'altro appoggiandosi acquistar privilegi o nella lotta usurparli (11). Federico II, erede dell'ultimo duca Filippo di Svevia fratello del Barbarossa, vi tenne de' vicarj, ma ognora più scadenti d'autorità, e ricoverati in qualche terra munita (12).

Firenze, sebben in onore, sembra restasse inferiore a Pisa per opportunità di commercio, e per postura a Fiesole. Questa, avanzo delle città onde gli Etruschi aveano coronato le alture italiche, già da Cicerone notata per gran lusso e spese d'imbandigione, deliziosi poderi, fabbriche suntuose, mutati i tempi, avea ridotto a battistero un bellissimo avanzo di antichità pagana, eretto il duomo, ove nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro trasportò le reliquie di san Romolo patrono della città; e di lassù le famiglie patrizie minacciavano gli uomini del piano. Ma era giunto il tempo che questi a quelle prevalessero; e Firenze maturava la libertà che a lungo dovea poi custodire e sempre amare. La prima adunanza generale di popolo vi si tenne il 1105, per opera del vescovo Ranieri: la prima impresa che se ne rammenti è la spedizione del 1113 contro Ruperto **Firenze prevale**

(10) Repetti, App. al *Dizionario geogr.*

(11) Consoli trovansi a Lucca il 1124, a Volterra il 1144, a Siena il 1145, ecc. Pisa gli aveva già nel 1094.

(12) Come Sanminiato al Tedesco.

vicario imperiale, il quale postato a Montecascioli, bicocca dei conti Cadolingi, molestava i Fiorentini, finchè essi non l'ebbero scovato ed ucciso.

Trascinata da Pisa nella guerra contro Lucca, Firenze conobbe le proprie forze, e le usò a soggiogare i nobili del circondario, abbattendo i castelli che impacciavano il traffico o ricoveravano i prepotenti (13); obbligava le case antiche a scendere dalla minacciosa Fiesole (14); ai liberati uomini del contado apprestava nuovi borghi, e amicavaseli colle franchigie. Alcune famiglie mantennero negli aviti castelli una sovranità locale, come i Pazzi nel Valdarno, i Ricasoli nel Chianti; le men poderose e più vicine scesero presto ad abitare la città, quali i Cerchi e i Buondelmonti, ed anche i Guidi che stettero uniti in una consorteria, causa di continue guerre interne. Altri casati si elevarono in città pel traffico, come i Mozzi, i Bardi, i Frescobaldi, che talora vennero assaliti nelle proprie case, come i vassalli nelle rôcche.

Eguale avviamento, chi cercasse, troverebbe in tutti i Comuni della Toscana. La posizione e l'indole degli abitanti contribuirono a conservare a Firenze que' costumi semplici e schietti, che Villani e Dante ci descrivono, esagerando sì, ma sopra un fondo di vero. Dovendo i Pisani procedere a impresa sopra le isole Baleari, Firenze si esibì di vegliare frattanto alla sicurezza della loro città, poi in premio chiese due colonne di porfido; e il fatto e il guiderdone dicono assai di quell'età *sobria e pudica*. Così cresceva in riposato vivere di cittadini, quando la privata nimicizia delle due case dei Buondelmonti e degli Amidei l'appestò colle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che a vicenda si 1215
cacciavano e chiedeano alleanza nelle altre città e dai castellani del lor sentimento.

Al tempo di Federico II, gli Uberti ghibellini prevalsero, e impacciando il commer- 1248
cio di Firenze, che n'andava a ruina, snidarono dalla città e dalle castella i Guelfi, e stabilirono un governo aristocratico, gravoso alla plebe e ai liberi cittadini. Questi pertanto presero riscossa, e tenuto parlamento in piazza Santa Croce, formarono una con- 1250
federazione col nome di *popolo*, abolendo il podestà de' nobili, e surrogandovi un capi- 28 8bre
tano, assistito da una signoria bimensile di dodici anziani, due per sestiere; e dividendo la cittadinanza in venti gonfaloni che costituivano altrettante compagnie di milizia, la campagna in novantasei pivieri o parocchie. Ad un cenno del capitano, e ai rintocchi della martinella, la milizia dovea raccogliersi attorno al carroccio dal gonfalone bianco e vermiglio. Ai grandi non tolsero se non il poter sopraffare, mozzando delle loro torri quanto sorpassava le cinquanta braccia, e colle pietre munendo il sestiere dell'Arno. Allora pure fabbricarono il palazzo del podestà a foggia di fortezza.

Così costituitasi popolarmente, appena udì la morte dell'imperator Federico, obbligò Pistoja, Arezzo, Siena a mutarsi dalla bandiera imperiale alla sua: battè Poggibonzi e Volterra, le cui mura etrusche erano rifugio di Ghibellini; presso Pontedera sconfisse i Pisani, e in memoria di questo che intitolò *anno delle vittorie*, coniò la nuova moneta 1252
d'oro di ventiquattro carati, detta il *fiorino* (15).

Continuarono gli anni successivi le prosperità: ma i Ghibellini fecero trama di ricuperare il sopravvento, e chiesero tedeschi ajuti a re Manfredi, già gridato signore di Siena. Con questi Farinata degli Uberti sconfisse i cittadini nei colli di Montaperti sul- 1260
l'Arbia. È uno de' fatti più celebri nell'età eroica delle nostre repubbliche. I Sienesi vi 4 7bre
si prepararono colle divozioni, « e quasi tutta la notte la gente attendevano a confessarsi

Battaglia di Montaperti

(13) Nel 1197 comprava il castello di Montegrossoli lo Chianti; nel 1199 squarciava quel di Frondigliano, poi con lungo assedio Semifonti e il castel di Combiata, riottosi al Comune, e Malborghetto, al cui posto fabbricava Montelupo per tenere in soggezione i conti di Capraja: nel 1220 disfece Mortenoana castello degli Squarcialupi; e in appresso quelli di Montaja, di Tizzano, di Figline, di Poggibonzi, di Vernia, di Mangona. Così vi abbatteva le famiglie dinastiche de' Cadolinghi di Capraja, degli Ubaldini di Mugello, degli Ubertini di Gaville, degli Alberti di Mangona, Certaldo, Pogna.

(14) Non ripudio del tutto il racconto de' cronisti circa l'espugnazione di Fiesole.

(15) È l'ottavo d'un'oncia d'oro.

e a fare paci l'uno coll'altro. Chi maggiore ingiuria aveva ricevuta, quello bene andava cercando il suo nemico per baciarlo in bocca e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte della notte » (16). Avviaronsi poi le schiere; e « quelle valenti donne che erano rimaste in Siena insieme con messere lo vescovo e con quelli cherici incominciarono lo venerdì mattina per tempo una solenne processione con tutte le reliquie che erano in duomo e in tutte le chiese di Siena. Così andavano visitando per effetto, sempre i cherici cantando salmi divini, letanie e orazioni; le donne tutte scalze con assai vili vestimenti andavano pregando sempre Iddio che rimandasse chi loro padre, chi loro figliuolo, chi loro fratelli, chi loro mariti; e tutti con grandi lacrime e pianti andavano ad essa processione, sempre chiamando la vergine Maria. Così andarono tutto il venerdì e tutto quello dì aveano digiunato. Quando venne la sera, la processione tornò al duomo, e ivi tutti s'inginocchiarono, e tanto stettero fermi, che fur dette le letanie con molte orazioni » (17). Discendendo dal poggio si fecero al piano; e ivi si fe innanzi a tutti il franco cavaliere maestro Arrigo d'Astimbergo, e fece riverenza al capitano e agli altri, dicendo: — Tutti quelli di casa nostra, siamo dal sacro imperio privilegiati, che « in ogni battaglia che noi ci troviamo, dobbiamo essere i primi servidori. Pertanto a « me tocca aver l'onore di casa nostra; e di ciò vi prego che siate contenti ». E gli fu conceduto, come di ragione si doveva (18).

I Sienesi e i fuorusciti vinsero, ed il carroccio fiorentino fu preso, e con grandi feste trascinato a ritroso. Ma essendosi dagli accaniti Ghibellini messo il partito di distruggere Firenze, il magnanimo Farinata dichiarò esser venuto in quella confederazione, non per disfare la città, sì per conservarla vincitrice. Sifatta proposizione v'accenna il furore della parte ghibellina, la quale punì e taglieggiò e riformò lo Stato a modo imperiale. Ma alla calata di Carlo d'Anjou i Guelfi si rannodarono al papa, che diè loro la bandiera coll'aquila vermiglia in campo bianco, e sotto un serpente verde, la quale rimase poi sempre insegna della *massa guelfa*, come si chiamò un magistrato che, ottenuta vittoria, fu stabilito per amministrare i beni confiscati ai Ghibellini contumaci (19).

Tali avvicendamenti moltiplicavano i rancori, le confische, i patimenti, ma insieme la vita e l'ardimento delle grandi cose. In paese come la Toscana, cui ricchezza era il commercio, spesso i mercadanti si trovavano soli a sostenere le pubbliche gravezze, e prestavano denaro ai nobili per grandeggiare, alla plebe per comprarsi derrate dai possessori. Presero dunque animo non solo a voler parte nel governo, ma ad escluderne i
1282-92 possessori; e fu stabilita la *signoria* di sei priori, presieduta da un gonfaloniere. Doveano appartenere ad un'arte, e per ciò vi si faceano immatricolare anche i nobili e le casate di messeri che aspirassero al governo. I nobili, confidenti nella pratica dell'armi, mal sapeano piegarsi al freno di legge, faceano ogni sorta ingiurie a' popolani, e quando alcuno avea commesso un delitto, tutta la sua famiglia compariva coll'armi allato, per sottrarlo alla giustizia: perciò il gonfaloniere, ad ogni occasione, era costretto chiamar all'armi la gioventù per punire a forza il delinquente (20).

(16) Nicolò Ventura, *La sconfitta di Montaperti.*

(17) *Ivi.* Altri atti di pietà sono raccontati dal Ventura: « Stando così la gente de' Sienesi, fu veduto per la maggior parte della gente (fiorentina) uno mantello bianchissimo, il quale copriva tutto il campo de' Sienesi e la città di Siena... Alquanti diceano che lor pareva il mantello della nostra vergine Maria, la quale guarda e difende il popolo di Siena... In questo essendo veduto il mantello nel campo de' Sienesi e sopra alla città di Siena, come alluminati da Dio si inginocchiaro in terra con lacrime dicendo: Vergine gloriosa, ecc. ecc. E tutti dicevano: Questo è uno grande miracolo; questo è per li preghi del nostro vescovo e de' santi religiosi ».

(18) *Cronache* del Ventura.

(19) Questo magistrato era indipen
Signoria; eleggeva da se i prop
gli, faceva ordini e leggi, r
lettere ad altri Stati cor
gilava che ad onori
fosse ammesso
gran peso negli
visse alla libe
mica, e rest

(20) « M
e i primi.

Giano della Bella

A tal dignità fu assunto Giano della Bella, nobile ch'erasi posto a capo de' popolani, « uomo virile e di grand'animo, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva ». Pesò egli maggiormente sopra l'aristocrazia, fece escludere per sempre dagli uffizj cittadini trentasette famiglie magnatizie, e alla Signoria diede arbitrio d'aggiungere a quelle qualunque famiglia nobile demeritasse. Chi era così notato, dovea dare duemila lire per cauzione de' suoi portamenti, non uscire in tempi di tumulto, non possedere casa vicina a un ponte o ad una porta della città, non appellarsi da' giudizj criminali, non accusare un plebeo, salvo per delitto contro la persona sua o d'uno di sua famiglia; non testimoniare contro un popolano senza consenso de' priori; ed i suoi parenti fino al quarto grado erano tenuti in solido delle multe impostegli. I nobili sdegnatine, tanto più che consideravano Giano qual disertore, trovarono via di renderlo sospetto alle arti; e poichè egli negò « distruggere la libertà con vile tolleranza », gli posero innanzi « le rie opere dei beccaj, uomini mal feroci e mal disposti », e quelle dei giudici che teneano le quistioni sospese tre o quattro anni: ed egli volendo reprimerli, fu cacciato e morì in esiglio.

Prosperità di Firenze

I nobili, messi disotto della legge, ritiravansi dalla città, e usavano da tirannetti nelle loro ròcche, poste sulle alture dell'Apennino fra Lucca, Modena e Bologna. La città frattanto prosperava; contava trentamila uomini d'armi, ottantamila nel territorio; pochissimo si pagava, e bisognando danaro vendevasi spazio da fabbricar case; s'ampliava la cerchia della mura comprendendovi Borgognisanti e il Prato. Fra il 1284 e il 1300 si ergevano la loggia dei Lanzi, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, destinata ad essere il panteon de' grandi Italiani. Al 1300, Firenze aveva l'entrata di trecentomila fiorini, la spesa di trentanovemila e cendiciannove; dei cencinquantamila abitanti, diecimila andavano a scuola di leggere e scrivere, mille ducento d'aritmetica, seicento di grammatica e logica; in città v'avea cendieci chiese, di cui cinquantasei parrochiali, cinque abbazie, due priorati con ottanta regolari, ventiquattro monasteri con cinquecento religiose, settecento monaci d'ordini differenti, ducencinquanta e più cappellani, trenta spedali con mille letti. Ottanta in cento persone componeano il consiglio de' giudici, seicento quel de' notaj, sessanta fra medici e chirurghi, cento droghieri, cenquarantasei mastri muratori e falegnami, cinquecento calzolaj, e senza numero merciajuoli con botteghe ambulanti; mille cinquecento forestieri. Ducento fabbriche di lana davano settanta in ottantamila pezze di stoffa, del valore d'un milione e mezzo di fiorini, un terzo de' quali pagava trentamila operaj: la compagnia di Calimala componeasi di venti mercanti di stoffe straniere, che spacciavano diecimila pezze per trecentomila fiorini: ventiquattro case servivano al commercio di banco: trent'anni innanzi, alle lane occupavansi cento fabbriche di più, dando sino centomila pezze di stoffe, ma più grossolane, e valenti la metà, non vi s'impiegando lane d'Inghilterra. Il contorno era tutto abbellito; e « sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri venendo di fuori, credevano che le ricche abitazioni e belli palagi che erano dintorno a tre miglia a Fiorenza, tutti fossero della stessa città, senza dire delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si stimava che intorno a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri, che due Fiorenze non avrebbono tanti » (21).

... fe un malificio in Francia in due ...nato mercatante, che aveva ...i, che vennono a parole ...no de' detti fratelli fu ...he ne morì. E io gonfaloniere di ...ro case e dei secondo le ... i altri gon... sfacevano secondo le leggi, il popolo dicea ch'erano crudeli; e che erano vili, se non disfaceano bene affatto: e molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che un figliolo di messer Buondelmonte avea commesso un malificio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato ». DINO COMPAGNI.

(21) G. VILLANI, XI. 93.

Tratto tratto armavano per far prevalere la fazione guelfa, o mescersi nelle controversie delle città vicine. Ad Arezzo s'erano ridotti i Ghibellini da tutta Toscana, sicchè la parte nobile erasi rialzata sotto il vescovo Guglielmo degli Ubertini. I Guelfi di Firenze vollero reprimerli, e avendo tutta Toscana preso parte di qua o di là, scontraronsi a Campaldino presso Bibiena. Sul venire alla mischia, solevansi designare dodici paladini, che s'avventassero come perduti contro i nemici a capo della cavalleria, incorandola col loro esempio. A tale impresa il fiorentino Vieri de' Cerchi, benchè infermiccio, nominò se stesso, poi suo figlio, indi non volle nominar altri; ma tanto bastò perchè a furia si volesse esser del numero, e cencinquanta domandarono d'entrare paladini. I Forentini trionfarono, ma senza ottener pace (22).

Battaglia di Campaldino 1289 11 giugno

In Pistoja i Bianchi e i Neri, rami della medesima famiglia guelfa de' Cancellieri,
1300 gli uni più nobili, gli altri più ricchi, eran venuti a risse e a ferite; un Nero assalito un Bianco, gli troncò la mano; e avendolo il padre dell'offensore rimandato agli offesi perchè il castigassero, a questi bastò la viltà di tagliar a lui pure il pugno sulla mangiatoja dei cavalli. Il sangue chiamò sangue; e i Forentini, temendo non fra il tumulto una delle fazioni si accostasse ai Ghibellini, intervennero, ordinando ai capi delle due di trasportarsi a Firenze.

Trapiantavano il germe di cittadine discordie. I Bianchi sono accolti dai Cerchi, famiglia popolana e grossiera, venuta su col traffico, mentre i Donati, emuli suoi guerrieri e cavallereschi, riceveano i Neri; e adottando i nomi degli ospiti, parteggiarono colle solite vicende. Nelle case vicine, ne' campi confinanti, a balli, a nozze, a funerali si davano di cozzo. A Bonifazio VIII venne riportata la cosa, « e più pericolo feciono le parole falsamente dette di Firenze, che le punte de' ferri » (Dino); poichè, tentato indarno
1301 pacificarli, il papa vi spedì Carlo di Valois, che allora era diretto per Sicilia. Lo spedì onde vi facesse da paciere; ma costui toglieva diritti più preziosi della pace (23), e poichè i Bianchi eransi inclinati alla parte ghibellina, si unì ai Neri che prevalevano, e lasciò che per cinque giorni saccheggiassero case e beni dei nemici, sposandone le eredi, incendiando, uccidendo e sbandeggiando i primarj di parte bianca. Fra questi compajono Dino Compagni storico, Guido Cavalcanti filosofo e poeta, l'amico suo Dante Alighieri, che con Petracco dell'Ancisa, padre del Petrarca, fu mandato in bando dal terribile Cante de' Gabrielli podestà.

I Bianchi e i Neri

Carlo di Valois

Carlo « signore di grande e disordinata spesa » voleva denaro, e poichè ne ebbe estorto assai, andò chiedendone al papa, il quale gli rispose: — Non t'ho io messo nella

(22) « Il vescovo (d'Arezzo) ch'avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *I palvesi dei nemici*... Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire, e non durovano, e pochi uomini vi moriono, che non era in uso l'ucciderli... Oro è mutato modo, e vinconsi per istor bene fermi: il perchè io vi consiglio che voi siate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini ne avean poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I padoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e dei loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quei dì, ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il ballo del capitano, e fuvvi morto ». Dino Compagni.

(23) « O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della real casa di Francia, caduta pel mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto, non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggeri, giurato alla detta casa, essendo lito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città:* al quale rispose che niente ne sapea ». Lo stesso.

fonte dell'oro? » E oro e null'altro cavato dalla sua venuta, se n'andò coi tesori e colle
Corso Donati maledizioni dei Toscani; e Corso Donati, capo dei Neri, cinto sempre di grossa masnada 1302 apr.
e sostenuto dai grandi che con lui speravano montare, entrò fra le grida di *viva il barone*, liberò i prigionieri di Stato, cacciò la signoria, e s'alleò con Uguccione della Fagiuola, terribile capo di parte ghibellina in Romagna. Se ne insospettì il popolo, e dato nelle campane, lo ebbe citato in giudizio, e fra due ore condannato in contumacia 1307
« come rubelle e traditore del suo Comune; e incontanente mosse da casa i priori il gonfalone della giustizia col podestà e capitano e esecutore, con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e colle masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case, dove abitava messer Corso » (VILLANI). Egli si asserragliò, sperando sopragiungesse il domandato Uguccione: ma aggravato di gotta, mal si potea difendere, e arrestato nella fuga, si precipitò da cavallo e morì. « Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza; piacevole, savio e onorato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e famoso per tutta Italia; nimico dei popoli e dei popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto » (DINO).

Pari ondeggiamento a Siena, Lucca, Pistoja, le cui vicende troppo sarebbe minuto il raccontare. Cortona componeva il suo comune di consoli, nobiltà (*majores milites*), capi mestieri, con un camerlingo e cancelliere: il consiglio di credenza constava di venti nobili; il generale, di cento cittadini e artieri. Sottoposo le famiglie del contado, come i marchesi di Pierle e di Petrella, i conti di Cigliolo, i signori di Poggioni, i Camaldolesi del priorato di Santo Egidio, facendoli entrare in città, sicchè nel 1219 ampliò la mura a chiuder anche il sobborgo di San Vincenzo. Amicizie e guerre avvicendò cogli Aretini, che nel 1259 sorpresala, la saccheggiarono e smantellarono, obbligandola a prender sempre per podestà un Aretino. Alfine v'acquistarono dominio i Casali, fatti vicarj dell'Impero, fin quando la repubblica fiorentina non la sottomise.

Come Firenze i Guelfi, così Pisa capitanava i Ghibellini di Toscana. Stava questa
Pisa « in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini dei più d'Italia, ed erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, imperò che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo e il giudice d'Arborea; e ciascuno per sè tenea gran corte, e con molti cittadini e cavalieri a fiate cavalcavano ciascuno per la terra; e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardegna, di Corsica e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune, e quasi dominavano il mare con loro legni e mercanzie » (VILLANI). Al modo che Genova sulle riviere e Venezia sulla costa illirica, Pisa aveva possessi nella Toscana: ed Enrico VI le cesse tutti i diritti regj nella città e in un territorio ricco di sessantaquattro borgate e castelli. Con Genova e Lucca disputava il possesso della Luni- 1192
giana, e occupati i feudi dei vescovi e conti di Luni, vi rinnovò le cave già anticamente conosciute, onde trarne il marmo per la cattedrale sua e per quella di Carrara (24).

Intanto i suoi correvano i mari, e procacciavano ricchezze e potenza in Levante; l'imperator d'Oriente, non solo li privilegiò ne' suoi porti, ma obbligossi per cinquecento bisanti l'anno e due tappeti di seta alla città, quaranta bisanti e un tappeto al vescovo. Sessantaquattro galee opposero i Pisani alle settanta dell'emula Genova; e nella guerra usarono alcun tempo che ciascuna delle due repubbliche tenesse appo la nemica un notaro con quattro esploratori, i quali informassero la patria dei disegni ed apparecchi di quella, volendo superarsi non per astuzia, ma a forza aperta (25).

(24) Fin dal 1188 il popolo di Carrara otteneva dal vescovo di Luni, antico suo signore, il terreno per fabbricare la borgata di Avenza in val di Magra, a comodo de' carrettieri e marinaj che trasportavano i marmi. Del 1202 si ha un compromesso fra il vescovo di Luni e i marchesi di Malaspina, cui intervennero come garanti i consoli e militi del comune di Carrara.

(25) FOGLIETTA, lib. v; *Annales Genuens.*, lib. x.

Ma una battaglia navale, combattutasi tra esse di nuovo alla Meloria (26), diede il tracollo a Pisa, e undicimila suoi cittadini furono portati prigionieri a Genova, e tenutivi ben sedici anni senza farli morire, acciocchè le donne loro non potessero, rimaritandosi, di nuova prole risarcire la patria. Diceasi pertanto che, chi voleva veder Pisa, andasse a Genova; donde essi regolavano le sorti della patria, e nuovi Regoli, la dissuadevano dal cambiarli con Castro di Sardegna, fortezza fabbricata dagli avi e difesa con tanto costo; e giuravano che, se a questo prezzo fossero redenti, si chiarirebbero nemici a que' pusillanimi che avevano sagrificato l'onor nazionale al bene privato. Battaglia della Meloria 1284 6 agosto

L'umiliazione di Pisa lasciò il vantaggio ai Guelfi di Toscana; e quella repubblica avrebbe dato l'ultimo tuffo, se Ugolino conte della Gherardesca (terra montana lungo il mare fra Livorno e Piombino) non fosse colla sua abilità riuscito a scomporre la loro lega. Conservando dieci anni il dominio di Pisa, ottenne pace dai Lucchesi e Fiorentini, ma col tradir loro le castella del territorio; poi per soffogare i lamenti che se ne alzavano, esacerbò la tirannide, e si rese odioso tanto che, côlto, fu chiuso colla sua famiglia in una torre, e lasciatovi morir di fame. Il conte Ugolino 1288

Più tardi Genova conquistò anche l'isola d'Elba, e con ventiduemila combattenti, di cui cinquemila aveano corazze bianche come la neve (Cafaro), distrusse Porto Pisano, ove entrò spezzando le catene, che ancora pendono in quella città, sciagurato monumento di fraterne guerre anche dopo strappati i trofei e i frutti della libertà. Alla pace, Pisa rinunziò ai diritti sopra la Corsica e a Sassari di Sardegna. 1296

Genova fin da' primordj erasi regolata come una società mercantile. *Compagnie* formavansi all'uopo di fornir una flotta, o condurre un'azienda per due, sei, venti anni; e i consoli di queste erano spesso anche consoli del Comune. Governo imparaticcio, o che pure compì tante imprese quante vedemmo, acquistò le Riviere e possessi in Levante e prevalenza nelle cose italiane. Allora l'amministrazione della città non potè confondersi con quella d'interessi particolari, e fu affidata a capi annuali distinti, benchè eletti ancora dalle compagnie, che sussistettero pur sempre, e divennero quasi il mezzo per cui i cittadini potevano nello Stato. Formata una di esse, chi si presentasse a darvi nome fra undici giorni, rimaneva abile ad impieghi pubblici; se no, non poteva comparire in giudizio, fuorchè convenuto, nè alcun membro della compagnia dovea servirlo sulle galee o patrocinarlo avanti ai tribunali. I quattro consoli eletti dal popolo, nel quale risedeva la sovranità, giuravano non far guerra o pace senza consenso di questo, non permettere merci forestiere, eccetto il legname di costruzione e le munizioni navali, e render esatta giustizia (27). Questi consoli nel 1121 divenner annuali, e nel 1130 l'amministrazione dello Stato fu in essi distinta dalla giurisdizione, affidata a molti consoli. Genova

Dalle guerre esterne e dal continuarsi le magistrature nelle famiglie originò una nobiltà cittadina, che traeva suo lustro dalle cariche nelle otto compagnie, tra cui vennero distribuiti la città e il borgo, partecipi del governo in egual porzione. Come si fu formata, cagionò fazioni e brighe; e cinta di clienti, eresse torri e nutricò battaglie interne, mal represse dalla religione e dai consoli. Pertanto si ricorse qui pure ad un podestà forestiero, e di ogni compagnia un nobile veniva eletto a formare il concilio dei Clavigeri, custodi e amministratori del tesoro, presto saliti a grande importanza. Al consiglio generale, che adunavasi in San Lorenzo, non sembra assistesse tutto il popolo, ma solo i meglio considerati fra le compagnie, non per deliberare, ma per persuadere: più regolato e ristretto doveva essere quel di credenza (*Silentiarj*): un tribunale per quartiere rendeva giustizia. 1191

Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini o Maschorati la sovvertivano, stando coi primi

(26) Vedi indietro, pag. 701.

(27) Il giuramento che il Serra adduce (t. 277) come del 950, pare da mettersi fra il 1121 e il 1130. Vedi Vincens, *Hist. de la république de Gênes*. Parigi 1842.

i Fieschi ed i Grimaldi, cogli altri i Doria e gli Spinola, famiglie di molto vantaggiate sopra le altre, e che possedeano castelli fra gli Apennini e sulla riviera. Questi agitavano la repubblica, repugnavano ai magistrati, e a vicenda portavano le loro creature a podestà, abbati, capitani della libertà. Taciamo le minute guerre e le spedizioni consigliate da spirito di parte, e il calar e salire delle fazioni a norma degli avvenimenti generali d'Italia, e che mutavano anche il governo interiore.

Qualche volta sorgeva un di costoro che sanno blandir il popolo, e a nome di esso procacciavasi suprema autorità. Tal fu Guglielmo Boccanegra, nominato capitan del popolo dalla nobiltà cittadina, il quale, sventando i tentativi della nobiltà feudataria contro 1257
di lui, crebbe di potenza, sempre elevando gente nuova e accarezzando il vulgo. Ma avendo ordito d'incarcerare tutti i primani, questi ammutinandosi l'abbatterono, concedendogli appena la vita per istanze dell'arcivescovo; e si tornò all'istituzione del podestà forestiero. Però il posto di capitano del popolo e Comune genovese fu scopo all'ambizione dei nobili, e causa di dispute incessanti.

Boccanegra

Si credette ovviare le rivalità correggendo il modo arbitrario di formare il gran consiglio, sicchè ciascuna compagnia avesse ad eleggere cinquanta membri, i quali nominassero quattro consiglieri in un'altra compagnia, e questi trentadue destinassero i consiglieri urbani e gli Otto: ma le pretensioni delle famiglie non lasciavano calma. Parve un tratto che Roberto Spinola fosse per ciuffare il dominio supremo; ma quello sminuz- 1262
zamento d'ambizioni che cagionava la contesa, impediva la tirannide d'un solo. Poi nel 1339 il dominio dei nobili fu scassinato per sostituire le case popolari degli Adorno e Fregoso: ma i nobili tennero gran parte nelle magistrature, nell'amministrazione, sulle flotte, e collocandosi or con l'una or con l'altra delle fazioni predominanti, producevano un'instabilità che non potea neppure risolversi in tirannia.

Fuori aveano stabilimenti di grand'importanza a Caffa e Azof (*Tana*); dall'impero greco ottennero Smirne, Tenedo, Metelino, oltre il sobborgo di Pera. Scio nelle Sporadi fu conquistata con galee fornite da nove famiglie, unitesi poi nell'*albergo* di Giustiniani, quando la repubblica ne lasciò loro il dominio, che conservarono fin al 1556 (28). Tripoli di Sorla fu loro tolta dagli Egiziani, ma ne li ristorò un trattato favorevole col re d'Armenia. A Tunisi aveano lo scalo più importante per l'Africa, come per l'Europa occidentale a Nimes, Aiguemortes, Majorca. Da cinquanta a settanta grossi vascelli salpavano ogni anno dalle rive liguri, portando droghe e altre merci in Grecia, in Sardegna, in Sicilia, in Provenza; altri assai con lana e pelli; e delle lucrate dovizie facevasi bella, comoda, forte la patria. Dal 1276 all'83 si compirono le due darsene e la grande muraglia del molo; nel 95 il magnifico acquedotto, traverso aspre montagne.

Venezia sviluppava a seconda dei tempi i germi depostivi dalla sua origine. Il doge non era più eletto dal popolo, ma da quella complicazione di sorte, che già esponemmo (pag. 607); nè altra parte vi ritenne la plebe, se non che egli era presentato a' suoi applausi, e i mastri dell'arsenale lo portavano in sedia sulle spalle nelle tre volte l'anno che circuiva la piazza San Marco. Alla morte di Vitale Michiel II, erasi istituito che 1172
ciascun sestiere ogni anno nominasse dodici elettori, i quali uniti scegliessero quattrocentottanta persone per formare un gran consiglio, invece delle assemblee generali. A mezzo il secolo XIII l'annua rinnovazione facevasi non più da dodici elettori, ma da un collegio di quattro membri, che ogni anno nominava cento nuovi consiglieri; e da uno di tre, che eleggeva successori a chi morisse o lasciasse altrimenti un vuoto.

Venezia

Il doge non dovea prendere veruna risoluzione senza il concorso di sei consiglieri

(28) Scio rendeva da centoventimila scudi d'oro l'anno, che divideansi fra le famiglie compadrone, a ragione del danaro da esse impiegato. Anche i voti pel governo erano in proporzione dei carati, forma singolare, anzi unica. Le famiglie riunite eleggevano un principe assoluto: l'isola era divisa fra tredici governatori, il cui parere era necessario nelle cose importanti.

annualmente scelti dal maggior consiglio, un per sestiere, detti poi la *signoria*. In casi pe' quali non si avesse esempio precedente, o riguardanti al credito pubblico ed al commercio, o qualora stimasse opportuno aver il parere o il consenso di cittadini creduti, e farsene appoggio nell'opinione, *pregava* alquanti a venire a sè: forma occasionale, che poi, dogando Jacopo Tiepolo, divenne stabile nella costituzione coi sessanta *pregadi* o senatori, non più scelti dal doge ma dal gran consiglio. In tal modo i nobili trovaronsi partecipi del governo, e cominciò il famoso senato.

Forse dal riunire le molte corti che giudicavano a principio nelle varie isole, si formò la corte suprema della *quarentia* criminale, che essendo chiamata a pronunziare degli affari di Stato, acquistò attribuzioni politiche, come collegio intermedio fra la signoria e il gran consiglio, e ponderava le proposizioni di quella prima d'esporle a questo. I tre capi della quarentia si resero poi membri perpetui della signoria. Quarentia

Preso un partito, il gran consiglio ne affidava l'esecuzione alla signoria, cioè al doge col suo consiglio di Sei, ovvero ai Quaranta. Nei casi che tutti dovessero concorrere ad alcuni pesi, convocavasi il popolo, che votava per acclamazione (*arengo*): unico resto della primitiva sovranità. Tale costituzione i Veneti trapiantavano pertutto, come sogliono gl'Inglesi; e fin sui vascelli regolavansi talvolta per consiglieri e per arrengo.

Il suggello dello Stato rimaneva presso il cancellier grande, supremo notajo degli atti legislativi, insigne per onorificenze ed emolumenti (29), e irremovibile, sicchè restava indipendente dal doge, al quale appena cedeva in dignità; dovea esser presente al gran consiglio e a tutte le solenni cerimonie: si sceglieva non da case nobili ma da cittadine, privilegio illusorio che riconosceva ed assodava quelli effettivi della nobiltà. Tre avogadori del Comune sostenevano la parte pubblica nelle cause di Stato e nelle particolari, vegliando alla legalità, alla riscossione delle tasse, alla nomina dei magistrati, al buon ordine; teneano i registri di nascita dei nobili; e il loro veto sospendeva per un mese e un giorno gli atti di qualunque magistratura, eccetto il maggior consiglio, e tre volte poteano ripeterlo, dopo di che esponevano i motivi della loro opposizione.

Vuolsi che al 1285, doge Giovanni Dandolo, si coniassero i primi zecchini; e che Alessandro III, colà venuto a conferenza col Barbarossa, donasse al doge un anello, dicendo; — Il mare vi sia sottomesso come la sposa al marito, poichè colle vittorie ne « acquistaste il dominio ». Di qui la festa annuale al dì dell'ascensione, quando il doge sullo splendido bucintoro andava a sposar il mare, gettandovi un anello, e dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.* Considerandosi perciò quai signori dell'Adriatico, i Veneziani vollero imporre una gabella a tutte le navi che ascendessero oltre una linea tirata da Ravenna al golfo di Fiume. Era senza esempj questo chiudere un mare, comune ai costieri; e ne vennero guerre, massime coi Bolognesi, che però furono ridotti a rassegnarsi. Più tardi Giulio II pretese privarneli, e avendo detto all'ambasciadore Girolamo Donato, mostrasse il documento che attribuiva il golfo alla repubblica, questi rispose: — Sta scritto sul rovescio della donazione fatta da Costantino a san Silvestro ». Padronanza del mare

Questo motto accenna la franchezza che Venezia tenne sempre a fronte della curia romana; poichè, quantunque di spiriti religiosi, mai non lasciò trascendere le pretensioni clericali. L'Inquisizione religiosa vi fu accettata, perchè conforme ai tempi, ma con restrizioni, assistendo ai processi i magistrati civili, avocando all'erario le ammende, e impedendole di confiscar beni nè di giudicare Ebrei o Greci. Essendo denunziato un libro favorevole alle opinioni di Giovanni Huss, lo bruciarono, e l'autore mandarono attorno colla mitera in capo, indi sei mesi di prigione; mentre altrove l'avrebbero arso.

Le singole isole avevano fin dall'origine tribuni proprj, e divideansi alla greca in scuole di mestieri, non dipendenti una dall'altra. Dopo che a tutte fu preposto il doge,

(29) Fin ottomila ducati l'anno gli rendevano le propine

non si alterò l'interno ordinamento, e i tribuni, mutati in massaj o gastaldi, deliberavano ciò che convenisse rispetto alla guerra, al commercio, all'interna amministrazione. Nelle scuole di rado era ammesso un forestiere, sicchè restavano separati i nuovi popolani dagli antichi, che soli aveano voce all'elezione del doge ed al governo. Gli antichi nobili traevano vigore dall'ingerenza loro in questi Comuni, coi quali venivano considerati identici, essendo con essi cresciuti; e con ciò metteano forte inciampo al doge. Pertanto questi trovavasi ristretto dal clero, per quanto docile; dai nobili, potenti in grazia de' sei consiglieri; dai varj collegi e dalle costituzioni dei paesi sottoposti. Impedito da ogni interna mutazione, volgeasi piuttosto alle cose di fuori. Enrico Dandolo, robusto d'animo e irremovibile di proposito, ampliò la potenza di Venezia, procurando farla in Levante prevalere ai Pisani; e poichè dell'imperatore di Costantinopoli non si tenea ben sicuro, si unì ai nemici di esso per la conquista di quella città, e n'ebbe in premio alla sua 1204
repubblica tre degli otto quartieri di Costantinopoli, e un quarto e mezzo dell'Impero (30). Non formava una signoria unita, ma disseminata sulle coste della Propontide e del Ponto Eusino, oltre le isole: poi Bonifazio di Monferrato cedette a Venezia l'isola di Candia e i crediti verso Alessio per mille marchi d'argento, e per tanto territorio nella Macedonia occidentale, che rendesse mille fiorini d'oro.

Enrico Dandolo

Il possesso di Costantinopoli assicurò a Venezia l'entrata del mar Nero, nel quale il Tanai, il Boristene, il Dniester, il Danubio portano il tributo di paesi estesissimi, e ricchi delle più varie produzioni. Così aveano le specie del Mezzodì e le pelliccie del Settentrione; fornivano Costantinopoli di vitto e di lusso; dai Mongoli compravano schiavi e bottino; coll'Egitto trafficavano d'armi, schiavi, legname, pelli, olio, noci, mandorle, seta, cotone, datteri, zucchero; privilegi e franchigie ottennero sulle coste d'Africa (31) e di Siria; il Danubio li metteva in corrispondenza colla Bulgaria, la Servia, l'Ungheria, la Valacchia; fin a Trebisonda possedettero un quartiere con propria giurisdizione, che agevolava il traffico coll'Armenia, la Persia, la Mesopotamia, dov'ebbero libero passo, e posero banchi, e faceano sconti e cambio e commercio di vino.

I Veneziani accasati a Costantinopoli ricevevano dalla metropoli un podestà, dipendente dal doge e dal consiglio maggiore, e avevano essi pure un grande e un piccolo consiglio, sei giudici per gli affari civili e criminali, due carmerlenghi per l'amministrazione delle finanze, due avvocati per le controversie del fisco, e un capitano della flotta, tutti spediti da Venezia. In modo eguale o simile erano costituite le altre colonie. Candia, più importante al traffico che Costantinopoli, dovette esser regolata con maggiori cure: vi stavano molti Saracini, ma ridotti a servitù, e i natii erano gente perfida e incostante, cioè insofferente del dominio straniero. Per piantarvi una colonia (metodo che Venezia, al par dell'Inghilterra in America, credeva il più opportuno a tenere in soggezione i vinti) si scelsero uomini da tutti i sestieri della città, i quali ebbero nell'isola centrentadue fendi di cavalieri e centotto di scudieri; vi presiedeva un duca biennale, e magistrature al modo della metropoli. Ma grave fu la fatica del conservarla sì contro le sommosse dei paesani, sì contro le incursioni de' Greci, poi contro la rivalità di Genova.

I magistrati delle colonie dipendendo dalla signoria, il doge poteva esercitarvi l'attività impeditagli in patria, aveva entrate indipendenti dai cittadini, faceasi corteggiare dai nobili che ambivano quei lucrosi impieghi, e che dai conquisti d'alcune famiglie erano intalentati a farne di nuovi. E in effetto molte case presero stanza nelle isole e sulle coste.

(30) *Johannes, Dei gratia, Venetiorum, Dalmatiæ atque Croatiæ dux, dominus quartæ partis et dimidii totius Imperii romani, de consensu et voluntate minoris et majoris consilii sui, et communis Venetiarum, ad sonum campanæ et vocem præconis more solito congregati, et ipso consilio, etc. etc.*

(31) Quattro trattati conchiuse colla repubblica e coi re di Tunisi della stirpe degli Afidi, ignoti agli storici di Venezia, e dati dal barone de Hammer, tom. IV, pag. 691.

Ne veniva incremento all'aristocrazia. I nobili vantando discendere da quelli che prima migrarono dalla terraferma nell'isole, ai nuovi venuti non lasciavano veruna parte di sovranità s'una terra da quei primi creata. Non derivava dunque la nobiltà, come altrove, dalla conquista; e non v'avendo territorio, ignoravansi il sistema feudale e i diritti nati dalle tenute, nessuno dandone quelle di terraferma o nelle colonie. Altri segnalatisi nelle magistrature, aveano trasmesso alle famiglie il lustro personale; altri s'erano arricchiti col commercio e colle terre; sicchè ne venne una nobiltà non oziante e pericolosa, ma che poco a poco acquistava privilegi; ed era legata ai plebei con una specie di patronato, che contraevasi col divenire compari dei figli, e colla protezione data ai popolani che aspiravano a far passata. Il trattare coi cavalieri di Francia nella crociata insegnò ai nobili veneti che poteano farsi superiori alla plebe e spogliarla dei diritti; nei governi stranieri prendeano l'abitudine del primeggiare, che per contagio si estendeva alle altre famiglie; onde il disprezzare gli ignobili, e considerarli inferiori.

I Dandolo principalmente, venuti gloriosi nelle conquiste offesero coll'alterigia gli altri nobili e cittadini, i quali pensarono opporvisi, togliendo a capo l Tiepolo; donde
1289 parteggiamenti, poi zuffe aperte e tentati assassinj. Alla morte di Giovanni Dandolo, cominciossi a gridare alle usurpazioni de' nobili, che del doge, magistrato del popolo, aveano formata la creatura loro, e si portò al trono Jacopo Tiepolo. Uom virtuoso e dolce, non atto a capitanar una parte, fuggì, e i nobili elessero Pier Gradenigo, uom di suo capo, incline all'aristocrazia o a vendicarsi del popolo umiliandolo.

Rottasi in quel mezzo guerra con Genova, l'aristocrazia ripigliò prevalenza, come quella che sola era capace delle enormi spese occorrenti, sola aveva in mano i comandi, sola mieteva la gloria. Con questo vento mandò in porto una legge tutta a suo favore
1298 facendo al doge Gradenigo statuire che i giudici della quarentia ballottassero un per uno quelli che negli ultimi quattro anni erano entrati nel gran consiglio; e chi riportasse dodici dei quaranta suffragi, fosse tenuto di esso gran consiglio; poi tre membri di questo formassero una lista di supplimento, con nomi che si doveano pur essi ballottare, cernendo quelli che ottenessero i dodici voti. Serrar del gran consiglio

Ecco dunque l'elezione del consiglio maggiore trasferita dal popolo nel tribunale criminale. Poi nel 1389 si proibì d'ammettervi altri, e restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria, escludendone anche famiglie antichissime come i Badoero, per l'accidente che nessun di loro sedeva in quell'anno nel gran consiglio. Questo non essendo più riempiuto che di nobili, potè alla libera fare statuti a costoro vantaggio; nessun contrappeso essendo rimasto alla podestà patrizia, e tolta ogni speranza al merito. Gli avogadori del Comune, specie di tribuni, i quali avrebber dovuto reprimere l'aristocrazia, non erano convenevolmente ordinati, e presto furono ammutoliti. Assolutamente eredi-
1315 taria fu poi ridotta l'aristocrazia quando, doge Giovanni Soranzo, si decretò che il consiglio della quarentia terrebbe aperto un *libro d'oro* ove iscrivere i maggiori di diciott'anni che possedessero le qualità requisite per ottenere cariche di governo: poi fu tolta
1319 la periodica rinnovazione del gran consiglio, ed aboliti gli elettori, decretando che, chi possedesse le richieste condizioni, a venticinque anni si notasse nel libro d'oro, e così entrasse nel gran consiglio.

Restava dunque stabilita una rigorosa gerarchia fra i nobili, i più poveri dei quali, detti *barnabotti*, non capaci di sostenere il dispendioso onore degl'impieghi, erano ridotti a vendere i proprj voti ne' consigli, brogliare e sollecitare. Il popolo dapprima stava diviso in convicini e clienti, ossia ottimati e plebei: serrato il maggior consiglio, gli esclusi formavano un terz'ordine, detto de' cittadini originarj, a distinzione de' cittadini d'acquisto, cioè che abitavano Venezia da meno di venticinque anni. Ai soli originarj competeva la piena cittadinanza, e il prezioso diritto di far commercio marittimo sotto la bandiera di san Marco, e così l'aspirare agli impieghi cittadineschi, il supremo dei quali era l'accennato del cancellier grande: seguivano gli altri della cancelleria dogale,

le cariche nelle maestranze e nelle numerose confraternite, alcune legazioni ed i consolati in terra forestiera. Il commercio era tutto de' cittadini escludendone i nobili, che avrebbero potuto soperchiare. Fra i veri plebei stavano gli artigiani, i mercanti, i medici, gli arsenalotti, corporazione robusta. A soli vecchi permetteasi di fare il rivendugliolo.

L'esclusione di tanti dal libro d'oro non fu senza scontenti; e impedita ogni via legittima d'opporsi, si ricorse alle cospirazioni, che turbarono gli anni successivi; e quella di Bajamonte Tiepolo colla famiglia Querini costò molto sangue (32). Per estirparle, s'istituì la terribile magistratura dei *Dieci*, composta di dieci membri, del doge o del vice doge presidente, e de' sei consiglieri ducali, con arbitrio di disporre del pubblico erario, come della vita e sostanza de' cittadini. Proteggendo l'opera del Gradenigo, i Dieci punivano la fellonia; piuttosto freni alla nobiltà, che stromenti di tirannide contro il popolo. Erano una commissione straordinaria; ma seppero allungar i processi e concatenare gl'indizj in maniera da perpetuarsi, finchè quel consiglio fu dichiarato stabile e necessario, e « tenacissimo vincolo della pubblica concordia ». 1325

Bajamonte 1310 Giugno

L'*inquisizione di Stato*, dapprima temporaria, resa stabile nel 1454, formavasi di due neri, scelti fra i Dieci, e un rosso scelto fra i consiglieri del doge: esercitavano un'alta polizia su qualsifosse persona, incoavano i processi, ma non sentenziavano senza i Dieci (33). Questi poi non avevano leggi fisse, non pene prestabilite, procedura compendiosa, podestà illimitata in cose di Stato e di polizia: qualunque affare non civile riguardasse il clero, le sei grandi confraternite della città, le feste, i boschi, le maschere, le gondole, era di loro competenza: ai loro decreti obbligavano il senato e fino il gran consiglio, disponevano dell'erario, davano istruzioni ad ambasciadori, a generali, a governatori, modificavano la promissione ducale, deposero ed uccisero fin il capo della repubblica. Ma quando si trattò di giudicare Marin Faliero, essi chiamarono una *giunta* di venti gentiluomini, che poi restò permanente sino al 1582, e fu gran rinfianco al lor potere.

Inquisizione

Ciò tolse che sorgessero in Venezia persone o famiglie prepotenti ad arrogarsi la sovranità. Ma quella procedura, ove i testimonj non erano confrontati nè nominati tampoco, bastando la giurata deposizione, non offriva guarentigie alla società o all'individuo, surrogava alla giuridica testimonianza la perfida delazione e il pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservare il governo, toglieva il timore d'ogni altro nemico, col far se stessa terribile a tutti. Neppur qui però lasciamoci sgomentare dalle declamazioni, e ricordiamo che i Dieci dopo un anno ricadevano sotto le leggi comuni, onde non aveano baldanza a delinquere, nè poteano indursi a servire interessi privati; oltre i segretarj dell'ordine cittadino, vi assistevano da cinquanta a sessanta persone, tolte dai principali consessi dello Stato, e l'avogador potea sospenderne gli atti; i giudizj erano segreti, ma scritti; al reo non negavasi un difensore; il maggior consiglio poteva modificare quello dei Dieci o anche spegnerlo col non rinnovare le nomine; il popolo poi lo gradiva, come salvaguardia contro i soprusi de' patrizj; questi se ne consolavano colla speranza di arrivarvi.

Al doge, da capo della repubblica ridotto a delegato di pochi, si avvinsero sempre

(32) Sulla diroccata casa del Tiepolo fu posta una colonna infame coll'iscrizione:

De Bajamonte fo questo terreno,
E mo per lo so iniquo tradimento
S'è posto in comun per altrui spavento,
E per mostrar a tutti sempre *seno* (senno).

Sul fine della repubblica veneta taluno propose di ripristinar l'onore di Bajamonte, come benemerito d'aver tentato spezzare que l'oligarchia, di cui non era male che allora non si dicesse. Molto si scrisse pro e contro, e intanto arrivarono tempi, da non curar più ne le infamie ne le glorie passate.

(33) Il nome d'*inquisitori di Stato* venne in uso nel 1600; prima chiamavansi *inquisitori del consiglio dei Dieci*. Dallo spoglio degli archivj si trova che fecero

dal 1573 al 1600	processi	73	
1600 al 1700	—	334	
1700 al 1773	—	646: cioè 6 all'anno.	

più le mani coll'istituzione de' cinque *corregidor della promission dogale*, che a ciascun interregno rivedeano i patti da imporre al nuovo eletto, introducendovi le variazioni opportune, ed esponevano le riforme di cui il governo fosse capace; poi tre *inquisitori del doge morto* ne sindacavano gli atti, a confronto del giuramento prestato. Il quale di volta in volta restringendosi venne ad essere una rinunzia a tutte le antiche prerogative, e quasi anche alla personale libertà. Essi correggidori mutarono il consiglio del doge (*consejo de sora*), sicchè, mentre prima era scelto da lui, poscia fu dal senato, infine lo si volle confermato dal parlamento: i sei membri rinnovansi metà ogni quattro mesi, nè mai doveano esser due del cognome o del sestiere stesso; aprivano le lettere dirette al doge, rimettendole per lo spaccio ai diversi uffizj; facevano le proposte in senato e nel gran consiglio, e il doge non avea maggior voto che uno di essi. Perchè poi la sovranità fosse vegliata dall'amministrazione, si stabilì che i tre capi della Quarentia sedessero coi sei consiglieri a parte de' loro uffizj

E così il doge più non potè ricevere ambascerie o lettere da forestieri nè carte da sudditi se non presente il suo consiglio; non rispondere tampoco sì o no, senza consultato con quello; non permettere che alcun cittadino gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire altro titolo che di *messer il doge;* non possedere feudo, censo, livello o beni stabili fuor del ducato; non isposare straniera nè con stranieri maritare le figlie senza permissione; nessuno poteva occupar impiego finchè stesse a' suoi stipendj e un anno dopo. Fin a minuzie da pupillo scese lo statuto: il doge non spenda più di mille lire nel far ricevimento di forestieri; i primi sei mesi compri un vestone di broccato d'oro; nè egli nè la moglie o i figli accettino regalo.

Tale gelosia da serraglio si estese anche sulla nobiltà, vietandole di sposare straniere, nè coprir pubbliche funzioni fuori, nè comandare negli eserciti patrj, oltre l'aver sempre pendente sul capo l'invisibile spada dei Dieci. I capitani forestieri cui Venezia era costretta affidar le sue guerre, erano vigilati da *proveditori* scelti fra' patrizj; il clero tenuto dipendente; alla plebe, esclusa anche dalle armi commesse sempre a mercenarj o a sudditi, non restava altro campo all'attività che la navigazione.

Il potere permanente dell'aristocrazia salvava Venezia dalle popolari stravaganze e dai tumulti delle altre città: ma ha compito il suo dovere un governo che solo al bene d'una piccola porzione provede? che cerca la sicurezza, non il progresso? è sano il corpo, ove per invigorir la testa, s'infiacchiscono tutte le membra? (34) Ma per tempi ancora nuovi d'esperienza, mirabile n'era l'ordinamento: se l'aristocrazia si fece spesso tiranna, era però amata dal popolo, che neppur oggi ne perdette il desiderio; sopraccaricandosi di pesi, evitò quanto potesse offendere da vicino l'amor proprio, sapendo che non lede tanto il potere, quanto il modo ond'è esercitato; i Dieci atterrivano i nobili che presumessero soverchiare, ma il popolo non ne avea paura; del resto a Venezia trovavano asilo i profughi e i principi caduti; ivi maggior libertà di costumi, e poi di stampa; e lo spionaggio, che formò l'obbrobrio della sua vecchiaja, era piuttosto una vessazione che una tirannia.

1255 Il doge Renieri Zeno fece da Nicolò Querini, Pier Badoero e Mario Dandolo compilare un codice di navigazione e commercio (*Capitolare nauticum*) con egregi provedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento de' marinaj, i doveri dei patroni e dei consoli, qual carico portare, quai provigioni, e il prezzo del tragitto, e le armi e le bandiere.

Fra ciò si proseguivano le conquiste; e Corfù, Modone, Corone ricevettero conservatori da Venezia, la quale procurava nuove colonie coll'assegnar feudi. Molte guerre si vollero per assodarsi e conservarsi, e singolarmente ci darà a dire quella di Candia.

(34) Nessuno giudichi il governo veneto dall'esposizione del Daru, il quale non ebbe chiaro concetto e troppo disama la libertà.

Digitized by Google

Al tempo stesso l'abbiam veduta prender parte alle vicende d'Italia, e dopo caduto Ezelino, cominciò porre un piede in terraferma a suo grave costo. Nelle relazioni colle repubbliche italiane mirava ad inceppare il commercio sul Po, e trarne il grano qualvolta fosse impedito il mar Nero o le si offrissero più larghe condizioni. E poichè l'annona è di supremo rilievo in città senza terreni, nominaronsi intendenti a quest'uopo, e ad imitazione de' Saracini si proibì d'asportarne se non quando fosse disceso a un dato prezzo.

L'ingrandimento di Venezia eccitava gelosia a Genova e Pisa. I Genovesi le mossero anche aperta guerra in Tolemaide, ma a loro grave costo; poi, per contrariarla, favorirono i Greci a danno degl'imperatori Franchi di Costantinopoli; quando questa fu ripresa, essi vantaggiarono, e ne venne lunga nimistà, che alfine fu composta per le cure del papa. Scoppiata di nuovo, l'imperatore Andronico II Paleologo ne tolse occasione di far catturare i Veneziani; e i Genovesi diedero addosso ai prigionieri, e li trucidarono.

Ruggero Morosini menò sessanta galee veneziane alla vendetta saccheggiando gli 1295
stabilimenti de' Genovesi, prese e demolì Pera ove teneano quartiere, ed assalse il palazzo imperiale; intanto che un'altra flottiglia distruggeva Caffa, e per tutti i mari pre-
Battaglia di Curzola 8 7bre dava i legni e sovvertiva le colonie di Genova. Le due flotte si scontrarono davanti a Curzola, isola di Dalmazia; e i Genovesi comandati da Lambo Doria tant'erano sbaldanziti, che proposero abbandonar ai Veneziani le navi, purchè andasse salvo l'equipaggio. Avuto il no, assumono il coraggio della disperazione, e vincono, e fan prigioniero lo stesso Andrea Dandolo ammiraglio, che non sapendosi dar pace della perdita d'una battaglia attaccata contro sua voglia, si uccide.

Genova esultò, ma Venezia non isbigottì; anzi crescendo animo a misura della perdita, ebbe subito in acqua cento altre galee, chiamò macchine e piloti da Catalogna, accolse i Guelfi fuorusciti da Genova; e Domenico Schiavo, già illustratosi nelle guerre di Romelia, portò il terrore nelle flotte genovesi, entrò nel porto della nemica, e su 1294
quel molo eresse un monumento di disonore. Interpostosi Matteo Visconti, fu fatta una pace perpetua, che ciascun capitano di nave dovea giurare prima di metter alla vela.

CAPITOLO X.

Costumi.

Era egli a sperare che i costumi ingentilissero quando gl'interessi esacerbavano gli odj; e gli sfoghi della violenza restavano impuniti per chi eludesse la legge fuggendo sul vicin territorio, o la affrontasse appoggiato ad una fazione? Pure niuna cosa eleva al sentimento della propria dignità quanto l'uscire dall'angusto circolo de' domestici affari per occuparsi de' pubblici, sulla piazza e nel consiglio sostenere dibattimenti da cui pende la prosperità della patria; l'agitarsi delle fazioni, i patimenti degl'individui, la premura di superare gli emuli, l'ambir le cariche come testimonio della pubblica fiducia, avvezzano dai giovani anni ad avere una volontà, e impediscono quella sonnolenza, in cui rampollano le passioni vigliacche. L'uomo sentiva d'esser cittadino; misurava le morali e fisiche sue forze nella lotta cogli emuli interni o coi nemici esteriori; e nell'allevare i figliuoli, consolavasi della certezza di lasciar loro un posto in società e una speranza.

Non lasciamoci però illudere da panegirici per creder corretto il viver d'allora. Se nei castelli duravano la prepotenza e la lascivia, se il clero prorompeva a splendidezze e lussi i meno a lui convenienti, neppur i Comuni offrivano esempj di castigatezza. A migliaja contavansi le meretrici, o dietro agli eserciti anche dei Crociati, o nelle città dove talora esponcansi alle corse nelle solennità pubbliche. Nell'archivio di Massa Marittima è un contratto del 3 gennajo 1384, ove il Comune vende un lupanare ad Anna

Digitized by Google

Tedesca, col canone d'annue lire otto, e l'obbligo di tenerlo provisto. In un altro del 19 novembre 1370, nel diplomatico di Firenze, il comune di Montepulciano appigiona per un anno a Franceschina di Martino milanese il postribolo per quaranta lire cortonesi, oltre la tassa solita pagarsi dalle femmine di conio. Francesco da Carrara, trovate molte di queste sciagurate nel campo degli sconfitti Veronesi, le collocò al ponte dei mulini di Padova, imponendo sui loro proventi una tassa a vantaggio dell'università.

Giuochi

Due colonne portate da un'isola dell'Arcipelago, stettero per terra a Venezia, nessuno sapendole rizzare, sinchè un Nicolò Barattieri lombardo vi si provò: legatele, bagnava le corde, pel cui accorciamento sollevandosi, le puntellava, e ripeteva il fatto sinchè le ebbe erette (1180). In gente che aveva San Marco sotto gli occhi, non so che mi credere di sì grossolano ripiego: ma quel che qui importa è il compenso da lui domandato, che i giuochi di zara fossero permessi in quell'intercolunnio, come seguitò per quattrocent'anni, sinchè venne infamato facendone il luogo del supplizio. A Genova, a Firenze, a Bologna esercitavansi pubblicamente quei giuochi, altrove ripetutamente, cioè inefficacemente proibiti.

Le leggi municipali rivelano le abitudini del popolo, del quale gli storici non danno che i fatti. Le frequentissime ordinanze suntuarie ci lasciano arguire il lusso con tutte le sue corruzioni: da altre vediamo già conosciute le speculazioni sul cambio e sui fondi pubblici. A Lucca la donna libera che peccasse era abbandonata ai parenti, che poteano infliggerle qual volessero castigo, eccetto la morte: altrove era bruciata, severità che avrà impedito le accuse. Lo statuto di Genova del 1143 a chi ammazza la moglie non commina che l'esiglio. Quello di Mantova al bestemmiatore imponeva cento soldi, e se non li pagasse fra quindici giorni, fosse messo in una corba e affogato nel lago. A Susa i ghiottoni e le bagascie erano menati nudi per la città.

Cibi

Pel mangiare, in grand'uso tra il vulgo era il lardo, e spesso troviamo istituiti legati per distribuirlo ai poveretti (1). Nel 1150, i canonici di Sant'Ambrogio in Milano pretendevano dall'abbate, in non so qual giorno, un pranzo di tre portate: la prima di polli rifreddi, zampe in vino e carne porcina pur fredda; l'altra di polli ripieni, carne vaccina con peperata e torta di laveggiuolo; infine polli arrosto, lombetti con *panizio* e porcellini ripieni (2). Il molto uso delle carni rendea necessario il pepe, il cui consumo era paragonabile a quello del caffè o dello zucchero d'oggi. Il pan bianco serbavasi per casi d'invito, e ancora nel 1355 Milano non n'aveva che un forno; il resto faceasi di mescolo o di segale. Ciascuno lo coceva in casa e di rado, e massime all'avvicinare delle maggiori solennità; donde l'uso del *panatone*, delle *focacce*, delle *pizze*, del *panforte*, delle *crostate* ed altre varietà, che a natale o a pasqua si mangiano ancora.

Case

Buonvicino da Riva, che nel 1288 ne fece la statistica, riferisce che a Milano v'avea tredicimila case e seimila pozzi, quattrocento forni, mille taverne da vino, più di cinquanta osterie ed alberghi, sessanta coperti o loggie dinanzi alle case. Questi atrj, i chiostri dei conventi, il palazzo pubblico, l'*arengo*, il *broletto* servivano per adunarsi e parlamentare: e il podestà milanese nel 1272 proibì d'ingombrar le arcate sotto al broletto nuovo, affinchè nobili e mercadanti potessero liberamente ronzarvi; anzi vi si collocassero panche ove sedersi, e pertiche ove posar falconi e sparvieri, che si portavano attorno allora come dapoi i cani.

Non di rado le case erano mura massiccie, fiancheggiate di robuste torri, con enormi imposte, grosse ferriate alle finestre, talvolta balestriere e feritoje. Il popolo redentosi fece mozzar le torri più dominanti, già tana alla prepotenza feudale, e veniva spesso a snidar il signore che vi s'era ricoverato dalla legale punizione. Sorsero poi le fazioni, e

(1) Nel testamento dell'arcivescovo milanese Andrea: *Pascere debeat pauperes centum, et det per unumquemque pauperem dimidium panem, et companaticum lardum, et de caseum inter quatuor libra una e vino stario uno.*

(2) Giulini, tom. v, p. 473.

spesso la parte trionfante, abusando del vantaggio momentaneo, atterrava le case dei vinti: talvolta era questo castigo decretato dall'autorità a sfogo dell'ira plebea. Quel terreno restava infamato, sicchè più non vi si poteva murare: onde n'erano ingombri gli spazj, e costretti i nuovi edificatori ad ergere le case fuor di linea e di simmetria. Il palazzo vecchio a Firenze fu posato fuori di squadra per non occupare l'esecrato terreno ov'erano state le case degli Uberti, che aveano voluto tradir la patria agli stranieri: su quelle dei Querini, complici del Tiepolo, i Veneziani formarono il pubblico macello.

Il lusso non tardò a diffondersi ai privati edifizj; e nessuna città può mostrarne tanti solidi e maestosi, quanti la fortunata Firenze. Tutti i Comuni sollevarono a pubbliche spese il palazzo municipale; l'immenso salone di Padova è inarrivato monumento di quell'età; e Galvano Fiamma ci descrive a disteso il palazzo ducale eretto in Milano da Azzone Visconti, colle sale dipinte da Giotto, e fors'anche da Andriano d'Edesia pavese, uno dei ristoratori della pittura: nel salone sopra fondo azzurro spiccavano figure ed ornamenti d'oro, ov'era immaginato il tempio della Gloria, e in questo uniti Ettore ed Attila, Carlo Magno ed Enea, Ercole e Azzone.

Meno ai comodi si pensava, che alla solidità ed alla bellezza; e per tacere d'una legge antica lombarda, la quale proibiva il dormire più di quattordici in ogni camera, ricordiamo come i sei della signoria di Firenze giacessero tutti in una sola, finchè Michelozzo, verso il 1430, ne fabbricò una per ciascuno. Eppure si trattava di quella gloriosa repubblica, i cui cittadini, semplici nei costumi privati e nell'abito, spendevano largamente in quadri e scolture e biblioteche e tempj, e le cui navi spedite ad Alessandria e Costantinopoli coi preziosi tessuti di seta, ne riportavano manuscritti d'Omero, di Tucidide, di Platone (3). Nel 1270 Venezia pubblicava una prammatica sopra gli ostieri,

(3) Diamo gli *Statuti degli Anzioni di Lucca*, come un documento delle costumanze d'allora:

Die quinto Junii 1346.

Nos collegium Anzionorum Lucani comunis, num. octo, stantes simul ad collegium in oulo minoris palatii ecclesiæ Sancti Michaelis in foro.

Decet præsides singulos primum sibi morales leges imponere, quibus obnoxii per observantiam exempla virtutum subditis præbeant, et reipublicæ consulte provideant, et ipsius semper utilitos augeatur. Igitur volentes in servandis moribus per nos et successores nostros, prout expedire cognovimus, providere, facto et missо inter nos et partitos et secreto scrutinio ad pissides et pollectos ut moris est, comuni concordio, infrascripta capitulo super eis auctoritate præsenti componimus et firmamus in hunc modum, videlicet:

In prima che ciascuno anziano sia alla messa la mattina, e qual non vi serà al vangelo paghi denari sei; e qual non vi serà al corpo di Cristo, denari dodici; e qual non vi serà alla benedizione, denari diciotto.

Anco che nessuno anziano vada fuor di palagio senza parola del comandatore, a pena di soldi due.

E che nessuno risponda ad alcuna persona che parli al collegio e insieme, senza parola del comandatore, a pena di soldi due.

E che si parta dal collegio quando lo collegio e insieme, senza parola del comandatore, a pena di soldi due.

E che ciascuno venga a collegio quando sonerà la campanella maggiore, a pena di grosso uno, se non avesse la parola dal comandatore.

Anco che nullo fatto di comune si debbia ragionare fuori di collegio, a pena di soldi cinque.

Anco che nessuno anziano riceva alcuna petizione da alcuna singolare persona, se in prima non è messa lo manu del comandatore, a pena di soldi due.

Anco che ciascuno anziano, quando si mettono li partiti con li bussoli, li metta con ambo li pugni, chiusi in nel bussolo, e qual contrafarà paghi soldi dieci.

Anco che nessuna cosa si metta a partito se lo comandatore non consente in prima, pena a chi lo comandasse soldi cinque. E tale partito non vaglia se non procede di volontà del comandatore.

Anco che ciò si farà in collegio debbia esser detto che si fa per invito lo collegio e non per alcuno di loro, ne nessuno sia ricordato, a quella pena che piacesse di tollere al collegio a quel cotale che contrafarà, considerata la qualità del delitto e del fatto.

Anco che non possano andare fuor di casa più di tre per volta, sicchè sempre di dì e di notte, rimanga in palagio lo collegio, a quella pena che piacesse al comandatore di tollere.

Anco che nessuno anziano meni alcuna femmina in palagio, a pena di soldi cento; nè faccia menare, tenere o conducere, alla ditta pena.

Anco che nessuno vada a tavola, ne si lavi le mani, se prima non è posto o lavato lo comandatore, a pena di un grosso.

dove si vieta loro d'alloggiar meretrici, tener aperta più d'una porta, nè vender altro vino che quel dato loro dai tre giustizieri; inoltre non avesser meno di quaranta letti, forniti di coltri e lenzuoli (4). Provedimento notevole in tempo che in Inghilterra appena si poneva paglia sopra i panconi ove dormiva il re.

Costumi di Ferrara

Noi vorremo sentire descritti quei tempi da alcuni contemporanei. Ricobaldo ferrarese verso il 1238 diceva: « Al tempo dell'imperatore Federico II rozzi erano in Italia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di squame di ferro; a cena marito e moglie mangiavano da un sol piattello; non usavano coltelli da tagliare; uno o due bicchieri erano in una casa. Di notte illuminavano la mensa con una face sorretta da un famiglio, non usando candele di sevo nè di cera. Vili erano le portature degli uomini e delle donne; oro ed argento nessuno o poco sul vestire; parco il vitto. I plebei tre dì per settimana pascevano carne fresca, a pranzo erbaggi cotti colle carni, a cena carni fredde riposte: non tutti in estate costumavano ber vino. Di poca somma tenevansi ricchi: piccole canove, con ampj granaj. Con esigua dote si mandavano a marito le fanciulle, perchè assai misurato ne era l'addobbo. Le zitelle stavano contente ad una sottana di pignolato ed una socca di lino: fregi preziosi al capo non adoperavano, nè da marito, nè spose: queste legavano le tempia e le guancie con largho bende annodate sotto il mento. Gli uomini ponevano la gloria nelle armi e ne' cavalli, i nobili nelle torri ».

Tanta rustichezza è un'esagerazione di Ricobaldo, che voleva farne raffaccio ai tempi suoi; come noi udiamo tuttodì esaltare dai vecchi i costumi sobrj e schietti di loro gioventù, e che pure formavano soggetto a beffe e rimproveri di poeti, di comici, di predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi ne' rabbuffi senili rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede, che correva nei giovani nostri anni.

di Firenze

Splendida descrizione dei costumi di Firenze verso il 1200 è data dal più immaginoso poeta e dal più fedele cronista de' mezzi tempi, Dante, là ove introduce l'atavo suo Cacciaguida a raccontare siccome a' giorni suoi quella città, angusta ancora di ricinto, si stesse in pace sobria e pudica; non i soverchi ornamenti femminili più che la persona stessa attiravano lo sguardo; non faceva ancora, sin dal nascere, paura la figlia al padre, che pensava già al tempo immaturo e alla grossa dote dei maritaggi. I più illustri

Anco che lo comandatore, al collegio, alla messa, a tavola debbia sempre stare in testa, e per cittade andare innanzi alli altri, a pena di soldi dieci per ciascuna volta.

Anco che nessuna parola disonesta si debbia parlare alla tavola, a pena di danari dodici.

Anco che alla messa a alla mensa si debbia tenere silenzio, sicchè non si dica novella nessuna fino che si dice la messa, a che si mangia alla tavola, se lo comandatore non desse la parola.

Anco che nessuno anziano possa invitare alcuno forestiere a desinare o cena o merenda o panchere la mattina, senza volontà del collegio.

E se alcuno avesse della grazia dal collegio d'invitare alcuno forestiere, paghi due grossi allo spenditore per volta.

Anco che nessuno anziano possa andare a corpo, se non fosse per sua famiglia e consortato di patrimonio d'alcuno anziano e sua sora carnale o cugnato carnale, a pena di soldi quaranta.

Anco che nessuno debbia sonare per far collegio se non lo comandatore, a pena di soldi venti.

Anco che nessuno possa mandare alcuna cosa da mangiare o da bere fuor di collegio senza la parola del comandatore ovvero del collegio, a pena di soldi cinque.

Anco che non si possa far venire del vino del collegio da vantaggio, se non due volte lo dì, cioè la mattina e la sera, e solamente uno mezzo quarto per volta, e sempre si tegna la coccha per lo comandatore.

E chi volesse far venire oltra lo predittto modo ed ordine, paghi per quello che farà venire, secondo che gusta al collegio.

Anco che nessuno confetto si mangi alle spese del collegio, se non fossero anasi confetti o trasea di pomangiare e di podesnare; a chi li facesse venire, paghi del suo.

E tutte le pene vegnano in mano d'uno, a volontà del collegio, li quali si spendano a volontà del collegio, e ciascuno comandatore faccia venire denari o pegni in mano del camarlingo.

Quæ quidem omnia capitula suprascripta et quodlibet eorum jubemus per quoslibet Antianos Lucani comunis præsentes et futuros sub penis prædictis inviolabiliter observari.

Mem. di Lucca, t. 355.

(1) Muratori, *Comm. de' Veneziani*, 117.

fra' cittadini portavano cintura di cuojo, e stavano contenti a vesti di pelle scoverta: e le loro donne non si partivano lisciate dallo specchio; ma attendendo al fuso ed alla conocchia, vegliavano a studio della culla, consolando i bambini con quel mozzo parlare, che trastulla da prima i genitori; e traendo la chioma alla rocca, colla famiglia ragionavano, non vanità e fole, ma de' Trojani, di Fiesole, di Roma.

Ai quali versi, che tutti hanno a memoria, sono commento le parole del buon Giovanni Villani: « In quel tempo (cioè del 1250) i cittadini di Firenze viveano sobrj e di grosse vivande e con piccole spese; e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano pelli scoverte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vajo con tassello di sopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestivano d'un grosso verde di cambrasio per lo simile modo: ed usavano di dar dote cento lire la comun gente, e quelle che davano alla maggioranza, ducento, e in trecento lire era tenuta sfolgorata; e il più delle pulzelle che ci andavano a marito, aveano venti anni o più. E di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fedeli ».

Un anonimo del secolo XIII così, ma più prolissamente che non facciam noi, ritrae di Padova i Padovani: « Prima d'Ezelino, sino ai vent'anni andavano scoperti il capo. Ma di poi presero a portar mitre ed elmi o cappucci co' rostri (5), e tutti vestivano soprabito (*epitogia*) con drappi da oltre venti soldi il braccio. Bella famiglia, buoni cavalli, sempre armi. I nobili garzoni ai dì festivi imbandivano conviti alle dame, servendo eglino stessi, e dipoi ballavano e torneavano. Splendide corti tenevano in villa. Le donne, deposto il grosso pignolato crespo, vestivano sottilissimo lino, cinquanta o sessanta braccia per ciascuna, a ragione delle sue facoltà. Se ai tempi d'Ezelino un popolare fosse entrato a danza, i nobili lo schiaffeggiavano; e se un nobile amoreggiava qualche popolana, non la conduceva senza permissione ». Voi sentite in queste ultime parole l'avanzo di quelle prepotenze nobiliari, da cui i tumulti plebei venivano emancipando le generazioni future.

Che se noi consideriamo Dante siccome storico, vi troveremo un continuo rimpiangere i passati tempi, quando valore e cortesia si trovavano per le città d'Italia, quando nelle Corti ogni gentilezza splendeva, nè ancora la gente nuova e i subiti guadagni avevano turbato quel bello, quel riposato vivere. Basta ancora trascorrere le *Cento novelle antiche*, alcune per certo scritte fin al tempo d'Ezelino, e quelle del Boccaccio e del Sacchetti, per formarsi concetto de' costumi compagnevoli e gaj di quell'età, piena di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d'allegrie, d'una festiva comunanza tra i signori e quelli d'umile stato. Ivi astrologhi e buffoni attorno a tutti i principi, laute imbandigioni di signori, e cortesie di cavalieri, che, non vi bastando colle povere entrate, s'assottigliano nel trovare ripieghi: poi ogni tratto motti arguti e pronti ripicchi, e una certa domestichezza fra il plebeo e il ricco, insolita nelle altre nazioni. A Federico II di Sicilia « uno speziale di Palermo, chiamato ser Mazzeo, avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovaglia in collo e portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele, e lo re questo dono riceveva graziosamente » (6). Esso Federico e i suoi figliuoli Enzo e Manfredi asolavano di sera per le vie di Palermo, sonando alla serena, e cantando cobole e strambotti di lor composizione.

Firenze « povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi,

(5) Sotto Carlo VI in Francia s'introducono i cappelli. Daprima il re, i principi e i cavalieri adoperavano il *mortier*, berreto di velluto gallonato; clero e popolo, berretto di lana, col cappuccio di sopra. Dicesi i cappelli vengano di Spagna, e che Tristano Salazar di Biscaglia, arcivescovo di Sens, pel primo ne usasse in Francia.

(6) Sacchetti, *Nov.*, xi.

superbi, discordevoli, ricca di proibiti guadagni, dottata per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata » (7) pensava a far lieta vita e balli per la vicinanza. All'ognissanti era la festa del vino nuovo; a San Giovanni correasi il pallio; e a quello del 1283, un Rossi formò un consorzio di più di mille popolani con statuti e vesti bianche, e un *signor dell'amore*, per far cavalcate, balli, trionfi, con grande affluenza di genti e giocolieri e improvisatori e lieti banchetti. « Aveva nei detti tempi da trecento cavalieri di corredo; e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente mettevano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaje, onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano buffoni e bigheraj e uomini di corte, ed erano veduti allegramente, e non passava per Firenze nullo forestiere, persona nominata e d'onore, che a gara non fosse invitato o ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e per lo contado come si convenia » (8). La gara de' gentiluomini in menar a casa propria chi capitasse nella terra, era tanta, che quei di Brettinoro per ovviare alle dispute che ne nascevano, trovarono questo bizzarro spediente: poser in mezzo del castello una colonna con molte campanelle attorno; e il forestiere legava il cavallo a qualsifosse l'una di esse; e quello cui era attribuita, restava il prescelto. Anche altrove s'istituirono brigate per onorare gli ospiti, le quali correano incontro ai forestieri per ottener primi il vanto di levarli d'in sull'osteria.

Sopratutto piace quella universale pubblicità, così al differente dagli usi d'oggi, quando la gioja come il dolore si costipa fra le pareti domestiche, o al più si comunica a quelli che chiamiamo nostri eguali. Allora pareva contentezza di tutti quella d'un solo; e le nozze si festeggiavano con una corte bandita, i funerali coll'intervento di tutta la città; ballavasi sulle piazze, e con chi primo capitasse. Chi murava, ponea vicino della sua casa una loggia, per ritrovo degli amici al cospetto di tutti (9): chi non fosse da tanto, poneva fuor della porta una pancaccia, ove fare la chiacchiera coi passeggieri, e dove talora Cisti fornajo eccitava l'invidia de' magnati col pan buffetto e col buon vino, ch'egli reputavasi beato di mescere agl'illustri cittadini ed agli ambasciadori di grandissimo Stato (10).

All'idea di que' secoli poetici e pittoreschi associamo quella d'abiti di gran prezzo, a compassi d'oro e di gemme, e a pellicce: ma uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi ai figliuoli ed ai nipoti. Ciascuna condizione e grado lo portava differente, poichè uno dei distintivi del medioevo si è questa separazione che le opinioni, le leggi, le usanze mettevano tra il vulgo e i nobili, tra il ricco e l'artigiano, tra il lavoratore e lo scienziato; separazione che oggi va sempre più scomparendo, a grave scandalo di coloro, che la differenza delle classi credono fondata sulla natura, e necessaria al bene della pubblica cosa: gran filosofi! gran politici! grandi economisti! Vasti palazzi, con aspetto di forza più che di venustà, con pochi mobili che pareano fatti per l'eternità, con ampie sale bastanti a raccogliere la numerosa clientela, con portici ove soleggiare, discorrere, novellare; buffoni, che spandevano scherzi e facezie nelle adunanze e ai conviti; donativi di solida importanza, come vesti, denari, vivande; turme di cani, d'avoltoj, di falchi, di cavalli; estesissimi parchi chiusi per le caccie; grosse famiglie di servitori, pompa d'armi, brigate di tutta la gioventù, gualdane, comparse, discernono affatto quel lusso dall'odierno, tutto abiti e fronzoli d'apparenza più che di prezzo, e da oggi a domani mutati al capriccio della gran città, che normeggia in Europa il modo del vestire e del pensare.

Fra gli altri popoli d'Italia negli atti e negli scritti figurano come gli Ateniesi i Fio-

(7) Dino Compagni. *Dottata* per temuta.

(8) G. Villani, vii. 88.

(9) « Posero in mezzo del castello una colonna con portico, sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo e trattare delle cose loro. Aggiungivi che la gioventù sarà meno nei suoi giuochi dissoluta alla presenza dei patrizj », Alberti, *Archit.*, viii. 5.

(10) Vedi il Boccaccio.

rentini, sottili nel trovare spedienti, arguti nel motteggiare e cogliere con garbo e delicatezza il ridicolo, sollazzevoli, pieni di gioconde idee, ed insieme d'indole ferma e di composta condotta: nelle lettere poi accoppiavano forza di raziocinio e prontezza, facezie e meditazioni, filosofia e giovialità.

Sarebbe un ripeterci il qui delineare i costumi cavallereschi, che sono per se medesimi una poesia. E in essi e in tutti domina la convinzione; onde assoluti nei comandi, nelle credenze, negli odj, negli amori, nelle persecuzioni, nelle belle e nelle deformi imprese, nel sapere e nel volere. Ma tutt'insieme traspare dai racconti la grossolanità di costumi, assai licenza nelle relazioni col sesso gentile, una rozza compiacenza delle buffonerie, abusi di forza, masnadieri che fanno guerra alle strade, clero scostumato, avaro, simoniaco, eccessi di gola anche in persone ragguardevoli, scarso quel pudore pubblico che è fiore del delicato sentire, e fin ne' potenti sfacciato il libertinaggio e il concubinato. Dante non esita a relegare nell'inferno uomini di gran conto: il padre del suo dolce amico Cavalcanti e il sommo Farinata degli Uberti fra gli eretici epicurei, cioè fra quelli che badavano a godere la vita presente senza un pensiero della postuma; e fra gli oltraggiatori della natura « la cara buona immagine paterna » di quel Brunetto Latini, che gli avea insegnato « come l'uom si eterna ».

In tutti però gli attori che Dante conduce ad operare in quel gran dramma di tante catastrofi, appare un desiderio di fama, che li fa per un istante dimenticare i tormenti, dimenticar l'onta che ponno ricevere dall'esser saputa la loro dannazione, tanto solo che la memoria di essi riviva fra gli uomini; desiderio appena soffocato in coloro che si tuffarono ne' vizj di bassa ed egoistica scelleratezza, traditori, spioni e simili lordure. Tal desiderio Dante trasportò nell'altro dal mondo che avea sott'occhio, dove, tra la barbarie non bene spenta e la civiltà non bene risorta, le passioni non avevano nulla perduto del lor vigore, operando per impulso anzichè per calcolo. Aggiungete una devozione irrazionale, che vedeva un miracolo in ogni evento, premj e castighi immediati in ogni contingenza; attribuiva un santo ad ogni passione, ad ogni delitto, ad ogni speranza; e santi e apparizioni faceva intervenire dapertutto, e moltiplicava voti quasi un patto col cielo per cansare i pericoli, e fin anco per riuscire ad una ribalderia. Grandi virtù, grandi delitti, grandi calamità sono proprie di tempi simili, fra cui crescono quei risoluti caratteri, che l'Alighieri seppe cogliere, e dalla vita reale trasferire nella sua scena soprumana, quasi senza bisogno d'aggiungervi o togliervi. Solo nella raffinata civiltà le fisionomie morali si foggiano s'uno stampo comune, alla guisa che i lineamenti esterni vengono ingentiliti e ridotti ad uniformità maggiore nelle città, mentre nella campagna conservano carattere distinto e pronunziato (11).

CAPITOLO XI.

FRANCIA.

San Luigi.

Sforzi verso la centralizzazione

La Francia era ancor lungi dall'unità; e nazioni distinte formavano i Provenzali, gli Angevini, i Manesi, i Normandi, gli Aquitani, gli abitanti dell'Isola; la Loira poi separava due nazioni propriamente straniere, durando nel sud leggi e tradizioni romane, al nord l'elemento germanico e il diritto salico. Inoltre l'Armorica indomita protestava

(11) La parte generosa e poetica di questo secolo è ritratta maestrevolmente da Carlo di Montalembert nella prefazione alla *Storia della buona santa Elisabetta d'Ungheria*.

contro ogni sovranità nazionale; le invasioni normanne aveano collocato intraprendenti stranieri alle porte della metropoli; i più ricchi feudi del regno erano ligi alla corona d'Inghilterra. Eppure già que' varj popoli si associavano nel nome di Francesi; sopra la folla di feudatarj, di Comuni, di sminuzzate indipendenze, sedeva un re; poco più d'un nome anch'esso, ma questi due nomi venivano acquistando soggetto.

La posizione centrale del ducato di Francia, e la legge salica che ne assicurava la trasmissione nella medesima famiglia sovrana, mentre la successione femminile esponeva i grandi feudi a tutte le eventualità d'un'eredità forestiera, vantaggiarono la stirpe de' Capeti: le giovò il concorso che la potestà religiosa prestò alla ricostituzione d'un gran potere politico, necessario ai procedimenti della cristianità. Già uscente l'XI secolo, appajono traccie di tale concentramento; poi la confederazione de' Comuni, alleati necessarj della monarchia, e le Crociate che mobilizzarono un potere fin allora affisso al suolo, ispirarono alla monarchia pretensioni più ardite; e in due secoli pervenne a riconquistar più, che non avesse perduto da Carlo Magno in poi.

Filippo Augusto, il quale ancor giovane chiesto perchè stesse meditabondo, disse: — Io penso al mezzo di rendere alla Francia lo splendore e la forza che avea sotto Carlo Magno » (1), abbiam veduto come allargasse i dominj del piccolo re dell'isola di Francia, tanto da surrogare al federalismo feudale una feudale monarchia. I baroni sgomentati pensarono raumiliarlo; e quelli del nord sostenuti dall'Impero, quelli dell'ovest dall'Inghilterra, gli vennero addosso: ma la vittoria di Bovines assicurò la prevalenza della monarchia. La guerra degli Albigesi da lui fomentata, uscì a tutto suo profitto, avendogli il Monfort fatto omaggio della Linguadoca; sicchè egli si trovò soggetto tutto il mezzodì, ove nè tampoco un porto amico avea trovato da imbarcarsi quando partiva crociato. Depresso il maggior emulo suo, l'Inghilterra; amico del papa senz'essergli ligio, avea creato la capitale del regno, fondata la regia giurisdizione, affezionato il grosso della nobiltà col sottrarre i cadetti dalla dipendenza de' fratelli maggiori, prodigate immunità ai Comuni per opporli ai baroni, profittato sin delle fellonie dei grandi vassalli per ridurli in soggezione.

Pure non potea dirsi che veruna cosa fosse assodata; le aggregazioni alla corona non erano tutte consacrate dall'assenso popolare; di là della Loira conservavasi amore per la casa d'Anjou e per la supremazia inglese; la feudalità impediva che all'amministrazione dello Stato e al sistema giudiziario si applicassero massime repugnanti alle sue; i Comuni non aveano guadagnato vigore proprio che bastasse a pesare nel governo; nè le teoriche del diritto romano erano penètrate nella pubblica coscienza. Ancor meno sapeansi discernere i limiti delle diverse potestà, e le condizioni necessarie all'esercizio di ciascuna. Testè erasi veduto il papa conferire a un principe francese il trono d'Inghilterra, e poco poi sforzarsi di ripigliarlo per se stesso: vedeansi tuttodì vescovi impigliati nella rete feudale, seguire in armi il caposignore, e di sangue nemico tinger mani non destinate che alla benedizione: ogni cosa insomma confusa, come in una mescolanza chimica dove si prepara il cristallo. Nè il carattere di Filippo Augusto, più destro che leale, più politico che pio, gli dava sulla società un'autorità bastevole per obbligarla a seguirlo su vie nuove.

Gli succedeva Luigi VIII, nel vigore de' trentasei anni, allevato da Gilles di Parigi,
1223 celebre professore dell'università. Come Fenelon pel Delfino, così questi per l'educazione del suo allievo compose un poema in cinque libri (*Carolinus*), inferiore certo per arte al *Telemaco*, ma superiore nell'opportunità del soggetto, giacchè non le virtù d'un eroe di tempi mitologici, ma dipinse la prudenza, la giustizia, il coraggio, la temperanza di Carlo Magno. Era dunque ad aspettare che l'erede proseguirebbe felicemente l'opera del padre; e in effetto, avendo Enrico III pretese le terre francesi già appartenute al-

(1) Sylvii Girard Cambrensis, nel *Recueil des hist.* XVII.

l'Inghilterra, Luigi per tutta risposta invase ed occupò quelle che ancor le restavano, riparando la sconfitta tocca in Inghilterra. A questa non rimasero che Bordeaux e la Guascogna: nè quelle pure le avrebbe Luigi lasciate, se non l'avessero distratto la guerra degli Albigesi, poi la morte dopo soli tre anni.

Suo figlio Luigi IX toccava appena i dieci anni quando gli successe, e la reggenza 1226
San Luigi fu assunta da Bianca di Castiglia sua madre, che « preso coraggio d'uomo in cuor di donna », alla consacrazione di lui portò la spada nuda di Francia, colla quale dovea spezzare quella di molti baroni. Ebbe ella in appoggio la Chiesa e il conte Tibaldo di Champagne, poeta, guerriero e, la fama diceva, amante di essa. Abbastanza erano durate le guerre; il commercio invocava pace, ordine, giustizia, sicurezza di vie; nè ciò potevasi sperare se non dall'assodarsi della monarchia sopra i turbolenti feudatarj che rubavano e scomponevano. I più potenti tra questi dovettero piegarsi ora all'affabilità, or alle vigorose provigioni di Bianca, intrepida contro l'insultante maldicenza de'poeti e degli studenti, come contro le leghe de' vassalli, che nella fanciullezza del re speravano tornare all'indipendenza. A loro capo era Pietro Mauclerc, ostinato a voler dominare dispotico nel suo ducato di Bretagna, e fiaccare la monarchia: ma costui andò crociato, e il conte di Champagne ch'erasi fatto poderoso coll'erigere Comuni (2), divenuto re di Navarra, vendette alla reggente Chartres, Blois, Sancerre e Chateaudun. 1231

Crescinta di questi e d'altri acquisti, la pia reggente fece sentire ai baroni che il re 1236
più non era un loro pari, talchè Luigi, assumendo le redini, trovò uno scettro rinvigorito e i consigli che a Bianca dettava l'esperienza di dieci anni. Nutritolo del proprio seno, ella stessa con devota severità l'aveva educato (3), solo cercandosi a compagno frà Pacifico, l'amico di san Francesco: e soleva dirgli ogni mattina: — Figliuol mio, t'amo tanto, eppure ti vorrei morto anzichè lordo di un peccato mortale ». Per conservargli il pudore dilicatissimo che gli aveva ispirato, a diciannove anni l'ammogliò con Margherita di Provenza, tenendolo pur sotto tale disciplina, che mai egli non vedeva sua moglie, se non permettente la madre.

Luigi IX non appare nella storia con veruna delle grandi qualità che abbagliano negli eroi. Cagionoso di salute, modesto d'esteriore, dotato più di buon senso che di genio, più di perseveranza che d'audacia, pareva il men opportuno per dominare una società guerresca e semibarbara; egli di una calma sì costante, che sarebbesi detto privo di passioni; egli sempre dolce e confidente cogli altri, scurante di se stesso. Dal letto di tavole si levava ogni notte a pregare; ascoltava intera l'uffiziatura della chiesa, e i sermoni qualvolta glielo permettessero gli affari; una volta la settimana si confessava, poi leggeva la Bibbia e spiegavala a' suoi cortigiani, e così i santi Padri, e disputava sulle verità eterne; ed a chi lo rimproverava di tempo perduto, — Vedi! costoro non mi appunterebbero se io gettassi ai dadi ». A mensa non gustava nessuna delle vivande che prediligeva, sotto pretesto di salute velando l'astinenza; sottoponevasi a penitenze che il suo confessore dovette più volte temperare; e si faceva disciplinare con catenelle di ferro che sempre recavasi a cintola in una borsa, e delle quali talora facea dono ai figliuoli od agli amici. Ricomprò dai Veneziani la lancia, la spugna e la corona di spine di Cristo, date dagl'imperatori di Costantinopoli; e andatovi incontro per cinque leghe scinto e scalzo, le depose orrevolmente nella sua città. All'accostarsi poi de' tempi in cui la Chiesa rammemora il compimento del gran mistero dell'amore e del dolore, scorreva digiuno le vie della capitale, a piè scalzi, tra il fango e i ciottoli; e visitate le chiese, e distribuito copiose limosine ai poveri, unico corteggio reale, tornava stanco

(2) *Communias burgensium et rusticorum facit, in quibus magis confidebat quam in militibus suis.* Alberic, p. 541.

(3) De Villeneuve, *Histoire de saint Louis roi de France.* Parigi 1839, 3 vol.
Mignet, *Des institutions de saint Louis*, nel *Mém. de l'Académie.*
Beugnot, *Essai sur les institutions de st. Louis.*

al palazzo. Fin nel talamo penetrò l'occhio de' cronichisti, per discoprirvi congiunte le tenerezze d'un amante e la continenza d'un cenobita.

Era insomma il Francesco d'Assisi dei re (4); tutto cuore pei poveri e gli ammalati, in persona li serviva e curava; devotissimo dei frati, consultava san Tommaso nelle cose di Stato; compendiava tutte le virtù nell'idea del dovere, tutti i doveri in quelli di cristiano: e non badava a sacrifizj per soddisfare la coscienza sua timorata. Garbatissimo nei modi, trattava tutti col *voi*, piacevasi della conversazione allegra, ma non mai discorsi liberi o maldicenza, non bugie neppur coi nemici, non musica o canti o farse. Puniva le bestemmie col far forare il labbro; e al suo siniscalco (5) e storico Joinville diceva: — Se t'imbatti a disputar di teologia con qualche miscredente, non istare a « discutere, ma cacciagli la spada nel ventre, più forte e più addentro che puoi » (6). Questi eccessi mostrano come egli obbedisse agli errori e alle passioni del suo tempo, nel mentre se ne scostava per sottomettersi alla propria coscienza e sacrificar l'interesse al dovere. Sincero cercatore della verità, e (alleanza rarissima) grand'uomo e moderato, convertì poi quella pena de' bestemmiatori in una multa; e raccomandava di non uccidere i Saracini prigionieri, e tanto meno le donne e i fanciulli, ma procurava convertirli, e se v'arrivasse largheggiava con loro e gli accasava con Cristiani: che se costoro in Corte gli rubavano o piatti od altri argenti, senz'altro castigo li spediva oltremare. Anche gli Ebrei non condannava che per usure, obbligandoli a restituire. Scriveva a sua figlia: — La misura con cui dobbiamo amar Dio, è amarlo senza misura »; al figlio: — Fatti voler bene dal popolo, perchè io vorrei piuttosto che uno Scozzese venisse di « Scozia a governar retto e lealmente questo regno, anzichè tu male ».

Questa equità il faceva sì innamorato della pace da sacrificarvi gl'incrementi del regno. Proponendosi per prima quistione quella del bene o del mal morale, indipendentemente dall'utilità e dalle conseguenze, non potea pur dubitare non fossero di buon

(4) Queste due anime, così somiglianti di natura e d'inclinazione, così fatte per comprendersi ed amarsi, mai non s'incontrarono sulla terra: ma una pia tradizione vuole che s. Luigi sia andato pellegrino alla tomba del glorioso suo contemporaneo. Venuto Luigi da Assisi al convento di Perugia dove stava il beato Egidio, degno successore di san Francesco, lo fece prevenire che un povero pellegrino domandava parlargli. Una visione interna rivelò al frate che era niente meno che il santo re di Francia. Corre alla porta, e benchè fosse la prima volta che si vedeano, « insieme con grandissima devozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, « siccome per lungo tempo avessero tenuta « grande amistade insieme: ma per tutto quasto non parlava nè l'uno nè l'altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni d'amore caritativo, in silenzio. E stati che furono « per grande spazio nel detto modo, senza dirsi « parola insieme, si partirono l'uno dall'altro; « e santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e « frate Egidio si tornò alla cella ». Ma gli altri frati del convento, scoperto che quello era il re, andarono a querelarsene con Egidio. — O « frate Egidio, perchè sei tu stato tanto villano a non dirgli manco una parola? » ed egli: — Carissimi frati, non vi meravigliate di « ciò; imperocchè nè io a lui nè egli a me « poteva dire parola, perocchè sì tosto come « noi ci abbracciammo insieme, la luce della « divina sapienza rivelò e manifestò a me il « cuore suo e a lui il mio, e così per divina « operazione ragguardandoci nei cuori, ciò che « io vedea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare « con voce quello che noi sentivamo nel cuore, « per lo difetto della lingua umana, la quale « non può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio ». *Fioretti di san Francesco*, cap. 34.

(5) La carica di gran siniscalco fu poi ereditaria nei conti d'Anjou. Il gran siniscalco, prima di servire in tavola il re di Francia, sedeva in un seggiolone in faccia ad esso; indi finito il servizio, era ricondotto a casa sopra un palafreno, che egli regalava al cuoco reale; gli recavano monete d'oro, ch' e' distribuiva a' lebbrosi. Quando arrivava all'esercito, il re doveva fargli allestire una ricca tenda, capace di cento persone; a lui toccava il comando della vanguardia nella marcia, e della retroguardia nella ritirata; nè il re poteva fargli rimprovero o per ishagli o per disgrazie.

(6) *Doit l'homme lay, quand il oist mesdire de la foy chrestienne, defendre la chose, non pas seulement de paroles, mais à bonne épée tranchant; et en frapper les mesdisans, mescreans à travers du corps, tant qu'elle y pourra entrer.*

acquisto le terre venute al regno nella guerra contro gli Albigesi, nè che il pontefice non avesse diritto di comandare la crociata: onde non riuscì a smovernelo neppure Bianca sua madre, la quale poteva sin disturbargli i baci conjugali. Passò dunque in 1248
Egitto, come or ora narreremo a disteso; ma mentre in Francia magnificavansi i prosperi cominciamenti di quell'impresa, ecco s'ode ch'egli è sconfitto e prigioniero. Fu 1250
un lutto desolato, come se i nemici avessero invaso il regno; sospesi gli spettacoli, vietate le unioni clamorose; intanto ch'egli sopportava la sconfitta in modo, da parerne più grande, anzi con questa ottenere il predominio morale che altri colla vittoria. Tornò 1254
ancor migliore, veduto avendo nuovi costumi, meditato i consigli della sventura sull'utile dei popoli, conosciuto le Assise di Gerusalemme: continuò in penitenze, quasi pe' suoi falli avesse Iddio mandata a vuoto l'impresa; e li riparava col far bene, e migliorare la giustizia.

Il lungo soggiorno in Palestina, i martirj sofferti eroicamente, lo rendeano tipo delle virtù di cristiano e di re, e mostravano in lui non più il sovrano feudale, capo di compagni ligi, ma il principe secondo il cuor di Dio, l'unto del Signore, su cui l'angelo gridava *Nessun lo tocchi*. Sarebbe dunque parsa empietà il resistergli; ond'egli si trovò forte abbastanza per cominciare le grandi riforme, che surrogassero il diritto romano al feudale, il potere politico de' legisti a quello de' baroni, l'equità al diritto.

La tenera predilezione pei poveri e il profondo rispetto per la sventura e la vita degli uomini, non toglievano a Luigi d'essere operosissimo per l'intelletto, per la guerra, per la politica, nè gli scemavano il genio dei progressi e il bisogno di riformare, di dar impulso al bene. Approdato nel ritorno a Hières, gli era venuto innanzi un frate, pre- 10 luglio
dicandogli i doveri dei re verso i sudditi; nè aver mai letto in libri nostri o di miscredenti, che un regno fosse sovvertito se non per mancanza di giustizia. Acciò dunque che di questa non fosse difetto in Francia, Luigi radunò un parlamento, ove la ordinò; circuì in persona il regno onde ascoltar le querele; volle i predicatori annunziassero a tutto il popolo le sue intenzioni, e spediva sacerdoti monaci che di piatto s'informassero se degni fossero i giudici prescelti. A Hières istesso l'abate di Cluny gli regalò due superbi puledri, e ottenne lunga udienza. « Partito l'abbate (racconta Joinville) diss'io al re: — *Non è vero, sire, che il dono del buon padre contribuì tant'o quanto a fare che lo ascoltaste benignamente?* Il re pensato alcun poco, rispose: *Davvero sì*. Ed io: *Sapete, sire, perchè v'ho fatta questa domanda?* E lui: *Perchè?* — *Perchè vi consiglio proibiate ad ogni vostro consigliere o giurato d'accettar nulla da chi ha affari innanzi a voi, poichè state certo che, se ricevono, ascolteranno più volentieri e più diligentemente coloro che gli avran regalati, come voi faceste coll'abbate di Cluny* ». In conseguenza dell'avviso, Luigi proibì al suo consiglio di ricever doni; solo i balii ed altri giudici potevano accettarne alcuno per la loro tavola, non però oltre il valore di sette soldi parisj per settimana.

« Quando il re era in umore (segue Joinville) mi diceva: *Siniscalco, or ditemi perchè galantuomo è meglio che santocchio*. Qui cominciava disputa fra me e mastro Roberto (di Sorbona); e quando avevamo disputato buon pezzo, egli rendeva la sua sentenza così: *Mastro Roberto, io vorrei avere il nome di galantuomo ed esserlo in fatto, e tutto il resto ve lo lascerei; perchè galantuomo è sì grande cosa e sì buona, che a solo nominarla empie la bocca* ». Così la pietà non affievoliva Luigi, ma lo purificava, e contribuì non poco ad estendere la regia giurisdizione; poichè qualora egli pel bene della giustizia pronunziava ciò che i consiglieri gli suggerivano opportuno all'incremento della regia autorità, parea che Dio favellasse per bocca del buon re.

Accentramento della giustizia

De' paesi di Francia alcuni erano sottoposti immediatamente al dominio del re, che vi esercitava azione diretta; altri non erano che suoi vassalli, con dipendenza mal determinata. Qual divario corresse tra l'omaggio ligio e il semplice, quali i doveri del signore e del valvassore da lui dipendente, quanto i grandi baroni partecipassero alla

potestà legislativa e giudiziale esercitata dal sovrano sedente nella sua corte, donde nascesse la distinzione fra i pari e gli altri vassalli immediati della corona, non sapeasi dalle cancellerie d'allora più che dagli eruditi d'oggi. Quest'incertezza offrì ai re il destro d'ingrandire la propria autorità. Modificare il regolamento feudale nei grandi feudi non riuniti alla corona poteano essi soltanto coll'esempio de' miglioramenti applicati ne' proprj dominj; e questi eransi di molto estesi; assai ne aveva aggiunti Bianca durante la reggenza; assai Luigi o ereditando al mezzodì dagli sconfitti nemici della Chiesa, o comprando dai baroni morti o rovinati nella crociata.

In tali provincie il poter regio era esercitato da balii, prevosti, altri uffiziali subalterni, che riscotendo le taglie, il censo dovuto dai valvassori in ragion delle loro tenute i sussidj portati dalle consuetudini feudali, facevano da magistrati fiscali. Al tempo stesso erano procuratori del re presso i Comuni, che godeano carte o privilegi garantiti dalla corona, sicchè concentravano in man propria la poca autorità amministrativa, che non fosse esercitata dai signori o dalle città. I balii poi presedevano all'amministrazione della giustizia in nome del principe, e Luigi li chiamò nel parlamento per dar lume nei molti affari che v'erano recati in appello.

A questi magistrati egli assicurò l'opinione d'integrità col farli giurare in *piena assisa* di render buona giustizia a tutti, non ricever doni, nè farne ai membri del consiglio del re: col divieto d'acquistare possessi nella giurisdizione cui presedevano, nè contrar debiti o parentele; e coll'obbligo di restarvi quaranta giorni dopo scaduti, per rispondere a qualunque lamentanza. Per viepiù impedire la dominante venalità, commissarj apposta giravano le provincie a conoscere ogni niego di giustizia. Ancor più crescea credito agli uffiziali il veder lo stesso re assai volte sedere in mezzo a loro, e, dopo sentita messa, entrare nel bosco di Vincennes, o appoggiato a una quercia, cinto dai cortigiani, ascoltare chiunque avesse ragioni da esporgli, giustizia da domandargli. « La gente che non erano suoi vassalli (dice Joinville), l'amavano tanto per la gran fatica ch'ei si dava di metterli d'accordo, che venian a piatire avanti a lui le discordie che aveano gli uni cogli altri ».

Fondati su incerte precedenze, i balii giunsero a dichiarar riservati alla giustizia diretta del re un certo numero di casi privilegiati; e i baroni, o non comprendendo le conseguenze, o lieti di togliersi dalle difficoltà, non vi si opposero. I casi regj al fine abbracciarono tutti gli affari personali e quelli cui il signore potesse aver interesse immediato; talchè ai baroni non rimasero che le cause puramente territoriali. Poco andò, e la corona le trasse a sè tutte, in modo che le lettere patenti di Luigi X del 1 settembre 1315 definiscono casi regj « tutte le cause che, per diritto o per uso, appartengono unicamente al sovrano ». Ecco l'eccezione divenuta regola.

San Luigi avea fatto ancor più, togliendo ogni autorità, alle decisioni signorili coll'introdurre l'appello alla sua corte, ed eccitare i bassi vassalli a impugnar il giudizio della corte del proprio signore, e appellarsene al re. L'avidità delle grosse ammende stabilite a favor de' baroni in caso di ripulsa, tolse forse che questi s'opponessero, e così la giurisdizione restò regolarmente costituita.

Ma l'appello alla corte reale non era possibile se non abolito il duello giudiziario: Luigi dunque l'attaccò per introdurre invece il dibattimento contraddittorio. Il surrogar regole inflessibili al diritto di mantenere il proprio onore armata mano, equivaleva a sostituire la supremazia della società e della legge alla consuetudine che guardava la giustizia come nient'altro che riparazione di danni privati. Secondo le idee feudali, le corti erano piuttosto un arbitramento che una magistratura, e qualora si trovassero a fronte due allegazioni credute di egual peso, o emanate da persone pari in gerarchia, que' tribunali non poteano decidere: il ricorrere al *giudizio di Dio* era reso necessario dalla ristretta idea che avevasi allora del diritto e del poter della legge. Strappar di pianta una legale istituzione come il duello giudiziario, non sarebbesi potuto senza coz-

Digitized by Google

zare coi baroni: onde dapprima Luigi lo vietò ne' suoi dominj, e al querelante s'intimava potrebbe usare qualunque prova si costumasse ne' tribunali laici, da questa in fuori; l'avversario potrebbe smentire i testimonj, ma non sfidarli; se fosse accettata la condizione, proseguivasi il processo come d'uso, fin al punto ove si soleva intimare la battaglia; allora s'introducevano le testimonianze. Così la giurisdizione regia sottentrava alla forza individuale, e dai giudici furono decise le quistioni che prima dalla spada. L'esempio e il credito estesero altrove questa forma, e molti abolirono la prova del duello; onde Luigi snervava la feudalità, non coll'intento di distruggerla, ma coll'eliminarne ciò che conteneva di non cristiano.

Ne crebbero le occupazioni ai tribunali, e volevasi un avvocato che rappresentasse e difendesse. In prima niun altro che il litigante potea dar la mentita e chiedere il combattimento: ora di molte cause l'uomo privato ignorando la processura, i procuratori da temporarj divengono permanenti, e l'avvocatura mestiere.

Sopra i balli regi, che avevano fin allora giudicato inappellabilmente, Luigi istituì una corte suprema di prelati e baroni, preside il re, alla quale poter gravarsi delle sentenze de' primi. Ciò concerneva soltanto i dominj reali; ma i baroni, senz'accorgersi delle conseguenze, permisero vi si recasse l'appello anche dalle sentenze de' giudici loro, massime per riverenza alla grande equità del re. Così revocando a questo ogni decisione in lui riducevansi tutte le piccole sovranità, non si dirigevano gli appelli contro i contendenti, ma contro i giudici, poichè quelli dovendo essere protettori de' litiganti, se avessero mancato, lo scontavano col sostenere la spesa del processo in una corte superiore.

Luigi, col porre disopra delle affermazioni individuali una potenza che le rivedesse, modificò profondamente il carattere della giustizia, e preparò le vie a un ministero pubblico. Anzi una vera missione pubblica come procuratori della corona esercitavano i balli, perseguendo d'uffizio alcuni delitti nel puro interesse della società: per esempio impedendo che a danaro si accomodasse l'omicidio volontario. A petto dunque della giustizia feudale ne sorgeva un'altra che s'estese più sempre, non essendo ben determinato quali casi si riservassero al re, e crescendoli l'introduzione del diritto romano. Per l'uffizio loro stesso e per ammirazione alle leggi romane e canoniche, i magistrati scassinarono d'ogni parte gl'istituti feudali, tanto che Luigi dovette moderarli, affinchè l'impeto non pregiudicasse la riuscita.

Dal diritto di vendicare ciascuno le proprie ingiurie nascea quello delle guerre private, tanto comuni che diceansi consuetudinarie. Luigi le attaccò, e colla *quarantena del re* proibì, pena la morte, ai parenti d'una parte di prestarle assistenza armata se non quaranta giorni dopo l'ingiuria. In questo intervallo sbolliva il furore, e poteasi invocar la protezione e il giudizio dell'alto signore, talchè restavano prevenute quasi tutte le contese da signore a signore, da famiglia a famiglia.

Stabilimenti di Francia

Perchè fosse uniformemente amministrata la giustizia, Luigi pubblicò gli *Stabilimenti di Francia*, ordinati e confermati in pien parlamento dai baroni e dottori di legge (7). Non è più soltanto un codice penale, ma anche civile, in ducentodieci capitoli, che accompagnano l'uomo in tutta la vita. Battesimo, benedizione nuziale, esequie attestavano lo stato civile, tenendo vece di registro i testimonj: davanti alla Chiesa si costuivano le doti e aprivansi i testamenti. Fin a ventun'anno durava il gentiluomo in tutela del signore: questo interveniva pure al matrimonio delle fanciulle e vedove nobili, dovendo essere di suo aggradimento lo sposo che diventavagli vassallo. Gli uomini comuni, non obbligati d'omaggio nè di servigi al re, neppur restavano in tutela di lui,

(7) *Par grand conseil de sages hommes et de bons clercs.* Alcuni negano ch'egli promulgasse veramente quel codice. Vedi KLIMRATH, *Mém. sur les monuments inédits de l'histoire du droit des français au moyen âge.*

ma del più prossimo parente, finchè in età da scegliere da sè il tutore; dal quale restavano dissoggetti a quindici anni, se non avessero feudo da servire. Il gentiluomo è tenuto lasciar due terzi del patrimonio al primogenito; de' beni acquistati dispone ad arbitrio. Il nobile, ammogliando un figlio od armandolo cavaliere, gli ceda un terzo della sua terra. Il vassallo non può istituire legati a favor della Chiesa, nè questa accettarli, se non coll'assenso de' signori: dal che veniva al re l'arbitrio di limitare i possessi ecclesiastici.

Le pene or afflittive or pecuniarie, risentono della rozzezza dei tempi. Un primo furto si sconta colla perdita dell'orecchio, d'un piede il secondo, colla forca il terzo, come la rapina e l'assassinio, e così il furto domestico, perchè è tradimento; così il rubar un cavallo o una giumenta, e la complicità in tali delitti; così chi rompe la prigione, o calunnia altrui di delitto capitale, o il possessore d'una bestia omicida per vizio da lui non ignorato. Ne vanno gli occhi a chi ruba in chiesa, o falsa monete; la mano, a chi non battuto batte il suo signore. Se avvengano rapine, invasioni, assassinj sulla pubblica strada, il reo è appiccato e strascinato, il mobile suo tocca al barone, che ne può bruciar la casa, asciugare i prati, schiantar gli alberi e le vigne. La infanticida è rimessa alla Chiesa per subir pene canoniche; se recidiva, al fuoco. Il gentiluomo che abusa di una fanciulla confidatagli, perde lo scudo; se la violentò è appiccato. La figlia nubile che si disonori, non può succedere al padre o alla madre; il vassallo che corrompe la moglie o la figlia del signor suo scade dal feudo; e il signore che lo faccia col vassallo, perde la supremazia. All'eretico il rogo.

Con ammende si scontavano le ingiurie, i torti, l'ingiusta querela o l'appello irragionevole; colla confisca dei beni l'usura. Onde prevenire i delitti si represse il vagabondare; chi non avesse stabile casa e mestiero, fosse cacciato, se non desse conto dei modi con cui viveva. Punendo i giuocatori, s'impedì la scioperataggine e il rovinarsi.

Commesso un delitto, s'arresta l'accusato; e se è colpa di poco momento, si rilascia sotto cauzione; se grave, in carcere. Spetta all'offeso l'accusa, non giudicandosi il misfatto non denunziato. L'accusatore non fa testimonio; le incolpazioni si comunicano all'imputato, che può aver consigli e difendersi senza restrizione; e a parità di prove va assolto. Dopo dieci anni resta prescritto il misfatto; l'ingiuria a capo d'un anno; a capo d'un mese la contravvenzione.

Per mettere il diritto in fatto, bisognava pur riformare i giudici, cui rese veri magistrati; e coll'esempio e la severità, incorruttibili. Spesso veniva a sedere in persona sul banco ove il prevosto di Parigi rendea giustizia, e non se ne levava prima d'aver udito la sentenza: compariva anche improviso a procedure, per conoscerne la rettitudine o accelerar le decisioni.

Fermo egli stesso si mostrò nel reprimere le violenze dei vassalli contro i sudditi. Avendo il conte d'Anjou suo fratello reso una sentenza ingiusta, e il gravato richiamandosene, il conte gittollo prigione; ma Luigi saputone, il riprese, e fece al gentiluomo restituire la libertà e il castello contestato. Avendo Enguerrando di Coucy messo a morte tre Fiamminghi che gli avevano ucciso lepri, Luigi lo citò al giudici ordinarj; o invano i parenti di esso, tutti in grande stato, chiesero la prova del duello o almeno di sedere essi giudici: onde non vedendo altro scampo, si gittarono ai piedi del re, che accordò la vita all'accusato, purchè fondasse tre cappelle con messe perpetue per gli uccisi, perdesse il diritto d'alta giustizia e di caccia, servisse tre anni in Terrasanta, e pagasse dodicimila cinquecento lire (ll. 247,000) d'ammenda, che il re destinò ad opere pie.

In quella legislazione tu avvisi la mancanza di concetti generali e di veduta complessiva, e gli errori e le passioni del tempo, alle quali è più che umano il restare inaccessibile; ma vi senti l'uomo sensato e libero, che vede il bene e lo vuole, ripara dove trova necessario, rispetta il diritto, ma, se dietro quello scorge il male, non lascia di guerreggiarlo) Alle arroganze della spada opponova l'autorità della giustizia scritta, ci-

tando ogni tratto la legislazione di Giustiniano; autorità, a cui i dotti in diritto non avrebber osato contraddire tanto quanto i baroni e il popolo rispettavano checchè usciva da un re santo.

Così stabiliva pe' dominj suoi proprj; negli altrui cercava pure metter qualche ordine. Il barone avea piena giustizia nelle terre e sugli uomini proprj, ma nessuna sugli uomini del re, salvo se presi in flagranti. Esso non può condurre la sua gente armata in luogo donde non si possa tornar la sera; ma egli ed i vassalli tutti del re sono obbligati venire all'appello di questo, e servire per sessanta giorni e sessanta notti a proprie spese, e a spese di lui se eccedasi quel tempo. Nè i Comuni neglesse; anzi agevolò le emancipazioni, e concedette molte carte; volle che tutti i consoli, giurati e scabini di Francia fosser nominati dai cittadini, e al san Martino venissero a Parigi dando conto al re delle entrate e spese. L'autorità regia era soccorsa dai Comuni, cui giovava riconoscerla inviolabile per resistere alla feudalità. Nell'acquisto della libertà civile poco badavasi ai futuri pericoli della libertà politica; e unico intento de' giuristi popolani era d'attribuir intera al re la potenza che il popolo romano avea rassegnata agli augusti.

Alla quale anche la moneta divien fondamento. Mentre dapprima ottanta zecche ne coniavano, di forma e valore il più diverso, Luigi fissò quali avrebbero corso, e di che valore in relazione colla lira tornese: fece anche battere parisj d'argento e grossi tornesi coll'impronta delle catene da lui portate in Egitto.

E sempre drizzò a sostituire la precisione scritta alle vaghe consuetudini, e ridurre a un centro comune gl'interessi e le speranze. Tali idee applicò, siccome al cadente feudalismo, così alla nascente borghesia: frenò l'onnipotenza di certe corporazioni; determinò le condizioni del trasmettere gli uffizj, la cui venalità non poteva abolire; prefinì i privilegi delle società commerciali e delle confraternite d'arti e mestieri; fece da Stefano di Boileau raccogliere gli statuti di tutte le maestranze nel *Libro de' mestieri*, un de' preziosi monumenti del diritto amministrativo di Francia; con due ordinanze regolò le forme delle amministrazioni locali, e la partecipazione del re alla scelta degli agenti municipali, da lui cerniti sopra una quadrupla di candidati, fatta dai borghesi notabili.

Di sì importanti innovazioni doveano sentirsi gli effetti sui costumi. Quando, invece di combattere, si udiva ne' giudizj addur ragioni, ventilare il fatto, citar giureconsulti, veniva a screditarsi la violenza, e si comprendeva che sul passato fondasi l'avvenire. Crebbero di credito i legisti, unici interpreti del diritto scritto, e obbligatorj procuratori od avvocati ne' tribunali. Pei consigli proprj, per sindaci e balli, Luigi scelse gente studiosa, alla quale perciò dovette aprire la sua corte.

Parlamento

Tal corte era, dopo la conquista, formata de' molti vassalli del sovrano, che con lui risolveano di quanto concernesse la loro confederazione militare. Tra il finire della seconda e il principiare della terza dinastia, il numero ne scemò per cause non ben chiarite. Quando, con Ugo Capeto, divenne una sola cosa il duca di Francia e il re, i gran vassalli della corona e i vassalli immediati del ducato di Francia trovaronsi seder insieme e da pari nella corte reale; talchè semplici gentiluomini delle rive della Senna o della Marna parteciparono alle prerogative sovrane col duca d'Aquitania o col conte di Fiandra (8). Questi gran baroni, talvolta più poderosi del re e non di rado in guerra con esso, trasandarono l'esercizio d'una prerogativa incompatibile collo stato d'ostilità: laonde la corte si trovò composta di soli signori di second'ordine e di vescovi del dominio regio, cui si usò poi d'unire i grandi uffiziali della corte.

Sotto Luigi IX il parlamento trasformossi di nuovo, ammessivi, come vedemmo, vecchi balli, sindaci reali usciti di funzione, probiviri, giuristi e canonisti. Introdotti

(8) I dodici pari erano l'arcivescovo di Reims, i vescovi di Laon e di Langres come duchi, i conti palatini vescovi di Beauvais e di Noyon, il conte vescovo di Châlons, i duchi di Normandia, di Guienna, di Borgogna, i conti di Fiandra, di Champagne, di Tolosa.

come relatori degli affari su cui i baroni eran chiamati a deliberare di concerto colla corona, essi vi ottennero posto. La superiore loro erudizione ne allontanava i signori, i quali, udendo da dotti e da cherici un linguaggio così inusato nelle corti sovrane, se ne svogliarono, e più non vi comparvero: laonde il parlamento assunse un carattere giudiziario più che politico, e la quantità di appelli recativi lo ridusse a vero tribunale, bentosto permanente, lasciata ogn'indole diplomatica e legislativa.

E poichè ogni resistenza cadeva dinanzi al prestigio delle virtù di san Luigi, i giureconsulti, ispirati dalle tradizioni romane, proclamano l'onnipotenza del re, lui unica fonte del diritto, lui immagine di Dio in terra; laonde la magistratura consolida il trono abbattendo il regime feudale; i campi di marzo soccombono ai parlamenti; resta da un lato la facoltà legislativa, dall'altro la giudiziaria, nè alcun potere sovrano fuori del re. Sifattamente Luigi cominciò l'opera dell'unità regia, proseguita con più forza e meno virtù da Filippo il Bello, indi dai successivi.

Oggi facilmente consideriamo come atto di tirannia questo concentrare i poteri nel monarca: ma ben altrimenti doveva parere ai padri nostri e a san Luigi. Che se quell'innesto della giurisprudenza imperiale gettò semi di despotismo nelle leggi e nei costumi francesi, per allora produceva l'eguaglianza civile, e la sommissione a un diritto comune.

Sa di strano l'udire che il re, non solo più santo, ma più devoto del medio evo, siasi messo in opposizione alla santa sede, a quella ch'era stata stromento o perno di tutta la sua politica. Ma chi ben esamini, vedrà che egli non discordò da se stesso; e se volle consolidar la potenza regia sul clero, sì il fece per interesse dell'intera cristianità, non per gelosie nazionali. Pramatica sanzione

Alla potenza papale del medioevo era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza necessaria la missione di provocar i popoli cristiani a difendere la fede minacciata, e a tal fine mantener l'unione. Inoltre erasele attribuito il diritto (ragionevole o no, ma incontestato) di disporre delle corone. Ogniqualvolta i papi sciogliessero i sudditi dalla giurata fedeltà, allegavano interessi religiosi; ma pure questi due diritti restarono ben distinti; e quando i papi sosteneano l'integrità del matrimonio o eccitavano contro i Musulmani o gli eretici, adopravano certamente uffizio differente da quando volevano ridurre l'Inghilterra a feudo della sede romana.

Per quanto facciano stupore le altiere teoriche di Gregorio VII e l'intrepida applicazione che ne fece Innocenzo III, l'osservatore si meraviglia che non abbian esse trionfato, almeno per qualche tempo. La santa sede esercitava un'autorità senza limiti sopra le convinzioni e le coscienze; indisputata era la superiorità intellettuale e morale dei pontefici sulla più parte de' principi d'allora; onde il canono della sovranità papale assodavasi nel diritto come nelle opinioni.

L'Europa sarà dunque una federazione di repubbliche feudali, minute, gerarchicamente disposte, perdute in piccole guerre, senza la potenza di conquista e d'incivilimento che viene dall'unità; e sotto la supremazia d'un capo elettivo e prete, che dall'Italia, come Roma un tempo, manderà, non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Ebro e al Tanai, alla Twed e alla Narenta. Se quel gran concetto, più degno delle società antiche, si fosse effettuato, quali pericoli non sarieno venuti al sacerdozio, il cui regno non è di questo mondo?

Tali non erano i disegni della Providenza; e il carro trionfale d'Innocenzo III si fiaccò davanti a un re crociato, a un santo. Alle mani sue intemerate ella concesse quel che avea negato alle violente, cioè la cura di separar nettamente la potestà religiosa dalla temporale, serbando ad entrambe l'indipendenza; e così preservando la religione dal pericolo, che alla disciplina e al dogma causava la troppo stretta alleanza degl'interessi del mondo colla fede, e l'identificarsi dei due poteri, uno de' quali regola gl'interessi della terra, l'altro schiude le porte del cielo.

San Luigi, meglio veggente sei secoli fa che ool vogliano essere alcuni nell'odierno progresso della storia e del diritto, si tenne in riguardo contro i divisamenti politici della sede pontifizia, che pareangli ispirati da interesse o passione; ricusò per suo fratello Roberto la corona imperiale offertagli da Gregorio IX; tentò riconciliare Innocenzo IV con Federico II e impedirne la scomunica, nè dopo pronunziata questa, volle prender parte contro un principe, del quale pure dicea che « usò dei doni di Dio per far guerra a Dio »; ripugnò all'offerta del trono di Sicilia che Urbano IV faceva a suo fratello Carlo d'Anjou, talmente che i Guelfi d'Italia gliene vollero male, e coll'esagerazione solita de' partiti festeggiarono allorchè l'intesero prigioniero.

Quaoto repugnava però da queste guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, e dove da una parte era poca la fede, poca dall'altra la carità, tanto invece mostrossi proclive ad estendere i diritti papali sopra la disciplioa ecclesiastica, e seguirne l'impulso in tutto ciò che concerneva gl'interessi generali della comunione cattolica.

Già nel 1235, il re, accordato coi baroni per ovviare all'abuso fattosi dell'armi spirituali per interessi temporali, pubblicò articoli che davano alla potestà civile i mezzi di resistere agl'interdetti lanciati dai vescovi per altre cause che le canoniche. Gregorio IX gli approvò: poi Innocenzo IV dispensò dalla giurisdizione ordinaria, e riservò alla speciale del papa la persona del re di Francia, della regina e dell'erede presuntivo: ad istanza del re riformò numerosi abusi introdottisi nella Chiesa francese, massime l'esuberanza nel diritto d'asilo e nelle immunità di fòro. Altre concessioni gli fece Urbaoo IV, e maggiori Clemente IV, fino a porre la corona di Francia in piena indipendenza dal clero nazionale (9).

Chi badi e a queste concessioni e alla continua intimità di san Luigi coi papi, difficilmente crede abbia potuto emanare da lui la famosa *Prammatica*. Si compone essa de' sei articoli seguenti:

1° Le chiese del nostro regno, i prelati, i patroni, i collatori ordinarj de' benefizj godranno pienamente del loro diritto, e a ciascuno fia conservata la propria giurisdizione;

2° Le chiese cattedrali e altre del nostro regno avranno la libertà d'elezione, e ne godranno a pieno;

3° Vogliamo e ordiniamo che la simonia, peste peccamioosa che contamina la Chiesa, sia affatto sbandita dal regno nostro;

4° Vogliam pure ed ordiniamo che le promozioni, collazioni, provisioni e disposizioni di prelature, dignità e altri benefizj qualunque, od uffizj ecclesiastici del nostro regno, si facciano secondo la disposizione, ordinazione e determinazione del diritto comune, de' santi concilj e degli antichi padri;

5° Non vogliamo in verun modo si levino o raccolgano le esazioni pecuoiarie e i carichi pesantissimi che la Chiesa romana impose e potrebbe imporre alla Chiesa di Francia, e pei quali il nostro regno è miseramente impoverito; salvo che per causa ragionevole, pia ed urgentissima, o per inevitabile necessità, e di libero ed espresso coosenso di noi e della Chiesa;

6° Finalmente rinnoviamo ed approviamo le libertà, franchigie, immunità, diritti, privilegj successivamente accordati dai re nostri predecessori e da noi a chiese, monasteri, altri luoghi pii, od a persone ecclesiastiche.

Le assegnano l'anno 1268, ma nessuno scrittore di quel tempo ne fa cenno; molti posteriormente la impugnarono, e con maggior pienezza ai dì nostri.

Udito Luigi che un emir di Siria radunava libri, volle imitarlo, e fatti copiare quanti manoscritti trovavansi nei monasteri, li depose presso la sacra cappella, in custodia di

(9) Bolle del 15 marzo, 1 e 4 maggio 1263, 20 e 29 aprile 1265.

Digitized by Google

Vincenzo di Beauvais. Anche racconti piacevagli raccogliere, e i cavalieri del suo esercito si diffondevano per apprendere i costumi, le forze, il governo de' popoli forestieri, e riferirglieli: cercava le rarità naturali, e sopratutto i modi della caccia: e come ornò i giardini col ranuncolo, così menò dalla cattività una razza preziosa di cani da caccia. Ma quando un ambasciadore gli domandò ove fossero i suoi veltri, ei lo condusse in un refettorio pieno di poveri, ed — Ecco i cani ch'io nutro, e coi quali spero pigliare la vita eterna ».

1231 Dicesi che l'ospizio dei *Quinze Vingts* fosse da lui fondato per trecento ritornati ciechi dalla spedizione. Da Palestina menò i primi Carmelitani, e molt'altri Ordini piantò nella sua città; nel monastero delle Figlie di Dio collocò fanciulle e donne pericolanti dell'onestà. Anche altri insigni o pii istituti furono allora introdotti; e Roberto di Sorbon cappellano del re diede grand'opera al collegio che conserva il suo nome, il più an-
1252 tico di teologia, i cui dottori alla prima chiamavansi i *poveri maestri*.

Spesso Luigi lavava i piedi a pitocchi, preferendo i ciechi affinchè nol conoscessero. E a Joinville domandava: — Non lavate voi mai i piedi a poveri il giovedì santo? — Oibò, sire (rispose quegli); alla malora! i piedi di questi miserabili io non laverò « giammai. — Davvero? (riprese Luigi) non va bene. Perchè prendere schifo di ciò che « Dio ha fatto a nostra istruzione? Per amor di Dio e di me, avvezzatevi, io vi prego; « fareste con repugnanza ciò che fa il mio cugino d'Inghilterra, che lava i piedi ai lebbrosi e poi li bacia? »

Ed altre volte, cercando trasfondere nell'anima del siniscalco la convinzione onde la sua era piena, — Bisogna credere gli articoli di fede così fermamente, da sostenerli in « parole e fatti, a costo di sventure e di morte; e credere anche quel che non si sa se « non per udita. Vostro padre come si chiamava? — Simone, E come il sapete? — « Credo esserne certo, e mia madre me lo ha sempre attestato. — Colla stessa fermezza « dovreste credere gli *Atti degli Apostoli* e quel che è nel *Credo*. Così faceva il nobile « conte Simone di Monfort: i Linguadochesi, durante la guerra degli Albigesi, vennero « a chiamarlo per veder il corpo di nostro Signore divenuto carne e sangue in man del « prete, e il guerriero rispose: *Andateci voi che dubitate; quanto a me vi credo per-* « *fettamente, perchè così credendo spero averne corona in paradiso, più che gli an-* « *geli i quali, vedendolo faccia a faccia, bisogna che vi credano* ».

Un'altra volta sopra desinare (è sempre il siniscalco che racconta) il re stava con Joinville e con due cappellani, e tenendo un manoscritto in mano, — Siniscalco (disse), « io non oso parlarvi di cose di Dio, perchè sottile spirito voi siete. E perciò ho fatto « chiamar questi due frati, perchè voglio domandarvi che cosa è Dio. — Sire, egli è « cosa sì buona, che la migliore non può darsi. — Veramente, siniscalco, ben rispon- « dete, perchè questa risposta è scritta nel libro ch'è qua. Or ditemi, amereste piuttosto « divenir lebbroso, o aver commesso un peccato mortale? — Io lebbroso? piuttosto « trenta peccati mortali ». Il re per allora non replicò, ma il domani chiamato il siniscalco, e fattogli ripetere quel che avea detto jeri, — Voi parlaste come uno stornello, « perchè brutta lebbra è il peccato mortale. La morte non guarisce la lebbra del corpo? « ma quando il peccatore lascia questa vita, si sa s'egli è pentito così che Dio gli per- « doni? » Poi teneramente guardandolo, — Vi prego quanto posso, di cambiar cuore, e « preferir qualunque danno del corpo a un peccato mortale dell'anima. Volete voi esser « onorato in questo secolo, e aver il paradiso dappoi? — Sì bene ch'io lo vorrei. — « Guardatevi dal fare nè dir cosa villana, che non possiate confessare; e che, se il « mondo la conoscesse, aveste vergogna a dire, *Ho fatto e detto così*. Poi bisogna pre- « gare spesso i Santi, che sono a Dio quel che al re gli uffiziali della corona. E sempre « bisogna prender interesse per le vittime de' potenti. Quanto a me, gran compassione « ho de' poveri uomini uccisi, perchè nessuno è pei morti, e tutti voglion essere pei « vivi ».

Digitized by Google

Dovrò chiedere scusa se a lungo metto il lettore in terzo ne' colloqnj di due buoni antichi? (10)

E Joinville da un capo all'altro è pieno d'un'ammirazione, quale a nessun mortale fu ispirata mai con virtù umane. Egli cavalier buono ma sensuale e altero, credente ma insiem dubitoso, e amante della buona ancor più che della santa vita, guarda il suo re come specchio di santità, ne raccoglie ogni parola come un testamento sacro, descrive come reliquie fin gli umili vestimenti con cui Luigi sforzavasi temperar lo splendore del grado supremo, ed è a vedere come rimanga sottomesso e trasformato da questa creatura straordinaria che gli è concesso di contemplar da vicino.

Coll'Inghilterra era stata tregua, ma pace non mai. Quando però Enrico III s'avventurò sul suolo francese, fu a Tailleburg stretto di modo, che sarebbe rimasto preso, se Ricardo suo fratello non avesse ottenuto un armistizio; poi di nuovo fu battuto presso Saintes. Alfine egli venne a trovar Luigi reduce di Palestina, e passati seco otto giorni, conchiusero la pace. Luigi, non credendo buon diritto la conquista, nutriva scrupoli intorno ai paesi tolti da Filippo Augusto all'Inghilterra; e perciò, oltre la Gujenna sempre da quella posseduta, cedette pure il Limosino, il Perigord, il Quercy, e la successione al Saintonge e all'Agénois, se il conte di Poitou morisse senza figlio, o se n'avesse, il valore in danaro dell'Agénois; pagherebbe pure tanto da mantenere per due anni cinque- 1242

(10) Pure qualch'altra particolarità voglio trarre da questo caro dipintore d'un caro re. Luigi, con forse cento cavalieri trovavasi a Corbeil il giorno della Pentecoste, in cui soleansi aingere gli sproni a molti nobili scudieri. Dopo il banchetto consueto il re, calatosi nel cortile sotto la cappella, cominciò a discorrere sull'entrata del padiglione col conte duca Giovanni di Bretagna. In quella maestro Roberto di Sorbona, scorgendo il siniscalco di Champagne, si diffilò a lui, a presolo pel mantello, il condusse fino al re, molti baroni seguendolo per curiosità. — Che volete di me, mastro Roberto? » chiese il sire di Joinville, maravigliato di quella dimestichezza. — Volevo domandarvi, se mai veniase in mente al re di sedersi nel cortile, se vi si dovrebbe biasimare di seder più alto di lui. — Chi ne dubita? — Or dunque (ripigliò il dottore), molto a biasimar siete, poichè siete vestito di vajo e bella stoffa verde, più nobilmente che il re. — Con vostra buona grazia (riprese vivamente Joinville), io non sono a biasimare. Quest'abiti di vajo e di verde mi furono lasciati da mio padre e madre. Potrà dirsi altrettanto di voi, figlio di villano e di villana, che lasciaste l'abito dei vostri parenti per vestir più fino che il sire nostro re? » E allora preso un lembo della veste del dottore, e accostandola a quella del re: — Vedete se dico vero ». I cavalieri presenti non guardavansi in faccia per non prorompere in risa; mastro Roberto si mordea le labbra per dispetto, non trovando parola buona da rispondere. E il re che s'accorse dal suo imbarazzo, tolse a difenderlo, mostrando credere il siniscalco vestito troppo sfarzosamente. La cosa restò là; ma poco di poi, tornato in palazzo, il monarca chiamando suo figlio Filippo e il re di Navarra suo genero, s'assise all'uscio dell'oratorio, colla mano in terra, e disse loro: — Sedetevi ben vicino che nessuno c'intenda. — O sire (risposero quelli, tenendosi in piedi), collocarsi così dappresso? — Siniscalco (proseguì Luigi volgendosi a Joinville), mettetevi qui anche voi ». E il siniscalco gli sedette tanto accosto che le loro vesti si toccavano. Allora Luigi obbligando gli altri due a far eguale: — Non è bene il non averlo fatto subito; a questo non accada più ». Indi proseguiva: — Io v'ho chiamato per confessare al siniscalco che a torto lo difesi mastro Roberto; ma così stupefatto lo vidi, che aveva gran bisogno del mio soccorso. Però, signor di Joinville, dimenticate ciò ch'io ho detto in quell'occasione, anzi dovete andar vestito più bene a riccamente, perchè vostra moglie v'amerà di più, e più vi stimerà la gente vostra ».

Un'altra volta Joinville, vedendo suo fratello con vesti ricamate che costavano ottocento parisj (lire 13,600), gliene fece rimprovero dicendo: — Il fu Simone di Joinville, nobile nostro padre, stava contento a una fina stoffa di buon zendado improntato delle sue armi ». E il re soggiunse: — Ciascuno dev'essere vestito secondo il grado e l'età ».

Di questo si dimenticò una dama di corte che, quantunque decrepita, comparve all'udienza di san Luigi coll'eleganza convenicola a giovinetta. Ammessa nel gabinetto ov'egli stava solo col confessore, l'ascoltò, poi le rispose: — Signora, io prenderò a cuore l'affar vostro; ma una condizione esigo, che voi stessa abbiate maggior cura della vostra salute. La bellezza del corpo non ha che un giorno, e passa come il fior de' campi; s'ha bel fare, ma più non si richiama. Pensiamo dunque alla bellezza dell'anima, fiore immortale, che mai non appassisce ». Ella commossa, si diede a siccera pietà.

cento cavalieri, che un principe d'Inghilterra condurrebbe contro gl'Infedeli. Enrico di rimpatto recedeva da ogni titolo sulla Normandia e sui contadi d'Anjou, del Maine, di Turena, del Poitou, e faceva omaggio per quei che riceveva e pel ducato d'Aquitania. A chi lo rimproverava di tali cessioni, Luigi rispondeva: — Ho voluto procurar amicizia tra' miei figliuoli e quelli di Enrico, che a questo modo è divenuto mio uomo ». Fatto è però che con questo ha ritardato l'unificazione della Francia, nè ebbe riguardo che quei popoli se ne dolessero. Sarebbe egli vero che in nessun modo possano conciliarsi la profittevole politica coll'esatta giustizia?

Anche col re d'Aragona accomodò a Corbeil le differenze antiche circa i possessi del mezzodì. E perchè molti baroni possedeano fondi in Inghilterra e in Normandia, e ne nasceva lo sconcio di trovarsi in caso di guerra obbligati all'opposto appello di due signori, Luigi allegò l'autorità del Vangelo *Non può servirsi a due padroni*, e gli obbligò a scegliere a qual volessero far omaggio.

Insomma l'ingrandimento della monarchia, cominciato e proseguito dagli avi suoi colla forza e l'astuzia, venne da san Luigi compito coll'ordine e colla bontà. I beni della corona crebbe coi molti che i gentiluomini erano stati costretti vendere o per crociarsi o per redimersi dalla prigionia: ma se profittava di tali occasioni, non le faceva nascere col fomentare tra i piccoli feudatarj le guerre che gl'indebolissero. La legge imposta ai vassalli che un terzo de' feudi andasse ai cadetti, estendendosi alla famiglia reale, produsse gli appanaggi de' principi, i quali stavano per interesse uniti alla corona, e come essa intenti a dilatarsi; onde alle antiche surrogavansi dinastie nuove, docili ed affezionate al re (11): ecclesiastici, feudatarj, borghesi, che per lo innanzi si tenevano isolati, trovaronsi accolti attorno al trono, donde venivano regolate la giustizia e la guerra: se già per opera di Filippo Augusto le mura de' castelli non ischermivano più dalla giustizia reale, allora le funzioni giudiziali da ereditarie si ridussero amovibili, e magistratura ciò ch'era patrimonio: talchè veramente san Luigi fondò la monarchia nell'aspetto politico, siccome nel territoriale avea fatto Filippo Augusto; ma dove questi e gli altri procedettero colla forza e coll'astuzia, Luigi adoprò la bontà e l'indeclinabile intento della giustizia.

CAPITOLO XII.

Tartari e Mongoli. — Gengis-kan.

I dotti del secolo passato, da una parte spinti dal bisogno di trarre da una derivazione unica le umane cognizioni, dall'altra volendo infirmare la verità della Bibbia, collocarono la culla della civiltà nell'altura centrale dell'Asia, e ogni cosa dedussero dai Tartari, nome che si dà alle orde vaganti nel gran piano circoscritto dalla triplice catena dell'Altai, degli Imalaja e dei monti della Cina (1). Gradita perchè paradossale,

(11) Alla morte di san Luigi, la famiglia reale possedeva direttamente i ducati di Francia, di Vermandois, di Valois, di Normandia, della Turena, del Maine, del Berry, i contadi di Macon e della Linguadoca occidentale; e indirettamente la Borgogna, la Bretagna, il Boulogne; l'Artois, il Poitou, l'Auvergne, Tolosa, l'Anjou, la Provenza, il Nivernese, il Borbonese, per via di otto linee della sua stirpe.

(1) Ad alcuni parrà imperdonabile l'usar ancora *Tartari* invece di *Tatari*: io ci ho buone ragioni. *Tatari* è nome proprio d'una tribù; *Tartari* si chiamò in generale nel medioevo quell'affoltata di popoli, erranti nell'Asia centrale, confusi insieme da Gengis-kan, e spinti sopra l'Oriente e l'Occidente. *Tartari* possono chiamarsi i Manciù, i Tibetani, i Turchi, che pur non sono *Tatari*, il qual nome non converrebbe che ai Mongoli succeduti a questi. Secondo Abel Remusat e *Tartari* s'intendono i popoli abitanti nelle varie contrade dell'Alta Asia fra l'India, la Cina, la Persia a mezzodì, il mar del Giappone

quest'opinione fu abbracciata volentieri quando la mancanza di documenti impediva di smentirla. Ma dopo d'allora, per sciagura de' compaginatori di sistemi, s'imparò a cercare i libri cinesi, e vi si lesse la storia dei Tartari, tanto opposta alle temerarie asserzioni da far credere che la semiciviltà di quelli non sia anteriore al secondo secolo avanti Cristo. Allora soltanto missionarj indiani venuti nella Tartaria meridionale vi diffusero i rudimenti delle scienze e delle arti e la scrittura indiana colla religione di Budda, che assai più tardi arrivò fra i Tibetani e i nomadi del Settentrione, senza però convertire tutti gli abitanti, molti dei quali conservarono antichi riti grossolani: successivamente vi s'insinuarono il buddismo primitivo, la filosofia di Confucio, il magismo, le dottrine de'Manichei e Nestoriani, poi l'islam, ultimo il lamismo.

Non che dunque i Tartari fossero civili prima della Cina e dell'India, vennero dirozzati da poche famiglie diffuse per l'immenso loro paese, di cui Buffon e Bailly pretendeano far l'accademia dell'umana sapienza. Noi dall'argomento menati a fissar lo sguardo su quelle genti, seguiremo i più moderni, che poterono trar profitto da' libri cinesi (2).

Questi dunque col nome di Barbari del Nord significano spesso tre razze distinte: la tungusa o *ciu-ce*, la turca, e la tatara. Per qual modo la potenza de' Turchi si estendesse sopra la Cina, e finalmente fosse abbattuta dai Cinesi di conserva cogli Uiguri, ci fu altrove raccontato (3). I Ciu-ce, abitanti essi pure nella Tartaria orientale, conquistarono un terzo della Cina, e nel 1115 vi fondarono l'impero di Kin o *d'oro*, che avea tributarie le tribù turche, nomadi nella Tartaria.

A mezzodì del Baikal stava la nazione mongola, divisa in molte tribù, fra giogaje dove null'altro che il muschio germoglia, o qualche albero sbocciato dai crepacci; del resto gelo eterno sui monti, sabbia ne' valloni, e attorno ai fiumi praterie e foreste di pini e di betulla. L'elevazione del suolo irrigidisce il clima più che non soglia ne' paesi nostri sotto egual latitudine, tanto che il lago Baikal dura gelato per quattro o cinque mesi.

Quella gente somiglia a' Cinesi; occhi bruni obliquamente tagliati e socchiusi, con le sopracciglia sporgenti assai, guancie protuberanti, naso simo, grosse labbra, volto e testa rotonde, rada la barba, la statura mezzana, sottili in cintura, tarchiati alle spalle; sul cucuzzolo radeansi i capelli in forma di ferro da cavallo, e così alla nuca; i restanti intrecciati lasciavano cadere dietro alle orecchie. Portavano berretti bassi coll'orlo imbottito, dietro cui cascava una benda lunga e larga un palmo; e due cordoni legavanlo sotto al mento, e ne spenzolavano. Incrociavano sul petto la tunica, succingendola: d'inverno portavano due vesti, l'una colla pelliccia verso il corpo, l'altra in fuori. Le fanciulle vestivano non diverso dagli uomini; le donne se ne distinguevano soltanto pel berretto più elevato. Graticci circolari, alti quanto un uomo, sostenuti da pertiche convergenti ad un anello di ferro, erano la loro abitazione, coperta di feltro, e col fuoco nel mezzo, che esalava dal tetto.

Traevano sostentamento da branchi di buoi, camelli, montoni, capre; la carne di

all'oriente, all'occidente i fiumi che si gettano nel mar Caspio e nell'Eusino, al nord il mar Glaciale ».

(2) Visdelou, *Histoire de la Tartarie*, nella *Bibliothèque orientale*.

Gaubil, *Histoire de Gentschiscan et de toute la dynastie des Mongous ses successeurs*. Parigi 1739.

De Guignes, *Histoire des Huns*, etc. l. xv-xviii.

Saint-Martin, *Mém. sur l'Arménie*.

Schmidt, *Gesch. der Ost-Mongolen*.

E principalmente il barone C. D'Ohsson, *Hist. des Mongols depuis Tchinguizkan jusqu'à Timourbey ou Tamerlan*. Amsterdam 1835.

Pei loro avanzi e costumi si consulti Pallas, *Samlungen historischer Nachrichten mongolischen Volkerschaften*. Pietroburgo 1776.

Bergmann, *Nomadischen Streifereyen unter den Kalmuken*. Riga 1804.

De Hammer, *Gesch. der goldnen Horde von Kipischak*. Pest 1840.

Quatremère, *Hist des Mongols de la Perse, écrite en persan par* Raschid-Eddin, *traduite en français, accompagnée de notes et d'un mémoire sur la vie et les ouvrages de l'auteur*. Parigi 1836. V'è premessa la vita dell'autore, poi il testo persiano colla versione a fronte: è del 700 dell'egira, al tempo d'Olgaitù.

(3) Nel Libro X, cap. xxi.

cavalli aveano per un lacchezzo, sebbene ne mangiassero d'ogn'altra bestia, anche morta di malattia, fresca o salata; e inebriavansi con latte di giumenta fermentato (*cumiz*). Gli armenti porgevano loro colla pelle il vestire, colla lana e col crine i feltri e le corde, col tendini le cocche degli archi e il filo da cucire, colle ossa le punte delle freccie; il fimo bruciavasi; del cuojo formavano otri, e coppe colle corna dell'*artac*. Pascolando questi armenti, vagavano; e come in una terra avessero consumato i foraggi, disfacevano le capanne, caricavanle sugli animali cogli attrezzi della casa e i pargoletti, e cercavano intatte pascione. Un marchio distingueva le bestie di ciascuna tribù. Nell'inverno non poteano esse pascersi che del po' che trovassero sotto la neve rimossa colle zampe; e se la stagione irrigidisse, perivano. Ne cresceva pregio ai cavalli, che più resistono alle intemperie, come di gambe più vigorose.

Ognuno sposa quante donne può mantenere, comprando la fanciulla con più o men capi di bestiame; ma ciascuna donna fa stanza e casa separata: e morto il padre, sovente il figlio prendesi le mogli di questo, eccetto la propria madre. La donna si sommette a tutte le fatiche dell'uomo, curar le greggie, far vesti e feltri, strascinar carri, salir a cavallo, caricare camelli. Gli uomini, oziosi quando non sieno in caccia, scaltriti, rapaci, sudici e dati all'ubriachezza. Alcuno ammala? una lancia infissa davanti la capanna indica che nessun vi entri se non chi deve prenderne cura. Muore? parenti e amici alzano il pianto, e s'affrettano a sepellirlo, credendolo già in balìa degli spiriti maligni; gl'imbandiscono carne e latte; sulla tomba gl'immolano il cavallo prediletto, e vi pongono arco, freccie, utensili da casa, per suo servigio nell'altro mondo. Chi aveva reso le esequie purificavasi passando a traverso a due fuochi; dovea purgarsi anche la casa e ogn'altra roba di lui; e finivansi gli estremi onori con un banchetto. Il principe morto collocavasi seduto in mezzo alla stanza, con dinanzi una tavola su cui vivande e latte; e tutta la camera era sepolta seco, e insieme una giumenta col suo puledro, un cavallo sellato ed altri capi di prezzo; la casa del morto era atterrata, nè fin alla terza generazione dovea proferirsene il nome.

Tangri (il cielo) veneravano per Dio supremo; ma rendevano culto anche agli astri maggiori e alle forze della natura. Al sole genufletteansi verso mezzogiorno, e libavano parte di lor bevande ai corpi celesti ed agli elementi. Alle pareti sospendevano gli *ongon*, figure di legno o di feltro rappresentanti le divinità, la cui bocca fregavano colla carne e col latte prima di cibarsene. De' genj malefici procuravano stornar la collera con offerte e colle preghiere dei *cami*, ministri del culto, maghi, interpreti de' sogni, medici, astrologhi, che conosceano ogni segreto per via di spiriti famigliari, a suon di tamburo evocati, e contorcendosi e saltando emettevano gli oracoli.

Erano ordinati in divisioni da diecimila, corpi di mille, compagnie di cento, manipoli di dieci persone; e accadendo guerra, sceglievasi uno o più per manipolo. Obbedienza assoluta. Se il capo di centomila, all'estremità della terra ricevesse da qualsifosse uom vulgare un messaggio del re, doveva obbedire, e prostrarsi boccone per ricever le bastonate, o stendergli il capo a recidere. I *noyan* o *taisci*, governatori della tribù, ereditarj, dipendenti dal re, che riscuotevano da ciascuno qualche capo di bestie ogn'anno, erano padroni della vita e della roba.

Mirabili per finezza dell'udito, dell'odorato e della vista, avvezzi da bambini a cavalcare, trar d'arco, vivere ne' campi, e soffrire ogni peggior disagio sotto ingratissimi cieli, chi più di loro opportuno alla guerra? Su piccoli, docili e pazienti cavalli, dov'erano lusso di pochi le staffe di ferro, combattevano per lo più colle freccie; moveano alle spedizioni in autunno quando i cavalli sentonsi meglio in vigore, con armadure ed elmo di rame, arco, scudo, sciabola, lancia, e ciascuno molti cavalli; portando una tenda, un otre pel latte ed una pentola, e spesso traendosi dietro porzione degli armenti per vivere. Accadeva di passar un fiume? appoggiavansi sur un sacco pieno dei loro arnesi, e attaccato alla coda de' cavalli natanti.

Digitized by Google

Tali erano, e tali conservansi ancora gli avanzi dei popoli, che, col nome di Mongoli, in brevissimo tempo fondarono l'impero più vasto che il sole vedesse; mentre il ravvicinarsi di due nazioni abitanti alle estremità del mondo, esercitò grand'efficacia sopra i costumi, la politica, il commercio, le scienze. Ma prima che i loro fatti fossero scritti tra quelli di tutte le genti da loro flagellate, oscurissima ne è la storia, controversa l'origine, incerto fin il nome. Con poco senno dunque, quasi fosse primitivo, volle questo applicarsi ad indicare una delle varietà della specie umana, quella contrassegnata da palpebre gonfie e risalenti verso le tempia, faccia schiacciata, guancie sporgenti, pochi capelli, lisci e neri. Quel nome non trovasi menzionato che nel x secolo dai Cinesi, i quali scrivono *Moung-ou* ovvero *Mong-ko-szu;* e secondo le tradizioni indigene, l'ebbero solo da Gengis-kan nel 1189, mentre prima chiamavansi Bida: oggi serve a dinotare quelli che parlano uno stesso gruppo di lingue, all'est e all'ovest dell'Altai, cioè i Mongoli proprj o Kalsa, gli Eleuti o Calmuki, i Turganti, gli Zungari, i Buriati di Siberia.

Ma son essi tutt'uno coi Tartari, de' quali spesso recano il nome? Alcuni lo negano, fondandosi sopra la natura delle tribù che ancor ne rimangono, discrepanti fisiologicamente, comunque vi s'accostino pel linguaggio. Altri li crede una tribù de' Tartari, confusi dapprima coi Jung-nu negli annali cinesi, poi nel IX secolo distinti col nome di Mo-ho; e suppongono che dai Mo-ho settentrionali uscissero i moderni Tartari e Mongoli, dai meridionali i Tongusi, quali sono gli Yu-cin e i Manciù, oggi dominatori della Cina (4). Al crescere de' Kitani, i Mo-ho furono dispersi, e si divisero in tre orde (5): una piegatasi ai vincitori; una fuggita al nord della Corea, presso i Fu-e; l'altra ricoverata sul pendio meridionale dei monti Insciam al nord della Cina, e nel Tangut all'occidente dell'Hoang-ho superiore, col nome di Tatari.

I discendenti di Gengis-kan, la vigilia del capodanno, faceano in lor presenza battere un ferro caldo, ringraziando Iddio; atteso che nelle loro tradizioni era che, duemila anni prima, i Mongoli erano rimasti vinti e sterminati tutti, da due coppie in fuori che rifuggirono nella valle d'Erguene-cun. Ivi moltiplicaronsi in modo, che più non capendo nell'angusta cerchia, ammucchiarono in una miniera tanta legna e carbone, che tutto il ferro si fuse, e lasciò spalancato un varco, donde uscirono molte tribù, stanziandosi sulle rive dell'Onan, del Kerulan e del Tula. Fra loro capi Dundun Bayan lasciò una giovane vedova Alung Goa, la quale alcuni anni dipoi rimasta incinta asserì che un raggio di luce, penetrando in sogno pel tetto di sua camera, si fosse trasformato in un bel garzone, il quale la fece madre di tre figliuoli. Furono stipite d'una serie di re e di eroi, tra cui i cantori celebravano particolarmente Cubilai, terror de' Cinesi; voce che rimbombava come il tuono fra le montagne; mani come d'orso, con cui spezzava un uomo in due, qual si farebbe d'una freccia; l'inverno coricavasi nudo presso un focolare ardente, senza sentire le faville o i tizzoni che gli saltavano sul corpo, e la mattina credeva che qualche insetto l'avesse punzecchiato. Reduce dalla Cina, è assalito dai Mongoli della tribù Durban, e dispersi i pochi suoi seguaci, egli stesso è ridotto a fuggire verso uno stagno, dove il suo cavallo si affonda sin alla gola. Cubilai balza sulla sella, è fuori del pantano, e i Durban non degnansi inseguirlo dicendo, — Che può fare un Mongolo scavalcato? » Spargesi la notizia della sua morte; ma egli, come i nemici si furono allontanati, avea per la criniera tratto fuori il suo cavallo, e cacciandosene avanti un branco di altri della tribù avversa, tornò fra' suoi.

(4) Su tale quistione possono vedersi Ritter, *Geologia in relazione colla natura e colla storia degli uomini*, p. II. lib. 2. *Asia:* Prichard, *Ricerche*, ecc., vol. II. pag. 283; Klaproth, *Asia poliglotta*, pag. 235. — Virey fa i Tartari di famiglia mongola; Blumenbach pone i primi fra' Caucasiani.

(5) *Ordu*, da cui noi formammo *orda*, vale propriamente l'unione di capanne e tende ove abita il principe colla sua famiglia. *Yurte* chiamano il territorio particolare d'un principe o capo di tribù o di famiglia.

1164 Da un costui nipote nacque Temucin, che di soli tredici anni successe nel comandar le orde paterne. Alcune però sdegnarono stare ai cenni d'un fanciullo, onde questi si ritrovò in gravi strette, malgrado il valore della madre: fu anche rapito dai nemici, e salvato a somma fatica col tuffarsi in uno stagno senz'altro sporgere che le narici. Un'altra volta cadde trafitto la bocca e la gola; ma un amico facendo evaporar della neve sovra pietre arroventate, sciolse i grumi del sangue e gli tornò la respirazione, intanto che un altro teneva tutta una notte disteso colle braccia il mantello sopra al ferito, per ischermirlo dalla neve che cascava a fiocchi. I due amici ottennero il privilegio di *terkan*, pel quale erano immuni da ogni gravezza, poteano quando volessero accostarsi al principe, e commettere impunemente otto delitti. Gengis-kan

1203 Il valor personale non tardò a procurare alleati e sudditi a Temucin, che confederato con Ong-han, capo de' Keraiti e cristiano (*Prete Janni*), riportò molte vittorie sopra le orde tartare che invano si confederarono per opporsi ai loro progressi. Dipoi Temucin conquista anche i Keraiti, e il teschio del loro kan, mutato in coppa, spaventa gl'inimici; poi i Tartari, la più ricca fra le genti al nord della Cina, che restarono sterminati senza distinzione, avendo Temucin proibito ogni misericordia. Pure il costoro nome sopravisse, anzi fu applicato ai vincitori, seguendo il rito de' Cinesi che chiamavano Tatari tutti i nomadi del Nord; e così si propagò in Occidente, benchè i Mongoli repudiassero il nome dei vinti.

Adoprando i due gran motori, ricompense agli amici, punizioni ai nemici, promise divider le prede co' suoi, mentre caldaje bollenti riceveano chi resistesse. Potè allora Temucin gettare l'occhio avido sopra la Cina, ricca per natura e per industria: ma prima di accingersi a nuove imprese, risolvette assumer un nome conveniente al capo di tutti i
1206 Tartari nomadi. Convocati pertanto i capi delle tribù presso le fonti dell'Onan, quivi fu piantato uno stendardo di nove code di bue bianco; e Ghukgiù, camo rinomato, annunziò in nome del cielo che a Temucin non dovea più bastare il titolo di *gur-kan*, cioè gran kan, ma volersi quello di *gengis-kan*, ossia kan de' potenti. Compiva egli i quarantadue anni allorchè con tal nome fu salutato.

Se quell'indovino sperava crescer in grazia ed autorità, non conobbe quanto la gratitudine sia scarsa nei potenti, cessato il bisogno. Gengis-kan, nojato delle costui pre-
1209 diche il fe cacciare e uccidere; poi continuò sue imprese nel Tangut, cioè al settentrione
1215 dello Scen-si, sottomettendo i Kirghisi, i Kem-kem-giuti, gli Uirati e gli Uiguri. Imbaldanzito assale la Cina settentrionale, novanta città prende d'assalto o per fame, e sapendo il rispetto de' Cinesi verso i genitori, pone nelle prime file i vecchi prigionieri. Ben presto abbandonò tale spedizione ad un generale, che, come vedremo, sottomise tutto l'impero, ed egli si voltò ad occidente.

Con tali conquiste era divenuto limitrofo dell'impero Carismiano, sorto sulle ruine de' Selgiucidi. Coaresm o Carism chiamano quel lembo che serpeggia fra l'Oxo e il Caspio, dal Corassan al paese de' Turcomani; or libero, or dipendente dai Selgiucidi, finchè lo schiavo Nustekin, elevatosi alle prime dignità e sin al governo di quel paese, erasene fatto principe indipendente. Aladino Tekese suo nipote fu il primo a inalberare sulla bandiera la mezza luna, adottata poi dagli Ottomani, coi quali però non voglionsi confondere gl'intrepidi oppositori di Gengis-kan. Solevasi ai principi selgiucidi sonar cinque volte la sinfonia militare al tempo delle cinque preghiere, ventisette principi battendo sovra tamburi dorati, con mazze intarsiate di perle; ed Aladino ordinò che nella sua discendenza si continuasse così, ma solo due volte, alla levata e al tramonto del sole. Nel 1187 conquistò egli la Persia, ove la breve prosperità goduta sotto i califfi era perita per l'invasione degli Oguzi, razza di Turchi. Il Carismo

Aladino Mobammed, trovatosi padrone di tutto il Carism, negò il tributo che pagava all'impero di Cara-kitai, soggiogò alcuni idolatri del Turkestan, poi la Transoxiana, sicchè nel 1197 trasferì sua sede a Samarcanda, ed occupò il principato dei Guridi dell'India, penetrando fino al Gange. Aladino Mohamed

Per porre una diga ai Carismiti s'era adoperato a tutt'uomo Nasser califfo di Bagdad (1180-1225), non con armi sue proprie, che più non ne restavano al successore del Profeta, ma con quelle de' principi musulmani. Per vendicarsene, Aladino Mohammed pensò sbalzare gli Abbassidi dal pontificato; agli ulemi non mancarono ragioni per giustificar l'impresa: il nome di Nasser cessò nelle preghiere, e i discendenti d'Alì credettero scoccata l'ora del lungamente aspettato trionfo. Agli ambasciadori che vennero a recitargli le parole dove il Profeta ordina di rispettare la famiglia d'Abbas, il sultano rispose che questa i peggiori mali aveva sofferti da proprj membri, la più parte de' quali nasce in prigione e vi passa la vita; che in Nasser non apparivano virtù da quel grado sublime, e ch'egli vi porrebbe chi in realtà le possedesse. Ma dall'assediare Bagdad lo sviarono le nuove e già spaventevoli azioni dei Mongoli; talchè per mettervi riparo, scompartì fra' suoi quattro figli le provincie della Persia, conquista nuova e perciò mal ferma.

Quivi diffondea grave scontento la prepotenza dei Turcomani, cioè simili ai Turchi, come in persiano furono detti i soldati di Mohammed, turchi modificati di lingua e di costumi; e dei Cancali, che dalle sabbiose pianure presso il mar Caspio eransi trasferiti nell'impero del Carism, e col valore v'acquistavano importanza e orgoglio per fare a baldanza ogni lor talento. Da questa gente usciva Turcan Katuna, madre di Mohammed, donna di potentissima volontà, che intitolavasi sovrana del mondo e regina di tutte le donne, e dava ordini non meno ascoltati, che quei di suo figlio.

Gengis-kan mandò in regalo a Mohammed verghe d'argento, vesciche di muschio, pezzi di diaspro, vesti di lana bianca finissima, e gli chiese libero commercio e vassallaggio. Cominciarono in fatto amichevoli relazioni; ma avendo Mohammed posto a morte quattrocencinquanta persone venute in qualità di mercadanti e da lui reputate spie di Gengis-kan, questi pianse di rabbia, e salito in cima a un monte colla faccia per terra, sciolta la veste, il capo scoperto, implorò vendetta dal cielo, e tre dì e tre notti passò in preghiere e mortificazioni. L'esacerbò Mohammed con nuove perfidie ed ostilità, vantandosi eletto da Dio a sterminare gl'idolatri; e perchè alle minaccie seguissero i fatti, raccolse forze, superiori in numero e disciplina alle mongole: ma sebbene al primo incontro potesse insuperbire d'una vittoria, comprese quanto terribili nemici avesse provocati.

Gengis-kan, raccolti i membri di sua famiglia e i primarj uffiziali, risolse nuova guerra e decisiva contro Mohammed; e sebben questi gli opponesse quattrocentomila Persiani, li superò con settecentomila Mongoli, disciplinati e ciecamente obbedienti; e 1218
Gengis-kan vittorioso occupò la Transoxiana, e prese Bokara. Entrando in questa, nel passar avanti alla moschea, domandò se fosse il palazzo del sultano; e udito che era la casa di Dio, entrò, salì sulla cattedra, e disse: — La campagna è sfornita; date mangiare ai vostri cavalli ». Tosto se ne recò; i libri santi servirono di strame, e le loro custodie di mangiatoja; e portato vino, i Barbari vi chiamarono ballerine e cantatrici, e si diedero all'allegria e alla dissolutezza, mentre i dottori scandolezzati doveano accudire ai cavalli.

Raunati i cittadini in un campo, Gengis-kan montato in pergolo, chiese quali fossero i più ricchi, e indicatigliene ducentottanta, rinfacciò loro le perfidie del sultano, e soggiungeva: — Io sono il flagello di Dio, e se voi non foste ben carichi di peccati, Dio « non m'avrebbe avventato sopra le vostre teste. Non vi chiedo le ricchezze sopraterra, « perchè saprem ben trovarle da noi, ma quelle sepolte ». La città fu mandata a sacco; 1219
gli abitanti spartiti fra i Mongoli dopo visto il disonore delle lor donne e le torture dei ricchi; infine gittato il fuoco agli edifizj.

Poi per la deliziosa valle di Sogd, piena di giardini e di ville voluttuose, la fiera orda 1220
Samarcanda presa assalì Samarcanda, spingendosi avanti i prigionieri; Aladino Mohammed, scaduto d'ogni baldanza, non sapeva che fuggire; e vedendo i cittadini scavar una fossa attorno a Sa-

marcanda, scosse il capo esclamando: — Se vi gettano appena le loro fruste, basterà per colmarla ». Queste parole tolsero, se alcun coraggio restava ancora, onde s'arresero a patti: ma tosto la città fu smantellata e messa a sacco e fiamme; trentamila guerrieri cancali freddamente scannati; così molti cittadini; gli altri distribuiti o condannati a grave riscatto; e quella ricca provincia restò spogliata. Abulfarag al-Sangiari poeta persiano fuggito dai Tartari, piange perchè « il sole non si alza più che dall'occidente, ogni « allegria è sbandita dall'universo, e gli uomini non pajono nati che per soffrire. In quanti « paesi trascorsi, non ho trovato anima viva; e se pure ne incontrai, non vidi in loro che « due fonti di lacrime ».

Tal era il terrore diffuso da que' selvaggi distruggitori, che la gente, caduta di cuore, nè tampoco osava resistere. « Molti fatti udii (narra Ibn al-Ethir) che appena si crederebbero; tanto sgomento aveva Dio infuso ne' cuori. Riferiscono che un cavaliero tartaro entrò soletto in un villaggio popolatissimo di Mesopotamia, e si pose a trucidar gli abitanti uno appresso all'altro, senza che alcuno si difendesse. Un altro, non avendo arma di sorta per uccidere un prigioniero, gli ordinò di prostrarsi a terra mentre andava a cercar una spada, con cui trucidò l'infelice che non si era mosso. Altri mi raccontò: — Essendo io in viaggio con diciassette persone, vedemmo giungere un cavaliero tartaro che ci comandò di legar gli uni agli altri le mani dietro le spalle. I compagni miei fecero come ordinava; io dissi loro: *Egli è solo, uccidiamolo e fuggiamo;* ma essi risposero: *Abbiam paura.* Ed io: *Egli v'ucciderà, ammazziamolo, e forse Dio ci farà salvi.* In fede mia nessuno ardì, ma io gli diedi una coltellata, e tutti fuggimmo ».

Turcan Katuna, non credendo alle insidiose promesse di Gengis-kan, fuggì, dopo aver trucidato tutti i principi spodestati dal figlio; ma fu presa col serraglio, uccisi i figliuoli di Mohammed, spartite le donne, essa mandata a morire in Tartaria; e Mohammed, fuggendo sempre innanzi al nembo ch'egli aveva provocato, e a stento sottrattosi a quei che lo perseguivano, dal più possente monarca che era, ridotto a mancar del necessario, morì in un'isola disabitata del Caspio, nè si trovò pur un lenzuolo da avvolgere quello che tanti principi avea spogliati.

Carism fu presa e trattata colla solita ferocia: in Balk, ricca pel commercio, gli abitanti, fatti uscire col pretesto di numerarli, furono scannati tutti, ed arsa la città. Nisciapur, che era metropoli del Carism sotto la stirpe di Cosroe, distrutta già nel 1153 dai Turchi Oguzi, poi nel 1208 da un tremuoto, erasi rifatta di fortificazioni e di gente, e tremila baliste e cinquecento catapulte lanciavano la morte da' suoi spaldi; ma i Mon-
1221 goli l'assalsero con altrettante baliste, trecento catapulte, settecento macchine da projetti incendiarj, quattromila scale, duemila cinquecento cariche di pietra, e ben tosto l'ebbero schiusa e mandati a macello per quattro giorni fin ai cani e ai gatti. E perchè sapevasi che alcuno era campato gettandosi fra i cadaveri, il vincitore ordinò si tagliasse a tutti la testa, ergendole in piramidi distinte d'uomini, di donne, di fanciulli; orribile monumento del finale eccidio della reggia di Sapore. Altrove ordinavasi la distruzione di tutto, persone e robe; in Herat dicono perissero un milione e seicentomila persone; e quando il figlio scusavasi presso Gengis-kan d'avervi risparmiato alcuno per compassione: — Io ti proibisco (gli disse) d'aver compassione; è segno di debolezza ». E poichè il macello per essi era vanto, onde numerar prontamente gli uccisi, ogni mille cadaveri ne ponean uno col capo in giù e i piedi in alto.

Prima d'assalir un paese, mandava dire al principe di quello: — Se non ti sottometti, solo Dio sa quel che di te succederà ». Se il principe rendeasi vassallo, dovea dare ostaggi, ricever governatori mongoli, pagare grosso tributo, che per lo più era un decimo di tutte le produzioni, compreso gli uomini: così vi si compiva lentamente lo sterminio, che rapidamente nei paesi tolti a forza. Non entravano in un sol corpo, ma in varj distaccamenti, che senza curare l'esercito o le fortezze, sbandavansi uccidendo; sola via di scampo il non lasciarsi trovare. Quando poi invasero l'Ungheria, circonda-

vano i villaggi interi, e li bruciavano con quanti v'avea; nelle città raccoglievano tutti gli abitanti sulla piazza, e nudi nati li scannavano un appresso l'altro; per trastullo davano ai loro fanciulli da spezzar coi martelli la testa de' fanciulli nemici; i più robusti serbavansi per servi, dopo mozze narici e orecchie; le donne esercitavano l'ira sopra le donne, trucidando le belle, e dandole mangiare ai mariti; le brutte serbando per ischiave. Pareano insomma voler ridurre il mondo a una vasta landa, per guidarvi a baldanza i loro armenti.

Tremende catapulte, slanciate dai prigionieri, conquassavano le mura delle fortezze che si chiudessero in faccia ai Mongoli, i quali adopravano pure il fuoco greco, l'acqua de' fiumi, le mine, gli stratagemmi più sottili e perfidi. Ben i Cinesi seppero usare a lor danno un'arma terribile, e che solo più tardi fu conosciuta dagli Europei; poichè si legge, che quando Gengis-kan assalì Kai-fung-fu, gli assediati adoprarono contro i Mongoli i 1222

Armi da fuoco

pao a fuoco, che gettavano pezzi di ferro in forma di ventose piene di polvere; e quando vi si metteva fuoco, scoppiavano a guisa di tuono e sentivansi a cento *li*; il luogo dove cascavano trovavasi bruciato, e il fuoco stendevasi più di duemila piedi in giro, e se toccava le corazze, le passava fuor fuori. I Mongoli per ripararsi tenevansi in mine sotterranee; ma gli assediati, per isnidarli, attaccavano le dette ventose a catene di ferro, calandole dall'alto della muraglia, e giunti nelle camere sotterranee, vi davano fuoco per mezzo d'una miccia, e fulminavano gli operaj.

Spogli, come d'umanità, così di sentimenti cavallereschi, fuggivano senza vergogna, tradivano senza rimorso. Finita la campagna, aquartieravansi per alcuni mesi, principalmente per rifarsi di cavalli; e prima devastavano il paese a molte miglia intorno, poi abbandonavansi a grossolani piaceri. Le migliaja fatti schiavi erano più sgraziati che gli uccisi; nudi, senza vitto, costretti ad aspre fatiche, a pugnare contro i fratelli; le donne strappate alle chiusure devote de' Cristiani o alle voluttuose dei Maomettani, ed esposte al libertinaggio sfrontato di turbe, brutali negli atti come nelle apparenze. Gengis-kan chiese un giorno a' suoi uffiziali qual fosse il piacer maggiore per un uomo. Risposero: — Andar alla caccia in primavera sopra un bel cavallo, con un bel astore in pugno, e vederlo coglier la preda ». Scosse egli il capo, e rispose: — No; il godimento più « grande è vincer i nemici, cacciarseli avanti, rapire quel che possedono, veder in la- « crime le persone a loro care, montare i lor cavalli, abbracciar le figlie e le mogli loro ».

Gelaleddino Munk-bezni, il più risoluto tra' figli di Mohammed, e l'unico sopravissuto, erasi da Carism salvato verso il Corassan, poi arrivato a Gazna ove si erano rannodati molti Turcomani, potè vedersi obbedito da un grosso di sessanta o settantamila cavalli. Con questi sorprese e battè più volte i corpi mongoli; però affrontatosi con Gengis-kan istesso, restò vinto, dopo miracoli di valore: ma apertasi la strada sopra i cadaveri nemici, getta la corazza, corre verso il Sindo, e vi balza da un'altezza di venti piedi, collo scudo in spalla, lo stendardo in mano; e il passa a nuoto, mentre Gengis-kan meravigliato il mostra per modello a' suoi figliuoli. Ivi raccozzati pochi fedeli, mancanti di tutto, mosse sopra Delhi, ove dominava un turco, che con quello di Lahor era il più potente fra' principotti che si erano resi indipendenti al cadere dell'impero dei Gnridi.

Non tardarono i Mongoli a portare la devastazione nel cuore dell'India, mentre Gengis-kan finiva di sottomettere e devastare il Corassan. Poi fosse capriccio o sazietà di sangue, e' risolse tornare nel Mogol per l'India e il Tibet. A' prigionieri, che somma- 1223
vano fino a venti o trenta per tenda, comandò mandassero sterminata quantità di riso, poi in una notte li fece tutti sgozzare; e vedendo come sarebbe difficile la via pel Tibet, ricalcò quella per cui era entrato in Persia, scannando se alcuno era tornato fra le rovine delle città, distruggendo le biade, sicchè quelli che eransi ricoverati nei boschi dovettero perir di fame, mentre all'esercito bastavano i condotti armenti.

Avea egli avuti compagni nelle imprese e avvezzati al macello i figli e i nipoti; in-

1223 tanto che i suoi generali recavano lo sgomento fin in Europa. Giu-ci sottomise il Capciak, cioè le immense valli meridionali del Volga e dell'Ural, che dagli antichi erano dette Scizia di qua dell'Imavo e Sarmazia asiatica. Vi abitavano avanzi dell'impero turco. Pecinechi, Uzi, detti poi Polovzi cioè pianigiani dai Russi, e Cumani dagli Ungheresi e dai Greci, donde il nome di Cuban che resta a quel paese; e diecimila famiglie furono ricoverate dall'imperatore Giovanni Duca Vatace, altre nella Russia. Girato il Caspio,
1224 superato il Caucaso, e traversato le gole di Derbend, Giu-ci sconfisse un resto di Alani, indi inseguì gli Uzi che spesso infestavano le razze slave e molestavano Kiof, ma che pure uniti coi Russi tentarono arrestar i Mongoli, e furono vinti a Kalka.

Quando i Polovzi, assaliti sul Don dai Mongoli, invocarono l'ajuto de' Russi, i principi convocati a Kiof, comprendendo che, distrutti questi, pari sorte sovrastava a loro, decisero far causa comune contro i nemici; e sebbene questi protestassero non aver intenzioni ostili a loro, essi uccisero gli ambasciadori. A Kaleza si fece battaglia, dove i
1222 Russi andarono sconfitti, e le reliquie loro inseguite fino al Dnieper, donde i Mongoli furono da Gengis-kan richiamati per nuove imprese.

Subutai, altro suo generale, messo ad inseguire i Carismiti, ne prese gl'immensi tesori, ricevette a sommissione il principe cristiano di Georgia residente a Tauris, il quale aveva indarno procurato opporsegli, collegato co' principi dell'Aderbigian e della
1221 Mesopotamia, e accampò nel piano di Mugan, che divenne poi abituale soggiorno dei generali mongoli e dei discendenti di Ulagù.

Abbattuto in sei anni l'impero che abbracciava Balk, Bokara, Samarcanda, il Turkestan, il Corassan, il Carism, il Mawarannahar e gran parte di Persia fino all'Indo, Gengis-kan dichiarò capitale del suo impero Caracorum, detta dai Cinesi Holin, posta quasi al parallelo di Parigi, tra i fiumi Tula e Ongon; tornò per abbattere la dinastia
1227 Kin nella Cina, ma quivi in mezzo alle stragi e alle vittorie fu còlto dalla morte. Ai
18 agosto figli suoi diceva: — Coll'ajuto di Dio v'ho procacciato un impero sì vasto, che in un « anno non si arriva dal centro alle sue estremità. Volete conservarlo? state uniti, ope- « rate d'accordo per opprimere i nemici e sollevar gli amici. Un solo occupi il trono, e « vi destino il terzogenito Oktai ». Dispose i modi di proseguir la vittoria, ordinò di uccidere il re de' Tongusi appena uscisse capitolato, e morì di sessantatre anni, regnato ventidue. Aveva imposto di celar la sua morte, onde in segreto fu trasportato nella Mongolia, uccidendo quante persone scontraronsi sul lungo tragitto. Arrivati alla Grand'Orda, si pubblicò la morte sua; i grandi dall'immenso impero accorsero a piangerlo; infine il sepellirono nelle montagne del Burkan-Caldun, e la foresta piantata attorno alla sua tomba fu la reggia de' suoi successori.

Caracorum capitale

Gengis-kan fu guardato come un dio dalla nazione, ch'egli da misera e oscura elevò a terribile dominatrice; ed egli diceva essergli dato da Dio l'impero del mondo, e volerlo assoggettare colle armi; e non riuscitovi, tramandò l'impresa a' suoi figliuoli. Il valore più baldanzoso coll'astuzia più perfida contribuirono a' suoi trionfi; e ad udire i suoi fatti, non si direbbe un uomo, ma la peste, un incendio, un tremuoto, altre forze della natura, che sorde ai gemiti de' soffrenti, spingono innanzi irreparabilmente l'opera della distruzione. Lo secondava l'obbedienza assoluta di que' suoi. Voleva gli uffiziali tenessero sempre i soldati in punto di saltare a cavallo al primo cenno. — Chi comanda « bene una decina (diceva) merita gli si confidi il migliajo: ma se un capodieci mal « conduce i suoi, lo punisco di morte coi figli e la moglie, e scelgo un altro nella sua « decina; altrettanto fo coi capi di cento, di mille, di diecimila ». E soggiungeva: — Io « affidai il comando a chi univa ingegno al valore; a chi destro e sveglio, commettevo « la cura delle salmerie; ai goffi mettevo la frusta in mano, perchè guardassero gli ar- « menti. Così occupando ciascuno secondo la capacità, e mantenendo l'ordine e la di- « sciplina, vidi la mia potenza crescere di giorno in giorno come la luna nuova ».

Eppure questo genio della distruzione fu legislatore del suo popolo, e l'*Ulugyassa*,

Leggi di Gengis-kan

raccolta di sue leggi, scritta in lingua mongola con caratteri uiguri, era consultata con venerazione ne' casi rilevanti (6). Istituì le poste ad esempio della Cina; le strade per la Tartaria sgombrò dalle masnade delle tribù indipendenti; vantavasi d'avere stabilito l'ordine e la giustizia fra' suoi, dove prima non erano che insubordinazione e diffidenza; colpiva di morte l'omicidio, il furto, l'adulterio, la sodomia, chi per la terza volta lasciasse perire i capitali affidatigli, chi nascondesse schiavi fuggiaschi o robe trovate o l'arma caduta altrui in battaglia, chi nocesse con sortilegi, o ne' duelli favorisse uno contro l'altro combattente. Pei vinti era fissato un prezzo alla loro uccisione; e la vita d'un Musulmano costava quaranta balisci d'oro, quella d'un Cinese il valore d'un asino.

Secondo i Mongoli, in primavera e in està nessuno dovea bagnarsi in acqua corrente, nè immergervi le mani o attingerne con vaso d'oro o d'argento, credendo con ciò s'attirassero i fulmini, frequenti colà; se uno era tocco da saetta, ogni cosa a lui appartenuta dovea purificarsi passando per due fuochi, la casa e la famiglia sua erano rimosse, nè per tre anni alcun di loro poteva entrare nell'orda d'un principe. Conforme a queste idee, Gengis-kan vietò severamente di spander urina nell'acqua, o sulle ceneri di accavalciare il fuoco, una tavola, un piatto, di bagnar le mani nella corrente, di lavare gli abiti; fosse scannato chi scannava gli animali alla foggia de' Musulmani, ma bisognava aprir loro il petto, introdur la mano e schiacciarne il cuore. Ai banchetti si desse posto a chiunque veniva, e con lui si gustassero le vivande; e vivande erano fin le cose più schife (7).

Raccomandava Gengis-kan di non favorir questa più che quella religione; ma trattarle tutte ad un pari, poco calendo alla divinità in qual modo fosse onorata. Esentò da contribuzioni e pesi i ministri di tutti i culti, come i poveri, i medici e i dotti. Ebbe da cinquecento mogli e concubine, fior delle prigioniere o delle mongole, dovendo ogni capitano esaminare quelle della propria compagnia, onde le migliori presentare al re e ai principi.

CAPITOLO XIII.

I Gengiskanidi.

Aveva Gengis-kan diviso gli Stati e l'esercito tra' suoi figliuoli: ma poichè prorompevano in rivalità, convennero d'eleggere, secondo la sua intenzione, un imperatore che
Oktai fu Oktai; e tutti, col capo scoperto e le cinture gittate sulle spalle, nove volte genuflessero avanti a lui, e celebrarono il banchetto solenne, giurando: — Fintanto che resti 1227
« di tua posterità un pezzetto di carne che gettato nell'erba impedisca al bue di man-
« giarla, che messa nella grascia impedisca al cane di gustarla, non porremo al trono
« principe d'altra schiatta ». L'eletto largheggiò donativi, imbandì lautamente all'ombra del padre, e scelte quaranta delle più vaghe fanciulle, « le mandò a servirlo nell'altro mondo ».

Pose egli qualche ordine nelle finanze e limiti al potere de' governatori, secondo i consigli di Ye-liu-cutsai, che gli disse: — L'impero fu conquistato a cavallo, ma non può a cavallo governarsi ». Allora spedì tre eserciti a terminare le paterne conquiste: uno in Persia per distruggere Gelaleddino, che reduce dall'India, avea ripreso molti dominj; un altro contro i Capciaki e i Bulgari; egli stesso mosse sopra la Cina, ove in

(6) Può vedersene la traduzione nel *Journal asiatique*, gennajo 1842, p. 93-103.

(7) *Cibi eorum sunt omnia quæ mandi possunt; vidimus eos etiam pediculos mandocare.* Giovanni de Plano Carpigni.

1231 brev'ora ebbe sterminata la dinastia Kin. I suoi cortigiani gli mostrarono sconveniente l'esporsi egli medesimo alle fatiche e agli stenti della guerra, onde lasciò che i suoi generali trionfassero. Si applicò allora al fabbricare, e mezzi gliene porgeva Ye-liu-cutsai che amministrava providamente le finanze, emise biglietti di banco, cercò introdurre fra i Mongoli la disciplina cinese e i collegi e i concorsi.

1236-12 L'esercito destinato a conquistar i paesi ad occidente del Volga s'avanzò comandato da Batù, e sottomise i Bulgari, i Capciaki, la Russia, la Circassia, la Gallizia e la Polonia. Gengis-kan aveva obbligato i quattro suoi figli a dare un reggimento ciascuno per custodia dell'India, coi quali fu invaso il settentrione di questa, e presa e saccheggiata
1241 Lahor. Delhi allora si rivoltò contro il sultano Moez-eddin Baram-scià, per opera dello sleale ministro Nisam al-Mulk, che uccisolo, vi surrogò Alaeddin Massud-scià, mentre i Mongoli invadevano dal Candaar il paese del Sind.

I diletti della caccia e del vino accorciarono la vita a Oktai. Ben diverso dal padre, era dolce di naturale e smodatamente liberale; e se i suoi uffiziali voleano detrarre alle immense somme che per piccoli servigi donava, rispondea: — Voi siete i miei peggiori nemici, impedendomi di guadagnare la sola cosa durevole al mondo, il buon nome ». Trovato un giorno il tesoro riboccante, disse che ne veniva tedio dal custodirlo, e invitò chiunque ne abbisognasse a pigliarsene; sopra desinare sedeasi fuor della tenda regalando a chi capitava; ai mercanti da cui comprasse faceva pagar un decimo più del convenuto. Trovava scuse ai Musulmani che si lavassero nell'acqua corrente o uccidessero animali al modo loro; ed essendo un tale venuto a riferire avergli Gengis-kan ordinato in sogno d'intimargli sterminasse i Maomettani, razza perversa, Oktai gli chiese s'e' sapesse il mongolo; e avuta risposta di no, — Ebbene tu sei un bugiardo; poichè Gengis-kan non parlò mai altra favella », e il fece uccidere.

Zagatai, suo fratello maggiore, che aveva per retaggio sortita la Transoxiana e il Turkestan, e ch'era designato successore, morì poco dipoi, e la sua discendenza dominò que' paesi fino a Tamerlano. L'imperatrice Turakina assunse la reggenza del figlio Cajub, ed affidò le finanze al maomettano Abd el-Raman, il quale le impinguò smungendo e disgustando i popoli; onde Ye-liu-cutsai ne morì di rammarico, e, raro esempio nella condizione sua, non gli si trovò per casa che libri, carte geografiche, stromenti di musica, medaglie e iscrizioni antiche. Va egli contato fra i più insigni ministri, e non solo dell'Asia. Nato tartaro, abbracciò le idee e la coltura cinese, facendosi intermedio fra gli oppressi e gli oppressori, e tutta la vita declamò a favor dei vinti con tal calore, che Oktai gli disse: — Sta a vedere che piangerai anche pel popolo ». Fra una gente feroce che unico diritto conosceva la spada, procurò introdur la ragione e qualche umanità, sostituire al saccheggio le regolari esazioni, allo sterminio i tributi. Aveva egli valutate le rendite della Cina a cinquecentomila oncie d'argento l'anno (1), finchè abbracciava solo i paesi al nord del fiume Giallo; poi furono portate a un milione centomila, dopo conquistato l'Ho-nan. Il musulmano Abd el-Raman offerse il doppio per averle in appalto; e Ye-liu rispose: — Anche cinque milioni potete cavarne; ma disanguando i tassati, ed eccitando scontento ». Essendo proposto di trasferire le truppe cinesi in occidente e le maomettane nella Cina, Ye-liu si oppose, mostrando come la diversità di clima ucciderebbe più gente che la guerra. Riguardo che non sempre hanno le genti che chiamansi civili, e di cui vuolsi tenergli conto, comunque poco ascoltato. Restò dunque la sua memoria in venerazione fra' Cinesi, e, un secolo più tardi, un Imperatore gli decretò il titolo postumo di re.

Zagatai

Anche altri personaggi, potenti sotto Oktai, scaddero allora. Convocata la dieta,

(1) *Balise* diceasi la moneta di conto, d'argento e d'oro, dei Mongoli, e valeva il peso di cinquecento *miscali* di que' metalli. Frà Oderico Pordenone, nel 1320, ragguaglia il balise in carta a un zecchino e mezzo di Venezia. Variò molto di valore.

eccetto Batù poco benevolo alla reggente, accorsero da tutte le parti i principi del sangue e i generali, la cui magnificenza dava maggior risalto alla semplicità di due frati europei, venuti a portare tra que' feroci il buon annunzio della fratellanza. Si raccolsero in un padiglione capace di duemila persone, cinto da uno steccato dipinto, ove gli as- 1246
sembrati parlavano d'affari sin a mezzo il giorno, il resto inebriavansi di liquor di latte, agosto
e ogni dì vestivano abiti nuovi. Ivi fu salutato kan Cajuk, che dispose a suo talento di varj regni, rimandando con minaccie l'ambasciatore del califfo, e con disprezzo quel del Vecchio della Montagna. Ma poco stante morì, logoro dalle bevande spiritose e dall'a- 1248
more. Avea per ministri Cadac e Cingai entrambi cristiani, sicchè molti monaci trapelarono nella sua reggia e medici cristiani, ed in corte era aperta una cappella ove celebrare coi riti nostri. Alla sua vedova reggente arrivò l'ambasceria di san Luigi, di cui parleremo.

Allora il trono fu deferito a Mangù, già segnalatosi negli eserciti in Cina e in Oc- 1251
Mangù cidente. « Fra l'altre prove di sua fortuna, avvenne che alla sua inaugurazione da molti giorni le nubi erano addensate e pioggia a torrenti; dense ombre toglievano il sole allo sguardo degli astrologi, che doveano prenderne l'altezza per indicare il punto favorevole. D'improviso il disco splendente dell'astro si svela, come una fidanzata mostrasi allo sposo, ansio della lunga aspettazione, e si scopre quanto di cielo basta per lasciar apparire il globo luminoso, sicchè gli astrologi poterono compiere la loro osservazione » (2).

Dispose egli con qualche ordine migliore l'esazione delle imposte, perdonando i debiti vecchi, abolendo le esazioni, togliendo ai principi del sangue l'arbitrio assoluto che si arrogavano sui paesi conquistati. A principio mandò a morte molti, che con sor- 1257-58
tilegi avevano attentato alla sua vita; poi distrusse il dominio degli Assassini e degli
Abbassidi, e soggettò il Tibet e l'India. Guerreggiando in persona la Cina, morì di cin- 1259
quantadue anni, regnato otto. Dedito agl'indovini, semplice nel trattamento, severo coi signori, il saccheggio vietò alle sue truppe con tale severità, che un soldato fu messo a morte per aver tolto una cipolla. Morì in quel tempo (1256) anche Batù, che avea menato la guerra sul Volga e ricusato d'essere kan, contento di comandare gli eserciti.

Cubilai che osteggiava la Cina, fu allora eletto kan: ma Aric-Buga suo fratello, 1267
Cubilai governatore di Caracorum, fu proclamato egli pure, donde guerra civile agitata sinchè Aric fu ridotto a discrezione di Cubilai, che gli perdonò la vita. Questi compì la conquista della Cina; e avendone adottato le leggi e gli usi e postovi sede, essa divenne 1279
metropoli, dove alla schiatta mongola fu dato il nome di Yuen o Yen.

I lama erano prevalsi ai cami fra i Gengiskanidi; e Cubilai alzò pakba-lama, cioè capo della religione buddistica nel suo impero, il giovane Mati Dvasia, natio del Tibet, sottoponendo a lui i governatori de' varj distretti in cui divise questo paese. Non declinando dall'indifferenza de' suoi predecessori, favoriva anche le altre religioni: nei dì festivi de' Cristiani faceva venir questi a sè, baciava il Vangelo dopo incensato, e diceva esservi quattro profeti nelle nazioni, Cristo, Maometto, Mosè e Sakia-Muni, de' quali tutti invocava l'assistenza. Solo ai Tao-sse mostrossi nemico, ordinando di bruciarne tutti i libri. I missionarj, che anche a lui il papa inviò, ottennero scarso frutto. Perseguitò alcun tempo i Musulmani perchè renitenti a mangiar carni uccise al modo mongolo, e perchè dal Corano han l'ordine di distruggere chi non adora un dio solo.

« Cubilai-kan (narra un italiano che fu in sua corte (3)) è di bella grandezza, nè piccolo, nè grande, ma di mezzana fatta; è canuto di bella maniera; è bene tagliato di tutte le membra; ha lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte mogli... Tiene ancora molte amiche; e dirovvi com' egli è vero che gli è una generazione di Tartari che sono chiamati Ungrat, che sono molto bella gente e avve-

(2) Djouveni, ap. D'Ohsson. (3) Marco Polo, ii. 67.

nenti; e di queste sono iscelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane, ed egli le fa guardare a donne del palagio, e fatte giacere appresso lui in un letto per sapere s'ella ha buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella e bene sana d'ogni cosa; e quelle che sono buone o belle di tutte cose, messe a servire lo signore in tal maniera. Ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna; e 'l signore fa di loro quello ch'ei vuole, e in capo di tre dì e di tre notti vengono le altre sei donzelle, e così va tutto l'anno di sei in sei donzelle ».

Vergognandosi che i Mongoli, sperti a trar d'arco e curar cavalli, comparissero ignoranti a petto dei Cinesi e degli Occidentali, cercò introdurre fra loro le scienze; ordinò al pakba-lama d'inventare un alfabeto, che fu quadrato, formante più di mille gruppi sillabici (4); fece tradurre i libri classici della Cina, e favorì i letterati d'ogni nazione, e massime traduttori e astronomi (5); introdusse una regolare amministrazione determinando gli stipendj e gli attributi; creò collegi e tribunali e cariche d'armi. Ebbe
1294 però sempre a difendersi contro competitori, e morì di ottant'anni, dopo regnato trentaquattro. Più non era un nomade, d'altro non curante se non di disertare i popoli vinti; ma educato alla cinese, sentiva i vantaggi della civiltà. Nell'impero più vasto che la storia ricordi, abbracciava la Cina, la Corea, il Tibet, il Tonkin, la Cocincina, gran parte dell' India transgangetica, molte isole nel mare del Sud, il settentrione dal mare Orientale sino al Dnieper: i re della Persia, la quale stendevasi fin al Mediterraneo e ai confini dell'impero greco, erano dagli imperatori mongoli riguardati come loro uffiziali, destinati a comandare a nome loro ai Barbari d' Occidente.

Cuhilai-kan fece fare in Giandù « un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate, ed è molto bellissimo meravigliosamente: e attorno a questo palagio è un muro ch' è grande quindici miglia, e quivi ha fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi, daini e cavrioli per dare mangiare a girfalchi e a falconi che tiene in muda; in quello luogo egli v' ha bene dugento girfalchi; egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana; e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo, e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi che tiene in muda, e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro inorato, ed è lavorato sottilmente a bestie e a uccelli inorati; la copertura è di canne verniciate e commesse sì bene che l'acqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in quindici, e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sicchè si può bene coprire la casa; e hallo fatto fare sì ordinatamente, ch'egli il fa disfare qualunque volta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di seta... Egli è vero ch' egli ha una generazione di cavalli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niuno altro colore, e sono in quantità di bene diecimila giumente: e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona se non di schiatta imperiale ».

Cuhilai, attento alla Cina, e vedendo non potersi da un centro solo dirigere sì gran

(4) Klaproth, *Abhandl. über die Sprache und Schrift der Uiguren*, nella seconda parte del *Reise in den Kaukasus*, 1814, pag. 338.

(5) L'Accademia imperiale delle scienze di Pietroborgo nel 1840 s'incaricò di far stampare la versione tedesca, fatta da Schmidt, d'un poema mongolo intitolato *Imprese di Gesser-kan*. Tutto è incerto intorno a quest'opera; l'autore, il suo tempo, se storico l'eroe, il quale però è dato come nativo del Tibet, e fa le sue imprese nel Tangut vicino a questo. Neppur si sa se in mongolo o in tibetano fosse l'originale: ma la versione dello Schmidt è sopra la mongola; scritta però non nella lingua letteraria, ma nella vulgare, qual parlasi da tutte le classi.

macchina, la divise in quattro parti, serbando per sè la Cina, il Caracorum, la Mongolia, la Corea, il Kamil, il Tibet, i regni transgangetici, oggi detti di Siam, il Tonkin e la Cocincina, cioè tutta l'Asia orientale, e la supremazia sugli altri. A suo zio Zagatai assegnò il Mawarannahar, che comprendeva il Turkestan e stendevasi nell'Asia centrale, avendo per capitale Bisbalig. Berki, figlio di Batù, ebbe il Capciak, cioè quanto si trova fra il lago d'Aral, il Caspio, il mar Nero e le frontiere orientali della Russia. Ad Ulagù furono destinati il Carism, il Corassan, la Persia, l'Armenia, la Georgia, e quanto conquistasse dell'Asia Minore e della Siria, avendo a capitale Tauriz o Tebriz (6). Tali divisioni dell'impero di Gengis-kan davano segno che il flagello cessava, e tornerebbero le nazionalità a prevalere.

Fra queste lontane parti, che si può dire abbracciassero tutta l'Asia, erano agevolate le comunicazioni per via di poste al pubblico servigio, collocate a venticinque o trenta miglia di distanza, e obbligate a mantenere ciascuna quattrocento cavalli, riposando una metà per mese. Accostandosi alla posta, il corriere sonava del corno, acciò s'allestissero i corridori, sicchè taluno compì fino dugencinquanta miglia in ventiquattr'ore. Ogni tre miglia v'aveva altre stazioni pei corrieri pedestri, che dall'un all'altro si trasmettevano i dispacci, essendovi commissarj che notavano la precisa ora dell'arrivo di ciascuno (7).

Per sei anni obbligavansi al servigio i soldati, e avevasi l'accortezza di mandare i Cinesi nella Tartaria, i Mongoli nella Cina, e così dell'altre provincie. Agli uffiziali, come agli stranieri di riguardo, erano date lastre d'argento o d'oro, coll'ordine a chi le vedeva di rispettarli. Dodicimila uomini formavano la guardia particolare di Cubilai. L'esercito era pagato in viglietti, fabbricati con scorza del gelso di grandezza proporzionale al valore, e muniti di sigillo e firma; ed era caso capitale il rifiutarli come il falsificarli. Logori che fossero, poteano farsi rinnovare, pagando il tre per cento. Arrivando ai confini, doveano i forestieri cedere l'oro e l'argento, per ricever carta; doratori e orefici, il metallo fino che occorresse pei loro lavori poteano recuperarlo dalla zecca. Le dinastie cinesi Sung e Tang già avevano ricorso alla carta monetata, sicchè da quattro secoli era conosciuto nella Cina questo spediente, che di tanto agevola le relazioni di commercio (8).

Cubilai designò a successore Temur (Cin-tsung), che riconosciuto dall'assemblea,

(6) « Tebria, il cui nome può significare *caldo-scorrente* ed anche *febbrifugo*, probabilmente il Gabeis di Tolomeo, fu edificata, secondo le fonti orientali, da Zobeida moglie di Aron al-Rascid. Sessantanove anni di poi fu desolata dal tremuoto, poi rifabbricata dal califfo Mothavakel, sotto il talismano dello scorpione, atto a difendere dai tremuoti ma non dalle inondazioni. Essa fu maggiormente abbellita da Cassan-kan, imperatore mongolo, che la circondò d'una muraglia di seimila braccia di circonferenza, e distante mezz'ora fabbricò a se stesso una magnifica volta sepolcrale. I suoi due celebri gran-visiri Reseiddin e Tageddin Aliscià vi edificarono, il primo il sobborgo chiamato col suo nome Wellom, l'ultimo la gran moschea nel castello, da lui denominata, grande nell'intorno dugencinquanta braccia. Il *bazar* e il *meidan*, cioè la piazza del mercato e della giostra, si contano fra i più belli delle città persiane. La pianura di Tebriz si stende dal monte Seend al lago di Urmia. L'acqua di questo lago, come quella di San Filippo vicino a Siena, produce filtrando la bella pietra trasparente, detta marmo di Tebriz. La pianura poi vien comparata per amenità non solo ai quattro paradisi dell'Oriente, cioè alle pianure di Sogh, Sciaa-bewao, Damasco ed Obulla, ma anche agli otto celesti, chiamandosi perciò anche *sekit genel*, otto paradisi. Squisite mele, pere, albicocche e uve produce la natura in queste contrade; l'arte, stoffe di cotone e di seta. Altre città della Persia sono celebri pei sepolcri dei discendenti degli imami ed altri santi, ma Tebriz lo è come culla o tomba de' più grandi poeti panegiristi persiani, Eoveri, Chakaoi, Fargiabi, di Chogia Hemani contemporaneo di Saadi, di Mohammed Assar autore del poema romantico *Sole e Giare*, finalmente di tre sommi mistici, Scemzeddin Tebrizi maestro spirituale del grande Mewlana Gelaleddin, il poeta lirico mistico Kasim Alenwar o distributore delle luci, e Mahmud Scebesteri autore del *Gülscenirez* o Ajuola di rose del segreto, poema didascalico di poesia mistica, appena conosciuto di nome in Europa ». De Hammer.

(7) Marco Polo, n. 20.

(8) Klaproth, *Sull'origine della carta moneta*, nel *Giornale asiatico*, tom. I. pag. 237.

1294 prese il nome d'Olgaitù, cioè fortunato. Studioso meglio della pace che della guerra, seppe smettere volontario il vizio del vino, che per nessun ordine di Cubilai aveva voluto cessare. Non lasciò figli; e le brighe della vedova a favore di Ananda non fecero
1306 che costar la vita a' suoi fautori, venendo proclamato Kaiscian (Vu-tsung). Poco altro abbiam di lui, se non che fece diffondere, voltata in mongolo, un'opera di Confucio sull'obbedienza figliale, e tradurre da una lama in mongolo libri buddistici: condannò al taglio della mano chi battesse un lama, della lingua chi ne sparlasse; di che assai crebbe la loro baldanza. Morì giovane e gli successe il fratello Ajur-Balibatra amico delle lettere (1311), poi Sioda-Baia (1320) e Yssun-Temur (1323).

Ma poichè omai l'impero mongolo era divenuto cinese, sulla Cina vuolsi fermare il nostro ragionamento.

CAPITOLO XIV.

CINA.

Dinastie XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX.

Chiamano *piccole dinastie* le cinque dei Liang, Tang, Tsin, Han e Ceu *posteriori*, che dominarono la Cina dal 907 al 960; epoca funestata da guerre civili, tra cui avvicendavansi i regnanti, durando abbastanza per movere persecuzioni e tiranneggiare, non per far bene al popolo. Il turco guerriero di ventura che aveva fondata la dinastia
914 dei Liang posteriori (1), sterminò gli avanzi della casa spodestata; ma i torrenti di sangue che versò, non tolsero ch'egli medesimo cadesse assassinato da un proprio figlio.
960 Qui segue una serie di usurpatori, che turbati dentro dagli eunuchi, fuori dai Tartari ricorrenti non acquistarono mai solidità fino a Tait-su III. Cominciò egli la dinastia XIX, i cui otto imperatori tennero corte nelle provincie settentrionali, forse per meglio opporsi ai Tartari; e l'assodarsi di questa dinastia diede qualche respiro all'imperio, e sostituì all'anarchia il regno della legge.

976 Tai-tsu, valente nell'armi e nelle amministrazioni, ordinò che le quattro porte del suo palazzo restassero sempre schiuse, « come il cuor suo era a tutti i sudditi ». In rigido verno, pensando come patirebbero i suoi che guerreggiavano nel settentrione, mandò la propria pelliccia al generale, mostrandosi dolente di non poter darne una a ciascun soldato. Assediando Nan-king, e volendo prevenire le stragi che sogliono accompagnare la presa delle città, si finse malato; ed essendo corsi i suoi uffiziali a visitarlo, disse loro: — Il rimedio più sicuro sta in voi; giuratemi che non verserete sangue dei « cittadini ». Giurato, ricomparve sano. Malgrado le precauzioni, non potè impedire che alcuno restasse ucciso, onde esclamò: — Qual trista necessità è la guerra, che non « può condursi senza sangue innocente! » E diceva: — La vita dell'uomo è il maggior « tesoro sotto il cielo, nè mai è troppa la cura per impedire sia tolta a chichessia, « quando nol portino le leggi e la necessità ». In conseguenza vietò ai governatori delle provincie e a' magistrati particolari di mandare all'estremo supplizio, prima che la sentenza non fosse riveduta dal tribunale supremo, e sottoposta all'imperatore.

Come nella carriera civile non procedeasi che per concorsi, altrettanto egli istituì per la militare, dovendo ciascuno dar prova di conoscere la teorica e la pratica della guerra. Richiamò in onore Confucio; protesse i Letterati, accogliendoli qualunque volta avessero cosa a domandargli, e interrogandoli sul *King*. Un d'essi, chiesto qual fosse il

(1) Vedi T. II, pag. 1155.

miglior modo di reggere sè e gli altri, rispose: — Per migliorare un impero nulla giova « tanto come l'amare un popolo; per migliorare se stesso nulla giova tanto come il « reprimere le passioni »; le quali massime Tait-su volle aver sempre dinanzi agli occhi. Creò cariche lucrose ed onorifiche pei Letterati; raccolse una biblioteca di ottantamila volumi; svecchiò i collegi antichi, e di nuovi ne istituì, in ciascuno de' quali una sala con ritratti d'illustri; ed egli medesimo assisteva alcuna fiata alle lezioni. Pertanto le lettere vennero in fiore, via agli onori e alle ricchezze. Sebbene non sempre fortunato nelle armi, potè però respingere i Tartari. Per l'apparizione d'una cometa, alleggerì le imposte, e mandò bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato i flagelli che quell'astro minacciava.

Cin-tsung fece ristampare i libri antichi, cercarne di sconosciuti e preziosi. La nu- 998
merazione fatta degli agricoltori nel 1013 diede 21,976,265, che pagavano il tributo in generi, non contando le donne e i minori di vent'anni. Meglio della guerra amò gli accordi, obbligandosi di pagare ai Tartari Kitani centomila oncie d'argento, e duecentomila pezze di stoffa ogn'anno.

Jin-tsung, suo sesto figlio e successore, fu governato in prima dalla madre, poi dalla 1023
moglie; intento solo a conservar la pace, aumentava il tributo al Kitaui, che da ciò prendevano ardimento a fargli guerra. Pieno del resto di compassione pe' sudditi sofferenti, favorì le lettere, crebbe i collegi, regolandone la disciplina e gli esami. Volendo conoscere tra' suoi sudditi i meglio adatti per amministrare al popolo, raccolse in palazzo i Letterati di maggior grido, poi ordinò scrivessero in sua presenza i nomi di quei che reputassero degni de' pubblici impieghi, persuaso di toglier con ciò i pericoli della corruzione o de' riguardi. La bontà dell'imperatore dava baldanza ai Letterati, che uniti in salda lega, non avevano riguardo di tassare i grandi e farne satire. L'imperatore cui ne furono accusati come un delitto, disse ai ministri: — Ho spesso udito parlare di « fazioni formate da gente di bassa mano, senza nè merito nè virtù; ma le onorate che « hanno impieghi e merito e virtù, non s'inviluppano in tali maneggi ».

Un d'essi più particolarmente accusato si scagionò con tali parole: — Principe, in « ogni tempo si volle stortamente confondere le unioni oneste ed utili colle combricole « indegne e pericolose. Le prime tendono alla virtù e al pubblico bene; le altre si fon- « dano sul puro interesse. Se l'interesse manchi, le persone unite si abbandonano e « tradiscono a vicenda. Non così delle elevate, che si propongono di custodire inviola- » bilmente le regole della ragione più retta e della più esatta equità. Loro pratica è la « rettitudine e la fedeltà; loro paura il perdere la riputazione; tendono a migliorare e « perfezionare la persona, e così s'identificano colla retta ragione, e si sostentano gli « uni cogli altri. Qualora si tratti di servire lo Stato, uniscono i cuori, e drizzansi di « concordia ove possano esser utili. Sifatta è l'unione degli uomini onorati; sifatte le « fazioni ch'ei formano... Lo *Sciù-king* dice: il tiranno Ceu-sin avea sotto sè milioni « di persone, ma quanti uomini tanti cuori; Wu-uang andando a combattere era seguito « appena da tremila uomini, ma tutti d'un animo. Sotto il tiranno Ceu-sin non v'era « unione, non intelligenze, eppure egli perì e perdette l'impero: alle pretese combri- « cole Wu-uang fu debitore di prosperi successi. Al tempo degli ultimi Han, sotto pre- « testo di partiti e cospirazioni, furono cerchi, presi, imprigionati i Letterati di miglior « grido: soprarrivò la ribellione dei berretti gialli; e quelli, il cui zelo e la prudenza « avrebbe potuto prevenire o rimediar il male, stavano in carcere, sicchè l'impero andò « a fascio. La Corte se n'avvide, e pentita pose in libertà i pretesi cospiratori; ma era « tardi, nè v'ebbe riparo al male. Somiglianti accuse furono gittate al finire della dina- « stia dei Tang; e Ciao-tsung per queste mandò al supplizio dottori famosi; furono « gittate nel fiume Giallo persone di merito, dicendo che bisognava dar a bere di quel- « l'acqua fangosa a costoro che vantavansi puri e mondi. Conseguenza ne fu la rovina « di quella dinastia... »

Digitized by Google

Sotto lui fiorì il grande politico Sse-ma-kuang, governatore della capitale dell'Honan, poi censore pubblico e istoriografo di palazzo. La franchezza sua in dir la verità, e le rimostranze ancora famose che stese come censore, gli nocquero presso i successori di Jin-tsung, onde egli ritiratosi, s'applicò tutto al suo gran lavoro, che doveva abbracciare le azioni dei principi e dei sudditi, e checchè potesse tornar buono al retto governo. Raccolto quanto gli riuscì, mettendo a confronto le opinioni emendando gli errori, dissipando le nebbie, formò lo *Specchio universale per quei che governano*, storia delle dinastie dai primi Ceu sino alla regnante (2). Sse-ma kuang 1018-86

Mencio e Confucio teneano il primato nella stima dei Letterati; Lao-tseu era l'idolo dei Tao-sse: allora una nuova filosofia rampollò, che potrebbe dirsi della natura, mirando a spiegarne le leggi o interpretarne il linguaggio, talchè ad alcuno parve dettatrice d'ateismo. Cen-lien-ki ne fu maestro, e i proseliti suoi ottennero dall'imperatore Yn-tsung onori e gradi. Wang-an-sci ministro di Stato li proteggeva e favoriva, meditando una riforma: sicchè vigorosamente gli si oppose lo storico Sse-ma-kuang; quegli voleva tutto sovvertire e rigenerare, questi revocava continuamente a memoria le tradizioni antiche e gli esempj, sostenendo con essi non meno le utili istituzioni, che i vieti pregiudizj. Essendo il paese desolato da epidemie, tremuoti, siccità, i censori invitarono, secondo il costume, l'imperatore Scin-tsung ad esaminar la propria condotta e rimigliorare la sua vita, com'egli fece interdicendosi il piacere della musica, del passeggio, dei divertimenti. Wang-an-sci ne lo disapprovò, dicendo: — Le calamità pre-
« senti vengono da cause fisse ed immutabili, e senza connessione di sorta colle opere
« degli uomini. Sperate voi cambiar il corso ordinario delle cose, o pretendete che
« natura s'imponga altre leggi? » Al che Sse-ma-kuang proruppe: — Sciagurati i
« principi che hanno all'orecchio chi insinua massime di tal natura! tolto il timore del
« cielo, qual freno rimarrà per impedire i loro eccessi? Signori di tutto, tutto potendo
« impunemente, si abbandoneranno senza rimorsi ad ogni talento; nè ai sudditi meglio
» affezionati resterà modo di tornarli al dovere ».

1064 1069

Wang-an-sci si valse della confidenza dell'imperatore per introdurre nuovi usi e leggi. Secondo il sistema suo, primo ed essenziale dovere di un sovrano è amare il popolo in modo da procacciargli abbondanza e contentezza, vantaggi reali della vita. A tale scopo basterebbe ispirar a tutti le inviolabili regole della rettitudine; ma poichè non sarebbe a sperarne di ciascuno l'esatta osservanza, vi deve il principe con saviezza provedere. Ristabilì pertanto i tribunali di polizia istituiti dai Ceu, che vigilando sulle compre e vendite degli oggetti più usuali, prefinivano giorno per giorno i prezzi, imponevano tasse ai soli ricchi, il prodotto delle quali ponevasi a cumulo coi risparmj del principe onde alimentare vecchi, poveri, operaj disoccupati. Altri uffiziali spartivano terre sode fra' coltivatori, dando grani per seminarle, patto che restituissero in derrate il valore dell'anticipazione; i magistrati decidevano quale specie di coltura a ciascun terreno convenisse: cure che sarebbero disastrose e micidiali in governo men puerile del cinese, ove tutto è serbato alla ragion pubblica, nulla alla privata.

In ogni città v'ebbe banchi per riscuotere i diritti regj, determinati a proporzione del ricolto. Mentre ciascuno poteva batter moneta, purchè di peso, lo che ne variava all'infinito le specie e il valore, Wang-an-sci ne fissò la forma e il valore, ponendo in ogni distretto un tribunale, a cui competeva il coniaro a proporzione dell'occorrente. Più rumore ed odio gli concitarono le novità che volle introdurre nella classe dei Letterati, mutando l'ordinaria forma degli esami pei varj gradi, imponendo si spiegassero i *King* secondo i commenti da lui fatti, s'interpretassero i caratteri a norma del suo *Dizionario universale*. Per quanto i dottori se ne richiamassero, Sceng-sung diede il braccio al ministro finchè visse.

(2) Vedi T. I, pag. 857.

Sotto i deboli e superstiziosi suoi successori, i Tartari Ciu-ce (pag. 754), vinti i Kitani, fondarono al nord-est della Cina l'impero di Kin. Tai-tsung, stipite di questa 1115
dinastia non tardò a venire a rotta coll'impero di mezzo, ed occupò le provincie settentrionali di Pe-ci-li e Scen-si. Ingranditi, estesero le conquiste, e preser talvolta sino la capitale (1126), incendiarono Nan-king (1161), e sotto Ning-tsung minacciarono piucchè mai l'impero. Allora il figlio del cielo ebbe ricorso ai Mongoli, appena comparsi e 1194
già spaventevoli tanto, che all'udire la mossa il capo dei Kiu mandò tosto esibendo pace a Ning-tsung. E avendola questi ricusata, egli esclamò: — I Tartari occidentali ogg rapiscono l'impero mio; domani torranno il vostro ».

Gengis-kan in fatto, sperando l'appoggio de' Kitani insofferenti della sommessione, invocata la divinità sopra un'elevata montagna e colla tunica disciolta, marcia coi quattro figli e con esercito di severissima disciplina e di confidentissimo valore, traversa il deserto di Cobi, e ben presto ha soggetto l'impero dei Kin, levandone immenso bottino di 1213
tessuti d'oro e seta, di bestiame, cavalli ed uomini. Ma arrestatosi in mezzo ai trionfi, concesse pace all'imperatore, ricevendo fra le spose una principessa con ricchissimi donativi, fra cui cinquecento garzoni, altrettante fanciulle e tremila cavalli. Come poi si trovò uscito dalle frontiere, fece scannare i moltissimi prigionieri; quindi fra breve tornò, e prima che i varj principi sapessero mettersi d'accordo, gli ebbe vinti. In persona as- 1226
salse il Tangut, mandando ogni cosa per ferro e per fuoco; anzi i generali gli suggerivano di uccidere fin ad uno quegli abitanti che a nessun servigio poteano tornare, e ridur il paese a pascoli; ma Ye-liu cu-tsai mostrò come, tassandoli, si potrebbe da fertile paese e industriosi abitanti cavare senza fatica un tributo di cinquecentomila oncie d'argento, ottantamila pezze di seta, quattrocentomila sacchi di grano. Avendogli il re di Kin mandato un gran vassojo di perle, Gengis-kan ne distribuì a chiunque portava orecchini; le rimanenti sparse per terra, abbandonate a chi primo.

Quel fiero, morendo prima di compiere la conquista, divisava i modi di sottomettere 1227
i Tongusi, e ordinava ne fosser uccisi il re e la gente tosto che capitolassero, come fu eseguito. Neppur la morte ponea dunque in riposo il flagello dell'umanità. Allora Peyen, generale del gengiskanide Oktai, prese Ho-nan capitale de' Tartari orientali, onde il re si strangolò per disperato, e con lui finì l'impero dei Kin: ma le loro reliquie so- 1234
pravissero, e tardi ne uscì la dinastia (Manciù), che or governa l'impero di mezzo. Le cinquecento oncie d'argento che tributava la Cina al nord del fiume Giallo, furono cresciute ad un milione e centomila.

E già i Cinesi sentivano quanto fossero pericolosi questi alleati; ma mentre il peri- 1225
colo avrebbe chiesto un coraggioso guerriero, imperava Li-tsung, inetto alle armi, e ondeggiante fra i Tao-sse di cui osservava i riti, e Confucio alla cui famiglia conferì il titolo ducale e l'esenzione d'ogni tributo. Gli ultimi imperatori Sung sedevano a Li-ngan, città fondata sulle lagune, che a Marco Polo rimembrava la paterna Venezia (3), con mille ducento ponti (4), così alti da passarvi le navi senza chinar le antenne, e custoditi la notte da sentinelle. Fabbricata di legno, capace di secentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa il circuito di cento miglia, compresovi un lago che girava trenta miglia, e una montagna sulla cui vetta stava una guardia, che appena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi, in modo che tutta la città se ne riscoteva.

A Li-tsung non restavano più che le provincie meridionali, ed il suo successore Tu- 1263
tsung non pensò a difenderle, ma a stordirsi nelle voluttà; sicchè molti savj scorgendo inevitabile la rovina di questa dinastia, rifuggivano nelle conquiste de' Mongoli a settentrione. Ad assodar queste ed estenderle, il Mangù-kan avea spedito Cubilai, il quale si 1260

(3) Marco Polo, da cui levo questa descrizione, la chiama Quin-sai, e interpreta *città del cielo*. Ciò in cinese sarebbe *Tien-tsai;* e probabilmente egli fece scambio con *King-sse*, residenza regia, titolo che in fatto davasi a Li-ngan, che oggi è Ang-ceu-fu.

(4) Leggo così, più discretamente che i dodici mila del testo.

1267 compiacque della civiltà cinese, e ben presto erettosi kan, fondò un impero settentrionale, e ai vinti lasciò la compiacenza di avere educato i vincitori. Si conciliò il favore dei Letterati col mostrar rispetto alle scienze ed al loro maestro, comunque inclinasse al buddismo; e il filosofo Yao-sciù, che da fanciullo l'avea istruito nelle lettere, stese per lui un trattato di morale e politica, indicando trenta abusi da prontamente riparare. Ai soldati diede a coltivare il mezzodì dell'Ho-nan, dove teneansi pronti a pigliar l'armi
1275 tosto che apparissero eserciti dei Sung. Ai quali poi dichiarata aperta guerra, senza badare alle proposizioni della regina vedova s'avanzò, prese l'imperatore fanciullo Kong-tsung e l'inviò a morire nel deserto di Cobi; i fratelli di questo, che un dopo l'altro assunsero il titolo di figlio del cielo, non poterono impedire che la dinastia dei Sung pe-
1279 risse tra le fiamme. Con essa finiva la dominazione cinese, durata da quattromila anni per diciannove dinastie; e l'impero di mezzo veniva la prima volta in signoria di stranieri. I Cinesi dopo resistito molt'anni alle armi di Cubilai, guidate dall'eroe Pe-yen, si rassegnarono al giogo della forza; molti governatori ed impiegati si uccisero, molti co- I Mongoli
mandanti alle piazze sepellirono le famiglie sotto le ruine.

Come Cubilai, col sopranome cinese di Sci-tsu, si trovò signore di tutta la Cina, pensò assoggettare il Giappone che gli aveva ricusato omaggio; ma fiera tempesta dissipò l'armamento, e le guerre che ebbe coi pretendenti impedirono di rinnovarlo. Pubblicò un codice più mite che quello della dinastia Sung; fece numerare il paese, ove trovò tredici milioni di famiglie soggette all'imposte, con cinquantanove milioni di persone; oltre che avea vassallo il re di Corea, il quale ogni capodanno mandavagli congratulazioni. Poco fidandosi de' vinti, conferiva le magistrature a Mongoli o Cristiani, con non poco disgusto de' Cinesi.

Sedeva Cubilai nella nuova città di Ta-tu, oggi chiamata Pe-king, e Cambalù (5) Pe-king
da Marco Polo, il quale così la descrive; « Lo palagio è di muro quadro per ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto è un molto bel palagio; e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi, e selle e freni e corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra... Il palagio è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento: havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura è altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimila persone; e havvi tante camere, ch'è meraviglia a credere. La copritura di fuori è vermiglia e pavonazza e verde e di tutti altri colori, ed è sì bene inverniciata, che luce come oro o cristallo, sicchè molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. Tra l'uno muro e l'altro avvi begli prati e alberi,... e un gran fiume v'entra e esce, ed è sì ordinato, che niuno pesce ne puote escire... E sappiate che quando è detto al Gran Cane d'uno bello albero, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte; e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leofanti...

« La città di Cambalù ove sono questi palagi... è grande in giro di ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra... murata di terra,... e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio;..... ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomini che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra, e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo hae uno, ov'è suso una campana molto grande che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra senza grande bisogno o di femina che partorisse, o per alcuno infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomini, e non crediate che vi si guardi per paura d'altra

(5) Cioè *Kan-balik*, residenza del re. V. T. I, pag. 806.

gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora, e perchè li ladroni non facciano male per la terra...

« E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte,...,.. la sua tavola è alta più che l'altre, e siede verso tramontana... per cotal modo che puote vedere ogni uomo; e di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamila, perchè vi vengono molti uomini di strane contrade con istrani presenti..... E uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come un gran botte, pieno di buon vino istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava quel vino, e degli due, piccoli beveraggi. Avvi vasella verniciate d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai più d'otto uomini, e hanne su per le tavole tra due uno; e hae anche ciascuno una coppa d'oro con manico con che beono, e tutto questo fornimento è di gran valuta... E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta, acciocchè lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stromenti suonano, che ve n'ha grande quantità, e questo fanno quando hae in mano la coppa; e allora ogni uomo s'inginocchia e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umiltade.

« Lo Gran Cane, il giorno della sua natività de, si veste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono dodicimila baroni e cavalieri tutti d'un colore e d'una foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture d'oro, e queste donò loro il Gran Cane. E sì vi dico che vi ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta, più di diecimila bisanti d'oro, e di queste v'ha molte: e sappiate che 'l Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimila baroni, e vestegli tutti d'un colore con lui » (6).

Marco Polo

Questo Marco Polo era nato verso il 1250 in Venezia, mentre Nicolò suo padre e Maffio suo zio, savj e avveduti veneti, viaggiavano le parti più remote. Da Costantinopoli erano passati con lor mercatanzie a Soldadia, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore andarono all'orda di Cubilai-kan a Chemenfù (7). Costui accolse cortesemente i due Italiani, s'informò de' costumi e della religione dei loro paesi, « e come l'imperadore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle guerre e delle osti e delle battaglie di qua, e di messer lo papa e della condizione della Chiesa romana, e de' re e de' principi del paese:... e quando il Gran Cane ebbe inteso le condizioni dei Latini, mostrò che molto gli piacessono », e gl'incaricò che, tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzar le sue genti.

Diè loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, portante l'ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spese per tutte le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'indi a Venezia, ove Nicolò trovò di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell'utero materno. Vacando allora la sede romana, nè volendo prolungare gl'indugi, tornarono in Palestina, ove presentarono l'imbasciata a Tibaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che 1271
questo era stato assunto alla tiara, esso diè loro lettere, e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi.

Traverso i pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono i cinque Cristiani fino a Chemenfù, ove diedero notizia al kan dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo così diverso dal nostro, e cominciò a notare quanto vedea degno di ricordo, e « ch'egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo ». Assistette alla ruina dei Sung, nella quale impresa i Poli giovarono Cubilai, fabbricando macchine da lanciar sassi di trecento libbre.

Marco, da Cubilai tenuto in gran capitale, fu posto fin assessore del consiglio pri-

(6) *Milione*, par. II. 69, 70, 71.

(7) *Kan-fu*, cioè alla Corte.

vato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell'impero e ad importantissime legazioni e governi. Stando ambasciadori in Persia, i Poli intesero la morte di Cubilai, onde risolsero tornare in cristianità. E rividero la patria, per la quale combattendo alla Cur-
1293 zola, Marco fu preso da legno genovese; e tenuto prigione, consolò la cattività raccontando diverse cose « secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte altre che non vide ma intese da savj uomini e degni di fede; e però estende le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il *suo* libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, da poi che il nostro signor Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse, quanto il detto messer Marco Polo ». Reso alla libertà e
1323 alla patria, morì carico d'anni: e la sua *Relazione* (8), volata tosto per Europa, valse a suscitare a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glie n'era venuto il titolo di *Milione* (9).

C'è dunque prezioso fonte di notizie intorno alla Cina e alla politica di Cubilai. Questi fece ordinare un cerimoniale proprio della dinastia degli Yuen, riguardo a riti, musica, danze, ricevimento di ambasciadori, abiti e tutto; stabili concorsi e gradazioni, pei quali e non per brighe dovessero ottenersi gl'impieghi; e varj dotti cinesi, massime Hiu-heng, l'ajutarono nell'introdurre fra i Mongoli la cinese coltura. Ivi Marco Polo trovò che, per segnare le vie, piantavansi alberi ramati; bruciavasi una maniera di pietre nere che « si cavano dalle montagne come vene, che ardono come brace, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna,... e per tutta la contrada del Catai non ardono altro ». Ecco il carbon fossile (10), come già vi trovammo le bombe e la carta-moneta; nè andrà fuori del verosimile chi creda che da quei viaggi venisse all'Europa la cognizione della carta, della polvere e della stampa.

1294 Cing-tsung (Temur) successore di Cubilai poco fece, se non che represse l'arbitrio di far sangue che i grandi eransi usurpato, ordinando che ad ogni sentenza di morte bisognasse conferma dall'imperatore. I Letterati, cui prestò onore venerando Confucio, lo
1306 intitolarono l'illustre. Al contrario Vu-tsung (Kaiscian) predilesse i lama, che trascor-
1311 sero ad ogni abuso di potere. Suo fratello Jin-tsung (Ajur-Balibatra) procurò riparare i guaj col mandar a morte o in esiglio i ministri infedeli e sostituirne di integri e disinteressati; onorò la storia e gli antichi savj, e in occasione d'eclissi e di disastri, che i Cinesi guardano come avvisi del cielo pei delitti dei re, volle che ciascuno esponesse i suoi lamenti; escluse gli eunuchi dalle cariche, e scompartì meglio le imposizioni.

(8) Klaproth preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti e colla carta analizzata de' paesi da lui visitati; e doveasi stampare a spese della Società geografica di Parigi: non potè compierla. Parrebbe a credere fosse originalmente scritta in veneziano, dialetto dello scrittore. Spotorno sostiene che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimentico il parlar patrio, e che Andalò del Negro genovese la scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. I migliori ora tengono che Rusticiano da Pisa la scrivesse in francese, mano mano che la raccoglieva dalla bocca di Marco, suo compagno di carcere. Il testo più vero pare quel che pubblicò la Società geografica di Parigi nel 1824. Presto fu mutato in toscano e in altre lingue, ma interpolandovi passi nuovi; nel che più grande libertà si prese il Ramusio nella sua Collezione di navigazioni. E interpolati sono alcuni dei passi da noi riferiti; ma ce ne valemmo perchè il Ramusio deve averli tratti da qualche altra informazione contemporanea. L'edizione italiana dei Baldelli ha merito per la lingua. Nel 1844 i viaggi di Polo furono stampati a Edimburgo da Murray, con copiose note illustrative. A. Bürck (*die Reisen des venezianers M. Polo*. Lipsia 1845) diede la traduzione tedesca sopra le migliori edizioni, e con aggiunte di F. Neumann, che viaggiò i luoghi stessi, e che trova esattissimo il nostro Veneziano. Un'edizione italiana fu fatta a Venezia il 1817 per cura di Vincenzo Lazzari, traducendo l'edizione del 1824, liberando il testo dalle aggiunte ramusiane, e corredandolo di ricchissime note.

(9) Nel 1829 il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale scoperse le vere sorgenti dell'Oxo nell'altopiano di Pamer, trovò esattissima la descrizione di quei paesi fatta da Polo.

(10) Anche i primi Gesuiti missionarj della Cina ci parlano d'una « cotal pietra bituminosa che ottimamente si accende, e mena un color più mordace a più durevole del carbone ».

Più si ravvicinarono i Mongoli ai Cinesi sotto Yng-tsung (Sioda-Bala), che conobbe 1320
e praticò le cerimonie degli antichi imperadori, e pubblicò generale perdonanza: ma
presto fu assassinato, e Tai-ting (Yssun-Temur) succedutogli il vendicò. Istituì egli in 1323
palazzo dottori, che in ogni giorno spiegassero i libri più opportuni ad avvezzare al governo i principi e i grandi, e ordinò a questi e a suo figlio d'assistere alle lezioni, ove serviva di testo la storia di Sse-ma-kuang. Così nell'opinione entrarono massime diverse da quelle che fin allora aveano i Mongoli seguite, e potè la verità farsi sentire fin al trono. Ad onta però dei Letterati, la potenza dei lama cresceva ogni giorno; al che i primi attribuirono la siccità, le epidemie e la presta morte di Tai-ting.

Dopo alcuni contrasti ottenne il regno Uen-tsung (Tot-Temur), che prestò ancora in 1329
persona gli omaggi al Cielo, il che, per istituto di Cubilai, non si faceva che per via di rappresentante; e volle che una sola delle mogli portasse titolo d'imperatrice. Chiamò egli alla corte il gran lama, e a questo si fecero onori più che umani (11); i magnati resero omaggio presentandogli in ginocchio la coppa del vino; ma poichè egli, fermo nella divina impassibilità, non mostrava segno d'aggradire quelle cortesie che pei Cinesi sono dovere impreteribile, ne prese dispetto un Letterato, e, — Dabben uomo (gli disse), « io so che voi siete discepolo di Fo e capo de' Bonzi, ma forse ignorate ch'io sono il « discepolo di Confucio e un dei primi fra' Letterati dell'impero. A parte dunque le ce- « rimonie »; e gli porse la coppa stando in piedi. Il gran lama levossi di sedere, la prese sorridendo e bevve.

Ultimo mongolo che governasse la Cina fu Sciun-ti (Togan-Temur), venuto al trono 1333
di tredici anni, fiacco di naturale e dedito ai piaceri. Se ne giovarono molti signori mongoli per depredare le provincie; e lo scontento eccitato favorì i patrioti cinesi, che mai non aveano disperato di levarsi dal collo l'abbominio del giogo straniero. Esageravano dunque le colpe del re e del governo; traevano alla peggior significazione le meteore e le fortuite sventure; e sebbene il governo vietasse ai natii di aver armi o d'imparare il mongolo, scoppiavano d'ogni parte indizj di vicina sommossa. Peggiorò gli umori l'impresa di mutar corso al fiume Giallo, sicchè scaricasse nel mare di Tien-sin-hoei; opera d'immenso costo, che privò alcune provincie dei vantaggi d'un gran fiume, mentre in altre i possessori erano a forza privati dei terreni. Nelle provincie di Scian-tung e Honan più danneggiate, fin a centomila s'annodarono i rivoltosi, mentre un pirato scorrendo le coste, impediva di trasportare il riso alla Corte. Intanto che il nembo addensavasi, Sciun-ti si spassava con sedici fanciulle: e suoni e canti e riti di Fo e magnificenza faceano troppo contrasto colla fame, che sin novecentomila cittadini uccise.

A capo degli insorgenti, il bonzo Ciù ne unì gli sforzi come bisognava per vincere la resistenza opposta dai governatori delle città e delle fortezze, mongoli d'origine o di affetto o d'interesse. Ciù, proclamato re, volle allettare i popoli con un governo model- 1367
lato sugli antichi esempj, circondandosi de' migliori, favorendo il sapere e la virtù, e in se stesso offrendo l'esempio di un buon regnante e l'opposto di Sciun-ti; interdirsi ogni fasto, avvicinarsi al popolo da cui era uscito, disegnar la guerra e condurla in persona. Molte provincie ebbe a forza, altre spontanee, allettate dai bandi che mandava attorno per mostrare come sconvenisse che la civile Cina restasse suddita agli ineducati Settentrionali, mandati per castigo dal Cielo, il quale ora per castigo li respingeva. Vinto da tutte parti, l'imperatore si ritirò in Tartaria, e svenne quella stirpe di sì poderosi cominciamenti. 1368

Alcuni imperadori mongoli eransi fidati solo sopra la forza; altri è vero ingegnaronsi d'innestar quella vieta civiltà sopra il giovane tronco selvatico; Musulmani e Buddisti che circondavano l'imperatore, gli facevano istituire collegi, naturalmente in con-

(11) Sulle vicende del lamismo nella Cina è una nota a pag. 186 e seg. del *Livre des rois*, tradotto da Mohl, Parigi 1858.

traddizione colle massime dell'educazione cinese. Mentre questa, foggiata all'antica, respinge dal suo circolo le persone e le idee forestiere, sotto i Mongoli invece accorreano nell'impero di mezzo Indiani e Occidentali, occupando le cariche anche letterarie, insegnando, traducendo. E sebbene Cubilai, principale operatore di questo movimento, conoscesse e apprezzasse i filosofi cinesi, e ne facesse voltar i libri in mongolo, trovava per avventura mal confacente alla barbarie de' suoi quella religione senz'altare, senza l'allettamento di sensi che accompagna il lamismo.

Con quanto ardore doveano i Letterati cinesi opporsi a questa invasione di idee! e in effetto ben poco la loro letteratura e filosofia risentì della vicinanza straniera, mentre invece i Mongoli si rifecero della cinese. L'invasione straniera non cambia la Cina, atteso che i costumi vi sieno identificati colle opinioni, e queste col governo. Alla classe dei Letterati sta il conoscere i libri depositarj dei riti e degli usi antichi; onde nel lungo tirocinio necessario per imparar a leggere s'avvezzano a macchinale rispetto verso le avite costumanze, e supremo intento del governo è che ogni cosa cammini regolata su quelle norme. Il culto degli avi estinti reca ad onorarli viventi: la potenza assentita ai padri sulla famiglia consolida la tirannia, avvezzando gli spiriti a cieca obbedienza, e a venerare nei magistrati e negli anziani la sembianza de' padri. Quei riti officiosi sono material cosa e però facile a seguirsi, e i Cinesi li devono ripetere se vogliono fuggir l'obbrobrio o il castigo; ripetizione che finisce coll'indurre un sentimento. Perciò gli atti esteriori diventano una cosa medesima coi costumi e questi colle leggi. Venga un popolo forestiero a conquistar quel paese, e non potrà mutare le leggi perchè piantate sulle credenze e sulle abitudini domestiche. Se dunque il conquistatore vi rechi una costituzione altrettanto robusta, ne nascerà guerra a sterminio; se no, sarà costretto a cedere e uniformarsi, lasciando intatta la macchina del governo, mutata solo la mano che vi dà impulso.

Così intervenne nella conquista dei Mongoli; e all'udire i nomi e le forme dell'amministrazione loro, si direbbero essi i vinti, ricevuto avendo persino, con poche modificazioni, il codice della dinastia dei Tang. A gara que' Letterati indiani e cinesi, che accontentavansi di vendere il proprio ingegno, affaticavano a tradur i libri in mongolo, Pe-yun (Ciagan) di Balk tradusse il codice e una storia degli imperatori: Pi-lan-nasci-li voltò tutti gli scritti indiani concernenti la religione e la morale: i libri sacri dei Buddisti furono ricopiati in oro, consumandovene tremila ducento oncie (L. 400,000): Ma-tuan-li scrisse per ordine dell'imperatore le *Ricerche profonde de' monumenti lasciati dai dotti*, ove nella prefazione con senno e discernimento pondera le opere precedenti, mostrandone i difetti e proponendosi evitarli, ed esporre tutti gli elementi della civiltà, e le cause per cui fiorirono o caddero le dinastie. Unì a tal uopo dissertazioni ed estratti delle opere più degne sovra ogni materia, conservando al possibile le parole medesime degli originali, ed abbracciando così quel che sopra ogni soggetto erasi saputo nei trentasei secoli da Yao fin allora. L'opera sua è compresa in ventiquattro classi e trecenquarantotto libri, legati in cento volumi (12), in cui le materie sono trattate non

(12) Eccone i titoli: Classe I. *Della divisione delle terre, e del loro prodotto sotto le varie dinastie.* II. *Delle monete effettive o in carta.* III. *Della popolazione.* IV. *Dell'amministrazione.* V. *De' pedaggi, dogane, diritti sopra i laghi o gli stagni pescosi, la piantagione del the, le saline, miniere, ferriere, e così a confini, mercati, ecc.* VI. *Del commercio e dei cambj.* VII. *Delle imposizioni sulle terre.* VIII. *Delle spese dello Stato.* IX. *Dell'elevazione a cariche, e del grado de' magistrati.* X. *Degli studj e degli esami de' letterati.* XI. *Delle funzioni de' magistrati.* XII. *De' sagrifizj.* XIII. *Delle cappelle degli avi.* XIV. *Del cerimoniale di Corte.* XV. *Della musica.* XVI. *Della guerra.* XVII. *Dei castigi e supplizj.* XVIII. *De' libri classici*, che può considerarsi come una storia letteraria particolareggiata. XIX. *Della cronologia degl'imperatori, e genealogia delle famiglie che regnarono.* XX. *De' principati tributarj, e dei feudi eretti sotto le varie dinastie.* XXI. *De' corpi celesti e loro accidenti, come eclissi, congiunzioni, ecc.* XXII. *Dei portenti e delle calamità, come inondazioni, incendj, tremuoti, aeroliti, ecc.* XXIII. *Della geografia della Cina, e sue divisioni nelle varie epoche della monarchia.* XXIV. *Della geografia straniera e di tutti i popoli conosciuti dai Cinesi.*

solo sistematicamente ma anche cronologicamente: vera biblioteca, la cui vastità basterebbe ad informare dello stato della Cina quando null'altro se ne conoscesse, e da cui trassero larga messe quelli che cercarono la storia de' Cinesi e de' popoli a loro contigui.

Svenuta la grandezza dei Mongoli, Ajur-Sciridara che avrebbe dovuto ereditar il trono, ritirossi a Caracorum, che fu poi sede dei kacan mongoli: poichè quantunque i 1370 Mongoli avessero perduto la Cina, restavano potenti nella Tartaria, e a quella continuarono lungamente la guerra; anzi settantaquattro anni dopo la cacciata, un re della Cina guerreggiandoli cadde lor prigioniero. Per due secoli avvicendarono sommessioni e rivolte; ma a gran pro della Cina tornarono le scissure tra' Mongoli.

Dai quali sorsero due popoli, i Calkas, e gli Eleuti o Calmuki. I primi, in numero di seicentomila famiglie, pascolarono gli armenti fra l'Altai e il deserto di Cobi, divisi in tre principati dal gran lama; finchè per dissensioni di Corte si sottoposero alla sovranità dei Manciù, odierni signori della Cina. I Calmuki erano governati da un *kutaise*, confermato dal dalai-lama, spesso in guerra colla Cina, poi dipendenti dalla Russia, che ne mandò a sgomentare fin l'Italia e Parigi noi vivi.

Si reggono sotto alcuni kan distribuiti per orde (*uluss*), ad ognuna delle quali presiede un *nojon*; e sono divise in *aimak*, e queste in compagnie di dieci o dodici tende ciascuna, dette caldaja (*chatun*), perchè insieme fanno la pentola. Il capo d'un chatun può infligger pene a' delinquenti, ma non la morte. Un'assemblea del kan, de' nojon e degli altri capi risolve delle cose più importanti. Perde gli averi chiunque faccia guerra ad altri, o non risponda alla chiamata di guerra, o vi si comporti da vile o insubordinato. Chi in rissa uccide un altro, è obbligato prendersene in casa la moglie e i figli. Le multe per ferite sono proporzionate alla persona e alla gravezza, al modo dei codici barbari, ai quali somiglia pure la cura minuta delle varie ingiurie alla donna. Il furto è la colpa più grave, dovendosi, oltre il compenso, perder un dito, o riscattarsene con cinque bestie grosse, si fosse anche rubato solo un ago o un filo. Le multe vanno divise tra il nojon, il lama e il denunziatore. Se un principe commetta ostilità contro un altro, è multato in cento corazze, cento camelli, mille cavalli; e tutti gli altri principi offrono gente per obbligarlo, e partecipano della multa. Purgansi col portare una scure rovente; giurano baciando il fucile o una freccia; fanno omaggio mettendosi alla fronte il pugno, e toccando colla sinistra il fianco del riverito. Niuna può maritarsi prima dei quattordici o dopo i vent'anni; ed ogni quaranta tende, almen quattro uomini l'anno devono menar moglie, ricevendo dal pubblico dieci capi di bestie per acquistarla. Particolari superstizioni mescono al lamismo.

Per due secoli la Cina rimane divisa dall'Europa, poichè la potenza marittima degli Arabi era perita, e per terra mal potevasi procedere fra tanti eserciti. I Portoghesi, quando voltarono il capo di Buona Speranza, sul trono cinese trovarono la dinastia dei Ming, che era succeduta ai Mongoli, e che durò fin al 1644.

CAPITOLO XV.

Mongoli in Persia e in Siria.

Ora daremo indietro per ripigliare le traccie de' Mongoli in altre parti e prima nella Persia.

Gelaleddino Munk-bezni, figlio di Mohammed carismita (pag. 760), essendosi nella fuga accostato a Deli, chiese ricovero al sultano Sciams Eddin Iletmise, turco di nascita e già schiavo dell'ultimo sultano di Gur; ma esso gli mandò regali, e a dire che male quel clima gli affarebbe. Retrocesse egli dunque co' suoi Carismiti, minacciando e guer-

Gelaleddin

reggiando, finchè rientrò in Persia sperando recuperare i dominj aviti. Ma quando giunse nel Kerman, quattromila uomini appena erangli sopravanzati dagli stenti del deserto. Quivi accorsero molti seguaci, e Gelaleddino fu riverito generalmente dai piccoli prin-
1225 cipi ch'eransi fra le turbolenze sollevati nel Corassan, nel Mazanderan e nell'Irak. Assalse il califfo Nasser implacabile nemico di suo padre, e imputato d'aver invitati i Mongoli nella Persia; devastò la Georgia, perchè quei Cristiani aveano assai nociuto ai Musulmani nell'ultima guerra; e così gli Assassini, ch'erano sempre terrore de' potenti.
1226 Il califfo Mostanser, riconciliato dalla prosperità, cercò pace a Gelaleddino, che restituì il nome di esso nelle pubbliche preghiere. I Mongoli l'assalirono nell'Irak e vinsero, ma non osarono attaccare Ispaan. Curmagon generale d'Oktai, incaricato di proseguire la conquista della Persia, assalì Gelaleddino, il quale, perduta ogni cosa fuorchè il suo coraggio, e sfuggito cento volte alle lor mani per ricomparire con nuove bande,
1231 alfine fu preso dai Curdi e ucciso, finendo con lui la dinastia dei Carism-scià.

I Mongoli seguitarono più sicuri le loro vittorie, o piuttosto devastazioni pel Diarbekir, la Mesopotamia, il paese d'Erbil e di Kelat, vent'anni continuando a guastar il paese, rubare, ardere. Spaventato, il califfo Mostasem munì Bagdad: ma la sua ora stava per battere.

1092 Nel Rum o Romelia sedevano ancora potenti i Selgiucidi. David e Kilige Arslan,
1107 figli di Solimano, erano riusciti a piantar in Iconio la sede di un potere assoluto, che estesero a danno dei Crociati, e che i loro successori aumentarono, togliendo la Cappadocia ai Danismenidi. Ma essendoselo diviso i dieci figli di Kilige Arslan II, Federico Barbarossa potè rapire ad essi Iconio; poi quei fratelli osteggiaronsi tra loro. Il più grande
1219-37 de' successori Alaeddin Kaikobad, dal fratello tenuto cinque anni prigioniero, poi esulato a Costantinopoli, raffinò nella sventura le sue belle qualità; vinse il gran Gelaleddino carismita, fabbricò, protesse la letteratura che, fuggendo dai Mongoli, ricoveravasi dall'Oxo sul Jonio: egli medesimo studiava, e del giorno suo faceva tre parti, una per gli affari, una per conversar con dotti e sceichi, una per leggere storia; due terzi della notte passava in devozione e meditar opere morali.

Da cinque anni gli era succeduto Gajatheddin Kaikosru II, ottavo da Solimano,
1212 quando i Mongoli piombarono su quel regno, e presero d'assalto Erzerum. A Kaikosru s'unirono allora duemila Franchi, comandati da Giovanni Liminata cipriote e da Bonifazio di Castro genovese, ma non poterono impedire una nuova sconfitta; dietro la quale il sultano accettò la pace, col peso e la vergogna di un tributo. I Mongoli spaventarono
1245 allora la Siria, e morto Kaikosru, divisero la Romelia, tra suo figlio Rokneddin e il fratello Azzeddin, i cui litigi chiamarono più volte i Mongoli. In questa dipendenza langul la Romelia, fin quando nel 1294 ribellatisi gli emiri contro Gajatheddin Massud, andò essa sbranata in dieci principati indipendenti, nè più la dinastia selgiucide risorse nell'Asia Minore, e della famiglia turca non restarono che gli Ottomani.

Mangù, proclamato imperatore, stabilì assoggettare il Tibet e compiere la conquista
1251 della Persia, e n'affidò l'impresa ad Ulagù suo fratello, dandogli come cosa sua un grosso esercito, mille ingegneri cinesi, e ordine che, per uso di quelle truppe, si riservassero intatte le praterie sul loro passaggio ad occidente dei monti Tungat; gl'intendenti di Persia tenessero pronto per ciascun soldato cento misure di farina e cinquanta di vino: raccomandava specialmente al fratello di sterminare gli Assassini ismaeliti e sottomettere il califfo. Ulagù mosse, ricevendo tra via omaggio da tutti, e citando i vassalli a
1252 venire coi soccorsi dovuti, talchè più avanzava e più cresceva.

Gli Assassini possedevano allora molte rôcche nel Kuistan e nel Rudbar come nella Siria, donde spaventavano i vicini sì, che a Cazvin chiudevansi le porte in prima sera, ascondevasi ogni oggetto di prezzo, si stava continuamente in armi e in sospetto, mentre neppur i lontanissimi si tenevano sicuri da' loro pugnali. Tutti gli emiri del contorno unironsi dunque volentieri ad Ulagù, confortato pure dal califfo, cui recavano ter-

rore i cento castelli onde gli Assassini avevano circondato il suo paese. Lì governava 1256
allora Rokneddin parricida, uomo debole e inesperto, e raggirato da Nassireddino, astronomo di Bagdad, il musulmano più illustre del XII secolo, paragonato da' suoi a Tolomeo, e che offeso dal califfo nella letteraria sua vanità, erasi ricoverato al sceico della Montagna, cui tradiva. Rokneddin chiese patti ad Ulagù. Quaranta castelli furono distrutti, e in quello d'Alamut bruciati tutti i libri di sua setta: Rokneddin medesimo fu poi assassinato, indi anche i suoi Ismaelidi ch'erano stati divisi fra i corpi mongoli; e il 1257
mondo restò liberato da questo obbrobrio, alla guisa che talvolta la bufera caccia la peste.

Rimaneva Bagdad, piena di gente; ma fiaccamente governata dalla timida bontà di 1243
Bagdad presa Mostasem, che pei trastulli abbandonava il governo a' suoi ministri; e credendo imporre rispetto coll'arcano, mai non mostravasi neppur ai principi che venivano all'omaggio, e che doveano contentarsi d'accostare alle labbra una stoffa che figurava il lembo della vesta del califfo, sospesa alla porta, la cui soglia baciavano pure, come i pellegrini la pietra nera e il velo della Caaba: perfin quando alle solennità usciva a cavallo, parava il viso con un velo nero. Restavagli vestigio dell'antica autorità il diritto d'investire i principi ortodossi, i quali notificavangli d'essere divenuti sultani, melik o atabek; ed egli col reduce loro ambasciadore spediva un cadì o sceico col diploma, in cui gli era conferita la sovranità e indicatine i doveri; insieme mandava una vesta regia, un turbante, una sciabola, un anello, oltre una mula ferrata d'oro e colla gualdrappa ornata di pietre fine. Al messo uscivano incontro i principali del regno e il nuovo principe, baciandogli la mano; poi, dopo alquanti giorni, quegli poneva al regnante la vesta e il turbante preparati a Bagdad, dicendogli: — Sii giusto, non trasgredire la legge ». Allora il principe poteva seder in trono: baciava il piede alla mula, indi traversava la città a cavallo con esso ambasciatore, preceduto dallo stendardo regio, da musica militare, e coperto dell'ombrello.

Essendo già divenuti tributarj ai Mongoli il Rum, il Fars, il Kerman, dal califfo non dipendevano che il soldano d'Egitto, i principi d'Erbil, di Mossul e qualch'altro meno potente. Dentro, il suo scarso dominio era agitato dalle fazioni, e le speranze degli Alidi rialzavansi a proporzione che calava la casa d'Abbas. Ulagù (racconta lo storico Rascid-Eldin) spedì un messaggero a Mostasem: — Tu non m'ajutasti di truppe contro gli « Ismaelidi. Benchè la tua casa sia antica e illustre, la tua razza favorita dalla fortuna, « pure la luna non splende che quando il sole è nascosto. Come i Mongoli trattassero il « mondo da Gengis-kan in poi, t'è noto ». E qui enumera le dinastie e genti distrutte, domanda che spiani le fosse e le mura di sue città, e venga a lui come vassallo: — Vuoi salvar la testa e l'antica tua famiglia? ascolta il mio avviso; se neghi, vedrò qual sia la volontà di Dio ». Il califfo, pascolato nell'orgoglio di glorie passate, rispose superbamente come capo di razza reale e sacerdotale, senza ricordarsi che i vanti sono ridicoli senza la forza; onde Ulagù esclamò: — Il califfo ci si mostra tortuoso come un arco; ma se l'Eterno mi protegge, raddrizzerò questo audace come una freccia » (1).

Il visir consigliava a Mostasem di umiliarsi e calmare il nemico; ma i cortigiani lo inebriarono di adulazioni, talchè fra i loro applausi proruppe: — Di che temer deve la famiglia d'Abbas? I monarchi che regnano sulla faccia del mondo, non sono al grado di soldati miei? Coraggio dunque, o visir, e cessa di temere le minaccie de' Mongoli ». Queste parole, conchiude lo storico, turbarono il visir, chiaro omai che il regno degli Abbassidi toccava il fine; e poichè questa rovina doveva accadere sotto il suo visirato, si ravviluppò in se stesso come un serpente, e volgeva nel suo spirito spedienti d'ogni maniera. Mostasem s'ingegnò d'eccitare l'assopito entusiasmo religioso, e propose agli ulema qual sia più meritevole atto, il pellegrinaggio alla Mecca o la guerra contro gl'Infedeli.

(1) *Collection orientale. Histoire des Mongols de la Perse.* Parigi 1840.

— Quest'ultima », risposero essi ad una; sicchè fu predicata pertutto, ma senza grande effetto. L'astronomo Nassireddino, ora passato consigliere d'Ulagù, lo aizzava contro il califfo.

Alkami, visir di questo, parve dimenticare la nimicizia sua verso Nassireddino, per tradire anch'esso il signor suo, spinto or a fiacche sommissioni, or ad improvida baldanza.
1258 Venne dunque Ulagù, e sul ramo occidentale del Tigri fu data una battaglia, fiera ma indecisa. I soldati del califfo per mostrarsi vittoriosi, pernottano sul campo, e i Mongoli rompono l'argine e ve gli affogano. Da cinquanta giorni era assediata Bagdad, quando Mostasem venne a discrezione nel campo mongolo. Per sette giorni la città fu mandata a fuoco e ferro, perendovi ottantamila persone; la *clemenza* d'Ulagù risparmiò il resto: i Cristiani furono salvi ad istanza del patriarca de' Nestoriani. Attorno al fiero gengiskanide furono ammucchiati i tesori raccolti in cinque secoli dai califfi. Nell'harem si trovarono settecento donne e mille eunuchi; e il patriarca de' credenti supplicò gli fossero lasciate queste bellezze mai non guardate dal sole o dalla luna, e Ulagù gliene concesse cento. Ma poco andò che Mostasem e i suoi figli furono chiusi in un sacco, e dati a calpestare ai cavalli, perchè i Mongoli credeano peccato versar il sangue de' principi; gli altri del suo seguito furono uccisi con quanti Abbassidi si trovarono. Bagdad, da cinque secoli metropoli dell'islam, giacque rovinata; e l'imamo che nel venerdì primo di marzo recitò il kutabet nella spopolata moschea, invece della solita preghiera pel califfo esclamò: — Lode a Dio che distrusse eccelse vite, e condannò al nulla gli abitanti di questa capitale »; e finì: — O Signore, assistici nelle nostre calamità, pari alle quali mai non provò l'islam; noi siam dal Signore, e al Signore torniamo ». Ai radunati ulemi Ulagù propose qual meglio fosse, un signore miscredente ma giusto, ovvero uno musulmano ma iniquo; e i docili dottori preferirono il primo.

Così terminava l'impero di Maometto, passato per cinquantasei califfi, e trentasette dopo che la famiglia di Abbas erasi assisa a Bagdad. Nessuno più riunì i titoli di comandante dei credenti e di gran pontefice dell'islam, lo che costituiva il califfato; ma alla
1261 dignità di supremo sacerdote e imam al-muminin fu assunto Ahmed zio dell'ucciso in Egitto, ove quattordici Abbassidi se la trasmisero, dipendenti però dai sultani, e senza autorità secolare, finchè l'ultimo cesse la dignità a Selim (1517) sultano ottomano, riconoscendolo per imam di tutti i Sunniti.

Neppure gli Alidi trovaronsi contenti de' loro desiderj, se speravano riconperar allora il primato. Ulagù tenne per sè l'ampio dominio della Persia, l'Irak-Arabi, il Curdistan, l'Algesir, il Diarbekir e la Romelia, fondando la dinastia de' Mongoli dell'Iran, durata fin quando al 1336 andò spezzata fra molti emiri.

Da Nassireddino, delirante dietro l'astrologia, fu persuaso di fabbricare un grande osservatorio; ma la divisatagli spesa parvegli così esorbitante, che chiese qual utilità mai tornasse da tale studio. E Nassireddino rispose: — Fate da questa altura rotolare un vassojo di rame ». Fatto, al rumore i soldati trassero a precipizio, mentre il principe e l'astronomo stavano imperturbabili, conoscendone la cagione. — Ecco (ripigliò Nassir), qual sia l'utilità dell'astrologia; annunzia quel che ha da venire, acciocchè chi lo sa proveda, nè partecipi alla costernazione di quei che sono sorpresi dagli avvenimenti ».

Ulagù, preceduto dal terrore che la peste cresceva, mosse sopra la Siria, dove
1260 Malek el-Naser Yusuf aveva ottenuto per eredità Aleppo, per assassinio Damasco (1250). Aleppo fu presa d'assalto, seguitando quattro giorni la strage; poi centomila donne e fanciulli vennero ridotti in servitù: Damasco capitolò; le altre città furono prese infino a Gaza; e Naser Yusuf cadde in man de' nemici.

L'Egitto, dove regnavano i Mamelucchi, era il ricovero di quei che il terrore snidava dalle invase regioni. Una delle rivoluzioni così frequenti in governo militare, avea sbal- Mongoli in Egitto
1259 zato il sultano, e surrogatogli il fratello Seifeddin Kutuz, al quale Ulagù mandò intimando si rendesse vassallo o guerra. Gli ambasciadori furono imprigionati, e sollecitati i

preparativi di guerra, imponendo tasse arbitrarie, e confiscando e togliendo i giojelli alle dame degli emiri. Come presentossi la battaglia, i Mamelucchi uscirono vincitori, mercè il valore di Kutuz, primo principe musulmano che dopo Gelaleddino riportasse segnalata vittoria sopra i Tartari (2). Tanto parve straordinario il fatto, che le altre città imbaldanzite sollevaronsi, trucidando i governatori mongoli; Damasco tornò libera, dove i Musulmani tolsero vendetta dei Cristiani, degli Ebrei e di chiunque erasi mostrato meno avverso ai Mongoli.

Ma il trionfante Kutuz, appena reduce in Egitto, fu trucidato dai Mamelucchi ch'egli 1260
volea frenare. Bibars si presenta all'atabek annunziando che Kutuz non è più. — E chi l'ha ucciso? » chiede quegli; — Io », risponde Bibars; e l'atabek: — Adunque regna tu nel suo posto ». Questo feroce rigenerò l'Egitto colla forza: diede regola ai Mamelucchi che prima erano affatto indisciplinati; arricchì l'Egitto di fabbriche e singolarmente dell'acquedotto del Cairo; tolse ai Cristiani Cesarea, Tiberiade, Giaffa, Antiochia, e stendeva il regno dall'estremità meridionale della Nubia fin all'Eufrate. Invase la Romelia, e vinti i Selgiucidi ad Abulistin, entrò in Cesarea togliendola a Moineddin (Saib-Pervanè) ch'erasi reso padrone di tutto il Rum.

Ulagù tornava per riparare lo scorno della sconfitta: ma ne fu stornato dalla sollevazione di suo cugino Berkai, che dominava i paesi a tramontana del mar Nero e del Caspio, e dagli altri nemici, che non cessava di suscitargli l'instancabile Bibars, il quale sostenne anche un nuovo califfo, e raccolse tutti i disertori o malcontenti. Ulagù, prima d'aver agio o tempo di punirlo, morì di quarantott'anni. 1265

Il figlio Abaka messo in suo posto, continuò le nimicizie con Bibars, il quale cercò l'alleanza di Berki, kan del Capciak resosi musulmano, ed invase la Palestina per isnidarne i Crociati. Questi allora pregarono Abaka di moversi per istornare da loro il nemico, e fu conchiusa lega tra esso, san Luigi, Carlo di Sicilia, Giacomo d'Aragona: ma le alterne scorrerie non fecero che sovvertire la Palestina e le vicinanze; e i kan del Capciak diressero piuttosto le loro imprese contro la Russia, ove li troveremo potenti.

Dalle ruine de' Selgiucidi sorse nuova dinastia, fondata da Mohammed bey dei Caramani, che diedero nome al centro dell'Asia Minore, sedendo per due secoli a Iconio. Bibars morì avvelenato a Damasco, e i suoi Stati andarono divisi. Kelaun sultano d'Egitto 1277
formossi una guardia particolare di Circassi, detti Mamelucchi Borgiti, che in men d'un 1279
secolo alzarono a sultano il loro capo, poi furono sottomessi dagli Ottomani; e stettero vassalli a Costantinopoli fin al secolo nostro, quando Mehemet Alì gli sterminò.

Le delizie dell'Iran snervavano i Gengiskanidi, talchè i signori del paese si faceano indipendenti. Morto Abaka di veleno, gli succedette il fratello Tagudar che prese il nome 1282
d'Ahmed e il titolo di sultano, adottò l'islamismo, converti i tempj degli idoli in moschee, e assicurò il pellegrinaggio alla Mecca. Il dominio gli fu disputato dal nipote Argun, che preso e perdonato tornò sull'armi; e ucciso lo zio, regnò. Gli successe Can- 1287
giatù, che avendo offeso un grande, fu per congiura preso e strangolato. Baidù, l'offeso vendicato, gli succedette, combattuto però dal principe Cassan figlio d'Argun, che abbattè le chiese dei Cristiani, i tempj degl'idolatri, i focolari dei magi, all'islam unica- 1292
mente professandosi devoto. Vedendo la Siria e l'Egitto scossi dalle rivoluzioni dei Mamelucchi, fece decidere dagli ulemi esser dovere d'un sovrano il reprimere le violenze esercitate da masnade ribalde sopra i fedeli, e con novantamila cavalli attaccatele, ne ebbe vittoria sanguinosissima; occupò Aleppo, Emesa, Damasco, generosamente risparmiando le persone e gli averi. Ma poco tardò a rannodarsi un nuovo esercito in Egitto, che ricuperò la Siria, diroccò Damasco, ed altre ricchezze accumulò alle molte che già possedeva il regno del Nilo.

Due volte Cassan ritentò conquistare la Siria, ma sempre fallì, e Naser Yusuf rientrò

(2) Novairi.

trionfante al Cairo. Cassan però rimaneva poderoso e amato nell'Iran, moltiplicando atti di pietà, edifizj religiosi, fondazioni pie, largheggiando fin a rovinare le finanze; e sull'esempio suo i Mongoli si diedero a fabbricare, essi che prima non solevano se non di-
1304 struggere. Morì compianto, istituendo erede suo fratello, cui raccomandava di mante-
17 marzo nere gli ordini da lui dati, non metter nuove imposizioni, continuare le pensioni da lui concedute. Fervoroso musulmano, diè prove di favore ai discendenti di Alì, diffuse quella credenza nel suo esercito, e raccolti un giorno i principali del clero, disse loro: — Voi « portate l'abito religioso, e cercate comparire perfetti agli occhi di Dio più che degli « uomini: questi possono essere illusi dalle apparenze; Dio vede i cuori, e sdegnato « della falsità, la punisce in questo mondo e nell'altro, smaschera gl'ipocriti, li sveste « degli abiti loro e dell'usurpata reputazione, abbandonandoli alle risa ed al disprezzo « del mondo. Benchè uguali a tutti gli uomini, avete per l'abito vostro acquistata repu- « tazione di virtù non comuni a tutti, e la consolidaste coi discorsi e col rigore. Con- « sultate voi stessi se possiate esattamente attendere i doveri impostivi dall'abito: se il « fate, sarete insigni avanti Dio e gli uomini; se no, raccorrete vergogna. Per colpa vo- « stra Dio m'alzò all'impero, acciocch'io governi con equità; m'impose di render giu- « stizia e punire i rei secondo le colpe, e più severamente chi più in alto siede. Dover « mio è dunque di por mente ai vostri falli, nè crediate che io voglia aver rispetto al « vestire. Le azioni vostre sieno conformi alla legge ed ai precetti del Profeta; ognuno « adempia i suoi doveri, e conduca gli altri per la via della salute. Non reggetevi l'un « l'altro per ispirito di corpo, nè pretendiate dagli altri ciò che Dio non comanda, es- « sendo ingiusto che tormentiate il prossimo per ottener reputazione, nè che vogliate « mostrar più zelo della salute altrui, che non Dio ed il Profeta. Contraffò alla legge e « alla religione? avvertitemi, e i vostri discorsi mi persuaderanno qualora il cuor vostro « sia daccordo colla vocazione che ostentate, venendo essi da sincerità, zelo e coraggio; « altrimenti saranno vani, nè faranno che suscitar la mia collera » (3).

Sapeva molte lingue e la storia de' varj popoli, ma sovratutto quella dei Mongoli, recitando a memoria i nomi de' suoi antepassati e dei generali colle loro genealogie; d'ogni mestiero sapeva lavorare, a segno da dirigere gli artigiani medesimi; intendeva in medicina e botanica, e scoprì nella Persia molte erbe che traevansi a gran prezzo dalla Cina e dall'India; applicavasi alla chimica, principalmente per cercar la pietra filosofale; conosceva incanti per ogni generazione di mali, e predir il futuro; e per osservare le stelle inventò uno stromento mai più veduto. Nè tali cure e la caccia il distraevano dal render esatta e pronta giustizia, e dal vigilare sopra i magistrati. Adoprò per mitigare ai vinti il peso della conquista, regolando le imposte, incoraggiando l'agricoltura, assicurando i confini, stabilendo corrieri, disponendo alloggi per questi e pei militari, senza gravezza dei privati, e diede in feudo ai veterani le terre incolte.

Karhendè suo fratello, succedutogli col nome di sultano Algiatù, uccise quei che poteano contendergli il dominio: ottenne sposa Maria sorella dell'imperatore Andronico Il Paleologo, il quale sperava con ciò frenare i Turcomani; abbracciò la setta di Alì, sicchè nel kutabè fu taciuto il nome de' tre primi califfi, lasciandovi solo quelli d'Alì, d'Assan e d'Hussein. Morì come gli altri, logorato dalle bevande spiritose e dalle donne.

Abusaid, suo figlio e successore, fu fortunato di molte vittorie contro l'Egitto, l'India
1317 e altri paesi confinanti co' suoi; proibì le bevande inebrianti, e fece chiuder le bettole
1335 ed i postriboli. Ebbe successore Arpa-kan, del cui valore fu grande uopo per reprimere l'anarchia che minacciava distruggere il regno fondato da Ulagù. Ma presto soccombe, e qui tutto va a fascio e divisione tra varj emiri, finchè nel 1355 perisce affatto quell'impero, e una nuova monarchia mongola è fondata da Tamerlano.

(3) Rascid-Eldin, op. cit.

CAPITOLO XVI.

Relazioni de' Mongoli co' Cristiani.

Ragione era dunque se il mondo stava tutto in isgomento di questi nuovi nemici, formidabili del pari a Sunniti e Siiti, ad Alidi e Abbassidi, a' califfi di Bagdad come a quei del Cairo, agli Assassini come agli Ordini cavallereschi, agl'Indiani come agli Scandinavi (1), ai discepoli di Confucio, di Mosè, di Maometto, di Budda, di Cristo.

Quando nel 1221 i generali mongoli Sabada-baadur e Sciupenuyan furono spediti a conquistare la Media, e volgendo pel Caucaso assalsero la Georgia, per la prima volta
Georgia que' terribili furono conosciuti ai Cristiani (2). La Georgia era il più potente fra' paesi restati soggetti a principi cristiani, riposta fra' suoi monti, dove i generali de' califfi non erano che di corsa penetrati. I Selgiucidi stesero è vero il dominio sopra di essa; ma, v. 1060
tra il fine dell'XI e il cominciare del XII secolo, David III il Riparatore, valendosi delle scissure fra i principi turchi, riprese Teflis antica sua capitale, e li rincacciò fino all'Arasse. I successori suoi saldarono il reame, ed ebbero vassalli i principi armeni a settentrione dell'Arasse, ch'essi sottraevano al giogo musulmano. La famiglia d'Iwan contestabile di Georgia, che possedeva quasi tutto il paese fra il Cur e l'Arasse, i principi di Sciamkor, di Kacen ed altri assai, riverivano per supremi signori i re di Georgia, che nel XIII secolo dominavano dal mar Nero fra Trebisonda e la Crimea, fin al passo di Derbend e al confluente dell'Arasse e del Cur, cioè oltre la Georgia propria, la Colchide, la Mingrelia, il paese di Abkas e l'Armenia settentrionale.

Al tempo delle Crociate, la comunanza di religione e d'interessi li pose in amichevoli relazioni coi Franchi, sebbene la distanza gl'impedisse di ajutarne l'impresa; e quando intesero espugnata Damietta, scrissero ai vincitori per congratularsi, ed animarli a prender anche Damasco o altra piazza d'importanza. I papi aveano invitato il loro re Giorgio Lasca a crociarsi; ed esso vi s'accingeva quando i Tartari, traboccandosi sulle terre di lui, lo costrinsero a provedere ai casi suoi. La cristianità osservava le fortune della Georgia coll'interesse onde si guarda il battuto argine che ci schermisce da fiume irruente. Russudana, succeduta nel regno al fratello Giorgio, del nembo avvicinantesi mandò pressanti avvisi a papa Onorio III: ma intanto ecco arrivar i Mongoli; ed o scaltritamente facessero una croce sul loro vessillo, o tale paresse qualche lor segno, i Giorgiani li presero per cristiani, e si lasciarono sorprendere. Rinvenuti però, respinsero l'attacco coraggiosamente, nè per allora ebbe seguito, poichè Gengis volgeva altrove lo sguardo.

Oktai suo successore, finito di sottomettere i Kin, levò cencinquantamila uomini, che operassero su due punti lontanissimi, nella Corea e di là dal Caspio. A capo della seconda spedizione fu messo Batù figlio di Tusci, nato da Gengis; il quale soggiogati 1227
Cumani e Bulgari, pel paese dei Baschiri penetrò in Russia, prendendo Mosca e le principali città di quei che oggi sono i governi di Vladimir e di Jaroslaf, sicchè i granprincipi di Russia divennero tributarj al gran kan, come altrove più a disteso raccontiamo.

Un'altra partita di Mongoli con donne e figliuoli fu drizzata verso la Georgia e l'Armenia da Sciarmagan e da diciassette altri generali, fra cui Basciù-nuyan, rinomato poi in Europa col nome di Bayotnoi. In quel primo impeto, ove nessuna via di mezzo tra

(1) Nel 1258 Danesi e Frisoni non osavano andare alla pesca delle aringhe, lasciando le loro donne spaventate dai Mongoli.

(2) Abel Remusat, *Rapports des princes chrétiens avec le grand empire des Mongols, depuis sa fondation par Tching-giskan jusqu'à sa division sous Koubilai;* nel *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles-lettres*, vol. VI della nuova serie.

l'assoggettarsi o morire, ove i renitenti erano ammoniti da piramidi d'ossa umane elevate al posto delle cancellate città, alcuni principi comprarono salvezza arrendendosi e collegandosi coi Mongoli a ruina de' fratelli: ma molte città dell'Albania, della Georgia, della Grande Armenia furono arse e saccheggiate. Gli abitanti ripararono ai monti, e la regina Russndana in Usanet, fortezza durevole ad ogni assalto. Di là continuava a sollecitar ajuti dall'Occidente, promettendo a papa Gregorio IX intiera sommessione: ma poco era ascoltata, e meno esaudita.

Più agli Europei parvo stringente il pericolo allorchè l'esercito di Batù s'impadronì
1210 di Kiof e Caminiek, arse Cracovia, sconfisse presso Lignitz le truppe della Polonia, della Moravia, della Slesia, mentr'egli stesso con mezzo milione d'uomini batteva il conte Palatino di Sassonia, e tutto mandando a ferro e fuoco, spandevasi alla dilagata verso la Germania. Venceslao III di Boemia sollecitò soccorsi dai principi vicini, ed esso Palatino ne scriveva le desolazioni al duca di Brabante. Mattia Paris riferisce che regina Bianca sgomentata ne parlava a san Luigi, e — Che faremo? (diceva) quai sinistri rumori va-
« garono sulle nostre frontiere? l'impeto de' Tartari paro minacci di totale rovina noi e
« la Chiesa nostra santa ». E Luigi rispondeva con flebile voce: — Confidiamo nel-
« l'ajuto del Cielo; se questi Tartari verranno, noi respingeremo essi al tartaro donde
« uscirono (3), od essi solleveranno noi al cielo a godere la felicità promessa agli eletti ».

E gente infernale veramente erano reputati, massime per certe vampo di fiamme e vortici di fumo che sollevavansi nel loro campo, e in cui alcuno potrebbe credere designate le artiglierie, di cui vedemmo già far uso i Cinesi. Fervide preghiere intimaronsi dunque per tutta la cristianità, invitata a raccogliersi sotto lo stendardo della croce. Un Inglese, rifuggito fra' Mongoli, serviva d'interprete, e venne replicatamente a Bela IV
1235 re di Ungheria, intimandogli d'assoggettarsi: ma questi, generoso più che prudente, volle rimanere come antiguardia dell'Europa; onde i Tartari, dissipatene le scarse truppe, gli tolsero il regno; ed egli, colle lor picche alle reni, dovette ritirarsi in Dalmazia, poi in un'isola dell'Adriatico.

Accampavano dunque i Mongoli in vista dell'Italia; e non erano promesse, indulgenze, minaccie, assoluzioni che Gregorio IX non adoperasse per unire la cristianità, e indurre Federico II imperatore alla crociata: e questi s'accontentava di scrivere belle parole retoriche (4), invitando la Germania fervida in armi, la Francia generatrice di valorosa milizia, la bellicosa ed audace Spagna, l'Inghilterra robusta d'uomini e munita di flotte, l'Alemagna piena d'impetuosi guerrieri, la Dacia navale, l'indomita Italia, la Borgogna insofferente di pace, l'inquieta Apulia, colle isole piratiche del mar Greco, Adriatico e Tirreno, e le invitte di Creta, Cipro, Sicilia, colle isole e le coste dell'Oceano, la sanguinosa Ibernia, l'agile Galles, la palustre Scozia, la glaciale Norvegia (5). Ma ciascuno guardando al proprio pericolo, non parea valutare l'altrui; i teschi de' migliori Alemanni, elevati sulle lancie, sgomentavano gli altri; Venceslao III non volea contribuire a difender la Moravia, per non isguarnire i proprj Stati; Federico poi operava sì a rilento, che a' suoi nemici entrò in sospetto d'avere egli medesimo chiamato i Tartari. Questi a lui spedirono la solita intimata, cedesse, facesse omaggio degli Stati suoi, e in ricompensa scegliesse qual carica più gli aggradiva alla corte del kacano: offerta onorevole, giusta le idee cinesi allora dominanti fra i Tartari; cui Federico celiando rispose: — M'intendo così bene d'uccelli di rapina, che non sosterrò male il posto di falconiere ».

Avendo però ridotta a deserto l'Ungheria, i Mongoli dovettero per fame ritirarsi. L'Oriente erasi sottratto al lor furore colla pronta soggezione: ma morto il gran gene-
1240 rale Sciarmagan, l'esercito andò in confusione, ogni comandante volendo fare il proprio

(3) Questo giochello di parole fra popoli *tartari* e *tartaro* inferno è comune negli scritti di quel tempo:

(4) *Jactatis inanibus verborum lenocinitis, oratorem, quam rapto contra Tartaros exercitu christianum imperatorem agere malebat.* Gregorio IX, ap. M. Paris.

(5) Mattia Paris.

senno. Un minuto uffiziale, di nome Siodsbuga, andato a visitare il principe Avag, e parendogli che questi avesse tardato a farsegli incontro, lo percosse collo sprone: i costui servi sdegnati maltrattano l'offensore per quanto Avag cercasse rattenerli; e l'uffiziale raduna molti compagni e torna alla vendetta. Avag, impotente a resistere, fugge presso Russudana; e sebbene i principi mongoli punissero Siodsbuga e sollecitassero il principe georgiano al ritorno, egli non si tenne sicuro, finchè non ebbe spedito al gran kan per informarlo; dal quale venne un yarlik, o vogliam dire ordine supremo ai generali mongoli perchè bene trattassero Avag e i principi armeni e georgiani, nulla esigendo per forza, e solo riscotendone i tributi imposti.

Per interposto di Avag, anche la regina della Georgia avea conchiuso pace coi Tar- 1211
tari, senza per questo uscire dal suo riparo, per quanto Basciù la assicurasse e donasse. Ma quando Batù le mandò larghe proposizioni, essa gli consegnò in ostaggio il proprio figlinolo David. Sdegnatone, Basciù pensò surrogarle un altro re, e fu David nipote di essa, figliuolo naturale di Giorgio Lasca e legittimo erede della corona, da lei affidato al sultano d'Iconio, che lo teneva prigione a Cesarea. Da costui lo ebbe Basciù, e lo mandò al kacano, appoggiandone i diritti: ma Batù saputolo, vi spedì l'altro David, meglio raccomandato. Cajuk preferì il primo che giunse, il quale fu David Lasca; inteso 1215
poi il secondo, conferì anche a questo il titolo di re della Georgia, patto che restasse dipendente dal primo. Russudana, sempre perseguitata dai Tartari, s'avvelenò, e la Georgia rimase mezzo secolo sotto il dominio di due re, che a gara smungevano il popolo.

I Persi musulmani aizzavano senza resta i Tartari contro i Cristiani, a segno che Siri, Armeni, Albanesi potevano a fatica esercitare il loro culto. Alla corte del gran kan viveva Simeone siro, di zelo pari alla scienza, venuto a predicar l'evangelo alle estremità dell'Asia, e che da Oktai era chiamato *ata*, cioè padre, dagli altri *rabbum*, cioè maestro. Avendo egli esposte al kacano le persecuzioni esercitate contro sudditi fedeli, questi lo spedì in Armenia per amministrare quanto riguardava i Cristiani, che così 1211
ricuperarono libertà di culto. Il popolo che di tutto fa miracoli, cominciò allora a dire che i Tartari si fosser resi cristiani.

Al posto di Sciarmagan fu dai generali eletto Basciù, che con grosso esercito marciò sopra il sultano d'Iconio, lo sconfisse, prese Erzerum, Sebaste, Cesarea, altre città. La madre, la moglie e la figlia del sultano rifuggirono presso Aytù, re della Piccola Armenia; ma questo, impaurito e mosso dall'esempio de' vicini, si sottomise a Basciù, per prima cosa accettando il vile patto di consegnar le rifuggite. Allora a Basciù parve tempo d'ascoltar il voto dei Cristiani di Siria che l'invitavano a redimerli dai Musulmani, e intimò al principe d'Antiochia, smantellasse città e castella, cedesse a lui tutte le entrate del principato suo in oro e argento, da ultimo spedissegli al campo tremila fanciulle. Boemondo V alla prima esclamò: — Viva Dio e i Santi suoi, non uno dei tre comandi « eseguirò: si decida col sangue, e dalla faccia del Signore venga il giudizio di costoro »; ma quando intese l'avanzarsi trionfale dei Mongoli nella Mesopotamia, e tal terrore dif- 1245
fondersi, che al solo udirne il nome le donne si sconciavano (6), rassegnossi al tributo con altri assai Musulmani e Cristiani (7). Kelat, Amida, Nisibi, Edessa, altre molte piazze della Mesopotamia furono prese dai Mongoli: ma l'estate suscitò fra loro tante malattie, che dovettero ritirarsi, spaventando e uccidendo.

Avendo i Mongoli guerra contro ai Selgiucidi d'Iconio, e agli altri principi musulmani, con cui stavano in lotta anche i Franchi, questi si trovarono aver interesse comune coi Mongoli, nè trascurarono l'inaspettata alleanza. Papa Innocenzo IV, contando per

(6) *Toutes les gens de Orient en eurent si grant paour et si grant hide, que le seul nom des Tartres et la hideur de les oyr nommer par les dames et les chasteaulx, faisoit les dames enchaintes abortir de peur et de hide.* *Peregrinacion* del frate Bieult, ms. alla Biblioteca reale.

(7) Mattia Paris, pag. 875, 937.

suoi quelli che combattevano i suoi nemici, entrò nell'idea di convertirli al cristianesimo; magnifico concetto, e men illusorio che alla prima non sembri. Correva voce che i Mongoli non riconoscessero Maometto, e perseguitavano i Musulmani: protessero talvolta i Cristiani, e sempre li lasciarono liberi del culto: sapevasi che ammettevano un dio solo (*Tangri*, il cielo), e usavano poche superstizioni (8). S'aggiungeva la storia miracolosa di un prete Janni, principe loro, convertito alla fede (9), e che molti di quella gente fossero battezzati. Richiedevasi di più, in secoli corrivi, per farli credere ben innanzi nella fede? In secoli ragionatori sarebbesi riflesso, che Gengis non gli aveva determinati in sua legge a veruna credenza positiva, ond'erano disposti a ricevere qualsifosse; e in fatto dovunque stanziarono, adottarono quella dei vinti, buddisti nella Cina, musulmani in Persia; forse in Italia sarebbero divenuti cristiani, e sugli Orientali potea rinnovarsi il prodigio già avvenuto colla conversione dei Settentrionali.

Missioni cristiane

Mentre dunque il mondo tutto non vedeva in costoro che gente da sterminare o da esserne sterminati, i pontefici si lusingavano attirarli alla civiltà, ed Innocenzo IV, nel concilio di Lione (1245), decretò si spedissero missionarj ai Tartari, e ne scrisse al priore de' Domenicani in Parigi. Quando la lettera fu pubblicata in capitolo, a gara i frati s'offersero, e con invidia riguardavano gli eletti (10). Pertanto a Batù, accampato in riva al Volga, furono spediti Lorenzo di Portogallo, Giovanni di Piano Carpigno e Benedetto polacco, frati Minori, con ordine d'adattarsi ai costumi e al fare de' Tartari. A Basciù-ouyan in Persia ed in Armenia si drizzarono tre Domenicani, Simone da San Quintino francese, Alessandro e Alberto Ascelino italiani, cui per via s'unirono Guiscardo da Cremona e Andrea da Longiumello. Portavano essi lettere del pontefice, che esortavano i Tartari al cristianesimo, esponendo i principali articoli della fede e la primazia del papa in terra; e mescendo preghiere, rimproveri, minaccie, chiedeva loro qual ragione li spingesse a distruggere tutte le altre genti?

1246 agosto

I Domenicani giunti al campo di Basciù traverso indicibili pericoli, pensate qual meraviglia destarono ai Tartari quando dissero venivano ambasciadori del più grande fra gli uomini! — Non sapete (chiesero questi) che il kacan è figlio del cielo? » e raddoppiarono gli stupori all'intendere che il papa non sapeva chi il kacano si fosse; ed ancor più al vedere che non recavano verun donativo (11), e che non vollero prostrarsi avanti

(8) *Tartari unum Deum colunt, factorem omnium, bonorum et penarum in hoc mundo datorem.* MARIN SANUTO, III, part. 15, c. 9. Altrettanto dicono Pietro arcivescovo di Russia lo MATTIA PARIS, Rubruquis, Giovanni Carpino, Marco Polo ecc. La cinese *Peregrinacion* dice: *En maniere de vivre et de créance different-ils de toutes autres nations du monde; car ne se vantent point d'avoir loy batile de Dieu, comme plusieurs autres nations mentent, mais croient en Dieu, et ce bien tenument et bien simplement par ne sçay quel mouvement de nature, que nature leur monstre, que sur toutes choses du monde est une chose souveraine, qui est Dieu.*

(9) I Nestoriani che sparsero il cristianesimo nell'oriente dell'Asia, narrarono grandi meraviglie d'un principe cristiano, anzi sacerdote, che chiamavano prete Janni. L'idea d'aver in esso un alleato, fece che i Crociati ne cercassero in ogni parte, senza però trovarne indizio. Quando ebbero relazione coi Tartari, vieppiù sperarono rinvenirlo, e dice Rubruquis: « Egli era rinomato dapertutto, benchè quand'io passai pel suo paese, nessuno sapesse di lui, salvo alcuni « Nestoriani che ne contavano *mirabilia* e molto « di là dal vero, come è loro costume » (c. XIX). I Keraiti aveano in fatto cognizione del cristianesimo, e il nome del loro re Ong-kan fu interpretato dagli Europei per Johan, onde non dubitarono d'aver trovato il prete Janni (p. 766).

Sussistette sempre in Europa l'opinione di due preti Janni, uno nell'Abissinia, uno nella Tartaria.

(10) Vedi ODOR. RAYN., *Annales eccles.* — L. WADING, *Annales Minorum.* — FONTANA, *Monum. dominicana.* — VINC. BELLOVAC., *Speculum hist.*

(11) *Ung François vint au gran kaan des Tartres, et li empereur lui demanda quel chose cilx lui avait apportée. Ly François repondy, et dist: « Sire, je ne vous ai riens apporté, car je ne savoie mie vostre grant puissance. — Comment? (dist l'empereur), les oyseaulx qui voulent par les paiz, ne te dirent-il riens de notre puissance, quand tu entras en ce pays? » Ly François repondy: « Sire (dit-il), peust bien estre que il me dirent, mais je n'entendy point leur parole ». Et par ainsi fust l'empereur apaisé. Peregrinacion* succitata.

a Basciù, se pure non consentisse di farsi cristiano. Montati in furore, chi proponeva scuojarli e rimandarne la pelle impagliata al papa: altri temettero una rappresaglia per parte dei Cristiani e la disapprovazione del kacano (12), e il valore de' Franchi, rinomato in Oriente, ove quasi non si faceva impresa che non v'entrassero. Li rinviarono dunque con lettera al papa di sommo dispregio, ove il kacano era trattato da figlio del cielo, e da ribelle chiunque tentasse restar da lui indipendente (13). Pure con loro vennero due ambasciadori di Basciù al papa, che gli accolse con onoranza, e li regalò di vesti di scarlatto e ricche pelliccie: ma l'oggetto di loro missione mai non fu palese.

I frati francescani, rincontrato Batù in riva al Volga, consegnarongli le lettere, le novemb
quali, tradotte in ischiavone, in tartaro e in arabo, furono spedite all'imperatore mongolo. Chiamò egli i messi alla sua corte, i quali in quattro mesi arrivarono sotto alla *tenda gialla*, ed assistettero all'inaugurazione di Cajuk insieme con quattromila ambasciadori, col re della Georgia, con Jaroslaf granduca di Suzdal, e senza novero emiri della Persia, della Transoxiana, dell'Irak. I signori e baroni raccolti tolsero in mezzo un seggio dorato, su cui lo fecero sedere, dicendo: — Vogliamo, vi preghiamo e comandiamo abbiate potenza e dominio sopra di noi tutti ». Ed egli: — Poichè mi volete « vostro re, siete risoluti e disposti ciascuno a fare com'io vi comanderò, venire dove « vi chiami, andare dov'io vi mandi, uccidere quei ch'io dirò? » E tutti rispondendo sì, — Dunque (soggiunse egli) d'or innanzi la sola mia parola mi basterà di spada? » e tutti assentirono. Allora posero un feltro per terra, su cui lo fecero sedere dicendo: — Guarda in su, e riconosci Dio; in giù, e considera dove stai seduto. Se governi bene, se ti porgi liberale e benefico, se fai regnar la giustizia, se onori i principi e baroni tuoi, ciascuno secondo il grado e la dignità, dominerai in tutta magnificenza e splendore, la terra fia sottomessa alla tua potenza, e Dio ti darà quanto il cuor « tuo può desiderare: ma se fai il contrario, riuscirai spregevole e vile, e povero tanto, « che non ti rimarrà se non il feltro su cui riposi ». Poi assisero la donna sua sul feltro stesso, ed elevarono entrambi, proclamandoli a gran voce imperatore e imperatrice; e a lui recarono oro, argento, pietre a profusione ed altre ricchezze lasciate da Sciarmagan, ed egli tosto ne fece cortesia a' principi e signori circostanti. Fu poi condotta in carri abbondanza di carne cotta senza sale, o distribuito un pezzo a ciascuno; sotto alla tenda ne fu regalata dell'altra con sale e zuppa, il che durò quanto la festa.

Terminata l'incoronazione, i frati ammessi all'udienza chiesero al gran Mongolo perchè distruggesse il mondo; ed egli: — Iddio ha comandato a me ed a' miei avi di punire le nazioni colpevoli ». Soggiuntogli che il papa desiderava sapere s'e' fosse cri-

(12) *Et cil qui avoit la cure des messagers, dist à Bayonoy: « Te souvient-il comment Cham fut jadis courechiez à moi pour un message que tu me fesis ochire, que je li esrachai le cuer dou ventre, et puis le pendi à mon poitral, et portai par l'ost? Saiches, se tu me commandes ces messages à ochire, je ne le ferai pas, ains m'en irai plustot que je porrai à Cham, et l'ancuserai comme faus et deslajal des œuvres ke tu veuls faire ».* Ivi.

(13) *Papa, ita scias: tui nuncii venerunt, et tuas litteras ad nos detulerunt. Tui nuncii magna verba dixerunt: nescimus utrum injunxeris eis ita loqui, aut a semetipsis dixerunt: et in litteris taliter scripseras:* Homines multos occiditis, interimitis et perditis. *Præceptum Dei stabile, et statutum ejus qui totius faciem orbis continet, ad nos sic est: « Quicumque statutum audierint, super propriam terram, aquam et patrimonium sedeant, et ei qui faciem totius orbis continet virtutem* (servitutem) *tradant. Quicumque aut præceptum et statutum non audierint, sed aliter fecerint, illi deleantur et perdantur ». Nunc superbum istud statutum et præceptum ad vos trasmittimus. Si vultis super terram vestram, aquam et patrimonium sedere, oportet ut tu, papa, in propria persona ad nos venias, et ad eum qui faciem totius terræ continet accedas. Et si tu præceptum Dei stabile, et illius qui faciem totius terræ continet, non audieris, illud nos nescimus, Deus scit. Oportet ut antequam venias, nuncios præmittas, et nobis significes si venis aut non, si velis nobiscum componere, aut inimicus esse; et responsionem præcepti cita ad nos transmittas.*

Istud præceptum per manus Aybeg et Sergis misimus mense julii, vigesima die lunationis, in territorio Siliensi castris scripsimus.

Vinc. Bellovac., l. 31, cap. 51. — *Viaggio d'Ascelino*, pag. 80.

stiano, egli replicò: — Iddio lo sa; se il papa desidera saperlo, venga e veda ». E furono rimandati disconclusi (14) con lettere che non dovean essere di tenore differente da quelle di Basciù. L'accoglienza del resto, che Cajuk faceva ai Cristiani, non era diversa da quella usata a Musulmani e Lamaisti; ed oggi stesso gl'imperadori Manciù nella Cina rendono le cerimonie civili al cielo, alla terra, a Confucio come patriarca della setta dei Letterati, pregano gli spiriti adorati dai Tao-sse, e venerano Budda incarnato nella persona del lama, senza che trovino stravaganza in questi culti contraddittorj.

Sebbene le istanze del papa uscissero vuote, bastarono per metter ombra a' Musulmani, che Oriente ed Occidente non s'alleassero a loro sterminio. E massime il 1249 fu da loro temuto come fatale, quando, presa Damietta dai Franchi, invasa la Persia dai Gengiskanidi, guaj se questi due nemici si fossero accordati! Tanto miglior partito i Franchi aveano, in quanto, dall'ostinata guerra contro i sultani d'Iconio, i Tartari erano spossati di maniera, da non poter resistere se Luigi avesse vôlto le armi contro di loro, invece dell'Egitto. Ma in tal caso si sarebbe impegnata una guerra generale tra Mongoli e Franchi: e l'esito quale?

1247 Mentre san Luigi avea raccolta la dieta de' grandi per divisare la spedizione d'Egitto, gli arrivò ordine dal re dei Tartari di dichiararsi suo suddito, essendo essi quelli, di cui era scritto che Dio diede la terra ai figli degli uomini (15). Luigi non vi badò. Poi quando in Cipro gli si presentarono ambasciadori di Ilchikatai, mongolo, comandante della Persia e dell'Armenia, il santo re gli accolse orrevolmente, e spedì con loro frate Andrea ed altri monaci, e in dono una cappella con tutti gli addobbi occorrenti al culto divino, un pezzo della santa Croce, e lettere per invitare il kacano alla vera fede, siccome (diceva egli) i suoi avi; anzi altre lettere del legato si congratulavano col kacano, colla suocera, coi vescovi di colà dell'essersi fatti cristiani, ed esortavano a star in fede. Erano fole sparse da impostori, e credute perchè bramate; ma alla corte del Mongolo che suono doveano fare quei sensi!

(14) Giovanni di Piano Carpigno era stato discepolo di s. Francesco; guardiano prima in Sassonia, poi provinciale della Germania, diffuse il suo ordine in Boemia, Ungheria, Norvegia, Dacia, Lorena; nel 1223 andò missionario in Ispagna, reduce da Tartaria, fu da Innocenzo IV intitolato arcivescovo d'Antivari.

Egli è il primo che in Europa desse particolare contezza de' Mongoli e dei loro costumi; e per quanto corrivo e favoloso, noi ne traemmo assai delle particolarità recate nel testo. Dic'egli che Michele duca di Russia, venuto per fare omaggio a Batù, fu menato fra due fuochi; ed essendogli intimato di prostrarsi avanti l'effigie di Gengis-kan, rispose volentieri s'inchinerebbe a Batù, ma la sua religione vietavagli di rendere quell'omaggio all'immagine d'un defunto. Persistendo sul niego fu minacciato di morte; ne per questo cedendo, Batù gli fece dare tanti calci nel ventre e nello stomaco, che ne morì poco stante.

« Mentre noi eramo sulle terre di Batù, avvenne che un tal Andrea, duca di Sarvoglio in Russia, accusato a questo principe d'aver tratto cavalli dalla Tartaria per venderli altrove, benchè il fatto non fosse provato, fu messo a morte. Il fratel cadetto e la vedova del defunto, udita tal nuova, vennero alla corte di Batù, pregando non li privasse del principato; e Batù ordinò che, all'usanza dei Tartari, il principe sposasse la vedova di suo fratello. Esso rispose, s'ucciderebbe anzi che commettere un atto sì contrario alla sua religione. Pure egli la fece dare al giovane; e poichè anch'essa ricusava, i Tartari li condussero a letto e accomodarono, per quanto la dama piangesse e strillasse ». E altrove: « I Tartari sono i più orgogliosi uomini, e disprezzano i capi delle altre genti. Alla corte dell'imperatore vedemmo il gran duca di Russia, il figlio del re di Georgia, molti sultani e altri principi, a cui non rendeano onore di sorta; e persino i Tartari dati loro in sentinella, per dapoco che fossero, toglievano loro il passo, e prendevano il posto migliore ».

È singolare l'udir frà Giovanni lamentarsi spesso dello scarso mangiare. « Partimmo colle lagrime agli occhi, pensando che andavamo alla morte; giacchè eramo tanto spossati, che a fatica potevamo tenerci a cavallo. Tutta quaresima non ci eravamo nudriti che di miglio cotto in acqua con sale, nè bevuto che neve sciolta ». In un mese che stettero alla corte, furono per basir dalla fame, giacchè il vitto che riceveano per quattro giorni bastava a fallea per uno.

All'inchiesta di Cajuk, risposero che alla corte del papa non v'era alcuno che intendesse il mongolo, l'arabo o il russo.

(15) Mattia Paris.

L'ambasceria, traverso la Persia, arrivò alla Corte, ove essendo morto Cajuk, gli 1248
accolse la reggente Ogulgaimisc, che li ricambiò d'altri doni, fra cui un brano di stoffa di seta, secondo l'uso cinese: ma l'ambasceria non sortì l'esito principale, e fu tenuta quale omaggio di soggezione. Adunque san Luigi ne inviò un'altra, guidata da frà Gu-
Rubruquis glielmo Rubruquis (Ruyshroeck), con frà Bartolomeo da Cremona ed altri, cui diede 1253
nuovi doni pei principi tartari, senza però esprimere che venissero dal re. Esso Rubruquis ci ragguaglia della sua missione col tono chiaro e conciso, ch'è sì raro nei narratori vecchi; e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le cerimonie, come osservò egli stesso o udì da testimonj oculari, pur prestando fede a stregherie e diavoli (16). Imbarcati a Costantinopoli, a Soldaye in Crimea trovarono i primi quartieri de' Tartari, e « quando io li vidi (dice il frate), parvemi entrare in un nuovo mondo ». Traversarono le steppe che dividono il Dnieper dal Tanai, « per due mesi non dormendo mai sotto tetto o tenda, ma a cielo aperto, o sotto i nostri carri, senza trovar nè villaggio, nè segno di fabbrica, nè altro che le sepolture de' Cumani ».

In riva al Volga scontrarono il campo di Batù, vasto come una città, e a dieci o dodici miglia in giro pien di gente; nel mezzo la tenda del capitano, volta a mezzodì, e a destra e a manca trabacche da oriente in occidente; a sinistra quelle delle sedici donne del capo, a un trar di mano l'una dall'altra, e cinte da quelle delle loro serventi, coperte di feltri unti, e sovra traini, che da buoi o camelli erano trascinati per quelle immense pianure. « Ci avvertivano continuamente di non toccar le corde che legavano questa tenda, da essi venerate come la soglia ».

A Batù presentossi Rubruquis in ricchi paramenti sacerdotali, e in mano una bella bibbia ricevuta dal re, e un salterio miniato, dono della regina: il suo compagno portava il messale e la croce, e un cherico l'incensiere. « Introdotti, non si pretesero da noi le riverenze e genuflessioni consuete agli ambasciadori. Così stemmo un *miserere*, senza che alcuno fiatasse. Batù sedeva in trono elevato, grande come un letto, cui ascendevasi per tre gradini: presso lui una delle sue donne, a destra e a sinistra di lei gli uomini, non bastando le donne di Batù, che sole ivi erano, a riempiere un de' lati. Sull'entrare stava un deschetto, su cui del cumiz e capaci tazze d'oro e d'argento tempestate di gemme. Batù ci guardava fiso, e noi lui: aveva il volto rossastro. Alfine mi ingiunse di parlare, ed il nostro condottiero mi avvisò d'inginocchiarmi, e sì parlargli. Piegai un ginocchio come si fa ad uomo, ma egli mi fe segno li piegassi ambidue, ed io non osai disobbedire; e immaginandomi di pregar Iddio, cominciai la mia arringa in questo tenore: — Signor mio, noi preghiamo Dio da cui procede ogni bene, e che tanto vi prosperò di fortune terrene, a concedervi anche le celesti, senza cui le altre sono futili e vane. Sappiate, signor mio, che quelle non otterrete mai se non siete cristiano; poichè Dio medesimo disse, *Chi crederà e sarà battezzato fia salvo, chi no fia condannato*. — A queste parole Batù sorrise modestamente, e i Mongoli cominciarono ad incioccar le mani, e farsi beffa di noi. Ricomposto il silenzio,... egli s'informò del nome di vostra maestà (san Luigi, a cui Rubruquis dirige la sua relazione), del *mio* e de' compagni, che l'interprete nostro gli diede per iscritto... Poi ci fe sedere e mescer latte, il che reputasi gran favore; e perchè io teneva gli occhi bassi, mi ordinò di alzarli. Dopo ciò uscimmo ».

Batù non credette d'autorità sua il concedere loro di predicar la fede in Tartaria; onde Rubruquis, ripigliata sua strada, pervenne a Caracorum. Disastroso oltre ogni credere fu il viaggio, lungo il quale di carra e cavalli erano forniti dai paesani, così obbligati verso le persone spedite dai principi del sangue. Superbissimamente li ricevette

(16) *Relations des voyages de Guillaume de Rubruk, Bernard le Sage et Sæwulf, publiées par* Fr. Michel *et* Th. Wright. Parigi 1839. Bernardo era un monaco del x secolo, che viaggiò l'Egitto e Terrasanta: Sæwulf un monaco inglese, che verso il 1102 andò da Bari in Palestina.

Mangù. « Levato il feltro dinanzi alla porta del palazzo, vi entrammo, e correndo ancora i giorni del santo natale, intonammo l'*A solis ortus cardine*. Finito, ci frugarono diligentemente se mai ascondessimo coltelli, e fecero al nostro interprete deporre la cintura ed il paloscio. All'ingresso stava una tavola con del cumiz; e lasciato vicino a quella il nostro dragomanno, noi fummo collocati rimpetto alle signore. La camera era tutta tappezzata a tela d'oro; in mezzo un caldano pien di fuoco, alimentato con radici di absinzio, spine e fimo. Mangù-kan sedeva sur un lettuccio, in ricco abito impellicciato e lustrante come pelle di vitel marino. Era sui quarantacinque anni; statura mezzana, naso stiacciato e ritorto. La donna sua, giovane e avvenente, sedevagli allato con una sua figlia di nome Cirina, da marito e brutta di cuore: molti fanciulli se la dormivano sur una coltrice ivi da costa. Il gran kan ci fece domandare qual volessimo bere, vino, o tarassun che si trae dal riso, o cumiz preparato con latte di vacca, o ball fatto di miele; bevande che tutte costumano d'inverno. Risposi non ci dilettavamo del bere, però ci contenteremmo di quello qual fosse che la grandezza sua ne offrisse. Ci fece dunque mescere tarasina, limpida e abboccata come vin bianco, e n'assaggiai per obbedienza; ma l'interprete nostro, accostatosi al bottigliere, bevve tanto da non sapersi più che facesse e dicesse. Dipoi il kan fece portare di molte maniere uccelli di preda, recandoseli in pugno, e considerandoli a lungo; indi ci comandò di parlare. Aveva egli per dragomanno un nestoriano; noi il nostro, mezzo brillo. Inginocchiati dunque, io gli dissi, ringraziavamo Dio si fosse compiaciuto menarci da mezzo mondo lontano per vedere e salutare quel gran Mangù, cui egli avea concesso tanta potenza in terra, e che supplicavamo la bontà di nostro signor Gesù Cristo, per cui tutti viviamo e moriamo, volesse dare a sua maestà prospera e lunga vita (questo è il principale lor voto, e si prega per essi onde l'ottengano). Che avendo udito ne' nostri paesi, qualmente Sartac fosse cristiano, tutta cristianità se n'era rallegrata, e meglio di tutti il re di Francia, il quale per ciò ne aveva mandati con lettere di pace e di amicizia, onde attestargli qual gente noi fossimo, acciocchè ne permettesse di restare in quel paese, essendo noi per istituto obbligati d'insegnar agli uomini come vivere secondo la legge di Dio. Averci Sartac spediti a suo padre Batù, e questi a sua maestà imperiale, cui supplicavamo di consentirci la dimora ne' suoi dominj per farvi i comandamenti di Dio ed orare per lui e suoi. Non offrir noi nè oro, nè gemme, ma soltanto il servigio nostro e le preghiere che a Dio alzeremmo incessantemente per lui; ma se non altro, ci lasciasse badar quivi sinchè il freddo passasse, tanto più che il mio compagno trovavasi sfinito. A ciò il kan rispose, che, come il sole spande i raggi da tutte parti, così la potenza sua e di Batù stendevasi per ogni dove; quanto all'oro e l'argento nostro, non sapea che farne... Sin qui intesi in qualche modo l'interprete nostro, ma del resto non capii più altro, se non ch'esso era ubriaco, ed anche Mangù non avea bevuto acqua ».

La conclusione restò, che il kan permise rimanessero due mesi a refocillarsi. In quello spazio notò Rubruquis come Mangù e sua casa assistessero indifferentemente alle cerimonie di Cristiani, Maomettani e Buddisti; mantenessero sacerdoti di ciascun culto, che tutti benedicevano la coppa reale ne' banchetti (17), e tutti ingegnavansi guadagnar

(17) La *Relazione del viaggio in Tartaria di frà* Guglielmo di Rubruquis fu edita dal P. Bergeron a Parigi 1629, poi nel 1839 da Michel e Wright.

È a vedere in lui la tolleranza, o piuttosto indifferenza religiosa del Gengiskanidi. Presso Mangù trovavansi molti sacerdoti nestoriani abbastanza ignoranti, superstiziosi e beoni. Quando alla Corte davasi banchetto, costoro in abito sacerdotale entravano primi a pregare per l'imperatore e benedir la sua coppa; introducevansi poi i ministri del culto maomettano, quindi i sacerdoti pagani, ciascuno coi proprj riti.

« Il giorno dell'ottava dell'epifania (narra Rubruquis) Culuctai, prima moglie di Mangù, venne alla cappella de' Nestoriani con molte donne, il primogenito Batù e i figliuolini; tutti prostraronsi a terra, toccarono le immagini colla destra, e le portarono alle labbra, e diedero la mano a tutti gli astanti, all'uso de' Nestoriani. Anche Mangù visitò la cappella, e sedette colla sposa sopra un lettuccio dorato, posto avanti

gente al loro culto, massime l'imperatore, che però fedele al sistema di Gengis-kan, trattava tutti ad una stregua. Dopo cinque mesi presero congedo, « pensando (dice ingenuamente Rubruquis) che se Dio m'avesse fatto la grazia di miracoli quali un tempo

all'altare, e fece cantare a Rubruquis e al suo compagno il *Veni sancte Spiritus*. L'imperatore si ritirò, ma la moglie rimase, e fece donativi a tutti i Cristiani: si mesce del tarassun, del vino e del cumiz; e l'imperatrice, presa una coppa, si pose a ginocchi, chiese la benedizione, e mentre beveva, i preti cantavano. Questi bevvero anch'essi fin ad ubriacarsi, e così passarono la giornata. Verso sera l'imperatrice, brilla come gli altri, tornò a casa nel suo carro, accompagnata dai preti che seguitavano a cantare, o piuttosto urlare.

« Il sabbato, vigilia della settuagesima, che è il tempo della pasqua degli Armeni, noi, coi sacerdoti nestoriani e con un monaco armeno, andammo in processione al palazzo di Mangù. Mentre noi uscivamo, entrava un servo portando omoplati di montone rosolati al fuoco e neri come carbone; e avendune io chiesto il significato, mi dissero che in quel paese nulla s'intraprende senza consultar prima quelle ossa. Vuole il kan cominciare qualche cosa? si fa recar tre spalle non ancora poste al fuoco, e tenendole fra le mani, pensa se l'affare che medita potrà effettuarsi o no; poi dà queste ossa da bruciacchiare attentamente in due piccoli luoghi vicini al palazzo ove il kan dorme: e quando sono abbronzite, riportansi avanti a lui, che osserva se rimasero intere, e se il fuoco non la ruppe o incrinò: in tal caso si deduce che l'affare andrà prospero; se invece trovansi fesse per traverso, e che ne caschino delle scaglie, vuol dire che non bisogna farne nulla ».

Di questo modo d'indovinare troviam menzione presso altri autori, e Pallas (*Sammlungen hist. Nachr. über die Mongolischen Völkerschaften*, parte II) dice che tuttavia si usa presso i popoli d'Asia dediti allo sciamanismo. I Calmucchi chiamano *dallatullike* questo modo di predire, *dallasel* quel che lo praticano, e *dalla* il libro che ne insegna le regole. Anche nella Cina è usata da immemorabile siffatta divinazione, ma invece di omoplati servonsi di teschi di tartaruga, bruciandovi entro certe erbe finchè si sfendano (MAILLA, *Hist. de la Chine*, tom. t. p. 104 nota).

Rubruquis segue narrando: « Giunti in presenza di Mangù, i preti nestoriani gli recarono incenso, ch'egli medesimo pose nel turibulo, ed essi l'incensarono; benedissero anche la sua coppa, e tutti fummo obbligati a fare lo stesso; indi si diè bere a tutti i sacerdoti.

« Dapoi fummo alla casa di Ballù, il quale al primo vederci balzò da sedere, e gittossi per terra toccandola colla fronte in riverenza della croce, che ei collocò sovra un tessuto di seta nuova, in luogo elevato innanzi a se. Davide, prete nestoriano suo precettore, ubriacone, gli aveva insegnato così. Poi ci fe sedere, e bevuto una coppa benedetta dai sacerdoti, fece bevere anche questi.

« Di là passammo successivamente alla corte della seconda, terza e quarta moglie dell'imperatore, e tutte prostraronsi a terra appena vista la croce, adorandola, poi facendola porre in alto sopra un tappeto di seta; sola cosa che del cristianesimo avesser loro insegnata i sacerdoti, seguendo nel resto in tutto le pratiche degli indovini e degli idolatri.

« La vigilia di pasqua (19 aprile 1254), più di sessanta persone furono battezzate in bell'ordine a Caracorum, con grande gaudio de' Cristiani ».

Una donna di Metz, per nome Pasquetta, presa in Ungheria, e addetta alcun tempo al servigi d'una moglie di Mangù cristiana, raccontò a Rubruquis molti tratti della malignità degli indovini mongoli. Avendo la regina ricevuto in dono bellissime pelliccie, gl'indovini le purificarono col fuoco, siccome costumavasi d'ogni cosa che servisse ai principi, e ne ritennero una parte: ma la guardaroba avendo avvertito la regina com'essi si fosser fatto una parte troppo lauta, questa ne li rimproverò. Pochi giorni appresso la regina s'ammala; e gl'indovini interrogati dichiarano ch'era ammalata dalla guardaroba; onde questa fu presa e messa alla corda per sette giorni, affinchè confessasse il preteso delitto. Morì fra ciò l'imperatrice, e l'accusata supplicò le togliessero la vita, volendo seguire la padrona, cui protestava non aver mai fatto alcun male; ma l'imperadore nol consentì. Allora gl'indovini scelsero un'altra vittima, accusando della morte della regina la nutrice di sua figlia, moglie d'uno dei principali sacerdoti nestoriani. Posta al tormento, confessò d'aver bensì adoperato qualche filtro per acquistar l'amore della signora sua, ma nulla fatto per nuocerle: pure fu mandata al supplizio. Poco stante, un'altra di Mangù partorì un figlio, di cui gl'indovini predissero godrebbe vita lunga e regno prospero e segnalato. Ma essendo egli morto pochi giorni appresso, la madre chiamò gli astrologi e li rimproverò; ma essi riversarono la colpa sopra la predetta nutrice, uccisa testè. La regina dunque volle almeno sfogar la rabbia sopra i figliuoli di quella, e li fe uccidere, il maschio da un uomo, la fanciulla da una donna: del che sdegnato Mangù, fece ciudurla in prigione per otto giorni, poi per un mese allontanare dalla corte: indi a quel che aveva ucciso il maschio, fece mozzar la testa e sospenderla al collo alla donna che avea trucidato la figlia, poi batterla a morte con tizzoni ardenti.

Il palazzo di Caracorum era cinto d'un muro di mattoni, nella direzione da nord a sud, con

operò Mosè, forse l'avrei convertito ». Per settanta giorni di cammino non s'imbatterono che in un villaggio solo, dove nè pane tampoco trovarono. Seguita alcun tempo la corte di Batù, pel Caucaso, l'Armenia e la Siria arrivò Rubruquis al suo convento di San Giovanni d'Acri, ed espose lo sgomento e le meraviglie delle cose vedute, e come i principi ogni tratto gli chiedessero se nel suo paese vi fosse abbondanza di buoi, montoni e cavalli, quasi fossero da oggi a domani per venire, e portarne via il bello ed il meglio.

Quando Rubruquis lasciò la Corte mongola, vi si annunziava l'arrivo di Aytù re di Armenia, il quale in fatti venne a Caracorum per implorare qualche alleggiamento ai suoi paesi, ed ebbe da Mangù il titolo di principe, e patenti per franchigia delle chiese e per mitigar i tributi. Da quel punto per mezzo secolo i principi armeni si conservano devoti ai Mongoli, zelanti alleati ai Franchi, e nemici implacabili a' Musulmani: sollecitando senza riposo gli Occidentali ad allearsi co' Tartari, e a movere crociate ove questi gli ajuterebbero.

L'Europa però invincibile orrore continuava ad avere dei Tartari, e di quelli che essi aveano sottoposti al nord, e che si trovavano costretti a guerreggiare, non contro i Turchi come gli Armeni, ma contro Cristiani: e nessun'opera veramente avea tralasciata il papa per difendere la Livonia, la Prussia e l'Estonia dai Tartari uniti ai
1254 Russi. A Bela IV re d'Ungheria vennero ambasciadori di Bereke successore di Batù, offrendo alleanza e parentela, se no guerra a sterminio. Bela scrisse al papa per consigli e soccorsi, rammentando come altra volta Gregorio IX l'avesse abbandonato al furore de' Mongoli. Alessandro IV, scusando il suo predecessore in grazia delle guerre di Federico, lo stornava affatto dal contrarre lega con Mongoli. — Quale infamia svellersi « dal corpo dei fedeli per collegarsi con Pagani! nè ciò per ottenere salvezza, ma solo « per ritardare la ruina? » Soccorsi però non era in grado di mandarne, e Bela trovò scampo nell'alleanza della Boemia, e più nell'essersi Bereke rivolto verso la Persia per guerreggiare altri principi mongoli, fedeli alla credenza antica de' Tartari.

1255 Ulagù quando fu spedito da Mangù-kan nella Media e nella Siria, propose a' Templari e Spedalieri si sottomettessero, ma quelli ricusarono con indignazione. Già lo vedemmo, distrutti gli Assassini e il califfo, entrare in Mesopotamia ed occupare per un momento Terrasanta. La morte di Mangù costrinse Ulagù ad allontanarsi, lasciando Gerusalemme da conquistare a Kui-buga.

I Cristiani asserivano che Ulagù fosse perfettamente disposto ver loro, e il tenevano accarezzato, tanto più che ormai nessuna barriera restava fra Tartari e Cristiani. Ma quando Kui-buga prese e smantellò Sidone, videro più non doversi riporre fidanza in
1260 costoro, e si misero sulle difese. Atterrita ne restò l'Europa: san Luigi radunò in Parigi un concilio di prelati per avvisare al riparo, e fu deciso di raddoppiar le preghiere, far processioni, punire i bestemmiatori, lasciar ogni superfluità ne' pasti; non tornei per due anni, nè altro giuoco che di tirar al bersaglio. Più efficaci rimedj procurava il papa, eccitar i principi a guerreggiar i Tartari, non solo della Persia e della Siria, ma quelli ancora che minacciavano l'Ungheria.

In questo il soldano d'Egitto sconfisse Kui-buga, e una rotta de' Tartari, la prima

tre porte nella fronte meridionale. Vi si vedeva una gran sala, di costruzione somigliante ad una chiesa, cioè una nave con due schiere di colonne. Nei giorni solenni l'imperatore collocavasi al fondo di essa sala sovra alto trono; presso lui alquanto più basso sedeva la prima sua moglie; i figli e i principi del sangue stavangli a destra, e a sinistra la principessa. Rimpetto al trono sorgeva un gran d'albero d'argento, al cui piede posavano quattro leoni del metallo stesso, dalle cui bocche sgorgavano in quattro bacini d'argento vino, cumiz, idromele e tarassun. In vetta un angelo d'argento sonava la tromba quando i bottiglieri dovcano riempiere i serbatoj esterni che alimentavano le fontane. Era lavoro di Guglielmo Boucher, orefice parigino, fatto prigioniero da un fratello di Mangù in Belgrado; e v'avea impiegato tremila marchi d'argento.

che s'udisse colà, rianimò il coraggio. E per vero la loro potenza era sul dechino; tante guerre gli aveano smunti di gente; l'impero n'era diviso in varj Stati, sottomessi alle eventualità della guerra e della politica. I kan del Capciak, che mostraronsi perpetui nemici a quelli di Persia, si diffondevano sin nella Crimea, assaporando le dolcezze della civiltà; porgevano modo ai Genovesi di fabbricare Caffa, e introducevano nella Crimea, e nell'Ukrania la distillazione, imparata dagli Arabi. A loro restava sottomessa la Russia, ove la politica dei principi si riduceva a conservarsi favorevole l'Orda d'oro. Usbak, nipote di Nogai, succedette kan del Capciak coll'ajuto d'Ivan granprincipe di Mosca, col quale anche s'imparentò; sicchè la costui città, fabbricata nel 1147 da 1329
Giorgio di Suzdal, ebbe predominio sull'altre, e poichè nessun principe v'avea avuto signoria, i Mongoli la fortificarono senza sospetto e la fecero centro; col che preparossi l'indipendenza nazionale, compita poi da Ivan.

Anche i Mongoli di Persia invocarono ad ora ad ora l'alleanza de' Crociati e dell'Europa, che poc'anzi aveano superbamente rifiutata: ma essi venivano a movere i Cristiani contro i Musulmani allora appunto quando negli Occidentali s'era intiepidito l'ardore per le crociate. Sentivano i Mongoli che tanti principi musulmani stavano ligi a loro per timore non per convinzione, nemici nascosti che al primo destro si muterebbero in tremendi nemici; oltre che Damasco, Aleppo, Ama, Emesa obbedivano ancora a principi della razza di Saladino, e all'Egitto bastava vigore per fronteggiarli. Solo i Crociati colle forze proprie e con quelle che poteano chiamare, sarebbero stati in grado di dar la vittoria ai Tartari.

Udito che il sultano d'Egitto avea vinto Kui-buga ad Ain-Gialut (*Fontana di Golia*), Ulagù sollecitò con più calore l'alleanza de' Cristiani, raccolse le armi, adunò i vassalli, eccitò altri cristiani d'Oriente a marciare contro il soldano. Ma la morte l'arrestò e di- 1265
sperse le speranze de' fedeli, i quali davansi a credere che i Tartari avrebbero abbandonata ad essi la Palestina, come paese troppo caldo, colle franchigie concesse agli Armeni e Georgiani. Abaka suo successore, quantunque adorasse gl'idoli, si conformò ad Ulagù nell'unione coi Cristiani, e sposò Maria bastarda di Michele Paleologo, che era venuta per maritarsi col suo predecessore. Allora il soldano d'Egitto assalì l'Armenia, il principato più potente fondato dai Crociati, e vassallo de' Mongoli; e poichè la divisione avea sminuita la costoro potenza, la politica del soldano seppe mutare in loro nemici alcuni principali gengiskanidi. Abaka scrisse una lettera al papa che, essendo in tartaro, nessuno seppe interpretare, ma da chi la portava si apprese che trattavasi di sapere qual via prenderebbero gli Occidentali per arrivare addosso ai Musulmani, contro cui si egli sì il suocero suo proponeansi di secondarli. Clemente IV avrà palesate queste buone disposizioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra: altri messi di Abaka e del Paleologo vennero a Giacomo re d'Aragona, che infatti si mosse, ma poi dalla tempesta fu gettato 1270
ad Aigues-mortes, e costretto a tornare ne' suoi Stati. Gli altri, invece di profittare delle esibizioni di Abaka, drizzarono alla spedizione di Tunisi, ove dai Mongoli non poteano sperare verun ajuto.

Mentre Abaka guerreggiava nel Sciakatai, il re d'Armenia fu costretto trattare col soldano d'Egitto per salvare gli Stati; ma non appena ebbe assoluta quella guerra, esso Abaka si rivolse contro il soldano, che era entrato nella Turchia col favor de' Musulmani ribelli, e cacciatolo, ne offrì in riconoscenza la corona a Leone re d'Armenia. Questi ebbe il senno di ricusarla, suggerendo solo al kan di non affidare più i governi a verun Musulmano, e cooperare al riscatto di Terrasanta.

Per tale effetto spedì sedici legati, che arrivarono al concilio di Lione, ove Grego- 1274
rio X gli accolse benignamente, e rispose, che, prima del passaggio dell'esercito cristiano, manderebbe egli stesso ad informare Abaka. Ma le dissensioni de' principi cristiani tolsero di poter nulla intraprendere per Terrasanta. Due anni dipoi, il Tartaro spedì da capo ambasciatori Giovanni e Giacomo Vassalli, cristiani della Georgia, offrendo

soccorsi; ma per girare che facessero le varie Corti, poco furono ascoltati, anzi tenuti in conto d'impostori.

E impostura loro era certo l'asserita conversione di Cubilai, il quale al contrario avea fatto a' suoi adottare il lamismo; sebbene piegato alle idee cinesi, potesse benissimo aver ricevuto il battesimo, una cerimonia come le altre. Comunque stesse, per accertar un fatto di tanto rilievo, il papa spedì cinque frati minori, Girardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo: ma la barbarie de' Mongoli, l'indifferenza de' Cinesi, la prevenzione degl' idolatri, la rivalità de' Nestoriani insinuatisi fra' Mongoli, impacciarono i missionarj, talchè quando, dieci anni più tardi, vi arrivò Giovanni da Montecorvino, li trovò di ben poco avvantaggiati.

Abaka, vedendo che i soccorsi d'Occidente non sapeano arrivare, risolse guerra ai Musulmani, di conserva col re d'Armenia. Mongù-Temur, fratello di lui, mandò per isventataggine perduto il frutto di molte vittorie: il soldano d'Egitto ne crebbe in forze,
1282 l'Armenia andò devastata, e Abaka che voleva ricattarsi, morì avvelenato, forse da quelli cui faceva ombra il suo attaccamento pei Cristiani; causa di morte a diversi principi mongoli per quanto si disse. Li perseguitò invece Ahmed fratello di lui, zelante musulmano, che diroccò le chiese, ruppe ogni trattato coi Franchi, e cercò l'alleanza del soldano d'Egitto: ma questo prese in sospetto l'ambasciata, mentre i Cristiani vassalli e i Mongoli lamisti accordavansi nell'odiare Ahmed, tanto che fu detronizzato e ucciso.

1284 Argun succedutogli e confermato da Cubilai, assalì i Musulmani, ripristinò le chiese abbattute, dichiarò guerra al soldano d'Egitto, onde i Cristiani d'Oriente tornarono alla sua corte, sollecitandolo a liberar Terrasanta. Ne scrisse egli ad Onorio IV, cui altre ambascerie vennero nel 1286: ed esso le riceveva a grand'onore, massime che l'assicuravano, intendere i principi mongoli di farsi cristiani; ma quanto al fine politico, di
1289 poco o di nulla potea venire a riva. Nicola IV spedì in Tartaria Giovanni da Montecorvino per convertire essi principi; il quale, corsa la Persia e l'India, venne alla capitale dell'impero mongolo predicando, vi fondò due chiese, e battezzò in pochi anni da seimila persone. Papa Clemente V lo dichiarò arcivescovo di Cambalik e primate d'Oriente, e a sua richiesta spedì sette missionarj francescani nominatigli suffraganei. Tre soli arrivarono: e questi ed altri spediti dipingevano più florido assai del vero lo stato del cristianesimo; e più volte avveniva che ai papi si presentassero avventurieri, fingendosi messi degli imperatori della Cina o del prete Janni, per trattare della conversione di quel paese (18).

In quel tempo Biscarello di Gisulfo genovese, messo di Argun per esibire ajuti a ricuperar Terrasanta, passò dal papa ai re d'Inghilterra e di Francia; e la lettera d'Argun a quest'ultimo, che si conserva, è il più vetusto monumento della lingua mongola in Oriente e in Occidente; come le lettere cinesi dell'apposto suggello sono le prime che si vedessero in Europa. Le esortazioni non fruttarono meglio che la nuova ambasceria spedita da Argun nel 1287, perchè i Francesi più non avevano interesse a conservar relazioni coi Tartari; e il papa, col mostrar il bene che ne ridonderebbe alla cristianità, poco trovava ascolto fra il cozzo de' particolari interessi. Egli dunque si volse piuttosto a convertirli che a recuperar la Palestina: e davvero, se fosse riuscito, qual più segnalata conseguenza sarebbesi potuta aspettare delle Crociate, che vedere la civiltà diffusa di volo nell'Oriente, e penetrata nelle steppe tartare e nelle pianure cinesi? Nè ai principi mongoli sfuggivano i vantaggi di questa unione; ma il popolo v'era o indifferente o avverso.

(18) Tale impostura non terminò così presto, giacchè fin quando Carlo V fecesi incoronare a Bologna, arrivò una lettera del prete Janni, la quale trovasi inserita fra quelle *di prencipi a prencipi*, raccolte da Girolamo Ruscelli.

E quest'indifferenza fu causa del decadimento repentino dei Mongoli. Mentre i Turchi introdotti in Oriente come schiavi, per l'ardore con cui abbracciarono l'islam giunsero a tutti i troni musulmani, i Mongoli, non affezionandosi nè i seguaci di Maometto nè quei di Cristo, restarono soli e svigoriti: nè guari andò che gli Ilkaniani in Persia perdettero la potenza (1390), e dopo settant'anni neppur una tribù vi lasciarono di loro schiatta.

Cangiatù e Baidù, nuovi re di Persia, il primo favorì i Musulmani, e perseguitò i 1281
Cristiani, l'altro il contrario, sicchè fu spodestato, surrogandogli Cassan che nocque ai 1292
Cristiani, fin quando non menò la figlia del re d'Armenia, e con questo assalì Naser Mohammed sultano d'Egitto, prese Damasco e devastò la Siria. Gran contentezza ne provarono i Cristiani che da Cipro vennero a soccorrerlo, ed egli spedì ambasciadori in Occidente per sollecitare una crociata; ma intanto una gran vittoria de' Musulmani rincacciò i Mongoli di là dell'Eufrate, e Cassan poco tardò a morire.

Algiatù suo successore, già battezzato, abbracciò l'islam, ma appena salito al trono, 1304
pensò rannodare trattative coi Cristiani: ducentomila cavalli, ducentomila cariche di grano, e centomila cavalieri offriva il principe mongolo, e di condurli in persona (19); ma Clemente V non bastò a ravvivare l'entusiasmo delle Crociate. Algiatù assunse non ostante la guerra contro i Musulmani, e scrisse al re di Francia una lettera che serbasi 1307
negli archivj con a spalle una versione italiana contemporanea (20). Ma altre nimicizie e la sua morte troncarono ogni idea d'alleanza fra Mongoli e Occidentali. Le varie chiese stabilitesi in quel tempo fra i Tartari dileguarono: i Franchi, che comprendevano unico mezzo di riaver Palestina l'alleanza de' Mongoli, allora ne deposero ogni idea.

Se però quest'effetto svanì, rimase quello dell'essersi messa in comunicazione la civiltà orientale coll'occidentale. Fin allora cresciute distintamente, vengono a mescolarsi per viaggi, spedizioni, ambascerie, missioni. Sempad Orbeliano, Aytù re d'Armenia, due David di Georgia ed altri furono dalla politica menati all'estremo dell'Asia: Jaroslaf, granduca di Suzdal, morì a Caracorum: molti frati francesi, fiamminghi, italiani ebbero missioni diplomatiche verso il gran kan: questi spedì de' suoi a Roma, a Barcellona, a Valenza, a Londra, a Lione, a Parigi, a Northampton: un francescano di Napoli sedette arcivescovo di Pe-king, e gli successe un professore di teologia della facoltà di Parigi: moltissimi gli accompagnarono o come schiavi, o per guadagno, o per curio-

(19) Vedasi quanto a torto Voltaire metta in beffa l'esibizione di servizj che un re mongolo avrebbe fatta a san Luigi.

(20) « La paraula d'Algiatù soldano al re di Francia:

« A li tempi passati, voi signiori Franchi, al tempo di nostri auoli, a del miu buono padre, del mio buono frate, auiano amistà e benevogliensa insieme: e a'elli erano de la larga, la buona volontà si era d'apress, e tule le nostre nouelle e de la nostra amistà e di nostri presenti non falino mai in Franchi. Or Domenedio si ci ha dato forsa che lo si sono asetato in del gran segin, e segondo chome é stato per lo tempo passato di mio auloin e di mio padre e di mio frate, li lor commendamenti noi li abiamo alenuti, sichome elli erano, e segondo li lor asetamenti ch'elli aulono parlato e promesso con li signiori e con li baroni, quelle paraule noi l'abiamo come saramento. El nostro pensamentu si e di cresciere l'amistà più assai che non n'è istata. Or qui in diriato, e li nostri messagi non falino da vui a no ora d'aqui avanti. Per paraula che parlaseno male persone, noi sangue d'Janchischano già xiv anni abiamo aulo nimistà insieme e guerra. Dio si ci a divisati. In diritta via Damur imperador de li Tartari, e Giapar imperador, e Jochelai imperador, e Doua imperador si sieno tuti acordati, e fato pace insieme, da unde lo sole si leva in fine ale vostre confine. Si avemo legati li nostri chavalli per li messagi che vadano a vegniano. Or qualunque persona fusse che pensase mal per noi, noi saremo tuti insieme lor adosso; e però l'amistà de li nostri buoni antesisori ch'elli aviamo con voi insieme, chome la poteremo noi lasare nè dimenticare? E per ciò lo mando Tomaso mio iuiduci con questa imbasciata, e Mamalac; e lo rimanente del nostre paraule elli ve la dirano a bocha.

« A noi si è fatto antendere che voi signiori Franchi siete tuti accordati insieme, e fato pace. De la qual cosa abiam auto gran allegressa, che al mondo non è si buona chosa come la pace. Oramai intra voi e noi chi non farà li nostri chomandamenti, con la forza di Dio si saremo insieme una cosa e daremo loro adosso, e poi sera quello che a Dio piacerà.

« Iscrita in Mugiano, in de la incarnasione di Nostro Signior Iesu-Christo anni mccccvj, die v aprilis, in Mogano ».

sità, o per zelo. Un Inglese sbandito prese servigio sotto i Mongoli: un cordeliere fiammingo trovò in fondo alla Tartaria Pasquetta donna di Metz rapita in Ungheria, un orefice parigino, un giovane di Rouen, e Russi, Ungheresi, Fiamminghi: Roberto cantante percorse l'Asia orientale, e morì nella cattedrale di Chartres: un Tartaro forniva d'elmi l'esercito di Filippo il Bello. Giovanni da Carpi trovò un gentiluomo russo in servigio d'interprete presso a Cajuk; molti mercanti di Breslavia, Polonia, Austria l'accompagnarono nel viaggio di Tartaria; altri con lui tornarono per la Russia, Genovesi, Pisani, Veneti. Non serve ricordare Marco Polo e' suoi parenti.

Nel secolo seguente compirono quel viaggio Giovanni di Mandeville medico inglese, Pegolotti Guglielmo di Bouldeselle ed altri, fra' quali non vogliam pretermettere il beato Oderico da Pordenone (21). Di quanti non sarà perita la memoria? Costoro dalla patria B. Oderico di Pordenone

(21) Frà Oderico attraversò l'Asia dal mar Nero all'estremità della Cina, pare dal 1318 al 1330, quando reduce in Italia ne dettò una relazione a Guglielmo da Solana a Padova, senza distribuzione di sorta, ma tal quale gli si affacciava alla memoria. Colle relazioni sue oscure e confuse poco aggiunse alle cognizioni, che i predecessori aveano riportato dall'Oriente. Da Costantinopoli passò a Trebisonda, procedette quindi ad Azaron o Erzerum, luogo naturalmente freddo, e che dice situato più alto che qualsiasi città del mondo. Andò pel monte Ararat a Tauris o Tebriz, che gli parve città trafficante di prima importanza. Vicino sorgeva una collina di sale, donde era lecito a ciascuno torre quanto gli piaceva, senza imposta ne gabella. Dicevasi il re di Persia ricavasse da questa sola città quanto il re di Francia da tutti i suoi dominj. La strada diretta all'India passava per Cassan o Casbin, città dei tre savj. La città di Yezed abbondava d'ogni cosa, d'uva e fichi più che altra parte del mondo: ma i Saracini affermavano nessun Cristiano potersi vivere più d'un anno.

Il frate passò *presso la torre di Babele*, benchè non ne dia il menomo cenno. Gli uomini della Caldea portavano capelli trecciati ed acconci come le donne d'Italia, turbanti riccamente adorni d'oro e perle: erano bella gente, ma le donne brutte e deformi, vestite di camicie di tela grossolana scendenti soltanto alle ginocchia, con lunghe maniche pendenti fino a terra, e così i calzoni; ma i piedi nudi: non si acconciavano il capo, ma i capelli cadevano sciolti e scarmigliati intorno alle orecchie. Al tempo che Oderico giunse in quella contrada, che chiama India minore, cioè nelle provincie meridionali della Persia, il paese era stato recentemente invaso e devastato da Tartari; non pertanto i prodotti della natura vi erano abbondanti: gli abitatori vivevano principalmente di datteri, di cui ventidue libbre potevano comprarsi per meno di un grosso veneziano. Da Ormuz s'imbarcò per Thana, forse Tatta, alla foce dell'Indo, dove gli accaddero gravi calamità.

Poca attenzione merita fin che arriva alla costa del Malabar, da lui chiamato Minthar. Di due città di questa contrada, ch'egli chiama Flandrina e Cycilio, non si trova menzione in alcun altro scrittore. Il pepe vi cresce abbondantemente in una foresta che ci vuol diciotto giorni a circuirla. La pianta che produce il pepe, sorge accanto a grandi alberi come si piantano le viti in Italia, cresce con molte foglie di colore vivace, e s'avviticchia a quegli alberi, lasciando pendere i baccelli a grossi fiocchi come i grappoli della vite. Cocodrilli ed enormi serpenti infestano questa selva; e nella stagione di raccogliere il pepe, la gente è costretta di accendere gran fuochi di paglia e d'altri seccumi per allontanarne gli animali nocivi. Ad un'estremità di questa selva stava la città di Polumbrun.

Frà Oderico ragguaglia delle singolari superstizioni degli Indiani, meglio che qualunque viaggiatore precedente. Osservò la venerazione in cui è tenuto il bue, consacrato per sei anni al lavoro; e nel settimo dichiarato sacro e adorato come un Dio; l'usanza delle vedove di ardersi sui roghi dei loro mariti; e l'astinenza del sesso maschile dal vino. Il fanatismo generale che porta gli uomini a sagrificarsi volontariamente, e le cerimonie di Giagrenat sono da lui descritte coll'evidenza di un testimonio oculare.

« Nel regno di Moabar (il Carnatico) v'ha un maraviglioso idolo in forma d'uomo, tutto puro oro fortuito, e gli pende al collo un vezzo delle più ricche e preziose pietre, alcune delle quali vincono tutte le ricchezze di un regno. La casa ov'è conservato, è oro battuto; oro il pavimento e l'intonacatura delle pareti dentro e fuori. Gli Indiani vi vanno in pellegrinaggio, e alcuni con capestri al collo, altri con le mani legate al tergo, e chi con coltelli fitti in varie parti delle gambe e delle braccia: e se mai la carne delle membra venisse ad infracidirsi per tali ferite, credono che il loro dio li guardi con favore, e d'indi in poi stimano quel membro infermo siccome sacro. Presso il tempio di quest'idolo vi ha un lago artifiziale in luogo aperto, nel quale i pellegrini e i devoti gettano oro, argento, pietre preziose in onore dell'idolo e come fondo destinato alla riparazione del tempio; e allorquando s'ha a fare un novello ornamento o qualche riparazione, i sacerdoti tolgono il necessario dalle oblazioni gettate nel lago.

« Ciascuna festa annua di quest'idolo, il re e la regina della contrada con tutti i pellegrini

recavano lontano cognizioni ed arti; altre di là ne riportavano, ad incremento dell'industria e dell'attività commerciale, e la conoscenza de' costumi stranieri allargava il campo al limitato spirito europeo.

a la moltitudine del popolo si radunano nel tempio, e ponendo l'idolo su di un carro ricco e splendido, lo portano al tempio con inni ed ogni sorta di stromenti musicali, preceduti da lunga schiera di giovani donne, le quali vanno a due a due cantando dinanzi all'idolo. Molti pellegrini si gettano sotto le ruote del carro, per essere schiacciati a morte in onore del loro dio; e i cadaveri di questi devoti vengono poi arsi, e le loro ceneri raccolte come se di martiri. A questo modo più di cinquecento persone s'offrono ogni anno alla morte. Talvolta un uomo deliberatamente fa voto di morire in onore di quest'idolo abominevole; e allora, accompagnato da congiunti e amici e da grande stuolo di musici, fa un solenne convito, dopo il quale si appenda cinque coltelli taglienti al collo, e se ne va in processione solenne alla presenza dell'idolo. Colà prende successivamente quattro de' coltelli, e con ciascun di essi recide un pezzo della propria carne che getta all'idolo, dicendo che si fa quel taglio per adorare il suo dio; quindi impugnando il quinto coltello, dichiara ad alta voce che si mette a morte in onore del dio, e in ciò dire si dà il colpo mortale. Il suo cadavere vien poscia arso con grande solennità, ed egli gode per sempre riputazione di persona santa ».

Camminando per cinquanta giorni da Moabar verso mezzodì lungo l'Oceano, il nostro frate venne ad un paese detto Lamuri, nel quale tutta la gente andava nuda, adducendo per iscusa l'esempio di Adamo ed Eva. Forse questo paese è la parte meridionale della penisola presso il capo Comorino; ma v'ha molta ragione di sospettare che Oderico confondesse il mazzogiorno dell'India con Lamri in Sumatra. « Quivi (dice egli) si fa comunemente uso di carne umana, come della bovina presso di noi; e sebbene le maniere e i costumi di quel popolo siano in sommo grado abominevoli, la contrada è eccellente, ed abbonda di carne, grani, oro, argento, di legno d'aloe, canfora e di molti altri preziosi prodotti. I mercatanti che trafficano con questo paese sono soliti a portarvi, insieme con le altre mercanzie, uomini pingui che vendono ai nativi come noi vendiamo i majali, e che sono uccisi e divorati.

A mezzogiorno di Lamari Oderico pone l'isola o regno di Symalora, forse Simotra o Sumatra; quivi la gente solea segnarsi il volto con ferri roventi. Visitava quindi Giava, riguardata come una delle maggiori isole del mondo, abbondante di garofani, noci moscate ed altri aromi. « Il re di Giava aveva il più sontuoso ed alto palazzo del mondo, con ampie scale conducenti agli appartamenti superiori, i cui gradini erano alternatamente d'oro e d'argento. Tutto l'interno era coperto di lamine d'oro battuto, con incise figure di guerrieri, ciascuna avente sopra il capo una corona d'oro massiccio. Il tetto del palazzo era parimenti oro puro, e gli appartamenti terreni lastricati con quadretti alterni d'oro e d'argento... Il gran kan o imperatore della Cina (soggiunge) spesso mosse guerra al re di Giava, ma era sempre stato sconfitto e respinto ». Sembra probabile che Oderico mescolasse alla sua relazione di Giava le storie che avea udite intorno alle guerre ed alle prodigiose ricchezze del Giappone.

Il frate fa menzione d'alberi che producono farina, ossia dei palmizj del sago; e di un'altra particolarità vegetale, in apparenza improbabile. « Nei mari Indiani crescono canne di grandezza incredibile, alcune all'altezza fin di sessanta passi. Avvi pure piccole canne, dette cassan, che serpeggiano sulla terra come erba, per un miglio e più d'estensione, mettendo nuovi rami ad ogni nodo; e in queste canne si trovano certe pietre, credute di virtù sì mirabile, che chiunque ne porti una sopra di sè non possa esser ferito da arma di ferro. Gli abitanti fanno incisioni nelle braccia de' loro figliuoli quando sono bambini, e v'introducono una di queste pietre nella ferita, rimarginandola con polvere di non so qual pesce ». Sta di fatto che pietre di pura silice, o così dette focaje, si trovano spesso nascoste dentro e presso i nodi della canna; e siccome gl'ignoranti sono sempre disposti a guardare con venerazione tutto ciò che è anomalo in natura, si crede generalmente che queste pietre siano dotate di straordinarie virtù.

Tanto sono pescosi i mari di quei climi, da non vedersi altro per qualche distanza dalla spiaggia se non dossi di pesci, che vengono spontaneamente sul lido, e per tre giorni lasciansi dagli abitanti prendere quanti ne vogliono. Alla fine del tre giorni il branco di pesci se ne torna in alto, ed un'altra specie viene allo stesso luogo, nello stesso modo e per lo stesso tempo. « Ciò accade (dice Oderico) una volta l'anno; e gli abitanti pretendono che i pesci imparino dalla natura a dare questo segno d'omaggio all'imperatore ». Questo fatto è perfettamente vero; i mari dell'Arcipelago Indiano abbondano di pesci più di ogni altra parte del mondo; e si dice che gli abitanti di Giava abbiano l'arte di domesticarli a tal grado ch'essi vengono al lido obbedienti alla voce od al fischio.

Oderico si rivolse quindi verso la Cina, che, per quanto egli udiva, conteneva più di duemila grandi città. Fu meravigliato di trovare che gli abitanti vi erano tutti artigiani o mercatanti, e non s'inducevano mai ad accettare per grande che fosse la loro povertà, finchè potevano sostentarsi colle proprie mani. Gli uomini avevano

La stessa invasione de' Mongoli non fu senza buone conseguenze: il califfato andò distrutto; spento il dominio degli Assassini; sterminati i Bulgari, Cumani ed altri Settentrionali; svigorita la popolazione dell'Alta Asia, in modo che ai Russi fu dato di rim-

biondi e avvenenti aspetti, sebbene alquanto pallidi; ma le donne gli parvero le più belle che vedesse il sole. È notevole che tutti gli antichi viaggiatori vanno d'accordo nel lodare la bellezza dei Cinesi, e raramente accennano la particolarità delle fattezze mongole. Oderico è il primo che indichi due caratteri distintivi della bellezza cinese. « Si riguarda (dic'egli) come una gran leggiadria per gli uomini di questo paese l'avere unghie lunghe alle dita, che ripiegano nelle mani; ma la grazia e la bellezza delle loro donne consiste nell'avere piccoli piedi; epperò le madri, allorchè le figliuole sono giovani, glieli fasciano acciò non crescano ».

Descrive pure un modo di pescare nella Cina, poco conosciuto altrove. In una città, dove soggiornò alcun tempo, il suo ospite per divertirlo lo condusse sulla sponda del fiume, seco portando tre gran panieri e alquanti smerghi legati a pertiche. Cominciò i preparativi stringendo con uno spago il collo degli uccelli, affinchè non inghiottissero i pesci che prenderebbero; quindi li slegò dalle pertiche, e in meno di un'ora essi cacciarono tanto pesce quanto bastò per riempiere i tre panieri.

I Minori Osservanti avevano due conventi nella città di Zaitun, la quale gli parve ampia due volte quanto Bologna, con molte case religiose di adoratori degl'idoli, i quali offerivano ogni giorno sontuosi e fumanti banchetti al loro Dei, cui si lasciava goder l'odore delle saporite vivande, che passavano quindi alla mensa dei sacerdoti.

Oderico soggiornò tre anni a Pe-king, dove i Francescani avevano un convento dipendente dall'Imperatore. La sua relazione della magnificenza della corte di Cambaiù non la cede in alcuna parte alla narrazione più autentica di Marco Polo. Lasciata poi la Cina, visitò il Tibet, ed è il primo scrittore che parli del gran lama « papa dell'Oriente, e capo spirituale di tutti gl'idolatri ». A questo gran principe dei Buddisti egli dà il nome di Abbassi. Come gli altri antichi viaggiatori, fa menzione dell'uso di mangiar carne umana fra i Tibetani, che riguarda come una costumanza superstiziosa. — Desborough-Cooley, *Storia generale dei viaggi*.

Alcuni racconti d'intrepida fiducia occorrono nella vita del beato Oderico:

« Io frate Marchisino de' Bajadon, de' frati Minori, intesi da frate Oderico che una volta, mentre il gran-kan de' Tartari viaggiava da Cambatech a Sandon, egli frate Oderico stava con quattro frati minori sotto un albero, lungo la via; e vedendo quello avvicinarsi, un d'essi ch'era vescovo, vestito di solenne, prese la croce, e confittala su un bastone, l'innalzò, e gli altri presero a cantare il *Veni creator Spiritus*. Il che udito, il kan chiese ai vicini che novità fosse cotesta: cui risposero esser quattro *rabanth franci*, cioè religiosi cristiani. Ond'egli chiamatili e vista la croce, sorse dal carro, e deposto il cappello, umilmente baciò la croce. E perchè è rito che nessuno osi appressarsi al carro suo a mani vuote, perciò frate Oderico gli offrì un panierino di poma bellissime; e quegli ne prese due, una mangiò, e tenendo l'altra in mano andossene. Il cappello che depose, come udii dallo stesso frate Oderico, era fatto di gemme e perle, e vale più che tutta insieme la marca Trevisana ».

Nell'ingenuo racconto di lui, tutto si riferisce a cose italiane: in Tartaria non mangiano che datteri, de' quali quarantadue libbre compransi a meno d'un grosso veneziano; il regno di Mangy ha duemila città grandi così, da poter ciascuna capire Treviso e Vicenza; Soustaiay è grande come tre Venezie, Sailon come due Bologne, e vi aveva un idolo alto come un san Cristoforo; a Chamsana è presso un fiume come Ferrara al Po.

« Anche un'altra cosa stupenda e terribile vid'io. Perocchè andando per una valle posta sopra il fiume delle delizie, molti cadavari ci vidi; e sentii canti di varie maniere, musici principalmente di cetre, toccate a maraviglia; onde pel tumulto, il clamore e il canto, gran paura mi prese. Lunga è la valle otto miglia, e chi v'entra si dice non esca più: il che sebbene udissi per cosa certa, volli non pertanto entrarvi, confidando in Dio, per veder davvero che cosa fosse. Ed entrato, come dissi, vidi d'ogni mano cadaveri, che pareanmi innumeravoli. Da lato, in un sasso vidi una faccia d'uomo, così terribile all'aspetto, ch'io mi credeva morir dalla tema; onde continuamente andava ripetendo *Verbum caro factum est*, ma non osava accostarmi a quella faccia, e tremebondo le stetti lontano sette o otto passi. Indi giunsi all'altro estremo della valle, salii sovra un monte arenoso, donde riguardando, nulla discerneva più che il suono d'una cetra. E stando su quella vetta, trovai un bel monte d'argento, come squame di pesci congregate, di cui prendendo, me ne posi in seno, ma non venendomene poi bisogno, li gettai via; e così colla protezione di Dio, senza pericolo scampai, e tornai fra gli uomini ».

Più liete fantasie sorridevano altre volte al beato Oderico e al suo storico, il quale a Trebisonda vide cosa che « mollissimo gli piaceva. Vidi uno che menava seco più di quattromila pernici; egli a piedi, esse in aria; e le conduceva a Tegana; lontano tre giornate. E quando egli volesse riposare, tutte s'atterravano intorno a lui, come pulcini che s'accovacciano intorno alla chioccia: e così le menò al palazzo del-

balzare contro l'oppressore; una religione ordinata e pacifica fu stabilita al Tibet e nella Tartaria, colla gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica. In quel rimescolamento di popoli, le cifre indiane furono introdotte nella Cina, i metodi astronomici dei Musulmani vennero conosciuti, tradotti l'evangelo e i salmi in mongolo. Vero è che gli Orientali ebbero sempre il torto di non voler profittare delle lezioni dell'Europa che disprezzavano.

Quanto all'Occidente, si rifletta che le invenzioni capitali del medioevo eran già da un pezzo conosciute agli Asiatici: la polvere a Indiani e Cinesi; a questi la stampa e la carta moneta dai Mongoli adottata; le carte da giuoco furono immaginate alla Cina nel 1120. Forse le comunicazioni agevolate dai Mongoli propagarono queste novità in Europa: nel che tanto più ci conferma il vedere come le carte di tarocco, che furono le prime, tengono analogia moltissima di forma, di disegni, di numero colle cinesi; i cannoni furono la prima arma a fuoco adoperata in Europa, e la sola de' Cinesi; la carta moneta fu impressa con tavole di legno stereotipe, come appunto nella Cina (22); il *suan-pan*, ordigno aritmetico de' Cinesi, fu portato certo in Europa dall'esercito di Batù, ed è grandemente diffuso in Polonia e Russia, ove il popolo, che non sa scrivere, non si val d'altro pei conti minuti. Senza star qui a discutere la certezza di tutte queste invenzioni, egli è fuor di dubbio che tutte eran note nell'Asia orientale, tutte ignote all'Occidente; e dopo un secolo di comunicazione, furono conosciute in Europa, non per ingegno di pensatori, ma per opera di gente mediocre ed innominata.

CAPITOLO XVII.

Settima e ottava Crociata. 1248-70.

Fra nuovi guaj era corsa la Palestina. Allorchè i Mongoli conquistarono il Carism, i fieri abitanti di questo paese, scampati alle loro freccie, si versarono sopra l'Asia e la Siria, alla guida di Barba-kan, esercitandovi la ferocia di cui avevano veduto preda la patria. Con bizzarrissime foggie d'abiti e d'arme, raccolte a caso tra via, cacciavansi innanzi migliaja di schiavi, e si traevano dietro file di carri colle spoglie; ai nemici non davano quartiere, cristiani fossero o musulmani; soccombevano senza lagnarsi; grido unico de' loro generali era vincere o morire.

I principi siri, alleatisi contro quel flagello, li respinsero di là dall'Eufrate; ma il 1244
sultano del Cairo, per vendicarsi di quel di Damasco, li richiamò promettendo loro la Palestina se l'ajutassero a sottometterla. Detto fatto, ventimila scorridori piombano sul paese, e la folla di quei che a stento erano campati dalla desolata patria, annunziò a Gerusalemme il nembo sovrastante. Difendersi non era possibile dopo rotte le fortificazioni; onde risolsero fuggir tutti, scortati dai Templari e Spedalieri, non lasciando che gl'infermi. E tosto i Carismiti sopragiungono, trucidano i pochi che trovano, e parendo scarso il macello, inalberano sulle torri la croce e dan nelle campane. I fuggiaschi credettero che qualche miracolo avesse campata la santa città, sicchè in folla tornarono, e
furono scannati con eccessi di crudeltà superiori a quante mai la città santa avesse pro- 17 7bre
vate, e andarono in fascio il sepolcro di Cristo e quelli dei re. In tutta Soria quanti poteano le armi, le presero, unendosi fedeli a infedeli, dove comune era il pericolo; a

l'imperatore, che ne sceglieva quante erangli in grado; le restanti l'uomo riconduceva onde le avea tolte». — Bolland., *Acta Sanctorum*, al 14 gennajo.

(22) Giosafatte Barbaro veneziano, da un tartaro che scontrò ad Azof nel 1450, e che era stato ambasciatore alla Cina, apprende che quella carta imprimevasi ogni anno con nuova *stampa*.

Gaza scontrati i Carismiti, vescovi, cavalieri, conti, emiri combatterono col valore più ostinato, ma soccombettero; trecentododici Templari, trecentoventicinque Spedalieri, sedicimila altri combattenti caddero uccisi, infiniti prigionieri; e dei tre Ordini, soli trentuno Templari, ventisei Spedalieri e tre Teutonici risposero all'appello.

Con pubbliche feste celebrò l'Egitto la vittoria, allegrata dai teschi degli uccisi e dai prigionieri; tutta Palestina cadde ai Carismiti, eccetto Giaffa: innanzi alla quale essendo condotto Gualtiero di Brienne conte di essa, colla speranza che l'inducesse alla resa, egli al contrario esortò rimanessero saldi: — Dover vostro è difendere una città cristiana; il mio è morire per voi e per Cristo », e morì. I Carismiti, presa Damasco, chiesero al sultano del Cairo la possessione della Palestina; e non esanditi, offrironsi al signore che testè avevano spossessato, e ricinsero d'assedio Damasco. Accorse l'Egizio, e ajutato dagli altri emiri di Soria, li sconfisse per modo, che la storia più non ne ragiona.

Non per questo venuero in miglior condizione i Cristiani, rifiniti di forze, e minacciati tutt'insieme da Mongoli e da Ottomani. Al memorabile concilio di Lione (1245) comparvero il vescovo di Berito e Baldovino II imperatore di Costantinopoli, oggetto di attenzione e di compatimento. Taddeo da Suessa, per isviare la scomunica dal capo di Federico II, prometteva che questi arresterebbe le correrie de' Tartari, ristaurerebbe il dominio latino in Grecia, egli medesimo andrebbe a liberar Palestina. Ma Innocenzo IV, che avea conosciuto fallaci le promesse di Federico, stette sordo, e la ferita portatagli da questo parve dolergli più che l'invasione de' Carismiti e lo scisma greco. Tuttavia fu risolta una nuova crociata; chi prendesse la croce restasse tre anni esente da imposizioni e gabelle; i cavalieri moderassero il lusso, i cherici moltiplicassero opere di carità; proibiti i tornei, ordinato di celebrare l'ottava della Natività; il clero pagasse il ventesimo, e papa e cardinali il decimo di loro entrate.

Ma quando la cristianità andava sbranata fra imperatore e pontefice, e il capo temporale di essa trovavasi scomunicato, poteva egli sperarsi che le forze d'Europa si congiungessero per la Palestina? Se non che in quel tempo san Luigi di Francia ammalò gravemente; e già era abbandonato per morto, allorchè di subito riapre gli occhi, in mezzo al compianto ferale si rialza, e — La luce dell'Oriente si diffuse sopra di me « dall'alto de' cieli; la grazia del Signore mi richiama da morte. Signore mio Dio, siate « benedetto »; e chiesto un nastro rosso, lo foggia a croce, lo bacia, se lo attacca sulla spalla, facendo voto d'andare in Terrasanta; e per quanto lo sconsiglino Bianca sua madre e i principi della casa, non possono fare ch'egli abbia altro nel pensiero e sulle labbra, che il sepolcro di Cristo profanato. In un parlamento de' grandi e de' prelati, Luigi e il legato bandiscono la croce (1): i conti d'Artois, di Poitou, d'Anjou, fratelli del re, la prendono, e con loro i primi prelati e signori, fra cui Giovanni sire di Joinville, siniscalco di Champagne, che narrò quella spedizione. **san Luigi crociato**

Margherita regina, la contessa d'Anjou, e la duchessa di Poitiers vollero esser a parte di quella fatiche: Bianca, fatta invano ogn'opera a dissuader il figlio dall'abbandonare la Francia in tempi sì momentosi, prese la reggenza. Luigi unì le sue preghiere a quelle del patriarca d'Armenia e d'altri Cristiani d'oltremare, perchè il papa ribenedicesse Federico II, acciocchè potesse prender la croce, ma non fruttarono; e l'imperatore per dispetto tenne informati i Musulmani de' preparativi d'Occidente, e ruppe guerra al pontefice.

Rirevuto a San Dionigi lo zaino, il bordone e l'orifiamma, Luigi non depose più il vestire di pellegrino; non più pelliccie o stoffe di prezzo; armi ed arnesi de' cavalli non

(1) Mattia Paris contemporaneo, ma spesso corrivo per malignità, dice che, la notte di natale soleva il re di Francia regalar ai signori di sua Corte certe casacche, cui tosto infilavano. Quell'anno ne fece preparare maggior numero e più belle, e distribuire in una camera bulcela, donde i signori passavano tosto a udir messa: al crescer del giorno trovarono che tutte erano recamate a croci d'oro.

luceano che d'acciajo; e il denaro che consumavasi in lusso, fu convertito in carità. Salpato da Aigues-mortes con quarantamila uomini e duemila ottocento cavalieri, e per ammiragli i due genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto, svernò a Cipro presso Enrico di Lusignano, ove fu sopragiunto da molti Inglesi, Frisoni, Olandesi e Norvegi. Fermata funesta! Le delizie e il vino dell'isola sacra alla Dea d'amore svigorirono i guerrieri, e sciolsero la disciplina; la peste menò guasto; molti tornarono, altri si videro ridotti a miseria; e peggio avrebbero patito se Federico II non mandava un convoglio di grani. 1248

Parve opportuno cominciar l'impresa dall'Egitto, conquistato il quale, facile riuscirebbe la Palestina, com'è impossibile tener questa chi l'Egitto non abbia. Divisando colonizzarlo, Luigi vi portava aratri, zappe, semi. A differenza d'un conquistatore dei nostri giorni che colà stesso dichiarava buone tutte le religioni, Luigi intimò al sultano: — Intendete bene, io vi perseguirò da nemico finchè non vi possa chiamare cristiano e fratello ». Malek Saleh Negmeddin ricevette questa dichiarazione di guerra sul letto di morte, e ne pianse, rispondendo però col Corano: — Chi ingiustamente combatte, perirà ». Mille ottocento vascelli, da Limisso portarono i Crociati a Damietta, che la valorosa tribù dei Beni-Kenone respinta lasciò ai re di Francia, il quale primo era balzato in mare, gridando *Montjoye*, *Saint Denis*, e sgominando i nemici; e nudo la testa e i piedi, al par degli altri signori e vescovi, entrò processionalmente nella città fra i *Kyrie* e il *Tedeum*. 1249 15 magg.

Con quanta meraviglia i Settentrionali vedevano quelle sabbie della costa, contornate dal fresco verde del lino, de' tamarindi, de' banani, degli aranci; sovra alle canne e al papiro elevar la testa ondeggiante i platani, i sicomori, i melograni; o su l'acqua delle risaje galleggiare l'ampie foglie del loto e del nenufar, e diguazzarsi l'ibis ed il cocodrillo! Con quanta venerazione tutti ricordavano i misteri di quest'Egitto, e le piramidi forse elevate dai figli di Giacobbe, e il Nilo dov'era stato salvo Mosè, e i pergolati d'acacia sotto cui forse erasi riposato Gesù fuggiasco!

Quivi sei mesi i Cristiani aspettano quelli ch'erano rimasti indietro e i nuovi rinforzi de' nobili francesi; ma tra ciò ripullulano i soliti disordini, risse per la partigione del bottino, eccessi di crapula e lascivie, e fiere gelosie, e rallentamento di disciplina. Intanto i Beduini scorridori molestano continuo il campo, e impediscono il foraggiare; procurano guadagnar il bisante d'oro che il soldano del Cairo promise per ogni testa di cristiano; e con piccole vittorie dissipano lo sgomento.

Conveniva prima campeggiare Alessandria o il Cairo? Il conte d'Artois persuase doversi schiacciar il capo chi voglia uccidere il serpente; onde sessantamila Crociati si avviarono all'immensa capitale, secondati dalla flotta che pel Nilo recava le vittovaglie. Negmeddin replicò proposizioni di pace, esibendo fin di restituire il regno di Gerusalemme e i prigionieri, e cedere Damietta; ma non fu ascoltato, e morì; e poichè Moadham Turan Scià suo figlio trovavasi in Asia, prese il governo Fakr-eddino generale degli eserciti. Questi, all'avanzarsi de' nemici, mandava un bando, che doveva leggersi nella gran moschea, e diceva: — Grandi e piccoli, correte, chè alla causa di Dio bisognano le vostre armi e le ricchezze. I Franchi, a cui mal prenda, giunsero nel nostro paese con spade e stendardi, vogliono occupar le nostre città. Qual Musulmano fia che ricusi affrontarli, per vendicare la gloria dell'islam? »

Il fanatismo ravvivato, il fuoco greco (2), i trabocchi del Nilo cagionarono gravi guasti

(2) *Unge soir advint que les Turcs ammenerent ung engin, qu'ilz appelloient la perriere, ung terrible engin à mal faire: et le mis drent vis à vis des chaz chateilz, que messire Gaultier de Curet et moy guettions de nuyt. Par le quel engin ilz nous gettoient le feu gregois a planté* (in abbondanza), *qui estoit la plus horrible chose que onque james je veisse. Quant le bon chevalier messire Gaultier mon compagnon vit ce feu, il s'ecrie et nous dist: Seigneurs, nous sommes perduz à jamais sans nul remede: car s'ilz brusient nos chaz chateilz, nous sommes ars et brulez; et si nous laissons nos gardes, nous sommes ahontez. Pourquoi je conclu, que nul n'est, qui de ce peril nous peust defendre,*

all'esercito cristiano. Il conte d'Artois, sempre audace a consigli e a fatti, assaliti i
1250 Turchi a Mansurà, ne restò ucciso, ma Fakr-eddino medesimo vi cadde; e Luigi vendicò il fratello con due segnalate vittorie.

Che monta? l'esercito suo era consumato dal fuoco greco e dalla fame. Edificante è la confidenza e devozione del re e de' suoi cavalieri nella assistenza di Dio; Joinville, minacciato dal fuoco greco, gettasi ginocchione e prega, « e credetemi che queste orazioni e preghiere ci vennero a gran mestieri ». Luigi d'un'insigne vittoria scrive: — Il « primo venerdì di quaresima il campo fu investito da tutte le forze saracine; ma essen« dosi dichiarato pei Franchi, gl'Infedeli furono respinti con molto lor danno ». Ma per quanto Luigi pregasse il buon Dio, per quanto piangesse all'udir le sempre nuove sciagure, e soccorresse dovunque accadea bisogno, e sostentasse il coraggio altrui, non trovò spediente a campar le reliquie, altro che dare volta verso Damietta.

Lo scorbuto che si sviluppò fra tanti cadaveri, e fra cibi magagnati ed acqua impuzzolita, colpiva al pari deboli e forti; e Luigi medesimo curava i malati, li consolava, esponendosi al contagio, sinchè anch'egli infermò. Ai Mamelucchi non era dunque più mestieri esporsi a rischi di battaglie, bastando aspettare che il morbo consumasse il campo cristiano cui avevano reciso i viveri. Dovettero dunque i Franchi implorar patti; ma il soldano non volle accettare altri ostaggi che il re medesimo. I baroni nol consentirono, dovesse andarne la loro vita; onde risolsero tentare la ritirata. Benchè sfinito da scioglimento di corpo, Luigi non volle abbandonare l'esercito, e marciò col retroguardo; ma dai Saracini furono sbaragliati, rubati i bagagli, arsa la flotta, sterminati quanti erano côlti; Luigi medesimo prigioniero, senz'altro che il breviario, ch'egli recitava con calma e rassegnazione come fosse nella sua cappella, fu condotto a Mansurà. Stremo da non reggersi in piedi, privo delle prime necessità, non d'altro coperto che d'una casacca cedutagli da un povero arabo, con un solo fante per servirlo, non lasciò sfuggirsi pur un segno d'impazienza.

La triste nuova giunse a Damietta, ove stava Margherita vicina al parto. Spaventata com'era, volle dormisse nella sua camera un uomo, e fu scelto un cavaliere di ottant'anni, che mentr'ella dormiva, le tenesse la mano, e allo svegliarsi l'assicurasse che la camera non era invasa da Saracini. Una notte essa gli si gettò ai piedi, e — Sir cavaliere, giurate farmi quanto vi chiedo ». E avendo egli promesso, — Per la fede datami, se i « Saracini prendono questa città, vi ordino di tagliarmi la testa prima ch'io sia presa. « — Volentieri (rispose il vecchio), e già v'avevo pensato ». Poco dipoi essa partorì un fanciullo, che dalla circostanza fu detto Giovan Tristano. Ed ecco quel dì medesimo le annunziano che Genovesi, Pisani ed altri di mare s'accingono a partire; essa li chiama attorno al letto, e — Per l'amor di Dio, signori, non abbandonate la città, che la per« dita sua perderebbe il re e tutto l'esercito. Vi muovano le lacrime mie e la pietà di « questo povero bambino ». Ma quelli, gente mercante, poco si commoveano a preghiere, se Margherita non avesse fatto incetta di quante restavano vittovaglie in città, e datele loro secondo la domanda.

Bello spettacolo in tanto disastro, il coraggio così diverso di questi due! la donna con le debolezze e le virtù del suo sesso, sostenuta dall'amore del marito e del bambino;

et ce n'est Dieu nostre benoist createur. Je vous conseille à tous, que toutes le quantes foiz qu'ils nous getteront le feu gregois, que chascun de nous se gette sur les coudes et à genoulz, et crions mercy a nostre Seigneur en qui est toute puissance... La moniere du feu gregois estoit telle, qu'il venoit bien devant ouvrs gros que ung tonneau, et de longueur la queüe en duroit bien comme d'une demye canne de quatre pans. Il faisoit tel bruit à venir, qu'il sembloit que ce fust fouldre qui cheust du ciel, et me sembloit d'un grant dragon volant par l'air; et gettoit si grant clarté, qu'il faisoit aussi clar dedans nostre ost comme le jour, tant y avoit grant flamme de feu. E altrove: *Toutes les fois que nostre saint roy ooit que il nous gettoit le feu gregois, il se restoit en son lit, et tendoit ses mains vers notre Seigneur, et disoient en pleurant: — Bien sire Diex, gardez mais ma gent.* JOINVILLE.

il re più dolente dell'altrui sciagura che della propria, rassegnato, intrepido tanto da imporre meraviglia ai nemici. Il soldano gli spedì cinquanta abiti magnifici per lui e per la comitiva, ma egli ricusò dicendo che, signore d'un regno maggior dell'Egitto, mai non vestirebbe *livrea* (3) di principe straniero; neppure accettò un convito, non volendo darsi spettacolo a tutto l'esercito; negò riscattarsi col cedere Damietta e quanto i Franchi possedeano in Palestina. Il soldano allora minacciò mandarlo al califfo di Bagdad, o trascinarlo seco in trionfo per tutto Levante, e metterlo al supplizio più atroce, ma egli rispondeva: — Son prigione del sultano, può far di me come gli piace », e recitava l'uffizio.

Più di diecimila erano caduti prigionieri, e a due, a trecento il giorno traevansi dal bagno per indurli a rinnegare Cristo; chi obbediva era sciolto, chi no ucciso; poi stanchi i manigoldi li trascinarono miserabilissimi al Cairo, ove molti perirono d'inedia, gli altri furono sparsi come schiavi, senza più speranza della patria. Minaccie o supplizj non ismossero i baroni, tutti docili al cenno del re sventurato, più che non fossero ai tempi di sua grandezza. Alfine Malek-el-Moadham scese a men dure inchieste, e domandò Damietta e un milione di bisanti d'oro (35 milioni). Saputo che quella città non poteva a niun tenere, Luigi disse: — Un re di Francia non si riscatta a denaro. Per la mia libertà darò Damietta, e il milione di bisanti pel mio esercito ». Il soldano soggiunse: — Re franco e liberale in fede mia è il francese, che non istette a sottigliare, e pagò « quanto gli si chiedeva. Io gli rimetto ducentomila bisanti ».

Il giovane soldano era salutato da tutto l'islam come glorioso vincitore; eppure pendeva sopra l'abisso. Aveva egli scontentato molti ministri di suo padre, e principalmente i Mamelucchi, o schiavi comprati, di cui componevasi la guardia dopo Saladino, e che aveano goduto di molti privilegi. Lagnandosi ch'egli avesse conchiuso la pace senza quelli che sosteneano la guerra, e spargendo voce ch'e' meditasse uccidere i principali emiri, eccitarono la sommossa, e tre giorni prima che i Cristiani fossero sciolti di lor catene, scannarono Moadham, e terminarono la dinastia degli Aginbiti, ponendo nel suo seggio 1250
una turba di schiavi, che stese il despotismo sopra la terra dei Faraoni, sin quando un altro esercito francese, all'uscir del secolo passato, produsse una nuova rivoluzione che sterminò i Mamelucchi (4).

I rivoltosi furono ad un punto di trucidare i principi francesi: ma sbollito il primo furore, alla presenza di Luigi sentirono rispetto e bisogno di giustificarsi del commesso assassinio; anzi proposero farlo re d'Egitto. Poi affidarono il potere alla sultana Sciager Eddur che l'aveva esercitato, e che esclusane dal figlio, era stata principale motrice della ruina di questo; e le fu dato per atabek il turcomano Ezzeddino Aybek, venuto in Egitto come schiavo. Le monete stamparonsi col nome d'una donna, anzi d'una schiava; novità che sgradì al califfo di Bagdad, e ne nacquero turbolenze, fra cui la sorte de' Cristiani restava in un terribile intradue. Alfine si ratificò l'accordo, e gli emiri doveano giurare d'osservarlo, se no restar infami come chi fa il viaggio della Mecca a capo scoperto, o chi ripiglia la moglie dopo ripudiata; e Luigi, come chi rinnega Dio, sputar sulla croce e calpestarla. Ma egli ricusò questa formola, come bestemmia e indegna di re; e per poco stette non andasse a male l'esercito pel suo rifiuto; se non che gli emiri accontentaronsi della sua parola, dicendo: — Egli è il più superbo cristiano che mai siasi veduto in Levante ».

Resa Damietta, i Musulmani contro i patti trucidarono gl'infermi rimasti: proponeansi di sterminare anche i prigionieri, e così assicurar il paese; ma l'ingordigia frenò

(3) Livrea viene da *livrée*, e chiamavansi così gli abiti che, come accennammo qui sopra, erano donati (*livré*) dal re nelle solennità.

(4) *Histoire des sultans mamelouks de l'Egypte, écrite en arabe par* Takin-Eddin-Ahmed-Makrizi, *traduite en français et accompagnée de notes philologiques, historiques, géographiques par* M. Quatremere. Parigi, 1841, tom. I.

la crudeltà pensando che « i morti non pagano riscatto ». L'islam esultò della vittoria, e ripetevasi questa canzone araba:

« Vedrai il re francese? digli queste parole di sincero amico:

« Tu venivi in Egitto, ne agognavi le ricchezze, credevi sperder in fumo le sue forze.

« Or guarda il tuo esercito; come la tua avventataggine lo precipitò nel sepolcro.

« Cinquantamila combattenti, e non uno che non sia ucciso, o prigione, o coperto « di ferite.

« Se gli corresse in mente di vendicar la sconfitta, se alcuna ragione mai lo ricon- « ducesse in questi luoghi,

« Digli che la casa del figlio di Lockman è preparata per sua tomba, e che vi tro- « verà ancora le sue catene e l'eunuco Sabyh, il quale terrà luogo degli angeli Monhir « e Nakir, che ai morti domandano: *Chi è il tuo signore? chi è il tuo profeta?* »

Altrettanto era il terrore in tutto Occidente: Francia piangeva; il papa scriveva condoglianze a Bianca e a Luigi; tutti i re protestavano crociarsi; Federico II ne imputava il papa, ed allestiva navi in Sicilia; solo alcuni pirati italiani si giovarono del disastro per ispogliare i Crociati reduci, e Firenze ne menò festa per la nimicizia che portava ai Francesi. Altri cominciarono a dire che Cristo era sdegnato coi signori, e non voleva l'opera loro ma quella del vulgo; e un Giacomo ungherese canuto e scarno andava predicando la liberazione del re e di Gerusalemme, traendosi dietro pastori e lavoratori, e alzando una bandiera su cui l'agnello di Dio. Lo chiamavano il *mastro d'Ungheria*, e diceva avergli Maria vergine consegnato una lettera pei pastori di Terrasanta, e perciò tenea sempre chiuso il pugno; e narravasi che i suoi seguaci, detti Pastorelli, moltiplicassero i pani, perchè la carità li sosteneva. Unitisi in Fiandra e in Picardia, vennero ad Amiens e a Parigi, cresciuti colla peggiore ciurmaglia, e trascorrendo ad eccessi, che non ardivasi reprimere per riguardo all'intenzione. L'impunità gli infervora, pongonsi a declamar contro il clero, poi contro il papa, fan da sacerdoti, da predicatori, e lanciano quelle parole che miglior suono fanno tra la moltitudine; e più di diecimila escono da Parigi, e dando voce di movere pel Levante, devastano sul loro passaggio: talchè il popolo di Bourges, prese le armi, li sbaraglia e punisce ferocemente; altri son fatti a pezzi a Bordeaux e in Inghilterra.

Frattanto i Mamelucchi d'Egitto, riconciliati col soldano di Damasco, rinnovavano guerra; le malattie distruggevano gli eserciti, e i cadaveri giacevano insepolti, finchè Luigi, recandoseli sulle proprie braccia, cominciò a sepellirli, e l'esempio mosse gli altri. Il pio re, pagata metà del riscatto e lasciati dodicimila prigioni per istatichi del resto, approdò ad Acri: di là mandò la somma, ma solo quattrocento tornarono, uccisi alcuni, rinnegati altri o ritenuti. Francesco I, ottenuta a ingente prezzo la libertà dall'inesorabile Carlo V, appena tocca la riva francese non si dà nemmanco il tempo d'abbracciar i proprj figliuoli che vanno ostaggi per lui, e grida — Eccomi re di nuovo ». Luigi, recuperata la libertà, s'indugia quattro anni in Palestina a consolidar l'opera de' primi Crociati, rialzare le diroccate mura delle città, finire il riscatto de' prigionieri e la guarigione de' malati. Ma i bisogni di Francia lo richiamavano; e udita la morte di Bianca (1252), mise alla vela dopo munite le città della costa, e ricusando, come offrivagli il soldano di Damasco, di visitare il santo Sepolcro, non volendo entrar da pellegrino là dove sperava fra poco venir trionfante.

Sulle navi erasi portata l'ostia sacra; e altari e sacerdoti e divini uffizj e conforti di viatico indicavano i resti d'un esercito cristiano; e il re benediceva il Signore d'averlo tratto da' perigli di terra e da una fiera burrasca di mare. « Quando il re (dice Joinville) ci vide campati da que' due gravi pericoli corse sul banco della nave, ed io era lì presente innanzi a lui. E mi disse: *Siniscalco, guardate se Dio non ci mostrò veramente il suo gran potere, quando per un solo dei quattro venti di mare, il re, la regina, i suoi figli e tant'altra baronia rischiavano d'andar affogati. E però io penso*

abbiasi a rendergli molte grazie. Il buon santo re non poteva lasciar di parlare del pericolo passato, e come Dio ci avesse mostro la sua grande potenza; e mi diceva: *Siniscalco, quando tali tribolazioni avvengono alla gente o altre fortune di malattie, i santi dicono che sono minoccie del Signore. E per questo io dico che i pericoli in cui siamo stati, son minaccie del Signore, che può dire, — Vedete bene ch'io poteva lasciarvi pericolare se volevo. Pertanto*, diceva il buon re, *dobbiamo guardare se cosa è in noi che possa spiacere a Dio nostro creatore; e tosto che troviamo nulla di suo dispiacere, la dobbiamo tosto togliere e cacciar via; e se così faremo, ci amerà molto, e ci guarderà da altri pericoli. Ma se facciamo il contrario, dopo che ci avrà ben minacciati, ci manderà addosso qualche grave infortunio o di morte o di danno di corpo, o ci lascerà discendere nell'inferno per sempre* ».

Questo re, che dall'alto della nave predica agli scarsi avanzi ch'esso riconduce da fallita spedizione, fa vero ritratto d'un cavaliere e d'un crociato d'allora; maggiormente mirabile se, sotto l'abito di pellegrino e il parlar da frate, si ravvisi uno de' più grandi re che sedessero sui troni d'Europa.

Com'erano ite a vuoto le imprese eccitate da spensierato entusiasmo, altrettanto questa ove ad ogni cosa era stato provisto: i signori venivano per obbedienza al loro capo, non per impeto proprio; il miglior re manteneva la disciplina ed edificava cogli esempj; eppure non altra gloria s'ottenne che d'avere ben sopportato la sventura. Ma se le età successive sentirono sempre quanto alla Francia importasse il piantare una colonia in Africa, non si potrà che dar lode a Luigi d'averlo fin d'allora avvisato, comunque sia riuscito. Gli Egizj che ne rimasero in timore, demolirono Damietta, e ingombrarono la imboccatura del Nilo.

In Palestina le discordie, compresse dal pericolo, scoppiarono di nuovo fra Spedalieri e Templari, fra Genovesi e Veneziani, e spesso trascorsero al sangue. Anche in Egitto il potere fondato sull'usurpazione tempestava per nuove usurpazioni, che riuscivano sempre al despotismo militare. Quando i Mongoli piombarono lor sopra, i Mamelucchi, tolto a capo Kutuz, l'emir più valoroso, sconfissero que' tremendi. Voleano al- 1259
lora romper guerra ai Cristiani che avevano mostrato favore ai Tartari: e perchè Kutuz si opponeva, l'uccisero, e surrogarongli il suo assassino Bibars. Questi « colonna dell'islam o padre delle vittorie » ruppe tosto la guerra, espugnò e distrusse città, prese 1260
Antiochia con facilità e la devastò con orrore, sperperò l'Armenia, minacciava Tolemaide, menava prigione chiunque sfuggiva alle spade o non voleva rinnegare, talchè « non vi fu schiavo di schiavo che non avesse uno schiavo ». Che se qualche principe mandava a placarlo, e' rispondeva: — Ora vengo a mietere le vostre terre; presto assedierò la vostra capitale », Vanto era per lui la strage, e al conte di Tripoli descrivendo la presa d'Antiochia, — La morte (sclamava) venne agli assediati da ogni lato, « per ogni via: sterminammo quelli destinati a custodir la città e a difenderne i ripari, « Se tu avessi veduti i tuoi cavalieri calpesti dai cavalli, le tue provincie date al saccheggio, le tue ricchezze pesate sulla stadera, le donne de' tuoi sudditi vendute all'incanto; se tu avessi veduti i pulpiti e le croci abbattute, i fogli de' vangeli dispersi « al vento, i sepolcri de' patriarchi violati; se tu avessi veduto i tuoi nemici, i Musulmani camminar sul tabernacolo, immolare nel santuario il monaco, il prete, il diacono; se avessi veduto i tuoi palagi preda alle fiamme, i morti divorati dal fuoco di « questo mondo, le chiese di San Paolo e di San Pietro sovverse da capo a fondo, per « certo avresti gridato, *Volesse il cielo ch'io fossi polvere!* »

Queste fiere notizie giunsero in Europa insieme cogli aneliti estremi di Costantinopoli. Baldovino II che vi sedeva imperatore, non si sostentava sul trono che colle limosine della cristianità: e la copertura di piombo delle chiese, il legname de' pubblici edifizj, sin le reliquie si vendevano per fornire alla scarsa cucina imperiale; lasciò il proprio figlio in pegno ai Veneziani; ad un mercante cui dovea cinquecento lire, non potè

dar altra cauzione che la parola del re di Francia. Intanto a bersagliare l'impero continuava Giovanni Duca Vatace imperator di Nicea, poi suo figlio Teodoro Lascari II: ma
1259 quando questi, morendo immaturo, lasciò solo il fanciullo Giovanni, l'ambizioso Michele Paleologo, ottenuta la tutela coi delitti e l'astuzia, si fece intitolare despoto e ac-
1260 cettar collega dell'impero, poi coronare da solo; e cattivati i sudditi colle concessioni, pensò sgomentare i nemici. Finto accordare una tregua, nel cuor della pace invase Costantinopoli, neppur da un soldato difesa, e fu gridato: — Viva Michele Paleologo im-
1261 perator de' Romani » prima che Baldovino avesse sentore del pericolo. Quest'ultimo imperatore latino riuscì a fuggire da Costantinopoli, ove trentatre anni avea regnato, e terminò la vecchiaja come la giovinezza, correndo ad accattare per Europa. Gl'imperatori di Nicea tornavano sul trono di Bisanzio; e Michele, fatto accecare Lascari, stabilì la dinastia de' Paleologhi.

Questi avvenimenti s'udivano in Europa, ma i principi accontentavansi di spedire messaggi al soldano del Cairo chiedendo pace, e così inorgogliendolo a guerra. Solo san Luigi, col portar sempre la croce sull'abito attestava la risoluzione di ritentare il
1267 passaggio. Raccolto il parlamento al Louvre, vi comparve recando la corona delle sante spine, ed annunziò come volesse osteggiar gl'infedeli; prese la croce dal legato, e seco molti signori, levando per la spedizione quattro anni della decima sul clero, e una capitazione sui sudditi. I savj disapprovavano l'impresa, e Joinville non volle prendervi parte, dicendo che chi la consigliasse al re, peccava mortalmente: pure molti d'ogni parte si levarono a secondarlo; e parve di buon augurio il messaggio del kan de' Mongoli al papa, con cui proponeva d'allearsi coi Cristiani per abbattere i Mamelucchi.

1270 Compiuti in tre anni i preparativi, Luigi salpò, e mentre aspettavasi veleggiasse ad Acri, unico rifugio de' Cristiani, ovvero in Egitto, ecco che piega verso Tunisi. Il principe di questo paese avea più volte mandato ambasciadori in Francia, mostrandosi inclinato alla religione cristiana; e Luigi si lusingò di convertire coll'armi quel vasto paese. Forse erano invenzioni di Carlo d'Anjou, cui, come re di Sicilia, importava assai più il disfare quel nido di pirati: ma il buon Luigi diceva, che niuna cosa il consolerebbe tanto, come levar al battesimo un principe musulmano; e dichiaravasi disposto a passare tutta sua vita in un carcere senza veder sole, purchè a tal patto potesse convertire il re di Tunisi. San Luigi in Africa

8 luglio Approdò in una baja nove miglia da Tunisi, e tosto sul castello e la città di Cartagine sventolarono i gigli. Ma il re di Tunisi, non che battezzarsi, manda dire giungerebbe con centomila uomini; e infatti raccoglieva Musulmani da tutta Africa, e molestava senza tregua i Cristiani. L'acqua mancava; la polvere del deserto, sollevata ad arte, toglieva il respiro; la dissenteria, poi la peste struggevano i Cristiani chiusi nel campo, e costretti a tenersi incessantemente sulle difese. Quel Tristano nato a Damietta, figliuolo prediletto del re, fu una delle prime vittime, poi il legato pontifizio, poi altri signori. Luigi non cascava di coraggio, anzi sosteneva l'altrui; ma côlto anch'egli dal male, si fe collocare davanti ad una croce, invocando Colui che v'avea patito. Chiamato il figlio Filippo destinato a succedergli, e preso da lui l'estremo congedo, — Figliuol « mio (gli diceva), mantieni le buone costumanze del regno, e correggi le cattive; guar- « dati dal troppo desiderare, nè impor eccessive taglie o sussidj al tuo popolo, se non « per necessità di difendere il regno. Senti qualche astio? dillo tosto al tuo confessore « o ad altri di buone parole, e così potrai quetarlo pei conforti ch'e' ti darà. Fa d'avere « accanto gente savia e leale; ascolta la parola di Dio, e tienla in cuore, e procaccia di « continuo preghiere e perdoni. Sii geloso dell'onor tuo; nè soffrire chi in tua presenza « dica parola da eccitare a peccato, o chi sparli in faccia o dietro le spalle. Poveri o « ricchi, fa dritto e giustizia a tutti. Ai servidori mostrati liberale e saldo della parola, « acciocchè ti amino e temano come signore. Se nasce controversia, t'informa sin alla « verità, si tratti di te o d'altrui. Se t'avvertono che possiedi roba altrui, sia acquisto

« tuo o dei predecessori, fa di renderla incontanente. Attendi che sotto te si viva in pace « ed in giustizia. Serba le franchigie e libertà mantenute da' tuoi antecessori; poichè se « le tue città sieno ricche e poderose, i nemici si asterranno dall'assalirti. Quando l'or- « fano e la vedova piatiscano innanzi a te, prendi la parte loro contro il forte, sinchè tu « non giunga al vero. Schiva sopratutto la guerra con Cristiani, ma se vi sarai indotto, « fa che il povero popolo non ne patisca. Concedi autorità a persone che sappiano usarne, « e castigane gli abusi, perchè, se devi odiar il male in altri, e più il devi in chi da te « ricevette il potere ». E finiva col benedirlo, e augurargli la felicità dell'eterna vita. Con eguale amorevolezza congedatosi dagli altri, non volle pensar più che a Dio, e fra devote giaculatorie, e invocando san Dionigi come soleva in battaglia, e nominando la Gerusalemme terrena cui aveva anelato, aprì gli occhi alla celeste. 15 agosto

Muore

Su quelle spiaggie ov'egli moriva, vinto, sfortunato, eppur glorioso, Cartagine era un tempo grandeggiata: ma chi vi approda, prima di rammentare Annibale o Mario piangente sulle ruine dell'emula di Roma, o Catone con cui a Utica perisce l'aristocrazia romana, corre col pensiero a questo re, martire volontario, e alle parole sue estreme, e sente quanta potenza sia nell'eroismo santificato dalla devozione. E se confida che la terra di Cipriano e d'Agostino torni una volta nella società cristiana, nol può sperare se non dalla croce che Luigi era ito a piantare su quella costa, e che re Sebastiano di Portogallo e il cardinale di Ximenes aveano tentato di rialzarvi; e che oggi è troppo dimenticata nella fidanza de' nuovi spedienti suggeriti dalla civiltà e dalla tattica perfezionata.

Il campo cadde nella costernazione, sì per la perdita di un tal re, sì perchè rimaneva senza capo, stando Filippo gravissimo; ma Carlo d'Anjou, arrivato di Sicilia quel giorno stesso, prese il comando e la guerra. I soldati racconsolaronsi nell'uscir finalmente dal vallo, e vinsero, tanto che il re di Tunisi propose pace, e compensò ai Franchi le spese di guerra in ducentomila oncie d'oro, restituiti reciprocamente i prigionieri, e promettendo quarantamila scudi d'oro l'anno al re di Sicilia.

Per quest'isola rimbarcaronsi i Crociati, ma fiera procella conquassò diciotto navigli grossi, molti piccoli e quattromila Crociati. Il re di Sicilia, che mirava a voltar a suo profitto l'impresa, esibì ai Crociati di conquistare la Grecia, e negato, confiscò a pro suo le navi e le robe naufragate, talchè i Francesi non riportarono in patria che lutto e spettacolo di miserie. Cotto il re, come allora si usava (5), non sapendosi imbalsamare, le viscere furono da Carlo mandate a Monreale di Palermo, le ossa e il cuore rimasero in mezzo all'esercito sinchè Filippo le riportò in Francia coi cadaveri del fratello e della moglie morta in Calabria. Pochi anni passarono, e sonando il grido popolare in Vaticano, il titolo di santo fu consentito a quello cui già tutti l'aggiungevano; e Bonifa- 1297
zio VIII esclamò; — Casa di Francia, esulta d'aver dato al mondo un principe sì grande. « Popolo di Francia, esulta di aver avuto un sì buon re ».

Joinville fu in tempo di godere di quell'universale letizia, e conchiude il suo racconto: « Grand'onoranza fu a tutto suo lignaggio, cioè a quelli che vorranno seguirlo; mentre gran disdoro fia a quelli di sua schiatta che non l'imiteranno, e saran mostri a dito dicendo, che mai il buon sant'uomo non avrebbe fatto tal malvagità e tal villania ».

Fine delle crociate

Qui si chiude il gran dramma delle Crociate. Alcuni passarono allora in Palestina, ma i Cristiani di colà compresero troppo che sì scarsi sussidj non poteano assicurare un regno, ridotto a nulla più che a San Giovanni d'Acri. Tibaldo Visconti, salito al papato, abbandonando questa città, aveva detto col salmista: — Oblio ricopra l'anima mia, se mai ti scorderò, Gerusalemme »; e nel concilio di Lione esortò vivamente alla crociata: 1297
vi comparvero anche messi dei Mongoli per contrarre alleanza contro i Musulmani, e alcuni si convertirono o almen battezzarono; il Paleologo prometteva soccorsi, Rodolfo

(5) Solo papa Bonifazio VIII il 18 febbraio 1300 proibì di metter a pezzi i cadaveri e farli bollire, come barbarie detestabile.

d'Habsburg s'impegnava a prender la croce; ma il vento portò le promesse. A fatica dunque si difendeano que' poveri possessi, eppure il titolo di re di Gerusalemme era disputato fra il re di Cipro, quel di Sicilia e Maria d'Antiochia, e spesso si combattè per un nome cui non sapevano dare realtà (6).

Bibars non lasciava giorno senza imprese ne' diciassette anni che regnò, terribile non meno ai nemici che ai sudditi, poichè temendo essere sbalzato dal trono al modo che altri aveva egli sbalzato, puniva atrocemente ogni lieve sospetto. Così conservò il dominio, ma nol potè trasmettere alla sua discendenza, sobbattuta da altri guerrieri. Kalil
1290 Ascraf, l'emir più valoroso, compì la ruina de' Cristiani, che oramai non sussistevano se non col farsi dimenticare e col promettere di tener avvisati i Musulmani se in Occidente si allestisse qualche spedizione. Però il nemico, presa Tripoli, mosse sopra Tolemaide, ove stavano chiusi i rappresentanti dei re di Napoli, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, il legato pontifizio, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i tre Ordini militari, Veneti, Genovesi, Pisani, Armeni, Mongoli, ciascuno con quartieri e giurisdizioni e uffizj distinti, ciascuno con diritto di sovranità, e fra loro diversi e spesso nemici. Poichè portavano colà non solo le gelosie di nazione, ma le dissensioni della patria, e una lite provocata in Pisa o in Ancona, combattevasi in Acri; le case erano fortezze; e
1291 tutti comandavano, nessuno obbediva. Assaliti da Kalil Ascraf, chiesero soccorsi d'Europa (7); ma erano destinati a spirare come l'Orlando dei romanzi, sonando il corno per chieder ajuto, e disperando ottenerne. Ridotti alle proprie forze, si difesero da eroi,
16 giugno massime i cavalieri; ma che serve allungarla? l'ultimo riparo delle Crociate cadeva, e fra due mesi ogn'altra piazza. « De' Templari diciotto soli campparono, degli Spedalieri sedici, e si pentirono d'essere sfuggiti », scrive Guglielmo di Chateauneuf granmaestro degli Spedalieri. Il Musulmano sedette sicuro a lodare Allah sopra le terre, che per alcun tempo aveano di nuovo ripetuto le lodi di Cristo.

Dei tre Ordini religiosi militari, il teutonico s'ingrandì in Germania, finchè divenne potenza sovrana; i Templari colle ricchezze eccitarono l'ingordigia d'un re, che trovò accuse onde condannarli al fuoco; gli Spedalieri si sostennero in Cipro, poi in Rodi e in Malta, donde trassero il nome sotto il quale oggi rivive un'ombra di essi.

L'Europa e allora e più volte riparlò di Crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti le sollecitarono in tutte le lingue; ma n'era passata stagione. A ravvivarne il morente spirito adoperarono Raimondo Lullo e Marin Sanuto. Il primo recossi al concilio di Vienne (1311) per fare istituir cattedre di lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi, Salamanca (8), presentò al papa molti scritti sul modo d'abolire l'islam, pellegrinò in Terrasanta, Siria, Armenia, Egitto, poi tornò a narrar le sventure de' Cristiani, e divisare il modo di ripararvi. Nulla traendo a riva coi Cristiani, passò per convertire i Mori in Africa; ma nè con essi fece frutto, e ritirossi a Majorca, scrivendo dell'oggetto stesso, poi ripassò in Africa ove divenne martire (9). Tentativi postumi

Nel 1321 Marin Sanuto presentò il divisamento d'uno sbarco in Egitto, ove stima che, per quindicimila pedoni e trecento cavalieri, computando vascelli, vittovaglie, at-

(6) Quando Francesco Stefano di Lorena, come granduca di Toscana, spedì nel 1747 a Costantinopoli un internunzio per conchiudere un trattato di commercio, la Porta (che pomposissima ne' suoi titoli, troverebbe però assurdo il portar quello di paesi che non possiede) trovò molto strano ch'esso granduca s'intitolasse re d'un paese che in fatto era posseduto dal Turco, e fu tanto scalpore che si dovettero cambiar le credenzali dell'internunzio. Del che lo storico turco Isa mena gran vanto, come d'un trionfo sopra le pretenzioni austriache.

(7) Fu allora che le dame genovesi intrapresero una crociata, rimasta di memoria popolare.

(8) Vedi indietro, pag. 539.

(9) Frà Filippo Bruserio da Savona, professore di teologia in Parigi, scrisse il *Sepolcro di Terrasanta*, esponendo i mezzi di ricuperarlo: era stato da Benedetto XII spedito nel 1340, con Pier dall'Orto console di Caffa e con Alberto della colonia stessa, a Usbeck kan del Capciak, da cui ottenne che il cristianesimo si predicasse nei paesi attorno al mar Nero.

trezzi, possono occorrere ventuna volta centomila fiorini da due soldi, che farebbero quattordici milioni di lire: ebbe la costanza d'offerire il suo progetto a tutte le Corti, e di subirne la noncuranza (10). Il Petrarca incalorì all'impresa (11); ed « essendo divulgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i Cristiani del paese che sono sottoposti a Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio. Per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gli innocenti Cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo VI di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso: e già aveva preso la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di Sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che lo atassono conducere al freno del cavallo del re, come egli uscì dall'ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: — Se' tu quello Filippo re di Francia, c'hai promesso a Dio e a santa « Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre dalle mani dei perfidi Saracini la terra, « dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra re« denzione? » Il re rispose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: — Se tu que« sto hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo « benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi « andamenti al fine di piena vittoria, e intiera prosperità di te e del tuo esercito, e che « ti presti in tutte le cose il suo ajuto e la sua benedizione, e t'accresca ne' beni spiri« tuali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui che colla tua vittoria levi lo ob« brobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e pur« ghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abominazioni degl'Infedeli, in tua per « Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa « resulta in grave tormento e morte de' Cristiani che in quel paese conversano, e non « hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da « te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga « l'ira della divina indignazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza « de' Cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degli « innocenti Cristiani, già sparso per la voce di questo passaggio ». Il re turbato nell'animo di questa maledizione, disse al religioso: — Venite appresso di noi »; e frate Andrea rispose: — Se voi andaste verso la terra di promissione in Levante, io v'an« derei davanti; ma perchè vostro viaggio è in Ponente, vi lascerò andare, e io tornerò

(10) Vedi Libro XIII, cap. XXXI. Anche un Antonio da Archiburgo ireotino nel 1391 scrisse un libro di guerra intorno al modo di ricuperare Terrasanta, manoscritto nella gran biblioteca di Parigi. Nel 1525 Guido da Vigevano, medico d'Enrico VII imperatore, poi di Giovanna regina di Borgogna, stese il *Thesaurus regis Franciæ aquisitionis Terræsanctæ de ultra mare, nec non sanitatis corporis ejus, et vitæ ipsius prolungationis, ac etiam cum custodia propter venenum*, ove dà precetti igieici, poi consigli guerreschi per difendere le terre dai Saracini o assaltare le fortezze. Lampo Biraghi milanese, protetto da Francesco Sforza, scrisse *ad Nicolaum V pontificem Strategicon adversus Turcas*, ove propone per la crociata un esercito tutto italiano di mille ducento cavalli con quindicimila fanti, oltre cinquemila cavalleggieri stranieri; ne sia legato il cardinal Bessarione, sbarchi in Morea, ed eccitti i popoli a sollevarsi; e crede basteranno due anni di tempo, o tre al più.

(11) Nella canzone: O aspettata in ciel beata e bella, ecc.

« a fare penitenza de' miei peccati in quella terra che voi avete promesso a Dio di trarre « dalle mani de' cani Saracini » (12).

Tanta autorità esercitava ancora il nome di Gerusalemme, che gli ultimi detti di frate Andrea misero l'incertezza e il turbamento nell'animo di quel potente monarca; ma nuove politiche tempeste ne svolsero l'attenzione. Chi però si ricordi di Pier l'Eremita e di Bernardo, vaganti in lacero arnese ad esporre le miserie della santa città, strano contrasto fia che trovi nell'apparecchio fattosi a Lille, in corte di Filippo il Buono duca di Borgogna. Feste e allegrie incantarono la noja de' cavalieri che aspettavano gli altri; poi nel festino dato dal duca di Cleves, una dama salì sopra una tavola ove già stava il duca di Borgogna, e ginocchiatasegli innanzi, gli pose in capo una ghirlanda di fiori, e proclamò che, fra diciotto giorni, esso duca imbandirebbe un gran banchetto. In questo la magnificenza fu qual conveniva a tale adunanza, e al signore più ricco e splendido di cristianità: sovra una tavola vedeasi una chiesa coll'organo e le campane, e fontane e navi e prati, e in mezzo ad essi un sant'Andrea crocifisso; sovra un'altra un pasticcio che chiudeva un'intera sinfonia di ventotto musici, e un castello colle fossa e le torri, una vigna contenente due tini del bene e del male, un deserto con tigri e selvaggi e caccie, un lago cinto di villaggi; la terza tavola sosteneva un merciajuolo con ogni sorta di merci, una foresta indiana e un leone. Tacerò i vasi d'oro, le statue versanti vino ed ipocrasso, un leone vivo, e lo splendor del duca che avea indosso per un milione di scudi d'oro in gemme. Qual doveva essere la sala per tanti convitati, tanti spettatori, tante macchine?

Ciascun piatto scendea dalla soffitta, in un carro d'oro e d'azzurro, fra musiche; i serviti erano cinghiali interi. Il pasto veniva ricreato da *intermezzi*, cioè rappresentazioni. Dopo alcuni altri, improviso entra un gigante, messo da granatino all'antica, menando un elefante su cui un castello, con una donna in pianto e in abito di corruccio: la quale, giunta in mezzo alla sala, ordinò al gigante si fermasse, ed egli non obbedì, finchè non giunse avanti al duca. Allora la prigioniera, che figurava la Religione, espose in un lungo lamento in versi l'oppressione che dagl'Infedeli soffriva, e la lentezza di quei che doveano ajutarla. L'araldo del Toson d'oro, preceduto da lunga schiera di uffiziali d'arme portando sul pugno un fagiano vivo, con un collare d'oro arricchito di pietre e perle, si fe al duca, presentandogli due dame, accompagnata ciascuna d'un cavaliero di quell'Ordine, e a nome di queste offrendogli quell'uccello, le raccomandò alla sua protezione. Ascoltato che ebbe, il duca die' all'araldo un viglietto, in cui si lesse ad alta voce il voto a Dio, a Maria, alle dame e al fagiano, di guerreggiare gl'Infedeli: e tutti risposero con somiglianti, imponendosi o penitenze o prodezze; e qual non dormirebbe più in letto, qual non mangerebbe su tovaglia, o s'asterrebbe dal vino o dalla carne, o porterebbe dì e notte le armi, o vestirebbe stamina e sacco, fintanto che l'impresa non fosse tratta a compimento; uno piglierebbe la bandiera del Granturco; uno non tornerebbe prima d'aver presentato al duca un Turco prigioniero; uno tornando compirebbe qualche fatto d'arme in tre regni cristiani; uno porterebbe per bandieruola l'immagine della Madonna; uno darebbe un colpo di spada sulla corona d'un re miscredente; uno combatterebbe un Turco senz'altr'arme che il guanto; ognuno insomma volea sorpassar l'altro, e tanto più quando il vino li riscaldava.

Da ultimo una donna biancovestita, con sulle spalle scritto *Grazia Dio*, venne a ringraziare l'accolta, cui presentò dodici dame, figuranti le virtù di cui avevano sulle spalle scritto il nome, e che doveano esser compagne della spedizione per accertarne il buon successo. Erano fede, carità, giustizia, ragione, prudenza, temperanza, forza, verità, generosità, diligenza, speranza, valentia: e letto ciascuna una strofa relativa al suo significato, menarono danza e crebbero l'allegria di quel festino.

(12) M. Villani, vii. 3.

Così voleasi provedere alla salvezza di Terrasanta!

Parvero rinfervorarsi gli animi quando i Turchi Ottomani occuparono la Grecia, presero Costantinopoli, e minacciavano d'appresso Germania e Italia. Allora più vivamente che mai i poeti eccitavano i principi a ritorre al fero Trace la ingiusta preda (13); i papi bandirono la crociata, si fecero grandiosi preparativi; e i potentati d'Europa promisero tutti, e niuno attenne. Eppure non solo persone fantastiche pensavano alla spedizione d'Oriente; ed anche dopo che l'opinione erasi surrogata al sentimento nei viluppi della politica, le cui necessità calcolatrici non aveano però ancora fatto cessare le popolari antipatie contro il Turco, Bacone componeva un dialogo *De bello sacro*; Mazarino lasciava secentomila lire per la guerra coi Musulmani; non meno che l'esaltato Desmarets da Saint-Sorlin, il dotto Job Ludolf (14), ed Erminio Conring a ciò volgevano serie meditazioni; il famoso cappuccino frà Giuseppe, consigliero del Richelieu e politico scaltrissimo, componeva su ciò un poema latino, che Urbano VIII chiamava l'Eneide cristiana; l'elettore di Magonza Filippo di Schönborn faceasi campione della guerra santa, spintovi da due grandi uomini, il barone di Boineburg e il sommo Leibniz. 1455

A questo lungamente stette sul cuore di spinger i principi d'Europa a combattere il Turco, invece di straziarsi fra loro; e massimamente cercò indurre Luigi XIV a conquistar l'Egitto, mostrandone l'importanza. Suggerito un disegno di civile riordinamento della sua Germania, « Allora (soggiungeva) Europa si metterà in riposo, cesserà di straziar le proprie viscere, e porterà l'attenzione colà dove onore, vittorie, vantaggi, ricchezze tante restano a conseguire in buona coscienza e in modo a Dio gradevole. Allora non si contenderà a strappare ciò ch'è d'un altro, ma a chi più guadagni sopra il nemico ereditario; ciascuno faticherà ad estendere non il proprio regno soltanto, ma quello di Cristo. Se Svezia e Polonia avesser rivolto contro quelle barbare contrade le forze che diressero una contro l'altra, non sarebbero penetrate la prima fin nella Severia, l'altra fin nella Tauride?.... Poniamo che l'imperatore, la Polonia, la Svezia procedano paralleli sopra i Barbari, e cerchino dilatar i limiti (*pomœria*) della cristianità, nè altri disegni abbiano, nè temano nemici a tergo, come la benedizione di Dio si manifesterà in favore della causa giusta! Da altro canto Inghilterra e Danimarca si troverebbero in faccia dell'America settentrionale, della meridionale la Spagna, delle Indie occidentali l'Olanda. La Francia è fatata dalla divina Providenza ad esser guida delle armi cristiane nel Levante, per dare alla cristianità dei Goffredi, dei Baldovini, e principalmente dei san Luigi, che invadano l'Africa posta a lei rimpetto, per distruggere quei nidi di corsari, e per attaccare l'Egitto, paese de' meglio situati; nè gente nè denaro le manca a rendersi signora di quel paese mal armato..... Ecco modo di acquistar gloria perenne, coscienza tranquilla, applausi universali, vittoria sicura, immensi vantaggi. Allora si compirebbe quel voto del filosofo, che gli uomini non abbiano a far guerra che a lupi e a bestie selvagge, cui finora possono assomigliarsi i Barbari e gl'Infedeli ». 1670

E tale divisamento spiegò egli in iscritto (15) e a voce, e si raccomandò a principi e a ministri perchè l'ambizione del gran re fosse allettata da quel consiglio e dai modi designati; ma la politica pesava e non sentiva più, e Leibniz dal ministro Pomponne udì rispondersi: — Quanto al progetto d'una guerra santa, sapete che cessarono d'esser di moda dopo san Luigi ».

E noi, poichè lo comandano, crederemo che al bene dell' Europa sia necessaria la

(13) Tasso, *Gerus. liberata*. Per tacere di molti altri, son note le ottave di Ariosto nell'*Orlando*, c. XVII, e quelle di Camoens ne' *Lusitani*, c. VII.

(14) *Libellus de bello turcico feliciter conficiendo*, 1686.

(15) Quando Buonaparte intraprese la conquista dell'Egitto, fu tratto dagli archivj questo scritto di Leibniz: ma intorno ad esso furono spacciati troppi errori da gente che nol vide. Leggasi nel *Mém. de l'Institut de France, Savants étrangers*, vol. I, una dissertazione di E. Gühraner coi documenti originali.

durata di questa immorale potenza (16); e i sogni d'uomini pensatori e morali non ripetemmo se non per mostrare che si dovrebbe riflettere due volte prima di sentenziar le Crociate un delirio di fanatici ed ignoranti.

CAPITOLO XVIII.

Considerazioni sulle crociate.

Chi ci parla del sangue prodigato nelle Crociate, credo bene non intenda istituirne paragone con quello che fu versato a torrenti dai Romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per le successioni di Spagna e d'Austria, o ne' venticinque anni succeduti al 1789. Ma qual divario fra queste guerre! Nelle romane una gente, spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, far servi o sterminare gli abitanti, imporvi le leggi e i costumi de' vincitori. Nelle moderne son uomini strappati a forza dai focolari, per uccidere e farsi uccidere senza conoscere il perchè. Nelle Crociate, tutta Europa come un uomo solo si leva, e corre volenterosa per campare dal giogo i proprj fratelli, dall'inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno.

Il concilio di Clermont non fu il motore di quelle imprese, ma l'effetto della pubblica opinione; come l'Assemblea nazionale non produsse la Rivoluzione, ma la attestò. E basti far mente al generale sentimento. Il crociarsi guardavasi come un debito, di cui ognuno fosse tenuto a Cristo; le città spedivano torme di prodi; il principe levava somme a prestanza, mettendo a pegno i possessi; l'ecclesiastico i benefizj; il barone alienava i feudi; il poeta ne sperava un non caduco alloro; il monaco la palma della perseveranza nella fede; la fanciulla, il vecchio, la monaca non si sgomentavano innanzi a pericoli sì diversi. Ai Crociati perdonavansi i pedaggi; nei contratti di nozze, i nobili si riservavano la libertà di crociarsi; poteva la moglie impedir al marito di chiudersi in un convento, ma non di prendere la croce (1), quand'anche le lasciasse dei bambini. Chi non sapeva come liberarsi da un nemico mortale, crociavasi; crociavasi chi volesse dalla Chiesa indulgenza de' suoi delitti; ricchi e grandi credevano crescer di merito quando in que' disagi si mettessero a paro co' più abjetti. Migliaja aveano giurato di più non tornare in patria, che non avessero riscattata Terrasanta; e chi al voto fallisse, non era più dalla Chiesa riconosciuto per figlio, restava vile agli occhi degli uomini d'onore; mentre come un martire si onorava chi cadesse colà (2).

Erano nel sentimento del tempo

(16) Il 17 luglio 1839 il ministro maresciallo Soult rispondeva all'Austria: *Tous les cabinets veulent l'intégrité et l'indépendance de la monarchie ottomane sous la dynastie régnante: tous sont disposés à faire usage de leurs moyens d'action et d'influence pour assurer le maintien de cet élément essentiel de l'équilibre européen.* Alla Camera dei Pari, il 12 gennajo 1842, il sig. Guizot diceva: *Il y a parmi les Chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce que se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui le porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut, nous ne poussons pas à ce mouvement-là, nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas... Quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons au dedans et au dehors.* Poi nel 1856, oltre tant'altri delirj e scambj, ci toccò di vedere tutta Europa prender partito pei Musulmani e far pretesto d'una crociata la conservazione dell'integrità territoriale dell'impero turco e la sua indipendenza: menzogna o sbaglio, che fu pagato dalla Francia con 2 miliardi di denaro e 100m. soldati, dall'Inghilterra con 2 miliardi e mezzo, dall'Austria con 1600 milioni, dalla Prussia con 140.

(1) Innocenzo III, ep. xvi: *Cum constet quod vocati ad terreni regis exercitum, uxorum non impedit contradictio, liquet quod ad summi regis exercitum invitatos, et ad illum proficisci volentes, prædicta non debet occasio impedire, cum per hoc matrimoniale vinculum non solvatur.*

(2) In Venezia ai pellegrini era permesso vagare per la città coi cavalli e con croci e gonfaloni; ed eleggevansi alcuni uffiziali detti *Tolo-*

I pellegrini, mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la Terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice de' santi Padri, il teatro della riconciliazione con Dio; e se a mille perivano, benedicevasi il Signore che tanti nuovi testimonj di sua fede fossero saliti al cielo. Volevasi dopo morte esser involti nella tonaca che aveasi in dosso nel visitare il santo Sepolcro; i Pisani trasportarono di Palestina la terra di che empire il loro cimitero, per potere così dirsi sepolti in terra santa. Chiamisi errore, ignoranza, follia: ma un pensiero di gloria, d'avvenire, di santità nasceva di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità; ma era il primo lampo del bello e dell'infinito tra i popoli e gli eserciti; e in quella turba che si precipita a morte pel trionfo di ciò che crede buona causa e verità, io veggo una preparazione ai tempi (deh siano vicini!) in cui la guerra più non si farà che per la pace.

Si può egli trattar di follia quel concetto? Ogni ragione induceva a credere che Costantinopoli, la prima minacciata dall'armi musulmane, di tutta sua forza ajuterebbe l'impresa: e questa al certo sarebbe riuscita, se non si fosse dovuto star in continuo timore della sleale amistà e della insidiosa nimicizia de' Greci. Ma in quella cloaca dell'antica civiltà la vita non appariva più se non come in un cadavere pei vermi che lo rodono; nè seppe tampoco rigenerarsi colla mistura delle razze occidentali.

Ma tali spedizioni erano giuste? lo erano almeno nelle idee d'allora?

Consideravansi i Musulmani per altrettanti nemici della fede, occupati a svellerla d'ogni dove con armi e supplizj e dottrine, dalle rive dell'Ebro a quelle dell'Eufrate. Come cristiani, si credevano dunque obbligati i nostri a soccorrere i fratelli e reprimere la tirannia dell'islam; come amici dell'impero d'Oriente, doveano ajutarlo a recuperare le provincie perdute; come eredi dei diritti e lamenti dei loro padri, aveano a chieder ragione dei patimenti fatti a questi soffrire, delle terre ad essi usurpate.

I principi e i papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minaccie degli Arabi, che aveano occupato la Spagna, assalita fin la capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrata la Francia; e che per costoro la guerra a danno de' Cristiani era santa. Non dirò sia giustizia il salvare dalla barbarie, schermire la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria o d'altrui; questi sono sentimenti, e il secolo del calcolo li deride: ma ogni corpo non ha diritto di difendere la propria esistenza? E se vantasi Scipione che va a colpire l'emula Cartagine nel cuore, perchè non gl'ignoranti principi e i fanatici papi del medioevo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e sulla Senna?

L'età nostra mal comprende l'entusiasmo, da che l'avvezzarono allo strano spettacolo di vedere l'Europa armarsi per sostenere un impero musulmano, che non ha più nè commercio nè industria nè agricoltura nè morale nè religione, e che si conserva solo perchè le potenze vicine non sono d'accordo sul modo di spartirselo. Oh i nostri tempi sono di gran lunga migliori! ma facciam sua parte di ragione anche ai passati, e vedremo che conforme consiglio suggerivano e la politica dei gabinetti e l'entusiasmo convinto dei popoli. Questi, nel bisogno di sfogar un eccesso di forza, di sentimento, di operosità, nella persuasione di prestar omaggio a Dio trucidandone i nemici, senz'ordine, senza previdenza si lanciavano, confidando in quello che alimentò Israele nel deserto. Quindi la facilità loro a vedere dapertutto prodigi e fatti sopranatura, angeli e santi comparsi ogni tratto, ogni tratto rivelazioni divine, quasi come ne' racconti di Plutarco e di Tito Livio (3); e intrepida sicurezza di meritare la palma del martirio

mazzi per assisterli e consigliarli nell'acquistar ciò che al viaggio fosse d'uopo, e pattuire i noli; le cause e querele loro erano decise sommariamente dai signori di notte; inoltre il pellegrino poteva alla processione del *Corpus Domini* intervenire accoppiato con un patrizio, il quale gli cedeva la destra e lo regalava d'un cero. MUTINELLI, *Comm. de' Veneziani*, p. 148.

(3) Sicuramente il Tasso impiccioli la scena, mettendo i maghi e gl'incantesimi al posto di

quando spingevansi a perir di fame, di ferro, di disagi, ma cantando inni al Signore, ma solo rammaricati di non poter fissare l'ultimo sguardo sulla santa città. E più che i fatti, parmi importi studiare i costumi e i sentimenti in questo trionfo della religione, in questa grande avventura della feudalità, che ne formò la gloria popolare.

Quando una nazione o molte insieme operano così convinte, e per elevato fine morale, è impossibile non ne vengano vantaggi all'umanità. E un primo e sicuro fu la pace o le lunghe tregue date all'Europa. In tempo che il feroce diritto della spada aizzava un contro l'altro i baroni senza che vi fosse angolo riposto ove non scorresse sangue, fu intimata la tregua di Dio, che dalla Francia s'estese anche alla Germania; e mentre dapprima non proteggeva che gli ecclesiastici e in alcuni giorni e luoghi, allora abbracciò interi regni e lunghi anni. Pertanto le Crociate e chetavano le ire intestine (4), e gli impeti indociliti dirigevano alla liberazione di Terrasanta. Più volte i papi s'interposero, ordinando che le armi impugnate contro i fratelli si voltassero ne' comuni nemici; e con indulgenze e scomuniche protessero i paesi e le persone di quelli che riguardavansi sacri dacchè aveano assunto la croce. Giovanni di Curcy non potè ottenere da Giovanni di Lascy la sua liberazione in Irlanda, se non giurando passar in Palestina, nè più ritornarne (5). I Normanni e quegli altri Settentrionali che molestavano le coste, e che avrebbero divelta o impedita la civiltà sulle rive del Baltico e del mar Germanico, sfogarono l'ardor bellicoso in altre imprese sui lidi asiatici. Vantaggi

Maggiore si sentiva il vantaggio nel piccolo cerchio delle particolari società. Il villano respirava mentre in Terrasanta travagliavasi il barone che aveva, o pretendeva diritto sulle sostanze, sull'onore, sulla vita di lui: uomini di sangue e di corruccio cessavano di far guerra alle strade e ai villaggi, per recare in Palestina la sanguinaria operosità (6): e i blasoni ostili restavano ricoperti coll'uniforme blasone della croce.

In tempi che da una parte predicavasi una morale pura rigorosa, senza condiscendenze; dall'altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da abitudine, da educazione, e fomentate da sciagurati esempj, portavano ad atti feroci, riconoscevasi il peccato, anche commettendolo, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla giustizia divina. Pertanto anime straziate dai rimorsi, persone disonorate eppur bisognevoli di stima e d'onore, traevano a combattere colà, per ritornar in pace con se stessi e cogli altri (7). Espiazione

quelle efficaci, magnifiche, grandiose credenze, che supponevano il Cielo immediatamente interessato ai trionfi della causa santa. Poca o niuna menzione v'è di magia; solo la madre di Kerboga vien da alcuni detta maga, e sono accennate due incantatrici, le quali comparvero sugli spaldi dell'assalita Gerusalemme, scongiurando le potenze infernali a vantaggio della patria. Se n'è prevalso il Tasso.

(4) Questo sentimento non isfuggì neppure ai cronisti d'allora, e Fulcher di Chartres al principio della sua Cronaca (*Hist. des croisades*, parte 1, p. 83) dice: « Urbano, vedendo che i principi della terra stavano in continua guerra degli uni agli altri; che pe tutto violavansi le leggi della pace; che le campagne erano desolate e saccheggiate; che molti erano ingiuriosamente tratti in isolitavità e crudelmente trattati nelle prigioni, nè riscattati che a prezzi enormi, o perivano di bisogno, di sete, di freddo, o per morte secreta; che le chiese erano contaminate, i monasteri e le case date alle fiamme, nessuno risparmiato, fatto giuoco delle cose divine e umane; sapendo inoltre che le provincie interiori della Romania aveano subito l'invasione dei Turchi, e che i Cristiani vi erano vittime della ferocia di questi barbari, per pietà compatiendo, e pieno d'amor di Dio, passò le Alpi, e venne a tener un concilio a Chiaramonte ». Anche più tardi, quando le bande mercenarie devastavano Italia, Francia e Germania, fu proposto di mandare que' venturieri a combattere i Turchi; e santa Caterina da Siena scriveva a Giovanni Hakwood: « Adunque io prego dolcemente per Gesù Cristo che, poichè Iddio ha ordinato, ed anche il nostro padre santo, di andare sopra gl'infedeli, e voi vi dilettate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i Cristiani, poichè è offesa di Dio, ma andate sopra di loro, chè grande crudeltà è che noi che siamo cristiani, membri legati nel corpo della santa Chiesa, perseguitiamo l'un l'altro ecc. » *Lettera* 220.

(5) *Ep.* 8 d'Innocenzo III.

(6) « Se niun altro, questa spedizione (la seconda crociata) produsse l'effetto di purgare la Germania da quella razza che solea vivere col rapire l'altrui ». Kraniz, *Sax.* c. 13, *auctore Christ. Berold*, *de reg. hierosol.* pag. 214.

(7) Talleyrand nella rivoluzione proponeva di stabilire colonie, come nuovi campi, *à tant*

Avendo due cavalieri ucciso Corrado vescovo di Wurzburgo e tagliatolo a brani, pentiti si confessarono, e furono condannati a presentarsi al papa in soli calzoni e col capestro al collo, davanti a turba di popolo. E il papa impose che più non adoprassero l'armi se non contro Musulmani; non portassero vajo nè ermellino o panni di colore; non intervenissero a pubblici spettacoli; nè restando vedovi si rammogliassero; al più presto passassero in Terrasanta per osteggiare quattro anni i Saracini, viaggiando scalzi e vestiti di lana; digiunassero a pane e acqua i mercoledì e venerdì, le quattro tempora e le vigilie, e tre quaresime; nè assaggiassero carne salvo a pasqua, a pentecoste e natale; ogni giorno cantassero cento paternostri e facessero altrettante genuflessioni, nè ricevessero l'eucaristia che in punto di morte; se mai potessero entrare in qualche città di Germania, andasser nudi in calzoni alla chiesa maggiore colla soga al collo e verghe in mano, facendosi disciplinare dai canonici, ed esponendone la ragione.

Lamberd mozzò la lingua al vescovo di Catnes in Iscozia, e venuto a Roma per la perdonanza, il papa gliela concesse, patto che, ritornato al più tosto nel suo paese, colà per quindici giorni si mostrasse nudo, con breve tunica di lana senza maniche, e la lingua sporgente legata d'una cordicella; con verghe in mano si presentasse alla porta della chiesa e si facesse disciplinare, solo a sera rompendo il digiuno con pane e acqua; dipoi fosse in Terrasanta a servire per tre anni; armi più non portasse contro Cristiani, e per undici anni digiuno ogni venerdì.

Roberto, stando schiavo de' Saracini colla moglie e una figliuola, in gran carestia lasciossi indurre dai comandi dell'emir a mangiare quest'ultima, e cuocer anche la madre, sebbene non gli bastasse il cuore di cibarsene. Liberato, il papa gl'ingiunse di più non assaggiar carne tutta sua vita; digiunare spesso a pane e acqua; andare scalzo con tunica cortissima di lana e il bordone, mendicando, nè ricevendo che il bastevole per un dì, senza dormire due notti nel luogo stesso; far pellegrinaggi per tre anni, prostrandosi fuor delle chiese ad aspettare la disciplina; non rammogliarsi, non intervenire a giuochi, e dire cotidianamente cento pater con cento genuflessioni; poi scorsi i tre anni, tornasse al papa (8).

Coi gran peccatori, v'andavano per pace amanti delusi, anime esacerbate dai disinganni; onde le tante storie pietose, recamate su quella tela guerresca. Lucia, monaca in Santa Caterina di Bologna, s'avvide che un giovane veniva ogni giorno a mirarla alla tribuna ove sentiva la messa; onde non si presentò più che dietro la gelosia. L'innamorato giurò consacrarsi a Dio come la sua cara, e passato in Palestina s'avventò nelle battaglie. Fatto prigione, e messo a' tormenti perchè rinnegasse la fede, esclamò: — Santa vergine, casta Lucia, se vivi ancora, sorreggi colle tue preghiere chi tanto ti amò; se in cielo ti bei, propiziami il Signore ». Appena detto, fu preso da sonno profondo, e allo svegliarsi trovossi catenato, ma in patria e vicino al monastero della sua donna, la quale gli stava allato sfolgorante di bellezza — Sei tu viva ancora, Lucia? » domandò egli; e quella: — Viva sì, ma della vita vera; va e deponi i tuoi ferri sul mio sepolcro, ringraziando Iddio ». La casta era morta il giorno ch'egli abbandonò l'Europa (9).

Federico Barbarossa, giovinetto ancora, innamorò di Gela figlia d'un suo vassallo; ed ella rispose di verecondo amore, e non si tenendo degna d'averlo sposo, l'indusse a crociarsi. Sull'addio egli esclamò, — L'amor nostro è eterno. — Eterno », rispos'ella, lasciando cascar la testa su quella dell'amante. Egli va, vince e ritorna, e per la morte del padre trovatosi duca, vola alla casa di Gela; ma non vi trova che un viglietto iscritto: « Tu sei duca, e devi scegliere una sposa da par tuo. Della memoria d'essere

Falli particolari

d'hommes agités qui avaient besoin de projets, à tant d'hommes malheureux qui avaient besoin d'espérance. Ecco il caso.

(8) Rainald, 1203, num. 45; 1202, num. 40. — Innocenzo III, *Ep.* vi. 31, 77, 79.

(9) Ghirardacci, *Storia di Bologna*, lib. iv.

« stata tua un anno, mi godrà l'animo tutta la vita. L'amor nostro è eterno ». Erasi resa monaca; e Federico, nel boschetto ove si era congedato da lei, pose la prima pietra della città di Gelnhausen.

A Firenze raccontavano che Pazzino de' Pazzi montasse primo sulle mura di Gerusalemme, e da Goffredo avesse in dono tre scaglie del santo Sepolcro, collo quali in patria accese il fuoco benedetto. Ne derivò a quella famiglia il privilegio di rinnovare il fuoco al sabbato santo, e correvano a recar la facellina per tutte le vie sopra un carro, che poi s'ingrandì ed ornò, e oggi ancora va in volta mandando la colombina fin al coro della cattedrale, poi dando il volo a molti fuorhi artifiziali sul canto de' Pazzi. A Brescia mostrano lo stendardo (croce d'orifiamma), che nel 1221 il loro vescovo Alberto piantò sulle mura di Damietta, salendovi a capo di mille cinquecento Bresciani; impresa per la quale ottenne il patriarcato d'Antiochia. Un prete nel 1160 reca di Levante a Bologna l'effigie di Maria dipinta da san Luca, e la depone sul colle della Guardia nel romitaggio della devota Angela, ove diviene famosa per miracoli.

Con tale mistura di sentimenti sacri e profani, colla naturale corruttela dell'uomo che diverte al peggio le cose più sacre, coll'inclinazione sì propria al medioevo di spingere i principj agli estremi, col disordine che accompagnava anche le migliori istituzioni, non è mraviglia se tanti guaj seguirono le Crociate. Re e principi furono svelti dagli affari, lasciando svenire il proprio Stato per arquistarne uno lontano: nuove gravezze pesarono sui popoli: restarono fomentati gl'intrighi della politica, che toglieva a pretesto la religione. Dal contatto cogli Orientali furono propagati agli Europei la lebbra, il fuoco sacro, fors'anche il vajuolo. Nella presa di Costantinopoli molti capi d'arte andarono a male (10). Molti errori nuovi o si piantarono o si estesero allora, l'inclinazione all'astrologia e alchimia, la credenza alla magia, fomentata dai tanti racconti orientali, che presero corso fra il popolo e nelle Corti.

Della credulità si abusò per moltiplicare reliquie, da che erano un testimonio di **Religione** corse avventurose, e presto un oggetto di commercio profano. Allora la vanità, al ritorno, d'ostentarne alcuna delle più preziose; allora i tanti chiodi santi; allora gl'infiniti pezzi della santa croce, e vesti della beata Vergine, e cimelj de' Patriarchi. Quando Saladino inviava in dono al greco imperatore la vera croce, un Pisano trovò modo di rapirla, e a piedi asciutti traversando i mari, la recò alla patria (11). Altrettanto raccontavasi d'un Genovese, che la stessa croce di sant'Elena trovò in una nave di Veneziani, e la rapì per arricchirne la sua città. Alcuni monaci portarono da Gerusalemme a Montecassino un pezzo del tovagliuolo con cui Cristo asciugò i piedi agli apostoli; ma vedendosi poco creduti, il posero in un turibolo, e all'istante divenne color di fuoco, e ne fu tolto intatto e riposto fra oro, argento e gemme. A Sens si venerò parte della verga di Mosè; nell'Anjou una scarpa di Gesù Cristo; a San Giovanni d'Angely la testa del Precursore. Nella cassa deposta da san Luigi alla santa cappella erano la verga di Mosè, il berretto di san Giovanni Battista, capegli e velo della beata Vergine, sangue di Gesù Cristo, pannilini di sua fanciullezza, la tovaglia della cena, serviette della lavanda de' piedi, il sudario col sarro volto, le manette, la veste di porpora, la corona di spine, il ferro della lancia, la canna, la spugna, un pezzo della vera croce, quella del buon ladrone, e la croce del trionfo che gl'imperatori di Costantinopoli portavano in guerra. Reliquia di gran venerazione in quel tempo fu la lacrima versata da Cristo sulla tomba di Lazzaro. A Aix-la-Chapelle aveano la camicia di Maria vergine quando partorì, la biancheria di Gesù Cristo, la fasciaca di cui fu cinto in croce; e quindici giorni durava l'annua esposizione delle reliquie. Nulla dico di Roma, ove i racconti dei

(10) Come la Pallade di Scilli e Dipneo anteriori a Ciro, il Giove Olimpico di Fidia, la Venere Gnidia di Prassitele, l'Occasione, una Giunone di Lisippo.

(11) Cronaca di Jacopo da Varagine, nei *Rer. It. Script.* IX.

sacristani ci riportano anche oggi all'età delle Crociate e ai portenti raccolti nel libro de' *Sette Viaggi*. Imperocchè ogni reliquia dovea avere una leggenda da recitar in chiesa, e se non vi fosse si fabbricava, e non si finirebbe a voler dire le rivelazioni, per cui si scopersero pezzi dell'arca di Noè, peli della barba d'Aronne, latte di Maria; e i miracoli con cui erano autenticate.

Disordini

L'impunità concessa ai Crociati agevolava i delitti: era fomentata la licenza da quella disordinata mistura. I nodi di famiglia restavano lentati quando san Bernardo potea darsi vanto d'aver empito l'Europa di vedove, i cui mariti erano vivi ancora; e ne cresceva la corruzione; ond'è che allora troviamo estendersi le infezioni veneree. I monaci ne tolsero pretesto di sottrarsi alla disciplina; le monache uscivano dal devoto ritiro, per affrontar i pericoli d'un mondo che non avrebbero dovuto conoscere.

Un nugolo di poveraglia accorreva a quelle spedizioni; tanta, che all'assedio d'Antiochia fu unita sotto un *re de' pitocchi*, e i *cavalieri senza roba* e i *poveri di Cristo* pareano aumentar di pretensioni a proporzione dell'ostentata miseria. Gente sifatta dovea d'altro curarsi che della preda? e spesso fu ragione d'assaltar una piazza il sapervi maggiori le ricchezze e più belle le donne. Accanto a loro sfoggiavano di lusso i ricchi, e piacevansi in caccie, in corse, in giuochi di ventura; tanto che e papi e sinodi cercavano frenarli con ripetute ordinanze suntuarie.

Mescolatisi poi, i diversi popoli si comunicarono le cattive loro qualità, la perfidia de' Greci, l'ingordigia degl'Italiani, l'orgogliosa grossolanità de' Franchi, la fastosa mollezza degli Asiatici, le sleali violenze degli Africani: i costumi orientali eccitarono a trista imitazione i principi europei; e non che raccogliere serragli di donne, si volle avere assassini a disposizione, come il Vecchio della Montagna; sicchè contro sifatti ebber più volte a declamare i concilj (12).

Idea morale

Eppure nessun esercito mai fu così generalmente preoccupato dall'idea morale; mai non si ripararono con tante pie fondazioni le triste conseguenze delle guerre; tutti assaporarono la virtù, figurarono la santità, e fecero prova di migliorarsi. Un rimorso somigliante alla virtù scoteva gli animi; gente arricchita di violenze ed estorsioni affrettavasi a restituire; nel donare o lasciar il suo, nessuno dimenticava gli spedali de' pellegrini, degl'infermi, de' trovatelli; il sire di Joinville raduna vassalli e vicini, ed offre riparare qualunque torto avesse recato; il conte della Marche, famigerato prepotente di Francia, lascia in testamento che si restituiscano quanti beni usurpò.

Se l'ambizione guidò sovente i capi, le turbe erano condotte da sentimento religioso, ben o male interpretato, e che non badava a calcoli, ma abbandonavasi all'entusiasmo. Nei cavalieri poi regna un'umiltà, un'abnegazione, mirabile tra la superbia di quel tempo, e tra guerrieri avidi d'imprese e di gloria. Delle ben succedute azioni si riferisce il merito a virtù divina, a prodigi di Santi anzichè al proprio valore; il loro braccio infiacchisce dacchè confidano nelle proprie forze, mentre rimane invincibilmente saldo finchè solo per Dio si dirige. Il granmaestro degli Spedalieri intitolavasi guardiano dei poveri di Cristo, e i cavalieri suoi agl'infermi dicano *Signori nostri*: il granmaestro di san Lazzaro doveva essere stato lebbroso, Goffredo non vuol cingersi corona reale dove Cristo l'ebbe di spine; e ai messi di Samaria, che si meravigliavano di vederlo seduto per terra, risponde, ben convenirgli il coricarsi su quella che morto il coprirà. Tancredi fa promettere al suo scudiere che non dirà ad anima viva un bel fatto di cui era testimonio: Celestino IV, bandendo la crociata, dà come sicura via di trionfo l'umiltà: dopo presa Costantinopoli, i Crociati domandano perdono al papa della loro vittoria: le im-

(12) Gl'indicano col nome di Arrogeni, Navarri, Bascoli, Cottereaux, Traiverdini; confusi poi spesso colle bande armate, massime di Brabanzoni, che allora cominciavano a vender il valore. Il concilio Lateranese del 1179 li maledice; scoperti, devano denunziarsi al popolo in dì festivi, e si perseguitino acerrimamente, dando due anni d'indulgenza a chi promuove questa impresa, e i meriti stessi de' pellegrini in Terrasanta.

prese sono raccontate da uno storico col titolo di *Gesta Dei per Francos*. Che più? dell'orgogliosissimo Riccardo Cuor-di-leone abbiamo due lettere all'arcivescovo di Rouen e all'abbate di Chiaravalle, dove racconta le sue vittorie sopra Saladino, senza pur un cenno del proprio valore, anzi nè nominandosi tampoco, se non per dire che fu colpito da un bolzone. Perchè superbi spiriti vi recò Federico II, ne venne scandalo alla cristianità, e fin i nostri lo disfavorirono. Non basta questo carattere per separare dagli Achilli e dagli Ajaci gli eroi della moderna epopea?

Traverso ai gravissimi guaj di que' due secoli, la vita effondeasi in tutta la sua pienezza fin alle membra estreme; una era la credenza, uno il desiderio di sagrificarsi per questa; e il pensiero supremo di quel tempo invadeva intera la vita pubblica e la privata. Mentre la diversa razza e la feudale gerarchia frapponevano ancora immensa distanza da uomo a uomo in Europa, il sentimento di fratellanza ispirava i guerrieri della croce, e la comune origine e il fin comune erano il tema prediletto di chi la predicava. I principi partendo promettevano aver ogni cura di chi li seguiva; il vescovo Ademaro ripeteva: — Tutti siam figli di Dio, tutti fratelli, reciproca affezione ci congiunge in « nodo spirituale »; Ricardo avventasi nei pericoli sclamando: — Sarei indegno del « titolo di re quando non sapessi sprezzar la morte per difendere quelli che mi seguirono tra le fatiche della guerra ». Luigi IX ricusa imbarcarsi sul Nilo, se i suoi devono essere costretti a far viaggio per terra; e morendo pensava, — Chi ricondurrà il « mio buon popolo in Francia? ». Il sire di Boullaincourt diceva a Joinville: — Cugino, « passando oltre mare, non pensate al ritorno; nessun cavaliere, ricco o povero sia, « può tornare senza infamia, qualora lasci in man dei Saracini il popolo minuto in cui « compagnia egli si mosse ». E Fulcherio di Chartres scrive: — Quando si è inteso « mai che tante nazioni di lingue differenti fosser unite in un sol esercito, Franchi, « Fiamminghi, Galli, Tedeschi, Bretoni, Allobrogi, Lorenesi, Bavari, Normanni, Scoti, « Inglesi, Aquitani, Italiani, Apuli, Iberi, Daci, Greci, Armeni? Quando un Bretone o « un Germano mi dirigeva la parola, io non sapeva rispondergli; ma benchè separati « dalla diversa favella, non parevamo formare che un popolo solo, atteso l'amor nostro « per Dio, e la carità pel popolo. Se alcun di noi perdeva qualche cosa, chi la trovasse « la serbava gelosamente, sinchè a forza di cercare avesse scoperto chi l'avea perduta, e « gliela restituiva di buon grado, come si conviene a pellegrini che di conserva assunsero un devoto viaggio ».

Non voglio già dire che operassero consentanei a questi concetti; ma intanto erano proclamati, ed ajutavano verso l'eguaglianza. Quando i primi Crociati ripatriavano, quelli rimasti in Levante scrivevano ai loro fratelli d'Occidente: — In nome di Gesù mostrate la gratitudine vostra ai reduci fratelli col far loro del bene e pagar il dovuto ». Venerando scambio di preghiere fra popoli distanti!

Le molte donne, venute cogli sposi o senza, erano fomite di corruzione, lascivendo sin davanti alla tenda di san Luigi: pure potè qualche fiata aver salvo il pudore delle prigioniere la presenza d'un sesso in cui la pietà è natura. Ed anche la donna ebbe parte nell'eroismo e nelle sventure. Fiorina, figlia del duca di Borgogna, moriva combattendo a fianco di Sveno « del re de' Dani unico figlio »; Margherita d'Hainaut andava cercando fra' cadaveri il marito ucciso dai Turchi; un'altra Margherita difese Gerusalemme contro Saladino, e sola, senza più che l'elmo, la fionda e il salterio, tornò in Europa. Adele, contessa di Blois, rimbrottando il marito disertato dalla guerra santa, il costrinse a tornarvi: un'altra, che faticava a colmar una fossa all'assedio di Tolemaide, sentendosi trafitta a morte, prega il marito di gettarla in quella, perchè almen il cadavere valga a qualche servigio. Agli scandali d'Eleonora fa contrasto la rassegnata generosità di Margherita di Francia: la musulmana rozzezza ebbe a stupire quando s. Luigi rispose, non poter nulla stipulare senza sua madre: poi quando gli uomini perdeano fede a quelle imprese, le donne di Genova pensarono andare a combattervi.

Alla potenza stazionaria ed inumana de' possidenti sorgeva incontro la mobile e generosa della cavalleria, tutta nobili sentimenti, tutta amor della gloria e della giustizia, e per professione chiamata a quanto v'avea di generoso e disinteressato. Di più elette forme questa si vestì allorchè si trovò legata agli Ordini ecclesiastici militari, che uniti ad un fine conforme, sciolti da legame feudale o da limiti di nazione, furono immediati guerrieri di Cristo, ed ai signori offrivano nelle loro file un asilo operoso in tempo di pace, una scuola d'eroismo in tempo di guerra.

Nobiltà occupata

Così la nobiltà, da feroce che prima era, siccome fondata unicamente sul brutale diritto della conquista, venne adottando quello spirito cavalleresco che poi fu suo carattere, accoppiando al coraggio la gentilezza, l'ardor religioso, l'amore, l'entusiasmo. Scapitò è vero di ricchezze, ma in ricambio crebbe di lustro, gettata dagli angusti confini de' castelli, sopra un teatro cui Asia ed Europa tendeano lo sguardo; vide scritti i proprj fasti nelle eterne pagine della storia; taluni conquistarono paesi in Levante, e sedettero sui troni di David, di Costantino, di Leonida, d'Agamennone. Alle genealogie, che prima di quei tempi non sono che sogni, diedero stabile base gli stemmi e i cognomi, che meglio fissarono le famiglie illustri.

All'appello di Dio, il servo strappavasi dalla gleba senza che il padrone potesse colla legge incatenarvelo; e d'emancipazione teneva luogo questo libero esercizio della propria volontà. L'uomo che aveva presa la croce, diventava di Dio e della Chiesa, godeva privilegi, e così cancellava dalla fronte il marchio della personale schiavitù. I tanti che soleano offrirsi ad una chiesa (*oblati*), trovarono altrove da esercitare l'incomposta devozione; e quei che già l'erano, una via per riscattarsi.

Pel diritto d'albinaggio, i signori rendevano servi gli stranieri che si fissassero sui loro dominj, occupavano le robe di chi vi moriva o de' naufraghi. Ora il pellegrino era protetto dalle leggi della Chiesa, e come cosa sacra riguardato: e furono bestemmiati il duca d'Austria che per vendetta tenne prigioniero Ricardo, e Carlo d'Anjou che fece preda sui Franchi naufragati.

Fra tante avventure, anche il povero ebbe la sua storia, e potè raccontarla, sovente commista a quella del padrone, che forse egli avea salvato a Tolemaide e in Ascalona; forse recato infermo sulle spalle tra le gole della Cilicia, forse campato da certa morte col cedergli il resto del suo tozzo o divider seco l'acqua di cui aveva ripieno il suo elmo in una fontana scoperta a caso. Ciò raccontavano, e il figliuolo si vantava d'un padre che avea fatto quale'altra cosa che sudare sull'obbligata gleba; e quelle ricordanze recarono a pensare che anche i villani fosser uomini, e potessero andar e venire, e ammogliarsi a volontà, e disporre del frutto de' proprj sudori.

Plebei importanti

I signori, non dovendo più primeggiare soltanto ne' loro castelli, ma trovarsi al paragone con altri principi e col fior delle dame e de' cavalieri, sfoggiarono in lusso; di che vantaggiò l'industria. Le sete surrogate alle pelliccie destarono manifatture nuove: la pompa degli abiti crebbe fuor misura, principalmente in Italia, querela eterna pei lodatori del tempo antico: i tessuti di Damasco, quelli di pelo di camello eccitarono l'emulazione dei nostri, e Palermo in prima, poi Lucca, Modena, Milano moltiplicarono i telaj: i vetri di Tiro imitaronsi a Venezia, che ben presto fabbricò gli specchi di cristallo in sostituzione ai metallici: i molini a vento, usati nell'Asia Minore per difetto d'acque correnti, furono allora, se non portati, diffusi in Europa. Così l'arte di damascar l'acciajo, i lavori a cesello e all'agiamina ch'erano in fiore tra gli Arabi, i conj delle monete e gl'intagli de' suggelli migliorano; si sa applicare lo smalto; e l'orificeria prende nuovo coraggio per incastonare le tante gemme, od ornare le tante reliquie tolte all'Oriente.

L'industria, non fatta monopolio de' grossi capitalisti, rendeva importante l'uomo del vulgo, cavava dalle mani dei ricchi i tesori accumulati, per diffonderli tra i poveri, che non solo n'acquistavano comodità della vita, ma franchigie e indipendenza. Quei che

amministravano i beni dei padroni assenti, presero e lasciarono prendere ai loro dipendenti abitudini meno servili; il clero restava incontrastato nell'amministrazione della giustizia e della tutela degli orfani; e così la campagna avea pace, e nell'abbassamento dei nobili si facevano strada i cittadini. Chè per verità quelle imprese furono dal clero sollecitate, eseguite dalla nobiltà, ma il frutto ne toccò al popolo.

Non m'avanzerò a dire che i Comuni venissero in conseguenza; bensì che ne fu ajutata l'istituzione. L'aquila del castello erasi avvicinata al lepre della valle, non più per isbranarlo, ma per congiungere le forze; i grandi consideravano come poveri loro (*pauperes nostri*) quei che li seguivano; e questi, svincolati dalla schiavitù locale, disimpararono le consuetudini della ereditaria servilità; mentre anche il feudalismo si sbarbicava dall'immobile gleba.

Frattanto nel silenzio della guerra intestina facea sentirsi la giustizia, e l'ordine ricompariva; i governi potevano svolgersi con minori ostacoli, dacchè erano assenti i baroni che potessero metter in campo diritti e restrizioni; i Comuni, le repubbliche ergevano od assodavano il loro franco stato, sottoponendo a leggi uguali anche la terra del barone che stava osteggiando i Saracini, svellendo i privilegi nocevoli alla sicurezza pubblica, e alzando il pubblico potere sopra il privato. Il vulgo e i campagnuoli, nelle lunghe assenze del feudatario, s'abituavano a riguardare ad un'altra autorità superiore, com'era la regia, e da quella cercar sicurezza e giustizia. A ciò valse assai il tornare di molti feudi alla corona, o venduti dai baroni per far denaro onde crociarsi, o lasciati vacanti colla morte (13).

Quanto il viaggiare e il veder costumi d'altri paesi allarghi le idee, svelga i municipali pregiudizj, mostri la sconvenienza d'alcuni costumi, d'altri invaghisca, chi nol sa? Nella sfrantumata società feudale era patria di ciascuno la siepe che chiudeva il suo campo; e spesa e pericolo il passare sul ponte del torrentello confinante o in vista della rôcca del vicino possessore. Ma ecco repente cader le barriere e precipitarsi intere nazioni per vie fin allora serrate. Allora i Settentrionali vedevano in Italia i resti maestosi dell'antica civiltà e gl'iniziamenti della nuova; in Bologna udivano legger le Pandette; a Salerno e a Montecassino accademie mediche, a Tessalonica scuole di belle arti, a Costantinopoli biblioteche e musei. Giacomo da Vitry esprime meraviglia al trovare gli Italiani « segreti nei consigli, diligenti, studiosi del procurare pubbliche cose, providi del futuro, ripugnanti dal giogo altrui, di loro libertà acerrimi difensori ». In Sicilia od a Venezia dove venivano per imbarcarsi, trovavano più regolate forme di governo; e il loro stupore al veder tutti i cittadini di Venezia convocati per dare l'assenso alla deliberazione del doge, dovette ispirar idee d'una libertà diversa dalla germanica. Stabilitisi poi sul territorio nuovo, pensarono ad una legislazione conveniente, la quale non era più imposta dalla forza, ma discussa dalla ragione di nazioni che sentonsi eguali, e che vogliono ciò che meglio lor torni. Le *Assise* allora compilate divennero modello ai principi e ai Comuni; san Luigi ne profittò pe' suoi *Stabilimenti*, e forse di là trassero gli Inglesi l'idea del vantato loro giurì. Dai metodi introdotti allora dalla Chiesa per riscuotere la decima, i re impararono l'esazione regolare delle imposte, le quali se furono rese perpetue, cessarono d'esser arbitrarie e moltiplicate.

Lo sfrenato egoismo, che avea reso possibile la sterminata dominazione degli imperatori romani, e che la fece dappoi crollare, sopravisse rappresentato dal sentimento individuale dei Germanici, che per questo non erano riusciti mai a fondare stabili dominj. Chiostro, capitolo, baronia, masnaderia, università, paratici... tutto vivea di vita particolare e sconnessa; nazioni non vi erano, giacchè queste consistono nell'accordo d'interessi, di sentimenti, d'inclinazione istintiva verso uno scopo comune. Ma ecco nelle

(13) Capefigue asserisce che, nella *Collezione di carte* di Brequigny, dal 1189 al 92 si trovano più di cento feudi alienati in grazia delle Crociate.

Crociate si mescolano tutti a loro modo, tutti piegano ad un capo, tutti ritornano con idee d'unità e di libertà; in quelle imprese affatto sociali, l'individualità delle persone e delle genti scompare sotto il nome di cristianità, e ne viene un patriotismo europeo e cristiano.

Effetto sul clero

S'appose alle Crociate d'aver elevata al sommo la podestà de' pontefici, sicchè si volle figurarle come un'arte di questi per tiranneggiare il mondo. E vaglia il vero, spedizioni assunte a nome del papa, il quale accordava privilegi che sottraevano da ogni altra giurisdizione fuorchè dalla sua, gli porgevano pretesto d'invadere i capitali diritti della sovranità, levar soldati, riscuotere gabelle, render legge la volontà dei legati. — Eppure il grido di *Dio lo vuole* non era sonato ancora quando Gregorio VII più alto che mai proclamava le pontifizie pretensioni, le quali al fine delle Crociate si trovarono depresse. In tanta parte d'Asia conquistata, poco s'accrebbe il potere dei papi, rinvolti al contrario nei dissidj delle colonie. I Crociati medesimi talora vi negarono ascolto, e i Veneziani dispettarono le minaccie del legato, e seguirono al fine della lor impresa tra i fulmini del Vaticano. La imprevidenza de' legati che, pretendendo dar norma alle battaglie, le perdevano, scemava l'opinione di saviezza e accorgimento, goduto dalla Corte romana; la violenta o infedele esazione delle decime destò rumori, e fece supporre men nobili intendimenti: onde restò scalzata quell'idea sublime che dei papi erasi formata il medioevo; già la primazia ecclesiastica è minacciata, perduta la preminenza sui regni della terra, resa possibile la reazione che ben tosto vedremo incominciare.

Il clero potè sicuramente impinguarsi ricevendo in pegno dai privati i beni o comprandone dai baroni a leggier prezzo: ma quando i laici mormoravano che i cherici non sapessero se non predicare, ed esser iniquo che ad una guerra sacra non cooperassero anche con mezzi terreni, essi pure dovettero assoggettarsi a gravose tasse, nelle quali spesero forse più di quanto avevano guadagnato, e ai re insegnarono sotto all'altare una miniera non anco tentata.

E all'Asia quanto frutto dovea tornare dal comunicar col mondo nostro? I Musulmani, troppo isolati dalla propria religione superba e dissociale, poche idee trassero dal nostro contatto. I Greci, orgogliosi o piuttosto vani, non ebbero che sprezzo pei Barbari d'Occidente: ma intanto non poteano chiuder gli occhi ad istituzioni più liberali che non il legale despotismo ereditato dalla pagana civiltà, e più rispettose alla dignità dell'uomo; qualche autore latino fu mutato in lor favella, moltiplicate le relazioni fra l'Impero e l'Italia; sebbene al fine venuti a cozzo, s'infervorassero gli sdegni, e si consumasse il funesto scisma delle due Chiese.

Civiltà comunicata

I Latini al contrario, più docili, più proclivi alla imitazione, non è a dire quanto profittassero. Negli Arabi conobbero il fiore di quella cultura in parte indigena, in parte dedotta da libri indiani o greci o persiani, vôlti in loro favella; e ne trassero le novelle, i romanzi, la filosofia. La medicina adottò, se non metodi, almeno medicamenti orientali; droghe nuove e nuovi composti entrarono nella farmaceutica; la teriaca fu lungo tempo un secreto delle officine veneziane. Le belle razze di puledri arabi eccitarono invidia ai cavalieri nostri, che vollero averne: san Luigi introdusse una specie nuova di cani da caccia: gli elefanti comparvero nei nostri eserciti, e nel podere pisano di Rossore vediamo tuttodì la prole de' camelli, portati allora a coltivarlo. I primi Crociati, viaggiando lungo il Libano, alla fiera sete ebber ristoro dalla cannamele, e così in alcuni assedj: la portarono dunque in Sicilia e vi prosperò, donde con miglior esito la piantarono i Saracini a Granata, e di quivi gli Spagnuoli a Madera e nell'America. San Luigi abbelliva i giardini di Francia col ranuncolo e il trovadore Tibaldo colle rose damascene; da Ascalona traevansi le cipolline, dette perciò *échalottes*; un duca d'Anjou trapiantava il prugno di Damasco, e Ruggero di Sicilia il gelso, che dovea formare l'ultima ricchezza dell'Italia. Allora pure s'imparò l'uso dello zafferano, dell'alume,

dell'indago (14); e noi argomentammo (pag. 798) che allora venisser note ai nostri certe arti, le qnali ben presto si diffusero come invenzioni.

La Grecia era troppo lontana da' suoi splendidi giorni, pure possedeva monumenti d'arti e di letteratura antica; e la nuova loro, se era mozza di genio e d'originalità, possedea però l'ordine e la forbitezza di cui era sprovista l'europea. I Latini poterono dunque aver sott'occhio modelli da affinare il gusto, e industrie nuove, e abbellimenti della vita. Chi dirà che la vista di Santa Sofia e degli altri edifizj d'Italia e d'Oriente in nulla contribuisse al gran volo che allora spiegò l'architettura?

E poichè non è dubbio che la crociata ritardò il cadere di Costantinopoli in balìa dei Mnsulmani, io son d'avviso che ciò tornasse bene anche letterariamente, perchè l'Europa non era matura a ricevere i classici colà custoditi, come fece nel secolo xv. In fatto, di due biblioteche doviziosissime allora perite, nessun cronista de' nostri fa motto, sì lieve conto se ne facea; e i capi d'arte furono brutalmente rovinati, se non in quanto gl'Italiani, massime i Veneziani, ne serbarono per abbellire le loro crescenti città. Vedete Pisa, vedete Genova e gli edifizj normanni in Italia, e li troverete ricchi di colonne e statue trasferite di Levante; lo che rivela rinato il sentimento del bello, e spiega il subito maturare delle arti belle fra noi. La letteratura stessa nscì dal santuario quando tutti furono a parte d'imprese universali: la storia elevò alquanto lo stile, passando da municipali eventi ai prodigj d'ammirato valore: la poesia trovò nella realtà quello cui non sarebbe mai potuta arrivare immaginando.

Sopratutto notevoli sono gli effetti delle Crociate sopra il commercio, e l'estensione e direzione sua. Le città trafficanti d'Italia, dopo guadagnato lautamente dal trasportare i Crociati, stipnlarono vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse, e di banchi popolarono la Siria, le coste del mar Jonio e del mar Nero. Anche i vascelli di città più remote, portando armati e devoti in Palestina, tornavano carichi di stoffe, di spezie, d'ogni sorta merci; dal che cominciò la commerciale prosperità del mezzodì della Francia, dei Frisoni, dei Fiamminghi, di Brema e Lubeka, e incremento all'industria, alle arti. Ne presero opulenza e forza le città, e i borghesi poterono elevarsi a domandare diritti.

Lo zucchero divenne base di molti preparati, e conservò i profumi e il sapore de'frutti e de'fiori. Generale si fece il gusto delle spezierie, empiendone vivande, vini, case. I poeti ad ogni tratto desumono paragoni dalla fragranza delle droghe, e i palagi delle fate circondano cogli alberi olezzanti del cinamomo, del garofano, del noce moscato. Poco passerà, e andando in traccia della terra che li produce, un navigatore fortunato incontrerà un nuovo mondo.

Ma per ciò era mestieri che la navigazione migliorasse; e n'ebbe occasione dalle Crociate. I Settentrionali usavano vascelli massicci e pesanti, fragili e leggeri i naviganti del Mediterraneo, e gli uni approfittarono dei metodi degli altri. Per trasportare più gente se ne fecero di capacissimi; e se i replicati disastri persuasero ad abbandonare sifatta costruzione, si comprese però che una sola antenna non bastava a navi grosse, e cominciossi a moltiplicare alberi sul bastimento istesso. Allora pure al lento e disastroso

(14) Nella *Storia d'Incisa e del celebre suo marchesato* (Asti 1810) è riferita una carta del 1204, fatta ad Incisa, ove dicesi che Bonifazio III marchese di Monferrato regalò al Comune un pezzo della santa croce e l'ottava parte d'uno stajo di un grano color d'oro e parte bianco, non prima usato, e portato dalla Natolia, e detto *melica*. Il documento dev'essere falso, nè del grano turco appare memoria prima della scoperta dell'America. Però nell'archivio vescovile di Bergamo è un atto rogato da Montenario de Papi *die iv exeunte octobri* dal 1249, ove Alberto di Terzo vescovo investe a titolo di perpetua enfiteusi i sindaci del comune di Sorisole di tutta la decima appartenente al vescovado nei territorj di Sorisole e circonvicini, e del diritto di percepire da ogni fuoco di Sorisole e Poscante un sestario di vino, una *corbam de loa panici quæ extimatur duo sextario, etc. etc.* Anche oggi chiamasi *loca* lo spigone del turco, il quale pure è detto *panico* in molti luoghi. Questo documento, da niuno osservato ch'io sappia, merita dunque qualche attenzione.

carreggiare delle merci da Anversa a Genova, si preferì la via di mare. Poi reduci da Terrasanta, i re voleano avere una marina, come fece Filippo Augusto; e dagli Arabi si adottò, come il nome d'ammiraglio, così la perpetuità d'una carica, che dapprima conferivasi solo durante la guerra.

E l'arte della guerra, che rende meno micidiali e più decisivi i risultamenti di questo grandioso sviluppo della forza, quanto non era bambina al principio delle Crociate! Il sistema feudale impediva d'aver un capo solo. Se fossero iti per mare, ne sarebbe stata esclusa quella moltitudine, che fu ingombro e vittima di tali spedizioni: ma questa v'era spinta dall'entusiasmo; i cavalieri stimavano troppo i loro cavalli; e i funesti esiti mostrarono quanto la cavalleria fosse mal opportuna a nemici sifatti. Quando però la guerra più non fu impeto di plebe fanatica, grandi preparativi si fecero per condurla, e magazzini, e carriaggi, e treno, tutte cose non prima usitate nelle brevi e poco lontane guerre feudali, e neppure nelle spedizioni degli imperatori in Italia, ove alle città o ai signori incumbeva l'obbligo di preparare i viveri. È celia il dire che null'altro se non i timballi e il tamburo acquistammo da quelle spedizioni, mentre vi s'apprese a regolar in avvenire le guerre con quei modi che le fanno meno disastrose e più risolutive; metter regole di pulizia e buon ordine ne' campi; e veder eserciti permanenti, mantenuti dai capi, prima idea delle truppe stabili; e disciplinare le turbe che veniano compagne a spedizioni, ove non bastava il cavaliero catafratto; onde il rinnovamento della fanteria diede nuovo colpo alla feudalità; come s'impararono altre macchine, sì per difesa, quali le saracinesche, sì per gli attacchi delle città, ed anche per riparo della persona; e le materie incendiarie, consuete fra Musulmani, accelerarono l'applicazione della scoperta della polvere.

Questi fatti non possono sfuggire alla storia, appena deponga il dispregio e i rancori. Nè mi dite che questo bene operavasi senza che i motori di essi passaggi lo sapessero e il volessero. Forse conosce tutte le sue vie l'uom grande, il più insigne stromento nelle mani della Providenza? Forse Napoleone sapea di giovare alla libertà comprimendola, e i re di compier l'opera della Rivoluzione coll'abbatterla? E veramente nel secolo nostro assai si temperarono i giudizj della beffarda filosofia intorno alle Crociate: ma, s'io ben vedo, esse finora furono e cantate e narrate a ritaglio, non in quel maestoso complesso che risulta leggendole insieme nelle ingenue cronache de' Franchi, nella vuota pompa de' Musulmani, nella piangolosa satira de' Greci, nell'ammirazione dei devoti, nella beffa dello spirito forte.

Non possono però considerarsi tutte ad un modo imprese di tempo e d'intenzione sì variata. L'entusiasmo spensierato della prima, personificata in Pietro che non chiede altri ajuti se non la sua fede e l'invincibile volontà, già nella seconda sentiva della claustrale pietà di quelli che l'aveano eccitata: la terza, più guerresca e politica, mira a conquiste più che a redimere il santo Sepolcro, nè a questo devoto intento sa sacrificare l'orgoglio, l'ambizione, la gelosia. Dapprincipio non bastano pastorali, prediche e forza a rattenere il mondo che si precipita in Asia: in appresso Enrico VI è obbligato promettere trenta oncie d'oro a chiunque passi in Soria; Pietro Eremita e Folco di Neuilly dichiarano indegno chiunque non prenda la croce e la spada contro gl'Infedeli; e intanto Genovesi e Pisani ajutano questi con armi, uomini e navi. Poco a poco la lotta religiosa e cavalleresca degenera in calcolo, dacchè si vede la necessità di occupar l'impero greco e di possedere l'Egitto: alfine si risolve in curiosità, in amore di vagabondaggio, d'avventure, di ricchezze.

Errori commessi

Ai soliti sconci d'ogni esercito feudale conviene aggiungere che, avendo il concilio Lateranese IV vietato ai Crociati l'uso della balestra come troppo micidiale, i fanti si trovarono pressochè inermi; e persuasi d'avere più che altro, a spianarsi la via, vennero armati quasi solo di zappe: per non dir nulla della turba, spoglia affatto e d'impaccio, e delle donne che crebbero la corruttela. Tanto più che, credendo ogni colpa cancellarsi

col prender la croce, v'accorreva ogni schiuma di peccatori, nè alle violazioni della disciplina volevasi imporre altro castigo che penitenze canoniche. Convinti poi della protezione del cielo, trascuravano i mezzi umani, tanto che, allorquando la folle presunzione restasse delusa, cadevano in un abbattimento, che giungeva fino all'apostasia.

In imprese assunte a nome della religione, trovavasi naturale che i sacerdoti e i legati avessero gran parte nei consigli e nella direzione, prevalendo anche alla sperienza de' cavalieri, e così spesso suggerendo il peggio. Ne conseguiva l'intolleranza d'ogni accordo od amicizia coi Musulmani, che pure sarebbe convenuto blandire per consolidare la nuova colonia; come sarebbesi dovuto rispettare nei Greci quella puerile vanità del credersi superiori a questi Barbari occidentali, solo perchè custodi d'una civiltà rimbambita.

Il sistema feudale poi avea cagionato che le varie conquiste fatte in Palestina avessero scopo e direzione differente, invece di fondersi insieme; sicchè divisi d'interessi, talora si guerreggiavano tra sè quelli che tanto bisogno aveano d'accordarsi contro il nemico comune. Nè più oggetto unico di questa spedizione era il riscatto di Terrasanta, ma in generale il diffondere la religione; talchè alcuni con Arrigo di Sassonia si armarono contro gl'idolatri del Baltico, e colle spade li costrinsero al battesimo, che poi rinnegarono appena partiti i Crociati; altri, con Alfonso di Borgogna approdati alle rive del Tago, soccorsero i Cristiani contro i Mori, e presero Lisbona: divisione di sforzi che ne scemava l'efficacia. I papi stessi rivolsero tali spedizioni or contro i Barbari del nord, or contro gli eretici e i proprj nemici.

Queste ragioni, l'improvida fiducia ne' miracoli, l'avere più spesso operato per impeto che per ragione, i parteggiamenti interni delle repubbliche italiane che ne erano i più ragionati stromenti, la mancanza d'unità e di concerto fra le potenze combattenti, la scarsa arte della guerra e la niuna conoscenza delle opportunità, l'essersi il più cavalleresco popolo d'Europa occupato in una crociata domestica, e aver gli altri dovuto rivolgersi all'interno ordinamento, mandarono a vuoto ciascuna di quelle imprese. Aggiungete il clima; aggiungete l'incerta fede o l'aperta nimicizia degl'imperatori greci, che sperdettero fin le spedizioni meglio combinate, come quelle di Corrado III e del Barbarossa; aggiungete che non s'aveva a fare con quegl'inetti guerrieri turchi, che ai dì nostri furono vestiti d'un ridicolo abito uniforme, intimando loro a colpi di bastone — Tu sei soldato », ma con Arabi, in cui era fresca la memoria di sterminate conquiste, e con Turchi, che venivano nuovi e baldanzosi a chieder prede e patria nei paesi più belli del mondo (15).

Si cessi dunque di giudicare dall'esito parziale; si cessi di versare sopra l'età eroica di tutte le nazioni europee un vilipendio, cui contraddicono e il sentimento e la ragione; si cessi almen da noi, che deploriamo le sventure della patria di Fidia e di Socrate, e che, se non altro coi voti e colle armi dell'età imbelle, dissertazioni e cantici secondammo gli sforzi dei tardi figli di Timoleone e d'Epaminonda (16).

(15) Gli stenti che dura la Francia per mantenere l'Algeria giustificano i Crociati dalla colpa d'essere soccombuti.

(16) « Transporter au-delà des mers des vassaux, des factieux, et par là rendre le calme à l'État; tourner contre les Barbares la fureur de ces lions indomptés qui déchiraient la patrie, et par là laisser reposer les peuples; occuper leurs armes contre un ennemi éloigné, afin qu'ils ne les tournassent pas contre leurs rois, et par là affermir le trône, et par les guerres étrangères étouffer les intestines: *en voilà la politique.*

« Combattre un peuple féroce, qui avait pour article de foi d'exterminer les chrétiens; qui avait porté ses ravages en Espagne, en Portugal, en Allemagne, et jusque dans la France; qui préparait des fers à toute la chrétienté, si la religion n'eût réuni les princes chrétiens contre ces rapides conquérants, et par les croisades délivré l'Asie, et rassuré l'Europe: *en voilà la justice.*

« Osons donc une fois braver le préjugé, et nous présenter ces guerres saintes aussi heureuses qu'elles auraient pu être! L'Asie ne serait point la proie des Barbares. La loi de l'évangile aurait fait des mœurs et des hommes, là où la loi d'un imposteur n'a produit que des mœurs

Supponete che il leone di san Marco e il drago di san Giorgio si fossero accovacciati stabilmente sulle rive del Bosforo, del Giordano, del Tigri: una popolazione civile vi si beerebbe ancora di quella maschia bellezza, che in antico le faceva invidiati centri di coltura; Seleucia, Antiochia, Bagdad... sarebbero la Londra e il Parigi dell'Asia; dove ora un bascià a colpi di scudiscio e di scimitarra fa piegare i popoli ai cenni e ai capricci d'un despoto, ove il Beduino e il Barberesco esercitano a baldanza il latrocinio e la pirateria, fiorirebbero governi costituiti per l'ordine e la libertà; e dalla città più bella che il sole ricrei, si diffonderebbero torrenti di coltura e d'amore sopra l'Asia e l'Europa, accordate nell'affetto e nel progresso, per irradiare il Settentrione e spandere la verità al cuor dell'Africa e alle estreme regioni dell'Oriente.

Al contrario, se un eremita non avesse alzato, nè i papi raccolto quel grido, la civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma pregna di tante grandezze e virtù, sarebbe soccombuta alla lisciata degli Arabi che portava in grembo il tarlo mortale; la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di sangue e di schiavitù; e sulle belle contrade d'Italia e della Francia regnerebbero la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immobilità, la fatale indifferenza, e la sistematica ignoranza.

CAPITOLO XIX.

Spagna, Magreb, Portogallo.

La perenne crociata di Spagna avvicinavasi invece al trionfo. Spenta la forte e vi- 1031
vace dinastia degli Ommiadi, si scompose la monarchia araba (1). Nelle provincie settentrionali dominavano gli Ategibi, possente tribù araba; l'Algarve e la Lusitania formavano una federazione sotto il re di Badajoz; Toledo, sempre reluttante alla dominazione de' califfi, prese forma propria di reggimento, vassallaggio di Ismail ben-Dilnun, che superbo del proprio coraggio e dell'antichità della sua schiatta, aspirava a prevalere sui re di Cordova e Siviglia. A principi proprj obbedivano Saragozza, Huesca, Valenza, Toledo, Siviglia, Granata, Algeziras, Almeria, Denia, Carmona, Murcia, Majorca; oltre i minori dominj di Gibilterra, Huebla, Lerida, Tudela, Tortosa.

Queste suddivisioni, anzichè alla feudalità europea, somigliavano alle continue guerre, tra cui i figli d'Ismaele s'agitavano prima d'uscire d'Arabia, sostenendosi gli uni gli altri, ed accostandosi ai deboli per reprimere i robusti. Di troppo scarso frutto sarebbe il raccontarne gl'incessanti combattimenti, e gli altri che i tre regni cristiani di Navarra, Castiglia ed Aragona sostennero col principato di Barcellona: restringiamoci ai fatti principali, e all'attraente spettacolo d'una nazione che faticosamente ricupera l'indipendenza.

I visiri di Cordova elessero califfo Gewar figlio di Mohammed, ministro del re antecedente, uomo di gran senso e di generosi portamenti nella guerra civile. Gewar non volle sobbarcarsi all'intero potere, e formò un consiglio dei principali capi di tribù, cui rimetteva gli affari più importanti; talchè a chi implorava alcuna grazia, egli rispondeva

honteuses pour l'humanité. L'Europe, l'Asie, l'Afrique ne seraient pour ainsi dire qu'un peuple et une religion: la mer serait sans pirates, le commerce sans obstacles, le nom de chrétien sans ennemis; des millions de malheureux, nos frères et nos compatriotes, ne gémiraient point, à la honte des nations, sous les fers des infidèles; et en voyant le monde affranchi de la tyrannie ottomane, au lieu de dire: Quelle folie que les croisades, on s'écrierait: Quel malheur pour l'humanité que les croisades n'aient pas réussi! *en voilà l'apologie*». CARSACÈRÈS, *Panégyr. de saint Louis*, nel 1778.

(1) Vedi pag. 498.

non poter nulla per sè, nè avere che una voce in consiglio. Recise in corte ogni superfluo di servi e d'ornamenti; sbandì le spie e i medici non approvati; agli avvocati ne sostituì altri pagati dal pubblico; fabbricò magazzini, regolò la giustizia, e avrebbe giovato se men torbidi i tempi. Ma ai wali parve che ogni obbligo d'obbedienza fosse cessato col cadere degli Ommiadi; in trentadue anni si erano succeduti nove principi, a grave scapito del prestigio necessario all'autorità suprema; le provincie ricusavano obbedire alla capitale; talchè il califfato d'Occidente può dirsi non sussistesse più che di nome.

1013-41 Minaccioso sovrastava Mohammed ben-Abbad emir di Siviglia, che unì sotto la sua dominazione anche Cordova uccidendone il califfo, e cominciando la dinastia famosa degli Abaditi. Contro i due regni armossi Al-Mamun Yahia emir di Toledo, e prese le due
1085 capitali: ma quando morì, non solo le sue conquiste andarono perdute, ma fino i Toletani scontenti invitarono Alfonso VI re di Leon e di Castiglia, che s'impadronì di quel paese (2). Ingelositone Ben-Abad III, emir di Siviglia e Cordova, assembrò i principi onde riparare al pericolo di nuove invasioni d'Alfonso, e fu presa l'improvida risoluzione d'invitare d'Africa i Mori Almoravidi.

A mezzo il secolo XI, le due tribù arabe imiarite di Gudala e Lamtunah, uscite dall'Arabia per discordie intestine, viveano nei deserti africani di là dall'Atlante, senz'altro bene che i camelli e la libertà, Yahia ben-Ibraim della tribù di Gudala, pellegrinando alla Mecca, s'imbattè in Abu-Amram, alfachi rinomatissimo, il quale udito come quella tribù fosse ignorante e rozza, propose di spedirvi missionarj. V'andò Abdallah ben-Yasim, che mal ricevuto quando annunziò astinenze e l'abbandono de' vizj, si ritirò in un romitaggio, ove presto i sette suoi seguaci crebbero a migliaja, che spedì a predicare ciascuno nella propria tribù, e usar la forza dove la persuasione non valesse. Ben tosto
1012 Abdallah fu dunque riconosciuto capo, e soggiogò Lamtunah e i Bereberi vicini, e in ricompensa del coraggio costante intitolò i suoi Morabiti o Almoravidi (3), che è quanto dire devoti al servigio di Dio. Convalidò l'apostolato colle conquiste, togliendo tutto il
1038 Magreb agli Zegri; e lasciò il potere ad Abubekr ben-Omar, il quale gettò le fonda-
1072 menta di Marocco, poi tornando nel deserto, lasciò quel dominio (giacchè non poteva torglielo) a Yusuf ben-Tasfin, capace quanto ambizioso, che consolidò la conquista d'Africa occupando Fez e Ceuta, terminò Marocco e la scelse a capitale, e per non offendere i Fatimiti d'Egitto che prendeano il titolo d'*emir al-muminin*, adottò quello di *emir al-Moslemin*, cioè capitano de' Musulmani. Almoravidi

A Yusuf tredici emiri di Spagna si volsero per soccorsi, invece di cercarli nell'unione:
1086 ed egli esultante di quell'occasione, accettò, patto gli si assicurasse il mare con cedergli la provincia d'Algeziras. Sul partire esclamò: — Allah, se la spedizione mia deve uscir « vantaggiosa ai credenti, comanda alle acque di favorire il mio tragitto; se no, dammi « segno col contrario ». Senz'altro accidente afferrò alle rive di Spagna; nella pianura di Zelaca presso Badajoz sconfisse affatto i Cristiani, uccidendone ventiquattromila; e
28 ottobre Alfonso VI a stento salvossi con pochi cavalieri.

Parevano tornati i giorni di Tarik e di Musa, e perso il frutto di quattro secoli di resistenza; ma Alfonso senza smarrirsi provedeva al riparo, mentre le truppe di Yusuf, combattendo per una terra che non era loro patria, ribramavano la cocente Africa, per quanto allettevole fosse il riso dell'Esperia. Solo Yusuf avea divisato ergersi padrone di
1088 quei che l'aveano chiesto alleato, sicchè tornò con più grosse armi. Gli emiri di Spagna, che n'aveano indovinato le ambiziose intenzioni, nol secondarono, ed egli colse pretesto di trattarli da nemici; ed assalita Granata, la prese, e vi piantò armi e governo suo; poi rimbarcatosi, faceva da' suoi generali attaccare Cordova, Ronda, Almeria, che tutte
1090 furono occupate.

(2) Vedi pag. 200.

(3) *El morabethyn*, religiosi, eremiti.

Ben-Abad III che avea invitato gli Almoravidi, erasi improvvisamente volto a re Alfonso, dandogli sposa una figliuola, e promettendo di dividere con esso le conquiste che sperava di fare in quei subugli. Ma assediato dai Mori in Siviglia, fu costretto a renderla; e benchè avesse patteggiato salva la propria vita, con cento fra donne e figli suoi fu in catene portato in Africa, ove dovettero filare per sostentarsi. Tale sovvertimento di fortuna, 1091
e l'addio di questi infelici alle dorate torri di Siviglia, offrirono soggetti ad arabe elegie.

Finiti dopo sessant'anni di turbulenta esistenza i regni dell'Andalusia, Yusuf restò 1103
signore della Spagna, e si fe riconoscere dal califfo fatimita d'Egitto. Venuto poi a visitare le conquiste de' suoi generali, designò successore il secondogenito Ali, raccomandandogli il più opportuno e il più esoso mezzo di tenere in soggezione i nemici, quello d'affidar il governo ad Almoravidi, e tener una guardia di diciassettemila di questi; mentre la guerra sacra doveva esser combattuta da Arabi di Spagna.

Morto a Marocco della prima malattia che provasse in cento anni di vita, Yusuf la- 1106
sciò trentamila arrobi d'argento e cinquemila quaranta d'oro (quintali 75000 e 1260), e gli fioccarono le lodi che l'adulazione profonde agli eroi fortunati. Il bello e generoso Ali commise la guerra sacra al fratel maggiore Temim, che assalse i Cristiani, e vinse Alfonso presso Ucles, uccidendogli l'unico figlio Sancio, eroe di dieci anni, col fiore 1106
della nobiltà. Cara costò agli Arabi quella vittoria, e il braccio e il senno d'Alfonso non 29 maggio
lasciò che ne traessero gran vantaggio: ma i Mori con nuove armi d'Africa invasero e 1111
vinsero l'Algarve, Lisbona, la più parte del Portogallo; e guaj ai Cristiani, se altri casi non avessero chiamato in Africa gli Almoravidi.

In quel tempo il Magreb era diviso fra gli Zeridi (o Zegri), che occupavano la parte orientale detta Africa, dove oggi sono le reggenze di Tunisi e Tripoli; gli Amadidi, padroni del Maseb Ausath, che sarebbe la reggenza d'Algeri, toltono la parte all'occidente di Orano; e gli Almoravidi, che al Magreb Acsai, cioè da Orano a Nun, aggiungevano tutto il Sahara occidentale fino ai paesi negri, oltre la Spagna. Ma tutti furono assorbiti dalla nuova potenza degli Almoadi.

Abu-Abdallah, oscuro uomo, studiato nelle celebri scuole di Cordova e del Cairo e raffinatosi in Oriente, ebbe a Bagdad maestro Abu-Amed al-Gazali di Bagdad, il quale compose un libro, condannato come eterodosso dal cadì e dall'accademia di Cordova, e da Ali fatto abbruciare. Ciò pose voglia di leggerlo a quei che altrimenti non v'avrebbero fatto mente; Al-Gazali pregò che Dio il vendicasse dell'ingiusta condanna, e Abdallah soggiunse: — E ch'io possa essere stromento a quella vendetta ». Tornato in Africa, questi predica la dottrina riprovata, ed entrato nella moschea folta di popolo, sale in cattedra, e intimato all'iman di ritirarsi, proferisce: — I tempj sono di Dio, e non sono che di Dio », col resto di quel capitolo del Corano. L'ascoltava il popolo attonito, quando giunge il re; tutti sorgono, Abdallah no, e dice ad Ali: — Trova un rimedio ai mali del popol tuo, perchè Dio ti chiederà ragione di quel ch'esso soffre ». Dal re domandato se avesse bisogno di qualche cosa: — Di nessuna di questo mondo, ma son destinato a predicare la riforma e correggere gli abusi ».

Il popolo accolse volonteroso quelle parole; Ali non potè trascurarle, ed ordinò che i dottori esaminassero le nuove dottrine. Alcuni compresero che Abdallah intendeva sommovere il paese, altri il neglessero; ed egli uscito di Marocco, e già potente per la persecuzione, declama contro i vizj degli Almoravidi, richiama al culto puro di Dio e all'estirpazione dell'idolatria. Allora Ali vuol coglierlo, ma esso ripara in sicuro, e già i fautori suoi gli formano un esercito, e lo proclamano *al-mahdi*, cioè maestro. Sceglie a visir Abd el-Mumen, il più fervoroso tra' suoi dieci seguaci, istituisce un governo con un consiglio di essi dieci, un altro di cinquanta, uno di settanta, sempre nelle prediche tendendo a screditare gli Almoravidi, poi armando diecimila uomini sotto lo stendardo bianco, per abbatterli colle armi. Infiniti gli trassero dietro, coll'intolleranza di proseliti camminando sicuri alla vittoria.

1120 Alì, tornato di Spagna, benchè potentissimo e il nome suo fosse ogni giorno benedetto in trentamila moschee, fu vinto più volte dagli Almoadi, come s'intitolarono que' settarj (4), fra' quali Al-Mahdi stesso combatteva gridando: — Voi difendete la vera
1129 legge; se perite pugnando, ricompense eterne v'aspettano ». Morto lui, Abd el-Mumen gli succede, che prende Tedla, Darah, Salè, Oran, Fez, Tlemecen e Ceuta. Tasfin, figlio e successore d'Alì, trovossi assediato in Oran, e mentre cercava fuggire notte-
1146 tempo, il cavallo lo balzò in mare. Regnante Isaac, Abd el-Mumen cinse d'assedio Marocco, nella cui ostinata difesa dicono perissero duecentomila tra di fame e di ferro; altri settantamila quando fu presa. Tre giorni durò la strage, tre altri fu tenuta chiusa la città, indi purificata secondo il rito del Mahdi, abbattute le moschee alzandone altre, e nuove case popolate colle tribù del deserto. Isaac fu côlto e ucciso con tutti i grandi; e così compiuta la vendetta d'Al-Gazali, e terminato il breve impero degli Almoravidi. Le loro reliquie si ritirarono nel Sahara, ove ancora si scontrano intere tribù di Marabuti.

Abd el-Mumen snidò anche gli Amadidi da Bugia, e i Siciliani da Tunisi, Tripoli, Mahdia, ove li avea piantati Ruggero, e fondò la dinastia degli Almoadi. Fiero ai nemici, dolce in pace, protesse le lettere; favorì come piacevole distrazione i romanzi di cavalleria e le novelle, proibite dagli Almoravidi; aprì molti collegi per allevar i figli alla scienza, non meno che agli esercizj di corpo.

Le sventure degli Almoravidi aveano dato baldanza agli scontenti di Spagna, e le dottrine d'Al-Gazali vi trovavano proseliti; onde la religione servendo di pretesto agli ambiziosi o a quei che abominavano i nuovi conquistatori africani, tornarono tanti Stati quante città. Ne restarono vantaggiati i Cristiani, mercè il senno e la prodezza del grande Alfonso, il quale anche s'impadronì di Calatrava, Almeria e Lisbona, che il rendeva padrone del Tago. Il regno di Navarra poco potea crescere delle ruine dei Mori, stretto com'era fra tre Stati cristiani; or all'uno, or all'altro dei quali passava per donne (5).

Alfonso VI, re di Castiglia e Leon (6), non avea che otto figlie, delle quali diede sposa, Elvira a Raimondo di Tolosa, Teresa ad Enrico di Besanzone col titolo di conte del Portogallo: Urraca maggiore di tutte e presuntiva erede, vedova di Raimondo di
1106 Borgogna, fu sposata con Alfonso re di Aragona, detto il Battagliero; ma ciò che dovea di tre secoli anticipare l'unione dei due regni, diventò seme di fiere discordie. Donna
1109 Urraca, superba, imperiosa quanto scostumata, e non amando il marito, non lasciogli che il titolo di re; finchè egli sdegnato creossi una fazione, e lei chiuse in un castello. Liberata a viva forza dai Castigliani, essa chiede di sciogliere il suo matrimonio con Al-
1111 fonso, per ragione di parentela: Alfonso la ripudia, ma con lei non vuole rinunziare gli Stati. I conti Gomez e Pietro di Lara, amanti di essa, per vendicarla rompono guerra; ma a Sepulveda il primo è ucciso, l'altro fugato, e Alfonso manda ogni cosa a sacco. Donna Urraca fa proclamare in Galizia Raimondo, ch'essa avea generato dal primo letto,
1112 e sostenuta anche da Enrico conte di Portogallo, costringe il marito a rinunziare ogni diritto sulla Castiglia e tornarsene in Aragona.

Alfonso di Castiglia

Nè per questo ella trovò bene, Pietro di Lara suo confidente provocò lo sdegno de' grandi castigliani, che chiusolo in un castello, proclamarono re Alfonso II (7) figlio di

(1) *Al mowaedayn*, unitarj.

(5) Nel 1234 andò alla casa di Champagne; nel 1274 a quella dei Capeti; nel 1328 a quella d'Evreux, ramo dell'anzidetta; nel 1425 in quella d'Aragona; nel 1479 in quella di Foix; nel 1483 in quella d'Albret; nel 1555 in quella di Borbone.

(6) Vedi pag. 199 e srg.

(7) Impaccia la numerazione di questi re, varia secondo il regno da cui s'intitolano. Alfonso VII di Castiglia e Leon, è Alfonso I d'Aragona e Navarra. Alfonso figlio di Raimondo è II per quei che contano il figlio di Ferdinando (Alfonso VI) per primo re di Castiglia e Leon, non numerando il marito di donna Urraca; è Alfonso VII per quei che nominano VI il padre d'Urraca; è Alfonso VIII per quei che noverano tutti i re di Leon. Altri, dal nome paterno, lo chiamano Alfonso Raimondo.

Raimondo, per quanto l'ava si opponesse, la quale alfine fu confinata in un convento a 1122-26
Saldagna. Anche il re d'Aragona, prima per forza, poi per accordo desistette dalle pretensioni. Alfonso Raimondo per politica sposò la figlia del conte di Barcellona e Provenza, pretese alla Navarra ed Aragona, e costrinse il re di quella a prestargli vassallaggio, e in presenza di lui volle farsi coronar imperatore dall'arcivescovo di Toledo. La dignità nuova nessun riconobbe, anzi s'armarono a disputargliela. Esso gl'impacciò; ma
il conte di Portogallo si fece chiamar re, quel di Navarra si sottrasse alla dipendenza, 1139
nè l'imperatore potè tornarli in dovere.

Più pompose che utili spedizioni menò contro gli Almoravidi. Sperava coll'ajuto de' Mozarabi occupare Granata; ma deluso, guastò il paese, e spintosi fin al mare, fece fabbricar un battello, pescò e imbandì delle prese, dicendo aver fatto voto di mangiar pesce sulle rive di Granata; ma altro frutto non colse che di eccitar una persecuzione contro i Cristiani rimastivi. Meglio riuscì contro Almeria, donde uscivano le flotte arabe a molestare la navigazione dei Cristiani.

Mentre egli assediava Oreja, i wali di Siviglia, Cordova e Valenza assalirono Azeca ove stava chiusa Berengaria moglie dell'imperatore. Essa mandò dir loro: — Come « non trovate villano l'attaccare una città tenuta da donne, quando potreste coglier onori « fra' pericoli d'Oreja? » Tocchi dal rimbrotto, essi chiesero salutarla; e ricevuti in mezzo a corte splendidissima, la lasciarono pieni di rispetto. Finzione poetica forse, ma conforme alle cavalleresche idee.

Alfonso Raimondo, giusta il mal vezzo dei re spagnuoli, divise gli Stati, assegnando 1157
a Sancio III la Castiglia, a Ferdinando II il Leon colle Asturie e la Galizia. Breve regnò Sancio, e lasciò lo scettro ad Alfonso III (o VIII). 1158

In quel tempo i Musulmani, sentendosi soccombere, mandarono ad invocare l'ajuto e il dominio dell'imperatore di Marocco Abd el-Mumen, che più spedizioni fece in Andalusia, e n'avea preparata una di ottantamila di cavalleria regolare, trecentomila d'irregolare, e centomila fanti, quando morì. Lo imitò il figlio e successore Yusuf; ma al- 1163
l'assedio di Santarem fu morto. Colle vittorie aveva questi meritato il sopranome di *al-manzor;* ponti, fontane, alberghi sulle vie, spedali, ricoveri, moschee, scuole furono 1170
da lui fondati: cresciuto lo stipendio ai cadì per scemarne la corruzione; favorite le lettere. Suo figlio Yacub, prode e generoso, prese anch'egli e meritò il titolo di *al-man-* 1194
zor be-fadhl-Allah, vittorioso per grazia di Dio; castigò i popoli che tentavano liberarsi; andò a guastare i dintorni di Santarem, donde menò a Fez tredicimila prigionieri. Dicono che Alfonso VIII di Castiglia gli scrivesse: — Giacchè non puoi venir a combattere « me, nè mandarmi incontro i tuoi eserciti, prestami i tuoi vascelli, che verrò a pre- « sentarti battaglia: se vinci, avrai le mie spoglie e me prigione; se vinco io, diverrò « tuo signore ».

Yacub fece grandi armamenti, e ad Alarcos diede ai Cristiani memorabile sconfitta, 1195
in cui ricordo elevò la Giralda di Siviglia, torre alta centettantadue piedi, sormontata da un globo di ferro dorato, tale che per introdurlo in città si dovette spezzare l'archivolto d'una porta (8). Ma delle vittorie non sapeva giovarsi che per desolare; e prima di stabilirsi, tornò a Marocco.

— Cause delle nostre rotte è l'abitudine della mollezza e l'uso de' bagni che snervano i corpi e l'animo; torniamo all'antica semplicità, fra cui crebbero gli eroi ». Così dicevano gli Spagnuoli; ma re Alfonso accagionava Sancio VII di Navarra, del quale narrano che chiedesse l'amicizia di Mohammed el-Nasir, successore di Yacub nel regno 1199
di Marocco, e andasse a trovarlo. Mohammed avea disposto che per via gli si prodigasse ogni onore, non si lasciasse partire di ciascuna città che dopo restatovi otto giorni, e

(8) Fu poi lavato, alzando in sua vece un'altra torre di ottantasei piedi, colla statua della Fede, che così resta piedi ducencinquantotto sopra terra. Si sale per un pendio a chiocciola.

ritenendogli parte della cavalleria, sicchè trovossi inerme quando giunse a Cordova. Presentò al re una stupenda copia del Corano in conserva d'oro, coperta di seta verde recamata a oro, tempestata di smeraldi: ricevette ricchi doni, e tornando ripigliò i suoi soldati. Per punirlo, re Alfonso occupò le provincie d'Alava e Guipuscoa.

Ma a castigare e sopire i rancori particolari, ecco d'Africa un nuovo flagello. Esso Mohammed el-Nasir, in cui le voluttà rintuzzavano gli spiriti guerreschi, domati gl'in-
1211 sorgenti in Africa e in Majorca, armò seicentomila Musulmani per soggettare la Spagna. Due mesi continuò il tragitto, onde a tanta minaccia i principi cristiani depongono le interne inimicizie; Innocenzo III bandisce la crociata; di Francia, d'Italia, di Germania
1212 accorrono cavalieri. Nella pianura (*navas*) presso Tolosa fu presentata la battaglia, dove
16 luglio i vescovi di Narbona e Toledo portavano la croce, inanimando a mostrarsi prodi per la patria, per le case, per la fede; i re d'Aragona, di Navarra, di Castiglia comandavano in persona contro Mohammed. Negri ed Africani, gente violenta ma non disciplinata, furono presto fatti a pezzi; Mohammed vedendoli cader a migliaja, esclamava: — Dio solo è giusto; il demonio è perfido e bugiardo »; e dovette fuggire, lasciando ai nemici la vittoria più sanguinosa tra quelle onde gli Spagnuoli recuperarono l'indipendenza; poichè si narra che centottantacinquemila Mori fossero trucidati senza quartiere.

Ebbe gran parte alla gloria ed ai frutti Alfonso di Castiglia, che fu detto il Buono **Alfonso di Castiglia**
o il Nobile, e che pose a Palencia la prima università, convocandovi dotti di Francia e d'Italia. Pare da attribuirsi a lui il *Fuero Real*, codice in cui è esuberante l'autorità regia, ma dove si temperano i duelli giudiziarj, e si provede opportunamente tutti gli
1214-17 oggetti civili e criminali. Suo figlio Enrico moriva giovanissimo, e Berengaria sorella di lui, posponendo le dolcezze del potere all'affetto materno, fece proclamare il proprio
1230 figlio Ferdinando, e indusse Alfonso IX (succeduto al padre Ferdinando II nel 1187) a rinunziargli il Leon, così unito alla Castiglia. Ferdinando III, venerato per santo, fu benedetto da tutta Spagna, cui procurò unione, forza e gloria, sicchè da lui comincia in quel paese qualche accordo di volontà, benchè ancora diviso tra Castiglia, Aragona, Navarra e Portogallo.

Dopo la sconfitta del pian di Tolosa, Mohammed el-Nasir era fuggito a Marocco, dimenticando lo scorno e gli affanni tra le delizie dell'harem, sicchè allora, e più sotto
1213-24 Yusuf II, succedutogli di undici anni, scoppiarono gli scontenti e le ambizioni. In Africa il governatore di Tunisi fondò la nuova dinastia degli Abuafiti, nella parte occidentale si formò quella dei Meriniti, che poi invase Marocco (1270), e tentò ristorar le cose abbattendo gli Almoadi, cancellando i concilj stabiliti da Al-Mahdi, e proibendo la dottrina e fin il nome di questo. In Spagna l'andaluso Aben-Houd pensò resuscitare le reliquie degli Almoadi, formandone un nuovo Stato; ed eloquente, ricco, generoso, promettendo libertà ed estirpar le eresie, molti si trasse dietro, e congiunse i regni di
1228 Cordova, Siviglia, Granata. Ma il nome d'al-muminin più non era rispettato, varj sceicchi procuravano di trarre a sè porzione dell'autorità, e i wali di Valenza, Cordova, Siviglia, Murcia tornarono indipendenti.

Videro opportuno il momento i Cristiani; onde il re di Portogallo prende Elva, quel d'Aragona Valenza; meglio di tutti Ferdinando III di Castiglia, penetrato nell'Andalu-
1236 sia, manda a guasto le campagne irrigate dal Cenil, occupa Cordova e il regno di Murcia, e chiuso colla flotta il Guadalquivir, prende Siviglia, lasciando uscirne i trecentomila suoi abitanti. Per queste imprese, sostenute dal denaro del clero, divenne il terror dei
1252 Mori, che con buona flotta insultò anche sulle coste africane: ma la morte recise i suoi trionfi. Può egli dirsi il san Luigi della Castiglia, tanto l'assomigliava nell'accordo di valore, prudenza e pietà. Diceva: — Temo più la maledizione d'una donnicciuola, che tutte le armi dei Mori ». Presa Cordova, dedica la chiesa principale a Maria, e a spalle di Mori fa riportare a Compostella le campane che il califfo Al-Manzor ne aveva rapite.

Gli ambiziosi Lara, ritiratisi a Marocco, aveano cessato di turbar il paese, sicchè

corte perchè egli non vi fu convocato cogli altri prelati; ma dappoi questi lasciaronsi spesso in dimenticanza. Non si mandavano rappresentanti d'un ordine, ma bisognava andarvi in persona, il che riusciva gravoso ai poco ricchi. Forse le terre de' nobili e prelati erano immuni; le comunità pagavano, ma non poteasi aumentare la tassa senza loro consenso (12): patto che più volte i re violarono. Se non ottenessero buona risoluzione e soddisfazione, ricusavano i sussidj, e osarono farlo sin con que' terribili despoti Carlo V e Filippo II.

Ne conseguiva il diritto di rivedere i conti; e nel 1258 ad Alfonso X dicevano « trovar conveniente che re e regina non ispendessero nel vitto meglio di cencinquanta maravedi al giorno; il re raccomandasse a' suoi di mangiare con più discrezione ».

I grandi, ancor più che nelle cortes, fidavano nel potere armato delle loro *hermandad* o fraternite, con cui poteano resistere a quel che il re facesse di riprovevole. Ciò tolse che i grandi possessori s'accordassero mai coi Comuni quanto sarebbe occorso per opporsi vigorosamente ai re. Sciolte le cortes, assisteva al re un consiglio, composto di principi del sangue e de' grandi, il cui assenso era necessario a quasi tutti gli atti della corona, pensioni, lettere di grazia, nomine; e che poi ai tempi di Ferdinando V e Isabella ebbe autorità giudiziale.

Dapprincipio la giustizia era resa in prima istanza da alcadi municipali; se qualche signore aveva giurisdizione, non era privilegio territoriale, ma concessione regia. Nel XIII secolo i re nominarono dei *corregidores*, giudici regj contro cui le cortes reclamarono. Da questi appellavasi al governatore della provincia, e da lui agli alcadi reali, i quali però non potevano tôrre ad esame una causa fin che stesse avanti ai giudici ordinarj. Proferita che gli alcadi avessero la sentenza, il re poteva farla rivedere, ma non rivocarla; quantunque si citino re, che per violenza fecero condannare od uccidere nemici proprj o non ben processati. È bello vedere come i Castigliani facessero valere questi diritti al tempo che gli Austriaci li conculcavano, moltiplicando proteste, per quanto inutili, contro l'eccidio di lor libertà.

Alfonso X il Savio, figlio di san Ferdinando, diviso tra le cure di scienziato e di re,
1252 componeva versi e dava il nome alle Tavole astronomiche, compilate sotto la sua protezione da astronomi arabi ed ebrei di Toledo, mentre meditava trasportare la guerra in Africa. Pubblicò egli (1256-63) il codice delle *Siete Partidas*, compilato dal padre suo, e dove era in gran parte riprodotto il *Fuero Real* di Alfonso VIII. Tra falsa erudizione e ragioni puerili, abbraccia con chiarezza ed estensione, nella prima parte le cose della religione, nella seconda quelle dei dominatori, nella terza la giustizia, nella quarta la famiglia, nella quinta i contratti, nella sesta i testamenti e le successioni, nella settima le accuse, tregue, sicurtà, duelli giudiziarj e misfatti. Vi si trova viziosamente innestato un cerimoniale di Corte, un trattato di tattica, ma insieme molta saviezza di provedimenti e opportunità alle costumanze paesane. Credesi steso da Giacomo Pagan genovese, e potè anche giovar alla lingua che rimase fissata, e che mostrò eleganza, purezza di espressione e attitudine a pensieri elevati, quando altre appena balbettavano. Nè la nuda legge vi è scritta, ma altresì i motivi di essa, e avvisi, consigli, schiarimenti, citazioni di padri, di filosofi, di poeti, sì da formarne un trattato di morale: onde può essere un altro esempio di quelle legislazioni-prediche, che vedemmo ripetutamente nel medioevo. Così preambola: Le sette partite

decrevimus, quæ firmiter teneantur futuris temporibus. E quelli di Salamanca del 1478: *Ego rex Ferdinandus, inter cætera, quæ cum episcopis et abbatibus regni nostri, et quamplurimis aliis religiosis, cum comitibus terrarum, et principibus et rectoribus provinciarum, tota posse tenenda statuimus apud Salamancam...*

(12) Uno dei Fueros conchiude: *Liberi et ingenui semper maneatis, reddendo mihi et successoribus meis in unoquoque anno, in die pentecostes, de unaquaque domo duodecim denarios; et nisi cum bona voluntate vestra feceritis, nullum servitium facietis.* Ap. MARIANA, *Teoria de las Cortes*, II. 387.

— L'uomo deve temere, servire e amar Dio, perchè egli è principio, mezzo e fine « di tutte le cose, e senza di lui niuna può essere; dal poter suo sono fatte, son governate dal suo sapere, dalla sua bontà mantenute. Onde ogni uomo che alcun bene « faccia, deve porre per principio l'amar Dio in quello, pregandolo e chiedendogli grazia « che gli dia sapere, volontà, potere per ben terminarlo. Noi don Alfonso ecc., intendendo i gravi doveri che da Dio tengono i re nel mondo, e i beni che da lui ricevono « in molte maniere, segnatamente il grand'onore che loro fa permettendo siano chiamati re, che è il nome di lui; ed altresì per la sua giustizia che devono fare, onde « mantener i popoli di cui son signori, che è l'opera sua; e conoscendo il gran male « che loro sovrasta se nol facessero, non solo per riguardo a Dio che è signor poderoso « e giusto, al cui giudizio han da venire, e cui non possono per verun conto celarsi nè « scusarsi, che non abbiano la pena meritata se faran male; ma ancora per la vergogna « e l'affronto della gente del mondo, che giudicano le cose più per volontà che per diritto; avendo gran voglia di guadagnarci da questi affronti e dal danno che ne potrebbe « venire; e altresì osservando la grande mercè che ne feco concedendo venissimo da tal « lignaggio, e l'alto luogo dove ci pose facendoci signore di tante buone genti e di sì « grandi terre; acciocchè noi e quelli che dopo noi regneranno sapesser di certo i diritti « per mantenere i popoli in giustizia e in pace; e acciocchè gl'intendimenti degli uomini, « che sono divisi tra molte maniere, potessero accordarsi in uno con ragione vera e « diritta, per conoscere prima Iddio, di cui sono le anime e i corpi, e perchè facessero « le cose tenute per buone, e da cui venisse bene, e si guardassero da quelle donde « potesse venir danno per loro colpa; e perchè tutte queste cose non potrebbero fare « gli uomini compiutamente se non conoscessero ciascuno nel suo stato quel che far gli « conviene e da che guardarsi, e altresì degli Stati altrui qual cosa osservare; per ciò « parlammo di tutte le ragioni che vi appartengono, e femmo questo libro. E perchè le « genti nostre sono leali e di gran cuore, hanno mestieri che la lealtà si mantenga con « verità, e la forza della volontà con diritto e giustizia; e i re, sapendo le cose che sono « vere e dritte, le facciano come conviene, e non consentano altrui di passare oltre di « esse, secondo dice re Salomone, che fu savio e molto giusto, che quando il re siede « in sua cattedra di giustizia, avanti al suo cospetto si aquetano tutti i mali ecc. ».

« Il re (vi è pure scritto) non deve in cuor suo agognare onori superflui e senza profitto, « perchè ciò ch'è soverchio non può durare, e gli onori che scemano e dileguansi, tornano « a disonore... Di che i savj dissero non esser meno virtù nel conservare quel che s'ha, « che nel guadagnare quel che non s'ha; perchè la conservazione viene da buon giudizio, « e il guadagno da fortuna... Nè tampoco il re deve desiderare ingenti ricchezze per tenerle « sepolte, e non farne buon uso; chè naturalmente chi le brama per ciò, è impossibile non « commetta grossi errori per procurarsele. I santi e i savj d'accordo dicono, che la cupidigia è la madre e radice di tutti i mali; anzi di più dissero, che l'uomo il quale desidera accumular tesori per non farne buon uso, benchè li possieda, non è signore, ma « schiavo... I re devono ben guardarsi dal mal umore, dalla collera, dall'ira, contrarj » ai buoni costumi; e per difendersi in se stessi contro i trasporti, conviene sieno pazienti, in modo da non lasciarsene vincere e menare ad atto repugnante al diritto: « perchè cosa fatta in tale stato somiglia più a vendetta che a giustizia. Perciò i savj « dissero che la furia padroneggia il cuor dell'uomo in modo, da non lasciargli più scernere la verità. La collera del re è più potente e nocevole che quella d'altr'uomo qualsiasi, potendo egli prontamente soddisfarla. Epperò, quando gli viene, deve star meglio « preparato a saperla frenare. Giacchè, come dice re Salomone, la collera del re è come « la rabbia del leone, al cui ruggito tutte le belve tremano e non sanno dove ascondersi: « così davanti allo sdegno del re gli uomini non sanno che fare, sempre in timor di « morte ».

La fermezza spagnuola è tutta espressa in questa legge 8ª titolo 17 della IV Par-

tida: « Un padre assediato in qualche castello che tiene dal suo signore, se fosse stretto « dalla fame tanto che non avesse da mangiare, può mangiar il figlio senza rimprovero, « piuttostochè render il castello senza mandato del suo signore ».

Sciaguratamente Alfonso si lasciò lusingare dal titolo offertogli d'imperatore di Germania, sul quale egli ostinossi finchè l'arcivescovo di Siviglia non lo scomunicò. Mentre a tutti spiacevano que' sogni ambiziosi che facevano uscir le ricchezze dal paese, gli Africani non che trovarsi minacciati in casa, ordivano assalirlo.

Degli antichi Stati musulmani in Spagna non restava che il regno di Granata, de-
1235 stinato ancora a due secoli di vita. L'avea fondato Mohammed Aben al-Amar, fratello di Aben-Houd, il quale alle virtù guerresche accoppiando consumata prudenza, avrebbe potuto rinnovare la fortuna de' Musulmani se gli si fosser uniti i wali, che invece gelosi il contrariavano. Allestitosi d'armi, assoldò truppe stabili, assegnando a ciascuno sulla frontiera quante terre bastassero per mantener sè, la famiglia e il cavallo. Assalito però dal re di Castiglia, non potè reggersi altrimenti che col venire a fare omaggio della sua
1245 corona a Ferdinando III; il quale lo accolse orrevolmente, e gli lasciò i dominj, obbligandolo a dar metà delle sue entrate ch'erano censettantamila monete d'oro, venire in persona alle cortes come gli altri vassalli, e somministrare truppe. In fatto Ferdinando nel richiese nella spedizione contro Siviglia, nella cui caduta Aben al-Amar dovette convincersi che i Cristiani non s'arresterebbero; onde coltivò l'amicizia de' nuovi emiri di Tunisi, Fez, Tlemecen. A Granata diede prosperità, tutelando la pace, favorendo l'agricoltura, premiando chi presentava più bei cavalli, migliore seta, migliori armi, migliori tessuti; sicchè le stoffe di Granata superavano quelle di Damasco. Rinforzò la città, e vi moltiplicò stabilimenti utili, ospizj per malati, poveri, viaggiatori; bagni, fontane, acquedotti, canali d'irrigazione; fece lavorar le miniere, pose le fondamenta del palazzo detto Alhambra, e accolse la gente che i re cristiani snidavano di Siviglia e Valenza.

1254-57 Alfonso X chiamò Al-Amar ad ajutarlo nel conquisto di Xeres e Niebla, ultimo asilo degli Almoadi (13). Mal soffriva Al-Amar di combattere i suoi, ed esclamava: — Quanto questa vita di miseria sarebbe grave a tollerare, chi non avesse la speranza! » Gli emiri dell'Algarve e di Murcia il sollecitarono a romper le loro catene e le sue, ed appena n'ebbero una buona parola, si sollevarono; a Murcia, Lorca, Mula, Xeres,
1264 Lebrija, Arcos scannarono i Cristiani, mentre Al-Amar guastava le frontiere vicine. Alfonso, alleatosi collo suocero, portò grave guerra ai sollevati e ad Al-Amar: ma questi giovandosi della gelosia fra i due re, rifece pace, promettendo ajutare Alfonso ad avere Murcia, purchè ne infeudasse un wali musulmano, senz'altro peso che la decima del prodotto dei beni, un terzo della quale servisse d'appanaggio ai wali; il re di Granata non dovrebbe più dare truppe, ma denaro; e il re di Castiglia non darebbe mano ai wali ribellati a quel di Granata.

1270 Fu conchiuso: ma nuove occasioni di disgusto nacquero, nuove rivolte, onde Al-Amar mandò in Africa invocare i Meriniti, che erano succeduti alla distrutta potenza degli Almoadi in Marocco. Preparavasi dunque una invasione come quella degli Almoravidi e degli Almoadi; ma Al-Amar non ne vide i guaj, e sul mausoleo, dov'egli fu posto in cassa d'argento, leggevasi a lettere d'oro: *Quest'è la tomba del gran sultano, forza dell'islam, onore della umana stirpe, gloria del giorno e della notte, pioggia di generosità, rugiada di clemenza pei popoli, polo della religione, splendor della legge, appoggio della tradizione, spada della verità, sostegno delle creature, leone in guerra, colonna dello Stato, ruina dei nemici, difensor delle frontiere, vincitore degli eserciti,*

(13) Scrivono gli Arabi, che all'assedio di Niebla adopraronsi macchine, con cui lanciavansi nel campo de' Cristiani sassi e materie infiammate, con rumore pari al fulmine. Sembra accennino le artiglierie, le quali poi senza dubbio furono usate dai Mori nella battaglia di Wadacelito (1340) e all'assedio d'Algeziras (1342).

trionfatore degli empj e de' tiranni, principe de' fedeli, capo del popolo eletto, tutela della fede, modello dei re e dei sultani, vincente in nome del Dio vero.

Non gli cedeva in coraggio e prudenza il figlio Mohammed II, che augurò bene del regno col riportare sui ribelli insigne vittoria ad Antequerra. Più terre perdevano i Musulmani, più sudditi egli acquistava; e volle che quei che venivano dalla civile Cordova e dalla industre Valenza, nulla avessero a desiderare in Granata. L'Alhambra sorse con più vasto disegno, e il colle vicino s'allegrò di zampilli e laureti e aranci e chioschi, donde l'occhio pigliava la ricca pianura che contorna le mura turrite; l'istruzione vi fu diffusa, protetto il commercio, raccolti quanti dotti fiorivano in Andalusia.

Alfonso X, premendogli di prevenire la venuta dei Meriniti, s'accordò coi malcontenti suoi, ch'erano rifuggiti alla corte di Mohammed, e alimentò sott'acqua i ribelli. Allora Mohammed mandò nuove istanze ad Abu Yusuf re di Marocco perchè soccorresse l'ialam pericolante, promettendogli Algeziras e Tariffa. Quegli viene, i wali ribelli si sottomettono, e i due re accordansi per portar guerra ai Cristiani, i Meriniti verso 1273
Siviglia, i Granatini sopra Cordova. D'ogni parte accorsero Cristiani sgomentati; e mentre Alfonso stava in Italia brigando la corona imperiale, gli Arabi sconfiggevano i suoi, e uccidevano Sancio, arcivescovo di Toledo, infante d'Aragona: sicchè tornavano a mente le rotte di Zelaca e d'Alarcos. Però Sancio figlio di Alfonso, partecipe alle imprese e ai pericoli dei valorosi, seppe sì ben provedere, che il re di Marocco dovette tornare in Africa, e la Spagna fu salva dalla terza ed ultima invasione africana.

Per tali imprese Alfonso fu ridotto ad alterar le monete, sicchè ogni cosa incarì, e massime dopo che egli ricorse allo spediente di tassar tutte le merci. Alienatosi con ciò il popolo, trovò ribelli fino nella sua famiglia. Mentre andava per aver l'impero, affidò il regno al figlio Ferdinando principe della Cerda; ma morto questo, Sancio, che aveva respinto 1278
i Mori e salvato la Castiglia, fu dagli stati dichiarato erede, a scapito de' figli che Ferdinando avea avuti da Bianca di Francia. Ne vennero disgusti con Filippo l'Ardito re di Francia, che intimò guerra alla Castiglia, calmata però da papa Giovanni XXI. Ma la regina Jolanda abbandona Alfonso, e con essa Bianca e coi principi diseredati rifugge a Pietro III d'Aragona suo fratello. Alfonso, persuaso che suo fratello Federico abbia tenuto mano alla fuga, lo fa strangolare: dei quali eccessi disgustato, Sancio stesso si 1282
rivolta, e nell'assemblea dei prelati, de'nobili e della città dichiara scaduto il padre, benchè non assuma per sè che il nome di reggente.

Allora Alfonso, l'imperatore di cristianità, cerca l'alleanza di Abu Yusuf, che torna da Marocco con grosse armi, ed assedia in Cordova Sancio, il quale atterrito dalle scomuniche del papa e diseredato dal padre, ricorre al re di Granata. Ma lo scampa la morte d'Alfonso, sulla cui tomba fu scritto: *Mentre le cose celesti contempla, perde* 1281
le terrene.

Aveva egli chiamati eredi i principi della Cerda; ma era ad aspettarsi rispettasse la volontà del padre defunto chi vivo lo aveva spossessato? Sancio occupa il trono: ma il fratello don Giovanni se gli rivolta; il re d'Aragona fa proclamare i principi della Cerda; e le fazioni degli Haro e dei Lara sbranano il regno, finchè i principi della Cerda soccombuti non ricoverano in Francia. Sancio IV rinnovò amicizia col re di Granata, e a quel di Marocco mandò dire: — Io tengo in una mano il pane, e nell'altra il bastone; scegliete». Abu Yusuf scelse la guerra, ma morto lui il suo successore Abu Yacub ebbe di che occuparsi in Africa.

Sancio, unito coi Genovesi guidati da Bernardo Zaccaria, sconfisse i Mori e tolse loro Tariffa; ma il fratello Giovanni tornò a sollevarsi, e unito ai Marocchini e ai Lara, instancabili artefici di turbolenze, assediò quella città. Giovanni, avuto in mano il figlio di Gusman de Perez difensore di quella piazza, minacciò ucciderlo se non gliela cedesse; Gusman non rispose che gettandogli la spada; e Giovanni fe trucidare quel fanciullo, ma Tariffa fu salva. Ecco Mohammed di Granata pretenderla come sua, e ricusato,

1295 venne all'armi devastando: tanto più quando la morte di Sancio gettò il regno in nuove turbolenze, di cui Mohammed profittò per sottomettere i governatori ribelli, far nuovi acquisti, comprare Algeziras, ultimo possesso de' Marocchini in Spagna; infine morì di apoplessia.

Il regno d'Aragona a principio non comprendeva che il piccolo paese di Jaca, chiuso Aragona fra la Navarra, l'Ebro e il Gallego; poi crebbe quando dai Navarrini passò ai conti di 1063 Barcellona. Sancio Ramiro, ch'era anche re di Navarra (1076), guerreggiò senza posa 1094 gli Aben-Houd regnanti a Saragozza, e ferito a morte all'assedio di Huesca, non volle cavar dal petto lo strale finchè il figlio Pietro e i grandi ebbero giurato di non cessare dalle armi, che la croce non isventolasse sulle mura di quella città. Pietro compì il 1096 voto, e ad Alcaras riportò sopra gli Arabi e i Castigliani una di quelle splendide vitto- 18 9bre rie, ond'è ricca la storia di Spagna; e alleato col Sid Campeador, fu il terrore degli Almoravidi.

1101 Alfonso suo fratello all'Aragona e alla Navarra innestò per poco la corona di Castiglia, come dote di donna Urraca; e il sopranome di *battagliero* accenna i continui suoi osteggiamenti coi Mori, ne' quali lo assistettero molti eroi francesi. Quella Saragozza, che tanta ostinazione mostrò a fronte dei Franchi di Childeberto, di Carlo Magno e di Napoleone, stava da quattrocent'anni in mano de' Mori, sommessa ad un emir fattosi indipendente. Alfonso il Battagliero annunziò di volerla, e tosto accorsero campioni 1118 d'ogni parte ad assalirla; accorsero a difenderla i Mori; alfine presa, divenne capitale 1134 dell'Aragona. Seguitava Alfonso per isgombrare dagli Arabi il paese al nord dell'Ebro, quando fu sconfitto sotto Fraga, poi sorpreso e morto.

Per testamento divise i suoi Stati fra i Templari, gli Spedalieri e i cavalieri del santo Sepolcro ch'egli avea fondati a Monreale, ma i Navarrini scelsero re don Garzia V Ramiro; i nobili e la città e borghi d'Aragona (che allora per la prima volta compajono come corpi) proclamarono Ramiro II fratello del defunto, tornando così a separarsi i due regni. Ramiro era monaco, e per dispensa papale sposatosi, e avuto una bambina, 1137 abdicò, e fu vescovo di Tarragona, poi di nuovo si chiuse in convento; e in Aragona regnò Raimondo Berengario conte di Barcellona (14), fidanzato di sua figlia. Vittorioso de' Mori, conquistò Tortosa coll'aiuto de' Genovesi ch'ebbero un terzo di essa città; ereditò gran parte della Provenza. Alfonso II suo figlio al regno d'Aragona unì il contado 1162 di Barcellona, poi la Provenza, e in ricompensa d'aver contro i Mori ajutato il re di 1196 Castiglia suo suocero, ebbe libera dal vassallaggio Saragozza. Pietro II suo figlio si fe coronare a Roma da Innocenzo III, promettendo un censo annuo: di ciò gli seppero mal grado gli stati d'Aragona, e più quando egli tentava d'estendere la regia giurisdizione a danno de' signori.

Il regno d'Aragona, non formato per conquiste ma da uomini liberi, associati dal desiderio di salvare la patria libertà, conservò sempre forme liberali, bizzarre ed interessanti. Scrive Spinosa che gli Aragonesi, redentisi dai Mori, stabilirono elegger un re, e non potendo accordarsi fra loro, ricorsero all'oracolo del papa. Esso li consigliò a non darsi un monarca, salvo lo richiedesse l'interno ordine dello Stato; ad ogni modo gl'imponessero un consiglio supremo, come cogli orfani si fa, il quale potesse resistergli, con diritto illimitato di decidere i contrasti tra il re e la nazione.

Vero o no, il fatto rappresenta la continua inclinazione degli Aragonesi al limitare

(14) Fra i conti della Catalogna è degno di ricordo Raimondo Berengario il vecchio (1033) tanto per l'estensione data a' suoi paesi, come e più pel codice che promulgò col nome di *Usatici*, e che durò in vigore fin nel XVIII secolo. Sono centellanta quattro leggi, da cui risulta quanta parte avessero le decisioni della forza, alle quali il legislatore s'affatica di sostituir quelle del diritto. Il principe abbia una corte dove giudicare secondo giustizia; puniti gli appelli temerarj, il guasto alle campagne e alle piante, lo spergiuro; l'omicidio è ancora lassato a denaro, come è conservata la servitù.

la potenza del re, e ricordargli ch'esso era loro creatura. Dal primo apparir suo, dodici anziani e savj del paese ne assistono i consigli. La nobiltà, di cui esso era capo, divideasi in alta (*ricos hombres*), e inferiore (*infanzones*), composta di *mesnaderos*, *cavalleros* e semplici *hidalgos* (15). I loro privilegi pretendeano i ricchi-uomini appoggiare a concessioni fatte da Carlo Magno ai Visigoti, i quali dagli Arabi ricoveravansi nella marca di Spagna. Fior della nazione, col re partecipavano al governo, anzi da principio lo eleggevano dicendo: — Noi che siamo come voi, vi eleggiamo re e signore se osserverete le leggi e i privilegi nostri; se no, no ». Tra loro egli spartiva i paesi conquistati, a ciascuno quanto bastasse a mantenere tre cavalieri; colla bassa giurisdizione il diritto di riscuoter certe imposte, e l'obbligo di sottinfeudarlo, di militare tre mesi l'anno e andare alla corte e al tribunale.

La dignità di ricco-uomo ereditavasi da quell'unico maschio legittimo che il padre designava; gli altri appartenevano ai mesnadieri, o, come altrove dicevasi, ministeriali, cioè semplici nobili, attaccati alla regia casa (*mesnada*). Il ricco-uomo non poteva esser arrestato se non convinto di un delitto, nè mai condannato a morte o a pene afflittive; il re solo o il vicario suo o l'infante erano competenti giudici ne' suoi affari o civili o criminali. Il re poteva con decreto creare un ricco-uomo o idalgo o infanzone: qualunque idalgo nato diveniva cavaliere colle cerimonie consuete, per man del re e di un ricco-uomo.

I re d'Aragona, bisognosi nelle continue guerre dell'amore dei loro uomini, usavano con essi alla domestica; e Ramon Muntanero, storico militare, così dipinge i re aragonesi: « Se i sudditi dei re nostri sapessero quanto gli altri re sieno aspri e crudeli verso i popoli, bacierebbero la terra calpestata dai loro signori. Chi mi domandasse, *Muntanero, che grazie fanno i re d'Aragona ai sudditi loro più che gli altri re?* risponderei, primo, che fanno da nobili, prelati, cavalieri, cittadini, borghesi, campagnuoli osservare la giustizia e la buona fede, senza tema si domandi a questi più del dovuto; il che non succede cogli altri signori. Perciò Catalani e Aragonesi hanno sentimenti elevati, non essendo impacciati nelle loro azioni; nè alcuno può essere valente in guerra che altamente non pensi. I sudditi loro inoltre possono ciascuno parlare al proprio signore quando vogliono, sicuri d'esser ascoltati con benevolenza e di riceverne soddisfacenti risposte. D'altro lato, se un ricco, un cavaliere, un onest'uomo vuol collocare sua figlia e prega i signori d'onorare di loro presenza la cerimonia, essi verranno alla chiesa o dovunque sia; andranno anche al pranzo o all'anniversario di chichessia come fosse loro parente; il che per certo non si fa da altri signori. Poi nelle grandi feste invitano assai brava gente, e non fanno difficoltà a mangiare in pubblico, e tutti gli invitati mangiano; ciò che altrove non succede. Se ricchi, cavalieri, prelati, cittadini, borghesi, villani, li presentino di frutti, vino o altro, non mettono difficoltà ad assaggiarne; e in castelli, ville, casali accettano gl'inviti, mangiano di ciò ch'è apposto, dormono nelle camere assegnate; cavalcano per le città e per le terre, mostrandosi alla gente loro; se poveri o povere gl'invocano, fermansi, ascoltano, esaudiscono. Che serve? son così buoni e affettuosi verso i loro sudditi, che non si potrebbe raccontare: e perciò questi gli amano che nulla più; nè temono la morte per crescerne l'onore e la potenza; e nulla può rattenerli dal soffrire freddo o caldo, e correre qualunque pericolo ».

Buon'ora i Comuni delle città acquistarono il diritto di spedire deputati alle cortes del regno; e fin dal 1134 troviamo quelli di Aragona, nel 1250 quei di Catalogna: vantaggio provenuto dalla ricchezza che ad esse procacciavano il commercio marittimo e l'industria. E tanto fiorivano in questo, che pretendono aver dato il codice commer-

(15) *Hijo de algo* figlio d'alcuno, cioè di un possidente, come il nostro vulgo dice figlio di nessuno il misero. In appresso i *ricos hombres* chiamaronsi baroni; poi nel XV secolo, nobili. Quando i re nominarono cavalieri non nobili, quelli nati idalghi s'intitolarono dello Speron d'oro.

ciale a tutta Europa col *Consolato di mare*, compilato (dicono) in lingua limosina dal consiglio municipale di Barcellona, entrante il secolo XIII (16).

Alcune città godeano privilegi speciali, come a Saragozza Alfonso I concesse diritti d'idalgo a tutti gli *honorati*, quelli cioè che aveano un cavallo da sella e non guadagnavano di lor mano, compresi i notari. La gente di contado erano *quinoneros* o *villanos de parada:* i primi coltivavano terre altrui pagando un fitto; gli altri, affissi al possesso lo perdeano se si mutassero altrove. Il clero restò scarso di potere, e solo allo scorcio del XII secolo furono chiamati i vescovi alle cortes.

Nel 1307 si stabilì che queste si raccogliessero ogni due anni in qual città il re volesse: nel 1436 ne furono esclusi molti grandi uffiziali della Corte, i religiosi, i nobili, che come tali avesser cariche municipali a Saragozza, Barbastro, Huesca, Daroca; i bottegaj o lavoranti, i chirurghi e speziali. Più tardi al servizio militare fu sostituita una contribuzione.

Or dunque scontenti di Pietro, l'alta e la bassa nobiltà e molte città formarono l'*unione per tutela delle libertà politiche*. Il matrimonio di sua sorella Eleonora con
1213 Raimondo di Tolosa avviluppò Pietro nella guerra degli Albigesi, a favor dei quali combattendo a Muret fu ucciso. Guerriero non meno che letterato, coltivò la poesia provenzale, lodando le donne che troppo amò.

Tumultuandosi durante la reggenza del sejenne suo figlio Giacomo, il cardinale di Benevento indusse gli Stati a giurargli fedeltà; cerimonia inusata, e che non ovviò la guerra civile. Giacomo due volte fuggì da' suoi tutori; infine avuto il trono, segnalossi con grandi vittorie; conquistò le Baleari, e ciò che più importava, il regno di Valenza « somma di tutti i beni che altrove sono sparsi », e vi piantò trecentottanta cavalieri
1229 aragonesi e catalani come vassalli. Alla Valenza diede un codice in catalano (*Costumes de Valencia*), molto esteso, e dove scorgesi la mano di legisti versati nella giurisprudenza romana, giacchè la più parte di quelle disposizioni sono libera traduzione del
1247 Digesto e del Codice giustinianeo. Un altro ne dettò all'Aragona e Catalogna, consigliato da Vidal vescovo d'Huesca. Giacomo il giusto

Giacomo fu detto il *conquistatore* ed anche il *giusto*, un e l'altro meritamente :ma non gli bastò prudenza per evitare le domestiche dissensioni. Aveva dichiarato erede Alfonso; poi come d'altra donna generò molti figli, a questi fe nuovi assegnamenti, talchè al primo non restava che l'Aragona. L'infante Alfonso con forte partito s'avventò alle armi, e nella pace s'ebbe assicurata la successione d'Aragona e Valenza. Morto lui, i
1260 fratelli Pietro e Giacomo vennero a guerra, finchè il padre assegnò al primo l'Aragona, la Catalogna e Valenza, all'altro il regno di Majorca, con varj possessi sui limiti di Francia; e nelle cortes fu ordinato che in Aragona succedessero i maschi della linea retta, escludendo le collaterali.

1276 Pietro III, cui Corradino di Svevia inviò dal palco il guanto, occupò, come diremo, la Sicilia dopo i Vespri siciliani. Obbligati da ciò a gravi spese e posti all'interdetto, grave scontento presero gli Aragonesi, e lo espressero con modi vigorosi. Gli stati da Pietro raccolti a Tarragona, non trovandosi soddisfatti delle loro domande, si congiurarono a tutelare le prerogative avite, salvo l'obbedienza al re; che se mai egli mandasse a morte o in carcere alcuno de' confederati senza sentenza del giustiziere e degli assessori, cesserebbe la fedeltà, sarebbe esibito il trono a suo figlio Alfonso, purchè si unisse a cacciar il padre; se negava, fosse rotta ogni soggezione a lui ed agli eredi, e come traditore spossessato chi negavasi alla federazione.

Filippo l'Ardito di Francia gli ruppe guerra, e con sedicimila cavalieri, diciassettemila balestrieri e centomila fanti atterrì l'Aragona, e penetrato per gole indifese nella

(16) Salvo le pretensioni de' Marsigliesi e degli Italiani. Vedi PARDESSUS, *Lois maritimes*, e il nostro Libro XIV.

Catalogna, fe coronarvi suo figlio Carlo di Valois. Il lungo assedio di Gerona decimò l'esercito francese, mentre Ruggero di Loria ammiraglio di Sicilia distrusse la flotta al golfo di Roses, togliendo denari e viveri; tanto che il re di Francia dovette ritirarsi.

Alfonso III il Benefico, figlio di Pietro, ereditò il regno, mentre la Sicilia, come (285
conquista, fu lasciata a Giacomo; ricuperò Minorca dagli Arabi e Majorca dallo zio.

Aragona, Catalogna e Valenza aveano ciascuna le cortes proprie, che radunavansi
Cortes per giurar fede al nuovo re, concedere servigio militare o sussidio, e far leggi. Vi presiedeva il re, o un rappresentante autorizzato dagli stati; in caso diverso chiamavansi parlamento; e quando tutte e tre fossero unite in una città, costituivano le cortes generali. In Aragona componevasi di quattro bracci, clero, alta nobiltà in persona, o per delegati, nobiltà inferiore in persona, e deputati della città; in Catalogna e Valenza la nobiltà formava un braccio solo. Ciascun braccio deliberava a parte, nè una legge passava che per unanimità assoluta, talchè un solo discordante mandava a vuoto la proposta.

Uscirono da queste assemblee le savie leggi che vietarono i processi segreti, gli arresti arbitrarj, la tortura, la confisca de' beni per altro che per offesa maestà, e l'alterar le monete; oltrechè esse garantivano al paese i privilegi politici, evitavano le lotte fra i nobili e le città, che straziarono la Castiglia e gli altri regni feudali. Vero è che riducevano a puro nome l'autorità regia per farvi prevalere il despotismo popolare o la feudale aristocrazia; e soverchio era quel poter un solo arrestare le decisioni.

Oltre le *unioni*, che vedemmo sotto Pietro II istituite per tutela delle libertà nazionali, verso il 1260 formossi un'altra gran confederazione per reprimere le fazioni, sorte nelle guerre fraterne, dividendo il regno in cinque regioni (*juntas*), sopravedute da un *sobre junteros*, scelto da primaria famiglia, e che facesse guerra ai faziosi. Poi nel 1264 un'altra unione di nobili limitò al re l'arbitrio di disporre de' grandi feudi, volendo nol potesse che di conserva coi ricchi-uomini.

Pietro III minacciato dalla Francia, dovette concedere alla nazione il *gran privile-* (285
Privilegio del-l'Unione *gio*, ove obbligavasi a non togliere il feudo a verun vassallo senza giudizio, il che farebbero pure i grandi feudatarj verso i minori; nessun vassallo sia tenuto all'armi fuori del regno; gli stati potranno nominare conservatori della pace nei regni d'Aragona e di Valenza, e ogn'anno dovranno esser raccolti a dieta in Saragozza, nè senza di loro farsi guerra o levar imposte. Pari diritti consentì poi alla Catalogna, in compenso degli ajuti prestatigli per la spedizione di Sicilia.

Dall'ardire fatte ardite, le Unioni pensarono restringere in nuovi legami la reale autorità, e non assentirono il titolo di re ad Alfonso III, se non scegliesse i consiglieri di (285
concerto cogli stati: e poichè egli rifiutò, formossi un'altra lega, che finalmente indusse (286
il re ad accordare il *privilegio dell'Unione*, per cui contro alcun membro di quella non potrebbe più procedere se non nelle forme giuridiche; gli concedeva sedici piazze di sicurezza; e se egli o i successori fallissero della promessa, l'Unione potrebbe scegliere un altro re; ogn'anno si convocassero a Saragozza le cortes, con arbitrio d'aggiunger un consiglio al re, e mutarne i membri tutti o parte. I collegati adottarono un sigillo, ove si vedevano supplichevoli avanti al re, ma in lontananza lancie e schiere.

A nulla dunque era ridotto il re; e tanto più se vi s'aggiunga lo *justizia*, giudice della
Justizia Corte, che proferiva solo o di conserva coi baroni. Era un magistrato antico, fors'anche anteriore alla monarchia. Costituita questa, in principio non fece egli che raccogliere i suffragi dei ricchi-uomini e render la sentenza secondo quelli. Crescendo poi le idee di libertà e le leggi, crebbe pure la venerazione al magistrato che dovea interpretarle, fu preso arbitro delle contese fra il re e i grandi, stava responsale del danno che venisse da' suoi giudicati, e sottoposto al sindacato delle cortes. I re, assottigliando la giurisdizione de' feudatarj, rinforzarono quella dello justizia; poi per allontanare l'alta nobiltà da funzioni troppo importanti, fu decretato che egli venisse eletto tra i cavalieri, adducendo a pretesto non potere i ricchi-uomini esser puniti di morte, mentre egli doveva

anche colla vita rispondere della sua amministrazione. Nel Gran privilegio furono commesse a questo magistrato le cause tutte deferite al re, che dovea averne consiglio col nobili e cittadini.

1218 Il privilegio dell'Unione fu poi abolito da Pietro IV, che nello squarciar la carta col pugnale essendosi ferito, sclamò: — Il sangue d'un re cancelli questo diritto sì funesto e ingiurioso alla monarchia ». L'originale ne fu con gran diligenza sperduto; ma con tale abolizione lo justizia restò il più potente schermo contro l'oppressione: a lui riferivasi dai giudici municipali e regj ogni dubbio nato nei tribunali in fatto di legge, ed egli risolveva entro otto giorni; nè le lettere del re valeano contro le sue decisioni. Per lo *jurisfirma* poteva avocare a sè qualunque causa iniziata avanti altra corte, e garantiva dagli effetti della condanna la roba di chi ne invocasse l'assistenza. Per la *manifestazione* assicurava la libertà personale contro gli uffiziali regj; non liberando l'accusato di carcere, ma *manifestandogli* il processo, e tenendolo in carcere particolare. Questi chiamavansi *rimedj di diritto* contro l'autorità dei magistrati regj. Interprete delle leggi, supremo giudice, potea col veto infirmare gli ordini del re, destituirne o sindacarne i ministri; vero è che, per una stranezza, era eletto dal re, e potea esser destituito; solo nel 1442 le cortes lo dichiararono inamovibile. Queste nel 1398 vinsero che il re nominasse quattro sindacatori dello justizia, uno per braccio: sedeano tre volte l'anno, ricevendo i lamenti portati alle cortes; e queste, poi solo il re e gli stati potevano giudicare lo justizia.

Noi ci siamo badati intorno alle costituzioni de' varj regni spagnuoli, sì perchè importanti in se stesse, sì perchè differenti dagli altri paesi europei vuoi di origine vuoi di forma, sì perchè continuano fin oggi ad esser messe in campo contro il liberalismo moderno, per avventura troppo ostinato a separare la costituzione nuova dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. La nobiltà non era dunque feudale, ma gran rispetto le doveva il re, come quella ch'era cresciuta insiem cogli stati, possedeva ingenti ricchezze, e appoggiavasi a tredici Ordini militari, forti per dovizie e privilegi, e resi quasi indipendenti dal condurre una guerra non particolare ad alcuno Stato, ma dell'intera nazione. Benchè combattessero in nome della religione, il continuo contatto coi Mori dovette modificar le idee, sicchè gli Spagnuoli si mantennero molto indipendenti dalla Corte romana sì durante la guerra musulmana, sì poi, fin quando Carlo V non ve li soggettò. In Spagna non si videro re deposti dai vescovi, non lottare il sacerdozio colla spada: i vescovi, che fin prima della conquista aveano il diritto d'intervenire alla nomina del re, anzichè smozzicare l'autorità di esso, amavano parteciparvi; tolleravano una distinzione a pro' de' Cristiani che un tempo erano stati sudditi ai Mori, meno esigendo dai Mozarabi: la poesia tributava tanti omaggi agl'idalghi mori, che i timorati se ne scandolezzavano. In Aragona furono accolti i Pauliciani; Pietro II morì combattendo a pro degli Albigesi; Pietro III, ad onta del papa, occupa la Sicilia, e i suoi successori sono per tutto il secolo scomunicati; poi nel grande scisma vedremo Pietro IV star contro a parte papale, e così Alfonso V; da Roma è dissoggettata l'Inquisizione che i monarchi vi stabiliscono. Occupando pel cristianesimo le braccia, non vi drizzarono la sottigliezza dell'ingegno, onde pochi disputanti nè eretici vi sorsero, eccetto qualche mistico.

Di tali istituzioni provenne il carattere degli Spagnuoli, mescolanza d'interessi e abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a' privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un'eguaglianza che tiene del repubblicano, e superba indipendenza da montanari insiem con un culto entusiastico della monarchia, ed una sommessione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, qui educavasi elevata coscienza della dignità di ciascuno, ove ciascuno avea col braccio contribuito a riscattare la patria; ciascuno avea resistito alla seduzione, ai terrori, all'esempio de' Saracini; donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria,

la regolar vita campagnuola; e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, dell'armi, la noncuranza della morte. Tutto insomma v'era misto, come gli elementi e la storia del paese: or quale meraviglia se la loro fusione, turbata sempre da straniere influenze, tanti secoli e tanto sangue costò e costa?

Portogallo

Tra i cavalieri francesi venuti a soccorso di Alfonso I o (VI) di Castiglia e Leon, abbiam nominato Enrico di Borgogna, il quale, colla mano di Teresa figlia d'esso re, aveva ottenuto il titolo di conte del paese fra il Mino, il Duero e Tra-i-monti, cui da Porto- 1095
Calle, già capitale de' Galeci, denominarono Portogallo. Lasciò egli Alfonso Henriquez, di due anni appena, a reggenza della madre; la quale respinse gli attacchi di donna 1112
Urraca, e la imitò nelle tresche coi due figli del conte di Transtamare, un dei quali sposò.

Alfonso Henriquez, giunto in età, per viva forza ricuperò il dominio; lei cacciò prigione, il patrigno in bando, e si difese da Alfonso VII di Castiglia. Cinque emiri arabi allestirono contro di lui un formidabile esercito; di fronte al quale, mentre egli accampava nelle pianure d'Orico, sui confini degli Algarvi, di buja notte gli apparve Cristo in croce e gli predisse: — L'esercito ti acclamerà re di Portogallo: accetta; prendi a « stemma le cinque piaghe mie e i trenta denari per cui fui venduto; e tua schiatta sarà « gloriosa fin alla decimasesta generazione ». Tutto ciò depose Alfonso in iscritto e con 1139
giuramento, onde l'esercito lo acclamò, coronandolo di frondi; e una segnalata vittoria, 24 luglio
ove i cinque emiri restarono sul campo, rimosse ogni dubbio da quella rivelazione.

Il re di Castiglia gli contese quel titolo se nol riconoscesse da lui; venuti a guerra, si rimisero al giudizio del papa. Alfonso si amicò san Bernardo col sottomettere il regno al patronato di Nostra Donna di Chiaravalle, promettendole a guisa di feudo cinquanta morabitini d'oro all'anno, perchè ella tenesse il Portogallo salvato da dominazione straniera; a san Pietro e alla chiesa di Roma fe omaggio di vassallo, col censo annuo di quattro oncie d'oro: ed Alessandro III gli confermò il titolo di re e tutte le terre che potesse dai Mori ricuperare (17).

Costituzione

Ma l'esercito, cioè un corpo che per sua natura rinunzia alla libertà politica, può egli a diritto prendere deliberazione alcuna, e tanto meno dar il re ad una nazione? Pertanto a Lamego si raccolsero le prime cortes, composte dell'alto clero, della nobiltà 1144
e dei deputati delle sedici città primarie, che accettarono la proposizione dell'esercito, stabilendo col re condizioni liberalissime. Alfonso Henriquez fu coronato dall'arcivescovo di Braga con un diadema d'oro e perle, donato dai Goti al convento di Lorbano; e posata la mano sulla spada con cui avea combattuto i Mori, ringraziò Dio e le cortes, chiedendo facessero leggi, alle quali gli stati promisero obbedire essi e i figli loro. Costituirono dunque il regno ereditario ne' maschi, e in mancanza, nelle femmine, che però sposino un portoghese, il quale non s'intitoli re finchè non abbia un figlio. Comporrebbero la nobiltà, primo i parenti del re, poi quelli che non nati da Mori od Ebrei avessero in guerra salvato lui o suo figlio o suo genero; i figli di quelli che, presi dagli Infedeli, morissero per non rinnegare la fede; chi uccide in battaglia il re nemico o suo figlio, o prende la real bandiera; chi allora si trovasse alla corte reale, nobile da tempo immemorabile; chi combattè alla battaglia d'Orico. A rincontro, il nobile che fugge in battaglia, o con lancia o spada ferisce una donna; chi nella mischia non difende di tutte sue forze il re o suo figlio o la bandiera di esso; chi presta falso testimonio; chi dissimula al re la verità; chi sparla della regina o delle sue figlie; chi diserta ai Mori, usurpa l'altrui possesso, bestemmia Cristo, trama contro la vita del re, scade dalla nobiltà con tutti i suoi discendenti.

(17) C. Gerauer, *Storia del Portogallo* (ted.); A Herculano, *Hist. de Portugal*. Lisbona 1846. — Questi relega tra le favole e l'acclamazione di Alfonso Enrico e le cortes di Lamego.

Al contrario di quel che dice *l'Art de vérifier les dates*, fino al 1422 in Portogallo si adoperò l'èra spagnuola, cominciante il 715 di Roma, 38 anni prima della vulgare.

Adunque la nobiltà del Portogallo non talliva sulla conquista nè sulla feudalità, ma su virtù personali, coraggio, lealtà, religione. Gli stati confermarono queste leggi *perchè buone e perchè giuste*, due condizioni che, in tempi assai più raffinati, non di rado si dimenticarono. Chiesti se voleano che il loro re andasse alle cortes di quello di Leon, e gli rispondesse tributo di vassallaggio, sorsero tutti ad una traendo le spade, e dissero: — Liberi siamo, e libero è il nostro re; le mani nostre ci resero tali; se v'ha chi con« senta alla servitù, muoja; se re sia, cessi di regnare ».

Le cortes di Portogallo si limitavano a deliberare sovra le proposizioni del re, che per lo più consistevano in cercar denaro e uomini per difesa del paese. Potevano anche esporgli le loro querele, col titolo di capitoli, *generali* se sporti da tutti gli ordini, *speciali* se da un solo: ma teneano forma di preghiera, e sopra di esse il re emanava rescritti e leggi, talchè le cortes hanno aria di consulenti. Ci rimangono i capitoli generali del 1372, ove, con termini della più sommessa venerazione, pregano il re d'ordinare non si cominci una guerra o batta monete senz'ordine dei Comuni; di osservare se possano diminuirsi le spese di Corte; di sceglier bene gli uffiziali di giustizia; non costringa a nozze le vedove e le figlie di persone ragguardevoli; meni seco fornajo e macellaro quando va in paese che non ne abbia; mantenga le esenzioni dagli alloggi; a grandi e nobili non lasci esercitare il traffico; gli uomini privilegiati non voglia costretti a servir sulla flotta; non obbligare alla milizia quei che lavorano i campi; gli ecclesiastici non vendano o comprino beni sodi per sè, nè per altrui; ciascuno possa vender viveri, e nessuno fare incetta per esagerarne il prezzo; gli Ebrei non si ammettano ad impieghi; dovunque il re si trovi, possano presentarsegli istanze; prelati e ricchi che han pane e carne, non possano torne per forza; quanto si prende per uso del re, si paghi o restituiscasi in natura; le cortes si convochino ogni tre anni, e si osservi tutto ciò che fu stabilito nelle precedenti. Forme supplichevoli, ma domande elevate.

Il patto fra la nazione e il re non doveva potersi alterare che per accordo d'ambi i contraenti: onde le liberali istituzioni che segnalarono il regno d'Alfonso Henriquez furono modificate poi, non per violente scosse, ma per accordo della nazione e del capo, e rimasero fondamento alla libertà d'un popolo, che fin dalla cuna conosce e protegge i proprj diritti, e che, dopo tante teoriche ed esperienze, può trovarvi modelli di effettive franchigie. Anche i Comuni (*concelhos*) trovansi istituiti da que' primordj, forse derivati dalla tradizione visigota, ma differenti da altri d'Europa, sì perchè formavano un'unità morale compiuta, sì perchè di sistema essenzialmente feudale, essendo disposti gerarchicamente in tre ordini di cavalieri, cherici e pedoni.

Alfonso continuò a redimere il paese dai Mori; ma Lisbona gli oppose tal resistenza,
1147 che stava per levare l'assedio, quand'ecco approda nella Galizia una flotta di Crociati fiamminghi, inglesi, normanni, frisoni, tedeschi. Parvero la man di Dio; e volentieri postisi ad un'impresa che somigliava alla crociata, presero quella città; poi andandosene, diffusero per Europa la gloria d'Alfonso, sicchè molti cavalieri vennero a cercar avventure sotto le sue bandiere, ch'egli sventolò trionfanti sin agli Algarvi. Quarantasei anni regnò, benedetto dalla nazione ch'egli aveva resa indipendente, e venerato per santo dal clero ch'egli avea largamente favorito.

1185 L'accortezza di tenersi amico questo mancò a Sancio suo figlio, che i ventisei anni di regno durò in continuo brighe colla Corte di Roma e coi vescovi del paese. Quel di Porto gli rinfaccia un matrimonio in grado proibito; Sancio il mette prigione; quegli riuscito a fuggire, pone all'interdetto la sua diocesi, e ricovera a Roma, ove Innocenzo III il sostiene in modo, che Sancio deve piegare per quanto ostinato. Poi più tardi il vescovo di Coimbra gl'inflisse censure, delle quali il vulgo credette conseguenza la malattia in cui cadde e di cui morì riconciliato colla Chiesa. Lo chiamarono *el Poplador* per la sua cura di ripopolar il paese, stremo di guerra e peste.

Gli Ordini militari e i Crociati che l'avevano ajutato alle conquiste, recarono pure

grandi servigi ad Alfonso II suo figlio; che però visse in continue querele co' fratelli e co' vescovi, per pretensioni di sovranità e di esenzione, e morì scomunicato.

S'invelenirono i litigi col clero sotto Sancio II, detto *Capuccio* dall'abito di devo- 1223
zione che sua madre gli fece portare nell'infanzia. I vescovi, ricchi e potenti, e che consideravano il re come vassallo della santa sede, pretendevano restare, beni e persone, immuni d'ogni tributo e giurisdizione: e poichè il re nol consentiva, ne vennero guaj, esacerbati dagl'intrighi di donna Mencia moglie o concubina sua, e dello zio Ferdinando favorito di potente fazione. Questi ottennero che Innocenzo IV, al concilio di Lione (1245), disobbligasse i Portoghesi dall'obbedire a un re « turbatore della Chiesa e nemico delle libertà sue, che chiamava gli ecclesiastici al fòro secolare, e poneva taglie sui beni delle chiese e de' conventi, non reprimeva le violenze della nobiltà, e solo per forma menava piccole guerre coi Mori ». Il fratello Alfonso sostituitogli, giurato in man del legato pontifizio di bene amministrar il regno, fu condotto in Portogallo. Sancio fuggì, e fu sostenuto dall'armi e dai buoni uffizj di Ferdinando III di Castiglia, pei quali il papa mandò ad esaminar meglio le accuse: ma in quel mezzo Sancio morì senza figli. 1218

Alfonso III finì di sottomettere gli Algarvi, parte conquistati, parte cedutigli dal re 1255-54
di Castiglia, di cui sposò la figlinola. Però Matilde sua prima moglie, ripudiata querelossene al papa, che pose all'interdetto il regno, finchè, morta lei, fu legittimato l'altro matrimonio. Comprendete che, quantunque portato al trono dal clero, non visse in pace con questo; anzi avendo a Gregorio X ricusato il tributo, fu minacciato di censure, nè assolto che sul letto di morte giurando obbedienza. Da quel giuramento non si tenne ob- 1279
bligato Dionigi suo figlio, che anzi limitò la giurisdizione e i possessi del clero, talchè n'andò scomunicato. Per por termine al dissidio si convocarono le cortes, ove il clero presentò quarantadue gravami, e avendovi il re dato soddisfazione, fu conchiuso 1289
l'accordo.

L'incremento di Lisbona avvezzò i natii a un vivere men solitario di quello de' castelli feudali, temperando così l'alterigia e il fanatismo. I molti Mozarabi instillarono idee orientali; e come nella favella si serbò l'impronta araba, così l'amore fu il cardine delle opere d'immaginazione. L'agricoltura non venne mai in fiore, mostrandosi i Portoghesi più adatti all'energia e al coraggio di pastori, soldati e naviganti; nel qual ultimo campo li vedremo giganteggiare.

CAPITOLO XX.

Prussia, Livonia, i Teutonici.

Fa séguito od episodio alla storia delle Crociate quella della Prussia (1). Mal nota agli antichi, che ne traevano l'ambra gialla, fu visitata probabilmente da Pitea, ma descritta alla confusa e per favole. Tribù gotiche si trapiantarono, secondo Giornandes, dalla Scandinavia sulla Vistola, e mescolate colle genti slave di colà, formarono la nazione de' Prussiani. Venedi ed Estiani continuarono ad occupar quelle rive, malgrado le conquiste d'Attila, e anche quando i Leski o Poloni, i Massovj, i Pomerani, i Lutizj vennero dal Danubio nei paesi che or ne portano il nome. Narrano che i Prussiani scegliessero un capo comune e un gran sacerdote, e che due fratelli Widewud e Bruten vi sistemassero governo e culto nazionale, scavando in un'immensa quercia tre nicchie pei

(1) Oltre Schöll, vedi Voigt, *Storia della Prussia dai tempi più antichi fin all'abolizione dell'Ordine teutonico*. Königsberga 1827-39. Kanngiesser, *Bekehrungsgeschichte der Pomern zum Christenthume*. Greifswald 1824.

tre loro Dei Jumala creatore, Perkun tonante, e Seminik dispensiero dei frutti della terra. A questo santuario, chiamato Romove o Ricaito, perdeva la vita chi s'accostasse, se non fosse waidelotto o sacerdote. I due fratelli si abbruciarono solennemente, dopo partito il regno fra dodici loro figliuoli, che si guerreggiarono fieramente, sinchè si resero gli uoi indipendenti dagli altri.

Come stillaroe il vero? L'introdursi della storia certa col cristianesimo, cancellò ogni orma della costituzione, de' costumi, fin della lingua antica: se non che il paese trovavasi veramente distinto in dodici o undici Stati, governati da principi (*reiks*); divisione che mai non fu potuta svellere, per mutar di politiche vicende. Pretendesi nna colonia d'Italiani fuggiaschi, Palemone Libo, Giuliano Dorsprungo, Prospero e Cesare Colonna, Ettore e Orsino Rosa, nel 900 vi portassero la civiltà e le tante parole latine che sentonsi in quella lingua, e che ne uscissero le varie dinastie della Lituania e Samogizia.

Verso il Mille riscontransi i Borussi o Prussi. Del nome non si conosco l'origine, e probabilmeote fu dato da stranieri; tenebrosa ne è la storia, se non in quanto li troviamo in guerra colla Polonia. Sebbene Normanni e Danesi avesser toccato il golfo di Finlandia, nè i Russi lo ignorassero, pure la restante Europa non conobbe que' paesi, fin quando alcuni mercanti di Brema, avviati a Wisby, furono da fortuna di mare git-
1158 tati ove la Duna scende nel Baltico. Qui trovarono gente selvaggia, di favella ignota, che prendendoli per Danesi, s'oppose al loro sbarco; ma compreso che non voleano se non barattare lor merci, divenne trattabile. Si potè allora sapere che si chiamavano Livi, Lettoni, Wendi, Cnroni, Semigalli, Estoni, e che pagavano tributo al principe di Polotsk. Son le genti da eni fnrono denominate la Curlandia, l'Estonia, la città di Wenden e la Livonia. I Livi, ebe sebbene minori de' Lettoni, dieder nome a questa perchè trovaronsi primi in relazione coi Tedeschi, erano razza de' Ciudi, come gli Estoni Finesi e i Lapponi; nè la lor favella ha ebe fare colle slave o colle teutoniche, neppnr eolla odierna lettone e lituana, parlata da gente mista di Slavi e Germani. I Lettoni erano d'indole molle e rassegnata; gli Estoni, più vigorosi: ma nè quelli nè questi seppero tenersi indipendenti, e fnrono a vicenda soggetti a Teutonici, Polacchi, Svedesi, Russi, pur conservando carattere e tradizioni e lingua propria.

Gli Anseatici corsero curiosi ed avidi su quel paese per ispacciarvi le loro derrate;
997 e i mercanti di Brema, Lubeka e Wisby venivano a cercarvi pelliccie tratte dal euor della Russia, portandovi sale, tele grossolane, manufatture convenienti a popolo rozzo.

Sant'Adalberto, arcivescovo di Praga, vi annunziò il vangelo, mal accolto dalla Casta sacerdotale, interessata a conservare il cnlto antico. Entrato senza saperlo nel terri-
1008 torio sacro del Romove, fu uceiso per sacrilego; sorte iocontrata pure da Bruno, che tentò proseguirne l'opera. Anche i Danesi aveano cercato piantarvi la religiono cristiana, ma senz'altro che farsi aborrire da quella gente, attaccatissima a' suoi idoli. Il pericolo non isgomentò Mainardo agostiniano canonico di Sigeberga, che unitosi coi mer-
1186 canti, passò tra i Livi predicando, e dal principe di Polotsk ottenne di fondar una chiesa ad Yxkoll in riva alla Dwina, appo nn fòrte eretto dal Tedeschi per sicurezza loro e delle merci. Bastò parlare di eristianesimo per far credere ai natli si attentasse alla loro indipendenza; talchè macchinarono di sterminare gli stranieri. Mainardo adunque propose di fabbricare molte fortezze; trasse da Wisby pietre, calce, manovali; e fu dal
1191 papa istituito vescovo d'Yxkull (Ykeskola) sotto il metropolitano di Brema; e morì in vecchia età e in gran fama di virtù. Bertoldo abbate sassone succedutogli, fn coi preti
1196 tutti cacciato a forza d'armi; e quanti eransi battezzati, nell'acque della Dwina tersero la macchia, e tornarono a venerare i loro Dei. Avendo Celestino III bandita la croce contro quegli idolatri, Bertoldo ritornò a capo d'un esercito, sconfisse i Livi, ma inse-
1408 guendoli ardentemente fn trucidato.

Alberto d'Apeldern datogli successore, ajutato dalla potente casa sua, dall'impera-

tore Filippo e da Canuto VI di Danimarca, potè a capo d'una crociata entrare in possesso della sede. Con ventitre vassalli sbarcato nella Dwina, sulla destra fabbricò Riga, 1200
ove pose il vescovado, e per ventott'anni faticò a diffondere il cristianesimo con più zelo che frutto.

Filippo di Svevia, come imperatore considerandosi signore di tutte le terre de' Pagani, investì la Livonia ad Adalberto, in forma di fendo e principato dell'Impero; ed egli con frequenti corse cercò protezione e coloni, fabbricò Kockenhansen, ne rese indipendente da quella di Brema la sede, che fu alzata poi ad arcivescovado. Ove più opportuno paresse, fabbricava castelli, e per ottenere un appoggio più costante e sicuro che non quel de' Crociati, introdusse la feudalità, distribuendo a signori tedeschi le terre
I Portaspada conquistate, coll'obbligo dell'armi; inoltre istituì l'Ordine militare dei Portaspada, che 1204
insieme colla croce avevano una spada sul mantello bianco. Vinnone di Rohrbach, primo granmaestro, fabbricò Segewold, Ascheraden e Wenden, che fu capoluogo. Il vescovo concesse loro un terzo delle terre che ajutassero a conquistare: ma invece d'amicarseli con ciò, pose il seme di lunghi dissidj, pretendendo essi restar disobbligati da ogni omaggio. Innocenzo III decise che il vescovo lascerebbe ai cavalieri un terzo di tutta la Livo- 1210
nia e Lettonia, dispensati dalla decima e dalle altre pensioni ed oblazioni; ma l'Ordine dipenderebbe dai vescovi, servendoli in difesa del paese e della fede, e resterebbe padrone di quanto conquistasse fuor della Livonia e Lettonia.

Inanimati da questo favore, i cavalieri con Alberto impresero di conquistare l'Estonia, soccorsi da nuovi Crociati, venuti col prode Alberto conte d'Orlamunda. Gli Estoni, sconfitti presso Fellin, accettano il battesimo, e Alberto vi fonda due vescovadi, uno per 1216
l'Estonia, uno per la Semigallia; e la conquista è spartita fra i Portaspada e il vescovo. Ma appena il conte d'Orlamunda partì, gli Estoni si ammutinano, nè Alberto potè sot- 1218
tometterli, se non invitando Valdemaro II re di Danimarca, il quale piantò la sua dominazione nell'Estonia, e fabbricò Narva. Quando però egli cadde prigione, i Danesi fu- 1219
rono cacciati, e l'Estonia spartita tra l'Ordine e i vescovi d'Ungannia e di Riga. 1223

Quanto alla Prussia, Cristiano, cistercense della Pomerania, riuscì a introdurvi il
Prussia convertita cristianesimo; e andato a renderne conto a Roma, fu da Innocenzo III nominato vescovo
di Prussia. Ma tornando vi trovò la gente ribellata al vangelo, e in guerra col paese di 1211
Culm, già da alcun tempo convertito, ove si distrussero più di ducencinquanta chiese. Allora Cristiano raccoglie una crociata, che fabbrica la cittadella di Culm, e che, rimasta più anni nel paese, costringe i Prussiani a lasciare l'idolatria. Non appena i Crociati uscirono, questi ripiglian l'armi, e devastan il paese di Culm; talchè Cristiano, camminando sempre sull'orme d'Alberto di Livonia, istituisce i Frati della milizia di Cristo, che portavano mantel bianco e spada rossa, seduti a Dobrzyn, e devoti a combattere continuamente l'idolatria.

Contro di essi levaronsi i Prussiani in massa, e dopo battaglia di due giorni li ster- 1224
minarono, eccetto cinque soli; onde vedendo non poter ravvivare quell'Ordine, Cristiano persuase a Corrado, duca di Cujavia o Massovia, d'invitare in lor vece i cavalieri Teutonici. Questi eransi colmi di gloria in Palestina ed in Egitto; e avendo col proprio valore salvato l'esercito all'assedio di Damietta, Giovanni di Brienne permise il granmaestro dell'Ordine aggiungesse alla nera la croce del regno di Gerusalemme. Essi cavalieri possedeano già tanti beni in Germania, che aveano dovuto formarne una particolare provincia, affidata ad un maestro teutonico, il quale tenne sede in Mergentheim, città regalata all'Ordine dai conti d'Hohenloe con tutte loro terre.

Ermanno di Salza loro granmaestro, famoso per le vittorie e virtù, amico e consi- 1210
Ordine teutonico gliero di Federico II, da questo era stato fatto principe dell'Impero; e forse accorgendosi quanto labili fossero i possessi in Palestina, accettò l'esibizione fattagli da Andrea II re d'Ungheria di difendere la Transilvania contro i Cumani, ricevendo in compenso il distretto chiamato la Burcia. L'egual bisogno suggerì l'egual pensiero a Cristiano; e

forse ignaro come esso Ordine fosse dal papa esentato da ogni giurisdizione vescovile, esibì ad Ermanno di Salza il paese di Culm, e un altro distretto sulle frontiere de'Prus-
1226 siani idolatri: Federico II approvò in Rimini la proposizione, conferendo all'Ordine in tutta proprietà i paesi anzidetti, e quanto torrebbero ai Prussiani idolatri.

1230 Primo maestro provinciale in Prussia fu Ermanno Balk, e maresciallo Tierrico di Bernheim, che giunti in Massovia con cavalieri e soldati, e stipulata col duca la cessione dei territorj di Culm e Læbau, e i possessi dei Frati della milizia di Cristo, furon postati nei due fòrti di Vogelsang e di Nassau, sulla sinistra della Vistola. Allora guerra a sterminio contro i Prussiani. Ma questi pratici del terreno, rifuggivano tra i laghi, le paludi, le foreste di cui è sparso; onde i cavalieri, accortisi quanto importasse posseder la Vistola per potere dall'una riva all'altra portare gli eserciti ove accadesse bisogno, presero i castelli alzati rimpetto a Vogelsang. Invitati allora pacifici coloni e
1232 guerreschi crociati, si edificano città e distruggono nemici; Thorn è fondata da Alemanni avveniticci, da altri popolata Culm, le due città più antiche di Prussia, costituite a Comune mediante la così detta carta di Culm (*Culmsche Handfeste*). Marienwerder fu pure alzata nell'isola di Quidzin dai Crociati, che di là spintisi a conquistar la Pome-
1236 rania, vi riuscirono coll'ajuto di una nuova crociata: così fu sottoposta la Pogesania, ove i mercadanti di Luheka fabbricarono Elbinga, comunicandole il diritto della loro città.

Differenze sorte fra i Teutonici e il vescovo di Prussia aveva il papa ricomposte, statuendo che a questo spettasse un terzo delle conquiste fatte dall'Ordine, e giurisdizione episcopale sulle altre, le quali consideravansi come proprietà della santa sede, conferite all'Ordine in benefizio. Non così presto s'accomodò il litigio tra il vescovo di Riga e i cavalieri di Livonia, nel mentre stesso che questo paese e l'Estonia erano disputati da Russi, Danesi e Lituani. Pertanto il granmaestro Volchino propose ad Ermanno di Salza
1237 di fonder in uno i due Ordini; e questi esitò, finchè morto Volchino nel combattere i Lituani, i Portaspada divennero una lingua dell'Ordine teutonico, sotto un maestro provinciale. Siccome però questi, fondati da un vescovo, n'erano affatto dipendenti, mentre invece i Teutonici restavano dissoggetti, il papa ingiunse che in Livonia i cavalieri Teutonici si comportassero col vescovo come già i Portaspada.

1239 Ermanno di Salza, venuto a Salerno per guarire, morì, e gli fu surrogato il landgravio Corrado, fratello di Luigi di Turingia, la cui vedova, venerata fra i santi e diletta al popolo col nome di *cara buona santa Elisabetta*, aveva commesso ai Teutonici l'ospedale e la chiesa da lei fondati in Marburg, con pingui possedimenti. Seguitarono essi le conquiste, colla costanza e l'abilità vincendo l'ostinata resistenza e il furore de'Prussiani, gelosi dell'indipendenza e del culto avito.

Shucavano intanto i Mongoli sopra i regni settentrionali, e i Teutonici vedendosi incapaci a difendere la Polonia, concentrarono le forze sulla Vistola. Colsero i Prussiani il momento per rivendicarsi in libertà, e s'allearono con Sviatopolk duca della Pomerelia, inimicato per gelosia, sebbene fosse stato principale autore della vittoria dei Cristiani a Sirguna; trucidarono quanti Tedeschi colsero, distrussero le fortezze principali, e impedirono ogni soccorso di Germania e di Polonia. Guerra di reciproca devastazione, sostenuta da Crociati, dove contro a Sviatopolk combatteano due fratelli da lui spogliati;
1248 fin a tanto che si strinse pace. Giacomo Pantaleon di Troyes, che poi fu papa Urbano IV,
1249 n'era stato mediatore, e poco dipoi la conchiuse a Cristburg anche tra' natii e l'Ordine, statuendo che i neofiti godessero libertà della persona e degli averi, potendo comprare e trasmettere in eredità a' discendenti maschi o alle femmine immaritate, in linea collaterale l'eredità competa solo a' cugini germani, e mancando eredi, succeda l'Ordine: i neofiti possano contrarre legittimo nozze, stare in giudizio, entrare negli ordini; se nobili, ricevere il cingolo militare, vendere i loro beni a Tedeschi o a natii, purchè dieno sicurtà di non disertare a nemici dell'Ordine; le chiese vendano fra un anno i beni sta-

bili acquistati. Giusta il desiderio dei natii, fu conferito loro il diritto polacco; non doveano più bruciare i morti coi riti idolatrici, ma sepellirli alla cristiana; rinunziare alla poligamia, al mercato delle donne, ai matrimonj in grado proibito, all'esposizione dei bambini; fabbricare un determinato numero di chiese, provedendole degli arredi e libri necessarj; a dotarle penserebbe l'Ordine; al quale paghino le decime, e siangli fedeli in pace, ausiliarj in guerra.

Questo fu il diritto civile dei vinti. Quanto all'ecclesiastico, cioè dei vincitori, Guglielmo di Savoja vescovo di Modena, legato pontifizio di gran maneggio nei trattati di quel tempo, per autorità d'Innocenzo III divise la Prussia nelle tre diocesi di Culm, Pomerania, Warmia, oltre una quarta de' paesi non ancora sottoposti; ogni diocesi partita fra il vescovo e l'Ordine, scegliendo quegli un terzo su cui esercitare la supremazia territoriale, come l'Ordine faceva sul resto; la giurisdizione ecclesiastica di tutto il paese apparteneva ai vescovi, che con denaro contribuivano alla difesa, col braccio i Teutonici.

Riga fu poi eretta in metropoli d'una provincia divisa nelle due di Prussia e Livo- 1255
nia. In quest'ultima i Tedeschi ridussero servi i natii, che col nome di Livi, Estoni, Lettoni, serbarono l'antica favella. I dominatori formavano una confederazione di Stati indipendenti, fra' quali l'Ordine era il più poderoso. L'arcivescovo di Riga possedea parte del paese; la più settentrionale era a signoria dei re di Danimarca; Riga e Revas tenevano governo a popolo, salvo alcune regalie del vescovo.

Restava a sottomettere la Sambia, cioè il paese al nord del Pregel. L'esortazione 1254
del papa radunò un esercito di sessantamila Crociati, scorti da Premislao Ottocaro II di Boemia e da altri principi, oltre il granmaestro Poppone d'Osterna. Penetrati nel sacro terreno di Romove, mandarono ogni cosa a ferro e fuoco, distrussero gli idoli e la quercia sacra, e ai pochi sopravissuti imposero il battesimo. Alla città ivi alzata fu messo il
Königsberg nome di Königsberg, in onore del re di Boemia. Accingevasi l'Ordine a soggiogar il 1255
resto della Prussia, cioè la Sudavia, la Nadrovia e la Scalavia, quando i Mongoli piombati sulla Lituania e la Polonia, lo costrinsero a raccor le sue milizie contro i devastatori. Fatto gente a forza, ridusse di muro i castelli di legno, obbligando gli abitanti a lavorarvi, levando come ostaggi i figli di chi repugnasse.

Ciò rendeva esosi i cavalieri Teutonici, oltre che in continui dissidj col vescovi, e sfrenati di costumi, atteso che procuravasi ogni modo di crescerne il numero, fin coll'assolvere dalle censure ecclesiastiche chi v'entrasse. Aveano essi proveduto a sottomettere per forza i natii, non a dirozzarne i costumi nè educarli, gittando forse tal cura sopra i vescovi, che per le discordie poco se ne brigavano. Che se i cavalieri mandarono una volta molti garzoni in Germania per impararvi la lingua e le discipline, fu scaltrimento onde avere ostaggi, e dilatare col costoro mezzo la servitù cui gli abituavano: ma il caso successe ben altrimenti dall'intenzione.

I Lituani venivano di razza lettone, mista di slavo, finnico e gotico, gente selvaggia
Lituania dedita al feticismo. Nell'irruzione de' Mongoli invasero Grodno ed altre città della Russia Bianca. Ai Mongoli forte s'oppose Erdivil, primo lor capo conosciuto. Ringold unì le piccole signorie facendosi granprincipe, e minacciato dai cavalieri Teutonici, accettò il v. 1250
cristianesimo e fu coronato re, ma presto tornò idolatro e nimicissimo ai Cristiani. Il granmaestro diè poi quella corona a Mendog, dopo vintolo e battezzato: ma poco egli 1252
durò in fede, e per alcune querele tornò all'idolatria, invase la Curlandia, e sulla Durba sconfisse interamente l'Ordine; di quattordici cavalieri fatti prigioni, otto bruciò agli 1260
Dei, gli altri fece a pezzi. Indi invasa la Sambia, eccitò coll'esempio alla rivolta quei popoli, cui si poser a capo i giovani, che in Germania aveano imparato l'arte della guerra; ed ebbero tosto distrutte le chiese, ridotti schiavi i Cristiani che non fuggirono, bloccati i castelli.

Alla voce del papa e del granmaestro si raccolse una crociata, ma fu sbaragliata dal furore dei rivoltosi. Un'altra sgombrava poi tutta la Sambia; ma a lungo durava la re-

sistenza nelle altre provincie. Ottocaro II di Boemia, stimolato replicatamente dal papa a crociarsi contro gl'Idolatri, concepì il disegno di costituire un grande impero in Li-
1267 tuania. S'accordò pertanto di soccorrer l'Ordine nel ripigliare le possessioni antiche, e in ricambio esser soccorso a sottoporre la Lituania, Galandia, Jazwingia ed altri paesi idolatri, ove il papa l'autorizzava ad eriger un regno in favore di chi egli credesse.
1270 L'impresa fu più dura che nol pensasse, onde il re tornò a mani vuote, e i Prussiani si spinsero da capo nel paese di Culm, finchè da una nuova crociata tagliati più volte a pezzi, si ritirarono, e l'Ordine ricuperò i primitivi possessi. Rodolfo d'Habsburg, che avea guerreggiato per l'Ordine, divenuto imperatore il tolse in particolar protezione;
1283 sicchè cinquantatre anni dopo rotta guerra, e venti dopo la insurrezione, restò compita la conquista della Prussia fra il Memel e la Vistola.

Questo principato non venuto da feudo, vestiva particolare natura. Secondo il diritto pubblico d'Europa, delle terre appartenenti a' Pagani disponeva il papa, mentre anche l'imperatore v'avea diritto come capo temporale della cristianità. Da questi due traevano dunque la loro autorità i Teutonici; e Federico II conferì loro non soltanto la supremazia, ma la proprietà dei terreni, oltre Culm, dov'erano sovrani per cessione dei duchi di Massovia e per conquista. I prischi possessori divennero dunque servi della gleba; ma ricevendo il battesimo recuperavano la libertà personale; poi, dopo la pace di Cristburg, poterono anche possedere, anzi fu tra loro riconosciuta una nobiltà.

L'insurrezione cambiò faccia alle cose; gli spossessati tornarono nei loro dominj; i nobili rimasti fedeli conservarono la libertà, tolta agli altri. Quei che possedevano in forza della *legge di Culm*, doveano prestazioni proporzionate alla tenuta; quelli nelle provincie conquistate, secondo la pace del 1249, oltre sifatta proporzione ne seguivano un'altra, misurata alla dignità del possessore. Prima classe de' sifatti erano i *withings*, grandi proprietarj antichi e maggiori fra' nobili. La vera witingia, costituita de' possessi allodiali originarj, rimaneva esente da ogni peso e angheria, fin delle decime, nè affetta da forme feudali. La nuova concessa dall'Ordine, consisteva in un numero di famiglie date al witingo affinchè gli rendessero la decima, servigi di corpo, e gli obblighi e prestazioni de' sudditi immediati dell'Ordine, alla giurisdizione del quale restavano pure sottomessi. Le terre di questa seconda classe poteano essere vendute insiem colle famiglie le quali erano affisse alla gleba. Per queste seconde terre, ancorchè alienabili come allodj, doveano i possessori render servigio militare all'Ordine, fosse in difesa della provincia o per lontane spedizioni; talune erano anche aggravate d'annuo censo. Perciò, mentre la witingia antica ereditavasi da maschi e femmine, la nuova passava ne' soli maschi, e in lor mancanza tornava al witingo.

A questi seguivano i liberi possessori, esenti da rusticali angherie e dalle decime; e i cui beni trasmettevansi ai figliuoli in linea diretta, coll'obbligo di militare.

Terza classe di proprietarj erano i *culmiani*, possessori di campi, regolati in tutto o in parte col diritto concesso alla città di Culm. Per lo più doveano la decima, un livello alla mensa vescovile e un altro in cera o denaro all'Ordine, oltre l'aggravio della milizia.

Ultimi venivano i paesani e i contadini: quelli erano membri d'una corporazione detta villaggio, sottoposti a uno sculteto; i contadini vivevano isolati sopra le tenute de' ricchi, o s'anche abitavano villaggi non n'erano membri, nè dipendenti dal giudice. Estinta la famiglia d'un paesano, i suoi beni ricadevano all'Ordine, o ai grandi proprietarj che da questo avesser ottenuto il villaggio. Eguale distinzione di possessori riscontravasi nelle terre pertinenti al vescovo.

I coloni formarono poi una classe distinta dalle altre, e crebbero fin a prevalere ai natii, e ridur questi ai costumi e alla favella loro, sinchè il prussiano antico, dialetto del lituano, perì.

L'Ordine tenea propria sede a San Giovanni d'Acri, e in Prussia dipendeva da un

maestro provinciale o precettore, che rilevava dal granmaestro e dal capitolo generale, in unione coi quali esercitava la sovranità; nelle cose di maggior conto dovea sentire i dignitarj dell'Ordine; ed a lui toccava l'eseguire, a lui il far guerra, con un maresciallo, vicario in pace e ajutante in campo. In ogni distretto, ad un comandante erano commesse le finanze, la giustizia, il buon ordine, il militare; e tra sedici almeno, costituivano il consiglio del precettore, seco partecipi del governo.

Il diritto del pugno non valse dunque in Prussia come nel resto della Germania, per giudici decidendosi le liti, non colle guerre private. Mentre negli altri paesi al capo dello Stato mancava appoggio onde far eseguire i suoi comandi, qui aveva alla mano una milizia stabile, ossia egli stesso era armato. I beni vastissimi che possedeva lo salvavano dagl'imbarazzi così comuni tra' governi d'allora, nè costringeanlo a comprare con privilegi la condiscendenza de' vassalli. Il voto d'obbedienza de' frati guerrieri dava una disciplina ignota agli altri governi, coll'onore e colla religione incatenando le volontà. A quest'ordine sovrano le primarie famiglie di Germania recavansi a vanto d'arrolare i proprj figliuoli; re e principi faceano in Prussia il tirocinio dell'armi; e la considerazione cresceva forza all'Ordine, spettacolo nuovo d'un principato guerresco e religioso, che giunse presto al colmo della potenza, ma altrettanto presto cadde nella dissolutezza e nella tirannia.

CAPITOLO XXI.

Ungheria.

Regnava in Ungheria la stirpe di Arpad (-907), disputandosela a brani finchè tutta
s. Ladislao recossela in mano san Ladislao, il quale chetò dentro, conquistò fuori. Dell'impero degli 1077
Avari, distrutto da Pepino re d'Italia, formavano parte la Croazia e la Dalmazia, abitata la prima da Croati, cioè montanari, la seconda da Sorabi, gente slava, governati da *zupan* o capidistretto, molti dei quali dipendevano da un duca o *ban*, e tutti i ban da un granprincipe. Avendo i Franchi ricevuto costoro in soggezione, vennero dissensioni coll'impero d'Oriente, finchè s'accordò che Zara, Trau, Spalatro, Ragusi, cioè la Dalmazia a mare, restasse ai Greci, il resto all'impero d'Occidente. Tra le mutazioni di questo, i granprincipi si resero indipendenti: Crescimir, granprincipe di Croazia, armava sessantamila cavalli e centomila pedoni; e suo figlio Dircislao assunse il titolo di re. Qui cominciarono a corseggiare, onde guerra con Venezia, che alfine occupò le città marittime.

Gliele ritolse Crescimir Pietro, che s'impadronì della Schiavonia, stata fin allora di propria balìa, e s'intitolò duca di Dalmazia e Croazia. Poi Demetrio Swonimir, volendo legittimare l'usurpazione, si fe coronar re in Salona dal legato del papa, prestò omaggio ligio a Gregorio VII e a' suoi successori, coll'annuo censo di ducento bisanti, ed obbligò al celibato il clero, cui lasciava le decime e le primizie.

Spenta la stirpe di questi re, e tempestando il regno nell'anarchia, Ladislao passata la Drava, v'entra armata mano, sottomette i tirannelli, e nomina duca di Croazia e Schiavonia suo nipote Almo. Gli ruppero la vittoria i Cumani, ramo degli Uzi, o, come i Russi li chiamano, Polowzi, che abitavano la Moldavia e Valachia, dopo cacciati in Transilvania i Pecinechi. Essi Cumani devastarono l'Ungheria, ove Ladislao li sconfisse, 1091
ed obbligò a scegliere fra la schiavitù e il battesimo; a chi accettò questo, assegnò beni fra il Danubio e il Theiss, ove esistono ancora i loro discendenti col nome di Fazigi. Anche il kan di Transilvania fu obbligato a rendersi cristiano e vassallo all'Ungheria.

Tali vittorie furono accompagnate da miracoli che santa resero la memoria di Ladislao, il quale nel concilio di Szabolts (1092) rigorosamente provvide contro gl'idolatri,

e permise che i sacerdoti ammogliati ritenesser le donne; vietò di far sacrifizj alle rupi e ne' boschi, o di sposarsi con Ebrei, di violar le feste neppur colla caccia; si paghino esattamente le decime. V'aggiunse opportune leggi civili, e fondazioni ecclesiastiche, onde fu onorato da tutta cristianità.

1095 Colomano succedutogli, che vide i primi Crociati traversar il suo regno, sottomise anche la parte marittima della Croazia (1096), intitolandosi re di questa, della Dalmazia e dell'Ungheria; e per assicurarle dai Normanni di Puglia, si collegò coi Veneti, o prese Monopoli e Brindisi dimorandovi tre mesi. Docile al papa, in un concilio di vescovi e magnati (1100) diè un codice, compilato da prete Alberico, assodando le donazioni fatte alle chiese da santo Stefano, e statuendo che nei feudi conferiti da questo succedessero i due sessi, soli maschi negli altri. È degna d'osservazione la legge che vieta i processi di stregheria; un'altra che esclude le ordalie per tutti, eccetto le chiese vescovili ed i grandi priorati.

1114-31 Stefano II, dissoluto suo figlio, ebbe contrasti coi Veneziani per la Dalmazia, e chiamò al soldo i Comuni, cui assegnò un distretto che ancor s'intitola la Gran Cumania: cominciò le guerre, mezzo secolo durature, cogl'imperadori orientali, che mescolavansi fra i pretendenti, sperando acquistar l'Ungheria.

1141 Geysa II, figlio di Bela II, con grandi privilegi invitò Tedeschi a popolare la Transilvania; i quali fabbricarono sette città, da cui fu detto *Sibenbürgen* il paese, poi Transilvania, perchè posta di là dalle boscose contee di Szolnok e Krasna (*Silvania*): Hermanstadt ne divenne capitale. Ai Pecinechi superstiti fu assegnato un cantone, ove esistono ancora col nome di Zekely o Siculi.

1161-73 Stefano III, ajutato a conseguir il trono da Manuele Comneno e da Alessandro III papa, al primo fu costretto lasciar la Schiavonia e Croazia, e professarsi ligio all'impero; all'altro promettere di non trasferire o deporre alcun vescovo se non per delitto canonico, rinunziare allo spoglio dei prelati, lasciare che ecclesiastici amministrassero nelle vacanze e il prodotto s'impiegasse per poveri e chiese.

Più volte in questo tempo i Crociati aveano traversato l'Ungheria, dapprima avuti Andrea per nemici, poi tollerati; infine Andrea, figlio di Bela III (1173-96), promise crociarsi egli stesso. Ma i tesori a ciò raccolti dal padre, parte dissipò, parte convertì a guerreg-
1196 giare il fratello Emerico re. Stavano a fronte i due eserciti, quando questi, vedendosi inferiore, risoluto depone la corazza, e senz'altro che lo scudiscio alla mano, entra nel campo nemico, traversa le attonite file sin alla tenda d'Andrea, alle cui guardie stesse comanda di arrestarlo, e lo mena nel proprio campo senza che uomo fiati; ed ivi il tiene prigioniero, finchè il papa ne domandò la liberazione. Pure Emerico il lasciò tutore del
1204-5 proprio figlio Ladislao II (o III), morto il quale, Andrea succedette. Figlia sua fu santa Elisabetta, decantata come protettrice della poesia, e come santa.

1216 Alla morte di Enrico, imperatore Franco di Costantinopoli, si propose dar quel trono ad Andrea, che avrebbe potuto meglio d'ogn'altro sostenervisi; ma il papa glielo con-
1217 tese, stimolandolo alla promessa crociata. Come gli avvenisse quell'impresa ci fu veduto; reduce dalla quale, trovò il regno sossopra, massime per le vessazioni contro i sudditi esercitate dai magnati, che usurparono molti possessi della corona, e vennero tanto prepotenti, che fastiditi perchè la regina preferisse i costumi tedeschi agli ungheresi, la uccisero. Il figlio Bela, tra per odio contro la matrigna, tra per ambizione di conservar il potere esercitato nella sua assenza, impacciava continuo il padre, il quale per uscirne
1222 diede all'Ungheria la *Bolla d'oro*, costituzione di base differente d'ogni altra. Perocchè confermò quanti diritti i nobili eransi arrogati, rese ereditarj i feudi, privò il re di chiedere servigi militari o per contribuzioni se non assenzienti i nobili; s'egli violasse i patti, si potesse legittimamente resistergli a forza aperta.

Ma chi doveva decidere se il re trascendesse la costituzione? I nobili stessi: onde

giudici e parte, dichiaravano sempre tirannico qualunque atto reprimesse i loro eccessi (1). Ecco dunque legale l'anarchia, e consolidata l'oppressione del villano, togliendogli d'appoggiarsi all'infiacchita autorità reale.

Bela IV, surceduto al padre che avea già privo d'ogni autorità, avido e orgoglioso, 1235 perseguitò quanti l'avevano sfavorito regnante Andrea; tolse ai magnati il diritto di sedere in sua presenza, eccetto i nobili e quattro dignitarj; revocò i beni della corona largheggiati; costrinse i palatini a contribuirgli due terzi dell'entrata delle loro contee. Riformò la giustizia, modellando la procedura sopra quella della Corte romana, sempre in vista di mozzare la potenza dei grandi ad incremento della regia; l'appello recavasi ad un cancelliere, invece di lasciar libero a ciascun contendente l'accesso al re, cui serbavansi solo le cause di maggior rilievo.

Da tutto ciò avversata, la nobiltà offrì il regno a Federico il Bellicoso, duca d'Austria: ma questi fu sbaragliato o sottoposto a tributo; e i fautori di lui e quelli che cercavano sottomettere il paese all'Impero, pagarono il caro fio. Così Bela mostravasi esperto nell'arti del regno; ma oltre gli errori causati dalla sua indole e dagl'intrighi della mo-
Invasione de' Mongoli glie, figlia di Teodoro Lascari imperatore di Nicea, gli sopravennero i Mongoli. Tuchi, figlio del fondatore del costoro imperio, invase il paese de' Polowzi; e Kutan, capo dei Cumani appartenenti a questi, domandò al re ungherese ricovero in certi cantoni incolti, ove infatti furono accolte cinquantamila famiglie coi loro armenti e privilegi, battezzandole e concedendo libero accesso alla persona del re. Quivi continuarono a viver nomadi sotto tende, docili però, e ajutando gli Ungheri in servigi di coltivar campi e vigne.

Prevedendo che i Mongoli, assoggettata la Polonia e la Russia, non perdonerebbero al suo paese, Bela invocò la Germania e il papa; ma non che fosse ascoltato, gli Ungheri stessi, ammolliti e gelosi del re, non gli concessero soccorsi. Ed ecco mezzo mi- 1241 lione di Tartari piombar sul paese: Federico d'Austria venuto a sussidio, vedendo gli Ungheri sdegnati coi Cumani che il re favoriva, sparse che essi medesimi avessero chiamato i Mongoli, sicchè Kutan fu trucidato, i Cumani volsero le armi contro gli Ungheri, e unitisi ai Mongoli, e fattisene guide, sorpreso il campo, scannarono centomila Ungheresi, fra cui due arcivescovi, tre vescovi, assai signori.

Il re fuggì a stento. Batù trovato il suggello di esso, finse una lettera di questo agli Ungheresi, non avessero paura, rimanessero nelle case: essi credettero, ed egli prese d'assalto Pest e Gross-Varadino, e li distrusse; saccheggiò Spalatro, Cataro, Suagio, Drivasto; volgendosi poi di nuovo all'oriente, nell'abbandonare l'Ungheria proclamò che ogni straniero libero o schiavo, che si trovasse nel campo, potesse tornar a casa. Molti Ungheresi e Schiavoni s'avviarono; ma, fatta poca via, furono assaliti dai nemici e trucidati.

Ruggero di Benevento, cappellano del cardinale Giovanni da Toledo, che più volte 1267 lo spedì in Ungheria per affari proprj o della Chiesa, ivi fatto canonico di Varadino, poi arcivescovo di Spalatro, al tempo dell'invasione de' Mongoli a pena campò la vita, e descrisse le miserie sue e le altrui (2). « Mentre i Tartari saccheggiavano Varadino, io stava rimpiattato in una vicina foresta, e la notte rifuggii a Pontommaso, borgo tedesco in riva alla Koros; nè qui pure tenendomi sicuro, campai in un'isola fortificata della Maros. Quivi udii il saccheggio di Pontommaso, onde mi s'arricciarono i capelli, abbandonai l'isola, e mi gettai in una foresta. Al domani l'isola fu invasa dai Tartari, che sterminarono quanto rinvennero. Molti natti che eransi ricoverati nei boschi, credendo in capo a tre giorni che il nemico se ne fosse ito, tornarono per cercar cibo, ma trova-

(1) Verbocz, *Corpus juris ung.*, tom. II. p. 38. — Il famoso articolo 54 che permette l'insurrezione, fu abolito nel 1687.

(2) *Miserabile carmen, seu historia super destructionem regni Hungariæ temporibus Belæ IV regis per Tartaros facta.* Trovasi in Schwandtner, *Script. rerum hungaricarum*, tom. I. Vienna 1746.

ronvi i Tartari ascosi che li trucidarono. Intanto io vagava pei boschi privo di tutto: spinto dalla fame, era obbligato la notte andar nell'isola per raccorre di sotto ai cadaveri qualche po' di carne e di farina, che io portavo via di furto; e più di venti giorni vissi nascosto nelle tane, ne' fossi e nelle buche degli alberi.

« Quando i Tartari promisero non fare alcun male agli abitanti che tornassero a' loro focolari, non mi fidai alla parola, e troppo erano fondati i miei sospetti. Piuttosto volli andare difilato al loro campo, che aspettare la mia sorte in un villaggio; onde mi diedi ad un Ungherese ch'erasi posto a servigio dei Tartari, e che come un gran favore degnò ammettermi tra' suoi famigli. Seminodo io custodiva i suoi carri; e quanto rimasi con lui, sempre ebbi la morte innanzi agli occhi. Un giorno vidi molti Tartari e Cumani tornar d'ogni banda con carri pieni di spoglie, armenti e cavalli assai; e seppi che in una notte avevano scannati gli abitanti di tutti i villaggi all'intorno, ma non bruciato i grani, i foraggi, nè le case; onde argomentai avessero intenzione di passare l'inverno colà, come fu in effetto. Aveano prolungato l'esistenza di quegli infelici non per altro che per lasciarli far il ricolto, che non dovea essere da loro consumato (cap. 24 e 36).

« Ricevuto ch'ebbero i principi l'ordine di tornare in Tartaria, cominciammo a retrocedere coi carri onusti di bottino, colle greggie ed i cavalli. I Tartari scorrevano pedestri le foreste, per scovare se qualche cosa fosse loro sfuggita nel venire . . . Usciti d'Ungheria per entrare nella Cumania, più non fu permesso d'uccidere bestie pei prigionieri, abbandonando loro soltanto le interiora, i piedi e la testa di quelle onde i Tartari si pascevano. Allora cominciammo a tremare non ci mandasser tutti a macello, come gl'interpreti lasciavano intendere. Pensai dunque a scampare; e fingendo un bisogno, svignai, e a precipizio corsi nella foresta col mio servo, entrai in una grotta, facendomi coprire di frondi, e poco in là s'ascose il fante. Così accovacciati come nel sepolcro, restammo due giorni, non osando rizzar la testa, udendo l'orrenda voce dei Tartari, che cercavano le bestie per la selva, o richiamavano i prigionieri trafugatisi. Cacciati dalla fame, uscimmo, e al primo veder un uomo, fugimmo spaventati; egli fece altrettanto; poi ci guardammo; e poich'egli pure era senz'arme, ci femmo segno per richiamarci a vicenda, ci raccontammo i nostri casi, e risolvemmo che cosa fare. Rincoratici colla fiducia in Dio, giugnemmo all'estremità della foresta, salimmo sovra un alto albero, e vedemmo che i paesi, risparmiati dai Tartari al primo passaggio, giacevano desolati. Ahi dolore! ci mettemmo attraverso quel deserto, diretti dalle torri delle chiese, pur beati quando potessimo trovar porri, agli, cipolle nei giardini sperperati, del resto vivendo di radici.

« Otto giorni dopo usciti dalla selva, giungemmo ad Alba (*Alba Julia?*), ove null'altro che insepolto ossame, e le mura delle chiese e de' palazzi loride ancora di sangue cristiano. A dieci miglia di là, presso un bosco, era una casa di campagna, vulgarmente detta la *Frata;* e quattro miglia dal bosco, un'elevata montagna, ove molti paesani erano rifuggiti: Piangendo si congratularono con noi, e c'interrogarono sui corsi pericoli, offrendoci pan nero, fatto con farina mista a scorza di quercia, che ci parve uno zucchero. Un mese restammo colà senza osare scostarcene; ma spesso mandavamo i meglio disposti a spiare se Tartari fossero rimasi, temendo sempre che la loro ritirata fosse finta, e non tornassero a scannare quelli ch'eransi sottratti alla loro barbarie; e quantunque il bisogno di viveri ci costringesse tal fiata a calar ne' luoghi un tempo abitati, non lasciammo però mai del tutto quel ricovero, se non dopo il ritorno di Bela » (cap. 20).

In effetto, esercitata per due anni una ferocia sistematica che a fatica si crede, i Mongoli, udita la morte d'Oktai-kan, eransi partiti dall'Ungheria, non prima d'aver
1241 scannati i prigioni. Allora Bela, ch'erasi ricoverato nelle isole dell'Adriatico, tornò cogli Ungheri fuggiaschi, e alcuni Dalmati e cavalieri di s. Giovanni: e tosto i superstiti sbucarono dalle tane e dalle selve; il re trasse grani, armenti, coloni dal vicinato; ristabilì

le chiese e le mura, attese a ristorar dai mali il paese, e mostrossi grato a chi lo aveva sovvenuto nelle miserie. I Cumani, risparmiati dalle stragi, trovavansi in numero superiori agli Ungheresi, onde Bela non permise scegliessero un capo, ed egli medesimo prese il titolo di loro re. Assalì Federico d'Austria ch'erasi impadronito di molti distretti, e che vincendo perì in battaglia, ultimo dell'antica linea austriaca di Bamberg. 1246

Il re di Boemia, che vinse Bela in fiera battaglia, rinnovò guerra a suo figlio Ste- 1270
fano IV (o V), che dovette succedere a patti svantaggiosi. Questi lasciò un figlio, La-
dislao IV, di soli dieci anni, che mal avvezzato dalla madre s'abbandonò ai piaceri e a 1272
chi sapeva blandirlo; predilesse i Cumani, di cui era sua madre, e ne adottava gli usi e il vestire; sicchè questi tornarono all'idolatria e all'antica divisione in sette tribù con un principe ciascuna, oltraggiando la nazionalità e la religione degli Ungheresi.

Un legato spedito da papa Nicola III per raggiustare le cose, indusse il re a spiccarsi dai Cumani, e questi a convertirsi, cangiandoli di dimora, allettandoli con privilegi, e col diritto di conservar l'abito nazionale, testa rasa, barba corta: poi nel concilio di Buda pubblicò varie costituzioni, dispensando il clero da' servigi feudali e guerreschi, 1279
togliendo a' laici il gius patronato e l'investitura, e il diritto di tassar i beni ecclesiastici, neppur nei pericoli della patria; sanzionati gli appelli dai tribunali secolari alla Corte di Roma. Tutto ciò erasi vinto senz'assenso del re; il quale riscosso, affamò i prelati raccolti, sicchè si dispersero prima di compiere il concilio, non restando rato che l'erezione di Strigonia a primaziale di quel regno.

Per più risolute vie procedettero i nobili, i quali prevalendosi del diritto d'insurrezione, fatto prigioniero il re, l'indussero ad ogni lor voglia, e sino a far guerra ai Cumani, sterminandone molti come traditori: gli altri divenutilo, chiamarono di nuovo i 1285
Mongoli. Vennero; ma trovando ogni altura munita di un castello, e in questi rinchiusi i viveri, perirono senza che fosse bisogno di combatterli.

Ladislao appena liberato ripudia la moglie, e scomunicato per ciò, torna ai Cumani e alle donne; ma tre mariti oltraggiati lo uccidono. 1290

Andrea II avea lasciato nel ventre di sua moglie l'unico rampollo della casa di Arpad, che fu coronato col nome di Andrea III il Veneziano: ma Rodolfo di Habsburg come imperatore pretese poter disporre del regno, e l'attribuì a suo figlio Alberto; mentre Nicola IV, considerando l'Ungheria feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello figlio di Carlo II di Napoli e di Maria sorella dell'estinto Ladislao. Andrea vinse entrambi: ma quando venne Caroberto, erede di Carlo Martello, e tutte le provincie marittime il favorirono, Andrea finì di crepacuore, e con lui la stirpe di Arpad. Ventitre signori 1301
aveva essa dato in tre secoli; brevità di signoria che tolse di poter assodare la monarchica autorità, benchè fra loro sorgessero personaggi eminenti.

Ereditario era stato fin allora il regno nella discendenza d'Almo, cui i Magiari aveano promesso fedeltà sin dal primo uscire dalle natie dimore. Il re doveva essere coronato; risedeva or qua or là, per rendere giustizia o celebrar feste, a spese della città o de' magnati nella cui giurisdizione si trovava; aveva per consiglio il senato reale, e usava grandi dignitarj, primo de' quali il palatino del regno. La *collecta denariorum* che pagavasi in tre rate, e il *lucrum cameræ* annuale per la fabbrica delle monete, erano l'entrate di lui; oltre quanto in natura traeva da' suoi dominj, la vigesima dei beni ecclesiastici e infendati, la decima del vino e del sangue, le pelli di mártoro, ed altri diritti sui mercati, sui pedaggi, sul sale, sui comestibili: ma ciò ch'è unico, alle forniture di Corte erano obbligate certe corporazioni, in compenso di privilegi.

I palatini univano l'amministrazione della giustizia, il governo politico e il poter militare, valendosi di conti inferiori. Giustizia rendevano, assistiti da giudici (*bilot*) e da esecutori (*priastalos*): l'appello recavasi al palatino del regno o al gran giudice della Corte, che tre volte l'anno piantava tribunale in tre luoghi differenti, presedendo il re. A' contumaci confiscavansi i beni a pro del palatino, ma la famiglia potea riscattarli.

Ciascun conte spedivà due o tre deputati all'assemblea annuale degli stati in Alba Reale.

Lo schiavo personale o della gleba, era roba, non persona. I villani liberi, proprietarj obbligati a certe prestazioni od affittajuoli, erano divisi in centene o decine di capicasa (3). Gli uomini comuni privilegiati, esenti da dette prestazioni, erano tenuti a certi servigi, a norma delle loro carte. I coloni tedeschi, tratti per lavorar i campi o le miniere, formavano Comuni liberi affatto; ma nessuna città poteva intervenire agli stati. Seguivano alle città i vassalli del re (*jobbagyes*), grandi o piccoli obbligati alle armi.

Prima classe della nazione erano i nobili, discendenti dalle cendiciotto famiglie magiare, con Arpad venute a dividersi l'Ungheria; la cui *sorte* (*descensus*) era affatto libera, patto concesso poi ad altri avveniticci. Ogni famiglia nobile, come ogni vescovo alzava bandiera propria, cui seguiva un ottavo o un decimo della popolazione. Truppe sotto gli ordini d'un conte faceano guardia al confine.

Benchè questa nazione più d'ogni altra d'Europa tenesse dell'Asiatico, pure s'informò presto della coltura europea; il cristianesimo e la letteratura vi si svilupparono dopo Stefano il Santo, e più quando, sotto gli Angioini, crebbe relazioni coll'Italia.

CAPITOLO XXII.

Inghilterra e Scozia.

Ricardo Cuor di leone non lasciava legittima prole; sicchè l'eredità scadeva a un figlio di suo fratello Goffredo II duca di Bretagna, cui gli Armorici, confidenti sempre nel vicino risorgimento, aveano voluto imporre il nome del loro favoloso Arturo, e acclamarlo duca, esultando nella speranza d'un dominatore nazionale. Ricardo, tentato invano di perderlo, sel riconobbe successore; ma poi riconciliatosi col fratello Giovanni Senzaterra, chiamò re questo, esortando sul letto di morte Inglesi e Normandi a prefe-
1199 rirlo ad un fanciullo. In fatto Giovanni ebbe il giuramento, e riuscì mistura di vizj opposti, senza nè virtù nè apparenza di esse, collerico, dissoluto, insolente, pazzo, tracotante nella prosperità, pusillanime nella sventura; mentre volea regnare da despoto, avvilì se medesimo e la nazione, la quale però rimbalzando, stabilì le proprie libertà. Arturo

I vassalli dell'Anjou, del Maine e della Turena, considerando come stranieri i principi normandi da che regnavano in Inghilterra, sostennero Arturo; e Filippo Augusto, non perchè di lui gli calesse, ma per mettere una spina all'Inghilterra, e per avviarsi all'acquisto di que' paesi, lo investì di esse provincie, del Poitou e della Normandia. Protezione gravosa, diretta a svigorir il paese; e se Arturo portava richiamo per le smantellate fortezze, il re rispondeva: — Che? non posso io fare come m'aggrada su terre mie? »

Arturo allora fugge da Parigi a Londra; ma poichè lo zio, nulla più leale, cerca imprigionarlo, egli rivarca in Francia, e Filippo lo tiene in serbo per alzarlo contro Giovanni se guerra si rompa, e per obbligarlo intanto a indiscrete condiscendenze, ove il meno cui si guardasse era ai diritti del fanciullo e ai desiderj del popolo. Giovanni
1201 venuto nel Poitou, citò i vassalli al tribunal suo, munendosi d'una truppa di bravacci coi quali voleva costringerli a duello in campo chiuso; ma essi d'accordo non comparvero. Invitato alle nozze d'Isabella d'Angoulême con Ugo il Bruno conte della Marca, esso la rapisce, delitto più grave in quanto le leggi feudali faceano del signore una specie di padre al vassallo.

(3) Sigismondo decretò morte contro il villano uccisor del padrone; e al padrone che uccidesse il servo, una multa che, pel valore alterato delle monete, riducevasi a nulla.

Avventansi dunque alle armi Potevini, Limosini, Bretoni; e Filippo Augusto pone a lor capo Arturo, dopo cintolo cavaliere: ma questi cadde tradito in man dello zio, e più non se ne intese se non quel che l'incerta fama susurrò dell'atroce sua fine. I Bretoni, imputando Giovanni d'averlo assassinato, ricorsero a Filippo Augusto, ben lieto dell'occasione d'esercitar signoria su quel paese; e poich'ebbe indarno citato Giovanni, 1202
come fellone il pronunziò scaduto dai feudi tutti che tenea dal re di Francia, occupò la Bretagna e invase la Normandia, quella datasi spontanea, questa mal difendentesi. I messi di Rouen, venuti a riferire a Giovanni come a stento avesser ottenuto un armistizio di quindici giorni prima di rendersi, il trovarono che giocava agli scacchi; nè volle ascoltarli prima di finir la partita, poi rispose: — Io non ho modo come soccorrervi così presto; provedete dunque al vostro meglio ».

Giovanni senza terra

Tanta vigliacca infingardaggine non sapevano i signori attribuirla che a malia, e abbandonando le sue bandiere, ritiravansi ne' loro castelli. Rouen dunque cedette, e 1203
tutta la provincia passò alla corona di Francia, come l'Anjou, il Maine, il Poitou, la Turena. Dai perduti paesi molti accorsero in Inghilterra, gente destra che si cattivarono la confidenza di Giovanni, e n'ebbero laute nozze, cariche e feudi, tolti perfino ai vecchi Normandi. Accorgendosi come di ciò volesse lor male la prisca nobiltà, affrettavansi a dilapidare e vessare, sicchè nell'oppressione come nell'odio si trovarono unite le due razze degli Anglo-Sassoni e de' Normandi, paurose entrambe che re Giovanni non volesse spossessarle a favore de' nuovi ospiti. Di qui astio, poi guerra contro di lui, il quale pareva cercar ogni modo di meritarselo.

Anche d'Innocenzo III (1), vigorosissimo tra i papi, egli si procacciò la nimicizia. Diverse badie d'Inghilterra, a differenza degli altri regni, costituivano il capitolo di alcune cattedrali, con autorità d'eleggere i vescovi; autorità mal veduta dai re, che temeano posto un lor nemico in quelle alte dignità, di cui essi avrebbero voluto formar ricompense a loro creature. Principalmente quei di Cristchurch custodivano gelosamente un antico diritto dei vinti, d'eleggere l'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, potentissimo quanto vedemmo, essendo vero capo del paese di Kent, ove l'antico spirito sassone si era mantenuto. Morto Uberto, i monaci più giovani si avacciarono ad eleg- 1205
gere il successore senza attendere al re; mentre sulle raccomandazioni di questo, un altro ne nominavano i vecchi. Quindi conflitto: il papa cassa le due nomine, ricono-

(1) Già questi, ad invito di Giovanni, aveva richiamato Filippo di Francia all'osservanza de' patti, e avocato a sè il litigio fra essi. La lettera su questo affare è di gran momento, perchè mostra le ragioni su cui i papi fondavano quella che mal si chiama autorità temporale. Innocenzo adunque reca lo prima qual del Vangelo: *Se il tuo fratello pecca contra di te, va e correggilo fra te e lui solo...; e se non ti darà retta, prendi uno o due altri con teco...; e s'ei ricuserà d'ascoltarti, danne avviso alla Chiesa; ma se trascurerà di ascoltare la Chiesa, tienlo per etnico e pubblicano* (Matt. XVIII. 15-17). « Ora (egli prosegue) il re d'Inghilterra sostiene che il sovrano francese, col dare violenta esecuzione ad un'ingiusta sentenza, ha peccato contro di lui. Egli pertanto lo ha ammonito del suo fallo nel modo prescritto dal Vangelo; e scorgendo non farsene caso, ha appellato alla Chiesa, secondo la direzione evangelica. Noi dunque, cui la divina Providenza ha posto alla testa della Chiesa, come ricusar d'obbedire al divino comandamento? come esitar di procedere conforme al modo additato da Cristo medesimo? Nè noi ci arroghiamo il diritto di giudicare quanto al feudo: ciò s'appartiene al re di Francia. Abbiamo quello di giudicare quanto al peccato; e questo diritto è dover nostro l'esercitarlo contro chi pecca, chiunque siasi... Per la legge imperiale si è proveduto che, se una delle parti litiganti preferisce il giudizio della sede apostolica a quello del magistrato civile, l'altra sarà obbligata a sottomettersi a tale giudizio (*apud Grat. caus.* II. *q.* 1. *can.* 35). Ma se ne facciamo menzione, non è che fondiamo la nostra giurisdizione sopra veruna civile autorità. Iddio ha fatto nostro dovere il riprendere chi cada in peccato mortale; e se egli non fa conto della nostra riprensione, costringerlo all'emenda per via di censure ecclesiastiche. Oltre ciò entrambi i re han fatto giuramento d'osservare l'ultimo trattato di pace: eppure Filippo l'ha violato. Ammettesi universalmente, che il giudicare dello spergiuro appartiene alle corti spirituali: anche per questa ragione adunque noi abbiamo il diritto di chiamar le parti al nostro tribunale ». Cap. *Novit.* 13 *de judiciis.*

scendo però il diritto de'monaci, e proibendo di aver riguardo al candidato del re, ma si scegliesse il virtuoso e dotto cardinale Stefano Langton, sangue Sassone, già professore e cancelliere dell'università di Parigi. Giovanni lo rifiuta, quantunque dal papa ricevesse amorevoli lettere con regali ed encomj: e cacciati i monaci dall'isola, giura, se
1208 il papa lo metta all'interdetto, confischerà tutti i beni del clero, e mozzerà naso e orecchi a quanti Romani colga nell'isola.

Ma chi potea sgomentar Innocenzo da quel che credesse dover suo? Lancia egli la scomunica; e Giovanni adopra violentemente per impedirne gli effetti. Avendo l'arcidiacono Goffredo rinunziato allo scacchiere, egli il fa perire sotto una cappa di piombo; vuole ostaggi da tutti i baroni, che non osano rifiutargli l'omaggio; regala un prete che aveva predicato esser il re flagello di Dio, e doversi soffrirlo come ministro dello sdegno celeste; intanto usurpa i beni ecclesiastici, caccia quanti preti obbediscono all'interdetto, chiude i monaci ne' conventi, viola nobili fanciulle, toglie a chiese e città i denari per soldar truppe, smunge gli Ebrei, cavando i denti a chi ricusa; fa insomma da Satana per contrapporsi alla Chiesa, intantochè inimicasi anche i laici col rinnovar più rigorose le leggi forestall, e imporre tasse arbitrarie, e strascinarli in guerra contro la Scozia, l'Irlanda, il paese di Galles, mandati a sterminio per tenere occupati i signori inglesi (2).

Il papa e i principi stavano guerreggiando gli Albigesi: ma come la fortuna delle
1213 armi si chiari avversa a questi, Innocenzo pronunzia scaduto Giovanni, gli bandisce addosso la crociata, e commette a Filippo Augusto l'esecuzione della sentenza, trasferendo in esso il regno. Questi armò potentissima flotta: Giovanni allestì sessantamila uomini; ma s'avvide quanto su pochi potesse fidarsi, onde, nell'urgente pericolo umiliata la tracotanza, firmò un obbligo di ubbidire in tutto al papa, riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery, restituir le persone espulse, e pagare al papa mille marchi sterlini d'oro l'anno, facendogli omaggio dell'Inghilterra e dell'Irlanda, patrimonio di San Pietro, e promettendo risuscitar le leggi d'Eduardo.

Simili vassallaggi non degradavano allora come oggi farebbero; il re d'Inghilterra l'aveva prestato sempre a quel di Francia; Enrico II fece omaggio ad Alessandro III, Ricardo all'imperatore. Pure quest'intera sommessione parve estremo avvilimento, e ne andò al colmo la scontentezza. Filippo Augusto fu allora indotto a volger l'esercito contro i Fiamminghi, industriosa gente, ma in concetto d'eretici; tra cui egli portò il guasto, e prese Dam, Cassel, Ypres, Bruges: assediò anche Gand, ma a soccorso di questa venne la flotta di Giovanni, sicchè i Francesi dovettero arder la propria.

Giovanni erasi riconciliato colla Chiesa per forza non per amore: e poichè un prete avea predetto che, per la festa dell'ascensione, e' non sarebbe più re, volle mostrarsi tale col farlo strascinare a coda di cavallo. Poi vedendo soccombere alla crociata gli Albigesi, si volse per alleanza agli Almoadi di Spagna, esibendo perfino di rendersi maomettano; ma n'ebbe rifiuti e nuova umiliazione. Si diè dunque a far armi e stuzzi-
1214 care i Belgi, poi passato il mare di fitto verno, sbarcò alla Rocella per assalire Filippo Augusto da mezzodì, mentre Tedeschi e Fiamminghi movevano dall'opposto lato.

La potenza di Filippo Augusto era venuta sospetta ai signori; quei del Poitou mal si lodavano del nuovo dominio; i Fiamminghi aveano a vendicare l'ultima spedizione;
27 luglio onde si formò una lega, congiurata ad umiliare la Francia. A Bovines scontraronsi i due eserciti, non più forti di quindici o ventimila guerrieri; Filippo combatteva in persona, e così l'imperatore Ottone IV, col fior de' cavalieri e co' terribili Brabanzoni: ma la vittoria restò al Francese; Giovanni anch'esso fallì l'impresa, ed ebbe buon patto che il papa, come suo alto signore, gli ottenesse una tregua, al prezzo di sessantamila marchi d'argento. Il baldanzoso tornò scornato e povero in Inghilterra; e l'umiliazione aggiunse il disprezzo allo sdegno de' signori che spodestava, del clero che offendeva.

(2) *Cunctis murmurantibus, sed contradicere non audentibus.* MATTIA PARIS.

Allora l'arcivescovo di Cantorbery, che più volte erasi opposto ai furori e agli arbitrj di Giovanni, mise fuori una copia sopravanzata di quella carta, che nel 1110, re Enrico avea concessa, poi subito abolita (3); ed esortò gli scontenti a ripetere gli antichi diritti: onde, raccoltisi alla badia di Edmonsburg, formarono una confederazione per 20 9bre
obbligar Giovanni ad attenere quanto avea promesso per conseguir l'assoluzione.

Giovanni tentò riconciliarsi il clero col permettere libere le elezioni; prese anche la croce, sicchè il papa dichiarò sciolta quella confederazione, al tempo stesso che esortava il re a buoni accordi. Ma il clero stette coi patrioti; le città, che già aveano privilegi, li favorirono; i baroni *disfidarono il re*, rinunziando alla fedeltà, e tolsero a 1215
capo Roberto Fitz Walter, che s'intitolò maresciallo dell'esercito di Dio e della Chiesa, ed occupò Londra.

Il re, indarno affaticatosi perchè si rimettesse la decisione al papa, si trovò costretto a parlamentare; e nella pianura di Runnymead, in faccia a due eserciti, sottoscrisse la 19 giugno
Magna Charta Magna Carta. In questa il re promette non violar i diritti di alcuno, rintegrare il governo e la giustizia secondo le costumanze anglo-sassoni e normande: niuno sia arrestato, spossessato od esigliato, nè altrimenti offeso senza giudizio de' pari suoi: la giustizia non venga negata, differita o venduta; nè il tribunale seguirà il re, ma sederà a Westminster sotto gli occhi del popolo, e i giudici saranno persone versate nella legge. Restano confermate nei privilegi e liberi costumi le città, e rilevate da molti aggravj. Ciascuno possa andar e venire a suo grado, sicuro della persona e dei beni. Son determinati più a preciso i laudemj e le prestazioni de' feudatarj, e i diritti di tutela, e tolto l'abuso di maritar le vedove e le ereditiere mal loro grado. Il re non esigerà sussidj dai vassalli se non in caso si trovi prigione, o debba armar cavaliero il primogenito, o maritar la primogenita; del resto aboliti gli alloggi e foraggi che gli si doveano quando viaggiava; non imporrà contributo o servigio militare senza consenso de' grandi, cioè arcivescovi, vescovi, abbati, conti, grandi e baroni (4). Al clero sia libertà d'elezioni, giurisdizione propria, potestà d'uscir dal regno e d'appellare al papa.

In quel patto, che a tanta grandezza e libertà doveva recar la nazione, Giovanni non vedea che una restrizione de' suoi diritti, sicchè dispettoso esclamò, — Potrebber anche domandarmi la corona »; i federati non aveano di mira che garantire il sistema feudale. Tutto pertanto stipulavasi a favore delle due classi privilegiate; nulla per molti uffizj del governo, nulla pei villani, gente la più numerosa; poco per le città che non ottennero rappresentanza nazionale se non quando divennero membri della feudalità; i parlamenti ivi mentovati sono le riviste dell'esercito, ove si parlava delle guerre a farsi, della quiete dentro, del come smunger di più il popolo, senz'ombra del moderno, composto di due Camere, una ereditaria, rappresentante la proprietà stabile, l'altra elettiva dei rappresentanti la nazione. Neppure vi si posero larghe basi di legislazione, o reali miglioramenti alla giurisprudenza. Ma intanto, coll'obbligare i giudici a saper le leggi, trasferivasi il potere giudiziale dalla gente d'arme nella studiosa: restava determinato l'intento dei futuri acquisti, meglio che prima non si facesse col richiamarsi alle leggi mal conosciute di re Eduardo, che non era se non un chiedere la repressione degli abusi introdotti dalla conquista circa le esazioni e il sistema feudale. Quanto al popolo, dopo la conquista vedemmo i vinti spartiti fra i baroni che presero nome dalla terra occupata, siccome il lor generale chiamossi re d'Inghilterra. E questo e quelli aveano sergenti e amministratori per regolare i loro beni, raccoglier le tazze; e chiamavansi la Corte. Quando il re capitava sulle terre d'un barone, viveva a spesa degli abitanti, onde questi fuggivano nelle foreste. Pertanto i signori guardavano d'occhio sinistro queste visite, tutte a scapito loro, e cercavano che i re capitassero di rado, e i suoi agenti rubassero il meno. Ne nacquero contrasti, che riuscirono a vantaggio del popolo, giacchè nella

(3) Vedi indietro, pag. 482.

(4) Articolo cancellato poi sotto Enrico III.

Magna Carta fu limitato al re il poter arrolare gente per fabbriche e servigi, o il levar carri, bestie, grani.

Ma ciò che moltissimo rileva, il re, forse per vendicarsi dei nobili, a vicenda gli obbligò a non esigere che tasse regolari, lasciare che il popolo viaggi o stringa società per l'industria; infine stipulò che qualunque diritto acquistavano essi sul re, avessero i baroni laici od ecclesiastici a concederlo a tutti i liberi. Con ciò quel che prima era privilegio feudale, divenne popolare; e come già non poteansi staggire ai cavalieri l'arme e il cavallo, così si vietò di sequestrare al povero gli utensili dell'arte sua, il suo *accattapane;* e le due razze restarono congiunte ne' diritti e pesi medesimi.

Una monarchia come la inglese, ove tutti i perfezionamenti possono condursi senza rivoluzione, ne consegnì d'immensi nel patrio statuto; eppure la Magna Carta n'è ancora il fondamento, attaccandosi a quella come conferma o spiegazione: ivi sono i tratti ben distinti che separano la monarchia temperata dall'assoluta, l'egualità dei diritti civili per tutti i liberi; la cura pel bene del popolo mentre si tutelano le prerogative del re, guarentendo anche la sua dinastia, e assicurando da nuova invasione.

Per tutela della Magna Carta i baroni vollero innanzi tutto allontanato dal re ogni consigliere estranio, ogni truppa continentale; Londra restasse in loro mano; e venticinque baroni *conservatori* vigilassero sul re e suoi uffiziali, coll'unico modo che allora si conoscesse di proteggere diritti, l'appello alle armi. Il popolo giol vedendo cacciati di carica gli estrani, e si vendicò rubandone gli averi, arrestando per le vie chiunque avesse aria di forestiere. Il re intanto fremeva e ruggiva della concessione, e ritiratosi nell'isola di Wight, adocchiava un pretesto di rinnovar guerra, distraendosi intanto col far da pirata. Poi mandò sul continente un bando, che qualunque avventuriere brabanzone o potevino volesse prender servigio, otterrebbe in Inghilterra i terreni de' baroni ribelli. Accorsero in folla; e il re con ingannevoli informazioni fatto dichiarare da Roma che quelle concessioni ledevano il diritto del papa come capo supremo dell'isola, e le franchigie di Giovanni come crociato, le cassò, ed assaliti i baroni devastò il paese.

Scossi dall'improvida sicurezza, i conservatori ricorsero a Luigi primogenito di Filippo Augusto, nipote del Senzaterra per la moglie Bianca di Castiglia, e gli esibirono il diadema inglese, purchè confermasse la Carta. Luigi, malgrado l'aperta disapprovazione del papa e la apparente di suo padre, passò in Inghilterra; e Giovanni trovossi abbandonato e costretto a vivere di per dì rubando. Con questi modi procacciato denaro pensava assoldar nuovo esercito, ma al passo d'un fiume li perdette, onde di rabbia
1216 ammalò e morì a cinquant'anni, odiato e disprezzato (5).

Gl'Inglesi avean invitato i Francesi, come sempre si fa, non per amore di questi, ma per liberarsi da un mal peggiore; e presto recatasi a noja la gente straniera, si voltarono ad Enrico, figlio di Giovanni, innocente delle colpe paterne. I Francesi sconfitti dovettero rimbarcarsi, e tornò il trono a un anglo-normando, che, in cinquantasei anni di regno, mostrò non cattivo cuore, ma niuna fermezza; difese il reame da invasioni straniere, ma non dalla guerra civile. Ricevuta a Glocester la corona, dovette lasciar reggente Guglielmo conte di Pembroke cui la doveva; ai baroni confermar la Magna Carta, aggiungendovi alcuni articoli, che da un lato allargavano alquanto il poter regio, dall'altro quel dei feudatarj, massime col lasciar loro la caccia. Ma tosto che il papa, cui prestò l'omaggio ligio, il dichiarò maggiore d'età, coll'ordine ai nobili di restituirgli i castelli usurpati, che dicono ascendessero a mille centoquindici,
1227 egli cassò la carta di Foresta, come carpitagli mentre pupillo. Quindi gravi scontenti. Figlio d'una potevina, marito d'una provenzale, gl'impieghi si trovaron novamente

(5) *Quis dolet aut doluit de regis morte Johannis?*
Sordido fœdatur fœtente Johanne gehenna.
Script. rer. anglic.

invasi da gente del Poitou, di Provenza, di Savoja, d'Italia; povere fanciulle accasate con doviziosi pupilli; assunte alle ecclesiastiche sedi persone che nè la lingua sapevano. Pietro des Roches del Poitou, vescovo di Winchester, stava agli orecchi del re, e quando alcuno si volgeva a lui per l'adempimento della costituzione, — Io non sono inglese da conoscer le carte e le leggi vostre ».

I baroni dunque e i borghigiani promisero sui santi Vangeli di proteggersi a vicenda, e farsi giustizia; e la rivolta era in sullo scocco, se Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, non avesse fin con minaccia di scomunica indotto il re a deporre l'indegno ministro, che con tutti i suoi fu sbandito. Restava però una folata di parenti della regina Eleonora, che scossi i cenci, venivano a cercar fortuna. I papi taglieggiavano il paese a titolo della crociata, poi trassero a sè i frutti de' benefizj vacanti, poi la ventesima di tutte le entrate ecclesiastiche, e lo spoglio dei titolari morti senza testamento, e la collazione de' benefizj: nè nuovi pretesti mancavano mai di smungere il regno, tanto che si computò ogni anno passassero d'Inghilterra in Italia sessantamila marchi d'argento, cioè più dell'entrata del re. Altro denaro v'andò quando Enrico accettava per suo figlio la corona di Sicilia, promettendo 135,541 marco; e quando fu bandita la croce addosso a re Manfredi.

Per riparare alle prodigalità, il re dapprima si fece da un *parlamento* decretare un quarantesimo di tutti i beni mobili de' sudditi, poi un trentesimo, poi un terzo dei possessi degli Ebrei. Incalzato dal bisogno, e non bastando il rubar alla campagna i grani e le bestie che gli occorressero, nè il taglieggiare i navigli forestieri, Enrico appella il consiglio de'baroni e prelati a Westminster, e rinnova la Carta, purchè il forniscano di 1253
denaro. Questa fu letta a torchi accesi, presenti vescovi ed abbati, i quali proferirono 2 maggio
scomunicato chi violasse il patto nazionale, e gettando e spegnendo i ceri, esclamavano: — Così spengasi nell'inferno, e tristo lezzo mandi l'anima di chiunque incorre in « tale scomunica. — Così sia (soggiunse il re): giuro osservare inviolabilmente queste « disposizioni come uomo, come cristiano, come cavaliere, come re coronato e con« sacrato ».

Ma giuramenti ed esecrazioni nol rattennero; sicchè fallito ogni altro spediente, fu
Simone di Monfort duopo ricorrere alla forza. Simone di Monfort, figlio dello sterminatore degli Albigesi, cognato del re, che l'avea fatto conte di Leicester, e che a vicenda lo graziava o disfavoriva, fu, benchè straniero, preso a capo de' malcontenti, i quali col negare al re le 1258
somme richieste onde pagar la corona di Sicilia, l'obbligarono a raccogliere ad Oxford quello che poi fu detto il parlamento arrabbiato. Quivi i baroni, comparsi coi vassalli 11 giugno
in armi, costrinsero Enrico a quanto vollero; e fu ordinato che dodici cerniti fra i ministri del re, altrettanti fra' baroni, col conte di Leicester a capo riformassero lo Stato. Confermata la Magna Carta, providero che il parlamento si congregasse tre volte l'anno; fosse eletto un gran giudice nazionale; nessuno straniero avesse il comando d'un castello o una tutela; non si piantassero foreste o consiglieri nuove; non s'appaltassero le entrate d'alcuna contea o centena; ciascuna di queste eleggesse quattro cavalieri per raccorre i lamenti degli abitanti, e recarli al primo parlamento.

Ma i ventiquattro non erano mossi tanto dal pubblico bene, quanto da ambizione di perpetuar il loro potere, deprimere il re, e piantare un'oligarchia. E vi riuscirono per nove anni; poi tra loro stessi nacque resta, quali aderendo al Leicester, quali al Glocester, che per rivalità s'era fatto realista. Il re ricorse al papa, che cassò le Provigioni d'Oxford, e dispensò lui e la nazione dal mantenerle; onde Enrico destituì gli uffiziali 1261
nominati dal ventiquattro, e riprese il governo.

Fu il segnale della guerra: Simone di Monfort devasta le terre e le castella della regina e del re, espelle ogni forestiero, chiama trentamila alleati dal principato di Galles; la popolazione di Londra il favorisce, tanto che il re colla regina si trovano prigionieri nella Torre di Londra: in fine le due parti si rimettono all'arbitramento del re

di Francia; accordo unico nella storia, e giustificato dalla santità del principe cui si diri-
1265 geano. Davanti a san Luigi comparvero in Amiens i reali d'Inghilterra e i rivoltosi: e librate le ragioni, il santo abolì le Provigioni d'Oxford; spettare al re il nominar tutte le cariche e i proprj consiglieri; del resto dimentico il passato, e restituiti diritti e costumi come innanzi alla guerra civile.

A faziosi inaspriti poteva esser freno la data parola? I signori pretesero che le Provigioni fossero dritta conseguenza della Magna Carta, e tornarono sull'armi; il re, combat-
1264 tendo la milizia di Londra, cade prigioniero con Ricardo re di Germania e col proprio figlio Eduardo; che è tenuto ostaggio fino a nuovi accordi. Signore del regno rimane il Monfort, uomo d'ambizione accortissima e forse di popolane intenzioni: il quale ad arte temporeggiando la conchiusione, fa nominare una reggenza, lui capo. Convoca allora un parlamento, non più di soli baroni e prelati, ma di due deputati per ciascuna città e borgo, primo esempio di rappresentanza, e avviamento alla Camera dei Comuni (6); e divisa i modi di sostenersi contro Glocester. Intanto la regina Eleonora col denaro procacciava armi in Francia; il principe Eduardo riuscito a fuggire, sconfisse ad Evesham
1265 gl'insorgenti; lo stesso Leicester vi perì, oltraggiato dai vincitori, e tenuto in postuma
4 agosto venerazione dal popolo. Ciò sconnetteva la lega dei baroni; ma a pena fu che due anni bastassero a pacificar il regno, nè tanto colla forza quanto colla moderazione, ispirata dalla necessità dei tempi e dai consigli pontifizj.

1272 Quando Enrico III morì, Eduardo stava crociato in Palestina, donde reduce, consu- Eduardo
mato buon tempo fra le feste d'Italia ed i sanguinosi tornei di Francia, fu coronato e prese a riparare gli effetti della guerra civile e delle debolezze paterne. Coi *primi statuti di Westminster* diede buon incammino alla giustizia criminale. Secondo la legge comune non si regolavano che i diretti vassalli del re e i pochi baroni d'origine inglese conservatisi indipendenti, mentre i Normandi seguivano le loro consuetudini, restando sul paese quasi due nazioni, e il popolo seguendo la legge de' padroni. Eduardo attento a cincischiare la potenza de' signori e darne alcuna al popolo, crebbe l'efficacia della mutua garanzia coll'estenderla a tutto il regno, col che piantò una legge comune: trasse a sè la nomina dei conservatori della pace, ergendoli a giudici, e affidando loro il conoscere delle fellonie e d'altri delitti contro essa legge comune, talchè giudicavano senza distinzione d'origine; cominciamento al dilatarsi dell'autorità regia. Al che giovò pure l'istituzione d'un tribunale, che girando pel regno reprimesse i delitti.

Alle finanze scompigliate si riparò con modi strani, avendogli un parlamento (1290) consentito di levare la quindicesima di tutti i mobili della nazione, e papa Nicola IV per sei anni le decime de' beni ecclesiastici. Erasi introdotto di tagliare il *penny* d'argento, che era quadrato, per farne dei mezzi e dei quarti; il che dava opportunità di tondere le monete e falsarle. Di ciò essendo imputati gli Ebrei, Eduardo ne appiccò in un giorno (1279) ducentottanta nella sola Londra, e incamerò i loro beni: più tardi sessantacinquemila cinquecento furono banditi, lasciando portassero piccola porzione dei loro averi, di cui li spogliarono poi i marinaj, buttando in mare chi movea lamento. Pensò anche obbligare tutti i tenitori di feudi della corona ad attestarne il legittimo possesso coi documenti originali; ma tal ne venne disturbo e scompiglio, che si dovette sospendere la tirannica indagine. Portò via i tesori che trovò presso chiese e monasteri, e che spesso non erano se non depositi; e avendolo Bonifazio VIII ammonito, poi interdetto, egli dichiarò proscritto il clero e incamerati i beni di esso, e con questo atterrì i deboli, che gli consentirono ciò che volle.

Ebbene; dalle strettezze del re e dalla necessità di trovarvi ripiego emerse quella costituzione, di cui è considerato fondatore Eduardo, il quale, per valore e fortuna se-

(6) Lingard però dimostra che già nel 1213 Giovanni Senzaterra convocò quattro cavalieri di ciascuna contea ad Oxford per deliberare sugli interessi del regno.

condo appena al Conquistatore, volendo regnàr senza ceppi, si trovò condotto a saldare l'inglese libertà.

Accennammo come Guglielmo il Conquistatore lasciasse sussistere la divisione del paese per contee, rette da conti, allora divenuti ereditarj, e che erano la prima dignità dopo il re, con giurisdizione regia nelle provincie e con vasti dominj, e col doppio carattere di uffiziali regj e di grandi vassalli. Il territorio fu diviso in sessantamila ducentoquindici feudi di cavalleria; dei quali il re, per suo dominio particolare, avea presi mille quattrocensessantadue, oltre le principali città; i restanti furono scompartiti fra seicento signori suoi seguaci. Alcuni di questi ebbero ducento, quattrocento, fin novecento feudi: ma affinchè la loro potenza non divenisse pericolosa, Guglielmo li disperse fra i varj contadi. Poi ben presto si suddivisero per assegni a figli cadetti o coeredi, o per vendite, o ricadendo al re che li distribuiva fra' cortigiani. L'ordine dunque dei cavalieri e baroni inferiori crebbe e divenne la classe prevalente; ed essendo immediati vassalli della corona, sedeano nelle assemblee. Però la Carta statuì che, mentre i grandi baroni v'erano convocati con lettera particolare, i piccoli avessero un generale invito dallo scerifo: il determinare quali fossero grandi e quali piccoli, stava alla discrezione del re e ministri. Dappoi la cosa si ridusse a tale che in parlamento non sedea se non chi invitato, più il diritto non considerandosi annesso al territorio.

Anche i conti aveano giurisdizione nella propria contea, vi levavano un terzo delle multe, nè il re stesso creavane un nuovo se non coll'eriger in contea un territorio: ma il re cercò abolirli col tirarne l'autorità negli scerifi da lui eletti e più dipendenti, che dirigevano le finanze, riscotevano le entrate, imponeano tasse, presedevano alle minori giudicature, e finirono per esser considerati superiori al conte; al quale poi, invece del terzo delle imposte, si assegnò un soldo, per lo più di venti lire sterline; onde la dignità da territoriale si ridusse personale. Ne ingrandiva l'autorità regia: se non che il disuso della milizia feudale fece dimenticare ai baroni la dipendenza dalla Corona; e la Carta aveva posto limiti all'incremento di questa. Il re doveva dunque bramare in parlamento i piccoli signori: ma poichè la loro folla avrebbe recato confusione, diede che potessero mandare rappresentanti; de' quali, variando il numero, il re assicuravasi preponderanza.

Costituzione

L'antica corte regia si componeva di prelati, come rappresentanti la Chiesa e come vassalli regj; de' conti e baroni, ossieno puri laici; e de' primarj uffiziali del re, il quale vi presiedeva. Nei casi meno gravi bastavano il gran giustiziere, il cancelliere, il tesoriere e tre uffiziali, che erano amovibili a senno del re; oltre il connestabile, il ciambellano, il maresciallo e l'intendente, cariche ereditarie. In luogo di portar tutte le cause al parlamento, Enrico II (1176) istituì le assise ambulanti; sicchè in ciascuno de' sei distretti del regno tre giudici regj annualmente girassero sindacando gli uffiziali, riparando ai danni recati al fisco, massime per violazione delle caccie riservate, e risolvendo i processi iniziati da giudici inferiori.

Gli abitanti nelle città erano più liberi che i contadini, ma sottoposti talvolta a un signore per la podestà, a un altro per le tasse, con privilegi speciali. Sotto esso Enrico appajono le prime traccie di Comuni, ordinati nelle città non per reprimere le baronali prepotenze o per rendersi indipendenti da tutt'altri che dal re, ma per comodità del traffico. I membri consociati raccoglievansi in alcune sale, ove tra i cittadini eleggevano uno scerifo, invece del giudice regio. Enrico I, o più probabilmente il II, concesse a Londra giurisdizione nella città e nei contorni e nella contea di Middlesex. Lo scerifo era subordinato al podestà (*mayor*) annuale e rieleggibile, che curava l'amministrazione, e ogni anno doveva in persona domandare la conferma alla Corte, ed era preceduto da una mazza d'argento. Cresciuti gli affari, vi si aggiunsero alcuni consiglieri (*aldermen*), ognun de' quali vegliava l'amministrazione d'un quartiere.

Ricrescendo le città per industria e commercio, i baroni che non sapeano tenere conti esatti, esigettero mandassero al parlamento uomini, i quali informassero sullo stato

del borgo e della città, e quanto capace di pagare; e per tenerli meglio obbligati alla tassa imposta, facevanli sottoscrivere agli atti verbali. Per sua parte il re onde tarpare le ali ai signori, concedeva alle città privilegi per denaro, un dei quali fu che, senza consenso di esso, non potessero i baroni impor gravezze ai borghi. Esse pure tendeano a sottrarsi al dominio diretto che sul loro terreno esercitavano i signori; e cominciarono col sostituire alle tasse individuali un censo perpetuo di tutto il borgo (*firma burgi*), considerato quasi un livello, mediante il quale la città fosse data a godere ai cittadini; e poichè quel censo poteva allogarsi ai borghesi stessi, il barone non restò che sovrantendente, invece d'immediato e diretto. Così redentesi, crebbero; e Londra primaria parte esercitò in tutte le guerre civili. Comuni

Nel 1265 vedemmo le città convocate al parlamento; se anche dipoi, non consta. Eduardo I, in somma necessità fra tante guerre, spesso ricorse per sussidj; ma se dai dominj regj potea levarne, non così dai baroni; e i liberi censuali (*francs tenanciers*) e le città ricusarono esse pure, atteso che non entravano nel parlamento ove decretavansi
1295 le tasse. Pertanto Eduardo ordinò agli sceriffi, che, per la prossima tornata del parlamento facessero elegger due cavalieri a rappresentare i liberi censuali o possessori allodiali di ciascuna contea, e così per ogni città e borgo, che allora erano da centoventi; i quali portassero il mandato di conceder al re le domande, « giusto essendo che da tutti sia approvato ciò che tutti concerne, e che comuni sforzi respingano i danni minacciati a tutti i cittadini ».

Non conferiva egli dunque ai Comuni il diritto di tutelare la libertà o por limiti al suo potere, ma solo di venire, sedendo in disparte e vilipesi, a concedere le nuove sovvenzioni ch'egli pretendeva, e andarsene. Gli concessero in fatti anche più di quanto già levava egli arbitrariamente. Era dunque un aggravio e pei borghesi e per gli eletti, obbligati a cessar i guadagni e incontrare spese, per venir a dichiarare ai padroni quanto fossero in grado di pagare senza morire: ma i diritti hanno la proprietà di ridursi in fatti. I signori, crescendo di bisogni, dovettero più spesso raccogliere i sudditi, e questi s'avvezzarono a favellare coi padroni, guardare ne' loro interessi, ed espor ragioni e lamenti. Poi quando i legisti per parte del re esaminavano i diritti dei padroni, il popolo gli adoperò per esaminar quelli del re, e tirando conseguenze dalla Magna Carta, divenne nazione in grazia dei diritti comuni, e finì col partecipare alla facoltà legislativa, ottenendo che anche il voto dei plebei fosse necessario per mutar le leggi, e di poter denunziare al re i consiglieri prevaricatori. Tal fu la camera dei Comuni.

Spinto incessantemente dal bisogno di denaro, e schivo di raccogliere il parlamento,
1296 Eduardo obbliga il clero a dargli una mezza annata. In nuove strette, convoca il clero inferiore, chiedendogli sussidj: ma poichè quello allegò una recente bolla di Bonifazio VIII, che vietava al clero di nulla contribuire ai laici, esso per castigo esclude gli ecclesiastici dalla legge, proibendo ai giudici di ricever alcuna querela di essi. Apriva il campo a mille abusi, cui trascorse ognuno a baldanza contro il clero, rubando, ingiuriando, finchè gli ecclesiastici non si sottomisero a pagar un quinto de' beni mobili.

Ecco però nuove strette; ed egli rincarisce il dazio d'uscita della lana fin a un terzo del valore, e fa levar dalla campagna i grani che gli occorrono. Qui la pazienza si stanca; e mentre Eduardo stava in Fiandra, i signori, uniti colla città di Londra, co-
1300 stringono il principe di Galles a riconfermar la Magna Carta, con alcune giunte, la principale delle quali è, che il re non levi tasse senza l'unanime consenso di prelati, conti, baroni, cavalieri e altri liberi. Eduardo si trovò costretto a confermar nella nuova Carta il più segnalato trionfo del popolo inglese sopra i suoi re. Quelle carte furono mandate anche a tutti gli sceriffi e magistrati, perchè le gridassero al popolo; se ne conservasse copia nelle chiese, da bandire due volte l'anno; anatema chi le violasse, e nulli i giudizj contrarj.

Se la Magna Carta avea dato la sicurezza delle persone, lo statuto di Eduardo aggiunse

quella de' beni, impedendo che il re ponesse gravezze o sussidj nuovi, se non consenziente la nazione. Laonde dalla feudalità e dalle consuetudini barbare uscì quella costituzione che, con tanti difetti, è pure invidiata come la migliore. L'autorità regia in Inghilterra fu sempre più salda che in Francia: mai non v'era entrato esercito straniero dopo Guglielmo il Bastardo, neppur meritando cenno l'invasione di Luigi VIII o qualche correria degli Scozzesi nel Northumberland: il re ebbe sempre sottoposto l'intero paese, anche nel maggior tempestare delle guerre civili; nè alcun barone poteva star seco a petto per importanza di feudo. La Francia al contrario fu spesso invasa da stranieri, e massime dagli Inglesi; tanto che al re talvolta non rimase che il nome, e si videro costretti a cercare, anche con dannevoli condiscendenze, protezione e difesa dai vassalli, potenti al par di loro.

Mentre dunque i re francesi doveano fare or transazioni coi potenti, ora carezze ai minori, barcollando in una politica incerta e a caso, il re inglese poteva con maggior fidanza sostenere i minuti vassalli contro gli alti baroni; nè dal bisogno di appoggiarvisi su quelli era astretto a nocevoli concessioni; e poteva tener la bilancia fra gli uni e gli altri. Il parlamento in Inghilterra s'adunava più regolarmente, e i Comuni ammessi da antico, presto rinfiancarono il re; mentre in Francia non era raccolto che o in casi di guerra o per timore de' baroni alti e a tumulto, sicchè non poteva formar solido appoggio al trono. Quivi la libertà individuale non era garantita: al contrario in Inghilterra si conservarono gli *hundredi* o unioni di cento, garanti un all'altro della tranquillità: istituzione anteriore ai feudi, che, dopo introdotti questi, conservò lo spirito di libertà, e un ordine che impediva l'esorbitante licenza dei vassalli, temperando la feudalità meglio che altrove (7).

Mutua associazione

E appunto la legislazione inglese dall'altre tutte si discerne per aver mantenute le associazioni particolari e la mutua garanzia, dal che derivò lo spirito pubblico, e quella libertà personale che forma la grandezza dell'isola. Se ogni cittadino è solidale dell'operar dell'altro, ha diritto di conoscere gli obblighi di quelli per cui sta mallevadore, onde il magistrato non può tenergli celata cosa alcuna. Ciò non avrebbe valore, s'e' non potesse discutere la validità di quanto fu operato sotto la sua garanzia; e in conseguenza ognuno può dibattere i conti, eleggere il magistrato, e così via. Per tal modo l'individuo s'identifica colla nazione, il buon ordine è mantenuto senza sgherri, e l'opinione pubblica si assoda ove ogni passo rammenta i proprj diritti.

La mutua garanzia durò e sotto i feudi e nel regno; e poichè al parlamento venner chiamate primamente tali associazioni piuttosto che i veri Comuni, vi diventarono tutrici della libertà. Perciò in Inghilterra non si vede il Comune composto di cittadini, ma sì la rappresentanza di chiunque ha diritto di votare. I membri di un Comune del continente son nemici a quelli dell'altro, perchè cittadini non v'ha, essendo il paese composto di Comuni: in Inghilterra pel contrario tutti i borghi sono formati di cittadini, onde chi vota in parlamento fa parte di tutta la nazione, e mira all'interesse di questa.

Ne consegue che lo scerifo sia la prima autorità amministrativa e giudiziaria, come il *grafione* de' Barbari; raduna l'assemblea della contea, presiede a tutti gli atti dell'amministrazione, massime ad eleggere i rappresentanti; fa eseguire le sentenze civili o punitive, la leva in massa; benchè alfine la corona abbia tratto a sè la nomina d'esso scerifo. Ne deriva pure il diritto d'esigere malleveria di buona condotta da chi è sospetto: giacchè pecuniarie essendo le pene, non occorreva di tener in carcere chi esibisse un pagatore; e poichè la comunità stava responsale per tutti i suoi membri, poteva premunirsi coll'esigere una garanzia da quello di cui temesse.

Il gran giurì

Ed ecco da un'istituzione di Barbari quante belle conseguenze! Dalle mutue associazioni deriva pure il gran *giurì*, pel quale nessuno può esser tradotto in giustizia se

(7) Vedi Mayer, *Origine delle istituzioni giudiziarie*, lib. I. c. 17.

dodici suoi pari non dichiarino farsi luogo a procedere. Non trovandosene orma fra gli Anglo-Sassoni, alcuno lo pensa imitato dalle assise di Gerusalemme, e che Enrico III l'introducesse per modificazione delle *grandi assise* istituite da Enrico II (8). Il giurì inglese, meglio che in ogni altro Stato, offre sicurezza contro gli abusi di giustizia, francheggia la libertà individuale, e persuade al cittadino di non poter essere condannato se non per convinzione de' pari suoi scelti a caso, ed escluso chiunque possa avervi interesse. Gran legame ne viene tra' cittadini, ove ciascuno concorre ad esercitare il poter giudiziale, come anche al legislativo per via de' suoi deputati, e all'esecutivo pe' magistrati da lui medesimo eletti. Il governo stesso che ne comprese l'utilità, lo estese e disimpacciò, onde sotto Carlo II fu ai giudici tolto il diritto di censura sopra i giurati, e nel 1792, sovra proposizione di Fox, ne fu allargato il potere ai delitti di stampa.

Obbligati a far fondamento sopra la Magna Carta, gl'Inglesi dovettero assottigliare la logica per dedurne le estreme conseguenze; e la loro legislazione non cammina per principj ma per esempj precedenti, non per teoriche ma per fatti, e s'attiene alla stretta lettera. Di qui un nojoso ripetere delle espressioni medesime per indicar le gradazioni diverse della medesima cosa in una lingua ricchissima; poi usi diversi sono autorizzati in ciascuna provincia e Comune, o per carte parziali o per usucapione; sicchè la memoria diviene talento precipuo del giureconsulto. Nelle relazioni poi col governo, vi sentite costantemente l'origine positiva e pratica, riducendosi sempre ad una limitazione costituzionale, a tenersi in un equilibrio compatibile col sentimento della generale utilità, e della necessità sua pel meglio stare.

Intanto fin d'allora una legge comune abbracciava vincitori e vinti, cioè nobili e plebei; atteso che nessun gentiluomo di famiglia per quanto antica non si sottrae al giurì ordinario, alle tasse e alla pena infamante; soli i pari godono privilegi come legislatori ordinarj. La nobiltà inferiore e i gentiluomini non restano per nessun diritto civile distinti dai semplici liberi, nè a questi fu interdetto il matrimonio con nobili, o l'aver feudi militari, o l'aspirare a qual si fosse carica. Tanto si potè effettuare, perchè la feudalità v'era meno sfrenata che altrove, e la pace del re, se non toglieva, impediva le guerre private.

L'aristocrazia inglese, come tutte l'altre soggetta ad abusare e trascendere per egoismo, restrinse in propria mano il possesso dei terreni, per modo che in minimo numero sono i possidenti: il popolo si contenta dell'industria, e lascia ai lord le immense tenute perchè egli ha in mano il commercio di tutto il mondo.

Era giusto che ci badassimo in quella costituzione insigne, che vedremo poi compirsi fra nuove tempeste.

Han dato a Eduardo I il titolo di Giustiniano dell'Inghilterra; prova che l'adulazione non lascia i principi neppur al sepolcro. La storia ce lo presenta come un tiranno, astuto e prepotente nello smungere i sudditi, e dalla pura necessità ridotto a confermare i diritti di questi. Alcun miglioramento portò è vero alla giustizia, meglio stabilendo le attribuzioni dello scacchiere, del banco del re e dei tribunali comuni; restringendo le curie a conoscere dello sperginro, delle cause di matrimonio e testamento, de' legati pii e delle decime; obbligò i giudici ambulanti a tenere tre adunanze l'anno, e istituì i giudici di pace, i prevostali, che scorreano le contee rendendo sommaria giustizia de' ladri e de' ribelli. E perchè i ladri infestavano tutto il paese, fu imposto di strappar le siepi e i filari d'alberi per ducento piedi lontano dalle strade.

Mentre l'autorità regia veniva in calo per queste non volontarie concessioni, Eduardo
P. la rialzava col sottomettere i vicini. Ne' Cambri, rifuggiti nel paese di Galles, l'odio
di Galles contro gli stranieri era alimentato dai bardi, e sfogato in correrie e scaramuccie, qualvolta il destro ne venisse; vinti sempre dalle truppe ordinate, e sempre indomiti; bat-

(8) Mayer, lib. III. c. 3.

tutti giuravano fede, poi non credeansi obbligati a promessa estorta. Durante le passate turbolenze, i principi di Galles avevano scosso ogni dipendenza: allora Lewelyn avendo ricusato l'omaggio, Eduardo l'assalì e il sottopose a dure condizioni; non vedendole osservate, tornò; e la testa di Lewelyn fu confitta sulla Torre di Londra. 1277

Merlino avea predetto che un principe di Galles sederebbe sul trono inglese quando le monete fosser da quadre ridotte tonde. Questo avendo fatto Eduardo, la sollevazione s'infervorò, e David Bruce cominciò a menar a battaglie e stragi i clan del paese. Dura fu la lotta, ma infine David fu tradito al nemico, e destinato ad espiar i delitti di tutti quei difensori di loro indipendenza. Strascinato al supplizio come traditore, e come sacrilego per aver preso un castello la domenica degli ulivi, cavategli le budella ed arse sugli occhi di lui ancor vivo, appiccato come uccisor di cavalieri, il corpo suo in quarti fu esposto nelle quattro principali città del regno. 1285

Estinta così fra' supplizj la razza dei Lewelyn, il paese fu sottomesso e ridotto a forme inglesi. Eduardo promise ai vinti dar un capo, nato nel loro paese, e che mai non avea proferito parola inglese o francese. Essi n'esultarono, ed egli, — Vi do principe mio figlio Eduardo, nato poc'anzi a Caernarvon »; donde cominciò l'uso d'intitolare principe di Galles il primogenito del re d'Inghilterra.

V'è chi dice abbia Eduardo ordinato di sterminare i bardi, ch'erano stati sempre efficacissimi sostenitori dell'indipendenza nazionale; ma forse non fece che cominciarne una regolare persecuzione, continuata poi sempre dai re inglesi contro quella stirpe.

Restava la Scozia, vassalla, ora indipendente dai re inglesi; ma se obbedivano gli Scozia uomini del piano (*lowlands*) cioè del centro, i montanari (*highlands*) del settentrione vivevano dissoggetti, in clan intitolati da un capo, dal quale pretendevano trarre l'antica origine, e di cui erano principali i Douglas, Donald, Gregor, Campell: i *borderer*, assisi al sud sul lembo dell'Inghilterra, viveano saccheggiando i due paesi: le Ebridi obbedivano al conte di Ross, lord delle isole.

Spenta con Alessandro III l'antica stirpe de' suoi re, dominata dall'833 al 1286, i tredici pretendenti, per evitare la guerra civile, si compromisero in re Eduardo, il quale, non come arbitro, ma come signor supremo, proferì a favore di Giovanni Ballieul. Per fargli sentire il peso del vassallaggio, fin sei volte in un anno lo chiamò al suo parlamento a rispondere a chi vi avea portato appello: onde Ballieul, tenendosi insultato, afferrò le armi e s'intese con Filippo IV di Francia; ma vinto da Eduardo, si costituì prigione a Dunbar, poi congedato, andò a morire in Francia (1314). 1292 1296

Nulla più impedì Eduardo dal sottomettere la Scozia; fe distruggere i monumenti, le carte degli archivj, gli antichi soggelli, trasferir a Londra la pietra su cui sedeansi i re alla coronazione. Questi atti e il duro governo de' suoi esacerbò la nazione, sicchè G. Wallace molti fuggirono tra i boschi. Guglielmo Wallace, gigante di corpo e d'animo, indomito a stenti, a fatiche, a sventure, si pose a capo de' rivoltosi, e praticissimo del terreno, cominciò la terribile guerra di bande, poi cresciuto di seguaci, affrontò e sconfisse quarantamila Inglesi. Trovato fra i morti il tesoriere Cressingham loro oppressore, gli Scozzesi lo scorticarono, e della pelle fecero selle e cinghie; e ben presto nessun Inglese più trovossi in Iscozia, anzi il bottino dell'Inghilterra settentrionale arricchì i rivoltosi.

Se unanimi, certo mandavano ad egual fine i centomila guerrieri che Eduardo menò contro di loro. Ma i lord sdegnarono obbedire a un semplice gentiluomo; onde Wallace che, tutto puro nel suo amor di patria, aveva accettato la reggenza soltanto come il posto il più pericoloso, la depose, conservando solo la banda de' primi compagni di sue imprese. Così perdeasi l'opportunità della difesa, offerta dalla natura di quei luoghi: giacchè la costa della Scozia era spopolata a segno, che poteasi viaggiare molte ore senza che casa od albero occorresse; gli abitanti viveano di quel del vicino; quando era consumato il bottino dell'ultima spedizione, la dama offriva al marito sul piatto un par di sproni, ed egli partiva allegro a nuove prede: poca cavalleria, nessun bagaglio,

ognuno portava un sacco di grano e una marmitta per cuocerlo; entravano in Inghilterra,
1298 scomparivano, e bisognava cercarli. Eduardo viaggiò molti giorni fra pioggia e nebbia,
22 luglio senza scontrare che cervi e damme, e dovette promettere grossa mancia a chi indicasse ov'erano i nemici. Côlti che gli ebbe a Falkirk, la divisione cagionò una sanguinosa sconfitta, per cui la Scozia meridionale tornò agli Inglesi. Lord Cumyn, che col lord guardiano (*stward*) dirigeva gli affari, implora Francia, e non è ascoltato: implora Bonifazio papa, e questi scrive ad Eduardo mostrando come quel regno ab antico appartenesse alla santa sede; ma Eduardo ribatte gli argomenti, allegando come la supremazia dei re inglesi sulla Scozia risalga fino ai tempi di Bruto Trojano, contemporaneo d'Elia e di Samuele.

1300 Rimasti soli, gli Scozzesi col loro Wallace tenner testa ai nemici, e seppero vincere; ma al fine dovettero piegar il collo. Allora Eduardo abolì l'antico vestire nazionale, e raffazzonò a modo suo lo statuto di re David. Wallace, unico che non avesse voluto il
1305 perdono, fu tradito e giustiziato a Londra come ribelle, benchè non avesse mai giurato fedeltà al re: sopravisse nella memoria e nei canti degli Scozzesi.

La cui causa è allora assunta da Roberto Bruce, il quale scanna lord Cumyn che, partecipe de'suoi disegni, gli aveva rivelati al re; espelle dal regno i giudici reali, ster- Roberto Bruce
1306 mina le truppe inglesi, e si fa coronare. Ma gli sorsero incontro i Cumyn: Eduardo vestì ducensettanta cavalieri, i quali sopra due cigni promisero vendetta; ed egli stesso giurò, se morisse nella spedizione, non voler esser sepolto in terra sacra finchè suo figlio non avesse riscosso il fio di quel sangue. Bruce vinto, fu ridotto a patire fin la fame ne' ricoveri donde tratto tratto sbucava ad alimentar la speranza de' suoi. Eduardo accingevasi
1307 a soffocare del tutto l'indipendenza scozzese, quando morì a Carlisle, ordinando la guerra
7 luglio fosse proseguita e il suo feretro portato in capo agli eserciti.

1314 Eduardo II suo figlio con centomila soldati fu sconfitto a Bannockburn da trentamila
24 giugno ardenti d'amor patrio; onde il prode Roberto Bruce restò confermato sul trono.
1327 Eduardo III venne a cancellar l'onta del padre con sessantamila Inglesi e Brabanzoni: ma gli Scozzesi tutti a cavallo, senza bagagli, come si addice a paese montuoso, cibandosi delle bestie che trovavano, e che frollivano col voltolarle nella pelle loro, senza pane nè vino, con lunghe marcie stancheggiavano il nemico. Eduardo battuto conchiuse pace
1328 con Bruce, rinunziando ad ogni pretensione sulla Scozia, restituendo la pietra di Scona, e fidanzando una sorella a David destinato erede.

Poco sopravisse Roberto; e giacchè non avea potuto compiere il voto d'andare in
1329 Terrasanta, ordinò vi fosse portato il suo cuore. Guglielmo Duclas partì con quello, ma traversando la Spagna, si mescolò ad una battaglia contro gl'Infedeli, e perì.

Succeduto David II Bruce, di sei anni, molti signori inglesi, lagnandosi non si fosser loro restituite le terre confiscate nell'ultima guerra, proclamarono Eduardo figlio di
1332 re Giovanni Ballieul, che sottopose quasi tutta la Scozia, e fe coronarsi a Scona. Battuto, David prestò omaggio del regno al re d'Inghilterra, che lieto di quest'occasione, il ristabilì. Ma gli Scozzesi, indispettiti di vederlo cedere tanti dominj al suo protettore,
1342 lo cacciarono, soffiando la Francia in quelle discordie. David cadde in mano degl'In-
1347 glesi: ma il Ballieul, preso da nobile vergogna di vedersi puro stromento degl'Inglesi,
1356 abdica a favore di quello; e il re d'Inghilterra, occupato nella guerra sul continente, rende la libertà a David per centomila sterline e tregua di dieci anni. Morto lui, il
1370 trono passa al nipote Roberto II Stuart.

CAPITOLO XXIII.

Letteratura.

Fra i Greci, nuovo favore diede alle lettere la famiglia dei Comneni e dei Duca. Letteratura greca Costantino XI Duca professò proferirebbe la corona dell'eloquenza a quella dell'impero; Eudossia sua moglie vanta la protezione data in corte agli eruditi; a Michele fu posto educatore Psello, cortigiano accorto, che superbo del titolo decretatogli di primo filosofo del secolo, arrogavasi quello di restauratore della letteratura orientale. Tale presunzione trasmise al suo allievo, pedante che per inezie di scuola trascurava le pubbliche importanze, aspirava a fama di retorico, grammatico, poeta, mentre i Musulmani strappavano le più belle gemme dalla sua corona.

Degli storici bisantini altrove discorremmo (Libro VIII, cap. XVIII). Niceforo Gregora profonde all'imperatore Andronico Paleologo lodi d'inenarrabile viltà. « Così soavi « accenti ha la vostra voce, che, come lusinga chi l'ode, segue quei che l'udirono, an- « che dopo lasciatovi, attaccata alle orecchie e alla memoria come il sapor del miele alla « lingua. I prati, le pascione, le foreste risuonano ai gorgheggi dei cittadini alati in pri- « mavera; ma tutte le stagioni godono gli allettamenti della vostra eloquenza, e tutta la « terra n'è teatro ». Qui Orfeo, Nestore, Socrate, Platone, Pericle offrono a gara paragoni, vinti tutti dalla soave voce dell'imperatore. « Il canto delle sirene fu un tempo ce- « lebratissimo, pure non potevasi intendere senza pericolo: ma quando voi pronunziate « un'arringa, non che turar le orecchie colla cera, noi gemiamo che la natura non ci « abbia fatti tutt'orecchi. Non superate voi Demostene per ordine e robustezza, Platone « per estensione e potenza di genio? A chi non ispiraste ammirazione più durevole di « quella che gli uditori di Socrate concepivano nel secolo dell'atticismo? Come le cam- « pagne sono coperte di bella varietà di fiori, così i vostri discorsi sono adorni dei vezzi « della persuasione, delle grazie dello spirito ». Qual uomo non avrebbe cacciato a strapazzo il vile piacentiero? eppur egli confessa che queste lodi furongli il primo passo agli onori. 1360

Giovanni Zonara scrive disuguale, e ne incolpa l'aver dovuto copiare autori diversi, 1115?
ai quali cercò uniformarsi nelle sue aggiunte. Niceta Acominato procede chiaro, elo- 1216
quente, e malgrado qualche enfasi, piano narratore, tutto zelo per le lettere; inasprito però dalla caduta dell'Impero, esce in fiere invettive, non solo contro la mancanza di ogni sentimento del bello ne' Crociati (τοῦ καλοῦ ἀνέρασται βάρβαροι), ma anche contro il loro carattere morale. Anna Comneno, nell'*Alessiade*, non loda tanto il padre quanto 1141
se stessa; e dall'ambizione medesima che la spinse ad affettar il trono, fu recata a quella composizione meramente letteraria, per risplendere nel proprio padre.

Teodoro Prodromo, divenuto poi frate Ilarione, vissuto all'entrare del secolo XII, oltre aver cantato in versi la battaglia fra i sorci e le donnole (*Galeomyomachia*), ci lasciò in nove libri di giambici gli *Amori di Rodante e Dosicle*, romanzo scarso d'arte e di caratteri mal rilevati. Tacendo moltissime altre sue poesie e scritti sofistici, ne abbiamo alcuni satirici, come l'*Incanto delle vite poetiche e politiche*, parodia de' *Filosofi in vendita* di Luciano, e principalmente il *Timarione o de' suoi patimenti*, ove il protagonista racconta a un amico ciò che suppone aver veduto all'inferno, lodando e tassando le persone: che se di frizzo scarseggia, evita le ampolle, allora scambiate per eleganze. Romanzo peggiore sono gli *Amori di Drosillo e Cariclea* di Niceta Eugeniano, in versi politici (1).

(1) Vale a dire di quindici sillabe, senza osservare la quantità, purchè abbiano la cesura dopo l'ottava e l'accento sulla penultima. Vedi Bernhoy, *Storia della letteratura greca*.

Michele Olobolo era rettore dei rettori di Santa Sofia in Costantinopoli; ma da Michele Paleologo mozzogli il naso perchè mostrò compassione all'infelice Giovanni Lascari, si chiuse in un convento; quando poi si trattò di riunir le due Chiese, intervenne al concilio di Costantinopoli; e impermalito che l'imperatore non gli avesse assegnato onorifico posto, divenne avverso all'unione. L'imperatore fe prender lui e dieci altri, e legati pel collo condurre attorno per la città, coperti di sudicie budella di montoni: nè ciò tolse ch'ei componesse molti versi ad encomio del tiranno.

1120-83 Sul fine di quel secolo, Giovanni Tzetze costantinopolitano presunse di supplir ad Omero con tre poemi iliaci, che in mille seicensessantacinque versi comprendono le vicende anteomeriche, omeriche e postomeriche Scrisse pure in dodicimila settecencinquantanove versi politici e stile pedestre una serie sconnessa di fatti veri e favolosi, ove rivela particolarità altronde sconosciute, e accusa continuo l'ignoranza altrui, lasciandoci però gran dubbio ch'egli stesso non conoscesse le opere altrimenti, che sulla fede de' commentatori. Nelle *Allegorie omeriche* s'ingegnò di trarre a senso morale o fisico le favole del poeta, spesso dando in assurdi.

1198 Eustazio, per senno e virtù venerabile, interpose la sua eloquenza a pro di Tessalonica quando fu presa dai Siciliani; nel *Corno dell'abbondanza* (Κέρας ἀμαλθείας) commentò Omero e Dionigi Periegete. Con modestia, rara fra' suoi, dice aver radunato tanti documenti non pei dotti, ma per la gioventù, disponendo in ordine quel che ne' varj interpreti più utile gli sembrò. Eppure è lavoro pienissimo, e ben disegnato nel complesso, come ricco di particolarità, unendo alla morale la filologia; nè tanta pazienza poteva esser ispirata se non dall'entusiasmo per gli antichi, non diminuito dalla pietà cristiana dell'arcivescovo commentatore.

Faccio ad appormi nel mettere a questi tempi Suida autore del più celebre glossario greco, compilazione d'antichi grammatici, scoliasti e lessicografi; ove, non pago della spiegazione filologica, egli informa degli autori e delle opere, con molti estratti preziosi, avvegnachè senza fior di critica.

Massimo Planude, monaco di Costantinopoli, deputato a Venezia dall'imperatore Andronico II Paleologo (1327), raccolse le favole d'Esopo e l'*Antologia:* è singolare da' suoi in quanto cercò anche fuori della letteratura greca; primo introdusse le cifre arabiche in patria; tradusse in greco il *Sogno di Scipione*, le *Metamorfosi* d'Ovidio, la *Guerra Gallica* di Cesare, la *Consolazione* di Boezio, ed altro.

Vedete a che scarse, a che povere produzioni fossero ridotti quelli che pur possedevano i capolavori tutti degli antichi, e parlavano ancora la più colta e armoniosa delle lingue.

Qui occorre un secondo periodo della letteratura armena, di cui vedemmo il primo nel V secolo, illustrato principalmente da Mosè di Corene Dopo il concilio di Calcedonia, separati dalla Chiesa cattolica, gli Armeni cessarono di crescere in civiltà, e si perdettero in quistioni di parole, e non ebber modo d'educarsi alla scuola altrui: pure voglionsi ricordare e la riforma del calendario, fatta nel sinodo di Tiben al 552 (9 luglio), e alcuni scrittori classici, quali Yeznac, Abramo Mamigonense storico del concilio Efesino, l'innografo Gomida, l'astronomo Anania Chiragosi, il patriarca Giovanni Ozniense. Sotto i Pagratidi, poterono gli Armeni più quieta opera dare alle lettere, e massime a tradurre dal greco, dal siriaco, dall'arabo. Nel secolo X s'illustrarono Cosroe il Grande, che classicamente scrisse sul breviario e sulla liturgia, e suo figlio Gregorio di Nareg, autore d'un commento sulla Cantica, e di elegie in prosa poetica. Letteratura armena

Quivi più che altrove la scienza era sacra, non vivendo che nei monasteri, i quali teneano vece delle università europee; quelli di Sanahin, Halbat, Sevan, Krad onlvano preziose biblioteche; e tutti vinceva in fama quello di Lazzaro, vicino a Tarù nella Grand'Armenia. Nell'XI secolo, Gregorio Makhistruos in mille versi compendiò i due Testamenti, con tanta maestria, che l'arabo poeta Mamuzio, il quale sostenea non poter

farsi versi migliori del Corano, letti questi, si convertì al cristianesimo. In Aristak Lastivertense leggonsi gli avvenimenti armeni dal 989 al 1071, e sopratutto la devastazione di Ani, fatta da Alp Arslan nel 1064, in istile puro e sovente patetico.

Al tempo delle Crociate si raddoppiarono cure per unir gli Armeni ai Cattolici; Domenicani e Francescani andarono predicarvi; i cavalieri di S. Giovanni offrirono i loro servigi; e sebbene non si venisse a conclusione, restò rinnovato il contatto cogli Europei: e nel XIII secolo, i monasteri di Garmir-Vank, di Iscevra, di Kedig, di Cantzassar coltivarono col greco e il siriaco anche il latino. Crebbe allora l'eleganza, e a paro coi poeti dell'antichità collocano Narsete Clajense, che dettò il poema *Gesù figlio*, una elegia sulla presa di Edessa, una storia del suo paese, oltre scritti ascetici che gli meritarono il grado di patriarca. Matteo d'Edessa trasse una buona e critica storia dal 952 al 1132, seguita fin al 1136 da Gregorio Eretz, donde molta luce può trarsi sulle Crociate. La cronaca universale di Samuele Eretz viene dal principio del mondo al 1179, continuata poi fino al 1337. Il medico Mekhitar scrisse le *Consolazioni nella febbre*. Mekhitar Coss sta a fianco d'Esopo e di Fedro, oltre che compose un corpo di diritto canonico.

Nel secolo seguente vi crescono i cultori della letteratura, scemano gli eccellenti, e a noi basterà nominare Vartan il Grande, che dettò una storia universale fin al 1267 appoggiata a buoni documenti, commenti sulla Bibbia, e il *Libro della volpe* raccolta di favole, oltre begl'inni che ancora si cantano (2).

A quel punto la decadenza comincia. I cultori delle lettere si dividono in *fratelli uniti* e *dateviensi*, opposti in tutto fuorchè nel mal gusto e nello stile scorretto, e idolatri di mediocrissimi antichi. Un gergo scolastico sottentrò alla classica limpidezza, e precipitò più sempre, finchè coll'ajuto dei collegi armeni stabiliti in Europa (3) tornò a splendere qualche lampo, che poi recò un nuovo giorno allorchè, entrante il secolo passato, il padre Mekhitar nato a Sebaste il 1676, fondò una benemerita congregazione a San Lazzaro di Venezia, da cui fu dato prima il dizionario armeno (1717), poi la collezione degli scrittori loro dal IV secolo fino al XV, quando le opere originali cessarono, e la purezza andò guasta colla mescolanza delle genti tra cui si trovarono dispersi. I più importanti sono gli storici, che oltre farci conoscere il loro paese, non ricco per verità d'avvenimenti grandiosi, somministrano molti lumi alla storia degli altri popoli dell'Asia, e delle religioni.

Mekhitar

Fuor di qualche convento, il greco era negletto nel resto d'Europa; ma nelle Crociate cominciò a studiarsi per uso pratico; e quantunque i nostri sprezzassero l'elegante pedanteria de' Bisantini, pure qualche autore fu allora portato in Europa, come portavansi reliquie. Sotto Filippo Augusto si aprirono scuole per giovani greci, entrati nella Chiesa latina, onde farne apostoli nella scismatica. Per commissione d'Eugenio III, e per suffragare all'anima di suo figlio, Borgondione giudice di Pisa mutò in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovanni Damasceno, e la *Natura dell'uomo* di Gregorio Nisseno.

Studio del greco

Più si studiò l'arabo, dal quale ordinariamente passavano in latino le opere de' Greci, già prima tradotte in armeno; merce di terza mano, e perciò scorrette e incerte. Jacopo, cherico veneziano, verso il 1128 pel primo tradusse Aristotele dal greco; ma o non divulgossi, o andò perduto, sinchè Federico II non ne procurò una versione nuova.

e dell'arabo

Io non sento però con coloro che vorrebbero far l'Europa debitrice agli Arabi del suo risorgimento. Le scienze già dicemmo come tra loro fossero, non neglette, ma traviate, ch'è forse peggio; dalla nostra dissomigliava troppo la poesia, spirante gloria e

(2) Le opere de' qui nominati si fecero conoscere in questi ultimi anni per edizioni di Parigi, di Venezia, di Milano ecc.

(3) Quel di Propaganda a Roma da Urbano VIII; di Erivan nel 1629; di Lemberg in Gallizia; una stamperia a Venezia nel 1565; a Roma nel 1584; a Milano nel 1624; a Parigi nel 1633; a Ispahan e a Livorno nel 1640; a Amsterdam nel 1660; a Marsiglia nel 1673; a Lipsia nel 1680; a Padova nel 1690; poi in Russia, a Madras, altrove.

vendetta, intesa a celebrar famiglie e fatti parziali, e perciò specialissima de' luoghi e dei tempi, e molto men facile a trapiantarsi. Dalla Persia e dall'India sono dedotte certamente le *Novelle arabe*, un dei primi libri venuti in Europa colle favole di Bilpai; e poichè, attesa la comune origine, la mitologia persiana sopraviveva in parte in quella del Nord, si scontrarono e si piacquero, come due fratelli dopo lunga separazione.

Hanno pur torto quelli che da una sola letteratura o da una lingua sola pretendono l'origine di tutte, poichè già vedemmo altrove come presso varj popoli assumessero forme distinte i romanzi cavallereschi. La grande scuola era la Chiesa, e questa era dapertutto e dava il latino al clero, la cavalleria ai soldati, l'evangelio al popolo, le lingue vulgari ai laici.

Nessun certo aspetta graziose modulazioni dalla musa latina; pure si trovò giovata dal ripulimento che ne' chiostri aveva acquistato quell'idioma, sicchè abbiamo scrittori più purgati e precisi, che non alcuni della decadenza dell'Impero. Le lettere di Guglielmo Conquistatore, e meglio quelle di papa Gregorio VII, sono dettate in lingua robusta; la cronaca di Lamberto d'Haschaffenburg pecca piuttosto di ricercatezza che di rusticità; sentono del terenziano i drammi della monaca Hroswitha (4); vigorose, precise, e qualche volta eloquenti sono le scritture uscite dalle cancellerie di Magonza e di Bamberga, nelle dispute fra l'impero e il sacerdozio; nè di bellezza vanno sprovisti i sermoni di san Bernardo e la corrispondenza di Abelardo ed Eloisa. Poesia latina

Abbiamo poemi e passioni di Marbodo britanno e un trattato delle gemme preziose. Pietro da Riga inglese, fecondissimo verseggiatore, pose in metri l'antico e nuovo Testamento, e lo ricapitolò in distici, che nella prima distinzione mancano dell'*a*, nella seconda del *b*, e così via fino alla *z*: opera improba, ajutata e compita da Egidio, cherico parigino. Al tempo di Ricardo I, Nigello, frate di Cantorbery, scrisse il *Brunello o Specchio de' pazzi*; Eberardo di Bethun una prolissa poetica, unendo alle regole esempj d'ogni sorta metri e combinazioni di rime. Una ne dettò pure Galfrido Vinesauf (*De vino salvo*), normanno d'Inghilterra, in duemila cenquattordici versi, i primi dei quali, diretti ad Innocenzo III, ne mostrano il pessimo gusto (5).

Ildeberto, arcivescovo di Tours, espose la vita di santa Maria Egiziaca, l'ordine della messa, il martirio di sant'Agnese, elegie sopra Roma, sul proprio figlio e sulla creazione del mondo, non del tutto infelici. Giovanni Egidio, greco di nascita e di studj, scrisse intorno all'arte salutare, e mille cinquecentoventicinque versi delle lodi e virtù de' composti medici (6).

Arrigo da Settimello, ridotto povero dal vescovo di Firenze che gl'invidiava un lauto benefizio, cantò la sua sventura nell'elegia *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, in quattro libri meschini, eppure saliti in sì pronta fama, che, vivo l'autore, leggevansi nelle scuole. Verseggiò pure Pietro Comestore (7), e un poeta più sciagurato ne scrisse l'epitafio (8).

(4) Vedi pag. 256.

(5) *Papa stupor mundi, si dixerò papa* INOCENTI
Acephalum nomen tribuam tibi: si caput addam
Hostis erit metri: nomen fibi vult similari.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est quo melior illam,
Transit mensuros hominum. Sed divide nomen,
Divide sic nomen: in præfer, et adde NOCENTI,
Efficiturque comes metri: sic et tua virtus
Pluribus æquatur divisa, sed integra nullis.
Egregius sanguis te conferi Bortholomæo,
Mite cor Andreæ, pretiosa juventa Johanni,
Firma fides Petro, perfecta scientia Paulo:
Ista simul nulli. Superest de dotibus uno,
Quam nulli fas est attingere, gratia linguæ:
Augustine tace, Leo papa quiesce, Johannes
Desine, Gregori subsiste. Quid eloquar omnes? ecc.

(6) Si legge presso LEISER.

(7) Pietro Comestore, volendo lodare Maria vergine, canta:
Si fieri posset quod arenæ pulvis et undæ,
Undarum guttæ, ros, gemmæ, lilia, flammæ,
Æterna, coelicolæ, nix, grando, sexus uterque,
Ventorum pennæ, volucrum, pecudum genus omne,
Sylvarum rami, frondes, avium quoque plumæ,
Ros, gramen, stellæ, pisces, angues et aristæ,
Et lapides, montes, convalles, feræ, dracones,
Singula lingua forent, minime depromere possent.

(8) *Petrus eram, quem petra legit, dictusque Comestor;*

Lorenzo, diacono della chiesa di Pisa, cantò con discreta coltura la spedizione dei suoi contro le isole Baleari nel 1114. Altri raccontarono imprese del loro tempo, rozzi cronisti che voleano aggiungersi un'altra difficoltà, quella del verso.

Va fra' migliori Alano Scoto o Sienlo, detto il dottore universale, che presedette 1291
molt'anni alla scuola di Parigi, poi entrò ne' Cisterciesi ai più umili uffizj. Perchè i laudiano contro Rufino introduceva i vizj a pervertire costui, mentre egli introduce le virtù a far beato l'uomo, intitolò *Anticlaudiano* una sua opera, ricca di cognizioni e d'ingegno, più che da quell'età non si aspetterebbe.

Il culto del latino tornava nocevole e alla poesia e alla filosofia: a questa, perchè la separava dalla via attuale coll'involgerla in un linguaggio estranio e morto; alla poesia, perchè colle forme teneva anche i pensieri vecchi, alle espansioni spontanee preferiva le reminiscenze; e traducendo alterate le tradizioni de' popoli invasori, lasciò perdere gli originali, come avvenne con Giornandes e con Paolo Warnefrido. Vero è che il latino vivea tuttora generale in Europa come lingua colta, finchè non prevalsero i nuovi idiomi; e giovò l'averne uno comune a tutti quelli che allora sapevano, e col quale si conservassero le tradizioni del buon gusto e dell'arte squisita.

Ma già si svolgeano i nuovi vulgari per esprimere idee e sentimenti nuovi. Altrove
Lingue nuove noi esaminammo il nascer loro, e vedemmo in brillante poesia dilatarsi il provenzale (9).
Al tempo stesso o poco poi acquistavano una letteratura anche le altre lingue o uscite dal latino, o venute dal germanico; e le più faceano i primi loro sperimenti colla poesia.

Può darsi che fra' Romani, come una lingua parlata differente dalla scritta, così colla
I versi ritmici poesia metrica, cioè misurata per lunghe e brevi, ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tali forse erano i versi Fescennini, delizia alla plebe; tali i canti militari, e bacchici, e da celia, di cui alcuni ci conservò Svetonio, come alcune strofe d'Adriano imperatore, indocili alle conosciute misure (10). Declinato il gusto e la delicatezza dell'udire e favellare latino, non si cercò più che il suono, qual vedemmo in versi d'autori (11) ed inni della Chiesa, facili al canto ma ribelli alla prosodia: e se ne variò la misura, sempre con ragione al numero delle sillabe, non alla loro quantità.

Alla rozza e strisciante loro bassezza dava rilievo la rima. Questa conobbero i classici e latini e greci; e sebbene la evitassero come poco acconcia alla metrica, talvolta accumularono le consonanze in modo da non poter attribuirle a inavvertenza (12). Piacquero poi al declinar del latino: e prima la cadenza simile non si cercava che nella sillaba estrema o nelle due ultime delle voci sdrucciole (13); poi si vollero eguali tutte le

Nunc comedor; vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat qui me videt incineratum:
Quod summus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

(9) Vedi Libro XI, cap. XI e XXVIII.

(10) *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem etc. — Ego nolo Florus esse etc.* — e il notissimo epigramma, *Animula, vagula, blandula etc.*

(11) Vedi Libro VII, cap. XXII. Nel Fabretti leggiamo quest'epitaffio:

Nome fuit nomen, hæsit nascenti Concelia:
Utraque hoc titulo nomina significo.
Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti:
Hoc titulo tegor, debito persolui.
Quique legis titulum, sentis quam vixerim parum;
Hoc pelo nunc dicus, Sit tibi terra levis.

(12) Omero: Εστατε νῦν, μεῦοκε, αλύκτα δόματ' ἔχουσαι.

Spessissime sono le rime de' Greci, e massime nell'*Edipo a Colono* e nelle *Trachinie* di Sofocle.

ORAZIO.

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

VIRGILIO.

Trajicit. I verbis virtutem illude superbis
Cornua velatarum obvertimus antennarum.

OVIDIO.

Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.

PROPERZIO.

Non non humani sunt partus talia dona;
Ista deûm mentes non peperere bona.

Si sarebbe infiniti a volerli addur tutti: ma non isfugga che la prima ode di Orazio e quasi tutta rimata colle rime imperfette. Son pure notissimi i quattro versi di Virgilio:

Sic vos non vobis ferlis aratra boves etc.

e questi di Ennio, presso Cicerone *Tuscul.*:

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vitam evitari
Jovis arom sanguine turpari.

(13) Così san Colombano:

Differentibus vitam mors incerta surripit;
Omnes superbos vagus maror mortis corripit.

lettere che succedessero all'accento tonico. *Leonini* furono denominati questi versi, dicono da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190; ma assai prima erano in uso (14). E la rima passò in tutte le lingue romanze, come già l'aveano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio potè forse divulgarla tra noi, certo non la insegnò.

Chi non badi alla quantità, già può nei classici latini riscontrare la misura de' nostri versi quinarj, senarj, settenarj, ottonarj, di cui le combinazioni crebbero e si svincolò l'andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico (15). L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi, o dal saffico o dal giambo iponazio (16): fu consueto nei secoli bassi (17), e in quello i soldati esortavansi nel 900 a custodire gli spaldi di Modena. Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese (18).

Non è dunque mestieri cercare da' Provenzali le nostre forme poetiche: benchè da loro ci venissero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invio, le quali noi intitoliamo petrarchesche; e il faticoso intreccio delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il loro sonetto fu ben altra cosa dei nostri, de' quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne (19); determinate poi regolarmente da Guitton d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarj. Danno al Boccaccio l'invenzione dell'ottava (20), della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De' terzetti grandemente si piacquero i primo nostri poeti, dopo che si videro usati nel *Patafio* di ser Brunetto.

La Sicilia ndl verseggiare italiano Pier delle Vigne, Federico II, Enzo e Manfredi suoi figli, i quali « spesso di notte uscivano per Barletta cantando strambotti, e con essi ivano due musici siciliani, che erano grandi romanzatori (21). Sembrano anteriori Ciullo d'Alcamo e Mazzeo Ricco di Messina, e più forbiti Rinaldo d'Aquino, Jacopo notajo da Lentino, e Guido dalle Colonne. Contemporanei coltivavano poesia in Toscana i due Bonagiunta da Lucca, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, Noffo notajo d'Oltrarno, che si nominano sol perchè primi. Dante da Majano, per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa. Guitton d'Arezzo sotto forme ruvide espose alti concetti, sì nei versi, come in quaranta lettere di soggetto vario. Guido Guinicelli bolognese, chiamato da Dante « nobile, e massimo, e padre suo, e de' migliori che mai

(14) In un antifonario bencorense, del VII od VIII secolo, Muratori trovava questi versi di rima perfetta:

Vere regalis aula — variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo servata.

Pier Damiani nel 1053 ne usava di perfette e imperfette:

Ave David filia — sancta mundo nata,
Virgo prudens, sobria — Joseph desponsata.
Ad salutem omnium — in exemplum data
Supernorum civium — consorx jam probata.

e altrove:

O miseratrix — a dominatrix — præcipe dictu
Ne devastemur — ne lapidemur — grandinis ictu.

(15) Frà Jacopone da Todi compose quinarj sdruccioli:

Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tam cito labitur ejus præsentia
Quam vosu figuli quæ sunt fragilia etc.

(16) *Dulce et decorum est pro patria mori...*
Jam satis terræ nivis atque diræ...
Ibis liburnis inter alta navium. ORAZIO.
Phaselus ille quem videtis, hospites. CATULLO.

(17) Walfrido Strabone nel secolo IX canta:

O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas crucis innocens luisti,
In quo nihil nisi reperis ruinam etc.

(18) La partenza che fo dolorosa
E penosa — più che altra m'ancide,
Per mia fide — a voi dà bel diporto.

(19) È nell'Allacci, *Poeti antichi*, dove n'ha pure due di Cecco Nuccoli da Perugia con tre terzetti.

(20) Prima di lui abbiamo l'ottava in Tibaldo conta di Champagne, presso PASQUIER, *Recherches de la France*, Parigi 1617:

Au rinouviau de la doulsour d'été
Que reclaircit li doiz à la fontains,
Et que son vert bois et verger et pré
Et li rosiers en moy florit et groins:
Lors chanterai que trop m'ava grevé,
Ire et esmois, qui m'estau cuer prochains;
Et fine amis a tort acoisonnez,
Et moult souvent de léger effrez.

Anche fra gli Arabi se ne trova.

(21) *Novelle antiche*, 20.

cantassero rime d'amore dolci e leggiadre » (22), è, al dir del Poliziano, o piuttosto di Lorenzo de' Medici, « il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale appena dal rozzo Guittone era stata adombrata ». Lo tolse di scanno il fiorentino Guido Cavalcanti che, cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all'amore.

Brunetto Latini ·1294

Brunetto Latini ci lasciò in volgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarj rimati a coppia; e forse il *Patafio*, guazzabuglio oscurissimo. « Fu dittatore (segretario) del comune di Firenze, ma fu mondano uomo. Fu egli cominciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in saper giudicare e reggere la repubblica secondo la politica » (G. VILLANI). Perseguitato da re Manfredi, riparossi in Francia presso san Luigi, ove scrisse il *Tesoro*, che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un affastellamento di cose desunte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. E dic'egli, *le composa en français pour ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens.* Tradusse anche in quella lingua i *Morali* d'Aristotele.

Jacopone da Todi ·1306

Jacopone da Todi, letterato e dottore, intese a guadagni e voluttà sin quando assistendo ad uno spettacolo ed essendo caduto il palco, vi rimase ammazzata sua moglie, alla quale scoprendo il seno, la trovò stretta di cilicio sotto le vesti scialose. Compunto, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo si finse mentecatto. Eccogli addosso le baje de' fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di papa Bonifazio VIII; e cacciato prigione, vi canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, pure a volta robuste, e spontanee di pensieri come d'espressioni. Nel primo ordine de' Francescani non fu voluto ricevere se non dopo avere scritto sul disprezzo del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

Cino da Pistoja ·1337

D'eleganza e dolcezza lodano Cino da Pistoja, sebbene a me sembri bujo e tutto lambiccature platoniche: eppure Dante asserisce, che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettosa pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da essi ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile (23).

Già lodammo san Francesco e frà Pacifico; e taciamo altri, i cui fiori sparuti non promettevano frutti quali diede la poesia nostra per opera dell'Alighieri.

Più rozzamente, ma pure scriveasi nel settentrione d'Italia; e i milanesi Pietro di Besgapè che fece la storia del vecchio e nuovo Testamento, e frà Buonvicino da Riva che insegnò le belle creanze (24), e Guido da Sommacampagna retore veronese che

(22) *De vulg. eloq.* — *Purg.* XXVI. 35.

(23) *De vulg. eloq.* lib. I. c. 17.

(24) Fra Boovexio de Riva che sta in borgo Legnaoo
D'le cortesie de descho ne disette primano;
D'le cortesie cinquanta che s'de usare a descho
Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de frescho.

Dello stesso Buonvicino il codice N° 92 della biblioteca Ambrosiana contiene una *Disputatio Roxe et Viole*, che comincia:

In nome de Dio grande e de Bonaventura,
Chi lò si dà comenzo a una legenda pura
De gran zoya e solazo; zaschun si n'abia cura
D'imprender ste parole de dolze nodritura.

Altri suoi versi cantano la *dignitade de la glorioxa vergine Maria:*

Quella viola olente, quella roxa floria,
Quella è bianchissim lilio, quella è gemma fornia,
Quella è nostra advocata, nostra speranza e via,
Quella è piena de gratia e piena de cortexia..
Quella e salut del moodo, vaxello da deltade,
Vaxello pretioxissim, e pien d'ogni bontade,
Vergen sopra le vergen, soprana per beltade,
Magistra d'cortexia, et de granda humiliade ecc.

Se ne hanno pure varie leggende, di san Cristoforo, di santa Lucia, dello schiavo Dalmasina. Quest'ultima comincia:

Intendete, signori, sei vi piace ascoltare
D'un bello sermone eo ve voilio cuntare;
Se voi ponete mente, ben ve porà zovare,
Chè sempre de la morte se dee l'uom recordare.
Chi serve a Jesu Cristo non può mai arrivare.
Lo sclavo Dalmasina per nome era chiamato,
E 'l fo de la Zizilia, e in Palermo el fo oato ecc.

Quest'è il verso martelliano; e in esso fu pur dettata da Boezio di Rinaldo aquitano la storia d'Aquila dal 1252 al 1362. *Rer. Ital. Script.*

nel 1360 espose *lo tractato et la arte delli ritmi vulgari* (25), non possono se non attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano.

Il presidente Fauchet, erudito del XVI sec., scrisse le vite d'oltre cento poeti francesi anteriori al 1300, fra' quali Cristiano di Troyes compose molti romanzi di cavalleria di 10 a 12 mila versi ciascuno: le biblioteche abbondano di poemi manuscritti dei Troveri, de' quali abbiamo altrove parlato. Qui rammenteremo l'originale *Romanzo della Rosa*, epopea didattica ed allegorica sull'arte d'amare. Guglielmo di Lorris nel 1260 fece i primi quattromila cencinquantacinque versi; quarantacinque anni dipoi, Giovanni di Meung lo Zoppo (*Clopinel*) il compì in diciottomila. Lunghezza insopportabile, s'anche fosse bello; or pensate in opera insipida di forme, nojosa di concetto, vituperevole di scopo, ove laidamente sono esposte le laidezze femminili, proclamata la comunanza delle donne e una materiale sensualità. Dama Infingardaggine, Malalingua, Pericolo, Fellonia, Bassezza, Odio, Avarizia, Buonaccoglienza sono personaggi che atteggiano in un sogno, per eccitar un amante a cercarsi la Rosa ch'è premio dell'amore, o impedirgli di trovarla. Fra ciò nessun pensamento elevato, ricordanze miste del passato e del moderno, di storia con l'alchimia, d'Ovidio con san Tommaso, d'amor sottile e metafisico con uno positivo e grossolano. Eppure gran vanto ottenne quel poema appena comparve; forse per le ironie che allora doveano essere più vivamente allusive; forse pel genio dei Francesi, che la letteratura dirigono sempre a scopo pratico, e vogliono chiara e ingenua la narrazione, precise le espressioni: e in mezzo alle molte sue pedanterie piaceva il frizzo continuo contro i monaci, piaceva che l'ingegno si facesse alleato ai principi nella loro reazione contro Roma.

Francesi

Romanzo della Rosa

1260-1320

Lo presero in avversione gli uomini probi, e il cancelliere Gerson dalla cattedra fulminava coloro che se ne facevano scusa a parole e discorsi inonesti: — Gente di « senno, strappate questo libro di man de' figli e delle figliuole vostre: s'io ne posse- « dessi l'unico esemplare, e valesse mille libbre d'argento, sì lo brucierei ». V'oppose anche un altro romanzo sull'andare medesimo e d'intento contrario. La mattina 18 maggio 1402, poco prima di svegliarsi, Gerson è sollevato alla Corte della santa cristianità. Ivi la Giustizia sedente sul trono dell'Equità, sorretta dalla Verità e dalla Misericordia, aveasi attorno Carità, Forza, Umiltà, Temperanza e la baronia di tutte l'altre virtù. Al consiglio presiedea lo Spirito sottile, unito colla Ragione, avendo per segretarj Prudenza e Scienza, mentre la Fede cristiana e la Sapienza divina formavano il consiglio segreto, e per ajutanti la Memoria, la Previdenza, il Buonsenso e tali altri personaggi: da avvocato faceva l'Eloquenza teologica. La Coscienza, promotor delle cause, alzossi a sporgere la querela della Castità, la quale non avea mai voluto, non che dire, pensare cosa men che onesta (26). — Questo gusto delle allegorie fredde e insulse predominava.

Oltre il basco in Navarra, il limosino cioè provenzale in Catalogna, e il castigliano e il portoghese, l'arabo era usato a voce e in iscritti nella penisola iberica, e le immaginazioni spagnuole appoggiavansi più volontieri alla storia, esuberante fra loro di poesia. Del vero spagnuolo il monumento più antico è il poema del *Sid*, o piuttosto frammento, giacchè non ricorda che la vecchiaja di quell'eroe; composto non si sa da chi, ma forse di cencinquant'anni anteriore a Dante, e ricalcato sopra tradizioni arabiche, delle quali serba il colore e sin la forma, tessendosi di alessandrini irregolari dalle dieci alle sedici sillabe, che talvolta per lungo tratto cadono colla rima medesima, secondo gli Arabi sogliono: la rima stessa è così incerta, che talora non senti tampoco l'assonanza. Ingenuo e robusto benchè spoglio d'arte e di pretensione, gli uomini dipinge al naturale e secondo la grandezza dei tempi, senza temere che pajano strani o men belli;

Spagnuoli

(25) È manoscritto; e vedasi MAFFEI, *Verona illustrata*, par. II. lib. 2.

(26) J. GERSONII, *doctoris et cancellarii parisiensis, tractatus contra romancium de Rosa, qui ad illicitam venerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat.*

senza que' frizzi e que' colpi di spirito, che nelle romanze rivelano un'età posteriore; tutto insomma originalità di lingua come di costumi. È de' poemi efficacissimi sulle sorti d'un paese; e quanto l'Alighieri sulla letteratura, tanto il *Sid* operò sulla società.

La lingua, che qui tiene gran parte del latino con poche voci arabe, ricevette rapido impulso dal canonico Gonzalvo di Berceo, che lasciò nove poemi, sommanti a più di 1195-1258 tredicimila versi già regolari, da dodici o quattordici sillabe, non rimando più di quattro versi di fila, e men rozzi ma anche meno ingenui e interessanti del *Sid*. Versa in soggetti sacri, ridondante di miracoli e scarso d'immaginativa, pur bastevole a mostrare che in secoli più colti sarebbe riuscito poeta.

Nel tradurre o imitare l'*Alessandro* di Filippo Goltieri, Gian Lorenzo Segura di Astorga trasportò l'eroe a' suoi tempi (1250), facendolo armar cavaliero il giorno di sant'Antero, combattere Ebrei e Mori, e desiderar d'estendere il suo dominio quanto Carlo Magno. Il poeta v'aggiunge due lettere morali, che sono gli antichissimi monumenti di prosa, dopo il *Fuero juzgo*.

Anche di Alfonso X si ha manuscritta una serie di cantici a onor di Maria in galiziano, e lamenti per la ribellione del figlio, oltre il *Libro del tesoro*, ove rivela la scienza della pietra filosofale. Del trattato sulle armillari le prime undici strofe, ove racconta come fu iniziato nella scienza degli astri, sono d'un gergo inintelligibile; e trentacinque ottave sono scritte con cifre di cui ci manca la chiave. Tradusse la Bibbia in romano, cioè in castigliano, con una parafrasi della storia santa; raccolse le croniche di Spagna, e la storia della conquista di Terrasanta, ed introdusse la lingua spagnuola ne' tribunali.

Sotto Alfonso XI, Giovanni Ruiz arciprete di Hita compose un dialogo, ove donna Amore, donna Quaresima, don Carnevale e don Digiuno parlano in alessandrini a quattro a quattro. La rigida Quaresima vince il corpulento Carnevale, fiacco d'indigestione, finchè digerita l'ebrezza, questi se ne rifà, e a pasqua rivince quella scarna. Pensatore più franco che non soglia aspettarsi in Spagna, e (cosa rara) satirico e pur morale, flagella alla sicura l'onnipotenza dell'oro nelle cose profane e sacre, i vizj de' grandi, la venalità della Corte di Roma.

Composizione particolare agli Spagnuoli è la *glosa*, che assomiglierei alle variazioni della musica sopra un'aria. Prendono un verso, e ne stendono la parafrasi in molte stanze, per modo che in ciascuna si riproduca il medesimo pensiero, facendo anche ricorrere le parole del verso fondamentale, e ciascuna stanza finire con tutto o con parte di questo (27).

Ma la vera poesia spagnuola consiste nelle romanze. Intitolarono così ogni composi-
Romanze zione vulgare, in contrasto colle latine; poi restrinsero quel nome alle ballate eroiche o romanzesche, effusione eroica e spontanea del coraggio nazionale e dello spirito cavalleresco, eccitato dalla crociata di otto secoli, ove si trova, come oggi, un popolo duro, di cuor generoso, d'orgoglio indomito, pronto a versare il proprio sangue e l'altrui (28). In quest'iliade popolare nessun'arte: il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge, senza esagerazione, senz'affettazione, senza le gonfiezze che pajono naturate con quella letteratura fin dal tempo di Seneca. Il romanzero prende i nomi dalla storia indifferentemente o dal romanzo; l'assassinio racconta come cosa naturale, senza scuse nè velo, come i falli d'amore. Colto l'eroe in una situazione sola, senza curare gli antecedenti, comincia di tratto, di tratto finisce; quadro isolato. Altrettanta trascuranza nelle forme;

(27) A. Sanchez, *Coleccion de poesias castellanas anteriores al siglo* xv, 1779, 4 vol.

Velasquez, *Historia de la poesia española*.

(28) La Spagna fu la prima a raccor canzoni popolari. Nel 1510 si stampò il *Romancero del Cid* da Fernando del Castillo, poi da Pietro Flores nel 1615: nel secolo seguente Giovanni di Escobar lo ordinò in modo da formare una storia seguita: Vincenzo Gonzales del Requere, ristampandolo nel 1818, ne espunse ventiquattro per false. Vedi Fed. Denis, *Chroniques chevaleresques d'Espagne et de Portugal*. Parigi 1810.

poichè le più sono stese nel vivace ma monotono ottonario che chiamano *redondiglia* (29); e in strofe or di quattro or di sei versi, tal fiata di dodici e fin sedici con frequente ritornello; accontentandosi spesso della pura assonanza, e per ottenerla aggiungendo parole e zeppe, rompendo il verso, la strofa, senza più cura che un usignolo quando gorgheggia le soavi sue melodie.

Cantavansi dal popolo, e per ciò gli autori ne sono ignoti, e probabilmente ci giunsero alterate assai dalla primitiva lor forma, e interpolate con tradizioni moresche: pure chi addentro intenda la lingua e i costumi, può accertare l'età di ciascun componimento. Le più antiche appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi vinca il tedio di una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti mutazioni, di molte volgarità, ne è largamente compensato da vere bellezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e la schietta espressione del cuore. Questa vasta epopea di popolo il quale ha bisogno di cose che parlino direttamente alla sua immaginazione, benchè duri otto secoli, risulta d'un'unità più prodigiosa che non le studiate e artifiziali; accanto alla storia vera della Spagna ne crea una poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi colori proprj del tempo e della nazione: onde le tradizioni popolari ebber la consacrazione poetica che le eterna.

Le prime romanze toccano all'invasione dei Mori e a re Rodrigo, le cui bizzarre avventure son forse derivate da questa fonte; altre cantano Carlo e la sua rotta in Roncisvalle. Dopo il Sid, delle cui romanze parlammo nel libro precedente, il più famoso soggetto n'è Bernardo del Carpio, che spesso alleasi coi Mori per sottrarre il conte di Saldaña suo padre dall'ira di Alfonso il Casto, poi per vendicarlo. Molte cantano i sette infanti di Lara, molte le imprese con cui s'andò restituendo la nazione; e la musa per lo più fedele ai re, sa però esprimere lo scontento dei grandi, bestemmiar le crudeltà di don Pedro, e plaudere alle vendette d'Enrico di Transtamare. Infine cantò la caduta dei Mori, e allora parve versar la compassione sui vinti, compassione che però ridondava a gloria della redenta nazionalità.

A imitazione di quelle prime, ne composero insigni uomini: fu poi chi volle raccoglierne un ciclo intero, come quelle relative al Sid; ma per ridurle a forma seguita e concatenata bisognò troppo alterarle (30). La loro maggior lode è che non v'abbia donna o lavoratore per ignoranti, i quali da esse non sappiano le imprese dell'età passate, e i vanti degli eroi, e le gloriose lotte in cui la nazione si rigenerò. Ma perchè nelle romanze spagnuole sono celebrati del pari gli eroi musulmani, e somiglia a guerra di cortesia quella ch'era di sterminio, il clero declamava contro poesie che ispiravano interesse per coloro, cui come crociati e come patrioti dovean uccidere, e tramutavano gli Zegri e gli Abenseragi in cavalieri e idalghi, comunque mori.

L'*Amadigi* alimentava questa fusione di razze, celebrando il Moro del pari e Bernardo del Carpio, ed era stato accolto con passione dagli Spagnuoli, incantati da quel maraviglioso di fate e di silfi, e da tutto quel corredo di virtù e di credenze orientali. La letteratura cavalleresca trovò sì disposto il terreno nella Spagna, che resistette sin alla guerra che le fece Cervantes, nè cesse che alla sistematica oppressione de' regnanti austriaci. E lasciò per carattere di quella poesia l'idillio.

Col cavalleresco è naturato negli Spagnuoli il sentimento devoto, e questo pure ebbe

(29) I due metri più usitati dagli Spagnuoli antichi sono la *redondillo* e l'*arte-mayor*. La prima è d'ottonarj, come in questa romanza:

Fonte frida, fonte frida,
Fonte frida, i con amor
De lodas las avezicas
Van tomar consolacion.

I versi d'*arte-mayor* sono i due senarj, introdotti testè da Manzoni nella nostra poesia:

La fuerça del fuogo que alumbra que ciega,
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Do entra, do hieve, do toca, do uega,
Mata y no muere, se llama encendida.

ALONZO DI CARTAGENA.

(30) Massime nella versione di Herder, che la rozza vivacità mutò in gravità tedesca.

la sua poesia nelle tante leggende, di versi rozzi e stile appannato, ma grandiose talvolta, e sempre ardite di concetto.

La poesia portoghese si destò quando il paese divenne nazione; e come questa sotto un principe francese acquistò l'essere, così le ispirazioni provenzali vi si sentirono tanto, che l'antica raccolta fatta pubblica da sir Carlo Stuart si scambierebbe coll'opere graziose e leggeri, eleganti e irriflessive de' Trovadori. Fin al tempo dell'invasione pretendono far risalire un poema storico che la descrive, e che pare anteriore ai due lirici del XII secolo Gonzalo Hermiguez ed Egaz Moniz: ma quei lavori sono a fatica intelligibili agli antiquarj, e poco meglio le canzoni di re Dionigi, del suo successore Alfonso IV e del figlio di lui naturale Alfonso Sanchez.

Contemporanea se non anteriore alla provenzale e alla francese, si destò la letteratura tedesca, monda d'influsso straniero, e giunse a tal rigoglio da promettere ben più pronti frutti che non portò. I Singer o Meister di Germania, se somigliano per la egualità del sistema feudale ai Trovadori di Francia, differiscono per la natura de' due popoli. Il Trovadore è più arguto, lirico, sottile, lambiccato dei Minnesingeri in fatto di amore; piacesi di bersagliare le altre donne perchè campeggi la sua; i Tedeschi mostrano alla donna in generale quel rispetto ch'è inveterato nelle genti teutoniche; alle Crociate poco ispiraronsi (31); gravi, serj, dispettosi, più borghesi e prosaici, con ingenuità maggiore ed amenità di cuore, non priva d'ardimento; e invece d'una vita avventuriera, ritrassero sdegnosi una società grossolana o degradata, con satire al clero e frequenti riflessi sulla vita avvenire.

Tedeschi

Già entrante il XII secolo il dialetto de' Franchi, nazione prevalente, era stato scritto da alcuno, come parlato alla Corte francona. Venuto il trono agli Hohenstaufen, prevalse lo svevo, che fu adoperato in atti pubblici, al codice detto *Specchio svevo*, alla pace pubblica del 1235; onde fatto più ricco, pieghevole, armonioso, potè servire di tipo agli altri dialetti germanici. L'Alemagna, cioè la Svevia, l'Alsazia e parte della Svizzera, fiorirono di prospera coltura; e quali coi loro imperatori andando in Italia e fin in Palestina, quali studiando alle università di Parigi, di Padova, di Salamanca, quali da cavalieri correndo l'Europa, ripulivano gl'ingegni, i costumi e la favella. I principi d'Hohenstaufen non voleano parer da meno di quelli di Francia e di Provenza nello splendor di loro corti e nel favorire alle lettere (32): Federico Barbarossa venne festeggiato dai Trovadori in Italia e in Linguadoca, poetò egli stesso, e concepì il desiderio di trapiantare nel suo paese quelle gajo solennità.

Altri re, come Enrico VI, Corrado IV, Federico II, Corradino, Wenceslao di Boemia, e molti principi coltivarono le lettere; altri più le favorirono; e i ponti levatoj delle rôcche, usi soltanto a sonar cupi sotto la zampa del destriero, calaronsi pei Minnesingeri, che ripeterono le lor canzoni a tutte le rive del Weser e dell'Elba. Più di trecento d'essi o cavalieri poeti svevi cantavano dal Baltico al golfo di Venezia, dal Brabante al lago di Neufchâtel, adoprando quel dialetto tanto dolce e ricco di vocali, di epiteti espressivi, pittoreschi, graziosi.

Minnesingeri

Apre la costoro schiera Enrico di Valdeck, contemporaneo del Barbarossa, che scrisse un'Eneide, diversissima dalla romana per avventure e più per sentimento, e un'epopea sulle sventure d'Ernesto duca di Baviera, e la leggenda del beato Gervaso di Mastricht (33). Enrico d'Ofterdingen girava, esaltando il protettor suo Leopoldo VII di Austria « prode come un leone e pudico come una fanciulla »: di che stomacati altri

(31) Eccardo, vol. II, pubblicò un poema di contemporaneo in tedesco sulla perdita di Terrasanta, lungo e rozzo:

Darum wolt er sich noch naigen
Und euch ertzaigen
Sein Tugent also gros ec.

(32) *Des Schwertes Meister wie des Gesanges.*

(33) Wagenseil, *De civitate Norimbergensi; accedit De der Meistersinger institutis liber.* 1697.

Grimm, *Ueber den altdeutschen Meistergesang.* Gottinga 1841.

1207 poeti, si congiurarono a suo danno, e gli mandarono una sfida, dibattuta nel castello di Wartburg fra i più illustri Minnesingeri, Walter di Vogelweide, Biterolf il ministeriale, Wolfram d'Eschenbach, Enrico il virtuoso. Portava il vanto sugli altri Wolfram, quando Enrico d'Ofterdingen ricorse a Nicola Klingsoer. Costui, che comandava agli spiriti, mentre gli uomini incantava colla bellezza del canto e della persona, stava in Transilvania, in grand'onore presso Andrea II d'Ungheria. Ofterdingen se gli presentò per soccorso, ed egli promise accompagnarlo in Turingia, ma sotto varj pretesti indugiò tanto, che ventiquattro ore appena mancavano al convegno, e Ofterdingen indarno si desolava. Ma Klingsoer lo addormenta, e alla mattina trovansi ove doveano; e spiegati tutti gli enigmi proposti dagli emuli, assicura la palma al suo protetto.

I Minnesingeri non ci si mostrano in isquisite forme, anzi prolissi di parole, scarsi d'idee, vaganti in descrizioncelle: pure Walter di Vogelweide di Turgovia, vivo d'immaginazione, pensato nella dicitura, sublime o tenero, dalla solitaria camera guarda agli avvenimenti civili, sa far larga parte alle simpatie nazionali, e rimpiange i tempi andati, la lealtà tedesca, la fede religiosa, l'amor della patria, tutti scomparsi:

— Ditemi benvenuto, e vi conterò una novella, a petto a cui quanto udiste finora « è una baja. Ma io voglio un premio: e se sarà qual lo desidero, forse vi renderò con« tenti. Sù via, che mi darete?

« Io narro alle dame tedesche tali racconti, che l'amore le cingerà viemeglio di sue « ghirlande. Senza gran ricompensa io darò principio. Ma il principio qual fia? Troppo « belle son esse: io sarò moderato, vaghe donzelle; un sorriso mi basterà.

« Molte terre vid'io, e del buono trovai pertutto. Ma tristo io sia se il mio cuore « pigliava diletto a' costumi stranieri! Lasso, che mi varrebbero tutte quelle miserie? « Cuor d'alemanno val meglio d'ogni cosa.

« Dall'Elba al Reno e dal Reno all'Ungheria, le dame hanno un far celeste, degno « de' nostri cavalieri. In grazie, talenti, beltà, affeddidio lor cedono la palma le don« zelle d'altrove.

« Ben creati son gli uomini, angeli sono le donne: non ha lume d'intelletto chi « scarseggia di lodi. Chi cerca virtù, tenero amore, qua venga, qua hanno stanza. Deh « potess'io passarvi la mia vita!

« Colei per cui sospiro, per cui vo' sospirar sempre, è lontana. Deh se mi fa patire! « mi strugge il cuore, mi toglie il coraggio. Gran Dio, perdona il male che mi reca, « ma fa che presto si converta ».

Reduce di Palestina ove combattè con Federico II, più gravi pensieri l'occupavano. « — Ahi! ogni dolcezza fuggì: l'amara nebbia stendesi anche sui re. La terra è bella « alla vista, verde, rossa, ma dentro di color nero come la morte. Chi fu da lei sedotto « cerchi una consolazione; una leggera pena aspierà enormi offese. Badate bene, o « cavalieri: tocca a voi, che portate l'elmo leggero, l'anel di ferro, il solido scudo e la « spada benedetta. Oh possiate esser degni di questo trionfo! Ben io vorrei nella mia « indigenza meritare una ricompensa sì lauta! non penso io nè a terre, nè a tesori di « principi, ma alla corona eterna. Altre corone può un mercenario rapirvele con un « colpo di spada. Oh potess'io ancora far il santo passaggio oltre mare! Direi, beno! e « non trarrei più fiato di lamento ».

E poetico era il suo testamento: — Vo' che gli augelli trovino chicchi di frumento « e da bere sul mio sepolcro. E però nella pietra, sotto cui io riposerò, scaverete quat« tro buche per deporvene ogni giorno » (34).

Ulrico di Lichtenstein, distinto per una vivacità inconsueta non meno al suo tempo che alla sua nazione, nel poema morale *Frauen Puech und der Ituitz* (servizio delle dame e rimorso) narra alcun che delle proprie prodezze. Alto della persona e snello,

(34) Uno de' più illustri poeti de' nostri giorni ne stese la biografia, *Walter von Vogelweide, ein all-deutscher Dichter geschildert von* UHLAND; 1822.

occhio vivo, leggiadro volto, avea però la bocca sformata; e poichè tal difetto spiaceva all'amica sua, dama d'alta schiera, si sottopose ad una operazione dolorosa. Con molti cavalieri andato a scortarla, non osò mai rivelarle il suo cuore, finchè essa nel discendere dalla chinea a braccio di lui, gli tagliò un riccio senza ch'altri se n'avvedesse, dicendo il faceva per castigo di sua timidezza. Mostrando ella non credere che in un torneo l'avversario avessegli rotto un dito, egli se lo fa tagliare, e incastonato in oro le ripone entro un volume di sue poesie, legate in velluto celeste. Passa l'inverno celato a Venezia, si prepara abiti di donna, recamati d'oro, argento e perle, ed altri bianchi pei suoi famigli, con selle e gualdrappe del colore stesso; e così col viso velato traversa bizzarramente la Lombardia e l'Austria, mandando avvisi che Venere dea veniva insegnando ai cavalieri ad amare e ben meritar dalle dame; a chi la vincesse darebbe in dono un dito legato in oro, che avea virtù d'abbellir la dama coi fosse mandato e renderla costante in amore; ventinove giorni camminerebbe, e fermerebbesi a Teya di Boemia; in questo mezzo nessun vedrebbe il volto suo o le mani, nè udrebbe sua voce; e qualunque cavaliero all'arrivo non si presentasse a romper una lancia, saria messo al bando dell'amore delle donne.

Onoranze e allegrie furon fatte pertutto alla dea; correr giostre, ferire torneamenti; tutta Vienna a vederla, e i balconi erano ornati di fiorite e di dame, plaudenti al fasto ed al valore. Lichtenstein vinceva i cavalieri, ma fu ad un punto di restar vinto da una bella a Felsberg, talchè, scampato al pericolo, congedò i seguaci, e deposti in una foresta il vestire femmineo e ogni cosa di prezzo per chi le trovasse, tornò uomo a Vienna. Fiera notizia qui l'aspettava, poichè la dama sua, istrutta della vacillante sua fedeltà, gli rimandò il pegno d'amore, disdicendogli l'amicizia. Fu per uccidersi, fu per diven r frenetico; scagionossi nei più bei versi; per ultima consolazione tornò presso sua moglie, *che teneramente amava*. La dama placata il richiamò, ed egli corse centottanta miglia a cavallo in trentasei ore; e per non dare nell'occhio si pose in abito di lebbroso a mendicare sotto le finestre di lei. Riconosciuto, assegnatagli un'ora per la sera, fu tirato su per una corda, ove trovò la nipote della dama, in piccola camicia, e sovra questa un corsettino scarlatto guernito d'ermellino, una vesticciuola verde e un elegante gr mbiule, seduta appo coltrici di velluto, coperti di finissimo lenzuolo e da due cuscini, e sormontati da un ricco cielo: a piè del lettuccio splendeano due candelabri, e cento lumiere affisse alla parete schiarivano la camera. Otto dame leggiadre e pomposamente in arnese che cingevano il letto, davano bel vedere, ma non grato ad un amante. Il qu le, dalla nipote rivestito di seta broccata in oro, non ebbe se non l'assicurazione che un giorno la dama il pagherebbe di amor compito.

Nel calare, la corda fiaccossi, egli cadde, e il guardiano del castello l'inseguì, talchè disperato e' voleva gittarsi nel fiume, quando sopraggiunse il suo servo, recandogli le scuse della donna, che era stata trattenuta da una sua compagna; gli mandava intanto l'origliere su cui avea riposato la guancia; tornasse il vigesimo giorno, che la compagna nojosa sarebbe allontanata. Bugiarde promesse! di nuovo deluso, egli se ne consolò con un'altra; poi fe un giro per ripristinare, come re Arturo, la Tavola rotonda. Più tardi (1265) osteggiò i Prussiani con Ottocaro II re di Boemia; al quale poi venuto in sospetto, fu cacciato prigione, nè si riscattò che cedendo i suoi castelli.

Volli a lungo raccontarvene, per segno che le poetiche pazzie non erano proprie soltanto di Provenza e d'Italia.

Il senator Manesse, nel ricco suo castello in riva al lago di Zorigo, raccoglieva ospitalmente i Minnesingeri della Svizzera, e le loro composizioni copiava e fregiava di figure disegnate con brio e colorite; e così cenquaranta poesie furono campate dall'oblio. — Invano percorrereste tutto il regno per trovar tanti libri quanti n'ha la biblioteca di Zurigo: — lesto, dovunque giace un canto, vedesi correre Manesse »; così cantava Hadloub, poeta d'un amor infelice ma delicato e sublime.

Una delle più preziose forme della poesia tedesca, il *leiche*, poesia religiosa elegiaca, nacque ne' paesi tanto poetici della Svizzera, e proprio ne' monasteri di Muri e di Engelberg. Eberardo domenicano cantava: — Maria, splendido fior del pudore, come glori« ficarti con un canto? te prodigio dell'universo, celebrata dal cielo e dalla terra? In« fiammato dal divino Spirito, il corpo tuo sfolgorò di bellezza; il vero sole t'illuminò « co' suoi raggi, e da te vien la lure che ci rischiara. O Maria, immensa è la tua pace, « perchè nulla ha Dio dimenticato in te, egli t'ha penetrata e ricolma della sua grazia. « O Madre del bell'amore! o stella nostra nelle tenebre! ardi, consuma i miei sensi col « fuoco del vero amore! L'anima mia si purifichi e si confonda nel suo Dio. Se altri « pensieri ho mai potuto nodrire, tu li vela, o buona mia signora. Abbi pietà di me ogni « ora, perchè tu trovasti grazia, e l'amor tuo vince lo sdegno di Dio ».

Le fugaci canzoni de' Minnesingeri fecero poi luogo a larghi poemi, dedotti da tre fonti: la cavalleria, le tradizioni nazionali e l'allegoria. Di buon'ora voltaronsi in tedesco i romanzi di cavalleria e i *fabliaux*, poi se ne fecero d'originali. Il *Percival* ed il *Titurel* provenzali furono imitati da Wolfram d'Eschenbach, che Göthe chiamò il più gran poeta nato sul suolo germanico, e che scrisse anche il *Marchese di Narbona*, epopea sugli eroi di Carlo Magno, che fa seguito al *Guglielmo d'Orange* di Ulrico di Türkheim, ed è continuato da *Rennevarto il Forte*. Innestavasi alla storia di Carlo Magno quella dei *Quattro figli d'Aimone*, nata ne' Paesi Bassi e resa popolare in Germania. A Goffredo di Strasburgo dobbiamo l'epopea di *Tristano*, il quale spedito a domandar la mano d'Isotta per suo zio Marco, nel condurla si dimentica d'averla sposata per altri; onde i tanti guaj e la tanta costanza, che trasse i due fidi ad una tomba comune, dalla quale germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero.

Sulle antiche memorie è fondato il *Libro degli eroi* (*Heldenbuch*), tutto racconti sopra il goto Ermanrico, Teodorico di Verona, ed altri Sassoni, Franchi, Longobardi intorno all'età di Attila, sempre spiranti ferocia e sangue, senza verun sentimento cristiano. Eginardo racconta che Carlo Magno fece raccorre *antiquissima carmina* de' Tedeschi, celebranti i prischi eroi; ma nulla se ne ha. Ben si menzionano ballate che molti secoli più tardi si cantavano ancora dai Sassoni e Bavaresi su Alboino longobardo, il tradimento di Hatto, l'eroismo di Banno.

Da queste e simili tradizioni si ordirono i poemi, fra' quali il più famoso è quello dei *Niebelunghi*, diviso in trentanove avventure, scritte in strofe giambiche e trocaiche di quattro versi rimati a coppia o alternati, e che forma ora la gloria e lo studio de' Tedeschi come il più alto fra' poemi cavallereschi moderni, mentre settant'anni fa nessuno lo conosceva. Il soggetto n'è dedotto dall'Edda e dalla storia. Leggesi nella prima, che gli Dei Odino, Anner e Lok, viaggiando in terra, arrivarono alla cascata ove abitava il nano Andvaro; e visto un serpe che divorava un pesce, l'uccisero. Mentre posavano la notte presso Ardmaro, questi scopre che il serpe ucciso era Oturo suo figlio trasformatosi; onde tiene prigionieri gli Dei finchè per riscatto del sangue non coprano d'oro la pelle del serpe ucciso. Per averlo, Lok va, e colla rete piglia Andvaro tramutato in pesce, e l'obbliga a cedergli l'immenso suo tesoro. Questi il fa, solo pregando gli lascino un anello, col quale potrà recuperar altrettanto. Lok nega, e il nano maledice l'anello e chiunque mai lo possederà. Col resto del tesoro l'anello fatale tocca ai Niebelunghi, che tosto vengono a rissa per spartirselo. Tafner, altro figlio di Ardmaro, uccide questo, e trasporta le ricchezze nella campagna di Geitna in Westfalia, e le custodisce sotto forma di drago. Rigino, suo fratello e fabbro industrioso, medita recuperarlo, al che educa Sigfrido della schiatta dei Valsunghi; e con esso postosi in traccia del fratello, lo trova, glielo fa uccidere, poi fingendosene addolorato l'obbliga a frigger il cuore del drago. Uno sprizzo di grasso scotta la mano di Sigfrido, il quale avendola, per temperar il dolore, accostata alle labbra, tosto s'accorge di capire la lingua degli uccelli. Da due rondini saputo che il perfido Rigino vuol uccidere lui pure, lo previene: quegli spirando

I Niebelunghi

rinnova l'imprecazione contro il tesoro; ma Sigfrido sel prende, e va per avventure. Giunge in Franconia ad una rôcca cinta di fiamme, dove sta chiusa Brunilde figlia di re Atle, tutta armata e dormente sopra magnifico strato; e chi vi aspira dee precipitarsi nelle vampe. Sigfrido non esita, e scioglie l'incanto della fanciulla, che narra come essa fosse valchiria, punita così da Odino per aver dato vittoria a chi egli non voleva; indi insegna a lui la scienza dei runni, ed esso la ricambia, ponendole in dito l'anello fatato. Lasciatala per nuove avventure, viene in Borgogna alla corte di Guntaro; la cui sorella Gudruna se ne invaghisce, e fattolo con un filtro dimenticare di Brunilde, ne ottiene la destra. Fra ciò Guntaro, che udì parlare di Brunilde, vuol farsela sposa, e va col fratello Agen e con Sigfrido alla rôcca delle fiamme; ma poichè non osa lanciarvisi, un incantatore dà a Sigfrido le sembianze di Guntaro, colle quali entra e riporta Brunilde. Questa in Borgogna sposa Guntaro, senza mai riconoscere Sigfrido od esserne conosciuta: ma in una contesa Gudruna rivela l'inganno a Brunilde, che giura vendetta; istiga Agen ad uccidere Sigfrido, che morendo ricorda Brunilde; e questa desolata si getta sul rogo di lui.

Tal è il fondamento dei *Niebelunghi*, ove Sigfrido principe de' Paesi Bassi, alla corte dei Borgognoni condotto col desiderio di sposare Crimilde, per amore di essa vince Sassoni e Danesi, e seconda Gundecaro fratello di essa ad ottenere con difficili imprese Brunilde regina d'Islanda; e in premio chiede la mano di Crimilde, e l'ottiene. Vissero liete le due spose dieci anni, fin quando Brunilde seppe dall'altra come pel solo valore di Sigfrido foss'ella stata acquistata; onde anela vendetta, e col marito dispone un tradimento, per cui Agen di Tronek assassina Sigfrido. Crimilde gli rende solenni esequie, e giura vendicarlo; e per venirne ad effetto s'accontenta di sposare Attila, Flagello di Dio (35), che qui figura come eroico ma secondario personaggio. Istigato dalla donna, egli manda due ministrelli ad invitare Gundecaro e i fratelli, che indarno stornati dalla prudenza e dagli augurj, con Agen vengono in Ungheria a contemplare la felicità della sorella e la potenza del cognato. Quivi in un torneo rompono a rissa Unni e Borgognoni, la festa si risolve in sangue, e Crimilde eccita alla strage. Ma i Borgognoni si difendono uccidendo gli Unni, finchè la donna fa metter il fuoco alla sala, scanna il proprio figlio per irritare Attila, il proprio fratello per ottenere da Agen i tesori; alfine gettasi su Agen istesso e lo scanna, ma un vecchio uccide lei pure. Fiera scena di stragi, senza ristoro d'idee umane.

Voi qui riconoscete raccolti due gruppi di tradizioni, e gli unisce una donna, che compare dal bel principio per più non iscomparire, rivelandosi dalla verginale innocenza

(35) Attila è eroe d'altri poemi. Uno latino fu pubblicato da C. Ficher nel 1780, che lo crede del VI secolo, altri dell'VIII, affatto romanzesco eccetto il nome. Uno esiste in francese a Modena, e fu stampato in italiano dal Rossi, Ferrara 1768. Vedi Wanna, *Illustrations of Northern Antiquities* 1811. Nel *Chronicon Novaliciense*, stampato dal Muratori, leggonsi alcuni frammenti d'un poema sopra le imprese di Walter d'Aquitania. Sorta disputa per la successione alla Baviera, si cavò da un monastero bavarese un manoscritto del XIII secolo, che fu spedito al figlio del dotto Mosheim, il quale trovò che conteneva, oltre altre cose, il poema di *Waltharius*, mancante della fine. Tale lo pubblicò Ficher a Lipsia nel 1780 con una dissertazione erudita, che però non sempre rintegrava il testo scorretto; dodici anni dipoi stampò la fine, scoperta a Carlsruhe da Federico Molter, che aveva tradotto quel poema latino col titolo di *Prinz Walther von Aquitanien* (Carlsruhe 1792); dal quale poi Ignazio Fessler trasse un romanzo storico *Attila, König von Hunnen*, ne' suoi *Gemälde aus den alten Zeiten der Hungarn* (Breslavia 1806, 4 vol.). G. Grimm diede poi una nuova edizione del testo latino nella raccolta *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.* (Gottinga 1838). Questo poema appartiene al ciclo d'Attila, ed è versione o imitazione d'un canto anteriore al *Niebelunghi*, che più d'un volta vi attudono. E forse non è che un episodio d'un poema maggiore, atteso che d'una sola azione di quest'eroe si tratta, la fuga di Walter dal paese di Attila, e il suo combattimento contro i guerrieri del re Guntaro borgognone che vuol rapirgli il tesoro de' Franchi. La più parte de' personaggi son nominati non solo nei *Niebelunghi*, ma nei canti scandinavi e nei poemi intitolati *Gutrum, Otnit, Der grosse und der kleiner Rosengarten, die Rabenschlacht, die Klage, Bitterhof und Dietlieb, Dietericha-Flucht* ecc.

sin alla fierezza d'un'agonia sanguinosa; la donna meglio ritratta nelle epopee, che eclissa gli altri eroi, e che, colla Beatrice di Dante, attesta il venire d'una nuova età.

Quando fu scritto questo poema, e da chi? I Codici lo mostrano del principio del secolo XIII, anteriore a Dante; ma discordano attribuendolo ad alcuno de' più vantati Minnesingeri, Corrado di Wurzburg, Wolfram di Eschenbach, Klingsœr, con più probabilità Enrico di Ofterdingen, il quale ebbe tanta rinomanza, eppur non si conosce altra cosa da lui fatta (36); chi lo pensò un raccozzamento di episodj, come altri disse dell'*Iliade*. E per vero due azioni distinte vi son guidate, l'assassinio di Sigfrido e il castigo degli uccisori: vi s'innestano reminiscenze di tempi diversi, Attila col marchese Rudiger e con Pilgrim vescovo di Passau nel X secolo, e con Vienna che fu fabbricata soltanto il 1151: le frequenti ripetizioni, le varietà di stile e di lingua, riconosciutevi con più sicurezza che non in Omero, rinfiancano questa opinione (37). In fondo proviene esso dall'Edda; ma mentre in questa il movente è l'amore di famiglia e l'obbligo di vendicare gli uccisi parenti, nei *Niebelunghi* l'affetto conjugale prevale al domestico; la fierezza pagana che n'è fondamento, è mitigata da qualche tocco di più moderni sentimenti. Gli eroi borgognoni, mentre combattono Attila nel palazzo incendiato, sentonsi struggere dalla sete; e il feroce Agen esclama: — Se hai sete, bevi sangue », e ne beve da un cadavere ancora caldo, e lo trova delizioso. Al contrario è tutto cavalleresco il caso di Rudiger, che obbligato per lealtà a combattere contro i Niebelunghi da lui amati, ne versa lacrime; e vedendo il nemico Agen senza scudo, — Come volentieri io « ti darei il mio, se osassi offrirtelo innanzi a Crimilde! Non cale; prendilo, Agen, e « pontilo al tuo braccio: deh possa tu recarlo fin a casa tua, fin alla terra de' Borgognoni! »

Restò ignoto questo poema sin quando, nel secolo passato, cercandosi risanguare la letteratura tedesca, fracida d'imitazione francese, lo svizzero Bodmer ne trasse fuori una parte nel 1757. Fu poco curata; ma quando C. H. Müller ebbe, venticinque anni appresso, pubblicato anche il resto, i dotti vi posero attenzione e cure (38); fu commentato, tradotto in tedesco moderno, levato a pari d'Omero, anzi di sopra per caratteri più alla moderna raffinati. Ma questi, benchè grandiosi e veri, eccetto quel di Attila, non sempre consentono seco stessi; sarebbe follia cercarvi la verginale squisitezza dell'arte greca; la lingua non ancora digrossata toglie quel vezzo, che unico può perpetuare un'epopea.

Pur sia lode che l'indifferenza del nostro secolo abbia portato almeno ad apprezzare con minor parzialità produzioni non venute da nomi e da lingue classiche. E sebbene talvolta la critica moderna, sottile per sazietà e per dispetto, abbia ammirato con troppa compiacenza alcuni avanzi del medioevo, per null'altro memorabili che per essere affatto diversi da quel che un tempo si esaltava, non si può negare che l'*Edda* e i *Niebelunghi* vadano tanto innanzi ad ogni composizione contemporanea del Mezzodì, quanto i Troveri settentrionali la cedono a Trovadori. Che se noi meridionali vogliamo e ammiriamo la forma sin a scapito dell'originalità, questa all'incontro costituisce la dote prima della letteratura nordica, da' cui critici vien levata a cielo qualunque cosa attesti genio e pensiero.

(36) Vedine la prova in *Heinrich von Ofterdingen und des Niebelungenlied*, von ANT. RITTER VON SPAUN.

(37) LACHMANN, *Ueber die ursprüngliche Gestalt des Gedichts von der Niebelungen* (Berlino 1816), e *Aufmerkungen zu der Niebelungen* (1836), determina l'età di ciascun pezzo, le interruzioni, le interpolazioni.

(38) L'edizione più corretta fu procurata da Carlo Lachmann a Berlino 1826, col titolo *Der Niebelungen Noth, mit der Klage; in der ältesten gestalt mit den Abweichungen der gemeinen Lesart.* Invece di *Necessità* (*Noth*) *dei Niebelunghi*, altre volte è intitolato *Canto* (*Lied*) o *Tesoro* (*Hort*) *dei Niebelunghi*. La *Klage* o lamento è un secondo poema inferiore di merito, e consono alla seconda parte dei *Niebelunghi*.

Pel maraviglioso, in quegli antichi poemi sono miste le tradizioni tutte e superstizioni di quel tempo; nani, gnomi, dragoni e maghi, Norno che tessono i destini de' guerrieri con fili tinti nel sangue, Ondine che vivono nell'acque e si sposano a mortali: anzi v'ha poemi ove il meraviglioso è azione principale, come sarebbe il *Laurin*. Dietlieb e Similda erano figli di Bitterbolf re di Stiria; ed essendo l'ultima un dì con bel corteo venuta a ruzzare in un prato, Laurin re dei nani la vide, ed invaghitosene la rapì. Dietlieb, cercatala invano, va dal vecchio duca Ildebrando, ed entrambi con gran seguito procedono a Verona, sede di Teodorico. Tra via, Ildebrando sente parlare di Laurin re nel Tirolo, e d'una bellissima da lui acquistata; onde curioso drizzasi co' suoi alla dimora di esso. Quivi trovano un giardino tutto a rose, e cinto d'un filo quasi impercettibile; ma mentre Dietlieb vi si delizia, uno del suo seguito sconfigge tutti i fiori colla spada, e spezza le porte d'oro del parco di Laurin. Ed ecco apparire in tutta pompa il re armato, sopra superbo destriero, e per riparazione dell'insulto, chiedere la mano sinistra ed il piè dritto del temerario. Il quale irritato, scende a battaglia con esso, ma soccombe ed è caricato di ferro. Dietlieb sfida Laurin, ed ajutato da' suoi seguaci e da Teodorico, il vince. Mentre però sta per ucciderlo, esso invoca Dietlieb, e gli narra d'avere in poter suo la sorella di esso. Qui si rappattumano, e Laurin gl'invita al suo palagio sottoterra. Prima toccano al castello di suo nipote, ove sono accolti da un lieto cantar d'angelli, e da arpe e cornamuse. Al domani Laurin gli accoglie nel palazzo suo stesso, ove Similda comparsa, protesta che mai non si consentirà sposa al re dei nani. Laurin sdegnato, dà loro un sonnifero, e sopiti, li fa da un gigante trasportare in un'oscura volta, e sospendere ad una spranga di ferro. Teodorico svegliatosi, talmente s'infuria, che il suo fiato divampante fa fondere le catene, onde trovandosi sciolto, libera i compagni. Similda ha pure liberato il fratello, dandogli un anello che centuplica le sue forze; mercè del quale trae fuori i compagni, e riceve un altro anello, che elide l'incanto con cui Laurin si rende invisibile. Allora nuova lotta, in cui finalmente Laurin soccombe, ed è condannato a fare il giocoliero su per le piazze.

La *Gudruna*

Quelli che vollero assomigliare i *Niebelunghi* all'*Iliade*, trovarono all'*Odissea* un riscontro nella *Gudruna*, il cui componimento è sifatto. Agen, figlio di Sigebando e di Uta, fu di cuna rapito da un'aquila che il posò nel proprio nido; poi per miracolo restituito a' suoi, sposa Ilda principessa delle Indie, e n'ha una figlia, la quale vien sorpresa e rapita da Ettel di Hegelinga. Agen move per ricuperarla, ma succede un accordo, ed Ettel sposa la rapita, che il fa padre di Gudruna. Udita la costei bellezza, molti re la chiedono e ne son rifiutati, sinchè l'ottiene Erwig re di Zelanda. Ma Artmuth re di Normandia uccide Ettel, e trae prigioniera Gudruna, che ricusando unirsi ad esso, è dalla costui madre condannata a lavar nel mare, nel maggior freddo, le biancherie del palazzo. Intanto la madre di Gudruna allestisce una flotta per liberarla; e un giorno che questa attende alle sue fatiche, un angellino le predice il vicino riscatto. Al domani, mentre ancora faticava, vede una barca accostarsi, donde le domandano conto della principessa Gudruna. Non fu tarda a conoscere l'amante suo e il fratello Ortwin, nelle cui braccia si precipitò: ma negando essi condurla via se non con le compagne prigioniere, si dividono. Allora Gudruna sdegna abbassarsi più al vile ministero, anzi getta in mare le lingerie; lo perchè dalla regina è condannata ad esser battuta, e rimanersi coi panni gelati addosso. In tale frangente, essa fingesi disposta alle voglie di Artmuth, vestesi pomposa, ma la notte annunzia alle compagne come sia vicina la libertà; e infatti il domani la città è assalita e presa, uccisi i nemici, ed essi tutti contenti.

Sifatte immaginazioni han fragranza delle *Mille ed una notte* e del *Libro dei re*: fratellanza di tradizioni, che potrebbe arguire a quella di sangue. Dalle tradizioni medesime furono dedotti altri canti feroci e superstiziosi, quali avanzi dell'idolatria antica rifuggitasi nella poesia. In quel paese, moltissime credenze sono divulgate intorno alle potenze arcane, medie fra il cielo e la terra o fra la terra e l'inferno. L'Alp, che i

Francesi dicono *Cauchemar* (39), e da noi è ignorato così da non avere che il classico nome d'incubo, spaventa e sobbalza ancora le donne; i montanari han cento racconti ove operano gli omiccini grigi e gli omicciatoli di montagna (*Graumännchen*, *Borgmännchen*), enti che vivono or nelle caverne, or in palazzi dentro alle miniere d'oro, come re e regine, tutti nani. Son ricchi, ed arricchiscono quelli da cui ricevettero alcun favore: poichè sovente hanno mestieri della mano dell'uomo ora pei parti delle loro regine, ora per trasportare i tesori reali; e il maggior male che recano è il sostituire ai bambini in cuna i proprj figli, acciocchè partecipino al frutti della redenzione. Con gran cura vegliano dunque le madri sui neonati finchè non ricevettero il battesimo: eppure talvolta il mal genio riesce a sostituirne un falso (*Wechselbag*), che rimane sempre meschino e affamato, struggendo le varie nutrici.

Caduta la casa degli Staufen, Rodolfo d'Habsburg nessun pensiero si prese della poesia, onde i Minnesingeri cessarono, e la poesia, negletta dalle Corti, si ritrasse fra il vulgo e sorsero i *Meistersanger* o maestri di canto, artifiziosi e bizzarri.

In Inghilterra l'invasione francese innestò un rampollo di civiltà romana sul ceppo nordico; e le forme de' Trovadori e de' Troveri si scontrano in quel diviso linguaggio, per quanto il nazionale istinto abbia reluttato alla lunga e robusta denominazione d'una favella straniera. La letteratura dei vincitori e della gente che ne sollecitava le grazie era tutta francese: i vinti susurravano sommessi i loro lamenti, e non potendo altro, esaltavano le glorie dei Santi nazionali, e i miracoli che proteggevano i conventi, rifugio e ristoro degli oppressi. Soltanto dopo Ricardo Cuordileone entra nelle romanze anche Alessandro Magno: altri ripeterono Ettore, Giasone, Orlando, o svegliarono la memoria di Artus, di Merlino, di Lancillotto. Soggetto ad un'epopea offrì Ricardo stesso, ma travisato in asiatiche finzioni. In generale i loro romanzi tengono alcun che di più serio e pratico, secondo l'indole di quel popolo che per sottigliezze arrivò alla libertà; non che lodare i potenti, bersagliano e re e monaci; e dalle avventure meravigliose traggono qualche istruzione ardita. Inglesi

Intanto i banditi, che portavano guerra alle vie e nei boschi di caccia proibita, avevano lor canzoni particolari; ladri, come talora i briganti in Italia, per far opposizioni al governo, affrontandone le leggi e proteggendo chi le violava; tipo ideale dei quali fu Robin Hood. Nelle romanze, che lo cantano, non scontri nè l'immaginazione cavalleresca dei Troveri, nè la galanteria dei Trovadori, nè la malizia artigiana dei Maestri Tedeschi, ma la libera audacia del montanaro e la freschezza dei paesi ov'egli erra intrepido, insultando ai pericoli e ai guardaboschi.

Fra i Musulmani rammenteremo il gran poeta Anveri persiano. Studiava all'accademia Mansurieh a Tous privo d'ogni occorrente, quando vide passar il corteo di Sangiar sultano selgiucide di Persia, e in questo un personaggio in magnifico apparato. Saputo che costui era il poeta di Corte, — Viva Dio! la scienza ottiene grado sì elevato, « ed io rimango povero affatto! Per la gloria di Dio, da quest'oggi divento poeta ». E tosto diresse una canzone al sultano, il quale trovatala buona, il chiamò, e domandogli in che potesse giovarlo. Al che egli improvisò: — Per me niun altro asilo al mondo che « la tua soglia; unico rifugio che ambisco è il vestibolo della tua possanza »; e ottenne regali e posti alla Corte, e fama tale che correva in proverbio: Benchè Maometto « dicesse *Nessun profeta dopo di me*, tre poeti sono profeti (uomini ispirati): nell'epopea « Firdussi, nella gazela Saadi, nelle cassidi Anveri ». Ma queste sono tanto difficili, che richiedono lunghi commenti pe' suoi stessi nazionali. Inclinò specialmente alla satira, e gliene vennero i soliti effetti, nimicizie altrui e pentimento proprio. Pretendeva saper Musulmani

(39) *Alp* viene da *elf*, e s'accosta ad *alphita*, nome del fantasma bianco con cui le nudrici greche spaventano i bambini. Cauchemar viene da *marra*, nome che gli danno gli Scandinavi, donde pure il *nightmare* degli Inglesi. I Gallesi dicono *gryll*, e gli Irlandesi *phuka*. Vedasi un articolo del *Nort American Review*, attribuito al prof. Ticknor.

molto innanzi nell'astronomia; e dovendo succedere la congiunzione de' sette pianeti nella costellazione della bilancia, egli predisse che quel giorno si getterebbero così turbinosi i venti, da svellere alberi, crollar case, rovesciare intere città. Tutto dunque il regno fu in costernazione, e preparavansi ricoveri nelle cantine e nelle grotte; ma il giorno assegnato fu calmo s'altro mai, tanto che la sera il vento neppure spense il lumicino in mano del muezin salito s'un minareto, e tutto l'anno neppur soffiò tanto da spulare le biade. Il mal profeta, deriso, compose una casside, che cominciava: « Ahi, « ahi, Musulmani! quanto è fallace il cielo! pera l'ipocrisia di mercurio, la tirannide « della luna, la perfidia di giove! » — Tanto noi, dico noi uomini in generale, ci ostiniamo a non volerci conoscere in torto.

Persiano fu pure Saadi. Nato a Schiraz, capitale di Farsistan, e « cacciato di patria 1175-1291
dalla crudeltà de' Turchi, vedendo l'universo scarmigliato come la capellatura d'un Etiope,... molto viaggiò nelle varie parti della terra, vivendo con ogni sorta persone; e non vi è angolo della terra donde non abbia tratto qualche profitto, non una messe donde non abbia saputo cogliere una spiga ». Quattordici volte peregrinò alla Mecca, percorse l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, l'Arabia, e quattro volte fu nell'India, nella cui lingua scrisse anche poesie. « Stanco della compagnia de' miei amici di Damasco « (dic'egli), mi ritirai nel deserto di Gerusalemme per cercare la società degli animali; « ma caddi prigione de' Franchi, che mi adoprarono a scavar le fosse di Tripoli (di So- « ria) con alcuni Ebrei. Un antico mio amico, che avea un alto posto ad Aleppo, pas- « sando mi riconobbe e mi chiese dell'esser mio. Io gli risposi, ch'ero fuggito fra le « montagne e i deserti per schivare gli uomini, convinto che solo in Dio si può metter « confidenza. Pensa dunque qual esser debba la mia situazione, oggi che mi vedo obbli- « gato di restar in compagnia d'una banda di esseri, indegni persino del nome d'uomo. « — Il mio amico m'ebbe compassione, mi ricomprò, e menommi seco ad Aleppo ». Vide poi i guasti che la devozione del musulmano Mahmud recava alle pagode indiane.

CAPITOLO XXIV.

Storia. Eloquenza.

Gli storici, o a meglio dire cronisti arabi, generalmente non fanno che copiarsi un l'altro, senza aver visto o compreso od osato dire la verità. Va distinto fra loro Mohammed figlio d'Ahmed di Nessa, che scrisse le imprese di Gelaleddino, al quale serviva in uffizio di segretario, e presso a lui trovavasi la notte che, assalito dai Mongoli, perì. Accorato dalla perdita del suo benefattore, volle almeno conservarne la memoria, tramandandoci cose da lui medesimo vedute.

Storici musulmani

I vincitori di Gelaleddino Munk-bezni trovarono un panegirista in Aladdino Atta Mulk, che scrisse la storia del conquistatore del mondo, e può dar lezioni a qualche retore europeo pel modo onde sa lodare la dolcezza dei Mongoli, e mostrare l'utilità delle loro devastazioni. « Mali e beni a questo mondo accadono per volontà di Dio, i cui de- « creti sono dettati da profonda sapienza e precisa giustizia. Le maggiori calamità, la « dispersione dei popoli, la sventura de' buoni, il trionfo de' malvagi, son giudicati ne- « cessarj da questa divina Sapienza, le cui vie misteriose eccedono la capacità dell'in- « telletto umano: bensì possiamo osservare quel che ciascun di noi ha sottocchio, come, « dopo sei secoli, le conquiste di un popolo straniero avverarono la visione, in cui al « nostro Profeta era stato rivelato che la sua fede giungerebbe ai confini del Ponente e « del Levante. La Providenza si valse dell'invasione d'un esercito straniero per esaltare « il Corano e far risplendere il sole della fede sopra contrade, ove il profumo dell'islam

Atta Mulk

« non era giunto ancora, nè il suono del *tekbir* e dell'*ezann* aveva allettato gli orecchi. « Ora quelle contrade orientali sono piantate di molti credenti: quali furono condotti « schiavi nella Transoxiana e nel Corassan per servire d'artigiani e pastori; quali tras- « portativi a richiesta; quali andati all'Occidente a trafficare, vi poser casa e moschee « e collegi, in faccia ai templi degli idoli; fanciulli rapiti ai Pagani furono allevati nel- « l'islamismo; idolatri si convertirono; molti principi della casa di Gengis-kan abbrac- « ciarono la nostra religione, imitati dai vassalli e dai guerrieri ».

Tant'è vero che ogni cosa umana può guardarsi da due aspetti. E prosegue vantando la tolleranza religiosa dei Mongoli, l'esenzione che concessero ai ministri d'ogni culto e ai beni ecclesiastici; ed esorta a rimaner fedeli a loro, avendo il Profeta detto:—Guar- « datevi dal provocare i Turchi, perchè formidabili ».

Aggiunge come, de' flagelli onde Iddio castiga gli uomini, Maometto impetrò che nessuno cogliesse i Musulmani, eccetto quel della spada. « E per verità, senza questo « castigo sarebbe impossibile rimediare ai più grandi disordini; i pochi buoni resterebbero oppressi dai molti ribaldi: onde questa eccezione è bontà di Dio. Al principio del « VII secolo, essendo il popolo di Maometto corrotto per l'esuberanza dei beni temporali, « Dio per punirne la negligenza, dar una terribile lezione all'avvenire e splendor nuovo « all'islamismo, armò il braccio d'un vendicatore, ma non tardò a mostrare la sua cle- « menza, come buon medico che adopera rimedj confacenti al temperamento dell'in- « fermo ».

Vero è che la sua piacenteria è smentita tantosto dai fatti medesimi ch'egli racconta, se sappiansi interrogare. Narrando come si sobbarcò a quest'arduo lavoro della storia, trova che le difficoltà ne crebbero perchè nel Corassan perirono nel sangue i cultori delle lettere. « Era il Corassan trono delle dottrine, convegno dei dottori, secondo quelle « parole del Profeta *La scienza è un albero che ha radici alla Mecca, e porta frutti nel « Corassan*. Tutti i letterati perirono di spada; e gli abjettissimi che ne occuparono il « posto, non attendono che alla lingua e allo scrivere uiguro: gl'impieghi e sin le più « eccelse dignità sono occupate da feccia; molti paltonieri arricchirono, ogni brigante « diventò emir o visir, ogni temerario acquistò potenza; chiunque porta il turbante da « dottore credesi dottore, e il plebeo sta sul grande. In questo tempo, carestia della « scienza e della virtù, ribocco d'ignoranza e di corruzione, chi è ribaldo è in credito; « onde pensate quali incoraggiamenti ottengano le lettere e le scienze ».

L'opera sua, che arriva solo al 1257, fu continuata sino al 1327 da Abdallah, detto Vassas el-Azret, cioè il panegirista di sua maestà, titolo conferitogli dal gengiskanide Olgaitù, per avergli letta un'ode sua, colle spiegazioni richieste. Egli confessa apertamente quel che alcuni storici s'ostinano a fare anche tra noi, d'essersi proposto più il bello che il vero. « Adoprai che questo libro offrisse una collezione di bellezze lettera- « rie, di modelli in ogni genere d'eloquenza, figure retoriche d'ogni sorta, onde i let- « terati fosser obbligati a convenire che, per scelta d'espressioni, eleganza di frasi, con- « venienza di citazioni, vezzi di stile, nessun autore mi supera, arabo o persiano che « sia ».

Il medesimo Olgaitù favorì Fazel Allah Rascid, e il confortò a comporre una storia universale. « Atteso che gli storici in generale non furono testimonj dei fatti che rife- « riscono, ed anche chi scrive di contemporanei, deve stare a racconti che variano da « oggi a domani, non può riuscir fedele la storia di tante nazioni e di tempi così remoti, « essendo i fatti medesimi esposti in maniera differente, o perchè l'autore sia tratto in « inganno dalle fonti cui attinse, o perchè a bella posta esageri alcuni fatti, altri om- « metta, o perchè, senza voler tradire la verità, si esprima in maniera inesatta. Chi « dunque pretendesse esser perfettamente veridico, nulla troverebbe a scrivere, e così i « fatti cadrebbero nell'oblio. Dovere pertanto dello storico è attinger i fatti di ciascuna « nazione dagli annali più reputati, e consultare chi meglio sa ». La riflessione è vera,

e buona la regola. Rascid, come gran visir della Persia, potè conoscere perfettamente gli avvenimenti: il sultano stesso rivide e approvò il suo valore, e il favorì: ma alfine lo fece tagliare per mezzo il corpo (1). Che avesse osato dir il vero? 1317

Abulfaragio o Bar Ebreo, nato da un medico di Melitene, entrato ecclesiastico, fu 1256-86 dal patriarca giacobita posto vescovo a Gobos, poi a Lacabene e ad Aleppo, indi primate de' Giacobiti; scrisse di teologia, metafisica, logica, dialettica, economia e d'altre scienze, e una cronaca universale sino al 1286, abbastanza arida e di poco frutto, se non in quanto parla de' Cristiani in Oriente.

Sugli avvenimenti di questo tempo, benchè sia più tardo d'età, spande luce Ebn Kaldun arabo da Tunisi. Visse assai in Spagna alla corte del re di Granata, coll'uffizio di scrivere sopra gli atti del governo la divisa di quel principe, che era *Lode a Dio, ringraziamenti a Dio*; passò poi in Oriente e insegnò al Cairo, rispettato da Tamerlano e perseguitato dagl'invidiosi. L'opera sua principale è il *Libro degli esempj istruttivi, o Raccolta del soggetto o dell'attributo circa la storia degli Arabi, Persiani, Berberi, e delle nazioni che con essi abitarono la terra*. È in quattro parti, di cui la prima forma un trattato distinto: la seconda è un quadro del mondo antico, e principalmente dell'Arabia prima di Maometto: la terza divisa lo stabilimento degli Arabi in Africa e in Spagna, e le vicende delle tribù berbere fin al XIV secolo: vien ultimo il quadro delle numerose dinastie musulmane diffuse per tutto il mondo. Questo libro recò immensa luce sulla storia degli Orientali, che non tenevamo se non da Cristiani, e spoglia di parti colarità.

Ebn Kaldun 1332-1406

In Europa colle Crociate anche la storia assume tono più elevato, e si striga dalle minutezze per riferire le imprese comuni della cristianità o le vicende delle repubbliche, in libri scritti ne' campi o ne' consigli, con altra lingua che quella dei cherici. Tutti i cronisti risalgono ad Adamo, come faceano gli oratori dell'Assemblea costituente, e acciarpano senza critica; ma quando s'accostano ai loro tempi, son dilettevoli pel modo, oltre che preziosi per le cose: ed essendo ancora i libri una confidenza di famiglia come oggi le lettere, serbano quell'ingenuità che poi disparve sotto l'artifizio.

Europei

Sigeberto monaco di Gembloux tirò la cronaca di Eusebio fin al 1112 in cui esso morì: ricco di cognizioni, scarso di critica, ricorda censettantuno scrittori ecclesiastici contemporanei. Orderico Vitale inglese, monaco a Sant'-Evroul, comincia la storia ec- 1075 clesiastica dalla creazione, ma di volo arriva a quella di Francia, e massime de' Normanni, di cui racconta le spedizioni; e nel dar risalto al costumi de' tempi gareggia con Gregorio di Tours. Guiberto abbate di Nogent, narrando la propria vita, c'introduce nei 1121 casi domestici, nelle credenze e passioni del suo secolo. L'abbate Sugero, colla vita di 1152 Luigi il Grosso, di molta luce irradia la società francese e il governo che si ben diresse e i vivi contrasti fra la nascente monarchia e i poderosi signorotti.

Mattia Paris, cluniacese di Sant'Albano, poeta, oratore, teologo, nè ignaro di pittura, architettura e meccanica, fu da Roma spedito in Norvegia a riformare diversi monasteri. La sua *Historia major Angliæ*, dal 1066 al 1259, lo fa porre in capo agli storici inglesi: attrae per continuo sentimento nazionale, ma è traviato dall'eccessiva sua propensione per Enrico III cui la dedicò, dal farnetico di tutto denigrare, e dal rancore contro i papi, per cui muta la storia in romanzo o in diatriba; con eccellenti materiali, porge errori così grossolani e menzogne così evidenti, che non si può tenerne conto quando non l'appoggi alcun contemporaneo.

Mattia Paris -1159

Martin Polacco, domenicano, morto a Bologna mentre passava arcivescovo a Gnesne, dispose per alfabeto le materie del *Decreto* di Graziano, onde fu detto la Perla del decreto; e compose una cronaca « per teologi e giureconsulti, affinchè sappiano l'occorrente del tempo de' papi e degli imperadori »: al quale servigio dispose da un lato i

Martin Polacco -1278

(1) D'Hosson, *Hist. des Mongols.*

pontefici da san Pietro a Nicola III, dall'altro gl'imperatori da Augusto a Rodolfo I, cogli anni in margine.

Le *Vite dei papi* che corrono sotto il nome d'Anastasio Bibliotecario, interrotte al- Italiani
l'889, furono al 1050 ripigliate dal cardinale d'Aragona. Qual più qual meno importante, in quella d'Alessandro III hai un'effettiva pittura del tempo della Lega lombarda.

All'uscita dell'XI secolo, Gregorio monaco, sopra i diplomi appartenenti al monastero di Farfa, tessè la cronaca di questo; esempio nuovo, e in altri monasteri imitato, e meglio nell'insigne di Montecassino, di cui l'abbate Oderisio stese le vicende sino a Vittore III, continuato poi da altri.

Ma già colla libertà era cresciuta la coltura, alla cronaca del monastero sottentrava quella del Comune, e l'importanza delle cose esposte rialzava la narrazione e l'associava alla politica in modo da istruire e allettare, mostrando e sufficienza di cognizioni e arguta stima degli avvenimenti, e caratteristiche particolarità, e quel movimento che deriva da sentimenti veri.

Nessuna città può dirsi mancasse allora del suo cronista. Arnolfo e Landolfo il vecchio, vissuti poco dopo il Mille, e primi laici che stendessero civile istoria, per quanto difettino nell'esattezza, piace udirli esporre l'origine delle contese fra nobili e popolani, fra laici e secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale. Pei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di Sire Raul o Rodolfo milanese (*De gestis Friderici*) colle inclinazioni imperiali di Ottone Morena magistrato lodigiano (*Rerum Laudensium*); entrambi inferiori a Ottone vescovo di Frisinga e Radevico suo canonico, che, l'uno in continuazione dell'altro, scrissero le guerre di cui erano testimonj.

Galvano Fiamma (*Manipulus Florum*), dopo ingombrati di baje i primordj della storia milanese, migliora accostandosi a' proprj tempi. Frà Stefenardo di Vimercate nei migliori versi della sua età espose i fasti milanesi dal 1262 al 95. Di Ezelino III scrisse Gherardi Maurisio verso il 1237, quando colui ancora non s'era mostrato ribaldo; onde gli è parziale, quanto avversissimo Rolandino nella storia di Padova, la quale egli lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che l'approvarono od almeno applaudirono.

Pel regno di Sicilia, dopo Gaufrido Malaterra e Guglielmo Apulo, compare Ugo Falcando di Benevento, detto il Tacito siciliano; e i colori dell'annalista di Tiberio usa egli veramente alcuna fiata a ritrarre la corte di Guglielmo il Malvagio. Coraggioso e sensato, previde le sciagure che sull'isola trarrebbe il passare in signoria de' Tedeschi, « barbara genia (dic'egli), dall'impeto portata a stremar col terrore, colla strage, colle « rapine, colla lussuria, e far serva quella nobiltà di Corintj che pose anticamente nido « in Sicilia, indarno bella di filosofi e poeti tanti, e cui sarebbe tornato men grave il « giogo degli antichi tiranni. Guaj a te, Aretusa, volta a tanta miseria, che mentre so- « levi modular i carmi de' poeti, or odi l'ebrietà delle tedesche baruffe, e servi alle loro « turpezze! » (2)

Goffredo da Viterbo tirò un *Panteon* dal principio del mondo fin alle nozze dell'imperatrice Costanza « avendo (egli dice) per quattro anni, di qua e di là dai mari rovistato tutti gli armadj latini, barbari, greci, giudaici, caldei ». Ricardo da San Germano notajo, testimonio oculare e sincero per quanto ghibellino, delinea i tempi di Federico II. Dalla morte di questo alla coronazione di Manfredi prosegue Nicolò di Jamsilla, con parzialità ghibellina, ma con ingenuità carissima. Matteo Spinello di Giovenazzo, dal 1247 fin alla battaglia di Tagliacozzo ove morì, stendeva un giornale che è il più antico in vulgar nostro. Saba Malaspina, l'anonimo di Salerno, Alessandro di Telesa, Amato di Montecassino son robusti ajuti alla storia del Reame.

(2) *Hist. Sic.* nei Rer. Ital. Script. t. VII.

A Genova presentavasi ai consoli in pien consiglio la cronaca di ciascun anno, ed approvata riponeasi negli archivj. Di qui il Caffaro, che avea capitanato le patrie flotte, desunse la sua storia fino al 1101, continuandola fin all'anno di sua morte 1163: per pubblico decreto fu proseguita da illustri e consolari. Marino Usodimare, Jacopo Doria, Arrigo Guasco marchese di Gavi, ed altri che arrivano al 1294. Dopo l'intervallo di quattro anni, altri delle famiglie Stella e Senarega ripigliano fino al 1514: da ultimo Filippo Casoni fa punto al 1700. Son essi le fonti della storia genovese, parziale sì, ma preziosissima continuità di contemporanei, quale niun'altra città può vantare.

Di Andrea Dandolo s'inorgoglia Venezia. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza qual si addice al guidatore di grande repubblica, costui spiegò in latino una storia dall'êra vulgare al 1342, esangue e senza critica pei tempi vecchi, pei successivi ricco di documenti, e meno parziale che non aspetteremmo da nobile e repubblicano.

De' molti che scrissero delle Crociate, nessuno sorse all'altezza del soggetto. Giacomo Bongars ne fece la raccolta (*Gesta Dei per Francos*), Giuseppe Michaud ne diede i sunti e il giudizio, e piaciono quando narrano di veduta. Guglielmo arcivescovo di Tiro, nato in Palestina parente ai re di Gerusalemme, e partecipe alle vicende di quel paese, potè dettarne il miglior racconto fino al 1183 (*Historia belli sacri*), avvivandolo per la conoscenza de' luoghi, ed abbellendo lo stile con classiche reminiscenze. Giacomo di Vitry, curato d'Argenteuil presso Parigi, indi canonico e curato nel Liegese, predicò contro gli Albigesi, poi salito vescovo d'Acri, indi di Tuscolo e cardinale, invece d'annighittire nella porpora, diede in tre libri una rapida *Storia gerosolomitana* sin alla presa di Damietta, con buone notizie de' paesi e de' costumi.

In lingua francese dettarono Goffredo Villehardouin e Giovanni Joinville, coi quali
Francesi già abbiam legato conoscenza. Il primo, nato a Bar-sur-Aube, assistè alla presa di Co- 1167-1213
stantinopoli; e benchè forse non sapesse tampoco scrivere, alletta col linguaggio sincero ed ingenuo d'un cavaliero tutto armi e prodezze, e pur capace d'ammirare la civiltà che abbatte; detta preciso, senza trascendere i limiti del gusto, perchè non aspira a novità; esatto ne' particolari, vivo, vero nelle descrizioni come chi vide; sicchè la sua prosa semplice e pittoresca talora diviene grandiosa ed epica (3). Quanto non vantaggia al paragone del greco Niceta, che anch'egli narra la presa di Costantinopoli, ma con indefettibile pedanteria, sprezzando i Franchi perchè non letterati, e compiangendo i capi d'arte con altrettanto fervore quanto la patria!

Villehardouin è più storico; più subjettivo Joinville. Questo commilitone di san Luigi,
Joinville nobilmente nato in Sciampagna, schietto, leale, coll'ingenuità dei tempi e la vivacità
1225-1317 della sua nazione, sa quel che racconta, e racconta tutto quello che sa, con poco ordine e nessun'arte, senza indagar le cause nè discutere i mezzi, ma appassionandosi a quanto di buono, di grande, di religioso ritrova ne' personaggi cui s'accosta. Più cavaliero che scrittore, amando Dio, il re, la patria, il suo castello, i suoi commilitoni, esibisce in sè vivo ritratto de' guerrieri d'allora, e leggendolo ti par vivere in quei tempi e tra quelle imprese, quando i costumi già erano men robusti e più amabili, e la cavalleria avea deposto la rozzezza. Per fortuna sua ebbe ad offrire i lineamenti d'un eroe così caro come san Luigi, nelle conversazioni col quale, ingenue e talvolta sin puerili, spicca il contrapposto fra il gentiluomo buono e schietto ma mondano, e il pio re che di nulla sa dubitare; candide anime entrambi, e ricche d'un buon senso che tiene luogo di tante altre qualità.

Da Villehardouin a Joinville si sente il progresso della lingua francese, che nell'ultimo ha già deposte le sillabe sonore, avanzi della latinità, e adottato la frase e i lega-

(3) Il manoscritto dell'opera di Villehardouin fu scoperto ne' Paesi Bassi da Francesco Contarini nel 1573.

menti che poi conservò. Da questi due comincia il francese la ricchezza che più gli è propria, cioè le *Memorie*, particolarità storiche d'alcuni uomini, narrate da loro stessi o da chi visse con loro, e che richiedono uno spirito riflessivo, pronto, educato colla società.

Crebbe allora anche la messe delle storielle sacre e de' miracoli o falsi o alterati; Legendarj
massime sulla passione di Cristo inventaronsi mille ciancie, per notare di prodigj ogni
1298 zolla della Palestina, ogni nonnulla portato di colà. Jacopo da Varagine (*Legenda aurea*) è il primo che, dopo gli antichi biografi degli eremiti, raccogliesse vite de' santi, piene di favole (4). In men rea reputazione son quelle di frà Pietro Calo da Chioggia; ma tra la congerie indigesta e sconcia delle vite allora comparse, i protestanti menarono gran rumore del *Liber conformitatum sancti Francisci cum domino nostro Jesu Christo*, di scempia semplicità. Bartolomeo da Lucca, vescovo di Torcellu e amico di Tommaso d'Aquino, scrisse una storia ecclesiastica fino al 1313, copiando quel che trovò, ma conservandoci importanti notizie.

Anco furono in uso biblioteche, tesori, specchi o con altro nome enciclopedie di tutto quel che sapeva un autore, libri di grande soccorso in quella penuria di libri. Nella biblioteca di Stuttgard è il *Giardino di delizie* di suor'Errada di Landsberg, superiora del monastero di Sant'Odila in Alsazia nel XII secolo; estratti di padri e scrittori ecclesiastici, con molte pitture storiche od allegoriche, e dove appare ch'ella avea letto il buono e il meglio, ed anche scrittori d'astronomia e geografia e cronologi e agronomi. Il *Catholicon*, o somma universale di Giovanni Balbi genovese, è una tavola alfabetica e ragionata di quanto allora gli Europei sapevano, e *valet ad omnes fere scientias* per attestazione dell'autore. Già dicemmo del *Tesoro* di ser Brunetto. Vincenzo di Beauvais
1200-64 domenicano, lettore e confessore di Luigi IX, ebbe da questo l'incarico di radunare una biblioteca palatina, poi estrarne il meglio; onde formò lo *Speculum naturale* sulla creazione e meraviglie della natura, aggiungendo cronologia e geografia; lo *Speculum doctrinale*, sunto della teologia, della filosofia e dell'altre scienze, e teorica delle arti; e lo *Speculum historiale*, tutto racconti.

Parrebbe dovesse l'eloquenza ingrandire fra' pubblici interessi: ma quel gran sintomo Eloquenza
dello sviluppo d'un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato a governar le nazioni, non a distrarre gli spiriti, rimase impacciato dall'inesperienza delle lingue. I pochi discorsi riferiti dagli storici non tengono aspetto d'autenticità; pure sappiamo che, uniformandosi alle consuetudini scolastiche, gli oratori di tribuna si appoggiavano a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz'arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell'Arbia, si alzò a viso aperto contro la proposta distruzione di Firenze, prese per testo due triti proverbj: « Come asino sape, così minuzza rape. — Si va la capra zoppa, se lupo non la intoppa ». E san Francesco predicando a Montefeltro, tolse un altro motto volgare: « Tanto è il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto ».

Quegli stessi predicatori che traevansi dietro le moltitudini, spingevanle alla guerra e, ch'è più mirabile, alla pace, li trovi rozzi e inordinati raccozzatori di scolastiche sottigliezze o di mistiche aspirazioni, lardellate di testi scritturali e di trascinate allusioni, dividendo e suddividendo a modo dialettico, senz'ombra di genio, e rado di sentimenti (5). Predicavano forse in latino rustico, e a tanta folla che a ben pochi era dato

(4) Spolorno lo difende, mostrando che i passi insulsi vi furono interpolati.

(5) Sant'Antonio, nel *Sermone sulle nozze di Cana*, propone: « Quattro cose hanno ad osservarsi: prima l'allegrezza e l'unione nuziale e la circostanza del luogo; secondariamente l'essersi intervenuta la Vergine; terzo la potenza di Gesù Cristo; quarto la sua magnificenza. Rispetto al primo punto, Cana significa *zelo* e Galilea *passaggio;* per via dello zelo e dell'amore del passaggio, si fa nozze tra lo Spirito santo e l'anima penitente; onde si dice che Rut passò dal paese di Moab a Betlemme, ove fu sposata da Booz. Rut significa *reggente*, o

sentirli e a meno intenderli; sicchè i cronisti ricorrono al miracolo. E davvero l'efficacia portentosa va attribuita al concetto di lor santità, e alla persuasione con cui parlavano e che facilmente trasfondesi in chi ascolta. Noi stessi non vedemmo l'oratore che poc'anzi tanto commosse le camere e i *meetings* inglesi (6), essere stato non il più colto, ma il più fervoroso, con uno stile tutto figurato, una mistura di poetico e di burlesco, di collera e di bontà, di rustichezza e di grazia, d'ironia e d'amore?

Fra' buoni predicatori de' primi tempi citano Wederico, monaco di Blandimberg, che predicava in Fiandra e nel Brabante con tal efficacia, che alla sua voce sei signorotti prepotenti deposero le armi per fondare una badia. *Prædicator egregius* fu detto Ugo di Grenoble. Rodolfo Ardent lasciò molti discorsi, alcuni non privi d'eloquenza; della quale buoni precetti recò Guiberto di Nogent.

CAPITOLO XXV.

Belle arti.

Il bello essendo manifestazione del vero, dell'idea, l'uomo ne ha la percezione prima che del vero puro. L'arte, cui scopo è rivelare il bello per via del fenomeno, implicando la visione dell'idea, implica di necessità l'intelligenza, laonde dai progressi di questa dipendono i suoi. Perocchè la scienza consiste nel conoscere e comprendere l'opera divina; l'arte, nel riprodurla sotto condizioni sensibili e materiali, proponendosi il perfezionamento dell'essere, del quale essa manifesta i miglioramenti.

Risvegliati gl'ingegni da tante opportunità, anche le arti belle ne risentirono; e già sul fine dell'età precedente vedemmo moltiplicarsi le fabbriche, in questa poi si elevarono secondo un nuovo sistema (1). I monumenti sono la scrittura de' popoli: onde il

« *diligente*, o *che sviene;* ed esprime l'anima pe-
« nitente, che vedendo i proprj peccati colla
« contrizione s'affretta a purificarsi nella fon-
« tana della confessione, e cada sfinita, perdendo
« la propria forza nella soddisfazione ». E di questo tono procede.

(6) O'Connel.

(1) Dagl'Inglesi fu specialmente studiata questa parte; e dopo che Langlay, pubblicando nel 1742 una serie d'ornamenti e dettagli, mostrò che l'architettura gotica meritava l'attenzione degli artisti, ve la chiamò potentemente J. Bentham colla storia della cattedrale di Ely (1771). Nel secolo nostro uscirono opere più importanti. Il IV volume del *Monumenta antiquo* (1801) di King versa tutto sull'architettura religiosa del medioevo; e sulla militare, religiosa e civile, un altro più breve ma men sistematico di J. Dallaway. Il *Trattato dell'architettura ecclesiastica in Inghilterra* di Milner va con molta erudizione e metodo; ma vorrebbe sostenere nato in Inghilterra l'arco acuto. Nel 1813 Sidney Hawkins pubblicò la storia dell'origine e stabilimento dell'architettura gotica e della pittura sul vetro. Le opere diverse di Britton (*Architectural antiquities of Great Britain — Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great Britain*) accoppiano alla ricchezza e precisione dei disegni eccellenti osservazioni; come quelle del suo collaboratore Pugin (*Specimens of gothic architecture, selected from various ancient edifices in England*). Willington cercò l'origine dello stile gotico per Francia a Italia, e diede ai francesi la preferenza sui monumenti inglesi: non altrimenti pensò Haggitt, negandone l'origine orientale. Willis (*Remarks on the architecture of the middle ages, especially of Italy.* Cambridge 1835) analizza i principali monumenti italiani, con elevate considerazioni. Ai monumenti del Reno si applicò più propriamente Wewel (*Architectural notes of german churches etc.* Ivi 1835). Di tutti approfittò e li sorpassò Gally Knight. J. Coney pubblicò a Londra nel 1839 l'*Architettura religiosa*, o serie di incisioni rappresentanti le principali cattedrali gotiche.

Scrittori d'arte gotica

Tra i Francesi, lasciam via gli anteriori tentativi per menzionare Seroux d'Agincourt, della cui opera già portammo giudizio. In Normandia, la quale offre i più bei modelli di questo genere, molti s'applicarono a tali ricerche, e nel 1824 vi fu istituita una Società d'antiquarj, che contribuì non poco a dilatare e chiarire tal quistione. Poi si può dire non vi sia cattedrale antica che non abbia storia. Singolarmente ci parve lodevole un *Essai sur la description du temple du Saint-Graal* (Monaco 1854), e l'*Histoire et descri-*

cambiar di forma dell'architettura significa cambiamento della civiltà; se originalità manchi a quella, è segno che ne mancano le idee del tempo.

Origine del gotico

Quanto dicemmo dei secoli precedenti, dispensa dal dimostrare che i Goti non portarono veruna guisa d'architettura, e quindi impropria è la denominazione attribuita all'ordine che ha per carattere l'arco acuto, o piuttosto il piramideggiare di tutto l'edifizio. Dico così, perchè abbiamo in Italia, e non mancano fra' Bisantini, archi di sesto acuto in fabbriche di altro carattere e foggiate sopra la basilica della bassa età romana: anzi può dirsi che questo modo predominasse in Italia, ove la vera forma gotica fu adottata tardi, e quando la maestà del piano già era posposta alla varietà dei particolari, com'è a vedere in Sant'Andrea di Vercelli, in San Petronio di Bologna e nel duomo di Milano. Alcuno divisò pertanto di chiamare lombarda quest'altra architettura nostrale, figliata dalla romano-bisantina (2), la quale si conformò ai popoli tra cui fu adoperata, e della quale sarebbero modelli Sant'Ambrogio di Milano, il duomo di Modena, di Piacenza, di Verona, di Pisa, di Borgo San Donnino, di Terracina, di San Michele di Pavia, la Santa Fosca di Torcello.

La nazionale vanità sarebbe blandita dal credere la gotica architettura un perfezionamento od una varietà della lombarda adattata a sostener il peso della neve nei paesi settentrionali. Ma non ce n'autorizza la storia; sebbene questa, a ver dire, troppo scarsamente c'informi dell'origine di quest'ordine, che come dai Francesi fu detto lombardo, così dagl'Inglesi sassone, e meglio normanno, perchè di Normandia passò a loro; e che forse fu intitolato gotico al tempo del risorgimento, quando barbaro parea tutto quel che romano non fosse (3).

ption de la cathédrale de Cologne, accompagnée de recherches sur l'architecture des anciennes cathédrales (Parigi 1823) di Sulpizio Boisserrée; e così la descrizione di quella di Strasburgo per Schweighæuser; di Chartres, Reims, Parigi per Gilbert; di Rouen, Amiens, Digione per Jollimond ecc.

Vedi pure Hoppe, *Storia dell'architettura*.

Felibien, *Vie des architectes*.

Duval, *Essai sur l'état des beaux arts au* XIII *siècle*.

Caumont, *Histoire sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge*. Caen 1857.

Le moyen âge monumental et archéologique, ou vues des édifices les plus remarquables de cette époque en Europe, avec un texte explicatif, et d'après les dessins de M. Chapuy. Parigi 1810 e seg.

Hamée, *Manuel de l'histoire générale de l'architecture*, vol. II, dà il prospetto delle varie opinioni intorno all'origine del gotico.

(2) Romano-bisantina chiamo quella secondo cui sono fabbricate a Roma San Clemente, Sant'Agnese fuor delle mura, Santo Stefano rotondo, il battistero di Costantino, Santa Costanza, Santa Maria Transtevere, e Santo Stefano a Bologna, il duomo vecchio di Brescia ecc. Tal sarebbe pure il battistero dell'VIII secolo a Santa Maria Maggiore presso Aversa, colla colonna di granito antico disposte secondo il raggio, a modo di Santa Costanza.

(3) Sopra questo punto dell'architettura gotica sono tanti i pareri quanti gli scrittori. Ledwich (*Antichità dell'Irlanda*) ne assegna le origini agli Egiziani; Lascelle (*Origine araldica dell'architettura gotica*), agli Ebrei; Wittington, Aberdeen, Hallam, Hittorf, agli Orientali. E già il comasco Cesare Cesariano nel 400, poi C. Wren e R. Willis stavano per l'origine saracina; e così E. Bold (*Histoire et analyse des principaux styles d'architectura*) trova raffronti ne' lavori orientali dalli arabaschi. Ma Milner (*Treatise on the ecclesiastical architecture of England*) sostiene che i monumenti da essi citati non sono anteriori a Tamerlano. Labord (*Voyage pittoresque en Espagne*) aggiunge che gli Arabi ebbero abilità a perfezionare, non già a inventare. J. Barry, Payne-Knigt, Seroux d'Agincourt, Quatremère de Quincy trovano l'arco acuto nelle volte greco-romane del tempo della decadenza, onde non si fece poi che farne un'applicazione compita. Vasari, Palladio, G. Moller, Stieglitz, Fiorillo e i più vulgati fanno quest'architettura germanica; dove Milizia, variando la capanna vitruviana, vede un'immagine delle foreste settentrionali, con tanta ragione con quanta Chateaubriand vi vedeva i palmizj dell'Asia. Amaury Duval la chiama architettura xiloidica, perchè imitò le primitive chiese di legno (*France littéraire*, tom. XVI). Che derivi proprio dai Goti lo sostennero Warburton e Wilson, a tacer i vecchi; dai Longobardi, Walton; dai Normanni, Godwin, F. Rehm, J. Carter, E. King e altri molti ne vedono in Inghilterra i primi esempj e la cuna; Dallaway e R. Smirke, in Italia. V'ha molti che la vedono generata dall'arte medesima. Bentham, Milner, Lenoir vi scorgono semplicemente l'intersezione degli archi: Boisserrée di Stuttgard crede che l'elevazione datasi agli edifizj dopo l'XI secolo abbia costretto a restringer le arcate, sicchè l'arco tondo

Certamente l'arco di sesto acuto è di antica foggia, suggerito naturalmente dalle grotte, e imitato in quelle che l'arte fece per sostruzioni o acquedotti. Il pelasgico tempio de' Giganti a Gozo, che alcuno pretese anteriore al diluvio, presenta l'arco in punta; a Malipuran sulla costa del Coromandel, le rovine di due pagode, tanto antiche che nessun sa leggerne le iscrizioni, hanno la volta a due segmenti di circolo, sicchè piegano in acuto. Nella Licia (Caramania), mausolei anteriori alla conquista romana portano il tetto a quel modo. Forse a duemila anni avanti Cristo risalgono la porta Sanguinaria ad Alatri nel Lazio, città fondata da Saturno, e la porta Acuminata pur nel Lazio, di costruzione ciclopica (4), archeggiate in acuto come alcuni condotti sotterranei di Roma. Quei delle cento camerelle di Nerone a Miseno, e di qualche forno di Pompej sono piuttosto capriccio e caso che sistema.

Ma fra i Persiani spesso quell'arco ricorre fin dal tempo de' Sassanidi; e di là imparato, gli Arabi spesso l'adoperarono, singolarmente al Cairo, e nell'edifizio dove sta riposto il Nilometro presso l'isola di Rodha, che credesi del 715. A Memfi ce n'ha del II o III secolo dell'egira. E tanto quella forma divenne propria de' Musulmani, che Maometto II l'adottò per la moschea che fece alzare a Costantinopoli appena l'ebbe conquistata.

A questo modello sono quasi costantemente conformati gli edifizj di Terrasanta nel secolo XI, come la cappella sepolcrale di Goffredo e Baldovino, e la vasta volta per cui s'entra alla tomba di Maria vergine. Nell'acquedotto che Giustiniano II fabbricò a Pirgos, gli archi puntuti alternano coi tondi: più frequenti poi s'incontrano negli ornati.

Che i Cristiani deducessero quella forma dai popoli che andavano a combattere, ci toglie di crederlo il riscontrarla in chiese anteriori, come le cattedrali di Chartres del 1029, di Coutance del 1030, di Mortain del 1082, e San Simeone di Treveri, San Pietro e Giorgio di Bamberga. So che si vuole negar fede alle carte, ove l'epoche di loro fabbriche son registrate (5): ma qual n'è l'argomento? l'esser lo stile sconveniente all'epoca; petizione di principj che la ragione getta alle spalle. Inoltre è da considerare che l'architettura gotica non consiste solo nell'arco acuto; e avanti di questo erano in uso l'ampiezza delle cattedrali, l'elevazione delle guglie, il girar delle navi attorno al coro. Poco prima delle Crociate o appena intraprese, troviamo date indulgenze a chi fabbrica chiese, a santuarj famosi dirigersi i pellegrinaggi, altri elevarsene per collocare le reliquie nuove; e in tali opere lo stile gotico prese sviluppo. Nella lor fede, i Cristiani si staccavano affatto dai modelli greci e romani, come dalla timida espressione cui il sentimento artistico era ridotto nel medioevo; e potrebbe essere che i Crociati portassero l'arte in Oriente, anzichè di là trasferirla; laonde chiese gotiche si fecero a Mistra, a Calcide, a Gerusalemme e altrove, mentre da noi neppur una ne troviamo alla orientale.

Si opporrà che i nostri poteano aver già veduto archi acuti in Oriente nei consueti pellegrinaggi, ovvero nella Spagna. In questa un genere particolare d'architettura erasi

riuscì spezzato: Young e Merimée lo dicono preferito per le sue proprietà di resistenza: De Caumont, perchè l'inclinazione gotica agevolava lo scolo delle pioggie. Altri invece si elevano all'idea; e l'abbate Bourassé e varj scrittori cattolici vi veggono la nobile esaltazione della fede; Ramée all'opposto, il trionfo dell'arte secolare e massonica sopra l'ecclesiastica. Batissier vuole che l'arco acuto fosse ammesso da prima come l'elemento eccezionale nell'architettura, poi vi si stabilisse contemporaneamente ad altre innovazioni importanti che contribuirono a farlo trionfare. L. Villet lo fa sviluppare dalle circostanze medesime, dalle medesime leggi come la lingue e le istituzioni a quel tempo stesso; avendo per principio l'emancipazione, la libertà, lo spirito d'associazione e di Comune, sentimenti nazionali.

(4) Sono disegnati nell'opera di Luigi Mazara, *Temple antidiluvien dit des Géants, découvert dans l'île de Calipso, aujourd'hui de Gozo près de Malta*. Parigi 1827.

(5) Vedi Caumont, pag. 130 e seg. — Dicono saranno state rifatte poco dipoi: ma una cattedrale non si riedifica dopo un secolo. Batissier, *Eléments d'archit. nationale*, adduce molti archi acuti in Francia prima della crociata.

introdotto, notevole specialmente per profusione di ornamenti, desunti dalle ricche stoffe orientali. La grazia, con cui a bella prima si presentano que' monumenti, s'accosta all'affettazione; e all'ardire, alla varietà, alla ricchezza d'ornati, alle forme fantastiche non è pari la grandezza: opere di pazienza più che di genio. Archi acuti son misti con quelli a ferro di cavallo nella cattedrale di Cordova dell'800; tutti voltano in punta nell'Albambra di Granata del 1273: ma noi non ponemmo l'essenza del gotico nell'arco rotto; atteso poi che in Ispagna avevano dominato i Goti, ciò non escluderebbe l'origine settentrionale.

Quelli che suppongono l'arco acuto suggerito dalle costruzioni di legno e dalle selve di coniferi, non fanno che un ricalco dell'arbitraria genesi di Vitruvio, trasferita a latitudini diverse. Tanto più che alla forma delle piante men s'accosta quell'architettura, quanto più s'avvicina all'origine; e l'arco si restringe nel discendere verso il secolo XIV.

Che se n'abbia a porre la cuna fra' Tedeschi, darebbe argomento lo stile delle lor fabbriche acuminate, e lo stesso alfabeto che prese forma angolosa, e che poi si caricò di ghirigori, come di fregi l'architettura. Non stavano sotto i lor occhi modelli antichi che da un lato obbligassero all'imitazione, dall'altro offrissero materiali, belli sì, ma dissonanti, e che legassero l'inventiva al desiderio di metterli in uso. E forse i Tedeschi, disgustati dalla mole pesante degli ultimi edifizj bisantini, come spesso avviene, esagerarono in senso opposto, cercando il leggero e lo sfogato. Per verità in Italia monumenti gotici non appajono che nelle terre soggette all'Impero, e specialmente ai Normanni; in Germania s'apriva la loggia principale de' Franchimuratori che diffondeano questo stile; in Germania s'incontrano i modelli più perfetti, quali sono per dimensioni le cattedrali di Colonia, Ratisbona, Strasburgo, Ulma, Friburgo, e per stile Vienna, Oppenheim, Oberwesel; la tradizione stessa, per quanto vacillante, dà ai Tedeschi il merito del primo disegno delle fabbriche gotiche forestiere.

Noi dunque non ardiamo proferirci sopra la dibattuta quistione dell'origine dello stile che dicono *ogivale* (6): ma vorremmo che l'osservatore uscisse fuor dei tempi presenti, ove impariamo in una scuola, e ci sentiamo ricantare che un tal genere è l'unico vero; abbiam una commissione edilizia che ci reprime, e una petulante pedanteria che ci fulmina se osiamo novità. Allora tutto era libero, tutto si sperimentava, nè un genere preferivasi all'altro: e come nella letteratura ci apparve un misto delle tradizioni antiche colle ispirazioni nuove, così nell'architettura si accordarono concezioni indigene, ricordanze greco-romane, gusto orientale.

L'arte gotica però non è costituita dai prestiti, bensì dall'unità cui essa li ridusse, e per cui vedendo un edifizio voi dite *È gotico;* forza d'un pensiero armonico, che le varie parti coordina a un concetto comune e vivo. E reca meraviglia lo scorgere ad un tratto gli edifizj tutti assumere questo carattere nuovo, al tempo che le nuove lingue si destavano; al qual fatto non cred'io potersi dare più conveniente spiegazione, che l'esistenza delle loggie massoniche.

Franchi Muratori

V'è chi pretende portar l'origine di queste a Salomone quando fabbricava il tempio (7); altri le deriva dalle corporazioni di mestieri, stabilite dai Romani nelle provincie, e dalla Gallia trasportate in Inghilterra da Alfredo quando cominciò a fabbricarvi. Perdonabile e comune vanità d'attaccar le origini a nomi famosi e a tempi lontani. Krause, Stieglitz, Boisserée, Hofstadt, Görres, Van der Rit e altri studiarono le fraternite de' Franchimuratori; e alcuni pretesero che, al decadere delle corporazioni

(6) Parola che noi perdemmo, benchè derivi da occhio, o *aug*, *og*, come ne' dialetti; il che avvenne pure con *budjet*, che deriva dalla *bolgia* in cui si portavano le carte al ministero; e con altre voci, di cui sarebbe curioso seguire la storia. Ma *ogive* in principio non significava se non l'incrociamento delle nervature rilevate degli archi romani, con penetrazioni angolose.

(7) Vedi Tom. I, pag. 145, nota (1).

gerarchiche nel XIV e XV secolo, corporazioni laicali vi sottentrassero nell'arte dell'edificare, e ne ereditassero anche certe credenze esoteriche, le quali trasmetteane e a voce e mediante segni convenzionali, scolpiti sui monumenti. Per verità nelle cattedrali gotiche s'incontrano lettere e figure, di cui non si conosce il significato (8): ma potrebbero essere o marche de' fabbricatori, e segni da servire a' costruttori nel disporre quelle pietre. Altri volle vedervi un avanzo d'alfabeto celtico: altri, d'un geroglifico finora indicifrato.

La prima società massonica è la confraternita di York del 926, che stabilì legislativamente una gerarchia sovra tradizioni molto più antiche, dividendo gli operaj in maestri, compagni e allievi. Trovasi che un vescovo d'Utrecht dell'XI secolo fu ucciso dal padre d'un giovane frisone per nome Pleber, perchè carpì a questo il secreto (*arcanum magisterium*) di gettar le fondamenta d'una chiesa (9). Quando poi Ewin di Steinbach (-1318) ebbe cominciato la cattedrale a Strasburgo, ivi fondò una loggia, modello e centro delle altre diffuse per l'universa Europa. I capi di ciascuna, raccoltisi in Ratisbona il 25 aprile 1459, stesero l'atto di confraternita, che istituiva in perpetuo per principale la loggia di Strasburgo, e il presidente di questa per granmaestro de' Franchimuratori di tutta Germania. Massimiliano imperadore approvò quell'istituto (1498), confermato poi da Carlo V e Ferdinando I; e le costituzioni ne vennero rinnovate e stampate nel 1563.

Maestri, confratelli e novizj formavano un corpo con giurisdizione particolare: ma quel di Strasburgo la stendeva sugli altri, giudicando inappellabilmente le cause portategli, a norma degli statuti. Dipendevano da questa primaria le loggie di Svevia, Assia, Baviera, Franconia, Sassonia, Turingia e tutt'al lungo della Mosella: ne' più gravi dubbj era consultata anche dalle grandi loggie di Zurigo e di Vienna, dalla qual ultima ritraevano quelle dell'Ungheria e della Stiria.

Nel ricinto dell'edifizio che stavasi ergendo, si elevava un casotto di tavole, e quivi il capomastro sedeva sotto un baldacchino, colla spada della giustizia in mano per rendere i giudizj. Onde non andar mescolati colla turba che non sapeva se non usare martelle e cazzuola, inventarono segni d'accordo e un'iniziazione simbolica, e custodirono un segreto tradizionale, che rivelavasi solo a misura dei gradi. Per simboli adottarono gli stromenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che rammentava quello del pagano Thor. Dove presentavansi faceano contratti particolari; e ne conserviamo uno del tempo di Enrico VI d'Inghilterra, fra i sacristani d'una parrocchia di Suffolk e una società di Franchimuratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco e guanti simili di pelle, e sia loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie nè accomodate d'alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiar di luogo, si obbligarono a mutua ospitalità; e forse aggregarono persone estranie all'arte per soccorrersi ne' bisogni, impedire che altri li nocesse o ne usurpasse i privilegi; più tardi, estese le loro dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, furono non ultimo stromento di civili rivoluzioni.

Anche in Lombardia le arti erano tutte connesse in corpi e fraternite, somiglianti per avventura alle massoniche; e già sotto i Longobardi troviamo mentovati i *magistri comacini*. Queste fraternite rendono ragione delle conformità che si ravvisa fra lavori anche lontani, e che altrimenti sarebbe inesplicabile in tempi di nessuna scuola e di poche comunicazioni. Il suggerire l'un all'altro, il metter in comune le scoperte e le pratiche, fece di vale progredire la meccanica, conoscere appunto la spinta delle volte, la

(8) Da Hammer riferisce che sulla facciata della chiesa di Praga, lavoro del 1250, si trovarono ventiquattro figure massoniche, rivestite di calce.

(9) J. De Beca e W. Heda, *De episcopis Ultrajecti; illustr. ab Arn. Buchelio*. Utrecht 1643, p. 43.

Sulla massoneria vedasi Krause, *Die drei ältesten Kunsturkunden der Freymauerer Brüderschaft etc.* Dresda 1821. Egli appose pure note alla traduzione tedesca della *Storia della Framassoneria* dell'inglese A. Lawrie, 1804.

forza degli archi, la forma conveniente a ciascun membro, ed altri principj scientifici, che dipoi andarono perduti in grazia del segreto con cui erano custoditi.

Tutto ciò peraltro riguardava soltanto la solidità e l'insieme; mentre gli accessorj erano abbandonati a ciascuno. I Franchimuratori, essendo fratelli non manovali, volevano assecondare il proprio genio inventivo nei particolari, donde una varietà immensa, fino a nuocere all'armonia del tutto, e che palesa l'opera di secoli diversi. Per ciò stesso a quella grandezza di concetto e d'ardimento meditato non va del pari la finitezza degli accessorj; statue meschine e intirizzite, mostri fantastici, fogliame crasso, rilievi senza distacco; anzi, a vedere quelle attitudini rigide, e le mosse e pieghe uniformi, incliniamo a credere che, invece di guardare alla natura, si tenesser obbligati a tipi stabiliti. L'architettura giganteggia, mentre diavoli e villani e mostri sono ancora lo sfoggio del XIV e del XV secolo, e la cinica franchezza di rappresentazioni a fatica vorrebbe sensarsi a titolo di simbolica (10). Insomma si direbbe un parlare di voce robusta, in cui vanno perdute le modulazioni gentili.

La più parte degli architetti primitivi ci restano ignoti. Era sentimento di devota abnegazione, come alcuno pretende? o l'ignorante incuria lasciò perirne la memoria? Milita per la prima opinione il vedere come sovente sia attribuito ai vescovi il disegno delle cattedrali, quasi rappresentanti della Chiesa che in armonia gl'innalzava, e che con indulgenze invitava al lavoro; tanto che narrano centomila persone s'affaticassero a Strasburgo, neppur la notte cessando. Negli scritti di Pier Cantatore e di Roberto di Flamesburgo, penitenziero della badia di San Vittore a Parigi, vedonsi i confessori mutar talvolta la penitenza in una limosina per istabilire ponti e mantener vie. « È prodigio inaudito (scrive Aimone abbate di San Pietro sur-Dive nel 1145 ai monaci di Tutteberg) il vedere uomini poderosi, alteri di lor nascita, costumati a voluttuosa vita, attaccarsi a un carro e strascinar pietre, calcina, legname e ogni occorrente al sacro edifizio. Talvolta mille persone, uomini e donne sono a un carro solo, tanto è grave il carico: eppure il minimo zitto non s'udirebbe. Quando si fermano per via, parlasi, ma solo de' proprj peccati, confessandoli con lacrime e preghiere: allora i sacerdoti esortano a porre giù gli odj, rimettere i debiti; e se alcuno si trova indurito a segno da non voler perdonare ai nemici, e che ricusi piegarsi alle pie esortazioni, subito è staccato dal carro e rejetto dalla compagnia » (11). E segue a dire come la notte si accendessero fiaccole sui carri e attorno alla fabbrica, vegliando in canti.

D'altro lato l'ignoranza, mal comprendendo nè la robusta fantasia e l'arte profonda di uomo che le ideasse, nè l'efficacia dell'unione popolare che le compisse, ricorreva a forze sopranaturali; e come ne' primi secoli erasi creduto che un angelo delineasse sulla neve la basilica di Santa Maria Maggiore, così allora narravano che questo o quell'architetto avesse conchiuso patto col demonio per esser ajutato all'opera più che umana. Aggiungevansi altre meraviglie; che si era fabbricato senza squadra nè penzolo; che l'architetto fu accecato affinchè non portasse altrove l'abilità; che qualche masso si collocò da sè all'altezza destinatagli.

In Italia si dà pel più antico esempio di stile gotico il sacro convento d'Assisi, poco dopo il 1226. Ciò non significa che colà primamente siasi voltato l'arco in acuto (12). Gotico in Italia

(10) San Bernardo rimproverava forte quelle figure che altri venera come simboli, e diceva: — Se non avete vergogna di simili inutilità, come non v'increscе almeno l'enorme spesa? ».

Angelo Rumplerus, abbate di Formbach, dal 1301 al 1313 sull'Inn in Baviera scriveva: *Quid faciunt in ecclesia Christi leones? quid leonæ? quid dracones? quid denique cætera animalia? sed et turpitudo cocuntium inseritur*, Pez, *Thes. anecd. noviss.* tom. I. p. 478.

(11) Mabillon, *Annales ord. Benedict.* tom. VI. p. 592.

(12) È portentosa l'attività degl'Italiani di quel tempo nel fabbricare o restaurare. Rammenteremo a Roma Santo Spirito in Sassia 1198, San Giovanni e Paolo, Sant'Antonio abbate, Santa Pudenziana 1130, Santa Maria Transtevere 1139; inoltre San Nicolò di Bari 1197; la cattedrale di San Leo 1173; quella di Ferrara 1135; la torre della Garisenda a Bologna 1110; Fonte Branda

A Subiaco, deliziosa solitudine a cinquanta miglia da Roma presso le fonti dell'Anio, attorno alla grotta di san Benedetto si fabbricarono chiesuole e celle, che continuaronsi a chiamare il Sacro Speco: distrutte o guaste da Longobardi e Saracini, vennero riedificate nell'847 dall'abbate Pietro, che particolarmente restaurò la cappella da Leone IV consacrata a san Silvestro, scarpellata nella roccia, a volta acuta come altre escavazioni di colà. Sopra le quali, nel 1053, l'abbate Umberto cominciò una chiesa, e dopo tredici anni l'abbate Giovanni la fece servir di confessione al tempio che vi eresse; e forse per rispetto ai venti ed alle nevi, o per imitazione d'essi sotterranei, fu disposto a volte acute, come anche il monastero di Santa Scolastica che ne dipende.

Del 1172 è una porta acuminata della chiesa di Chiaravalle tra Ancona e Sinigaglia: poi l'anno seguente, una parte della cattedrale di San Leo nel ducato d'Urbino fu restaurata a quarto acuto. Tali sono parte dei portici di Rimini del 1204, e si mescolano agli emisferici nella chiesa di San Flaviano presso Montefiascone, rifabbricata da Urbano IV. Così timidamente s'insinuava quella novità, spesso non occupando che gli spazj ove non poteva tondeggiarsi la volta. Nella Porziuncula, cameretta di san Francesco or rinchiusa in Santa Maria degli Angeli d'Assisi, l'arco acuto della porticina è inserito in uno a pieno centro.

Sacro tempio d'Assisi

Liberamente spiegò il volo quell'ordine nel tempio che ad esso patriarca ivi alzò frate Elia. Sono tre edifizj, un sovrapposto all'altro, e nell'inferiore appajono regolarmente gli archi in punta, impostati sovra piloni, da cui sorgono le colonne del corpo superiore, fatte a fasce, e il cui costolone principale s'incrocia con quello del pilastro vicino per formare il colmo della nave. Divenuta modello delle altre fabbriche al Santo, questa chiesa contribuì non poco a diffondere quel metodo. Sull'architetto non s'accordano, ed il Vasari nomina a sproposito un Tedesco, padre d'Arnolfo di Lapo: altri opina che e Lapo ed Arnolfo imparassero da Nicolò Pisano, al quale darebber lode di quel disegno (13).

Anteriori a tutti questi sono gli edifizj normanni di Sicilia. Prima del 1132 re Ruggero facea nel suo palazzo di Palermo la cappella di San Pietro, stupenda per lavorio e ben conservata, con venti cassettoni nel tetto dorato, portanti iscrizioni arabiche; le pareti ed il pavimento a musaici squisiti; sovra colonne corintie di bellissimi marmi orientali voltano in punta tutti gli archi e il trionfale. Egli medesimo ergeva la cattedrale di Cefalù, la più ampia allora di Sicilia, e dove archi acuminati d'ogni grandezza e sfogo s'intrecciano capricciosamente.

Al 1174 cominciavasi e rapidissimamente si finiva il più splendido monumento d'arte siculo-normanna, il duomo di Monreale ad archi acuti, tutto, fin le colonne, a scolture

a Siena 1195, e il duomo di questa città 1180; a Pistoja San Salvadore 1150, Sant'Andrea 1166, la facciata di San Bartolomeo 1167 e di San Giovanni; a Pisa Sant'Andrea 1110, la torre inclinata 1174, il battistero 1153, San Matteo 1125; a Genova si comincia San Lorenzo 1199; a Piacenza la cattedrale 1117; a Parma il battistero 1196; a Padova Santa Sofia verso il 1200, e il battistero nel 1167; a Cremona la cattedrale nel 1107; presso Milano la chiesa di Chiaravalle 1135, a Bergamo Santa Maria Maggiore 1134, e là vicino San Tommaso in-limine 1100. Poi nel secolo XIII Santa Maria del Fiore a Firenze; a Padova il Santo 1231; a Siena la facciata del duomo 1284; il duomo d'Orvieto 1290; d'Arezzo 1256; il camposanto di Pisa 1278, e Santa Maria della spina 1230; Santa Maria Novella 1279, Santa Croce 1294 a Firenze; a Napoli il duomo 1280; il battistero di Bergamo 1275; il campanile di Cremona 1284; a Milano Sant'Eustorgio 1278, San Marco 1251, la piazza de' Mercanti 1233; a Venezia San Gianni e Polo 1246; la cattedrale di Vicenza 1260; a Arezzo Santa Maria dei Servi 1286, Santa Margherita da Cortona 1297; Or San Michele 1284, Santa Trinita 1250, e il palazzo vecchio a Firenze; la facciata di San Lorenzo a Genova 1260; Santa Maria del Popolo a Roma 1277. Inoltre in Sicilia vi sono, in Palermo la Martorana 1169, la Martorana 1139, la Cappella palatina 1130, San Cataldo 1161, San Salvadore 1198, la cattedrale di Catania 1170, il duomo di Monreale 1186, la cattedrale di Cefalù 1131.

(13) *Lettere sienesi sopra le arti belle*, tom. II. p. 73.

e musaici. Contemporaneamente s'innalzavano la Matrice e Santo Spirito di Palermo, la cattedrale di Messina, di cui il tremuoto non lasciò che una porta, Santa Maria di Randazzo; e sempre col sesto acuto, quale pure nella cappella di San Cataldo a Palermo, anteriore al 1160 (14).

Ancor prima de' Normanni furono dagli Arabi probabilmente erette la Zisa e la Cuba a Palermo, e certo la fortezza e i bagni d'Alcamo sul monte Bonifato, le une e gli altri aventi l'arco rotto. Altre loro fabbriche mostra il Mongibello presso Siracusa: le città di Polemi e Lonama due secoli fa serbavano ancora pregievolissimi avanzi: il porto di Lilibeo (*Marsala*, porto di Dio) attestava come gli Arabi di colà non fossero degeneri dai loro fratelli di Babilonia e di Spagna.

Vorrem dunque tornare al supposto che l'esempio ce ne venisse dall'Oriente? Comunque sia, in Italia si diffuse quello stile, senza però che escludesse l'emiciclo, il quale troviam misto all'acuto in insigni edifizj, quali il camposanto di Pisa, San Michele di Firenze, il duomo di Siena, d'Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone, il broletto di Como. A Roma, se ne togli Aracœli e Santa Maria presso Minerva, di gotico non sopravive alle restaurazioni che qualche decorazione. E in generale le nostre cattedrali non s'acconciano ne' precisi caratteri del gotico; ricche, ma con contraddizioni di stile fra le parti inferiori e le superiori, le quadre e le puntute; la linea perpendicolare e piramidale non lanciasi coll'ardimento de' Nordici, e cede spesso alla classica orizzontale; e di rado si seppe al tutt'insieme innestare i campanili.

Fra i monumenti gotici di Lombardia primeggia il duomo di Como, tolto a riedificare nel 1396, tutto di marmi del paese, e arricchito poi d'ornati d'ottimo sentimento. Il Piemonte, oltre Sant'Andrea di Vercelli, fondato dal cardinale Guala de' Bicchieri nel 1219, ad archi acuti, torre a cupola, finestre rotonde, mostra un bel gotico nella badia di Vezzolano. Per San Petronio di Bologna, architettato nel 1388 da Antonio di Vincenzo, uno dei sedici riformatori e ambasciatore a Venezia, si fece un modello di legno e carta a un dodicesimo del vero, e doveansi demolire otto chiese circostanti; e sebbene non fu compiuto nella grandezza disegnata (15), mirabili ne sono gli ornamenti e maestosa l'interna disposizione.

Appartengono a men severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Il primo, che è il più segnalato monumento d'architettura gotica di qua dall'Alpi, si cominciò o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386 (16), e l'architetto ignoto, e probabilmente tedesco (17), si staccò affatto dalle forme neogreche avvicinandosi al tipo di Strasburgo. Gli acutissimi archi delle cinque navate a croce latina impiantano su cinquantadue piloni ottagoni, con capitelli variamente adorni; nè altra fabbrica italiana eleva tante guglie, contandosene centosei, ornate esse e tutto l'edifizio di tremila trecento statue: il che tutto mi volge a crederlo di disegno molto anteriore al tempo in cui fu ridotto ad esecuzione. Lungamente fu scuola nazionale delle arti, escludendosene per lo più i forestieri, mentre il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bambaja ed altri lo deco-

(14) De Luynes, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale*. 1844.

(15) Sono dei più curiosi documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella residenza della veneranda fabbrica, disegni originali de' primarj architetti.

(16) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizj già si trovano iscrizioni italiane) dice: *El principio del damo de Milano fu nell'anno* 1386. Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi: *Ad utilitatem et debitum ordinem fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, quæ de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosæ, sub ejus vocabulo, jam multis retro temporibus inchoata est, quæ nunc, divina inspiratione et suo condigno favore, fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficietur.*

(17) Nominano un Enrico Gamodia, tedesco, cioè di Gmunden. Tra' primi architetti v'appellano Marco, Jacopo, Zeno, Bonino da Campione, Simone da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Ambrogio Ponzone, Nicolò de' Bonaventuri fiorentese, Tavanino da Castelseprio, Marco da Frisone, e altri; la qual moltiplicità indica non fossero che esecutori d'un disegno altrui.

ravano di scolture, gran pezza superiori al troppo vantato San Bartolomeo di Marco Agrati.

Contemporaneamente, ma in istile più italiano, cominciavasi la Certosa presso Pavia. Ignoto l'architetto primitivo; l'ortografia esteriore è ad elegantissimo disegno d'Ambrogio Fossano, detto il Borgognone, pittore nel 1472, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a San Marco di Venezia in marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga settantotto metri, larga cinquantatre, in tre navate, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrociamento sorge il pinacolo a loggiati interni ed esterni. Vi sono fusi varj ordini, profusi gli ornati, i trofei, i monumenti; e singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Gian Galeazzo. Capolavoro poi credo il cenobio, con un cortile di 107 metri il lato, a colonne di marmo, e con medaglie di terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con giardinetto; scompartimento comodo quanto ingegnoso (18).

L'antichissimo monumento in Germania è la chiesa di Friburgo in Brisgovia, cominciata attorno al 1130, e finita più di un secolo dopo, dando ciascun abitante il miglior abito che possedesse. Nel 1248 si cominciò quella di Colonia, trionfo dell'arte, con cento colonne che sostengono la volta: ora in nome del protestantismo si vorrebbe finire l'opera, che la cattolica concordia lasciò incompiuta. Nel 1277 furon poste le fondamenta della cattedrale di Ulma, e l'anno stesso Erwin di Steinbach cominciava quella di Strasburgo, capo dell'arte, quantunque il disegno sia stato corretto, cioè guasto dai successori fin a Giovanni Hiltz nel 1449: ivi il sassone è misto al gotico, e spinti al sommo il sistema piramidale e le difficoltà e il profluvio di sculture; e principalmente il campanile aumentò la fama di que' muratori, sicchè erano a gara invitati a lavorare altrove. Ultima viene la cattedrale di Spira, e più recente la torre di Santo Stefano a Vienna, disegnata da Giorgio Hauser verso il 1360, e compita da Antonio Pilgram di Brünn. In Germania

In Francia sin dal 1140 l'abbate Sugero fe ristaurare la facciata di San Dionigi; nove anni appresso si cominciò la cattedrale di Cambray; e nel 1172 Ugo di Borgogna fece la Santa cappella di Digione. San Luigi, che aveva menato in Oriente molti ingegneri coll'esercito, reduce gli occupò in edifizj, singolarmente ammirati per stile leggero. Primeggia tra essi Pietro di Montereau che fece la Santa cappella ed altre fabbriche di Parigi, e fors'anche la chiesa di Royaumont, cui san Luigi spese centomila parisj (lire 1,700,000). E già in Nostra Donna di Digione gli archi acuti di diversa apertura impostano sopra colonne elevatissime, apparendovi, quel che fu principale cura degli architetti della seconda maniera, l'associazione della solidità coll'ardimento. In Francia

Sono di questa intenzione le cattedrali d'Amiens (19), di Beauvais, di Chartres, di Orleans. Regnante Luigi VII, Alessandro III poneva la prima pietra di Nostra Donna di Parigi; la facciata, colle effigie dei re di Francia, si eseguì sotto Filippo Augusto; il fianco a scirocco, sotto san Luigi; e sotto Filippo il Bello, il settentrionale. Ivi l'arte va acquistando grandezza; e la sua estensione, appena d'un terzo inferiore a San Pietro, lo sfogo delle arcate, la leggerezza delle volte, non più erte di sei pollici, destano tuttora meraviglia. All'esterno poi le torri massiccie della facciata, alte sessantasei piedi

(18) Al XIV secolo appartengono qui Sant'Anastasia, il duomo di Verona, e San Pietro martire, San Fermo-Maggiore; a Pavia il Carmine 1373; a Venezia il campanile dei Frari 1361, Santo Stefano 1325, il palazzo ducale, 1350; a Firenze, oltre i restauri d'Or San Michele e le cappelle della Madonna 1348 e di Sant'Anna 1349, la loggia dei Lanzi 1355, la Certosa 1314; San Martino di Lucca restaurato 1308; San Martino di Pisa 1332; il campanile di Pistoja 1304; il duomo di Prato 1342; quel di Perugia 1300; il palazzo Pepoli a Bologna 1344; Santa Maria sopra Minerva a Roma 1375, ma cominciata il 1280; Santa Chiara di Napoli 1328.

(19) Cominciata il 1220, finita il 1288. Il piano fu architettato da Roberto di Luzarche; la proseguì Tommaso di Cormont; la finì suo figlio Rinaldo. Il coro possiede centosedici magnifici stalli, lavoro del 1500.

(e forse doveano elevarsi a cento, e terminare acuminate), la fuga de' lunghi fianchi e delle gallerie superiori, felicissimamente associano la varietà coll'unità del pensiero.

Arieggia a questa la facciata della cattedrale di Reims, cominciata il 1211 per disegno di Ugo Libergier, ma più snella e piramidale perfin negli ornamenti. Incendiata, fu in men di trent'anni ricostruita da Roberto di Coucy, aggiungendovi gli ornati di cui è carica più che nol comporti il gusto normanno. Opera di questi due è pure San Nicasio nella città stessa.

Accennammo che in Normandia trovansi i capolavori dell'arte gotica, tanto che alcuno sostenne vi fosse natia, e che di là la trasportassero in Inghilterra i conquistatori (20). Sant'Ovano di Rouen, distrutto da due incendj nel 1136 e 1248, fu tolto a rifabbricare nel 1318, e in vent'anni era più che a metà, colla spesa di due milioni e mezzo, onde si disse l'abbate Marco Dargent aver trovato la pietra filosofale. Alla costui morte si rallenta il lavoro, e in due secoli appena si compie, pur conservando l'armonia delle parti. La facciata non è finita; due torri doveano fiancheggiare la porta, una più bassa dell'altra; quarantadue pilastri a distanze disuguali sono sormontati da gugliette; infinito è l'intreccio d'archi, finestre, trafori, e ricchissima la porta a mezzodì; dal centro s'alza la torre maggiore, ottagona sopra quadrato, finita in sedici gugliette e trentadue pinacoli triangolari, con punta a trifoglio; dentro è severo e spogliato (21).

Il gusto normanno e sassone, schivo di trafori e merlettature, e con venustà e delicatezza di membri, fu trapiantato in Inghilterra, come è a vedersi in Santa Maria di Cambridge, San Pietro di York, Santa Maria d'Oxford, e in quegli stupori dell'arte, la badia di Westminster e la gran sala. Ricca di sculture è la cattedrale di Cantorbery, opera di Guglielmo di Sens francese, del 1175. Appartengono al XIV secolo quelle di Exeter, di Ducham, di Sarum, di Salisbury, di Lichtfield, la cappella di Enrico VII a Westminster, quella di san Giorgio a Windsor, quella del *Kings college* a Cambridge, fatta per Enrico VI dal tedesco Klaus.

Sulle rive del Baltico, dove grandi materiali mancavano, l'architettura gotica si acconciò felicemente dei piccoli; tutto fu di cotto, e benchè su fondo paludoso, son meraviglie di solidità e d'ardimento le chiese di Lubeka, Rostock, Cüstrow, Segeberg, Kiel, Dobheram.

In Spagna prevalse lo stile moresco. Facilmente crederete che gli Arabi erranti sotto le tende, non avessero ridotto a scienza l'architettura: pure, quando si dilatarono sull'Asia, e si piacquero di stabili dimore, fabbricarono anch'essi, imitando i modelli che vi trovarono, e modificandoli secondo il genio particolare. Architettura religiosa non avean essi, perchè la loro fede separa interamente Iddio dall'opera sua, senza farlo conoscere nè in sè nè nelle sue relazioni colla creazione, ma relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità assoluta. Ebbero invece novità nell'architettura civile, dove però ogni cosa si riferisce all'individuo; nessuna dogmatica cognizione delle cose, nè pensiero sociale, restringendolo solo all'ospitalità, quale si manifesta nei caravanserragli. In Ispagna

L'arco proprio degli Arabi ha due parti distinte: le linee della superiore, invece di tondeggiare come nel romano, od intersecarsi diagonalmente come nell'arco acuto de' gotici, si rigonfiano; mentre la base, invece d'essere il diametro maggiore della curva, resta diminuita rientrando a somiglianza d'un ferro da cavallo. Usavano anche l'arco semicircolare e in punta. Il lusso orientale, l'abitudine di vedere il ricchissimo fogliame delle poche lor piante, recava a profondere ornamenti; Persepoli, Babilonia, Palmira, l'altre città di primevo incivilimento strabbondavano di colonne e fregi, il qual gusto

(20) Guglielmo di Malmesbury, quando i Normanni si furono stanziati in Inghilterra, dice: *Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria novo ædificandi genere consurgere.* De regibus Anglim, pag. 102.

(21) Gilbert, *Description hist. de l'église de Saint-Ouen de Rouen*, 1822.

dominò a Bagdad, a Bassora, a Damasco, al vecchio Cairo; dapertutto poi ghirigori e leggende, sopra stucco o rilevate di colori e d'oro, e cupole e fontane; tanto più che dovevano supplire al difetto delle immagini, dal loro culto proscritte. Come aveano sottocchio gli esempj de' Greci, così ne avranno conosciuto le teoriche artistiche; chè l'architettura non è maestria cui possa arrivarsi per pura forza di genio, ma bisogna aver visto e meditato assai, ed acquistato gusto e cognizioni.

In Ispagna principalmente conviene studiare i loro edifizj, chi voglia legarli alle tradizioni dell'arte, e conoscere quanto contribuissero al nuovo gusto europeo. Sotto il califfo Hesciam I, verso l'800, fu cominciata a Cordova una moschea delle più ricche e bizzarre che uom possa vedere. Dilatasi trecentottantasette piedi sopra cinquecentrentaquattro, e la volta piana appoggia su doppj archi, non elevati di là da trentacinque piedi, sostenuti da un migliajo di colonne di bellissimo marmo, formanti diciannove navi in un senso, ventinove nell'altro; ventiquattro porte ricche d'oro e di bronzo introducono nel tempio, ove quattromila lampade diffondevano una luce quieta. Il vario colore de' marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati danno una vista straordinaria all'occhio, che erra a fioco lume tra quella selva di colonne, certo recate da tutta Spagna e dalla Gallia Narbonese, allungandole, mutilandole, adattandovi talora mostruosi capitelli. Nel piano mostra una particolare somiglianza colle basiliche del Mille, per es. Sant'Ambrogio di Milano e la cattedrale di Salerno, essendo anch'essa preceduta da un vasto cortile cinto di portici. Inoltre vi si posero in opera materiali tolti ad edifizj greci e romani: i musaici ond'è coperta, non solo somigliano all'*opus græcanicum*, ma hanno il nome di *fesfysa*, evidente corruzione del greco *psefosis*; come chiamano *belath* la nave, riproducendo l'antico *platea* o πλατεῖα.

Ma nel secolo x l'architettura vi spiega decisamente la sua inclinazione per le decorazioni splendide e ritagliate; gli archi si complicano di festoni e di curve variate; nè più al capriccio basta la già esuberante ricchezza bisantina. La cappella di Villaviciosa nella moschea di Cordova, decorata verso il 965, è il capolavoro della costruzione e degli ornamenti arabeschi.

Spartitasi la Spagna in molti principati, e prevalsi gli Africani, vi s'introdusse nell'arti il carattere moresco. Già più non s'avevano monumenti antichi da spogliare; il capriccio degli ornati era pervenuto al sommo; onde all'arco semplice succede il rotto, all'ornamento bisantino un più bizzarro, al musaico i lazulej, pezzi di majolica dipinta, la cui fabbrica principale era nell'Andalusia. I più insigni tipi si trovano a Siviglia, come la Giralda, gli avanzi della moschea cui succedette la cattedrale, ed alcune porzioni dell'Alcasar. Trae carattere questo periodo dalle frequenti iscrizioni, poste invece delle figure.

Ben tosto a quest'epoca di transizione succedette la più bella in Granata, quando vi si ricoveravano quelli che dalle crescenti conquiste de' Cristiani venivano respinti dal resto del paese. I più begli avanzi dell'arte moresca vedonsi all'Alhambra, il *rosso* palazzo dei re s'una collina presso Granata, benchè guasta da successivi edifizj (22). Ivi gallerie decorate d'archi di ogni forma, tagliati in festoni e in stalattiti, carichi di merletti di stucco, o dipinti e dorati, e una foresta di colonnine d'ogni forma e intreccio, traverso le quali sfavillano gli zampilli della fontana de' leoni, e le doviziose decorazioni degli appartamenti reali. Ivi tutto è leggero, capriccioso, galante, ingegnoso come i Mori d'allora.

L'architettura religiosa non ammetteva peristilj, non minareti o cupole, non ornati esteriori; e la moschea di Cordova di fuori non offre che mura liscie con pilastri quadrati,

(22) Una bella descrizione ne fece Owen Jones, Londra 1842; e si direbbe che la litocromografia e la litocrifografia sieno state inventate apposta per diffondere le architetture di questo genere. Vedi anche l'*Espagne monumentale*.

mentre nell'interno musaici stupendi coprono quel luogo quadrilatero, col tetto poco elevato. Anche degli altri edifizj l'esterno è semplicissimo e tristo, quasi non si voglia che respingere il caldo, il nemico, l'occhio del curioso o dello jettatore: tanta maggior meraviglia si prova quando, all'entrare, si trova quella profusione d'ornati, di cortiletti verdeggianti, di cascate, di bagni, di sale ove le finestre arabescate temperano il sole cocente, d'iscrizioni invocanti Dio o lodanti i principi. Ivi si scorge un sicuro perfezionamento, maggior solidità, più ragionevolezza degli accessorj, sempre però ricchi smodatamente, aerei e sforati siccome i chioschi de' paesi d'Asia, destinati a celare ai curiosi le interne voluttà, senza impedirvi l'aria e la luce, e fingere ornato degli appartamenti quel che li riduce a prigione della bellezza.

Ben diversa è quest'architettura da quella dell'Egitto e della Siria, per esempio del Cairo, dove si ha una serie di moschee dal VII secolo fin ad oggi, con maggior cognizione della meccanica e migliore scelta di materiali, minor delicatezza di decorazioni e d'iscrizioni. Noi dunque, poco devoti alla maestria degli Arabi, crediamo anche l'architettura spagnuola creata dalla europea.

Segnalata è pure la torre della Giralda; nè alcuno scorre la penisola senza spesso meravigliarsi davanti a quegli edifizj, benchè mutati di destinazione e spesso alterati di forme. Le fortezze piantavansi in luoghi inaccessibili. Si fecero anche belle opere idrauliche per fontane, o per asciugar piani, come la Vega di Granata, e la Huerta d'Alicante e Valenza (23). Alcuni edifizj vi furono eretti dai Cristiani a stile gotico, come le cattedrali di Barcellona, di Siviglia, di Tarragona, di Segovia, e in Portogallo quella di Batalha: al secolo XIII appartiene quella di Burgos, tutta a finestre e sfori e gugliette e leggerissimi frastagli, che la ravvicinano ai lavori moreschi.

Caratteri del gotico

Solo la cieca venerazione dello stile classico può far vilipendere il gotico, quasi un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci. Pretendete ogni cosa modellata sugli edifizj classici? non avrete se non a ridere e compiangere. Alla bella, comunque uniforme colonna, carattere degli ordini greci, sottentrano altre isolate, or tozze, or gracilissime, ora a fasci per modo che tre quarti del cilindro restino invisibili, ora attortigliate, talora spirali, poligone, striate; ad alcune s'avviticchiano pampini, su alcune arrampicano animali; spesso portano iscrizioni. Nella nave maggiore s'elevano anche fin alla sommità, dove ricevono l'arco delle volte: più comunemente sovrappongonsi fila a fila senza interposto cornicione. Alla voluta e al grazioso acanto succedono nei capitelli le grosse foglie del cavolo e del fico; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti, senza riposo nè armonia; sicchè talvolta il debole sostiene il robusto; piloni di rinforzo ingombrano l'arco; facciate fuor di proporzione, dove invece d'un bel frontone o d'un liscio timpano, trovi gugliette e tabernacolini, frastagli e sporti d'enormi acquarj e di figure mostruose, e per cornice due torri gigantesche. Le finestre sogliono farsi altissime e anguste, finite a lancetta; alcune divise da una colonnina, e adorne più o meno; e spesso sormontate da un altro foro a trifoglio o a rosa. Che dirò delle particolarità? dei lioni che portano colonne o pile dell'acqua benedetta; degli sconci nanerottoli, delirj di fantasie ineducate?

Al torto si apporrebbe chi s'ostinasse a non vedervi che capriccio o ignoranza. Nell'immensa varietà, cui il gotico si presta ben meglio che non gli ordini greci, regna pure un sistema, il quale si riferisce in parte alla forma delle prime basiliche cristiane, in parte a certi algorismi, arcani delle società massoniche, o che possono tuttora riscontrarsi da chi n'ha la chiave. Il triangolo era la figura regolare, cui riportavano l'elevazione de' tempj

(23) GIRAULDT DE PRANGEY, *Monum. arabes et mauresques de Cordoue, Séville et Grenade.* Parigi 1836-39. — *Essai sur l'architecture des Arabes et des Maures en Espagne, en Sicile et en Barbarie.* Ivi 1841.

PAOLO LOZANO, *Antiguedades arabes de España.* 1304.

ALEX. DE LABORDE, *Voyage pitt. et histor. en Espagne.*

MURPHY, *Arabian antiquities of Spain.* 1816.

gotici. Tipi nuovi adottano ma desunti dalla natura e dai climi nostri, come foglie della quercia o del faggio o della fragola, trifoglio, prezzemolo, cavolo. La rosa n'è figura fondamentale, come le palme nell'architettura arabica, come la corolla rovesciata ne' Cinesi, i quali la riproducono sì negli aerei padiglioni, sì ne' campanelli e ne' berretti.

Invece dunque di pronunziare che si scosta dalle proporzioni regolari, dicasi che il gotico le deduce da altri oggetti naturali, diversi da quelli che servirono di tipo ai Greci; proponendosi un'immensa varietà, ma che per quanto paja strana ne' suoi ravvicinamenti, è regolata da sistematiche combinazioni. Come il corpo umano è composto di ossature, fra le quali si stendono le parti carnose e muscolari; così nell'architettura gotica si rinforzano le nervature che sostengono il tetto, il dimezzo si riempie di mattoni, e ai muri surrogansi piloni.

Tra i secreti delle loggie massoniche comprendeasi la scienza de' numeri mistici e delle forme simboliche secondo cui edificare sul tipo della celeste Gerusalemme. A raggiungere quest'idea, l'architettura rigenerata dirigeva le forme geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio dall'ornamento vegetale così variato e armonico negli effetti, così semplice ed organico nel principio, fin alle pareti trasparenti pei vetri colorati, e alle statue e pitture dentro e di fuori. L'arco in punta, le smerlature, le guglie, le linee a perpendicolo o a piramide esprimevano lo slancio verso il cielo. L'elevazione generale degli edifizj è divisa in tre parti, numero sacro che regola anche le costruzioni secondarie: la croce della nave è la mistica base, su cui s'erge il triangolo dell'elevazione; le areste incrociansi sopra il rapo del pregante, come lo stromento della redenzione. I nani e le scimie indicano i cattivi spiriti e il genio del male che sta perpetuamente allato al bene: le croci messe pertutto, ricordano la rigenerazione per via del patimento: nella dedica stessa tutto era allegorico, tutto riportava i Cristiani verso l'origine del vero culto e la mistica destinazione del tempio, tutto dovea rammentare che Chiesa non è compagine di sassi, ma edifizio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli.

Cesare Cicerano il quale pretende riscontrare i precetti di Vitruvio nella *maxima sacra æde baricefala* di Milano, dimostra che in questa ricorrono i numeri simbolici 7, 10, 12; che tirano cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colonne, metà le navi piccole, il triplo la facciata; e tutto l'edifizio è tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano la navata.

A Colonia la croce è regolarmente dedotta dalla figura, per la quale Euclide costruisce il triangolo equilatero: le parti inferiori derivano dal quadrato e si sviluppano nell'ottagono; le superiori dal triangolo, dividendosi in esagoni e dodecagoni: quattordici colonne sorreggono la volta del coro, portando altrettante statue degli Apostoli con Gesù e Maria: sette cappelle indicano i sacramenti o i doni dello Spirito santo; le quattro colonne della traversa, gli Evangelisti e i Dottori. Così sette porte aveva a Reims, e sette cappelle attorno al coro, siccome a Chartres; sette arcate il coro di Nostra Donna a Parigi. Sant'Ovano a Rouen, le cattedrali di Strasburgo e di Chartres tirano l'egual lunghezza di cenquarantaquattro piedi, quadrato del numero che risulta dal moltiplicare il tre pel quattro: la Santa cappella di Parigi è alta e lunga centodieci piedi e larga ventisette, cubo di tre. Era dunque un genere libero, ma non arbitrario; tant'è vero che i gotici si distingoono dagli edifizj d'ogni altra maniera.

Singolarmente lodati sono per la costruzione, la forma e gli scomparti delle volte. Grand'ardimento furono que' pilastri curvati in arco, che da un lato s'appoggiano al contrafforti de' collaterali, dall'altro vanno a sostenere i muri del colmo; mezzo ingegnoso di consolidare la sommità, e formar le volte aeree. Allato alle quali i contrafforti elevaronsi a modo di torri sopra i tetti delle ale, coronati di guglielte o di frontoni acuti, tutt'a nicchie e statuine, mentre le coste degli archi stessi riducevansi a doccie, che derivavano l'acqua in grondaje di pietra, le quali divenivano nuovo ornamento.

Le interne gallerie superiori, così acconcie all'architettura cristiana per rimovere le distrazioni col dividere dagli uomini le donne, sono spesso conservate nelle cattedrali gotiche. Porte apronsi quante le navate, spesso ricchissime, e talora precedute da portico, sormontato da un frontispizio acuto; del qual genere i più suntuosi sono alla cattedrale di Chartres.

Maggiore magnificenza si sfoggiò nelle torri, alte più che non si fosse mai usato, traforate da spesse finestre, e finite in guglia, quando poterono compirsi. Talvolta erano due alle spallature della facciata; od una aperta di sopra della porta maggiore, o dei quattro piloni delle arcate centrali. Göthe rassomigliò quella di Strasburgo ad un albero immenso e divino, che con migliaja di rami e di fronde annunzia al contorno la magnificenza del Creatore.

Andiamo dunque men risoluti nel sentenziare che que' padri nostri lavoravano gotico perchè non sapeano di meglio (24). Noi avvisiamo la gotica architettura per un grande progresso, se tale deve dirsi l'ottener con minori mezzi eguale risultato, siccome allorchè un dato spazio si copre con numero e volume minore di sostegni e con più facili materiali. Fra i Romani era progredita l'arte, crescendo importanza alle colonne, e gettando archi e volte meglio che non si solesse fra i Greci. Tale forma adottò facendosi cristiana, e si valse delle arcate voltate sopra colonne nelle basiliche onde giovarsi de' frammenti d'edifizj pagani; ma essendo in decadenza i metodi di costruzione, deboli restavano le volte e le travature, fin quando slanciasi a nuovi ardimenti; l'arcata sopra la colonna si mantiene, crescendone la solidità e l'elevazione (25). Diresti si volesse dissimulare la gravità della materia sotto la possanza dello spirito; con tanta maestria erano combinate le volte, i punti d'appoggio, i contrafforti, eppure mascherati sotto fiorami e gracili colonne; le chiavi delle volte si sarebbero credute indipendenti da pressione laterale; costruzione solida ma celata, ove l'immaginazione restava colpita, ma l'intelligenza non palesavasi quanta era in fatto.

Al declinare del sentimento cristiano si abbandona quel genere, dapprima mescolandolo con finezze classiche o moresche, associando i concetti del gotico e i raffinamenti antichi; imitati, eppure originali e gradevoli all'occhio. Dappoi si credette che il bello stesse unicamente nell'imitare, e all'architettura si tolse ogni originalità, varietà e indipendenza; si supplì con chiavi di ferro e finzioni; si acconciarono i tempj di Pesto a macelli, e gli archi trionfali a corpi di guardia.

Coloro dunque che sì leggiermente deridiamo, seppero ciò che fu impossibile ai secoli di Leon X, di Luigi XIV e di Napoleone, creare una novità, ergersi ad un bello più elevato e spirituale. Per questo noi troviamo sacra l'architettura in questa nuova sua fasi come nella primitiva, ed esercitarsi specialmente nelle case di Dio. Perocchè il tempio è immagine imperfetta e finita del modello infinito della creazione progressiva: e come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; è

(24) I migliori maestri non palesarono per lo stile gotico quel dispregio che poi parve un indizio di buon gusto. Palladio, interrogato sulla facciata di San Petronio, voleva si conservasse il basamento e s'acconciasse il restante all'aria generale dell'edifizio, e mostrò come di gotico siano bellissime fabbriche per Italia. Sul fatto medesimo Pellegrini Tibaldo asserisce che «li precetti di essa architettura sono più ragionevoli di quelli che altri pensa». Vedi molte delle lettere del vol. III del *Carteggio d'artisti* del Gaye, e singolarmente i num. CCXCV, CCCXLIX, CCCLXXX. Principale attenzione merita il numero CCCCVIII, ove si discute sui modi di coprire San Petronio, alcuni volendo ridurlo secondo Vitruvio, altri mantenere la foggia *tedesca*.

(25) Uno degli edifizj più leggieri dell'antichità è certo il tempio della Pace a Roma, fatto di mattoni e pietre, con colonne e cornici colossali di marmo. Esso copre 6225 metri di superficie, dei quali 810 son occupati da costruzioni, pile, muri, colonne. Nostra Donna di Parigi, ch'è una delle più massicce costruzioni del XIII secolo, copre 6800 metri, di cui 728 soli le costruzioni malgrado due gran torri della facciata. Sant'Ovano di Rouen, una delle più leggiere, copre 4830 metri, di cui soli 464 sono occupati dalle costruzioni.

l'idea più compiuta ch'esso abbia del vero e del sentimento di questo, cioè il bello; il centro della manifestazione dell'umana natura intellettuale e morale.

A tale concetto si confà appieno l'architettura gotica, adottando quanto avea di simbolico la basilica de' primi Cristiani. Il tempio è oscuro, come l'umanità dopo la sua caduta; sgomento e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni dove con un misto indefinibile; e Dio lo riempie tutto, come l'universo di cui quello è immagine. E perchè meglio somigliasse alla creazione, nel tempio era unita l'infinità delle forme coll'architettura, e dei colori colla pittura; accanto al battistero ergevasi il sepolcro; fin la luce si variava; poi il suono degli organi (istrumento per eccellenza, che le mille voci accorda in una sola sublime), e i moti e le pose de' cherici, e la piena de' cori popolari rappresentavano la vita.

Assai di quegli edifizj guastò la rabbia iconoclasta de' Protestanti, assai la Rivoluzione; ad altri le case si affollarono attorno, fino a ghermirsi alle loro pareti, quando la città più non rispettò la chiesa; più altri furono più o meno travisati, senza intelligenza nè gusto, con greci e romani travisamenti, che al guasto dell'età aggiunsero l'affronto del ridicolo.

Una particolarità delle cattedrali gotiche è il non esser quasi nessuna finite. Al duomo di Firenze (come al più degli edifizj toscani) manca la facciata; il campanile suo e quelli d'Amiens non raggiunsero la disegnata altezza; disuguali sono i campanili a Tours e a Chartres; un solo n'ha ad Auxerre, nessuno a Milano; a Beauvais manca la nave, la facciata a Sant'Ovano, il compimento a Reims e a quel di Colonia. Io non so vedere un simbolo anche in ciò: ma la viva fede con cui eransi cominciati, intiepidiva; sopragiungeano casi o bisogni nuovi; infine la Riforma sospese dapertutto, anche dove non diroccò le opere di un culto che rinnegava.

Generalmente poi non si ritrovano i primi disegni e piani, o si volessero ravvolger nel mistero, o si mandassero alle loggie massoniche di Germania, da' cui archivj di fatto ne uscì alcuno recentemente.

Speciale bellezza degli edifizj sacri d'allora sono i chiostri, derivati dal cavedio che gli antichi aprivano nel mezzo de' loro palagi per dar aria e luce, ed agevolare le comunicazioni interne. Stendonsi i più in un vasto parallelogrammo, circondato da uno stilobate, sul quale posano colonnine, che sostengono altrettanti archetti o un continuo architrave: in mezzo sta il giardino con un pozzo: le pareti offrono le storie dell'Ordine o iscrizioni sepolcrali. Il bellissimo di Santa Scolastica a Subiaco (26) è dovuto ai Cosmati, generazione d'artisti che spesso ricompare ne' monumenti romani di quel tempo. Quel de' Benedettini a Monreale di Palermo ha colonne binate secondo la grossezza dello stilobate, diverse una dall'altra, rivestite di musaici, e particolarmente ricche attorno alla fontana, per quanto risparmiarono le man ladre degli Spagnuoli. Tra i molti di Roma basti mentovare quel di San Paolo fuor-delle-mura, colle arcate divise da grossi pilastri quadrati che sostengono le volte della galleria; e sulla facciata da colonne doppie come a Monreale, e sormontate da un cornicione: variatissimi i membri, non meno che i capitelli e la cimasa; e ogni cosa a musaici, fin il gocciolatojo della cornice. Tali esempj stavano certo sott'occhio a Michelangelo quando condusse lo stupendo di Santa Maria degli Angeli, con cento colonne, degno d'emular le terme di Diocleziano, sulle cui rovine lo piantava.

Chiostri

Uno de' più soliti abbellimenti delle cattedrali gotiche erano i vetri dipinti, specie di musaico trasparente (27). Vetriate a colori già trovansi in chiese greche e latine, come in Santa Maria Maggiore di Roma, in Santa Sofia di Costantinopoli, in Nostra Donna

Vetriate

(26) V'è scritto: *Cosmas et filii Lucas, Jacobus alter,*
Romani cives in marmoris arte periti,
Hoc opus explerunt abbatis tempore Landi.

Lando fu abbate nel 1235.

(27) E. Langlois, *Essai historique et descriptif de la peinture sur verre.* Rouen 1832.

di Betlemme; ma nel XII secolo si cominciò a formarvi disegni, figure e quadri. V'erano per lo più divisate storie dei due Testamenti e miracoli del santo patrono, che ripetevano all'occhio del popolo ciò che all'orecchio avevano detto i sacerdoti o i cantastorie; ond'era un libro aperto alla curiosità e all'intelligenza della folla: altra via che la Chiesa adoperava, onde pei sensi e per l'immaginazione giungere al cuore e all'intelletto. Ivi la santa plebe di Dio (28) leggeva la vita operosa nel Figlio divino d'un fabbro, nei pescatori apostoli, nei pastori chiamati i primi a vedere il Salutare di Dio; la povertà consolavasi osservando Lazzaro assunto fra' cherubini coronati d'oro, mentre Epulone giaceva tra diavoli d'orride sembianze per aver rifiutato la limosina. Stava dunque il popolo attonito a contemplarle, e non il popolo solo; giacchè Goffredo di Buglione, dice il suo storico, « fu eroe perfetto, terribile ai nemici quanto amato dai famigli, che un difetto solo gli rimproveravano, quello di dimenticare l'ora del pranzo quando stava nelle chiese a riguardare le belle vetriate ». Giunse al colmo quest'arte nel XVI secolo per opera di Giovanni Cousin e Luca da Leida.

Ornavansi pure le cattedrali col culto dei sepolcri, seconda religione dei popoli e delle famiglie. Stesi sovra la propria tomba, si figuravano cavalieri e dame e principi; i prodi estinti in battaglia vincendo, portavano la spada in pugno, l'elmo in capo, un leone vivo a' piedi; i vinti, senza cotta d'armi, colle mani giunte al petto, i piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigionia di nemico, senza sproni nè elmo nè corazza o spada; se defunti in pace, colla testa scoperta, gli occhi chiusi, i piedi sovra un levriere; se pellegrini d'oltremare, colle gambe incrociate. Poteasi dunque leggere in quella generazione di statue la storia de' tempi: qui il re in trono con diadema e scettro, o il doge col suo corno; colà la sposa di Cristo, con allacciati alla cintura i capelli recisi il giorno che si consacrò a Dio; più innanzi il prelato cogli sproni, e colla maglia sotto la cappa: il levriere od il falcone esprimevano i gusti del cacciatore; l'amor conjugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'angelo della morte sospendeva le corone sopra il bambolo che portò seco tutte le speranze dei genitori; una nuda pietra col nome e colla parola *De profundis* indicava il requietorio d'un frate, che forse aveva regolato i consigli dei principi e le sorti d'un regno (29). Tombe

Enrico I, sepolto in Santo Stefano di Troyes, v'ebbe magnifico monumento di bronzo dorato, coperto d'una tavola con lastre d'oro e d'argento, ov'esso principe era rappresentato di bronzo, in grandezza naturale; e la base della tomba a fogliami, e con ventotto pezzi ricchissimi, smaltati, e iscrizioni, e colonnette di bronzo dorato. Bianca di Navarra nel 1201 faceva erigerne uno al marito Tibaldo III, traricco d'oro, d'argento, di bronzo, di smalti, di statue d'argento rappresentanti i conti di Champagne: esso Tibaldo, grande al vero e rivestito d'argento, teneva in mano il bordone di pellegrino, pure d'argento con quattro viere d'oro, e lo zaino in cui erano smaltate le sue arme; la corona del capo era ornata di quattro turchine, due cornajuole, cinque perle, uno smeraldo, due topazj, uno zaffiro, un granato; gli occhi smaltati al naturale; il collare dell'abito di filagrana d'argento dorato, guarnito di tre smeraldi, quattro ametiste e un granato. Le figure coricate d'Alice di Bretagna moglie di Pietro I e della loro figlia contessa della Marca, nella chiesa della badia di Villeneuve, eran pure di rame dorato, e gli scudi in rame smaltato: tomba ricca assai, e aveva intorno gli stemmi più nobili di quattro cristianità, e quattro leoni agli angoli.

I primi vescovi furono da principio sepolti con pastorali di legno e croci di piombo; poi rivestiti di seta o di ricchi ornamenti. Nel 1563 nella tomba d'Alberone III vescovo di Metz, morto il 1072, si trovò il corpo ravvolto in una specie di tunicella di seta color viola. Nel 1521 in quella di Stefano, morto il 1162, eransi trovati tre spilli d'oro col

(28) Sopra alcune vetriate è scritto: *Sancta plebi Dei.*

(29) Come quella dove leggesi: *Hic jacet Sugerius abbas.*

capocchio d'ametiste o rubini, una croce di piombo, e un pastorale di legno coll'estremità d'avorio. Giovanni d'Apremont, che morì nel 1228, fu sepolto colla mitra di tocco d'oro ornata d'uccelli ed altri recami, in mano un piccol calice d'argento colla patena, in dito l'anello con uno smeraldo, al collo un crocifisso d'argento sospeso ad un fil d'oro. Filippo di Firenze, morto il 1297, fu sepolto con bellissima mitra d'oro, ornata di bottoni d'argento; anello d'argento dorato con pietra falsa; calice, cintura, tunica, dalmatica, sandali e croce di piombo gli furon messi da costa. Rinaldo di Bar, morto il 1316, fu trovato con due anelli, e in dito un zaffiro in oro e un rubino in argento; era vestito d'una cappa di stoffa d'oro, e sulla ricchissima mitra rappresentati Mosè ed Aronne, con un libro in mano; il pastorale era d'avorio (30). Le basiliche di San Marco, dei Frari e di San Gianni e Polo a Venezia danno nei sepolcri la storia delle arti dal 1300 in poi: di più antichi se ne riscontrano in tutte le nostre cattedrali e chiese, che sfuggirono alle vandaliche restaurazioni.

La grandezza, la gloria, la beltà, la devozione si rianimavano allo sguardo del contemplatore; e il povero si consolava, pensando che la spada e gli stemmi non riparavano il signore dal comparire al tribunale dov'era eguagliato al suo villano.

Un altro dei caratteri per cui piaciono le cattedrali gotiche si è l'esser alzate, non per ordine e spesa di principi, ma per concorso di tutto il popolo, per limosine e spontanei servigi di corpo. La predicazione d'un frate animava ad offrirvi somme proporzionate agli averi di ciascuno; il ceppo collocato vicino alla fabbrica, s'empiva; talora imponevasi una tassa a chi chiedesse dispensa dai cibi quaresimali (31), o volgevasi a quest'uso il prezzo d'alcune indulgenze; e i Comuni volentieri tassavansi, e spendeano in questi edifizj le somme che poi videro consumate, per esempio, a comperare per un re il famoso diamante del Reggente. I baroni crociati, al ritorno fondavano un monastero od una chiesa per voto o per memoria, o colle spoglie degl'Infedeli. « Molti abitanti di Chartres (dice l'arcivescovo di Rouen) concorsero alla fabbrica della loro « chiesa conducendo materiali; e il Signore ricompensò il loro zelo con miracoli che « eccitarono i Normandi a imitar la pietà de' loro vicini. D'allora i fedeli della nostra « diocesi e delle vicine, formarono associazioni per lo scopo stesso, non v'ammettendo « se non chi siasi confessato, e rinunziato alle animosità e vendette, siasi riconciliato coi « nemici. Ciò fatto eleggono un capo, sotto la cui condotta tirano i carri in silenzio ed « umiltà ». San Benezet nel 1765 fondò la pia confraternita dei *pontefici*, cioè fabbricatori di ponti, la quale fece il maraviglioso d'Avignone nel 1188, poi si sparse per tutto offrendosi a questo servigio, e ad edificare o restaurar chiese.

Davanti al monumenti più ammirati dell'arte regolare, neppur eccettuando San Pietro, noi non ci sentimmo mai commovere come all'aspetto dei gotici edifizj, ove non si può andare col compasso, ma vuolsi lasciar parlare il sentimento e l'immaginazione. Tutto spira religione in quelle enormi moli, che solidamente piantate sovra il terreno, ergono cento guglie al cielo, quasi invitando il pensiero a staccarsi dalle basse cose per ispingersi verso la divinità, o rappresentando i voti dei mille credenti che a questa s'elevano concordi. Il bujo delle navate, la nudità delle pareti, quelle sfogate volte echeggianti, quelle finestre che non pajono aperte se non per dare la veduta del cielo, quegli enormi pilastri dietro cui nascondersi a piangere l'uom penitente, que' mausolei, quelle tombe di guerrieri, dottori, monaci, vescovi, colle mani incrociate al petto, addormentati nella speranza della risurrezione, tutto t'infonde una pietà austera insieme e consolante, e che ti solleva sopra te stesso.

Che se ritorni alla terra, quanto non devi ammirare la fratellanza di popoli, che potevano sollevar opere tali senz'altri sussidj che della spontanea carità; la fede che

(30) De Villeneuve-Trans, *Hist. de saint Louis.*
(31) A Rouen dicesi ancora *Torre del Burro* la meridionale del duomo. Così fecesi a Beauvais.

gittava le fondamenta d'edifizj, a cui solo i più tardi nipoti porrebbero il fastigio; la religione d'uomini, che empivano quelle vaste navate per ringraziar il Signore d'aver loro dato una patria!

Sol quando tu rinvieni da tali sentimenti, la ragione sottentra a raccorre i difetti: — la funzione più meschina dell'arte critica.

Ora tornò in moda quel gusto. Moda io dissi, cioè un'imitazione sebben diversa, e che spogliata del vero sentimento, non fa che aggiungere un difetto nuovo, la sconvenienza; mentre invece sarebbe a domandar loro la parola che ispirava quegli artisti, la fede che sola può dar vita alle morte pietre.

Allo spirito o ai bisogni de' varj paesi acconciavasi il gotico; più ricco e gentile in Inghilterra; dominato dal genio mistico in Germania; in Italia modificato dagli esempj classici, mercè dei quali, prima d'ogni altro paese, qui l'arte cambiò andamento. L'impeto medesimo che portava sì innanzi gl'Italiani sulle vie della civiltà, li traeva pure ad ornarsi colle arti belle: nè fu favore di principe che questi allettasse, ma l'entusiasmo popolare. Quando Andrea da Pisa ebbe fuso le porte di San Giovanni in Firenze, alla Signoria fu concesso uscire dal palazzo ove dovea stare rinchiusa, per venir vederle cogli ambasciadori di Napoli e Sicilia. Quei di Perugia mandarono a supplicare Carlo d'Anjou perchè concedesse loro Giovanni da Pisa, onde ornar di scoltore la loro città, e massime la pubblica fontana, che ancora è una meraviglia. Quando poi esso Carlo venne a Firenze, il Comune l'invitò a vedere il quadro che allora Cimabue stava terminando; ed egli vi andò col suo corteggio, e dietrogli i magistrati e tutto il popolo; e tanta fu l'allegria e la contentezza e l'applauso, che quella strada ne conserva ancora il nome di Borgo Allegri; e poichè l'opera fu compita, venne recata alla chiesa con solennissima processione, e all'autore lauti premj ed onori. Amor dell'arte

Margaritone non credea compensar meglio il magnanimo Farinata, che col regalargli un suo crocifisso: i Veneziani a Gentile da Fabriano assegnano un ducato al giorno e il privilegio di portar toga da senatore. I Pisani aveano ceduto qualche città dell'Asia all'imperatore Calojanni, perchè sovvenisse a fabbricare il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo. Poi il Comune di Firenze emanava questo memorabile decreto: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine grande sia di procedere « negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio « che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, « che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più « alta e suntuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dal- « l'industria e potere degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto « e consigliato in pubblica e privata adunanza, non potersi intraprendere le cose del « Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto « grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol « volere » (32).

Questi erano gl'incoraggiamenti dati agli artisti; lo spirito medesimo del popolo di Atene, quando, chiedendo Fidia se usare alla sua Minerva il marmo, men costoso dell'avorio, si gridò unanime « facesse quel ch'era più degno della città ». E qualora nei tempj d'Assisi, d'Orvieto, di Milano, nella Certosa di Pavia stupiamo di tanto lavoro, profuso anche dove scorgere non si può, riconosciamo una profonda fede nell'arte, e nella dignità propria nazionale e religiosa. L'esser le costruzioni dirette per pubblico consiglio, anzichè impacciare il genio degli artisti, faceva che il gusto si estendesse.

A Bono lombardo, uno de' pochi architetti di cui si ricordi il nome, sono attribuiti diversi lavori in Napoli, Ravenna e altrove, ma specialmente il campanile di San Marco in Venezia (1152), costruzione inconcussa, benchè appoggiata sopra palafitte: fu poi Architetti

(32) Se anche non è autentico, fu pensato e scritto in que' tempi.

interamente rinnovato. Pisa dicemmo (pagina 248) come fin dal 1063 avesse dal suo Buschetto fatto elevare il duomo, primo modello del gusto toscano, solido e maestoso. L'esempio fu impulso ad altri lavori, inclinati fra stile greco e romano, de' quali un de' migliori fu il battistero, in faccia ad essa primaziale. Porta esso la data del 1153 e il nome di Diotisalvi, il quale lo alzò di forma rotonda, sopra un basamento di tre gradini, ornato di tre ordini colonne corintie affisse al muro, e d'un'infinità d'ornamenti che tengono del gotico: nell'interno, ove si scende per tre gradini, sta in mezzo il vaso ottangolo pel battesimo; otto colonne e quattro pilastri quadrati sostengono le arcate sopra cui corre un secondo ordine, che regge la cupola allungata in forma di pera. Qui pure l'architetto dovette adattarsi ai materiali che aveva alla mano, e supplire come seppe alla varia misura delle colonne e de' capitelli, alcuni dei quali furono ben imitati sopra gli antichi.

Terza meraviglia di quell'incantevole piazza, nel 1174 vi si alzava il campanile; gran cilindro, rivestito a profusione di bassorilievi e statue, con ducentosette colonnine, varie di forma e di materia, e a capitelli, alcuni di greca eleganza, altri a fogliami grossieri, e teste d'uomini e d'animali. È opera di Buonanno da Pisa, cui si aggiunsero Guglielmo e Giovanni d'Innspruck; e sembra che, già sorto a certa altezza, il terreno cedesse da una parte, e l'architetto s'accorgesse di poter proseguire senza pericolo l'innalzamento; talchè ora strapiomba di tredici piedi: bizzarria derivata dall'accidente, e altrove imitata di proposito.

Già Pistoja nel 1032 avea cominciato il suo San Paolo; Lucca il San Martino ventinove anni dopo; al quale e al San Michele pose la facciata un Guidetto nel 1200, a più ordini di colonnette, e che si restringe alzandosi, come in altre fra le poche chiese di Toscana finite. Seguono appresso il Piscopio di Napoli, San Pietro e San Petronio di Bologna. Del battistero di Parma fu messa la prima pietra il 1196, l'ultima il 1270. Il duomo di Siena, cominciato forse nel 1089, coperto e consacrato nel 1180, non si ammira tanto per grandiosità, quanto per la bellezza e la profusione di marmi e bronzi. La stupenda sacristia, ricca di preziosi codici miniati, fu poi abbellita dagli affreschi del Pinturicchio, forse sopra disegni di Rafaello. Duccio di Buoninsegna sienese inventò i pavimenti di marmo bianco, con incavi riempiti di pece, a modo di giganteschi nielli: e in questo duomo n'è l'esempio più insigne, che tiensi coperto perchè nol logorino le pedate. A mezzo quel secolo contava Siena sessantun maestri di pietra, e probabilmente sifatte compagnie costituivansi dovunque si fabbricasse.

Marchione d'Arezzo servì di molte fabbriche Innocenzo III, e nel 1216 alzò la pieve della sua patria ed il campanile con tre ordini sovrapposti di colonne variatissime nei fusti, nei capitelli, nelle combinazioni, e con istrane fantasie d'uomini e belve che sopportano le moli. La maraviglia d'Assisi dovette essere eccitamento ad opere somiglianti.

Arnolfo, 1232-1314

Arnolfo, che chiamano di Lapo, ma era figlio di Cambio da Colle, diresse in Firenze le fabbriche della loggia in piazza de' Priori, l'ultima cerchia delle mura, e il palazzo vecchio della Signoria, di vigorosa semplicità, grandezza e forza caratteristica. Santa Maria del Fiore architettò egli a croce latina ed archi ottusi, sostenuti da piloni formati di quattro pilastri, con capitelli a fogliame, e l'ampiezza degli archi dà idea di grandissima estensione, mentre la semplicità, da altri disapprovata, tempera l'aspettativa, talchè il rifletterví non diminuisce la prima impressione: e meglio lodevole parmi, perchè già pendevasi al soverchio degli ornamenti. Quattro denari per lira, esatti sulle merci che uscissero di città, e due soldi per testa ogni anno, fu l'ajuto che Firenze diede alla devozione per erigere quell'insigne monumento religioso e nazionale (33). Lo lasciò egli

(33) Dicono che Arnolfo sotto il duomo di Firenze aprisse grandi pozzi, acciocchè i gas elastici, sviluppati per azione del fuoco centrale, vi trovassero libera uscita; fatto importante nella fisica d'allora.

incompiuto, e fu gran pensiero pei Fiorentini il come gittar la cupola, finchè vi riuscì Filippo Brunelleschi, al quale Michelangelo rese splendidissima testimonianza col volere che la propria tomba guardasse quell'opera.

Il vicino battistero, fabbricato forse nel VI secolo con materiali antichi, fu da Arnolfo disposto e ornato levando ciò che discordava dalla sua destinazione, e rivestendolo del marmo nero di Prato. Di bella e maestosa semplicità fece egli prova anche in Santa Croce (1294), ove allo scolo dell'acque provvide con tetti a frontispizio e doccie di pietra murate.

Di Santa Maria Novella fanno architetti frà Jacopo Talenti da Nipozzano, frà Ristoro e frà Sisto Domenicani allievi di Arnolfo, i quali dentro, dicono per ottico accorgimento, diminuirono a gradi lo sfogo degli archi, come si userebbe in prospettiva. Lorenzo Maitani sienese ergeva allora (1290) il duomo d'Orvieto, che in quell'altura dovette costare ingente prezzo; e riuscì finitissimo nelle particolarità, massime nella facciata, d'eleganti proporzioni, e tutta a rilievi e mosaici che sono una bellezza a vedere.

Nel passato furore feudale eransi elevate torri e castella su tutte le eminenze, per necessità di ripararsi dalla guerra privata o di recarla. Singolarmente l'Inghilterra ne fu piena dopo lo sbarco dei Normandi, e spesso quelle rocche s'improntano dello stile gotico. I Comuni dovettero anch'essi pensare a munirsi di mura, e insieme abbellirsi di palagi. Al primo accorrere della gente dalla servile campagna nelle redente città, si provvide solo a far abitazioni alla spiccia; onde pareti di legno o di travi frammezzate con cannicci e paglia e creta, e tetti pur di paglia; sovente sulla porta un motto, un santo serviva a distinguerle invece dei numeri moderni. Delle vie le più erano anguste, per non ampliare di troppo il ricinto delle città, e perchè maggiori non occorreano, facendosi i trasporti a spalle di somieri; tortuose poi, nè fra sè corrispondenti, perchè si fabbricava senz'accordo o direzione. I frequenti portici rendeano cupi gli appartamenti del pian piede, ma giovavano ai ritrovi del popolo; al qual uopo i signori faceano una *loggia* o *coperto*, attigue alla propria abitazione. Architettura civile

Allora pure si moltiplicò la comodità delle osterie e degli spedali per malati e pellegrini; e nessuna città mancò d'un broletto o palazzo del Comune, con vaste sale dove accogliere il popolo, e colla torre della campana per convocarlo (34). Frà Giovanni eremitano modellò il coperto della sala della Ragione di Padova, la più grande d'Italia; frà Ristoro e frà Sisto fiorentini fecero in patria il ponte alla Carraja sull'Arno, distrutto dalla piena del 1269, e molte volte del palazzo pubblico.

I signori poi, costretti a trasferirsi in città, vi vollero abitazioni solide quanto i castelli che abbandonavano. I Ghibellini, presa Firenze nel 1248, demolirono trentasei palazzi con torri, fra cui quella de' Tosinghi in Mercato vecchio, ornata a colonne di marmo, era alta centrenta braccia: di quella di Guardamorto tale era la solidità, che coi picconi non se ne poteva levar pietra: onde Nicolò pisano suggerì di sostenerla con puntelli, scalzarla dall'un dei lati, poi bruciando i sostegni, lasciare che diroccasse. Così a Bologna, a Cremona, a Padova e altrove obbligaronsi i signori a mozzar le torri fin ad una certa misura, perchè gli uni non soperchiassero gli altri.

Le città viste da lontano, con tante torri e comignoli e cupole e campanili, davano un aspetto differente in tutto dalle antiche: dentro poi modificavasi l'architettura a norma del terreno o del governo. A Genova, angusta di spazio, si fanno palazzi elevatissimi, e giardini pensili a scaglioni: a Venezia occorrendo grandi sale e gran magazzini aerati e chiari, si fa correre su tutta la fronte un finestrato: a Bologna, per fiancheggiare di portici la strada, se n'aggiunge uno a ciascuna casa: a Napoli e in Sicilia

(34) Vedi indietro, pag. 755. (Di S. Maria Novella si pose la prima pietra il 7 ottobre 1279: Arnolfo sopravisse 27 anni a frà Ristoro, il che toglie dal crederlo maestro di questo, come dicesi generalmente, e come noi pure dicemmo nel testo. (*Nota del 1862*).

non temendosi la neve, si surroga ai tetti il terrazzo ove asolare: a Firenze, li diresto fortezze, con finestre anguste, enormi bugne, porte massiccie: il palazzo dei duchi di Ferrara, cinto di fossa, palesa un uomo che fa tremare e trema; mentre quello del doge di Venezia sta in mezzo al popolo da cui trae il potere. I palazzi del Comune, per l'eguaglianza cittadina, non ostentano fasto, non ampie porte, talor pajono meschini, e sopra di essi la campana eleva la voce solenne per congregar tutti a discutere degli interessi di tutti. Più tardi il popolo dovrà affaticarsi ad ergere il palazzo di un re, che esclama, *Lo Stato sono io;* e conforme a tal condizione, l'architettura dovrà diventar gonfia per parer grande.

Pertanto i monumenti del medioevo non vi toccano col sentimento armonico della perfezione che fa perennemente cari quelli de' Greci e Romani, ma van noverati tra gli elementi essenziali della storia, attestando la condizione sociale quel ad ogni passo trovarsi in presenza Chiesa, feudalità, Comuni, la cattedrale, il palazzo, le rocche, la città, i borghi, gli spedali, i conventi. Noi nelle fondamenta poniamo medaglie e monete che attestino l'epoca, e colla prima pietra d'un monumento sigilliamo la gloria delle ruine, sicchè talvolta la sua destinazione rimane un segreto sepolto nella base: allora gli edifizj erano un segnale, e il profondo sentimento della destinazione loro facea si cercassero le grandiose proporzioni, più che l'eleganza, la grazia, la purezza.

Gli edifizj ornavansi con dipinti a fresco, od applicati coll'ovo o la colla. Per imitar i musaici delle bisantine, si copersero mura e pilastri delle chiese con pitture, dove campeggiavano l'oro, l'oltremare, la sinopia, colori vivi, e disposti a scacchi o a fasce o a rose, spiccati in modo da colpire più che da dilettare. Da qui ebber nome San Pietro in ciel d'auro a Pavia, San Germano dorato (ai Prati) a Parigi. Pittura

Al più nobile scopo dell'arte, quello di ritrarre l'uomo, continuavasi a tendere nelle miniature, moltiplicate ne' manuscritti, massime di salterj e benedizionarj, dove pii monaci si esercitavano, ignari d'esempj antichi, eppure con movimento ed espressione. A questi avrebbe dovuto maggior attenzione d'Agincourt quando con lunga pazienza raccoglieva frammenti, che contro l'asserzione de' retori cortigiani, attestassero il durar delle arti nei secoli più scuri (35). E non in Italia solo si trovavano artisti, ma e in Francia, in Inghilterra, in Germania, forse più che altrove a Sangallo; anzi oltr'Alpi vanno più spediti da imitazione.

Ad esperimenti più arditi si passò dappoi, e verso il Mille fu dipinta la cupola della badia di Cluny, il più vetusto affresco di Francia: san Bernardo vescovo d'Hildesheim coloriva le volte della sua chiesa: e il santo di Chiaravalle declama contro l'uso di dipingere in alcuni chiostri caccie, centauri e rabeschi profani. I monaci di Cistello riprovavano la gara de' vescovi nell'ornare le chiese: ma dai monaci vicini con questa severità acquistavano taccia d'innovatori e fautori di scisma: e il concilio d'Arras (1025) lodava le pitture perchè *illiterati, quod per scripturam non possunt intueri, hoc per quædam picturae lineamenta contemplantur.* Tanto è vero che oggetto dell'arte nel medioevo era il manifestare al popolo le verità morali ed eterne.

È dunque classificazione da scuola il chiamare bisantine tutte le opere anteriori al XII secolo. Nello stile bisantino la bizzarria è sostituita alla grazia, la fantasia alla regola, la ricchezza alla correzione, la rigidità alla forza, il talento al genio; insomma è stile di decadenza. Nella pala d'oro in San Marco di Venezia e ne' musaici uno ad uno componimenti spirano vigore ingenuo e nell'insieme grandezza, e rendono maestà le pose jeratiche; ma stravagante è la disposizione dei gruppi, scorretti i dettagli nella Stile bisantino

(35) A testimonio di civiltà non voglio tacere il bel codice delle lettere di san Girolamo, che le dame di Modena facevano esemplare nel 1157.

(Le memorie sarde, venute in luce questi ultimi anni, ricordano nel secolo IX un Diodato Golano, buon poeta che in versi deplorò i guasti recati dagli Arabi alla sua isola, e inoltre eccellente pittore, che formò varj allievi, e lasciò molte sue tavole nelle chiese del Logoduro. (Nota del 1862).

forma, secco il disegno, niuna conoscenza di prospettive. Profusione d'oro, sul cui campo rilievano il Creatore o il Redentore; Crocifissi somiglienti a mummie, coi piè disgiunti, e ferite da cui sgorga a rivi un sangue verdastro; Madonne nere e torve, con dita lunghe e stecchite, e occhi tondi, e un rozzo Bambino in grembo; e in generale figure lunghe, teste vulgari, niuna espressione sono i distintivi dei Greci; ma non sì che talora o non facessero di meglio, o i nostri non usassero il modo medesimo. Fra quelli erasi più conservato il meccanismo dell'arte, atteso le copie moltiplicate dai monaci; ma per ciò appunto non istudiavano la natura, atteggiandosi a certi tipi indeclinabili.

Probabilmente la crociata a Costantinopoli insegnò l'uso di sostanze e stromenti, che migliorarono l'abilità tecnica del colorito, come s'imitarono alcune forme greche. Di questo modo sono un dipinto nel duomo di Spoleto del 1207, e una pala d'altare su tela nella galleria di Siena del 1215, dalle quale città diede i primi lampi la pittura nuova. Ivi nei Domenicani è una preziosa Madonna del 1221 di Guido da Siena; contemporaneamente Bonamico, Parebuoi, Diotisalvi dipingeano i libri del camerlingo: poi sul fine del secolo Duccio faceva il gran quadro della cattedrale, dipinto sul dritto e sul rovescio, ove dalla dignità jeratica non iscompagna la dolcezza e la nobile grazia convenienti alle scene della passione. Si conserva il Cristo che i Sienesi portarono alla battaglia di Montaperti; per le quale vittorie fecero da Simone Martini lor cittadino dipingere la Vergine, con un fare che si scosta dalla durezza bisantine. Esso Simon di Martino o Memmi, lodato dal Petrarca, e Ambrogin e Pier di Lorenzo, ispirati dalla religione e dalla patria, continuarono quella scuola, che ha maggior estro della fiorentina, e i cui capolavori non s'ammucchiano in gallerie, talchè chi visita quella città, che è una visione del medioevo, inclina a darle nelle belle arti il primato.

Giunta pisano fin dal 1202 è intitolato pittore, e di man sua è il Cristo d'Assisi, tortamente attribuito a Margaritone; fors'anche le pitture di quella tribuna, e un altro
1212-82 Salvatore nel San Renieri di Pisa. D'altre opere non si accerta il tempo. A Margaritone d'Arezzo, scultore e architetto, noverato tra migliori discepoli de' Greci, dai quali nol distolse la scuola nuova, il Vasari attribuisce (sebben a torto) l'aver primo riparato al fendersi delle tavole coll'incollarvi una tela e intonacarle di gesso, e insegnato a dar di bolo, metter l'oro in foglie e brunirlo. Molte cose lasciò a fresco, a tempra e su tela; poi vedendo sorgere una generazione migliore, dicono morisse dal dispiacere. Ferrara vanta Gelasio di Nicolò; i Bolognesi, Guido, Ventura, Ursone, e molte pitture serbano del secolo XII.

Pennello timido ma accurato scorgesi in questi; in Bonagiunta di Lucca e in qualche altro, atteggiamenti stentati. Spesso i dipinti rilevano su fondo d'oro a guisa dei musaici, o d'oltremare con stelle dorate, lo che rende rigidi i contorni; ma qualche espressione nei lineamenti comincia ad unirsi all'aria di severità e riposo, che fin allora credeasi unicamente convenire alla santità. Al difetto d'espressione si supplive con liste scritte uscenti di bocca o sottoposte; e sebbene attribuiscano a Bufalmacco tale spediente, gli è molto più antico (36). Nè cessò così tosto, e Simon di Martino volendo esprimere che violentemente il diavolo tentava san Renieri, dipinse quello col capo basso e gli occhi coperti dalle mani, e di bocca gli usciva *Ohimè, non posso più.*

Era dunque la pittura risorta prima di quel che ne proclamano restauratore, Gio- Cimabue
vanni Cimabue. Nato il 1240 in Firenze, ammaestrato sui Greci, bentosto li superò nel -1310
disegno, nell'invenzione, nel colorito più sfumato e fuso, rendendo morbide le vesti, vive le attitudini, imitando ma con scelta. Le Madonne faceva ancora fosche e disavvenenti,

(36) In Napoli vedeasi Federico II in trono, e Pier delle Vigne in cattedra, e lor davanti il popolo che chiedea giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federico piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas;

e Federico additando Pietro, rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est; jura dabit, vel per me danda rogabit;
Vinea cognomen, Petrus judex est tibi nomen.

per riverenza verso i tipi: ma meglio arieggiò le altre teste. Di prospettiva lineare od aerea manca, ed i contorni pajono più aridi perchè spiccano da fondo cilestro o verde: ma nei due gran quadri di Santa Maria Novella e Santa Trinita a Firenze i caratteri sono espressi con dignità e vita; il primo più sciolto d'imitazione, più soave nei volti; l'altro più robusto, quasi vi si cerchi meno la grazia che la maestà.

Allora dapertutto sorsero artisti; e Tommaso degli Stefani dipingeva in Napoli; in Perugia il 1297 si facea la *Maestà delle volte*, cioè una madonna e alcuni santi (or mutati in angeli) sotto al palazzo del popolo, con manto d'oro rabescato, e con molta grazia nelle teste e nel bambino; d'antica scuola sono vestigia nel duomo di Cremona, con contorni secchi, colorito forte, anteriori forse a Giotto. Avendo nel 1213 vinto i Milanesi, i Cremonesi fecer dipinger quel fatto da Lanfranco Oldovino: un Simon da Cremona lavorò in Santa Chiara di Napoli il 1335: artisti paesani coprivano il battistero di Parma con pitture imitanti il musaico, a contorni men angolosi, e con partiti nuovi di pieghe, e movenze passionate fin alla esagerazione: in Roma sorgevano i Cosmati; ben presto frate Oderisi d'Agubio e Francesco di Bologna, encomiati da Dante.

Ad emanciparsi dai tipi greci diè spinta il dover rappresentare cose nuove, quali erano gli stemmi e sovente i ritratti dei podestà (37), le arme del Comune, le gesta di san Francesco e de' suoi, con bontà d'atti semplici, e fra persone e casi positivi e recenti. Ricorsero dunque alla natura, non v'essendo modelli prestabiliti; e se anche in ciò applicavano idee mistiche, sì il facevano con imitazione più sciolta e migliori processi tecnici.

Esiste un trattato di Teofilo, monaco vivente in Lombardia, che alcuni rimandano al x secolo, ma pare piuttosto de' tempi che discorriamo (38); il quale insegna i differenti metodi del dipingere secondo i sistemi jeratici. « Tu vi troverai tutto quanto possiede la Grecia sulla specie e le mescolanze de' varj colori; tutta la scienza dei Toscani sulle incrostazioni e sulle varietà de' nielli; tutte le sorta d'ornamenti che l'Arabia adopera in opere fatte colla malleabilità, la fusione, la cesellatura; tutta l'arte della gloriosa Italia nell'applicar l'oro e l'argento alla decorazione delle differenti maniere di vasi, o al lavoro delle gemme e dell'avorio; quel che la Francia ricerca nella preziosa varietà delle finestre; i delicati lavori d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno, di pietre che onora l'industre Germania ». Però d'architettura, di scultura, di lavori d'avorio non iscrisse o andò perduto; bensì accenna chiaramente il dipinger a olio, ignoto agli antichi (39). Ma s'adoprava quello di linseme, lentissimo ad essiccare, donde la difficoltà del sopradipingervi: e forse la scoperta, di cui si dà lode a Giovanni da Bruges, consistette nel surrogarvi olio di noce e di papavero, od aggiungervi un essiccante (40).

(37) La repubblica di Perugia nel 1297 ordinò di cancellare tali ritratti. Altre volte si effigiavano i condannati. Nel bando di Federico II contro Verona del 1239, è detto che i ribelli erano ritratti nella sala. Il Maffei (*Verona illust.* p. III. c. 6) cita moltissime pitture veronesi, anteriori a Giotto. Il Malvasia ne riferisce di Bologna.

(38) Il signor de l'Escalopier fece una nuova edizione di quest'opera, collazionata attentamente, e con traduzione francese e note; Parigi 1843. Esso lo creda tedesco. Guichard vi unì una dissertazione ove mostra l'origine dell'autore e il merito del libro, e lo collocherebbe tra il fine del XII e il principio del XIII secolo.

(39) *De coloribus, et de arte colorandi vetra*: cap. 48, *de rubricandis ostiis, et de oleo lini*. Poi nel cap. 23, *de coloribus oleo et gummi terendis*, scrive: *Omnia genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in opere ligneo, in his tantum rebus quæ sole siccari possunt, quia quotiescumque unum colorem imposueris, alterum et superponere non potes, nisi prior exsiccetur, quod in imaginibus diuturnum et tædiosum nimis est. Si autem volueris opus tuum festinare, sume gummi quod exit de arbore ceraso vel pruna, et concidens illud minutatim, pone in vas fictile, et aquam abundanter infunde, et pone ad solem, sive super carbones in hieme, donec gummi liquefiat, et ligno rotundo diligenter commisce. Deinde cola per pannum, et inde tere colores et impone. Omnes colores et mixturæ eorum hoc gummi teri et poni possunt, præter minium et cerussam et carmin, qui cum claro ovi terendi et ponendi sunt.*

(40) Vedi anche Lock Eastlake, *Materials for a history of oil Painting*. Londra 1847.

De' musaici mai non venne meno l'arte; Roma lo attesta; ma ora migliorano. Nell'arcone e nella tribuna di Santa Prassede n'ha del IX secolo. Sotto il portico di Santa Maria Transtevere, ove i capitelli presentano immagini di Iside, Arpocrate, Serapide, sta un'Annunziata del secolo XIII, molto notevole, e bellissimi sono i musaici della tribuna del 1143. Le storie del Testamento fatte in musaico sotto Sisto III nella Liberiana, e già citate dal concilio Niceno II del 787, ancora vi si vedono; allora di nuove ne aggiunsero Jacopo e Mino da Torrita sienesi; il qual ultimo, ajutato da frà Jacopo di Camerino, condusse quello nella nave traversa del Laterano, compiuto poi il 1292 da Gaddo Gaddi, con ricca simbolica. Sulla facciata del duomo di Spoleto è un musaico del 1207, coll'iscrizione: *Doctor Solsernus hac summus in arte modernus*, e con vivacità occidentale. Sei anni dappoi nascova a Firenze Andrea Tafi, gran maestro di questo artifizio (41). Jacopo Francescano ornò l'altare di S. Giovanni in Firenze. Musaici

A questo punto ritrovava l'arte Giotto, che nel secolo seguente noi saluteremo autore della nuova scuola.

Con più sicuri passi erasi avanzata la scultura. A bassorilievi erasi lavorato in ogni età, come che rozzo e sformato. Sul frontone delle porte delle cattedrali effigiavasi la divinità con attributi diversi; o Cristo in trono, con veste prolissa e la mano elevata a benedire, e attorno angeli o gli animali simbolici; ovvero Maria, che sotto lo spiegato manto raccoglie i devoti. Su alcune facciate correva la serie dei segni dello zodiaco, accompagnati talora dalle operazioni agresti convenienti al mese. Scultura

Nel secolo XII le colonne appajono meglio lavorate; i capitelli sempre bizzarri e intagliati profondamente; gli arabeschi e frastagli già introdotti nelle chiese romane, acquistano finezza; e ricompajono statue di santi e di re, rigide e foggiate a modi convenzionali, e perciò uniformi di fisionomie, d'abiti, d'acconciature del capo. Benchè mancanti di vita e d'individualità, alcune cominciano a panneggiarsi con ardimento ed eleganza: ma anche il bello quando vi si riscontra è diverso da quel degli antichi, questo dinotante sviluppo di forza fisica, quello esprimente piuttosto il sentimento.

Avanza a Milano un bassorilievo che rappresenta la riedificazione di questa città; ed un monumento a Oldrado da Tresseno, podestà nel 1283, la più antica statua equestre moderna. Di Benedetto Antelami è in bassorilievo una deposizione del 1170 nella cattedrale di Parma: in piazza di San Domenico a Bologna la tomba del giureconsulto Rolandino Passaggeri, che dettò la risposta a Federico II quando minacciosamente chiedea la restituzione di re Enzo; e quella dei Foscherari fatta il 1289, con rozzi bassorilievi; dentro poi sta la tomba di Taddeo Pepoli, rappresentato dal veneziano Giacomo Lanfrani in atto di render giustizia al popolo. Nel duomo di Sessa è un pulpito grandioso, retto da sei colonne di granito con capitelli bellissimi, e adorno di musaici, come i due di Salerno; e un candelabro stupendo, che l'iscrizione attribuisce a un Pellegrino da nessun nominato, e fra gli anni 1224 e 1283 (42).

1270? Di ben altra maestria lavori ci offre Pisa, dove Giunta avea formato una buona scuola, dalla quale nacque Nicolò. Questi, ammirando s'un sarcofago antico la caccia di Meleagro, pose cura d'imitare quella bontà, e superò ogn'altro. In Pisa fe mirabili le figure del pergamo di San Giovanni, malgrado i molti difetti di disegno (43); poi una Deposizione dalla croce in San Martino di Lucca; in Siena un altro pulpito ottagono,

(41) In Santa Restituta, contigua al duomo di Napoli, mostrano la Madonna del Principio, musaico fatto ai tempi di Costantino. Ma l'iscrizione smentisce la tradizione, dicendo:
Annis datur clerus jam instaurator parthenopensis
Mille tricentenis undenis bisque retenis;
e ancor più difficilmente vi si legge: *Hoc opus fecit Lellus.*

Ivi nella cappella di San Giovanni in Fonte sono pitture del 530.

(42) *Munere divino decus et laus sit Peregrino,*
Talia qui sculpsit: opus ejus ubique refulsit.

(43) Per quel lavoro riceveva soldi otto al giorno, il suo figlio Giovanni quattro, sei gli altri allievi.

condotto con gusto e diligenza, ricchissimo di figure, con leoni bene studiati, e tra altre cose un Giudizio universale, ch'e' trattò per la prima volta con larghezza, benchè non sussidiato dalla lettura di Dante: ma se stesso superò nell'arca di San Domenico in Bologna, forse del 1260 (44), sobria composizione. Fu anche con altri adoperato al duomo d'Orvieto, esercizio de' migliori pennelli e scalpelli di quel secolo, e donde Bonifazio VIII tolse artisti per San Pietro di Roma, fra i quali Agostino ed Angelo da Siena (45). Del suo sapere architettonico Nicolò fece mostra ne' Frati minori di Firenze, poi nel Santo di Padova, alla cui costruzione papa Alessandro IV invitava tutta cristianità (1231).

Suo figlio Giovanni si sperimentò in molti luoghi, singolarmente a Perugia nel mausoleo di Benedetto XI, e nella ricca fontana storiata, di tre bacini sovrapposti, elevata su dodici gradini, e tutta a ninfe e grifoni di bronzo, e costata censessantamila ducati. In patria lavorò Santa Maria della Spina, ginjello di minuto artifizio gotico. Cinquanta galee della repubblica, ite a soccorso di Federico Barbarossa in Palestina, ritornarono cariche di terra di quel paese, preziosa ai devoti: e perchè potessern almen toccarla e riposarvi quelli cui non era dato passare in Soria, risolsero formarne un cimitero. Giovanni adottò le forme d'un chiostro, di fuori nudo e oblungo come un cataletto, con pilastri quadrati che sostengono archi tondi e chiusi, sopra cui corre un cornicione. Di dentro il *camposanto* è cinto da un portico, sviluppato per quattrocencinquanta piedi, con ventisei archi ai lati maggiori, cinque ai minori, vòlti in tondo, ma con frastagli e archetti alla gotica, tutto marmo bianco. Finito il 1283, vi si radunarono sarcofagi, iscrizioni, altre anticaglie quasi in un museo; poi fu abbellito dai pennelli migliori dell'età successive, tanto che vi si può seguitare la serie degli artisti italiani. Da Carlo d'Anjou fu chiamato Giovanni a fabbricare il Castelnuovo a Napoli; poi disegnò la facciata del duomo d'Orvieto, e condusse anche un bellissimo musaico per l'altar maggiore di Arezzo. Andrea da Pisa nel 1304 cominciò l'arsenale di Venezia, il più glorioso monumento di quella città, come ora il più compassionevole.

Neppur l'arte del fondere metalli erasi perduta. L'abbate Desiderio di Montecassino, Fusione viaggiando il 1062, vide da un Andrea compiuta la porta di bronzo ad Amalfi; Pantaleone di Viaretta fece fare nel 1087 quella di San Salvadore in Atrani; di dieci anni la precedette quella che alla cattedrale di Salerno pose Roberto Guiscardo, rozza per verità e somigliante a quelle testè consunte a San Paolo di Roma, e lavorate il 1070 da Stauracio a Costantinopoli; un'altra chiude la tomba di Boemondo re d'Antiochia a Canossa; due alla cattedrale di Troja portano gli anni 1119 e 1127; nel 1150 fondevansi quelle di San Bartolomeo in Benevento, altre a Ravello e a Trani, disegno di Barisano tranese. Quelle che Buonanno da Pisa poneva nel 1180 alla primaziale della sua patria, guastò l'incendio del 1596 (46); ma restano quelle che, sei anni più tardi, fece pel duomo di Monreale, con molto ragionevole disegno. Poi nel 1191 l'abbate Gioele ne facea porre a San Clemente, dodici miglia presso Chieti; quattr'anni dipoi, Uberto e Pietro da Piacenza finivano quelle della cappella orientale di San Giovanni Laterano; e poco appresso, Marchione quelle di San Pietro in Bologna, e Nicolò Pisano nel 1232 quelle di San Pietro Martire a Lucca.

Son di quel tempo le porte di bronzo dell'atrio di San Marco a Venezia; ma anteriore, e forse levata da Santa Sofia di Costantinopoli, è quella a destra niellata e a tar-

(14) La cronologia di queste opere è emendata dal Rosini, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*. Pisa 1840; e meglio dal P. Marchesi che porrebbe questo lavoro nel 1263, ajutato da frà Guglielmo da Pisa. — Vedi pure Virgilio Davia, *Memorie storico-artistiche intorno all'arca di San Domenico*. Bologna 1838. Al duomo d'Orvieto non potè esser adoperato, perchè cominciato nel 1290: ma piuttosto vi lavorò Giovanni.

(15) Sulla facciata del duomo di Siena sono ornati e statue di Giovanni della Quercia, del 1339.

(46) Il Rosini dubita dell'autore o del tempo, atteso che sieno troppo rozze; egli non vide quelle di Monreale.

sia di diversi metalli, con figure e santi e caratteri greci; a cui imitazione Leon da Moino, che fu procuratore di San Marco il 1112, fe gittare la media: le porte esterne appartengono al 1300 e ad un Bertuccio, di scarsa maestria. Forse ad artisti italiani vanno attribuite quelle che nel 1192 fondevansi per Novogorod, tanto arieggiano alle nostre. Poi nel 1330 Andrea Pisano fece quelle di San Giovanni di Firenze in alto rilievo, a compartimenti che formano altrettanti quadri di meravigliosa bellezza, e gittate a fuoco di fornello per maestri veneziani. Celestino II regalava un paliotto d'argento cesellato alla cattedrale di Civita di Castello nell'Umbria; e nel 1166 Gonamene e Adeodato operavano i bassorilievi della porta principale di Sant'Andrea in Pistoja.

In generale gli scultori fuor di Toscana restano inferiori nella esecuzione, e ne' componimenti tengono del disegno più che del bassorilievo. Ma non vuolsi finire prima di aver fatto notare l'ispirazione devota che sovente vi è attestata, ancora le arti conservandosi religiose, benchè dall'erigere e ornare i tempj di Dio passassero già ad abbellire le stanze degli uomini. Bufalmacco diceva che i pittori « attendevano a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò, con dispetto dei demonj, gli uomini più devoti e migliori »; un'iscrizione a piè del quadro (47) o l'effigie del pittore medesimo pregante dovevano attestare la sua devozione. Quel Teofilo, che dicemmo, diresse l'opera sua alla pittura sacra, ai vasi, ai messali, alle vetriate delle chiese; onde non solo nella proposizione, tutta elevatezza di spirito, ma ad ogni tratto erge l'artista a Dio *da cui emana l'arte*, e vuole consideri la propria professione come un incarico divino; e per ricompensa della fatica di stendere il suo libro non domanda che una pia preghiera (48). Gli Statuti dell'arte dei pittori sienesi del 1355 cominciano: « Noi siamo per la gratia « di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lettera de le cose miracolose, « operate per virtù et in virtù de la santa fede: et la fede nostra principalmente è fon- « data in adorare et credere uno Idio in eternità, et in Idio infinita potentia et infinita « sapientia et infinito amore et clementia; et neuna cosa, quanto sia minima, può aver « cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza potere, et senza sapere, et « senza con amore volere ».

Ispirazione devota

EPILOGO

Tra le molte, e veramente alle forze d'uom solo trascendenti difficoltà del mio lavoro, dalle quali non posso trar compiacenza se non quando il lettore non s'accorga che io le vinsi, anzi nè tampoco che le incontrai, una delle maggiori è il ridurre gli avvenimenti in tal ordine, che tra quelli di paesi e nazioni differenti paja un legame di conseguenza o di concomitanza, senza perciò adulterarne il valore o forzarne il significato siccome sono costretti a fare coloro che a idoleggiato sistema immolano la verità.

Tale assunto in niuna parte mi riuscì arduo come in questi due libri; colpa (dopo

(47) Giovanni Pisano in Sant'Andrea di Pistoja scrisse:

Laude Dei trini rem ceptam copulo fini;

a Pisa:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,
Qui dedit has puras homini formare figuras;

a Castel San Pietro presso Pisa:

Magister Johannes... fecit ad honorem Dei et sancti Petri apostoli;

a San Paolo fuor-delle-mura:

Summe Deus, tibi hæc abbas Bartholomæus
Fecit opus fieri, sibi te dignare mereri.

Duccio di Buoninsegna sotto la tavola del duomo di Siena pose:

Mater sancta Dei, sis causa senis requiei.

Gelasio di Nicolò a Ferrara: *Jesus spos dilei, a li me rachomando, daneme fede.*

(48) *Ut quoties labore meo usus fueris, ores pro me ad misericordiam Dei omnipotentis.*

l'imperizia mia) la natura de' fatti allora compiti: peichè forse mai tanti e così diversi non se n'erano consumati; mai tanto non erasi veduto mescolamento di nazioni, di credenze, d'idee.

Il vanto della civiltà era disputato fra Roma, Costantinopoli e Bassora. Ma Costantinopoli, incatenata alle forme pagane tra cui era nato il suo imperio, pretendeva tenere i poteri politici e religiosi nel sovrano, il quale perciò interveniva intollerante al culto e alle credenze, e col pretendere di cancellar le immagini devote, o di decidere inestricabili problemi di fede, sovvertiva le coscienze, perdeva alcune provincie e tutta la reputazione. Mentre i re in Europa erano impacciati dai feudatarj e dal potere ecclesiastico, i successori di Costantino disponevano liberamente delle forze del lor paese, vasto ancora al par di qualsiasi impero moderno, onde pareva da aspettarsene prodigj di forza. Ma appunto perchè tiranni, erano insensati; a superbissime pretensioni sorgeano con insufficienti mezzi; e nell'orgoglio d'una storica grandezza, non cercavano l'appoggio dell'opinione; talchè mai non seppero tampoco alla resistenza adunare i popoli, che l'invasione musulmana aveva tornati eroi. Tutto volevano trarre al centro, tutto sagrificare alla metropoli: ma qui sopra tarlate fondamenta ergevano un edifizio fastoso e fiacco; in mezzo degli harem alla orientale infocavano dispute dell'antica sofistica; e lasciavansi menare da raggiri di serraglio, fra cui smarrivasi ogni stima della dignità imperiale. Quindi le provincie remote scotevano la dipendenza, e isolate divenivano preda dei Saracini; e il re d'un'isola del Mediterraneo potea venire fin sotto le mura di Blacherna ad insultare la sacra maestà.

Maometto aveva appunto gli stromenti che mancavano all'impero Orientale, persuasione e forza; ed operava sovra genti nuove, come quello su decrepite. Ma che cosa recava al mondo, se non la conquista e il diritto della spada? Que' suoi sbucano dalla penisola natia come una masnada che, dovunque si pianta, rimane accampata in aspetto di conquistatrice, con una superstizione al tempo stesso fanatica e negativa, opprimendo i soggiogati e non fondendosi con loro; onde non arrivano mai ad esser un popolo, e il trionfo loro dapprima, poi la durata non nasce che dalla fiacchezza de' circostanti, poi dalla tolleranza di questi.

L'Europa minacciata vien tosto a cozzo con essi; giacchè le Crociate nè cominciano col *Dio lo vuole* di Clermont, nè spirano con san Luigi sul lido di Tunisi; ma cominciate da Pelagio e da Eraclio, proseguono fin ad oggi; guerra di dodici secoli e di metà del mondo.

Il contatto diè risalto alla differenza tra Europei e Orientali. Il Turco ancora barbaro respingeva ogni coltura e dolcezza di costumi, e tornava l'islam alla primitiva ferità. I Greci, corrotti, sofistici, di mala fede, incapaci d'eroici sentimenti, non conoscono quella grande opportunità di rigeneramento, e per vile gelosia turbano con perfidie e bassezze il trionfo della croce. Nei nostri, grossolani sempre, talor anche feroci, appajono lampi di generosità come suole in gente ineducata ma giovane, cupidi di gloria, sensibili all'onore, capaci di generosi sacrifizj. I Greci aveano della religione fatto un campo di dispute inestricabili; gli Europei la veneravano come cosa incontrovertibile, e si lasciavano da quella dirigere nelle imprese, fissar nelle credenze, temperare nell'uso della forza. Ivi era compagna e ancella della tirannide: qui associata colla libertà e in opposizione colle prepotenze, ordinava un sistema di leggi che miglioravano il diritto antico e divenivano modello. Là il sacerdozio stava inceppato nella famiglia e schiavo del governo: qui riscosso dalla potenza materiale, rinvigorito colle privazioni del celibato, potè accingersi senza mondani riguardi a combattere le battaglie di Dio.

Quarti al gran litigio comparivano i Mongoli. Come le rivoluzioni della superficie della terra provengono da quelle che internamente sono cagionate dalle vampe o dal raffreddamento centrale, così i maggiori moti dei popoli d'Europa sempre pajono determinati da quelli che avvengono nel cuor dell'Asia. Le barbare nazioni di colà si direb-

bero destinate a distruggere le istituzioni quando antiquarono: e affinchè possano di subito moversi all'appello della Providenza, non si radicano al suolo, ma durano in quella vita nomade, ove ciascuno acquista confidenza in sè, perchè obbligato a continui sforzi contro le altre tribù e contro la natura. In tale condizione vien di suo passo l'obbedienza assoluta ai capi; e se alcuno di questi prevale, non che pensare a resistergli, s'affrettano a chiederlo protettore. Così que' vasti imperi formansi all'improviso, all'improviso si sciolgono.

Cinque secoli non bastarono a riparar lo sterminio che in cinque anni fece Gengiskan dal Caspio all'Indo: eppure quel micidiale contribuì alla civiltà, sostituendo un grosso campo ai tanti piccoli che senza posa si osteggiavano; per guidarli a lontane spedizioni cessò le battaglie fra' Uiguri, Kitani, Carismi e le innumerabili orde tartare; per resistergli, le tribù turche in Siria e Persia si raccolsero in nazioni; altrettanto avvenne dei Russi; e cento popoli si rimescolarono in un impero, che abbracciava Cina, Persia, Tartaria, parte d'Europa. Pei Tartari poi fu gran progresso l'introdursi il lamismo che ne mitigò la ferocia; mentre l'Islam, che col farsi colto deperiva, nuovo nerbo ritrasse da Mongoli e Turchi che rendendolo alla primitiva barbarie, gli restituirono la guerriera possanza.

Al pericolo che minacciava l'Europa opposero argine le Crociate, fedele espressione del carattere battagliero e religioso di quell'età: per alcuni erano impeto di devozione, per altri calcolo di politica, e ardore di viaggi, di scoperte, di traffico, d'avventure; per tutti un volger l'attenzione a quell'Oriente da cui, come dicea Napoleone, vengono tutte le grandi glorie.

Di qui una portentosa mescolanza di persone, d'idee, di credenze, qual mai non erasi veduta in antico. Corrado imperatore di Germania s'imparenta con Manuele Comneno imperator greco; il re di Francia marita una figlia nel cesare bisantino: Sancio di Navarra chiede quella del capo degli Almoadi: Enrico VI, sposando la erede dei Normanni, congiunge l'Impero colla Sicilia, Isola araba: Ricardo Cuor-di-leone offre la sorella a Malek Adel, del quale s'è fatto fratello d'armi: Saladino chiede il cingolo di cavaliere: Giovanni Senzaterra offre agli Almoadi di rendersi musulmano se lo soccorrano: mezzo musulmano è Federico II, con università saracina, guardie saracine, serraglio all'araba; nel regno di Napoli pianta colonie maomettane, ed ha pel migliore suo amico il sultano d'Egitto: signori lorenesi cingonsi la corona di Gerusalemme, e baroni d'Italia e di Francia piantano signorie in Asia e siedono fin sul trono di Costantinopoli. Intanto corpi d'Alani e Capciaki guerreggiano nel Tonkin; ingegneri cinesi dirigono le operazioni militari sul Tigri; Tartari e Indiani insegnano alla Cina il culto di Fo e la gerarchia dei Lama; mentre i Maomettani innestano le loro credenze sul bramismo, e nella Persia e nella Siria diffondono dogmi che s'avvicinano a quelli dell'Incarnazione; imami maomettani disputano coi discepoli di Confucio e coi frati di san Francesco; Averroè con Aristotele s'accoppiano nella scolastica; la Persia manda il manichelsmo a contaminare la Chiesa, e le sue immaginose invenzioni ad avvivare i romanzi di Francia; in Europa, le quattro o cinque nazioni meglio educate, toltesi dall'isolamento, si ricambiano sentimenti e idee.

Sotto influssi così variati svolgevasi la civiltà europea. Due grandi idee signoreggiavano allora, e che devono essere nella natura umana, poichè in tanta parte vivono tuttavia: l'una, che dal suolo emani ogni potenza, ogni diritto e privilegio; l'altra, che la Providenza assista continuamente ai progressi dell'umanità, sia nella persona del re, sia maggiormente in quella dei sacerdoti, che perciò acquistano tanto potere. Sulla prima è fondato il feudalismo; dall'altra vien quella fede, che è chiave di tutta la storia del medioevo. Di qui due sistemi dominanti: uno che esce dalla feudalità e dal re da cui essa ritrae; l'altro dalla Chiesa e da Dio immediatamente: quello di autorità, questo di libertà.

Che efficacissima fosse la religione, lo attestano i tanti che si monacavano, deponendo le umane grandezze, vedovandosi dei domestici affetti, tanto che nella sola storia di Abelardo abbiamo Berengario padre di lui che lascia moglie e figli per morir frate; Lucia sua donna che l'imita; Abelardo anch'egli; l'amica sua fonda il Paracleto, ove Agata e Agnese nipote di esso prendono il velo; e pare all'egual fine riuscisse suo figlio Astrolabio. Frequenti sorsero anche i Santi, e noi non tememmo arrestarci troppo con loro, fossero in trono o nel chiostro, perchè essi i veri eroi popolari; la fondazione d'un monastero era avvenimento di rilievo come quella d'un regno; le congregazioni monastiche antiche e nuove aveano regole da servire di norma nell'infanzia dei politici ordinamenti; ivi le scuole, ivi il rifugio della coltura, ivi la memoria de' fatti e la tradizione letteraria.

Mentre così i privati s'industriano al perfezionamento individuale, i papi cercano quello della società; meglio discernendo i cattivi elementi della conquista, li santificano e inciviliscono; propagano le dottrine, tutelano la morale, consacrano l'eguaglianza, declamando a favore dei servi, sino alle prime dignità elevando infime persone, purchè dotate di scienza e virtù; e opponendosi all'Impero, il quale, sconoscente all'origine sua, pretende confondere le due podestà e sottomettere la coscienza alle spade.

Quale spettacolo inusato nel mondo, veder i pontefici armare tutt'Europa in nome d'un'idea! Qual magnifico trionfo della religione il vederla domare i fieri costumi de' cavalieri, istituendo gli Ordini militari, e ai baldanzosi guerrieri imporre disciplina da regolari cenobiti!

Ma in tutta la vita feudale manca la dilicatezza, e perpetui contrasti ci si affacciano di rozzezza e cortesia, di barbarie e umanità: sicchè basta che tu guardi a quel tempo da un lato solo, per trovarvi il colmo o della fierezza o della santità.

Intanto però contro al feudalismo sorgono due forze, la monarchia ed i Comuni; quella intenta a stabilire un governo centrale, questi a formar la nazione; due cose, di cui la feudalità era mancante. Perciò l'importanza di questi secoli non consiste in grandi guerre, ma in minuti conflitti di Comuni, di feudatarj; nell'universale contesa de' soldati coi loro capi, de' baroni coi vassalli, del despotismo colla libertà: e nozze e confische e slealtà e scomuniche stringono o allentano il nodo nazionale.

Nessun paese al mondo ci avea finora presentato questo insigne spettacolo degli sforzi lunghi e insistenti d'una gente vinta e senza nome, la quale si rihà e riforma ogni cosa, e muta i governi non solo, ma il sociale ordinamento. L'India, conquistata e riconquistata non cambia la gerarchia delle sue Caste, ed ancora il sudra e il paria gemono nella povertà e nell'obbrobrio. La Cina trae nell'elegante sua puerizia i conquistatori. I popoli soggiogati dai Turchi stanno ancora nella servitù come il primo giorno, e se alcuni se ne redensero, fu solo col cacciare i vincitori. La Persia è divenuta un caos per la sovrapposizione di tante schiatte diverse. In Roma antica seguimmo con amore i passi della plebe che strappava ai patrizj la comunicazione de' privilegi; ma ivi erano due genti di forze equilibrate fin dal principio, che già sotto i primi re aveano chiesto e ottenuto diritti; onde può guardarsi come un prolungamento della guerra di conquista, dove le famiglie plebee, doviziose e principali tra i vinti, domandavano politiche franchigie.

Esistenza civile ed umana domandavano i nostri Comuni, i quali voleano poter vivere a modo d'uomini, esser liberi negli atti innocui, poi venire nella città a prender parte nell'ordinare le leggi che li concernevano.

Cessano allora d'esser unica nazione i possessori di terreni, e la società civile trovasi composta di maggiori elementi. I feudatarj intendono a conservare i proprj privilegi, cioè la sfrenata oppressione dei sudditi. Sopra di essi il re mira a formarsi un'esistenza distinta, come distinta è l'origine sua. Sotto e accanto di essi, il Comune procura snodarsi da quelli, mediante l'appoggio di questo; come il clero si ravviluppa in quell'ordine

materiale, da cui tanto erasi fatto per districarlo. L'azione reciproca di tali forze è la storia di questi secoli; e le guerre tutte diventano di re e di Comuni, che vogliono ritogliere frazioni di territorio ai vassalli o ai feudatarj, oltre la grande delle Crociate, ove il clero domanda l'assicuramento e la dilatazione della civiltà nuova, creata sotto i suoi auspizj.

Soccorse a quest'opera il risorto diritto romano. Non che questo porgesse precetti ed esempj di libertà, anzi assodava la tirannia; ma l'intrepida servilità dei legisti, che nessun conto teneano de' nuovi elementi recati dalla conquista, elevando la reggia umiliava i castelli, e abbatteva ogni barriera fra il popolo che obbedisce e il re che fa leggi e rende giustizia. Fatto notevole di quel tempo è l'importanza degli uomini di legge; essi, e non più le armi, a Roncaglia decidono del diritto; a Lione discutono le prerogative dell'impero e della tiara, ne'giudizj siedono invece del barone armato, traendo così la giustizia in man della plebe.

Da quel conflitto della libertà contro il despotismo escono le costituzioni, che sono un altro carattere di questo tempo, dove i governi van sostituendo il potere pubblico alle particolari volontà, e i popoli la resistenza legale alla personale. E già ci si offrono larghissime forme di libertà e di franchigie. I Comuni in Francia son riconosciuti da carte regie; in Inghilterra sotto Giovanni Senzaterra ottengono il diritto di eleggere gli aldermanni; in Ispagna hanno i loro *fuero*, e regidori ed alcadi investiti della giurisdizione; in Italia si mutano in repubbliche; in Germania Federico I ne fa stromenti al regio incremento; ma già a Federico II pajono soverchi, e tenta reprimerli. Ne' varj paesi i differenti stati s'accorgono della propria esistenza, e prendono sede nelle adunanze: in Linguadoca sussisteano da tempi antichi, Luigi IX gli estende alla Francia, e bentosto Filippo il Bello (1302) raccoglie tutti i rappresentanti dei Comuni nelle provincie sue. In Inghilterra la Magna Carta pone in sicuro i diritti della nazione, rappresentata da clero e nobili; poi sotto Enrico III (1265) compajono i deputati dei Comuni, e sotto Eduardo I (1295) se ne rende indispensabile il voto per impor tasse. Federico II in Sicilia (1231) chiama i deputati delle città alle assemblee dei baroni: in Germania sotto Adolfo di Nassau (1293) i deputati delle città immediate entrano alla dieta de' vescovi e nobili: in Spagna i Comuni prendon parte alle cortes d'Aragona (1134) e di Castiglia (1169).

Chiave della volta del sistema feudale è l'imperatore; e i papi che lo creavano, vegliano perchè non violi i patti che giurò, nè, col rendere ereditaria una dignità di merito e di confidenza, attribuisca al caso della nascita quel che non può essere se non merito personale.

Le tre genti Franca, Sassone, Sveva aveano dato successivamente imperadori. In ciascuna i primi furono grandi guerrieri e vigorosi sovrani; gli ultimi inclinano più alla civiltà, e tendono abusar del vigore. Ottone ed Enrico I si palesano eroi; ma i due ultimi Ottoni s'imparentano coi Greci, e meditano trasferire la sede a Roma. Corrado Salico ed Enrico III sono i più possenti e fortunati re di Germania; ma i loro successori dirazzano, e sfibransi nella lotta coi papi. Federico I, volontà irremovibile e sommo generale, ristora l'imperial dignità; ma Federico II, il re più colto del medioevo, trae a precipizio la propria casa e l'Impero. Questo risorge poi con Rodolfo e Massimiliano, ma in aspetto ben mutato, e non più inteso che ad ingrandimenti di famiglia. I precedenti aveano tutti del pari atteso ad aumentare la potenza cesarea, sebbene per guise diverse: i Sassoni domano nuovi Barbari minaccianti, e reggono da magnanimi l'Impero: i Franconi aspirano a farlo ereditario, togliendo i diritti particolari delle nazioni, incorporando i grandi ducati ne' dominj della corona e volendo ridurre feudali le dignità ecclesiastiche, donde le guerre delle Investiture: gli Svevi credono consolidarsi col divenire sovrani d'Italia, ma la quistione coi papi cambia allora di carattere, e attinge l'indipendenza o la servitù d'Italia: l'acquisto di Sicilia, invece d'assodare quella potenza, la fece temuta,

e i popoli esultano quando l'infelice rampollo degli Hohenstaufen perisce sul palco erettogli dall'avita ambizione.

Roma era ancora il gran centro del movimento, e ad essa si rimettevano tutti gl'interessi politici delle nazioni e i morali dell'umanità. Doppia lotta sovrastava alla Chiesa: rompere i legami con cui i feudatarj la voleano inceppare, ed in ciò ebbe ausiliarj i re: ma poi questi cercarono mutare l'influenza in superiorità, e sottometterla al capriccio e ai loro politici intenti, sicchè essa dovette combattere per l'emancipazione. Il ridurre la Chiesa in armonia col governo esteriore fu l'intento de' migliori capi dell'Impero da Carlo Magno sino a Rodolfo d'Habsburg, con mezzi nè sempre giusti nè sempre opportuni. La guerra fra il pastorale e lo scettro, per un secolo e mezzo logorò forze che sarebbero potute adoperarsi a progredimento della società; ma era inevitabile cozzo fra la materia e lo spirito: oltre però l'esagerazione consueta ne' litigi, che facea trascendere una parte e l'altra, accanita dovea riuscire la lotta quando non si conosceva ancora divario tra la libertà politica e la libertà religiosa, e questa, nella vaga sua immensità, abbracciava tutti i diritti e le speranze e l'avvenire dell'uomo. Chi poi avrebbe potuto pronunziare fra il capo della Chiesa, organo della repubblica cattolica, e il capo dei re, patrono della cristianità? L'inetta transazione cui scesero, sospese la guerra, ma a scapito d'entrambe le parti, che perdettero la benefica efficacia, esercitata sulla civiltà del mondo finchè camminava di conserva: pure in quella contesa maturarono frutti che altrimenti sarieno rimasti aduggiati, e si chiarì l'idea dello Stato, quale oggi si tiene.

Ma politicamente, Roma sottrae agl'imperatori l'unità europea col favorire alla Francia, che strappa a questi la spada, ritorta contro gl'interessi della Chiesa. San Luigi, conoscendo quanto l'unione col papa giovi ad ingrandire la Francia, lascia che Carlo suo fratello sposi l'erede di Provenza, a malgrado di Federico II scomunicato, e accetti la corona del riprovato Manfredi. E la Francia sta da quell'ora per l'emancipazione dei popoli, nella forma che il tempo le dava, cioè libertà del sacerdozio e indipendenza dei pontefici.

E noi godiam sempre nel mostrare come dai patimenti esca il meglio, dagli sforzi della tirannide il trionfo della libertà. I Germani, per assicurare la tumultuosa indipendenza esterna, eleggono dei capi, e questi diventano e re e tiranni, i quali, per soverchiare i liberi, accolgono a sè intorno i fedeli, onde averli obbedienti ad ogni volontà. Ma che? questi appunto si convertono in ostacoli alla loro onnipotenza. Per mantenere la regia prerogativa e proteggere il popolo dagli abusi dei conti, si deputano per le provincie messi dominici; e questi usurpano brani del regio potere, e rendonsi ereditarj e indipendenti. Il feudalismo, che sminuzzava la dominazione, come ora si sminuzza la proprietà, è la lotta che sempre e dapertutto s'incontra fra gli uomini che vogliono vivere delle proprie fatiche o delle altrui: ma se pretende denaro dagli artigiani, più non può rubarlo perchè sono uniti in maestranze; e questi sentono il vantaggio dell'unione, quelli imparano i prestiti e gli altri compensi della scienza economica. Per dispensarsi dal servire nell'esercito nazionale e dal comparire alle assemblee, i liberi si costituiscono vassalli, e trovansi avvolti in tutte le private contese del lor signore, e chiamati alle corti e ai placiti di questo. I signori, per esimersi dalla responsalità ne' giudizj, lasciano ai pari il diritto di proferirli, e questi divengono contrappeso alla loro potenza; negano sottomettersi al sovrano, qualora non sia assistito dagli altri baroni, e ciò introduce gli appelli, che scemano di tanto l'influenza loro nella giustizia. Il clero estende i tribunali stabili, e favorisce il sapere e la disamina dei diritti; e quelli e questi inducono a debita misura l'esuberante autorità di esso, appena desiste di trovarsi in armonia coi bisogni della società. I re per poter imporre maggiori aggravj convocano i Comuni, e con ciò alzano un terzo stato, che tempra in loro mano lo scettro, e introduce le costituzioni. Così germoglia il bene sulla radice donde non si era aspettato che sciagura; così le nazioni migliorano nei patimenti dell'individuo.

Allora dunque che osservavamo con insultante dispregio que' secoli che ci trovarono servi e ci lasciarono uomini, non somigliavamo a persona che siasi dimenticata della famiglia e de' primi suoi anni? Or ne troviamo la ricordanza; e senza ribramarlo, perchè il passato compì la sua destinazione, e l'avvenire deve crescer per esso non già con esso, non possiam che ammirare secoli di tanta vita, scossi dalla voce tonante di Pietro Eremita e di Bernardo, dall'armoniosa de' Trovadori e de' Siciliani, dalla baldanzosa d'Abelardo e dei Patarini, dalla grave di Anselmo, di Sugero, di Tommaso; secoli ne' quali si poterono esaltare le imprese del Barbarossa, di Ricardo, di Filippo Augusto, del Saladino, e benedire quelle di Francesco d'Assisi, d'Elisabetta, di san Luigi; secoli in cui trovammo un Cartesio e un Malebranche in san Bonaventura, un Bacone nel frate suo omonimo, un Hume in Giovanni di Salisbury, un Montesquieu in Egidio Colonna; secoli in cui crebbero uomini grandi quali Innocenzo III, Gregorio IX ed altri pontefici, Filippo Augusto e Filippo il Bello in Francia, in Spagna Ferdinando III e Alfonso X, in Germania i Federighi, in Inghilterra il Becket, e dapertutto la forza popolare, più grande degli eroi, la quale disfà e ricrea, spezza le catene e fabbrica le costituzioni. Allora escono fuori crociate, cavalleria, architettura, lingue, lettere, tutto nuovo; di là comincia la vera storia delle arti e delle letterature moderne, e la civiltà si trasforma veramente dal mondo antico nel nostro.

L'Inghilterra ha piantato la sua costituzione, cui non avrà più se non a sviluppare: Norvegia, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Estonia, Prussia, abbandonando il paganismo, sottomettonsi a idee di pubblica giustizia, e agli arbitramenti d'una podestà inerme: Armenia, Bulgaria, Servia son unite alla Chiesa latina, e per un momento ricomposto lo scisma: la battaglia del pian di Tolosa fiacca per sempre i Mori in Ispagna, ove il litigio fra Crociati e Maomettani sarà prolungato ma non più incerto, e lascerà ai regni spagnuoli la gloria, non di re favolosi, ma degli sforzi di gente occupata ad ottenere ed assicurarsi l'indipendenza. La Francia, sia colla scuola di Parigi, sia colla lingua e colle imprese, si pone a capo de' progressi. L'unità morale potè maturarsi colà e in Inghilterra, e produrre l'unità politica, che in Spagna, in Italia, in Germania restò ritardata da altre convenienze, le quali però non v'impedirono i tempi dell'eroismo e della grandezza nazionale. In Italia principalmente è moltiplicata la vita dall'immensa varietà delle sue forme, con una democrazia tutta moto ed emulazione, che agli onori non apre la strada se non col sapere e col fare; con un'aristocrazia che move tutte le forze sociali pel proprio vantaggio; con signorotti battaglieri, tutti forza; con piccole Corti eleganti e voluttuose, che accarezzano l'arti e il sapere.

Questa portentosa attività si manifesta non meno nelle azioni che ne' concepimenti; mai non s'intrapresero tante fabbriche come allora; e le arti belle rinvigoriscono contemporaneamente in Toscana, ove Cimabue, Guido da Siena, Giunta da Pisa coi colori, Nicolò e Giovanni da Pisa colla scoltura, Andrea da Pisa coi bronzi abbellano gli edifizj eretti da Bonn e da Arnolfo. E se in alcun tempo mai, in questo elle sono lo specchio dei costumi e delle idee, e palesano il minaccioso contegno dei grandi, e le ambizioni de' Comuni, e la ricchezza de' borghesi, colti, arricchiti e liberi, e la operosa fiducia dei devoti.

Due letterature s'accantano, l'antica porgendo le forme, la nuova i concetti. La lingua latina è ancora generalmente adoperata nelle scritture serie, nell'insegnamento, quasi sempre nella storia; pure al principio del XIV secolo, sette lingue europee hanno letteratura nazionale: l'Italiano è più pulito; il provenzale dalla precoce sua fioritura appassisce prima di recar a maturanza i frutti; lo spagnuolo e il portoghese ripetono canzoni nazionali e scrivono gli statuti; il francese cresce delle ricchezze romanze e delle teutoniche; l'Inglese ha già servito al canti del bandito e alle leggi del conquistatore; in tedesco si celebrano gli eroi antichi, si scrivono i codici de' Sassoni e degli Svevi, e ben presto il mistico Giovanni Tauler (-1361), domenicano di Strasburgo, darà alla prosa la direzione in cui poi Lutero la assodò.

Come oggi tutte le idee si traducono in politica, e si applicano ai fecondi problemi sociali, così allora la teologia era forma generale del pensiero. Una letteratura clericale, pesante ma potente, difettiva nella scienza, ma ricca di pazienza e di fede, ha educato il mondo al raaiocinio. Dai chiostri però, unico rifugio un tempo contro il barbaro ululato, può essa uscire omai per chiedere ricovero nel castello del barone e alle feste del popolo: onde non vi si sente più unico l'alito religioso; e la immaginazione arcarezzata dalla poesia, non contenta ai vecchi limiti, cerca linguaggi nuovi, e alterna fra quattro mitologie, la cavalleresca, l'allegorica, l'orientale e la cristiana. Pagani affatto sono i *Niebelunghi*: nel *Sid* la religione è, come pei Greci moderni, piuttosto un simbolo nazionale che un sentimento, giacchè l'eroe va a Roma, e in mezzo a San Pietro cava la spada per isgomentare il pontefice, nè esita ad allearsi coi re mori: primeggia nei romanzi invece la cavalleria, nata dall'innesto del cristianesimo con affetti terreni ma elevati e purificati, e che s'insinua fin ne' miracoli e ne' falsi Vangeli, tutto colorisce della propria luce, e mena la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza.

Tradizioni, gran tempo celate come il germe sotterra, rampollano d'ogni parte nelle mistiche fantasie del chiostro, nelle creazioni ideali di forza e d'amore, nelle popolari leggende, nella poesia cavalleresca. Vergini corde risuonano in ogni parte, non per reminiscenze, ma con voci gravi del cuore, sentimenti eroici, elevazioni verso il cielo; originali Troveri e Minnesingeri, anche quando celebrano eroi antichi, li vestono di foggie e di sentimenti moderni; originali la satira, il dramma, il mistero, mai non pensando che il merito d'un'opera consistesse nell'esser ricalcata sopra le antiche. Tu odi la nuova letteratura sotto gli aranci della Provenza sospirare sul liuto de' Trovadori, e fremere fra le intatte quercie della Svevia; genj graziosi, benigne fate, tremendi giganti popolano le valli, i fiumi, i castelli; e armi fatate, e magici anelli riempiono le leggende secolari, mentre le claustrali si pascono di miracoli, e ogni paese ha il suo eroe, il suo santo, il suo poeta. La Spagna celebra se stessa nel Sid, la Bretagna in re Arturo, la Francia in Carlo Magno, cui, con sublime errore, attribuisce le crociate; Walter di Vogelweide canta le donne e gli amori, che il Petrarca ricoprirà di velo candidissimo; Percivallo e Tristano fan sospirare in Inghilterra; e ben presto Dante eleverà un magnifico edifizio, a cui posero mano e cielo e terra.

Taluna di queste letterature comincia ad operare alcun poco su quella dell'altre nazioni: e le leggende arabe ispirano il *romanzero*, alla sirventa del Trovadore fanno eco le rime siciliane; la Francia, posta nel centro, riceve dalla Spagna e dalla Bretagna e trasmette a tutta Europa le novelle, i *fabliaux*, le epiche leggende cavalleresche. L'amore che n'è il sentimento predominante, varia di veste secondo i popoli; ma senza evitare la monotonia, giacchè prevale alla ricchezza de' pensieri. È però curioso che nelle creazioni d'allora non appaja mai o di rado quel fiero e quel tragico, che la storia ed il romanzo rivestono sì spesso alle avventure di que' secoli.

Tutte poi queste letterature nuove, aliene da imitazione di classici, palesano forza e dovizia d'immaginativa, calore e delicatezza di sentimento, s'abbandonano alle impressioni, ai costumi, alle abitudini, ai pregiudizj contemporanei, al carattere nazionale e proprio: ma indarno vi cercheresti la limpida precisione d'idee; indarno la correzione di gusto che evita del pari le bassezze e i traviamenti; indarno lo squisito della poesia classica, o l'arte di tendere con costante intenzione al propostosi fine. Perocchè qui, come in tutto, ci occorre l'accennata mancanza del finito; qui, come in tutto, sono concezioni belle, talor grandiose, ma nè purgate nè compiute. Così l'architettura gotica non fu mai attuata in tutta la sua perfezione, nè la filosofia cristiana pervenne all'ultimo sviluppo, come non si vide mai nella poetica bellezza la cavalleria, nè mai si compirono la divisione esatta dei due poteri e la cattolica unità.

Ma lo spiro di libertà faceasi strada d'ogni parte; all'Italia, alla Fiandra dà arti e indu-

stria e repubbliche; all'Inghilterra, alla Scozia, alla Spagna, alla Francia dà valore guerresco ed eroismo d'indipendenza; la guerra privata è repressa; tolte o limitate le giurisdizioni feudali; stabilite comunità di arti e mestieri, tutte le classi migliorate, l'esistenza diviene più agiata, più onorevole e morale; il clero ha dottrine, la nobiltà onore cavalleresco, il vulgo franchigie e industria; il pensiero tende a volo indipendente; si vulgarizza la Bibbia; s'interpretano le allegorie; si guerreggia la scolastica, o se ne fa arma a quistioni audacissime, fino ad impugnare l'autorità del papa e la divinità de' sacramenti; la poesia avventa strali anche alle persone e alle cose sacre; la pittura si stacca dagli immobili tipi per adattarsi alle variabili espressioni; l'architettura innalza i vertici di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate linee degli antichi; l'alchimia e l'astrologia rompono i confini del mondo visibile per cercare forze occulte, interrogar le stelle, e sfidare la morte.

Ormai dunque ci accostiamo ai tempi nuovi, e voglionsi tre scoperte che assicurino i progressi della civiltà dalle invasioni di nuovi Barbari, e le offrano la via di dilatarsi, acciocchè quella ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù, poi dominio di signori, poi affratellamento di Comuni, divenga in prima unità nazionale, indi civiltà dell'Europa e del mondo.

NOTE AL LIBRO XII.

(A) pag. 641.

Innocenzo III.

V'ha alcuni nomi che rappresentano un complesso intero d'idee, un sistema di storia, di filosofia, di morale. Chiedete ad uno che cosa pensi di Bossuet, di Hobbes, di La Mennais, di Gregorio VII, di Tamburini, di Napoleone, di Monti.....; e se vi dà una risposta precisa e ponderata, voi conoscerete com'egli pensi in fatto di letteratura, di politica, di socialità. Che se precise e ponderate fossero le risposte che alcuni effimeri scrittori fanno intiodi a domande, in cui sono tanto più liberi, quanto che nessuno le diresse loro, potrebbe da una sola argomentarsi la lor maniera di pensare e sentire. Ma che, se oggi disdicono quel che jeri professarono, e se non si mostrano costanti che nell'incostanza loro?

Però, volendo dire, non di fanciullaggini, ma di cose serie, fra i nomi più caratteristici nella storia è Innocenzo III, uno dei maggiori rappresentanti dell'unità cattolica; ond'è ben naturale che sia stato scopo all'ira o alle lodi più vive dei nemici e dei propugnatori del papato. Ci parve dunque che l'unir qui varj giudizj che ce ne caddero sott'occhio, dovesse piacere, siccome un canone del modo onde l'ordinamento sociale a religioso del medioevo fu inteso da diversi storici.

Il primo a riprovarne la memoria fu il contemporaneo Mattia Paris, passionato contro di esso nel modo più potente; e da lui attinsero aneddoti e riflessioni i molti che gli si chiarirono avversi.

Bossuet, intento a mettere le dottrine gallicane in accordo col monarchico assolutismo di Luigi XIV, doveva impennarsi avanti a un papa che era misto a tutti i politici rivolgimenti della sua età. Nella *Difesa della dichiarazione ecc.* rimprovera ad Innocenzo la deposizione dell'imperatore Ottone e di Giovanni Senzaterra, incolpandolo per la prima delle guerre venutene, per l'altra del dispregio attirato sulla santa sede (1).

Fleury, confidente di Bossuet, sempre ostile al papato, nella sua *Storia ecclesiastica* mostrasi, più che ad altri, avverso a Gregorio VII e Innocenzo *III*; e nel lungo racconto del regno di quest'ultimo, e nel discorso intorno allo stato della Chiesa nel XII secolo, non lascia occasione di spargerne d'ombra la condotta. Secondo lui, Innocenzo preferiva l'utilità personale a quella della sede pontifizia; eccedette in rigore contro gli eretici; autorizzò le traslazioni di vescovi contro il divieto dei canoni antichi; agli affari di Germania si mescolò pel sistema d'usurpazione formulato da Gregorio VII; interpretò la costituzione della Chiesa in un senso che toglieva all'imperatore il diritto di confermare l'elezione de' pontefici; pretese entrare arbitro di pace fra principi e re.

Non occorre manco nominare Voltaire quando si tratta di calunniar i papi; merita però, per l'insana ferocia, d'essere ripetuta la sua conchiusione: « L'elezione d'un papa fu a lungo accompagnata dalla guerra civile. Gli orrori dei successori di Nerone sino a Vespasiano insanguinarono l'Italia soltanto per quattro anni; la rabbia dei papato insanguinò l'Europa per due secoli » (*Essai sur les mœurs*).

Hume, nella *Storia d'Inghilterra*, volge tutto il suo spirito leggero e beffardo a rinfacciare ad Innocenzo III il despotismo, l'usurpazione sopra le potenze temporali e sopra il clero; la *frenesia popolare* delle crociate era una strada di guadagno, di vendetta le scomuniche; la barbarie più atroce fu usata contro gli Albigesi, « infelici settarj, i più innocenti e pacifici tra gli uomini ».

Gibbon finisce il ritratto d'Innocenzo III con queste parole: « Innocenzo può vantarsi dei due più segnalati trionfi che mai siensi riportati sovra il buon senso e l'umanità: lo stabilimento del dogma della transustanziazione, e le prime fondamenta dell'Inquisizione.

(1) Alcune delle seguenti citazioni sono desunte da Alessandro di Saint-Chéron nel proemio alla versione francese della *Storia d'Innocenzo III* di Hurter.

E Hallam nell'*Europa del medioevo*: « Il pontificato d'Innocenzo III fu l'epoca in cui maggior ardimento prese lo spirito d'usurpazione dei papi. Roma a tre cose mirava principalmente: sovranità indipendente, supremazia della Chiesa cristiana, sommessione dei principi delle terra. Questo pontefice dovea riuscire al triplice intento. Sotto lui Costantinopoli fu presa dai Latini; e quantunque *possa parere* che gli spiacesse questa deviazione delle crociate, la quale impedì il ricupero di Terrasanta, lo fatto dovette esultare dell'obbedienza del nuovo patriarca e della riunione della Chiesa greca ».

E parlando de' rimproveri fatti al re d'Aragona per l'alterazione delle monete: « Io non dubito della sincerità sua in quest'occasione e in altre in cui intervenne negli affari civili. Un genio superiore come Innocenzo III, per quanto disposto a tutto sagrificare alla sua ambizione, non può restar indifferente alla bellezza dell'ordine sociale e alla prosperità del genere umano. Ma dalla corrispondenza di quest'illustre pontefice appare che il maggior suo godimento consisteva nello *sfoggio* d'un potere illimitato..... Una profonda cognizione del diritto ecclesiastico, un'attenzione continua a quanto succedava nel mondo, e uno zelo instancabile sostenevano quest'intrepido ambizioso » (*On views of Europe in middle age*, tom. II).

Daunou, nell'*Essai historique sur la puissance temporelle des papes*, al principio di questo secolo raccolse tutte le accuse del passato contro le usurpazioni dei pontefici; pure, malmenando Innocenzo III, soggiunge: « Fra trecento papi o antipapi conservatici dalla storia, nessuno conosciamo più imponente di Innocenzo III. Il suo pontificato è il più degno d'attenzione e degli studj dei monarchi europei; il suo regno è la più splendida epoca della potenza papale.

In un opuscolo intitolato *Origine, progrès et limites de la puissance des papes, ou Éclaircissement sur les quatre articles du clergé de France et sur la liberté de l'Église gallicane* (Parigi 1821) leggiamo: « Il pontificato d'Innocenzo III merita essere studiato dai principi e dagli uomini di Stato, per imparare quanto sia pericoloso unire il poter civile colle funzioni religiose, e come i capi della religione, che sono uomini, sentansi tentati d'estendere questi poteri e snaturarli, per poco che le circostanze ne favoriscono l'ambizione ». Al buon uomo non entrò il dubbio che uomini sieno forse anche i capi degli Stati, e che altrettanto pericolo possa trovarsi nell'unione in senso inverso.

Non occorre dire quale Innocenzo appaja al Sismondi, troppo sinistramente prevenuto contro tutto ciò che tenga a Chiesa e papato; il che rende angusta le vedute che porta sopra un campo con tanta pazienza da lui lavorato.

Lo scarno Millot aveva detto: « Innocenzo III, uno dei genj più sublimi ed avveduti che giungessero mai al trono pontifizio..., se accettò la tutela di Ferdinando, nol fece tanto con intenzione di proteggerlo, quanto per desiderio di opprimerlo; nè tardò a sfogare l'odio suo contro la Casa di Svevia, così vivo che non poteva non sembrargli nemica della santa sede ».

Furibondo contro la sede romana appare sempre Llorente, autore della *Storia dell'Inquisizione spagnuola*, e del *Portrait politique des papes considérés comme princes temporels et comme chefs de l'Église* (Parigi 1822). « Non si crederebbe mai (dic'egli) che i sovrani temporali abbiano tollerato gli eccessi d'Innocenzo III in fatto di giurisdizione, se le storie originali e le bolle stesse e i loro effetti permanenti non attestassero i fatti. È difficile esporre in poche parole gli attentati di questo papa orgoglioso ed avaro, doppio e perfido ambizioso, e che abusava continuamente dei testi scritturali. Basti sapere che, a forza di scomuniche, interdetti, deposizioni, dispense di giuramento, mantenne pei diciott'anni del suo pontificato la guerra in tutto il mondo.....; mille ingiustizie commise per dare splendore alla sua famiglia e sollevar al grado di sovrano suo fratello Ricardo; mandava legati pertutto e tutti i momenti, non importa per qual motivo, incaricati di accomodar le dissensioni cui davano luogo le mostruose esazioni onde rendevansi colpevoli per arricchire la famiglia propria e quella del papa, ecc. ».

Capefigue, nella *Histoire de Philippe Auguste* (tacciamo gli errori parziali), rimprovera i papi « di aver tutto angustiato entro i limiti de' dogmi cattolici »; ambizioso, collerico, furibondo, violento ci è da lui mostrato sempre Innocenzo III; massime gli rinfaccia la crociata degli Albigesi, contraddicendo coi giudizj ai documenti e ai fatti ch'egli medesimo espone. Riconosce però la grandezza del suo pontificato: « È il solo papa contemporaneo di Filippo Augusto, che abbia mostrato quella vasta e attiva capacità che abbraccia l'universo cattolico. Non v'è quistione domestica relativa a teste coronate, a baroni, a castellani, non quistione privata o pubblica fra i re, non differenza fra baroni, badie, monasteri, su cui egli non porti la sua vigilanza. La vasta sua corrispondenza è uno dei più insigni monumenti del medioevo. Legati e cardinali suoi scorrevano gl'imperi, le provincie, prescrivendo leggi, lanciando interdetti, seminando anatemi; e ogni testa chinavasi innanzi

ai fulmini apostolici. Nessuno può farsi un'idea di quest'autorità che leva eserciti con una bolla e con indulgenze, dirige la politica degli Stati, si mesce ai governi di Francia, dell'Impero, a tutto *pel solo ascendente dell'opinione*.

Michelet lo giudica con quella mescolanza di vero e di falso che è carattere della sua scuola, e più specialmente di lui. Vide quanto Innocenzo potè sul suo secolo; come le opinioni sue andassero d'accordo col suo tempo; qual entusiasmo suscitasse la crociata contro gli Albigesi, guerra di razza, più popolare ancora che quella di Spagna contro i Mori; la ferocia di que' traviati; come Innocenzo mitigasse i rigori contro di essi, proteggesse il conte di Tolosa e suo figlio: pure grava sul pontefice l'accusa d'ambizione, di despotismo, di crudeltà; il fa responsale dell'*immensa esecrazione* che sarebbe ricaduta sulla Chiesa; e ce lo presenta alla morte inquieto della coscienza e peritante della sua missione (*Histoire de France*, tom. II, pag. 420-30).

Anche Michaud, per quanto simpatizzar dovesse con quello che, nei diciott'anni di regno, drizzò principalmente le forze alla liberazione di Terrasanta, pure non si tenne mondo dalle prevenzioni contro gli eccessi e la violenza d'Innocenzo (*Histoire des croisades*, tom. III).

Già però nel secolo passato non erano mancati storici che in modo diverso giudicassero Innocenzo III; in Germania, per esempio, Wilken e Giovanni Müller, il quale così lo dipinge: « Grandemente istruito in tutte le scienze del suo tempo, questo prelato parlava eloquentemente latino e italiano, e a gran fermezza di cuore congiungeva dolcezza e amenità. Semplice ed economo in tutte le abitudini, spingeva la beneficenza sin alla prodigalità. Verso il giovane Federico adempì le funzioni di tutore come principe magnanimo e leal cavaliero » (*Storia universale*).

In Italia mi gode il cuore di poter mostrare che presto si rese giustizia ad Innocenzo. Non è quale spirito d'assoluta monarchia domini in tutta la *Storia di Napoli* del Giannone; eppure così scrive del papa che agli abusi della monarchia più si oppose: « Pontefice, a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. E cotanta era la riverenza del suo nome, che ridusse Alfonso re d'Aragona a rendergli tributario il suo regno, e di farsi uomo ligio della Chiesa romana, e volle da lui essere in Roma incoronato, il che a sua imitazione fecero anche altri principi. Egli, come dottissimo in giurisprudenza, chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere a lui le loro differenze, ed a contentarsi che dal suo giudicio fossero terminate: quindi le più gravi e rinomate controversie di Stati e di prelature in Roma si disputavano; quindi abbiamo tante sue epistole *Decretali*, delle quali sin da questi tempi ne fu fatta *Raccolta*, e data a leggere a' studenti in Bologna; onde potè da poi Gregorio IX fondare più stabilmente la monarchia romana. Fu studiosissimo delle leggi romane e particolarmente delle *Pandette*, e fu perciò riputato uno de' più grandi giureconsulti di questi tempi che fiorivano in molte città d'Italia e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illustre per la famosa accademia di leggi, e più per Ugolino ed Azzone che in questi tempi vi fiorivano. Affettava però soverchio imitare i giureconsulti antichi; e sovente, sulle leggi delle *Pandette* volendo fondare le sue epistole *Decretali*, prese de' grandi abbagli; molti dei quali ne furono da poi da Cujaccio, da Ottomano e dagli altri eruditi ripresi. Ebbe idea altissima del pontificato, e riputava, non altrimenti di Gregorio VII e di molti altri de' suoi predecessori, che fosse in sua balìa deporre altri o innalzare al trono imperiale, come fece deponendo Ottone ed inalzando Federico. Governò nell'adolescenza di questo principe i reami di Sicilia con assoluto impero e dominio, più di quello comportavano le ragioni d'un balio, come era stato lasciato nel testamento di Costanza » (lib. XV, c. 4.

Il Muratori, abbastanza avventato nei giudizj, e tutt'altro che ligio a Roma, parlando della morte d'Innocenzo III dice: Mancò in lui uno de' più abili e gloriosi pontefici che sieno seduti nella gran cattedra di san Pietro; gran giureconsulto, gran politico, che all'esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale aggiunse l'ingrandimento temporale della Chiesa romana, con procurare nello stesso tempo quello de' suoi parenti. Ma a questo insigne pontefice non mancarono censure, facili ad uscir dalla penna di chi si consiglia colla propria passione ed interesse ».

In Francia il P. Daniel (che dal severo Agostino Thierry è detto *istruito, esatto, prudente e verace*: *Lettres sur l'histoire de France*) sfuggì alle passioni gallicane e giansenistiche per ritrarre il gran pontefice.

Il prussiano Schoell, nel voluminoso suo *Cours d'histoire des États européens*, lib. IV (Parigi 1830), scrive: « Dopo Celestino III, il seggio pontificale fu occupato da uno de' più gran papi. Innocenzo III aveva appena trentasette anni; ma l'erudizione sua gli avava procacciato molta reputazione, e ben presto fece ammirare la sua fermezza, la prudenza, l'abilità con cui seppe dirigere

gli avvenimenti a pro della potenza ecclesiastica. Ebbe i principj di Gregorio VII, nè coraggio, nè costanza gli mancava per compiere il disegno di quello: le circostanze il favorirono meglio d'ogni altro, ed ebbe anche l'avvantaggio di trovar già posate le fondamenta dell'edifizio che voleva erigere, giacchè, se nessuno de' successori di Gregorio VII avea potuto compiere il disegno di questo, non erasi però rallentato dalle sue pretensioni che l'opinion pubblica erasi abituata a guardare come legittime . . . Nè minor zelo e attività mostrava nel governo ecclesiastico. Persuaso che una imparziale amministrazione della giustizia sia la salvaguardia degli Stati, non la confidò che a persone illuminate e di conosciuta probità. Tre volte per settimana tenea concistoro per occuparsi dei pubblici affari; e l'attenzione nell'esaminarli, la sagacità nello svolgere i più intralciati, l'equità de' suoi giudizj lo fecero rispettare come restauratore dell'ordine pubblico. Le sue lettere ponno passare per modelli di decisioni giuridiche ».

Raumer, nella *Storia degli Hohenstaufen*, aveva già chiamato Innocenzo III, se non il più grande fra i papi, inferiore però a nessuno (vol. III, p. 306).

In Inghilterra, Lingard riparò gli sbagli e le calunnie de' suoi compatrioti; e per non recare il troppo luogo ed eloquente suo discorso, mi limito al brano ora, a proposito della deposizione di Giovanni Senzaterra e dell'omaggio del suo regno alla santa sede, parla della taccia più commovente apposta ai papi, l'usurpazione sopra la potenza temporali: « In tempo che tutta le nozioni di giustizia modellavansi sulla giurisprudenza feudale, ben presto fu ricevuto che i principi col disobbedire divenissero sciolti a Dio, e come tali dovessero perdere i feudi che tenevano da Dio, e che al papa, vicario di Cristo in terra, spettasse il pronunziare tali sentenze: per qual modo il servo de' servi di Dio divenne sovrano de' sovrani, e s'arrogò di giudicare al suo tribunale e trasferir le corone quando il reputasse conveniente.

« Comunque i veri principj della morale siano immutabili, le idee nostre d'onore e d'infamia variano continuo collo stato ognora mutabile della società. Per giudicare imparzialmente de' nostri padri, non dobbiamo misurarne gli atti coi costumi e le cognizioni odierne; ma convien riportarsi al secolo in cui vivesno, riflettere sulle politiche loro costituzioni, i principj di legislazione, il governo. Al XIII secolo non si vedava nulla d'umiliante nei vassallaggio, che era la condizione delle più parte fra' principi cristiani. Fino il re di Scozia era vassallo di quei di Francia (*coi molti altri esempj*). Il gran consiglio dei baroni di Giovanni Senzaterra, suoi consiglieri costituzionali, gli uomini stessi che, due anni dopo, ottennero nel piano di Bonnymer la concessione delle loro libertà, partecipano al biasimo di lui, essendosi la donazione fatta coll'avviso e il consenso loro ». (*Storia d'Inghilterra*, vol. III, p. 40, nota).

A lungo ne ragiona Carlo di Montalembert nella *Vita di santa Elisabetta*: « Ci si perdoni (dice egli) di disegnare con qualche minutezza questa grande figura che domina tutto il secolo. Grazioso e benevolo nei modi, dotato di rara bellezza di corpo, tutto fiducia e tenerezza nelle amicizie, generoso oltremodo nelle limosine e nelle fondazioni, oratore eloquente e facondo, scrittore ascetico e dotto (2), anche poeta, come lo mostrano la bella prosa del *Veni sancte Spiritus* e la sublime elegia dello *Stabat Mater* da lui composta; grande e profondo giureconsulto, quale si conveniva al giudice supremo di tutta la cristianità; protettore zelante delle scienze e degli studj religiosi; vigilante alla conservazione delle leggi e della disciplina della Chiesa, possedeva tutte le qualità che avrebbero potuto illustrarne la memoria qualora gli fosse toccato di governare la Chiesa in tempi facili e riposati, o qualora tal governo si fosse allora limitato alla sola cura delle cose spirituali. Ma un'altra missione era a lui serbata. Prima di salire sul trono sacerdotale, aveva compreso ed anche pubblicato nelle sue opere essere scopo e destinazione del supremo pontificato, non solo la salute delle anime e la conservazione della cattolica verità, ma il miglior governo della società cristiana: pure, pieno di diffidenza in se stesso, appena eletto, domanda istantemente a tutti i sacerdoti del mondo cattolico che preghino specialmente Iddio acciocchè lo illumini e invigorisca; e Dio esaudisce tal preghiera universale, dandogli forza di seguitare e compire la grande opera di Gregorio VII. Giovane ancora, mentre studiava all'università di Parigi, era ito in pellegrinaggio a Cantorbery sulla tomba del martire Tommaso; e potete immaginare quanto amore egli attingesse da quelle sacre reliquie per la libertà della Chiesa, di cui fu da quel punto vittorioso campione. Ma nel difendere questa suprema libertà, la costituzione d'Europa in quel tempo gli conferiva il glorioso incarico di vigilare al tempo stesso su tutti gl'interessi dei popoli, alla conservazione di tutti i loro diritti, all'adempimento di tutti i loro doveri: e in tutto il suo regno mostrossi pari a questa colossale missione.

(2) Vedi i suoi *Sermones*, e i trattati *De contemptu mundi* e sui *Sette salmi penitenziali*.

« Benchè continuamente minacciato e assalito da' turbolenti abitatori di Roma sudditi suoi, egli si librava sopra la Chiesa e sopra tutto il mondo cattolico con una calma imperturbabile, con una sollecitudine permanente e minuziosa, portando d'ogni intorno uno sguardo di giudice e di padre. Dall'Islanda alla Sicilia, dal Portogallo all'Armenia, non una legge della Chiesa è trasgredita ch'egli non la ripristini, non un'ingiuria è fatta al debole ch'egli non ne domandi riparazione, non una legittima franchigia è attaccata ch'egli non la difenda. Per lui la cristianità intieca non era che una maestosa unità, che un regno solo senza frontiere interne, senza distinzione di razze, di cui egli era intrepido difensore di fuori, e giudice incremovibile incorrotto di dentro. Per metterlo a schermo dai nemici esteriori, egli risvegliò l'acdoca intiepidito delle crociate, si mostra ardente più che ogni altro di quel santo fuoco per le battaglie della Croce, che primamente era stato provato da Gregorio VII (3), e che infiammò tutti i pontefici sino a Pio II, il quale morì crociato. Il cuor dei papi era allora come il focolare, donde quest'ardore irradiava tutte le nazioni cristiane; gli occhi loro stavano continuamente aperti sopra i pericoli ond'era minacciata l'Europa; e mentre Innocenzo si sforzava ogni anno di spingere qualche esercito cristiano contro i Saracini vincitori all'oriente, al settentrione propagava la fede tra i popoli Slavi e Sarmati, all'occidente predicava ai re di Spagna la concordia e un risoluto sforzo contro i Mori, presiedendo in tal guisa alle stupende loro vittorie. Colla sola forza della persuasione e l'autorità del suo gran carattere, egli ricondusse all'unità cattolica i regni più lontani, come l'Armenia e la Bulgaria, che vittoriose delle armi latine, non esitano ad inchinarsi innanzi alla sola parola d'Innocenzo.

« Ad uno zelo concitato, instancabile per la verità, sapeva aggiungere la massima tolleranza per le persone; proteggeva gli Ebrei contro le esazioni de' principi e i ciechi impeti de' loro concittadini, quali testimonj viventi della cristiana verità (4), fedele seguace in ciò de' suoi predecessori tutti; teneva sino corrispondenza coi principi musulmani per procurare pace e la loro salute (5); mentre con cara perspicacia ed instancabile costanza lottava contro le innumerevoli eresie che fin d'allora germogliavano minacciando le fondamenta di tutto l'ordine sociale e morale dell'universo, non cessava di predicare ai Cattolici vincitori ed irritati, ed anche ai vescovi, moderazione e clemenza (6). Cerca lungo tempo di riunire la Chiesa separata d'Oriente con quella d'Occidente per la via della conciliazione e della dolcezza; e quando l'esito inaspettato della quarta crociata, abbattendo l'Impero di Bisanzio, ebbe per forza sottomesso alla autorità sua questa traviata metà del mondo cristiano e raddoppiatane così la potenza, egli raccomanda la dolcezza verso la Chiesa vinta, e non che esprimere verun sentimento di gioja e d'orgoglio al sentire tale conquista, ricusa d'associarsi alla gloria e al trionfo de' vincitori, ne cifiuta le scuse, i religiosi pretesti, perchè essi avevano nella loro impresa violato le leggi della giustizia e dimenticato la tomba del Cristo; giacchè per lui religione e giustizia erano tutto, e colla lor vita aveva identificato la propria. L'anima sua era passionata per la giustizia, d'un amore che nessuna accettazione di persone, nessun ostacolo, nessuna mala riuscita poteva diminuire nè arrestare; non contando per nulla i trionfi e le sconfitte, quando ad una causa fosse interessato il diritto; dolce e misericordioso coi deboli e coi vinti, inflessibile coi potenti e cogli orgogliosi, dapertutto e sempre protettore dell'oppresso, della debolezza, della equità contro la forza soperchiatrice. Così lo vediamo difendere con una specie di nobile ostinazione la santità del nodo conjugale, come chiave della volta della società e della vita cristiana: nessuna sposa oltraggiata invocò indarno la potente sua intervenzione: il mondo lo vide con meraviglia lottare per quindici anni contro l'amico ed alleato suo Filippo Augusto per difendere i diritti di quella sciagurata Ingelburga, venuta dal fondo della Danimarca per essere oggetto del dispregio di quel principe; sola, imprigionata, deserta da tutti sopra terra straniera, da tutti eccetto il pontefice, che seppe in fine farla rimettere sul trono del suo sposo, in mezzo agli applausi del popolo, contento di vedere che già in questo mondo vi fosse una giustizia egualmente severa per tutti (7).

« Per lo spirito medesimo vegliava esso con paterna cura, a fin nei paesi più remoti, sovra la sorte degli orfani regi e dei legittimi eredi delle corone; seppe mantenere il dovuto retaggio ai principi di Norvegia, di Polonia, d'Armenia, agli infanti di Portogallo, al giovine re Ladislao d'Ungheria, e perfino ai figliuoli de' nemici della Chiesa, come Giacomo d'Aragona, il cui padre era

(3) *Ep. sancti Gregorii VII*, lib. II. 31.

(4) *Ep.* II, ap. Hurter, I. 313.

(5) Vedi la sua lettera al sultano Malek Adel.

(6) *Ep.* XII, 67, 69.

(7) Difese anche felicemente la regina Maria di Aragona, divenuta importuna al dissoluto marito; e la regina Adelaide di Boemia, che il suo sposo voleva ripudiare per conchiudere nozze più vantaggiose, e già era stata condannata da un concilio,

stato ucciso combattendo per gli eretici, e che prigioniero egli stesso dell'esercito cattolico, fu liberato d'ordine d'Innocenzo; come pure Federico II, unico erede della razza imperiale d'Hohenstaufen, l'emulo più terribile della santa sede, ma che lasciato orfano in tutela d'Innocenzo, è allevato, istruito, difeso da lui e mantenuto nel suo patrimonio con un'affezione ed una fedeltà non da tutore ma da padre. Sovratutto ammirabile ci par egli quando offre un asilo, a piè del suo trono, al vecchio Raimondo di Tolosa, antico ed ostinato nemico del cattolicismo, ed al giovine suo figliuolo; quando difende egli stesso la causa loro contro i prelati e i Crociati vincitori; quando, prodigati i più teneri consigli al giovane principe, tentato invano di mitigare i suoi vincitori, gli assegna, malgrado delle mormorazioni, il Comitato e la Provenza, acciocchè il figlio innocente del colpevole spogliato non rimanga senza patrimonio.

« Qual meraviglia se in un tempo, in cui la fede era riguardata come base di tutti i troni, e la giustizia così personificata sedeva sulla cattedra di Pietro, i re cercavano d'allearsi seco coi nodi più forti? se il prode Pier d'Aragona non crede poter meglio assicurare la fresca indipendenza della sua corona che col traversare i mari per deporla ai piedi d'Innocenzo, e riceverla come vassallo dalla sua mano? se Giovanni d'Inghilterra, perseguitato dalla giusta indignazione del suo popolo, si proclama egli pure vassallo di questa Chiesa da lui sì crudelmente perseguitata, per trovarvi un rifugio e un perdono che gli uomini gli ricusavano? se oltre questi due regni, quelli di Navarra, di Scozia, di Portogallo, d'Ungheria, di Danimarca s'onoravano di appartenere in qualche modo alla santa sede per un legame di protezione affatto speciale? Tutti sapevano che Innocenzo rispettava i diritti dal re verso la Chiesa, quanto quei della Chiesa stessa verso i re. Come gl'illustri suoi predecessori, un'alta e previdente politica mescevasi al suo culto per l'equità: come essi, opponendosi che l'Impero non diventasse ereditario nella Casa di Svevia, e sostenendo la libertà delle elezioni in Germania, salvò quella nobile contrada da una centrale monarchia, che ne avrebbe alterato la natura e soffocato tutti i germi di quella prodigiosa fecondità intellettuale, di cui giustamente andava superba: come essi, ristabilendo e difendendo con irremovibile costanza l'autorità temporale della santa sede, guarentì l'indipendenza dell'Italia non meno che quella della Chiesa. Coll'esempio e coi precetti a' forma un'intera generazione di prelati egualmente zelanti di questa indipendenza e degni d'essere suoi ausiliarj, come ne furono Stefano Langton in Inghilterra, Enrico di Gnesen in Polonia, Rodrigo di Moledo in Ispagna, Folchetto di Tolosa in mezzo agli eretici; o anche di morir martiri di queste causa santa, come san Pietro Parentico o Pietro di Castelnau (8).

« La gloriosa sua carriera termina col celebre concilio di Laterano (1215), ch'egli convocò e presiedette, ove furono rassodati tutti i legami della Chiesa; ove i *giudizj di Dio* (9), degenerati in abusi dalla forza, furono definitivamente aboliti; ove fu prescritta la comunione pasquale, e stabilita quella processura criminale che servì di modello a quella di tutti i tribunali secolari; ove finalmente furono presentati al mondo cristiano i due ordini di san Domenico e san Francesco, che dovevano animarlo di nuova vita, e che Innocenzo III ebbe la gloria di veder nascere amendue sotto il suo pontificato ».

Ma si dirà: son parole di moda, perchè oggi è di moda il mostrarsi cattolico. Or bene l'anno IX della Repubblica francese (1801), sotto il patronato dell'Istituto Nazionale, il signor La Porte du Theil, nel *Recueil des chartes, actes et diplomes relatifs à l'histaire de France*, pubblicò le lettere fin allora inedite d'Innocenzo III, in due volumi, da formar supplemento al Baluzio (10).

Nell'esame di quelle, al Du Theil apparve Innocenzo sotto un lume allora inusato, talchè pensò scriverne la storia. E prima, nel tomo VI delle *Natices et extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques, publiés par l'Institut National de France*, diede una memoria in cinquanta sezioni, ognuna delle quali tratta dei più importanti avvenimenti di quel regno. Sepolto in opera accessibile solo ai maggiori eruditi, non si conosce un giudizio tanto più ammirabile, quanto meno gli animi v'erano allora disposti dalle passate dottrine e dai presenti casi. Riproduciamone dunque alcun che:

« Il nome d'Innocenzo III sveglierà sempre la memoria d'uno dei personaggi che più sfolgora-

(8) Uccisi dagli eretici, il primo a Orvieto nel 1199, l'altro in Linguadoca nel 1209.

(9) All'VIII canone di questo concilio.

(10) *Epistolarum Innocentii III rom. pont. libri XI; accedunt gesta ejusdem Innocentii, et prima collectia Decretalium, composita a Raineria. Stephanus Baluzius Tutelensis in unum collegit* ecc.; vol. 2 in-fol. Parigi 1682. — *Diplomata, chartæ, epistolæ et alia documenta ad res Francicas spectantia, ex diversis regni externarumque regionum archiviis ac bibliothecis, jussu regis Christianissimi, multorum eruditorum curis, plurimum ad id conferente Congregatione Sancti Mauri, eruta. Notis illustrarunt et ediderunt L. G. O. Feudrix de Brequigny, F. J. G. La Porte du Theil*; vol. 2 in-fol. Ivi, 1791. — È raro il primo, più raro il secondo.

rono sulla scena del mondo, e di cui l'imparziale filosofia faticherà a definire esattamente i meriti e i difetti. Dico difatti, senza ignorare quanto la parola sembrerà mite a coloro che lessero storie e polemiche, ov'egli è accusato di vizj reali..: ma chi si pose con riflessione allo studio della storia del suo pontificato, non sa qual credenza debba un lettore equo ad imputazioni, che la più parte, chi le esamini, mostrasi in origine dettate o almeno esagerate da spirito di partito... Se l'ambizione in un principe temporale, quando sembri nata da grandi ed importanti cagioni; quando esteriormente s'appoggi non tanto alla vanità personale dell'uomo, come alla gloria della parte affidategli sul teatro dell'universo; quando cammini alla sua meta col corteggio delle qualità più stimate e più spesso utili agli Stati, vo' dire fermezza d'animo alla prova, costanza irremovibile nei disegni, zelo instancabile della pubblica cosa, purezza di costumi; quando inoltre sia sostenuta da abilità rara negli affari, da conosciuta superiorità di talenti naturali e di cognizioni acquistate, da non comune abilità nel trar partito da tutti gli avvenimenti favorevoli al suo disegno, preparati o fatti nascere o giunti naturalmente; quando infine sia coronata da asilo segnalato e costante, e seguita da splendidi effetti, molti dei quali sono dovuti a un lodevole desiderio e ad un felice sforzo per operare il bene, a riescono infatti al vantaggio dell'umana società e della religione: se, dico, fra tali circostanze l'ambizione può trovar grazia in un moralista indulgente, il quale abbia indarno cercato a lungo fra gli uomini la virtù pura e senza mescolanza, si converrà che di tutti i principi, la cui influenza preponderante (non cerco per quali mezzi) si fece sentire irresistibilmente sulla terra, Innocenzo non fosse quello la cui ambizione avesse minori pallativi a scuse ».

Questa non è che l'insinuazione, qual certamente volevasi in quei tempi. Dappoi presenta il quadro di tutte le azioni d'Innocenzo III nei differenti paesi, riassumendo e confutando le accuse. Citiamone:

« *In Spagna.* — Se i varj principi di Spagna ebbero da lui ostacoli alle legittime unioni, l'esigevano le leggi canoniche: la Chiesa da un pezzo aveva dettate le sue leggi, e il capo di essa doveva farle osservare. D'altra parte, quanta volte i re di Castiglia e d'Aragona non dovettero all'assistenza sua i loro prosperi successi contro i Mori?

« *In Francia.* — Chi potrebbe negar elogi alla cristiana sua fermezza, in vederlo quindici anni occupato a sostenere contro un re potente, ma traviato dal capriccio e dalla passione, la causa d'una principessa sventurata, innocente oggetto di disgusto e di persecuzione per parte dello sposo? La sciagurata Ingelburga, interessante al pari per virtù, bellezza e sventure, lontana dalla patria, dai parenti, sola in mezzo d'una Corte straniera, esposta senza difesa al potere illimitato del suo persecutore, periva senz'altro, se dall'alto del Vaticano un braccio instancabile non l'avesse sorretta. Grazie all'inflessibile Innocenzo, la giustizia prevalse; e i Francesi dovettero applaudire al trionfo del pontefice, quando videro ripigliata dallo sposo e ricollocata in trono quella regina infelice, la cui storia oggi ancora c'intenerisce. Non è mera congbiettura, ma fatto certo, che a questo atto di giustizia e d'umanità andò il re debitore del ricuperato affetto de' sudditi, e in conseguenza degli sforzi incredibili a generosi della nobiltà e dei Comuni, che l'anno dopo nei campi di Bovines incatenarono la vittoria vicina a sfuggirgli. Sarà dunque a dire che l'onore e il frutto di quella giornata, onde i gigli recuperarono l'eclissato splendore, Filippo la gloria offuscata, furono debiti alla longanimità del pontefice, che in quell'affare, senz'ombra di personale interesse, stette invariabile appoggio della derelitta principessa e vendicatore dell'innocenza.

« *In Inghilterra.* — Se non si può scusare all'intutto la condotta sua rispetto all'Inghilterra, e se convien confessare che del suo procedere verso Giovanni Senzaterra fu oggetto visibile l'interesse temporale della santa sede, non si può negare che anche colà in cento occasioni egli fece prevaler la causa della giustizia contro il più detestabile dei principi.

« *In Germania.* — La questione che divise sì a lungo la Germania, non era tanto facile a decidere; e parlando imparzialmente, non fu un'ingiustizia se Innocenzo preferì Ottone a Filippo di Svevia. Morto questo, Ottone perdè la benevolenza del suo protettore, ma solo per propria ingratitudine e per l'infedeltà nell'adempiere promessa volontarie, autentiche e sacre. Una perfetta neutralità fra i due contendenti sarebbe stata certo più lodevole, più conveniente al padre di tutti i fedeli; ma dagli storici più fededegni risulterà sempre che in quei lunghi dibattimenti il pontefice non cessò un istante dal vigilare sulla disciplina ecclesiastica in Germania, punì severamente i cardinali potenti del proprio partito che disonorarono il lor carattere.

« *Nel Settentrione.* — Sugli affari del Settentrione necessariamente doveva esser ingannato da relazioni infedeli e interessate. Degli avvenimenti, cui egli ebbe parte in quelle contrade remote, ciò che più certamente conosciamo è la conversione di moltissimi Pagani, dovuta a sue cure instancabili e convenienti al posto cui il Cielo l'avea alzato.

« *In Ungheria e nella Grecia.* — Gli eccessi dei Crociati nei mezzodì restano senza scusa per questi; e tali guerre, il cui motivo, in un secolo non filosofo, traviò fino il più savio dei re, causarono disordini essai, dicemo anche misfatti vergognosi per l'umanità. Chi però esamini i fatti, vien certo che Innocenzo ne provò vivissimo dispiacere; non che favorir il male, avrebbe voluto punirlo, e l'avrebbe punito se avesse potuto farsi obbedire, anzi solo ascoltare. Ma la severità sua non avrebbe che avvilito la sua autorità, e distrutto il poco frutto che potea trarsi da quelle troppo famose spedizioni, e che dovea in quel tempo parergli inestimabile; vo' dire l'estirpazione dell'eresia nei regni cristiani e la conquista di Terrasanta.

« *In Italia.* — La potenza temporale della santa sede in Italia crebbe, si può dire, di colpo sotto il suo regno. Ma se appena coronato della tiara egli vide il popolo romano, da sì gran tempo indocile, divenirgli più sommesso, e le provincie già soggette alla pontifizia autorità, poi sottrattesi il secolo prima dagli imperatori, rimettersi quest senz'ermi alla sue soggezione, non è giusto recar merito alla sua fermezza, ai talenti, alla riputazione, all'attività sua, d'una rivoluzione senza sangue, che infine non fecea se non rendere al trono pontifizio l'antico splendore, anzichè accusarlo in ciò d'ambizione disonorevole? Protezione al giovane Federico (11) rimasto orfano in fresca età, e affidato alla sua tutela, non concesse gratuitamente no, ma gli rese servigi graedi; e checchè ne dicano i panegiristi di Federico e i detrattori dei papi, la memoria di quel principe resterà in perpetuo denigrata dall'ingratitudine verso la corte di Roma, che avea tutelato la sua infanzia e operato efficacemente alla sua grandezza.

« *In Roma.* — Innocenzo non trascurò gl'interessi de' suoi parenti. Roma aveva veduto lungo tempo nel suo grembo sussistere superbi edifizj, torri minacciose, che per ostentazione o per assodare la potenza de' suoi egli aveva, dicesi, fatto alzare con denaro che meglio avrebbe speso secondando lo spirito del vangelo... Ma quante non restano segnalate prove della sua generosità verso chiese e monasteri, della sollecitudine e dell'amor suo pei poveri? Quelle torri, quegli edifizj, quei reali o supposti monumenti dell'orgoglio e dell'ambizione, onde più o men giustamente lo accusarono, caddero; ma l'ospizio di Santo Spirito, da lui dotato co' suoi beni patrimoniali, lo stabilimento più utile, più bello, più grande, più ben ordinato forse che oggi ancora sussista, non dico nella città regina, ma in veruna società civile d'Europa, resta e raccomanda alla giusta posterità, alle persone di cuore, amorevoli per l'indigente e pel malato, la memoria d'Innocenzo III, dalla cui pia munificenza fu solidamente fondato.

« Se aggiungete a questo meschino schizzo la sua abilità nelle scienze del suo tempo, l'erudizione nelle belle lettere, la penetrazione nelle cause di giurisprudenza, l'abituale integrità ne' giudizj, l'autorità finora irremovibile della più parte delle sue decisioni sul diritto ecclesiastico, l'applicazione sua instancabile alle cure del governo, l'attitudine al lavoro, la purezza dei costumi, un cumulo infine di segnalate qualità che i più violenti suoi detrattori non poterono negargli, non rimarrà provato che egli meritò più elogi che biasimo? »

Potrei facilmente raccorre altri passi, ma questi bastino a mostrare sì la temperanza dell'erudito, sì la sincerità. Le restrizioni che Du Theil poneva, forse per fare un sacrifizio al tempo in cui vivea, restano dissipate dall'opera d'un protestante, Federico Hurter, presidente del concistoro di Setaffusa (12). Parve a lui che un uomo, il quale per sì lungo tempo fu centro e motore di tutti gli avvenimenti anche meno importanti, il battito, se mi permettete dirlo, del cuore dell'umanità europea, meritasse un severo studio, e ve lo pose intorno colla perseveranza e la coscienza propria degli eruditi tedeschi:

« Più l'autore comprese in che modo Innocenzo III ravvisava il mondo, la convinzione sua sul carattere essenziale e l'importanza del papato, sulla necessità di mantenere l'assoluta supremazia, l'illimitata estensione, la pienezza de' suoi diritti, la profonda conoscenza di tutti i doveri impostigli da quest'alta idea del pontificato; più gli scritti di questo pontefice riveterono all'autore quanto la vita intera d'Innocenzo si fosse trasformata in quella della Chiesa, e la figura di lui gli appariva nel luminoso suo splendore. L'eguaglianza, onde quest'uomo operò sopra una vasta scena e fra il rapido mutarsi degli avvenimenti; quella vita sempre consentanea a se stessa, perchè posata sopra un'idea fondamentale; il linguaggio chiaro e preciso d'Innocenzo in tutte le circostanze

(11) È la colpa più grave che il Sismondi apponga a Innocenzo; e sarebbe tale se i fatti fossero quali esso li narra.

(12) *Geschichte der Pabst Innocent III und seiner Zeitgenossen.* Amburgo 1834.

Histoire du pape Innocent III et de ses contemporains, par M. Frédéric Hurter, président du consistoire à Schaffhouse; traduit de l'allemand sur la 2e édition par MM. Alex. de Saint-Chéron et J. B. Haiber. Parigi 1838, 3 vol.

più rilevanti, rendono facile a seguire il corso di sua esistenza, riprodurla fedelmente, penetrare nell'intimo dell'anima sua.

« Tal era Innocenzo. Col sentimento della sublime destinazione del pontificato e la volontà di realizzarla, ei la considerava come un'istituzione posta da Dio medesimo per direzione della Chiesa e salute del genere umano. Se tale credenza fosse vera o falsa in se stessa, bene o mal fondata sulla parola di Gesù Cristo, è quistione d'alto interesse per la polemica teologica, ma di cui la storia non deve occuparsi (13). Allo storico basta sapere che tal credenza dominava un'epoca e legavasi a un'istituzione di universale influenza... Qual ingiustizia ripudiare le più sublimi qualità dell'intelletto e del carattere, solo perchè non approviamo le forme esteriori e le circostanze accidentali con cui dovettero manifestarsi? Tra individui sifatti nessuno ci parrà superiore a Innocenzo, se consideriamo la penetrazione del suo ingegno, le cognizioni, l'instancabile attività, la dignità morale, la grandezza sua quando parla della sua funzione, che è pur quella di Dio, l'umiltà sua in ogni atto personale. E se contempliamo ciò che volle e ciò che fece, possiamo dire: Innocenzo ebbe coscienza chiara di ciò che Gregorio VII avea visto in barlume; ciò che in questo era germe, ottenne intero sviluppo dal genio d'Innocenzo; il pensiero per cui Alessandro III soffrì e combattè sì a lungo con costanza degna degli antichi Romani, fu diversamente applicato da Innocenzo, il quale in una serie di predecessori e successori, animati tutti dalla stessa idea, è quello in cui essa idea toccò il massimo grado di precisione e d'energica influenza.

» Scopo primario di questa storia è di confutare tante opinioni erronee, tanti pregiudizj e fa se asserzioni intorno ai papi del medioevo, e particolarmente ad Innocenzo III. Ma la sola polemica permesse a storico è opporre con fedeltà scrupolosa l'originale all'ideale, molto inferiore alla realtà o alla caricatura che sfigurò l'originale medesimo... Perciò in questo libro Innocenzo parla sì spesso egli medesimo, per far conoscere le opinioni sue, le convinzioni, i disegni. La giustizia, cui anche il malfattore ha diritto, quella d'esser ascoltato, dovette l'autore concederla a un papa del medioevo ».

Noi abbiamo letto con amore e coscienza i tre volumi di quest'opera, dettata con quella fedeltà e verità che sempre si vorrebbe nello storico; e possiamo assicurare che essa è degna di tutti i rimproveri di cui la vulgarità dei letterati e dei pensanti colmano qualunque opera non accarezzi i loro superbi ed inumani pregiudizj. Non è a cercarvisi l'allettamento della lettura; e quel balzar d'affare in affare, secondo la successione dei tempi, causa una fatica non redenta da veasi di stile. Troppo spesso gli autori tedeschi somigliano a quegli ingegneri che, volendo tracciar una strada, badano soltanto alla linea che devono seguire, senza por mente alla bellezza dei paesi che essa traversa.

Tal fu il pontefice, al quale furono scagliate le bestemmie che da principio vedemmo. Ed il lettore si ricordi ch'egli era contemporaneo di Giovanni Senzaterra, d'Ezelino, di Salinguerra. Che se il giudizio da noi proferitone non piaccia, vogliansi distruggere i fatti sui quali unicamente e costantemente è fondato. Se fosse bene o no che il pontificato si sviluppasse nel senso voluto da Innocenzo, se quell'età sia a riguardarsi con compiacenza o compassione, diversamente ne giudicheranno gli uomini secondo il punto nel quale si collocano. Ma chiunque senta giusto, deve gradire quest'atto di giustizia reso alla verità, non da un frate, non da un santocchio, ma dal pastore d'una chiesa protestante.

(Le lodi del signor Hurter vogliansi temperare colle osservazioni che gli fece il signor Avenel nel *Journal des Savants* del 1842. Questo cita il giudizio di C. Cantù, *un des plus beaux génies dont puisse s'énorgueillir l'Italie*, e conchiude: *Ce n'est pas là de l'apologie, mais c'est une justice tempérée encore par un sentiment fort bienveillant.* — Nota degli Editori).

(13) Perchè no?

(B) pag. 719.

PACE DI SANT'AMBROGIO.

— L'anno 1258, vacando la sede arcivescovile in Milano, e Martino della Torre capitano del popolo, Filippo Visdomo e Ricardo da Fontana Piacentini furono podestà in questa città, dove tra patrizj e plebei per la sedizione anzidetta fu stabilita la pace, nominata la pace di Sant'Ambrogio, la quale noi dal proprio strumento avendo estratta in questo modo diremo.

Che l'anno predetto 1258, indizione prima, un giovedì al 4 d'aprile, nel tempio di Sant'Ambrogio, presenti gli onorabili uomini piacentini Filippo Visdomo e Ricardo da Fontana, podestà di Milano, assistenti gl'infrascritti uomini prudenti per la parte dei capitani e valvassori, Guglielmo Segazono, Guido da Pietrasanta, Amizo da Busto, Guglielmo da Lampugnano, Rufino da Mandello, Borro di Burri, Francio Orombello, Enrico Cazola, Marco Grasso, Obizzo Visconte, Gasparo dei Curci, Barifaico Mainero, Pietro di Barnareggio, Jacopo Scaccabarozzo, Martino di Carcano, Beriolo da Pozzobonello, Burgano da Pusteria, Domenico di Opreno, Azzo di Pirovano, Lanfranco da Terzago, Jacopo Grasselto, Guglielmo Balbo, Alberto Cazza da Castellione, Alberto Bianco di Vetale, Boccasio Bosso, Guido di Benvolco, Alberto da Soresina, Gherardo di Annone, Gualberto di Castello, Bicherio d'Arzago, Bosso da Ginssano, Engalfredo da Samarate e Corrado di Besozio.

Per la parte di molta, credenza e popolo di Milano, Alberto Gonfaloniero di Agliate, Azzone Marcellino mercadante cittadino, Guido Porenzono, Guglielmo Codiga, Giovanni Sordo, Pietrobono medico, Rodolfo di Meda, Milano Maicaizalo, Andrea da Gropello, Desolto Materno, Obizzo Armenolfo, Ferro Prealone, Pagano Gambaro, Arnolfo da Sopra l'acqua, Nazzaro Ugone, Arnoldo Laberto, Alcherio da Somma, Pietro Frisiano, Guglielmo Tignoso, Arnoldo da Monza, Beltramo dell'Orso, Uberto della Croce, Ambrogio Grande, Jacopo da Lurago, Alberto Maravigliia, Beno di sant'Ambrogio, Rodolfo da Villa, Jacopo Prestioaro, Corrado di Cimiliano, Giovanni Bellomazallo, marchese Scancio, eletti e appositi, entro detta chiesa, ovvero monastero di Sant'Ambrogio, per i predetti podestà di Milano, e Guiscardo da Pietrasanta, con autorità e facoltà per le predette parti di Milano, data a trattare tal pace e concordia, e ogni altra cosa singolare, quale appartenesse alla riformazione della pace e quiete del comune e uomini di Milano, tra capitani e valvassori, cittadini di Como, Novara ed altri loro aderenti, e collegati per una parte, per l'altra molta, credenza e popolo di Milano co' suoi aderenti, e a nome e utilità della sua parte, ed ogni singolar lite, cause, discordie e controversie, quali fossero tra le predette parti, sotto gli infrascritti capitoli, statuti, convenzioni, promissioni e obbligazioni annotate, quali avessero a mantenere tal pace in perpetuo, mediante l'ajuto del Figliuol di Dio.

Fu statuito adunque principalmente, che degli elettori del concilio in perpetuo la metà fosse per il comune di Milano, e l'altra per i capitani e valvassori, con questa legge che i consiglieri capitani e valvassori, quali erano sotto il reggimento dei consoli della società de' capitani e valvassori, se fossero to minor numero, ovvero che alcuni di quelli avesse declinato all'altra parte, tante voci e potestati avessero, quanto quei della parte del popolo nei casi intorno la riformazione del concilio. E questo intiavolta che fosse concionato per gli anziani.

E che la metà degli elettori del regime, e consoli tanto del comune quanto di giustizia, e tutti gli altri uffiziali tanto ordinarj che straordinarj ed emendatori dello statuto, ambasciatori e ciascun altro quale avesse ad intervenire per il comune di Milano, dovess'essere e fosse valvassore capitano, e di suo governo per tre parti, la cui metà fosse degli eletti consiglieri ed uffiziali di essa compagnia.

La quarta parte dell'altra metà fosse e dovess'essere dei capitani e valvassori di Mariesana e Seprio, con la condizione che tal divisione non pregiudicasse alla predetta pace, e che il preiore e comune s'intendesse non essere astretti sotto tal parte e divisione, nè fosse in pregiudizio del popolo e quelli di sua parte; con questo capitolo che la metà degli uffizj e onori, come è narrato, dovess'essere del popolo, e divisa tra quei della motta e credenza, con le condizioni verso capitani e valvassori nel modo che essi avevano verso di loro; e che tutte queste cose si osservassero, nè si potessero mutare per congregazione, nè per il pontefice o principe, nè in nessun altro modo.

Che Alberto da Mandello, Enrico da Muzzano e Pietro Busca Colderario fossero cavalli e scancellati d'ogni bando nel quale fossero posti. Che la pace anticamente fatta tra Milanesi e Comaschi, e quella che novamente era fatta, fosse mantenuta e di nuovo confermata coi medesimi capitoli,

non ostante alcuno statuto in contrario fatto per il comune, o quei di motta e credenza, nè di quelli si fariano. E precisamente di questo se ne facesse uno statuto, da essere inviolabilmente osservato, e che in niuno modo non si potesse rompere; e all'incontro facessero i Comaschi verso di questa repubblica.

Che tutte le concessioni e licenze date per il comune di Milano, o popolo, motta, credenza, o la società dei capitani, valvassori, podestà, consoli, uffiziali, contro il comune o università, singolari persone, cittadini e distretto, fossero cassate, e per l'avvenire si avessero per niente quelle le quali erano date a Brescianoo della Porta, o ad alcun altro per il fatto di Vertemata, e che erano date ancora a Danesio Crivello e Manfredo Colombo, e ciascun altro cittadino, o del distretto di Milano, tanto del popolo, quanto da altri. E che niuno non potesse usare dalle concessioni di poter far rubare Comaschi, o cittadini o del suo distretto, e parimenti facessero i Comaschi e sua comunità. E che tutte le rapine, capaioni, redenzioni e prigioni fatti del tempo della tregua celebrata presso Parabiago, per vigore delle predette concessioni contra Comaschi si dovessero restituire; e parimenti facesse la parte di Como. Ancora fu capitolato per Novaresi, riservati i debiti istrumentali di ciascuno, quali in nessun modo non s'intendevano annullare, e qualunque altra ragione sottoponevano agli arbitri da doversi eleggere.

E che tutti i malesardi (*i banditi per ragion di Stato*), cittadini e del distretto di Milano senza alcuna prestazione fossero estinti e cancellati dal bando; e che tutti i beni tolti a quelli fossero restituiti, o a suo erede; e se il comune avave alienato cosa alcuna di loro, restituisse il prezzo al compratore in modo che le cose fossero in podestà del danneggiato, eccetto se per carte col comune essi si fossero convenuti; e questo si eseguisse tanto delle cose immobili, quanto mobili.

Ancora che tutte le condannazioni fatte per cagion delle misure delle terre e cose mala stimate, immediatamente fossero estinte, e che si potessero liberare degli stromenti del debito verso il comune di Milano, secondo che ordinò il legato, come è narrato, cioè della soluzione dei soldi quattro per denari dodici per libbra; la qual soluzione potessero fare perfino alla celebrazione di san Pietro dell'anno seguente 1259. E che tutti gli statuti fatti dal 1251 avanti fossero rivocati, eccetto quelli che erano in favor della Chiesa, a quello statuto ancora nel quale si conteneva che non giovasse in pace degli omicidi, e sopra il miglioramento delle monete, ad eccetto lo statuto fatto per Martino Lambertengo comasco, d'essere fatta l'assoluzione di quanto dovuva avere a questo comune, e quello nel quale si conteneva il pretorio giuramento.

E che fossero estinti tutti i bandi dati per Beno de' Gozadini, capitani e valvassori in Milano e distretto al comune ed uomini d'Anglaria, Varesio, Castel Seprio ed altri fautori de' capitani e valvassori, ed ancora ogni concessione fatta contra quelli, massimamente dei bandi dati a quei d'Angleria, per essere partiti da Milano senz'alcuna cagione.

Le podestarie presenti fossero tenute, fino alla festa di san Michele, soddisfare ai capitani d'Arsago di quanto dovesse avere da quell'ora addietro del credito che avevano per il ponte di Vaprio: il che non eseguendo, duecento libbre di terzuoli gli fosse dato del feudo suo, e d'indi i podestà soddisfacessero detti capitani ogni anno di libbre trecento per la guardia di tal ponte sul fiume Adda, e per niuno modo quello lasciassero murare. E che tutte le ville ch'erano fatte borghi, e tutti i malefizj perpetrati nei borghi per il popolo di Milano, si riducessero al pristino stato, e che fossero in quell'essere ch'erano avanti alla partita dei capitani e valvassori.

Il comune di Cantù fosse libero da ogni prestazione di taglie in perpetuo per il comune di Milano imposte, con l'assoluzione di libbre duecento; e similmente fossa di quei borghi che aderivano alla parte dei capitani e valvassori. E che i presenti podestà o in futuro che fossero, dessero ajuto ai capitani e valvassori di Martesana e Seprio, motta, credenza ed anziani di quei luoghi, d'esigere i fodri per essi imposti sulla società.

Statuirono ancora d'aver per fermo quello statuto, che il podestà fossa tenuto spendere in biada lire seimila del comune di Milano, il quale in tutto si avesse ad osservare, rendendo però conto alla comunità del numerato e ricevuto, e in detta seimila lire di continuo si avessero a spendere in benefizio della repubblica. E che i comuni, borghi, luoghi e cascine co' molini, consegnassero la biada a Milano secondo il consueto.

Ancora statuirono che ciascheduno cittadino milanese fosse obbligato far condurre a Milano due moggia di misura per ogni centenaro di libbre del valsente suo; e ciascuno che non fosse in estimo, potesse condurre ed estrarre biada da Milano, cioè di quella ch'era consegnata per lui; e che nel tempo di carestia, cioè quando il moggio di misura valesse oltre soldi trentadue per moggio, si potesse cercar nei solari e muzzioni degli ecclesiastici, e quella ch'era sovrabbondante al viver suo, si potesse condurre a Milano.

I podestà presenti e futuri facessero tenere e dar opera che le strade fossero riparate, e che più del consueto non si riscotessero dazj nè altre gabelle. Delle ruberie fatte intorno a Milano a quattro miglia, i pretori fossero tenuti far soddisfare all'offeso. Capitani e valvassori consentissero alla concessione fatta per la recolenda memoria di Leone arcivescovo al popolo di Milano, della dignità della maggior chiesa, essendo gli ordinarj ristorati del danno sopportato per il popolo, il quale fosse stimato per sacerdoti di buona fama sopra di ciò deputati. E che si statuissero sindaci in domandare al pontefice la concessione predetta, i quali fossero per la metà capitani e valvassori, e per l'altra del popolo, motta e credenza, e seco come neutrale procedesse Guiscardo da Pietrasanta; e che alle predette cose nessun ordinario non si potesse opporre.

Martino della Torre ed i suoi agnati, Landolfo Crivello e Danesio suo figlio, Gasparo da Birago, e tutti i capitani e valvassori, quali erano collegati col popolo, potessero ritornare piacendo alla parte de' capitani e valvassori; e tale compagnia fosse obbligata riceverli, non potendoli imporre carico per aver tenuto colla plebe, pagando però i foderi tanto passati quanto i presenti. E che i castelli di singolari persone non fossero molestati per il comune di Milano, se non secondo la volontà del comun concilio. E che borghesi e ville avesser facoltà di eleggere il rettore in essi luoghi, in quanto fossero della città o distretto; e s'intendesse di quelli che non erano per il consueto sottoposti al podestà di Milano, purchè nessuno minore di venti anni potesse intervenire a tale elezione, la quale non avesse a durare più d'un anno, altrimenti un luogo gli fosse sottoposto.

Nella città fossero sei trombetti, tre per il popolo, l'arte di Rivolta, Rosso di Rivolta e Pietro Rizzolo; e questi potessero eleggere gli altri tre per la parte dei capitani e valvassori. E che la restituzione de' danni dell'una e l'altra parte si ponesse in concilio, acciò che ugualmente quelli fossero soddisfatti tanto della sorte, quanto del danno. Ogni ingiuria l'una e l'altra parte rimettesse, eccetto se alcuno fosse di qualche bene ingiustamente possessore. Ogni decima o debito si pagassero secondo la regione; e questa in perpetuo, e in favor della Corte romana si avesse a mantenere, ecc.

Corio, *Storia di Milano*, ii. 114.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO E DEL TOMO TERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEL TOMO TERZO

Prefazione . . . . . pag. v

LIBRO DECIMO

Cap. I. Lodovico Pio e suoi figli pag. 1
II. Carolingi in Francia. . . . » 14
III. Incursioni dei Saracini . » 20
IV. Normanni. Islanda. — Edda. — Saghe . . . . . » 29
V. Normanni in Francia. — Regni scandinavi. . . . . » 41
VI. Normanni in Inghilterra . » 48
VII. Normanni in Italia . . . . » 60
VIII. Slavi . . . . . » 65
IX. Normanni e Slavi in Russia » 73
X. Razza finnica. — Ungheri. » 80
XI. Fine dei Carolingi. — I Capeti » 86
XII. La Feudalità . . . . . » 91
XIII. Italia . . . . . » 111
Cap. XIV. Regno di Germania. — Ottone il grande. — Gl'Italiani. » 125
XV. Gli Ottoni. — Casa di Franconia. . . . . » 134
XVI. La Chiesa . . . . . » 139
XVII. Gregorio VII . . . . . » 159
XVIII. Impero d'Oriente. — Lo scisma . . . . . » 178
XIX. Spagna. — Il Sid . . . . » 191
XX. Impero arabo. . . . . » 201
XXI. I Turchi. — L'India . . » 207
XXII. Coltura orientale. — Firdussi » 216
XXIII. Lettere e scienze in Europa » 230
XXIV. Belle arti . . . . . » 242
Epilogo . . . . . » 250

LIBRO UNDECIMO

Cap. I. Preludj delle Crociate . pag. 257
II. Prima Crociata . . . . » 270
III. Regni cristiani e maomettani in Oriente. — Gli Assassini » 278
IV. Cavalleria . . . . . » 294
V. Ordini militari religiosi. . » 308
VI. Armi. — Stemmi. — Divise. — Imprese . . . . . » 313
VII. Nomi. — Cognomi. — Titoli » 322
VIII. Tornei . . . . . » 326
IX. Donne. — Corti d'amore . » 334
X. Divertimenti . . . . . » 338
XI. I Trovadori . . . . . » 358
XII. Leggende, Novelle, Romanzi » 370
XIII. Seconda Crociata. . . . . » 381
XIV. Ebrei . . . . . » 387
XV. Lebbrosi, Cagot, Razze degradate . . . . . » 396
XVI. Il popolo nel feudalismo. — Servi. . . . . » 399
XVII. Comuni . . . . . » 414
Cap. XVIII. L'Impero. — Enrico V. — Le Investiture . . . . pag. 444
XIX. Lotario II. — Corrado III. — Italia. . . . . » 448
XX. Federico Barbarossa . . . » 457
XXI. Francia. Terza razza . . . » 471
XXII. Inghilterra. I Plantagenei » 481
XXIII. Terza Crociata . . . . . » 492
XXIV. Le Università . . . . . » 501
XXV. Giurisprudenza . . . . . » 507
XXVI. La Scolastica e la Teologia. » 514
XXVII. Scienze naturali e occulte. » 540
XXVIII. Lingua . . . . . » 558

NOTE

(A). Principi, signori e cavalieri francesi che passarono crociati in Oriente. . . . . » 579
(B). Cerimonie d'iniziazione alla cavalleria. . . . . » 585
(C). La Cronaca di Turpino . . » 594

LIBRO DUODECIMO

Cap. I. Le Repubbliche italiane pag. 602
II. Enrico VI e Innocenzo III » 633
III. Quarta Crociata. — Imperatori Franchi a Costantinopoli » 645
IV. Quinta e sesta Crociata. . » 655
V. Eresie. — Nuovi frati . . » 659
VI. Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi. . . . » 678
VII. Federico II. . . . . » 693
VIII. Grande interregno. — Fine degli Svevi e della guerra delle Investiture . . . . . » 703
IX. Italia dopo cadute gli Staufen. — Repubbliche. — Tiranni » 714
X. Costumi. . . . . » 734
XI. Francia. San Luigi . . . » 740
XII. Tartari e Mongoli. — Gengiskan . . . . . » 753
XIII. I Gengiskanidi . . . . » 762
Cap. XIV. Cina. Dinastie XIV-XX . pag. 767
XV. Mongoli in Persia e in Siria » 776
XVI. Relazioni dei Mongoli co' Cristiani. . . . . » 782
XVII. Settima e ottava Crociata . » 798
XVIII. Considerazioni sulle Crociate » 811
XIX. Spagna, Magreb, Portogallo. » 824
XX. Prussia, Livonia, i Teutonici » 812
XXI. Ungheria . . . . . » 848
XXII. Inghilterra e Scozia. . . » 853
XXIII. Letteratura . . . . . » 866
XXIV. Storia. Eloquenza . . . » 884
XXV. Belle arti . . . . . » 890
Epilogo. . . . . » 915

NOTE

(A). Innocenzo III . . . . . » 924
(B). Pace di Sant'Ambrogio . . » 953

GEN 64

	pag.	linea	ERRORI	CORREGGI
Vol. I.	499	8 *sinistra*	leggi: τοὺς ὅρκους τοὺς περὶ, ecc.	
	—	4 *destra*	— μηδεμίαν πόλιν τῶν μετεχουσῶν τῆς εἰρήνης· εἰ δὲ μὴ, ἔκσπονδον εἶναι τὴν πόλιν, ecc.	
Vol. II.	332	4	fuor dai	fuor dei
	333	37	può attingerli	può attingerlo
	369	13 *d.*	del presidente	dal prestdente
	383	23	università tendevano	università, tendevano
	613	1	le altre arti dal	le altre arti, dal
	657	28	nè della	nè dalla
	708	in margine	Incorrutibili	Incorrutieoli
	753	23	In Italia. Alboino	In Italia, Alboino
	812	19	monduaido	munduaido
	1008	3	d'Al-Manzor s'erano	d'Al-Manzor, s'erano
Vol. III.	17	13	passate Alpi	passate le Alpi
	25	9ult.	bazziearli	bazziearil
	42	16	scavò	rimosse
	89	33	onde rimarrebbero	a così rimarrebbero
	133	3 *d.*	*ducta*	*ductu*
	144	8ult.	popolo morto	popolo; morto
	166	penult.	orfani impedire	orfani, impedire
	179	4 *d.*	ϑεοπυτευτὸς	ϑεοφυτευτὸς
	194	21	tener udienza	ottener udienza
	199	penult.	Andutusia	Andalusia
	204	3ult.	dagli Abbassidi	degli Abbassidi
	207	in margine	Motestano	Motestano
	211	23	chiamalo	chiamata
	217	6	Galeno, le loro	Galeno; le loro
	218	ult.	al Razi	al Razi
	223	26 *d.*	promessa	premessa
	231	27	o mostrando	e mostrando
	240	12	la cui autenticità, da molti	la cui autenticità fu da molti
	262	31	orgevano	ergevano
	266	3	dolandola	dolandolo
	280	7ult	lj fece	le fece
	293	21	fare solo	fare, solo
	295	in margine	Donzelle	Donzelli
	318	9-10 *d.*	azaurro	azzurro
	328	27	dell'araldo	dall'araldo
	339	4	veluto	velluto
	342	18-19 *d.*	Petrikaw	Petrikow
	353	4ult.	Europa) Carlo V	Europa. Carlo V
	383	4	Porre le virgole avanti ai *questi*	
	399	3	l'origine nella	l'origine, nella
	—	3ult.	Italia rimanesaero	Italia, rimanessero
	400	6 *s.*	memosta	memoria
	428	nota 34	aggiungi: Sulle libertà di Ginevra vedasi *Recueil des franchises et lois municipales des principales villes de l'ancien diocèse de Genève, publié par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève* (nel T. XIII delle Memorie di questa Società, 1863). Il più antico statuto è quello di Aubonne, 1234: seguono Evian, 1265: Cruseilles, 1282: Seyssel, 1285: Rumilly, 1291: Chamonix e Gex, 1290: Sallanches, 1293, e via sino a Bonneville, 1377.	

pag.	linea	ERRORI	CORREGGI
414	30	In lunga	In lungo
437	30	punil	punto
461	5ull.	palvesarsi	pavesarsi
470	43	confari	conferì
484	25	cavaliere	cancelliere
494	28	chiese	chiesta
518	21	al mondo	il mondo
526	24	opposti	apposti
511	33	senna	sena
517	21-23	Sabionelta	Sabioneta
548	5	astronomi	astrologi
550	31	dello spirito	dello spirito
562	8 *s.*	barra	bara
571	11 *d.*	In atalo	Io atalo
574	3 *d.*	*insitilions*	*institutions*
577	5 *d.*	*Buchhänder*	*Buchhändler*
578	6 *d.*	*liebes-krankeit, liebens-wurdigkeit*	*liebes-krankheit, liebens-würdigkeit*
579	3ull. *s.*	Raomondo	Raimondo
602	5 *d.*	pratica	*paratica*
604	2 *d.*	In una del	nel
—	8ult.	pregbiere o di	preghiere di
614	5ult.	caraiti	carati
—	ult.	voglianst	voglionsi
616	10	E questo	È questo
617	penult.	fossero	fosse
619	2	contro l'aristocrazia	e dell'aristocrazia
624	7ult.	*Aggiungere in nota:* Furono restituite nel 1861	

(*sarà continuato*).

0057 88310